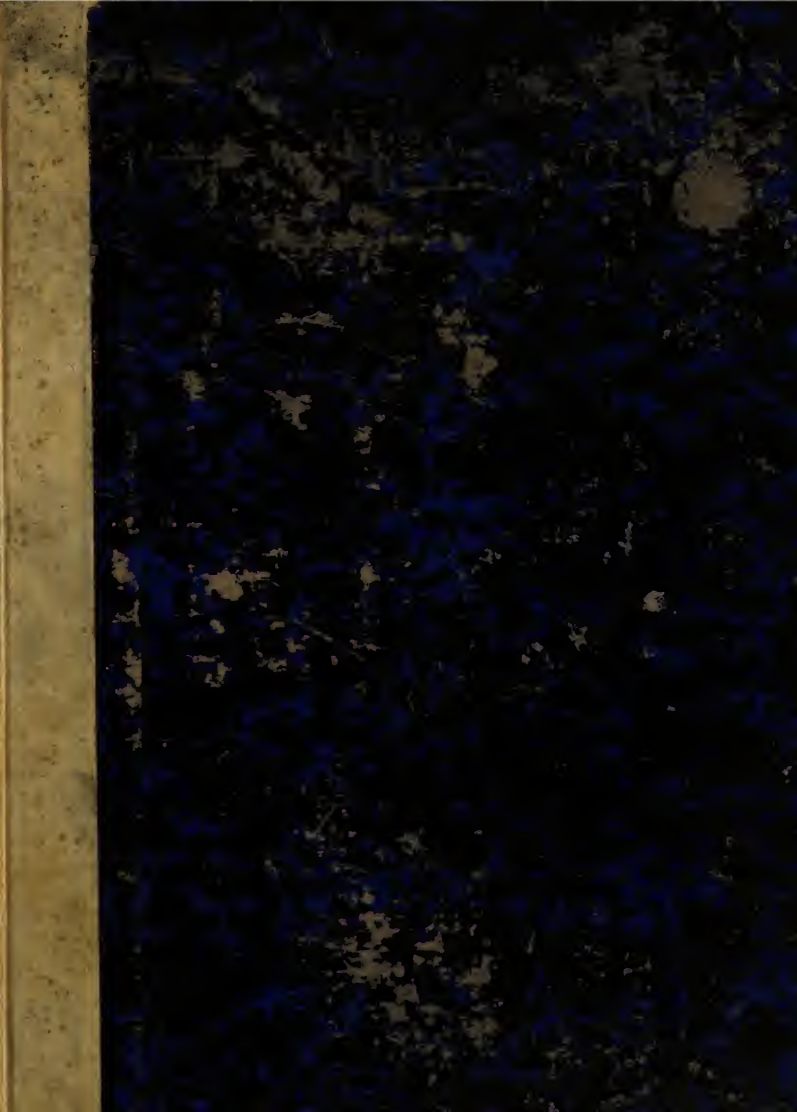
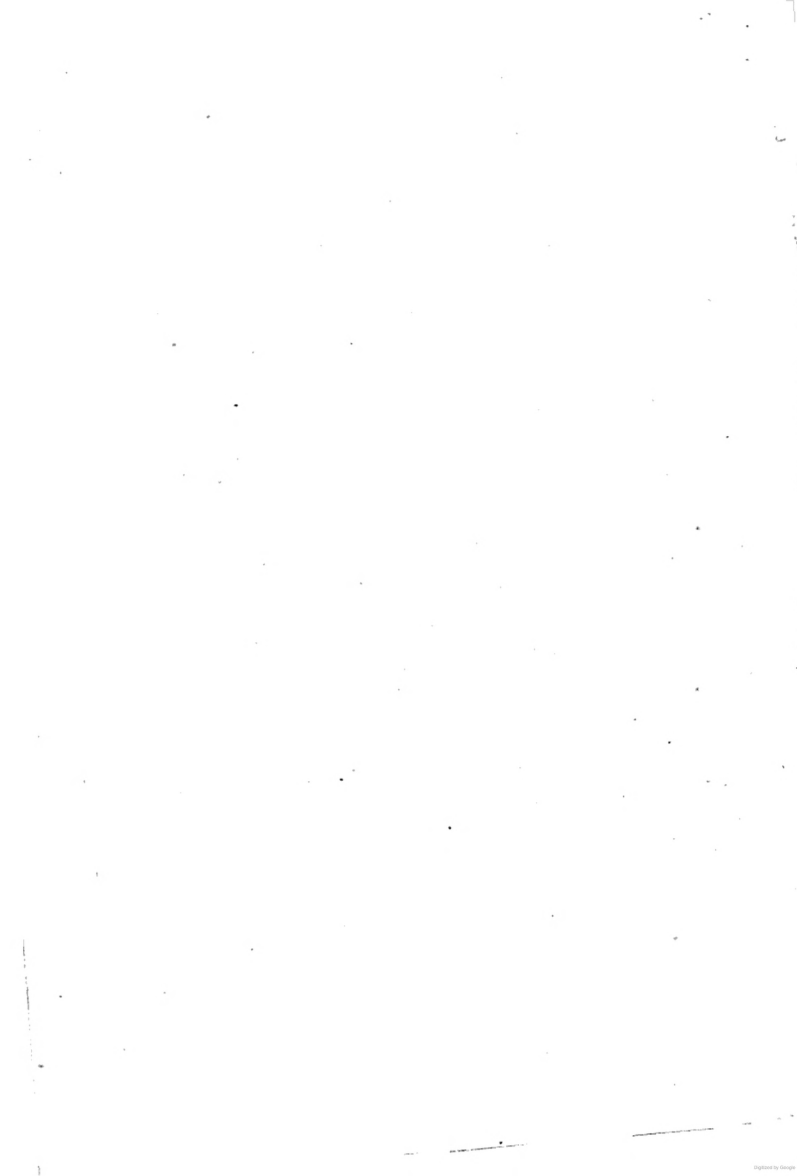












# STORIA DI FRANCIA

DAL 18 BRUMALE

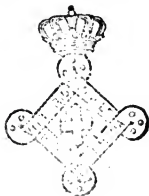
( NOVEMBRE 1799 )

ALLA PACE DI TILSITT

( LUGLIO 1807 )

DEL SIG. BIGNON

FATTA ITALIANA PER CURA DEGLI EDITORI



« Je l'engage à écrire l'histoire de la  
« diplomatie française de 1792 à 1815 ».

TESTAMENT DE NAPOLEON.

LUGANO

C. STORM, E L. ARMIENS

1840



## PREFAZIONE



*Io invecchio; veggio ogni dì cadermi ai lati or l'uno, or l'altro di coloro, coi quali ho vissuto; nè so, quel ch'è più, se mi avanza dalla sorte il viver tanto, che basti a dar fine a quell'opera, cui ho già dato cominciamento. Ecco adunque la cagione, che mi ha spinto a pubblicar quella parte di esser, che contiene gli otto primi anni del governo di Napoleone, come console e come imperatore: alla qual cosa, d'altronde, tanto più volentieri mi son deciso, in quanto che mi spero da essa d'avermi a tornare chiaro argomento, per conoscere s'io mi trovi per avventura sulla buona via.*

*Il lavoro, cui mi dedico, è un incarico al quale dò esecuzione: incarico a dir vero, molto difficile, ma che per più titoli però e' deo' essermi sacro. Imperocchè il nome di chi mi diede, il luogo del mandato, la data di esso, tutto, in somma, gl'imprime un carattere imponente e dirò quasi religioso. L'uomo, che per venti anni ebbe un'influenza sì decisiva su' destini del mondo, imponeami di scriver la storia della diplomazia francese dal 1792 al 1815. Nè fu sua voce scendermi già dall'alto di quel trono, che ha dominato un dì tutt' i troni; ma sì mi veniva da S. Elena, dal suo letto di morte, per un suo testamento! Or, che diremmo noi di colui, che avesse negato d'obbedire all'estreme volontà (1) di Cesare o d'Alessandro?*

*Ell'eran ben vaghe le espressioni del mandato: come mai però risolvervi? E' bisognava forse attenersi stretto alle parole, o sì meglio ricercarne il senso? Io, per verità, mi son tenuto a quest'ultimo partito; avvegnachè siamo parso, non esser la sola storia della sua*

*diplomazia, di che Napoleone mi avesse richiesto; ma sì veramente quella di tutto il tempo, ch'è corso di mezzo, dal cominciar della guerra, cui la rivoluzione dette causa, fino al momento, in che ella s'ebbe fine e compimento col ritorno della monarchia nel 1815. Nè ciò far lui per calcolo di pretto egoismo; ma sì piuttosto, per offrirmi il campo all'esame di una grande epoca, riguardata sotto uno de' principalissimi suoi punti di vista. Però, esprimendosi egli in quella guisa che fece, avesse mai per avventura avuto disegno di farmi scrivere un'istoria de' trattati, che fosse in tutto simile alle altre storie di simil fatta? No; ch'è una storia con tal metodo ordinata non verrebbe scritta, che per pochi; e Napoleone certamente non potea ciò volere. In somma, nell'indagar la idea ch'è si ebbe in mente in ciò dire, ecco in qual modo ho argomentato.*

*Ben giudicava Napoleone, ch'è non sarebbero mancati scrittori a bizzeffe, i quali si facessero a narrare i fatti pubblici e materiali. Egli però volea di più; perciocchè volea, che, le cause di tai fatti fosser descritte da un uomo, cui non andasse mica disgiunta una tal quale abitudine in maneggiar la cosa pubblica. Mi son quindi persuaso che, per corrispondere alle vedute di lui, faceami bisogno di esporre unitamente e fatti e cagioni; che è quanto dire descrivere, per lo periodo da lui determinato, una storia generale, nella quale fossero espressi tutti gli avvenimenti e politici e civili e militari, che han colma quest'epoca, sviluppando però ed estendendo, meglio di che potrebbe farsi in altre storie ordinarie, quel segreto intrigo d'interessi e di passioni, ovvero quelle questioni di estrana politica, che han prodotto tali avvenimenti.*

*Fermo adunque nel mio proposito sul senso della missione, ho meditato sul disegno dell'opera mia; che anzi ne ho ingrandito pure*

(1) Opprimi me onere officii malo, quam id, quod mihi cum fide semel impositum est, aut propter perfidiam abjicere, aut propter infirmitatem animi deponere. CICERONE.

il quadro, sendomi sembrato più conveniente al subbietto di prendere il mio punto di partenza dall'anno 1785. Queste tre decadi dal 1785 al 1815, sono come tre secoli. Disanimato poi dall'ampiezza del lavoro, ed incerto di potervi dar completo eseguitamento, ne ho adombrato dapprima diverse parti: indi fermandomi nella sentenza di trattar primamente l'epoca, che meglio io conosco, quella del governo di Napoleone, ho posto termine al frammento, che ora pubblico.

Fin qui il lettore mi ha lasciato a mia posta esporre come ho voluto le mie idee; poich'è mi aspetta all'esecuzione; e chiunque ei si sia, non può andare mica sgombrato di sospetti in riguardo alla mia inalterabile imparzialità. Anch'io, più ragionevolmente, diffidando di quelli, le cui politiche opinioni vanno in perfetta opposizione colle mie: epperò non mi dissimulo affatto e la gravità e la varietà delle prevenzioni, che troveran luogo nell'animo loro. Sicchè, per convincerli del tutto, porrò in iscena un interlocutore della loro classe, che farà con franchezza le sue obiezioni; ed io vi risponderò alla pari.

Il lettore. Avete voi servito Napoleone?

Lo storico. Sì, e con zelo.

Il lett.: L'avete adulato?

Lo stor.: Forse sì: ma chi mai non l'ha adulato? Domandatelo a're, a'sacerdoti e alla fortuna (1).

Il lett.: Non potreste voi dire: nec beneficium cognitus?

Lo stor.: No, certo. Egli è stato mai sempre benefico inverso di me, almeno per quanto poteva esserlo inverso un uomo, che non occupava i primi posti del governo, e che viveva abitualmente lungi da lui.

Il lett.: Siete voi tra'suoi legatarii?

Lo stor.: Sì, e son superbo di esserlo. E chi mai non si onorerebbe di un ricordo di Napoleone moribondo?

Il lett.: Per conseguente uno storiografo salariato?

Lo stor.: I storiografi salariati son obbligati di adulare i re vivi. Però il mandato ch'io m'ebbi da Napoleone ho dovuto eseguirlo dopo la sua morte.

Il lett.: Voi avrete un bel che fare; sarete però sempre parziale.

(1) La Pizia filippessa, dicea Demostene. Realismo, sacerdozio, fortuna, tutto allora bonapartizzava.

Lo Stor.: Avrò un bel che fare, gli è vero, poichè sarò sempre accusato di parzialità. Ma bisognerebbe per avventura, che ad evitar la taccia di apologeta di Napoleone, io mi divenissi perciò il suo detrattore? No, io non vo' esser per lui né Sleidan, né Paolo Giovio (1). Farò tutto il possibile per esser giusto.

Il lett.: Inutili sforzi! Voi traviserete, infievolirete, e forse senza neppur volerlo, i suoi errori, i suoi torti, i suoi delitti!

Lo Stor.: I suoi errori? I suoi torti? E perchè? Egli era un uomo; ma pur con tutto ciò e non cesserà mai di esser grande. I suoi delitti poi? Sir Walter-Scott cita tre fatti solamente, i quali potrebbero dirsi delitti. Ma di questi tre, dubita egli stesso di due. Or chi oserebbe negare il terzo? Io dirò la verità.

Il lett.: La verità! E la direte voi questa verità: voi, contemporaneo degli avvenimenti, ed attore secondario in alcuno fra essi?

Lo Stor.: Ciò è vero; ma sarò obbligato per questo ch'io mi affatichi a confutar una trivialissima obbiezione, ismentita col fatto dacchè il mondo è mondo? Conviene adunque ch'io nomini tuttavia Senofonte e Tuciddide e Tacito e Sallustio? E non iscriveva del pari una storia contemporanea quel Luceo Lucejo, cui Cicerone (2) con sì nobile semplicità raccomanda d'aver cura della sua gloria? In fine, anche nella nostra Francia, il presidente de Thou, il più sensato de' nostri

(1) Carlo V chiamava questi due scrittori suoi mentitori, poichè l'uno dicea troppo bene di lui, l'altro troppo male.

(2) Luceo Lucejo era stato pretore. Nella guerra civile seguì le parti di Pompeo. Cicerone gli scrivea. « Ardeo cupiditatis incredibili... nomen nostrum scriptis illastretur et celebretur tuis. . . . te plane etiam atque etiam rogo ut ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas . . . amarique nostro plusculum etiam quam concedat veritas, largiare ». Or se Cicerone scongiura sì ingenuamente Lucejo di negligere in favor suo le leggi della Storia, e di andare, per l'amicizia che ha verso di lui, anche al di là di quello cui la verità autorizza, ell'è questa senza dubbio una delle più forti obiezioni contro la storia contemporanea; ma questo esempio che mai prova? Che Cicerone avea torto. Riguardo a Lucejo, il dover di Storico; il dovere di amico era lo stesso per lui; era quello, cioè di descrivere con fedele esattezza l'immenso servizio, che Cicerone avea reso alla patria. Ogni vana scoria di bellezza oratoria, che non abbia pensato Cicerone, avrebbe potuto nuocere alla verità.

storici, non ha egli scritto egualmente, ciò che accadeva a tempi suoi? Io non vi dirò come diceva Nestor: « Ho vissuto con uomini migliori di voi » ma ben vi dirò: « ho vissuto colla maggior parte di coloro, che ora son personaggi storici: ho conosciuto gl'imperatori ed i re, gli uomini di stato e i guerrieri ». Sarebbe adunque un sì gran torto (1) l'aver veduto da vicino gli uomini e le cose?

Il lett.: Sotto un certo punto di vista, vi sarebbe torto. Voi scrivete colle vostre passioni, coi vostri pregiudizii!

Lo Stor.: E voi pure non mi leggerete colle passioni e coi pregiudizii vostri? Del rimanente, una voragine troppo profonda divide il passato dal presente; e dalla riva del presente, ove mi ha lasciato il naufragio, guardando troppo di lunge la sponda opposta, l'intervallo ha indebolite le passioni, che han potuto agitarvi nel corso della tempesta. Ed a fine che poi possiate formar di me un esatto giudizio, eccovi la mia vita politica. Entrato nella diplomazia l'anno 1797, fui menato dalla fortuna negli Svizzeri, durante la rivoluzione del 1798; in Italia, fra' disastri del 1799; a Berlino, ne' dì felici della Prussia, dal 1800 al 1804; e, dopo un soggiorno di tre anni a Cassel, fui rimandato in Prussia, nei giorni disgraziati di quella potenza, dal 1806 al 1808. Io era a Vienna nel 1809 (?), a Varsavia ed a Vilna nel 1811 e 1812, a Cracovia ed a Dresda nel 1813; e tornai in Francia, a traverso gli eserciti nemici verso il 1814.

Il lett.: Quindi nello stesso anno vi siete fatto scrittore politico?

Lo Stor.: Io vedeva disanimata la nazione francese, e disperante di sè stessa; procurai però di farle conoscere ciò ch'ell'era relativamente a tutte le potenze d'Europa; ed in fat-

ti ell'era in uno stato ammirabile, se uomini, che non conoscano mica la Francia, non avessero fatto uscir di via il governo e sollevatogli contro nuove tempeste. Mi dedicai nel tempo istesso a difendere il rispettabile re di Sassonia, contro il progetto di espulsione, meditato nel congresso di Vienna; perocchè, e posso notarlo con orgoglio, se molto ho scritto (e veramente ho scritto troppo), non ho fatto almeno altr'uso della mia penna, che per difendere il debole contro il forte. Ho difeso il gran ducato di Bade contro una minaccia di smembramento; la monarchia costituzionale di Napoli contro i congressi di Tropau e Laybach; i principi d'Anhalt contro la Prussia; i diritti delle nazioni contro la Santa-Allianza; e l'umanità intera nel mio trattato su le proscrizioni (1).

Il lett.: Ho una idea confusa di alcuni di cotesti vostri scritti; ma voi serbate silenzio su di una circostanza ponderosa: avete voi preso servizio ne' cento giorni?

Lo Stor.: Sì. Nella mia dichiarazione comparativa della situazione delle principali potenze di Europa, pubblicata nel 1814, avea lealmente spiegato il mio desiderio, di veder riunite la Francia e la sua antica dinastia sotto un governo libero. La condotta del governo, che fu' degli errori, mi atterri, come ne fu atterrita tutta Francia. Tornò Napoleone. Pochi giorni dopo il suo ritorno, seppi che avea nominato il signor Otto e me (2) sotto segretarii di stato al ministero degli affari stranieri. Soprattutto pel signor Otto, che era stato ambasciatore a Vienna, riusciva questo un soverchio abbassarlo; ma siffatta nomina era un richiamo alla nostra riconoscenza. Noi non avevamo, né l'uno né l'altro, occupata alcuna carica nel 1814; sicchè amendue accettammo. Le disavventure delle dinastie detronizzate spesso metton queste nella dura necessità di non poter riconquistare gli stati, senza l'appoggio degli stranieri: ma io fui e sarò sempre coll'esercito della nazione contro gli eserciti stranieri.

(1) Così ancora avrebbero il più gran torto i migliori storici italiani, Guicciardini, Machiavelli, Fra Paolo.

(2) L'imperatore, dal quale fui più d'una volta distratto dalle mie funzioni diplomatiche, mi avea nel 1807 destinato amministratore generale della Prussia. Il signor della Boullierie era ricevitor generale. L'intendente generale dell'esercito, signor Daru, era nel tempo istesso intendente generale de' paesiconquistati. Noi ci trovammo tutti e tre, al 1809, nella stessa posizione in Austria.

(1) A proposito di quest'opera vi fu un grazioso motteggio di Paolo Luigi Courier. In un pungente racconto delle elezioni fatte nel 1820, e disse: « Io scrissi Bignon ed un altro; Bignon, voi lo conoscete, credo, egli è colui che non vuole proscrizioni ».

(2) Il signor Otto è colui che sottoscrisse i preliminari della pace con l'Inghilterra.



Il Lett.: *La questione è delicata.*

Lo Stor.: *Io soggiacqui allora alla più crudele necessità; e crudele per me precisamente ch'era avvezzo a visitare le grandi capitali di Europa, seguendo armi vittoriose. Incaricato del portafoglio degli affari stranieri, fui costretto a sottoscrivere quella convenzione (1) sì malamente eseguita, che apri per la seconda volta agli alleati le porte di Parigi. Poi ch'ebbi consumato un sì penoso dovere, rientrai nella solitudine; e per il corso di due interi anni adorai l'eco (2). Nominato a deputato dell'Eure nel 1817, la prima parola che dissi alla ringhiera, fu per domandar la partenza delle truppe straniere.*

Il Lett.: *Ah, ecco qui un'altra difficoltà: voi siete dunque dell'opposizione?*

Lo Stor.: *Dopo aver per molto tempo servito alla gloria, ho dedicato lo scorcio di questa mia vita al servizio della libertà. Disgraziatamente la libertà si è spesso imbattuta in altrettanti nemici per quanti ministri sono saliti in podestà; sicchè i miei voti furon sempre contro i ministri.*

Il Lett.: *Capisco; voi siete della sinistra, e della estremità della sinistra! Anche questa! ....*

Lo Stor.: *Della estremità! I banchi, ov'io seggo son quei stessi, su' quali sedei nel 1817. In quel tempo non eravamo che trenta all'incirca, ma negli anni successivi il nostro cerchio si dilatava; ed era già per diventare maggioranza. Allora si ebbe cura di mettervi ordine, e nel 1827 ci trovammo ridotti a quindici. Tutt' a un tratto una chiamata è stata fatta alla Francia; la questione si è resa più semplice, le nubi si sono dissipate: non rimangono adesso che due grandi divisioni; l'ultima sinistra, ultima destra. Gli uomini di mezzo non saranno ormai più che gli uomini della menzogna e del calcolo.*

Il Lett.: *In quanto agli uomini del centro io non ne fo alcun conto; ma infine, voi che siete dell'ultima sinistra, voi sarete un esagerato, un repubblicano.... Per lo meno spero, che sotto questo rapporto, non risparmierete Bonaparte, e farete de' be' rabbuffi contro il dispotismo imperiale.*

(1) Erano miei colleghi nel sottoscrivere la succennata convenzione il generale Guilleminot, capo dello Stato-maggiore del principe d'Eckmühl, e il Conte de Bondy, prefetto della Senna.

(2) « Nella tempesta adora l'eco ». Io non vengo a Parigi che per le sessioni delle Camere.

Lo Stor.: *Io non sono amante del dispotismo per qualunque nome e' si abbia. In gioventù sono stato sedotto, come tanti altri, da una illusione di repubblica. Non pertanto la ragione dimostravami quant'è fosse difficile lo stabilir siffatta forma di governo in un paese così esteso come la Francia, e nello stato in cui si ritrovava l'ordine politico di Europa: e poscia, più maturo negli anni, vidi ciò affatto impossibile. In quanto al dispotismo imperiale, era quello una vera dittatura. Turgot chiedea sei anni di dispotismo per fondare la libertà; ma Napoleone non voleva fondare la libertà; ma sì la supremazia di Francia su tutta Europa. Bene o male, egli era persuaso non poter reggersi il suo governo ove fosse mancata questa supremazia; e secondo questo sistema, vero o falso che sia, non può negarsi, che a quel tempo richiedeano grandi forze nel potere.*

Il Lett.: *Intendo: costituzionale sotto la dinastia legittima, e assolutista sotto l'impero! Non vi mancava che questa bella contraddizione!*

Lo Stor.: *Qui non v'ha di contraddizione, che la sola apparenza. Un governo novello, un governo, alla forma del quale tutte le potenze di Europa, alla scoperta o di nascosto, si oppongono, ha bisogno di un po' d'arbitrio per consolidarsi. E per l'opposto poi un governo già fondato per antico possesso, e su del quale non cada più alcuna disputa, e' sì consolida sempre più colla libertà del popolo.*

Il Lett.: *Confessate adunque, che un'antica dinastia tien seco sempre de' gran vantaggi?*

Lo Stor.: *Ell'ha immensi vantaggi per lo riposo delle nazioni e per la sicurezza de' governi: nè Napoleone sarebbe morto, ove fosse stato sovrano ereditario.*

Il Lett.: *Voi mi rimettete sulla via; ed io avea torto in credermi repubblicano. Siete voi imperialista?*

Lo Stor.: *Potrei rispondervi: chi non lo è stato? Ma dal 1815, e precisamente dalla morte di Napoleone, qual senso può aver mai la parola imperialista?*

Il Lett.: *Qual senso? Voi sognate una rivoluzione a favor di suo figlio.*

Lo Stor.: *E lo sia pure; chè se l'accusa è insensata, ell'almeno è precisa; ed io sarò franco eziandio nel rispondere. A malgrado le terribili avversità, prodotte da errori inesplicabili, il nome di Napoleone sarà sempre per me una memoria grande ed imponente. Ma*



il primo sentimento di un francese, il primo dovere di un cittadino è per la patria. Io dunque non debbo alla memoria di Napoleone, e per l'interesse di suo figlio, desiderar lo scompiglio di tutta Francia.

Il Lett.: Sicché, a sentir voi, non siete né repubblicano, né imperialista, né rivoltoso?

Lo Stor.: No. Repubblicano? Io vorrei nella monarchia tutto ciò che v'ha di buono nella repubblica, s'è fosse possibile. Imperialista? Coll'impero è necessaria la forza, la grandezza, la gloria: ed io desidero la gloria, la grandezza, e la forza nella monarchia costituzionale. Rivoltoso? Ad una sola rivoluzione io mi attengo, a quella, cioè, i cui risultamenti sono stati consagrati colla carta costituzionale. Ogni altra rifiuto.

Il Lett.: La carta! la carta! e' bisogna ben intendersi. Per altro vedremo.

Lo Stor.: Siamo d'accordo.

Il lettore potrebbe tuttavia propormi delle altre difficoltà; però ve n'ha una, cui debbo innanzi tratto pretenere. Diverse teorie sono di presente in voga sulla maniera di scrivere la storia. L'una, ch'è di origine straniera, poggiata sul principio, che la storia non sia, che lo sviluppo della umanità, attribuisce a questa cinque elementi (1), da quali vien formata la materia, di che lo storico s'avvale. V'ha poi di quelli, che con sano discernimento han fatto osservare, non andar questa classificazione in tutto scevra d'inconvenienti, almeno in quanto che circoscrive il volo del pensiero e crea degli argini alla mente. Le nostre teorie francesi serbano miglior semplicità, perocchè non disputano mica sulla natura de' soggetti, che dee trattar la storia; ma si vero sulla maniera del trattarli. V'ha chi vuole una rapida narrazione (2), in cui lo scrittore non debba esprimer sentenza alcuna, o solamente lasciar travederne una propria nella forma e per le tinte, ch'è dà al racconto; laddove altri preferisce in vece una narrazione, che attiri necessariamente con sé, un esame e un giudizio (3). Ma perché mai di questi due ultimi metodi non potrebbsi far uso congiuntamente nella stessa ope-

ra, applicando solamente, or l'uno or l'altro, secondo la diversità delle materie? Io per me non mi son proposto alcun sistema; perciocchè lungi dall'esser seguace esclusivo di una di queste scuole, sotto alcuni rapporti, io le approvo tutte. D'altronde la qualità del mio lavoro mi guida naturalmente ad un genere di composizione, finora presso che insolito e per la quale non dovrassi attribuirmi né merito né torto; avvegnachè l'idea siane tutta d'un uomo, cui van dovute molte altre felici innovazioni. Ad ogni modo però io imparo a scrivere la storia ben altramente dal come han fatto gli altri, ma non pretendo per questo, ch'io m'abbia a riuscire meglio che alcun di coloro che mi han preceduto.

Per la piupparte degli storici vien considerata la parte diplomatica, siccome un accessorio presso che insensibile; in questa mia opera però ella occuperà un ben alto grado: ma pria di tutto e'ci occorre di ben intenderci sulle parole. La politica, o sia la scienza degl'interessi degli stati, ell'è cosa da tutt'i paesi da tutt'i tempi: e la diplomazia, ove in essa non riguardi, che lo strumento di che la prima si avvale per lo trionfo de' suoi interessi, rimonta parimenti all'origine de' primi rapporti tra i diversi popoli. Ma se la politica e la diplomazia sono amenable costì antiche, per quanto lo è del pari la divisione dell'uman genere in più e diversi popoli, l'azione loro e le forme di essa non sono state di certo mai sempre le stesse. In altri tempi le ambascerie aveano uno scopo speciale e determinato, ed erano accidentali e temporanee; le permanenti sono l'opera della nostra Europa moderna. Siffatta permanenza di ambascerie, che in tutte le capitali di Europa mette gl'inviati delle potenze gli uni di contro agli altri, ha prodotto una diplomazia di nuova specie, sempre animata, e sempre viva; quasi una perpetua scherma, nella quale i combattenti si occupano ad annodare o a scioglier gl'intrighi; a preparare o a sfuggir le insidie; a cercare il debole degli avversarii o a difendersi da essi: la rettitudine e la lealtà, sole armi, che diverrebbero sicure ed infallibili in tai combattimenti, son messe da parte. Questo novello sistema di diplomazia, funesto a' popoli sotto molte vedute, lo si è reso del pari per la storia; togliendole, da una banda, buona parte della sua veracità; e spogliandola dall'altra, in molte occasioni, di quello splen-

(1) Sono l'industria, le leggi, le arti, la religione e la filosofia; o, in altri termini l'utile, il giusto, il bello, il santo e l'ero.

(2) Historia est rerum gestarum expositio.

(3) Historia est rerum gestarum, cum laude ac vituperatione narratio.

*dore e di quella dignità, che pur altamente le si convergono. Fra le più belle pagine de' vecchi storici, distinguonsi presso che sempre le dicerie degli ambasciatori, deputati a presentar querele o minacce, ad inchieder riparazioni o alleanze. L'ingegno dello storico ama spiegarsi nelle consulte, cui queste ambascerie danno occasione; nello sviluppo delle argomentazioni che produconsi, per far trionfare le diverse opinioni; e nelle risposte fatte agli ambasciatori, sia da' popoli, sia da' re. Ma questi be' rantaggi son del tutto perduti pe' scrittori d'oggi, i quali non solo non han più la possa di abbellire la verità; ma quasi sempre la ignorano: e quel ch'è più, riesce loro di spesso impossibile il rimuover da essa quel velo, di che la odierna diplomazia studiosamente la ricopre. I trattati fatti pubblici, le cui stipulazioni però più importanti son qualche fiate rimaste segrete; le comunicazioni dal governo britannico fatte al parlamento nello scopo di quarentir la responsabilità ministeriale, e, di più, per lo periodo di tempo che ci occupa; le pubblicazioni fatte in Francia dal generale Bonaparte, o da console o da imperatore; e son questi e non altri i documenti, che abbiamo a disposizione della storia, alla quale oh quante cose rimangon pure ignote! Napoleone ha ben sentita la forza di questa verità, e, nell'idea di opporvisi, incaricava me di torre dalla diplomazia tanta istruzione e tanto interesse, per quanta pompa e solennità suol ella far perdere all'istoria. Coll'andar del tempo questa idea potrà venir secondata; ed ove sia messa in opera da uomini di me più abili, essa produrrà un giorno un novello sistema di composizione storica, e più analogo all'attuale stato della società, e (che più monta) meglio conforme a' bisogni de' popoli liberi. Si aggiunga qualche ringhiera di più là, dove la diplomazia debbe annualmente comparire, e il complesso de' suoi misteri sarà gradatamente disvelato, e le rivelazioni di Parigi, di Londra e di qualche altra capitale si presteranno a vicenda e lumi e mezzi per dar compimento a tutto.*

*Ne' tempi andati, a cominciare dal primo di della rivoluzione in sino all'anno 1815, non si è palesato tutto né in Francia né in Inghilterra; ed è forse per questo riflesso, che il prigioniero di S. Elena avrà richiesto, per l'eseguimento d'un lavoro da lui immaginato, un uomo, che non fosse stato mica*

*straniero agli avvenimenti di quell'epoca. Fedele per ciò alla sua intenzione, io non mi limiterò punto a presentare, come generalmente si pratica, i risultamenti conosciuti delle negoziazioni, ma sì veramente, al proposito di queste, entrerò qualche volta in particolari che sono finora o del tutto ignoti, o noti solamente a ben pochi. Per la fortunevole posizione, in che mi trovai, io ebbi conoscenza della più parte de' fatti, che debbo ritrarre; e imparai d'altronde ove attinger quegli altri, che pur mi mancavano. Un uomo, la cui dotta amicizia prestavami non ha guari l'utile soccorso de' suoi consigli, e la cui perdita è stata testè pianti dalla patria, dalle scienze e dalle lettere, quel conte Daru, in somma, le cui alte funzioni destinarono per lungo tempo a veder molto e a conoscer molto, e' mi ha schietamente protestato, che in leggendo l'opera mia molte altre cose avea conosciute. Sicchè in difetto di ogni altro merito, essa avrà almeno necessariamente quello di narrare alcune particolarità e circostanze, che in vano le si cercherebbero altronde. Del rimanente, quest'opera null'avrà di esclusivo: legislazione, finanze, amministrazione, guerra e marina, tutto andrà trattato sì, come par che vada fatto al cospetto di un popolo, che gode di un governo rappresentativo. Forse non avrei portata a queste questioni tutta l'attenzione cui fanno mestieri, ove, poi che la restaurazione m'ebbe tolto già dalla mia antica carriera, non mi fosse toccato posto per dieci anni nella camera de' deputati (1).*

*Geloso, come ogni altro francese, della gloria delle armi, e spesso vicino, anzi spettatore delle battaglie, avrò cura di non ometter nulla che sia essenziale in tal ramo. Pur tuttavia si vasto n'è il campo, e tanti scritti sonosi in particolar guisa dedicati alla nostra storia militare, che ho creduto dover mio restringerle gli avvenimenti in un quadro assai limitato. Ma la guerra ella stessa fa parte eziandio della diplomazia; poi che questa la prepara, la sospende, la prolunga, ed in fine le dà termine. Amendue adunque van co-*

(1) Gibbon si congratula con sè stesso, per aver fatto parte, durante otto sessioni, della camera de' comuni. Membro silenzioso in quella, ma affatto assiduo, là, dice egli, aver attinte le politiche conoscenze, di che fa mestieri per iscriver una storia.

stantemente riunite; in tal guisa io le presenterò, modificandosi a vicenda, ed esercitando l'una su l'altra una perpetua influenza.

Or finora avendo io considerato la diplomazia, applicata solamente a' rapporti esteriori de' governi, ella non è stata riguardata che incompletamente; imperciocchè in tal modo la non diviene, che un mezzo, uno strumento. V'ha però un punto di vista sotto il quale la diplomazia riesce un movente, un principio d'azione, non più dal di dentro al di fuori, ma dal di fuori al di dentro; allorchè a seconda della sua esterna situazione, essa agisce sullo stesso governo, determina il proceder suo domestico, e qualche volta ancora le modificazioni ch'è d'aver ricevere. Egli è un errore delle menti speculative il supporre ne' governi una libertà di direzione interna, indipendente affatto dalla loro esterna posizione; avvegnachè per esser così, e bisognerebbe star la nazione del tutto isolata, senza alcun contatto con altra potenza, padrona assoluta de' suoi movimenti. Ma le confederazioni sorte per la rivoluzione francese mostran pur troppo, che per la nostra Europa al meno, cosiffatta indipendenza non saprebbe in nulla guisa esistere; e le rivoluzioni di Spagna, di Napoli, del Piemonte e del Portogallo lo han di fresco luminosamente comprovato. Ella è tale la forza di questa fatalità, che forse lo stesso Napoleone avrebbe durato fatica a sottrarsene: se non che egli non lo ha sempre voluto; che anzi di ciò che sembrava un ostacolo in un senso, e' ne ha formato un istrumento in un altro. E la diplomazia stessa, in quel mentre che il secondava al di fuori, contribuiva più d'una volta al di dentro pel compimento de' suoi disegni; combinando, a un tratto, per servirlo, tanto al di fuori che al di dentro, quei due poteri che or si dividono il mondo, e or di conserva lo governano, voglio dire, l'intelligenza e la forza. Or questa onnipotenza della diplomazia, ne' due sensi indicati, fu posseduta pienamente da Napoleone, il quale ne ha disposto da padrone, ed ha col suo mezzo operato per lungo tempo de' prodigi; ma pur con tutto ciò ella non ha potuto impedirgli di perdersi!.. E' pare, che Napoleone sia stato scelto per dimostrare al mondo, che l'uomo del più vasto ed alto genio, ed in mille circostanze il più prudente, finisce sempre per camminar verso un precipizio, ove in-

nanzi al cammino non gli si opponga l'insormontabile barriera delle forti istituzioni. Indubitatamente ell'è cosa assai morale il pretendere, che « il potere dell'opinione pubblica » (1), nazionale, costituzionale, potea « solo far cadere Napoleone dall'alto di dieci » troni su la punta d'uno « scoglio ». Ma questo modo di presentare i fatti mena all'inconveniente di fomentar l'errore tra i popoli; imperciocchè non l'opinione pubblica, non le idee liberali, ma sì Napoleone stesso ha detronizzato Napoleone. Egli è caduto, perchè non avendo incontrato ostacoli al suo primo passo in una falsa strada, è stato trascinato dalla sua posizione, dagli avvenimenti e dal suo carattere, a voler tutto o nulla, l'imperio di Europa o niente. Egli ha preteso conservar per sempre ciò che avea posseduto per un'ora. Dieci volte potea far la pace a condizioni vantaggiose, e dieci volte la respinse, per non rinunziare a cos'alcuna; e s'è si fosse contentato a Dresda della frontiera dell'Elba, sarebbe anch'oggi il principe più potente di tutt'Europa. Fors'anche Napoleone (come gli Ateniesi che, morto Filippo, avrebbero formato un altro Filippo) avrebbe per avventura creata qualche altra occasione di rovina; ma questa ipotesi è una prova di più, che l'esistenza di uno stato manca assolutamente di guarentia, allorchè riposa tutta sulla volontà di un uomo. Un solo principio costituzionale, fedelmente mantenuto, avrebbe potuto prevenir tutte le calamità; e questo principio era nella costituzione dell'anno VIII; ed era quello che proibiva al capo dello stato di comandare egli stesso gli eserciti. Il giorno che dal primo consolo s'ebbe infranto tal divieto, quel giorno decise che ei sarebbe dalla guerra innalzato al colmo della grandezza; ma che colla guerra istessa ancor egli perirebbe. E' sin da quel giorno, congiungendo al suo genio un potere senza limiti nella Francia, ottenea suo malgrado dal destino eventi di tal natura, che ogni trattato di pace che ne fosse la conseguenza, racchiudesse nel suo seno il germe di novella guerra. Marengo quindi rendea necessaria Austerlitz; Austerlitz esigeva Jena e Friedland; la battaglia di Friedland chiamava quella di Wagram; la battaglia di Wagram quella della Moscovia, la battaglia della Moscovia, quelle di Lutzen e di Dresda, cui seguir dovea la fatale

(1) Montgaillard, tomo 1, pag. 333.

giornata di Lipsia; e , a datare da quel momento, un impulso contrario a quello, che avea spinto Napoleone all'auge del potere , dovea precipitarlo fino al fondo dell'abisso. Per lui , non v'era un punto a fermarsi nella sua corsa retrograda. Novello sovrano, nel perder che faceva le sue conquiste, gli era forza ancora di sparir dal rango de' sovrani ; chè solo , se nato sul trono , avrebbe conservato il suo trono. Forse per esser giusti , e' bisognerebbe aggiungere , che il restar ne' limiti delle

proprie istituzioni era immensamente difficile per un governo nascente, e obbligato di aprirsi una via a traverso la resistenza dell'Europa riunita. Imperciocchè solo a' sovrani , la cui esistenza non va messa in dubbio, è dato il trovar, nel loro rispetto per le istituzioni, infallibili mezzi di forza e pegni di sicurezza; chè il segreto della loro stabilità politica è per essi , come quello del credito in finanze , val quanto dire, l'osservanza per le contratte obbligazioni.



# CATALOGO INDICANTE

## I PRINCIPALI PERSONAGGI CHE INTERVENNERO NEGLI AFFARI POLITICI

DAL 18 BRUMALE SINO ALLA PACE DI TILSITT.

### INGHILTERRA. — GIORGIO III RE.

Capi successivamente del ministero: Pitt, Addington, lord Grenville, il duca di Portland.

Segretari di Stato al ministero degli affari stranieri: lord Hawkesbury, lord Mulgrave, lord Harrowby, Fox, lord Howick, Canning.

Agenti politici presso le corti straniere: lord Cornwallis, soscrittore della pace di Amiens; lord Withworth, ambasciadore a Pietroburgo ed indi a Parigi; l'ammiraglio Warren, ambasciadore in Russia; Lewisson Gower ambasciadore ivi; Paget, ambasciadore a Vienna; Frère, ambasciadore in Spagna; lord Yarmouth, e lord Lauderdale, plenipotenziarii per le negoziazioni di pace con la Francia.

### AUSTRIA. — FRANCESCO II, IMPERADORE DI ALEMAGNA, INDI IMPERADORE EREDITARIO D'AUSTRIA.

Ministri dirigenti gli affari stranieri: il barone di Thugot, il conte di Lehrbach, il conte Luigi di Cobentzl, il conte di Stadion.

Agenti politici presso le corti straniere: il conte Luigi di Cobentzl, soscrittore della pace di Lunéville; il conte Filippo di Cobentzl, ambasciadore a Parigi (verrà questi sempre indicato pel suo prenome, onde distinguerlo dal vice-cancelliere suo parente); il conte di Metternich, ministro a Berlino, indi ambasciadore a Parigi; il conte di Stadion, ministro a Berlino ed ambasciadore a Pietroburgo.

### SPAGNA. — CARLO IV RE.

Favorito, primo ministro di fatto, Emmanuel Godoy, principe della Pace.

Ministro degli affari stranieri: Cevallos.

Agenti diplomatici presso le corti straniere: il cavalier d'Azzara, ambasciadore in Francia; l'ammiraglio Gravina, ivi.

### FRANCIA. — BONAPARTE, PRIMO CONSOLE, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA; NAPOLEONE, IMPERADORE DEI FRANCESI, RE D'ITALIA.

Ministro degli affari stranieri: Talleyrand, che diverrà poi principe di Benevento.

Agenti politici presso le corti straniere: Otto, soscrittore de' preliminari della pace coll'Inghilterra, ministro in Baviera; Giuseppe Bonaparte, soscrittore della pace di Lunéville e della pace d'Amiens; Luciano Bonaparte, ambasciadore in Spagna; il generale Andréossy, ambasciadore a Londra ed a Vienna; Champagny, ambasciadore a Vienna; Alessandro de la Rochefoucauld, ivi; il generale Beurnonville, ministro a Berlino ed ambasciadore in Spagna; il generale Hédouville, ministro in Russia; Delaforêt, ministro a Ratisbona ed a Berlino; Duroc, e Caulaincourt, aiutanti di campo di Napoleone.

### PRUSSIA. — FEDERIGO GUGLIELMO III RE.

Ministri del gabinetto, dirigenti gli affari stranieri: il conte d'Haugwitz e il barone d'Hardenberg, spesso l'uno sostituito all'altro.



Agenti politici presso le corti straniere: il marchese di Lucchesini, ministro in Francia; il generale Knobelsdorf, ivi; il barone de Jacobi, ministro a Londra; Lombard, segretario intimo del re.

**RUSSIA. — PAOLO I IMPERADORE; ALESSANDRO I IMPERADORE.**

Ministri dirigenti gli affari stranieri sotto diversi titoli: il conte Panin; il conte Rostopshin; il principe Kurakin, col titolo di cancelliere dell'impero, avente per ministro aggiunto il conte di Kotschubey; il conte Alessandro di Woronzof, col titolo di cancelliere, avente per ministro aggiunto il principe Czartoriski; il principe Czartoriski solo; il barone di Budberg.

Agenti politici presso le corti straniere: de Kalitschef, ministro in Francia: il conte di Markof, ivi; d'Oubril, incaricato di affari, ed indi inviato straordinario, ivi; de Nowosilsof, agente straordinario destinato per Parigi; il conte Rasumowski ambasciadore a Vienna; il conte Simone Woronzof, ambasciadore a Londra (verrà costui sempre indicato pel suo prenome, per distinguerlo

da suo fratello il cancelliere dell'impero). In Russia il cancelliere dell'impero ha di diritto la direzione degli affari stranieri. Alcune volte fa tutto da sè solo; altre volte fa far tutto dal suo ministro aggiunto.

**DANIMARCA. — CRISTIANO VII RE. FEDERIGO, PRINCIPE REALE, REGGENTE.**

Ministro degli affari stranieri, il conte di Bernstorff.

**SVEZIA. — GUSTAVO IV RE.**

Ministro degli affari stranieri. D'Ehrenheim.

**NAPOLI. — FERDINANDO IV RE.**

Primo ministro, il generale Acton. —

**BAVIERA. — MASSIMILIANO GIUSEPPE, ELETTORE, INDI RE.**

Ministro degli affari stranieri, il conte di Montgelas.



# STORIA DI FRANCIA

## CAPITOLO PRIMO

### GOVERNO PROVVISORIO.

Natura del colpo di stato del 18 brumale. — Tratti distintivi del 18 brumale. — Il generale Bonaparte chiamato alla presidenza del consolato. — Adozione d'una falsa deliberazione che vien revocata. — Formazione d'un novello ministero. — Nomina di un segretario di stato. — Soppressione del prestito forzoso. — Rivocazione della legge degli ostaggi. — Libertà a'sacerdoti imprigionati. — Provvedimenti per assicurare la libertà de' culti. — Onori renduti alla memoria di Pio VI. — Decreto relativo a' naufraghi di Calais. — Richiamo de' proscritti del 18 fruttifero. — Ritorno del generale la Fayette. — Offerta d'amnistia a' Vandeisti ed a' Sciovani. — Abolizione della festa del 21 gennaio. — Abolizione del giuramento d' odio a' re. — Abolizione della legge contro i nobili ed i parenti de' fuorusciti. — Ordinamento del consiglio di Stato. — Nomina de' membri del senato e del tribunato. — Distribuzione de' comandi militari. — Decreti relativi all'esercito di Egitto. — Invio d'una scialola al generale Desaix. — Titolo decretato al generale Gouxion-Saint-Cyr. — Decreto sulle ricompense militari. — Onori renduti alla memoria di Joubert. — Statue di Condé e di Turenne situate agl' Invalidi. — Osservazioni su' principii della condotta del primo console. — Esame della costituzione dell'anno VIII. — Cagioni produttrici de' vizii della costituzione dell'anno VIII. — Annullamento del modo di elezione diretta. — Effetti disastrosi del sistema adottato. — Riflessioni sull'ordinamento del corpo legislativo. — Silenzio della costituzione sulla libertà della stampa. — Censura fatta al primo console per non aver preso a modello Washington. — L'ordine costituzionale messo ad effetto.

(1800)

**L**l. colpo di stato è già compiuto; quel colpo di stato sì violento ne' suoi mezzi e sì secondo ne' suoi effetti, che abbatte un governo, distrugge una rappresentanza nazionale e mette temporalmente la forza là dove pur dovrebbe essere la legge. Ell' è condotta una di quelle imprese che, chiunque osasse intraprenderla, non avrebbe a incontrar che tre seducenti o terribili vicende: la corona civica, il trono o il patibolo. Una sola di esse nè d'ordinario la con-

clusione; eppure pel general Bonaparte, in certa guisa, tutte e tre, l'una dopo l'altra si realizzarono. La corona civica cignerà dapprima la sua fronte repubblicana; poscia gli si innalzerà un trono, il cui splendore sarà per eclissare tutt'i troni; e che sarà mai, lo scoglio di S. Elena, se non il palco di morte della gloria e del genio, innalzato gli per vendetta dalla vittoria di un sol giorno, ad espiar diciotto interi anni di trionfi? Non mai cangiamento politico ha offerto, come il 18 bru-

male, tal concorso di circostanze, capace di renderne sì legittimo il risultamento: grandezza di animo nell'uomo che lo esegue; nazionalità, reale o apparente, delle sue intenzioni; guarentigie annesse alle precedenti sue azioni; illusione, prodotta dallo strepito del suo nome e del corteggio delle sue presso che favolose campagne; prontezza di quanto v'ha d'illustre, onorevole, glorioso, a stringersi intorno a lui, a riconoscerne la voce, e ad eseguirne gli ordini; tutto in somma, si riunisce, tutto si raccoglie, tutto cospira pel suo trionfo. Ma guai a colui, che senza l'appoggio di tante realtà e di tanti pregi, avesse osato di prender su di sé la consumazione di sì pericoloso attentato! Per Napoleone v'ha il bisogno pubblico, che gli lo ha imposto, e l'universale riconoscenza, che ne lo assolve.

La costituzione dell'anno terzo terminava. All'abolito direttorio succedeva una commissione consolare, composta da Bonaparte, da Sieyès e da Roger-Ducos. Il consiglio degli Anziani e quello de' Cinquecento, le cui sedute eran fissate al 1° ventoso, (20 feb. 1800) veniva rappresentato da due commissioni legislative, composte ciascuna da venticinque membri. Incaricavansi queste commissioni, con decreto del 19 brumale (10 nov.) « di » preparare i rangiamenti da farsi alle di » sposizioni organiche della costituzione, i » cui vizii e inconvenienti l'esperienza ha » dimostrato . . . La commissione esecutiva potrà loro presentar le sue idee a tal » riguardo ». Quest'era la forma, questa la missione del governo provvisorio, che sostentava all'ordine di cose, stato distrutto il dì innanzi. Sicchè il diritto accordato alla commissione consolare di « presentar le sue idee » sul novello ordine da statuirsi, presagiva sin d'allora, che l'azione principale risiederebbe in essa, e la volontà di lei nella volontà di Bonaparte.

Tratti essenzialissimi distinguevano il 18 brumale da tutte le altre epoche, in che il potere, rimosso più o meno violentemente, avea fatto passaggio in altre mani. Da che, stanca di rivoluzioni tra città e sobborghi, affrettavasi la ragion pubblica di ritornare dal disordine all'ordine, e dall'anarchia alla stabilità; o da che un potere supposto definitivo, come il direttorio, avea dovuto combattere per la sua esistenza, egli era stato mestieri di sostituire alla picca de' proletarii un'arma, forse non meno pericolosa, la spa-

da del soldato. In tal modo Pichegru, Hoche, Augereau e lo stesso Bonaparte avean servito in diverse epoche quello spirito di parte, che voleva distruggere le fazioni rivali, e consolidare un governo agitato; ma in tutte queste circostanze il braccio del guerriero non era stato che uno strumento affatto passivo nelle mani dell'autorità civile; ed il generale, che si era prestato all'opera, adempiuto il suo uffizio, andava a riprendere il posto che gli conveniva, in mezzo alle falangi repubblicane, avvezze ad una obbedienza cieca e costantissima. Probabilmente sarebbe avvenuto lo stesso del generale Moreau, ove, pria che tornasse Bonaparte, avesse risposto alla voce di uomini illuminati sulla situazione della patria; i quali, per preservarla da una perdita che manifestavasi imminente, lo richiedeano dell'abbattimento del direttorio. Dittatore in quella circostanza, Moreau sarebbe affrettato di abdicare l'indomani; ma tal non era il guerriero, che sovveniva l'ultima rivoluzione del suo braccio e della sua gloria. D'altronde ammaestrato dall'esperienza avrebbe egli, Bonaparte, dovuto dimettersi d'un potere cui e' si trovava capace di usare ben più abilmente che non alcun altro di que' che lo circondavano? L'ambizione gliel proibiva; e questa ambizione, per la coscienza della sua forza e pel sentimento della sua superiorità, viene abbastanza giustificata. E potrebbe ancora aggiugnersi, che ov'egli non fosse stato per natura ambizioso, pur tutta volta, l'interesse pubblico, nell'attuale situazione della Francia, gli ne avrebbe fatto un dovere il divenirlo.

Il dì 11 novembre riunivansi i consoli per la prima volta. Or chi fra essi dovea occupare il primo posto? Il solo Sieyès sembrava dubitarne un momento: ma già Bonaparte era salutato presidente da Roger-Ducos. Incominciava la discussione su le diverse parti della pubblica amministrazione; e in essa esprimevasi Bonaparte con fermezza e discernimento, non meno su gli affari civili, che su' militari. Usciva dal luogo della seduta Sieyès, e, volto a' suoi cooperatori nell'ultimo avvenimento: « signori, diceva loro, abbiamo già un padrone ». Malgrado ciò per altro, la rassegnazione dell'ex direttore era lungi affatto dall'esser perfetta; imperò ch'è non disperava per anco di riprendere il vantaggio, che già sfuggivagli di mano. E come che destinato, per la sua fama di



pubblicista, ad essere il principale compilatore del nuovo statuto costituzionale, così e' faceva giudizio di combinar sì fattamente la formazione del potere esecutivo, da far ricadere nel secondo posto quell' uomo, il cui ascendente erasi inpossessato del primo. Questo sforzo di Sieyès per altro, non avrà più felice resultamento.

Finora, per una gloriosa eccezione, il 18 brumale non avea colpito altri, che un corpo, un' autorità collettiva; e quale che siane la parte, che in questa occasione vogliasi dare a' calcoli dell' interesse personale, pure lo scopo del movimento non erasi diretto contro tali o tali altri possessori del potere. Non era quella una guerra privata; ma si guerra d'ordine generale, contro un governo, che trascinava la Francia alla rovina; in guisa che mentre abbattevasi il governo, le persone rispettavansi. Ma tutto ad un tratto, questa differenza, che si nobilitava la natura, era sul punto di sparire: e sarebbesi detto che un genio maligno volesse menar questo gran giorno ad una trista rassomiglianza colle precedenti rivoluzioni. Un decreto de' consoli, in data del 26 brumale (17 novembre) ordinava la deportazione di trentasette individui, tra deputati ed altri, alla Guiana francese, e di quella di ventidue altri all'isola di Oléron. Per quanto ingiusto fosse per sè stesso tal provvedimento, accrescevasene vie maggiormente la iniquità, per una crudele mescolanza di persone che stupivano forte di trovarsi a quel modo riunite. Ed in vero, allato ad uomini di esaltata democrazia, ma di vita onesta ed innocente, vedevansi sulla lista, degli esseri sanguinari, che la libertà rifiutava e con orrore respingeva. Rinnovavasi moralmente il supplizio di Mezenzio. Ma, affrettiamoci a narrare come questo decreto, sì impolitico che inumano, non veniva altrimenti eseguito. Poichè, sia che i consoli ne riconoscessero da sè la imprudente barbarie, o, sia ancora, che si traessero indietro per la universale riprovazione, con che si era accolto questo rinnovamento di arbitrarie proscrizioni, il fatto è, ch' e' si affrettarono a modificar quella loro decisione (1); e tosto dopo la rievocazione del tutto: commutando prima, il dì 4 glaciale (25 novembre), la condanna di deportazione in una semplice sottoposizione a sorveglianza; e poscia, nel

seguente mese, ancor questa onninamente annullando. Or la coraggiosa ritrattazione di tai funeste deliberazioni dette al governo maggior forza di quanto avrebbero fatto le più sanguinose proscrizioni; e cancellato così questo primo errore, la rivoluzione del 18 brumale non rassomigliò più nè a quelle che l'avean preceduta, nè a quelle che dovean seguirla; ma rimase d' un carattere affatto particolare. Ne' cangiamenti politici ciò che dà maggior prova di legittimità si è la mancanza di reazione violenta; e il 18 brumale, invece di dar campo a nuove vendette, imprendeva il nobilissimo incarico di riparar tutte le precedenti ingiustizie. Un'era novella cominciava per la Francia: aprivasi la mente a nuove idee e l'anima a nuove impressioni; o piuttosto i germi delle idee che ne' cuori francesi esistevano, negli atti de' consoli s'appalesavano. E un'approvazione unanime sanzionava cotai atti, altro e' non essendo, che l'espressione de' voti segreti consolantisi d'essere stati intesi e consagrati colla felicità di una saggia applicazione.

Dal primo istante ch'entrarono in carica avevano i consoli trovato confusione e disordine in tutte le amministrazioni. Da gran tempo le principali funzioni pubbliche, quasi proprietà mobiliari, eran divise continuamente e di diritto tra la mediocrità e l'insufficienza. Il novello ministero, formato da' consoli, comechè debole in parte, era ciò non ostante il migliore fra quanti era vne stati fino a quel punto. Talleyrand, richiamato agli affari stranieri; Cambacérès, mantenuto provvisoriamente al ministero della giustizia; Bérthier, nominato a quello della guerra; Gandin alle finanze; Fouché alla polizia; l'abile ingegnere Forfait alla marina; e il saggio la Place all'interno. Solamente questi due ultimi corrisposero poco all'idea, che de' loro talenti erasi formata.

A fianco a' ministri trovavasi un personaggio, che, senza averne per allora il titolo, ne avea non meno l'influenza: e gli era costui il segretario di stato Maret, di poi duca di Bassano. Spesso questo segretario, nominato a ministro segretario di Stato, sottoscrisse degli atti che, secondo le regole di una ben intesa responsabilità ministeriale, avrebbero dovuto esser garantiti da' capi de' ministeri, a quali e' si riferivano. Messo di frequente tra il primo console, o l'imperadore, ed i ministri con portafoglio, e' facevagli me-

(1) 23 Novembre.

stieri di molta moderazione e riserba, perchè potesse farsi perdonar da costoro alcune usurpazioni di attribuzioni, alle quali egli era quasi necessariamente costretto. Un tal posto esigea, d'altronde, molta versatilità di spirito, svariatissime cognizioni e pieghevolezza al lavoro; e dal primo giorno del consolato, in sino all'ultimo dell'impero, e' non v'ebbe, che illimitata devozione dall'una parte, e somma fiducia dall'altra.

I ministeri della guerra e delle finanze eran sopra tutti nello stato del più assoluto disordine: il tesoro esatuito, i soldati nudi, scalzi, e senza paga. Dallo stato di dissoluzione, in che si trovavan tutt'i rami del servizio pubblico, risultò la necessità pel generale Bonaparte di veder tutto, di tutto esaminare, di tutto apparare, e forse fu ella questa necessità, che gettò in lui i primi germi di quel vizio amministrativo, che poscia sviluppò in modo sì grave, qual fu l'eccessiva riunione d'ogni potere fra le sue mani.

Due idee principali preoccupavan la mente del general Bonaparte, ed eran queste la grandezza della Francia e la sua gloria personale. Ma posto ancora, che fossero manchi in lui così nobili sentimenti, egli è sempre vero, che i primordii d'ogni più tristo regno non lascian mai di essere felici. Imperciocchè, ogni nuovo governo, qual che sia per esserne la progressiva direzione, e' conta naturalmente il beneficiare tra' modi di stabilirsi e consolidarsi. Epperò la prima epoca dell'amministrazione consolare divenne una serie di atti, più o meno concatenati fra essi, ma tutti lodevoli, se non nel loro scopo futuro ed occulto, certo ne' loro attuali e manifesti effetti.

Un'oppressiva imposizione, che, senza conseguir lo scopo cui dirigeasi, pesava nondimeno sulla Francia, era il prestito forzoso e progressivo di cento milioni. E comechè il sopprimere un male è di per sè stesso già un beneficio, si ebbe premura però di fare scomparir questa contribuzione, la quale distruggeva ogni diritto di proprietà; e di sostituire in quella vece una sovvenzione straordinaria, fissata a venticinque centesimi su' contributi mobiliari e immobiliari, a pagarsi sui ruoli dell'anno VII.

Davasi a' ministeri uniforme andamento; e, da per tutto, a' disordini riparavasi, e miglioramenti eseguivansi; e perchè poscia all'ordine materiale anche il morale congiungessesi, principal raccomandazione di ogni

ministro, diretta ai magistrati, agli amministratori, ai cittadini, era di secondar la riunione degli spiriti e l'oblio del passato.

La sicurezza di dugento mila famiglie erasi distrutta per la legge degli ostaggi; ed una proposta de' consoli, approvata per le commissioni intermediarie de' consigli, ne ordinò la revocazione.

Fra le leggi rigorose, ch'eran fatte revivere del 18 fruttifero, eravi quella concernente i preti, imputati di sentimenti o di atti opposti a' principii della rivoluzione. Potea ben prevedersi, che l'uomo che avea profittato in Italia delle sue vittorie, per addolcir la sorte de' preti francesi deportati o fuggitivi, non avrebbe comportato ch'essistessero a lungo contro gli ecclesiastici rimasti in Francia le disposizioni di rigore e la persecuzione. Un decreto de' consoli adunque restituita alle provincie, a' paesi, alle famiglie i sacerdoti prigionieri o relegati nell'isola di Ré: incominciamento felice, che annunziava prossimo il riaprirsi delle porte di Francia, per que' che gemevano sulle terre straniere. E invece di quella complicazione di formole, il cui ordinario effetto è d'imbarazzar la vera pietà, o di fornir de' pretesti allo spirito di parte, altro da essi non richiedeasi, che il solo giuramento di fedeltà alla costituzione.

Comechè la libertà de' culti fosse consacrata per le leggi, eravi non pertanto disposizioni amministrative, che ne molestavan quasi dappertutto l'esercizio. Emanavansi ordini (1) all'oggetto, e questi esattamente eseguiti, facevan disparire tali ostacoli; e togliean così, che non fosse questa libertà, che una vana parola.

Eran sei mesi, che il corpo di Pio VI, stato deposto in Valenza, giacesse quivi negletto, senz'altrimenti onorarlo di sepoltura. Ell'era questa un'occasione da render doppio omaggio alla dignità spirituale del capo della Chiesa, ed all'altezza del posto nella persona di cui avea preso luogo tra' principi della terra. Nè questa occasione potea andar mica negletta pel generale Bonaparte, il quale erasi mostrato umile e sommo verso il santo padre, allo stesso tempo che il governo di Francia durava o irreligioso per sistema, o persecutore per ispirito di setta; quello stesso general Bonaparte, che, per delicatezza di modi verso i principi regnanti avea saputo

(1) Decreto degli 8 nevoso.

to conciliar le forme repubblicane di quel tempo colle convenienze sociali. Laonde cristiani di tutt' i paesi applaudirono al rispetto, ch'è manifestava pel vicario di Gesù Cristo; e le corti non furono insensibili all'omaggio, che veniva diretto al principe sovrano.

Alcuni fuorusciti (1) naufraghi a Calais, gemevan da cinque anni nelle segrete della repubblica. La nave, che li portava, dirigendosi verso le rive di Occidente; sì che il fatto non era mica a porsi in dubbio. Ma nel luogo, ov'eran stati arrestati, e non avean tocco il suolo di Francia volontariamente; ma si ve li avea gettati il furore dell'Oceano. E pur nondimeno la scure del carnefice erasi più volte sospesa sulle loro teste; in guisa ch'era quasi un trionfo per gli spiriti moderati, l'aver limitato la loro sciagura ad una pena indefinita di carcere. I consoli intanto elevavansi a pensieri più sublimi; e'si negavan di custodir quelle vittime, che la tempesta solo consegnava alla Francia; e sconosceano quindi un diritto delle genti così barbaro, che darebbe alla spada della legge un orribile tributo sul naufragio. Ed i naufraghi eran perciò rinviati fuori il territorio della repubblica.

L'attenzione de' consoli dirigevasi del pari su di altri disgraziati, tra' quali vi ha molti, i cui nomi son cari alla patria.

Fra' rigori del 18 fruttifero non tutto era stato ingiustizia; ma l'innocenza però eravisi trovata confusa col tradimento e col delitto. I consoli imponeano termine a mescolanza così ingiusta; ed Oléron, la Guiana, e Siamari restituivano alla Francia tutti gli uomini, che lor ridomandava la pubblica opinione.

La più viva gioia inebriava i vecchi amici della rivoluzione del 1789, allorchè rivedeano in Francia La Fayette, la Tour-Maubourg, Bureaux di Puy e i loro compagni. Egli era un gran bel privilegio del governo consolare, quell'aver de' conforti per tutte le gradazioni e per tutt' i tempi dell'infortunio! I prigionieri di Olmitz andavan debitori della loro libertà al generale Bonaparte; cui avean bisognati tutt' gli allori, come guerriero, delle sue prime campagne d'Italia, e tutta la energia, come negoziatore a Léoben ed a Campo-Formio, per infranger le porte delle segrete austriache: e spesso gl' si era inteso

dire, ninn'altra concessione essergli stata sì difficile ad ottenere dalla corte di Vienna, quanto questa. Ma in quella, che ogni dovere imponea di reclamar quegli illustri prigionieri, negava loro il direttorio di far più ritorno alla Francia. Sicchè liberati dalle catene da Bonaparte generale, e' dovettero poscia a Bonaparte console il respirar le dolci aure della patria.

Una piaga profonda spiciava sangue da molto tempo nell'interno della Francia; ed era quella della Vandea e de' Sciovani. Ma ancor questa veniva di breve guarita; poichè all'offerta amnistia e alle prime parole di riconciliazione, tosto il male restavasi dal progredire.

Nella esaltazione delle idee rivolтуose eransi imitate le feste ed i giuramenti delle antiche repubbliche: ma codeste istituzioni, abbenchè mantenutesi sotto il governo direttoriale, accordavansi ben poco co' costumi francesi; di tal che, dopo il 18 brumale, elle dovettero del tutto disparire. Bonaparte, sendo ancor generale, veniva costretto dalla necessità della sua posizione ad assistere alla sacrilega festa del 21 gennaio. Ma non sì tosto e' divenne console, che si affrettò di abolire un costume, da lui riguardato come immorale, e al cener de' morti affatto oltraggioso.

La soppressione del giuramento di odio a' re fu l'effetto dello stesso sentimento. Imperciocchè ogni giuramento di odio è contrario al buon senso, massime là dov'esso è diretto ad una special forma di governo. E non era d'altrove un mancare ad ogni sorta di convenienze allorchè giuravasi odio alla dignità reale in quei momenti stessi, in che la Francia avea per alleati de' re? E' si pretende oggidì di seorgersi in tai principii e in cotali atti del console Bonaparte i primi sintomi della sua tendenza alla eredità del potere; ma si va forse con ciò un po' più innanzi di lui. Imperciocchè non potea altrimenti fare, ancorchè tutta la sua ambizione avesse limitata a rendersi illustre in una temporanea magistratura.

Per principio statuito nella legge degli ostaggi, eransi con altra legge esclusi dagli impieghi di qualunque sorta i nobili e i parenti de' fuorusciti. Ma un governo generoso, anzi un governo solamente giusto, non potea soffrire, che i nobili fossero rimasti isolati più che gli stessi plebei. Dichiaravasi in

(1) Tra costoro era il Duca di Choiseul, oggi pari di Francia.

conseguenza (1) che cotai legge oppressiva erasi di dritto abolita, mercè la sola promulgazione dell'atto costituzionale.

Per illuminare il governo ne' suoi passi, e per dargli utili schiarimenti in ogni ramo del servizio pubblico sia civile che militare, sentirono i consoli il bisogno di un consiglio di stato che fosse stabilmente ordinato. Costo consiglio, la cui esistenza consacravasi dalla costituzione, veniva diviso in sezioni, rispondenti ciascuna a' varii bisogni del governo. Ogni sezione richiamava ed ammutoliva gli uomini più abili ne' particolari uffizii, e tutt'i partiti, e tutte le opinioni vi somministravano il lor contingente. Ammirava attonito il pubblico l'ardita associazione; riconosceva l'ingegno de' membri che il componeano; e il potere stava per dominar le opinioni e trar partito dal genio.

Entrar dovevano dal pari nell'ordinamento, che s'andava preparando, altri due corpi, un senato conservatore ed un tribunato.

Il senato conservatore offriva un aggregato non meno onorevole per la Francia, imperocchè egli era rappresentato da ogni genere di merito, e da ogni genere d'interessi. Allato a' veterani dell'esercito e della marina, di costa a' distinti giureconsulti, a' negozianti e banchieri, delle nostre principali città commercianti, sedevano i dotti più celebrati. La letteratura, le matematiche, la chimica, la storia naturale, la medicina, l'astronomia, la pittura stessa, in fine tutto che v'era di più ragguardevole nell'umana società, rimaneano attoniti e si rallegravano, in vedersi tutti riuniti, per formare il primo corpo dello stato. Avean pure trovato ivi lor posto alcuni nomi dell'antica monarchia, onde provare a tutti, che il nuovo governo assorbisse le ingiustizie, massime le collettive. Sarebbsi detto, che Bonaparte prevedendo, che il senato potrebbe non avere il lustro di un gran potere, avesse presa cura di raccomandarlo almeno alla pubblica considerazione, mercè il lustro individuale de' singoli membri.

Gli uomini abili, i più attivi e più giovani, venivan prescelti pel tribunato. Né meno adatta a satisfar la pubblica opinione era la distribuzione de' comandi militari. Moreau ivi a comandare sul Reno; Massena in Italia; Angereau in Olanda. Ed a malgrado

che nelle giornate di brumiale avesse la condotta di quest'ultimo destato molti sospetti, pure i consoli non rammentavan altro che i servigi di lui. In tutti cotai atti io nomino sempre i consoli, ma chi non vede già che un sol uomo governasse, e che lo spirito di quest'uomo era della più vasta estensione? Né le volgari prevenzioni punto l'intaccano. « Siate certo, scriveva egli al generale Augereau, ch'io non dimenticherò giammai la bella giornata di Castiglione ».

Bonaparte, console, non obbliviava punto i doveri del comandante in capo dell'esercito d'Egitto. Varii decreti emanavansi a favore di quell'esercito, della cui conservazione costantemente occupavasi. E' raccomandavagli obbedienza pel valoroso generale che gli avea lasciato; imperocchè, abbastanza magnanimo per non discendere a basse passioni, e' perdonava ben volentieri al generale Kléber l'ingiustizia delle sue doglianze contro il generale Bonaparte. Non ignorava esser Kléber di umor querulo, inchinevole a mormorare; e sapeva bene, altresì, che dopo aver disperato il di innanzi della propria situazione, esser egli capace, paragonando le difficoltà colle proprie forze, di sentirsi in tale energia, di possedere così fatti spedienti, da trionfar degli ostacoli, e conservare l'Egitto; alla qual cosa veramente sarebb'egli riuscito ove, a fermarlo a mezzo il corso, non fosse stato il pugnale d'un fanatico. Or che valean mai pel depositario de' destini della Francia, alcuni tratti di spirito garrulo e satirico? Kléber, il fiero Kléber, non riconosca intanto altro superiore, altro padrone, fuori che lui; e Bonaparte, dalla sua banda, altro non vedeva nel suo impetuoso luogotenente, che un gran capitano.

Eravi forse anche un altro meritevole del comando in capo di quell'esercito; ed era questi Desaix. Ma Kléber sarebbe stato per Desaix un indocile compagno; e Bonaparte stimava costui generoso abbastanza, per obbedire a Kléber senza ripugnanza. Egli apprezzava in Desaix non meno le qualità militari, che le morali; e per testificar glielo, comunque, per le istruzioni lasciate in partendo, dovea questi tosto raggiungerlo, e' gl'invia, come novella prova di sua stima, una sciabola riccamente guernita, ma il cui miglior diamante era la seguente iscrizione « Conquista dell'alto Egitto ».

(1) Decreto de' 4 nevoso (23 dicembre).



L'esercito d'Italia nulla più sapea di vittorie. Eragli vincere il potersi appena salvare, e questo fu l'immenso servizio che ebbe reso il generale Saint-Cyr negli ultimi mesi del 1799. La brillante condotta di questo generale, non fu lasciata senza ricompensa, allorché gli si decretava una bella sciabola, con l'invito di portarla ne' giorni di battaglia, e lo si nominava, in pari tempo, a primo luogotenente dell'esercito. Il contrassegno era del tutto nuovo; il titolo affatto sconosciuto; sicché la novità raddoppiava il pregio.

Tra le qualità del generale Bonaparte era vi una profonda conoscenza del cuore umano. Lo si era visto in Italia ed in Egitto eccitare con guerriere ricompense la nobile rivalità de' suoi compagni d'arme; ed ora, per la sola influenza di lui, il principio della necessità delle ricompense nazionali, diveniva un articolo costituzionale (1); che, limitatosi sulle prime al modo già messo in uso (2), era per diventare un di la legione d'onore.

Ne contento di assicurare un tributo di riconoscenza alle belle azioni e presenti e future, non trascurava il primo console di soddisfare al passato. Avea già renduti speciali onori alla memoria di Joubert; e la casa degli Invalidi, ch'egli era sollecito d'abbellire, popolavasi, pe' suoi ordini, di statue rappresentanti que' guerrieri il cui nome era più caro alla patria. La repubblica francese avea ostentato di uscir da' recinti dell'antica Francia, e di ripudiarla. Ma ella avea torto, ché la Francia antica non era nulla manco gloriosa; e la Francia novella, in disconoscendola, spogliavasi gratuitamente di un ricco e glorioso patrimonio. Bonaparte, adunque, voleva ricondurla per gradi all'antico possesso; sì che presso alle statue di Hoche, di Joubert, di Marceau, di Dugommier, e di Dampierre, con fino e sicuro discernimento (3), situava quelle di Condé e di Turenne. Il nome del principe di Condé non era peranco pronunciato, ma l'omaggio rendesi al vincitore di Nordingue, e di Rocroy (4).

Poi ch'era caduta la monarchia, l'esercizio collettivo dell'autorità avea fatto scomparire le idolatrie personali; e se in epoche na-

laugurose avea la paura innalzato alcun uomo orribile su d'un sanguinoso piedestallo, se Robespierre ebbe adoratori, ciò avvenne perchè non v'ha genio infernale, che non abbia ancora i suoi. Ma quando Bonaparte percorrea Parigi, allorché iva a salutare agl'invalidi l'onor della patria, ed alla scuola politecnica la speranza di essa; quand'è visitava le prigioni, e liberavaue gl'innocenti, o i colpevoli di soli delitti politici, non era già la paura che lo accompagnava, ma sì l'ammirazione e la riconoscenza. Era la prima volta nella rivoluzione, che la gloria si trovasse congiunta al potere. Il quale, partito per sì lungo tempo fra tante deboli mani, or tutto posavasi su di una sola testa, su quella testa, che di tante corone era per esser cinta, su quella testa, ch'era stata pur tante volte coronata fin allora dalla vittoria! Il comando reso puro, nobilitava alla sua volta l'obbedienza; e per la felicità del presente, e per la disgrazia dell'avvenire, lo stato intero or si concentrava in un solo uomo.

Gli era questo, si dirà per avventura, lo scopo cui tendea Bonaparte. Quanto avea fatto in Italia ed in Egitto, era stato per lui un avviamento alla invasione del potere; e quanto ora fa, dopo averlo invaso, non mira ad altro che a renderlo stabile. Le più belle azioni di lui, la sua attuale moderazione, il suo rispetto per la proprietà, per la libertà individuale e pel culto; la sua premura per far mitigare le rigorose leggi contro i sacerdoti, i nobili e i parenti de' fuorusciti; quella per ricompensare i valorosi ed onorar la memoria de' grandi uomini, tutti cotali atti non erano altro, che i calcoli dell'ambizione e della politica. La supposizione è severa, io ne convengo; pur tuttavia c'è bisogno confessare, non esser grave sciagura per l'umanità quell'ambizione, che occorre al soccorso di tutte le avversità; non essere sfornita di onorevole sagacità quella politica, che sa sì bene penetrar ne' cuori quanto può renderli sensibili, e quanto può soddisfare le loro passioni; in fine, non poter essere estranee all'amor della patria quell'ambizione, e quella politica, che non concepiscano progetti, non formino voti, il cui risultamento non debba ridondar tutto alla gloria e all'interesse della Francia. Di tutte le ambizioni, che, sia nei campi, sia nelle ringhiere, abbian veduto agitarsi dopo il 1789, qual'altra mai sarebbe stata capace di versar sulla Francia sì fat-

(1) Articolo 87.

(2) Decreto del 4 nevoso (23 dicembre).

(3) Decreto degli 8 nevoso (29 dicembre).

(4) Parole del decreto.

ta copia di benefizii? Qual altro carattere avrebbe dominato ogni partito, incatenato ogni fazione? Qual altro braccio avrebbe potuto tracciar linea più profonda tra il regno dell'anarchia e quello della legge? In due o tre mesi quanti avvenimenti, e qual sorta di avvenimenti! Quale infinita distanza in un intervallo di pochi giorni! Qual secolo tra il 17 e'l 20 brumale!

Il corpo legislativo erasi aggiornato fino al 20 febbraio. I commissari intermediari, ed i consoli avrebbero seguita la linea de' loro doveri, ove allo spirar di questo termine fossesi stabilito un governo definitivo; ma e' credettero ben meritar della Francia, anticipandone il momento, e facendo cessar due mesi prima l'incertezza di una situazione provvisoria. La costituzione adunque era sottoscritta dai consoli il 22 glaciale (13 dicembre), ed il dimane adottata per le commessioni legislative.

Se nel riferire i primi atti del governo consolare, noi abbiamo fatto causa comune coi sentimenti di compiacimento e di gioia, che que' medesimi producevano, non possiamo per tanto dissimulare, aver recato il nuovo patto costituzionale gravi attentati alle libertà nazionali, e fornito pure il potere esecutivo delle armi per combatterle. Or sarebbe forse ben detto coll'abate di Montgaillard, che la costituzione dell'anno VIII « ordinata » per farne ritornare alla schiavitù, rivela « in ciascuna delle sue incorenze la mala fede del fondatore (1) »? Ella è almeno un assertiva degna di esame. Ed in prima, per giudicare di una costituzione con sano criterio, occorre innanzi tratto ricordarsi il tempo in che ella sorse. E poscia, per quanto concerne il generale Bonaparte, s'ingannerebbe di grosso colui, che in leggendo la costituzione dell'anno VIII, credessela essenzialmente opera di lui. Imperciocchè, e' non prese in quella compilazione che una parte molto secondaria; ned espresse libera sentenza, che su di alcun punto, cui renderem conto di qui a poco. Or se dunque i diritti politici de' Francesi furon sotto alcuni rapporti limitati e sotto altri violati, sia col testo e sia col silenzio della costituzione, e' deve accagionarsene soprattutto la disposizion naturale

(1) Tra le accuse profferite da diversi scrittori, io prendo in preferenza quella ch'è espressa con parole più energiche.

degli animi in quella circostanza. Imperocchè la memoria degli orrori dell'anarchia, metteva gli uomini in circospezione, massime contro gli abusi della libertà; e il popolo francese era in preda a quella stanchezza, si ben descritta da Montesquieu, la quale opprime gl'inglesi, poi che ebbersi inutilmente sforzati di stabilire fra essi la democrazia . . .

» Il governo di continuo cangiavasi, e il » popolo attonito cercava dovunque la democrazia, e non mai la trovava. Siechè, » dopo molti movimenti, urti, e scosse, » e' fu giuoco forza di confidar nuovamente » in quel governo, ch'era dinanzi stato proscritto ». Però, da questo esenipio dell'Inghilterra, e' trarrebbsi una falsa conseguenza, ove si pensasse, che all'epoca del 18 brumale fosse in Francia possibile il ritorno all'antica monarchia. Erasi bene, come in Inghilterra, ricercato dappertutto la democrazia senza mai rinvenirla; e, quando la si vedea più d'appresso, si era potuto conoscere che, massime in uno stato di prim'ordine, il governo democratico e tutt'altro che un governo libero, anche nel medesimo suo centro, da dove fa gravitare il suo dispotismo sul rimanente della nazione. Sentivasi ben eminentemente il bisogno dell'ordine e della stabilità; ma pur si proseguiva a respingere, quasi minaccia di terribil flagello, i nomi di monarchia, e di re. Ed ammettendo, per l'avviso di Montesquieu, che sia destino quasi inevitabile, per un gran regno cangiato in repubblica, il ritornar presto o tardi al reggimento della monarchia, ammettersi deve del pari, che sia necessità, compagna di tal ritorno, affinché lo si renda durevole, che quella monarchia assoluta, la qual prima avea esistito, ricomparisca dappoi come monarchia temperata; o altrimenti una rivoluzione del 1660 richiama una rivoluzione del 1688. Or, dopo quanto è avvenuto in Francia dopo il 1814, si può mai credere, che que' fuorusciti, che facean corona a' nostri re, e senza de' quali e' non potevano far ritorno (1), si rattrovassero nel 1799 giustamente educati per un governo costituzionale?

(1) It was impossible to restore the princes of the Bourbon house without restitution to those who had been exiled in its defence.

Discorso di M. Erskin  
Gennaio 1800.



Ma senza fermarci a questa obiezione, egli è ben certo, essere allora la nazione francese presso che tutta dominata da invincibili prevenzioni, per le quali, ancorchè dovesse ammettere un potere, più esteso eziandio di quello de' suoi antichi re, pure quello non potea altrimenti accettare, che con forme diverse, e sotto altri nomi. Doveasi adunque dalla commession consolare, e dalle due legislative ricercare una forma di governo, che riunisse ad uno stesso tratto, la forza del concentramento della monarchia, alle istituzioni più o meno repubblicane. Le due commessioni delegarono dodici de' loro membri, per procedere a tale lavoro d'accordo co' consoli; tra' quali la reputazione di Sieyès, chiamava ad esserne il principal compilatore. Aspettavasi da lui, con una specie di superstitiosa fiducia, un progetto d'ordinamento tale, che fosse atto a soddisfare tutt'i bisogni presenti e futuri. Ed in fatti il progetto, che fu poi discusso ed in gran parte approvato, era in tutto suo; sicchè il merito o il biasimo deve attribuirsi eziandio in tutto a lui. Vero è bene, che delle disposizioni ch'ei proponea furono alcune modificate; ma ciò ragionevolmente dovea essere. Intanto il progetto, secondo che venne adottato, presentava:

Un potere esecutivo, composto di tre consoli, nominati per dieci anni, ed indefinitamente rieleggibili;

Un senato conservatore di 80 membri, nominati a vita, e non eleggibili per altre funzioni, investito del dritto di annullare gli atti anticostituzionali, che gli verrebbero denunziati dal tribunato o dal governo;

Un tribunato di 100 membri, per discutere i progetti di legge, votandone l'adozione o il rigetto; e per inviare tre oratori, scelti dal suo seno, ond' esporre e difendere, innanzi al corpo legislativo, i motivi del voto da lui espresso;

Un corpo legislativo, di 300 membri, per far la legge; deliberante per isquittinio senza discussione da parte de' suoi membri, su' progetti presentatigli dagli oratori del governo e del tribunato.

E ciò basti per far conoscere qual parte si ebbe il governo nella formazione delle leggi, quale il tribunato, e quale il corpo legislativo. Ma il senato conservatore però aveva particolarmente un'attribuzione di ben alta importanza; ed era quella di eleggere nella lista nazionale i legislatori, i tribuni, i

consoli, i giudici di cassazione ed i commissari alla contabilità.

I diversi modi di elezione usati, sin dal tempo dell'assemblea costituente, per formare la rappresentanza nazionale, avean di spesso prodotti così tristi resultamenti, che Sieyès, nel suo progetto di costituzione, avea creduto doversi negare ai cittadini la elezione diretta, non lasciarne loro che una indiretta e remotissima, e trasportare la elezione definitiva nel senato; che per la natura del suo ordinamento, dovea essere reputato affatto scevro di errori e di passioni popolari.

L'esercizio adunque de' dritti di città riduceasi alle seguenti operazioni:

I cittadini d'ogni circondario comunale descriveano in una lista coloro tra essi, che giudicavano più idonei ad amministrar la cosa pubblica; ed il numero doveane essere eguale al decimo di quelli, che avean diritto a concorrervi;

I cittadini, denotati in questa lista, designavano un decimo tra essi: e questa era la lista provinciale;

Finalmente i cittadini, descritti in quest'ultima lista, designavano, alla lor volta, un decimo tra essi, che formava la lista nazionale.

Queste tre liste conteneano i cittadini eleggibili, nel loro grado rispettivo, per le funzioni nazionali, provinciali e circondariali. Or questa scala di notabilità, che formava un'aristocrazia progressiva, ma non permanente, dovendo esser rivedute le liste ogni tre anni, fu accolta con molto favore; perciocchè alle tempeste elettorali, di cui ognuno era stanco, faceva succedere in vece la regolarità, e la calma. Ell'era codesta, a tutto rigore, un'ingegnosa applicazione del principio della sovranità del popolo, che ponevasi in pratica per quanto e poteva esserlo; avvegnachè si potesse ben veramente dire, non esservi funzione nello stato, per la quale il popolo non ne partecipasse alla nomina. Ma in qual modo? Le tre liste, formate da' cittadini, offrivano: la prima cinquecentomila persone; la seconda cinquantamila; la terza cinquemila: e da quest'ultima eran prescelti i membri del tribunato e del corpo legislativo. E qual mai parte aveva il popolo effettivamente alla loro nomina, allorchè tutto riduceasi a presentare per tali funzioni cinquemila candidati? Quivi adunque era il vizio essenziale, quivi il difetto nel sistema di Sieyès.

Una lista, così copiosa di candidati , rendeva evidentemente il diritto d'elezione del tutto illusorio , e toglieva alla patria ogni rappresentanza immediata e reale; così che non v'era quasi più alcun rapporto, o almeno non rimaneva che uno lontano ed insensibile, tra la nazione e gli uomini, che vogliono rappresentarsi i rappresentanti. Questa fatale combinazione adottata in allora come una disposizione di prudenza e di saviezza , portava un colpo mortale alle pubbliche libertà; e diveniva ad un tratto una vera disgrazia per lo stesso governo. Ed in fatto, qual differenza, tanto per esso che per la nazione, fra un tribunato ed un corpo legislativo nominati dal senato sur una lista di cinquemila persone , e questi due corpi stessi, ove ordinassero una elezione diretta de' cittadini? Di quanto mai quel loro periodico rinnovamento , in manifestando i desiderii della Francia, sia alla ringhiera dell'uno, sia ne' voti dell'altro, non gli avrebbe resi più rispettabili e a' loro propri occhi ed agli occhi eziandio del potere esecutivo? Quanto mai le parole del tribunato avrebbero risuonate più solenni all'orecchio del primo console! L'opposizione, che partiva da uomini eletti sotto la propria influenza per uno de' corpi dello stato, irritava; ma questa stessa opposizione avrebbe chiamato a serie riflessioni, ove egli avesse veduto in que' tribuni opposenti gli uomini del popolo, gl'interpreti de' pensieri e de' bisogni del popolo! Inteso, com'era, ad aver cura o piuttosto a careggiare la opinione pubblica , avrebbe egli mai potuto indebolir sulle prime e fare in seguito disparir del tutto un corpo di rappresentanti effettivi, che sarebbe stato l'organo manifesto della medesima opinione pubblica? La mutilazione e l'abolizione del tribunato sarebbero divenute in tal caso disposizioni di violenza, fatte per esser sentite al vivo , e può ben dubitarsi allora se s'vi si sarebbe mai determinato.

Tutti generalmente convengono, massime dopo il 1814, a presentar come cosa assurda ed eninnamente ridicola, un corpo legislativo muto (1), che statuisca l'adozione o il rigettamento delle leggi, senza una preliminare discussione nel suo seno, alla quale sien chiamati a prender parte tutti i membri di esso. Egli è senza dubbio un tal metodo heu-

poco in armonia con le idee, che oggi ne formiamo di un governo rappresentativo nella sua realtà; ma per giudicar con sano criterio di una istituzione, gli è necessario da prima riferirla alle circostanze, per le quali è sorta; e poscia, messa anche da parte questa considerazione di epoca, potrebbesi domandare, s'egli sia indispensabile, perchè siavi discussione in un'assemblea, che cinquanta, o cento persone parlino effettivamente sullo stesso oggetto. Allorchè per noi le abitudini del governo rappresentativo saranno formate e regolate dal tempo, e s'vi vedrà probabilmente, come lo si vede in Inghilterra, dieci o quindici oratori al più trattare la stessa questione, e concentrarsi le discussioni tra gli uomini speciali, o di una superiorità riconosciuta. Per la costituzione dell'anno VIII era stabilita nel tribunato la sede della discussione, e solo il riassunto veniva rapportato al corpo legislativo. Giudice imparziale, tribunato senza passione, o almeno come tale reputato, il corpo legislativo pronunziava, dopo aver udite le proposizioni uniformi o difformi, che gli venivano sommesse. Allorchè d'indi a poco cessava il tribunato dalla sua esistenza, formavansi in quella vece nel corpo legislativo delle commissioni, cui commettevasi l'esame de' progetti di legge. Dopo un tale esame, questi progetti, in seduta generale del corpo legislativo, venivano discussi contraddittoriamente da' membri di queste commissioni e da' consiglieri di stato, incaricati di appoggiar le proposizioni del governo. Il torto principale di quest' ultimo sistema era di ridurre ad uso forzato e ad assoluta obbligazione, un ordine di discussione, che sembra troppo ristretto, massime perchè imposto; ma che avrebbe però potuto presso a poco stabilire, per una conseguenza naturale del corso degli avvenimenti. Allorchè erasi visto, per dieci anni, le leggi venir messe a' voti in mezzo agli strepiti e sotto l'influenza delle passioni della moltitudine, era stato forse degno di scusa il cercar guarentigie in alcune formalità più o meno severe. Nel 1791, l'assemblea costituente aveva esauriti tutti i suoi sforzi per fondare un governo, quasi democratico, sotto il nome di monarchia. Nel 1799, gli uomini più saggi, i più sinceri amici della libertà, aspiravano a trovar la stabilità della monarchia sotto la forma d'un governo repubblicano. Or, che il generale Bonaparte

(1) Cariam elinguem. — PLINIO.

avesse voluta la forza nell'autorità, nulla era di più naturale, anzi nulla di più ragionevole; e ch'egli avesse fin da quel momento traveduta la possibilità di ristabilire un giorno la monarchia in di lui favore e della sua famiglia, nulla pure di molto strano: ma, ciò non ostante, egli è permesso ancora di dubitarne, malgrado di quanto abbia potuto egli stesso pensarne nello scrivere le sue Memorie, con le impressioni e con le idee di un altro tempo. Quel che però sembra più verosimile, e, potrebbe dirsi, anche più certo, gli è che confidando nella sua forza, avido di potere e di gloria, ma geloso, nel tempo stesso, di fondar la sua grandezza sulla grandezza della Francia, sicuro d'altronde che avrebbe un di regnato col fatto, e lasciasse al tempo la cura di regolare sotto qual titolo avrebbe dominato.

E' fu appunto sulla forma da darsi al governo, sul numero de' membri, che dovean comporlo, e sulla natura delle loro attribuzioni, che, il general Bonaparte, prendendo ad un tratto l'ultima parte alle discussioni, conclamette, e fe' rigettar del tutto le idee, veramente inamissibili, di Sieyes. Questi proponeva a capo dello stato un grand'elettore a vita, il quale avrebbe nominato due consoli, l'uno per la pace e l'altro per la guerra. Il grand'elettore avrebbe avuta la rappresentanza del potere; i due consoli l'azione del governo. Ma era egli cotesto veramente quanto avea potuto partorir la immaginazione del pubblicista metafisico? o non piuttosto un accomodamento di circostanze in che ciascuno de' consoli provvisorii trovar dovea il suo posto, lo stesso Sieyes, come grand'elettore, Bonaparte, come console della guerra, e Roger-Ducos, come quello della pace? Checchè siane però, nessuna di queste funzioni, e neppur la prima, conveniva al general Bonaparte, poichè e' non poteva per nulla venir soddisfatto di un'autorità rivoocabile. Rigettò dunque il progetto della creazione di due consoli dividentisi fra loro il governo e l'amministrazione, come una mostruosità, che, ove l'un d'essi non si fosse piegato a sottomettersi all'altro, avrebbe tratto amendue in un perpetuo conflitto; e rigettò del pari la creazione d'un grand'elettore, perciocchè ella offriva « l'ombra scarna di un re neghittoso ». La volontà di Sieyes, in cotesta invenzione, sembrava in effetto esser quella di stabilire un fantasma di monarchia; ma

la sua personale posizione, i suoi discorsi e i suoi atti precedenti, non gli permettevano mica di ammettere l'esistenza di un primo magistrato, che fosse affatto esente di responsabilità. Laonde, per distruggere la possibilità di una pena più terribile, aveva egli, come un preservativo contro i travimenti di questo primo magistrato, immaginato l'assorbimento, val quanto dire, la sparizione eventuale del grand'elettore, costretto a perdersi fra le file del senato. Ma indipendentemente dagli altri pericoli, che siffatto ordinamento potea menar seco, c'erava l'inconveniente di soggettar sempre la sorte del governo e della Francia all'arbitrio e al capriccio di una fazione; sicchè fu d'uopo d'investigar qualche altro espediente. Or la forza delle opinioni anticipate della rivoluzione, era tuttavia in tal vigore, che si temeva financo di portar lo sgomento negli animi, ove si designasse un sol capo, ancorchè per un tempo definito. Fu respinto puranco il titolo di presidente, del quale per altro or non teme la libertà americana. Decidevasi adunque di attersi alla denominazione di consoli, già consagrada per due mesi d'un'azione tutelare; ma riunendo però nelle mani di un solo di essi tutta la realtà del potere (1). Il general Bonaparte allora offriva il posto di secondo console a Sieyes, il quale, in ricusandolo, forniva con ciò un pretesto per non conservare nè anche Roger-Ducos. Restando quindi padrone assoluto della sua scelta, associavasi Bonaparte due uomini di un merito incontrastabile, quali si erano Cambacérès e Le Brun, amendue idonei a secondarlo colle loro menti, senza però riuscire per lui pericolosi vicini. Egli aveva già, colla scelta dei due suoi ministri, Fouché, e Talleyrand, gettato, per così dire, l'amo a' seguaci del nuovo e dell'antico governo; ed or lo stesso vantaggio assicuravasi per la condizione dei due consoli, ch'egli, semplicemente di nome, alla sua

(1) Tornato in Francia il generale La Fayette, in una conversazione ch'ebbe col primo console, assolvendolo dalla costituzione dell'anno VIII, non gli rimproverava altro, che di avere spinto un po' troppo oltre la parte del potere esecutivo. « Che volete? » rispose il primo console. Sieyes aveva « sparso dappertutto delle ombre; ombra di potere legislativo, ombra di potere giudiziario, ombra di governo. Vi abbisognava un po' di sostanza in qualche luogo. Io l'ho messa nel potere esecutivo ».

autorità associava. Complice l'uno, abbenchè involontario, di qualche terribile eccesso della rivoluzione, Cambacérès, veniva destinato a ricondurre nel governo consolare le esagerazioni repubblicane: antico coo-peratore, l'altro, del cancelliere Maupeou, in quanto i progetti di costui avean di ragionevole, o almen di plausibile, e' diveniva utile per riunire a questo medesimo governo coloro tra gli uomini monarchici ch'eran più devoti al principio generale della monarchia, che all'esistenza di una, più che d'un'altra dinastia (1).

Un articolo della costituzione dell'anno VIII « portante che gli agenti del governo, tran-ne i ministri, non possono esser perseguiti » per fatti relativi alle loro funzioni, fuor « che in forza di una decisione del consiglio di stato » è divenuto dopo il 1815 una vera calamità per la Francia; e con tale occasione vi sono stati di quelli, che sonosi lasciati andare a vivi trasporti contro il dispotismo del reggimento consolare ed imperiale. Ma egli non v'ha alcun paragone a fare tra le due epoche. Imperciocchè, in uscendosi da un'anarchia, ch'era durata per dieci anni, e' si era ben potuto formare una salvaguardia a prò dell'autorità, per tanto tempo mal riguardata; ma non così gli era necessario sotto il governo della carta, la cui esistenza sola avea dovuto abrogare una tal disposizione. D'altronde poi, nè sotto il governo consolare, nè sotto l'impero avea avuto luogo, come dal 1815 al 1828, uno stato di guerra permanente tra lo spirito dell'amministrazione, e quello della nazione. Sicchè, ciò che in un tempo era stata semplice precauzione di difesa, diveniva nell'altro quasi un sicuro trinceramento, d'onde poter diriger con impunità ogni attacco, che volesse mai tentarsi al di fuori.

V'ha però un altro biasimo, e ben più ragionevole, a farsi alla costituzione dell'anno VIII, il quale non va contenuto nel testo, ma si nelle omissioni di esso. Egli è la mancanza di guarentigie per molti diritti politici dei Francesi, e precisamente per la libertà della stampa. Di questa libertà, che è pur fra tut-

te la più indispensabile in un governo rappresentativo, non si fa neppur motto in quella costituzione. Or, derivò forse questa omissione da un mero errore, o fu piuttosto un oblio fatto correre di proposito? Codesta questione pende oggidì tuttavia indecisa; sicchè non sarà per noi che verrà definita. Diremo solamente però, che, cosagrata per principio da tutte le precedenti costituzioni, la libertà della stampa era stata sempre, ed avea dovuto inevitabilmente venir violata; e l'proclamarla di bel nuovo ad altro non avrebbe servito, che a renderla nuovamente scopo di oltraggi imminenti ed infallibili. Laonde, gravi ragioni e gravi circostanze ne rendevano per allora, se non del tutto impossibili, certo difficilissime e l'applicazione e la pratica.

Comunque la costituzione dell'anno III consagrasse per principio la responsabilità dei ministri, pur nondimeno egli era ben difficile che, dopo violente convulsioni, in cui l'inviolabilità regale, consagrata per la costituzione del 1791, era stata sconosciuta nella persona stessa d'un monarca ereditario, avvezzaasi la opinione a rispettarla in un potere novello, temporaneo ed elettivo. Epperò sotto il governo direttoriale le querele o le accuse de' consigli sdegnaron del tutto di fermarsi alla persona de' ministri, ma s'innalzarono invece contro gli stessi direttori, o contro alcuni di essi; così che avvennero spese rivoluzioni di direttorio là, dove sotto un governo rappresentativo, meglio ordinato, non avrebbero dovuto esservi che rivoluzioni di ministero.

E'pare intanto, che sotto il governo consolare un migliore ordinamento avrebbe dovuto prevalere. Imperocchè ivi il primo console prendeva un volo assai alto, perchè una grandissima differenza avesse potuto stabilirsi tra il capo dello stato non responsabile ed i ministri responsabili. Il principio: il *re non può far male*, avrebbe dovuto applicarsi al primo console ed all'imperadore, in guisa che il tribunato avrebbe avuto, nella responsabilità ministeriale un rifugio contro gli atti abusivi del governo. Ma, oltre che nel 1800, le questioni d'ordine costituzionale non eran peranco si ben intese come a' di nostri pur lo sono, il carattere personale di Bonaparte stesso poneva ostacolo a sì importante distinzione. Conciossiachè, a quel modo ch'era egli medesimo, come si è ben osservato, il

(1) Ne' primi anni giovanili il primo console utilemente de' consigli di Le Brun, sulle quistioni amministrative. Egli affettava anzi di chiamarlo suo tutore. Ma la emancipazione di questo pupillo non poteva farsi attendere troppo a lungo.



suo Louvois, ed il suo Turenne, e' preten-  
dea alla stessa guisa essere il suo Colbert,  
e' il suo Sully. In somma, e' non vedeva nella  
più parte de' suoi ministri, che de' conjes-  
si, degli strumenti di esecuzione; epperò sa-  
rebbe stato quasi ridicolo il produrre contro  
il tale o tal altro ministro un' accusa di-  
retta per degli atti, il cui primo pensiero,  
sapevasi bene, non esser loro appartenente.  
Del resto, il principio del male stava nella  
costituzione dell'anno III; poichè la quistione  
della responsabilità ministeriale era stata si  
poco intesa da que' compilatori, che essa  
portava in una delle speciali sue disposizioni,  
che « i ministri non formano un consiglio »:  
disposizione inesplicabile, essendo per l'op-  
posto affatto necessario, che i ministri ne  
formino uno da cui emanasi ogni disposizio-  
ne del governo, perchè vi esista effettiva ri-  
sponsabilità. Il sistema contrario porrebbe  
necessariamente la responsabilità troppo in  
alto, d'onde potrebbe nascer, gli è vero,  
un motivo di rovescio, ma che più spesso  
però e' renderebbero illusoria. Or là ove il tri-  
bunato mancava di azione possibile, la stam-  
pa tanto meno potea averne di vantaggio. Im-  
perocchè, non avendo ella cui imputare, che  
fosse al di sotto del capo dello stato, o era  
condannata a tacersi, o costretta invece a  
prendersela collo stesso capo; la qual cosa  
altronde era quella, che costui dovea esser  
naturalmente poco inclinato a volerla per-  
mettere.

E da un'altra parte; se dal ristabilimento  
della monarchia in poi, sendosi in piena pa-  
ce, e sotto il regno d'una famiglia ricono-  
sciuta e sostenuta da tutta Europa, non con-  
sentiva il governo alla libertà della stampa,  
se non dopo quattordici anni di forte resi-  
stenza; può egli mai credersi, che questa stes-  
sa libertà, contaminata da lagrimevoli ri-  
membranze, e contrassegnata da orribili abu-  
si, che la legge non peranco avea saputo re-  
primere, dovesse in allora sembrar compa-  
tibile con un governo, eb' era in sul nasce-  
re, e la cui esistenza veniva contrastata simi-  
taneamente da fazioni interne e da potenze  
straniere? Senza dubbio Bonaparte, console  
o imperadore, in rinunziandovi, veniva a  
privarsi d'un prezioso vantaggio; avvegna-  
chè la stampa avrebbe potuto fargli aprir gli  
occhi e fermarlo nel suo cammino, allorchè  
correa verso un abisso. Ma parimenti que-  
sta libertà, utile ausiliaria d'un governo con-

solidato, poteva divenire mortale nemico  
per un governo, che non avea radici nell'an-  
tico rispetto de' popoli e nelle viscere del  
tempo. Che si pensi alla forza di una tal  
leva maneggiata da mani nemiche, ed  
avente il suo punto d'appoggio a Londra  
nelle casse del ministero inglese, e si vedrà  
esser molto probabile, che il nuovo gover-  
no di Francia, cacciato da essa in gravi  
imbarazzi, non avrebbe sicuramente man-  
cato di cercar la sua salvezza in disposi-  
zioni anti-costituzionali. Per questa certezza  
adunque fu forse convenevole di non far men-  
zione alcuna della libertà della stampa, e di  
renderle omaggio col silenzio, evitando al-  
meno di profanarne il nome.

Coniechè sir Walter-Scott, in discor-  
rendo della costituzione dell'anno VIII, ab-  
bia dato sulla condotta del general Bona-  
parte, un giudizio ben più imparziale di  
quello che avessero dato molti scrittori  
francesi, pure la ragion dello storico non  
ha potuto resistere al piacere di dar ter-  
mine alle sue riflessioni con un tratto ch'è  
già vecchio abbastanza, per potersi dir  
tuttavia brillante. « Bonaparte, egli ha det-  
to, potea rappresentar la parte di Wa-  
shington; eppure volle preferir quella  
di Cromwell ». Ma questa idea, pertan-  
to, col venir riprodotta le mille e mille vol-  
te, non è divenuta però nè più giusta nè più  
grave; imperocchè tanto alla Francia non  
convenia la parte di Washington, per quan-  
to quella di Bonaparte sarebbe seonvenuta  
agli Stati-Uniti. E d'altronde, se un go-  
verno repubblicano potesse stabilirsi in un  
grande stato dell'attuale nostra Europa, ciò  
potrebbe in Inghilterra più che altrove;  
avvegnachè la posizione isolana di quel pae-  
se, in ponendolo al coverto di nemica inva-  
sione, lascerebbe a' partiti interni tutto l'agio  
di usar vicendevolmente delle loro armi fino  
a che non giugnessero a tale ordinamento di  
cose, che avesse in sè una qualche consi-  
stenza. Eppur questo tentativo non riusci-  
mica nella stessa Inghilterra. Or per la Fran-  
cia poi riusciva ancor più grande questa di-  
fficoltà; avvegnachè il Washington degli Stati  
Uniti, ove lo si trasportasse in Francia, non  
avrebbe dovuto esser quivi lo stesso uomo, che  
fu in America. Però che, scevro qui pure  
di personale interesse, e pieno dello stesso  
amore pel ben pubblico, voler non avrebbe  
dovuto per la Francia una sì corta magistra-

tura, che sturbasse ogni cinque anni il riposo e la esistenza stessa di quel grande stato. « Io non poteva essere, che un Washington coronato, dicea il prigioniero di S. Eleonora ... Bisognavami in prima la dittatura universale.... Bisognavami vincere a Mosca ». Or noi qui non ci facciamo peranco ad esaminare che può esservi di vero o di falso in questa pretesa necessità di vincere a Mosca e di ottenere la universale dittatura; ma diciamo solo, che se con ciò non pretendea Napoleone, che di voler trionfare di quanto mai per avventura fosse per render questo potere poco fermo e meno durevole, nulla avrebbe in tal caso quest'assertiva, che non fosse da sostenerli. Imperciocchè fino a quando le potenze continentali di primi' ordine saranno per conservar la loro attuale forma di governo, ella sarebbe una calamità per la Francia avere una magistratura suprema, il titolare della quale non fosse inamovibile, e meglio ancora ereditario. I periodici rinnovamenti di un tal titolare non potrebbero che divenire occasioni d'intestine turbolenze, che un pubblico o segreto intervento di potenze nemiche o gelose non si rimarrebbe affatto di aggravare; e non mancherebbero, ch'è più, di richiamare una usurpazione violenta, tempestosa, sanguinolenta, che uno stabilimento operato senza scosse, e rivestito del suggello della legalità, avrebbe potuto ben facilmente prevenire. Il torto del general Bonaparte, come uomo di stato, non è stato quello d'avere stabilito il diritto ereditario nella sua famiglia; ma sì veramente di non aversaputo conoscere, non potersi da un principe novello tentar gli stessi eventi e mettersi alle stesse prove di un monarca di antica dinastia.

Per le fatte osservazioni sulla costituzione dell'anno VIII e sul come venne compilata, deesi conchiudere, per quanto ci me ne sembra, provenirne i difetti in buona parte dalla difficoltà de'tempi; e doversi necessariamente riconoscere le imperfezioni ed incoerenze di essa non esser mica l'opera, nè l'opera premeditata del general Bonaparte; perciò che il vizio più grave di tutti, cioè la disposizione, che toglieva a' cittadini la nomina diretta de' legislatori e de' tribuni, rientrava nel complesso d'un sistema, al concepimento del quale egli era stato assolutamente estraneo. Egli è adunque ben ingiusto il pretendere, aver lui innanzi tratto tutto

combinato, per distrugger la libertà ed opprimere la nazione francese; imperciocchè, il fatto, ancor verificato in processo di tempo, nulla proverebbe per l'esistenza di un odioso calcolo nel 1799. Quanto di meglio poteva e dovea agognare il general Bonaparte riducesi a divenir, sotto un titolo qualunque, il primo personaggio della Francia: il resto poi dovea dipender dal suo genio e dalla fortuna.

La costituzione erasi il 24 giaciale (15 dicembre) sottoposta all'accettazione della Francia; e la enumerazione de' voti, pubblicatasi il 19 piovoso (8 febbraio) ne offrì per l'affermativa tre milioni undici mila, vale a dire una quasi unanimità. Questa sì sollecita adesione de' cittadini teneva più d'un sentimento giusto in sé stesso, che d'un ponderato esame del nuovo patto con che egli no sarebbero per esser governati. Dopo due mesi pareva che la Francia vivesse nuova vita; e provavasi tal sicurezza, tal ben essere, cui era ben lungo tempo, che se n'era perduta affatto l'idea. In capo alla costituzione leggeansi le parole: *libertà, uguaglianza, governo rappresentativo*. Aveasi per primo magistrato l'uomo, che da quattro anni avea ispirato un'ammirazione sempre crescente. Voleasi il riposo, la gloria ed il nome di repubblica; e tutti questi voti venivan già soddisfatti. Il rispetto per le forme avrebbe chiesto, a dir vero, che lo stabilirsi del governo costituzionale seguisse, e non mica precedesse, la enumerazione de' voti; ma fu giudicato superfluo di attendere un resultamento, che sapeasi bene, non potere in nulla guisa riuscir dubbioso. Abbisognarono a Cromwell otto mesi (1) d'una dittatura violenta ed irregolare, pria che giungesse a stabilir l'*strumento di stato*, che li dichiarò lord protettore; e due mesi d'una dittatura collettiva e pacifica eran sufficienti alla fondazione del potere del general Bonaparte, in qualità di primo console. Di fatto la dittatura era per perpetuarsi nella sola sua persona, ma per consenso generale, ed alcun tempo senza offesa delle leggi. Il di undici nevo del l'anno IX (1 gennaio 1800) cessava il provvisorio: l'ordine costituzionale prendea il suo corso; la rappresentanza nazionale apriva le sue se-

(1) Dal 30 aprile 1653 al 16 dicembre dello stesso anno.



dute; ed il general Bonaparte incominciava, sotto il nome di primo console, quel regno proligioso, meraviglia del mondo, archivio

di fatti inauditi, epoca memoranda, in che riuniscono alle più belle le più terribili lezioni, che possan mai istruire e popoli e re.

## CAPITOLO II.

### POLITICA ESTERNA

Tentativo di negoziazione coll'Inghilterra. — Carattere particolare della lettera del primo console al re. — Risposta del ministero inglese. — Discussioni nel parlamento d'Inghilterra. — Osservazioni su questo tentativo di negoziazioni. — Comunicazioni del primo console coll'Austria. — Tolta dell'embargo messo in Francia su' bastimenti neutrali. — Creazione del consiglio delle prede. — Situazione della Prussia verso la Francia. — Oggetto della missione del colonnello Duroc a Berlino. — Risposta della corte di Prussia. — Tolta dell'embargo messo su' bastimenti amburghesi. — Cangiamento di condotta della Francia verso la Spagna, la Svizzera e l'Olanda. — Rinunzia di Paolo I.<sup>o</sup> all'alleanza dell'Inghilterra e dell'Austria. — Convenzioni di sussidii, concluse dall'Inghilterra colla Baviera, col Wrttemberg e coll'elettore di Magonza. — La legione del principe di Condé passa al soldo dell'Inghilterra. — Formazione della repubblica delle Sette Isole. — Elezione di un nuovo papa.

**ALLORCHÉ** il general Bonaparte in ritornando di Egitto, sbarcava non ha guari su i nostri lidi, altro non si aggiunse per la Francia, che un uomo di più. Ma, di qual peso era per divenir mai la presenza di quest' uomo nella bilancia dell'Europa! Noi abbiamo già visto, come tutto cangiasse per lui nell'interno della Francia; or vedremo del pari, come tutto prenderà per lui nuovo aspetto, nuovo andamento eziandio nel di fuori.

Entrato in carica di primo console, il 26 dicembre, scrivea tosto al re della gran Bretagna, per manifestargli il desiderio, che la pace fra le due nazioni si ristabilisse. Or dunque col potere di un sol giorno e' trattava alla pari col sovrano ereditario di una grande monarchia! E d'onde mai attingeva egli tant' audacia? Ne' prosperi eventi de' quattro scorsi anni; nella cognizione del suo stato; nel certo presentimento, che quanto prima non sarebbe per esservi monarca, che non s'avesse a gloria il venir sollevato alla stessa altezza, ove giugnerebbe il capo del governo francese. Ferivansi con ciò le vecchie usanze; i ceremoniosi di corte se ne sdegnavano; ep-

pur non si ardiva mostrar altro, che sorpresa. Intanto, nè il primo console nè Talleyrand ignoravano per nulla, esser proibito ai re inglesi dalla costituzione britannica, per ragion della ministeriale responsabilità, ogni corrispondenza diretta co' governi stranieri; chè queste leggi e queste costumanze dell'Inghilterra e' troppo ben le sapevano; ma non era che allo scopo sol di bravarle, che in quella guisa operavano. Ma che voleva dunque il primo console? E' voleva ottenere la pace; o colpir gli animi in Francia e in Europa con un atto luminoso, il qual provasse a tutti, non esser lui, che a quella si opponesse. Che se poi con tal procedere e' violasse o pur no le forme già stabilite, ciò non vales; chè ad ogni modo lo scopo, cui mirava, sempre certamente colpirebbe.

La lettera del primo console avea, a dir vero, un carattere inusitato; non s' esprimendo essa in quella guisa, che soglion fra loro i capi de' governi. L' innovamento però non era del tutto privo di scusa; e potrebbe aggiugnersi eziandio, che ove se ne seguisse l'esempio, otterrebbonsi de' resultamenti, che

potrebbero ben tornare vantaggiosi.... « La guerra, diceva il primo console, che da otto anni va disertando le quattro parti del mondo, dovrà per avventura mantenersi eterna? Come mai le due nazioni più illuminate di Europa, potenti e forti più che nol richieggono la sicurezza e la indipendenza loro, ponno sacrificare a vane idee di grandezza il bene del commercio, la prosperità interna, la felicità delle famiglie? Come mai non sentono elle, che la pace è allo stesso tratto il bisogno primiero, e la gloria principale? Né siffatti sentimenti ponno esser mica estranei al cuore di vostra maestà, che governa una nazione libera, e nel solo scopo di renderla felice... » Ma questo richiamo all'amore del monarca inglese pe' suoi popoli non era punto adatto a commuoverne il gabinetto. Il re, come ognuno si aspettava, si tacque del tutto; ed il ministero invece rispose per lui. Sicchè lord Grenville inviava lettera a Talleyrand, il dì 4 gennaio, nella quale, in rimontando all'origine dell'ostilità, la cui iniziativa e' pretendea appartenersi alla repubblica, descriveva a suo modo un quadro della lotta impegnata fra le due nazioni, la quale (a sentir lui) teneva tutta della devastazione e dell'estorsione per parte della Francia, e dell'innocenza e del disinteresse per parte dell'Inghilterra. Cercar lui invano nel nuovo governo della repubblica un cangiamento di massime e di atti, la convinzione de' quali, per sua maestà britannica « non potea risultare che dall'esperienza e dall'evidenza de' fatti ». Indicar lui, « come pegno il più certo e il più naturale della permanenza di questo cangiamento il ristabilimento dell'antica dinastia. Questo avvenimento, aggiungeva, « assicurerebbe alla Francia il possesso incontestabile del suo antico territorio ». Di tal che, ove lo stato interno della Francia avesse permesso di por la mente al ritorno de' Borboni, in tal caso il governo britannico prendesi cura dimostrarli, come un dono oneroso e funesto che avrebbsi dovuto pagare a prezzo di tutti que' paesi, che, dopo aver conquistati per forza d'armi, colla fe' de' trattati le si erano guarentiti! E mentr'ella era già in possesso delle provincie, che stan sulla sinistra sponda del Reno; e mentre occupava tuttavia la Svizzera e l'Olanda, tutto che potea accordarle il governo inglese, in prezzo del risa-

bilimento de' Borboni, non riduceasi che a goder senza disputa del suo antico territorio! Questo governo adunque non avea fatto alcun passo poi ch'era cominciata la guerra; e' durava tuttavia nelle sue antiche pretese. Il Belgio era sempre in cima a' suoi pensieri; nè la sua scelta pendeva mica dubbiosa fra la questione de' Borboni e quella del Belgio; nè lord Grenville faceane più un mistero. E' confessava con franchezza, non volersi fare una condizione assoluta del ristabilimento de' Borboni: « sua maestà, diceva egli, « non pretende prescrivere alla Francia qual dovrà essere la forma del suo governo ». In questa dichiarazione, omaggio forzato di ogni ministero inglese verso i principii della rivoluzione del 1688, riconosceasi una balorda indiscretezza, per la quale veniva a togliere a' Vandeisti ed a' Sciovani, ch'eran tuttavia sotto le armi, ogni speranza per la quale avean egli in suo allora combattuto. La lettera infine riusciva a questo, che non trovando nella posizione della Francia quella sicurezza e quelle guarentigie che eran pur desiderabili per la conclusione della pace, l'Inghilterra era fermamente determinata a continuare nella guerra.

La risposta del gabinetto britannico forniva materia a giuste recriminazioni, che non isfuggiron punto a Talleyrand. Il quale (1) usò gravi ragionamenti, per far ricadere sulla Inghilterra il torto della prima aggressione; e rinsi ben facilmente a confutare gli argomenti, che ebbe messi innanzi lord Grenville, per rifiutarsi alle proposte, ch'eransi fatte dal primo console. E veramente non si era visto per avventura, sotto il governo direttoriale, un plenipotenziario inglese a Parigi ed a Lilla? Il ministro repubblicano non omise ne anche il partito, che potea trarre dalle insinuazioni del gabinetto britannico, relative al ristabilimento dell'antica dinastia. « Queste insinuazioni, rispondeva egli, non esser meno ingiuriose per la nazione francese e pel suo governo, di quel che non sarebbe per l'Inghilterra e per sua maestà britannica una specie di provocazione verso il governo repubblicano, le cui forme avea adottate l'Inghilterra nel mezzo dell'ultimo secolo; ovvero una esortazione per far richiamare sul trono quella famiglia che, collocatavi per la nascita, anche

(1) Lettera del 24 gennaio.

« da una rivoluzione erane stata divelta ». Del rimanente, senza punto fermarsi alle obiezioni del gabinetto di Saint-James, Talleyrand proponea un invio di plenipotenziarii, sia a Dunkerque sia in ogni altra città favorevolmente situata, pel disbrigo delle rispettive comunicazioni.

Lord Grenville replicò al ministro francese per una seconda nota (1), la qual non si riduceva ad altro, che a replicar novellamente quelle cose, ch' eran dette nella prima. Di fatto, le stesse obiezioni sull'origine della guerra; questione, ch'ognun vede quanto fosse oziosa e fuor di luogo; imperciocchè sendo ogni guerra la necessaria conseguenza dell'aggressione dell'una o dell'altra parte, e spesso di ambo riunite, e' sarebbe affatto assurdo, che un rimprowero, fondato sulla iniziativa di essa, potesse riuscir di ostacolo alla pace. Lo stesso ritorno sul mezzo indicato, val quanto dire il ristabilimento de' Borboni, colla restrizione di non farne una condizione indispensabile. Gli stessi dubbii sulla esistenza delle guarentigie, che potessero permettere all'Inghilterra di trattar colla repubblica. E lo stesso differimento sino alla prova enunciata nella prima nota « il risultamento dell'esperienza e l'evidenza dei fatti ».

E fino a questo limitaronsi le comunicazioni, che ebber fra loro i due gabinetti. Ma comechè ne' governi rappresentativi occorre a' ministri, che la lor condotta dal parlamento si approvasse; così fu rimesso un messaggio del re alle camere, per far palesi i documenti diplomatici, che s'eran fino allora colla Francia scambiati. E comunque fosse certo innanzi tratto della maggioranza de' voti a suo favore, pur tuttavolta il ministero non ebbe manco a lottare contro una opposizione, che tanto più era distinta per quanto poco numerosa. Codesta ne insistea, per sapere qual fosse il vero scopo della guerra; e, come Pitt inviluppava con molt'arte il suo pensiero tra lunghi giri di parole, però richieselo Tierney, ch'egli il definisse con una sola frase. « Io non so (2), se possa far » lo con una sola frase, rispose Pitt; ma io » lo farò con una sola parola: sicurezza ». E si sforzò di mostrare, esser questa assolutamente impossibile che avesse l'Inghil-

terra col governo, che reggeva la Francia. « La nostra guarentigia in negoziazione » egli disse, « sarebbe adunque con questo Bona- » parte, ch'è ora il solo organo di quanto » v'ha di tristo nella rivoluzione francese! ». Secondo questo ministro, il miglior pegno di riposo, che potesse ottenere mai la gran Bretagna, era pure il ristabilimento dei Borboni. Ma era egli forse nell'interesse di questa famiglia e nell'interesse de' diritti delle cose sovrane in generale, che Pitt formava un tal voto? No: e' non guardava che all'interesse dell'Inghilterra. « Supponiamo, aggiungeva egli, « che l'erede della casa Bor- » bone ritorni sul trono; ed egli avrà trop- » po di che occuparsi, se si affatica a gua- » rir le piaghe ed a riparar le perdite di ogni » specie, che ha prodotte una convulsione » rivoluzionaria di ben dieci anni... In questa » supposizione passerà un tempo conside- » revole, prima che questo monarca potrà » divenir pericoloso all'Europa... Ma sup- » poniamo per contrario fatta la pace, sciol- » ta la lega europea, licenziati i nostri » eserciti: or possiamo noi pensare, che i » mezzi straordinarii, che il sistema di ri- » voluzione lascerà alla Francia non sian per » esser sempre in balia del dispotismo mi- » litare? che questo potere non possa di » nuovo far tremare l'Europa? Possiamo » noi dimenticare, che in dieci anni ne ha » fatto più male questo potere, che tutte le » guerre riunite, che mai la storia ci pre- » sentasse sin dal primo stabilimento della » monarchia in Francia? ... E, con conside- » razioni sì gravi, potremmo esitar tuttavia » a deliberare, se il ristabilimento dell'an- » tica monarchia non ci offra maggiori spe- » ranze di pace e di stabilità, che non la » continuazione di questo potere rivoluzionario » e diretto da Bonaparte? » In tal modo Pitt, (bisogna confessarlo) avea risposto con assai franchezza a Tierney, sicchè d'allora in poi lo scopo della guerra fu chiaramente determinato. Il giacobinismo, e i Borboni non eran che parole; e sotto queste parole, ecco le cose: Non mica il giacobinismo in sè stesso era ciò che il ministero inglese combatteva e detestava; ma sì veramente i mezzi straordinarii, che dal sistema di rivoluzione eran messi a disposizione del governo francese. Non era già pel bene proprio dei Borboni, che del ristabilimento di essi in quella guisa s'interessasse; ma perchè facea-

(1) Il 20 gennaio.

(2) Seduta del 17 febbraio.

gli il torto di pensare, che la Francia sotto il governo di loro sarebbe più facilmente tenuta in istato di debolezza e d'immobilità, che non sotto ogni altro governo; massime poi sotto quel di Bonaparte che, com'egli osservava, « non differisce in altro dagli altri » re (1), se non perchè tiene una spada in « vece di uno scettro ». In tal modo, non vi era più mistero nella politica inglese; ma faceasi a tutti manifesto, non voler lei, che l'avvilimento della Francia, e poscia la stabilità della Francia in questo avvilimento. Tutte le declamazioni contro le dottrine del giacobinismo non celar che una idea, l'odio pe' mezzi e per le forze, che i principii della rivoluzione aveano sviluppate nella nazione francese; e la speranza, che i Borboni ristabiliti sul trono, consentirebbero a privarsi de' frutti della rivoluzione, o almeno non saprebbero farne uso; speranza oltraggiante, cui ne giova lusingarsi che l'avvenire darà una solenne mentita.

Questo discorso di Pitt e quello di lord Grenville, che furon gridati in allora come capi d'opera di eloquenza, il tempo ha fatto scorgere, tener essi più della passione che della saggezza, o almeno del calcolo. A malgrado la luminosa comparsa, che Bonaparte avea fatta in Italia e in Egitto, parve che Pitt e lord Grenville non prendessero alcun pensiero del carattere di quel nuovo antagonista, contro il quale essi andavan direttamente a lottare. Amendue, quasi e' fossero più che sicuri della imminente rovina di lui, tutt'altro che scagliarsi, come fin qui avean fatto, contro la realtà delle cose, mostravano in vece prender diletto, di non vedere i torti e i malfatti della rivoluzione francese, che nella persona di un uomo solo. Imputavano essi al primo console del 1800, le operazioni più o meno condannevoli de' governi, che lo avean preceduto. La distruzione delle repubbliche di Venezia e di Genova, l'aver levato giù dal trono il re di Sardegna, il duca di Modena, il gran-duca di Toscana ed il papa, l'invasione della Svizzera, dell'Egitto e di Malta, tutti questi avvenimenti; alcuni de' quali eran del tutto estranei a Bonaparte, ed eran succeduti eziandio nel tempo della spedizione, che l'avea tenuto lungi dall'Europa, e gli altri che nol

risguardavano, che come strumento di esecuzione, nella sua qualità di generale in capo, tutti furono rappresentati, come immediate opere sue; ed ogni responsabilità fu fatta ricadere sulla sua testa.

Io non so fino a qual punto potesse riescir utile questa guisa di esporre i fatti per nudrire l'animosità della nazione inglese contro la Francia; ma con tale accumulamento di atti importanti, accagionati ad un solo uomo, non contribuiva per avventura egli stesso, il ministero inglese, ad ingrandir la immagine di colui, sul quale pareva che si promettesse un trionfo così facile? Ed ad un'altra parte ancora, quella manifesta affettazione di voler riunire ogni loro odiosaggine sul solo capo di un personaggio che, qualunque cosa potesse dirsene, era sempre il primo magistrato di una grande nazione, non annunziava forse una matta cecità ed una imprevidenza senza esempio? Imperciocchè, potendo infine questo nemico, che si aspramente s'insultava, risultar il dimane egli il vincitore, qual mai pregiudizio non si avrebbe in tal caso gratuitamente arrecato? Or se, messe da parte le invettive, che costituiscono la quasi totalità de' due discorsi di lord Grenville e di Pitt, volesse cercarsi un fondo di ragionamento, per tutta sostanza troverebbesi: esser la guerra vantaggiosa all'Inghilterra; contrarie, a loro avviso, le negoziazioni; e la Francia affievolita e resa ormai impotente a resistere agli sforzi riuniti contr'essa: di tal che poter bentosto l'Inghilterra, anzichè negoziare, dettar la pace. A tali discorsi avrebbe bisognata la sanzione della vittoria; ma questa sanzione era per mancar loro per lungo tratto. Nondimeno è stato citato in qualche opera, qual miracolo del genio divinatorio di Pitt, un brano del suo discorso, che prevedeva il ristabilimento de' Borboni. Questo ministro manifestava la speranza che gli eserciti dell'usurpatore, che occupava in Francia il posto di quella famiglia « troverebbero alle frontiere molto di che occuparsi, per esser « necessariamente costretti di lasciare al- « l'interno del paese la libertà di manifesta- « re i suoi sentimenti e le sue vere disposi- « zioni ». Vedi sagacità somma! si è gridato dopo il 1815; come se fosse nulla un anacronismo di quattordici anni. Ma non era certamente così che intendeva Pitt di far le sue profezie.

(1) Queste parole sono di Canning. Furono citate da Pitt.



I sofismi del ministero britannico furono vittoriosamente confutati. L'opposizione fulminava le proposte d'una politica altrettanto imprudente nelle sue pretese, che indiscreti nel rivelar le sue gelosie e gli odii suoi. Ma i voti eran precedentemente contati; sicchè il proposto indirizzo, da mandarsi in risposta al messaggio regale, veniva accolto per una grande maggioranza.

Or veggiamo un po' in questo tentativo di negoziazione, proposta dal primo console e rigettata dal ministero inglese, da qual lato stesse la buona politica. Per l'Inghilterra non mai. Imperciocchè, se dal primo console voleasi in quel punto la pace, e non potea volerla, che a condizioni oneste e vantaggiose. Sicchè Pitt ebbe e tal riguardo ad abbacinarsi, poichè suppose, aver bisogno indispensabile il primo console della conclusione d'una pace qualunque, perchè e potesse nel suo potere confermarsi. Costui, per contrario, intendeva troppo bene, che ove mancasse lo stabilimento d'una pace onorevole, nulla potea valer meglio a consolidar la sua potenza, che la guerra e l'aumento di considerazione, che da una prospera guerra giustamente poteva attendersi. Conciossiachè, perdutasi dalla repubblica, a cagion de' disastri del 1799, una gran parte de' possedimenti e dell'influenza, che col trattato di Campo-Formio aveasi precedentemente acquistati, una pace, in quella guisa che avrebbero allora imposta al primo console, sarebbe riuscita affatto funesta sì a lui che alla Francia; e sarebbe stato in conseguenza un cominciare con ansipietti troppo sinistri l'esercizio di quel supremo magistrato, di cui pur allora era stato investito.

Per lo governo inglese, al contrario, le sorti eran del tutto favorevoli; imperciocchè se le condizioni, che avrebbe richiesto, non fossero state troppo gravemente rigorose, ben volentieri il primo console, nella tema di dispiacere alla nazione, s'arebbe trovato costretto ad accettarle. Per la qual cosa dunque era un corrispondere a' suoi proprii interessi, e forse ancora al segreto desiderio di lui il rigettarne le proposizioni; e più si era usata alterigia ed orgoglio nel respingerle, più la sua condizione erasi all'opposto resa migliore. Gli attacchi personali, le ingiurie non eran per essere qualche tempo dopo, che una maggiore umiliazione pe' suoi avversarii. E in questo momento stesso il lasciar-

gli il merito di far le viste di desiderar sinceramente la pace, era un legittimar l'appello, ch'è facea all'energia della Francia, e sostenere i suoi eccitamenti, un interessare in fine tutta la nazione al trionfo del suo capo.

Lo stesso procedere, che avea tentato il primo console presso il re della Gran-Bretagna era stato da lui praticato presso l'imperadore (1) di Alemagna. A Vienna l'antico generale dell'esercito d'Italia, il sottoscrittore della pace di Campo-Formio, non era apprezzato sì sdegnosamente, come a Londra. Ivi se gli animi non parvero disposti ad una negoziazione immediata, la proposizione però del primo console non fu formalmente rigettata; e la moderazione del linguaggio austriaco permise di continuar la corrispondenza. Il dì 24 febbraio indicavasi da Talleyrand, per una lettera che dirigeva al barone di Thugut, siccome elementi di negoziazione il trattato di Campo-Formio; e proponeva infrattanto una tregua. Questa proposta non dimeno veniva trascurata nella risposta del Thugut, il quale opponeva, non potersi ammettere quel trattato, siccome la base di un altro novello. Però, in presentando come sola da potersi ammettere quella della *situazione rispettiva*, e' ripeteva questo sistema da dovere andar del tutto congiunto con quello di una pace generale. Or comechè questa base di *situazione rispettiva* non potesse convenire in alcun modo alla Francia, pure contentossi Talleyrand di confutarla (2) con un cotal garbo, senza mica rigettarla in un modo preciso. Discusse poscia la sentenza della corte di Vienna in quanto alla pace generale, ed a questo proposito richiese formalmente, che determinasse ella stessa il luogo e il modo della negoziazione.

Anche il generale Moreau veniva incaricato di proporre al generale Kray una tregua sì per l'Italia, che per l'Alemagna; ma costui non si credè punto autorizzato per intramettersi in questioni, che riguardassero l'Italia.

Fermato adunque dal gabinetto austriaco il partito di non venir mai ad accordi, ove mancasse il concorso de' suoi alleati, e

(1) Molti scrittori hanno accusato il primo console di non aver voluta la pace; poichè, se l'avesse bramata di buona fede, s'arebbe indirizzato all'Austria. Guardate gli uomini bene informati!

(2) Lettera del dì 7 aprile al barone di Thugut.



avendo noi visto in qual guisa i tentativi del primo console fossero stati ricevuti a Londra, non restavan quindi, che gli avvenimenti di una nuova guerra, i quali potessero aver la forza di svolgere quella determinazione, che dalla corte di Vienna erasi presa. Non dimeno però, in riprender che faceva le armi, volle il primo console lasciar la via sempre aperta alle negoziazioni; in guisa che prevenivasi da Talleyrand il barone di Thugut, che ove il gabinetto austriaco stimasse conveniente di fare ulteriori proposizioni al governo di Francia, e potesse avvalersi del mezzo di La Villette, incaricato per gli affari di Francia in Dresda, che glie le avrebbe fatte pervenire.

Se in dimostrar la sua voglia per la pace non ebbe il primo console assai ventura presso i gabinetti di Londra e di Vienna, e riuscì però meglio a convincer le potenze neutrali della sincerità delle sue disposizioni in mantenere o stringer vie più le relazioni di buona corrispondenza, esistenti tra esse e la repubblica.

Il dì 5 gennaio e' toglieva senz'alcuna eccezione l'embargo su' bastimenti neutrali ne' porti francesi; e questo provvedimento, in conciliandogli le nazioni commercianti, agevolò grandemente la soluzione delle questioni, ch'eran tra la repubblica francese e molte fra esse, massime cogli Stati-Uniti d'America. Gli fu questo il primo passo, ch'egli fece per lo stabilimento d'un accordo perfetto tra la Francia e gli Stati-Uniti, su' principii della neutralità marittima; accordo che in questo stesso anno era per esser riprodotto egualmente nel norte dell'Europa per un favorevole concorso di circostanze.

Spinto dalla voglia di dar l'ultima mano a quanto concerneva le quistioni di neutralità marittima, il primo console risguardò come proprio dovere il far abrogare la legislazione, precedentemente stabilita; poi che una recente esperienza avea mostro l'inconveniente di sommettere alle decisioni di un tribunale ordinario il giudizio de' punti contenziosi, che appartenevano all'ordine politico e tali da venir risolti co' principii del diritto della guerra e delle genti. Per la qual cosa, in formando un consiglio speciale, destinato a pronunziare esclusivamente sulle contese che insorgerebbero tra gl'interessi de' neutrali e que' degli armatori francesi, ed a pronunziare in conformità della ricogni-

zione o rigetto di tali o tali altri principii delle diverse potenze, il primo console manifestava alle nazioni marittime con quale rigorosa giustizia egli intendea far rispettare le basi, che sarebbero state reciprocamente ammesse.

Dopo il 18 brumale spediva tosto il primo console a Berlino uno de' suoi aiutanti di campo, il colonnello Duroc, perchè narrasse al re, in modo rassicurante, gli avvenimenti di Parigi; manifestassegli le disposizioni amichevoli del nuovo governo della repubblica; e di quelle della Prussia e facesse modo di assicurarli. Or qui la situazione del governo prussiano merita divenir l'oggetto di particolare attenzione; imperocchè essendo la corte di Berlino la sola rimasta in pace colla repubblica francese dopo il 1793, erasi per ciò quivi appunto agitata maggiormente il 1799 la diplomazia europea.

Grazie al trattato di Basilea ed alle susseguenti convenzioni, che in regolar la neutralità di questa corte aveano ammesso agli stessi vantaggi eziandio gli stati racchiusi, o presso che racchiusi, nella lunga ed irregolare linea de' possedimenti prussiani, il norte dell'Alemagna godeva da molti anni di tutti i beneficii di una profonda pace; beneficii d'altronde, che per la miseria stessa degli altri paesi vie maggiormente s'accrescevano. Il mantenimento di una neutralità, che si era di sì alta importanza per quel governo, impoverito e rovinato dalle prodigalità di Federico Guglielmo II. entrava principalmente nelle vedute e ne' gusti del nuovo re, la cui prudente economia era diretta a riordinar le finanze e a fondar di nuovo un tesoro, siccome necessità, che, per le tradizioni del gran Federico, giudicavasi affatto indispensabile alle sorti d'una guerra imprevista. La neutralità prussiana dunque, nella quale eran compresi il Langravio di Assia-Cassel, il duca di Branswick, tutti i principii della casa di Sassonia, un novero d'altri stati sovrani, e lo stesso elettore di Hannover, formava in tal guisa sul continente quasi un'isola verdeggianti e prospera in mezzo alle tempeste, che mugghiavano intorno ad essa; una tutto ciò era perduto affatto per la lega. Or siffatta immobilità, e codesto privilegio di fortuna non potean per nulla convenire nè all'Inghilterra nè alla Russia; le quali, col loro trattato d'alleanza del dì 29 dicembre 1793, cransi impegnate di usar si-

multaneamente tutta la loro influenza, per determinare la Prussia ad armarsi con esso loro contro la repubblica francese. Congiunti adunque i loro sforzi questi due gabinetti, Tommaso Grenville per l'Inghilterra, e il conte di Panin per la Russia, esaurivano presso il ministero prussiano, e presso personaggi ben visti da quelle corte, ogni sorta di eccitamento; servendosi ciascuno del carattere proprio del suo gabinetto, cioè Panin di parole altere, anzi pure minacciose, e Grenville di promesse lusinghiere e di offerte capaci di tentar l'ambizione prussiana. Epperò nelle conferenze, che per tal circostanza ebbero luogo, esprimeva Paolo I: "un voto profetico, che dove realizzarsi quindici anni poi, val quanto dire la riunione del Belgio all'Olanda, per lo stabilimento dello statolder; e l'Inghilterra faceva sentire, aversi in tal caso ad assicurare alla Prussia varii acquisti di territorio, come il paese situato tra il Reno e l'Em, il ducato di Giuliers e quello di Berg, procedendosi per quest'ultimo in via di cambio. Sicchè nella impossibilità d'indurre la Prussia ad una formale dichiarazione di guerra, il ministero inglese procurava almeno di attirarla indirettamente, facendole presentare il vantaggio, ch'ella sarebbe per trarre dal render neutrale l'Olanda (1) e dal prender quella sotto la sua protezione, o anche in deposito, fino al termine della guerra. La corte di Prussia però seppe meglio difendersi dalle minacce di Paolo I: che dalle insidiose carezze dell'Inghilterra.

Ed invano il conte di Panin, ingegnendosi irritato, lasciava Berlino per ritirarsi (2) a Carlsbad; e poscia, tornando (3) su' suoi passi, riproduceva le sue proposte e rinnovava le istanze. Invano Paolo I: raccoglieva truppe sulle frontiere della Prussia, e dimandava almeno il passaggio per ventimila uomini; chè tutte le sue dimande venivan respinte. In fine il conte di Panin lasciò del tutto Berlino, e d'indi a poco fu seguito eziandio dall'incaricato di affari, ch'è vi avea lasciato in sulle prime. Il raffreddamento perciò diveniva manifesto in guisa, che il gabinetto di Berlino potea ben ragionevolmente farsi un merito d'aver sì rigorosamente resistito alla collera della Russia. Ma non così per al-

tro e' potea affermare delle proposizioni dell'Inghilterra, le quali, senz' avere accettata manifestamente, pur nulla di meglio sapea desiderare, che di vederle affatto realizzate; ed anzi la sua condotta alquanto equivoca verso la Francia, al tempo della invasione dell'Olanda, dovè far supporre che tra Berlino e Londra eravi almeno delle stipulazioni verbalmente eventuali. E veramente prima di quest'invasione la Prussia, che non ignorava mica il progetto del prossimo sbarco degli Inglesi e de' Russi, sollecitava il direttorio di render la repubblica batava ad una intera indipendenza, col richiamar le truppe francesi che ne occupavano il territorio; lo che mirava manifestamente ad aprirne le porte agli eserciti anglo-russi, e facilitarne loro la conquista. Ma giunto l'istante della invasione, il gabinetto prussiano andò anche più lungi.

E qui dobbiamo ricordare qual fosse la posizione della Prussia e della Francia relativamente alle provincie prussiane di Gheldria e di Cleves, poste sulla sinistra riva del Reno. Or per effetto di un articolo segreto del trattato di Basilea, erasi convenuto, che ove, alla pace generale, la riva sinistra rimanesse alla Francia, il governo francese garantirebbe al re una giusta indennità per la cessione di queste provincie. In tal guisa la cessione era provvisoria e condizionale, specialmente agli occhi del governo prussiano. In conseguenza di tal posizione il gabinetto di Berlino, mal pronosticando l'esito della guerra, e fidando troppo nella infallibilità de' prosperi eventi dell'esercito anglo-russo, avea incaricato il suo ministro a Parigi Sandoz-Rollin, di chieder lo sgombramento delle provincie prussiane trasrenane, annunziando che l'esercito di demarcazione andava a marciare sul Reno. Or in siffatta precipitanza non iscorgeasi per nulla l'ordinaria prudenza di questo gabinetto; in guisa che per la disfatta dell'esercito anglo-russo, e per la ritirata del duca di York, risultò quest'affrettato procedimento un vero torto e presso che una ostilità, di cui s'ebbe ad arrossire, eziandio in faccia al direttorio. Questo torto adunque pesava alla Prussia, e le tardava molto che lo si obliasse.

Ciò non pertanto era tuttavia ne' primi mesi del 1800 a Berlino un partito alleato dell'Inghilterra, che tentava trarre tutto il norte dell'Europa in una guerra generale contro la Francia; ed a cotai movimenti della Prussia

(1) Mese di luglio:

(2) Giugno 1799.

(3) *Primi giorni del mese di agosto.*

parea collegata la Danimarca e la Svezia. La Prussia era a vicenda or vilipesa or lusingata dagli scrittori della contro-rivoluzione; ma il re, che non avea mai ceduto all'ardente brama di Paolo I.: in quanto ad una guerra aperta, non poteva ismentir se stesso ora che lo stesso Paolo incominciava ad aprir gli occhi sulle prime illusioni. Favorevole adunque era il momento alla missione del colonnello Duroc. Quest'uffiziale, di cui ne occorrerà spesso di parlare, era tra gli aiutanti di campo del general Bonaparte quegli, che godea nel più alto grado la fiducia di lui; che a dir vero n'era ben degno sotto tutti i rapporti. Pieno di onore e di rettitudine, benefico per natura, e corrispondeva sempre perfettamente alle idee e agli interessi del primo console negli affari, che da questi venivangli affidati, sia nell'interno della Francia, sia presso gli stranieri. Incaricato di ordini favorevoli, e che facea valutare i beneficii; se di ordini rigorosi, e ne mitigava la severità. Nelle sue relazioni colle potenze straniere e vi mischiava sempre quella cortesia, che piace pure in un messaggero politico, ancor là, dove i suoi ragionamenti non giungono a convincere. Tutto adunque si riuniva, onde il colonnello Duroc venisse accolto con distinzione a Berlino.

Or la sua missione non limitavasi punto ad una semplice dimostrazione di stima verso il re da parte del primo console; ma ei dovea richieder questo sovrano di qualche cosa di più del mantenimento delle neutralità (1). Nell'udienza ch'egli ebbe da sua maestà prussiana, dopo aver significato al monarca la ferma risoluzione del primo console di reprimere in Francia ogni agitazione, di che si dolessero i governi stranieri, e dopo averlo assicurato delle sincere disposizioni della Francia per la pace, gli attestò, che il primo console sarebbe stato fortunato, ove andasse a lui debitore della pronta conclusione di essa. Dette anzi ad intendere, esser nelle mani di sua maestà prussiana l'imprimere alla sua mediazione una grande efficacia, avendo essa in poter suo un esercito di demarcazione, che era obbligata di pagare come sul piede di guerra, senza trarne alcun pro; mentre che, se sua maestà volesse collegarsi alla Fran-

cia, il primo console dal lato suo, fidando ne' suoi vecchi soldati, non esitava un istante a comprometterli del pronto acquisto di una pace, la qual non sarebbe per riuscire affatto sterile a riguardo della Prussia. Secondo l'uso delle corti, la risposta del re fu in frasi generali. Ammirazione pel general Bonaparte, come guerriero; e considerazione pel primo magistrato della repubblica, ecco il senso naturale delle parole regali. Era poi abbandonata al ministero la cura di rispondere alla quistione politica.

La politica del governo prussiano, diretta allora dal conte d'Haugwitz, consisteva a mantener la neutralità fralle parti guerreggianti, e ad evitare di offenderne alcuna: ma nel tempo stesso a spiare ogni qualunque circostanza, che potesse in qualche modo procacciarle vantaggio. E comechè questo desiderio avea testè delusa la sua circospezione, allorchè, ingannata per la verosimiglianza del prospero evento della spedizione anglo-russa in Olanda, avea condotto il suo esercito di demarcazione sulla frontiera francese; era però ben lungi adesso dal volersi affidare ad una falsa apparenza, e soprattutto (il che sarebbe stato un più grave sforzo) in pro della repubblica francese. La proposta dunque del colonnello Duroc non potea, che venire elusa dal gabinetto prussiano. Imperciocchè, diceva il conte d'Haugwitz, non esser buon mezzo da estinguer l'incendio quello di offrirgli un nuovo alimento. I sovrani in guerra colla Francia non aver dato alcun motivo di querela alla Prussia; nè quindi permettere la equità e la ragione, che sua maestà prussiana contro loro si collegasse. Dover riuscire contro lo scopo, cui mirava il primo console, il mischiar minacce a' consigli pacifici; e presentare, per dir così, l'ulivo sulla punta della spada (2). Però la moderazione e l'imparzialità esser le armi più sicure, per la prospera riuscita di un leale e fervido intervento. Da tal discorso adunque ben intese il colonnello Duroc (2) lo

(1) Non sarebbe opportuno d'intromettere le minacce di guerra a' consigli di pace, e profferire, per dir così, il ramo dell'ulivo sulla punta delle spade.

Marchese di Locchesini.

(2) Nominato segretario di legazione a Berlino, fo vi andai come incaricato di affari, aspettando l'arrivo del generale Beurnonville, allorchè Duroc ne ritornava. Lo incontrai al passeggio del Reno, a Wesel, e ne ricevetti delle nozioni sul pac-

(1) « Duroc, secondo Bourrienne, non disse alcuna parola di politica al re ». Ma Bourrienne s'inganna.

spirito e la tendenza della corte di Berlino. La quale, tenendo sempre in cima a' suoi pensieri il restar neutrale, non cercava d'altronde niente di meglio, che veder prolungata una guerra, che consumava a un istesso tratto tutte le altre potenze. Però, se venisse il caso di aprir trattative, ell'era gelosissima di prender parte alla negoziazione. Or questo desiderio di lei era precisamente quello che meno conveniva alla Francia, per ciò che il suo intervento sarebbe riuscito più d'imbarazzo che di utile; sicchè, alle insinuazioni leggermente ripetute dal gabinetto prussiano, per ottener dal primo console qualche apertura, questi oppose sempre un silenzio poco piacevole a Berlino, ma del quale per altro non fece scorgere mai malcontento. Del resto ebbesi tutta la premura di far plauso alla rivoluzione, che avea messo le redini del governo di Francia nelle mani del più abile tra' suoi guerrieri. Imperciocchè, oltre la preferenza naturalissima d'una monarchia militare per ogni cangiamento in cui il poter militare predomina, si amava nel nuovo capo della repubblica quell'uomo, che avea vinto gli austriaci nel 1796 e 1797, e che era probabilmente per unificarli tuttavia. Lo spirito anzi della popolazione era favorevolissimo al primo console, ove se ne eccettuino alcuni segreti repubblicani, che vedevano in lui un Cesare per la repubblica francese. Il sentimento generale era dunque l'ammirazione; ma a Berlino, più che altrove, si cessa agevolmente dall'ammirare allor che trattasi di una gloria straniera, e massime poi della gloria delle battaglie. Sicchè l'ammirazione era tosto per generar l'invidia; e dall'invidia poscia dovea nascer l'odio.

L'embargo messo dal governo repubblicano in sul finire del 1799 su' legni amburghesi, a fin di puiure il senato d'aver abbandonati all'Inghilterra due Irlandesi, Napper-Tandy e Blackwel, uffiziali al servizio della repubblica, avea messa la costernazione in

una città, il cui commercio risentiva per tale ordine considerevolissime perdite. I magistrati, volendo di ciò giustificarsi, non poteano che confessar (1) la impossibilità, in che si eran trovati, di resistere alle pressanti richieste del governo inglese; la cui collera non aveano essi meno a temere di quella della repubblica. Il primo console dette loro una risposta breve ed energica, la cui pubblicità avea per iscopo di far conoscere all'Europa, che per l'avvenire non si mancherebbe impunemente a' doveri della neutralità verso la Francia. E poi che fu venuta una solenne deputazione del senato, per riconoscere i suoi torti ed implorar la clemenza del primo console, l'embargo fu tolto, ed il reato della debolezza espiato col sacrificio di alcuni milioni, che non riuscirono affatto inutili a costui, per cagione del cattivo stato, in che avea trovato la finanza.

Ma in quella che il primo console, offrendo la pace all'Inghilterra ed all'Austria, governava, dirò così, con prudenza la continuazione della guerra; mentre che il richiedea d'alleanza la Prussia; che incominciava, col levar dell'embargo, la presente riconciliazione e un prossimo accordo colle potenze marittime, gli Stati-Uniti, la Danimarca e la Svezia; e restituita alla Francia degli alleati, che il direttorio avea inaspriti, meno forse per le sue esigenze, che per l'inconvenienza del suo procedere: voglio dire la Spagna, l'Olanda e la Svizzera.

La Spagna, essendo affatto obbligata di dipender dalla Francia, non potea altrimenti che obbedire alle volontà di lei. Il primo console però adoperavasi a tutto potere per render quella obbedienza il meno penosa possibile. Ed a mostrar la sua considerazione inverso il re, inviavagli tosto, come ambasciadore, suo fratello Luciano; mentre, inteso a perseguitar dovunque l'Inghilterra, meditava già di colpirla a Lisbona. Se non che per decidere la corte di Madrid a imprendere una guerra contro il Portogallo di accordo colla Francia, ed ottenere il passaggio di un esercito francese sul territorio spagnuolo, occorreva innanzi tratto assicurarsi della volontà del principe della Pace; mentre la volontà di Emmanuelle Godoy lasciava seco quella della regina, e dalla volontà della re-

se e sulle persone, colle quali avremmo dovuto trattare. A Berlino udii dappertutto il suo elogio. Egli era stato ammirato specialmente per la sua modestia e semplicità; in guisa, che avendogli un di chiesto la regina, se in Egitto gli fosse occorso mai di vedere de' coccodrilli, avea risposto negativamente. Or, che un giovine uffiziale francese, in tornando dall'Egitto, convenisse di non aver mai visti coccodrilli, era cosa che destava grande meraviglia.

(1) Lettera del senato data a' 16 dicembre 1799.



gina dipendeva poi quella del re. Ed era per venir tempo, che questo favorito avea a regnare sul re forse più completamente ancora che sulla regina stessa. Sicchè Luciano Bonaparte era per riuscire nel suo scopo, lusingando il principe della Pace coll'idea di aggiungere agli altri vantaggi della sua posizione lo splendore eziandio della gloria militare.

In questo stesso anno una convenzione importante, quantunque ipotetica, era per aver luogo tra la Spagna e la Francia; ma noi ci limitiamo qui solamente di annunziarla, riserbandoci di esporne poi a suo luogo l'oggetto.

L'Olanda e la Svizzera, satelliti anch'esse della repubblica francese, con'era la Spagna, trovavano egualmente a Parigi, se non migliori condizioni, forme almeno e più miti e più amichevoli. Questi due paesi, avvezzi a risentire il contraccolpo delle rivoluzioni di Francia, non potevano sfuggire all'influenza del 18 brumale; e la repubblica elvetica in particolare era per subire numerosi cambiamenti tra il 1800 e 1801. Noi per altro differiremo di parlarne fino a che il primo console non si occuperà seriamente di mettervi un termine.

Un nuovo alleato preparavasi alla Francia; ed era già un nemico di meno. Le corti di Londra e di Vienna avean dapprima tentato la pazienza dell'imperadore Paolo; e poeise l'aveano stanca del tutto. Imperciocchè conoscendo, non aver l'Austria avuto altro scopo nel combatter la guerra, se non il conquistare definitivamente l'Italia, mentre lui non aver mirato ad altro, fuorchè al ristabilimento della legittimità, erasi trovato questo principe affatto umiliato in vedersi in tal guisa schernito, e in aver servito di strumento all'ambizione di quella potenza. Nè manco raffreddamento avea generato fra lui e l'Inghilterra la spedizione di Olanda; avvegnachè, se ugualmente da questa parte lo scopo fosse fallito, e l'onore eziandio compromesso, l'Inghilterra però erasene compensata, dal canto suo, coll'impadronirsi della flotta batava. E tranne questa ineguaglianza di divisione, gl'Inglesi non erano stati in nulla più avveduti degli Austriaci in trattar bene e conciliarsi la benevolenza de' loro alleati. Per la qual cosa l'Irritamento de' generali Hermann ed Essen contro gl'Inglesi, e quello de' generali Suwarow e Korsakow contro gli Austriaci

era passata interamente nell'animo dell'impetuoso monarca; il quale avea però preso tosto il suo partito. E in vano l'ambasciadore britannico a Pietroburgo, lord Withworth cercava calmarlo e richiamarlo ad una parte attiva nella lega; perchè dichiarava la Russia, voler restarsene estranea a' colpi; ch'eran di nuovo per esser recati in Italia e in Alemagna. Non restava dunque che a Vienna, ove concentrar tutti gli sforzi dell'Inghilterra.

L'ambasciadore ordinario presso quella corte, lord Minto, non lastando, veniagli spedito un cooperatore in Pagnet; che accorse a prodigarvi le promesse di sussidii, non solo per gli Austriaci, ma eziandio per tutti gli stati germanici, che l'Austria obbligava a far marciare sotto le sue insegne. Ne' giorni della purezza della sua gloria, Burke avea chiamato la diplomazia del gabinetto di Saint-James una diplomazia *mendicante*. Ma ella è stata nel tempo stesso e *mendicante* e *pagante* durante tutto il corso della rivoluzione francese. Intanto le prime proposte fatte a Vienna dal primo console, non eran senza frutto per il gabinetto austriaco; imperciocchè gli servivano a far comperare dal gabinetto inglese a più caro prezzo la continuazione della guerra. Il 16 marzo Vickam sottoscriveva a Monaco, di unito all'elettore di Baviera, un trattato di sussidii, cui dovea seguire un'altra convenzione della stessa natura il 5 luglio. Questo stesso plenipotenziario conchiudeva simile convenzione a Louisbourg il 20 aprile col duca di Wurtemberg, ed una terza il 30 dello stesso mese a Pfora, presso Donaueschingen, coll'elettore di Magonza. Quest'ultima era osservabile; perciò che vi si faceva menzione la prima volta dell'armamento di una nuova milizia, d'una insurrezione popolare o leva in massa, così detta *Landsturm*. L'elettore, il quale non si obbligava a fornire che tremila trecento uomini di truppe regolari, dovea però somministrarne almeno cinquemila per via d'insurrezione.

L'Inghilterra era pronta a pagare chiunque volesse armarsi contro la Francia. Sicchè avendo Paolo I: gli 11 marzo, congedato dal suo servizio la legione di fuorusciti francesi sotto gli ordini del principe di Condé, ella si affrettò di prenderla al suo soldo. Nè Pitt davasi mai indietro per qualunque siasi sacrificio; nè mai alcun ministro dispose con tanta profusione della finanza di uno stato:



Per giustificare le domande le più abusive e' non avea d'uopo, che di ripetere le parole di Pericle: le somme di cui gli si chiedea conto, essersi spese *dove abbisognavano* (1); e la discussione finiva tosto allorchè egli soggiungea, aver quelle servite *per uso continentale* (2).

In questo abbozzo de' movimenti della politica europea, al cominciare del 1800, v'ha due atti appartenenti al mese di marzo, che non debbono esser passati sotto silenzio, a malgrado che paressero affatto estranei alla repubblica francese. L'uno è la elezione di un papa; e l'altro, la riduzione delle Isole Jonie a repubblica di Sette-Isole, sotto la signoria della Porta Ottomana e sotto la protezione della Russia. Oltre all'esser cosa assai bizzarra il vedere i due gabinetti più assoluti, creare una repubblica nel corso d'una guerra, che avea per iscopo il distruggere ogni governo repubblicano, ell'era eziandio una delle singolarità non meno maravigliose di quest'epoca, si feconda in Istraordinarie combinazioni, l'ordinamento complicato di questa novella repubblica; la quale in aumentando la potenza Ottomana introduceva in pari tempo l'influenza russa nell'Adriatico.

Circa l'elezione di un nuovo papa, questo avvenimento teneva anch'esso della originalità, per ciò che non era del tutto scevro da ispirazione francese, come potrebbe credersi che fosse. La forza delle rimembranze serviva il primo console anche nelle composizioni, in cui e' non poteva prender parte direttamente; e fin anco ne' paesi, ch'eran tuttavia in guerra colla Francia. Abbenchè la corte di Vienna avesse mostrato poca premura a veder ristabiliti i principi d'Italia ne' loro stati, pur tuttavia non avea potuto, a malgrado le segrete sue intenzioni, circa i possedimenti temporali della Chiesa, negarsi a permettere sul suo territorio la riunione di un concclave che eleggesse un successore a Pio VI. I cardinali eransi riuniti a Venezia, sur un territorio divenuto austriaco, sotto gli auspicii dell'imperadore, sotto la protezione delle armi di lui; e pur nondimeno eravi in seno

al concclave un ascendente, ben più potente che non fosse quello della corte di Vienna; ed era quello precisamente, che avea il nemico più pericoloso di lei. Non si era punto obbliato, che al momento di soscrivere una convenzione, colla quale il general francese Garnier rimetteva al comandante di un corpo di truppe inglesi gli stati romani, come proprietà della Santa-Sede, l'austriaco generale Freytag avea messo in campo delle dubbiezze, prima che si risolvesse a consentirvi; poichè amava meglio, che que' paesi, quasi una conquista su' Francesi, dal suo governo si conservassero. Eravi eziandio degl'indizii ancor più recenti, perchè dovesse continuarsi a temere, nudrir sempre il gabinetto austriaco delle mire ambiziose su' possedimenti ecclesiastici; e si avea almeno la certezza, stargli molto a cuore la conservazione delle legazioni. Or chi mai sul continente potea meglio del primo console opporre ostacolo sufficiente alle invasioni di questo gabinetto? Le rimembranze della guerra precedente parlavano per lui. Severo, come generale della repubblica, egli era stato, in ragion dei tempi, una brillante eccezione, pe' suoi maneggi in pro dell'autorità pontificia, pel suo rispetto verso il capo della Chiesa, per le sue cure protettrici verso i preti francesi deportati. Se poi in Egitto era parso divenir lui presso che musulmano, ciò non pertanto la sagacità e la scaltrezza, scevra di fanatismo de' cardinali italiani, traevasse la giusta conseguenza, di potersi cioè far capitale del cattolicesimo di lui in Europa. Aveasi pur luogo a credere, ch'egli, sin dal 1797, nelle sue relazioni col cardinal Mattei, avesse fatta scorgere la sua inclinazione di voler concorrere in di, se la fortuna glie ne offrisse il destro, a ristaurare la Chiesa di Francia e riconciliarla colla Santa-Sede. Or queste considerazioni, non può dubitarsi, non furon di lieve peso nella elezione del rispettabile vescovo d'Inola, cardinal Chiaramonti, commendevole d'altronde per le sue virtù, ma ora più commendevole eziandio per la più celebre omelia de' tempi moderni. E vedi strana complicazione di risultamenti! In una guerra intrapresa contro la democrazia, il potere ecclesiastico romano, abbattuto pe' principii democratici, cercar nella professione di tai principii, fatta da un cardinale, il mezzo di rialzare il trono di S. Pietro e gli altari della sua

(1) Pericle avea speso dieci talenti, per corrompere Plistonace, generale spartano, ch'era entrato nel territorio dell'Attica. Nel rendere i conti, si limitò a dire, che avea speso quella somma dove abbisognava. E il popolo approvò la spesa, senza domandare altre spiegazioni.

(2) For continentals uses.

Chiesa! E, ciò che non è manco straordinario ancora, un siffatto calcolo di previdenza umana ed evangelica insieme, non dover trovarsi altrimenti fallito.

La molteplicità degli avvenimenti, che verranno a pararsici dinanzi, allorchè saranno riprese le ostilità in Europa, mi determina di far qui la narrazione di quanto accadde in Egitto al cominciare del 1800; e ciò tanto

maggiormente, perchè gli affari di que' luoghi, in conseguenza della convenzione d'El-Arisch, continuavano ad offrir tratti curiosi della politica inglese; e v'ebbe un legame dallo stesso ministero britannico ancor confessato, che ricongiunse alle sue false idee sull'Egitto lo sdegno rifiuto, con che respinse le trattative intavolate dal primo console.

### CAPITOLO III.

#### AVVENIMENTI IN EGITTO

Falsa citazione, fatta da lord Grenville d'una lettera del general Bonaparte. — Errore del governo inglese, prodotto da una lettera di Kléber. — Prosperi eventi de' Francesi nell'alto e nel basso Egitto. — Risposta del gran-visir ad una lettera del general Bonaparte. — Risposta del gran-visir a Kléber. — Lettera di Sidney-Smith a Kléber. — Nomina del general Desaix e di Poussielgue, come plenipotenziarii francesi. — Contrasto delle disposizioni di Desaix e di Kléber. — Lettera di Sidney-Smith al generale Kléber. — Motivi della nomina di Desaix a plenipotenziario. — Temporeggiamento di Sidney-Smith. — Proposte de' negoziatori francesi. — Stato della negoziazione agli 8 gennaio. — Abbandono fatto da Kléber delle principali dimande de' suoi plenipotenziarii. — Esitazione de' plenipotenziarii. — Soscrizione della convenzione per lo sgombramento dell'Egitto. — Osservazioni sulla forma di tale convenzione. — False allegazioni di Sir Walter-Scott. — Effetto prodotto dall'annova del 18 brumale. — Violazione dell'Inglese alla convenzione d'El-Arisch. — Indignazione di Kléber e suo bell'ordine del giorno. — Battaglia d'Eliopoli. — Ripresa del Cairo. — Unione di Mourad-Bey con Kléber. — Assodamento della potenza francese in Egitto. — Bonaparte e Kléber. — Confutazione fatta dallo stesso Kléber della sua lettera al direttorio. — Saviezza de' provvedimenti militari ed amministrativi di Kléber. — Assassinio di Kléber. — Aneddoto sullo Scheick-Sada.

Fra' motivi addotti al parlamento inglese, per giustificare il rifiuto delle trattative proposte dal primo console, e per provar di non esservi sicurezza di sorta ad entrare in relazioni con lui, citavasi da lord Grenville (1), un passo snaturato delle istruzioni, che Bonaparte avea lasciate al generale Kléber, una copia delle quali, riunita ad una lettera diretta da quest'ultimo al direttorio, del dì 26 settembre, era stata intercetta dalla crociera inglese sul Mediterraneo, e caduta in tal guisa nelle mani del gabinetto di Londra. Secondo la falsa citazione di quel ministro, il generale Bonaparte avrebbe ordinato a Kléber « di sottoscrivere un trattato per lo sgom-

« bramento dell'Egitto, ma di non seguirne  
« affatto gli articoli, sotto il plausibile pre-  
« testo di esser lui nel dovere di sommet-  
« tere la ratifica al direttorio ». Sicchè lord Grenville menava schiamazzi su d'un preteso sistema di frode e di perfidia, molto vituperevole in verità se fosse stato reale; ma che nel fondo poi non esisteva. Egli è ben troppo dispiacevole il pensare, come un uomo, qual si era lord Grenville, avesse scientemente e di proposito alterato il senso assai preciso e chiarissimo del passo che allegava, a fin di trarre in inganno il parlamento; ma pur nondimeno e' non potrebbesi mai far giudizio, che altro non fosse da parte sua, fuor che uno sbaglio d'interpretazione. Imperciocchè il generale Bonaparte, dopo

(1) Tornata del 28 gennaio.





















oltrepassassero Belbeis, egli ascriverebbe questo movimento ad una pura ostilità. Nè il chiedere a Turchi il fermarsi al punto ov'essi trovavansi, era mica un mostrarsi un poco soverchiamente esigente; imperciocchè non dipendendo l'infrastazione da un fatto dell'esercito francese, egli era troppo giusto, che il tutto si rimettesse sul piede, in che si era innanzi di sottoscrivere il trattato. Ma il gran visir Jonssef-Pascià, nulla curando la dichiarazione del generale francese, continuava tuttavia la sua marcia, e recavasi con tutto l'esercito ad El-Hancka, mentre la sua avanguardia spingevasi a due leghe dal Cairo. De' firmiani, sparsi in tutte le provincie e nel Cairo stesso, provocavano il popolo ad insorgere; e così l'influenza civile e religiosa, che seria sempre un'autorità quando è da tanti anni stabilita, aggiungeva anch'essa nuove difficoltà a quelle della nostra posizione militare. Il tempo stringeva, le soldatesche, richiamate da Kléber, accorrevano da vari punti in deboli distaccamenti; ognuno de' quali però era una potenza. Dieci mila uomini (1) non temeano di attaccare un'esercito, che i Turchi e gl'Inglesi hanno essi stessi valutato da sessanta ad ottanta mila. Le ruine d'un'antica città, sovra cui ora posa il villaggio di Matarieh, erano per ricever novello lustro dalla bravura francese. E Kléber chiamava a nuova vita Eliopoli (2). Indicare i generali che combatteano sotto i suoi ordini. Régnier, Friant, Leclerc, Belliard, Bonzelot e La Grange, è lo stesso che dire di essere stato ovunque ammirabilmente secondato sì dall'abilità de' capi, che dal coraggio de' soldati; i quali, pazienti, disciplinati ed egualmente intrepidi, combattevano per poco men che per ventiquattrore, senza prender nè riposo nè cibo di sorta. E dopo aver disfatto il nemico a Matarieh ed essersi impadroniti del campo di El-Hancka, inseguivano per fino a Belbeis, costringevano le guarnigioni (3) dei forti a capitolare, ed attaccavano di bel nuo-

vo il gran visir a Koraim; cui, dopo vigorosa resistenza, obbligavano a ritirarsi. E quando credevasi di dar nuova battaglia nel villaggio di Salahieh, ultimo punto della terra coltivata, ecco venir gli abitanti di esso, per annunziare a' Francesi la partenza del gran visir e lo sbandamento del suo esercito. Quest'orgoglioso visir, che poco innanzi, alle osservazioni di Kléber, relative a certe occupazioni di territorio, avea risposto con fierezza, non mai farsi indietro un visir; allorch'era bisognato di combattere non avea saputo che indietreggiare. E a Salahieh, nell'eccesso della paura, sacrificando senza scrupoli gli avanzi del suo esercito al suo spavento, avea tolto seco un distaccamento di cinquecento soldati, s'era internato nel deserto, nè si era creduto mai in sicuro, fino a che non si ebbe ridotto nelle mura di Gazah, ove pose il termine alla sua fuga. Di tal che, le soldatesche di lui, rimaste senza direzione alcuna, furono per la più parte distrutte da' Francesi o dagli Arabi. I quali per loro vecchia usanza, sendo sempre certi di una preda, quale che potesse essere il vincitore, non attendeano che l'esito della battaglia per gittarsi sopra i vinti. Dieci a dodici mila uomini, scampati a tale distruzione, eransi riuniti presso Damietta; e mille e dugento uomini, comandati dal generale Belliard, li batterono, li sperperarono compiutamente, e rientrarono in quella città che, per la convenzione del 24 gennaio, già s'era consegnata a' Turchi. E in tal guisa con brillanti fatti d'arme rispondevasi dovunque al mancamento della buona fede.

Ma una difficoltà ancor più grande tuttavia esisteva. Al cominciare della battaglia di Eliopoli, Ibrahim-Bey co'Mammalucchi e molte squadre di cavalleria turca; lasciando il terreno ove i due eserciti stavano alle prese, erasi gittato sul Cairo, e se n'era renduto padrone. Dopo la battaglia avealo raggiunto Nassif-Pascià, luogotenente del gran visir, e le soldatesche rinnite di questi due capi non formavano meno di dieci migliaia di uomini. Ma ciò che gli rendea sopraffatto formidabili, era la insurrezione del popolo già di nuovo fatto fanatico, e divenuto ormai tanto più intraprendente, in quanto avea creduto per più giorni essersi l'esercito francese onninamente distrutto. Egli è impossibile il descrivere tutt'i particolari, che quivi occorsero; ma pur tuttavia, come passar mai sotto silenzio

(1) Nella sua lettera al direttorio Kléber avea detto: « Mi sarebbe impossibile di riunire più di cinque mila uomini per entrare in campagna ». Secondo una lettera dell'ordinatore Daure al ministro della guerra, in data del 30 gennaio, la forza dell'esercito era in effetto di ventiquattro mila uomini, due mila di cavallerie, tre mila di artiglieria, mille del genio e diciotto mila d'infanteria.

(2) Il venti marzo 1800.

(3) Il 21, 22, 23, 24 marzo.

l'eroismo di dugento uomini, comandati dall'aiutante generale Durrantau; i quali, incaricati della guardia del quartier generale, e venutogli manco il tempo di ritirarsi nella cittadella, si difesero per due interi giorni contro i molteplici attacchi e delle truppe regolari e della bruzzaglia, ch'è ancor più terribile delle prime nel suo furore? La fortuna per altro compensò tanta intrepidezza, facendo giugner loro impensatamente e sufficiente rinforzo e la nuova della vittoria, ch'avean riportata i loro fratelli d'armi. La ripresa del Cairo, operazione assai più difficile che non la vincita d'una battaglia, fu l'opera della moderazione e dell'audacia, del vigore e della pazienza. E venti lunghi giorni furono spesi per questo vero assedio, nel quale gli assaltatori temettero di avere a distruggere una città, la cui interezza importava bene ad essi di conservare. Un interessante ausiliario, acquistatosi da Kléber più per la sua lealtà che per la sua politica, il secondo vivamente in questa intrapresa. Egli era Mourad-Bey, valoroso capo dei Mammalucchi; il quale, come che spese volte battuto da' Francesi, avea nondimeno imparato ad estimarli, siccome questi apprezzavano lui. E poi che ebboni stabile delle comunicazioni fra lui e il generale Kléber, aveagli costui permesso di occupare il circondario del *Said* nell'alto Egitto. Onde prevedea Mourad, che se ricadesse l'Egitto sotto il dominio degli Ottomani, non potrebbe la sua posizione, che divenir meno favorevole che non sotto quello de' Francesi, de' quali avrebbe potuto un dì divenir l'erede; o presso i quali, ove il lor soggiorno fossesi prolungato, avrebbe ottenuti vantaggi assai maggiori di quanti mai glie ne accorderebbono i Turchi. Sicchè, mosso da questo calcolo, abbenchè fossesi da prima rinuito all'esercito del gran visir, erasene dipoi scostato al momento della battaglia d'Eliopoli, senza punto prender parte all'azione. Ma egli fece in seguito ancor di più; poichè si mostrò sollecito ad agevolare la ripresa del Cairo, sia per accordo, sia per forza.

Essendosi violata una prima capitolazione, contro la volontà de' capi nemici che l'aveano chiesta, per cagion di un furore popolare, avvisò Kléber, non esservi miglior partito per ricondurre quegli animi forsennati a un ravvedimento, fuor che la minaccia d'un totale estermio. E risolvea quindi, per salvare il Cairo, di sacrificarne un grosso sob-

borgo, quello di Boulac, ch'è quasi di per sé, come una città separata. Un vigoroso e generale attacco (1), l'esplosione di una mina, la violenza dell'incendio, un'orribile strage, che però lo stesso vincitore fu presto a far cessare, immerse finalmente gli abitanti in una salutare costernazione: e per l'intervento di Mourad-Bey fu conchiusa, il 21 aprile, una nuova capitolazione, il cui contenuto fu questa volta fedelmente osservato; e per effetto della quale accompagnarono i Francesi Nassif-Pascià ed Ibrahim-Bey, cogli avanzi delle loro soldatesche, per fino all'ingresso del deserto, presso Salahieh. Gli abitanti del Cairo aspettavansi, dopo ciò sanguinose vendette; ma una straordinaria contribuzione di guerra fu tutta la pena, che nel fatto ebbero a patire; per la quale, riscossi dodici milioni, parte in specie e parte in provvisori, tornò l'esercito in uno stato soddisfacente.

Intanto, divenuto l'esercito giustamente orgoglioso per sì prodigiosi avvenimenti, ei si riputò signore dell'Egitto, in guisa che non credea doverne più lasciare il possesso. Ed egli era di fatto intero e senza riserva questa volta il suo possesso. Imperciocchè, non più nemici sul conquistato territorio; e Mourad-Bey fedele alleato, o anche suddito divoto; tanto che lo stesso Kléber aveagli affidato l'alto Egitto, perchè in nome della repubblica, qual tributario di essa, il governasse. Questi due valorosi eransi intesi senza mica vedersi; ma poi che s'eran visti maggiormente si estimavano. Era per durare adunque assai tempo, innanzi che Kléber avesse a temere de' tentativi di qualsivoglia potenza, avendo Mourad risoluto « di porre sin da quel punto ogni suo andamento in buon rapporto cogli interessi del governo francese (2). »

E' v' han de' scrittori, che, in pensando di arrecar laude a Kléber ove riuscissero a mostrarlo avversario a Bonaparte, affettano di dire, essersi quegli sopra ogni altra cosa determinato a conservare l'Egitto, « per odio di colui, che avea usurpato in Francia il sovrano potere ». E così, per oscurar la gloria di colui che accusano, impiccioliscono il carattere di colui che lodano. Ne sono meglio esat-

(1) Il 18 aprile.

(2) Espressioni dell'ingegnere Martin. Tom 2. pag. 99.

ti que' che scrivono, « avere i talenti di Kléber eccitata la gelosia di Bonaparte ». Imperciocchè, ove sono per avventura i punti di paragone e di concorrenza fra essi loro? Quali eran mai le vittorie di Kléber, che potessero stare appetto alle due campagne d'Italia e a quella stessa di Egitto? Non avea mai Kléber esercitato il comando supremo; ed anzi quante volte lo gli si era offerto, avealo mai sempre rifiutato: inesplicabile singolarità di un orgoglio, che sdegnava di comandare e rifiutava d'obbedire! Collocato così, per propria elezione, al secondo posto, e' si vendicava di questa volontaria inferiorità contro chiunque si trovasse ad occupare il primo, fosse Beurnonville, fosse Jourdan, fosse lo stesso Moreau. Anche in Egitto avea fatto prova del suo carattere satirico; ma quivi i suoi sarcasmi avean trovato poco a fare contro un uomo, che di essi non temea. Il perchè, disarmato del dardo del motteggio, or careggiava un'alta superiorità, ed ora affettava le querule apparenze del malcontento. Che se di poi denunziò Bonaparte al direttore esecutivo, egli avea ancor dapprima denunziato, per dir così, con ardita lettera, lo stesso direttorio al generale Bonaparte; ed offerto, con tal confidenza politica, chiaro argomento di previdenza, in divinando in costui il fortunato capo di partito, cui poter confidare il suo avvenire (1). Ma dal canto suo il generale in capo, in pregando Kléber, lo adoperava senza tenerlo, e gli perdonava i suoi capricci, avuto riguardo alle sue belle qualità. Nè temea altrimenti abbassarsi, ove il prevenisse con cortesia; in guisa che, per alcuni rimproveri fattigli sulla sua amministrazione in Alessandria, avendo tocco quell'anima sdegnosa, sino al punto che chiese di abbandonare l'esercito: « sul suolo di Egitto », gli scrivea Bonaparte, le nubi si dissipano in sei ore; e se dipendesse da me, « in tre sole sarebbero ite. » Così trattava Bonaparte quell'uomo, la cui rivalità vuol sopprimersi che temesse (2). E' gli prodigava

elogi, allor che rendea conto dell'esercito: eleggevalo a succedergli, allorché si dipartiva: diveniva console, e gli addimostrava la più alta stima: e, a sentir poi i falsi amici di Kléber, questi non avrebbe obbedito, che ad un sentimento d'individuale animosità allorché si determinava a stabilirsi permanentemente in Egitto: determinazione, d'altronde, ch'era sì conforme agli interessi della Francia! ma no, pensieri più nobili scaldavano quel petto, poi che una grande circostanza avea spento in lui le massime passioni dell'amor proprio e dell'invidia, per non lasciarsi che quelle di un generoso orgoglio. Kléber, ebbe in fine capito l'alto scopo della sua missione: intese, non esser quella al di là de'suoi mezzi; e fin d'allora dedicavasi nobilmente ad eseguirla.

Allorché dissi della sua lettera al direttore, di quella in che dipingeva scorto e senza mezzi di difesa l'esercito, insensato il prolungamento dell'occupazione dell'Egitto, e impossibile affatto la definitiva conservazione di esso, io diceva, dover essa venir brillantemente confutata dallo stesso Kléber. E poteva egli in effetto darsi mai una mentita più gloriosa? E non si direbbe forsì, aver lui fino a quel punto mal conosciuto se stesso e la vera misura della propria altezza? Egli era mestieri, che Bonaparte, l'Inghilterra e la Porta Ottomana fossersi riuniti, per rivelargli tutta l'estensione, e tutto il potere del suo genio. Ch'ei viva adunque, e diverrà l'Egitto un francese stabilimento, d'onde nol caceranno mai nè gli sbarchi del-

« Figuratevi un uomo, d'alta statura; d'imponente aspetto; il più bell'uomo di guerra, che abbiate visto; giama! fornito di spirito, d'istruzione, di colpo d'occhio; che ha cominciato, come voi, dalla buona scuola dell'infanzia: conosce bene la tattica, con tutto che educato in Austria; ma indolente, orgoglioso fino all'eccesso; satirico, borbotone, poichè gli è questo « un mestiere comodo, ove trovano il lor conto « la sua trascuraggine e la sua vanità. Egli insomma è un uomo, che stando in guerra, tutto balorando e motteggiando, e procurando di gittare il ridicolo sulle persone con cui ha « a trattare, si spinge fino all'orlo del precipizio. E vero per altro, che allora il suo amor proprio viene a soccorrerlo, il suo ingegno lo « rinfranca, ed alcune volte si conduce assai bene, siccome già vi si è detto ». Coloro che han conosciuto Kléber non han trovato a ridire su tale ritratto.

(1) Lettera del 19 luglio 1799. Sulla nuova di un movimento a Parigi, Kléber, dopo aver chiesto, a Bonaparte quel che mai potesse esservi di vero: « Ho risoluto, o mio generale, gli diceva, « di seguirvi dovunque. Vi seguirò pure in Francia; né obbedirò altri che voi ».

(2) Chiedea un di Massena che nome fosse mai questo generale Kléber, di cui in sì diversi modi si parlava; e il primo console gli rispose:

l'Inghilterra, nè le forze riunite dell'Impero ottomano.

Ad esempio del suo predecessore, ponea il general Kléber ogni sua cura, per crearsi nel paese stesso nuovi mezzi e nuove forze. Egli è noto, che alla sua cavalleria avea aggiunto Bonaparte un reggimento di dronedarii, che avea resi i più grandi servigi all'esercito, contribuendo specialmente a garantirlo dalle incursioni degli Arabi. Avea formata del pari una legione di stranieri al cui comando avea preposto un greco, Niccolò Papa Ogion; e questa, arrivata a contarenelle sue file mille cinquecento soldati, avea combattuto a fianco alle nostre soldatesche con molto coraggio e fedeltà. A tali stabilimenti, adunque, aggiungevane Kléber degli altri, i quali non eran per riuscire di quelli meno utili. Tale fu quello d'una legione di Cofti, che, nella loro qualità di cristiani, dovean desiderare il fermo stabilimento del potere francese in Egitto; e tale fu pure il reclutamento di alcune mezzebregate, fatto col mezzo di alquanti schiavneri, comperati per lui dalle caravane, che li menavano di Etiopia. Costoro, fatti orgogliosi per vedersi trattati in qualità di uomini liberi, pagarono poscia colla loro fedeltà il prezzo del loro riscatto. Fu stabilito in fine un parco di cinquecento cammelli, onde aver pronti al bisogno i mezzi di trasporto.

Non men diligente ad assicurarsi l'affezione del paese, che a rinforzare l'esercito, perfezionavane Kléber l'amministrazione; e colla sua rettitudine e colla giustizia faceva amare dagli abitanti un giogo, cui per altro essi intendeano bene esser loro impossibile il liberarsene.

In Europa intanto, erasi conosciuta la battaglia di Eliopoli ed i suoi resultamenti; e, con ciò, la più odiosa violazione di tutti i diritti delle nazioni non aver prodotto al governo inglese, che frutti amari e sanguinosi. Ned era già, che la distruzione di un esercito ottomano, di presso che ottantamila uomini, cagionasse già per avventura una troppo sensibile angoscia; chè il colpo veramente affliggente per quel governo era il veder confermata la potenza francese in Egitto, per quella stessa perfidia, dalla quale altronde ei non avea ritratto, che solo vituperio. Allora per tanto ei reclamava e ridomandava quella stessa convenzione di El-Arisch; per gli ordini suoi già calpestate; e faceva dichiara-

re (1) all'esercito francese, nell'altro più opporsi alla esecuzione di essa. Pareva però, che gli riuscisse assai grave l'annunziare il suo pentimento; poichè sceglia per questa prima notificazione il più oscuro e il meno stimabile de' suoi agenti. Costui, Morier, che l'ambasciadore britannico a Costantinopoli, lord Elgin, avea destinato presso il gran visir, perchè seguisse le operazioni di quell'esercito, avendo avuto, nel fuggire, la balordaggine di obliare a Damietta un portafoglio, che fu recato al generale Kléber, avea dato a conoscere per le sue carte, aver avuto per principale scopo la sua missione *uno scaltimento di guerra* di tal natura, che lo stesso Sidney-Smith erasi negato di secondare. Or si giudichi adunque con qual sentimento fosse accolto da' Francesi un tal messaggio, e trasmesso d'altronde per mezzo di un uomo di tal fatta.

Poi che il generale Kléber ebbe dato nuova direzione alle sue idee, prendeano gli affari un corso soddisfacente e prospero, allorchè il pugnale di un Ravallac musulmano, venne a rapire sì valoroso capo all'esercito e il possedimento di Egitto alla Francia. La nuova fatale risuonava tosto nel Cairo, e spargeva negli animi profonda costernazione. Il dolore del soldato era terribile e minaccioso: alla più viva disperazione congiugnasi una cupa inquietudine e un'ardente sete di vendetta. Il popolo, del canto suo, affittò per la perdita di un padrone ch'era divenuto suo benefattore, temea di veder piombare su di lui il castigo di un delitto, del quale egli era innocente. Il furore, il terrore manifestavansi dovunque. Imperò, dopo alcune ore prendeasi il colpevole; e tutto provava, che l'omicida, chiamato Solimano El-Alépy, e inviato da Gazah al Cairo, era un fanatico subalterno, eccitato da promesse temporali e celesti; e il cui entusiasmo, esaltato da' firmati provocatori del governo turco, avea preteso di punire nel generale Kléber (2) il nemico del profeta e il vincitore del gran visir.

(1) Lettera di Morier al generale Kléber, in data del 2 giugno.

(2) Dopo la rivolta del Cairo, essendosi gli scheick recati ad implorar la clemenza del general Bonaparte, questi trattò con molta distinzione specialmente un vecchietto, tra essi, lo scheick Sada, cui baciò in faccia, ed usò mille cortesie. Poi che furono iti, e disse a Kléber: Sapete chi



Per una incredibile fatalità Kléber e Desaix morivano ad uno stesso tratto. La fortuna, che si fa giuoco degli uomini, del tempo e delle distanze, sembra essersi compiaciuta di fare un barbaro ravvicinamento, colpendo nello stesso giorno, e in paesi sì lontani l'un dell'altro, questi due illustri guerrieri, che poco innanzi combatteano tuttavia uniti sul medesimo suolo.

L'Egitto, pria che interamente ci sfugga, richiamerà tuttavia la nostra attenzione, ma per offrirci avvenimenti men gloriosi di quel-

li, de'quali siamo stati finora testimoni. Affrettiamoci intanto a riveder l'Europa, ove il primo console, non essendo riuscito nelle proposte di pace fatte alle corti di Londra e di Vienna, non ebbe altro partito a prendere, che quello di porsi nello stato di conquistarla. Da'suoi primi passi verso gli stranieri, si è potuto giudicare, non esser la sua preveggenza in difetto sovra alcuno de' veri interessi dello stato. Né la sua condotta, nell'interno della repubblica, era per avventura meno ben intesa.

## CAPITOLO IV.

### INTERNO

Principii generali della condotta del primo console. — Posizione rispettiva dell'Inghilterra e della Francia. — Stato di finanze dell'Inghilterra. — Situazione di finanze della Francia. — Obbligazioni sottoscritte da'ricevitori generali. — Fondazione di una cassa di ammortizzazione. — Apertura della banca di Francia. — Direzione dell'erario. — Riduzione de'giornali politici ad un numero determinato. — Leggi eccezionali in Inghilterra. — Pacificazione dell'interno. — Prima lettera di Luigi XVIII al primo console. — Seconda lettera di Luigi XVIII al primo console. — Risposta del primo console. — Cagioni che si opponeano al ristabilimento de' Borboni. — Stabilitimento del governo al castello delle Tuileries. — Ordinamento delle prefetture e sotto-prefetture. — Riordinamento dell'ordine giudiziario. — Termine della lista de' fuorusciti. — Cancellamento de'membri dell'assemblea costituente iscritti sulla lista de' fuorusciti. — Pensione accordata alla vedova di Bailly. — Mitigazione di diverse disposizioni di rigore. — Sviluppi dati alla scuola politecnica. — Divisione del Pritaneo francese in quattro collegii. — Ravvicinamento de'gli animi. — Riforma ne'costumi, operata per l'influenza del primo console. — Ricompensa dei servigi resi alla patria. — Onori renduti alla memoria di Washington. — Statue degli uomini grandi collocate alle Tuileries. — Formazione del corpo degl' ispettori alle riviste. — Progetto di campagna pel generale Moreau.

E' sì è detto esser massima del generale Bonaparte, che l'anima di un uomo di stato esser debba nella sua testa. Ma se con ciò vuoi intendere, dover le affezioni dell'uomo

andar soggette alla ragione del maestro o del sovrano, nulla v'ha di più vero, e nulla di più salutare pe'popoli, che l'esercizio di questo assioma. La storia ne offre ovunque

era colui, cui ho profuso tante distinzioni? No, rispose Kléber — Quelli è l'autore della rivolta. — Possariddio! lo l'avrei fatto moschettare! Allorché poi nel 1800 Kléber, dopo ripreso il Cairo a viva forza, esigette in pena da questa città una contribuzione straordinaria di dodici milioni di franchi, questo stesso scheick si negò di pagarne la quota a lui imposta. In un primo impeto di collera, Kléber ordinò, che lo si bastonasse. Tosto però contrammandava l'ordine, ma era già tardi.

Allorché il generale Bonaparte seppe la morte di Kléber, le sue prime parole furono: « Son quei colpi di bastone dati allo scheick Sada, che l'hanno ucciso ». In effetti l'assassino era stato nascosto nella moschea per quaranta giorni. Simili fanatici erano stati precedentemente spediti, per uccidere il generale Bonaparte. Gli scheick glielo avevano prevenuto; ma non prima però di aver fatto ricondurre questi mandatarii fuori del territorio occupato da'Francesi.

de're, la cui sensitività personale ne vien commendando; ma codesta sensitività, locale, e, per dir così, parziale, non solleva che l'infortunio, somnesso a' suoi sguardi, ovvero ancora qualche sventura privilegiata. Però che la vera umanità, in sovrano avveduto, segue tutt'altro metodo; mirando ogni suo atto ad uno scopo generale, e tendendo eziandio nelle individuazioni all'interesse dell'universale. Ed è proprio in tal guisa, che si governava il primo console; la cui base dell'interna politica poggiava, almeno per un tempo, a' grandi principii di ordine, di economia e di generale giustizia, in quel senso che la sua retta ragione aveagliene fatta conoscere l'applicazione, come una sorgente di forza pe' governi e di vantaggi pe' popoli.

Or pacificare l'interno della repubblica, tuttavia sconvolto, in molte provincie dalla guerra civile, e messo dovunque a soqquadro da orribili ladroncelli; riordinare, o, per dir meglio, creare la finanza, cioè re-stituire alla Francia quel che da più tempo le si era tolto, il credito e le riscossioni effettive; distruggere l'anarchia, con un sistema d'amministrazione, che guarentisse ed accelerasse la esecuzione degli ordini del governo; assicurare alla magistratura, con miglior classificazione di tribunali e con più severa composizione del corpo de' giudici, la dignità e la forza, necessarie a far rispettare le leggi; completare i vecchi eserciti, provvedere alla leva, all'armamento ed allo stipendio dei corpi novelli: ecco la cura, cui dedicar doveasi il primo console.

Per ogni qualsiasi governo, ed ancor più per quello, che fosse per avventura nascente, la maggior calamità, che sov'esso possa mai pesare, è la penuria dell'erario; perciò che alla riesca d'ostacolo a tutto. Nè, sotto un tal riguardo, fuvi mai governo, che in sì trista posizione si rattrovasse. E quivi, agli occhi dell'Europa, e massime a quelli di Pitt, nascondeasi la piaga incurabile della Francia; che per essa, a di lui giudizio, avea a perire. Più d'una volta, a dir vero, i suoi calcoli eran falliti; ma in fine pareva giunto il momento, in che essi avessero a compiersi.

Se giammai lo sdegno e l'ingiuria furon degni di scusa verso il capo di un governo straniero, la deplorabile situazione della Francia e l'energia delle disposizioni preparate contro di lei dalle potenze alleate, avrebbero ben giustificato la presunzione e il violento

linguaggio del ministero inglese. Per cagion delle perdite sofferte dalla marina francese nell'ultimo anno, eran tutti i mari soggetti senza eccezione al dominio di quel governo. Ed abbenchè la spedizione Anglo-russa in Olanda fosse terminata in una vergognosa capitolazione, e niun compenso avesse avuto la Russia per tal rovescio, pure avea trovato l'Inghilterra onde largamente compensarsene, colla presa della flotta batava, che si era abbandonata a lei, credendo affidarsi solo al principe d'Orange. I progressi de' Russi e degli Austriaci eransi interrotti in Isvizzerà per la battaglia di Zurigo; ma in Italia la sola Genova tuttavia resisteva; ed il mezzodi della Francia pareva aperto ad una prossima invasione, che avea ad esser secondata da numerosa flotta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Keith avente a bordo un numero considerevole di soldatesca. Egli è ben vero che Pitt avea fatto scorgere, non far più lui sicurissimo conto sulla cooperazione dell'imperadore di Russia; ma avea però nel tempo stesso annunziato, doversi concertare provvedimenti, a fin di opporre alla Francia forze superiori a quelle, ch'essa condur potrebbe sulle sue frontiere. E veramente, in quella che i quattro eserciti della Francia, quelli di Olanda, del Norte, della Svizzera e d'Italia, sommarono appena a cento ottanta mila uomini, l'Austria ne avea cento ventimila sul Danubio e cento quaranta mila in Italia. E comechè la finanza della corte di Vienna, fatta esausta per le precedenti campagne, non avrebbe di persè bastata a cotali armamenti, però l'Inghilterra a quanto mai fosse per mancarle proseguiva esattamente a sopprimere. Sin da febbrajo avea Pitt chiesto al parlamento un fondo di due milioni cinquecento mila lire sterline, per addirsi a pagamenti di sussidii. Imperciocchè, persuaso che tutte le questioni politiche dovean risolversi colle finanze, e che l'Europa apparterrebbe a quel governo, che potesse fornire l'ultimo scudo per armare l'ultimo uomo, spingea questo ministro al suo più vasto sviluppo l'edifizio di quel credito, a stabilire il quale egli era concorso, ma il cui sovraccarico dovea finire col farne crollare le fondamenta.

Al principio della guerra (nel 1793) il prodotto annuale delle imposizioni in Inghilterra era di 17,674,365 lire sterline, 441,859.875 franchi, ed in questo pri-



mo anno l'Inghilterra non avea improntato che 4,500,000 lire sterline, 112,500,000 franchi.

Nel 1799, il prodotto delle imposizioni ammontava a 23,607,945 lire sterline, 590,198,625 franchi, e l'impronto era di 18,500,000 lire sterline, 462,500,000 franchi.

Il totale degli impronti fatti dal governo inglese dal 1793 al 1799, inclusivamente, giungeva a 158,237,736 lire sterline, 3,955,943,400 franchi.

Così, indipendentemente dall'aumento progressivo delle imposte, l'Inghilterra in sette anni avea accresciuto il suo debito di circa quattro bilioni. La miniera del credito riputavasi inesauribile. I passati impronti, per la stessa loro molteplicità, vie maggiormente facilitavano gli impronti novelli; ed il governo era autorizzato a credere, ch'egli avrebbe trionfato della Francia molto tempo prima, che l'abuso del credito ne rendesse l'uso onninamente impossibile. Ned era egli per ingannarsi in tale speranza, comechè l'epoca del trionfo era per esser molto più lontana di quel che potesse mai supporre. Se non che egli avrebbe potuto sin d'allora dimandare a sé stesso, se per avventura i risultamenti, che poteansi ottenere, non venissero ad essere a troppo caro prezzo comprati.

Per l'anno che incominciava, Pitt valutava i bisogni pubblici a 39,500,000 lire sterline; e siccome a malgrado la continuazione dell'*income-tax*, o sia tassa della rendita, stabilita l'anno precedente, non trovavasi nelle imposizioni l'ammontare di questa somma, così ei proponea un impronto di 18,500,000 lire sterline, 462,500,000 franchi. Accoglieansi queste proposte; e pur non bastavano: che però, secondo i computi di Colquhoun, la somma dell'imposizione nel 1800 era per esser portata a 29,604,008 lire sterline, 740,100,200 franchi; la somma dell'impronto a 20,500,000 lire sterline, 512,500,000 franchi. Era dunque la somma di 1,252,600,200 franchi, di che Pitt andava a disporre per combattere in Francia un governo nascente, la cui rovina d'altronde poteva sorgere da tante altre diverse ragioni.

A fronte di siffatti potentissimi mezzi finanziari, quali eran mai quelli, che poteansi opporre dal primo console. In giugnendo

egli al potere, una somma di cento sessanta mila franchi in numerario era quanto aveangli offerto le casse dello stato. Dappoiché nel 1797 l'abbassamento della carta monetata, spinto al punto che col renderne impossibile ogni altra nuova giuttata, avea rimessa in vigore la riscossione delle imposizioni in moneta, il direttorio mal secondato dai suoi ministri delle finanze, erasi inutilmente affaticato di ristabilire, almeno approssimativamente, l'equilibrio tra le spese e gl'introiti. Nell'anno VI, e nell'anno VII, sugli stati discussi di seicento milioni, aveansi appena, in ciascuno di questi anni, trecento cinquanta milioni effettivi. Nell'anno VIII, le percezioni eran divenute ancor più malagevoli; a tale che nell'impossibilità di far fronte col reddito ordinario al servizio corrente, il direttorio erasi abbandonato ad operazioni rovinose, ed avea messo in circolazione varii valori, che in commercio scapitavano dal cinquanta all'ottanta per cento.

Una parte del *deficit* era stata pagata in *boni di due terzi* del credito, pagabili al portatore; ma che in fatto l'erario non era esatto a soddisfare alle scadenze: e l'altro terzo si era iscritto al gran libro, sotto il nome di *terzo consolidato*. Per prezzo poi delle *requisizioni forzose*, cui era bisognato ricorrere, eransi dati alcuni *boni*, ammissibili in discarico della imposizione. Il governo in fine, per soddisfare a' più gravi servigi, avea date delegazioni su' ricevitori generali. In questa guisa, oltre che la guerra civile è quella degli sciovani portavan via parte di que' redditi, che dall'erario s'attendeano, trovavansi gli effettivi introiti divorati da delegazioni accordate innanzi tempo agl'intraprenditori, i quali negoziavano pria di aver cominciato a far le somministrazioni di cui eran quelle il pagamento. Tanti errori avean di necessità snervata l'amministrazione e smunto il paese. Nè ciò bastando, erasi dovunque la materia imponibile e i redditi particolari, che ne sono la sorgente, affatto stremati per confische, per requisizioni, per impronti forzosi, per l'annichilamento de' due terzi del capitale del debito pubblico, e pel non pagamento di molte annate di arretrati. Per riordinare adunque siffatto caos, per riabilitare i valori in sospensione o sopperirli con altri, per procurare in fine al governo spendenti pronti e sicuri, bisognava al primo console un uomo dabbene, istruito per lun-

ga sperienza ed avente per sè quelle cognizioni pratiche, le quali non ponno venir supplite da dottrine speculative, e di cui gli amministratori finanziari della convenzione e del direttorio erano stati affatto in difetto. « Io non temo, diceva egli ad un altro de' suoi agenti, di ricercare esempj e regole ne' tempi andati. Nè, conservando tutto che la rivoluzione ha potuto produrre di utili ritrovamenti, io rinunzio mica alle buone istituzioni, che essa con ingiustizia ha volute distrutte ». E' sì avvalse a meraviglia, nella elezione che stava per fare, di quel suo ordinario discernimento; e fe' cadere la scelta in persona di Gaudin, poscia duca di Gaeta, e incaricato innanzi la rivoluzione dell'amministrazione delle contribuzioni dirette. E qui, per l'onore di entrambi, ne occorre il dire, che il ministro, il quale entrava al ministero della finanza, sotto Bonaparte primo console, non era per uscirne, che il di della caduta dell'imperatore Napoleone.

In pochi mesi giunse il nuovo ministro a riporre sull'antico piede la posizione e la ripartizione delle imposte dirette; a preparare la sicurezza dell'entrate; e a ristabilire l'erario ne' suoi antichi rapporti co' contabili e nella pienezza de' suoi diritti su di essi. Rendè all'imposta fondiaria, che ha la sua base sovra individuale ripartizione, il suo necessario regolatore. Da molti anni erasi fatta l'esazione su' vecchi ruoli, la cui inesattezza rendeano gli articoli soggetti controversie; e ad ovviarvi, tutt'i ruoli furon rinnovati, e così verificati presso che in quarantamila comuni. In questa guisa, data stabilmente una certa norma al dovere de' contribuenti, fu per l'avvenire ben agevole determinare la responsabilità de' contabili.

Essendo esigibili per dodicesimi le principali spese, cui dovea provvedere l'erario, mentre la esazione completa delle imposte, che formava il più forte de' suoi mezzi, non potea eseguirsi che tra lo spazio di quindici a venti mesi, il ministero della finanza fece, al cominciare di ogni anno, sottoscrivere da' ricevitori generali obbligazioni personali, per l'ammontare delle somme da essi esigibili. E sopprimeva così con valori a scadenza, il cui pagamento era assicurato, a que' molteplici effetti senza guarentigia e senza termine, che l'erario avea precedentemente oltre misura rilasciati. Pur

tuttavolta però potevano venir non adempiute esattamente cotali obbligazioni, e gravi inconvenienti potean derivare dalla menoma irregolarità. Laonde, per darle maggior sicurezza, venne istituita una cassa d'ammortizzazione; la quale, sulla presentazione di una semplice protesta di tali obbligazioni, dovea soddisfare queste congiuntamente agl'interessi della mora. E il primo fondo di questa cassa fu composto di una somma di dieci milioni in moneta effettiva, che fu esata per cauzione da' ricevitori generali.

Una delle principali attribuzioni di questa cassa, (dalla quale avea preso il nome), era di ricomprare, al corso di borsa, le rendite perpetue, costituite al cinque per cento. Dovea essa altresì divenire il deposito di tutte le cauzioni, che sarebbero richieste dagli agenti contabili e da tutti gli uffiziali giudiziarii; per esser questo il solo mezzo d'impronto, che fosse praticabile allo stato in che si ritrovava la finanza. E comunque questa cassa avrebbesi potuta ordinare sovra basi alquanto migliori; pure, affidata, com'era, alla direzione d'un uomo illuminato ed abile, Mollien, ella potè rendere in appresso importanti servigi.

Nel desiderio d'improvvisare un generale miglioramento, il primo console ebbe appena fondata questa prima macchina del credito pubblico, che volle averne una seconda, in una banca di sconto e di circolazione. La riabilitazione del credito in uno stato, ove per dieci anni ogni promessa era stata violata dal governo, era bisogna di per sè lunga e malagevole. Poichè, se alla obbedienza si perviene colla forza, alla fiducia non si comanda; essendo ella il prezzo dell'adempimento agli obblighi contratti. E tale era tuttavia l'inquietezza, cagionata da' passati avvenimenti, che invece d'importare il meno carico a' soci della nuova banca, per compenso del privilegio lucrativo che loro accordava, il governo si credè nell'obbligo di far loro delle anticipazioni. Ei prese a suo conto le prime cinque mila azioni della banca; ma, nella povertà dell'erario, per realizzarne il valore, e' fu costretto d'improntare i cinque milioni necessari da que' dieci che eran destinati alla cassa d'ammortizzazione, così per la guarentigia delle obbligazioni de' ricevitori generali, che per lo riscatto di un debito d'un bilione.

La direzione dell'erario, senza essor pun-

to, siccome era poscia per divenire, disgiunta dal ministero delle Finanze, venne affidata ad un consigliere di stato, Dufresne, che secondo il ministro con zelo e lealtà; e l'uno e l'altro, non avendo per iscopo che il ben pubblico, ricercavano amendue la ricompensa de' loro servigi nella stima e nella fiducia del primo console. Noi vedremo un dila tesoreria, istituita in ispecial ministero, assorbire presso che tutte le attribuzioni di quello della finanza; per la semplicissima ragione, che il ministro, incaricato di provvedere alle spese, non potrebbe dispensarsi di vigilar del pari sull'entrate.

Se gli statuti della banca di Francia, l'ordinamento della cassa di ammortizzazione, il metodo delle obbligazioni sottoscritte da' ricevitori generali, e gli altri provvedimenti adottati il 1800, racchiudevano imperfezioni e germi di abusi, destinati a manifestarsi poscia col tempo, pur non dimeno la utilità sola di tai provvedimenti era, ed esser doveva, sentita; per ciò che per essi offrivasi pronto rimedio ad un male e presente e insolubile. Adunque la confidenza nel governo ogni di si rianimava; in guisa che il terzo consolidato, abbassato sino ad undici franchi il 17 brumale, era pochi mesi dopo già risalito a 35 franchi.

Poichè di tutti gli avversarii interni del nuovo governo, era la stampa periodica, siccome dianzi dicemmo, senz'alcun dubbio la più formidabile, massime perchè non frenata da leggi repressive, la cui compilazione d'altronde è sì difficile, trasse profitto il primo console dalla latitudine, che gli lasciava il silenzio della costituzione, per ridurre (1) solamente a tredici il numero de' giornali, cui si permetteva l'occuparsi di cose politiche. L'articolo 5° del decreto de' consoli autorizzava la soppressione di tutti i giornali, che inserivano « articoli contrarii al patto sociale, alla sovranità del popolo, alla gloria degli eserciti ed alle nazioni amiche » ed alleate, ancor quando codesti articoli fossero estratti da fogli stranieri ». Or, non determinando il decreto innanzi a qual tribunale tradurrebbersi il giornalista prevenuto, egli era ben manifesto, riserbare a sé il governo un siffatto giudizio; e da quel di in poi, della libertà della stampa altro non rimanere, se non quanto alle passioni e agli in-

teressi di lui potesse meglio convenire. Ma gli eccessi, cui, per difetto di buone leggi repressive, la stampa periodica erasi abbandonata, sempre che aveane avuta libertà, impedirono allora di avvisar le conseguenze di questa disposizione; e pochi uomini avveduti furono i soli a prevedere i perigli, ch'ella seco adducea. Veramente i fogli periodici andavano esenti da ogni precedente esame; ma la tema di una sempre imminente soppressione era, per tali scritti, sotto il consolato e sotto l'impero, una vera censura; ed al certo la più efficace delle censure. Pur tutta volta bisogna convenire, esser per avventura una siffatta precauzione una necessità de' tempi; avendovi, per un governo non ancor confermato, alcuni momenti di crisi, in cui l'opinione agitata, tormentata in mille sensi diversi, ha d'uopo di esser ritenuta dal potere in una direzione favorevole alla consolidazione della sua esistenza.

Alla stessa epoca, quello fra tutti i governi, la cui esistenza era meglio assicurata, voglio dire il governo inglese, credeasi obbligato egualmente di cercar la sua sicurezza per via di leggi eccezionali. E invano l'opposizione combattea in ogni anno il rinnovamento dell'atto, portando la sospensione della legge dell'*habeas corpus*; chè, tra sette anni di guerra, già quell'atto ben ne contava cinque di durata. In ciascun anno gli sforzi della opposizione divenivano infruttuosi, la sospensione continuata; e prolungavasi del pari (1) un altro atto avverso alla costituzione, e relativo alla pena de' pretesi eccitamenti alla rivolta. Si aggiunga che la pervicacia del ministero inglese, in voler mantenere di cotali atti incostituzionali, non era nè anche giustificata dalle circostanze; parendo che quel governo avesse ad esser tanto più sicuro da qualsiasi pericolo interno, in quanto che al cominciare di questo stesso anno e' ponea termine all'unione dell'Irlanda colla Gran-Bretagna. Postosi nel parlamento irlandese il partito di rifiutarsi alla unione, egli era stato rigettato da cento trentotto voti contro novantasei; e così quel progetto, dopo essere stato ventilato ed approvato ne' due parlamenti, era per ricevere il dì 2 luglio la sanzione del re. Vero è bene, che la fusione de' due regni in un solo non menava seco eguaglianza di diritti per gli abi-

(1) Decreto del 17 gennaio.

(1) Febbraio 1800.

tanti, e rimaneva sempre indecisa la gran lite de' protestanti e de' cattolici; ma ciò non per tanto nel 1800 l'unione in quella guisa che esgegnivasi, era di già un pegno di sicurezza, almeno temporanea, per il governo inglese.

Una delle prime cure, che avea dovuto occupare in Francia il primo console, era la pace interna. La mala amministrazione del direttorio, la legge odiosa della imposta progressiva, e soprattutto la legge degli ostaggi, in turbando le principali famiglie delle provincie dell'Occidente, aveano rideste in esse le vecchie gare, anzi sopite che estinte. E comunque la nuova rivolta non avesse il carattere delle precedenti; nè i capi di lei fossero quanto i primi estimati; nè le operazioni di essa presentassero per nulla un sistema ben combinato, il male non per tanto avea fatto estesissimi progressi. Già riunioni, più o men numerose, infestavano l'Anjou il Poitu, il Maine, la Bretagna ed una parte della Normandia; e la condotta di alcuni di que' capi, e segnatamente quella delle bande distaccate sotto comandanti inferiori, indicava un'associazione ben ordinata, più per gli omicidii e pe' furti, che per la difesa de' principii politici. In somma egli era un brigantaggio, che meritava appena il nome di guerra civile. Venne allora fuori un proclama del primo console, che generale perdono prometteva a quegli insorti, che fra dieci di deponessero le armi; rigore inflessibile minacciava contro quei, che uon si arrendessero; e pieni poteri al generale supremo, Brune, confidava, perchè quelli punisse e perdonasse. La negoziazione per tanto potè più che non la spada; e l'onore ne andò dovuto principalmente al generale Hédouville, che, dal canto suo, fu debitore in gran parte de' suoi buoni risultamenti all'intervento dell'abate Bernier, il celebre curato di Saint-Lô d'Angers, sì potente sn' Vandeisti, e da ultimo fatto devoto del primo console, cui era per esser mai sempre fedele. Dopo alcuni fatti d'armi di lieve importanza, i principali capitani, d'Antichamp, de Bourmont, d'Antigné, Châtillon ed altri, convinti in fine, esser l'Inghilterra affatto indifferente al realismo francese, ned arnarsi altrimenti che per l'interesse britannico, capitolarono a vantaggiose condizioni. Solo Giorgio Cadoudal e Frotté furono i più ostinati nella loro resistenza: ma, preso Frotté, fu condannato e moschettato con sei de' suoi compagni. Or

la morte di costui è riuscita in moltissimi scritti il soggetto delle più odiose imputazioni contro il primo console. La si è dipinta come una violazione delle promesse le più sante, e come l'effetto di una vile perfidia; eppure, ove ne facessimo a legger le Memorie del de Bourrienne, e spiegherebbesi questo avvenimento non solo senza svantaggio pel primo console, ma anzi, per contrario, nella guisa la più favorevole, che potesse per lui desiderarsi; imperciocchè invece della barbarie, che gli viene accagionata, non vi si scorge che la sua clemenza. Sulla inchiesta del suo segretario, il primo console accordava la grazia del de Frotté e quella del giovane fuoriscito Dafen, presso ad esser moschettato a Grenoble. Spedivasi prontamente l'ordine di salvezza pel secondo, e Dafen era salvo. Non così avveniva per l'altro; la spedizione dell'ordine, che salvava il de Frotté venne eseguita con qualche lentezza e la grazia giunse troppo tardi. Or di questo è forse in colpa il primo console? Merita egli per avventura le calunnie, cui in tale occasione è stato esposto? Nella dichiarazione del de Bourrienne, che in difendendo il primo console, accagiona sè stesso, ritrovasi quel generoso omaggio alla verità, cui non si saprebbe abbastanza applaudire: e la pagina, che racchiude sì coraggiosa confessione, ell' è al certo la più bella delle sue Memorie.

Fralle ragioni, per cui fu attribuito al primo console un risentimento personale pel de Frotté, fu allegato un proclama di costui, ingiurioso pel generale Bonaparte, e fatto in epoca successiva al 18 brumale. Ma qual è mai il capo de' Vandeisti o degli Sciovani, che non abbia pubblicato proclami ingiuriosi contro il generale Bonaparte? E mentre costui, fatto console, richiamava dall'esilio quegli oratori, che aveano solennemente accusato alla ringhiera de' consigli, avrebbe egli poi nudrito odio implacabile contro avversarii, ch'era nel suo carattere di stinar molto dappiù, appunto perchè avea a combatterli colle armi in pugno? E fu Bonaparte uno di quegli uomini, che meglio han saputo estollersi sulle nimicizie di parte, e sugli odii cui dan cagione le politiche opinioni. De Bourmont, Châtillon, d'Antichamp, e le stesso Giorgio Cadoudal, vennero a Parigi, visitarono il primo console alla Malmaison, e furon da lui onorevolmente ricevuti. E que-



ste circostanze di per sé sole bastano a provare qual grande cangiamento fossesi quivi operato. Imperciocché sotto il governo direttoriale niuno di questi capi avrebbe osato rientrare a Parigi, né alcuno de' membri del direttorio avrebbe forse ardito di riceverli. Ma, scevro di passioni, il nuovo depositario del potere non vedea negli avversarii, che il governo repubblicano avea vinti, se non valorosi nemici, co' quali quel governo erasi pacificato. In fine un perdono generale, e questa volta definitivo, proclamato pei Vandei il 4 marzo e per gli Sciovani il 21 aprile, pose termine alle prolungate agitazioni delle provincie dell'Occidente.

E' fu allora, che come ha detto poi lo stesso Bonaparte, due persone devote all'antica dinastia (1) vennero a sollecitarlo, onde per quella si dichiarasse. Altri passi nel medesimo scopo tentavansi presso la signora Bonaparte; per lo che femminili ambasciate spedivansi da Londra alla Malmaison (2): e il lor risultamento sarebbe riescito certo favorevole, ove l'unione dello spirito ed'ezzei fosse bastato a poter riescire in negoziazioni di tal natura. Ma la questione non era di quelle, che l'ambizione o la politica possa abbandonare a donnesca influenza.

L'onore però di risolverla andrebbe tribuito ad un negoziatore di tutt'altro conio, ove la soluzione in senso favorevole alla casa de' Borboni fosse stata in quel tempo possibile. Era costui il fratello di Luigi XVI, quegli che, per l'ordine di nascita, era chiamato al trono dopo la miserevole morte del figlio dell'ultimo re. Egli è avvenimento non ordinario il vedersi una corrispondenza epistolare fra un monarca in esiglio e l'uomo che, sotto altro titolo, governa gli stati de' suoi maggiori: però fa mestieri ch'ella sia testualmente raccolta. La prima lettera di Luigi XVIII, data da Mittau il 20 febbrajo, erasi da lui diretta al console le Brun, dal quale fu consegnata al primo console.

« Quale che sia per essere la loro apparenza condotta, gli uomini come voi, o signore, non ispirano giammai inquietezza. Voi avete accettato un posto eminente ed io ve ne son grato. Voi sapete, meglio di ogni altro, quanta forza e quanto potere abbisogni, per far la felicità di una

« grande nazione. Salvate adunque la Francia da' suoi proprii furori, ed avrete satisfatto così il principal voto del mio cuore. Rendetele il suo re, e le generazioni future benediranno la vostra memoria. Voi intanto sarete sempre assai necessario allo stato, perchè io possa con luminose cariche pagare il debito di mio avo e il mio. Sottoscritto. — Luigi ».

Il ricever di questa lettera dovè senza dubbio destar riflessioni svariate nell'animo del primo console. Nè, col lusingare essa il suo orgoglio, potea punto mancare di eccitargli qualche inquietudine. Del resto, a malgrado la esagerazione delle sue idee in un'epoca precedente, ei rispettava bene le autorità anteriori, e non avrebbe voluto fare una risposta offensiva. Si astenne quindi dal rispondere; nè il suo silenzio riusciva in guisa alcuna ingiurioso. Il re nondimeno affettò di non ravvisare in esso che indecisione, e dopo pochi mesi rinnovò (\*) le sue istanze.

« Dovete sapere, o generale, che da gran tempo voi avete acquistata la mia stima. Ma laddove dubitate, se io sia capace di riconoscenza, designate il vostro posto, e fissate la sorte de' vostri amici. In quanto a' miei principii, io son Francese; e, clemente per carattere, lo sarò pure per ragione. No, il vincitore di Lodi, di Castiglione, di Arcole, il conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, non può preferire alla gloria una vana celebrità. Imperò voi perdetes un tempo prezioso. Noi possiamo assicurare la gloria della Francia. E dico noi, perchè io ho bisogno di Bonaparte per assicurarla, e Bonaparte non potrebbe ciò fare senza di me.

« Generale, l'Europa vi osserva, la gloria vi attende, ed io sono impaziente di render la pace al mio popolo ».

Gli avvenimenti, che siamo per narrare, avean già raffermo il potere del primo console, allorchè gli pervenne questa seconda lettera. Pensò quindi che la sua posizione autorizzasselo a fare al re la seguente risposta:

« Ho ricevuto, o signore, la vostra lettera; e vi ringrazio delle cortesie, che con essa mi fate.

(1) Sebbene questa seconda lettera sia di più mesi posteriore alla prima, pur le diamo qui luogo, onde riunire il complesso di questa corrispondenza.

(1) D'Anigné e Hyde de Neuville.

(2) La duchessa di Guiche.

- « Voi non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia; per ciò che vi bisognerebbe camminare sovra cento mila cadaveri.  
 « Sagrificate adunque il vostro interesse al riposo ed alla felicità della Francia; e la storia ve lo terrà in buon conto.  
 « Io non sono insensibile agl'infortunii della vostra famiglia, saprò sempre con piacere, che voi siate circondato da quanto può contribuire alla tranquillità del vostro ritiro ».

Il solo fatto di questa corrispondenza ha qualche cosa di nuovo e di eroico. Un sovrano detronizzato ridomandare il trono a colui che l'occupa! E ridomandarglielo non per manifesti, ma per via di lettere confidenziali, concepite ne' termini dell'ammirazione e della stima. L'omaggio era bello: nè forse la fiducia di Luigi XVIII era del tutto mal collocata. Imperò che, se allora, il primo console avesse scorto in Francia tal disposizione di animi, da fargli parer conciliabile il ritorno de' Borboni colla stabilità della grandezza francese e colla felicità del popolo, chi mai oserebbe dire, esservi stato un genere d'illustrazione, di cui egli avrebbe potuto non esser geloso? Tutte le glorie avean diritto a tentarlo: ed era per venire un tempo, che egli avea a dar prova, in quanto orrore e s'avesse la guerra civile, e che per evitarla, non sarebbesi sacrificio, cui volontariamente non s'assoggettasce. Ma Luigi XVIII mal giudicava della direzione, che la rivoluzione avea impresso allo spirito francese; nè ingannava il primo console, allor che gli appresentava le difficoltà dell'intrapresa. Al certo la parte di Monck conveniva ben poco al generale Bonaparte; chè per un uomo del suo carattere, quale l'aveano reso la natura e quattro anni di vittorie, non v'era posto che gli tornasse al fianco di un re, che gli andrebbe debitore del regno: ma supposto eziandio, che non si fosse sentito forte abbastanza per sedurre a sè il trono, per poi occuparlo, neppure sarebbe stato allora in poter suo di rialzarlo per l'antica dinastia, senza irritare il popolo e l'esercito.

Dal principio della rivoluzione la più parte de' Francesi trovavasi compromessa colla famiglia reale per cagioni diverse: gli uni, per aver parlato; gli altri, per aver agito; questi, per interessi di vanità; quelli, per interessi materiali e solidi. L'esercito special-

mente non conosceva nè voleva conoscere altri che la repubblica; ed era per questa sola che avea pugnato, e soggiaciato a fatiche e patimenti. Ogni soldato in particolare, del pari che l'esercito intero, appartenca alla repubblica, e non ad altri che alla repubblica. Tolto via il nome di repubblica, l'esercito più non era, ed aprivasi la Francia alle invasioni straniere. Però innanzichè l'esercito potesse tornare a divenir la proprietà d'una famiglia, e bisognava che s'avvezasse per quattordici anni ad esser quello di un sol uomo. D'altronde non avea ella stessa l'Inghilterra preso cura di eccitare ed avvelenare gli odii e le anticipate opinioni contro i Borboni, in proclamando, che coll'antica dinastia render voleva alla Francia eziandio gli antichi confini?

Fino al 18 brumale era il castello delle Tuileries rimasto sgombro e deserto. I comitati della convenzione, que' tirannici potersi formidabili agli stranieri non meno che alla Francia, sdegnando lo splendore di un soggiorno che, nel loro linguaggio, era stato la sede della tirannia, eransi dal fondo di un'oscura officina compiaciuti di spargere il terrore sulla Francia e sull'Europa. In giorni meno spaventevoli il direttorio, per la necessità di una qualche rappresentanza, avea osato tutto al più di stabilirsi al Lussemburgo: chè una pentarchia, senza onoranza individuale o collettiva, con una scelta ancor più ambiziosa, avrebbe per avventura richiamato il ridicolo. Ma per il vincitore d'Italia e di Egitto cessava affatto la vedovanza delle regali dimore; cui, pel corteggio di gloria di che si presentava circondato, offrivasi un ospite, che in nulla guisa le disonorava. Que' palagi sempre vuoti avean chiesto un padrone: il padrone era giunto; e la solennità, con che vi stabiliva il suo governo, annunziava pur troppo, non venir lui colla intenzione di più renderli, almeno volontariamente, a loro antichi possessori.

Oltre che la pace interna permettea d'inviare al di fuori quelle forze, ch'eran durate lungo tempo lontane dal nemico straniero, il primo console, facendo conoscere alla nazione francese, non aver lui potuto ottenere la pace, avea detto « che bisognavano, per « imporla, danari, armi e soldati ». E soldati, armi e danari sorgeano alla sua voce. La Francia, che pareva all'intutto esasta, rimaneva di nuovo attonita, al vedere la in-



mensità de' suoi mezzi, i quali non eran più per essere dissipati da un'autorità balorda e prodiga; poichè l'ordine erasi già ristabilito così nell'amministrazione civile che nella militare.

Per quanto la pubblica opinione avesse altre volte reclamato l'affievolimento del potere, ch'ella stimava ostile, altrettanto si adoperava a rinvigorirlo, ora che l'ebbe scorto tutelare e riparatore. Le centrali amministrazioni di provincie, quali aveale stabilite la costituzione dell'anno III, eran degli strumenti di esecuzione, che non offrivano al governo sufficienti guarentigie, con tutto che avessero seco loro un commissario, incaricato d'invigilare all'applicazione delle leggi. Svaniva la responsabilità in un'amministrazione collettiva; e il rinnovamento annuale di uno de' cinque membri, di cui ella si componea, davale una instabilità contraria agli interessi pubblici e privati. All'anarchia fu provvisto coll'ordinamento delle prefetture e sotto prefetture; il quale insieme agl'incontrastabili suoi vantaggi trar dovea seco del pari inconvenienti gravissimi. Colla stessa legge stabilivasi la esistente divisione del territorio europeo della repubblica in 98 provincie; ma invece di 523 distretti, ordinavansi 398 circondarii comunali. Presso del prefetto, incaricato specialmente di amministrare, eran messi due consigli, un consiglio di prefettura ed un consiglio generale. Il consiglio generale composto di 20, o 24 membri, secondo la estensione territoriale della provincia, dovea presedere alla ripartizione delle cariche pubbliche nei circondarii comunali; statuire sulle domande in riduzione fatte da' consigli di circondario, città, borghi e villaggi; determinare il numero de' centesimi addizionali, necessari per le spese provinciali; ricevere il conto annuale, che sarebbe renduto da' prefetti; e manifestare al ministro degli affari interni la propria sentenza sullo stato e su' bisogni della provincia. Il consiglio di prefettura poi, composto di cinque membri, era incaricato di pronunziare sulle dimande de' particolari in riduzione di contribuzioni dirette, e sur un novero di contestazioni, la cui enumerazione sarebbe qui del tutto superflua. Or quest'ordinamento, a dir vero, non mancava di saggezza; ma comunque potessero venir giudicate giuste e ben fondate le obbiezioni fatte contro la soverchia autorità concessa a' pre-

fetti, e' ve n'era intanto una assai più importante, la quale o non s'intendeva, o non si poteva per anco far valere, sendo il principio del male nella costituzione istessa. Questo nuovo ordinamento avrebbe potuto sembrar soddisfacente, ove i consigli di prefettura ed i consigli generali fossersi composti per libera elezione de' cittadini, sia per una elezione ad un sol grado, giusta il ragionevolissimo metodo della carta del 1814, sia per elezione a due gradi, giusta la costituzione dell'anno III. Ma coll'essersi ridotto dalla costituzione dell'anno VIII l'esercizio de' diritti politici de' Francesi alla formazione delle liste di eligibili, il solo dovere imposto in tal circostanza al governo era di prender nelle liste provinciali i membri di que' consigli. Il cerchio adunque era stretto; per essere immune di censure bastava al primo console di non uscirne; ed era appunto col chiudersi ne' limiti costituzionali, ch'ei si attribuiva non solo, il che era giusto, la nomina del prefetto, suo agente responsabile, ma la nomina eziandio de' membri de' consigli generali, chiamati a vigilare sull'agente speciale del potere. Egli è ben da credere, che l'imperiosa volontà del generale Bonaparte, avrebbe sempre, qual che fosse stata la costituzione, trovato i mezzi da estendersi e da dominare le leggi. Ma ciò non pertanto vuol qui giustizia che si riconosca, non dipender da lui, in quanto alle prefetture e sotto prefetture, l'inconveniente principale. Nè giammai probabilmente avrebbe egli escogitato tal combinamento di notabilità, per lo quale il popolo, che avea a nominare ad ogni carica, non veniva poi nel fatto a nominarne ad alcuna. Per inventare questo fatal sistema, la cui mercè la sovranità del popolo veniva adoperata in guisa da annientar sé stessa, avea bisognata tutta la metafisica dell'uomo, che meglio di ogni altro avea stabilita la dottrina di questa sovranità nel 1789.

L'ordine giudiziario esigea ed ebbe ancora essenziali miglioramenti. Invece di quattrocento diciassette tribunali correzionali e di novantotto tribunali civili, stabilivasi in ciascun circondario comunale un tribunale di prima istanza, competente eziandio per materie di polizia correzionale; la qual cosa produceva il vantaggio di render l'accesso alla giustizia più agevole per ogni cittadino. Superiori a questi tribunali di prima istanza eran ventinove tribunali di appello,

la cui giurisdizione regolavasi nel modo il più conforme ai bisogni della popolazione. In ogni provincia stabilivasi un tribunale criminale. E nuove attribuzioni accordavansi al tribunale di cassazione, cui, per l'articolo 86 della legge, imponevasi particolarmente l'onorevole incarico d'invviare ogni anno una deputazione al governo, perchè gl'indicasse i punti, pe' quali avrebbesi scorto per esperienza, o vizii o insufficienza nella legislazione. Or avendo a nominarsi, per la costituzione dell'anno VIII, i giudici di cassazione dal senato, e i giudici civili e criminali dal primo console, la cura severa, che adoperò il governo in tali nomine, rendette in gran parte a' tribunali la considerazione, di che avean goduto altre fiate. Il primo console mostravasi geloso di chiamarvi uomini, che avean seduto essi o i loro antenati ne' parlamenti; e in tal guisa il novello ordine giudiziario arricchivasi con orgoglio di nomi già illustri per antica magistratura.

Le leggi relative a' fuorusciti, il cui rigore erasi ancor più aggravato pe' colpi di stato precedenti il 18 brumale, non solo pesavano con tutta la barbarie sugli uomini già qualificati come tali; ma riuscivano eziandio quasi una clava sospesa sul capo di moltissimi, che temeano ad ogni ora di vedersi registrati su quella lista fatale. Ordinare adunque la chiusura di questa lista era un chiudere non solo la rivoluzione, i cui principii eran conservati, ma il reggimento rivoluzionario eziandio in quella tra le sue leggi, ch'era stata la più crudele. E datando l'applicazione di sì salutare provvedimento dal giorno stesso (1), in cui l'atto costituzionale erasi messo ad effetto, veniva ad imprimersi a giorno tanto memorabile un carattere, che doveva renderlo sacro per molte sventure.

Superiore al suo tempo, previdente dell'avenire più che altr' uomo che il circondasse, abile a misurare lo spazio da lasciarsi alle prevenzioni popolari, onde farne uso e distruggerle, il primo console in prevedendo ogni futura possibilità, limitavasi a realizzarne solo le presenti. Nè potendo per ancor aprire al gran numero de' fuorusciti le porte della Francia, si affrettava se non altro a mostrarne loro la speranza, autorizzando (2) con qualche restrizione, più apparente che

reale, il ritorno de' membri dell'assemblea costituente.

Un atto privato di giustizia e di riconoscenza nazionale, voglio dire, una pensione accordata alla vedova di colui, che presedette pel primo all'assemblea costituente, lo sfortunato Bailly, fu nel tempo stesso un omaggio reso a quell'assemblea, ed una chiara disapprovazione delle barbare leggi, che avean proscritto, come nemici di libertà, i suoi primi e più puri apostoli.

Le ordinanze, che avean permesso a' deportati del 18 fruttifero e ad altri proscritti di rientrare in Francia, li avean soggetti alla vigilanza dell'alta polizia. Ma, sendo ben certo di sua forza, nè volendo d'altronde far più lungamente soggiacere ad ingiuste diffidenze degli uomini commendevoli, completava il primo console quel beneficio, col far cessare la piूपarte di cotali vigilanze.

Nè le riparazioni del governo si occupavan solo di una particolar natura di sventure, ma di sventure qualche volta eziandio meritate; poichè l'abuso de' principii democratici avea avuto le sue vittime, non altrimenti che quello de' principii contrarii. Alcuni individui, condannati l'anno VII alla deportazione per l'alta corte nazionale, eran detenuti a Cherbourg. E una deliberazione (1) che teneva e dell'umanità e della giustizia, facevagli trasferire all'isola di Oléron.

Una classe di Francesi, spogliati delle loro proprietà per un concorso di avvenimenti irresistibili, i coloni di S. Domingo, languiva in un'angustiosa miseria. E il governo si tene a debito di accordar loro de' soccorsi.

Tutte le età, tutte le generazioni occupavano i pensieri del primo console. La scuola politecnica, la cui fondazione appartene al direttorio, ebbe sotto il governo consolare uno sviluppo, che l'ha renduta poscia un fecondo semenzaio non meno di guerrieri abili e valorosi, che di uomini illuminati, industriosi ed utili in ogni condizione dell'ordine sociale.

Avvenne del pari pel Pritaneo francese, che per migliore ordinamento fu distribuito in quattro collegii, uno de' quali fu conservato a Parigi e gli altri tre furono trasferiti a Fontainebleau, a Saint-Germain e a Versailles. E in ciascuno di essi furon destinati cento posti gratuiti pe' figli di coloro, che aveano ben-

(1) Li 23 dicembre.

(2) L' 11 ventoso.

(1) 23 ventoso.

meritato della patria, sia per fazioni guerresche, sia per funzioni civili.

Orrevoli incoraggiamenti venivan dati eziandio agli artisti; pe' quali grandi lavori apparecchiavansi, ed una parte ancor se ne incominciava. In fine in quella Francia, ove tutto era testè confusione e disordine, scorgevasi dappertutto o novella creazione, o miglioramento o riparazione.

Poi che l'amministrazione interna ebbe preso un andamento regolare, e giusta e imparzial protezione ad ogni Francese fu accordata, incominciarono le divergenze a disparire, le inimicizie a deprimersi, gli spiriti a ravvicinarsi, ed ogni partito a confondersi in un solo, quello, cioè, del bene comune e dell'interesse generale. Alla qual cosa contribuì specialmente la forza dell'esempio; imperciocchè dovunque il primo console ravvisava merito e talenti, e prendea poco conto delle precedenti opinioni. In tal guisa, ed ardenti repubblicani, ed uomini moderati, e gli stessi realisti, chiamati a funzioni, per le quali sedevano gli uni appresso gli altri, rimaneasi spesso attoniti di trovarsi così riuniti e senza avversione fra di loro, e di non rivalizzare altrimenti, che di devozione e di zelo, per l'uomo che avea saputo riconciliarli.

Un'altra riforma si eseguiva in un modo quasi insensibile, nè riusciva meno pregevole; ed era la ricomposizione della società, il riordinamento, per dir così, della vita pubblica e privata.

L'austerità de' principii repubblicani, profressati dalla convenzione, sotto colore di riporre in istima l'antica semplicità, avea introdotto una specie di cinismo ne' costumi, nelle vesti e nel linguaggio. Tutti gli usi, tutti gli ornamenti di lusso destinati a moltiplicare i godimenti della vita nelle grandi città, eransi proscritti, come delitti monarchici. Se non che i costumi, col divenire più grossolani, non riuscivano però mica più puri; e solo avean perduto le officiose forme, che avean valuto a velarne lo sregolamento. Dopo il 9 termifero e sotto il governo direttoriale, una violenta reazione avea riprodotto alcuni tra' piaceri brillanti dell'alta società, cui la generazione, che fino a quel punto avean avuto a star senza, erasi abbandonata con una specie di furore. Varie di quelle donne, che per perezza di sentimenti avean testè figurato da eroine, parean

no avide d'inebriarsi alla coppa delle bacanti. Le di loro virtù eran disparite un' assieme a' nostri perigli. Le Eponine del di innanzi, che avean bramato l'esiglio; i ferri, il palco di morte, eran divenute tante Corinne, tante Aspasia. Il gusto della tolleranza, congiunto a quello delle belle arti, avea spinto la imitazione del vestir greco per fino alla espressione rigorosa delle forme, ed eziandio presso che fino alla nudità. Ma la rivoluzione del 18 brumale, così salutare per tante altre vedute, nol fu meno, per aver ricondotto il regno della pubblica decenza e il rispetto pel buon costume. Non venne già vietato il lusso; ch'è fu per l'opposto incoraggiato, o meglio ancora, commendato: ma un tal lusso però era solenne e severo. L'abbigliamento delle donne potè conservare la ricchezza e l'eleganza; se non che dovè la moda astenersi da quei travamenti, che potean colpire un pudore sospettoso. Il primo console in fissando alle Tuileries la sede del governo, erasi circondato dello splendore e della pompa, che son reclamati dallo stato della industria e delle arti nelle grandi capitali di Europa. Senchè la modestia e la semplicità del presidente degli Stati Uniti, si ben allagate nel suolo americano, tanto sarebbero convenute al capo del governo in Parigi, quanto la salsa nera spartana ne' nostri conviti. Si era voluto essere Spartano sotto la convenzione, Ateniese sotto il direttorio; e si tornò ad esser Francese sotto il consolato. L'abito francese supplì la toga del governo direttoriale: le convenienze usate alle Tuileries divennero ben tosto un dovere in tutte le sale; e, ripigliando ciò che gli antichi tempi avean di ragionevole, erasi in egual grado ripreso il modo di vestire. Rendetesi dappertutto osservabile il ritorno alle buone abitudini. Le opinioni religiose venivan manifestate senza timore, e senza fanatismo; chè il governo non concedea premii all'ipocrisia: e cogli altri culti fu visto risorgere ancor quello delle tombe. In somma lo stato della società avea ricevuto tal miglioramento, da potersene render pago il moralista di tutt' i paesi. E chi non sa quanto il ristabilimento della pubblica morale dia forza a quel potere, che abbia saputo crearsi un appoggio cotanto onorevole?

Fra le principali virtù politiche del governo era la riconoscenza pe' servigi resi alla

patria. Or si esigea dal momento una giusta preferenza per l'esercito; e comechè ogni ufficiale o soldato poteva ben aspirare alle armi di onore, così ricompense d'altra specie venivano offerte a gradi più elevati. Ergevasi monumenti alla memoria di quei generali, la cui carriera erasi conchiusa in una morte gloriosa. Così che o morti o vivi ricevean sempre un prezzo delle onorate loro azioni in servendo la patria. Con una mano il primo console innalzava in Tolosa una statua al generale Dupuy, ucciso nella rivolta del Cairo; e donava coll'altra un'armadura della fabbrica di Versailles al generale Monnier, rendutosi celebre per la sua bella difesa di Ancona. E non voleva, che neppure il semplice soldato sfuggisse punto dalla memoria de' suoi concittadini; onde per decreto ordinava, aversi a porre in ogni capo luogo di provincia una colonna, sulla quale scrivessero i nomi de' guerrieri morti in pugnando per la repubblica. E in tal guisa nulla veniva ommesso, perchè gli animi si esaltassero, e di generoso ardore s'infiammassero.

Al cominciare del mese di febbrajo, conosciuto in Francia la morte di Washington, comandavasi con ordine del giorno del dì 7 di quel mese, aversi a sospendere per dieci giorni i veli neri alle bandiere della repubblica. Imperciocchè, siccome l'assemblea costituente avea vestito a corruccio per la morte di Franklin, così egli era ben giusto, che per quella del guerriero patriota, che avea menato a compimento colla forza delle armi l'opera incominciata dal saggio filosofo e dall'uomo di stato, l'omaggio civile fosse in Francia accompagnato eziandio da un omaggio militare. E quest'ordine del giorno, di cui niun esercito avrebbe potuto esser degno, come il francese, era nel tempo stesso un atto di una onorevole politica, riguardo agli Stati Uniti, co' quali il primo console preparava un ravvicinamento; una chiamata alla vera gloria per gli ufficiali, offrendo loro l'esempio dei guerrieri americani; ed un nobile alimento d'istruzione e di esaltazione repubblicana pei semplici soldati. Adunque nel prepararsi una grande solennità alla casa degli Invalidi, per la presentazione delle bandiere conquistate alla battaglia d'Aboukir, riuniva il primo console a tal festa francese l'apoteosi del fondatore della indipendenza degli Stati Uniti. L'oratore che pronunziò l'elogio di Washington, de Fontanes, era pel suo ingegno affat-

to degno di sì nobile ministero. Ned avea peranco la lode perduta il suo fiore di delicatezza; nè le ingegnose allusioni, che dirigevansi in quel discorso al nuovo capo della repubblica francese, eran punto smentite o dalla giustizia, o dalla verità. E meno brillante, ma non meno energico, un guerriero oratore, il general Lannes, incaricato di presentar le bandiere di Aboukir, invocando, dopo del de Fontanes, l'ombra dell'eroe americano, richiedea il liberatore del nuovo mondo, che servisse egualmente alla vecchia Europa, col condurre i battaglioni francesi alla vittoria. Era il pietoso omaggio del soldato, che aguzzava la punta della sua sciabola sulla tomba del maresciallo di Sassonia.

Or questi attestati di rispetto, resi il 1800 dal primo console alla memoria di Washington, sonosi poscia reputati come vane dimostrazioni di un'ambiziosa ipocrisia, pronta sempre a laudar la virtù, comechè ben ferma di non volerla imitare. Ma gli è un voler giudicare falsamente della natura dell'uomo, allorchè in qualche azione riprovevole, che sia il risultamento di circostanze posteriori, vogliasi riconoscer lo sviluppo di una perversità riflettuta e calcolata. A dir vero il primo console dovea avere ed avea realmente l'ambizione di tutte le glorie; chè un tal sentimento era proprio della sua posizione e dell'età sua. Egli sentiva in lui la forza e la volontà di consacrare tutte le sue facoltà, tutta la sua esistenza pel trionfo della Francia contro gli stranieri, e per lo stabilimento dell'indipendenza della grandezza e della prosperità di lei. E gli era questo l'onorevole incarico, di che Washington erasi sdebitato per l'America del norte. Se non che probabilmente intendeva il primo console, esservi ben altre strade a battere nella nostra vecchia Europa, che non quelle battute da Washington nel nuovo mondo; e però egli poteva e dovea invidiare di assai buona fede la sorte spettata all'eroe americano di sottrarre la patria da soggezione straniera, la carriera di onore con che n'era stato rimeritato in vita, e l'apoteosi, che l'uman genere gli decretava in morte.

Le celebrità di tutt'i tempi e di tutt'i paesi avean diritto agli omaggi del primo console; poichè, destinato a dovere un dì prender luogo fra di esse, ei voleva, per dir così, esserne sempre circondato. E con tale idea ordinava al ministro degli affari interni di far-



collocare nella grande galleria delle Tuileries i busti o le statue di Demostene, di Annibale, di Scipione, di Bruto, di Cicerone, di Catone, di Cesare, di Gustavo-Adolfo, di Turenna, del gran Condé, di Duguay-Trouin, di Marlborough, del principe Eugenio, del maresciallo di Sassonia, di Washington, del gran Federico (1), di Mirabeau, di Dugommier, di Dampierre, di Moreau e di Joubert. Or associare a' grandi uomini dell'antichità, o de' tempi a noi più prossimi, molti guerrieri francesi, testè morti per la patria, era lo stesso che pagare ad un tratto un debito sacro ed offrire all'attaccamento la certezza della nazionale riconoscenza.

Mentre il primo console riaccendeva ogni passione generosa nell'animo de' generali e de' soldati col mezzo di onori decretati alla memoria de' valorosi, di feste militari e di eloquenti proclami, la vigilante sua sollecitudine manifestavasi ogni dì alle soldatesche per le cure che profondeva in mantenerle, vestirle e soddisfarle dell'arretrato delle loro paghe. Né passava giorno, che non satisfacesse ad alcuno de' lor bisogni; cui, essendo immensi, la finanza dello stato poteva appena bastare. E poichè in tali circostanze principal ricchezza riesce l'ordine, così, a richiamar questo e poscia a mantenerlo nell'amministrazione, disgregava il primo console molti uffizii, che fino a quel punto eran durati riuniti nella medesima persona. Creò pure un novello corpo, cui concedette delle attribuzioni, ch'eransi prima appartenute a' commessarii di guerra. E questo nuovo corpo, che fu quello degli ispettori e sotto-ispettori alle riviste, incaricato della formazione delle riviste e della tenuta de' registri, contribuì potentemente a regolare gli stipendii e la contabilità dell'esercito.

Le armi dell'artiglieria e del genio trovavansi nel più miserevole stato di scompiglio e di disfacimento. Epperò furon preposti a riordinarle due ispettori generali, Marescot pel genio, e Aboville per l'artiglieria. Egli è ben facile ad un governo istruito il proce-

dere alle scelte; sicchè il nominar costoro fu come nominar la scienza stessa.

Un parco immenso di artiglieria fu formato entro Parigi; e di là spedito, a misura de' bisogni, a diversi eserciti. In men di tre mesi ebbersi raccolti più di quarantamila cavalli: le munizioni, le provviste, tutto andava di egual passo. E' vi era quella rapidità di esecuzione, ch'erasi già momentaneamente osservata sotto il comitato di salute pubblica; se non che ora la si conseguiva con mezzi naturali e senza ricorrersi alla violenza.

Al ricomponimento degli eserciti, in quanto al personale, era toccato eziandio la stessa sorte. E poi che l'Inghilterra ebbe ricusata la pace, e l'ebbe ricusata con modi sì insolenti, ogni giovane, che contasse appena il suo ventesimo anno (1), era accorso volentieri sotto la bandiera nazionale. Agli antichi guerrieri già congedati, a' valorosi ingiustamente perseguitati, ed anche a' pros critti testè rientrati sul territorio della repubblica, restituivansi di bel nuovo i loro antichi gradi. E giugnava a tale il risorgimento d'un generoso entusiasmo, che si venivan formando molti corpi di volontari, come a' begli dì della rivoluzione. L'esercito del Reno, governato dal general Moreau, erasi portato all'effettivo di centoventimila uomini. « Il primo console », dice Matteo Dumas (1), « avea largito all'esercito di Moreau tutti gli aiuti che eran disponibili, « mentre ch'è riuniva a fatica, e a grandi « distanze, il personale, il materiale e il « gran numero de' cavalli abbisognevoli alla « sua spedizione ».

Dal ministro della guerra fu diretto al general Moreau un progetto di campagna, tal quale avealo concepito il primo console; per effetto di cui tutto l'esercito con rapido movimento dalla sinistra alla destra dovea riunirsi in Svizzerap, assare allo stesso tratto il Reno sovra quattro ponti all'altezza di Sciafusa, e recarsi sopra Stockach, in guisa da partire in due gli Austriaci, e prendere alle spalle tutte quelle loro divisioni, che sarebbersi trovate rimpetto a Kehl, nel Brigaw e nella Foresta-Nera. I Francesi avrebbero potuto eziandio, affrettando la di loro marcia, arrivare ad Ulma, prima del nimico; e con questa sola operazione in parte distruggerlo

(1) Il primo console ebbe la cortesia di far chiedere al re di Prussia, per quest'uso, un busto di Federico II. E comèchè di questo principe non si trovava in Berlino alcun busto in bronzo o in marmo, così fu mestieri contentarsi di uno in gesso.

(1) Legge degli 8 marzo.

(1) Campagna del 1800, tomo I, pag. 83.



e in parte disperderlo, ed impadronirsi in poche settimane della Stevia, del Wurtemberg e della Baviera. Ma l'arditezza di tal disegno parve tenerità agli occhi del general Moreau, il quale pensava di passare il Reno, come nel 1796, e nel 1797, a Neufbrisach, a Strasburgo, ed anche a Magonza. Bisognò quindi modificar quello; poichè, ben comprendeva il primo console, malamente aversi ad eseguire da un comandante in capo quel disegno, ch'egli in nulla guisa saprebbe approvare. Il generale Moreau adunque fu rimasto padrone assoluto de' suoi movimenti, purchè non avesse che una sola linea di operazione, e non agisse che sulla riva destra del Danubio. La restrizione d'altronde era giusta; poichè, era nell'interesse de' due eserciti, che quello di Alemagna potesse dar la mano a quello d'Italia. E ciò fu cagione della prima, comunque lievissima, discussione, che s'ebbe tra il primo console e il generale Moreau. « Moreau, dice un distinto scrittore, avea pensato che, secondando l'innalzamento del primo console, avesse riservato a sè la parte di generalissimo, la quale meglio gli conveniva. Ma siffatta divisa visione parve troppo ineguale a quel feroce amante della gloria, che si mostrò sempre sì geloso de' menomi di lei favori. Ma se il primo console, feroce amante della gloria, era sì geloso de' suoi menomi favori, almeno allorchè confidava al generale Moreau un esercito del doppio superiore al

suo, e' non toglieva mica a costui i mezzi da disputarglieli. Ned è poi verisimile il sentimento, che vien supposto nel generale Moreau: non era nel suo carattere tanto orgoglio. D'altronde, a qual mai titolo il general Moreau avrebb'egli potuto mostrarsi così esigente? In ragion forse del suo concorso all'innalzamento del primo console? Niun dubbio che l'adesione di questo generale non fosse stata una circostanza per nulla indifferente; ma convinto siccome ogni saggio, della necessità di un movimento, che cangiasse l'aspetto della Francia, Moreau lo avea desiderato, senza esser geloso d'intraprenderlo. Forse ancora per l'amore del ben pubblico e' vi si sarebbe di per sè risoluto; ma codesta sarebbe riescita per lui una cura assai penosa, una spedizione di *foro* troppo delicata e rischiosa, perchè a' suoi gusti ed alla sua prudenza potesse per poco convenire. E fu giusto per questo, che al ritorno del generale Bonaparte e' si pose spontaneo in seconda linea e gli si collocò d'appresso. Allorquando abbisognò di agire e' dipese dagli ordini di lui e il secondo di buona fede; ma la parte di azione, che prese nell'avvenimento fu ella mai di tal natura, da dargli diritto a straordinarie ricompense? E' non lo credeva egli stesso: nè quel giorno, che diveniva il carceriere de' direttori Gohier e Moulins, riusciva affatto a suoi propri occhi una delle più belle pagine della sua storia.

## CAPITOLO V.

### GUERRA D'ITALIA

**Violazione del principio della responsabilità ministeriale. — Partenza del primo console per l'esercito. — Genova difesa da Massena. — Marcia degli Austriaci contro il mezzodì della Francia. — Errore dell'Austria riguardante l'esercito di riserva. — Visita del primo console a Necker. — Partenza per l'Italia di un corpo distaccato dell'esercito di Alemagna. — Passaggio del Sempione. — Ostacolo non previsto del forte di Bard. — Presa d'Ivrea. — Ingresso del primo console a Milano. — Disposizioni del primo console contrariate dalla presa di Genova. — Combattimento brillante del generale Lannes a Montebello. — Arrivo del general Desaix presso il primo console. — Distribuzione delle soldatesche francesi. — Battaglia di Marengo. — Convenzione di Alessandria. — Agitazioni in Parigi. — Impressione prodotta dalla morte di Desaix. — Riordinamento de' governi repubblicani a Milano, a Torino, ed a Genova. — Nomina de' ministri francesi presso questi governi. — Disposizioni de' democratici italiani a riguardo del primo console. — Partenza del primo console per Parigi.**

PER principio della responsabilità ministeriale, stabilito dalla costituzione, era interdetto al primo console ogni comando diretto degli eserciti: il qual divieto era d'altronde implicitamente pronunziato dall'art. 47 dettante, che il governo «distribuisce le forze di terra e di mare, e ne regola la direzione». Ma qual mai potere hanno i principi generali e gli articoli delle costituzioni contro alcuni caratteri, e, ben può dirsi, contro le necessità di alcuni tempi? Per salvare adunque la forma, violandone del tutto la sostanza, nominavasi a general supremo dell'esercito di riserva il ministro della guerra, Bertier; comechè fosse cosa assai manifesta, avere il primo console effettivamente a comandarlo. E chi mai avrebbe pensato d'impedirglielo? E quale autorità avrebbe innalzata la sua voce? La circostanza richiedeva il *veto* del tribunato; come quello, cui incombea l'obbligo di denunziare al senato-conservatore ogni atto, che fosse per riuscire inestituzionale. Ma poi che il primo console ebbe fatto palese a' grandi corpi dello stato i passi da lui inutilmente tentati, per ottenere la pace, e la sua partenza per l'esercito, il tribunato, quasi per assolverlo anticipatamente, manifestava per suo voto: *che il primo console ritornerebbe vincitore e pacificatore*. In tal guisa, per usar le sue stesse espressioni, «ell'era l'autorità, che veniva a lui», e l'autorità assoluta. Ei la riceveva, anzi non avea neppur bisogno di prenderla; e dacchè l'ebbe ricevuta non trascorsero pochi mesi, e già ne usa-

va in guisa da far supporre, esser quella un'autorità, consolidata per lungo possesso. Intanto de' nemici tuttavia numerosi o invidiavano quel suo tanto innalzarsi, o ravvisavano in quella sua nuova forma di governo una dignità regale di altra specie, cui non pertanto e' non detestavano meno dell'antica. Ogni sinistro adunque degli eserciti potea riuscirgli ben funesto, ov'egli fosse lungi dalla capitale. Ned egli ciò ignorava, nè s'illudeva punto su' perigli, che la sua potenza potesse correre; se non che questa sua potenza e' non voleva separarla da quella della nazione; ed a' destini di questa egli congiungeva eziandio i suoi proprii destini. Un ambizioso volgare sarebbe confinato nella capitale, d'onde, come da una fortezza avrebbe diretti di lunge gli eserciti: ma egli lasciava senza tema a' diversi partiti il disputare, se pur l'osassero, sulla sede del governo, e non pensava, che a vincere in Italia le vittorie del popolo francese.

Compivansi intanto i preparativi; e il primo console nella notte del 5 al 6 maggio abbandonava Parigi, poi ch'etre corpi dell'esercito di Moreau avean già il 25 aprile travalicato il Reno. Cominciavan quindi le pugnue in Alemagna, e sul cader di maggio eziandio nel Piemonte; ma e' v'avea un angolo dell'Italia, ove la guerra non era rimasta lungamente sospesa. E noi abbiamo a volgerci per poco su quel punto, non mica già per segimene nelle sue particolarità la lotta di Massena contro forze di gran lunga superiori alle

sue, ma per pagare almanco un tributo di ammirazione a condottiero così esperto ed a' compagni così valorosi.

Massena, che il primo console avea richiamato dalla Svizzera per ispedirlo ove il periglio era più imminente, arrivava a Genova verso il 10 febbrajo. L'esercito che avea a governare era forte di circa trentaquattromila uomini, con la sinistra comandata dal generale Suchet, la battaglia dal generale Soult, e la destra dal generale Miollis; la quale, non contando nelle sue file, che cinque migliaia di soldati, avea per sé una riserva di presso alla stessa forza, sotto gli ordini del general Marbot.

Sul cominciare di marzo l'austriaco general Mélas, lasciando in Lombardia una parte delle sue forze e de' suoi bagagli, ed ordinata la guardia alle innumerevoli strette delle Alpi, accostavasi a Genova con circa i settanta agli ottantamila uomini. Ned era solamente Genova che in tal guisa minacciava, ma sì pure il mezzodì della Francia. Per la qual cosa, non facendosi più alcun dubbio nè in Londra nè in Vienna della prossima invasione della Provenza, l'Inghilterra, che ormai tenea per fermo, avere a dare il guasto per lungo tempo a' bacini di Tolone, non erasi limitata questa volta a semplici eccitamenti ed a sussidii; ma avea promesso, spedire un corpo di ventimila uomini, per secondare in tale impresa gli Austriaci. E per vie maggiormente assicurarne la riuscita, dovean far parte di questa spedizione i generali Pichegru e Willot, che vi coopererebbero dal canto loro, col muovere a sollevazione quelle provincie meridionali.

Il dì 6 aprile movea il general Mélas con quattro divisioni sulla Savona, e separava sin da tal giorno l'ala sinistra dell'esercito francese dalla città di Genova. Il generale Ott, che avea attaccato la destra de' Francesi, giugnava nello stesso giorno fino a un trar di cannone dalla città. Ma tanta temerità veniva tosto punita; poichè marciavagli contro Massena, l'attaccava alle spalle, discacciavalo da tutti i punti, ch'egli avea occupati, e menava in Genova varii cannoni e bandiere, un generale austriaco e quindici centinaia di prigionieri. Riusciva intanto assai essenziale per Massena il riannodar le sue comunicazioni con Suchet. A quest'oggetto e' combattea varii giorni, e sempre gloriosamente, in guisa che contava il 21 aprile

già cinque mila prigionieri; ma pur lo scopo principale de' suoi sforzi non era per anco ottenuto, nè potea quel ch'è più, per nulla ottenersi. Il dì 30 aprile tentavasi dal general Mélas un vigoroso attacco in quello stesso tempo, che per l'ammiraglio Keith cannoneggiavasi vivamente la città. E già la fortuna pareva inchinarsi favorevole agli Austriaci, allorchè Massena, riunendo quelle forze, cui potette avere disponibili, scacciò del tutto gli assalitori dalle posizioni e dai forti, de' quali eransi impadroniti; ed oltre a mille e dugento prigionieri, che avea fatti in diversi siti, portò in trionfo le scale, che il nemico avea destinate alla scalata della piazza. Si viva resistenza arrestava troppo lungamente il general Mélas, il quale credevasi chiamato a far conquiste ancor più importanti.

Comechè Genova, assediata per terra e per mare, non potea troppo a lungo far resistenza, causa i viveri, di che incominciava già a sentir penuria, e vi lasciava il generale Ott con trentamila soldati, perchè la stringesse di blocco di accordo colla flotta inglese; e menando seco il resto delle sue forze marciava contro il general Suchet; il quale, ritrattosi in buon ordinanza dietro il Varo, ivi prese posizione e stabilì una testa di ponte. Gli 11 maggio entrava Mélas in Nizza, ed allora l'orgoglio de' suoi esultavasi al più alto grado, per trovarsi a calpestare il suolo della repubblica; eglino stessi, che pochi anni addietro combatteano lungi dalle nostre frontiere e sì presso alla loro capitale, teneano ora per fermo non solo di dover passare il Varo, e, come nel 1766, devastar le campagne della Provenza; ma, aiutati da un corpo inglese che da Maon dovea imminente-mente raggiungerli, lusingavansi pure di portare in Tolone ed in Marsiglia un colpo mortale alla potenza francese. Poi che ebbersi riposati alquanti giorni, attaccavano con impeto la testa di ponte sul Varo; ma resistiti vigorosamente dal general Suchet, vidersi costretti di abbandonar l'impresa. Laonde, respinti su quel punto, rimontavano la riva, e cercavano di alcun altro luogo, d'onde più agevolmente potessero travalicare, allorchè dovettero por giù anche questa speranza.

La nuova, che un corpo di esercito francese avesse valicato il S. Bernardo, giunse il dì 21 maggio a scompigliare i lor disegni,

senza però disperder nulla le loro illusioni. Movea tosto il general Mélas colle divisioni Latternan e Bellegarde; ma non senza aver fatto prima prender posizione dietro la Roya dal corpo del generale Elsnitz, e col fermo proposito di tornar ben presto per proseguire la invasione della Francia, dopo aver punito que' temerarii, che interrompendo la sua marcia ponevano inciampo a' suoi trionfi.

Or come può mai spiegarsi, avere il general supremo dell'esercito austriaco ignorato sino a quel punto di aver a pugnare con un esercito francese in Italia; non averlo conosciuto, se non quando quell'esercito era già disceso giù dalle Alpi, ed avea occupata una parte del Piemonte? Ma l'ignoranza del generale e della sua corte va bene scusata, se ancora in Francia le conghietture a tal riguardo ivano errate. E se non è ben certo, essere il ministro della guerra, Carnot, durato estraneo a' divisamenti del primo console, egli è però bene indubitato, essersi i capi dell'amministrazione militare, Pétiet, Dejean e Daru, domandati a vicenda, allorchè venne loro l'ordine di partire per Digione, qual cosa mai andrebbero a fare in una città, ove non v'era esercito di sorta? E' vi han poche astuzie guerresche, le quali abbiano prodotto resultamenti così immensi. Il segreto del primo console era stato, quello di non averne alcuno. Ed in fatto, allorchè annunciava la formazione di un esercito di riserva, in ninna guisa ei mentiva: diceva, che quell'esercito sarebbe ordinato in Digione; e questa designazione era egualmente vera. Ma da questo appunto nacque l'errore. Imperciocchè egli era bene a Digione, che stava il centro della formazione dell'esercito, il general supremo Berthier e lo stato maggiore generale; ma la più gran parte de' corpi destinati a comporlo non mostravasi in quella città, la qual sola divenne il punto di mira della vigilanza straniera. Altro quivi non si vide, che distaccamenti parziali, ed alcuni reggimenti, i quali vi passarono, senza che punto vi si fermassero. Ed allorchè vi trasse il primo console, per passare l'esercito in rassegna, codesto non offriva, che sette ad otto migliaia di uomini. A tale che l'Europa credette poter riguardare il fastoso annuncio di siffatto esercito, come una chimera, che avea per iscopo d'insospettire gli Austriaci e d'impedir la invasione del mezzodi della Francia, ove ben facilmente quelli

potean penetrare. Dappertutto in somma ebbero per fermo, non altrimenti esistere questo esercito di riserva; il quale abbisognò quindi che, a guisa di un dio ricoperto da nubi, cogli scoppi del fulmine si manifestasse. Intanto i corpi componenti questo esercito, ordinati su varii punti, e riuniti per divisioni sovra convenuti siti di strade, trovavansi verso il dì 8 maggio al numero di circa quaranta mila combattenti, con quaranta bocche da fuoco, assembrati presso Ginevra, ove una saggia previdenza avea fatto giugnere a tempo e viveri e provvisioni. I generali addetti a tale esercito erano Lannes, Victor, Loison, Watrin, Chamberlac, Boudet e Monnier, per l'infanteria; Murat, Kellerman, Rivaud e Champeaux, per la cavalleria. Nel giugnere anch'egli a Ginevra, non sapeva esso stesso il primo console, se prender la via del gran san Bernardo, se quella del piccolo san Bernardo, ovvero quella del monte Ginevra. Se non che tra tutte convenendo a' suoi disegni meglio la prima, ed essendo incerta la possibilità di quel passaggio, egli incaricava l'ispettor generale del genio, Marescot, perchè ne andasse a squadrare i siti.

A pochi passi da Ginevra, a Coppet, dimorava un uomo, che al cominciar della rivoluzione avea goduta grande celebrità. Bonaparte, allora luogotenente d'artiglieria, avea dovuto, del pari che tutta la Francia, essere entusiasta per Necker; ed ora, che era primo console, iva a visitarlo, e passava due ore in sua compagnia. Ma qual era mai l'oggetto della sua visita? Probabilmente, per rendere omaggio a' principii puri del 1789: forse ancora, per cercare nella conversazione dell'antico ministro qualche raggio di luce cui trarre profitto; e forse in fine, per quel solo movimento di simpatia che ponevalo sempre al contatto colle celebrità di tutte le contrade, ch'egli era nel caso di percorrere (1).

(1) Dopo alcuni anni Necker, per sì lungo tempo difensore del sistema monarchico, pubblicò uno scritto sulla miglior forma da darsi al governo repubblicano. Codesti consigli ispirarono ben poca riconoscenza al primo console. Nè l'opera in effetto era poi di un cortigiano; imperocchè perveniva Necker alla repubblica; allorchè gli altri pensavan di uscirne. Secondo la signora di Staël, il console Le Brun avrebbe scritto a Necker, che ella sarebbe esiliata a cagione di quest'opera; ed ella soggiunge, nelle sue *Considera-*



Esploratosi dal generale Marescot il gran san Bernardo, dichiaravasi il passaggio non del tutto impossibile; per lo che il primo console poneva tosto in movimento l'esercito. E in quella che la principal sua forza disponeasi a varcar le Alpi da quella banda, un corpo di quindicimila uomini avea ad esser distaccato dall'esercito del Reno, per passare il monte san Gottardo, e raggiunger lui in Lombardia. Il generale Carnot, succeduto a Berthier nel ministero della guerra, recavasi in Alemagna, onde vigilar da sè stesso, per lo adempimento di questo disegno. Ma il generale Moreau, in sospettando muover ciò da diffidenza inverso lui, qualificava d'ingiuria così fatta precauzione: e questa era per divenir poi unode' semi delle dissensioni, che tra lui e il primo console avevano a svilupparsi. Ma era egli per avventura la condotta del primo console veramente riprensibile? E non dipendeva forse il prospero o infelice evento della spedizione dell'esercito di riserva dalla precisione, con che sarebbesi un tale ordine fatto eseguire? Il ritardo di un solo giorno diviene spesso sì funesto! E mancano forse esempi di generali in capo, stati gelosi d'indebolir l'esercito, da essi comandato? Sono egli sempre rigidamente esatti a distaccarne ad ora prefissa i corpi, che vengono altrove richiamati? In Egitto il generale Bonaparte avea avuto a dolersi dello stesso Desaix (1)!

*zioni sulla rivoluzione francese; « Io ho meritato quindi, lo spero, questo esilio per me stessa ». In un altro scritto, ed in occasione di questa campagna d'Italia, la signora di Staël dice espressamente: « Io desiderava che Bonaparte fosse vinto, perchè era questo il solo mezzo di fermar lo progresso della sua tirannia ». Or sin dal tempo di Marengo, desiderar rovesci al generale Bonaparte, era un'ostilità un po' soverchiamente prematura. Indubbiamente, per parte di questa celebre donna tal sentimento altro non era, che un amore di libertà sentito in ispecial maniera; ma se un di ella ebbe a dolersi della inimicizia di Bonaparte, o console o imperadore, non fu al certo questo amor di libertà, eh' ebbe preso la iniziativa.*

(1) Ogni generale che ha un corpo d'esercito a parte, non vede che questo corpo. In Egitto il generale Bonaparte censurava il general Desaix, perchè, invece di ripartire all'intera soldatesca i mezzi che offriva il paese, avea messo al corrente negli stipendii il solo suo corpo d'esercito, mentre gli altri soldati esiger doveano gli arretrati di sei a sette mesi.

Il 13 di maggio il primo console faceva partire in sua presenza, a Losanna, l'avanguardia governata dal generale Lannes, che era forte di sette ad ottomila uomini. Eran vecchi reggimenti, che, rimasti esenti da' disastri del 1799, avean conservato integro il sentimento della loro superiorità acquistatosi nella precedente guerra. Questi sette ad otto mila uomini erano la forza la più solida dell'esercito, ed erano per avere i principali onori della campagna. Da Losanna a San Pietro, villaggio alle falde del san Bernardo, riusciva la strada facilmente praticabile; ma, da san Pietro a tirare innanzi opponevasi tali difficoltà, che, per l'artiglieria precisamente, avrebbero avuto a parere presso che insormontabili. Se non che si era a tutto previsto anticipatamente. Per la previdenza dei generali Cassendi e Marmont eransi immaginati ingegnosi ritrovati, a fin di trasportare quanto mai appartenesse a quest'esercito. Migliaia di cassette, ripiene di munizioni pei pezzi e di cartocci pe' soldati, le fuine e gli stromenti necessari a' svariati servigi, venivan trasportati a schiena di muli. Smontate le carrette, i cassoni, i carri, caricavasi parte sovra muli, a parte sur apposite slitte. Ogni bocca da fuoco, fatta staccare del suo treno, collocavasi in un tronco di albero, abilmente incavato; cui sessanta o cento soldati ponevasi allegri a tirare ed asportar così a forza di braccia quelle enormi masse, il cui peso, diminuito per poco quando il terreno era più eguale, si moltiplicava di spesso, per le gravi asprezze dell'erta del monte. La fiducia, che l'esercito avea nel capo, l'audacia dell'impresa, la curiosa novità degli espedienti, la generosa rivalità dei trovati e degli sforzi, l'orgoglio di vincere ostacoli, reputati in sino allora invincibili, la speranza di riguadagnare con breve campagna tutto ciò che la Francia avea perduto in un lungo anno di disastri, rendeano cotale inaudito tentativo una specie d'avventuroso viaggio, o meglio ancora una festa militare pe' soldati, del pari che per gli uffiziali e pe' generali. Animava la marcia la musica de' reggimenti, che metteva suoni or lieti ed or guerrieri: ed ove la via divenisse più aspra o più perigliosa, davasi ne' tamburi e battevasi la carica. In somma egli era un dar la scalata al tempio della gloria. Intanto una prudente ospitalità stava preparata sul gioi del monte; ove que' frati, provvisti per le



cure del primo console, distribuivano essi stessi abbondanti refezioni alle soldatesche. Pane, vino e formaggio formavano un magnifico banchetto per un esercito sulla cima del san Bernardo. La chiesa divenne tosto l'oggetto di una curiosità, che nulla avea d'inriverente; ma l'ardor patriottico del soldato segnival nel seno stesso del santuario. L'organo del chiostro, pacifico sino a quel momento, rimaneva attonito di render suoni insoliti; e l'eco di quella volta santa rispose, per la prima volta alle arie bellicose, tanto care all'esercito francese. Giugnava Bonaparte sul gioio delle Alpi. Ma era egli là o altrove, che avean passato Annibale, Cesare e Pompeo? I dotti, per iscoprirlo, perdonsi tuttavia tra vane conghietture. Elle son ben note le difficoltà, che doveron superare due nostri re, Carlomagno pel Moncenisio, e Francesco I per la Valle della Stura; ma qual mai traccia si han lasciata d'appresso Cesare (1), e Pompeo, e Annibale, e Francesco I e Carlomagno? Fra le numerose catene di quei monti e si cerca invano oggi la impronta de' loro passi; poichè cancellavan quella o le nevi o il vento del dimane. Innanzi al solo Bonaparte le Alpi sonosi abbassate: egli solo ne ha appianate le sommità, e ne ha ricolmi gli abissi. Egli solo ha gittato un ponte, eroico nel tempo stesso e popolare, tra la Francia, la Svizzera e l'Italia.

Il 16 maggio entrava Lannes colla sua avanguardia in Aosta, ove trovava per l'esercito preziose provviste. La difesa della valle erasi commessa a quattro o cinquemila Austriaci, posti a Châtillon. Ma costoro battuti, perdevano molti pezzi di cannone, alcune centinaia di prigionieri, e ritraevansi in disordine. Laonde, incoraggiati da questo primo avvenimento, proseguivano i nostri pieni di fiducia il loro cammino, allorchè ad un tratto ebbero a fermarsi per un ostacolo, che pareva accusasse la prudenza del primo console. Tutto erasi previsto, tranne la formidabile barriera del forte di Bard; non già che se ne ignorasse l'esistenza, ma si veramente il vantaggio della sua posizione, la direzione

abilmente calcolata delle sue batterie e la impossibilità di prenderla per viva forza. S'innalzava questo forte sulla sinistra sponda del torrente della Dora, col quale vien chiusa la valle. Tra due montagne separate appena fra di loro, ed a piè delle quali è la piccola città di Bard, che traversa la Dora, sorge una rupe di forma piramidale, e su di essa quel forte, quasi ignoto fino a' nostri giorni, ma destinato a divenir famoso, poichè mancò poco che non fermasse Cesare e la sua fortuna. Quivi non v'ha che una via, la quale passa per mezzo la città. Poichè questa fu perduta, ritrassersi gli Austriaci dentro il forte. Ma egli era codesto un mezzo trionfo; sendo che ove l'esercito avesse tirato dritto per quella via, le artiglierie del forte avrebbero schiacciato. E' fu giuoco forza adunque di fender la rupe, siccome avea fatto Annibale; ed apertasi nella montagna, od anzi nella roccia d'Alberedo, una specie di scala, furon per essa fatti marciare alla sfilata ed uomini e cavalli. Ma pur questa via non era praticabile dall'artiglieria; di tal che per essa non restava, che quella di Bard. Necessità stringeva; il pericolo non potea schivarsi; non restava dunque, che scemarlo. Rivestivansi le ruote delle carrette, de' cassoni con paglia: la via ricoprivasi con letame, con materassi e con quant'altro mai si avesse per capace di ammorzare lo strepito de' trasporti. E con questa precauzione passava l'artiglieria nel corso della notte, non senza però la morte di qualche valoroso, che il forte, trando a vanvera per la oscurità, ammazzava di palle o di scaglie. Se non che questa perdita fu a dieci doppi minore di quella, che sarebbe provata, ove non si avesse ricorso a siffatto espediente. Intanto il comandante del forte, ingannato completamente da questo stratagemma, in quella che annunziava al general Melas l'ingresso in Italia di circa trentamila francesi e tre o quattromila cavalli, promettea impedirne almeno gagliardamente il passaggio all'artiglieria.

In questo mezzo il general Lannes, erasi presentato innanzi Ivrea il dì 24, la quale era in guardia di cinque in seimila uomini compresi tremila cavalieri, forza poco utile alla difesa di una piazza. La città e la cittadella venivan prese in un sol giorno; e il dì 26 il corpo austriaco che avea preso posizione a Romano dietro la Chiusella era battuto e respinto verso Torino. Tosto l'avan-

(1) Siam noi, domandava taluno, sulle tracce d'Annibale o di Cesare? Il curato di S. Pietro cercava dimostrare a Daru, avversa leggere sulle colonne militarie: *Jovi pœno, e non già Jovi penino*. E con ciò la questione veniva decisa in favore di Annibale.

guardia francese stabilivasi a Chivasso, ove il dì 28 era passata in rassegna dal primo console. Sin dal giorno innanzi tutto l'esercito erasi raccolto ad Ivrea colla sua artiglieria.

Nel tempo stesso il generale Thurreau con tremila uomini avea attaccato il Moncenisio; erasene impadronito, ed avea preso posizione tra Susa e Torino; colla qual diversione veniva a partire l'attenzione e le forze del general Mèlas, che avea stabilito il quartier generale nella capitale del Piemonte. Avanzavasi del pari pel san Gottardo, sotto il governo del general Moncey, il corpo di quindici a diciottomila uomini, distaccati dall'esercito di Alemagna, alla cui partenza per marciare in Italia avea vegliato il ministro della guerra, Carnot; ed una colonna di esso, comandata dal generale Bethancour, dirigearsi su Domo d'Ossola. Nella posizione, in che si trovava il primo console, molti partiti offrivansi alla sua scelta; ma il più audace, e forse anche per questo il più prudente, fu quello a cui si attenne. E' gitto-si nella Lombardia. I corpi, che il general Mèlas avea lasciati a guardia delle gole della Svizzera, e le divisioni di cavalleria e di artiglieria, ch'ei non avea seco menate per la sua spedizione di Genova e di Provenza, opponevansi invano alle nostre soldatesche pel passaggio del Ticino. Il primo giugno, il generale Lannes occupava Pavia, dove rinveniva considerevoli magazzini e presso a dugento bocche da fuoco, tralle quali trenta pezzi da campagna; e il dimane il primo console entrava in Milano. Stupivano i Milanesi, nè sapevano prestar credenza a' loro stessi occhi; chè giammai popolo era passato più inopinatamente dal sonno della schiavitù ad una politica esistenza. Proclamavasi per la seconda volta la repubblica cisalpina; e un fremito di gioia agitava tutt'i cuori italiani; tanto il dominio oppressivo dell'Austria avea tosto fatto desiderar di nuovo i Francesi, anche da coloro, che aveano pria goduto della di loro partenza.

Ma in quella che il primo console riceveva a Milano omaggi di riconoscenza, non interrompeasi intanto l'attività de' suoi movimenti. Il 4 giugno la divisione Duhesme occupava Lodi; e pochi giorni dopo oltrepassava Pizzighettone, impadronivasi di Cremona, e gettava lo spavento fin dentro Mantova. Dall'altro lato Murat erasi recato contro Piacenza, avea sorpreso la testa del ponte; e, dopo

alcune pugne, date innanzi alle stesse porte della città, erasene affatto impadronito. Il dì innanzi, il 6 giugno, il general Lannes avea passato il Po a Belgioioso, presso Pavia, colla avanguardia ed il grosso del suo esercito. Agli 8 giugno, il primo console faceva marciare innanzi a lui il corpo del generale Moncey, e dirigeva l'una delle divisioni di esso, governata dal generale Lapoye, per circondare il Po da Pavia fino alla Dora, ed osservare i movimenti del nemico. L'esercito di riserva era adunque interamente giunto al suo destino; ed ammontava in totale a presso che sessanta mila combattenti. E con questa forza il primo console avea a lottare con un esercito del doppio superiore al suo; se non che avea egli rotta la linea di operazione del generale austriaco, ed una parte molto considerevole delle soldatesche di costui esser dovea tuttavia rattenuta dal blocco di Genova. Laonde il primo console, in partendo da Milano agli 8 giugno, potea ben concepire giustamente le più brillanti speranze. Levare il blocco di Genova era soprattutto un avvenimento de' più probabili e Massena, coi valorosi che gli restavano, avrebbe messo un gran peso nella bilancia: ma era già troppo tardi. Imperciocchè, dopo aver pugnato nella guisa più gloriosa, sì per lui, che pel generale Soult e per tutti gli uffiziali e soldati; e dopo aver date prove più penose ancora, che non quelle del campo di battaglia, voglio dire i patimenti e la mortalità cagionata dalla fame; Massena, cedendo ad una irresistibile necessità, avea non già capitolato, chè con isdegno aveane respinto per fino il vocabolo, ma acconsentito ad uscir di Genova con armi e bagagli.

Or questo inatteso accidente cangiava in singolar modo la situazione dell'esercito francese; in quanto che gli toglieva la speranza di un potente rinforzo, e rendeva in vece a disposizione del nimico un corpo considerevole delle soldatesche di lui. Il cui comandante, quello stesso generale Ott, col quale avea Massena trattato il 4 giugno, era arrivato in due marce a Tortona, ed avea spinto la sua avanguardia insino a Piacenza, lusingandosi di giugnere egli stesso abbastanza a tempo, per impedire a' Francesi il passaggio del Po. Ma poi che gli era fallito un tal disegno, erasi accampato in buona posizione a Casteggio e a Montebello, fermo in cuor suo di combattere su quel terreno. Or siffat-

ta risoluzione tornava appuntino all'esercito francese, il quale, per la sua numerica inferiorità, avea a correre in parziali abbattimenti minor rischio e più fortuna. Nè Lannes d'altronde era l'uomo da rifintarsi alla pugna; se non che, non avendo seco lui che otto mila soldati da doverli opporre a diciotto o ventimila, ed attendendo d'altra parte, il corpo del generale Victor, ch'era a tre leghe di distanza, non gli conveniva altrimenti di cominciare egli la battaglia. Ma fu prevenuto. La giornata fu delle più gloriose della campagna; massime per lui; che, solo e per molte ore, fe' cose prodigiose, finchè l'arrivo del generale Victor in sul mezzodì non ebbe deciso completamente della vittoria. Per essa ebbe il generale Ott. tre mila uccisi, e cinquemila prigionieri. Da questa battaglia ebbe origine pel generale Lannes il titolo di duca di Montebello: titolo d'altronde, ch'egli illustrò di poi con altri begli fatti d'arme. Ne' due giorni che seguirono occupossi il primo console a raccogliere il suo esercito, e a stabilire ponti e teste di ponte sul Po; a fin di avere ad ogni caso de' punti certi di ritirata. E stando quivi in posizione a Stradella, fu raggiunto il dì 11 di giugno dal generale Desaix.

Partito d'Egitto, con tutto che avesse passaporti del commodoro Sidney-Smith, avea patito Desaix, da parte dell'ammiraglio Keith, i più ingiuriosi trattamenti. Sbarcava poscia a Livorno, e, compiuta appena la quarantena, affrettavasi di accorrere presso il primo console, onde divider la gloria ed i perigli dell'esercito. Ambo riuniti sur un terreno novello ed in novella posizione, Bonaparte e Desaix passarono gran parte della notte ad intertenersi e dell'Egitto, e degl'Inglesi e de' Turchi, e di quella specie di nostalgia del generale in capo, che avea voluto ad ogni costo la convenzione d'El-Arisch, e di quell'eroico suo ridestarsi, che avea sì nobilmente orretto l'errore delle prime idee, in facendogli ravvisare quanto gli fosse agevole il custodir e ciò, che avea saputo così bene riconquistare. Intanto i talenti e l'ardore di Desaix non potean durare a lungo oziosi; sicchè il primo console affidavagli il governo delle divisioni Boudet, Monnier e Lapoype: e quest'ultimo, che dipendea dal corpo di esercito comandato dal general Moncey, e che stava sulla sponda sinistra del Po, ebbe ordine di andar subito a raggiungere il nuovo generale, cui veniva destinato.

De'sessanta mila uomini, cui componeasi l'esercito, rimaneva una metà affatto eccentrica dall'azione principale. Stava il generale Thurreau nella valle di Susa. La divisione del generale Chabran, rimasta all'assedio del forte di Bard nella valle di Aosta, avea compiuta in otto giorni la sua missione. Ivi un pezzo di cannone, tratto sul campanile di Albaredo, avea servito ad aprir la breccia e costretto la guarnigione a capitolare. Un campanile cangiato in batteria da lanciar palle contro un forte, è una delle tante singolarità delle ultime guerre, sì feconde per altro in istrane innovazioni. Ciò nulla ostante i generali Chabran e Thurreau eran rettenuti nelle rispettive loro posizioni, per la presenza di una forte guarnigione austriaca a Torino. Il generale Moncey, con dieci a dodici mila uomini, occupava l'alta Lombardia. Duhesme, che ne avea sette ad otto mila, bloccava Pizzighettone, il castello di Piacenza, e guardava l'esercito dalle incursioni delle soldatesche austriache, lasciate dal general Mélas ne' dintorni di Mantova, nelle Marche d'Ancona e nel ducato di Parma. Adunque per questa necessaria ripartizione di soldatesche, non potea il primo console porre in linea se non circa trenta mila uomini (1).

Ma in quella che l'esercito francese durava tuttavia in posizione a Stradella, il general Mélas concentrava le sue forze innanzi Alessandria, ove stava il suo quartier generale. I due eserciti ritrovavansi in tal guisa di rincontro sulla riva dritta del Po, in un senso affatto contrario all'ordine naturale; sendo gli Austriaci a ritroso della Francia, e i Francesi e ritroso de' possedimenti austriaci.

Comechè avesse il general Mélas molti mezzi per ricongiungersi alle soldatesche, cui trovavasi separato, e potesse quindi ben facilmente opprimere il nemico di tutto il peso delle sue forze riunite, pur tuttavia e scelse fra tutti il più ardo e più onorevole, cercando aprirsi un passaggio attraverso l'esercito francese. Nè codesta fiducia

(1) Questi 30.000 uomini eran divisi nel seguente modo. Divisioni Watrin e Mainoni; luogotenente generale Lannes. — Divisioni Boudet, Monnier, Lapoype; luogotenente generale Desaix. — Divisioni Gardanne, e Chamberlac; luogotenente generale Victor. — Cavalleria: Murat, Kellermann, Champeaux, Rivaud, di circa 3,700 uomini.

di sè stesso avea nulla di presuntuoso. Imperciocchè egli avea un esercito, provvisto di numerosa artiglieria, inontante almeno a quarantamila combattenti, tra' quali sette ad ottomila di eccellente cavalleria, e tutti esperti soldati ed orgogliosi tuttavia de' prosperi eventi dell'ultima campagna. Il 12 giugno l'esercito francese passava la Scrivia; ed alcuni distaccamenti di cavalleggieri nello scorazzare, d'ordine del primo console pel piano ch'è tra quella sponda e la Borinida, ebbero ad accorgersi, non esservi che il solo villaggio di Marengo, che fosse occupato da un corpo nemico; il quale, secondo che pareva, dovea comporsi di quattro a cinquemila uomini. Impadronivasi allora il generale Victor del villaggio, respingeva il corpo austriaco fino a' suoi trinceramenti; ma era poscia obbligato di arrestarsi innanzi l'artiglieria delle teste di ponte, stabilite sulla Borinida. Questa volta mancò poco che il primo console non si fosse trovato ingannato. Imperciocchè, persuaso per la solitudine del piano di Marengo, ov'egli giudicava d'avere a trovar l'inimico, che il general Mélas, invece di volergli presentar battaglia, facesse de' movimenti o sul Ticino o su Genova o contro Suchet, avea già distaccato dalla sua estremità sinistra il general Desaix, nella direzione di Rivalta e di Acqui; e riprende egli stesso la via per Voghera, quando opportuni ragguagli fecerli conoscere il pericolo della sua ingannevole sicurezza e la risoluzione abilmente mascherata del generale austriaco. Il tempo però stringeva: non restava che la notte per prepararsi alla battaglia; e il general Desaix, che venne subito richiamato, per quanto velocemente vi accorresse, pur non potea in nulla guisa esser di ritorno prima che fosse il mezzodì del giorno successivo. Il nemico, intanto, avrebbe incominciato l'attacco con tutte le sue forze, ed altro non gli si avrebbe potuto opporre, che diciottomila uomini d'infanteria e due mila cavalieri. Non a vincere, adunque, ma solamente a tener fermo, fu che Desaix non ritornasse, era tutto quello, cui aspirar dovesse il primo console: ed a questo scopo egli ordinava le soldatesche, che si trovavan sotto il suo governo. Egli era per ciò ben manifestò, dover cadere il peso della prima parte della giornata presso che tutto intero sovra i luogotenenti generali Victor e Lannes, che aveano ciascuno due divisioni a' loro co-

mandi. Penoso quindi era per essere il loro incarico; e la sorte delle armi avea a mostrarsi per qualche tempo più che dubbiosa.

Dopo aver resistito, presso che per quattro ore, all'urto della infanteria, alle cariche della cavalleria, e al fuoco dell'artiglieria austriache; obbligato Victor a sgomberare il villaggio di Marengo, percorrea nella sua sconfitta uno spazio di circa due leghe pria che riuscisse a riunire le sue soldatesche, state messe tutte in iscompiglio. Il generale Lannes, recatosi alla sua destra per sostenerlo, respingeva dapprima il nemico e riguardava terreno: ma comechè tutto avrebbe rischiato, ove si fosse indotto a proseguire cotai successi, e faceva un movimento retrogrado, il quale per altro riusciva annirevole. Attaccato da presso che tutto l'esercito austriaco, se questo generale indietreggia, egli indietreggia da eroe: e non cede se non quel terreno, che non vuol ritenere; ed impiega lo spazio di tre ore a percorrere indietreggiando lo spazio di tre quarti di lega. Il primo console intanto avea già messo in azione tutta la sua riserva. I novecento granatieri della guardia consolare, collocati in ben acconcia posizione, erano come un fortino vivente, che gli Austriaci non osavano lasciarsi dietro, e contro il quale il generale Elsnitz, comandante la cavalleria leggera, perdeva in vani sforzi un tempo, che avrebbe meglio impiegato in compire la disfatta de' corpi in ritirata. Il generale Carra Saint-Cyr, col resto della riserva, disputava al nemico e finiva col conservare l'importante villaggio di Castel-Ceriolio; quando in fine, verso le tre pomeridiane, vidersi arrivare i tre primi reggimenti delle divisioni del general Desaix. Intanto Mélas, nella fidanza di aver già vinta la battaglia, rientrava in Alessandria, e lasciava al capo del suo stato-maggiore, il generale Zach, la cura, supposta agevole, di raccogliere i frutti della vittoria. Fatale presunzione! La battaglia vinta non era che un apparecchio di battaglia (1), chè ben allora incominciava la vera battaglia. Il primo console avea già dati altri ordini: tutt' i corpi eran preparati ad un movimento combinato; e le divisioni di Vic-

(1) Il generale Bonaparte ha detto di questa giornata, e questo suo giudizio il più semplice e forse il migliore: « E' vi ebbe due battaglie; e perdesi la prima, e vinsi la seconda ».



tor, state a quell' ora ricomposte, rientravano anch'esse nella lizza. Ovunque il primo console appariva gli animi rinfrancavansi. « Soldati, e' diceva, si è indietreggiato abba-  
« stanza, marciamo innanzi! Sapete già ch'io  
« uso sempre coricarvi la sera sul campo di  
« battaglia ». In quel momento s'inoltrava coll'orgoglio di una certa vittoria una colonna di cinque mila granatieri ungheri, condotta dal general Zach e destinata a consumar la disfatta dell'esercito francese. Ivalle incontro Desaix, e in quella ch'era per toccarne le file, discopriva una batteria di quindici pezzi di cannone, la cui inattesa esplosione disordinava e rendeva per poco immobile la testa della colonna austriaca. Allora Desaix colpì l'istante; comanda la carica, si precipita sul nemico; quand'ecco una palla la viene a colpire in mezzo al petto, e il fa cadere fra le braccia del colonnello le Brun, aiutante di campo del primo console. Ciascun soldato ha sentito il colpo da cui è colto il valoroso, che gli è sì caro. Il quale anche colla sua morte avea a render servizio alla patria; imperciocchè raddoppiava per essa l'ardore della soldatesca, ed al naturale coraggio di lei aggiungeva eziandio la sete della vendetta. Il primo console avvedutosi in questo mezzo, che la colonna nemica era per piegare, spicca ottocento uomini di grave cavalleria, comandati dal generale Kellermann, i quali, piombando impetuosamente sul di lei fianco sinistro, menano a compimento un'opera, la quale erasi dalla infanteria così bene incominciata. In un punto i cinquemila granatieri son rotti, separati per plotoni, involuppati da ogni banda e fatti prigionieri col generale che li comanda. E questo ritorno di fortuna decidea del resto della giornata. Ripigliavasi il villaggio di Marengo: il general Carra Saint-Cyr giugueva unitamente al nemico presso i ponti della Bormida; e l'infanteria, e la cavalleria austriaca ancora in combattendo, non pensavano ad altro, che ad assicurarsi la ritirata. Durò l'azione fino alle dieci della sera. Sei mila prigionieri, otto bandiere, venti bocche da fuoco ed una grande quantità di munizioni da guerra, fu la preda dei vincitori. Il numero degli uccisi e dei feriti era stato presso che eguale, fatta proporzione alle forze rispettive. Ma non ostante la sconfitta dell'esercito nemico, il decreto della vittoria potea ben non essere del tutto irrevocabile; e lo stesso primo console cre-

dea di averla a comprare per uno sforzo novello. Per la qual cosa e' disponevasi ed apparecchiava tutto nella notte, onde sforzare all'alba il passaggio della Bormida. E già incominciava il fuoco di moschetteria, allorchè un parlamentario austriaco venne a proporre una sospensione d'armi, la quale accettata, fu conchiusa nello stesso giorno la famosa convenzione, che cesse a Francesi dodici piazze forti, liberò dalla presenza degli Austriaci il Piemonte, Genova e la repubblica cisalpina, e respinse al di là di Mantova l'esercito nemico. I castelli e le piazze, rimesse a Francesi, erano il castello di Tortona, quelli di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona e di Piacenza, la piazza di Coni, i castelli di Ceva e di Savona, la città di Genova ed il forte di Urbino.

E' sì è fatta poi questione, se il generale Mèlas fosse stato per avventura troppo sollecito in far sacrificii di tal fatta; e se, invece di questo disperato espediente, esistessero pel suo esercito altre vie di salvezza. Ma l'Europa non prese parte in tali questioni; e vide solo i fatti, i mezzi e i risultamenti. Si è voluto paragonare (1) questa campagna del primo console a quella del principe Eugenio nel 1706; ma il principe Eugenio avea egli avuto a passare il s. Bernardo colla sua artiglieria? avea egli un esercito inferiore per metà a quello del nemico? Intanto, si per sè stesso, che pel popolo francese, era stato il primo console doppiamente fortunato nell'aver vinto. Imperciocchè nuovi sconvolgimenti avrebbero potuto manifestarsi in Parigi e nelle provincie d'Occidente, quanto volte e non avesse trionfato nella prima battaglia; che anzi Giorgio Cadoudal, sbarcate nel Morbihan sin dal principio della campagna, non attendea che un sol sinistro de' nostri eserciti, per rinnovare la guerra civile. Da un altro lato ancora, in onta dello spirito di parte, uomini stimabili, abbracciati dalla più pura delle passioni, l'amore della libertà, avrebbero forse goduto di una disfatta, la quale, infievolendo la gloria del generale, avrebbe posto a rischio il potere del primo magistrato.

Or mentre a Marengo la sera del 14 giugno terminava la fortuna col tradire si completamente gli austriaci vessilli, già favoreggiati per gran parte di quello istesso giorno,

(1) Matteo Dumas.



alcuni corrieri di commercio recavano a Parigi l'annuncio del sinistro soffertosi da Francesi nelle prime ore della pugna. Agitavasi a tal nuova (1) ogni specie di opinione: i repubblicani (2) soprattutto ponevansi in movimento, formavan progetti, stabilivano disegni sulla ipotesi della rovina del nuovo Cromwell; e già facevano assegnamento sovra Moreau, su La Fayette, e principalmente sul ministro della guerra, Carnot. Se non che i più cauti obbligavano gli altri a nulla precipitare, ad astenersi da ogni deliberazione indiscreta e prematura, ch'è s'indagiasse un altro giorno, e s'otterrebbero così novelli lumi: far d'uopo assolutamente di aspettare almeno il dì seguente: la prudenza esser di stagione. Ed in fatto il dimane apparve, e un messaggio di ben altra natura recò la convenzione di Alessandria. « Io spero, scrivea il primo console, che il popolo francese « sarà contento del suo esercito (3) ». E veramente il popolo francese era orgoglioso dell'esercito e del generale, che il menava alla vittoria. Universale era la gioia; e, senza alcun dubbio, quegli stessi uomini, che per esaltazione di sentimenti politici, avean desiderato la caduta del primo console vinto, applaudivano ora di buona fede a' prosperi successi del generale vincitore.

Intanto l'universale allegrezza non giva scompagnata da un vivissimo dolore, che in tutti cagionava la perdita del generale Desaix. Qualunque vittoria, che si acquistasse a tal prezzo, riusciva troppo cara e comperata. Imperciocchè non v'era forsì generale, che fosse quanto lui da' cittadini stimato, e da' soldati prediletto. Avea egli servito in secondo sotto Moreau; e dovunque lo si era impiegato, erano state le operazioni e più rapide e più brillanti. Era egli un Moreau almeno in quanto a' talenti; ma un Moreau non macchiato dalla dinuzia, e dalla dinuzia

tardiva di Pichegru. Amavasi in Desaix, fino all'ammirazione, quegli che, appena conclusi i preliminari di Leoben, lasciava l'esercito di Alemagna, per andare a studiare i be' campi di battaglia di quello d'Italia: nobile e simpatica curiosità, che il generale Bonaparte degnamente apprezzava, allorchè poneva all'ordine del giorno l'arrivo di Desaix, come un avvenimento atto a lusingare l'esercito. Par che sin d'allora egli conguignesse il suo destino a quello del generale Bonaparte, cui tenne dietro anche in Egitto, e col quale divisene il comando supremo. Avea Desaix molto a cuore, del pari che Bonaparte, la conservazione di quell'importante possedimento. Allorchè stava per ritornare da que' luoghi, e scrivea a Bonaparte una lettera, piena della espressione di una profonda devozione alla sua gloria; nè questa espressione era punto sospetta dal canto suo. Or quall'altra cagione, in un'anima generosa e disinteressata, come quella di Desaix, avrebbe potuto far nascere questo cavalleresco affetto, se non fosse la sua propria superiorità su i colleghi, che faceagli sentir meglio quanto a tutti soprastasse Bonaparte? Il prigioniero di S. Elena ha detto: « Desaix sarebbe « stato il mio inogotenente »; e tutto ne autorizza a prestar credenza a tai detti; avvegnachè il suo ben inteso interesse non potesse dargli di questo miglior consiglio. Colla lealtà di Duroc, Desaix avrebbe offerto di più le qualità di un gran capitano. Si è detto dall'altra parte: era Desaix l'amico di Moreau; egli sarebbe stato compreso nella proscrizione di lui. Ma no; che Desaix avrebbe servito di legame tra Moreau e il primo console; ed avrebbe per l'opposto prevenuti i travamenti di quello, col premunirlo contro i poco onorevoli intrighi, de' quali e' fu la vittima, e che cagionarono in fine la totale sua rovina.

Era il 15 maggio allorchè l'avanguardia dell'esercito di riserva avea tocco il suolo di Italia; ed il 15 giugno essa avea già compiuti gli alti suoi destini; se non che le cure di una giusta previdenza riteneano il primo console tuttavia su quel suolo. Eseguiavasi intanto la convenzione. Conseguavansi all'epoche stabilite le piazze forti in poter dei Francesi. Suchet rientrava in Genova con parte di quelle stesse soldatesche, che n'erano uscite dieci giorni prima; e Massena, richiamato in Italia, prendeva il comando dell'eser-

(1) Il 20 giugno.

(2) Le memorie del tempo dicono esservi stata unione presso Chénier, Sieyes od alcuni altri. Or è egli per avventura assai strano, che il primo console abbia allor concepito, e poscia conservato, qualche risentimento contro uomini i quali, sei mesi dopo il 18 brumale, pensavano a profittar di un rovescio per cambiar la forma del governo, e far ritorno ad un sistema repubblicano di natura tale, ch'era forse impossibile a fondare in Francia, ancorchè si fosse in piena pace?

(3) Lettera a' consoli Cambacérès e Le Brun.

cito. Oltre la vigilanza de' militari interessi, occupavasi il primo console del riordinamento de' paesi stati tolti all'austriaca invasione. L'Austria, che di tutto prendea sospetto, e massime di que' sentimenti generosi che per la istruzione sviluppansi, avea fatta chiudere l'università di Pavia. Ma l'uno de' primi atti del primo console fu quello di far riaprire questo antico santuario delle scienze, di dotarlo in convenevol modo, e di stabilirvi a professori gli uomini più illuminati e più virtuosi.

Nella nuova situazione dell'Italia abbisognava per Milano, Torino e Genova una nuova composizione di pubbliche autorità. Epperò formava il primo console in ciascuna di queste tre capitali un potere esecutivo, sotto il nome di commissione di governo, ed una *consulla* o corpo legislativo. Ogni vendetta di fazione era proibita; e la dimenticanza del passato qual principalissimo dovere, commendavasi. Gli uomini, che il primo console ricercava ed onorava, erano gli amici della libertà, ma nemici al tempo stesso della licenza. Facevagli cerchio in Milano un Aldini (1), un Paradisi, un Visconti, un Sommariva, un Birago, e il vescovo di Pavia, e Scarpa e Gregorio Fontana, e Marescalchi, e Mascberoni; personaggi, i cui nomi appartengono quasi tutti non solo all'Italia, ma sì veramente ancora a tutta l'Europa illustre o letterata. Dappertutto il fiore della nazione collocavasi nel governo e nelle consulte. E vedevansi in Piemonte, Bossi, Botta e Giulio; in Genova, Rossi, Serra, Carbonara, Corvetto, Durazzo e Solari.

Poichè la Francia avea a mantenere un ministro straordinario presso ciascuno di questi governi, nominava il primo console per Milano Pétiet; per Genova il generale Dejean; e per Torino il generale Jourdan, poscia maresciallo di Francia. Or v'ha egli governo, cui siffatte elezioni per avventura non onorino? La nomina del generale Jourdan avea ancora un merito di più; imperciocchè al 18 brumale si era egli ritrovato nelle file opposte al generale Bonaparte.

Se gl'Italiani prodigarono al primo console un incenso, del quale oggidì si fa loro un rimprovero, non n'era egli forse naturale la esaltazione e legittima la fiducia? Pur tutta-

volta l'entusiasmo non era generale, che in solamente dimostrarlo. Che anzi, se abbiamo a prestar fede all'autore di una recente Storia d'Italia (1), esso non esisteva altrimenti. « Ai democratici più fervidi », dice questo scrittore, non piacevano questi andari, e « fra di loro il chiamavano aristocrata, ed « anche tiranno; ma in palese, quale Dio, « sempre il predicavano ». Or bisogna mai biasimare il primo console o cotesti esigenti democratici? Per meritare sinceramente i loro elogi, dovea per avventura il primo console fare di bel nuovo a Milano saggio di un governo, le cui procelle eran quivi state tanto funeste? Del resto, seguendo questo stesso scrittore, se l'esterno era più dolce e le apparenze più lusinghiere « il prendere e il dilapidare era lo stesso ». In altre occasioni questo storico confessa, non esservi sforzo, che il generale Bonaparte, non facesse, per impedire gli eccessi, de' quali ei qui si duole. Vorrebbe dire adesso, che l'esercito francese, il quale avea liberata la repubblica cisalpina, a spese di quel paese si vivesse? Ma bisognava dunque che la Francia, in rendendogli una esistenza nazionale, si consumasse pure, per inviargli il nutrimento e la paga pel soldato francese? Egli è bene strano che un uomo, il quale ha tanto a cuore di veder l'Italia sottratta allo scettro di piombo dell'Austria; al governo di lei, nemico di ogni istruzione e di ogni lume; immagini, che tal prodigio possa operarsi senza che il paese divida colla Francia que' sacrificii, che la guerra esige. Voler l'impossibile, è voler l'assurdo.

Dopo aver provveduto a' bisogni più pressanti dell'esercito e dell'Italia, partiva il primo console per la Francia. Nella sua corsa e' non soffermavasi che per poco, ed a Lione. La stessa mano, che atterrava al di fuori i baluardi nemici, sollevava i nostri popoli, e faceva scomparire nell'interno le vestigie delle nostre guerre civili. Il primo console nel suo passaggio posava la prima pietra, per la ricostruzione della piazza Bellecour. Il 2 luglio egli era già a Parigi, e Parigi mostravasi avida di contemplare il guerriero magistrato, la cui breve assenza era stata così magnificamente coronata. Noi diremo come il prigioniero di S. Elena: « E' fu quello un « bel giorno ».

(1) Vedi Botta.

(1) Vedi Botta.

## CAPITOLO VI.

### GUERRA IN ALEMAGNA

Formazione dell'esercito francese di Alemagna. — Fatti d'armi di Stockach e d'Engen. — Fatto d'armi di Moskirch. — Fatto d'armi di Biberach. — Presa di Memmingen. — Fatti d'armi di Höchstet. — Presa di Feldkirch. — Osservazioni su questa prima parte della campagna di Alemagna.

In Alemagna, siccome in Italia, prospera si era mostrata fortuna alle armi francesi; se non che quivi era quella specie di fortuna, che segue una condotta metodica e circospetta, senza alcuno di que' colpi clamorosi, che sono riserbati alla temerità (1) del genio. Obbligato io a restringermi fra giusti limiti, ed avendo a mala pena tenuto dietro alle cinque in sei divisioni, che hanno attivamente operato nella campagna d'Italia, come potrei mai diffondermi a descrivere i movimenti, svariati all'infinito, delle undici divisioni del generale Moreau? E' riuscirebbemi questo incarico d'altrettanto più malagevole, per quanto codesto generale, fedele tuttavia alle vecchie abitudini, non operò mai per masse, siccome il primo console avea praticato. Ecco intanto solo i nomi de'suoi cooperatori, e si giudichi da ognuno in qual guisa potesse mai venir secondato il generale Moreau.

La sua destra era comandata dal luogotenente generale Lecourbe, che avea sotto il suo governo tre divisioni, Vandamme, Montrichard e Lorges;

La battaglia comandava il luogotenente generale Gouvion Saint-Cyr, con due divisioni, Thurreau e Baraguey-d'Hilliers;

La sinistra il luogotenente generale Sainte-Suzanne, con eziandio due divisioni, Souham e Legrand;

La riserva, comandata dallo stesso general Moreau, si componea delle tre divisioni, Richempanse, Delmas e Leclerc;

Una riserva di cavalleria grave era sotto gli ordini del generale d'Hautpoult;

E comandava l'artiglieria il generale Éblé.

Il 25 aprile l'ala sinistra avea passato il Reno a Kehl, la battaglia a Vieux Brisach, e la riserva, sotto gli ordini del generale Moreau, a Basilea. Il corno destro, cui si era imposto di sospendere ogni movimento finchè la sinistra, la battaglia e la riserva non compieessero il loro, eseguivane il passaggio il 1.º di maggio tra Sciaffusa e il lago di Costanza.

Il disegno del generale Moreau, comechè meno arditto di quello indicato dal primo console, tendeva non di meno presso che allo stesso scopo; poichè cercava di prendere, se non alle spalle, almeno di fianco, l'esercito austriaco d'Alemagna; e di rompergli così ogni comunicazione col Tirolo e coll'Italia. Sicchè sovra tal sistema andavan combinati tutt'i movimenti dell'esercito francese.

Il luogotenente generale Lecourbe, comandante l'ala destra, impadronitosi per semplice intimazione, del forte di Hohentwiel, erasi tosto diretto sovra Stockach. Nel tempo stesso il general Moreau giugueva in Engen, ove erasi già stabilito il general Kray, comandante supremo dell'oste nemica; al quale, come che ingannato dalle mosse dell'esercito francese, era mancato il tempo di riunire e concentrare le sue forze. Il giorno 3 di maggio, attaccavansi contemporaneamente da Lacourbe il principe di Vaudremont a Stockach; e da Moreau il generale Kray ad Engen; ed abbenchè la distanza dell'una all'altra posizione non fosse maggiore di tre leghe e mezzo, furon queste nondimeno due azioni perfettamente distinte. A Stockach ci si mostrò la fortuna del tutto favorevole; imperciocchè il corpo del principe di Vaudremont, molto mal concio, fu obbligato a ritirarsi sovra Pfullendorf e Moskirch, abban-

(1) *Cunctator natura et cui cauta potius consilia cum ratione quam prospera ex casu placent.*  
TACITO.

donando a' nostri, tre in quattro mila prigionieri. Non così avvenne ad Engen, ove era la vittoria più fortemente disputata; poichè quivi il general Kray non avea meno di quarantacinquemila uomini, val quanto dire una forza superiore a quella, di che disponea il generale Moreau al cominciare della giornata. Il villaggio d' Ehingen e l'erta di Hohenhöwen furono specialmente il teatro di sanguinosi combattimenti, insino a che non venne, in sul toccar delle quattro pomeridiane, a por peso decisivo nella bilancia il corpo del generale Gouvion-Saint-Cyr; il quale d'altronde avea avuto a superare altre difficoltà. In fine il picco di Hohenhöwen fu preso, ed il general Kray ritirossi come il principe di Vaudremont, nelle direzioni di Moskirch e di Pfullendorf. La perdita fra uccisi e feriti fu ad un di presso uguale; se non che rimasero in poter de' Francesi presso che settemila prigionieri e varii pezzi di cannone. E qui è da osservare, che l'ala sinistra comandata dal generale Sainte-Suzanne, non avea per anco presa parte alcuna in questi combattimenti. Imperciocchè dessa trovavasi in addietro, secondo alcuni, per errore del generale Moreau, e secondo altri, per scaltrimento di guerra, per lo quale ebbsi conseguito il vantaggio di aver trattenuto il generale Kray due giorni di più sul Reno, mentre la più parte dell' esercito francese marciava già per tagliarlo fuori e questo scopo si era in parte veramente ottenuto. Ma comunque la si fosse, il generale Gouvion Saint-Cyr formava in tal guisa momentaneamente la sinistra dell'esercito attivo; ed era diretto sovra Liptingen e Tutlingen, mentre le tre divisioni del general Lecourbe e la riserva del generale Moreau marciavano sopra Moskirch, ov' eransi riuniti il generale Kray e il principe di Vaudremont, rafforzati eziandio dalla divisione dell'arciduca Ferdinando.

Il generale Lecourbe andò dritto sovra Moskirch pel villaggio di Krumbach cui dovette occupare; ed attaccò poscia il villaggio di Hendorf, ch' era il punto più importante della posizione nemica. La divisione del generale Lorges, trovavasi in sulle prime gravemente minacciata, fu molto opportunamente sostenuta dalla divisione Delmas: se non che tosto e l'una e l'altra avrebbero corso un grande rischio, ove non fosse accorso a liberarle il generale Richepanse. Intanto Vandamme, Montrichard e Molitor avean co-

stretto il principe di Vaudremont ad abbandonare Moskirch; ma ritraevasi costui in buon ordine, in guisa che allo spirare del giorno non restava a' Francesi, che solo una parte del campo di battaglia. Il generale Gouvion Saint-Cyr, cui d'altronde era stato impossibile di prender parte alla battaglia di Moskirch, poi ch' ebbsi accorto, volere il nemico passare il Reno a Sigmaringen, cercò invano di prevenirlo su quel punto. Ned altro poté fare, che menar prigionieri mille cinquecento uomini della dietro guardia dell'arciduca Ferdinando.

Il dimane il generale Moreau, invece di portarsi con tutte le sue forze a tener dietro a' nemici, spiccava la sua destra verso il Tirolo, ond' osservare i movimenti del principe di Reuss. Da un altro lato il generale Sainte-Suzanne, che avea passato il Danubio, il 4 maggio, a Donau-Eschingen, seguiva la sponda sinistra di quel fiume, « tenendosi un po' in ad- » dietro alle teste di colonne dell'esercito, « per fiancheggiare, dicesi (1), e render si- » cura la marcia di quelle ». Intanto il general Kray, che a malgrado i primi sinistri, non disperava per anco di poter ripigliare i suoi vantaggi, avea nella notte del 7 agli 8 maggio ripassato il Danubio un po' al di sotto di Riedlingen, ed era venuto ad accamparsi a Biberach. Quivi un corpo di dieci battaglioni, collocato innanzi la città, sull' alto della sponda sinistra della piccola fiumana la Riss, tagliava la strada da Biberach a Buchau; ma il grosso dell' esercito austriaco avea preso dietro la città una molto più formidabile posizione, poggiando la destra al monticello spiantato di Mettenberg, la battaglia rimpetto Biberach e la sinistra ad Umendorf. Il generale Gouvion Saint-Cyr cui era mancato il destro di combattere a Moskirch, era impaziente di ottenere quella par- tedì gloria, che ivi gli era sfuggita. E' si debbe a lui specialmente l' onore della giornata del 9 maggio. Imperciocchè, partito di Buchau colle sue due divisioni, stringeva il posto austriaco di Obernsdorf; impadronivasi della posizione nemica sulla riva sinistra della Riss; traversava Biberach e, rafforzato dalla divisione Richepanse, che passava sotto il suo governo, non esitava a inerpicarsi su pel monticello spiantato di Mettenberg, sotto il fuoco vivissimo de' cannoni e della mo-

(1) Matteo Dumas.

schetteria. Nel tempo stesso la divisione Delmas, in giugnendo per la via di Pfullendorf, conteneva la sinistra del nemico, cui le divisioni del general Saint-Cyr attaccavano dalla destra e dalla battaglia. Maravigliato per gli audaci movimenti di quest'ultimo, e supponendo di ragione, che un sì felice tentativo non sarebbesi potuto eseguire ove non si avesse il soccorso di nuove forze, ritraevasi il general Kray sopra Memmingen, per prender la linea dell'Ilser; abbandonando in poter de' Francesi due mila cinquecento prigionieri, ed essendogli mancato, fra uccisi o feriti, un numero a questo presso che uguale.

La giornata del 9 maggio era stata perduta pel general Lecourbe, come che rattrovasi un po' lungi dal campo di battaglia. Ma una nobile rivalità tosto vel conducea. Movea dunque il 10 su Memmingen, passava l'Ilser ad Aitrach e ad Ègelsée, riconoscea avere il grosso dell'oste austriaca preso tra Memmingen e l'Ilser una forte posizione, difesa per trenta bocche da fuoco, ed arrischiato non meno che avventuroso di quello, che il fosse stato Gouvion-Saint-Cyr, piombava impetuosamente sul nimico, cspugnava la posizione, facevagli mille cinquecento prigionieri, e penetrava fin dentro Memmingen, d'onde rotta fuggiva la dietro guardia nemica. Dopo questo fatto d'armi, che fu vivissimo e sanguinoso, raccogliava il general Kray la piumparte delle sue soldatesche nel campo trincerato sotto le mura di Ulma, che era protetto da una duplice testa di ponte sul Danubio, ed abbandonava a' Francesi tutto il territorio, racchiuso tra la Svizzera, il Tirolo, il corso del Danubio e quello dell'Ilser: paese ricco ed abbondante per sè stesso, indipendentemente dagl'inaumerabili magazzini, che l'oste austriaca non avea potuto, altrimenti render vòti. E' fu allora che spicaronsi dall'esercito di Moreau presso che dodicimila uomini, i quali, riuniti ad alcuni battaglioni stanziati in Svizzera, formarono, sotto il governo del generale Moncey, quel corpo di quindici a diciotto mila uomini, che abbiam visto scendere in Italia pel San-Gottardo, e raggiugner poscia l'esercito di riserva.

Dal 3 di maggio, giorno delle battaglie di Engen e di Stockach, quasi ogni altro di de' seguenti avea pur visto nuove battaglie. E già si era il 14 maggio attinto in parte lo scopo della campagna; sendosi rotta ogni

comunicazione fra il general Kray e il corpo del principe di Reuss, che stanziava nel Tirolo.

A contare da questo di sino alla metà di giugno, comincia un intervallo non mica già di riposo ma di azioni poco decisive, « di movimenti e di evoluzioni (1) senza alcun risultato ». Se non che le cose ebbero ad acquistare un carattere assai decisivo in un giorno eminentemente celebrato, il 19 giugno, e sur un punto doppiamente famoso, voglio dire ne' piani d'Höchstet, ove il general Moreau, per via di una grande battaglia, o meglio ancora di una catena di grandi combattimenti, sur uno spazio di sette ad otto leghe, rispondea gloriosamente all'appello, che veniagli fatto da' campi di Marengo; e vendicava a un tratto l'affronto impresso alle armi francesi sotto i Marsin ed i Tallard. Trionfante, specialmente per la sua cavalleria, in que' medesimi luoghi, ov'era stata nel 1704 sacrificata ed annientata la cavalleria di Luigi XIV; egli innalzava novellamente quest'arma a quel grado di celebrità, che poscia ha mai sempre sostenuta, fintantochè le si son dati a governarla capi degni di lei. I combattimenti di Höchstet avan messo in poter de' Francesi cinque mila prigionieri, molte bandiere e venti pezzi di cannone; la qual cosa, considerata come prodotto materiale, era l'equivalente di Marengo, limitato al 14 giugno. Ma Höchstet non ebbe, come Marengo, il suo diname politico; e malgrado lo strepito della bella giornata del 19, il generale Moreau attendeasi tuttavia a dover dare una novella battaglia. Quest'aspettativa per altro restò delusa; avvegnachè il general Kray, presidiata Ulma con forte guarnigione, lasciasse il campo suotrincerato, e ritrassesi per Neresheim e Nordlingen; d'onde scese di bel nuovo su Neubourg, per ripassare il Danubio e prender la linea del Lech. Ma, prevenuto su tal punto dal general Lecourbe, e travalicava il Danubio ad Ingolstadt e movea su Landshut, per stabilirsi su l'Isar. Se non che del pari avealo preceduto a Munich il generale Decaen; il quale, dopo aver battuto a Dachau il generale Meerfeld, erasi fatto padrone della città. Attaccato ben tosto a Landshut, (2) ned avendo neppure potuto formar-

(1) Espressioni di Matteo Dumas.

(2) Il 9 luglio.



si una buona linea di difesa, traevasi Kray sull'Inn, e stabiliva il nerbo del suo esercito fra Ampfing e Muhlendorf. Intanto nel corso della sua ritirata avea fatto proporre al generale Moreau una sospensione d'armi, annunziandogli quella stata già conclusa in Italia; se non che il general francese avea amato meglio proseguire ne' suoi vantaggi. Laonde, fatto padrone del corso dell'Iser, fermavasi poi lasciando sgombrato fra' due eserciti il vasto campo di battaglia, che si estende dall'Iser all'Inn, ed occultava con tale apparente inattività la importante operazione del general Lecourbe; il quale movea su Feldkirch, uno de' principali propugnacoli del Tirolo, e contro il quale avea Massena inutilmente cozzato il 1798. Questa volta però, sendo le difficoltà minori, Lecourbe trionfava; e la squadra austriaca, cui era in guardia quel posto, forte appena di quattro mila uomini, epperò troppo debole a difenderne le opere, dopo una breve comechè valida resistenza, uscivane la notte del 13 al 14 luglio. E il dimane i generali in capo de' due eserciti conchiudevano in Parsdorf un armistizio, che comprendeva l'Alemagna, la Svizzera, il Tirolo ed i Grigioni; per effetto del quale dovea ciascun di essi conservare o riprendere la linea, che occupava in quel di medesimo. La convenzione, come quella di Alessandria, non istabiliva durata all'armistizio; ma contenea solamente, che, ove riprendessersi le ostilità, avesse a darsene avviso dodici giorni innanzi.

Per quanto fosse brillante questa prima parte della campagna del generale Moreau, non di meno è stata ella soggetta alle criti-

che le più severe. E veramente si è biasimato questo generale di aver malamente saputo valutare il tempo; di aver impiegato ben poca celerità a continuar ne' successi, ch'egli sapea d'altronde assai agevolmente ottenere; di aver spesso attaccato il nemico con sola una parte delle sue soldatesche, mentre avea a combattere tutte quante le forze di quello; laonde se vinse non esser questo altramente avvenuto, che per la propria abilità ne' particolari, e per quella de' generali e pel valore de' soldati; e per questo tutt' i vantaggi di lui esser riusciti incompleti, in guisa da fargli mestieri di ricominciar sempre il dimane ciò che avrebbe assai facilmente potuto menar a compimento il dì innanzi. Se non che, per quanto riguarda il rimprovero di non aver raccolte tutte le sue forze nell'azione, Moreau si è giustificato a spese di uno de' suoi principali cooperatori, il generale Gouvion Saint-Cyr, il quale in tal sistema sarebbe imputabile di aver impiegato poco zelo in sostenere gli altri corpi dell'esercito. E questi dal canto suo si è scolpato, allegando le irresoluzioni e le lentezze del generale Moreau; i cui ordini, e'pretende, essersi mai sempre dati con ritardo, e però non aver potuto ricevere un completo esequimento. Ma qual sia per essere il giudizio, che sulle rispettive imputazioni di questi due illustri capitani, l'universale sarà per formare, ben certa cosa è intanto, andare a quel tempo la Francia giustamente orgogliosa della bella condotta de' suoi eserciti di Alemagna e d'Italia, non che di quella de' generali, che al governo di essi eran preposti.

## CAPITOLO VII.

### POLITICA ESTERNA

Proposizioni di pace, fatte all'Austria dal primo console. — Trattato di sussidii fra l'Austria e l'Inghilterra. — Spedizione del conte di San Giuliano a Parigi dalla corte di Vienna. — Soscrizione de' preliminari di pace tra la Francia e l'Austria. — Rifiuto dell'Austria alla ratificazione de' preliminari di pace. — Offerta dell'Inghilterra di prender parte alla negoziazione. — Apertura di negoziazioni tra la Francia e l'Inghilterra. — Osservazioni su tali negoziazioni. — Presa di Malta dagli Inglesi. — Riunione definitiva alla Francia della riva sinistra del Reno. — Ritrosia dell'Inghilterra per la pace. — Prolungamento dell'armistizio per sette giorni. — Altro prolungamento per quarantacinque giorni. — Occupazione della Toscana dalle soldatesche francesi. — Interno. — Giusta distribuzione di premii e ricompense. — Morte del granatiere La Tour d'Auvergne. — Festa del 14 luglio. — Festa della fondazione della repubblica. — Indulgenza pe' fuorusciti. — Atto tirannico verso il generale Foissac La Tour.

Ove per avventura si fosse avvisato, che, giunto il primo console al potere, non altrimenti mostrasse di bramar la pace, che per solo calcolo di ben intesa politica, sapendo egli bene, non si poter quella conseguire senza scendersi a condizioni svantaggiose; ora per questo stesso principio, dovrebbe convenirsi, esser questo desiderio in lui franco e sincero, poi ch'ebbe già stabilita la convenzione di Alessandria. E di fatto, dal campo di battaglia di Marengo rinnovavane egli le proposizioni alla corte di Vienna, senza però che nulla aggiungesse alle basi, state da lui precedentemente indicate. E manifestava del pari la sua disposizione di voler estendere eziandio agli eserciti d'Alemagna la sospensione d'armi; stata già sottoscritta per l'Italia. Dopo i primi sinistri l'Austria non chiedea di meglio, che negoziare; ma non così ebbe ottenute le prime proposte da parte del primo console, ch'ella poneasi in tal situazione, da riuscirle affatto impossibile, per qualche tempo, di nulla poter conchiudere definitivamente. Ma qui sorge un dubbio, alla cui soluzione io non saprei come poter giungere. Da molti mesi preannunziavasi dall'Inghilterra la corte di Vienna, perchè volesse accettar nuovi sussidii; a patto però, che non venisse ad accordi separati colla Francia innanzi il dì 28 febbraio 1801. Se non che, volendo quella corte restar padrone di sé nelle sue azioni, negava di obbligarsi in tal guisa; epperò la soscrizione del trattato veniva differita dell'un giorno all'altro. Ma in fine,

troncatisi gl'indugi, sottoscriveasi quello il dì 20 giugno. Or siffatta soscrizione va ella forse dovuta all'ignoranza degli avvenimenti di Italia, o fu piuttosto l'effetto della disperazione che tali avvenimenti cagionarono? Ciascuna delle due ipotesi ha le sue verisimiglianze (1).

Imperciocchè la battaglia di Marengo, data il 14 giugno, sembrò guadagnata fino alle cinque pomeridiane; e poi che le vicende si cangiarono, il general Mélas dovè nel corso della notte provvedere alla ritirata del suo esercito, già stato volto in disordine. Il dì che venne fu da lui interamente impiegato alla discussione di quel deplorabile armistizio, tanto più che mancavagli affatto l'assistenza del suo capo di stato maggiore, il generale Zach, stato fatto prigioniero il dì innanzi. Egli è adunque ben probabile, che il general Mélas non abbia potuto, prima del giorno 16, spiccare alla sua corte la relazione della battaglia e delle sue conseguenze. E comechè il corriere da lui spedito dovea traversare i posti dell'esercito francese, lo che mena sempre a indugi, può stare per ciò, che il 20 giugno non fosse quel corriere ancor giunto a Vienna: Ned è nemmeno strano a concepirsi una contraria supposizione; che anzi alcuni scrittori han preteso, essersi il general Mélas ritirato in Alessandria al pun-

(1) Dice Schoell, che il trattato fu sottoscritto poche ore pria della notizia, riguardante la perdita della battaglia di Marengo.

to che credesti certo della vittoria, espressamente per mandarne la nuova a Vienna. Ed il supporre, che il trattato di sussidii fosse sottoscritto dopo essersi conosciuta la perdita della battaglia, e farebbe onore alla fermezza del gabinetto austriaco; avvegnachè, ricevendo le ghinee dell'Inghilterra per riparare alle sue sconfitte, non sarebbero egli negato di esporci tuttavia per otto mesi alle vicende di una guerra, già di per sé stessa così disastrosa. Ma ciò che in ogni ipotesi rimane sempre indubitato, si è che l'Austria, in disponendo pe' bisogni de' suoi eserciti di tutti i sessanta milioni, pagatili dall'Inghilterra, desiderava tuttavia, dopo il nuovo trattato, di poter consumare in discussioni e senza combattimento alcuno il tempo, che scorrer doveva fino al dì, che tornerebbe ad esser libera di provvedere alla sua sicurezza, indipendentemente dal concorso della gran Bretagna. E da ciò la necessità di spedire un negoziatore a Parigi.

Or questo negoziatore, il conte di San-Giuliano, non solo rimettere doveva al governo francese la ratificazione della convenzione d'Alessandria, e l'accettazione dell'armistizio, propostosi per l'Alemagna; ma portava eziandio alcune lettere dell'imperadore e del barone di Thugut, che lo presentavano siccome investito di tutta la confidenza di S. M. imperiale, particolarmente istruito delle sue intenzioni, ed incaricato di discuter le basi sulle quali potersi definitivamente divenire alla pace. Onde il governo francese credette, o se le viste di credere, esser veramente l'Austria determinata ad una pronta conclusione. Sicchè dopo alcune conferenze tenutesi fra Talleyrand e il conte di San-Giuliano, a capo di pochi giorni ebbersi conclusi i preliminari, che furon sottoscritti il 29 di luglio. Il primo console gli ratificò tosto, e fe' partire per Vienna un aiutante di campo, il colonnello Duroc, col plenipotenziario austriaco e col generale Zach, fatto prigioniero a Marengo, rilasciato sulla parola. Ma non fu permesso al colonnello francese di poter giugnere al luogo destinato, chè lo s'interrinse al quartier generale austriaco, ad Alt-Oettingen, dal 4 fino al 13 agosto, senza che ottenesse i passaporti, per poter continuare nel viaggio. De Lehrbach, inviato appresso lui dal barone di Thugut, gli rimise una lettera di questo ministro per Talleyrand, e cercò di entrare in ispiega-

zioni sul soggetto di quella lettera. Ma il colonnello vi si rifiutò, dichiarando aver ordine di non ascoltar nulla, se non fosse a Vienna. Pur non di meno e s'incaricò della lettera di Thugut pel ministro francese.

I preliminari, sottoscritti il 29 di luglio, aveano per base il trattato di Campo-Formio, ed eran vantaggiosissimi all'Austria, avuto riguardo all'attuale posizione in che ella si trovava: ma non andrà molto, e la si vedrà divenire a condizioni ancor di quelle più onerose. Dichiaravasi intanto, avere il conte di San-Giuliano agito senza poteri; e, fosse per simulazione di falsa collera, o fosse ancora per vera pena, lo si rilegava nella fortezza di Clausenbourg, in Transilvania. Altre proposte del governo francese inviavansi il dì 31 agosto al quartier generale austriaco; ma, il secondo giorno di settembre, venivano ancor queste dall'imperadore rigettate.

Il sottoscrivere una transazione diplomatica nel disegno di poscia infrangerla, egli è pur un mezzo di guadagnar tempo, e di far credere sincero il desiderio di conchiuder la pace: ned è mica impossibile, che tal non fosse il vero scopo della spedizione del conte di San-Giuliano a Parigi. Se non che egli ha potuto eziandio ben darsi, che al dipartir di costui desiderasse il governo imperiale con tutta buona fede la pace, e da questo divisamento lo avesse poi distolto una inattesa influenza. Egli era in fatto giunta a Vienna, in questo mezzo, una carovana ben poco inclinata alla pace e di potente rinforzo a que' che desideravano la guerra, voglio dire la regina delle due Sicilie coll'odioso corteggio, di cui Napoli maledirà mai sempre la memoria, l'ammiraglio Nelson e quella sì celebre Emma Liona, che avea congiunto l'obbrobrio de' suoi vizi allo già spregiato nome dell'ambasciadore inglese, Hamilton. La lettera del barone di Thugut, in data degli 11 agosto, e rimessa al colonnello Duroc, ripeteva le prime dichiarazioni del gabinetto austriaco sulla impossibilità, in che si trovava di disgiungersi da' suoi alleati; ma comunicava in pari tempo una nota dell'ambasciadore britannico a Vienna, lord Minto, in data del 9 agosto, colla quale manifestava costui, esser pronta la sua corte a spedire un plenipotenziario, perchè entrasse a parte della definitiva negoziazione.

Erano corsi appena sei mesi dal dì, che avea

risonarono il parlamento britannico e di anatemi politici, e d'insulti privati, e di personali ingiurie contro il primo console: « *Innium* « caso, avea detto Pitt, non trattate con co- « *dest'uomo* »: ed intanto a codest'uomo gli stessi ministri, Pitt e lord Grenville, chiedevano adesso il favore di venire ammessi alle negoziazioni, ch'egli aver dovea colla corte di Vienna. Ned era già nella mente di costoro, siccome non l'era stato sei mesi dapprima, che si venisse realmente a condizioni pacifiche; chè tutt'al contrario, non per altro e' chiedevano ciò, che per attraversar quelle; per avere il destro di crear nuovi nemici alla Francia; di sollevar ed armare il Piemonte, la Toscana e Napoli; e di richiamare forsi al loro partito la Russia; od almeno rianimar l'Austria in guisa, da spingerla di nuovo nell'arena delle battaglie. Or comechè fosse impossibile ingannarsi sulle vere intenzioni del ministero inglese; comechè il primo console avesse potuto credersi oltraggiato pel rifiuto interposto a' preliminari sottoscritti dal conte di San-Giuliano; e comechè la ripresa delle ostilità offrisse gli speranze le più lusinghiere; pur tutta volta ei volle far palese quanto mai l'amor della pace viucesse in lui ogni vano sentimento di orgoglio. Se non che, come in consentendo a ricever l'Inghilterra coll'Austria nelle trattative di una pace comune alle due potenze, e sarebbe stata troppa inegualità fra la posizione delle parti, ove il governo britannico avesse conservato il diritto di proseguire in sul mare que' successi, cui la Francia avea già rinunciato sul continente; però dimandava il primo console, che siccome eravi tregua sul secondo, così stabilissene una simile in sul primo (1). Ma l'Inghilterra qualificò tale idea d'inaudita innovazione; però, non potendo dichiararla come ingiusta, non osò nemmeno di rigettarla. La difficoltà stava solo nel come intendersi circa le condizioni dell'armistizio navale. La dimanda del governo francese portava che nell'armistizio a conchiudersi prendessersi, in « quanto alle piazze assediate o bloccate » per mare, provvedimenti analoghi a quelli stati presi per l'Alemagna, relativamente alle piazze d'Ulma, Ingolstadt e Fili-

« sburgo ». Le piazze, in pro delle quali avea a cuore la Francia che venissero applicati gli effetti dell'armistizio navale, erano Belle-Ile, Malta ed Alessandria; e precisamente le due ultime. Assimilando queste alle piazze bloccate in Alemagna, gli articoli 2 e 4 del progetto presentato dalla Francia, aveano per scopo di assicurare, durante l'armistizio, la libera navigazione per le navi da guerra e mercantili delle due nazioni; colla facoltà, per quelle francesi e neutrali, di entrare nelle piazze bloccate, senza ricever visite od ostacoli di sorta alcuna. Ma un diverso progetto, presentato da lord Grenville (1), indusse il governo francese a modificare in parte le sue prime dimande; e, dopo un cambio attivissimo di note, erasi giunto, per via di reciproche concessioni, a tale che la Francia avrebbe potuto accettar le condizioni, laddove trovasse impegnata solamente in una guerra particolare coll'Inghilterra. Se non che la concessione de' due armistizii, destinati ad esser prolungati di conserva, esiga che il governo francese trovasse nelle stipulazioni dell'armistizio marittimo un giusto equilibrio dell'immenso vantaggio, che ella accordava all'Austria con quello continentale: ed un tal compenso, secondo le pretensioni dell'Inghilterra, per nulla si ravvisava. Nè l'uguaglianza di condizioni tra la terra e il mare potea allumeati verificarsi esatta ed assoluta, siccome pretendea l'Inghilterra. E veramente, non era forse il più gran vantaggio, che l'armistizio accordasse alle piazze bloccate di Alemagna, il permetter loro di fornirsi di munizioni da guerra e da bocca? E intanto, tranne Malta, per cui tal provvista sarebbe stato di beneficio, nullo era il vantaggio per Belle-Ile, per tutt'i porti francesi bloccati, e per Alessandria; per ciò che il blocco inglese non poteva impedir punto l'arrivo di tali munizioni, che queste varie piazze riceveano dall'interno del paese. Onde a stabilire l'equilibrio, chiedea il governo francese, che sei fregate avessero a spedire da Tolone ad Alessandria, e quindi poscia ritornarne, senza mica andar soggette ad alcuna visita. Nè dissimulavasi al governo inglese (2), esser disegno della Francia, col

(1) Nota di Otto a lord Grenville in data del 4 settembre. Otto, come abbiain detto di sopra era commissario del governo francese a Londra, per lo cambio de' prigionieri di guerra.

(1) Congiunto ad una nota del 7 settembre.  
(2) Conferenza di Otto con Hammond il 23 settembre, in conseguenza di una lettera ricevuta da Talleyrand.



proporre tale articolo, di far passare un rinforzo di uomini e di armi all'esercito di Egitto: il qual rinforzo, diceasi, sarebbe di mille e dugento uomini e di diecimila moschetti; ma pel vero, il primo console faceva conto di poter mandare con quel numero di fregate, ancor più di tremila uomini. A codesta spedizione raggiavasi tutto il grande interesse, che prendesse la Francia realmente all'armistizio navale. Se non che ne fece essa una condizione così assoluta, che l'Inghilterra, per ragione affatto opposta, volle mai sempre rigettata: sicchè questa clausola, su cui nessuna delle parti mai ceder volle, produsse in fine la rottura di ogni conferenza. In quella che riconosceasi da ciascuna delle due parti, non esservi, sulla questione dell'armistizio navale, alcun mezzo più di accomodamento, Otto avea già detto (1), rattraversi il primo console interamente disposto a ricever qualunque preliminare potesse mai venirgli fatto, relativamente ad una pace fra la gran Bretagna e la Francia; ed il modo di tai preliminari esser del tutto a scelta di sua maestà britannica. Alla qual proposta obbligante, che mirava a lasciarsi aperta una via per un diretto ravvicinamento, oppose il governo inglese (2) la ferma risoluzione fatta di negarsi a qualunque sia provvedimento tendente a disgregare gl'interessi suoi da quelli delle potenze, che persisterebbono a far causa comune nella continuazione della guerra.

A malgrado di cotai dispiacevole scioglimento, il solo fatto della negoziazione non era di per sé un avvenimento sfornito d'importanza. « Giammai armistizio », avea detto « lord Grenville (3), che riguardasse le operazioni navali, erasi per anco in alcun caso tra la Francia e la gran Bretagna chiuso, il quale accompagnasse il corso « de' loro trattati per la pace, e ne prece- « desse per avventura la sottoscrizione preven- « tiva de' preliminari ». Quest'asserzione, per verità, non era assai rigorosamente esatta; ma l'armistizio proposto avea, senza alcun dubbio, un carattere diverso da quelli che si eran proposti ne' tempi andati. Eppure inducevasi l'Inghilterra a consentirvi! Che anzi ell'aderiva, come ho fatto osservare, a

condizioni, che non sarebbero state inammissibili, ove non si fosse trattato, che di guerra particolare tra la Francia e il governo inglese. Or il consenso, comechè senza effetto, ma pur reale, di Pitt e di lord Grenville, di entrare in pratiche coll'uomo, ch'essi avean tanto oltraggiato, e di dar cominciamento al trattato con una tregua, secondo essi, di un genere fino allora inusitato, non è egli per avventura una prova non mediocre dell'ascendente, che un genio straordinario può esercitare e sugli uomini e sulle cose? Avea bisognato il fulmine di Marengo per aprir loro gli occhi, e far che ravvisassero nel primo console quella potenza di fatto (1) che, secondo i principii del governo britannico, autorizza per parte delle potenze straniere verso il nuovo governo e rende obbligatorio verso di lui, per parte de'sudditi, ogni rapporto, che sia in uso co'poteri consacrati per la legittimità del tempo.

Ma in quella che le difficoltà, concernenti Malta ed Alessandria, impedivano la conclusione d'un armistizio navale, già la sorte della prima di queste piazze decidevasi (2) in favore dell'Inghilterra. La presa, il possesso e la perdita di quell'isola, nello spazio di due anni, par non sia avvenuto, che per lasciare alla storia la ricordanza dell'audace abilità, con che quel formidabile scoglio fu conquistato, e dell'eroica ostinazione, che seppose così ben difenderlo. Gli annali militari di tutt'i paesi narreranno sempre la gloriosa resistenza del generale Vaubois e de' suoi valorosi compagni. Diranno in qual modo la fermezza del capo e la industriosa sofferenza dei soldati giugneste a sopportar lungamente l'orrore della fame: come nel mezzo di ogni sorta di privazione cercasse lo spirito francese di utili o piacevoli distrazioni nelle scuole di disegno, di matematica, di scherma, e fin anco nelle teatrali rappresentazioni: come la coltivazione de' vegetabili ne' fossati della piazza, pregevole ma insufficiente espediente, facesse pervenire i nostri soldati a fecondare sterili scogli, quivi trasportando quella terra, al cui indispensabile innaffiamento provvedeano macchine idrauliche, state da essi stessi e inventate ed eseguite: come la guernigione, che stava per esser raf-

(1) Gli 8 ottobre.

(2) Il 9 ottobre.

(3) Nota del 29 agosto.

(1) He was now *de facto* ruler of France. Discorso di lord GRENVILLE.

(2) Il 5 settembre.



forzata e provvista da un convoglio spedibile da Tolone, avesse il dolore di veder co' propri occhi, dopo un combattimento tra il contr'ammiraglio Perrière e l'ammiraglio Nelson, il vascello francese, *il Generoso*, dar nelle mani del nemico, e le corvette od altre navi cariche di uomini e di viveri, andar disperse, o predate dalla crociera inglese: come, obbligato il general Vaubois di metter fuori della piazza due mila e settecento abitanti, su' quali facevasi trarre dal generale inglese Graham (1) onde vietar loro il passaggio, i soldati francesi, più umani nella loro penuria, che non il nemico nell'abbondanza di tutto, riaprirono, a capo di due giorni, le porte a quegli infelici, e partirono con essi l'ultimo tozzo del loro pane: come finalmente la guernigione, da quattro mila uomini ridotta a otto o nove cento in istato di combattere, dopo otto inutili intimazioni, non consentisse a capitolare, se non per essere trasportata direttamente in Francia. Or la nuova della capitolazione di Malta non pervenne a Parigi ed a Londra, se non circa il tempo, che il trattato sulla tregua marittima era sul punto di rompersi. Ma foss'anche pervenuta prima, non però ne sarebbe avvenuto alcun cambiamento in quella bisogna.

A contare specialmente da quest'epoca sembra stabilirsi tra la Francia e l'Inghilterra una specie di compensazione, mercè la quale rendesse il mare all'una quanto mai di vantaggio ottenesse l'altra sul continente. Allorchè la riuscita della pratica era tuttavia incerta, avea adottato il primo console un di que' provvedimenti che, in apparenza, riguardanti l'ordine interno, pure riferiscono in fatto alle potenze straniere. Per esso, le provincie della riva sinistra del Reno, acquistate mercè la guerra, e governate fino a quel di con amministrazione provvisoria distinta da quella delle altre provincie della repubblica, dichiaravansi definitivamente riunite al territorio francese. Or si è biasimato questo provvedimento, siccome un tratto di quel dispotismo, di che avrassi più tardi a rimproverare il primo console; se non che a noi tal biasimo non sembra in nulla guisa ragionevole. Imperciocchè, per le sue comunicazioni coll'Austria e colla Prussia, da molti mesi avea certezza il primo console, non dover più la cessione della riva sinistra del

Reno presentare alcun soggetto di contesa; in guisa che il solo governo inglese potea aver tuttavia la velleità di muover tale quistione, abbandonata affatto dalle potenze continentali. E' conveniva, adunque, alla buona politica sciogliere questa innanzi tratto, onde non la veder riprodotta ad attraversare le pratiche effettive, ove mai l'Inghilterra volesse in fine determinarsi di buona fede.

Agli occhi però del governo britannico era tuttavia lontanissimo il momento di dover pensare seriamente alla pace. Gli alleati di esso avean soggiaciuto, è vero, a terribili vicende; ma intatta era l'Inghilterra, ed avea guadagnato ancor più di quanto avessero mai perduto i suoi consorti. Laonde allorchè l'opposizione chiedea ragguagli sullo stato della nazione, respingeano Pitt la richiesta col solo enumerare gl'infiniti vantaggi, cui la guerra avea prodotti. « E egli adunque un « nulla, diceva egli (1), l'aver completa- « mente distrutta la marina del nostro nemi- « co e rovinato il suo commercio? E egli « forse un nulla l'aver colle sue spoglie au- « mentato le nostre rendite?... Possonsi mai « obliare le conquiste, che noi abbiamo fatte « sugli Olandesi e sugli Spagnuoli? E egli « mai un nulla l'aver punito queste potenze « vassalle della Francia? La Martinica, « Santa Lucia, Tabago, sono elle forse cose « spregievoli? » Ricordava Pitt eziandio il conquisto di s. Pietro e Miquelon, quello di Minorca, e finalmente quello di Malta, conquisto di per sè tanto importante, fosse per discacciare i Francesi dall'Egitto, o fosse almeno per renderne il possesso infruttuoso e mal sicuro nelle mani di quelli. « Richiaman- « do così alla mente mia, egli aggiungeva, « tutti gli avvenimenti della guerra, io pen- « so, non poter mai la storia indicarne per « avventura un'altra, le cui conseguenze « sianci in pari modo riescite vantaggiose; « nè manco fatta eccezione alla gloria del « duca di Marlborough. Ed osservate, che « dell'India non per anco io v'ho parlato. Ove « certamente, non è persona che potrà dire, « esser la distruzione del potere di Tippoo- « Saeb un avvenimento di poca importanza. « Imperciocchè non era egli forse nell'India « quel che la Francia è in Europa, voglio di- « re l'accuito inimico della potenza ingle- « se?... » E veramente queste cose menziona-

(1) Autore di memorie militari.

(1) Tornata del 27 novembre.

te da Pitt non eran per nulla simulate. Poiché la guerra non andava per la gran Bretagna altrimenti sterile, sendo per Vienna le perdite e le inquietezze, e i vantaggi tutti esclusivamente per Londra.

Dopo essersi inutilmente tentato di venire ad un armistizio navale, convinto il primo console di non v'essere possibilità alcuna di accomodamento coll'Inghilterra, finchè quella conservasse un solo alleato sul continente, non ebbe d'allora in mira, che costringer tosto l'Austria a trattare una pace separata. Adunque, diligente nel non lasciarsi sfuggire il vantaggio di posizione, che gli avea procacciato i successi delle nostre armi in Italia e in Alemagna, imponea il primo console al general Moreau di denunziare agli Austriaci la cessazione dell'armistizio pel dì dieci di settembre. Dall'una parte e dall'altra venivan quindi rafforzati o riordinati gli eserciti; e per render più confidenti le sue soldatesche, surrogava l'imperadore *Francesco II* novelli capi a que' comandanti di esse, che erano stati battuti. Nè pur solamente richiamava i generali in capo Kray e Mélas, ma eziandio venticinque o trenta altri ufficiali generali, tra' quali Ott, Elsnitz e Naumendorf. Erano costoro i vincitori del 1799; nel altro torto aveano nel 1800, che d'aver avuto a combattere con eserciti, di que' primi ancor meglio comandati. Nè contento di tai cangiamenti, annunziava l'imperadore di volersi porre egli stesso alla testa dell'esercito di Alemagna: come di fatti vi si recava coll'arciduca Ferdinando suo fratello; il passava in rassegna, ne percorrea le file, e rianimava colla sua sola presenza il coraggio dell'universale.

La lotta sembrava adunque sul punto di ricominciare con raddoppiata violenza, allorchè il conte di Lehrbach, incaricato di nuove proposizioni pel governo francese, venne a dimandare un prolungamento di armistizio. Onde Moreau concesse un indugio di sette giorni, per quanto gliene abbisognava per prendere gli ordini del governo; ed approvato l'indugio, fu acconsentito alla richiesta dell'Austria, purchè rimettesse all'esercito francese le tre piazze di Ulma, Filisburgo e Ingolstadt. Aderiva alla condizione l'imperadore, e prolungavasi l'armistizio di quarantacinque giorni, a contare dal 30 settembre. Estendevasi la convenzione eziandio all'esercito d'Italia ed a tutte le soldatesche,

che trovavansi sul territorio germanico; e la si soscrivea ad Hohenlinden, villaggio, ch'era bentosto per vedere scomparire in un momento questa celebrità pacifica, per dar luogo alla romorosa celebrità di un grande avvenimento del tutto militare. Intanto, felice di poter recare a Vienna la mova di tre piazze cedute alla Francia, non altrimenti che se tornasse vincitore da una battaglia, veniva accolto al suo ritorno *Francesco II* da' caldi attestati della pubblica gioia, con che salutavasi innanzi tempo una pace, che non sapeasi per anco a qual prezzo sarebbe stata comperata.

Ma non perdevasi altrimenti pel primo console quell'intervallo di riposo, che avea conceduto all'Austria. E non così le piazze di Ingolstadt, Filisburgo ed Ulma venian consegnate alle nostre soldatesche, ei faceva demolirne le fortificazioni, interpetrando su di ciò il silenzio dell'armistizio, come un vero diritto, contro l'applicazione del quale ei non avea d'altronde a paventare opposizioni. Ma in Italia particolarmente la nuova sospensione d'armi fu utilmente messa a profitto. Quivi, mercè la convenzione di Alessandria, sendo la Toscana rimasta fuor della linea di demarcazione, il marchese di Sommariva, che alla testa di una legione poco considerevole di soldati austriaci governava quello stato in nome del gran duca, avea chiamato alle armi i naturali del paese, ed ordinandoli in corpi regolari, condotti da ufficiali austriaci, ne avea formato una massa di cerne di presso che ventimila uomini. Intanto egli era ben malagevole il contenere codesti fanatici; i quali insultavano, attaccavano i posti francesi nelle adiecenze, e moveano eziandio contro alcuni distaccamenti isolati. Per queste provocazioni dieron fuori i Francesi dapprima querele; ma, veggendo queste riuscir del tutto inutili, appigliaronsi poscia a provvedimenti ancor più vigorosi. Laonde, poi che dal generale Brune ebbesi richiesto inutilmente il marchese di Sommariva di voler dissipare l'insurrezione, tre colonne francesi recaronsi in pari tempo nella Toscana: il generale Dupont, comandante l'ala destra, sovra Firenze, il generale Clément sovra Livorno, e il generale Monnier sopra Arezzo. Quest'ultima città, ch'era il quartier generale degl'insorti, attaccata e difesa con furore, fu espugnata da' Francesi; i quali fecero di quelli una orribile strage, e demolì-

rono tutte le opere militari che trovavansi nella piazza. E Livorno, ricco magazzino di proprietà nemiche, offrì in legumi secchi, segala e frumento, immense provviste per l'esercito. Furon quivi anche predate quarantacinque navi inglesi, cui era mancato il tempo di porre alla vela. Or non così si ebbe preso possesso di questa città, che fu vista comparire su per le coste l'armata dell'ammiraglio Keith, la quale portava a bordo dodici mila uomini da sbarco: forza, che anche adesso avea il torto, si frequente negl'inglesi in questa guerra, di giungere troppo tardi. In talguisa la previdenza della Francia trovavasi perfettamente giustificata. Imperciocchè in quello stesso tempo il generale Ruggiero di Damas, alla testa di una schiera delle migliori soldatesche napoletane, era penetrato negli stati romani; ed il Piemonte stesso mettevasi in combustione, a malgrado la presenza de' Francesi. Ma le turbolenze del Piemonte furono represses; con fermo contegno s'impose rispetto al general napoletano ne' stati ecclesiastici; ed il concertato nemico, quanto beu pensato, altrettanto abilmente mandato a voto da' Francesi, non ebbe altro risulamento che l'abbandonar la Toscana in balia di questi ultimi, e fornir loro un pretesto per legittimarne la occupazione.

Ma in quella che, tranne tali secondarie agitazioni, le grandi masse degli eserciti, immobili nelle rispettive linee, fan riposare per qualche tempo le loro armi, per tenerle pronte a nuove battaglie, daremo uno sguardo, sull'interno della Francia e su' gravi cambiamenti, ch'eran seguiti ne' rapporti del suo governo con alcune potenze straniere, e ne' rapporti di queste potenze fra di esse, e particolarmente coll'Inghilterra.

Reduce dall'Italia, era stato il primo console, siccome dovea esserlo, circondato dagli omaggi di tutta quanta la Francia. Che se nelle solenni felicitazioni de' primi corpi dello stato l'adulazione mescolò il suo veleno fra le lodi, d'altronde si giuste e tanto bene meritate, nulla però vi avea di più leale, nulla di più sincero, quanto l'entusiasmo e l'ammirazione del popolo francese.

Nun altro meglio del primo console sapea quanto di forza acquisti un governo, mercè d'una saggia distribuzione di pene e ricompense; onde le une e le altre venivano impartite con severa giustizia. Ne' tempi del ter-

rore l'autorità pubblica era stata crudele; ma in generale, negl'individui, che la esercitavano, era stata disinteressata; avvegnachè regnasse in quell'epoca meno l'avidità del danaro, che quella del potere. Ma nell'ultimo anno della convenzione, e sotto il governo direttoriale, la corruzione avea progredito in ogni pubblica funzione, e la prevaricazione e la frode eransi grandemente moltiplicate. Era necessaria adunque una salutare depurazione; ma scevra di violenza, e scevra di arbitrio. Laonde, pochi esempj di rigore, opportunamente esercitati verso i colpevoli, ed ancor più gl'incoraggiamenti, accordati alla integrità non dubbia, annunziavano, che sotto il nuovo governo la probità e la rettitudine non eran per essere niezzi vani da procacciar fortuna. In nessun'epoca e luogo ha forse esistito, sotto il rapporto di disinteresse pecuniario, altrettanta purezza nell'amministrazione, quanta ve n'ebbe in Francia sotto il consolato e sotto l'impero. Avean le passioni cangiato pendio: ambivansi dapprima ardentemente le promozioni, poscia i titoli e le distinzioni; ma per la morale era sempre un progresso allorchè la sete delle ricchezze non era più la passione dominante.

Ancor più dolce incarico al primo console riusciva il distribuir ricompense a tanti valorosi, che si erano distinti sotto i suoi ordini, o che distinguevansi tuttavia in Alemagna sotto quelli del generale Moreau. I più distinti gradi e sciabole di onore accordate per tratti di coraggio o di devozione, induceano una nobile emulazione in tutte le file dell'esercito, così tra' generali, come tra gli uffiziali ed i semplici gregarii. Kellermann, per la bella carica di cavalleria, che avea sì grandemente contribuito al successo della battaglia di Marengo, veniva nominato generale di divisione. A' generali Victor, Watrin, Murat e Gardanne eran decretate sciabole, portando la iscrizione di quella giornata. Coniavasi una medaglia, per celebrar le vittorie dell'esercito del Reno e il suo ingresso in Monaco. Ned in mezzo agli attestati di soddisfazione, che venian dati al coraggio fortunato, eran punto dimenticati coloro, che avean soggiaciuto in pugnando per la patria. Di tal che, per decreto del primo console si ordinava, trasportarsi il corpo del general Desaix sul convento del monte San Bernardo, per quivi innalzarglisi una tomba: ed aversi a decorare una strada in Pari-

gi la cui costruzione era di già statuita, col nome illustre di quel guerriero.

Poiché il semplice soldato partecipava alle ricompense nazionali, non altramente che gli stessi capi, un granatiere ebbe allora finibri onori non meno notevoli di quelli, che fossersi renduti alla memoria dello stesso Desaix. Appellavasi codesto granatiere La Tour d'Auvergne; il quale, come che sorgesse da ramo bastardo della casa de' Buglioni, erasi non di meno per via della gloria legittimato. Ed abbenchè, da militare, non facesse prova di sua forza sotto un titolo elevato, scorgeansi pure in lui le qualità morali di Turenna. La sua modestia avealo ritenuto nel grado di capitano; con che, militando lunga pezza in Ispagna, avea comandato una riunione di campagne di granatieri, la quale, per lo terrore che spargea tra' nemici, avea meritato il nome di *colonna infernale*. Fatta la pace fra la corte di Madrid e la Francia, ritornava per mare da Baiona in Bretagna, allorchè dette negl' Inglesi; i quali vinse e maravigliò coll'ostinatamente rifiutarsi a deporre la coccarda tricolore. Rientrato in Francia, vi menava i suoi di tranquillamente ed occupato solo in sagge ricerche di antiquaria, allorchè seppe, esser l'unico figlio di un suo amico stato chiamato alle bandiere. Abbandona allora la sua solitudine e i suoi libri, vola all'esercito, prende il posto del giovanetto, e rinvia quello al genitore. Ma non restava ignota al primo console questa commendevole azione; il quale, accordar volendo una ricompensa di nuova specie ad un uomo, cui mancava affatto l'ambizione degli alti gradi militari, scelse quella che credeva meglio convenire ad un carattere di tal tempera, e gli spedì una sciabla d'onore, e il nominò primo granatiere dell'esercito. Moriva La Tour d'Auvergne il 9 messifero ad Oberhausen, dopo un combattimento seguito sulle alture di Neubourg; e tosto un ordine del giorno del general Moreau, in manifestando a' soldati la morte di lui, ingiungeva, che sul luogo ov'egli avea ricevuto l'estrema ferita, innalzasseglisi una tomba, commessa alla custodia de' valorosi di tutti i paesi: ed ogni appello che si facesse nella compagnia, cui quegli avea appartenuto, cominciare dovesse col nome di La Tour d'Auvergne, ed il più antico granatiere rispondere: *Presente*. Ed e' di fatti fu mai sempre presente colle sue ispirazioni e colla memoria,

che si ebbe di lui. Racchiuse il cuore in una scatola di argento indorato venne affidato al più antico de' granatieri, che il portava sempre sul proprio petto, qual simbolo di onore pel reggimento, e pegno sicuro per la vittoria. E' con siffatta guisa di apoteosi faceva il general Moreau rivivere nell'esercito l'attaccamento del valoroso che gli era mancato. La sciabla di La Tour d'Auvergne, fu tenuta in conto di pubblica proprietà; e il primo console ordinò, che la si sospendesse nel tempio di Marte.

Nel nuovo governo della repubblica due sole feste nazionali eransi conservate, il 14 luglio e l'anniversario della fondazione della repubblica, le quali entrambe nobilitava il primo console, poi che consacravale a pagare a' difensori dello stato il debito della riconoscenza. Il 14 luglio, giorno mai sempre famoso come festa della libertà, avea ricevuto inoltre una denominazione più lieta, allorchè fu appellata festa della concordia, in memoria del pacificamento nelle provincie di Occidente. E fu in questo giorno stesso, che venne gettata la prima pietra della strada Desaix e della colonna nazionale.

La festa (1) della fondazione della repubblica acquistò alla pure un carattere più imponente, e potrebbe dirsi ancor più sacro, allorchè, oltre la presentazione delle bandiere tolte al nemico da' varii eserciti della repubblica, celebraronsi, qual cerimonie patriottiche ed insieme religiose, le orazioni funebri pe' generali Kléber e Desaix, e il trasferimento delle ceneri di Turenna nel tempio di Marte. Il nome del granatiere La Tour d'Auvergne venne naturalmente a frammettersi a quello del grand'uomo, di cui avrebbe meritata l'adozione, e la vecchia gloria di un altro secolo nulla perdettero in confondersi colla gloria di un secolo novello. La riunione in uno stesso di quegli onori, attribuiti a due de' più illustri generali della Francia repubblicana e ad uno de' più grandi capitani dell'antica monarchia, era una idea francese non meno, che politica e ben calcolata. Imperciocchè non poteasi più abilmente rompere la barriera, che la rivoluzione avea balordamente innalzata fra la nuova e l'antica Francia. Nè vi fu cuore francese, che malgrado le idee repubblicane tuttavia dominanti, non siasi aperto con gioia ad un sentimento di

(1) Il 22 settembre.



venerazione, allor che si sentì il nome di quel Turenna, cui la nostra gioventù avea imparato ad uno stesso tratto a rispettare e ad amare. Era grato ognuno al primo console, poi che congiungea al culto delle virtù presenti il culto anche delle virtù passate. Par che la morte stessa in prepara un tal ravvicinamento, fosse stata nelle scelte bastevolmente giudiziosa. Imperciocchè Turenna, quell'eroe di tutti i secoli, non sarebbesi altrimenti offeso in veder collocato il suo nome accanto a quelli senza macchie di Desaix e di Kléber. In quello stesso giorno, stato già così bene impiegato, annunziavasi dal primo console alla Francia la sottoscrizione de' preliminari di pace coll'Austria, la consegna fatta al general Moreau delle piazze di Ulma, Ingolstadt e Filisburgo, le pratiche intavolate coll'Inghilterra per la conclusione di una tregua marittima; e in manifestando cose di sì prospero augurio, richiedea il concorso della nazione, onde acquistare con un estremo sforzo quella pace, che potea tuttavia venir per avventura negata. Orchi ricorda da quale abisso di disordini e di miserie avea il primo console tratta la Francia, da quale avvilimento aveala sollevata, da qual punto eran partiti gli eserciti, ch'eran prestì a ferir nel cuore de' suoi stati quel nemico stesso, che pochi mesi dapprima avea profanato il territorio della repubblica, potrà solo formarsi un'idea de' sentimenti di ammirazione e di riconoscenza, che provava la nazione intera pel suo primo magistrato. Nè riuscivan meno maravigliosi per la Francia i provvedimenti relativi all'amministrazione interna, de' quali occupavasi il primo console, avuto riguardo alla povertà de' miglioramenti, che per suo volere si adoperavano. Poichè non utilità di sorta era proposta al governo che, intesa e per vasta intelligenza ritenuta, non ricevesse tosto completo eseguitamento.

Il ministero della marina diveniva, come quello della guerra, il soggetto della più attiva attenzione. Imperò che la probabilità del non prospero risultamento delle pratiche tentate coll'Inghilterra, dava assai chiaro a vedere, che insensibili agli infortuni del continente, non poteva questa potenza esser condotta a condizioni ragionevoli, se non nel di che avrebbe a tremare per sè stessa. Non v'era altri allora in Francia, che a perdonare a' fuorusciti inchinasse così volentieri quanto il primo console. Il sistema dapprima segui-

to, circa l'inserizione su la lista fatale, era stato irregolare arbitrio, figlio delle passioni, senza guarentigie per lo stato, e meno ancora pe' cittadini. Il primo console prescrivea per ciò delle forme atte ad introdurre, nell'eseguitamento di tali severe disposizioni, tutta quella indulgenza, che alla special divozione delle leggi in nulla guisa si opponesse. Per la qual novella disposizione, resa a tutti già conta, permetteasi a molti fuorusciti di veder di nuovo il territorio della repubblica. Guardava costoro il governo e non li molestava. Se non che, non riuscendo a tutti possibile il giustificare tanta condiscendenza da parte di lui, si fu tosto nel bisogno di venire a mezzi di rigore, e di far ricondurre a' confini coloro tra essi, ch'eran rientrati senz'autorizzazione, ovvero che non ne avessero ottenuta alcuna, poi ch'eran rientrati. E' venne imputato a crudeltà un cotale atto di necessaria prudenza; e nulla forse vi ha che provi meglio di ciò, quanto, in ancor meno di un anno, la moderazione del governo avesse apportato di cangiamento nella opinione e negli spiriti. Intanto questa pretesa crudeltà non era, che una precauzione difensiva; e noi vedremo ben presto il primo console presso che nel punto di divenir la vittima della sua tolleranza.

Nel complesso di una tal condotta, generalmente degna d'elogi, un tratto, che in nulla guisa può venir excusato fu il decreto del primo console, che proibì al generale Foissac La Tour d'indossare alcun uniforme militare. Ricorderà ognuno, che nel 1799 si era volta l'opinione contro la subitanea resa di Mantova agli Austriaci. Un popolo, che dopo molti successi soggiace in un subito ad inaspettati rovesci, suole presso che sempre gridare al tradimento; ma i capi del governo hanno ad esser mai sempre estrani a codeste popolari prevenzioni. Il primo console avea fatto tradurre innanzi a' consigli di guerra molti comandanti di piazze, che in Italia avean capitolato coll'inimico; nè siffatto procedimento contenea ingiustizia di sorta. Imperciocchè un valoroso ufficiale, non teme altrimenti veder la sua condotta sommessà all'esame di un tribunale, composto di suoi eguali. Adunque ad esame di tal natura Foissac La Tour avrebbe dovuto andar soggetto. Ed invano adduce il primo console, che potendo costui, abbenchè colpevole, non venir condannato, avrebbe la liberazione di



lui avuto a produrre i più svantaggiosi risultamenti; poichè mira un tal ragionamento ad introdurre, come introduce di fatto, una falsa politica nella giustizia. La stessa liberazione di un reo, ove avvenga colle solennità di una regular procedura, è mai sem-

pre men funesta di quel che sarebbe una illegale usurpazione del potere esecutivo sull'autorità giudiziaria. Onde colpire un cittadino senza altrimenti giudicarlo, e colpirlo poi specialmente nell'onore, è un atto codesto di dispotismo e di tirannia.

## C A P I T O L O V I I I .

### POLITICA ESTERNA

Trattato di S. Idelfonso per lo riacquisto della Luigiana. — Condotta del primo console rispetto alle nazioni marittime. — Questioni di neutralità marittima. — Differenza tra il diritto delle genti sulla terra e il diritto delle genti sul mare. — Punti principali delle difficoltà marittime. — Sommario delle discussioni marittime della Francia cogli Stati-Uniti. — Trattato del 30 settembre tra la Francia e gli Stati-Uniti. — Appoggio dato da Paolo I.<sup>o</sup> alla causa della neutralità marittima. — Motivi del disgusto di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Austria. — Disgusto di questo sovrano contro l'Inghilterra. — Ravvicinamento della Prussia e della Russia. — Sforzi della Prussia per prevalersi della sua posizione tra la Russia e la Francia. — Coincidenza fortuita della condotta di Paolo I.<sup>o</sup> e di quella del primo console. — Abile condotta del primo console verso Paolo I.<sup>o</sup> — Proposte fatte al ministro di Francia a Berlino dal ministro di Russia. — Comunicazione notevole di Paolo I.<sup>o</sup> al primo console. — Contestazioni delle nazioni marittime del Norte coll'Inghilterra. — Provvedimenti adottati da Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Inghilterra. — Violazione del diritto delle genti commessa dagl'Inglesi a Barcellona. — Occupazione di Cuxhaven fatta dalla Prussia. — Convenzione di neutralità marittima sottoscritta tra la Svezia, la Danimarca, la Prussia e la Russia. — Reassunto delle intraprese dell'Inghilterra nel 1800, e loro risultamenti.

Le cure che avea messe il primo console, fin dal dì del suo innalzamento, al governo della guerra e alle pratiche colle potenze beligeranti, non gli avean punto impedito di occuparsi degli altri interessi della Francia, e in particolare di quelli commerciali e marittimi. E mentre pareva ch'è non pensasse che a proseguir nelle vicende di Alemagna e d'Italia, pur tuttavia, occupata la sua immaginativa dell'ingrandimento della Francia nei due mondi, s' meditava il ristabilimento del di lei potere nelle colonie. Ma, per lottare contro l'Inghilterra facevagli d'uopo d'una marina, e per avere una marina, gli abbisognavano delle colonie. Laonde, occupato sino dal 1800 dell'idea di riacquistar San Domingo, e sentendo la necessità di crearsi un punto d'appoggio, che il potesse in istato di conservar quell'isola, poi che l'avesse riconquistata, meditava il riacquisto di un antico possedimento, che la Francia

avea ceduto alla Spagna nel 1763, la Luigiana; e il compenso da darsi a questa potenza, da dover ricadere sul continente europeo.

Una eventuale convenzione sottoscrivevasi così tal mira a S. Idelfonso, il dì 1.<sup>o</sup> ottobre 1800, tra la Francia e la Spagna. In vece della Luigiana, obbligavasi il primo console, di procacciare all'infante di Parma, in Italia, un ingrandimento di territorio, che portasse i suoi stati ad una popolazione di un milione e mille dugento abitanti, col titolo di re (articolo 1.<sup>o</sup>). E si obbligava inoltre di ottenerne l'adesione di S. M. l'imperatore di Alemagna, e degli altri stati interessati; di tal che l'infante potesse senza contrasto alcuno venire messo in possesso, al momento della pace tra la Francia e l'imperatore.

Al tempo che con hiudeasi codesta convenzione le soldatesche francesi avean già occupato il gran ducato di Toscana; ed in-

portava molto al primo console, che venisse manco alla casa d'Austria il possesso di questo stato, che manteneala sempre nel centro dell'Italia. La Toscana era dunque il prezzo con che egli desiderava poter pagare la Luigiana; ed era precisamente quel prezzo, ch'ei prometteva al governo spagnuolo. Nel caso poi che gli vietassero i trattati di poterne disporre, portava l'art. 2.<sup>o</sup> della convenzione, che l'ingrandimento, promesso all'infante di Parma, potrebbe del pari consistere nelle tre legazioni romane, o in ogni altra provincia continentale d'Italia, la quale avesse a formare uno stato ritondato.

Nè la cessione della Luigiana era la sola clausola che restasse per avventura a peso della corte di Madrid. Dopo sei mesi, dal compimento della stipulazione relativa all'infante di Parma, dovea questa corte (art. 5.<sup>o</sup>) tener ne' suoi porti di Europa, a disposizione della Francia, sei vascelli da guerra da settantaquattro cannoni.

Laddove i due stati fosser minacciati, ovvero eziandio attaccati, relativamente alle stipulazioni del nuovo trattato, convenivano essi (art. 6.) di far causa comune, onde respinger l'aggressione; come pure di prender provvedimenti conciliativi, che riconoscessero idonei a mantener la pace con tutt'i loro vicini.

In fine, lungi dal derogare agli obblighi contenuti nel trattato di alleanza del 1796, la nuova convenzione era (art. 7.) destinata a vie maggiormente stringerne i legami.

Le stesse cagioni che facevan desiderare sì vivamente al primo console il procacciarsi, nel ristabilimento della nostra potenza coloniale, de' mezzi di difesa, ed anche di attacco, contro l'Inghilterra, avea dovuto indurlo ad assicurarsi, contro di lei, l'appoggio delle nazioni commercianti e de' governi neutrali: e la fortuna avengli sorriso in questa pacifica carriera altrettanto che in quella delle battaglie. La sua riconciliazione cogli stati marittimi era stata il necessario preliminare della sollevazione di questi contro il governo inglese. In tal sistema entrava naturalmente la Prussia, la cui intimità colla Francia erasi vie maggiormente stretta; ma, ciò ch'era più importante ancora, per una fortunata coincidenza di fatti non previsti, gli uni dovuti al caso e gli altri agli errori de' nemici ed all'abilità del primo console, erasi prodotta una completa rivolu-

zione nello spirito del gabinetto di Pietroburgo: di tal che nel corso di questo stesso anno 1800 l'azione combinata di quattro potenze del Norte era per divenire un formidabile ausiliario, acquistato per la politica francese. Ma questa serie di notevoli avvenimenti occorre che sia attentamente seguita.

I primi passi del governo consolare, riguardanti gli stati marittimi, erano stati, come abbiamo detto di sopra, la levata assoluta dell'embargo, messo ne' porti francesi sovra i bastimenti neutrali. Or comechè le difficoltà, relative al commercio de' neutrali, avessero dal principio della guerra, fatto nascere vive dispute tra la Francia da una parte e gli Stati-Uniti, la Danimarca e la Svezia dall'altra, pur nondimeno codeste difficoltà, non avendo prodotto un stato di guerra dichiarato, noi ci siamo astenuti di approfondire e di cercarne la soluzione. Oggi però la scena cangia del tutto: e siccome gl'interessi del mare, abbenchè dominanti col fatto e sotto altri pretesti dissimulati, son per diventare il soggetto noto delle inimicizie le più strepitose e la occasione delle più stupende catastrofi; siccome tutte le guerre, che noi vedrem rinnovarsi, saranno accese e pagate dal governo inglese; siccome nella pretesione di questo governo al dominio esclusivo de' mari gli è d'uopo ricercare la cagion vera di tali guerre, anche quando sembreranno effetto di cagioni tutte affatto continentali; per tutto questo adunque io credo, dover presentare, dall'origine di sì gravi discussioni, una esposizione semplice e precisa della natura delle cause che quelle han fatto sorgere. Alla qual cosa d'altronde tanto maggiormente io mi sento incoraggiato, per quanto molti uomini di spirito, ed eziandio i più illuminati, avvisano falsamente sulle questioni, relative alla neutralità marittima, forse perchè non le han mai viste ridotte ne' loro più semplici elementi.

Ma pria d'incominciar la narrazione di codesti fatti, c' conviene alquanto indugiare sovra alcuni punti preliminari; il primo de' quali è il seguente:

E egli mi è giusto, che il dominio del mare durante una guerra, sia commesso alla legge del più forte, anche in ciò che riguarda le potenze, che non sono altrimenti in guerra? No, risponde la Francia e con essa tutt'i popoli de' due mondi, tranne però la sola Inghilterra; la quale, se non pronunzia te-

stualmente la massima contraria, mettetla tuttavolta realmente in applicazione.

Esistono mai principii, fondati sulla giustizia naturale e su' diritti naturali de' popoli, in virtù de' quali possa stabilirsi una regola certa che in determinando la condotta delle potenze belligeranti circa i neutrali e reciprocamente, garentisca costoro contro gli abusi della forza? Tutt' i popoli, eccetto l'Inghilterra, dichiaransi per l'affermativa.

E se per avventura quest'affermativa avesse bisogno di venir sostenuta con ragionamenti, la stessa Inghilterra ce ne fornirebbe degli irrecusabili. Imperciocchè allora quando la Spagna, potenza a quell'epoca preponderante, allegava su' mari delle Indie una pretesione di sovranità, che respingeva il governo inglese, assai giustamente dicea Elisabetta, esser l'uso dell'Oceano, siccome quello dell'aria, affatto commune a tutti gli uomini; e, per la stessa sua natura, non poter desso appartenere al dominio di alcuno. Ma quella medesima principessa, che difendea contro gli Spagnuoli un tal diritto, naturale a tutt' i popoli, il violava non per tanto senza scrupolo inverso gli stati meno potenti: esempio ch'han dipoi imitato tutt' i successori di lei; nè i più deboli fra essi sono stati i meno forti a seguirlo. Agli argomenti di Grozio, il quale nel suo *Mare liberum* (1) avea difeso l'interesse universale delle nazioni, opponcesi da Giacomo I:° il *Mare clausum* di Selden; il quale non pure stabiliva in favor dell'Inghilterra un diritto non controverso di sovranità, sulla parte dell'Oceano ch'ei qualificava col nome di *mari britannici*, ma presentava egziandio quest'assurda ed impossibile sovranità, come suscettibile a potersi estendere sovra l'immensa superficie di tutt' i mari. Se non che l'audacia degli scrittori inglesi su tal punto è stata pure sorpassata da quella delle squadre britanniche; ond'erasi indotto lord Chatam a dir superbaramente, « un sol colpo di cannone non si dover trarre sul mare, senza il permesso dell'Inghilterra »: pretesione che ha ostinatamente sostenuta il figlio di quel famoso ministro; ministro celebre anch'egli, se non che di una celebrità meno onorevole e per sè stesso e per la sua patria.

(1) Grozio difendea la libertà de' mari contro i Portoghesi.

Ma la vera sorgente delle dispute di neutralità marittima sta nella differenza ch' esiste tra il diritto delle genti sulla terra e il diritto delle genti sul mare. Poichè mentre quello ha seguito i progressi della civiltà, ed ha ricevuto da questa una salutare perfezione, è rimasto l'altro, nè più nè meno, qual si era a' tempi della barbarie. Laonde a' di nostri il vincitore nella guerra continentale, poi che entra in un paese nemico, non più si reputa il padrone degli abitanti e delle proprietà particolari. E' non fa prigionieri se non quegli uomini, che soli han pugnato o che a fin di pugnare di già sonosi armati: non reputa sua conquista, se non la proprietà pubblica dell'inimico; succede a' diritti del governo o del principe; riscuote le imposte, od anche stabilisce contribuzioni straordinarie, per compensarsi delle spese della guerra: ma ciascun abitante resta padrone della sua libertà e della sua persona, del suo campo e del suo aratro, del suo magazzino e delle sue merci. Un tal miglioramento però del diritto delle genti non ha punto avuto luogo in quanto concerne il mare. Dacchè s'intima la guerra fra due potenze, ciascuna di esse attacca, preda, confisca non solo e navi, e carichi ed equipaggi del governo nemico, come potenza; ma le navi eziandio ed i carichi, che sono la proprietà privata de' sudditi di quel governo; menandone inoltre, siccome prigionieri di guerra, ed equipaggi e passeggeri, che per avventura vi si trovassero. Ed abbenchè siffatti procedimenti non siano per nulla in rapporto collo stato di civiltà, cui ora è giunto il mondo, pur nondimeno e' son ricevuti dall'uso, sono ammessi, riconosciuti ed è pur dovere il conformarvisi. La Francia nel 1792 ebbe il generoso pensiero di mettervi termine, e Chauvelin propose formalmente al governo inglese, che si abolissero per sempre le scorrerie di mare. Ma tal proposta venne accolta da quel governo nè più nè meno, che se gli si fosse richiesto l'annullamento della sua marina: trista confessione, la qual sembra far manifesto risguardare quel gabinetto come crollato il suo potere, quello stesso di, che cesseranno di costituir le sue basi la violenza e l'ingiustizia.

Chechè siane però dell'epoca più o meno lontana in cui il diritto delle genti sul mare sarà per ottenere miglioramento, così desiderabile, per questo diritto intanto, comechè finora esiste, sendo pel momento un male ine-

vibile, tutte le potenze, tranne quella che non vuole altra legge che la legge della forza, han comune interesse di stabilir norme sicure, onde attenuarne almeno le disastrose conseguenze. Or le difficoltà sovraggiunte han fatto nascer le regole; e queste regole che per gradi sonosi introdotte, han già formato un complesso, cui la ragion pubblica ha sanzionato.

Come che il diritto delle genti sul mare autorizza, per ciascuna delle parti belligeranti, la cattura delle navi, che son proprietà de' sudditi della parte avversa, però questo diritto ne richiama un altro, che è il *diritto di visita*, per conoscersi colle carte della nave a quale nazione mai ella appartenesse.

In quanto al diritto di visita si fa la seguente grave questione: « La bandiera neutrale cuopre o pur no la mercatanza innica? »

L'affermativa è pure in ciò sostenuta da tutte le potenze, tranne sempre l'Inghilterra.

Ma se le potenze neutrali intendono commerciar liberamente eziandio colle potenze in guerra, hanno elleno però in pari tempo assai ben capito, non poter fare con niuna di quelle alcun genere di commercio, che sia un atto di ostilità contro l'altra. Da ciò ha eccezione per gli oggetti di *contrabbando*; nonie sotto cui han racchiuso quanto mai possa venir considerato, come istromento o munizione da guerra.

Sendo le potenze neutrali tutte d'accordo, che il portar viveri o altre derrate o mercatanzie in una piazza bloccata, sarebbe una infrazione alla neutralità, poichè con ciò servirebbsi una delle potenze in guerra col pregiudizio dell'altra, e' si è convenuto quindi tra esse, poter la potenza che assedia vietare alle navi neutrali di entrare nel porto bloccato, e predarle eziandio e confiscare, ov'elleno volessero per forza o per astuzia introdursi nella piazza.

In tal modo i tre punti principali, su' quali si aggirano tutte le dubbiezze, sono:

- 1.<sup>o</sup> Il modo di esercizio del diritto di visita;
- 2.<sup>o</sup> La specificazione degli oggetti di contrabbando;
- 3.<sup>o</sup> Il modo di esercitare il diritto di blocco.

Di tutte le potenze marittime (e possiam dirlo con orgoglio) non v'è alcuna, che abbia in ogni tempo professato più della Francia massime generose, liberali e filantropiche. La libertà de' mari, la sicurezza delle ban-

diere sono state mai sempre il suo grido di guerra, il nobile scopo de' suoi sforzi. Lo stesso Luigi XIV, ne' giorni, che l'orgoglio delle sue vittorie in sul mare avrebbe potuto far traviare la sua ambizione, restò fedele alle vere dottrine della neutralità, e le proclamò eziandio nelle sue ordinanze del 1681 e 1689. Cotali massime furon base d'immensi trattati, conchiusi tra le diverse potenze in tutta la durata del diciassettesimo secolo. Ad Utrecht fe' pur la Francia tener fermo il principio, « che la bandiera copra le merci ». Nè v'è alcuno che ignori con quant'audacia nell'ultimo secolo, abusando l'Inghilterra dell'aumento delle sue forze navali, siasi fatto giuoco di tutt' i diritti delle nazioni più deboli; finchè nella guerra, cagionata dalla insurrezione dell'America settentrionale, distandosi l'Europa dal lungo letargo, non si abbia ripigliati que' diritti, che pur non avrebbe dovuto mai farsi involare. In quell'occasione il governo francese avea ancor egli avuto l'onore della iniziativa, perocchè la dichiarazione della imperadrice di Russia nel 1780 non era in effetto, che lo sviluppo del regolamento francese circa la navigazione all'epoca del 1778. Or codesto atto di Caterina II non è il meno importante od il meno onorevole di tutta la sua vita; per ciò che per esso vien posta a chiaro giorno la vera posizione dell'Europa, in mostrando da una parte l'Inghilterra sola, e tutt' Europa dall'altra. Le principali disposizioni di questo atto sono:

« Poter le navi neutrali navigar liberamente da porto in porto e sulle coste delle nazioni in guerra;

« Esser gli effetti, appartenenti a' sudditi delle potenze in guerra, liberi affatto sulle navi neutrali, tranne le mercatanzie in contrabbando;

« A determinare quel che caratterizzi un « porto bloccato, non doversi accordare tal « denominazione, che a quel porto, ove per « disposizione della potenza che l'attacca « con navi ferme e bastevolmente prossime, « sia evidente il rischio di penetrare ».

Ma a siffatti principii adottati da tutte le potenze neutrali, oppongonsi dall'Inghilterra dottrine affatto contrarie.

In quanto al *diritto di visita*, e' non riducesi ad altro, nel sistema della neutralità, che a dover conoscersi, per le carte della nave incontrata, se appartenga ella in effetto

alla nazione, di cui porta la bandiera. Ma gl'inglesi, non che limitarsi a ciò, adoprano eziandio violenza, e praticano sulle navi interne perquisizioni, senza rispettar mica la bandiera, sulla cui autenticità non cade alcun dubbio.

I neutrali, per lo stesso principio, hanno il diritto di visita come affatto inapplicabile a' navigli, che siano scortati da convoglio; seudo, in tal caso, la legittimità della bandiera fatta sicura per la sola presenza delle navi da guerra di quella nazione, cui que'navigli appartengono. Ma in dispregio di cosiffatta guarentigia, visitano gl'inglesi puranco le navi da guerra, da cui quelli sono protetti.

Relativamente agli oggetti di *contrabbando*, egli è principio delle potenze neutrali, il non comprendere sotto tal nome, che i soli oggetti inservienti alla guerra, come palle, bombe, cannoni, polvere, moschetti, corazze, selle, briglie ed altri articoli, che visibilmente riconoscansi a tale oggetto destinati. Ma non paghi di ciò, gl'inglesi riguardano pure come oggetti in contrabbando il catrame, il legno, la canapa.

Finalmente, per quanto riguarda il diritto di *blocco*, mentre le potenze neutrali non aramettono effettivo se non là, dove siavi pericolo evidente di entrare, ognun conosce qual latitudine stravagante abbagliò dato l'Inghilterra, allorché ha dichiarato sessanta, e poscia fino a dugento leghe di coste, bloccate sol per la presenza di una nave da guerra inglese, e qualche volta ancora per la sola dichiarazione del blocco, senza pur che fossevi presente alcuna nave, che il difendesse.

Oltre a cotali discordanze principali tra l'Inghilterra e le altre potenze marittime, hannovi eziandio altre particolarità, che assai noioso riuscirebbe l'andar qui noverando. Se non che, ove ne occorrerà di veder successivamente elevata novella contesa, ella potrà ben di leggieri venire ordinata e compresa; riferendosi tutte ad alcuno de' punti generali, che fin qui sono stati da noi stabiliti.

La dichiarazione dell'imperatrice Caterina era troppo conforme all'interesse delle nazioni commercianti, perchè non ne ottenesse il consentimento a malgrado di tutte le contrarie mene del governo inglese. Però dal 1780 al 1783, la Danimarca, la Svezia, l'Olanda, la Prussia, l'Austria, il Portogallo e Napoli l'un dopo l'altra ciascuna vi aderi-

va. Ed eran questi que'principii di neutralità, che il general Bonaparte, subito seguita la rivoluzione del 18 brumale, avea impresso a far rivivere. Nè d'altronde poteva egli darne migliore argomento, che in togliendo, come fece, senza alcuna restrizione l'embargo, messo ne' porti francesi sulle navi neutrali, abbenchè avesse potuto esser manco generoso, senza per ciò riuscire altrimenti ingiusto. Avvegnachè, a riguardo di alcune potenze, potesse quel provvedimento venir considerato, siccome una conseguenza del diritto legittimo di rappresaglia.

Ma, e' si dirà per avventura, ancor l'Inghilterra si dà vanto, nelle sue note diplomatiche, di rispettare i diritti delle nazioni, respingendo così ogni rimprovero che a tal riguardo venga diretto: or come adunque sono intesi da lei codesti diritti delle nazioni? « Sii mio schiavo, o t'uccido » diceva al suo vinto nemico un vincitore selvaggio e senza pietà: così e non altrimenti procede l'Inghilterra. Invece di ammettere il codice di neutralità marittima, ricevuto da tutte le altre nazioni come legge comune ed universale, non vuol ella riconoscere altro diritto pubblico, se non quello che fa derivare da particolari convenzioni imposte a poco a poco e separatamente da lei stessa alle nazioni commercianti. Dice ella a ciascuna di queste: « Rinunzia a' tuoi dritti, o ti anniento »; e questo è il fondamento, su cui poggia il suo codice particolare. Ragionamento che non prova nulla, giusto perchè prova troppo; codice, che menerebbe a stabilire per principio la legittimità della schiavitù. Combattendo adunque le britanniche pretensioni, è stato il general Bonaparte, console o imperadore, il campione del genere umano: e se poi la lotta perderà tal campione, non per questo intanto perderà la sua causa; chè ciò per l'opposto non servirà che a prepararne il trionfo. E poichè il principio della libertà de' mari sarà stato nel vecchio mondo l'oggetto di quindici anni di combattimento, al cominciare del nostro secolo, il primo congresso che verrà formato ne' nuovi stati dell'America, il congresso di Panama, proclamerà tal principio, come domma fondamentale: e l'Inghilterra, obbligata quanto prima a riconoscerlo pel nuovo mondo, sarà condotta alla necessità, più o meno prossima di ammetterlo anche a riguardo dell'Europa, cui lo ha per sì lungo tempo contrastato.



Forse io mi sarò di troppo dilungato in questa digressione; ma si ravviserà, io spero, non esser lei mica superflua, per l'intelligenza de' punti contesi di già discussi e di quelli che or ora avranno a venire sviluppati.

Le prime difficoltà, che importava alla Francia di sormontare, eran quelle, che avevano alterato i suoi rapporti cogli Stati-Uniti; le quali traevano origine dal principio della guerra. Sin dal 1792 e 1793, mentre la Francia reclamava tuttavia i diritti della neutralità, stati riconosciuti nell'anno 1780, insultava l'Inghilterra alle bandiere neutrali; e le potenze rispettive soffrivansi quest'insulti con maggiore o minor rassegnazione. Per la qual cosa, giustamente irritato da tali vie di fatto, le cui conseguenze altronde eran gli così funeste, il governo francese, violando per reciprocanza i principii de' quali avea reclamato invano l'osservanza, ordinava il 1793 (1) « la presa de' navigli neutrali, e carichi in tutto o in parte de' commestibili appartenenti a nemici o a neutrali, e de' « stinati pe' porti nemici ». E qui la natura di questo decreto ne ricorda quel genere di guerra facesse in allora alla repubblica. Affamare la Francia era il nobile scopo dell'ambizione inglese, e il soggetto delle istruzioni inviate agli ammiragli di quella potenza. Il commercio americano era afflitto e presso che ridotto al nulla dagli arbitrarii attacchi delle navi e de' corsari inglesi. Ma invece di fare un nobile sforzo, onde sostenere i principii ammessi quindici anni prima da tutte le potenze marittime, conchiudeva il presidente degli Stati-Uniti coll'Inghilterra, il 19 maggio 1794 un trattato, ove codesti principii cotanto tutelari eran passati sotto silenzio, e per conseguenza abbandonati. Or questo trattato cangiava affatto la situazione rispettiva della Francia e degli Stati-Uniti. Imperciocchè, rinunziando, rispetto all'Inghilterra, al principio convenuto il 1778 colla Francia (che la bandiera copra la mercatanzia), conferivansi dagli Stati-Uniti alla Francia, per questo solo fatto, i diritti di presa e di confisca, che essi accordavano al governo britannico. Altramente il nome di neutralità non sarebbe che una menzogna; cessando ella onninamente di esistere, ove perdesse per avventura la sua im-

parzialità (2). Il governo della repubblica non dovea adunque esitare se convenisse porre in uso verso i neutrali quellistessi procedimenti, de' quali permetteansi da costoro l'applicazione a favore della marina inglese. Eppure egli nol fece, che dopo l'indugio di due anni; e solamente nel 1796 (3) e 1797 faceva noto alle potenze neutrali o alleate, « che la bandiera della repubblica francese « terrebbe, rispetto alle navi neutrali, fosse colla confisca, e fosse colla visita o sorpresa, que' modi stessi, ch'è permesso « no agl'Inglesi fare uso a lor riguardo ». E tale era stata la condotta, che avea serbata la repubblica, fino all'innalzamento del primo console. Che se, per la legge del 18 gennaio 1798 e pel decreto del 29 ottobre dello stesso anno, erasi il governo francese indotto ad usar provvedimenti ancor di questi più rigorosi, e faceva ciò per contrapporsi alle inaudite vessazioni degl'Inglesi: vessazioni d'altronde, che gli Americani sopportavano con assai egregia pazienza. Intanto par che alcuni scrittori francesi, ingannati senza dubbio da un'imperfetta cognizione de' fatti, abbian data la cura di addossare al proprio paese la totalità di que' torti, de' quali gl'Inglesi han sempre avuto l'iniziativa; ed han dipinto però le leggi e i decreti del direttorio, siccome un vero codice di pirateria. Ma no; il vero codice della pirateria è la legislazione marittima dell'Inghilterra: è la prima a prendere e confiscare su' bastimenti neutrali le proprietà, mercatanzie e derivate della Francia e delle sue colonie; e poi che da neutrali ebbersi tollerate codeste pretese e codeste confische, la Francia, in praticandole anch'essa a sua volta, altro non ha fatto, che esercitare il più legittimo dritto di rappresaglia. Han preteso gli Americani, che il governo francese, in cessando di rispettare a lor riguardo la libertà della bandiera, giusta la convenzione del 1778, rompesse egli i vincoli di quel trattato; e per tal ragionamento dichiaravansi, con un atto legislativo del sette luglio 1798, esonerati affatto dagli obblighi, che il trattato medesimo loro imponea. Ma falsa era l'assertiva, e falsa

(2) Quod uni praestatur, id praestandum quoque alteri est, si eodem indiget. Wolf. *Dritto delle genti*, cap. VIII.

(3) Decreti del 2 luglio 1796 e del 2 marzo 1797.

(1) Il 9 maggio.

quindi ancor la conseguenza. Imperciocchè quel cangiamento di posizione tra la Francia e gli Stati-Uniti non era mica un fatto della prima, ma sì veramente tutto del governo americano. Ed in vero, pel trattato del 1778, dovea la Francia ottenere negli Stati-Uniti tutti que' vantaggi, che gli Stati-Uniti accordavano alla potenza la più *favorita*. Or codesta stipulazione sarebbe rimasta del tutto infranta, se, mentre l'Inghilterra veniva autorizzata ad impadronirsi delle mercanzie e proprietà francesi sovra navi americane, l'esercizio d'un diritto analogo fossesi per l'opposto vietato alla Francia. Del resto, comunque queste terribili rappresaglie, giuste in realtà, fossero avverse allo spirito ed a' principii del governo francese, conseguirono non di meno il felice effetto di condurre a Parigi de' plenipotenziarii americani, incaricati di entrare in spiegazioni per l'accomodamento delle querele fra' due paesi. Giunsero costoro in Francia presso che nel tempo, che la commissione consolare, avvisata meglio del direttore nel proponimento di riconquistare l'affezione dei neutrali ed associarli a sé contro l'Inghilterra, avea tolto l'embargo e richiamato in pieno vigore il liberale regolamento di navigazione del 1778. Or la condotta del nuovo governo, il fermo carattere della sua politica, e poscia ancor la battaglia di Marengo, dierono tosto alla sua voce cotai forza, che i precedenti governi non avevano giammai posseduta. Gli Americani adunque risposero alla sua chiamata; e la schiavitù, cui si eran sottomessi, divenne loro d'altrettanto più esosa, poichè videro in Francia un punto d'appoggio, che li aiutava a spezzarne le catene. Tornarono con lealtà a' principii professati nel 1780; e, presedendo dall'una parte e dall'altra una ragione illuminata, per la conclusione d'un accordo sincero fra i due stati, nacque da tale discussione un atto memorabile (1), che regolò con stipulazioni chiare e precise l'esercizio del diritto di visita, la specificazione degli oggetti di contrabbando, le condizioni necessarie per la realtà del blocco, e tutti gli altri punti, a' quali una saggia previdenza potè per avventura meglio estendersi.

Era sì già d'accordo sull'avvenire; ma ri-

manca sul passato un grave interesse a definirsi. Reclamava il governo americano la liquidazione delle prede rispettive e il saldo della differenza; e negavasi d'altronde di rinvocar la decisione legislativa, che avea dichiarato gli Stati-Uniti esonerati dal diritto, acquistatosi dalla Francia pel trattato del 1778. Ora una tal dimanda e un tale rifiuto riuscivano fra di loro in manifesta contraddizione. Imperciocchè, s'eravi stata guerra, avean ragione gli Stati-Uniti di risguardarsi come liberati dalle antiche di loro obbligazioni; ma in tal caso non v'era luogo a liquidazione circa le rispettive prede. Che se per l'opposto lo stato di pace non avea mai cessato, ell'era giusta allora la liquidazione; epperò in tal caso ogni obbliganza de' trattati sussisteva in tutto il suo vigore. Nè la Francia, a dir vero, ponea gran conto alla revocazione del *bill* americano; se non che ne formava ella un pretesto, il quale riusciva assai ben giustificato, onde rifiutarsi ad un compenso pecuniario, cui nell'altra ipotesi avrebbe dovuto necessariamente soggiacere. E la sua posizione d'altronde era buona, per ciò che offriva ella agli Stati-Uniti l'una di tali concessioni, come condizione dell'altra, e lasciava loro la scelta dell'alternativa. Però nella impossibilità d'intendersi, fu preso il partito di rinviare, coll'articolo 2 del trattato, il risolvimento di tal questione ad altra convenzione; ma il presidente degli Stati-Uniti non volle altrimenti ratificare questo trattato, senza che quell'articolo non sopprimessesi (1). La Francia intanto consentì senz'alcuna difficoltà a questa soppressione, e dette al trattato una nuova ratifica (2): « ben inteso, dicea la ratifica, che per la « soppressione dell'articolo 2, rinunciano i « due stati alle pretese rispettive, le qua- « li formano il soggetto del detto articolo».

A malgrado codeste discussioni d'interesse secondario insorte fra il primo console e il governo americano, il vero scopo della Francia erasi pur non di meno ottenuto. E già la determinazione presa dagli Stati-Uniti era per divenir sorgente di molti imbarazzi per l'Inghilterra, allorchè preparavansi in quel mezzo, fuori di Parigi e dell'America, novelli ostacoli per costei. Una influenza affatto simpatica operava presso i governi del

(1) Trattato del 30 settembre tra la Francia e gli Stati-Uniti.

(1) Il 18 febbraio 1801.

(2) Il 31 luglio 1801.

Norte un eguale ritorno a' principii del 1780; ritorno provocato dalle eccessive depredazioni della marina inglese, e favoreggiato inoltre da una singolare coincidenza d' inattese circostanze. La Danimarca e la Svezia, il cui commercio era continuamente disturbato dalla marina britannica, non avevano fin qui opposto alle violenze di lei, che l'energia delle doglianze e delle querele; avegnachè ad ispirar loro una risoluzione più ardita, abbisognasse non pur l'ascendente d'una potenza di prim'ordine, ma il vigore eziandio di passione, che Paolo I.<sup>o</sup> metteva in ogni qualsiasi sua intrapresa. Fra gli aspetti poco difinibili de' sovrani di quell'epoca, noi abbiamo già osservato le forme aperte e pronunziate, che distinguono, da tal monotona uniformità, la fisionomia originale del successore di Caterina II. Il suo carattere, ch'era un misto di belle qualità e di difetti, a' quali, particolari circostanze avevano dato una grande intensità, mostrava nel complesso l'impronta del clima ove questo principe era nato, e della violenta soggezione in che, prima di salire in sul trono, aveva mai sempre vissuto. Vedeansi in lui riuniti, per bizzarra mescolanza, l'entusiasmo di un illuminato, la sensibilità e l'eroismo di un cavaliere, il disinteresse d'uno Spartano, l'orgoglio di un re di Persia, la cortesia di un uomo di mondo e la ferocia di un Tartaro. Per le sue idee autocratiche egli riguardava il ristabilimento della monarchia francese, de' sovrani d'Italia, dello Statolderato, ed anche delle Oligarchie della Svizzera e di Venezia, come indispensabile affatto alla sicurezza di tutt' i poteri esistenti; e per questa sola veduta erasi egli messo alla testa della seconda lega. Or finattantochè per vincere si credette aver bisogno della Russia, il vocabolario de' gabinetti di Vienna e di Londra fu mai sempre lo stesso, che quello di Pietroburgo; se non che la purezza di uno zelo tutto morale, non potea molto lungo tempo simpatizzare, siccome di già si è visto, con ambizioni esclusivamente materiali.

Alle cause d'irritazione di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Austria, state dianzi per noi esposte, erasene aggiunta un'altra più recente, che però non avea avuto minore effetto sull'animo irascibile di quel sovrano. In Ancona, ov' erano congiuntamente penetrate le soldatesche dei due imperadori, inalberatasi sur una nave francese, predata in quel porto, la bandiera

moscovita, e' la si era strappata bentosto, per vi surrogare in quella vece la bandiera austriaca. Or cosiffatta ingiuria, arrecata all'orgoglio di Paolo, avea più che mai insospirato i suoi profondi risentimenti: e ben di spesso nasce per querela di oltraggiato amor proprio maggior dileguo ed avversione tra i gabinetti che non per grave discordia sulle più alte quistioni della politica.

Per attutare lo sdegno di Paolo, noi vedremo di poi l'Austria accingersi ad offrirgli ogni sorta di soddisfazioni. Epperò far lei tradurre innanzi a un consiglio di guerra il general Freytag, che comandava in Ancona; ed esibirsi d'invviare a Pietroburgo un ambasciadore straordinario, perchè manifestasse scuse e dispiaceri sovra di un fallo, stato onninamente estraneo alla volontà del gabinetto. Ed allora l'orgoglioso czar lasciarsi in parte svolgere da' suoi propositi; ed assentire a tal procedere a condizione espressa, di non dover l'ambasciadore straordinario far di altro mai parola, che dell'oggetto speciale della sua missione. Ma quando l'Austria avea creduto, esser presso il monarca russo a stringersi di bel nuovo a lei, allora l'incostante autocrata l'era sfuggito in un baleno, ed esserne cagione la scelta fattasi dell'ambasciadore straordinario. Avvi de' momenti, in cui i più ben accorti gabinetti non sono sempre felici nelle loro determinazioni. La scelta della corte di Vienna cadde sopra il principe d'Auersperg; ed esser precisamente costui incorso nell'odio di Paolo, per aver tenuto un linguaggio poco decente sul conto della gran duchessa, figlia di lui, fatta sposa dell'arciduca palatino di Ungheria. Il tentativo di ravvicinamento fu riguardato qual novella ingiuria. E in fine per la gazzetta di Pietroburgo del dì 15 ottobre venne palesato al gabinetto austriaco non voler più l'imperadore Paolo nè ambasciadore nè ambasciata.

Ma l'intiepidimento di questo sovrano coll'Inghilterra avea progredito assai più lentamente; in guisa che nella ritratta dell'esercito russo, allorchè Suwarow era in Boemia, il gabinetto britannico rappresentava tuttavia la parte di mediatore tra le due corti imperiali. L'ambasciadore, lord Minto, erasi recato da Vienna a Praga, per far modo, che si fermasse la marcia de' Russi e lusingasse l'orgoglio di Suwarow, coll'offrirgli il comando di un grand'esercito in Alemagna; se non che il generale moscovita erasi mostro

ancor meno eccessibile del suo sovrano. E dopo non molto, il mal umore di Paolo, che di già si era fatto palese, in occasione della spedizione di Olanda, fecesi manifesto del tutto, mercè il richiamo delle sue soldatesche, state spedite nelle isole di Jersey e di Guernesey, per discendere sulle coste della Francia.

Or la stessa impressione, che avea allontanato Paolo I.<sup>o</sup> da' gabinetti di Londra e di Vienna, avealo ravvicinato alla corte di Berlino, contro la quale avea egli mostro non ha guari tanto risentimento: e lo disponea eziandio a ravvicinarsi al governo francese, che non più gl'ispirava antipatia, poi che vedeano alla testa il generale Bonaparte. Adunque in Pietroburgo fu compiuta in breve tratto la metamorfosi. Or come mai era egli ciò avvenuto? Le cagioni generali le abbiamo già narrate: veggiamone ora le particolari, le quali han pur esse qualche interesse.

Per notevole singolarità, l'Inghilterra, innanzi che Paolo si sciogliesse del tutto dall'alleanza con lei, era stato il benevolo strumento di riconciliazione tra la Prussia e questo sovrano: servizio, di cui la Prussia era per mostrargliene gratitudine, col congiungersi alle intraprese della Russia contro di lei. Sin dagli ultimi mesi del 1799, Paolo I.<sup>o</sup> senz'ancor ristabilire le sue relazioni diplomatiche colla corte di Berlino, avea quivi spedito, siccome viaggiatore, uno de' suoi agenti, il barone di Krudener, incaricato di una lettera particolare per quel monarca. Ned altro mancava, perchè le relazioni ufficiali si ristabilissero: se non che fossesi riconosciuto Paolo, qual gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. E di fatto, non si tosto ebbersi adempiti a tale preliminare, che inviaronsi al barone di Krudener le lettere credenziali; abbenchè poi nel tempo corso di mezzo non avesse costui trattato altramente col ministero del re, se non come un ministro accreditato. Intanto, orgoglioso il gabinetto di Berlino della occasione che pareva destinarlo a divenire il nodo di unione fra Parigi e Pietroburgo, esercitava tutte le molle d'una equivoca politica, onde aumentar la sua importanza in quelle due grandi capitali. E vantavasi a Parigi di aver ridotto Paolo « a cader nelle sue mani », in quella che faceva valere a Pietroburgo il suo credito appreso del primo console.

Lusingato di poter esercitare colla Russia

la parte di mediatore tra le potenze belligeranti, e per avventura ancor più geloso di mostrar le sue pretensioni a questo ufficio, che di esercitarlo in effetto, e' rimostrava alla Francia gli antichi suoi diritti sulle provincie al di là del Reno, e sforzavasi di assegnare i limiti, cui doveano fermarsi le pretensioni del primo console. Riceveronsi in Francia codeste comunicazioni nella guisa più amichevole; se non che nel momento ch'eran per divenire più precise, il primo console rispose, che poichè s'eran tratti nuovi colpi di cannone, e' bisognava differire ogni qualsiasi questione al tempo che per gli avvenimenti della guerra, sarebbe nata probabilità di riuscire ad una pace. Fin da quando fu incominciata la campagna, i voti della Prussia e della Russia eransi pronunziati a favore delle armi francesi; e secondo Matteo Dumas, avea l'Austria invitato i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo « a prendere le armi, per la indipendenza di « Alemagna e pel comune interesse. Nè così tali insinuazioni (1), die'egli, restarono « punto senza effetto. Calcolavansi a cento « cinquanta mila soldati i due eserciti russi, riuniti sulle frontiere della Lituania e « della Volinia, e governati dal conte Pahlen e dal generale Kutusof ». Egli è ben vero questo fatto della riunione de' due eserciti; se non che lo scopo erane affatto contrario: imperciocchè mirava esso a tener d'occhio l'Austria, anzi che difender la medesima. Temeasi principalmente da Paolo, che il primo console non accordasse all'Austria condizioni troppo favorevoli. Ed amava soprattutto, che limitassesi in Italia la potenza di lei; in quell'Italia, la cui momentanea conquista avea ella ottenuta per la spada di Suwarow, non mica già sguaïnata per sottoporre le provincie italiane a dominio straniero, ma sì veramente per renderle a' loro antichi signori.

Notevole circostanza di fatto in quest'epoca è l'incredibile conformità degli atti di Paolo e del primo console; i quali, abbenchè durassero tuttavia l'un contro l'altro ostili, eran pure quelli nel medesimo senso e nello stesso scopo. Nè per avventura avvicendaronsi mai due alleati maggiore assistenza di quella, che prestaronsi fra di loro i gabinetti

(1) Tomo I.<sup>o</sup> sotto il titolo 1801 appartenente al 1800, pag. 22.



di Parigi e di Pietroburgo, ancorchè nemici.

Imperciochè, mentre il primo console serviva all'odio di Paolo I.<sup>o</sup> contro la corte di Vienna, unifiando a Marengo l'orgoglio di costei, serviva Paolo alle viste del primo console contro l'Inghilterra, proponendo alla Svezia, alla Danimarca ed alla Prussia la formazione di una neutralità marittima, fondata su que' medesimi principii, che la Francia e gli Stati Uniti accingevansi dal canto loro a sostenere. Or questo accordo sì straordinario, questa sì curiosa uniformità di tendenza negli atti di Paolo I.<sup>o</sup> ed in quelli del primo console, han tratto in errore non pochi scrittori. L'energia con che pronunziavasi l'autocrazia russo per lo ristabilimento dei principii marittimi del 1780, era un sì prezioso rinforzo per le mire e per gl'interessi della Francia, che si fe' giudizio, essere il primo console colui, che avea determinato (1) l'imperadore Paolo ad abbracciare con tanta vivacità una causa così nobile. Ma noi non faremo altrimenti onore al primo console di un merito che veramente e' non s'ebbe; avvegnachè andass'egli debitore di sì importante soccorso alla fortuna, o, se volessi ancora, alla balordaggine de' suoi nemici; ed andasse la contraria ipotesi smentita affatto per la sola data de' fatti. Sin dal mese di giugno, o meglio anzi fin da maggio 1800, avea Paolo I.<sup>o</sup> già fatte a tal riguardo delle proposte a' gabinetti di Stockholm, Copenaghen e Berlino; mentre non prima degli ultimi mesi di quell'anno ebbersi stabiliti i diretti rapporti fra Parigi e Pietroburgo.

La Francia erasi avvista a tempo, che lo scopo del gabinetto di Berlino, allorchè offrivasi mediatore fra lei e la Russia, mirava a rendersi padrone delle relazioni delle due potenze; e, sotto colore di un grande zelo per lo di loro ravvicinamento, opporsi invece allo stesso, o rallentarne, o almeno regolarne i progressi e la natura, a seconda de' proprii suoi interessi. Alunque, rimettendosi a tal guida, avrebbe la bisogna potuto andare ben per le lunghe. Se non che nella natura di Paolo rinvenivasi dal primo console il mezzo per troncare l'indugio; e questo mezzo consistea nell'interessare il cuore di quel

principe. Erano allora in Francia otto a nove mila prigionieri russi della spedizione di Olanda; e poi ch'ebbesi proposto all'Austria e all'Inghilterra di ricambiar costoro con egual numero di prigionieri francesi, opporsi queste potenze con un rifiuto, non meno impolitico che inumano. L'occasione era dunque naturale; e in quella che gli alleati di Paolo mancavano inverso lui a un dovere di giustizia, accingesi il primo console di parlare all'animo di lui con un atto di generosità. I prigionieri russi, pe' quali erasi negato il cambio, eran per essere restituiti ancor senza questo; e dippiù, con modi sì cortesi, che non erano per mancare mica di produrre il loro effetto a Pietroburgo. E già, per comando del primo console, e' son riuniti, riordinati in reggimenti e forniti eziandio di armi: vestiti con francesi panni finissimi, delle divise de' corpi, cui essi apparteneano: ricevono di bel nuovo le bandiere, che loro dapprima si eran tolte: non resta in fine, che farne giugner la muova in Russia. A quale oggetto dirigonsi per la via di Stockholm lettere di Talleyrand al vice cancelliere, conte Panin; quivi il ministro di Francia è incaricato di rimetterle all'invitato russo, Moravief. E' paiono ben frivoli codesti particolari per la dignità d'una storia; non di meno e' sono qui caratteristici. La severità del divieto, fatto agli agenti russi di aver relazioni co' francesi, era portata a tale, che Moravief non osò altrimenti riceverli le lettere, destinate pel conte di Panin. Se non che sendosene palesato a Paolo l'oggetto, ordinò tosto costui al suo inviato a Berlino di porsi in corrispondenza col ministro di Francia, il generale Beauvillier. Onde il barone di Krudener attestò in nome dell'imperadore, aversi con piacere a ricever le lettere del ministero francese; accettarsi con grato animo la spedizione de' prigionieri, fosse per via di riscatto, fosse ancora per giuramento di non più servire in quella guerra; e ad agevolare una prossima riconciliazione, egli manifestò il vero interesse, che prendea l'imperadore per molti sovrani di Alemagna e d'Italia. Poi che queste prime proposte furono trasmesse a Parigi, inviossi a Pietroburgo un prigioniero moscovita, il maggiore Sergisef, per recare al conte di Panin le lettere di Talleyrand. Ma nel giugner, che faceva quest'uffiziale in Russia, avea già cessato

(1) « In fine, Bonaparte, dice Matteo Dumas, determinò Paolo I.<sup>o</sup> a presentarsi nel 1800 come « provocatore e capo della neutralità armata ». Tomo VI, pag. 421. In ciò v'ha errore ed anacronismo.



il conte Panin di essere alla direzione degli affari stranieri, ed avealo surrogato il conte Rostopsin, venuto da qualche tempo assai in favore presso Paolo I.<sup>o</sup> Se non che il congedo del conte di Panin rese ancor più pronto e completo il ravvicinamento della Russia colla Francia. Fu quindi destinato un generale russo, il barone di Sprengporten, a riceversi i prigionieri; e in pari tempo, di risposta alle lettere del ministero francese, recossi dal maggiore Sergisef a Parigi una nota, data da Gatschina il 26 settembre 1800, e sottoscritta dal conte Rostopsin, la cui forma poco diplomatica ben dimostrava, uscir d'essa dal particolare gabinetto dell'imperadore.

« Sua maestà l'imperadore di tutte le Russie, dicea de Rostopsin, avuta conoscenza delle lettere scritte al suo vice cancelliere conte di Panin, mi ha ingiunto di far sapere al primo console, non poter la buona armonia col mio padrone altramente venir ristabilita, se non dopo il compimento de' suoi desiderii già annunziati al generale Beurnonville :

« 1. La restituzione dell'isola di Malta, colle sue dipendenze, all'ordine di S. Giovanni di Gerusalenne, cui l'imperadore di tutte le Russie è il gran maestro. 2. Il ristabilimento del re di Sardegna ne' suoi stati tali quali eran prima ch'entrassero i Francesi in Italia. 3. L'integrità degli stati del re delle due Sicilie. 4. Di quelli dell'Elettore di Baviera, e, 5. di quelli del duca di Wurtemberg ».

Ma il primo console era ben superiore alle picciolezze di un mal inteso orgoglio, per non sacrificare al fondo delle cose le puerilità della forma; onde fece le viste di non avvisare quel che v'era di orientale, anzi di tartaro, in cosiffatta partecipazione. Del resto uno stile sì singolare, che poco per avventura avrebbe sorpreso ove provenisse da parte del solo Paolo I.<sup>o</sup> arreca pure minor meraviglia laddove si consideri, che sottoscrivea quello stesso conte Rostopsin, che un di l'incendio di Mosca era per consecrare al supplizio o alla gloria di una celebrità tanto prodigiosa. Della data di siffatta nota bensì ravvisa, esser la capitolazione di Malta già avvenuta il dì 5 dello stesso mese di settembre affatto ignota a Pietroburgo. Ma questo incidente, in generale sì funesto per la Francia e sì prospero per l'Inghilterra, era rispetto

a Paolo I.<sup>o</sup> per divenire una sventura per l'Inghilterra ed un vantaggio per la Francia. Dal canto della Russia il carro è già in via; nè più si fermerà, se non alla caduta del conduttore. Già Paolo I.<sup>o</sup> insiste presso la Prussia, perchè la mediazione, di cui si parla, non riesca infruttuosa; e richiedela, che disponesse ad appoggiarla eziandio con armamenti. La Prussia invia a Parigi un'offerta di mediazione ancor più particolarizzata; ma fatta principalmente nel suo proprio nome, e non figurandovi la Russia, che in guisa debole e indiretta. Ma dal primo console vien questa elusa; e la Prussia anzi che dispiacersene ne gode, non si sapendo, sotto l'impulso di Paolo, fin dove un primo passo potrebbe mai condurla.

Senza la scossa, che Paolo I.<sup>o</sup> era per dare al Norte dell'Europa, eran già sufficienti per la Danimarca e per la Svezia le dirette loro contese coll'Inghilterra: contese risguardanti i fatti avvenuti gli anni 1798, 1799, ma che vie maggiormente eransi inasprite per consimili accidenti, avvenuti in epoca ancor più recente.

Nel 1798 una flottiglia svedese di navi mercantili era stata interamente predata, abbenchè convoiata da una fregata.

Nel 1799 alcune fregate inglesi avean preteso di visitare un convoglio danese, scortato dalla fregata *Hauversen*. E poi ch'ebbero opposto il capitano danese alla forza colla forza, il convoglio fu predato, e condotto poscia a Gibilterra.

L'anno 1800 offriva pur de' fatti dello stesso genere, ed anzi ancora più odiosi.

Il 25 luglio una squadra inglese di sei navi da guerra, che incrociava nella Manica, s'imbattette in un convoglio danese, scortato dalla fregata *La Freya*. Negatosi il capitano di questa di far visitare il suo convoglio, fu attaccato e dovette ammainar la bandiera, non senza però averla prima onorata per una gloriosa difesa.

Allorchè questo nuovo soggetto di dispute ebbesi elevato fra l'Inghilterra e la Danimarca, già una viva discussione trovavasi impegnata, relativamente al convoglio del 1799, tra Merry (1), ministro britannico a Copenhagen, e l'ministro degli affari stranieri, conte di Bernstorff. Al riprodursi un av-

(1) Nota di Merry, in data del 10 aprile 1800, e risposta di Bernstorff.

venimento, parlò a quello ch'era in contesa, dovean quindi inasprirsi le querele. Da un'altra parte, non si tosto seppesi a Londra l'attacco e la cattura della fregata *La Freya*, e del convoglio da lei scortato, il ministro di Danimarca in quella corte, il conte di Wedel-Jarlsberg, fece udire i suoi giusti reclami<sup>(1)</sup> contro cosiffatta nuova violenza. Ma e' v'han per l'Inghilterra alcuni mezzi di giustificazione, che son proprii esclusivamente di lei; sicchè, invece di scolparsi, innalzò ella<sup>(2)</sup> una voce accusatrice contro l'insolenza danese; e chiese conto degli oltraggi fatti alla sua dignità, in dichiarando confiscabile e di buona preda qualunque nave neutrale che, floss'anche sotto scorta di vascelli da guerra, si rifiutasse a soffrir la visita dell'ultimo de' corsari inglesi. Che anzi pareva la corte di Londra si fattamente persuasa, esser lo stabilimento delle sue inique pretese di necessario fondamento alla sua potenza navale, che spedì tosto impudentemente a Copenaghen per rinnovar quivi la richiesta di una pubblica soddisfazione, un straordinario negoziatore, ed un'armata di venticinque navi da guerra nel Mezzodi. Il plenipotenziario fu lord Withworth, testè ambasciadore a Pietroburgo, d'onde era stato costretto di partire, poi che lo si ebbe tenuto per qualche tempo quasi in prigione privata dall'imperadore Paolo. Or sarebbe superfluo il narrar qui le ragioni reciprocamente addotte nelle note<sup>(3)</sup>, che ebbersi scambiate fra loro lord Withworth e il gabinetto danese. Dall'una parte e dall'altra sosteneansi come incontrastabili le contrarie pretese, che ho dianzi esposte: egli era come a veder la ragione, la giustizia e l'umanità venire alle prese col diritto del più forte. Non si astenne il negoziatore inglese di annetter l'intervento della Russia, invocato dal gabinetto di Copenaghen; ma comechè dall'un canto non erasi il Norte per anco apparecchiato ad una energica resistenza; e dall'altro, non voleva l'Inghilterra precipitare una querela colla Russia, così, invece di decidersi la questione, la fu differita per un accordo evasivo<sup>(4)</sup>, il quale nel momento sembrò il minor male agli

occhi delle parti interessate. Convennessi adunque aversi a rilasciare il convoglio danese e la fregata *La Freya*; ma dover la Danimarca sospendere ogni suo convoglio fino a che per ulteriori spiegazioni non producesse difinitiva convenzione sul punto in controversia.

In questo mezzo Paolo I.<sup>o</sup>, il quale già da qualche tempo incitava i potentati del Norte a ravvicinarsi a' principii della neutralità marittima del 1780, aveane lor diretto un positivo invito, per via d'una solenne dichiarazione del mese di agosto. Ma non si tosto ebbe nuova, pochi di appresso, della subitanea comparsa d'una squadra inglese nel Mezzodi, senza por tempo in mezzo le *slaggie*<sup>(1)</sup> tutt'i capitali appartenenti agl'inglesi, perchè facessero sicurtà del danno, che per parte della Gran Bretagna avrebbe il commercio russo potuto risentire, « rimanendo i veri disegni di quella tuttavia ignoti ». Pur tutta volta il patto, per cui stipulavasi l'immediata restituzione del convoglio danese in rimettendo a novello esame il risolvimento delle questioni, e parendo esser quello un principio di modificazione, che annetteva l'Inghilterra alle proprie pretese, lo sdegno di Paolo calmossi, per un momento; e il suo ministro a Berlino dette avviso alla legazione di quella potenza in Prussia, di essersi tolto l'embargo russo stato messo sulle navi inglesi. Ma questo raggio di pace fu come un lampo, che la presa di Malta ebbe tostante fatto sparire. Imperciocchè, non prima fu pervenuta a Paolo I.<sup>o</sup> la nuova della capitolazione della guernigione francese, che faceva egli raclamare la cessione dell'isola fralle sue mani, nella sua qualità di gran maestro dell'ordine, per via delle legazioni napoletane a Londra e a Pietroburgo. Ma, fatto accordo ben tosto delle vere intenzioni dell'Inghilterra, e' faceva porre novello embargo su quelle navi di costei, che trovavansi tuttavia ne' porti moscoviti: e questa nuova palesavasi all'Europa per via della gazzetta di Pietroburgo del 7 di novembre. Il di 21 dello stesso mese, una nota sottoscritta dal conte Rostopsin, annunziava a' membri del corpo diplomatico, residente in quella medesima capitale, che l'embargo, messo alle navi inglesi, non sarebbe tolto pria « che le stipulazioni del patto del 1798, non

(1) Il 29 luglio.

(2) Risposta di lord Grenville del 30 luglio.

(3) Prima nota di lord Withworth del 21 agosto; risposta di Bernstorff in data del 26; e replica del negoziatore inglese in data del 29.

(4) In data del 29 agosto.

(1) Ordine della città di Riga, il 29 agosto.

« avessero pienamente sortito il loro effetto ». Or ciò che v'ha di strano, non dirò già nella condotta di Paolo, ma nel motivo da lui allegato, si è che la convenzione del 1798 non racchiudea in niun modo la precisa stipulazione, di cui ora dimandava l'eseguimento. In guisa che il ministero britannico ha potuto poi giustificarsi in allegando, aver la cessione dell'isola di Malta fatta veramente parte effettiva di un progetto di trattato discusso fra le due nazioni; ma non mira già di quello adottato, ove in nulla guisa la si vedea considerata. Da ciò riesce adunque manifesto, aver la diplomazia dell'Inghilterra, meno ardente e più scaltra di quella di Paolo, abusato affatto della di costui buona fede; ed abbenchè nel patto del 1798 vedessesi omessa la clausola, di cui s'invocava ora l'esistenza, essersi non di meno ispirata a quel sovrano la ferma persuasione, non presentar tale oggetto alcuna sorta di difficoltà. Ed in fatto, come mai dover pensare Paolo, che il governo inglese avesse a rifiutarsi di fare a lui tal cessione; a lui, che per tal motivo precipuamente vedesi disposto alla guerra; a lui, la cui volontà, la cui passione su tal punto erasi ne' modi i più manifesti dichiarata; a lui, che l'inglese governo avea riconosciuto, ed erasi interessato di far riconoscere da molte altre potenze (1) siccome gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme? Adunque se i trattati, presi alla lettera, deponeano per l'Inghilterra, lo spirito delle negoziazioni era del tutto in favore di Paolo I.<sup>o</sup>; il quale però non era ingiusto allorchè si dolca di aversi in quel trattato non altrimenti risposto alla sua lealtà, se non con manifesta mala fede.

Ned era solo in Russia che gli odii accumularsi contro il governo britannico; avvegnachè, le potenze, le quali più di ogn'altra avrebbero avuto a cuore di scansare ogni qualsiasi occasione di inimicizia con esso lui, come a dire la Svezia e soprattutto la Prussia, fossero anch'esse condannate, per attacchi diretti ed inescusabili, a congiungere la propria loro voce al grido d'indignazione, che da Pietroburgo si elevava. Il fatto, che or mi fo a narrare, non è più una semplice usurpazione di diritti, ma sì veramente esecrabile assassinio. Imbattevansi il dì 4 di settembre, sulle coste di Barcellona, due frega-

te inglesi nella galeotta svedese *la Hofnung*. Tosto il comandante britannico se ne impadroniva, e vi lasciava su la stessa bandiera. Poscia, obbligati al silenzio il capitano e l'equipaggio svedese, ponendo loro le pistole alla gola, nascondea nell'interno della galeotta un buon numero di uffiziali e marinari inglesi e faceva quella rimorchiare delle sue scialuppe fin sotto i cannoni delle batterie di Barcellona. In fine, giovandosi de' colori di una nazione neutrale, accostavasi a due fregate spagnuole, che di nulla sospettavano, facea sbucar fuori dal nascondiglio la banda de' suoi pirati ben preparati alla pugna, precipitavala sopra i Spagnuoli non pronti alla difesa, e menava in trionfo le due fregate, state costrette a rendersi per via di sì criminosa sorpresa. Per gl'Inglesi ciò non era, che uno stratagemma innocente, uno scaltimento di guerra; ma le querele della corte di Madrid risuonarono a buon diritto per l'intera Europa. Richiamarono elle al suo soccorso l'intervento di tutte le potenze neutrali; e la Prussia indignata fu la prima a secondare i reclami della Spagna presso la corte di Svezia.

Ma e' pareva, che dominasse a quel tempo un destino avverso alle sorti d'Inghilterra. E mentre il gabinetto prussiano sorgeva a Stockholm contro la profanazione della bandiera svedese, divenuta, per le violenze inglesi, uno stromento di perfidia e di rapina, attaccato anch'esso all'impensata, ebbe ingiurie tutte sue proprie a vendicare. Navigando nel Texel una nave prussiana, appellata *il Tritone*, con un carico di legnami per l'Olanda, un corsaro inglese la predò, e menolla a Cuxhaven. Or dissimulare codesto oltraggio nella situazione, in che rattrovasi la Prussia rimpetto a Paolo I.<sup>o</sup> era cosa affatto impossibile; sicchè ella si tenne fortunata, poi che le si ebbe offerta opportunità di mostrare un atto di vigore, in occupando Cuxhaven e il piccolo distretto di Ritzebuttel. Ed invano il senato di Amburgo faceva comperare dal capitano inglese la nave, per restituirla alla Prussia: in vano il ministro d'Inghilterra, giunto poco di poi a Berlino, lord Karysfort, procacciava (1) di fermar la marcia delle truppe prussiane, coll'annunciare la restituzione del naviglio stato predato; chè questa concessione, che l'In-

(1) A Berlino, per esempio.

(1) Note del 16 e del 18 novembre.

ghilterra offriva alla Prussia sovra i suoi pretesi diritti, la cui applicazione avea d'altronde tanto vigore rispetto agli stati meno potenti, non poté per nulla stornare l'ordine di occupazione, che riusciva allora di una sì grave importanza. Osservavasi intanto, che il gabinetto prussiano allor che respingeva il reclamo dell' inviato britannico, passava sotto silenzio la questione di neutralità marittima, mentre parlava (1) con affettazione del sistema di neutralità del norte di Alemagna; sistema « di cui il re era l'autore e l' difensore ». Per tanto la freddezza reale e il calore simulato della Prussia erano egualmente sospetti a Paolo; e in Pietroburgo del pari che in Parigi si avvisò tosto, cercare il gabinetto di Berlino interporli tra esse loro, per dominar l' una col mezzo dell' altra. Se non che Paolo e il primo console eran tali uomini, i quali sarebbe stato ben difficile di arrestare a mezzo il corso. Adunque una lettera di Paolo, recata al primo console per via di un ufficiale moscovita, aprì tra essi una diretta corrispondenza, la quale era per rendersi poi molto attiva; a tale che il governo prussiano, abbenchè meditasse di far tutt'altro giuoco, stretto pur suo malgrado fra questi due colossi, per non esserne schiacciato, gli fu mestieri di unirsi a loro senza alcuna riserva.

Ma, null' ostante la insopportabile condotta degl' Inglesi, entravano pur di mala voglia la Danimarca, la Svezia, ed eziandio la Prussia a prender parte in quella lega, di cui Paolo I.<sup>o</sup> erasi dichiarato il capo. E il re di Svezia venne insino a Pietroburgo, onde procacciare modificazioni all'atto, che unir dovea le potenze marittime. Ma Paolo fu inflessibile; e fu quindi giuoco forza di cedere. In tal guisa la celebre convenzione di neutralità armata del 1800, fu conchiusa con atti separati tra la Russia e la Svezia, del pari che tra la Russia e la Danimarca il 4 (16) dicembre, e due giorni dopo, il 6 (18) tra la Russia e la Prussia. Era la stessa di quella del 1780, con dippiù aggiuntivi alcune essenziali disposizioni. Or checcchè abbiano potuto dirne i gabinetti di Berlino, di Copenhagen e di Stockholm, e qualunque distinzione abbiano impresso a stabilire tra la posizione della Russia, armata simultaneamen-

te per la sicurezza de' diritti marittimi e per altri interessi, certo è, che mentre l'unione loro con questa potenza, avente per oggetto la sola neutralità marittima, era una disposizione puramente difensiva, non di meno ell'era una difensiva così bene ordinata, che portava con sè tutta l'impronta di una vera dichiarazione di guerra.

E qui non si può far manco di osservare qual meraviglioso cangiamento un solo anno, il primo del consolato di Bonaparte, avesse mai operato nella situazione di tutti gli stati dell'Europa e di una parte di quelli del nuovo mondo. Per la potenza inglese, a dir vero, l'eclisse non era per essere che temporaneo; non dimeno però egli era per serbare in alquanti mesi un'apparenza assai minacciosa; e, senza una catastrofe difficile a prevedersi, qual si fu l'assassinio di Paolo I.<sup>o</sup> chi può mai calcolare quali sarebbero state per essere le conseguenze di una lega cotanto intima fra la Russia e la Francia? Qual differenza pel governo inglese tra l'anno 1799 e l'anno 1800!

Per quanto fecondo riuscisse l'anno innanzi in avvenimenti disastrosi per la Francia, e per questo appunto soddisfacenti all' Inghilterra, d'altrettanto, all'anno che siamo, sollecita mostravasi fortuna a cangiar vespillo, e a rivolgersi a que' medesimi stati da lei poco innanzi traditi. Né il ministero britannico avea mancato punto di attività; ma sì veramente di saggezza ne' disegni, e di abilità nell' esecuzione. Né recherà meraviglia, ovè si consideri quanto avess'egli meditato e disposto contro la Francia, se, dovendo contar sulla riuscita di almeno un solo de' suoi tentativi, avess'ella con tanto disdegno rigettato le pacifiche proposte del primo console. Le due spedizioni, il cui immaginario successo lusingava soprattutto l'orgoglio britannico, eran quelle, ch' ei dirigeva contro Tolone e contro Brest. Abbiamo già visto in qual modo, per la brusca irruzione in Italia dell'esercito di riserva, svanisse il disegno d'invader Tolone una seconda volta, e di fare insorgere le nostre provincie meridionali. Né furono i sogni sovra Brest men pronti anche essi a dileguarsi. Imperciocchè, oltre il potente appoggio, che attendeasi da' fuorusciti francesi, dimoranti in Inghilterra, e da' Vandei e dagli Sciovani, erasi fatto assegnamento sovra que' dieci mila russi, ch'erano a Jersey e a Guernesey: ma che, per imprevisto

(1) Risposta del conte d'Haugwiz, del 22 novembre 1800.



cangiamento, non che muovere alla conquista di Brest e al distruggimento di quegli arsenali, restituivansi pacificamente a Moscovia. L'inutile assalto dato a Belle-Ile da lord Saint-Vincent, come capo della squadra, e dal generale Maitland, come capo delle soldatesche; la pochissima gloriosa incursione di un distaccamento di tali soldatesche presso la baia di Quiberon; alcuni tentativi dello stesso genere sulle coste di Olanda; ove la presa di alcuni bestiami « di quattro vacche vecchie » giusta l'espressione di Tierney, fu tutto il bottino de' vincitori; l'accoglimento e la fermata dinanzi Brest d'una forza immensa, che disparve prima che intraprendesse alcun che; la malavventurosa spedizione dell'ammiraglio Warren e di sir James Pulteney sul Ferrol, di cui erasi in isperanza che per battaglia di mano impadronisseresi, onde incendiar quivi le navi da guerra spagnuole; la comparsa innanzi Cadice d'un armata di ventidue vascelli di fila, ventisette fregate ed altre navi da guerra o da trasporto, governata dall'ammiraglio Keith, con circa ventimila soldati da sbarco sotto gli ordini di sir Ralph Abercrombie; e le intimazioni dirette al governatore spagnuolo, Tommaso Morla, che non ostante l'epidemia cui la città e la guernigione trovavansi in preda, bravò la flotta e l'esercito britannico; il lungo blocco di Genova, messo dallo stesso ammiraglio Keith, cotanto insolente nella breve occupazione di quella città; l'arrivo troppo tardo di questo stesso ammiraglio colle soldatesche da sbarco sulle coste della Toscana; la spedizione di una squadra nel Mezzodì, per appoggiar le domande di lord Withworth; tutte queste successive o simultanee intraprese attestavano senz'alcun dubbio nel ministero britannico una grand'energia di azione, ed offrivano l'impiego di considerevoli

forze; ma, tranne la spedizione contro la Danimarca, che per poco intimò di questa potenza, tutto il resto non era stato che un agitarsi senza effetto e un minacciare senza risultato. In tutti codesti svariati tentativi, e terrestri e navali, avea l'Inghilterra fatto conto di soccorsi, che tutti poi al punto del bisogno eranle mancati affatto. Fra' suoi sussiliarii ell'ammettea eziandio i flagelli, e soprattutto la guerra civile. Ma quando le sue armate mostraronsi sulle coste di Bretagna, i Vandeisti e gli Sciovani eran di già occupati a portare i loro moschetti inglesi negli arsenali della repubblica. Ella avea pur fatto conto di Willot, di Percy e de' lor seguaci a Tolone ed a Marsiglia, degli Orangisti in Olanda, dell'Oligarchia in Genova, della febbre gialla a Cadice. Ma tutti codesti suoi alleati aveanla mal servita: ancor la peste l'era divenuta infedele.

Però un sol grande vantaggio ell'avea ottenuto, e fu il conquisto dell'isola di Malta: chè gli altri di quell'anno, come quello dell'isola francese di Gorea e dell'isola olandese di Curaçao, erano oggetti di ben poca importanza. Le perdite della politica inglese eran ricadute su di lei stessa; sendochè la violazione del trattato di El-Arisch, in costringendo Kléber a guadagnare la battaglia di Eliopoli, avea consolidato i Francesi in Egitto; e la violazione di tutt'i diritti de' neutrali avea fatto sorgere la neutralità armata delle potenze del Norte. Anche gli avvenimenti prosperi aveano avuto il torto della inopportunità: e la presa di Malta, di quel porto formidabile, che era per divenire un dì il forte castello della dominazione inglese nel Mediterraneo e nel Levante, la presa di Malta dicevamo, allorchè ebbe luogo, fu del pari per lei una sventura, imperciocchè per essa fu prodotta la inimicizia di Paolo I°.



## CAPITOLO IX.

### NEGOZIAZIONI E GUERRA

Spedizione di Cobentzl al congresso di Luneville. — Invito fatto a Cobentzl di restituirsì a Parigi. — Dinunzia della ripresa delle ostilità. — Nuovo esercito di riserva. — Operazioni dell'esercito del Meno. — Operazioni del generale Moreau. — Disegno ardimentoso dell'arciduca Ferdinando. — Battaglia di Hohenlinden. — Osservazioni del prigioniero di S. Elena sulla battaglia di Hohenlinden. — Marcia del generale Moreau sovra Salzburgo. — Ritratte dell'arciduca Ferdinando sopra Lintz e sulla Stiria. — Surrogazione dell'arciduca Carlo all'arciduca Ferdinando. — Spedizione di un parlamentario austriaco. — Soscrizione di una tregua tra il generale Moreau e l'arciduca Carlo. — Osservazioni sulle disposizioni personali del generale Moreau e del primo console. — Estensione dell'armistizio di Steyer all'esercito gallo-batavo. — Violazione della neutralità della Prussia per parte dell'Austria. — Operazioni dell'esercito italiano. — Legione austriaca del generale Laudon salvata con una menzogna. — Tregua sottoscritta a Treviso fra generali Brune e Bellegarde. — Assenso dato da Cobentzl allo sgombramento di Mantova.

TRANNE la convenzione di neutralità armata, la quale non fu sottoscritta prima del dì 16 dicembre, tutti gli avvenimenti che ho narrati avevano avuto il loro corso e presso che il loro compimento innanzi di spirar la tregua stata conchiusa a Hohenlinden; nel qual mezzo un cangiamento di felice augurio erasi operato a Vienna. Il barone di Thugut, fautore zelante dell'Inghilterra, avea ceduto a Lehrbach il ministero degli affari stranieri; il quale sin dal mese di settembre avea ricevuto passaporti da Talleyrand per recarsi a Luneville, senza mica farne uso. Ma non sì tosto ebb' egli assunte le funzioni di ministro di gabinetto, che fu chiamato a sostituirlo nel congresso il conte Cobentzl. Questo negoziatore scrisse egli stesso a Talleyrand, il 14 ottobre, per prevenirlo della sua partenza; e fu osservato, non far lui in nulla guisa menzione della necessità del concorso dell'Inghilterra, comunque allora, per le comunicazioni di lord Minto, l'Austria avesse dovuto conoscere lo stato delle cose tra la Francia e'l governo britannico: per lo che scorgevasi in tal reticenza la probabilità di un separato accordo. Al suo giugnere in Luneville, ove non per auco era il plenipotenziario francese, ebbe invito Cobentzl di recarsi a Parigi; e per quivi e' si diresse. Premeva al primo console il giudicar da sè stesso, se potessesi mai ottenere una pronta conclusione coll'Austria; ma venuto a conferenze Talleyrand col ministro austriaco, ebbesi tosto la certezza, non esser la pace altrimenti prossima. Intanto, come importava al-

l'Austria, per non perdersi ancora gl'inglesi sussidii, di mandar la bisogna alla lunga, così, per la cagion de' contrarii, era interesse del primo console il troncare affatto gl'indugi. Epperò, dopo alquanti giorni accordati alla cortesia, invitaronsi i plenipotenziarii a restituirsì a Luneville. Il sei novembre e' ricambiarono i loro pieni poteri; ma ostinatosi il gabinetto austriaco, perchè nella pratica ancor l'Inghilterra intervenisse, finì la cosa senz'andare più oltre. Però, il primo console, che ben se l'aspettava, avea di già mandati gli ordini per la dinunzia della rottura dell'armistizio; onde la ripresa della ostilità fu avvisata pel dì 22 all'esercito del Meno, e pel 28 novembre a quello del Reno. E di lì a non n oltò ricominciavano elle ancora in Italia.

Non ostante le reciproche proteste di un vivo desiderio per la pace, i preparativi della guerra non si erano sospesi da ambe le parti. E non solamente eran stati rafforzati i due grandi eserciti, che avean pugnato sin dal principio della campagna, ma se n'erano eziandio creati de' nuovi. Un corpo di soldatesche magonzesi, comandato dal barone d'Albini ed assoldato dall' Inghilterra, formava sul Meno, insieme a dieci mila Austriaci governati dal generale Simbschen, un esercito di venti mila combattenti, cui opponevasi una forza presso che eguale, composta di soldati francesi e batavi, sotto gli ordini del generale Augereau.

Inoltre menavasi in Francia gran rumore di un nuovo esercito di riserva. Avea dapprima il primo console ingannata l'Austria sul-

la forza effettiva di un'oste di questo nome; or la ingannava di nuovo, facendole supporre in questa seconda una potenza, che realmente ella non avea. E per diffonder meglio l'errore, vi avea egli fatto cadere eziandio lo stesso generale, che dovea comandarla. Avea egli annunziato a Macdonald mandargli al meno trentamila uomini, ed in fatto glie ne dava appena quindicimila. Ed alle rimostranze di costui, e' rispondea: « Non « è già sulla forza numerica di un esercito « ch'io misuro la forza del comando, ma sì « veramente sullo scopo e sulla importanza « dell'operazione ». Era giusta l'idea ed i fatti vi risposero. Imperciocchè, quantunque debole questo secondo esercito, ebbe non di meno ancor esso la sua parte d'influenza negli avvenimenti della campagna; e cominciò anche, come il primo, dal trionfare della natura in sormontando i precipizii e l'erte scoscese di un altro San-Bernardo. Lo *Splügen* offrì per avventura maggiori difficoltà; ma tutte furon superate dalla ostinata abilità del capo e dalla infaticabile devozione de' soldati. E con ciò infine s'ebbe ottenuto lo scopo, cui il primo console tendea; avvegnachè minacciasse a uno stesso tratto questa piccola oste (stinata d'altronde assai più poderosa) e l'ala sinistra dell'esercito di Alemagna e l'ala destra di quell' d'Italia; e mantenessersi però a bada ben quarantamila combattenti con una forza di ancor meno di quindici mila.

Ma per ricomparire con vantaggio sul campo di battaglia, l'Austria non avea fatto minori sforzi di quelli della Francia. Quasi che trattassesi della esistenza della nazione, avea l'imperadore richiamata tutta quanta alle armi. Ciò non per tanto (è opinione di ogni scrittore, fosse francese fosse alemanno) altro non si avea in mira, che di giugnere per una breve campagna al termine degli obblighi contratti coll'Inghilterra; sperandosi bene, non aver le conseguenze della lotta a recar positivo cangiamento alle basi di una pace separata, stata già in segreto risoluta. In tal guisa, allorchè l'Austria differiva la conclusione di una pace separata; allorchè l'imperadore, illuso dal suo gabinetto ed illudente egli stesso il suo popolo, invocava tutto l'ardore del patriottismo nazionale, l'unico oggetto di un tale appello a' più generosi sentimenti era d'impedire, che l'Inghilterra non ritirasse i

sussidii, non finiti per anco di soddisfare! E a tal considerazione sacrificavasi il sangue di ottantamila uomini di più!

Dal momento ch'erasi notificata agli Austriaci la cessazione dell'armistizio, i varii eserciti s'eran messi in movimento. Il generale Augereau, poi ch'ebbe eseguita questa notificazione il dì 9 novembre, attaccò il 24 ad Aschaffenburg il barone d'Albini, comandante il corpo magonze, ed entrò il domani in quella città. Ritrassesi d'Albini sovra Fuld, e d'allora in poi cessò del tutto di prender parte più alla campagna. Movea per tanto Augereau, senza por tempo in mezzo, sopra Schweinfurt, e di là scacciava gli Austriaci; e in pari tempo faceva investire Wurtzburg dalla divisione olandese del generale Dumonceau. Consentiva il comandante di questa piazza ad aprirne le porte, ma per ritirarsi nella fortezza di Marienberg, quale fu bloccata dalla divisione olandese. Il generale Simbschen, riuniti dodici a tredicimila uomini, avea posto campo a Bourg-Eberach innanzi a Bamberg; ma dopo un primo scontro, in cui i Francesi impadronivansi del villaggio, egli riordinava il suo corpo sur un'altura poco lontana; ove tosto n'era rotto il centro dal valoroso capo di brigata Devernine, che pagò colla vita un vantaggio così importante. Laonde, ingannata dall'ardore de' Francesi, sul loro numero, e credendo avere a combattere con tutto l'esercito gallo-batavo, passava Simbschen la Rednitz il dì 4 di dicembre, e lasciava al generale Augereau lo stabilirsi liberamente su quella riva. Il quale, coll'avvicinarsi così celeramente al Danubio ed alla frontiera della Boemia, avea già compiuto il suo principale incarico, che era di coprire il fianco sinistro del generale Moreau; onde potesse costui, senz'alcun inconveniente concentrar le sue forze in Baviera.

Indipendentemente da' due piccioli eserciti del Meno, che disputavansi la Franconia, eranvi due corpi di truppa distaccati, l'uno dall'oste austriaca, e l'altro della francese, i quali, occupati ad osservarsi l'un l'altro non presero che una parte secondaria nel movimento decisivo delle grandi operazioni. Co mandavano queste schiere, per parte dell'Austria il generale Klénau, e per la Francia il generale Sainte-Suzanne; il quale occupava posizioni assai ravvicinate fra l'Altmühl e il Danubio. Era disegno del generale supremo, che

lasciasse costui su quel punto una sola divisione, e movess'egli colle altre due per raggiungerlo; ma pervenuto quest'ordine oltre il tempo, restò questo corpo affatto estrano a' principali avvenimenti della campagna.

Il giorno 28 novembre discacciava il generale Moreau tutt'i posti austriaci, che si trovavano sulla sinistra sponda dell'Inn; ov'egli si conduceva per le tre strade di Rosenheim, Wasserburg, e Mühlldorf. L'esercito di lui, scemato della legione del generale Sainfe-Suzanne, componevasi di tre legioni, comandate da luogotenenti generali, e ciascuna di tre divisioni; l'ala sinistra, sotto gli ordini del luogotenente generale Grenier: la battaglia, comandata da lui stesso: e l'ala destra, sotto il governo del luogotenente generale Lecourbe. Or comechè l'ala destra avea a tener d'occhio l'austriaco generale Hiller, non portò quindi ne' primi giorni, che una forte avanguardia sulla riva destra dell'Iser; sicchè non rimanevano al generale Moreau, che due sole legioni colle quali era per trovarsi impegnato in una lotta, i cui brillanti risultamenti eran per fermare in pochi di la sorte di questa seconda campagna.

La linea dell'Inn; poggiata a tramontana sopra Braunau e a mezzogiorno sovra Kufstein, offriva una delle più formidabili barriere; ma il generale supremo dell'oste nemica, l'arciduca Ferdinando, non limitava le sue speranze alla modesta gloria di arrestare l'esercito francese. E credevasi chiamato a più alto destino, allorchè lusingavasi di far risorgere l'onore delle armi austriache, per alcuno di que' giganteschi concepimenti, di cui il generale Bonaparte avea già dati tanti esempi, e che niuno per anco avea imitati. Era disegno del giovane arciduca, che in quella ch'egli avrebbe attaccato e sconfitto il generale Moreau, troncherrebbe la ritirata all'esercito francese, fosse dal generale Kléau sovra Monaco o fosse dal generale Hiller sopra Angsborg: l'idea era ardentissima, ed il primo movimento di esecuzione fu sì rapido, ch'ebbe a sbalordirsene per un istante lo stesso general Moreau, al quale tanta temerità del nemico non era mai caduta in pensiero. Adunque nella notte del 30 novembre al primo dicembre la piumpea dell'oste austriaca passava sulla riva sinistra dell'Inn sovra i ponti di Mühlldorf e di Kraybourg; e il dinanzi attaccavasi, d'ordine dell'arciduca, per una massa di circa sessanta mila com-

battenti la legione del general Grenier, forte di circa ventidue mila uomini, e che il dì innanzi avea occupato i gioghi d'Ampfingen. Pugnavasi per ben cinque ore colla più grande ostinazione, senza che le file francesi in niuna guisa sgominassersi. Se non che imponea prudenza la necessità di una ritirata, la quale fu pur malagevole di eseguire in buon ordine, attesa la grande superiorità del nemico. Intanto il successo di questa giornata ispirò negli Austriaci esultante fiducia, che può riguardarsi come una delle cagioni della di loro perdita. Alcuni storici che, simili a' commentatori di Omero, hanno scorto, massime dal 1815 in poi, nelle operazioni del generale Moreau delle sottigliezze di genio, cui egli stesso non avea posto mente, si fanno seriamente a narrare, aver lui il 1 dicembre fatto a bella posta sconfiggere il suo corno sinistro ad Ampfingen, giusto perchè il si conducesse dagli Austriaci proprio sul terreno, ov'egli voleva dar loro la battaglia. Però quel che è 71a di certo si è, che seppe assai ammirevolmente il generale Moreau trar partito dalla circostanza del terreno, su cui trassersi le più grandi forze austriache. Intanto il secondo dì di dicembre fu tutto consumato in preliminari disposizioni, ch'ebbero a fare dall'una parte e dall'altra.

Il principal punto, ov'era per concentrarsi il grande assalto del nimico, era il villaggio di Hohenlinden, sul quale appoggiavasi la legione comandata dal general Grenier e quella sotto gl'immediati ordini del generale Moreau; in quella direzione inoltravansi con temerario orgoglio, il grosso della infanteria austriaca, il gran parco di artiglieria dell'esercito e tutta la sua cavalleria di riserva; ed ivi eran per palesarsi e l'imprudenza dell'arciduca e la previdenza del general Moreau. I boschi di Hohenlinden, cui la colonna inimica avea per forza a traversare, offrivano un angusto passaggio, vere strette, cammini in ogni tempo asprissimi, ed in quello presso che impraticabili. Adunque, attaccar di costa il nimico e prenderlo a rovescio, non così fossesi intricato in que' malagevoli cammini, era la principale idea, da cui attendeasi Moreau un prospero risultamento. Se non che difficile riusciva la esecuzione; ch'è ben potea la legione, cui commetterebbesene l'incarico, venire arrestata, sconfitta, tagliata almeno dalle legioni nemiche. Affidavase da Moreau la cura al generale Richpanse;

il quale, partitosi da Ebersberg, avea a marciare per san Cristoforo innanzi d'arrivare al villaggio di Matenpot, d'onde era per gettarsi nelle gole della foresta; e dovea esser sostenuto dalla divisione del generale Decaen, cui mandavasi ordine consimile, ma che movea però da più lungi. Dalla scrupolosa esattezza del generale Richepanse, a seguir le intenzioni del generale supremo, dipendea adunque il destino della giornata, e fors'ancora della campagna. Bisognava non solo che siffatta puntualità fosse coraggiosa ed ostinata; ma che fosse pure audace, anzi temeraria. Due ostacoli presentavansi, ed ambedue sormontavansi. E primamente le due brigate della divisione Richepanse trovavansi separate a san Cristoforo per una legione austriaca; ma senza curare di far libera de'suoi movimenti la brigata del generale Drouet, comechè ben certo, ch'ella sarebbe, come in fatti lo fu, liberata dal generale Ducan, Richepanse con non più di cinque mila uomini, che gli erano rimasti, proseguiva nella marcia, e giungeva a Matenpot. Nuovo rischio e nuovo trionfo era; allorchè s'imbattava in questo villaggio nella testa della cavalleria austriaca, la quale, al seguito della infanteria e del gran parco dell'artiglieria, stava per entrare nella foresta. Dava egli tostamente la carica, abbenchè con poco vantaggio, a codesta cavalleria; ma, occupato sempre dell'oggetto essenziale per cui lo si avea spedito, lasciava al generale Walther la cura di combattere quella in retroguardia, precipitavasi nelle gole, e con soli alcuni battaglioni gittavasi alle spalle del nimico. Or l'inaspettato assalto, e, più ch'altro, l'impeto con che e' dette dentro, divenne per gli Austriaci il segnale di spaventevole sconfitta. Fino a quel punto i generali Grandjean, Grouchy e Ney non avean tenuto fermo che con prodigi di coraggio alle masse austriache, che sforzavansi dalla parte di Hoenlinden ad uscire dalla foresta; ma posciachè queste masse trovaronsi tutt'in una volta urtate alla testa, a' fianchi ed alle spalle, nelle loro file entrò lo scompiglio, i soldati sbandaronsi pe'boschi, l'artiglieria restò impacciata nelle gole, e la vittoria si dichiarò pe' Francesi. Eran corse appena due ore dopo il mezzodì, e di già questo grande resultamento erasi affatto assicurato. Se non che pugnavano tuttavia col più gran vigore, ed eziandio con qualche vantaggio, le due ale dell'oste au-

striaca, a circa due leghe dalla loro battaglia; ma i buoni successi, non altrimenti che i sinistri, son cose appaticciose. Adunque alla nuova di quanto era avvenuto accresceasi l'audacia ne' Francesi per quanto la si estinguea nel nimico. Riprendea Grenier con addoppiato ardore l'offensiva, e finiva col restar padrone assoluto del campo di battaglia. Lo stesso era avvenuto alla destra, ov'eransi particolarmente distinti i generali Decaen, Drouet, e soprattutto il generale polacco Kniasewicz colla sua intrepida legione. Cento pezzi di cannone, rimasti al vincitore, semila uomini uccisi, e undici mila prigionieri, formarono la perdita degli Austriaci. Due mila e cinquecento uomini uccisi o feriti fu quella dell'esercito francese.

Il prigioniere di S. Elena, il cui giudizio rispetto al generale Moreau non può esser punto imparziale, pretende, andar dovuta questa vittoria alla fortunata temerità del generale Richepanse; fortuna d'imprudenza, della quale non avrebbero altrimenti dovuto tener conto; ed il generale Moreau, rimasto privo di due legioni del suo esercito, nel avendo a veuir raggiunto che il dì 4 dal generale Lecourbe e il dì 5 da Saint-Suzanne, non aver dovuto avere altro disegno, prima di tal ricongiungimento, che quello di mantenersi sulla difensiva; essendo stato quello un assai grave errore dell'aver tentato la sorte della battaglia con sola una metà delle sue forze, mentre bene avrebbe potuto farlo con tutte quante già riunite, sol che avesse atteso altri due giorni. Checchè siane però di queste osservazioni, le quali ancorchè fondate, non farebbero che aumentare la gloria al generale Moreau di aver vinto con forze inferiori, fatto sta che la sorte della campagna era stata già decisa per questa unica battaglia:

Per profittare intanto di questi vantaggi, divisava il generale Moreau di muovere sovra Sazbourg e d'impadronirsene; onde separare in tal guisa dall'esercito austriaco di Alemagna la legione impegnata nel Tirolo, e minacciare nel tempo stesso le comunicazioni dell'Austria coll'altro suo esercito d'Italia. Nè l'eseguimento di un tal disegno potea in modo alcuno veuir dagli Austriaci impedito; poichè la barriera dell'Ian, facile ad esser guardata da un esercito intatto, non era più un sufficiente riparo per un'oste indebolita, scoraggiata, in disordine. Adunque, dopo alcuni simulati movimenti, per ingan-



nare il nemico sul punto in cui voleasi tentare il passaggio, l'ala destra dell'esercito francese ed alcune divisioni della battaglia passavano l'Inn a Neupeuern, e cacciavansi d'avanti a Stefanskirch una legione austriaca, che ritraevasi sopra Seebrück; mentre il restante dell'esercito passava sui ponti di Wasserburgh e di Mühlendorf. Fermavasi il nimico appena un momento sulla linea dell'Alza, ma disputava almeno quella della Salza. Infine il generale Decaen e il generale Lecourbe, dopo separati combattimenti a Lauffen ed a Salzburgshofen, entravano amendue in Salzbouurg il 15 dicembre; l'uno per la riva sinistra, e l'altro per la riva destra della Salza.

Poichè l'arciduca Ferdinando avea abbandonato le linee tanto atte ad una bella difesa, e non restavagli altro a fare, che diminuire le perdite di sì precipitosa ritirata, la quale egli eseguiva in due direzioni, sopra Lintz e sulla Stiria. Per rallentare l'ardore delle vanguardie francesi, occupavasi dagli Austriaci qualsiasi posizione vantaggiosa, che per via s'imbattessero; siccome a Frankenthal, a Woklabruck, a Schwanstadt ed a Lambach. Ma l'intrepidezza degli assallitori facea dappertutto durar poco la resistenza.

Intanto, alla nuova del grave disastro di Hohenlinden, avea il gabinetto austriaco scorta la necessità di richiamare al comando l'arciduca Carlo, cui avea cercato inutilmente di dare un rivale nel suo giovane fratello. Laonde, dispiaciuto per gl'infortuni di una guerra, stata da lui già riprovata, ma sollecito in pari tempo a preparare in Boemia i mezzi che la sostenessero, accorrea l'arciduca Carlo al solo difficile posto, ove tuttavia avrebbe potuto rendere utili servigi, ove la causa del suo paese non fosse già stata perduta. Arrivò egli il 17 dicembre a Wells, ove poté vedere le triste conseguenze de' fatti d'armi di Schwanstadt e di Lambach; e non ostante il disordine, con che ebbe luogo sotto i suoi occhi il passaggio della Traun, nulla egli omise per riannodare l'esercito dietro l'Enns; lusingandosi tuttavia, con un rinforzo di venticinque mila uomini, ch'ei s'attendea dalla insurrezione ungherese, di poter dare almeno una battaglia sotto le mura di Vienna. Ma il generale Moreau, poi ch'ebbe saputa la presenza di un avversario, i talenti del quale erano a lui assai ben noti, pose maggiore attività ne' suoi movimenti.

Per la qual cosa Lecourbe, dopo avere dispersi o cacciatisi dinanzi alcune divisioni distaccate, che fiancheggiavano l'oste austriaca, precipitò in guisa la marcia, che raggiunse e battè a Kremsmunster la dietroguardia austriaca, comandata dal principe Schwarzenberg. Richepanse e Lecourbe erano i due generali, che, per la loro celerità e vigore, aveano arrecato il maggior male agl'inimici. In tutti i fatti d'armi eran portati via a costoro e prigionieri e cannoni ed equipaggi. Intanto il mattino de' 21 dicembre movea l'esercito per recarsi sull'Enns, allorchè un parlamentario austriaco, il conte di Meerfeld, giunse al quartier generale francese a Wells. Il generale Moreau, troppo avveduto per lasciarsi uscir di mano senza un satisfacente compenso, la certezza di ulteriori vantaggi; nè trovando d'altronde nel conte di Meerfeld sufficienti poteri, per un accettabile armistizio, consentì solo ad una tregua di quarantotto ore, tregua però di sole pugne e non di movimenti; poichè riserbavasi la facoltà di continuare la sua marcia sull'Enns. La quale fu menata a compimento con siffatta prontezza ed unione, che molte legioni austriache furono menate prigioniere, e ventidue pezzi di cannone, cento cassoni, circa cinquecento carrette, magazzini e considerevoli provviste caddero nelle mani de' Francesi, senza violar la tregua, poichè senza combattere. In fine l'esercito passò l'Enns; e l'avanguardia era al di là delle piccole riviere d'Ips e d'Erlach distante appena venti leghe dalla capitale del nimico; in guisa che in Vienna stessa, ove il gabinetto austriaco avesse ancora esitato, era per essere dettata la pace. Allora la paura finalmente vinse la sua resistenza; ed egli condiscese a ciò che richiedea il generale francese, e si mostrò deciso di far la pace indipendentemente da' suoi alleati. La qual cosa fu resa manifesta al generale Moreau dall'arciduca Carlo; il quale non si oppose in nulla guisa, che tal politico proponimento nel preambolo della tregua si dichiarasse. Or sotto il rapporto delle militari condizioni, la convenzione stipulata a Steyer il 25 dicembre era, dopo quella di Alessandria, la più vantaggiosa, che fosse mai conclusa nelle guerre di oggi. Per essa fu statuito, aversi i forti di Kufstein, Scharnitz ed altri punti di fortificazioni nel Tirolo, la fortezza di Wurtzbourg in Franconia, e la piazza di Braunau nel circolo di Baviera, a con-



segnarsi in deposito all'esercito francese sino alla pace; ed aver tutte le soldatesche austriache, che trovassero ne' Grigioni, nel Tirolo e nella Carinzia, a raggiungere l'oste imperiale di Alemagna, senza potere altrimenti venir diretta alcuna parte di esse appo l'esercito italiano. Una campagna di soli venticinque giorni, così guerreggiata e così menata a fine, basta benedire per sé alla più bella immortalità. Or perché mai è occorso, che sia Moreau ricomparso un'altra volta, un'altra sola volta, sur un campo di battaglia!

Ne' suoi commentarii sulla vittoria di Hohenlinden, Dumas, in lodando il generale Moreau, per aver conservato al colmo della sua gloria militare, con la costante uguaglianza de' suoi modi e del proceder suo, il *bon volere* de' generali suoi cooperatori, ripete qui, che avrebbe egli dovuto prevedere gli effetti della gelosia del primo console; « poichè, soggiunge, non era egli stesso andato scevro (1) di tal sentimento e d'ingiuste prevenzioni verso alcuni de' suoi nobili eunni, siccome Macdonald e Saint-Cyr ». Ancora il generale Bonaparte sapea giustamente apprezzare i talenti di Saint-Cyr e di Macdonald; se non ch'è non era di essi in niuna guisa geloso, siccome non lo era nè anche di Moreau. Lo stesso storico confessa con verità: « che l'esercito combattente a Hohenlinden era al certo il migliore che si fosse messo in campo dal governo francese sin dal principio della guerra ». Or si dà egli mai il comando del migliore e del più formidabile degli eserciti ad un uomo, la cui concorrenza sia per avventura temuta? Che anzi il primo console, che in tal guisa il confidava al generale Moreau senza prenderne sospetto, non l'avrebbe forse affidato colla stessa sicurezza ad uomo di diversa natura. Imperciocchè egli, superiore, o almeno, ciò che niuno vorrà negare, eguale a tutti, come capitano, sentiva in sé stesso una elevatezza di concepimento ed una ricchezza di facoltà di un altr'ordine, riguardo alle quali e' non avea punto rivali: e, se pur rivali avesse avuti, tra costoro il general Moreau non sarebbe stato quello, di cui avrebbe egli avuto maggior timore.

L'armistizio, conchiuso a Steyer, fu esteso ben tosto anche all'esercito gallobatavo. Qui vi il generale Augereau, dopo il prospero

successo, ottenuto a Bourg-Eberach, aveva dovuto sostenere un'attiva lotta, che negli ultimi suoi periodi era divenuta assai ineguale, per effetto della riunione de' generali Klénau e Simbschen. Una serie di combattimenti, che sonosi designati col nome collettivo di battaglia di Nuremberg, fu per le sue soldatesche e pe' di loro comandanti una occasione d'intrepide azioni e di abili mosse, per le quali altra conseguenza non si ottenne, se non quella di conservare all'esercito buona parte del suo terreno, e di fargli riconquistare ben tosto ancor quello che avea perduto. In fatto, poichè ebbsi insignorito di Ratisbona, il generale Sainte-Suzanne, e richiamato quindi sul Danubio il generale Klénau, i Francesi, che avevano per momenti sgomberato Nuremberg, entrarono il 22 dicembre novellamente in quella città; ed ivi ricevettero la comunicazione dell'armistizio di Steyer.

Nel corso di questa guerra in Franconia non ebbero gli Austriaci alcun riguardo di violare la neutralità della Prussia; ed impadronendosi essi dell'importante posizione di Furth, posta sul territorio di quella potenza, in quella che il generale francese, onde rispettare la stessa neutralità, privavasi affatto de' vantaggi, che per simile violazione avrebbe volentieri potuto ritrarre. Or noi vedremo un dì il gabinetto di Berlino metter fuori le più strepitose querele pel solo passaggio di una legione francese sullo stesso territorio di Franconia; mentre adesso, che i violatori della neutralità sono gli Austriaci, sembra ch'egli quasi non pure se ne avvedesse.

Neanco in Italia erasi mostra avversa la fortuna alle armi francesi; se non che ivi il generale supremo, comechè secondato da abili cooperatori, quali erano i luogotenenti generali Moncey, Dupont, e Suchet, non avea pur saputo rapirle alcuno di quegli straordinarii favori, che sì rapida influenza esercitano sovra i destini degli stati. Quivi i generali supremi, Brune e Bellegarde, separati dalla forte linea del Mincio, e con presso a poco lo stesso motivo per diffidare la ripresa delle ostilità, quello cioè di ricongiungere i rinforzi che loro mancavano, eran durati imprecabili fino al 15 dicembre, allorchè quasi allo stesso tratto fecero amendue dimostrazioni ostili. Il 21 dicembre veniva Brune a general battaglia, attaccando nel tempo stesso i punti più forti della linea, Goito, Mon-

zanbano e la Volta; e riusciva compintamente nel suo disegno. Imperciocchè di Monzabano insignorivasi l'ala sinistra, comandata dal generale Moncey: la posizione di Volta, comechè fortemente trincerata, espugnava dal generale Suchet, governante la battaglia; e il generale Dupont, poi ell'ebbe mosso coll'ala destra sovra Goito, respingeva su quella piazza una legione di ottomila Austriaci, e gli obbligava di ripassare il Mincio sotto il fuoco de' suoi cacciatori. Intendeva Brune di passare il fiume a Monzabano; e per occultarne l'idea, avea il di innanzi ordinato al generale Dupont, che desse un finto assalto a Molino della Volta, in faccia a Pozzolo. Ma quivi il falso assalto prendeva un carattere molto grave, e diveniva però una vera battaglia. Di fatti, esegguivasi il passaggio con ammirabile prestezza; ed i Francesi secondo che toccavano la sinistra riva, cacciavansi dinanzi il nemico, che pur facea vani sforzi per arrestarli. Credevasi allora il generale austriaco, essersi quel punto stabilito pel passaggio generale dell'oste francese, onde faceavi giungere in gran fretta tutte le divisioni che potea in quel punto avere alla mano. In questo mezzo erasi da Brune spedito ordine al generale Dupont, che riprendesse la sua primitiva posizione: ma giungea cotai ordine un po' troppo tardi: in guisa che, avvistosi Suchet, non potersi un movimento retrogrado in nulla guisa eseguire senza correre gravissimo rischio, prese da sè stesso il generoso partito di appoggiare l'azione, in cui trovavasi impegnato il generale Dupont. Pugnavasi per tanto e sulla destra e sulla sinistra riva del Mincio, allorchè giudicando Bellegarde di esser venuto alle mani colla intera oste francese, stimava cosa importantissima il distruggere le tre divisioni già stabilitesi sulla sinistra riva; e a quest'oggetto riuniva tutt'i suoi sforzi sovra Pozzolo. Ma questo villaggio, poi che fu più volte preso e ritolto, restò finalmente affatto in signoria de' Francesi. Gloriosa, a dir vero fu la giornata; poichè ventimila uomini aveano lottato soli e per più ore contro quarantacinque mila; ma questa gloria fu pagata a troppo caro prezzo. Or fosse che il generale Dupont commettesse un errore, in faccia lo trasformar in battaglia vera ciò che da parte sua esser non dovea che simulazione, fosse ancora che l'avvenimento non potet'essere mica prevenuto, e, sembra in ogni caso

da non potersi scisare il generale Brune, del non aver rinunziato, appena la bisogna ebbe acquistata tanta gravèzza ed estensione, al suo primo disegno, e condotte tutte le sue forze sul nuovo teatro, che offrivagli fortuna, onde ottenere quivi que' risultamenti, i quali determinano sì di spesso la riuscita della guerra. Fedele per tanto al suo proponimento, e, conduceva il dì mane, 26 dicembre, l'intero suo esercito sulla sinistra riva del Mincio pel punto stesso ove ne avea fatti i preparativi, non senza dover sostenere in seguito vivissimi combattimenti sotto i fortini di Salionzo: combattimenti che, per parte del nemico, non miravano, che ad assicurare una ritirata sul campo di San Martino sotto Verona. Intanto l'oste austriaca, forte al cominciare delle ostilità di ben settantamila combattenti, erasene assottigliata di dodici a quindici mila per effetto della resistenza opposta al passaggio del Mincio. Ora procacciava Bellegarde di mantenersi sull'Adige, per ciò che intendeva di esser quivi raggiunto da' generali Laudon e Wukassowich, i quali per la minaccia dell'esercito di riserva, governato da Macdonald, ancor s'indugiavano nel Tirolo italiano. E per frapporre alcun ritardo a' movimenti de' Francesi, partecipava egli al generale Brune l'amnistizio di Steyer, e gli proponeva insieme una sospensione d'armi: se non che questa proposta, comechè da prima non rigettata, per le inconciliabili pretensioni reciproche, non ebbe in fine alcuna conseguenza. Adunque il dì 2 gennaio il generale Brune passò l'Adige a Bussolengo, distaccò verso Roveredo il suo corno sinistro, sotto gli ordini del generale Moncey, ed egli stesso col restante del suo esercito mosse alla volta di Verona. Ove trovò il campo di San Martino stato già abbandonato, e la città gli aperse le sue porte, non v'essendo, che una guernigione di mille e settecento soldati, la quale presidiava i due forti di san Felice e san Pietro. E' pareo intanto, che poi che il nemico avea lasciato il campo di San Martino, per occupare i gioghi di Caldiero, avesse dovuto procacciare di mantenersi in questa importante posizione. Ma niente di tutto questo; che continuò egli la sua ritirata, senz'opporre a' Francesi altro ostacolo, che una forte dietroguardia, la qual ne allentasse l'avvicinamento.

Frattanto, per l'arrivo del generale Macdo-

mal a Trento lo stesso di (6 gennaio) che il generale Moncey entrava in Rovereto, trovossi in grave rischio il generale Laudon; il quale con dodici mila uomini stava a campo sotto il forte di Pietra, che giace in mezzo a quelle due città. Nè ciò ignorava Macdonald, il quale tenne quelle schiere affatto per perdute. Che però e' disponessì ad attaccarle il dì vegnente per dalle spalle e dal fianco sinistro, sendo ben persuaso che assalterebbe in pari tempo il generale Moncey, che gli era a fronte; e tenea per fermo, esser con ciò quelle costrette a metter giù le armi. Ma questa speranza, comechè del tutto ragionevole, non potendo Laudon campare colla forza, vennegli delusa dall'astuzia: nè mica già da una di quelle astuzie guerresche, autorizzate dalla guerra, e nobilitate ed offerte all'altrui ammirazione, come un segreto dell'arte; ma sì con un'astuzia confinante più coll'infamia che colla gloria; con un'impostura, con una menzogna. Annunziava adunque Laudon al generale Moncey, essersi conchiuso in Italia un armistizio, pari a quello di Steyer, e proponeagli quindi una sospensione d'armi. Accettavane Moncey la proposta, vie maggiormente perchè ignorava, esser Trento già in potere de' Francesi; e soscriveva lo stesso di una convenzione, mercè la quale obbligavasi il generale austriaco di cederli Trento e il forte di Pietra. Poscia, favorito da ventiquattr'ore d'inazione, ritraevasi Laudon; nè Moncey avvedeasi dell'inganno, se non quando il dìmane imbattèasi la sua avanguardia in quella di Macdonald nelle strette di Caldorazzo, ove le schiere austriache avrebbero dovuto o perire o rendersi prigionieri. Intanto, senza volere io emetter giudizio sovra cotali atti di frode utile all'una, e di lealtà pregiudiziosa all'altra parte, farò solo un'avvertenza, di cui il nostro carattere nazionale potrà bene onorarsi. Ed è che più di una volta n'è occorso di vedere consimili stratagemmi, operati dal nemico verso la Francia, ma non mai dalla Francia verso il nemico.

Sul teatro principale, in cui operavano le masse de' due eserciti, era mai sempre lo stesso il movimento. L'oste austriaca pareva voler difendere Vicenza, e si era accampata a Montecchio-Maggiore, occupando Montebello innanzi alla sua linea. Pur ciò non era che una vana dimostrazione: poichè ancor quella linea ben tosto lasciava, e nel ritirarsi

che faceva tagliava un primo ponte sul torrente dell'Adige. Ne rimaneva però un secondo « che stava eziandio per esser rotto (1), « allorchè il capitano de' dragoni Letort assaltò i guastatori, e disperse i cacciatori austriaci, che li proteggeano. Allora le soldatesche dell'avanguardia, che seguivano quel coraggioso, occuparono Montebello e vi si trincerarono ». Nè l'attacco di Montecchio-Maggiore, eseguito dal generale Suchet, ebbe per avventura men felice resultamento. Il perchè nella notte fu sgombrata Vicenza; ed il dìmane (8 gennaio) da' Francesi fu occupata. Intanto, poi, che fu rafforzato da' corpi di Laudon e di Wukassowich fe' più volte le viste il conte di Bellegarde di andar iscegliendo un terreno, che fosse atto ad una battaglia, senza però cessare dalla sua marcia retrograda; quando in fine, il dì 14 gennaio, nel punto che il colonnello de' dragoni, Sebastiani, andava a squadrare Treviso, venne un uffiziale superiore degli usseri austriaci ad annunziargli l'arrivo di un parlamentario, incaricato de' poteri per conchiudere un armistizio. In fatto apparve costui dopo poco tempo, ed il 16 gennaio fu conchiusa a Treviso una tregua di trentatré giorni, compresi quindici di avvertimento, per il caso della sua cessazione. Il principale vantaggio, stipulato in pro di Francia, fu la cessione delle seguenti piazze e castella: le piazze di Peschiera e Sernione, i castelli di Verona e di Leguago, la città ed il forte di Ancona. Ma un tal vantaggio non era di per sé molto importante; per ciò che la maggior parte di queste piazze eran per cadere da sè stesse in signoria de' Francesi. Contentandosi adunque di siffatte clausole, mancavasi da Brune al punto più essenziale delle sue istruzioni, per le quali gli si prescriveva di esigere, come condizione assoluta di qualsiasi sospensione d'armi, la consegna di Mantova. Il perchè la convenzione di Treviso non potea

(1) Vittorie e conquiste Tomo XIII, pag. 295; e Matteo Dumas Tom. V, pag. 296.

Egli è penoso allo storico contemporaneo l'esser troppo spesso richiamato al sentimento delle perdite, che ha sofferte, egli è almeno consolante il poter raccomandare alle grate memorie della patria quelli degli amici da lui perduti. Ned evvene altro, che ne fosse più degno di quest'intrepido, leale e generoso Letort. Diventato luogotenente generale ed aiutante di campo di Napoleone, ei sarà ucciso a Fleurus nel 1813.

in alcun modo venire approvata dal suo governo.

Allorchè fu recata al primo console la nuova di questa convenzione, trattavasi in Luneville di un armistizio generale, le cui basi erano destinate a divenir le basi di un trattato definitivo; e la principale di cui era lo sgombramento, per parte degli Austriaci, di cinque fortezze da essi tuttavia occupate sulla destra riva dell'Adige; vale a dire Mantova, Peschiera, Porto-Legnago, Ferrara ed Ancona. Tra queste, Mantova sola formava oggetto di contesa. Laonde, per guadagnare a Luneville ciò che da Brune avrebbesi dovuto ottenere a Treviso, spiccavasi ordine al plenipotenziario francese di raddoppiare le sue istanze; e quegli fece in guisa, che il 25

gennaio allo sgombramento di Mantova ebbe in fine Cobentzl ancora acconsentito. Dopo alquanti giorni venne questi a sapere della convenzione di Treviso, per la quale eccettuavasi Mantova dalle cessioni fatte da Bellegarde; il perchè ebbe alquanto a dispiacersi, per aver mostro lui maggior condiscendenza di quella che avesse avuta un comandante militare. Ma il consenso, da lui prestato il dì 25, non poteva in alcuna guisa venir rivotato; nè la volontà manifesta della Francia avrebbesi d'altronde potuta svolgere. Imperciocchè era bene a Mantova che in gran parte attaccavasi la questione della pace o della guerra: ed a questa cessione, secondo ogni apparenza, avea a seguir d'appresso la sottoscrizione della pace.

## CAPITOLO X.

### INTERNO

Congiura degli anarchici contro la vita del primo console. — Congiura della *sciotaneria*. — Esplosione della macchina infernale. — Errore sugli autori della congiura. — Partecipazione del ministro inglese alla congiura contro la vita del primo console. — Adozione di procedimenti estracostituzionali. — Novello procedere, per rivestire di forme legali alcuni atti illegali. — Osservazioni sulla deportazione senza giudizio. — Stabilitimento di tribunali criminali speciali. — Risultamenti principali dell'anno 1800.

MENTRE i felici risultamenti della politica e della guerra compievano al di fuori i desiderii del primo console, la sua situazione all'interno della Francia non andava scevra di rischi e di difficoltà. Che se nel corso di un solo anno avea egli potuto tor di mano le armi alle potenze del continente, e' glie ne abbisognavano però di molti, perchè le togliesse eziandio alle fazioni; sendochè il pugnale del cospiratore non rientra nel fodero sì come la spada del guerriero. Ed in fatto nello spazio di breve tempo due diversi tentativi furono fatti contro la vita di lui, ciasuno de' quali traeva la sua origine da un'opposta fazione: voglio dire, il giacobinismo e la *sciotaneria*. Né quella de' giacobini era per av-

ventura la più formidabile; imperciocchè il gran numero de' repubblicani, compresi ingiustamente nell'odioso senso di tal denominazione, dolente nel vedere andar fallita l'immagine di una repubblica com' e' l'avevano sperata, non erano però insensibili al bene reale, che il primo console avea arrecato, e perdonavangli le invasioni nel dominio della libertà, in considerazione del suo trionfo sopra i re. I suoi nemici, fra di essi, non componeansi che di un certo numero di spiriti indomiti, i quali ostinavansi a sognare esser la democrazia spartana ben facilmente adattabile ad una grande nazione. Ogni concentrazione di potere, per questi repubblicani di piazza o di club, sovrana tirannia; ed



avean tanto parlato di Bruto, che il momento d'imitar costui era in fine venuto. Cesare stava là; e tre de' più audaci incaricavansi della esecuzione, Cerachi, Aréna e Demerville. Lo scultore Cerachi, entusiasta della libertà del pari che dell'arte sua, era stato uno de' più ardenti ammiratori di Bonaparte capitano della repubblica; ma non si tosto il guerriero, fatto magistrato, schiacciava dalla stessa clava l'idra dell'anarchia e quella della contro-rivoluzione, che il violento artista non vedeva più in lui, che un Tarquinio, o almeno un Pisistrato. Adunque la morte del primo console fu risolta; stabilito il progetto, deputato il giorno, determinato il luogo. L'attentato dovea consumarsi il 10 ottobre, all'uscire dal teatro; ma sorpresi i colpevoli, e' furon tradotti innanzi al tribunale criminale della Senna.

La gloria de' Bruti, celebrata forse un po' troppo in altri tempi, ha perduta oggidì molto del suo lustro, massime allorché gli atti di un sanguinoso patriottismo non van giustificati pe' di loro risultamenti. Né v'ha chi non ricordi, a Cesare estinto aver seguito Augusto; ed Augusto medesimo aversi comprato al prezzo delle proserizioni del triumvirato. Or chi sa mai, ove il primo console fosse morto, qual altra carriera di turbolenze avrebbe la Francia avuta di nuovo a percorrere, innanzi d'arrivare ad un sistema di ordine, per instabilire il quale lo stesso Bonaparte avrebbe soggiacinto? Del resto per quanto condannevoli fossero i democratici armati dal fanatismo repubblicano contro il primo console, obbedivano almeno quest'insensati ad ispirazioni, la cui sorgente non era poi spregevole: e' agivano per sé stessi: pensavano sacrificarsi per lo bene della patria. Non così gli *sciorani*, o quella lega di essi, che figura ne' progetti di assassinamento contro il primo console; i quali erano i satelliti degli stranieri, e di quelli travevansoldo e favorivano l'interesse contro l'interesse nazionale: l'oro inglese ne incoraggiava e pagava gli attentati: erano in fine ciò che v'ha di più vile, di più esecrabile sulla terra, assassini salariati. Or da siffatti assassini non potea il primo console venir di leggieri assalito; nè già perchè si circondasse di potenti barriere, ma perchè non avea alcuna abitudine fissa, la quale avesse permesso lo stabilir de' calcoli pel tale giorno, per la tale ora, pel tale istante. La sua vita, varia come

gli avvenimenti, cui andava piena, non conosceva la simmetria dell'uso; ma i soli affari di stato, i bisogni pubblici regolavano la distribuzione delle sue ore. Egli era d'uopo adunque sorprendere al passaggio, colpirlo al volo: bisognava immaginare mezzi nuovi, fabbricar novelle armi; inventare una macchina, che unisse alla rapidità del lampo il potere del fulmine; la cui esplosione rovesciasse un quartiere di una città per schiacciare un uomo solo. E la macchina fu inventata, perfezionata e disposta per un giorno stabilito, per un luogo assegnato. Un cavallo e un piccol carretto, messi a traverso per sbarrar la via, e una botte sul carretto, con entrovi polvere d'archibugio, scaglie e materie infiammabili, fu la composizione del terribile istrumento. Avea il primo console a recarsi ad una rappresentazione dell'Oratorio di Hayden; e questa cosa, conosciuta o immaginata, bastò a regular tutto la conseguenza. Il giorno assegnato fu il 24 dicembre; il luogo in via san Nicasio. Comparisce la carrozza del primo console; scoppia la macchina; il delitto pare affatto consumato: il rumore è stato spaventevole; rapido ed omicida il crollar degli edifici; considerevole il numero delle vittime; ma pur lo scopo è mancato: che, troppo lenta è stata l'eruzione del vulcano; e la vittima, la sola vittima contro cui dirigesasi codesto attentato, è sfuggita alla loro rabbia. Sembra inviolabile il primo console; la distruzione, la morte, senza mica toccarlo gli passan d'appresso; e si direbbe, essersi lui ricoperto di un'egida divina; e nel rinascere d'una prosperità della quale era estinta ogni speranza, la nazione francese, senza lusinga del pari che senza superstizione, potea ravvisare nell'accidente che il salvava un favore del cielo, un miracolo della provvidenza. Fra le risposte che dette il primo console alle felicitazioni, che gli furon dirette, ebbesi allora la soddisfazione di udire queste parole: « Che se mai foss'egli destinato di avere a » perdere un di la fiducia della nazione, ei » non ayrebbe messo alcun prezzo ad una » vita, la quale a' Francesi più non ispirerebbe interesse di sorta ». Un tal pensiero potea bene esser vero; ma, dal canto della morale, egli ha preso una falsa direzione. Imperocché accade ben di spesso, che sieno i popoli abbagliati e interessati non dal benedizio di un oscuro riposo, che dalla gra-



dezza e dalla gloria. Ma comunque egli abbia agito più per render potente che per far felice la Francia, pur di lui si è potuto dire, anche dopo Waterloo, ed anche a sant' Elena, che la sua vita si prodigiosa, circondata di tanto lustro e caduta in un sì profondo abisso, interessava le nazioni europee e financo i suoi nemici.

Poichè l'orribile tentativo del 3 nevosio ebbe mal riuscito, un grido di parte ne accusò i giacobini: la voce del popolo ne accagionò l'Inghilterra; nè punto s'ingannava; ma nelle sale de' magnificenti, alle Tuileries e nel cuore stesso del primo console si tenne per certo, doversi quel criminoso attentato attribuir tutto al risentimento de' denagoghi. Fouché, quasi egli solo, sosteneva, venire il colpo d'altronde: alla qual sentenza non venne mai il primo console, onde il credito di quel ministro ebbe per un momento a scapitare. In una tornata del consiglio di stato, ove il general Bonaparte avea dichiarato, essere, a suo avviso, questo attentato l'opera » di una banda di scellerati, di *settembrizatori*, che ritroverebbonsi in tutt'i misfatti della rivoluzione », poichè un membro del consiglio ebbe rappresentato, avere il governo ancor altri nemici; andare i sacerdoti commovendo il popolo; minacciarsi dai fuorusciti i compratori de' beni nazionali; respingeva egli cotali osservazioni, come tendenti a salvare i veri colpevoli; e: « nessuno non m'indurrà in errore, diceva egli, con siffatte declamazioni ». Ed insistea per dimostrare, esser capaci i soli giacobini di voler commettere cosiffatte scelleratezze. « Si parla di sacerdoti e di nobili, soggiungea, vuoi per avventura, ch'io scriva un'intera classe? Dovrò forse far de' portare diecimila sacerdoti, de' vecchi? Bisognerà per avventura, ch'io perseguiti i ministri di una religione, professata dalla piupparte de' Francesi e da due terzi dell'Europa? » Erano, a dir vero, codesti sentimenti del primo console generosi e degni di elogio; ma pur l'osservazione ch'ei combatteva non era mica priva di fondamento, che anzi la verità stava nell'opinione opposta alla sua: nè andò guari, e l'errore fu manifesto. Imperciocchè, presa la traccia della congiura, e si venne a scoprire, esserne autori gli *sciociani*; alcuni de' quali furon presi e puniti. Ma il tempo della esaltazione repubblicana non era più; e l'ultimo sforzo

di essa finiva col progetto di Cerachi. Questa sorta di pericoli era cessata pel primo console, almeno in parte; per ciò ch'erane la sorgente in passioni ardenti, e le passioni alla fin de' fini pur si estinguono.

Non così del pericolo provvegngente dal partito stipendiato dall'Inghilterra; il quale, poichè aveane la sorgente tutta quanta nel calcolo, anzi che cessare, era mai sempre per rinascere. E se per avventura frammischiasservisi le passioni, concepissero elle il disegno del delitto ed infiammassero l'audacia per mandarlo a compimento, la politica inglese era sempre là, pronta a fornirne mezzi e le armi. Ma in qual guisa potrebbesi mai accagionare il governo inglese di cotali attentati? Eran forse e Pitt e lord Grenville e lo stesso Dundas altrettanti assassini? Non mai (ano almeno di crederlo), non mai Pitt e lord Grenville han detto a de' forsennati: « Andate ed assassinate il primo console »; ma e Pitt e tutto il ministero inglese diceano a' più intolleranti fra' fuorusciti, fra i vandeggiisti e gli *sciociani*: « Comune inimico è il primo console; e noi e voi non miriamo ad altro, che ad abatterlo: noi non ve ne preserveremo nè i mezzi nè la guisa; ma tutto il male, che voi farete alla Francia repubblicana, essendo un bene per l'Inghilterra, ella a voi ne terrà conto. Volete voi oro, ed anche più oro? Le nostre casse sono aperte per voi. Andate, ed una comune vendetta punisca l'autore delle comuni nostre umiliazioni ». Tale è stata, per lo meno, la parte indiretta, che alla congiura del 3 nevosio il ministero britannico ebbe presa; e tale era per esserla eziandio in ogni altro attentato, che contro la vita di Bonaparte, console o imperadore, uomini da lui salariati fossero mai per concepire. Ed in questo io mostromi anzi indulgente che no, ove giudicar sen voglia dallo stesso linguaggio, tenutosi nel parlamento d'Inghilterra. Imperciocchè, vedendo Fox, aver parlato aperto Pitt a riguardo del primo console, ei gli poneva in bocca queste parole: « Io non lascerò cos'alcuna intenzione (1), per alzare contro di voi la nazione francese. Cercherò di farvi assassinare, o di farvi scendere dal posto in cui siete. Ove poi non vi riuscissi, allora solamente calerò a trattare con voi ». Or quando lo spirito del go-

(1) Tornata del 3 febbraio.

verno britannico faccasi in tal modo valutarlo, financo nella stessa Inghilterra, non era egli forse degno di scusa il primo console, se una giusta avversione per tal governo concepisse? E recherà egli meraviglia, se una specie d'odio privato sia giunto a contaminare per fino le querele di stato? Dappertutto egli incontrava l'Inghilterra; ell'era per lui un nemico di tutt'i tempi, di tutt'i luoghi; che pagava quanto mai egli avesse a combattere, così la spada leale del soldato, come il pugnale dell'assassino, o lo stiletto del libellista. Anche in seno alla Francia c'era trovava, ne conciliaboli co' cospiratori, e sulle grandi strade cogli *sciociani*. Ell'era ben guarita la piaga della Vandea, ma restava tuttavia dopo la guerra civile una classe di popolo, la quale, poichè pel ritorno dell'ordine erale venuta in mano ogni sorta di occupazione, dovevasi di esser finito il tempo della licenza e della rapina. E questa schiuma della *sciocianeria* del nome di vendetta politica decorava ogni più orribile eccesso; e sempre il furto coronava coll'omicidio. Sparsa in gran numero di provincie, ella infestava le pubbliche vie, turbava la sicurezza delle comunicazioni commerciali; e per nobilitare poi sì atroce brigantaggio, in rubando le private proprietà, dicea far la guerra pel re contro la finanza della repubblica. Or cotali criminose bande erano i cosacchi del governo inglese; il quale, mai sempre sollecito a tener conto di qualsiasi danno che si facesse alla Francia, ne stipendiava e i direttori e i capi.

Intanto, poichè nella persona del primo console veniva ad esser minacciata da due diverse fazioni la sicurezza dello stato, contro queste volea giustizia, che severamente si procedesse: nè l'opinione su tal riguardo menomamente discordava. Laonde il dimane del 3 nevoso dicea il tribunato al primo console: « La posizione interna della repubblica e la natura degli eccessi di che ora siamo testimoni han provato abbastanza, non esser « la presente legislazione altrimenti atta a « prevenir questi, ovvero a punirli con quella celerità, che pur si richiederebbe. Adunque proponga il governo gli espedienti, « quali al pubblico bene meglio convengono ». Il voto del tribunato corrispondea alle intenzioni del primo console: ma era egli mai possibile di proporre espedienti, non che bastevoli ma convenienti cziandio alla gra-

vezza delle circostanze, senza che menomamente si uscisse dall'ordine costituzionale? La questione pareva dubbiosa; e a dir vero anche oggi potrebbe sembrar tale. Ad ogni modo però ella fu risolta per la negativa; e in tal guisa deliberavasi già della momentanea sospensione della costituzione dell'anno VIII, senza che per anco ell'avesse compiuto il suo primo anno di esistenza! Richiedevansi contro i giacobini e contro gli *sciociani* due diversi sistemi di repressione; contro i primi, la *sottoposizione a vigilanza, fuori del territorio europeo della repubblica*, di un certo numero d'individui, arbitrariamente indicati e senza preliminare giudizio; contro i secondi lo stabilimento di *tribunali criminali speciali*, o, in altri termini, di una giustizia prevostale, pronunciante senza appello, e solo con ricorso per annullamento.

Ma in quella che si andava dritto a questo doppio scopo, ancor nell'animo del primo console erasi di molto affievolita l'opinione, che accagionava a' giacobini l'attentato del 3 nevoso; se non che, fossero egli pure ignari di quell'avvenimento, giudicava il primo console esser quella una occasione da non farsi sfuggire, per dare il colpo di grazia agli avanzamenti sempre formidabili di quel partito. A sentir lui, erano in Francia da cento cinquanta a dugento forsennati, che formavano i punti di riunione a diecimila cittadini, uomini tutti di ardente immaginazione, e inchinevoli a traviare nell'entusiasmo repubblicano. Adunque, metter fuori la società in qualsiasi maniera codesti dugento capi era lo stesso che torre a' dieci mila cittadini la occasione di nuove follie, e fargli tornare in vece ad una vita laboriosa e pacifica. Trattavasi in conseguenza di trovare il miglior modo a praticarsi, per liberare la Francia da un centinaio almeno d'individui, ch'ei riguardava siccome lo stato maggiore sempre vivente della demagogia. Laonde in un consiglio composto del secondo e del terzo console, di alcuni ministri e di due sezioni del consiglio di stato, pose il primo console in deliberazione, se convenisse procedere a tale provvedimento, mercè d'un'apposita legge, o se agirebbe in vece il governo di sua propria autorità. Egli elevò la quistione ne' seguenti termini: « Il potere straordinario non appartiene ad alcuno: chi ha dunque il diritto « di conferirlo? E se s'ha un diritto di conferire il potere straordinario, può mai il

» governo prenderlo da sè? » Opinavasi da alcuni, aversi a ricorrere al potere legislativo; ma il ministro degli affari stranieri dichiarossi per l'azione spontanea del governo; la qual sentenza, era d'altronde ben naturale in lui, perocchè la considerazione e il credito presso gli stranieri va dovuto all'energia del governo nel reprimere gl'interni suoi nemici. L'idea di ricorrere ad una legge venne in conchiusione rigettata; ma nel tempo stesso avviso il primo console, non doversi imporre ad alcun ministro la responsabilità (1) di un atto sì grave, com'era quello di che trattavasi. Onde per ovviare a questo inconveniente, egli immaginò di estender pure al senato la solidità di un tale atto di assoluto potere, col proporre a lui stesso quel provvedimento, e procacciarsene avanti tratto l'approvazione. Il quale espediente, poscia adottato, merita qui molta attenzione, tanto più che verrà un dì adoperato, per cangiar la natura stessa del governo.

Due questioni ebbe sommesse il primo console al consiglio di stato:

1.<sup>o</sup> « Il provvedimento proposto nel decreto, presentato dal ministro della polizia (la deportazione di cento trenta individui) è egli necessario alla conservazione della costituzione e della pubblica libertà? »

2.<sup>o</sup> « Esser debb'egli codesto espediente un atto di alta polizia del governo, o debba invece andar convertito in progetto di legge? »

Rispondeva affermativamente il consiglio di stato sulla prima di queste questioni; ma per la seconda opinava, non dover formare quell'atto di alta polizia un apposito oggetto di legge, ma sì veramente venir sommerso al senato, per divenir materia di un senato-consulto, il quale pronunziar dovrebbe sulla questione, se fosse quel provvedimento conservatore della costituzione. E il senato, cui forse non ispiaceva gran fatto di afferrar l'occasione, per vieppiù allargare le proprie at-

tribuzioni, confermava (1) quella proposta; e proclamava: sè medesimo esser di quella il giudice naturale e necessario, per la sua qualità d'interprete e custode della costituzione.

Ma c'è sì dava intanto un gran passo, senza che per avventura se ne scorgesse tutta la estensione, allorchè la parola senato-consulto veniva pronunziata. Avea la costituzione creato un senato sornito di quasi ogni concorso nella legislazione: ed ora questo senato faceva ancor di più delle leggi, col torre da un governo dell'antichità un'usanza, della quale faceva abuso. In Roma, nè be' secoli della repubblica, i senato-consulti, o decreti del senato; non avean forza di leggi, se non quando venissero consecrati pel suffragio del popolo; che anzi la sola opposizione di un tribuno bastava di per sè ad annullarli. Ma sotto Cesare e i suoi successori divennero essi gli stromenti d'illimitato potere in mano ad uomini non più frenati dagli ostacoli della tribunizia autorità. E questo periglioso espediente, adottato da padroni di Roma nella sua decadenza, vedesi ora a disposizione del governo francese, e nel primo anno della costituzione dell'anno VIII; e con questa parola, senato-consulto, poggiato ad una leva sì prontamente scoperta, il primo console era per scuoter quanto prima tutte le basi dell'ordine sociale.

La pauptate degli scrittori assolve facilmente il primo console di questo illegale atto di deportazione, eseguito merè il senato-consulto del 5 gennaio 1801. Alcuni anzi lo accusano piuttosto d'indulgenza. Ma questo è spirito di parte e non mica ragionamento. Anche Plinio loda Traiano di avere standito da Roma i delatori (1), e di averli abbandonati su fragili navigli all'ira de' flutti, delegando così alle divinità del mare la vendetta della terra. Prova egli una barbara gioia in veder le vittime espiatrici del pubblico infortunio andare sbattute da una orribile tempesta e date in preda a lunghissimi supplizii, mille volte peggiori della morte. E in Roma, del pari che in Parigi, arbitraria fu la deportazione e senza intervento de' tribunali. Ma

(1) Egli ammettea questa ipotesi di responsabilità nel solo caso in cui, egli stesso morendo, il peso del governo verrebbe a ricader tutto sugli altri due consoli. « Se io fossi stato ucciso », diceva egli a Cambacérès, « avrebbei bisogno di molto vigore; e voi intanto non istate forti sulle vostre staffe ».

(1) Il 4 gennaio 1801.

(1) « Agnoscebamur et fruebamur, cum velut « piacularis publicae sollicitudinis victimae, « supra sanguinem noxiorum ad lenta supplicia « gravioresque poenas ducebantur ..... Juvabat « prospectare statim a portu sparsa navigia » — *Paneg. di Traiano.*

l'uso di un tal provvedimento, comunque idoneo per l'assoluto governo degli imperadori romani, era però una ben trista cosa sotto un governo che costituzionale appellavasi. Sulla fatale lista eran descritti, non v'ha dubbio de' nomi terribili, nomi che fan fremere di orrore; ma, oltre che i più grandi colpevoli non debbono altramente andar puniti che per la legge, occorreva almeno, che uno scrupoloso *giuri* avesse indagata la condotta de' singoli individui, in guisa da non far confondere tra alcuni mostri, ed associar quindi alle di loro pene, uomini forse esaltati ne' loro principii e nel loro ragionare, ma il delitto de' quali non riducevasi che a partecipare ad una esagerazione di sentimenti, la quale per molti anni era stata una specie di pubblico contagio. Adunque l'ingiustizia, ancor quando non avesse colpito che un sol Francese (comechè sia ben certo, che ne abbia colpiti ben molti), ell'era non per tanto un atto di crudeltà (1), della quale poteasi far di meno, ancorchè si fosse applicata, più o meno a proposito, la suprema legge della salute pubblica.

In quanto all'espedito proposto per reprimere il ladroneccio, voglio dire, lo stabilimento de' tribunali di eccezione, l'arbitrio era di per sè meno provocante, con tutto che fosse malagevole il poter difenderne la costituzionalità. Ma poichè la legge, che lo autorizzava, era per esser bandita nell'anno 1801, però ci riserbiamo di esaminar d'indi a poco cosiffatta questione, per la quale assai profonde e vivaci discussioni ebbero nascento. Intanto, principale scusa del primo console in questa occasione era, che tra' suoi sforzi per trar profitto, colle pratiche, dal successo delle nostre armi, e' gli faceva bisogno di estirpare affatto le nostre dimistiche turbolenze, col prolungarsi delle quali e' si nuoceva non solo al consolidamento del suo potere, ma a quello in particolare de' destini della Francia, il cui ascendente presso gli stranieri esigea per principale condizione la tranquillità interna e la stabilità e la forza del governo.

Per questa cura io mi prendo di restringere al meglio possibile gli avvenimenti

nel limite del loro cerchio annuale, pure pel desiderio di non interrompere la narrazione delle pratiche, incominciate a Luneville il 9 novembre, ne rimetto al cominciare del 1801 il racconto ordinato e completo; ed in vece, ho narrato fino all'ultimo suo atto, (il 16 gennaio) il corso della guerra, stata fioriera di prossima pace. E veramente la questione della pace era stata presso che risolta sin dal 25 dicembre, coll'armistizio di Steyer. Era la Francia, nello stabilirne gli articoli, per ottenere più o meno vantaggi, secondo l'Austria era per temere più o meno il ritorno delle ostilità; ma in fondo eravi sempre la certezza della pace. Intanto dal 31 dicembre 1799 al 31 dicembre 1800 qual mai rivoluzione nel mondo politico! Dalle rive del Varo l'Austria era stata respinta sul territorio di Venezia, lasciando a' Francesi tutte le fortezze del Piemonte e della Lombardia. In Alemagna eransi i Francesi inoltrati dalle rive del Reno sino a venti leghe da Vienna, Hohenlinden e Marengo rivalizzavano per la estensione de' loro risultamenti. Tutto avea grandeggiato; tutto avea prodotto enormi conseguenze, così gli armistizii che le battaglie. Eransi per una battaglia sola conquistate ben dodici piazze forti, che rilasciavansi ben tosto per l'armistizio che la seguiva. Ned altro che prosperità avea offerto al primo console la carriera delle battaglie. Ma nemici meno generosi aveangli dichiarata nell'interno una guerra infame, una guerra d'imboscate e di assassinii; e neppure in questa guerra avealo tradito la sua stella; poich'è risultavane ugualmente vincitore. E non era egli in fatti una nuova e stupenda vittoria quel camminare incolume nella esplosione delle macchine infernali? Non era egli una vittoria per lui quella manifestazione di attaccamento di un gran popolo, il quale credea i suoi destini andar legati al personale destino di lui? Non era egli una vittoria maggiore quel veder la nazione compiacersi a confermare in lui il potere, onde vie meglio porlo in istato di trionfar de' comuni nemici? Né i trattati politici erangli stati della guerra ancor meno propizii. Poichè una leale riconciliazione avea riuniti negli stessi principii la Francia e gli Stati Uniti; ed il proclamare questi principii era stato quasi lo stesso, che dichiarar la guerra al governo inglese. E questo governo si altero, il quale abbandonavasi non ha guari ad

(1) Il primo console temea più i giacobini che i realisti. Ed dicea: « La sciocchezza e l'emigrazione son malattie della pelle. il terrorismo è una malattia dell'interno ».

invettive contro la nazione francese e contro il primo magistrato che rappresentava, avea intavolato delle pratiche col magistrato stesso, cui poco innanzi avea sì balordamente oltraggiato. Avea l'Inghilterra perduta ogni sua alleanza sul continente; che anzi quello stesso, che si era a lei soprattutto attaccato, era divenuto invece il più mortale nemico, ch'ella s'avesse. Quell'esclusivo domi-

nio del mare, obbietto di tanti sforzi e di tante violenze, erale minacciato da un lento agitarsi dell'indignazione generale contro le usurpazioni di lei; e nel Norte una qualru-plice alleanza, sotto nome di neutralità armata, erasi di già contro di essa ordinata. Or tutte queste vicende erano l'opera di un solo anno e di un solo uomo!

## CAPITOLO XI.

### POLITICA ESTERNA

**Pratiche di Luneville.** — Limitazione de'poteri dati al plenipotenziario austriaco. — Premure di Cobentel per l'ammissione di un plenipotenziario inglese. — Proposte dell'Austria per alcuni preliminari di pace. — Proposte della Francia per una pace definitiva. — Cambiamento operato per la battaglia di Hohenlinden. — Consenso alle basi richieste dalla Francia. — Discussioni sulle secolarizzazioni de'beni ecclesiastici. — *Ultimatum* rimesso da Giuseppe Bonaparte. — Designazione di Salzbouurg per indennità al gran duca di Toscana. — Necessità della ratificazione dell'impero germanico. — Esame del trattato di Luneville. — Omessioni del trattato di Luneville. — Intervento di Paolo I:<sup>o</sup> in pro di S. M. siciliana. — Operazioni militari in Toscana. — Officiosità del primo console rispetto alla corte di Roma. — Arrivo di un inviato di Paolo I:<sup>o</sup> in Italia. — Soscrizione de'preliminari di pace tra la Francia e'l regno di Napoli. — Esame del trattato di pace concluso tra la Francia e S. M. siciliana. — Trattato concluso tra la Francia e la Spagna, per lo stabilimento dell'infante di Spagna in Toscana. — Osservazioni sul trattato tra la Francia e la Spagna. — Principali risultamenti della pace di Luneville. — Disposizioni della Francia contro il Portogallo.

(1801)

La guerra continentale era già al suo termine, poi che a tale avena condotta la sua grande energia. I vigorosi colpi, ch'ella avea recati in Italia e in Alemagna, avean prodotti brevi campagne e lunghe tregue; il perchè in pochi mesi noi abbiain visto e conchiudersi e prolungarsi e rinnovarsi gli armistizii. Ma era giunto al fine il tempo della pace; nè mai anno fu sì fecondo di accordi diplomatici, quanto il presente 1801. Or, comechè il primo anello, cui tutti gli altri si collegano, è il trattato di Luneville, così noi risaliremo al principio della negoziazione (in novembre 1800), per narrarne i particolari fino alla sua definitiva conclusione.

Il gabinetto austriaco, il quale impiega oggidì parte delle sue cure per mantenere

la scaltrezza del medio evo, avea a bella posta dato al suo plenipotenziario de' poteri compilati in termini ambigui e suscettivi di doppio senso, affinchè fossegli permesso di ammetterne o rigettarne il significato, secondo che gli avvenimenti e le circostanze meglio portassero. Da codesti poteri veniva quegli autorizzato « a sottoscrivere la pace « di unita al plenipotenziario britannico ». Or bisognava egli adunque inferir da codesta frase, non poter lui sottoscrivere quella senza il concorso di un tal negoziatore? Il francese plenipotenziario, Giuseppe Bonaparte, a fin di progredire senza dispute sulle forme, giudicò tal poteri (1) essere uguali a' suoi, per ciò ch'erano *facultativi e non restrittivi*

(1) Il 9 novembre.



nella fitta menzione dell'Inghilterra. Ma non così volle pensarla Cobentzl; il quale, per seguire il sistema della sua corte, ch'era il temporeggiare, si oppose a questa interpretazione, e pretese per l'opposto, doversi intendere in senso affatto restrittivo i suoi poteri. Bisognava perciò la battaglia di Hoenlinden e tutte le sue conseguenze, per determinare in contrario senso il vero significato della frase in contesa.

Pur non ostante la discordanza, insorta sulla natura de' poteri austriaci, ed anche a motivo di questa discordanza stessa, furono tra plenipotenziarii parecchie note ricambiate. Se non che, in vece di trattar la questione della pace, querelavasi Cobentzl della occupazione della Toscana fatta per le soldatesche francesi; sovra di che niun pensiero volle prendersi il ministro di Francia, considerandone il subbietto, come uno di que' fatti, sovra i quali avean dovuto intendersela fra di loro i generali supremi de' due eserciti. Ma, sendosi in fine la corte di Vienna risolta per la guerra, divenne il linguaggio del suo plenipotenziario ancor più fermo, abbenchè dichiarasse tuttavia esser sempre disposto a trattare per gli accordi, ove dal primo console si ammettesse pure l'Inghilterra a prender parte in quel trattato. Ma, oltre del non aver potuto la Francia mettersi d'accordo col governo inglese, per concludere un armistizio navale, osservava il plenipotenziario francese (1) nulla esservi di comune fra gl'interessi che l'Austria avea a discuter colla Francia, e quelli per cui la Francia avrebbe a intendersela coll'Inghilterra; per la qual differenza rendersi affatto inutile la unione e il concerto de' due alleati. « In fatti, dicea egli, qual « mai pro, per esempio, all'Inghilterra dell'annichilamento della Francia e dell'Austria, e della desolazione di una metà dell'Europa? Qual mai pro per l'Austria della rovina delle colonie francesi, della usurpazione del commercio, della oppressione ne' mari e della distruzione di ogni qualsiasi equilibrio marittimo? Or poich'egli è evidente, poter l'Inghilterra volgere a profitto della sua ambizione fin pure la stanchezza della Francia e dell'Austria, non conviene per ciò chiamarla a prender parte nelle di loro spiegazioni, a meno che

« ella non s'identifichi colla comune situazione.... Ove il governo francese si fosse offerto solo all'Austria per trattare, e' si potrebbe forse supporre voler lui dividere gli alleati, per continuar la guerra coll'Inghilterra; ma e' non v'ha proposizione di pace, fatta dal governo francese a S. M. imperiale, ch'ella non sia stata egualmente diretta a S. M. britannica. Egli ha posto una condizione al concorso de' due alleati, ma non ne ha messa alcuna alle separate negoziazioni con essi; ed e' si è mostrato sempre pronto a trattar con essi simultaneamente, abbenchè non mai congiuntamente ».

La discussione su tal capo fu prolungata insino a' primi di dicembre, allorchè il rinnovamento della lotta in Alemagna stava per cangiar l'aspetto degli affari. Allora fece Cobentzl un passo di più. Egli propose, a voce, « di trattar, congiuntamente ad una pratica manifesta, in cui l'Inghilterra sarebbe ammessa *pro forma*, un segreto e separato accordo, le cui basi sarebboni innanzi tratto determinate ». E la principale di queste basi era dover l'Austria ricevere in Italia i compensi che pel trattato di Campo-Formio eranle dovuti in Alemagna. A quali condizioni era autorizzato il plenipotenziario austriaco di sottoscrivere i preliminari della pace; ma, nel caso di rifiuto, eragli in giunto di ritirarsi a Francfort. Or comechè questa proposta era di per sè stessa molto grave, fu tosto trasmessa al governo francese. Il quale rigettò e l'ammissione d'un plenipotenziario britannico, sotto qualsiasi forma, e la nuova sospensione d'armi; ma solamente offriva il primo console di concluder coll'Austria una pace definitiva, e di tenerne segrete le ratifiche insino al finire di febbrajo; e, per agevolare una pronta conclusione, espresse in termini chiari e precisi le condizioni, cui egli avrebbe prontamente sottoscritto: « Per l'Austria, la linea del Min-  
« cio col Mantovano sino all'Oglio; pel granduca di Toscana uno stato composto del Ferrarese, del Bolognese e della Romagna; pel duca di Parma la Toscana; pel re di Sardegna il Piemonte sino alla Sesia. Alla repubblica cisalpina, per limiti, la Sesia e l'Mincio ». Or cotesta offerta, che palesava per parte della Francia il più vivo desiderio della pace, sarebbe stato un colpo di fortuna per la corte di Vienna, ove avesse

(1) Nota del 22 novembre.

saputo trarne pro; ma questa stessa sollecitudine incoraggiò invece le pretese della corte di Vienna. Per la qual cosa, senza punto intermettere le premure per l'ammessione di un plenipotenziario britannico, richiese Cobentzl per la sua corte il limite dell'Adda, con dippiù le tre legazioni; il ritorno puro e semplice così del gran duca in Toscana, che del re di Sardegna in Piemonte; ed a tali dimande congiunse di bel nuovo la minaccia di ritirarsi a Francoforte, quante volte elle non si ammettessero. In questo mezzo ebbesi per la vittoria di Hœnlingen affatto cangiata la posizione delle parti belligeranti, onde il plenipotenziario francese modificò le sue proposte, comunque leggermente; ma il conte di Cobentzl persistette con non minor costanza nelle proprie fino al 26 dicembre, epoca in che venne sottoscritto l'armistizio di Steyer. Allora solamente egli dichiarò, avere i suoi poteri ad esser presi in senso facoltativo, ed esser lui autorizzato a sottoscrivere de' preliminari, comechè tuttavia segretamente. Consumaronsi non pertanto altri cinque in sei di in comunicazioni poco precise, allorchè finalmente il 2 gennaio prese la pratica un andamento regolare, e fu descritto in un protocollo il resultamento di quelle conferenze.

Ma già l'Austria si era fatto sfuggire il momento favorevole. Non più le si accordava in Italia la linea del Mincio, ond'ell'era costretta accontentarsi di quella dell'Adige. Sin dalla quarta conferenza (il 15 gennaio) erasi visto obbligato il conte di Cobentzl ad ammetter due grandi basi, il limite dell'Adige nella penisola, tranne Mantova, e per la Francia, il limite del Reno in Alemagna. E se pure il 25 due concessioni della più alta importanza, voglio dire, l'abbandono di Mantova e il consenso dell'imperadore a trattare simultaneamente e per sè stesso e per l'impero germanico. E' sì rimproverata in questa occasione « la superba politica di Bonaparte » che avea costretto l'imperadore a rompere i sagri legami della costituzione dell'impero; e si è detto, non essere per lo addietro stata mai violata questa legge fondamentale, questo principio conservatore de' diritti de' principi e degli stati. Ma e' sì è qui nell'inganno; per ciò che questa legge fondamentale avea soggiaciuto ben altre fiatte ad eccezioni, ed il metodo adottato nel 1801 non era, che la riproduzione del vec-

chio stile e di quanto era avvenuto a Rastadt ed a Bade il 1714. Del resto, non era quella la difficoltà veramente reale per parte dell'Austria; poi ch'è ve n'avea un'altra, sovra di cui la sua resistenza fu assai più ostinata; ed era il principio della secolarizzazione de' beni ecclesiastici. La corte di Vienna, mentre che da una banda piegavasi a far spogliare i principi ereditari dell'impero sulla riva sinistra del Reno, negavasi dall'altra al solo mezzo, che v'era di compensarseli sulla opposta riva. Il qual sistema, formante materia di un progetto, rimesso il 16 gennaio dal conte di Cobentzl, non potea per nulla venire accolto dalla Francia, la quale proponeasi non solo di accordare a' principi laici un compenso delle loro perdite, ma di aumentar sì bene i loro possedimenti, e rendersi ligii cotestoro, pel beneficio di un ingrandimento, di cui e' sarebbero a lei solo debitori. Adunque la opposizione del governo francese ridusse Cobentzl a modificar la sua domanda: ed egli ammise le compensazioni, per via de' secolarizzamenti; ma in ponendo però gli elettori ecclesiastici allo stesso grado de' principi ereditari, e in trasportando quelli del pari sulla riva destra, per quivi esser ristorati delle loro perdite. Se non che, essendo codesta modificazione del tutto contraria allo scopo principale della Francia, per ciò che nella sua applicazione avrebbe di persè sola assorbito una gran parte de' beni ecclesiastici disponibili in Alemagna, fu ella ostinatamente rifiutata dal plenipotenziario francese, con tutto che il ministro austriaco avessela per varii giorni a tutto suo potere e riprodotta e sostenuta.

Finalmente, dopo aver l'Austria lungo tratto reclamate per sè le tre legazioni, riduceasi a non più domandarle che pel gran duca di Toscana, secondo le si era offerto dapprima dalla stessa Francia: ma i tempi eran cangiati, e la Francia non più condisceudea a stipulare per quel sovrano compenso in altri luoghi, meno che in Alemagna. Adunque il secondo dì di febbraio rimettea Giuseppe Bonaparte al conte di Cobentzl un *ultimatum*, il quale presso a poco riduceasi a quel medesimo trattato, che venne di poi concluso. E veramente avea il governo francese un gran vantaggio in quella negoziazione; poichè per la coincidenza delle mire di Paolo I.<sup>o</sup> colle sue proprie, e gli veniva un ap-

poggio di assai grave importanza, non chiedendo quel monarca, punto meno che lui, il ristoramento de' principi ereditarii per mezzo delle secolarizzazioni. Laonde, allorché l'Austria, per por tempo in mezzo, parlava di far intervenire nella pratica un plenipotenziario del re delle Due Sicilie, tosto veniva risposto, che senza indugio alcuno sarebbe trattato della pace col re di Napoli, sotto la mediazione della Russia. E si faceva anzi intendere al suo ministro, esser tale l'animosità di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Austria, che, ove la Francia avesse voluto trarne pro, ella potter ben far entrare ne' disegni di quel monarca l'idea di ridurre lo stato di Venezia al suo prisco reggimento. Gravi adunque erano le esigenze dell'*ultimatum*; ma non men viva fu la resistenza oppostavi da Cobentzl: che anzi e' venne per fino a dire, rimaner tuttavia all'Austria altri espedienti nella sua disperazione; « quante volte fosserlesi presentati degli *ukases* (1) a sottoscrivere ». Pertanto venne autorizzato il plenipotenziario francese, a desistere da qualunque delle prime domande, particolarmente rispetto al forte di Cassel e ad altre fortificazioni rinpetto Magonza sulla destra riva del Reno. In generale, assentiva la Francia a rendere a cui spettavano le piazze già da essa occupate sulla riva destra, com'erano, Dusseldorf, Ehrenbreitstein, Filisbourgo, Kehl, e Vienn-Brisach; ma a condizione che venissero alle demolite. Or, come che sarebbe stata cosa umiliante per coloro, cui quelle piazze andrebbero rese, il dovere egli stessi venir condannati a diroccarle: « Abbattetela voi stessi, disse a « tal proposito Cobentzl, e noi stipuleremo, « dover quelle rimanere nello stesso stato, « in che verranno restituite ». La qual mutazione, come ben si comprende, fu dalla legazione francese senz'alcuna difficoltà accettata.

Rimaneano però ancor due punti vivamente difesi dall'austriaco negoziatore; ed erano il trasferimento degli elettori ecclesiastici sulla riva destra del Reno, ed una compensazione in Italia pel grau duca di Toscana. Sul primo di essi v'ebbe formale negativa per parte della Francia; ma in quanto al gran

duca di Toscana, tuttochè persistesse il governo francese a rinviare in Alemagna il compenso a darsegli, non negavasi però che quello in sul momento si definisse; ed offrivasi pur anche di stabilire a tal bisogno l'arcivescovado di Salzbουργ. E' si era in fine al punto decisivo. Dichiarava il plenipotenziario francese, non avere il suo governo ad ammettere altre modificazioni sulle dinande già fatte; ed esser quindi mestieri o di consentire a quelle, o ricorrer di nuovo al giudizio delle armi. E soggiugnè, che ove il destino della guerra durasse prospero alle armi di Francia « dovesse attendersi la casa d'Austria di trovare il *thalweg* dell'Adige sulla « cresta delle Alpi-Giulie; non v'essendo po- « tenza in Europa, la qual non vedesse con « piacere i Tedeschi cacciati via dall'Italia ».

Or l'indicazione di Salzbουργ per il compenso del gran duca di Toscana, e l'abbandono del forte di Cassel e di altri forti della destra riva del Reno, diedero al plenipotenziario austriaco la consolazione di non aver ammesso un *ultimatum* assoluto e senz'alcuna eccezione. E in tal guisa fu sottoscritta la pace il uno di febbraio a cinque ore della sera.

Ma oltre le ratifiche del governo francese e dell'imperatore, bisognava su tale atto ancor quella dell'impero germanico. Per darsi adunque alle deliberazioni della dieta le forme di una piena indipendenza, fu messa la città di Ratisbona in istato di neutralità; ed ivi quella si ebbe tosto riunita. Il dì 21 febbraio un decreto dell'imperatore le fe' conoscere la pace stata già conclusa, in iscusando cotai conclusioni, cui l'imperatore non avea potuto prender parte, colle imperiose istanze del governo francese; e ricordando inoltre, per propria giustificazione, avervi esempi di consimili modi di agire ancor ne' tempi andati. Intanto e' non poteano i principi ecclesiastici illudersi in guisa alcuna sulle conseguenze che un tal trattato aver dovea per essi; il perchè la di loro opposizione sarebbe stata assai naturalissima, ove un'inopportuna resistenza, senza probabilità d'altronde di riuscirvi, non avesse per avventura potuto affrettare il colpo che li minacciava, e che ora mai la politica austriaca erasi affatto impegnata di schivare: epperò e' si tacquero. Da un'altra banda, per salvare almeno l'apparenza della dignità del corpo germanico, voleva la Prussia, che nell'accordarsi la chie-

(1) Si chiamano in Russia *ukases* tutti gli ordini emanati dall'imperatore, e anche gli ordini del giorno dello stesso sovrano, oppure di un generale in tempo di guerra — N. del T.

sta ratifica, riserbassesi l'imperio i suoi diritti, precisamente per la brevità del tempo accordato ad esprimere la sua opinione. Ma ebbe questo voto ben poco resultamento; e dette la dieta il suo suffragio, il settimo di marzo, per l'approvazione pura e semplice del trattato; ed il dì del mese stesso venne accordata la sanzione dell'imperadore. E i principi e gli stati dell'impero, tranne quelli che dalla neutralità del Norte di Alemagna eran tuttavia protetti, sendo in preda a tutte le devastazioni che van compagne ad una lunga guerra, non che dolersi del non essere stati chiamati ad una più lunga pratica (la quale non avrebbe che vie maggiormente aggravati i di loro mali), estimaronsi felici di essere stati compresi dall'Austria nel trattato conchiuso per lei stessa; e massimamente perchè a tutte le concessioni fatte in di loro nome, aveano essi fin da due anni, al congresso di Rastadt, acconsentito, mentre eranvi articoli nel trattato di pace, che davan loro speranza di ottenerne un di soddisfacente ristoro.

In quanto al corpo germanico, le pratiche di Rastadt erano state in qualche modo i preliminari del trattato di Luneville. Se non che questo trattato non era per divenir completo, se non quando per la raccolta delle deliberazioni delle diete germaniche sarebbersi regolati i compensi, dovuti a ciascun de' principi e degli stati, messi fuori possesso sulla riva sinistra. La quale raccolta non era per essere sottoscritta avanti il dì 25 febbrajo 1803.

Or, poichè il comprato rimprovero di smodata ambizione è stato applicato indistintamente a tutti gli atti del governo francese fino al 1814, e' non è sfuggito alla comune accusa nemmeno il trattato di Luneville. Ma per giudicare sino a qual punto foss'ella mai fondata codest'accusa, e' basterà per avventura il disaminarne brevemente le sue principali disposizioni. Il voto, che in ogni tempo avean formato gli antichi governi della Francia, voglio dire il ristabilimento de' limiti dell'antica Gallia, era alla fin de' fini compiuto, poi che il Reno era divenuto frontiera di lei, dal punto in che lascia, presso Basilea, il territorio elvetico, fin dove s'inoltra nella repubblica olandese: ed ecco primo vantaggio del trattato di Luneville sovra quello di Campo-Formio, pel quale non avea la repubblica se non una incompleta demar-

cazione. Col nono fra gli articoli segreti del 1797 erasi stipulato, « che ove la repubblica francese non trovasse alcuna difficoltà di restituire al re di Prussia le provincie prussiane della riva sinistra del Reno, e non avrebbe allora quel governo alcun diritto a pretendere nuovi acquisti ». Ed ora, sciolta affatto da questa stipulazione, confermata d'altronde col possesso del Belgio, rimaneva la Francia padrona di tutta la riva sinistra, non escluse le provincie prussiane, mediante un compenso, ch'ella avea a procacciare in Alemagna alla corte di Berlino.

Il limite dell'Adige, dal Tirolo sino alla sua foce, e precisamente la cessione di Mantova, eran cose indispensabili alla sicurezza dell'Italia contro l'Austria. Nè l'Europa potea in niuna guisa dubitare, esser l'invasione della penisola, rispetto all'Austria, il principale incitamento a far la guerra. Il perchè rendea si affatto indispensabile di opporre all'avvenire una formidabile barriera a questa invasione: e la chiave di questa barriera era per l'appunto Mantova.

Taluni han riguardato qual violento e odiosa espulsione la rinuncia addunadata al granduca di Toscana della sovranità di quel paese. Ma ciò non era che un cambio pel granduca, giacchè se lasciava la Toscana, dovea avere una equivalente sovranità in altrove: ed il primo console, che avea proposto in sulle prime di formare per costui uno stato in Italia, poi ch'ebbe, per circostanze avvenute dopo il rifiuto delle sue proposte, ottenuta la traslazione di lui in Alemagna, non ebbe altrimenti, com'altri han detto, « abbandonato agl'intrighi ed alle gelosie della dieta la cura di « stabilirgli un compenso »; ma si vi avea già provvisto con un articolo segreto. Or questo cangiamento di sovranità veniva comandato da due gravi considerazioni. Sotto il punto di veduta continentale, e' sciogliasi con esso la congiunzione tra Napoli e l'Austria; ma più gran pro ne derivava eziandio sotto il punto di veduta marittima. Imperciocchè il nemico principale per la Francia in tutte le sue guerre era l'Inghilterra; ed era bene all'Inghilterra più che all'Austria che la Toscana veniva ad esser tolta. All'Inghilterra dovea procacciare la Francia che venissero chiusi i porti dell'Italia e dell'isola dell'Elba. L'isola dell'Elba e la Toscana eran necessarie alla Francia, per riprendere qualche preponde-



ranza nel Mediterraneo. E'le occorre in Toscana non mica un fratello dell'imperadore, ma sì veramente un principe, che pe' suoi interessi e per la sua politica dipendesse affatto dal governo francese; e per una di quelle singolarità, di che va codest'epoca così feconda, quella stessa repubblica, che avea detronizzati i Borboni a Parigi, che avea voluto assicurare la sua influenza su' Borboni di Madrid, innalzava in Firenze un novello trono per farvi montar su un monarca della dinastia spagnuola. Or, perchè mai dopo sette anni, alcuni avvenimenti cui la Francia non era per averne la iniziativa, aveano a produrre la riunione del regno di Toscana o d'Etruria all'impero francese, dev'egli per ciò dedursi, come si è dedotto, esser la creazione di quel nuovo regno non altramente « che un provvedimento provvisorio? » Gli stessi torti dell'ambizione sono ben di spesso accidentali e fortuiti: ed e' sì fa loro troppo onore, allorchè si vuole scorger in essi mai sempre i calcoli di una lunga premeditazione.

Uno de' mezzi a menomar e il numero delle cagioni di guerra egli è senza dubbio il distruggere il contatto delle grandi potenze, mercè l'interposizione di altri stati secondarii. E comunque il secolo, in che viviamo, abbia di molto screditata codesta massima, in provando l'insufficienza di cotai precauzioni, pur vi si attaccava tuttavia nel 1800 una grande importanza, e si credea per ciò essersi fatto scomparire ogni seme di novelle turbolenze, sol perchè si avea allontanata dal Reno la frontiera austriaca. Ed egli era bene a questo scopo, che col quarto articolo del trattato di Luneville aveasi assegnato il Brisgaw, come compenso pel duca di Modena. Adunque ogni occasione di conflitti sembrava pressochè impossibile tra due potenze, separate da Bade, Wurtemberg e Baviera: e se i fatti non han poi risposto alla speranza, c' non era men degna di elogi la intenzione, la qual ne avea tratto augurii migliori.

Ma, per quanto fosse osservabile il trattato di Luneville, per le clausole che racchiudea, e' non l'era forsì ancor meno, per le omissioni che vi si osservavano. E veramente, la corte di Vienna, che in rifiutando il principio di secolarizzazione avrebbe tolta ogni via di compenso a' suoi alleati di Alemagna, ove la Francia, per contrario interesse, non l'avesse a ciò obbligata, non

si era poscia gran fatto occupata de' suoi alleati in Italia; poichè nelle stipulazioni di Luneville non fece pure un motto nè del papa, nè del re di Sardegna, nè del re di Napoli.

Appena nelle pratiche fu nominato il papa; e l'Austria non si avea tolto a scrupolo il richiedere prima per sè, e poscia pel gran duca di Toscana le tre legazioni. Nè per altro mai l'ammissione di un plenipotenziario napoletano, che prendesse parte alle pratiche del conte di Cobentzl ebbesi messo innanzi, se non per solamente frapporre indugi. E in fine, in quanto al re di Sardegna, ancor non vivo era stato lo zelo della corte di Vienna a di lui favore. Ella avrebbe, a dir vero, assai mal volentieri ostentata affezione per un principe, cui non solamente avea tenuto lungi da' suoi stati per lo spazio di due anni, in quella che avrebbe potuto ben farvelo ritornare; ma gli avea pure usata la crudeltà di chiudergli le porte della stessa Torino, allorchè, movendo per colà sull'invito fattone da Suwarow, era giunto colui per sino a Vercelli. Nè d'altronde una tal questione riusciva per l'Austria d'un interesse gran fatto positivo; per ciò che un re di Sardegna, messo in mezzo dalla repubblica cisalpina e dalla repubblica ligure, non poteva altramente divenire che un vassallo della Francia. Da quel momento adunque egli era ben indifferente al gabinetto Austriaco, che in Torino fosse un re o in vece un prefetto, poichè il re, egli stesso non sarebbe stato che un prefetto; e le mire del primo console eran tuttavia sul Piemonte indecise e agli avvenimenti subordinate. E' sì è detto come cosa certa (1), aver costui dopo la battaglia di Marengo, proposto al re di Sardegna di rientrar ne' suoi stati; ed esservisi questo principe rifiutato, sol perchè mancasse la partecipazione della Russia e dell'Inghilterra. Ma l'inverisimiglianza del rifiuto rende assai problematica una tale assertiva; una sì falsa generosità sarebbe stata un errore che la casa di Savoia probabilmente non ha a rimproverare a sè stessa.

Or, comechè la reintegrazione del re di Sardegna a Torino fosse una delle dimande dirette alla Francia da Paolo I.<sup>o</sup>, pur tuttavolta niuna pratica a tal riguardo erasi fra' due gabinetti intavolata. Se non che si era limitato

(1) Botta, Storia d'Italia.



il primo console a manifestare, nulla esservi ne' desiderii dell'imperadore, che fosse incompatibile co' suoi proprii intendimenti: e solo voler lui, che un trattato diretto fra le due potenze si conchiudesse, e poscia sugli affari di ordine generale si statuìsse. Adunque egli è a credersi, che ove la concordia fra Parigi e Pietroburgo si fosse ancor più lungamente prolungata, la casa di Savoia sarebbe sin d'allora sul suo trono rimontata. Ma il colpo che Paolo I.<sup>o</sup> avea a ferire, era per relegare in Sardegna il sovrano del Piemonte.

L'intervento però del monarca russo fu ancor più pressante relativamente al regno di Napoli. La regina Carolina, che noi abbiamo vista giugnere il 1800 a Vienna, la quale, abbiamo supposto non senza motivi, avere al suo passaggio eccitato il gabinetto austriaco a tentare di bel nuovo la sorte delle armi; colei che, partendo d'Italia, avea dato un gran movimento agli armamenti napoletani ed alla insurrezione di Toscana; questa principessa, non meno providente che audace, e sollecita a discernere le nascenti simpatie di Parigi e di Pietroburgo, erasi tratta, nella ipotesi di un sinistro, ad invocar la protezione di Paolo appo il suo novello amico. Or la fama di un tal procedere non potea non muovere la generosità di questo principe e lusingare il suo orgoglio. E' fece adunque muover tosto per Parigi il suo cacciatore maggiore, Levaschef, nel solo fine di trattare per il regno di Napoli una pace, le cui condizioni non fossero per avventura troppo rigorose. Intanto, comechè non avea questo inviato alcun carattere diplomaticamente ufficiale, furongli per ciò, senza mancarsi agli usi stabiliti, profusi degli attestati di distinzione, che l'etichetta non avrebbe altrimenti permessi, ove si fosse trattato di un ambasciadore titolare. Ciascuna di queste dimostrazioni di una cortesia assai delicata, diveniva un nodo di più, che attaccava Paolo I.<sup>o</sup> al primo console. E per render palese il più grandemente possibile la intrinsechezza nata fra essi due, invitato Levaschef a recarsi sullo stesso teatro della guerra, vi figurava qual mediatore, ed a lui dovette il re delle Due Sicilie la sottoscrizione de' preliminari della pace.

Ben di spesso le grandi masse richiamano a sè quell'attenzione, di che non sarebbero men degne le schiere poco numerose. Epperò in mezzo all'urto degli eserciti di Brune e di

Bellegarde, e' non mi era punto agevole il trovar luogo, per far parola della poca mano di Francesi e di Cisalpini che, sotto il governo del generale Miollis, avea fronteggiato alle soldatesche Napolitane, comandate dal conte Ruggiero di Damas, ed alle schiere austriache di Sommariva, rinforzate da un gran numero d'insorti della Toscana. Ma innanzi di ricordare l'armistizio con Napoli, io debbo almeno indicare qual genere di guerra avesse quello preceduto. De' scimila uomini, cui avea a reggere il generale francese, e che quasi in intero componeansi di soldatesche cisalpine, presso che la metà trovavasi partita nelle guernigioni di Livorno, Lucca e Firenze. Adunque con tutto al più quattro mila uomini avea egli a respingere il marchese di Sommariva e l'conte Ruggiero di Damas. Il primo erasi condotto sovra Arezzo, eterno focolare d'insurrezione; e il secondo avea diretto un distaccamento sopra Siena. Movea Miollis contro Sommariva; e questi presso che senza combattere, ritraevasi sovra Ancona. Maggior resistenza opponeano i Napolitani al cisalpino general Pino, con cui venivano a battaglia sotto le mura della città di Siena. Pur, toccata ad essi la peggio, e' ritraevansi in quella città; onde, poi che di Pino atterravansene le porte, eran costretti a sgombrare, e sulle terre di Romagna alla fin de' fini a rifugiarsi.

Intanto non avea il primo console perduto di mira questo punto debole, ov'era appena assicurata una difesa; e la providenza di lui avea già preparato i mezzi per riprender quivi ben tosto l'offensiva. A quale oggetto un terzo esercito di riserva, sotto il governo del generale Murat (esercito, a dir vero, poco numeroso, ma pur molto bene ordinato, e rinforzo inutilmente desiderato da Brune e da Macdonald) avea al cominciare del mese di gennaio valicate le Alpi per le tre strade del Piccolo San-Bernardo, del Moncenisio e del Monte-Ginevra. E come e che per la convenzione di Treviso, stata conclusa il dì 16 di quello stesso mese, avea potuto il generale Brune spiccare a Murat un forte distaccamento delle sue soldatesche, erasi costui inoltrato nella Toscana con presso che trentamila combattenti. Ma comunque avesse egli potuto, alla testa di un tal esercito, arrecare colpi decisivi, pur tuttavolta la parte sua divenne, nella nuova posizione delle cose, diplomatica anziché militare.

E' pareva esser la missione di lui meno quella di cercar pugne nell'interesse della Francia, che di ristabilir la indipendenza degli stati della Chiesa, col liberarli dalla occupazione delle soldatesche napolitane, le quali presidiavano Castel Sant'Angiolo, e devastavano il territorio romano. Eragli stato prescritto di rispettare quel territorio e di non mettervi piede, se non quando fossevi chiamato dal papa stesso; onde suo primo dovere, nel giugner che fece in Firenze, era stato di far manifesta al ministero romano questa intenzione del primo console. Eragli raccomandato eziandio, con particolari istruzioni, il più grande rispetto pel sovrano pontefice, per la religione e pe' suoi ministri; e dovere anzi colpir l'occasione di qualche grande armonia ecclesiastica, per assistervi e far vedere agli Italiani, esser eglino in errore, ove considerassero i Francesi, come nemici della religione. Commovasi Pio VII per gli attestati di una sì rispettosa benevolenza; il quale non che aver pure una mente bastevole per isorgere quanto mai potesse il primo console riuscirgli utile ne' più delicati interessi della Chiesa, avea costituito in Roma, qual principale depositario del potere, il cardinale Gonzalvi, il cui solo nome ricorda soavi virtù, amabili qualità, e soprattutto uno zelo temperato dalla conoscenza degli uomini e del tempo, nè mica disgiunto da uno spirito giusto e conciliatore.

In nome del santo padre si affrettò costui di render quelle grazie che meglio potette al generale Murat, per le favorevoli disposizioni del governo francese, di cui Sua Santità sentiva tutto il pregio: ed annunziavagli in pari tempo, che « si affretterebbe il santo padre di corrispondervi con tutto quell'interesse, che gli ispirava il più vivo sentimento del primo console, cui la tranquillità della religione e la felicità dell'Europa andavano strettamente attaccate ».

In questa condotta del primo console rispetto alla Santa Sede, ed in questo linguaggio della Santa Sede verso il primo console, chi è che non vede già manifesta l'impronta dell'avvenire? Da dieci anni, tranne i riguardi di questo stesso general Bonaparte per Pio VI anche nel combatterlo, tutto era stato ostile tra la corte di Roma e il governo di Francia. Ed ora una mutua buona fede ed un sincero accordo di mire manifestavansi tra il capo della Chiesa ed il capo di uno stato di

trenta milioni d'uomini, che avean quasi obliato di essere cristiani. E questo ravvicinamento era già per la Chiesa romana una rivoluzione.

Sendo la corte di Roma anch'essa impaziente di veder lasciate le sue terre dalle soldatesche napolitane, non pose alcun indugio in far manifesta al supremo comandante di esse, il conte Ruggiero di Damas, la comunicazione ricevuta dal generale francese. Pretendeva Damas, essere stati i suoi movimenti mai sempre subordinati a quelli dell'esercito austriaco, epperò doversi riguardar lui, siccome compreso nella sospensione d'armi di Treviso, ed autorizzato in conseguenza a conservare le sue proprie posizioni. Ma ell'era questa una pretensione affatto priva di fondamento; per ciò che delle soldatesche napolitane non si era fatto neppur motto in quell'armistizio, riguardando in esse la Francia meno gli alleati dell'Austria, che quelli dell'Inghilterra. Ad ogni modo però ell'era tale la posizione delle cose, che solamente ne' trattati avea a sperare la corte di Napoli una via di salute: alla quale, non rifiutandosi il primo console, si affrettò ella tostamente di ricorrere.

Giugneva allora in Italia l'inviato straordinario di Paolo I.<sup>o</sup>. E poichè era ne' disegni della Francia di dare alla mediazione della Russia in favore del monarca Siciliano molto spieco e solennità, con assai magnificenza era trattato Levaschef lungo la via, ricevuto con grande pompa in Bologna da Murat; e all'entrar che faceva in Firenze, ove di poco avealo questo generale preceduto, ritrovava quella capitale tutta quanta in luminarie, quasi che la sola presenza di un rappresentante dell'imperatore Paolo fosse per lei una festa. Inteso, per tanto, a corrispondere alle dimostrazioni francesi, vedesi al teatro di quella città star riuniti in uno stesso palchetto Murat e Levaschef, e prender costui una bandiera russa ed unirli a quella della repubblica, e dire, che due sì grandi nazioni aveano ad esser congiunte insieme per la felicità del mondo. Eppur non ha guari questa bella Italia era stata ella stessa l'arena dell'urto sanguinoso delle due bandiere. Ed è egli ora lo stesso monarca che in sì breve spazio fa succedere Levaschef a Suwarow?

Da Firenze quest'inviato recavasi a Napoli, ov'era salutato come un liberatore, e riceveva gli stessi omaggi, che eransi due anni

prima, sotto più funesti auspicii, prodigati all'ammiraglio Nelson. Intanto era giunto a Fuligno il cavaliere Micheroux, munito dei poteri di Damas, ed avea, il 18 febbrajo, sottoscritto col generale Murat, sotto nome di armistizio, veri ed effettivi preliminari di pace. Non avea ommesso il generale francese di far indicare nel preambolo, siccome uno de' principali motivi di quell'atto, le prove d'interesse accordate al re delle Due Sicilie dall'imperadore di tutte le Russie. E non molto di poi, il dì 28 del seguente marzo, il trattato definitivo venne completamente chiuso.

Tre principali condizioni formavano la sostanza di quel trattato: 1° la chiusura di tutt'i porti delle Due Sicilie alle navi inglesi e turche, fino alla pace definitiva con queste due potenze; 2° la rinunzia del monarca siciliano a Porto-Longone ed a tutto ciò che potea appartenergli nell'isola dell'Elba, del pari che a' presidii di Toscana ed al principato di Piombino; 3° il richiamo e la liberazione de' napoletani sbanditi o prigionieri per politiche opinioni.

E' ne occorre intanto di andar facendo sovra ciascuna di tali condizioni alcune speciali osservazioni.

E primamente, in quanto alla chiusura de' porti delle Due Sicilie agl'Inglesi, e bisogna osservare, che le mire di Paolo I.º, irritate in allora a più non posso contra Inghilterra, oltrepassavano in qualche guisa ancor quelle del primo console. All'articolo 3º del trattato, con che esprimeasi tale interdizione, venian congiunte segrete stipulazioni, che davano, sur una clausola poco notevole dell'articolo manifesto, una interpretazione di assai grave importanza. Da questa clausola, la quale portava, che un esercito francese potrebbe, a richiesta del re di Napoli, esser messo a sua disposizione, per preservarlo dagli assalti degl'Inglesi e dei Turchi, dovea intendersi l'immediata introduzione di dodici mila Francesi negli stati del re delle Due Sicilie. In realtà, questa introduzione di soldatesca francese nel territorio napoletano, rappresentata da molti scrittori come un gratuito attentato a' diritti di una nazione indipendente, era un provvedimento dettato da un grande interesse della Francia, e che nulla avea di ostile pel re di Napoli; voglio dire quello di far venire delle soldatesche francesi fin su i punti della pe-

nisola, d'onde potesse inviarsi, col minor pericolo possibile un rinforzo all'esercito di Egitto. Ed a quest'oggetto Brindisi, Taranto, Otranto e tutta l'estremità della penisola, furono nel corso del mese di aprile dal generale Soult occupate. E poichè quasi al tempo stesso acconsentiva il santo padre a chiudere agl'Inglesi tutt'i porti degli stati romani, la marina ed il commercio britannico si trovavan affatto esclusi da tutto il litorale dell'Italia.

In quanto alla seconda condizione, ch'era la rinuncia del re di Napoli a quant'egli possedesse nell'isola dell'Elbo, preceduta eziandio da quella del gran duca di Toscana per la sua porzione sulla stessa isola, egli è ben difficile che lo spirito, a questo nome solamente, non valichi un tratto di quattordici anni, per vedere in essa, poi che la si ebbe ottenuta per una doppia cessione, il contrasto di Napoleone gittato sulle sue rive da un gran naufragio, e di Napoleone che vi esce per una prodigiosa spedizione, la quale era per esser tostamente seguita da un altro naufragio, e per avventura di quel primo ancor più terribile.

In fine, per ciò che riguarda le esigenze del governo francese, relative al richiamo de'sbanditi e alla liberazione de'prigionieri per politiche opinioni, comechè gli avvenimenti che avean dato luogo a que'rigori riferivansi alla invasione di Napoli stata eseguita per gli eserciti della repubblica, ell'era per ciò quest'ultima domanda ben più che legittima per parte del primo console. Ma posto ancora, che foss'ella un'usurpazione sulla sovrana autorità del re delle Due Sicilie, non sarebbe per questo che verrebbe manco l'approvazione dell'umanità, siccome all'identica usurpazione di uno degli antichi re di quella stessa Sicilia, di Gelone, il quale, con apposito articolo di un trattato, comandò a' Cartaginesi, ch'è cessassero dal fare sacrificii umani. Trattando a Luneville col gabinetto austriaco, avea il primo console alla stessa guisa reclamata la liberazione di molti illustri cittadini della repubblica cisalpina, siccome Moscati, Caprara ed alcuni altri, che quel gabinetto si era ostinato a ritenere anche dopo la capitolazione di Alessandria; ed erasi egli accontentato di un verbale consenso del conte di Cobentzl. Se non che in quella che questi onorevoli prigionieri richiamavano l'attenzione altrui a Luneville,

essi avean già ricevuta la libertà mercè la richiesta fattane dal generale Brune. Ma qui, oltre del non esser le circostanze esattamente le stesse, avea meritato la precedente condotta del governo napolitano, che, in fatto di perdoni, non lo si obbligasse altrimenti che per via di stipulazioni imperiose e precise.

In questo stesso mese di marzo 1801, innanzi chesi conchiudesse la pace tra la Francia e il re di Napoli, l'esecuzione del quinto articolo del trattato di Luneville avea prodotto fra la Spagna e la Francia la sottoscrizione di un accordo per lo stabilimento in Toscana dell'infante di Parma, in vece del ducato, del quale era egli principe ereditario, e l' cui possesso era trasferito alla repubblica francese. Il novello principe della Toscana avea a prendere titolo di re; e la Francia toglieva ella il carico di farlo in tal qualità riconoscere da tutta Europa; ed accordavagli il principato di Piombino in cambio di quella parte dell' isola dell' Elba, che avea appartenuta un di alla Toscana, e che ora a pro di lei erane stata distaccata. Or non solamente cederà il governo francese, il 21 marzo, il principato di Piombino, che a lui non fu realmente ceduto che il dì 28 dal re delle Due Sicilie, ma lo stesso trattato del 21 marzo, come si scorge dal suo quinto articolo, trae origine dall'altro precedente, stato conchiuso a S. Idelfonso il 1.<sup>o</sup> ottobre 1800, e di cui abbiamo dianzi fatta menzione. Adunque ell'era stata di tal natura la fidanza del primo console nella favorevole riuscita della guerra, ch'egli avea disposto innanzi tratto de'frutti che da essa potesi aspettare. Del resto, e' non si acconviene alla Francia il dolersi di codesta fiducia, per avventura presuntuosa; poichè nell' animo del suo primo magistrato collegavasi questa ad un oggetto per lei interessante, qual era ilacquisto di una delle sue antiche colonie, la Luigiana.

Egli accade qui di osservare, siccome questione di morale e di diritto, che in quanto al cambio di Parma colla Toscana, operava la Spagna in nome di quel duca, senza però che in niuna guisa il consultasse; e che, per gli articoli convenuti tra la Francia e la corte di Madrid, l'ordine di sovranità veniva all' in tutto a violarsi. L' eredità precorreva il tempo: dispoDESTAVASI il titolare, per compensare ed incoronare il figlio: e si accordava solo al duca regnante un ristoro in po-

deri e in rendite. Ma, dopo aver fatta un'osservazione che giustizia reclamava, ne corre l'obbligo di aggiungere, che poi ch'ebbe costui ruscate le offerte che gli furon fatte, non insistè più la Francia sull' eseguimento di quell' articolo, e in tal modo restò egli pacifico possessore de' suoi stati in sino alla sua morte, la quale avvenne l'anno 1802.

Mercè la conclusione della pace col re di Napoli e le convenzioni della Francia colla corte di Madrid, non restava più in Italia che il Piemonte, il cui destino non fosse peranco stabilito. Se non che pel solo fatto del suo provvisorio possesso, era la Francia autorizzata a prendere verso quel paese di cosiffatte precauzioni, le quali a' suoi propri interessi meglio si acconvenissero. E alla stessa guisa, ch'ella avea restituito agli antichi possessori le piazze ed i forti lungnesso la riva destra del Reno, se non dopo averli fatti prima demolire, faceva abbattere nel Piemonte ogni fortificazione, destinata a formare una barriera contro la Francia; e riparava ed aumentava in vece tutte le altre, che potevan servire di baluardi contro l'Austria. Di tal che il risultamento della pace di Luneville e de' due altri trattati, di cui si è fatta menzione, era stato quello di chiuder l'Italia onninamente agl'Inglese; di collocare nel seno stesso della penisola la sovranità materiale della repubblica, mercè il possesso del ducato di Parma; e di stabilire le armi francesi nel fondo del golfo di Taranto, col consenso stesso del re delle Due Sicilie. Intanto avvenuti questi cambiamenti, altro alleato non rimanea agl'Inglese nel mezzodi, che la corte di Lisbona. Pur non si tosto si ebbe stretta la pace di Luneville, che, convinto in cuor suo non poterne sperare alcuna coll' Inghilterra, ove non fosse pericolo che imminenteemente la premesse, si affrettò il primo console di minacciar quella potenza in ogni parte, ove riuscir potesse vulnerabile; ed una di queste era, come ognun vede, il Portogallo. Adunque un esercito di trentamila soldati movea dall'Italia per alla volta dei Pirenei; e perseguitava l'Inghilterra dappertutto, era per esser quanto prima discacciata dalla foce del Tago, che era per lei siccome una rada inglese. Ma questi avvenimenti del mezzodi, de' quali ci andrem tantosto ad occupare, appartengono essi ad un ordine d'interessi secondarii; chè gl'interessi maggiori dell' Europa eran di presente concen-



trati nel mar Baltico, ov'era per esser giu-  
dicata la gran lite della libertà generale dei  
mari. E ne chiama dunque il norte a contem-

plare le sue discussioni, i suoi armamenti,  
le sue pugne, e le sue sanguinose catastrofi.

## CAPITOLO XII.

### . POLITICA ESTERNA

Perfezionamento del sistema di neutralità marittima del 1780. — Dimanda di spiegazione fatta alla Danimarca dall'Inghilterra. — Risposta della Danimarca. — Embargo messo dall'Inghilterra sulle navi danesi, svezze e russe. — Motivi de' riguardi dell'Inghilterra per la Prussia. — Invio di un commissario inglese in Russia. — Risposta della Prussia ad una nota dell'Inviato d'Inghilterra. — Soddisfazione di Paolo I.<sup>o</sup> sulla condotta della Prussia. — Osservazioni sulle dichiarazioni del governo inglese. — Discussione del parlamento d'Inghilterra. — Scopo della guerra venuto manco all'Inghilterra. — Ritirata di Pitt. — Falsi motivi addotti, per spiegare la ritirata di Pitt. — Provvedimenti difensivi nel Norte. — Arrivo della flotta inglese nel Categat. — Proposizioni dell'Inghilterra alla Danimarca. — Istanze della Russia e della Svezia per l'occupazione di An-  
no-  
ver. — Errore di calcolo della Prussia prevenuto a Pietroburgo dal primo console. — Progetti di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Inghilterra. — Cattura delle navi prussiane, fatta dagl'Inglesi. — Occupazione di Anno-  
ver fatta dalla Prussia, e di Hamburgo della Danimarca. — Negligenza della Svezia a difendere il Sund. — Flotta inglese innanzi Copenaghen. — Disposizioni difensive de' Dane-  
si. — Assalto dato da Nelson. — Ammirabile condotta de' Danesi. — Invio d'un parlamentario inglese. — Rifiuto delle proposte inglesi. — Nelson si reca presso il principe reale. — Notizia dell'assassinamento di Paolo I.<sup>o</sup> — Tregua sottoscritta il dì 9 di aprile.

Da molti mesi vedea il governo britannico apparecchiarsi fra le potenze neutrali una nuova lega, relativa a' diritti e a' doveri della neutralità: lega fondata sovra i principii di equità naturale i più santi ed i più puri, ma che, secondo il suo codice di violenza e di barbarie, e si piaceva di riguardare come un attentato alla sua dignità ed una cospirazione avverso la sua supremazia marittima. La convenzione, destinata a consacrare questo salutare accordo erasi, come si è detto, sottoscritta a Pietroburgo il 16 e l'18 dicembre dalla Russia, dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Prussia. Erano le stesse massime del 1780, cui si dava nuova vita; ma con aggiuntovi, ne' loro particolari, un perfezionamento, la cui necessità era stata per esperienza riconosciuta.

Nella convenzione del 1780 descriveansi per contrabbandi gli oggetti compresi sotto questa denominazione da' trattati preesisten-

ti. Or, poichè le enunciazioni di tai diversi trattati offrivan tra loro delle discordanze, erasi però, il 1800, alle qualificazioni vaghe e senza uniformità sostituita una definizione esatta, rigorosa, ed anche una specificazione nominativa degli oggetti, a' quali cotai denominazione dovesse estendersi.

S'era pure nel 1800 dato compimento alla convenzione del 1780 con due importanti addizioni. L'una, che regolava le condizioni, secondo cui una nave neutrale, che navigasse per un porto bloccato, potesse venir risguardata come in contravvenzione a' principii di neutralità, ed esposta in conseguenza a venir legalmente catturata. E l'altra, relativa al diritto di visita, la quale in istabilendo, come bastevole guarentigia, la dichiarazione dell'uffiziale comandante le navi di scorta ad un convoglio mercantile, annullava in realtà il diritto di visita, relativamente alle navi sotto convoglio.



Poichè formavasi cotal confederazione sotto gli auspicj di due grandi stati, siccome la Francia e la Russia, avean diritto le potenze neutrali di poter giudicare, non affaticarsi elleno solo per le occorrenze presenti, ma sì per la sicurezza ancora dell'avvenire. Epperò dichiaravano col decimo articolo, avere ad esser permanente ed applicabile a tutte le guerre marittime ciascun patto, sovra cui avessero elle convenuto. Ma vedi fallacia ne' disegni dell'umana saggezza! Più si era preso cura di render quel nuovo atto un monumento della ragione, della previdenza e della giustizia, e più rendesi urgente per la politica inglese, colle opinioni con cui allora governavasi, di non fargli prendere consistenza di sorta, di scioglierne il cemento appena formato, e di distruggere l'edifizio fin dalle sue fondamenta.

Adunque non si tosto il gabinetto di Londra stimò l'accordo, del quale egli spiava i progressi, esser di già conchiuso, o stare almeno per esser conchiuso, che l'agente britannico presso la corte di Copenaghen, Drummond, richiese, il 27 dicembre, quella corte che gli desse spiegazioni piane, chiare e soddisfacenti sulla natura, sull'oggetto e sulla estensione degli obblighi, cui quel monarca avrebbe di già potuto o stava sul punto di poter contrarre. Ora il negarsi a tal dimanda non sarebbe stata cosa conveniente nè alla dignità d'un governo leale, come quello di Danimarca, nè alle mire della confederazione, la quale avrebbe dovuta indi a poco far palese da sè medesima all'Inghilterra lo scopo, per lo quale erasi ella formata. Epperò in risposta alla richiesta dell'inviato britannico, il conte Bernstorff, senza altramente convenire della esistenza di un atto stato già sottoscritto, dichiarò, il 31 dello stesso mese, non aver la pratica, che seguiva a Pietroburgo tra la Svezia, la Danimarca, la Prussia o la Russia, null'altro oggetto che il rinnovamento delle obbliganze, state già contratte il 1780 e 1781 per la sicurezza della loro navigazione; aggiugnendo, non aver la sua corte in questo trattato co' di lei alleati altro in mira, che « di usar precauzioni puramente difensive, pacifiche ed incapaci affatto » di offendere o di provocare alcuno ». Ciò non per tanto la sola dichiarazione d'un ritorno a' principj di neutralità del 1780 fu riguardata in Londra, come una vera dichiarazione di guerra; e vie maggiormente

perchè era già cessato lo stato di pace tra l'Inghilterra e Paolo I.<sup>o</sup>, a cagione dell'embargo, stato messo in Russia sulle navi inglesi, del sequestro delle loro proprietà e della relegazione de' loro marinai nelle interne provincie dell'impero. Sicchè il governo inglese dal canto suo affrettossi di mettere un embargo sulle navi russe, danesi e svezze; il quale però non fu sì generale, come portava il bando del 14 gennaio, poi che non fu esteso anche alle navi appartenenti alla nazione prussiana. E la notificazione di cotal provvedimento, racchiusa in una nota di lord Grenville, in data del dìmane 15 gennaio, non fu del pari diretta che a' soli ministri di Danimarca e di Svezia.

L'eccezione fatta in favore della Prussia, della quale non ignoravasi la partecipazione al sistema di neutralità convenuto a Pietroburgo, ell'è certo una di quelle circostanze, che provano quanto mai l'Inghilterra posponga alle questioni di diritto le considerazioni di particolare interesse. Usava ella riguardar alla Prussia, per ciò che da questa dipendeva la chiusura dell'Ens, del Weser e dell'Elba, e soprattutto l'occupazione dell'Annoverese. Si guardò del pari d'indirigare a Berlino, siccome avea fatto a Copenaghen, di cosiffatte pressanti interrogazioni, per le quali avesse avuto quel gabinetto a render categoriche risposte. Che anzi, il 27 gennaio, il suo inviato in Prussia, lord Karisfort, trasmise al ministro degli affari stranieri, conte d'Haugwitz, una lunga nota, vero manifesto contro la Russia, la Danimarca e la Svezia, nella quale, in proracciando egli di stabilire non esservi alcuna analogia tra la posizione della Prussia e quella degli altri stati del Norte rispetto all'Inghilterra, e faceva le viste di porre in dubbio, se volesse mai il governo prussiano convenire anch'egli nelle mire di quelle potenze. La qual forma dubitativa ben si acconveniva ad un governo, il quale non amava gran fatto di dichiararsi apertamente: ciò non di meno restò quella nota priva di risposta.

Intanto non avea il gabinetto britannico deposta del tutto la speranza di rannodare un qualche rapporto colla Russia, in guisa che la tempesta, che il minacciava, venisse in qualche modo a dissiparsi. Epperò spiegarasi da lord Grenville un commissario a Pietroburgo, incaricato di provvedere a' bisogni de' marinai e di altri individui inglesi.

si, stati rilegati nelle interne provincie russe come prigionieri di guerra; e, col favore di questa naturalissima occasione, dirigere al conte Rostopsin alcune circospette osservazioni sugli oggetti, che divideano i due governi, ed esprimerli il voto del monarca britannico per lo ritorno delle antiche relazioni fra le due corone. Se non che rimaneva questo tentativo all' in tutto privo di successo; poi che rispondea Paolo I.º aversi a prender lui la cura de' prigionieri inglesi; e respingeva quindi l'invitato britannico non altrimenti che come un ospite inutile per la Russia.

Allorchè la legazione inglese a Berlino venne a sapere queste cose, lord Karisfort, informandone il 1.º febbrajo, con una seconda nota, il ministero prussiano, dichiarò l'esistenza « di uno stato di guerra attuale ed « aperta tra la Russia e la Gran Bretagna ». Per altro nessun dubbio diretto erasi ancor fatto alla Prussia; poichè si durava con essa in termini così fittamente equivoci da non provocare alcuna sorta di spiegazioni. Ed astenevasi il re d'Inghilterra, per ragioni delle circostanze in che vedea l'Europa, di richiedere il suo alleato de' soccorsi, stipulati negl' antichi patti di alleanza, comechè non dubitasse di averne a ricevere tutte quelle prove di amicizia, ch'esiger potesse questa novella guerra.

Or quali ch'è si fossero i temperamenti usati dall'Inghilterra, e la disposizione della corte di Berlino a rimanersene inoperosa, certo è però, che la situazione di questa corte, cangiatasi di diritto per la sua accessione alla neutralità armata, non potea a lungo andare esser sempre nel fatto indecisa e inattiva. Che però, dopo che s'ebbe lusingata di poter regolare i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo, incominciando per varii indizii ad accorgersi, ben poter lei non divenire che uno strumento, laddove avea pensato dover tenerne la principale direzione, non le rimase altro, che nobilitare la nuova parte che rappresentava, col farla riguardare siccome il risultamento di una libera volontà e di un forte convincimento sulla santità de' diritti, della cui difesa allora trattavasi. In conseguenza il ministro degli affari stranieri, conte d'Haugwitz, per compensare lo sciopero, mercè l'energia de' modi, spedì il 12 febbrajo a lord Karisfort una risposta assai ragionata, la quale riesce per avventura

un de' documenti i più notabili, che siffatta discussione abbia mai fatto sorgere. E a malgrado la mia cura nell'astenermi da citazioni alquanto estese, vo' porre qui due suoi paragrafi essenziali; l'uno de' quali stabilisce chiaramente il fondo della questione, e manifesta l'altro la determinazione presa dalla Prussia.

« Il governo britannico si ha arrogato nell' « la presente guerra, più che in ogni altra « precedente, la supremazia de' mari; e fermando a sua posta un codice navale, che « sarebbe difficile a poter conciliare co' veri « principii del diritto delle genti, esercita « sulle altre nazioni amiche o neutrali una « giurisdizione usurpata, ch'è sostiene per « legittima, e vuol che si abbia per quasi un « diritto imprescrittibile, statogli confer- « mato da tutt' i tribunali dell' Europa. Ma « non mai sovrano ha finora accordato o ag- « giudicato all'Inghilterra la facoltà di chia- « mare e sottoporre i sudditi suoi alle leggi « di lei; che anzi ne' casi, per sventura trop- « po frequenti, in cui l'abuso della forza l'ha « vinta sull'equità, le potenze neutrali han- « no mai sempre avuto cura d'indirigerle i re- « clamì e le proteste le più energiche. Se « non che l'esperienza ha dimostro, riuscir « queste loro rimostranze per la più parte « infruttuose; nè è quindi sorprendente, « che dopo tante vessazioni molteplici e rei- « terate, abbiano esse concepito il disegno « di opporvi rimedio, e di stabilire a tale ef- « fetto un ben ordinato accordo, che deter- « minasse i loro diritti e li ponesse in re- « gola colle stesse potenze belligeranti.

« L'associazione marittima, quale ora è « stata consolidata, proceder deve verso « uno scopo sì salutare; ed il re non prova « alcuna difficoltà di dichiarare a S. M. bri- « tannica, avervi lui scorto i medesimi suoi « principii; ed, intimamente persuaso della « necessità ed utilità di essa, aver lui for- « malmente acceduto alla convenzione, stata « già conclusa a Pietroburgo tra le corti « di Russia, di Danimarca e di Svezia, il 16 « dicembre dello scorso anno.

« Sicchè rattrovasi S. M. anch' ella nel « numero delle parti contraenti; ed in tal « qualità è ella nell'obbligo di prender non « solo una parte diretta in tutt' gli avveni- « menti, che interessar potessero la causa « de' neutrali, ma di sostenerla eziandio « per virtù de' suoi obblighi, con siffatti ef-

« ficaci provvedimenti , quali l' urgenza dei  
« casi sarà mai all'avvenire per poter esi-  
« gere ».

Or da questi due paragrafi si giudichi della totalità della nota del gabinetto prussiano e della situazione, in che si collocava questo gabinetto in faccia all' Inghilterra. Pertanto Paolo I.<sup>o</sup> che sino a quel punto avea accagionata di lentezza la corte di Berlino, testificolle viva soddisfazione, per l'energia delle sue parole, le quali mettevangli fidanza di una medesima energia ancor ne' fatti; e conferì per tale occorrenza il gran cordone di santa Andrea al conte di Haugwitz. E il re di Prussia, in contraccambio, incaricò il suo ministro presso l'imperadore di trasmettere al conte Rostopsin il gran cordone dell'Aquila-Nera. La qual cosa però, per un gran cangiamento di circostanze personali (e gli è per queste appunto che tai particolari vo narrando), non ebbe altrimenti esecuzione; imperocchè nel giugner che fece il dispaccio del conte Haugwitz, colla volontà del re, a Pietroburgo, trovò già rinviata alle sue terre il conte Rostopsin; ed il ministro prussiano capi a meraviglia, non aver la sua corte destinato quel contrassegno di stima ad un favorito caduto in disgrazia.

Abbenchè negli ultimi di febbraio ed in tutto il corso del mese di marzo avessero la Svezia e la Danimarca proseguito a scambiarsi note (1) col governo inglese, e quest' ultima in particolare avesse più volte presentati vivi reclami al nuovo ministro degli affari stranieri, lord Hawkesbury, per violenze ed atrocità commesse contro navi e marinai danesi, pur nondimeno alla discussione del principio sulle questioni agitate erasi posto veramente un termine colla risposta del gabinetto prussiano; ed erasi con ciò affatto estinta la guerra di gabinetto, la quale era per riuscire il fiorito di sanguinosa pugna, ed era meritevole di attenzione pel carattere particolare delle espressioni, state in allora usate dal governo inglese. Da tutte le quali cose si rileva, riguardare quel governo, siccome necessario fondamento del suo potere e principale base della sua grandezza, il diritto di tutt'osare, di tutto intraprendere sul mare, senza alcun riguardo a' principii, a regole od a leggi; nè mai i suoi progetti e le sue mire aver mascherati con più grande dissimula-

zione. Or, che il ministero britannico fosse stato geloso di rendere la sua marina superiore a quella rinmita di tutte le altre potenze, e che avess'egli aspirato ad una distinta preponderanza sovra i mari, nulla aveavi di più giusto e di più nazionale; ma per riuscire forse la prima nazione marittima, faceva egli mestieri di potere impunemente opprimere? Il dominio sovra i mari avea egli per avventura a cangiarsi in tirannia? A dir corto, la prosperità dell' Inghilterra era ella forse inconciliabile co'dritti de' neutrali e colla giustizia? Noi crediamo, che su tal punto fosse il governo inglese in errore; ch'egli mal valutasse quanti vantaggi arrechino i santi limiti dell'equità, e che verrà giorno in cui rimprovererà egli stesso una tale opinione anti-sociale. Dalle sue opinioni favorite avea creato Pitt degli assiomi, e degli assiomi di Pitt fece il ministero inglese la regola invariabile della sua condotta, fino al ristabilimento della monarchia in Francia, il 1814, anzi pure fino al suicidio di lord Castlereagh. E il convincimento della incompatibilità de' principii, proclamati dalle potenze neutrali, colla conservazione della potenza inglese, era sì profondamente radicata nell'animo di Pitt e de' suoi colleghi, ch'essi non temeano altrimenti di confessarlo alla scoperta nelle di loro note e proclamazioni. Sentivano essi che alla debolezza de' loro ragionari sulla questione di diritto avean d'uopo di congiungere una di quelle considerazioni politiche, che fan tacere il diritto innanzi alla gravità dell'interesse. Epperò, fin dal 30 luglio 1800, nelle dispute insorte col ministro di Danimarca a Londra, lord Grenville definiva le pretese dell' Inghilterra come « diritti indisputabili, da' quali non « potere S. M. britannica in alcun modo al-  
« lontinarsi; ed il cui moderato esercizio  
« essere assolutamente indispensabile, per  
« la conservazione de' interessi i più cari  
« del suo impero. E del pari egli era sic-  
« come affatto necessario alla esistenza de-  
« gl' interessi i più cari dell'impero britan-  
« nico », che lord Withworth reclamavane la conservazione nella nota da lui trasmessa, il 12 agosto dello stesso anno, al conte di Bernstorff. Allorchè, il 27 dicembre, richiedessi lo stesso ministro, conte Bernstorff, dall'agente inglese, Drummond, perchè desse spiegazioni sull'atto che avea dovuto esser conchiuso tra le potenze del Norte, parlava que-

(1) Il 4, 18, 20 e 24 marzo.

sti di un tale atto, siccome di una innovazione distruttiva « de' principii di diritto marittimo », su' quali riposasse in gran parte « la *potenza navale* dell'Inghilterra ». Colla proclamazione del 14 gennaio 1801, relativa all'embargo, rappresentava il governo inglese l'alleanza già conclusa, come affatto ostile contro i giusti diritti e gl'interessi del re. Nella notificazione dell'embargo, fatta il dimane, 15 gennaio, a' ministri di Danimarca e di Svezia, lord Grenville, in quella che respingeva i principii professati dalle potenze neutrali, pretendeva, che la loro amministrazione « ove per avventura fosse per aver luogo, disseccherebbe infallibilmente una delle principali sorgenti della *forza* e della sicurezza dell'impero britannico ». In fine l'invitato inglese, lord Karsfort, nelle sue relazioni colla corte di Prussia, il 27 gennaio 1801 dichiarava, che il re della Gran Bretagna non mai piegherebbe a pretensioni « attentatorie alle basi della *grandezza* e della sicurezza marittima del suo impero ». Adunque e' si osserva ben facilmente, non venire in tutti codesti documenti fatta menzione mai del *diritto*, se non per la forma; e solamente del suo interesse (e non pure di un interesse difensivo, ma di un interesse di esclusiva ed assoluta dominazione) essersi l'Inghilterra mai sempre occupata. Solo contro ogni altra nazione marittima, allorchè tutte accordavansi nelle medesime teorie, nelle medesime pratiche, siccome ad un mezzo di comune sicurezza, rigettava ella codeste pratiche e codeste teorie, sol perchè in procinto di limitare l'abuso della forza, col cui mezzo intendea ella di assoggettar tutte al capriccio delle sue volontà e all'arbitrio de' suoi interessi.

La discussione, ch'ebbe luogo nel parlamento sulle contese dell'Inghilterra colle potenze neutrali, servi pure a dare maggior lume alle assurdità delle pretensioni del ministero inglese. Invano opponeasi a Pitt, esser questo preteso diritto di visita, cui collegava egli la salvezza dell'Inghilterra, stato altre volte abbandonato, primamente in favore dell'Olanda (1), poscia in pro della Spagna, e da ultimo a riguardo della Francia, nel 1786. Invano e' si domandava a quel ministro, se soffrirebbe egli, che gli stati stranieri applicassero alla marina britan-

nica questo preteso diritto di visita, ch'egli esercitar volea sulle navi neutrali sotto convoglio. « Ponghiamo, diceangli i suoi oppositori, che nella guerra tra la Spagna ed « Algeri, allorchè era interdeta in quell' « porto l'entrata alle navi neutrali, avesse « un vascello spagnuolo osato arrestare una « fregata inglese, per visitare i navigli alla « sua scorta affidati; che avrebbe fatto mai « il comandante inglese? Egli avrebbe get- « tato in mare l'imprudente visitatore ». A questa obbiezione non v'era che rispondere; sicchè facevasi manifesto, reclamare l'Inghilterra, su questa prima questione, un diritto a sè esclusivo e senza niuna reciprocanza. In quanto poi alla libera circolazione delle mercanzie appartenenti ad una delle parti belligeranti, sotto la salvaguardia della bandiera neutrale, qual mai n'era l'inconveniente per l'Inghilterra? Ell'era questa libertà di circolazione un principio di commercio, ch'esser dovea in ogni caso più favorevole a lei che a qualunque altro stato; per ciò che il suo commercio era fra tutti gli altri il più esteso. Eppur questi ragionari sensibili e veri di Fox e di Sheridan non trovavano accesso in un'anima, riempita di vecchie massime del medio evo sovra i pericoli della giustizia in fatto di politica. « Se noi avessimo abbandonato, rispondea « Pitt, il nostro diritto di visita, la Francia sarebbe ben riuscita a far risorgere il « suo commercio e la sua marina ». Or vedi fantasia, che spaventa questo grand' uomo di stato! Posto un commercio ed una marina in Francia, esser l'Inghilterra affatto perduta. Ma non è ella per avventura un'anticipata opinione de'tempi d'ignoranza, un'opinione fatta per arrestare i progressi di ogni incivilimento, quel giudicare siccome certo, non avervi luogo al mondo per la prosperità di due grandi nazioni? A render felice e potente l'Inghilterra, bisognare andar la Francia depressa, umiliata, incatenata nello sviluppo della sua industria? E ad immergerla nella miseria, nell'avvilimento e nella schiavitù, potere l'Inghilterra calpestare tutt'i diritti della natura e delle genti? Certamente, lo stato di guerra autorizza a fare al nemico tutto quel male, che meglio è possibile; ma egli è certo altresì, dover ciascuno attenersi alle regole, alle leggi comuni a tutte le parti belligeranti. Queste leggi, queste regole invocate da' neutrali sono, aggiugnè Pitt,

(1) Nel 1674.



« un principio di giacobinismo de' diritti dell'uomo; principio che ne menerebbe a rinunciare a tutt' i vantaggi, pe' quali abbiamo da sì lungo tempo e con tanto avvantaggio, spiegata tutta l' energia inglese ». Ma fortunatamente per l' umanità, questa politica di distruzione non va sempre coronata da' successi; o se pur ne ha, ei non sono che temporanei ed a caro prezzo pagati.

Comunque da nove anni non fosse attaccata l' Inghilterra, che ne' suoi alleati del continente; comunque sotto il rapporto marittimo, il suo dominio sul mare non soffriva più rivale; e comunque le passioni e le false dottrine del governo fossero passate nell' anima d' una gran parte della popolazione, molto occorre ancora perchè il di lei stato interno offrisse in effetti quella prosperità, di che Pitt pompeggiava cotanto ne' suoi discorsi. Ed in fatto sofferivano di già le sue manifatture; e dal seno delle ricchezze, ammassate nella Gran Bretagna, e non trovanti più modi sufficienti ond' esser profuse, sorgea lo spettro schifoso della indigenza e della fame. I soli marinai e pochi mercatanti rinvenivano, nel saccheggio del commercio straniero e nelle facili aggiudicazioni de' tribunali inglesi, un' abbondanza fuggitiva e mai sempre rinnovantesi. Nel linguaggio di Pitt consisteva la prosperità nel potere sul mare, nell' acquisto successivo di tutte le colonie francesi e batave, e, per effetto della esagerazione data al sistema di credito, nell' agevolezza di provvedere ad enormi impronti: ma pur con tutto questo, lo scopo principale della guerra, stata con tanta ostinazione perseguita, era divenuto affatto una chimera! Si era già costretto ad abbandonarlo! E' si era nudrita lusinga di cangiar la forma del governo di Francia; di restituire a questo stato la sua antica dinastia, la sua antica frontiera; e la Francia avea un governo, che non sembrava più facile di potersi abbattere! e il possesso del Belgio, che a qualunque costo erasi cercato rapirle, veniva per la seconda volta e nel più solenne modo rinunziato! e la nuova frontiera della repubblica erasi estesa in senso opposto agli sforzi del governo inglese! L' Italia al contrario era vietata all' Inghilterra; il Norte insorgea contro, e già gli eserciti, che in tutte le battaglie avean domo gli Austriaci, rientravano in Francia, per minac-

ciare l' ultimo alleato di lei, il Portogallo, e per minacciare lei medesima, fin pure nel seno de' suoi focolari.

Or se debbasi ammirazione alla costanza di un uomo, che si fa giuoco del genere umano, del sangue delle nazioni e de' destini delle generazioni future, poi ch' e' ne distrugge innanzi tempo tutte le vie di salute, Pitt senz' alcun dubbio si ha ben meritata la palma della perseveranza. L' allegazione degli argomenti, che abbiamo citati, era evidentemente un appello al giudizio delle armi. E mentre queste questioni discutevansi, armavansi squadre ne' porti britannici; ché, reso insensitivo Pitt a' mali de' suoi compatriotti, obbligavali senza alcuno scrupolo ad una nuova lotta con nemici novelli, con nazioni che avrebbero voluto restar neutrali e con alleati, ch' erano pur divenuti suoi nemici. Ma poichè non vogliam supporre, esser la catastrofe, che decider dovea di questa lotta, entrata in alcuna guisa ne' suoi calcoli; e poichè, inviando una flotta nel mare Baltico, non potea egli far conto di certa riuscita, abbiamo però a lodare in lui la previdenza, che il determinava a lasciare il ministero mentre che pendea ancora indecisa la questione. Avvegnachè, potendo ben accadere, la sorte delle armi obbligar l' Inghilterra a rinunziare alle pretensioni, cui avea egli giurato non dover mai abbandonare, in tal caso ogni altro negoziatore, meno che lui, con miglior convenienza e vantaggio rispetto alla Francia, avrebbe potuto presentarsi. Egli è adunque in ciò, in tale abdicazione del potere, che Pitt riesce commendevole. Vero è bene, che i ministri, ch' egli eleggeva a succedergli, non eran per riuscire, che gl' istromenti di lui; sendo ch' e' ponea il governo dello stato nelle mani loro, siccome un deposito, che proponeasi di ripigliare un giorno; ma egli è vero altresì, aver ravvisato Pitt le reali sofferenze del suo paese, e voler quelle o terminare o sospendere. Avea egli riconosciuto che la posizione in che si era messo verso il capo del governo francese, poteva ben formare ostacolo ad una pace, ch' era ormai per divenire più necessaria; sicchè rassegnava spontaneamente il potere, e sacrificava sè stesso, per conseguire il bene della pace. Adunque in tal momento era Pitt ancor meglio di un gran ministro, poi ch' egli era un cittadino.

Ma se il motivo, che inducealo a ritirarsi,



era giustamente degno di venir laudato, e sarebbe stato però bello, se non di proclamarlo (che avrebbe per avventura potuto costar troppo al suo amor proprio), sostituirgli almanco un colore, che non fosse stato suscettibile di biasmo. Se non che, sotto a un tal rapporto, non fu per nulla fortunata la ispirazione di Pitt; perciò che la ragione ch'egli ebbe allegata andò del tutto sfornita di generosità. Allorchè un anno prima erasi congiunta l'Irlanda alla Gran Bretagna avea egli promesso agl'Irlandesi di liberarli affatto dalle esclusioni, cui trovavansi aggravati, ed ammetterli all'eguaglianza de' diritti politici insieme a' protestanti. Il quale divisamento poteva bene esser laudevole; però il prometterlo era stato un atto d'imprudenza e di presunzione, non avendo egli preso cura di assicurarsi innanzi tratto dell'assenso del re; tanto più che questo assenso non era così probabilmente l'ottennero, ed in fatto, allorchè se ne fece la proposta, mostròsi Giorgio III affatto inflessibile in rifiutarlo, sostenendo che una tale concessione sarebbe riuscita una violazione del giuramento da lui fatto alla sua consacrazione. Poco di poi, que' sintomi di alienazione mentale, cui era stato quel re precedentemente attaccato, riprodussersi in un modo inquietante, e ritrovavasi la crisi in tutta la sua forza allorchè ebbe annunziato Pitt, voler lui uscire dal ministero. E per simulare la ragion reale ed onorevolissima in sè stessa, che il determinava a tal partito, fece andare attorno, massime in Irlanda, una scritta, che spiegava il motivo della sua ritirata per la impossibilità di mantenere gli obblighi da lui assunti co' cattolici, per la contraria opinione del re. Ma un grido d'indignazione sorse dappertutto contra un tal modo di procedere; e nel parlamento fu esso vivamente attaccato per parte dell'opposizione. Difficile riusciva a Pitt il difendersi: pure e' non mancò di destrezza nè di abilità, comechè nel fatto non fosse giustizia di scusa per un ministro, che in ritirandosi accusava il sovrano, del quale avea goduta la confidenza. Che anzi in tale occorrenza era egli un mancar non pure alla delicatezza, ma sì veramente a un dovere positivo, quell'andar cercando la popolarità per sè stesso a spese del rispetto dovuto alla persona del re; e trattandosi poi d'un re malandato e del quale una crudele malat-

tia avea disordinato gli organi, aggiugnere al male della sua situazione, in macchiando di odiosità gli atti suoi precedenti, egli è un atto codesto, che move a sdegno qualsiasi paese, massime co' nostri costumi, poi che offre una confusa mescolanza di barbarie e di viltà. Forse in Inghilterra potrebbe tal giudizio aver l'aria di troppo severo: e però reassumiamo il fatto, e facciamolo con colori ancor men neri. Pitt, la cui mente è viva e penetrante, vede la pace esser necessaria all'Inghilterra, e la sua ritratta necessaria per la pace. Da buon Inglese, e attaccato soprattutto al suo paese, e' si ritira. Ma se fa sonnacchiare la sua ambizione, e' però non vi rinunzia: e mentre lascia il potere, già pon mente al come ripigliarlo. E' sì affeziona innanzi tempo un numeroso partito, per lusingare il quale, e per darsi gloria di grande fedeltà agli obblighi contratti, fa accusare il re, da cui si disgiunge, e presso il quale fa conto di risalire un giorno. Nè questo inconveniente lo arresta; chè aristocratico verso la democrazia, egli è democratico verso l'autorità regia. Il cuore se gli è inaridito; straniero riescongfi le emozioni del sentimento; nè altro quella fredda testa conosce, se non che calcolo. Ecco come in questo tratto solamente parmi che si scorga l'uomo tutto intero, così nelle sue buone qualità; che ne' suoi difetti. E' sì è di poi immaginato anche un altro motivo, per ispiegar la ritirata di questo ministro; ma l'unico, il solo, che per lui fosse onorevole, è quello che per noi si è addotto; val quanto dire, il sacrificio temporaneo del suo potere pel ristabilimento della pace.

Intanto i mesi di gennaio e di febbraio eransi spesi e al Norte e in Inghilterra in apparecchi militari e marittimi; se non che le disposizioni per l'attacco erano ancor più pronte di quelle per la difesa. Nè è già, che la Russia, la Danimarca e la Svezia, anche in lasciando da parte ciò che nella lor marina riuscisse inatto a servire, non avessero ad opporre al governo inglese forze a due doppi maggiori, per la loro unione, a quelle che potessero mover contro su pel mare Baltico; ma poi che il rischio non era uguale tra gli stati del Norte (ed ove il rischio non è imminente, riesce la difesa mai sempre inattiva), nè la Svezia nè la Russia fecero per avventura tutto quanto da esse dipendeva pel loro comune leale alleato, la Danimar-

ca. Or di tutt' i governi europei, il più giusto e il più inoffensivo, il governo danese, è quello, che per la sua topografica posizione va esposto a' primi colpi della vendetta inglese: la qual fatide preferenza ha d'altronde meritata, per la coraggiosa fermezza, abbenchè misurata e prudente, con che l' suo gabinetto ha mai sempre sostenuti i diritti delle nazioni neutrali. Egli per altro non era per cedere senza pugnè, nè per succumbere senza gloria. Il principe reale, depositario del sovrano potere, per la malattia di suo padre avea tenuto un abboccamento col re di Svezia, per concertare insieme sovra i mezzi di chiudere il Sund agl' Inglesi. Ma le precauzioni necessarie a tal uopo furon troppo disgraziatamente neglette dalla corte di Stoccolma; la cui condotta, su tal riflesso, riesce non del tutto immeritevole di rimproveri.

Sin dal 12 marzo la flotta inglese, forte di diciotto vascelli di fila, quattro fregate e trenta bombarde o scialuppe cannoniere, in tutto cinquantadue vele, era uscita di Yarmouth per navigare verso il norte; e il 20 era entrata nel Categat, ed erasi ancorata appresso l'isola d'Anholt. Per attenuare in apparenza l'odiosità della più iniqua aggressione con alcune forme di precedente trattato, un messaggiere di guerra sotto, nome di messaggiere di pace, Vausittard, era il 20 marzo sbarcato ad Elsenhur, ed avea recato a Copenaghen non mica già le proposte, ma sì veramente gli ordini della corte di Londra. Rinunciare alla convenzione del 16 dicembre, aprire il Sund alla squadra inglese, astenersi dal far convogliare le navi mercantili, erano le condizioni perentoriamente imposte alla Danimarca. Eran noti abbastanza e la fermezza ed i nobili sentimenti del principe reale perchè se si potesse meno dubitar del suo rifiuto a tali condizioni; ma egli era questo un proceder d'apparato, una vana dimostrazione, del numero di quelle che la delicata Inghilterra sarebbe fatto scrupolo di omettere. Adunque il 23 marzo la flotta inglese avea lasciato l'isola d'Anholt ed avea navigato verso Gilleleie, sul norte della Zelanda; d'onde il supremo comandante di essi, l'ammiraglio Parker, continuando alla stessa guisa l'insolente giuoco di una illusoria negoziazione, dimandò con una specie di nota diplomatica, al governatore del castello di Cronborg, s'è fosse per avventu-

ra nella risoluzione di far fuoco sulle navi inglesi, allorchè esse passerebbero il Sund. E poich'ebbe risposto il governatore danese, non poter lui permettere ad una flotta, le cui intenzioni erangli ignote, di accostarsi al forte da lui comandato, affettò Parker di vedere in tale risposta una dichiarazione di guerra, ed annunziò, non poter lui più a lungo differire le ostilità; soggiugnendo pur tutta volta, esser mai sempre disposto a ricevere i preliminari della corte di Danimarca per lo ravvicinamento de' due stati.

In quella che la flotta inglese dirigesi verso Copenaghen, le potenze confederate rispondevano alle minacce di questa tirannia marittima con provvedimenti continentali, che non mancavano in apparenza nè di vigore nè di accordo. Ben è però vero, che la corte di Danimarca, per un giusto sentimento de' suoi rischi, e la corte di Prussia, per la voglia d'usar riguardi all'Inghilterra, anche nel momento di romperla con essa, prestavansi lentamente alla esecuzione di tali provvedimenti, comechè essenziali e indispensabili all'adottato sistema. Pur tuttavia queste due corti facevansi trascinare, quasi a loro malgrado, da' pressanti eccitamenti del governo francese, e soprattutto poi dalle bizzarrie anti-britanniche di Paolo I.

In uno degli accessi della sua istantanea impazienza, informato questo sovrano essersi alcune produzioni e mercanzie moscovite trasportate verso l'Inghilterra per la via della Prussia, non avea esitato a far tosto proibire (1) ogni trasporto di prodotti russi verso il territorio prussiano: la qual bruschezza di modi era per avventura necessaria, perchè s'inducesse a determinato sistema il gabinetto di Berlino. In fatto allorchè i ministri di Russia e di Svezia insistevano presso quel gabinetto per la chiusura de' fiumi, e per la occupazione di Annover, opponea il ministro degli affari stranieri, conte di Hangerwiz, aspettar lui una risposta dal gabinetto britannico alla sua nota del 12 febbraio, la quale era senza dubbio ritardata per la malattia del re Giorgio. A sì frivola eccezione replicavano gl'inviati, che se re Giorgio era infermo, non lo eran così gli ammiragli di lui: essere una flotta inglese già sul punto di entrare nel Sund: venir di continuo prese a viva forza le navi svedesi, da-

(1) Ukase del 23 gennaio.

nesi e russe: in verità esser risparmiate le navi prussiane; ma non potersi giammai far giudizio, voler la corte di Berlino sacrificare i proprii alleati alla perfidia di una tanto ingiuriosa eccezione: nè d'altronde aver la Prussia richiesta l'Inghilterra d'una qualche risposta, ma sì veramente di un fatto, qual esser la levata dell'embargo; la qual cosa non essendosi eseguita, non aver quindi l'Inghilterra data alcuna risposta. Ma, inalzato ne' suoi ultimi sutterfugi, scusava il ministro prussiano i suoi ritardi sulla necessità di un accordo colla Danimarca, per occupare simultaneamente le due rive dell'Elba. Sicchè per tale temporeggiamento era chiaro, che il gabinetto prussiano avrebbe desiderato se non di veder la questione risolversi senza di lui, dar tempo almeno ad avvenimenti, che in un certo senso avrebbero impedito di agire, o che, in un senso contrario, avrebbero renduta l'azione sua agevole e senza conseguenze. Ma e' riusciva affatto inopportuna codesta politica; imperciocchè la Francia, che sei mesi innanzi avea richiamata a sé la Russia per mezzo della Prussia, dominava ora la Prussia per mezzo della Russia. Ed era ben malagevole che la scaltrezza del gabinetto prussiano riuscisse più a lungo con caratteri attivi ed energici, quali eran quelli del primo console e di Paolo I. In fine quello stesso vigore di risoluzione, che rispetto all'imperatore Paolo formava la sua principale speranza, fu precisamente ciò che deluse tutt'i calcoli di quel gabinetto.

Dacchè la pace di Luneville avea autorizzato i principi spodestati sulla riva sinistra del Reno a reclamare il compenso delle loro perdite, la corte di Berlino, che già da molto tempo mirava all'acquisto delle diocesi di Bamberg e di Wurtzbourg in Franconia, erasi affrettata di richieder l'assenso dell'imperatore di Russia, all'occupazione di que' principati per via di soldatesche prussiane: il quale assenso, pensava ella ragionevolmente, per le relazioni esistenti tra Parigi e Pietroburgo, avere a trar seco infallibilmente ancor quello del primo console. Ma comunque prematura riuscisse di per sé una tal dimanda, avea non dimeno prevenuta la politica del primo console e di Paolo I. Imperciocchè, stabilitasi da qualche tempo, con meraviglia di quella corte si avveduta, e senza averne avuto il menomo sen-

tore (1), una segreta corrispondenza tra costoro, già un progetto era stato abbozzato per la partizione de' compensi dell'impero; e la prontezza dell'imperador Paolo nel prendere una risoluzione, prontezza sovra cui eransi già fatti degli assegnamenti, era tornata di profitto esclusivamente alla Francia. Intanto vivea il ministero prussiano nella più perfetta sicurezza, non sospetto avendo delle cupe machinazioni di Pietroburgo (2), la cui forza ed estensione non entrava in niuna guisa nella previdenza di un governo sì circospetto. Ma nel suo ardore di vendetta contro l'Inghilterra, cercava Paolo I di sfacciarla ovunque meglio avesse potuto riuscirgli. Epperò da un lato e' rinviava sulle rive del Mar Caspio una numerosa oste di Calmucchi e di Tartari, soldatesca la più adatta a servire alla sua collera; e proponevasi d'invviare in più colonne, per a traverso della Persia, quest'esercito di devastazione, per precipitarlo sulle ricche provincie delle Indie Orientali, sottoposte al dominio inglese. Dall'altra parte e' voleva colpire più dappresso il monarca britannico, e conquistarne gli stati che quegli possedea sul continente europeo. Allorchè dunque la Prussia rinnovò le sue insistenze appo lui, per ottenerne l'adesione al progetto che avea formato, restò affatto sorpresa di non averne che un rifiuto, mascherato sotto il velo del più fervido zelo per gl'interessi di lei. Non eran già le due diocesi di Franconia, che volesse l'imperatore procacciarse pel compenso dovutole; ma sì veramente far voga di tale circostanza un notabile mezzo d'ingrandimento per lei, col riunire alla sua monarchia un possedimento molto più importante, e chiuso nel suo stesso territorio, qual si era l'elettorato di Anover. Per profittare di questa offerta, non era certo la buona volontà che mancasse al gabinetto di Berlino, ben sì l'energia. Nè la sua posizione, a dir vero, andava scevra di molestia; chè il rifiuto non era egli stesso men rischioso dell'accettazione. Per parte di Paolo offrivansi i doni col tuono della minaccia; poichè ov'esitasse la Prussia ad occupare per sé l'Anover, sarebbe egli stesso impadronito; a quale oggetto movea già per la

(1) Senza saputa altrui. — Marchese di Lucchesini.

(2) Senza verun sospetto delle cupe machinazioni di Pietroburgo. *Ivi*.

frontiera prussiana un corpo di esercito russo. E si era in tal circostanza, allorchè l'Inghilterra tolse su di sè il carico di levar di mezzo gli scrupoli al gabinetto di Berlino.

Verso il 20 marzo si seppe, che le navi prussiane, state fin allora rispettate, avean cessato di esserlo, e che già molte erasene portate via dalla marina inglese; e tre giorni dopo, il 23 marzo, le soldatesche prussiane erano in piena marcia, per la esecuzione de' provvedimenti che concerneano il loro stato. Adunque l'elettorato di Anover, il territorio di Brena, e la foce de' tre fiumi furono contemporaneamente occupati; mentre che le soldatesche danesi entravano il dì 29 nell'Amburghese. La di loro entrata erasi il dì innanzi annunciata agli abitanti per un bando che dal suo quartier generale di Pinnenberg avea lor diretto il principe Carlo di Assia, comandante supremo dell'esercito danese, incaricato di sovrapvedere sulla riva destra dell'Elba. L'occupazione di Anover fu del pari accompagnata da un bando della corte di Prussia, contenente una dichiarazione di natura ancor più grave e più solenne. Quest'atto politico, stato sottoscritto dal ministro degli affari stranieri, dopo aver enunciati i motivi della contesa esistente fra l'Inghilterra e le potenze del Norte, conchiudea, trovarsi il re obbligato non solo d'interdire al commercio inglese l'Elba, il Weser e l'Ems, ma di prender pure possesso di quegli stati d'Alemagna, che al re della Gran Bretagna, siccome ad elettore di Brunswick-Lunebourg eran pertinenti. Fu poscia congedata una parte della soldateta annoveriana, e assegnaronsi alla rimanente i quartieri, ove avrebb'ella avuto a ritirarsi. Esigettesi l'obbligo scritto de' capi militari, non solo di non servire contro il re di Prussia, ma di non obbedir nemmeno a' suoi ordini; e l'autorità civile dovè prometter del pari di rompere ogni qualsiasi rapporto coll'Inghilterra, e di amministrare il paese per conto del monarca prussiano. I quali diversi provvedimenti furono senz'alcuna opposizione eseguiti, poichè non richiedeano essi che un atto di volontà; e questo atto di volontà avea avuto bisogno di un esterno impulso, che a ciò l'avesse determinato.

Ma se per risolversi all'offensiva, era corso alla corte di Copenaghen, siccome a quella di Berlino, lo sprone degli eccitamenti stranieri, non dovea però che a sè stessa la

Danimarca, al sentimento della dignità nazionale odiosamente oltraggiata ed al patriotismo del principe reale e de' suoi abitanti, l'ammirabile resistenza ch'era per opporre a' barbari attacchi degl'Inglesi. L'abboccamento del principe reale col re di Svezia era stato presso a poco senza resultamenti per parte di quest'ultimo, pareudo che la corte di Stoccolma avesse per sistema d'esser prodiga di parole ed avara di fatti. Che però ella, che lusingava Paolo I colla dimostrazione di un ardore, ch'era lungi poi di giustificare co' fatti, e che d'accordo colla Russia incitava la Danimarca e la Prussia a intraprendere contro il governo inglese delle aggressioni sul continente, cui per la propria posizione era dispensata dal prender parte, richiamaudo così tutto il rischio sulla Danimarca, ella non faceva apparecchio di sorta, che fosse per avventura utile all'interesse comune. Eppur la chiave del Sund era veramente nelle sue mani! E poichè era noto, esser le batterie del castello danese di Cronborg affatto insufficienti ad attaccare, e molto meno ad arrestare una flotta nemica, essendo largo il Sund ben due mila e settencento tese anche nel punto più ristretto, ed avendo precisamente il canale maggior profondità dal lato della Svezia, e' riusciva quindi necessario, innalzare sulla costa svedese, al di sopra di Helsingborg, delle formidabili batterie, le quali schiacciassero colle loro artiglierie quelle navi che avessero avuto la temerità di tentare un passaggio cosiffattamente pericoloso. I torti per tanto non dovuti affatto a Stoccolma; ma pur la pena era per cader tutta sulla Danimarca.

Dopo quel simulacro di pratica tra Vansittard e l'governo danese, e tra l'ammiraglio Parker e l' governatore di Cronborg, il mattino del 30 marzo, all'avvicinarsi che fece la flotta inglese alle coste di Svezia, avvidesi con gioia, essersi su quella fila di gioghi, d'ond'ella avrebbe potuto venir fulminata, una negligenza criminosa, se non perfida, rifiutata a tutt'i vantaggi di un favorevole terreno, ed aver quindi lasciato aperta una via, che sarebbe stato assai facile di potersi chiudere. Per tanto le artiglierie del forte di Cronborg andarono perdute nel canale, senza quasi danneggiare le navi inglesi, in quella che sulla costa svedese, una meschina batteria di otto pezzi di cannone, non istata me-  
sa neppure in buono stato, parve piuttosto



salutare il passaggio del nemico, anziché mettervi ostacolo. Né le posteriori informazioni, ordinate dalla corte di Stoccolma contro alcuni capi militari, saran mai altro, che una poco soddisfacente giustificazione rispetto ad un fatto di tal gravazza, che ha forse deciso per molto tempo della grande questione della neutralità marittima. Intanto non cadeva per tanto quel dì 30 marzo, e la flotta inglese era già raccolta innanzi Copenaghen; e due giorni appresso avea già finito l'ammiraglio di scandagliare le secche, e riconoscere i punti più acconci, per darle l'assalto.

Fra l'isola di Saltholm e Copenaghen v'ha due stretti passaggi, per cui dal Categat si giunge nel mare Baltico, i quali son renduti ancor più angusti per la interposizione di una secca, appellata di Middelgrund. Nel passaggio, o nel canale tra Middelgrund e la città, aveano i Danesi fatte le lor principali disposizioni di difesa. Una fila congiunta di venti scafi di navi, veri *block ships* o puntoni, che formavano altrettante batterie galleggianti, avea lo scopo di tener lungi il nemico in modo, da impedirgli il bombardamento. La destra di questa fila poggiava all'isola d'Amack e la sinistra alla forte batteria di *Dreyerone* o le Tre-Corone, punto abilmente fortificato, munito di settanta bocche da fuoco e difeso da mille e cinquecento soldati. L'entrata del porto era protetta dalla stessa importante batteria di *Dreyerone*, da due *block-ships* o puntoni, da due vascelli di fila, ben armati ed equipaggiati, e dalla cittadella ch'è posta a tramontana della città. E questo punto sembrò talmente formidabile agl'Inglesi, che rinunziarono affatto all'idea di attaccarlo per di fronte. Or poichè erano gl'Inglesi separati pel Middelgrund dalle batterie galleggianti, che proteggeano Copenaghen, non restava quindi, per attaccar quelle, altro mezzo a tentare (e mezzo veramente arditissimo), che di penetrare nel canale ov'erano stabilite, e collocarsi così tra esse e l'isola di Saltholm. Né l'arditezza di quest'intrapresa ebbe mica a sconsigliare Nelson; il quale, messigli da Parker a sua disposizione, il dì 2 di aprile, dodici vascelli di fila, quattro fregate e trenta bombarde, osò pur questa volta, siccome innanzi ad Aboukir, di commettersi alla fortuna. Ma il principio non fu avventuroso; chè tre de' suoi vascelli dettero nelle secche di Middelgrund, e furon quindi dal fuo-

co de' Danesi assai malconci. Obligato per ciò di rinunziare al suo primo disegno d'impadronirsi della batteria delle Tre-Corone, menò la massa principale delle sue forze contro l'estrema destra de' Danesi che, per cagion della sua estensione, era la parte più debole della difesa, sendosi negletto di sostenerla con batterie di terra, le quali avrebbero potuto venir collocate sull'isola di Amack.

Pur non ostante questo inconveniente, e non ostante lo svantaggio di una forza immobile contro una forza, che potea bene a sua posta andar cangiando di posizione, pugnarono i Danesi con incredibile ardore e con ostinazione non ordinaria; e specialmente uno de' lor puntoni, la *Provesteen*, stancò del tutto l'impetuosità e la costanza degli Inglesi. Attaccato da ben quattro vascelli, che furon poscia ricambiati con altri quattro, vide il capitano danese, appellato Lassen, cadergli a' tai meglio che due terzi del suo equipaggio, ed imboccar tutt'i suoi pezzi, ad escluse sol di due, e pur tenne fermo; fin tantochè, presso a dar nelle mani del nemico, fu visto questo coraggioso marinaio gittarsi a nuoto e col picciolo drappello, che sol gli rimaneva, guadagnare l'isola di Amack. Dappertutto aveano spiegato i Danesi il medesimo coraggio e lo stesso eroismo. Che se la giornata fu bella per i vincitori, aveano avuto egli, quali ausiliarii del loro trionfo, la potenza di un'artiglieria ben più considerevole, e soprattutto la facilità di moltiplicarla mercè la sua concentrazione, in guisa da raccogliere forze tre e quattro volte maggiori sopra i punti più deboli della linea danese.

Epperò la palma della vera gloria, siccome la giustizia della causa, appartenne tutta a' vinti; se pur vinti posson dirsi que' generosi, alcuni de' quali, immobili tuttavia sopra i puntoni quasi disarmati, bravavano, senza pensare ad arrendersi, il fuoco del nemico; e gli altri, che minor danno aveano sofferto, fulminavano molti vascelli inglesi, stati posti da essi nella più rischiosa posizione. Or questo sì vero stato delle cose non isfuggì punto all'ammiraglio Parker, il quale dette però il segno per cessarsi della pugna. Lo stesso Nelson sentiva la necessità di obbedire; ma, da quell'avveduto che era, tentò volte, se mai fosse possibile di dar compimento colle pratiche a quel successo, ch'era rimasto presso che indeciso per la sorte de' suoi armi. Un parlamentario adunque si presentò



in suo nome a' Danesi, e recò una polizza esprimente che, ove non si cessasse dal fuoco delle batterie, avrebbe egli bruciato cinque puntoni, di cui era padrone, e de' quali non avrebbe potuto salvare gli equipaggi. Sotto la polizza erano scritte queste parole: « *G'Inglesi a' loro fratelli i coraggiosi Danesi* ». Il fuoco allora cessò, e tosto furon visti arrenare tre vascelli inglesi, tra quali quello dello stesso Nelson, vascelli che sarebbero affatto perduti senza questo principio di armistizio. Nel prestare il suo assenso, avea compiuto il principe reale un dovere di umanità, poichè dovea egli questo sacrificio all'attaccamento de' suoi bravi compagni d'arme. Avean pugnato i danesi cittadini, e non solamente per la loro città e per le loro case, ma per l'onor nazionale eziandio e per l'indipendenza della loro bandiera. Su' vascelli di fila, su' puntoni, nella piazza d'arme, dappertutto era il medesimo ardore, che infiammava gli animi: e vecchi e giovani e anzi pure adolescenti eran tutti in armi, invidiando la sorte di coloro che presidiassero posti più avanzati. Recavasi intanto un aiutante di campo del principe reale appresso Nelson, per sapere qual cosa mai e gli volesse proporre; e questi, fatto superbo per la posizione in che l'armistizio il collocava, incominciò dal proporre le più inammissibili pretese del mondo. Abbandonar la convenzione de' neutrali, far colleganza coll'Inghilterra, aprire Copenaghen alla flotta inglese, ecco la legge ch'egli volea imporre; ecco il prezzo che reclamava della sua pretesa vittoria.

Irritosi forte l'onor danese per siffatte umilianti condizioni; ma Nelson, che le avea proposte sol nello scopo di ravvisare fino a qual punto potesse egli mai innalzare le sue domande, annunziò che sarebbe stato egli stesso a far le sue spiegazioni al principe reale. Si trasferì di fatto al porto ed attraversò a piede la città, per recarsi appo il principe: la quale andata fu per lui una lezione; per ciò che il fiero contegno de' suoi abitanti, i mormorii che al suo apparire ebbe uditi, mormorii di sdegno compressi tuttavia da un sentimento di dignità, e il perfetto ordine che, regnando ovunque, testificava il felice accordo de' sudditi col sovrano, ben fecerli comprendere, aver diritto una sì valorosa nazione a ricevere migliori trattamenti. Ciò non pertanto nulla potea convenirsi di ne-

glio che un armistizio, allorchè nel bel mezzo della discussione sopravvenne la nuova di uno di quegli avvenimenti, la cui gravenza può cangiare in un tratto l'aspetto degli affari generali. Nella notte del 23 al 24 marzo era morto Paolo I; e morto come suo padre, Pietro III, con sentenza e per le mani dei suoi cortigiani. Sin dal 23 marzo adunque Paolo non era più, eppure il 29, il 30 di quello stesso mese, e' comandava, e' regnava tuttavia sul settentrione di Alemagna. Era lo spirito di lui, che avea compilato le dichiarazioni prussiane; era l'immagine, l'ombra di quel principe, che avea condotto i soldati di Prussia e di Danimarca nell'Annover ed in Amburgo. Or un accidente sì terribile avrebbe ben valuto ad abbattere un coraggio volgare, non sostenuto dal sentimento dell'onor nazionale, nè dalla giustizia della propria causa; e' dovè certo affliggere, disturbare il principe reale di Danimarca; ma non fece però discendere sino all'accettazione delle ingiuriose proposte degl'Inglesi. Invece di una formale rinunzia al trattato di neutralità marittima, siccome richiedesi dagli ammiragli Nelson e Parker, la sola concessione, cui prestossi il principe reale fu, che quel trattato rimarrebbe, relativamente alla cooperazione della Danimarca, sospeso fin tantochè durasse la tregua stabilita. E convennesi per accordo del 9 aprile, aver la tregua a durare quattordici settimane: dover le navi danesi rimanere tuttavia nello stato in che rattrovavansi; e Copenaghen e la piumparte degli stati di Danimarca dalle forze britanniche avere ad esser rispettate. Però grandissimo vantaggio ottenevasi per gli Inglesi, poi che concedesi loro facoltà di provvedersi, fosse a Copenaghen, fosse in qualsiasi altro punto della costiera danese, di tutto che potesse mai occorrere pe' bisogni della flotta. Se non che avea costato loro ben caro l'ottenere siffatto vantaggio, confessando egli stessi d'esser loro mancati tra uccisi o feriti niente meno di novecento quarantatre uomini, e molte navi ridotte a tale, che bisognò rinviarle in Inghilterra. Presso che del doppio era toccata a' Danesi la perdita degli uomini; eppur questo primo scontro, a malgrado la sua violenza, non era stato in nulla guisa decisivo. Fin qui non si era l'Inghilterra misurata, che con una sola delle potenze collegate, e nondimeno non ne avea ella ottenuto, che un incompleto successo.

La Russia e la Svezia proseguivano con grande alacrità i loro armamenti; e la Danimarca stessa non erasi paralizzata, che per poco tempo. Avea ella dato un bell'esempio ai suoi alleati; e in quanto a lei rimaneva la questione tuttavia integra.

La nuova della morte di Paolo I fu accolta a Londra con grida di vittoria e di giubilo; ma eccitò ella in Francia un sentimento generale d'indignazione e di orrore: e questo sentimento fu comune sì alla nazione, che al primo console (1). E' sì è notato, in quanto alla regina Isabella di Castiglia, i nemici di lei morir mai sempre a proposito; nè, per potere applicare questa osservazione eziandio al governo britannico, era mancato altro, che la riuscita del 3 nevoso. Per tanto al primo annunzio della morte di Paolo, tutta l'Europa concorse ad un giudizio, ch'era inevitabile: tutti gli animi furon colpiti dalla coincidenza di questo avvenimento colla entrata della flotta inglese nel Sund; e l'osservazione ne fu fatta così nella casa del modesto cittadino, che nelle riunioni ministeriali e nel gabinetto privato de' re. Sul proposito di un tal giudizio, noto a tutti gli osservatori, il *monitore* francese aggiunse questa breve riflessione: « La storia ne farà conoscere i rapporti, che potessero per avven-  
« tura esistere tra codesti due avvenimenti ». Ma la storia non ne farà sapere nulla più di quanto allora fu conosciuto. E però, fu egli mai il ministero britannico, ch'ebbe commessa la morte di Paolo I? Nè più nè meno che se egli ebbe commesso il tentativo del 3 nevoso contra il primo console. Che desiderasse quel

ministero de' cangiamenti a Pietroburgo, del pari che a Parigi; che formass'egli de' voti contro l'autocrazia delle Russie, del pari che contro il capo della repubblica francese, nulla è di più naturale, nulla di più sicuro. Che, senza far caso delle conseguenze che per l'interesse della regia podestà in generale potessero mai derivarne, avesse l'ambasciatore lord Withworth, per tutto quel tratto che n'ebbesi da Paolo sofferta la presenza in Russia, gettato quivi semi di odio contro quel monarca; che alcuni intrighi inglesi, anche dopo la partenza di quest'ambasciatore, avessero spinto fino al più alto grado d'irritazione il malcontento che Paolo per le sue imprudenze e bizzarrie faceva nascere, nulla vi ha di più verisimile: ma sino a tal punto, come avvenne in Francia, vuolsi probabilmente limitare l'azione del governo inglese. Il quale, ancorchè fosse convinto d'aver compromesso delle anime venali e versato del denaro in avide mani, d'aver fatto nascere, d'aver eccitato, d'aver favorito eziandio la congiura, sotto cui ebbe Paolo a soggiacere, avrebbe anche per lui la scusa de' re troppo ben serviti, i cui amici indiscreti ne sorpassano le intenzioni e si esagerano le vendette. Intanto per la istruzione de' re sugli infortuni troppo spesso congiunti al potere assoluto, noi porremo qui un abbozzo delle cagioni, che prepararono la morte di Paolo, delle persone che vi concorsero e delle circostanze che l'accompagnarono; e i particolari, che noi daremo, son cavati da informazioni raccolte (2) all'epoca medesima per mezzo di persone, state non del tutto estranee a quell'avvenimento.

(1) « Per la prima volta in sua vita, dice Walter Scott, lo stupore e la sorpresa strapparongli il dolente grido di *mio Dio!* » In tal modo, senza l'assassinamento di Paolo, e non avrebbe mai detto: *mio Dio!*

(2) A Berlino, ove allora mi ritrovavo, ebbi raccolte queste indagini. Sembrami che tutto ciò che si è di poi pubblicato ne abbia confermato la esattezza.

## CAPITOLO XIII.

### AVVENIMENTI IN RUSSIA

Motivi di disgusto contro Paolo I. — Bizzarrie di questo sovrano. — Congiura per l'abdicazione di lui. — Il generale Pahlen. — Proposte fatte da costui al gran duca Alessandro. — Mezzi usati per impegnare il gran duca nella cospirazione. — Interrogatorio di Pahlen sulla congiura, fatto da Paolo I. — Assassinamento di Paolo. — Velleità ambiziose dell'imperadrice. — Audace previsione del generale Pahlen. — Osservazioni sulla morte di Paolo. — Onorevole condotta della corte di Berlino. — Rivalità di Pahlen e di Subof. — Ritirata del generale Pahlen. — Convenzione tra l'Inghilterra e la Russia.

ELL' eran di due specie le cagioni, che arrecarono la morte violenta di Paolo I; le une di ordine politico, le altre d'ordine interno; ed ambedue prestantisi appoggio reciproco. E primamente, ogni sospensione di commercio tra la Russia e l'Inghilterra disgusta la nobiltà russa, poichè restringe l'esportazione de' prodotti, su' quali fondasi in gran parte la ricchezza di lei. Epperò l'embargo, stato messo sulle navi inglesi, e la rottura ch'erane stata la conseguenza, avean disordinati molti interessi; pe' quali, poichè vilipesi, erasi avvantaggiato il mal seme della parte inglese, ch' esiste mai sempre in Pietroburgo: parte composta di uomini, de' quali alcuni son legati a quel sistema per preferenze di opinione, altri, veri pensionarii dell' Inghilterra, sono occupati a guadagnarsi il loro soldo, col secondar le mire di quello stato. Nè era men vivo l'aspiramento prodotto dagli atti interni di Paolo; chè per la sua natura inchinevole a trasportarsi, aveane avuto la giustizia ad esser più d' una volta ingannata, e gli uomini quindi o puniti o esiliati, abbenchè non sempre rei. Pur tuttavolta, in un paese avevzo a soffrire in silenzio quanto mai venga da' suoi padroni ordinato, eran gli animi per avventura meno inaspriti da' suoi rigori che dalle sue bizzarrie.

E tra queste, due in particolare aveano più vivamente colpiti gli animi. L' una era quel puerile capriccio che, ravvisando qual atto di giacobinismo l' imitazione del vestire dei francesi repubblicani, era giunto a prescrivere, eziandio per l' uso volgare nelle vie

della capitale, la forma e il taglio de' vestiti, che usavansi in Francia innanzi la rivoluzione. Ed era l' altra il rinnovamento dell' ordinato altra volta a' Russi di ogni rango e sesso, di fermarsi, scender dalle vetture e rimanere immobili, allorchè s' imbattevano sia nell' imperatore, sia in qualche principe o principessa della famiglia imperiale. Or presso una nazione, che non si è accomunata da più d' un secolo alle abitudini europee, così pel modo di vestire che per le relazioni della vita sociale, vuolsi naturalmente por cura a seguir le varietà od i progressi degli usi stranieri tanto vie maggiormente, in quanto avvi in ciò l'apparenza di andar del pari cogli altri popoli nella carriera della civiltà. Ma per la mania retrograda di Paolo, sotto i due indicati rapporti, trovavasi la nobiltà russa non pur vivamente offesa nel suo amor proprio, ma contrariata eziandio negl' interessi, per lo stato d' inimicizia coll' Inghilterra. A queste cagioni riunite, da cui non bisogna disgiungere l' azione segreta della parte inglese, aggiungete l' accessorio di alcune ambizioni particolari, che lusingavansi di ottenere sotto un nuovo monarca una influenza o troppo difficile o troppo incerta a conseguire sotto il regno attuale, ed eccovi spiegata la catastrofe del 23 marzo.

La congiura, siccome dicean coloro che ne faceano parte, avea per iscopo l' abdicazione e non mai la morte di Paolo I. Allorchè i corpi politici, come le assemblee di stati, gli ordini riuniti o separati del clero, della nobiltà, de' comuni, esercitano per un titolo co-

stituzionale, od usurpano in onta delle leggi, il funesto diritto di deporre i loro sovrani, egli è ben possibile ( e tutti i paesi dell'Europa ne hanno offerto degli esempi ), che la deposizione di un re non venga per altro seguita, che per un imprigionamento. Ma, ove poi nasca tal disguido da una congrega d'uomini privati, risolvere allora l'abdicazione di un sovrano è lo stesso che pronunziare la sua sentenza di morte. Imperciocchè, commesso un tale attentato, e mancando la garanzia collettiva più assicurata a un gran corpo, e' non v'ha altra sicurezza pel colpevole, che sulla tomba del sovrano detronizzato.

L'una delle circostanze, che parvero confermar meglio la partecipazione diretta dell'Inghilterra alla morte di Paolo, fu il luogo stesso, ove i congiurati andavano a riunirsi; sendo il punto principale del loro accogliimento il palagio di madama Gèrebsow, la quale era stata abitualmente frequentata da lord Withworth, durante tutto il tempo della di lui inbasciata in Russia. Ell'era questa dama la sorella de' Subof, i quali, sbanditi e richiamati a vicenda da Paolo, avevano obliato il richiamo, e non ricordavano che l'esiglio. Ma al primo luogo della congiura, l'uomo che ne formava l'anima e il capo, era il governatore di Pietroburgo, il ministro in eredito, quegli che dal rinvio del conte Rostopsin avea supplito quel favorito nella confidenza illimitata di Paolo, il generale Pahlen. Or se pure nelle repubbliche muovonsi a sdegno molti generosi per gli amici di Cesare, divenutine gli omicidi, come mai in un governo assoluto bisognerà egli giudicar l'uomo che, ammesso alla intrinsechezza di un padrone e depositario de' suoi pensieri, invece di trar pro dalla sua situazione per rimenarne sovra miglior via quella mente traviata, non disegna più bella parte, che quella di tradire e d'immolare il suo benefattore? Sotto qualunque rapporto e' si voglia riguardare codesto generale, sia che gli si applichi o pur che gli si neghi la giustificazione di Brutò, uopo è riconoscer sempre in lui un gran fondo di audacia, di vigore e di sangue freddo. Intanto comechè in un paese, qual è la Russia, ove si disegni di rovesciare uno czar, dovesi innanzi tratto esser certo di colui che debbe succedergli, non mancò quindi il generale Pahlen d'indirigersi al figlio primogenito di Paolo,

il gran duca Alessandro; cui rappresentò le sventure interne e politiche, state prodotte dall'impetuose passioni del padre suo, e procaccio di convincerlo, all'abdicazione di quel sovrano avar congiunta la salvezza dell'impero. La confidenza era a dir vero ardimentosa; però vi rispose Alessandro, coll'incitarlo ad aver zelo per l'imperadore, e a procurare almeno di attenuare quel male, che non potrebbe in niuna guisa impedire. Per tanto molti mesi vidersi passare, senza che alcun cambiamento si scorgesse nella direzione del procedere di Paolo; ed e' sembra anzi certo, averne gli uomini stessi che ne meditavano la perdita, per legittimarne la pena, favoreggiate le bizzarrie.

Ad ispirar poi al gran duca Alessandro una risoluzione, che cangiassi in isdegno la sua pietà filiale, bisognava invilupparlo d'illusioni, convincerlo comprender Paolo nelle sue sospettose agitazioni per fino i suoi figli e la sua sposi. Ma Pahlen fece dippiù: avvegnachè eccitass'egli una vera diffidenza nell'animo di Paolo contro la sua propria famiglia, e nudrissela e fomentassela; e in parlando poscia ad Alessandro e de' rischi suoi e di quei di Costantino e della imperadrice loro madre, non parlasse loro come di cosa del tutto chimérica. A sentir lui, eran divisamenti di Paolo, di rilegare Alessandro in Siberia, Costantino in una fortezza e l'imperadrice in un chiostro. Per verità più d'una volta nelle sue conversazioni colla principessa Gagarin, oggetto allora delle sue cavalleresche affezioni, avea Paolo effettivamente fatto travedere intenzioni minacciovoli contro persone che, secondo lui, erangli state assai care. Sicchè il rischio poteva ben esser reale: ma tra il rischio e l'imperadore stava Pahlen. E' sarebbe stato quindi ben difficile ad Alessandro lo sfuggir da un laccio stato-gli così abilmente teso. Il perchè, tremando per sè e per la madre sua, e trasportato eziandio dalle istigazioni di Pahlen, diede finalmente il suo assenso all'abdicazione del genitore, a patto che non si attentasse per nulla alla vita di lui: restrizione ben naturale ad un figlio, stato fin allora sommosso e rispettoso, ma che palesava al tempo stesso la inesperienza della età. Fortificato così del consenso dell'eredità del trono, mise Pahlen la più grande attività in concertare gli ultimi espedienti co' capi della congiura.

In questo mezzo un indiretto avvertimen-



to della cospirazione era giunto fino a Paolo; e si è poscia avvisato aver avuto lo stesso Pahlen l'arrischiato coraggio di farglielo pervenire. « Formasi », disse un di quel sovra-  
« no a Pahlen, una congiura contro di  
« me. — Lo credo, rispose freddamente  
« il generale. — Mio figlio, soggiunse Paolo, lo è di accordo co' congiurati. — Po-  
« trebb' essere, rispose pure Pahlen collo  
« stesso sangue freddo. — Ma voi pure,  
« voi pur siete tra essi, continuò Paolo fis-  
« sandogli sopra i suoi penetranti sguardi.  
« — Eh! se non vi fossi, replicò l'impertur-  
« babile cospiratore, come mai potrei seguir-  
« ne io l'andamento ed i progressi? » Indu-  
se quindi l'imperatore ad esser tranquillo, a fidare nella sua vigilanza, e gli promise che il dimane avrebbe dato di tutto un compiuto ragguaglio. Era il 22 marzo allorchè questo singolare interrogatorio ebbe luogo.

Tutt'ormai era deciso; nè era possibile che più si tornasse indietro. Non restava dunque che affrettar la esecuzione. Palesava Pahlen a' congiurati fino a qual punto fosse giunta la bisogna; e convenivasi aver egli-  
no a partirsi in due bande: l'una, diretta dallo stesso generale, andarsi a porre alla testa del reggimento della guardia, di cui era egli colonnello, e recarsi a chiudere le porte del palazzo; e l'altra, condotta dal principe Subof, aiutante dell'imperatore, dover penetrare fin presso il monarca, ed esigere la sua abdicazione. Paolo era allora al palazzo Michele, ove stimavasi più che altrove in sicuro, sendo quel palazzo e meno vasto, e ricinto di bastioni e tutta la sua famiglia quivi a lui riunita. Favorito dal titolo di aiutante, giugnereva Subof insino alla porta dell'appartamento di Paolo, ch'era a guardia di due ussari; uno de' quali, fosse più devoto o più accorto dell'altro, volendo impedire il passaggio a quella truppa sospetta, era ferito di un colpo di sciabola e reso perciò inabile a continuar la sua resistenza. Entravasi quindi nella stanza di Paolo: « Sire, diceagli Subof, io vi arre-  
« sto in nome dell'imperatore Alessandro »; e in pari tempo gli presentava a soscrivere un atto di abdicazione stato innanzi tempo apparecchiato. Paolo si negava, e dibattevasi contro que' che volevano impadronirsi di lui: ed in quella zuffa ineguale una ciarpa buttata al collo dell'infelice poneva termine alla lotta e alla vita di lui. Tutt'i racconti

del tempo han congiunto a quest'ultima circostanza il nome di un uomo, che avea a comandare un di le armate dell'imperatore Alessandro, il nome del generale Bèuingsen. Durante quella orribile scena, trovavansi i due granduchi in un quartiere postalo di sotto di quello del loro padre. Costantino n'ebbe confidenza la stessa sera e presso che nell'ora in cui andavasi a consumare il misfatto. All'istante che Paolo avea cessato di regnare e di vivere, giungeva al palazzo il generale Pahlen col suo reggimento, fosse per proclamare un nuovo imperatore, nel caso di riuscita, fosse in caso opposto, per aver l'apparenza di fedel custode di Paolo, ed arrestarne gli assassini. Ma la congiura era riuscita; e Pahlen si recò presso il gran duca Alessandro.

Al primo vederlo, richieselo il gran duca di suo padre; e poichè Pahlen non rispondea, capi tosto il suo silenzio, e proruppe in gemiti ed in rimproveri, così contro i falsi amici che aveano ingannato, che contra sè stesso, per non aver prevista la possibilità di un misfatto, la cui onta ricadrebbe su di lui per l'intero corso di sua vita. Profondo e sincero era il dolor suo; e Pahlen, parendo eziandio che ne prendesse parte, glie ne lasciò per qualche tratto libero il corso; ma colpendo poscia il momento di ricordare al giovine principe, non mica lagrime richieder da lui in quella circostanza la sicurezza dell'impero, il rivestì de' grandi cordoni degli ordini, eccetto però quello di Malta.

Nè andò guari, che al disperato dolore del figlio si congiunse eziandio quello della imperadrice. L'imperatore è morto, le si dicea. No, sclamava ella, è stato assassinato. Usciva poscia dal suo appartamento, voleva recarsi appo il gran duca Alessandro; ma, venendole impedito, irritavasi, e cadeva priva di sensi. La si rialzava ben tosto e la si rianimava, ed ella traeva presso il figlio; e per una di quelle aberrazioni, che posson sole venir spiegate dalla straordinarietà delle circostanze, reclamava ella per sè stessa l'impero, siccome cosa di sua spettanza, sendo stata incoronata insieme a suo marito. Ma frammezzo alle agitazioni della madre e del figlio, Pahlen sempre placido e fermo, dopo aver fatto isfogare e le lagrime e le velleità ambiziose dell'imperadrice, rappresentavale, e senza trasporto e senza debolez-



za, aver la Russia, nello stato in che si trovava preciso bisogno di un padrone, e questo padrone essendo un figlio la cui anima erale nota, essere per aver lei tutti gli onori dell'impero senz'averne però i dispiaceri e le pene. Attonita per tanto ella stessa delle idee non ponderate, che dalla sua sorpresa immaginazione eran sorte, ritornava tosto la imperadrice al suo carattere nobile e generoso, e dava ella il primo esempio di sommissione al novello czar. Adunque a nove ore avea Paolo cenato colla sua famiglia: alle undici più non esistea; e due ore dopo veniva proclamato il successore, ed i reggimenti delle guardie prestavano a costui il giuramento di fedeltà. E' sì ha per certo, aver Alessandro sottoscritto innanzi tratto un bando, per annunziare il suo avvenimento al trono; e la provvidenza del generale Pahlen, che avrebbe potuto desiderare per tutti i casi preannunciarsi di una specie di guarentia, rende un tal fatto assai verisimile.

Lo stesso dì 23 marzo Paolo avea spedito al barone di Krudener, suo ministro a Berlino, un dispaccio da lui sottoscritto, col quale ordinava reiteratamente a quel ministro di spingere il governo prussiano ad occupar l'Annover, e minacciarlo, ove più s'indugiassero, o di occuparlo egli stesso, o d'invitare il primo console a farlo occupare da soldatesche francesi. A piè di quel dispaccio vedesi scritto di pugno del generale Pahlen: « Oggi l'imperadore non ista bene ». Il corriere che recava il dispaccio giungeva a Berlino poche ore innanzi a quello che veniva ad annunziar la morte di Paolo; il quale era spedito dal giovane imperadore, che *in mezzo ad un torrente di lagrime* (espressioni della sua lettera) ne mandava la miserevole nuova a quello stesso ministro in Prussia. Or siccome a Berlino al primo vociferarsi della subitanea morte di Paolo, la parola assassinio erasi fatta udire, il barone di Krudener, ad allontanarne il sospetto, citava e dava a leggere la poscritta del dispaccio del 23 marzo, relativa al cominciamento della indisposizione di quel sovrano. Questo dardo precursore, lanciato dall'audace mano di Pahlen, non appartiene certamente ad un uomo di ordinaria tempra; e tal non era in fatto il generale Pahlen, la cui condotta offre una stabilità, una perseveranza notevolissima. Nulla è in lui vacillante, nulla contraddittorio. Il complesso de' suoi atti, così

ne' primi mesi del nuovo regno, che negli ultimi di quello precedente, autorizzano a porre in dubbio se in dispogliando la podestà regia delle illusioni e de' prestigi di cui vuolsi circondare, anche per l'interesse de' popoli; se in risguardando, come un natural contrappeso del potere autocratico, l'uso sanguinario praticato dalla nobiltà russa di spacciarsi ella stessa di que' czar, il cui governo fosse divenuto insopportabile, questo carattere, sì freddo insino alla insensibilità, e sì forte sino alla barbarie, non avesse ridotto la questione della morte di Paolo a quel rischioso calcolo, che la vita di un sol uomo non debb'esser mica bilanciata colla felicità di una intera nazione, cui essa è di ostacolo. Certo, io son ben lungi dall'assolvere combinazioni sì pericolose nelle loro conseguenze; ma, osservando la condotta di questo personaggio e la sua costante conformità con sè stesso, può ben rimoversi indeciso sotto qual punto di veduta e' più meritasse di venir condannato.

Un autore di Memorie, pieno di ardente zelo pe' principii monarchici, dopo aver discusso della morte di Paolo, che riconosce per l'effetto di un assassinio, esclama, per distrazione senza dubbio: « Qual mai lezione pei re! » Or se uno degli scrittori, che sonosi detti rivoluzionari dopo aver narrato il giudizio di Luigi XVI, e l'esecuzione di esso, avesse aggiunte consimili parole, in Francia non avrebbero bastati i procuratori generali ed a questi le *requisitorie*, per fulminare anatemi contro sì empia esclamazione. Ma dirassi per avventura non esservi alcun paragone a fare tra Luigi XVI e Paolo I? No certamente, chè la storia non pone questi due sovrani sulla stessa linea; ma la spiegazione però non farebbe che aggravare il principio. E' veramente il misfatto non consisterebbe più nell'attaccar la regia podestà, ma solamente quel tale o tal altro re! E mal ne regge l'animo in contemplare la estensione delle conseguenze, racchiuse in sì fatta massima. Il capo della giustizia, Munce, incaricato di notificare a Cristiano II la deposizione, pronunziatasi dagli stati contro di lui, poich'ebbe adempiuto a tal dovere: « Il mio nome, » disse, dovrebbe essere scritto sulla porta di « tutti i re málvagi ». E questa parola spaventa quanto quella di cui abbiamo fatta menzione. Intanto per queste considerazioni son condotto ad una questione, sulla quale

non mi fermerò altrimenti, poich'ella s'appartiene in pari grado, ed anzi ancor più, al moralista che allo storico; se non che spetta a costui l'indicarla, sendosi a lui necessariamente presentata durante il corso del suo lavoro. Perché mai quel dolore legittimo, che produce la morte violenta di un re, dolore che si diffonde sì ragionevolmente, in movimenti patetici ed in quadri da lacerar l'anima, ove trattisi di principi sentenziati da' demagoghi in delirio, siccome Luigi XVI e Carlo I; perché mai, dicevo, questo dolore è generalmente muto, silenzioso, senza espansione e senza rumore, allorché il principe va colpito dalla mano di cortigiani, che sonosi resi non solo i suoi giudici, ma eziandio i suoi carnefici? E' sì annuncia una rivoluzione di corte, una rivoluzione alla foggia orientale, e non si va più oltre. Apro in fatto gli scritti moderni i più notevoli per un realismo esaltato; vi cerco la narrazione della morte di Gustavo III e di Paolo I, nè vi trovo energia di sdegno contro i nobili omicidi di questi monarchi. E' par che si tema di applicar loro il nome di regicidi, mentre che riserbasi esso esclusivamente e, con tutte le analoghe sue qualificazioni, a' soli membri delle assemblee deliberanti; i quali in una colpevole aberrazione hanno osato citare i re al loro tribunale, e profferir contro di essi barbare sentenze. Eppure, per due re giudicati, se ne contano ben cinquanta, scannati senza giudizi. La riprovazione e l'orrore dovrebbero adunque attenuarsi in ragione della molteplicità di tali casi? L'omicidio per mani cortigiane sarebbe egli per avventura meno odioso, sol perchè più frequente? Oppure, la storia sarebbe ella diventata complice di un'aristocrazia, la quale non vedendo in un re se non uno de' suoi membri da essa accettato per capo, riserberebbe a sè il diritto di disporre di quello il giorno stesso, che non tenesse egli il regno da lei e per lei? La democrazia inglese avea preso per testo: *uccidere non è egli assassinare*: or non direbasi forse che in alcuni luoghi avesse l'aristocrazia invertito quel testo e ridotto gli spiriti alla contraria divisa: *assassinare non è egli uccidere*? La questione che ora espongo è grave e delicata, e merita però di venir bene esaminata nell'interesse della pubblica morale.

Se v'ha nel mondo situazione in cui un principe meriti esser compianto, ell'è certa-

mente quella di un giovine imperadore, chiamato al trono dal diritto di nascita, ma ridotto per malaugurate circostanze a salirvi su pel corpo di suo padre, e costretto a poggiar sè stesso sovra quegli uomini (1), che gli han formato un piedestallo così fattamente orribile: e tal sì era la posizione di Alessandro. Ancora la scelta di alcuni tra coloro, cui dett'egli l'incarico di annunziare alle diverse corti di Europa il suo avvenimento al trono, attestava la propria schiavitù. E' fu visto a Berlino venire a tal missione un giovane che, trasportato dalla leggerezza della sua età e pieno tuttavia delle ordinarie idee, che serbansi in una congiura, spingevasi spontaneo alle più strane indiscrezioni. Dappriuna la curiosità le accolse, le favorèggiò, anzi pure provocò; ma indi a poco l'imprudente narratore ebbe ad accorgersi nel venir freddamente respinto, non guardarsi a Berlino alla stessa guisa quelle azioni, di che menavasi vanto a Pietroburgo. E l'unanimità della freddezza e dell'isolamento, cui si vide abbandonato, fu per la sua giovinezza una severa lezione, di che la morale della corte di Prussia può ben estimarsi onorata.

In Russia intanto fu il potere, quale spoglia di Paolo, ripartito, all'ordinario, fra vari capi della congiura; se non che non ne fecero essi da amici la partizione, ma la disputarono piuttosto a mo' di rivali. Unanimi d'altronde nel cangiar di padrone e ad abolir le vessatorie interne ordinanze, non lo eran del pari sul sistema a seguirsi circa l'esterna politica; il perchè la questione sulla neutralità marittima fu tra essi obbietto di gravi dissensioni. Eran persuasi i Subof, che la miglior via di conciliare al loro attentato una specie di pubblico assenso fosse quella di dar pronta soddisfazione agli interessi in discapito; epperò, collegatisi alla parte inglese, mostravansi impazienti di render libero il commercio, stato interrotto coll'Inghilterra. Ma più istruito, più uomo di stato, e disdegnando una vana popolarità acquistata a spe-

(1) Una di quelle donne che la polizia annovera tra' suoi agenti, la bella e spiritosa madama B. . . . scriveva a Fouché, in occasione della cerimonia, praticatasi per l'avvenimento di Alessandro al trono: « Il giovine imperadore cammina preceduto dagli assassini di suo avo, » seguito dagli assassini di suo padre, e circondato dagli assassini suoi proprii. Ecco, disse Fouché, una donna che la fa da Tacito.

se de' deboli interessi della Russia, voleva il generale Pahlen continuare ne' principii di neutralità, formanti l'obbietto della confederazione. E da tal divisione della corte di Alessandro in due opposti partiti, risultò la contraddizione, che fu ben presto ravvisata tra il parlare e l'agire del gabinetto russo; fino al punto che sendo la parte inglese divenuta la più forte, fu levato l'embargo il 18 maggio, ed un mese dopo, il 17 giugno, fu conclusa una convenzione, mercè la quale sacrificò la Russia non meno i suoi proprii diritti, che quelli di tutte le nazioni neutrali, stati depositati nelle sue mani.

Volgeva per tanto al suo termine il potere del general Pahlen, ed e' non era mica l'uomo da saperne prolungar la durata, per via di modi poco confacenti al suo carattere. Però un fatto particolare e d'ordine interno ne accelerò il momento. L'imperadrice madre, che avea sotto la sua protezione un istituto di nobili giovanette educate a spese dello stato, avea fatto collocare in una di quelle sale un quadro, in cui vedesi Paolo I rappresentato in una nube, invitante i suoi popoli a punirne gli assassini. Il generale Pahlen, di suo privato ordine, fece scomparire quel quadro accusatore; il perchè, ferita nella propria autorità non meno che nella sua tenerezza, impiegò l'imperadrice appo il figlio tutto il potere de' suoi rimproveri e delle sue lagrime. Una viva discussione ebbe quindi luogo tra il sovrano e il ministro; ed in quel dialogo, che raccordò fatti assai delicati e per l'uno e per l'altro, le orecchie di un padrone e l' cuore di un figlio ebbero molto a soffrire per un' audace allusione ad una esecrabile solidarietà. Dopo ciò venne ordine a Pahlen di recarsi al suo governo di Livonia; ma questa punizione, ch'era in sé una grazia, questi rifiutolla, si depose da ogni carica e si ritirasse alle sue terre. Se non che un tal fatto fu la sola occasione della sua ritirata, non mica già la cagion vera. Imperciocchè la ragion primiera, che avea indebolito il suo ascendente sullo spirito allora incerto e timido di Alessandro, ricercar doveasi nella fermezza, colla quale avea egli resistito alla parte inglese e difesa la dignità nazionale nella indipendenza della sua bandiera. Dal momento che videsi manifesto, non essere il gabinetto di Pietroburgo per rimaner fermo ne' principii della convenzione marittima, trovaronsi le poten-

ze secondarie, la Danimarca e la Svezia, obbligate anch'esse di calare. La sola Prussia avrebbe con maggior vigore e risoluzione potuto sostenerne il coraggio; ma, oltre che non trattavasi per lei di un interesse di prim'ordine, potesi egli attender mai, che avess'ella comunicato ad altri un'energia, che non avea essa stessa ricevuto, se non per le ispirazioni straniere? Ella però fece di più, e fu questo un atto di una politica ben poco generosa. Cercando ravvicinarsi all'Inghilterra, avrebbe voluto la Danimarca prolungar la chiusura dell'Elba, in guisa da far della sua desistenza una condizione, per farsi restituire le isole danesi alle Antille, Santa-Croce, S. Bartolommeo e S. Tommaso, che supponeasi ragionevolmente esser cadute in mano agli Inglesi. Ma la Prussia, pel privato interesse del suo commercio, e piaggiando l'Inghilterra a spese di un alleato, mentre che per proprio conto non era affatto disposta di lasciar l'Annover, insistè presso la corte di Copenaghen, perchè ristabilisessi sull'Elba la libertà della navigazione. A qual effetto, un accordo fu concluso tra il ministro britannico ad Amburgo e il principe Carlo di Assia, comandante le soldatesche danesi, sotto la mediazione ed in presenza del ministro di Prussia; e in conseguenza di questo accordo, comunicato dal general danese il 20 maggio al senato di Amburgo, questa città fu votata il giorno 23. Da un'altra parte l'embargo tolto in Russia il 18 maggio sendosi egualmente tolto in Svezia il 19, l'Inghilterra in ricambio rivoceò del pari quello da lei messo sulle navi danesi, svezze e russe. E in tal guisa le relazioni commerciali della Gran Bretagna e delle potenze neutrali ristabilavansi innanzi che alcuna convenzione avesse regolato i punti controversi, cagion primitiva de' provvedimenti ostili, cui dall'una e dall'altra parte poneasi termine.

Comechè libera, per la morte di Paolo, del nemico più formidabile, che s'avess'ella mai nel Norte, l'Inghilterra, cui necessità disponea allora alla pace eziandio colla Francia, avrebbe incontrastabilmente assentito a qualche essenziale temperamento delle sue pretese, appena il gabinetto di Pietroburgo avesse mostro insistenza e forza, per la difesa degl'interessi comuni de' confederati. Ma troppo scaltra in trar profitto della debolezza del gabinetto russo, affettò ella una falsa condiscendenza per disposizioni secon-

darie, che ben poco l'interessavano, e rimase inflessibile contro l'ammissione de' due punti, che soli componeano tutto il sistema della neutralità. Ed in siffatta guisa abbandonò la Russia, colla convenzione del 17 giugno, quel principio fondamentale, che: *la bandiera cuopra la mercanzia*; ed il governo inglese conservò per le sue navi da guerra il diritto di visitare i bastimenti neutrali, *ancorché navigassero sotto convoglio*; il che importava d'essersi riconosciuto, che i soli diritti de' neutrali sarebbero quelli, di cui converrebbe a quel governo di permetter loro l'uso.

A dir vero ammetteva l'Inghilterra nel nuovo accordo alcune disposizioni, che avea ella altra volta rifiutate. Se non che ben poca riconoscenza e' le si dovea per cotali apparenti concessioni; avvegnachè tra esse fossero due a lei affatto indifferenti, e la terza, pel cangiar de' tempi, fosse per volgersi tutta a suo esclusivo vantaggio.

In fatti, e' si limitava, a mo' di esempio, alle sole navi da guerra il diritto di visita, mentre che prima avealo reclamato l'Inghilterra anche pe' corsari, armatori ed altre navi, non appartenenti alla marina reale. Ma era egli un beneficio codesto cangiamento? No, egli era un calcolo, una combinazione utile al commercio inglese. Imperciocchè allora tutt' i mari eran coperti da navi da guerra britanniche; mentre che per parte della Francia, era la potenza navale tutta quanta ne' corsari.

Il diritto di blocco era diffinito con molta cura; ma che importava egli al governo inglese la saggia e minuta specificazione delle circostanze, in cui una nave neutrale potrebbe esser presa innanzi un porto bloccato, quando pel complesso della convenzione era a lei permesso d'arrestare ogni bastimento neutrale, che fosse eziandio in alto mare? Vedremo, in una prossima guerra, qual conto questo governo vorrà tenere della meravigliosa definizione del blocco, allorchè, con una sola parola, creerà de' blocchi artificiali, e chiuderà cento leghe di coste con una semplice dichiarazione del consiglio.

L'Inghilterra, che contro la rivoluzione francese ha menato tanto rumore, non è lo stato, che abbia il meno approfittato e delle sue lezioni e del suo vocabolario. Ognun sa qual parte mai la parola *sospetto* abbia rappresentato in Francia: e la parola *sospetto* è

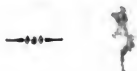
stata del pari e collo stesso accorgimento messa in uso nella convenzione del 17 giugno. E' non basta per la sicurezza di un naviglio, anche senza convoglio, che le carte sue rattrovassersi in regola; ch'egli occorre eziandio, che non fosservi « motivi legittimi di sospetto ». Or chi non vede ove possa condurre un pretesto di sospetto là, dove il visitatore n' è il solo giudice?

Nella nuova nomenclatura degli oggetti di contrabbando, le munizioni navali, siccome legno, canapa, catrame, non eran mica comprese: ma non è egli tutto contrabbando, allorchè tutto può esser preso in virtù della sola parola *sospetto*?

La convenzione del 17 giugno è ella uno de' più vergognosi trattati, che siensi mai sottoscritti da un grande stato; per ciò che l'abbandono de' diritti più preziosi, d'un interesse permanente e dell'onor nazionale non va quivi ricoperto dalla grande scusa, che sola può legittimare cotali sacrificii, la necessità. La contraddizione manifesta tra i principii proclamati il 16 dicembre 1800, e quelli ammessi il 17 giugno 1801, è una di quelle prove troppo frequenti, che discoprono quanto sia egli miserabile un paese, ove tutto è mutabile siccome la vita e l' capriccio di un uomo. La confederazione del 1780, rinnovata il 1800, era stata una gloriosa rivoluzione per la libertà de' mari; ma la convenzione, sottoscritta il 17 giugno, ne forma la contro rivoluzione. La prima era un grandissimo passo verso il perfezionamento de' rapporti, che legano fra di esse le umane società; e la seconda fa risalire i popoli in sino al medio evo. Di tutte le confederazioni, che avessero mai congiunto ad un medesimo scopo un certo numero di stati, non mai alcuna eravene stata, che parlasse altrettanto al cuore de' popoli, che ottenesse così pienamente la loro approvazione, e per la quale fossero egliino stati capaci de' più generosi sforzi. A confederazione di tal natura avrebbsi ben potuto applicare con miglior giustizia quel nome di *Santa Alleanza*, che venne di poi profanato, allorchè servi a mascherare la cospirazione del potere assoluto contro le libertà delle nazioni europee. Due terribili accuse peseranno mai sempre sulla memoria dell'imperatore Alessandro: la fondazione della *Santa Alleanza* continentale del 1813, e il distruggimento della Santa Alleanza marittima del 1800.



## CAPITOLO XIV.



### POLITICA ESTERNA

Invio del colonnello Duroc a Pietroburgo. — Dichiarazione che trasforma il Piemonte in divisione militare. — Osservazioni sull'ingrandimento del territorio francese. — Condotta inquietante dell'Austria. — Accordo colla Spagna per una spedizione in Portogallo. — Abbassamento della podestà regia in Spagna. — Trattato di Badajoz col Portogallo, non ratificato dal primo console. — Trattato di Madrid col Portogallo. — Proposizione fatta alla Prussia di riceversi l'Annover per compenso. — Penosa posizione della Prussia. — Trattato coll'elettore di Baviera. — Convenzione colla repubblica batava. — Consigli dati agli Svizzeri. — Rimovimento della guerra e cambiamento del suo oggetto.

PERDUTE le speranze sugli effetti degli armamenti del Norte, rivolse l'animo il primo console a proseguire con maggiore attività l'eseguimento degli altri suoi disegni, per offender l'Inghilterra là, dove offrì qualche punto vulnerabile. Imperciocchè ad ottenere un qualche vantaggio su di lei, e convenivagli affrettare le sue operazioni aggressive tanto maggiormente, perchè, logorata pe' suoi marittimi successi del pari che per le disfatte continentali de' suoi alleati, esprimeva ella a sua volta il desiderio d'intavolare una pratica per lo ristabilimento della pace. Nè mai più importanti cure occuparono ad uno stesso tratto il capo d'un grande stato. Intanto alcune pratiche, condotte con altrettanta discrezione che avvedutezza, prepararono:

La conclusione de' trattati di pace coll'Inghilterra, colla Russia e colla Porta Ottomana;

Il ristabilimento del culto cattolico in Francia, di accordo colla Santa Sede;

Un trattato di protezione colla Baviera; e nuovi provvedimenti colla repubblica batava, a fin di alleviare i pesi, che sovr'essa gravitavano.

Or di tutte cosiffatte pratiche la più difficile era quella riappiccata colla corte di Londra. Alla quale, affinché si ottenessero satisfacenti condizioni, e' faceva mestieri, che in cambio di tutto quanto le si potesse addimandare, e' si avesse eziandio delle cose a restituire. Di qui adunque una spedizione contro il Portogallo; e di qui ancora una proposta alla Prussia di evacuare l'Annover, per consegnarlo a' soldati di Francia. E in

quanto a taluni paesi tuttavia disponibili, ma che proponeasi la Francia pur nulla meno di conservare, perchè lo stato attuale di possesso nel trattato potesse stabilirsi, egli era d'uopo che in un modo almen provvisorio venisse quel possesso medesimo dalla Francia regolato. E di qui l'ordinamento del Piemonte in divisione militare della Francia ed in circondarii amministrativi. Ma poichè ciascuno di tali oggetti merita di per sè un esame a parte, noi però li verremo seguendo, per quanto almeno sarà possibile, secondo l'ordine delle loro date e de' loro sviluppi.

Dopo che l'ambasciadore, accreditato in Francia da Paolo I per trattar la pace, Kalitchef, ebbe fatto noto al governo della repubblica l'avvenimento al trono dell'imperadore Alessandro, il primo console spedì in Russia il suo aiutante di campo, il colonnello Duroc, per felicitare in suo nome il giovane imperadore e per procacciare al tempo stesso di tor via gli ostacoli, che ancor ritardassero un definitivo ravvicinamento. Al certo avrebber'egli bramato rinvenire in Alessandro un continuatore di Paolo I rispetto a' principii della neutralità marittima; ma tosto che ebbe ravvisato quanto mai una tale speranza fosse chimerica, si limitò solo a riapparecchie delle amichevoli relazioni col novello czar. Veramente niuna diretta questione esisteva tra' due stati; non essendo eglino divisi che da' reclami dell'uno in favore de' re di Sardegna e di Napoli, e dalle difficoltà dell'altro relative a tali reclami. Pur tuttavolta era la Russia per desistere da una parte delle sue dimande; se non che, per riguardi all'Inghilterra, non era ella per



sottoscrivere il suo trattato colla Francia, se non dopo la dichiarazione de' preliminari di pace tra' gabinetti di Parigi e di Londra.

Ma per quanto la debolezza della Russia, dopo l'avvenimento di Alessandro al trono, pregiudicasse agl' interessi marittimi della repubblica, poichè secondavasi per lei la dominazione esclusiva degl' Inglesi sull' Oceano, d'altrettanto però favoriva ella la estensione della potenza continentale della Francia. E veramente, per non ferire l' irascibilità di Paolo, il cui concorso contro l'Inghilterra era sì prezioso, avea fatto il primo console rimaner sospesa ogni controversia, relativa al re di Sardegna; in guisa che se Paolo fosse vissuto, il ristabilimento della casa di Savoia a Torino avrebbe potuto essere il prezzo delle nobili pugne, combattute nel Baltico per la libertà de' mari. Ma sotto il regno del nuovo czar, nulla avendo più la Francia a temere dalla Russia, poichè nulla rimaneva più ad attendersene, il primo console, in quanto a' negozi in cui il gabinetto russo interveniva come protettore, si liberò verso Alessandro di una parte di que' riguardi, che usati avea per Paolo I. Adunque una dichiarazione del 19 aprile 1801, pubblicata a Torino dal generale Jourdan, annunziò a' Piemontesi, costituire il lor paese una divisione militare della Francia, ed affidarsene il governo ad un amministratore generale, sotto la cui direzione aversi il potere ad esercitare da una prefettura e da sotto-prefetture e municipalità. E così, per la uguaglianza dell'ordinamento adottato con quello che avea regolate le provincie della riva sinistra del Reno, innanzi la definitiva loro riunione alla Francia, riusciva assai apertamente manifesto, volersi con ciò procedere al medesimo resultamento.

Or cotali atti del governo, relativi al Piemonte, sono stati accagionati, massime da alcuni scrittori francesi, siccome altrettanti atti di una smodata ambizione. Noi però, comunque a siffatta severità di giudizio contro la Francia oppor potessimo la loro indulgenza per l'ambizione straniera, pur non di meno crediamo doverne un poco arrestare sul fondo stesso della questione. E' sì è mai sempre ritenuto che, ove il più forte abbia potestà di far della sua voglia legge, e non rende altrò al conchiuder della pace, se non quello che a se ne serve non lo spinge più alcun grave interesse. Eppur, seguendo la singolare

giustizia di uomini, d' una parzialità tutta patriottica pe' nemici del loro paese, la Francia, o repubblica o impero, sempre attaccata, avrebbe dovuto sempre, dopo aver vinto, restituire a' suoi nemici il frutto delle sue vittorie, il prezzo del sangue de' suoi guerrieri. Ma ove la Francia avesse pugnato senza mai far conquiste, non è egli per avventura manifesto, che in tal caso avrebb' ella succumbuto alla seconda o alla terza campagna. E' sì attentava non solo alla sua esistenza, come repubblica, ma eziandio al suo territorio; il perchè qualunque riduzione avesse ella ammessa, la si sarebbe trovata sempre troppo potente e troppo a temersi. E non veniva per avventura giudicata anch'ella in questa stessa guisa, allorchè si andava al possesso di molte piazze, anche dell'antica Francia, in nome dell'imperatore di Alemagna? Or comechè il possesso della riva sinistra del Reno, dopo dodici anni di pugne e dopo la sanzione de' più solenni trattati, avesse avuto tutt' i caratteri della legittimità, e' sarebbesi non per tanto, astrazion fatta dal Piemonte, dichiarata la guerra alla Francia, per riprendere i possedimenti alemanni della riva sinistra, per riprendere il Belgio, la stessa Alzazia, ove la repubblica non altro avesse opposto alla straniera avidità, che un assurdo ed imperdonabile obbligo de' suoi proprii interessi.

Facendo la pace a Luneville, l'Austria non altro avea scritto, che una tregua; nè la Russia, la Prussia e l' Inghilterra sovra ciò per nulla s'illudevano. Che anzi per questo appunto le due prime eransi felicitate col primo console, perchè in richiedendo Mantova per la Francia, avess' egli opposto da quel lato una forte barriera alla corte di Vienna. Nondimeno egli è assai noto, che questo stesso ostacolo non era per impedire a quella corte il tornare di bel nuovo sul campo di battaglia. Non fate molti calcoli sulla durata della pace, diceasi dappertutto e precipuamente da Berlino al gabinetto delle Tuileries: e' bastano all' Austria tre o quattro anni, perchè ella si ristori delle perdite patite; e scorso un tal termine, e forse ancor dapprima, voi sarete obbligati di scender nuovamente nell'arena con lei. Nè voi giungerete mai a far ch'ella rinunzii all'Italia. Le quali profezie sono state pur troppo giustificate dal fatto; imperciocchè non sì tosto avea il gabinetto austriaco conchiuso il trat-

tato di Luneville, ch'è pensava già di eluderne la esecuzione. La Prussia, la Baviera, il Wurtembergese, l'Assia e tutti gli altri stati di Alemagna, stati dispogliati sulla sinistra riva, erano impazienti di ricevere in beni ecclesiastici secularizzati il compenso de' domini, cui avean fatta cessione; ma l'Austria ponevasi alla testa de' principi ecclesiastici, dettava le loro note e secondava i loro intrighi. Vacava intanto la diocesi di Munster: e poi che dovea questo principato inevitabilmente formar parte della compensazione di un principe secolare, vietava quindi la prudenza, che un nuovo vescovo per qui vi si nominasse. Per la qual cosa richiedea il ministro di Prussia a Ratisbona, sostenuto in ciò dall'incaricato di affari di Francia (1), che ogui novella nomina si sospendesse; ma senza usare alcun riguardo per questa dimanda, autorizzavane dall'Austria la elezione; mandavasi a Munster un commissario imperiale, per presiedere all'operazione; ed il principe vescovo designato (2) era un membro della famiglia imperiale, l'arciduca Antonio. Nè ciò bastando, favorivasi pure la elezione di un elettore di Colonia, e la scelta cadeane del pari (3) sullo stesso arciduca. Adunque, nella impossibilità d'impedire del tutto l'applicazione del sistema di secularizzazione, in procacciando ella di stringerlo e di far partecipare delle spoglie della riva destra gli elettori ecclesiastici, spodestati alla riva sinistra, qual era mai lo scopo della corte di Vienna? D'eccitare il malcontento ne' principi secolari, il cui compenso era per riuscire in tal modo incompleto, affinché e s'inducessero a far rivivere le pretese proprie su' domini perduti; ed animassersi eziandio ad accogliersi una seconda volta sotto gli austriaci drappelli, per affrontare le vicende d'un'altra guerra. La crisi poi della Russia era stata per lei una circostanza, che le avea messo in cuore molta speranza, in guisa che già gli agenti di lei parlavano con leggerezza del trattato di Luneville; e il principe Schwartzemberg, in passando per Berlino, innanzi di recarsi a Pietroburgo, dirigesi alle passioni de' ministri e de' generali prussiani, conosciuti come poco favorevoli al sistema francese. Nè lo stesso mini-

stro austriaco, accreditato presso quella corte, il conte di Stadion, usava egli maggior misura ne' suoi parlari. Le quali indiscrezioni dell'Austria appo alcuni gabinetti, le insinuazioni gittate alla ventura presso alcuni altri, le esigenze mal collocate altronde, e che tradivano i segreti pensieri di lei, venivan tutte e dappertutto esattamente riferite al primo console. Da un capo all'altro dell'Europa gli si gridava: siate saldo, e noi saremo vostri amici. E questo linguaggio intendeva egli assai bene; chè non potea veramente in alcun modo non intenderlo. E se così l'han praticato di poi, e per manco giusti motivi, gli stati che han preso il suo posto, perchè mai sarebbe stato ciò in lui solamente un delitto? Forse perchè ha egli soggiaciuto? Ma questo sarebbe un distornar la questione, e dar motivo a varie altre, che riuscirebbono qui affatto premature. Del resto comunque la si fosse, poichè erasi dal primo console gradatamente presentito, indovinato, valutato lo stato effettivo delle cose, e' può ben giudicarsi fino a qual punto la conservazione del Piemonte, sì necessaria per garantir l'Italia contro l'Austria, avesse oltrepassato i limiti di una legittima previdenza.

In quella che il primo console andava nel Piemonte ad un possesso, che dovea render poscia definitivo, preparava contro il Portogallo una invasione, ch'esser dovea momentanea. Nè mai guerra andò più scervata di passioni e di odio, quanto quella del 1801 contro la corte di Lisbona. E non voleasi entrare in questo regno, che per uscirne, e per far di questa uscita un cambio con un'altra concessione del governo inglese. Nè v'era a temere, che la posizione in ch'era la Spagna potesse per avventura permetterle di levarsi contro a' disegni della Francia; che anzi avea quella già preso il partito di associarsi. Adunque lo scopo della guerra, siccome fu determinato tra due gabinetti, era di costringere la corte di Lisbona « a disunirsi dall'alleanza dell'Inghilterra, ed a cadere in « sino alla pace definitiva alle milizie fran- « cesi e spagnuole una quarta parte del suo « territorio ». Ma innanzi di aver ricorso alle armi, avea la Francia ordinato a quella corte di chiudere i suoi porti alle navi ed al commercio britannico. Però non si obbediva a questa intimazione, se non quando riusciva impossibile ogni qualsiasi resistenza. Il

(1) Il 30 agosto.

(2) Il 9 settembre.

(3) Il 7 ottobre.

principe reggente di Portogallo avea a calcolare su' soccorsi dell' Inghilterra; e li reclamava. Pur voleavi molto a intendersela, poichè facea sorgere il ministero britannico ingiuriosa pretensione, che le milizie portoghesi avessero a venir comandate da un generale dell' Inghilterra. Alla fin fine parevano affatto superate codeste difficoltà; e già un corpo di soldatesca vedesi imbarcato, come per pendersi a Lisbona. Ma ciò non era che una simulazione; sendo che un interesse ancor più dipetto chiamava altrove le forze inglesi, e la spedizione faceva quindi vela per l'Egitto. Ciò non per tanto non persistea men fortemente il governo portoghese, comunque abbandonato a sè stesso, a rifiutare le proposte che gli si faceano dalla Francia; il perchè bisognò risolversi di farvelo acconsentire colla forza. Convennesi per ciò, che l'oste di Spagna discenderebbe la Guadiana ed invaderebbe le provincie meridionali, in quella che l'esercito francese seguirebbe la riva destra del Tago e muoverebbe sopra Lisbona ed Oporto. Intanto le corti di Lisbona e di Madrid, unite fra loro per recenti matrimonii, non avean tra esse vere cagioni di contesa; ma erano per combattersi unicamente perchè l'una era legata al sistema politico della Francia, mentre che l'altra lo era al sistema dell' Inghilterra. Ell'era dunque un'ostilità di riverbero; ed era ciò naturale, che la corte di Madrid desiderasse di dar cominciamento e termine alla guerra senza il concorso della Francia. Imperocchè, ove pervennessi l'intervento di un terzo stato (e l'intenzione erane a dir vero laudevole), rimarrebbe ella padrona di limitar le condizioni, che forsì la Francia avrebbe rendute ancor più onerose. D'altronde, delle svanite grandezze spagnuole quel tanto che avanzava, il nazionale orgoglio, ricoverato nelle sue miserie, ponea interesse a voler provare, che le sole forze spagnuole bastassero di per sè a quella spedizione. L'occasione inoltre lusingava il generalissimo di quello stato, il principe della Pace, il quale felicitavasi di potersi mostrare agli occhi dei suoi abbietti padroni sotto l'aspetto di un genio militare, cui non era mancato che un teatro, per rendersi manifesto. E' volea aver del pari la sua campagna ed i suoi *bulletini*. Leonde il dì 27 febbrajo compariva la dichiarazione di guerra della Spagna; il 26 aprile vi rispondea con un bando il principe reg-

gente di Portogallo; e il 29 maggio, l'esercito spagnuolo, forte di presso che quarantamila uomini, raccolti a grave stento, penetrava già da varii punti nell'*Alentejo*, s'insignoriva di molte piazze, precisamente quella di *Campo-Mayore*, sconfiggeva i Portoghesi ad *Arronches* ed a *Flor-de-Rosa* e gli obbligava di gettarsi sulla riva destra del Tago. Or codesti badalucchi erano le battaglie di Marengo e di Austerlitz per la principe della Pace; e il re e la regina eransi financo recati all'esercito, per godere della sua gloria, e prestandosi ad ingiuriosi omaggi, che avvilivano la dignità regale. Ma la Spagna vide con disdegno il favorito alla testa delle milizie, menar la regina in trionfo; e costei, Bellona quinquagenaria, portata da' soldati sur una seggiola portatile, andar seguendo il re suo sposo. In siffatta scandalosa ovazione trionfava Godoy assai meno del Portogallo, che della Spagna e de' suoi padroni. Ad ogni modo però la guerra, incominciata appena, ebbe compimento; e mediante un trattato, sottoscritto a Badajoz, fu stipulato, aversi i porti e le rade del Portogallo a chiudere all'Inghilterra, e il distretto di Olivença a cedere alla Spagna.

Un tal trattato dovea dalla Francia venir ratificato, ma pure non fu. Nè già perchè nutrisse il primo console animosità veruna contro il Portogallo, ma perchè l'oggetto della guerra non erasi per la Francia,ottenuto: rattrovandosi le condizioni dell'accordo, fatta tra essa e la Spagna, all'intutto eluse. Quel che il governo francese volesse, quel che a lui importasse, era l'occupazione di una parte delle provincie del Portogallo, affinchè potesse trarne partito nelle pratiche, che allora coll'Inghilterra erano in piena attività. Adunque il corpo di soldatesche francesi, già riunito sotto Almeida, ricevette l'ordine di entrare sul territorio portoghese. Non per questo però si mostrava sgomentarsi la corte di Lisbona; imperocchè, attendendo ella dal Brasile un ricco convoglio, avrebbe quello compromesso, ove mai fornisse agl'inglesi un qualunque siasi pretesto di malcontento. Per tanto eran per misurarsi le due parti con armi soverchiamente ineguali, allorchè fu messo termine allo stato di guerra con un trattato conchiuso a Madrid il 29 settembre. Secondo alcuni scrittori, quel che questa volta ebbe salvato il Portogallo, fu l'arrivo a L.

sbona del convoglio (1) dal Brasile. L'articolo delle contribuzioni di guerra ha rappresentato, ed io ne convengo, una parte assai principale ne' moderni trattati; epperò nel trattato del 29 settembre un articolo segreto stipulava il pagamento a farsi dal Portogallo di una somma di venti milioni di lire tornesi. Ma s'egli era questo un importante accessorio, pur non era il motivo determinante nella circostanza di che trattasi. Imperciocchè voleva il primo console nelle sue pratiche coll'Inghilterra, il cui felice riuscimento parevagli bene assicurato, cavar vantaggio dalla posizione dell'esercito francese nel Portogallo. Epperò, facendo precedere un trattato colla corte di Lisbona a que' preliminari la cui conclusione preparavasi col governo inglese, e trovava in esso un mezzo per poter vincere le ultime difficoltà, che quel governo opponeva tuttavia innanzi di sottoscriverli.

Ma oltre l'essersi stabilite tali relazioni commerciali, che poneano la Francia rispetto al Portogallo sur un piede di eguaglianza coll'Inghilterra; ed oltre la chiusura de' porti agl' Inglesi, primo scopo della guerra, la cui importanza era però scemata dalla probabilità della pace, erasi determinata una nuova demarcazione tra le due Guiane. La quale, in dividendo il territorio della Guiana francese sino alla riva d'Araware, ed allargandolo poco men che di un trenta leghe a spese della Guiana portoghese, non era in sè stessa che una cosa di ben lieve interesse; ma poichè agli occhi del gabinetto britannico avea sempre gravissima importanza il più leggero acquisto de' Francesi fuor dell'Europa, però cotai disposizione permettea al primo console di presentare lo *status ante bellum* per lo Portogallo, come affatto equivalente allo *status ante bellum* per l'America. Ed ecco il vero scopo e della guerra contro quel reame e della pronta conclusione del trattato, che aveala terminata. Se non che l'Inghilterra, avara di soccorsi per difendere il territorio portoghese sul continente, avea ben più a cuore gl'interessi di quel paese in quanto a' suoi possedimenti d'oltre mare; epperò, in vece di spedir milizie per difendere Lisbona, ella amava meglio fare uno sbarco all'isola di Madera, della quale insignori-

vasi il giorno 23 luglio. Vedi strano modo di soccorrere un alleato, che per lei si sacrificava!

Nè solamente nel Portogallo cercava il primo console i mezzi per ottenere una pace vantaggiosa coll'Inghilterra; chè egli avrebbe voluto eziandio far servire a questo scopo le possessioni allemanne del re Giorgio, val quanto dire l'Annover. Laonde allorchè la Prussia, nell'impazienza di ottenere il compenso che dovea toccarle, per le cessioni fatte alla Francia sulla riva sinistra del Reno, e per dare incominciamento alle secolarizzazioni, cui l'Austria mirava sempre ad attraversare, chiedeva il consenso alla Francia ed alla Russia, per occupare militarmente i principati ecclesiastici di Bamberg e di Wurtzembourg, abbenchè il primo console non fosse imperioso quanto Paolo I., non di meno avea egli, siccome quel monarca, fatto proporre alla corte di Berlino, che ella si ricevesse per ristoramento l'Annover, a fin di bilanciare con tale acquisto il peso che si aggiungea alla potenza austriaca, coll'introdursi in Alemagna il gran duca di Toscana. E questa proposta riusciva graditissima alla corte di Berlino, la quale avrebbe voluto ben poterla accettare; ma pur gliene mancava il coraggio.

Or poichè noi vedremo sino al di di un grande sinistro, cagionato per eccesso d'inopportuna audacia, offrire più d'una volta la politica della Prussia i sintomi d'un'ambizione ad uno stesso tratto e timida e sfrenata, aspirare a tutto e far nulla per meritare, non dobbiam però dimenticare, non aversi codesta politica equivoca ed ambigua, ad accagionar tutta al re od a' suoi ministri, sendo ella una conseguenza quasi necessaria della falsa posizione, in che Federico II avea legato la monarchia a' suoi successori. Imperciocchè messa al primo posto degli stati, per la gloria di quel principe e per la forza numerica de' suoi eserciti, non era poi in realtà che il primo degli stati di second'ordine in quanto alla sua popolazione e alla sua finanza. Sicchè per prolungare l'apparenza di una grandezza, che non riposava sur una base proporzionatamente solida e capace, avea ella a temere l'infrangimento di quell'incantesimo, che sì bene la serviva, ma che erasi già bastevolmente indebolito per la prova fatta il 1793. Laonde il principio della condotta del conte d'Haugwitz, princi-

(1) « Il governo portoghese, tenendo la borsa, la gittò a' ladri come taglia, e si salvò per questa volta ».



pio non convenuto pur non di meno evidente, era di conservare intatta alla Prussia la sua potenza di opinione, di non abbandonarla a pericolose prove, ed anzi di non cercare altrimenti a fortificarla, che con dimostrazioni scevre di rischio, per le quali non venisse necessità di dover operare. Ed in verità era la Prussia per restar compromessa il giorno stesso ch'ella si dipartiva da codesta via. E' son questi i dati d'onde bisogna muovere per non essere ingiusti ne' giudizi, che verranno formati sul conto del gabinetto prussiano.

Comechè per parte di questo gabinetto non fosse stata volontaria l'occupazione dell'Annover, pur molto ben gli sarebbe convenuto, dopo un tal passo, di potersi quivi sostenere. Egli era quasi dolente di non più avere alle spalle la formidabile dietro guardia di Paolo I; ma il disegno avrebbe richiesto un'energia, che decisamente e' non avea. Adunque per mascherare il suo vero motivo, immaginò di far pompa al cospetto della Francia d'un bello zelo pe' principii della neutralità marittima; sicchè a sentir lui, era l'Annover nelle sue mani un prezioso pegno, che assicurerebbe il trionfo di tai principii: la qual cosa farebbe servizio alla stessa Francia, siccome a tutti gli stati neutrali.

Intanto non mancava certo di accorgimento l'offerta del primo console; imperciocchè, ove cedesse alla istigazione, sarebbesi la Prussia gittata tra le sue braccia e messa alla sua dipendenza. E veramente non avrebbe avuto ella che la Francia per sostegno contro la gelosia dell'Austria e contro il risentimento dell'Inghilterra, fosse che definitivamente si confermasse in quel possesso, fosse che, nel caso di restituzione all'antico sovrano, avesse ottenuto, mercè i buoni uffici del governo francese, un largo compenso della retrocessione a spese degli stati ecclesiastici secolarizzati. Ma il timore di quest'ultima ipotesi, la possibilità di una finale restituzione, era la principale considerazione, che sollevar facea quel gabinetto. D'altronde la sua posizione intermedia ed indeterminata offriva pure i suoi vantaggi; poichè mentre ella dimostrava al primo console, nella perseveranza a non lasciar l'Annover, un possente mezzo ed anzi il solo che vi fosse, per obbligare il governo inglese a riconoscere i diritti de' neutrali, rimaneva pur la possibilità di farsi un merito

appresso quel governo del suo coraggio a ritenere quell'elettorato, che avrebbe tenuto solamente in deposito, per guarentirgliene la restituzione. E da un'altra parte ancora, la sincera attività, ch'ella impiegava nell'affare de' compensi, giusta le vedute del primo console, faceale ben giustamente sperare, che soddisfatto di lei quegli su tal punto, non s'irriterebbe gran fatto del rifiuto relativo alle altre proposizioni.

Siccome la condotta della Francia presso la corte di Berlino, in quanto all'Annover, e la guerra fatta al Portogallo, altro non erano state, che operazioni dirette contro l'Inghilterra, il trattato concluso a Parigi il 24 agosto, tra la Francia e l'elettore di Baviera, fu un atto diretto contro l'Austria. Le cessioni di territorio sulla riva sinistra del Reno, fatte a Luneville dall'imperadore a nome dell'impero, poi che furon confermate dalla dieta di Ratisbona, rendeano superflua una nuova rinunzia della casa bavaro-palatina a que' possedimenti, ch'erale innanzi appartenuti. Che però se la Francia estimava conveniente far consacrare cotai rinunzie con un trattato speciale, e' non fu mica per creare a sè stessa una guarentigia, di che non avea d'uopo, ma per avere opportunità di manifestare in modo solenne la special protezione, ch'ella accordava alla casa bavaro-palatina, ed in generale il fermo proponimento di far ottenere un completo ristoramento a tutt'i principii secolari disopoliati sulla sinistra riva del Reno. La qual lezione era doppiamente necessaria alla corte di Vienna, che non solamente procacciava degli indugi alla questione collettiva de' compensi; ma fedele tuttavia a' suoi antichi disegni d'invasione sulla Baviera, avea eziandio per vie indirette fatto presentare all'elettore alcune proposte così terribili, che tosto avea dovuto costui invocare il sostegno di Parigi, di Berlino e di Pietroburgo. Per la qual cosa in codesto indiretto, ma energico avvertimento dato all'Austria, era il primo console anticipatamente assicurato dell'adesione de' gabinetti di Pietroburgo e di Berlino.

Due alleati della Francia, l'Olanda e la Svizzera, avean sentito molto a lungo il contraccolpo delle nostre più violenti rivoluzioni; il perchè egli era almeno giusto, che quella tra queste, che avea per noi fatto sorgere l'ordine dal seno dell'anarchia, esercitasse egualmente su di essi una salutare influenza.



Per la qual cosa il dì 29 agosto una convenzione conclusa colla repubblica batava, riducendo a diecimila uomini il numero delle milizie francesi, che doveano provvisoriamente rimanere sul territorio di quella repubblica, alleviò ad essa il peso della nostra protezione. Fra le agitazioni che tormentavano quella contrada, i voti de' cittadini più ragionevoli rivolgeansi ad un ordinamento più adatto a' loro costumi e più accessibile alle loro antiche abitudini. Nè il momento era inopportuno, poichè grazie a' successi della Francia, l'indipendenza della nazione batava non potea più indugiare ad esser riconosciuta da tutti gli stati di Europa; ed il poco interesse, che gli stranieri governi avean mostro per la casa d'Orange, avea fatto sparire ogni temenza sul ristabilimento di questa famiglia. Or questi desiderii de' vecchi Olandesi erano in perfetto accordo colle mire del primo console; sendo uno de' suoi secreti, per istabilire il suo ascendente appo gli estrani, mai sempre quello di assicurarsi l'approvazione degli uomini, ch'eran da quelli più giustamente rispettati. E' v'hanno in fatti in tutti gli stati alcune morali superiorità, cui amano i popoli di prestare omaggio; e tal era per l'Olanda l'ambasciadore allora accreditato a Parigi, Schimmelpenninck, vasto e chiaro ingegno; e saggio estimatore de' veri bisogni del suo paese. Con questo ambasciadore adunque preparò il primo console il progetto della nuova costituzione; in cui il potere esecutivo era affidato ad una reggenza di stato, composta di dodici membri, con un presidente eletto per tre mesi; ed il corpo legislativo ad una congrega di quarantacinque deputati. Alla qual semplificazione del governo aggiugnvasi la soppressione o la mitigazione de' provvedimenti di rigore, stati per lo addietro adottati in mezzo alla esaltazione de' partiti. Abolir poi la confisca; tor via i sequestri, sottoporre a nuovo esame la liste de' fuorusciti, eran degli atti che doveano esser graditi agli spiriti moderati; e la moderazione è in generale uno de' tratti caratteristici della batava nazione. Pur ciò non ostante, una maggioranza di due voti tra le autorità esistenti avea rifiutata la introduzione della nuova foggia di reggimento, e bisognò quindi ricorrere ad irregolari espedienti, per far disciogliere il corpo legislativo, ed accettar la novella costituzione. E qui la utilità del fine reclama sola l'in-

dulgenza per la illegalità de' mezzi che si adoperarono.

Rispetto all'altro alleato della Francia, la repubblica elvetica, limitavasi il primo console a dar tuttavia de' consigli; ma ch'eran pure quelli della saggezza. E' ricordava a' cantoni svizzeri le varietà delle loro religioni, de' loro linguaggi, del loro territorio, facendo lor sentire la necessità di dare al nuovo ordinamento l'impronta di quanto offerto avea, in quanto a bontà e giustizia, il sistema della loro antica esistenza. Nè avveniva, che in sul declinare dell'anno 1801, ch'egli era per prendere una parte attiva nella contilazione de' partiti; le cui contese agitavano da sì lungo tempo quella sfortunata ed interessante contrada.

Fra i grandi oggetti che, senza mutarsi e confondersi, occupavano ad uno stesso tratto il pensiero del primo console, i due più importanti per la Francia e per l'Europa erano la pratica colla Santa Sede, per la restaurazione del culto cattolico; e quella coll'Inghilterra per il ristabilimento della pace.

Or l'una delle particolarità delle guerre, che prendono uno sviluppo gigantesco, siccome quella della rivoluzione francese, è che non solamente il primo interesse, che n'è stato cagione, sparisce al cospetto di più grandi interessi; non pure la causa originale della discussione, ridotta ad una importanza secondaria, vien supplita da più gravi litigi; ma eziandio il motivo della guerra si caligina così come il luogo della pugna; e da una parte e dall'altra si apre novella scena; in cui per la complicazione d'inattesi incidenti, ne riesce d'assai più malagevole lo sviluppo. Così, allorchando il 1793 cominciò l'Inghilterra a combattere la guerra, lo scopo n'era per lei di rovinare Brest e Tolone, restringere il territorio di Francia e stabilirvi l'antica dinastia. Ma quando poscia il 1798, spedì ella un plenipotenziario a Parigi e quindi a Lilla, trovavasi già la questione rënduta di fatto ancor più semplice. Imperciocchè egli era pronto questo stato ad abbandonare l'antica dinastia, ove il territorio francese avesse voluto dal canto suo rinunziare al Belgio. E il Belgio stesso non potea a sua volta esser tuttavia in punto di serla contesa dopo il trattato di Campo Formio; allorchè sopravvenivano avvenimenti, che facean sorgere nuove ragioni di conflitto; e creavano un nuovo teatro

per le parti belligeranti. A misura che discostavasi la guerra, il suo oggetto s'ingrandiva; e però Malta e l'Egitto, conquistati per la Francia, reclamavano tutte le sollecitudini di Parigi e di Londra. Per l'Inghilterra, per quanto almeno si dava ella a credere, era il male divenuto di già grande ed il pericolo grandissimo. Le si rapiva il Mediterraneo, e l'India era per ciò compromessa. Modificavasi il 1799 questa terribile situazione, per ciò che Malta cadeva in signoria di lei; eppur la lotta non era per anco al suo termine. Non più sul Reno, ma sull'Adige e sul Danubio agitavansi le contese de' due stati. Ma di quanto non si era mai l'Inghil-

terra allontanata dal primo motivo della guerra nel 1793! La dinastia de' Borboni, il Belgio, la Savoia, la riva sinistra del Reno non formavano quasi più materia di discussione, per lo primo trattato che voleasi conchiudere, fosse che lo si volesse render durevole, fosse che lo si avesse per un intervallo di riposo, destinato a far respirare i combattenti. Non era più per l'Europa, ma si per l'India, che i due stati trovavansi alle prese. Il loro campo di battaglia era l'Africa; e l'Asia il prezzo della pugna. E nella pratica per lo loro ravvicinamento le due questioni di prim'ordine erano per raggrirsi solo sovra Malta e sull'Egitto.

## CAPITOLO XV.

### AVVENIMENTI IN EGITTO

Nomina di Menou a generale supremo. — Disposizioni per rafforzare l'esercito di Egitto. — Spedizione dell'ammiraglio Gantheaume. — Spedizione di Rochefort. — Spedizione di Cadice. — Combattimento d'Algesiras. — Distruzione fra di loro di due vascelli spagnuoli. — Sbarco di un esercito inglese in Egitto. — Battaglia di Canopo. — Disuguaglianza di forze tra i Francesi e gli Inglesi. — Divisione imprudente delle forze francesi. — Vani sforzi del generale Belliard, per ridurre i Turchi a dar battaglia. — Morte di Mourad-Bey. — Convenzione per lo sgombramento del Cairo. — Capitolazione di Alessandria. — Bella condotta della commissione di scienze ed arti.

MENTRE in Europa una delle principali condizioni, poste dall'Inghilterra alla conclusione della pace, è lo sgombramento dell'Egitto, egli è per noi tempo di tornare a quella colonia, ove la potenza francese, sciolta per la morte del generale Kléber, va ad estinguersi in divisioni, che nuoceranno a' suoi successi senza però alterare la sua gloria. Dopo l'attentato, che avea tolto all'esercito il suo magnanimo capo, il più antico de' generali, chiamato per le leggi militari al comando provvisorio, era il generale Menou; ed e' fu questo un funesto accidente. Alcuni mesi dappoi confermò il primo console il potere in costui; ed e' fu questo un errore. E' sì è detto « aver la passione dettata questa scelta; il segreto orgoglio, la vana soddi-

\* sfazione di far predominare ciò ch'ei chiamava suo partito averla vinta sul suo spirito a danno dell'esercito »; e molti scrittori ne han ripetuta l'accusa. Ma l'incontrastabile errore della scelta ebbe egli poi in effetto quel motivo, che gli viene apposto? E' può ben dubitarsene. E veramente potea egli, Bonaparte primo console, temer mai in Egitto che vi fosse altro partito diverso dal suo? No, ma egli potea ben temere l'influenza di una differente opinione. L'uomo, ch'era più di ogni altro evidentemente adatto al comando, il generale Reynier, era conosciuto come contrario affatto all'idea di uno stabilimento fisso in Egitto. Or dunque, quel che avea fatto Kléber ne' giorni di sua cattiva ispirazione, allorchè trattò del ritorno dell'esercito

in Europa, non potea per avventura venir praticato eziandio da Reynier in un'epoca posteriore? Menou, all'opposto, avea disapprovata la convenzione di El-Arisch; e questo modo di vedere era affatto ragionevole, poichè lo stesso Kléber avealo più tardi giustificato co' fatti. Egli era per ciò ben naturale, che agli occhi del primo console fosse un tal modo di vedere meritevole di preferenza; tanto più che, come ognun conosce, aver Menou commesso l'insigne follia di abbracciare l'islamismo. Or un oltraggio alla morale non è sempre un disvantaggio alla politica; e se una tale abbuirazione va senza scusa per l'uomo, un tal torto tutto personale non potea egli per avventura riuscire nell'occorrenza un mezzo di ascendente (1), per rendere più sopportabile agli uomini del paese un potere, il cui principale depositario era musulmano come essi? Egli era a credersi inoltre, che i talenti di Reynier, mai sempre devoti alla patria, e la scambievole unione de' generali così naturale in un comune periglio, formassero d'intorno a Menou un aggregato di sufficienti forze, per custodire un paese, la cui situazione, pe' rapporti di quel generale, creder dovea il primo console assai più vantaggiosa di quella che veramente si fosse. Nè mai per lo addietro avrebbersi potuto immaginare in Menou tanta imperizia e stoltezza, quanto poscia ne mostrò co' fatti. Del resto e' può ben riversarsi in dubbio, se anche sotto il comando di Reynier, sarebbe seguitato l'Egitto a rientrare sotto il dominio della Francia. Uomo stimabile e pieno d'onore, era Reynier un militare di molta distinzione; ma egli era insieme, nè può negarsi, uno di quegli intelletti ragionatori, che, non uscendo da una sfera secondaria, si vendicano del limite che li rattiene coll'esercitar la loro censura e il loro biasimo sugli uomini, che con più ardo volo s'innalzano al di sopra di loro. Questa scuola di sparlatori era una produzione degli eserciti di Sambre e Mosa e del Reno; ma in Italia nulla vi avea di simile, sendo che sotto Bonaparte si obbediva, e non si parlava. Del rimanente fra le considerazioni, che han po-

tuto impedire al primo console di fissar la scelta sul generale Reynier, avvenne una, che non sarà stata per avventura la meno potente; ed è che riconosceasi universalmente Reynier come un abile condottiero, ma non fortunato capitano. In fine, sia che vuolsi di ciò, indipendentemente da tal prevenzione, questo generale, che non vedea nel possesso dell'Egitto un maggiore e dominante interesse, altro probabilmente non avrebbe fatto, che illustrare vie maggiormente la riuata dell'esercito. Dopo Bonaparte, per sostenersi in quel paese colle poche forze che vi restavano, e' v'era d'uopo di Kléber o di Desaix; ma niuno era più lontano di Menou dal somigliare a que' grandi capitani. Imputare per tanto tutt' i torti a costui, per disculpare interamente i suoi avversarii, sarebbe tanto ingiusto, quanto l'escusare totalmente il capo per lo poco zelo e la indisciplinatezza de' suoi subalterni. Epperò la opinione, che ci sembra meglio accostarsi al vero si è, che Reynier e gli altri malcontenti, se avevano bastante rettitudine per non far volontariamente oscurare la gloria delle nostre armi, non posero nel loro concorso che quel tanto d'interesse necessario, per assicurare il ritorno dell'esercito in Francia, senza che l'onore ne risentisse. Ma la patria avea diritto di chieder loro ancor di più.

Appena rientrato in Francia, erasi Bonaparte occupato dell'esercito di Egitto; ma gli ostacoli eran gravi, e le sue cure per ciò non furono fortunate. Nel corso dell'anno 1800 alcune fragili navi, spedite ad Alessandria, non vi arregarono che tenuissimi soccorsi; nè i preparativi più considerevoli, che egli avea ordinati a Brest, a Rochefort ed a Cadice, ebbero compimento innanzi che cominciassero l'anno 1801. E noi vedremo ben tosto svilupparsi successivamente i suoi disegni, e andar perdute le sue speranze.

Il giorno 3 febbraio 1801 due fregate, la *Giustizia* e l'*Egiziana*, carica ciascuna di trecento uomini con artiglierie e munizioni, annunziarono all'esercito di Oriente due nuove, di una natura onninamente diversa; l'una delle quali fe' nascere delle inquietudini, che tosto si verificarono; ed ispirò l'altra una fiducia, che era poscia per riuscire interamente fallita. Era la prima il racoglimento, già operatosi, d'un'oste inglese a Rodi, ove faceansi preparativi per uno sbarco in Egitto. La quale era quella stessa, che, or so-

(1) Il generale Reynier, per obbligare Menou a prendere il comando appena morto Kléber, era stato il primo a dirgli, che lo stesso suo cambiamento di religione « renderebbe più accetto agli abitanti del paese ». *Memoria di Reynier*, pag. 91.

parata ed or congiunta, erasi a vicenda fatta vagare sulle flotte degli ammiragli Saint-Vincent, Warren, Bickerton e Keith; erasi mostra sulle coste di Olanda e di Bretagna; avea dovuto cooperare all'assedio di Genova, all'assedio progettato di Tolone ed alla invasione del mezzodì della Francia; che indi da Minorca, ov'erasi raccolta, avea tentato d'insignorirsi del Ferrol, per sorpresa, e di Cadice, per intimidazione; che, dopo questi inutili tentativi, era venuta, comechè troppo tardi, verso Livorno, per sostenere l'insurrezione di Toscana; e che in fine nella speranza di levarsi con un colpo luminoso la vergogna di quelle sventurate prove, era adesso destinata ad un'ultima spedizione sull'Egitto.

La nuova più benangurosa, recata ad Alessandria dalle due fregate francesi, ma che non dovea venir confermata da' fatti, era la promessa del prossimo arrivo di un rinforzo di cinque mila uomini, che una forte squadra, sotto gli ordini dell'ammiraglio Gantheaume, era vicina a dover condurre. Il quale rinforzo sarebbe riuscito di siffatta importanza, che ci crediamo in debito di dover indicare per quali sorte di avvenimenti e' non giunse mai al suo destino.

La squadra dell'ammiraglio Gantheaume, composta di sette vascelli di fila, di molte fregate, e d'un certo numero di navi da trasporto, essendo riuscita il mese di gennaio ad uscire da Brest, avea passato senz'accidente lo stretto di Gibilterra, e di già salva, per più d'un miracolo, dell'incontro dal nemico, avrebbe per un miracolo di più guadagnato Alessandria, allorchè il cutter inglese *lo Sprightly* e la fregata *il Successo* caduti malaugurosamente in potere di Gantheaume, dissergli, ch'è troverebbe sulle coste di Egitto la grande flotta da sbarco; e li determinarono a rinnegare la fortuna, che li secondava, e a rifugiarsi a Tolone. Una delle sue fregate, *la Regerata*, essendosi distaccata dalla sua linea, entrò il 1 marzo in Alessandria; e se fosse stata più audace, tutta la squadra vi sarebbe ugualmente giunta: tanto è vero che per esser veramente abile ad ottenere grandi successi fa mestieri tentar sempre i favori del caso con un po' di temerità.

Quasi al tempo stesso che Gantheaume avea passato lo stretto di Gibilterra, una divisione di fregate, portante eziandio soldati

da sbarco, e carico in oltre di munizioni (1), di effetti militari e di strumenti aratorii, avea salpato da Rochefort per lo stesso scopo. Ma poichè il dimane la fregata, *l'Africana*, sovra cui stava il capitano Saulnier comandante la divisione, fu separata per un colpo di vento dal resto del convoglio, ed ebbe incontrata la fregata inglese *la Febea*, soggiacque ad uno di que' disastri, che ne adduce, troppo spesso nella nostra storia, l'ardore indisciplinato, ch'è uno de' nostri tratti caratteristici. Erano sulla fregata francese sei a settecento uomini di milizia, i quali, ostinatisi a credere, non ostante tutti gli ordini in contrario, che il posto del più grave rischio fosse pure quello del dovere, disobbedirono a' loro capi, che loro imponevano di abbandonare la tolda; e nella loro focosa imprudenza impedirono le manovre della fregata e resero per essa ineguale la pugna. La nave inimica non avea altra cura, che di evitare l'arrembaggio, mentre il fuoco della sua artiglieria spargeva un'orribile distruzione sulla massa stivata de' Francesi. Il capitano Saulnier ora stato ucciso; il suo capitano in secondo messo fuori stato di combattere; il colonnello delle milizie giaceva morto; il generale Desfourneaux gravemente ferito; eppur sempre nella speranza di potersi lanciare sulla fregata inglese, e sempre delusi ne' loro sforzi, gli ufficiali ed i soldati negaronsi di arrendersi. Finchè da ultimo, vedendo la nave esser presso a sommergersi, il luogotenente, divenuto comandante della fregata, abbassò la bandiera. E quest'avvenimento fu conosciuto a Parigi allo stesso tratto che seppesi l'entrata in Tolone dell'ammiraglio Gantheaume.

Intanto l'eccessiva prudenza di quest'ammiraglio disgustò vivamente il primo console, il quale gli ordinò tosto di riporre alla vela. Parve dapprima, che l'uscire da quel porto non fosse altrimenti facile, sendo quivi l'ammiraglio Warren, che avea tenuto dietro alla squadra francese; però, incaricato costui da particolari istruzioni di muo-

(1) Tutti codesti oggetti, artiglieria ed altre armi, aratri e bardature, utensili per tutte le professioni, astucci di matematica, borse di chirurgia, stromenti di chimica, medicamenti e venti altri articoli eran divisi in uguali porzioni su diverse navi; affinché in caso di dispersione delle squadre, una parte almeno ne giungesse al suo destino.



vere al soccorso del regno di Napoli, liberò tostamente il mare alla squadra di Francia. E poichè, per la pace che si era conchiusa tra la Francia e quel monarca, era tornata inutile in que' luoghi la presenza dell'Inglese; si dicesse il Warren per le coste di Egitto. In questo mezzo, uscito Ganteaume senza ostacoli da Tolone, giugnea in quelle stesse acque; ma invece di tentar lo sbarco delle milizie, era egli ridotto a manovrare, per rientrare di bel nuovo in Tolone. Trovavansi in quel tempo occupati i Francesi in altra fazione, stringendo eglino l'assedio di Porto Ferrato. Ordinavasi pertanto a Ganteaume di andare, in passando, a comporre in quella operazione, e di colpire un momento opportuno, per recarsi la terza volta sulle coste di Egitto. Ma come che l'ingombro delle milizie sulla sua squadra avevi originato delle malattie, egli perciò era obbligato di rinviare a Tolone parecchie delle navi e, per compensarne la diminuzione, di andare a Brindisi, per togliere tre fregate, che por dovea a sua disposizione il generale Soult; dal quale, come si è già detto, erasi, pel trattato del 28 marzo, occupato l'estremità meridionale del regno di Napoli. Eseguivasi finalmente l'ordine del primo console, e rivedea le coste di Egitto per la terza volta la squadra (1) di Ganteaume, il quale non potendo presentarsi senza gravi rischi innanzi Alessandria, navigava costa a costa per trovare un punto favorevole allo sbarco. Ma non così avea egli date le prime disposizioni per eseguirlo, che la comparsa della flotta dell'ammiraglio Keinth il costrinse a rinunziare alla speranza di riuscirvi. Nel suo dolore di esser condannato a fuggire d'innanzi all'inimico, fu per lui un ben debole compenso quello di menar via alcune navi inglesi, una corvetta portante dispacci all'ammiraglio Keinth ed un vascello di 74 cannoni, lo *Swiftbury*. Intanto la corvetta francese l'*Etiopoli*, distaccata da esploratore, dava novello argomento del potersi giugnere ad Alessandria, poichè vi entrava il nono di giugno. In tal guisa era mancata per ben due volte a Ganteaume l'opportunità di approdare a quel porto e di deporvi una legione di cinque mila uomini, in tempo che cinque mila uomini di più in Egitto poteano cangiare i destini del mon-

do. Il successo di tale spedizione avrebbe almeno modificato certamente le condizioni della pace; e se il primo console, malgrado tale circostanza, era deciso a far votare l'Egitto, avrebbe in tal caso fatto regolare altrimenti la sorte di Malta, che di qui a poco tornerà ad esser cagione di nuova guerra. E' sì che commendato l'ammiraglio Ganteaume per aver corso in varii sensi il Mediterraneo, sfuggendo sempre dalle squadre inglesi; ma ella è una deplorabile consolazione per un ammiraglio e pel suo paese, allorchè lo sfuggir da una pugna sia reputato una vittoria!

Nè il terzo tentativo, fatto nella stessa idea dal primo console, ottenne per avventura miglior successo. In lanciando egli le squadre di Ganteaume in mezzo a quelle degli ammiragli Warren, Bickerton e Keinth, avea pensato di farla sostenere da una flotta combinata di navi francesi e spagnuole; a quale oggetto eransi già commessi al governo del contro-ammiraglio francese Dumanoir sei vascelli della marina spagnuola; e sei altri usciti dal Ferrol, sotto gli ordini dell'ammiraglio Moreno, eransi ancorati innanzi Cadice, ove la flotta dovea riunirsi. Partiva da Tolone il 13 di giugno il contro-ammiraglio Linois, per recarsi a Cadice; ma poi che sapeva incrociare gl'Inglese dinanzi a quel porto, gittavasi però nella baia di Gibilterra ed iva ad ancorarsi ad Algésiras.

Intanto l'ammiraglio inglese sir James Saumarez, che comandava quella crociera, con una squadra di sei vascelli da guerra, una fregata ed un lugro, affrettavasi ad inseguire la squadra francese; e tutto pieno di fiducia nella superiorità delle sue forze, attaccava il dì 6 di luglio il contro-ammiraglio Linois. Ma dopo un sanguinoso combattimento, che durò sei ore e cagionò dall'una e dall'altra parte perdite gravissime, era obbligato il vascello inglese l'*Annibale* ad abbassare la bandiera, ed il *Pompeo* stava per correre lo stesso rischio, in guisa che l'ammiraglio Saumarez ordinava la ritirata ed iva a riparare le sue avarie a Gibilterra. E' sarebbe stato indispensabile, che venisse in quello stesso punto la flotta spagnuola per rimorchiare le navi francesi e farlo entrare in Cadice; la quale operazione, ove si eseguisse in presenza del nimico, non potea riuscire che rischiosissima. Ma, per la lentezza degli Spagnuoli, non si poté lasciare Algési-

(1) Gli 8 giugno.



ras che il mattino del 12 luglio, allorchè era già tornato l'ammiraglio Saumarez al posto dell'onore. A malgrado però di tutt'i suoi sforzi, non potè costui raggiungere la dietro guardia francese e spagnuola, che alla metà della notte, ed allora il vascello inglese il *Superbo*, passando in mezzo tra due spagnuoli, trasse ad uno stesso tratto sull'uno e sull'altro la sua bordata. Or quest'audace manovra produsse uno di que' sanguinosi inganni, che non sono del tutto inauditi nelle guerre continentali, ma di che l'Oceano non avea giammai avuto esempio. I due vascelli spagnuoli, il *Real Carlo* e l'*Ermenegildo* prendendosi nella oscurità l'un l'altro per inimici, e pugnando fra essi con orrevole funesta ostinazione, vennero ad urtarsi nel punto che il fuoco si appiccava a bordo del *Real Carlo*; e poichè le fiamme dell'incendio ebbersi comunicate all'*Ermenegildo*, una tremenda esplosione, che scosse Cadice fin dalle sue fondamenta, gittò all'aria e sommerse nelle onde, insieme agli avanzi de' due più be' vascelli della marina spagnuola, i cadaveri di mille e settecento uomini, sovra due mila che ne formavano gli equipaggi. Intanto un altro vascello spagnuolo, il *Sant'Antonio*, interamente disarborato, cadde in potere degl'Inglese; i quali ebbero a lusingarsi per poco ancor di un altro trionfo. Ma pur l'unione di tre vascelli e di una fregata contro un sol vascello francese, il *Formidabile*, non potè trionfare dell'abilità e del sangue freddo del valoroso capitano Troude. Il quale, imitando in una pugna navale lo stragemma dell'ultimo degli Orazii, si lasciò dietro due de' vascelli che lo inseguivano; puntò la fregata la *Tamize*, per esserglisi imprudentemente avvicinata; aspettò il vascello il *Venerabile* fino al tiro di moschetteria; ed allora, facendogli contra un fuoco sì ben diretto che ne abbattè gli alberi, entrò trionfando nel porto di Cadice fra gli attestati dell'universale ammirazione. Se non che per quanto gloriosi fossero per la nostra marina questi parziali avvenimenti, e' rimaneano però senza alcuna conseguenza per l'esercito di Oriente; poichè i rinforzi, che la flotta di Cadice a lui arrecar dovea, eran per esso perduti, siccome quelli che, sulla squadra dell'ammiraglio Gantheaume, avean veduto le coste di Egitto senza mica potervi discendere.

Dopo l'arrivo delle fregate la *Giustizia* e

l'*Egiziana* in Alessandria, ne' primi di di febbraio, divideasi l'aspettazione de' Francesi tra la speranza di scoprir di lungi su pel mare la bandiera della repubblica, e la tema di scorgervi troppo presto quella de' nemici. In fine la prima, ch'è videro apparire, fu quest'ultima; e la comparsa della flotta inglese fu annunziata al Cairo il dì 4 marzo. Se più lesto fosse stato ne' suoi movimenti il generale Menou, avrebbergli potuto, siccome in simile occorrenza il general Bonaparte, esser giunto a tempo in Alessandria, ed il nemico respinto sulle proprie navi, sarebbesi visto obbligato di abbandonare l'impresa. Ma intanto una malavventurosa prova di sbarco, tentato il 5 marzo, avvertì gl'Inglese ch'è non avrebbero potuto operarlo, senza far uso di grandi mezzi. Epperò il dì 8 ben sei migliaia d'uomini furon messi in una linea di scialuppe, che riempiva uno spazio di quasi due leghe. Egli era difficile al generale Friant, che governava Alessandria con un pugno appena di due mila uomini, di poter resistere su tutt'i punti ed una linea così estesa; pur non di meno e' vi opposeva un'energica resistenza; quando in fine, costretto pel fuoco delle navi da guerra che proteggeano lo sbarco, videsi costretto a piegare su di Alessandria, innanzi a cui si pose a campo, poggiando la destra al lago Mahadieh e la sinistra al mare. Ma quattrocento uomini messi fuori combattimento, eran per lui un danno sensibile, comechè molto più grave fosse il patito dagl'inimici; il quale, per quanto egli medesimo li confessarono, fu tra i mille e i mille dugento uomini.

Il comandante supremo dell'oste inglese, sir Ralph Abercrombie, poi ch'ebbesi accorto di non avere a fronte, che un nemico poco considerevole, si affrettò di cavar partito da tal vantaggio. Epperò il 13 di marzo fece un tentativo sur Alessandria, che andò fallito; ma fu più fortunato contro il forte di Aboukir, il quale il dì 8 fu costretto ad arrendersi.

Dopo alcune false disposizioni, che bisognò contrammandare, sendo ben poco avaro di un tempo cotanto prezioso, Menou giunse finalmente in Alessandria il dì 19. E' non v'era che un gran successo, da ottenersi allo stesso incominciare della campagna, che potesse conservare a' Francesi il possesso dell'Egitto; e con questa idea attaccava Menou il giorno 21 marzo l'inimico. Ma, fosse vi-

zio del disegno, fosse difetto di unione nell'eseguirlo, fosse ancora freddezza di alcuni generali nel secondare un capo, che in alcuna guisa e non amavano, fatto sta che la giornata fu infelice sol perchè non fu decisiva; nè fu ella gloriosa, che per que' leali guerrieri i quali sostennero l'onore della bandiera nazionale, senza prender niuna parte alle dissensioni de' loro capi. La cavalleria, comandata dal general Roise, penetrò fin nel campo inimico, ove soffersse ed arrecò una orribila distruzione. Questo bravo generale vi perì con parte de' suoi valorosi, ma vendendo a caro prezzo la loro vita. Lo stesso general supremo degl'Inglesi vi restò gravemente ferito, e morì pochi giorni dappoi. Ma comunque la perdita del nemico fosse stata almeno eguale a quella de' Francesi, pur tuttavia una battaglia, non completamente guadagnata, era per costoro una battaglia perduta. Dopo ciò si ritrasse Menou in buon ordine, e posei a campo innanzi Alessandria.

Intanto l'oste inglese, che non oltrepassava in sulle prime i diciassette mila uomini, già saliva, pe' ricevuti rinforzi, a ben ventitre mila combattenti. Uno sbarco di seimila Turchi, comandati dal capitán-bascià, era pur venuto ad aggiugnere forza al generale Hutchinson, il quale avea supplito nel comando supremo sir Ralph Abercrombie. Ed oltre a queste milizie riunite, era costui secondato dalla cooperazione dell'esercito del gran visir, il quale, partito d'El-Arisch alla testa di venticinque mila Turchi e di mille e dugento Inglesi, innoltravasi contro il Cairo; e da una legione di seimila uomini, Inglesi e Cipai, che giugnea dal mar Rosso. A dir vero, e' fu questa legione di ben poca utilità; poichè il generale Baird, che la comandava, mostròsi dapprima a Suez, e poscia andò a sbarcare a Cosseir, e così perdettesse un tempo, che lo rese presso che straniero alle operazioni della campagna. Ma anche non calcolandosi questa legione, le forze inglesi ed ottomane, che i Francesi avean d'innanzi, ammontavano, riunite, oltre ai cinquanta mila combattenti. Egli era un bel omaggio all'esercito di Oriente questa riunione contro lei di forze così numerose e la eccessiva circospezione del generale inglese.

Uno de' più gravi errori, che commettesse mai il generale Menou, fu quello di aver diviso il suo debole esercito, dopo la battaglia di Canope, in tre diverse schiere. Il qua-

le, raccolto in una sola massa, avrebbe ben potuto, con Bonaparte, Kléber o Desaix, trionfare eziandio delle numerose falangi, che minacciavano d'invilupparlo; disperso però, e' dovea di necessità soggiacere sotto il numero, e non ostante gli sforzi della più nobile resistenza. Ma alle altre sue bizzarrie aggiunse Menou ancor quella di una folle fidanza nel prossimo e, secondo lui, infallibile arrivo della squadra francese, già annunziata. Epperò, attendendo la salvezza che gli venisse dal mare, nulla operò, per assicurarla co'suoi soli mezzi; ma, inattivo nel campo, che avea fatto fortificare innanzi Alessandria, restò tranquillo sulla difensiva con sette ad ottomila uomini, nell'idea di piombare sugl'Inglesi, quando quelli imprendessero alcun movimento. In questo mezzo, avendo il generale Hutchinson fatto tagliar la diga, che separava il lago Mahadieh dal bacino, da molto tempo a secco, del lago Marcotis, l'inondazione, benchè lentamente operatasi, formò d'intorno Alessandria un naturale blocco, ruppe le comunicazioni di quella piazza col resto dell'Egitto, e ne rendè l'arrivo de' viveri assai malagevole. Occupavasi intanto Ramanieh dal general la Grange con quattro mila uomini, e il Cairo da Belliard con presso a poco cinque mila: e con ciò finiva ogni partizione delle forze francesi. Alle quali bisogna aggiugnere alcune centinaia di soldati, sparsi in piccole frazioni e rinchiusi nelle fortezze di Salahieh, di Belbeis, di Lesbeh, di Suez e di Bourlos, i quali, o seppero campar dal nemico, o non si arrendettero, se non dopo una orrevolissima difesa. Così, poi ch'ebbero da' Francesi vuotata Rosette, molte migliaia d'Anglo-Turchi furono arrestati per dieci d'innanzi il forte Giuliano; ed allorchando quello capitò, dimandarono costoro ove fosse la guernigione, non volendo darsi a credere che tutta componessesi di un pugno di valorosi, ch'è vedeani innanzi a loro. Pertanto eran corsi più mesi, senza che gli Inglesi ardissero imprendere alcun movimento di aggressione, quando in fine mossero colle schiere del capitán-bascià contro il generale la Grange. Il quale, vedendo dopo lievi scontri, non poter lui mantenersi a Ramanieh, senza esporsi a gravi perdite, operò la sua ritirata sul Cairo; nel mentre che Menou, rinchiusosi in Alessandria, e come affatto indifferente a quanto operavasi altrove,

in vece di tentare qualche ardita impresa, sia per prevenirli cotali avvenimenti, sia ancora per ripararli, occupato a procacciarsi de' viveri, e rendendo inutili i talenti de' suoi bravi compagni, isfogava i suoi personali risentimenti con rinviare in Francia il generale Reynier e i principali partigiani di costui.

Come che lenta a formarsi, la tempesta che minacciava il Cairo diveniva ogni dì più minacciosa. Vedea Belliard avanzarglisi contra ad uno stesso tratto, e l'esercito inglese e quello del gran visir; onde, pieno tuttavia delle belle tradizioni di Desaix, di Kléber e di Bonaparte, senti l'importanza di dare un vigoroso colpo all'oste ottomana, e finchè non avesse poscia a combattere, che solamente gl'Inglesi. Usciva adunque il 16 maggio dal Cairo con quattromila seicento fanti, novecento cavalli e ventiquattro pezzi di artiglieria; ed animato da giusta fiducia nelle proprie forze, comunque in proporzione sì poco considerevoli, ivi ad offrir battaglia a ben ventisei mila combattenti. I Turchi però, fatti accorti per l'esperienza, ricusavano d'accettarla; il perchè raggiungevano egli l'avanguardia, disperdeala, ma cercava inutilmente l'esercito. Docili intanto a' consigli degl'Inglesi, astenevansi gli Ottomani di presentargli delle masse, e gli mostravano solo un gran numero di gruppi, distaccati gli uni dagli altri, ed alcuni de' quali parevano volere gittarsi fra il Cairo e lui. Per vincer questi bisognava combattere; ma la battaglia veniva rifiutata: qual mezzo adunque rimaneva contra un nemico, che non potea raggiugnersi? E' fu quindi costretto Belliard di entrare novellamente nel Cairo.

Pur con tutto ciò un fedele alleato ancor rimaneva a' Francesi, ed era questi Mourad-Bey. Alla nuova del periglio, che minacciava la capitale, discendeva egli il Nilo per venire al soccorso de' nostri, allorchè la peste, quasi di accordo coll'Inghilterra, fermò questo valoroso a Bénisouef e il portò via in pochi giorni. Disputaronsi i Greci le armi di Achille, ma quelle di Mourad-Bey vennero infrante sulla sua tomba; chè non furvi, bey o Mammalucco, che stimassesi degno di portarle. Or codesti Mammalucchi, il cui dominio erasi da' Francesi distrutto nell'Egitto, erano stati moralmente conquistati da' loro vincitori. In guisa che Osman-Bey, designato da Mourad per suo successore, fe' sentire al

generale Belliard, che per l'interesse de' suoi compagni e' renderebbesi con essi appo il capitan-bascia; ma che però non commetterebbe egli alcuna ostilità contro i Francesi. Promessa, che non fu data in vano; e tratto onorevole pe' Mammalucchi, e non senza gloria per un esercito, che avea saputo ispirar loro simili sentimenti.

Frattanto proseguiva il generale Hutchinson i suoi movimenti, sebbene con incredibile lentezza. Erangli abbisognati due lunghi mesi, per giugnere dal punto dello sbarco insino a Ramanieh. Di là con sole quattro marce potea condursi a' porti del Cairo; eppure consumò quaranta giorni, in percorrere questo spazio. In fine arrivò il 20 giugno al villaggio d'Embahch, d'onde riunitosi all'oste del gran visir, si accostò al Cairo, che cominciò ad investire. La condizione dei Francesi divenne ben presto penosissima: penuria di danaro, penuria di viveri; e per colmo di sventure, terribili guasti dati dalla peste, che spediva agli ospedali meglio che cento uomini al giorno. Occupare adunque quattordici fortezze, senza tener conto della cittadella; custodire la linea sterninata, che racchiude il Cairo, Boulac, il vecchio Cairo e la piazza di Giseh; resistere agli esterni attacchi; contenere nell'interno lo spirito di fanatismo e di sedizione; era egli tutto ciò per avventura a potersi mai sempre e con buon successo eseguire? Era ella ancor praticabile la ritirata sovra Alessandria o Damietta, o conveniva meglio addentrarsi nell'alto Egitto? Spettava alla saggezza il ponderare siffatte questioni; nè s'ingannò mica nel risolverle. Il decreto contro il possedimento dell'Egitto era dalla sorte evidentemente pronunziato, e bisognava quindi sommettervisi. Ma e' non dovea lasciarsi quel paese che con onore, e colle condizioni con cui in più favorevole posizione lo stesso Kléber sarebbe stato disposto ad uscirne. Avea il generale inglese un bel mostrarsi più esigente; chè non avea Belliard ad accettarne altre. In fine il 27 giugno sottoscrivea la convenzione sulle stesse basi di quella di El-Arisch del 24 gennaio 1800. Or quanti sforzi, quanti sacrifici di uomini e danari costava all'Inghilterra il poter ritornare alle stesse stipulazioni che avea sdegnate, e il poter redimere l'antica perfidia! Intanto e' vi era un tesoro, che l'esercito non avea giammai a poter obbiare; e s'egli non potea me-

nar seco le ossa di tutt'i valorosi che avea perduti, e' riportava almeno in Francia i sacri avanzi del vincitore di Eliopoli. Le artiglierie della cittadella e de' forti salutavano in partendo le ceneri di Kléber, e gl'Inglesi vi rispondeano. Il quale omaggio tra due nazioni generose ed illuminate era di per sè un dovere; ma per Kléber avveniva ancor dipiù, allorchè gli stessi Turchi si univano a loro per render gli onori alla memoria di lui.

Ma per gl'Inglesi non era tutto ancor finito; poichè Menou, che non avea saputo difender l'Egitto, difendea valorosamente Alessandria. Il suo nemico più formidabile non era però l'esercito inglese, ma la fame. Il perchè, sendo ben certo di questo ausiliario, non si curava Hutchinson di strigner granchè l'assedio; e però non fu prima della metà di agosto, che l'attacco fu reso più vivo. Il forte di Marabou, quasi ridotto in cenere, capitò il dì 22. Una sanguinosa pugna fu combattuta il dì 23, ma non era ancor decisiva. Intanto il mancamento de' viveri avendo prodotto nella guernigione micidialissime malattie, e svanita essendo ogni speranza di ottenere soccorsi, cedette Menou alle rappresentanze de' generali più saggi e più avvisati di lui su' veri interessi della Francia. Laonde il secondo di di settembre sottoscrisse egli un accordo, col quale fu stipulato, aver gl'Inglesi a fornire le navi, per trasportare ne' porti francesi la guernigione di Alessandria. Ma per una balordaggine pari alla sua ostinazione, avendo obbligato il nemico a dettargli condizioni, che avrebbero potuto reciprocamente venir discusse, consentì, fosse per colpevole indifferenza, fosse per inescusabile inavvertenza, all'obbligo di rimettere a' generali inglesi le carte, i disegni, le memorie e le collezioni della commessione di scienze ed arti.

Costei però, stata così indegnamente sacrificata, non era per mancare a sè stessa; e se l'errore apparteneva al generale, al negoziatore, a' savii ed agli artisti era per toccar la gloria di ripararlo. Le produzioni intellettuali e le ricchezze delle arti non sono oggetti che possono entrare in una guerra-sca convenzione, fino a che non sieno elle divenute una proprietà pubblica, ed è in fa-

coltà di chi le possiede il sottrarle, distruggendole, alla rapacità della forza inimica. Or la coraggiosa minaccia, fatta da' possessori di annientar tosto tutti que' tesori scientifici e letterarii, disarmò ella sola l'esigenza del generale Hutchinson, il quale temè di acquistare in quello stesso luogo la celebrità d'un altro Anrou. Ma un nobile tributo di riconoscenza va dovuto sotto altri rapporti a' dotti esploratori delle antichità egizie; sendo stati anch'essi valorosi, avendo anch'essi soggiaciuto alle privazioni ed alle fatiche. Gli allori, che altrove sarebbero stati per essi dolci frutti della pace, e' gli han raccolti in Egitto in mezzo a' perigli della guerra. Più di una volta il fischio delle palle nemiche ha percosso i loro orecchi in quella ch'erano occupati a conquistare de' ruderi su' Sesostri, su' Faraoni e su' Tolomei, o ad involare il segreto delle età. La guerra, che dappertutto ammuccchia rovine sotto i suoi passi, ha avuto in Egitto l'inaudito privilegio di rispettarle, di rianimarle, di farle rivivere. Invece de' risultamenti politici e sociali, che Europa potea attendersi dallo stabilimento di una colonia europea sulle sponde del Nilo, null'altro è rimasto, che un'opera su quella contrada. Ma che riman'egli di Pompeo, di Trajan, di Napoleone? una colonia: e l'opera sull'Egitto è il monumento di Bonaparte generale. Alessandro avea inutilmente desiderato che Aristotile, coll'accompagnarlo nelle sue cose guerriere, congiungesse a' trionfi delle sue armi ancor quelli della scienza; eppur Bonaparte è stato più felice. L'Egitto or non s'appartiene più alla Francia; ma siccome le battaglie delle Piramidi e di Aboukir, del Monte Taborre e d'Eliopoli son delle memorie francesi, che saran mai sempre il tenero amore de' nostri più tardi nipoti, così la gloria in Egitto non è stata sterile, e siccome assai frequente ella si mostra altrove. Or quante lunghe e sanguinose guerre, in tutt'i paesi e in tutt'i secoli, dopo aver devastato il mondo, son terminate col lasciare nel suo antico stato il territorio soggetto a' loro guasti, senz'aver deposto o raccolto nel loro corso alcun germe di utilità per lo bene de' popoli nè d'istruzione per lo spirito umano!



## CAPITOLO XVI.

### ARMATETTA DI BOLOGNA

Formazione della prima armatetta di Bologna. — Timori degli Inglesi. — Provvedimenti di difesa del governo inglese. — Tentativo di Nelson contro l'armatetta di Bologna. — Secondo tentativo di Nelson. — Brillante resistenza dell'armatetta. — Ricompense distribuite a'soldati ed a'marinarî del primo console. — Proposizioni di Fulton rigettate dal governo francese.

ELL'era già decisa la questione di Oriente, ma non per anco la nuova erane giunta in Europa. Se non che il primo console, dopo i non prosperi eventi delle sue spedizioni, per far giugnere i rinforzi in Alessandria, ben prevedeva a quali resultamenti e bisognava attendersi; ed era quindi un tratto di abilità, per parte sua, il soscrivere senza perdita di tempo i preliminari di Londra, in guisa che lo sgombramento di Egitto, tuttavia ignoto agl' Inglesi, fosse per essi tenuto, come una concessione, di che la Francia avrebbe ad esserne compensata.

Ma innanzi d' estinguersi, incominciava la guerra ad impicciolare il suo teatro. E' si estendea non ha guari dal fondo del mare Baltico sino al mar Rosso; ed ora le due parti belligeranti non avean più per campo di battaglia, che lo stretto canale della Manica. E se, oltre le flotte inglesi divenute inattive nel Mediterraneo, alcune squadre eran tuttavia in osservazione, l' una innanzi Brest, governata dall'ammiraglio Cornwallis, e l'altra innanzi il Texel, sotto gli ordini dell'ammiraglio Dickson, egli era tra Calais e l'imboccatura della Somma che le ostilità de'due partiti specialmente si eran concentrate. Tutti i cantieri, tutti gli arsenali della Francia, vedeano in moto, per la costruzione e l'armamento di battelli di diverse forme; i quali dovean tutti a Bologna ritrovarsi riuniti, ed ov'era ben difficile che vi giugnessero. Di qui una cotidiana lotta di audacia e di destrezza, da una parte, per fare che uscissero que'leggieri navigli da' porti, ov'eran costruiti, e sottrassersi all'inimico, in dirigendoli lunghe le coste della Francia, sotto la protezione delle batterie di terra e a tal distanza che preservasseli da ogni rischio: ed un'attenzione, dall'altra parte, una vigilanza non interrotta, una specie di continua

caccia, in cui rado era l'incontro, e quasi impossibile a colpirsi l'occasione della pugna. Cosicchè in siffatto genere di guerra il più meschino buon successo pareva un trionfo, e la presa di una corvetta francese celebravasi a Londra, come battaglia navale. Però, se ormai la guerra non copriva più di spazio, che un terreno poco considerevole, il suo ristignimento in più breve cerchio era divenuto per l'Inghilterra ben più tremendo della invasione stessa di trecento mila Francesi ne'piani d'Italia e di Alemagna.

Un picciol campo appresso Bologna e una piccola flotta di piatti navigli, insignificante per sè stessa nello stato della moderna marina, preparativi assai poco rispondenti all'altezza della intrapresa, ma fantasma ingrandito dalla immaginazione degl' Inglesi, sembrava loro l'armata e l'esercito di Guglielmo il conquistatore. Per verità non mostravansi i giornali del governo gran fattamente avari nè di parole di sdegno nè di schermi, circa i provvedimenti adottatisi in Francia; ma il popolo inglese era divenuto diffidente. Imperciocchè le ingegnose caricature sull'esercito di riserva, che aveanlo per tanto tempo divertito, indicandoglielo come un composto di pochi fanciulli e di un invalido colle gambe di legno, quelle profetiche caricature, state poscia sì bellamente verificate con quel colpo di fulmine di Marengo, aveano ispirato a quel popolo qualche dubbio sulla veracità de' disegnatori e degli scrittori ministeriali; e dopo tutto ciò riusciva lo spavento affatto naturale. Que' soldati, che gli Inglesi dall'alto delle loro spiagge ravvisavano sulle coste della Francia, erano quegli stessi uomini, che non si erano arrestati nè per gli gioghi de'Pirenei, nè per le balze ed i precipizii del san Bernardo e dello Splügen. Il breve tragitto di alcune leghe per va-



licare un braccio di mare, che non può venir sempre agitato da contrarii venti, nè vigilato da sufficienti squadre, sarebbe stato egli adunque, dopo tanti miracoli, un miracolo impossibile? E se avessesi un genio audace, che fosse capace di tentarlo, non sarebbe egli per avventura quegli che, non contento delle sue vittorie continentali, correndo su pe' mari, or con un' armata ed ora solo, avea schermito le flotte inimiche, ed incolume era passato in mezzo ad esse? Ma il terrore degl' Inglesi esageravasi ancor più in ragione della loro precedente sicurezza; di tal che dovunque, a Dunkerque, a Bologna, a Brest, a Rochefort vedeano essi delle masse enormi di soldatesche, pronte a far vela contemporaneamente, e contavano degli eserciti là dove pur non erano che battaglioni. Il governo stesso, fosse per vera temenza, fosse per calcolo di previdenza, perchè preparassersi gli animi alla pace, che avrebbe tosto sottoscritta, pareva che prestasse fede alla imminenza del pericolo. Faceva quindi un appello alla nazione; ingiungea a' volontari di tenersi pronti per muovere a' primi ordini; regolava la loro marcia, come se avesse dovuto effettuarsi il dimane; invitava finalmente l'intera popolazione a levarsi in massa nel momento del comune pericolo. In tal guisa l'energia britannica, usa per tanto tempo ad aggredire, or più non consecravasi che a disposizioni di difesa: siffattamente il corso della guerra ne avea snaturato il sistema: i combattenti aveano scambiate le parti.

All'aspetto di una tal vicenda di avvenimenti, sdegnavasi Nelson di vedere così scomparire il frutto de' suoi trionfi. E veramente, a che mai avrebegli servito lo aver vinto sulle rade di Aboukir e di Copenaghen, se or le rade inglesi venivano anch' esse minacciate? E' si credea però nell' obbligo di vendicar la patria di un cosiffatto oltraggio, di liberar i suoi compatriotti da' loro panici terrori. Il genere di armamenti, ch'esi proponea distruggere, era di nuova forma; sicchè per combatterli, occorreggi una squadra ancor di nuova composizione. Per la qual cosa ben quaranta vele raccoglieansi a Deal, fra quali solamente tre vascelli e due fregate, componendosi tutto il resto di brick, di cutter, di bombarde, di brulotti e di scialuppe cannoniere: e codesta squadra, agli occhi dell'ammiraglio Nelson, era più che suf-

ficiente, per sommergere o bruciare la miserabile armatetta, di che menavasi tanto romore. Salpava il primo di d'agosto, e giungea lo stesso giorno innanzi Bolognà: il posdomane e' disponeasi all'assalto; e il giorno appresso il mandava ad effetto in sul fare del giorno.

Era sua principale speranza di costringere l'armatetta a rientrare nel porto, ove, strettamente stivata, sarebbegli riuscito ben agevole d'incendiaria. Impegnavasi per tanto un vivo trar di cannoni, rispondendo i Francesi con egual vigore all'entere bordate de' vascelli inglesi. Ma i risultamenti non rispondeano a quanto il presuntuoso ammiraglio si era augurato; per ciò che l'effetto delle sue artiglierie e quello delle bombe riusciva presso che nullo. La linea de' Francesi non ne restava neppure scossa; e solamente sommergeavasi un battello piatto ed una scialuppa cannoniera. Intanto la posizione di Nelson, non che dar sospetto a' Francesi, diveniva per lui stesso affatto pericolosa; per lo che e' rimetteva ad altro tempo la esecuzione del suo disegno, e il dì 6 agosto riconducea di bel nuovo la sua flotta ne' porti di Margate e di Deal. Il suo amor proprio era stato umiliato, ma e' ne dissimulava l'affronto; ed altro non reputavasi questo primo tentativo, se non che una speculazione.

Ordinavasi per tanto solleciti rinforzi a Nore e a Scherness; e dieci giorni appresso (il dì 13 agosto) ricompariva Nelson con ben settanta navi aventi a bordo tre in quattro mila soldati di marina, armati, così come i mariuai, di sciabole, di picche e di senri d'arrembaggio. Promettevasi ora nel suo orgoglio una certa vittoria; nella speranza che l'oscurità potesse riuscirgli favorevole, non temea per la sua gloria le tenebre della notte. Le sue più mobili forze eran disposte in quattro divisioni; ciascuna delle quali governata da un capitano di vascello, era composta di dieci battelli piatti, o di sei battelli a remi, e sapeva innanzi tratto qual punto della linea francese romper dovesse; sendo già i movimenti combinati e le manovre regolate. Ed a queste quattro divisioni erasi aggiunta una quinta, tutta carica di obizzi. L'urto adunque era per riuscire assai violento; ma i Francesi però eran preparati a riceverlo.

Nè il tempo corso di mezzo, dopo la prima aggressione, era stato pe' Francesi manco utilmente impiegato. Eransi armate le

coste con batterie più formidabili; e sull'armatetta eransi imbarcate ancor delle milizie di terra. Dall'una e dall'altra parte adunque non si attendea che il seguate; e il segnale il dava Nelson. La cannoniera francese l'*Etna*; posta al punto più inoltrato della linea, era in un momento circondata dalla divisione del capitano Parker; e già, non ostante gli ostacoli che impedivano l'arrembaggio, eran presso i marinai inglesi a saltare sul suo ponte. Ma allora il capitano Perreux, comandante la cannoniera, dopo aver morti di sua mano due di quegli intrpidi, lasciava in un subito libero il freno al coraggio de'suoi, ch'egli avea a bello studio ritenuti, per renderne più terribili le conseguenze; e quelli col fuoco de'loro moschetti e colle bordate, che traevano a scaglie, mietevano in un baleno i due terzi dell'equipaggio della divisione inglese, ed allo stesso capitano Parker troncavano una coscia. Intanto allo stesso tratto era su tutta la linea data e ricevuta la pugna con la medesima energia. La cannoniera francese la *Sorpesa*, una di quelle che erano più vivamente incalzate, cagionava del pari gravissimo danno all'inimico. Quattro battelli eran sommersi; gli altri predati. La divisione di obizzi, nella speranza di rinnovare collo stesso successo la favorita manovra, cui dovea Nelson parte della sua gloria, avea cercato porsi fra la terra e la linea de' battelli francesi; ma fulminata ben tosto dalla batteria di terra, non era campata da una completa distruzione, che coll' affrettarsi a prendere il largo. Appariva finalmente il giorno, e mostrava agl'inglesi i loro disastri, la loro confusione, la impossibilità del loro successo; i quali allontanavansi però sdegnosi, del pari che sorpresi, della impotenza de' loro sforzi. Il governo accusò la sua perdita in dugento uomini tra uccisi e feriti: quella de' Francesi fu di soli trentacinque. Nelson intanto, nelle sue relazioni all'ammiragliato, come s'egli non avesse potuto venir resistito con mezzi solamente naturali, immaginò supporre, che le navi francesi trovassersi le une alle altre ligate con catene di ferro. Ma le catene di ferro, contro le quali avea inutilmente cozzato la sua audace imprudenza, erano il coraggio e il sangue freddo de'marinari e dei soldati francesi, e l'abilità dell'ammiraglio la Touche-Tréville. E l'opinione pubblica, imparziale questa volta perfino in Inghilter-

ra, rendè giustizia al buon procedere dei Francesi, e non vide nel tentativo di Nelson che « un atto (1) di deplorabile temerità, ed « un gran disprezzo per la vita degli uomini ».

Nello stato della questione, che agitavasi in Francia e in Inghilterra, lo sfortunato colpo dell'ammiraglio inglese, a malgrado l'avervi adoperato sì gran nerbo di forze, era un resultamento di ben grave importanza; di tal che gl'inglesi medesimi ebbero a maravigliarsi non poco del tuono (2) modesto con che il governo francese ne avea renduto conto. Pur tuttavia non lasciò il primo console privi di ricompense i servigi de' valorosi che eransi vie maggiormente distinti in quel maraviglioso combattimento. Chiamati perciò a Parigi, vengergli presentati in una rassegna alle Tuileries; e moschetti di onore e granate e scuri d'arrembaggio, distribuite da lui stesso o a' soldati o ai marinai, provarono, che la bravura per lui avea un prezzo certo per ogni sorta di pugna e sovra tutti gli elementi. Intanto trovavansi le ostilità presso che al loro termine; nè altro rimaneva dall'una e dall'altra parte eccetto che minacce. Epperò l'ultimo colpo di cannone in quella sanguinosa guerra decennale erasi tratto a Bologna, e non senza gloria per la Francia.

Al tempo che si costruiva la prima armatetta di Bologna, un oratore del tribunato, Riouffe, invocava contro l'Inghilterra « un buon vento e trentasei ore ». Ell'era questa la più ardita delle minacce, il cui effetto non parve per altro gran fattamente impossibile. Ma un uomo intanto presentavasi al governo francese, e gli dicea: « Il mare, che vi dis-  
« giunge dal vostro nemico, dà a quello su  
« di voi un immenso vantaggio. Servito a  
« vicenda or da' venti or dalle tempeste, e vi  
« brava nella sua isola per voi inaccessibile.  
« Io però codesto ostacolo, che il protegge,  
« posso bene far dileguare; per ciò che  
« posso, a malgrado le sue onde, in un mo-  
« mento, in poche ore, condurre le vostre ar-  
« mate su quel suo territorio, senza temer  
« mica le tempeste, e senz'alcun bisogno  
« del soccorso de' venti. Ed eccovene i mez-  
« zi ». Ricevane il primo console la propo-  
sta, e confidavane l'esame ad una commes-  
sione di uomini, che tutta la saggia Europa  
avrebbe eletti a giudici in cosiffatte questio-

(1) Registro annuale.

(2) Ivi.

ni. Eppure una grande verità, una verità fisica, sensibile e dinanzi a' loro occhi, essi non vedeanla, non se ne impadronivano. Era per avventura alle loro prevenzioni o alla loro negligenza ch'ella sfuggiva? Nol saprebbono essi neppure oggidì; ma Fulton (1) intanto veniva respinto qual visionario. Or supponiamo altramente di un esame; immaginiamo navigante un sol battello a vapore l'anno 1801, ed ecco tosto tutte le fucine, tutte le botteghe, tutt' i cantieri, di che dispone la Francia, da Marsiglia sino al Norte dell'Olanda, occupate congiuntamente a moltiplicare cosiffatte costruzioni. Ecco in pochi anni cento, dugento battelli a vapore pronti a trar seco quelle migliaia di barche, cariche di soldati fatti, come il lor capo, per le più audaci imprese. Il tempo e gli uomini chie-

deano a gara alcun che di nuovo, di straordinario; sicchè la scoperta sembrava fatta per essi. Ma ora un mezzo secolo, e fors' anche uno intero sarà ben necessario, per menare a compimento la rivoluzione marittima, cui sarebbero bastati sol cinque anni o dieci del consolato o dell'impero di Bonaparte. Or come mai dubitare, che in vista di una potenza sì formidabile, all'avvicinarsi di un periglio sì reale, l'Inghilterra, che sì di spesso avea tremato per rischi immaginari, non sarebbe stata costretta di soggiacere alla pace, e tollerare il consolidamento della potenza francese? Ecco come il destino degli stati dipende da una idea novella, e come celansi in seno a natura delle forze sconosciute, una sola delle quali basta di per sè a cangiare i destini del mondo.

## CAPITOLO XVII.

### POLITICA ESTERNA

Ordine del governo inglese, che autorizza il corseggiare contro i battelli pescherecci. — Minaccia fatta dal commissario francese Otto di lasciare l'Inghilterra. — Cangiamento del ministero inglese. — Rivocazione dell'ordine relativo a' battelli pescherecci. — Pratiche. — Soscrizione de' preliminari di pace e sue condizioni principali. — Silenzio sulla questione della neutralità marittima. — Forme della convenzione e natura degli obblighi. — Rimproveri violenti degli antichi ministri, tranne il solo Pitt. — Dichiarazione di Pitt sul silenzio de' preliminari relativo al Piemonte. — Osservazioni fondate dell'antica opposizione. — Linguaggio di Pitt sul primo console. — Trattato di pace colla Russia gli 8 ottobre. — Convenzione segreta degli 11 ottobre. — Dichiarazione segreta sottoscritta lo stesso dì. — La missione del colonnello Duroc a Pietroburgo dà motivo al rinvio di Panin. — Restituzione dell'Annover fattasi dalla Prussia all'Inghilterra. — Trattato di pace con Algeri e Tunisi.

La pratica per lo ristabilimento della pace tra la Francia e la Gran Bretagna era incominciata presso che al momento che il ministero inglese avea ricevuto il suo cangiamento. Negli ultimi mesi del ministero di Pitt,

(1) Alcuni tra essi, che vivono tuttavia, dicono per iscusarsi, ritrovarsi allora il progetto di Fulton tutto confuso con molte idee, per le quali esser tolto il poter comprendere il fatto vero, stato nascosto sotto un ammasso di errori. Andate ora e fidatevi a' saggi!

e prima che costui avesse accolta affatto la idea della pace, erasi lo spirito di quell' amministrazione cosiffattamente esacerbato, ch'egli era tornato eziandio all'odioso sistema di autorizzare per fino le scorrerie contro i battelli pescherecci. Il quale ordine, diretto dal ministero all'ammiragliato il dì 21 gennaio 1801, non fu noto innanzi il 29 del mese stesso al commissario francese, Otto, incaricato del cambio de' prigionieri di guerra e principale intermediario delle relazioni

tra due governi. E per una perfidia, di che rinnova l'Inghilterra ben troppo spesso gli esempi, l'intervallo fatto decorrere, tra l'ordine del governo britannico e la notificazione alla Francia, aveva avuto per oggetto di favorire la cattura degli sfortunati pescatori, alla cui notizia non sarebbe pervenuto a tempo il cambiamento di disposizione del gabinetto di Londra.

Or questo ritorno di quel gabinetto ad una barbara costumanza, per la quale veniva alla guerra un carattere di atrocità, contrario affatto alle leggi ed agli usi ricevuti, indignò siffattamente il primo console, ch' e' fece ingiungere al commissario francese di lasciar tosto l'Inghilterra, dopo aver dichiarato che, fedele a più unanimi principii, continuerebbe la Francia a lasciar libera la pesca, e si astenderebbe affatto da quale che siasi specie di rapresaglia.

Ma nel corso di tali discussioni, la ritirata di Pitt, di lord Grenville e di Dundas avea messo alla testa degli affari un nuovo ministero, il cui capo era un Addington, *oratore* alla camera de' comuni. Or la composizione di un tal ministero, ragguardevole per la purità delle sue vedute, non offriva sotto il rapporto dell'ingegno, che stimabili mediocrità, quali abbisognavano a Pitt, per serbare la sua autorità nel consiglio, e poter dipoi, secondo il corso degli avvenimenti, riprender quivi quel posto, di che intendea egli fare un momentaneo abbandono. Aduque il cambiamento degli uomini non traeva per avventura ancor quello de' principii, ma si veramente una modificazione di sistema riguardo alla Francia; modificazione, per la quale avea Pitt ben ragionevolmente giudicato, aversi a trovare un nuovo ministero in ben migliore posizione di quello che ritraevasi. Sicchè, per effetto della nuova direzione data alla politica inglese, fu risposto alla dichiarazione del commissario francese col rinvocarsi l'ordine emesso il dì 21 gennaio. Ed avendo creduto Otto, dopo cotale soddisfazione accordata alle sue doglianze, dover rimanere tuttavia a Londra, si entrò quindi in spiegazioni sulla possibilità di un ravvicinamento; e lord Hawkesbury se' manifesto (1) al commissario francese, esser disposto il re ad inviare, fosse a Parigi, fosse altrove, un plenipotenziario autorizzato a trattare e conchiudere

un accordo tra l'Inghilterra e la Francia. Formale era per ciò questo modo di procedere, e sincero faceanlo credere le circostanze; imperciocchè era quello il momento, che la gran lotta del Norte trovavasi impegnata, senza che potessesi per anco prevederne lo sviluppo.

Su tale iniziativa propose il governo francese o di convenire dapprima di una sospensione di ostilità; o se mai, com'erasi altra volta sperimentato, fosse troppo difficile un accordo su tal punto, cominciare innanzi tratto dall'intendersi sulle basi principali della pace: e a quest'oggetto accordaronsi poteri ad Otto e per l'uno e per l'altro modo di menare innanzi la pratica. Ma l'ultimo fu quello, ch'ebbesi adottato dal ministero inglese (1). Incominciaronsi allora le conferenze (2), e nella seconda di esse fu comunicato da lord Hawkesbury ad Otto un *memorandum* o sunto, non sottoscritto, delle condizioni, ch'ei proponeva siccome preliminari della pace. Intanto alla poca moderanza delle pretese del governo inglese riusciva agevole di ravvisare la importanza degli avvenimenti, che succedeano nel Norte, voglio dire la morte di Paolo I, e l'armistizio conchiuso colla Danimarca. Nè è già che non fossero considerevoli le restituzioni, cui l'Inghilterra consentisse; poichè rendea ella agli antichi possessori i territorii e le isole seguenti: Pondichéry, Chandernagor, Mahé, Négapatan, Malaca, Amboine, Banda, Cochin, il capo di Buona Speranza (a condizione che se ne facesse un porto franco), Corea, Surinam, Curaçao, Santa-Lucia, Le Sante, San Pietro e Miquelon, Saint-Marcou, Minorca. Ma quella parte de' conquisti, che dal governo inglese serbar voleasi, senza formare una sì lunga numerazione di articoli, compensava bene la inferiorità del numero colla superiorità loro d'importanza e di valore. E tali erano Malta, la Trinità, Ceilan e la Martinica, con alcuni altri punti di second'ordine. Or fatta astrazione dall'isola di Malta, sulla quale erano a prevedersi grandi difficoltà, e vedesi molto accorgimento nel pretendere che si faceva il danno, per ciò che ritenendosi la Martinica dalla Francia, Ceilan dall'Olanda e la Trinità dalla Spagna, e renderebbesi il danno ancor meno sensibile. Ma

(1) Nota del 21 marzo.

(1) Nota di lord Hawkesbury del 2 aprile.

(2) Il 14 aprile.



per quanto il primo console bramasse la pace, egli però voleane una, che fosse degna della posizione, alla quale erasi per lui innalzata la repubblica; e per la Francia stessa, si era fermamente risoluto, essa nulla dover cedere nè de' suoi antichi dominii nè de' suoi novelli conquisti. In quanto poi a' suoi alleati, ei sarebbe stato ancor di tutto a fin di scemare il peso delle perdite, cui sarebbero dannati egliino a soggiacere. Epperò fu lasciato il sunto del gabinetto britannico senza alcuna particolare risposta; facendosi vista di non ravvisarvi cosa, la qual potesse in modo alcuno formar la base di una seria discussione. Nè si entrò mica in niuna specie di particolari sulle condizioni enunciate, ma fu solamente spedito incarico ad Otto di esprimere al governo inglese il desiderio, « che la » pratica prendesse (1) un carattere più ufficiale ». Lord Hawkesbury, riportandosi allora al suo sunto cui non potea naturalmente abbandonare, chiese invece, che la Francia esponesse a sua volta le proposizioni, che ella giudicherebbe idonee « ad » agevolare (2) il conseguimento della pace ». E qui non esitò il primo console a fare un passo importante; poi che a malgrado la fermezza, con cui respinse la pretensione espressa dall'Inghilterra « di conservare (3) le principali conquiste da lei fatte sugli alleati » della repubblica », riconobbe, « che i » grandi avvenimenti accaduti in Europa, e » i cangiamenti che avevano avuto luogo ne' » limiti de' grandi stati del continente, ben » poteano autorizzare una parte delle dimande del governo britannico: confessione della quale può agevolmente vedersi, come l'Inghilterra non fosse per mancare di prevalersi nel prosieguo della pratica. Intanto, per uscire da' modi indeterminati co' quali fino a quel punto erasi proceduto, dimandavasi da Otto, « se, nel caso che accon- » sentisse la Francia agli accomodamenti » proposti dall'Inghilterra per le grandi Indie, ed adottasse l'*ante-bellum* per lo Portogallo, assentirebbe egli, il re della Gran Bretagna, che lo *status ante bellum* venisse ristabilito del pari nel Mediterraneo ed in America? » E innanzi che dal governo inglese a ciò si rispondesse, faceva egli

il diuane una seconda comunicazione, che vie meglio sviluppava i principii della prima. Un trattato erasi allora conchiuso a Badajoz (1) col Portogallo, mercè del quale consentiva questa corte a chiudere i suoi porti agl' Inglese, e cedeva la provincia di Olivenza alla Spagna. Or il primo console, nulla dissimulando che nella guerra contro l'alleato della Gran Bretagna e non cercava che de' mezzi di offrire a questa de' compensi per le restituzioni, che sarebbero fatte agli alleati della repubblica, dichiarava, non aver lui per anco ratificato il trattato di Badajoz, e far padrona l'Inghilterra del destino della sua collegata, proponendole di bel nuovo « di ammettere (2) lo *status ante bellum* per lo Portogallo, come equivalente affatto allo *status ante bellum* per l'America ». Ma per quanto più chiaramente venivano le questioni ad esser proposte, e pareva che tanto maggiormente gli animi si facessero più lungi dal volersi intendere.

Ad istabilire nel Mediterraneo lo *status precedente alla guerra*, e' sarebbe abbisognato, secondo il ministero inglese (3), che la Francia avesse reso al re di Sardegna il contado di Nizza e la totalità de' suoi stati, il granducato di Toscana al suo antico sovrano, ed all'Italia una intera indipendenza. Nè poteva dall'altra parte dispensarsi l'Inghilterra dal conservare Malta, perchè potess' ella dar protezione al commercio de' proprii sudditi. In quanto poi allo *status precedente la guerra in America*, non consentiva ella a concederlo che alla sola Spagna, ed in contraccambio della stessa condizione rispetto al Portogallo. E per questa dichiarazione persistea il gabinetto inglese a voler conservare Malta, Ceilan, la Martinicca, Tabago, Démérari, Berbice ed Eséquibo; e come prezzo della sulvezza del Portogallo, abbandonare la *Trinità*, sola conquista che avesse fatta sulla Spagna. Ma così gravi pretensioni non poteano altrimenti convenire alla Francia; sicchè le discussioni presero per qualche tempo tal tuono di asprezza (4), che non pareva prometter mica alcun felice resultamento.

E' fu allora che, in cercando dappertutto

(1) Nota di Otto del 1 giugno.

(2) Nota di lord Hawkesbury del 6 giugno.

(3) Nota di Otto del 15 giugno.

(1) Trattato del 6 giugno.

(2) Nota di Otto del 16 giugno.

(3) Nota di lord Hawkesbury del 25 giugno.

(4) Nota di Otto del 14 luglio, e risposta di lord Hawkesbury.



il primo console di aver delle armi contro l'ostinazione dell'Inghilterra, insistette appo la Prussia sulla proposta, di cui ho altrove parlato, di accettar prima l'Annover per compenso delle sue perdite, e rimetter poscia quest'elettorato alla Francia, in cambio di Bamberga e Wurtzburg, che dal monarca prussiano avrebbero potuto far tosto occupare. Ciò non di meno, ad arrestare i progressi dell'animosità, che nella pratica di Londra avea di già pigliato piede, credette il primo console, dover consentire ad un gran sacrificio, qual era la cessione di Ceilan, ma mostrarsi inflessibile su tutto il resto. Egli adunque pronunziò francamente le condizioni, ch'era pronto a sottoscrivere.

### *Nel Mediterraneo*

Restituzione dell'Egitto alla Porta;  
Riconoscenza della repubblica delle Sette Isole;

Sgombramento de' porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, da esser renduti al papa ed al re di Napoli;

Restituzione di Mahone alla Spagna;

Restituzione di Malta all'ordine, con offerta di abbutterne le fortificazioni;

### *Nelle Indie*

Cessione di Ceilan dall'Olanda all'Inghilterra;

E restituzione per parte dell'Inghilterra di tutti gli altri stabilimenti da lei conquistati;

### *In America*

Restituzione di tutte le conquiste agli antichi possessori;

### *Portogallo*

Mantenimento nella sua integrità.

« Un'isola più o meno lontana, diceva Otto (1), non dev'essere ella di per sé una ragione sufficiente, per prolungare i mali « del mondo ». Poichè sebbene e' disputas-  
sisi il terreno assai vivamente, non era per questo che il desiderio della pace fosse punto men sincero dall'una parte e dall'altra. Vedeasi bene l'Inghilterra, costituire Malta il

punto più spinoso della questione, sicchè ammise, relativamente ad essa, la possibilità di un accomodamento... che rendessela del pari « indipendente dalla Gran Bretagna e « dalla Francia » (2). E con tale concessione veniva risolta la questione del Mediterraneo. Quella delle Indie orientali eralo già stato colla cessione di Ceilan; non rimaneva adunque che quella relativa all'America.

Là reclamava il primo console un'assoluta restituzione di tutti gli stabilimenti tolti, sia alla Francia, sia alle alleate di lei, la Olanda e la Spagna. Imperciocchè opponea al governo inglese, che il voler conservare gli acquisti, che quivi avea fatti, era un voler assicurarsi « nelle Indie occidentali lo stesso assolu-  
to dominio (3), che già egli esercitava « nelle Indie orientali ». Vero è bene, ch'ei non potea mai sperare dal governo britannico la intera rinuncia, di che allora la richiedea; ma e' voleva almeno far modo, ch'egli scendesse ad una transazione; alla qual cosa veramente quegli non si rifiutò del tutto. E' propose in fatti, o di conservare le isole della Trinità e di Tabago, ed in tal caso avere Démerary, Éséquoib e Berbice a divenire porti franchi; o di render Tabago e la Trinità, e ritenere invece Démerary, Éséquoib e Berbice. Ma il convenire su tal punto era cosa affatto difficile. Però, siccome nell'intervallo, indipendentemente da' testi essenziali della pratica, eranvi altri punti controversi, che poteano venir meglio conciliati con verbali discussioni, a quest'oggetto una lunga conferenza, di cui tennessi protocollo, ebbe luogo il 7 settembre tra 'l commessario francese e lord Hawkesbury; nella quale furon discussi presso che tutti gli articoli del progetto, che si era proposto dal governo francese. E comunque non tutte le questioni avessero potuto venir risolte, pur non dimeno parecchie difficoltà, che tenean divise le due parti, furon del tutto levate via; la cui principalissima, e che sola ponea ritardo all'intero ravvicinamento, era l'alternativa, sulla quale avea l'Inghilterra lasciato alla Francia la libertà della scelta. Costretto per tanto a determinarsi all'una delle due proposte, non volle il primo console ammetterne alcuna in tutta quella estensione, che alle medesime avea dato il gabinetto britannico. La scelta

(1) Nota di lord Hawkesbury del 5 agosto.

(2) Nota di Otto, degli 8 agosto.

(1) Nota del 23 luglio.

era per verità delicata ed imbarazzante; per ciò ch'era d'uopo eleggere tra condizioni, le une delle quali erano a carico dell'Olanda, e le altre della Spagna. Per la cessione di Ceilan già pagava l'Olanda un ampio tributo alla conclusione della pace; e sarebbe stato quindi assai duro il condannarla eziandio all'abbandono di Berbice, Dénérary ed Éséquibo. Il perchè, sebbene avesse il primo console, fin da' preliminari della pratica, determinato di nulla cedere degli antichi possedimenti della Francia, pure, a fin di evitare alla Spagna una perdita sì considerevole, quanto era quella della Trinità, offerse di dare in cambio l'isola di Tabago, alla quale avrebbe congiunta eziandio Curaçao. Ma poi che quest'offerta, siccome di troppo insufficiente, fu dall'Inghilterra onninamente rigettata, e s'è decise di far cadere sulla Spagna una parte del peso, di cui più della metà già gravitava sull'Olanda; e risolvette quindi la cessione della Trinità, riserbandone la dichiarazione, siccome un mezzo di definitiva risoluzione. Conforme è costume, allora che stavasi per desistere, mostravansi l'una parte e l'altra risolutamente ferme negli ultimi trinceramenti; se non che dopo due note ricambiate fra Otto (1) e lord Hawkesbury (2), e secondo le quali ciascuna delle due parti non intendeva recedere dalle sue precedenti dichiarazioni, il primo di 10 ottobre furon sottoscritti i preliminari della pace.

Per quanto abbiamo fin qui detto, elle sono ben note le fondamentali condizioni. Di tutt'i possedimenti e colonie, comprate o conquistate dall'Inghilterra, non serbavasi da lei che Ceilan nelle Indie orientali e l'isola della Trinità in America; e votava nel Mediterraneo Porto Ferrajo e Malta, la quale ultima esser doveva renduta all'Ordine sotto la protezione di potenze terze.

Per parte della Francia, niuna restituzione su tutte le conquiste in Europa. Non eransi altrimenti pronunziate le parole di Belgio, di riva sinistra del Reno, di Savoia e di contado di Nizza, che per fondare su tali acquisti, sovra cui non cadeva più disputa, un titolo per l'Inghilterra ad aver compensi altrove più estesi. Non si fece neppur motto nè di Parma nè del Piemonte. Si era

ben lungi ancora dal pensare al primo motivo, o almeno al primo pretesto della guerra, il ristabilimento de' Borboni. La repubblica, il governo consolare eran tai fatti, che sembravano allora indistruttabili; ed e' sono i fatti cotal potenza, della quale son tutt'i gabinetti obbligati a riconoscer l'impero. Sgomberava il governo francese i porti del regno di Napoli e dello Stato romano; ma egli era il merito della concessione onninamente nullo, per ciò ch'egli non avea dovuto occuparli se non che fino alla pace. La sola restituzione, che facesse la Francia, era quella dell'Egitto, ed anche questa riusciva oziosa ed illusoria in Londra il 1 ottobre, per ciò ch'era già stata consumata per la convenzione conclusa in Alessandria il dì 30 agosto. Or la nuova di tal convenzione giunse in Inghilterra il dimane della sottoscrizione de' preliminari, per lo che fu accagionato il ministero d'imprevidenza o di precipitanza. Ma egli era questo rimprovero presso che favorevole al gabinetto; imperciocchè supponvasi in tal modo, aver lui messo un gran prezzo od un vantaggio che accidentalmente era svanito, mentre che non avrebbe avuta una simile scusa, ove altramente fosse avvenuto. Ed in fatto, giunta poco innanzi la nuova, non avrebberla cangiate le condizioni del ravvicinamento; ma solo arrecato qualche ritardo alla sua conclusione.

Intanto eran sì fattamente spaventati i due governi degl'inevitabili ostacoli, che attraversar doveano per la loro riconciliazione, che, per una specie di pacifico istinto, avean passato sotto silenzio ogni questione, che avesse potuto per avventura moltiplicarli. Fra queste vuolsi notare la gran lite de' principii di neutralità marittima, la quale avea originata la confederazione armata fra gli stati del settentrione. E poichè niuno de' due gabinetti credea su di ciò possibile il convenire, si contentò ciascuno di conservare tacitamente l'integralità delle sue proprie pretensioni. Del resto, non era già nell'interesse reciproco de' due governi, che tal risoluzione maggiormente riguardasseli; imperciocchè ell'è tale da varii secoli la partizione degli stati europei, ch'è non v'ha quasi possibilità di guerra marittima, in cui questi due stati non siano dal principio, o non divengano poco di poi parti principali. La questione de' neutrali non riesce adunque di un assai vivo interesse, se non che nel rappor-

(1) Nota degli 11 settembre.

(2) Nota del 22 settembre.

to degli stati marittimi di second'ordine con ciascuno di essi durante la guerra.

Ma una osservazione degna di nota ci si offre qui sulla forma della convenzione e sulla natura degli obblighi, che per essa si contraevano. Nel corso della pratica avea desiderato il primo console, per un rispetto almeno apparente verso l'indipendenza dell'Olanda e della Spagna, di stipulare in articoli segreti le condizioni ch'eran relative a quegli due stati; affinchè potessero poscia, come da sè stessi, venir egli ad ammetterle, allorchè tratterebbesi della pace definitiva. Ma poichè il ministero britannico, per effetto della sua responsabilità verso la nazione e'l parlamento, non potea sottoscrivere una convenzione, la cui necessaria pubblicità avrebbe solamente palesate le restituzioni fatte dall'Inghilterra, e non le cessioni da essa ottenute, avea per ciò preteso, che si obbligasse il governo francese pe' suoi alleati, riconoscendo così implicitamente la Spagna e l'Olanda, siccome annesse alla repubblica, e legalizzando in qualche modo il loro stato di dipendenza. Dal canto suo figurava il governo inglese presso che solo; poichè a niun altro avea accordato guarentigia, eccetto un solo de' suoi alleati, il Portogallo. Ma anche questa guarentigia era incompleta, siccome era poi nel parlamento per farsene un rimprovero al ministero. E veramente non vedesi mantenuta l'integrità del Portogallo che nelle parole; per ciò che le cessioni, consentite da esso a Badajoz, continuavano tuttavia nel loro effetto; ed era solo il verificato smembramento, che trovasse guarentito da' preliminari di Londra. Ed e' cercerebbesi invano in qualche paragrafo di quegli articoli preliminari i nomi dello Statoldero, del re di Sardegna, e particolarmente de' fuorusciti francesi che, nel genere di guerra il più conforme all'interesse britannico, non erano stati i suoi meno giovevoli ausiliari.

Egli era adunque per tutto risultato, che l'acquisto delle due isole di Ceilan e della Trinità costituiva pel gabinetto britannico l'intero frutto di una guerra di dieci anni, che avea detronizzati, o almeno inflievoliti parecchi de' suoi alleati; che, in compenso de' sinistri sul continente, non erasi illustrata con gran novero di vittorie navali, che per farlo condannare a più numerose restituzioni; che avea costato un prezioso sangue all'Inghilterra, costretta l'ammini-

strazione a ricorrere ad eccessive imposte, ed aggiunto un peso di circa quattro bilioni al debito pubblico. Or cotali risultamenti non poteano mica subir la prova della discussione parlamentaria, senz'aprire un vasto campo alle querimonie contro gli errori o la debolezza de' ministri. Se non che ciò che v'ebbe di strano fu la più viva contraddizione sorta, non già da Pitt, che in tal circostanza fu doppiamente abile e come uomo di stato e come privato, ma da' colleghi di lui, ritiratisi al tempo medesimo che esso e i membri di quel ministero, che avea reso indispensabili gli enormi sacrificii, pe' quali or si elevavano sì strepitose querele. Uno tra essi, Windham, rimproverava agli attuali ministri « d'aver sottoscritto il decreto di morte della patria ». Un altro, lord Grenville, riguardando il popolo inglese « come la guernigione d'una fortezza, che ha perduto le sue opre esteriori » facea travedere nella dipintura de' perigli più o meno reali, la minaccia di una nuova guerra nel punto stesso che cominciava a risuonare il nome consolante di pace. Ma comunque si accordasse per avventura con lord Grenville circa il fondo delle idee, più riserbato però e più padrone di sè stesso, non ponea mente Pitt che alle sole presenti possibilità; e, costante in sostenere una transazione diretta co' suoi proprii consigli, opponea a' rimproveri de' suoi antichi colleghi il più irresistibile degli argomenti, quello della necessità. Ma egli era a questo modo lo stesso che giustificare gli attuali ministri, non mai già i di loro predecessori.

Fra i rimproveri diretti al ministero era uno de' più seri il silenzio de' preliminari sulla futura sorte del Piemonte. Ben s'intendevano le conseguenze di una siffatta omissione; per il che sur un punto tanto delicato non ebbe scampo Pitt di spiegarsi con tutta franchezza: « In quanto al re di Sardegna (1), diss'egli (al sovrano del Piemonte) « egli è evidente che, a meno che non si « avesse il potere di sciogliere le repubbli- « che cisalpine e ligure, e ridurre al nulla « quanto abbia fin qui fatto la guerra in Ita-

(1) As to Sardinia, it was evident that, unless we had the power to dissolve the cisalpine and ligurian republics and undo all that the war in Italy had done, we never could restore the King of Sardinia to his former situation.

«lia, non era in poter nostro il far tornare «quel monarca nella sua prisca posizione». Or nulla v'ha di più preciso; nulla di più importante che questa confessione; ed e' conviene non perderla di vista; allorchè d'indi a poco, nel voler riconinciare la guerra, cercherà il governo inglese nella riunione del Piemonte alla Francia uno de' torti, co' quali poter giustificare la sua rottura.

Ma per quanto debole, e privo di fondamento fosse l'argomento di lord Grenville e degli altri membri del passato ministero, da cui erasi disgregato Pitt nella presente occasione, d'altrettanto eran solide le obbiezioni della vera opposizione, ch'eran quelle de' Fox, de' Grey e de' Sheridan. La pace sembrava lor poco gloriosa, eppure l'adottavano; per ciò che la continuazione della guerra pareva ad essi una più grande calamità. Ma osservavano egliino ragionevolmente, che questa pace, oggidì tanto sfavorevole, avrebbe potuto in altre circostanze venir sottoscritta a condizioni d'assai più vantaggiose: e che la immensità del potere, cui erasi ora per dover cedere, erasi formata pel precedente ministero, il quale avea innalzato il colosso colle sue stesse mani, mercè l'iniquo scopo della guerra, guerra che non era stata altro che una lega de' sovrani contro i sudditi; mercè la mala fede ne' trattati, di che avea il ministero pur menato vanto; ed infine, mercè una fiducia ed un'ostinazione, cieche amendue, in volere tener dietro a chimere. Nè poteva nullamente negarsi la mala fede, di che si accagionava il precedente ministero; imperciocchè lo stesso Pitt, e ben v'ebbe chi gliel rammentasse, avea formalmente detto, aver lui tremato, al tempo delle pratiche di Lilla, che le sue proposte dal governo francese non si accogliessero; sendo che avea egli allora simulata quella pratica a solo oggetto di appoggiare i suoi disegni di finanza. Veniagli del pari rammentato, aver lui, al momento delle iniziative del generale Bonaparte, non che voluto accoglierle, ma fatta espressa la sua volontà di far solamente una *pausa*; pausa onerosa che, oltre del sangue versato, avea costato all'Inghilterra ben settanta tre milioni di lire sterline; val quanto dire, una somma sì forte, ch'era in nulla minore dell'intero debito nazionale, a cominciare dalla rivoluzione insino all'anno 1755, e, per conseguenza più di quanto non fossero insieme costate le vittorie

del duca di Marlborough e quelle del re Guglielmo.

Alcuni scrittori francesi, i quali amano per fino l'insolenza ne' nemici della loro patria, han fatto l'onore a Pitt di non aver renduto altr'omaggio al primo console, se non dicendo «che i sarebbero astenuto di parlar «di lui *con dispregio ed irritazione*, per ciò «che tutti gli attestati di un esterno rispetto, van dovuti ad un nemico, col quale «si è in pace». Or se foss'ella esatta questa citazione, e' bisognerebbe almeno questa volta muover querele contro il genio oratorio di Pitt, per non aver saputo trovare nulla meglio di una ingiuriosa espressione, per attestare la sua rinunzia a' tristi espedienti dell'ingiuria. Se non che noi portiamo opinione, e con fondamento, che, per attribuire a Pitt un tanto sgraziato elogio, egli è stato così bisogno di calunniarlo. Ed in fatto, se ci facciamo a consultare le più accreditate raccolte inglesi, noi veggiamo solamente dichiarare Pitt, «che rispetto al «governo francese e al primo console e' (1) «si asterrebbe da qualunque linguaggio *irriverente ed irritante*»; espressioni che in nulla guisa riescono offensive pel primo console, e contrarie alla dignità dello stesso Pitt, il cui carattere bene avrebbe avuto a disgradarsi per uno stile, che fosse stato poco men che conforme alle debite convenienze.

Intanto, ancor prima che fosse mancata nel primo console ogni speranza di conservare l'Egitto, alcune indirette relazioni eransi già riappiccate tra la Francia e la Porta Ottomana. Ma non sì tosto fu ricevuto avviso della convenzione di Alessandria, che nulla più mise inciampo al completo ravvicinamento de' due stati. Epperò un ambasciadore turco, Esseyd Aly, rimasto in Francia nel corso della guerra, sottoscrisse il 9 ottobre alcuni preliminari di pace; pe' quali rientrava la Francia in possesso di tutt' i suoi antichi diritti nel Levante, e goder dovea di tutti quegli altri, de' quali godeano le nazioni le più privilegiate. Della qual cosa dispiaciuti gl'inglesi, han poscia accusato il primo console di avere in tal circostanza adoperati

(1) As to the present government of France, and the first consul, he should abstain from any disrespectful or irritating language.



i poco onorevoli artifizii di una politica italiana, facendo supporre, che fossesi fatto ignorare al turco ambasciadore la convenzione (1) d'Alessandria, nella guisa appunto che, soscrivendosi i preliminari di pace coll'Inghilterra, erasi affettato di credere, potersi Alessandria ancor lungamente difendere. Ma, ancorchè fosse vera la cosa, siccome pur l'han voluta esporre, non riuscirebbe per ciò men comportabile la condotta in buona guerra; se non che, riguardo alla Porta Ottomana, era la situazione della Francia assai ben diversa da quella che venivasi in Londra immaginando. Da qualche tempo alcune comunicazioni avevano avuto luogo tra Parigi e il gabinetto turco, per via di due legazioni accreditate in Costantinopoli, l'ambasciadore di Spagna, cavaliere di Corat, e il ministro di Prussia, conte di Knobelsdorf. Avea cessato la Francia di esser la potenza, che i Turchi più di ogni altra temessero; e mentre l'Inghilterra combattea tuttavia per essi, tutta piena la Sublime Porta di una diffidenza, non isfornita forse di ragioni, vedea già nel governo francese, ancor suo nemico, una futura guarentigia contro un attuale alleato, il disinteresse del quale erale divenuto ben sospetto.

Ma fra tutti codesti trattati un solo mancavane, già da molto tempo assentito, e che altro non restava ad avere che la sottoscrizione delle parti interessate; ed era quello che ristabilir dovea la pace tra la Francia e la Moscovia. Egli accade ben di spesso, che duri tuttavia la guerra ancor dopo la sottoscrizione della pace; ma tra la Russia e la Francia avea la pace sin da due anni esistita, a malgrado la nominale continuazione dello stato di guerra.

E'si è visto dianzi in qual maniera fossersi i due stati ravvicinati. Al generale Beurnonville, ministro di Francia in Berlino, eransi fatte dalla Russia le prime aperture, ed era quindi incominciata la pratica fra costui e il barone di Krunder. Ma poichè il generale Sprengporten, inviato da Paolo I per ricevere i suoi prigionieri, ebbesi recato a Parigi, trasse pro il governo francese da tal circostanza, ed attirò la pratica fin dentro la sua stessa capitale: la quale per altro non fu messa in migliore attività, se non dopo l'arrivo

di Kalitschell, incaricato specialmente di questa missione. Ben pareva intanto aver essa a riuscir facile con costui; ma pure nol fu; chè venuto provvisto di compilazioni già bell'e fatte, e non credea potervi ammetter la menoma modificazione, per tristo effetto del terrore, che ispirava Paolo I fin pure a quelli, ne quali e' ponea maggior fiducia. Or cotale deficienza di poteri, cui trovavasi condannato il russo plenipotenziario, ponea ostacolo ad un finale accomodamento, ed in particolare circa le segrete convenzioni, che accompagnar doveano il trattato patente. Ma poichè s' ebbe in questo mezzo stabilita una diretta corrispondenza fra Paolo I e il primo console, assoluta e senza riserba divenne la intrinsechezza tra questi due energici caratteri, animati entrambi dallo stesso sentimento di animosità verso l'Inghilterra. Racchiudeansi quindi nelle loro lettere le più leali ed estese spiegazioni; venivano le difficoltà nella più parte dilucidate; ed eran già le disposizioni, sulle quali si trovavan d'accordo, per divenire il testo di formali trattati, allorchè veniva la morte di Paolo a distruggere la confederazione del Norte e a cangiare in modo notevole i rapporti esistenti tra la Francia e la Russia. Non era più questione di far prevalere, tanto in mare che in terra, le idee comuni a' due stati; che, per la sua debolezza ed inesperienza, era stato costretto, siccome abbiain visto, l'imperadore Alessandro a sacrificare i principii della neutralità marittima, proclamati da Caterina II, e ad abbandonar di nuovo agl'Inglesi tutt' i diritti delle nazioni commercianti. A malgrado però codesto abbandono d' una causa, cui la Francia esser dovea tanto interessata, era stato geloso il primo console di coltivare colla Russia almeno i rapporti di buona intelligenza. In guisa che le pratiche per la pace, rimaste per alcun poco sospese, eransi ben riappiccate per via di un novello agente. In seguito di che il conte di Markof, surrogato a Kalitschell sottoscrisse gli 8 ottobre insieme con Talleyrand un trattato, che ristabiliva le relazioni de' due paesi sullo stesso piede, in che elle retrostavansi avanti il cominciare della guerra. Il quale trattato racchiudea inoltre un articolo, relativo a' sudditi dei due stati, di che avremo noi bentosto a doverci occupare.

Dopo il trattato pubblico fu conchiusa una segreta convenzione, della quale dobbiamo

(1) Registro annuale.



indicar qui le principali disposizioni (1), per ciò che in prosieguo diverranno elleno oggetto di frequenti discussioni tra i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo.

Riferivasi il primo articolo alle divisioni de' compensi, che, pel trattato di Lunewille, doveano aver luogo in pro de' principi spodestati sulla sinistra riva del Reno. Obbligavansi per esso i due gabinetti « di « formare un perfetto accordo, per ridurre « le parti interessate all'adozione de' loro « disegni, aventi per invariabile principio « il mantenimento di un giusto equilibrio tra « le case di Austria e di Prussia ».

Per l'articolo 2, dovean porsi d'accordo gli stati contraenti « per ultimare all'amichevole le cose d'Italia e della Santa Sede, « sotto il rapporto politico ».

Era oggetto del terzo articolo il preparare il ristabilimento della pace tra la Francia e la Porta Ottomana, colla mediazione della Russia. Vero è bene, che due giorni innanzi s'eran sottoscritti, come dicemmo, alcuni preliminari fra l'ministero francese e l'ambasciatore turco, rimasto in Parigi nel corso della guerra; ma ignorava la Francia come fosse per venire accolto in Costantinopoli un accordo stato conchiuso da un agente, le cui funzioni erano rimaste sospese per cagion della guerra; e, non più avendo per conseguenza alcun carattere ufficiale, avea tolto a suo carico di operare senza il previo potere accordatogli dal governo. Egli era dunque ben naturale, che ad ogni evento accettasse il primo console la mediazione del gabinetto di Pietroburgo.

Gli articoli 4 e 5 avean per iscopo lo stabilire l'integrità degli stati del re delle Due Sicilie, la neutralità del regno di Napoli e lo sgombramento delle provincie di quel regno, occupate tuttavia dalle milizie francesi. Era stato però convenuto, che tale sgombramento non avesse effetto, se non dopo che fusesi decisa la sorte dell'Egitto.

Citeremo qui testualmente l'articolo 6, per ciò che egli è uno di quelli che sono stati il più sovente invocati. « Il primo console e « S. M. l'imperadore di tutte le Russie oc-

« cuperannosi all'amichevole e gradatamente « degl'interessi di S. M. il re di Sardegna, « pel quale avranno tutt'i riguardi, che saranno compatibili col presente stato delle « cose ». Or come mai poter determinare questa compatibilità, da cui dipender dovea la sorte del re di Sardegna? E' si direbbe, che i termini di quest'articolo fosserli scelti più per promuovere che per risolvere una questione.

Materia degli articoli 7 ed 8 erano alcune benevole disposizioni per favorire, nella divisione de' compensi germanici, il duca di Wurtemberg e l'elettore di Baviera. (E nello stesso di, e con separata dichiarazione, fu compilata la stessa convenzione per lo margravio di Bade).

Coll'articolo 9 eran guarentite la indipendenza e la costituzione della repubblica delle sette isole, e convenivasi « non aversi ad « essere più in esse soldatesche straniere ».

Promettea l'imperadore di Russia, per l'articolo 10, di far restituire alla Francia i prigionieri francesi, detenuti in Costantinopoli.

Era finalmente l'art. 11, il più grave di tutti, in sì fatto modo concepito: « Non appena sarà seguita la sottoscrizione del trattato e de' presenti articoli segreti, occuperanno le due parti contraenti in procacciare i mezzi di consolidare la pace generale sulle basi summenzionate, di ristabilire un giusto equilibrio nelle diverse parti del mondo, e di assicurare la libertà dei mari; compromettendosi di operare d'accordo in tutt' i provvedimenti di conciliazione o di vigore, convenuti fra esse loro per lo bene dell'umanità, il riposo e « l'indipendenza de' governi ». E con siffatte importanti stipulazioni formavano la Russia e la Francia una vera dittatura, per ordinare le cose del continente ed eziandio del mondo. Era un cambio di reciproche concessioni; ottenendo ciascuno de' due stati, sopra alcuni oggetti, un particolare ascendente, per compenso di quanto mai accordasse all'altro. Egli è chiaro, a mo' d' esempio, esser tutte le promesse del primo console, relative a' re di Napoli e di Sardegna, il prezzo degli sforzi ch'era per fare la Russia, per contribuire al ristabilimento dell'equilibrio nelle diverse parti del mondo, e ad assicurare la libertà dei mari. Or rotali scambievoli impegni, che da niuna delle due parti eran per essere esut-

(1) E' non si conosce finora che la sostanza di questi due articoli di convenzione, invocati nelle note rispettive della Francia e della Russia, e rese di ragion pubblica per la loro comunicazione al parlamento d'Inghilterra.

tamente eseguiti, racchiudevano il germe di tutte le contese, che negli anni appresso eran per venire agitate tra il primo console e l'imperatore Alessandro; e che fortificate da varii altri accidenti, erano per trarre la Russia il 1805 sul campo di battaglia di Osterlizza. E sembra intanto (1), che il governo inglese, per effetto d'indiscrezione, sia russa sia francese, abbia allora avuto conoscenza della natura delle stipulazioni, di che componevasi il segreto accordo degli 11 ottobre.

Lo stesso di che si era quello concluso, venne pure dagli stessi due plenipotenziarii sottoscritta una dichiarazione, porante il non potersi, per cotali stipulazioni, derogare in guisa alcuna a' trattati, che avean regolata la sorte degli stati d'Italia, e particolarmente a' trattati di Tolentino, di Lunévile e di Firenze. Ell' era questa una naturale precauzione per parte del governo francese, onde poi non si potesse, coll'ampiar qualch'espressione poca precisa, farlo tornare di bel nuovo sovra fatti stati una volta già consumati.

Ma comechè la segreta convenzione degli 11 ottobre fosse destinata a divenire una cagion di contese tra la Francia e la Russia, pur tuttavia l'esistenza di essa riuscì per qualche anno di grande vantaggio al primo console. E veramente le relazioni de' due gabinetti eran del tutto benevole ed amiche. Il colonnello Duroc, inviato in Russia allorchè salì l'imperatore Alessandro sul trono, avea trovate nel giovane sovrano idee conformi, su molti punti, a quelle del governo francese; ma non così nel conte Panin, ritornato di bel nuovo al ministero degli affari stranieri. Il destino di costui, che traveva a contrariare gl'interessi della Francia, volle che la Francia fosse per ben due volte

cagione della di lui uscita dal ministero. Ei n'era stato discacciato da Paolo, allorchè quegli avea voluto ravvicinarsi al governo francese; ed una stessa ragione il faceva cedere più tardi eziandio dall'imperatore Alessandro. Avrebbe voluto costui, che Duroc si recasse a Mosca, per assistere alla sua incoronazione, ed era pur questa la intenzione del primo console; ma Panin, in dispregio della volontà del suo padrone, avea obbligato Duroc ad insistere pel suo ritorno in Francia, rappresentandogli che, non avendo un carattere diplomatico, non avrebbe potuto ricever posto convenevole in quella cerimonia. Per le quali insinuazioni, in cui dovè ravvisare Duroc la espressione dell'idea del monarca, lasciò Pietroburgo questo uffiziale il dì 14 settembre, giorno precedente alla partita dell'imperatore per Mosca. Venne qualche tempo di poi a notizia di Alessandro la condotta serbata tal riguardo da quel suo ministro, e ne fu vivamente corrucciato; e di là a pochi giorni, sorta lieve contesa tra Panin e'l principe Kurakin, cancellier dell'impero, colpì l'imperatore l'occasione, ed ordinò all'insubordinato ministro un viaggio di tre anni. E questa volta fu il congo di Panin affatto definitivo; per ciò che non fu visto più ricomparire negli affari di quel governo. Ed ebbe a successore il conte di Kotschmbej.

A dar compimento allo stato di pace generale, di che erano infallibil pegno i preliminari sottoscritti a Londra, rimaneva tuttavia a porsi termine ad alcune differenze di ordine secondario, siccome la restituzione all'Inghilterra dell'Annover, e alla Danimarca delle sue isole in America, occupate dagli Inglesi. Ma profitto questo governo assai agevolmente della sua superiorità verso la corte di Copenhagen, per non acconsentire alla restituzione di quelle, se non in prezzo dell'accesione (1) di questo stato alla convenzione di Pietroburgo del 17 giugno; val quanto dire all'intero abbandono de' principii di neutralità marittima, i quali sin dall'anno 1780 avea la Danimarca mai sempre coraggiosamente difesi, abbenchè troppo debole per farli rispettare. Ancor la corte di Stoccolma fu ridotta a consimile accesione; ma

(1) Ove si avesse a prestar fede a certe memorie, in cui il vero e 'l falso vanno ben di spesso insieme, avrebbe comperato il ministero inglese, per una somma di sessanta mila lire sterline, la comunicazione de' menzionati articoli segreti. Il ministro *Fouché* avrebbe egli stesso richiamata l'attenzione del primo console su due persone, una delle quali godea in qualche modo la fiducia di Talleyrand; ed avrebbe voluto il primo console farle soggiacere a un giudizio, dal quale proponimento sarebbe stato poscia distornato. I due venuti in sospetto patirono intanto un temporaneo esilio; ma e' fu questo un abuso di potere, bisognando bene o abbandonarli a un tribunale, o lasciarli in pace a casa loro.

(1) L'atto autentico di accesione non avrà luogo per la Danimarca che il 27 marzo, e per la Svezia il 31 marzo 1802.

in quanto a quella di Berlino, la cui posizione era dalle prime ben assai diversa, nel ravvicinamento di lei coll'Inghilterra, fu la quiete di neutralità marittima passata interamente sotto silenzio. Rispetto poi all'occupazione dell'Annover, non ne riusciva gran fatto seria la difficoltà; avvegnachè fosse il mantenimento di quel provvedimento stato mai sempre subordinato alla natura delle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra. Che però, ove le ostilità fossersi prolungate, avrebbe in tal caso prolungata eziandio la Prussia la sua occupazione; e ciò per doppio interesse di politica e di finanza. E veramente e non poteva riuscirle mica indifferente il far sussistere una parte delle sue milizie a spese altrui; nè era ella per non capire, che la lunga durata di un'occupazione provvisoria può ben divenire introduzione ad un possesso definitivo, secondo che venga il corso degli avvenimenti a favorirne più o meno il buon successo. Ma poichè la riconciliazione della Francia coll'Inghilterra avea quest'ultimo caso perfettamente annullato, restava alla Prussia, nel restituire l'Annover, ancora il mezzo di rappresentarne la occupazione dalle sue soldatesche, siccome un mero beneficio. Nè la bisogna andava poi in fatto assai diversamente; imperciocchè, rimesso al primo console, che ne avea fatta la richiesta, sarchebbegli riuscito quell'elettorato un importante oggetto di compenso. Epperò in ricusandosi di abbandonarlo, avea quella corte risparmiato al governo inglese la necessità di comprare quella restituzione con qualche sacrificio di più.

Intanto un residuo di guerra ancor sussistea nel Mediterraneo, guerra di pirateria e non di politica, ed era quella degli stati bar-

bareschi contro il commercio de' Francesi. E quest'ultima scintilla fu del pari estinta per via de' trattati di pace colle reggenze di Tunisi (1) e d'Algeri (2). Le concessioni di Africa furono riconfermate, e la Francia rientrò non solo nel possesso di tutt' i suoi antichi vantaggi, ma provvide eziandio con stipulazioni più precise alla sicurezza avvenire della sua navigazione. Per la spedizione d'Egitto erasi ella resa formidabile agli occhi di tutte le nazioni musulmane; e sonava per queste il nome di Bonaparte, siccome il nome della forza e del potere.

Ma indipendentemente da' novelli trattati, conchiusi in sì breve spazio e che avean data la pace alle quattro parti del mondo, erasi del pari il primo console, per quella sublimità di pensamenti cui in niuna guisa si elevava la piupparte de' suoi cooperatori, affrettato a preparar la riconciliazione del governo politico della Francia colle religiose credenze de' suoi cittadini, quella della Francia cattolica colla Santa Sede, e, mercè l'intervento della Santa Sede, quella della Chiesa di Francia con sè stessa; di tal che il beneficio della pace generale fu esteso per fino alle coscienze, e congiunse, per così dire, e terra e cielo. L'opera fu consumata per un concordato, che venne sottoscritto il 15 luglio; la cui pubblicazione, poi ch'era per aver luogo nel seguente anno 1802, daranne in quel tempo la opportunità di offrire alcune osservazioni sur un atto, che fu in tanti svariati modi stimato, e che non rispose assai completamente alle speranze, che per esso avea concepito il primo console.

(1) Il 23 febbraio 1802.

(2) Il 17 dicembre 1801.

## CAPITOLO XVIII.

### INTERNO

Generale abbandono della casa de'Borboni e de'fuorusciti francesi. — Stipulazione contro costoro. — Spiegazioni della parola *sudditi*, usata nel trattato colla Russia. — Maniere non troppo benevole dell'Inghilterra verso i fuorusciti. — Indifferenza dell'Austria per la causa di costoro. — Congiamenti della Prussia rispetto a'fuorusciti. — Viaggio del re di Etruria a Parigi. — Impresione prodotta in Francia dalla pace di Luneville. — Interpretazione dell'articolo 50° della costituzione. — Pericolo degli articoli segreti ne'trattati. — Notevole tratto di una risposta del primo console ad una deputazione di Belgi. — Effetto della sottoscrizione de'preliminari di pace a Parigi ad Londra. — Meraviglia de'gabinetti europei. — Omaggio renduto al governo consolare nel parlamento d'Inghilterra. — Preparativi di una spedizione per S. Domingo. — Educazione finanziaria del primo console. — Regolamento sugli agenti di cambio ed operazioni della Borsa. — Ristabilimento de'pagamenti in numerario. — Liquidazione dell'arretrato. — Creazione delle direzioni generali. — Stato discusso del 1801. — Rendite ed impronti dell'Inghilterra nel 1801. — Lavori pubblici. — Lettere di soddisfazione per importanti servigi. — Rivolta e punizione della 60<sup>ma</sup> mezza-brigata. — Voto del dipartimento della Senna in onore del primo console. — Accuse premature contro il primo console. — Creazione de'tribunali criminali speciali. — Tratto di una risposta del primo console contro il tribunato. — Leggi eccezionali in Inghilterra. — Necessità di una dittatura per ogni nuovo governo. — Lega delle aristocrazie europee contro il nuovo governo di Francia. — Alcuni tratti del carattere del primo console.

SE fuvi mai epoca in che la sorte de'Borboni paresse irrevocabilmente decisa, fu dessa al tempo, che il primo console, dopo avere in due anni innalzato la Francia al più alto grado di forza e di grandezza, aveane in fine coronata l'opera col miracolo di una pace generale. La Russia e l'Inghilterra, i soli appoggi che da più tempo rimanessero a quella famiglia ed a'Francesi fuorusciti, aveangli finalmente di loro voglia abbandonati. Né solamente, ne' trattati della repubblica con que' due stati, alcuna favorevole stipulazione non si era intronessa nè per gli uni nè per l'altra; ma per l'opposto conteneva il trattato, convenuto tra' gabinetti di Parigi e Pietroburgo, una speciale clausola diretta contro di essi.

E per una di quelle fatalità che van collegate all'infortunio, derivava il danno da quello stesso asilo, in che la speranza erasi rifuggita. Non sovrano, senza dubbio, avea mostro per lo successo di una contro rivoluzione in Francia uno zelo più vivo, più puro, più eroico di Paolo I.<sup>o</sup> Ma nobile e violento nello sdegno del pari che nell'affetto, era questo sovrano da generoso amico, diventato persecutore. Or siccome l'invito, fatto a Luigi XVIII, di abbandonare Mittau ebbe luo-

go (1) al tempo che Paolo I.<sup>o</sup> erasi ravvicinato alla Francia, però si è taluno ingannato sulla condotta dello czar, ed ha creduto in lui un motivo, che pur non era reale. Imperciocchè la ritirata de'Borboni in Curlandia riusciva pel governo di Francia, quale appunto egli stesso avrebbe meglio saputo scegliere. Che però e non vide alcuno inconveniente in sentirli stabiliti a Königsberg e poscia a Varsavia. E veramente, ove si foss'egli per poco interessato ad escluderli affatto dal continente, avrebbe in tal caso la politica fatto tacere ogni sentimento di compassione ne' gabinetti. Allorchè adunque trattossi di riceverli nel territorio prussiano, « il re, diceva un ministro di Federico Guglielmo, non era affatto « geloso di avere un collega ne' suoi stati ». E se Bonaparte, generale della repubblica, avea potuto in Italia aver sospetto, in vicinanza del suo esercito, del soggiorno del conte di Lilla e degli uomini che il circondavano, Bonaparte, primo console, era lungi dal voler turbare nel loro inoffensivo rifugio il riposo di sì grandi sventure. Entrò forsì nelle mire di Paolo I.<sup>o</sup> l'attestare, per un atto d'ina-

(1) Luigi XVIII abbandonò Mittau il 23 febbraio.

teso rigore, com'egli cessasse una volta di riconoscere le pretensioni dell'antica famiglia di Francia; ma egli è più verisimile ancora, aver avuto quel monarca ad esser disgustato precipuamente dalle pratiche forzose, necessarie, de' principi francesi coll'Inghilterra. Nell'eccesso del subitaneo suo sdegno contro quel governo, quanto mai con lui non si accordasse divenivagli sospetto, riuscivagli odioso. A tale che, in onta agli usi ricevuti, molti ministri stranieri, accreditati a Pietroburgo, erano stati rinviati pel semplice sospetto di Paolo di esser eglino inclinevoli alla causa d'Inghilterra. E da un'altra banda, poichè non si era in quel sovrano spinto del tutto il terrore che invadealo ne' principii rivoluzionarii, nell'intavolar la pratica, applicata di suo ordine col primo console, erasi fatta parola di una clausola, contenente l'obbligo vicendevole di non soffrire, « che alcuno de' loro sudditi si permettesse  
« di mantenere qualsiasi corrispondenza,  
« fosse diretta, ovvero indiretta, co' nemici  
« interni del governo attuale de' due stati, e  
« di propagarvi principii contrarii alle loro  
« rispettive costituzioni, o di fomentarvi  
« turbolenze ». E questa clausola, adottata nella pratica incominciata con Paolo, fu conservata intera nel trattato conchiuso con Alessandro. Or sebbene nel vocabolario diplomatico l'espressione di *sudditi delle parti contraenti* nulla contenesse, di che altre volte fossersi le repubbliche adombrate, pure in Francia era stato spinto il rigorismo ancor più lungi. La parola *sudditi* avea cessato di essere adoperata ne' precedenti trattati; il perchè riprodotta in un subito, adontò le delicate immaginative del tribunato. Era egli forse senza una segreta mira, che ammettesse di bel nuovo il governo codesta antica formula? Egli è ben difficile a crederlo; pur non di meno potea bene la delicatezza del tribunato non indursi altrimenti in errore.

Adunque a dissipare il sospetto di quel collegio, e si ebbe cura di somministrargliene una spiegazione, di che parve si contentasse. Gli si addusse quindi, che a poter comprendere nella stipulazione delle rispettive precauzioni i fuorusciti francesi, a' quali non conveniva certamente il nome di cittadini, egli era stato necessario di « ricorrere alla « più generica espressione di sudditi, la quale dall'uso antico era già consecrata per « tutti gli stati, qual che sia stata per es-

« sere la forma del loro reggimento ». E in tal modo, riuscisse oppor no la spiegazione soddisfacente (1), in quanto alle inquietudini repubblicane del tribunato, risultavano sempre, essere i fuorusciti l'obbietto di una ostile stipulazione, ammissa già dal gabinetto di Pietroburgo. Ed ecco come un periodo di soli dieci anni avea operato il più completo cangiamento nelle amicizie e negli odii; e l'interesse, reale per alcuni, e nominale per la piumparte degli stati, il ristabilimento della monarchia francese, proclamato dovunque siccome unica cagione della guerra, era stato successivamente abbandonato da tutti. La prima che riconoscesse una Francia esterna era stata la Russia; avendo Caterina II, ancor quando Luigi XVI era sul trono, accreditato un agente diplomatico presso i principi francesi a Coblenz. Più tardi, sostituendo Paolo I.<sup>o</sup> i fatti alle dimostrazioni, avea significati ben cento mila uomini, per rendere il trono all'antica dinastia, e l'antica esistenza a' fuorusciti. Ed ora Alessandro, col trattato degli 8 ottobre, non che limitarsi al silenzio in quanto a costoro, sottoscrivea eziandio delle disposizioni offensive contro i medesimi.

Nè, sotto alcuni rapporti, era stato il procedere del governo inglese gran fattoamente più generoso. Imperciocchè, prodigo verso gli avventurosi, che rientravano in patria per eccitarvi turbolenze, non era stato punto riconoscente verso i fuorusciti, ordinati in corpi militari che, riuniti agli eserciti austriaci, aveano in una guerra franca e leale combattuto un governo, che a' loro occhi compariva colpevole di usurpazione. Dal cominciare di febbrajo, ed ancor prima di sottoscrivere la pace di Luneville, un Wickam,

(1) Sia che la parola *Sudditi* fosse a bello studio impiegata nel trattato tra la Francia e la Russia, o sia pure che fosse ciò avvenuto per mero accidente, ben si poté conoscere poco di poi quanto amasse il primo console vedersi introdotto l'uso generale. Un de Fontanes fu il primo, che facesse scallamente entrare in un discorso che ebbe a dirigerli in nome del corpo legislativo; ed un segno di favore ricompensò cotanta compiacenza da cortigiano. Ma d'altra parte era pur vero, che in questa generica parola avea avuto il primo console la idea di comprendere i fuorusciti, per ciò che noi li vedremo quanto prima invocare questa disposizione, per fare che molti fra essi rimanessero espulsi dal servizio della Russia.



antico ministro in Svizzera e commissario presso tutti i fuorusciti assoldati dall'Inghilterra, avea annunziato al principe di Condé, esser destinata la legione da lui comandata alla spedizione di Egitto; non potere ogni ufficiale e nobile che vi si rifiutasse pretendere le gratificazioni dal re britannico stabilite; ed ove più debolosi rinvenisse la legione di quel che per avventura la si stimasse, non potersi in avvenire (1), nè ad essa nè agli individui, accordare più quella protezione, che erasi fin allora dal suo governo conceduta. Ell'era dunque ben rigorosa questa decisione del governo inglese, e poco gentile la forma, con che essa si annunziava. Imperciocchè, allor quando collocavansi i fuorusciti sotto le bandiere di un governo avversò al loro paese, l'unica illusione, che pur li consolasse di una sì crudele necessità, era la speranza di un risulamento utile a quello stesso loro paese, contro il quale eransi egli-no armati. Epperò in movendo essi cogli Inglesi e co' Tedeschi contro la Francia repubblicana, credeano i fuorusciti aversi a sacrificare per la Francia monarchica, oggetto de' loro desiderii, ed alla quale offrivano il sangue sparso nelle pugne. Annunziar quindi loro il volere adoperarli in una causa puramente inglese, contro un aperto interesse non della francese repubblica, ma della Francia intera, sia monarchica sia repubblicana, egli era un far loro crudelmente sentire, non vedersi in essi che una banda di *avventurieri*, una truppa di mercenarii, da' quali attendersi una cieca obbedienza in quella contrada ed in quell'esercito, che meglio converrebbe alle mire di quel governo che dava loro le spese. Epperò questo procedere dell'Inghilterra disgustò tutti gli animi. Rinunziarono i fuorusciti, nella loro indignazione, a que' vantaggi, che bisognava compere a tal prezzo. Uno squadrone del reggimento d'Enghien passò ai posti avanzati francesi con armi e bagagli. Il reggimento nobile, le milizie assoldate si dispersero già al primo dì di maggio non esisteva più la legione di Condé. E de' suoi avanzi fornò l'Inghilterra un reggimento, il quale fu poscia adoperato alla difesa di Malta.

Lo stato, che sin dal principio della guerra

ebbe usata minor dissimulazione rispetto a' Borboni ed a' fuorusciti, stato di cui va ben di rado citata a modello la franchezza, egli era l'Austria. Dopo la morte di Leopoldo, principe capace di una politica nobile e disinteressata, il motivo manifesto e quasi dichiarato di tutti gli armamenti di quel gabinetto era stato meno la paura delle rivoluzioni e l' desiderio di far prevalere una tal forma di ordine sociale, che la sete di un ingrandimento indefinito, di che le turbolenze di Francia presentavano opportunità e doveano favorirne il successo. Codesto gabinetto che, cangiando un dì sistema, ma diretto sempre dallo stesso motivo, era per costituirsi il campione degl'interessi della monarchia e della nobiltà nella lor maggiore pienezza, non avea avuto, siccome la più parte delle altre corti nella guerra della rivoluzione, il torto d'ingannare i Borboni e i fuorusciti colla menzogna di uno zelo, che pretendesse non pugnare per altri che per essi. Avrà spinto piuttosto cotant'oltre la sua veracità a tal riguardo, che avea obbliato fin pure quelle cortesie, che van dovute all'infortunio. Il solo rimprovero che possa farglisi (e senza dubbio per la prima volta) è di aver mancato, in questo senso, fin'anco d'ipocrisia.

Non così la corte di Prussia, la quale erasi distinta per maggiore incostanza. A Berlino, siccome in Russia, eransi tocchi a vicenda gli estremi. Imperciocchè era stata dapprima la corte di Federico Guglielmo II il punto di riunione, ove col maggior calore fossersi esposte tutte le chimere delle più assolute restaurazioni. La esultazione altrui diveniva quella dello stesso sovrano; ed il gabinetto veniva costretto a seguirlo, senza essere convinto. Ma poichè la sfortunata rin-scita d'una intrapresa, che da fuorusciti francesi erasi fatta creder facile, ebbe dissipate le illusioni del monarca, la politica del gabinetto riprese allora il suo ascendente; e dall'eccesso dell'ardore, onde pareva che gli animi fossero eccitati, si passò in un subito all'eccesso della indifferenza. Or un governo che avea riconosciuto la repubblica francese, eziandio col suo comitato di salute pubblica, non potea non avere buona volontà rispetto al primo console; epperò nell'anno 1801, alcuni fuorusciti che, per distrarsi da' loro mali, tratteneansi a crearsi delle speranze, in formando cospirazioni più o meno ordina-

(1) Lettera di Wickam messa all'ordine del giorno della legione del principe di Condé il 10 febbraio 1801.

te, poi ch'ebbero scelto Bareuth per sede del loro picciolo comitato, furono le di loro carte, per ordine della corte di Prussia, sorprese e trasmesse al primo console. Ma (ed e' bisogna convenirne) di tutt'i colpi, che in qualsiasi tempo avessero apportato danno a costoro, il più terribile fu quello della sottoscrizione de' preliminari di Londra. Ebbero eglino il dolore di udire il ministro, stato un dì della speranza della loro salvezza, il loro Achille, Pitt in sonna, dichiarare con crudele sangue freddo, non essersi mai con essi contratta alcuna formale obbliganza. Fu la notte che, nell'ebbrezza della sua gioia, celebrò l'Inghilterra il ritorno della pace colla più brillante illuminazione, quella notte stessa, secondo l'espressione degl'Inglesi, fu pe' fuorusciti una notte di tenebre (1) e di orrore. Ah! siam noi, senza dubbio, ben da compiangere, allorchè un avvenimento, che fa cessare l'effusione del sangue umano, che forma la felicità del mondo, il ritorno della pace, è precisamente quel che sanziona la nostra disfatta e consuma la nostra rovina!

Di tutt'i sacrificii, che la ragion di stato comandasse mai a' re, egli è certo uno de' più sensibili l'esser ridotto ad abbandonare all'infortunio, che li perseguita, i membri della loro propria famiglia. E cosiffatta dolorosa necessità era stata di buon'ora imposta al ramo de' Borboni, stabiliti in Spagna; e poscia a' sovrani del ramo stesso, che regnavano in Parma ed in Napoli. I capi di questi diversi stati eransi ridotti al punto di reputare, siccome un favore, la benevolenza dell'uomo, che abitava in Francia il palazzo de' loro avi. Ned è una delle minori singolarità della vita del general Bonaparte quella di avere, eziandio dentro Parigi, annoverato un Borbone fra' suoi cortigiani. Una tal parte era serbata all'infante di Parma, pel quale la pace di Luneville avea eretto un trono (2) nella Toscana. Pochi

anni innanzi la presenza di un sol Borbone sul suolo della Francia avrebbe richiamato l'idra della proscrizione od eccitato movimenti contro rivoluzionarii; ed ora un Borbone era a Parigi (1), e la Francia non l'avvertiva, e la rivoluzione nol temeva, e il governo l'onorava siccome un alleato. E intanto alcuni realisti di particolar tempra malediceano un erede di sessanta re, abdicante la dignità di un'origine di otto secoli innanzi ad un soldato, il cui innalzamento era avvenuto il dì innanzi. Ma quanto eran mai pochi codesti realisti! Eppure nel 1814 erano per presentarsene migliaia, i quali reclamavano tutti d'aver fatto parte di quel numero. Se non che noi, nel loro stesso interesse, non saremo mai per prestar fede alle loro voci. E veramente, come mai un onest'uomo il dimani della pace generale, e qual che fosse per essere il suo attaccamento a' Borboni, potea formar voti, il cui compimento non era possibile senza l'indispensabile ritorno delle più grandi calamità? Allorchè la scomparsa di una casa regnante è durata bene un quarto di secolo, la fedeltà verso di lei, quella almeno, che non può dirsi sua compagna nell'esilio, ha delle crudeli pugne a sostenere contro gli avvenimenti, e, diciamolo lealmente, contro la stessa morale e l'umanità.

Nella sposizione degli avvenimenti, accaduti l'anno 1801, io mi son del tutto astenuto d'interromperne la narrazione, per dipingere l'effetto, che ciascuno di essi avea prodotto sull'opinione sia in Francia e sia nel mondo intero. Ma chi di noi, ove siane stato testimone, ne ha perduta mai la memoria? e, tra le più giovani generazioni, qual mai immaginativa non può formarsene agevolmente un'idea? Dopo l'ebbrezza delle vittorie, che da' lidi del Varo avean portato le nostre bandiere sino a' piè de' baluardi di Vienna, era egli mai possibile al popolo francese, che non provasse tutt'i trasporti dell'ammirazione e della riconoscenza, in veggendo assicurati e garantiti con sollecita pace gl'innanzi fruttuosi di una campagna? in veggendo il gabinetto austriaco rinnovare a Luneville non solamente tutte le rinunzie fatte a Campo Formico; dar non solo alle cessioni, consentite a Radstadt da' principi dell'impero, un'adesione ch'egli avea rifiutata nel 1798, ma rico-

(1) La notte di quel giorno, che ratificaronsi i preliminari a Londra, si splendidamente illuminata in quella grande capitale, fu pe' fuorusciti francesi una notte di tenebre e di orrore..... Reggioro Annuale.

(2) L'opinione della moltitudine, tuttavia repubblicana, schiava delle parole e poco accorta delle cose, accennava con moltissimo plauso al vergo di Filottete nell'Edipo:

*J'ai fait des souverains, et n'ai pas voulu l'être!*

(1) Maggio e giugno.

noscer pure assai altri acquisti e cangiamenti, ch'eran di grande interesse per la potenza francese? Eppur la pace non era sul continente un godimento ignoto dopo ch'era incominciata la rivoluzione. Avvegnachè fosse ella venuta il 1797 a consolare un momento la devastata Europa; e, per una rimembranza che accresceva il pregio di quella di Luneville, allo stesso uomo cinque anni dapprima fossesi dovuto il beneficio dell'altra di Campo-Formio.

E' fu il primo il trattato di Luneville, di che avesse il governo consolare a dar comunicazione al corpo legislativo. Ma per ciò fare presentavasi una questione, la cui soluzione era per determinare la natura stessa del governo in un senso più o meno vicino alla democrazia. E poichè avea ben sentito il primo console quanto mai fosse ella delicata, aveala però sommersa al consiglio di stato. Per la costituzione dell'anno VIII (articolo 50<sup>o</sup>) aveano « i trattati di pace, di alleanza e di commercio ad esser proposti, discussi, decretati e promulgati, siccome le leggi ». Or come mai intender questo articolo? E' veran su di ciò due sentenze: l'una degli amici del potere; l'altra di quelli della libertà. Pretendeano i primi, aversi a reputar valevole un trattato, mediante il solo consenso degli stati, che avessero concluso. Ma sostenevano i secondi che, dovendo i trattati esser discussi come le leggi, il diritto di esame traesse seco ancor quello del rigettamento; ed in conseguenza non poter quelli avere reale esistenza, se non previa la ratificazione del corpo legislativo. Contro il quale argomento faceva osservare il primo console, non esser la parola *ratificare* (1) in niuna guisa nella costituzione, e non bisognar quindi esser più generoso di lei. Tuttavia in pretendendo, che il governo non dovesse ricorrere al corpo legislativo, che per la promulgazione, il primo console ammettea un principio molto essenziale. « E' non v'ha, dicea egli, che due cose le quali potessero in un trattato interessare il corpo legislativo: la prima, se fossesi mai violata la costituzione; la seconda, se

« si fosse per avventura ceduta una parte del territorio. In quanto al resto, e' non si attiene che a combinazioni, le quali non debbono n'ica riguardare un'assemblea deliberante ». Or dacchè riconosceva il primo console nel corpo legislativo il diritto di opposizione, nel caso di violamento al patto costituzionale o di cessione di territorio, e' mi pare la sua opinione esser sul nostro continente europeo la più conforme all'interesse delle nazioni e de' governi, comechè questa interpretazione non fosse certamente quella che più si accordi collo spirito e colla lettera dell'articolo 50<sup>o</sup>. A dir vero negli Stati-Uniti non son validi i trattati se non dopo la ratificazione del congresso, nè si è ravvisato finora alcun inconveniente esser risultato per la necessità di essa; ma bisogna convenire del pari, che nelle relazioni del governo americano cogli stati europei, sono le questioni così semplici, gl'interessi si pronunziati, che la partecipazione del congresso non può offrire di per sé che assai pochi rischi. Or non avverrebbe totalmente lo stesso in Europa, ove non può essere sempre conveniente pe' governi il pubblicare i motivi delle loro determinazioni. Ed egli forse darebbesi con ciò un qualche vantaggio alla politica straniera (1), la quale potrebbe per via de' suoi ambasciatori seminar la discordia fra le assemblee deliberanti, e suscitare delle difficoltà nel governo.

In quanto alla seconda proposizione del primo console, tendente a stabilire, che gli articoli non riguardanti nè la costituzione nè la integrità del territorio non avessero alcun che di comune colle assemblee deliberanti, e' v'ha una distinzione a farsi. Cotali articoli, egli è vero, non appartengono sì fattamente a queste assemblee, da poter elleno per avventura pronunziarne il rigetto; ma appartengono però loro nel sen-

(1) « Gli stranieri, diceva il primo console, porterebbero influenza per mezzo de' loro ministri nelle deliberazioni del tribunato e del corpo legislativo, ed irverrebbero padroni di far rigettare i trattati. Degli uomini, siccome Lucchesini, profunderebbero perciò de' pranzi e del danaro; e la Francia avrebbe in tal caso la sorte della Polonia ». Questo era uno spingere un po' troppo oltre la immaginativa; ma e' v'ha un fondo di verità in quest'osservazione; e ne' tempi di fazioni e di partiti non sarebbe il pericolo mai sempre una chimera.

(1) L'osservazione ha qualche cosa di particolare, tanto più che la parola *ratificazione* era bene nella costituzione dell'anno III. Egli ha dunque avuto uno scopo l'omissione di questa parola nella costituzione dell'anno VIII.

so, ch'esse possono ben farne obbietto di approvazione o di biasimo, o trovarvi eziandio un testo, per la responsabilità de' ministri.

Chechè siane però, l'avviso che prevalse nel consiglio di stato fu di trovare un modo di compilazione, che senza far le viste di attaccare il diritto del corpo legislativo, presentasse tuttavia il trattato, come un fatto già consumato. A quale oggetto furon proposte molte formole; ma quella, che in preferenza venne adottata, era così espressa: « Il trattato ..., di cui sonosi ricambiate le ratte *fiche*, sarà promulgato ». Dopo ciò la comunicazione del trattato di Luneville venne accolta nel corpo legislativo, nel senato e nel tribunato colle acclamazioni della gioia e della riconoscenza; nè alcuna osservazione fu fatta sulla forma di essa; per il che ebbe il governo a seguir mai sempre quello stesso sistema. Egli era questo un gran passo verso la monarchia; eppure andò egli quasi inosservato. I successi de' governi fuori dello stato son mai sempre pericolosi ai popoli per la parte democratica delle loro istituzioni.

Nella costituzione dell'anno VIII, siccome pure in quella dell'anno III, erasi avuta cura di stabilire, che gli articoli segreti di un trattato non potessero mai riuscir distruttivi di quelli manifesti. Ma codesta precauzione non faceva in alcun modo scomparire il rischio degli articoli segreti; la cui completa interdizione sarebbe riescita per avventura e molto più ragionevole e più salutare. Ed in fatti, ove gli articoli segreti vengono autorizzati, il diritto di approvazione o di rigetto sugli articoli manifesti, foss'anche illimitato, perde ogni suo valore; poichè resta sempre in facoltà de' governi il rilegare negli articoli segreti tutte le clausole, per le quali essi non son certi di ottenere la sanzione parlamentaria. In generale, e' sarebbe forse a desiderare, per la felicità delle nazioni, ed eziandio de' governi, che fosse del tutto abolito l'uso di aggiungere a' trattati articoli separati e segreti. Nè è egli solo per lo motivo espresso nella costituzione che quest'uso è periglioso. Il timore, cioè, che non vengano così distrutti gli articoli manifesti, ma egli è principalmente perchè racchiudono essi mai sempre de' semi di contese per l'avvenire. E veramente non son essi gli articoli segreti, se non se una concessione del più debole al più forte, o un accordo di due ambizioni, che tra esso loro non si masche-

rano: e nell'uno o nell'altro caso vi si trova sempre materia ad ulteriori discordie. Così furono in gran parte le discussioni della Russia e della Francia sugli articoli segreti del 1801, che trassero i due stati sul campo di battaglia di Osterlizza: e furono gli articoli segreti di Tilsit, che finirono col condurre i Francesi a Mosca ed i Russi a Parigi. Adunque la miglior guarentigia de' popoli, contro l'inconveniente degli articoli segreti e contro tutti i vizii de' trattati, sta in un'applicazione effettiva della responsabilità ministeriale, in quella guisa appunto che deve offrirli un buon governo rappresentativo.

Ogni cangiamento di dominazione è per l'ordinario una calamità pe' popoli: eppure ell'era tale, il 1801, e la gloria della Francia e la saggezza del suo governo, che le popolazioni aggregate alla repubblica, sedotte dalle parole, mai sempre sì dolci, di libertà e di uguaglianza, e incantate dalla magnificenza del capo dello stato, felicitavansi sinceramente di cotale riunione. Intanto la risposta, che fece allora il primo console ad una deputazione di Belgi, è uno di que' tratti che passano inosservati, poichè non sembrano esprimere altro se non che una cosa impossibile; ma sovra i quali il tempo, che vince ogni impossibilità, richiama di poi: « Quando anche, » ei diceva, il nemico avesse avuto il suo « quartier generale nel sobborgo Sant'Antonio, il popolo francese non avrebbe però « nè ceduto i suoi dritti nè rinunziato al « possedimento del Belgio ». Ma e' s'ingannava; per ciò ch'era per venir tempo che, fatta stanca la nazione francese, era per cedere ai colpi della tempesta; ed ei solo, albenchè fiaccato, non per tanto era per cedere. Ora in questo singolar tratto non fu allora scorto, che una di quelle ardite espressioni, che son sì familiari ad una immaginativa, la quale abbraccia tutti gli estremi. Ma quanto e' s'era mai lungi dall'immaginare, dovere il sobborgo Sant'Antonio vedere un dì il fumo di un campo nemico!

Se la pace di Luneville ed i vantaggi che essa apportava alla Francia doveano riscuotere gli attestati della pubblica allegrezza, un miracolo, che colpì maggiormente gli spiriti, perocchè cosa non isperata, fu la sottoscrizione de' preliminari della pace marittima. Il giorno innanzi a quello che ne restituì la nuova, rassomigliava la guerra tuttavia ad una tempesta: in tutta la sua violenza



za, ad un torrente nella sua impetuosità: e' sarebbe detto, avere i due governi raddoppiato a gara le dimostrazioni d'un'implacabile ferocia, e compiacersi di spingere al più alto grado l'effervescenza delle passioni e degli odii per confonderli poscia e domarli colla sorpresa, in facendo conoscere alle due nazioni, contro ogni aspettativa, che invece de' furiosi nemici del di innanzi, separati da uno stretto canale, altro più non rimanea, in presenza l'una dell'altra, che due grandi popolazioni, chiamate a vantaggi reciproci d'una pace egualmente salutare. Epperò le grida di gioia nelle capitali e nelle città di commercio, le pronte luminarie, le benedizioni meno rumorose, che movevano dalle case de' poveri, furono le medesime ne' due paesi. Ma in Inghilterra, precisamente perchè avea fatto il ministero maggiori sforzi per infiammare l'inimicizia, ingannando l'opinione sullo stato della Francia, e precisamente perchè erasi quivi rappresentato il suolo della repubblica siccome un vulcano, il cui contatto era divorante, e l' primo console siccome uno di quegli enti favolosi, co' quali soglionsi metter paura nel cuore de' fanciulli, riuscì la transazione vie maggiormente notata, e più sensibile ancora quel cangiamento. La gioia ebbe quivi del delirio, della frenesia, della stravaganza. Il popolo di Londra esprime alle volte un generoso esaltamento per via di atti di servilità: e codesto esaltamento e codesti atti ebbero luogo all'arrivo del colonnello francese Lauriston, il quale arrecava la ratificazione del primo console a' preliminari. Sin dalla riva, ove sbarcò quest'uffiziale, in mezzo una gran folla accorsa per vederlo, attaccavansi alla sua carrozza alcune braccia inglesi, e il trasportarono, come in trionfo, in casa il commissario francese Otto, e di là presso il ministro degli affari stranieri lord Hawkesbury, ed in fine di bel nuovo al palazzo del commissario francese. Durante il qual cammino fu accompagnato sempre dalle più vive acclamazioni e da un grido ben nuovo per le strade di Londra, dal grido di *viva Bonaparte*. De' quali movimenti fu fatto in parlamento un rimprovero al ministero, per non averli esso previsti, e forse ancora per averli favoriti, coll'annunziare al prefetto di Londra l'arrivo del colonnello Lauriston. Ed e' più stare in fatti, che i ministri i quali avean raccolte le più amare censure da quello stesso partito,

i cui errori avean renduta impossibile la conclusione d'una pace più gloriosa, non si dispiacessero gran che di poter opporre alle censure di quel partito i rumorosi attestati della pubblica allegrezza.

Ma se l'inattesa proclamazione della pace avea colpito con felice sorpresa e la Francia e l'Inghilterra, questa stessa sorpresa, senza produrre dappertutto una consimile soddisfazione, non era stata però men viva per gli altri principali gabinetti del continente; la quale anzi accresceasi ancor di più, allorchè leggevansene i preliminari. Per credere alla veracità delle condizioni fatte pubbliche, amavasi credere, che quelle per la Francia cotanto favorevoli fossersi di poi corrette con appositi articoli segreti. E in Vienna precisamente esprimevasi codesta persuasione assai alla libera: *E il re di Sardegna? il re di Sardegna?* dimandava con inquieta curiosità il vice cancelliere di corte e di stato, conte di Cobentzl. E' pareva impossibile a quel ministro un silenzio assoluto sulla sorte del Piemonte, particolarmente per la spiegazione, che in tal caso attaccar poteasi allo stesso silenzio. Ei presentiva, nè per parte della Francia eragli mica dissimulato, come la mancanza di stipulazione sur un punto così grave, trasse seco l'inevitabile riunione di quel paese alla repubblica. E questo giudizio era in allora comune eziandio all'Inghilterra; la quale aveane fatta la confessione, da noi udita dalla bocca dello stesso Pitt.

Intanto le discussioni del parlamento britannico, relative alla pace, formarono elle una circostanza non meno delle altre lusinghiera pel primo console. Inperciocchè gli avversarii suoi, i più pronunziati, biasimando apertamente le condizioni ammesse da' ministri, erano pur costretti a ravvisare i morali miglioramenti prodotti in Francia dal governo consolare. Nè solo i difensori del ministero, per giustificare la determinazione, facean valere il cangiamento operatosi nelle opinioni e ne' costumi francesi; ma ella veniva questa verità riconosciuta ben anco da coloro, che pretendeano aversi avuta la continuazione della guerra a preferirle ad una pace stata a sì caro prezzo comperata. Ben è vero, che alcuni tra essi andavan ripetendo tuttavia contro la nazione francese qualche osservazione vieta e ridicola. E un Windham, per esempio, dominato da memorie di un altro tempo, domandava come mai



potesse riuscir possibile alcuna relazione con un popolo, presso cui l'istituzione del matrimonio era stat'abolita, e che tendea alla distruzione di ogni morale. Il qual tratto noi citiamo qui a preferenza, perch' e' si avesse un'idea del genere di accuse, usato da nemici della Francia; e tanto più che sapeasi allora benissimo in Inghilterra, che tra gl'incoraggiamenti favorevoli alla pubblica felicità il primo console « onorava (1) particolarmente il matrimonio e la vita domestica ». Ma, dopo queste triviali declamazioni, che da dieci anni in qua componeano la sostanza dell'eloquenza anti-francese, questo stesso oratore, a malgrado la sua foga e'l suo trasporto, era costretto a convenire aver preso il governo della repubblica una forma stabile e regolare, ed aver dato luogo i principii rivoltuosi ad un sistema fermo di legalità e di ordine; aggiungendo però, come correttivo di tal confessione, che « se i principii rivoltuosi non eran più in uso nell'interno, il primo console troverebbeli tuttavia buoni per promuoverli al di fuori ». Ma l'odio diviene un elogio, allorch'è ridotto nelle sue ostilità ad armi siffatte.

Abbenchè Bonaparte, console o imperadore, non fosse riuscito in tutt' i suoi sforzi per lo ristabilimento della nostra potenza coloniale e marittima, deve però la storia avergli grado di quanto egli abbia operato con tale intenzione. Nell'esporre lo stato della repubblica, il 23 novembre 1800, avea egli detto: « Il governo ha con cura conservato i legami, che stringono le colonie alla Francia, e va preparando tacitamente i mezzi per render loro la calma, la coltura e la prosperità ». Verso questa stessa epoca la sua previdenza avea preparato, come dianzi abbiamo visto, mercè un trattato colla corte di Madrid, il riacquisto di un'antica colonia, già perduta per la Francia dopo una malaugurata guerra, la Luigiana. E ne' preliminari di Londra avea introdotto, come un' assoluta condizione, la restituzione di tutt' i possedimenti francesi nelle due Indie. Con siffatte disposizioni era dunque ben naturale, che l'importante colonia di S. Domingo avesse particolarmente richiamato la sua attenzione e le sue cure. Epperò nel punto che pareva, dover la pace generale agli agitations della

guerra far succedere almeno un intervallo di riposo, una straordinaria attività regnava ne' porti della Francia ed in alcuni degli alleati di lei. Ma noi ci faremo d'indi a poco a dar contezza di questa grande e malaugurata intrapresa; e recheremo allora quai fossero le cagioni di essa e della sua deplorabile riuscita. E qui ne limitiamo solo a far osservare, che due mesi dopo (1) la sottoscrizione de' preliminari di Londra, molte squadre, cariche di venti migliaia di soldati da sbarco, salpavano da' porti di Francia, di Olanda e di Spagna per la destinazione di S. Domingo, e con fondata speranza di successo; in quella che precedenti comunicazioni col gabinetto di Londra avean già prodotto l'assicurazione, non aver quella intrapresa d'incontrare per parte di lei qual che siasi ostacolo. Ciò nulla meno non pretermise quel gabinetto, lo che era pure una ragionevole precauzione, d'inviare appresso alla spedizione francese una squadra di osservazione.

In quella che la prudente e forte politica del primo console dava all'Europa una forma novella, consecrata dalla pace generale, ricevea l'azione interna del governo una direzione non meno utile per la prosperità de' Francesi; per ciò che le diverse parti dell'ordine sociale, già discomposte per la rivoluzione e non per anco sovra ferme basi riorporate, erano il costante obbietto delle meditazioni di lui.

Poichè il buono stato della finanza costituiva il più solido sostegno de' governi, il primo console; tra gl'imbarazzi delle pratiche e della guerra, avea saputo trovare i momenti, per studiare le diverse parti di quest'amministrazione. Nè v'era allora difetto di benevoli precettori; chè molte persone, fra cui gli antichi ministri (2), indirigeangli spese memorie e consigli. Ei tutto leggeva, o leggeva almeno il riassunto di tutto, ma ciò che formava in particolare la sua educazione finanziaria erano i colloqui, ch'ei teneva con uomini istruiti e sperimentati. Ed ove si ricordi l'età del primo console e la sua vita, stata in sino allora puramente militare, ben si comprende, aver potuto lui facilmente venir condotto in errore, da consigli interessati, che produceansi sotto il velo della devozio-

(1) Il 14 dicembre.

(2) Ne ricevè da Neckèr, ed in seguito anche da Calonne.

(1) He honored marriage and a domestic life. *Annual Register. 1801.*

ne e dell'amore pel ben pubblico. Le questioni di borsa riuscirongli sulle prime difficili a capirsi; in guisa che, trovatisi alcuni ingannati nelle loro speculazioni sull'aumento, ed avendo voluto persuadergli, che lo scommettere sul ribasso fosse un cospirare contro il credito, egli ebbe d'uopo di una lunga conversazione col direttore della cassa di ammortizzazione, Mollien, per intendere, che lo scommettitore sul ribasso del di innanzi addiviene ben di spesso lo scommettitore sull'aumento il di che segue. Ei volle ancora aver delle spiegazioni sulle cause della differenza, esistente fra la borsa di Parigi e quelle di Londra e di Amsterdam, e tra la posizione degli agenti di cambio in Francia, e quella de' sensali, che fanno lo stesso officio nelle borse straniere. L'agevolezza, che cravi in Francia, di poter molti addivenire agenti di cambio, mercè il pagamento di una semplice patente, avendone accresciuto il numero oltre misura e introdotto fra essi degli uomini senza guarentia nè pecuniaria nè morale, il primo console, dedito d'altronde ad estender mai sempre l'azione della sua autorità, pensò, che queste funzioni di *notaio orale* soggiacer dovessero ad alcune formalità e ad una cauzione. E poscia venne pure un regolamento sulle operazioni della borsa. « Se per tutti i governi, diceva egli, e particolarmente per un nuovo, importa, che il corso del debito si mantenga mai sempre in istato progressivo, la conseguenza naturale di tale necessità è un diritto di polizia e di vigilanza sugli uomini i quali, non ispeculando che sulla variazione di questo corso, possono avere interesse ad imprimergli un retrogrado movimento ».

Egli è ben possibile, che fosse ora la istituzione degli agenti di cambio un serio obietto di controversia; ma così non era l'anno 1801; e il provvedimento allora adottato produsse de' resultamenti immensamente giovevoli.

Nel tempo stesso univasi il primo console al ministro delle finanze, Gaudin, a ben valutare le diverse specie delle esistenti gravzze, a distinguer quelle ch'eran capaci di aumento o di riduzione, a regolare la percezione dell'anno corrente, accordandone i discarichi sull'arretrato, ed infine ad ispirar fiducia nell'universale coll'esattezza de' pagamenti dell'erario. Con un decreto del 23

termifero anno VIII (11 agosto 1800) avea il governo fatta una promessa ardita e nuova del tutto, quella di pagare in *pecunia effettiva* le rendite e le pensioni a carico dello stato nel secondo semestre dell'anno VIII. E veramente ell'era da dieci anni in qua eccessivamente penosa la condizione di coloro, che aveano rendite o pensioni a riscuotere dallo stato. Pagati sulle prime in assegnamenti, che avevan finito per non avere più alcun valore, erano stati recentemente soddisfatti con *cedole*, da potersi restituire in pagamento d'imposte; le quali però spendevansi in piazza con considerevole discapito. Ma la promessa del governo fu adempita; chè le pensioni e le rendite furono pagate in contante effettivo: ed il beneficio fu tanto più vivamente sentito, in quanto che pria che si realizzasse erasi bene esitato a prestargli fede. Il pagamento fu eseguito per mezzo della banca di Francia, la quale ricevette un'egual somma in obbliganze de' ricevitori generali. Or questo primo esempio di fedeltà agli obblighi trasse con sè ben altri miglioramenti; avvegnachè, rassicurati su de' loro crediti, i portatori di *cedole di due terzi* e di *terzi provvisori* affrettaronsi quasi tutti a ricambiarli con iscrizioni sul gran libro, il cui valore andava ogni di sempre meglio innalzandosi.

Per uno stato, che vuol riordinare la sua finanza, principal suo dovere è quello di conoscere l'arretrato, di distinguerlo dal corrente e di provvedere al pagamento di quanto va mai giustamente dovuto e per l'uno e per l'altro; e ben si conosce quante frodi circondino i governi indebitati e ridotti a sostenersi per via di espedienti. Per la qual cosa, chi voglia uscire da cotai situazione principale difficoltà incontra nel distinguere il vero debito dello stato da una folla di crediti bugiardi o almeno esagerati. Ed a questo fine incaricaronsi alcune commissioni di fare una generale rivista del debito pubblico, affinché si giungesse a rassicurare i veri creditori, ed a smascherare i portatori di falsi crediti e gl'impiegati prevaricatori.

Dovendosi tutto riordinare nell'amministrazione della finanza, un uomo solo non poteva bastare a tanta cura, a meno che non venisse secondato in ciascun ramo di servizio da un cooperatore, degno di un'alta fiducia e rivestito egli stesso di un'autorità bastevolmente estesa. Di qui le *direzioni generali* delle dogane, delle foreste e del registro.

Queste diverse parti di servizio erano allora dirette da amministrazioni collettive, i cui membri erano tra essi eguali; il qual modo di ordinamento, se poteva per avventura rinscir convenevole in tempi ordinarii, egli era però ben poco adatto in un momento, che bisognava, dirò così, rifondere tutte intiere le amministrazioni, dar loro un novello impulso, e farle dal disordine passare all'ordine. L'amministrazione del registro e de' ducanui era quella, ch'erasi più onorevolmente conservata in mezzo alle tempeste della rivoluzione. Ma eziandio in questa occorrenza le scelte del primo console furono felici; non avendo di poi gli uomini, ch'ei pose alla testa di queste amministrazioni, cessato giammai di essere circondati dalla pubblica opinione. Erano costoro Duchatel per lo registro e demanii; Sussy per le dogane; e Bergon per le foreste. Ordinaronsi delle leggi, per rendere quest'ultima amministrazione più economica e più semplice; quella del registro meno onerosa, per migliore distribuzione di diritti a percepirsi, senza però che cessasse di essere ugualmente produttiva. Ma non ostante tutti gli sforzi del ministro e del primo console, ed abbenchè la Francia fosse in allora di un quinto più estesa di quanto ell'era innanzi la rivoluzione, pur tuttavia lo stato discusso dell'anno 1801 non potet'esser condotto, che ad una somma di 450,881,943 franchi; la quale componeasi delle seguenti esazioni:

|                                                                                                           |                         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------|
| Contribuzioni dirette, compresi sedici milioni per le patenti ed altrettanti per le porte e finestre..... | 264,792,702. fr.        |
| Registro e demanii.....                                                                                   | 147,676,000. fr.        |
| Dogane.....                                                                                               | 18,852,511. fr.         |
| Posta di lettere.....                                                                                     | 8,230,517. fr.          |
| Lotteria.....                                                                                             | 8,473,311. fr.          |
| Saline dell'Est.....                                                                                      | 2,837,902. fr.          |
| <b>Totale generale.....</b>                                                                               | <b>450,881,943. fr.</b> |

Egli era difficile, che potesse una tal somma sopprimerle alle spese, ch'esigea la posizione del governo: le quali in effetto elevavansi a ben cento milioni di più delle percezioni. Ed era con questo totale di cinque cento cinquantomilioni che il primo console dopo aver costretta l'Austria alla pace, sosteneva la lotta contro l'Inghilterra, e induceala a sottoscriverne da sé stessa i preliminari. Se non che ne corre qui l'obbligo di far osservare,

che nella riscossione di quattrocento cinquantomilioni non eran compresi i centesimi addizionali, imposti per le spese particolari delle provincie e de' comuni, i quali però non pervenivano all'erario.

In questo stesso anno il governo inglese avea ottenuto, per la raccolta delle imposte e per via d'impronti, le seguenti somme, cioè:

Imposte 28,085,829 lir.st.; 702,145,725 fr.  
Impronti 28,000,000 lir.st.; 700,000,000 fr.

**Totale 56,085,829 lir.st.; 1,402,145,725 fr.**

Ell'era dunque una somma di un bilione e quattrocento e due milioni di franchi, che avea speso quello stato l'anno 1801; val quanto dire, presso che due terzi di più che non avea speso la Francia. Eppure, per l'uno e per l'altro governo qual mai differenza ne' resultamenti!

Intanto la guerra, per la Francia, non avea mica sospese le cure della pace. Imperciocchè tutto dedito a sconfiggere l'Austria e l'Inghilterra, occupavasi il primo console a stabilire benanche delle comunicazioni tra le provincie dell'antica e della nuova Francia. Epperò scavava canali, per riunire Parigi e Brusselles; ed a traverso le scoscese rupi del Sempione apriva una strada ben vasta e ben solida, per moltiplicare le relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia. E sulla cima di que' monti, donde aveano ormai a passare, pe' loro innumerevoli rapporti, e Francesi ed Italiani, sul Sempione e sul Moncenisio, stabiliva egli asili di riposo pe' viaggiatori, con erigere degli ospizii simili a quelli del Gran-San-Bernardo, ed amministrati da religiosi dello stesso ordine.

Nel desiderio di chiamare al servizio dello stato tutte le menti e tutte le virtù, ivano le sue ricompense, in cercando ogni sorta di meriti e di talenti. Ben sapea egli, che per alcuni nomi riescono gli attestati di stima la più gradita ricompensa di quel bene che essi han potuto fare; epperò scrivea lettere di soddisfazione a Portalis, Tronchet, Malleville, Bigot de Préameneu, pe' lavori preparatorii del codice civile; ed a Conté, Champy e Fourier, membri della commissione delle scienze in Egitto, pe' loro utili e pregiati lavori in quella spedizione.

Ma se l'arte di ricompensare a proposito era un de' segreti più familiari al primo con-

sole, e' sapea benanche; in alcune occorrenze, far dell'arte di punire un mezzo per richiamare l'errore ad un nobile ravvedimento. Un inesplicabile esempio d'indisciplina e di ammutinamento erasi verificato in Torino nella sessantesima mezza brigata; poichè avendo questo reggimento, cui erasi dato ordine di muovere all'assedio di Porto Ferraio nell'isola dell'Elba, disobbedito a' suoi comandanti e cercato d'impadronirsi della fortezza di Torino, un bravo ufficiale, li capo di battaglione Jacquemin, perì in quella lotta del dovere contro la ribellione. E tosto un bando, diretto dal primo console a quella soldatesca sviata, ben respirava più il dolore che la collera: « La bandiera che « voi avete potuto abbandonare, ci lor dice- « va, sarà sospesa al tempio di Marte e rice- « verà di un velo funebre ». Innalzavasi quindi una statua al generoso martire dell'onore militare; e i capi della sedizione condignamente castigavansi. Privo allora della sua bandiera, ma riacquistate le sue armi, chiedeva in grazia il resto di quella soldatesca di poter recarsi a lavare nel sangue inglese il delitto di un momento; e meritò poscia per una successiva espiatoria devozione, che quella bandiera, di cui era tornato ad esser degno, gli si restituisse l'anno seguente alla rassegna delle Tuileries dallo stesso primo console.

Or poichè a sì grave complesso di azioni nell'interno, cotanto atte a commuovere i cuori francesi, vedevansi congiunti que' politici risultamenti, che finora abbiamo narrati, può egli mai avervi ragione a sorprendersi, se da tutte le parti della Francia, tra gli omaggi presentati al primo console, il linguaggio della verità improntasse i colori della esagerazione e dell'adulazione? Non era egli forsì un voto naturalissimo quello del dipartimento della Senna, ch'eriger volea « un portico trionfale in onore del primo « console (1) »: voto, che per una ben intesa moderazione, ch'era più tardi per essere smentita, ebbe egli allora la saggezza di rifiutare?

Una estrema impazienza di accusare fa salire all'incominciamento del consolato il disegno costante, che vien supposto nel generale Bonaparte, di crearsi un illimitato

potere sulla ruina delle pubbliche libertà e di render questo potere ereditario (2). El- l'è cosa ben naturale che ogni uomo, al- lor che giugne a capo di uno stato, deb- ba cedere alla tentazione di mantenervisi, e di perpetuare il governo nella sua famiglia. Nelle piccole democrazie ben di spesso trasmettonsi le funzioni con una spe- cie di eredità, la quale vien poi legaliz- zata da' rinnovamenti di elezione; ma negli stati più potenti e' fa mestieri che vada tut- t'altramente la bisogna. Gli stessi personag- gi più cari all'umanità non sono andati essen- ti da un'ambizione, che poi l'indulgenza sto- rica ha mai sempre chiamata la passione delle anime grandi. In parlando di Gustavo Wasa, « questo abile principe, dice l'abate « di Vertot, sotto l'apparente titolo di difen- « sore della pubblica libertà, incamminava- « si insensibilmente verso un assoluto pote- « re ». I Nassau, que' principi generosi che francarono l'Olanda dalla tirannia spagnuola, tutti quanti aspirarono a fondare il proprio dominio sulla rovina della libertà batava; e nella resistenza, che facea loro impedimen- to, inviarono al palco i Barnevelt. In quanto al generale Bonaparte, un sol fatto è costan- te fuori, voglio dire, la sua tendenza a forti- ficarsi nel potere; ma niuno spirito illumina- to potrà mai contrastare, che nello stato in che il 18 brumale ebbe egli prese le redini del governo, non avesse avuto bisogno d'un vasto potere e di una grande scaltrezza nel- l'usarne, per incatenare nell'interno le vio- lenze de' demagoghi, tanto più formidabili in quanto che veniano riguardate siccome virtù repubblicane; ed i furori d'un realismo,

(1) La sua famiglia più di tutto, ed un partito specialmente a lei devoto, eccitavano ad una pronta adozione di un sistema di eredità. Un opu- scolo intitolato *Parallele di Cesare, Cromwell e Bonaparte* erasi pubblicato per cura di Lucio- no Bonaparte allor ch'era ministro dell'interno. Ma probabilmente il primo console vide in quello scritto una manifestazione, almeno prema- tura, di un disegno che non per anco era stato ben determinato. Dopo ciò lasciò Luciano il mi- nistero dell'interno, per recarsi in Ispagna sic- come ambasciadore.

Secondo Bourrienne, avrebbe detto Fonché di aver veduto nelle mani di Luciano Bonaparte il manoscritto di quell'opuscolo colle correzioni del primo console. Ma e' può ben dubitarsi, mal- grado tale testimonianza, che fosse stato il primo console cotanto sbalordito, da far uscire quello scritto dal ministero dell'interno.

(1) Sottoscritti: Bellard, presidente, e Quatre- mère de Quincy, segretario.



che credeva il misfatto giustificato per la leggittimità dello scopo. Osserviamo inoltre che bisognava al di fuori combattere l'Europa, congiurata nominalmente contro i disordini rivoluzionari, repressi dal primo console, ma nel fatto poi contro lo stesso primo console; il quale calmando l'interno della Francia erasi mostro più che ogni altro abile di restituirle e conservarle la sua grandezza territoriale, sì fortemente minacciata il 1799. Né giammai i principi d'Orange, né Gustavo Wasa, furono essi in tali posizioni, ch'essigessero una sì grande concentrazione di autorità nelle di loro mani. E' può darsi, che non siasi abbastanza osservata codesta differenza.

Ma, fatta astrazione ancora dalla necessità del tempo, è egli poi vero che il generale Bonaparte, il quale ha poscia da padrone regnato sulla Francia, abbia dell'acquisto di quel potere, che ha un dì tutto posseduto, fatto l'oggetto di un calcolo stabile e costantemente tenuto di mira? E sebbene l'annetter ciò troppo pienamente sia un dar molto agli uomini e poco agli avvenimenti, pur noi accettiamo affatto come vera questa ipotesi. Ma fa egli d'uopo per questo l'andar pensando, siccome han preteso molti scrittori, non avere il primo console, a mo' d'esempio, dimandato lo stabilimento de' tribunali criminali speciali (1), per reprimere le ladronaie, che infestavano l'interno della Francia, se non col freddo calcolo di farli servire alla fondazione del suo dispotismo ed all'annientamento delle pubbliche libertà? Su quest'ultimo rapporto a noi sembra del tutto ingiusta l'accusa: Sfuggito appena a due tentativi di assassinamento, e informato ciascuno di del gran novero di furti e di omicidii, che commettevansi da bande armate su tutt'i punti della repubblica, ben poteva pensare il primo console, che a straordinarii pericoli straordinarii rimedii addicessersi. Or la funesta esperienza, che, dopo il 1815, abbiamo fatta circa il rischio, cui van congiunte le leggi di eccezione, c'ispira salutevoli diffidenze contro ogni qualsiasi legge di tal natura; se non che dobbiamo pur considerare, che quella dell'anno 1801 non furma un'arma posta nelle mani della politica a detrimento della giustizia; ma un aumento di for-

za, accordato alla giustizia contro il furto e l'omicidio a mano armata. E tale era l'evidenza di questo spirito della legge, ch'essa ebbe per proprii sostegni gli uomini, i quali dovean più che chiunque altro avere in orrore ogni qualsiasi provvedimento eccezionale, uomini percossi non ha guari da un colpo di stato e tuttavia sanguinanti per le ferite del 18 fruttifero, i consiglieri di stato Portalis e Siméon. Essi obbedivano indubitabilmente ad una profonda convinzione allora che compievano un nobile dovere; ma non dobbiamo però minore stima e riconoscenza a' coraggiosi oratori Daunou, Chénier, Ginguené, Beniamino Constant e Chauvelin, i quali, essendo più all'erta contro gli abusi del potere, combatterono con perspicacia pari alla saggezza le proposizioni del governo. La legge in fine fu vinta nel tribunato con quarantanove voti favorevoli e quarantuno contrarii.

Ma conscio il primo console della dirittura delle sue intenzioni, irritavasi per la resistenza che la legge avea incontrato nel venire adottata. Di qui, in una risposta al corpo legislativo, venne quel tratto, ch'ei si permise contro le inquietezze del tribunato. « Non si dee, diss'egli, (1), attaccare alcuna importanza alle inconsiderate aringhe di « taluni uomini ». Ciò era sicuramente un intendere molto male la forza della opposizione, che soffrir dee un governo rappresentativo. La resistenza del tribunato era giusta e legittima, ché sebbene in quel momento l'idea del potere non fosse stata condannevole, non pertanto i corpi custodi delle pubbliche libertà dovean sempre mostrarsi difficili a porre nelle sue mani un'arme, di cui in altre circostanze avrebbe potuto fare abuso. Ma questa volta però fu di tal natura l'applicazione della legge, che ogni sospetto ne venne tostamente dissipato. La dittatura de' tribunali speciali, secondo il manifesto suo scopo, non fu esercitata, che a purgare le comunicazioni interne della Francia dalle bande, che l'infestavano. Ella non colpì che i diritti usurpati da ladroni sulla vita e la fortuna de' pacifici cittadini, né attaccò altra libertà, che quella dell'assassinio. Non pertanto la sola scusa che possa mitigare il torto del primo console verso il tribunato, è ch'ei teneva ancora di

(1) La legge adottata il 7 febbraio autorizza la formazione, in alcune provincie, de' tribunali che pronunzierebbero senza appello; ma con ricorso per cassazione.

(1) Il 13 febbraio.



un'epoca, in cui dapprima per le declamazioni alla ringhiera decimavansi a vicenda gli uomini investiti del potere; e poscia, dopo un primo passo verso un più durevole ordinamento, alcune assemblee, avverse per costume alla forma del governo esistente, avean fatto uso del potere della parola, per porre inciampi all'andamento del direttorio; la qual cosa avea tratto quel governo a de' colpi di stato in senso diverso, e prodotto quindi la sua propria caduta. Certamente per isfuggire alla democrazia non bisognava rifuggirsi nel dispotismo; ma in circostanze, come quelle da cui uscivasi, la via di mezzo era ella assai facile? Da dieci anni in qua la più grande sventura della Francia era l'assenza di un potere energico, che non fosse sanguinario, come il comitato di salute pubblica, nè turbolento o persecutore, siccome il direttorio. Questo desiderato potere, richiesto dalla Francia, era precisamente quello, di che nel governo consolare offrivasi la realtà. Nulla allora era più conforme allo spirito nazionale, quanto il procedere di esso. Tutti gli atti del primo console aveano la pubblica approvazione; tutte le scelte di lui parean dettate dall'opinione in voga. Così, nelle dispute fra il tribunato e l' primo console la più parte de' Francesi pronunziavasi a pro di lui contro le argomentazioni del tribunato. E tutt'all'opposto di quanto poscia è avvenuto in Francia e di quanto è avvenuto in altri governi liberi, non era il potere tribunizio, ma sì il governo, che avesse per sé la popolare approvazione. Pur tuttavia il principio, che movea l'opposizione ne' tribunali, era più che mai degno di elogi. Avvegnachè l'utile impiego, che facesse allora il primo console della sua autorità, fosse una ragione di più, per temere nelle sue mani la facilità d'un eccessivo incremento di essa.

Ma se la sola considerazione dello stato interno della Francia non fosse bastevole scusa della legge promossa dal primo console, rimarrebbe tuttavia a disaminare quali esser potessero a tal riguardo le esigenze dell'esterna politica; nel cui interesse importava troppo al governo consolare che la calma e l'ordine interno onninamente si assicurasse.

Comunque gli attacchi, diretti in un paese alla libertà de' cittadini, non ne autorizzano per gli altri stati la imitazione dell'esempio, pure avrebbe bene il primo console nella condotta del governo inglese potuto rinve-

nire una specie di giustificazione di quella sua propria. Ned era solamente Pitt quegli che, per non venir distratto dalle cure che addimandava la guerra straniera, privasse da qualche anno la nazione inglese de' suoi più preziosi diritti; ma non si tosto il nuovo ministero, che avea per capo Addington, veniva al possesso del potere, le prime cose proposte al parlamento erano, per l'Irlanda, il rinnovamento della sospensione dell'*habeas corpus* e la continuazione della legge marziale; e per la Gran-Bretagna un simile rinnovamento e il mantenimento dell'atto per prevenire le riunioni sediziose. Nè contento di questi provvedimenti, che vennero bene adottati, il ministero fe' passare eziandio una legge *ex post-facto*, immaginata per porre al coperto i membri del governo o gli agenti dell'autorità, i quali, non soddisfatti dell'esteso arbitrio fornito loro dalle leggi eccezionali, avessero sorpassato i limiti. Era un vero *bill* di compenso, un ampio e generale perdono per tutti gli abusi del potere negli anni precedenti. Or quando l'esistenza di alcune società particolari, siccome quella de' Bretoni-Uniti in Londra, era, agli occhi di un governo così bene raffermo quanto l'inglese, un motivo assai grave per determinarlo a prolungare in tal modo la violazione de' diritti costituzionali della nazione, non poteva egli per avventura il primo console reputarsi ne' limiti di una ragionevole prudenza, allorchè invocava, come momentanea eccezione, una specie di giustizia prevostale contro assassini di strade pubbliche, i quali facevansi giuoco delle pigre forme de' tribunali ordinarii?

Il carattere del generale Bonaparte non era punto composto degli elementi necessari a formare di lui un capo di governo costituzionale, secondo l'interpretazione che sogliamo noi dare a tal titolo. Ed egli è questo un fatto, che ci affrettiamo a ravvisare. Ma s'ei fosse nato sotto un tal governo, avreb'egli forse molto patito inuanzi di sottomettervisi? E come vi sarebbe egli sottomesso, s'egli nol comprendeva? E noi stessi, non giudichiam noi forse oggidì le azioni del 1801 colle idee del 1829; con opinioni che noi ci siam formate mercè il saggio di un governo costituzionale, saggio fatto in piena pace, senza opposizione dell'Europa e senza guerra civile nè straniera? Perchè pretendere dunque, ch'ei solo, solo tra

noi (1), avesse percorso i tempi? Allorché il 18 brumale introducea Sieyes nel suo progetto di costituzione ('progetto d'altronde impraticabile) sotto nome di grand' elettore che, senza esser l'immediato motore di ogni ramo del governo, esser dovea il moderatore di tutti gli altri poteri, un vero re costituzionale, secondo l'inglese odierno stile, rigetto il generale Bonaparte lungi da sè l'idea di dover rappresentare una parte che, poco d'accordo col suo proprio genio, ben poco pur conveniva, uopo è dirlo, ai tempi ed alle circostanze. Imperciocchè supporre, che un ordinamento costituzionale, qual che ne fosse a' tempi ordinarii la perfezione delle parti, avesse allora nell'interno potuto dominare i realisti, gli sciovani ed i giacobini, spegnere la discordia e la guerra civile; e inflammare gli eserciti al di fuori, noverare le pugne colle vittorie e rassermare colla politica i successi delle battaglie, sarebbe una di quelle chimere, di che possono bene stillarsi il cervello gli spiriti forse usati ad ingegnose teorie, ma privi affatto di abitudine negli affari e di conoscenza de' fatti positivi, onde componesi la scienza pratica del governo. Negli stessi Stati Uniti di America, in quel paese disegnato dalla natura per un reggimento repubblicano, chiamato a così reggersi dalla geografia sua posizione, dalla gioventù de' suoi popoli, e da una foggia di esistere, esente affatto dalla piupparte de' vizii delle nostre antiche società, quivi l'azione del supremo maestro ebbe esercitato un potere presso che arbitrario, fintantochè il riconoscimento della repubblica, operatosi per gli antichi padroni di lei, non le avesse permesso una completa applicazione de' principii di libertà, pe' quali avea ella sì gloriosamente combattuto. E quali eran mai i titoli o almeno le pretese di quegli Inglesi rispetto agli Stati Uniti? Quegli stessi che erano i titoli o le pretese di de' Borboni rispet-

to alla Francia. Il giorno che abdicava l'Inghilterra la sovranità, tutto era finito per gli Americani. E fintantochè i Borboni non eran del pari per abdicare i loro diritti ereditarii, ovvero il tempo non era per render del tutto illusorie le pretese di essi, la lotta pel nuovo capo del governo francese era per durare più o meno pericolosa, ma per divenire una pugna giornaliera, la quale era per esser di spesso de' provvedimenti non troppo agevoli a conciliarsi colla piena osservanza delle regole costituzionali.

Gli ostacoli adunque, che opponeansi in Europa allo stabilimento di un nuovo governo sulle rovine di un'antica monarchia, erano ben diversi da quelli, de' quali gli Stati Uniti dell'America avean dovuto trionfare. Il popolo americano non era diviso in due classi, l'una di oppressori e l'altra di oppressi, siccome i popoli di Europa; per la qual divisione è venuto sì, che nel rompersi della guerra, la classe degli oppressori francesi abbia trovato naturali e formidabili alleanze in tutt' i gabinetti dell'antico mondo.

Egli è un tratto particolare del destino del generale Bonaparte l'aver i suoi nemici più violenti ne' partiti i più opposti. E mentre gli amici della libertà, non ponendogli a calcolo nè le circostanze nè le difficoltà della sua situazione, davangli biasimo, come di grave misfatto, di una estensione di autorità, la quale non era meno indispensabile alla difesa del paese, che non fosse al consolidamento del suo governo, i difensori degli antichi governi in tutt' i paesi non vedeano in lui che l'apostolo ed il propagatore de' principii rivoltuosi. Ned era solamente siccome suoi rivali nel potere, che i gelosi governanti combattessero il primo console o l'imperadore; ma egli era eziandio come stromenti delle oligarchie europee, che nel primo console ed imperadore perseguitassero egliino il sistema di eguaglianza, il cui risultamento era di porre a lato delle antiche illustrazioni di Europa, illustrazioni novelle, vere auto-crazie del patriottismo, dell'ingegno e della gloria. Quel che le oligarchie riprovassero era l'unione del potere con un sistema d'eguaglianza, il cui collegamento, a lor modo di vedere, abbatte ogni autorità, foss'ella anche assoluta. Il sistema di uguaglianza di un paese, che non avea più nobiltà, che, allora quando avrebbe dovuto riprenderne una, avrebbe voluto sempre che foss'ella accessi-

(1) E' vera senza dubbio a quel tempo in Francia un certo numero di menti illuminate ed abili a comprendere il governo rappresentativo; ma eran costoro in una impercettibile minorità. E dalla difficoltà, con che dopo il 1813 si è formata la nostra educazione costituzionale, ben puossi giudicare se sarebbe ella stata facile dopo il 18 brumale; e precisamente, se la permanente cospirazione dell'Europa contro la potenza francese avrebbe mai lasciato agio a comodamente impararlo.

bile a tutti i cittadini, un tal sistema mantenuto in Francia nel dritto di tutti e rispetto a tutte le distinzioni e a tutti gl'impieghi, ecco ciò che soffrir non poteano nè l'aristocrazia austriaca nè le altre tre aristocrazie immobili e stazionarie del resto dell'Europa. Invano sottoscrivevano i governi la pace; chè l'aristocrazia non disarmandosi. Or poteva ciò il primo console ignorare? Per resistere al colpo che i suoi nemici preparavangli e' faceagli d'uopo di mezzi immensi: ei guardava, egli era sulla difensiva e conservava tutte le posizioni, di che era padrone. E quando pure non avesse avuto, siccome era pur troppo, l'amore di un gran potere, avrebbe egli dovuto assicurarsene, per la necessità della sua posizione, per la necessità di vigilare alla conservazione dello stato, il cui destino era a lui commesso. E le qualità, che per tal cura esigeansi, erangli state da natura copiosamente profuse.

Se io del primo console presentassi un ritratto, quale il 1801 e 1802 lo han disegnato alcuni scrittori inglesi e tedeschi, verrei accagionato sicuramente di bassezza e di adulazione. Eppur non v'ha alcuno tra' suoi più accaniti avversarii che, ancor ponendo da parte il genio del grand'uomo di guerra, non ravvisi in lui alcune qualità, le quali van raramente congiunte in un solo uomo: fermezza di mente e di animo per lo comando (1); concepimento vastissimo; sagacità profonda ed audace nell'esecuzione; del pari che ne' calcoli; modi adatti a meritare la pubblica opinione e congiunti al disdegno per la falsa popolarità; conoscenza degli uomini; pron-

tezza di giudizio sulle cose; potenza di astrazione, che separa le idee per non seguirne che una alla volta, e che concentra in tal modo su ciascun oggetto isolatamente tutta la forza della sua intelligenza; abilità in cavar partito da quanto sa e in indovinare ciò che non sa; e, nell'applicazione de' suoi mezzi naturali, pazienza ed ardore instancabile nella fatica. Console repubblicano; dettava, scriveva anticipatamente con una brevità imperiale. Dettava cento lettere il giorno, e sovente riuscivano i suoi ordini una raccolta d'idee madri, delle quali egli abbandonava a' suoi ministri lo sviluppo. Per una lettera di dieci versi e' ne abbisognavano cento per parte de' suoi cooperatori, e mettevansi in movimento tutte le molle delle più estese amministrazioni. Per una monarchia costituzionale, come quella di Francia dopo il 1815, ove l'esistenza del governo non è oppugnata dagli stati stranieri, la decima parte dell'attività del primo console sarebbe forse più fregiosa che utile; ma a quell'epoca e per lui, quell'attività non era che all'avvenante delle difficoltà della sua posizione e di quella della Francia. Allontaniamo adunque le preannuncie accuse; nè turbiamo la felicità presente con una ingiusta anticipazione dell'avvenire. Ogni stagione apporta i suoi frutti; e quella in cui avremo a ricoglierne degli amari e sanguinosi verrà sempre troppo presto. Non ne anticipiamo per tanto il momento. Dopo dieci anni di guerre civili e straniere, continentali e marittime, deve oggi l'umanità mandar benedizioni a quell'uomo, che solo ha potuto, con la fronte carca degli allori militari, far novellamente rifiorire l'olivo della pace universale.

(1) Sisto Quinto dicea della regina Elisabetta, ch'ell'era un gran cervello di principessa.

## CAPITOLO XIX.

### POLITICA ESTERNA

Carattere eccezionale dell'anno 1802. — Arrivo di lord Cornwallis a Parigi. — Intervallo tra la conclusione de' preliminari e quella della pace. — Consulta straordinaria della repubblica cisalpina a Lione. — Nomina del primo console alla presidenza della repubblica italiana. — Malcontento de' democratici italiani. — Nomina di Melzi alla vice presidenza. — Costituzione della repubblica italiana. — Effetto prodotto nelle corti straniere dalla nuova degli atti di Lione. — Diversità degli interessi de' grandi stati. — Affrettato consenso della Prussia sugli atti di Lione. — Consenso della Russia. — Comunicazioni dirette tra l'imperatore Alessandro e'l primo console. — Silenzioso male umore dell'Austria. — Spiegazioni date dal *Monitore*. — Pace d'Amiens. — Difficoltà sopra Malta. — Trattato d'Amiens dichiarato comune alla Porta Ottomana. — Trattato difinitivo colla Porta Ottomana. — Omissioni del trattato d'Amiens. — Dichiarazioni importanti rispetto all'Italia. — Discussioni del parlamento d'Inghilterra sul trattato d'Amiens. — Approvazione del ministero sull'abbandono dell'Italia alla Francia. — Errore degli Inglesi sullo stato della Francia.

(1802)

È già cessato sull'uno e sull'altro elemento il suono dell'armi. L'anno 1802, dal 1 gennaio sino al 31 dicembre, godrà esso solo tra il 1792 e il 1814 di un riposo non interrotto; e per quanto pacifico, altrettanto ricco di gravi avvenimenti, così al di dentro come al di fuori. E veramente ci offrirà esso, in quanto all'esterno della Francia, sotto l'innalzamento del primo console alla presidenza della repubblica italiana, la conclusione della pace coll'Inghilterra; la sottoscrizione delle convenzioni colla Prussia, colla Russia e coll'Austria, per la partizione dei compensi dell'impero germanico; la congiunzione del Piemonte e dell'isola dell'Elba alla Francia; la occupazione del ducato di Parma; l'infelice spedizione di S. Domingo; e la pacificazione delle turbolenze svizzere mercè la mediazione del primo console. E in quanto all'interno, la pubblicazione del concordato e l'adozione di una legge ugualmente protettrice per tutt'i culti; il perdono generale in favore de' fuorusciti; la creazione della legione d'onore; e la nomina del generale Bonaparte al consolato a vita. E in tal modo la pace pel primo console non riesce per avventura meno produttiva della guerra.

A malgrado la diversità di questi avvenimenti, io credo, per alcuni di essi, dover seguire l'ordine delle date, perciocchè v'ha tra' medesimi un necessario collegamento,

avendo le grandi innovazioni dell'interno avuto il loro principio e 'l loro appoggio negli stranieri avvenimenti.

Adunque, per mandare a compimento la bisogna incominciata co' preliminari di Londra, giugnere a Parigi lord Cornwallis in sul cominciare del mese di novembre. Al quale, per la straordinarietà delle onoranze, che gli si prodigavano, ben facevasi chiaro quanta fosse l'importanza che ponesse la nazione francese a strigger pace coll'Inghilterra; e per gli attestati di delicata considerazione, che all'illustre negoziatore si rendevano, qual fosse l'alta stima, che ispirasse al primo console il suo carattere aperto e leale. Il qual sentimento ha sempre costui, col far degli anni e tra le svariate sue vicende, con grande sua soddisfazione manifestato.

Era Giuseppe Bonaparte il plenipotenziario francese pel trattato d'Amiens, siccome lo era di già stato per quello di Luneville. Ne potea il primo console dar più chiaro argomento del desiderio che s'avea di veder condotta a buon riuscimento quella pratica. E ne primi di di gennaio resersi i due plenipotenziarii al luogo stabilito per le conferenze.

Or, poichè la sottoscrizione de' preliminari di pace costituisce fra gli stati in guerra una specie di vicendevole impegno a non considerare le questioni, che rimangono tuttavia a conciliarsi, siccome cagioni bastevoli per ritornare alle ostilità, il tempo che passa tra

la sottoscrizione di essi e la conclusione del trattato definitivo, va d'ordinario impiegato da ciascuna delle parti ad ottenere o aumentare que' vantaggi, che debbono da quella conclusione venir sanzionati. La misura degli acquisti o delle estensioni, che ciascuna di esse nell' intervallo si permette, vien regolato dal grado di tolleranza, volontario o forzoso, ch' ella suppone nella parte avversa. E queste niene di tutt' i tempi non eran mica dal primo console neglette. Che però, appena ratificati i preliminari di Londra, due principali pensieri aveano occupato la sua mente: ricuperare S. Domingo e consolidare colle forme del diritto il suo potere di fatto sull' Italia.

Ma il primo di codesti disegni avea non solo ad aver tristo riuscimento, ma cagionar sibbene alla Francia danno considerevole. E noi ci fermeremo altrove a descrivere i particolari di quella malaugurata spedizione. In quanto poi al secondo, se agevol cosa n' era il materiale successo, non riusciva pertanto scevro d'inconvenienti il tentativo, avuto riguardo alla impressione, che il suo adempimento produr potea, fosse nel governo inglese, fosse negli altri grandi stati europei. Se non che questa impressione, che in molte corti esser dovette ben poco piacevole, non fu poi siffattamente profonda da poter eccitare un irritamento, che si manifestasse con atti esterni. Il che era quanto desiderar potesse il primo console.

Sin dal mese di novembre dell' anno 1801 aveano i maestrali della repubblica cisalpina annunziato agli abitanti il prossimo stabilimento del loro destino, sendo per ordinarsi un reggimento più forte e meglio adattato alla di loro novella esistenza. E già il 31 dicembre erasi raccolta in Lione una straordinaria consulta di quattrocento cinquanta due deputati. La quale, indipendentemente dalla consulta legislativa e dalla commissione del governo, comprendeva in sè tutti i notabili della repubblica; per ciò che il clero, la magistratura, le amministrazioni delle provincie e delle principali città, le camere di commercio, le accademie, le università, le guardie nazionali, le milizie, tutte le classi in somma, tutte le professioni avean quivi spedito i loro rappresentanti.

Due ministri della repubblica francese avean preceduto il primo console a Lione, sia per fare in quella assemblea di cuore-

voli stranieri gli onori della Francia, sia per disporre gli animi de' Cisalpini alle determinazioni, che dalla di loro docilità venivano aspettate. I due ministri eran quello degli affari stranieri, Talleyrand, e quello dell' interno Chaptal; ned eran dessi precursori indegni dell'uomo, che poco di poi dovea seguirli. Ned è pure superfluo il far qui, una volta per tutte l'osservazione, ch' e' vi hanno ormai tanti re, cui manca affatto nel loro corteggio un sol uomo di merito!

Anichevoli e confidenti apparvero le relazioni e le discussioni tra il primo console ed i Cisalpini. Intanto, nella impossibilità di resistere alla forza della persuasione, col cui mezzo s' traeva alla opinion sua le discordanti opinioni, egli giungeva a farsi offrire quel che in realtà egli stesso imponeva, han creduto alcuni di ravvisare in lui l'abilità della ipocrisia. Ma il senso delle parole, per un lettore illuminato, va chiarito secondo l'uomo che le adopera. Per diminuire adunque il merito del buon successo ottenutosi dal primo console, ed ottenuto col presidio di dolci e legali formalità, v'ha chi si piacque a dipingere la nazione italiana, qual se caduta allora fosse nell'ultimo stato di avvilitimento. Ma e' sì è obbliato, che colui, che le si oppone a delitto di aver dimandato per suo capo, era allora l'oggetto del rispetto di tutti i troni e dell'ammirazione di tutto il mondo. Che se il voto, emesso dopo le discussioni della consulta straordinaria, ivi d'accordo colla politica del primo console, se da costui era anzi quello ispirato, e' non riusciva perciò men conforme al vero interesse di una repubblica; la quale, composta di ben cinque diverse nazioni (1) e posta sotto il cannone dell' austriaco governo, padrone di Venezia, avea tutto a temere, e per la sua interna tranquillità e per la sua politica indipendenza, ove non avesse l'immediato appoggio della sola mano capace di sostenerla al di dentro e di farla rispettare al di fuori.

« I pochi repubblicani che trovavansi presenti », dice Botta, « crepavano di segreta rabbia, e frattanto dissimulavano ». Egli è ora una specie di convenuto sistema quel prodigar lamenti ed elogi agli uomini di più ostinata natura, i quali, al punto di dover ri-

(1) Milanese, Modanese, Novaresi, Bolognesi, e la parte della popolazione veneziana non devoluta all' Austria.



tornare verso le forme monarchiche, paria che volessero conservare i nomi e le apparenze democratiche delle provvisorie tirannie. Ma se codesti pretesi repubblicani, che veri repubblicani estimavansi, erano, il che non nego, generosi uomini, per onorevoli teorie trasportati, ei non erano al certo (per quanto riguarda la repubblica Cisalpina), che spiriti affatto stranieri alla conoscenza del mondo reale. Ed in fatto, come poter mai essi, dopo aver vista la Francia sul punto di perire per le intestine sue discordie, aver la mente ancora a una democrazia per tutt'i versi impossibile; impossibile sopranmodo per essi e con essi, presso i quali già, secondo il loro stesso apologista « era stata la libertà ferita a morte, mediante la licenza (1) »? Impossibile nel tempo stesso per lo di loro contatto co' governi assoluti, già spaventati dal propagandismo unitario, i quali, per reuder meno pericolosa la vicinanza di una inopportuna democrazia, non avrebbero mancato di fomentarvi discordie, cui le rivalità, le personali ambizioni e gli odii di località avrebbero pur troppo dato alimento?

La riforma nella Cisalpina iva senza dubbio, riguardata dal canto della stabilità, come una salutare riforma; ned'essa ricevea ne per avventura vergogna allorchè vi si sottoponea. E in consentendo al voto (2) della consulta straordinaria, e dichiarando a' Cisalpini ch'è conserverebbe intanto che le circostanze lo esigessero « la grande cura de' loro affari » poté bene il primo console, senza umiliare l'amor proprio di alcuno, dire della suprema magistratura: « Non ho trovato fra voi, chi avesse per altro bastevoli diritti alla pubblica opinione, che fosse abbastanza indipendente dallo spirito di località, e che avesse infine re so assai gran servigi al suo paese, per confidargliela ».

Codex in Italia un'alta estimazione Melzi d'Eril. Era costui di quelli, che salgono in rinomanza non perèh fosse la egli andata ricercando, ma per solo favore della sorte. Ricco possessore in Lombardia, *grande* in Spagna, educato da abili maestri, e commendevole ancora per belle e solide qualità, Melzi, senza aver mai rappresentato alcuna

parte ned esercitato alcun impiego, era da una porzione de' suoi concittadini reputato degno de' primi posti dello stato. Ma, riconoscendosi in lui un distinto merito ed i più generosi sentimenti, quali eran mai i suoi titoli noti, i suoi reali servigi? A qual mai pruova era stata posta quella superiorità intellettuale che veniva in lui cotanto buonamente immaginata? Qual guarentigia avrebbe egli per avventura offerta per la sicurezza di un novello stato composto di elementi gli uni agli altri estrani, d'uno stato, per sovraccarico, mal rassermo, e cui minacciar mai sempre dovea l'austriaca ambizione? Lo stesso Melzi, comprendea allora meglio che ognun altro e la posizione sua e quella del suo paese. E il primo console, che più di ogni altro rendegli giustizia, rispondeva benegh'italiani voti, allorchè lo eleggeva a vice presidente della repubblica.

La nuova costituzione adottata a Lione era sotto molti rapporti superiore a quante altre mai fosserne state per lo innanzi immaginate. Imperciocchè offriva ella un ingegnoso ordinamento, non per ancor sperimentato, e da cui ben poteasi trarre speranza di salutevoli risultamenti, se in quel paese, associato ormai a' destini della Francia, il perpetuo movimento della vita nel di fuori avesse lasciato alle interne istituzioni un libero e completo svolgimento. Il carattere nuovo ed originale del corpo, stabilito sotto il nome di *Censura*; la divisione de' collegi, organi della sovranità pubblica, in collegi di proprietari, di commercianti e di dotti, eran felici e laudevoli innovazioni, e « forse le migliori disposizioni, dice lo storico d'Italia, che Bonaparte abbia mai immaginate ». Era egli un nobile e liberale pensiero quel congiungere a' collegi, ch'esigeano per l'ammissibilità una certa quantità d'imponibile fondiario, un terzo collegio, non istretto da tale obbligo e composto, sotto il nome di collegio de' *dotti*, di dugento cittadini scelti fra gli uomini i più celebrati in ogni genere di scienze, arti liberali o meccaniche, o i più distinti sia per la loro dottrina nelle discipline ecclesiastiche, e sia per le loro cognizioni in legislazione o in morale e in politica e in amministrazione. In Milano, almeno, il genio povero serbava in sé stesso una ricchezza, che pur gli dava diritto alle prime funzioni dello stato. Ma quel che fosse per avventura, di più notevole

(1) Botta: Storia d'Italia.

(2) Il 26 gennaio.

le nella nuova costituzione, era il suo titolo, il novello titolo dato al paese che la ricevea; era un leggiero cangiamento di una parola, ma che potea non per tanto far presagire un leggiero cangiamento eziandio nelle cose. E questo titolo: Costituzione della repubblica *italica*, non dovea colpir meno i gabinetti stranieri, di quel che non li colpisse la congiunzione nello stesso personaggio della suprema magistratura di essa e dell'altra della repubblica francese.

Alla prima nuova di questo avvenimento le legazioni d'Inghilterra, d'Austria e di Russia in tutte le corti fecero a gara udire le loro querele, gridando tutte d'accordo sull'attentato portato al trattato di Luneville, che avea proclamata l'indipendenza della repubblica cisalpina. Ma codeste troppo subitanee querele non indugiarono lungamente a calmarsi; avvegna che fossero i gabinetti tenuti a maggior maturità nelle loro determinazioni, che nol siano i di loro agenti nelle parole. La quistione da costoro imprudentemente agitata avrebbe potuto divenir grave e delicata; epperò, innanzi di promuoverla ufficialmente, volea prudenza che ponderassene bene le conseguenze. Fu fatta quindi passare senza ricercarsene il carattere. Or venti scrittori han detto, che l'una delle cause de' felici successi del primo console stavasi nell'audacia suo a tutto intraprendere; ma quest'audacia allora altro non era, che un calcolo fondato sulla cognizione delle reciproche situazioni e de' diversi interessi, che trovavansi messi in movimento. Senza dubbio non poteano gli atti di Lione riuscir grati nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè a Vienna; ma questi atti medesimi, secondo la diversità degl'interessi e delle situazioni di queste corti, incontrar non poteano aperta opposizione nè a Vienna, nè a Pietroburgo, nè a Londra.

Agognando il governo britannico, più che ad altro, alla cessazione della guerra, un accrescimento di potenza puramente continentale a pro della repubblica francese non bastava a distornarla dallo scopo, verso il quale egli con tanto ardore tendeva. Ned era altrimenti per dolersene finchè volea la pace; ma riserbavasi di far ciò allorchè piacessele d'infrangerla. Sicchè per ora non patì la pratica incominciata nè alterazione nè indugio di sorta.

Sul continente trovavansi alle prese l'Au-

stria e la Prussia per rispetto a' composi dell'impero germanico, contesa sulla quale necessariamente grande influenza esercitò dovea il primo console. E quest'obbietto stesso non occupava men vivamente il gabinetto di Pietroburgo; il quale, per la segreta convenzione degli 11 ottobre 1801, dovea figurarvi da mediatore d'accordo colla Francia, e mettea quindi un gran prezzo a conservare questa onorevole ed importante rappresentanza. E' v'era in tal modo per questi tre gabinetti un obbligo più o men diretto a ben trattare il primo console, comechè poi non fosse per avventura sullo stesso piede la rispettiva di loro situazione.

A Berlino, ov'erasi in perfetto accordo col governo francese, non si esitò mica a dare agli atti di Lione il più formale consentimento. « E' fa d'uopo, diceasi, che l'Italia « settentrionale sia dominata o dall'Austria « o dalla Francia; e tra questi due stati non « dev'esser punto dubbiosa la scelta della « Prussia ».

Avrebbe pur potuto nella stessa guisa, sotto un sol rapporto, applaudire Paolo I.º a tale avvenimento, per ciò che potea egli ben considerarlo siccome forte barriera, opposta in Italia alla potenza austriaca; ma e richiedea però largo ristoro pel re di Sardegna. Se non che, quella personale disposizione del monarca, voglio dire il male umore contro l'Austria, non più esisteva nel nuovo regno; onde il gabinetto di Pietroburgo, in sentir la congiunzione del Piemonte alla Francia, dovè certamente provare quella contrarietà, che risente ogni grande stato per la estensione di forza e d'influenza, acquistata da una potenza dello stesso ordine. Però, tra le inquietezze di una imbarazzante posizione, avrebbe al giovane imperadore mai sempre la prudenza consigliato di astenersi da una riprovazione, che inefficace e vana sarebbe divenuta. E d'altronde ancora l'articolo della segreta convenzione degli 11 ottobre 1801, portante, che sarebbersi per lo re di Sardegna « avuti tutt' i riguardi compatibili collo stato presente delle cose », era già una specie di adesione, anticipatamente accordata dalla Russia alla perdita del Piemonte per quel sovrano, salvi i provvedimenti, che sarebbersi presi pel medesimo nel procurargliene alcun compenso. Adunque una tal circostanza o lo stato presente de' rapporti del primo console coll'impe-

radore Alessandro, bene autorizzavano la Francia a non temere, per parte della Russia alcuna obbiezione. E veramente l'intrinsechezza del primo console coll'imperadore era divenuta cotanto stretta per quanto mai foss'ella stata dapprima coll'imperadore Paolo. Amichevoli erano le di loro comunicazioni, e piene di utili progetti nell'interesse de' due paesi. Il colonnello Canlaumcourt, che avea recato in Russia alcune lettere del primo console, allorchè partivane il colonnello Duroc, era stato a Pietroburgo trattenuto dall'imperadore Alessandro, cui avea sin d'allora ispirato una onorevole fiducia. E mentre il primo console era a Lione, ove trovavasi raccolta la consulta della repubblica cisalpina, una lettera di quel monarca gli attestò, che vedrebbe con molta soddisfazione, ripigliare il commercio di Francia una grande attività ne' suoi stati, e migliorarsi in seguito per novelli accomodamenti: ed assicurava infine, « che il commercio francese con-  
« tar potea sulla totale protezione e sulle  
« più estese agevolazioni ».

Intanto gli affari della Svizzera interessavano (1) vivamente l'imperadore Alessandro, il quale reclamava a pro di quella contrada la benevola protezione del primo console. E in tal corrispondenza, che abbracciava indistintamente ogni sorta di quistioni, venivan congiunte a' pubblici negozii alcuni ufficii a pro di varie persone, poi che l'imperadore teneva discorso al primo console de' privati affari di Richelieu, Lambert, Choiseul, Langeron ed altri fuorusciti che trovavansi allora al servizio della Russia.

Ma l'ultima lettera di questo sovrano offerse al primo console una fortunata opportunità per trattar seco di un soggetto ancor più grave, mischiando così in quella sua corrispondenza agl'individuali rapporti i pubblici negozii. Poichè rispetto alla Svizzera serbava il primo console onorevoli intenzioni, potè bene all'imperadore dar egli su questo punto soddisfacenti assicurazioni. Ma al proposito della questione commerciale, egli entrò ne' particolari sul commercio di Lione;

e passando poscia alle transazioni politiche, già state consumate in quella città, attento a prevenire le maligne interpretazioni, che loro avrebbero potuto venir date, ebbe cura di presentarle ad Alessandro sotto un tal punto di vista, che altro non facesse scorgere in quel nuovo incremento della potenza francese, che un mezzo atto a mantenere l'esistente stato delle cose e a consolidare la pace dell'Europa. In quanto a' fuorusciti che avean l'onore della imperiale benevolenza, ben volle consentire a toglierli dalla lista; e poco di poi accordò loro l'autorizzazione di rimanersi al servizio della Russia, a condizione però di dover tornare in Francia quante volte fosser quivi richiamati dal governo. Nè mancò mica di effetto questo procedere del primo console; avvegnachè nelle disposizioni della corte di Russia non apportasse cangiamento di sorta la nomina di lui a presidente della repubblica italiana. Anzi ricevette egli, a tal riguardo, molte felicitazioni, da quella corte, che, secondo ogni apparenza, almeno per parte dell'imperadore, non mancavano altrimenti di sincerità.

Per l'Austria intanto, naturale e giusto erae il malcontento. Pur fu discreto e senza strepito. Allorchè notificaronsi a Vienna gli avvenimenti di Lione, ricevettesene la notificazione con freddezza e imbarazzo siffatto, che invanò si procacciò di mascherarlo. Ma già il male umore del primo istante era indolito: fu quindi risposto senz'amarezza, e fecersi trasparire soltanto de' timori sulle conseguenze di sì eccessivo ingrandimento della potenza francese. Però, siccome ell'era stata ben prevista cotai disposizione di quella corte, avea divisato il primo console di accordargliene un compenso, ove per avventura ne avesse ella manifestata la voglia; e in tal senso vennerle pur fatte delle insinuazioni dall'ambasciadore di Francia. Se non che essa, non mica già per nobile disinteresse (chè non va mai ciò nelle sue abitudini), ma per un tal suo presentimento, che il vantaggio che sarebbe offerto non le procacciasse per fortuna delle quistioni con qualche altro stato, fe'le viste di non intendere. E per allora si contentò di attignere in nuove circostanze un motivo ed una specie di diritto, per reclamare in Alemagna un più forte compenso a pro del gran duca di Toscana. In tal modo un'ardita intrapresa, che facea dell'italica repubblica uno stato più dipen-

(1) Cotale interesse, ch'esser potea un sentimento naturalissimo di umanità, era in quel sovrano rafforzato dal suo attaccamento verso il colonnello La Harpe, originario del paese di Vaud, ed uno tra maestri della gioventù sua, le cui lezioni erangli riuscite le più vantaggiose.

dente dalla Francia, che nol fosse l'Annover dall'Inghilterra; che ponea all'arbitrio del governo francese tutti i mezzi e tutte le forze di quella repubblica; e che dava alla Francia presso che una seconda capitale nella Lombardia, distante a pochi passi dalla frontiera austriaca; un sì grave provvedimento, dicevamo, risolto da una volontà sola ed eseguito senza precedente consiglio di alcun gabinetto straniero, fu ammesso e registrato, dirò così, da tutti gli stati di prim'ordine, senza proteste, anzi pure senza rimozioni.

Intanto, a giustificare la condotta del governo francese, pubblicò il *Monitore* alcune osservazioni sul confronto della presente situazione della Francia in Italia con quella dell'antica monarchia in quella contrada innanzi che avvenisse la rivoluzione. Nel quale articolo, evidentemente ufficiale, faceasi osservare, avere altra liata il Piemonte riunito alla Francia per la sua prossimità, Venezia per sospetto dell'Austria, e Napoli per patto di famiglia, assicurato al gabinetto di Versailles nella penisola un'influenza per lo meno così estesa, quanto quella che risultava adesso dalla presidenza della repubblica italiana. E, sotto un punto di vista ancor più generale, ricordando da una parte la divisione della Polonia e dall'altra il conquisto di tutto il regno di Misora, traevane la conseguenza, aver la Francia, nella novella sua posizione, ottenuto appena l'equivalente degli acquisti, mercè i quali erasi accresciuta la potenza degli altri grandi stati dell'Europa; epperò non aver lei, tutto al più, fatto ora altra cosa, che mantenersi in quel posto, in che dapprima già si trovava. Or quest'apologia, senz'essere completamente esatta, non mancava però, nè può dubitarsene, d'un tal quale fondamento di verità.

Ma non per ancor erasi attutata la sensazione, che gli atti di Lione avean prodotto, allorchè giunse una nuova sorpresa a confondere tutte le previdenze de' gabinetti stranieri. E veramente alla pace di Amiens, allora che fu conclusa il 25 marzo, si errò nel modo stesso, ch'erasi già sbagliato ne' preliminari di Londra. Non mai in tutta Europa erasi risguardata la conclusione del trattato diffinitivo siccome più incerta, o almeno più remota, di quel che paresse esserlo il dì innanzi alla sua sottoscrizione. Ma quel trattato, ancor più de' suoi preliminari, fu

cagione di una inquieta curiosità, per le omissioni che a prima vista vi si osservavano. Come mai, gridavano tutte le corti, nel trattato tra Londra e Parigi non si fa alcuna menzione del re di Sardegna! Ninnà dell'eroe di Alemagna! Ninnà della repubblica italiana! Ed elle sembravano sì fattamente gravi codeste lacune, ch'esi teneva come cosa certa, essere elleno state supplite per via di articoli segreti. Fu per tanto assai lungo il dubbio ed ostinata l'incresulita. Pur, non esistendo i cotanto attesi articoli segreti, bisognò alla fin fine risolversi a rimaner contento di quanto mai erasi in sino allora fatto manifesto.

Se la sottoscrizione del trattato d'Amiens fu per poco tenuta siccome uno de' grandi avvenimenti de' tempi moderni, ben poco è però l'interesse, che dall'universale si è mostro verso i particolari della pratica. Eransi aperte le conferenze ad Amiens ne' primi dì di gennaio. Principal punto a discutersi era il modo a scegliersi, per determinare il destino di Malta, la cui indipendenza per l'articolo quarto de' preliminari era stata consecrata. Ma ella offriva questa scelta assai gravi difficoltà; per appianar le quali fecesi dal governo francese una proposta affatto sincera e leale. Ell'era: « modificassesi l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme in « quanto alla sua composizione, di tal che, « invece di essere un ordine nobile, tor- « nasse a divenire un ordine ospedaliero, « secondo la primitiva sua istituzione; de- « mollassersi le fortificazioni di Malta; e con- « vertessesi quell'isola in un grande lazze- « retto, destinato a servire a tutte quelle « nazioni, che facessero il commercio del « Mediterraneo e del Levante ». Egli era impossibile di provarsi meglio, per parte della Francia, esser lei scevera da qual che siassi segreta mira. Pronta ed agevole ne sarebbe stata la esecuzione; senz'alcuno indugio sarebbe ogni sicurezza ottenuta; e degna dei due grandi popoli sarebbe stata la determinazione. Ma non convenne ella all'Inghilterra; per il che dovette sin d'allora nascer sospetto, non dover poscia il modo a seguirsi, qual che fosse per esserne la natura, addivenire, per la sola difficoltà dell'esecuzione, un pretesto di cui si sarebbe servito il governo britannico, fosse per mantenersi in in Malta e fosse ancora per rientrarvi. In fine, dopo noiose discussioni, ebbesi convenuto sulla norma delle condizioni relative al-



la indipendenza dell'isola. L'articolo 10 del trattato, nel quale racchiusersi queste condizioni, fu composto di tredici paragrafi, trista enumerazione di cautele complicate e malaugurose, e funesto arsenale, che nauicar non potra di somministrare le armi a quello tra due gabinetti, cui un cangiamento di circostanze potesse presentare il dèstro e la volontà di sciogliersi de' contratti obblighi. Nella pratica del trattato definitivo in Amiens, del pari che in quella de' preliminari di Londra, avea il ministero inglese, presso che al momento della conclusione, affacciate pretensioni, che facean travedere una minaccia di rottura. E alcuni giorni dopo, in sottoscrivendo il trattato, facea quasi capire, esser quella sottoscrizione un effetto di disperazione, un atto di sommissione all'impero del momento, una specie di pruova, dalla quale egli male auguravasi, ma cui almen per qualche tempo sommettessi, salvo a prender di poi un partito eventuale, secondo le necessità che verrebbero meglio a dargli la legge. Ella sembra oggidì naturalissima codesta osservazione; e crederrebbe perciò averlasi allora dovuta generalmente fare. Eppure sfuggì per avventura eziandio agli uomini di stato i più benaccorti. Che anzi nella sincerità della gioia, sentita dalle due nazioni, e' v'ebbe di quelli, che illusersi perfino sulle future possibilità; per ciò che l'avidità di godere del presente escludeva il pensiero dell'avvenire.

Indipendentemente dalla Spagna e dalla repubblica batava, che comprese ne' preliminari di Londra eransi ammesse nel trattato definitivo siccome parti contraenti, avea voluto l'Inghilterra farvi ammetter pure nella stessa qualità la Porta Ottomana. Ma egli era ben naturale, che preferisse il governo francese di trattar direttamente da sé con uno stato, ch'ei riguardava siccome un alleato suo naturale e perpetuo, mentre per l'Inghilterra non lo era, che per un caso puramente accidentale. Egli opponea però, che ogni pace non chiusa direttamente tra due grandi stati, siccome la Francia e la Turchia, esser ben potrebbe una tregua, ma non altro che chimérica. E d'altronde i preliminari, conclusi a Parigi il 9 ottobre 1801 dall'ambasciadore Esseyd-Ali-Effendi, sendo stati ratificati dal divano con questa restrizione: *per quanto non si opporrebbero al trattato di Londra: e questa ipotesi non essendosi mica verificata, risguardarsi da lui quella ratifica,*

siccome affatto valida e completa. Pur tuttavia, a non moltiplicare senza un'assoluta necessità gli ostacoli per una pronta conclusione, con rifiutarsi ad ammettere nella pratica eziandio l'ambasciadore turco, consentì la Francia all'adozione di un articolo (l'articolo 8°) contenente, che « i territori, pos-  
« sedimenti e diritti della Sublime Porta sa-  
« rebbono mantenuti nella loro integrità,  
« siccome eran pria della guerra »; e coll'articolo 19° dichiarossi il trattato comune ancora alla Sublime Porta, alleata del re della Gran Bretagna.

Fu quindi invitata la Porta a trasmettere nel più breve tempo possibile il suo atto di accessione; il quale fu da lei trasmesso il tredicesimo del seguente maggio: ciò che per altro non impedì la conclusione di uno speciale trattato fra i gabinetti di Parigi e di Costantinopoli. E quest'ultimo, sottoscritto il 25 giugno, e più favorevole alla Francia de' preliminari del 1801, apriva al commercio francese (1) la navigazione del mar Nero, assicurandosi, oltre a ciò, l'un l'altro i due stati que' vantaggi, che fossero per avventura o accordati o per accordarsi alle nazioni le più antiche. E in tal guisa la previdenza dell'Inghilterra, che avea cercato impedire cosiffatta intrinsechezza, trovavasi per questo verso completamente elusa.

Le omissioni, che osservavansi nel trattato di Amiens, non tutte eran di quelle che sono la conseguenza di una giusta riserva, che sa tacere a proposito per evitar le discussioni, sulle quali ben si prevede malagevole il convenire. Che anzi sovra molte questioni omesse eransi già aperte discussioni importanti; e se i punti controversi eransi poscia nel trattato tacuti, egli era senza dubbio un tal silenzio una tacita approvazione dell'ordine di cose statone l'obbietto, comunque non vi si desse poi una formale sanzione. Or ben molti futuri avvenimenti collegansi ad alcune di tali questioni, discusse e non terminate in Amiens, perchè potessimo noi dispensarci dal presentar qui una anticipata indicazione del modo, con che elle furono risguardate dalle due parti. Richiedea, a mo' d'esempio, la Francia il riconoscimento del

(1) Art. 2°.... La Sublime Porta consente che i bastimenti mercantili francesi abbiano per l'avvenire l'incontrastabile diritto di entrare nel mar Nero, e di navigarvi liberamente.



re di Etruria, della repubblica italiana e della repubblica genovese: or come mai procedette l'Inghilterra?

Rispetto al re di Etruria, dichiarò per iscritto lord Cornwallis (1): « non sapere il re della Gran Bretagna altrimenti riconoscerlo, se non quando rendessesi al Portogallo il distretto d'Olivenza, o i *presidi* al re di Napoli (2), o finalmente il Piemonte al re di Sardegna ». Ell'è ben da notarsi codesta risposta del negoziatore inglese; imperciocchè e' non rifiutavasi già di riconoscere il re d'Etruria, ma poneva solamente per prezzo una delle tre condizioni, la cui scelta rimettea del tutto all'arbitrio della Francia. Or non era egli forse un proclamare la più grande indifferenza pel ristabilimento del re di Sardegna in Piemonte quel metterlo sulla stessa linea della restituzione de' *presidi* al re di Napoli, o di Olivenza al Portogallo, e quel metterlo in bilancia col insignificante riconoscimento del re di Etruria?

In quanto poi alle repubbliche d'Italia e di Genova, limitavasi il plenipotenziario inglese ad alcune verbali dichiarazioni sulla ripugnanza, che sentiva il re britannico a riconoscerle. Nel fondo e' riusciva di ben mediocre interesse per la Francia, che l'Inghilterra consentisse o pur no al riconoscimento di questi due stati; pur tuttavia non lasciavasi la questione senza disamina dal plenipotenziario della repubblica francese. Rimproverava egli al governo inglese quali eran le conseguenze, che potessero per avventura sorgere dal rifiuto di lui. E le osservazioni, che all'uopo presentava, han tale impronta di franchezza e di color profetico, che tolgono anticipatamente all'Inghilterra ogni qualsiasi pretesto di querele, delle quali è stata indarno preannunziata a prevenir l'occasione. « Il sistema politico dell'Europa (3), diceva il plenipotenziario, è fondato sulla esistenza e sul riconoscimento di tutti gli stati, che dividonsi il suo vasto e bel territorio. Or se il re della Gran Bretagna ri-

« finitasi a riconoscerne tre, che occupano  
« un posto sì distinto, rinunzia per conseguenza d'interessarsi cziandio de' popoli, di che quelli si compongono. Però, come  
« ammetter mai l'ipotesi che sia indifferente al commercio inglese quello di Genova, di Livorno, delle bocche del Po, della repubblica italiana? ... E se questi tre stati, in maravigliandosi del non esser riconosciuti dalle grandi potenze, *cangiassero*  
« alcun che ne di loro ordini, e chiedessero un rifugio nell'associarsi ad un grande stato continentale, negherebbe per conseguenza a sè stesso, il re britannico, il diritto di dolersene, comechè non vedrebbe gli ciò con indifferenza. E v'ha cui duole qualche fiata della estensione continentale della repubblica francese: *or come non si aumenterebbe ella necessariamente*, allorchè i grandi pongono i piccioli stati italiani nella necessità di cercar rifugio e protezione nella sola Francia? » Egli era difficile usar minore dissimulazione di quel che facesse la Francia, allorchè spiegavasi in tal modo su' destini eventuali degli stati, che il re della Gran Bretagna ricusava di riconoscere. Or dunque, fuvi egli governo, che fosse più chiaramente avvertito delle conseguenze, che potesse mai trar seco il suo rifiuto? Potrebbe egli aver mai diritto di accusar la Francia di mala fede? Dalla precisione, dalla nitidezza di queste dichiarazioni non appare egli manifesto, aver voluto il primo console, in vece di far rimanere indecise quelle gravi questioni, gingersi su di tutte alle soluzioni le più perentorie? Ned era già una vaga inquietudine quel che cagionasse le istanze del plenipotenziario francese, ma sì l'esempio della condotta del gabinetto austriaco. Ed in fatto osservava egli, « che la repubblica cisalpina, comechè riconosciuta precedentemente a campo-Fornio, pur non avea mai ottenuto che il suo ministro a Vienna si ricevesse; ed avea continuato ad esser considerata dall'imperadore, come se quel trattato in niuna guisa mai esistesse. ... Bisognerebbe adunque, ei soggiungea, non considerar la pace se non come una tregua? » Egli era ciò ben troppo vero; che anzi aggiungerò di più, non essere nè poter mai essere quella pace, per l'Inghilterra, altro che tregua; ned avervi forse nemmeno portidila nell'intenzione. Imperciocchè e' bisognavale un riposo, che fosse

(1) Protocollo del 18 febbraio.

(2) Si sa che i *Presidi*, parte meridionale dello stato di Siena, comprendeano le piazze di Orbitello, Talomone, Porto-Ereole, Porto-Santo-Siefano, co' loro piccioli territorii, e l'monte Argentaro.

(3) Protocollo del 21 febbraio.

almen temporaneo, una grande pruova (1), che facesse per esperienza decidere qual mai stato, se la guerra o pur la pace, avesse per avventura a produrre più vantaggi al commercio de' suoi popoli. Laonde il mantenimento o la cessazione della pace era mai sempre per dipendere dal risultamento della esperienza. Ma egli era affatto impossibile, che si convenisse in parlamento di cosiffatto motivo; il perchè, nelle discussioni che succedessero alla comunicazione del trattato definitivo, ebbe l'opposizione a goder di molti vantaggi sul partito ministeriale.

Del trattato definitivo, del pari che dei suoi preliminari, i più rumorosi censori, tranne Pitt, furon quegli stessi membri della precedente amministrazione, i cui errori avevan costretta l'Inghilterra a sì rigorose condizioni. In ogni trattato, dicea lord Grenville, suol prendersi a base comune dalle due parti, o lo stato precedente alla guerra, ovvero quello susseguente. Ora però, invece di scegliersi una di queste due, entrambe, per una dappocchezza ben fatale al nostro paese, sonosi messe in uso dal ministero, ammettendo lo stato precedente alla guerra per l'Inghilterra, la quale ha restituito tutte le sue conquiste, e lo stato susseguente alla guerra per la Francia, la quale ha conservato tutte le sue. Noi abbiamo, proseguiva, assicurato alla Francia il possesso dell'Italia, il dominio del continente; noi le abbiamo renduto nelle Indie stabilimenti, che possono bene divenire importanti, poi che non le si è mica proibito il poterli fortificare. Noi abbiamo renduto il Capo all'Olanda, ch'è quanto dire alla Francia. In America abbiain resti-

tuito al governo francese Tabago e la Martinica, e le abbiamo facilitato il riacquisto di S. Domingo. Nel Mediterraneo ci spodestiamo di Malta, di Minorca, dell'isola dell'Elba, la quale accordiamo in vece alla Francia, quasi per farci escludere da Livorno; e siamo discacciati da tutt' i porti dell'Italia. Or in cambio di cosiffatte concessioni, quai potenti motivi han determinato la sottoscrizione della pace? il vantaggio per avventura del nostro commercio? E qui faceasi a dimostrare, come dovrebb'ella rimaner delusa questa speranza, e quindi svanito il solo scopo, per cui cotanti sacrificii erasi acconsentito. E conchiudea la sua diceria col proporre un indirizzo, nel quale, ben ritenendosi, esser la fede nazionale obbligata all'osservanza del trattato conchiuso, venisse inutilmente rappresentato il grave pericolo, cui andava esposto il paese in conseguenza de' sacrificii, coi quali erasi pagata la conclusione della pace.

Gli articoli o le omissioni del trattato, che rilevaronsi generalmente col più severo biasimo, erano, oltre l'abbandono fatto alla Francia del possesso dell'Italia, la poca protezione accordata al Portogallo, l'oblio degli interessi del principe d'Orange e l'incredibile silenzio del trattato sul commercio e su' recenti acquisti fatti dal governo francese, e soprattutto su quello della Luigiana, statagli retrocessa dalla corte di Madrid. Egli era per verità ben malagevole il rispondere a siffatte critiche, pur nol si fece, sotto alcuni rapporti, senza una tal quale franchezza. « Se non si è creduto, replicava lord Hawkesbury, dover continuare la guerra per l'Olanda e pe' Paesi-Bassi, bisognava « egli per avventura, che la si continuasse per l'Italia? » E con ciò si certificava di bel nuovo, esser la sorte di questa contrada rimasta volontariamente a disposizione del governo francese; e smentivansi innanzi tratto le obiezioni relative all'Italia, le quali erano per divenire un di il pretesto di nuova rottura. Nè meno strana riusciva la giustificazione, concernente la Luigiana. Non solo il ministero inglese non vedea alcun rischio nel possedersi dalla Francia quella colonia, perciò che altre fiate, anch'essendone signora, non ne avea tratto alcun pro; ma era egli in vece presso che tentato di congratularsene, avendo quello stabilimento a riuscire un mezzo acconcio, per destare contro di lei la gelosia degli Americani, ed unir così

(1) « Il gabinetto di Londra, dice il prigioniero di Sant'Elena, offrì di farmi re, al tempo del « trattato di Amiens ». Certamente non poteva ella codesta offerta esser mai gratuita; ma può dirsi per avventura volgare quell'ambizione, che a siffatte seduzioni fermamente resiste? Se il primo console avesse preferiti a que' della Francia gli interessi suoi personali, bene agevolmente avrebbe stretto un trattato, in cui accontentando l'Inghilterra, sarebbesi dall'Inghilterra fatto tutto per lui; se non che la Francia, in tal caso, avreb'ella pagato il nuovo titolo dell'uomo che la governava. Ma nulla volea il primo console a spese della Francia; nè cosa alcuna se non da lei. Che se la sua mente o la sua vanità il portasse poi a volere alti titoli e pompose qualificazioni, e riservarsi di chieder tutto ciò alla Francia, e l'Europa non altrimenti era per intervenire, che per far plausi all'opera del popolo francese.

costoro all'Inghilterra. Il qual linguaggio del ministero britannico non era forsi per non avere alcuna influenza sull'accomodamento, che faceva più tardi passar la Louisiana dalle mani della Francia in quelle degli Stati-Uniti.

Nè per avventura fu men vivamente attaccato il ministero nella camera de' comuni, ove un de' membri della precedente amministrazione, Windham, vi riprodusse sotto forme ancor più impetuose la stessa proposta d'indirizzo, che erasi da lord Grenville in quella de' pari presentata. E nel querelarsi dell'abbandono del vero scopo e de' veri principii della guerra, e si compiacque di ricordare le spedizioni di Tolone e di Quiberon, ch'ei vantavasi d'aver approvate, e rispetto alle quali, e soggiugnea, uno de' suoi onorevoli amici (Pitt) non rifiuterebbe la sua parte di responsabilità. Ma poichè Pitt incominciava apparentemente ad esser men fiero di quelle sue spedizioni, chiamò all'ordine l'oratore, siccome mancante alla discrezione, che debbonsi a vicenda osservare i servitori della corona sulle opinioni da essi emesse nelle ufficiali di loro comunicazioni. Un altro maldicente nè meno impetuoso del Windham, lord Folkstone, riguardava il trattato di Amiens, come un atto fondato su' principii di giacobinismo, avente per iscopo il consolidamento del potere de' giacobini. Il qual rimprovero, fra tutti che poteano esser fatti al primo console, era esso fuori dubbio il più assurdo. Infine a mala pena poté l'impetuoso e fosco carattere della discussione venir rattenuto dalla mordace ironia di un Shéridan. Ci si era promesso, disse l'ingegnoso oratore, *sicurezza e compenso*, per certo risultamento della guerra. Or eccoci proprietari della Trinità e di Ceylan. Nominiamo adunque l'una l'isola della *sicurezza*, l'altra del *compenso*; e in tal modo sarà compiuta la promessa de' ministri, del pari che lo scopo della guerra.

Sebbene sia costume in Inghilterra di energeticamente discutere le transazioni diplomatiche del governo, non mai però alcun'altra discussione avea offerto altrettanta violenza ed amarezza quanto questa. Pur non di meno agli occhi del popolo inglese non tutte le omissioni del trattato erano, siccome a quelli del parlamento, infelici e sfavorevoli. E il commercio soprattutto godea bene in non vedere alcuna stipulazione sulla neutralità marittima, il che pareagli consecrare il trionfo delle pretensioni britanniche, state d'altronde recentemente ammesse dalla Danimarca e dalla Svezia, allor che aveano acceduto al trattato di Pietroburgo del 1801.

Il primo risultamento della pace, quello che soprammodo ne fe' sentire il beneficio alla nazione inglese, fu la soppressione dell'*income-tax*, di quell'odiosa imposizione, figlia della guerra, che speravasi con essa vedere scomparire. E cominciò allora quella numerosa irruzione d'Inglese che, impazienti di rivedere la Francia, credevano nella povertà e rovina di lei rinvenire immense occasioni di spacciare i loro prodotti: vana illusione che fu seguita da celere disinganno. Dieci anni di completa separazione aveangli irridotti ne' più incredibili errori sullo stato interno della repubblica. Illusi dalle esagerazioni del linguaggio ministeriale, credeano trovar la Francia senza industria e presso che incolta; mentre che dappertutto i visibili progressi di una coltura e di una industria, singolarmente migliorate dopo la rivoluzione, accendendo ne' di loro animi più che ammirazione gelosa, fecero lor presentire, che quella nazione, cui eransi lusingati di fornir provvisori d'ogni sorta, era giunta al punto di bastare a sè stessa sotto molti rapporti; e se avea cosa a dimandar loro, era di non più trattar con essa, che in uno stato d'intera uguaglianza di vantaggi e coi principii di una perfetta reciprocità.

## INTERNO

**Motivi della conclusione del concordato.**—Osservazioni su di esso.—Utili effetti del medesimo.—Dispiacevole omissione del concordato.—Modi usati per prepararne la pubblicazione.—Sua disapprovazione massime nell'esercito.—Parola del generale Delmas.—Vigilanza degli affari ecclesiastici affidata a Portalis.—Approvazione data da paesi stranieri al ristabilimento de' culti in Francia.—Perdono generale a favore de' fuorusciti.—Motivi degli atti del perdono.—Progetto di un sindacato pe' beni de' fuorusciti.—Rischi e vantaggi nel sistema de' senato-consulti.—Stabilimento della Legione d'onore.—Legge sulla istruzione pubblica.—Soppressione del ministero di Polizia.—Incoraggiamenti alle lettere, alle scienze ed alle arti.—Opera sulla spedizione di Egitto.—Ristabilimento delle Suore della carità.—Ristabilimento della Società materna.—Lavori legislativi.—Stato materiale e morale della società.—Stato discusso del 1802.—Creazione di un ministero dell'erario.—Rendite ed impronti dell'Inghilterra.

**COMECHÈ** fosse ancor lungi il primo console da quella immensità di potere materiale ch'era egli un dì per ottenere, innalzavasi nondimeno, per la pace di Amiens, a tale altezza, cui niun altro avanti di lui era fin allora potuto giugnere. Col quale trattato, avendo disarmato il solo governo durato invincibile, pareva che prendesse il possesso del continente. Messo al primo posto del teatro politico di Europa, ei ne occupava solo presso che tutto lo spazio; solo riempiva la scena, colpendo sempre gli sguardi e le immaginazioni con geste straordinarie, con novelle creazioni, con inaspettate intraprese e col successo delle medesime. I più svariati avvenimenti prestavansi mutuo appoggio, per corrispondere alle sue mire. E servivasi a vicenda or dell'esterno contro l'interno, or dell'interno contro l'esterno; ed eran taluni provvedimenti in cosiffatta guisa combinati, che serviagli ad uno stesso tratto e verso la nazione e verso gli stranieri. Tal era, per cagion d'esempio, il concordato sottoscritto colla Santa Sede il 15 luglio 1801, e divenuto legge dello stato gli 8 aprile 1802. Or fu egli mai un calcolo di ambizione questo patto colla Chiesa? Faceva egli forse il primo console risorgere gli altari, per far risorgere il trono, ed assidersi poscia all'ombra della di loro protezione? Quel che a noi sembra sì è, che, se in questa grande determinazione uopo è riconoscere, per parte sua, un'opera di politica individuale, vuol giustizia del pari, che ravvisisi in essa un'opera di politica universale.

Poichè credeva il primo console alla esistenza di un sentimento religioso, comune a tutti gli uomini (1), ed appartenendo la piumparte de' Francesi alla religione cattolica romana, ei risguardava, siccome un dovere del governo, il rispondere a questo intellettuale bisogno, secondo il modo che quella religione richiedea. Ned era in lui cotai disposizione del suo spirito una novella ispirazione, cagionatagli dalla novità della presente sua situazione; chè ella s'era già manifestata per la precedente condotta di lui. Il santo padre non era stato costretto a dirgli: «Si cambro, inchinati»; chè il fiero Siambro, allorchè non era che un generale di eserciti, dotato di sufficiente penetrazione per non risguardare come direvoli le irreligiose follie di quel tempo, diligente a far dovunque rispettare gli altari, e a procacciar

(1) Il primo console, occupato un dì della questione del concordato ne' giardini della Malmaison, dicea al suo interlocutore: «Ecco qui, Domine,» «ero solo in questa solitudine; mi colpì l'orecchio il suono della campana di Rue! e ne fui commosso; tanto è forte la possanza delle prime abitudini! Or quale impressione non dee ciò produrre sovra gli uomini semplici e creduli!... Io era maomettano in Egitto; debbo esser cattolico in Francia. Non credo già alle religioni; ma l'idea di un Dio! !, e mostrando il cielo dicea, «chi ha fatto mai tutto questo?» Costesti sentimenti son veri, naturali; il Bourrienne conferma del pari in molte circostanze questa disposizione dello spirito del primo console. Ben si comprende adunque, come abbia ella contribuito alla conclusione del concordato.

consolazioni e soccorsi a' sacerdoti francesi nel loro esiglio, avea da sè stesso piegata la sua fronte sottomessa innanzi a l'io VI, debellato dalle sue armi. Ma potrebb' egli con ciò supporre, aver Bonaparte il 1796 apparenziata l'incoronazione di Napoleone il 1804? Ammetter si potrebbe tutto al più, che nutrendo già la speranza di potere un dì prender parte nel governo della Francia, meditasse sin d'allora, per tale ipotesi, di rendere a quel governo l'appoggio della religione e de' ministri di lei; e il pensiero, in tal caso, sarebbe stato mai sempre ragionevole e giusto. Giunto alla prima magistratura della repubblica francese, perseverò egli negli stessi sentimenti. Ma dovea egli farsi altri adottarne? È egli mai vero, che fosse la opinione già matura per una grande rivoluzione religiosa; che il papismo sarebbe stato rovinato; che la Francia, ove il primo console avesse voluto, sarebbe il dimane risvegliata protestante? Molti l'assicurano; io nol credo. Ned alcuna di queste opinioni può in alcuna guisa venir provata.

Ma e' si è fatta eziandio un'altra questione, poi che si è chiesto, perchè mai non si contentasse il primo console di accordare al culto cattolico, siccome a tutti gli altri, la più illimitata libertà. Questa sola libertà, si è detto, sarebbe apparsa allora un immenso beneficio; sarebbe ognuno rimasto soddisfatto in vederla stabilita in Francia sulle stesse basi degli Stati-Uniti d'America; sarebbe stata questa una benaccorta occasione, per assegnare una irrevocabile demarcazione fra il temporale e lo spirituale; e grave errore per conseguenza fu l'aver fatta quell'occasione sfuggire, in facendosi trascinare dalle mene degli antichi governi. E', senza dubbio, son tutt' i miei voti per quell'ordine di cose, di cui ne duole, che non siane il primo console stato l'autore: ma era egli poi nel fatto ciò possibile? Certo non v'era cosa più malagevole, che il proporre e far adottare una legge compilata, se pur si vuole, nello stesso senso di quella degli Stati-Uniti. Ed egli era un punto ben delicato il sapere, se una legge, buona per que' stati, in cui v'ha grande diversità di sette, potesse per avventura riuscire buona ed applicabile in un paese, ove degli abitanti i venticinque sopra cento professano lo stesso culto, la religione cattolica romana; se, dopo gli antecedenti della nostra storia religiosa a' di della monarchia, dopo

le discordie de' sacerdoti costituzionali e dei recusanti, dalla rivoluzione in poi, lo stesso modo di libertà, salutare negli Stati-Uniti, non avrebbe in Francia aperta la via a turbolenze novelle, e prodotto nuove guerre civili; se il cattolicesimo romano, renduto alla libertà dopo dieci anni di travagli, non fosse stato, per forza d'inevitabile reazione, pericoloso pel governo e pe' cittadini; se, determinandosi a farlo ricomparire con tutte le sue antiche forme, non valesse ancor meglio riceverne gl' innumerevoli ministri ridotti a reggimenti (1), in battaglioni, e sottoposti a regole concertate con un capo, di cui rispettassero le leggi, che accordar loro una latitudine d'indipendenza, di cui e' non abuserebbono, quante volte i varii culti bilanciassero tra loro, ma di cui avrebbero potuto abusare tra noi, ove non esiste un tal contrappeso. Codesta questione, su cui tanti scrittori son passati, senza altrimenti esaminarla, non per anco trovasi, a mio vedere, perfettamente risolta; o sembrami piuttosto veder ne' fatti una risoluzione affatto contraria alla di loro opinione. E veramente, se Roma amica ha potuto far tanto male alla Francia, ricondotta verso lei dalla stessa volontà del governo, quante calamità non avrebbe ella potuto versare sur un paese come il nostro, ove il governo, contentandosi di assimilare il cattolicesimo agli altri culti, non fosse guarentito colla stessa Roma contro le

(1) Narransi da Bourrienne, Tom. V. pagina 62, alcuni brani di un dialogo tra il generale La Fayette e' il primo console sul concordato; ma egli ne ha snaturato il senso, e probabilmente per averglielo lo stesso primo console inesattamente rapportato. Eccone il vero senso: «Con-» venite meco, dicea La Fayette al primo console, «che ciò non ha altro scopo, fuor che quello di» rompere l'ampolla? (Vale a dire innalzare una barriera tra i Borboni e 'l clero francese.) — «Voi vi ridete dell'ampolla ed anch'io, rispose» il primo console, ma, credetemi, assai m'im-» porta, e al di fuori e al di dentro, di far dichiara-» re il papa e tutta cotesta genia contro la legitti-» mità de' Borboni. In tutti gli affari mi trovo sem-» pre fralle gambe questi balordi. Le diocesi di» Francia son tuttavia occupate da vescovi pagati» da' nemici; e d'altronde non mi avete voi testè» rimproverato un atto di tirannia contro un sa-» cerdote? (Era stato incarcerato come folle» per un sermone sedizioso.) Convegno anche lo» esser quello un atto di tirannia; ma qual altro» mezzo v'ha di reprimerli. Intanto che non sa-» ranno sottoposti ad una disciplina?»



discrepanze degli ecclesiastici giurati e non giurati, degli antichi e de' nuovi vescovi, della grande e della picciola Chiesa? Invano direbbesi, il concordato esser quello che ha di nuovo introdotto Roma in Francia; chè senza il concordato, e per la sola libertà renduta al culto cattolico, Roma sarebbe penetrata nella nostra città, nelle nostre campagne, per mille porte in una volta; avrebbe desta la discordia nelle famiglie; scomunicato, dannato i compratori de' beni ecclesiastici; invaso, per mancanza di dotazione fatta dallo stato, le particolari fortune; contrariato e bravato il governo, cui avrebbe costretto a violenti ed arbitrarii atti di repressione. Ben egli è vero, che a malgrado il concordato non era il governo per sfuggire alla taccia di persecuzione; ma s'egli ha finito coll'essere in fatto persecutore nel sistema che si è seguita, sarebbe stato obbligato di esserlo ancor più tosto e più tirannescamente nel contrario sistema.

Ma, sia che venga ammessa o pur negata la necessità di un concordato, si obietta sempre, che si avrebbe almeno cotai transazione dovuta compilare in guisa da garantire tutti gl'interessi, e da render mai sempre impossibile ogni qualsiasi contesa fra l'autorità spirituale e l'autorità temporale. E per verità una funesta esperienza ha provato, non essersi un tale scopo mai completamente ottenuto. Pur tuttavia, abbenchè una certa latitudine di azione, non a proposito lasciata alla Santa Sede su di un punto con essa convenuto, sia poscia diventata sorgente d'imbarazzi per lo governo, non bisogna però chiuder gli occhi sugli essenziali vantaggi, che al concordato sono annessi, e de' quali ha goduto la Francia presso che senza valutarli. Non va dimenticato, che coll'articolo 3° obbligavasi il papa a procurar la rinunzia de' vescovi fuorusciti, i cui ordini e le cui lettere pastorali continuavano tuttavia a muover discordie nelle antiche loro diocesi. Nè vuolsi obbliare specialmente quell'art. 13°, che confermava l'alienazione de' beni ecclesiastici, e dichiaravane il possesso incommutabile nelle mani de' possessori. Senza questa sicurezza, data dalla Santa Sede, e da lei solamente potuta dare, chi oserebbe mai rispondere, che il clero non avesse, col favore del confessionale e degli altri mezzi che dispone, scossi i diritti della proprietà, ed

armate forse delle mani fanatiche contro i possessori di que' beni? Chi non frema alla idea di quanto avrebbe potuto osarsi, ora che altre circostanze ci ha posto sott'occhio quanto osar possano i gesuiti ed i missionarii, in una parola « che cosa sia un prete » (1).

Molti altri articoli del concordato, siccome quello che stabilisce una nuova circoscrizione delle diocesi; quello che, per solenne giuramento, fa del clero una specie di sagra gendarmeria, ligata all'esistenza del nuovo governo; quello che riconosce nel nuovo capo dello stato tutte le prerogative degli antichi monarchi; queste e pur altre stipulazioni erano elle de' pegni, sovra i quali era ben permesso metter tutta la fiducia. Ma fra tutte codeste utili disposizioni eravi pur la possibilità di un sutterfugio per la mala fede. Il germe del periglio era negli articoli 4° e 5° concernenti la nomina a' vescovadi e ad arcivescovadi della nuova circoscrizione. « Il primo console, dicea l'articolo 4°, nominerà fra tre mesi, che segneranno la pubblicazione della bolla. E Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le forme stabilite, » per rapporto alla Francia, innanzi che cadesse governo ». Secondo il 5° articolo, le stesse regole doveansi applicare alle vacanze di ciascuna sede arcivescovile o vescovile, che erano poscia per aver luogo. Pareva, che tutto fosse bene spiegato, bene inteso. Nominava il primo console: d'assi dal papa l'istituzione canonica. Non pareva possibile difficoltà di sorta. Eppure di qui era per sorgerne una gravissima. Erasi fermo il termine, in che il primo console avesse a fare la nomina: era un preservativo della religione contro gl'indugi del potere secolare. Non così del termine, entro il quale avesse il papa a dare la istituzione; chè contro il capo della Chiesa, una tal precauzione sarebbe parsa un'ingiuria. Ebbene! egli era solo per questa omissione, che veniva a distruggersi in gran parte il vantaggio prodotto da tutte le altre disposizioni; ed ella sola era per fornire alla Santa Sede la malaugurata facoltà di far soffrire la chiesa francese colla interruzione dell'episcopato.

Era egli adunque in colpa il governo, per non aver pensato a fabbricare le armi contro un periglio cosiffatto? bisognava egli, co-

(1) Famoso detto dell'abate La Mennais.

me si è fatto, opporgli in tale occasione inespertezza ed ignoranza? Probabilmente il primo console e 'l suo ministro degli affari stranieri non ignoravano mica le discussioni di Luigi XIV colla corte di Roma, per oggetti di tal natura; ma il 1801, allorché dopo una separazione di dieci anni rendea il governo francese alla Santa Sede l'importantissimo servizio di collegarle una popolazione, che trovavasi in allora esser presso a quaranta milioni di cristiani, il magistrato supremo, cui di tanto beneficio andava la corte di Roma debitrice, potea egli per avventura concepire, esser lei questa stessa corte quella, che rifiuterebbe i vescovi a' vescovadi, le cui sedi verrebbero a vacare sul territorio francese? Potea egli mai supporre, che nel caso che, cedendo a riterate istanze, vedessesi consentire il papa a dar le bolle d'istituzione a' vescovi nominati, lo si vedrebbe, con odioso e vile raffinamento, compilar le bolle con nuova formola ingiuriosa, ostile, inamissibile, equivalente ad un rifiuto? Questo caso, or si dice, avrebbe dovuto esser preveduto. E un tal ragionamento ha per sé l'autorità de' fatti: ma per verità, Napoleone imperadore, supplicante il papa di dar de' vescovi a' vescovadi vacanti, e Pio VII, il virtuoso Pio VII, per controversie di territorio o di commercio, inquietar le coscienze, condannando le chiese alla vedovanza, sono uno spettacolo sì inaspettato, e potrebbesi dir pure sì mostruoso, che verrebbe a molti la voglia di perdonare al primo console un tal genere d'imprevvidenza. Ma sia che voglia, non ostante codesta imperfezione, il concordato del 1801, colla simultanea pubblicazione de' suoi articoli, che assicuravano il mantenimento delle libertà della Chiesa gallicana, restringeano l'azione dell'autorità ecclesiastica e la subordinavano alle leggi dello stato; questa transazione, che facea scomparir gl'innumerabili inconvenienti del concordato di Francesco I°, era incontrastabilmente l'opera d'una sana politica e di un generale interesse.

Ma, a siffatte considerazioni di generale interesse frapponesi, per parte del primo console, un calcolo di privata politica. Avvegnaché nella riconciliazione della Chiesa francese colla corte di Roma e nel suo particolar legame col sovrano pontefice, vedess'egli un appoggio, per levarsi alto, allorché le circostanze gliel permettessero, sia in ren-

dendo ereditarla la magistratura di che era investito, sia ancora in fondando l'eredità sotto titolo diverso. Ned è egli un tal supposto in alcuna guisa inverisimile. Se non che, non avendo esso l'onore di un compiuto disinteresse, cesserebbe ella mai per ciò la condotta del primo console di esser degna di elogi? Nello stato della società, tal come l'han fatta le unane passioni, i popoli non han troppo a dolersi, se cercano i lor capi la propria grandezza in quanto e' risguardano siccome un vero mezzo a procacciare il pubblico bene.

Intanto un altro genere di merito stava riservato al primo console. Sin dal 15 luglio 1801 si era sottoscritto il concordato; ma volea prudenza, che non se ne precipitasse la esecuzione. Occorrea prepararvi per gradi le immaginazioni, e distruggere l'ostacolo innanzi di affrontarlo. Sicché una prima insinuazione gittossi in poche parole in un bando del governo, relativo alla festa del 14 luglio 1800. « Cesserà tra breve, dicea il bando, lo scandalo delle discordie religiose ». Ma nella esposizione dello stato della repubblica, presentata al corpo legislativo il 23 novembre dello stesso anno, si andò più lungi. Venne annunziato, l'essersi, di concerto col sovrano pontefice, ordinati provvedimenti, affinché riunisseri negli stessi sentimenti coloro che professavano una comune credenza, ed aggiugnasi: « Se alcuni cittadini trovassersi in sospetto per vani romori, si rassicurino. Tutto per ravvicinare gli spiriti, ma nulla ha fatto il governo, che urtar potesse i principii e l'indipendenza delle opinioni ». Per fare il bene con sicurezza e con vantaggio, era bisognato al primo console usar tutti codesti temperamenti e trattar bene le opinioni le più insensate. Senza dubbio, nessun momento esser potea più favorevole al successo della intrapresa, quanto quello della pace generale. Bonaparte sul campo di battaglia avrebbe forse esitato a dire a' suoi compagni: « Andiamo al campidoglio a ringraziar gli dei ». Ma quel che il guerriero avrebbe temuto di tentare, eseguiva il pacificatore. Nascea sotto la protezione della pace il concordato. Il trattato di Amiens diveniva per la religione un passaporto, un salvocondotto. Il tribunato e il corpo legislativo convertivano in legge il progetto ad essi presentato, più che convinti, attratti dalla eloquenza di Portalis. Un bando de' consoli

annunziava a' Francesi questo grande provvedimento di ordine pubblico, e il dimane, giorno di Pasqua, tutt'i corpi dello stato recavansi alla cattedrale, ove con brillante solennità celebravasi il nuovo trionfo della religione. Se non che vedesi, attraverso quest'apparente sommissione, pur penetrare una reale opposizione; e smentiva il turbamento dello spirito questa esteriore docilità, fin pure nel consiglio di stato (1), posto sotto l'immediata dipendenza del primo console, e fin pure nella sua casa e tralle persone della sua più stretta confidenza. Il qual sentimento di repugnanza manifestavasi precipuamente nell'esercito, così tra' capi che tra' gregari. « Non mai », dicevano i soldati, « eran » si coperte le bandiere francesi di tanti allori, quanto poi che avean cessato di esser « benedette ». Ma per un uomo, la cui grandezza nell'esercito ha forza, avvi una coraggiosa indipendenza a contrariar le opinioni de' soldati e a bravarne i sarcasmi e i motteggi; il che in Francia non è lo scoglio minore del potere.

Egli è bene allora che la vera forza del carattere si dispiega. Sdegnava il primo console le passioni del momento e le idee del giorno; ed e' può darsi ancora, che la devozione dell'esercito verso di lui vie maggiormente affortificassesi, per la confidenza stessa, con che egli disfidavane una passeggera impopolarità. La resistenza che il ristabilimento de' culti allora incontrava, pare oggi di a mala pena credibile. Ell'era però naturalissima conseguenza della confusione delle idee, ch'eran sorte colla rivoluzione. Venia mescolato, riunito ciò ch'esser dovea separato; disconosceasi il bene in odio degli antichi abusi. Pensavan così, dicono gli storici o autori di Memorie che mi han preceduto, presso che tutt'i capi dell'esercito; e particolarmente Moreau, Lannes, Oudinot, Colaud, Victor e molti altri. E' finno osservare che Moreau (2), comechè lo s'invitasse, non volle prender parte alla festa celebrata in quella occasione. Apparentemente avreb'egli

volut aver quivi quelle distinzioni, che non sarebb'egli di certo state profuse; ma la sua assenza, intocchè ostile pel primo console, era mal calcolata per sè stesso. Era quello un atto di un'anima poco elevata, mal consigliata dal suo amor proprio e molto più dalla vanità donnesche (1); cose tutte che mal s'acconavano al vincitore di Hohenlinden. La qual circostanza prova pure, come tante altre, non esser Moreau un uomo politico. Ch'egli biasimasse il concordato, le condizioni, gli accessori di esso, nulla aveavi di più giusto; ma allorchè trattavasi di un pubblico omaggio, reso alla religione della maggioranza de' Francesi, e non conveniva ad un uomo, collocato a' primi posti dello stato, l'affettar disdegno o eziandio indifferenza. Se non che la ragione, per cui in quella occasione spiegavasi dal primo console tanta pompa e solennità, era precisamente quella, che contrariava il generale Moreau ed impediva a costui di prendervi parte. E' bisognava però far le viste d'ignorare questa ragione; nè perchè della religione facesse il primo console il fondamento del suo potere (2), conveniva egli estendere in odio di questo potere il risentimento contro di lei. Dalla saggezza consigliavasi a Moreau discrezione e riserva; al che non sapendo egli rassegnarsi, mancava del tutto a sè stesso. Non così il primo console, il quale in ciò riusciva perfettamente.

E' sì è narrato eziandio, per farsene un elogio, una risposta del generale Delmas al primo console, il quale addimandavagli come avesse trovata la cerimonia della cattedrale. « Era », risposegli Delmas, « una bella » cappuccinata; nè vi mancava altro, che » quel milione di uomini, che son morti » per distruggere, quello che voi ora rico- » struite ». Ma codesto affettato motteggio non istupisce nè fa colpo, che sugli animi superficiali; sendochè racchiud'esso una

(1) Per la cerimonia della cattedrale erasi alla signora Bonaparte riservata una tribuna, cui una sentinella stava messa a guardia. Quando ecco che vi si presenta la signora Moreau, in compagnia di sua madre, la signora Hulot. Il passaggio le vien conteso; poi ch'ella insiste, si cede, ed ella entra e si asside al primo posto. Alla sposa del primo console toccò quindi il secondo.

(2) E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie che non ricorresse a Dio.

MACHIAVELLI, *Discorsi su Tito Livio*.

(1) Alcune settimane dopo la conclusione del concordato, aveane il primo console data partecipazione al consiglio, presentandoglielo, siccome un oggetto, che non richiedesse punto il suo intervento. Ma la comunicazione venne accolta assai freddamente, per il che dal primo console fu tosto levata la seduta.

(2) Memorie sul concordato.

idea onninamente falsa. E veramente quel che la Francia distrugger volle, in quanto concerne la religione, fu il corpo del clero, non sottoposto alla legge comune, ordine privilegiato nello stato e possessore di considerevoli proprietà, inegualmente distribuite e riservate generalmente ad una casta particolare, esente affatto dalle pubbliche gravanze. Oregli era già distrutto, come la Francia avea voluto, un cotale ordine del clero; nè il primo console fu certamente quegli, che il riordinò.

La direzione e la vigilanza delle cose, relative a tutt' i culti, fu specialmente affidata ad un consigliere di stato; e la scelta cadde in persona di Portalis, dovette compiacere tutte le opinioni, perciò ch'era egli bene adatto a prevenire ogni sorta di timori.

Era il primo console per avere un di giusti motivi di doglianze contro la corte di Roma ed una parte del clero francese. Ed anzi le eccessive pretensioni di quella corte non eran mica per indugiarlo a contrariarlo vivamente; se non che era egli per molti anni per evitarne le conseguenze, mercè un prudente temperamento di fermezza e di conciliazione. Oggidì dolce è la pace della Chiesa alla nazione ed al governo. La massa delle popolazioni, massime delle campagne, ringrazia il primo console di averle renduto i suoi templi, le sue feste e le sue cerimonie. Il quale, facendosi superiore a' biasimi de' generali e de' soldati, aveagli ancor meglio conosciuti di quello, ch'egli no per avventura conoscessero sè stessi. E di fatto e' non trascorre gran tempo, e già costoro che borbottando si eran sommessi, meravigliavansi di essersi con tanto dispiacere dispogliati de' pregiudizii di un'epoca, mista di eroismi e di errori, e dello quale, sendo ora meglio avvisati, altro non serbavano che le generose passioni, l'amor della gloria e la devozione alla patria. D'altronde, la restaurazione de' culti, in rendendo la calma alle coscienze, era pel governo un pegno di ordine e di stabilità, pe' gabinetti stranieri un nuovo punto di rapporto tra essi e il governo francese, e per le nazioni cristiane un morale vincolo di più tra esse e la Francia. L'imperadore Alessandro e il re di Prussia davano a tali operazioni una leale e sincera approvazione. E quegli stessi gabinetti, ch'eran disgrati di questo avvenimento per lo carattere di consolidamento, che dalla Chiesa imprimeasi alla francese po-

tenza, non potettero dispensarsi dal render pubblico omaggio a cotale opera di saggezza, e di ravvivare nel ristabilimento della religione in Francia « un vero servizio (1) reso « all'intera Europa ».

Il perdono concesso a' fuorusciti fu del pari un provvedimento di generale politica, un provvedimento europeo (2). E ne apparteneva l'idea tutta quanta al primo console; per ciò ch'egli solo potea credersi forte abbastanza, da poterne affrontare le conseguenze. E per verità il periglio non era mica immaginario, e tutti gli animi n'eran colpiti. In Francia, gli uomini più moderati, i più esenti da qual che siasi diretto interesse, coloro che più degli altri avean vituperato il rigore delle leggi rispetto a' fuorusciti, compiangendone le vittime, atterrivansi alla idea di vederli ricomparire sul suolo della repubblica, pel sospetto troppo legittimo, ch'e' non vi avessero a introdurre o false opinioni o sentimenti d'odio e di vendetta. E ne' paesi stranieri, ancor là dove i fuorusciti francesi avean ricevuto la più benevola ospitalità, s'egli ammiravasi mai il primo console, che apriva a quelli le porte della Francia, pur l'approvazione di un tale atto, riguardato dal canto della politica, non era mica senza riserva. Ponea in dubbio la freddezza ragione degli uomini di stato, se non avesse il primo console a pentirsi troppo presto d'una siffatta temeraria generosità (3). Cencinquantamila proscritti erano usciti di speranza di più rivedere il natio suolo; ch'e' pareva loro, pe' recenti trionfi del primo console, essersi ad essi assicurata la eternità dell'esiglio. Se metton piede sul territorio di Francia, ivi è la morte che li attende al primo passo. Eppure una legge, che riduce a mille il numero de' sbanditi, e poco di poi a qualche centinaio; una tal legge di una

(1) Parole dell'imperador Francesco II.

(2) Deliberazione del consiglio di Stato, il 6 aprile. Senato-consulto, il 29.

(3) Il fratello di Federico II, il vecchio principe Enrico, amico de' Francesi, e la cui picciola corte a Rheinsberg era tutta quanta francese, diceami, serbar mai sempre i nostri gentiluomini le false opinioni de' gentiluomini; nè potere il primo console, avendo pure un braccio di ferro, in niuna guisa contenerli; ma dovere egli no finire affatto col perderli. Incaricato degli affari della repubblica, era io che difendea i fuorusciti contro un principe di Prussia!



forsi rischiosa indulgenza, ma della più vasta e più coraggiosa indulgenza, è stata messa in obbligo e considerata un nonnulla, e da chi? da coloro, che per essa han sottratto il capo dal carnefice, da coloro, cui essa ha renduto una patria ed anche i beni, quando già, sotto la garanzia delle fede pubblica, eran quelli diventati proprietà di un legittimo compratore.

Rispetto alla legge di perdono si è servita l'ingratitude degli stessi pretesti di che ha fatto uso pel concordato. E preti e fuorusciti sonosi dispensati, almeno in parte, da ogni qualunque siasi riconoscenza. A sentir loro, non già per essi, ma nel suo proprio interesse volere il primo console comparire umano e religioso. Nella loro riunione a sé d'intorno altro lui non vedere, che gli ausiliarii del futuro suo potere; aver lui dimandato de' ciambellani a Coblenz, come degli elemosinieri a Roma. Ma al punto, cui era il primo console di già salito il 1802, senza il soccorso de' fuorusciti nè de' sacerdoti, hassi egli mai a credere essergli indispensabile un tal soccorso, perchè più alto per avventura potesse poggiare? Bene ha egli potuto pensare, che i fuorusciti, da lui richiamati in Francia, attaccherebbersi nella piumparte a quel suo governo, e che quegli uomini, educati alle idee monarchiche, potessero al bisogno servire al novello suo realismo, siccome all'antico avean servito; ma e' del pari ha dovuto prevedere, che non tutti avrebbero in Francia riportati sentimenti di pace; che alcuni, ed anzi molti tra essi, non avrebbero cessato di esser mai sempre per lui de' formidabili nemici; sicchè se altro per avventura non avesse fatto che un calcolo di privata utilità, la bilancia sarebbe forse traboccata per lo sostegno della legislazione già esistente. E solamente un motivo, che per certo ha influito sulla sua determinazione, è stato il pensiero della gloria, collegata a sì grand'atto di clemenza nazionale dopo la più sanguinosa rivoluzione. Ha potuto benanche vedere un certo che di grandezza nell'esporci a qualche periglio, per salvare quanto ancor rimaneva ne' paesi stranieri di que' Francesi, che furono o dalla rivoluzione espulsi, o volentarii usati per combatterla. Ma, sia che voglia, quel che v'ha di sicuro si è, che l'anno 1802 un tal provvedimento, respinto da prevenzioni, che avean tuttavia intera la loro energia, e temuto da milioni di cittadini,

possessori passati o presenti de' beni de' fuorusciti, non potea da altri venire adottato, che da lui; chè egli solo era capace di dominar le prevenzioni, rassicurare i possessori de' detti beni, ed incatenare egualmente i risentimenti o le vendette, che d'ordinario traggon seco i sbanditi dall'esiglio. Io non rigetto alcuno de' segreti motivi, che a lui vengono apposti; ma ella è almeno una bella circostanza da rallegrarsene, allorchè i calcoli personali de' capi dello stato rattrovansi d'accordo cogli interessi della umanità e della morale.

Il perdono però non fu, nè potea essere senza condizioni; e la condotta de' fuorusciti, dopo il ritorno in Francia, ha chiaramente dimostrato, se furono elle soverchianamente rigorose.

In occasione degli articoli di questa legge, co' quali eran renduti que' beni, di che avea il governo tuttavia a poter disporre, avea ideato il primo console (secondo le Memorie di S. Elena) di comporre una massa e formarne un sindacato, per distribuirne il prodotto a' fuorusciti con proporzionata graduazione: il qual provvedimento l'umanità avrebbe applaudito e la giustizia autorizzato. I fuorusciti più o meno avean perduto; ma tutti poi quanto mai in Francia possedessero. Avean comuni gl'infortunii, uguale la miseria. Decidendosi a por terminare al loro esiglio, non dovea il governo vedere in essi, se non che uomini egualmente sfortunati; epperò avreb'egli potuto, senz'essere ingiusto, far servire i beni rimasti di alcuni al sollievo di tutti. Egli è quindi dispiacevole, che non abbia il primo console menato a compimento una cosiffatta idea. La quale avreb'egli non solo conciliata maggiore affezione e risparmiata ingratitude; ma liberato eziandio per l'avvenire, non meno la Francia che la monarchia stessa de' Borboni, da gravi imbarazzi, da triste querele e da enormi sacrificii.

Abbiam noi testè menzionato, per mostrarne tutt'i futuri perigli, il funesto trovato de' senato-consulti, destinati al compimento di que' provvedimenti, la cui esecuzione parrebbe impossibile o almeno difficile col mezzo di una legge. Pur tuttavia, dopo lo scompiglio che per la rivoluzione erasi prodotto, avreb'egli mai l'ordinario modo di legislazione potuto soddisfare a tutti i sociali bisogni, massime in partendosi dal principio naturalissimo, non dover la legge esser con-



maria alla costituzione? Or dicea l'articolo 93° della costituzione dell'anno VIII: « La nazione francese dichiara, che in nessun caso soffrirà ella il ritorno di que' Francesi che, avendo abbandonata la patria loro dopo il 14 luglio 1789, non son compresi nelle eccezioni, portate alle leggi contro i fuorusciti; e proibisce qual che si voglia nuova eccezione su tal riguardo ».

« I beni de' fuorusciti sono irrevocabilmente acquistati a profitto della repubblica ». Vigente adunque un sì formale articolo, avrebbergli mai potuto, il primo console, progettare una legge, la quale autorizzasse il ritorno de' fuorusciti e la restituzione di que' loro beni, che non peranco rattrovassersi venduti? Che avrebbero mai dovuto essi fare il tribunato e il corpo legislativo? rigettare siffatta proposizione? Ma se essi non rigettassero, se non ponessero alcun dubbio in rinvocare con leggi un articolo della costituzione, a che ridurrebbesi mai il codice costituzionale, ch'esser dovrebbe il regolatore? Non più che una serie di variabili disposizioni, le quali con altre nuove potrebbero ben facilmente venir l'una dopo l'altra all'intutto annullate. Ma se il sistema de' senato-consulti non fossesi applicato, che alle persone, ed in ispecie siccome un mezzo di clemenza, avrebbersi potuto trovar grazia appresso gli animi i più severi. In deplorandone l'uso per la deportazione di cento trenta individui non giudicati, comunque prevenuti di atti rivoltosi più o meno condannevoli, e' gli si avrebbe perdonato un intervento, che apriva a cenciuguantanila persone, iscritte sulle liste de' fuorusciti, le porte della patria, ch'eglino avean troppo a temere di vedersi mai sempre serrate. Ma per mala ventura, il potere, una volta che si è impadronito di un'arma illegale non più l'abbandona. E divennero i senato-consulti un istromento appositamente escogitato, per rifare secondo il proprio talento la costituzione stessa; di che siamo sin da ora per vederne il primo saggio.

In quella che la legge sovra i culti, col l'estinguere lo scisma, col ravvicinare gli animi e col ridestare in generale i sentimenti religiosi, tendea ad aumentare il rispetto de' popoli per l'autorità stabilita; e che il perdono accordato a' fuorusciti, in liberando dall'esiglio grandissimo numero d'infelici, dovea del pari attaccare al governo una parte abne-

no delle numerose famiglie, risorte, dirò così, mercede siffatto magnanimo come che tenerario provvedimento, una istituzione, fondata egualmente su principii di consolidamento ed fermezza, la istituzione della Legion d'onore ottenea, abbenchè non senza pena, l'adesione del tribunato e del corpo legislativo. La resistenza ch'ebbe a soffrire codesta proposizione era un ultimo sforzo delle idee democratiche contro i principii monarchici, già presso a prevalere. Ned è già, siccome in que' tempi si pretendea, che fosse questa istituzione in alcuna guisa incompatibile con un governo di natura repubblicano; imperciocchè, se dopo avere per poco adottato un Ordine ed un fregio, sotto il nome di Ordine di Cincinnati, i fondatori della libertà americana, affrettaronsi tosto a rinunziarvi, egli è perchè si era incorso nell'errore d'inserire in quegli statuti il germe di una distinzione ereditaria. Ma in quella, dal primo console proposta in Francia, un tal germe non esistea; talchè in quella circostanza mostraronsi i repubblicani francesi, d'altronde sì fedeli imitatori delle antiche repubbliche, ancor più scrupolosi e di Roma e di Sparta e di Atene.

In Atene que' cittadini, ch'eransi distinti con azioni illustri, potean dimandar quel prezzo, che meglio essi stessi credessero meritare: il che riduceasi o ad una corona, o ad una statua, o ad alcuna presidenza nelle assemblee e negli spettacoli.

Presso il più austero popolo della Grecia, una corona, un cinto di cuoio, l'iscrizione fra' trecento più valorosi cittadini, erano la ricompensa dell'eroismo e dell'attaccamento: era la Legion d'onore di Sparta.

In Roma, oltre gli onori del trionfo, le corone d'oro e quelle navali, riserbate a' comandanti degli eserciti e delle flotte, ed oltre la corona civica, accordata ad ogni cittadino che salvasse un cittadino, e la corona murale, destinata a' colui che scalasse pel primo le mura d'una città nemica, i generali distribuivano agli uffiziali delle spade, degli scudi, de' budrieri, ricchi per oro ed argento, e a' soldati de' braccialetti, delle picche, delle corone e delle vesti militari. Sicchè regnava anche in Roma, in tanta differenza di ricompense, secondo il grado di quei che le riceveano, un principio di aristocrazia, del quale è affatto esente la Legion d'onore.

Anche oggidì, che le antiche prevenzioni

dovrebbero esser già distrutte, e si accusa il primo console di avere al patriottismo voluto sostituire l'onor militare. Ma l'aver egli esteso un tale Ordine a compensare ognisorta di servizi, resi alla patria in qual che siasi aringo (ed è questo uno de' suoi più notevoli caratteri), basta solo a rispondere all'accusa. In altri tempi, ad una sola classe privilegiata era aperto il tempio dell'onore; sicchè fu ella un'idea affatto popolare, democratica, quell'aprirne l'accesso a tutti i cittadini, a tutti i gradi, a tutte le condizioni. Respinta l'istituzione il 1802, siccome distruttiva dell'eguaglianza, divenne poscia per l'eguaglianza una istituzione fondamentale; per ciò che il capo del governo e l' semplice gregario, il magistrato e l' sacerdote, il negoziante e l'artista, e fin pure l'artigiano il più oscuro, ove per bell'azione meritasse di uscire dalla oscurità, furono congiunti dalla identità del segno d'onore che alla stima de' concittadini loro raccomandavangli. Ned era mai questa idea del fondatore per corrompersi in lui; non cessando egli in ogni tempo di portar di costa alle grandi insegne di tutti gli Ordini cavallereschi di Europa la stella del semplice legionario. Egli è forse dispiacevole, che la stessa idea non abbia prescelto alla creazione dell'impero; chè gli amici della libertà, ed ancor quelli della repubblica, avrebbero ben potuto perdonare al nuovo imperadore, se l'impero, sorto dalla rivoluzione, fosse stato per le antiche monarchie ciò che la Legione di onore è rispetto agli antichi Ordini cavallereschi.

Per giugnere alla sorgente del male che rovina gli stati, il difetto di ogni educazione, ovvero il vizio di mal dirette educazioni, la questione si di spesso agitata della pubblica istruzione fu questa volta riguardata in tutto il suo complesso. Con un egual rispetto per tutti i gradi della scala sociale, ebbersi adottate ben quattro grandi divisioni, le quali di poi son divenute base di quanto mai è stato eseguito: scuole primarie, scuole secondarie, licei e scuole speciali. Negli ordinamenti, che avean preceduti, erasi già stabilito un cotal numero di posti gratuiti pe' figli di coloro, i cui servizi militari o civili volesse la patria ricompensare; ma la creazione di ben trenta licei distribuiti nella estensione della repubblica, dette occasione di estenderne il beneficio con una dotazione, che permise di far giugnere fino a sei mila

e quattrocento il numero de' giovanetti; da educarsi a spese dello Stato.

Poichè dalla guerra della rivoluzione in poi era l'anno 1802 il primo, che offrisse una pace completa, sì per terra che per mare, e non volendo il primo console veder più nemici in alcun luogo, credè bene poter comprovare alla Francia ed all'Europa quanto egli confidasse nell'avvenire, sopprimendo (1) un ministero, mai sempre odioso ancor quando necessario, il ministero della polizia generale: Ell'era questa la fiducia di una grande anima; se non che gli avvenimenti eran tosto per far ravvisare, esserne il provvedimento all'intutto prematuro. Ciò non per tanto il solo fatto di questa soppressione, ancorchè passaggiera, prova assai chiaramente, non altro aver desiderato il primo console, che spezzare un'arna, di che sentiva egli stesso il pericolo nelle mani del governo. E la sola forza del tempo era per costringerlo a nuovamente brandirla.

Fatta la pace, affrettossi il primo console a riordinare quanto mai servir potesse a renderla più bella. Nell'interesse delle scienze, delle lettere e delle arti, capi ben egli, esser cosa giovevole il fornire un prospetto generale (2) dello stato e del progresso loro, dal 1789 insino al termine del 1801. La stessa determinazione, che prescriveva all'istituto la compilazione di tal lavoro, contenea, doversi in avvenire, ed ogni cinque anni, formare un quadro consimile, per esser da una deputazione presentato a' consoli, in seduta del consiglio di stato. Colla qual forma di presentazione ben dava a intendere il primo console, che ne' lavori de' saggi, de' letterati e degli artisti e non vedea solo, siccome per l'addietro sembrava essersi praticato, un lusso intellettuale, e destinato a semplicemente ornare e abbellire gli stati, ma l'uno de' primi elementi della ricchezza delle nazioni ed il termometro della loro prosperità. Ei prescriveva del pari all'istituto di proporre al governo, in certe epoche determinate, le sue vedute sulle scoperte, la cui applicazione potrebbe tornar vantaggiosa al servizio pubblico; su' soccorsi ed incoraggiamenti, cui le scienze, le lettere e le arti potessero mai aver d'uopo; e sul perfezionamento de' metodi, usati ne' diversi generi d'insegnamento. Che se a tal provvedi-

(1) Decreto del 18 settembre 1802.

(2) Decreto del 4 marzo 1802.

mento non seguita poscia quel frutto, di che potea bene augurarsi (abbenchè d'altronde e non riuscisse affatto sterile di vantaggi risultanti) egli s'ha a cercarne la cagione negli avvenimenti. Ad ogni modo però, all'è certa cosa esser quel pensamiento figlio della ragion politica, del patriottismo e della liberalità.

Nello stesso scopo di render le scienze un attivo stromento della felicità sociale, prendendo il galvanismo dalla sua origine (1) fondò il primo console un annuo premio, per la migliore sperienza, che su tal fluido, sin allora ignoto, per avventura sarebbe fatta; ed un compenso di sessantamila franchi per colui che, avanzando d'un passo considerevole il galvanismo e l'elettricità, ponesse, rispetto a tale scienza, sulla stessa linea di Franklin e di Volta. E quella stessa brama, che rapir volca alla natura i segreti ed i misteri di lei, richiedea (2) la meccanica, pur collò stimolo delle ricompense, di novelle macchine, adatte a pettinare, a filare, a cardare la lana.

Comechè le belle arti, i cui capi lavori, contribuiscono sì potentemente a render lustro agli stati, non traggan seco, come le scienze, un utile immediato, pur non sono all'intutto sformite di particolare importanza in quanto alla loro prosperità, per lo gusto del grazioso e del bello che diffondono appo un'intera nazione; la cui impronta si riproduce sotto tutte le forme, e fin nelle più volgari produzioni dell'industria. Per aprir dunque ai grand'ingegni un aringo degno di essi, in chiamandoli a vaste ed estese composizioni, decretò il primo console (3), aversi ogni anno a formare, a spese del governo, quattro quadri storici e due statue.

Se la spedizione di Egitto mancò al suo scopo, siccome conquista di territorio, lo attinse però, siccome scientifica e letteraria. Egli appartenea a colui, le cure e le imprese del quale avean permesso di accogliere ricchezza così pregevoli, il vigilare eziandio alla di loro conservazione. Fu bella però l'idea di riunire (4) que' tesori cotante svariati in un grande e solo deposito; opera novella, i cui beneficij eran per tornare in pro de' suoi saggi

autori, e le cui spese assumea il governo a suo proprio conto. E rinsciavane la esecuzione degna di quel pensiero, che aveala concepita.

A tutte cosiffatte disposizioni di una sublime politica congiugnea eziandio il governo consolare la successiva adozione di moltissimi provvedimenti dettati dalla umanità e dalla beneficenza. Fra le istituzioni, che il giusto orrore pe' voti monastici perpetui avea fatto abolire, dovevasi la filantropia di averne perduta una, la quale, più che distruggere, bisognava per l'opposto migliorare. E le doglianze furono udite. E la istituzione delle Suore della carità fu ripristinata con tutti i suoi antichi vantaggi; ma riordinata però sovra principii, atti a prevenirne gli antichi abusi.

Un'altra istituzione risorse del pari alla voce del primo console, ed ella fu la Società materna; l'onore della fondazione spettavane alla regina Maria Antonietta; alla quale, per bontà di animo e per generosità di sentimenti, la sposa del primo console, Giuseppina, non era indegna di succedere nella presidenza di quello stabilimento. Ma volle il primo console tribuirne omaggio a sua madre; onde a lei siffatto onore conferì.

Il miglioramento delle leggi formava a quel tempo uno de' costanti pensieri del governo. Sicchè, per dar loro con graduate rettificazioni tutto il desiderabile perfezionamento, un decreto del primo console (1) ordinò: « rapportassesi ogni anno dal tribunale di cassazione le osservazioni raccolte sulle diverse parti della legislazione, sulle quali avesse l'esperienza fatto scorgere vizii o insufficienza ».

La soppressione d'una cattiva legge è ben di spesso più benefica dello stabilimento di una migliore. Pe' fuorusciti de' nostri possedimenti coloniali, era l'atto di perdono stato una giustizia incompleta. Che però glie la fu fatta intera, coll'annullare (2) del tutto le liste de' fuorusciti nelle colonie.

In questo mezzo un gran lavoro, l'opera più gloriosa che mai si facesse il primo console, il codice civile, la cui compilazione, come dicemmo, erasi affidata alla mente ed alla esperienza di Portalis, Trouchet, Malleville e Bigot de Préameneu, veniva somnesso

(1) 6 luglio 1802.

(2) Decreti degli 14 luglio 1801 e 3 agosto 1802.

(3) Il 22 ottobre 1802.

(4) Decreto del 6 febbraio 1802.

(1) 24 febbraio 1802.

(2) 19 novembre 1802.

all'esame del consiglio di stato. Or percorrendosi le discussioni, cui il primo console prese alcune fiate una parte cotanto attiva, l'uomo il più prevenuto contro di lui non può in alcuna guisa non ammirare la sorprendente sua sagacità nel colpire il vero punto delle questioni, la originale novità de' lati inosservati ch'ei lor discopriva, e sovra tutto poi il sopraffino giudizio delle sue osservazioni. Mille quadri del rappresentano a capo degli esserciti, allor che comanda alla vittoria sul campo di battaglia. Ma tempo verrà che, fatta la posterità ancor più giusta, non vedrà lui men grande, quando in quel consesso di savii egl'irradia di nuovo sole le materie in mille sensi già controverse; dissemina di felici propositi ed arguti moti un subbietto, che altri credea già esaurito; e, sormontando l'orizzonte sempre più o meno limitato de' giureconsulti, dà alla legislazione basi più solide e più filosofiche, quali sono la ragion generale di stato e la profonda conoscenza del cuore umano. Se non che un lavoro sì importante, e preparato con tanta buona fede era per dar nascimento ad una lotta, per avventura impolitica, fra 'l tribunato ed il governo. Di che, sendo pel primo troppo ineguale, non dovea il governo, coll'abusar del proprio vantaggio, tardare gran fatto a punirlo.

Intanto lo stato generale della società erasi notabilmente migliorato. E di fatto manifestavasi la fiducia pubblica nel corso aumentato de' pubblici effetti, nelle offerte più discrete de' contratti ministeriali, nella scelta migliorata degli uomini presentatisi per intraprendimento di servigi. I capitali particolari e que' fondi di risparmio, che nelle rivoltuose agitazioni una dispiacevole, ma pur ragionevole, sollecitudine dalla circolazione sottrae, tornavano a' loro luoghi a fecondar le terre, ove la coltura fosse stata trascurata, a rianimar le manifatture, a secondar le operazioni commerciali e marittime. I cambi e le transazioni accresceansi; ritornavano i fondi al loro primitivo valore; e l'equilibrio del cambio tendea a ristabilirsi non solo fra tutte le piazze francesi, ma tra esse eziandio e le piazze straniere.

Certamente la riconciliazione de' partiti ammetteva ancora alcune poche differenze; ma queste però non disvelavansi altrimenti, che con moti pungenti, cui lo spirito fran-

cese è mai sempre cotanto inchinevole, massi ne allorchè questo gli si vuol proibire: sorta di provocazione che non mai più malignevolmente sostiene un governo, se non quando se ne sdegnia. Ed e' fu più di ogni altra cosa un torto del primo console quel mostrarsene grandemente noiato; chè la leggerezza in Francia ed ancor la irriverenza delle espressioni non è mai sinonimo del disprezzo o della disobbedienza. Anzi all'opposto e' si obbedisce meglio; chè egli è questo un conforto, una consolazione nell'obbedienza, una vendetta, per dir così, contro il potere. E in generale, conecchè i vecchi capi di nobili famiglie, illusi da memorie senza speranze, non ristassero di criticare la novella corte consolare, pur non ometteano di spedir quivi i loro figli, angurandosi per essi benavventurose vicende; il che nel fatto pel più gran numero si è realizzato. Del resto, erano allora le udienze del primo console e brevi e gravissime; ed e' lasciava agli altri due consoli la cura di aprir le loro sale a' funzionarii, a' militari superiori ed a' sollecitatori. In quanto a lui, e' non prolungava la durata de' suoi *circoli*, che in caso di straordinarie circostanze, fosse per iscopo politico, fosse qualche volta per sentimento d'alta delicatezza, allorchè dar volea a qualche illustre personaggio un attestato di considerazione e di stima, siccome nell'accoglimento che fece a Fox (1). Né fu mai persona di merito distinto, in qual che siasi genere, che avesse avuto a dolersi d'esser lui stato negletto dal primo console. Degno di udir costoro e valutarli, era al certo un bisogno per lui di esser conosciuto e valutato da essi; co' quali adoperava con raro successo tutta la seduzione del suo spirito, a fin di abbagliarli e renderseli devoti.

In quanto a' Francesi chiamati a servirlo, e' li sbalordiva e soggiogava a vicenda, colla facilità, colla semplicità, colla pazienza della sua conversazione, e poscia col potere del suo estro, colla fermezza de' suoi giudizi, e col sentimento della sua propria infallibilità. Gli stordiva, dirò così, colla varietà de' suoi talenti, fino a convincerli della sua esclusiva superiorità, ed a confermarsi nella di loro

(1) « Fox è un grand'uomo, e assai mi piace » dicea il primo console. E di fatto e' vedea sempre con molta soddisfazione giugner Fox presso lui. *Memorie di Bourienne.*



credenza, come il solo uomo necessario. Di qui quella specie di cieca obbedienza, cui, senz'avvedersene, piegavasi il maggior numero di coloro, che trovavansi seco lui in frequente contatto. Del rimanente, in questa condotta del primo console poteva forse più l'istinto che il calcolo.

Ribadito il governo consolare pel concordato, l'atto di perdono e la pace generale, consolidavasi del pari mercè il miglioramento del suo sistema finanziario. L'anno 1801 avea la spesa superato l'introito per la somma di cento milioni. Onde, a provvedere a tale eccesso, ebbersi ricorso ad straordinarii mezzi, e precipuamente alla vendita d'un resto di beni nazionali, il cui pagamento facevasi in danaro contante. L'anno X (1802) aumentò l'entrata a quattrocento ottantotto milioni, la quale componevasi de' seguenti introiti:

|                             |                         |
|-----------------------------|-------------------------|
| Contribuzioni dirette.....  | 273,608,790. fr.        |
| Registro e demanii.....     | 159,960,746.            |
| Dogane.....                 | 30,979,942.             |
| Poste.....                  | 10,367,421.             |
| Loteria.....                | 11,652,094.             |
| Saline.....                 | 2,000,000.              |
| <b>Totale generale.....</b> | <b>480,508,993. fr.</b> |

Or la spesa di quest'anno era presso che salita alla somma di cinquecento milioni; di tal che, rispetto all'introito, altra differenza non offriva, che di venti milioni. Eravi stato adunque un aumento di ben quaranta milioni nell'introiti, ed una diminuzione di cinquanta milioni nella spesa. Il beneficio della pace marittima erasi pur fatto sentire, coll'accrescersi degli introiti in alcuni rami speciali; poi che le dogane, le quali all'anno IX non avean dato miglior beneficio di diciassette milioni, presentavano ora un prodotto di ben trentuno milioni, fatta deduzione di ogni qual siasi spesa amministrativa.

E qui non bisogna obbliare, che oltre il prodotto delle imposte trovo pure il governo consolare alcuni mezzi in istranieri introiti; siccome i venti milioni, convenuti nel trattato di Madrid col Portogallo, e i dieci milioni, pagati dalla repubblica batava. Il cui pagamento ebbe effetto parte il 1802, e parte il 1803.

Intanto la esazione delle imposte, che sotto il direttorio avea mai sempre soggiaciuta a considerevoli arretrati, era divenuta pua-

tuale e regolare, grazie al ritorno della confidenza e ad un miglior modo di percezione. Pur tuttavolta, ad ordinar la bisogna più che meglio si potesse, distaccò all'intutto il primo console dal ministero di finanza il servizio dell'erario, e ne formò un ministero a parte. La qual segregazione, se pur allora non fosse stata indispensabile, ben presto tale sarebbe divenuta, per effetto della vasta estensione di terreno, su cui l'erario dovette alcuni anni di poi operare.

La scelta del primo console, pel ministero dell'erario, cadde sovra Barbe-Marbois; la cui austerità e le rigorose forme parvergli assai bastevoli a difender quello dalle frodi de' ricevitori generali e dalle invasioni degl' intraprenditori. Ned era ingiusta la diffidenza, che più d'una volta avea il governo avuta occasione di riprendere le irregolari abitudini, contratte sotto le precedenti amministrazioni, e tuttavia mantenute da alcuni ricevitori generali. Eran molti tra essi stati colpiti nell'abuso delle formole della contabilità, per far ammettere alla pari, ne' loro versamenti all'erario, gli effetti pubblici da essi comperati col cinquanta per cento di beneficio, pretendendo aver quelli ricevuti da' contribuenti in soddisfazione di ciò che doveano. Altri avean fatto gravi deficit nelle di loro casse, ed altri infine faceano ricomprare nella piazza di Parigi, assai prima del termine, quelle tra le proprie obbligazioni, che era l'erario stato costretto a scontare. In quanto agl' intraprenditori di servizi, avea avuto il primo console, allorchè comandava gli eserciti, cosiffatti argomenti della di loro scaltrezza, anzi pure mala fede, che, malgrado l'inevitabile inconveniente di pagar più caro ciò che non presto vien pagato, reputava egli, come il miglior economo della pecunia pubblica, chiunque sapesse meglio a' reclamanti disputare i pagamenti, qual che fosse per essere il di costoro titolo. Ma egli era ben fallace questo calcolo; e ben s'inganna un governo, se crede così vendicarsi co' creditori, che avessergli fatto pagar cari i servizi da essi renduti. La lotta è allora ineguale; e s'egli commette una sola infedeltà a mille altre da nasimento. Ma il primo console giunse difficilmente a capire, esser più vantaggioso il liberarsi presto di un debito equivoco, che rischiare di diffidare il pagamento di un debito legittimo.

Non ostante però questi suoi errori, figli



de' tempi e di una vita menata sempre fralle armi, un ordine ammirabile introducevasi, mercè le cure e la forza della volontà sua, in tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Ogni mese, in un giorno stabilito, vedea egli lo stato degl'introiti, de' pagamenti eseguiti e il bilancio dell'erario. E dopo aver esaminato con ciascun ministro le spese e i bisogni de' varii loro dipartimenti, assegnava a ciascuno sull'erario le somme rispettivamente abbisognevole al servizio del mese susseguente.

Era per ventre un di accusato il primo console di non aver conosciuto il meccanismo di quel sistema di credito, che par faccia consistere la ricchezza degli stati nella moltiplicazione degli effetti pubblici. A dir vero, eran le sue vedute di molto più modeste; chè agli occhi suoi prima ricchezza era l'economia. Non per questo però manifestavano gli atti di lui quella pretesa ignoranza, di che lo si è voluto accagionare. Il debito perpetuo, che e' rostituiiva sotto il nome di cinque per cento consolidati, poggiava su' principii stessi di quello dell'Inghilterra; se non che tendeva solo, per una saggia previdenza, a venir ri-

stretto in fra limiti più angusti. L'anno 1802 giugnea l'interesse del debito a quarantadue milioni seicento mila franchi. La legge, che determinollo, stabili per *maximum* cinquanta milioni al debito perpetuo; venti milioni al debito vitalizio; ed una somma di dieci milioni per l'annuale ammortizzazione.

Questo stesso anno, che ottenea la Francia una diminuzione di spesa ed un aumento d'introito, costringea pur l'Inghilterra ad un prestito considerevole, e presso che uguale a quello dell'anno precedente. Gl'introiti del governo inglese furono il 1802 di . . . .

|                   | Lire sterline —   | Franchi              |
|-------------------|-------------------|----------------------|
| . . . . .         | 28,221,183        | 705,529,375          |
| Il prestito fu di | 25,000,000        | 625,000,000          |
| <b>Totale</b>     | <b>53,221,183</b> | <b>1,330,529,375</b> |

Adunque un sol mezzo bilione della Francia avea ben trionfato di un bilione e mezzo dell'Inghilterra. Felici le presenti nostre generazioni ed ancor quelle avvenire, per non aver voluto o non saputo il primo console rivalizzare con Pitt nell'abilità di arricchire il presente a spese del futuro! . . .

## INTERNO

Motivi de'cangiamenti apportati alla costituzione. — Influenza dell'azion politica esterna sulla politica interna de' governi. — Voto del tribunato in occasione della pace di Amiens, e senato-consulato degli 8 maggio. — Nomina a vita del primo console. — Profetiche parole di costui. — Lettera del generale La Fayette al medesimo. — Modificazione della costituzione dell'anno viii. — Dissensione tra il governo e il tribunato. — Irritazione del primo console contro il tribunato. — Funesti effetti del sistema di notabilità di Sieyès. — Ristabilimento di un sistema di elezione meno illusorio. — Diritto di far grazia deferito al primo console. — Scuse degli uomini, che concorrono a tai cangiamenti. — Approvazione de' governi stranieri. — Politica esterna. — Attività delle pratiche per la esecuzione del trattato di Luneville. — Modificazione delle costituzioni delle repubbliche di Lucca e di Genova. — Il Valesè forma una particolare repubblica. — Cessione del Fricktal alla Svizzera. — Soddisfazione ottenuta dal dey di Algeri. — Necessità di conoscer l'interno delle corti d'Austria, di Prussia e di Russia, per venire a giorno della loro politica.

QUANTO più si estendeva e consolidava la potenza di Francia, d'altrettanto attecchiva negli animi il bisogno della stabilità del governo. Dal canto suo il primo console nulla di meglio agognava, che render ferma nelle proprie mani l'autorità; e l'agognava per quell'amor di dominio, che, innato in tutti gli uomini, vie maggiormente cresce negli animi più forti (1), a cagion della coscienza ch'essi hanno dell'attitudine propria a comandare. E' volea ritenerla per lungo tempo, per l'intero corso di sua vita; tendea pure a renderla ereditaria nella sua famiglia. Le quali intenzioni, per parte sua naturalissime, erano eccitate, incoraggiate in lui da persone, alcune delle quali non cercavano altro, che un privato vantaggio, come i suoi fratelli ed i partegiani loro, ed altre per considerazioni più alte, per interessi di un ordine più sublime. Fra queste ultime è stato collocato, ed in prima linea, Talleyrand. Della qual cosa nulla v'ha di più verisimile; chè Talleyrand, quando anche codesti sentimenti non avesse avuti, siccome amico dell'ordine e di un solido governo, gli avrebbe pur nudriti, siccome ministro degli affari stranieri.

Egli è nello spirito di codesto ministro il

(1) *Illud odiosum est quod in hac elatione et magnitudine animi, facillime pertinacia et nimia cupiditas principatus innascitur . . . ut quisque animi magnitudine excellit, ita maxime vult princeps omnium vel potius solus esse.* — CICERONE.

volere, per colui o per coloro che governano, il più esteso potere nell'interno; e ciò per la semplicissima idea che, a divenir padrone presso gli estrani, c'è bisogno incominciare dall'esserlo in casa propria. Esiste così, nè può disconvenirsene, nell'azione politica esterna, un principio di ostilità contro la libertà de' popoli; del che danno argomento oggi, siccome allora, i primi gabinetti di Europa. Ne'quali, essendo scopo diretto di tutti loro calcoli l'ingrandimento, la principale influenza sul procedere del governo è rimessa a quel ministro, che agli affari stranieri trovasi preposto. La quale osservazione è vera per fino in Inghilterra, ove il capo del ministero, comechè particolarmente incaricato d'un altro dipartimento, tien mai sempre la superiore direzione della politica esterna. Per verità, in un paese, ov'esiste un sistema rappresentativo ben costituito, egli è in tal sistema, che attinge il governo la sua forza per la sua esterna azione. Ed egli è bene alla esistenza consolidata del sistema rappresentativo, cui dovea Pitt quella bene o male augurata facilità di potere in ogni anno raccorre un impronto tanto considerevole, quanto il fosse mai l'entrata di tutte le imposte riunite. Se non che dall'altra parte, gli esagerati sforzi di costui sul continente imponevagli l'obbligo di assicurarsi in Inghilterra tal potere, che fosse affatto superiore a ogni sorta di resistenza, d'incatenare le libertà della nazione inglese e di ridurre ad una semplice apparenza la opposizione nel parlamento. L'antica

costituzione, di cui son gl'Inglese cotanto gelosi, con assai gran sacrificii paga l'influenza esterna del suo governo. A più forte ragione adunque, là dove non sia una rappresentanza nazionale fortemente ordinata, e soprattutto in un governo novello, il capo dello stato, se le circostanze gl'impongono di rappresentare una parte principale nella politica generale, debb' esser proclive a riunire, a concentrar nelle sue mani tutto il potere dell'interno; poi ch' egli è quasi il più sacro de' suoi doveri l'assicurare, più che i diritti de' cittadini, alla nazione in massa una grande preponderanza sulle nazioni straniere. Soggiogato allora da una illusione, che è comune ben di spesso eziandio a' suoi popoli, dà loro in cambio della felicità la potenza. E tale era per essere il lungo e fatale errore del governo consolare e del governo imperiale. Se non che il 1802, allorchè non pensava ad altro il primo console, che a render perpetuo nella sua persona, e poscia ereditario, quel potere cui era stato investito, il suo delitto in verso la Francia non riusciva assai malagevole a giustificarsi. E veramente quel ch'egli volea nel suo proprio interesse, avrebbe pur dovuto volere nell'interesse universale. Allor ch'io pubblicherò quest'opera, le menti, più illuminate di quel che siano oggidì, saran rimaste pienamente convinte, che nel 1802, siccome adesso, riusciva il sistema ereditario una troppo imperiosa necessità per un grande stato come la Francia, per uno stato messo in contatto e spesso in lotta con potenti monarchie; che il tempo de' governi repubblicani, cioè, tra noi, di governi retti da capi elettivi, ove debba un dì verificarsi, egli è ancora ben lungi, e che non v'era pel primo console se non due partiti a scegliere, o ghermire per sè stesso e la posterità sua il timone dello stato; o restituirlo in vece all'antica famiglia de' nostri re. Or se vogliasi ricordare il passato, qual persona mai oserebbe in buona fede sostenere, esser possibile in allora il ristabilimento de' Borboni? Gli amici della libertà, quelli del governo monarchico per principii e non per personale interesse, i repubblicani stessi ed i sinceri repubblicani, tutti quanti, realismo per realismo, dispotismo per dispotismo, preferivano un dispotismo novello, diverso, nato dalla rivoluzione, della quale ci conserverebbe pur suo malgrado un qualche vantaggio, al dispotismo di un'altra epoca,

contro cui sì lungo tempo si era pugnato, a quel dispotismo tanto imprecato sotto il nome di antico governo.

Cessiffatta disposizione di animi favoriva singolarmente le vedute del p. imo console. Pur tuttavia, allorchè un modo di governo è rimasto proscritto per un certo numero di anni, egli è nella natura umana, anche dopo di essersi ricreduta delle prevenzioni che lo han fatto proscrivere, di non voler tornare su' propri passi, se non gradatamente; quasi ch'ella tenesse di dare a sè medesima una brusca mentita. Ben si prevedea, ch'egli era per giungersi quanto prima alla monarchia; ma e' si volea che ciascun passo verso quel ristabilimento fosse per l'uomo, in pro di cui era essa per aver luogo, quasi il prezzo di nuovi benefizii, la ricompensa di più segnalati servigi.

Abbiam già visto quali tempeste, per la discussione del trattato di Amiens, contro il ministero suscitassero nel parlamento britannico. Il romore delle burrasche di ringhiera errò però da qualche tempo sospeso in Francia; la qual cosa era tanto meno per dispiacere in quanto che, per difetto di una costituzione abbarbicata nelle menti e ne' costumi, ciascuna di tali burrasche era per arrecar sempre novelle rivoluzioni. Del rimanente, e' non v'era mira per le assemblee deliberanti della Francia, alcuno di que' motivi di contesa o di censura, che aveano agitato il parlamento d'Inghilterra; chè per quanto l'orgoglio britannico avea potuto esser leso dalle condizioni della pace, d'altrettanto quello della Francia esser dovea lusingato di que' resultamenti, che la sua speranza avean soverchiata. Sulla comunicazione del trattato di Amiens votò il tribunato all'unanimità (1), aversi a dare al primo console *un luminoso attestato della nazionale riconoscenza*. Il qual voto fu tosto inteso; ed un senato-consulto dichiarò (2) Napoleone primo console della repubblica, rieletto pe' dieci anni, che seguirebbono immediatamente a quelli, pe' quali era stato già col trentanovesimo articolo della costituzione nominato. I motivi, su' quali fondavasi il senato-consulto, erano molto più estesi della sua conclusione; per ciò che trovavasi quivi implicitamente dimostrata la necessità di un sistema ereditario:

(1) 6 maggio.

(2) Gli 8 maggio.

la qual cosa non era mica senza disegno.

Or, fosse che la deliberazione del senato non si compilasse nella precisa forma che conveniva meglio al primo console, o che neppure un atto del primo corpo dello stato sembrasse a lui una consecrazione bastevolmente solenne, per un sì grave cambiamento, nel rispondere che fece al senato, disse il primo console: « Il suffragio del popolo mi ha investito della suprema magistratura. Ma io non mi terrei sicuro della sua confidenza, ove l'atto che in essa mi riterrebbe non venisse dal suffragio di lui del pari sanzionato ». E questo appello alla sanzione del popolo francese ebbe effetto immediato. Se non che colla deliberazione presa per tale scopo, fu data dal secondo e terzo console una maggior latitudine alla questione, in ponendola sotto questa forma: « Napoleone Bonaparte sarà egli console a vita? » Or confidare al primo console per altri dieci anni la prima magistratura della repubblica, equivaleva senza dubbio ad una delegazione per tutta intera la sua vita (1); ma questa formola in fine faceva sussistere un termine, se non altro nominale, dopo il quale avrebbe pure una volta il suo potere avuto a finire. Laonde, in ricorrendo al voto del popolo, si condusse il governo assai saggiamente; poichè se disparire con esso una limitazione evidentemente chimica, e montò allo stesso tratto un grado di più.

Nella risposta, indiritta in tal circostanza al senato dal primo console, son quelle celebri parole, cui poscia il corso degli avvenimenti ha dato il colore di una profezia: « Negli scorsi tre anni ha sorriso fortuna alla repubblica. Ma la fortuna è incostante; e quanti uomini, ch'ella avea colmato de' suoi favori, han vissuto abbastanza da alcuni anni in qua! » Il voto della Francia fu preceduto da quello del tribunato e del corpo legislativo.

La enumerazione de' voti pel consolato a vita dienne tre milioni cinquecento settantasette mila pel sì, ed ottomila soltanto pel no. Intanto e' si è messo in forse, se fosse stata questa enumerazione giustamente regolare,

rigorosamente esatta: ma e perchè mai non doverlo essere? Era forse necessaria a quel tempo la frode? Allora, che se qualche discrepanza tuttavia esisteva, la non covava che negli animi esultanti, in cui un antico lievito demagogico non per anco si era estinto? Non pochi tra' viventi han vista la Francia a quel tempo: partigiani o detrattori antichi o nuovi di Napoleone, dite voi, se il torto, il vortice della Francia non istava egli nel darsi con troppo cieca fiducia alla discrezione dell'uomo, che la governava.

Fra tanto accordo di generali acclamazioni v'ha pure un'eccezione, che ne addimstra il più onorevole carattere, sendo ella scevra affatto di passioni e di ostilità; voglio dire il voto condizionato del generale La Fayette: « Non posso votare per cotale magistratura infinita, tochè non sia la libertà bastevolmente garantita. Fatto ciò, darò il mio assentimento per Napoleone Bonaparte ». E i motivi di questo voto erano espressi in una lettera al primo console, della quale ne piace riportar qui alcuni brani: « Allorchè un uomo, presoda quella riconoscenza che vi è dovuta, e alla gloria troppo sensibile, per non amare la gloria vostra, ha alcune restrizioni al proprio suffragio, sono elle d'altrettanto men sospette, in quanto che non sarà persona, che più di lui potrà godere in vedervi primo magistrato a vita di una repubblica libera... Egli è impossibile, o generale, che voi, il primo in quell'ordine di nomi, che per far di sé mostra e prender posto, abbracciano tutt' i secoli, vogliate per avventura, che una tal rivoluzione, cotante vittorie, cotanto sangue, tanti dolori e tanti prodigi, non abbiano per il mondo e per voi miglior risultamento, che un arbitrario governo... Io non ho, che motivi patriottici e personali, per augurarvi, in tal compimento della vostra gloria, una permanente magistratura; ma e' conviene a' principii, agli obblighi, alle azioni della intera mia vita, l'attendere, per darle il mio voto, ch' ella si poggi sovra basi, degne in tutta della nazione e di voi!... Or questo linguaggio, comechè affatto conveniente a colui che il teneva, non potea però essere inteso dall'uomo, cui esso era diretto. « Un governo libero, e voi alla sua testa, dicea in una particolare conversazione La Fayette al generale Bonaparte, ecco che mi occor-

(1) Dat praeterea potestatem verbo praetorium, revera regiam: definit in quinquennium, facit sempternam: tantis enim confirmat opibus et copiis, ut invitis eripi nullo modo possit.

CICERO, de lege agraria.

re ». Ma c'è non avvedersi La Fayette, che i talenti, le qualità, la superiorità di quel genio, ch'egli amava nel primo console, non potean mica conciliarsi col modo speciale di libertà, che formava l'oggetto de' suoi voti. E' dimandava l'impossibile (1).

Il cangiamento operatosi nella prima magistratura della repubblica, colla nomina a vita del primo console, dovea per certo ragionare corrispondenti modificazioni nella costituzione dell'anno VIII. Nè v'era più dubbio in quanto al mezzo. Un senato-consulto avea a provvedervi; e un senato-consulto ordinatore risolvea la bisogna il dì 4 agosto 1802.

Per lo stesso principio di stabilità, che avea fatto nominare a vita un console, e doveasi por cura a prevenire i rischi, che nella elezione del suo successore poteano per avventura verificarsi. Al primo console adunque fu deferito il diritto di nominare questo suo successore.

Il secondo e l' terzo console aveano ad essere ugualmente a vita. E' doveano venir presentati dal primo console e nominati dal senato.

Un voto esistea in tutte le precedenti costituzioni, vale a dire un mezzo legale di sciogliere le camere legislative; il che in Inghilterra è concesso al re. E di questa facoltà venne investito il senato.

Molte altre attribuzioni faron conferite a questo corpo, e precipuamente quella di dichiarare, ove le circostanze lo esigessero, alcune delle provincie fuori della costituzione. L'uso de' senato-consulti, stato fin qui una vera usurpazione, venne legalizzato e regolato per varii articoli, che divideagli in

(1) Cessarono allora le relazioni fra il generale La Fayette e il primo console, le quali per qualche tempo eran durate amichevolissime. Più di una volta aveano egli conversato insieme per tre o quattro ore; e pel generale Bonaparte era La Fayette l'uomo della Storia antica. Nel compagno d'armi di Washington, nel vecchio comandante la guardia nazionale il 1789, egli onorava virtù, che non erano punto della sua usanza. Ben di spesso avea egli mostro, ed era in seguito per mostrar desiderio di rendere La Fayette in qualche modo devoto al suo governo; ma non rispondea costui a cotai sua brama. Chè mentre il primo console iva crescendo in grandezza e malagurosamente in potere, serbava La Fayette nel suo ritiro il culto della libertà. Si troveranno entrambi in scena sotto tristi auspicii il 1813.

due classi, quella de' senato-consulti ordinatori, e quella de' senato-consulti semplici. Intanto tutto l'accrescimento di potere concesso al senato fu messo in effetto nelle mani del primo console. Così Cesare (1) congiungea sempre agli atti della sua autorità il nome officioso del senato.

Colla costituzione dell'anno VIII erano i membri del senato ineligibili a qualunque altra funzione. Ma l'articolo 64 del nuovo patto determinò un certo numero di alti impieghi, a' quali i senatori potrebbero venir chiamati. E' fu questo pel governo un mezzo di più, per tentare l'ambizione ed assicurarsi in quel corpo una costante maggioranza. Fu d'altronde il primo console autorizzato ad introdurre, senza precedente presentazione de' collegi elettorali, degli uomini distinti pe' loro servigi o pe' loro talenti, purchè non facesse giugnere il Senato al di là del numero del cento venti, quanti ne stabiliva la costituzione.

I grandi corpi dello stato furon classificati con ordine novello. Nella costituzione dell'anno VIII il consiglio di Stato era presentato siccome una dipendenza del governo; ma fugli consecrato un titolo nel senato-consulto del 4 agosto, ed e' prese posto immediato dopo il senato e innanzi il corpo legislativo. La disposizione però, di ch'ebbe la libertà vie maggiormente a dolersi, si fu quella contenuta nell'articolo 76. Quivi fu detto, « che a » contare dall'anno XIII (23 settembre 1804) » avea il tribunato ad esser ridotto a cin- » quanta membri ». E' fu lo stesso che annullare il solo elemento democratico della costituzione. Debole e poco numeroso, pareva il tribunato non dover più ispirare sospetti al governo; pur tu stavolta aveagli più fiate ben seri imbarazzi cagionato.

I rapporti tra'l governo e il tribunato non eran principiali con favorevoli auspicii. La sala per le sedute di questo corpo era stabilita negli appartamenti del real palazzo. Dalla qual cosa (avvisando alenni tribuni essersi fatta per iscemar loro la dignità) prese argomento uno di essi per dire, che quel luogo, ove si avesse osato mai parlarvi di un idolo di quindici giorni, bene avrebbe ricordato essersi abbattuti in esso gl'idoli di quindici secoli. Il qual minaccioso preambolo dell'eloquenza tribunnizia prestò materia ad un

(1) Ex senatus-consulto et auctoritate Caesaris.



articolo del *Monitore* sulla differenza, ch'esser doveva tra i tribuni di Francia e quelli di Roma: e su tal punto il *Monitore* avea ragione.

Generalmente nel tribunato era debole la maggioranza a favore del governo. Sin dalla prima sessione fu rigettato un progetto di legge. Di quella sulle finanze dell'anno IX non si ebbe l'adozione, che per 45 voti favorevoli contro 40 contrarii. Ed il motivo era di un genere affatto nuovo; sendochè la opposizione non trovava lo stato discusso giustamente bastevole. Nè per verità la s'ingannava; per ciò che quello era per essere accresciuto di ben cento milioni. Ma un corpo democratico che si dolga del governo, per non aver quello richiesto sufficienti imposte, non forma egli forse una specie di contro senso? Ben conosceva il governo tutta l'estensione de' suoi bisogni; conosceva pure lo stato della Francia, nè dimandava al di là di quanto effettivamente e' riputava poter fare rientrare.

Nella seconda sessione votò pure il tribunato pel rifiuto di tre progetti, che a lui furon proposti. Nè la legge per lo stabilimento de' tribunali criminali speciali venne altrimenti adottata, che ad una maggioranza di soli otto voti. La qual resistenza ancor più forte divenne nelle successive sessioni. Altrove abbiain parlato delle vive discussioni, che ebbero luogo in occasione della parola *suddito*, inserita in un articolo del trattato di pace colla Russia; ma non furono elle per avventura men vive allorchè s'ebbe a trattar la legge, che tendea a mantener la schiavitù in quelle colonie, che dall'Inghilterra ne venivan restituite. Animatissime furon pure sul progetto, relativo alla Legione d'onore. Ma il punto principale, su cui divenne il tribunato un ostacolo assai imbarazzante pel governo, fu il codice civile; il quale ripartito in un certo numero di titoli, dal governo presentavasi come altrettante leggi separate. Una prima legge, sendo stata messa a discussione, fu, malgrado gli eloquenti sforzi di Portalis, rigettata da 65 voti contro tredici. Di due altre, rinviate a commissioni, ne proposero i relatori l'assoluto rigetto; il perchè senza attendere altro si affrettò il governo di ritirarle. Non restava dunque, che mettere il tribunato, giusta l'espressione di Portalis, alla dieta delle leggi, o, secondo quella del primo console, prender quartiere d'inverno. Ma questa ri-

tratta del governo innanzi al tribunato era sempre un colpo estremamente sensibile.

Assai contrariato si mostrò di questo il primo console, e più che per l'interno per gli estrani. Era egli assai attaccato, e forse anche un po' soverchio, alla opinione de' governi stranieri, e temea la sua opinione non venisse per avventura a soffrire pel poco accordo, che sembrava esistere tra il governo e quello tra' corpi dello stato, che siccome il rappresentante della pubblica opinione veniva considerato. Nelle riunioni del consiglio di stato, lasciò egli libero sfogo al malcontento suo contro il tribunato: « Non puossi procedere più oltre, e dicea, « con una istituzione cotanto disordinatissima. Gli uomini, che in Inghilterra compongono l'opposizione, non son mica de' faziosi; non compiangono il governo feudale, nè il terrore. Ma tra noi gli antichi privilegiati e i giacobini son quelli, che formano l'opposizione. E' v'ha grave diversità fra la discussione in un paese da lungo tempo già costituito, e l'opposizione in un paese non per anco ordinato. Nel tribunato, i più onesti non riguardano che il successo; nè si prendono un pensiero al modo di veder se per avventura venga scollato l'edifizio. E che è mai un governo? *Nulla, ove non tenga per sé l'opinione*. Là, dove non v'ha patrizii, non debb'esservi tribunato. Ben altra era la bisogna in Roma; eppure più male che bene fecer quivi i tribuni. L'assemblea costituente collocò il re al secondo posto; e n'ebbe ragione. Imperciocchè avea il re dal canto suo la nobiltà e il clero; era il rappresentante del governo feudale. Ma il governo attuale è il rappresentante del popolo. In questi trasporti del primo console era il vero confuso col falso; che malagevole era forse a lui stesso il distinguer l'uno dall'altro. Ma l'effetto più dispiacevole del suo male umore col tribunato era la conseguenza, ch'ei traevano, non esservi in Francia, pel modo ond'era ordinato il governo e per la situazione sua in Europa, alcun bisogno di opposizione: il che dà novello argomento del non comprender lui altrimenti ciò che fosse un governo rappresentativo. E veramente un de' vantaggi di tal sorta di reggimento si è quello, che le passioni degli uomini, gli stessi loro difetti, l'ambizione, il desiderio d'un nono, entrano in es-

so, siccome elementi all'azion sua affatto necessarii. Epperò, che nel tribunato avesse luogo un vano ricicar di popolarità, un orgoglio di celebrità che ponea ogni sua gloria nella resistenza, ed un genere di stile intinto de' colori de' precedenti anni, nulla aveavi di più naturale: era la mescolanza di tutti gl'interessi, di tutte le passioni, cui van pure congiunti generosi sentimenti, lealtà, disinteresse, sincero amor di patria; e di che in fine van composti i varii partiti nelle assemblee deliberanti. Ove adunque il primo console avesse compreso in teoria qual fosse mai il reggimento rappresentativo, avrebbe del pari giudicato, e forse ancora con ragione, che il tempo della sua completa, illimitata applicazione potea non per anco per la Francia esser giunto; e far d'uopo a tale applicazione uno stato generale di cose, che ancor non esistea. Nè si può veramente non riconoscer con lui, che l'opposizione, in un governo novello ed esposto alla inimicizia degli stati gelosi, tragge seco lei degl'inconvenienti, che non sono affatto verificabili in un governo consolidato; ed era in conseguenza a desiderarsi, che ne' primi anni del governo consolare si foss'ella astenuta dal prendere un carattere così deliberato, per non rendersi per avventura un punto di appoggio per lo straniero. Del rimanente, ell'è una scienza il reggimento rappresentativo, che non puossi acquistare, se non lentamente e per gradi. E la prova l'abbiam fatta dopo il 1815, sendo in istato di furia con minor rischio in grazia della felice circostanza di un governo non conteso, e di una pace generale. Ma cosiffatta educazione era ella mai possibile, era facile il 1802? E se non pochi tra noi erano allora assai digiuni su tal punto, come mai avrebbe potuto il primo console, solo o presso che solo, anticipare il tempo; ei che, seguendo l'indole del potere in generale, credendosi forse interessato ad opporsi a codesta educazione e ritardarne i progressi? Ove si voglia censurare su ciascuno articolo, dicea con miglior ragione Portalis, niun governo potrà andare innanzi. Uopo è che in Francia, come in Inghilterra, sappia la maggioranza, significare, al bisogno, la propria opinione all'interesse dell'ordine pubblico. Ed ecco le circostanze, che avean preparato e prodotto la riduzione del tribunato a soli cinquanta membri.

In conseguenza di cosiffatte zizzanie, poscia che il governo ebbene manifestato il desiderio, consentì il tribunato a dividersi in sezioni, che riunironsi ad altre del consiglio di stato, sotto la presidenza di uno de' consoli; e quelle conferenze, in cui la discussione andava scevra della solennità delle dicerie dirette al pubblico, furon di molto pro alla preparazione delle leggi, massime pel perfezionamento del codice civile. Quindi la legge non venia presentata, se non quando l'adozione erasene innanzi tratto presso che assicurata.

In quanto alla discorsa contesa tra il governo e'l tribunato, la radice del male, non è ripeterlo, era nel fatal sistema di notabilità, che avea affatto abbandonato al senato il diritto di nominare i tribuni. Se fossero scelti direttamente dal popolo, sarebbe stata forza al primo console di avergli in rispetto e di cercare i mezzi d'intendersela con esso loro; e gli che ben sapra quanto il governo fosse un nulla privo dell'opinione. Ma e' non veda l'opinione della Francia in un corpo, cui nominava altro corpo sotto l'influenza delle affezioni, de' partiti o delle particolari passioni. E la Francia, che ninna parte avea in codesta elezione, ebbe appena ad avvedersi di un cambiamento, cui avrebbe ella vivamente sentito, se la si fosse vista priva de' diritti elettorali, di cui avesse per avventura goduto il possesso e l'uso.

Il primo console per contrario, col senato consulto del 4 agosto presentavasi a lei, quasi che le rendesse una parte almeno di que' diritti, che per la costituzione dell'anno VIII eranle stati tolti. Era stato un amico della libertà, Sieyès, quegli che avea esengito un reggimento, in cui, volendo render partecipe il popolo alla nomina di ogni carica, aveagli col fatto levato ogni concorso alla menoma elezione. Ed ora l'uomo, gelosissimo d'un illimitato potere, era quegli che volea far cessare questa totale nullità de' diritti de' cittadini. Non respingeva l'elevarlo criterio del primo console cosiffatto assurdo, e cercava pure farlo scomparire; ma l'amor suo per la libertà non intendea all'azion del popolo cadere un'ampia parte di essa; tanto più ch'egli era forse ancor dominato dalla tema di elezioni, non affatto dissimili da quelle, che sotto i precedenti governi aveano avuto luogo. Eppure ammet-

tea egli de' collegi elettorali di provincia e di circondario, e delle assemblee di cantone. Per verità le attribuzioni di questi collegi erano assai ristrette, chè limitavansi esse al diritto di presentar due cittadini per le funzioni comunali, dipartimentali e nazionali; ma non trattavasi più almeno di una derisoria presentazione di candidati nel numero di cinquecento mila, di cinquantamila e di cinque mila. Col sistema delle notabilità non v'era neppur l'ombra di popolare elezione; ma di essa era almeno un'apparenza, un'ombra ne' collegi elettorali. Il quale omaggio, reso dal primo console al principio del diritto di elezione, era per divenir poscia importantissimo per la Francia. Imperciocchè poniamo, che fossi operato il ristabilimento dell'antica dinastia vigente tuttora il sistema delle notabilità di Sieyès, è egli mai certo, che il realismo, il quale avea a sentire il 1814 il bisogno di migliorare la composizione de' collegi elettorali, non avesse in altr'epoca trovato vantaggioso lo attersi al sistema esistente, ed offrire anzi, siccome un atto di democratica condiscendenza, il suo rispetto per l'opera dell'uno de' corifei dell'assemblea costituente, della convenzione e del direttorio?

Per l'ultimo titolo del senato-consulto era concesso al primo console il diritto di far grazia, e regolata la esistenza di un tal diritto. Ed ell'era questa disposizione quella per avventura che, designando i confini del passo testè dato, annunziava meglio l'altro, cui sarebbe infallibilmente presto o tardi proceduto, secondo che le circostanze più o meno agevole avrebbero renduto.

Poichè lontani da un'epoca, che avea e dentro e fuori ben altre difficoltà a vincere, che non quelle che oggidì ci si presentano, non ci restiamo noi dal vituperare e disprezzare le costituzioni consolari o imperiali; le quali amendue risguardiano, siccome l'opera della frode, sistematicamente combinata da mani servili per fondare il dispotismo. Ma pur v'ha un'ingiusta prevenzione in coisfatti giudizi. E veramente, eran dessi forse i Tronchet, i Portalis, i Barthélemy, i Dessolès, ed altri onorevoli personaggi che presero parte in que' lavori, degli uomini cotanto vili, da voler vendere al capo dello stato la libertà de' propri concittadini? No, senza dubbio; ch'essi miglior cosa non cercavano, che stabilire cotai forma di reggi-

mento, in cui la forza del governo avesse a conciliarsi co' diritti della nazione; men forsi atterriti, ed è vero, pe' rischi del potere di un solo, che pel ritorno de' precedenti disordini. D'altronde poi, pel generale Bonaparte non istava il potere assoluto in tale o tale altra costituzione; ch'egli era nell'ascendente, che gli avean dato sull'Europa del pari che sulla Francia, e la pace data all'interno e le sue vittorie sugli altri stati ed i medesimi suoi trattati di pace. Ed e' si stava pure nel carattere suo personale, nell'abitudine propria a comandare, e nella natura della sua posizione e nel bisogno mai sempre crescente, mai sempre pressante di una grande latitudine di azione, per resistere alla permanente cospirazione de' partiti interni e de' governi contrarii. diretta ad uno stesso tratto e contro la potenza della nazione francese e contro il capo del governo di lei.

Comechè la gelosia de' gabinetti stranieri avrebbe amato meglio veder la Francia in preda a commozione, che averserla inflaccita, che in un sistema di solidità, che affortificassela affatto, pur tutti affrettaronsi d'indirigare al primo console, in occasione della sua nomina ad una perpetua magistratura, felicitazioni non altramente sincere, che sotto un solo punto di veduta, il confine messo con tal fatto alla propagazione dello spirito demagogico. Ned era difficile a vedere, che se si era paventato il contagio della rivoluzione francese, pur nel fondo arrecava dolore il non aver quella rimasto in Francia quel tristo corteo, di che suol mai sempre accompagnarsi, voglio dire, i disordini d'ogni sorta, la rovina della finanza, le pugne tra le fazioni e la guerra civile. Pur con tutto ciò venne applaudito il primo console, per aver liberata la Francia da coisfatti flagelli. Or noi avremo ben tosto a sorridere pe' britannici intrighi, adoperantisi a più non posso per restituirglieli; ma lasciamo al tempo la cura di render manifesti i segreti pensamenti. Per ora direm questo solamente, come gareggiassero i varii gabinetti in usar le più grandi cortesie al primo console. In Vienna stessa ebbe chi s'affrettò di dichiarare, essere il voto del popolo francese quel medesimo concepito dal governo imperiale « e dallo stesso imperadore »; ned esser quello un nuovo sentimento, da venir conato dal di che avea avuto compimento,

ma essersi formato dall'imperadore e da ministri suoi fin dacchè la pace era stata riordinata. E la regina di Napoli, che allora si ritrovava a Vienna, in alto tuono diceva: » Se avessi dovuta avvisare sul consolato a « vita, avrei scritto: lo il nomino console « a vita, poich'egli è l'uomo più adatto a governare gli uomini. Degno egli è di regnare », per ciò che sa regnare ».

Ma in quella che gli stranieri gabinetti con maggiore o minor sincerità applaudivano al cangiamento, che perpetuava il potere nelle mani del primo console, un partito, a dir vero non numeroso, di malcontenti repubblicani ancor meditava in Francia un vano disegno di attaccare un governo, che ora mai più nol temea. Alcuni generali e pochi senatori formavano l'anima di cotal cospirazione, la quale in realtà non altro potea dirsi, che un miserabile intrigo. A pochi generosi, dalle illusioni proprie ingannati, congiungeansi degli ambiziosi, i quali ad altra cosa non pensavano, se non se a loro stessi. L'eroe di quel partito, o per dir meglio, di quella brigata, era il generale Bernadotte (1). E' voleansi i vantaggi di una rivoluzione, ma non correrne i rischi. Intendeano far cadere il primo console con un provvedimento legislativo; ned altro più mancava che un senatore o un tribuno, il quale osasse per primo di prender la parola. L'affare intanto fu trapezato; ma presso che niuna importanza volle attaccarvi il primo console. Laonde tutti coloro, che in quel ridicolo trattato eran convenuti, a cominciare da Bernadotte, ad altro non pensarono, che a procacciarsene il perdono.

Abbenchè bene si aspettasse l'Europa di veder consumato in Italia il consolidamento della signoria di Francia, col successivo ricongiungersi delle diverse parti di quel territorio, che per varii trattati eran rimaste in sua balia, pur non di meno i gelosi sguardi de' principali gabinetti eran rivolti all'immensa massa, che per cosiffatte congiunzioni erasi venuta formando. Se non che ell'era

allor tale la preoccupazione di questi gabinetti, dediti ciascuno a calcoli diversi, che avean pur effetto quegli incorporamenti, non che senza ostacoli, ma senza un'osservazione al mondo, la quale portasse per avventura alcun carattere di riprovazione. Altra fiata l'Europa levava il rumore e formava alleanze contro Luigi XIV, per la riunione di alcuni miserabili villaggi, eseguita per ordine delle camere di Besançon, di Brisach o di Metz. Or vedi diversità tra quelle procedure di tribunali e i senato-consulti proclamanti la riunione dell'isola dell'Elba o del Piemonte, o le decisioni del governo, ordinanti la occupazione degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla!

Per verità la riunione del Piemonte e dell'isola dell'Elba già realmente esistea. Imperciocchè in quanto a quest'isola sendosi dal re di Napoli e dal re d'Etruria cedute alla Francia le porzioni sottoposte alle rispettive lor dominazioni; ed avendo la stessa Inghilterra, in conseguenza de' preliminari di Londra, rimesso Porto-Ferraio alle milizie francesi, altro non può considerarsi nel senato-consulto che pronunziavane (1) la riunione alla Francia, se non l'apposizione del suggello della legalità ad un possedimento stato già riconosciuto.

Che se poi l'incorporamento del Piemonte alla repubblica era cosa di per sé da dover produrre tutt'altra impressione, l'effetto però era stato innanzi tratto diminuito. Ben se n'era previsto il provvedimento; il quale riusciva pure in qualche modo autorizzato per l'abdicazione (2) di Carlo Emanuele IV. Le istanze della Russia in favor di costui o del suo successore limitavansi alla semplice dimanda di un compenso. Era stata l'Austria lealmente avvertita, esser quella riunione inevitabile; e l'Inghilterra neppur l'ignorava. Nelle discussioni del parlamento già da noi riferite, aveano Pitt, difensore della pace, e lord Hawkesbury, autore di essa, ammesso senz'alcuna dissimulazione siccome impossibile il ristabilimento del re di Sardegna ne' possedimenti continentali, e come non soggetto a disputa il potere della Francia, che quivi era succeduto. Non poteasi dunque altramente riguardare il senato-consulto (3), che dichiarava riuniti al ter-

(1) « Mentre tal pericolosissima pratica avea luogo, io vedevo sovente il generale Bernadotte ed i suoi amici ... Bonaparte dicea, che chiunque venia da me uscivano sempre meno a lui « devoto di quel che fosse entrato. Egli in fine « preparavasi a non veder altri che me colpevole fra tutti coloro che lo erano ancor più di me ».

MADAMA DI STAEL - *Dieci anni di esilio.*

(1) 26 agosto.

(2) 4 giugno 1802.

(3) 26 settembre.



ritorio della repubblica le provincie del Po, della Dora, di Marengo, della Sezia, della Stura e del Tanaro, che come una formale sanzione di un fatto esistente e, tacitamente almeno, già convenuto da' principali gabinetti.

In quanto agli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, occupar questi (1) non era un difficilmente riunirli. Eransi già que' paesi messi a disposizione della Francia col trattato del 21 marzo 1801 stipulato colla Spagna, il quale avea trasferito al principe infant di Parma la sovranità della Toscana, sotto il nome di re di Etruria. Ma avendo il duca regnante, don Ferdinando Borbone, rifiutata la rinunzia che da lui s'attendea, avea la Francia rispettato il suo rifiuto, e non pria della morte di lui usava ella de' diritti acquistati col trattato del 1801. Del resto, la sorte del ducato di Parma era subordinata agli avvenimenti.

Or tutti gli atti di ordine interno ed esterno, che per noi sono stati esposti, formavano, per così dire, la politica manifesta del primo console; ma non per tanto riusciva men felice la sua politica segreta. Le pratiche le più attive avean luogo contemporaneamente a Parigi, a Berlino, a Vienna ed a Pietroburgo, per la esecuzione del trattato di Luneville. In mezzo a' divergenti interessi dell'Austria e della Prussia, non che degli stati di second'ordine, siccome la Baviera, il Wurtemberg e Baden, pe' quali interveniva la Russia qual parte sollecitante anziché qual giudice che pronunzi, il primo console, abile a metter tra loro alle prese interessi cotanto contraddittorii, e sembrando farsi giuoco di tutti, col servirsi della Prussia e della Russia contro l'Austria, esercitava ei solo una supremazia d'arbitramento, senza ricever da niuno contesa o limitazione di sorta.

Ma se questa questione de' compensi dell'impero fu per la diplomazia francese il trionfo dell'accorgimento e della scaltrezza, la mediazione del primo console rispetto alla Svizzera ch'ei salvò da' di lei propri furori, è il capolavoro d'un rarissimo genere di politica; per ciò che in esso l'ambizione e gl'interessi del mediatore van poggiati sulla lealtà dell'intervento, sulla giustizia dello scopo e sulla santità del resultamento.

Quest'anno intanto, stato così fertile di ridenti giorni, vedea già raddensarsi le nubi, annunziatrici delle tempeste ch'eran prossime a traboccare. Non per anco abbiain noi parlato della spedizione di S. Domingo; ma già manifestavansi in quell'isola i primi semi di novella insurrezione; e già ricominciavano coll' lughilterra pur nuove discussioni, le quali, dopo una breve pace, aveano a richiamare una tanto implacabile guerra, cui solamente una gran catastrofe avea uo di a darle compimento.

Ma, innanzi tutto, e' non vogliansi omettere alcuni altri atti, pur di ordine esterno, i quali, comechè men gravi, caratterizzano pur riuniti la vasta influenza del primo console e sovra i popoli e sovra i governi.

Le vicende de' secoli e la rivoluzione francese soprattutto han siffattamente cangiate le vecchie proporzioni del mondo politico, che la storia oggidì fa appena menzione dei piccioli stati, che pur ebbono altre volte una lor propria celebrità. Quella repubblica di Lucca, in cui scelse il Machiavelli uno dei suoi eroi politici e guerrieri, perduta adesso in mezzo alle masse europee, ascrivea a favore il ricevere una nuova costituzione (1) sotto la protezione del primo console. In questi cangiamenti però, operatisi dalla Francia in diversi paesi, almeno una osservazione consolar debbe l'umanità: ed è, che le nuove costituzioni offrivano sempre, sotto i civili rapporti, un essenziale miglioramento per lo stabilimento del principio di uguaglianza innanzi alla legge.

E vuolsi applicare questa osservazione da per ogni luogo, e così in Olanda che nella repubblica ligure. Sin dal 1801 l'Olanda era stata soggetta alla sua politica riforma. A suo tempo ancor quella della repubblica ligure (2) operavasi e nel medesimo senso; poichè il principio aristocratico nel governo rafforzavasi. Ma nulla in quest'aristocrazia ritrovavasi di esclusivo; chè sulle rovine dell'antica oligarchia fermo rimanea mai sempre il gran principio della uguaglianza de' cittadini; ciò che costituisce il principalissimo beneficio per la massa delle popolazioni. Oziato intanto sarebbe qui di fermarci su' particolari di una costituzione, cui non toccava dalla sorte una lunga durata: questo solamen-

(1) 9 ottobre.

(1) Dicembre 1801.

(2) Il 26 giugno.



te osserveremo, rilevarsi in essa il rispetto del primo console per le prische rinembranze, poichè consentiva a riporre il potere esecutivo nelle mani di un senato, sotto la presidenza di un doge. I quali cangiamenti diretti dal primo console non erano per parte sua i vari giuochi della forza, che vuol far pompa di sua possanza; chè per quanto più nerbo egli desse a' governi alleati della repubblica, tanto meglio preparavasi ad avere un di solidi appoggi. E questa idea ben si manifesta nelle sue felicitazioni al senato (1) di Genova, allorchè dicea: « sian le vostre « miserabili galere, surrogate da buoni va- « scelli da guerra, i quali proteggano il « vostro commercio nel Levante! »

Dopo che un passaggio, aperto a traverso di montagne stimate in sino allora inaccessibili, avea condotti i nostri eserciti nelle pianure di Marengo, quella via aperta dalla vittoria, diventata una delle grandi comunicazioni che mai esistessero tra la Francia e l'Italia, faceva nascer desiderio, che in nissun caso per nemiche influenze potesse mai ritornar chiusa. Per volontà della Francia, il Valesese, un di semplice alleato degli onorevoli cantoni, era divenuto parte integrante della repubblica elvetica. Ma dopo gli avvenuti cangiamenti, poichè rendessi questo stato di cose contrario affatto ad un positivo interesse del governo francese, alcune pratiche eransi intavolate col governo elvetico, per ottenere o la cessione alla Francia di quella parte del Valesese alle sue comunicazioni necessaria, ovvero il totale suo disgiungimento dalla repubblica elvetica, con una indipendente esistenza. Nè dimandavasi con ciò un dono affatto gratuito; chè alla Svizzera pur si offriva un compenso. Col trattato di Luneville erasi dall'Austria ceduto alla Francia il distretto del Fricktal e gli altri possedimenti austriaci, messi alla sinistra riva del Reno, tra Zurigo e Basilea. E la Francia dal canto suo erasi ben riserbato il diritto di ceder tai paesi alla Svizzera; della qual cessione però non si erano per anco accordate le condizioni. Or fu egli questo un mezzo, ch'ebbe a conciliare tutti gl'interessi. Fu quindi convenuto (2), che formerebbe il Valesese uno stato separato, sotto la guarentigia delle repubbliche francese, elvetica ed italiana. Fu del

pari stabilito, che la strada, conducente in Italia pel Sempione, avrebbesi a costruire e mantenere per tutt' e tre le repubbliche garantite a custodirne i passaggi dalla sola repubblica francese. Ed in cambio di queste concessioni, venne il Fricktal incorporato all' Elvezia.

A malgrado il trattato, sottoscritto il 18or, non avea il dey d'Algeri assai lungamente indagato a riprender le sue abitudini di pirata. Che anzi e' lusingavasi esser la Francia, siccome altre volte, per aver la debolezza di comprare da lui, con sacrificii pecuniarii, l'osservanza della pace. Ma una energica lettera (1) del primo console, recata da un colonello dell'esercito (2), e la presenza di una divisione navale, governata dal contr'ammiraglio Lessègues, richiamarono tantosto a ben altri sentimenti quell'africano principe. Sicchè non solo dette il dey soddisfazione categorica e completa su' dodici punti di querela; enunciati dal primo console rispetto alla Francia e al regno di Napoli, ma si obbligò pure formalmente di usar rispetto alla bandiera della repubblica italiana. « Chunque al- « trò, dicea egli nella risposta al primo « console, avessemi fatta cotai proposta, « io non l'avrei accettata; nemmeno per un « milione di piastre ».

Comunque gravi e questi ed assai altri fatti avessero potuto sembrare in altri tempi, e' quasi scomparivano il 1802 tra questioni di ben maggiore importanza, ond'erano occupati allora i gabinetti. E poichè quella, su la distribuzione de' compensi dell'impero, ebbe in particolare dato motivo a comunicazioni attivissime, a militari movimenti ed a convenzioni diverse tra gli stati continentali, noi però di questa toglieremo il carico di dar conto con qualche particolarità.

Ma, pria di por sulla scena in codesta pratica i tre stati più ragguardevoli del continente appo la repubblica francese, e' parmi indispensabile, per la intelligenza di questa speciale questione e per la spiegazione di tutti gli avvenimenti di Europa ne' dodici anni che seguirono, di far ravvisare qual si

(1) 13 luglio.

(2) L'aiutante generale Mullin. L'alta statura e l'aria marziale di questo ufficiale parvero al primo console tali qualità, che potean bene non riuscire inutili in un ambasciadore appo stati barbareschi.

(1) Lettera del 30 agosto.

(2) Agosto e settembre.

fosse allora lo stato delle corti di Austria, di Russia e di Prussia. Sin dall'avvenimento all'impero di Russia del gran duca Alessandro il 1801, gli stessi sovrani occupavano ed eran tuttavia per occupare, in fino alla caduta del formidabile loro rivale, i troni di quelle tre monarchie. Egli è adunque tempo di abbozzare, a riguardo di questi gabinetti e delle loro corti, un quadro che, pe' principali suoi personaggi, sarà mai sempre lo stesso. In quanto al governo inglese, i di cui atti van tutti sottoposti alla pubblicità delle discussioni parlamentarie, l'Europa è sempre in istato di giudicare qual fosse la parte, che nelle operazioni di quel governo spetta alle passioni degli uomini, e quale a' calcoli di un interesse, sia bene oppur male inteso. In Francia, a malgrado la schiavitù della stampa, Napoleone, o console o imperadore, comunicava sempre alle prime autorità dello stato le cagioni della guerra o della pace, mettendo loro sotto gli occhi i principali documenti delle precedenti negoziazioni. In Vienna però, in Berlino, e in Pietroburgo, nulla v'ha di codeste forme. Il perchè ogni qual

ni di questi governi riuscirebbe presso che impossibile, ove, oltre quel ch'è noto sul principio dominante dell'abituale loro condotta, una profonda conoscenza del carattere de' sovrani e di quello de' lor ministri dirigenti, del pari che della diversità delle influenze, alle quali eglino soggiacquero, non ne aiutasse a spiegar quelle risoluzioni, che paiono talora non rispondere al principio, che vien reputato fondamentale della loro politica. Del resto, e' non è solo per la verità della storia e per la soddisfazione de' pubblicisti, che riesce adesso utile e pregiata una cotal conoscenza; ch'è serve ciò alla perfezione della scienza sociale. Or quanto più i popoli saran messi a portata di vedere, come il potere che li regge disponga a suo talento e del frutto de' loro sudori e del sangue de' figli loro, tanto maggiormente i gabinetti si troveranno, o di buona o di lor mala voglia, ridotti a valutare in qualche guisa l'interesse diretto ed immediato de' cittadini; ed a cessare dal prendere i loro calcoli d'ingrandimento siccome mezzi di felicità, all'usanza delle nazioni che loro obbediscono.

## CAPITOLO XXII.

### AUSTRIA, RUSSIA E PRUSSIA

*Corte di Vienna. — Conte di Colloredo. — Conte di Cobentzl. — Arciduca Carlo. — Inclinazione dell'imperatore per la vita privata. — Solitudine della famiglia imperiale. — Carattere del governo austriaco. — Finanze dell'Austria. — Banca di Vienna. — Moneta di rame. — Debito fondato. — Dolcezza del governo ed economia della corte. — Politica del gabinetto. — Russia. — Tendenza del governo alla civiltà. — Brillanti primordii del regno di Alessandro nell'interno. — Finanze della Russia. — Principali imposte di quell'impero. — Economia nelle spese della corte. — Modeste abitudini di Alessandro. — Spessi cangiamenti di ministri ne' primi anni. — Insuordinazione della diplomazia russa. — Pendio di Alessandro per la Prussia. — Prussia. — Superiorità dell'amministrazione prussiana sull'austriaca e sulla russa. — Vantaggi della neutralità del Norte dell'Alemagna. — Finanze della Prussia. — Stabilimenti finanziari in Prussia. — Divertimenti della corte di Berlino. — Relativo indebolimento della potenza prussiana. — Conte d'Harzewitz. — Politica della Prussia.*

La corte di Vienna, varia nelle sue forme sotto Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo, presentava sotto Francesco II un aspetto particolare, senz'alcun rapporto colle altre corti di Europa. Il carattere del sovrano era quello di un uomo dabbene, amante la felicità de' suoi sudditi. Ma per soddisfare a' veri interessi di un popolo, e' vi vuol altro, che sola purità d'intenzioni. L'inclinazione di Francesco II per lo ritiro, rafforzata da pendio consimile per parte dell'imperadrice, li separava dalla sua corte ed anche dal suo governo. Nel quale stato di cose, il potere è presso l'uomo, che ha acquistato l'intima fiducia dell'imperatore. E questo personaggio era il conte di Colloredo, stato un dì aio del sovrano, e quindi suo ministro del gabinetto. Ell'era per verità ben naturale la scelta; chè il conte di Colloredo volea il bene del monarca e della monarchia. Se non che reso già vecchio, insufficiente per tutte le cose, ed obbligato particolarmente ad avvalersi in taluni affari di un direttore, erasi egli affidato alla mente del barone di Thugut, del quale fu per lungo tempo validissimo sostegno. Ed e' si pensa ancora, che non ostante il di costui esiglio a Presbourg, egli il consultasse tuttavia e i consigli ne seguisse.

Il conte di Cobentzl, comechè fregiato del titolo di vice cancelliere di corte e di stato, ed in tal qualità incaricato della direzione della politica straniera, riusciva non di meno appo l'imperatore di tanto credito, per quanto egli stesso ne ottenea presso il conte

di Colloredo; del quale però ponea ogni cura a conservarsi la grazia. Ma non ostante il suo accorgimento e la lunga sua esperienza, Cobentzl, amabile, spiritoso, incanutito nelle pratiche e fatto per piacere in tutt' i paesi, godea ben poco la grazia dell'imperatore Francesco, e fors' anche per que' medesimi vantaggi i quali avrebbero altrove raccomandato. Aggiungete, che sebbene ei salisse in molto favore appresso il conte di Colloredo, pur non ebbe su di lui un vero ascendente; di tal che l'uomo, che trattava co' governi stranieri in nome del suo sovrano, non solamente non potea dar la opinione propria per quella del principe, ma avea pur d'uopo di farla adottare da un' interposta persona, innanzi che quegli la sanzionasse.

Il conte di Cobentzl avea anch'esso il privilegio di lavorar direttamente coll'imperatore; ma per gli altri ministeri, tranne quello della guerra che dirigeva l'arciduca Carlo, veniva il lavoro presentato al monarca da Colloredo, il quale solo, a nome del sovrano, definitivamente su di tutto pronunziava. I veri ausiliarii di questo ministro eran de' referendarii o consiglieri privati, uomini oscuri non ammessi in corte, i cui nomi son conosciuti appena, e nelle cui mani stava non per tanto l'autorità regale per tutte le questioni di finanza, di giustizia, di amministrazione interna. E qui osserveremo di passaggio, che questa esclusiva preponderanza di un sol ministro era per sostenersi in tutto il tempo che avea a regnare Francesco II. Dopo

di che succedeva per poco a Colloredo il conte di Stadion, e bentosto a questi Metternich, il cui ascendente ancor dura or che pubblico quest'opera.

Intanto un sol uomo sorgeva in Vienna a respinger la signoria del conte di Colloredo e a romper la monotonia di cotante mediocrità; ed era questi l'arciduca Carlo. Per mala ventura, il cattivo stato di sua salute, poichè soggetto a frequenti crisi, impediva la buona riuscita de' suoi sforzi, per far entrare il governo nella buona via. Però a distruggere o indebolir e almeno l'ascendente del ministro del gabinetto, riusciva egli a far creare un consiglio di stato (1) e di conferenze, il quale avea a riunirsi una volta in ogni settimana, ed in cui, alla presenza dell'imperadore, ogni affare avea a venir deciso. E componeasi questo consiglio di cinque ministri (2), di tre referendarii e d'un segretario del consiglio, in tutto dieci persone, incluso l'imperadore. Tenersi in fatto alcune sedute; ma ben tosto, tranne il ministro della guerra che conservò intera la sua indipendenza, piegarsi tutti gli altri al solito giogo, e rinchiudersi l'imperadore a ancor più di prima nell'antica sua solitudine.

Ma un novello sforzo facevasi d'indi a poco per ritrarnelo. Stat niversi, ch'ei si avesse in ogni domenica a tener circolo in corte, secondo la costumanza ch'eravi stata a tempi di Giuseppe II. Ma queste comparse obbligate annoiavano del pari l'imperadore, il quale non molto di poi ancor vi rinunziava. Sicchè altra rappresentanza non rimaneva che in due o tre di principali dell'anno. Ne quali, ed in essi solamente, rivalizzavano i gran signori in lusso di assise e di equipaggi. Faceva ognun di essi uscire da' suoi scrigni i diamanti ereditarii, colpiva d'insolito splendore gli sguardi della moltitudine, e il di mane ritornava tutto nel nulla. Non v'era più corte, propriamente parlando, e lo stesso imperadore rientrava nella vita privata.

La quale, e qui bisogna pure osservarlo, non comprendeva mica l'intera famiglia; ma solamente l'imperadore e l'imperadrice colle persone di lor servizio. In quanto alla fami-

glia imperiale, par ch'ella si compiacesse a rendersi da sè stessa isolata e partirsi in frazioni. Ponevala in soggezione e in imbarazzo quell'arciduca Carlo, che formar dovrebbe il di lei orgoglio. E veramente egli era troppo grande per lei: di tal che la regina di Napoli, i cui sentimenti eran quelli stessi della imperadrice sua figlia, paventava e combattevan a più non posso la reputazione. Gli stessi fratelli di lui, gli altri arciduchi, lo invidiavano. E l'imperadore, ancorchè riconoscente pe' servigi a lui renduti, era pur geloso della potente opinione, che li circondava. Il perchè, in occasione delle ricadute, che sovente volte facevan temere della vita dell'arciduca, mai non dominava l'afflizione tra gli uomini del governo: ma ella era solo nella nazione, quivi e generale e sincera. La guerra avea cinto questo principe di una gloria, cui non partecipava alcun altro di sua famiglia; pur, malgrado che solo ed illustro nella guerra, avea egli sempre consigliato la pace, e formava ei solo il partito di essa. Compreso di stima pel primo console, ch'ei per guerriero impareggiabile proclamava, e per amministratore ammirava, era egli favorevolmente giudicato e dal primo console e dalla nazione francese; e a tutt'uomo s'adoperava, perchè novella guerra fra due governi non si rompesse. In tal modo, allorchè la nazione austriaca tremava per lui, non faceva ella che tremare per sè: temea di veder ricomparire il barone di Thugut e trionfare la fazione della guerra.

Or dal modo, secondo cui il potere veniva esercitato, ben agevolmente può ravvisarsi, dover essere il governo austriaco, siccome egli è in fatto, cupo, taciturno, misterioso, fermo negli usi inveterati e nemico di ogni qualsiasi innovazione. Il principio dominante nell'interno era l'immobilità: la diffusione de' lumi sarebbe stata quivi un principio di movimento e di vita. Egli è adunque naturalissimo, che non solo non facessero de' sforzi per generalizzarla, ma che dessero alla istruzione autorizzata un corso e de' limiti, che rendessero senza rischi per gli abusi esistenti.

Poichè il mistero, che ricopre le finanze dell'Austria, della Prussia e della Russia, non ci permette di passare in rassegna il loro annuale stato discusso, siccome il facciamo per l'Inghilterra e per la Francia, crediamo almen dover qui presentare alcune nozioni

(1) 1802.

(2) I ministri erano: l'arciduca Carlo, il conte di Colloredo, il conte di Cobentzi, il conte di Trauttmansdorf, ed il conte di Collowrath.



approssimative sullo stato finanziario di queste tre nazioni, in guisa da stabilire i termini generali, cui possausi le idee nelle circostanze ulteriori riferire.

Innanzi la guerra della rivoluzione, le entrate dell'Austria, che sommanavano il 1770 novanta milioni di fiorini, eran giunte, mercè i possedimenti di nuovo acquisto, le provincie polacche ed altro, ad un totale di presso che centoe sei milioni. Nè la pace di Campo-Formio, comechè scemasse di cencinquanta mila anime la popolazione della monarchia, non ebbe ad apportar diminuzione di sorta in queste entrate di lei. Imperciocchè trass'ella dagli stati veneti intorno a que' medesimi introiti, di che, per la cessione de' Paesi-Bassi e della Lombardia, avrebbe dovuto risentir difetto. L'entrata annuale del governo austriaco, compresa una tassa di guerra imposta l'anno 1794, può dunque riguardarsi ammontante a 115 milioni di fiorini al momento della pace di Luneville, allorchè la popolazione soggettagli era di 27,600,000 abitanti.

E' rehera certamente maraviglia il vedere, una popolazione si considerevole non offerir dippiù di una rendita siffatta, e con rendita siffatta aver la corte di Vienna mantenuto un esercito non mai minore di 300 mila combattenti (1), fra' quali intorno a 50 mila di cavalleria. Ma e' bisogna primamente riflettere, non formare il prodotto netto di 115 milioni di fiorini, se non la somma entrante all'erario; ed esservi inoltre ben molte altre spese, da provvedersi nelle stesse località dalle casse provinciali. Al che debbe aggiungersi, che in tutte le guerre, dal 1792 al 1815, avea l'Austria, senza contare i sussidii inglesi, impiegati in concorrenza molte specie di mezzi; siccome le prestanze

(1) Il 1807 era il dipartimento della guerra per

domandare cento milioni di fiorini pel solo esercito. Al che obbiettava il ministro Zinzendorf, che il 1783, abbenchè ammontasse l'esercito a ben 302 mila combattenti, pur non costava più di 28 mila fiorini; e che però, perdendo ora la carta monetata il cinquanta per cento, dover la spesa non riuscir maggiore di 86 a 60 mila fiorini. La discussione era poscia per stabilirsi sulla forza dell'esercito il 1807, ned era per esservi minor differenza di dugento mila uomini tra le valutazioni contraddittorie dell'arciduca Giovanni e Zinzendorf. Ecco in qual modo si procede e come se la intendono fra loro in que' governi, ove gli atti non ricevono alcuna sorta di pubblicità.

dagli esteri e da' nazionali, un progressivo gittamento di più gran massa di biglietti di banca ed una fabbricazione di monete di rame, ch'era pure una vera carta monetata.

La banca di Vienna, fondata il 1762 da Maria Teresa, altro dapprima non avea gettato che per la valuta di 12 milioni di biglietti. Sotto Giuseppe II gittò per altri venti milioni. Ma incominciata la guerra colla Francia, prese l'emissione un corso assai più rapido. E già il 1797 era il discapito di questa carta considerevolissimo; il quale ancor più crebbe allorchè la vittoriosa marcia del generale Bonaparte ebbe sparso in Vienna il terrore. Imperciocchè, presentatisi in folla alla banca i portatori di biglietti, non potendo il governo soddisfar la decima parte delle dimande, ordinò non ricambiarsi al di là di una somma di 25 fiorini per ogni persona; il qual provvedimento, ognun può pensare, quanto più discreditò agguignesse al discredito de' biglietti. De' quali al tempo della pace del 1801, eranvi almeno per 340 milioni di fiorini. E di danaro contante avevi cotal mancamento, che la divisione de' biglietti, i più piccioli de' quali eran di cinque fiorini, si era pur trovata grave; ed era quindi occorso il 1800 far de' biglietti di due ed ancor di un solo fiorino.

Alla moneta di carta avea aggiunto il governo austriaco ancor de' biglietti di rame; ed aveane incominciata la fabbricazione sin dall'anno 1795. I primi pezzi conati portavano una indicazione di dodici *kreutzer*; ma e' non ne avevano che sei di valore intrinseco. I quali trovati son la scienza del medio evo ed il costume de' Turchi. Ne' primi anni di cotal fabbricazione ebbero a cavare quel governo un annuo beneficio di otto milioni di fiorini. E di essi era per trovarsi in circolazione il 1807 un valente di ben ottanta milioni.

Ma indipendentemente dalla moneta di rame e da' biglietti di banca, eranvi in Austria varie carte di stato sotto diversi altri nomi, siccome obbligazioni de' debiti stranieri dello stato, della camera delle finanze, della camera di Ungheria, ed obbligazioni degl'imprestiti fatti in Alemagna, in Firenze, in Genova, in Isvizzera ed in Olanda.

Al finire della guerra de' sette anni ammontava il debito costituito a 367 milioni di fiorini; del quale avevano poscia l'amministrazione economica di Maria Teresa estinti



i due terzi. Se non che, avendo il gabinetto austriaco avuto a far novelle spese, per le quali insufficienti riuscivano le imposte, la somma di esso era il 1788 ancor di 200 milioni di fiorini. E questo era il debito antico.

Formossi il nuovo debito per le prestanze fatte in occasione della guerra contro i Turchi e precipuamente di quella contro la Francia. Al cominciare di quest'ultima effettuavansi i prestiti assai agevolmente e nell'interno e presso gli estrani. Ma fu il governo stesso che ne disseccò la sorgente, allorchè cessò dal pagarne in effettivo contante gl'interessi, dapprima a' prestatori austriaci e poscia agli stranieri. Ned altro eragli però rimasto, che il tristo espediente di ricorrer nell'interno a prestanze forzate (1). Noi diremo il 1807 l'ammontare preciso, in cui il suo debito troverassi a quell'epoca innalzato.

A malgrado però di questi vizii del governo austriaco, e non vuolsi chiuder gli occhi sovra i lati favorevoli, che esso ne presenta. Generalmente parlando, l'amministrazione negli stati ereditarii è dolce e paterna. Ell'è soltanto persecutrice e vessatoria ne' possedimenti di nuovo acquisto, la devozione de' quali è tuttavia sospetta. In nessun altro stato di prim'ordine impiega la corte così poca spesa. I soli arciduchi Giovanni e principe Carlo hanno una specie di pubblica esistenza; ché gli altri arciduchi godono di una rendita eccessivamente limitata, e son guardati appena.

(1) *Gezwungener-Kriegs-Darlehn*. — Ecco un recente esempio del modo, con che procedesi in Vienna in materia di finanze. Il banchiere di corte, barone di Braun, fassi aggiudicar l'amministrazione di un dazio, ch'ei propone stabilirsi su' liquori in alcune provincie. Oltre delle somme abbastanza eccessive per trattamento, spese di viaggio ed altro, gli è accordato il 10 per cento su' tutti i prodotti, eccedenti due milioni di fiorini, ed il quindici per cento sovra quelli sorpassanti i due milioni e mezzo. Ma questa proposta così stranamente onerosa è riprovata dalla *Camera generale delle finanze*. Se non che il barone di Braun è tra' personaggi ammessi alle oscure feste dell'interno, mercè la quale cerca l'imperadrice di divertire l'augusto suo sposo. Adunque viene l'imposta a lui affidata, senz'alcun riguardo pel contrario voto della camera delle finanze. Or questo fatto, abbenchè di niun conto, il eltiemo noi qui per dare argomento dell'amministrazione finanziaria in Austria e dello strano modo, con che le imposte vengon regolate presso popoli, che son mancanti d'istituzioni.

I pubblicisti, che son colpiti in Francia dalla enormità della lista civile al re ed alla famiglia regale accordata, invocano, siccome un beneficio, un governo a buon mercato. E il buon mercato in tal genere è senza dubbio desiderevole; se non che ne fa vedere il governo austriaco, non trovar esso incompatibilità di sorta fra il buon mercato e l'assoluto potere. La qual prova si riproduce a Pietroburgo ed a Berlino sotto l'imperadore Alessandro e Federico Guglielmo III.

Nella corte di Vienna, nel governo, nel gabinetto, in tal modo diretti e composti, hannovi, a riguardo la politica estera, principii determinati e permanenti e di tal sistematica ambizione, alla cui portata ben riescono gl'intelletti i più mediocri; cioèchè, in determinate circostanze, produce intraprese ardite, anzi temerarie, per le quali si ha meraviglia che siane sorta l'idea in uomini senza audacia e senza genio. E tali saranno le alzata d' insegna del 1805 e 1809.

Pel momento aggiravasi la vera disposizione ad una temporanea rinunzia per ogni qualsiasi tentativo, cui abbisognasse un grande impiego di forze. Eran gli animi irritati della Francia; pur sentivasi il bisogno di usar con lei ogni specie di riguardi. Tutto si abbandonava, sperando poter tutto riprendere. Eran gli odii a mala pena assopiti; e reprimèva l'ambizione il sentimento dell'attuale impotenza.

Profondo era poi lo sdegno contro la Prussia. Imperciocchè, oltre gli antichi rancori, i quali a Vienna non si estinguono giammai, era l'orgoglio austriaco rimasto vivamente colpito dal linguaggio tenuto a Ratisbona dalla Prussia d'accordo col governo francese.

Certa mai sempre de' soccorsi dell'Inghilterra, non vedea l'Austria sul continente, che un sol gabinetto, la cui amicizia avesse alcun pregio a' suoi occhi: ed egli era quello di Pietroburgo. Che se poca riconoscenza erasi addimostata pe' servigi di Paolo, codesti servigi non eran però stati obbliti. Ed aveasi pure intima persuasione, che solamente in Pietroburgo potessesi una efficace assistenza ottenere, fosse per combattere qualche nemica influenza, fosse per riconquistare il perduto; pretendendo il gabinetto austriaco di aver mai sempre perduto, ancorchè lo si avesse ampiamente ricompensato. Per nulla contava egli i nuovi acquisti, e teneva sola ragione delle perdite. Ignorava bene allor che

fosse per rientrare nell' aringo ; ma sentiva pur bisogno prima di qualche anno di riposo. Ed era punto già stabilito di politica religiosa, che ove, o prima o dopo secondo l' opportunità, fossevi determinazione a muover contro la Francia , non dover ciò avvenire , se non dopo avuta la certezza del simultaneo concorso della Russia.

Ma in quella che l'Austria, stazionaria per sistema, tendea a comprimere, anziché ad estendere lo sviluppo dell' umana intelligenza, il governo russo, accomunato sol da un secolo a costumi europei, avea costantemente, eccetto una lieve intermissione sotto Paolo I.<sup>o</sup>, fatto ogni sforzo, con maggiore o minor successo, per far germogliare i semi della civiltà nelle selvagge provincie di quel suo vasto impero. Caterina II, che credea essersi molto inoltrata in questa grande bisogna, per esser certa ch'ella verrebbe un dì continuata, avea impresso essa stessa di sorvegliare alla educazione de' figli di Paolo, il gran duca Alessandro e Costantino. Uno Svizzero, il colonnello Laharpe, quegli stesso che abbiain visto di poi figurare negli avvenimenti dell'Elvezia, era da codesta principessa stato scelto a secondarla; e la scelta era stata una felice ispirazione. Nè le cure del maestro andarono mica perdute per gli allievi, massime pel gran duca Alessandro. Di tal che, ne' primi anni della rivoluzione francese, allorché Caterina, sembrando atterrita dal veder l'applicazione di que' principii stessi ch'ella avea teoricamente approvati, ricompensò Laharpe con un congedo misto d'ingratitudine; ma le lezioni del maestro avean già fruttato nel favorito allievo di lui. Se non che la forza dell' educazione non giugne a tanto da cangiar la umana natura, e sol si limita a produrre que' frutti, pe' quali il terreno del tutto non si ricusa.

Era il carattere del gran duca inchinevolissimo a traporarsi; sicchè la futura sorte d' un tal sovrano, e quella ancora de' suoi popoli, dipendea tutta dalla direzione, che a quel pendio sarebbersi impressa. Che però, se una tal direzione lo ha scortato verso quei liberali e generosi sentimenti, che colla loro impronta han sì nobilmente contraddistinte le prime due terze parti del regno suo, ben debbe la Russia averne obbligazione a Laharpe. Il rimanente poi di questo stesso regno, andato immerso nel vortice di un contrario trapiantamento, è stata la conseguenza d' un prin-

cipio di debolezza e di mobilità, cui non potea l'educazione distruggere del tutto. Ma per fortuna, dobbiam noi in quest' opera offrir solo la prima parte di questo quadro.

Il cominciamento del regno dell' imperadore Alessandro è uno di quelle poche epoche, che son care all' uman genere, per ciò che vedesi il governo diretto verso lo scopo della sua istituzione, qual è il miglioramento della sorte de' suoi popoli. E veramente, oltre la riparazione degli errori e de' rigori del precedente regno, siccome il richiamare i sbanditi, il reintegrare i fedeli servidori stati ingiustamente deposti, il rievocare le inique ed arbitrarie confische, tutti gli atti di governo e di amministrazione del giovine sovrano eran dettati dal sincero desio di rimontare alla stessa origine del male, in mitigando le atrocità delle leggi, in disparendo lampi d'istruzione fra le grossolane menti de' suoi popoli e in procacciando di far giugnere gradatamente il loro modo di esistenza a quello delle altre nazioni europee. Di qui que' molteplici *ukases*, che per la prima volta non misero timore ne' sudditi, la soppressione della pena corporale del *knout*, l'abolizione della questione e della tortura, la restituzione e la concessione di preziosi diritti a quelle classi di persone, che non ne godeano, ed i mezzi messi in opera per affrettar la compilazione di un codice civile e di un codice penale; aperto l'adito alla introduzione de' libri stranieri, accordata protezione alle accademie di scienze e di arti, create nuove accademie, novelle università e le esistenti migliorate, ordinate commessioni per lo stabilimento delle scuole in pro del popolo; e quindi finalmente introdotta la riforma fin nel seno stesso del governo, e se non la totale distruzione del potere assoluto, lo stabilimento almeno di una sentinella, autorizzata ad avvertirlo di qual che si fosse di lui traviamiento. Con la quale idea si dette al senato, dichiarato conservatore delle leggi, l'importante diritto di rimostranza. Che se cotali bozze d'istituzioni non producessero tutti que' vantaggi, che pur con ansia venian attesi, e fu mai sempre un nuovo movimento, ch'ebbesi impresso alla civiltà a danno della barbarie.

Ma a Pietroburgo, siccome altrove, e forse anche più che altrove, la civiltà de' popoli non è mica uno scopo, ma sì veramente un mezzo; per ciò che riguarda quel gabinetto

i progressi ch'è fare alla popolazione, siccome uno strumento di forza e di potere. E lo scopo, cui tutto si riferisce, è di fare acquisto di terre o di preponderanza appresso gli estrani. Dappoi soprattutto che, profittando Caterina II della debolezza della corte di Versailles, fu venuta a Teschen a dividere e sorpassare eziandio l'influenza francese in Alemagna, egli è un principio, una passione nel gabinetto di Pietroburgo di rappresentare una parte attiva negli affari di quella contrada, ed in quelli di tutto l'Occidente. Ned era mica in arbitrio di Alessandro il preservarsi da questo principio di gabinetto; chè la politica straniera è quella parte del potere, cui in una grande monarchia amano i giovani sovrani dedicarsi sempre con inaggor premura, formandosi egli in quella la più alta idea del loro potere e ravvisando in essa la gloria e la propria grandezza. L'interesse di tal politica si frammette in tutto, ed uopo è pure in un certo senso prenderne conforto; per ciò che la forza reale non può altrimenti accrescersi, che per lo perfezionamento della interna amministrazione. Ed egli è bene per siffatto interesse, che si cerca sovra ogni altra cosa di metter sesto alla finanza.

Oggidi che i governi dimandano a' popoli tutte le imposizioni, che questi possono sopportare, uno degli elementi che può far valutare lo stato di coltura di un paese, e il grado di civiltà degli abitanti, si è istituir paragone fra il numero degl'individui e la somma delle tasse, che da essi loro vengono pagate. Al declinare del regno di Pietro I.<sup>o</sup>, il 1725, allor che saliva già la popolazione oltre i venti milioni di anime, l'entrate del governo non andavano al di là di tredici milioni di rubli (1) (sessantacinque milioni di franchi): e tal somma bastava bene a mantener le milizie di terra e di mare, sommantì almeno a trecento mila uomini. L'anno 1783 sorpassava la popolazione i ventisette milioni di abitanti, ed accresciuta poscia delle provincie polacche, della Crimea e di altri recenti acquisti, poteva esser considerata il 1803 siccome giunta a 35 o 36 milioni. L'entrata intanto valuta-

vasi il 1787 di ben cinquanta milioni di rubli, ed avea in conseguenza aumentato in una proporzione più che tripla della popolazione. Prima di quest'anno 1787 era la somma della carta monetata in circolazione assai poco considerevole; ma fu allora portata a cento milioni, e dopo quest'epoca si è perduta affatto la traccia delle successive emissioni. Il rublo in carta, per una graduale deteriorazione, ha finito col non aver più del valore di un franco nelle relazioni della Russia coll'Europa; e di qui è venuto, che le recenti estimazioni, fatte delle rendite dell'impero russo, han variato a norma delle differenti epoche in cui sono state fatte. Manca dunque una base certa a tutte codeste valutazioni, qual sarebbe la determinazione di un valore costante ed uniforme del rublo. Mercè alcuni calcoli, contandosi esso rublo siccome danaro contante, attribuisconsene alla Russia, in sul cominciare della rivoluzione francese, settanta milioni in annue entrate. Ma, secondo altri più recenti, che lasciano indeterminato il valore del rublo, si fa sommare l'entrata non meno di 125 milioni. Par quindi, che si possa con qualche verisimiglianza valutar quest'annua entrata un trecento milioni di franchi di valore reale il 1803; la qual somma è comparativamente modica a Parigi od a Londra, ma rispondente in Russia agli stessi bisogni, ch'esigerebbono il doppio in Francia, e il triplo in Inghilterra. E' potrebbe forse riuscir malagevole allo stesso ministero russo l'assegnare un esatto bilancio de' suoi introiti e delle spese sue, e soprattutto il ridurre ad una somma precisa il valore delle sue esazioni. Imperciocchè primamente v'ha gran differenza tra il corso del rublo in carta nell'interno della Russia e quello della carta stessa in riguardo all'Europa. Per secondo, varia grandemente la natura delle contribuzioni a seconda de' luoghi, e in alcuni de' quali van pagate eziandio in genere. Ancor la recitazione, in altrove così onerosa, riesce in Russia un vero capo di esazione; per ciò che quivi ogni proprietario, il quale somministra uno o più soldati, dee pagare eziandio una certa somma per tutto il di loro bisognoevole.

Il testatico, quella tassa cui ogni uomo sol perchè vive va soggetto, che sotto forme diverse è stata accolta per fin negli stati liberi, la imposta essenziale de' governi dispotici è la rendita principalissima per Pietroburgo e

(1) Il rublo d'argento, composto di 105 *kopecks*, vale cinque franchi. Il rublo in carta è caduto sulle prime a quattro, poi a tre, quindi a due franchi ed anche al di sotto.

Costantinopoli. In Russia soprattutto ell'è una vera contribuzione fondiaria statuita su i servi, siccome altrove su gli aratri. Paganli i borghesi del pari che i servi, e sol nella somma v'ha differenza; sendo ella, a mo'd'esempio, di cinque rubli a testa, per ogni uomo libero, e di due rubli per gli schiavi. Dopo il testatico, sono capi di rendite i più produttivi la vendita de' liquori spiritosi, il cui affitto giugne a 25 anzi a 30 milioni di rubli, le dogane di mare e di terra, le miniere della corona, le tasse sulle case, e le botteghe, la fabbricazione delle monete e varie altre imposte particolari a quel paese. Che che siano però della quantità precisa dell'annua entrata, egli è un fatto, di che abbiain visto le prove per quindici anni, che il governo Russo, il quale basta a sè stesso infinitamente circoscrive l'azion sua ne' limiti del proprio territorio, non può imprendere operazione di sorta in paesi estrani, senza dover ricorrere a mezzi estremi o dover ricevere stranieri sussidii. E di fatto, ebbe Paolo I.<sup>o</sup> bisogno de' soccorsi inglesi il 1799, e l'imperatore Alessandro il 1805, il 1807, e il 1812. Che anzi il 1807 prese Alessandro a prestito dal re di Prussia, rifuggitosi a Königsberg, quanto pur rimaneva di disponibile nell'esaustrate casse di Berlino.

A' tempi di Paolo I.<sup>o</sup> eran molto considerabili le spese della corte di Russia; ma su di esse fece Alessandro importanti riduzioni. Pur la semplicità e l'economia, di che dett'egli il primo l'esempio, non ebbero valore che sovra pochissime persone; sendochè tali virtù non eran fatte per esser gradite da' nobili, i quali ricordavano i doviziosi donativi prodigalizzati da Caterina II a spese della Polonia, e da Paolo I.<sup>o</sup> a spese della Russia stessa. Per la qual cosa più d'una volta e' si ebbe a temere, non il regno di Alessandro aver poco a durare, e dover quindi aver compimento come l'altro di suo padre. Siccome in Vienna, non vedeansi a Pietroburgo più grandi rappresentanze, se non in giorni determinati. Scomparsa affatto la severa etichetta di Paolo, erasi caduto per avventura nell'inconveniente opposto. Eppur vi avea una via di mezzo a poter battere, e di che il paese stesso avea offerto un esempio non molto lontano: voglio dire la familiarità imponente e la graziosa dignità della corte di Caterina II.

Non avea mancato Alessandro, sin da' primordii del suo regno, di rivo:ar l'ordine, che

prescrivea lo scender di vettura, allorchè s'imbattesse nell'imperadore. Pur, non essendo più codesto omaggio comandato, eranvi di quelli che compiaceansi di offrirglielo. Laonde, a sottrarsene del tutto, in vece di usar gli equipaggi di corte, servivansi l'imperadore e l'imperadice di semplici carrozze, affatto simili a quelle de' privati. La quale inclinazione alla modestia rimase poscia mai sempre nelle abitudini dell'imperadore Alessandro.

Tolta per moglie, di assai fresca età, la bella principessa Elisabetta di Bade, divenne tosto Alessandro uno sposo indifferente; pur non cessò mai di esser l'amico migliore della moglie sua. Un costante affetto il tenne per quasi l'intera vita legato ad una bella ed amabile polacca, la contessa Nariskin, appo la quale e' cercava un sollievo fra le contrarietà dell'impero. Egli era un favor grande l'essere ammesso in quel particolare ritrovo; e in esso nelle successive lor missioni a Pietroburgo, gli aiutanti di campo di Napoleone trovarono l'occasione di vedere e conversare coll'imperadore Alessandro, con quell'utile familiarità, che alle udienze negl'imperiali palagi in alcun modo non si addicea.

In sul suo primo salire al trono, distratto e tormentato dalle rivalità degli assassini di suo padre, ed occupato a disfarsi di Pahlen per soddisfare i Subof, e de' Subof per soddisfare la coscienza propria e la pubblica opinione, avea Alessandro incominciato a regnare con un atto d'illimitata condiscendenza per l'Inghilterra, coll'abbandono di tutti i diritti de' neutrali, di que'diritti stessi, cui già Caterina erasi gloriata di far trionfare, e per la difesa de' quali erasi da Paolo I.<sup>o</sup> formata la confederazione del Norte. Ma per quanto il gabinetto russo si calasse volentieri su tal questione di onor nazionale, ch'è non valntava siccome interesse di prim'ordine, all'avvenante propendea egli ad intervenire in tutti gli altri affari del continente.

E in vece di affidare, siccome l'imperadore di Alemagna, la direzione della sua politica ad un uomo solo, cambiò l'imperadore Alessandro, ne' primi dieci anni del suo regno, spessissimo il suo ministro degli affari stranieri. A capo del qual dipartimento vidersi passare a vicenda Pahlen, Panin, Kotschubey, Kurakin, Alessandro Woronzof, Czartoriski, Budberg e Romanzof, in s'intantochè Nesselrode, che per lungo tratto



ne compì le veci senz'averne il titolo, non finì col divenire immobile, allorché dichiarossi Alessandro il sostenitore di tutte le immobilità.

Non ostante però il cangiamento degli uomini, la tendenza della politica era per esser mai sempre quella stessa. E' non mancherà mai di presentarsi come il protettore di tale o tal altro principe, a fin di crearsi un titolo per entrare in ogni sorta di discussioni. Saranno le pretensioni più o meno allargate, a seconda le circostanze; s'innalzeranno a gradi e finiranno col non avere quasi più alcun limite. Ma il 1802 erano elle riguardose e discrete: e le son bene le disposizioni di quel tempo, che dobbiam noi qui ricordare.

Or comechè l'ammirazione pel capo di un grande stato, per un rivale di potere, non possa mai esser del tutto esente da inquietudini, pur l'ammirazione di Alessandro pel primo console era affatto leale e sincera. Per tutto ciò che riferivasi alla Francia eravi buona fede nel personale di lui procedere; ma il personale pendio del monarca non riusciva allora in Pietroburgo gran fattamente bastevole.

Ammaestrato dall'esperienza, l'imperadore Alessandro, in sul finire del suo regno, ha impiegati a preferenza per agenti diplomatici presso gli stranieri, uomini come Anstedt, Pozzo di Borgo, Oubril ed altri; per ciò che costoro, mancanti affatto d'ogni aderenza in Russia, perchè forestieri, non conosceano altra volontà che la propria volontà di lui. Allorch'è venne al trono, il corpo diplomatico, stato sì docile e arrendevole sotto la ferrea mano di Paolo, divenne un corpo indisciplinato, ciascun membro del quale avea gli odii suoi e le sue amicizie. Erà in fatti uno di essi austriaco (1), un altro inglese (2), altri inglese ed austriaco nel tempo stesso, inclinava altri per la Prussia (3), e pochissimi in fine per la Francia; tra quali precipuamente non eran quelli, che furono i primi ad esser spediti a Parigi, Kautschef e Markof. Gli stromenti adunque, di cui ebbe a disporre Alessandro, non servi-

rono dapprima con esattezza e secondo la sua volontà. Onde venne in lui l'abitudine di avere, oltre le sue missioni diplomatiche, segrete corrispondenze, per le quali si servì in molte parti di fuorusciti francesi, siccome d'Antraigues ed altri.

Allorché de' grandi stati son rimasti pel corso di ben dieci anni collegati negli sforzi contro un comune nemico, la interruzione di un momento non può distruggere in un di le abitudini contratte per lunga serie di precedenti relazioni. E questa osservazione spiega bene la rispettiva situazione dell'Inghilterra, della Russia e dell'Austria. Or gli era impossibile, che dalla prima e dalla seconda lega non rimanessero molteplici punti di contatto tra Loudra, Vienna e Pietroburgo; sicchè quivi si trova in gran parte la chiave de' loro futuri ravvicinamenti.

Pure, il 1802, Alessandro, che non per anco avea obliato la condotta degli Austria-ci il 1799, era ancor lontano dall'inclinare in favor della corte di Vienna. Una simpatica tendenza spingevalo verso la Prussia, ove regnava un principe quasi a lui coetaneo e che, senz'esser reputato un brillante monarca, avea pur giustamente il titolo di saggio, poichè il solo, in mezzo al soqquadro dell'Europa, che sapesse far prosperare la sua nazione sotto l'egida di una salutare neutralità. E una particolare circostanza (poichè ben di spesso a queste van legati i destini dei sovrani e de' popoli) avea indirettamente stabilito un principio di privati rapporti fra di essi loro. Una sorella di Alessandro, la gran duchessa Elena, maritata al principe di Mecklenbourg-Schwerin, erasi recata a Berlino il 1800, e la descrizione, ch'ella avea fatto a suo fratello delle amabili qualità della famiglia regale di Prussia, e della bontà e de' piaceri che distinguono quella corte, aveangli, ancor più che le considerazioni della politica, ispirata la voglia di conoscere quel re. Epperò la prima volta erano essi per vedersi quest'anno a Memel. Di tal che, a quest'epoca erano i sentimenti dominanti di Alessandro, pel primo console, ammirazione e benevolenza, con qualche temenza dell'avvenire; per l'Austria, indifferenza, o piuttosto desiderio di lei abbassamento; per la Prussia, decisa preferenza e risoluzione presa di seguirne i destini.

E' v'ha differenza di secoli tra lo stato del governo di Prussia e quello de' governi di An-

(1) Il conte Rasumowski, ambasciadore in permanenza a Vienna.

(2) Il conte Simone Woronsof, egualmente in permanenza in Inghilterra.

(3) D'Alopeus, egualmente in permanenza a Berlino.



stria e di Russia. Tutto in Prussia è stato calcolato sur un sistema di forza e di potere; ma, fatta astrazione dallo scopo, o meglio ancora per conoscenza più illuminata de' mezzi atti a pervenirvi, tutto è stato pur regolato in un'ammirabile idea di ordine e di giustizia. La grandezza di questo paese incomincia da Federico II; per ciò ch'ebbe questo sovrano governato mai sempre da sè, ed avuto i suoi ministri assai poca celebrità. I quali erano stati per lui più o meno abili segretarii, con a capo di essi il barone d'Herzberg, compilante memorie per provare il buon diritto della Prussia, mentre Federico compivane la prova con invader la Sassonia e la Slesia. Morto Federico, credetesi Herzberg esser l'aquila della politica europea; e cacciò quindi il re novello in ardite intraprese, le quali ottennero pure qualche successo, come l'invasione dell'Olanda e'l congresso di Reichenbach. Poscia si dette il re in balia degl'illuminati; e, dichiaratosi da ultimo il sostenitore de' fuorusciti francesi, giunse a comprometter la gloria del suo esercito in Sciampagna. L'undecimo anno del suo regno avea già dissipato i tesori, raccolti dal gran Federico, e lasciato de' debiti al suo successore. Frattanto la pace conchiuse colla Francia il 1795 ed una prima convenzione di neutralità pel settentrione di Alemagna, conseguenza immediata della pace, avean permesso alla Prussia di por termine insieme colla Russia alla divisione della Polonia. Una seconda convenzione di neutralità, sottoscritta colla Francia il 1795, avea esteso la linea di demarcazione disegnata dalla prima, e promesso alla Prussia, del pari che al principe ereditario d'Orange, un compenso per le provincie prussiane della riva sinistra del Reno e per le perdite fatte dal principe d'Orange in Olanda. Federico Guglielmo II lasciava in morendo esausto il regno ma tranquillo, indebitato ma ingrandito.

Salito adunque sul trono il 1797 Federico Guglielmo III, oggi regnante, avea trovato, per compenso del voto delle casse, uno stato di pace solidamente stabilito, un protettorato abbastanza esteso su diversi principi messi sotto la sua salvaguardia, e nel beneficio della pace i vantaggi di una ben fondata neutralità. All'ombra di sì salutare baluardo godevano gli stati prussiani di una piena libertà d'importazione e di asportazione, ed eran essi per sovrappiù il canale ob-

bligato, pel cui mezzo avea l'Inghilterra a comunicare colla più gran parte del continente. Il commercio di *transito* fu per questa monarchia la sorgente di considerevoli beneficii ed il veicolo del suo ritorno ad una brillante prosperità. E questa felicità di circostanze non era diretta ad una corte o ad un'amministrazione ingrata; ch'è sapeasi bene e farne uso e cavarne vantaggio.

E veramente il carattere del giovine monarca rendelo assai adatto a cavar partito da questa posizione. E' non avea avuto, siccome Alessandro, il vantaggio di una ben diretta educazione; ch'è l'assurda scelta de' suoi precettori era stata mai sempre inesplicabile. Ma la sua educazione erasi pur venuta formando mercè il paragone di due grandi antitesi, il regno di suo zio e quello di suo padre. Or se non gli è mica agevole il seguir tutti gli esempi di Federico II, havvene però di quelli, che sono alla portata di tutti gl'intelletti ragionevoli, siccome la regolarità e la moderazione nelle spese. Il segreto della scienza finanziaria, cui non prestavasi fede nè a Pietroburgo, nè a Vienna, poneasi utilmente in pratica a Berlino; segreto tanto semplice, ma che pur è sfuggito per tanto tempo alle false menti, il principio della fedeltà alle obbligazioni.

Alla morte di Federico II, 786, era la popolazione della Prussia di sette milioni d'abitanti; e l'annua entrata di trentuno milione di talleri (cento undici milioni seicento mila franchi) sotto Federico Guglielmo II, per gli ultimi smembramenti della Polonia e per l'acquisto d'Anspach e Bayreuth, era salita la popolazione a ben nove milioni di anime: la rendita da trentuno milione a trentasei milioni di talleri. Per verità, non solamente l'erario di Federico II, consistente in settanta milioni di talleri (252 milioni di franchi) era affatto scomparso, ma egli avea dippiù, Federico Guglielmo II, legato a suo figlio un debito di ventotto milioni di talleri. La posizione era dunque difficile. Se non che, per buona ventura, avea il principio delle istituzioni di Federico sopravvissuto allo stesso tesoro di lui. E in onta alle avverse obbiezioni avean quegli dimostrato, non essere il credito col potere assoluto incompatibile; ma solamente con tal potere essere esso accidentale, attenersi ad un sol uomo, poter con quello cadere; mentre in un governo costi-

tuazionale esser mai sempre inerente alla forma stessa del reggimento.

Erausi fondati per Federico varii stabilimenti finanziari, i quali tutti sonosi mantenuti e visti riuscire un di utili punti di appoggio a' di lui successori. Questi stabilimenti erano a Berlino, la banca reale e la società del commercio marittimo; e nelle provincie, le casse ipotecarie e le associazioni di possessori di beni nobili, i quali davan fuori obbligazioni su' fondi, *Pfand-Briefe*, a fin di procacciare in ogni tempo a' proprietari di terre nobili de' prestiti a interesse discreto. Le quali ultime casse potean divenire, e son di fatto divenute, vevoli alle provincie a poter far considerevoli prestanze, massime durante il tempo della occupazione francese. A Berlino la banca reale e la società del commercio marittimo, comechè agissero per proprio di loro conto, eran pure gli stromenti abituali del governo ne' suoi provvedimenti di finanza. La morale del re, che accreditava presso di sé gli uomini designati dalla opinione, gli assicurava utili cooperatori. E in tal modo, colla propria sua economia, assecondata pure dal leale ed abile capo della sua finanza, il ministro Streuensee, ivano i debiti, lasciati da Federico Guglielmo II, gradatamente estinguendosi. Convertivasi una parte in interessi consolidati; tutti i servizi erano al corrente, e già gli anni 1803 e 1804 incominciavansi a far risparmi assai considerevoli.

Or dal solo stato della finanza della Prussia poteasi, almen per qualche tempo, ravvisar bene la sua politica. Imponeale prudenza di conservar la pace e di evitare ogni intrapresa, la quale interromper potesse il miglioramento, ogni di più sensibile, del ben essere interno e della ricchezza dello stato. E a quest'unico esclusivo scopo cooperava pure co' suoi sforzi il gabinetto. Da molti anni tendea l'andamento del ministero ad assicurarsi a uno stesso tratto e il favore della Francia e quello della Russia, per ottenere poscia un ampio compenso delle provincie trasrenane, state cesse alla repubblica col trattato di Basilea. Della qual gravissima questione, poi che sarà terminata, darem noi i risultati. E solo diremo qui, esser la Prussia per ricevere un aumento in popolazione di 526 mila anime, e in introiti della somma annuale di 2,375,000 talleri (8,550,000 fr.). Il perchè le entrate di lei, a cominciare dal

1804, eran per essere elevate alla somma di 38,375,000 talleri (cento trentotto milioni cento cinquanta mila franchi).

E qui bisogna osservare, siccome abbiamo fatto per l'Austria, non aver noi parlato, che di somme pervenienti all'erario; sendovi ben molte altre spese, dalle casse provinciali per conto dello stato, e delle quali non sarebbe agevole qui offrir la totalità. Or se per la natura delle imposte puossi giudicar dello stato della civiltà de' popoli, e' potrebbe forse per tal giudizio rinvenirsi pure una regola non men certa nella ripartizione delle spese de' di loro governi. In Austria, in Russia ed in Prussia, applicandosi almeno i due terzi del prodotto delle tasse a' bisogni della guerra, e' può agevolmente inferirsene, esser principale pensiero di questi governi il far conquisti di territori, lo estendersi, il moltiplicare il numero de' sudditi, anzi che far prosperare quelli sovra i quali s'ha reggimento; ed esser quindi la civiltà quivi meno inoltrata, che noi fosse per avventura in Francia, ove le spese riunite de' ministeri della guerra e della marina non esigono la metà della parte disponibile (1) dell'annuo stato dissenso.

Vinte una volta le principali difficoltà, cui avea soggiaciuto il nuovo regno, era la corte di Berlino divenuta la più aggradevole di quante mai corti fossero in Europa. Né corte, a dir vero, sembrava nello stretto senso della parola; che pur qualche cosa ell'era di meglio. Nulla avevi di più popolare, anzi pure di più democratico, quant'essa, che appartenea d'altronde ad una monarchia assoluta. Quivi non dispotismo, per l'umano e benevolo carattere del monarca. Quel che una scrupolosa parsimonia al lusso e all'etichetta sacrificasse, con usura sopperivasi, per la dignità della sola persona della regina e pel rispettoso affetto, ch'ella in tutti ispirava. Là non barriera, che seprasse la corte dalla nazione. Le veglie, i balli, che da essa eran dati, ad essa eran renduti da' principali personaggi del paese. Eran que' ritrovi più per lo gusto che per la spesa, anzi per la grazia che per la ricchezza brillantissimi. Né le classi ultime del popolo avean da invidia-

(1) La porzione disponibile è quella che rimane al governo, prelevate le somme necessarie per gl'interessi del debito pubblico, per la lista civile e per la cassa di ammortizzazione.

re que' piaceri a' signori loro; ch'è troppo ben si sapeva, non costar quelli di assai all'erario dello stato. E di fatto son molte donne in Parigi, ciascuna delle quali spende per toletta più di quanto splendess' ella mai la regina di Prussia. Né i godimenti dello spirito eran punto stranieri a' divertimenti della corte. In tutti gl'inverni eran veglie, ove con danze, scene in dialogo, rappresentazioni di fatti storici venian promosse innocenti rivalità, a tanto da romper la monotonia degli ordinarii passatempi. Una perfetta conformità di gusti riuniva nelle stesse idee la regina e le principesse della regal famiglia. I fratelli del re e i cugini loro, figli del vecchio principe Ferdinando, tutti egualmente nel fior degli anni, contraddistingueansi per eguale bontà e per qualità diverse. Ma tra tutti rilucea, brillante per valore eroico, cui avea già dato argomento, e per tutt' i doni di natura, stati in lui già sviluppati, e ricco quindi delle speranze più belle, quel principe Luigi Ferdinando, che avea a cader prima vittima della imprudente guerra del 1805. Or perchè mai questa corte, ora sì riserbata e discreta, dovrà sì tosto lasciarsi in preda ad un inesplicabile trasporto, e rinunziar quindi ad una felicità, di cui è ella cotanto degna, per andar cercando nelle vicende delle pugne un rinnovamento di gloria, cui non le sarà dato mica di ottenere?

Ma quel che la corte, quel che la nazione stessa non discernea, non sapèano gli uomini di stato a sé stessi dissimulare. La grandezza artificiale, data alla Prussia da Federico, poggiava sulla debolezza degli altri paesi, o meglio ancora sulla debolezza risultante in que' paesi dalla incapacità de' loro governi. Or un tal principio di grandezza relativa, applicato alla Francia, avea cessato d'esser favorevole alla Prussia. Ed oltre che la sola energia de' governi repubblicani avea distrutto le antiche proporzioni, il concentramento nelle mani del primo console di tutt' i mezzi creati dalla repubblica avea stabilito fra' due stati un ordine di relazioni così fattamente nuovo, che se sfuggiva agli sguardi de' volgari, eran gli avveduti osservatori obbligati ogni di più di riconoscerlo. Era l'oste prussiana tuttavìa valorosa e disciplinata, ned era punto decaduta dal primitivo di lei splendore; ma l'esercito francese erasi innalzato, erasi ingrandito sino a quant'altèz-

za potesse mai affarsi alla sua base fisica e intellettuale. L'uno di questi eserciti vivea, per dir così, dell'anica sua gloria; inebbriavasi l'altro ogni di di gloria novella. Altro non rimanea nell'uno che l'ombra di Federico II; Federico stesso rattrovavasi nell'altro. I meglio avvisati ministri prussiani, e l're con essi, ben capivano, che a conservare intatto il fantasma, il nome della potenza militare della Prussia, bisognava evitare a qualche fosse prezzo ogni scontro tra questi due eserciti. Ma egli era per venir un'epoca che consigli si prudenti avessero a divenir deboli, e dovesse la monarchia, almen per qualche tempo, andare affatto perduta.

E l'uomo, che sin dal primo dì di questo regno dirigea la politica del suo gabinetto, il conte d'Haugwitz, avea in Prussia ad essere obliato, per aver voluto rattenere un esercito e una nazione già pronti a lanciarsi nell'abisso. Era per venir calunniato dagli altri governi, per non aver voluto collegare l'esistenza della Prussia a' successi delle loro intraprese. Ed era la Francia per accusarlo di doppiezza e di mala fede, per non aver potuto trionfare delle influenze, che aveano a porre alle prese i due stati. Ma derivavano i torti di questo ministro dalla posizione stessa della Prussia, la quale dovea cessar di essere al posto de' grandi stati quel di medesimo, che vorrebb' ella rappresentarne una parte attiva e svilupparne il carattere. Pure il 1802 non avea il sistema del conte d'Haugwitz opposizione di sorte alcuna.

Apprestavasi intanto la Prussia a dare al governo francese, da cui aspettavasi bene nella divisione de' compensi, ogni qual siasi prova di devozione, la quale non avesse a trar seco alcun manifesto pericolo di lei.

E la stessa disposizione, ma in minor grado, esistea pure in rispetto alla Russia, il cui appoggio veniva egualmente desiderato, abbenchè l'efficacia non avesse ad esserne la stessa. Ma il personale ligame, che tra il re e l'imperadore Alessandro stava per istrignersi, senza cangiar ne' primi anni la politica del gabinetto, era per indurre nelle di loro reciproche relazioni un crescente grado di benevolenza e d'intimità, il quale insensibilmente avea a distruggere il sistema ministeriale e finire col rovesciarlo affatto il 1805.

In quanto all'Austria, oltre il fondo mai sempre persistente degli odii ereditarii, e oltre la lotta de' novelli interessi, non si era

a Berlino forse abbastanza occultata la soddisfazione provatasi per l'abbassamento di questo stato.

Da Berlino all'Inghilterra non v'ha rapporti, che di commercio. Era uso il governo britannico a veder la Prussia andar cercando sempre i proprii vantaggi in altre leghe, ma e' non v'era alcun rancore fra le due corti. Il di loro futuro allontanamento o avvicinamento era per dipendere adunque dal variare de' rispettivi loro interessi.

L'abbozzo ch'io ho qui delineato de' governi, delle corti e de' gabinetti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo parrà per avventura contenere siffatte particolarità, che dall'orgogliosa dignità della storia non vanno sempre elle ammesse. Non dimeno e' sì potrà tosto ravvisare, che fra tali particolarità, quelle che son più apparentemente minute non saranno meno per ispander raggi di luce sugli avvenimenti, che or ora ci apprestiamo a narrare.



## POLITICA ESTERNA

Stato della bisogna de' compensi. — Modi di procedere dell'Austria in Berlino ed in Pietroburgo. — Successo momentaneo di questi modi in Pietroburgo. — Rigetto delle proposte della Russia fatto dalla Prussia. — Progetto di trasferire in Vestfalia i duchi di Mecklenburg. — Avidità de' principiaici di Alemagna. — Apparenze contrarie agl'interessi della Prussia. — Compensi del principe d'Orange da prendersi pure in Alemagna. — Silenzio della pace di Amiens sugli affari di Alemagna. — Cambiamento di ministero a Pietroburgo. — Progetto di una tripla alleanza fra Parigi, Pietroburgo e Berlino. — Il marchese Lucchesini. — Il conte di Markof. — Imprudenze di costui. — Disapprovazione della condotta del medesimo fatta dall'imperatore Alessandro. — Motivo delle lentezze della Francia sull'affare de' compensi. — Progetto di abboccamento fra il re di Prussia e l'imperatore di Russia. — Importanza delle dirette comunicazioni fra l'imperatore Alessandro e il primo console. — Abilità del primo console in trar partito dall'abboccamento di Memel. — Trattato pe' compensi della Prussia e del principe d'Orange. — Articoli segreti del trattato colla Prussia. — Stipulazione d'immediata occupazione. — Ragioni della Francia per affrettare la soluzione dell'affare de' compensi. — Opposizione di Markof a' desiderii dell'imperatore Alessandro. — Sostituzione di un disegno generale di compensi fra la Russia e la Francia. — Mezzi usati per ottenere la ratificazione dell'imperatore Alessandro. — Ratificazione del trattato fatta da costui. — Richieste del medesimo. — Malcontento in Vienna. — Dichiarazione uniforme fatta a Ratisbona dalla Francia e dalla Russia. — Possesso preso dalla Prussia e dalla Baviera. — Occupazione di Passau per parte dell'Austria. — Convenzione fra la Francia, e la Prussia e la Baviera. — Ristabilimento di un elettore ecclesiastico. — Il barone Dahlberg. — Lavori della deputazione dell'impero. — Accordo nelle vedute della Francia e dell'Austria. — Convenzione segreta coll'Austria. — Convenzione palese. — Cavilli dell'Austria sull'evacuazione di Passau. — Raccolta delle principali deliberazioni della dieta del 25 febbrajo 1803. — Cambiamento del ministero in Russia. — Ratificazione dell'imperatore di Alemagna. — Principali risultamenti delle deliberazioni della dieta. — Austria. — Arciduca gran duca. — Prussia. — Baviera. — Wurtemberg. — Considerazioni che determinarono la condotta della Francia. — Reassunto.

ABBIAM noi già indicate le difficoltà, relative alla esecuzione del trattato d'Amiens. Dall'una parte ritornando l'Austria sulle stesse di lei concessioni, riproduceva la dimanda di ammettersi gli elettori ecclesiastici spodestati sulla riva sinistra, ad un compenso sulla destra riva, in concorrenza co' principiaici: movea ostacoli alle secolarizzazioni, in favorendo la nomina de' titolari pe' benefici vacanti, e minacciava con proposte di ricambio la Baviera degli stessi perigli, da quali questo stato avea le tante volte con assai grave stento campato. Dall'altra parte poi annunciava il governo francese l'inalterabile risoluzione di far dare a tutte le stipulazioni del trattato di Luneville pieno ed intero esequimento: soscrivea, siccome abbiain visto (1), colla corte di Monaco novello trattato, che racchiudeane la solenne assicurazio-

ne; ed alto dichiarava il primo console, non esser lui per voler soffrire, che perdesse quell'elettore un solo de' suoi ereditarii vilaggi.

Grande attività prendeano intanto le comunicazioni tra' varii gabinetti del continente. Tutte le parti interessate avean d'innanzi tratto compreso, non esser la sorte di Alemagna a Ratisbona per venir decisa, ma sì veramente a Parigi. A Parigi adunque dirigeansi e desiderii e querele. L'Austria stessa nelle prime discussioni entrava; ma visto appena non esser quel terreno alle sue mire favorevole, pensava modo per dare alla pratica diversa sede, a trasportarla in preferenza fosse a Vienna, fosse a Pietroburgo, fosse in fine in qualunque altro luogo della terra, purchè all'influenza francese in niuna guisa soggiacesse. Rappresentava in puri tempo alla Prussia e alla Russia che, sendo la porzione della Francia già definita col trattato

(1) 21 agosto 1801.

di Luneville, e trovandosi oramai quello stato nel pieno possesso di quanto il trattato medesimo gli accordasse, non avea esso titoli, che l'autorizzassero a frapponersi ne' domestici affari di Alemagna.

Lusingando a Berlino un orgoglio germanico, ch'esser dovrebbe ugualmente comune alla Prussia, esprimea ella il suo avviso, di dover solo a' primi due stati di Alemagna attribuirsi il diritto di pronunziare su quanto mai direttamente a costei interessasse, il compenso della Prussia e quello del gran ducato di Toscana. Verrebbero quindi alcune lodi agli altri principi distribuite, e così salverebbesi la costituzione dell'impero. Ma non per questo illudeasi la Prussia sulla tendenza letale di cotali insinuazioni. E siccome, per aver diritto ella stessa ad una qualche estensione di compensi, sapeva bene, dover lo stesso principio di generosità applicarsi pure agli altri principi laici ereditarii, così altro ella non faceva, che insister sempre più sulla base di una universale secolarizzazione.

Pur codesto procedere della corte di Vienna otteneva in sulle prime un qualche buon successo a Pietroburgo (1). Avida di farsi ben volere dal russo gabinetto, faceva ella intendere, che ove straniero intervento concorrer dovesse a dare ordine a' compensi, esser dovrebbe quello di Russia; poichè, non essendo attivamente intervenuta nella prima guerra, potrebb'ella in tale bisogna mantenere, assai meglio di ogni altro stato, giustamente librata la bilancia della giustizia e del disinteresse. Alle quali lusinghe restava agevolmente preso l'amor proprio del gabinetto russo. Il quale meditava però un novello congresso di Teschen; mostravasi premuroso di calmare ogni male umore fra l'Austria e la Prussia; proponea una mediazione, la cui sede non dover essere nè a Vienna nè a Berlino; e già compilava Panin un progetto di partizione de' compensi, del tutto conforme agli interessi dell'Austria.

E queste comunicazioni della Russia accoglievasi a Berlino con tutt'i possibili riguardi. Compiaceasi quel gabinetto di far capitale de' buoni uffici di questo stato in quanto mai a sè concernesse; ma non potea egli dissimulare, che dalla Francia particolarmente

aspettar dovesse un appoggio indispensabile per aver norma il suo compenso. E di fatto, quali eran mai i titoli su quali fondasse la Prussia i suoi diritti? Oltre il trattato di Luneville, eranvene per lei pure due altri, il trattato di Basilea e la convenzione del 1796. Or dopo que' diretti contratti, avvenuti fra lei e l' governo francese, non era egli forse naturale che, a dar loro un pieno esequimento, reclamass' ella l'intervento di quel governo?

Poco turbandosi frattanto di cotali segrete pratiche, abbandonavasi il governo francese a concepire disegni ancor più vasti. E poi che, colla pace di Luneville, avea egli fatto scomparire ogni contatto fra i possedimenti suoi e quelli dell'Austria, cercava ora di ottenere lo stesso resultamento in rispetto alla Prussia, e non solo per sè medesimo, ma eziandio per la repubblica batava. Proponea quindi al gabinetto prussiano di trasferire in Vestfalia i duchi di Mecklenbourg-Schwerin e di Mecklenbourg-Strelitz, e dare in cambio alla Prussia gli stati di questi due principi. Ma questo progetto, comechè non dispicasse a Berlino, incontrava pur tuttavia ben due ostacoli. Movea l'uno dal carattere stesso del re, il quale non era mai per voler ammettere siffatto accomodamento senza il volontario consenso de' duchi di Mecklenbourg. E superata questa prima difficoltà, affacciavasi altra invincibile, ed era la probabile opposizione dell'imperatore di Russia. E qui bisogna ricordare, che una delle sorelle di Alessandro, la gran duchessa Elena, erasi fatta sposa del principe ereditario di Mecklenbourg-Schwerin. Né si ingannava la previdenza del gabinetto prussiano; per ciò che i duchi di Mecklenbourg eran per preferir la conservazione di stati da gran tempo posseduti dalla famiglia loro a stabilimenti ancor più considerevoli, in cui però non trovassero le stesse antiche relazioni: nè la Russia era per omettere punto di accorrere in di loro soccorso. La Prussia adunque, per quanto riguardavala, era stata sincera. « Ad evitare, diceva un ministro del re, qual siasi motivo di contese con un governo, come quello di Francia, la cui amicizia vogliam noi mai sempre conservare, avremmo fatto pure il sacrificio di Wesel, ove al di qua del Weser fosseci stato concesso un sufficiente compenso ». Or direbbesi bene, non andar queste po-

(1) Alla metà del 1801 sotto il ministero del conte di Panin.

role perdute a Parigi, per ciò che vedremo un dì divenir Wesel il subbietto di una transazione fra i due governi.

Comechè in nessuno de' gabinetti direttamente interessati, e molto meno in quelli di Parigi e di Pietroburgo, allignasse l'idea di prender per norma precisa della ripartizione de' compensi, l'esatta misura delle perdite patite da ciascuna delle parti, pur non mostrarono queste minor premura a mostrar tutte, in colonne d'innunerevoli cifre, le perdite di cui avéan cura di magnificare il totale, e le pretensioni, delle quali sforzavansi a mascherare l'estensione. Il suolo, gli uomini, le miglia quadrate, il numero degli abitanti, il prodotto lordo e' il prodotto netto, tutto veniva messo a calcolo. Era un nuovo trionfo dell'aritmetica. Ma non niai statistica di Alemagna erasi trattata con basi così fra loro discrepanti; nè mai valutazioni vidersi fra esse più opposte e contraddittorie. Compilavansi da ogni parte le più voluminose memorie, le quali indirigeansi a Pietroburgo come per consulta, e a Parigi per definitivo giudizio. Per tutt'i reclamanti era il palazzo delle Tuileries divenuto il tempio di Delfo, nè d'altrove attendeansi gli oracoli.

Il primo istante però non pareva favorevole alla Prussia. Eran contro lei Panin a Pietroburgo, e Markof a Parigi, i quali avrebbero voluto punirla dell'essersi rimasta sola nella prosperità; in quella che tutti gli altri stati eransi dedicati alla comune causa dei troni. E già disegnavasi la parte ad assegnarsele, la quale per nulla rispondea alle concepite speranze di lei. La si contrariava dappertutto, e perfino in quodisegni, che non ledeano ad alcuno. Erarvi state pratiche fra l'Annover e lei per ricambii parziali ed all'amichevole, in conseguenza de' quali avrebbe ricevuto il ducato di Lauenbourg; ma la Danimarca, poco gelosa della vicinanza della Prussia, avea messo ostacolo a questo accordo. Così, mentre la Francia, fatta sicura dell'esser nulla senza di lei possibile, assicurava il trionfo della sua volontà col vie più differire la manifestazione di essa, abbandonavasi il governo prussiano alle doglianze le più vive. A sentir lui, era esso fra tutti gli altri stati di Alemagna il più che fosse a compiangere. L'Austria, l'acerrima nemica della Francia, esser già in possesso di novelli domini; da quali attigner nuove forze per ricominciare la lotta. La Prussia

per l'opposto, la prima trattasi fuori dalla lega, in pace da sei anni colla Francia, che da sei anni godeasi le provincie trasrinate da lei stessa cedutele, esser tuttavia ridotta ad aspettarne il corrispondente compenso. « Noi dimandiamo, dicea il ministro prussiano, Bamberga e Vurtzbourg, » e voi intanto le destinate alla Baviera. « Trattasi di Munster? Volete impedire » ogni contatto fra noi e l'Olanda. Del Meck » lenbourg? e' imbattiamo nell'opposizione » della Russia. D'Osnabruck? In quella del » l'Inghilterra. D'Hildesheim? Nell'all'al- » tra della reggenza di Annover. De' cambii » di convenienza tra l'Annover e noi? Nel- » l'opposizione della Danimarca. Non pos- » siamo adunque fare un movimento, non » distendere un braccio, senza incontrare » un ostacolo! ».

Inanzi la sottoscrizione della pace di Amiens erasi da tutti creduto, aver quel trattato a dover contenere una qualche essenziale stipulazione sulle cose di Alemagna. Ma l'Austria e l'partito ecclesiastico, eransi invano agitati in codesta speranza; chè tutto quel che se ne seppe si fu, che il ramo della casa di Nassau, già stabilitosi in Olanda, avrebbe a ricever compenso, proporzionato alle sue perdite. Ed e' seppesi del pari che, per un articolo separato, sottoscritto tra la Francia e la repubblica batava, a carico di quest'ultima non cadrebbe il menzionato compenso. Questo nuovo peso adunque avea a ricader pure sovra i beni ecclesiastici dell'impero; ed ecco ragione di più, per doversi adottare il sistema di una generale secolarizzazione.

Egli era deciso il grave incidente del silenzio della pace di Amiens. Avrebbe'gli dato in preda alla Francia la Prussia, ove questa non fosse stata già senza riserva devota. Ned eravi allora discrepanza alcuna tra la corte e' il gabinetto di Berlino. Quivi, ritiratosi il principe ereditario d'Orange, capi pur egli, che la natura del compenso promessogli di penderebbe affatto dal favore del primo console; e manifestò quindi la voglia di recarsi in persona a perorar la propria causa. Mosse quindi per Parigi con lettere del re, e n'ebbe un'aceoglienza, che non deluse in niun modo le concepite speranze di lui.

Sul suolo, intanto, tuttavia irrequieto di Pietroburgo avvicendavansi i ministri, e con

essi loro la politica del gabinetto. Avea il ritiro del conte Pavin, siccome altrove abbiamo detto, posta la effettiva direzione degli affari stranieri nelle mani del conte Kotsehubey; e il cancelliere dell'impero, principe Kurakin, avevano la nominale sorveglianza. Del resto, essi eran tutti e due in disposizioni tali, che confermavansi bene colle mire della Francia e della Prussia. D'altronde, la particolare corrispondenza dell'imperatore Alessandro col primo console dominava allora le determinazioni di quel gabinetto; e per più fiate da questo gabinetto erasi al primo console manifestato il desiderio di veder le cose di Alemagna difinite sotto gl'immediati auspicii della Francia e della Russia.

La Prussia, dal canto suo, affettava grandissimo zelo per restringer sempre più l'unione di questi due stati; nè mancava di far valere a Parigi il credito, ch'ella veniva acquistando in Pietroburgo. E già parlava, comunque a dir vero, per un tempo alquanto più lontano, di un sistema federativo che terrebbe, dal suo primo anello, al Kaunitzschatka, e, dall'ultimo, alle colonne di Ercole. E in attendendo un avvenire sì brillante, protestava voler lei ordinare il suo compenso colla sola Francia, il quale, una volta determinato, togliere a suo proprio carico il farlo approvare dalla Russia.

E' può ben darsi, che lo zelo della Prussia, per la formazione di una triplice alleanza fra Parigi, Berlino e Pietroburgo, altro non fosse, che una dimostrazione non del tutto sincera, e calcolata solamente nello scopo di prender maggior consistenza appresso le due parti. Ma la idea in Francia ebbe assai seriamente a venire accolta, e lo stesso primo console pensava in buona fede a realizzarla. Così, nelle istruzioni date per suo ordine al generale Hédonville, inviato ministro in Russia, l'uno de' punti a costui specialmente raccomandati era di adoperarsi per la unione de' tre gabinetti e preparare la prossima conclusione della di loro alleanza. Se non che, ove pur questa disposizione fossesi data eziandio dal re di Prussia e dall'imperatore Alessandro, avrebb'ella non di meno incontrati ostacoli negli agenti, che da questi sovrani venivano adoperati. Gl'inviati, a mo' d'esempio, di Prussia e di Russia erano in Francia tutt'altro che adatti a secondare un tal progetto. Erano essi il ucrinese Lucchesini e l'conte Markof, le cui azioni succes-

sive in bene ed in male non eran per essere mica scevre d'importanza.

Il marchese Lucchesini, uomo distinto per dottrina e letteratura, limitato solo a quest'ufficio sotto Federico II, e dal di costui successore inviato ministro presso la corte di Vienna, la qual videsi costretta di promuoverne il richiamo, avea pur nella sua missione in Francia incominciato a farsi conoscere pe' suoi modi indiscreti ed inesplicabili. Però non si avea a Parigi maggior pazienza di quella che s'avesse a Vienna; onde alcune querele dirette a Berlino procacciavano a Lucchesini buona quantità di rimpoveri. Ma il conte d'Haugwitz amava tener lungi da sé quella testa turbolenta; ed erasi in fine il governo francese accomodato con un agente, il quale, in ragion de' suoi stessi errori, avea offerto su di lui non poche occasioni di gravissimi vantaggi. Pur l'incorreggibile mania di scaltrezza, da cui era sì stranamente agitato un uomo di tanta mente, mai sempre impediva d'affidarsi senza riserva alle parole di lui.

Da un'altra parte, era giunto Markof in Francia, con disposizioni di animo avverse non meno al primo console, che alla Francia stessa. Per sistema, per abitudine, era egli austriaco ed inglese. Sin da' primi dì del suo arrivo i non ponderati suoi propositi e sul governo e sugli atti di lui, avean mostro i suoi veri sentimenti, i quali d'altronde eran d'innanzi tratto assai noti. Ed allorchè di poi la polizia discoprì una fabbrica di *bollettini* manoscritti, odiosa raccolta di calunnie e di impostura, sotto un solo rapporto recò meraviglia, e si fu il trovare il nome di Markof in capo alla lista de' sottoscrittori. Ned e' seppesi il come dover spiegare una sì grossolana balordaggine, per parte di un uomo invecchiato nella diplomazia. Che avesse Markof voluto conoscer tutto, verità e menzogne, nulla cravi di più semplice, di più giusto, chè per ogni agente politico codesta curiosità è un diritto, anzi pure un dovere. Ma dove un ostile e tenebroso procedere abbia luogo contro il governo, presso cui si risiede, e bisogna almeno porre un terzo fra sé e l'inconvenienza. Un ambasciadore dee temer sempre di avvilire il suo grado, di compromettere il suo nome.

Ma egli avea, Markof, spinto ancor più lungi la sua colpevole imprudenza. Nell'interrogatorio subito dal libellista, avea questi



dichiarato, esser lui stato dall'ambasciadore russo consigliato ed incoraggiato, eccitato, pagato, diretto. E pareva, che la politica di Markof fondassesi in gran parte sulla *probabilità di uno sgraziato avvenimento*, il quale ben tosto perder dovea il primo console. Or siffatte scoperte non potean mica ispirare nel capo del governo francese una grande benevolenza per l'uomo, che faceva de' calcoli sulla di lui rovina. Ed allorchè ci vien rappresentato qual tiranno il generale Bonaparte, e non dovrebbesi punto obbliare, avergli negato natura l'anima principale della tirannia, la dissimulazione; dalla mancanza del qual vizio ha egli più d'una volta avuto a sentir danno. E di fatto, non sapendo in tal circostanza dissimular la impressione fu lui prodotta per la condotta di Markof, se l'avvedere il suo risentimento in alcune parole pungenti direttegli a tal proposito, e delle quali cercò inutilmente poi corregger l'asprezza, soggiungendo: « Del resto, tutto ciò non è che » una baia! » Ma la baia era con tutta la sua amarezza entrata nel cuore del ministro russo, ed avea asperso sempreppù di veleno la sua malivoglienza e l'odio suo.

Durando mai sempre attivissima la corrispondenza fra l'imperadore Alessandro e'l primo console, avvertì costui egli stesso l'imperadore a starli in guardia contro le false voci, che insino a lui avrebbonsi potuto fare arrivare. Intanto, i rapporti di Markof non giustificavalo pienamente agli occhi del suo padrone; il quale troppo leale per poter approvare atti equivoci e dubbiosi, « Io non vo', disse al colonnello Caulaincourt (1), « che commettersi infamie in nome mio! » Pur gli amici di Markof ingegnavausi scusarlo appo il sovrano, e fu usato in pro di lui un singolar modo di giustificazione, poichè fu detto, esser lui stato infermo ed aver la sua mente patita momentanea alterazione. E così amaron meglio i suoi amici farlo credere matto, che balo: do. Del resto assai fatale all'ambizione sua ebbe a riuscire questa circostanza; per ciò che, sendosi pensato affidargli il dipartimento degli affari stranieri, fu questa idea del tutto abbandonata. Ei parve intanto avere il primo console affatto obbliato questo primo errore di Markof; ma egli era tosto per aver da costui novelli motivi di doglianze. Che però, se il ministro

di Prussia, marchese Lucchesini, non riusciva assai adatto a restringere i legami tra gabinetti di Parigi e di Berlino, l'ostacolo, come ben si scorge, riusciva ancor più grande tra la Francia e la Russia. Il quale non sarà potente in sulle prime, ma finirà poi col produrre circostanze tali, che allontaneranno l'un dall'altro l'imperadore Alessandro e'l primo console, a malgrado il loro natural pendio a compiacersi a vicenda e ad intendersela fra loro. Adunque, co' due inviati di Russia è di Prussia, i sentimenti de' quali abbiamo ora ora indicati, avea il governo francese a risolvere tutte le questioni, rimaste finora indecise in rispetto alle cose di Alemagna. L'uomo, che dal primo console era posto alle prese con essi, era Talleyrand. La partita, quindi, non era per riuscire gran fatto ineguale.

La lentezza, ch'avea usata la Francia nell'occuparsi uffizialmente della divisione dei compensi germanici, avea lo scopo di assicurar tai dati, pe' quali dipendesse questa divisione dalla sola sua volontà, comunque apparentemente avesse ad aver effetto sotto l'influenza di varii stati riuniti. Per la convenzione segreta degli 11 ottobre 1801 avea ella convenuto colla Russia di porsi fra esse loro di accordo in quanto a siffatta operazione concernesse. Ponea la Russia ben molto interesse a prender parte anch'essa in questa briga, nè il primo console intendea mica rifiutargliela. Se non ch'egli in tal corso avrebbe pur voluto non accordarle oltre di una specie di rappresentanza, e serbarne a sè solo la realtà. Già non poche conferenze aveano avuto luogo fra le parti interessate, ned altro più rimanea, che colpire un momento opportuno, ed ottenere l'adesione della Russia sulle risoluzioni, che il governo francese avea con molto accorgimento elaborate. Il qual momento credetesi pur giunto il dì, che seppesi a Parigi l'idea di un abboccamento già stabilito fra il re di Prussia e l'imperadore Alessandro.

Poi ch'ebbersi nella di loro corrispondenza comunicato a vicenda questi due sovrani il desiderio di conoscersi, propose l'imperadore di aversi a incontrare a Memel. Con trasporto venne accolta a Berlino codesta proposta. Ma e' s'ebbe cura di convenire, non dover esser l'incontro, che del tutto personale; non aversi in quello a trattare di politica; non dovere intervenire alcun ministro. In seguito di che si affrettò la corte di Prussia a far

(1) Marzo.

noto al governo francese il progetto della visita e lo scopo di essa.

Ma non era per esser questa un'occasione perduta pel primo console; ch'egli era per trarne partito, contrattare al tempo stesso colla Russia e colla Prussia, a fin di procacciarsi, in quanto alle sue mire accennavisse, l'aderimento di questi due stati.

Sin da qualche tempo, le conferenze colla Prussia, pel compenso suo e del principe di Orange, proseguivansi a Parigi assai lentamente. All'avviso però del prossimo abboccamento di Memel imprimeva a quella pratica il primo console un movimento assai più rapido. E nell'intervallo, le relazioni sue con Alessandro sempre meglio restringeansi. Accordavansi le idee loro ancor prima di comunicarsele.

Il generale Hédouville, inviato a Pietroburgo per ministro della repubblica, avea ordine non solo di esprimere di nuovo all'imperatore la ferma risoluzione del primo console di por termine con esso lui alle cose di Alemagna, ma d'insister sabbene sugli interessi comuni a' due stati a fin di profittare delle circostanze, e *procacciarsi l'intera e libera navigazione del mar Nero*. Ed in pari tempo incaricava Alessandro il colonnello Caulaincourt, assicurasse il primo console della sua premura in favorire *l'impresa finale del commercio del mar Nero* d'accordo colla Francia. E' vera anche un altro punto, di cui prende il primo console moltissimo interesse; « il trionfo de' principii liberali (1) » in quanto alla navigazione e al commercio « de' neutrali ». Ma e' veran molti avvenimenti a dover succedere, innanzi che si tornasse a que' principii, stati già per Paolo e Caterina cotanto altamente proclamati.

Tratto tratto presentava il gabinetto russo alcuni reclami pel re di Sardegna. Il primo console non si opponea, ma procrastinava; e frattanto il teneva a bada (2) col parlargli del modo, con ch'è risguardasse le cose di Alemagna, e quelle dell'Elvezia, e i temperamenti a prendersi per l'isola di Malta. Ed in tale stato eran le loro relazioni, allorchè stava per aver luogo l'abboccamento progettato fra l'imperatore Alessandro e Federico Guglielmo a Memel.

A seconda le idee del primo console, più spedita rendettesi a Parigi la pratica, intavolata pe' compensi del re di Prussia e del principe d'Orange. D'onde una convenzione, ch'ebbe a diffinire ogni sorta di difficoltà, fu conchiusa il 23 maggio tra il ministro prussiano, marchese Lucchesini, e l'plenipotenziario francese, generale Beurnonville. Un ufficiale della guardia del primo console, il colonnello Dumoutier, ebbe incarico di apportar la nuova in Prussia, la quale era per giungere al re proprio al momento, ch'erasi egli riunito all'imperatore Alessandro. E con questo onorevole mezzo ebbe il primo console, abbenchè assente, ad esser soggetto del loro abboccamento. Una lettera, scritta da lui al re, lasciavagli la scelta del modo, con che s'avvesse a far palese all'imperatore di Russia cosiffatta convenzione: la qual cosa riusciva per verità delittissima. E veramente rattrovandosi tra Parigi, Berlino e Pietroburgo già stabilite pratiche nello scopo di agire sovra tutto di accordo, e' v'avea per parte della Prussia, ancor più che della Francia, un cotai mancamento di riguardi per la Russia, allorchè prendea essa un'iniziativa isolata e tanto risolutiva, quanto il fosse la conclusione di un trattato, determinante il compenso prussiano, senza che vi si chiamasse a parte il ministro russo a Parigi, e senza pur che n'avesse avuto il benchè menomo sentore. Altro non vi volea dunque, che il favorevole incidente dell'abboccamento di Memel, per salvare tutti gl'inconvenienti di un simil procedere. Ed Alessandro, in fatti, anzi che mostrare alcun segno di malcontento, parve compiacersi di una convenzione, la quale soddisfacea il re. La scelta cortesia del primo console avea sortito adunque tutto il buon effetto; ma a tanto non limitavasi l'intenzione del governo francese. La scelta del momento avea per la Francia anche un altro scopo; il disporre l'imperatore Alessandro ad un atto, sul quale voleasi ottener d'assalto il suo consenso. Ma per non complicar le questioni, fermiamoci dapprima sul trattato de' compensi sottoscritto a Parigi il 23 maggio fra il generale Beurnonville, per la repubblica, e l'marchese Lucchesini, pel re di Prussia e l'principe di Nassau-Orange-Dillenbourg Dietz.

Mercè un tal trattato ottenea la Prussia i vescovadi di Paderborn e d'Hildesheim,

(1) Testo delle istruzioni date al generale Hédouville.

(2) Meggio.

l'Eichsfeld, la città ed il territorio d'Erfurt ed Unter-Gleichen, la città di Munster ed una gran parte dell'alto vescovado di tal nome, molte città imperiali co' loro territorii e molte badie colle loro dipendenze.

Ricevea il principe di Nassau-Orange-Dillenbourg-Dietz il vescovado e la badia di Fulde, le badie di Corvey e di Weingarten, e molte città imperiali, tutte, e città e abadie e vescovadi, colle lor dipendenze e territorii.

La parte di tal trattato riguardante la casa di Nassau-Orange è stata resa pubblica. Ed è nota del pari, e per le occupazioni militari della Prussia e per le deliberazioni della dieta germanica, la parte relativa agli acquisti, che faceva questo stato. Se non che si è ignorato finora a qual prezzo mai avessella pagato il favore di sì ampio compenso; che in politica sì grandi servigi non possono mica esser gratuiti. Per l'articolo XIII del trattato riconosceva e guarentiva il re di Prussia (1) alla repubblica francese i « provvedimenti adottati per costei in Italia, cioè: 1° l'esistenza del regno di Etruria; 2° quella della repubblica italiana; 3° la riunione al territorio francese de' paesi che « formavano la 27.<sup>ma</sup> divisione militare ».

In qualunque altro tempo e' non sarebbe stata picciola pruova di attaccamento quel dare alla Francia garantigie siffatte, massime in rispetto al Piemonte, la cui unione non era per anco stata operata, e quando non potea avervi alcuna certezza sulle conseguenze dell'obbligazione che assumeasi. Ma la fortuna del primo console pareva esser siffattamente assicurata, che la Prussia credette ben servire a' suoi proprii interessi ove li associasse a que' della Francia.

Contenea l'articolo XIV del trattato, che il re di Prussia e l' principe d'Orange potessero, appena seguito il cambio delle ratifiche, prender possesso de' paesi loro, devoluti. La qual clausola riesce anch'essa notevole, per ciò che veniva con essa ad ammettersi nel primo console il diritto di disporre sovraneamente de' principati e de' beni ecclesiastici dell'impero. Fuvvi di poi chi si lasciò andare

a violente declamazioni su tali pretese invasioni di diritti, usate dal primo console; ma il rimprovero vuolsi egli diriger forsi al solo capo del governo francese o a tutta intera l'Alemagna? Allorchè la Prussia, allorchè tutti gli stati dell'impero germanico, tranne solamente l'Austria perchè sapeva bene non avergliene a toccar lauta porzione, insistevano presso il primo console affinché distribuisse loro que' beni ecclesiastici de' quali erano egliino cotanto avidi, starà egli il delitto per colui che dà, e l'innocenza, col beneficio, per coloro che ricevono? La partizione, uopo è convenirne, sarebbe strana. Ma, oltre che sarebbe stato un assurdo il ricusarsi del primo console all'esercizio di una supremazia, che altri si compiaceva in lui ravvisare, questa usurpazione, se pur ve n'avea, trovava la sua scusa in un grande interesse, e, potrebbesi anzi dire in un interesse europeo; avvegnachè trattassesi di togliere a' nemici della pace gl'innumerevoli mezzi d'agitazione, che offrivir poteano le cose di Alemagna.

Ma un fatto, cui nissun uomo di buon senso saprebbe mai negare, si è, che tra la complicazione delle mire diverse, siccome l'incremento delle pretese, la rivalità di Berlino e di Vienna, e pur le gelosie de' piccioli principi fra di loro, un lavoro siccome quello della ripartizione de' compensi, ove lo si avesse trasmesso nel suo primo stato d'imperfezione ad una mediazione qualunque, avrebb'egli di ragione richiesto ben molti anni, per metter tutte le parti in accordo. Il che era quanto sapessero voler di meglio l'Inghilterra e l'Austria. Che anzi cotai lento modo di procedere sarebbe entrato pur nelle mire, se non dell'imperadore Alessandro, almeno del maggior numero degli agenti russi. Or, nella ipotesi di un tal prolungamento, quante mai perigliose vicende non aveanvi pel riposo de' popoli! E' bisognava dunque, pel mantenimento della pace continentale, romper tutti gl'indugi, accorciar tutte le discussioni. Per la Francia particolarmente, era urgente cosa dar colpo decisivo al vecchio edificio dell'impero germanico, divider le forze, ingrossando gli stati inferiori a spese del più forte, e crear finalmente in Alemagna novello ordine, la cui esistenza alle sorti della repubblica s'interessasse, e costituisse così di lei un valevole punto d'appoggio. Già da alcuni mesi cominciavan le questioni a porsi in chiaro, le pretese a concia-

(1) Il Marchese Lucchesini, sottoscrittore di un tal trattato, e di cui fa menzione in un'opera su la confederazione del Reno pubblicata il 1819, si è del pariguardato dal far conoscere cotai importanti stipulazioni.

liarsi. Ma non si tosto i materiali furon tutti apparecchiati, che dettessi da Talleyrand un carattere ancor più serio alla pratica incominciata con Markof, offrendo alla Russia, in nome del primo console, di proceder tosto ad un atto di supremo arbitrato su tutte le questioni, che tenean tuttavia sospesa l'Alemagna. E la proposta fu fatta in guisa da non lasciare a quel ministro alcune possibilità di sutterfugio o temporeggiamento; chè col progetto della Francia eran tutt'i voti del gabinetto di Pietroburgo compiutamente soddisfatti. In effetti, avendo in mira la protezione dell'imperadore precipuamente la Baviera, il Wurtemberg e Baden, e trovandosi gl'interessi di Francia ben di accordo co' sentimenti di quel sovrano, attribuirsi il primo console gli onori di una deferenza, la quale altro non era, che il compimento de' suoi propri disegni.

Ma per un'incredibile bizzarria, il che prova non esser l'autocrazia del sovrano punto inconciliabile colla insubordinazione de' sudditi, Markof, in onta del vivo interesse dell'imperadore per le cose di Baden, Wurtemberg e Baviera, era ben lungi dal mostrarsi ad esse favorevole. Ed occupato solo dell'interesse dell'Austria, volea, per conservarle il di lei antico ascendente, ristabilirsi sulla riva destra del Reno al manco due elettori ecclesiastici. « Egli è curioso, scrivea Talleyrand, veder la Francia ridotta a piastre col ministro russo in pro degli amici ed alleati dell'imperadore Alessandro; ed il ministro russo (1), che pur dovea com- binare gl'interessi del suo stato cogli interessi nostri, non aprir la bocca, che per preconizzare l'Austria e rifiutare i vantaggi, che noi dimandavamo pe' comuni nostri amici ». Or due ragioni spingeano quel ministro: l'una la sua predilezione per la corte di Vienna, e l'altra, la tema, veramente ben fondata, che le concessioni in pro de' principi dall'imperadore protetti non assicurassero la sanzione del progetto e la formazione d'un sistema, non conveniente nè agli interessi dell'Austria nè a quelli dell'Inghilterra. Or dunque, merita egli il potere assoluto

esser tanto invidiato da' re, se in tal guisa vien servito uno czar dagli agenti suoi medesimi? Ell'era ben rischiosa, in tanto, la posizione di Markof. Non gli si concedea tempo nè di dimandare istruzioni nè di ricevere ordini. Un imprudente rifiuto potea far perdere al suo gabinetto l'occasione di esercitar quella parte di mediatore, cui l'imperadore e l' suo ministero ponean tanta cura di ottenere. Vistosì quindi in tali strette, sottoscrisse Markof il dì 3 giugno il progetto generale della Francia, riserbandone però la ratifica allo stesso imperadore.

Credevasi a Parigi non aver l'abboccamento di Memel a durare molto breve tempo (1); e, potendo per ciò la convenzione, sottoscritta da Markof, ratrovare i due sovrani tuttavia riuniti, poter la ratifica del russo più facilmente ottenersi. Pur quest'aspettativa rimase delusa; chè non giunse la convenzione a Memel innanzi che quegli fossero separati. Ad ogni modo però non avea il governo francese trascurati altri mezzi, che credessersi i meglio acconci a decidere l'approvazione del gabinetto di Pietroburgo. Dall' una parte, e mostravasi premuroso, chiedea sollecita la ratifica, e prescrivea pure un termine di dieci giorni, elasso il quale e non sarebbesi più tenuto stretto da un atto, cui non avrebbe la Russia acconsentito; facea intendere, che anche senza il concorso di lei, non avrebbe men luogo la occupazione de' paesi assegnati a' diversi principi. E dall'altra, le famiglie protette dalla Russia, l'elettore di Baviera, il duca di Wurtemberg e l' margravio di Baden, tutti largamente dotati col progetto francese, scongiuravano l'imperadore di non negare la sua sanzione ad un atto ch'era per essi cotanto favorevole. Così, alle energiche dimostrazioni della repubblica, la quale, ove differisse la Russia di accettare il proposto accordo, pareva risoluta a proseguire il suo cammino senza il concorso di lei, aggiungevansi appo Alessandro ancor le istanze degli stati, la cui sorte a lui maggiormente interessava, e roborate eziandio dalle più rispettabili e più pure affezioni di famiglia. E in tale occasione, unica in vero, la politica della Francia avea per ausiliarii a Pietroburgo i voti di due imperatrici, la imperadrice vedova, principessa di

(1) Ben è vero che questo ministro per qualche tempo si avvisò di contrapporre la ritrosia delle proprie opinioni alla liberalità del suo signore nelle diseguate concessioni verso le case di Baviera, Wurtemberg e Baden.

*Marchese Lucchesini.*

(1) I due sovrani eran giunti a Memel il 10 giugno, ed eran separati il 16.



Vurtemberg, e la imperadrice regnante, principessa di Baden.

L'imperadore in questo mezzo era assente. Speditogli le comunicazioni francesi, non volle risolvere. Aspettò che tornasse alla capitale; e per non dar l'aria di cedere ad una intimitazione minaccevole, credè conveniente alla dignità propria il fare attendere la sua ratifica al di là del termine, in che la Francia richiedeva: innocentissimo artificio di amor proprio, che il governo francese, il cui voto veder compinto, se le viste di non isorgere. Nel consiglio tenutosi per tale bisogna molto viva erasi mantenuta l'opposizione, ma essendosi l'imperadore pronunziato altamente per l'adozione, il principe Kurakin fe' noto al generale Hédouville, adottarsi dall'imperadore in tutto il suo contenuto il progetto de' compensi stato già sottoscritto a Parigi. E solamente al titolo di *Nota* avvisò il gabinetto russo aversi a sostituire quello di *Dichiarazione alla dieta di Ratisbona*. Una duplice copia della quale, sottoscritta l'una pel cancelliere dell'impero, principe Kurakin, e l'altra pel ministro degli affari stranieri di Francia, Talleyrand, sarebbe spedita agli agenti de' due stati a Ratisbona, onde simultaneamente rimettesserla alla dieta germanica.

Intanto reclamava Alessandro l'appoggio della Francia, per procacciare al vescovo di Lübeck, duca d'Oldenbourg, un compenso proporzionato alla soppressione del diritto di pedaggio d'Elshet. E chiedea ancora pel duca di Mecklenbourg-Schwerin (1), la dignità di elettore. Ben si ravvisava a Pietroburgo, offrir tutto nell'adottato progetto chiaro argomento della premura, che s'avea il primo console di risponder bene alle intenzioni della Russia; pur tuttavia la combinazione essere stata tale, d'aver quello dovuto incominciare dal dettarle la legge. Ed in fatto non mica già sur un lavoro a farsi era ella stata richiesta di un parere, ma sì veramente sur un lavoro già fatto e in cotai modo ordinato, che impossibil cosa riusciva all'imperadore il negar la sua cooperazione ad un atto, col quale gli stati per lui protetti avevano ottenuto anche al di là di quanto avess'egli mai saputo chiedere in di loro pro.

(1) È noto che il principe ereditario di Mecklenbourg-Schwerin avea sposato la gran duchessa Elena, sorella dell'imperadore Alessandro.

Molto male umore in Vienna ebbe a cagionare il successo delle mire della Francia. Accagionaronsi d'incapacità e balordaggine gli ambasciatori austriaci a Pietroburgo ed a Parigi, alla cui insaputa erasi tessuta la trama, per non aver egliu niente operato per ispezzarla. Per il che fu richiamato il conte di Saurau dalla sua ambasceria in Russia, e mandato in sua vece il conte di Stadion. Nè bisogno meno di tutta l'influenza di Cobentzl, per salvare da simil disgrazia il conte Filippo Cobentzl, parente di lui e ambasciadore a Parigi.

Convinto il gabinetto austriaco dell'intero accordo tra la Francia, la Prussia e la Russia, capi bene non poter lui guadagnare nulla ove cercasse porre ostacolo ad una operazione sostenuta dall'unione di questi tre stati. Ordino adunque per un decreto di commissione del dì 23 luglio, che la deputazione straordinaria dell'impero avesse a riunirsi a Ratisbona. Questa deputazione erasi nominata per un *conclusum* (1) del 7 novembre 1801; ed era composta di quattro elettori, Magonza, Sassonia, Boemia e Brandebourg, e di quattro membri del collegio de' principi, Baviera, Vurtemberg, il gran maestro dell'ordine Teutonico, ed Assia-Cassel. In tale composizione era la maggioranza infallibilmente assicurata alle volontà francesi. Imperciocchè il voto del Brandebourg, della Baviera, di Assia-Cassel e del Vurtemberg non potea esser dubbioso. Magonza, rappresentanza nominale di un elettorato che più non esistea, non potea rimaser sotto altra forma, che per la protezione della Francia. La Sassonia, che nulla avea a dimandare per sè, dovea inclinare per tutto ciò che affrettarrebbe lo stabilimento di un ordine solido. Boemia e l' gran maestro dell'ordine Teutonico eran dunque i soli voti assicurati all'Austria. Che però l'uffizio di una deputazione in così fatto modo composta non potea aggrarsi, che a ordinare in articoli le ripartizioni de' compensi già convenuti fra' gabinetti di Parigi, Berlino e di Pietroburgo. Compilatisi intanto il dì 3 d'agosto da' tre collegi della dieta generale i pieni poteri alla deputazione necessari, trovossi questa in istato di poter cominciare i suoi lavori. Ed allora fulle simultaneamente tra-

(1) Il *conclusum* della dieta è un parere da lei dato e ratificato dall'imperatore.

smessa (1) da' ministri di Francia e di Russia l'uniforme dichiarazione, contenente il progetto generale de' compensi stabilito fra' due stati. La quale finiva collo stabilire un termine, indicato nelle seguenti parole: « L'incorresse di Alemagna, e il consolidamento della pace e della tranquillità generale in Europa esigono, che quanto possibile si mai riferirsi a regolare i compensi germanici abbia termine fra lo spazio di due mesi ». Egli era questo per verità un esiger molto, ned era costume in Ratisbona di affrettarsi cotanto.

Ciò non pertanto la piumparte dell'interessati nulla di meglio avrebbe chiesto, che vedere il progetto de' mediatori in quel medesimo istante adottato. Frattanto ad esempio della convenzione del 23 maggio, conclusa tra la Francia e la Prussia, altra simile convenzione erasi, il 21 dello stesso mese, sottoscritta tra la Francia e la Baviera; ed altra il 20 del mese appresso tra la Francia e l' duca di Wurtemberg. Se non che in quest'ultima, tuttochè la repubblica promettesse al duca un convenevole compenso, pur non lo diffiniva, siccome avea praticato per la Prussia e per l'elettore palatino. Il quale avea a ricevere, salve alcune restrizioni, i vescovati di Wurtzburg, Bamberg, Freysingen, Augsbourg ed Aichsted, con un certo numero di città imperiali. E per questo principe, siccome per la Prussia, potea l'occupazione essere immediata.

Allo scorcio di luglio posersi in movimento le milizie prussiane; ma solo il dì 3 d'agosto misersi in possesso della piumparte de' domini di loro stato assegnati. Ned erasi un tal giorno scelto per avventura a caso; ch'esso era quello ononastico del re, ed il ministero insino a quel punto non avea avuto più bel mazzetto da offrire al suo sovrano. Un drappello austriaco, posto a guardia di Erfurt, non si oppose all'entrata de' Prussiani in quella piazza. Ma comechè la corte di Vienna volesse mostrarsi tollerante in rispetto alla Prussia, non vedea collo stesso occhio le soldatesche bavare già sul punto d'insignorirsi de' territorii e delle città devolute all'elettore. Che però al momento che queste milizie inoltravansi per occupare Passau, giugnea qui

vi una legione austriaca, avente pure la medesima intenzione. Se non che, ad evitare ogn' imprudente incontro, convennero i comandanti delle rispettive milizie non ispingerebbonsi egliino più oltre, e aspetterebbero intanto novelli ordini da' loro governi. La qual cosa, per parte del generale austriaco, non fu che un' insidia, sendoch' egli; in onta della sua parola, entrasse in Passau il dì 17 di agosto.

Or l'occupazione di Passau, destinata all'elettore palatino col progetto de' mediatori, riusciva un colpo abbastanza ardito ed inatteso da parte dell'Austria. E a dir vero, comechè affettasse la Francia di vedere in esso un insulto fatto agli stati mediatori, pur l'insulto, s'è vera, veniva solamente diretto al primo console; il quale, solo e con atti non comunicati, avea autorizzate quelle immediate occupazioni. Frattanto non erasi la corte di Vienna a ciò determinata senza qualche inquietudine sull'effetto che sarebbe prodotto a Parigi. Ella affrettossi quindi a correggere colle pratiche quel che con violenza avea operato. Pretendeva aver compiuto un obbligo, movendo in soccorso del principe vescovo, che avea reclamato il suo appoggio, e che a' suoi occhi esser dovea sempre il possessore legittimo, insintantochè la sorte di lui non fosse definitivamente stabilita. Facea insieme novelle proposte, ed attestava al primo console il desiderio di voler porre un termine a tutto con un amichevole accomodamento. Nè pur diversa era la voglia del primo console, se non che conveniva bene alla sua politica il mostrarsi risentito. La qual cosa dispiegò egli in varie note, che furon trasmesse a Ratisbona dal ministro di Francia; ed in cui, accusando egli l'ambizione perseverante della corte di Vienna, facevale il fondatissimo rimprovero (1) d'aver messo innanzi, in modo più o meno diretto, proposte tendenti ad estender la sua frontiera non pure fino all'Isar, ma ancora insino al Leck.

Conveniva pure al primo console di approfittare del momento, per istrigner la Prussia con legami ancor più saldi in verso la repubblica. Del che fecesi obbietto di una convenzione, conclusa in Parigi il 5 settembre tra la repubblica francese, la Prussia e la Baviera. E il marchese Lucchesini, abbenchè

(1) 18 agosto.

(1) Nota del 13 settembre.

manasse affatto di ogni autorizzazione per parte del suo governo, pur si fece indurre a sottoscrivere, per trito risultamento della equivoca sua posizione; la quale, in espiazione de' suoi primi torti verso il governo francese, avea in fine fatto divenir di questo dipendente. L'impegno tuttavia era grave. Erasi stipulato che ove, contro le speranze e malgrado gli sforzi riuniti de' tre stati, l'imperadore, che avea occupato Passau, negasse a votarla fratto spazio di sessanta giorni, destinati alle deliberazioni della dieta « i governi francese e prussiano congiunti guerribono le di loro forze alle forze lavare, per assicurare alla Baviera, non pur la conservazione degli antichi suoi possedimenti sulla riva dritta dell'Inn, ma il possesso eziandio di Passau e di tutti i compensi, stati a lei di già aggiudicati ». Or quest'atto non piaceva in alcun modo a Berlino, vedendosi quel ministero di molto sua mala voglia stretto da stipulazioni, che poteano obbligarlo ad agire in un tempo prossimo. Pur dissimulò questo vero motivo del suo mal contento, e manifestò solo il timore che non avesse la Russia a dispiacersi per la sottoscrizione di un accordo, non istato in nulla guisa con lei precedentemente combinato. Gli si rispose, che poichè Markof avea creduto non potervi prender parte senza novelle disposizioni della sua corte, lo scopo sarebbe di necessità mancato, e il necessario indugio a frapporsi, innanzi che quelle si ricevessero: intavolta però una lettera del primo console aver dato all'imperadore Alessandro le convenevoli spiegazioni, per evitare ogni qualsivis inconveniente. Ma un'altra più speciosa obbiezione addusse il re, fondata sull'inesatta enunciazione del titolo, mercè il quale avea egli preso possesso del suo compenso. Intendea egli di possedere i novelli suoi acquisti, non per forza del progetto concluso tra la Francia e la Russia, progetto provvisorio avente ancor bisogno di esser sanzionato dalla deputazione dell'impero e dall'imperadore, ma in virtù della convenzione del 23 maggio sottoscritta colla Francia, e per la quale erangli garantiti i suoi acquisti come definitivi. E solamente con tal riserba della compiuta esecuzione di questo trattato ratificò egli la convenzione del 5 settembre.

Egli erasi in questo mezzo per la lettera del primo console ad Alessandro ottenuto già

lo sperato effetto. Imperciocchè, entrando quel monarca nelle mire che avea dotata la convenzione del 5 settembre tra la Francia, la Prussia e la Baviera, imponea al suo ambasciadore presso la corte di Vienna di sollecitare lo sgombramento di Passau e d'invitare quella corte a non rifiutar le offerte fatte dal primo console. Contemporaneamente poi autorizzava il suo ambasciadore a Parigi ad accedere alla convenzione del 5 settembre, sulla base del supplemento de' compensi proposto pel gran duca di Toscana.

Ma se, a malgrado le istanze del gabinetto austriaco, avea dovuto la politica francese rigettare il principio della conservazione de' tre elettorati ecclesiastici, la cui sola dotazione avrebbe assorbito la più parte de' beni disponibili sulla riva destra del Reno, non si mostrò ella affatto opposta al ristabilimento di uno di codesti elettorati, allorchè le ne fu resa nota la possibilità. Da Magonza ne fu trasferita la sede alla chiesa cattedrale di Ratisbona; e furonvi aggiunte ledignità di principe elettore arcicancelliere dell'impero, di arcivescovo metropolitano e di primate di Germania. La base della sua dotazione era il principato d'Aschaffembourg, cui aggiungevansi varii territori ed un supplemento a prendersi su' pedaggi, per completare una rendita di un milione di fiorini. In tal circostanza era bene il primo console che, in parte almeno, ravvicinavasi alle antiche forme alemanne, mentre che gli Alemanni poi eran troppo lungi dal sapergliene grado. I principati ereditarii, che aveano sperato raccogliere intera la eredità del clero, dispiacquersi in vedere il nuovo pretendente, che veniva a reclamare la sua parte. Nè facea minor meraviglia, che ad innalzare alla dignità di elettore e di arcicancelliere dell'impero, avesse scelto il primo console un uomo, che si era distinto pel suo gran trasporto contro la repubblica francese; e che, nella sua qualità di coadiutore di Magonza, chiamando alle armi, il 1797, i popoli dell'Allemagna meridionale, avea proposto di deferirsi la dittatura della guerra all'arciduca Carlo. Se non che, siffatte considerazioni anzichè distornare il primo console, furon quelle che precipuamente a questa scelta li determinarono. Era il barone di Dahlberg salito in fama appo' i suoi compatrioti pel carattere suo e per le sue conoscenze. Egli era anche stato celebre per una grand'energia contro

la repubblica francese. Or che importavano al primo console le passate opinioni? Egli amava dappertutto distinguere il merito, i talenti, per ciò ch'è sentiva simpatia per essi loro. Divenendo d'altronde il fondatore del novello elettorato, pensava egli a ragione, che la mente e le qualità del nuovo elettore, adoperate in pria contro la Francia, sarebbonsi rivolte in lei pro, e pagherebbono con usura il debito della riconoscenza. L'Austria frattanto, così ardente nel suo zelo per la restaurazione degli elettorati ecclesiastici, vide quasi con indifferenza campearne uno dal naufragio. Essa avrebbe dapprima desiderato per l'arciduca Antonio, stato già scelto a Munster per la sede di Colonia, e poscia almeno per lo titolare, ancor vivente, dell'elettorato di Treveri; che troppo ben comprendea, non averè il nuovo arcicancelliere dell'impero a riuscir mica d'alcun rinforzo per lei. Pur non dimeno, propostasi da' ministri de' governi mediatori lo stabilimento di una sede elettorale a Ratisbona, e, ad occuparla l'antico coadiutore di Magonza per l'antico diritto divenuto elettore, fu la proposta senza difficoltà adottata dalla deputazione straordinaria.

Docile all'impulso, che dagli stati mediatori veniva dato, avea la deputazione dell'impero il dì 8 di settembre compilato un *conclusum*, contenente preliminare accettazione della dichiarazione di questi stati, salve le modificazioni ch'esiger potrebbero i reclami delle parti interessate. Ma codesta preliminare accettazione non era stata ratificata dall'imperatore, il quale non trovava nel termine *modificazione* una sufficiente latitudine per gli essenziali cangiamenti, che l'Austria avea a dimandare in pro de' principi di sua casa, l'arciduca gran duca di Toscana e'l duca di Modena.

A malgrado però il rifiuto dell'imperiale ratifica, avea la deputazione ricevuti reclami che le si eran presentati, e gli avea comunicati eziandio a mediatori. I quali, anziché entrare in discussioni individuali che sarebbono riuscite interminabili, aveano, con uniformi note, trasmesso il dì 8 ottobre alla deputazione il di loro primo progetto emendato, o, meglio ancora, un secondo progetto generale. Ma nuove querelle e novelle rettifiche ebbero ad apportare un terzo progetto, che fu trasmesso il dì 23 di novembre. E quest'ultimo lavoro ottenne finalmente una

indiretta adesione dalla corte di Vienna. Il ministro imperiale trasmise agl'inviati degli stati mediatori colla sola *riserva delle pretese dell'imperatore*: sutterfugio, che dispensava costui dal ratificare formalmente un atto, che non per anco satisfaceva alle sue domande. Ma egli era questo già un gran passo, una vera prova di condiscendenza: e chi ne volesse la ragione, ricercar dovrebbe la in un rinvio di pratiche, che allora avea luogo a Parigi tra la Francia e l'Austria, e dalla quale incominciava costei a prometterci una felice riuscita.

Tuttoché la fermezza del governo francese tenesse mai sempre di mira lo scopo permanente della sua politica, voglio dire l'indebolimento dell'Austria, non per questo il primo console avea ommesso alcuna specie di riguardi o di buoni ufficii inverso quel governo. Ben di spesso aveagli fatte proposte, cui quello non avea risposto. Ed allorché avea egli ammessa l'idea di ristabilire un elettore ecclesiastico, erasi mostro disposto a lasciarne la scelta all'influenza di lui. Ed avea pure assicurato di voler impartire innanzi tratto la sua adesione per quanto mai vorrebbe adoperare, onde s'aggiungesse lustro alla dignità di gran maestro dell'Ordine Teutonico (1). Pur mentre tali insinuazioni venian fatte, mostravasi l'Austria affatto indifferentissima. In quanto poi all'arciduca gran duca, era stato il primo console mai sempre personalmente ben disposto a suo favore; nè quegli dal canto suo avea mai cessato di esprimere la sua fiducia « nel grand'uomo che avea per ben due volte salva la Toscana ». Frattanto le intime relazioni eransi riprese; lettere amichevoli ricambiavansi tra il primo console e l'imperatore. Da ambedue le parti aveasi voglia d'intendersela fra esse loro; se non che il sistema del lavoro, fatto dalla Francia ed or dalla deputazione adottato, era con tant'arte combinato, che nulla potea chieder l'Austria pel gran duca, che non bisognasse torre a spese della Baviera, di Württemberg o di Baden, tutti stati protetti dalla Russia. La difficoltà impertanto non era invincibile; e per iscioglierla abbisognava al primo console esservi determinato con ricambio di compiacenza per parte della corte di Vienna. E la compiacenza che bramavasi era pur quella già ottenuta dalla Prussia, una gua-

(1) Era il gran maestro l'arciduca Carlo.



rentigia de' rispettivi possedimenti; e massime, per la Francia, quella degli ordinamenti per lei dati in Italia. Or sin dalla metà di novembre avea l'Austria fatto manifesto a Parigi, non formar questa guarentigia ostacolo di sorta, e tante volte si convenisse pel rimanente. E poichè questo punto d'alta politica era agli occhi del primo console di ben altro peso che non addizione più o men grave di alcune particelle di territorio alla parte del duca di Modena, ed a quella dell'arciduca Ferdinando, furono sottoscritte a Parigi il dì 26 dicembre due convenzioni, l'una tra la Francia e l'Austria solamente, e l'altra pur tra la Francia e l'Austria, ma accedente la Russia.

La prima di queste convenzioni, composta sol di due articoli destinati a rimaner segreti, interessava altamente la sola Francia. Col primo articolo si riconoscea per re di Etruria l'infante di Spagna, che possedea la Toscana. Ed ecco il secondo: «Tutti i cangiamenti avvenuti in Italia dopo il trattato di Luneville sono riconosciuti». Siffatto articolo è breve, ma significante. Era uno de' più importanti risultamenti pel governo francese.

Per la seconda convenzione del 26 dicembre, la qual fu sola renduta pubblica, poneasi termine alle ultime difficoltà in circa le cose di Alemagna. Al Brisgau che fornava il compenso del duca di Modena, aggiugnendosi l'Ortenau, di che l'Austria facea cessione. E per compenso di tal sacrificio, secularizzavansi in favor di costei i vescovati di Trento e di Brixen. In quanto poi all'arciduca gran duca, gli si dava a compimento di compensazione, il vescovado d'Aichstedt, ch'era pur distaccato dalla porzione della Baviera.

Or solamente l'elettor palatino veniva a partire da tal novello ordinamento; avvegnachè perdesse egli un possedimento, di cui credea si già affatto assicurato. Però la Francia promise procurargliene l'equivalente, e nell'atto, che raccogliea le deliberazioni della dieta, fu espressa la riserba, « che sarebbesi « ulteriormente provveduto, con un compen- « so territoriale a ciò che tuttavia mancava « se a quel principe, per lo vescovado d'Aichstedt, statogli dapprima assegnato ».

Ma coll'Austria, quando tutto pare finito, si ritorna sempre di capo. Ebbesi perciò di bel nuovo a dibattere fra vane baie per un raggio di cinquecento tese annesso a Passau e ch'ella negò di votare, sul

pretesto che non fosse quello nominativamente compreso nell'articolo, che stipulava lo sgombramento di quella piazza. Era una sottigliezza ben poco degna di sì grande stato. Bisognò quindi che il primo console manifestasse fortemente la sua inflessibile volontà, onde abbandonato avesse così ridicole pretensioni. Pur finalmente Passau, i subborghi e'l raggio furono sgombri e messi in balia della Baviera; la quale votò dal canto suo il vescovado d'Aichstedt, di cui prese possesso l'arciduca gran duca, or divenuto elettore di Saltzböurg.

Intanto, poichè i cangiamenti apportati all'ultimo lavoro per la convenzione del dì 26 dicembre, ebbersi adottati dalla deputazione straordinaria dell'impero (il che dette origine ad un quarto ed ultimo progetto) l'opera della ripartizione de' compensi fu per quanto concerna i governi mediatori e la deputazione, compiutamente consumata coll'atto finale del dì 25 febbrajo della raccolta principale delle deliberazioni della dieta. Né mancavvi altro, che la imperiale ratifica, la qual non potea più soffrire ostacoli, sendo già stata promessa coll'articolo 4.<sup>o</sup> della convenzione del 26 dicembre. Pur la si fece attendere tuttavia. E non eran forse questi novelli indugi della corte di Vienna la naturale conseguenza della sua abitudine a voler sempre in ogni cosa esaurire, in sino agli estremi tutt'i possibili ritardamenti? Oppur riferisser si essi al novello carattere di circostanze, che facean travedere la probabilità d'una imminente rottura tra la Francia e l'Inghilterra? E moveano forse non pur dall'una che dall'altra cagione.

Anche un'altra considerazione aumentar potea l'inquieta impazienza del governo francese. La direzione degli affari politici in Pietroburgo era stata pur di nuovo affidata ad altre mani; chè il principe Kurakin e Kotschubey avean ceduto il posto al conte Alessandro Woronzof (1); e sebbene il nuovo ministro pretendesse voler mantenersi affatto indipendente, senza favorire l'uno stato a preferenza dell'altro, ben prevedesi non per tanto, aver lui ad inchinare più per le parti dell'Austria e dell'Inghilterra (2), che per quel-

(1) Novembre 1802.

(2) Il conte Simone Woronzof, fratello del nuovo ministro, era noto per la sua deferenza per l'Inghilterra, di cui era quasi divenuto cittadino comunque ambasciadore di Russia.

le della Francia. Egli sì era osservato, esser la Russia gli ultimi mesi rimasta più indifferente a' successi della mediazione di Ratisbona; e quantunque fosse l'impresa affatto terminata, in quanto riguardava questo stato, per cotante diverse circostanze riunite erano per la Francia, per la Prussia e per tutte le parti interessate al principale atto della dieta, altrettante cagioni, per sollecitare l'imperadore di Alemagna a dar fuori la sua ratifica. Con tutto ciò corsero ben due mesi innanzi che venisse quella accordata; chè l'avviso della commissione d'impero fu manifesto il dì 24 di marzo, ed il decreto di ratifica comparve appena il dì 27 di aprile. Era questa accompagnata eziandio da alcune riserve delle quali avremo pur d'indi a poco a fare menzione.

Cotal decreto, a malgrado le imperiali riserve, avea il gran vantaggio di sanzionare in modo solenne tutto l'ordinamento de' compensi e dargli un carattere definitivo. La deputazione straordinaria dopo ciò si sciolse, e i ministri degli stati mediatori dichiararono finita la di loro missione. Egli è intanto agevole a concepire quanto mai il governo francese, che vedea ogni dì raddensarsi le nubi tra Parigi e Londra, avesse avuto a prender cura, perchè tutte le contese di Alemagna conciliassersi affatto innanzi che scoppiasse questo nuovo temporale. E riusciva la sua previdenza cotanto meglio fondata, in quanto che le poche questioni, che rimanean tuttavia indecise, e ch'era l'Austria per far nascere dalla sua stessa ratifica, eran più che sufficienti a riannar quanto prima tra questo stato e l' governo francese vive discussioni, movimenti di milizie austriache, e fin quasi minacce di guerra.

Intanto e'sarebbe noioso e poco utile l'andar qui facendo enumerazione de' beni ecclesiastici, stati divisi fra diciotto principi o case che avean diritto a compensi. Che però ci limiteremo solamente ad offrire un quadro delle parti, che a ciascuno de' principali stati furono assegnate.

L'Austria, abbenchè nulla avesse perduto sulla riva sinistra del Reno, prese pur parte alla divisione, in conseguenza dell'ordinamento sottoscritto a Parigi il dì 26 dicembre 1802. Per compensarla dunque dell'Ortenau, da lei ceduto per formar la porzione del duca di Modena, secularizzandosi in suo

pro i vescovadi di Brixen e di Trento con tutt' i loro beni, diritti e rendite.

Il gran duca di Toscana avea perduto in Italia, secondo la valutazione, a dir vero esagerata, del suddelegato di Boemia,

| Abitanti  | Entrate                   |
|-----------|---------------------------|
| 1,150,000 | 3,800,000 fior. dell'imp. |

Egli ricevette, in Alemagna, l'arcivescovado di Saltzboung, una parte del vescovado di Passau, il vescovado d'Aichstedt, il principato di Beretolsgheden ed alcune possessioni in Boemia appartenenti alla Baviera, totale

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 286,000  | 2,150,000 fiorini. |

Rimase quindi in perdita questo principe di

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 864,000  | 1,650,000 fiorini. |

Col trattato di Basilea avea la Prussia ceduto alla Francia le sue provincie trasrenane, il ducato di Gueldria, i principati di Moers e parte del ducato di Cleves:

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 137,000  | 1,400,000 fiorini. |

Ed ebbe in cambio il vescovado d'Hildesheim, quello di Paderborn, parte del vescovado di Munster, l'Eichsfeld con Trefurt, Erfurt ed Unter-Gleichen, le città di Mulhausen, Nordhausen, Goslar, le badie di Herforden, Quedlinbourg, Elten, Essen, Werden e Cappenberg. Questi possedimenti riuniti formano

| Abitanti | Entrata           |
|----------|-------------------|
| 526,000  | 3,800,000 fiorini |

Ed ebbe in tal modo in più

| Abitanti | Entrata           |
|----------|-------------------|
| 409,000  | 2,400,000 fiorini |

I paesi, per cui reclamava la corte di Monaco un compenso, erano alcuni possedimenti in Alsazia e nel Belgio, il ducato di Due-Ponti, il ducato di Juliers e l'palatinato del Reno:

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 580,000  | 3,800,000 fiorini. |

Ottenne l'elettore il vescovado di Wurtzbourg, il vescovado di Bamberg, quello d'Augsbourg, di Freysing, di Passau con Neubourg, il prevostato di Kempten, una parte del vescovado d'Aichstedt, dodici badie e quindici città libere:

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 854,500  | 6,607,000 fiorini. |

Acquistò in più

| Abitanti | Entrata            |
|----------|--------------------|
| 274,500  | 2,804,000 fiorini. |

Il duca di Vurtemberg, per lo principato di Montbelliard e sue dipendenze, e pe' suoi diritti e possedimenti in Alsazia e nella Franca-Contea, ottenne il prevostato d'Elwangen, la badia di Zwiefalten, sei altre badie e nove città imperiali.

Egli avea perduto

| Abitanti        | Entrata         |
|-----------------|-----------------|
| 14,000          | 240,000 fiorini |
| Ottenne         |                 |
| 120,000         | 612,000         |
| Acquisto in più |                 |
| 106,000         | 372,000         |

Nè ci diffonderemo oltre in tai particolarità. Quel che riguarda Vurtemberg e Baden ben manifesta l'appoggio, ch' ebbe a trovare il primo console a Pietroburgo nell'affetto delle due imperadrici per la di loro famiglia e nell'imperadore Alessandro per sua madre e sua moglie.

Dall'ineguaglianza, che vedesi nella divisione de' compensi, ben si scorge il compimento delle mire naturali della Francia. Nella lor dichiarazione del 18 agosto 1802 avean detto i plenipotenziarii di Russia e di Francia, non trattarsi solo di compensare i principi, cui fosser tolto possedimenti sulla riva sinistra del Reno, « ma di ristabilire « eziandio l'equilibrio, che tra le case principali di Alemagna innanzi la guerra esistea ». E probabilmente volea far capire il primo console, essersi cosiffatto equilibrio disturbato, per la trasnigrazione in quel paese del gran duca di Toscana e del duca di Modena. Ma nel fatto poi pensavasi meno a ristabilir l'antico equilibrio, che a fondare un novell'ordine di cose, diverso affatto da quello, che avea dapprima esistito. Proponeasi la Francia un doppio scopo. Era il primo, indebolire la potenza austriaca; epperò la si era attaccata ovunque avea potuto offrirlo, e distrutta la sua influenza, o almeno infievolita per la secolarizzazione de' principati e beni ecclesiastici, per la sparizione delle città imperiali divise fra' vari principi, e soprattutto pe' cangiamenti introdotti fin pure nel collegio degli elettori. Fra gli otto elettori, riconosciuti innanzi la guerra, eran cinque cattolici e tre protestanti. Ma nel novell'ordinamento, per la soppressione degli elettorati di Colonia e di Treveri, pel trasferimento dell'elettorato di Magonza a Ratisbona e per la creazione di quattro nuovi elettorati, Saltsbourg, Vurtemberg, Baden ed

Assia-Cassel, il numero degli elettori cattolici da cinque erasi ridotto a quattro, e quello de' protestanti da tre si era alzato a sei.

Era seconda idea del primo console, indebolir l'Austria non solo di quanto avrebb'ella mai potuto perdere, ma di quanto ancora gli altri stati d'Alemagna avrebbono per avventura potuto guadagnare. Di qui i suoi più grandi sforzi, per dare a' principi di questi stati maggior forza e consistenza, incominciando dalla Prussia, che dovea proseguire a formar nel sistema germanico « la base essenziale di un necessario contrappeso » (1). Di qui ancora l'aumento di potenza, accordato alla Baviera, al Vurtemberg, a Baden; tra' quali quello di quest'ultimo riusciva il più considerevole, avuto riguardo alla proporzione relativa de' precedenti possedimenti. Ma, oltre l'interesse di affortificare il circolo di Svevia, che rattrovavasi di mezzo tra la Francia e i grandi stati germanici; oltre la considerazione de' parentadi, che avean sì onorevolmente distinto la famiglia (2) di Baden, compiaciasi il governo francese, che riuscisse la politica sua sì ben d'accordo coi suoi sentimenti a riguardo di quel principe, « le cui virtù avean da gran tempo ottenuto « la stima dell'Europa ». La qual proposizione è stata tenuta in conto di simulata affezione; ma c' si è avuto torto. Imperciocchè era ben ella, se si vuole, un tratto di politica anzichè di generosità; ma egli avea pure l'allegato motivo esercitata la sua parte d'influenza. Alla stessa guisa noi vedremo un dì rendersi il medesimo omaggio all'elettore di Sassonia. E poichè nominiamo questo principe rispettabile, ne occorre rammentare, che in mezzo al bollimento di tutte le cupidigie, era il voto di lui durato mai senpredisinteressato e indipendente.

Or comunque possa reputarsi troppo esteso lo sviluppo, ch'io ho dato all'eseguimento del trattato di Luneville, pur non dimeno un breve riassunto sembrami qui affatto indispensabile.

**Stabilire il compenso della Prussia sen-**

(1) Espressioni di un rapporto di Talleyrand al primo console.

(2) Quattro figlie del principe ereditario di Baden, morto senz'aver regnato, aveano sposato: l'una l'imperadore Alessandro, un'altra il re di Svevia, la terza l'elettore di Baviera, la quarta il principe ereditario di Brunswick.

za il concorso della Russia, era egli un atto, che ferir dovea l'orgoglio di questo stato. Ma il trattato, pel quale determinava la Francia questo stabilimento, giungea a Meneil al tempo della conferenza de' due sovrani, ben a proposito per prevenire o almeno render silenzioso il malcontento dell'imperatore Alessandro.

Indebolire l'Austria, roborando gli stati di second' ordine, e in particolare la Baviera, Wurttemberg e Baden, era una politica tutta francese. Ma la Francia avea l'arte di farsene un merito appo la Russia. E questo merito era tale, che adottava e sosteneva quello stato, siccome opera sua, un progetto generale, stato compilato affatto senza di lui.

Coll'aggrandir la Prussia avea la Francia lavorato per sè stessa. Questa potenza garantiva gli ordinamenti suoi, fatti in Italia.

Insignorivasi l'Austria di Passau, e minacciava la Baviera. Era egli questo un male per la Francia? No. Anzi riusciva un mezzo, con che attirar la Prussia in più stretti legami, ed obbligarla a congiunger le sue forze a quelle di lei e della Baviera, per agir tutte riunite contro l'Austria, ove mai in breve spazio di tempo non isgombrasse ella da Passau.

Atterrita ella stessa, per aver tropp' osato, cercava l'Austria corregger colle pratiche l'effetto del suo ardire. Ma facea crederci il primo console affatto irritato; e ciò per render più profittevole la riconciliazione. Due convenzioni concludevansi quindi ad uno stesso tratto il dì 26 dicembre. Coll'una concedea egli alcuni territorii. Ed ottenea, coll'altra, in cambio un importante vantaggio. Gli ordinamenti dati per lui all'Italia eran dall'Austria garantiti, siccome erano stati già dalla Prussia.

Or questa grande operazione de' compensi dell'impero fu siffattamente dominata da una politica di gabinetto, che a mala pena vi si

ebbe scorta la idea filosofica del modo di esecuzione. E' non fu intanto un avvenimento senza importanza questa universale secularizzazione de' beni ecclesiastici di Alemagna, l'abolizione di una bizzarra teocrazia, che sommettea numerose popolazioni al governo di un prete, stato scelto dal capitolo di una cattedrale. Che se la riduzione del vasto territorio della Germania in mille e dugento o mille e cinquecento sovranità particolari avea il funesto effetto d'impicciolare gli uomini all'avvenante del loro governo, quanto mai il male non dovea egli esser maggiore là, dove il sovrano non avea neppur da regolare, da valutare il suolo e gli uomini nell'interesse de' figli suoi; là, dove essendo elettivo il potere, la scelta di un padrone a vita concentravasi tutta in una unione di canonici, e mandavasi ad effetto in una sagrastia! Egli era ben molto tempo che reclamasse la ragion pubblica la riforma di un ordine di cose cosiffattamente ristrettevole. E a ciò meditava pure Federico II; se non che era in costui troppo strettamente collegato il voto del filosofo all'interesse del monarca. Il primo console adunque, in mandando a compimento un'opera sì grande, ebbe non solo servita Alemagna, ma ben meritato eziandio del genere umano.

Adunque, se la Francia ebbe in quel tempo ragion di biasimare il primo console, certo non va fondata cotai ragione sur un difetto di accorgimento nella condotta della sua esterna politica. Forse però, per giungere a' risultamenti, stati fin ora per noi esposti, rendea necessaria l'unione di due uomini, quali il primo console e Talleyrand; sendo bene a dubitarsi, se disgiunti l'un dall'altro potessero mai ottenere un sì completo e rapido successo. A poter riuscire, occorreva al ministro il nome e la ferma volontà del primo console, siccome al primo console abbisognava la mente di quel suo ministro.



## CAPITOLO XXIV.

### MEDIAZIONE SVIZZERA

Sommario delle rivoluzioni della Svizzera dopo il 1799. — Sollevazione del 1799. — Abolizione della pena di morte per delitti politici. — Promessa dell'Austria smentita co' fatti. — Morte dell'avoyer Steiger. — Scioglimento del direttorio elvetico. — Nuovo cangiamento del 7 agosto 1800. — Indipendenza della Svizzera garantita dal trattato di Luneville. — Nuova rivoluzione il 27 ottobre 1801. — Missione d'Aloys R ding a Parigi. — Procedere di R ding presso i principali stati. — Altra rivoluzione il 17 aprile 1802. — Vasto sviluppo di sollevazione. — Capitolazione di Berna. — Dimanda della mediazione del primo console. — Congresso generale di Schwitz. — Bando del primo console. — Sommissione de' sollevati. — Condotta de' grandi stati relativamente alla Svizzera. — Mentita data dalla Francia a' romori sparsi sulla Svizzera. — Dichiarazione del primo console del 10 dicembre. — Conferenze de' deputati svizzeri col primo console. — Atto del 19 febbraio 1803. — Risultamenti dell'atto di mediazione. — Omaggio a' veri amici della libert  elvetica. — Differenza tra l'intervento del primo console in Svizzera e gli interventi della sant'alleanza. — Sanzione della mediazione Svizzera data da' grandi stati continentali.

ALLORCH  durava nella sua piena attivit  la pratica relativa a' compensi dell'impero, anzi pure nel punto, ch'ell'era al colmo della sua crisi, avea il primo console avuta la coraggiosa fiducia di torre eziandio su di lui il carico d'un'altra impresa, non men delicata, qual si era il calmare le turbolenze della Svizzera. Sin dalla invasione di questa contrada il 1798, e dopo i tristi successi patiti dalle nostre armi nel cantone d'Underwald, non ho io parlato che di volo e per mera intelligenza delle nostre militari fazioni, delle agitazioni di questo paese e della parte che alcuni piccioli cantoni aveano pur presa nella guerra contro i nostri eserciti.

Ma ora, senza voler completamente tesser la storia di tutte le rivolture della repubblica elvetica, presenter  qui un sommario degli urti interni a' quali ha ella soggiaciuto dopo il 1799; e noter , almen per date, le principali mutazioni del reggimento centrale, le rivoluzioni di direttorio, la sostituzione di questo per una commissione esecutiva di sette membri, e poscia la formazione d'un potere esecutivo di soli tre membri, il cui capo ebbe a riprender l'antico titolo di grande *landaman* della Svizzera.

Egli era poco l'aver combattuto la Svizzera il 1798; per ci  che pretendea la Francia, avesse quella a combatter per lei e con esso lei, l'anno 1799. Ma questo fatal do-

no di una guerra, della quale il territorio elvetico esser dovea teatro, non era niente atto a render cara la nuova costituzione, che pure era un dono della Francia. Il malcontento, mai sempre crescente appo l'abbattuta aristocrazia, avea fin pure guadagnato quella stessa popolazione, la quale poco stante erasi fatta libera. E la parte idiota massimamente, la quale giudica sempre dal male presente, valutava assai poco una emancipazione, che ad un prezzo si grave era stata comperata. Eran dunque preparati gli elementi per una rivoluzione, allorch  un bando dell'arciduca Carlo chiam  gli Svizzeri all'indipendenza, promettendo loro l'appoggio degli stati alleati. Laonde, fatta animosa per ci , levossi a rumore presso che a uno stesso tratto tutta quanta la Svizzera. La quale ne' piccioli cantoni e nell'alto Vales  fa non senza pugnere repressa dalle milizie francesi. Ma, poich  altrove non era, che un sollevarsi parziale e senza nesso, i corpi de' volontari di Zurigo, dell'Argovia e del Lemano furono soli bastanti a reprimere il disordine.

Or se lo storico   spesso volte condannato a dipingere i delitti che le rivoluzioni traggono seco, egli   del pari un dovere per lui, non men sacro e pi  dolce, l'illustrare quelle fra di esse, in cui il potere, anco ne' suoi stessi rigori, fa prova di moderazione e di umanit . In recenti storie van descritti per eruditi gli atti del direttorio esecutivo della repubblica elvetica il 1799: gli si fa colpa

d'imprigionamenti, di barbare deportazioni. Ma codeste deportazioni non consistevano, che a metter fuori del contatto degli eserciti austriaci i membri degli antichi governi, coloro, gl'ingrighi de' quali eran più temuti. Il Sinnamari de' deportati svizzeri era Basilea o Losanna. Parmi però, doversi giudicare men rigorosamente una nazione, la quale sola fu oggi ha abolita la pena di morte pe' delitti politici. E il sentimento, che avea mossa quella legge, era sì bene sculto nel cuore degli Svizzeri, che il dinanzi di ciascun mutamento politico era primo atto della parte vincitrice l'accordare perdono a' di lei avversarii. La sola eccezione, cui ebbe questa regola a soggiacere, appartiene al breve tempo, che trionfava l'aristocrazia il 1802; allorché si minacevole trionfo cessò coll' intervento del primo console.

La severità de' provvedimenti adottati il 1799, provvedimenti d'altronde di pura difensiva, ebbero anche allora una breve durata. E di fatto liberaronsi gli ostaggi, stati prima imprigionati: restituironsi alle famiglie i deportati: i stessi sollevati non indugiaron a ravvisare quanta poca fiducia meritassero le promesse de' lor pretesi liberatori. Il solo atto favorevole alla contro rivoluzione, dato fuori dall'arciduca Carlo, era stato il ristabilimento dell' antico maestrato a Schaffhausen. E là limitaronsi tutte le sue dimostrazioni. Padrone di Zurigo, dopo la prima battaglia di tal nome, sarebbesi detto, aver lui tosto incatenato una potenza invisibile, e condannato ad una completa immobilità, così nel rapporto politico, che nel militare. Pur non era malagevole a capirsi il segreto di questa immobilità. Vocea l'Austria de' successi, massime nell'Italia, che volea conservare; ma non avrebb'ella sacrificato un sol uomo, per conquistare tutta quant' era la Svizzera, ove altro non avesse avuto a ricoglierne, che lo sterile onore d'aver riordinati gli antichi reggimenti dell'Elvezia. Il merito delle restaurazioni avea allora ben poche attrattive per lei: era una chimerica gloria, che abbandonava, senza voglia di parteciparne, alla cavalleresca immaginazione di Paolo I°. In tal modo, a malgrado le promesse fatte dall'arciduca Carlo col suo bando, i fuorusciti svizzeri, de' quali c'è ora circondato, altro in lui non trovarono, che indifferenza, e ne' membri del suo stato maggiore, disprezzo. In quegli Sviz-

zeri, che pugnavano contro la Svizzera, nulla di meglio il quartier generale austriaco riguardava, che altrettanti assoldati, stati messi in sua balia dall'Inghilterra. Agli occhi di questi sciagurati, i colori dell'Elvezia, de' quali erasi permesso loro l'adornarsi, nobilitavano almeno la guerra, ch'essi facevano a' loro compatrioti: pretendano combattere per una patria. Eppur nemmeno questa illusione fu loro concessa. Furon costretti a prendere i colori tedeschi, di tal che altro non divennero, se non mercenarii al soldo degli stranieri. E se i Rovéra, i Courten, i Bachmann godeano tuttavia qualche considerazione, non avveniva perchè fossero egli Svizzeri, ma sì veramente perchè capi di bande ausiliarie. Vedi caso per coloro, che avean tra essi creduto alle austriache parole! Ecco subbietto di disperazione per l'avoyer Steiger, il quale, chiamati i fuorusciti, avea formato que' corpi, alla testa de' quali credea egli trarre in Berna a ritogliere le insegne della prisca sua dignità! Il nobile vegliardo ne serbò lungamente la speranza, nè mai il suo coraggio l'abbandonò: ma allorché la seconda battaglia di Zurigo ebbe respinti i Russi e gli Austriaci in Alemagna, divenne quel colpo mortale per lui. E non ignorava che, se il muover le armi contro la patria è qualche volta fatale necessità, pel solo buon successo può esso andare assolto; sendoché la sola felicità della patria riconquistata può far obliare il delitto di colui, che colle armi alla mano e sotto estranea bandiera è quivi rientrato. La sua salute per tanto ebbe tosto ad alterarsi, e in Angsbourg tramontò per lui l'ultimo sole il dì 3 di dicembre 1799. Certamente la fermezza di carattere vuolsi mai sempre commendare; se non che questa stessa qualità non debb'esser valutata indipendentemente dalle questioni, cui per avventura vien ella applicata, quale, ov'abbia per iscopo il trionfo di classi privilegiate sulle libertà di una nazione, se pur virtù sembra agli occhi di queste classi, ella però non è tale, che possa aver diritto alla riconoscenza dell'universale. E' vi ha gran differenza tra Coriolano e Trasibulo.

Vinta sul campo di battaglia l'elvetica aristocrazia, nulla ometteva ella per risorgere nell'interno con civili rivoltamenti. E l'esempio del 18 brumale rianimò tosto le sue speranze. Ben si persuase potere il novello reggimento di Francia non metter grave interes-

se a sostenere il fatto dell'autorità, cui succedeva, ovvero, occupato abbastanza delle bisogne proprie, a se medesima abbandonare la Svizzera. Or quello tra' membri del direttorio elvetico, contro cui vie maggiormente levavansi gli odii, il direttore Laharpe, era l'uomo che combattea, più che ognun altro, a viso scoperto i favoreggiatori dell'antico sistema. Ma egli avea ancora un'altra specie di coraggio, del quale avrebbsi pur dovuto sapergliene grado. Null'altro, quanto esso, erasi levato contro alle esigenze delle autorità francesi, fino al punto di avere onninamente avuto a perderne l'appoggio. Eppure tanto attaccamento a' suoi concittadini, che avrebbe dovuto riuscirgli un titolo per la di loro riconoscenza, divenne un'arma, di che i suoi avversarii avvalersi per perderlo. E siccome d'altronde, per una certa severità di forme e per una convinzione di coscienza non molto sollecita di riguardi esteriori, avea egli de'nemici, e fin pure ne'suoi medesimi partigiani, non si durò fatica a formargli contra un partito ne' consigli e a metter la discordia fra' direttori. La qual discordia divenne ella stessa un mezzo, per giungersi allo scioglimento del direttorio, cui fu sostituita una commissione esecutiva di sette membri. Or questa meschina imitazione del 18 brumale, mandata a compimento il 7 gennaio 1800, non rispose in niuna guisa a quella ne' di lei risultati. In vece di passarsi, come in Francia, dal provvisorio al definitivo, ricadettesi in Svizzera da uno stato, che esser potea definitivo, nell'abisso de' governi provvisorii. Che se un colpo di stato riesce qualche volta utile, anzi pure necessario, la principale sua scusa sta nell'accorgimento di coloro che lo eseguono: ned altro egli addiuvine, che un miserabile resultamento dell'intrigo, alorchè, in conseguenza di un momento di audacia, non si fa mostra che d'inettezza. Così, vedremo l'autorità vacillante errar da una in altra mano, ed i governi successivi andar precipitando in sino all'orlo di un abisso, ove pur bisognerà che l'arresti una forza di braccio straniero. Il governo sorto il 7 gennaio, scomparve affatto il 7 agosto. Si pensò che restringendo il potere legislativo in minor numero di persone, potrebbesi più agevolmente giugnere ad ordinare una costituzione atta a calmare tutte quante le dissensioni. Ma egli era malagevole l'incarico.

Ed in fatto, se ostinavansi gli amici della rivoluzione a voler sostenere il principio dell'unità, stato già compro con tanti sacrifici, pretendea l'antica aristocrazia l'intera restaurazione del precedente ordinamento. E l'oligarchia, siccome di poi il realismo, avea pare i suoi assolutisti. Or fra tante estreme opinioni un terzo partito si elevava, composto di uomini moderati, i quali avrebbono voluto comporre una specie di temperamento dell'antico e del nuovo governo. Ma cotai partito, siccome anche in Francia si è visto, era in orrore agli altri due.

In quella che il centro della Svizzera era così dilaniato da' suoi medesimi abitanti, vegliava di fuori un genio protettore su di lei. Il capo del governo francese, per una ben avvisata politica, facea nell'articolo XI del trattato (1) di Linville, consacrare l'indipendenza della nazione elvetica, ed assicurava il diritto di crearsi da se stessa il reggimento, che meglio le converrebbe. Un grido di gioia rintonò tosto nelle valli e nei monti delle Alpi. Ed era giusta la riconoscenza. Imperciocchè, mentre ogni altro governo non occupavasi, che di stipulare pe' suoi proprii interessi diretti ed immediati, solamente la Francia avea pensato all'Elvezia. Egli era però naturale, che si consultasse il primo console sull'idea di una novella costituzione. E già un progetto eragli stato presentato da taluni tra gli Elvezii, de' quali reputava egli le menti e le intenzioni. Rimise quindi cotai progetto a Clavre (2), non mica già come una legge imposta, ma sì come un lavoro meritevole di esame, nel quale rinveniva egli una specie di suggello elvetico, un color di paese, ch'è non avea affatto ravvisato negli ultimi ordinamenti. Del resto, accordò egli innanzi tratto il suo assentimento; fosse a quello, fosse a qualunque altro che adatto fosse al suolo, ed allo spirito nazionale. Fu convocata quindi una dieta, per deliberare su quel nuovo progetto, la quale incominciò ad occuparsene il di primo d'agosto in Berna.

Comechè quel progetto offrisse non poche forme del distrutto reggimento, conservava nondimeno una dieta elvetica ed un potere

(1) 9 febbraio 1801.

(2) Antico membro del direttorio elvetico, ed allora ministro della Svizzera in Parigi.

centrale. Una grande maggioranza si dichiarò tosto per lo principio dell'unità; ma dodici deputati, antichi membri del governo di Berna, protestarono contro l'adozione di un tal principio. Ed ebbe questa protesta l'appoggio di tre personaggi di gran conto, i quali pronunziaronsi nello stesso senso e lasciarono la dieta gli otto ottobre; erano i rappresentanti de' tre piccoli cantoni, Aloys Rëding, de Schwitz; Müller, d'Uri; e de Flue, d'Underwald. Stavano in tal guisa contro il sistema unitario le due estreme opinioni, l'oligarchia la più stretta e la democrazia la più estesa. Un altro articolo soffrì pure una viva opposizione, e fu quello che permettesse il riscatto delle decime e de' livelli feudali. I quali e le quali ne di effervescenza erano stati aboliti; ma più tardi per laudevole rispetto verso il diritto di proprietà, anche ancor quando la sua origine fosse stata abusiva, vennero di bel nuovo ripristinati. Sarebbersi però creduto, che la facoltà del riscatto, ammessa nel nuovo progetto di costituzione, fosse un temperamento, che ben si convenisse a' possessori, minacciati sempre di abolizione senza compenso. Pur così non la intendevano i partigiani delle antiche leggi, i quali con inflessibile ostinazione respinsero il modo di transazione, stato loro offerto. Se non che, non potendo impedire che fosse ammessa, non trovarono essi altro mezzo che la violenza per liberarsi da un'assemblea, che non cedea alle loro mire, e per distruggere affatto l'opera di lei. La notte del 27 ottobre fu consecrata all'esecuzione del disegno; il quale non ebbe a vincere ostacoli maggiori di quelli de' precedenti. Egli era già passato in uso, che i pochi e audaci potessero, ogni qual volta non gli venisse manca l'audacia, colla violenza o col solo minacciar la violenza, dettar la legge ai più. Vedensi intanto apparire questa volta su quella mobile scena un attore novello, il cui nome era meritamente riverito, e che avea dato il 1798 argomento di militari talenti. Potersi però giudicare, che foss'egli per mostrare alcun'attitudine, da personaggio politico; ma pur tale supposizione rimase delusa. Aloys Rëding, divenuto *gran landmann* (1) della Svizzera, riuscì un uomo ordinario. Ebbe non pertanto una felice ispirazione, in comprendendo che senza l'appro-

vazione del governo francese, poca consistenza avrebbe avuta il novello reggimento. Mosse adunque per Parigi il 29 novembre; ma egli era necessario portar quivi idee che fossero ammissibili: il che fu quanto non fece; ch'è non seppe ben valutare nè la posizione sua nè quella del suo paese. Il capo di un cantone, superbo della sua democrazia, non altrimenti mostravasi a Parigi, che l'apostolo del ristabilimento della servitù pe' cantoni aristocratici. Obbliaa egli, che ove tali massime avessero prevaluto a' tempi de' suoi antenati, il libero suolo del cantone di Schwitz, il quale regge con orgoglio degli uomini liberi, non sarebbe che un suolo schiavo, cui egli stesso e i figli suoi bagnerebbono tuttavia de' loro sudori sotto il bastone e lo scudiscio de' bailli tedeschi.

Poichè Aloys Rëding movea da un principio così assurdo, c'non v'era alcun mezzo d'intendersi fra lui e il primo console. Il perchè non avendo in Francia risposto il tentativo al desiderio, cercò contro Francia un appoggio presso gli altri gabinetti di Europa. Lapide, non sì tosto fu ritornato a Berna, che nominò degli agenti, che recassersi in Austria ed in Prussia. Diesbach fu ricevuto a Vienna; ove, se fu segretamente incoraggiato, non ottenne pel suo governo nè pubblica approvazione, nè promessa di soccorso. Non così la Prussia, la quale ricusò affatto di ricevere Lentulus, stato destinato a Berlino. La sola laghilterra, nella probabilità di una rottura colla Francia, attenta a far buon viso a quanto mai potesse agitare il continente, offerse alle aristocrazie svizzere mezzi pecuniari e l'concorso della sua diplomazia, per attirare alla difesa della causa loro i grandi stati continentali.

Un nuovo lavoro intanto erasi compitato sotto il nome di *ordinamento generale della Svizzera*. Il quale pubblicatosi in Berna il 27 febbraio 1802, fu spedito all'approvazione delle assemblee comunali. Dopo la sua adozione, Aloys Rëding, nella sua qualità di presidente della commissione esecutiva, sospese le funzioni del senato; e, come se tutto oramai fosse già rientrato nell'abitudine di un'assoluta obbedienza, si allontanò egli stesso dalla capitale del governo. Ma non sì tosto ne fu partito, che sospese il piccolo consiglio la novella costituzione, e convocò un'assemblea di *notabili*, perchè un'altra ne compilasse. Questa rivoluzione

(1) Il 21 novembre 1801.



operavasi il 17 aprile. Accorse R ling pochi di dipoi, e si affrett  di protestare contro tal mutazione. Ma fu considerata la sua protesta un'abdicazione al titolo di grande *landammann*, e fu gli per  dato un successore; il quale fu Ruttiman. Or siamo noi per avventura al termine di tai cangiamenti, stati d'altronde si innocenti e benigni, da non avervi rigore, il quale perseguitasse l'autorit  decaduta? No; non ancora, per mala ventura della Svizzera. Se non che la scena ormai si estende, e l'azione s'ingrandisce.

Proponevasi il 19 maggio un nuovo patto alla Svizzera, quasi un trattato fra tutte le opinioni, una transazione fra tutti gl'interessi; mentre che nel fondo ogni opinione rigettava il trattato, ogn'interesse la transazione. Pur tuttavia reputavasi la nuova costituzione, siccome avente gi  l'approvazione de' pi ; sicch  procedessi, secondo il modo prescritto, alla nomina del grande *landammann*, cui doveano aggiugnersi due aggiunti o luogotenenti. Il *landammann* era Dolder; i due aggiunti, Fuslin e Ruttiman. Or sotto quest'ultimo reggimento soprattutto eran le rivolture per aver maggiore intensit , le commozioni, maggior legame. N  la ritratta (1) delle milizie francesi ne forn  per avventura l'occasione, essa non ne agevol  che lo sviluppo.

Lo scegliere questo momento per richiamare le soldatesche francesi, il che dalla Svizzera (egli   pur vero) era stato pi  volte dimandato, venne poscia riguardato siccome un calcolo della politica del primo console. Ma, e perch  mai difenderlo? Egli era un tal calcolo assai legittimo. Era stato il governo francese di una catena d'agitazioni, la quale per la vicinanza divenivagli importuna. Eragli grave dover trattare mai sempre con novelli personaggi, principal sostegno de' quali sembrava esser la presenza delle sue soldatesche. Invano avea dato il primo console a que' governi successivi de' consigli utili e saggi; ch  non eran quelli stati, e forse non avean potuto essere, assecondati. Nell'interesse della Francia, in quel tempo incertissima sull'avvenire riguardo all'Inghilterra, importava che venissero in Svizzera, siccome in Alemagna, ad un finale scioglimento, ad uno sviluppo assoluto e com-

pleto. Col richiamare adunque le milizie francesi, o gli Svizzeri, messi in loro balia, perverrebbero a conciliarsi fra di loro, o tal diverrebbe la crisi, da richiamare un energico intervento, atto a comprimere ogni sorta di partito. Quest'ultima ipotesi era la pi  favorevole: ed ella si realizz  col fatto.

Poich  non si tosto vidersi libere le antiche aristocrazie dalle milizie, che aveanle tenute in rispetto, che gittarono elleno la maschera e procedettero apertamente al di loro scopo. Da qualche tempo una segreta associazione, sotto il titolo di *Confraternita*, avea riunito a' membri degli antichi poteri molti nomini, resi stanchi per quattro anni di agitazioni e di travagli; ma le macchinazioni, durate insino allora clandestine, manifestaronsi alla scoperta. Non trattossi pi  di lievi riforme: era l'antico reggimento, che inoltravasi colla pienezza delle sue pretese.

Guardiamoci per  dal confondere i desiderii manifesti dapprima da' piccioli cantoni, co' progetti delle antiche aristocrazie e delle antiche cittadinanze regnanti. Il primo atto de' deputati d'Uderrwald, Uri e Schwitz raccoltisi (1) in quest'ultimo cantone, altro in sulle prime non avea per iscopo, che un interesse affatto ad essi particolare, la dimanda della separazione loro dalla repubblica elvetica. Richiedeano la Francia, che ove si volesse in Svizzera mantenere una repubblica una e indivisibile, non venissero egliino obbligati a farne parte; annunziando d'altronde che, separati da lei, sotto il rapporto della comunanza di reggimento, rimarrebbero non di manco attaccati, *siccome vicini sicuri ed alleati fedeli*. Egli era effettivamente a dolersi, che sin dalle belle prime non foss'ella avvenuta una tal separazione; ma, al punto che le cose eran giunte, non potea la questione de' piccioli cantoni esser trattata separatamente. E' bisognava una operazione generale: e noi vi perverremo a grandi passi.

La contro rivoluzione frattanto facea rapidi progressi, massime nelle citt  principali. Ricorder  ciascuno, che la rivoluzione in Svizzera erasi operata da paesi sudditi contro paesi sovrani, da campagne schiave contro citt  dominatrici, e che i borghesi delle citt  mercantili di Zurigo, Schaffhausen e Basilea erano, siccome i patrizii di Berna,

(1) 13 luglio.

(1) 13 luglio.

di Soleure e di Fribourg, delle dinastie detronizzate. Or l'assemblea di Schwitz formata dapprima de' soli piccioli cantoni erasi già aumentata coll'aggiunzione de' deputati di varii altri cantoni successivamente arrivati. Epperò la natura e l'oggetto di essa avevano cangiato. Ell'era divenuta per la contro rivoluzione, una specie di congresso generale.

Minore accordo regnava nella sollevazione armata. Erane da una parte Rodolfo d'Erlach il capo dichiarato; ma disputavagli dall'altra un Eimmannello di Wattewille, che assunto avea da sè stesso la missione, l'onore del comando e de' successi. E' fu questi, cui toccò la gloria della presa (1) di Berna, d'onde uscirono per capitolazione i membri del governo, per recarsi a Losanna. Ma ancor prima ch'entrassero i sollevati in questa città, erasi da un partito di patrizii eseguita un'arditissima battaglia di mano. Avean preso il *landammann* Dolder e condottolo al castello di Jagisdorf; d'onde il liberarono pochi giorni dipoi.

Intanto, quindici di innanzi tale avvenimento (il 3 di settembre) erasi dal governo elvetico implorata la mediazione del primo console; e sin dal mese di agosto, richiesto il rinvio delle milizie assoldate, che rattrovavansi al servizio della Francia. Al momento della capitolazione di Berna, erasi convenuta una sospensione di ostilità, durabile insino al 26 settembre; e questo di era pur esso arrivato.

Adunque il giorno 27 settembre, un'assemblea generale, composta de' deputati di dodici cantoni, convocavasi a Schwitz, sotto la presidenza d'Aloys Réding, ed ordinavasi lo stesso di un assalto generale contro tutta la linea del picciolo esercito del governo elvetico, cui comandava il generale Andermatt. Fribourg e Morat, dopo breve resistenza, cadevano in signoria de' sollevati, condotti da' generali Wattewille ed Auf der Maur; e già il comandante supremo di tutte queste milizie, il generale Bachmann, affrettavasi a portar l'ultimo colpo al governo fuggitivo fin ne' paesi di Vaud, ov'erasi rifuggito, allorchè una dichiarazione del primo console, in data del 30 settembre, e recata (2) da un suo aiutante di campo, il generale Rapp, annun-

ziò a' diciotto cantoni, accettare il capo del governo francese la offertagli mediazione, ed essere quindi per compierne tutt' i doveri.

Dopo aver dichiarato a' cantoni che richiamando le poche milizie francesi stanzianti nell'Elvezia, avea egli voluto onorare la di loro indipendenza, soggiungea il primo console: « Il sangue svizzero ha lordato manzi svizzere. Voi siete durati ben tre anni in contese, senza mai capirvi. Che però, ove più a lungo sareste abbandonati a voi stessi, vi uccidereste per altri tre anni, senza nemmeno intendervi. La vostra storia d'altronde assai chiaramente ne dimostra, non mai le vostre guerre intestine aver potuto esser decise senza l'intervento della Francia. Ben egli è vero, ch'io erami determinato a non mescolarmi più negli affari vostri... Ma or rinvoco quella mia risoluzione. Sarò il mediatore delle vostre contese; ma la mediazione mia sarà efficace, conveniente a' grandi popoli, nel cui nome io parlo ». Prescrivea poscia questo bando i provvedimenti da adottarsi. Ed i principali erano lo scioglimento delle riunioni armate e de' maestri stabiliti sotto la protezione di esse, il ristabilimento dell'autorità costituzionale e la nomina di una consulta, che avrebbe ad ordinare il definitivo reggimento dell'Elvezia.

Nissun'altra circostanza ha provato forse in più chiara guisa qual fosse il potere dell'opinione, che esercitava il primo console. Alle prime parole del generale Rapp, caddero le armi di mano al comandante supremo Bachmann, e fu conchiuso un armistizio. L'antico senato e i consigli di Berna, per prolungare di qualche altro giorno il di loro momentaneo risorgimento, dichiararono, sotto-metttersi volentieri alla decisione del congresso riunito a Schwitz. E questo rispose al bando del primo console con un'animosa protesta contro la violenta intrusione di un estraneo intervento, ma coll'osservare che ove questo fosse roborato dalla presenza di soldatesche francesi, « cederebbersi alla forza, si obbedirebbe alla necessità ». Molto saggio riusciva un tal partito; e forse il più bello atto di Aloys Réding fu di averlo consigliato. In tal modo si sciolse la dieta di Schwitz il 27 ottobre. Ma già un corpo di milizie francesi era il 15 di questo mese entrato in Isvizzera, sotto il governo del generale Ney. I cantoni furon quindi disarmati. Le antiche

(1) 18 settembre.

(2) 4 ottobre.

reggenze abdicarono dappertutto quel potere, di che temporaneamente si erano investite. E il governo elvetico rientrò in Berna. Tuttavolta però voleva prudenza che usassero precauzioni. Per il che Aloys R  ding ed alcuni altri capi della sollevazione furon sostenuti nel castello d'Aarburg, non gi  perch  rei, ma siccome ostaggi della pace, e per uscirne tostoch  fosse compiuta l'opera della mediazione.

In questo mezzo gl'intrighi dell'Inghilterra in Svizzera non eransi mai intermessi; che anzi raddoppiarono eglino di attivit , tostoch  fu noto, avere il primo console accettata la parte di mediatore. E mentre Aloys R  ding, per lettere dirette all'imperadore di Russia, all'imperadore d'Austria e al re di Prussia, invocava la di costoro protezione contro l'intervento francese, assecondava il gabinetto di Londra cotali domande presso le corti di Vienna e di Pietroburgo. E se asteneasi dal praticar lo stesso con Berlino, gli era sol perch  ne conosceva affatto la inutilit . Pur la riuscita non torn  fortunata nemmeno presso i gabinetti d'Austria e di Russia. L'ambasciadore russo a Parigi, Markof, null'avrebbe chiesto di meglio che assecondare gli sforzi del governo inglese; ma prudenza veniagli tutto di raccomandata dalla corte sua; sicch  ei cess  d'immischiarsi nelle cose della Svizzera lo stesso di che manifestava il primo console la volont  di prenderne cura. Importava principalmente all'Inghilterra il provocar l'azione dell'Austria; onde offr  a quel gabinetto enormi sussidii, purch  si obbligasse di favoreggiare le parti de' sollevati. N  questa era per parte sua una male avvisata generosit . Imperciocch , determinata sin d'allora a romper guerra colla Francia, non potea ella pagarne a troppo caro il rinnovamento sul continente. Ma la guerra non ancor conveniva all'Austria, poich  non bastevolmente ristorata dalle antiche perdite. E d'altronde, ritrovandosi allora in pratiche col primo console, perch  le si accressero i compensi, che furono pi  tardi accordati, respinse per questa volta le inglesi instigazioni. Informata anzi, esser l'agente britannico presso i cantoni sollevati, Moore, per recarsi a Vienna, a fin d'intavolare un trattato relativo alla Svizzera, fe' noto all'ambasciadore, lord Paget, non esser lei per ricevere altrimenti quell'agente. Un antico ministro d'Au-

stria ne' Grigioni, Cronthal, erasi pure arrischiato, pensando compiacere alla sua corte, di farsi il mediatore de' reclami, diretti all'imperadore per le antiche aristocrazie delle Leghe grige e per le aristocrazie elvetiche loro alleate. Ma fu tostante avvertito, che le lettere di lui non verrebbono pi  trasmesse all'imperadore. Alla fin fine il gabinetto austriaco, almeno in apparenza, non pur non disapprovava l'intervento del primo console in Svizzera, ma il trovava naturalissimo, e non men utile a quel paese, che agli stati suoi vicini.

Intanto non avean mancato i nemici della Francia di accreditar l'opinione, esser ridotta la Svizzera ad entrare ben tasto col primo console negli stessi rapporti della repubblica italiana. Ma una lettera di Talleyrand, diretta al ministro di Baviera in Francia, Cetto, sment  formalmente un tal supposto. N  rinsciva questo procedere in alcuna guisa inconveniente, sendo ch'era l'elettore di Baviera(1), pel contatto de' suoi stati colla Svizzera, uno de' principi i pi  interessati alla indipendenza di quella contrada.

In questo mezzo i deputati delle varie parti della Svizzera eransi recati a Parigi; ove il di 10 di dicembre trovaronsi raccolti in numero di cinquantasei. Ad essi una dichiarazione del primo console, in data di quello stesso giorno, dette conoscenza delle basi, sulle quali credeva costui doversi innalzare il novello edificio. Ed eccone alcuni brani: « Natura ha fatto il vostro stato federativo; » « ned   quindi da saggio il volerla vincere. » « Le circostanze, lo spirito de' passati secoli li avean presso voi stabilito popoli sovrani » « e popoli sudditi. Ma novelle circostanze e il diverso spirito di un nuovo secolo, meglio d'accordo colla ragione, han ristabilito l'uguaglianza de' diritti fra tutte le par-

(1) Uno scrittore tedesco, Saalfeld, nella sua storia di Napoleone Bonaparte, pensa, che sia il colmo della insolenza l'aver diretto una specie di giustificazione alla Baviera e non gi  all'Austria. Egli   pur questo uno di quegli infiniti errori, di che ridondano tutte le storie, scritte da uomini estranei al maneggio delle cose pubbliche. E p  farsi uso del nome di uno stato di second'ordine per una pubblicazione cosiffatta; ma non cos  si procede con uno stato di prima sfera. La lettera diretta a Cetto era pel pubblico e non mai per lo gabinetto austriaco; il quale ben sapea a che attenersi, siccome il sapeano coloro, che con esso lui praticavano.

« ti del vostro territorio..... Ora il desiderio e l'interesse della nazione vostra e de' vasti stati che tutt'all'intorno vi circondano è: 1° l'uguaglianza de' diritti fra i vostri diciotto cantoni; 2° una rinunzia sincera e volontaria a' privilegi, per parte delle famiglie patrizie; 3° una costituzione federativa, in cui ciascun cantone si trovi ordinato a seconda la sua lingua, la sua religione, i costumi suoi, il suo interesse e la sua opinione». E dopo aver così parlato, siccome avrebbe fatto un cittadino svizzero, dichiarava, siccome maestro di due grandi paesi, non poter la Francia e la repubblica italiana sopportare, che ordinassero in Svizzera un sistema di natura tale, da poter favorire i loro nemici. « E' bisogna, soggiungeva, che nessun partito appo voi trionfi; e precisamente, *che non sia quello, che è rimasto perditor.* Una contro rivoluzione non può aver luogo ».

Nominavansi poscia quattro commissarii francesi, per conferire co' deputati svizzeri. Tre di essi eran tali, che gli stessi deputati avrebbero scelti, Barthélemy, Roederer e Desmeunier. Il quarto, Fouché, non era il meno abile nel saper muovere a suo talento gli animi e in condurli a que' risultamenti, che egli medesimo desiderava. Ben due volte ricevette in udienza il primo console una deputazione della consulta. E poich'ebbero innanzi tratto difinite tutte le questioni fra' deputati e i commissarii di Francia, voll'egli, su quel punto di ordine generale, che maggiori dissensioni arrecava, udire i rappresentanti delle due opposte sentenze, quella degli unitarii e quella de' federalisti. Laonde, sceltisi cinque membri per ciascuna banda, e discusse con questi dieci rappresentanti, in due sedute, gli argomenti dell'una e dell'altra parte; delle quali sedute (1) durò una, da un'ora fino alle sette della sera. Or questa discussione, i cui particolari han conservati molti di que' membri presenti, oltre che fa ravvisare i motivi delle determinazioni del primo console, offre pure nel suo linguaggio molti di quegli energici ed arguti pensieri, che non possono prodursi se non dall'uomo di stato il più esercitato; dall'uomo di genio il più straordinario.

Il ristabilimento della più estesa democrazia ne' piccioli cantoni era l'idea favorita del

primo console. Alle obiezioni che venian fatte sull'inconveniente annessi alle assemblee generali del popolo, rispondea: « Voi vorreste annullare o restringere i *lands-gemeinden*, ma in tal caso non occorre parlare più di democrazia .... Perché privar mai i vostri mandriani delle prerogative di cui vanno sì superbi, e di cui non ponno abusare per fare il male?... Sono appunto queste forme di governo che vi distinguono. Pensate bene alla importanza di aver de' tratti caratteristici.... Questo è quanto si oppone a farvi veder confusi cogli altri stati, e con essi loro formare un sol corpo ».

Or, siccome e' voleva restituire a' piccioli cantoni tutta la latitudine della loro prisca libertà, non s'oppona però, fino a un certo punto, che prevalesse il principio aristocratico negli antichi grandi cantoni, ove altre volte avea esso dominato. Se non che quivi egualmente si procacciava di porre il rimedio allato alla possibilità del male. Su due punti principalmente elevavansi difficoltà, sul modo delle elezioni, e sull'utilità o il danno del *grabeau*. Il quale è il diritto di rivoce, da sperimentarsi contro i membri de' consigli, per coloro che gli hanno eletti.

In quanto alla elezione, trattavasi di determinare, se esser dovess'ella immediata, ovvero esercitata per via di corpi elettorali. Dichiaravasi il primo console per la immediata; e dopo averla difesa nell'interesse delle classi inferiori, offriva egli siccome pur conforme agl'interessi delle alte classi. « Voi stessi vi farete guadagno, disse, volgendosi a' rappresentanti dell'aristocrazia. Sentirà più agevolmente il popolo la influenza del nome, delle ricchezze, della opinione, che non un corpo di elettori, più facili ad esser dominati dall'intrigo e dalla cabala ». La quale osservazione può riuscir ben vera, quante volte consenta l'aristocrazia a non voler perdere la stima de' suoi connazionali.

Rispetto al *grabeau*, credea egli necessaria questa istituzione; non mica però pe' consigli rinnovantisi in epoche periodiche, ma solamente per coloro, i cui uffizii fossero a vita. « Ogni aristocrazia, dicea egli, tende a isolarsi, a formarsi uno spirito indipendente da quello de' governati..... Il solo rimedio a tanto abuso è il *grabeau*. I grandi inquisitori in Venezia, i censori in Roma, vedeano astretti ad eliminare i sena-



«tori, che rendersi dispregevoli» . . . .

Abbiamo già indicate le considerazioni, che il renderlo inchinevole al sistema federativo, più che a quello dell'unità. Gli unitarî però che, sotto altri rapporti, otteneano il compimento delle loro più pure intenzioni, non opposero su tal punto una vivissima resistenza.

E' sì che preteso dipoi che, se il primo console ebbe a pronunziarsi pel sistema federativo, ned ammise che un'ombra del potere centrale, e' fu per conservarsi in quel paese una più agevole e certa dominazione. Allora il direttore esecutivo, predecessore del consolato, avea voluto il trionfo del principio di unità, eragli stato apposto lo stesso motivo. Or delle due accuse l'una almeno debb'esser falsa.

In quanto al sistema de' rapporti, ch'esister doveano tra la Francia e la Svizzera, persistea il primo console nell'antico modo di un'alleanza difensiva. «L'interesse della difesa, egli dicea, lega la Francia alla Svizzera; e l'interesse dell'assalto può render la Svizzera importante per gli altri stati. Il primo è un interesse permanente: il secondo non è che passeggero e capriccioso».

In siffatte discussioni potea agevolmente il primo console abbandonarsi ad una libera espressione di tutti i suoi sentimenti, sendochè in effetto il sistema più conforme all'interesse della Francia esser dovea necessariamente quello, che sarebbe meglio appropriato a' veri bisogni della Svizzera. Or, quasi avesse voluto in certa guisa giustificarsi co' deputati, per la poca fortuna della missione di Aloys R ding appo lui, disse loro, ogni conciliazione tra essi due esser riuscita impossibile. «Comunque io gli avessi dichiarato, continuava egli, che piuttosto tornerebbe il sole dall'Oriente all'Occidente, anzich  il paese di Vaud al cantone di Berna, pur tuttavia era mai sempre il paese di Vaud il suo cavallo di battaglia».

Dalle conferenze de' deputati della Svizzera, tanto col primo console che co' commissarii francesi, risult  l'atto di mediazione degli 11 febbraio. Col quale memorabile atto, ottennero le opinioni una soddisfazione saggiamente bilanciata. Rendevasi la democrazia a' piccoli cantoni (1), ed era la re-

stituzione senza riserba. Agli antichi grandi cantoni (1) conservavasi il principio aristocratico, ma con siffatti temperamenti, da distruggerne affatto i vizii principali. Ed una specie di mezzo termine tra questi due modi era adottato pe' nuovi cantoni (2); pe' quali non doveano esser benignamente riguardati n  vecchi pregiudizii n  antiche abitudini. Ma quel che soprattutto riduce l'atto di mediazione a monumento immortale si   che, ammettendo la conservazione di quanto nel precedente governo non era incompatibile colla giustizia e coll'unit , assicurava irrevocabilmente il trionfo dell'umanit  e della giustizia, mantenendo, siccome libera, siccome uguale a' suoi antichi padroni, siccome idonea agli esercizi degli stessi diritti, ciascuna parte degli abitanti che per lo innanzi era suddita. E niuno ignora formare allora la classe suddita meglio che tre quarte parti dell'intera popolazione. Egli   ben questo il grande, l'immenso risultamento della rivoluzione elvetica, consolidata coll'atto di mediazione del 1803. E indarno reclam  Berna il 1814 i suoi antichi diritti su' paesi di Vaud ed Argovia; e indarno i re, gelosi di Napoleone ancor dopo la sua caduta, partanno in procinto di rifare l'opera di lui, che il gran principio, che non v'ha pi  sudditi in Svizzera sar  mai sempre mantenuto, e le basi essenziali dell'atto del 1803 saranno pur elle conservate. Questo principio   ormai divenuto indistruttibile.

Il pacificamento della Svizzera fu pronto e completo; ove, dopo il beneficio della mediazione, la scelta di Affry per primo *landammann*, fu un beneficio di pi . Gli echi delle Alpi, usi da tanto tempo a maledire i Francesi, ripetettero con tenerezza il nome del mediatore. Gi  le porte del castello di Aarburg eransi aperte, venivane fuori Aloys R ding a sedere nella prima dieta che fu riunita; accettando in tal guisa ne' suoi fortunati effetti quella stessa mediazione, della quale avea egli contrastato il principio. Amo non pertanto di pagar qui a questo intrepido difensore della causa de' piccoli cantoni, il giusto tributo ch'esi merita. Non sa-

(1) I cantoni aristocratici sono: Basilea, Berna, Fribourg, Lucerna, Schaffhausen, Soleure, Zurigo.

(2) I cantoni nuovi sono: Argovia, San Gallo, Leghe grige, Tesino, Turgovia, Lemano o paese di Vaud.

prei per verità in niuna guisa commendarlo, dell'aver voluto stabilire una bizzarra solidarietà fra la democrazia di Schwitz o l'oligarchia di Berna; ma, da parte quest'errore, e'rinvengonsi nella sua condotta moltissimi tratti degni di elogio. Il dire però, siccome ha preteso uno storico, che, posto Rétling appetto al primo console, « ne oscurasse la fama, facesse ostacolo alla sua « grandezza », egli è una di quelle iperboli, sulle quali la ragion pubblica rende adeguata giustizia. Ma io il loderò appunto per quelle sue azioni, che dagli altri sono state passate sotto silenzio. Adunque, dopo avere il 1798 opposto a' Francesi un coraggio, una fermezza ed una prudenza, che meritavano la loro ammirazione, quanto mai fu di bello, quanto di generoso ebbevi in lui, fu l'essersi adoperato a tutt' uomo, per impedire le sollevazioni degli anni seguenti; o almeno l'essersi negato di collocarsi alla di loro testa, non volendo che scorresse il sangue de' suoi concittadini in pugno, dalle quali attender non poteasi felice fortuna. Merita pur lode quell'aver compreso il 1802, che se egli potea trovare qualche gloria in una nuova resistenza, il partito di sottomettersi senza avvilirsi era il più conforme al vero interesse della sua patria. Ecco tratti, che appartengono solo ad un carattere sublime; e gli è per questo appunto, che acquisto diritto Aloys Rétling all'amore della Svizzera e alla stima di tutt' i popoli.

Ma, se ci facciamo noi un dovere di tribuire in tal guisa omaggio alle virtù, che brillarono nelle fila de' nostri nemici, perchè lasceremmo poi nell'oblio i nomi di uomini stimolabili, che per giungere ad uno scopo veramente patriottico, non han temuto di bravar i falsi giudizi dell'Europa, ingannata su'lor sentimenti e sulla condotta loro? Non si è finora ben ravvisato, che se una dissensione nominale partiva gli Svizzeri in federalisti ed unitarii, avevi però un'altra dissensione ben più reale, la quale rendea assai più difficile ogni qualsiasi ravvicinamento. E' non era il trionfo dell'unità, per ella stessa, quel che maggiormente teneva la parte federalista; del pari che non era a propria mente dire, il trionfo di un tal principio isolato, quel che sopra d'ogni altra cosa gli unitarii desiderassero. Al sistema di unità stava collegata la libertà de' popoli sudditi, diventati eguali a' popoli re, la libertà degli a-

bitanti delle campagne divenuti uguali a' patrizi e agli abitanti delle città. Là quindi era il vero nodo della difficoltà. Quel che pareva l'accessorio forniva in fatti il principale. Sicchè coll'atto di mediazione perdevano gli unitarii la causa loro in apparenza; ma guadagnavala in realtà. Onori adunque l'aristocrazia, ove divenga più potente, in ispezial guisa gli Steiger, i d'Erlach, i Wattenwiler, che i popoli, la intera specie umana debbono andar riconoscenti agli uomini che, dopo aver consacrati i loro sforzi alla distruzione della servitù, hanno avuto il saldo attaccamento di affrontare odiose apparenze, di soggiacere ad ingiuste accuse, di consentire ad esser creduti gli schiavi della Francia, solo per la speranza di conservare a' loro concittadini la libertà ed in gran parte l'uguaglianza ch'essi a vean riconquistate. A cotai classe appartengono, a malgrado le calunnie, di cui sono stati obbietto, e a malgrado eziandio le dissensioni fra essi stessi, gli Stapler, i Glayre, i Laharpe, i Bay, i Frisching, i Ruttiman ed una folla innumerevole di altri generosi cittadini, quali han servito e la loro patria e l'umanità per sè stesse, anche a rischio di esser mal conosciuti da esse medesime.

Comerci non v'abbia alcuna identità fra il principio degli interventi usati dopo il 1815 dalla Santa Alleanza e quello dell'intervento del primo console in Svizzera, consideriamoli pur non di meno siccome tutti egualmente giusti o egualmente illegittimi. Or, perchè mai la mediazione del primo console ha ella ottenuto l'assenso de' popoli, mentre che gli interventi della Santa Alleanza sonosi visti colpiti dalla loro riprovazione? La varietà de' giudizi degli uomini muove sempre dalla varietà dello scopo e de' risultati. E per lo scopo: egli è qui ristabilitimento di dispotismo; là, mantenimento di libertà. Per mezzi: qui, bandi, palchi, supplizii; là, oblio del passato, perdoni, conciliazione di tutti gl'interessi. Giusti, ovvero ingiusti, avrebbono gl'interventi della Santa Alleanza potuto eglino farsi perdonare se, come l'atto della mediazione della Svizzera, apportando salutar transazioni fra governanti e governati, avessero al tempo stesso invigilato per la libertà delle nazioni e per la dignità del potere. E' sì è imputato a vanità l'aver il primo console fra le sue qualificazioni assunta ancor quella di media-

tore della Confederazione svizzera. Può esser vero il rimprovero; pur non mai amor proprio ebbevi di questo meglio adatto; chè di quanti titoli andass'egli mai grave non v'ha alcuno, che d'altrettanto onori la memoria di lui.

Quando pure i grandi stati del continente condannassero dapprima la mediazione del primo console, avrebberne non dimeno gli effetti fatto probabilmente perdonare il principio: le prevenzioni sarebbersi vinte e 'l malcontento disarmato; pur tutt' altramente andò la bisogna. Avea quell'operazione avuto per lei la tacita approvazione della Russia; gl'incoraggiamenti e le felicitazioni della Prussia, che, volendo il mantenimento della pace, bramava spenti tutt'i semi della guerra; e il formale assenso dell'Austria,

la quale, invece di concepirne gelosia, legittimata dall'interesse della vicinanza, avea dichiarato riconoscere, nel felice sviluppo di quelle contese, un servizio renduto a tutta intera l'Europa. In tal modo, oltre che tutt'i grandi stati tolleravano, approvavano la mediazione della Svizzera, tacevasi la Russia sullo stato della Italia; avea la Prussia fatto di più, guarentendolo col trattato del 3 giugno; e l'Austria ancor dippiù, sendo per lei maggiore lo sforzo, allorchè il garentiva col trattato del 26 dicembre. E frattanto l'Inghilterra sola, più del continente riunito, zelante del continente, poneasi in luogo dell'Austria, della Russia e della Prussia, ed era per allegare *la mediazione della Svizzera e lo stato dell'Italia* esser cagioni del rinnovamento della guerra.

## CAPITOLO XXV.

### SPEDIZIONE DI SAN DOMINGO

Innalzamento di Toussaint-Louverture. — Spedizione del generale Hédouville il 1797. — Rivalità di Toussaint e Rigaud. — Occupazione della parte spagnuola di San Domingo. — Costituzione, che nomina Toussaint governatore a vita. — Memorie del prigioniero di S. Elena. — Supposti motivi della spedizione. — Veri motivi della medesima. — Questione di umanità. — Preparativi della spedizione. — Disposizione per insignorirsi de' principali punti dell'isola. — Opposizione di Cristofaro all'entrata della flotta francese nel Capo. — Nuovo incendio del Capo. — Pratica con Toussaint. — Lettera del primo console recata dal figlio di Toussaint. — Aperta ribellione di Toussaint. — Pugne parziali. — Sommessione del generale negro Maurepas. — Assalto del forte la Crête-à-Pierrot. — Guerra di partito di Toussaint e Cristofaro. — Sommessione di Cristofaro, di Dessalines, e di Toussaint. — Segrete istruzioni del generale Leclerc. — Sistema del capitano generale. — Sviluppo della febbre gialla. — Invio di Toussaint in Francia. — Turbolenze alla Guadaluppa. — Mantenimento della schiavitù nelle isole restituite colla pace di Amiens. — Morte del generale Leclerc. — Surrogazione di Rochambeau a Leclerc. — Crudele ed antipolitica condotta verso gli uomini di colore. — Sollevazione diretta dal mulatto Férou. — Rochambeau si reca al Port-au-Prince. — Arrivo di un rinforzo di due mila uomini. — Ordine di votare il Port-au-Prince. — Capitolazioni successive di varie piazze. — Capitolazione del Capo. — Bella ritratta del generale de Noailles, comandante il molo S. Niccolò. — Osservazioni sulla possibilità o impossibilità del successo della spedizione. — Crudeltà de' due partiti. — Effetto del clima o de' costumi sul carattere degli Europei. — Perdite della Francia e dell'Inghilterra a San Domingo. — Fondazione di un governo di negri alle Antille.

DAPPOR la pace di Luneville, anzi fin pure dal 18 brumale, altro non m'è toccato a narrare, se non successi inauditi. Ma, fatta stanca la fortuna di sua costanza, già preparava il 1802 un gran sinistro ed un grande avvenimento, i quali eran per verificarsi il 1803; voglio dire la cessazione della pace coll'Inghilterra, e la rovina dell'esercito ispedito a San Domingo. Nel dar conto più innanzi delle commozioni di questa colonia, abbiam noi fatto ravvisare tra le prime fila de' negri quel Toussaint-Louverture, chiamato dal destino a compier la profezia di Raynal, divenendo lo Spartaco delle Antille. Audace e scaltro, rozzo ne' modi, cupo e meditativo, era Toussaint l'uomo più potente in San Domingo allorchè Bonaparte prendeva in Francia le redini del governo. Il progressivo innalzamento di lui era stata opera di un grande avvedimento e di molta perseveranza. Devoto sulle prime in apparenza al generale francese de Laveaux, che avealo nominato luogotenente suo nel governo di San Domingo, erasi mostro Toussaint contento di una parte secondaria; ed aspettava intanto l'occasione di giugnere più alto. Ed i mezzi, ch'egli adoperò per riuscirvi, comprovano

qual grande analogia vi abbia tra l'arte delle corti e la scaltrezza dello schiavo. Liberato di un giorno, pareva Toussaint il degno rivale di un vecchio cortigiano. «Dopo il buon Dio, v'è Laveaux» dicea egli nel suo stile creolo; ed era intanto suo principal disegno il soppiantare Laveaux, i cui provvedimenti erangli divenuti importuni. E Santhonax, rinviato dal direttorio a San Domingo, riusciva lo strumento dell'ambizione dell'ipocrita negro. Sedotto per le costui lusinghe, il nominava Santhonax *generale supremo*. Ma non così decoravasi di tal titolo, che aspirando Toussaint alla più sublime altezza, pensava modo, con che spacciarsi del vecchio e del nuovo protettore. Vestiva la sua perfidia di un' apparente benevolenza. Faceva eleggere de Laveaux rappresentante di San Domingo presso il corpo legislativo, orrevol trovato per deportarlo in Francia; e, poichè era stato Santhonax già eletto deputato della colonia, eccitandogli amendue (1) di muover tosto per compiere il loro importante mandato, con formole imperiosamente rispettose ingiugnea loro di abdicar quelle

(1) Lettera del 30 agosto 1797.



funzioni, le quali intralciavano tuttavia lo sviluppo di quella esclusiva onnipotenza, di che sentivasi egli geloso.

Un altro agente spedito dal direttorio a San Domingo, il general Hédonville, non ottenne miglior riuscita nella lotta, che sostenne gli fu forza contro le orgogliose pretese di Toussaint. Ben è il vero, che servivasi costui del nome della repubblica, per discacciare gl'inglesi. Volea da vero metter costoro fuori di un territorio, del quale aspirava egli divenir solo padrone; ma in trattando con essi per lo sgombramento delle piazze occupate, riguardavagli più come eventuali alleati, che siccome nemici. Nè poteano esser poste in dubbio le segrete sue pratiche con costoro in ponendosi mente alle condizioni ch'ei loro accordava, allorchè, a capo di un corpo di quindici mila uomini, avrebbergli potuto dettargliene, e d'assai più vantaggiose e per la Francia e per la colonia. Ma la sua condotta, divenuta già più che sospetta per tutto quel ch'era avvenuto al riconquisto del Port-au-Prince, vie maggiormente ebbe a tradirsi nella resa del molo San Nicola. Avea il generale Hédonville già ridotto il generale Maitland ad accettare tal capitolazione, che sarebbe riuscita amara all'inglese orgoglio; quand'ero accorrere Toussaint, intervenne nella sua qualità di generale supremo, libera il generale inglese dalle già sottoscritte stipulazioni, e permette ch'ei si ritragga a ben più favorevoli condizioni. Ben certa cosa è, che fin d'allora siasi mostra l'Inghilterra disposta a riconoscere Toussaint, qual signore indipendente di Haiti sotto quel titolo che fosse a lui meglio piaciuto, purchè venisse ad accomodamenti di natura privilegiata a pro del commercio britannico. Del che s'ebbe dipoi la prova negli archivi del governo a Port-au-Prince.

Pur tuttavia non per anco avea ottenuto Toussaint un incontrastabile dominio su tutta la colonia. Gli uomini di colore, atterriti della onnipotenza di un negro, correano a preferenza tra le fila protette dal generale mulatto Rigaud, fedele alla Francia e che di buona fede assecondava tutti i provvedimenti del generale Hédonville; ma non ivano a paro le forze de' due concorrenti. Il partito di Toussaint fu vincitore in tutti' rincontri, e Rigaud videsi astretto a ritirarsi alle Cayes, sola piazza che a lui rimanesse. Or fra costeste tante agitazioni, avvenute ben tosto

dopo la partenza del generale Hédonville, avea l'agente francese Roume, residente a San Domingo, interposto i suoi buoni ufficii, per conciliare Rigaud e Toussaint. Ma impossibile riusciva ogni via di accomodamento; il perchè, persuaso di sì trista verità, spedivasi da Roume in Francia un ufficiale del genio, il colonnello Vincent, per dare al direttorio esecutivo un esatto conto dello stato delle fazioni, che divideano San Domingo. Intorno a tal tempo avveniva il 18 brumale. E il primo console, per le relazioni che n'ebbe, credè ravvisare in Toussaint tal uomo, del quale potea servirsi un dì per restituire San Domingo alla Francia. Confermollo adunque nell'ulizio di generale supremo, e gli spedì un bando, nel quale eran dette queste parole, destinate ad essere scritte sulle bandiere della guardia nazionale e dell'esercito: « Bravi negri, vi ricordi che » il solo popolo francese riconosce la vostra » libertà e l'uguaglianza de' diritti vostri ». Or la conferma di Toussaint a generale supremo fu un colpo di fulmine per Rigaud e per tutti gli uomini di colore. Il quale di mita a Pétion, allora colonnello, quel medesimo, ch'era un dì per governare anch'egli San Domingo, imbarcaronsi per la Francia; mentre gli altri capi si dispersero nelle Antille. Coloro che fidaronsi al perdono, bandido per Toussaint, pagarono a caro prezzo la propria credulità; affettando egli clemenza, deputò ad uno de' suoi luogotenenti, più feroce di lui stesso, Dessalines, la cura di vendicarlo de' suoi nimici. E' fu calcolato insino a dieci mila il numero di coloro, ch'ebbe costui fatti morire. Per la prima volta e per gli ordini suoi fu visto in San Domingo l'uso di quel barbaro trovato degli affogamenti, detto *noyades*, il quale, risparmiando agli occhi de' carnefici la vista del sangue de'sciagurati per essi immolati, ha il funesto effetto di moltiplicare la morte, senza farne rimanere le tracce. Architettata da' negri contro i bianchi, era quanto prima questa barbara invenzione per esser rivolta da' bianchi contro i negri, e ciò con ispaventevole latitudine.

Fattosi in fine padrone senza rivali della parte francese di San Domingo, affrettossi Toussaint ad accrescer le sue forze, col ristore da' una banda quella parte travagliata della colonia, e coll'insignorirsi dall'altra della parte spagnuola, già ceduta alla Francia col trattato di Basilea.

A conseguire il primo scopo fuggì ispirato un felice pensiero dal direttor generale de' demanii Idlinger: e fu di appigionare a' capi de' corpi militari le abitazioni abbandonate. Essendo con ciò interessato ciascun di questi alla buona coltura delle terre, per la di questi toccatagli in sorte, le campagne, ch'eran per sì lungo tempo rimaste deserte, ripigliarono in pochi mesi un florido e prospero aspetto.

In quanto al secondo scopo, la debole resistenza, che oppor volle il governatore spagnuolo di San Domingo, non potea assai lungamente arrestare le numerosissime forze, di che Toussaint disponea. Sicchè in poco d'ora l'isola tutta quanta non riconobbe altra legge, che la sua.

Ardito era il passo. Arrischiare bruscamente quest'operazione, senz'esservi innanzi tratto autorizzato, anzi pure a malgrado la opposizione dell'agente francese, Roume, che risiedeva a San Domingo, ben facea ravvisare, non tenersi Toussaint obbligato alla direzione della madre patria.

E di fatto, ben poco disposto a contentarsi di un potere, il quale non rimarrebbe appo lui, che per quanto il volesse il governo francese, si occupò egli allora del suo avvenire. E, fosse per mente sua propria, fosse per seguir consigli, a' quali non fu l'Inghilterra per avventura estranea, convocò egli un'assemblea centrale, composta de' suoi più devoti partigiani, e fece adottar da quella una costituzione, che eleggeva governatore a vita, col diritto di designare il successore. Ivi per verità si dicea, avere tal costituzione ad esser sottoposta all'approvazione del governo francese, ma in nome del ben pubblico invitarsi il supremo generale di porla tosto in esecuzione. In conseguenza di che, e s'immise nel medesimo istante nell'esercizio dell'affidatogli supremo maestrato. E fu poi la costituzione recata in Francia dal colonnello Vincent (1), uff-

(1) In tutte le opere scritte sotto l'impero sul sinistro patitosi in San Domingo, si son prodigalizzate lodi al colonnello Vincent, per aver lui sconsigliata la spedizione. Ma il consiglio era semplicissimo: trattavasi di rinunziare alla colonia. Ben valea però la pena di esser discusso. Onde il primo console, scorgendo nel colonnello Vincent un partigiano dichiarato di Toussaint, non credette conveniente d'impiegare ulteriormente in quella colonia. Fu quindi spedito nel-

fiziale molto in credito appo Toussaint, e quegli stesso che, dopo il 18 brumale, era stato incaricato di rimettergli il bando del primo console. L'arrivo a Parigi di questo colonnello fu annunziato dal *Monitore* il dì 22 vendemmiale anno X (14 ottobre 1801), tredici dì dopo la sottoscrizione de' preliminari tra la Francia e l'Inghilterra (ed io noto qui le date, perchè sono esse di grave importanza). Ecco adunque e il punto della deliberazione e lo stato delle cose, sul quale era il governo francese chiamato a deliberare. Uopo è però muover da questi dati per giudicare della spedizione, che stava il primo console preparando per San Domingo.

Scrivendo il prigioniere di Sant'Elena d'appresso ricordanze più o meno esatte, par che creda egli stesso, avervi avuta un'epoca, ch'è sia rimasto infra due a scegliere: o (come di poi il tentò) riconquistare San Domingo per forza d'armi, o affidare a Toussaint, col titolo di governatore generale, la piena autorità civile e militare. Ben egli è vero, non ammetter lui la seconda di queste ipotesi, se non pel tempo, ch'eragli affatto ignoto il nuovo ordinamento dato per Toussaint alla colonia. Ma, innanzi pure di quest'ultimo avvenimento, adottare un tal partito avrebbe valuto lo stesso, che a quella in tutto rinunziare. Avvegnachè quali ch'è si fossero i buoni sentimenti, che a pro della Francia in que' negri voglian supporre, e sarebbe stato mai sempre necessario, siccome ragionevolmente dicono le memorie di Sant'Elena, mantenere intorno all'isola numerose crociere, perchè il monopolio del commercio alla metropoli conservassero; la qual guarentigia d'altronde, già poco men che di niun pregio, il primo di della scomparsa delle crociere, al ricominciare di una guerra, non avrebbe mancato di per sé stessa di svanire. Or quale argomento di sicurezza avrebbe, a maggior ragione, potuto sussister tuttavia, dopo ordinata una forma di reggimento, che altro non lasciava alla Francia se non la sola apparenza di una nominale signoria? Pur non avendo fortuna assecondato il partito del primo console, e' si è predicato il contrario siccome il solo ra-

l'isola dell'Elba. Nella qual destinazione si è voluto poscia riguardare un esiglio, una deportazione, come se l'isola dell'Elba fosse stata un'altra Sinnamari. Ma egli è questo un vendere a buon mercato e persecuzioni e vittime.

gionevole; ed alla non riuscita determinazione sonosi opposti gretti motivi di vanità e di orgoglio.

Avvi chi ha detto, esser rimasto il primo console adontato dell'andacia di un uomo, che a piè delle sue lettere avea osato superbamente scrivere: « Il primo de' negri al primo de' bianchi ». Altri pure han detto, che se compiaceasi il primo console di crear costituzioni, ell'era in lui una mania esclusiva, della quale riserbavasi il privilegio, e per la quale non soffriva imitatori. Altri in fine han preteso, aver voluto il governo consolare con quella intrapresa far piacere al sobborgo San Germano, e conciliarsi una innumerevole classe di grandi famiglie già rovinate, alle quali procacciava in tal guisa di far recuperare una parte di quello, che avevano perduto. Con siffatte interpretazioni ed altre consimili, si è cercato dimostrare, essersi la spedizione di San Domingo avvisata dal primo console, per di lui solo amor proprio e personale interesse. Ma, poichè codeste asseritive muovon tutte da una mal posta questione, cercheremo noi qui di stabilir questa sotto il suo vero punto di veduta.

Da lunga pezza era Toussaint venuto in sospetto alla Francia, che volesse egli reggersi indipendente in San Domingo; della qual cosa non valeano certo a discolparlo le sue non equivocate relazioni cogl'inglesi. E questo sospetto erasi pur confermato, poi che mantenuto dal primo console nell'ufficio di generale supremo, avea quegli disobbedito all'ordine di far iscrivere sulle bandiere delle milizie cittadine e dell'esercito, *la libertà de' negri riconosciuta dal popolo francese*; iscrizione immaginata, per riunire quella popolazione alla Francia. Divenne ancor sospetto, per la non autorizzata occupazione della parte spagnuola dell'isola, per l'arresto dell'agente francese Roume e per varii altri atti, che annunziavano per parte sua l'idea di non riconoscere altra autorità, che fosse alla sua superiore. E da ultimo poi tutti in una volta avea egli giustificati codesti successivi sospetti, allorchè, fatta compilare la costituzione, mandavala tosto ad esequimento, senz' attendere mica il consenso della Francia: costituzione, che altro in realtà non era, se non il bando della indipendenza della colonia. E di fatto, la clausola, che prescriveva la costituzione avere ad esser sommissa all'approvazione del governo francese,

non era ella per avventura una formola d'risoria, destinata a cuoprir la realtà della rivolta coll'apparente menzogna di una continuazione di obbedienza? E cercherebbesi invano in questa costituzione, accettata ed eseguita, la benchè menoma stipulazione de' diritti della Francia; la parte ch'ella avrebbe avuta nell'entrate dell'isola, nella distribuzione delle sue finanze e delle sue forze, sì di terra che di mare, nel suo governo, nella sua legislazione, nel suo reggimento interno, in niun luogo, in fine, nominavasi la Francia. E solo con un articolo era detto, avere il governatore della colonia a *corrispondere col governo della metropoli*. Per questo solo articolo e sapevasi, esistere una metropoli ed una colonia. Ma qual mai importanza annettere a dichiarazione così vaga? Quai rapporti, quai legami univano intanto la Francia a San Domingo? Que' soli e per quel tempo, cui piacesse o convenisse a Toussaint di mantenere. Quella volontà, che il di innanzi direbbe sè esser francese, come impedir il diuane che la non cangiasse? come impedir il diuane, che non sottoscrivesse coll'Inghilterra de' trattati, co' quali conferirebbonsi agli Inglesi que' vantaggi, di che la Francia reclamerebbe invano il privilegio? Potrebbe mai dirsi esistente una metropoli ed una colonia, ove tutto dipendesse dalla mobile volontà di un uomo solo? Mostravasi Toussaint il 1801 ben più indipendente dalla Francia, che nol fosse poi Boyer il 1825. Il quale, ammaestrato per l'esperienza del tempo, di per sè riconoscea, dovere alla Francia un compenso (e allo stato e a' cittadini), per ristorarla della perdita del territorio; quandochè Toussaint sarebbesi mosso a sdegno il 1801 alla idea di rifare il danno a' bianchi, le cui case faceva egli demolire. Per tutto ciò adunque la difficoltà, che avea a risolvere il governo francese il 1801, non era già un punto di ridicola rivalità, ma sì una questione della più alta politica, una questione di governo e di stato, che volea ridursi a queste parole: Bisogna egli rinunziare alla colonia di San Domingo, ovvero porsi in istato di riconquistarne il possesso, fosse per via di accomodamenti, ove l'attuale possessore vi si presti, fosse con impiegar la forza, ove questi vi si rifiuti?

Per alcun tempo avea creduto la Francia poter aprire altra via alla sua navigazione e fondare altro sistema; ma, perduto l'E-

gito, venne quel sistema di ragione abbandonato. Uopo era quindi ritornare a San Domingo. Padrona di quest'isola, null'avrebbe la Francia di che invidiare gli altri stati; chè solo in essa rinverrebbe tutti gli elementi di prosperità commerciale e di potenza marittima. Rivedevansi in tal circostanza gli antichi bilanci, e calcolavasi di bel nuovo quanti mai benefizii producesse altra fiata quella colonia. Ricordavasi, aver passato le sue esportazioni i cento sessanta milioni di franchi; occupati questa navigazione ben mille seicento navi mercantili e meglio di ventinùla marinai. Bisognava egli dunque abbandonare, senz'altro, vantaggi di simil fatta, che producea la sola parte francese dell'isola, e che raddoppiar potea il possesso or ora acquistato della parte spagnuola?

Or, che a tali considerazioni di generale interesse collegassersi eziandio quelle di privato vantaggio; che gli antichi piantatori avessero congiunte le loro illusioni sulla facilità del successo, illusioni per le quali non saranno essi pervenuti al disinganno neppur venti anni appresso; nulla cosa io penso che v'abbia di più naturale. Che anzi era egli mai possibile, che tutt'altramente avvenisse la bisogna?

Ma una obbiezione si presenta qui di ben diversa natura e che nel novello ordine del mondo, non può mica esser passata sotto silenzio. La risoluzione relativa a San Domingo, ove ammettesse l'impiego della forza, non trarrebbe ella seco una mentita a' principii della rivoluzione? Se consigliasse mai la politica quest'intrapresa, l'umanità non la riprovarebbe ella forse? Sì, senza dubbio, laddove però si trattasse di ristabilire la schiavitù: ma se la libertà de'negri si conservasse, se la schiavitù in San Domingo irrevocabilmente si abolisse, perchè mai non poter la metropoli far valere giustamente i suoi diritti sur una provincia, che a lei si appartenesse? Le sono ben due questioni diverse la libertà de'negri e 'l sovrano potere di Toussaint-Louverture. « Quali che siano e la vostra origine e il vostro colore, voi siete tutti Francesi, tutti liberi ed eguali innanzi a Dio e innanzi alla repubblica(1) ».

(1) V'ha chi ha preteso che, a malgrado queste dichiarazioni, erasi risoluto il ristabilimento della schiavitù. Ma nulla autorizza a prestar fo-

Ecco le prime parole del bando del primo console agli abitanti di San Domingo. Nè con diversi sentimenti era statuita la spedizione. Pur, confondendo cose tanto disparate, si è falsamente negli affari di San Domingo frammischiata l'idea del ristabilimento della schiavitù. La quale alla Martinicca fu mantenuta, per non potersi allora altramente praticare; avvegnachè, uscendo quella colonia in tal guisa ordinata dalla signoria degl'Inglesi, col non guarentire la sommissione de'negri sarebbesi dato il segnale del distruggimento de'bianchi. Ben si conosca, per troppo crudele esperienza, che là dove esiste tuttavia la schiavitù, ad evitarsi lo spargimento del sangue, non vuolsi quella diversamente abolire, che con lentezza ed insensibilmente. Che però, ove fossesi il primo console con minor prudenza regolato, di quai rimproveri non sarebbe egli stato ragionevolmente meritevole? Laonde, vigilando egli per la sicurezza de'bianchi alla Martinicca, rispettava la libertà de'negri ove trovavasi stabilita. « A San Domingo ed alla Guadalupa », dice la esposizione dello stato della repubblica (1), non v'ha più schiavi: ciascuno vi è ed ivi rimarrà libero. La Martinicca sola sarà regolata con principii diversi ». Ned altro era questo, per parte del primo console (com'egli stesso avea detto) se non la dichiarazione di un fatto. Or potea egli, nell'interesse de'bianchi della Martinicca, esimersi dal fare cotai dichiarazioni? Io noto qui il carattere della spedizione, per ciò ch'egli è necessario che lo si conosca. Non obblammo neppure il momento, nel quale il progetto ne fu discusso. I preliminari della pace marittima allora sottoscritti: la pace definitiva a discrezione della Francia, dipendendo essa dal conceder ch'ella voleva il più o il meno: il mare per divenir libero: i più belli eserciti di Europa a disposizione del governo della repubblica: la Francia per divenire nuovamente un grande stato coloniale; e già dal primo console, per un trattato colla corte di Madrid, assicurato il ricupero della Luigiana. San Domingo

de a tale assertiva, allorchè la contraria trovassi d'altronde anch'esspressa nella esposizione dello stato della repubblica, presentata dal primo console al corpo legislativo.

(1) 2 brumale anno X (23 novembre 1801).



adunque e la Luigiana presterebbon l'un l'altro vicendevole appoggio. E poco di poi, occupato mai sempre di queste medesime idee, noi vedremo il primo console adoprarsi a tutt'uomo per ottenere dalla Spagna la cessione delle Floride, in cambio del ducato di Parma. Vedi argomenti per un seducente avvenire! E come un'anima gelosa della grandezza nazionale, avrebbe ella mai potuto resistervi? Non dirò io già qual partito avrebbero allora avuto a prendere: ho esposta sol la quistione, su la quale e' si stava deliberando. Or pongasi il lettore tra' chiamati al consiglio, e poi pronunzii!

Intanto già gli ordini eran dati pe' preparativi della spedizione. Un'attività del tutto nuova animava i porti dell'Oceano e del Mediterraneo. Alla marina della Francia aggiungeansi ancor quelle della Spagna e dell'Olanda. E a comandante supremo di tutta la spedizione preponesi un Leclerc, cognato del primo console, la cui moglie, quella sì bella Paolina, che lo scarpello di Canova era per consacrare un dì all'immortalità, avea seco lui a imbarcarsi, quasi per attestare innanzi tratto alla colonia, attendersi la Francia di trovar quivi un popolo amico e sommerso alla metropoli. La più severa prudenza avea presieduto a tutte le scelte pel ramo sì civile che militare (1). Il commissario supremo dell'esercito era un Daure, la cui abilità amministrativa erasi già manifesta in Egitto. Il prefetto coloniale, un Bénézech, il quale, stato ministro degli affari interni in Francia in tempi difficili, avea lasciato alla nazione la ricordanza della moderazione sua e della saggezza. Eran le milizie riunite per separate schiere in varii porti, all'Havre, a Brest, ed a Lorient, a Rochefort ed a Tolone, a Flessinga ed a Cadice. Tutte le quali schiere componeano riunite un'oste di ventunomila uomini, da dover esser menati in America per diverse squadre; alcune delle quali aveano a salpare ad uno stesso tratto, altre dopo qualche tempo. Presentavano queste squadre una forza di trentatre vascelli di fila, ventuna fregata ed un certo numero di basti-

menti inferiori; armamento forse il più considerevole, che mai stato europeo avesse mostro nel nuovo mondo. Ma provvedimenti di tanta estensione sfuggir non poteano alla inquieta vigilanza de' vicini. Il ministero britannico volea conoscerne lo scopo; il quale, fattogli manifestato, non gli apportava nessun sospetto. A dir vero, il ristabilire l'ordine nelle colonie non era cosa, che potesse rinscir punto contrario agl'interessi di lui; ma forse pare, nelle difficoltà cui andar dovea incontro la Francia, iscorgeva egli con gioia una seria diversione, che era per richiamare fuor dell'Europa una parte dell'attenzione e delle forze del primo console. Forse ancora, in tutto ciò che la Francia era per mandare al di fuori, riguardava l'avidità inglese una ricca preda per sè, pe' l mare e per le malattie delle Antille. Per tutte le quali cose adunque raccoglieasi soltanto una flotta nella baia di Bantry, per invigilare su' movimenti delle squadre francesi. Intanto la prima legione di occupazione esser dovea di undicimila uomini; i quali imbarcavansi sulle flotte di Brest, di Rochefort e di Lorient, da' quali luoghi spieciavansi la metà di dicembre. Il punto di riunione, era in faccia a *Samana*. E quivi accoglievansi il dì 29 gennaio 1802.

Là faceva noto il capitano generale a'suoi compagni qual missione fosse quella, che ciascuno avesse a compiere. Il dì che veniva dirigea su San Domingo quattro fregate con a bordo il generale Kerverseau ad un migliaio d'uomini. Il dì 2 febbraio conduceasi al *Port-au-Prince* per la squadra dell'ammiraglio la Touche-Tréville, una schiera di tre mila soldati, sotto il governo del generale Boudet; mentre il capitano di vascello Magon, con alcune fregate e molte altre navi, entrava nella baia di Mancenille, e vi sbarcava la divisione Rochambeau, forte di due mila cinquecento uomini, destinata pel forte Delfino. La flotta dell'ammiraglio Villaret-Joyeuse, con a bordo il resto degli undici mila uomini e l'capitano generale, giugueva dinanzi il *Capo* il dì 3 di febbraio.

Frattanto non avean mancato gl'Inglese di avvertire Toussaint del prossimo arrivo di un grande armamento francese. Al che, non sapendo quegli prestar fede, un dispiacevole incidente venne tosto a dar compiuto avveramento. La squadra dell'ammiraglio la Touche, arrivata, per equivoco, in faccia a *San-*

(1) Secondo certe memorie, principale scopo della spedizione sarebbe stato l'allontanare dalla Francia alcuni generali repubblicani o amici di Moreau. In tal modo, per deportare gli amici di Moreau, avrebbe il primo console deportati egualmente la sua propria germana e l suo cognato.

*mana*, dieci giorni prima delle altre due, fu costretta di quivi indugiare. Corsane però la muova, volle co' propri occhi convincersene Toussaint; e poi ch'è se n'ebbe assicurato, prese di subito il suo partito. Già non conosceansi le sue intenzioni da' suoi luogotenenti, Cristofaro, Dessalines e Maurepas; ma egli si affrettò di rinnovar loro l'ordine di non permettere alcuno sbarco, di respinger la forza colla forza, e di bruciare quanto mai non avrebbero essi potuto difendere.

Il dì 4 gennaio traeva al *Capo*, in qualità di messaggiero, un aiutante di campo del capitán generale, incaricato di dispiaceri per Toussaint-Louverture. Il quale, per cosa certa che, tornato da *Samana*, fosse alla sfuggiasca rientrato in città; ma, perchè risoluto di non sottomettersi, ordinasse a Cristofaro di rinviare l'aiutante co' dispiaceri, di cui era portatore. Fedele quindi alle mire del suo capo, e premendogli di conservare un ordine di cose, nel quale occupava egli stesso un de' primi posti, negavasi per Cristofaro alla flotta l'accesso al porto, e minacciavasi d'immediata distruzione la città, ove quivi si volesse per forza entrare. Atterriti quegli abitanti, scongiuravano il capitán generale, sospendesse per quarantott'ore lo sbarco, per potersi in tale intervallo aver ricorso alla determinazione di Toussaint. Per il che sperando stornar l'effetto di quella minaccia, e per trovare un più facile punto di approdo, dirigesasi la flotta verso la Baia dell'*Acul*, e di là verso un seno, ove operavasi lo sbarco, a malgrado la opposizione de' negri, che di forti batterie avevano armata tutta quanta quella costa (1). Dopo ciò, marciava celeramente Leclerc verso il borgo *Falto del Capo*; e là perveniva a tempo per raggiugnere la dietroguardia di Cristofaro, non così per salvare la città. I negri, pria di uscirne, messala a bottino, avevano appiccato il fuoco in molti quartieri; e, per aumentar la confusione, avean fatto scoppiare due magazzini di polvere. D'intorno a ottocento case appena sessanta camparono dalle fiamme: disastro orribile in sé stesso, per la enormità della perdita, che non era meno di cento milioni; e più orribile ancora per le sue conseguenze, che furono il mancamento de' viveri e di tante cose necessarie ad una grande riunione di uomini; del che a-

veano a moltiplicarsi le malattie e ad aver principio le sventure dell'esercito. Era Cristofaro il Rostopsin di San Domingo; ed un primo incendio di Mosca avveniva il 1802.

Il medesimo sistema d'incendio sarebbersi dappertutto seguiti, ove in molte piazze non se ne fosse da' Francesi prevenuto l'effetto. Il secondo di dì febbrajo, dopo un vigoroso comecchè breve assalto, recava in sua balia il generale Rochambeau il forte Delfino. Il generale Humbert, incaricato d'insignorirsi del *Port-de-Paix*, non potea salvarne, che solo una parte; chè mentre ritraevasene, Maurepas, uno de' luogotenenti di Toussaint, avevasi appiccato il fuoco. Altrove però comperavasi il successo a men caro prezzo. San Domingo non era stato presso che difeso. Al *Port au Prince* viva erasi apposta la resistenza; ma la forza e le pratiche congiuntamente adoperate dal generale Boudet, aveangli dato in signoria in pochi dì i forti *Bizoton* e *San Giuseppe*, non meno che la stessa città, senza patire gravi perdite. Il molo *San Nicola* occupavasi senza pugne, siccome avveniva eziandio per le *Cayes* e *Jérémie*. Ma Dessalines, cui era mancato il tempo di devastare il *Port-au-Prince*, vendicavasi di ciò coll'incendere *San Marco*.

Poichè i capi de' negri non eran disposti a sottomettersi, cotali fazioni, eseguite nello spazio di dieci a quindici giorni, poteano bene venir reputate felici; ciò non di meno un tal genere di trionfo riusciva per la Francia mai sempre calamitoso. D'altronde tutte le forze francesi, che avean tocco fino a quel punto il suolo dell'isola, non salivano al di là de' dieci mila seicento uomini. Per la qual cosa, in aspettando la seconda metà dell'esercito di spedizione, procacciava Leclerc i mezzi, onde aprir direttamente con Toussaint quella pratica, alla quale già Cristofaro erasi rifiutato.

Un figlio di Toussaint ed un figlio di sua moglie rattrovavansi da alcuni anni in Parigi nel collegio della Marca. Allorchè preparavasi la spedizione, il primo console, fatti venire a sé que' giovanetti, erasi intertenuto particolarmente col figlio di Toussaint, facendogli conoscere quanta stima avess'egli per suo padre, e quanto fosse mai disposto ad accordargli tutt'i vantaggi desiderabili in gloria, ricchezze ed onori, purchè quegli concorresse ad accostare alla Francia la colonia di San Domingo. Poscia al capo del col-

(1) Nella notte del 5 al 6 febbrajo.

legio, ove que' giovanetti eransi educati, Coasnon, fu dato incarico di accompagnarli alla colonia e condurli egli stesso alla loro famiglia. Or poteva egli mai il primo console scegliere a portatore delle sue lettere un messaggero, che riuscisse a Toussaint per avventura più grato del figlio suo proprio? Erasi pensato sulle prime di farli partire sur una nave leggiera, perchè giungessero un quindici giorni prima della flotta francese; ma la diffidenza, che ispirava Toussaint, fe'temere ch'e'non fosse per impiegar tanto intervallo ad aumentare i suoi mezzi di resistenza. Nè fuvi poi cosa, per la quale avesse a giudicarsi mal fondata così fatta opinione. E di fatto, comunque gl' indicati successi non ottenessersi del tutto gratuitamente, eran dovuti non d'incanto in parte eziandio alla sorpresa. Disponea Toussaint d'intorno a ventimila uomini, partiti in tre schiere; quella del Nord, quella dell'Est e quella dell'Ovest e del Sud. Per manco di concerto, erasi la schiera dell'Est, governata dal generale Clervaux, di già sottomessa. Quella dell'Ovest e del Sud, condotta per Dessalines, avea soggiaciuta a qualche perdita. Non restava dunque a Toussaint, colla sua guardia, migliore appoggio della schiera del Nord, governata da Cristofaro. Allo sgombero del *Capo*, erane egli uscito il primo, e ritratosi di quivi a trenta leghe, nella sua abitazione di *Emery*, poneva mente a levar novelle forze. Là fu raggiunto da'suoi figli, ed ebbe trasmesse le lettere del primo console e del capitán generale Leclerc. In quella del primo console nulla era d'imperioso, ma nulla che si opponesse alla dignità del primo magistrato della repubblica. « Se la bandiera di Francia, dicea, il generale Bonaparte, sventola su San Domingo, egli è a voi ed a'bravi negri che ciò va dovuto . . . Dite loro, che se la libertà è per essi il primo bene, e'non potranno altrimenti goderne, che col titolo de'cittadini francesi..... ». Potea temere Toussaint, che la costituzione per lui data a San Domingo non fosse appo la metropoli per rinseguirgli un delitto affatto imperdonabile; epperò il primo console, a rassicrarlo, su tal riguardo, continuava: « Le circostanze in che vi siete trovati, circondato dovunque da nimici, senza che la metropoli avesse potuto soccorrevvi, han renduto legittimi gli articoli di quella costituzione,

ne, i quali potrebbero d'altronde pur non esserlo. Oggimai però sarete voi il primo a prestare omaggio alla sovranità della nazione, che vi mette nel novero de' suoi più illustri cittadini, pe'servigi che le avete resi, e pe'talenti e la forza di carattere, cui da natura avete sortiti ». Facea poscia il primo console travedere il pericolo di una tremenda guerra, nella quale scannerebbonsi a vicenda padri e figli; ma non ne faceva una minaccia. In generale, mascheravasi il comando in quel suo linguaggio sotto le forme dell'interesse e dell'affetto. Del che un animo nobile avrebbe potuto ben rimanerne commosso; ma Toussaint rimase impassibile. Invano gli si offerì l'istituto de'figliuoli restare statico appo i negri, se voless'egli recarsi presso il capitán generale; che la sola concessione, cui sembrò piegarsi (e la non era che calcolo per parte sua), fu l'assenso ad una provvisoria sospensione di ostilità. Scrisse quindi al capitán generale una lettera, che fu portata da'suoi figli, tutta piena di querele; e la cui conclusione era il domandare un sopratanti, per poter riflettere e poscia prendere una determinazione. Ma Leclerc, riconosciuto bentosto lo scopo di questo temporeggiare, non gli accordò che un armistizio di soli quattro giorni, dopo il qual termine avrebbe considerato come in istato di ribellione contro la Francia; e per ultima prova della fiducia, che in lui volle collocare, rinviogli una seconda volta i suoi figliuoli. Questa volta però Toussaint li ritenne. Immutabile era la sua risoluzione: morire o regnare. E questa divisa di tanti famosi bianchi fu pur quella di codesto abile negro, il primo che desse al mondo l'esempio d'un governo di negri indipendente alle Antille. Altro non restava dunque a Leclerc, che bandire la ribellione di Toussaint, e soprattutto il reprimerla.

Durante la pratica eran giunte le squadre da Tolone e da Cadice. Le milizie arrivate facean salire a quattordici mila uomini l'effettivo delle forze disponibili; le quali, partite in tre squadre sotto la condotta de' generali Rochambeau, Desfourneaux e Hardy, presero le lor mosse il dì 16 di febbrajo. Dal lato del sud il generale Boudet, e da quello del Nord i generali Debelle e Humbert, doveano operare in un sistema corrispondente a quello del capitán generale; il

cui disegno era di spingere i principali corpi del nimico verso le *Gonaïves*, e quivi presentar loro battaglia. Ma a questo però non si pervenne; ch'è fu ginocoforza di combattere una guerra guerriata. Il primo-scontro avea luogo con Cristofaro, cui la divisione Hardy scacciava dal posto della *Marmelade*. Toussaint, che avea occupato tre mila uomini spianato del *Barrone a' Couleuvres*, poi ch'ebbe opposto al generale Rochambeau la più viva resistenza; ritraevasi di lì, lasciando sul campo ottocento de' suoi migliori soldati. Movea tosto Leclerc: contro il negro generale Maurepas, il quale era d'altronde pressato da' generali rianiti Debelle e Humbert; ma, saputa costui la disfatta di Toussaint, offerivasi a far la sua sommissione, co' patti proposti nel bando del capitano generale. Accettatosi la proposta, incorporavasi una parte delle sue soldatesche fra le milizie francesi; e, dopo pochissimo tempo, spediva lui stesso Leclerc al *Port-de-Paix*, perchè prendessene il comando.

Ma un più terribile inimico, ancor meno pe' talenti suoi che per la sua ferocia, rimaneva tuttavia a dover vincere, ed era questi Dessalines. Dopo vani sforzi per soccorrere il *Port-au-Prince*, pressato vivamente da' distaccamenti della schiera del generale Boudet, avea egli riparato nel forte la *Crête-à-Pierrot*, innalzato per gl'inglesi, durante la breve loro occupazione di quella parte dell'isola sul confine della *Piccola-Riviera* e dell' *Artibonite*. Quivi affortificavansi con trincee i principali avanzi delle milizie negre, state già in diversi punti sconfitte. Assaltavane una prima volta i generali Boudet e Dugua, ma non vi facevan alcun frutto: andavansi perduti da cinque a sei centinaia di soldati, e tre generali, Boudet, Dugua e Debelle, feriti. Giungevano però le divisioni Rochambeau e Hardy, e procedevansi regolarmente all'opugnazione. Pur tuttavia un assalto troppo precipitoso della divisione Rochambeau costava la perdita, senza necessità, di parecchie centinaia di uomini. Intanto a malgrado le precauzioni prese, per chiudere ogni comunicazione del forte, era giunto Toussaint Louverture a mantener quivi delle intelligenze. Aveasi quindi notizia, per segreti avvisi, che una legione, che dicevasi comandata dallo stesso Toussaint, ma che in effetto non era che un distaccamento spedito da costui, dovea gittarsi sulla divisio-

ne Boudet nel tempo stesso che la guarnigione del forte farebbe una sortita contro la medesima. Il qual combinato movimento effettivamente avea luogo, ma venia valorosamente respinto dal generale Pamfile Lacroix, che avea preso il comando di quella divisione. Tutto, in fine, da parte de' Francesi era preparato per un generale assalto, allorchè imprendevano i negri di aprirsi per forza un passaggio. E vi riuscivano. Non poteasi far altro che menar di sciabola sur una parte del loro retroguardo. Dessalines fu costretto a gittarsi nelle grandi foreste, ove non tardò quasi a mancar di sussistenza.

La presa di quel forte era un importante successo; se non ch'egli era costato troppo caro ad un esercito sì poco numeroso. Dopo ciò, spedivasi Boudet alle isole del Vento, Rochambeau eragli sostituito nel dipartimento dell'Ovest; e Leclerc tornava al *Capo*, ad oggetto di ordinare il reggimento della colonia.

Mentre il grosso delle soldatesche francesi era occupato contro il forte della *Crête-à-Pierrot*, Toussaint e Cristofaro, tornati alle spalle dell' esercito, avevan stancato con parziali assalti, incessantemente rinnovati e mai sempre omicidi, massime per la barbarie esercitata da amendue le parti contro i prigionieri. Intanto le squadre di Flessinga e dell' *Havre*, giunte al *Capo* ne' primi di aprile, aveanvi portato cinque mila uomini, che formavano il completo dell' esercito di spedizione. E già questo rinforzo ponea Leclerc in istato di riprendere una vigorosa offensiva, allorchè Cristofaro, reso stanco di pugne senza pro, richieder faceva, se fossevi tuttavia, per lui e pe' suoi, sicurezza alcuna per venire ad accordi. Accogliesi con premura dal capitano generale questa dimanda; la quale, fattasi poscia ancor da Dessalines, non era altrimenti per venire corrisposta. Eran conservati ambedue nel loro grado. In tal guisa, rimasto solo Toussaint, anch'egli calava (1); se non che non volea restare in ufficio sotto alcun titolo, preferendo ritrarsi alla sua abitazione d' *Emery*, per viver quivi da semplice cittadino. Or l'orgoglio, che manifestavasi in quest'apparente abnegazione di qual che siasi parte politica, non era al certo un sicuro pegno per la fedeltà sua in avvenire.

(1) Ne' primi giorni del mese di maggio.



Compiuto era ormai il ristabilimento della pace. Ritornavano i negri coltivatori a' consueti lor lavori. I generali loro, Cristoforo, Dessalines, Maurepas, Clervoix, e Paolo Louverture, fratello di Toussaint, adoperavansi a tutt'uomo, per affrettare il disarmamento de' lor proprii soldati: zelo che, se avesse dovuto riuscir sospetto, nol potea essere, che per l'eccesso suo medesimo. Egli è però probabile, che agissero neppure a a quel tempo in buona fede, e meritassero quindi quella fiducia, che dal capitán generale veniva loro accordata.

E' non poco sì è detto delle segrete istruzioni, che aver dovea ricevute il generale Leclerc; le quali però sono state variamente interpretate. Secondo le memorie di Sant'Elena, avrebbe dovuto costui, per forza di queste istruzioni rilasciar lettere di servizio a tutt'i generali, aiutanti generali, e capi di battaglione de' negri, per essere impiegati, a seconda il lor grado, nelle divisioni continentali della Francia. Per tal guisa, togliendosi alla ribellione tutt'i suoi più conti ed ereditati capi, e' sarebbesi assienrata per più lungo tempo la tranquillità della colonia. Ma questo provvedimento sembrò per avventura al capitán generale o malagevole ad eseguirsi o men vantaggioso di quello, che a lui piacque adottare: partito assai fatale per quel che di poi accadde, ma che non per tanto avea pur le sue buone probabilità di successo.

Il sistema del capitán generale, per la idea almeno laudevollissimo, era di conciliar tra loro tutte le classi, e di farle congiuntamente concorrere allo stabilimento di un ordine di cose, nel quale i rispettivi loro interessi avessero a venire ugualmente satisfatti: nel qual nobile divisamento avea egli a cooperator l'uomo il più adatto a far riuscire, il prefetto coloniale Bénézech. Ben si comprende, esser lui stato sedotto per sì lusinghiera speranza. Chiamava quindi al *Capo* un'assemblea di deputati delle tre classi di abitanti, bianchi, nomini di colore, e negri liberi; e in attendendo una tal riunione, adottava egli quanto mai avesse di giusto nelle istituzioni di Toussaint. Manteneva particolarmente in osservanza il regolamento relativo a' negri, col quale erasi, a ben dirla, cangiata la schiavitù personale in servitù della gleba. Per le quali cose tutte la coltura ripigliavasi, il commercio ripren-

deva, la sua attività, le case disertate risorgevano dalle ruine, giorni d'ordine e di prosperità risplendevano di bel nuovo per San Domingo; « tutto, dice il generale « Pamfile Lacroix (1), permetteva di confidare nell'avvenire ». Intanto però era in quello stesso tempo l'albero attaccato per la sua radice. Colpiva la potenza francese un nemico ben più formidabile di tutte le rivolture de' negri, la febbre gialla. Subitaneamente era l'esplosione; rapidi i progressi; spaventevoli le stragi. In pochi di andava preso presso che tutto l'esercito. I generali Debelle, le Doyen e Hardy e l'aiutante generale Dampierre soggiaceano a tal feto quasi che in un medesimo istante. Moriva il prefetto coloniale Bénézech nel punto, che incominciavano già le sedute di quell'assemblea conciliatrice, da' cuiatti ottenere poteasi la salvezza della colonia. Or casi pe' Francesi cotanto deplorabili mancar non poteano di offrire alla perfidia una potente seduzione. Già sufficienti motivi giustificavano la diffidenza concepitasi per Toussaint. Intervette corrispondenze, assembramenti in varii punti, le dichiarazioni stesse de' generali negri, Dessalines e Maurepas, comprovavano, prepararsi Toussaint di nuovo ad un'alzata d'insorgenza. Decisivo era dunque il momento; nè la salute d'un esercito ammette punto indugi. Faceva però Leclerc prender per forza (2) Toussaint e in Francia lo spediva (3) unitamente alla sua famiglia. Nasceva per tal procedere un parziale ammutinamento; ma e' non tardava guari a venir represso. Che anzi gli stessi generali negri mostravano la maggior cura del mondo per conservare l'ordine.

Or qui, senza interrompere a lungo la narrazione di quanto risguarda San Domingo, dobbiamo indicar rapidamente alcuni fatti, che non furon del tutto privi d'influenza sul destino di questa colonia: voglio dire gl'incidentali avvenimenti della Guadalupa e la legge del 20 maggio, relativa al mante-

(1) Memorie sulla rivoluzione di San Domingo.

(2) Lettera di Leclerc del 22 pratile (giugno 1802).

(3) Toussaint è morto prigioniero al castello di Joux. Però non son mancati scrittori, i quali avessero spacciata per non naturale la morte di lui. Ma e' non è più tempo il nostro di cotali accuse; oggidì vengono esse indicate, ma non più tenute in conto.

nimento della schiavitù nelle colonie, restituite alla Francia per la pace di Amiens.

Teatro di varie rivoluzioni, nelle quali ben poco erasi rispettata l'autorità della metropoli, avea poco stante la Guadalupa bandita la sua indipendenza. Guidata cotale intrapresa erasi pel mulatto Pélégio; pur non molto dipoi e mulatti e bianchi eran minacciati da' negri di comune estermínio. Laonde non bisognava meno al generale Richépanse, che giugnava in quell'isola in sul cominciare di maggio, di tutto il suo vigore, per donare la ribellione. Ed invano guarentiva egli co' suoi bandi la conservazione della libertà de' negri; ché volean costoro ancor più della libertà, volendo morto o almen discacciato chiunque non s'appartenesse alla casta negra; voleano l'assoluta signoria dell'isola. Per soggiogarli adunque, bisognò distruggere le loro bande armate. L'un de' loro generali, Delgres, anziché rendersi, preferì saltare in aria con trecento de' suoi soldati. Né l'ordine poté altramente venir ristabilito, che mediante l'uso de' mezzi più violenti, e col ristabilire, almeno temporaneamente, la schiavitù. Vero è bene, ch'è davasi con ciò una mentita alla dichiarazione del governo francese e allo stesso bando del generale Richépanse; se non che cotale mentita era la necessaria conseguenza della guerra a morte, dichiaratasi pe' negri a' bianchi ed a' mulatti. Hannovi spesso de' casi, pe' quali stolta imprudenza sarebbe il non porre la misoliera alle tigli.

D'altra parte in Francia, sottoscrittasi la pace di Amiens, erasi per legge statuito (1), continuasse la schiavitù in quelle colonie, che quel trattato avea restituite. Or, in luogo di ravvisare in questa legge (cioè ch'effettivamente ell'era) un atto indispensabile di conservazione per le isole cui la medesima riguardava, havvi cui piace di rappresentar le disposizioni in essa contenute, le quali eran d'altronde relative solo alla Martinica, a Tabago e a Santa Lucia, siccome applicabili pure a San Domingo; ne' varii modi poi del governo, rispetto or a queste or a quelle altre isole, c'è sì fatto il più non posso per ravvisarvi almeno una politica timida e vacillante. Giudizio affatto privo di fondamento. Né perchè fossevi difformità nel regger le diverse isole, havvi però ragione

a supporre incertezza o timidità nella politica del governo. Quella discrepanza di governo era tal necessità, cui impossibil cosa riusciva il non piegarvisi. Né necessità di tal fatta vengon mai da' governi create; ch'è sono all'opposto i governi, que' che alle medesime soggiacciono. Or, che da tali imperiose situazioni, dal continuare della schiavitù alla Martinica ed a Tabago, dal necessario ristabilimento di essa nella Guadalupa, a malgrado la dichiarazione espressa nell'esposizione dello stato della repubblica, avessero a nascere a San Domingo inquietudini, che il mal talento avea a fomentare tra' negri, inconvenienti siffatti eran calamitosi sì, ma non già da poter venire evitati: non v'era potenza d'uomo, che potesse in alcun modo prevenirli.

Favoreggiata intanto per la confusione delle idee e de' fatti, era l'ambizione de' capi negri per ridestare l'incendio, ch'essi stessi avevano a far le viste di voler estinguere. E l'aver forse allontanato Toussaint, per torre alla rivoluzione un capo principale, fu una delle circostanze, che rendettero alla ribellione Cristofaro, Dessalines e gli altri generali negri; contenti tutti di non aver più un padrone del loro colore; padrone del quale eran egliino gelosi, ed a cui anguravasi ciascun di essi d'aver a succedere. Frattanto, a far credere d'essere egliino estranei all'ammutinamento de' negri, facevan mostra dapprima di un ardore incredibile contro i sollevati; e, complici alla celata della ribellione, dannavano senza scrupoli nel capo i medesimi compagni loro. Il qual perfido loro attaccamento vieppiù gli odii inaspriva e le vendette eccitava. Alla fin delle fin il generale Clervaux, quel presidente della commissione che avea fatto moschettare il capo de' negri Belair, era il primo che passasse (1) tra le file de' ribelli. E pochi di dipoi Cristofaro, Dessalines e Paolo Louverture ivano ancor essi a raggiungerlo; traevano sul Capo e ne assaltavano eziandio i posti avanzati.

Intanto, l'esercito francese, ridotto, ancor prima della strage della febbre gialla, a dodici o tredici migliaia di combattenti, ormai più non ne contava che otto a nove mila; forza al certo assai poco considerevole, ma che avea pure qualche importanza, sendo essa il più forte avanzo di un'oste, già messa alla

(1) Il 20 maggio.

(1) Il 12 ottobre.

puova delle privazioni e delle influenze del clima. E poichè le deboli guarnigioni del *Port-de-Paix* e del *Forte-Delfino* non avrebbero potuto assai lungamente tener fermo, ordinava Leclerc, sgomberarsi quelle piazze, e riunirsi le sue forze, per render viemmeglio sicura la capitale. Ma in quella che si saggiamente provvedeva, era egli pure colpito da quel male, che tanti bravi fratelli d'armi aveagli rapiti; e di quello si morì la notte del 1 al 2 di novembre.

Quegli che, per la morte di Leclerc, veniva chiamato al governo della colonia, era il generale Rochambeau. Ma ella fu questa una mala ventura. Non già che mancasse costui di militar talento, ma era egli imbevuto delle fatali prevenzioni de' bianchi contro gli uomini di colore; di tal che invece di affezionarsi una classe di persone, i cui soccorsi tanto pro avrebbero arrecato contro i negri, li ridusse ad esser suoi dichiarati nemici. Il qual errore, in mezzo a tante altre cause di distruzione, fu quello che più d'ognun altro contribuì a far perdere quella colonia. Intanto erasi recato Rochambeau al *Capo* ove alcuni rinforzi erano allora giunti. Di là si diresse contro Dessalines e Cristoforo, i quali avevano invaso le alture della vicina città, e li costrinse a ritirarsi. Riprese il *Forte-Delfino* ed il *Port-de-Paix*; ma col presidiare que' posti, partì a suo pregiudizio le proprie forze, sicchè non molto di poi e' videsi costretto di nuovo a sgomberarli. Non di meno nulla aveavi per auco a disperare; chè se il dipartimento del Nord erasi tutto levato a romore, quello dell'Ovest era poco agitato, e quello del Sud tuttavia tranquillo. Se non che eran gli stessi Francesi, che con impolitici rigori ivano a sturbar la pace di quelle provincie. L'imprudente condotta di Rochambeau, rispetto agli uomini di colore, fu troppo ben imitata dagli uffiziali ch'eran sotto la sua condotta. Nel dipartimento del Sud, l'aiutante generale Darbois, per semplici sospetti, fece affogare in mare il mulatto Bardet, mostratosi in fino allora affezionatissimo alle parti di Francia. Della quale arbitraria esecuzione ebbero estremamente ad irritarsi tutti gli uomini di colore; i quali d'allora in poi presso che tutti scostaronsi da' Francesi e surse poscia quella serie di disavventure, che, senza tal circostanza, giammai non sarebbe avvenuta. In questo mezzo Cristoforo e Dessalines, incoraggiati per que-

sti cangiamenti, de' quali furon tosto istrutti, faceano un audace tentativo contro il *Capo*, il quale ben poco mancò che non riuscisse. La notte del 17 al 18 febbrajo, postisi a capo d' innumerevoli bande di negri, assaltavano essi il forte Belair, se ne insignorivano, passavano il presidio a fil di spada, e giugneano fin presso alle porte della città, ove erano per penetrare, allorchè rattrovalsi tut-t'ad un punto costretti fra due colonne inviate contro loro con molto accorgimento da Rochambeau, erano obbligati con grave perdita a salvarsi fuggendo. Or se i principali motori della rivolta fossero per avventura stati ignoti, il campo di battaglia avrebbe traditi. Le armi rimaste sul terreno eran di fabbrica inglese.

Un mulatto fedele alla Francia e che, malgrado pur le nostre ingiustizie, non volle mai separarsi da lei, il generale Laplume a grave suo stento riusciva a mantenere tranquillo il dipartimento del Sud, poi che fu commessa quella barbarie in persona del mulatto Bardet. Per consimile atto di arbitraria crudeltà, operatosi alle *Cayes*, furon per sempre infranti tutt' i legami che fino a quel tempo avevano stretto i Francesi e gli uomini di colore. Quivi un ricco proprietario, il mulatto Férou, si pose alla testa di una sollevazione, i cui progressi furon tali che il general Laplume ebbe a temere, non avesse'gli a perdere tutto quanto quel dipartimento. Avvistosi del pericolo, lasciava Rochambeau il *Capo*, seco traendo mille e dugento de' migliori suoi soldati, e recavasi al *Port-au-Prince*. Il perchè, rimasta priva quella città di una parte del suo presidio e della presenza del generale supremo, avea a concepirne timore gravissimo. Pur nelle sue mura eran rimasti il generale Clausel e il commissario supremo Daure, divenuto prefetto coloniale; sicchè nulla era per mancare al paese, sotto il rapporto di un'abile difesa e di amministrative precauzioni.

Giunto appena al *Port-au-Prince*, voleva riprendere Rochambeau il *Petit-Goave*, di cui erasi il nemico impadronito. Ma questo malanguoso tentativo costava la vita ad un certo numero di valorosi, fra' quali era a compiagnersi il capo di brigata Netherwood, giovane svedese, che per begli fatti d'arme erasi naturalizzato francese nella campagna di Egitto.

Nel lasciar che faceva il *Capo*, avea ordi-

nato Rochambeau, che ove giungesse di Europa alcun rinforzo, e' se gli avesse a spedire al *Port-au-Prince*. E di fatto due mila soldati, fra' quali mille Polacchi, apparvero innanzi a quella piazza il quinto di di aprile 1803. La squadra che conduceali ricevè tosto l'ordine di far vela per *Jérémie*; e la soldatesca, messa da Rochambeau sotto il governo dal generale Brunet, fu partita in due colonne, cui prescrisse di marciare verso un punto convenuto ne' piani di *Torbec*; punto verso il quale avanzerebbe nel tempo stesso una mano di seicento uomini, che Laplume partir farebbe dalle *Cayes*. Era corsa però l'ora, che siffatta operazione avrebbe potuto riuscire. Il mulatto Férou, che avea raccolto sotto la sua insegna un gran numero di negri liberi e di negri coltivatori, disponea delle imboscate, per piombare sulle colonne polacche e francesi nel punto che le medesime troverebbersi intrigate ne' più difficili sentieri. Né mancavano di concerto codeste sue disposizioni. Di tal che, assalite disgiuntamente le colonne per forze superiori ed aventi per sé tutto il vantaggio delle posizioni, una parte rimaneane distrutta nella pugna, e costretto il resto ad una ritirata operatasi a malo stento e con disordine.

Intanto, invece de' soccorsi, che Rochambeau avea sollecitati dalla metropoli, e per lettere e per una deputazione speditale dalle varie classi degli abitanti, vennegli ordine di votare il *Port-au-Prince* e ritirarsi al *Capo*. La spiacevole andatura, che avean preso allo scorcio del 1802 le questioni insorte tra la Francia e l'Inghilterra, avea da sei mesi impedito al primo console di continuare in isforzi, che, ove si rompesse guerra, avrebbero a riuscir dannosi alla Francia senza poter salvare la colonia. Ancor la più visibile partecipazione, che da qualche mese in qua prendevano gl'Inglese alle rivolture di San Domingo, la comparsa di crociere sulle coste, e anzi pure l'entrata di una lor fregata a *Tiburón*, aveano accresciuta l'audacia de' sollevati e lo scoraggiamento de' Francesi. Pur tuttavia non votava Rochambeau del tutto il *Port-au-Prince*, secondo eragli ordinato; ma rimaneavi un debole presidio sotto il comando del generale Sarrafin, coll'ordine di mantenersi quivi quel più lungo tempo che mai potesse. Al quale Sarrafin era per toccare un di quel genere di celebrità, che riceviote il tradimento. Poco scrupoloso

nell'osservare gli ordini del suo capo, imbarcavasi costui per l'isola di Cuba, lasciando però il comando di *Port-au-Prince* nelle mani d'un bravo ufficiale, il generale Lavalette.

A cominciare da questo punto, tutte le piazze dell'isola venivan successivamente abbandonate. La prima a capitolare era quella di *S. Marco*. Non guari dopo, il *Port-au-Prince*, contro il quale con forze considerevoli erasi diretto Dessalines, veniva condotto all'ultima estremità. Trattare cogl'Inglese sarebbe stato allora preferibile alla necessità di accordarsi con Dessalines; pur non s'ebbe nemmeno un sì tristo espediente; chè gl'Inglese tenean d'occhio la piazza, non però l'oppugnavano. Era quindi necessità per Lavalette di entrare in pratiche con Dessalines, dal quale cinque soli di accordavansi per l'imbarco. Tutti bianchi e molti uomini di colore avrebbono di là voluto fuggire, tenendo ragionevolmente la falsa clemezza, di che il generale negro prodigalizzava molte promesse; pur a tanto non bastavano le navi stanziante in porto. Oh, qual separazione, e quanti orribili presentimenti aveanvi in quegli addii! Né questi presentimenti eran mica per trovarsi ingannati. Facendo perire i bianchi, affidatisi alla sua parola, congiungea Dessalines alla barbarie il piacere dello spergiuro.

Né meno eran da compiangere e il presidio e i bianchi fuggitivi. Astenutisi gl'Inglese dall'attaccare il *Port-au-Prince*, attendeano il mare, che lor ne desse in balia i difensori ed i principali abitanti. Eransi guardati di agir come nimici, per poter agire come pirati. E veramente, liberi almeno da qualche siasi capitolazione, non aveano il torto di mancare alla lor parola. Sicchè involupava la crociera il navilio de' Francesi: toglieansi a' militari le armi, a' coloni gli ultimi avanzi della lor fortuna; e dopo ciò, gli uni e gli altri abbandonavansi, perchè seguita avessero la di loro fortuna. La nave, su cui navigava Lavalette, avea avuto la sorte di campare dagl' Inglese; ma poco dipoi, patita burrasca, quel generale ne moriva.

Perdutosi il *Port-au-Prince*, ogni resistenza riusciva omai impossibile nel dipartimento del Sud. Il generale Brunet, che governava alla *Cayes*, capitolava il 12 ottobre col commodoro inglese Cumberland, aversi gli ufficiali e soldati a trasportare alla Giamaica.



ca. La qual capitolazione non riusciva almeno inutile alla umanità, per ciò che varie navi inglesi levavano quegli abitanti, che lasciati volcano la città, e menavanli all'isola di Cuba.

Creda il generale Fressinet poter sottrarsi ad uno stesso tratto e alla fatalità di una capitolazione e alle crociere della Gran Bretagna. Pur non conseguiva il suo scopo, che per metà. Vòtava egli *Jérémie* con quella mano di uomini, che gli rimaneva; ma, ripreso dagli Inglesi in alto mare, era condotto alla Giamaica, come se avesse capitolato.

Le sole piazze rimaste a Francesi erano il *Capo* e l' *molo San Niccola*; pur non andò guari e il dì 18 novembre appariva Dessalines in faccia alla prima, sendo a capo di ben quindici migliaia di uomini. Assaltava più volte vivamente; ma ancor più vivamente veniva respinto. Se non che non potea quella lotta venir protratta troppo per le lunghe. Laonde, rattroandosi una squadra inglese a stringer di blocco il porto, cedevasi per Rochambeau alle istanze degli abitanti, e calava agli accordi coll'ammiraglio. Pur le proposte di costui eran sì fatte, che preferiva il Francese di venire a patti con Dessalines. Ben si augurava d'altronde che, col favore di un tempo procelloso, potrebbe il navilio di Francia, o tutto o in parte, sfuggire alla crociera inglese. Consentiva il negro ad un indugio di dieci dì e già dal quinto giorno eransi eseguiti tutti gl'imbarcamenti: milizie, amministratori, bianchi e mulatti amici della Francia, tutti eran pronti alla partenza; tutti invocavano un tempo propizio. Il vento però durava invariabilmente contrario. Decorreva intanto il decimo dì; già la bandiera de' negri sventolava su' forti; già minacciava Dessalines di far fuoco su' bastimenti in rada; altro non rimaneva dunque a Rochambeau, che porsi sotto la protezione della flotta britanna, val quanto dire, arrendersi alla discrezione degli Inglesi. Nid usavan costoro con riguardi del lor vantaggio. Nulla ne agguagliava la barbarie, nulla, se non l'avidità. Distruggeano spietatamente quella preda, che non avean conquistata.

Ma in quella che l'attenzione di Dessalines e degli Inglesi era tutta rivolta sul *Capo*, il *molo San Niccola* non era punto invigilato. Del che, istrutto il generale de Noailles, comandante in questa piazza, fornava il disegno di approfittarne per salvare il suo presi-

dio. Rattroavansi nel porto sette navi; e su di quelle levava egli la sua soldatesca, i malati suoi e quelli fra gli abitanti, che seguir volemo. Ponea quindi alla vela, frammischiasvasi al convoglio uscito dal *Capo*, e, ad un'altezza, tra esse loro convenuta, cacciavano le sette navi dalla flotta inglese, e prosperamente giugnivano all'isola di Cuba. Intanto, appena tocca la costa, rinavigava de Noailles su di un *brick* per alla volta dell'Avana, ove sperava trovare il generale Lavalette. E già s'accostava al porto, allorchè venivagli fatto di scorgere una corvetta inglese, che veleggiava intenta ad inseguirlo. Saffrettava quindi d'innalzar la bandiera britanna; rispondea in inglese alle dimande del comandante la corvetta, ed ingegnasi incaricato della stessa di lui missione. Per tutto quel dì manteneasi poscia un po' alla larga; ma non sì tosto rabbuiava, che avvicinandosi alla corvetta rapidamente, vi saltava su pel primo, combatteavi una zuffa a corpo a corpo, faceva sulla sua preda innalzare l'insegna di Francia, e seco lui la menava all'Avana. Intanto però, una ferita toccatagli nella pugno il minacciava di morte. E' moriva di fatto in seno alla sua stessa vittoria, onorando per questo tratto di fortunato ma brillante eroismo, non solo il suo nome, già bastevolmente illustre ne' vecchi nostri annali, ma eziandio la ritratta dell'ultimo distaccamento di un bell'esercito, degno però di sorte migliore.

L'impresa di San Domingo è capitata male; dunque ell'è stata insensata, stravagante. Ecco il ragionare di una turba di scrittori fedeli all'insanza di regular sull'evento la propria opinione. Pur se le cose van giudicate in sè stesse, ogni uomo di buona fede troverà, che ben possibil n'era il riuscimento; per ciò che ottenutosi un momento, usavansi mezzi affatto acconci a conservarlo. E di fatto, sommessi i capi e ritornati i negri a' lor lavori, allorchè un'assemblea, composta di bianchi, di mulatti e di negri, avesse ottenuto, sotto la direzione di un saggio amministratore, siccome Bénézech, di poter sienrare gl'interessi degli abitanti di ogni colore, perchè mai un ordine di cose, per ogni persona soddisfacente, non avrebbergli per avventura potuto sostenersi? Che è mai mancato alla riuscita? Forse due mesi di salubrità maggiore, innanzi che s'appiccasse la febbre gialla. D'altronde per San Domingo era questa pestilenza un accidente; e la possibi-

tà di un caso, di un straordinario flagello, non entra già nelle determinazioni de' gabinetti, quasi ch'è fosse un insormontabile ostacolo. In quanto alle malattie abituali del clima, e' n'era nota la condizione. La quale non riusciva già un esclusivo tributo imposto alla Francia; chè ogni stato europeo conosce innanzi tratto qual sia l'estensione quasi regolare del sacrificio cui andar debbe soggetto, ove voglia posseder colonie nel nuovo mondo.

Nè quel riuscimento, che ben potea avverarsi sotto Leclerc, riusciva per avventura impossibile sotto Rochambeau. Egli è il vero, che la ribellione de' generali negri, effetto di due pesti egualmente omicide, la febbre gialla e l'influenza inglese, avea allumata già una sanguinosa guerra; pur questa concentravasi affatto ne' paesi del Norte. Furon però le arbitrarie violenze di Rochambeau e de' suoi subordinati inverso gli uomini di colore, violenze contrarie a tutte le istruzioni del governo, quelle che soffiarono sulle fiamme di questa guerra, ed universalmente la sparsero ne' dipartimenti dell'Ovest e del Sud. Gli errori degli agenti esecutori fanno così mancar di spesso delle imprese molto meno disagevoli; eppur questi errori non ponno sempre venir prevenuti da' governi. In tal guisa la morte di Kléber avea fatto perdere l'Egitto, lasciandolo sotto il governo del generale Menou.

Dopo questi malangurosi avvenimenti, il riaccendersi delle ostilità fra l'Inghilterra e la Francia era per soprappiù una sciagura, dovuta anch'essa esser fuori delle naturali providenze. E di fatto, allorchè dopo dieci anni d'una guerra mortalissima, strigneasi pace fra due grandi stati, potea egli mai suporsi, non avere a durar questa, contando pure da' preliminari di lei, un tempo maggiore di diciotto mesi? Del resto, se innanzi che ricominciassè la guerra, il male umore delle discussioni fra Londra e Parigi avea avuto già il suo contraccolpo a San Domingo, egli era bene in tal senso e come istigatore di rivoluzioni, che il governo inglese avea quivi ad esser temuto. Nè meno odiavan qu' negri la signoria francese che il dominio britannico. Sicchè, ben ponderate tutte cosiffatte circostanze, pareva la spedizione di San Domingo esser di quelle, che possonsi avere meramente per dubbiose; ma, quando trattasi di un grande inte-

resse, e v'esista pure la possibilità del successo, arrestansi egliino per avventura i governi innanzi alla uguale possibilità di un evento infelice? Ed aggiungete a ciò, siccome altrove ho detto, che l'acquisto della Luigiana rendea il possedimento di San Domingo una cosa di per sè affatto importantissima.

Ma fra tutti i ragionamenti, quelli fondati sulla ipotesi della riconoscenza della costituzione data per Toussaint, come governatore a vita, sono evidentemente chimerici ed illusorii. Imperciocchè rifiutava costui un secondo grado a San Domingo, non meno che in Francia un posto dignitoso. E' volea a qualunque costo regnare su d'uno stato, che fosse indipendente; di tal che l'isola di San Domingo riusciva, come colonia, onninamente perduta per la Francia. In tal caso però, poteasi egli mai supporre, trovarsi in Toussaint un alleato fedele? Nocertamente; avvegnachè nelle sue diffidenze avrebbe quegli avuto mai sempre l'occhio alla Francia, e cercato il suo appoggio in Inghilterra. E frattanto, per guadagnare Toussaint, per piegarlo, che potea far di più il primo console oltre lo spedirgli i proprii di lui figliuoli, renderli appo lui interpreti della madre patria, mettere alle prese l'ambizione e la natura?

Nel corso di questa narrazione ho passato sotto silenzio molte crudeltà commesse da tutte due le parti. E veramente, qual bisogno aveavi egli mai di accrescere il sanguinoso quadro di fatti, che ben troppo agevolmente venir ponno immaginati? Che se i negri ebbono esauriti contro i bianchi i raffinamenti della ferocia la più inaudita, egli è pur vero che i bianchi, impotenti, pel loro picciol numero a custodire prigionj, da quali avrebbono sì dimane ben potuti esser scannati, ebbero più di una volta ricorso all'atroce espediente di gittarli in mare con una palla al piede. Sicchè, quand'anche avess'io il tristo coraggio di dipinger cosiffatte particolarità in tutto il lor proprio orrore, e' dubiterebbesi però sempre chi mai la vincesse in barbarie, se gli uomini in istato brutale ovvero gl'incivili. Pur non di meno ella debbe qui la storia il suo tributo alla severità della giustizia; ed ella nominerà quindi, come colpevoli delle più odiose esecuzioni, tra' bianchi, ed in conseguenza delle false opinioni de' bianchi, un Rochambeau; tra' negri un Dessalines.

Ilavvi intanto una penosa riflessione, che

in queste guerre coloniali torna mai sempre al pensiero: ed è, che la ferocia, indigena o naturalizzata in alcuni climi, invade anche lo straniero di mite e soave carattere, il quale in que' climi per doveri o particolari circostanze fosse per avventura chiamato. Tal francese non avrebbe mai in Europa commesso quell'atto di crudeltà, cui in San Domingo si è lasciato andare. Il dispregio per la vita degli schiavi mena quivi al niun conto per la vita degli uomini liberi.

La spedizione di San Domingo è stata ella senza dubbio una delle più dolorose piaghe, cui avesse mai la Francia avuto ad essere afflitta. Per essa sulle rapito gran numero de' suoi figli, e di figli che avean già ben meritato di lei. Standosi a' calcoli presentati pel generale Panfilo Lacroix, il novero totale delle forze quivi adoperate aggiunse fino a trentacinque mila uomini; de' quali appena sette od otto mila ebbero a campare dall'universale disastro. Al certo nulla v'ha che compensi cotal perdita; e pure egli è un calcolo codesto, cui la politica non si rifiuta, se la umanità lo riprova. L'occupazione de' gl'inglesi, che non mai erasi in sino allora estesa oltre una sola parte dell'isola, avea lor costato intorno a sessanta mila uomini e dugento cinquant' (1) milioni di franchi in spese straordinarie. Pur l'impresa per la Francia era di ben altro interesse, appartenea a ben altr'ordine di necessità, ed offriva ben altri argomenti di riuscita, che non fosse mai per presentare l'audacissimo e pericoloso tentativo dell'Inghilterra.

Intanto un grande avvenimento ebbe a venir consumato col definitivo divorzio tra la Francia e San Domingo; voglio dire la creazione alle Antille d'un reggimento di negri, ordinato a vicenda secondo le forme monarchiche e repubblicane delle nazioni incivilite. La ritratta de' nostri avea lasciato a Dessalines la parte francese dell'isola. Ma l'ambizioso negro, non contento di quella, volea aggiugnervi eziandio la spagnuola; se non che quivi un pugno di francesi, che tuttavia n'era guardia, avea a bravare i suoi

attacchi, ed era per vi si mantenere insino all'anno 1810. Allorchè, per la ribellione delle colonie dell'America meridionale contro il nuovo re di Spagna, sendosi prodotta a San Domingo una violenta commozione, in cui avea a perirvi il generale Ferrand, la piazza di San Domingo dopo una gloriosa resistenza contro gli Spagnuoli e gl'inglesi, era, per manco di viveri, obbligata a capitolare. Tuttavolta però non mica già per la Spagna, ma sì pe' negri quella parte dell'isola veniva ad esser riconquistata.

Distaccatasi dalla Francia, la parte francese di San Domingo avea pure in Francia a ricercare il modello del suo reggimento. Dapprima governatore a vita, Dessalines, ad esempio del general Bonaparte, facevasi poscia imperadore; ed il suo regno avea a durare insino all'anno 1806. Ma dopo di lui Cristoforo, più modesto, era per contentarsi del titolo di re. Intanto, se avea regnato Dessalines senza patir concorrenza, trovava Cristoforo in Pétion un rivale, cui dopo una guerra di più anni, era costretto a cedere una metà de' suoi stati. Fosse moderazione, ovvero calcolo, Pétion, ancor più modesto di Cristoforo, era per isdegnare i titoli d'imperadore e di re; ed esercitava lo stesso potere, sotto il nome di presidente a vita. Morto lui, avea Cristoforo ad invaderne la eredità; ma riuscivano i suoi sforzi affatto vani contro un abile avversario, Boyer, che di Pétion erasi fatto successore: e questo Boyer era per esser colui che, più fortunato, avea a raccogliere la eredità di Cristoforo. Alla fin fine sotto la signoria di Boyer, l'isola intera, riunite le parti francese e spagnuola, avea a formare un solo stato, sotto il nome di repubblica di Haiti; ed il francese governo, mercè la promessa di una somma di cinquantamila milioni di franchi, pagabile agli antichi coloni, era solennemente per riconoscerne la indipendenza.

Se il dimane del dì che l'Inghilterra e la Francia avean messe giù le armi, il primo console, eseguendo con prodigiosa celerità la spedizione di San Domingo, era autorizzato a credere, che la durata della pace, gli permetterebbe di assicurarne il riuscimento, come mai le sue speranze trovaronsi elle in sì strano modo deluse? Come avvenn'egli, che il rompersi della guerra seguisse sì da presso il concluder della pace? Una tal questione non può altramente venir risolta, se

(1) Nei rapporti del comitato di finanze, relativo alle spese del 1802 al 1806, trovasi un conto non liquidato, ammontante ad 8,270,000 lire sterline, sotto il titolo di spese di San Domingo, distinte da quelle ordinarie dell'esercito e della marina.

non fatto un accurato esame delle discussioni agitate fra due governi. Nel quale esame, or che ce ne occuperemo, procaccerem noi

di distinguere i fatti dalle parole, le vere cagioni e la realtà de' motivi, dalle menzogne, dalle allegazioni e da' pretesti.

## CAPITOLO XXVI.

### ROTTURA DELLA PACE DI AMIENS

Imbarazzo del governo inglese nel trovar motivi giustificanti la guerra. — Stato della esecuzione del trattato di Amiens. — Carattere di questa pace. — Favorevoli disposizioni del primo console per un accomodamento commerciale. — Dimande del governo francese. — Processo di Peltier compilatore dell'*Ambigu*. — Risposta verbale dell'Inghilterra alle dimande del primo console. — Rivoamento dell'ordine per lo sgombramento del Capo di Buona Speranza. — Osservazioni dell'Inghilterra sulle cose della Svizzera. — Discorso del re d'Inghilterra. — Tendenza speciale della nuova opposizione. — Lotta del ministero e della nuova opposizione. — Cambiamento di condotta del ministero. — Camera de' pari. — Seguito della pratica tra la Francia e l'Inghilterra. — Querele dell'Inghilterra in occasione di un rapporto del colonnello Sebastiani. — Ragionamento del primo console con lord Withworth. — Oggetto determinato della pratica.

Di quante guerre siansi viste a' di nostri esser bandite, nulla v'ha che sia più difficile a venir giustificata quanto quella, che rompe la pace di Amiens. Ned è già che, a colorirla, mancasse l'Inghilterra di allegare moltissimi pretesti o querimonie, più o men reali; se non che questa abbondanza stessa di allegazioni; questa lunga serie di rimproveri mal ricopriva il difetto di veri e solidi motivi, o almen di motivi tali, che potessero per avventura venire pubblicamente palesati. E veramente riferivansi le pretese accuse, che per lei si citavano, a circostanze di un'epoca già remota, e che per lei stessa eransi tollerate, ammesse, accettate di fatto, senza sembrare di annettervi quella importanza, che parve dipoi conveniente di avervi a mettere; tanto che il di che volle romper la pace, aveado, per l'espressione de' medesimi suoi scrittori, negletta l'ora d'una loggittima vendetta, fülle necessità di ricorrere a cagioni simulate (1) e presentarle, come se nel loro aggregato costituissero giusta ra-

gion di guerra, fatti su ciascuno de' quali avea ella già separatamente convenuto. Ma che gl'inglesi spieghino questo lor torto col dedurre la incapacità de' ministri loro, all'è cosa, che per niun verso ne riguarda. Imperciocchè non ponno le nazioni straniere ammetter distinzione fra un governo e le fazioni, che dividono il paese; nè hanno però a vedere, siccome in fatto non veggono, altro potere, che sia diverso dall'ufficiale. Quel che ne riguarda dunque, quel che ne colpisce è il brusco bando della guerra in mezzo alle illusioni della pace; è l'Inghilterra che dice alla Francia: O Malta o la guerra; o altrimenti, che abbiura il trattato di Amiens chiedendo lo si annullasse, per farne un secondo, ed ottenerne ciò, che il primo aveale negato.

I documenti di sì grave processo sono presso che tutti pubblicati; per il che il giudizio della storia non saprebbe in alcuna guisa venir falsato. Ned io riuscirò per avventura sospetto, se vorrò attingere tutt' i fatti nelle stesse pubblicazioni del governo britannico; le quali per altro (ed è pur me-

(1) To simulated causes.



stieri annunziarlo) non vanno mai scevre di gravi alterazioni. E veramente, astenersi dal produrre un documento qualsivoglia non sarebbe che una reticenza; ma produr questo come intero, mentre che lo si è reso incompleto, colle soppressioni suaturandone il carattere, egli è ciò una vera impostura, anzi pure un falso materiale. Eppur questa nuova guisa di alterare non è mica estrauea al governo inglese; e noi avremo tantosto ad averne una prova notevolissima.

Tutte qualsivogliano obbligazioni, che pel trattato di Amiens eransi alla Francia imposte, avea già la Francia compiutamente soddisfatte. Dovea ella vòtare Napoli e Roma; e il regno di Napoli. e gli stati romani erano sgomberi ancor pria che scorciasse il termine convenuto di tre mesi. Da parte sua, dovea l'Inghilterra ritrar le soldatesche da tutti que' paesi, che pel trattato medesimo non più a lei si aspettavano; e pure in dispregio di quello, occupava tuttavia Malta, Alessandria e'l Capo di Buona Speranza; tra'quali Malta era quella, il cui possesso più di ogni altra cosa a lei importasse. Ed avea a finire, palesando alla libera l'animo suo di ritenersela, poggiando cotai pretese a'cangiamenti sopravvenuti nello stato de'potentati del continente a pro della Francia; al sospetto, che non tentasse costei una seconda fazione contro l'Egitto, di cui Malta è la chiave; e per ultimo agl'immerevoli torti del governo francese, da'quali non potea ella altamente assolverlo, se non al prezzo di una concessione cosiffatta.

Egli è qui da osservarsi, che in tal singolare discussione non v'avea oltre un solo litigante. Vero è bene, avere il governo francese inoltrato pur lui appo l'Inghilterra diverse querimonie e dimande; ma nè dell'une nè dell'altre avea egli formata mai la condizione di un bando di guerra. Non lo si volea udire, ed e' le abbandonava: che il trattato si eseguisse, e non avrebbe altro reclamato.

Sin dal momento che furono sottoscritti i preliminari, il linguaggio tenuto da' ministri e da' loro partigiani, non meno che dagli inimici loro, acchiudeva innanzi tratto una spiegazione de'partiti, che potrebbero in avvenire esser presi dal governo francese. Dopo l'assentimento degli uni e degli altri, erasi per l'Inghilterra fermata la pace, sendochè, rimasta sola nell'arcingo, nel avendo più un alleato sulla terra ferma, indebolivasi

ella senza pro in una lotta, di che non potea attendersi alcun vantaggioso resultamento. Ed era stata a quel tempo cosiffatta la necessità della pace, che Pitt aveale sacrificata fin la propria ambizione, traendo seco, nel ritirarsi dal ministero, lord Grenville e gli altri capi di parte aristocratica, il cui guerriero ardore non peranco si era stanco quanto il suo. Per tal guisa continuavano quest'ultimi a mostrarsi partigiani della guerra, allorchè diveniva quegli sostenitore della pace. Ma una tal pace, fatta da un ministero, dirò così, plebeo, tra le cui mani avea temporalmente deposto Pitt il potere, portava ella mai seco l'intenzione di una lunga durata? No; chè ammessa come un bisogno, la si avea sottoscritta come una prova (1), la principale scopo della quale era lo sperimentare qual sarebbe più proficuo al commercio britannico, se lo stato della guerra, ovvero quello della pace. Se non che questa non avea prodotto all'Inghilterra i vantaggi, che se n'erano sperati; avendo in Francia il mantenimento delle già stabilite proibizioni, e in Italia ed in Olanda l'ascedente della Francia, opposto alle introduzioni britanniche barriere affatto insormontabili.

Ned è già, che in modo assoluto respingesse il governo francese ogni accomodamento commerciale, che all'Inghilterra s'acconvenisse; ma il primo console avea ragionevolmente creduto, non poter lui, senza un grave rischio per gli stabilimenti d'industria recentemente fondati in Francia, « levare in un subito tutte le proibizioni », « ed aprire le porte a' prodotti dell'Inghilterra ». Meno esclusivo di quel ch'altri pretendeva, egli erasi al contrario dimostro proclive « a far cessare quella specie di generale interdizione (2), resultamento de'tempi di guerra, e sostituirle, se non un patto « di commercio, che avea ad esser l'ope- « ra di molte meditazioni e di molto tempo, almeno una serie di particolari obbliganze e di compensi, calcolati se-

(1) Walter-Scott dice positivamente avere il ministero inglese sottoscritta la pace con dispiacere e « per forma di prova ».

Accadde poscia a lord Hawkesbury, in un momento d'indiscrezione, di qualificarla egli stesso colle parole: *an experimental peace*.

(2) Istruzioni date all'ambasciatore francese, il generale Andréossy.

« condo i rispettivi interessi delle due nazioni ». Che se poscia questa disposizione d'animo del primo console ebbe a rimanere senza effetto; se anzi fece egli dipoi raccomandare al suo ambasciadore di rimaner silenzioso sovra cosiffatte questioni, egli fu, perchè la condotta poco amichevole dell'Inghilterra su di altri oggetti non gli permise di dedicarsi lealmente alla ricerca de' mezzi, idonei a conciliare, sotto il punto di vista commerciale, gl'interessi reciproci de' due paesi. Su tal riguardo adunque la pruova della pace non era riuscita soddisfacente per l'Inghilterra; e comechè fra le altre sue querele non siasi questa altrimenti presentata, che come affatto secondaria, pur, se la guerra non fosse stato un affare di partito più che di calcolo, e s'apporrebbe forse colui, che riguardasse la questione commerciale siccome una delle principali ragioni di questa nuova guerra. Ma sia che vogliasi della verità de' motivi non confessati dal governo inglese, facciamoci qui intanto ad osservare quali e si fossero gli allegati dall'una e dall'altra parte.

E primamente, le dimande della Francia potean bene venir ridotte a due titoli particolari: l'uno relativo a' libelli od oltraggi diretti contro il primo console, e l'altro alla dimora de' fuorusciti francesi negli stati del re britannico.

La sottoscrizione della pace avea sol per pochi di sospese le ostilità delle gazzette inglesi contra la Francia e 'l governo di lei; imperciocchè non volendo di meglio la nuova opposizione, che romper quella pace, che per lei si era biasimata, così tutt' i giornali di parte aristocratica assecondavano le passioni sue in dileticando fra' due paesi le cagioni d'irritamento e di odio.

D'altra parte poi, comechè inchinasse a qualche condescendenza pel primo console, pur non potea il ministro britannico ritorre bruscamente il suo favore dai fuorusciti e da' sciovani; avvegnachè in costoro avvisasse egli da molto tempo gli alleati suoi più profittevoli. E di fatto, in onta della pace, anzi pure all'ombra di essa, mantenevano i fuorusciti attivissime corrispondenze e faceano scorrerie sulle coste dell'Ovest. C'erano de' vescovi, inimici della Chiesa francese e disubbidienti alla Santa Sede, che avvalevasi delle armi della religione, per incitare il popolo a novità. Le ingiurie e le ca-

lunnie de' diarii inglesi; ripetute e soverchiate da' giornali scritti in Londra in idioma francese, molto più liberamente in Francia circolavano. In fine, era l'arme del guerriero ben rientrata nella guaina; ma rimaneano gli scrittori tuttavia nell'aringo. Or comunque siffatte cose, contrarie affatto alle abitudini degli altri tempi, avessero a recar molto disgusto al governo francese, nondimeno miglior partito pel primo console sarebbe stato l'indifferenza su traviamenti della stampa in Inghilterra, e una rigida vigilanza su' fuorusciti e sciovani. Ma in tutt'altra guisa andò la bisogna. In quanto alle violenze della stampa ei pensò, che se il governo inglese non potea all'intutto impedirle, potrebbe almeno in alcun modo restringerle. E per gli sciovani e fuorusciti, ad esempio de' provvedimenti presi altra volta in Francia contro gli Stuardi (1) e partigiani loro, avvisò egli poter inoltrare analoghe pretensioni appo il governo inglese. Per la prima ragione e' dimandava, « usasse il governo britannico i mezzi più efficaci (2), » « per fermare il corso delle indecenti e seviziose dicerie, di che eran pieni i diarii e gli altri scritti pubblicati in Inghilterra ». Che se l'oggetto di tal dimanda era espresso in modo un po' troppo generale, agevol cosa però riusciva a capirne il vero sentimento. Ben sapevano e Talleyrand e lo stesso primo console, essere interdetto al governo inglese, per la libertà della stampa da quelle leggi guarentite, ogni qualsivoglia precedente censura su' giornali; se non che reclamavano eglino l'influenza del governo britannico, in quanto concerneva quelli, che eran posti sotto la sua dipendenza, e quelli scritti in idioma francese da' fuorusciti, riguardo a' quali avea il ministro ben facili mezzi di repressione, in virtù dell' *alien-bill*. Ma in vece di prestarsi a cosiffatta interpretazione, siccome ha pur praticato dopo il 1815, verso altri fuorusciti, non oppose dapprima quel governo a' reclami del primo console oltre la scusa della sua legale impotenza; lasciò quindi gli scritti semi ufficiali gareggiare di violenza con quelli della nuova opposizione; ed era in fine per affettar di vedere nelle di-

(1) Nel 1635, sulla domanda di Cromwell, Carlo II e 'l duca di York, nipoti di Errico IV, furono obbligati ad uscire dalla Francia.

(2) Nota di Otto in data del 17 agosto.

mante del primo console l'audace progetto di rovesciare la costituzione inglese. Ed ancor nel suo manifesto avea a comparire questo ingegnoso rimprovero.

Per accordare intanto un' apparente soddisfazione alla dimanda del primo console, rispetto alle gazzette che in favella francese stampavansi in Londra, fecesi dal ministero far processo contro il compilatore dell' *Ambigu*, Peltier, per mezzo del procuratore generale. Nel qual procedere del ministero inglese vide il primo console novella ingiuria anzi che riparazione. La causa levò di fatto un rumor grande per la bella aringa, che in favore dell'accusato perorò James Mackintosh. Peltier tuttavia fu dichiarato colpevole; « ma la sentenza (dice Walter-Scott) non fu eseguita, sendochè le nostre contese colla Francia dettero ben tosto luogo ad una dichiarata inimicizia ». Or la mi sembra affatto strana questa osservazione dello storico inglese; imperciocchè, qual valore dunque dovressi accordare in Inghilterra alle sentenze de' tribunali, quante volte ponno elleno venir annullate per cangiamenti posteriori in affari di stato? In tal guisa Peltier, dichiarato colpevole, avrebbe sofferta la pena se la pace fosse durata; ma torna innocente sol perchè si raccende la guerra! È egli però vero in tale occasione, che la giustizia fosse il zimbello della politica? Del rimanente, nel formare il primo console la dimanda, cui si poco convenientemente gli si era risposto, avea egli annunziato il disegno di autorizzare gli scrittori francesi a far severe rappresaglie. Mantenea di fatto la sua parola; ed ecco un delitto novello, di che era per dolersi pure l'Inghilterra, che, calpestando senza scrupolo ogni riguardo ed ogni convenienza, non intendea ammettere d'altronde il sistema naturalissimo della reciprocenza.

Le altre dimande del governo francese avevano per iscopo di far discacciare dall'isola di Gersei alcuni noti cospiratori, de' quali davasi una lista, ed in generale di far allontanare dall'Inghilterra i vescovi che, col pretesto di religione, procuravano suscitare in Francia turbolenze; Giorgio ed i suoi aderenti, che lord Hawkesbury avea egli stesso promesso di far deportare al Canada; i principi di casa Borbone, per ritirarsi a Varsavia appo il capo della famiglia loro; e finalmente i fuorusciti, che ostinassersi a portare

in Inghilterra gli antichi segni cavallereschi della monarchia francese. Le quali dimande poggiavano tutte sull'art. 1.<sup>o</sup> del trattato di Amiens, col quale erasi convenuto: « non permetterebbesi dall'una parte nè dall'altra alcuna ostilità, per qualsivoglia cagione e sotto qual che si fosse pretesto ».

In quanto a' cospiratori di Gersei, non si opponeva altrimenti il governo inglese ad allontanare da quell'isola varie delle persone designate.

La dimanda, relativa a' vescovi d'Arras e di Saint-Pol, non veniva respinta con un completo rifiuto: ma si pretendeva solo una spiegazione di fatti, che fosse idonea a giustificare il domandato provvedimento.

Non disconvenivasi appartenere Giorgio, e gli aderenti di lui, ad una classe affatto particolare. Pur senza punto convenirsi sulla promessa della deportazione sua al Canada, e' dimostravasi proclività a prendere provvedimenti (1) « nello scopo di allontanar costoro da' dominii europei del re britannico ».

Rispetto a' principi di casa Borbone, rispondea il ministero britannico, non voler lui in alcun modo il prolungamento del soggiorno loro in Inghilterra, ove fossero disposti o potessero mai esser determinati ad uscirne; però, quegli che dissenzienti, non potevano le leggi dell'ospitalità venir violate a riguardo loro.

Lo stesso diceasi de' fuorusciti in generale, ed anche di que' che portavano tuttavia i distintivi cavallereschi dell'antica monarchia francese; comunque (e ne conveniva lo stesso ministero britannico) sarebbe stato più conveniente per parte de' medesimi lo astenersene.

Tutte le quali spiegazioni (2) del governo inglese ebbersi per Merry comunicate a voce al ministro degli affari stranieri della repubblica, senza che dessesi alcuna risposta per iscritto alla nota di Otto, il quale avea le provocate (3). E qui limitaronsi, per parte della Francia, i punti di discussione coll'Inghilterra. A taluni de' quali, comechè ponesse il primo console ben molta impor-

(1) In the purpose of removing them out of his european dominions.

(2) La si scorge da un dispaccio del 28 agosto diretto a Merry.

(3) In data del 17 agosto.

taunza, pur non giudicava mai, avere la guerra a poter nascere da cagioni siffatte. Che però, visti non accolti i suoi reclami, si rimase per molti mesi di farli riprodurre; e nell'intervallo spedì pure a Londra per ambasciadore il generale Androssy, il quale vi giunse il secondo di dì novembre 1802.

Ma in quella che il vicendevole inviarsi di ambasciadori annunziava agli estrani, esser la pace affatto consolidata, il ministero britannico, anziché alla evidenza dell'interesse pubblico, cedendo a quello della propria conservazione, iva dalla lontana preparando alla guerra. Nel primo istante della sua buona fede avea egli spediti ordini pel voto del Capo di Buona Speranza; ma ell'è cosa bene a dubitarsi, se avesse mai raccomandata celerità nella esecuzione del provvedimento; imperò che rivotatisi gli ordini i primi di dì ottobre, c'è si giunse al Capo abbastanza a tempo per impedire che si sgomberasse.

In questo stesso mese di ottobre manifestava il primo console alla Svizzera, aver lui accettata la offertagli mediazione. Ma poichè volea il ministero britannico appicar ferro addosso alla Francia, fornirongli però le cose della Svizzera tal pretesto, ch'egli ebbe tutta la cura di non trascurare.

Sin dachè il governo elvetico avea invocata la mediazione della Francia, la parte oligarchica di Berna, la quale sostenea già commissarii appo i diversi grandi stati, avea spedito anche a Parigi un segreto agente, per reclamare, avverso quella mediazione, l'appoggio degli ambasciadori d'Austria, di Russia, d'Inghilterra e di Prussia. Ma ell'era già presa la risoluzione de' potentati del continente; tanto che l'agente bernese non fu neppur ricevuto da Markof, da Filippo Cobentzl e da Lucchesini. Egli era però ben naturale, che migliore accoglienza ottenesse appresso la legazione inglese. Il reclamo di lui fu quindi trasmesso a Londra (1); e lord Hawkesbury ne foggì un titolo, per far diriger le rimostranze al governo francese. Nel tempo stesso fe' partire un agente per la Svizzera (Moore) incaricato di offrire a' sollevati ogni desiderabile soccorso in danaro, armi, munizioni ed oggetti da guerra di ogni specie. Oltre di ciò era commesso a

Moore, osservasse quali forze avesse l'Austria in istato di prestare assistenza alla sollevazione; se non che l'Inghilterra era ingannata o pur s'ingannava ella stessa sulle disposizioni dell'Austria. Abbiain già visto, che questo stato, dedito allora a ben altri interessi, non volle neppur ricevere a Vienna il Moore. E d'altronde, le rappresentanze un po' ritardate del governo inglese, rispetto alla Svizzera, vennero per la Francia assai agevolmente confutate; avvegnachè fosse cosa veramente strana il vedere l'Inghilterra dinandar ragione al primo console degli attentati, diretti (ella dicea) al trattato di Luneville; ella che, straniera a quel trattato, facea invece quanto per lei si potesse per infrangerlo; e mentre che la parte contrante, l'Austria, approva del tutto i provvedimenti adottati dal primo console in quanto alla Svizzera.

Intanto, poichè fra' capi di contesa esistenti colla Francia non ve n'era alcuno, che fosse di per sè cotanto serio, da poter dare appiccio a clamori, fu quindi costretto il ministero britannico, avendo a far patere il suo apparecchio alla guerra, ed in difetto di cagioni novelle e positive, di tenersi in sui generali. Scelse quindi il momento in che aprivasi il parlamento (1), e fe' manifestò all'Inghilterra e alla Francia, esser la pace, di che godeasi da sì breve tempo, già presso che al suo termine. Richiedendo un aumento di mezzi per la marina e per l'esercito, dicea il re nel suo messaggio; a malgrado i suoi voti per lo mantenimento della pace, « affatto impossibile cosa essere l'abbandonare » il saggio ed antico sistema, che lega gl'interessi dell'Inghilterra agl'interessi delle altre nazioni. Non poter lui durare indifferente a' cambiamenti operatisi nelle forze di esse e nelle rispettive loro posizioni; e quindi la condotta sua avere invariablymente ad esser regolata per una giusta idea della attuale situazione dell'Europa e per una vigilante sollecitudine del bene generale de' suoi popoli. Or questo linguaggio cotanto inatteso del re britannico, non meno che gli armamenti che per lui si annunziavano, non poca sorpresa ebbero ad arrecare negli animi de' popoli e de' governanti. Ma egli era questo in Inghilterra un principio di trionfo pel novello partito, di cui

(1) Lettera di Merry a lord Hawkesbury, in data del 10 ottobre.

(1) Il 23 novembre 1802.



abbiamo già discorso, per quel terzo partito, cui lord Grenville faceva da capo, e che, sotto il nome di nuova opposizione (1), non si opponeva manco alla vecchia, che al presente ministero.

Or comunque il risentimento di una delusa ambizione non fosse per avventura estraneo alla venienza di alcuni membri di questa novella opposizione, avevi nondimeno nel suo spirito un principio ancor più nobile del personale interesse, sendochè procedea esso da un sistema, da una politica dottrina che riguardava un ordine affatto generale. Era il suo capo, lord Grenville, il rappresentante veramente fedele, perseverante, invariabile dell'aristocrazia britannica; di colei che, per un calcolo profondamente ostile contro la Francia, avea costantemente cercato far quivi avvenire un'assoluta contro-rivoluzione; che avea bandita la croce addosso non pure alle massime anarchiche della Francia del 1793, ma sibbene a quelle fondamentali della rivoluzione, e soprattutto al dogma dell'uguaglianza, ch'ella tenea siccome il distruttivo di tutte quelle gerarchie sociali, che le son sì care e che sfuggito era sotto il consolato alla distruzione di tanti altri dritti, la cui conquista avea la Francia assai leggermente abbandonata. Nobilitavasi pure quest'aristocrazia a' suoi propri occhi, perchè la non consideravasi come un'aristocrazia di casta rispetto alla sua domestica popolazione, ma sì come un'aristocrazia di nazione, riguardo alla massa plebea delle nazioni straniere, indegna, secondo essa, di aspirare a' vantaggi di un libero governo. Allorchè dunque, costretto a riconoscere la necessità della pace, erasi per essa delegato ad un ministero, per dir così, plebeo (2), la cura di dirigerne l'opera, avea incominciato dal biasimar quella pace, che i suoi soli errori aveano resa cotanto svan-

taggiosa; riserbandosi poscia infrangerla o farla infrangere dal ministero, tostochè un breve indugio, accordato alla impazienza della stanca nazione, permetterebbe di far questa rientrare di nuovo nella carriera delle pugne, per non più uscirne se non coll'estermio dell'una delle parti belligeranti. Per la qual cosa egli era bisognato al ministero difendersi ogni di dalla medesima; e le gazzette del governo, impegnate in duplice guerra, lottar doveano e contro gli attacchi della Francia e contro quelli della nuova opposizione. Il carattere della quale era divenuto sì fattamente bellicoso, che i fogli ministeriali, a malgrado i riguardi osservati sulle prime, e dopo averla indicata per alcun tempo coll'innocente titolo di partito della guerra, avean finito coll'applicarle una denominazione assai più energica (1), siccome l'unica a poterne esprimere bene l'avidità, che mostrava pel sangue e per le stragi. Ma ell'era troppo ineguale questa pugna; e di tal che la fazione ogni di vie meglio affortificavasi ed estendevasi. Per distruggere quindi codesta potenza rivale, divisava il ministero gettarsi anch'egli nelle vie, state per lo innanzi da lei medesima calcate; e di qui movea il messaggio del 23 novembre. Silenzioso fino a quel punto, pareva il ministero guardasse con indifferenza i cambiamenti che sul continente ivansi operando. Ma non sì tosto ebb'egli annunciata avere omai la sua politica a prender norma da' cangiamenti avvenuti nella posizione degli stati stranieri, che accendevasi già nel parlamento un'incredibile rivalità di declamazioni contro le invasioni del governo francese.

La novella opposizione, continuando ad accusare l'incapacità de' ministri, applaudi al nuovo sistema per essi adottato, e si affrettò di accordar loro i richiesti mezzi. Essa li trovava sol censurabili per non avere dimandato di più. Intanto, offeso l'orgoglio inglese per le prosperità della Francia, ivasi ricoprendo della maschera dell'onore nazionale, « L'onore, dicea l'eroe del Nilo, lord Nelson, è il primo de' nostri interessi. Che se una ingiusta ambizione ci arreca a novelli timori, il popolo inglese, pronto a tutt'i sacrifici, sarà il primo a richiedere con istanza il governo di fare i più gran-

(1) Nella camera de' pari, lord Grenville, il marchese di Buckingham, i conti di Pembroke, Spencer, Carlisle, Warwick, Fitzwilliam, Radnor, Coernarvon e l' vescovo di Rochester. Nella camera de' comuni Windham, Tommaso Grenville, lord Temple, Elliot, il dottor Lawrence ec.

(2) Appellavasi la novella amministrazione il ministero del *dottore*; per ciò che Addington, suo capo, era figlio del medico del re. E Shéridan fece una piacevole allusione a tal soprannome, in fermandosi con forza sulla parola *dottore*, nella citazione di un epigramma, del quale avea egli adornato un suo discorso.

(1) A pack of sanguinary blood-hounds, muta di cani arrabbiati.

« di sforzi, per porre l'onore inglese al cò-  
 « pto da ogni attacco ». In vece di trenta  
 mila marinari, dichiarati sufficienti per lo  
 stato di pace, proponea il ministero di alzar-  
 ne il numero a cinquanta mila; il che, al dire  
 di lord Grenville, era troppo per la pace, ed  
 assai poco per la guerra. « L'inchiestro, con  
 « ch'erasi la pace sottoscritta, seguiva  
 « a dire il nobile oratore, era appena asciut-  
 « to, la cera che avea suggellato il trattato  
 « non s'era ancor raffreddata, che il primo  
 « console aggiungeva alla Francia territorii  
 « sopra territorii ». Or qui gli è bene os-  
 servare, che nelle due camere del parlamen-  
 to britanno menavasi tanto strepito sugli  
 acquisti fatti dalla Francia e prima e dopo la  
 pace di Amiens, quasi che questi non fosser-  
 si o realizzati innanzi o previsti da doversi  
 dopo immediatamente realizzare. Sull'acqui-  
 sto del Piemonte, come se per lo innanzi non  
 avesse quel paese già fatto parte della Fran-  
 cia, sotto il titolo di 17<sup>ma</sup> divisione militare; su  
 quello dell'isola dell'Elba, trasmesso alla  
 Francia dalla stessa Inghilterra; su quello  
 della Luigiana, noto egualmente prima della  
 pace, colla pubblicazione del trattato di ces-  
 sione relativo a questa colonia; sulla influen-  
 za esercitata dal primo console nella divisio-  
 ne de' compensi di Alemagna, come se l'In-  
 ghilterra fosse stata fatta per esercitare un  
 diritto di vigilanza sul trattato di Luneville,  
 per effetto del quale quella divisione ebbe  
 luogo; ed in fine sull'intervento del primo  
 console nelle cose della Svizzera, come se la  
 repressione della guerra civile in Elvezia,  
 col consenso de' grandi potentati del conti-  
 nente, fosse stata una usurpazione de' drit-  
 ti della Gran Bretagna. Illo qui riuniti tutti  
 codesti fatti poichè ciascano di essi avrà a  
 servire di testo ad innumerevoli discussioni.

Poi ch'ebbe enumerati alcuni di tali av-  
 venimenti, Windham nella camera de' comu-  
 ni dar volea qualche incoraggiamento a' mi-  
 nistri, dichiarando loro la speranza « di non  
 « avere ad esser essi degli Augustoli, sotto  
 « cui succumber potesse l'impero britanni-  
 « co .... Se lui esser rimasto prima atterrito  
 « da' principii francesi, spaventarlo oggi  
 « la preponderanza francese » — « E' si è  
 « detto alcuni anni fa, gridava un disertore  
 « della opposizione *foxista*, Shéridan, non  
 « esser più sulla carta dell'Europa che un  
 « vòto, là dove la Francia avea esistito.  
 « lo guardo al presente questa stessa car-

ta, e dappertutto vi rattrovo la Francia »  
 « e null'altro che la Francia. Veggovi l'Ita-  
 « lia nel suo vassallaggio, la Prussia pron-  
 « ta ad un cenno della sua testa, e la Spa-  
 « gna al muover di un suo dito; il Por-  
 « togallo genuflesso a' suoi piedi, l'Olanda  
 « sotto la sua mano, la Turchia nelle sue  
 « reti .... Che altro rimane ora a soggie-  
 « garsi dal primo console fuorchè l'In-  
 « ghilterra? Eh si ch'io non ne dubito, egli  
 « è tale il pensier suo, tale la prece, ch'egli  
 « indirige ogni dì a quel Dio che adora,  
 « foss'egli Maometto o la dea delle battaglie  
 « o quella della ragione .... Per una na-  
 « zione giunta, come l'Inghilterra, a sì al-  
 « to punto di grandezza, non v'ha possibile  
 « ritratta (1) in uno stato di debolezza il  
 « quale avesse ad offrire onta senza sicurez-  
 « za ». Pur fra siffatte querele di ordine  
 politico, faceansi per alcune voci udire de-  
 glianze non meno sensibili sullo stato mis-  
 erevole delle manifatture; ed altre ancora che,  
 sostenendo nulla aver queste perdute della  
 loro prosperità, facean temere tuttavolta i  
 progressi dell'industria in Francia. « Le stes-  
 « se cagioni (2), che aveano renduto in guer-  
 « ra sì formidabile il governo francese, non  
 « avrebbero forse lo stesso effetto, ove alle  
 « imprese commerciali eziandio si applicas-  
 « sero? Il brigante armato è alle nostre por-  
 « te; se non ci faremo fortemente a resister-  
 « gli, più saremo noi ricchi, meglio sarà per  
 « lui ». Le stesse idee, ma in istile più de-  
 cente, venivano espresse per Canning: « Al-  
 « lorchè si faceva a considerare i prodigiosi  
 « resultamenti, prodotti dal genio di un solo  
 « uomo, Bonaparte, tanto vie maggiormen-  
 « te sentiva egli la necessità di vedere tra-  
 « smessa l'amministrazione del paese in ma-  
 « ni, che fossero evidentemente le più adat-  
 « te a dirigerla, ne'di del periglio, con più  
 « onore e vantaggio ». E in tal guisa rin-  
 graziasvi il ministero del disporre che face-  
 va alla guerra; ma coll' intenzione di dichia-  
 rargli quanto prima, abbisognare per la guer-  
 ra e teste più forti e braccia più vigorose.  
 In questo mezzo l'uno de' migliori appoggi,

(1) That a country which had achieved such greatness had no retreat in littleness.

E direbhesi aver questa massima servito a regolare la condotta dell'imperadore Napoleone ne' gli ultimi anni del suo regno.

(2) Elliot.

che s'avesse il ministero, era la vecchia opposizione, divenuta, a dir vero, poco numerosa, per essersene scostata una parte de' suoi membri. Avisava Fox, essere cosa affatto naturalissima, « che coloro, che avean disapprovata la pace, proponessero oggi di ritornare alla guerra; ma esser dovere per chi l'avea acconsentita, l'assegnare al presente que' motivi, che a cangiar la sentenza propria gl'inducessero. . . . Vuol la Francia gareggiare nella sua industria coll'Inghilterra; ma, debb' ella temersi mai co' questa sua concorrenza? Che l'Inghilterra raddoppia il passo; e d'altronde poi è ella mai questa una giusta ragion di guerra? Perchè la pace si preterisca, e' bisogna che s'abbia o a difendere la esistenza minacciata o a vendicare l'onor proprio offeso. Or, s'insidia egli forse dalla Francia l'onor nostro o la nostra esistenza?.... La Francia, si è detto, non si è mostra di sentimenti conformi *a' nostri interessi ed a' nostri desiderii*; ma era egli mai a potersi sperare, trattandosi col primo console, ch'ei diventerebbe nostro amico, e prenderebbe in altissima considerazione i *nostri desiderii e gl'interessi nostri*? Nel far la pace han conosciuto i ministri essere l'Europa in uno stato presso che nulla satisfacciate (1). Bisognerà egli adunque ricorrer di nuovo alle armi, sol perchè l'Europa continua ad essere nel medesimo stato? . . . Quali insulti si ha mai permessi la Francia contro il paese nostro? Di qual violazione di pace abbiain noi mai a poterla rimproverare? Al certo, ell'è giunta a tal grado la potenza di Francia, di che non v'ha inglese, che possa mai compiacersene; ma c'è però ben altri motivi occorrono, perchè la guerra le si possa dichiarare ». Ignorava intanto il ministero, s'è potesse ottener mai dalla Francia qualche concessione, la quale il ponesse in grado di tener duro contro la novella opposizione e sostenere in conseguenza la pace; onde si limitò a dichiarare, (2) « dal dimandarsi un accrescimento nelle forze non doversi argomentare inevitabile la guerra: ciò esser richiesto più da prudenza che da necessità, attesa la sospettosa apparenza delle cose sul continente di Europa ». — « Il principi-

pio (1), che avea indotto il ministero a fermare il trattato, era, che meglio fosse incorrere ne' rischi della pace, che in quelli d'una guerra, eccitata per questioni affatto riguardanti il continente; a meno però che qualche stato pur di terra ferma non ne avesse somministrato il suo appoggio. Ecco il principio, dietro al quale han proceduto e continueranno mai sempre a procedere i ministri. . . . E' non si son mai allontanati dalla politica del resto dell'Europa, nè ponno rimanere indifferenti alla sorte delle altre nazioni. Se può la pace esser mantenuta con onore, preferiranno l'osservanza di essa alla ripresa delle ostilità. . . . In quanto allo spirito, di che dolgonsi alcuni esser la Francia animata, ove dovessimo aspettare di vederlo favorevole all'Inghilterra, e' bisognerebbe dedicarci ad eterna guerra ». Erasi accagionato il ministero di avere tropp'oltre spinta la riduzione delle forze navali; che fu risposto per Addington colle seguenti parole: « Alorchè s'ebbe finita la guerra, la Francia, la Spagna, e l'Olanda riunivano appena cento ventitre vascelli di fila mentre che l'Inghilterra contava ne cento novantadue, cioè ben sessantano; ve di più di tutti e tre questi potentati riuniti: i quali vincea all'avvenante eziandio pel numero delle fregate e delle altre navi minori. . . . In quanto al rimprovero fatto al ministero di fare avvilitare la dignità nazionale, e' non conosceva alcuno che volesse metter l'Inghilterra a piè della Francia; in taluni però scorgea grandissima voglia d'infiammare l'una contro l'altra nazione, e spingerle entrambe alla guerra *senz'alcuno* (2) *diffinito oggetto* ». Or nulla v'ha di più degno di esser considerato, quanto queste confessioni di Addington; l'una sullo stato relativo delle forze navali della Inghilterra sola e della Francia co' suoi alleati (il che sinistisce innanzi tratto le inquietudini, che alcuni eran di corto per affettare sugli armamenti marittimi della Francia e dell'Olanda), l'altra sul difetto di uno *scopo diffinito*, che fosse atto a giustificare la guerra. A ricercare il quale, poichè mancava, aveano ad esser messe in opera le pratiche del ministero britannico verso il

(1) In a very unsatisfactory state.

(2) Lord Pelham.

(1) Lord Hawkesbury.

(2) Without any definite object.

governo o francese. E questo scopo difinitivo-  
era per esser Malta.

Rispondendosi, intanto, alle istanze del primo console, dirette alla esecuzione del trattato di Amiens, avea ad evitarsi per qualche tempo di manifestare la deliberazione già presa di conservare quell' isola. Continuavasi quindi ad assicurare, « nudrire il re britannico il più sincero desiderio (1), « che il trattato di Amiens in modo pieno e « completo si eseguisse »; ma per menare in lungo questo schermo d'ipocrisia, poichè bisognavano buone o cattive ragioni, così ciascun procedere più o meno indiscreto del governo francese avea a fornire sempre un nuovo capo di recriminazione. In tal guisa, la pubblicazione (2) d'un rapporto fatto al primo console dal colonnello, Sebastiani, allorchè tornava da una missione nel Levante, era per esser la buona fortuna, di che avea il ministero inglese tostamente a profittare. Avea quest'uffiziale percorso l'Egitto, la Siria e le isole Ionie, per uno scopo commerciale e militare insieme; principale oggetto del quale era stato il vedere, se le condizioni del trattato di Amiens fossero mai per l'Inghilterra eseguite. Il torto della sua pubblicazione fu di aver rivelato all' Europa, oltre del non essersi votata Malta, il rifiuto di sgomberare Alessandria, del pari che il mal procedere di alcuni militari inglesi, sulla condotta de' quali esprimeasi Sebastiani con assai poco riguardo. Piacque però al ministero britannico vedere nella pubblicità di questo rapporto « alcune mire ed insinuazioni », in conseguenza delle quali fosse impossibile « di entrare in qualsivoglia discussione rapporto a Malta, a meno che non se « gli desse sul proposito una soddisfacente « spiegazione (3) ». Egli era ben frivolo il pretesto; non di meno per quanto da lui dipendeva fe' ben valere lord Withworth. Se non che quando, ridotto quel documento alla sua giusta nullità, ebbe chiesto Talleyrand, « voler sapere qual genere e qual grado di soddisfazione il re britannico pretendesse », ammirato quell'ambasciadore di un procedere così fermo e sì preciso, che to-

glia di mezzo ogni qualsivoglia temporeggiamento, dette fuori una risposta imbarazzata ed evasiva nel modo il più ridicolo. « Non pretendere lui (1) dichiarare con quai « mezzi potrebbero cessare i timori, « che la condotta del governo francese aveva « eccitati in Inghilterra; ma solo dar sicuranza, che, in discutendoli, non sarebbe egli da altro animato, che dal sincero desiderio di assicurarsi della verità delle sue « asserzioni ». Ell'era evidente la mala fede del governo britannico; importava quindi alla Francia il conoscere quali c'ei fossero e il segreto pensiero di lui e il difinitivo suo scopo. Per il che ebbe allora il primo console con lord Withworth quella famosa conferenza, il cui racconto, fatto per costui alla sua corte, divenne poscia una delle basi, sulle quali si è poggiato il gabinetto inglese per far supporre nel primo console il disegno di riconquistare l'Egitto; periglio, cui non potea altramente l'Inghilterra, a parer suo, prevenire, che in conservando Malta.

Comechè la narrazione d'un ragionamento, fatta per un ambasciadore inglese al suo governo, non dovesse per avventura offrire una incontestabile autenticità sulla esattezza letterale delle espressioni profferite dal capo del governo francese (ed egli è a notare, tutto dipender qui da un colorito più o men forte a potersi dare ad esse espressioni), pur non faremo noi difficoltà di ammettere, senza restrizione alcuna, il linguaggio messo da lord Withworth in bocca al primo console. Ed eccone i principali tratti: « Era cosa per lui (2), dicea il primo console, veramente spiacevole, che il trattato di Amiens, più che pace ed amicizia non altro producesse, che gelosia e diffidenza mai sempre crescenti... E numerò le varie « provocazioni, che pretendea aver ricevute dall'Inghilterra, tra le quali pose in primo luogo il non essersi votata Malta ed Alessandria.... Parlò poscia delle ingiurie, « sparse profusamente contro di lui dalle gazzette inglesi, ma disse, non farvi su tanta attenzione; quanto a quelle, che nei diarii francesi stampati in Londra si pubblicavano.... Si dolse della protezione data « a Giorgio e ad altri individui della stessa

(1) Lettera di lord Hawkesbury a lord Withworth, del 9 febbrajo.

(2) *Monitore* del 30 gennaio.

(3) Lettera di lord Hawkesbury a lord Withworth del 9 febbrajo.

(1) Lettera di lord Withworth a lord Hawkesbury del 17 febbrajo.

(2) Lettera a lord Hawkesbury del 21 febbrajo.



« classe.... Confessò, che il risentimento suo  
« contro l'Inghilterra ogni dì si accrescea,  
« avvegnachè ogni vento, che spirasse dal-  
« l'Inghilterra, non portava seco che odio  
« e inimicizia contro di lui.

« Non dovea egli forse bramare il mante-  
« nimento della pace? Egli era ciò evidente.  
« Che gli si mostrasse in fatti qualcosa mai  
« avrebbono potuto guadagnare, entrando  
« in guerra coll'Inghilterra. Una scorreria  
« era il solo mezzo offensivo adottabile; ed  
« egli era determinato a tentarlo, in pen-  
« do sè stesso a capo della spedizione. Ma,  
« come mai poter supporre che, dopo esser-  
« si innalzato all'altezza cui trovavasi, ri-  
« schiar volent'egli e vita e fama in un'im-  
« presa cotanto pericolosa, a meno che a ciò  
« non vel costringesse la necessità; sendo co-  
« sa affatto probabile, lui e la più parte del-  
« la spedizione avere a perdersi in fondo al  
« mare? Parlò a lungo su tai rischi, sen-  
« z'affettare giammai di scemarne gl'incon-  
« venienti. Convenne anzi, ch'è fossevi a  
« scommettere mille contr'uno, per la non  
« riuscita; pur tuttavia non esser lui men  
« deciso a tentarla, caso che la guerra aves-  
« se ad essere la conseguenza dell'attuale  
« discussione....

« Tornò all'Egitto, e mi disse che, se av-  
« vesse avuta la benchè menoma voglia  
« d'impadronirsene per forza, avrebbe ciò  
« potuto eseguire di più d'un mese, speden-  
« do venticinque mila uomini ad Aboukir, i  
« quali sarebbero insignoriti di tutto il pae-  
« se a malgrado i quattromila Inglesi che  
« presidiavano Alessandria; sendochè, invece  
« di essere un mezzo per proteggere l'Egit-  
« to, fornirebbe quel presidio un pretesto  
« per invaderlo. *Ciò non pertanto e nol fareb-  
« be, per qualunque voglia aver si potes-  
« se di possederlo come colonia; per ciò che  
« non credea, valer quello la pena d'affronta-  
« re i rischi di una guerra, in cui sarebbe  
« possibile esser risguardato lui come ag-  
« gressore, e che l'esporrebbe d'altronde a  
« perdere più di quello, che potrebbe mai  
« guadagnare; mentrèchè l'Egitto presto o  
« tardi appartenerrebbe alla Francia, fosse  
« per la caduta dell'impero turco, fosse per  
« qualche accomodamento colla Porta.*

« Molto si estese dipoi sulle forze naturali  
« delle due contrade.... Due stati di tal for-  
« za, ove se la intendessero fra loro, po-  
« trebbono bene governare il mondo; ma

« nella lotta vicendevole potrebbero ezian-  
« dio perlo in soquadro. Disse che, se non  
« avesse provato sempre gli effetti della ni-  
« micizia del governo britannico dopo il  
« trattato di Amiens, null'altro avrebbe egli  
« desiderato, che di vivere con esso lui in  
« buona intelligenza. Avrebbe egli an-  
« messo a partecipare non solo a' compen-  
« si, ma eziandio all'influenza sul con-  
« tinente; formati con lui de'trattati di com-  
« mercio, fatto in somma quanto mai avesse  
« potuto soddisfarlo, in manifestandogli ami-  
« chevoli disposizioni. Pur nulla aver po-  
« tuto vincere l'inveterato odio del governo  
« inglese, ed essersi oramai giunto a risol-  
« vere la gran questione della pace o della  
« guerra. Bisognare, a mantener la pace,  
« eseguire il trattato di Amiens; se non sop-  
« primere del tutto, restringere almeno in  
« istretti termini, e *limitare alle carte in-  
« glesi* il sistema di diffamazione seguito  
« ne'diarii pubblici; ritirare in fine la pro-  
« tezione apertamente accordata a'suoi più  
« crudeli nemici (Giorgio ed altra gente di  
« simil sorta). Voleasi la guerra? non oc-  
« correva che dirlo, e rifiutarsi ad eseguire  
« il trattato di Amiens. Passò quindi in ri-  
« vista l'Europa per provarmi, nello stato  
« attuale non esservi potentato, con cui po-  
« tervi collegare per combattere la Fran-  
« cia.... Disse, non farglisi giustizia, in sup-  
« ponendo ch'esi reputasse al di sopra del-  
« la opinione del suo paese, o dell'Europa:  
« non voler lui correre il rischio di riunir-  
« lasi contro, per qualche atto di violenza  
« o di aggressione; ed essere neppure tan-  
« to potente in Francia, che determinar po-  
« tesse la nazione a romper guerra, a meno  
« che non glie ne provasse la necessità. Ag-  
« giunse, non aver lui pauroi gli Algerini,  
« per non muovere la gelosia degli altri sta-  
« ti; sperare però, che l'Inghilterra, la Rus-  
« sia e la Francia sentirebbono un dì quan-  
« to mai importasse loròil distruggere quel  
« nidio di briganti, e costringerli a vivere  
« in coltivando le terre loro anzichè sac-  
« cheggiando... Tal è il tenore del ragiona-  
« mento, per quanto possa io ricordarmi  
« di quello che fu detto. Uopo è non per  
« tanto osservare, ch'ei non affettò, siccome  
« avea fatto Talleyrand, ad attribuire la  
« missione del colonnello Sebastiani unica-  
« mente a motivi di commercio, ma ad un  
« provvedimento reso necessario, sotto un

« punto di vista militare », per la nostra infrazione al trattato di Amiens ». Per racconciare coteste già troppo estese citazioni, io ho sopprime le osservazioni dell'ambasciadore inglese, sendo elleno qui d'un interesse affatto secondario; tuttavolta però evvi un tratto, che bisogna bene non omettere. Allorquando parlò quest'ambasciadore « dell' » l'aumento di territorio e d'influenza acquistato per la Francia dopo il trattato », l'interruppe il primo console, dic'egli, con queste parole: « Intendete voi probabilmente « parlare del Piemonte e della Svizzera; ma « queste son bagattelle. D'altronde poi, avrete pur dovuto prevederle, allorchè dura- « va la pratica. Non avete però il diritto di « parlarne ora ». Da quest'ultime parole, e soprattutto dal tratto relativo all'Egitto, aveva il governo inglese, per giustificare la guerra, a trarre gli argomenti suoi principalissimi. Or questo discorso, riferito pure da un interlocutore ben poco sospetto di adulazione, e nel quale palesavasi una previdenza sì lealmente dichiarata de' rischi annessi a qualsivoglia impresa diretta contro l'Inghilterra, non prova egli forse, per parte del primo console, un'intera buona fede nell'esprimere la sua voglia pel mantenimento della pace? Che se il ministero britannico fosse stato pur nelle stesse disposizioni, non avrebbe egli profitto di sì pronunziate dichiarazioni, per riannodare legami già sul punto di sciogliersi? Ma e non volea che la guerra; o almeno questa voleva il partito, cui trovavasi egli obbligato di cedere. La guerra dunque avea ad essere per lui in quelle parole medesime (1), dalle quali ben risultar potea la pace.

(1) Ho ammessa come esatissima la narrazione di lord Withworth, ma dove n'è mai la guarentigia? Senza voler cercare altro la prova del poco scrupolo, che s'avea il ministero britannico a cambiare i fatti e le parole, a seconda gl'interessi suoi del momento, trovo io un esempio che mi è personale, nel documento pubblicato sotto il n° 29 nell'*Annual Register* (1803, pagina 680). Una lettera, data da Berlino il 21 agosto 1802, e diretta a lord Hawkesbury dal ministro d'Inghilterra in Prussia, contiene le seguenti parole: « Il signor Bignon, ne' varii ragionamenti, in cui ho per avventura osservato, nulla « essermisi finora detto sul proposito di Malta, « ha mai sempre affettata la più grande indifferenza, e trattato questo affare quasi che come « di nessuna importanza, perchè dovesse occupar

Frattanto la disputa insorta fra' due governi incominciava già a prendere un carattere speciale. Costretto a spiegarsi il ministero britannico, lasciava sfuggire il segreto suo pensiero, comunque involupato fra ozie e gratuite simulazioni. « Quanto all'articolo del trattato, relativo a Malta, « dicea lord Hawkesbury (1), le condizioni, « quivi racchiuse, non sonosi reputate suscettibili di esequimento, per cause di circostanze, che non potea il re in nulla guisa impedire ». Tralascio qui i particolari di queste difficoltà di esecuzione, che dal governo britannico venivansi allegando; chè, qual che si fosse infatti il valore di cotali allegazioni, dovea egli mai il principio venir distrutto da difficoltà di forma? I chimerici o reali ostacoli, che avvenir poteano nell'applicarsi il modo convenuto ad assicurare l'indipendenza dell'isola di Malta, non poteano farsi essere altramente allontanati, che in confiscando Malta a pro dell'Inghilterra? Ella n'è pur facile, se non che troppo leonina, la soluzione. Ben vedesi che in quell'equivoco dispaccio vorrebbe arrestarsi lord Hawkesbury su di alcune parole del primo console, per supporgli l'idea di riprendere l'Egitto; ma per mala sorte contenea su tal riguardo la lettera di lord Withworth del 21 febbrajo una molto inopportuna poscritta. Uscendo questo ambasciadore dalla conferenza col primo console, Talleyrand per ordine di costui, aveagli manifestato, « starsi « già pensando ad un progetto, che riuscisse atto non meno a guarentire l'impero « turco, che a distruggere ogni cagione di « dubbio o d'inquietezza rispetto all'Egitto « o a qualsivoglia altra parte degli stati del « sultano ». Dall'altra banda, le asserzioni

« l'attenzione del governo francese ». Or non v'era cosa, che più ridicola e più falsa fosse di quest'asserzione; pur conveniva bene al governo inglese, ch'esi mostrasse più zelante della Francia ad occuparsi della guarentigia del trattato d'Amiens. Laonde egli attribuiva a me, incaricato d'affari a Berlino, indifferenza, siccome un assurdo linguaggio al generale Fiedouville in Pietroburgo. Or se non isdegnavasi di falsare i discorsi di un agente secondario, qual io m'era, non potea egli forse, e con maggior ragione, applicare il medesimo artificio a parole, che venivano dall'alto pronunziate, e che poteano riuscire di sì gran peso nella bilancia de' destini?

(1) Lettera del 18 febbrajo,

messe fuori dall'Inghilterra, per non votare Malta, trovavansi tutte successivamente smentite. Erasi ella doluta, che mancasse un gran maestro all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; e il gran maestro era stato già nominato: Che gli statì, aventi a garantire il decimo articolo del trattato di Amiens,

non avesservi peranco acconsentito; e questo assenso, pervenuto in Francia, era stato pur allora a lei comunicato. Non restava dunque all'Inghilterra, per uscir d'una posizione, che altro scampo più non le somministrava, che precipitare gli eventi e gli atti sostituire alle parole.

## CAPITOLO XXVII.

### ROTTURA DELLA PACE DI AMIENS

Stato interno dell'Inghilterra. — Singolare confessione del ministero inglese. — Messaggio del re al parlamento il dì 8 marzo. — Trattati, che offendono l'orgoglio inglese. — Camera de'pari. — Camera de'comuni. — Conseguenza della pratica. — Discorso del primo console a lord Withworth. — Riflessioni sull'azione personale del primo console nella pratica. — Note scambiate fra due gabinetti. — Nuovi incidenti. — *Ultimatum* verbale dell'Inghilterra. — Risposta del ministero francese. — Lord Withworth chiede i suoi passaporti. — Offerta della Francia di lasciare Malta all'Inghilterra, mercè un compenso. — Dichiarazione dell'imperadore Alessandro, che smentisce lord Withworth. — Partenza di costui. — Messaggio del re d'Inghilterra il 16 maggio. — Sospetto sulla buona fede di Markof. — Accessione dell'Austria, della Russia e della Prussia all'art. 10 della pace di Amiens. — Nelle camere del parlamento si discorre per la guerra. — Si ragiona sulla pace. — Risoluzioni proposte per la censura de' ministri. — Mala riuscita di Pitt. — Pratiche del ministero con Pitt. — Osservazioni generali. — Perigli personali d'una guerra pel primo console.

(1803)

In qualsivoglia altro paese, diverso dall'Inghilterra, lo stato interno della nazione avrebbe dato a temere novelle esterne dissensioni; per l'Inghilterra, all'apposto, e sembra, che le guerre esterne riescano buon rimedio a guarire i domestici mali.

In sullo scorcio dell'anno 1802 una bizzarra cospirazione era stata scoperta, avente a capo un ufficiale, sino a quel tempo distintissimo, il colonnello Marco Despard; il quale, abbiurando ad un tratto i sentimenti di onore, di cui e' pareo stato sempre animato, formato avea una congiura per quanto rea altrettanto assurda. Cinquanta persone oscure componeano tutta la forza di un uomo che, sul pretesto di allargare le libertà del popolo, abbatter volea la regnante dinastia e cambiare il governo. E Marco Despard,

unitamente ad alquanti de' suoi complici, ebbe troncata la testa per mano del carnefice il mese di febbrajo del presente anno 1803. Or non v'ha in questa occasione chi non si ammiri della differenza che passa tra la condotta rispettiva de' governi di Francia e d'Inghilterra. Forsechè da trent'anni non si era in Francia ordita cospirazione, in cui non fossesi scorta l'opera dell'Inghilterra. Ma evvi poi, per l'opposto, chi trovasse mai la Francia nelle intestine turbolenze della Gran Bretagna? Chi trovasse, in particolare, quegli attentati diretti contro il capo del governo? Insidiato per innumerevoli congiure, l'origine delle quali era quasi che sempre isolana, non volle giammai il primo console autorizzare indegne rappresaglie.

In Irlanda, ove sarebbe stato sì agevo-

le di rendere all'Inghilterra una parte di que'mali, che essa arrecava alle nostre provincie occidentali, avea la Francia, una sola volta e sotto il direttorio, incoraggiata alcun poco la ribellione. Ma al cominciare del 1803 il fuoco delle rivolture soventi fiato ricoperto, ma non mai estinto, erasi rianimato in quell'isola.

La brevità del tempo, ch'era corso dopo fatta la pace, non avea per anco permesso che si arrecasse alla finanza un positivo miglioramento; di tal che a malgrado l'ordine e l'economia, stativi introdotti per Addington, c'riusciva impossibile alla banca di riprendere i pagamenti in moneta. Laonde bisognò che un *bill* ne prolungasse la sospensione.

Oltre che il commercio regolare dell'Inghilterra trovava chiusa sul continente buona parte delle strade, ch'egli era avvezzo percorrere innanzi la rivoluzione francese, il momento, che siegue una lunga guerra, scema d'ordinario in tutt'i paesi, e in Inghilterra soprattutto, gran numero di beneficii per le industrie, di che la guerra è la sorgente oppure l'alimento. Alle intraprese di provisioni per gli eserciti arroger si debbono le scommesse della Borsa, il traffico degli imprestiti e tutte quelle specie di usure, che procacciano in pochi anni stati doviziosissimi. Or questa classe di speculatori era la parte della nazione, la cui delicatezza più vivamente mostravasi oltraggiata per le pretese ingiurie fatte dalla Francia all'onore britannico; il che aveva fatto dire a Fox, non sapere qual partito fosse preferibile per un paese, se quello di servire all'ambizione d'un altro Alessandro, ovvero combattere guerra, per soddisfare interessi cotanto vergognosi e sordidi.

I clamori, intanto, rinnovati ogni dì da' malcontenti, riuscivano eco utile all'alta aristocrazia, che con diverse mire allo stesso scopo tendea; e fecero sì che il ministero, non potendo arginare al torrente, giudicò alla propria conservazione indispensabile di seguirne il corso. Di qui (siccome il prova una precedente confessione di lord Hawkesbury) venne il messaggio degli 8 marzo. « Egli è » indubitato (1), dicea otto giorni prima » questo ministro all'ambasciadore di Fran-

« cia, che finora il governo inglese nulla ha » fatto, nulla previsto; ma ceduto e ceduto » sempre, senza quasi pigliarsene pensiero. » Ell'è pur tale la nostra posizione, che al- » tro non ci tocca a fare oltre le comunica- » zioni ufficiali; e frattanto la forma del go- » verno e lo spirito pubblico, ch'egli è pur » mestieri di osservare, ne impongono que- » st'ultima obbligazione. Se un accomoda- » mento qualsivoglia, su cui potessimo con- » venire e che assecondi per avventura la » opinione pubblica, non sarà per veni- » re in nostro soccorso, e' non è difficile » il prevedere, che, tre mesi prima o tre » mesi dopo, noi saremo sostituiti da que- » gli uomini stessi, che sono pur trop- » po noti siccome inimici dell'ordine e della » pace ». Or da questo linguaggio di lord Hawkesbury sorgono due fatti poco onorevoli per lo ministero; il quale riconoscesi colpevole di una inescusabile debolezza, allo stesso tratto e verso la Francia e verso il partito, che in Inghilterra vuole rovesciarlo. Verso la Francia, in facendole concessioni senza compensi, al che non può altramente rimediare, se non col mezzo di una tardiva esigenza, ed ora mal fondata; e verso la nuova opposizione, antepoendo il prostrarsi alla mire di lei piuttosto che cederle il posto.

La sincerità non potea andare più oltre. E da tal punto movea lord Hawkesbury, per giugnere coll'ambasciadore di Francia ad insinuazioni, il cui scopo fosse di conservare all'Inghilterra le isole di Malta, Gozo e Comino, a titolo di compenso, per lo cangiamento sopravvenuto nello stato de' possedimenti rispettivi de' due potentati. « Poi- » chè sono cambiate le circostanze (1) non » si può, dicea lord Hawkesbury, prender » norma, che dallo spirito e non dalla lette- » ra del trattato ». Il partito del ministero era già preso: interterrebbe egli il parlamento di grandi provisioni a farsi, per sostenere l'onore della corona; augurandosi, per siffatta dimostrazione, ridurre ad uno stesso tratto i suoi avversarii all'impotenza, con far le lustré di pensare siccon'essi, e disporre la Francia alla cessione di Malta, indicando questo, come il solo mezzo di mantenere la pace e insieme con essa il pacifico ministero. Il quale ragionamento, avuto riguardo alla falsa posizione del ministero,

(1) Dispaccio del generale Andréossy a Talleyrand, del primo marzo.

(1) Lo stesso dispaccio.



riuscita scusabile; difficile però nella esecuzione. Pur nella scelta de' motivi a prodursi pose il ministero cotanta balordaggine, che prestò armi contro di sé e alla Francia e al parlamento. Il messaggio del re fu breve; ed eccolo tutto: « Il re crede necessario informare la camera de' comuni che, facendosi « considerevoli apparecchiamenti ne' porti « di Francia e di Olanda, ha egli giudicato « convenevole di adottare novelli ordini di « precauzione per la sicurezza de' suoi stati. « Che sebbene presentassersi questi apparecchi, come aventi per iscopo coloniali « spedizioni, pure, avendovi ora tra il re « e'l governo francese alcune discussioni di grave importanza e di risultato incerto, e' si è determinato di comunicare ciò a' suoi fedeli comuni, nella ferma persuasione che, comunque dividano « essi la instancabile sua sollecitudine per « la continuazione della pace, può non dimeno riposare con perfetta fidanza sul loro spirito pubblico e sulla loro liberalità, « e far conto, che il porranno egliino in istato di far uso di tutti i mezzi, che le circostanze potranno esigere, per l'onore della sua corona e per gli essenziali interessi « del suo popolo ». In tal guisa, per giustificare una richiesta di nuovi mezzi, assumeva il ministero britannico due fatti: considerevoli preparativi ne' porti di Francia e di Olanda, e discussioni di grave importanza tra la Francia e l'Inghilterra. Ma erano poi veri o falsi codesti fatti? Rispetto al primo, e doveran mai i pretesi preparativi della Francia? In che consisteano? Quale spiegazione aveane dimandato l'Inghilterra? Ed ancorchè per avventura esistessero, qual cosa mai poteano significare alcuni armamenti in Francia e in Olanda, poi che non ha guari dichiarava il cancelliere dello scacchiere, soverchiare l'Inghilterra di ben sessanta vascelli di fila questi due potentati, aggiungendovi pure la marina della Spagna?

In quanto al secondo fatto, potean dirsi elle mai discussioni il richiedersi da una parte dell'eseguimento del trattato e il negarsi dall'altra a cosiffatto eseguimento? « A quale « oggetto, a qual luogo mai applicarsi cotali « quistioni? Era egli forse in Europa, in « Asia, in Africa o in America? » Questo Fox di mandava; ma il ministero non rispondea. Frattanto, tutto che annunzar potea la certezza della guerra, rispondea bene al voto

della nuova opposizione; che anzi, la provvisione di dieci mila uomini, proposta dal ministero, era da un oratore aumentato insino a venticinquemila.

L'amor proprio già irritato, per essersi letto nel *Monitore*, che « l'Inghilterra avrebbe il trattato di Amiens, e null'altro che « quel trattato », era stato dipoi ancor più profondamente ferito dal leggersi nella esposizione dello stato della repubblica, di recente presentato al corpo legislativo francese, il tratto che siegue: « Qualunque sia « per essere a Londra il risultato dell' « l'intrigo, essa non trarrà seco altri popoli « in novelle leghe, e, il governo il dice con « giusto orgoglio (1), l'Inghilterra non saprebbe oggi di lottar sola colla Francia ». Ciò pareva insultante, ma pure era vero; e lo stesso governo britannico aveane bandita la certezza, allorchè confessava di aver dovuto cessare dalle pugne, tostochè eragli mancato l'appoggio degli stati stranieri. E Windham, in una delle sue più recenti dicerie, avea riconosciuta pure la stessa verità, eccitando il ministero « a reclamare la fedeltà dell'Austria, onde compiesse i suoi obblighi inverso l'Inghilterra » (2). Le quali orgogliose parole, sfuggite al governo francese, eran al certo biasimevoli, indiscrete; ma ell'erano però l'espressione di un sentimento di orgoglio di potentato a potentato, e nel quale nulla v'era, che tenesse della personalità. Si muovea in fatto questione sulla forza, non sull'onore e sulla dignità morale. Or quanti tratti offensivi non venivano per contrario vibrati contro la Francia e contro il suo primo magistrato, così nelle gazzette tenute per uffici ali, che nelle discussioni delle due camere del parlamento! Non si era forse udi to Sidney-Smith rappresentare la nazione francese, quasi che fosse un popolo senza fermezza, cui non bisognassero che scene teatrali? « Che poi queste riferis- « sersi, soggiugnea quel giudice non manco « accorto che gentile, alla morte di Cesare, « o alla caduta di Bisanzio, o alla marcia di

(1) La signora di Staël ha espresso in certa guisa la stessa idea, in modo però molto pungente, allorchè dicea, che l'Inghilterra avrebbe dovuto onorare la Francia d'una conversazione a quattroocchi.

(2) By vindicating the fidelity of Austria in her engagements with this country.

« Alessandro, tutto ciò sarà sempre indifferente pe' Francesi ».

La stessa energia fu manifestata nel discutersi il novello messaggio, comechè scrivesse una certa decenza nelle forme. Sperava lord Moira, « assumerebbe in fine il ministero un più alto tuono, e smetterebbe la paura di arrecare offesa al primo console di Francia. Per lui, non esservi motivo a tenersi in sul piè della cortesia con codesto novello Annibale; il quale, sugli altari della sua ambizione, avea giurato odio eterno, odio mortale all'Inghilterra... Quando aver detto, non essere l'Inghilterra in istato di lottar sola contro la Francia, da chi mai aver lui appreso cosa tanto pregevole? Forse da' nobili lordi, ch'egli (lord Moira) era superbo di appellare suoi amici? (lord Nelson e lord Hutchinson). Ovvero, in qual mai periodo della nostra storia aver lui fatta cotale scoperta? » Questa diceria, tutta piena di citazioni de' poemi d'Ossian, finiva con fervide esortazioni dirette a' ministri, perchè unissero alla nazione per la difesa della comune patria.

Era le ragioni addotte da Fox, per difendere la pace e giustificare la sua sentenza, ancor quando il beneficio aver dovesse breve durata, ne piace di notare le seguenti considerazioni. « Essere a' suoi occhi principal merito del trattato di Amiens l'aver liberato l'Inghilterra da' detestabili ed abominevoli principii, secondo i quali era stata governata l'ultima guerra. Sperare non dover più udire motto delle guerre intraprese sotto il pretesto di protezione per la religione e per l'ordine sociale. Persuadersi, una tale ipocrisia essere per sempre stata distrutta, e non mai più i ministri avere a sforzarsi d'ingannare un popolo generoso sul loro vero scopo, colla menzogna di sì falsi pretesti ». Or, dopo che Fox in tal guisa si ebbe espresso, quante odiose guerre non hanno altri pretesti legittimare co' profanati nomi di ordine sociale e di religione! Non accade intanto il dire, che le proposte del ministero furono accolte senza contraddizione. Colla speranza della guerra dava un gran numero di membri il suo voto; ed intanto proseguiva Addington ad assicurare, « serbar lui tutta via speranza della pace... essere lo scopo de' preparativi del governo la precauzione

« e la sicurezza interna, senz'altra idea di operazioni offensive ».

Il messaggio degli 8 marzo, fatto per sollevare a meraviglia tutta Europa, avea avuto precipuamente a produrre impressione sull'ambasciadore di Francia accreditato a Londra. Questi, ch'era stato già incaricato di chiedere rischiaramenti precisi sul prolungarsi dell'occupazione di Malta, ma ch'erasi fin là limitato a verbali conferenze, siccome più agevole ad agevolare la riconciliazione degli animi, giudicò altramente avere a procedere, dopo lo strano carattere del messaggio regale. Laonde il posdomane, 10 marzo, presentò la sua dimanda al ministero, per iscritto ed in stile più incalzante: « Pel trattato di Amiens, e'dicea, aveano le milizie inglesi a vòtare Malta e le sue dipendenze, tre mesi dopo ricambiate le ratifiche ».

« Or sono già dieci mesi che quel trattato si è ratificato, e intanto le soldatesche inglesi veggono tuttavia a Malta ».

« I Francesi, per l'opposto, avendo a votare gli stati di Napoli e di Roma, non hanno atteso, per ritirarsene, neppure i tre mesi ad essi accordati ».

« Che puossi adunque allegare in giustificazione di quest'indugio? Forsechè l'articolo 10 del trattato di Amiens non ha tutto preveduto? E se son già arrivate le milizie di Napoli, sotto qual pretesto son quivi rimaste ancor quelle dell'Inghilterra? Sarebbe egli mai chè tutti gli stati descritti nel paragrafo 6° non abbiano finora accettato la guarentigia stata loro dovuta? Ma questa condizione non ha luogo per lo sgombramento; e d'altronde poi si è già spedito per l'Austria il suo atto di guarentigia, e la Russia stessa non ha opposta che una sola difficoltà, la quale svanisce affatto per l'adesione del primo console alle proposte modificazioni; a meno che l'Inghilterra ella stessa non vi ponga ostacolo, negandosi alle proposte della Russia. La qual cosa per altro, non impedirebbe che a' termini formali del trattato non siasi il re britannico obbligato di votare Malta nel decoro di tre mesi, e rimetterla sotto la custodia de' Napoletani, i quali hanno a presidiarla insino alla conclusione degli accomodamenti definitivi dell'ordine ».

In questo mezzo erasi ricevuto a Parigi il

messaggio del re d'Inghilterra; e già sin dal 12 marzo avea Talleyrand trasmesso a lord Withworth (1) una nota verbale, fondata su due fatti in quel messaggio indicati. Conteneva questa nota, che, ove il re della Gran Bretagna volesse alludere alla "spedizione di Helvoet Sluys, la quale, siccome ben si sapeva, era destinata per l'America, ella era per essere contrammandata: che ove gli armamenti dell'Inghilterra avessero luogo, vedrebbesi obbligato il primo console di spedire ventimila uomini in Olanda; di ordinare campi sulla frontiera dell'Annover, a Calais e sovr'altri punti della costa; di mantenere una soldatesca in Isvizzera; di riprendere la posizione di Taranto; di opporre infine uno stato di guerra ad uno stato di guerra. In quanto alle pretese controverse, di che parlavasi, la Francia non averne alcuna per sè stessa coll'Inghilterra; « non sapendo innanzi a ginare, che l'Inghilterra sotto la protezione di un armamento militare, pretendesse davvero sottrarsi alla esecuzione del « trattato di Amiens ».

Dopo ciò il primo console che, conferendo con un ambasciadore straniero, era uscito dall'antica usanza de' gabinetti, se ne allontanò di nuovo il 13 marzo, dirigendo la parola a quello stesso ambasciadore in pubblica audienza, sulla questione politica del momento. « Voi adunque, diss'egli e lord Withworth (2), siete determinati alla guerra? « Noi l'abbiamo già fatta per quindici anni. « Or voi volete farla per altrettanto tempo, e voi mi vi costringete. Gli Inglesi vogliono la guerra » disse poi volgendosi agli ambasciatori di Spagna e di Russia (Azara e Markof), ma se saranno i primi a trar la spada, io sarò l'ultimo a rimetterla nel fodero. E' non rispettano i « trattati; uopo è d'ora in poi ricoprirli d'un « velo nero ». Fece poscia il suo giro di etichetta dicendo ad ognuno qualche cosa, ed io ne copio qui letteralmente le espressioni (dice lord Withworth), e tornando a me poco dopo, riprese il trattenimento, se pur tale può chiamarsi per un non so che direttori con tutta decenza e che mi era particolare; indi soggiunse: « Perchè mai codesti arma-

« menti? Contro chi mai provvedimenti di « precauzione? Io non ho un sol vascello « di fila ne' porti di Francia; ma se voi volete armare, io armerò pure, se voi volete combattere, io combatterò io pure. Voi « potreste forse uccidere la Francia, ma « non mai intimidirla ». — « Non vorrebbe », diss'io, nè l'uno nè l'altro; si vorrebbe anzi vivere con lei in buona intelligenza ». — « Uopo è dunque rispettare i « trattati », replicò egli. Guai per coloro, che non rispettano i trattati! Ne saranno responsabili a tutta l'Europa ».

Molti han detto, che il primo console, tuttochè abilissimo a maneggiare il brandito della guerra e a governare eziandio il timone dello stato, avrebbe pur dovuto abbandonare alla mano più esercitata del suo ministro degli affari stranieri l'arma più delicata della diplomazia. A voler credere ancora certe supposizioni, la conferenza del primo console con lord Withworth e la sua allocuzione, diretta in pubblica audienza a questo ambasciadore, sarebbero, tanto pel principio che pel fatto stesso, delle inconvenienze, degli errori sì gravi, che avrebbero influito sulla determinazione della guerra. I quali giudizi in quanto al principio, a me sembrano tenere affatto della superstizione dell'abitudine.

E veramente, oltre che il primo console, supremo magistrato di una repubblica, non debb'esser giudicato colle stesse regole de' principi ereditarij, cui una saggia prudenza evita di porre a contatto co' ministri stranieri, e sembra che, se vogliasi riguardare l'epoca e le circostanze dell'uomo e del tempo, cotali scappate fuor delle vie consuete delle monarchie, appartengono ad un ordine di cose non meno scusabile, che del tutto naturale e legittimo. In quanto poi al fatto particolare, il messaggio del re d'Inghilterra avea elevato contro il primo console pubbliche accuse. Or chè mai non le avrebbe egli pubblicamente smentite? Non era ella forse cosa naturalissima che, per iscolparsi, scegliesse egli il primo istante, che si trovava in presenza degl' inviati de' varii stati di Europa? Laddove avesse voluta la guerra, sarebbe stato certo miglior partito lasciare a' suoi ministri l'ipocrisia di menzognere proteste; ma poichè bramava la pace (e lo stesso ambasciadore ne conveniva) ben potea il primo console, senza ri-

(1) Documento annesso al dispaccio di lord Withworth, dello stesso dì 12 marzo.

(2) Lettera a lord Hawkesbury del 14 marzo.

schio veruno, dar libero sfogo a' suoi sentimenti, a' suoi pensieri, anzi pure alle sue passioni. E non sarebbe stato forse, ancora tacendo, indovinato? Ell'è dunque una troppo compiacente credulità quella, che giugne perfino ad ammettere, aver le sue parole avuto alcuna parte nelle determinazioni del governo britannico. In quelle parole aveano a venir ricercati pretesti; ma egli vi ha pur diversità fra pretesti e motivi.

Il dì 8 marzo erasi dal gabinetto di Londra indicata la esistenza, ne' porti della Francia e dell'Olanda, di considerevoli armamenti, invisibili ad occhio umano, che non fosse inglese; e cinque giorni appresso invocò egli per la prima volta, in modo formale e per iscritto, sul pretesto di accrescimenti territoriali ottenuti dalla Francia, sia dopo, sia ancor prima della pace, un principio di compensi, cui sino a quel punto non avea per nulla posto pensiero: principio introdotto, è vero, nella discussione de' preliminari di Londra, il 1801, e che riusciva allora molto opportuno, ma che diveniva ora affatto assurdo, e pel subitaneo suo reclamo, e perchè trovato dopo, per servire di scusa alla violazione del trattato di Amiens, poi ch'era stato già risoluto. In una nota (1), trasmessa all'ambasciadore francese a Londra, e che rispondeva alla di costui del 18 marzo, ponea lord Hawkesbury, per principio e per fatto costante, « trattarsi gli accordi: *avuto riguardo all'attuale stato de' possedimenti* » delle parti, che contraggono, ed a' patti, « od obbliganze pubbliche, per i quali o per le quali ritrovassersi elleno, al tempo » della conclusione loro, legate. Di tal che, « ove questo stato de' possedimenti e queste obbliganze venissero assai materialmente dall'una delle due parti alterati, » tanto da averne a sentire danno la natura « del patto medesimo, poter bene l'altra parte, secondo il diritto delle genti, farsì a reclamare una soddisfazione o compensi per ogni essenziale cangiamento, » che quel procedere avesse potuto appresso nella rispettiva situazione loro cagionare ». E la somma del ragionamento si era, che l'Inghilterra avesse il diritto di tenere tuttavia Malta. Or non v'ha chi di piano non intenda quanti perigli contenes-

sero pel riposo delle nazioni massime così fatte, abbenchè si sforzasse il gabinetto britannico di mascherarne e correggerne le conseguenze, limitandole a gravi alterazioni, a cambiamenti *essenziali*, che avrebbero alterata *la natura del patto medesimo*; correzione d'altronde affatto insignificantissima, perciò che ciascuno stato diverrebbe sempre giudice nella propria causa. Di tal che, se questa dottrina si ammettesse, perderebbono i trattati ogni loro forza obbligatoria, tutta la santità del di loro carattere; nè altro e' diverrebbero, che accomodamenti provvisori, condizionali, dipendenti da una valutazione di potenza più o meno giusta, fatta da ciascuna delle parti, e capaci in fine di essere modificati in di appresso della loro conclusione, per effetto delle prime loro eventualità. Oltre di che, il rimprovero d'ingrandimento, fatto alla Francia, con vantaggio avrebbe potuto esser ritorto verso l'Inghilterra, la quale, dopo il trattato di Amiens, avea fatto un importante acquisto nell'India, quello di Carnate, la cui popolazione ascendea a molti milioni di abitanti. Ben già s'intende, che non era un tal fatto per esser mica obbliato nelle risposte francesi al manifesto della Gran Bretagna; pur nella pratica causò il governo francese di discendere a tali controversie. E senz'arrestarsi al nuovo modo di argomentazione usato dall'Inghilterra, stette contento al ribattere l'assertiva, sulla quale poggiavasi il ministero britannico, vogliu dire l'accrescimento effettivo di potenza in pro della repubblica, che stato fosse posteriore alla pace. « Questo », dicea l'ambasciadore (1) Andréossy, « è un errore di fatto. Dopo quel tempo ha » « votato la Francia ben molti paesi; nè la » « potenza di lei ha ricevuto il benchè meno incremento »: risposta, come di già si è detto, vera, nel senso che le rinnuovate operazioni dopo la pace erano, innanzi la sua conclusione, cognite, siccome quelle che doveano aver luogo al più presto. E poichè in questa stessa nota del 15 marzo, insisteva di bel nuovo lord Hawkesbury sulle *insinuazioni ed accuse*, contenute nel rapporto del colonnello Sébastiani contro il governo di lui, contro l'esercito e contro il comandante in esso in Egitto, erano cotale querele rinviate dalla risposta francese ad altro

(1) Il 16 marzo.

(1) Risposta a lord Hawkesbury del 29 marzo.



secolo: « ragioni cosiffatte poteano solo quat-  
 « trocento anni indietro autorizzare un com-  
 « battimento de' Trenta; ma oggidì non po-  
 « trebbero elleno riuscire una ragione di  
 « guerra fra' due paesi. . . . Altro adunque  
 « non esiste, soggiungeva Andréossy, che  
 « una sola questione, l'eseguimento del trat-  
 « tato di Amiens . . . Il governo britannico  
 « rigetterà ogni sofisma, ogni distinzione,  
 « ogni restrizione mentale . . . Qual mezzo  
 « resterebbe ormai alle due nazioni per in-  
 « tendersi, ove altramente avvenisse? E' di-  
 « venterebbe tutto un caos: sarebbe in ve-  
 « ro un'altra calamità, che s'aggiungerebbe  
 « alle tante, che hanno minacciato l'ordine  
 « sociale. In somma è incaricato il sotto-  
 « scritto di dichiarare, che il primo conso-  
 « le non vuol raccogliere il guanto della sfida,  
 » che l'Inghilterra ha gittato alla Francia;  
 « e che in quanto a Malta, e' non vede ma-  
 « teria a discutere, sendochè pel trattato si  
 « è a tutto preveduto ». Ma non era così  
 che la intendeva il governo inglese. Il quale,  
 per autorizzare il suo rifiuto a votare quell'i-  
 sola, tornava sempre a chiedere spiegazioni e  
 soddisfazioni sul rapporto del colonnello Séba-  
 stiani, e insisteva sulla discussione del prin-  
 cipio d'equivalenza da stabilirsi pe' rispetti-  
 vi acquisti. Poscia, secondo l'espressione di  
 lord Withworth, e' veniva « all'oggetto prin-  
 cipale della bisogna (1) ». Ma allora Talley-  
 rand ripeteva pure, « nulla il primo console  
 « avere maggiormente a cuore, che causare  
 « la necessità della guerra; ad ottenere la  
 « qual cosa, esser lui per sacrificare tutto,  
 « tranne l'onore . . . . Nel tempo stesso, che  
 « il primo console insiste ed insisterà sem-  
 « pre per la stretta esecuzione del trattato,  
 « ei si presterà a tutt'i mezzi necessari al-  
 « la vostra sicurezza. Non vi soddisfa l'in-  
 « dipendenza della guernigione napoletana?  
 « con quali altri mezzi poter giugnere allo  
 « scopo? ed egli suggerì l'idea d'una guerni-  
 « gione mista d'Inglese, Francesi, Italiani,  
 « Tedeschi . . . » In generale, soggiungea  
 l'ambasciadore inglese, nel suo rapporto al  
 di lui governo « a quanto abbia per iscopo  
 « di violare l'indipendenza dell'ordine di  
 « Malta non sarà giammai per essere con-  
 « sentito dal governo francese. Quello che  
 « può convenire o far piacere al governo in-  
 « glese, per porre un termine alle presenti

« difficoltà, purchè non sia contrario al trat-  
 « tato d'Amiens, gradirà pure al governo  
 « di Francia, il quale non ha obiezioni a  
 « fare sul proposito. I motivi della partico-  
 « lare convenzione racchiuderebbersi nel  
 « preambolo, e porrebbero fine alle rispetti-  
 « ve querele, sulle quali i due governi cre-  
 « derebbero aver bisogno d'intendersi ».

La quale disposizione, manifesta dal go-  
 verno francese, apriva la via a delle spiega-  
 zioni, che forse avrebbero potuto ravvicina-  
 re gli animi; sicchè pareva, che non fosse  
 ogni speranza affatto perduta.

Era a tai termini condotta la bisogna, al-  
 lorchè dall'una parte e dall'altra sovrag-  
 giunsero nuovi motivi di querele. Una cro-  
 ciera inglese era comparsa sulle coste di  
 Olanda, mostrando disegno di torre l'uscita  
 a qualsivoglia spedizione francese, esbar-  
 cando ottanta briganti sulla costa tra Ostenda  
 e Dunkerque. Un brick, sorto nella rada  
 di Ostenda, avea costretto una scia-  
 luppa francese di condurre a terra un cer-  
 to numero d'individui d'ogni paese, i qua-  
 li avevano servito sotto le inglesi bandiere.  
 Or fatti di tal natura in nulla riuscivano ri-  
 spondenti allo stato di pace tuttavia esisten-  
 te; pur di essi molto più grave era l'ordine  
 ( cui allora ebbesene ricevuta la novella )  
 con che erasi contrammandato lo sgombra-  
 mento del Capo di Buona Speranza (1), del  
 pari che di tutte le colonie, non per anco  
 state restituite; ond'erasi impedita pure la  
 restituzione di Gorea. Tutto era nuovo e  
 bizzarro nel procedere dell'Inghilterra; nè  
 per lei la pace di Amiens avea avuto il ca-  
 rattere di vera pace. Egli era per una capi-  
 tolazione, che le milizie inglesi, di già usci-  
 te in parte del Capo di Buona Speranza, era-  
 no quivi rientrate. Come! Capitolazioni in  
 piena pace! dicea il governo francese; e nel  
 vero, dopo tal procedere, ben egli avea diritto  
 a dolersi. E il fece; ma senza violenza, senza  
 minacce; tanto che si contentò di quelle  
 spiegazioni che gli si vollero dare. Ei con-  
 tranimandò anzi la partita di una spedizione  
 preparata per la Luigiana; ma non era punto  
 così agevole il calmare l'Inghilterra.

Avendo la gazzetta di Amburgo ne' primi  
 di d'aprile pubblicato un articolo, contenente

(1) Tal revocazione era del 31 ottobre. Il mi-  
 nistero inglese pretese di avere il 16 novembre  
 spedito un novello ordine di restituzione.

(1) Lettera di lord Withworth, del 9 aprile.

un commentario sul messaggio del re d'Inghilterra al parlamento, pubblicazione che si tenne come fatta a richiesta del ministro di Francia presso le città Anseatiche, lord Withworth levò rumor grande per questo incidente. Se non ch'è rimase non poco confuso quando gli si ebbe risposto, che se la condotta dell'accusato ministro fosse stata tale, qual veniva annunziata, « e sarebbe stato disapprovato, e che l'Inghilterra poteva attendersene ogni sorta di soddisfazione ». Ma cotali ritrosie dell'Inghilterra, quest'affettata importanza messa su degli accessori, non miravano ad altro, che ad assicurare la riuscita dell'oggetto suo principale. E di fatto allo stesso tempo incaricavasi lord Withworth, dichiarasse al governo francese « che il re sarebbe disposto (1) ad un accomodamento, col quale rimarrebbe a lui l'isola di Malta per un determinato numero di anni, e ad allontanarsi in conseguenza della sua dimanda di conservarla per sempre, quantunque volte questo novero di anni non fosse minore di dieci, e potesse il monarca siciliano esser determinato a cedere l'isola di Lampedusa per una conveniente equivalenza. Ammessa questa proposta, l'isola di Malta sarebbe dopo tal termine, rimessa agli abitanti, e riconosciuta come stato indipendente ». Avevan dunque in questa dichiarazione del governo britannico tre gravi quistioni: domanda dell'isola di Lampedusa, appartenente al re di Napoli; annullamento dell'art. 10 del trattato di Amiens, e rimozione di sovranità relativamente a Malta, per ciò che dimandavasi, alla fine de' dieci anni fosse quella rimessa agli abitanti e non mica già all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Or, messa dall'un de' lati ogni altra considerazione, chi avrebbe potuto mai dubitare, che un possesso di dieci lunghi anni non avesse in fine avuto a cangiarsi in perpetuo possedimento? E se, corsi i dieci anni, dovessi reclamarne la restituzione, non è egli chiaro, che allora l'Inghilterra avrebbe risposto in istile spartano: *Venite a riprendervela*. Sicchè sulla comunicazione data al governo francese della proposta britannica, dichiarò Talleyrand, « non potere il primo console (2) sotto alcun termine, aderire al possesso di Malta

« sia perpetuo, sia temporaneo: esser sua « mira l'eseguimento del trattato di Amiens; « ed anziché sommettersi al proposto accomodamento, amare meglio tenersi l'oggetto per sempre in disputa, non v'essendo da una banda generosità e magnanimità, ed avendovi dall'altra debolezza e raffrenamento. In conseguenza la sua risoluzione essere già presa, e quanto aver lui a proporre essere il possedimento di mandato dell'isola di Lampedusa, o di qualunque altra di quelle tre o quattro isole, collocate tra Malta e la costa d'Africa ». Ma nè Lampedusa, nè alcun'altra isola di questo mondo potea far le veci di Malta agli occhi dell'Inghilterra. Laonde spiccossi ordine a lord Withworth, rimettesse il suo *ultimatum*, e partisse tosto quante volte le condizioni di esso non venissero immediatamente accettate.

Quest'*ultimatum* che, contro il costume, non fu dato per iscritto, consisteva nelle seguenti domande:

- 1.° « Che il re della Gran Bretagna possa « proseguire a mantenere le sue milizie a « Malta per lo corso di dieci anni.
- 2.° « Che gli sia ceduta l'isola di Lampedusa in tutta sovranità.
- 3.° « Che le soldatesche francesi vòtino « l'Olanda.

« Ed ove tra sette dì non venga sottoscritta una convenzione su tali basi, lord Withworth dovrà cessare dalla sua missione e ritornarsene a Londra ».

La conferenza, nella quale notificavasi dall'ambasciadore britannico al ministero francese questo imperioso ed straordinario *ultimatum*, erasi tenuta il dì 26 aprile; e addì 2 maggio vi rispondea Talleyrand, nelle consuete forme, colla seguente dichiarazione:

« Non essendo della Francia l'isola di Lampedusa, non s'appartiene al primo console nè di acconsentire nè di rifiutarsi al desiderio manifesto dal re della Gran Bretagna di avere quest'isola in proprietà.

« In quanto all'isola di Malta, poichè la dimanda, che ne fa all'oggetto, il re britannico, cambierebbe una formale disposizione del trattato di Amiens, così non può altro sul momento il primo console, che comunicarla al re di Spagna ed alla repubblica batava, parti contraenti in esso trattato, per informarsi della di loro

(1) Lettera di lord Hawkesbury del 13 aprile.

(2) Lettera di lord Withworth del 23 aprile.

« opinione. E di più, essendo le stipulazioni relative a Malta state garentite dall'imperatore di Alemagna, dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia, però gli stati contraenti il trattato di Amiens, innanzi di convenire alcun cangiamento sull'articolo di Malta, sono obbligati di porsi d'accordo co' potentati, che quel trattato hanno garentito ».

Rispetto al vôtamento dell'Olanda, ripeteva di nuovo il governo francese, non avere esso a frapporvi il benchè menomo indugio, tosto che le convenzioni del trattato di Amiens fossero per ciascuna parte del mondo state eseguite.

Or poichè questa risposta riusciva ben lungi dal satisfar le mire dell'Inghilterra, chiese però lord Withworth addì 3 maggio i suoi passaporti; i quali invece di ottenere, ebbe avviso da Talleyrand, dovere il di appresso ricevere una importante comunicazione. E da costui ebbe in fatto il di mane trasmessa una nota, che, per via di un mezzo termine, tendea a conciliare gl'interessi e la dignità de' due paesi. « Il re della Gran Bretagna, dicea il ministro francese, par « disposto a credere, che la guernigione « napoletana, la quale avrebbe a presidiare « Malta, non presentasse una sufficiente forza, per assicurare quell'isola di una completa indipendenza. Or poichè non vi ha « altro motivo, che possa almeno spiegare « la causa del suo rifiuto pel vôtamento di « quell'isola, il primo console è pronto a « consentire, che essa sia messa in podestà « di uno de' tre potentati, che ne hanno garentita l'indipendenza, foss'egli l'Austria, « la Russia o la Prussia ». Pur cosiffatto espediente, al pari di qualunque altro, all'Inghilterra non conveniva; che ella volea Malta per sè, e si curava poco, che la si stesse nelle mani di tale o tal'altro potentato, sia qual esser si voglia: tuttavia però la proposta era imbarazzante. Rispose, nello stato attuale dell'Europa essere l'imperatore di Russia (1) il solo sovrano, che il suo re consentirebbe a vedere temporalmente in possesso dell'isola; ma « essendo stata la « proposta del governo francese, dicea lord « Withworth nella sua nota del 10 maggio, trasmessa per lui alla sua corte, era

« stata quella stlmata impraticabile, per lo « rifiuto (1) dell'imperatore di Russia a presentarsi, e nel tempo stesso al di sotto delle giuste pretensioni del re della Gran Bretagna ».

La sola concessione, che degnasse fare l'Inghilterra, per riguardo all'onore del primo console, era che il patto, il quale assicurerebbe al governo inglese il possesso di Malta per dieci anni, avrebbe ad esser contenuto in un articolo segreto. Ingiugnasi per ultimo a lord Withworth, non indugiassero in Parigi oltre trentasei ore, dopo ricevuto il dispaccio (2), che l'informava di questo singular tratto di condiscendenza del governo inglese.

Il dì 11 maggio tenne questo ambasciadore con Talleyrand una conferenza, nella quale ebbe gli rimessa una nota, data il dì precedente, ed il progetto di convenzione nella novella sua compilazione. Poi che n'ebbe presa conoscenza, dimandò Talleyrand a lord Withworth « se credessesi egli autorizzato (3), per le sue istruzioni, a conchiudere con esso lui una convenzione, formata sulle basi del progetto inglese, e ch'estenderebbe anzi vie maggiormente queste « basi; sendochè il primo articolo di essa « assicurerebbe all'Inghilterra il possedimento perpetuo di Malta, mediante un « contraccambio ». Con che venivasi ad aprire novella via ad una riconciliazione: ed ove dietro tal principio si fosse proceduto, sarebbe almeno risultata una specie di uguaglianza fra le due parti. Or, comunque lord Withworth cominciasse dal dichiarare, « non esser lui in nulla guisa autorizzato ad assumere cosiffatte obbliganze, « per ciò che sarebbe stato il medesimo che « fare un trattato di cambio invece di un « trattato di satisfazione e di guarentigia », «

(1) Racchiudea questo tratto una bugiarda asseriva, che ben tosto noi vedremo smentita. Ebbe pur cura il ministero inglese di sopprimerlo nel documento comunicato alle camere, e di omettere del tutto la risposta di Talleyrand, data il dì 12 maggio, la quale risultava dall'asserzione contenuta nel tratto soppresso. In tal guisa, al torto di una menzogna verso la Francia, congiugnea il ministero inglese ancor quello di una grave alterazione, di una vera falsità, nelle comunicazioni fatte al parlamento.

(2) Dispaccio del 7 maggio, già sopra citato.

(3) Lettera di lord Withworth degli 11 maggio.

(4) Lettera di lord Hawkesbury, data il 7 maggio.

nondimeno finì col richiedere « spiegasse » si Talleyrand sulla natura della dimanda che aveva a fare; ma, continua lo stesso ambasciadore, *ei non poté o non volle spiegarsi*. Si convenne intanto, che una proposta si trasmetterebbe all'ambasciadore britannico. Ma in questo mezzo giunse da Pietroburgo un corriere, il quale riunì la discussione al punto, in cui era innanzi di tale conferenza.

Avea l'Inghilterra se non altro, commessa un'imprudenza, in rispondendo all'offerta di rimettere Malta in podestà della Russia coll'allegare un preteso rifiuto dell'imperatore Alessandro a prestarvisi; imperciocché quest'assertiva trovisi tosto e formalmente smentita. Per una ufficiale comunicazione (1) di Markof ebbe a sapere il governo francese, confermare l'imperatore Alessandro la già concessa guarentigia, ed accettare di buona voglia la dimanda di mediazione statagli fatta dal primo console, quante volte entrambi gli stati vi convenissero. Con la qual nuova, che avrebbe potuto riuscire decisa per la pace, ove l'Inghilterra non si fosse già determinata per la guerra, trovisi affatto cambiato lo stato della questione. Si affrettò quindi il ministero francese a convincere l'ambasciadore britannico dell'errore, in che vivea il suo governo rispetto a sentimenti del gabinetto di Pietroburgo, errore dimostrato per un'autentica dichiarazione dell'ambasciadore Russo, « d'onde risulta, soggiugne Talleyrand, esser cosa impossibile il conciliare l'ultima comunicazione fatta da lord Withworth colla nuova conferenza, or ora ricevuta delle disposizioni dell'imperatore di Russia. Sicché non potersi a meno di credere, che, meglio informato il monarca britannico, non foss'egli stesso per aver premura di far dare al suo ambasciadore istruzioni ben diverse da quelle, che questi ha ricevute e comunicate in nome del suo governo ». Ma all'Inghilterra non più tornava né della mediazione né della garanzia dell'imperatore Alessandro; sicché lord Withworth, a malgrado l'importanza del nuovo fatto a lui stato notificato, e senza entrare in altre spiegazioni, insistè nella dimanda de' suoi passaporti: i quali questa volta furongli bene accordati.

Il dì 13 maggio, innanzi che partisse, ven-

negli inviata, siccome ultima prova del desio ch'avesse la Francia di serbare la pace, una nota, contenente quanto mai era avvenuto fra' due paesi dopo l'epoca del messaggio regale del dì 8 marzo. Questa esposizione di fatti ponea in contrasto la Francia, disposta a tutti i mezzi di accomodamento, tranne la violazione del trattato di Amiens, e l'Inghilterra non ammettente altra transazione di quella in fuori, che si fondasse appunto sulla violazione di quel trattato. Or se in narrando gli atti alteri del governo inglese, ho trascurato, per evitare inutili ripetizioni, i rimproveri della stessa specie fatti alla Francia su di alcune parole dal primo console, avrò cura, nel dar conto delle discussioni del parlamento britannico, di far rilevare cotali imputazioni in tutta quantità di loro energia ed asprezza. Ma sia di ciò che vuoi, per consentimento dell'intera Europa, le forme in tale circostanza non istavano affatto per l'Inghilterra. Trattare con armamenti; non far dimanda, se non dopo aver mostra la forza che le appoggia; imporre un ultimatum di sette giorni, un altro di trentasei ore, e, contro tutte le regole, un ultimatum verbale; addurre false asserzioni, e quando se ne prova la falsità, tacersi, cessare da ogni pratica, spacciare il bando della guerra; tutti codesti tratti mancano affatto di giustificazioni, massime appetto di uno stato di prim'ordine siccome la Francia. Intanto, dopo una vigorosa confutazione delle pretese britanne, la nota francese del 12 maggio, opponendo un giustissimo orgoglio ad un procedere, del quale facea ella osservare l'insolenza, e volendo pur tuttavia lasciare aperto un qualche adito per una riconciliazione, finiva così: « Il sottoscritto è « quindi incaricato di dichiarare a lord « Withworth, che non verrà più in Francia « ammessa alcuna comunicazione, il cui « senso e le cui forme non si accordino colle « pratiche in uso appo i grandi potentati e « col principio della più perfetta eguaglianza fra l'uno e l'altro stato;

« Che nulla potrà obbligare il governo francese a disporre di paesi, i quali non gli appartengono; e ch'egli non riconoscerà mai nell'Inghilterra il diritto di violare in qualsivoglia modo i trattati fatti con lei.

« Finalmente rinnova il sottoscritto la proposta di rimettere Malta in podestà di

(1) Nota del 12 maggio.



« uno de'tre potentati garanti; e, per gli al-  
« tri oggetti stranieri al trattato di Amiens,  
« dichiara nuovamente esser pronto il go-  
« verno francese ad intavolare per essi una  
« novella pratica ».

Ma quest'ultima proposta e l'offerta della mediazione russa non erano ormai che chimere, alle quali legavano indarno gli amici della pace un ultimo resto di speranza. L'Inghilterra, cui premeva di rendere impossibili qual che si fosse mediazione, avea precipitato il cominciamento della guerra. Il re della Gran Bretagna, informando le camere, con messaggio del 16 maggio, del richiamo di lord Withworth e della partita del generale Andréossy, avea, secondo le parole di uso, reclamato lo zelo e lo spirito pubblico de' suoi fedeli sudditi, per difendere contro l'ambizione della Francia i diritti della sua corona e gl'interessi de' suoi popoli. Che anzi, ancor prima di un tal procedere ufficiale, eransi già spedite patenti alle navi inglesi, e, secondo il selvaggio costume del governo britannico, aveano le ostilità preceduto il bando della guerra.

E' si credette allora, che l'inviato di Russia, conte Markof, inchinevole a servire anzi l'Inghilterra che la Francia, avesse differito per ventiquattr'ore di comunicare la offerta di mediazione, fatta dall'imperador Alessandro; di tal che, fatta questa comunicazione poi ch'era già cessato ogni personale rapporto fra Talleyrand e l'ambasciadore britannico, poté bene quest'ultimo, il quale avea per la terza volta dimandati i suoi passaporti, dispensarsi di rispondere alla informazione, che glie ne fu data dal governo francese. Il qual sospetto, posto anche che fosse ingiusto (e lo si ebbe concepito in tutt'altro luogo che a Parigi) (1) fa conoscere, qual si fosse l'opinione stabilita sulle disposizioni e sul carattere di Markof, del pari che sulla insubordinazione della diplomazia russa. Egli era allora troppo noto che, non ostante il sincero interesse posto da Alessandro al mantenimento della pace, i suoi tre ambasciadori, Markof in Parigi, Woronzof in Londra e

Rasumowski in Vienna, eran de' conosciuti artefici di discordia e di guerra. Avvertito a tempo, aveasi risparmiato il ministero britannico, accelerando lo scoppio, l'imbarazzo di rifiutare una mediazione, che affatto spontanea a lui si veniva ad offrire.

Allorchè il governo francese, in rispondendo alle dimande dell'Inghilterra, volea riportarsene agli stati garanti, non cercava con ciò uno scampo, ma si compieva un giustissimo dovere. Sin dal giorno 6 ottobre avea l'Austria accettata la guarentigia del trattato di Amiens: l'accessione della Russia allo stesso articolo, accompagnato sol da una lieve modificazione, cui il primo console avea tostamente accettata, rimontava al dì 12 di novembre; e al cominciare di aprile erasi dalla corte di Prussia fatto noto a Londra, aderir lei alla modificazione stata proposta dalla Russia. Ma l'Inghilterra, dominata dalle necessità ministeriali, non faceva alcun conto degli obblighi assunti da' potentati garanti, e faceasi giuoco di rompere un trattato, nel quale erano costoro intervenuti senz'altrimenti soggettarsi a precedenti spiegazioni con essi loro.

In tal guisa il ministero, comunque avesse preferito il prolungamento della pace, non credendosi abbastanza forte contro la nuova opposizione, a meno che non avesse potuto farsi forte contro di lei dell'acquisto di Malta, ad altro più non pensò che a precipitare le mosse della guerra, senza voler entrare in alcuna delle vie che la Francia lasciava aperte ad un accomodamento. Dopo averne seguito i passi nelle sue discussioni colla Francia, vedremo con quelle del parlamento quale era la sua condizione rispetto a' diversi partiti che divideano le camere.

Sembrando a lord Grey che le carte presentate al parlamento non contenessero sufficienti informazioni, chiese de' documenti che confermato avessero le asserzioni ministeriali intorno alle violenze, che si voleano usate in Francia contro gl'Inglesi e le loro proprietà, alle discussioni riguardanti l'invio di agenti commerciali di Francia in molti porti della Gran Bretagna, e a diversi altri oggetti presentati come di gran peso per la determinazione della guerra. Per distornare una tale proposta lord Hawkesbury allegò il singolar pretesto « che nessuna delle cose allegate era di per sè sola cagion della guerra », ma che riunite formavano insieme un

(1) Ell'è tale la diffidenza, che ispira qui Markof, che non si dubita punto, ch'ei non fosse uomo da partecipare a lord Withworth gli ordini ricevuti, e da sospenderne la esecuzione, quante volte l'indugio meglio all'Inghilterra si acconvenisse. Lettera di Bignon data in Berlino, il 28 fiorile, anno XI, (18 maggio 1802).

« cumulo di aggressioni che giustificava la condotta de' ministri di S. M..... Non era necessario che la Francia rifiutasse in modo solenne una soddisfazione: chè rifiutando essa costantemente, era manifesta per parte sua una ostile disposizione ». Giusta queste prime parole del ministero, agevole è il ravvisare che indipendentemente dall'interesse de' ministri, la guerra non vien determinata da principio alcuno di giustizia, ma sì dalla norma dell'utile: ed in fatti la sola ragione di utilità è quella che sarà invocata da quasi tutti gli oratori; e lo stesso ministero non si darà pensiero di ciò mascherare.

Lord Pelham confessa che il punto contestato nelle ultime discussioni colla Francia sia stato l'isola di Malta; che quando fu chiesto in modo perentorio dal governo francese lo sgombramento di Malta, il ministero di S. M. credè dover riassumere tutti gli atti del detto governo dalla sottoscrizione della pace in poi, ed insistere sulla conservazione di quell'isola come « assolutamente necessaria a questo paese, qual pegno di sicurezza contro i disegni della Francia rispetto all'Egitto; perocchè colla distruzione dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme era stato impossibile di eseguire con esattezza su tal riguardo le stipulazioni del trattato ». I duchi di Cumberland e di Clarence, occupati più dell'onore nazionale che de' particolari della negoziazione, si spingeano a tutta la possa del loro risentimento contro l'uomo che avea osato dire che l'Inghilterra non poteva lottar sola contro la Francia; che avea denominato *bagatelle* il possesso del Piemonte e della Svizzera, come fatti che doveano esser preveduti pria della sottoscrizione del trattato; e conchiudevano che l'Inghilterra doveva ritenere Malta, per provare che la generazione presente non era indegna de' suoi antenati. « Ritenere Malta, dice lord Malmesbury, è dritto che ci dà l'oppressione usata dalla Francia sugli stati del continente. « Secondo la lettera del trattato, noi dovevamo render Malta all'Ordine, ma l'Ordine è stato distrutto dalla Francia, ha perduto le sue proprietà ed i suoi privilegi. « È stato nominato un gran maestro; da chi? Dal papa, che anch'esso è un vassallo della Francia. Rilasciar Malta a quel gran maestro, sarebbe lo stesso che rilasciar alla Francia il possesso del-

« l'Egitto. Se i ministri avessero più a lungo sopportato l'insolenza del governo francese, sarebbe loro stato spedito Napoleone come agente commerciale ed Arturo O'Connor qual proconsole della Gran Bretagna ». Con una simil franchezza esprimeasi lord Melville. Ei congratulavasi « che la negoziazione spettante a Malta fosse al suo termine, che il trattato fosse su tal punto una lettera morta, « avendolo gli atti della Francia renduto non eseguibile. Uopo è che Malta sia tenuta per l'Inghilterra e non per altri. Era avventuroso il poter dire che sol per Malta era stata determinata la guerra ». Dopo così fatte dichiarazioni, nulla più rimaneva ad aggiungere da' capi del partito, e questa volta il discorso di lord Grenville parve debole e morto in paragon di quello che usavan gli uomini che seguivano la sua bandiera.

Avvenne lo stesso del discorso di Pitt nella camera de' comuni. « Vi erano, secondo lui, prove di ostilità così evidenti per parte di Francia, che l'Inghilterra veniva giustificata dell'esser rimasta padrona di Malta per sua sicurezza ». Il rapporto del colonnello Sébastiani, le circostanze della sua missione, la confessione spontanea e precisa di Bonaparte che avea detto, conversando con lord Withworth, che presto o tardi l'Egitto appartarrebbe alla Francia, erano tali fatti che rendevan legittima la guerra. Ei rimembrò pure la riunione del Piemonte (1), la parte operata dalla Francia nel risarcimento de' danni arrecati in Germania, e la mediazione della Svizzera. « Se i nostri sforzi, egli aggiungeva, nell'ultima guerra sono stati prodigiosi e senza esempio, quelli che dovrem fare in questa nuova saranno anche maggiori ». Così presagendo la necessità di mezzi assai vigorosi e di provvedimenti straordinarii, Pitt offriva a' suoi partegiani una nuova occasione di ripetere esser lui solo idoneo a prender tali provvedimenti e fornir mezzi di tanta efficacia. Separato dalla causa del ministero, del quale per qualche tempo era stato il sostegno, Pitt non avea fatto motto nelle

(1) Pitt, che nel 1803 vede nella riunione del Piemonte alla Francia uno de' torti capaci a giustificare la guerra, obblia ch'egli stesso sin dal 1801 avea risguardato una tale unione come già avvenuta.

discussioni che ebbero luogo pe' due messaggi del 23 novembre e degli 8 marzo. Il suo silenzio non era stato una calamità pubblica, ma una calamità ministeriale: e quanto prima egli diverrà offensore de' ministri ben altrimenti che col silenzio. Molti oratori, Tomaso Grenville, Elliot, Dallas, Sergeant Best, e Peele si segnarono per l'ardenza delle loro allocuzioni contro la Francia e contro il ministero. « Non solo Malta, dicea l'uno (1), ma la più piccola isola del mondo sarebbe una sufficiente ragione di guerra, se fosse richiesta in modo sì perentorio, come Malta è stata richiesta dalla Francia ». — « Non si tratta unicamente, facevasi a dire un altro, dello scoglio di Malta (2), ma sì di tutto l'edifizio della costituzione inglese ». Pur tuttavia frammezzo al proromper di passioni che non brigavan pure di mascherarsi, la moderazione e la saviezza trovavano, com'è in iscarso numero, de' generosi sostenitori.

Lord Stanhope faceva osservare che ragionavasi molto di quanto avea Francia guadagnato, e nulla di ciò che avea perduto. « A tempo della conchiusione della pace, ella era già in possesso di Olanda e d'Italia, ma, che è più, possedeva pur San Domingo che dipoi ha perduto. Se avesse conservato San Domingo, le nostre colonie nelle Indie occidentali sarebbero state nel più gran periglio. Ma alla fin delle fini, soggiungeva Stanhope, Bonaparte ha offerto di cederci per sempre Malta mercè di una *compensazione*: e non sarebbe stato giusto il seguitare una simil proposta che avrebbe potuto essere un mezzo di accordo tra le due nazioni? » Il marchese di Landsdown notava che gli affari d'Italia, della Svizzera e gli altri torti onde si accagionava la Francia riguardavano molto più l'Austria e le diverse potenze del continente (3), che la Gran Bretagna. Un sentimento più vivo di equità e di saggezza si manifestava nel discorso di lord King. Pensava egli che il desiderio di ritenere Malta

non potea creare per l'Inghilterra « il diritto di correggere gli errori di un trattato col rompere il trattato medesimo »; e poichè era chiaro non esser la Francia che voleva la guerra, egli donandava per ammendamento « che le espressioni le quali con troppa vivacità imputavano alla Francia il delitto della rottura de' trattati fosser soppresse dalla proposta d'indirizzo che doveasi presentare al re ». Il numero de' pari che votarono contro l'indirizzo fu sol di dieci, ma questi dieci personaggi (1) hanno diritto alla stima dell'universale, e in ispezialità della nazione francese.

Nella camera de' comuni il buon senso e la buona ragione non avevano men degni interpreti. Secondo Withbread, era inutile il muover parola di tanti torti pretesi, quando convenivasi che « se la Francia avesse per messo all'Inghilterra di ritenere Malta, tutto sarebbe andato a bene, e tutti i torti sarebbero svaniti ». Tutte le ragioni che di presente si allegavano per render legittima la guerra, si sarebber potute ben allegare un anno prima per non accettar di sottoscrivere la pace. Era poi degno di Fox di mostrare anche in maggior lume il sentimento della giustizia e della verità. Dopo aver convenuto della ragionevolezza di alcuni rimproveri che poteano esser fatti alla Francia, maravigliavasi del gran lamentarsi ch'altri facea dell'orgoglio ed alterigia del primo console, « dopo che, nella sua conversazione con lord Withworth, parlando del disegno di una invasione, avea egli stesso dichiarato che v'era cento probabilità contro una sola, e ch'egli disperava quasi della possibilità del successo. Il desiderio di posseder l'Egitto non potea, da parte del primo console, esser per noi cagion di guerra, ovvero non avremmo dovuto esser mai in pace colla casa de' Borboni. In quanto al general sistema di ingrandimento della Francia, noi non abbiamo il dritto di dolervene, come non può averlo la Francia pe' il nostro ingrandimento nell'India, a meno che noi, per iscusarci, non dicessimo come dicea quella donna alla quale si rimproveravano alcuni falli: *No, no, sull'onor mio, da que-*

(1) Sergeant Best.

(2) Peele.

(3) Non si dee perder d'occhio che l'Austria e la Prussia guarentirono alla Francia lo stato de' suoi possedimenti in Italia; la Prussia col trattato del 23 maggio 1802; l'Austria con una convenzione del 26 dicembre dello stesso anno.

(1) Erano i duchi di Bedford e di Leinster, i conti di Derby, Cowper, Besborough, Thanes, Albemarle, Stanhope, Gaidford e lord King.

« *sta parte del capo di Buona Speranza.* . .  
 « Che voleva dire la missione del general  
 « Sébasiani! Dopo la pace d'Utrecht, il go-  
 « verno francese avea pur messi in opera  
 « una tal maniera di missionarii ». Fox bia-  
 « simava altresì i ministri d'aver fatto ac-  
 « cumular de' torti parziali senza richiederne  
 « soddisfazione , per finir con una guerra  
 « fondata sul principio di una vergognosa avi-  
 « dità, che non permetterebbe di trovar allea-  
 « ti sul continente. Egli era atterrito all'udir  
 « l'apparecchio d'inusitate forze che reclama-  
 « va un membro dell' antica amministrazione  
 « ( Pitt ), il quale non contento di avere am-  
 « massato sul capo della nazione un sì enorme  
 « fardello, minacciavalo per soprassello d' ag-  
 « giunger due o trecento milioni al suo debito,  
 « e ciò solo per Malta, senz' alcun interesse  
 « generoso o universale per l'Europa. Ma pa-  
 « role così nobili risuonavano senza alcun pro  
 « nel parlamento britannico: e parimente inu-  
 « tile fu un ultimo sforzo che il medesimo ora-  
 « tore tentò nella tornata del 27 maggio. Gli  
 « fece la proposta di un indirizzo al re per  
 « domandare che il governo profitasse del-  
 « l'offerta di mediazione fatta dall'imperator  
 « di Russia. « Se questa mediazione, accetta-  
 « ta dall'Inghilterra, dovesse aver infelice  
 « risultamento per l'ingiustizia dello pre-  
 « tensioni di Francia, almeno, nelle conse-  
 « guenze di una necessaria guerra, il gover-  
 « no inglese avrebbe a suo pro l'appoggio  
 « di questa gran potenza mediatrice e l'opi-  
 « nione pubblica dell' Europa e del mondo  
 « intero ». Una cotal proposizione fu di leg-  
 « gieri rigettata. Secondo lord Hawkesbury,  
 « l'offerta della mediazione russa era stata fat-  
 « ta in termini generali, dopo interrotta la ne-  
 « goziazione e dopo che lord Withworth era  
 « presso a lasciar Parigi. Ei non credea che il  
 « partito di servirsì della Russia come media-  
 « trice nelle nostre contese colla Francia pro-  
 « ducesse alcun pro, « imperocchè la Francia  
 « erasi definitivamente negata di accettare  
 « a' soli termini che S. M. potesse intende-  
 « re (1) ». A tale espressa dichiarazione  
 « congiunse alcune assicurazioni della dispo-  
 « sizione in che era il ministero di nulla tra-  
 « sandare per la conservazione o ristabilimen-  
 « to della pace; ma era ben chiaro che tali ul-  
 « time dimostrazioni erano in quel punto di

nessun valore e niente sincere. E forse che  
 allora non mal s'apponeva chi avesse detto  
 che il ministero non voleva solamente Malta,  
 ma sì con Malta anche la guerra. Sfuggito  
 era il momento in che avrebbe impunemen-  
 te potuto mantener la pace: nè per altro egli  
 signoreggiava la novella opposizione se non  
 per fare da sé quello che la novella oppo-  
 sizione voleva fare: e se prolungò per qualche  
 tempo la sua esistenza, non fe' che trarla  
 innanzi a stento travagliato sempre, e senza  
 commiserazione fino al dì della sua caduta.

Non si era appena dichiarata la guerra  
 contro la Francia, e già un violento assalto  
 venne diretto nelle due camere contro i mi-  
 nistri. Se l'attacco e la difesa non furono mol-  
 ta fedeli alle leggi del buon gusto e della ci-  
 viltà, almeno non mancarono di franchezza.

« Qualunque siano, diceasi da una parte (1),  
 « le virtù private de' ministri, il difetto  
 « di capacità è un delitto d'alto tradimento  
 « negli uomini che dirigono la somma delle  
 « cose dello stato ». E' impossibile, rispon-  
 « deasi dall'altra parte (2), di moderare la  
 « propria indignazione quando si veggon  
 « uomini sforniti di ogni abilità processare  
 « in tal guisa i ministri, e l'ignoranza in  
 « persona decider del grado di merito e del-  
 « le cognizioni altrui ».

Nella camera de' comuni si proposero de-  
 liberazioni nell'intendimento di dichiara-  
 re che una debole amministrazione non era  
 sufficiente alle difficili condizioni del tem-  
 po, e di pronunziare la censura della con-  
 dotta del ministero. Fu questo il momento  
 per gli amici di Pitt di dichiarare che nelle  
 gravi congiunture in cui si era, l'utilità pub-  
 blica chiamava alla direzione degli affari uo-  
 mini della più alta capacità, ch'eran l'unica  
 salvezza del paese. Un sentimento di pudore  
 avrebbe in tale occasione dovuto impor si-  
 lenzio a Pitt; ma non eran sue prime qualità  
 la nobiltà e delicatezza d'animo. Dopo aver  
 con lunghe circonlocuzioni fatto intendere  
 ch'ei non sentivasi illuminato abbastanza  
 per prender partito sulle deliberazioni di-  
 scusse, propose che si aggiornasse. « Ei  
 » sentiva quanto sarebbe penoso per l'ono-  
 » revole cancelliere dello scacchiere e pe' suoi  
 » amici assisi su lo stesso banco di restare,  
 » senza scioglimento, sotto il peso d'una qui-

(1) While France positively refused to accede  
 to the only wish his majesty could listen to.

(1) Il conte di Coernarvon.  
 (2) Lord Ellenborough.



« stione sì importante ov' erano personali-  
 « mente inviluppati; ma quando l'utilità  
 « pubblica addimandava tanti altri sacrificii,  
 « bisognava pure saper immolarli i suoi  
 « personali sentimenti ». Per quanto il pro-  
 « ceder di Pitt veniva odioso e vile, altrettan-  
 « to generosa e nobile fu la condotta di lord  
 « Hawkesbury. Questo ministro respinse l'in-  
 « sultante pietà che offriva al ministero un com-  
 « promesso tra una diretta censura ed un total  
 « abbandono.... » Ei rendea giustizia alla pu-  
 « rità della intenzione che avea dettato la  
 « proposta del suo onorevole amico; ma i  
 « ministri non potean restare nella disisti-  
 « ma d'una sospesa censura. S'essi altro non  
 « volessero che conservare il posto occu-  
 « pato, potrebbero accettare il tristo espe-  
 « diente che lor veniva offerto; ma nè egli  
 « nè i suoi colleghi vogliono rimanervi se non  
 « per quel tempo che crederanno esser uti-  
 « li. Se pensassero aver cessato di esser tali,  
 « deporrebbero i suggelli a piè del loro be-  
 « nigno sovrano, e lo supplicherebbero di  
 « farli scambiare. E se essi respingono la  
 « quistione preliminare, la ragione è di non  
 « volere restare discreditati ed avviliti; chè  
 « neppure un'ora amerebber di continuare  
 « il loro ufficio quando credessero aver per-  
 « duta la fede delle camere e la buona opi-  
 « nione del paese ». Ogni atto che parte dal  
 « cuore muove efficacemente una grande as-  
 « semblea. La proposta di Pitt ebbe cinquan-  
 « tasei voti favorevoli e trecento trentatré con-  
 « trarii; e però una maggioranza di dugento  
 « settantasette voti contro Pitt! Questo fatto  
 « mostra che in Inghilterra si può onorare l'in-  
 « gegno di un uomo, senza pregiar l'indole del  
 « suo animo.

La condotta di Pitt in tale occorrenza fe'  
 conoscere ciò che già supponeasi, che cioè le  
 negoziazioni cominciate con lui di render  
 forte il ministero del suo nome e della sua  
 capacità non avevano avuto buon seguito.  
 Contrario al partito de' ministri, di cui era  
 stato da prima sostegno, teneva per la nuo-  
 va opposizione senza voler da quella dipen-  
 dere: chè egli solo insieme colla sua ambi-  
 zione formava un partito separato. Quando  
 si cercò d'intendere le sue disposizioni, avea  
 risposto che sentiva la necessità di un mini-  
 stero forte e vigoroso; che se vi fosse chia-  
 mato dall'alto, vi sarebbe entrato; e se gli si  
 domandasse con chi, meglio che con altri  
 starebbe con lord Grenville e lord Spen-

cer, *ma senza farne una condizione*. E non  
 fu chiamato dall'alto, e l'affare non seguì.  
 Addington, non istimando poter distaccare  
 alcun membro della nuova opposizione, cer-  
 cò di trovar compagni alla vecchia opposi-  
 zione; ma la condizione de' ministri era ben  
 malagevole. Negli appoggi che avrebbero po-  
 tuto trovare, temeano di venir signoreggiati;  
 sicchè eran ridotti a far eletta fra quelli di  
 un ordine inferiore. Tierney (1) e Hobhou-  
 se, de' quali fe' acquisto il ministero, non fu-  
 rono che un ben tenue soccorso alla somma  
 delle sue forze.

Nel terminar di esporre le discussioni del  
 parlamento britannico al tempo della rottura  
 della pace, dobbiam fare un'osservazione ge-  
 nerale sull'omaggio che il più animoso odio  
 era forzato, suo malgrado, di rendere al pri-  
 mo console: e questa sì è, che i suoi più di-  
 chiarati nemici non trovavano altro da op-  
 porre al nome di Bonaparte che i nomi di  
 Cesare, d'Annibale e d'Alessandro.

Dopo avere, siccome abbiamo fatto, segui-  
 to il corso della negoziazione e le discussio-  
 ni del parlamento, sarebbe più che inutile  
 il fermarci a lungo sul manifesto pubblicato  
 in nome di S. M. britannica; perocchè quel-  
 l'atto non facea che ricontare alla lunga gli  
 oggetti controversi e nella negoziazione e  
 nelle discussioni delle due camere. Se, in  
 mancanza di torti veri, il ministero non aves-  
 se avuto bisogno di accumular pretesti, fa-  
 rebbe maraviglia il veder poste in rassegna  
 in quel manifesto le circostanze più minute,  
 come per esempio le istruzioni date dalla  
 Francia a' suoi agenti commerciali, istruzio-  
 ni tradizionali del tempo del ministero di Col-  
 bert; ma è forza ricordare che la guerra,  
 come ne conveniva lord Hawkesbury, era una  
 guerra *per accumulazione*. Il sistema del mi-  
 nistero era stato di formare un monte di torti  
 per poterli mettere in confronto di Malta.  
 Cedete Malta, e il monte si sfascia.

Lo stesso è a dire delle fastose dimo-  
 strazioni di umanità sulle quali fondavasi il ri-  
 fiuto di rinviar dall'Inghilterra i fuorisciti  
 e precisamente i capi de'sciovani, de' quali  
 il primo console avea chiesto l'allontanamento.  
 Tutto questo apparato di generosi  
 sentimenti, d'un inviolabile rispetto pe' di-  
 ritti dell'ospitalità, non avea altro scopo

(1) Tierney fu nominato al posto molto lu-  
 crativo di tesoriere della marina.

che di farne a più caro prezzo comprare il rovesciamento. Una sola parola l'avrebbe fatto dileguare. Avesse il primo console ceduto Malta, e l'umanità e l'ospitalità avrebbero tantosto perduto tutti i loro dritti. Di che si era già fatta dal governo inglese una espressa offerta.

Gli scrittori di buona fede, i quali fanno a' gabinetti l'onor di credere ch'essi operino sempre con la norma di un utile ben inteso, han pensato che l'Inghilterra avea nel suo manifesto allegato tante false cagioni per dissimulare la vera, e che in realtà la cagion fondamentale della guerra fosse unicamente commerciale. Essi, partiti da un fatto vero, cioè che, avendo il commercio inglese incontrato in Francia e su tutto il continente ostacoli non preveduti, la produzione, giunta in Inghilterra a un alto grado, non avea nello stato di pace trovato un consumo maggiore e più facile che nello stato di guerra; ne hanno poi conchiuso, che il governo era per ciò venuto nel pensiero di uscire da uno stato di pace sì pregiudizievole, per ottenere, niere una nuova guerra, una pace assai migliore. E in tale intendimento un membro del parlamento avea detto (1) che il ministero, rispetto a' trattati, seguiva i precetti d'Ippocrate sulle fratture, precetti i quali consigliano, che quando un membro fratturato è stato mal rimesso, si rompa una altra volta per rimetterlo meglio. Certo il discapito del commercio era una delle considerazioni che agli occhi de' ministri mitigavano il torto della guerra alla quale vedeano astretti; ma non è men vero che la guerra in sé stessa non era volontaria per parte loro, e che la veniva lor imposta dal partito aristocratico. Sarebbe loro stato necessario l'acquisto di Malta, per dominare alla lor volta esso partito, e fargli sopportar la continuazione della pace (2). « Se un governo straniero vuol esser secondato, diceasi al general Andréossy, uopo è che faccia qualche cosa per coloro che governano ». Così, secondo l'osservazione del detto ambasciadore, nel conto renduto da lui al ministero francese, « l'Europa verrebbe di nuovo data in preda alle sciagure della guerra, e forse nuovamente gittata

« nell'anarchia, per non essere stato messo lord Hawkesbury nel grado di conservare il posto di segretario di Stato ». Ciò è pur vero. Spesso i più gravi avvenimenti non hanno una più alta origine. Solo per sostenersi nel ministero lord Hawkesbury accoglie la risoluzione di una guerra che per dodici anni darà l'Europa in poter di Napoleone, finché l'Europa darà Napoleone in potere dell'Inghilterra.

Se, trattando con monarchi assoluti, credesi taluno obbligato di usar riguardi alle posizioni de' loro favoriti ed anche delle loro amanti, la prudenza non consiglia forse ugualmente, che trattando con governi liberi, si faccia buon viso alle parti, si stimino i ministri per quello che possono e per quello che vogliono, e che non s'imputino al governo gli errori o le ostilità delle fazioni che s'agitano intorno di esso? Forsi sarebbe stato savio partito in persona del primo console, il non confondere colle disposizioni guerriere di una parte lo spirito di moderazione e di pace da cui erano animati lord Hawkesbury e Addington, e di fare a tal riguardo de' sacrificii, de' quali avrebbe potuto esser compenso la conservazione di essi ministri ne' loro posti e la conservazione della pace per loro mezzo. Fu un torto del primo console il non far questa distinzione, se tuttavia, ciò ch'è pur dubbio, il meccanismo interno de' governi rappresentativi, la cui molla si svela oggidì a' nostri occhi, manifestavasi allora a' suoi sguardi, come a' nostri si manifesta al presente. Sia difetto di un'esatta conoscenza del vero stato in cui trovavasi il ministero britannico, sia esagerazione di un rigorismo che non vuol vedere che i fatti senza rimontare alle cagioni, il primo console in tutto ciò che faceasi, diceasi, stampavasi in Inghilterra, altro non vedea che il governo inglese, e pareva supporre che l'onnipotenza risiedeva in quel governo, come in Francia risiedeva nella sua sola persona. Ma dall'altro lato non era impossibile che, nonostante tutti i sacrificii che avrebbe il primo console potuto fare, non avesse il ministero soccombuto e la pace insieme con lui. In tal caso la Francia avrebbe avuto pure la guerra, e, ciò ch'è più, l'onta dell'abbandono gratuito de' suoi dritti.

Del rimanente non v'era a Parigi chi non vedesse le gravi conseguenze che una tal rottura dovea produrre infallibilmente, si

(1) Courtenay.

(2) Dispaccio del general Andréossy, in data del 14 aprile.

per la lotta tra due stati come potenze, e si per gli attacchi particolari cui stava per esser di nuovo esposta la persona del primo console. Per effetto di speciali rivoluzioni, dell'arresto di Picot, le Bourgeois ed altri, ultimamente giunti dall'Inghilterra in Francia, erasi avuta pruova che i disegni di assassinii, formati innanzi contro il primo console, erano l'opera più o meno diretta della precedente amministrazione. Erasene trovata la compiuta genealogia, per dir così, dagli agenti i più subalterni fino a Giorgio, e da Giorgio a Windham. Comunque non si avesse una pari certezza rispetto alla presente amministrazione, era pur troppo manifesto che favorendo essa colla sua protezione, anche durante la pace, uomini non solo capaci, ma di già imputati di delitti tentati contro il capo del governo della Francia, si riserbava la possibilità di lasciar più tardi questi stessi uomini operare con ogni libertà, o anche spingerli a criminosi eccessi. La corrispondenza del general Andréossy avea più d'una finta fatto rilevare i perigli della guerra, rispetto all'interesse generale della nazione francese; ed al privato interesse del suo primo magistrato. « La guerra, egli scriveva (1), sarà per parte de' ministri una disperata risoluzione che non ti salverà; ma tal guerra sarà con vigore sostenuta dalla nazione cui è agevole di esultare; e grandi sono gli espedienti della nazione, *senza contare quelli dell'intrigo e del delitto, i cui elementi sono pronti a ricomporsi al primo segnale* ».

Il primo console è già avvertito; sa quanto temer debbe per la Francia, e per sé stesso; ma s'ei non crede che l'interesse della Francia gli comandi di cedere alle inglesi pretensioni, non ve lo determinerà punto il pensiero della sua vita. Per Malta dunque, dirà taluno, per un miserabile scoglio del

mediterraneo, la Francia sta per esser precipitata tra novelli perigli, de' quali è impossibile preveder la riuscita! Non per Malta, no, ma per l'interesse nazionale, per l'onore nazionale, i quali soffrir non possono che un governo straniero si arroghi il dritto di legare e di sciogliere i trattati secondo il suo capriccio e la sua convenienza. « Non mai », « avea scritto il 4 maggio il signor di Talleyrand al general Andréossy, non mai » consentiremo a stipulare una solenne derogazione al trattato di Amiens; è quello « per noi il limite dell'onore.... » « Oggi », « dicea questo ministro nella sua nota del 12 dello stesso mese, la convenienza dell'Inghilterra volendo una guarentigia contro la Francia, si ritiene Malta. Altra volta la convenienza dell'Inghilterra volle una guarentigia contro la Francia, e venia distrutto Dunkerque! Ed un commessario inglese diè leggi in un paese in cui sventolavano le bandiere francesi! Dimani la convenienza dell'Inghilterra richiederà una guarentigia contro i disegni dell'industria francese, e verrà proposta una tariffa di commercio per arrestare i progressi della nostra industria!... » Siffatti ragionamenti eran giusti. Qualunque debolezza d'un governo incoraggia la parte contraria a maggiori pretensioni; e poichè era fatale per la Francia di dover lottare contro implacabili nemici cui la sua condiscendenza altro non avrebbe fatto che render più arditi, il primo console potè pensare che il suo dovere altamente richiedesse, come capo di un grande stato, accettar la guerra anzi che il disonore.

Se ho troppo largamente narrato i particolari relativi alla rottura della pace di Amiens, il feci perchè un tal avvenimento è rispetto al primo console il punto decisivo del suo destino: chè da questo di ei vede l'Inghilterra innalzarsi contro lui come un Promontorio delle Tempeste che non gli sarà dato di poter sormontare.

(1) Dispaccio del 28 marzo.

## CAPITOLO XXVIII.

### POLITICA ESTERNA

Condizione della Francia rispetto alla Russia. — La Russia aderisce all'articolo 10 del trattato di Amiens. — Provvedimenti del primo console nel caso di guerra. — Preveggenza di ostacoli a Vienna, a Pietroburgo ed a Berlino. — Comunicazioni recate a Pietroburgo dal colonnello Colbert. — Offerta di mediazione dell'imperator Alessandro. — Offerta fatta dalla Francia ed accettata dalla Russia di ricever Malta in deposito. — Proposizione del primo console di starsene alla divisione della Russia. — Reclami della Russia per la neutralità del nord di Lamagna e del regno di Napoli. — Comunicazioni del colonnello Duroc a Berlino. — Proposizioni della Prussia all'Inghilterra riguardo all'Annover. — Condizione della Francia rispetto all'Austria. — Linguaggio dell'imperator di Lamagna. — Stati secondarii di Lamagna. — Corte di Napoli. — Spagna. — Danimarca. — Svezia. — Rifiuto del primo console di assentire alla neutralità del Nord di Lamagna e del regno di Napoli. — Disposizioni degli animi in Francia.

PER non interrompere il filo della negoziazione diretta tra la Francia e l'Inghilterra, ho lasciato solo scorgere la parte che le grandi potenze eran chiamate a prendere nella esecuzione del trattato di Amiens. Si sa che per l'articolo 10 di esso trattato l'indipendenza di Malta era messa sotto la garanzia non meno delle parti contraenti, l'Inghilterra e la Francia, che dell'Austria, della Russia, della Prussia e della Spagna. Faceva dunque uopo di ottenere che queste quattro potenze aderissero ad un tale articolo; ma nello stato in che trovavasi l'Europa era evidente che l'aderimento di tutte dipendeva da quello di una sola, la Russia. L'Inghilterra affettò molta premura a richiederlo; ed ogni argomento ne mena a dire, che lord Saint-Hélens, ambasciatore allora a Pietroburgo, non per altro vi adoperava vive istanze se non per provocare (1) un rifiuto. Siccome da questo stesso ambasciatore era stato precedentemente fatto col gabinetto di Pietroburgo un accomodamento relativo a Malta che non si accordava col trattato di Amiens, ben potea prevedersi che la Russia, offesa dell'oblio di questo accomodamento, non darebbe la sua assensione, o almeno ella non sarebbe immediata al trat-

tato; il che di fatti seguì. A questi tempi lord Saint-Hélens fu scambiato presso la corte di Russia dall'ammiraglio Borlase-Warren, uomo d'indole accorta e leale che ben volentieri si sarebbe adoperato per il mantenimento della pace.

Allorché l'inviato di Francia, il general Hédouville, fece a Borlase-Warren la proposizione di proceder d'accordo presso il gabinetto russo, l'ammiraglio si negò sulle prime, adducendo i rifiuti che i suoi predecessori ne avean riportato; ma poi vi si determinò in virtù delle spiegazioni che gli furono date. Il 3 novembre fu trasmessa di concerto da due inviati una nota al cancellier conte di Woronzof, e trovaronsi giustificati i sospetti che aveva ispirati la condotta di lord Saint-Hélens. La risposta del cancelliere in data del 12 dello stesso mese conteneva che « sua maestà imperiale non avea potuto « *non* aderire a stipulazioni che non si ac- « cordavano col desiderii da lei significati, « essendo il trattato contrario a quanto era « stato determinato tra lei e l'una delle par- « ti contraenti »: ma, soggiungeva la nota, atteso che ora i gabinetti di Parigi e di Londra si mostravano molto volenterosi di porsi d'accordo con S. M. imperiale in uno stesso scopo, essendo d'altra parte tolta una delle principali difficoltà colla nomina e la ricognizione d'un gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, « S. M. l'imperadore erasi deciso a proporre egli stesso a' due governi il solo mezzo che po-

(1) È possibile che lord Saint-Hélens operò in tal modo per seguir lo spirito della precedente amministrazione alla quale egli era devoto per le sue politiche opinioni.



« tesse farlo aderire alla loro domanda; e sarebbe di concludere una convenzione con « che l'articolo 10 verrebbe *modificato, corretto e compiuto*, secondo le stipulazioni « di S. M. coll'una delle due potenze ». Con questa nota il conte di Woronzof mandò ai due ambasciatori una proposta di sei articoli, contenente le modificazioni desiderate dall'imperadore. La Francia le accetta (1); non così l'Inghilterra. Il 26 gennaio 1803 un'altra nota del conte di Woronzof fa conoscere novellamente che « appena le due potenze avranno convenuto tra esse dell'atto di supplemento al trattato di Amiens, sua maestà imperiale non indugerà a dare la guarentigia da essi chiesta ». Il ministero britannico più non pensa ad una adesione che stabilirebbe per Malta un ordine di cose che non vuole, e che, secondo ogni apparenza, non ha giammai voluto sinceramente. La discussione tra Parigi e Londra ha preso una novella forma: allorché credesi tuttavia in Pietroburgo alla possibilità di una conciliazione, le cose mutano aspetto, vien fuori il messaggio degli 8 marzo al parlamento d'Inghilterra, ed alla mente del governo francese è inevitabile la guerra. Che far dee il primo console?

Essendo la superiorità marittima dell'Inghilterra avvenuta, per gli avvenimenti della precedente guerra, un fatto incontestabile, non rimangono alla Francia che due mezzi di operare contro un nemico sì poco vulnerabile; l'uno di violenza e di audacia, mercè una invasione armata nelle isole britanniche, invasione i cui perigli meglio che altri sa valutare il primo console; l'altro di lentezza e sofferenza, mercè attacchi diretti al commercio inglese, in forza di moltiplicate esclusioni sul continente. I grandi preparativi che richiede il primo di questi mezzi non permette altro che di ricorrere al secondo; ma questo trovasi anch'esso una vera sciagura, dappoiché, non potendo la sua applicazione aver luogo altrimenti che manomettendo gl'interessi di molti stati, diffonder dee, tanto ne' gabinetti de' principi che negli animi de' popoli, germi di scetticismo e di odio contro il governo francese. Questa considerazione è quella che maggiormente e più vivamente fa desiderare al primo

console di poter evitare la guerra; ma, nel caso probabile della impossibilità, ei dee procurare di prevenire, o almeno di scemare gl'inconvenienti che porta seco una rottura. Appena conosciuto il messaggio del re d'Inghilterra degli 8 marzo, il primo console notifica al governo inglese che sarà obbligato di opporre lo stato di guerra allo stato di guerra, occupando l'Elettorato di Annover, rientrando in Taranto e ne' diversi altri posti ch'egli non aveva altrimenti abbandonati che per ragione della pace. Queste occupazioni son possibili; sono, atteso lo stato dell'Europa, senza un presente pericolo. Dev'egli, il primo console, astenersene per tema di un pericolo futuro, e, rinchiudendosi ne' limiti della Francia, non opporre che la sola Francia ad un nemico che, nella continuazione del suo commercio colle nazioni continentali, non cesserà di attingervi ricchezze ed strumenti di oppressioni per padroneggiare il continente? Pochi governi sarebbero capaci di tanta discrezione, e non è da sperare di attenderla soprattutto dal primo console. Poiché l'Inghilterra investirà la Francia con tutte le sue forze, la Francia dee parimente difendersi con tutte le sue forze, opponendo cioè una fronte ostile e baionette francesi alle armate ed alla navigazione britannica ovunque un soldato francese avrà la possibilità di penetrare.

Ma all'occupazione dell'Annover contrasterà il governo austriaco, come capo del germanico impero; l'imperador di Russia, come recente mediatore degli affari di esso impero; il re di Prussia, come membro dell'impero e particolarmente come vicino al territorio che le milizie francesi invaderanno! La rioccupazione di Taranto porterà pure il rischio d'irritare in ispecial modo l'imperadore Alessandro il cui amor proprio non può lasciar di proteggere il regno di Napoli, e l' cui sostegno non mancherà d'invocare sua maestà siciliana! Questi casi hanno i loro inconvenienti; e il primo console lo ha ben preveduto.

Delle tre potenze l'Austria è quella che dà meno a pensare: chè nelle presenti condizioni si può far conto che ella non si debba muovere per questo, tra perché non ancora si è riavuta del tutto dalle perdite sofferte nell'ultima guerra, e perché in realtà non dà mai una vera importanza ai dritti dell'In-

(1) Comunicazione del general Hedouville, in data degli 11 gennaio 1803.

per germanico, se non per quanto vi è chiamata da una utilità diretta ed immediata. Le difficoltà più vicine son dunque quelle che venir possono da Pietroburgo e da Berlino.

Comprende il primo console il periglio e si occupa a schivarlo. Spedisce (1) a Pietroburgo ed a Berlino due uffiziali incaricati di lettere confidenziali per lo re di Prussia e per l'imperador Alessandro. Il messo adoperato per la Prussia è il colonnello Duroc, sempre favorevolmente accolto in quella corte; e l'uffiziale inviato all'imperador Alessandro è il colonnello Colbert, il quale è in fama per le qualità della mente, per la sua abilità e 'l suo valore, e a tutto questo aggiunge il vantaggio d'una ben fatta persona.

Secondo le istruzioni del ministero francese, recate egualmente dal colonnello Colbert a Pietroburgo, il general Hédouville dovea far notare la poca giustezza de' pretesti addotti dall'Inghilterra; dovea render chiaro qual diversità era tra la condotta del gabinetto di Parigi e quella del gabinetto di Londra; in guisa che, « se l'Inghilterra avesse bisogno di un buon consiglio (2), lo riceverebbe al certo dalla corte di Russia, la quale s'avvedrebbe che, non essendo ancora l'Europa ben rimessa da' sofferti comovimenti, basterebbe una scintilla per produrre un fuoco novello.... La Francia accetterà la guarentigia della Russia per Malta, qualunque sia la forma che le voglia dare.... Malta dev'esser sgombrata da' gl' Inglesi, e non esser occupata da' Francesi ». Espoendo in tal modo le sue pacifiche disposizioni, non tace il primo console ch'ei credesi sin d'allora astretto a prendere alcuni provvedimenti di precauzione. Riunirà sulle coste ed in Olanda molti corpi di milizie e tutt' i mezzi di attacco e di difesa che la Francia saprebbe spendere nel caso che le minacce dell'Inghilterra potessero menare ad effettive ostilità.... « Se l'Inghilterra si ostinasse a non isgombrar Malta, il primo console vedrebbe astretto a far occupare di nuovo la posizione di Taranto che nel sistema del Mediterraneo è il vero equivalente di Malta, e che i Francesi aveano con tanta prontezza e buona fede sgombrato, persuasi che gl' Inglesi non sarebbero stati

« meno esatti a compier le loro obbligazioni ». L'imperador Alessandro amava il mantenimento della pace: e forse il cancellier Woronzof era egli stesso sincero in tale intendimento. Quantunque questo cancelliere non occultasse il suo grande amore per gl' Inglesi e gli Austriaci, non obliava però, com'ei dicea, di essere stato rducato in Francia. Egli sosteneva di non esser altro che « Russo e buon Russo »; ed era veramente un uomo di lodevole indole ed onorato; se non che, aggiustando gran fede a suo fratello (1) per quello che concerneva l'Inghilterra, ed al conte di Markof per quanto riguardava Parigi, si lasciava per necessità più o meno trapiantare allo spirito anti-francese di questi suoi due corrispondenti. Non pertanto egli era così ragionevole che non lasciava di tener pratiche e aderenze col governo francese per tutto quel tempo che ciò fosse stato di vantaggio alla Russia.

In conseguenza della lettera del primo console recata all'imperador Alessandro dal colonnello Colbert, un rescritto di questo sovrano, in data del 10 aprile, incaricò i suoi ambasciatori in Parigi e in Londra di offrire il suo intervento a' due governi.... « Ritener Malta in opposizione degli obblighi così solennemente assunti, dicea l'imperial rescritto, non poter essere nè il disio nè la ragione che fa operare il governo inglese.... L'oggetto per sè non ne portare il pregio.... E forza dunque il credere che la corte di Londra abbia altre ragioni.... ». E risaputo in Pietroburgo che l'Inghilterra non ha altre ragioni: ma quest'affettazione di credere il contrario indica abbastanza con quanti riguardi fu uopo trattare con quella potenza, secondar volendo le pacifiche mire del primo console. « Desidero, continua l'imperador Alessandro, che i due governi si dichiarino a vicenda su' veri motivi delle loro dissensioni.... E questi medesimi sentimenti ho esposti rispondendo al primo console.... Se i due stati credono che la mia mediazione possa servire ad agevolare le loro spiegazioni, e fare che abbiano un'amichevole composizione, io sono pronto a compiere un simil dovere con tutta quella imparzialità che si richiede.... ». Ora in virtù di tal rescritto Markof fe' a Parigi la

(1) Al principiar di marzo.

(2) Lettere dell'11 marzo.

(1) Simon Woronzof ambasciator in Londra.

dichiarazione di cui abbiamo parlato, la quale ismentiva le supposizioni dell'ambasciador dell'Inghilterra su' presenti sentimenti dell'imperador Alessandro: le quali supposizioni di lord Withworth si troveranno ora contraddette anche in una maniera più espressa.

Nel tempo stesso che il primo console avea fatto sapere a lord Withworth esser pronto a rimetter l'isola di Malta tra le mani dell'una delle tre potenze, l'Austria, la Russia o la Prussia, ingiunta avea al general Hédonville di attestare in Pietroburgo che, tra le tre potenze, la Francia preferiva che alla Russia se ne confidasse la custodia. Proposizione siffatta dovea far piacere al gabinetto russo: e non indugiò ad accoglierla. « Il desiderio che ho di corrispondere in tal momento alla fiducia che ha in me il governo francese mi determina », scriveva l'imperadore « al Markof, ad ingiungervi di dichiarare al ministero della repubblica, *che io consento a prender l'isola di Malta in deposito, se i due governi di Francia e d'Inghilterra si accordano in domandarmelo* ». S'ingannava dunque lord Withworth quando ebbe supposto che l'imperador Alessandro avrebbe rifiutato di prestarsi ad un tal accomodamento, o piuttosto è a dire che giusto perchè si conghietturava assai bene la vera disposizione d'animo di quel monarca a tal riguardo, non gli si volea dar tempo di farla conoscere. E fu questa certamente una delle principali cagioni che determinarono l'Inghilterra alla brusca rottura. L'imperial rescritto, che incaricava gli ambasciadori russi in Parigi ed in Londra di fare a' due governi uniformi dichiarazioni secondo l'esposto intendimento, era in data del 24 maggio; e intanto sin dal 16 del mese stesso il messaggio del re al parlamento avea solennemente dichiarata la cessazione dello stato di pace.

Il gabinetto di Londra intanto, per non parere di sprezzare la buona volontà dell'imperador Alessandro, mostravasi disposto a « profittare (1) dell'intervento di esso sovrano in quel modo che meglio piacerebbe a S. M. imperiale »; ma ebbe cura di aggiungergli la riserva « purchè un tal intervento non sospenda le vigorose misure, alle qua-

« li S. M. britannica è stata astretta di ricorrere, per richiamare il governo francese ad una più moderata condotta... ». Lord Hawkesbury soggiunse: « Il governo inglese darà volentieri ascolto a qualunque proposizione l'Inghilterra creder potrà la più accioncia a spedire una bisogna così importante quanto è il ristabilimento della tranquillità generale sopra una base permanente e sicura ». Essendo stata questa lettera di lord Hawkesbury comunicata al governo francese per mezzo degli ambasciadori russi in Londra ed in Parigi, il primo console non volle lasciare in dubbio per un momento solo che di Francia derivar potesse alcun ostacolo alla composizione. « Se il ministero inglese », scrisse (1) subito il signor di Talleyrand al general Hédonville, « è sincero nella sua nuova proposizione, la pace può considerarsi come ristabilita, non avvenendo il primo console difficoltà alcuna di dichiarar qui ch'ei se ne rapporta in tutto all'imperador di Russia, *ch'egli avrà per rato e ben fatto tutto ciò che S. M. imperiale deciderà con la sua giustizia ed imparzialità sulla presente questione* ». In tal caso bisognerebbe che immediatamente si cessasse dallo sparger sangue, e che il continente fosse « salvo da quell'avidità che precipita di tratto il popolo inglese alla guerra colla speranza di quattro mesi di predamenti ». Si soggiunse che il primo console era sì fermamente risoluto a sommettersi senza riserba alla determinazione dell'imperadore, ch'era pronto a depositarne l'obbliganza nelle mani di lui.

In mezzo tali attestati di deferenza per la Russia v'era una questione sulla quale il primo console non intendeva per nulla di farsi ligar le mani da quella potenza. Il monarca russo nel suo rescritto del 24 maggio, per prezzo della sua compiacenza a ricevere Malta in deposito, avea prescritto a Markof d'inchieder che nella ipotesi di non potersi evitar la guerra, gli stati del Nord d'Allemagna ed il regno di Napoli conservassero la loro neutralità. Invocava riguardo alla neutralità del Nord, la mediazione esercitata in comune dalla Russia e dalla Francia in Ratisbona; pe' il regno di Napoli, gli articoli segreti della convenzione degli 11 ottobre.

(1) Lettera di lord Hawkesbury all'ambasciador Simone Woronzof, del 28 maggio.

(1) Il 10 giugno:

1801. Era questo un punto sul quale non era affatto possibile il venire d'accordo.

L'ostacolo è ben lontano, se non dipende da altri che dalla Russia: ma assai vicino, e può divenire ben grave da parte della Prussia. Il primo console è andato con franchezza incontro alla difficoltà colla corte di Berlino, incaricando il colonnello Duroc di annunziar senza rigiri l'inevitabile occupazione di Annover da milizie francesi, nel caso che non venisse la pace mantenuta. Il qual colonnello dovea altresì far intendere ch'essendo lo scopo di tal misura quello di chiudere al commercio inglese il nord d'Allemagna, non si poteva non estendere a' porti di Brema e di Amburgo.

È agevole immaginare anticipatamente quali piati dovesse eccitare la sola occupazione di Annover. Era naturale che i partegiani dell'Inghilterra gridassero forte per una impresa che sarebbe a' loro occhi una violazione della neutralità del territorio dell'impero, un attentato contro l'indipendenza del corpo germanico. Farebbe invano l'Inghilterra alla Francia la più odiosa e più atroce guerra: ch'è l'Annover, possedimento del re di Inghilterra, dovea, come stato d'impero, esser sacro ed inaccessibile per lei. Questo ragionamento sempre ripetuto e sempre negletto, tollerabile per parte della dieta di Ratisbona che si asterrà di farlo valere, non potea aver gran forza da parte della Russia e della Prussia, perchè non si potea obbliare che due anni prima la Prussia, ad istanza della stessa Russia, avea invaso quell'elettorato, per quistioni nelle quali il corpo germanico non entrava per nulla, quistioni che riguardavano torti della sola Inghilterra, la cui origine era nelle violenze ed usurpazioni dell'Inghilterra, come potenza marittima. Così la Prussia, volendo prevenir l'entrata de' Francesi nell'Allemagna settentrionale, si guardò dal far valere un argomento che si sarebbe potuto sì di leggieri confutare. Impadronirsi d'Annover, essa dicea, è lo stesso che investire l'Inghilterra: ma far lo stesso di Amburgo! di Brema! sarebbe un attaccar l'Allemagna.

La corte di Berlino, comunque ben avvisasse le probabili conseguenze di una nuova guerra tra l'Inghilterra e la Francia, rimase non però forte maravigliata allo scorgere sì prossimo il periglio: onde si fece a richiedere il primo console a voler differir la ese-

cuzione del suo disegno, sperando di trovare in quanto all'Annover una via di composizione che convenisse agl'interessi di ambo le parti.

Di tutte le potenze che nel 1800 entrarono nella confederazione marittima del Nord, la Prussia era la sola che, ricongiungendo i suoi antichi legami colla corte di Londra, non dismise punto i principii di quella neutralità: e però il gabinetto di Berlino si persuase di poter trarre buon partito da questo particolar vantaggio della sua condizione. Offerì all'Inghilterra di far anticipatamente occupare da soldatesche prussiane l'Annover, ed oviare alla premeditata invasione de' Francesi, conservando sino alla pace quel paese a S. M. britannica, a patto di che questi rispettar l'indipendenza della bandiera prussiana. La Francia, che nel caso dell'accettazione di tale offerta avrebbe avuto, per la sua navigazione, l'espediente della bandiera prussiana, non parve aliena dal tener mano a siffatto accomodamento. Anche per l'Inghilterra la quistione diveniva importante, però ch'essa avrebbe in tal modo potuto mantenere in pro del suo commercio il libero accesso ai fiumi d'Allemagna; ma la temporanea perdita dell'Annover e l'interruzione del suo commercio da quella banda, non le parver degne di esser bilanciate colla ricognizione de' diritti neutrali, se non fosse altro che per una sola bandiera; e d'altra parte anche il terrore che avea la Prussia di vedere i Francesi stanziarsi nel centro de' suoi possedimenti, offeriva, in tale accidenza, al gabinetto britannico una fonte di favorevoli vicende, a cagione della dissensione che una tal vicinanza e direi contatto potrebbere produrre tra Parigi e Berlino. Or un espresso rifiuto del governo inglese dileguò la speranza di che la corte di Prussia s'era voluta lusingare. Penosissima addiveniva la condizione di quella corte; si usava riguardi, si mostrava timore della Francia, ma si era al punto di pagarne a caro prezzo l'amistà. Il re e il suo gabinetto, che da sei anni, superbi d'essere i protettori del Nord d'Allemagna, l'avevano considerato anche nelle parti spettanti alla sola Prussia, come inaccessibile a qualunque altra forza, menochè fosse prussiana, erano al tempo stesso umiliati che un corpo di milizie francesi venisse a stare nel centro de' possedimenti della monarchia, adontati nell'interesse del paese per gli ostacoli che la



chiusura de' fiumi avrebbe apportati al commercio, atterriti per le infallibili ragioni di contese che l'occupazione produrrebbe tra' due governi. Per tutte queste considerazioni il rinnovamento della guerra marittima esser doveva per la Prussia una grave calamità.

Se le conoscenze della nuova guerra mettevano in pensiero il re di Prussia e il suo gabinetto; se il gabinetto di Pietroburgo, o almeno l'imperador Alessandro affliggeasi del ritorno alle ostilità, non poteva affatto seguirlo stesso in Vienna. L'Austria non fa mai irrevocabili concessioni. A Luneville, a Ratisbona erasi ella pigiata, ma aveva affidato al tempo la cura di farle riguadagnar quanto aveva perduto. Standosi intanto fuor delle pugnè, altro non le potea convenire che veder le forze del governo francese consumarsi per altre vie che contro di lei. Naturale alleata dell'Inghilterra, della quale era diventata quasi tributaria pe' debiti contratti nelle ultime campagne, dovea far voti per la prosperità di quella potenza, col segreto disio di secondarla e di profittarne essa stessa, se il corso degli avvenimenti ne rendesse men periglioso il caso. E questi sentimenti erano quelli che dettava la sua condizione: nè si avea dritto di pretendere di altro tenore. E però il governo francese trattando con essa limitavasi a preliminari senza conclusione. « S. M. l'imperadore, dicea la Francia, non « vorrà al certo che la guarentigia ch'essa « ha dato all'articolo 10 del trattato di A- « miens sia risguardata quel vana formula! « La detta guarentigia è stata violata, negata. . . — Ma, rispondea il ministero austriaco, che vorreste che noi facessi- « mo? » — « E che sareste voi preparati a « fare? » replicava la Francia: e tutto riduceasi, per parte della corte di Vienna, alla proposizione di richiedere schiarimenti a Londra, di porsi d'accordo colla Russia e colla Prussia, proposizione fatta per mera formalità, e nella guisa stessa accettata. Del resto la corte d'Austria attestava non esser punto gelosa che il primo console avesse in preferenza reclamata la mediazione dell'imperador Alessandro, ravvisando per sé medesima quanto poco ella si fosse nel grado di rendersi utile in quella bisogna. La condizione del gabinetto anstriaco era effettivamente incerta e dipendente dall'avvenire. Il che bensapea il governo inglese, e comunque le offerte de' più ampi sussidii, comua-

que le più efficaci istanze non avesser potuto per il tempo ottener dall'Austria la promessa di un prossimo appoggio, si confidava non senza ragione che vedrebbe prodursi dalla guerra stessa una specie di avvenimenti che vincer potesse tanta indeterminazione. E può anche stare, nè questa conghiettura è priva di fondamento, che il ministro austriaco a Londra, Schremsberg, il quale in un breve passaggio a Parigi non avea potuto astenersi da una condotta offensiva pe' il governo francese, desse al ministero britannico speranze maggiori di quelle a cui la sua corte lo autorizzava.

Una conversazione dell'imperador d'Austria coll'ambasciador di Francia dipinge meravigliosamente lo stato di quel gabinetto, ed una tale conversazione è tanto più curiosa, quanto che a Vienna il monarca non introduce quasi mai politiche quistioni cogli ambasciadori stranieri. In quel di, per una straordinaria eccezione, l'imperadore Francesco II, dopo aver parlato del suo amore per la pace, e della memoria ch'egli avea dei mali dell'ultima guerra, significò lo strano timore che « se il governo francese non riu- « scisse ne' tentativi contro l'Inghilterra, il « che gli sembrava probabile, non avesse a « rivolger le armi contro una qualche po- « tenza del continente, per costringer l'In- « ghilterra alla pace. Solo per tal guisa, ei « soggiungea, io potrei vedermi obbliga- « to a far la guerra ». Avendo dovuto l'ambasciador della repubblica assicurare S. M. imperiale che le potenze le quali non avesser congiunzioni palesi o segrete coll'Inghilterra nulla dovean temere nè de' prosperi nè de' tristi successi della Francia; ed avendo in particolare manifestata un'alta meraviglia della strana congettura ammessa da S. M.: « Vi spiace, riprese a dir l'imperadore, la « mia supposizione; ma quel che io dico non « son io che lo penso, ma l'odo ripeter do- « vunque ». Questa indiscretezza imperiale ne svela abbastanza lo stato del gabinetto: ivi non si vuole per allora la guerra; ma l'esser di già entrata nell'animo del sovrano la tema di poter esser attaccato dalla Francia, è lo stesso che averlo disposto a prevenire da sé l'attacco quando il ministero ne giudicherà opportuno il momento.

Così, a Berlino, l'imminente entrar de' Francesi nell'Annover è pe' il governo prussiano una contrarietà tale che lo affligge e

lo umilia; a Pietroburgo, la rioccupazione di Taranto dispiacerà all'imperador Alessandro, adontato della poca autorità del suo protettorato in pro delle potenze d'Italia; a Vienna, l'animo del monarca è preparato a casi di ostilità, il tempo delle quali è riservato al gabinetto di determinare. Gli animi, così disposti, trovansi favorevoli agl'interessi dell'Inghilterra, contrarii a quelli della Francia. Invano procurerà il primo console di farne svanire l'effetto. L'Inghilterra porrà ogni sua cura a fomentarli, ad invelenirli di giorno in giorno; fortunata ne' suoi sforzi, farà sorgerne tempeste tali che rovesceranno que' diversi paesi ed agiteranno l'intero continente.

Non fo qui menzione delle potenze di secondo ordine, perchè esse appartengono loro malgrado al sistema che le serve o che le domina. Gli stati secondarii d'Alemagna debbon esser devoti alla Francia che ha conferito ad ingrandirli, e sola può voler ingrandirli anche di più.

Al mezzodì la corte di Napoli, soggetta per necessità alla Francia, nel fatto devota all'Inghilterra, è pronta a gittarsi, secondo le occasioni, in temerarie imprese che finiranno col perderla.

La stessa Spagna, come vedremo assai presto, non è esente da inopportune tentazioni, il cui total risultamento è di render più gravi le sue catene.

Nel Nord, il governo danese si occupa a ristore i sofferti mali, fedele al sentimento de' suoi dritti, comunque non abbia potuto farli dominare, e fatta accorta che la dignità di uno stato non dipende dalla forza de' suoi eserciti o delle sue armate.

Non molto lungi un principe esaltato, il re di Svezia, meditando la parte di Gustavo-Adolfo, senza esser atto a rappresentarla, si collega successivamente con tutte le potenze, per uscir dalla nullità alla quale la sua monarchia è condannata nello stato presente dell'Europa. Indi a poco parleremo degli atti insensati a cui si è già dato e si darà tuttavia in preda Gustavo IV. Qui soltanto lo nominiamo per far al presente osservare che questo sovrano indiscreto e temerario, rispetto particolarmente alla Russia, è quegli che in men di due anni diverrà l'anello mercè il quale l'imperador Alessandro si legherà al governo inglese, o piuttosto il governo inglese farà tornar la Russia verso di lui.

Non è ignoto al primo console lo stato di Europa nel modo da noi delineato: ed anzi tutt'i suoi provvedimenti partono da una siffatta conoscenza. Ei non dubita di dover al più presto o al più tardi sostenere nuove pugne sul continente; sa che in Vienna si tende a rompere i legami del trattato di Luneville, sì come in Londra si è praticato rispetto al trattato di Amiens, disposizione il cui effetto sarà sol differito sino al dì che saran credute favorevoli le occasioni per riprender con vantaggio le armi. Sa che la Russia, oggidì senza volontà determinata, potrà da un giorno all'altro determinarsi secondo il grado d'importanza che otterrà sull'animo dell'imperador Alessandro la diplomazia russa nemica quasi tutta della Francia. La politica in conseguenza del primo console unicamente consiste nel ritardare il tempo di tali rotture, ed il miglior mezzo di ritardarle è di mettersi nello stato di aver meno a temerle. Suo disio sarebbe di prolungar molto la durata di quella incerta pace, per aver l'agio in questo intervallo di fare un colpo decisivo sull'Inghilterra mercè un'invasione a cui gravemente è inteso il suo pensiero, sebbene, in considerazione delle difficoltà della impresa, altri affetti di non aggiustar fede alla realtà di un simil disegno. Ma, per tutt'i casi, sia che gli si lasci il tempo di fare un sì arditto tentativo, sia che un più pronto innalzar di scudi sul continente ne lo debba distorre, gl'importa bene di segnare e fermare il punto donde partir dovrebbe pei novelli combattimenti; gl'importa ancora di prender anticipatamente tali posizioni che al momento in che fosse vicino ad essere attaccato, respinger potrebbe prontamente la guerra nel centro degli stati nemici. Di qui venne la sua ferma risoluzione di occupare nel Nord d'Alemagna l'Annover ed in Italia tutti i punti che fossero acconci ad assicurarsi del paese, escluderne gl'Inglese, e soprattutto creare per l'Inghilterra delle diversioni che obbligassero questa a divider le sue forze navali. Ancorchè più moderato, più circospetto, più sollecito ad astenersi da quanto potrebbe fare anche impunemente, sarebbe forse stato il primo console ricompensato di questa sua maniera di operare? No. Ei vedrebbe nella stessa guisa, e per avventura in un tempo più vicino, armarsi contro lui le stesse potenze che stan-

no infallibilmente sulle mosse di sollevarsi ; ei dovrebbe combatterli nel modo stesso , e combatterli sopra un terreno meno per lui favorevole, in meno forti posizioni, più presso alla frontiera francese, e forse financo sul territorio di Francia. L'arbitraria invasione che gli vien rimproverata è agli occhi suoi un calcolo di ragione , e ben giustamente egli ha più volte detto: « Siamo astretti a « conquistare, per conservare ».

Determinandosi il primo console ad una nuova guerra , anzichè a soffrire per parte del governo inglese che non fosse eseguito il trattato di Amiens , non ignorava quanto questa rottura si sarebbe sentita in Francia, e qual piaga era per apportare al commercio che, fidando in una più lunga pace, avea investito immensi capitali per spedizioni coloniali. « Ei non credevasi (1), e lo avea detto egli stesso , superiore all' opinione del « suo paese e dell'Europa ». Così pose ogni opera per rendersi padrone di essa opinione. Il messaggio diretto al corpo legislativo, le comunicazioni fatte al tribunato , e l' notevole rapporto di Daru su tali comunicazioni , la risposta del primo console al voto espresso da' grandi corpi dello stato, tutti questi atti ed un immenso numero di me-

no solenni pubblicazioni , tutte formate in un medesimo senso, riuscirono in fatti a render popolare la guerra , fermando la persuasione che l'interesse britannico la volea a qualunque costo, e ch'erasi renduta inevitabile. Siccome da molto tempo lo spirito pubblico in Inghilterra altro non era che l' odio contro la Francia, ed il timor dell' ingrandimento e della prosperità della Francia, formavasi del pari in Francia uno spirito pubblico d'una stessa natura, l'odio contro l' Inghilterra. Gli attentati che si avea permessi il governo inglese contro la repubblica e principalmente contro il consolato, l'odiosa scelta de' mezzi, l'atroce illegalità delle armi di cui erasi fatto uso eran tali , che avean destato in tutti gli animi un risentimento che la breve durata della pace non avea peranco estinto. Ancora alla politica irritazione contro il governo erasi congiunta, in rispetto di nazione a nazione , un'orgogliosa fiducia ne' primi progressi della nostra industria, ed anzi una specie di disprezzo per la condizione meno prospera in che trovavasi la nazione inglese rispetto alle arti di piacere ed agli oggetti di lusso o di gusto. Si erano dunque i Francesi, sebbene forse a torto , poco spaventati delle possibili conseguenze di una nuova guerra, e la nazione altro non ricercava che unirsi sinceramente alle opinioni ed agli sforzi del governo.

(1) Nella sua conversazione con lord Withworth.

## GUERRA

Violazione reciproca del diritto delle genti. — Motivi del primo console. — Invasione dell'Anno-  
ver. — Convenzione di Suhligen. — Comunicazioni relative all'Annover. — Capitolazione del-  
l'esercito annoveriano. — Abbandono politico dell'elettorato d'Annover fatto dall'Inghilterra.  
— Considerazioni principali per l'occupazione di Annover fatta dalla Francia. — Movimenti  
anti-politici della Danimarca. — Severità del governo francese rispetto alla Danimarca. — Nuove  
fortificazioni poste in Olanda. — Occupazione di molti siti nel regno di Napoli. — Difesa assi-  
curata delle coste di Francia. — Proibizioni dirette contro il commercio inglese. — Disegno d'u-  
na discesa in Inghilterra. — Costruzioni marittime per effettuare questo disegno. — Viaggio  
del primo console nel Belgio. — Terrore in Inghilterra. — Disposizioni definitive in Inghilter-  
ra. — Congiura in Irlanda. — Compensazione accordata dall'Inghilterra alla casa d'Orange. —  
Doppia specie di guerra offensiva contro la Francia. — Mancanza di esecuzione del trattato di A-  
miens nelle colonie. — Presa di Tabago e di Santa Lucia. — Presa di molte colonie olandesi.

È già dichiarata la guerra; violento sarà l'urto de' due colossi; per dieci anni flacche-  
rà quelle potenze che imprudenti verranno  
a gittarsi frammezzo ad essi. Sarà il combat-  
timento dell'audacia contro l'audacia, della  
forza contro la forza, della barbarie, se si  
vuol dire, contro la barbarie; ma la Francia  
non impronterà da' tempi barbari i costumi  
e le armi se non per rappresaglia. Per l'In-  
ghilterra poi, siccome pur si è osservato nelle  
quistioni di neutralità, è un uso passato  
in dritto, ed in un dritto che intende serbare  
per sè sola e privatamente di violar cioè  
nelle guerre marittime tutte le leggi delle  
nazioni. Nel 1803, come nel 1775 e nel 1773  
il fatto della guerra, per parte sua, precede  
quello della dichiarazione: bastimenti fran-  
cesi erano stati o presi ne' porti o presi sul-  
l'Oceano anche pria che gli ambasciatori fos-  
sero tornati presso i loro rispettivi governi,  
vale a dire, in virtù di ordini dati prima  
della cessazione dello stato di pace; e per  
tal guisa i diritti della pace sono stati vio-  
lati, e la pace non ha rispetto alla Francia  
protetto nè le proprietà nè le persone. Gli  
equipaggi de' nostri bastimenti, i viaggia-  
tori, i passeggeri che trovavansi a bordo  
di essi bastimenti, catturati in tempo di pa-  
ce, sono stati trattati quai prigionieri di guer-  
ra. Come mai l'Europa, e come soprattutto  
la Francia, che si spesso n'è stata vittima, ha  
potuto impunemente sopportar l'esercizio di  
un sì atroce privilegio che si arroga l'Inghil-

terra, e ch'è divenuto per lei quasi un atto  
legittimo? Tanta tolleranza era una mostra  
di debolezza, una confessione d'inferiorità a  
cui non verrà il primo console. Per lo go-  
verno francese sotto il primo console non v'ha  
potenza colla quale ei trattar non debba da  
pari a pari, non v'ha potenza che sottrarsi  
possa alla inflessibile regola della reciproca-  
zione. Non proverrà dal primo console se  
questa reciprocazione non sarà nobile e ge-  
nerosa; ma se l'Inghilterra la vuole crudele  
ed inumana, inumana e crudele la userà il  
primo console. Quasi nel punto stesso che  
appariva il messaggio del re d'Inghilterra al-  
cuni bastimenti francesi erano stati da fre-  
gate inglesi catturati nella baia d'Audienna.  
Per guarentire i bastimenti, i marinari e i  
passeggeri francesi, che venian tanto illegal-  
mente sostenuti, un decreto del primo con-  
sole (1) ordinò che si sostenessero in simil  
guisa e rendessero come ostaggi prigionieri  
di guerra tutti gl'inglesi che viaggiavano o  
traffucavano in Francia. È stato detto che po-  
chi giorni prima il ministero degli affari stra-  
nieri di Francia avea partecipato a questi  
viaggiatori assicurazioni atte a tranquillarli  
contro la sorpresa di una tale misura: ma io  
non ho trovato in nessun luogo la prova di  
questa asserzione; la quale quando pur si  
ammetta per vera, che mai ne risulta? Il go-  
verno francese aveva significata l'intenzione

(1) In data del 22 maggio.



di rispettare il dritto delle genti; e questa intenzione era sincera per parte sua. Ma quando questo stesso dritto delle genti, che vuol la Francia rispettare, è audacemente infranto dall'Inghilterra, debbe mai la Francia tuttavia osservar doversi che la sua rivale ha violato? Ma seguire il pessimo esempio dell'Inghilterra è lo stesso che far retrocedere la civiltà! Sì, senza dubbio: ma che tutte le nazioni si congiungano per far rientrare negli usi della civiltà cotesta Inghilterra che sola vuole uscirne, ed allora il dritto delle genti diverrà sacro nelle guerre marittime, com'è in quelle del continente. Sarebbe cosa molto comoda per un orgoglioso governo il bravar la legge comune, e farsi leggi particolari la cui applicazione fosse permessa solo a lui, per raccogliere così i vantaggi non meno della ingiustizia sua che della giustizia altrui.

Oltre che la misura presa dal governo francese veniva giustificata pe' l principio della reciprocazione, il primo console vi si era pur determinato per altre ragioni. Avea creduto esser necessario convincer dal primo di gl'inglesi che questa guerra non rassomiglierebbe per nulla alle altre guerre, e che a' loro attentati si risponderebbe senza alcun riguardo con attentati di simil natura. Ancora andava persuaso che la detenzione in Francia di molti personaggi pertinenti a famiglie di autorità in Inghilterra potea aprir la via ad un più pronto accomodamento. Ma la speranza restò delusa: chè il governo britannico si mostrò spietato pe' propri sudditi, com'era stato pe' sudditi altrui. Dimenticò i detenuti, e gli abbandonò a lunga cattività senza pensar mai a ricambiarli; ed avrebbe temuto, ricambiandoli, di riconoscer nella Francia il dritto, durante la guerra, di esercitar sugli Inglesi quella stessa facoltà di presura ch'egli si arroga contro i Francesi anche prima delle manifeste dissensioni: perciocchè tal fatta d'iniquità è per esso una maniera di monopolio ove non ammette comunione.

Il governo inglese non aveva atteso la dichiarazione della guerra per dar principio alle ostilità sul mare: il primo console, più fedele alla legge delle nazioni, non trovavasi però, quando la guerra fu dichiarata, senza anticipati preparamenti. Era già tutto disposto per la invasione dell'Annover, nè l'Inghilterra lo ignorava: chè fin dal dì 12 marzo ella era stata informata che in conseguenza de' suoi armamenti, milizie francesi sta-

vano per entrare in Olanda e trasferirsi sulla frontiera dell'elettorato. Dieci giorni dopo il messaggio del re, in data del 16 maggio, le forze francesi, riunitesi a Coevorden, ebbero ordine di pigliar le mosse. L'esercito francese non era forte che di tredici in quattordici mila fanti e due mila cavalli: l'annoveriano contava quattromila cavalli e diciotto mila pedoni. Le istruzioni date dal primo console al luogotenente generale Mortier eran tutte in queste poche parole: « Marciate, « chiudete l'esercito annoveriano e fategli abbassar le armi ». Tal era allora il laconico linguaggio del capo del governo francese, ed un tal linguaggio era inteso.

Il ministero britannico, forse non meno imperativo ne' suoi ordini marittimi, non avea sul continente lo stesso tenor di eloquenza. Il 16 maggio, lo stesso dì in cui il re dichiarava al parlamento la rottura delle negoziazioni, il duca di Cambridge pubblicava nel paese d'Annover un proclama che, ordinando una leva in massa, congiungea alle esortazioni la minaccia del castigo; ed era che qualunque Annoveriano in istato di portar le armi, il quale rifiutasse di arruolarsi, sarebbe tenuto in conto di « aver rinunziato a tutt'i beni che potrebbe possedere ne' paesi alemanni di S. M. britannica ed a qualunque speranza di eredità ». Qual meschino compenso è quello di ricercar patriottismo nel timore delle confische! La voce di S. M. britannica non ebbe verun ascolto: l'ordine della leva in massa non trovò che inerzia e contumacia; ed una numerosa emigrazione negli stati danesi comprova che la popolazione annoveriana non si recava a dovere il sacrificarsi per conservar Malta all'Inghilterra. Tutta dunque la difesa del paese si stava nella sua soldatesca stazionaria: la quale era bella, ben montata, provveduta di eccellente artiglieria e comandata da un rispettabil uomo, il conte di Walmoden; ma quando anche avesse sostenuto i più maravigliosi combattimenti, era ben certa che avrebbe finito col soccombere contro avversarii, de' quali il poderoso sforzo capitanato dal generale Mortier potea non esser altro che l'avanguardia. I Francesi non avean perduto un istante. Preceduti dal terrore del loro nome, in otto giorni di marcia avean già percorso un lungo spazio, passato l'Embs, e giunti quasi senza ostacoli sulle rive del Weser. La più viva resistenza ch'essi incontrarono fu sul

terreno di Borstell, ove i coraggiosi sforzi degli Annoveriani non servirono che a far primeggiare la necessaria superiorità che l'uso delle pugnhe e delle vittorie fa sempre avere a milizie agguerrite contro milizie meno esperte. Per arrestare i Francesi al passaggio del Weser, il conte Walmoden avea ristrette tutte le sue forze sull'importante posto di Nienburg; ma al momento che il general francese stava per dar principio all'attacco, una deputazione della reggenza d'Annover venne a recargli parole di accomodamento. La guerra, incominciata appena, parve finita con una convenzione conclusa il 4 giugno a Salzingen.

L'esercito annoveriano dovea ritirarsi dietro l'Elba coll'obbligo di non portar le armi contro la Francia per tutto il tempo che durerrebbe la presente guerra, a meno che non seguisse il caso di essere sciolta da questo giuramento in forza di un precedente cambio. Esso ritirerebbesi cogli onori della guerra, e co' suoi cannoni da campagna; ma l'artiglieria, le armi, le munizioni, quanto in fine era proprietà del re d'Inghilterra, era messo a disposizione della Francia. Fur trovati nelle piazze, arsenali, e magazzini circa cinquecento bocche da fuoco, quaranta mila moschetti, più di dugento carrettoni o cassoni tirati da eccellenti cavalli, tre milioni di cartucce, e quattrocento mila libbre di polvere. Nelle acque del Weser e dell'Elba fu preso un gran numero di bastimenti inglesi. Ancora fra i trofei di questa rapida conquista bisogna nominar diciannove bandiere e sedici stendardi che in altro tempo gli Annoveriani avevano tolti ai Francesi: nel qual modo facea dovunque la vittoria disperder le tracce delle nostre prische disfatte. Le milizie annoveriane avevano occupato la posizione convenuta, e la convenzione era stata lealmente eseguita; ma per renderla definitiva, per la sicurezza della sua successiva osservanza, era mestieri che fosse ratificata da' due governi.

Il ministero francese fece intendere (1) al gabinetto di Londra che la ratificazione del primo console seguirebbe immediatamente quella di S. M. britannica, e propose nel tempo stesso il cambio delle milizie annoveriane; facendo a bella posta osservare che « non avendo il primo console altro avuto in

« mira che di ottener de' pegni per lo sgombramento di Malta, e fare che si adempiesse alla esecuzione del trattato di Amiens, non avea voluto far provare tutt'i rigori della guerra a' sudditi di S. M. britannica, e che a malincuore vedrebbe sì stretto di trattar l'Annover come un paese abbandonato dal suo sovrano e conquistato senza capitolazione ». Alla proposta del governo francese il gabinetto di Londra (1) oppose il doppio carattere di S. M. che, sebbene in guerra come re, pretendeva essere in pace come elettore. Sponendo l'intenzione di esso sovrano « di appellarne alle potenze garanti della costituzione germanica »; invocava il trattato di Luneville, l'esempio del passato, la stessa condotta della Francia che, nell'ultima guerra, avea riconosciuto la neutralità dell'Annover; ma obbliva per tanto che in quell'ultima guerra, malgrado la neutralità germanica, l'Annover era stato invaso dalla Prussia per gli stessi eccitamenti della Russia. Questa distinzione di qualità congiunte nel sovrano, qualità delle quali l'una è guerriera, l'altra pacifica, ma entrambe rispettivamente immuni dal renderne conto, non può aver valore che per quanto è sostenuta da una forza imperante. Il rifiuto di ratificazione del governo inglese ne addusse tosto le necessarie conseguenze. Ivi più non era Federico II, come nel 1757, per battere i Francesi a Rosbach e scioglier l'Inghilterra dalla fede data a Closterseven.

Il 30 giugno il general Mortier, dal suo quartier generale di Lunebourg, informando il conte di Walmoden delle risoluzioni del governo inglese, gli fe' note le nuove proposizioni della Francia, e lo richiese di una risposta precisa nel termine di ventiquattrore. Le proposizioni erano che le soldatesche annoveriane doveano abbassar le armi ed essere spedite in Francia come prigionieri di guerra. Agli Annoveriani parve insopportabile una tanta umiliazione; e la respinsero dichiarando che amavan meglio di morire colle armi alla mano. Vi furono dunque dall'una banda e dall'altra preparamenti per un vigoroso sforzo: se non che al momento che si era dato l'ordine di attacco, venne ripresa la negoziazione; onde furono scambievolmente nominati commissarii per trattar-

(1) Lettera di Talleyrand a lord Hawkesbury, in data del 10 giugno.

(1) Lettera di lord Hawkesbury, del 13 giugno.

ne sopra una barca in mezzo dell'Elba. Per un disgraziato errore, una batteria annoveriana fece fuoco sul commessario francese: avvezzo alle palle, e pieno di fiducia nell' altrui onore, questì, generoso a segno da stornar dall'animo ogni indegno sospetto, finse non essersi neppur avvisato del pericolo in che era incorso. Fu conclusa una seconda convenzione il 5 luglio. « Il conte di Walmoden, dice il general Mortier nel suo rapporto, la sottoscrisse con animo addolorato ». N'eran rigorose le condizioni, ma almeno l'esercito annoveriano non era prigioniero di guerra, esso era disciolto: depona le armi, le quali, coll'artiglieria e co' cavalli, venian consegnate all'esercito francese; i generali, uffiziali e soldati rientravano ne' loro tetti: il paese in fine si sottoponea senza riserva alla discrezione della potenza occupante. Il general conte di Walmoden avea consumato un doloroso ma nobile sacrificio, prevenendò una inutile effusione di sangue: perchè, avendo l'Inghilterra senza pietà abbandonato l'Annover, queste milizie si sarebbero sterminate senza frutto consegnandosi al servizio dell'Inghilterra.

Si è chiesto perchè mai il gabinetto di Londra, libero a poter determinare a sua scelta il momento della rottura, non avea anticipatamente preparato o mezzi formidabili di difesa, o la facilità di una prudente ritirata, che avrebbe serbata per altri tempi la milizia annoveriana e salvata una parte almeno delle ricche provvisioni di piazze, magazzini ed arsenali dell'elettorato. Questa inesplicabile improvvidenza è un fatto di cui il ministero britannico non può essere scagionato; ma, oltre a questa colpa, v'ha nella condotta di esso ministero un pensiero di una infernale profondità che avrà il vantaggio di veder la sua giustezza confermata dai futuri avvenimenti. Per parte di un sovrano rispetto a' suoi sudditi, un vile abbandono, come quello sofferto dall'Annover, è un calcolo infame; ma per un gabinetto che si attiene all'Annover per politica e non per alleanza, che importa mai e l'onore annoveriano, e l'invasione dell'elettorato, ed anche il predamento che ne fa un vincitore straniero? Quello che importa al ministero inglese è che l'Annover sia un oggetto di contesa, mercè il quale egli possa eccitar gelose ed odiose passioni in Berlino ed in Pietroburgo; importa che l'Annover, ancorchè devastato,

incendiato, diventi un'utile fiaccola ch'estenda l'incendio per tutto il continente.

Ma se l'occupazione dell'Annover fatta dalla Francia diveniva un'arma contro la Francia nelle mani della diplomazia inglese, questa occupazione era dunque un torto per parte del primo console? L'occupazione con tutt' i suoi inconvenienti racchiudea preziosi vantaggi; e se si parte dal principio vero, che la Francia novella non poteva altrimenti star sicura in Europa che colla forza, ben ragionava il primo console, spingendo l'applicazione della forza sino alla sua più grande energia. Questo ragionamento, che non avrà repliche per dieci anni, non però cessarà di averne; perchè di poi vicende imprevedute ed impossibili a prevedere daranno un nuovo aspetto alle cose in generale.

Se non che un'altra ragione, e molto più grave, avea conferito all'occupazione dell'elettorato. Il germe di quel che noi indi a poco chiamerem *sistema continentale* già dimorava nel pensier del primo console, e questo sistema dovea portar seco, sopra una base che gli è mancato di avere per colpa della debolezza ed irresoluzione della Prussia, l'alleanza de' gabinetti di Parigi e Berlino. L'una delle mire dell'occupazione dell'Annover era di far sentire da vicino al gabinetto prussiano tutti gl'inconvenienti del suo stato indeciso verso la Francia, ed i vantaggi che produr potrebbe un'intima lega con essa. Render potente la Prussia, per farla contribuire, mercè la sua riunione col governo francese, a tener rispettato il continente; era questo l'intendimento del primo console. Si domanderà un giorno, perchè mai negli ultimi sei anni del suo regno Napoleone siasi mostrato senza pietà per la Prussia? perchè la Prussia sarà stata la potenza che gli avrà arrecato il maggior male, costringendolo a combatterla, a distruggerla, mentre egli avrebbe voluto estenderla, fortificarla, ingrandirla, assicurare con l'opera della medesima la stabilità della Russia e dell'Austria, dare al sistema continentale uno svolgimento di non dubbio effetto, ed astringer così alla pace l'Inghilterra. La verità di questa intenzione del primo console si farà manifesta di grado in grado; ma io ho stimato doverla accennare fin da ora, perchè altri possa meglio seguirne gli ulteriori procedimenti.

Mentre le grandi potenze del Nord, la Rus-

sia, e la Prussia, se non avean veduto con inofferenza lo stare de' Francesi nell'Anno-ver, asteneansi almeno da ogni bellico movimento, si durò fatica a intendere come mai un governo per sua natura saggio, la Danimarca, si lasciasse trarre ad imprudenti dimostrazioni non sostenute poi dalle potenze che ne avean dato il funesto consiglio. Al principiar del mese di agosto, quasi tutte le milizie danesi, anche quella della guarnigione di Copenhagen, trovavansi riunite nell'Holstein; e questa riunione avrebbe avuto una ragionevole spiegazione se vi fosse stata, tra i Francesi e l'Anno-ver, una lotta che avesse potuto dar molestia alla neutralità de' vicini paesi; ma la spedizione non era durata che un giorno, e dopo quel tempo l'arrivo de' Danesi su questo punto altro non avea di mira che l'esercito francese. Nel momento stesso l'elettore di Assia, sotto colore di una rassegna, avea ordinato la totale riunione delle sue soldatesche, e tal movimento corrispondeva di puntino con quello della Danimarca; ma avendo il ministro di Francia con sollecite rimozioni a Cassel fatto sentire al gabinetto elettorale la irragionevole sconvenienza di un tal procedere, l'ordine fu revocato. Onde partivano gli eccitamenti che spingeano in tal guisa a falsi passi le corti secondarie di Cassel e di Copenhagen? Dalla diplomazia inglese, russa ed anche prussiana; se non che, quanto a quest'ultima ciò avveniva meno per consiglio del gabinetto di Berlino tuttavia diretto dal conte d'Haugwitz, che per le pratiche di una fazione, la quale, godendo già in essa corte una grande autorità, farà non guari dipoi congedare quel ministro, e cagionerà gli errori e le disavventure della Prussia. E qui giovien necessario di ricordare i proprii nomi, attesochè or ora in Berlino la parte francese sarà rappresentata dal conte d'Haugwitz, e la parte anglo-russa dal barone d'Hardenberg.

Rispetto alla Danimarca, un articolo con la data di Amburgo, inserito nel *Monitore* del 28 agosto, fu la sola vendetta che si permise il governo francese; ma questa lieve vendetta era pur troppo aspra. « La mania militare, dicea l'articolo, è una strana mania ne' piccoli principi ». L'avvertimento sarebbe stato giusto e convenevole se si fosse limitato a domandare al governo danese, se credesse « che il suo esercito imponesse il maggior terrore che la sua sola bandiera

« messa sulla frontiera ». Questo governo non tardò a ravvisar l'importanza de' consigli che gli si erano dati, e le sue milizie rientrarono successivamente ne' loro ordinarii alloggiamenti.

L'Olanda, dond' erano partite le schiere che aveano occupato l'Anno-ver, non poteva essà stessa rimaner esposta agli attacchi degli Ingleesi; ed è perciò che sopra diversi punti nuove fortificazioni erano state aggiunte alle antiche. Il general Victor, che comandava le milizie francesi in quella repubblica, se particolarmente armare il forte di Gorea, quello di Brick e l'isola di Worn. Non ancora, a dir vero, ci avea solenne dichiarazione di guerra tra la repubblica batava e l' governo inglese; chò questa dichiarazione non fu espressa che col messaggio del re al parlamento il 17 giugno; ma dal dì in cui le ostilità erano incominciate contro la Francia, avean medesimamente avuto principio contro l'Olanda. I porti d' Inghilterra, al tempo che venne il messaggio, già racchiudevano settanta ad ottanta bastimenti olandesi, catorati non già de' corsari, ma de' bastimenti della real marina.

Al tempo stesso della invasione dell'Anno-ver e delle misure difensive prese in Olanda, il primo console avea fatto dar mano a un'altra operazione anche significata all'Inghilterra colla nota di Talleyrand, in data del 12 marzo. Era la riaccupazione dei posti di Brindisi, d'Otranto e di Taranto nel regno di Napoli, posti che i Francesi avevano abbandonati dal momento della pace di Amiens.

Seguiva la rottura, l'armamento destinato a tale occupazione, e composto di tredici a quattordici mila uomini, si trovava riunito a Faenza. Per compiere la malagevole missione senza adontar la popolazione napoletana e senza inasprire la corte, facea bisogno di un uomo d'una natura benigna ed insieme inalterabile e ferma. Murat, che comandava in Italia, non presentava tali qualità. Le milizie destinate pel regno di Napoli furon sottratte al suo comando, ed il primo console pose alla testa di quella spedizione, col titolo di luogotenente generale, l'uomo il più accomodato a un tal carico, il generale Couvion-Saint-Cyr. Un breve proclama le conosce all'Europa che le posizioni che la Francia stava per riprendere negli stati napoletani, le terrebbe per tutto il tempo che l'Inghilterra ritenesse Malta.



\* Sempre accorto nel voler risparmiare alle finanze francesi ciò che non era impossibile di far sopportare da' governi stranieri, avea il primo console sulle prime domandato che l'intero mantenimento, il vitto, il vestito e il soldo di quell'esercito fosser pagati dal tesoro di S. M. siciliana. Il governo napoletano che stava cheto sulla occupazione del suo territorio, si dolse contro l'eccesso delle gravanze che gli si voleano imporre; e la Francia poi consentì che il paese fosse solamente tenuto a fornir gli alloggi, i viveri ed i foraggi: la quale condiscendenza fu tenuta come un beneficio. Del resto, le Istruzioni date al generale Saint-Cyr avevano per principale scopo di render lieve per quanto si potea il peso della occupazione, di ben trattare i popoli rispettando le loro opinioni e pregiudizii, e financo di fare che i soldati francesi mostrassero di aver comuni con essi i principii ed i sentimenti religiosi. L'occupazione della bella rada di Taranto era in particolare di una importanza estrema agli occhi del primo console; perciocchè in una probabile ipotesi, Taranto era in fatto il più favorevol punto di partenza per quell'Egitto, che oramai non può esser più indifferente alla Francia. Anche conoscendo allora il primo console così bene la natura delle circostanze e il grado delle possibilità, da nutrir veramente l'intenzione di una nuova impresa in Oriente, la politica fortemente gli consigliava di far creder vera quest'altra intenzione ch'egli non avea, affine cioè di richiamare in quelle onde, lungi dal teatro de' suoi veri disegni, una parte delle forze navali e della vigilanza dell'Inghilterra.

La stessa previdenza che avea sì rapidamente fatto riprender le forti posizioni del mezzodi della penisola, avea pur provveduto alla difesa delle sue coste occidentali e delle vicine isole. Livorno era stato posto in istato di assedio: nuove opere assicuravano l'isola dell'Elba e della Corsica: il continente italiano pur si muniva vie più di giorno in giorno: ed Alessandria, che diverrà la prima fortezza dell'Europa, tutta a sò traeva l'attenzione del primo console; chè secondo lui, il possesso di quella piazza era « il possesso di tutt'Italia ». Un mese dopo la cessazione della pace, la Francia potea reputarsi come quasi invulnerabile dalla foga dell'Elba sino al golfo di Taranto.

Ma poco era per la Francia porsi in salva-

da ogni straniero attacco: sol colla guerra offensiva essa potea riconquistar la pace.

Un decreto del 23 giugno contenea « che « non verrebbe ricevuta ne' porti della re- « pubblica alcuna derrata coloniale prove- « niente dalle colonie inglesi, nè alcuna mer- « ce che venisse direttamente o indiretta- « mente dall'Inghilterra ». Un secondo decreto del 20 luglio andò più in là. Fu vietato ricevervi ne' porti della Francia alcun bastimento spedito da' porti dell'Inghilterra « o che vi fosse passato ».

Anche quando il primo console non si fosse lealmente determinato a tentare una discesa in Inghilterra, sarebbe stato della sua politica l'accreditare l'opinione; ma l'intenzione era sincera, e ben presto la stessa Inghilterra ne fu convinta. Egli proclamò chiaramente tale risoluzione; invitò tutt' i dipartimenti a volerlo secondare, e la Francia intera rispose all'invito. Da per ogni dove, ed anche ne' porti che più soffrivano la guerra, furono offerti de' vascelli di fila, delle fregate e delle scialuppe cannoniere. Nulla credea la Francia impossibile all'uomo che avea fatta meravigliare con tanti prodigi, e l'esaltazione nazionale non era inferiore al genio del primo console. Lo spirito pubblico interno, anche ne' dipartimenti dell'Ovest, era tale, che il primo console ordinò la formazione di una legione vandeista « composta tutta, uffiziali e soldati, « d'uomini (sono sue parole) che han fatto « la guerra contro di noi ». Il numero degli uffiziali dell'esercito non era compiuto; la disciplina avea sofferto qualche rilasciamento; ma nuovi uffiziali vennero nominati, e per lo ristabilimento della disciplina si formarono degli accampamenti, i quali furon posti in modo che quasi tutti parean minacciassero l'Inghilterra; uno in Olanda, gli altri a Gand, Saint Omer, Compiègne, Saint-Malo, e Baionna.

Il punto su cui si fissarono per due anni gli occhi dell'Europa, e precisamente dell'Inghilterra, è il porto di Bologna, il quale esser dee per l'esercito invasore il punto di riunione e di partenza. Poichè una tale impresa, comunque rimasta senza esecuzione, è, per la natura delle forze di cui dispongono le moderne nazioni, la più audace che a' nostri di abbia potuto esser meditata; l'istoria dee conservare alcuni particolari de' suoi preparamenti. Lo stesso porto di Bologna fu mestieri renderlo adatto alla sua nuova de-

stinazione: onde bisognò ingrandirne il bacino ed assicurarne la difesa. Ed arditissimi lavori, ingegnosamente eseguiti, fecero scomparire gl'inconvenienti della sua posizione e ne accrebbero i vantaggi. Per proteggere la parte diritta della rada, una enorme torre fu innalzata sopra un fondo mobile, malgrado i continuati assalti della marea, che tuttodì veniva a scuoterne, e talora a portarne via gli ordinati macigni. Nelle vicine rade, come in quelle d'Étaples, di Vinereux, e d'Ambleteuse, disposte per dover esser le ausiliarie di quelle di Bologna, costruivansi pure importanti e malagevoli opere. Al tempo stesso bastimenti di nuove fogge si formavano in tutt'i cantieri delle coste ed anche nell'interno, dal Texel sino a Cherbourg ed anche più lungi. I quali bastimenti erano di quattro diverse specie.

Delle navi a remi e a vele, dette *prame*, specie di batterie ondeggianti, costruite sopra due chiglie ed a fondo piatto, armate di sei pezzi da ventiquattro, e particolarmente destinate a cuoprir la navigazione delle flottiglie;

Delle scialuppe cannoniere, di una struttura più acconcia alla manovra di quante mai erano state usate fino a quel dì. Esse avean pezzi da 24, ed anche da 36, e di più un obizzo. Nelle più grandi poteano essere imbarcati sino a dugento uomini;

De' battelli piatti, corti e con ponti, ciascuno della capacità di ottanta uomini, armati di due pezzi di grosso calibro, facili ad esser mossi, a voltare ed a sostenersi in mare;

Delle grandi lance dette *peniches*, vere galere a diciotto ordini da rematori, aventi un obizzo con due pezzi da quattro, l'uno innanzi e l'altro indietro.

Indipendentemente da tali nuove costruzioni, venian raccolti, ne' porti d'Olanda e di Francia, i bastimenti d'ogni denominazione, d'ogni forma, creduti opportuni al trasporto di viveri e munizioni, di cavalli, e bagagli dell'esercito.

Costruire o rinviar tali bastimenti ne' porti o nelle foci delle riviere eran operazioni di agevole eseguitamento. Una prima difficoltà stava nel tradurli a convogli al punto di riunione generale in Bologna. All'Ovest ed al Sud di questo porto era minore la difficoltà, perocchè il canal della Manica si allargava, e gli stessi venti che respingeano le crociere

inglesi favorivano i Francesi per risalire il canale, sotto la protezione delle batterie delle coste. Ma dal Texel a Bologna molto più grave era l'ostacolo a superarsi; chè a quell'altezza il canale è più stretto, e i venti poi sono a seconda per uscir de' porti d'Inghilterra e de' porti d'Olanda: e però grave n'è il periglio. Non pertanto le divisioni olandesi della flotta gli sapranno gloriosamente trionfarne.

È naturale il supporre che entrava nelle mire del primo console, quando tutt'i preparamenti fossero terminati, di adoperare la maggior parte delle sue forze navali, per appoggiar la flottiglia, covrinne la marea e proteggerne lo sbarco. Questo pensiero presentavasi di leggieri a tutti gli animi così in Francia come in Inghilterra; ma quel che niuno congetturar poteva era il gran numero di combinazioni e la grandezza de' mezzi su' quali il primo console intendea di fondar la sua impresa. Il suo disegno, qual ei se lo formava, e qual ei lo seguiva nel suo svolgimento, non veniva indovinato, perocchè di prima fronte se ne sarebbe creduta impossibile la esecuzione. Non sarà rivelato all'Europa ed alla stessa Inghilterra se non nel punto in cui siffatta possibilità di esecuzione, divenuta sensibile, si troverà distrutta per una memorabile catastrofe.

L'uomo che dava sì vigoroso impulso a tutte le parti del territorio al suo dominio sottoposto, egli stesso prendea parte a que' lavori che conferir doveano alla riuscita de' suoi disegni. Assistea alle prove delle innovazioni: spesso co' proprii occhi giudicava della esecuzione de' suoi ordini: instancabile d'animo e di corpo, o faceansi attendere, ed or giungeva inaspettato là dove altri meno se 'l pensava. La necessità di fare la ispezione delle coste si congiunse per lui ad un viaggio nel Belgio (1). In tutte le città, in tutt'i porti da lui visitati, Ostenda, Dunkerque, l'isola di Gadsand, Flessinga, Gand e Bruxelles, miglioramenti di diversa natura segnarono il suo passaggio; ma Anversa divenne precisamente lo scopo di concetti del più alto ordine. Convintosi che de' vascelli da guerra potrebbero risalir la Schelda tant'oltre da porsi in sicurezza sotto la protezione di tal piazza, subito determinò il primo console di formar ivi un arsenale di

(1) Giugno e luglio.

marina e de' cantieri di costruzione. Un decreto del 24 luglio ordinò che si costruisse sulla Schelda un bacino galleggiante suscettibile di contenere venticinque vascelli da guerra ed un numero proporzionato di fregate ed altri bastimenti. Per diriger tal lavoro, il suo infallibile accorgimento gli fe' scegliere un uomo degno di sì alta fiducia per l'abilità e probità sua, e questi si fu Malouet. In tutte le sue più momentanee azioni il primo console non vedea, nè potea veder altro che l'Inghilterra. Nulla si trasandava per accendere i cuori dell'esercito, della marina, dell'intera nazione. A chi voglia aggiustar fede alle novità allora sparse, mentre si cavava un fosso per preparare una tenda al primo console, fu trovata un'azza della spedizione romana ed alcune medaglie di Guglielmo il conquistatore. Se la pacata ragione non ammette tali politiche scoperte, l'immaginazione nonpertanto n'è colpita, e già un effetto si è ottenuto.

In un senso opposto anche le immaginazioni inglesi erano vivamente commosse, ed i minacciosi apparecchi della Francia produceano un generale sbilottimento. Niuno sapea dissimulare che i nuovi disegni del primo console non eran di quelli a' quali si può risponder con giuochi di parole o colle caricature della matita. Tutti partiti ravvisavano il pericolo. In tutta la sua estensione, in tutte le sue vicende, e ne parlavano senza ritegno.

Nel dì 8 giugno avea il re domandato una leva *di una forza di giunta* di cinquantamila uomini, cioè trentaquattro mila per l'Inghilterra, sei mila per la Scozia e dieci mila per l'Irlanda. Nè questa dimanda era stata contraddetta: anzi venian biasimati i ministri perchè non presentavan domande che fosser pari alla grandezza del pericolo. Epperò ne' seguenti mesi il segretario di guerra propose e 'l parlamento accolse la risoluzione di una leva in massa da' 17 a 55 anni, non essendo, più nelle presenti condizioni, sufficiente il bill del 1798, atteso che non autorizzava S. M. a metter tutt'i suoi sudditi sotto le armi. Al menomo movimento che facesi in In Francia, se ne spargea con ispavento la nuova sulle coste dell'Inghilterra. A Deal, a Brighton, a Sussex ed altrove, panici timori agitavan le popolazioni delle città e de' villaggi: innumerevoli famiglie lasciavano le ordinarie dimore e riparavano a Londra; ma

quivi neppure si stava tranquilli. Alcune istruzioni del Duca di York, ammettendo l'ipotesi di un già seguito sbarco, indicavano agli abitanti qual modo di guerra usar doveano per molestare, tribolare e travagliare il nemico. Nulla può far meglio ravvisare la gravezza della generale agitazione quanto il linguaggio che Pitt in persona usò nel parlamento. Questo antico ministro approvava non solo le misure proposte dal governo, ma altre di maggior momento ancora ne proponea. Insistea particolarmente perchè s'innalzassero delle fortificazioni su diversi luoghi delle coste: « ma che! (1) si replica, « fortificar tutte le coste d'Inghilterra! varrebbe meglio costruir un muro intorno « all'isola! » ed egli rispondea che trattavasi di fortificare i punti più facili all'accesso, i più favorevoli ad una discesa; se non che si trarrebbe pro da' naturali vantaggi del terreno, come per esempio, là dove son valli bagnate da fiumi, inondando il paese in modo da separar due corpi di esercito. Allevava al tempo stesso la necessità della costruzione di opere interne, dichiarando che in tali frangenti non doveasi por mente a spese. « Per me, continuava Pitt, non sarò « certo per esaltare la speranza de' France- « si in detrimento del coraggio delle nostre « armi, della nostra marina, di tutta la nostra popolazione.... ma nella guerra le più « difficili cose dipendono spesso da un giorno, da un'ora, da un istante, contro cui « nulla vale il più agguerrito esercito... v'ha « delle cose che niun generale, in altro governo, intraprenderebbe, perchè se le intraprendesse, ne andrebbe la sua testa; « ma che un general francese le intraprenda, perchè ne andrebbe la sua testa, « se non le intraprendesse.... Le più disperate imprese non saranno per paver tali a « Bonaparte.... Non bisogna dire, ragionando della nostra difesa: se quest'uomo è pazzo, pagherà cara la sua pazzia. No, v'ha « de' fortunosi cimenti che si possono rivolgere a nostro danno ». Un oratore avea domandato che il governo si occupasse fino a fortificar Londra; ma il ministro della guerra opponeasi a tale dimanda, adducendo che ciò sarebbe un far ingiuria alla nazione, agli ottantamila marinari della sua armata, al suo formidabile esercito. Pitt non contenta-

(1) Tornata del 22 giugno.

vasi di tale risposta. « Non mai, altri dice, « i nostri antenati han fortificato Londra! « Ma la situazione del nostro paese, quel- « la di tutta l'Europa, non è forse can- « giata? Anche i nostri antenati combattera- « no con lance e frecce: che però sarà me- « stieri usar l'armi stesse, abbandonar l'ar- « tiglieria e reputar gli acudi de' nostri pa- « dri come la miglior difesa contro l'arti- « glieria nemica?... Non si tratta certo di ri- « cinger Londra di una regolare fortifica- « zione, di porre questa città in istato di « sostenere un assedio, come Lilla e Tour- « nay, ma di cavar partito da' vantaggi che « presenta il terreno, cosicchè ritardando « per alquanti giorni i progressi del nem- « co, si sia al caso di *evitar forsi la distru- « zione di questa capitale*. » Tu consigli, da- ti da un uomo qual era Pitt, abbastanza fan chiaro quale opinione erasi formata del gra- do di armamento e di eroismo a cui le milizie francesi erano state spinte dal suo nuovo go- verno.

Altri oratori reclamavano la creazione di un consiglio di guerra straordinario, incaricato specialmente di quanto concernesse la sicurezza del paese, ed investito del più gran- de potere. « Ad uno stato di cose senza esem- « pio, diceasi, occorrono misure senza esem- « pio, misure straordinarie di *salute pub- « blica*. » Malagevole era in effetti la condi- zione de' tre regni sotto molti riguardi: la Scozia era agitata, e molti da quel paese passavano in America.

I tumulti sempre repressi, ma sempre ri- nascenti in Irlanda, richiedean pure una più severa repressione. Una congiura, ordita nel più profondo mistero, avea prodotto movi- menti in Dublin il 23 luglio: e questa città trovossi inaspettatamente invasa da un'orda di abitanti del contado di Kildare, alla cui testa era un fanatico chiamato Emmett. Que- sto giovane acceso di entusiasmo, che avea pensato di liberare i suoi compatrioti, s'in- battè in forsennati compagni desiderosi sola- mente di sangue e di rapina. Egli fuggì; ma i suoi complici, abbandonati a sè stessi, fu- rono tosto altri dispersi dalla soldatesca ed altri catturati. Subito un messaggio del re propose alle camere (1) di dare al lord luogotenente d'Irlanda ed agli altri governatori la facoltà di far prendere ed incarcerare

chiunque cospirasse contro il governo o la persona di S.M. britannica. Così molti tra' capi della congiura furon dati in balia di commes- sioni speciali e giustiziati. Alcuni mesi dopo, a causa di nuovi disordini (2), il lord luogotenente fu autorizzato a stabilire in Irlanda la legge marziale.

Tra gli spaventati da' quali era l'Inghilterra agitata e le considerevoli spese che richie- dea la guerra, ci piace riferire un'azione non priva di magnanimità, considerata la natura de' tempi: ed è il voto per un sussidio propo- sto ed approvato in pro della casa di Nas- sau-Orange. Il messaggio del re in data del 21 luglio che provocò questo stanziamen- to, ricordando i servigi resi da quella casa all'Inghilterra, dicea che il sussidio esser dovea « proporzionato alla condizione di « quella illustre famiglia, *alle sue pretensio- « ni ed alla generosità nazionale*. » La casa di Nassau avea di fatto giuste pretensioni da proporre al governo inglese, perocchè ap- punto la sua alleanza con questo governo ne avea cagionato la rovina: ma le pretensio- ni cui si rapporta il messaggio aveano un obbietto determinato. Ben si ricorda che a tempo della spedizione anglo-russa nel 1799 a cagione d'un ammutinamento che alcuni ufficiali partigiani dello Statoderato eccita- rono su' vascelli olandesi, la flotta batava cad- de in potere degl'inglesi. Contro l'aspettativa degli ammutinati, i quali non aveano voluto rendersi se non all'antico Statoder, la flot- ta sfornita del vessillo rancio che avea per un momento inalberato, e tradotta ne' porti d'Inghilterra, era divenuta proprietà britan- nica. Ora lo stanziare un compenso alla casa d'Orange non era altro che l'espiazione di un delitto, il pagamento d'un debito; ma v'era un coraggioso orgoglio a prender tale de- terminazione nel tempo in che lo stato del- l'Inghilterra pareva così difficile da non do- ver pensare ad altro che a sè stessa.

Mentre l'inglese ministero erasi affrettato a far tutti gli esposti preparamenti di ordi- ne difensivo, la guerra offensiva occupava con ugual prontezza la sua marina, i suoi comitati, la sua tesoreria. Per questo gover- no era di due specie la guerra offensiva, l'una sino ad un certo punto franca, aperta e leale; l'altra segreta, vergognosa e contra- ria a tutt' i principii del diritto delle genti.

(1) Tornata del 28 luglio.

(2) Tornata del 2 dicembre.



Secondo quest'ultimo sistema di guerra, avevano già i fuorusciti francesi, riuniti in grandissimo numero nelle isole di Jersey e di Guernesey, procurato di riaccendere nella Vandea il fuoco delle civili discordie: ma i loro sforzi tornavan ora inefficaci; perciocchè le ultime scintille di quel fuoco erano state estinte mercè le cure di un'amministrazione tollerante e paterna. Se non che quell'accesso che l'Inghilterra non avrà più ne' dipartimenti dell'Ovest, andrà a cercarlo altrove; e l'anno 1804, contaminato da quel terribile genere di guerra intorno al quale il ministero britannico non avrà rossore di convenire, offrirà nell'insieme indegni attentati ed orribili rappresaglie.

La stessa guerra aperta, come quella che l'Inghilterra faceva alla Francia, era solamente leale quando eravi conflitto di forze materiali. Anche dopo che la guerra era stata di nuovo dichiarata, la Francia era nel caso di riconoscere che per più rispetti le condizioni del trattato di Amiens non erano eseguite in quanto riguardava il governo inglese. Invano il comandante francese al Senegal avea domandato al colonnello Frazer (1) che gli fosse rimessa l'isola di Gorea: questi ne avea elusa la restituzione. Alle Indie orientali, il 16 giugno 1803, essendo la fregata francese *la belle Poule* giunta in rada di Pondichéry, ove portava il prefetto nominato per quella colonia, la consegna della piazza fu egualmente rifiutata dal comandante inglese, che protestò essergli necessario l'attendere nuove disposizioni. A dì 11 del seguente luglio, il contro-ammiraglio Linois che si presentò alla stessa spiaggia, si avviò a tempo di potersi cimentare innanzi a forze superiori, prese il largo nel corso della notte, e andò a sbarcare nell'isola di Francia il capitano generale Decaen. In questa nuova guerra, siccome nelle precedenti, l'isola di Francia e l'isola di Borbone sono i soli

possedimenti che serbino in Asia i Francesi. A' tempi di cui parliamo nè il contro-ammiraglio Linois, nè gli ammiragli e comandanti militari inglesi avevano alcun avviso d'una rottura affatto nuova; di guisa che gli ordini dati per impedir la esecuzione della pace erano per necessità molto anteriori alla cessazione della pace stessa.

Quel che per parte del governo britannico v'era di leale nella guerra eran gli attacchi a forza aperta, le spedizioni per riprendere le colonie di Francia e di Olanda, il blocco de' porti allorchè era effettivo, e, noi aggiungeremo per onor della giustizia, il blocco della foce del Weser e dell'Elba, dopo che i Francesi, preso l'Annover, avean chiuso que' fiumi al governo inglese. Avendo l'Alemagna sofferto tale occupazione, l'Inghilterra aveva il diritto di farlene sopportare le conseguenze.

Nelle Antille le prime operazioni furon la presa di Santa-Lucia e di Tabago. In altri tempi si sarebbe data poca importanza a così agevoli successi; ma in questa congiuntura ov'era mestieri sorreggere il coraggio nazionale, il cannone della torre di Londra annunziò quali grandi vittorie questi così lievi avvenimenti. Le colonie olandesi di Dé-mérari, Berbice ed Esséquibo ricaddero nel mese di settembre in potere degl'Inglesi. E già d'altra parte abbiamo veduti tutti gli atti di avidità, di rapina, di vera pirateria, ai quali si spinsero le crociere inglesi contro i Francesi ch'erano stati obbligati a sgombrare il Capo, il Port-au-Prince e le altre piazze di San Domingo.

Un'altra conquista sarebbe stata assicurata agl'Inglesi nelle Indie occidentali, se il primo console non vi avesse a tempo provveduto. Senza la celerità di una istantanea determinazione, la Luigiana non sarebbe per un momento tornata francese se non per dare diritto agl'Inglesi d'impadronirsene. Ma Bonaparte, dicono molti scrittori, non ricuperò la Luigiana che per venderla! È vero: ed or ora riferiremo come egli la vendè.

(1) Lettera del general Blanchot, del 13 piovoso anno XI (5 gennaio 1803).

## CAPITOLO XXX.

### POLITICA ESTERNA

Negoziazione colla Spagna per la cessione delle Floride. — Scontento degli Stati-Uniti per aver la Francia ricuperato la Luigiana. — Gli Stati-Uniti domandano la cessione della Nuova-Orléans. — Missione straordinaria di Monroe. — Ragioni che impediscono di render la Luigiana alla Spagna. — Determinazione del primo console sulla Luigiana. — Lealtà della negoziazione per parte della Francia. — Trattato del 30 aprile per la cessione della Luigiana. — Stipulazione chiesta dal primo console a favore degli abitanti. — Cura speciale del primo console per l'utilità del commercio spagnuolo. — Vantaggi reciproci del trattato per gli Stati-Uniti e la Francia.

Qualunque sia il giudizio formato sulla spedizione di San Domingo, niun Francese può biasimare nel primo console il desiderio di rendere alla Francia la sua antica possanza coloniale, e di rendergliela in tutta la sua pienezza, traendo partito dall'autorità ch'esso aveva acquistato sul governo spagnuolo, per ricuperar la Luigiana. La sua ambizione non limitavasi a ritogliergli quello che la Francia avea perduto: egli avea altresì determinato di congiunger le Floride alla Luigiana. Nel 1802 con tale intendimento si eran cominciate delle pratiche colla corte di Madrid. Essendo divenuti disponibili, per la morte del duca regnante, gli stati di Parma e di Piacenza, si offeriva a quella corte, per prezzo della cessione che le si addimandava, la incorporazione de' due ducati nel regno di Etruria. La regina di Spagna, avuto riguardo all'utile di sua figlia, mostravasi favorevole a un tale accomodamento. Se non che il gabinetto spagnuolo domandava i ducati a titolo gratuito, pretendendo di esserne stata fatta la promessa dall'ambasciador Luciano Bonaparte. Da nessun atto appariva siffatta promessa, la quale veniva anzi smentita dalle solenni disposizioni de' trattati. Ma non si fe' grande istanza per farla prevalere. Fu prestato il consenso alla cessione della Florida orientale, purchè la Francia desse in oltre al re d'Etruria la repubblica di Lucca. E sono così sempre i governi stranieri que' che domandano al primo console di disporre a lor pro di stati de' quali non è il padrone legittimo. Or come mai esiterebbe egli di aggiudicarli a sè stesso,

quando viene in lui riconosciuto il diritto di accordargli agli altri?

Mentre il primo console faceva giudizio di congiunture fondate sulla ipotesi della durata della pace e d'un infallibil successo a San Domingo, la pace era divenuta dubbia, San Domingo era per isfuggire alla Francia; e, perduta la detta colonia, a che servirebbe l'acquistar le Floride? Anzi come pretendere di conservar la Luigiana?

Sebbene il ristabilimento de' Francesi in quest'ultima possessione non avesse dovuto andare a' versi della repubblica degli Stati-Uniti, pure se San Domingo ci fosse rimasto, saremmo stati nel grado di non far conto dello scontento del governo americano; ma cessando le circostanze di esser le medesime, le disposizioni del primo console debbon cangiare insieme con quelle. Sembra già che la Francia non abbia una colonia di più a difendere, se non per avere una colonia di più a perdere: e in tale condizione non sarà il più savio partito quello di fare spontaneamente una rinunzia, che indi a poco può esser comandata, e di farla a un tempo nella considerazione dell'avvenire e nel computo di una presente utilità, invece di attendere che gli avvenimenti rendano la rinunzia senza frutto, onerosa e funesta?

Dal primo momento che fu nota l'esistenza del trattato (1), il quale cedea la Luigiana alla Francia, il ministero inglese erasi affrettato di allegare n'el parlamento, come ragione di conforto per l'Inghilterra, la pro-

(1) Trattato del 1 ottobre 1800.

habilità di contese che nascer farebbe un simil contatto tra la Francia e gli Stati Uniti. Ciò che allegavasi non era senza fondamento; la vicinanza della Francia, operosa e potente sì com'era sotto il consolare governo, sarebbe molto meno convenuta agli Stati-Uniti che quella della Spagna, ed anzi, con quest'ultima potenza, il contatto de' due paesi era una frequente occasione di difficoltà. Parecchi stati dell'America del Nord, in particolare lo stato del Mississippi, quelli di Tennessee, di Kentucky ed altri avean uopo, per prosperare, che la navigazione del Mississippi fosse interamente libera, mentre non avea essa altra guarentigia che le temporanee concessioni del governo spagnuolo. E nonostante sì poco solidi accomodamenti, l'intendente spagnuolo, Morales, avea ultimamente privato gli Stati-Uniti del dritto de' magazzini di deposito, dritto del quale già godeano alla Nuova-Orléans. Per prevenire simili differenze col governo francese, nuovo possessore della Luigiana, il ministro americano in Francia, Livingston, era stato incaricato di domandare la cessione della Nuova-Orléans con altre parti di territorio convenienti agli Stati-Uniti. In quanto il governo francese poté nutrir la speranza di formarsi possenti stabilimenti nelle Indie occidentali, dovè esser poco disposto a privarsi di alcuno de' suoi antichi o nuovi possedimenti: e però le richieste di Livingston erano rimaste senza risposta.

In tale incertezza, per soddisfare alle que-rele degli stati dell'Ovest, il cui commercio era interrotto pe' provvedimenti dell'intendente spagnuolo, che governava tuttavia nella Luigiana, il presidente degli Stati-Uniti, Jefferson, credè dover aggiungere al ministro americano residente a Parigi un ministro straordinario che, in virtù de' poteri discretivi di che era rivestito, potesse fare ed accettare qualunque proposizione che fosse conforme al vero interesse della sua nazione e del suo governo. Gli uomini di un merito reale sanno reciprocamente valutar-si. Per questa delicata missione Jefferson fissò la sua scelta sopra Monroe; e, sebben questi si trovasse allora correre altro aringo, gli chiese, ben certo di non soffrire una negativa, di voler sacrificare all'utile pubblico le private sue convenienze. Sul finir di gennaio del 1803, Monroe s' imbarca per la Francia, essendo egli investito della facoltà

di trattare co' gabinetti delle Tuileries, di Londra e di Madrid. Lo scopo dell'ambizione degli Stati-Uniti è di restar soli padroni dei territorii siti alla riva sinistra del Mississippi, ottenendo dalla Francia la cessione della Nuova-Orléans; dalla Spagna la cession delle Floride, procurando di ottenere su tali acquisti, se non l'espresso consenso, almeno la tolleranza dell'Inghilterra. Sono in questa guisa espresse le istruzioni trasmesse a Monroe. Per prezzo della cessione inchiesta alla Francia egli offrir dee due milioni di dollari (presso a poco dieci milioni di franchi). Mentre il negoziatore americano voga verso la Francia, la fortuna gli prepara un successo ch'ei punto non si attendea: nella mente del primo console si è consumato un gran sacrificio; ei si è determinato all'abbandono dell'intera Luigiana.

Una rigorosa giustizia richiederebbe ch'ei la rendesse alla Spagna da cui l'ebbe ricevuta la Francia: il che non sarebbe solo una misura di naturale equità, ma ancora l'adempimento di un obbligo già prima contratto. Al tempo del trattato di cessione del 1800, il governo francese promise alla corte di Madrid che, nel caso in cui credesse di non dover conservar quella colonia, se ne priverebbe cedendola in suo vantaggio. La preferenza è dunque dovuta a questa corte; a lei ritorna quel possesso per dritto; ma il diritto assoluto deve talora cedere a un grande interesse. Le stesse ragioni che costringon la Francia di rinunziare a un tale possedimento, dominano anche per la Spagna. Oltre che questa potenza, ammettendo pure che non prenda una parte immediata alla guerra, non potrà a lungo rimanersi neutrale; come mai immaginare che l'Inghilterra per riguardo di lei rispetti una colonia che verrà da essa considerata come un deposito temporaneo affidato dalla Francia a S. M. cattolica? Rimetter la Luigiana alla Spagna sarebbe lo stesso che darla agli Inglesi. L'evidenza di tal periglio dovea decidere il primo console a non far uscir delle sue mani quel possedimento se non per darlo in mano al solo governo capace di difenderlo, al solo che possa farsene un'arma contro l'inglese dominazione. E la sua risoluzione è presa.

Pur tuttavolta, secondo il suo solito, pria di passare alla esecuzione, ei vuol udire su tale quistione quelli tra' suoi consiglieri che,

per la notizia delle cose antecedenti, gli sembrano dover meglio giudicarne. Il 10 aprile chiama nel suo gabinetto due de' suoi ministri, il general Berthier, che ha fatto la guerra della rivoluzione in America, e Barbé-Marbois, ch'è stato per molto tempo adoperato dal governo francese in uffici civili negli Stati Uniti. « Io conosco, lor dice, tutto il pregio della Luigiana. Alcune linee di « un trattato me l'hàn restituita; ma l'ho « recuperata appena, e già debbo attendere « mi a perderla: se non che voglio, quando « ancor ne sia il tempo, tor via per sempre « all'Inghilterra la possibilità di aver quella « la colonia. Penso cederla agli Americani. « Per poco che io indugi, altro non potrò « ceder loro che un vano titolo. Essi non mi « domandan altro che una città, ma sembra « mi che l'intera Luigiana messa tra le loro « mani diverrà più utile alla politica ed anche al commercio della Francia, che se « io mi sforzassi di ritenerla tuttavia ». La deliberazione fu lunga (1). L'uno de' ministri, il cui occhio non intende a guardar tutto insieme lo stato delle cose della Francia, ragionò lungamente sull'utile che presenterebbe la conservazione della Luigiana, e combattè il divisamento di cessione per lo quale il primo console pareva inchinevole. L'altro, meglio valutando le vicende di un prossimo avvenire, si dichiarò per una cessione della quale si sarebbero tratti tanto maggiori vantaggi quanto che avveniva pronta e spontanea. Prevalse quest'ultima opinione: e il ministro ch'aveva significata, Marbois, fu incaricato della negoziazione. Veramente il primo console non intendeva fare una rinunzia gratuita. La guerra già presso a ricominciare potea consigliarlo a far richieste eccessive; ma no, egli anzi fu più moderato che altri non pensasse. Bonaparte impose al suo ministro di domandare una somma di cinquanta milioni, e questi ottenne molto di più. Nel rimanente la detta composizione non avea affatto l'odiosa impronta de' traffichi d'anime divenuti sì comuni ne' trattati degli ultimi tempi. Oltre il valore del territorio, ch'era capace di grande aumento, le considerevoli spese che da cento anni la Francia e la Spagna avean fatte in quella

contrada, permetteano all'ultimo possessore di richiederne una giusta compensazione; la quale non sarebbe stata altro che un rimborso in parte le anticipazioni delle metropoli fatte a quella colonia.

La condotta del primo console fu leale, come leale era il suo divisamento. « Monroë e Livingston, disse egli a Barbé-Marbois, non si aspettano risoluzioni tali « che sorpassino di gran lunga quello di « che essi sono per richiederci. Cominciate voi prima a trattarne senza raggi « giri ». E in questa guisa non ebber luogo nessuna sorta di esitazioni, nè di quelle mezz-concessioni che altri fa gradatamente quasi sfuggirsi di mano per fare che si compri a più alto prezzo una concessione intera. Il procedere è così fuori l'usato che il ministro americano, Livingston, è tentato quasi di sospettarvi sotto una qualche superchieria. Alla prima comunicazione che gli vien fatta delle intenzioni del primo console egli esita a prestarvi fede; ma è così grata la proposta, così importante per gli Stati Uniti, che anche, nel dubbio che non sia affatto por giù, fa un'offerta di trenta milioni. Il giorno appresso, 12 aprile, arriva Monroë; e si raccolgono insieme i tre negoziatori. Barbé-Marbois espone di bel nuovo le intenzioni e i desiderii del governo francese; e la semplicità, la chiarezza delle sue espressioni non lasciò alcuna incertezza nell'animo de' plenipotenziarii americani. Ciascuno può di leggieri comprendere se uomini tanto bene informati dell'utilità del loro paese abbiano dovuto udire con gioia una tale proposizione. Acquistare una sola città, assicurare agli Stati Uniti la riva sinistra del Mississippi e la libera navigazione di questo fiume, già sarebbe stato a' loro occhi un importante risultamento; ora non è questa sola porzione di territorio che essi ottengono, è la Luigiana tutta intera, è tutta quanta la vasta estension di paese situata tra il Mississippi e l'Oceano atlantico.

Quando si venne al prezzo che il primo console ponea a tale cessione, il negoziatore francese mise innanzi una domanda di ottanta milioni di franchi. Si procedea lealmente co' ministri americani; e questi faceano similmente: approvarono la richiesta somma, ed una modificazione che lor dovè riuscire a gran ventura accompagnò il loro consenso. E qui è a sapere che tra i due go-

(1) Se ne posson leggere i particolari nella importante *Storia della Luigiana* pubblicata nel 1828 da Marbois.



verni duravano ancora alcune dispiacevoli differenze, le quali la convenzione del 30 settembre 1800, a cagione de' suoi articoli 2 e 5 aggiornati indefinitivamente, non lasciava mai la facoltà di poter risolvere: e si trattava di querele fatte contro la Francia da cittadini americani per alcune irregolari prese e catture de' loro bastimenti sia in pieno mare da' nostri armatori, sia ne' nostri porti dalle autorità francesi. Or sulla somma di ottanta milioni Livingston e Monroe proposero che venti milioni fossero scemati in compenso di questi particolari crediti. Intorno a che si venne tosto d'accordo meravigliosamente. Tre atti separati, sottoscritti lo stesso giorno 30 aprile, posero termine a tutte le discussioni rimaste fin allora indecise tra la Francia e il governo americano. Il primo era il trattato di cessione puro e semplice; il secondo determinava il prezzo ch'esser dovea pagato alla Francia investendone una parte della somma convenuta alla compensazione delle perdite americane; il terzo regolava il modo del pagamento di questi crediti, lasciato nel reciproco interesse alla saggia valutazione dello stesso governo degli Stati Uniti.

Rinunziando al possesso della Luigiana, la Francia non ne diè senza guarentigia gli abitanti alla discrezione del loro nuovo padrone. Alcune volte i popoli liberi (1) comandano alle popolazioni suddite: sebbene non è questo, veramente, lo spirito del governo americano. Pur tuttavolta il primo console credè dover prevenire ogni probabile evento stipulando la prossima ammissione dello stato della Luigiana nell'associazione federale, e provvisoriamente il mantenimento di tutti i dritti civili e religiosi degli abitanti. « Il primo console, libero nelle sue spontanee disposizioni, spin-geasi sempre, secondo l'espressione di Marbois (2), verso una sublime e generosa giustizia ». Esso fu che dettò l'articolo contenente sì importante stipulazione, ed il giornale della negoziazione ritenne le parole di cui egli si servì a tal proposito. « Sappiano i Luigianesi, ei disse, che noi con dispiacere ci separiamo da essi; che noi stipuliamo in loro pro quanto

« mai essi possono desiderare; e che in av-  
« venire, felici della loro indipendenza, si  
« ricognino ch'essi sono stati Francesi, e  
« che la Francia cedendoli ha loro assicu-  
« rato vantaggi tali che non avrebbero po-  
« tuto ottenere sotto il governo di una me-  
« tropoli di Europa, per quanto esser pos-  
« sa paterno. Che serbino dunque per noi  
« sentimenti di affetto, e l'origine comune,  
« la parentela, il linguaggio, i costumi ren-  
« dano perpetua l'amicizia ».

Se il primo console non avea dovuto aver riguardo ai richiami della corte di Madrid per la retrocessione della Luigiana, non obblì per altro, nelle convenzioni fatte col governo americano, gl'interessi del commercio spagnuolo, e però li fe' avere nella stessa considerazione degl'interessi del commercio francese. L'articolo VII del trattato di cessione stabiliva a pro della Spagna e della Francia, nelle loro comunicazioni colla Luigiana, vantaggi speciali che, pel corso di dodici anni, non dovrebbero essere conceduti ad alcun'altra nazione. Per quello che seguì di poi, questa particolare disposizione divenne inutile. La preveggenza però che l'avea fatta ammettere, era più che giusta.

Il trattato di cessione del 30 aprile avea un raro vantaggio, quello di offrire alle due parti contraenti i maggiori beneficii che ciascuna di esse avesse potuto desiderare. Quindi, dall'una e dall'altra parte vi fu piena e sincera soddisfazione. « Per opera degli Stati Uniti, diceva Livingston, saranno ri-stabiliti i dritti marittimi di tutti i po-poli, usurpati da un solo ». — « Quest'ac-  
« cessione di territorio, dicea per parte sua  
« il primo console, consolida per sempre la  
« possanza degli Stati Uniti, ed io ho già op-  
« posto all'Inghilterra una rivale marittima  
« che presto o tardi abbasserà il suo orgo-  
« glio ». In tal guisa vedean d'accordo, nella già sottoscritta convenzione, levarsi l'America del Nord al grado delle potenze di primo ordine, e ad una importanza tale che un giorno avrebbe deciso potentemente le quistioni relative alla libertà de' mari. Non vi fu mai negoziazione meno difficile, perchè non mai si ebbero per fondamento più manifeste utilità, più puri principii. Una preveggenza filantropia v' inserì, a favore delle tribù d'Indiani vicine alla Luigiana, condizioni onorevoli sì al governo che lo proponea come a

(1) Siccome altre volte quasi tutti i cantoni della Svizzera.

(2) Pagina 317.

quello che non esitava a sottoscriverle. E da ultimo, oltre i frutti materiali del trattato di cessione, quali sono una pronta riscossione di sessanta milioni di franchi, non compresi i venti milioni destinati al pagamento di crediti americani; il nuovo stanziamento dell'unione de' due paesi per la difesa de' dritti de' neutrali; oltre questo, il ceder la Luigiana agli Americani era nel fatto un sottrarla alla infallibile invasione dell'Inghilterra; era, ingrandendo gli Stati Uniti, necessari alleati

della Francia in tutte le quistioni marittime, un diriger contro l'Inghilterra il salutare effetto di questo ingrandimento; era, direi quasi un far qualche cosa di più che il conservar la colonia per la Francia medesima. Qualunque altra determinazione, per parte del primo console, sarebbe stato un atto di follia. Se il sacrificio era penoso, benchè voluto dalla necessità, era poi dalla più sana politica pienamente giustificato.

## CAPITOLO XXXI.

### POLITICA ESTERNA

**Dichiarazione di neutralità fatta dall'Austria.**—Neutralità della Danimarca.—Convenzione tra l'Inghilterra e la Svezia.—Neutralità del Portogallo.—Neutralità degli Stati Uniti.—Neutralità della repubblica delle Sette Isole.—Stato della Spagna.—Principali ministri del gabinetto spagnuolo.—Tergiversazioni della Spagna.—Indiscrezioni dell'ambasciadore d'Inghilterra.—Ragioni dell'Inghilterra per credere alla instabilità di un nuovo governo.—Dimanda ufficiale del contingente spagnuolo.—Proceder maligno della Spagna verso la Francia.—Nuovo genere di diplomazia usato colla Spagna.—Consenso del principe della Pace alle condizioni volute dalla Francia.—Audacia e scaltrezza del principe della Pace.—Richiamo del cavalier d'Azzara.—Condizioni principali della convenzione di neutralità.—Sussidio del Portogallo stipulato dalla Spagna.—Infortunio per la Francia derivante dalla esistenza d'un favorito in Spagna.—Imbarazzo della Spagna per il pagamento del sussidio.

Non prima si conobbe non esser la guerra già eccitata di tal natura che prometter potesse un vicino termine, che la maggior parte de' gabinetti non compresi nella lotta si occupò a stabilir il proprio stato con una dichiarazione di neutralità.

La corte di Vienna non era in istato di entrar in una presente guerra. Capiva benissimo che un muoversi prima del tempo potea cagionare gravi conseguenze; ma l'autorità della Russia sarebbe, in tutt'i casi, sì potente da regolarne le determinazioni. Cobentzl personalmente non si discostava per antica assuetudine della politica del gabinetto di Pietroburgo. Ben era a prevedersi che questo ministro amerebbe la pace

finchè il sistema di pace prevalebbe nel russo gabinetto. Senza voler uscir da tale stato indeciso, il governo austriaco fece alcune disposizioni che avrebbero potuto far nascere qualche sospetto intorno alle sue vere intenzioni. Fu formato in Istria un gran campo di esercizio: fu spedito un rinforzo di ottomila uomini a Venezia, e furono in generale aumentate tutte le guernigioni delle provincie italiane, « per rendere rispettabile la neutralità », secondo dicea Cobentzl. Apparentemente, non voleva l'Inghilterra farla rispettare sulla terra ferma dell'Italia.

La patente di neutralità che pubblicata venne il 7 agosto dal gabinetto imperiale, racchiudea, tra le regole che prescrivea, un

principio che la viziava totalmente. Relativamente agli oggetti di contrabbando, venivano approvate per base le stipulazioni della convenzione conclusa in Pietroburgo il 17 giugno 1801 tra la Russia e l'Inghilterra; questa gratuita adesione dell'Austria ad una sì vergognosa convenzione meriterebbe d'essere riguardata come un vile abbandono de' suoi propri dritti, se non fosse stato un attestato di parzialità volontario e meditato per favorire il governo britannico. Sebbene il gabinetto austriaco non avesse marineria, per esigere dall'Inghilterra un più favorevole trattamento di quello di cui contentavasi la Russia, aveva sempre un dritto che non poteva esserle disputato, quello cioè di non riconoscere ufficialmente le arbitrarie leggi imposte a' neutrali. Nion gabinetto sa meglio di quello di Vienna qual diversità ci abbia tra il soffrire il fatto di una pretesione e lo ammetterne il principio. Dava dunque una chiara prova di devozione all'Inghilterra, esprimendo la formale ricognizione di una pretesione sulla quale, rispetto ad ogni altro potentato, non avrebbe mancato di trovar una ricca e bella cagione di far proteste.

Dal dì 4 maggio con una provvida ordinanza avea la Danimarca rammentato a' sudditi danesi quali esser dovrebbero i loro obblighi in tempo di guerra tra potentati marittimi. Era la detta ordinanza una delle più sagge tra quante allora apparvero; ma quel governo, per sua disgrazia e della civiltà, era sotto il giogo della convenzione del 17 giugno 1801, alla quale avea per forza dovuto aderire.

Una convenzione conclusa il 25 luglio tra l'Inghilterra e la Svezia, sotto colore di dare spiegazione ad un articolo del trattato di commercio esistente tra due paesi dal 1761, altro scopo non avea avuto che d'introdurre delle distinzioni più conformi alle dottrine inglesi. La dichiarazione di Gustavo IV sulle regole a serbarsi da' sudditi, è del 21 gennaio 1804; e fu data da Monaco nel tempo in cui, nelle sue corse in Germania, quel coronato parassito rendea dispendiosa l'ospitalità delle corti che gli apparteneano per legami di famiglia.

Uno scopo particolare della dichiarazione di neutralità, fatta il 3 giugno dalla corte di Lisbona, fu d'interdire a' corsari delle parti belligere di condurre ne' suoi porti i bastimenti da essi catturati; l'eccesso a' porti non

poteva esser loro concesso se non nel caso in cui il dritto delle genti e l'umanità lo comanderebbero, ma senza che le prede potessero esser vendute ed i carichi depositati sul territorio portoghese. Tale disposizione, il cui effetto esser doveva vantaggioso più alla Francia che all'Inghilterra, ben indica qual considerazione il primo console ispirava, poichè discendeva ad un tal atto di condiscendenza un governo d'altra parte forzosamente sottoposto all'autorità inglese.

Negli Stati Uniti, ove la legge non è l'opra di un sol uomo, ma di un'intera nazione, il 4 novembre 1804, e non prima, con un atto del congresso fu determinato per questa guerra il mantenimento della neutralità, che in quel mezzo era stata preservata, in virtù di leggi precedenti. Un tal atto conferiva al presidente « l'autorità di permettere o vietare, « secondo il suo beneplacito, l'entrata de' « porti e delle spiagge, sottoposte alla giurisdizione degli Stati Uniti, a tutt'i vascelli armati appartenenti a qualunque nazione straniera, come pure di allontanarli e respingerli da' detti porti e spiagge, eccetto il caso in cui le angustie, i perigli del mare, l'inseguimento di un nemico, li costringessero a cercarvi un rifugio ». Il tenor di tal atto prova che i popoli non negano una grande latitudine di potere al capo del governo, là dove sanno che un tal potere sarà usato secondo l'interesse nazionale. Annunzia pure anticipatamente in modo chiarissimo che non soffrirà che si venga a violar la neutralità ne' suoi porti quel popolo il quale ammette, come titolo d'una privilegiata concessione, il caso in cui un bastimento straniero è inseguito dal nemico. In tal guisa tutto vien nobilitato nella legislazione di un popolo libero. Una neutralità comune vien reputata rigorosamente giusta allorchè chiusa o apre i suoi porti alle parti belligere senz'alcuna considerazione di casi particolari. È questa, per gli Americani, una generosa eccezione, cui fa plauso l'umanità. Quando due bastimenti presentansi essendo l'uno minacciato di esser preda dell'altro, il porto neutrale si apre al debole e lo sottrae da quella forza ch'è sul punto di opprimerlo. Non mai il dritto di asilo ebbe un più sacro scopo; la neutralità così ben intesa è sempre giusta, perocchè è uguale ed uniforme per le parti belligere.

La repubblica delle Sette-Isole, messa sot-

to la protezione della Russia, dichiarò la sua neutralità con un proclama del suo presidente in data del 9 luglio.

Tra tutti gli indicati potentati par che il primo che avesse dovuto dichiararsi o alleato della Francia o neutrale, fosse la corte di Spagna. In fatto, nel suo stato, abbracciar con franchezza una lega che non avea potuto schivare, ed alleviare il peso, accettandolo di buon garbo, era il solo partito ragionevole e saggio; e questo consigliava l'ambasciadore di S. M. cattolica in Parigi, il cavalier d'Azara, che sapendo piegarsi alla necessità, avrebbe almen voluto assicurare al suo paese i vantaggi d'un sistema invariabile seguito con lealtà e perseveranza. Tale non fu in Madrid il proceder del gabinetto. Mal si giudica della Spagna ove si supponga che regnandovi il principe della Pace qual assoluto sovrano, v'abbia la Francia pacificamente regnato per opera di quello. Il principe della Pace, avendo una smodata ambizione, non avea tanto ingegno da concepire un disegno e seguirlo con costanza. Egli passava sempre da uno in altro concetto, or sollevandosi orgoglioso e mostrandosi pronto a gettarsi nelle braccia de' nemici della Francia, or umiliandosi vilmente innanzi ad essa. Padrone del regno, ei non era sempre obbedito con fedeltà. Per la conoscenza che i ministri avevano delle sue irresoluzioni, mal lo secondavano, anche quando per parte sua le determinazioni eran sincere. I tre principali ministri erano Cevallos per gli affari stranieri, Soler per le pubbliche entrate e Cavallero per la guerra. Il primo è quello stesso che otterrà un dì una certa celebrità per la pubblicazione di una memoria mista di verità e di menzogne. Parente e creatura del favorito, questi avea precisamente tanta autorità sull'animo di quello da farlo uscir fuor della buona strada, senz'esser poi tanto destro da rimettervelo con vantaggio. Soler, ministro delle entrate pubbliche, segnalavasi per la sua animosità contro il commercio francese, al quale si compieva di opporre da per tutto nuove difficoltà ed ostacoli. Cavallero, ministro della guerra, avea un principio d'orgoglio generoso e di onore spagnuolo, che innalzavalo molto al di sopra de' suoi due colleghi. Per la riunione de' titoli di generalissimo, e di gran comandante dell'artiglieria e del genio nella persona del principe della Pace, il capo del dipartimento della guerra

era ridotto a funzioni totalmente subalterne. Tanta umiliazione muove a sdegno Cavallero, il quale non temette dolersene col re Carlo IV, facendogli intendere ch'era quasi un rinunziar la dignità reale quell'affidarne tutti i poteri ad un sol uomo. Ebbe il coraggio di dire al re che « l'ambizione di regnar co' fatti ben poco differisce dall'ambizione di regnar col titolo ». L'ardito detto pronunziato al re dal ministro non rimase ignoto al favorito; però fece istanze che fosse tolto l'ufficio a Cavallero, il che non potette ottenere. Neppur la regina col suo potere vi riuscì. Almeno allora Carlo IV ebbe una volontà tutta sua e seppe farla prevalere. Era uno sforzo che non sarà più rinnovato.

In presenza dell'ambasceria francese trovavansi in Madrid tre legazioni nemiche: l'una nemica aperta, quella d'Inghilterra; le due altre, nemiche mascherate e non men perigliose, quelle di Russia e d'Austria. Sebbene i gabinetti di Pietroburgo e di Vienna siano in pace colla Francia, i loro agenti nelle corti straniere si conducono come ausiliari più o meno attivi del governo inglese. Il principe della Pace, circondato di ministri spagnuoli opposti alla francese alleanza, dee dunque inoltre contrastare alle pratiche di una diplomazia che lo blandisce, che gli rappresenta le corti d'Austria e di Russia in procinto di unirsi all'Inghilterra, e che l'eccita a liberar la Spagna da' suoi legami colla Francia, attendendo di poter entrare nella lega generale. Già per molte fiate, pria della rottura della pace di Amiens, il ministero spagnuolo erasi mostrato ostile al commercio francese, avea reclamato contro le disposizioni date in Parma dal commissario francese Moreau de Saint-Méry, e levato alte le grida per la cessione della Luigiana agli Americani; erasi anzi protestato contro quest'ultima disposizione, e fatto avea notificare la protesta al governo americano dal suo ministro *Casa Irujo* accreditato presso quel governo. Pareva infine diletarsi nel moltiplicar le sue querele e nel manifestar disposizioni non troppo amichevoli per la Francia. Il governor di Barcellona, il general Isquierdo, avea fatto prendere (1) due fregate batute sotto i forti di quella piazza. Era stato il detto generale richiamato per darsi, su tale querela, un'apparente satisfa-

(1) Il 28 febbrajo.



zione, ed il dimane era stato nominato governator generale a Valenza. Essendo avvenute alcune turbolenze in Vittoria, erasi creduto a proposito il supporre che le opinioni francesi vi avessero dato causa, e però si pubblicava una reale ordinanza il cui preambolo era ingiurioso al governo ed al popolo francese. In tal modo comportavasi, anche pria del rinnovamento della guerra, un gabinetto che innanzi all'Europa pareva esser per la Francia uno schiavo docile e sommessissimo. Allorchè la discordia tra la Francia e l'Inghilterra parve inevitabile, il ministero spagnuolo, prevenuto dall'ambasciadore Beurnonville che la Francia reclamerebbe il *casus foederis*, le a questa notificazione un'equivoca risposta, unendo a tale questione quella del cambio del ducato di Parma e d'altre cose che non vi avevano che fare, sicchè evitava una chiara e precisa spiegazione. È noto che, secondo l'alleanza offensiva e difensiva del 1795, la parte richiesta doveva, in caso di guerra, fornire, in forze marittime, quindici vascelli, sei fregate e quattro corvette; in forze di terra, diciotto mila uomini d'infanteria e seimila di cavalleria. Dall'altra banda l'ambasciadore d'Inghilterra intimava alla corte di Madrid di dichiarare a qual partito si atterrebbe se mai scoppiasse la guerra. Subito dopo la rottura, le dette istanze furono naturalmente più pressanti dall'una e dall'altra parte.

Nel 1804 l'ambasciadore inglese a Madrid, Frère, verrà indicato qual uomo che tene un odioso linguaggio al tempo della cospirazione di Giorgio. Questo ambasciadore (1), uomo d'un impetuoso naturale, di rado atto a frenar le sue parole, aveva cominciato le sue indiscrezioni dal 1803. Da tutti i suoi discorsi risultava che l'Inghilterra faceva in un tempo doppia guerra, l'una nazionale, l'altra particolare, cioè l'una alla Francia, l'altra all'uomo che governava la Francia; ed era evidente che di quest'ultima faceva maggior conto. Lo scopo della guerra nazionale era l'intero annullamento della marineria e della navigazione

francese. Lo scopo della guerra particolare non veniva maggiormente dissimulato. Secondo i discorsi di Frère, il principe della Pace dicea: « non v'ha dubbio: il gabinetto netto di Londra vuol la morte dal primo console ». Del rimanente, questo sistema di una doppia guerra contro la Francia, seguito per principio e per fatto dal governo britannico, veniva palesemente dichiarato dagli inviati del detto governo nelle altre corti, siccome in quella di Spagna. Da per ogni dove gl'inglesi agenti procuravano di fermare, di far gradire siffatta distinzione, esprimendosi ciascun d'essi con maggiore o minor temerità, secondo la loro indole personale. « Non basta, essi diceano, vincer la Francia. Ancorchè vinta, essa darebbe tuttavia a temere per l'ordine sociale (cioè per l'Inghilterra), se Bonaparte potesse restare alla testa del suo governo ». Qui fermavansi gli agenti discreti; così l'ammiraglio Warren, ambasciadore a Pietroburgo, dicea che la guerra avrebbe senza meno prodotto in Francia « delle nuove rivoluzioni che rovescerebbero il primo console ». Ma altri procedevan più oltre, e di tal numero era Frère. Per distornare la corte di Madrid dal torre troppo stretti impegni verso la Francia, egli avvertiva questa corte che ella commetterebbe un' imprudenza qualora facesse capitale della durata e de' vantaggi di una simile lega. « Dopo tutto ciò, è impossibile (1), ci diceva al principio della Pace, che il primo console possa opporre lunga resistenza; e, od avvenga un po' più presto o un po' più tardi, ei non ischiverà il ferro o il veleno che gli apparecchiano i suoi innumerevoli nemici ». Strettamente parlando, potrebbe cercar di giustificare tal linguaggio come quello che esprime una innocente opinione derivante dal numero e dalla irritazione de' nemici che da tutte le parti minacciavano il primo console. Alcuni successi particolari ci costringeranno a ravvisare che in tali parole era l'espressione di un atroce voto e la speranza del suo prossimo compimento. Questa cupa inimicizia del governo inglese, che ad ogni conto voleva la rovina d'un uomo, non è il meno onorevole omaggio renduto al possente animo del primo console. Fin da ora si può scorgere quanto

(1) Ufficiale nel ministero di Pitt, aveva guadagnato il favore di quel ministro coll'energia dell'odio suo contro i Francesi e colla violenza degli articoli che scriveva per il giornale l'*Anti-giacobino*. Questi titoli facevan allora determinare dal governo inglese le persone a cui si davano siffatte commissioni in terra ferma.

sia difficile che quegli cui una tale guerra vien dichiarata non finisca un dì col succumbere, perocchè non gli sarà permesso, come a' capi degli altri stati, di errare impunemente. Ne' suoi momenti di propensione pe' nemici della Francia, il principe della Pace udiva, incoraggiava forse le audaci confidenze dell'ambasciadore britannico. Il dì in cui il timor della Francia diveniva in lui più forte, ei le narrava al generale Beurnonville.

Cotali progetti di rovina del primo console erano più naturali per parte dell'Inghilterra che per parte di qualunque altro potentato. Per l'esperienza delle loro antiche agitazioni, sanno gl'Inglese che più d'una volta la casa di Hannover è stata in sul punto di cadere per lievissimi avvenimenti. Era spacciata questa casa nel 1745 e 1746, se la Francia avesse solamente dato un soccorso di sei in ottomila uomini al principe Carlo Edoardo. La sorte de' tre regni fu decisa a Clotden da due eserciti, l'uno de' quali era di undici mila uomini e l'altro di sette in ottomila. Tuttavia la casa di Hannover, per mantenersi sul trono d'Inghilterra, era obbligata a chieder soccorsi agli Olandesi.

I maneggi tendenti a far che la Spagna seguisse la parte de' nemici della Francia non erano meno attivi presso la corte di Portogallo. Il general Lannes, residente a Lisbona, scorgea che sol la tema d'una invasione francese impediva che questa corte si dichiarasse. Il primo console ci avea provveduto. Un esercito di osservazione era riunito a Baiona sotto gli ordini del generale Augereau. La Spagna spaventavasi; cercavasi di calmarla col dir che la minaccia non era per essa. Non ostante tali assicurazioni, il principe della Pace non era tranquillo; aumentava il numero delle milizie nelle provincie presso i Pirenei; metteva ogni cura, ed era al certo lodevole questa intenzione, nel far compiuto l'esercito spagnuolo. La forza nominale dell'esercito era di cento sessantamila uomini. La forza effettiva non era al di là di settantamila. Vi si contavano cento trentasei uffiziali generali. L'esercito francese non ne avea altrettanti.

L'ambasciadore Beurnonville avea intanto fatta l'ufficiale domanda (1) del contingente spagnuolo, conforme il trattato d'alleanza.

Cevallos palesa il disio di cambiare il contingente in un sussidio. La proposizione è accolta in Parigi. Essendo parte belligera la Spagna rischia di perder molto senza poter somministrare un grand'aiuto al suo alleato. Il primo console non desidera meglio che di lasciarla neutrale. Or trattasi solo d'accordarsi circa il prezzo con cui quella pagherà la sua neutralità. Il general Beurnonville è autorizzato a spedir questo affare in Madrid (1). Il principe della Pace si mostra poco disposto ad occuparsene. Cevallos temporeggia. Vien preferito il negoziare in Francia. Al par di tutt'i cattivi governi che pretendono essere scaltro, il ministero spagnuolo tien sempre ne' paesi stranieri molti agenti in una volta, e quasi sempre agli agenti subalterni concede maggior confidenza. A Parigi, la negoziazione del sussidio non verrà affidata all'ambasciadore del re, cavalier d'Azzara. Vien commessa ad uno Spagnuolo dimorante in Francia, Hervás, indi marchese d'Alménara. Per rassicurar nel tempo stesso l'ambascieria francese in Madrid, il principe della Pace le fa noto un biglietto del re Carlo IV, in cui dice ch'ei non intende affatto attaccar brighe col primo console: del rimanente si rimette a quanto fa il principe. Questi fa una prima offerta, e, volendo trar partito dallo stato delle cose, procura aggiungerle casuali condizioni qualora fosse attaccato il Portogallo. È notevole che una delle incurabili pretensioni del gabinetto di Madrid è di considerar sempre il Portogallo come una delle sue dipendenze, e di volere ad ogni occasione o entrar in alveatore per questo regno, o metterne la sorte in problema e deciderne. Essendo state messe in mezzo alcune querele rispetto alla frontiera tra le due corti di Madrid e di Lisbona, il principe della Pace ne fa gran rumore e procura dar importanza a sì leggera contesa.

In mezzo alle conferenze relative al sussidio, che parevano annunziare un prossimo accordo, il principe della Pace ha in un tratto ricominciato un'intima amicizia con Frère ambasciadore d'Inghilterra. Una division navale francese di quattro vascelli era da alcune settimane entrata nella Corogna, d'onde erasi recata al Ferrol: essa avea bisogno di qualche soccorso. Il principe della Pace ne fa al primo tratto la promessa; ma Ceval-

(1) Il 20 Giugno.

(1) Il 15 Luglio.

los si rifiuta, ed il principe conferma indi il rifiuto del ministro. « Se vogliamo esser certi di costoro, scrivea Bernnouville, bisogna che ci mettiamo in guerra ». Al finir del mese di agosto il ministro francese spedisce una nota pressantissima al cavalier d'Azzara. È prescritto il proceder conveniente all'ambasciadore francese in Madrid. Il tempo assegnato al gabinetto spagnuolo per una formale risposta è il 20 fruttifero (7 settembre). I modi tenuti dal principe della Pace son tali che permettono alla Francia di far qualsivoglia sospetto. Non sarebbe forse opportuno di ravvisar nella condotta di questo favorito una politica volgare, una falsa mostra d'inclinazione verso l'Inghilterra, per ottenere per parte della Francia condizioni men onerose? La simulazione sarebbe imprudente in una condizione come la sua e con un uomo qual era il primo console. In tutti casi, sarebbe stata spinta troppo oltre. Il principe della Pace ha poca fiducia nel cavalier d'Azzara; lo stima troppo devoto alla parte francese; lo richiama. L'intenzione è seria, l'esecuzione sarà sospesa; avrà luogo più tardi. Si avvicina il 7 settembre; Bernnouville recasi a Sant' Ildefonso il giorno 5, ottiene un'alleanza dal re e gli chiede una definitiva risoluzione. Il re trova sì grave la questione, da non potersi spiegarne a viva voce. Verrà data risposta scritta. Nel giorno in cui spirava il termine prefisso, l'ambasciadore riceve effettivamente una risposta del re, ma espressa in termini vaghi e poco soddisfacenti. Parte di Sant' Ildefonso, torna a Madrid e cessa d'avere alcuna pratica col governo spagnuolo. Altri fatti particolari rivelano i principii dominanti del gabinetto. Il capitán generale della Galizia pretende, in virtù d'un'antica ordinanza, obbligar la fregata francese *la Revanche* a tornare in mare in quella che si veggono le navi inglesi andar corseggiando. Le squadre inglesi che bloccano il porto si provvedon di vetovaglia, senz'alcuna difficoltà, sulle coste spagnuole nell'Oceano e nel Mediterraneo. Il triumvirato diplomatico, Frère (1), Elz e Moravief, circonda il principe della Pace. Parlasi di una confederazione che è per farsi nelle regioni settentrionali contro la Francia; non è fare del pari una confederazione nelle regioni meridionali, nella quale il primeggiare

appartien di dritto alla Spagna. Il di egno di tal confederazione è stato parimente discusso in alcune corti d'Italia, ed il vice presidente della repubblica italiana, Melzi, eziandio vi ha prestato orecchio. L'interruzione di qualunque corrispondenza tra l'ambasciadore di Francia e l'gabinetto spagnuolo già durava da ventinove giorni. La crisi è al suo più alto punto; l'ansietà è in tutti gli animi; una discordia è possibile, e tutto annunzia che, se avrà luogo, si manifesterà nel tempo stesso a Lisbona e a Madrid. In questo mezzo minaccevoli nuove son giunte da Parigi al principe della Pace; ei ne fa qualche prevenzione all'ambasciadore Bernnouville. Questi si affretta di rispondergli. Il principe gli annunzia ch'egli commette al cavalier d'Azzara di proporre un sussidio di cinquanta milioni, o, se non conviene il sussidio, di offrire di essere a parte della guerra.

Nota in Francia dieci giorni prima tale proposizione, sarebbe stata accolta, e tutto avrebbe avuto termine. Nell'intervallo degli indugi troppo prolungati dalla Spagna, la pazienza si è stanca in Parigi. È stato determinato usarsi un genere di diplomazia tutto nuovo, atto ardito, poco generoso, soltanto sensibile intanto che non può aver effetto che là dove un primo ministro ha interessi diversi da quelli del suo padrone e dello stato. Lo strano procedere seguito dal governo francese avrebbe il vantaggio o di fargli ottenere soddisfazione riguardo a tutte le sue domande, o di rendere un gran servizio alla Spagna, liberandola dal giogo di un favorito che opprime il regno non altramente che la famiglia reale. Ecco il terribile espediente.

Il primo segretario dell'imbasceria di Francia, che da qualche tempo era a Parigi, Hermann, giunge a Madrid il 2 ottobre. È autore di un progetto di tal trattato qual l'esige il primo console, e di ampie facoltà, che autorizzano l'ambasciadore Bernnouville di soscrivere il trattato senz'ammettervi alcuna modificazione; reca nel tempo stesso una lettera del primo console diretta al re, ed una nota da presentarsi dall'ambasciadore al ministro degli affari stranieri; ma il dar la lettera e la nota dipende dal risultamento di una pratica precedente. Le copie della nota e della lettera son nelle mani di Hermann; debbono, pria di tutto, esser mes-

(1) Inviati d'Inghilterra, d'Austria e di Russia.

se sotto gli occhi del principe della Pace, e agli originali non sarà dato ricapito che quando il principe si negasse di soscrivere il trattato richiesto dalla Francia.

Il principe della Pace era all'Escorial; Hermann vi si recò subito; espone al principe la sua commissione, gli palesa i due partiti che gli propone il governo francese, e gliene lascia la scelta. La lettera del primo console, espressa in stile molto energico, rappresentava al re i perigli cui esponeva la sua famiglia e il suo regno la falsa politica d'un troppo potente ministro. Pur tuttavia l'energia delle sue rimostranze era temperata da forme che la decenza prescrive. Ma non si badava a tanti riguardi nella nota, che si doveva dare al ministro degli affari stranieri. In verità quest'ultimo documento doveva sol essere uno strumento di minaccia: avendosi anticipatamente la certezza che il ministro Cevallos ne farebbe sol l'uso che converrebbe al principe della Pace. Vi si diceva che il sangue de' Brwick e de' Vendôme scorrea tuttavia nelle vene francesi, e che gli stessi Francesi, che avevano messo i Borboni sul trono di Spagna saprebbero trocar la via di Madrid, « per espellere un nome che aveva venduta la Spagna, a Badajoz, quel favorito che, battendo la via la più criminosa, era giunto ad un grado di favore inaudito ne' fasti della moderna Europa ». Era sospesa la spada sulla testa del principe della Pace. Tra un interesse della sua persona ed un interesse della nazione, se in questa faccenda si fosse punto trattato della nazione, non vi sarebbe stato da parte sua nè dubbio nè incertezza. Le doguole della Francia furono approvate. Così, per tutti gli uomini che nelle monarchie assolute governano sotto il nome de' re, l'interesse dello stato è nella considerazione de' loro personali interessi. Così in Francia il duca d'Orléans, reggente, comechè intento alla conservazione di Luigi XV suo pupillo, operando non pertanto come se egli avesse dovuto succedergli, distruggeva in un giorno l'opera de' lunghi sforzi di Luigi XIV, l'unione della Francia e della Spagna, ed univasi all'Inghilterra contro Filippo V. Così il suo ministro, l'abate Dubois (1), anteponeva il cappello cardinali-

zio all'indipendenza e ai dritti del governo.

Devesi del rimanente osservare che il principe della Pace non doveva fare un grave sforzo. Non trattavasi per lui che di qualche somma di più. Il trattato, voluto dalla Francia annetteva a settantadue milioni l'annuale sussidio, mentre pochi giorni prima il principe stesso ne aveva offerti cinquanta. In margine del trattato che aveagli mostrato il segretario d'ambasciata Hermann, il principe della Pace scrisse che dava piene facoltà all'ambasciadore spagnolo per conchiuderlo. Un messo, parti subito dall'Escorial per recare a Parigi e il trattato con detta postilla e le piene facoltà all'ambasciadore.

Un tal procedere, che il principe della Pace accoglieva, non era quello che era stato prescritto a Beurnonville. Questi disapprova la condotta del segretario d'ambasciata Hermann, si fece all'Escorial, parlò al principe, si convinse in quella conferenza che il gabinetto spagnolo ha inteso obbligarsi rapporto al solo sussidio, e non già soscrivere alle altre condizioni stipulate a pro della Francia; intima al principe della Pace di soscrivere il trattato, senz'alcun cangiamento, e gli dichiara che ov'ei si neghi, la lettera del primo console verrà tra le ventiquattrore data al re, e la nota al ministro degli affari stranieri. Il principe promette di soscrivere tra le ventiquattrore il trattato. Manca alla data parola. Beurnonville è in sul punto di mantenere la sua. Qual condizione pel principe della Pace! Il mezzo di salvezza è trovato. Il principe si tira di quel cattivo passo con un colpo di maestro. Uopo, è tuttavia, convenire che forse un tal espediente non sarebbe riuscito con tutt'altro sovrano che con Carlo IV. Il re riceverà la lettera, ma gli si è fatto intendere che, essendosene già compiuto lo scopo, l'intenzione dello stesso primo console era che in tal caso la lettera non giungesse a S. M.; che il procedere dell'ambasciadore di Francia è una pura formalità che egli crede dover adempiere per obbedire al testo delle sue istruzioni; che però convenien che il re prenda la lettera senza leggerla, e che quella venga quindi renduta intatta all'ambasciadore. Tutto ebbe effetto come avea disposto il principe della Pace. Il re esegui appunto la lezione. Disse a Beurnonville che tutto sarebbe stato quanto prima accomodato in Parigi; che ei n'era stato con certezza informato per vie dirette ed indirette,

(1) L'abate Dubois, dice Voltaire, fe' registrare la bolla *Unigenitus* puramente e semplicemente dal gran consiglio.



e che le sue corrispondenze non l'ingannavano. Mentre che l'ambasciadore in Madrid pretendea che il suo segretario Hermann fosse stato corbellato, in Parigi erasi contento della condizione del sussidio promesso dalla Spagna, e venivano abbandonate alcune altre stipulazioni contenute nel primo progetto. Il trattato fu sottoscritto il 19 ottobre 1803 da Talleyrand e dal cavalier d'Azzara.

Essendosi dalla Francia ottenuto il suo scopo, dovea desiderarsi dall'una e dall'altra parte di far disparire qualunque traccia del mezzo ch'era stato usato per ottenerlo. Il 10 novembre fu renduta senza essere stata dissuggellata la lettera che il primo console avea indiritta pe' l're. L'ambasciadore riprese egualmente dalle mani del ministro Cevallos l'originale nota ch'egli aveagli spedita. Si comprende agevolmente che costui erasi ben guardato dal darne conoscenza al re. Questo personaggio, che verrà stimato un dì l'eroe dell'amor della patria in Spagna, era un servitor devotissimo del principe della Pace, cui troppo spesso diè funesti consigli.

Il principe, che avea di già annunziato il richiamo del cavalier d'Azzara, e che avea indi prolungato le funzioni di detto ambasciadore per una condiscendenza forzata, credè che, dopo aver aderito ai disegni della Francia, potrebbe almeno soddisfare in cambio la sua particolar vendetta. Da molto tempo ei si era persuaso che il cavalier d'Azzara non era nel numero de' suoi partegiani, e lo reputava qual istigatore delle determinazioni di Parigi, che avrebber potuto in effetti cagionar la sua caduta s'ei non si fosse del tutto abbandonato al governo francese. Fe' sapere in conseguenza al generale Beurnonville che il re avea accettato la rinunzia del suo ambasciadore in Francia.

Sebbene la convenzione del 19 ottobre, colla quale la Francia riconosceva (articolo 6°) la neutralità della Spagna, fosse principalmente fatta per ricavare il pagamento d'un sussidio da questo potentato, nondimeno vi si racchiudevano ancora due altri punti essenziali, la soddisfazione di atti ingiuriosi di molti ufficiali spagnuoli verso la Francia, e talune esenzioni di dazii a favor del nostro commercio.

Nell'articolo 1° viene stipulato che sien privati del loro ufficio il governor di Cadice, il governor di Malaga e il comandante

d'Algésiras, come colpevoli di gravi oltraggi verso il governo francese. Si chiede perchè il governo spagnuolo non ha cercato di scansar l'onta di una siffatta stipulazione. Qualora avesse di per sè stesso privato questi ufficiali delle loro cariche, pria che la Francia gliene avesse fatto un obbligo in iscritto, avrebbe salvato sino ad un certo punto il suo onore; ma da qualche tempo l'orgoglio castigliano ha perduto molto della sua qualità sensitiva. Probabilmente i tre governatori aveano obbedito agli ordini dati dal principe della Pace ne' suoi giorni d'ira contro la Francia. Per giustificare la privazione de' loro uffici dalla parte del favorito, veniva imposta al re con un articolo del trattato.

Laddove con l'articolo 3° della convenzione si obbliga la Spagna al pagamento di sei milioni al mese, uopo è osservar tuttavia che di tal somma di sei milioni il governo spagnuolo non dee versarne che quattro nelle mani della Francia, e dee ritenere due al mese per soddisfare alle riparazioni ed a' bisogni de' vascelli francesi che possono esser condotti ne' porti di Cadice, della Corogna e del Ferrol.

Occupandosi degl'interessi dell'industria francese il primo console non si limitava solo a dar adatti provvedimenti in Spagna; ma pensava eziandio ad aprirle una via per andare in Portogallo a gareggiare colla industria inglese.

Coll'articolo 8° della convenzione S.M. cattolica concede la polizza di tratta in esenzione di dazii e senza bolletta di transito pei panni (1) e le altre produzioni delle manifatture francesi spedite in Portogallo. In quanto agli altri richiami che erano causa di discussione, fu determinato che si sarebbe fatta nel corso dell'anno XII una convenzione per agevolare ed incoraggiare il commercio delle due nazioni, l'una sul territorio dell'altra.

Non contento di stipular de' sussidii a carico della Spagna, il principe della Pace, così per istabilire una specie di superiorità della corte di Madrid su quella di Lisbona, che per far piacere alla Francia, erasi obbligato (art. 7°) ad ottenere da quest'ultima il pagamento di un milione al mese al governo fran-

(1) L'introduzione de' panni ed altre produzioni delle manifatture francesi in Portogallo era stata stipulata coll'articolo 5° del trattato del 29 settembre 1801.

cese per tutto il tempo che durerebbe la guerra marittima. Si seppe dopo, dalla corte di Lisbona, che il principe della Pace le avea chiesto un sussidio molto più considerevole, sì per alleviar la Spagna da una tal somma, sì per mostrare maggior attaccamento al governo francese.

L'esistenza d'un favorito, vero re di Spagna, che mette quel regno a disposizione del primo console, pare, a prima vista, un gran vantaggio per la Francia. Ma veramente è una disgrazia e per essa e per la Spagna. Suppongasì che il detto favorito non vi sia. O il governo spagnuolo sarebbe affidato ad uomini che, come il cavalier d'Azzara, cercherebbero di alleviare i pesi del lor paese col leale loro concorso ne' disegni della Francia, o con una coraggiosa fermezza respingerebbsi il giogo, ancorchè raddolcito, d'un padrone straniero. In quest'ultimo caso, una guerra leale e franca, che avesse dal 1803 al 1804 risoluto tutte le quistioni spagnuole, non avrebbe fatto soffrire al governo francese gli avvenimenti di Baiona e l'orribil guerra che ne conseguirà.

Non prima era stato conchiuso il trattato di sussidio, che già la corte di Spagna videsi angustiata pe' primi pagamenti eziandio. Il

banchier di questa corte a Parigi, Hervas, cercò di pigliar danari a prestito in Olanda, e, per ogni caso, propose al governo francese di prendere in pagamento delle piastre in America (1). Non prima del gennaio del 1804 il commercio spagnuolo seppe, mercè una regal dichiarazione, la neutralità di quel regno.

Tra i particolari da noi descritti alcuni forse saran sembrati troppo minuti; ma i fatti anche meno importanti son sempre la più fedele immagine dello stato delle cose e della natura degli uomini. Da' fatti che abbiamo citati ogni uomo ragionevole ha potuto comprendere la condizione di tutta quanta la Spagna, valutare il re e 'l favorito, riconoscere la natura della concordia che deve almeno sussistere per qualche tempo tra la corte di Madrid e la Francia. Una mente attivaggente può anche scorgervi il principio delle imprudenze che commetterà dipoi il gabinetto spagnuolo, come pure il germe de' sentimenti di sdegno o di disprezzo che muoveranno un dì l'imperator Napoleone a seguir falsi partiti.

(1) Ne veniva proposto il pagamento a ragione di 3 lire 15 soldi la piastra.

## CAPITOLO XXXII.

### POLITICA ESTERNA

Principale difficoltà della moderna istoria. — Malevolenza di Markof. — Somiglianza di condizione tra il primo console e l'imperatore Alessandro. — Franchezza di vicendevoles ambizione tra Parigi e Pietroburgo. — Proposta di compensazioni per il re di Sardegna. — Continuazione della mediazione russa tra Parigi e Londra. — Preliminari d'arbitrato dal primo console indicati. — Condiscendenza del primo console. — Rifiuto dell'Inghilterra di negoziare sul suo *ultimatum*. — Istanze della Russia per lo sgombramento dell'Annover e del regno di Napoli. — Risposta del governo francese. — Dimanda del primo console per il richiamo di Markof. — Rimproveri fatti al Markof. — Intimazione fatta dal primo console a Markof. — Partenza di Markof. — D'Allopéus a Berlino. — Cessazione delle reciproche compiacenze tra Parigi e Pietroburgo. — Predilezione del primo console per l'alleanza della Prussia. — Vantaggi reciproci d'un'alleanza per la Francia e per la Prussia. — Distinzione a Berlino tra la corte e il gabinetto. — Prestiti annoveriani. — Invio di Lombard presso il primo console. — Offerta dell'Annover alla Prussia in prezzo di una alleanza colla Francia. — Proposizioni della Prussia. — Rifiuto delle condizioni proposte dalla Prussia. — Articolo segreto proposto dalla Prussia. — Rifiuto del primo console di qualunque accordo che non sia un'alleanza. — Condizione sempre uguale tra la Francia e l'Austria. — Atto di lealtà del governo francese. — Trattato d'alleanza difensiva colla Svizzera. — Capitolazioni delle milizie svizzere al servizio di Francia.

V'ha nel comporre la moderna storia una quasi invincibile difficoltà: nota agli antichi scrittori e più a quelli de' tempi di mezzo: che è la varietà, il concorso, la complicazione de' diversi interessi che oggidì, tra potentato e potentato, s'incontrano, si giovano e si nuocciono a vicenda. Io ho presentato, per esempio, nel capitolo delle compensazioni dell'impero germanico, il concorso della Francia e della Russia verso lo stesso scopo; nel racconto delle negoziazioni della Francia e dell'Inghilterra l'intervento, ed i buoni uffici della Russia; ma nell'anno stesso, nello stesso mese in cui erano stati trattati questi affari capitali, erano sorti anche diversi altri punti di accordo o di discussione tra i due gabinetti di Pietroburgo e di Parigi. Erasi allora aperta la riunione del Piccinate al territorio della repubblica; aveva allora il primo console messa in opera la sua mediazione in Svizzera. Di parte sua la Russia estendeva la propria autorità sulla repubblica delle Sette-Isole; domandava al primo console di favorire il duca di Oldenbourg a Ratisbona, e richiedeva una compensazione per il re di Sardegna. Tutte tali quistioni erano in un sol punto, procedean di conserva, e necessariamente la compiacenza dell'uno de'

due governi su tale o tal'altra quistione era cagione della maggiore o minor reciprocazione dell'altro. Presentare in uno stesso tempo questa vicendevoles azione di rispettivi interessi sarebbe presso a poco impossibile; ma dopo aver separatamente trattato i più gravi oggetti, può forse venir soddisfatta l'altrui curiosità vedendo in qual modo le questioni secondarie si rapportino alle principali quistioni, vedendo in ispecie come le persone modificino le cose; come la diplomazia deputata a conciliare i gabinetti divenga per la balordaggine, e più sovente eziandio per la volontà degli agenti, uno strumento di cattiva intelligenza e di discordia.

Un inviato che, come il Markof, era stato sorpreso, quasi al principiar del suo ufficio, in poco onorevoli pratiche con un fabbricante di segreti *bullettin* contro il governo, non potea pretendere una manifesta benevolenza dal primo console, e, per un effetto naturalissimo, le poco amichevoli disposizioni di quell'agente veniano aspreggiate dalla diffidenza ch'egli stesso avea fatto nascere. Le esterne dimostrazioni adunque profuse da una parte all'altra erano in sostanza poco sincere, ed il primo console, tanto fiero o tanto impetuoso da non poter

finger sempre, glie ne farà accorger più d'una volta. Fu al certo una delle contrarietà del primo console lo intattersi, per interpreti degli officiosi sentimenti dell'imperador Alessandro, in Markof a Parigi e nel conte Simone di Woronzof a Londra, ambo altrettanto inclinati a romper la pace quanto la stessa Inghilterra. Al bim già veduto il Markof, nelle discussioni relative alle compensazioni dell'impero, recur in mezzo la propria opinione in luogo di quella dell'imperatore e cercar di servire agli interessi dell'Austria in danno di quella della Baviera, di Wurtemberg e di Baden che il suo sovrano avea più a cuore. Sicchè non per la mediazione dell'ambasciadore di Russia in Francia, ma non ostante gli avversi intrighi di questo ambasciadore, l'amicizia personale e politica del primo console e dell'imperador Alessandro si manterrà salda sino al finir nel 1803.

Ci avea allora qualche rassomiglianza tra la condizione dell'uno e dell'altro; non essendo molto più sicura a Pietroburgo che a Parigi. I malcontenti non mancavano nè nell'una nè nell'altra città. Laddove il primo console avea da temere o giacobini o Sciociani, vi era in Russia, e vicinissima al trono, una classe d'uomini che non era avvezza ad aver riguardo a' suoi padroni. Venivano mal sofferte le riforme economiche del nuovo regno. Rammentati erano con ansia gli eccessivi doni prodigalizzati da Caterina II aspece della Polonia, da Paolo I.<sup>o</sup> a spese della stessa Russia. Vi furono allora congiure contro la vita dell'imperatore? Si può credere; in un momento almeno lo credè lo stesso imperatore (1).

(1) Un ufficiale delle guardie, giuocatore, dissoluto, e tale che chi voles una cattiva azione potes dirigersi a lui, per nome Schoubin, rivelò all'imperador Alessandro che gli sono stati offerti trenta mila rubli per assassinarlo. Gliene ha fatto la proposizione un uomo chiamato Grégorévantz. L'imperatore ordina a Schoubin di continuare a dimostrar la sua buona volontà e di prestar orecchio agli altri segreti che gli potrebbero esser manifestati. Han già luogo, o si suppone che abbiano avuto luogo, alcune conferenze. Tacciamo qui i nomi pronunziati in quella occasione. Otto giorni dopo, Schoubin è ferito da un colpo di pistola, nel giardino d'estate, a diece ore della sera. Secondo lui, ch'è stato ferito nel petto, è questo un castigo della sua indiscrezione. Si comincia una inquisizione; tutte le persone nominate son dichiarate innocenti.

Tra i perigli della loro condizione, l'imperatore e il primo console dedicavansi interamente a' grand'interessi de' loro stati, e forse l'amicizia del primo console è stata per Alessandro un utile incoraggiamento ad esaminare, a giudicar da sè stesso degli affari che, senza una tale particolarità, avrebbe del tutto abbandonati alle cure de' suoi ministri. Per molto tempo fu tra essi un sincero ricambio di modi benevoli. Al tempo del trattato definitivo della Francia colla Porta Ottomana, l'imperador Alessandro avea manifestato goder della libertà del passaggio de' Dardanelli (1) concessa al commercio francese, che potea produrre gran vantaggio anche alla Russia. Il primo console, negli accomodamenti di Ratisbona, protegge i principi protetti dalla Russia, ed in fine egli avea avuto riguardo alla raccomandazione dell'imperador Alessandro in pro del duca d'Oldenbourg. Ingegnosissimamente avea detto l'imperatore « ch'egli amerebbe (2) » « meritare insieme col primo console la ricognoscenza che ne avrebbe il duca ». Alcune volte regnava una certa franchezza non solo tra' capi de' due stati, ma anche tra' loro ministri. Se il ministero francese faceva delle rimozioni sull'autorità che l'imperador Alessandro si attribuiva nella repubblica delle Sette-Isole, il ministero russo rispondea che « l'imperatore non si brigava

Schoubin non morì, comunque fosse grave la sua ferita; ei fu spedito in Siberia. Tutto questo fatto ha intanto sicun fondamento reale? Se n'è dubitato e non si dubita che delle cose possibili.

A proposito di un tale avvenimento, il gran duca Costantino disse innanzi a molte persone che « s'egli avesse avuto la disgrazia di perder » suo fratello, non avrebbe voluto salir sul trono, per essere in tal guisa assassinato, e che « in tal caso lo avrebbe rinunziato ad uno de' » suoi più giovani fratelli ». Allorchè dipoi il gran duca ha rinunziato all'impero, è stato quest'atto per parte sua reputato l'effetto della sua sommissione alla volontà della imperadrice sua madre; ma s'egli avesse conservato alcun che de' suoi precedenti sentimenti, avrebbe per la rinunzia fatto uno sforzo men grave di quello che si è potuto credere.

(1) Il duca di Richelieu, nominato indi governatore di Odessa, in una lettera di ringraziamenti diretta al governo francese, soggiunge: « Il posto che m'è destinato sul mar Nero sarà forse » cagione ch'io renda qualche servizio al mio paese ».

(2) Febbrajo 1803.



« de'proclami (1) del primo console in Isviz-  
« zera ». Se insistea la Francia dicendo che  
l'imperadore avea, con una lettera al primo  
console, promesso di porsi d'accordo « in-  
« tornoa' partiti da porsi in opera per insti-  
« tuire un governo convenevole e fisso nel-  
« le isole Ionie », il cancelliere conte di  
Woronzof confessava che questa lettera era  
stata scritta contro il suo avviso; che in  
quanto a lui, ei pensava la repubblica delle  
Sette-Isole risguardar particolarmente la  
Russia; e soggiungea che relativamente alla  
Svizzera l'imperadore avea una piena fiducia  
« nelle intenzioni liberali del primo conso-  
« le ». Siffatta schiettezza di vicendevole  
ambizione si comprende tra questi due gran-  
di potentati, ma non parrà ridicolo che ben  
presto l'uno osi accusar l'altro, rimprove-  
randolo in ispecie di fatti ch'esso avrà sof-  
ferti, anzi approvati, sotto la condizione di  
tolleranza consimile? Il primo console con-  
senti a chiuder gli occhi su quanto la Rus-  
sia credea a proposito di fare nella repub-  
blica delle Sette-Isole, ov'essa tenea milizie  
e vascelli.

Con tutta la buona fede desiderava parimente il primo console compiacere all'impe-  
radore Alessandro concedendo al re di Sar-  
degna una compensazione per la perdita del  
Piemonte. Erasi quistionato, ma lievemente,  
degli stati di Parma e di Piacenza. Indi  
il governo francese aveva offerto quel di Siena,  
anche al momento in cui la riunione del  
Piemonte alla Francia era riconosciuta (2)  
dalla corte di Vienna. In marzo 1803 pro-  
pose un più facile accomodamento, poichè la  
cession dello stato di Siena richiesta avreb-  
be una precedente negoziazione colla Spa-  
gna: ed era la cessione della repubblica di  
Lucca, del principato di Massa-Carrara e di  
due baliaggi o distretti (3) toscani che sono  
annessi a Massa-Carrara, il tutto presentan-  
do una popolazione di cinquantamila anime  
di più dello stato di Siena e de'Presidii. Lo  
stato era più compiuto, le istituzioni prepara-  
te, e migliore il paese. Sarebbe convenuto  
al governo francese che venisse tal proposi-  
zione accolta. Vi sarebbe stata una difficul-  
tà di meno tra i due potentati. Non fu colpa  
del primo console che questa faccenda non

fosse allora menata a fine, e frattanto sa-  
rebbe questo uno de'primi piati che tra poco por-  
rà in campo la Russia.

Sebbene le negoziazioni, che dalla rottu-  
ra della pace marittima han continuato ad  
aver luogo per la via di Pietroburgo, non  
abbian prodotto alcun risulamento, è im-  
portante pur che sian note perchè possa  
l'Europa ravvisare qual era quella delle parti  
belligeranti che volea la pace e quella che  
non la volea.

Dando conto delle precedenti comunica-  
zioni de' gabinetti di Francia e di Russia, ab-  
biam veduto il primo console pronto a so-  
mettersi alla decisione dell'imperador Ales-  
sandro. Produse poco effetto tale dimostra-  
zione di sua fiducia. « In vece della parte di  
« mediatore, scrisse (1) il cancellier del-  
« l'impero al Markof, l'imperadore non  
« può prender quella di arbitro. Inoltre la  
« precedente condizione che desidera il pri-  
« mo console, l'immediata cessazione delle  
« ostilità, non sarebbe ammessa dal gover-  
« no inglese, il quale al contrario vuol che  
« le operazioni non sian interrotte, nè sog-  
« giacciano ad ostacoli. L'imperadore dee  
« dunque attendere che i due governi enun-  
« cino le loro rispettive proposizioni ».

Nel momento stesso in che Woronzof da-  
va questa istruzione al ministro russo in  
Parigi, il primo console facea conoscere  
a Pietroburgo (2) in qual guisa ei credea  
potersi accordare i governi di Francia e  
d'Inghilterra. Rimarrebbero a Malta milizie  
russe per quel numero d'anni che ver-  
rebbe creduto necessario. In quanto all'iso-  
la di Lampedusa, la Francia non si oppor-  
rebbe all'acquisto che potesse farne l'Inghil-  
terra. La Svizzera e l'Olanda sarebbero sgom-  
bre dalle milizie francesi; gl'interessi del re  
di Sardegna venendo regolati in conformità  
de' due progetti sottoposti al gabinetto di  
Pietroburgo, l'Inghilterra riconoscerebbe  
gli accomodamenti fatti in Italia. Il primo  
console pensava che tali indicazioni potreb-  
bero essere « i preliminari d'un buon arbi-  
« trato ».

La stessa istruzione era stata data al  
conte di Markof a Parigi; e questi aveala sin  
dagli 11 giugno trasmessa all'ambasciadore  
Simone di Woronzof a Londra. Parve al go-

(1) Novembre e dicembre 1802.

(2) Convenzione segreta del 26 dicembre 1802.

(3) Appartenevano alla repubblica italiana.

(1) Il 17 giugno.

(2) Lettera del 13 giugno.

verno inglese esser la proposizione troppo ristretta. Secondo lord Hawkesbury (1), la negoziazione che potrebbe aver luogo sotto gli auspicj di S.M. imperiale non doveva esser limitata ad un solo oggetto; dovea « com-  
« prendere tutte le differenze che avean ca-  
« gionato la guerra tra l'Inghilterra e la  
« Francia ». Sebbene il governo francese pretendesse che non ci avea tra i due paesi altro che un sol punto di discussione, Markof avea già scritto, autorizzato dal primo console, ed il ricòrd al conte Simone di Woronzof, che se si fosse nella negoziazione avuto cura di provvedere alla sicurezza ed alla indipendenza dell'Europa in generale, « il primo console si presterebbe a  
« quanto verrebbe proposto su tal articolo,  
« ben inteso che lo *statu quo* territoriale  
« della Francia pria della guerra verrebbe  
« mantenuto ne' punti essenziali . . . ». Il Markof soggiungea ch'egli ne avea eziandio addotte le espressioni; giacchè il primo console, « spinto dal suo amor per la pace,  
« avea detto ch'egli non solo recherebbe  
« nell'accomodamento in quistione ogni specie di agevolazioni, ma che farebbe anche  
« de' *ragionevoli sacrificj*, particolarmente  
« se i grandi potentati li desideravano ».

Finora il primo console ha creduto che la mediazione russa riguardar debba ai diversi punti contenuti nell'*ultimatum* trasmesso da lord Withworth. Ma così più non si avvisa a Londra; il ministero britannico non pensa che « i preliminari contenuti nel suo  
« *ultimatum*, sufficienti (2) a prevenir la  
« guerra, siano eziandio sufficienti a far tor-  
« nare una pace solida e durevole . . . Non  
« essendo stato accettato l'*ultimatum* quan-  
« do trattavasi di prevenire una rottura,  
« S. M. britannica, dice lord Hawkesbury, (3) non può considerarlo più come un  
« preliminare di negoziazione ». È naturale che il governo francese si dolga di una pretesione affatto nuova. Com'è mai possibile che l'Inghilterra non trovò il suo proprio *ultimatum* abbastanza esteso, mentre che, attenendosi a quello, si provoca l'arbitrato russo sugli affari di Svizzera, di Olanda, sugli interessi del re di Sardegna e sulla più gran

parte degli affari d'Italia? « Quali son dunque gli altri oggetti (1) che si vuol porre  
« in quistione? Tratterebbesi forse del Belgio e della riva sinistra del Reno? »

Alla principal quistione, che era l'oggetto di tali note e delle successive lettere, la conciliazione dell'Inghilterra e della Francia, si aggiungeano accessori che inasprivano gli animi nella negoziazione, e che dovevano in conseguenza contrariarne il successo. I richiami della Russia contro l'occupazione dell'Annover e del regno di Napoli non avean cessato del farsi udire. Tali domande, schivate dalla Francia, con forza rinnovate da Markof, erano in fine diventate una specie di diretta querela tra i due gabinetti. Tutt'i piccoli stati settentrionali della Germania invocavano la corte di Russia, e a questa corte sarebbe piaciuto che il suo solo intervento assicurasse la loro neutralità. Costali querele annoiavano il primo console, la cui compiacenza non potea giungere fino ad abbandonare il possesso di quelle importanti regioni. Lungi dal cedere su tal punto, avea egli fatto occupar dalle sue milizie il porto di Cuxhaven nel baliaggio di Ritzbittel. Seguitano tosto nuove istanze del gabinetto di Pietroburgo: si chiede al primo console una promessa formale di mantenere la indipendenza delle città anseatiche e del commercio del Weser e dell'Elba. Questo proceder della Russia è ben secondato in Parigi dalla corte di Berlino. Risponde il governo francese che il commercio del Weser e dell'Elba è libero; che l'andar per que' fiumi è dato a tutti i vascelli neutrali; che la neutralità delle città anseatiche non è stata menomamente tocca; che le milizie francesi non sono punto uscite del territorio di S. M. britannica. Hanno occupato Cuxhaven, perchè questo paese è stato sempre considerato come inglese, perchè tal nazione ivi ha sempre tenuto comando; e per tal motivo S. M. prussiana, allorchè le sue milizie occuparono l'Annover, fe' pure occupar questa piazza, come veramente dipendente dall'elettorato. In quanto all'occupazione del regno di Napoli, il primo console non esita di fare su tal punto una dichiarazione de' suoi principj. La Francia non sarebbe più uno stato marittimo se gl'Inglese, che si sono insigno-

(1) Lettera del 27 giugno.

(2) Lettera di Markof del 7 luglio.

(3) Nota del 15 luglio.

(1) Lettera del governo francese al suo inviato in Russia, del 23 luglio.

riti del commercio esclusivo delle Indie e dell' America, potessero tuttavia, tenendosi Malta, disarciare il commercio francese dai porti del Levante e da tutto il Mediterraneo. « Il primo console farà sgombrare i luoghi occupati dalle sue milizie nel regno di Napoli, tosto che verrà Malta sgombra da gl' inglesi ».

Cotali relazioni, sempre apparentemente amichevoli, eransi gradatamente insprite da una parte e dall' altra. Nel dolersi degl' infortunii della guerra, Woronzof era financo giunto a dire che se la guerra prolungavasi, « la Russia vedrebbe forse stretta a prendervi parte ». Dal canto della Francia, la sfavorevole graduazione era una specie di contrapposizione provocata dall' ambasciadore russo. La nostra ultima risposta è « ferma (1), dicea il ministro francese, perchè si vuol far capire al Markof che non siam contenti.... Il Markof dovrebbe b' essere un po' francese a Parigi, siccome il conte Simone di Woronzof è inglese a Londra »..... Sarebbe stato lo sperarlo una chimera, e ciò ben si sapea. Perciò il primo console non mostravasi troppo cortese a questo ambasciadore. Il 6 giugno, in un circolo alle Tuileries, disse sbadatamente alcune parole, delle quali il Markof sarebbe giustamente doluto s' egli con una mezz' ora di graziosa conversazione non avesse procurato di farglielo obbliare; ma la repugnanza degli animi era invincibile e non potea finir altrimenti che prorompendo in isdegno. L' occasione troppo presto si presentò: sarebbe detto che lo stesso primo console la prevedea e che cercasse di prevenirla; perocchè il 29 luglio scrisse all' imperadore Alessandro per domandar che fossero rivate le facoltà date al Markof. Il general Hédouville dovea consegnar la lettera all' imperadore senza parlarne al cancelliere.

Veramente i rimproveri diretti a Markof non erano ingiusti. Questo ambasciadore nelle brigate commetteva tali indiscrezioni, che sarebbero inesplicabili trattandosi di un agente consumato negli affari, se la passione non facesse obbliar la presenza fin a quegli uomini presso i quali è essa un principal dovere. Del rimanente, poco pago de' riguardi dell' imperador Alessandro per il primo console, esso non la risparmiava neppure al suo

proprio governo. « L' imperadore ha la sua volontà, ei dicea; ma la nazione russa ha pur la sua ». Uno de' suoi segretarii, Baykof, ne imitava, anzi sorpassava il temerario linguaggio. Precedentemente lord Withworth non avea potuto negare a Giuseppe Bonaparte che il Markof avea rappresentato una parte odiosa tra la Francia e l' Inghilterra, ed il primo console non avea fatto ignorare a quest' ultimo quel che si pensava e si diceva di lui. La condotta di Markof erasi indubitabilmente mostrata in molte occorrenze tanto oltraggiosa, che il governo francese poteva, come fece, dichiarare a Pietroburgo che se era stato questo inviato sopportato durante la pace, « la presenza di un uomo sì mal intenzionato, dalla guerra in poi, riusciva più che sgradita al primo console ». La ragione fin qui è dalla parte del governo francese; ma il primo console non sarà per questo men rimproverabile; ei non saprà contenersi fino alla risposta dell' imperadore Alessandro. Un inaspettato incidente fu ragione di un nuovo e più serio rimprovero da lui diretto al Markof.

Da qualche tempo il primo console mostravasi scontento perchè pareva che la Russia si piacesse d' adoperare alcuni fuorusciti francesi in intrighi contro di lui, come il Vernegues in Roma e d' Antraignes a Dresda. Essendo stata scoperta in Parigi una di quelle congiure che sono il preludio di più grandi imprese, vi si trovò implicato un tal Christin, antico segretario di Calonne, di presente addetto alla legazione russa in Francia. Fu fatto arrestare. Il Markof era allora ai bagni di Barèges, ov' erasi recato in opposizione del disio del governo francese che, attesa l' attività della corrispondenza colla Russia, credendo più necessaria a Parigi la presenza di questo ambasciadore, non gli avea concesso i passaporti per quel viaggio se non che dopo che li ebbe reiteratamente richiesti. Da Barèges scrisse il Markof che gli fosse inviato Christin, come addetto al servizio della Russia, e però meritevole della sua protezione. In tal mezzo era giunta a Pietroburgo la lettera del primo console all' imperadore, che chiedea il richiamo di Markof. Il cancelliere mostravasi molto malcontento di tal procedere del governo francese. Credè non convenire alla dignità del suo padrone di cedere a questo con molta premura. La risposta fu differita fino al mese di novembre.

(1) Lettera al general Hédouville, del 18 luglio.

Al ritorno di Markof a Parigi, il primo console in una pubblica udienza gli domandò perchè mai il suo gabinetto proteggesse a Brescia il d'Antraigues, che componea libelli contro la Francia e 'l suo governo. Parlò indi di Christin, che Markof pretendeva essere Svizzero e non Francese. Questo animatissimo dialogo finì colle seguenti parole del primo console: « Noi non istiamo sì male da dover « pazientemente soffrir simili modi (1), ed « io continuerò a far arrestare tutti quelli « che operano contro gl'interessi della Fran- « cia ». Dopo questo fatto, il Markof scrisse (2) al ministero francese ch'ei si asterebbe dal recarsi in corte finchè non avesse ricevuto una risposta dal suo governo. Gli fu dichiarato che si sarebbe atteso quel che piacerebbe a S. M. imperiale di ordinare rapporto al suo ministro in Francia. Il Markof fu richiamato; ma l'imperador Alessandro disse al general Hedouville ch'egli era dispiaciuto dell'asprezza con cui il primo console avea trattato il suo ambasciadore in una pubblica udienza. Valutava per altro i torti del suo inviato e non lo giudicava tanto favorevolmente quanto il cancelliere conte di Woronzof.

Fino al dì della sua partenza il Markof segnalò la sua presenza in Parigi con atti tali d'inconvenienza che non poteano se non nuocere all'accordo de' due potentati. Tornò in Russia per la via di Vienna, non senza qualche disegno di comunicar nel suo passaggio al ministero austriaco lo spirito da cui esso era animato. Verrà un giorno in cui questo spirito già così comunicato manifeste-rassi, ma il momento non era ancor giunto. Il Markof, stromento troppo attivo d'un odio, che altrove è tenuto represso, cadde a causa, d'una intempestiva turbolenza. Da allora in poi ci rimase fuori della diplomazia russa, che avea fin a quel momento veduto in lui uno de' suoi corifei. Era destinato che dal general Bonaparte, console o imperadore, dovesse potentemente dipendere la sorte dei personaggi politici de' paesi stranieri, o secondando ambizioni favorevoli alla Francia, o contrastando alle nemiche ambizioni. Ben-

chè biasimi il suo balordo ministro, il sovrano, che lo richiama dietro domanda che gliene vien fatta, crede sempre lesa la sua dignità con un tal atto anche quando ne riconosce la giustizia. Non venne al Markof surrogato un agente d'alto titolo: rimase qual incaricato d'affari il segretario dell'ambasciata russa in Francia d'Oubril.

Mentre i Markof, i Simoni Woronzof, i Rasumowski fan che l'imperador Alessandro seguiti l'inglese sistema, il suo ministro in Berlino, d'Alopeus, affatto prussiano, eccita di continuo quel sovrano contra l'occupazione dell'Annover eseguita da' Francesi; il che nel presente stato delle cose mena agli stessi risultamenti. In tal modo tutte le legazioni russe concorrono, comunque spinte da diversi sentimenti, nell'irritare il loro sovrano contro il governo francese.

Dovè allora finire una mediazione, d'altra parte inutile, che per la Russia non potea più essere imparziale, essendo lo stesso cancelliere, conte di Woronzof, mosso da' sentimenti de' suoi abituali corrispondenti di Parigi e di Londra. In contraccambio cessò il primo console di far mostra delle stesse compiacenze di prima. Avendo il gabinetto di Pietroburgo domandato di commettere ai suoi agenti gli affari della repubblica delle Sette-Isole, fu risposto alla domanda con un rifiuto. « In tal modo, dicea il ministero « francese (1), si riconoscerebbe implicita- « mente che quello stato è sotto il dominio « russo .... ». In Francia almeno, il governo non può permettere che gli affari della repubblica Ionica sian condotti da altri che da' Francesi, quando no 'l sono dagli uomini dello stesso paese. Qualche mese prima, probabilmente la risposta sarebbe stata diversa. Se al finir del 1803 il principio di freddezza, che si osservava tra Parigi e Pietroburgo, non è ancora inimicizia, è chiaro per altro che si sta assai lungi da quella amicizia che era prima stata tra i due gabinetti.

Dacchè era giunto al comando, ed in particolare dalla pace di Amiens, il primo console, del pari che l'imperador Napoleone, per essere in istato di attendere interamente alle disposizioni ch'esigea la guerra marittima, non ha mai avuto, non ha mai po-

(1) Dopo queste parole « simili modi », il Markof, nel conto che rendè al suo governo, aggiungea quest'altre: « per parte della Russia ».

(2) Il 26 settembre.

(1) Lettera al generale Hedouville del 4 dicembre.



tuto avere che un solo pensiero: quello di trovar un ordine di cose che gli permettesse di pienamente disporre di tutte le sue forze contro l'Inghilterra, rendendolo certo del mantenimento della pace in terra ferma.

Forsi v'ha chi gli vorrà rimproverare di aver creduto di non poter altrimenti render pacifica la terra ferma che facendosi il dominatore; ma avrebb'egli raggiunto un tale scopo con maggior garbo e riserva? Fin al 1806 il principal suo pensiero è stato quello dell'alleanza colla Prussia. Egli ha spedito a Berlino il colonnello Duroc il di mane del 18 brumale; ed a Berlino verrà dieci volte messa in campo una proposizione, che pur si vorrebbe, ma che non si osa accogliere. Dal 1802 fino alla metà del 1803 il primo console ha pensato ad una triplice alleanza, della Prussia, della Francia e della Russia, ed ha date istruzioni in tal senso al suo inviato a Pietroburgo, al general Hédouville; ma ben presto una tale chimera è stata abbandonata; ha egli ravvisato che l'Inghilterra sarà per molto altro tempo più forte di lui a Pietroburgo ed a Vienna; che in questi due gabinetti ei non dovea veder che nemici, più o meno rassegnati ad una temporanea pace, ma sempre minacciosi e pronti a dichiararsi alla prima occasione. Per lui, il sistema della terra ferma è dunque affatto disegnato; trattasi di dividerla in due zone, l'una occupata dalla Russia e dall'Austria, l'altra dalla Prussia e dalla Francia.

Questa divisione, ch'è il solo mezzo di tener tranquilla la terra ferma, è eziandio per la Prussia solo mezzo di salvezza. Ondeggiar tra il governo francese e i due altri grandi potentati è un incorrer nel rischio di nuocere a tutti senza soddisfarne alcuno, nel rischio di trovarsi per forza tra quelli stretta, e di perire, vittima delle loro discussioni. Qualora al contrario si supponga una leale unione della Prussia col governo francese, l'Austria vedrassi stretta a rimanere immobile; così, niuna guerra nel 1805, niuna nel 1806. Se l'Austria non si lascia determinare da questa unione de' gabinetti di Parigi e Berlino, la pace non sarà a lungo turbata. Ridotto a sé solo, alla sola Francia, Napoleone l'ha ben ristabilita con campagne di tre mesi. Aiutato da dugento mila uomini della Prussia, ei l'avrebbe ristabilita con campagne di tre settimane. Quel bell'esercito prussiano che verrà distrutto in una sola battaglia contro i

Francesi, avrebbe conservato, unito a' Francesi, la sua forza e la sua gloria; e se desiderii d'ingrandimento agitavano il gabinetto prussiano, l'alleanza francese gli avrebbe offerto una ricca preda in premio del suo concorso in caso di guerra. La semplicità di tale disegno ha fortemente preoccupato il primo console. Ha fatto ogni opera per farlo approvare dalla corte di Berlino. Nella divisione delle compensazioni dell'impero germanico ha procurato alla detta corte una considerevole quota, che ha eccitata la gelosia degli altri stati, e particolarmente dell'Austria. Tra il primo console e il re, le relazioni son perfette. Il primo console onora nel re il bisnipote di Federico; il re onora nel primo console Federico redivivo. Fin alla metà del 1803 l'accordo de' due gabinetti si è assai felicemente adreosciuto. La corte di Prussia è divenuta quasi francese.

In Berlino, del pari che in Vienna ed in Pietroburgo, dalle conversazioni della città molto dipende il proceder del gabinetto. Nei tre primi anni del consolato la legazione di Francia presso S. M. prussiana è stata in credito nelle conversazioni ed alla corte (1) del pari che nelle segreterie ministeriali; ma sul finir del 1803 le legazioni inglese, russa ed austriaca avean fatto progressi nelle brigate, ottenuto maggior importanza in corte. Comunque Laforêt, nuovo ministro di Francia, fosse riuscito a ritenere il gabinetto nello stesso sentiero, non pertanto la corte distaccavasi dalla Francia. Ben presto la regina e'l suo galante corteggio più non serbaron altro di francese che il loro gusto per le nostre mode. V'eran due opinioni, due diversi modi di sentire a Berlino; il modo di sentir della corte, e quello del gabinetto. Lo stesso gabinetto, per non dispiacere alla

(1) Nella sua legazione a Berlino, dopo il 18 brumale, il generale Beurnonville, mercè le sue maniere franche e cavalleresche, avea fatto lega co' capi dell'esercito prussiano. I giovani, onde la sua legazione componessi, in mezzo alle feste, a' balli, alle quadriglie ed agli altri divertimenti allora in voga alla corte, aveano in cambio de' lusinghevoli omaggi verso la regina e le giovani dame, ottenuto, nella stessa reale famiglia, una benevolenza che non era inutile per lo servizio del governo francese. A questa legazione nel 1803 furono surrogati uomini al certo abilissimi, ma che non aveano il vantaggio d'una lunga conoscenza del luogo, nè d'un favore di già acquistato.

corte, videsi astretto a cambiar linguaggio senza cambiar sistema. Accusato di troppa deferenza pel governo francese gli fu d'uopo mostrarsi alquanto più altero, e ingigirli puntiglioso, per non far vedere che mal difendeva l'onor prussiano. Affari che pochi mesi prima non avrebbero meritato l'altrui attenzione, divennero oggetto di vive ed animate discussioni. Eccone un esempio.

Gli stati dell'Annover, per isgravare gli abitanti di una parte delle gravetze imposte pel mantenimento dell'esercito francese, aveano immaginato di proporre al generale, comandante in capo di detto esercito, di pigliare a prestito del danaro che verrebbe ipotecato su' demanii del re d'Inghilterra nell'elettorato, a ragione di un capitale di più di dugento milioni. Importava poco all'esercito francese d'onde derivassero i suoi mezzi di sussistenza; ma preferir dovea il modo meno oneroso pel paese. La proposizione degli stati fu dunque accolta, e la richiesta per il prestito fu diretta alla città d'Amburgo del pari che all'elettore d'Assia-Cassel, banchiere ordinario di tutti i prestatori di Germania. Vengon tosto uditi richiami; la città d'Amburgo e l'elettore di Assia, mostrando di vedere in ciò piuttosto un ordine che una iniezione, si affrettano di portar le loro querimonie in Prussia e in Russia. Il gabinetto di Berlino scrisse lunghe memorie, ed il marchese di Lucchesini, suo inviato in Francia, alzò la voce per le pretese estorsioni dell'esercito francese. Niente meno importava a Parigi de' prestiti annoveriani. Assai poca cura prendevasi che l'elettorato si procurasse alcuni milioni di più o di meno con prestiti, anziché per mezzo d'imposizioni. Fu data al paese la facoltà di provvedere a tutto da sè nel modo che meglio gli convenisse, e così la ridicola tempesta che romoreggiava per tale occasione fu tosto calmata. Pur tuttavolta questo preteso torto che, per parte della Francia, non avea avuto altro scopo che di alleviare i pesi dell'Annover, indi a poco sarà allegato ne' manifesti della Russia.

In occasione de' prestiti e degli altri imbarazzi che sorgere facea, pe' l'circolo della Bassa-Sassonia, la presenza dell'esercito francese, il re di Prussia spedì al primo console un personaggio di sua intima fiducia. Questo inviato confidenziale, Lomax, consigliere privato e segretario del gabinetto del

re, fu ricevuto (1) dal primo console a Brusselles, ove si ritrovò nel tempo stesso una deputazione della città d'Amburgo. Era importante l'oggetto dell'ambasciata: riguardava l'inchiesta che venisse l'Annover sgombrato dell'esercito francese, e che fosse occupato dalla Prussia, che l'avrebbe tenuto in deposito fino alla pace. Non pareva troppo accettabile tale domanda, perocchè non era ad altri utile che all'Inghilterra. Invece, il primo console spiegandosi senza rigiri, fe' alla Prussia una proposizione ch'essa avrebbe o dovuto accettare allora o non accettar mai più: quella d'un'alleanza colla Francia, consolidata con definitivo acquisto dell'Annover. In tal caso le milizie francesi si sarebbero ritirate, e la Prussia avrebbe cercato d'impedire, durante la guerra, a' potentati settentrionali di soccorrere in terra ferma il nemico della Francia. Una tale determinazione sarebbe stata l'unica, mercè la quale poteasi assicurare il riposo dell'Europa; e la Francia, che sapea quanto il gabinetto prussiano agognava l'acquisto di quell'elettorato, avea ragion di credere che la sua proposizione non sarebbe stata rifiutata; ma qualora il ministero prussiano avesse potuto esser determinato di secondare i disegni della Francia, ad altri erasi appigliata la corte, ed il re avea ceduto alle instigazioni che da per ogni dove lo stringeano. I ligami di questo sovrano coll'imperador Alessandro lo teneano in tal dubbiezza che si opponea a qualunque energica risoluzione per parte sua. Spinto verso la Francia da una ben intesa politica, tratto verso l'imperador Alessandro da personali sentimenti di affezione, pareva che avesse giurato di non combatter mai nè contro la Francia nè contro la Russia, stato il più falso di tutti, e che dee ridurlo a combattere, a vicenda, e suo malgrado, contro l'uno e l'altro potentato.

Se teme il gabinetto prussiano di obbligarli troppo strettamente col governo francese, non dissimula intanto a sè stesso i vantaggi che può attendere da tale unione, e vorrebbe giungere a collegare i due paesi, ma sino a tal punto da non contrarre una formale alleanza. Nel mese di novembre (2) 1803 la Prussia chiedeva se il primo console sarebbe disposto a far che le sue milizie

(1) Ultimi giorni di luglio.

(2) Nota del marchese di Lucchesini, del 23.

sgombrassero dall'Annover, qualora fosse assicurato di non poter, durante quella guerra, essere attaccato dal lato della Germania. I preliminari del proposto accordo sarebbero:

Per parte del governo francese, lo sgombramento dell'Annover e la ricognizione della neutralità del territorio germanico;

Per parte del gabinetto prussiano, la guarentigia della neutralità assoluta dell'impero, di tal che la Francia non potrebbe essere attaccata nè dall'impero, nè a traverso del territorio germanico, per tutto il corso della presente guerra.

Non eran cotali condizioni sufficienti alla Francia. Primieramente essa pretendeva non abbandonare altramente il possesso dell'Annover che mercè un consenso; ma, messa da parte tale pretensione, lo scopo principale del primo console, la pace forzosa della terra ferma, non veniva ottenuto. La guarentigia cui la Prussia proponea non assicurerebbe la Francia, dappoichè la Russia e l'Austria potrebbero sempre attaccarla dalla Svizzera e dall'Italia. Anzi in tal caso la neutralità dell'impero, lungi dal divenir per essa un vantaggio, sarebbe stato un inconveniente. Precisamente sull'Inn l'Austria è da attaccare. La neutralità cui vuol la Prussia guarentire non sarebbe dunque col fatto ad altri favorevoli che al governo austriaco.

La Prussia, che non osava accettare una cessione franca e presente dell'Annover, avrebbe voluto procurarsene l'acquisto per un tempo posteriore. Con nuove istruzioni spedite (1) al marchese di Lucchesini, cercava di provvedervi mercè un articolo segreto che sarebbe stato così espresso: « Senza » nulla stipulare sull'avvenire dell'elettore » d'Annover che principalmente ver- » rà determinato dalle vicende della guerra » marittima, e dalle negoziazioni della pace » generale, il primo console, considerando » che la posizione geografica della Prussia » renderei tali stipulazioni più importanti » per essa che per qualunque altro potentato, si obbliga a consultar formalmente gli » interessi di S. M. prussiana in tutte le di- » scussioni che risguarderanno la sorte del » detto paese ». Questo articolo ci mostra chiaramente la politica prussiana. Poichè essa non osa prestar altro che imperfetti servigi, è ridotta a contentarsi d'una promes-

sa, sperando di poter accettare un di quel che in oggi le viene offerto. Del resto, in tutta questa pratica, giacchè bisogna rimembrar sempre quanto abbiain detto, lo spirito della corte fa ostacolo alle risoluzioni del gabinetto. L'alleanza è desiata dal conte d'Angwiz, dal colonnello Kockriz, aiutante di campo del re, dal consigliere privato Lombard segretario particolare del re, dal feldmaresciallo Mollendorf, tutti uomini che pensano al vero interesse dello stato, e ne quali d'altra parte il re ha gran fiducia. Ma lo spirito di corte è contrario alla loro opinione, lo spirito di corte, che diretto da nemiche instigazioni, è divenuto l'ausiliario dell'Inghilterra, dell'Austria e della Russia, e di presente prevale all'antivedere e ai disegni degli uomini di stato. Il re si ostina di scansar l'alleanza. Per parte sua il governo francese rifiuta ragionevolmente qualunque accordo nel quale non sarà profferita la parola alleanza. Non corrispondono ai disegni del primo console i circuiti di parole che vi si sostituiscono. La sola parola alleanza, la sola realtà di un'alleanza può fare effetto ne' potentati stranieri e tenerli in rispetto. Che ritrarrebbe il primo console da sacrifici che non fossero atti a contener nè l'Austria nè la Russia? La pratica, senz'essere abbandonata, va languendo durante il corso de' primi mesi del 1804.

Si è dianzi veduto qual era, alla rottura della pace di Amiens, la rispettiva condizione della Francia e dell'Austria. Nel rimanente dell'anno non fuvi sensibile cangiamento. Tra i gabinetti di Parigi e di Vienna non eravi nè tendenza ad una più stretta unione, come della Francia verso la Prussia, nè una manifestazione di raffreddamento, come della Russia verso la Francia. La gran questione delle compensazioni dell'impero avea nel 1802, ed anche al cominciare del 1803 turbato i due gabinetti. Finita tale contesa, pareva ch'entrambi goder volessero di un necessario riposo. In verità il governo austriaco non era lungo tempo rimasto ozioso; avea messe in campo a Ratisbona alcune pretensioni, dalle quali sarebbersi probabilmente astenuto, se fosse continuata la pace; ma la Francia avea in qualche modo avuto cura di evitare qualsivoglia motivo di contesa. Gli affari relativi all'impero germanico che diverranno un capo di discussione tra i

(1) 17 dicembre 1803.

due potentati, avendo avuto il loro principale sviluppo nel 1804, noi differiremo sin a quel tempo di occuparcene. Ora non v'ha motivo alcuno onde il governo francese s' inquieti dell'Austria, ma ciò avviene solamente perchè costei non è ancora riarmata. Il sol pegno di tranquillità che dar possa la corte di Vienna è la sua debolezza. Ciascun mese, ciascun giorno cangia per lei lo stato delle cose. Secondo che ricupererà le sue forze, dovrà nella stessa proporzione diminuir la fiducia francese.

La più grande piaga dell'Austria deriva dalle sue pubbliche entrate. Riuscendole impossibile di riparare alle sue perdite col solo frutto delle imposizioni, ha cercato di moltiplicare la sua carta monetata. Si fan giungere a trecento cinquanta milioni di fiorini la somma delle lettere di cambio che sono in circolazione. Nello stato in cui l'uno de' due paesi trovavasi innanzi all'altro, qualunque danno si recasse all'entrate dell'Austria sarebbe dunque un gran vantaggio per la Francia. Questo mezzo di nuocere è quello che offresi al primo console. Il delitto dell'invenzione non sarebbe suo, chè ei non ha d'uopo che di chiuder gli occhi e di lasciar fare. In tale occasione ci dà una pruova di lealtà che dovrebbe non parere straordinaria, ma ch'è divenuta degna di notarsi, per la contraria condotta di alcuni altri governi. Quante volte, per esempio, l'Inghilterra, per indebolire i sovvenimenti di una nazione rivale, non ha tollerato o anche incoraggiato la fabbricazione di false lettere di cambio, o d'una moneta di cattiva lega? L'imperador Napoleone verrà forse tentato un dì d'imitar in ciò l'Inghilterra. Ma il primo console è esente da tale rimprovero. Essendo stata scoperta a Strasburgo un'officina ove venian contraffatte le lettere di cambio del banco di Vienna, ei fe'darne al gabinetto austriaco tutt'gl'indizii atti a fargli prevenire la perturbazione da cui erano egualmente minacciate le entrate del governo e l'avere de' particolari. Il gabinetto austriaco si mostrò pieno di ammirazione e di riconoscenza per la generosità del primo console; ma chi può assicurare che in caso consimile sarebbe esso stato capace di proceder nel modo stesso verso la Francia? Per tal fatto, onorevole pe'l primo console, si ha ragion di credere ch'egli non avrebbe meglio desiderato che di restar cogli stati stranieri ne' limiti del

dritto delle genti, se non fosse stato astretto ad uscirne per la necessità di una legittima difesa contenendosi ne' termini di un'esatta equiponderanza.

Mentre che il primo console, assai ben comportandosi con la Russia e l'Austria, scorge dalle disposizioni di questi due potentati la minaccia di perigli più o meno vicini, mentre ch'ei cerca farsi della Prussia un nuovo alleato, riacquista alla Francia un antico alleato che per un recente beneficio le si è maggiormente attaccato. La salutare mediazione, onde la nazione svizzera ha tratto una nuova esistenza; onde, per il richiamo delle milizie francesi, che in breve seguita, le vien renduta la pienezza della sua indipendenza, ha dovuto eziandio esser cagione d'un più perfetto accordo de' due paesi tra loro. Desideroso di conciliare i voti e gl'interessi della Svizzera con que'della Francia, il primo console ha ristabilita l'amicizia de' due popoli presso a poco come era pria della rivoluzione. Un trattato d'alleanza difensiva è stato concluso (1) secondo i principii di quello del 1777. La Francia assicura alla Svizzera la sua indipendenza e la sua salvezza. Si obbliga ad usar sempre i suoi buoni uffici « per procurarle la neutralità, ed assicurarle il godimento de' suoi dritti verso gli altri potentati ». La Svizzera dal lato suo promette alla Francia in caso di straordinarie occorrenze un supplimento di soccorso che non potrebbe eccedere ottomila uomini, supplimento diverso dalle milizie che passavano a militar per la Francia mercè le capitolazioni dello stesso dì.

In queste capitolazioni, che erano in un atto separato, contenevasi che la repubblica francese manterrebbe al suo servizio sedici mila uomini di milizie svizzere divise in quattro reggimenti, ognuno di quattro mila uomini. Le altre stipulazioni erano presso a poco le stesse che quelle fatte in tempo dell'antica monarchia. Queste milizie non doveano essere spedite nè alle Indie orientali nè alle occidentali; ed, in caso di pericolo imminente, poteano dalla Dieta elvetica esser richiamate.

Gli stessi cantoni svizzeri avevano amato seguitar colla Francia l'antico costume. Sebbene, sotto il novello governo, non potessero i lor reggimenti ottener tutti i grandi

(1) Il 27 settembre



vantaggi e le onorificenze di cui avevano già prima goduto, pur l'esercito francese circondavasi di tanta gloria, che andavan superbi di farne parte non altrimenti che gli stessi Francesi. Videsi in Francia, non solo senza dispiacere, ma anche con gioia, che l'esercito nazionale veniva rinforzato da così bravi ausiliarii. Ma perchè, dal 1815 in poi,

si è manifestato un diverso sentimento? Perchè nel 1803 gli Svizzeri non erano milizie privilegiate; perchè più che le milizie indigene non erano stimate e stipendiate; perchè in allora niuno avrebbe osato dir che gli Svizzeri erano più Francesi degli stessi Francesi.

## CAPITOLO XXXIII.

### INTERNO

Entrate pubbliche della Francia. — Nuovi statuti del banco di Francia. — Stato discusso del 1803. — Entrate pubbliche dell'Inghilterra. — Effetti della guerra e per l'Inghilterra e per la Francia. — Rigori del primo console rapporto all'amministrazione delle pubbliche entrate. — Commercio ed industria. — Legislazione. — Amministrazione. — Istituzione di nuovi spedali in aiuto dello spedale degli Invalidi. — Campo di Veterani. — Pritanèo francese. — Uditori del consiglio di stato. — Scuola di Compiègne. — Riordinamento dell'Istituto. — Riguardi per il clero. — Narrazione dello stato della repubblica. — Lavori pubblici. — Distribuzione di ricompense. — Rinnovamento della festa di Giovanna d'Arco a Orléans. — Grande perspicacia del primo console nel dare gli uffici. — Creazione della dignità senatoria. — Determinazione del modo di aprimento del corpo legislativo. — Indizii di un prossimo cambiamento nella forma del governo. — Esilio della signora di Staël. — Eccitamento de' potentati stranieri all'istituzione dell'eredità in Francia. — Ricerche delle cagioni che han prodotto la lettera del re del 23 febbrajo 1803. — Asserzione di Bourrienne. — Importanza dell'esattezza delle date. — Testo della lettera del re. — Spiegazioni del prigionier di Sant'Elena sulla lettera del re. — Relazione della corte di Berlino rapporto a' Borboni. — Abilità di S. M. Luigi XVIII a prendere l'occasione opportuna. — Disfacimento della Francia esterna.

I rovinosi effetti che dal disordine delle pubbliche entrate ebbe a soffrire l'antica monarchia erano al primo console un ammaestramento che, standogli di continuo innanzi alla mente, rendelo diligente in quanto si riferiva alla pubblica ricchezza. Puntuale, d'altra parte, esatto era per indole e per abito. In tal guisa, nulla di quanto concerneva l'avere dello stato o de' cittadini era nascosto alla sua attenta vigilanza. Presso a venire in discordia coll'Inghilterra, prevedendo un inevitabile calo ne' fondi pubblici, aveva fermamente creduto di poter, se non prevenir tale accidente, attenuarlo almeno, facendo ricomprar delle rendite dalla cassa di ammortizzazione. Volle che una somma di dodici milioni fosse impiegata a questa ricompra, alla ragione di quattro milioni al giorno, per tre giorni seguenti. Non ostante un tanto sforzo, il calo fu più del dieci per cento; ma essendo state le cose abbandonate al lor corso naturale, la rendita riprese subito

un movimento progressivo che fu pur aumentato dalla pubblicazione de' conti della cassa di ammortizzazione. Questa cassa aveva nell'anno XI (1803) ricomprato più rendite che ne' tre anni precedenti. Tre milioni sei cento mila lire al cinque per cento erano di già iscritti, nel suo nome, nel gran libro. Così questa cassa, per le sue ben regolate operazioni, aveva fatta sua la quattordicesima parte del debito costituito; importante risultamento, apprezzato dagli intendenti della borsa, il quale pria del finir dell'anno ridusse le rendite pubbliche alla ragione cui trovavansi pria della dichiarazione della guerra.

Anche per l'interesse della borsa e del commercio, il primo console credè necessario in sì grave congiuntura di rivedere o perfezionare gli statuti del banco di Francia. Dacchè conobbe che il mantenere la pace diveniva quasi impossibile, era agitato la vive inquietudini sullo stato del banco, cre-

dendo che quello avesse dato la maggior parte de' fondi impiegati nelle spedizioni marittime. Per accertarsi su tal proposito, senza palesare la cagione de' suoi timori, avea domandato ad un amministratore (1) degno di tutta la sua fiducia, se le tratte che il banco avea ricevute in cambio de' suoi fondi, sarebbero pagate nel caso in cui tutt'i vascelli predetti facesser naufragio; se il loro protesto non esporrebbe il banco a qualche grave danno; se d'altra parte i banchi paralleli che teneano in concorrenza un ufficio di sconto aperto a Parigi, provando alcun danno il banco di Francia, non ne soffrirebbero per corrispondenza. I banchi della stessa natura allora esistenti erano noti, l'uno sotto il nome di *cassa di sconto del commercio*, semplice associazione di commercianti, che prestavansi a vicenda le loro sottoscrizioni; l'altro sotto il nome di *banco commerciale*, che scontava gli effetti de' commercianti a piccole parti. Questi due ultimi banchi aveano già sofferto qualche infortunio. Il concorso di tre banchi che davano una moneta di carta parve periglioso al primo console. Ei vi scorgea una cagione di molti fallimenti se qualche politico avvenimento si facesse a contrariare il commercio nelle sue spedizioni, spacci ed esazioni. Secondo lui, una moneta artificiale, come quella de' banchi, non dovea uscir che di una sola fabbrica. Badare ad un sol banco sarebbe inoltre più agevole al governo. Questi sentimenti ch'egli avea concepiti nelle sue conferenze cogli uomini intendenti di tali materie, e che vivacemente approvava, perchè corrispondevano al suo gusto per la riunione di tutti i poteri in un solo, divennero il fondamento di un nuovo progetto che fu per il banco di Francia seguito.

Ci avea nella prima istituzione di questo banco un vizio radicale; il quale era il privilegio concesso agli azionarii di presentar lettere di cambio con due sole sottoscrizioni. Si trattava di distruggere tale abuso. Non senza qualche difficoltà i reggenti vi assentirono. Trovavano convenientissimo che si desse loro il dritto esclusivo dello sconto in lettere di cambio pagabili a vista, facendo le veci di moneta; e che in conseguenza venisse abolita la *cassa di sconto del commercio*, e soggiacesse allora lor vigilanza il *banco commerciale*; ma obbiavano che la condizione di

tre sottoscrizioni entra nella legale essenza di ogni lettera di cambio, e che niun banco può regolarmente scontrarne altre. Il governo pensò ragionevolmente che pria di tutto dar dovea guarentigie a' recatori di lettere di cambio, cioè al pubblico, e che tali guarentigie sarebbero incompiute là dove gli azionarii restassero dispensati dalle rigorose condizioni dello sconto. Voleva inoltre giustizia che abolendosi la cassa di sconto del commercio, non venissero le persone, interessate in detta cassa, private de' vantaggi che avevano legittimamente acquistati. In loro pro furono create nel banco di Francia quindici mila nuove azioni, il che fe' ammontare da trenta a quarantacinque milioni il capitale de' suoi azionarii. Sebbene l'ordinamento che allora il banco ricevè non fosse scevro d'imperfezioni, i cambiamenti fatti eran già incontrastabilmente utili, ed il primo console avea il merito di averli provocati.

Le stipulazioni di molti trattati, de' quali abbiain precedentemente parlato, spiegano in qual modo il primo console, con un ben moderato sistema d'imposizioni, satisfar potesse a' bisogni delle sue forze di terra e di mare. Il sussidio pagato dalla Spagna e dal Portogallo, per prezzo della loro neutralità, l'obbligo imposto alla corte di Napoli di spesare le legioni francesi che occupavano alcune piazze di detto regno, il mantenimento d'un'altra porzione dell'esercito a spese dell'elettorato d'Annover, l'annua somma fornita al tesoro dalla repubblica italiana, tutti questi esterni soccorsi cagionavano un alleviamento a' pesi della Francia. Per questi frutti della politica e della forza, il primo console veniva dispensato d'accrescer le imposizioni in proporzione dell'aumento delle spese richieste dal rinnovamento della guerra, de' grandi apparecchi marittimi, e del mantenimento dell'esercito in uno stato sempre fornidabile.

La rendita dell'anno 1803 fu di quasi cinquecento settantuno milioni, cioè:

|                          |                  |
|--------------------------|------------------|
| Contribuzioni dirette... | 305,105,486. fr. |
| Amministr. del registro  | 200,106,529.     |
| Dogane.....              | 36,924,535.      |
| Poste.....               | 11,205,200.      |
| Lotteria.....            | 15,326,671.      |
| Ann. delle saline.....   | 2,300,000.       |
| Somma generale.....      | 570,968,421. fr. |

Questa somma fu versata al tesoro, defal-

(1) Mollien.

cate le spese di riscossione, e non compresi i centesimi addizionali deputati alle spese de' dipartimenti. Dall'altra banda conviene pure osservare che in allora l'antica Francia era già ingrandita, almeno rispetto alle pubbliche entrate, di ventidue nuovi dipartimenti. Comprendiamo in tal numero i dipartimenti del Piemonte e quello del Taro (Ducato di Parma), perchè le rendite di questi paesi entravano nelle casse francesi pria che atti solenni pronunziato avessero la lor definitiva riunione alla Francia.

Sventuratamente per l'umanità i due potentati i quali tenevano divisa l'Europa trovavano nella stessa guerra l'alimento della guerra; la Francia il mezzo di far a meno di prender danaro in prestito mercè la riscossione di una straordinaria imposizione su molti stati sottoposti alla sua autorità; l'Inghilterra il mezzo di trarre da' proprii suoi sudditi più forti tributi e di rinnovar sempre i suoi prestiti. L'accrescimento che riceveranno in ogni anno le rendite del governo inglese, mostra che pe' l' detto governo, al tempo di cui parlasi, il monopolio del commercio marittimo è stato in qualche modo uno stato naturale, siccome la pirateria è lo stato naturale delle reggenze barbaresche. La conservazione di una pace, qual la voleva la Francia, colla libertà per ogni nazione di regolar come meglio credeva le relazioni del proprio commercio, era sembrata all' Inghilterra una cospirazione europea contro il commercio inglese. La guerra adunque, rendendo a questo ultimo potentato una navigazione quasi esclusiva, la liberava da una inopportuna e rovinosa concorrenza. La sua rendita che non mai era pria giunta a trenta milioni di lire sterline, fu nel 1803 di trentotto milioni. In tal modo potè in quell'anno, in ragione dell'aumento della rendita, non fare che un solo debito, inferiore per metà a quelli de' precedenti anni.

Imposiz. 38,401,738 lir.st.; 960,043,450 fr.  
Debito 14,000,000. 350,000,000

Som. 52,401,738 l.st.; 1,310,043,450 fr.

Così la guerra che impoverisce tutte le coste ed i porti della Francia, diviene una sorgente (1) di ricchezze per l'Inghilterra.

(1) È stata agitata alcuni anni fa in Francia una quistione importantissima senza dubbio pel suo oggetto; e noi ne facciamo qui menzione

Non vogliamo dir qui prima del tempo fatti che verranno progressivamente palesati, ma ci basti dire che il frutto delle imposizioni in Inghilterra, che al principiar della guerra era di diciotto milioni di lire sterline, giungerà nel 1813 al di là di sessanta milioni, cioè a più di mille e cinquecento milioni di franchi. Oltre che il popolo inglese avrà potuto pagar detta somma, avrà in sue mani tanti danari da impiegare ogni anno considerevoli somme ne' prestiti fatti dal governo.

Se la gloria militare di cui s'inebriera la Francia non costituisce la felicità pe' popoli, questa felicità sorge forse piuttosto dalla falsa e perigliosa ricchezza della nazione inglese? Comunque l'Inghilterra goda d'un governo rappresentativo meglio ordinato, in cui non pertanto la preponderanza d'un'aristocrazia, divenuta contraria alla libertà e retrograda, spegnerà per dodici anni ogni qualunque opposizione costituzionale, si vorrà mai affermare che questa nazione, così go-

perchè potrebbe tuttavia esser messa in campo; quella, cioè, di far divenir Parigi un porto di mare. Manca alla esecuzione di sì bel progetto una precedente necessaria condizione, ed è che nello stesso di in cui verrebbe Parigi trasformato in porto di mare, ricevesse in un momento, quasi per incantesimo, e per sempre, una forza navale uguale a quella dell'Inghilterra. Senza siffatta uguaglianza, in occasione di guerra, venendo tosto le flotte inglesi a bloccar le foci della Senna, che mai avverrebbe in Parigi di una popolazione di quattro o cinquecento mila anime, e forse più, la cui sussistenza dipenderebbe dal commercio marittimo? Se le perdite cagionate dalla guerra cogli Inglesi, divise, come sono, tra tutti i nostri porti di Marsiglia a Dunkerque, producon ora un danno tanto penoso per tutta la Francia, che mai avverrebbe nel supposto che la maggior parte di tal commercio fosse concentrata in Parigi? Qual governo resisterebbe all'aspetto di un mezzo milione di anime ridotto alla mendicizia sotto i suoi proprii occhi, nella sua stessa residenza, per una semplice dichiarazione di guerra? Più non avrebbe altro partito a prendere questo governo. Non potrebbe sussistere che a beneficiato del gabinetto di Londra, che lo terrebbe nella più assoluta dipendenza, non meno in quanto concerne gli affari marittimi, che rapporto a tutti gli affari della terra ferma. Senza il miracolo, impossibile ad effettuarsi, che facesse prontamente la Francia alta a disputar l'impero dell'Oceano all'Inghilterra, Parigi, porto di mare, metterebbe a pericolo l'esistenza dello stato interno; Londra, porto di mare, si arricchisce colla guerra, e procura al governo innumerevoli profitti.

vernata (e non parlo dell'Irlanda, sottoposta alla sua legge marziale), sia più libera in effetti sotto l'amministrazione de' Pitt, de' Perceval e de' Castlereagh, che non la Francia sotto il consolato ed anco sotto l'impero? Principalmente, questa tanto vantata ricchezza dell'Inghilterra non è egualmente divisa tra tutta la popolazione. Londra ed alcuni altri porti ricevono le spoglie delle nazioni commercianti; ma tutta l'Inghilterra non è in Londra o in alcuni porti ben situati. Le campagne soffrono; le città i cui abitanti si occupano in manifatture dovranno in più occasioni trovarsi in penose condizioni. Inoltre, la durata di una lunga guerra, che serve in Francia a fondare l'assoluto potere di un uomo, mette egualmente una illimitata autorità nelle mani del ministero britannico. Con atto del parlamento si conferma di nuovo la sospensione dell'*habeas corpus*, e l'mantenimento della legge marziale in Irlanda. La libertà ormai non ha più che pochi difensori; il parlamento è per il ministero solo strumento utile a dare il suo voto e per le imposizioni e per i prestiti. Anzi, quella stessa costituzione, di che tanto vanto mena l'Inghilterra, si corrompe e snatura in guisa che al finir della guerra vi sarà quasi uniformità di opinioni e d'intenzioni politiche tra un ministro inglese ed i ministri della Santa Alleanza. Sicché la guerra, prolungata, è forse men funesta alle nazioni pe' sangue che spargesi, di quello che non sia per i disastrosi effetti che ne derivano, contro il principio del loro governo interno.

Gli uomini i quali pretendono che non v'abbia buona amministrazione di pubbliche entrate se non la dove il governo, fondando la sua esistenza su de' mezzi di credito, è sempre pronto a pagar più di quanto deve, furono autorizzati nel 1803 a giustamente reclamar contro il primo console, perchè non volle pagare, senza precedente esame, quarantadue milioni di tratte date irregolarmente a San Domingo. Di questa somma, prima operazione del governo fu di annullare undici milioni di tratte che non anco erano entrate in circolazione. Le tratte, il cui integral valore era stato effettivamente ricevuto, furono subito pagate una cogl' interessi; le altre soggiacquero a severo esame. Alcuni industriosi, che avean pensato trarre immensi profitti mercè piccole anticipazioni, levaron alte le grida per la pretesa ingiustizia del pri-

mo console. La Francia se' plauso alla fermezza del custode del suo tesoro, che difendea il frutto de' suoi sudori contro le pretese della cupidigia e della frode. Indubitatamente val sempre meglio per un governo correr rischio di pagare un debito dubbio che negare il pagamento di un vero debito; ma in fine il verificare è permesso, e l'esaminare è un dovere.

Non basta regolar l'amministrazione delle pubbliche entrate: nopo è prender cura delle cose che fan giungere l'abbondanza nelle casse dello stato. Dovunque, e pria della guerra e durante la guerra, è incoraggiata l'agricoltura, il commercio, l'industria. In Marsiglia, in Colonia, in Magonza con ben intesa antiveggenza apronsi veri magazzini di deposito. In tutte le grandi città istituisconsi borse di commercio; vi si ordinano camere consultive per le manifatture e fabbriche, per le arti e mestieri. Il consiglio generale del commercio risiede in Parigi.

Comechè v'abbia pochi governi che non sentono quanto valga l'industria, nondimeno non tutti sanno adoperare colla stessa intelligenza i mezzi adatti ad accrescerne i progressi. Un gran disegno di pubblica utilità era stato concetto in anni tempestosi, la mostra periodica delle produzioni dell'industria francese. Si guarda bene il primo console di far mancare sì bel concetto. Fin dal 1801 (1) ha cercato di dargli maggior larghezza e importanza. Ei vuole che questa mostra divenga una *gran fiera nazionale* che offra la costituzione industriale della Francia, nello stesso tempo che assicurerà, mercè una felice gara di sforzi, lavori al povero, ricchezze agli uomini d'ingegno e buon mercato a' consumatori. Degli elogi, alcune pecuniarie ricompense, ma in ispecie delle ricompense onorifiche, delle medaglie d'oro, d'argento o di bronzo, alcune volte l'Ordine della Legion d'Onore, fan conoscere al manifattore, al fabbricante, all'artista quanto i loro lavori sian pregiati dal capo dello stato. Questo capo dello stato, nella cui persona già si riuniscono tante grandezze e memorie, scorre i portici del Louvre ove son riunite le produzioni di tutt' i dipartimenti della Francia; si ferma innanzi allo strumento il più semplice e del più volgare uso, del pari che innanzi alle opere oltremodo ingegnose. Onora

(1) Decreto del 4 marzo.



la fatica adoperata nel più grossolano drappo del pari che nella più ricca e più bella materia; conversa cogli artisti e co' fabbricanti; s'istruisce con quelli e gl'istruisce a vicenda comunicando loro i suoi pensieri. Il conversar de' capi dello stato co' popoli non avvilisce se non coloro che nulla sono già per sé stessi. Il primo console ha imposto altri obblighi a' futuri re.

Se le discussioni della tribuna non furono nel 1803 animate da vive e rumorose passioni, ciò non ostante i lavori del tribunato e del corpo legislativo non furon meno importanti. Una parte delle leggi essenziali, di che verrà composto il codice civile, fu approvata dopo alcune modificazioni fatte d'accordo tra il tribunato e l' governo. Furon altresì composte alcune leggi speciali, come una legge sulle dogane ed un'altra sulla navigazione interna.

Gli atti dell'amministrazione intendevano pur tutti alla pubblica utilità, inseparabile dal ben inteso interesse del potere. Sotto un governo il cui capo ha tratto la sua grandezza dall' gloria delle armi, in un tempo in cui la gloria delle armi è indispensabile per il mantenimento dello stato, è naturale che si abbia particolar cura di quanto concerne la guerra. Su tal articolo, in tutte le istituzioni del primo console scorgevasi in una incoraggiamento pe' l' futuro e ricompensa pe' l' passato. Dopo l' inaudita lunghezza delle guerre della rivoluzione, era divenuto necessario il preparare nuovi asili a' guerrieri non più atti a combattere. Lo spedale degli Invalidi ebbe un ordinamento corrispondente a' suoi nuovi bisogni, e molti altri dipendenti (1) da quello furono istituiti su diversi punti della repubblica.

Un'altra disposizione, non men benefica, fu quella di fare (2) nella 25<sup>a</sup> e 27<sup>a</sup> divisione militare de' campi per i veterani, vera imitazione delle colonie romane, con questa onorevole differenza che la istituzione delle colonie francesi non produceva alcuno spogliamento, e non discacciava alcun proprietario (3) dal paterno dominio. Furon deputate a questo pio uso alcune terre appartenenti allo stato di cui si poteva disporre. Ogni

veterano avea un' abitazione rurale ed una porzione di terra la cui rendita netta era pari al soldo di ritiro. La qual porzione di terra passar dovea a' suoi figli legittimi.

Se non si potea sotto alcun governo effettuare la promessa che ne' suoi giorni di crisi avea la repubblica fatta a' suoi difensori, si dee render giustizia al primo console per avere, in quanto comportavano i limiti del possibile, pagato il debito della patria.

Le disposizioni ch'ei dava non limitavansi ad ordini generali, ma faceva invigilare, invigilava egli stesso, perchè fossero rigorosamente eseguite. Nello scorrer che fece le coste settentrionali e traversando il Belgio, si conduce a Louvain, ove trovansi degl' Invalidi. « Io non sono punto contento, scrive egli tosto » al ministro della guerra; quest' Invalidi son » coverti di cenci. Molti mutilati aspettano » da un anno il grado di tenente che loro è » dovuto. Il ministero non risponde. Fate- » vene dar conto, spicciatevi ».

Provvedendo al ritiro del guerriero mutilato per le pugne, non potea il primo console obbliar quello ch' era morto sul campo di battaglia. Più d'un gratuito rifugio era stato già aperto ne' licei pe' figli de' prodi. Ma ciò non bastando al primo console, volle dar un particular carattere al luogo che dovea raccogliere i fanciulli cui la guerra renderebbe orbi di genitori. La denominazione (1) di Pritaneo francese, sotto la quale fin allora erano stati compresi molti collegi, fu applicata al solo collegio di Saint-Cyr, e le piazze d'alunni furon ivi esclusivamente serbate pe' figli di soldati morti sul campo di battaglia.

Mentre la patria mantiene a sue spese in Saint-Cyr giovani allievi, che le renderanno un dì quanto avran da lei ricevuto, una scuola speciale (2) militare, istituita a Fontainebleau, pernette a' padri di famiglia favoriti dalla fortuna, di far dare a' loro figli una educazione che li prepari alla professione delle armi. Le due estremità della vita guerriera sono in tal guisa l'obbietto di pari cure. A lato al santuario della gloria ormai conquistata, s'innalzano semenzai per la gloria da conquistarsi.

E non solo per la scienza della guerra rende il primo console alla gioventù age-

(1) 8 luglio 1803.

(2) 15 giugno 1803.

(3) I nostri soldati, nel prender possesso de' fondi lor destinati, non erano condannati a dire: . . . . *Veteres migrato coloni.*

(1) 8 ottobre 1803.

(2) 28 gennaio 1803.

vole un utile insegnamento: sa pure che fa mestieri di studii, di saggi preparatorii per fare abili amministratori. A tal fine instituisce degli auditori (1) del consiglio di stato. Questa istituzione divenne abusiva, per lo stesso favore che le fu concesso; ma l'abuso nacque particolarmente da straordinarie occorrenze, dalle conquiste di Napoleone. Trasformati in intendenti di provincie ne' paesi conquistati, gli auditori tornati in Francia ottennero un troppo rapido avanzamento; tal che l'amministrazione riempissi di giovani ufficiali, de' quali alcuni ottinero la presunzione alla inesperienza. L'abuso potea esser tolto; il principio della istituzione era degno di elogi.

Ma la nazione non componeasi sol di guerrieri e di amministratori. Uopo è pria d'ogni altra cosa che sussista, si nutrisca, provenga a tutt'i suoi bisogni; uopo è che un attivo lavoro vi mantenga la ricchezza e satisfaccia a tutt'i piaceri della vita. Perchè il lavoro eziandio sia produttivo e vantaggioso importa che sia rischiarato dalla intelligenza e scevro di vizii e ostacoli nella pratica: importa abbreviare i processi, far semplici metodi, render agevole col soccorso dello ingegno quel ch'era penoso in una esecuzione puramente materiale. Era degno del primo console questo pensiero. Altrove si avrà cura, siccome egli fa, della istruzione del guerriero e dell'amministratore, ma a lui si apparteneva di prender cura della istruzione dell'operaio. Compiègne (2), come Fontainebleau, come il consiglio di stato, divenne un semenzaio per la patria. Ivi è l'istruzione divisa in cinque diverse parti. Lo studio del fabbro, del limatore, dell'aggiustatore, del tornitore di metalli compone la prima; lo studio del fonditore la seconda; quello del digrossare il legname e l'arte del falegname, la terza; quello del tornitor di legname, e del carpentiere, le due ultime. Cinquecento giovanetti apparano in pochi mesi quanto, secondo gli antichi usi, richiedea lo studio di molti anni. Il loro giudizio diventa squisito e vasto, come le loro mani prendon l'abito della proporzione e della precisione. Molti tra essi amplieranno un di i limiti dell'arte in cui sono stati ammaestrati, e questa istituzione

diverrà l'una delle cagioni che maggiormente contribuiranno al grand'incremento che otterrà la nostra industria.

In quel modo stesso con che il primo console, atto a capire ed a valutar tutto, scende senza fatica dalle più alte combinazioni della politica all'incoraggiamento de' più volgari lavori, risale colla stessa facilità dalle officine di Compiègne all'Istituto nazionale. Ora non approvo; bensì narro e spiego. L'Istituto (1), composto di tre sole classi, fu diviso in quattro che rappresentavano ad un di presso le antiche accademie; ma in tale nuova composizione una delle classi presistenti disparve totalmente, quella cioè delle scienze morali e politiche. A torto o a ragione, si teneva per certo che in detta classe serbavasi il mal seme della filosofia anti-religiosa dell'ultimo secolo. Ivi dovea pur trovarsi quello d'un sistema più democratico che non comportavano l'indole e i disegni del primo console. L'uno e l'altro confondeansi da lui nella impropria espressione d'ideologia, sotto la quale ei credè poterli combattere. La classe abolita manca tuttavia all'Istituto. Sotto un governo rappresentativo, per il quale le scienze morali e politiche son le prime di tutte, uopo è sperare che sia ristabilita.

Secondo lo stesso principio che abolendo la classe delle scienze politiche e morali, pareva intendere a diminuir l'importanza delle astrazioni e delle teorie in morale ed in politica, il primo console dovea naturalmente esser inclinato a cercare un aiuto ne' sentimenti religiosi. Epperò nulla ei neglimentava, non per rendere al clero la sua autorità e l'antica sua opulenza, ma per rimetterlo in uno stato che fosse decente ed utile alla sua considerazione. Per non aggravare l'entrate dello stato, erano stati gli stipendii ecclesiastici composti di sì piccole somme che ben presto furono ravvisati insufficienti. I consigli generali di dipartimento furono autorizzati (2) a decretare un aumento di stipendio agli arcivescovi e vescovi delle loro diocesi. Sotto il governo consolare ed indi sotto il governo imperiale, tale autorizzazione non ebbe grandi inconvenienti. Era rispettato l'episcopato, ma non estendesi la sua autorità agli affari temporali, e nascea

(1) 9 aprile 1803.

(2) Aprile 1803.

(1) Gennaio 1803.

(2) 8 aprile 1803.

forsi questo rispetto pubblico principalmente dalla prudenza o dalla necessità che ritenealo ne' limiti del santuario. Se il primo console intanto traeva aiuto dal clero, era il clero quale dal concordato era stato istituito di nuovo. Ei facealo apertamente e con tutta franchezza: « in tutti i dipartimenti (1), ei dicea, parlando della indignazione che si era manifestata per la mala fede dell' Inghilterra, i ministri del sacerdotio han messo in opera l'autorità della religione, per consecrare questo spontaneo movimento degli animi ». I riguardi che egli ebbe alla religione e a' suoi ministri lo rendeano meritevole di questa giusta riconoscenza; egli avrebbe potuto ottener di più, ma no l' volle. Poichè io scrivo in un tempo in che si è dovuto novellamente combattere la risurrezione di un ordine religioso abolito da tre quarti di secolo, debbo qui porre un fatto che in qualunque altra occasione avrei passato sotto silenzio. Nel 1803 il capo dell' ordine de' gesuiti, il cui ultimo asilo era allora in Russia, si diresse al primo console per implorarne la protezione. La lettera fu spedita a Parigi per mezzo dell'ambascieria di Francia in Vienna, nel mese di settembre. Il primo console era tanto grande da non desiderare di tali ausiliarii. Non fu accettata l'alleanza.

Se nulla omettea il primo console per aumentar la forza del governo, ei non faceva allora uso di questa forza che per accrescere la grandezza e la prosperità della Francia. Tra le operazioni pubbliche le più utili al certo son quelle che maggiormente contribuiscono all'attiva circolazione di tutte le produzioni dell'industria e dell'agricoltura. Due direzioni proposte per il canale di San Quintino aveano per molto tempo tenute in discrepanza i pareri degli ingegneri. Tanta indecisione fu risolta con un decreto (2), che ingiunse di cominciarli immediatamente i lavori per la congiunzione della Schelda e della Somma. Fu nel tempo stesso determinato che pe' l' tempo successivo sarebbero sotto il solo nome di canale di San Quintino tutt' i canali che doveano produrre la riunione dell' Oise alla Schelda.

Molti altri canali erano stati del pari già cominciati, quelli d'Arles, d'Aigues-Mortes, della Saona e della Yonna; quello che dovea unir la Saona al Reno; quello che dovea congiungere il Reno, la Mosà e la Schelda; quello che, mercè la congiunzione della Rance alla Viena, unir dovea la Manica all'Oceano.

Un canale infine era stato anche aperto (1) per condurre a Parigi le acque della riviera d'Oureq. Da molto tempo il buon senso indignavasi, che Parigi non avesse per suo uso che un'acqua fangosa, tratta a stenti dalla Senna, e l' filo d'acqua proveniente dall'acquedotto d'Arcueil, vecchia opera de' Romani, la cui ristorazione pareva essere stato un grande sforzo per l'antica monarchia. In verità, Marly offriva alla volgare curiosità la vista delle sue immense e dispendiose macchine; ma allora i re, affatto intesi al privato interesse, non aveano ad altro pensato che a' giardini di Versailles. A' nostri dì, tornati al loro primitivo scopo, baderebbero all'interesse pubblico, e le macchine idrauliche di Luigi XIV sarebbero applicate all'uso della loro città principale. In tal guisa si esercita il potere, regolato dal primo console. Manca l'acqua a Parigi per lavare le strade, per pulir gli acquedotti. Pochissime fontane forniscono avaramente un'acqua malsana non depurata mercè un qualunque espediente. Tra pochi anni vedremo su moltissime piazze spieciar acque per sè stesse vivificanti, e l'arte bene adoperata le saprà render ancora più chiare. Il povero e l' ricco avranno in abbondanza un'acqua limpida e salubre, tale che l'opulenza con tutto il suo oro non avrebbe pria potuto procacciarsi.

In diverse provincie il governo fa ogui sforzo per rendere all'agricoltura de' terreni già per essa perduti. Somme considerevoli son assegnate a disseccare le paludi di Rochefort e il Cotentin.

Quasi in tutt' i porti della Francia, Bologna, l' Havre e Scerborgo, la Roccella, Marsiglia, Certe e Nizza, Anversa ed Ostenda si veggono imprendere o continuar opere importantissime.

Ponti dovunque vengono restaurati e co-

(1) Quadro della situazione della repubblica al 16 gennaio 1804.

(2) 2 termidoro anno X ( 20 luglio 1802.

(1) Il 1.º vendemmiale anno X ( 23 settembre 1801 ).

sprutti; ma in Parigi, più che altrove, a' lavori di utilità son congiunti quelli di abbellimento. In un decreto del 1 ottobre 1803 si dice che verrà innalzata in mezzo alla piazza Vendôme una colonna simile a quella di Traiano perchè vi sia sovrapposta la statua di Carlo Magno. Indi a poco un tal progetto sarà rivolto ad altro uso; ma il primo pensiero, quello di ornar Parigi d'una grande opera, avrà sempre il suo compimento.

Per un ben inteso gusto si cerca di conservare gli antichi edifizii innalzati da nostri re. È sgonibrato il Louvre di quelle grossolane costruzioni che, coprendo i suoi archi e portici, deturpano la sua bella architettura. La piazza del Carrousel divien regolare e più vasta. È stata gittata la prima pietra della via in sulla spiaggia d'Orsay. Si è già fatto il disegno di unire, mercè tre ponti novelli, le due rive della Senna; è già sparito lo Châtelet, la cui informe mole non era altrimenti notevole che per un'antichità accompagnata da odiose rimembranze, e che impedendo il traffico in un quartiere popolato, ne aumentava l'insalubrità. In quel sito, renduto ormai aperto, si prolungheranno eziandio quelle nuove strade in sulle rive della Senna, che danno a Parigi tal aspetto cui non offre alcun' altra città principale.

Se passiam dalle cose agli uomini, si scorge dovunque essere il primo console sollecito a ricompensare il merito anche dopo la morte, come a remunerarlo e ad onorarlo in vita. In tutt'i gradi dell'ordine sociale, in tutte le professioni, vengono istituiti premii a quanto è bello, a quanto è utile. Sono concesse nel tempo stesso pensioni al pittor di Fedra, Guérin, e ad un operaio che ha inventato un nuovo modo di lavorare in una fabbrica di Lione. Se prescrive il primo console che verrà innalzata una statua colossale (1) a Desaix sulla piazza delle Vittorie, fa porre nella tesoreria il busto di Dufresne, manifestando al ministro delle pubbliche entrate (2) il suo dolore per la morte di questo abile ed integro amministratore.

Prega il ministro dell'interno (1) di far egualmente situare all'Hôtel-Dieu un narmo dedicato alla memoria di Desault e di Bichat che attesti la riconoscenza de' loro contemporanei pe' servigi da quelli renduti alla medicina ed alla chirurgia.

Stimabili amministratori, Bénézech, antico ministro degli affari interni, morto prefetto coloniale a San Domingo, e Normandie, liquidatore del delitto pubblico, dopo aver l'uno e l'altro servito con disinteresse lo stato, han lasciato senza beni le loro famiglie. Il primo console concede pensioni alle figlie di Normandie ed a quelle di Bénézech.

Nè solamente è degna de' suoi omaggi la virtù de' contemporanei. I servigi renduti all'antica Francia in lui trovano una riconoscenza, la cui tradizione era stata da molto tempo interrotta; e la nazione francese, giustamente gloriosa de' nuovi suoi gesti, è incitata ad onorare le belle azioni dalle quali fu illustrata ne' secoli precedenti. Epperò fu ristabilita (2), anzi con maggior solennità, la festa che già celebravasi in Orleans ad onor di Giovanna d'Arco. Dunkerque, patria di Giovanni Barth (3), riceve, per porlo nel suo palagio di città, il busto di quell'intrepido marinaio. Combattendo gl'Inglesi, l'una e l'altro aveano ben meritato della Francia. Poteva mai con maggior nobiltà il primo console incoraggiare la spedizione che già preparavasi contro l'Inghilterra?

L'una delle qualità che meno sono state contese al primo console è stata, almen per molto tempo, un giusto discernimento nella scelta de' suoi ufficiali, senza parlar delle persone da lui scelte per la guerra, il cui merito la stessa guerra cercava di dimostrare. sarebbersi detto, per le cariche dell'amministrazione interna, talvolta ch'ei non consultava altro che la pubblica opinione, talvolta ch'ei sapea conoscere gli uomini, il cui ingegno, per divenir noto, conveniva solo adoperare. Occorre un ministro degli affari interni? Il momento è pieno di difficoltà e di bisogni. Chiede l'industria che le siano aperte nuove strade. Il primo console nomina il dotto chimico Chaptal. Occorre un ministro direttore dell'amministrazione della guerra? Ei no-

(1) 19 vendemmiale anno XI ( 11 ottobre 1802 ).

(2) Lettera del 3 ventoso anno X ( 22 febbraio 1802 ).

(1) Lettera del 14 termifero anno X ( 1 agosto 1802 ).

(2) 22 aprile 1803.

(3) 14 ottobre 1803.



mina il general Dejean. Un direttore generale per l'accademia delle arti? Denon. De'maestri, de'soprastanti agli studii? nomina, per le matematiche, Placc, Monge e Lacroix; per la lingua latina, Fontanes ed altri uomini del pari commendevoli.

Non ostante l'amor de' Francesi per l'egualianza, e forse anche, in conseguenza di tal sentimento, si desidera veder ricomparire nelle pubbliche cariche alcuni nomi cari all'antica Francia, come un Séguier nella magistratura, un d'Aguesseau nella diplomazia.

Se quasi tutte le istituzioni delle quali ho finora renduto conto sono state approvate dagli animi più avversi, v'ha due altre che non hanno ottenuto lo stesso favorevole effetto, la creazione della dignità senatoria (1) e l'istituzione delle nuove forme per l'aprimiento delle sessioni del corpo legislativo. La creazione della dignità senatoria è stata giudicata non offrire reali vantaggi in compenso delle spese che costar doveva. Fu istituita una dignità senatoria per circondario di corte imperiale. La dotazione di ogni carica senatoria esser doveva di venti in venticinque mila franchi di beni nazionali, con una dotazione. Il possesso era a vita. Molti motivi concorsero a tale creazione. N'è stato uno allegato che si attiene ad un fine di personale politica. Io non intendo di contrastarlo. Non credo inverisimile che, nel senato come altrove, il primo console abbia voluto costantemente tener destole le ambizioni. Forsi ci teneva che uomini in istato di non aver nulla a sperar per sè stessi, non acquistassero un grado d'indipendenza molesto al potere; ma, concedendo che tale considerazione abbia potuto muovere l'animo suo, essa non fu l'unica, nè la principale. Supremo magistrato, ma giunto a tale magistratura mercè la guerra; circondato di guerrieri ed avendo di essi bisogno, sentiva il primo console la necessità d'innalzare, accanto al poter militare, alcune gerarchie d'ordine civile, che indebolissero, avendone parte, le onorificenze concesse all'esercito. Poichè non poteasi nel 1803 pensare ad una nobiltà ereditaria, egli immaginò la dignità senatoria, il cui lustro accresceva colla rendita che vi si trovava aggiunta. Non debbesi obbliare un fatto che convalida la probabilità di un tal motivo: cioè che in tutto il suo regno ei pose grandissi-

ma cura nell'impedire che il poter militare acquistasse, dentro la Francia, una superiorità nociva alla considerazione dell'autorità amministrativa e de' corpi giudiziarii. Del resto, la dignità senatoria era una imitazione perfezionata delle starostie di Polonia. La sola differenza era che le une davansi a vita e ad una sola persona, laddove le altre davansi per un tempo determinato ed a famiglie.

Il sentimento che muoveva il primo console a voler circondare d'un gran lustro le autorità civili, avea pure, riguardo al corpo legislativo, prodotto l'ordinanza del senato (1) che determinava solenni forme per l'aprimiento delle sue sessioni, che dava a questo corpo un presidente annuale, assegnava a tal presidente uno splendido sostentamento, e metteva a'suoi ordini una guardia d'onore.

Poichè il primo console, stanco di grossolane adulazioni, desiderava un uomo di squisito ingegno, abile ad adoperar la lode sotto i colori eziandio della indipendenza e della dignità, non poteva esser meglio ispirato, allorchè gli fu presentata la lista de' candidati, ch'leggendo Fontanes.

L'importanza che ponea il primo console nel voler di persona aprir le sessioni del corpo legislativo è stata, da alcuni scrittori, rappresentata, come un atto di ridicola vanità che cerca le occasioni di mostrarsi col corteggio della grandezza e del potere. Essi non han badato che l'aprimiento del corpo legislativo non era, pe'l primo console, solo una frivola cerimonia; che, console o imperatore, egli ha riconosciuto l'obbligo di render conto della sua condotta alla nazione della quale ei riguardavasi come primo rappresentante, obbligo cui non soggiace alcun altro capo di governo, neppur il re costituzionale d'Inghilterra. Queste manifestazioni dello stato della repubblica o dell'impero non erano al certo da parte sua che l'apologia de' suoi atti; ma per avere la facoltà di mostrare alla nazione siffatta apologia, bisognava esser sicuro di non venire da essa smentito. L'obbligo forsì di presentar in ogni anno un ragguglio consimile, e con tutti i particolari a' quali discendeva il governo consolare; ed indi il governo imperiale, non sarebbe stato, dalla ristaurazione in poi, un

(1) 4 gennaio 1803.

(1) 20 dicembre 1803.

inutile freno agli abusi, comunque lo stesso scopo trovisi ottenuto in altro modo con la libertà della tribuna.

L'istituzione intanto di tali solenni forme per l'aprimiento del corpo legislativo, la creazione delle dignità senatorie che distrugge la eguaglianza anche nel senato ed introduce nuove sociali distinzioni, l'ordine d'innalzarsi una statua a Carlo Magno in quello stesso Parigi che ha abbattuto tutte le statue de' re, questi varii concepimenti si poco repubblicani, non disvelano forse il disegno del primò console, che verrà quanto prima eseguito, di trasformare in monarchia la repubblica? Tutto in fatti induce a credere che il primo console ha creduto esser utili cotali graduazioni a preparar gli animi a cangiamenti di parole, perocchè i cangiamenti nelle cose già sono avvenuti. Da tre anni esiste la monarchia. Riparatore de' mali interni, vincitore de' potentati stranieri, pacificatore a Luneville e ad Amiens, il primo console, in ispecieità ne' perigli d'una nuova guerra ch'ei non voleva, è in guisa divenuto l'uom della Francia, ch'ei non ha più d'uopo d'andar in cerca del potere; ma il potere ha bisogno di lui. Quando la nazione francese vede il capo del suo governo non pensare se non che quanto pensa essa stessa, non volere se non quant'essa vuole, non usar del potere che gli ha confidato, se non per la grandezza e prosperità dello stato, qual altro disio può concepire mai se non che quello della durata di un tal governo. dello stabilimento del potere nelle mani dell'uomo che sa farne sì bell'uso? Questo è precisamente il disio della gran moltitudine della popolazione, per la quale il principal beneficio è il riposo e l'ordine.

Indubitatamente, v'ha ancora alcuni animi perseveranti nel non voler venire a composizione col nuovo ordine di cose, o che tendono almeno a prescrivergli de' limiti, del qual numero sono in particolare coloro che convegnono in casa della signora di Staël. Un tal punto di riunione fa ombra al primo console; ei lo toglie loro. A quella celebre donna è notificato l'ordine di dimorare ad una distanza di quaranta leghe da Parigi. Ammiratore di un bellissimo intelletto in una donna, illustre eziandio per l'elevatezza d'anima e per la generosità de' sentimenti, non io al certo potrei veder senza pena l'azione del potere gravar sull'ingegno disar-

mato; ma l'ordine onde si allontani di Parigi la signora di Staël, quest'ordine arbitrario e rigoroso, è desso mai, com'altri ha preteso, l'atto non provocato d'una inescusabile tirannia? È stata violata la libertà individuale, sono state conculcate le leggi che debbono guarentirla? Vuolsi far distinzione. La risposta dipende dalla nazione a cui appartiene la signora di Staël. È ella Francese, Svedese o Svizzera? Se è figlia d'un antico ministro di Luigi XVI, ella è vedova d'un ambasciadore di Svezia. Essenzialmente Francese pel brio dell'ingegno, ha un invincibile pendio a dar nelle sue opere la superiorità (1) agli stranieri su' Francesi. In realtà, ella vorrebbe, Francese e straniera nel tempo stesso, goder i vantaggi d' ambo le condizioni. Ma ciò è impossibile. Si è astenuta dal chiedere il titolo di Francese, il qual d'altra parte avrebbe potuto esserle contrastato. Ella non è dunque in Parigi che una illustre straniera, degna di considerazione e di riguardi; ma, comunque non ci abbia in Francia un *alien-bill* tanto regolarmente definito quanto è in Inghilterra, è naturale che un governo qualunque, ed a più forte ragione un governo nuovo, non soffra che impunemente gli stranieri si impaccino di disegni contrari alla sua esistenza.

A tal punto schivasi la questione. « Il solo delitto (2) della donna cui Bonaparte ha « renduta sì infelice, ci vien detto, era una « conversazione vivace e briosa ». Vuò crederlo; ed in tal caso uopo è convenire che la persecuzione di che ella è stata l'obbietto è un glorioso omaggio renduto all'impero della conversazione in Francia ed allo ingegno a cui è dato di regnare in tale impero; ma è questo il solo delitto che le apponga il general Bonaparte, e posso io far di meglio che rimettermene alla stessa signora di Staël? Or, per sua propria confessione (3),

(1) Le sue prevenzioni a pro degl'Inglese, per esempio, l'accecavano a tal punto che sorpassa ogni misura. « Gl'Inglese, ella dice, inaspriscono in « più particular modo Bonaparte, perchè han « trovato il mezzo di riuscir vittoriosi, non di « scostandosi dall'onestà ». La preoccupazione è forte, e non può porsi in dubbio. Onestà nella politica inglese, e singolarmente durante il corso dell'ultima guerra!

(2) Benjamin Constant, *Melanges de littérature et de politique*.

(3) Diece anni di esilio.

ella ha fatto la guerra al primo console ben altrimenti che con parole. In casa di lei fu eccitata l'opposizione al suo governo, in casa di lei si riunivano i capi d'una sventata cospirazione l'anno precedente. Le sue opinioni l'avean ridotta a farsi il centro di una dichiarata opposizione; pareva che ella si compiacesse di ricever nelle sue conversazioni tutt' i malcontenti di un alto grado, si stranieri che nazionali, e d'innalzare in certo modo una potenza rivale a fianco di una potenza che già dominava una parte dell'Europa. L'opera è degna d'un'anima forte, e niuno meglio della signora di Staël era atto a compirla; ma il primo console ha compreso il pensiero di lei; e, siccom' ella osserva più di una volta, ha egli una crudele abilità nel trovare, nelle persone cui vuol ferire, il punto il più vulnerabile, il più sensibile. Narra ella stessa che le istruzioni del primo console al suo ministro di polizia erano di legarle le mani. Amava ardentemente di dimorare in Parigi, di vivervi circondata da tutti gli uomini più chiari per magistrature e per ingegno, e coll'aiuto d'una grande ricchezza, cui dava risalto il suo valor nelle lettere, acquistarsi una specie di stabilità politica. Lo scopo è indovinato; esso era visibile. Parigi l'è necessario; Parigi le verrà chiuso. Per tuttavia non senza esserne provocato il primo console ha preso una tale determinazione. Egli avea, per dir così, proposto un' alleanza alla signora di Staël; le avea domandato almeno la cessazione di ogni ostilità. Il suo fratello Giuseppe Bonaparte n'era stato l'inefficace negoziatore. All'alleanza, alla neutralità eziandio, la signora di Staël ha preferito una guerra viva. Allontanandola di Parigi, per evitar la pugna, il primo console ne fa conoscere quanto a lui pare da temersi una tal donna. Noi stessi non faremmo oggi di tanto caso di questo fatto se la signora di Staël fosse stata solo una donna ordinaria. Dacchè ella non ha domandato d'esser considerata come Francese, il primo console è stato severo, ma non mai ingiusto verso di lei.

I personaggi che avevano le stesse opinioni della signora di Staël, molti de' quali io onoro altissimamente per la lealtà delle loro intenzioni e de' loro sentimenti, componevano allora una minoranza impercettibile. Di già l'umore generale della Francia è quasi interamente cangiato. La maggior parte degli

stessi repubblicani, dispiaciuti, non già della rivoluzione, ma delle agitazioni della libertà, riconoscono come indispensabile la riunione di una gran forza in colui che gli ha salvi da' loro errori, ed ha domi i loro nemici si interni che esterni. Se v'ha discrepanza, è solo nelle denominazioni, ne' titoli. Non si vuole più re, perchè si è per molto tempo giurato odio a' re. Tale ostacolo sarà facilmente tolto di mezzo. Non è na re che governerà i Francesi, sarà un imperadore. Tutto concorre ad accelerarne il momento; gli amici della Francia con voti che lor inspira il loro proprio interesse; i suoi nemici, ed in particolar l'Inghilterra, con delitti che, minacciando d'immerger di nuovo la Francia nel caos, le fan sentire il bisogno di assicurare il suo avvenire. Da per ogni dove veniva ripetuto a' Francesi, qui con tema sincera, altrove con odiosa gioia: « Voi siete onnipotenti oggi; ma che sarete dimani? » — « Due occhi possono chiudersi », diceami il conte d'Angwiz sin dal 1803. Amici e nemici tenean lo stesso linguaggio. Questi disii, queste minacce giungeano alle orecchie del primo console. Giudice altrettanto buono, e forse miglior giudice della sua condizione e di quella della Francia, che i Francesi e gli stranieri, il primo console sapea quanto occorre alla Francia per prosperare, quanto bisognava a lui stesso per servir la Francia. Occorre alla Francia, per non più ricadere nè nell'anarchie direttoriali, nè nei sanguinosi orrori del comitato di salute pubblica, una forma di governo che non perisse con un uomo, l'è eredità. Abbisognava al primo console, considerata la condizione della Francia e del mondo, non il titolo d'imperadore, nè quello di re, ma la dittatura. Qualunque sia il nome ch'ei prenderà, ei non sarà nè potrà esser altro che dittatore, finchè l'esistenza della novella Francia, della Francia colle conquiste della repubblica, con quanto rimarrà della rivoluzione anche in tempo dell'impero, sarà una esistenza contrastata; e questa esistenza non cesserà mai d'esser contrastata fin che l'Inghilterra non sarà stata vinta. Da ciò deriva la sorte futura della Francia e del capo del suo governo.

S'è chiaro che nel 1803, ed anzi dal 1802, tendea il primo console a instituire per la sua famiglia, in Francia, un sistema di eredità, è certo egualmente ch'egli abbia procurato, o in modo diretto, o coll'interporsi

un terzo potentato, di ottenere da S. M. Luigi XVIII la rinunzia delle pretese di Borbone sulla corona di Francia? In prova della esistenza di tal negoziazione, vien citata la lettera ragionevolmente famosa di questo principe, che riporterei quanto prima. Dall'altra banda è noto che il governo francese se' dare una formale mentita alle asserzioni contenute nel documento intitolato: *Pubblicazione del conte di Lilla*. Lungi da noi il pensiero di porre in dubbio la realtà delle cagioni od'è stata scritta la lettera del re; ma la natura di tali cagioni è un punto storico non rischiarato.

Io avea sperato trovare su tal punto un qualche chiarimento nelle memorie di Bourrienne. Non vi trovo che maggiori imbarazzi, ed una difficoltà del tutto nuova. Suppone Bourrienne quel che io prima non avea in alcun luogo appreso, cioè che abbia il primo console scritto (1) direttamente a S. M. Luigi XVIII, per chiedergli la sua rinunzia. Per la verità, ei dichiara di non aver avuto alcuna cognizione della sua lettera. Presume ch'essa abbia potuto esser concertata dal primo console col suo fratello Luciano, ed in tale occasione riferisce quanto gli è stato detto essere avvenuto presso il re al momento della risposta. Supponendo l'esistenza di tale lettera, Bourrienne la riguarda come l'atto il più inconsiderato che si fosse potuto fare, e in quanto a ciò avrebbe ragione; ma tutto dimostra che la non sia stata fatta. Una sola osservazione basta a comprovarglo; cioè che se avesse una tale lettera esistito, sarebbe stata necessariamente pubblicata una colla risposta del re. Il che avrebbe dovuto fare più necessariamente, anche dopo, in quanto che le asserzioni contenute ne' documenti renduti pubblici, furono smentite dal primo console, e che questi, qualora se ne fosse pubblicata la lettera, sarebbe stato convinto d'impostura.

Del rimanente, questa parte delle Memorie di Bourrienne presenta un po' di confusione, e non possiamo opporglielo a delitto; perocchè egli stesso ha cura di ripeter sovente fiate ch'ei non si attiene alle regole della cronologia. Nelle sue Memorie, per esempio, la lettera del re è scritta da Mittau nel 1802. Or, Paolo I.<sup>o</sup> avea costretto S. M. Luigi XVIII a partir di Mittau, il qual Paolo I.<sup>o</sup>

era morto nel mese di marzo 1801. Erano scorsi, allorchè fu scritta la lettera del re, circa due anni dacchè esso avea abbandonato Mittau, d'onde egli era andato da prima a Königsberg ed indi a Varsavia. Bisognerebbe intendere accaduti a Varsavia tutti i particolariche Bourrienne dice esser avvenuti in Mittau. È ben naturale che uno scrittore il quale, come dice egli stesso, vuol solo narrar le cose ch'egli ha vedute, non faccia grandissimo caso del determinare in modo preciso i mesi e gli anni. Ma per lo storico è questo il primo, il più essenziale di tutt'i doveri, e nel tempo stesso il più spiacevole e il più penoso lavoro; tuttavia uopo è uniformarvisi, giacchè, singolarmente nella moderna storia, non altrimenti si può dire il vero. Togliete dal suo posto un atto qualunque di un potentato, mostrate, o appositamente, o per inavvertenza, la disposizione d'un gabinetto come precedente a quella di un governo rivale, mentre che il fatto non è andato così, e voi avrete, per questo solo cambiamento di data su di un sol fatto, cambiato lo stato della quistione. Voi avrete mutato in assaltatore quel che non ha fatto altro che rispondere all'attacco. Tali considerazioni son sempre presenti al mio pensiero, e se casco in qualche errore di tal fatta, sarà sempre involontariamente.

Se abbiamo ragion di credere che la supposizione di una lettera diretta dal primo console al re, presentata d'altra parte dal Bourrienne come una semplice congettura, non ha alcuna specie di fondamento, non han forse esistito posteriormente al 1801, tra il primo console e S. M. Luigi XVIII, pratiche d'altra natura (1), e quale n'è stata la forma o

(1) Par certo che ve ne fossero state anche delle altre, oltre quelle che si son sapute nel 1800 e 1801. Un dì il primo console disse al general La Fayette che Luigi XVIII gli avea scritto in occasione dell'avvenimento del 3 nevoso, per esprimerli il suo orrore contro simili attentati: « Be-  
« ne sia la sua lettera, diceva il primo console,  
« la mia risposta altresì; ma egli finisce col chie-  
« dermi cosa cui io non posso fare, cioè di porlo  
« sul trono ». Le proposizioni degli agenti dell'antica dinastia passavano principalmente per mezzo di Giuseppina. « Mi vien promesso », nar-  
« rò egli pure, una statua colla quale verrei rap-  
« presentato in atto di rendere la corona al re:  
« ho risposto che temerei di rimaner chiuso nel  
« piedistallo ». In una conversazione collo stes-  
« so interlocutore, che avea fatte alcune osserva-



la via? Pria di venire a tale esame, diciamo della lettera ch'è lo rende necessario. Qualunque sia stata la occasione ch'abbia potuto produrla, questa lettera è un onorevole documento che dee la storia integralmente conservare. « Io non confondo, scrivea Luigi XVIII, Bonaparte con coloro che l'hanno preceduto; stimo il suo valore, il suo ingegno militare; gli son grato di alcuni atti d'amministrazione, perocchè il bene che verrà fatto al popol mio mi sarà sempre caro; ma egli s'inganna se crede giugnere a farmi rinunziare a' miei dritti. All'opposito, li rinnoverebbe egli stesso se mai fossero litigiosi, con le pratiche che fa in questo punto. Ignoro quali siano i disegni di Dio sulla mia stirpe, ma conosco gli obblighi ch'ei mi ha imposti, col grado nel quale gli è piaciuto di farmi nascere. Cristiano, io compirò i miei doveri fino all'ultimo sospiro. Figlio di san Luigi, saprò, a suo esempio, rispettarmi fin tra le cattedre. Successore di Francesco I, voglio almeno poter dire come ei disse: Abbiám tutto perduto, tranne l'onore ». Questa lettera mostra un gran carattere, quello del coraggio, superiore all'infornuto; ma in quale occasione fu essa vergata? Vi si parla di pratiche fatte dal primo console; di qual natura sono state queste pratiche?

Si è detto e si è stampato in molte opere, che il primo console, valutando altamente la rinunzia del principe che allora veniva chiamato il *Pretendente*, avrebbe, per ottenerla, scelto come mediatore il gabinetto prussiano, a cui avrebbe aperto il suo animo. Dietro le istanze del primo console il conte d'Haugwitz, ministro degli affari stranieri a Berlino, avrebbe commesso al presidente della reggenza di Varsavia, Meyer, di proporre a S. M. Luigi XVIII, in cambio della

zioni sul proceder del governo consolare, il primo console rispondeva: « Voi potete disapprovare il governo, trovarmi despota; si vedrà; voi « vedrete un dì se io mi affaticai per me o per la posterità: ma infine da me dipendè l'impresa, « da me che la rivoluzione, voi, tutti i patrioti « hanno elevato al posto dove sono; e s'io chiamo « massi i Borboni, altro non farei che offrirvi « tutti alla loro vendetta ». Altro non v'ha d'incassato in tal linguaggio che l'applicare lo spirito di vendetta alla persona de' Borboni; ma qui il primo console intendea parlar degli uomini che verrebbero al loro seguito; e, rapporto a costoro, era forse mal fondata la tema?

desiata rinunzia, delle compensazioni in Italia, ed un magnifico assegnamento. Tal'è l'asserzione; ma niuno de' non pochi scritti ne' quali vien ripetuta aggiunge la menoma particolarità che comprovi che il primo console avesse veramente ciò fatto. La mediazione del presidente Meyer presso S. M. Luigi XVIII è di per sè stessa certissima; ma una tal mediazione ha avuto effetto ad istigazione del primo console, e per una domanda prodotta originariamente da lui? Qui è il dubbio; qui mancano le prove. Tali prove, che io non trovo nelle Memorie di una opinione, le domando, ne cerco almeno qualche indizio tra gli scritti della contraria opinione. Scorro le diverse Memorie di Sant'Elena, e trovo in quelle di Las-Cases un passo che si riferisce a tal avvenimento. Dapprima Napoleone nega il fatto formalmente: « E come « mai avrebbe ciò potuto avvenire? Io che « non potea regnare se non che precisamente per quel principio che gli faceva escludere, per quello della sovranità del popolo? » Ma poi egli narra che il rumor prodotto dalla lettera di Luigi XVIII, e la pubblica adesione che ad essa diedero i principi della sua famiglia, avendolo indotto a ricercare ciò che avea potuto cagionar tal rumore, raccolto avea le seguenti notizie. « Al tempo (1) del nostro accordo colla Prussia, e quando essa cercava di rendersi accetta a noi, fe' domandarci se mai ci farebbe ombra qualora avesse sofferto che i principi stranieri dimorassero nel suo territorio; e le fu risposto di no. Fatta più arditamente, domandò se ci recherebbe troppo gran dispiacere il permetterle di procurar loro degli annui soccorsi; e le fu anche risposto di no, purchè ella garantisse che quelli resterebbero tranquilli, e si asterebbero da qualunque intrigo. Trattandosi di questo affare tra cessi, e messa in corso la negoziazione, Dio sa quel che lo zelo di alcuni agenti, o anche le dottrine del gabinetto di Berlino, che non eran le nostre, « possono aver proposto. Ecco al certo il « motivo e l'pretesto che diede luogo a quella bella lettera di Luigi XVIII ». Tal'è, su questo punto, la dichiarazione che ne fa il prigionier di Sant'Elena. Laddove fosse sola, forse potrebbesi aver ragion di risguardarla come sospetta. Ma veggasi su ogni cosa non

(1) Memorie di Las-Cases, tom. 1, pag. 339.

faccia scorgervi la buona fede e l' carattere della certezza. Storico, qual mi sono, parlerò ora siccome testimone, ma testimone fornito di prove, i cui documenti tuttavia sussistono, la cui autorità non può essere contrastata. Nel tempo di che trattasi, sul principio del 1803, io era incaricato di affari di Francia a Berlino. Ricordo quel che ho veduto, quel che in allora ho saputo: le nozioni che mi somministra la mia corrispondenza di lettere col ministro degli affari stranieri si accordano perfettamente colle cose riferite da Las-Cases.

La Russia, che, sotto Paolo I.<sup>o</sup>, avea essa sola provveduto alla sussistenza del conte di Lilla, dacchè il principe erasi ritirato a Varsavia, avea desiderato che le principali case regnanti s' addossassero con essa una parte di questo peso. Da per tutto una tale proposta era stata freddamente accolta. L' Inghilterra mostrava poca buona volontà per un principe che non risiedeva nel suo territorio e non serviva direttamente a' suoi interessi. L' Austria non avea dato neppur risposta. La Prussia, che tuttavia piagnucolava della somma di un milione e settecento mila talleri, circa sei milioni di franchi, anticipata da Federico Guglielmo II ai principi francesi, avrebbe voluto poter egualmente esimersi dal rispondere all' invito della Russia. Tal era lo stato delle cose, allorchè, il 17 gennaio 1803, in una conversazione ch' io ebbi col conte d' Haugwiz, e nella quale si parlò de' fuorusciti che trovavansi a Varsavia nella corte del Prendente, questo ministro mi fe' una insinuazione della quale io rendei conto a Parigi ne' seguenti termini. « Tali proposizioni (1) » (rispetto a' fuorusciti), io scrivea al « ministro degli affari stranieri, ne fecero « nascer altre intorno alla sorte de' Borbo- « ni. Il conte d' Haugwiz pose in mezzo il « pensiero, poichè ebbe fatto mostra di mol- « ti risguardi e grande circospezione, che « forse, quando questa famiglia fosse uni- « versalmente abbandonata, non sarebbe « indegno della generosità del primo con- « sole l' attendere alla sua sussistenza. Eb- « be cura di protestare che tal pensiero era « affatto suo e ch' egli ardiva accennarlo per « effetto dell' illimitata confidenza che regna

« nel nostro accordo. Bisognava osservare « che, se il primo console credea poter del « tutto seguire un tal sentimento d' umani- « tà, ben s' intendeva che questa famiglia, « comunque sien affatto superflue le rinun- « zie per parte sua, farebbe un totale ab- « bandono di qualunque pretesione sulla « Francia, aggiungendo che senza una ta- « le condizione, qualora ei fosse nel caso « del primo console, non darebbe un obo- « lo ». Tra la data di questo mio rapporto, spedito da Berlino a Parigi, e la data della lettera del re che risiedeva in Varsavia, non v'ha che un mese di tempo. Or, la proposizione fatta a S. M. Luigi XVIII dal presidente della reggenza di Varsavia è stata mai spontanea per parte del ministero prussiano che, senz' attendere una spiegazione da Parigi, avesse voluto farsi merito presso il primo console con tale premura, oppure è stata fatta in conseguenza d' uno speciale assenso del governo francese, assenso probabilmente verbale, che fosse stato trasmesso a Berlino dal marchese Lucchesini? Un tal punto pare molto dubbioso. Perchè fosse vera l'ultima ipotesi, occorrerebbe, a cagion delle date da me citate, il 18 gennaio e l' 23 febbraio, che, giunto il mio dispaccio a Parigi, fosse tosto stato accolto il progetto del gabinetto prussiano; che fossero state subito determinate le proposizioni da farsi a Luigi XVIII, e fossero stati richiesti, per far giungere a questo principe, i buoni uffizii di quel gabinetto; che in Berlino non si fosse perduto un minuto per ispedire delle istruzioni a Varsavia; che la risposta della Francia fosse stata subito riferita al re, e che il re stesso avesse risposto senza un sol giorno d' indugio strettamente parlando, la cosa non è fisicamente impossibile; ma non è altrettanto naturale il supporre, per parte della Prussia, una officiosa instigazione che giustificerebbe la querela espressa dalle memorie di Sant' Elena? Un particolare accidente conferma quest' ultima supposizione. Non vengono insultate le persone dalle quali si cerca ottenere qualche atto di condiscendenza. Or, nel tempo stesso in che il primo console avrebbe trattato con Luigi XVIII, un mese circa pria della risposta di questo principe, apparve nel *Monitore* un articolo, il quale, comechè fosse diretto in generale contro l' Inghilterra, racchiudeva un passo ingiuriosissimo contro

(1) Estratto testuale del mio dispaccio del 28 nevoso anno XI (18 gennaio 1803).

i Borboni. Sarebbesi arditto fare un simile attacco qualora vi fosse a que' giorni stata una negoziazione già aperta con Luigi XVIII in nome del primo console, o almeno da lui disegnata? Invece di disporre i Borboni alle concessioni che venian desiderate, non si sarebbe così forse inasprito il giustissimo loro orgoglio, ed incitato l'animo loro ad una onorevole resistenza atta a farli uscire da quell'oblio in che si volea fossero involuppati? Checchè sia dell'una o dell'altra di tali ipotesi, anche concedendo che vi sia stato un assenso dato da Parigi al tentativo fatto dal presidente della reggenza prussiana in Varsavia, pare che, anche in tal caso, il procedere attribuito al primo console, poichè è stato prodotto dalle instigazioni del gabinetto prussiano e dalle instigazioni delle quali ho indicato l'origine, diventi assai meno grave. Posto che il primo console abbia approvato la pratica, n'è causa una straniera suggestione; la qual suggestione medesima è derivata da una quistione di danaro in cui la politica è entrata in second'ordine. N'è ragione la grettezza, l'avarietà delle case reali verso principi caduti dal trono, le quali per isgravarsi di un terzo della cura di provvedere al mantenimento di quelli, vogliono a questo terzo procurare la compensazione con la rinunzia che farebbero que' principi di dritti che non sono più risguardati altrimenti che come vane pretese.

Ma sia che in questo affare il primo console abbia a dolersi o dell'inopportuno consiglio o della spontanea mediazione di un amico poco destro, fu per parte di S.M. Luigi XVIII un'opera d'ammirabile destrezza, un atto di ben intesa maestria, il non farsi sfuggir l'occasione di un'oscura pratica per renderla una pratica romorosa, l'occasione d'una quistione pecuniaria, per trasformarla in quistione della più alta politica. Con questo esame de' fatti che han potuto porre in chiaro la lettera di Luigi XVIII, io non intendo di voler diminuire il merito di tal generosa dichiarazione. Trovo al contrario che questo principe abbia un altro merito, quello cioè di una ingegnosa prontezza nel trar profitto dal primo incidente che parer poteva una favorevole occasione per manifestare i suoi nobili sentimenti. Ma che mai voleva, almeno in quel punto, il forte animo d'un re nell'esilio, quando tutt' i monarchi

della terra ferma, eccessivi nella loro rassegnazione, comunque impazienti di scuoterla, abbassavano a gara, innanzi ad un nome nuovo, la superbia della loro stirpe e l'orgoglio delle loro corone? (1)

Oltre che l'atto di generale perdono avea recato il privato vantaggio di porre un termine all'esilio e ad una umiliante mendicizia di migliaia d'uomini su terre straniere, avea pur avuto in politica l'importante effetto di dissolvere ciò ch'era stato per sì gran tempo chiamato *la Francia esteriore*. Que' fuorusciti che rimaneano fuor delle frontiere francesi non ne faceano la cinquantesima parte. Tra coloro, il cui ritorno in Francia era un omaggio renduto al governo del primo console, vedeano alcuni degli uomini chiarissimi per l'ingegno loro e l'onorevole loro indole come Malouet, Cazalès e Lally-Tollendal. O perchè l'imprudente iattanza, colla quale ne' primi anni i fuorusciti avevan dato a credere esser facile il trionfare, avesse irritato contro loro gli stati ai quali aveano solo recato le calamità di guerre disastrose; o perchè la stessa compassione si stanca per un infortunio che, prolungandosi, pare da ultimo meritato, questa compassione, divenuta più rara, era nel tempo stesso men generosa. In molti paesi di Germania, e particolarmente in Austria, la polizia trattava i fuorusciti aristocratici della Francia nel modo stesso con che ha ella indi trattato i fuorusciti liberali dell'Italia e della Spagna. Alcuni vescovi francesi (2), accusati d'aver sparso in Francia bandi sediziosi, dimandavano in Vienna un asilo, il quale non veniva loro concesso che in lontane provincie, come

(1) Alcuni autori di Memorie han parlato d' un preteso tentativo di avvelenamento contro Luigi XVIII in Varsavia, ed han preso sospetto di un impiegato del ministero degli affari stranieri di Francia, chiamato Galon-Boier, che trovavasi allora in quella residenza. Riguardo alla supposizione di avvelenamento, fu conosciuto in progresso di tempo essere ciò stata invenzione di una persona che volea farsi merito con questa finta scoperta, siccome più d'una se n'è veduta in Francia dal 1813, in poi. In quanto a Galon-Boier, era costui, secondo ogni apparenza, un osservatore ministeriale. Ma qual principe, pretendente d'una corona, non viene siffattamente spiato da parte del suo legittimo o illegittimo concorrente?

(2) Tra gli altri Sabran, vescovo di Laon, e l'antico vescovo di Châlons.

erano la Galizia e la Transilvania. Avveniva lo stesso de' Précý, de' Saint-Félix e di altri. Veniano inviati in fondo della Moravia o della Boemia. Gli infelici, a' quali non veniva vietato di soggiornar nella città principale, non vi godeano considerazione alcuna, tranne solo coloro che avean preso a militar negli eserciti. Rispetto agli altri la beneficenza troppo sovente somigliava all'insulto. « Anche tra coloro che hanno le nostre opinioni, dicea l'un d'essi, siam trattati con tal disdegno che ci lacera il cuore. « Si crede usar verso noi della magnificenza, « quando si trae pro della nostra intelligenza, de' nostri servigi o della nostra compiacenza. La miseria, che ci astringe a ricevere i soccorsi della pietà, ci degrada fin al cospetto de' nostri insolenti protettori ». Si giudichi se l'uomo che sentiva sì vivamente l'onta della sua condizione fosse pronto tornare sul territorio della patria, tosto che gli fu permesso il venirvi. Quanti altri avevano sofferto la stessa sorte! Perchè dunque, giunti un di ad esser i regolatori della Francia, in conseguenza di vittorie che non saranno opera loro, renderanno a' loro compatriotti gli oltraggi ch'essi hanno ricevuti dagli stranieri? Salvati dalla proscrizione, e autori di proscrizione quando tocca loro la volta, vorranno esser più implacabili della stessa rivoluzione. Il *non mai* delle restaurazioni è dunque irrevocabile?

« I fuorusciti che restarono fuor di Francia, divideansi in tre classi. L'una era degli uomini che, avendo profittato del generale perdono, aveano ottenuto dal governo francese il permesso di rimanere a militare per potentati stranieri, come il duca di Richelieu che comandava in Odessa, Langeron, che avea anche un grado superiore nell'esercito russo, ed altri ancora in cariche meno elevate. La Francia, aprendo loro il suo seno, non volca nè spogliarli d'una agiatezza che aveano altrove ottenuto, nè costringerli ad essere ingrati. La seconda classe componeasi di uomini anche stimabili, ligati a vita da un sacro attaccamento alla persona del re o a quella de' principi. La terza finalmente componeasi, o di forsennati che non voleano rientrare in Francia che tutto mettendo a ferro e a fuoco, o di avventurieri e intriganti che della loro devozione interessata verso la real famiglia faceano una industria, della quale la tesoreria inglese saldava i conti. Tra cotesti compresi d'un fanatismo di dinastia, e maggiormente tra le oscure fila d'una frotta d'assassini falsamente nobilitati con l'usurpazione del nome reale, la politica inglese, volendo ad ogni costo distruggere, poco monta con qual mezzo, il capo del governo della Francia, si farà quanto prima a scegliere docili braccia, e a prendere i suoi agenti di esecuzione.



## CAPITOLO XXXIV.

### REPUBBLICA ITALIANA

Conclusione d'un concordato. — Leva e guardia nazionale. — Ordinamento amministrativo e giudiziario. — Istruzione pubblica. — Lavori pubblici. — Errori del patriottismo italiano.

Le cure della guerra e della pace che, rivolte alla sola Francia, pareva dovessero richiamar tutta l'attenzione del primo console, non gl'impedivano di pensare in alcune ore e in taluni giorni alla repubblica italiana, della quale ha accettato la presidenza. Importanti miglioramenti sonosi di già operati eziandio in questa repubblica. Per l'Italia, anche più che per la Francia, il primo pensiero è rivolto agli affari religiosi. Desideroso di conciliarsi gli animi su questo punto, di far piacere al popolo e al clero, il presidente abolì il calendario decadario, curando di far considerare una tale disposizione come un omaggio renduto agli usi, alle abitudini, singolarmente per ciò che concerne la religione. Quando anche cotale abolizione non fosse stata per sè stessa conveniente, era politica per il luogo in cui si facea. Non si mancherà di osservare che un tale esperimento nella repubblica italiana è l'evidente preludio dell'introducimento della stessa disposizione in Francia. Solamente in Francia una tale disposizione verrà approvata per differenti ragioni, delle quali esamineremo il valore.

Gli stessi motivi che avean fatto concluder per la Francia il concordato del 1801, produssero per la repubblica italiana la conclusione di un concordato quasi simile nelle sue disposizioni. Ne fu l'atto sottoscritto in Parigi il 16 settembre 1803 da Marescalchi, ministro degli affari stranieri di detta repubblica, e l' cardinal Caprara legato della S. Sede.

Siccome il primo console avea, per la Francia, fatte pubblicare insieme col concordato alcuni titoli organici il cui scopo era di prevenire qualsivoglia pericolosa pretesione per parte della corte di Roma, il vice-presidente Melzi, pieno delle sanc dot-

trine del vescovo di Pistoia, Ricci, si saggiamente applicate da Leopoldo in Toscana, pubblicò, nel tempo stesso del concordato italiano, un decreto tendente anch'esso a circondar l'autorità temporale di legittime barriere contro le usurpazioni del potere ecclesiastico. Se 'n dolse il papa col primo console, e fu ascoltato con benevolenza. Ma l'opera di Melzi era sì saggia che non si potea non conservare.

Ove il primo console non avesse altro fatto che trasportare in Italia una parte delle istituzioni francesi adattandole alla nazione, sarebbe sempre stato un benefattore di tal paese; tra' quali benefizii forse fu il più essenziale la istituzione della leva, poichè non ci ha nazione senza un esercito nazionale. Perchè le popolazioni, riunite sotto il nome di repubblica italiana, componessero un vero corpo di nazione, bisognava ch'esse, per il passato sottoposte a diversi sovrani, divezze del maneggio delle armi, delle fatiche, della marcia e de' perigli del campo di battaglia, capissero che aveano ormai una patria comune e che ogni cittadino era obbligato a difenderla. Vero è che di già alcune legioni italiane s'eran illustrate combattendo allato a' Francesi; ma, nel nuovo stato della repubblica, bisognava di più, bisognava un esercito compiuto, riguardo al bisogno della sicurezza pubblica e del numero degli abitanti. Una legione di questo esercito attraversò la Francia nel 1803 per andarsi ad accampare colle milizie francesi sulle coste dell'Oceano. Per essa non era malagevole l'istruirsi, poichè non le mancavan modelli.

Non facendo caso dell'esercito di linea, l'istituzione della guardia nazionale in tutta la repubblica italiana ebbe il doppio scopo di guarentir l'ordine interno e di rendere

alla nazione graditi gli esercizi militari.

L'amministrazione venne divisa, come in Francia, in prefetture e sotto prefetture.

Questi popoli, dominati per sì gran tempo da stranieri sovrani, impararono a governarsi da sé stessi. Assemblee d'uomini dotti lavorarono per la liquidazione del debito e sua iscrizione. Fu istituito un ben inteso sistema di riscossioni. L'ordine giudiziario divenne dovunque uniforme in quanto alla graduazione delle persone, attendendosi, ciò che non indugerà molto, che divenisse l'istrumento d'una legge uniforme e generale. E già l'importanza della uniformità erasi manifestata con l'introduzione di quella de' pesi e delle misure.

L'istruzione pubblica, dopo essere stata, nel corpo legislativo, il soggetto di dottissime discussioni, fu regolata con una legge che la divide, per la parte economica, in tre gradi, nazionale, dipartimentale e comunale; e, per la parte scientifica, egualmente in tre gradi, trascendente, media ed elementare. Al di sopra dell'edifizio e quasi per coronarlo, innalzavasi l'Istituto nazionale.

A' tal miglioramenti politici e di amministrazione univansi miglioramenti materiali, atti ad alleviare la moltitudine, cioè nuove costrutture o la continuazione di costrutture imperfette. Tra le prime è da annoverarsi il *Foro* Bonaparte fondato nel sito stesso dell'antico castello di Milano, opera magnifica e degna della romana grandezza (1); tra le seconde, il compimento della celebre cattedrale di detta città. Per questi ultimi lavori, fu decretata una dotazione tale da assicurare la permanenza sin al compimento dell'opera. In due anni, sotto il governo di Bonaparte, avean avuto effetto più felici cambiamenti che nel corso di molti precedenti secoli non s'eran veduti.

Se si pensa tutto quello che questa contrada avea dovuto soffrire da otto anni, e pe' mali della guerra e per l'asprezza de' vincitori, chiunque si fossero, si giudicherà quanta riconoscenza dover la repubblica italiana avere all'uomo, per doppia ragione suo creatore, il quale, dopo averla liberata pria dall'Austria, e poscia dalla demagogia, le dava le più umane e più liberali istituzioni ch'essistessero allora in terra ferma. La generalità della popolazione sentiva tutti questi

vantaggi e faceva voti perchè durassero. In alcuni uomini che, per la loro sociale condizione, avrebbero dovuto apprezzarli come meritavano, pur si annidava l'ingratitude, la quale celavasi a' loro occhi sotto l'onorevole maschera di un patriottismo italiano, che tendea a preferirle al bene presente un meglio allora impossibile, delle chimere ad una fortunata realtà. Ho di già mostrato altrove (1) i mali che avean cagionato alla repubblica cisalpina i falsi passi de' settatori dell'*unità* italiana. Pare che una sì trista e recente esperienza avesse dovuto volger gli animi a più sane opinioni. Ma l'esperienza è stata inutile, poichè si rinnoveranno gli stessi errori, gli stessi falli.

L'inosservanza della massima volgare: « di due mali scegli il minore », è una disavventura più in politica che nella vita privata. Per uno stato, che di necessità deve scegliere fra due dispiacevoli mali, volere sfuggir l'uno, senza sommersi di buona fede all'altro, è lo stesso che esporsi a soffrirli l'un dopo l'altro, o entrambi in una volta. Tal è la condizione dell'Italia tra la Francia e l'Austria. I soli uomini saggi di questa contrada son que' che, ben giudicando il loro paese, le cose che le sono affiatte incompatibili, la presente impossibilità di far concorrere ad uno stesso disegno tutt'i suoi abitanti e tutte le sue forze, han pensato che dopo avere scelto tra i due grandi potentati che li stringono, non era andare incontro a tutt'i rischi di tale scelta, e sopportarne gl'inconvenienti, in modo almeno da non perderne i frutti. Questo discorso che nasce da buon senso e fredda ragione, pare servilità ad animi ardenti e pieni d'entusiasmo, che tengono i loro sogni per fatti e le loro speranze per certezze. Al certo è un pensier nobile, generoso nel suo principio, atto ad alleviare l'immaginativa quello di tendere a mettere ad effetto finalmente il voto di Giulio II, e scacciare i Borboni dall'Italia; ma pria di aderire del tutto a un tal progetto, devesi principalmente ricercare s'esistono gli elementi di esecuzione, se sia possibile di riunirne, di combinarne i mezzi, se mai imprudenti tentativi, anzi che agevolare l'impresa, non possono renderla maggiormente difficile. Però, avrebbero gli amatori dell'*unità* desiato, che subito dopo la conquista, la Francia avessel'or detto:

(1) Espressione del Botta.

(1) Nel 1799.

« Siete liberi (1); io mi ritiro ». Ma primieramente pensar bisogna che i Francesi non si sono impadroniti, non han dovuto impadronirsi dell'Italia unicamente per proclamarne la indipendenza; che gli stessi motivi i quali ve l'han condotti, il bisogno e l'interesse di ricacciare nel cerchio degli stati alemanni la potenza austriaca, li costringono a dimorare sulla terra d'Italia finchè non sarà compiuto un tal disegno. Uopo è in pari tempo pensare che il di in che i Francesi se ne ritireranno volontariamente o per forza, pria che gli stati italiani possano conservar soli la loro indipendenza, gli Austriaci vi torneran subito a prendere il loro posto. Se la sola Italia non è nello stato di respinger separatamente l'uno o l'altro potentato, non le rimane che un sol partito, quello cioè di giudicare quale de' due le offra di presente la men penosa dipendenza, e per l'avvenire le più favorevoli speranze. Preso una volta un tal partito, vuole il buon senso che si segua con lealtà e senza riserba. Sarebbe da credere che siffatto ragionamento dovesse esser inteso da tutti; ma è troppo semplice, non conviene ad ingegni acuti, i quali pensano che sol nella scaltrezza ci abbia profonda politica, e sol con la frode e con la simulazione si possa ottenere l'intento. Alcune massime ricevute per tradizione dagli antichi governi d'Italia son la regola della loro condotta. Immagino che opponendo a vicenda gli uni agli altri i loro nemici, essi giugneranno da ultimo a vincerli tutti. I settatori dell'unità sono in generale de' dichiaratissimi democratici. Intanto oggidì non mostrano, nelle loro segrete corrispondenze co'sud-

diti romani, napoletani e toscani, alcuna antipatia pe' governi de' loro stati; son pronti a collegarsi colle corti di Roma, di Napoli e di Firenze, a concertar eziandio insieme quel che devesi fare. Di presente i Francesi gravitano sull'Italia; i Francesi convien discacciare. Ottenuto questo primo scopo, il rimanente non sarà malagevole; i troni non potranno resistere lungamente, e di tutte le nazioni italiane verrà fatta una sola repubblica, di cui Roma sarà la città principale. Son queste le opinioni de' principali capi della riunione, ma tra coloro che intendono all'opra, da tutti convenuta, dell'espulsione de' Borboni, son varie le opinioni relativamente agli oggetti secondarii, desiderando gli uni l'unità di governo per l'Italia, senza guardare alla forma repubblicana, essendo gli altri disposti a conservar tuttavia i governi esistenti, purchè si riesca a stabilire l'italica indipendenza. Alcuni componenti di tali segrete società occupano in Milano alte cariche. E chi il crederebbe? L'uomo, a cui è commesso rappresentarvi il primo console, Melzi, favorisce nascostamente alcune pratiche, il cui effetto deve esser di necessità nocivo alla Francia senza servir l'Italia. « La repubblica italiana prosperava, ci dice il suo storico; non ostante il tributo pagato alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli, le scienze e le lettere fiorivano, l'esercito si ordinava e rendesi formidabile, ma la letteratura era schiava, la libertà nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del viver da sè nasceva, e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nudriva questi pensieri con arte ». Così si esprime uno stinabile scrittore, il quale (incredibile bizzarria!) accusa sempre il primo console con le parole e quasi sempre lo loda ne' fatti. Stentiamo a comprendere che cosa avrebbe potuto fruttare il sentimento d'indipendenza nudrito da Melzi; vogliam pensare che non nasceva la condotta di quel vice presidente da veruno impulso di personale ambizione, ch'egli era e credevasi di natura tutto italiano, ch'ei non faceva che prestar fede ad innocenti illusioni. Ma per le persone di grado inferiore queste illusioni erano intrighi. Utopisti, uomini probi, spinti dal solo naturalissimo disio di veder l'Italia libera dalla presenza di qualunque straniero signore, divenivano perigliosi stromen-

(1) Potrebbe credersi che io esageri queste cose, e attribuisca ai settatori dell'unità un linguaggio da insensati, per più agevolmente confutarli. Ricorderò un sol fatto. Nel 1798 fu conchiuso un trattato d'alleanza tra la Francia e la repubblica cisalpina. Erasi stipulato che, non essendo quest'ultima repubblica ancora in istato di difendersi da sè stessa, la Francia vi lascerebbe venticinque mila uomini, e che sarebbero pagati dalla repubblica cisalpina diciotto milioni di franchi per il mantenimento di questo esercito. Una tale stipulazione eccitò, dice lo storico italiano, una generale indignazione. Fu rifiutata dal corpo legislativo la ratificazione del trattato. Ma, o gli uomini che decisero un tal rifiuto si credevano in istato di sostenere da sè soli la loro esistenza, o pur volevan che la Francia si sacrificasse gratuitamente per essi. L'una e l'altra cosa erano assurdi.

ti nelle mani di scaltri agenti (1), adoperati da' gabinetti di Napoli, di Firenze, di Roma, ed in ispecie dalla corte di Vienna. Che accadde? Siffatte pratiche furon subodorate; il primo console n'ebbe conoscenza. Bisognò usar rigore verso alcuni abitanti, anche contro alcuni magistrati della repubblica italiana, e Melzi medesimo si trovò nella trista necessità di giustificarsi punendo con rigore un fallo del quale egli era complice. Il primo console, dice lo storico già citato, « non tene-  
« va più il vice presidente in quella grazia, in  
« cui lo aveva per lo innanzi ». Avea forse tor-

to? Quanto erano insensati, e quanto dipoi han dovuto arrossir della loro demenza, quegli animi variamente esaltati; gli uni desiderando impraticabili democrazie; gli altri volendo solamente o l'unità di governo per l'Italia, o la nazione dell'Italia co' suoi diversi governi; tutti in modo ciechi da non veder che, invece di una gloriosa dipendenza sotto le leggi del primo console, d'una dipendenza alleggiata ed abbellita almeno dalle lettere e dalle arti, da tutti gl'incoraggiamenti favorevoli alla prosperità ed alla ricchezza del paese, chiamavano sulle loro teste il giogo di piombo, la verga di ferro del governo austriaco.

(1) Il più attivo di tali agenti era un napoletano, il cavalier Marulli.



## CAPITOLO XXXV.



### INTERNO

Gara di attentati al dritto delle genti. — Indicazione degli avvenimenti del 1804. — L'Inghilterra partecipe delle congiure contro il primo console. — Cospirazione di Giorgio, Pichegru e Moreau. — Amalgama proposta di diversi elementi nella cospirazione. — Arrivo di Pichegru a Parigi. — Arresto del general Moreau. — Esitazioni del primo console pria di ordinar l'arresto di Moreau. — Negative di Moreau. — Congratulazioni dirette al primo console. — Risposta del primo console. — Arresto di Pichegru e di Giorgio. — Sospensione del giury pe' delitti di tradimento. — Arresto del duca d'Enghien. — Quali cose han provocato sul duca d'Enghien la vigilanza del governo. — Rapporti cronel, cagioni dell'arresto del duca d'Enghien. — Induzioni da tai rapporti tratte dal primo console. — Correlazioni degli armamenti dell'Austria colle congiure dell'Inghilterra. — Esame di alcune asserzioni relative all'arresto del duca d'Enghien. — Probabili riflessioni del primo console. — Ordini per l'arresto del duca d'Enghien e di Dumourier. — Mancanza delle forme prescritte dalla legge nel giudizio del duca d'Enghien. — Impressione prodotta negli animi dalla morte del duca d'Enghien. — Rinunzia di Châteaubriand. — Riflessioni sulla morte del duca d'Enghien. — Spiegazioni date dalle diverse Memorie di Sant'Elena. — Violazione del territorio. — Estimazione de' rimproveri fatti ai principi francesi. — Approvazione del codice civile. — Cospirazione di Drake. — Lettera di Talleyrand agli ambasciadori stranieri, e loro risposte. — Fuga di Drake — Fuga di Spencer-Smith. — Nuovo rapporto del gran giudice. — Taylor, ministro d'Inghilterra a Cassel. — Lettera di lord Hawkesbury agli ambasciadori stranieri. — Lettera di Talleyrand agli agenti francesi che son fuori della Francia.

(1804)

Se ogni anno dovesse aver una particolare denominazione, l'anno 1804 potrebbe giustamente chiamarsi l'anno delle cospirazioni e degli attentati al dritto delle genti. In questa funesta sequenza di violazioni del dritto delle genti, l'eccitamento apparterrà al governo inglese. Alle esecrabili provocazioni di tal governo, il primo console farà una esecrabile risposta. La sua collera ingiustamente si volterà contra una persona, che mai portar non doveva la pena degli altrui falli. Dall'un de' lati, tentativi di assassinii contro il capo del governo francese, diretti, pagati dal gabinetto di Londra; trame tendenti all'omicidio, ordite dagli agenti diplomatici di questo gabinetto; e per render più perfette con infami massime tali infami azioni, l'audace confessione delle colpevoli pratiche de' suoi agenti, fatta da questo medesimo gabinetto, e la sua elevazione a sistema del dritto di profanare il sacro carattere degli ambasciadori trasformandoli in istrumenti d'artefizii e d'intrighi. Dall'altra banda una violazione di territorio, l'arresto d'un principe francese, che dovea credersi in luogo sicuro in qualunque terra che non fosse quella della re-

pubblica, un giudizio contrario alle leggi e barbaro fin nella sua esecuzione. Questi dolorosi spettacoli si mostreranno ne' primi mesi di tale anno.

Per molto tempo Bonaparte, divenuto capo del governo francese, si renderà più forte mercè lo stesso sforzo delle tempeste che il governo inglese eccita contro di lui. La macchina infernale lo avea fatto console a vita. Del console a vita la cospirazione di Giorgio, di Pichegru e di Moreau, le congiure ordite dagli agenti inglesi Drake e Spencer-Smith, fanno un imperadore. Ma l'effetto degli avvenimenti che avran luogo in Francia non potrà rimaner racchiuso nella linea della sua frontiera. L'arresto del duca d'Enghien sul territorio d'uno stato dell'impero germanico, e l'istituzione in Francia della dignità imperiale ereditaria, son due fatti che non possono non esser l'occasione o il pretesto di gravi discussioni. Nello stesso tempo, la più grande attività regna in tutt'i gabinetti. In quelli delle regioni settentrionali si agitano le cose relative all'occupazione francese dell'Annover; in quelli della Germania meridionale le difficoltà con-

cementi la nobiltà immediata. Questi affari diverranno serii, e movimenti di milizie faran più fiate temere il subitaneo scoppio di una guerra in terra ferma. L'imminenza del pericolo non è una chimera.

In quanto all'Inghilterra ed alla Francia, il dissidio tra esse non è ancor molto violento. Svaniranno senza risultamenti molti tentativi del governo inglese. Non son com-  
iuti gli apparecchi della Francia. In questo mezzo, i gabinetti delle due nazioni, non curando il dritto delle genti, continuano a violarlo senza scrupolo; l'Inghilterra, attaccando in sen della pace, e mentre ha un agente diplomatico a Madrid, quattro fregate spagnuole che vengono di Monte-Vidéo, l'una delle quali salta in aria, il che costa la vita a trecento persone; la Francia, facendo arrestare sul territorio di Ambourgo l'agente inglese, Ramboldt, accreditato presso le città anseatiche. Direbbesi che, per questa doppia violazione del dritto delle genti, sia stato scelto di proposito il mese di ottobre. Il gabinetto britannico ne dava l'esempio il 5, e l'gabinetto francese lo seguiva il 25 del mese stesso. Per compiere degnamente quest'anno già sì pieno d'avvenimenti, la guerra ingrandirà il suo teatro, e chiamerà in campo due altri potentati, la Spagna sotto la bandiera della Francia, la Svezia sotto la bandiera dell'Inghilterra. Tutti questi avvenimenti par che sorpassino per la loro gravità che l'han preceduti, e saranno a vicenda sorpassati da que' che seguiranno. La vita politica di Bonaparte è come un dramma in cui le regole dell'arte, con esattezza osservate, mostrano la progressione d'un interesse sempre crescente sino alla catastrofe.

Quando, nelle discussioni del parlamento britannico, che precedettero immediatamente la guerra, al rimprovero fatto al ministero da lord Grenville, « di rimettersene sol al tempo », lord Pelham avea risposto « ch'era » intenzion de' ministri di profittar di tutte « le favorevoli occasioni che potrebbero so- » pravenire in terra ferma per contribuire « alla sicurezza dell'Inghilterra », il giornale ufficiale francese avea notato tale linguaggio come la minaccia d'una guerra d'insidie e di macchine infernali. « Quando si » saprà, diceva il *Monitore* (1), che uno stuo-

« lo di segreti agenti sotto gli ordini di » Drake, Wickam ed altri, inondano la Ger- » mania e l'Italia, si potrà conghietturare » che la profezia di Lord Pelham sia posta » ad effetto ». Una tale interpretazione eccitò l'ipocrita collera de' giornali inglesi, ed anche di alcuni nemici del primo console in Francia. Le innocenti parole di lord Pelham non si riferivano che ad alcune legittime negoziazioni co' potentati di terra ferma; il *Monitore*, o piuttosto il primo console, di cui il detto giornale era l'organo, fu tacciato di calunnia. La pretesa calunnia intanto esprimea la più esatta verità, e quanto prima questa verità verrà riconosciuta dalla stessa Inghilterra.

Il ministero inglese, che avea offerto al primo console di cacciar Giorgio ed i suoi compagni, se la Francia acconsentiva che fosse posseduta Malta da sua maestà britannica, avea riserbato questi stessi uomini, per servirsene nella contraria ipotesi. Subito dopo la dichiarazione di guerra, costoro, scampati dalla proscrizione che minacciavali il dì innanzi, divennero per gli stessi ministri inglesi altrettanti confidenti, favoriti, e singolarmente utili ausiliarii. Il danaro, le navi, le armi, quanto secondar ne può (1) il furore contro la Francia, fu messo a loro disposizione. Giorgio non perdè tempo. Di già, nel mese di agosto 1803, egli era disceso sulle coste di Normandia. I suoi agenti correvano il Morbihan, la Bretagna e la Vandea. L'eccitamento fu vano; anzi le campagne, tranquille sotto un'amministrazione protettrice, rivelarono esse stesse al governo l'esistenza di depositi d'armi, che ne' tempi precedenti avean ad altro fine celate. Non potendo sommoverti di nuovo i dipartimenti occidentali, nel sen di Parigi l'Inghilterra e i fuorusciti determinano di operare; e sulle rive del Reno saran preparati i soccorsi, per dar forza all'operazione tentata nella città principale.

Tutte le cospirazioni affatto realiste fino a

(1) Il compilatore del giornale francese il *Corriere di Londra* ristampava allora nel suo foglio il famoso opuscolo diretto contro Cromwell: *Killing no murder*: Uccidere non è assassinare. Faceva precedere questa pubblicazione da una lettera a Bonaparte, nella quale diceva che esso non avea fatto a tale scritto altra aggiunta che quella breve che segue: *Necesse est unum mori pro populo*.

quel momento erano riuscite a male. Si pensò ad una nuova amalgama, alla riunione delle fazioni estreme. Nella certezza che fosse in Francia una fazione repubblicana che odiava il primo console non meno che i partigiani dell'antico stato monarchico, non si aveva vergogna di unire insieme i fanatici della democrazia e quelli dell'antica monarchia. Pareva che lo scopo nobilitasse l'alleanza, e l'alleanza non erasi per altro fatta che per un sol atto, per la caduta del primo console. Ottenutosi lo scopo, ciascuna fazione sarebbe tornata alla propria indipendenza: i realisti avrebbero innalberato la nappa bianca gridando: « Viva i Borboni »; i Brutti del club avrebber rimesso la berretta rossa in punta di una piega gridando: « Viva la libertà ». La fortuna avrebbe deciso per il più forte ed il più abile. I fuorusciti pensavano esser essi i più abili e forti.

Per eseguire un tal disegno, uopo era guadagnare in Francia un uomo d'alta considerazione, ed in preferenza, un de' principali guerrieri, al quale potessero unirsi i repubblicani malcontenti e gli ambiziosi invidiosi del primo console. E questo illustre militare qual altro esser poteva se non il general Moreau? Si è sostenuto che Fouché (1), sperando di far rimettere ed affidare a sè il ministero di polizia, avea teso delle reti a questo generale e cercato di farlo capitar male. È sì manifesto che l'Inghilterra e i suoi agenti abbiano dovuto volger da sè stessi gli occhi al general Moreau; è sì naturale che questi, colla sua debolezza, colla sua animosità e colle sue indiscrettezze, siasi lasciato indurre più o meno a disegni che, al governo, dovevano parer criminosi, che in verità pare del tutto ozioso e soverchio il fare intervenire un attore di più in questa faccenda. Alcuni presuntuosi negoziatori, spediti dall'Inghilterra in Francia presso Moreau, aveano scambiato le speranze pei fatti e le non intiere promesse per certezze.

Bisognava che le rive del Reno fosser guernite di fuorusciti, che tenessero corrispondenza sul territorio francese, e che fossero

pronti a penetrarvi occorrendo. Degli avvisi del ministero inglese aveano incitato i fuorusciti a trasferirsi in vicinanza del Reno, ed aveano loro, per tal fine, assegnata una forte paga.

Occorreva finalmente che l'agente di esecuzione, Giorgio Cadoudal, fosse circondato in Parigi da un dato numero d'uomini fidi, devoti ed intrepidi. Fu la loro andata divisa in quattro spedizioni, e si convenne che per dare all'impresa una più grande importanza, ed offrire un più autorevol punto di riunione, un principe francese, il duca di Berry, o forse anche il conte d'Artois, farebbe parte della quarta spedizione.

Di già sono stati eseguiti due sbarchi: il luogo scelto a tale effetto trovasi tra Dieppe e l'Tréport, luogo intanto più sicuro che è più difficilmente accessibile. Il giorno stesso in cui il primo console diceva al corpo legislativo: « Il governo britannico (1) tenterà di cacciare, e forse ha già cacciato sulle nostre coste alcuni di que' mostri ch'esso ha nudriti durante la pace per distruggere la terra che li ha veduti nascere », quel giorno stesso seguiva il terzo sbarco. Un loro fido accoglie que' che giungono: ne dirige i passi, li conduce ad un alloggio anticipatamente preparato, e la cui porta chiudesi con cautela dietro di essi.

Credo ad ogni specie di entusiasmo, ne intendo ogni specie; veggio in ognuno quella parte che si avvicina più o meno all'eroismo; ma oh quanto è talora penoso il compimento de' disegni che ne sono ispirati! Non osar sostenere la luce del giorno, non ricercar che tenebre, non respirare che per quel momento della notte in cui l'assassino corre a porsi in agguato: tal è la sorte delle congiure. Tal è la deplorabile vita che debbon menare gli uomini che l'Inghilterra ha messo sulle coste della Francia, per rovesciarvi un potere ch'ella ha invano combattuto con tutte le sue flotte e con tutti gli eserciti di terra ferma. È venuta la notte; mettonsi in movimento, s' inoltrano nell'oscurità, fuggendo i luoghi abitati, cercando strade solinghe, temendo gli umani sguardi, temendo la stessa luna e il tradimento della sua luce. In mezzo a questa flotta di persone che si conseguiva per intervalli, un uom si distingue per

(1) Memorie di Bourrienne, tomo v, pag. 283, e seguenti.

In un altro luogo, alla pag. 294, Bourrienne riferisce che Fouché, senza dirgli precisamente che fosse l'autore della cospirazione di Giorgio e di Moreau, glielo avea fatto capire. Ammirabile guarentigia!

(1) Ragguaglio dello stato della repubblica, il 16 gennaio.

l'alta sua statura, per la sua malinconica e cupa fisionomia, tacito, immerso in affannosi pensieri, vergognoso di quanto lo circonda, e penduto a non aver più altri compagni, mesto per dover camminare nelle ombre, e desideroso di accrescer tuttavia l'ombra che lo cuopre: nell'increspata fronte e nelle alterate sembianze porta profondamente segnato quel che soffre nell'animo. Nel suo agitato seno si urtano e si rimescolano l'orgoglio di chi comandò eserciti, l'amara rimembranza di una gloria i cui allori son disseccati, la noia d'una vita ormai grave alla sua prisca virtù, il rimorso di aver sacrificato de' prodi e di averli sacrificati per uno scopo che non si è ottenuto, il bisogno di un prospero evento che solo può un precedente delitto trasformare in un'opera di fedeltà, un odio che si fortifica pe' trionfi di un potente avversario, una specie in fine di cieca disperazione, e non so qual sete vaga ed indefinita di vendetta. Quest'uomo, ora uguale, e forse soggetto a Giorgio, era Pichegru.

Proscritto il 18 fruttifero, ma proscritto colpevole tra proscritti virtuosi, fuggitivo di Simamari, ei non ha, come le altre vittime di quel tempo, rispettato la patria, la quale per altro verso lui era stata giusta, e l'avrebbe, come gli altri, richiamato, s'ei non avesse continuato a cospirar contr'essa. Deputato dall'Inghilterra ad una spedizione nel mezzodì della Francia nel 1799, intrighatosi indi nella congiura di Barenth, ricevuto di poi ne' consigli de' nemici della Francia, egli è per la Francia un ribelle, cui ella non può ormai perdonare, comechè l'addolori il disprezzarlo e l'odiario. Pichegru è in Parigi: ivi è l'amico, il commensale di Giorgio. Giorgio e Pichegru cercan conciliarsi un illustre complice. In tal momento, ufficiali dichiarazioni annunziano alla Francia, all'Europa che Giorgio e Pichegru sono a Parigi, e che il gran complice ch'han voluto guadagnare è il generale Moreau.

Il giorno innanzi Moreau è stato arrestato: è tratto al Tempio. L'arresto di Moreau non è stato l'effetto di una precipitata risoluzione. Allorché l'uno degli accusati, già imprigionati, pronunziò per la prima volta il nome di tal generale, il primo console non volle prestargli fede. Temè non gli venisse tesa qualche insidia per indurlo così a pigliar determinazioni violente, e farlo capitar male. Bouvet de l'Hozier per una involontaria

indiscretezza, di che egli stesso procurò subito punirsi, avea dato questo primo indizio, che d'altra parte non avea voluto confermare colla sua sottoscrizione. Non prima n'è stato dato ragguaglio al primo console, che gli viene annunziato che Bouvet ha cercato d'uccidersi. L'incertezza del primo console si accresce: l'accusa contro Moreau gli pare inverosimile; l'uffizio cui quegli si sarebbe abbassato è sì poco degno di un uomo di una tal fama!... D'altra parte l'accusato che l'accusa, e la cui accusa è solamente verbale, questo accusato che non si sgomenta del suicidio, esser può d'una natura esaltata capace d'un grand sacrificio. Non sarebbe alterato un effetto di poca importanza il far nascere discordia tra il primo console e Moreau, per far di poi spiccare l'innocenza dell'uno, e far cadere sull'altro l'odiosità d'una ingiustizia che parrebbe un misto di gelosia e di viltà. Intanto Bouvet non ha potuto morire, come avrebbe voluto: è stato soccorso a tempo, ei respira, e, in uno stato medio tra la vita e la morte, non è più in poter suo il dissimulare. Confessa quanto sa, e particolarmente non si astiene dal rivelare quanto concerne il general Moreau, perchè ei crede che le esitazioni di questo generale abbiano cagionato la perdita sua e quella de' suoi amici. Son provate le conferenze di Moreau con Pichegru: due hanno avuto effetto in casa di Moreau; una sul balaordo della Maddalena. Le dichiarazioni son precise: hanno il manifesto carattere della verità. Bouvet non si contenta a sottoscriverle; le ha scritte di proprio pugno. Poiché il primo console non può più dubitar della cosa (1), vien finalmente determinato l'arresto di Moreau (2). « Nell'anno XI, dicea il rapporto del gran giudice al primo console, una criminosa riconciliazione ha renduto nuovamente amici Pichegru e Moreau, tra' quali due uomini « dovea l'onore frapporre un eterno odio ».

(1) In data del 17 febbraio. « Come mai Moreau, disse allora il primo console, si è intricato in questo affare? Il solo uomo che avrebbe potuto darmi inquietudini, il solo che avesse potuto sfidarmi, perdersi sì balordamente! Ho una stella che mi protegge ».

(2) Come il primo console ha presa tale risoluzione, osserva egli stesso che il general Moncey comandante in capo della gendarmeria, è l'amico di Moreau. « Non importa, dice egli; Moncey è un uomo che fa il suo dovere »; e vien l'ordine spedito.



Pichegru e Moreau riuniti offrivano effettivamente un enigma di malagevole spiegazione. La Francia avea dovuto tener per fermo che fossero assolutamente incompatibili l'uno con l'altro. All' udirsi un nome, fino a quel momento onorato, compreso nella lista de' cospiratori, fu generale l'afflizione, non nel grado stesso la maraviglia. Nota era la debolezza di natura di Moreau, e uomini di tal natura son facilmente lo zimbello dell'intrigo; i partigiani di questo generale cominciarono dal porre in dubbio la verità de' fatti allegati contro di lui.

Per l'interesse del primo console, facia mestieri, o di una confessione di Moreau, con cui fosse attestata almen per parte sua una grande imprudenza, o la prova della sua colpa. Una confessione avrebbe dispensato il primo console dal dar corso, in quanto concerneva quel generale, ad un'accusa che qualunque avesse dovuto esserne l'effetto, sarebbe sempre stata dispiacevolissima pel governo. Per ottenersi da Moreau la desiata confessione, furono tentate alcune pratiche (1) presso di lui: ma non riuscirono. Il rifiuto potea essere utile. Nè Giorgio, nè Pichegru erano stati ancora arrestati; se per caso non si giunga ad averli nelle mani, l'accusa contro Moreau sarà stata una calunnia, il governo sarà tacciato di mala fede, ed il primo console verrà convinto d'una odiosa invenzione per perdere un illustre rivale, la cui gloria e popolarità gli danno ombra. Una formale negativa fu dunque la prima difesa del general Moreau e de' suoi amici. Parve in ispecie assai naturale che il fratello di questo generale, membro del tribunato, contrastasse come menzognere le imputazioni dirette contro un uomo da cui esso e la sua famiglia ricevevano ogni loro lustro. In tal dolore ed in consimili quistioni era scusabile la mentita.

Ma, a fronte de' parenti e degli amici del generale Moreau, a fronte degl' invidiosi del primo console, v'era un'intera nazione, per la quale la vita del primo console era il solo pegno di riposo e di sicurezza. Qualunque fosse stato l'amore che si avea al generale Moreau, niun uomo di buon senso avrebbe allora voluto la caduta del governo consolare;

(1) Secondo Bourrienne (Tomo VI, pag. 158) il primo console gli ha detto aver commesso a Lauriston di dichiarare al general Moreau che, qualora ei confessasse di aver solamente veduto Pichegru, esso avrebbe fatto sospendere qualunque processo contro di lui.

niun avrebbe voluto correre il rischio di veder di nuovo la Francia in preda agli orrori dell'anarchia o alle vendette della contro-rivoluzione. La nazione era, e dovea essere, giustamente atterrita di per sé stessa de' perigli da' quali era scampata; ed allorchè da per ogni dove diriga congratulazioni al primo console, è assurdo il voler trovare una vile adulazione nella espressione di sentimenti che derivavano da una giustissima considerazione dell'interesse nazionale.

« Desidera il senato, diceva il suo presidente al primo console, che, men secondando « un coraggio che disprezza tutt' i perigli, « voi non abbiate solamente cura de' pubblici affari, ma che badiate alquanto alla « vostra personale sicurezza, ch'è eziandio « quella della patria ». — « Dalla vostra vita, dicea pure il presidente del tribunato, dipende quella di molti milioni d'uomini. Può sol essa preservar la Francia « da' disastri d' una guerra civile e dalle « calamità d'una nuova rivoluzione. Colpendo una sola testa, intendesi distruggere « la nostra indipendenza, la nostra gloria, « il nostro riposo! » Gli stessi pensieri venivan fatti da tutti. « Que' che si armano « contro di voi, si armano contro un intero « popolo: trenta milioni di Francesi timorosi per una vita in cui han posto le loro « speranze, sorgono a difenderla. Qual Francese in fatti, qual uom saggio vuol tornare indietro? Chi mai vorrà cacciarsi di nuovo in que' sentieri già traversati con tanti « sforzi e con tante lagrime; ne' quali tutte « le fazioni, qualunque esse siano, non troverebbero che scogli, coperti tuttavia de' « loro rottami?... Siam compresi di terrore « pensando che un pugnale, nelle mani di « un oscuro scellerato, uccider potea un « grand'uomo e porre in lutto tutto l'impero del quale egli è il sostegno! » Così parlava il presidente del corpo legislativo, Fontanes, abile maestro veramente nell'arte di abbellir la lode; ma allor la lode era l'esposizione della verità. È stata alcune volte rimproverata al primo console la pompa di uno stile orientale. Nulla v'ha di più semplice quanto la sua risposta a tali diversi discorsi. « Nudrito ne' campi, non ho mai fatto caso di perigli che « non m'ispirano alcun timore. . . Tutt' i « miei momenti, la mia vita intera son intesi a compiere i doveri che il mio de-

« stino e 'l popolo francese m'hanno im-  
« posto. . . La mia vita durerà quanto sa-  
« rà necessario alla nazione; ma vuo' ch'es-  
« sa sappia che il vivere senza la sua fidu-  
« cia e 'l suo amore sarebbe per me senza  
« conforto, e più non intenderebbe ad al-  
« cun fine ». Da tutte le parti della Fran-  
« cia, da tutti i campi, da tutti i porti, da tut-  
« ti i templi consecrati alle diverse religioni,  
partirono le stesse congratulazioni espresse  
in termini la cui energia parve dipoi somi-  
gliare alla menzogna. Gli uomini che in tal  
guisa giudicano hanno obliato da quale  
stato di confusione e di miseria il primo  
console avea liberato la Francia, a quale  
stato di grandezza e d'ordine aveala egli in-  
nalzata. In particolare alcuni han cercato di  
raccolgere i più notevoli luoghi delle lette-  
re o bandi de' vescovi per trarne consequen-  
ze ingiuriose al clero francese; ma quando  
si ricorda che Bonaparte, ancor semplice  
generale, erasi mostrato protettore de' preti  
perseguitati dal suo governo; che giunto a  
comandare la Francia avea spezzato le catene  
de' preti imprigionati, e richiamato dal-  
l'esilio que' ch' erano stati banditi; e che  
infine, non ostante la nota opposizione d'un  
gran numero di persone tuttavia comprese  
di contrarie opinioni, avea, mercè un con-  
cordato colla Santa Sede, ristabilita in  
Francia la fede cattolica; deve mai far na-  
raviglia che al clero, in gran parte almeno,  
importasse di buona fede la vita dell' uomo  
da cui riconoscea la sua ristaurazione, che  
il clero temesse per la religione temendo pel  
primo console, e che temesse di veder la  
Francia e la Chiesa risospinte nell'abisso  
delle disavventure, dal quale il solo primo  
console era stato capace di trarle?

Oltre che la sicurezza del primo console  
richiedea il pronto arresto de' capi della  
congiura, quello di Pichegru e di Giorgio  
era particolarmente di molta importanza  
per far constare la realtà della loro presen-  
za in Parigi e la colpa del generale Moreau.  
Con una legge (1) fu dichiarato che il dar  
ricovero a Giorgio e a suoi sessanta assas-  
sini verrebbe punito come il misfatto prin-  
cipale. Colla minaccia della pena la poli-  
zia aggiunse la speranza di una pecuniaria  
ricompensa. Indi a pochi giorni, Pichegru

fu arrestato (1). Giorgio sfuggì per qualche  
tempo le più attive ricerche; ma fu arresta-  
to (2) anch'egli. Sorpreso in un calesso da  
nolo, tirò due colpi di pistola ai due agen-  
ti che si spignevan su lui, uccise l'uno e ferì  
l'altro gravemente, mostrando così, per la  
sua propria difesa, un vigore ed un'imper-  
turbabilità, onde si veda, che in quanto al  
coraggio, ei non era inferiore alla audace  
sua impresa.

Non prima era stata scoperta la cospira-  
zione, che il governo avea messo in campo la  
quistione di sapere a qual tribunale ne sa-  
rebbe deferito il giudizio. Secondo le leggi  
esistenti, Giorgio e i suoi complici doveano  
essere giudicati da una commissione mili-  
tare. Il general Moreau, imputato di *corri-  
spondenza col nemico* ed anche di *tradimento*  
per le sue pratiche con Pichegru, era nel caso d'esser tradotto innanzi ad un  
consiglio di guerra. Conveniva riunir tutti  
gl'imputati d'innanzi agli stessi giudici o  
divider il processo? La commissione milita-  
re, il consiglio di guerra avrebbero dovuto  
esser nominati dallo stesso governo. Volea  
la giustizia, la politica del primo console, che  
si astenesse da tale nomina. Da un'altra ban-  
da, in mezzo alle passioni che questa gran-  
de cospirazione avea suscitate, conveniva  
rimetterne il giudizio alla decisione d'un  
giuri? Il governo così non pensava. Con  
un articolo della costituzione (articolo 92),  
dichiarato dall'articolo 55 d'un più recente  
decreto del senato, erasi preveduto il caso in  
che la legge potrebbe sospendere le guarenti-  
gie costituzionali. Di già nell'anno preceden-  
te, se n'era fatta l'applicazione per alcuni di-  
partimenti. Con deliberazione (3) del senato,  
le funzioni del giuri furon sospese pe' Teo-  
so degli anni XII e XIII in tutti i dipartimen-  
ti della repubblica « per il giudizio de' mi-  
« sfatti di tradimento, di attentati contro  
« la persona del primo console, e d'altri  
« contro la sicurezza interna ed esterna del-  
« la repubblica. I tribunali criminali fu-  
« rono perciò ordinati conformemente alle  
« disposizioni della legge del 23 fiorile del-  
« l'anno X, senza pregiudizio del ricorso in  
« cassazione ». Innanzi al tribunale della  
Senna furono tradotti tutti gl'imputati. Ma

(1) Il 28 febbraio.

(2) Il 9 marzo.

(3) Il 26 febbraio.

(1) 26 febbraio.

pria di occuparci di un processo, su del quale non fu pronunziato giudizio che nel corso del mese di giugno, avvenimenti oltre modo importanti vogliono esser narrati; e qui l'ordine delle date è indispensabile, perchè gli avvenimenti medesimi produrranno altri avvenimenti.

Con la cospirazione di Giorgio, il delitto dell'Inghilterra è stato incontrastabilmente scoperto nella stessa Parigi. Secondo alcune notizie già pervenute al primo console, ma ch'ei non fa ancor note, sarà di nuovo scoperto altro suosimil delitto e con non minore pubblicità sulla riva dritta del Reno. Quel volere stesso che di Londra ha fatto venir Giorgio in Francia, regna nel gabinetto di tutte le legazioni britanniche in Germania. I fatti sono certi, le prove incontrastabili, le quali saran pubblicate e riconosciute. La stessa Inghilterra confesserà, proclamerà che per lei non v'ha più dritto delle genti. Tutta la sua condotta verso la Francia è stata in fatti regolata su tal principio. Terribile ne sarà la conseguenza. Il primo console, di rincontro, si fa a proclamare che, per attaccar l'Inghilterra, per attaccarne i partegiani ed in particolare i fuorusciti francesi da quella stipendiati, non più riconosce dritto delle genti. In tale dottrina sta il decreto di morte del duca d'Enghien.

Dagli ultimi mesi dell'anno precedente, alcune relazioni giunte dalle rive del Reno avevano fatto conoscere che si faceano riunioni di fuorusciti ne' dintorni di quella frontiera. In molte piazze di guerra erasi tentato di trovar partegiani. Il governo era stato commosso da tali relazioni, ed avea raccomandato la più attiva vigilanza tanto a magistrati della Francia che agli agenti francesi nelle corti vicine. Allorchè fu pubblica la cospirazione di Giorgio, s'erano naturalmente accresciute le inquietudini su quanto potea prepararsi in Germania.

Un particolare incidente fu cagione che, specialmente da quel lato, si rivolgesse l'attenzione della polizia francese. Molto prima dell'arresto di Giorgio, alcune persone che lo avevano servito avevano dichiarato che, molte volte, con l'intervallo di dieci o dodici giorni, era in casa di quello venuta una persona, cui esso mostrava una particolare considerazione; che all'arrivo di tal persona, Rivière e Polignac si alzavano e le davano anch'essi segni di rispetto. Chi

era mai questo misterioso personaggio? (1) Non potea dirlo. Per la polizia francese, il sospetto più se mplice dovè cadere su qualche componente della real famiglia; ma chi era? Era forse il conte d'Artois, il duca d'Angoulême, il duca di Berry? Ciò che si sapea di ciascuno di questi principi provava la negativa. Invano inoltre loro veniva applicata la descrizione che ne faceano i familiari di Giorgio; non v'era rassomiglianza con alcuno di essi. Bisognò pensare al duca d'Enghien. Da qualche tempo di questo principe quasi non se n'era saputo più nulla. Riflettendosi, considerandosi ch'egli abita alle porte della Francia, si è tentato a credere che facilmente lo sconosciuto sia costui. Ma ciò non è che un sospetto, un fatto che deve esser chiarito, provato pria che vi si prestì fede. Così ragiona il consigliere di stato, a cui era allora commessa la polizia, Réal: (Il ministero di polizia, com'è noto, più non esistea). Trattasi di spedir a quella volta un sicuro agente, per sapersi se il duca d'Enghien è tuttavia in Ettenheim, quali son ivi le sue pratiche, le sue abitudini. A un ufficiale di gendarmeria è commessa una tale faccenda, ed è questo il principio di tutto il male.

Passando per Strasburgo, ode l'uffiziale narrar, come cosa notoria, che il duca d'Enghien alcune volte si reca al teatro di questa città. È vera l'asserzione? È falsa? Non dobbiamo ora deciderlo, ma l'opinione della verità del fatto (2) era allora accreditatissima. L'osservatore spedito ad Ettenheim giunge dunque a questa città, già affatto pieno di prevenzioni che i più leggeri indizii si fanno necessariamente ad accrescere. Sa che alcuni fuorusciti sono in vicinanza del duca d'Enghien; ch'ei fa buon viso a quei

(1) Era Pichegru, l'arrivo del quale era ignoto a Parigi.

(2) Questo fatto è stato indi smentito dal segretario del duca d'Enghien, ma questo segretario dà egli stesso a conoscere una particolarità, che somministra una specie di prova alla volgare credenza, allorchè conviene che il duca facesse alcune volte delle passeggiate sul Reno. La voce che il giovane principe arrischiavasi di venir sul territorio francese era del resto giunta fin in Inghilterra. Se n'ha la prova nelle lettere del principe di Condé che biasimava la condotta del nepote e gli raccomandava maggior prudenza.

che vengono a visitarlo; infine che il duca suol rendersi assente per molti giorni. Pare in effetto che da qualche tempo la passion della caccia facesse restare il principe dedito a tal piacere per molti giorni di seguito nelle montagne della Selva Nera. Ciò non basta. L'inesatta pronunzia degli Alemanni ha fatto supporre che un uomo oscuro della corte del duca, Thumery, fosse un importante personaggio, Dumourier, dimorante ad Ettenheim. Da tali riuniti particolari, si comprende quanto può trarre una immaginazione preoccupata. Ne risultan indi relazioni nelle quali uno zelo, più ardente che giusto, crea de' fantasmi, snatura, anche senza cattiva intenzione, de' fatti innocenti, e trasforma in fatti gravi accidenti semplici e naturali.

Ho detto dianzi che il principio di tutto il male stava nella scelta di un ufficiale di gendarmeria per una esplorazione ad Ettenheim, ed ecco in qual senso. Qualora le relazioni di quest'osservatore fossero state sol dirette al consigliere di stato a cui era commessa la polizia, questi avvezzo a discoprire nelle relazioni di tal fatta quel ch'è vero da quel ch'è falso, quel ch'è certo da quel ch'è incerto, non vi avrebbe posto che un ragionevole grado d'importanza, e nulla avrebbe precipitato, e seguitate avrebbe le sue investigazioni, invece di presentar come certezze delle vaghe supposizioni. Ma l'uffiziale di gendarmeria non erasi contentato di scrivere al Reai; ma avea eziandio preso conto delle sue ricerche e delle sue pretese scovate all'ispettor generale della sua arma, al generale Moucey. Forsi anche ei dava al suo generale più estese notizie che non al Reai. Checchè stiano, il general Moucey, *uomo del dovere*, secondo la stessa espressione del primo console, si affrettò di portare alle Tuileries le relazioni che gli pervengono. Di qui nascono le false induzioni che traggono in errore il giudizio del primo console, di qui la rapida opera della sua immaginazione che gli fa pigliare vaghe congetture in cambio di verità. Fa mestieri di sessant'ore per giungere da Strasburgo a Parigi; e però di cinque giorni per venire e tornare. Il personaggio che si è fatto vedere in casa di Giorgio, cui tanto rispetto mostravasi, l'uomo sconosciuto è il duca d'Enghien. Il duca è il motore della cospirazione, n'è l'anima, n'è almeno uno de' primi complici. L'Inghilterra ha a tutto provveduto; Dumourier è con lui,

tutto è preparato perchè entrambi giungano sollecitamente a Parigi nel momento convenuto. Tali sono i pensieri che vengono in mente al primo console, e convien confessare che la supposta presenza di Dumourier in Ettenheim era una grave qualità accompagnante. Il fatto, se fosse stato vero, siccome credea il primo console, aggravava oltremodo i sospetti de' quali il duca d'Enghien era l'oggetto.

Ma qui si oppone che tai sospetti eran privi di fondamento, che il primo console doveva saperlo, perchè l'incaricato d'affari a Karlsruhe scrivea al ministro degli affari stranieri, che il duca d'Enghien menava una vita assai pacifica in Ettenheim. Dovrà convenirsi che tale obbiezione non ha alcun peso; poichè non potea forsi il duca d'Enghien esser informato delle congiure dirette contro il primo console, esser d'accordo co' fuorusciti sparsi in que' dintorni, aver Dumourier presso di lui, sotto il suo proprio nome o sotto un nome diverso, senza che la sua maniera di vivere cessasse fino a quel momento di parer regolare, calma e tranquilla? Che il duca d'Enghien inoltre, come i principi francesi in Inghilterra, non iscorresse nelle sedizioni eccitate contro il primo console, l'intenzione d'un omicidio, d'un vile assassinamento, vien da noi agevolmente ravvisato; ma non così ha dovuto giudicarne il primo console, e qui importa considerare la sua condizione.

A tutte tali cagioni che han dovuto contribuire alla determinazione del primo console, vuolsi aggiungere pur un'altra che non deve esser passata sotto silenzio, la quale è altresì grave. La cospirazione contro il primo console ha le sue radici in Inghilterra; ha ramificazioni per ogni dove. Sol cambia di natura e di forma, secondo i luoghi. In Inghilterra sono stipendiati i congiurati; in Austria vengon levati de' battaglioni. Dall'un de' lati, cospirazioni, dall'altro armamenti; dall'un de' lati infame guerra, dall'altro guerra leale; ma dovunque perigli, e perigli che si aumentano gli uni per gli altri. Come mai il primo console potrà immaginar che il duca d'Enghien, come principe della casa di Francia, come uffiziale stipendiato dall'Inghilterra, nulla sappia di quanto preparasi? Pare al primo console che i gabinetti di Londra e di Vienna sieno d'accordo. Come mai potrebbe credere che un Borbone, stanziato in Ettenheim, non sia a parte del



disegno fatto (1) contro di lui? La discussione, sorta tra l'Austria e la Francia, è giunta quasi fino alla minaccia. Il 9 marzo, siccome in appresso vedremo, il primo console spedisce all'imperador di Germania una pressante intimazione di spiegarsi. Il domani, 10, è dato l'ordine funesto riguardo al duca d'Enghien. Chi potrà mai dire che queste due cose non abbian che fare l'una con l'altra? che la grandezza de' perigli da quali il primo console si è veduto circondato non abbia contribuito alla violenza de' mezzi che egli ha usati per opporsi loro e per far tremare i suoi nemici? Chi oserebbe eziandio dire che in effetto l'Austria, sempre congiunta con sì stretti legami all'Inghilterra, nulla sapesse, non già de' disegni (2) di assassinio, ma di sollevazione di diversa natura preparati contro il primo console, e non si tenesse pronta ad operare secondo il corso degli avvenimenti? Tra tutte queste congiunture, le relazioni dell'agente spedito ad Ettenheim son presentate al primo console. Subito vien presa una terribile risoluzione, è stato dato l'ordine per l'arresto del duca d'Enghien.

In qual modo è stata presa questa risoluzione? La è l'effetto d'uno spontaneo movimento del primo console o il risulamento delle deliberazioni del consiglio? È un fatto indubitato che gli ordini per il ministro della guerra furon dettati, alle ore dieci della sera, dal primo console, dopo una conferenza avuta nel suo gabinetto, alla quale eran presenti i due consoli, Talleyrand, il gran giudice e Fouché, il quale era allora semplice senatore, ma, come antico ministro di polizia, credeasi poter dare utili indizii. Nella crise in cui si era, si recavan costoro ogni sera alle Tuileries. Eran dessi in quel giorno stati assembrati mercè speciale convocazione, o si trovavan ivi a caso riuniti? Importa poco il saperlo. Vi fu presa tra loro una deliberazione. Questo si cono-

sce di certo, ma non altro. Che mai era avvenuto in quella conferenza? Qui incominciano le interpretazioni dell'inimicizia e dell'odio. Qui si manifesta la intenzione di accusare il tal personaggio, di discolorare il tale altro, senza pruova in sostegno della giustificazione o del biasimo. È mai vero, come si sostiene in alcune Memorie, che il ministro degli affari stranieri, dopo una relazione sullo stato generale dell'Europa, abbia conchiuso col consigliar la violazione d'un territorio neutrale? È mai vero, come si assicura da nomi che diconsi ben informati, che Fouché, desiderando di mettere nell'imbarazzo il primo console, per rendersi necessario e riprender nel governo il posto che vi avea perduto, abbia, sotto colore di conciliare al governo gli uomini ardenti della rivoluzione, consigliato o sostenuto che si prendesse una determinazione ch'egli sarà il primo a condannar il dimane? È mai vero finalmente che la opposizione di Cambacérès all'arresto del duca d'Enghien sur un territorio straniero, quantunque quegli agguinesse che si arrestasse se ponea il piede sul territorio francese, sia stata cagione che gli facesse il primo console quella famosa apostrofe: « Voi siete divenuto molto avaro del sangue de' Borboni! » Tutte siffatte asserzioni sono state più o men accreditate in talune adunanze, secondo che l'opinione dominante vi era più o men favorevole, più o men contraria a ciascuna delle indicate persone. Niuna a mio avviso è autentica, niuna è meritevole di piena fede. Inoltre, il primo console è uomo di tal natura che nessuna delle sue azioni può esser altrui attribuita. Il male, al pari che il bene da lui fatto, è tutto suo, e non è da altri dipeso che da lui solo.

Nelle malagevoli congiunture in cui trovavasi, il primo console ha potuto pensare: « I Borboni han giurato la mia perdita, hanno contra il mio capo dirizzato il pugnale de' loro satelliti, hanno voluto assassinarli. Ebbene! Tremino anch'essi; ed io altresì posso assassinarli; altro far non debbo che stendere il braccio per prender un d'essi, lo prenderò, l'ucciderò, ed essi ravviseranno che non si può impunemente attentare alla mia vita ». Nel momento forsì in cui dava così libero corso alle agitazioni della sua collera, un genio infernale, per vieppiù spignerlo al-

(1) Walter-Scott dice che il duca d'Enghien era stanziato al castello d'Ettenheim, « per esser certamente sempre pronto a porsi alla testa de' realisti delle contrade orientali, o anche, se l'occasione si fosse presentata, di quelli di Parigi ».

(2) Nel 1803, in un momento in cui parlavasi delle congiure fatte contro la vita del primo console, l'imperador Francesco II, il conte di Colloredo e il conte di Cobentzi avevano mostrato il loro orrore per disegni di tal fatta.

l'opera, gli suggerì eziandio queste fredde riflessioni: « L'alienazione della Francia dal « ramo primogenito de' Borboni pare omai « definitiva. Lo stato d'indolenza cui sono « stati (1) costretti i principi di tal ramo, « quando trattavasi per essi di una coro- « na, ha distrutto ogni accordo tra essi « e la Francia eroica. Il nome di Condé ri- « corda al contrario più particolarmente la « gloria delle armi. Ricorda anche le ulti- « me guerre. L'avo, il nepote han combat- « tuto da prodi contra i prodi. Quindi na- « sce possibilità di riconciliazione e germe « di simpatia. Questo ramo importa estir- « pare uccidendo il suo ultimo rampollo. Sa- « rà un delitto, un gran delitto, ma un delit- « to di stato, un delitto politico. Nesaranno « costernati in Francia anche i miei più de- « voti amici; ne sarà l'Europa compresa di « stupore; ma domani altri avvenimenti di- « strarranno da questo l'attenzione dell'Eu- « ropa, dimani essa saprà i nuovi misfat- « ti dell'Inghilterra, e della morte del du- « ca d'Enghien non si farà più discorso ». « diversi avvenimenti i quali par che la for- « tuna prepari appositamente per cuoprirla « e farla obbliare ».

Per effetto degli ordini del primo con-  
sole, due uffiziali superiori vengono spediti  
per diversi oggetti al di là del Reno. L'uno  
era l'arresto del duca d'Enghien, del general  
Dumourier e del lor seguito in Ettenheim;  
il che fu commesso al generale Ordener;  
l'altro, quello di arrestare un comitato di  
fuorusciti riuniti in Offenburgo; il che fu af-  
fidato al colonnello Caulincourt, uno degli  
aiutanti di campo del primo console. Il paese  
abitato dal duca d'Enghien è un paese neu-  
trale; ma il suo sovrano è un principe ami-  
co della Francia, un principe il cui terri-  
torio è stato ingrandito mercè la protezione  
del primo console. Tuttavia il dritto delle  
genti non permette una incursione negli  
stati di Baden senza farne consapevole que-  
sto principe, senza ottenerne eziandio l'as-  
senso. A tal fine è stata scritta il dì 11 mar-  
zo una lettera dal ministro degli affari stra-  
nieri, con la quale, dopo alcune doglianze  
sulla dimora del duca d'Enghien e di Du-  
mourier negli stati di S. A. elettorale, s'an-

nunziava l'ordine dato « a due piccoli di-  
« staccamenti di recarsi ad Offenburgo e ad  
« Ettenheim, per arrestarvi gl'istigatori di  
« un misfatto che, di sua natura, eccettua  
« dal dritto delle genti tutti que' che ma-  
« nifestamente vi hanno avuto parte ». Se-  
condo le istruzioni date al colonnello Caulin-  
court, non si dovea dar ricapito a questa let-  
tera che quasi al momento in cui lo scopo  
della spedizione si fosse ottenuto. È chiaro  
che qui presentisi una quistione di violazio-  
ne di territorio; ma or non è il momento  
di trattarla; e avremo a parlarne in ap-  
presso.

Il 15 marzo, il duca d'Enghien fu ar-  
restato in Ettenheim e condotto a Strasburgo.  
Da Strasburgo il dì 18 fu trasferito a Pari-  
gi ove giunse il 20, e da Parigi fu spedito al  
castello di Vincennes. Il governor di Pa-  
rigi nominò un consiglio di guerra che si  
riunì nella notte. Il principe fu condannato  
a morte, e la sentenza fu tosto eseguita.

In un giudizio voluto dalla politica, ben di-  
rado son osservate le formalità prescritte  
dalle leggi; e però non l' furono verso il duca  
d'Enghien. Il prigionier di Sant' Elena non  
cessa dal giustificarsi, allegando che questo  
principe fu giudicato « da un tribunale com-  
« petente ». La competenza del tribunale sa-  
rebbe un punto litigiosissimo; ma qualora  
potesse risolversi conforme alla sua opinio-  
ne, rimarrebbe sempre in quel giudizio la  
conculcazione delle leggi protettrici degli ac-  
cusati. Il duca d'Enghien non avea avuto di-  
fensore. È vero che Napoleone dichiara non  
essere di pesi da lui i torti che ha potuto com-  
mettere il consiglio di guerra. « Essendo  
« colpevole, ei dice (1), il consiglio ha do-  
« vuto condannarlo a morte. Essendo inno-  
« cente, avrebbe dovuto liberarlo, poichè  
« niun ordine giustificare può la coscienza  
« d' un giudice ». Quale lezione pe' magi-  
strati, per le commissioni o pe' consigli di  
guerra che sarebbero tentati di far trabocca-  
re le bilance della giustizia secondo gl' inter-  
essi o passioni de' governi!

Tra le spiegazioni che dar possonsi ed al-  
l'arresto ed al giudizio del duca d'Enghien,  
vuolsi sempre domandar come accada, che  
essendo stato nominato un consiglio di guer-  
ra per giudicar il principe, niuna comuni-

(1) Vi eran stati costretti dal governo inglese, che d'essi volea fare uno strumento di turbolenze, e non un mezzo di salvezza per la Francia.

(1) Queste parole trovansi nelle note di Napo-  
leone scritte di suo pugno, non pubblicate finora.

cazione sia stata tra l' consiglio e l' autorità superiore, tra Vincennes eziandio e la Malmaison: come mai, allorché il duca d' Enghien manifestò il disio di vedere il primo console, il presidente del consiglio non determinò di scriverne, o al governor di Parigi, o direttamente al primo console. Suppongasì, in luogo del generale che presiede al consiglio, un uomo, il quale avendo maggiore intelligenza e maggior coraggio civile, avesse condotto il duca d' Enghien alla Malmaison, entrandone mallevadore. Ne giudichino i detrattori medesimi del general Bonaparte. Essendo costui uomo di quella natura ch' è giuoco forza in lui ravvisare, chi dubita che non si sarebbe con tal atto infanti nelle sue mani la spada? Gli uomini che in que' di circondavano il primo console lo han veduto agitato da penosissime angosce, dibattendosi contro ciò ch' ei credea esser funesta necessità di condizione, e con la ferezza di un atto che non era conforme alle sue inclinazioni nè a' suoi costumi. L' uomo che gli avesse aperta una via qualunque da poter uscir di tal condizione, sarebbe stato per lui un benefattore. Disgraziatamente di rorò i capi degli stati hanno di tali amici.

La nuova della morte del duca d' Enghien, che in un subito risuonò in Parigi, ove il suo arresto era tuttavia ignorato, produsse un tale stupore da cui niuno poté esimersi. Per quattro anni di un pacifico governo, erasi la Francia divedza di rigori rivoluzionosi e di giudici assassini. Come avea potuto il primo console ripigliar la scure della proscrizione e scegliere una tale vittima? Particolarmente il nome di Condé avea una specie di prestigio nazionale; e se in Francia non erasi potuto giudicar da presso delle belle qualità del giovine principe, sapeasi almeno che su' campi di battaglia egli erasi condotto con onore, e che non s' era mostrato indegno del gran nome che portava. I più caldi partegiani del primo console ne furono eziandio affittissimi. Capivan essi che, fuor degli anni burrascosi del 1793 e 1794, in migliori tempi da lui stesso ricondotti, un tal atto imprimea, in mezzo al disco immenso della sua gloria, una macchia cui nulla avrebbe mai potuto cancellare. Con questo inescusabile atto, il primo console, che avea preso a correre una via siogolare e tanto straordinaria, n' è volontariamente disceso a confondersi nella turba de'

principi a' quali vien applicata quella triviale verità della storia, che la barbarie politica, la quale credesi prudenza, quasi sempre ricade su ciò ch' è appresso a quel che si vuole colpire.

Fu tacito, ma profondo era il dolore. Un impiegato pubblico che, dopo essersi esiliato per devozione all' antica dinastia, in quel che con lealtà serviva il nuovo governo, sentiva in cuor suo una tenera affezione per la famiglia de' nostri re, Châteaubriand, non celò il sentimento da cui fu compreso. Nominato ministro presso la repubblica del Vales, erasi recato alle Tuileries nel funesto mattino del 21 marzo, per prender congedo dal primo console; ed osservato avea una grande alterazione nella fisonomia ed una certa cupezza nello sguardo di quello. Indi a poche ore glie ne fu detta la cagione; e spedì la sua rinunzia. Un tal atto è l' effetto di un' anima nobile e sublime. Però la storia debbe farne tesoro, essendo la più dolce delle sue cure quella di scorgere che un uomo di grande ingegno faccia azioni che bella ne dimostrano l' indole.

L' impressione prodotta dal fatto d' Ettenheim e dalle sue conseguenze fu viva, al pari che in Francia, presso le nazioni straniere. In verità, quasi dovunque, eccetto che in Londra ed in Pietroburgo, i governi mostrarono un' estrema prudenza; ma le alte classi della società, essenzialmente di per sé stesse nemiche della potenza francese e del suo governo, fecero udire alti clamori, che questa volta derivavano da una cagione oltremodo legittima. La corte di Russia fece particolarmente più chiare dimostrazioni, vestendosi a bruno pe' l' duca d' Enghien, e facendo vestire a bruno i suoi ambasciatori nelle corti straniere. Farà essa in breve di tale avvenimento un argomento di diplomatiche comunicazioni; nelle quali saranno costretti ad intervenire tutti gli stati alemanni, di che in appresso dovremo discorrere.

In uno scritto pubblicato or son dieci anni, la morte del duca d' Enghien, di che ebbl' occasione di parlare, mi suggerì delle riflessioni che credo poter qui porre, perchè alcuni sentimenti non debbono variar giammai. A me stesso io domandava se Bonaparte era un uomo crudele; e, non ostante il terribil atto di cui l' anima mia era vivamente afflitta, trovava che la crudeltà non era la qualità principale della sua indole; ma ad

ogni principe nuovo, dice Machiavelli (1), è quasi impossibile fuggire un tal biasimo. Bonaparte ha giustificato tale massima.

« La fortuna (2), io dicea nel 1820, gli aveva largito un trono vacante. Più fortunato di Cromwell, egli era meno colpevole; non aveva, come quello, per giungere al sovrano potere, contaminato le mani nel real sangue: dovea egli invidiargli, sì orribil vantaggio? Han tutti i principi, la cui principale virtù non è l'umanità, de' momenti inesplicabili in cui si sarebbe tentato a credere che si compiaciano di render attoniti gli animi con un grave attentato. Sisto Quinto, che era poco scrupoloso, circa al perdere per un suo sospetto i più illustri personaggi, quando gli vien riferita la morte di Maria Stuart, è invidioso della fortuna di Elisabetta. *O fortunata donna*, egli esclama, *che ha avuto il piacere di spicar dal busto una testa coronata!*... Bonaparte, riguardava un Condé come il più formidabile suo avversario. Ben si ravvisa eziandio, in tale congiuntura, la verità del famoso detto di Marco Aurelio: *niuno ha ucciso il suo successore* (3). Cacciato dal trono dal ramo primogenito de' Borboni, ch'ei credea non dover più temere, che riman mai a Napoleone del suo irremissibile assassinio? La memoria di un inutil delitto » (4).

Essendo la morte del duca d'Enghien il fatto il più riprovevole di tutta la vita del primo console, è quello sul quale sono state date maggiori spiegazioni nelle Memorie pubblicate da Montholon, Las-Cases, O'Méara e Warden. Un tale avvenimento vi è presentato sotto due diversi aspetti: come questione di dritto comune, e come questione di dritto naturale. Riguardo al primo aspetto, ci si permetterà di non

esaminare l'asserzione della pretesa legalità del fatto.

In quanto alle considerazioni attinte dal dritto naturale, senza che si possano stimar come giustificative, par ch'abbiano tuttavia un non so che di plausibile e di apparente. « Se io non avessi avuto per me (1), contro i torti del colpevole, le leggi del paese, diceva il prigionier di Sant'Elena, in mancanza di condanna legale, mi sarebbe rimasto il dritto della legge naturale, quello della legittima difesa. Egli ed i suoi ad altro giornalmente non intendevano che a togliermi la vita: io era assalito da per ogni dove ed in ogni istante; da moschetti che scattavano per opera di vento, da macchine infernali, da agguati ed insidie d'ogni sorta. Me ne stancai, colsi l'occasione di atterrire anche loro fino a Londra, e mi riuscì. Da quel giorno in poi, cessarono le cospirazioni. E chi mai potrebbe trovare in ciò cosa a biasimare? E che! giornalmente, a cento cinquanta leghe di distanza, verranno retti contro di me colpi mortali; niun potentato, niun tribunale sulla terra saprebbe rendermene giustizia, ed io non rientrerei nel dritto naturale di render guerra per guerra!... Sangue vuol sangue; è la contrapposizion naturale, inevitabile, infallibile; misero colui che la provoca!... Bisognerebbe esser pazzo o allocco per credere ed immaginare, in somma, che una famiglia avesse lo strano privilegio di cercare in ogni dì la mia morte, senza darmi la facoltà di fare altrettanto: poichè ragionevolmente non potrebbe pretendere di essere superiore alle leggi per distruggere un uomo, ed invocarle per la sua propria conservazione; ma le condizioni esser debbono uguali.

« Io non avea giammai, personalmente fatto alcun che ad essi; una grande nazione mi avea eletto a suo capo; tutti l'Europa avea aderito a tale scelta; il mio sangue finalmente non era vile; era tempo di metterlo a pari col loro. Che sarebbe dunque avvenuto, se lo avessi spinto più oltre le mie rappresaglie? Io lo potea; e più di una volta è stata posta al mio arbitrio la loro sorte; mi si è fatto propor-

(1) *Fra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele.*

(2) Il paragrafo segnato da virgolette è estratto dalla mia opera: *Delle Proscrizioni*, tom. 1, pag. 192 e seguenti.

(3) *Successorem suum nullus occidit. VULGATUS GALLICANUS.*

(4) Il prigionier di S. Elena l'ha egli stesso così giudicato. Dice, in alcune note non pubblicate finora: « La meritata morte del duca d'Enghien nocque a Napoleone nell'opinione, e non gli fu d'alcuna utilità politica.



« re (1) le loro teste dal primo fino all'ulti-  
 « mo. Mi son negato con orrore. È stata  
 « sempre la mia grande massima che in  
 « guerra, come in politica, qualunque ma-  
 « le, quantunque fatto nelle regole, non è  
 « scusabile che in quanto è assolutamente  
 « necessario ». Non abbiam d'uopo di far os-  
 « servare, quanto pericolose sarebbero le con-  
 « seguenze di siffatti ragionamenti, in ispe-  
 « cie applicandoli ad uomini particolari; ma  
 « convien considerare altresì che pe' l' primo  
 « console i Borboni non erano particola-  
 « ri uomini, ma componenti di un corpo  
 « politico, una vera potenza, ed una po-  
 « tenza formidabile per la sna unione col  
 « governo inglese. Del resto, quando anche si  
 « volesse far qualche conto delle accuse rela-  
 « tive alle congiure composte in Inghilterra,  
 « restava sempre una distinzione a fare rispet-  
 « to al duca d'Enghien. Per distrugger ta-  
 « le distinzione, il prigionier di Sant'Elena  
 « rispondea che i veri autori della morte del  
 « duca erano stati gl'istigatori degli assassini  
 « macchinati contro il governo francese; « poi-  
 « ch'è, soggiungea, o essi ne avean ren-  
 « duto complice il misero principe, e così  
 « ne avean pronunziato la condanna; o non  
 « dandogliene contezza, lo avean lasciato  
 « imprudentemente dormire sull' orlo del  
 « precipizio, assai presso alla frontiera,  
 « quando stavasi per fare un sì gran colpo  
 « in nome e nell'interessi della famiglia di  
 « quello ».

Non citiamo cotesti ragionari del prigio-  
 « niero di Sant'Elena, per distruggere la col-  
 « pa d'un fatto che ci ha profondamente afflit-  
 « to; ma per quello amor di giustizia che vuol  
 « che si ascoltino le discolpe di colui che vien  
 « condannato, perseverandosi tuttavia nella  
 « rigida opinione che si è fatta dell'atto che  
 « si cerca scusare. Certo è, e risulta anche da'  
 « più ostili scritti pubblicati contro il primo  
 « console, che l'arresto del duca d'Enghien non  
 « fu l'effetto di una lunga e fredda premedita-  
 « zione: « Bonaparte », dice uno di tali auto-  
 « ri (2) di Memorie, avea, fin ne' primi di di  
 « marzo, fatto stampare ne' fogli pubblici  
 « una nota in cui accusava il principe di

« Condé d'aver circa due mesi prima ceci-  
 « tato i fuorusciti di Germania a riunirsi  
 « sulle rive del Reno; assicurava che quel-  
 « la riva riempivasi tutt' i di di tali nuovi  
 « legionarii; che un principe Borbone, col  
 « suo stato maggiore, era stanziato su  
 « quel punto, dal quale dirigea il movimen-  
 « to . . . ». Un tal fatto che vien allegato  
 « per comprovare che era preparato il delitto,  
 « non ne prova al contrario l'improvvisa deli-  
 « berazione? Se il disegno di arrestare il du-  
 « ca d'Enghien fosse stato fatto sin dal prin-  
 « cipio del mese di marzo, sarebbero mai sta-  
 « ti pubblicati articoli che poteano porre in  
 « guardia quel principe e farlo allontanare da  
 « un luogo divenuto un punto di mira per il  
 « risentimento del governo francese? »

Poichè il dritto delle genti veniva apertamente  
 « conculcato con congiure dirette contra  
 « il primo console, agevole è intendere che  
 « costui abbia potuto trovare strano che si  
 « pretendesse astringerlo ad una rigorosa os-  
 « servanza di questo dritto delle genti. « La  
 « violazione del territorio di Baden, della  
 « quale tanto si è gridato, dicea egli, non  
 « ha che fare con l'essenza della quistione.  
 « L'inviolabilità del territorio non è stata  
 « immaginata nell'interesse de' rei, ma sola-  
 « mente in quello dell'indipendenza de' po-  
 « poli e della dignità de' sovrani ». Questa  
 « osservazione è giusta. Ci ha nell'arresto del  
 « duca d'Enghien, due quistioni, l'una delle  
 « quali trae dall'altra tutta la sua gravèzza. In-  
 « vece di un principe francese arrestato in Et-  
 « tenheim, supponiamo che si sia commesso  
 « questo atto di violenza per un reo ordinario.  
 « Avrebbe mai la Russia in tal emergenza cre-  
 « duto di sollevare l'Europa (1) contra il primo  
 « console? Nel caso stesso dell'arresto violento  
 « ed illegale del duca d'Enghien, nel modo  
 « come è avvenuto, supponiamo che il primo  
 « console, meglio ispirato per la sua gloria e  
 « per la sua felicità, abbia riconosciuto essere  
 « il principe un nobile nemico, e l'abbia come  
 « tale trattato. A che riduconsi, in tal ipotesi,

(1) Cromwell dicea che: « se qualche partigia-  
 « no del re tentasse di assassinarlo e gli fallas-  
 « se il colpo, egli da quel momento farebbe una  
 « guerra di assassini, e distruggerebbe tutta la  
 « real famiglia ». *Memorie di Burnet*.

(2) Salgues.

(1) Non è guari, secondo alcuni giornali, il go-  
 « verno spagnuolo ha spedito sul nostro territorio  
 « degli uomini armati per arrestarvi alcuni fuoru-  
 « sciti che tenea per cospiratori. Grave è la fa-  
 « cenda, il nostro ministero avrà fatto indubitata-  
 « mente il suo dovere; ma l'Europa se n'è commosa?  
 « e può credersi, che ne abbia la nuova tenuta  
 « in grande agitazione i gabinetti di Pietroburgo e  
 « di Vienna? »

le querele politiche della Russia? Diverranno vane formule, non atte a commuovere i governi, né a commuovere i popoli. Il delitto di violazione di territorio non è dunque divenuto veramente inesecutabile che per la catastrofe che n'è seguita.

Senza far ragione de' rimproveri che il primo console fa al governo inglese, avrebbe anche potuto egli allegare, in tempi anteriori ed in congiunture simili a quelle in cui trovasi la Francia, molte pubbliche dichiarazioni che mostrano il profondo disprezzo in cui questo governo teneva il dritto delle genti e la indipendenza de' sovrani stranieri. Tali dichiarazioni ha il governo britannico più volte rinnovate sotto i primi re della casa d'Annover, mettendo a prezzo la testa degli Stuardi. Qual differenza v'ha di fatti tra l'arresto di un uomo, eseguito armata mano su straniero territorio, ed una ricompensa offerta all'assassinio tanto audace da conculcar l'indipendenza di questo territorio e da uccidere una persona che vi dovea star sicura sotto la protezione delle leggi del paese? Se v'ha nell'una e nell'altra delle due congiunture un odioso attentato, l'abuso della sua audacia fa minor orrore, che non il premio offerto all'assassinio, nell'eccesso della sua audacia.

Le accuse che abbiamo udite dal prigionier di Sant'Elena contro i principi della casa di Borbone che risiedeva in Inghilterra, si spesso si riprodurranno, che non è possibile di passarle sotto silenzio. Lo stesso Georges, dichiarando che il suo disegno è stato concertato con questi principi, comunque in pari tempo ei pretendeva che trattavasi non già di assassinare il primo console, ma di attaccarlo armata mano, par che faccia ridondar in essi il sospetto di aver aderito agli attentati, de' quali ei vien creduto di per sé solo capace. Vuol giustizia che si facciano a tal proposito alcune osservazioni. Le dinastie cadute dal trono son di raro immuni dal biasimo di aver cercato la morte de' nuovi principi che hanno preso il loro posto. Assai volte gli Stuardi sono stati accusati di tentativi simili contro i re della casa d'Annover. Tutte queste imputazioni hanno alcun fondamento? Vuolsi qui fare una importante distinzione. I nuovi principi chiamano tentativi di assassinio tutte le sollevazioni eccitate da loro avversari; e costoro desiderosi di risalir sul trono, son costretti ad affidarsi

allo zelo de' loro servitori, de' quali non possono sempre regolar i passi, né scegliere le armi. Avviene delle dinastie in esilio come delle repubbliche sotto la tirannia. Quando i Pisistrati muoiono, non si fa mostra di severità verso Armodio ed Aristogitone. Forse i Borboni erano in una condizione anche più favorevole. Il prigionier di Sant'Elena suol riconoscere che Luigi XVIII, volgendosi in Varsavia per la mente cose oltremodo legittime, non avea contro di lui adoperato pratiche pari a quelle onde venivan uccisi di far uso i principi della sua famiglia che trovavansi in Inghilterra. Non è egli evidente che apparenze contrarie a questi ultimi sorgono particolarmente dalla loro unione agli attentati del governo inglese, per l'esecuzione de' quali attentati questo governo assumea la cura di dar il danaro, le armi e le istruzioni? Ma se in realtà i giudizi del primo console fossero stati ingiusti riguardo alla presupposta opera de' Borboni ne' disegni di omicidio fatti contro la sua persona, non saprebbersi disconvenire che tale era la sua condizione, tali erano i fatti, e tale la scelta degli agenti armati per tale scopo, che il suo sospetto non era privo di causa.

La vita del primo console, sì piena di accordi o di contrasti singolari, offeriva in tale occasione una inesplicabile riunione di cose. Il giorno in cui commetteva la più perversa delle sue azioni, quel giorno istesso veniva renduto pubblico il più gran beneficio ch'egli abbia fatto alla Francia e forse al genere umano. Il dì 21 marzo fu decretata la riunione delle leggi civili promulgate fino a quel momento, in un sol corpo di leggi, sotto il titolo di *Dritto civile de' Francesi*. Era permessa la riconoscenza. Il corpo legislativo determinò che il busto di Bonaparte, in bianco marmo, verrebbe posto nella sala delle due assemblee. « Il doppio dritto di conquistatore e di legislatore », dice al primo console il presidente del corpo legislativo, ha sempre oscurato tutti gli altri. Voi l'avete veduto confermato nella vostra persona dal nazionale suffragio. Chi mai potrebbe nadrir tuttavia la rea speranza d'oppor la Francia alla Francia? Potrà essa scindersi per qualche passata rimembranza, quando è unita da tutti gl'interessi presenti? Essa non ha che un capo, il quale voi siete; essa non ha che un nemico, il quale è l'Inghilterra. Le po-

« litiche tempeste hanno potuto cacciare  
 « eziandio alcuni savi uomini in inopinati  
 « sentieri. Era agevole l'ingannarsi tra bur-  
 « rasche in cui tutte le fazioni pugnavano,  
 « in que' funesti tempi ne' quali le sette mo-  
 « stravansi dovunque e la Francia in nessun  
 « luogo. Ma tosto che la vostra mano ha rial-  
 « zato i vessilli della patria, tutt'i Francesi  
 « gli han riconosciuti e seguiti. Tutti son  
 « passati dal lato della vera gloria ». Era fe-  
 « dele questa descrizione della Francia. La sed-  
 « duzione della gloria avea in fatti esercitato  
 « un grande impero sugli animi; e la nazione,  
 « albarbagliata da' suoi propri successi, era-  
 « si ciecamente affidata all'uomo da cui solo  
 « riconoscea la sua prosperità e la sua gran-  
 « dezza.

Se un'azione tanto riprovevole quanto la morte del duca d'Enghien avesse potuto es-  
 ser atta a ricevere, non già scusa, ma spie-  
 gazione; se il dritto di rappresentanza potesse  
 mai giugner fino all'assassinio, è mestieri  
 convenire che l'Inghilterra somministrava al  
 primo console amplii motivi di opporre delit-  
 ti a delitti e di distrarre gli animi dal più le-  
 gittimo duolo. Non bastavano al gabinetto  
 britannico le ordite macchinazioni, e financo  
 in Londra, contro il primo console; tenea  
 questo gabinetto in terra ferma innumerevoli  
 fucine di macchinazioni consimili sotto la pro-  
 tezione della inviolabilità degli ambascia-  
 dori. Il 22 marzo una nuova relazione del gran  
 giudice accrebbe l'orrore ispirato dalla co-  
 spirazione di Giorgio, rendendo pubblico  
 questo nuovo genere di britanniche iniquità.  
 Il primo degli agenti inglesi, sottomesso al  
 biasimo, e, ciò che forse non gli era men do-  
 loroso, al ludibrio dell'Europa, fu Drake,  
 ministro presso l'elettore di Baviera. Questo  
 personaggio non dava il primo saggio di sé:  
 da una specie di vergognosa celebrità era  
 di già accompagnato il suo nome, ed egli  
 era un di coloro de' quali il primo console,  
 al tornare in guerra, avea predetto la pronta  
 rientrata in campagna. Pareva che l'Inghilter-  
 ra non avesse voluto ismentir questa pre-  
 dizione. Vano e malaccorto non men che sfuc-  
 ciato e senza morale, Drake videsi in bre-  
 ve circondato d'intriganti, pronti a vender-  
 gli future cospirazioni e tradimenti che to-  
 gliavan l'assurdo di compere. In mezzo  
 agli uomini d'industria che si facean gioco  
 della sua confidenza, senz'altro disse che di  
 aver parte nella distribuzione delle ghinee,

delle quali egli era prodigo, uno ve n'era  
 d'una finesta scaltrezza, che avea spinto que-  
 sto ministro a dichiarargli del tutto i suoi  
 disegni, che ne avea ricevute istruzioni d'una  
 orribile franchezza, che, facendogli sperar  
 prossimi successi, gli avea cavato dalle  
 mani, col prezzo anticipato di tai futuri suc-  
 cessi, confessioni scritte ed irrefragabili  
 pruove delle colpevoli sue intenzioni. Que-  
 st'uomo era un agente della polizia di Fran-  
 cia. Drake, inebriato del sentimento della  
 sua vasta capacità, che sarebbe stata con-  
 fermata da una grande rivoluzione, di cui  
 egli solo andrebbe glorioso, credevasi già sti-  
 mato uno de' più straordinari uomini di  
 stato, allorchè una istantanea rivelazione  
 del suo lungo inganno lo precipitò all'ultimo  
 grado degli agitati subalterni, mostrando  
 nella sua persona il trionfo della gollaggi-  
 ne sulla perversità. I documenti pubbli-  
 cati erano principalmente dieci lettere ori-  
 ginali, scritte di pugno di quel ministro,  
 ed una copia delle istruzioni ch'ei dava  
 a' suoi agenti. Tra gli articoli di tali istru-  
 zioni, il cui scopo in generale era di ar-  
 nare in Francia le fazioni le une contra  
 le altre, di ribellare e subornare l'eserci-  
 to, uno ve n'era che raccomandava di sedur-  
 re alcuni impiegati per far saltare in aria  
 fabbriche di polvere. Alcune espressioni del-  
 le sue lettere concernenti i colpi che si do-  
 veano aggiustare al primo console, di atroce  
 concepimento, sono in termini sì villani ed ol-  
 traggiosi, che la dignità della storia non per-  
 mette di riferirle. Null'altro potea recar ni-  
 gior vantaggio al governo francese quanto  
 si cedesse pratiche dell'Inghilterra.

Una nota di Talleyrand, diretta a tutti  
 gli ambasciadori e ministri stranieri acce-  
 ditati in Parigi, loro fe' nota la condotta di  
 Drake, e li eccitò ad indignarsi per siffatta  
 profanazione del carattere di pubblico mini-  
 stro. L'onore del corpo diplomatico non gli  
 permettea di rimaner tacito; tutti i suoi com-  
 ponenti, con individuali risposte al ministro  
 degli affari stranieri, manifestarono, con ma-  
 giore o minor veemenza, il penoso sentimen-  
 to in essi prodotto da tale notificazione. In  
 verità, le risposte, evidentemente fatte di  
 accordo, dell'ambasciadore austriaco conte  
 Filippo di Cobentzi, e dell'incaricato di affari  
 russo Oubril, evitavano qualunque espres-  
 sione che potesse offendere l'Inghilterra; ma  
 racchiudeano una implicita condanna dell'a-



gente inglese. Quella del ministro di Prussia abbondava di dimostrazioni della viva gioia che proverebbe il re nel veder trionfare il primo console delle congiure di tutt'i suoi nemici, qualunque ne fossero i direttori e gli stromenti. Tutte le altre risposte, quella del nunzio della Santa-Sede, de' ministri di Danimarca, di Spagna, di Portogallo, di Napoli, della Confederazione svizzera, dell'Olanda, degli Stati-Uniti, dell'arci-cancelliere dell'impero germanico, e di tutti gli elettori o altri principi sovrani di Germania, del pari che delle repubbliche di Genova e di Lucca offrivano riunite gli attestati del più vivo interesse per il primo console, e d'una indignazione dell'Inghilterra impressa dal carattere de' suoi agenti diplomatici. Tra queste risposte se ne distinguevano due singolarmente, il cui linguaggio era leale altrettanto che forte; il che a noi piace far osservare, perchè le avean sottoscritti i ministri di due governi i cui principii erano affatto opposti, il governo degli Stati-Uniti e'l governo danese; onorevole particolarità, che, non ostante la differenza delle istituzioni e delle forme politiche di que' due governi, li rende ugualmente meritevoli della stima delle nazioni, per la sincerità e lealtà de' loro gabinetti. Rispetto alla sua politica in Francia non men che alla sua politica verso le nazioni straniere, era pel primo console un accidente di non poca importanza un tale unanime accordo de' rappresentanti di tutt'i sovrani, che esecravano gli attentati del governo inglese contro di lui. Le querele che avrebbero potuto farsi udire per la morte del duca d'Enghien, erano soffocate dalla moltitudine de' misfatti dell'Inghilterra.

Essendo stati spediti a Monaco i documenti originali, le cui copie erano state pubblicate in Francia, il principal ministro dell'elettore di Montgelas, notificò subito a Drake che « da quel momento non poteva l'elettore avere alcun commercio con lui né riceverlo alla sua corte ». Tanto vile in questo infortunio, per quanto era stato vanaglorioso ed insolente ne' suoi temerari imprendimenti, Drake, compreso di panico terrore, fuggì furtivo da Monaco, e corse a piedi per molte leghe traversando le vicine campagne, come un oscuro bandito che fugge i trionfali e temete la severa mano della giustizia.

Altri da pria non avea il governo francese, che Drake, sottomesso alla pubblica esecra-

zione. In breve, essendosi impossessato di documenti non meno autentici riguardo a molti altri agenti, poté convincer degli stessi maneggi Spencer-Smith, ministro presso l'elettore di Wurttemberg. Un particolare accidente faceva ridondare in un modo più chiaro l'infamia di questo agente nello stesso ministero britannico. Pria di partir di Londra, Spencer-Smith era stato provveduto di tutt'i mezzi, di tutti gli stromenti della corrispondenza ch'ei mantener dovea. Era stato anticipatamente fatto conoscere ad alcune agenzie di sollevazioni, composte di francesi emigrati sì in Olanda che in Francia, ed in ispecialtà ad un gran comitato di spiagione diretto da un abate Ratel; e, perchè l'aiutasse, era stato posto presso di lui un emigrato, l'abate Péricault, già uso a tali intrighi. In tal guisa il titolo di pubblico ministro era già disonorato nella persona di Spencer-Smith, anche pria ch'ei tale si fosse mostrato a Stutgard. Giunto al suo posto, quest'altro agente non era stato più accorto del suo collega; ch'è preso alle stesse reti, aveva solo, come quel primo, ricompensato immaginarie sollevazioni.

Il governo francese, in questa seconda relazione (1), tornando a dire di Drake, e considerando questo personaggio avvilito come degno di peggio che dell'obbrobrio, pareva volerlo schiacciare singolarmente col porto in ridicolo. Venian ricordati, con una crudele ironia, gl'inganni della sua depressa vanità e della sua stupida buona fede. I bollettini, onde andava orgoglioso, e che avea spediti con straordinari corrieri a Londra, erano stati composti dalla polizia francese. « Drake sarà punito abbastanza, diceva il gran-giudice, quando saprà che la rivoluzione di quattro dipartimenti, la presa d'Huigues, la seduzione dell'esercito, la liberazione de' prigionieri, l'esistenza de' comitati, l'ingegno, il credito del generale, antico giacobino, dotato dalla natura d'una attraente eloquenza, d'una figura marziale ed autorevole, alla cui voce doveasi operare lo scompiglio della Francia, son altrettante clumiere, delle quali è piaciuto al prefetto di Strasburgo nutrir la semplice credulità di lui ». Questi rimproveri per la conculcazione del più rispettabile de' ministeri finivano con una distinzione richiesta dalla

(1) In data degli 11 aprile.



giustizia, per non sottomettere uomini degli di stina ad una sì ignominiosa accusa. « La « diplomazia inglese, seguitavasi a dire nel- « la stessa relazione, componesi di due spe- « cie di agenti che tutta la terraferma sa « molto ben distinguere. Alcuni ministri, co- « me Cornwallis e Warren, non son ogiammai « accreditati che per onorevoli uffici, per « mantener la buona intelligenza tra le na- « zioni, e regolare i grandi interessi della « politica o del commercio; mentre che i Wic- « kam, i Drake ed i Spencer-Smith son no- « ti nell'intera Europa siccome fabbrici di de- « litti, la cui viltà si fa scudo d'un sacro ca- « rattere ». Questa distinzione, oltre che prescritta dall'equità, era saggia e ben inte- « sa; poichè non bisognava elevare una insor- « montabile barriera tra l'Inghilterra e la Francia.

Le scovorte del governo francese non rimasero a' soli Spencer-Smith e Drake. Alcuni mesi dopo, nel corso di novembre, s'ebbe pur la prova che il ministro d'Inghilterra presso l'Electore d'Assia-Cassel, Taylor, aveva altresì commercio di lettere co' capi d'una pretesa federazione disreputata, il cui scopo era quello di tutte le altre macchinazioni inglesi, la caduta del primo console. Fu arrestato un certo nominato Thum che, sotto il nome d'Idler, scriveva a quel ministro, come un de' capi della federazione. I documenti di tale corrispondenza furon notificati all'Europa per mezzo del *monitore*. Direbbesi che ormai la diplomazia inglese, già disonorata mercè queste sole pubblicazioni, abbia voluto maggiormente avviliti di per sé stessa perdendo ogni sentimento di dignità. Spencer-Smith, senz'attendere alcuna notificazione dalla corte di Stutgard, dopo avere, col suo segretario, bruciato in tutta fretta ogni carta, il cui sequestro avrebbe manifestato qualche altra turpitudine, fuggì, come Drake, a guisa d'un volgare osservatore, anzi che di un pubblico ministro.

A Cassel, l'Electore d'Assia, creditore dell'Inghilterra di considerevoli somme, non osava (1) dichiarare al ministro britannico che cessava di riconoscerlo, ma lo supplicava d'andar via. Il signor Taylor non seppe nè rassegnarsi con decenza, nè resistere con fer-

mezza: cedette tre volte e ritiratosi all'rettan- te. Partito tre volte da Cassel per andar er- rando di città in città, di villaggio in villaggio, nelle contrade settentrionali della Germania, ritornò tre volte a Cassel costringendo l'ele- tore a soffrirne la presenza, senza temere il discredito prodotto dalla unione della sua debolezza ed imprudenza. Farà mestieri, per discacciarlo definitivamente, delle vit- torie della Francia nel 1805.

Dopo essersi in Europa fatto molto romo- re delle colpevoli pratiche de' signori Drake, Spencer-Smith e Taylor, dopo la pubblica ri- provazione manifestata dall'inviati di tut- t' i gabinetti europei accreditati in Francia, ardua oltremodo era divenuta la condizione del ministero inglese. Tanto era chiaro che que' tre agenti britannici non altro avean fatto ch' eseguir gli ordini del loro governo, che non potea questo governo disapprovarli e salvare l' onor suo, trasformando i delitti che avea comandati, in delitti di partico- lari persone che non ne avevano la facoltà. Qualora avesse taciuto, avrebbe accettato d'entrarne mallevadore colle qualificazioni pronunciate dal governo francese e ricono- sciute dal corpo diplomatico di terraferma. Restava un altro partito, partito au- dace, sfrontato, cui non si sarebbe mai ap- pigliato qualunque altro governo: ma il mi- nistero britannico non n' ebbe orrore. Trat- tavasi di confessare i fatti, di confessarne i principii, e di cercar di giustificare le atroci azioni con più atroci dottrine. Questo strano coraggio si manifestò in una nota circolare, diretta (1) da lord Hawkesbury a tutt' i mi- nistri stranieri residenti presso la corte di S. James. Dopo avere annunziato che solo verrebbe opposto il silenzio del disprezzo alle accuse della Francia, « se le risposte ve- « ramente straordinarie, e non autorizzate « di molti ministri de' potentati stranieri « non ne avessero fatto maggior caso di quel « che altrimenti non se ne sarebbe fatto »; dopo aver dichiarato vano il rimprovero di aver eccitato ogni tentativo di assassinio, e opposto delitti ai delitti del governo france- se, tra' quali l'arresto e la morte del duca d' Enghien non erano obbliti, il ministero inglese pronunziava senza scrupolo i seguen- ti assiom: « È un dritto riconosciuto de' po- « tenti guerreggianti il profittare d'ogni

(1) Essendo ministro di Francia presso l'ele- tore a quel tempo, domandai l'espulsione dell'in- viato britannico.

(1) Il 30 aprile.

« scontento che sia ne' paesi co' quali possa-  
 « no allora trovarsi in guerra .... I ministri  
 « del governo di S. M. sarebbero inescusa-  
 « bili se neglissentero il dritto ch'essi han-  
 « no di aiutare, per quanto ciò si accordi  
 « con que' principii del dritto delle genti  
 « che tutt' i governi incivili han ricono-  
 « sciuto fino al presente, gli sforzi di quegli  
 « abitanti della Francia che fan professione  
 « di sentimenti ostili contro il suo presente  
 « governo.... Un ministro in un paese stra-  
 « niero è obbligato, e per la natura del suo  
 « ufficio e pe' doveri della sua condizione,  
 « ad astenersi da qualunque commercio coi  
 « malcontenti nel paese ov'esso è accredita-  
 « to, come pure da ogni azione che recar  
 « potesse pregiudizio agl' interessi di tal  
 « paese: ma ei non deve aver tanto riguar-  
 « do a' paesi co' quali il suo sovrano è in  
 « guerra. Le sue azioni da per loro possono  
 « meritargli elogio o biasimo, secondo la na-  
 « tura delle azioni istesse, ma non per que-  
 « sto vien conculcato il suo carattere pub-  
 « blico, purché quelle non siano ostili alla  
 « pace o alla sicurezza del paese presso cui  
 « esso è accreditato ». L'Europa era già av-  
 « vezza alle cattive azioni, ma non alle cattive  
 « massime. L'Inghilterra potè ravvisare che  
 « avea forse ispirato minor disgusto concul-  
 « cando le leggi della morale, che non spri-  
 « ciando dogmi tendenti a giustificare siffatta  
 « conculcazione. Per l'interprete del governo  
 « francese la questione era bella. Il signor di  
 « Talleyrand potè agevolmente spezzar nelle  
 « mani del nemico armi la cui perfidia veniva  
 « dalla coscienza dell'Europa accusata.

La lettera circolare, che questo ministro  
 diresse (1) agli agenti francesi accreditati  
 presso i diversi potentati di Europa, fece  
 ravvisare in tutto il loro orrore le conse-  
 guenze delle inglesi dottrine, mostrandole  
 come la dichiarazione d'un disegno da  
 un mezzo secolo concepito dal governo in-  
 glese, d'annullare gradatamente il sistema  
 tutelare del dritto pubblico che unisce ed  
 obbliga tutte le culte nazioni. « I potentati  
 « di terraferma, e' diceva, han veduto con  
 « quale audacia ei pigliavasi giuoco della  
 « fede de' giuramenti .... Le nazioni mari-  
 « time di continuo esperimentano la sua ti-  
 « rannia. Non ci ha alcun principio teorico  
 « di navigazione, non ci ha alcuna conven-

« zione scritta, che non sia scandalosa-  
 « mente violata su tutte le rive e su tut-  
 « t' i mari ». Passando indi alle incredibili  
 confessioni del governo britannico in quanto  
 all'indegno ufficio a cui son costretti i suoi  
 agenti, il ministro francese oppone il sacro  
 carattere degli agenti diplomatici, organi di  
 pace e di conciliazione, la cui presenza è un  
 augurio di saggezza, di giustizia e di felici-  
 tà, tali infine quali son voluti dalla morale  
 e dall'interesse de' popoli, all'avvilto carat-  
 tere degli agenti diplomatici inglesi divenuti,  
 secondo la stessa confessione del loro go-  
 verno, istigatori di congiure, regolatori di  
 segrete macchinazioni, vili spioni e codardi  
 aggiratori, deputati a fomentar sedizioni, a  
 provocare e a pagare assassini. Fa notare  
 con energia la sofistica distinzione che, mentre  
 comanda agli agenti diplomatici tutt' i  
 delitti, loro li vieta solamente per que' paesi  
 dove riseggon. « Ammirabile restrizio-  
 « ne! prosiegue a dire il signor di Talley-  
 « rand. L'Europa sarà piena di cospirazioni,  
 « ma i difensori del dritto pubblico non  
 « dovranno dolersi; vi sarà sempre qual-  
 « che distanza locale tra l' capo ed i com-  
 « plici. I ministri di lord Hawkesbury pa-  
 « gheranno i delitti ch'essi faran commette-  
 « re; ma, per il riguardo che hanno alla  
 « morale pubblica, non ne saranno nel tem-  
 « po istesso istigatori e testimoni.

« Cotale massime mostrano estrema au-  
 « dacia ed ipocrisia: non mai tanto impu-  
 « dentemente si è avuto in non cale l'opinio-  
 « ne de' gabinetti e la coscienza de' popoli.  
 « S. M. l'imperatore pensa (1) esser tempo  
 « di porre un termine a questo dannoso cor-  
 « so di principii sovversori di ogni società.  
 « E però vi si comanda di dichiarare al gover-  
 « no presso cui risiedete che S. M. non rico-  
 « noscerà il corpo diplomatico inglese in Eu-  
 « ropa, finchè il ministero britannico non si  
 « asterrà di commettere a' suoi ministri al-  
 « cuna agenzia di guerra, e non li terrà ne'  
 « limiti delle loro funzioni ». Qui il mini-  
 « stro francese manifesta anch'egli una dottri-  
 « na che ha alcun che di nuovo e di ardito, ma  
 « che non è frattanto altro che la espressione  
 « d'una verità generalmentesentita, la cui pro-  
 « clamazione s'apparteneva ad un gran poten-  
 « tato. « I mali dell'Europa avvengono, perchè

(1) Il 3 settembre.

(1) In questo mezzo, il titolo di primo console  
 era stato cambiato in quello d'imperatore.

« credesi che si sia obbligato sempre ad os-  
 « servar massime di moderazione e di libe-  
 « ralità, le quali *non essendo giuste se non*  
 « *che quando sono reciproche, non sono ob-*  
 « *bligatorie se non rispetto a quelli che vi si*  
 « *sottopongono.* Onde i governi dalla loro pro-  
 « pria giustizia hanno tanto a soffrire quan-  
 « to dalla iniquità d'un ministero che non  
 « riconosce altre leggi che la sua ambi-  
 « zione e le sue fantasie. I mali dell'Europa  
 « avvengono ancora dacchè il dritto publi-  
 « co vien considerato sotto un aspetto par-  
 « ziale, mentre che la sua essenza e la sua  
 « forza stanno nella sua integrità; il dritto  
 « marittimo, il dritto di terraferma, il drit-  
 « to delle genti, sono parti del dritto pub-  
 « blico che non possono essere separatamen-  
 « te considerate e conservate. La nazione  
 « che in una di queste parti pretende intro-  
 « durre regole capricciose, non è più meri-  
 « tevole del privilegio di tutto il dritto pub-

« blico; il trasgressor sistematico del dritto  
 « delle genti si pone da sè stesso fuor di tal  
 « dritto, e rinunzia ad ogni interesse fondato  
 « nel dritto marittimo e nel dritto di terra-  
 « ferma ». Tai pensieri sono veri. È deside-  
 « rabile che tutt'i popoli si uniscano per farli  
 « prevalere in pratica. Intanto, allorchè il pri-  
 « mo console, tanto ardito da tentar egli solo  
 « una tale opera, ne farà l'applicazione nella  
 « sua condotta coll'Inghilterra, alti schiamazzi  
 « si faranno udire su questa violazione del drit-  
 « to delle genti, come se la non fosse un delit-  
 « to se non che per parte di colui che ne fa uso  
 « per reciprocazione.

Ho creduto dover senza interruzione mo-  
 « strar tutti i fatti relativi alle congiure or-  
 « dite dagli agenti dell'Inghilterra contro il  
 « primo console; ma ora debbo tornar indietro  
 « e narrar le cose che avvennero poi che la  
 « corrispondenza di Drake fu fatta conoscere  
 « al senato, al tribunato ed al corpo legislativo.

## CAPITOLO XXXVI.

### INTERNO

Ritorno graduale verso le forme della monarchia.—Ragioni per introdurre nuovamente l'eredità.— Memoria del Senato al primo console.— Messaggio del primo console al Senato.— Risposta del Senato al messaggio del primo.— Proposizione fatta al senato per l'eredità della suprema magistratura.— Opposizione di Carnot al sistema di eredità.— Proposta di decreto del senato presentato dal governo.— Approvazione fatta dal Senato della proposta di decreto del Senato.— Osservazioni sugli atti del Senato e del tribunato.— Protesta di Luigi XVIII.— Nuova riduzione dell'autorità del tribunato.— Spiegazione della condotta del Senato.— Quistioni di titoli e di ceremoniale.— Carattere particolare della monarchia di Bonaparte.— Grandi dignità dell'impero.— Nomina de' marescialli dell'impero.— Concorrimento delle congiure inglesi all'elevazione del general Bonaparte.— Giudizio di Giorgio, Pichegru e Moreau.— Fatti dell'accusa contro Moreau.— Lettera del general Moreau al primo console.— Spedizione della lettera di Moreau al tribunale.— Luoghi principali di detta lettera.— Fermezza di Pichegru, e sua morte.— Parl fermezza di Giorgio.— Stravaganza delle alleanze nelle guerre civili.— Dignità di Moreau innanzi al tribunale, e suo discorso.— Onorevole condotta del foro francese.— Profferimento della sentenza.— Partenza di Moreau per gli Stati-Uniti.— Onorevole condotta del tribunale.— Il giudizio di Moreau, vera crise per il governo.— Lecourbe e Macdonald.— Riflessioni sulla condizione de general Moreau e del primo console.

ERA giunto l'istante in che finalmente potean effettuarsi i vasti disegni di dare al governo forma più stabile, onde gli animi erano da gran tempo occupati, o perchè quelli fossero atti a soddisfare personali ambizioni, o perchè collegati fossero ad alti pensieri di pubblica utilità. Forsi in molte persone, ed anche presso lo stesso primo console, queste due cagioni trovavansi riunite e confuse. Dal di in cui le prime vittorie del generale Bonaparte lo han renduto un personaggio storico, la sua ambizione ha incontrastabilmente mirato più in alto, ed ha dovuto estendersi in proporzione de' suoi successi; ma avea egli, dal primo momento, concepito il disegno di assidersi sul trono de' re? Uopo è che tutto abbia le sue gradazioni, ed un progressivo movimento. Se l'ambizione si può proporre un principal disegno, non ha il potere di determinare nè il modo nè il tempo del compimento di quello. Lo scopo del primo console era stato di divenire il più gran personaggio dello stato, magistrato supremo della repubblica, console, arconte o eforo, se il corso de' tempi avesse richiesto il mantenimento della repubblica, o infine capo del governo, sotto

qualunque nome si fosse, secondo che le casuali vicende regolato ne avessero la convenienza e la possibilità. Intanto gli atti del potere, secondati da una generale tendenza, nata dal bisogno di stabilità e di riposo, riconduceano per gradi la nazione alle forme della monarchia, ed insensibilmente compievasi il ritorno delle antiche cose; non rimanea quasi più nulla ad operare, se non che il cangiamento delle parole; ma forsi, per una certa bizzarria dello spirito umano, che talora fa maggiore conto delle parole che delle cose, questo ultimo cangiamento in tempi tranquilli non sarebbe stato il più agevole. A quest'uopo, avvenimenti indipendenti dalla volontà del primo console, son venuti, per dir così, in suo soccorso. Nè egli è cagion di tali avvenimenti; ei se ne approfitta e fa servirli a' suoi disegni. Allorchè il primo console chiedea sì fervidamente all'Inghilterra la espulsione di Giorgio, non egli ha pregato i ministri inglesi di mettere un pugnale nella mano di Giorgio per assassinarlo; non egli al certo ha dettato ai ministri inglesi le istruzioni che furon date al signor Drake: ed intanto i ministri inglesi, per le mani di Giorgio, di Drake e de' loro compli-



ci, han preparato, facilitato, anticipato l'inconformamento di quella testa che voleano abbattere! Vedendosi che il primo console era ogni dì circondato dalle cospirazioni, si è dovuto in Francia avere maggior sollecitudine a provvedere alla sicurezza per l'avvenire.

Al primo console era stata affidata una magistratura a vita, ed egli avea il dritto di nominare il suo successore. Riguardo a lui solo, la sua sorte è assicurata quanto è possibile; nè tutt' i titoli del mondo la renderanno più ferma. Ma può dirsi lo stesso per la Francia? chi assicura che alla morte del primo console, qualora la sua scelta non convega ad una parte della nazione, sarà questa scelta rispettata, e che nomini ambiziosi e rivali non si faranno a rispinger la Francia nella confusione, e a render nuovamente tutte le cose incerte e difficili? Temersi dell'bono tali pericoli. Può dirsi di più, tai pericoli saranno inevitabili. Per prevenirli non v'ha che un mezzo, un solo mezzo, poichè la storia non ne offre un secondo, e l'nostro mondo europeo, nella sua presente condizione, non ne comporta alcun altro: la fondazione cioè d'un sistema di eredità, il qual sistema i popoli son proclivi a considerar fermo come una specie di dogma religioso, oltre che, per le assuetudini che ne derivano, le nazioni trovansi avvezze ad una successione d'usanze e d'instituzioni che più non permettono cangiamenti e desiderii di cose nuove. Tali erano da più anni le considerazioni ond'eran mossi gli uomini saggi, e, per parlar un linguaggio più chiaro, tali considerazioni secondavano essenzialmente gl'interessi della maggior parte, poichè intendevano a mantenere, contro qualunque rinnovamento di disordine, tanto nella vita privata che nella pubblica, tutte le condizioni, tutti gli stati, tutti gli averi territoriali ed industriali, risultanti da' cambiamenti che avvenuti erano dalla rivoluzione in poi. Pria dunque di farci ad esporre i mezzi adoperati per giunger alla istituzione d'un sistema ereditario, dobbiam chiaramente ravvisare, che il principio n'è già stato quasi unanimemente approvato da tutt' i corpi che concorrer debbono a proclamarlo. È giunto il momento, son date le disposizioni, distribuite le parti, e comincia l'azione. I discorsi, i messaggi, le deliberazioni che conseguiranno non son che la necessaria applicazione di forme

d'uso per dare a tal cambiamento il carattere della legalità, e per presentarlo, in uno stato di compiuto lavoro, alla ratificazione del popolo francese.

I due corpi, a cui è commesso operare questo gran cambiamento, sono il tribunato e l' senato conservatore. Il corpo legislativo non era riunito; e però non vi contribuì che coll'assenso del suo presidente e di que' suoi componenti che si troveranno a Parigi.

Di risposta alla notificazione de' documenti relativi alla congiura di Drake, il senato presentò al primo console, il 27 marzo, una memoria con la quale lo eccitava a dare ai Francesi delle istituzioni atte a sopravvivere al loro autore. « Voi fondate, diceagli, « un'era novella, ma dovete renderla eterna. « Nullo è il lustro se non è durevole.... Voi « siete travagliato dagli avvenimenti, di co- « spiratori, dagli ambiziosi. Siete travaglia- « to, in altro senso, da una inquietudine che « agita tutt' i Francesi. Voi potete incatenar- « re il tempo, regolar gli avvenimenti, por- « re un freno a' cospiratori, disarmar gli « ambiziosi, render tranquilla l'intera Fran- « cia, dandole istituzioni che rassodino il « vostro edificio, e prolunghino pe' figli quan- « to operaste pe' padri.... Nelle città, nelle « campagne, se poteste interrogar tutt' i « Francesi l'un dopo l'altro, non trovereste « alcuno che non vi dicesse, siccome diciam « noi! Uomo grande, date compimento al- « l'opera vostra rendendola immortale co- « me la vostra gloria; voi ci avete liberati « dalla confusione del passato; ci fate bene- « dir i benefizi del tempo presente; assien- « tateci l'avvenire ». Un tal linguaggio non lasciava alcuna incertezza sul suo vero senso. Il primo console vi ravvisò l'espresso eccitamento ad introdurre un sistema ereditario, comunque la parola eredità non fosse stata ancor pronunziata. Il 25 aprile, ci fe' sapere al senato che la sua memoria del 27 marzo era stato l'oggetto delle sue più costanti meditazioni. Del pari che il senato, ei pensava che molte delle presenti istituzioni avean d'uopo di perfezionamento « per assi- « curar per sempre il trionfo della libertà e « dell'eguaglianza, ed offrire alla nazione ed « al governo la doppia guarentigia di che « avean bisogno. Noi siamo stati, ei soggiun- « gea, guidati sempre da questa grande ve- « rità, e che la sovranità risiede nel popolo francese, in guisa che tutto, tutto senza

« eccezione, esser dee fatto per la sua felicità e per la sua gloria. Per ottenere tale scopo, la suprema magistratura, il senato, il consiglio di stato, il corpo legislativo, i collegi elettorali ed i diversi rami dell'amministrazione sono e debbon essere istruiti ». Dichiarava indi che rivolgendosi la sua attenzione a sì gravi oggetti, egli avea viemmaggiormente sentito che i consigli della saggezza e della esperienza del senato gli eran necessari per determinar tutt' i suoi disegni, e lo eccitava a fargli conoscer tutto intero il suo pensiero.

Essendo già stata a sufficienza manifestata l'essenza di tal pensiero, in quanto al suo principale scopo, l'eccitamento del primo console non potea riferirsi che alle modificazioni le quali dovrebbero essere introdotte nella presente costituzione, ed alla determinazione del titolo sotto del quale sarebbe ormai esercitato il potere. Le spiegazioni del senato furon tosto determinate; ei diceva il 4 maggio al primo console: « I Francesi hanno conquistato la libertà; or vogliono conservare la loro conquista; vogliono il riposo dopo la vittoria. Questo riposo dovranno ricevere dal governo ereditario di un solo che, posto al di sopra di tutti, vestito di un gran potere, circondato di lustro, di gloria e di maestà, difenda la libertà pubblica, sostenga l'uguaglianza, ed abbassi i suoi fasci dinanzi alla espressione della sovrana volontà del popolo che lo avrà proclamato. Un tal governo istituir volea la nazione francese ne' suoi bei giorni dell'89, la cui memoria sarà sempre cara agli amici della patria .... Pensa il senato, o cittadino primo console, che sia del più grande interesse del popolo francese l'affidare il governo della repubblica a Napoleone Bonaparte, imperatore ereditario ».

In quella che tali notificazioni segretamente si facevano fra il senato e l' primo console, un membro del tribunato vi fece la proposta di manifestare un simile voto per la eredità della suprema magistratura. Essendo gli animi preparati a tale proposizione, fu accolta con general favore. Tra coloro che la sostennero con maggior ingegno, si distinse particolarmente il signor Siméon. « Le rivoluzioni, ei dicea, son le malattie de' corpi politici .... Non era tutto male quel ch'è stato rovinato. Le nazioni si so-

« stengono sopra basi essenziali, dalle quali i tempi e gli abusi che ne seguitano, talvolta le svelgono, ma su quelle naturalmente ricadono per la forza del proprio peso; e se un' abile mano prende cura di ristaurare le scosse fondamentali, le nazioni vi si rimettono stabili per molti secoli ... Opporrebbero il lungo possesso, ma si solememente abbattuto, dell'antica dinastia? Rispondano i principii ed i fatti: il popolo, ch'è il proprietario ed il conservatore della sovranità, può cambiare il suo governo, ed in conseguenza privar d'ufficio in sì grande occupazione coloro a' quali ei l'ha confidato. L'Europa ha ciò riconosciuto riconoscendo la nostra indipendenza, le sue conseguenze e l'nostro governo. La casa che regna in Inghilterra non ha avuto altre ragioni a cacciare gli Stuardi se non che il principio che io qui rammento ». Dopo la citazione di esempi tratti dalla storia di straniere nazioni, si dilungò intorno alla storia della Francia, e riferì le parole di Montesquieu. « Quando Pipino fu coronato, dice il celebre politico, vi fu una cerimonia di più ed un fantasma di meno. Altro non acquistò che degli ornamenti; niente fu cangiato nella nazione. Quando i successori di Carlo-Magno perdettero il supremo potere, Ugo Capeto tenne le duechiavi del regno. Gli fu data una corona ch'ei solo poteva difendere ». Era esatta la comparazione; perfetta l'analogia. Un solo oratore, Carnot, s'oppose alla proposizione.

Carnot era un uomo di buona fede, che nella sola repubblica vedeva star la libertà, e che credeva possibile il governo repubblicano in Francia. Però degna di rispetto era la sua opposizione. Il suo discorso finiva così: « La libertà fu dunque mostrata all'uomo solamente perchè non ne potesse godere giammai? Fu sempre offerta a' suoi desiderii come un frutto cui non può stender la mano senza esser colpito di morte? E sì la natura, che ci rende questa libertà un bisogno tanto pressante, avrebbe voluto trattarci da matrigna! No, io non sentir non posso a risguardar come una semplice illusione un bene sì generalmente preferito a tutti gli altri, senza del quale sono un nulla tutti gli altri beni della terra. Il cuor mi dice che la libertà è possibile, che il reggimento n'è facile e

« più stabile di qualunque altro governo « arbitrario, di qualunque oligarchia ». Un tal dolore, siffatti rammarichi di Carnot erano sinceri, ma i suoi ragionamenti erano affatto vani. Non si dovè durar fatica a confutare un'argomentazione che fondavasi principalmente nell'esempio degli Stati Uniti d'America. Nulla in fatti v'era di più inesatto quanto una comparazione tra un popol nuovo, isolato nell'altro mondo, ed una nazione della vecchia Europa, circondata da governi gelosi e rivali, pronti sempre a combattere innovazioni che metter potrebbero a rischio il loro stato. Era agevole l'opra, e fu bene adempiuta; ma mostraron poca generosità alcuni oratori mescolando, in questa confutazione, personali allusioni, che offendeano un uomo il quale, per grandi servigi renduti alla patria, era meritevole di maggiori riguardi e di miglior trattamento.

Essendo stato recato al Senato il voto del tribunato, la cui compilazione fu conclusa nella sessione del 3 maggio, e risuonando da per ogni dove il voto dell'intera Francia, venne presentato al Senato da consiglieri di stato Portalis, Defermond e Treilhard un progetto di decreto organico del Senato tendente a regolarne l'esecuzione. Tutti i discorsi, in tal congiuntura pronunziati, eranó in sostanza delle tesi più o meno belle sostenute in pro del sistema ereditario. Quello del signor Portalis non fu il meno notevole, sì per l'ingegno e sì per la buona fede dell'oratore, rispetto alle opinioni delle quali egli era l'interprete. Dopo aver rammentato che v'ha alcuni principii che possono essere ottenebrati ne' tempi di turbolenza o di fazioni, ma che rimangono saldi, comè che passino i secoli e cadano gl'imperi, e a quali si sente il bisogno di conformarsi per riposare dopo le politiche tempeste, il signor Portalis adducea come primo di tai principii che non comportano i grandi Stati se non il governo di un solo; stabiliva come secondo principio, l'eredità del potere in una famiglia eletta dalla nazione, avendo cura di far osservare che, essendo il pubblico potere unicamente istituito per l'interesse generale della società, l'eredità non è altro che un mezzo per giungere al potere, la cui natura non ne vien punto cangiata. « La è una semplice forma che si trae dal « diritto civile, senza cangiar nulla riguar-

« do alle nozioni e ai principii del diritto « politico ». Cercava pure di far ravvisare la strana complicazione di correlazioni onde oggi di le nazioni son unite le une alle altre, tal che « il sistema dell'elezione farebbe « la nazione, in cui fosse introdotto, dipen- « dente dagl'intrighi stranieri. Ogni qual « volta il trono divenisse vacante, potrebbe « accader la rovina o la dissoluzione dello « Stato ». Un tal pericolo, a suo avviso, non era stato allontanato col l'essersi data al primo console la facoltà di eleggere il suo successore. Una tal elezione « è sempre l'at- « to arbitrario di un uomo. Or un tal atto, « da cui in moltissime congiunture derivar « possono terribili gelosie e rivalità, non « è, in alcun caso, capace di venir ri- « spettato abbastanza dalla pubblica opi- « nione... L'eredità è dunque a tutto « preferibile. Imperocchè non lascia alcun « intervallo tra colui che muore e colui che « gli succede. Il personaggio a cui è affidata « la suprema magistratura se n muore; il « sovrano non muore giammai; è sempre « presente al corpo intero della nazione ». In quanto alla denominazione sotto la quale il primo console eserciterebbe il supremo potere, esponca l'oratore ch'era stato schivato il titolo di re, come attenente o più o meno, ne' governi noti, ai principii di signoria feudale; che non si era stimato conveniente di prendere alcuna di quelle arbitrarie denominazioni che solo vulgono a soddisfare ai bisogni presenti ed alle opinioni del tempo; che finalmente il titolo d'imperatore, indicato dalla voce pubblica, era paruto preferibile a qualunque altro perchè è comune alle repubbliche ed alle monarchie, e perchè mai in esso non si è considerata alcuna nozione di potere assoluto del principe, nè alcuna nozione di *servaggio* de' cittadini. L'opera era giunta al suo termine.

Nel dì 18 maggio, udito il parere d'una commissione, il Senato approvò la proposta di senato-consulto che gli si era diretta. Nella sua deliberazione erano a distinguersi due punti: il Senato eseguvia solo il cambiamento della dignità consolare in dignità imperiale. « Nel punto istesso in che voi, diceva il relatore, avrete impresso il suggello della vostra autorità al senato-consulto, *Napoleone è imperator de' Francesi*; ma il senato non giudicava prima del tempo la questione dell'eredità, ma dicea: « Il popolo sarà consulta-

« to sulla proposizione della eredità della di-  
« gnità imperiale nella famiglia di Napoleo-  
« ne Bonaparte ». Il senato-consulto non  
chiamava alla eredità, dopo Napoleone e  
i suoi eredi diretti, che due de' suoi fratelli,  
Giuseppe e Luigi. La esclusione degli altri  
due fratelli di lui, Luciano e Girolamo, si  
credette derivar da motivi di convenienza,  
di cui esser doveva primo giudice Napoleone,  
ma che non parvero allora senza ragione. In  
quello stesso dì, 18 maggio, il Senato re-  
cossi solennemente a Saint-Cloud, e presen-  
tò al primo console, per mezzo del suo  
presidente, il senato-consulto che appro-  
vato avea. « Quanto contribuir può al bene  
« della patria, rispose Napoleone, va con-  
« giunto essenzialmente con la mia felicità.  
« Accetto il titolo che credete utile alla glo-  
« ria della nazione. Voglio che venga con-  
« fermata dal popolo la legge della eredità.  
« Spero che la Francia non si pentirà giam-  
« mai degli onori di che circonda la mia  
« famiglia. In ogni caso, il mio genio ab-  
« bandonerà la mia posterità tosto che que-  
« sta cesserà di meritare l'amore e la fiducia  
« della grande nazione ». Questa prima ri-  
sposta di Napoleone, come imperatore, è già  
una di quelle che, sotto tanti aspetti, non  
potranno venir applicate, a cagion degli av-  
venimenti che seguiranno.

La proposizione fatta nel tribunato, la  
memoria del Senato al primo console, e l'  
messaggio del primo console al Senato, que-  
sto avvicendamento di consulte e siffatte for-  
malità di discussioni sì segrete che pubbli-  
che, non eran forse una specie di teatrale rap-  
presentazione per dare a questo grande po-  
litico cangiamento l'apparenza di un voto af-  
fatto spontaneo, mentre che in effetto le co-  
se erano state antecedentemente risolte e  
conchiuse? Chi mai vorrebbe ciò negare?  
Avvien forse altrimenti in qualunque Stato,  
in cui vogliasi, senza servirsi della forza,  
chè non pertanto il mezzo più generalmen-  
te adoperato, cangiar le forme ed i titoli del  
governo? Quello che averare importa è  
saper se vero è stato l'assenso. Abbiamo gli  
uni dato un tale assenso per il solo disio della  
stabilità, gli altri per un'antica opinione  
favorevole alla monarchia, questi per un fin  
d'interesse, quelli per una debolezza, per  
una gratuita servilità, il principio delle azio-  
ni degli uomini appartiene alla loro coscienza;  
sì, solo i loro atti esterni appartengono al-

l'ordine materiale del mondo. Ora è indubi-  
tato che non mai in alcun paese, in nessun  
tempo, un più unanime impulso (1) creò  
un capo di governo e, secondo la frase che  
verrà usata nel corso di undici anni conti-  
nuti, un fondator di dinastia. Non aggiun-  
geremo che il solo possesso del potere, là  
dove si mantenga, è stato sempre sufficien-  
te a costituirne la legittimità. Per il corso  
di undici anni parra questa legittimità di  
giorno in giorno consolidarsi; ma se cade,  
cangerassi in usurpazione. Così gli usi de'  
secoli tuttora vogliono, e forse l'interesse de'  
popoli. Il particolar carattere di quanto si  
è convenuto di chiamarsi legittimità, in  
ispecie negli ultimi tempi, non appartiene  
in effetto che alla durata.

In virtù di questo diritto fondato in una  
lunga durata, il quale, secondo l'avviso di  
una dinastia cacciata dal trono, non potea  
esser distrutto da dieci anni di recente in-  
terruzione, il conte di Lilla, dal fondo del  
suo ritiro di Varsavia, si affrettò di manda-  
re a tutti i potentati dell'Europa una prote-  
sta contro la usurpazione di un trono per-  
tinentemente alla sua famiglia. Protestare è la  
sola difesa che rimane alla debolezza con-  
tro la forza. Se tali politiche formalità nul-  
la cambiano nello stato presente, dispongono  
gli animi a' cambiamenti ulteriori, e eser-  
gono a mantenere il contrasto de' dritti  
preesistenti co' nuovi dritti che sono lor  
surrogati. « Prendendo il titolo d'imperato-  
« re, diceva il conte di Lilla, Bonaparte ha  
« compiuto la sua usurpazione. Questo nuo-  
« vo atto d'una rivoluzione, in cui tutto dal-  
« l'origine è stato nullo, non può altero in-  
« debolire i miei dritti; ma, obbligato a  
« render conto della mia condotta a tutt'i  
« sovrani, i cui dritti sono lesi al par de'  
« miei, ed i cui troni sono seossi da' princi-  
« pii che il Senato di Parigi ha osato stabi-  
« lire; obbligato a render conto alla Fran-  
« cia, alla mia famiglia, al mio proprio ono-  
« re, crederei tradire il comune interesse  
« tacendo in tale occasione. Io dichiaro  
« adunque, dopo aver all'uopo rinnovate le  
« mie proteste contro tutti gli atti illega-  
« li che, dall'aprimiento degli stati gene-  
« rali in Francia, han prodotto la terribil  
« crisi in cui si trovano la Francia e l'Eu-  
« ro- »

(1) Il risultato de' voti presentò 3,572,329  
voti affermativi e 2569 negativi.



« pa, dichiaro alla presenza di tutt' i sovra-  
 « ni che, anzi che riconoscere il titolo im-  
 « periale che Bonaparte si ha fatto decreta-  
 « re da un corpo che non ha alcuna legitti-  
 « mità, io protesto contro tal titolo e con-  
 « tro tutt' i susseguenti atti che ne potrebbe-  
 « ro derivare ». Nulla è più naturale del  
 sentimento che avea prodotto tale protesta;  
 ma in essa non iscorgeasi la moderazione e  
 l'abilità che il conte di Lilla avea mostrato  
 in altre occasioni. Era poco prudente, per  
 parte di un principe che avea dato pubbli-  
 co assenso a' principii della rivoluzione, il  
 pronunziar che tutto, dal principio di que-  
 sta rivoluzione, era stato nullo, il dichiarare  
 non legali tutti gli atti che s'erano fatti dal-  
 l'aprimiento degli Stati generali in Francia.  
 Se una riserva di dritti cotanto illimitati  
 potea essere apprezzata, si dagli emigrati e  
 sì da' gabinetti che avevano le stesse massi-  
 me, è mestieri convenire che alla non era a  
 conciliare alla famiglia caduta dal trono l'af-  
 fezione de' Francesi, poichè così si presenta-  
 va loro, nel ritorno del governo di questa fa-  
 miglia, la minaccia di una compiuta contro-  
 rivoluzione.

Tal errore che il Pretendente commettea  
 nel 1804, Luigi XVIII, meglio istruito del  
 te. uopo, saprà evitare nella dichiarazione di  
 Saint-Ouen. La protesta di Luigi XVIII fu allora  
 un atto quasi di nessun conto sì in Francia  
 che fuori della Francia. Allorchè fu nota al  
 nuovo imperadore, ei capì subito che nel mo-  
 do com'era espressa, non potea nuocerli. Se  
 egli avesse cercato di non farla conoscere  
 al pubblico, lo spirito di parte avrebbe po-  
 tuto attribuire qualche importanza a tal do-  
 cumento. Egli stesso ne distrusse l'effetto,  
 facendola pubblicare per mezzo del *moni-  
 tore* (1). Presso le nazioni straniere, non  
 fu che un accidente di più che servì a far  
 nuovamente ravvisare il poco conto che gli  
 stessi monarchi fanno degli antichi dritti,  
 con i quali hanno cessato i fatti d'esser  
 d'accordo. Quasi dovunque fu tal protesta  
 freddamente accolta, ed alcuni potenti ga-  
 binetti non usarono financo alcun riguar-  
 do all' infortunato principe che lor l'ave-  
 va spedita. Checchè sia delle proteste del  
 Pretendente e de' casi avvenire, il primo  
 console è giunto al più alto grado delle uo-  
 mane grandezze. Augusto erasi contentato del

titolo d'Imperadore, Cromwell del titolo di  
*Protettore* (2), perchè nè l'uno nè l'altro  
 avevano osato assumer quello di re. Questi  
 ipocriti riguardi non son degni di Bonaparte.  
 Assunse il titolo d'imperadore, perchè que-  
 sto titolo è il più alto di tutti nel mondo mo-  
 derno, e perchè, giustamente orgoglioso per  
 sè stesso del pari che per la Francia ch'egli  
 ha tanto ingrandita, non vuole che sia in al-  
 cun luogo un titolo superiore a quello del  
 capo del governo francese.

Ma in quella che il general Bonaparte vo-  
 le il più alto de' titoli, vuol anche la più  
 grande delle potenze; e per fortificar la sua  
 potenza è stato concepito il senato consul-  
 to del 18 maggio. Il principale scopo del  
 nuovo ordinamento è di concentrare quasi  
 esclusivamente l'esercizio della sovranità na-  
 zionale nel Senato e nel consiglio di Stato,  
 il che la pone in effetto nelle mani del capo  
 del governo. Il corpo legislativo continua ad  
 essere un corpo tacito che giudici secondo  
 le esposizioni fatte in nome del governo: ma  
 il tribunato, diviso in sezioni degli affari in-  
 terni, della legislazione e delle pubbliche  
 entrate, ridotte a discuter separatamente le  
 proposte di legge (3), ha perduto l'importan-  
 za che traeva dalla sua discussione su una  
 pubblica bigoncia, ed altro più non è che un  
 interprete, anzi una parte del consiglio di  
 Stato, mortale modificazione che, rendendolo  
 quasi inutile, ne prepara la prossima abo-  
 lizione.

Non pertanto il sistema stabilito non era  
 in sè stesso vizioso, nè le libertà della nazione  
 erano interamente rimaste senza guarentigia.  
 Se queste guarentigie divengono fallaci,  
 se le commessioni senatorie della libertà  
 individuale e della libertà della stampa  
 debbono rimanere un di senza efficacia  
 o anche senza azione, ne è cagione un  
 ordine di avvenimenti in Francia, nel quale  
 le questioni di domestico interesse e di  
 privato dritto necessariamente dipenderan-

(1) A Cromwell, per troppa precipitanza, non  
 riuscì il disegno di rendere ereditaria la dignità  
 di protettore. « Le idee repubblicane, dice il si-  
 gnor Villenain, erano ancor tanto forti e tanto  
 recenti che una tale proposizione non poteva  
 avere buon successo. Dugento voti contro ses-  
 santa la rigettarono ».

(2) Articolo 96. « Ogni sezione discute se-  
 paratamente ed in assemblea di sezione le pro-  
 poste di legge che son trasmesse dal corpo le-  
 gislativo ».

(1) 1 luglio.

no dei bisogni della forza politica e della potenza esterna. Ma, supponendosi che il general Bonaparte abbia apertamente voluto il dispotismo per lo stesso dispotismo, i poteri che han contribuito ad investirlo sono stati forse eccitati da ispirazioni di viltà e di codardia? Quel senato, tanti componenti del quale, considerati di per sé stessi, degni di stima, in cui trovansi riuniti tutti gli uomini illustri della Francia, si per lettere che per cariche civili e militari altro non sarebbe forse come corpo che una colpevole officina intesa a fabbricar le catene del popolo francese? Nulla è più agevole che il dar giudizi andaci e generali, che il pronunziar universali condanne, le quali senza alcuna considerazione de' tempi e de' motivi, rappresentino i magistrati politici, amministrativi della Francia, quali inviliti cortigiani di Nerone e di Tiberio. Io mi sono spesso addolorato nel vedere onorevoli amici della libertà far abuso, al pari de' nemici di quella, di sì triviali e facili dichiarazioni. La giustizia, che dee esser sempre compagna della libertà, non pronunzia di cotali assolute sentenze. Anche quando gli atti non ottengono tutta la sua approvazione, essa li riferisce al tempo che gli ha prodotti, investiga le considerazioni che li han fatto sorgere, e li giudica secondo le loro ragioni. Il torto di coloro che altramente procedono è di applicar le opinioni di un tempo alle azioni d'un altro. Oggidì ragionevolmente richiediamo in Francia la libertà della stampa e la libertà individuale in tutta la loro estensione, non solo come elementi di felicità per la nazione, ma come mezzi di forza per il governo. Questo ragionamento, vero in un dato ordine di cose, è vero sempre ed in ogni occorrenza! Ciò ch'è vero per la Francia, in una condizione che ai potentati stranieri non importa punto di voler turbare, era egualmente vero per un nuovo governo, la cui politica esistenza, la cui estensione territoriale non erano state altrimenti riconosciute che per l'impero della vittoria, che per trattati o piuttosto armistizj sempre incerti, in specie allorché un formidabil nemico, come l'Inghilterra, armato d'un vasto potere, armato d'immensi mezzi di corruzione, arrogavasi senza scrupolo il dritto di cospirar nell'interno della Francia con tutti quelli che nutrivano ostili sentimenti verso il presente governo? Concessi in tutta la loro estensione la libertà indivi-

duale, e particolarmente la libertà della stampa, non avremmo potuto secondare il giorno appresso gl'intrighi degli stranieri come li avran secondati nel 1797, ed obbligare il capo del governo a colpi di stato pari a quello del 18 fruttidoro? Eran naturali tutte queste riflessioni; ma dico da vantaggio. Concedo che la maggior parte del Senato avesse creduto esser conciliabile il più compiuto esercizio di queste due sì essenziali libertà, sotto un altro capo di governo che non fosse Bonaparte colle politiche difficoltà del tempo; non avrebbe in tal caso dovuto temere, elevando un conflitto con un uomo d'altra parte sì necessario alla difesa dello Stato, di nuocere all'andamento del governo, senza guadagnar nulla in effetto pe' dritti de' cittadini? Intendo che, dovendosi o esporre la Francia al pericolo di ritornar all'anarchia rivoluzionaria, od affidare al capo del governo una dittatura a vita, colla speranza di riacquistar quel che si fosse perduto o sotto Bonaparte inoltrato negli anni, o sotto il suo successore, è stata quest'ultima ipotesi preferita. Comprendo in fine (ed io qui esprimo non una supposizione ma un fatto), comprendo, dico, che alcuni uomini di una natura oltremodo indipendente, detestando altamente le qualità di Bonaparte che rendeano periglioso per la pubblica libertà, ma pur contenti di veder conservata sotto il suo regno una parte de' principj della rivoluzione che non gl'importava distruggere, han potuto affatto affidarsi a lui, ed affidargli la Francia per virtù d'una comparazione, dicendo a sé stessi volere meglio soffrir molto da lui che di vedere una compiuta contro-rivoluzione e il ritorno dell'antico governo. Nella politica del pari che nelle private condizioni, non il meglio assoluto, ma il meglio relativo si cerca e si dee cercare. Ciò che noi nel 1814 abbiamo sperimentato da parte della contro-rivoluzione, se non riguardando alla piena esecuzione de' fatti, almeno riguardo alla volontà di esecuzione, ci ha forse dovuto provare che si ebbe torto di pensar così nel 1804? La istituzione d'un sistema ereditario nella famiglia di Bonaparte, e singolarmente l'immenso potere attribuito alla dignità imperiale, mi paiono cose più giustamente spiegate con tali diverse considerazioni, che non con brutali sentenze, le quali intendono a mostrare tutti gli ufficiali di uno stato siccome aggrega-

ti di uomini senza morale e senza onore, anzi un'intera nazione come un vil gregge di schiavi. Le osservazioni che ho qui manifestate dovranno applicarsi a tutto il regno di Napoleone.

Sorge un'altra obbiezione. Concedendosi il sistema di eredità e la istituzione della dignità imperiale, non avrebbe potuto un uomo come il general Bonaparte dare a tal nuovo impero un particolar carattere, spogliarlo, per esempio, di tutt'i frivoli ornamenti delle antiche corti, come sono i titoli di maestà e di altezza, le formalità del ceremoniale, le camere, i ciambellani, le dame del palazzo e tutto il resto di quel treno annesso ai palagi imperiali e reali? Esaminando questa quistione, si ravvisa agevolmente esser una specie di necessità, o almeno una necessità relativa, ciò che pare dapprima superchio ed un vano lusso.

Riguardo a' titoli di maestà e d'altezza, sarebbe giusta l'obbiezione in un mondo nuovo, o in un mondo il cui aspetto fosse affatto rinnovato, come per esempio nell'America settentrionale o meridionale, ma non può esser così per l'antico mondo europeo. Essendovi la gradazione de' titoli indizio di maggiore o minor rispetto, Napoleone non voleva, siccome ho detto, nè voleva il ben inteso interesse del suo governo, che in alcun altro luogo fosse alcuna cosa che si potesse credere superiore a ciò ch'era in Francia. Lo stesso è a dire de' ciambellani, del ceremoniale e de' suoi accessori. Nell'ordine di monarchia una volta istituito, gli uscieri preposti ad aprir gli appartamenti del sovrano acquisteranno in breve una grande importanza, e, per giungere al capo dello stato, invece di dover trattare con uomini di perfetta educazione, si dovrà spesso far capo ad uomini dell'ordine de' servidori, o pur anche ciò che sarebbe un altro inconveniente, sotto un capo guerriero come il general Bonaparte, le funzioni esercitate da' ciambellani verrebbero attribuite ai suoi ufficiali militari. La separazione forse di sì diverse funzioni, desiderabile per l'interesse dell'onor militare, è parimente desiderabile per la società in generale. Forsi non è inutile che il capo dello stato, precisamente perchè è un gran capitano, vegga intorno a lui altri abiti e non divise militari, altri bisogni e non quelli che appartengono all'esercito.

Chechè sia delle più o men vantaggiose

modificazioni che avrebbero potuto esser recate alle forme esterne che furono instituite, non si può disconvenire che la monarchia in sé stessa sia stata migliorata e rinvigorita a pro delle nazioni.

Non mai capo di assoluta monarchia seppe onorar meglio il merito d'ogni persona, le speciali attitudini e tutt'i generi di qualità morali o intellettuali che il servizio dello stato richiedeva. E però non mai alcun altro fu più circondato d'uomini chiari per conoscenze politiche, amministrative e militari.

Non mai capo di monarchia fu altrettanto capace di udire, sapere, conoscer tutto.

In difetto di una effettiva bigoncia che il governo costituzionale avrebbe dato alla Francia, non mai capo di monarchia ebbe un consiglio sì intelligente in cui fosser discusse con maggior franchezza ed indipendenza tutte le quistioni d'ordine amministrativo e civile.

In difetto di questa bigoncia che avrebbe espresso l'opinione pubblica, non mai capo di monarchia indovinò meglio la vera opinione; non mai alcun altro ne mostrò meglio le qualità, e non seppe sì bene profittar sovente della sua rettitudine, e qualche volta pur de' suoi errori.

Se Napoleone non ha dato un reggimento totalmente costituzionale alla Francia, la monarchia, com'ei l'ha rifatta, com'ei l'ha esercitata, è stato quel che potea meglio alla Francia convenire, dopo il governo costituzionale. Trattasi di sapere se lo stato dell'Europa, ed in ispecie il suo, gli permettea-no di far di più.

Il pensiero di creare un impero su nuovo modello e con nuove denominazioni essendo stato rigettato, perchè offriva una singolarità senza compensazione di vantaggi, erasi composta, per circondare il trono imperiale, un'amalgama di grandi dignità appartenenti, le une all'impero di Carlo-magno, le altre alla monarchia de' suoi successori. Alcune delle grandi dignità parvero immaginate più per le persone che per le cose, perocchè furono un titol vano senza funzione reale. Così l'impero ebbe un grand'elettore, Giuseppe Bonaparte; un contestabile, Luigi Bonaparte; un arcicancelliere, il secondo console Cambacérés; un arcitesoriero, le Brun, terzo console.

In un ordine di effettiva attività, furono

istituiti invece di marescialli di Francia, de' marescialli dell'impero. Per questa nomina la gloria da gran tempo avea preparato le sue liste, e l'errore nella scelta non potea esser che relativo. L'opinione pubblica accolse con gioia i nomi di Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Augereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davout e Bessières. Non mai in alcun tempo, ed anche nel bel tempo militare di Luigi XIV, lo specchio de' marescialli di Francia avea offerto una sì magnifica riunione di grandi uomini, già provati con tante vittorie, e che dovean riportar tuttavia tanti nuovi trionfi.

Lo stesso titolo fu pur conferito a senatori Kellermann, Lefèvre, Pérignon e Serurier.

Se era destinato che doveva Bonaparte giungere all'impero senza ostacoli, mercé la sola sua forza, secondato dalla generale tendenza degli animi, non potrebbe negarsi che gli indugi furono abbreviati e le difficoltà tolte di mezzo per effetto delle congiure dell'Inghilterra, e che la estension del potere affidato al nuovo principe ebbe incremento in ragion dell'opera che misero in quelle congiure i partigiani della casa di Borbone. E sì, invece di scavar la sua tomba, gli attentati contro di lui diretti lo han messo sul trono. Le cospirazioni aveano voluto perdere il primo console; i cospiratori stanno per esser puniti dall'imperador Napoleone.

Tra tutte le vicende della sua vita, fu quella senza dubbio la più penosa che veder faceagli il general Moreau tradotto per suo ordine sullo scanno degli accusati. Probabilmente niuna delle campagne di Bonaparte gli ha fatto provare maggiori inquietudini e più lunghe vigilie; perchè in tutte quelle egli avea per sé i voti della pubblica opinione, mentre che nel giudizio in cui Moreau era implicato, l'opinione era più o meno divisa. S'essa ravvisava de' torti in quel generale, non volea per altro ravvisarvi il delitto; desiava veder messa in chiaro la innocenza di lui, mentre che, per il primo console, poichè Moreau era stato arrestato, importava che Moreau fosse trovato colpevole. In qualsivoglia nazione, son gli animi tenuti in una viva sollecitudine dal pericolo d'un uomo molto glorioso. Una sollecitudine anche più forte si manifesta, singolarmente in Francia, allorchè, in un conflitto tra glorie rivali, l'una nou ha per sé che il suo pro-

prio lustro, mentre che l'altra vi congiunge la superiorità del potere. La scelta allora dalle anime generose in breve vien fatta, e la presunzione della innocenza del più debole cresce in ragione di tutte le prevenzioni che si elevano contro il più forte. A sì lodevole sentimento si aggiunga l'aiuto che porgergli dovea lo spirito di opposizione che, per la prima volta, rinna in nello stesso scontento i difensori de' Borboni ed i difensori del governo repubblicano, e si comprenderà che i particolari di tal giudizio alterar dovettero nel novello imperadore i gaudii della soddisfatta ambizione. In tale occorrenza non pertanto ei fu tuttavia ben servito dalla fortuna, ben servito dagli accusati, e da niun altro si bene quanto dal general Moreau.

La sostanza dell'accusa rispetto a questo generale consistea ne' seguenti fatti. Oltre del commercio ch'egli avea avuto con Pichegru nell'anno XI, relativo, secondo ei dicea, alla cancellazione di quest'ultimo dalla lista degli emigrati, dovea averne avuto un più recente per mezzo del general Lajollais. Questi, secondo che usano i fervidi mediatori, avendo creduto di scorgere nel general Moreau una tendenza conforme a suoi desii ed allo scopo della cospirazione, ne avea assicurato Pichegru, e così il disegno di quanto operar doveasi era stato determinato; ed erasi convenuto che un principe francese, il duca di Berry o il fratello del re, o forse entrambi, si recherebbero in Francia, ma che vi sarebbero preceduti da Pichegru e Giorgio, per deliberar con Moreau i mezzi atti all'esecuzione dell'impresa. Giunti Giorgio e Pichegru in Francia, avean in effetto avuto tre conferenze con Moreau. N'era stata fissata una quarta, ma non avea avuto luogo. In tali conferenze, contro le speranze destate da' ragguagli di Lajollais, essi non erano stati punto d'accordo. Pichegru e Giorgio voleano una rivoluzione affatto monarchica. Moreau sostenea che in tal modo la rivoluzione era impossibile, almeno immediatamente; che abbattuto il primo console, converrebbe passare ad una temporanea forma di repubblica; che allora avrebbe potuto farsi aiutare da' suoi amici nel senato per mettersi momentaneamente in possesso del potere, riserbandosi di determinare allora a quale risulamento le vicende e la opinione avrebber permesso di giungere. Questo linguaggio di Moreau fu,



per Pichegru e Giorgio, un terribile disinganno. Quindi disse quest'ultimo una forte frase riguardo a ciò, che credette dapprima essere, per parte di Moreau, un impulso di personale ambizione. Del resto, i due capi della fazione della monarchia non indugiarono di ravvisare di aver prestato fede ad imprudenti illusioni; che pel primo atto, secondo il loro sistema, per la perdita, cioè, del primo console cogliendolo alla sprovvista, malamente avean fatto capitale del general Moreau; e che pel secondo atto, per la rivoluzione cioè in favor de' Borboni, non v'erano elementi disposti per un pronto prospero successo. Si agitavano invano su tali difficoltà, allorchè il braccio dell'uomo cui colpì voleano avea bruscamente rivolto contr'essi il ferro impugnato contro di lui. I carichi prodotti dall'accusa contro il general Moreau erano stati confermati dal deposito di molti degl'imputati, dal maggiore Russillon, da Lajollais, da Rolland e da alcuni altri; ma sopra ogni altro da Bonvet de l'Hozier, intanto più degno di fede che confermò e scrisse le sue dichiarazioni dopo un tentativo di suicidio, renduto vano dall'altrui soccorso. Io ho mitigato la narrazione de' fatti imputati al generale Moreau; ma negli stessi termini ne quali li ho ridotti, la sua colpa era pur tuttavia assai evidente. È chiaro che, quantunque non avesse voluto personalmente concorrere al colpo che trattavasi di metter ad effetto, erasi da prima mostrato prontissimo a lasciar fare, ed indi ad operare, laddove disparisse il primo console.

Non è a dubitarsi che una confessione del general Moreau, ne' primi dì del suo arresto, bastar potea a farlo mettere fuori giudizio, ma una confessione avrebbe sempre dato su lui a Bonaparte un immenso vantaggio, ed un tal procedere potea esser funesto. Se Pichegru e Giorgio, che non erano stati ancora arrestati, fossero giunti entrambo a fuggire, Moreau non solo non avrebbe potuto esser convinto de' fatti che gli veniano imputati, ma sarebbe uscito trionfante, come una grande vittima rapita miracolosamente ai furori dell'ambizione e dell'odio. Il suo primo partito fu dunque quello d'un'assoluta negativa, ma non poté sostenerlo a lungo. Se la debolezza del suo naturale, la sua instabilità politica e poca idoneità a qualunque altra operazione che militare non fosse, avessero avuto bisogno

di dinnostrazioni, egli stesso cerca di renderle a tutto il mondo palesi. La franca confessione, che non ha fatto nel punto in che gli si volea con questo fare un merito, ei fa imperfettamente e nel momento il più inopportuno, quando non può far altro che muovere a sè stesso, a quelli che sono accusati con lui, ed in particolare a Pichegru, del quale è destinato ch'ei sia due volte il dinnoziatore; e lo fa in una lettera che dirige al primo console gli 8 marzo, dieci giorni dopo l'arresto di Pichegru.

Questa lettera del general Moreau era amichevole. Indubitatamente al solo primo console egli avea avuto la intenzione di dar la spiegazione della sua condotta. Mancò questi, come uomo, di generosità, rinviandola al tribunale per servir di documento al processo? Egli avea, come capo del governo, de' doveri a compiere. Scritta quindici giorni prima, quella lettera avrebbe potuto produrre un diverso effetto; ma si tardava e si imprudente, qual riguardo meritava? Era incominciato il conflitto. Doveva il primo console convincere una opinione che gli resistea. Chi mai potea meglio servirlo nel suo disegno quanto Moreau stesso che faceva imperfette confessioni, che lasciava capir più di quanto dicea, e che pur diceva assai per l'onor suo? Se un tal procedere non distrugga il disio che aveasi di veder Moreau sicuro di non soggiacere ad una seria condanna, diminuiva la sollecitudine che per lui si era avuta, mostrando il suo animo disposto ad esser traviato dall'intrigo, e la sua gloria macchiata per un commercio indegno di lui. Per un contrasto che affatto risultava a suo danno, Pichegru e Giorgio nella loro sventura segnalavansi per opposti modi di condursi, Pichegru con una formola mentita ed un ostinato silenzio, Giorgio con una piena e totale riconoscenza de' disegni ch'ei confessava con orgoglio.

In quella lettera, che un nemico non avrebbe scritta altramente per somministrar armi contro di lui, Moreau cominciava narrando la storia della origine della sua corrispondenza con Pichegru, di quanto gli era stato a quel tempo obbligato, e della funesta svertoia di carte fatta nell'anno V, rispetto alla quale, mentre preparavansi gli avvenimenti del 18 fruttidoro, avea egli creduto dover consultare il direttore Barthélemy. Confessava egli, ciò che sapea non essere

ignorato dal governo, che nell'anno XI un abate David avea servito di mediatore tra Pichegru e lui, ma spiegava questa corrispondenza siccome intesa solamente a far cancellare Pichegru dalla lista degli emigrati. « Io non udii più, continuava egli a dire, parlar di Pichegru se non molto indirettamente e da persone che dalla guerra erano costrette a tornare in Francia. « Da quel tempo sin a questo punto, durante due ultime campagne e durante la pace, mi è stato alcune volte proposto assai indirettamente di cominciare qualche pratica co' principi francesi. Mi parve tutto ciò sì ridicolo che neppur diedi risposta.

« In quanto alla presente cospirazione, posso assicurarvi egualmente *ch'io non vi ho punto avuto la menoma parte*. Vi confesso anzi che non so ancora concepire come mai un pugno di uomini dispersi potesse sperar di cambiar la forma dello Stato, e di rimetter sul trono una famiglia cui gli sforzi riuniti di tutt'Europa e della guerra civile non son giunti a riporvi, e che io in particolare fossi poi sì folle da concorrere in tal disegno, per perdere il frutto di tutte le mie fatiche, che mi dovebbero procurare per parte sua continui rimproveri.

« Vi ripeto, o generale, che *qualunque proposizione mi sia stata fatta*, l'ho respinta per opinione e riguardata come la più grande di tutte le follie. Questo passo che pare, forse non senza scopo, vago nelle espressioni, non è più notevole di quello che precede, in ispecie interpretandolo con ciò che siegue: « E quando mi è stato rappresentato, segue a dire Moreau, il fatto della discesa in Inghilterra come favorevole ad un cambiamento di governo, io ho risposto che il senato era l'autorità cui tutti i Francesi non mancherebbero di riunirsi in caso di turbolenza, e ch'io sarei il primo a sommettermi a' suoi ordini. Vi è stato dunque in effetto discorso della ipotesi della rovina del primo console, ed in tale ipotesi Moreau, secondo ci dice, ha manifestato l'intenzione di unirsi all'autorità del Senato. Tutta la differenza sta che, secondo Moreau, questa ipotesi non è stata concessa che come effetto d'una sconfitta nella spedizione d'Inghilterra, mentre che, secondo gli altri imputati, questa ipotesi era

quella della rovina, della sparizione del primo console, in conseguenza degli sforzi de' congiurati. Ben si vede esserci qui un grave fatto cui il general Moreau dar vorrebbe una innocente spiegazione; ma la spiegazione, tratta un po' da lungi, è affatto soddisfacente?

« Tali proposte a me fatte, inoltre aggiunge, a me uomo particolare e solo, che niuna corrispondenza avea voluto serbare, nè nell'esercito, di cui nove decimi han militato sotto i miei ordini, nè con alcun magistrato costituito, doveano ad ogni conto esser da me rifiutate. Troppo ripugnava alla mia natura un'arcusa, la quale, quasi sempre severamente giudicata, diviene odiosa e copre d'infamia i colui che se n'è reso colpevole *rispetto alle persone alle quali è dovuto riconoscenza e con cui si son avuti antichi legami di amicizia*: lo stesso dovere può alcune volte cedere al grido della opinione pubblica! » Quest'ultimo paragrafo contiene la formale confessione delle proposizioni che gli sono state fatte da Pichegru, sì chiaramente manifestate che non si può errare; ed il debole, il malavvisato general Moreau non si accorge ch'egli diventa nuovamente delatore, scusandosi di essere stato discreto e riservato per tema d'incorrer in questa taccia di acrimia.

Pichegru nobilitava le sue catene con maggior fermezza. Ne' pochi giorni della sua dimora a Parigi, egli avea potuto ravvisar, pe' cattivi risultamenti delle pratiche di Giorgio, che la causa cui egli serviva non era punto popolare. Si stette indi dal convenire ch'egli intendea far tornare la monarchia de' Borboni. Amò piuttosto mostrarsi eccitato da un personale sentimento d'odio contra il primo console, il quale, e' dicea, « avendolo probabilmente considerato come un ostacolo alla sua ambizione, » avea specialmente contribuito agli avvenimenti di fruttidoro, allontanandolo così di Francia... Stanco d'un prolungato allontanamento dal suo paese, stanco delle calunnie che i giornali francesi moltiplicavano riguardo a lui, or dicendo ch'egli era alla testa di stranieri eserciti, or « a capo de' consigli, avea creduto non poter far di meglio che di tornare in Francia. Ecco quant'esso dir dovea ». Scaltro ed in certo modo sublime era siffatta gene-

rosa e fiera riserva d'un uomo, che così evitava di metter a rischio alcuno, e non ammetteva dichiarazioni contrarie al suo proprio onore intanto che sarebbero state inutili alla sua causa; ma la vita di Moreau, di Lajollais e di molti altri imputati avendolo abbastanza certificato che nulla poteva liberarlo da una condanna di morte, Pichegru esaminò s'era meglio prevenirla ovvero attenderla. Preferì il primo partito. No! l'attendere le difficoltà. Lo straordinario spendente cui videsi astretto a ricorrere, in difetto di altr'arma, non infeeolò il suo feroce coraggio. Con una cravatta ed un pezzo di legno, adoperati dalla ingegnosa abilità di un uomo che fortemente voleva<sup>(1)</sup>, ei pose termine a' suoi giorni nella notte del 5 al 6 aprile. Che le due fazioni momentaneamente ravvicinate, quella della contro-rivoluzione e quella del resto de' repubblicani ancora esistenti, abbiano imputato la morte di Pichegru al primo console, è naturale; ma è una di quelle accuse di cui la ragion pubblica ha da gran tempo fatto giustizia. Voltaire ha detto in occasione del Czar Pietro I., accusato di aver avvelenato suo figlio da lui già condannato il di innanzi: « V'ha chi voglia denigrarsi in queste riti col titolo di avvelenatore quando può « agevolmente assumer quello di severo « giudice? » Questa osservazione era vera singolarmente nella condizione del primo console rispetto a Pichegru. I motivi immaginati per far supporre che gl'importava impedire a Pichegru di comparire innanzi a' suoi giudici, son insignificanti e ridicoli. Un autor di memorie<sup>(2)</sup> che molto si diffonde su tai pretesi motivi, finisce col dire in una nota: « Uomini stinabili, simili « mente allora prigionieri, ci han dichiarato esser certi che Pichegru erasi da « sé stesso ucciso ». Strana cosa è scrivere dieci pagine di testo a stabilire un fatto falso, e dir solo in una nota e in poche righe la verità! Pichegru ha posto egli stesso un termine a' suoi giorni; egli ha dovuto voler morire. Non teme il supplizio, ma

il supplizio portato co' compagni di Giorgio, con uomini la cui unione gli fu penosa in vita, la cui unione gli è insopportabile in morte.

Forsi dopo la condanna il primo console gli farà grazia; ma l'orgoglio di Pichegru potrà umiliarsi sino ad essergli debitore di un tal beneficio? Ed inoltre qual prezzo può aver ora a' suoi occhi la vita resa grave pe' il doppio peso de' delitti non riusciti e dalla clemenza che<sup>(1)</sup> gli ne avrebbe rimesso la pena? Giudicando Pichegru in tal guisa credo rendergli giustizia. Pichegru non avea nella congiura apportato alcun genere di fanatismo; ei v'era stato spinto da quella fatalità di cui ormai era schiavo. Oppresso dal rimorso d'un primo tradimento verso la Francia repubblica, era perseverato negli stessi sentieri, perchè non v'era per lui altro scampo. Moreau dice nella sua lettera che, avendogli mostrato Pichegru il desiderio di ottenere d'esser tolto dalla lista degli emigrati, egli l'avea eccitato a domandar di per sé stesso una tal cosa al primo console; ma che « Pichegru avea risposto ch'ei « non voleva cercarla se non colla certezza « di ottenerla ». E sì Pichegru, nell'anno XI, avrebbe consentito a venire a vivere sotto le leggi di colui contro il quale cospira nel seguente anno! Son ben lungi dal biasimare in lui un sentimento francese che gli fa desiderare il territorio della patria, comechè governata da un uomo ch'ei non ama; ma che divien mai, dopo tale dichiarazione, l'eroico attaccamento di Pichegru alla famiglia de' Borboni! I re s'ingannano alcune volte, e sotto più d'un aspetto, allorché n'erigono delle statue.

La condizione di Giorgio era diversa da quella di Pichegru. Giorgio non avea seguito che una sola bandiera. E sempre una bella illustrazione un invariabile attaccamento alla stessa causa, e la celebrità di Giorgio sarebbe stata affatto onorevole, se nella guerra civile ei non avesse contaminato il coraggio colla barbarie, se nella guer-

(1) Julius Celsus, tribunus, in vinclis laxatam catenam et circumdatam in diversum tendens, suum ipse cervicem perfregit. Tacito.— Da dieci anni si son veduti più esempi di suicidi eseguiti con mezzi più difficili di quelli usati da Pichegru.

(2) M. Salgues.

(1) « Pichegru, dice il prigionier di Sant'Elena, vide disperata la sua condizione. Il forte suo amico non seppe andar incontro all'infamia del supplizio. Disperò della mia clemenza, o sdegnolla ». Nulla di più ragionevole quanto un tal giudizio. Io credo fermamente che Pichegru sdegnò la clemenza del primo console. Soggiungerò: dovette sdegnarla.

ra straniera ei non avesse lasciata la spada pe' l pugnale. Fedele al suo carattere come difensor de' Borboni, incapace del pari che Pichegru di tradir alcuno con indiscrete dichiarazioni, volle meritâr lode proclamando a voce alta il suo scopo, non cercando di discolorarsi se non sul modo ch'ei proponeasi porre in uso per ottenerlo. A tutte le domande oppose brevi e ferme risposte. Richiesto sul tempo del suo arrivo in Francia, rispose: Da cinque a sei mesi. — Sul luogo in cui abitava? In niuno. — Sul suo disegno venendo a Parigi? D'attaccare il primo console. — Sopra i suoi mezzi? ne avea pochi, e confidava di trovarne. — Sulla natura de' suoi mezzi d'attacco? Mezzi di viva forza. — Forsi con questo pugnale? No; con armi simili a quelle della scorta e della guardia del primo console. — Onde sperava ottenere rinforzi ne' quali confidava? Dalla Francia intera. — Chi gli avea commesso di venire in Francia? Vi era venuto d'accordo co' principi francesi, per farvi tornare la monarchia. Un principe francese vi sarebbe venuto, se egli avesse scritto aver sufficienti mezzi per giungere a tale scopo. Ei doveva operare sul quando uno de' principi francesi sarebbe in Parigi, ed alcuno ancor non v'era. — Quali persone avea frequentate? Io non le nominero. Non voglio aumentar il numero delle vittime. — Questa imperturbabilità, questa prontezza di animo di Giorgio non l'abbandonarono un sol istante. Ei rifiutò nel modo stesso con forti negative i documenti che lo addimostravano come partecipe, almeno per corrispondenza, nell'affare del 3 nevoso.

Tra' socii di Giorgio figuravano alcune persone degne, come Pichegru, di compagnie affatto diverse, Carlo de Rivière, Giulio ed Armand di Polignac; pruova novella che, nelle civili discordie, l'orgoglio aristocratico non isdegna di porsi sotto gli ordini della bravura e dell'abilità plebea che consentan o di servire a' suoi disegni. Carlo de Rivière, sul quale era stato trovato un ritratto del fratello del re, confessò nobilmente la sua devozione per la persona di tal principe. I due giovani Polignac offrirono uno spettacolo commovente di fraterno amore, ciascun de' due attestando l'innocenza del fratel suo, e chiedendo per sè la pena che potea minacciar l'altro.

Moreau alcuno non avea mestieri d'esempi

stranieri per riprendere al cospetto del tribunale la forza d'animo e l'intrepidezza che avea tante fiate mostrato nelle battaglie. Pria che il suo difensore cominciasse a parlare, credè dover egli stesso delineare in poche parole il compendio della carriera da lui percorsa, secondo quel principio « ch'una intera vita è sempre il più certo attestato contro o a pro d'un accusato ». Questo discorso era sparso di frasi atte a produrre una viva impressione, perchè erano semplici e vere. « Io divenni guerriero, perchè era cittadino. Portai tal carattere sotto le bandiere; e ve l'ho sempre serbato... La guerra, « sotto i miei ordini, non fu un flagello se non sul campo di battaglia ». Dopo di avere spiegato le difficoltà della sua condizione nel 18 fruttidoro, ricordava che in conseguenza di quella giornata il direttorio, che non era per lui disposto alla indulgenza, avealo adoperato. « Oso credere che la nazione non abbia obbliato con qual pronto « sacrificio di me medesimo mi feci veder « pugnare in Italia ne' posti subalterni; essa « non ha obbliato in qual modo io fui richiamato al comando in capo a causa delle disfatte delle nostre armi, e nominato « di nuovo generale in certo modo a causa « de' nostri infortuni... Mi fu proposto mettermi a capo di un movimento quasi simile a quello del 18 brumajo... Io mi credea « atto a comandar gli eserciti, e non a comandar la repubblica ». Giunse il 18 brumajo. Moreau era a Parigi, s'era congiunto al general Bonaparte, era concorso ad innalzarlo a quel grado di potere che lo stato delle cose rendea necessaria. « Allorchè, « qualche tempo dopo, ei m'offerse il comando in capo dell'esercito del Reno, facevatei da lui con altrettanta devozione con « quanta l'avrei accettato dalle mani della « stessa repubblica. Non mai i miei gesti « militari furon più rapidi, più numerosi, « più decisivi... Qual momento per cospirare?... Un ambizioso, un cospiratore ne avrebbe lasciato sfuggir l'occasione alla « testa d'un esercito di cento mila uomini « tante volte trionfante? Io non pensai che « a licenziar l'esercito ed a tornar nella vita « civile ». Io mi feci qui mio malgrado; una questa parte del discorso di Moreau parmi per lo meno assai male a proposito. Poichè il primo console gli avea dato più di cent ventimila uomini per combattere in Ger-



mania, mentre che se ne avea ritenuti soli sessantamila per combattere in Italia, Moreau può mai vantarsi di non aver allora pensato a tradirne la confidenza e ad accendere la civil guerra? perocchè finalmente il vincitore di Marengo aveva ei pur la sua gloria, aveva anch'ei i suoi trionfanti eserciti. Ma, posto che facil era il cospirare, poteva poi Moreau pensar che gli sarebbe stato facile di far riuscire una tale cospirazione? Una accorta prudenza avrebbe dovuto togliere questo passo più nocivo che utile alla sua difesa. Moreau diceva più vero allorchè soggiungea che, s'egli avesse voluto menar innanzi disegni di cospirazione, avrebbe dissimulato i suoi sentimenti e chiesto tutti gl'impieghi che lo avessero nuovamente posto in mezzo alle forze della nazione. « Forsi io non ignorava », continuava egli a dire, che Moreau « non erasi allontanato dagli eserciti allorchè avea voluto cospirare, e che Cassio e Bruto si eran ravvicinati al cuor di Cesare » per trafiggerlo ». Moreau finiva attestando la sua innocenza in faccia agli uomini ed al cielo. Comunque le sue proteste non potessero muover gli animi a tener per certo quello a cui l'evidenza si opponea, questo discorso avea oltremodo ridestata la sollecitudine pubblica in pro d'un uomo, la cui vita ricordava tanti splendidi gesti, e tale sollecitudine divenne ancor maggiore per l'aringa di Bonnet suo difensore. Era bella la causa, e l'avvocato non fu inferiore alla sua causa. Un sol punto era difficile a poter esser giustificato, cioè le conferenze di Moreau con Pichegru, e il silenzio su' disegni de' congiurati; il qual silenzio divenuto era una specie di complicità, poichè lasciava libero il corso alla esecuzione del delitto. Siffatto silenzio esser potea meritevole di riprensione; ma il nostro moderno codice non conteneva alcuna legge che lo punisse. Per trovare una tal legge, non sarebbe stato di riportarsi a' tempi di Luigi XI, e per trovarne l'applicazione, di riportarsi al giudizio dell'infortunato de Thou, a que' giudizi che pronunziava Laubardemont, e che Richelieu avea dettati. La storia, il cui più felice ministero è d'onorar tutte le virtù, non può negligenza di rendere omaggio alla nobile indipendenza del foro francese, ch'è stata sempre la stessa in sì diverse occasioni. E però stima suo debito di applaudire alla coraggiosa eloquenza de' Bonnet, de' Billecoq e de' Guichard

nel 1804, come applaudirà un dì a quella de' Dupin, de' Merilhou, de' Barthe e de' Berville.

Le discussioni del giudizio eran durate dodici giorni. Il 10 giugno fu pronunziato il giudizio; il tribunale era rimasto a deliberare per il corso di ventiquattr'ore.

Quarantacinque imputati eran messi in poter della giustizia. Giorgio Cadoudal, Armando-Francesco-Eraclio di Polignac, Carlo di Rivière e diciassette altri furon condannati a morte. Durante la pronunziatione della sentenza regnava nell'uditorio un'ansietà profonda, tenendo ciascuno degli spettatori d'udir un nome che, quasi solo, teneva in sollecitudine tutti gli animi. Furon tutti come alleviati da un immenso peso, udendo il resto del giudizio, così espresso: « ed atteso che Gian-Vittorio Moreau, Giulio-Armando di Polignac, Leridant, Rolland e Hitzai son colpevoli di aver avuto parte nella cospirazione, ma che risultano dalla istruzione e dalle discussioni tali partecolari che gli scusano, la corte riduce la pena in che essi son incorsi a due anni di prigionia. Libera gli altri accusati ». La moglie di Napoleone, quella del fratel suo Luigi, sua sorella Carolina Murat e lo stesso Murat intercedettero presso lui in pro di molti de' condannati. L'imperadore fe' grazia della pena di morte a nove tra essi, a Rivière, Polignac, Lajollais (1), Bonvet de l'Hozier, Rochelle, Arnando, Gaillard, il maggiore Russillon e Carlo d'Hozier. Gli altri, dopo aver invano ricorso in cassazione, soggiacquero alla condanna. La fermezza di Giorgio fu sempre la stessa. Se le presenti costumanze giustificassero, come ne' tempi antichi, l'assassinio per la intenzione, Giorgio a giusto titolo potrebbe esser riguardato come il Bruto dello spirito dinastico, come il Muzio-Scevola della monarchia de' Borboni.

Dopo il giudizio, ch'erasi profferito, la commutazione della pena pronunziata contro il general Moreau in un esilio agli Stati-

(1) La figlia del general Lajollais, fanciulla di 13 in 14 anni, erasi gittata a' piedi dell'imperadore. Le lagrime, le suppliche, il calor dell'anima di questa fanciulla che a lui tenevasi stretta con una specie di violenza, lo intenerirono, e lo costrinsero a far la grazia del padre. Il general Lajollais, chiuso nel castello d'If, vi è morto nel 1808.

Uniti era conveniente a lui del pari che al general Bonaparte. Moreau diè le spalle a Parigi, ed andò a tal uopo ad imbarcarsi in Spagna. Gli amici della sua gloria si dorranno un dì ch'egli abbia riveduto la terraferma europea.

Alcuni componenti del tribunale, da cui fu giudicato Moreau, han creduto dover far conoscere quanto era occorso nel segreto delle deliberazioni. Secondo le loro assicurazioni, le quali non han nulla d'inverosimile, sarebbero essi stati eccitati a pronunziar la più rigorosa delle pene contro il general Moreau, perchè il novello imperadore avrebbe voluto opprimere costui del peso del suo perdono. Erasi avuto cura di dir loro che potean senza scrupolo aggravar la sentenza contro questo generale, essendo intenzione del primo console di fargli grazia. « E chi » farà grazia a noi? » avea risposto l'un d'essi, il rispettabile e dotto ellenista Chavier. Questa risposta è degna d'un vero magistrato. Non mai dee trovarsi alcun che di mezzo tra la coscienza e l'accusato. Invano la politica del capo dello Stato pretende interporvisi. Il giudice integro s'inalza al disopra del sovrano, costringendo la politica (1) a indietreggiare al cospetto della giustizia.

Il tempo della durata di questo giudizio era stato una vera crisi: non che un'alta prudenza non avesse a tutto provveduto, di tal che non fossero a temere effettivi perigli; ma, per un governo che sorge, un sol tentativo di qualunque movimento può divenir un gran male, perchè s'opponne all'opinione, anche quando non si opponesse all'ordine pubblico. Non era stato in fatti un spettacolo di poca importanza questo conflitto di due uomini gloriosissimi innanzi ad un tribunal criminale, conflitto ineguale apparentemente, perocchè l'un de' rivali era tra le catene mentre che l'altro era potanzi salito sul trono; ma uguagliato dal poter morale degli animi che attribuiva al più debole, con favorevoli prevenzioni, quanto mancavagli di

forza esteriore. Felice ed ammirando effetto della generosità nazionale, e lezione sempre necessaria al potere!

Tra le persone che manifestarono al più alto grado la loro sollecitudine per la causa di Moreau, si segnarono i generali Lecourbe e Macdonald. L'attaccamento all'uomo che credesi oppresso è sempre degno di elogi. Macdonald avea un merito di più. Ei non era intimo amico di Moreau, di cui credea aver avuto ragion di dolersi nella campagna del 1799. Tal risentimento fu obbliato all'istante in che vide Moreau disgraziato. Un dì, in un anche più grave avvicendamento di fortuna, Fontainebleau lo vedrà un degli ultimi presso a Napoleone astretto a rinunziare all'impero.

Sarebbe poco conveniente di esprimer qui un modo di pensar severo per il generale Moreau, ma così vuole giustizia. D'altra parte la più rigorosa verità darà sempre a Moreau la sua parte di onore, perocchè cominciare dee dal riconoscere in lui, con un ingegno militare di prim'ordine, tutte le virtù che costituiscono l'uomo stimabile nella vita privata. Non ostante le sue virtù ed il suo ingegno, egli era l'uomo il meno idoneo a pretendere di rappresentar la prima parte nel governo d'uno stato. La sua inabilità, come uomo politico, giungea a tant'alto grado quanto la sua abilità come uomo di guerra. Fuor del campo di battaglia, egli altro non era che un uomo ordinario. Il torto della sua vita è stato non unirsi francamente al general Bonaparte, per essere il primo dopo quello, o di non esser tornato, come Cincinnato, alla vita totalmente privata, lasciando a' consoli o a' dittatori la cura di governar Roma ed il mondo. Moreau non avea saputo prender né l'uno né l'altro di tali partiti. Egli era disceso a fare il subalterno personaggio di censorator del governo, personaggio indegno di lui, che in certo modo mostrava come invidiosa un uomo tanto grande da non veder nulla degno della sua invidia. La poco vasta sua perspicacia non avea potuto tener dietro al rapido proceder del tempo. Egli erasi, per le sue idee repubblicane, soffermato, se non al tempo della convenzione, almeno a quello del direttorio, non comprendendo le sagge istituzioni del primo console, ed obbliando che in tutte le antiche repubbliche, in Roma, del pari che in Atene ed in Sparta, i generali

(1) Secondo Bourrienne, il primo console, che desiderava poter opprimere Moreau colla sua clemenza, gli avrebbe detto, nel suo scontento per il preferito giudizio: « Mi si dichiara » ch'ei non può sottrarsi alla pena di morte; che « la sua complicità in primo grado è evidente, ed » ecco che mi vien condannato come un ladrone » « culo da fazzoletti ». Onore alla magistratura che non ha voluto farsi schiava della politica!

dopo la vittoria distribuivano ai prodi de' braccialetti, de' monili, degli abiti da guerra e diverse armi d'onore. Iudi nacquero l'indiscreta dimostrazione di sentimenti poco favorevoli al nuovo ordine di cose, le imprudenti corrispondenze con agenti di cospirazione, le supposizioni stimate da cotesti agenti per disegni determinati, le condizionali promesse, gli obblighi ipotetici da quelli accettati come positive promesse, come obblighi formali; indi, se non la sempre attiva composizione delle congiure dell'Inghilterra, almen l'estrema stima in che si teneva una congiura nella quale entrò dovea un sì possente ausiliario; indi, se non l'arrivo di Giorgio, capace di cacciarsi inconsideratamente nelle più temerarie imprese, almen quello di Pichegru, che alcuno non sarebbe venuto a Parigi per incontrar pericoli privi di gloria, privi di probabilità di riuscita ed in unione de' compagni di Giorgio, qualora, per rendere onorevole l'unione e possibile la riuscita, non avesse fatto assegnamento su di un aiuto qual era quello del general Moreau; indi, finalmente, i dissapori tra essi, e la loro comun perdita.

Il primo console, dal canto suo, era egli immune di censure rispetto a Moreau? Non avrebbe potuto farglisi innanzi, e riconciliarselo? Così ha praticato, ei dice, più volte, ma durevole non è mai stata la riconciliazione. Se vero era, come tutto induce a crederlo, che la loro separazione fu l'opera di

femminili vanità (1), difficile potea riuscire la loro riconciliazione. Del rimanente, non Bonaparte avea respinto Moreau, ma Moreau erasi da lui allontanato. Bonaparte no l'temea; ne avea dato pruova affidandogli il comando del più bell'esercito della repubblica: ei si sentiva tanto grande, tanto forte da veder senz'adombrarsi Moreau a' suoi fianchi, per acquistar con lui parte della gloria delle campagne che di certo ricomincerebbero, e per servirsi eziandio dell'aiuto di lui, del pari che si sarebbe servito di quello del prede Desaix. Moreau dunque sarebbesi avvilito convenendo di una superiorità che Desaix avea sì nobilmente riconosciuta?

(1) Ho avuto io personalmente una ben notevole pruova dell'autorità che una donna prender potea sul general Moreau. Immediatamente pria della disastrosa campagna del 1799, nel qual tempo io era segretario d'ambasciata a Milano, noi vedevamo ogni giorno il general Moreau, e con lui una donna che non gli era moglie, ma che per cortesia trattavamo come tale. Allorché pria di venire alle mani fu dato ordine di far partire le femine dell'esercito, il general Moreau diemmi i nomi olandesi di quella donna per darle un passaporto per la Francia. Glielo detti, come l'avea richiesto. Il giorno appresso m'elo rese, pregandomi di rilasciargliene altro sotto la qualità di moglie del general di divisione Moreau. « Il mio nome, ei mi diceva, quasi per iscusar la sua debolezza, le renderà più comodo e facile il viaggio ». Questa donna è la stessa che dipoi si è fatta conoscere colle memorie di una contemporanea.

## CAPITOLO XXXVII.

### POLITICA ESTERNA

Tranquillità interna della Francia. — Condizion della Francia rispetto alla Russia. — Nota di D'Oubril, del 12 maggio. — Nota trasmessa a Ratisbona del ministro di Russia. — Nota di Talleyrand del 14 maggio. — Osservazioni sopra un'asserzione di Scoell. — Ordine all' inviato di Francia di partir di Pietroburgo. — Proceder del ministro francese contro d'Antraigues e de Vernègues. — Sostegno dato dall'Austria alla nota della Russia a Ratisbona. — Contraddizione nella condotta dell'Austria. — Nota dell'elettor di Baden a Ratisbona. — Nota di D'Oubril, del 21 luglio. — Errore del gabinetto di Pietroburgo. — Imperiose domande della Russia. — Risposta della Francia alle domande della Russia. — Nota di D'Oubril, del 28 agosto. — Osservazioni sulle reciproche doglianze della Russia e della Francia. — Pentimento del governo francese, e cagione di tal pentimento. — Partenza delle rispettive legazioni di Francia e di Russia.

PER quanto viva era stata l'agitazione durante il giudizio della cospirazione, fu altrettanto profonda la calma che gli successe. Moreau in catene avea tenuto gli animi in sollecitudine; accettando l'esilio agli Stati Uniti, Moreau fu ben presto obliato. Le prossime campagne di Napoleone saran tali, che Moreau assente non sarà più desiderato, nè forse eziandio ricordato; il pugnale delle cospirazioni, spuntato con la morte di Giorgio, non fu più impugnato da formidabili mani. Libero da ogni interna tema, da ogni ombra di concorrenza, il potere del nuovo imperadore pareva consolidato, come se già ottenuta avesse la conferma de' secoli; il qual potere pareva mostruoso ai repubblicani, e tuttavia non era più grande di quanto esigea lo stato delle cose. Coloro forsì che in buona fede lo disapprovavano avrebbero scusata l'ambizion del capo dello stato se, al par di quello, avessero tutta conosciuta la condizione dell'Europa. L'accordo del senato, del tribunato e del corpo legislativo coll'imperadore, il qual accordo in Francia veniva a queste magistrature rimproverato come un attestato di debolezza, componea al cospetto dello straniero la forza del governo, impri-

mea il terrore ne' nemici o dubbiosi potentati, e la fiducia negli stati che per interesse o necessità eran posti sotto la francese dipendenza. Napoleone non illudeasi sullo spirito de' principali gabinetti di terraferma. S'ingannò sulla probabile durata della loro immobilità, perchè gli errori che son prodotti dalle passioni non possono esser sommessi alla rigorosa esattezza del calcolo. E da credere che violando il territorio di Baden, uccidendo il duca d'Enghien, abbia Bonaparte stinato che tali avvenimenti non avrebbero alcuna conseguenza e non produrrebbero alcuna querela? No, senza dubbio. Egli ha preveduto che cotai fatti forniranno occasione al manifestamento di alcune nemiche disposizioni; ma queste disposizioni di già esisteano, e sarà forsì un vantaggio per lui che si palesino piuttosto presto che tardi.

Sol tre potentati in terraferma han colla Francia l'uso del libero arbitrio, la Russia, l'Austria e la Prussia; gli altri stati obbediscono alle necessità. Riguardo ai tre grandi potentati la condizion del governo francese dovea di necessità divenir ogni giorno più molesta, perocchè non era in poter suo di soddisfare alle loro bene o mal fondate pre-



tensioni. Come avrebbe in fatti potuto la Francia abbandonare le contrade settentrionali della Germania ed i posti che occupava in Italia, senza rinunziare a' suoi principali spedienti di ostilità contro il commercio britannico, e senza perdere tutt' i suoi punti di appoggio per l'attacco, egualmente che ogni materia di compensazione per fare un giorno con vantaggio la pace?

Quello tra tutt' i gabinetti di terraferma, col quale la Francia era più in sul punto di rompersi o almeno di dissentire apertamente, era il gabinetto di Pietroburgo. Daorchè era stato per necessità richiamato Markof, la tiepidezza tra i due potentati erasi sempre aumentata. Non più oramai intendevansela, neppur sugli interessi che direttamente non li concerneva. La Russia, che pria era intervenuta colla sola Francia negli affari di Germania, volea ora farvi intervenire ancor l'Austria, o piuttosto sommetter la decisione di questi affari al beneplacito dell'Austria. In occasione de' conflitti sopravvenuti tra l'ordine equestre e molti principi sovrani, de' quali conflitti ci dovevmo occupare dipoi, D'Oubril, che il conte di Markof, partendo, avea accreditato come incaricato di affari di Russia, fe' sapere (1) al ministero francese che S. M. l'imperator Alessandro avea dato al suo ambasciadore alla corte di Vienna la facoltà di concludere un difinitivo accomodamento, ed eccitò il primo console a dar una simile facoltà all'ambasciadore francese presso la stessa corte. Gangiandosi la sede della negoziazione, se ne sarebbe eziandio cangiato lo spirito e la tendenza. Epperò il governo francese, mostrandosi prontoad unire i suoi sforzi a quelli dell'imperator di Russia, per ristabilir la calma momentaneamente interrotta in Germania, non avea aderito alla sua proposizione. « La mediazione » de' due potentati, rispondea (2), essendo « di già stata messa in opera in Ratisbona, » e sol in Ratisbona come centro del sistema germanico, par conveniente ch'anco « in detta città i potentati mediatori continuino a notificarsi d'accordo le disposizioni che stimeranno atte a por termine « alle sussistenti differenze ed a prevenirne « delle nuove ». Del resto Talleyrand an-

nunziava che al ministro di Francia in Pietroburgo, al general Hedouville, era commesso di far a tal proposito particolari notificazioni a S. M. imperiale. Cotesti affari di Germania, che servian di pretesto alla corte di Russia per procurare di sciogliersi da' suoi legami colla Francia, erano in realtà per essa di un' importanza secondaria, avendo la sua politica un ben altro scopo: in sostanza, volea l'impossibile. Senza mostrare una forte opposizione, avea fatto occupar l'Annoverese, fatto occupare il regno di Napoli, ed ora avrebbe voluto che la Francia, per farle piacere, sgomberasse il regno di Napoli e l'Annoverese. Argomentò sulla neutralità germanica e sugli articoli segreti della convenzione degli 11 ottobre 1801; ma sarebbe stato d'uopo far prevalere tali considerazioni pria di un' occupazione di cui era stata avvertita. Dopo averla tollerata, bisognava difenderla. Si contraddice a sè medesimo, quando, un anno dopo che i fatti sono avvenuti, si cerca di richiamarsi di ciò che non è stato impedito nell'anno precedente.

Così disposto il gabinetto russo, non potea mancare che fosse a Pietroburgo colla l'occasione dell'arresto del duca d'Enghien eseguito sul territorio germanico e del giudizio di questo principe, per farne un subbietto di novelle contese; e si trarrà profitto di tale avvenimento per dare a rimostranze, moderate fino a quel momento, la forma di dimande precise, anzi imperiose. Due mesi di negoziazione vengon contemporaneamente messi in opera. Si trattò nel tempo stesso e in Parigi ed in Ratisbona. Noi in egual modo farem andare insieme le due negoziazioni; e siccome il loro risultamento esser dee di condurre se non ad una guerra immediata, ad una cessazione almeno di politico accordo, la quale precederà la guerra del seguente anno, crediamo dover dare, in parte almeno, il testo delle note scritte dall'una parte e dall'altra. I fatti accessori che trovansi cacciati nel bel mezzo delle quistioni che si discutono, ed i rimproveri che si fanno a vicenda i due gabinetti, son di tal natura, che importa di conservar gli stessi termini co' quali sono stati espressi.

Il 30 aprile - 12 maggio, D'Oubril trasmette a Talleyrand una nota in cui vien detto che « il suo augusto signore ha sa-

(1) Nota del 6 - 18 febbrajo 1804.

(2) Nota di Talleyrand del 29 febbrajo 1804.

« puto con altrettanto stupore che dolo-  
 « re l'avvenimento successo in Ettenheim,  
 « i particolari che l'hanno accompagnato  
 « e l'doloroso risultamento che n'è stato  
 « la conseguenza... Sua maestà vi rav-  
 « visa disgraziatamente una violazione,  
 « per lo meno sì gratuita quanto è manife-  
 « sta, del dritto delle genti e di un terri-  
 « torio neutrale, della qual violazione non  
 « è facile preveder le conseguenze, e la qua-  
 « le, là dove venisse risguardata come leci-  
 « ta, ridurrebbe a nella la sicurezza e la  
 « indipendenza degli Stati sovrani... »  
 D'Oubril annunziava che S. M. imperia-  
 le erasi trovata nella necessità di espri-  
 mere i suoi sentimenti su tal punto alla  
 Dieta di Ratisbona; ma che avea voluto  
 nel tempo istesso esprimerli pure al gover-  
 no francese, « persuaso essendo che il  
 « primo console si affretterà di dar ascolto  
 « ai giusti richiami del corpo germanico, e  
 « sentirà l'urgenza di usare i più efficaci  
 « mezzi per tranquillare tutt' i governi su'  
 « timori ch'esso ha lor dati, e di far cessare  
 « un ordin di cose sì paventoso per la loro  
 « sicurezza e futura indipendenza ».

Quello che la Russia annunziava dover  
 fare in Ratisbona, avvenne in fatti il dì 6  
 del seguente maggio. Querele che fosser ri-  
 maste tra' due gabinetti avrebbero in Fran-  
 cia potuto essere accolte con molti riguardi;  
 ma una pubblica intimazione contro la Fran-  
 cia, fatta innanzi alla Dieta dell'impero, e  
 però fatta innanzi a tutta Europa, avea un  
 carattere di cui, in Parigi, furon sentite  
 fortemente le conseguenze. Un fatto sì ro-  
 moroso addivenir potea una sorgente di  
 piati o almeno d' infiniti dispiaceri per il  
 primo console, il che era già per lui un pri-  
 mo e terribil castigo. Non essendo più in  
 poter suo d'evitare scandalose discussioni,  
 videsi obbligato a sostenerle altamente e con  
 orgoglio.

Il ministero francese cominciò dall'atte-  
 stare il suo dispiacere vedendo che l'autori-  
 tà de' nemici della Francia avea prevaluto  
 nel gabinetto di Pietroburgo. « S. M. l'im-  
 « perator di Germania e S. M. il re di Prus-  
 « sia, che son i due potentati a cui più  
 « eminentemente importa lo stato dell'im-  
 « pero germanico, han compreso che l'ur-  
 « genza e la gravità delle cose avean pur  
 « troppo autorizzato il governo francese a  
 « far arrestare, a due leghe dalle sue fron-

« tiere, de' Francesi ribelli che cospiravano  
 « contro la loro patria, e che, per la natu-  
 « ra delle loro cospirazioni, del pari che  
 « per l'orribile evidenza che queste acqui-  
 « stata aveano, si eran messi da sè stessi  
 « fuor del dritto delle genti. Essendo stati  
 « i principi di Germania soddisfatti », il go-  
 verno francese dovea ad ogni conto mara-  
 vigliarsi di un inaspettato intervento di cui  
 non sapeva capire i motivi.

Si è cercato poi di smentire in qualche  
 modo questa allegazione del governo fran-  
 cese relativa all'imperator di Germania ed  
 al re di Prussia. Un tal fatto, dice il signor  
 Schoell (1), è stato solennemente contradi-  
 detto dalle dichiarazioni di questi due po-  
 tentati. Mai sì, ma di quali dichiarazioni  
 intende cotesto scrittore di far parola? Eg-  
 gli stesso soggiunge che trattasi delle di-  
 chiarazioni pubblicate nel 1805 e 1806,  
 cioè quando l'Austria e la Prussia furono  
 successivamente in guerra colla Francia.  
 Queste tardive pubblicazioni non giustifica-  
 no nè l'una nè l'altra. Se dicevano il vero,  
 avevano fatto mostra di viltà le corti di Ber-  
 lino e di Vienna, non avendo, a suo tempo,  
 disvelata la falsità dell'asserzione del gover-  
 no francese; ma questo non avrebbero po-  
 tuto fare, poichè l'asserzione francese era  
 esatta. La condiscendenza della Prussia in  
 Ratisbona, siccome vedrem quanto prima,  
 sarà pienissima. L'Austria eziandio mostre-  
 rà un momento di sostenere l'atto del gabi-  
 netto di Pietroburgo sol per semplice defe-  
 renza a tal gabinetto. Ricordando un tal af-  
 fare nel 1805 e 1806, i due potentati fa-  
 ranno una spontanea menzione d'una con-  
 dotta che riguardar debbesi poco onorevole,  
 perocchè eglino la disapprovano.

« Se il presente scopo di S. M. l'impera-  
 « tor di Russia, continuava a dire il mini-  
 « stro degli affari stranieri di Francia, fos-  
 « se quello di formare in Europa una nuo-  
 « va lega, e di ricominciar la guerra, a  
 « che mai servono vani pretesti, e perchè  
 « non operare apertamente? Per quanto  
 « sia grave il duolo del primo console nel  
 « rinnovamento delle ostilità, ei non vede  
 « sulla terra alcuno che possa intimorir la  
 « Francia, alcuno a cui ei voglia permette-  
 « re d'intervenire negl'interni affari del  
 « paese; e siccome ei non si briga delle

« fazioni o delle opinioni, onde può esser  
 « divisa la Russia, » così S. M. l'imperatore  
 « non ha alcun dritto di brigarsi delle fa-  
 « zioni e delle opinioni onde può esser di-  
 « visa la Francia ». Qui seguivano alcune  
 accuse sulla protezione concessa ad emigra-  
 ti francesi, o ad altri nemici della Francia,  
 dalle legazioni russe in diversi paesi, co-  
 me al signor d'Antraigues in Dresda, al si-  
 gnor di Vernègues in Roma, ed anche in  
 Francia ad un Genovese. Indi il ministro  
 francese, tornando agli avvenimenti di Et-  
 tenheim, volendone attenuare la colpa, pre-  
 sentava un supposto che, come ragionamen-  
 to, non era forse mal collocato, ma che avea  
 il torto di mirare troppo alto. « La doglian-  
 « za che oggi di fa la Russia, ei dicea, ne  
 « induce a domandare se, *allorchè l'Inghil-*  
 « *terra meditò l'assassinio di Paolo I, si*  
 « *fosse conosciuto che gli autori della con-*  
 « *giura trovavansi ad una lega dalle fron-*  
 « *tiere, non si sarebbe con ogni premura*  
 « *cercato di farli arrestare.*

« Il primo console spera che S. M. l'im-  
 « peratore, il cui eccellente animo e la cui  
 « nobil infolè è sì nota, si avvedrà presto  
 « o tardi che ci ha degli uomini i quali cer-  
 « can di accendere una guerra favorevole  
 « sol al governo inglese.

« Questa guerra non avverrà mai per vo-  
 « lere del primo console; ma, chiunque sia  
 « colui che glie la dichiara, egli la preferirà  
 « a qualunque stato di cose che tendesse a  
 « diminuire, in danno della Francia, l'uguaglianza tra i grandi potentati; e, poichè  
 « egli non si arroga alcuna superiorità, nè  
 « si briga di alcuna delle opinioni del gabi-  
 « netto russo, richiede in quanto a ciò una  
 « perfetta reciprocazione ».

È probabilissimo che l'allusione fatta alla morte dell'imperator Paolo fosse un pensiero appartenente al primo console, di cui il suo ministro non abbia potuto esimersi dal far uso. In effetto Talleyrand, pochi giorni dopo, scrivendo al general Hédouville, gli annunziava ch'era stata data a D'Oubril una risposta *un po' severa*. Intanto, invece di attendere i segni del disgusto del gabinetto russo, il primo console cominciava dal far manifestare il suo. Ordinava egli al general Hédouville di partir di Pietroburgo in quarant'otto ore, e lasciarvi il suo segretario d'imbasciata nella qualità d'incaricato di affari. « Sappiate, dicevagli,

« per vostra norma, che il primo console non  
 « vuol la guerra; ma non la teme con al-  
 « cuno ».

In questo mezzo, mostravasi nello stesso tempo dovunque la dissensione delle due corti. Non acconsentiva la Russia alla domanda fatta dal primo console di far rimanere in Ratisbona la sede delle negoziazioni relative alle querele dell'ordine equestre con alcuni principi sovrani. Per le istanze del primo console, l'elettor di Sassonia pregava la Russia di richiamar da Dresda D'Antraigues, cui la Francia accusava di congiurar contro lei. Il gabinetto russo rispondevagli che D'Antraigues occupavasi sol di quistioni d'istruzione pubblica. In Roma, il governo francese avea chiesto che gli fosse dato nelle mani Vernègues, e ciò avea ottenuto. Il ministro di Russia ne avea addimostato il suo disgusto, partendo di questa città. Del rimanente, il primo console, nel perseguitar gli emigrati francesi che, sotto la protezione della Russia, operavano contro gl'interessi della repubblica, non volea su d'essi esercitar vendetta alcuna. Vernègues fu in vero condotto fino a Torino, ove fu imprigionato; ma un ordine del primo console, che tardi giunse, avea prescritto *che venisse facilitata la sua fuga* lunghezzo la strada.

La nota intanto di Talleyrand era giunta a Pietroburgo. Acuto era il dardo vibrato, e dovea fare una viva e profonda ferita. L'attacco era personale, e qualsivoglia oltraggio personale non dovrebbe aver luogo nelle vicendevoli notificazioni de' gabinetti. Ma, senza voler giustificare in nulla il primo console, era stata forse un'ingiuria meno pungente l'aver prescritto di vestir a bruno alla corte di Russia per la morte del duca d'Enghien, l'aver esteso un tal ordine trasmettendolo altresì agli ambasciatori russi presso le corti straniere? Se qualche sovrano finalmente far dovea una grande dimostrazione di dolore per la morte del duca d'Enghien, esser questi dovea quell'istesso monarca che, notissimo complice della congiura fatta per ottenere la rinuozia di Paolo I<sup>o</sup>, e però complice, sebben complice involontario, di quanto era stato cagion dell'assassinio di quello, non era giunto altrimenti al trono che passando sul corpo di suo padre? Ma la severità di una risposta per parte del primo console non era

un errore? È questa un'altra questione. Dacché ogn'intima riconciliazione era impossibile, poteva non esser privo d'importanza il conoscer subito fin dove la Russia volesse giugnere.

Nel tempo stesso in che il gabinetto di Pietroburgo avea spedito le sue prime note a Ratisbona ed a Parigi, avea eccitato le corti di Vienna e di Berlino a sostenere la sua domanda presso la Dieta germanica. Cotali pratiche, riuscite inutili in Berlino, ebbero in Vienna miglior effetto. L'Austria prestò in fatti il suo aiuto alla nota russa, cercando, con una notificazione fatta alla Dieta il 24 maggio, di far sorgere su tal affare una discussione, che ella stessa avea dapprima mostrato di voler evitare.

Tale condotta dell'austriaco gabinetto spiaceva tanto maggiormente al governo francese, che era contraria a diverse dichiarazioni, fatte in Parigi a nome di questo gabinetto. Quindici giorni pria che fosse stata a Ratisbona trasmessa la nota russa, il conte Filippo di Cobenzl avea, in una udienza particolare a Saint-Cloud, dato al primo console una lettera in cui era detto che l'imperador di Germania « valutava sapesa quanto le condizioni de' tempi avean renduto necessario ». Nella sua corrispondenza col ministero francese, avea quest'istesso ambasciadore riconosciuto « che v'eran casi che obbligavano un governo a prender per sua sicurezza de' partiti, su' quali gli altri governi doveano astenersi di dar giudizio ». Essendosi la Francia doluta in Vienna di tale contraddizione, il gabinetto austriaco pretese ch'essendo stato il capo dell'impero costretto a rispondere dalla Russia, non avea potuto continuare a tacersi; che, ponendo fine a malincuore ad un silenzio che avrebbe voluto osservare, avea parlato ne' termini di una estrema moderazione; che del rimanente sarebbe contento di quella spiegazione che piacerebbe alla Francia di dare, poichè ne veniva una dimandata sol per deferenza verso la Russia. Desideravasi che l'imperador Napoleone facesse dire semplicissimamente dal suo incaricato di affari in Ratisbona, o al commissario imperiale barone di Hügel, o alla Dieta « che gli avvenimenti (1) » del 15 marzo erano stati determinati da « motivi che importavano alla sicurezza del-

l'impero francese, i quali S. M. non poteva ancora far conoscere a cagione del segreto a che le condizioni de' tempi lo costringevano, e che disvelerebbe tosto che potrebbe farlo senza inconvenienti ». Del resto, in quella che manifestava tale avviso, assicurava il gabinetto austriaco che non si adopererebbe punto per farlo approvare. Non poteva esser conforme ai disegni del primo console il discendere ad alcun genere di spiegazioni. Esser dovea suo desiderio di far dimenticare la cosa e d'impedir che divenisse obbietto di una decisione qualunque. Una dichiarazione dell'elettor di Baden fu l'espediente che venne scelto per giugnere a tale scopo.

Con questo documento, scritto il 2 luglio, S. A. elettorale, riconoscendo la purezza delle intenzioni dell'imperador di Russia, mostravasi dolente che un avvenimento, il quale era accidentalmente successo ne' suoi stati, potesse divenir subbietto di dispiacevoli discussioni, e produrre molestissime conseguenze per la tranquillità della Germania. « Questa importante considerazione, diceva il ministro di Baden, congiunta alla illimitata fiducia ne' sentimenti di benevolenza, di cui il governo francese e l'augusto capo han dato prove a tutto l'impero germanico nel corso dell'ultima mediazione, e gli schiarimenti somministrati, per la continuazione degli stessi sentimenti, sull'avvenimento di che trattasi, debbono far ardentemente desiderare a S. A. elettorale che le pratiche e proposizioni fatte su tale subbietto non abbiano alcun'altra conseguenza, per calmar le vivissime inquietudini che si aveano rispetto allo scompiglio che di nuovo avrebbe potuto turbare il riposo e la felicità di Germania e forse di tutt'Europa ». Niuno de' componenti della Dieta avea facoltà di dar il suo voto. Avendo le dichiarazioni del ministro di Prussia e de' ministri imperiali, per l'elettorato di Boemia e l'arciduca d'Austria, dato una specie di adesione (1) a quello dell'elettor di Baden, l'affare venne indeterminatamente differito e quasi sedato. Fu appena posto attenzione alle contrarie dichiarazioni de' ministri d'Hannover e di Svezia.

(1) Dispaccio di Vienna, del 16 maggio.

(1) Il 6 luglio.



Risultamenti siffatti erano tuttavia ignoti al gabinetto di Pietroburgo, allorchè questo spediva a D'Oubril una nota che il sudetto incaricato d'affari trasmise a Talleyrand il 21 luglio. Se il governo francese avesse voluto conoscere a pieno il pensiero del gabinetto russo, era giunto al suo scopo. Un tal pensiero si disvela mercè l'esagerazione e l'imperiosità delle dimande di quello. D'Oubril cominciava dal dichiarare d'aver meritato il biasimo della sua corte per aver accettato uno scritto che non rispondeva alla precedente sua nota; e che non era di tal natura da esser « mandato al suo augusto signore .... Se lo « scopo della Russia fosse stato di comporre « una nuova lega, essa alcerto non avrebbe « uopo di cercar vani pretesti, avendo il « governo francese da gran tempo somministrato motivi più che valevoli a rompere « i legami di concordia, che la sola moderazione di S. M. ha tenuti intatti finora .... Qui l'incaricato d'affari russo metteva in mezzo una quistione sul dritto che pretendeva d'aver il governo francese di perseguir gli emigrati fuori de' limiti del proprio territorio. « Crederebbesi appena, ei soggiungea, « che per sostenere un erroneo principio, il « gabinetto di Saint-Cloud abbia potuto aver « in non cale ciò che richieggono i riguardi « e le convenienze, sino al punto di scegliere, tra gli esempi a citarsi, quello ch'era « il meno atto all'uopo, e di rammentare, « in un documento ufficiale, la morte di un « padre al sensibile animo del suo augusto « figlio, imbrattando, contro ogni verità e « credibilità, di atroce accusa un governo, « cui quello di Francia non si fa scrupolo di « calunniare continuamente, perchè trovasi « in guerra con esso ».

Se il governo francese avea commesso un errore nel fare allusione, in una notificazione ufficiale, ad un fatto, la cui reminiscenza affligger dovea l'imperador Alessandro, era un error ben più grave, per parte del ministero russo, il far tanto romore di una quistione, che per l'onore ed interesse di questo principe voleasi passar sotto silenzio, o che almeno avrebbe dovuto essere assai leggermente trattata. Si sienta a comprendere un sì inesplicabil difetto di discernimento; ma par anche più difficile a capirsi la sciocchezza, onde la Russia prende meno cura del suo proprio onore che di quello del governo inglese. Poichè la nota francese attribuiva

all'Inghilterra l'assassinio dell'imperador Paolo, il qual genere d'interpretazione ha dovuto credere il meno offensivo di tutti per l'imperador Alessandro e per l'intera Russia; la Russia rimprovera alla Francia di calunniar l'Inghilterra, di contaminarla con un'atroce accusa. Epperò la Russia ha singolarmente a cuore di proclamar l'innocenza dell'Inghilterra; la Russia dichiara affatto opera sua il pensiero e la esecuzione dell'assassinio di Paolo I. Egli è difficile spinger più oltre la generosità.

Dopo sì strana risposta su un punto che sarebbe stato mestieri non far avvertire, l'incaricato di affari russo faceva conoscere a qual prezzo potea la Francia continuare ad esser in buon accordo con la sua corte.

« Il sotto-scritto, ei proseguiva, ha ordine « di dichiarare che non può prolungare la « sua dimora in Parigi, se precedentemente « non gli vengano concesse le seguenti dimande.

« 1° Che, in conformità degli articoli 4 e « 5 della segreta convenzione degli 11 ottobre 1801, il governo francese dia ordine « alle sue milizie di sgomberare il regno di « Napoli; e, ciò fatto, si obblighi a rispettar « la neutralità durante il corso delle guerre « presenti e future.

« 2° Che, in conformità dell'articolo 2 « della convenzione, il governo francese promette di determinare da questo momento « un intimo accordo con S. M. imperiale per « regolare i preliminari, secondo i quali dovranno aver termine gli affari d'Italia.

« 3° Che si obblighi, in conformità dell'art. 6 della stessa convenzione e delle « promesse sì soventi reiterate alla Russia, « di compensar senza indegno il re di Sardegna delle perdite che questi ha sofferte; « e finalmente:

« 4° Che in virtù delle obbligazioni di « una mediazione e di una guarentigia comuni, prometta il governo francese di far « subito sgomberar dalle sue milizie tutte le « contrade settentrionali di Germania, e « s'obblighi strettamente rispettar la neutralità del corpo germanico ».

D'Oubril richiedeva una precisa risposta a queste quattro domande.

Allorchè il gabinetto di Pietroburgo siffatte intimazioni dirigea al governo francese, non ignorava in qual modo potrebbero essere accolte. In fatti, per rispetto a quelle delle

stipulazioni segrete del 1801, che concerneano il regno di Napoli, gli obblighi contrattati, al momento della conclusione de' preliminari di pace col governo britannico, avean potuto esser modificati col rinnovamento della guerra. D'altra parte qualunque opinione questo gabinetto si avesse circa il suo potere, ei non era certamente sì orgoglioso da immaginare che una nota trasmessa dal suo incaricato di affari potesse spostare i francesi eserciti dall'Annoverese e dal golfo di Taranto, ove inoltre erano state spedite col consenso, se non espresso, tacito almeno dell'imperator Alessandro. I compilatori di questa nota, ligi dell'Inghilterra, non avevano avuto altra intenzione che d'innalzare una insormontabile barriera tra l'imperator di Russia e Napoleone divenuto imperator de' Francesi. Lo scopo erasi ottenuto. D'Onbril avea domandato una precisa risposta. Gli fu data il 27 luglio. Il ministero francese gli dichiarò che quante volte la Russia mantenesse le condizioni del trattato colla Francia, questa sarebbe pronta ad eseguirlo colla stessa fedeltà. Se il gabinetto di Pietroburgo crede aver qualche richiamo a fare in virtù degli articoli 4, 5 e 6 della convenzione degli 11 ottobre 1801, la Francia si richiama dell'esecuzione dell'art. 3 del trattato patente, col quale è stato convenuto tra i due governi di non dare alcuna protezione a' nemici dell'altro Stato. Tra le doglianze del ministero francese, le più vive concerneano Markof, « vero autore della disunione e del raffreddamento tra i due potentati ». Durante la sua dimora in Parigi, questo ambasciatore ha « di continuo cercato di fomentare gl'intrighi d'ogni specie ch'esister poteano contro la tranquillità pubblica, ed è stato « eziandio tanto folle da voler difendere in « virtù del dritto delle genti alcuni emigrati francesi ed altri agenti stipendiati dell'Inghilterra ..... » Dopo aver citato altri fatti della stessa natura, il ministro francese soggiungea: « Il vestir da ultimo a « Bruno che ha fatto la corte di Russia per « la morte d'un uomo che i tribunali di Francia han condannato per aver cospirato contro la sicurezza del governo francese, è forse conforme alla lettera ed allo spirito di tale articolo ? » Per quanto ci pare, qui il governo francese commette lo stesso errore del gabinetto di Pietroburgo.

Comechè fondata esser possa la sua doglianza contro la Russia, gli è sempre svantaggioso il rammentar cosa che gl'importerebbe lasciare in un profondo oblio.

« La Francia richiamasi dell'esecuzione dell'articolo 9, in cui è detto che *le due parti contraenti garantiscono l'indipendenza delle sette Isole, e più non saranno in queste isole milizie straniere*, articolo evidentemente trasgredito dalla Russia, « perocchè ha continuato a tenervi delle milizie, le ha dipoi con ostentazione rinforzate, ed ha senz'alcun accordo cangiato il governo di un tal paese.

« La Francia finalmente richiamasi dell'esecuzione dell'art. 11, la cui evidente applicazione sarebbe stata che, invece di mostrarsi sì deferente all'Inghilterra e divenir forse il primo ausiliario della costei ambizione, la Russia si fosse unita alla Francia, *per consolidar la pace generale, per far tornare un giusto equilibrio nelle diverse parti del mondo, per assicurare la libertà de' mari* . . . Il gabinetto di Russia vorrebbe che la Francia si obbligasse a compiere le stipulazioni che sono a suo danno, senza assicurarle la esecuzione di quelle che soan a suo vantaggio. Non altrimenti si condurrebbe un vincitore col vinto; in tal modo si supporrebbe che la Francia potesse esser mai intimidita da minacce, o nel caso di dover riconoscere la superiorità di qualunque siasi potentato . . . L'imperator de' Francesi vuole la pace di terraferma; è stato il primo a far ogni opera per ristabilirla colla Russia; ha cercato a tutto il modo di mantenerla; ma *coll'aiuto di Dio e de' suoi eserciti non è nello stato di temere alcuno* ».

Allorchè, nella loro corrispondenza in iscritto, due grandi potentati adoperano, da una parte e dall'altra, siffatto linguaggio, il minor male che possa risulturne è una cessazione più o men lunga di ogni commercio tra loro. N'era stata fatta la minaccia dall'incaricato di affari di Russia; e la costui risposta al signor di Talleyrand la mette ad effetto. Con una nota, o piuttosto con una lunga memoria in data del 16-28 agosto, D'Onbril, in virtù di ordini che ha avuto il tempo di ricever dalla sua corte, ripete tutt'i rimproveri che questa crede aver la facoltà di fare alla Francia, e ne fi-

niscere l'enumerazione col dire che « l'imperatore non ha ricevuto, su tutte queste doglianze, che una risposta la quale denota sempre più l'intenzione d'inasprire la Russia ».

In quanto alle accuse del governo francese, in particolare sull'articolo 9 della convenzione segreta, concernente la repubblica delle Sette-Isole; D'Oubril pretende che « delle milizie russe hanno per la seconda volta occupato questa repubblica, dopo il consenso della Porta ottomana, la domanda degli abitanti, ed in conseguenza d'un precedente accordo colla Francia... L'imperatore, ei soggiunge, attende la notizia della partenza da Parigi del suo incaricato di affari, per far intimare alla legazione francese di partir di Pietroburgo... S. M. vedesi a malincuore necessitata a sospendere la sua corrispondenza con un governo che non vuole adempiere i suoi obblighi... L'imperatore si appigliera al più mite partito, cui la rispettiva condizione della Russia e della Francia gli permette di prendere, potendo questi due potentati far a meno di aver commercio tra loro... Siccome dal solo governo francese è derivato questo stato di cose; così da lui solo dipenderà il decidere se dovrà o non dovrà seguirne la guerra ». D'Oubril conchiuse col dimandare i suoi passaporti.

Una più prolungata controversia non poteva avere utile risultamento. L'altro giorno, 29 agosto, il ministero francese spedisce a D'Oubril i chiesti passaporti; ma nel tempo stesso gli si dichiara che non dovrà passar le frontiere se non che quando si sarà saputo che l'incaricato di affari di Francia sarà uscito degli Stati di S. M. l'imperatore di Russia.

Le querele del gabinetto di Pietroburgo possono, senza dubbio, parer giuste per più d'un riguardo; ma quelle della Francia neppure sono sformite di fondamento. Ove in effetti sono gli atti del gabinetto russo per la esecuzione del più grave degli articoli segreti del dì 11 ottobre 1801? Che ha mai fatto per far tornar l'equilibrio nelle diverse parti del mondo, per assicurare la libertà de' mari? Doveva operare, d'accordo colla Francia, con tutte le vie di conciliazione o di vigore, per ottener questo scopo. In verità, è intervenuto come mediatore più o men de-

ferente; ma quale via di vigore ha messo in opera in pro della Francia?

Per rispetto all'articolo 9 concernente la repubblica delle Sette-Isole, certo è che ivi, ad alcune milizie russe, che vi si trovavano da prima e che n'eran partite, erano state altre surrogate. Certo è che in dispregio della indipendenza di questa repubblica, protetta dalla comune guarentigia de' due gabinetti, la Russia dominava sovraneamente in quelle contrade. Un commissario russo, il conte di Mocenigo, avea nel 1803 preseduto alla istituzione della loro costituzione, e regolato tutt' i particolari del loro interno ordinamento. Ivi era stato, nel 1804, introdotto un altr'ordine di cose. Era nel tempo istesso a Corfù, oltre del commissario russo, un generale russo con un corpo di milizie, ed un vice-ammiraglio russo con una assai considerevole squadra. Il commissario, il generale e l'ammiraglio comandavano la marina imperiale, che appropriato si avea tutt' i poteri militari e civili. Da questo vantaggioso posto, la Russia estendea la sua autorità su i Greci dell'Albania ed i Montenegrini, che da gran tempo l'eran devoti, e che inoltre, in tale occasione, le prestaron giuramento. Ma la presenza delle milizie di S. M. imperiale nelle Sette-Isole era stata preceduta dal consenso della Francia! S'inganna D'Oubril; perciocchè vi era stata, come abbiamo detto innanzi, tolleranza per parte del governo francese su una cosa fatta, e non precedente consenso. Ma concediam che sia vera l'asserzione di questo incaricato di affari; ebbene! il governo francese ha perciò dispensato la Russia dall' adempiere alcune delle condizioni a suo danno? Il governo francese ha tollerato, per parte di questo potentato, alcune invasioni, alcune usurpazioni di potere! Ma s'ei s'è addimistrato così tollerante su dei punti che offron mezzi d'ingrandimento e d'autorità al gabinetto di Pietroburgo, non è forse chiaro che ha così fatto sotto la condizione, espressa o tacita, di trovare egli eziandio e su d'altre questioni, in quel gabinetto, una giusta reciprocazione di condiscendenza? Il gabinetto russo non la intendea così.

La nota in data del 9-21 luglio, colla quale faceva alla Francia imperiose intimazioni, e particolarmente quella di sgomberare immediatamente l'elettorato d' Hannover e l'

regno di Napoli, era in sostanza una vera dichiarazione di guerra, perocchè assai chiaramente comprendevasi che non poteva il governo francese, senza mostrar di temere d'innanzi alla Russia, soddisfare a cotali dimande ed a dimande con tanto orgoglio espresse. Con quella del 16-28 agosto, che sospendeva la corrispondenza tra i due Stati, il medesimo gabinetto differiva la pugna finchè non si fosse creduto in istato di cominciarla con vantaggio. La fermezza forse, o la durezza, se pur così si voglia, della prima risposta della Francia al romor fatto dalla Russia sull'avvenimento di Ettenheim, ha indotto la corte di Russia a prendere un partito ostile sin dal mese d'agosto 1804; ma riman sempre dubbio se ciò sia un mal per la Francia. Non la nota francese ha fatto nascere queste ostili disposizioni che ora mai non sono più dissimulate; ma ha solo alzato il velo che le copriva. Le cose son rimaste quali erano; v'ha solo una maschera di meno.

Il governo francese intanto, quantunque spedisca i passaporti a D'Oubril, non istima decisa irrevocabilmente la questione. Cercò dapprima di guadagnar tempo; epperò ha dichiarato a D'Oubril che verrà ritenuto sul territorio francese finchè non si abbia avuto la nuova dell'uscita della legazione francese dal territorio russo; ed, in tale intervallo di tempo, novello tentativo fassi a Pietroburgo, per assicurarsi se mai il gabinetto russo non fosse, di sua parte, alquanto dispiaciuto di aver accelerata la rottura. Talleyrand, con una lettera in data del 18 fruttidoro (5 settembre), diretta all'incaricato di affari di Francia in Russia, manifesta a costui che di buon grado vedrebbe torniar questo potentato a migliori principii, e gli spedisce una nota ch'ei presentar debbe, in modo da ricominciare in Pietroburgo la discussione terminata in Parigi. Questo pentimento del governo francese è ispirato forse dalla tema di avere un nuovo nemico di più a combattere? Viene spaventato da un periglio risultante dalla nuova condizione del general Bonaparte, che ha cessato di esser primo console d'una repubblica per divenir imperator de' Francesi. Desideroso di render ferma la dinastia della quale è fondatore, vede Napoleone a sé dinanzi, quale minaccioso fantasma, l'antica dinastia. Creando una

nuova monarchia, ha egli stesso moltiplicato le speranze dell'antica monarchia, dell'antica casa reale. Per un console, per un presidente, i Borboni sarebbero stati meno a temere. Il sentimento adunque d'una inquieti provvidenza l'ha solo indotto a questo nuovo atto. Cerca da prima scolparsi di qualunque personale provocazione verso l'imperator di Russia. « Si può osservare », dice la nota trasmessa da Rayneval, « che nulla ha il governo francese detto che abbia potuto diminuire i riguardi che debbon serbarsi a vicenda i grandi potentati, mentre al contrario le querele della Russia hanno assai spesso riguardato a tali oggetti, e sono state espresse in modo che la sicurezza, la dignità e la indipendenza del governo francese potean esserne offese. Ma finalmente tutte tali discussioni appartengono già al tempo trascorso, e non possono più, nè la Francia, nè la Russia, impedir che siano avvenute. Agevole loro sarebbe al contrario il porle in obbligo, poichè in mezzo a tutta questa argomentazione, il solo grave fatto che resta è quello relativo alla esecuzione de' trattati sussistenti, principalmente per ciò che si appartiene alla rispettiva autorità de' due potentati per la conservazione dell'equilibrio e della indipendenza degli Stati vicini ».

Su tal punto, la nota francese ripete di nuovo che si è disposto ad eseguir tutte le clausole degli articoli segreti a danno della Francia, purchè la Russia esegua del pari quelle che la riguardano. Dopo tale lungo preambolo, vien la delicata quistione ch'è l'essenziale oggetto della nota. « La particolare inclinazione dell'imperator de' Francesi, seguesi a dire, gli ha sempre fatto e gli farà tuttavia desiderare un legame di fiducia, di stima e di amicizia con S. M. l'imperator di Russia; e il giudizio ch'egli aversi fatto della sua indole non l'avea indotto a pensare che, dopo aver trattato con lui, dopo averne ricevuto gli ambasciatori, dopo essersi mostrato d'accordo con lui in importanti negoziazioni, dopo aver financo mantenuta con lui particolare ed intima corrispondenza, S. M. l'imperatore di Russia avesse dipoi voluto riconoscere le pretese, tollerare gli intrighi della casa di Borbone. Allora che Paolo I° volle metter termine alla guerra



« e rinnovar l'amicizia della Russia colla  
 « Francia, il primo atto ch'ei fece fu quello  
 « di non più prendere cura della casa di  
 « Borbone, e di cessare di riconoscerne le  
 « pretensioni. Agl'intrighi di Markof, a' suoi  
 « falsi rapporti, alla sleale sua condotta, è  
 « giuoco-forza attribuire il dispiacevole  
 « cambiamento che s'è manifestato nelle di-  
 « sposizioni della corte di Russia... ». La  
 nota ha fine coll'assicurare il gabinetto rus-  
 so « che in qualunque momento S. M. l'im-  
 « perador de' Francesi sarà disposta a ri-  
 « prender la sua corrispondenza colla Rus-  
 « sia, ed a vederla di nuovo ricondotta sino  
 « al più perfetto accordo ».

Il gabinetto di Pietroburgo non fu com-  
 mosso da questa dimostrazione di un senti-  
 mento più o meno sincero. Altro non vide  
 se non che il motivo che al certo determina-  
 va la condotta del governo francese, e non  
 gli dispiacque di conoscere che avea contro  
 di quello un'altra arma. In generale i gran-  
 di potentati della terraferma, non ostante le  
 loro ipocrite congratulazioni, non aveano  
 potuto vedere con gioia verace l'innalzamen-  
 to del general Bonaparte alla dignità impe-  
 riale. In fatti, poteano sperar di trovar più  
 pieghevole, come imperadore, l'uomo le cui  
 pretensioni trovavan esagerate come primo  
 console? Per la esattezza de' fatti, è nostro  
 dovere il soggiungere che, temendo la defe-  
 renza della Russia alla famiglia de' Borboni,  
 non ha il primo console alcuna intenzione di

perseguire questa famiglia. Con la lettera  
 del ministro degli affari stranieri si ha cura  
 di far ciò notare a Rayneval. « Diasi loro  
 « un asilo, scrive il ministro, sian loro con-  
 « cessi pecuniarii soccorsi, nulla havvi in  
 « ciò, di cui il governo francese possa mai  
 « concepir tema; il loro riconoscimento e la  
 « protezione son cose che debbono far di-  
 « spiacere; son cose che debbono natural-  
 « mente cessare, se si vuol esser di accor-  
 « do ». Essendo la nota francese rimasta  
 senza risposta, Rayneval partì di Russia,  
 e D' Oubril, ch'era intanto rimasto a Ma-  
 gonza, uscì pur esso del territorio francese.

La guerra non è dichiarata; ma non v'ha  
 più pace. L'imperador Napoleone non può  
 più dubitar che la Russia non sia già d'ac-  
 cordo coll'Inghilterra, se non per venire im-  
 mediatamente alle mani, per preparare al-  
 meno una sommossa in terraferma contro  
 la Francia. Il re d'Inghilterra, siccome riferi-  
 remo indi a poco, ne ha già dato speranza  
 alla nazione inglese, nel suo discorso per la  
 prorogazione del parlamento. Non ne verrà  
 la dichiarazione differita se non per compiere  
 gli apparecchi, per procurar, pria di tutto,  
 di farvi essere a parte l'Austria o la Prussia,  
 e, s'è possibile, entrambo questi potentati.  
 Il periglio è certo, imminente; il nuovo im-  
 perador de' Francesi dee far di tutto per di-  
 stornarlo da sè; a ciò intendono gli sforzi  
 de'suoi agenti in Berlino ed in Vienna.

## CAPITOLO XXXVIII.

### POLITICA ESTERNA

Obbiettivi diversi di discussione tra la Francia e l'Austria. — Pratiche dell'Austria per far permuta colla Baviera. — Quistione della nobiltà immediata. — Movimenti di milizie tedesche. — Ri-guardi della Francia per l'Austria. — Mandato conservatorio decretato dal consiglio aulico. — Dritti su beni derelitti e confiscati. — Agitazione della Germania meridionale. — Offerta di mediazione della Francia e della Russia. — Continuazione degli armamenti dell'Austria. — Lettera di Talleyrand del 9 marzo sugli armamenti dell'Austria. — Benevole dimostrazioni dell'Austria sopra alcuni oggetti. — Rifiuto dell'Austria riguardo a' suoi armamenti. — Spiegazioni dell'Austria. — Amichevoli dimostrazioni della Francia. — Condotta dell'Austria circa la protesta del conte di Lilla. — Negoziazione per la riconoscenza della dignità imperiale in Francia. — Cambiamento di condizione tra le due parti. — L'Austria chiede la parità tra le due case sovrane. — Fermezza di Napoleone nel difender gli antichi dritti della Francia. — Proclama della eredità della dignità imperiale nella casa d'Austria, e riconoscenza dell'imperator de' Francesi. — Riconoscenza del titolo d'imperatore d'Austria per l'autorità della Francia. — Domanda di un aumento di voti cattolici fatta dalla corte di Vienna. — Acquisti dell'Austria tollerati dalla Francia. — Cattivo stato delle entrate pubbliche dell'Austria. — Disposizione dell'Austria rispetto alla Francia.

Due punti litigiosi sono in discussione tra la Francia e l'Austria. Il primo è relativo a quanto direttamente si appartiene alla Francia, come la violazione del territorio di Baden e la riconoscenza della dignità imperiale della famiglia di Napoleone; il secondo concerne gli affari di Germania, che son di diversa natura, ma il più grave de' quali è quello che riguarda alla nobiltà immediata.

Per rispetto all'avvenimento d'Ettenheim, la condotta della corte di Vienna è stata e sarà almeno equivoca. Sarà più franca rispetto alla eredità della dignità imperiale in Francia, perchè coglierà questa occasione per fare un nuovo accomodamento a suo pro.

L'affare più urgente da riferire è quello che concerne la nobiltà immediata, perchè è ormai l'occasione o il presente pretesto di movimenti di milizie e di armamenti. A tale quistione varie altre si aggiungono, tra le quali ci ha un preteso dritto di *recluta* in Isvevia, ch'esercitar vuole il capo dell'impero di Germania, mentre gli Stati secondari vorrebbero liberarsene. Tra queste difficoltà son sopravvenute nuove cose che ne rendono meno agevole la soluzione; tali son, per esempio, alcune segrete proposizioni fatte da terze persone alla corte di Monaco per

indurla a cedere al governo austriaco la parte del distretto dell'Inn appartenente tuttavia alla Baviera.

Col quinto degli articoli segreti di Campo-Formio, avea la repubblica francese promesso di fare ogni opera perchè S. M. l'imperador di Germania acquistasse la parte del circolo di Baviera, situata tra l'arcivescovado di Saltzbouurg, la Salza, l'Inn ed il Tirolo, compresi la città di Wasserburg, posta pure sulla riva dritta dell'Inn. Il pronto rinnovamento della guerra non avea allora permesso alla corte di Vienna di compiere tal disegno, ma ella non l'avea lasciato andare. Trattasi ora (1) di questa porzione di territorio. La corte di Vienna fa grandissima stima di un tal acquisto, poichè così avrebbe una eccellente frontiera difensiva, che nel tempo stesso le darebbe la facoltà di occupare a suo beneplacito la Baviera. Gli agenti di queste segrete pratiche erano l'incaricato d'affari di Svizzera ed un conte Fugger. Poichè la corte di Monaco intimidita, invece di

(1) Si sa che l'Innwierthel, o distretto dell'Inn, prima appartenente del tutto alla Baviera, era, nella sua più gran parte, restato all'Austria colla pace di Teschen nel 1779.

piegarsi ai desii dell'Austria, cercherà protezione a Pietroburgo ed in particolare a Parigi, siffatte proposizioni verranno smentite dal gabinetto austriaco, del pari che i suoi movimenti di milizie, ma nessuno presterà fede a tali mentite.

È poco noto in Francia, e niuno si prende molta briga di sapere che mai si fosse la nobiltà immediata. Tuttavia, poichè le discussioni che la concernono diverranno gravi; poichè anche nel 1822 vedrannosi de' componenti di questa nobiltà contrariare de're che vorranno dar costituzioni liberali a' loro popoli, non è superfluo il ben conoscerla; e verrà pienamente conosciuta mercè una comparazione tanto semplice quanto è giusta e vera. I componenti della nobiltà immediata o dell'ordine equestre sono per il capo dell'impero germanico, quel che sono i gesuiti per il romano pontefice. Divisi ne' diversi stati germanici, sovrani nel territorio che è per ciascun d'essi uno stato particolare, si tengon come indipendenti dal principe, nel cui territorio sono i loro dominii, si negano a qualunque pubblica gravanza, e non riconoscono a signore che l'imperador di Germania. Da poi che la capitolazione dell'impero, nel 1803, ha dato alla Germania un ordinamento novello, gli stati di second'ordine, divenuti più potenti, la Baviera, il Wurtemberg, l'Assia elettorale, il Langravio d'Assia-Darmstadt e molti altri principi han cercato di porre la libertà immediata nello stesso ordine degli altri nobili de' loro stati; ma questi nobili, privilegiati nello stesso privilegio, hanno invocato la protezione del capo dell'impero, e non l'hanno invocata invano. La loro causa era infatti la sua.

Sul finir del 1803 l'elettore di Baviera avea convocato in Bamberg i componenti di questa nobiltà, possessori di beni nel territorio bavarese, per cercar con essi de' mezzi di conciliazione. Costoro avean rifiutato di ubbidire alla chiamata dell'elettore, e l'imperadore avea fatto plauso al loro rifiuto. Poco tempo dopo, l'elettore avea fatto entrare un piccolo distaccamento in un villaggio dell'abbazia d'Oberhausen, proprietà imperiale in Isvevia; il qual nuovo torto spiacque vivamente alla corte di Vienna. Tutti tali atti del governo bavarese erin conformi al sistema seguito dalla Prussia ne' paesi che gli erano stati ceduti, ma mancava all'Elettore la forza della Prussia per sostenere o le sue

pretensioni o i suoi dritti. Vien punito nel debole quel che non viene contrastato al potente. Altri atti eziandio della corte di Monaco, alcune riforme, che pareano troppo filosofiche al gabinetto austriaco, apportate negli ordinamenti del clero bavarese, aveano in Vienna fatto elevare infiniti richiami contro quella corte. Era sì inusitata una tanto grande indipendenza, per parte d'un principe tedesco, che l'elettore parve essere uno schiavo ribelle, un suddito fellone, degno d'esser bandito dall'impero. Fu ordinato che diciotto battaglioni austriaci marciassero sulla frontiera degli stati bavaresi, e che nel tempo stesso alcune milizie dell'esercito del Tirolo si recassero in Isvevia traversando in alcuni luoghi il territorio della Baviera, senza le precedenti richieste usate in simili congiunture.

Comunque il governo francese approvasse, da prima, la condotta dell'elettore di Baviera; comunque avesse anche promesso a questo principe quello che sarebbe stato tolto all'ordine equestre come compensazione del vescovado d'Aichstet che gli era stato tolto per darsi all'elettore di Saltzburg, l'interesse di cui trattavasi e la promessa eziandio fatta dalla Francia non erano uguali al periglio d'una guerra, di cui impossibil era preveder le conseguenze. Epperò l'ambasciatore di Francia in Vienna, e il ministro di Francia in Monaco, senz'attendere l'ordine del loro governo, si accordarono di raccomandare all'elettore di dar senza indugio soddisfazione all'Austria sulla occupazione di Oberhausen, temendo non una scintilla, imprudentemente sollevata, eccitasse un incendio in terraferma. Cesse l'elettore, applicandosi ad un partito richiesto dalla saggezza; ma avendo l'Austria riconosciuto che quegli non era disposto a fare una forte resistenza, affrettossi di accrescere i suoi vantaggi. Non mai in alcun impero videsi esempio di rapidità consimile. Invece di indirizzarsi alla Dieta di Ratisbona, il direttorio generale della nobiltà immediata, consigliato dal gabinetto di Vienna, se ne richiamò al consiglio antico, sotto colore che questo consiglio era l'autorità costituzionale competente, ma in realtà perchè era esclusivamente sotto la dipendenza di quel gabinetto. In quello stesso dì (1), il consiglio antico decretò un mandato *conservato-*

(1) Il 23 gennaio 1804.

rio, con cui si ordina la protezione della nobiltà immediata contro ulteriori usurpazioni e la sua reintegrazione nello stato in cui era pria che si fosse preso il possesso delle terre date in compensazione. La esecuzione di tal mandato è affidata all'elettore arcicancelliere, agli elettori di Sassonia ed di Baden, non che a S. M. imperiale, come arciduca d'Austria, colla facoltà data a questi principi di operare uniti o *separatamente*, di talche l'Austria poteva compier sola questa commissione se gli altri principi la rifiutavano. Contro ogni principio ed uso precedente, l'imperatore l'accetta, ed è tantosto annunziata la sua accettazione. Nello stesso istante, son trasmesse lettere *esortatorie* agli agenti dei principi incolpati, e se costoro non si affrettano di obbedire a tali esortazioni, possono senza alcun indugio esservi astretti con la forza delle armi. In tale congiuntura, la cancelleria dell'impero, sì celebre per la sua lentezza, era stata un fenomeno di attività. Il dì 30 gennaio, tutti questi atti erano ufficialmente notificati in Ratisbona. Affrettavasi l'Austria, come se avesse temuto non una qualche straniera mediazione si facesse a porre ostacolo a' suoi disegni.

Quando la fortuna gli sorride un momento, questo potentato non è di quelli che possono soffermarsi. Mentre grida contra usurpazioni che chiama arbitrarie, mette arbitrariamente in campo nove ragioni che subito sa render utili e produttive. In virtù di un dritto su' beni derelitti immaginato da' suoi professori di dritto pubblico, pone da per tutto sequestri, e si appropria, come eredità giacenti e senza legittimo titolare, proprietà sparse, istituzioni ecclesiastiche, e simili cose dipendenti da beni assegnati a diversi principi con la capitolazione del 1803; sistema di conquista totalmente irregolare e violento, ma anche men pericoloso per il suo scopo, di quello che sia per lo inconveniente di trovarsi dovunque l'Austria congiunta come proprietaria cogli Stati di second'ordine. Avendo del pari molti cantoni Svizzeri alcune proprietà isolate in Isvevia, l'Austria fa uso con loro dello stesso metodo. Solamente cambia il titolo cui si appoggia; ed invece d'un dritto su' beni derelitti, un dritto di confiscazione fa valer contro di essi.

Cotesti atti dell'Austria, ed in particolare il terribile *conservatorium*, tenean commossa la Germania. L'agitazione maggiormente si

accrebbe per un nuovo decreto che promunziò il consiglio antico contro il langravio di Assia-Darmstadt, accusato, di aver rotta la pace dell'impero. Dopo tali non più indite sentenze del consiglio antico, la cui esistenza da gran tempo altro non era che un vauo nome, poteasi temere di veder quanto prima le contrade meridionali della Germania corse e guaste per ogni verso dalle milizie dell'Austria, come esecutrici costituzionali de' decreti di quello. Per la Francia non men che per la Germania era molesto questo stato di cose. Prenea inoltre al governo francese di assicurarsi se gli armamenti di questo potentato erano unicamente intesi agli affari di Germania, o se, sotto colore d'interne dissensioni, non si preparava un aiuto alle inglesi cospirazioni. Potea la correlazione esser fortuita, ma dovea esser sospetta. Secondo il consiglio del primo console, che credè doversi fare un tal sacrificio pel mantenimento della pace, l'elettore di Baviera cedette. Mostrossi pronto a dare al gabinetto austriaco la desiata soddisfazione, ed assenti a rimettere, circa l'ordine equestre, le cose nel precedente loro stato, salvo i suoi dritti, ch'egli intendea difendere innanzi alla Dieta generale, aggiungendo ch'ei risolveva di così fare « in considerazione de' rappresentanti del capo dell'impero, de' voti del « re di Prussia e dell'opinione di alcuni po- « tenti amici ». L'Austria accolse con alterigia le sommissioni dell'elettore di Baviera, rigetto le vie di negoziazione che questi proponea, e parve determinata a profittar senza riguardi della superiorità che ottenuto avea.

La Baviera, lo stato di Wurttemberg e gli altri stati interessati avevano in pari tempo fatto i loro reclami a Pietroburgo ed a Parigi. L'imperador Alessandro li avea accolti. Negli ultimi dì di febbrajo s'ebbe in Vienna la nuova che questo principe era disposto ad entrar mediatore insieme colla Francia, per l'accomodamento delle discussioni relative all'ordine equestre. L'adesione del primo console a questa offerta della Russia non poteva esser dubbiosa. Fu notificata il 10 marzo a Ratisbona; ma, come si è veduto, nel precedente capitolo, non v'era più pieno accordo tra i gabinetti di Parigi ed di Pietroburgo. La Francia voleva che venisse continuata la mediazione de' due potentati in Ratisbona, ov'erasi incominciata; laddove la Russia vo-



lea trasferirla a Vienna. Intanto, per l'obbedienza dell'elettore di Baviera al mandato del consiglio aulico, già lo stato di pace avrebbe dovuto essere ristabilito; tutto in Austria avrebbe dovuto esser rimesso nella più perfetta tranquillità; ma pur così non avveniva. Le rimostranze del governo francese non avevano avuto alcun risaltamento. Si continuava a far leve in Boemia e nella Galizia. Anche in Vienna, molto attivamente eseguitasi la recluta, e tutti questi minacciosi apparecchi si facevano ancora ne' primi giorni di marzo, tempo d'ogni sorta di agitazioni per il primo console. Da una parte la cospirazione di Giorgio, Pichegru e Moreau; dall'altra, le congiure di Drake e di Spencer-Smith, che potean far supporre cose di cui non si avea conoscenza, ragunamenti più o meno considerevoli sulle sponde del Reno, se non altro quello de' principali capi; e più che queste segrete macchinazioni, i grandi movimenti militari eseguiti o almeno incominciati in Austria; una tale riunione di fatti era alcerto sufficiente a dare al primo console vivissime inquietudini.

Nella sua ansietà su' veri disegni della corte di Vienna, fece egli scrivere da Talleyrand al conte Filippo di Cobentzl, ambasciadore di questa corte a Parigi, una fortissima lettera, tenuta in Vienna come minaccevole, colla quale era pregata S. M. imperiale di richiamar le milizie spedite in Isvevia, di sospendere gli armamenti, e di rendere al governo francese la sicurezza ormai turbata da queste spaventose particolarità.

Tra le discussioni relative agli affari germanici ed agli armamenti austriaci, erasi saputo a Vienna l'arresto di Giorgio e di Pichegru, ed indi la morte del duca d'Enghien. Riguardo alla cospirazione di Giorgio, questa corte non era stata, come non furon le altre, parca di congratulazioni per la felice scoperta di una congiura « che minacciava « una vita preziosa per l'Europa (1) non meno che per la Francia ». Riguardo all'affare d'Ettenheim, il linguaggio dell'ambasciadore austriaco a Parigi non avea fatto credere che venisse disapprovato. Se indi, per non dispiacere alla Russia, erasi alquanto gridato in Ratisbona, ciò erasi praticato senza asprezza o violenza. Era stata senza

riguardi condannata la condotta di Drake e Spencer-Smith. Il che era più che sufficiente. Allorchè l'ambasciata francese chiese che i fuorusciti, i quali potevano trovarsi nelle possessioni austriache, fossero allontanati per cinquanta leghe dalle frontiere della Francia e della Svizzera, la domanda fu acconsentita senza osservazioni, anzi con impegno. Il che anche era sufficientissimo. Questa riconoscenza del periglio della loro vicinanza per il governo francese pareva essere una implicita giustificazione delle disposizioni che avean potuto esser date contro di essi.

Intanto differivasi sempre di rispondere alla più grave delle dimande del primo console, a quella cioè ch'era espressa nella lettera di Talleyrand, in data del 9 marzo. Invano l'ambasciata francese in Vienna rimostrava che gli apparecchi, i quali, secondo il gabinetto austriaco, erano stati ordinati in conseguenza degli affari di Germania, non eran proporzionati allo scopo che si voleva far credere; che nel punto in cui il governo francese provava, in modo sì crudele, l'infame possanza degl'intrighi inglesi, potea aver ragion di temere che il loro fine non fosse di sol corrompere alcuni Francesi indegni della loro patria. Invano si chiedea volere essere assicurati col ritorno delle milizie austriache alla loro prima posizione; chè il ministero imperiale scansava di dare qualunque precisa spiegazione, contentandosi di tacciar d'ingiustizia i sospetti concepiti sui suoi pacifici sentimenti. Dolevasi dell'amearezza de' rimproveri che gli venian fatti, promettea da di in di una soddisfacente risposta, e mai questa risposta non dava. Non pose termine alla sua reticenza che per dire, che più non si farebbero nuovi movimenti, che non mai le milizie lascerrebbero le loro presenti posizioni. In questo mezzo, veniva continuata la recluta, facevansi magazzini nella Stiria e nella Carinzia, atti a servire agli eserciti d'Italia e del Tirolo, venivano spedite provvisioni da guerra, cannoni e cassoni a Venezia, tenevasi una corrispondenza attiva colla Russia, e tutto induce a creder che non fu determinato di mostrare un oggetto minaccevole, perchè Pietroburgo era ancor meno apparecchiato che Vienna. Allora si volle finalmente fare spiegazioni, e furon addotte a giustificazione frivollissime scuse. Grande era la disposizione a soddisfare ai disii del primo console. La sola cosa che vi si opponea

(1) Dispaccio di Vienna, del 10 marzo.

era « il timor di offendere (1) la dignità imperiale con un movimento retrogrado che « parrebbe aver comandato la Francia ». Queste discussioni eran durate quasi due mesi. Il primo console cessò d'insistere, perchè poté avvedersi che se eravi stato un casuale disegno di romper guerra, il corso degli avvenimenti l'avea dipoi fatto abbandonare.

Alle vivissime notificazioni, che eransi fatte, avea il primo console aggiunto ezian- dio amichevoli proteste. Egli avea fatto manifestare che la Francia stimerebbe buoni e validi tutt' i vantaggi che l'Austria procurar potrebbe col pacifico mezzo delle negoziazioni; ch'ei temerebbe solo de'suoi movimenti, e sol si opporrebbe ai vantaggi ottenuti per tal modo. Siffatte dimostrazioni, non essendo dispiaciute a Vienna, gli fu risposto con maniere egualmente benevole. Spencer-Smith, ch' erasi ritirato a qualche lega da quella città, avendo desiderato di condurvisi, non ne ottenne il permesso. È ben vero che l'ambasciador Paget non troppo amava neppur egli la presenza di questo diffamato collega; poichè si ha vergogna del delitto che non è riuscito. Anche Drake, che avea cercato un asilo a Saltzbourg, avea avuto ordine di partirne.

Il conte di Lilla avea notificato all'imperadore la morte del duca d'Englihen. La lettera di lui, avea detto il ministero austriaco, era rimasta senza risposta, siccome quanto veniva dalla stessa sorgente. Qualche tempo dopo, quel principe indirizzò, sotto la forma di una lettera all'imperadore, la sua protesta contra l'istituzione della dignità imperiale nella famiglia di Napoleone Bonaparte. Fu pur detto che non gli verrebbe data risposta, o che, qualora gli si desse, gli sarebbe così dichiarato che S.M. imperiale, la quale, dal trattato di Campo-Formio, avea riconosciuto la repubblica francese, e che ora riconoscea Napoleone Bonaparte come sovrano ereditario della Francia, non potea riconoscere altri dritti che quelli di lui. Poichè il gabinetto austriaco tenea tale linguaggio, erasi fatto effettivamente a discutere la riconoscenza del titolo d'imperador de' Francesi, e antecedentemente avea riconosciuto Napoleone come sovrano ereditario.

In tale negoziazione, curiosa per molti ri-

guardi, i cui principali fatti non dispiacera di conoscere, il nuovo sovrano non si presentava punto qual supplichevole che chiegga grazia. Colla riunione della potenza della nazione francese alla potenza della sua propria persona, egli dapprima si mostra ad ogni altro eguale, superiore ad ogni altro. E però, anche pria delle ufficiali notificazioni, quando per la prima volta trattossi, tra l'ambasciata francese e l'ministero austriaco, del voto espresso in Francia di conferire la dignità imperiale a Napoleone, la prima frase di Cobentzl fu conforme a questo pensiero generale: « È « alcorto, ei disse, un collega che non può « che far onore ».

Dopo che furono compiuti gli atti relativi alla eredità, e ne fu fatta la notificazione alla corte di Vienna, approvò questa senza alcuna difficoltà la trasformazione della repubblica in monarchia ereditaria. Le parve che sol si dovesse considerare la scelta del titolo imperiale, sul qual oggetto conveniva intendersela colle altre corti (1). Nulla di fatto era più conforme agli antichi usi; ma cotesti indugi piacevan poco alla Francia. « Perchè il capo del governo francese « sia imperadore, dica l'ambasciadore di « questo governo, la Francia non ha uopo « nè della riconoscenza nè dell'approvazio- « ne de' governi stranieri. Una pronta rico- « noscenza sarà meritevole di gratitudine; « una tarda riconoscenza sarà una prova « di debolezza e di cattivo animo ». Il motivo del gabinetto austriaco per temporeggiare erasi fatto scorgere dal primo giorno; nè andò guari che si manifestò chiaramente. Riconoscendo il titolo che ha decretato la Francia, l'Austria, che procedea almeno a paro (2) colle prime case di Europa, non discederà al secondo grado, allorchè un'altra casa possederà un impero ereditario, eguale per il grado, superiore per la potenza? La preminenza di cui ora gode la casa d'Austria, è concessa all'imperador di Germania, ma la dignità d'imperador di Germania può uscir di questa casa. Si vorrebbe assicurare l'uguaglianza col monarca di Francia, ma non v'ha uguaglianza tra un imperadore ereditario ed un imperadore elettivo. Nella ipotesi in cui il trono de' Cesari fosse tolto all'Austria, questa non può aver la certezza

(1) 12 maggio.

(2) 19 maggio.

(1) Dispaccio di Vienna, del 13 aprile.

di scerbare il suo grado, che prendendo pei suoi stati ereditarii il titolo preso dal sovrano della Francia. Due o tre sole conferenze avean prodotto questa spiegazione; il che era un gran cammino fatto in breve tempo.

Mercè la manifestazione di questo segreto pensiero del gabinetto austriaco, la condizione delle parti è affatto cambiata. Per ciò che concerne la Francia, la quistione è risolta, Napoleone è già riconosciuto come sovrano ereditario; e sol la ricompensa del titolo imperiale è riserbata come condizione d'un desiato accomodamento. Ora per parte della Francia si fanno obiezioni; poichè l'ambasciator francese ha d'uopo dell'autorizzazione del suo governo per rispondere al voto che l'è espresso Riguardo all'imperador di Germania ed alla sua preminenza, non ci ha alcuna opposizione; ma relativamente alla domandata uguaglianza per la casa d'Austria, l'ambasciator francese, secondo le presenti sue istruzioni, non può concedere se non che « il mantenimento de' ragguagli (1) usati tra le corti di Vienna e di Versailles ». Questa pretensione del capo del governo francese è affatto onorevole. Una volgare ambizione, desiderosissima d'esser soddisfatta, avrebbe agevolmente fatto concessioni forsì più vaste. Napoleone ama meglio trascurare un personale interesse, ritardare una riconoscenza che concerne lui e la sua famiglia, anzichè abbandonar nulla di quanto ha potuto appartenere all'antica monarchia.

L'ambasciator di Francia ha intanto ricevuto novelle istruzioni. Ei dichiara che se il capo della casa d'Austria prende il titolo d'imperatore ereditario, il governo francese sarà il primo a riconoscere tal titolo. Sorgon indi alcune difficoltà di natura tale che meritano osservazione. L'Austria vuol riconoscenza reciproche, e nel tempo stesso (2) vuole che per far riconoscere il suo titolo imperiale, il governo francese prometta di secondarla colla sua autorità; vuole che sia formalmente espressa « la parità delle due case (3) sovrane ». Bizzarro effetto della forza che governa il mondo! L'imperator di Germania, quegli il cui assenso era necessario per fare de' re, richiede l'aiuto della autorità francese, per prendere un novello

titolo! La casa d'Austria domanda alla casa Bonaparte la parità, e la casa Bonaparte non vi acconsente! Ma, è pur d'uopo ripetere, è ragionevole in tal congiuntura l'orgoglio. Il capo del governo francese nulla pretende oltre i dritti degli antichi re di Francia, ma non vuol nulla di meno. In quanto al farsi nello stesso tempo le riconoscenze, la priorità della domanda fatta dall'imperator de' Francesi merita la priorità della riconoscenza. Tali clausole d'altra parte renderebbero questo affare un mercato, un traffico che non conviene nè alla dignità de' due potentati, nè alla nobiltà del titolo che prendono. Dall'una e dall'altra parte si desiava di farla finita; si cercava di porsi d'accordo sul tenor della dichiarazione che dovea esser sottoscritta dalle due parti.

Il gabinetto austriaco avrebbe voluto stipulare che si cercherebbe di conformarsi a quanto erasi praticato riguardo a Maria-Teresa, regina d'Ungheria. L'ambasciator francese si ostinava di conservare tutte le ragioni e tutte le prerogative de' re di Francia, derivando sempre la contesa dal desiderio che avea l'Austria di giungere « alla parità delle case regnanti », mentre che il governo francese « non volea andar *tant'oltre* » (1). Si accordarono finalmente alla seguente compilazione: « L'imperator de' Francesi nulla « pretende oltre quanto è stato *continuamente* osservato co' sovrani di Francia « pria dell'ultima guerra, sia riguardo all' « l'imperator di Germania, sia riguardo all' « l'augusto capo della casa d'Austria, pe' la « so in cui le due dignità non fosser riunite « nella stessa persona, confermando su tai « punti l'art. 23 del trattato di Campo- « Formio, senza pretendere d'aggiunger nulla « la agli obblighi da questo articolo imposti al governo francese ». La parola *continuamente*, inserita in questa compilazione, fu assai contrastata dal Cobentzi, che avrebbe voluto poter allegare tale o tale altro tempo, come quella, per esempio, di Maria-Teresa, per stabilire un dritto su di un fatto isolato, mentre che, colla compilazione che fu costretto a sottoscrivere, il dritto risultar non potea che da un uso continuo.

Questa negoziazione, abilmente condotta dall'ambasciator di Francia, Champagny, offre una chiara idea della inferiorità di

(1) 19 giugno.

(2) 28 luglio.

(3) 4 agosto.

(1) 8 agosto.

condizione in che l'Austria trovavasi rispetto al governo francese, dell'altezza cui Napoleone era personalmente salito, e della sua fedeltà nell'adempire un gran dovere, quello cioè di non abbandonare, non solo un dritto, ma anche una semplice pretesione dell'antica Francia, quantunque l'adempimento di un tal dovere fosse contrario al suo orgoglio ed interesse, che voleano una pronta riconoscenza della sua novella dignità. Quasi tre mesi erano corsi in tali discussioni, essendo queste cominciate alla metà di maggio e finite ne' primi di d'agosto.

Il dì 10 di questo stesso mese (1), Francesco II in un gran consiglio di stato e di conferenza, cui intervennero tutt'i ministri ed i capi di dipartimento, del pari che gli arciduchi ed i grandi dignitarii, si proclamò imperatore d'Austria, ed annunziò ch'ei riconoscea Napoleone come imperator di Francia. L'impero d'Austria comprendea tutti gli stati che componeano la monarchia austriaca, conservando non pertanto ciascuna delle sue parti il titolo che avea. Il motivo di tale determinazione era la necessità di badare al mantenimento della uguaglianza di titolo e di dignità ereditaria che convenivano a' sovrani dell'Austria, così a' cagion dell'antico lustro della loro casa, che rispetto alla estensione ed alla popolazione de' loro stati. « Per consolidar questa perfetta uguaglianza di grado, dicea la patente imperiale, abbiamo determinato, e crediamo « essere autorizzati, secondo l'esempio che « ce n'è stato dato nel precedente secolo dal- « la corte imperiale di Russia, e quello che « ci è or dato dal nuovo sovrano della Fran- « cia, di conferire egualmente alla casa « d'Austria, riguardo a' suoi stati indipen- « denti, il titolo e la dignità d' imperatore « ereditario ». La intitolazione del novello imperatore fu purgata dagli antichi titoli provenienti da possessioni di cui l'Austria non più godea, come era quello di duca di Borgogna ed altri. Non poteasi rinunziare a quello di duca di Lorena, ch'era il nome della casa regnante; ma alcuna pretesione non v'era aggiunta.

Questa unione di due corone imperiali, fatto nuovo nella storia, il quale parve in Francia naturalissimo, non fu dovunque si-

milmente giudicato una poca importanza. I più deboli stati dell'impero germanico, i quali, nella lor sommissione all'imperator di Germania, risguardavano l'arciduca d'Austria quasi come un eguale, vedean con duolo un componente del loro corpo distaccarsene per porsi molto al di sopra di tutti. In ispecie in Prussia non piaceva siffatto cambiamento. Non pertanto favoreggiando la Francia, secondo che avea promesso, la riconoscenza di questo nuovo titolo, la corte di Berlino non fece lungamente attendere la sua. Fin dal 17 settembre, fu questa annunziata in Ratisbona dal ministro prussiano accreditato presso la Dieta dell'impero. La Russia oppose per qualche tempo alle istanze della corte di Vienna un affettato rifiuto, sotto colore che una tale disposizione erasi fatta d'accordo colla Francia per agevolar la riconoscenza del titolo d'imperator de' Francesi. Con atti ostili verso la Francia dovea il gabinetto austriaco acquistar la cessazione di questo rifiuto. Continuava la Russia ad istigare il gabinetto austriaco a mettere nuovamente innanzi in Ratisbona la faccenda di Baden, mentre che da parte sua la Francia lo istigava non solo a tener questa faccenda sopita, come già era, ma anche di farla irrevocabilmente finita. Ciascuno de' due potentati offriva un prezzo alla compiacenza del capo dell'impero germanico. Il capo dell'impero raccolse l'uno e l'altro. Avendo la ripartizione delle compensazioni, stabilita con la capitolazione del 1803, fatto passare nelle mani di principi protestanti alcune possessioni, alle quali erano precedentemente annessi de' voti cattolici, il che avea distrutto, in pregiudizio della autorità austriaca, l'antico equilibrio dei voti nella Dieta, era giusto che il governo francese, pria di contribuire col suo aiuto all'aumento de' voti desiderato dalla corte di Vienna, fosse ben certo che questa non si servirebbe contro di esso del credito che ei consentirebbe a renderle.

In tali discussioni passarono per l'Austria gli ultimi mesi dell'anno 1804, i quali non pertanto non furon per quella privi di frutto. Ricavando utile dalla tolleranza del governo francese, inducea varii piccoli principi a cederle, per meschine somme, degli utili posti, il più importante de' quali fu Lindau, sul lago di Costanza. Epperò il mantenimento della buon'armonia coll'Austria era stato del tutto gratuito per parte del governo fran-

(1) La proclamazione imperiale intanto fu in data del dì 11.



cese; il quale l'avea ottenuto per diversi atti di condiscendenza, contentandosi di allegazioni inconcludenti per movimenti militari che avevano uno scopo ostile contro di esso, consigliando l'elettor di Baviera di sommettersi al mandato del consiglio aulico, permettendo i sequestri e le usurpazioni fatte in virtù di dritti di confiscazione e su' beni derelitti, approvando col suo silenzio acquisti fatti a titolo di compra o di permuta, infine non ponendo ostacolo all'aumento de' voti cattolici.

Non ostante tali concessioni del governo francese, non ostante l'apparente collera in che era la Russia con l'Austria, v'era tra questi due ultimi potentati e l'Inghilterra, la quale era il loro centro comune, un punto saldissimo di rannodamento, il lor odio, la loro innata gelosia contro la Francia o repubblica o impero, passioni sempre attive in questi gabinetti, del pari che ne' loro rispettivi ambasciatori, le quali dal primo di della pace non avean cessato di eccitar faville di guerra novella.

Il governo francese forse, per la conservazione della pace in terraferma, più confidava nel cattivo stato delle pubbliche entrate che nelle disposizioni del gabinetto dell'Austria. In fatti era difficile che le sue angustie fossero maggiori. Ignorante d'ogni principio di credito pubblico, nel momento stesso in che disponeasi a prender di nuovo danaro in prestito, l'Austria negava di pagare il suo debito, in ispecie agli stranieri, il che eccitava le querele degli antichi creditori, e faceva bassare i suoi fondi su tutte le piazze di Europa, particolarmente in Olanda ed a Francfort. In difetto di prestiti che più non poteva ottenere che ad eccessivo in-

teresse, non lo rimanea altro partito a prendere che quello di diffondere altre carte monetate e di accrescere le imposizioni. Una patente imperiale decretò per il 1805 diverse specie di tasse straordinarie, una tassa su' beni, ed una contribuzione personale. In paesi ove l'interesse de' popoli venisse alquanto considerato nella determinazione del governo, il prolungamento della pace sarebbe stato risguardato come un indispensabile bisogno. Ma laddove le popolazioni sono strumenti d'ambizione e di potere, siffatte considerazioni non fan desistere i gabinetti.

In poche parole può essere descritta la condizione dell'Austria riguardo alla Francia. L'Austria, che non ha mai rinunciato interamente ad alcuna delle cessioni che ha fatte, vuol la guerra dal tempo del trattato di Lunneville, siccome l'ha voluta dopo il trattato di Campo-Formio. L'unico suo pensiero è di prepararsi ad una guerra casuale; ed oramai, se solsi consideri la forza numerica, formidabilissimo è divenuto il suo esercito. Imperocchè non ha meno di trecento ottanta mila uomini sotto le armi. Non ostante tutti gli attrezzi che mancano a questo esercito, non ostante il cattivo stato delle sue pubbliche entrate, certa dell'alleanza dell'Inghilterra, quasi certa dell'alleanza della Russia, farà la guerra tosto che crederà favorevole il momento a farla, anche pria di averne tutt'i mezzi a sua disposizione. Il governo francese sperava aver il tempo d'imprescindere la spedizione d'Inghilterra pria di dover combattere altri nemici. Era in errore. Sul finir del 1804, ei contava gli anni della probabile durata della pace in terraferma; ma più non bisognava contarne che i mesi.

## POLITICA ESTERNA

**Francia e Prussia.** — Effetto prodotto dalla morte del duca d'Enghien. — Riconoscenza anticipata del governo che dee introdursi in Francia. — La Prussia prevenuta dall'Austria. — Preliminari d'un accomodamento relativo all'Annoverese. — Dimostrazioni benevole di Napoleone per la Prussia. — Benevoli atti del re verso la Francia. — Luigi XVIII parte da Varsavia. — Cambiamento di ministero in Prussia. — Perseveranza nello stesso sistema. — Convenzione per la tranquillità delle contrade settentrionali di Germania. — Arresto del ministro d'Inghilterra in Amburgo. — Mediazione del re di Prussia. — Ritorno di Rumboldt in Inghilterra. — Perigli della politica della Prussia. — Fedeltà della Prussia alla sua convenzione colla Francia. — *Francia e Svezia.* — Perseveranza di Gustavo IV nelle opinioni dinastiche. — Inclinazione di Gustavo ai sussidii. — Proceder di Gustavo in Batisbona. — Querela di Gustavo colla Russia per un ponte divisorio. — Rifiuto di Gustavo di riconoscer l'imperatore d'Austria. — Condotta non conveniente di Gustavo verso la Baviera. — Osservazioni su d'un articolo del *monitore*. — Cessazione di corrispondenza tra la Francia e la Svezia.

Le vicendevoli notificazioni tra la Francia e la Prussia per preparare un'alleanza tra i due stati, sebben rallentate ne' primi mesi del 1804, non erano state interrotte. Il dì 4 marzo, il governo francese faceva notificare a Berlino un nuovo disegno, i cui principali articoli erano il mantenimento della pace e dello *status praesens* dell'Europa, la permanenza degli stati d'Italia ne' loro presenti ragguagli, e l'integrità dell'impero ottomano. In caso di guerra, la Francia e la Prussia si difenderebbero a vicenda. Il governo francese richiamerebbe le sue milizie sul Weser; non lascerebbe che seimila uomini negli stati tedeschi del re d'Inghilterra. Una tal proposta non poteva venir accolta in Berlino, ove per prezzo dell'alleanza, se fosse stato uopo determinarla, si avrebbe pria di tutto voluto il pieno sgombramento delle contrade settentrionali della Germania; ma noi ne parliamo qui sol per provare che, qualunque si fossero gl'imbarazzi della sua personale condizione, il primo console, nella sua politica riguardo agli stranieri, non era uom capace di cedere nulla di quanto pareagli important molto alla Francia. E veramente nel bel mezzo della crise prodotta dalla consi-

zione di Giorgio e di Pichegru, ed in ispecie dall'arresto di Moreau; in sul punto d'arrestare il duca d'Enghien sul territorio di Baden; in quella che gli armamenti dell'Austria eccitato avevano serie inquietudini; il primo console, anzi che ceder nulla alle condizioni de' tempi, mostrava tanta fermezza sulle condizioni d'un'alleanza col governo prussiano. Ei desidera sì vivamente l'alleanza, e più vivamente oggi che jeri, perocchè sarebbe per lui d'una più grande importanza; ma ei non vuol comprarla, per la Francia, oggi a più caro prezzo di quel che jeri l'avrebbe comprata. Questa negoziazione trovavasi sospesa e differita per alcuni mesi per la nuova delle cose che avvengono in questo stesso tempo, la violazione del territorio di Baden e l'orribile esecuzione di Vincennes.

In Berlino particolarmente si poté ravvisare che la morte del duca di Enghien era più che un delitto. L'errore, non men che il delitto commesso, si cercò a tutt'uomo di far tornare a vantaggio dell'Inghilterra, e, ciò che n'è la più chiara condanna, cagionò singolarmente un sincero dolore agli amici della Francia. Costoro dovevansi che il primo console destinato avesse contro di sè quel-

la pietà ch'è sempre annessa alle gravi vicissitudini della fortuna. Per gl' Inglese, pe' Russi e pe' loro partegiani, era un oggetto di trionfo; essi ne godeano come godesi di un immenso vantaggio, e per ragione di politica non avrebbero voluto ricomprar la vita del disgraziato principe coll' abbandono del vanto che lor dava la sua morte.

Questo misero avvenimento era giunto per essi molto a proposito per cambiare la loro condizione. Pria che Pichegru e Giorgio fossero stati arrestati, essi aveano da prima voluto non iscorger altro, ne' primi susurri di congiure, che una cospirazione del primo console contro di Moreau. Coll'arresto di Pichegru e di Giorgio essi erano stati su tal punto indotti a tacere. La rivelazione delle infamie di Drake cuopriva di vergogna la diplomazia inglese; ma, col solo nome del duca d'Enghien, si rispondea a tutto.

Ma di attentati di questa specie i gabinetti, quando loro non importano direttamente, hanno in generale poca memoria. La forza presente è quanto considerano. Il primo console ha posto dall' un de' lati il disegno dell'alleanza, essendo occupato in un altro disegno, per cui non implorerà invano la compiacenza di S. M. prussiana. Nel mese di maggio dee vedersi accadere in Francia un gran cambiamento, che parrà provocato dal senato e dal tribunato. Dal principio di aprile, il ministero francese dispone alcune corti straniere a dare a' cambiamenti, che avverranno, quel genere di approvazione che può da loro dipendere. Si desidera che alla prima notificazione degli ordinamenti che si faranno in Francia, il marchese Lucchesini sia autorizzato di manifestare il soddisfacimento della sua corte.

Il disio del governo francese fu subito adempiuto. Con un dispaccio (1) il re commise al suo inviato di manifestare a Talleyrand che « avendo S. M. prussiana veduto con piacere conferito il poter suo premo a vita al primo console, vedrebbe anche con maggior contento l'ordine delle cose, conseguito mercè la sua saggezza e le sue grandi azioni, consolidarsi colla istituzione della eredità nella sua famiglia, ch'ei non farebbe alcuna difficoltà di riconoscere .... » Il gabinetto prus-

siano sarebbe stato ben disposto a farsi un gran merito con la prontezza di tale dichiarazione del re, ma non gli fu concesso tal contento; poichè la Prussia era stata prevenuta dall'Austria. Insinuazioni d'incoraggiamento, riguardo alle cose ch'eran per succedere in Francia, erano già state fatte da prima al signor di Laforêt dall'inviato Austriaco in Berlino, conte di Stadion. Il signor di Laforêt non fe' ciò ignorare al ministero prussiano; il quale non l'avrebbe mai immaginato, ed era dolente che la priorità appartenesse ad un altro gabinetto. Faceva maraviglia che il conte d'Augwiz fosse prevenuto dal vice-cancelliere conte di Cobentzi; ma se l'Austria era stata più sollecita della Prussia a spiegarsi in chiaro modo (1) sulla quistione dell'eredità, il titolo d'imperatore, che divenne un punto di discussione in Vienna, non fe' nascere alcuna osservazione in Berlino. Il 29 maggio, il re sottoscrisse le lettere credenziali che il marchese Lucchesini rimetter dovea all'imperator Napoleone.

In Parigi del pari che in Berlino, sebbene si fosse momentaneamente cessato di parlare di alleanza, sentivasi il bisogno di un accordo qualunque circa l'Annovaresse, e di più, dopo l'irritazione della Russia, importava al governo francese di sapere se milizie russe, mosse contro la Francia, troverebbero passaggio per gli Stati di S. M. prussiana. Reso conto al re di tal domanda del governo francese, questo principe dichiarò rimettersi alla parola dell'imperator Napoleone su due punti essenziali: 1° che le milizie francesi nell'Annovaresse non verrebbero punto adimentate; 2° che non si farebbe gravitar la presente guerra sugli Stati neutrali di questa parte dell'impero. « Purchè la fiducia del re, dicea (2) il marchese Lucchesini, non venga illusa sull'uno e sull'altro punto, la Francia può far capitale con una piena certezza della stretta osservanza della neutralità da parte del re, e, per una conseguenza di tal principio, del rifiuto del passaggio pe'

(1) La Prussia in diverse occasioni ben aveva fatto intendere ch'essa applaudirebbe ad un sistema di eredità; ma di ciò non avea fatto, come in tale occasione avea praticato l'Austria, il soggetto d'una speciale notificazione.

(2) Lettera del primo giugno, a Talleyrand.

(1) Del 23 aprile.

« suoi Stati a qualunque milizia straniera, « ed in conseguenza anche alle milizie russe che vorrebbero attraversarli per andare ad attaccar la Francia ». Sebbene il governo francese avesse disiato qualche cosa di più, non pertanto secondo questo preliminare, almeno per il presente anno, si porranno da ultimo in buon accordo.

La protesta di S. M. Luigi XVIII, spedita a Berlino siccome era stata a Vienna, ebbe la stessa accoglienza nell'una e nell'altra città. Il governo francese ne voleva di più; pretendeva che non si dovesse neppure ricevere un tal documento « poichè era diretto contro la *legittimità* (1) del presente « governo della Francia, e contro la riconoscenza che la Prussia ne avea fatta ». Instava che la lettera di Luigi XVIII fosse rimandata a Varsavia. La Prussia vi si opponeva per molti rispetti. Rimandandola, si dava una prova che s'era ricevuta; laddove, non essendovi di presente alcun indizio che fosse stata data, dovevasi considerare come se non fosse.

Veniva addotta un'altra ragione, che probabilmente era la vera. Il re di Prussia, astenendosi dal rimandar la lettera, voleva togliere al conte di Lilla l'occasione di dolersi in Pietroburgo che si mancava verso lui di quei riguardi che eran dovuti all'infortunio.

In ogni occasione, l'imperator de' Francesi compiaceasi di proclamare e i suoi legami colla corte di Prussia e le sue benevole intenzioni per essa. Né ciò nasconde il gabinetto austriaco, perchè avea detto francamente all'ambasciatore Filippo di Cobenzl: « La Prussia (2) è troppo debole; io vuo stendere, vuol fortificare la Prussia ». Un articolo del *monitore* (3), con cui si cercava di confutare pretesi disegni attribuiti al governo francese, diceva, relativamente ad una di tali supposizioni, per farne sentir la fallacia: « L'Annoversese riunito alla Francia diverrrebbe oggetto di rivalità tra il popolo francese ed un principe che si è mostrato « l'alleato e l'amico della Francia, in un

« tempo in cui tutt' Europa era congiurata « contr'essa ». Un altro articolo conteneva che la Francia era congiunta con legami strettissimi d'amicizia alla Prussia, e con legami soddisfacenti all' Austria; il che il vice-cancelliere conte di Cobenzl spiegava dicendo all'ambasciatore di Francia: « Siete « perfettamente d'accordo colla Prussia, e « mediocrement con noi ». Di risposta a tale osservazione del vice-cancelliere, il Champagny domandava se, nell'affare d'Ettenheim, la condotta della Prussia non era stata più amichevole di quella dell'Austria. — « Noi avevamo de'doveri verso l'impero. — Voi avete fatto tutto per la Russia! — E frattanto la Russia non è soddisfatta. — Questo dialogo, schietta espressione della verità, mostra anticipatamente qual fede si dovrà dare alle dichiarazioni relative all'arresto del duca d'Enghien, che pubblicheranno l'Austria e la Prussia nel 1805 e 1806. La condotta particolare della corte di Berlino, in questo affare si spinosa per il primo console, era stata allora da lui oltremodo apprezzata. Imperocchè era un servizio personale del pari che un servizio politico, un atto di attaccamento all'uomo del pari che al governo. Era stata dura la prova, e non può negarsi che l'onore prussiano avea dovuto soffrirne.

Il re compiva un più dolce ufficio, commettendo al suo ministro a Londra, baron di Jacobi, di cercare di rinnovellar negoziazioni tra l'Inghilterra e la Francia. Tal atto non ebbe alcun risulamento; poichè appena il governo britannico degno darvi risposta.

Vieppiù eziandio si affaticava S. M. prussiana per calmare l'irritazione della Russia. Ma i suoi sforzi a tal proposito non riuscivano a bene.

Verso questo tempo, S. M. Luigi XVIII partì da Varsavia, accompagnato dal duca d'Angoulême e da piccolo seguito, per abboccarsi col conte d'Artois, che dovea raggiungerlo a Grodno; ma in Isvezia ebbe effetto la loro riunione. La gazzetta di Berlino (1), annunziando la partenza di questo principe, soggiungea: « La sua condotta « nel nostro paese è stata tale che gli abitanti di ogni ordine lo vedranno ben volentieri tornare ». Un tal omaggio era dovuto alla lealtà del re. In tempo della co-

(1) Lettera del ministero francese, del 29 giugno.

(2) Il vice-cancelliere conte di Cobenzl ripeté tali parole all'ambasciatore di Francia in Vienna, dicendo che l'Austria almeno non avea a dolersi che si mancasse di lealtà. — Dispaccio di Vienna del 18 aprile.

(3) Del 10 luglio.

(1) Del 26 luglio.



spirazione di Giorgio, il presidente della reggenza prussiana avea avuto ordine di manifestargli che non si dubitava punto del suo rispetto per le leggi dell'ospitalità. Quantunque con tutt'i riguardi fosse stata fatta una tale osservazione, avea non pertanto offeso il sensitivo animo di Luigi XVIII; poichè avea supposto più che non conveniva, indignandosi che per un sol istante si fosse avuto il sospetto ch'egli avesse tollerato un assassinio. Il sospetto sarebbe stato assolutamente ingiusto, di che lo stesso primo console era affatto persuaso.

Essendo grandissimo l'accordo della Prussia con la Francia, recò qualche maraviglia il vedere in un subito operarsi nel gabinetto prussiano un cambiamento che parea dover rianimar le speranze de' nemici della pace. Queste speranze non avran sì tosto il loro compimento; ma son sempre un mal augurato seme che darà frutto nell'avvenire. Il conte d'Haugwitz (1) succedea il barone d'Hardenberg. Ambo eran ministri del gabinetto; si credea ch'ambo unitamente regolassero la politica rispetto alle nazioni straniere; ma laddove da più anni ne avea avuto la principale direzione il conte d'Haugwitz, da questo momento ne sarà affidata la principale direzione al barone d'Hardenberg. Un tal cambiamento era al certo opera della regina: epperò la fazione inglese e russa sperava un total mutamento di sistema; ma s'ingannò.

Lo stato della Prussia riguardo alla Francia era sì evidentemente voluto da' suoi veri interessi, che l'andamento, usato sino a quel momento, non venne punto modificato. Il disegno dell'alleanza piaceva a d'Hardenberg del pari che al conte d'Haugwitz, ed il nuovo ministro reggente disse all'inviato di Francia, Laforèt, ch'ei non disperava di poter quanto prima « rinnovare le sospese « pratiche di tal negoziazione ». Ma, in quella che si aspettava il tempo di potersi ciò fare, avrebbe voluto che l'imperator Napoleone, poichè rifiutava di affidare al re l'Annoverese, consentisse a farlo occupare da soldatesche della Sassonia o dell'Assia. La risposta della Francia a tale proposizione era facile;

(1) Il conte d'Haugwitz, da molti anni, volea andare a soggiornare alcun tempo nelle sue terre nella Silesia. Rinnovò la domanda, ed il re gli concesse un congedo; ma il congedo era illimitato, cosa ch'ei domandato non avea.

perocchè qual era mai per essa lo scopo della occupazione dell'elettorato? quello di aver nelle mani un pegno che le potesse tornar utile per la conclusione della pace; e però non potea privarsi di tal pegno. « Il re d'Inghilterra », dicea Laforèt, avrebbe la facoltà di non volerlo ricuperare in *compensazione*, se fosse uscito dalle sole mani che avessero con la guerra il dritto d'impadronirsene ». Il barone d'Hardenberg rispondea che il re d'Inghilterra sarebbe intanto più disposto a riceverlo *per compensazione*, che temerebbe di vantaggio di vederlo nelle mani del depositario temporaneo; e qual mai governo potea riguardo a ciò ispirargli maggiore inquietudine della Prussia?

Siccome non si potè esser d'accordo su tal punto capitale, si convenne in un accomodamento, che senza satisfar del tutto il rispettivo desiderio de' due potentati parve almen sufficiente ai presenti bisogni dell'uno e dell'altro. Non essendo possibile ottenere la cessione dell'Annoverese, la Prussia desìava almeno il diminimento delle milizie francesi stanziato nell'elettorato. Per parte della Francia si opponea che, per farsi un tale diminimento, bisognava aver la sicurezza di non dover soggiacere a qualsivoglia attacco straniero. La difficoltà fu tolta; poichè, avendo il re fatto sapere ch'ei sarebbe contento se la forza del corpo francese non eccedesse i trenta mila uomini, e rinnovando, in tale ipotesi, l'offerta della sua neutralità, le due parti furon d'accordo. L'imperator Napoleone promise di diminuire il numero delle sue milizie, ed il re obbligossi a non permetter, sino alla pace, che le milizie francesi nell'Annoverese potessero essere disturbate dal lato delle frontiere prussiane. Questa convenzione, che di presente rendea tranquilla la corte di Berlino, diversò per essa indi a poco occasione di gravi imbarazzi.

Lo stato d'accordo de' due paesi offriva perciò tutt'i caratteri d'una buona volontà e di una fiducia reciproca quando in un tratto fu alterato e sul punto d'esser distrutto per un inaspettato accidente, per l'arresto, fatto armata mano, su territorio neutrale, di sir Humboldt, ministro d'Inghilterra in Hambourg; e come se si fosse cercato di dar al fatto un carattere di maggior gravità, l'ordine di arresto era stato so-

scritto dal ministro della polizia generale di Francia.

In questo fatto scorgeasi una doppia violazione del dritto delle genti, violazione di persona e violazione di territorio. Tale parer doveva a tutti governi non intrigati nelle querele delle parti belligere; ma qui si vogliono considerar due questioni, l'una delle quali si appartiene solo all'Inghilterra e alla Francia, l'altra importa a tutti governi in generale.

V'ha tuttavia tra l'Inghilterra e la Francia un dritto delle genti? L'Inghilterra ha detto di *no* colla lettera di lord Hawkesbury, in data del 30 aprile ultimo. La Francia ha ripetuto *no* colla lettera di Talleyrand, in data del 5 settembre. Lord Hawkesbury ha dichiarato appartenere agli agenti diplomatici inglesi il dritto di cospirazione, purché ciò non avvenga contro i governi presso i quali essi risiedono. Talleyrand ha fatto dichiarare a tutt'Europa che la Francia non riconosce punto il corpo diplomatico inglese, finché il ministero di S. M. britannica non cambi massime. Rumboldt non può essere dal governo francese considerato altrimenti che un malfattore ordinario. Il suo arresto non è che un'applicazione della dichiarazione fatta, in nome della Francia, il 5 settembre. Se le rappresaglie del governo francese avessero potuto esser fatte senza che a' terzi si fosse prodotto danno, nulla avrebbe potuto dirne l'Europa; ma l'arresto è stato eseguito su d'un territorio neutrale; epperò v'ha violazione del dritto delle genti rispetto al governo sul cui territorio è avvenuta la violazione. Il fatto potrebbe solamente divenire scusabile per circostanze attenuanti. Queste circostanze d'altra parte non potrebbero derivare che da un abuso preesistente, dall'occupazione fatta da Francesi d'una parte del territorio d'Hambourg, Cuxhaven e del distretto di Ritzebüttel. In verità dee pur convenirsi che questo agente faceva mostra in certo modo d'una imprudente fiducia, venendo a porsi di rincontro alle nostre milizie, in una casa di campagna, sulla riva dritta dell'Elba, di tal che, per arrestarlo, non aversi a far altro che passare il fiume, barriera molto agevole ad essere sormontata. Ma infine la violazione del territorio era reale; ed io non approvo la giustificazione tendente a stabilire che non si ha l'obbligo di misurar col compasso il terreno su cui si ha la facoltà di

arrestare un fantor di cospirazioni; penso al contrario che trattandosi di neutralità; tutto debba esser misurato col compasso, e che quando anche s'oltrepassasse solo una linea del territorio neutrale, l'insosservanza del dritto delle genti sarebbe sempre la stessa.

Ma una funesta circostanza si fa ad aggravare il delitto del governo francese. Non solo l'indipendenza d'Hambourg è stata violata, ma l'insulto è ridondato nel direttore del circolo della Bassa-Sassonia, protettore ufficiale di tale indipendenza, il quale direttore è il re di Prussia. Giunta che fu a Berlino la nuova dell'arresto di Rumboldt, gl'Inglesi, gli Austriaci ed i Russi agitaronsi intorno al re; il prussiano orgoglio fu eccitato, come se avesse dovuto essere per sempre disonorato colla impunità di un tale oltraggio: indi la corte gridò soddisfazione o vendetta. Spinto dalla sommossa che lo instigava, ed essendone il suo stesso orgoglio oltraggiato, il re scrisse il 2 dicembre all'imperator Napoleone una lettera amichevole, la cui energia corrispondea alle impressioni che avea ricevute. Dal canto suo, il ministro francese in Berlino fece, al suo governo, pressantissime dimostranze perché si aderisse alla domanda del re, pria che l'Inghilterra si facesse a richiedere la mediazione di questo principe, e gli potesse rimproverare o di non aver domandata la liberazione di Rumboldt o di non averla ottenuta.

Avrebbe potuto il governo francese far osservare alla Prussia che, alcuni anni prima, allorché l'Inghilterra avea costretto la città d'Hambourg a dar in suo potere Napper-Tandy e molti altri Irlandesi che militavano per la Francia, il direttore del circolo della Bassa-Sassonia non era stato tanto sollecito nel difender l'indipendenza di questo circolo; ma la politica dell'imperator Napoleone non si abbassava a spiegazioni giustificanti, e, quando gli conveniva di fare una concessione, la faceva senza mercanteggiare e con franchezza. La mediazione di S. M. prussiana ebbe un pronto effetto. Il dì 11 novembre, il *monitore* annunziò che l'agente inglese Rumboldt arrestato ad un tiro di cannone dalle scorte dell'esercito francese dell'Annovares e condotto a Parigi, era stato, per la protezione del re di Prussia, rilasciato e rimandato per Cherbourg in Inghilter-

ra. S'è d'uopo prestar fede a taluni scrittori, ed in ispecie al marchese di Lucchesini, questa condiscendenza dell'imperator Napoleone ai disii di S. M. prussiana, sarebbe stato uno sforzo che gli avrebbe cagionato molto dolore, e del quale egli avrebbe proposto fra sè stesso di vendicarsi un dì. Un tal modo di considerar le cose mi pare erroneo. Per troppa perspicacia il marchese Lucchesini vedea sovente ciò che non era. Che mai avea voluto l'imperator Napoleone facendo arrestare Rumboldt? Fare l'applicazione della dichiarazione del 5 settembre, e provar ch'ei più non riconosca la inviolabilità degli agenti diplomatici inglesi; ma, ciò provato, che gl'importa la persona di quell'agente, e che guadagnerebbe nel ritenerlo per alcuni mesi od anche per alcuni anni in prigione? Dopo averlo avuto in suo potere, è contentissimo che gli venga ridomandato; ed egli ottiene un doppio vantaggio se, facendo ciò che gli conviene, può farsi merito con un atto di deferenza verso S. M. prussiana. Parve alla corte di Berlino, ed in particolare alla giovane corte, un tal risultamento una compiuta vittoria. Per far che Napoleone cedesse, sol bisognava spergli resistere. Sol la Prussia ne avea trovato il modo. Poichè, con tale attestato di riguardi adoperato a proposito, la vera condizione de' due stati non era punto alterata, l'imperator Napoleone poteva gloriarsi d'aver, con sì lieve sacrificio, procurato ad una corte, ch'ei voleva accarezzare, un innocente trionfo che da quella era sì grandemente apprezzato. Così inoltre otteneva un titolo a domandare in contraccambio qualche compiacenza di più, e non glie ne mancheranno occasioni.

Già si scorge quali saranno per la Prussia i perigli di una politica, nel tempo stesso timida e presuntuosa, che ricader può dall'audacia nella debolezza, e passar dall'eccesso della debolezza ad un folle entusiasmo. Per non aver saputo prendere a tempo una grande risoluzione o favorevole o contraria al governo francese, essa si troverà in difficili condizioni che esigeranno una determinazione subitanea e non preparata. Un fatto antecedente mal capito induceva il governo prussiano in errore. Nelle guerre dal 1795 al 1801, sol questo governo protettore delle contrade settentrionali della Germania raccolto avea i frutti d'una feconda neutralità. Epperò vedrebbe tuttavia con piacere l'intera Europa

sommosa, purchè egli conservasse lo stesso privilegio; ma tutto è cambiato colla occupazione francese dell'Annoverese. La guerra è sulle rive ed alle foci di que' fiumi, ove sol egli raccoglie i frutti del commercio e della pace. Tutto è cambiato, e la sua condotta è pur la stessa. Nel troppo fondato presentimento d'una rottura di pace che non può esser molto lontana, esso pensa ad una impossibile neutralità; si lusinga di farsi rispettare standosi fermo sulle sue armi, di tenere in suggezione tutte le parti con una miracevole immobilità, e di poter solo, in niczzo alla generale fiacchezza, prevalersi della integrità delle sue forze per ottenere allora de' vantaggi che non sarebbe agevole rifiutar-gli. Tale è la finestra strada in cui si è cacciato il governo prussiano, da cui invano la Francia si sforzerà di trarlo, e che in ultimo lo menerà in un abisso; ma non anticipiamo un ordine di avvenimenti che si appartiene all'anno seguente. Allorchè la Francia, nel 1804, mostrava il disio d'un' intima unione colla Prussia, e la volontà di corroborar questo potentato con l'incorporazione dell'elettorato d'Hannover alla monarchia prussiana; allorchè la Prussia, in quella che si allontanava dalla francese alleanza per la tema di una guerra colla Russia e coll'Austria, proclamava il suo attaccamento alla Francia e la risoluzione di non unirsi giammai a' nemici di quella, v'era tutta la buona fede e sincerità dall'una parte e dall'altra.

Negli ultimi mesi di quest'anno, il re di Svezia, ch'erasi strettamente collegato all'Inghilterra, avea spedito a Berlino il barone d'Arnulf per muover la Prussia, se non volen congiungersi ai nemici della Francia, a lasciar loro almeno la libertà di combattere nelle regioni settentrionali della Germania. Fedele a' suoi obblighi verso il governo francese, la Prussia rigettò le istanze del gabinetto di Stockolm. « In nessun caso, rispo-  
« se (1) il barone d'Hardenberg, può per-  
« mettere il re che la Pomerania svedese di-  
« venga la fucina o il teatro della guerra, e  
« ben intende S.M. che nel caso in cui si com-  
« mettersero atti offensivi per parte della  
« Svezia contro la Francia, ei troverebbesi  
« astretto, comunque a mal in cuore, a pren-  
« der i più decisivi partiti riguardo a una

(1) Nota diretta il 24 dicembre all'incaricato di affari di Svezia.

« tal provincia, per impedire che questo avvenimento turbi il sistema da lui adottato »<sup>1</sup> to ». Dopo questa fedeltà della Prussia nell'osservare la convenzione conclusa colla Francia, era giusta tra i due paesi la fiducia, e legittima la sicurezza.

Gli ostacoli che il re di Svezia incontra in Berlino a' suoi sforzi per turbare il nord di Alemagna, non lo sgomentano. Questo sovrano, che un gran numero di strani atti fanno giudicare come quasi mal sano di mente, par che sia vissuto nel secolo di Napoleone per far prova che anche alla più vasta potenza non v'ha nemico che sia a disprezzare. Di tutt'i sovrani Gustavo IV è il solo che abbia saputo scorgere da qual lato il governo francese è meglio vulnerabile; solo egli è rimasto, quasi sempre, fedele alle idee dinastiche: solo egli, quando i Borboni non hanno più sostegno, proclama che la loro ristorazione esser debba l'unico intendimento della guerra. Più innanzi lo vedremo stringer pratiche col governo inglese: intanto diamo un breve sguardo alla sua condotta negli anni precedenti.

Ne' primi tempi del consolato, Gustavo avea mostrato desiderio di rinnovare colla repubblica i trattati di sussidi a' quali la monarchia de' Borboni avea avvezzi i suoi predecessori; e la sua devozione alla inviolabilità delle antiche dinastie avea fatto luogo alla inclinazione ereditaria de' re di Svezia pe' tributati francesi. Perduta questa speranza, ma mantenendo tuttavia la pace colla Francia, avea rivolto i suoi pensieri verso l'Inghilterra, la sola potenza che a' nostri di voglia prender gli altri governi al suo soldo; sebbene non prima del 1804 avverrà ch'ei contragga solenni obblighi con essa potenza; ella già da prima rendeva servizio in un modo indiretto, col mostrare cioè in tutt'i suoi atti un manifesto animo di ostilità contro la Francia e' il suo governo.

Nel 1802, questo sovrano, che appartiene al corpo germanico come duca della Pomerania citeriore; che nulla ha fatto per l'Alemagna nelle campagne tanto alei fineste; che il primo ha riconosciuto la repubblica e spedito un ambasciatore a Parigi; questo sovrano, stato indifferente durante la guerra, è divenuto bellicoso dopo la pace; ha preso nella Dieta di Ratisbona un linguaggio che mal si competerebbe anche da parte d'una potenza di prim'ordine. Al tempo della me-

diatazione della Francia e della Russia per la divisione delle compensazioni, ha espresso, in una nota ingiuriosa, il suo sdegno di veder potenze estranee all'impero d'Alemagna prender parte negli affari della Germania.

Si sarebbe dovuto credere che fosse suo intento di ferire il primo console nella persona dell'imperatore Alessandro; ma egli anzi volle provare che non temea di attaccare direttamente la Russia stessa; e a un tratto muove contro di lei una querela intorno a' limiti, come se uno stato debole non debba sempre procacciarsi di cansare una tal maniera di doglianze. Geloso della parte di conquistatore, si dà all'acquisto di un ponte (1) limitrofo, e pretende di renderlo svedese col farlo tutto dipinger con colori svedesi; e il pennellaccio di un imbiancatore vale per lui la spada di Carlo XII. Pertanto fa mestieri che il gabinetto di Pietroburgo sostenga con armamenti la sua domanda di soddisfacimento, e minacci di pronta guerra questo principe, perchè faccia dagli operai russi rimetter le cose nello stato ch'erano prima della sua temeraria impresa.

Ora appena il gabinetto russo, separando la sua dalle bandiere francesi, parve ravvicinarsi all'Inghilterra, il re di Svezia non mise tempo in mezzo a riconciliarsi con quello, e seguì nelle sue dimostrazioni contro il primo console: e però, come avea fatto la Russia, fece prendere il lutto alla sua corte ed alle sue imbasciate, per la morte del duca d'Enghien; e insieme alla Russia pure insistè in Ratisbona perchè la Dieta richiedesse alla Francia una dichiarazione sull'affare di Ettenheim.

Allorchè l'austriaco sovrano ha introdotto nella sua casa la dignità imperiale ereditaria, di tutt'i principi che hanno voto in Ratisbona, solo il re di Svezia si è negato di riconoscere tale dignità, allegando per cagione del suo rifiuto la riconoscenza dell'imperator de' Francesi fatta dalla corte di Vienna. Questa ha richiamato il suo ministro da Stoccolma, reputando a gran ventura che in cambio si liberasse dell'inviato di Gustavo, il barone d'Armfeld; il quale ministro per l'alterigia d'una incomponevole bizzarria, mostravasi affatto degno del suo padrone. Ma come nessuno stato dev'essere immune d'biz-

(1) Questo ponte congiunge l'isola d'Hermus o d'Hermonsori al piccolo Abofors.



zarri umori di Gustavo IV, la Prussia anch'essa lo sperimenterà nel veggente anno.

Ciò non basta. In un lungo viaggio fatto da questo sovrano in Alemagna, le cui spese, almeno in parte, sono supplite colla vendita d'una città (1) de' suoi stati, viaggio senz'altro apparente scopo che di vivere fuor del suo regno a spese della famiglia di sua moglie, a meno che, secondando le sue proprie passioni, non avesse avuto per vero scopo il servire all'Inghilterra, la sua condotta è stata una contraddizione perpetua. Durante la sua dimora in Carlsruhe ed in Monaco presso suo suocero e suo cognato (2), là costantemente operato in guisa da farli venire in discordia col governo francese, dal quale hanno avuto un aumento di territorio, la cui conservazione dipende da quello. Oneroso ospite dovunque, è per l'elettore di Baviera divenuto altresì un ospite perfido; perciocchè quando l'elettore, in occasione della nobiltà immediata, era impacciato in una grave disputa col capo dell'impero, il re di Svezia ha spedito fin da Monaco a Ratisbona una nota in favore della nobiltà, che pregiudicava a' diritti e all'interesse del principe a cui faceva pagare troppo caro l'amore della sua parentela. Certo non si poteva far di peggio trascurando ogni riguardo ed ogni convenienza. Una tal seguela di stranezze fu fatta notare con non'ammara ironia in un articolo del *monitore* del dì 14 agosto: il quale articolo terminava con una distinzione tra un giovanotto travolto da false idee, ed una nazione leale e brava, nazione d'uomini a buon diritto chiamati i Francesi del nord; e vi si dichiarava che non pertanto gli Svedesi sarebbero sempre ben trattati in Francia. « I vostri legni di commercio, soggiungeasi, saranno sempre da essa bene accolti; anche le vostre squadre, se lor faccia uopo, saranno vettoagliate ne' suoi porti, non vedendo essa sotto le vostre bandiere che le insegne de' Gustavi che hanno regnato prima ». I fatti esposti in quell'articolo erano esatti, il ritratto era la nuda verità; ma ciò che sentiva d'insolito era una cotai fiera franchezza rispetto a un re regnante. Se in Inghilterra nessun principe straniero è salvo

dagli scherni de' giornali, la libertà della stampa fa sì che il governo non sia tenuto a render conto di quanto si pubblica; se non che un articolo del *monitore*, a quei tempi, avea evidentemente un suggello ufficiale. Onde, comechè si ravvisassero i molteplici torti del re di Svezia, fece nell'universale grande meraviglia il vedere che un imperatore di pochi giorni osasse percuoter sì forte l'erede d'una lunga serie di re. Agli occhi delle corti era questo una specie di sacrilegio; era almeno un'aperta violazione de' dovuti riguardi, e tutt' i monarchi di Europa si recavano come fatto a sè l'affronto fatto ad un solo fra essi: e sotto questa considerazione Napoleone avea torto, poichè ei feriva confusamente gli amici e i nemici suoi. Aveva torto anche per altre ragioni. Egli si trovava posto così in alto, che non gli conveniva di scender sino a vendetta di questa sorta: e l'indulgenza sarebbe stata più dignitosa, comechè gli ultimi attacchi di Gustavo fosser tutti personali. Ma quantunque questi non fosse in pro de' Borboni un campione più formidabile che già non era stato in pro dell'antica costituzione germanica e della nobiltà immediata, pure a Napoleone mancò la fermezza di rendersi padrone del suo risentimento.

Facciamoci intanto a considerare i fatti sotto un più ampio aspetto. Tra le monarchie del continente, la Svezia avea da più lungo tempo serbato una rappresentanza nazionale, più o meno bene ordinata, ma che opponeva sempre una certa barriera alle invasioni del realismo sopra i diritti de' sudditi. Gustavo III, come ognuno sa, avea nel 1772 dato un colpo mortale ai diritti degli stati, ed il governo avea in ciò cagionato ogni obbligazione. Fra alcuni anni vedremo la nazione svedese, la cui antica costituzione avrebbe soffermato Gustavo IV da' suoi errori, ridotta al tristo espediente d'un colpo di stato contro lo stesso monarca, e far espriam al figlio i suoi e gli errori del padre. Nel 1804, allorchè non v'era pe' popoli del continente alcun tribunale innanzi al quale avessero potuto allegare gli errori de' re nella persona de' loro ministri, era un gravissimo male che un principe nuovo, avente ancora il sentimento della sua origine, venisse con un tuono alquanto brusco a rammentare a' re la primitiva destinazione del realismo!

Il poco buon accordo, che da quasi tre

(1) La città di Wismer ceduta al duca di Mecklenbourg-Schwerin.

(2) L'elettore di Baviera e la regina di Svezia eran due principesse della casa di Bade.

anni si veniva mostrando tra la Francia e la Svezia, non potea condurre alla dichiarazione di una rottura; perchè questa, nel fatto, già era avvenuta, e mancava solo la dichiarazione. L'articolo che abbiamo indicato ne segnò il momento. Il dì 7 settembre una nota del ministero svedese, nella quale l'imperator de' Francesi veniva chiamato *monsieur Napoléon Bonaparte*, fe' sapere all'incaricato di affari di Francia, M. Caillard, la cessazione di qualunque comunicazione ufficiale e confidenziale tra i due governi. Gustavo IV fe' subito proibir ne' suoi stati l'importazione de' nostri giornali, fogli quotidiani, settimanali o altro, ed anche di qualunque nuovo libro stampato in Francia. Da quel momento Gustavo, già congiunto per inclinazione e per desiderii all'Inghilterra, affrettossi a comprovare, con una composizione diplomatica, la sua devozione salariata agli interessi di quella potenza.

Il 3 dicembre ci fe' conchiudere in Londra una convenzione preliminare e segreta, mercè la quale accordava al governo inglese quanto questo potea desiderare, un deposito per la guerra, un luogo di conserva per il suo commercio. Ancora il re di Svezia consentiva (art. 2) che fosse stabilito, sia nella Germania svedese, sia in Stralsund e nell'isola di Rugen, o anche in entrambi i siti, un deposito pel corpo annoverese che S. M. britannica vorrebbe ivi formare: ed obbli-

gavasi (art. 5) a tener aperti a' sudditi di S. M. britannica, durante la guerra, un luogo di conserva a Stralsund per tutte le produzioni, oggetti di manifattura e mercanzie così della Gran-Bretagna come delle sue colonie, trasportate da bastimenti inglesi o svedesi. In compenso delle quali concessioni, ma sotto colore di metter S. M. il re di Svezia al caso di provvedere in più efficace modo alle difese di Stralsund contro l'attacco de' Francesi, S. M. dovea (art. 1) pagare ad esso sovrano la somma di ottanta mila lire sterline. La condizione di Gustavo trovasi per questa guisa posta in quel termine ove la sua indole il dovea necessariamente condurre. Egli è prossimo ad esser gittato in tali brighe, alle quali avrebbe potuto, come il re di Danimarca suo vicino, essere affatto straniero, e che finiranno col cagionare la sua perdita: il che tuttavia non seguirà prima ch'egli non sia stato origine di gravi imbarazzi per l'imperatore Napoleone. Del resto, il re di Svezia non avendo oramai altra importanza se non in quanto è diventato uno degli stromenti dell'Inghilterra, ci conviene adunque appunto all'Inghilterra rivolgerci: e poichè in quel paese la politica interna e l'esterna sono sempre strettamente unite insieme, fa uopo occuparci del suo stato interno, dello spirito che dominava nel suo parlamento, e del cambiamento ultimamente seguito nel suo ministero.

## CAPITOLO XL.

### POLITICA ESTERNA

*Inghilterra, Spagna e Francia.*— Condizione interna dell'Inghilterra.— Stato militare e marittimo dell'Inghilterra.— Misure difensive contro una invasione francese.— Negoziazione del ministero con Pitt.— Cambiamento del ministero.— Avvenimenti della guerra.— Pugna gloriosa dell'ammiraglio Verhuel.— Spedizione de' *catamarans*.— Riconoscenza della neutralità della Spagna fatta dall'Inghilterra.— Indiscretezze dell'ambasciatore d'Inghilterra in Spagna.— Querela dell'ambasciatore d'Inghilterra a Madrid e del principe della Pace.— Vergognoso tentativo dell'ambasciatore d'Inghilterra in Madrid.— Tentativo non men vergognoso dell'incaricato d'affari d'Inghilterra in Vienna.— Notizia della morte del duca d'Enghien ricevuta in Madrid.— Premura del re di Spagna a riconoscere Napoleone come imperatore.— Felicitazioni del cardinal di Borbone all'imperatore.— Lettera di S. M. Luigi XVIII al re di Spagna.— Condizioni poste dall'Inghilterra alla riconoscenza della neutralità spagnuola.— Tumulti della Bisaglia fomentati dall'Inghilterra.— Domanda di spiegazioni fatta dall'Inghilterra alla Spagna.— Attacco di quattro fregate spagnuole in piena pace.— Determinazione della Spagna alla guerra.— Istruzioni dell'imperatore Napoleone per la rigenerazione della Spagna.— Accrescimento di autorità presso il principe della Pace, e debolezza di questo favorito.— Barbarie degli ordini dati alla marina inglese.— Manifesto dell'Inghilterra.— Manifesto della Spagna.— Discussioni nel Parlamento d'Inghilterra.— Innumerevoli violazioni del dritto delle genti.— Negoziazioni dell'Inghilterra a Pietroburgo, Vienna e Constantinopoli.— Osservazione sugli errori di Napoleone.

Era stata il 22 novembre 1803 aperta la sessione del parlamento, e le sue prime tornate occupate a mantenere in Irlanda la sospensione dell' *habeas corpus* e la legge marziale. Alla metà di febbrajo, mentre il parlamento imprendeva di statuire de' provvedimenti intorno alla difesa del paese, s'ebbe notizia che il re era nuovamente ammalato. Sebbene l'Inghilterra avesse già fatto pruova del vigore della sua costituzione, che malgrado l'alienazione mentale del monarca le avea conservato il riposo domestico e la sua esterna potenza; pur l'inquietudine questa volta fu generale e profonda; perchè più gravi erano le condizioni de' tempi, ed il ministero men sostenuto dalla pubblica opinione. Ma dopo alcun esitare, i timori si dissiparono, e l'operar del governo non fu affatto interrotto.

Il sentimento del comun periglio avea già nella precedente sessione prodotto un felice risultamento; dappoichè la rivalità di tutt' i partiti era scomparsa in un comune ardore di fornire al governo i più vasti mezzi di difesa e di aggressione. Non mai l'Inghilterra avea fatto mostra di così considerevoli forze navali e di terra.

Il numero de' vascelli di linea, fregate, galeotte a bombe ed altri vascelli armati ammontava a cinquecento undici; e si contavano trecento settantatrè piccoli navicelli equipaggiati ne' cantieri del re. L'armata componeasi di seicento ventiquattro bastimenti, il che formava una forza di più di mille e cinquecento bastimenti militari. La marina impiegava novant'otto mila uomini, non compresi venticinque mila marinai buoni alla difesa (*fencibles*).

L'esercito era, per lo regno unito, di cento ottanta quattro mila uomini, cioè cento mila uomini di soldatesca ed ottantaquattro mila di milizia. A questa forza, ch'era tutta ben ordinata, si aggiungeano quattro cento mila volontari; sicchè, comprendendovi i corpi distribuiti su i diversi punti e nelle colonie, presentava nell'intero una forza di quasi ottocento mila uomini, cioè una superiorità apparente di più di dugento mila uomini riguardo alla Francia.

Ma con tutti quest'immensi preparamenti, lo spavento durava sempre il medesimo; nè si cessava mai nel parlamento d'agitar la quistione del miglior sistema, sia quello de' volontari, sia quello d'un gran nerbo di ri-

serva; non si parlava che di forze di supplemento o di nuovi mezzi per respinger l'invasione. In difetto d'una sufficiente quantità d'armi da fuoco per armare tutte le braccia, tornavano in onore le prime armi della libertà; e proponeasi d'armare con picche i campagnuoli. Di molto si segnalò l'ardenza di Pitt e di Fox nel richiedere forze straordinarie e in dipingere il pericolo di una gravenza maggiore di quello che il ministero pareva immaginarlo. « Mi si rimprovera, dicea (1) Pitt, d'esser colpito da un terror panico di cui non è capace il nobile lord dell'ammiragliato (lord Saint-Vicent). So bene che il nobile lord è superiore ad ogni sorta di timore, ma non sarebbe degno del posto che occupa se non riguardasse come reale la possibilità d'un successo da parte della Francia.... È stato detto giustamente che la difesa marittima è una natural passione alla quale noi ci diamo in preda con orgoglio: e uopo dunque sarebbe, con questa nazionale disposizione, di esaminar bene la forza del nemico, sulle sue coste e la riunione delle sue milizie che rassomiglia alle vecchie finzioni de' nostri antichi racconti.... Sarebbe ingiusto il comparar questa guerra, condotta da un sol uomo, alla guerra che abbiamo sperimentata delle rivoluzioni di Francia.... Oggi il nemico non ha più commercio, non più pesca, non più mezzi da formarsi una marina, ed intanto con una gigantesca impresa ha saputo creare una marina artificiale prodigiosa. Non dobbiamo noi disporre de' nostri mezzi nella stessa proporzione, e possiam mai, stando ad una non esatta comparazione coll'ultima guerra, restar tranquilli sino a quando il male sarà giunto, senza nulla fare per prevenirlo?... » In un'altra tornata Pitt insistendo sulla necessità d'una flottiglia da supplemento per la difesa del paese, approvava la proposizione che si era fatta d'armare i campagnuoli del contado d'Essex, di Sussex, e di Kent. « Non ci han detto gli stessi ministri che l'invasione può seguire da un momento all'altro? Non è forse vero, che il nemico ha già sommontato quegli ostacoli che alcuni mesi sono ci pareano insormontabili?... Non hanno forse i Francesi, sotto gli occhi del-

« le nostre flotte, delle quali i ministri vantansi avere spinto la vigilanza e la forza, non hanno, forse, dico, già riunito in un solo de' loro porti da mille e trecento a mille e quattrocento navigli, ciascun de' quali, capace di contenere da cinquanta a cencinquanta uomini?... Dio non voglia che io dica, dover il nemico asseguire il suo intento; ma bene abbiamo il dritto di dolerci, vedendo, così scarsi pezzi posti in opera per assicurare un successo che ci è di tanta importanza; e dispiace il poter dire: noi abbiamo cento ottanta mila uomini di soldatesca e di milizia, quattrocento mila volontari, e ciò, nonostante la nostra sicurezza non è affatto messa in salvo ». Avendo Fox proposto che la camera si formasse in comitato per esaminare i bill relativi alla difesa del paese, la sua proposizione fu vivamente sostenuta da Pitt. E siccome il ministero, non mancò di notare questo insolito accordo di opinioni tra due uomini che si gran tempo erano stati discordanti, Fox replicò: « Riguardo ad una lega tra l'onorevole membro (Pitt) e me, non veggio altre ragioni per tal lega, altra cagion di cooperazione se non quello che a ciascuno di noi due può sembrar utile al nostro paese.... E per tale ragione v'è un punto sul quale siamo necessariamente d'accordo: e questo, è l'assoluta incapacità de' ministri ». Avendo ottenuto la proposizione di Fox, dugento, quattro voti contro dugento cinquanta sei, lo scemamento della maggioranza crampi ridotta a cinquanta due voti, fu per lo ministero il segnale della ritirata.

Siccome in Inghilterra nelle politiche questioni tacciono, i privati risentimenti innanzi alla utilità pubblica, di già Addington, nonostante il poco cortese proceder di Pitt, lo avea invitato ad averlo compagno nell'amministrazione: ma Pitt, che prevedea poter quello prestamente tornare ad esser padrone assoluto del terreno, avea posto una condizione che mai poteva essere accolta. Egli voleva che in certi affari avesse autorità di riferirne direttamente al re, e procedere in conseguenza dell'immediati ordini di S. M. Il che tornava, lo stesso che chiedere un poter dittatorio, e, come allora si disse, volere per colleghi delle statue o degli uomini senza occhi e senza orecchi.

(1) Tornata del 14 marzo.



Però questo trattato non conseguì alcun effetto; ma diminuendo ogni di le maggioranze ministeriali, Addington non si volle ostinare a lottar contro un disfavore sempre più crescente. Il dì 12 maggio fu annunziata che il ministro Addington ritiravasi, e gli entrava successore il signor Pitt.

Siccome tutte le differenze state prima si eran riunite nel sentimento della necessità d'un grande sforzo nazionale, tutti i diversi partiti si aspettavano di veder comporre un ministero ove stessero insieme i più alti sostegni di ciascuna opinione. Era un pensar patriottico che invadea tutti gli animi, tutti, meno quello di Pitt. Questa circostanza è una di quelle che meglio mostrano quanta poca vera grandezza si abbia questo ministro: egoista, ambizioso, non amava il suo paese che per governarlo, e'l suo patriottismo non consistea in altro che nell'odio del potere e della felicità delle nazioni rivali. Dopo una conferenza col re, pretese che v'era nella coscienza (1) reale una invincibile prevenzione contro di Fox. Il che fa per l'Inghilterra uno scandolo, una disastrosa innovazione; riconoscere un tal procedere era lo stesso che distruggere ogni responsabilità ministeriale: perciocchè la formazione d'un ministero sopra una base di personale esclusione era un avvenimento che nella pratica e per principio era contrario alla costituzione inglese: onde tutti gli animi generosi ne furono indignati. Intanto Pitt, cui non era costato molto il far escludere Fox, avea l'autorità d'introdurre nella nuova amministrazione lord Grenville e i suoi amici. L'alta indole di lord Grenville non gli permise d'entrare in un'amministrazione composta in forza d'un sistema di esclusione tanto anticonstituzionale e, ch'è più, tanto odioso. Dopo il saggio che si era dato di mettere il potere in deboli mani, quel lord e i suoi amici non conosceano che un sol rimedio al male presente, ed era di unir per lo servizio dello Stato il miglior nerbo che fosse possibile di merito, di grandi ingegni, di sublimi capacità, tra gli uomini pubblici di tutt'i partiti, di tutt'i colori, senza eccezione alcuna (2). Ma riguardo a Pitt, tornò vano lo sforzo di sì nobili sentimenti; perchè dominato egli dalla sua gelosia e dal suo

orgoglio, credè sè solo bastare per tutti, e fornì l'amministrazione, della quale fu capo, parte di uomini devoti alla sua particolare fortuna, parte de' membri della precedente amministrazione. Epperò, in quanto concerneva il governo interno, il suo ministero continuò il sistema di Addington; ma rispetto alla esterna politica il suo richiamo al potere fu un avvenimento d'una grave importanza, perciocchè il vigor dell'odio suo e la sua nota perseveranza di accanimento contro il governo francese disposero le potenze continentali a ricomparire pria del tempo sul sentiero delle pugne.

Pitt colla convenzione del 3 dicembre colla Svezia dà un nuovo alleato all'Inghilterra; e allo stesso tempo le dà in Spagna un nemico di più. Ma poichè ci avviciniamo alle guerriere operazioni convien riordinare il corso degli avvenimenti che avean luogo tra l'Inghilterra e la Francia dal punto in cui testè lo avemmo lasciato.

Nelle Indie orientali, l'ammiraglio Linois, informato a tempo della rottura della pace di Amiens, dopo essere scampato dalla squadra inglese di Poudichéry avea posto a sacco lo stabilimento di Benicoulen (il forte Marlborough) e presi e bruciati gran numero di bastimenti della compagnia delle Indie. Ricche prede avean pure alle Antille ed in Europa ricompensato l'ardore de' armatori francesi, e gli stessi Inglesi s'accordavano nel dire che in nessun'altra guerra il loro commercio avea soggiaciuto a danni tanto considerevoli; ma questi privati disastri erano nelle Antille, per l'Inghilterra, compensati da un gran vantaggio pubblico: dappoichè una spedizione partita di Barbades, sotto gli ordini del maggior generale Green e del commodore Sumner Flood, erasi dopo alcuni combattimenti impadronita della colonia olandese di Surinam.

In Affrica, l'isola di Gorea, di cui gl'Inglesi non avean fatta la consegna, non osanti le stipulazioni della pace di Amiens, era stata presa dalla Francia nel mese di gennaio e in marzo ripresa dall'Inglesi.

L'Inghilterra non avea in Europa ottenuto sinifiganti successi. Le sue squadre eran dovunque, ma dovunque i loro intenti fallirono. Sir Sidney-Smith cercò invano disperdere una divisione della flottiglia francese che avea messo alla vela da Flessinga e da alcuni altri porti olandesi per Ostenda. La

(1) In the royal breast.

(2) Lettera di lord Grenville a Pitt.

medesima flottiglia, diretta dall'ammiraglio Verhuel, rispose gagliardamente per tutto un giorno al fuoco del nemico, ed entrò in Ostenda senz'altra perdita che quella d'un battello cannoniero. Questa divisione di flottiglia era quella che doveva portare il corpo d'armata del maresciallo Davoust e formare l'ala dritta della spedizione. Ancora ad onta degli sforzi fatti dagli Inglesi, più di novecento bastimenti d'ogni maniera eran riuniti in Boulogne, e molte centinaia in Vimeux ed in Ambleteuse.

Attacchi tentati quasi ad un tempo contro Boulogne, l'Havre e Saint-Malo, riusciti dovunque senza effetto e senza gloria, avvezarono le coste francesi a sfidar tutte le minacce del nemico. L'Havre era stato principalmente il punto della più viva aggressione: ove tre volte (1) gl'Inglesi ricominciarono il bombardamento, e tre volte vidersi astretti a prendere il largo, non senza essere stati danneggiati dal fuoco della linea delle scialuppe cannoniere che difendeva gli approcci della piazza. Senzachè, alla presenza stessa de' bastimenti inglesi una divisione di battelli piatti uscì di quel porto sotto gli ordini del capitano Montcalm, sostenne sì nella sua marcia molto attacchi, ma giunse ad entrare in Boulogne senza perder pur uno de' suoi bastimenti.

Nel bombardare diversi porti di Francia, la marina inglese avea fatto uso di proiettili di nuova composizione; ma principalmente contro il porto di Boulogne esso avea chiesto alla chimica il segreto delle macchine più formidabili e la creazione di vulcani sottomarini atti ad incendiare con una sola esplosione l'immenso deposito degli armamenti francesi. Il qual divisamento, concetto dal nobile collega che Pitt avea posto alla testa dell'ammiragliato, Dundas, avea costato infinite fatiche e ingenti spese; e l'infalibilità del successo veniva anticipatamente proclamata; anzi annunziavasi che Pitt andrebbe a contemplare dalla sommità del castello di Walmer il grato spettacolo che gli si era preparato. Per coteste nuove macchine abbisognava anche una nuova espressione: e quella di *brulotto perfezionato* dava ben poca spiegazione. Se nell'anno precedente eransi adoperati vani sforzi per impacciare il porto di Boulogne, l'onore del

genio inventivo degli Inglesi, smaccato per la non riuscita della spedizione delle pietre, già vendicavasi colla trionfale spedizione de' *catamarans*. La gloria di rivelare al mondo il poter de' catamarans è data all'ammiraglio Keith: e in questa prima prova non trattavasi di altro che di bruciar circa centocinquanta bastimenti ch'erano legati fuori della scogliera di Boulogne. Il 2 ottobre l'ammiraglio Keith si pose colla sua flotta innanzi alla linea francese, attendendo, per dar mano all'opera, che le tenebre della notte rendessero anche più terribile la esplosione de' suoi galleggianti vesuvi. Alle dieci della sera vien adoperato un primo catamaran e condotto il più che si poté presso la flottiglia francese, indi un secondo, dipoi un terzo, e via via fino al numero di dodici; tutti scoppiano, ma senza dar altro risultato che di offrir vaste colonne di fuoco innalzantisi frammezzo alle tenebre: e solo si potrebbe dire esser quella una festa notturna che la cortesia inglese ha voluto dare alle coste francesi. Il giorno appresso l'ammiraglio Keith si allontanò, ed il suo rapporto al governo rese il capo dell'ammiragliato segno alla pubblica derisione. Pur non si dispense che una seconda prova non fosse per avere un risultamento migliore: e per una seconda volta ricomparvero i catamarans in un attacco diretto contro il forte Rosso presso Calais, ma l'effetto non fu diverso dal primo. Il ridicolo nome di *catamarans* è appiccato a quello di Dundas, che vedremo di qui a poco accusato e disonorato sotto il nome di lord visconte Melville.

Se Pitt non era in alcuno de' suoi disegni riuscito contro un nemico che stava ben in guardia, ci teneva in serbo di tai successi che non avrebbe saputo impedire alcun potere umano, i successi di un attacco fraudolento e perfido contro un amico che riposava sicuro nella fede de' trattati e nella guarentigia della pace. Scorgesi di leggieri che stiano per narrare l'improvviso attacco fatto dalla marina inglese contro quattro fregate spagnuole; ma prima dobbiamo far conoscere quale sia stata la natura delle relazioni della Spagna coll'Inghilterra e colla Francia dopo il trattato di neutralità sottoscritto dalla corte di Madrid col gabinetto delle Tuileries il 19 ottobre 1803.

L'esistenza di quel trattato fu subito nota al governo inglese: e siccome la neutrali-

(1) Il 17 e l'129 luglio, il 1 e l'2 agosto.

là gli tornava vantaggiosa, ne profitò da prima senz'alcuna osservazione. Ma di poi qualche tempo il vedremo apporre, per la riconoscenza di questa neutralità, alcune condizioni che saranno accettate dal gabinetto spagnolo. Niuna disputa v'era tra i due governi, ma ben occorre che vi fosse buono accordo personale tra il principe della Pace e l'ambasciatore inglese, Frère. Il gabinetto di Londra non pensava allora a costringer la Spagna a dichiararglisi contro: anzi sperava al contrario di potere quanto prima farla collegare alla sua causa, facendo ragione delle sedizioni e de' desiderii che le cospirazioni colle sue cure fomentate avrebbero prodotto nell'interno della Francia. Reputando necessaria la caduta del primo console, la tenei già per inevitabile, ed i suoi agenti allo straniero si esprimeano a questo proposito nel modo che abbiamo fatto osservare per parte del più onorevole di tutti quegli agenti, l'ammiraglio Warren, in Pietroburgo.

Al tempo stesso sapeasi a Madrid la scoperta fattasi in Francia della cospirazione di Giorgio, Pichegru e Moreau; e l'ambasciatore britannico, Frère, altamente intimava alla corte di Spagna dover entrare nella lega generale che a suo dire erasi già formata contro il governo francese. Questo ambasciatore avea fin dal 1803 stabilito, come abbiamo veduto, una rea distinzione tra la guerra contro la Francia e la guerra contro il primo console: e in quest'ultima congiuntura ei spinse anche più lungi l'indiscretezza, risguardando la perdita del primo console come già assicurata coll'uso de' criminosi mezzi, che toccavano già il momento della loro esecuzione. Sapeasi in Madrid l'arresto del generale Moreau; ma non ancora vi si potea saper quello di Pichegru e di Giorgio. Or essendo il principe della Pace adontato del linguaggio di Frère, ne nacque tra essi una contesa che riuscì ad ingiurie personali. Il principe della Pace comunicò questo fatto all'ambasciatore di Francia Beurnonville, e questi non indugiò un momento a renderne informato il suo governo. Il proceder dell'Inghilterra era metodico e regolare. V'era un perfetto accordo tra la politica del suo gabinetto ed il corso della cospirazione, la quale da essa era diretta e stipendiata. L'ordine che avea prescritto il violento proceder di Frère era manifestamente partito

da Londra nel momento in che ivi si era nella più gran fiducia del buon esito delle cospirazioni prossime a scoppiare in Parigi: nè la foga di esso agente si calmò prima della nuova dell'arresto di Giorgio e di Pichegru.

Intanto il governo francese non avea ommesso di trar prò dagli impudenti gluribizzi di Frère: ed un articolo del *monitore* in data del 25 marzo avea citato alla sbarra dell'opinione europea lui insieme a' suoi colleghi Drake, Spencer-Smith e Taylor. L'articolo dicea: « Il ministro inglese, Frère, si è condotto fino all'eccesso di dire, in una conversazione col principe della Pace, che l'assassinio e l'omicidio eran legittimi nelle presenti occorrenze dell'Inghilterra, per sollevarla dalla strana condizione in cui trovavasi. Il principe della Pace gli ha risposto con vivacità: ma, signore, se la Francia seguisse lo stesso principio, le nazioni si batterebbero per via di assassini, e non più per via di flotte e di eserciti: e non posso tacervi che questa moral le farà orrore a S. M. cattolica ». Fatta in Francia questa rivelazione, se ne irritò fuori modo l'impetuoso ambasciatore, ed una amarissima contestazione ne seguì tra lui e l'principe della Pace. Questa guerra epistolare durò molti mesi; i ministri d'Austria e di Russia, Elz e Moravief, non mancarono di aizzare i combattenti e vieppiù alimentare l'incendio. I documenti di questo insolito processo andarono per tutto in giro, e qualche tempo dopo Frère ne fe' stampare una raccolta più o meno esatta in Ginevra.

Un incidente, spiacevole per Frère, era pur giunto ad implicare la sua briga col principe della Pace; ed era la scoperta di un intrigo ordito da esso ambasciatore per impadronirsi degli archivi della legazione francese. Il principe della Pace, che il primo era stato informato di questo maneggio, avrebbe per avventura serbato il silenzio sopra questo fatto, se non avesse dovuto egli medesimo combattere per la sua propria difesa. L'intrigo fu pubblicato, e Frère ne raccolse l'onta.

In questo anno 1804, l'Inghilterra, che in tutto primeggia, sembra aver primeggiato nella sconvenienza. V'ha alcuni modi di procedere, come ognuno sa, i quali sebbene sieno disapprovati dalla morale, pur non sono altrimenti reputati che come il

furto in Isparta. Sono tali, per esempio, gli sforzi che spesso fanno tra loro gli agenti diplomatici per sorprendere le rispettive corrispondenze; ma la prima condizione richiesta è quella d'esser abile. Guai a colui che si fa incogliere sul fatto! Ora in meno di un anno noi vediamo due agenti inglesi riportare il disonor del tentativo senza averne ottenuto il meschino vantaggio. In Vienna (1) seguì lo stesso intrigo e la stessa mala riuscita. Un avventuriere erasi obbligato coll'incarico di affari d'Inghilterra a dargli la cifra e la corrispondenza dell'ambasciatore francese, de Champagny. Il salario convenuto era una somma di tremila fiorini pagabile dalla casa *Fries* di Vienna, e che fu trasmessa in lettere di cambio al momento in cui l'opera doveva aver effetto: ma mentre l'agente inglese attendea con impazienza il risultamento che gli era stato promesso, l'onest' uomo, a cui erasi affidato, lasciava Vienna e si trasferiva in Polonia ove negoziò le lettere di cambio di cui era portatore. Essendosi il banchiere polacco diretto per lo rimborso alla casa *Fries*, altro ragionevole partito non v'era per lo incarico di affari d'Inghilterra che pagare tranquillamente un debito che avea una sì brutta origine; ma sacrificando la sua reputazione a poche migliaia di fiorini, la rifiutò il pagamento delle lettere di cambio. Indi causa, pubblicità, scandalo e condanna dell'agente britannico, ridotto a pagare per ordine della giustizia il prezzo d'una slealtà che non ha avuto la trista scusa del successo. Non si dee perciò convenire che a quel tempo l'inglese diplomazia non avea affatto buona fortuna?

Fra le contese del principe della Pace e di Frère si congiungeva in Ispagna la nuova della morte del duca d'Enghien. Questa catastrofe avea naturalmente dato materia a violente recriminazioni da parte del ministro d'Inghilterra ed a vivi trasporti del ministro di Russia, Moravief, sollecito a prender tutte le occasioni per ingagliardir l'odio contro il governo francese. L'invio austriaco, il conte d'Elz, mostrò in pubblico un poco più di contegno; ma ne' suoi privati rapporti egli pure si lasciava trascorrere a forti lamenti. Se in qualche luogo sì terribile avvenimento avea dovuto eccitare una dolorosa e profonda sensazione,

era certo nella famiglia stessa de' Borboni. Tuttavia, e non dee la storia dissimularlo, questa nuova fu ricevuta in Madrid senza dignità, ed anzi con una specie d'indifferenza, sia per morale degenerazione della corte e del ministero, sia per effetto degl'interessi politici sovrastanti a' legami del sangue e a' dritti della parentela.

Le stesse considerazioni di stato furono certo cagione della prontezza con che S. M. cattolica riconobbe la nuova dinastia che oramai sedea sul trono de' suoi antenati. Nè contentavasi quella corte di porgere in tal guisa un tributo di omaggio all'imperator novello; ma raccomandava altresì al suo ambasciatore a Parigi di far il suo potere perchè fosse il primo a presentar le nuove credenziali, « siccome esso era stato il primo a « felicitar S. M. imperiale del suo innalzamento ».

Anche il cardinal di Borbone, arcivescovo di Toledo, diresse le sue felicitazioni all'imperator de' Francesi. S'ella è questa una formalità che i cardinali, come principi della chiesa, adempier debbono verso tutt' i sovrani, senza dubbio in simili congiunture un cardinale, appartenente alla casa de' Borboni, sarebbe almeno stato scusabile se ne fosse astenuto.

È stata pubblicata dopo il 1815 una lettera che S. M. Luigi XVIII scrisse nel 1804 al re di Spagna rinviandogli l'ordine del Toson d'oro. « Non può nulla esservi più di comune, dicea quel principe, tra me e l'audace colpevole che l'audacia e la fortuna hanno posto sul mio trono, ch'egli ha avuto la barbarie di tinger col sangue d'un « Borbone ». Dee credersi che S. M. cattolica abbia custodito per sè sola il segreto di una tal lettera; perciocchè l'ambasciata francese in Madrid non n'ebbe alcun sentore.

Offrendo allora la neutralità della Spagna gli stessi vantaggi sì all'Inghilterra come alla Francia, il gabinetto di Londra non intendea romperla; ma pure volle opporre delle condizioni al suo riconoscimento. Chiese al governo spagnuolo: 1° di guarentire il territorio portoghese dagl'intraprendimenti della Francia; 2° di non fare alcun armamento ne' porti di Spagna; 3° di non tollerar la vendita di alcuna presa condottavi dalle potenze belligeranti. Queste condizioni nulla conteneano che la Spagna non avesse potuto accettare. Il governo francese non pensava per



niente di fare alcuna spedizione contro il Portogallo, avendo coll' art. 7 della convenzione di neutralità colla Spagna assentito egualmente alla neutralità della corte di Lisbona. Non pensava neppure il ministero spagnuolo di far armamenti ne' suoi porti; e se la Francia gli ne avesse chiesto, gli avrebbe fatto pro di potersi negare alla domanda con allegar l'opposizione dell'Inghilterra. Infine ben conveniva alla corte di Madrid di potere del pari interdire alle due parti belligeranti la facoltà di far vendere le loro prese sul suo territorio. E però le domande dell'ambasciador britannico non furon oggetto di grave contesa; e, tranne la guerra tutta personale che avea luogo per mezzo di lettere tra il principe della Pace e Frère, le relazioni della Spagna sembravano amichevoli coll'Inghilterra e colla Francia. Frère non fu richiamato; ma siccome la presenza di questo agente in Madrid non poteva esser utile al suo governo nè grata al principe della Pace, gli si era data facoltà di partirne quando lo credesse conveniente: ed egli in fatti profitto subito dell'ottenuto congedo; ma partendo accreditò, come incaricato di affari presso il governo spagnuolo, suo fratello (1) ch'era il segretario della sua legazione.

Nonostante il buono accordo che pareva sussistere tra i due paesi, il governo inglese, nello scopo d'indebolire uno stato dipendente dalla Francia, doveva accogliere con piacere ogni occasione di cagionare imbarazzi alla corte di Madrid. Così, essendo scoppiati alcuni tumulti nella Biscaglia, subito fu visto prendere una parte ingiuriosa per quella corte. Cagione di questi tumulti era l'intenzione manifestata dal re di stabilire in quella provincia delle milizie alla forma stessa di quelle ch'erano nella Castiglia e nell'Aragona. Un agente inglese in Bilbao si permise dirigere al ministero spagnuolo alcune osservazioni sulla immediata lega de' privilegi della Biscaglia col commercio britannico, e sulla necessità in che troverebbesi il re suo padrone di reclamare contro qualunque innovazione il cui effetto potesse alterare le relazioni dell'Inghilterra con quella provincia. Una tale pretensione feriva così apertamente la sovranità di S. M. cattolica che non parve degna di una risposta, ma ben disvelava le malevole intenzioni dell'Inghil-

terra verso la Spagna. Avendo la sollevazione preso un aspetto abbastanza grave, il ministero fu ridotto a cedere innanzi a' resistenti Biscagliesi. Per salvare la dignità del re, furon riunite alcune soldatesche intorno alla provincia; e allora solamente, sotto la dimostrazione d'un grande apparecchio militare, si credè poter aderire in buono accordo agli antichi diritti ch'essa volea conservare. Il re mostrossi indulgente per la turba de' sollevati; ma sfogò il suo sdegno su due personaggi principali, l'antico ministro Urguijo e l'ammiraglio Massaredo, tenuti fortemente rei di aver incoraggiato la disobbedienza. Noi certo non intendiamo biasimare S. M. cattolica, d'aver nel 1804 rivotato ordini contrarii ai privilegi d'una provincia del suo regno; ma allorchè un di tutti questi privilegi di provincia saranno stati aboliti da una costituzione generalmente riconosciuta, non sarà forse un errore della regia autorità contro sè stessa il rinunziare al vantaggio di una costituzione uniforme e comune a tutta la monarchia, per porsi in mezzo agli ostacoli che oppone al bene pubblico la complicazione di venti diverse costituzioni, di venti stati diversi in un solo e medesimo stato?

La malevolenza dell'Inghilterra, che manifestavasi colla presenza di un agente di tumulti a Bilbao, non giunse però fino a far entrare nelle uffiziali comunicazioni le pretensioni significate da esso agente. In tali comunicazioni il governo inglese limitavasi a taluni piati e a domande di spiegazioni. Riprovava nel ministero spagnuolo il far sul suo litorale disposizioni difensive, e reclamava la cessazione di disposizioni siffatte: ed insistea particolarmente perchè gli fosse data conoscenza del trattato di sussidii conchiuso colla Francia. La corte di Madrid rispondea sul primo punto ch'essa non facea sulle sue coste altro che mantenere uno stato di cose che dovea esser sempre lo stesso in tempo di guerra ed in tempo di pace; sul secondo punto opponea un rifiuto alla domanda inglese. Dacchè il gabinetto di Londra avea ammesso il principio che la Spagna, ricomprando con una somma di danaro l'obligazione di concorrenza che le era stata imposta dalla sua alleanza col governo francese, potea serbare la sua neutralità; che importava a questo gabinetto la quantità della somma stipulata colla Francia finchè la neutralità veniva fedelmente osservata, fin-

(1) Beniamino Frère.

ch  la marina e l' commercio inglese proseguivano a raccoglierne tutt' i vantaggi? La neutralit  era reale. Ed in vero avendo la Francia fatto alcune domande che la sua rigorosa osservazione non comportava, il ministero spagnuolo dichiar  non potervi acconsentire finch  non gli venissero fatte in iscritto. Questo sarebbe stato lo stesso che autorizzar l'Inghilterra a rappresaglie; e la Francia desist  dalle sue domande. Tale era lo stato delle relazioni tra le corti di Londra e di Madrid, allorch  quivi si seppe per via della Francia l'atroce aggressione d'una squadra inglese contro quattro fregate spagnuole che navigavano con piena fiducia nella protezione della pace.

Il 5 settembre il capitano di vascello Moore, montando il vascello *l'Infaticabile* con tre fregate sotto i suoi ordini, avea attaccato, all'altezza del capo di Santa-Maria, quattro galeoni spagnuoli provenienti da Monte-Video e carichi di valori considerevoli in verghe d'oro e d'argento ed altri oggetti preziosi. Nella mischia una delle fregate spagnuole salt  in aria: il suo equipaggio, i passeggeri, e tutto fu preda delle onde; le tre altre fregate, dopo aver avuto molti uomini uccisi e feriti, furono costrette a rendersi, e venger condotte ne' porti della Gran-Bretagna. Avvi ora pi  qualche differenza tra Algeri ed i porti britannici, tra il governo inglese e gli stati barbareschi? Non manca per Pitt che l'intera nazione inglese non divenga una nazione di pirati. Essa si avvezza con lui a non guardar altro che il prodotto del saccheggio senza considerarne l'origine, e la moltitudine, maravigliata dallo spettacolo delle ricchezze spagnuole, applaude all'aspetto di quella preda vergognosamente aspersa di sangue.

Alla nuova di un tale attentato l'incaricato di affari di Francia in Spagna, Vandeul (1), dovea, secondo gli ordini ricevuti dal suo governo, trasferirsi subito all'Escorial, ove trovavansi il re e l' suo ministero; ma essendo il principe della Pace in Madrid, ei cred  che pria di tutto bisognasse assienrarsi delle disposizioni di costui. Va a trovare il principe, gli espone tutta l'enormit  della britannica perfidia, e ridea in lui

l'antico sentimento dell'onore spagnuolo. Il principe della Pace fu tocco veramente da viva indignazione per un atto si brutto, e promise usar tutta l'autorit  sua per farne chieder conto alla corte di Londra. « Io monter  a cavallo, ei disse, e condurr  un « esercito all'imperatore nel suo campo di « Boulogne ». Ma non tutto il ministero spagnuolo doveva sentire a uno stesso modo l'oltraggio. Cevallos in particolare altro non avrebbe voluto che soffrire in silenzio l'affronto e rimanere in pace coll'Inghilterra. Per prevenire, o almeno indebolire l'opposizione di questo ministro, il principe distese in iscritto *la sua professione di fede* su tale avvenimento, come pure sugli espedienti che conveniva prendere. Munito di tal documento Vandeul si rende all'Escorial. La resistenza di Cevallos fu assai manifesta; ma in fine bisognava romperla o coll'Inghilterra o colla Francia. Il principe della Pace, dichiarando la sua opinione per l'alleanza francese, trasse nel suo partito il gabinetto; e si ader  alle diverse domande dell'imperador Napoleone. Fu riconosciuta la esistenza della guerra; furon dati ordini per la difesa delle coste, per l'armamento delle flotte, la presa de' bastimenti inglesi, il sequestro delle propriet  inglesi. Si avea ripugnanza all'arresto degli individui inglesi che potean trovarsi negli stati di S. M. cattolica: ma ci  fu determinato appena si seppe che il reggimento di Castiglia destinato per Majorca era stato preso da una crociera inglese. Il principe della Pace senti in quel momento le triste conseguenze d'una viziosa amministrazione, i cui disordini esso avrebbe potuto da molto tempo correggere: e si affisse del trovarsi i diversi ministeri sprovveduti, e precisamente quello il cui concorso esser dovea pi  essenziale, il dipartimento della marina.

L'imperador Napoleone intanto che gi  pi  di una volta avea significato il desiderio di veder operare qualche miglioramento nel governo spagnuolo, era spinto per suo proprio interesse a desiderarlo ora anche pi  caldamente. Beurnonville, suo ambasciatore in Spagna, era in quel tempo a Parigi; e a lui l'imperatore di  personalmente istruzioni, delle quali la sostanza   questa (1). La Spa-

(1) Il mio onorevole amico, Vandeul, oggi membro della camera de' deputati, essendo allora segretario d'ambasciata in Madrid, suppliva il generale Beurnonville assente per congedo.

(1) Questo testo raccogliesi da molti disaccetti dell'ambasciatore Beurnonville, e particolarmente da quello del 26 novembre.

gnà trovar può, nella mutazione del suo interno ordinamento, infiniti mezzi d'industria, di fecondità e di ricchezze, e per conseguenza di potere e di forza. Questo è quanto bisogna far intendere al principe della Pace. Il momento è opportuno. Bisogna affermare l'opportunità delle inevitabili necessità di una guerra, per intraprender riforme che in tempi ordinarii incontrerebbero ostacoli maggiori. Gli abusi sono giunti a tale, che non si può più oltre. I loro continui progressi sono di tal natura che fan temere, per lo stato e per la re il famiglia, le disgrazie che sono inseparabili da una rivoluzione, cioè dal passaggio violento d'un governo indolente e tralignato ad un governo nuovo ed operoso. Appartiene all'uomo investito di tutta la fiducia del re il prevenir queste sventure; il ringiovanire e fortificar la monarchia. Sotto l'aspetto finanziario, il clero offre al governo pronti ed abbondanti soccorsi colla vendita de' beni dell'ordine di Malta e di certe dotazioni religiose, la cui alienazione è stata già dal papa autorizzata. Potrebbe sulle prime rimaner paghi di ottenere doni gratuiti dall'alto clero, da' capitoli e grandi ordini monastici, salvo il far dipoi qualche riduzione nelle troppo esorbitanti rendite e nel troppo considerevol numero de' monasteri. Col tempo si giungerebbe alla soppressione de' chiostri, solo mezzo efficace per ristorar compiutamente la monarchia, facendo aumentare la popolazione ed il lavoro. Tali operazioni, condotte con prudenza, possono effettuarsi non solo senza opposizione per parte della nazione spagnuola, ma anzi coll'approvazione della medesima. Per renderne agevole la riuscita, uopo è che la corte dia essa la prima un nobile esempio col rinunziare alle eccessive spese che sono pur una delle cagioni de' danni presenti. Eseguito per il primo questo miglioramento, darebbe al governo la forza per tutti gli altri.

In quanto all'ordinamento militare del paese, ne è ben semplice il principio: ridurre l'esercito di terra, rafforzare la marina. La Spagna al certo aver deve un sostegno di milizie conveniente per la sua sicurezza e per la dignità del trono; ma nello stato presente dell'Europa, il vero, il solo campo di battaglia per essa è l'Oceano: e quindi le può esser dato di trovar vantaggio e gloria per sé stessa, rendendosi utile a' suoi alleati. Questi erano i consigli dati alla corte

di Madrid dall'imperator Napoleone, i quali, dettati dall'interesse della Francia, non erano meno profittevoli per quelli della Spagna.

Il principe della Pace avea alcuni momenti di una specie di esaltazione da cui pareva che si potesse trar vantaggio per lo bene del regno. Ei si mostrò disposto ad intraprender la nobil opera a cui l'imperator Napoleone lo esortava: ma per riuscirvi a bene, gli faceva mestiere di un gran potere, e fu questo il primo obbietto del quale si occupò. *Il re lo incaricò di lavorare in suo nome co'ministri.* Ecco dunque nel fatto; ma ben presto il suo ardore s'intiepidì. Sarebbe indispensabile un cangiamento nelle persone del ministero; ma egli teme delle difficoltà che vi può frapporre il re. Il disegno di procurare una diminuzione nelle spese della corte lo atterrisce vie maggiormente; ei teme in tal caso di veder tutto l'interno del palazzo e la stessa regina rivolgersi contro di lui. E non andò molto che ne' diversi consigli di Napoleone ei non ne vede che uno solo meritevole di esser secondato. La parte morale della riforma non lo muove gran che: solo la parte finanziaria continua a muoverlo; ma, nel sistema dell'imperatore, sarebbe stato necessario seminare prima di voler raccogliere. Oltre di che le riduzioni nella ricchezza del clero avrebbero dovuto esser la conseguenza della riduzione nelle spese della corte e del governo. E per questa ragione il principe della Pace non osa prendere alcun provvedimento rispetto al clero in Europa: e tutti i suoi espedienti limitaronsi a fare autorizzare, con una cedola (1) reale, la vendita di dotazioni religiose ne' possedimenti americani ed alle Filippine. A vedere un sì bel regno ogni di peggio governato, farebbe poi tanto stupore che un di l'imperator Napoleone, dandogli un governo destinato a seguir massime migliori, creda ottenerne l'assenso della nazione spagnuola?

Nello stesso di in cui il ministero britannico avea violato tutt'i dritti della pace con un atto di barbarie ispirato da vile cupidigia, un ordine similgiante era partito per tutt'i mari d'Europa e d'America. Già i porti di Spagna son bloccati: l'ammiraglio Nelson ha bruciato innanzi Barcellona tre bastimenti che venivano dall'India: e un quarto ne fa bruciare fin nel porto di Palamos, essendo le

(1) In gennaio 1805.

istruzioni ch'egli ha ricevute « di affondare « tutt'i navigli al di sotto di cento tonnellate », di spedir gli altri a Malta, e d'incendiare i porti e le rade di Spagna ». Un convoglio spagnuolo che portava a Majorca un reggimento d'infanteria è fermato e preso da una crociera inglese. Le quali violenze vengono tutte esercitate in tempo d'una perfetta pace. Parrebbe che un grido d'indignazione dovesse levarsi da tutti gli angoli dell'Europa, e in particolare da quelle capitali così ardenti a mostrar fuori un fiero risentimento per la violazione di qualche lega di territorio continentale; ma per l'Inghilterra il disprezzo del dritto delle genti è passato in privilegio. Onde a gran ragione il ministero francese ha con lettera del 5 di settembre accusato il governo inglese di lavorar da cinquant'anni per la distruzione di ogni sorta di dritto pubblico. Perciocchè almeno per l'Inghilterra l'opera è consumata, e tutt'i suoi attentati sono ammessi come legittimi, perchè hanno per sè la sanzione dell'uso. E questa stessa Europa si agita, si solleva, quando la Francia si permette di fare in un giorno solo quello che tutto di pratica il governo inglese.

Ma con quali argomenti Pitt giustificare potrebbe i suoi modi verso la Spagna? I suoi ragionamenti sono del pari stipulati, per così dire, che i suoi atti. Allega da prima che, siccome dopo il trattato di S. Ildefonso la Spagna era alleata della Francia, fin d'allora s'ebbe il dritto di dichiararle la guerra. Ammettiamo un tal dritto; ma bisognava usarne, bisognava dichiarar la guerra e fare una guerra leale. Non bisognava riconoscer la neutralità della Spagna e rimanere in amichevoli comunicazioni con essa. Fu un eccesso di moderazione, soggiunge il manifesto, l'aver il governo inglese ammesso total neutralità; ma avendo voluto conoscer la quantità del sussidio pagato da Spagna alla Francia, la Spagna non ha voluto dargli questa spiegazione. A un simil torto insussistente ei congiunge, siccome avea fatto colla Francia, la menzogniera supposizione de' pretesi armamenti al Ferrol ed in altri porti. Era la Spagna, egli dice, che preparavasi alla guerra, e per operare non attendea altro che i suoi galeoni. Ma poichè queste imputazioni ed altre ancora giustificare non mai poteano un attacco impreveduto e fatto di sorpresa, esso pretendeva di non aver

usato inganno verso la Spagna, avendole da molto tempo fatto sapere che se mai avesse nuove ragioni a dolersi di lei, le avrebbe fatta la guerra *senza alcun'altra dichiarazione*. Quando un governo osa allegare, come mezzo giustificativo, una simil dottrina, e fondar su tale dottrina un vero dritto, non è questo un farsi imprudentemente gioco del buon senso de' popoli e della ragion pubblica? E che! il governo inglese ha potuto dire alla Spagna: Noi siamo in pace oggidì; sulla fede di questa pace i vostri vascelli cuoprono i mari, una reciproca ospitalità accoglie i bastimenti spagnuoli in Inghilterra, i bastimenti inglesi in Spagna; i due gabinetti negoziano con ambasciatori riconosciuti dall'una e dall'altra parte; ma nel giorno in cui io vorrò, dimani, anche oggi stesso, intendo, senza altrimenti farne avviso, poter prendere, affondare, incendiar, ed in mare ed in terra, qualunque bastimento, qualunque proprietà spagnuola. In tal guisa Pitt distende i suoi manifesti!

Quello della Spagna non dovea far altro ch'espore i fatti. Dal primo istante della rottura del trattato d'Amiens, la corte di Madrid avea fatto conoscere all'Inghilterra il suo stato rispetto al governo francese, e la obbligazione in cui era di pagare ad esso governo un sussidio pecuniario in cambio delle milizie e de' navigli che avrebbe dovuto fornirgli. L'Inghilterra, ch'era libera di ammettere o di rigettare questo stato di cose, l'ebbe ammesso. La pace adunque sussistea tra le due potenze; e nulla annunziava che dovesse esser turbata. Un ambasciator di Spagna, d'Anduaga, stanziava in Londra ov'egli avea frequenti comunicazioni col gabinetto britannico; un incaricato di affari d'Inghilterra, Frère, risiedeva in Madrid, ed anzi non ne partirà che il 14 novembre. Gran numero di bastimenti inglesi di commercio erano ne' porti di Spagna; e parecchi vascelli da guerra vi ricevan pure de' soccorsi. Perمانendo tutte queste circostanze, delle quali una sola basterebbe per comprovare il più solegne stato di pace, le fregate spagnuole sono attaccate, prese e condotte in Inghilterra; dalle rade antiche della Spagna escon pure alcuni di que' bastimenti, e vanno, a vista delle stesse rade, a prendere o distruggere quanto è proprietà spagnuola.

Sebbene in Inghilterra una parte della popolazione, fatta immorale da Pitt, si att-



nesse a' soli guadagni ottenuti dalla rottura colla Spagna, pure un sentimento di onore produsse nel parlamento generose accuse contro sì crudeli attentati. Il ministero, per giustificarsi, riversò la stessa imputazione sopra una parte de' suoi accusatori ch'essendo membri della penultima amministrazione avean pure partecipato a provvedimenti contrarii a quell'istesso dritto delle genti del quale erano ora i difensori. La recriminazione era giusta, almeno sino ad un certo grado. Lord Grenville, al quale particolarmente era il biasimo diretto, pretese ragionevolmente d'esservi gran differenza tra un embargo messo sopra bastimenti stanziati ne' porti ed un attacco a viva forza ed in pieno mare. « Fermate un naviglio, voi potete ri-  
« lasciarlo. Sequestrate, impossessatevi del  
« carico, potrete compensarne il proprietario.  
« Detenete, imprigionate l'equipaggio,  
« le porte del carcere possono essere riaper-  
« te. Ma per un naviglio bruciato, affonda-  
« to, qual s'è riparo? Chi ritirerà dal seno  
« del mare i cadaveri di trecento vittime as-  
« sassinate in piena pace, e saprà restituirle  
« in vita? . . . I Francesi ci chiamano una  
« hazione mercantile, e pretendono che la sete  
« dell'oro sia la nostra unica passione! non  
« hanno essi il dritto di attribuir questa vio-  
« lenza alla nostra avidità per le piastre spa-  
« gnuole? Ah! sarebbe stato meglio aver pa-  
« gato dieci volte il valore di quelle funeste  
« piastre, e non già aver macchiato l'onore  
« inglese di tanta sozzura! » Il ministero fu  
mal difeso. I suoi partegiani stessi erano  
astretti a riconoscere ch'era stata congiunta  
la non previdenza al delitto; che almeno nel  
seguire un sistema di condotta sì contrario a  
tutt'i dritti ricevuti, avrebbersi dovuto spe-  
dire contro il convoglio spagnuolo conside-  
revoli forze, per rendere impossibile la re-  
sistenza e far che non si fosse sparsò sangue  
in presenza de' rispettivi ambasciatori a Ma-  
drid ed a Londra.

Dopo tai fatti, è egli necessario di rinno-  
vare il racconto delle parziali violenze che  
la marina inglese permettesse riguardo a tut-  
te le potenze, fin le prime di Europa? Rotta  
appena la pace di Amiens, erasi dovunque  
manifestato il disprezzo dell'Inghilterra per  
le bandiere neutrali. Una crociera stabilita  
davanti i Dardanelli arrestava tutt' i basti-  
menti carichi di biada, per ispedirli a Mal-  
ta, e fra essi si trovarono bastimenti austria-

ci e russi. Nel golfo adriatico eccessi d'ogni  
sorta commetteansi contro la neutralità dell'  
Austria, e la corte di Vienna, invece di far  
rispettare l'indipendenza della sua bandiera  
e la sicurezza delle sue coste, pagava un  
compenso per alcune barche italiane ille-  
galmente dagli Inglesi vendute in Venezia.  
Nel porto di Napoli il comandante di una  
corvetta inglese faceva eseguire una visita  
sopra bastimenti olandesi, adducendo che  
ivi si era dato asilo a prigionieri francesi di-  
sertori dal suo bordo. Sulle coste degli Sta-  
ti Uniti d'America alcuni vascelli da guerra  
inglesi maltrattano bastimenti americani,  
e si fa leva forzata sugli equipaggi. Un corsaro  
inglese andava a prendere un bastimento  
olandese fin dentro un porto di Danimarca;  
e sul pretesto del blocco de' porti di Fran-  
cia e di Olanda, non che della foce dell'Elba  
e del Weser, i bastimenti neutrali, e spe-  
zialmente i danesi, erano arrestati, sia in  
pieno mare, sia sulle coste, sotto colore che  
avevano contravvenuto a quel blocco imagi-  
nario e insussistente. Tutte queste violenze  
commesse sull'Oceano ch'è il demanio co-  
mune delle nazioni, ed anche ne' porti di  
molti Stati neutrali, non eran dunque vio-  
lazione del dritto delle genti, violazione di  
territorio egualmente colpevole, ed anzi più  
colpevole ancora che la momentanea escursione<sup>(1)</sup> d'un distaccamento francese a qual-  
che lega dalla frontiera di Francia? Pu-  
re l'arresto de' bastimenti neutrali era in  
Inghilterra seguito da una pronta condan-  
na. I primi condannati furono i bastimen-  
ti danesi, imputati d'aver infranto il bloc-  
co dell' Elba. V'era una deplorabile rassomiglianza tra il tribunale dell' annu-  
gliato ed i tribunali alla foggia de' partiti  
nelle rivoluzioni. Essendo iniquo il prin-  
cipio della legge, i giudici pronunziavano  
inique sentenze, in sicurezza di coscienza. Tut-  
t'i rigori dell'applicazione erano pe' popoli  
de' quali l'Inghilterra non potea far nè allean-  
ze nè mercenarii. Essa neppure avea nel  
principio risparmiato il commercio dell'Au-  
stria e della Russia: per le quali di poi si  
temperò appena ebbe fatto ritorno alla spe-

(1) Si abbia in mente che bisogna sempre di-  
stinguere il fatto della violazione del territorio  
Badeese, sola questione che riguardasse le po-  
tenze straniere, dall'avvenimento che ne fu poi  
la conseguenza.

ranza di richiamarle ad una alleanza contro il governo francese.

Se vi fosse stata ombra di sincerità nelle fastose dimostrazioni fatte da' gabinetti di Pietroburgo e di Stoccolma della loro viva sollecitudine per lo mantenimento de' dritti delle nazioni, dopo tanti inescusabili fatti, ed in ispezialità l'attentato contro la Spagna, dovean mai cotesti sì scrupolosi gabinetti raffermare le loro comunicazioni coll' Inghilterra ed a lei più fortemente strignersi? Pitt ha col sangue spagnuolo sottoscritto il sussidio accordato al re di Svezia e le proposizioni di sussidio fatte alla Russia. Dal suo ritorno alla direzione degli affari, Pitt non ha per un solo giorno interrotto i suoi eccitamenti presso le grandi potenze europee a fine di armarle contro il governo francese: ed in generale ei vi trova disposizioni tali che corrispondono alle sue. Sono tutti agevolmente di accordo nel disegno di marciar di nuovo contro la Francia: solo sul tempo non si conviene. L'Inghilterra atterrita, anche più ch'ella no'l dice, della minaccia d'una invasione, vorrebbe suonar la carica nel momento stesso per una nuova alleanza. La Russia sembra che non sia ripugnante ad un prossimo movimento: ma l'Austria temporeggia; chè un anno, ed anche di più, sarebbe ancor necessario per ripartire tutte le sue precedenti perdite. La Porta Ottomana è già nelle reti dell'Inghilterra: chè gl'intrighi riuniti de' gabinetti di Londra e di Pietroburgo sono giunti ad impedire al divano di riconoscere l'imperator de' Francesi. L'ambasciator di Francia, il generale Brune, ha lasciato Costantinopoli, ed il gabinetto ottomano, tratto lungi da' suoi veri interessi, ha rinnovato la sua alleanza colla Russia. Quest'anno è ancora in

calma, ma è la calma che precede le tempeste. Se, tranne la presa di Surinam, e l' trasporto delle fregate spagnuole, l'anno 1804 è stato non proficuo per l'Inghilterra, l'anno che siegue le offre più belle speranze. Le due prime potenze del continente stanno per versar largamente il sangue de' loro popoli per assicurarle il dritto di regnare assolutamente su' mari, e di farsi gioco di tutt' i dritti delle nazioni, non altrimenti che della fede de' trattati.

Ma questi elementi di guerra che Pitt trova anticipatamente disposti, non sono per avventura l'opera degli errori di Napoleone? Non ne sta per avventura il principio nella sua condotta arbitraria e violenta? Qui io riconosco di leggieri tutt' i suoi errori. Sì, è un errore, le cui conseguenze sono un delitto, la violazione del territorio di Bade; è un errore la penetrante allusione racchiusa nella sua prima risposta alla Russia; è un errore l'amarezza de' suoi sarcasmi contro il re di Svezia; ma sono errori nella considerazione che per Napoleone sarebbe stato più onorevole se se ne fosse astenuto. D'altra banda questi errori, pretesti della contesa, non erano della contesa le vere ragioni. Allorchè l'imperator di Russia e'l re di Svezia hanno ordinato il lutto alla loro corte ed ambasciate per la morte del duca d'Enghien, essi hanno col fatto dichiarato la guerra a Napoleone. L'offensiva fiera della sua repliche ha anticipato l'ora dell'azione e precipitato la guerra; ma i suoi successi dipenderanno in parte dall'essere stata la guerra precipitata. Riman dunque assai dubbioso se gli errori che gli vengon rimproverati, nocivi per la sua gloria, siano pure stati per la sua politica e per la sua fortuna.

## CAPITOLO XLII.

### POLITICA MISTA D'ORDINE INTERNO ED ESTERNO

Operazioni diverse, a uno stesso tempo, dell'imperadore. — Desiderio di Napoleone d'esser consacrato dal papa. — Invito trasmesso al Santo-Padre per mezzo del suo legato in Francia. — Concistorio e condizioni annesse al viaggio del Santo-Padre. — Nuove obiezioni della corte di Roma. — Sistema interpretativo all'uso della corte di Roma. — Pretensione del papa a porre la corona sulla testa di Napoleone. — Proclama della integralità della repubblica italiana. — Lettera dell'imperadore al papa. — Reclami della corte di Roma. — Soppressione de' gesuiti e di altre congregazioni non autorizzate. — Parte onorevole della natura di Napoleone. — Convenzione colla repubblica ligure. — Breve sunto delle condizioni della Francia rispetto a' gabinetti stranieri.

POICHÉ lo storico, per dare una esatta idea degl'innumerevoli travagli a' quali è in preda il capo d'un grande impero, è astretto a seguir separatamente ciascuna delle operazioni di lui, il quadro ch'ei presenta perde necessariamente in grandezza per quanto guadagna in chiarezza, o piuttosto ei più non forma un sol quadro, ma una seguela di diversi quadri, de' quali occorre che la immaginazion del lettore riordini l'insieme colla memoria del loro contemporaneo avvenimento. Un tale sconcio non è mai tanto difficile ad evitarsi quanto trattandosi di un uomo che ha fatto in uno stesso tempo molteplici disegni e molteplici imprese, che ha abbracciato tanti obbietti in una sola volta e nelle più estese proporzioni; trattandosi di un uomo il cui spirito chiaro e vivace passa senza sforzo da una in altra quistione, inteso del tutto alla quistione presente, dimentico di quella che l'ha preceduta, come se più non fosse, e dopo svariate divagazioni su diverse materie, riprende nel punto istesso il subbietto che avea lasciato, come se nell'intervallo non vi si fosse interposta alcuna idea estranea. Tutte le negoziazioni ch'ora abbiamo successivamente esposte, i provvedimenti d'ordine costituzionale o legislativo delle quali abbiamo osservato l'applicazione, i preparamenti militari e marittimi che abbiamo di già indicati o che quanto prima

indicheremo, tutto questo cumolo d'idee messe in esecuzione, di fatti cominciati o compiuti, appartiene agli stessi mesi, agli stessi giorni; e forse nell'ora stessa il rapido pensiero di Napoleone ha sorvolato su tali idee, su tali quistioni, su tali fatti.

Alle già riferite svariate negoziazioni un'altra pur congiungesi che probabilmente agli occhi suoi non era allora una delle meno importanti, una negoziazione colla corte di Roma. Napoleone era allora stato innalzato all'impero. Una universale adesione, e tale che non mai fu veduta da alcun fondatore di dinastia, circondava la culla della sua dinastia; non mai sovrano alcuno si assise sopra un pavese ornato di tanti allori; non mai fu meno necessaria alcun'altra consecrazione. Pur la sua politica accorta e rigorosa ne reclama una di più (1), la considerazione religiosa. Ben sa quello che più colpisce la immaginazione de' popoli, quello che opera sulle loro menti, anche senza loro saputa, anche loro malgrado; ma s'egli ammette nel suo incoronamento l'intervento della chiesa, ammetter non può

(1) A Gustavo-Wasa venia detto essere una cerimonia assolutamente necessaria il suo incoronamento, perchè consacrava l'autorità regia, e faceva anche perdere a'suoi invidiosi ed a'suoi nemici segreti la speranza di poter giammai accadere alcun cangiamento nella sua fortuna. YERTOT.

quale agente di tale intervento altri che lo stesso capo della Chiesa. Il ministero del metropolitano di Reims bastar può ad eredi che regolarmente succedansi in una famiglia già stabilita; uopo è, secondo lui, per una stirpe novella uno straordinario suggello impresso con quelle mani che han comunicazione più presso col cielo. Nel punto stesso in cui Napoleone è proclamato imperatore, sono state intraprese confidenziali comunicazioni colla Santa-Sede per obbligar il sovrano pontefice a questo grande atto di discendenza.

Le prime parole sono state dirette al cardinal Caprara, legato della Santa-Sede in Parigi; e, sia per inavvertenza del ministero francese, sia per intendimento deliberato da parte sua a fine di render più agevole la negoziazione, salvo il modificar dipoi le sue prime proposizioni, sia per mancanza di esattezza del cardinal-legato nel tradurre le espressioni della richiesta francese, da principio il Santo-Padre era stato invitato a trasferirsi in Francia per *consacrare* e *coronare* l'imperator Napoleone. Pria di prendersi in Roma un partito su tale invito, s'ebbe premura di carpirne i termini più favorevoli alle romane pretensioni e di congiungervi l'idea che sua Santità eseguirebbe la consacrazione e l'incoronamento.

Intanto sopra domanda sì grave non poteva il Santo-Padre determinar da sé solo: e tosto fu convocato un consistorio. Tra venti cardinali (1) allor presenti in Roma, e de' quali componeasi il consiglio, cinque voti furono negativi. Il rifiuto de' cinque cardinali fu perentorio, assoluto, invincibile. Quindici voti furono affermativi, ma con alcune condizioni. Per somministrare al Santo-Padre una valedol ragione di allontanarsi dalla capitale del mondo cristiano, l'imperator Napoleone, oltre al desiderio d'esser consacrato e coronato dal sovrano pontefice, esprimer doveva il voto che sua Santità potesse, da sé stessa e nel proprio luogo, trattar gli affari che interessavano il bene della religione nell'impero francese. Egli assicurava sua Santità che sarebbe udita con favore, allorché provasse con ragioni irrefragabili esservi qualche articolo delle leggi organiche che oltrepassasse le libertà della chiesa gallicana. I seguenti articoli

aveano per iscopo l'intera osservanza degli onori dovuti al pontificato; la facoltà per lo Santo-Padre di ricever colla stessa premura tutt' i vescovi francesi *a qualunque estremo appartenessero*, coloro cioè ch'eransi negati del pari che coloro che aveano accettato la costituzione civile del clero decretata dall'assemblea costituente; il desiderio in fine del papa di fissar la sua partenza da Roma *alla rinfrescata*, al cominciare cioè dell'autunno.

Tali condizioni, che nulla per altro conteneano che non fosse da ammettere, se ne togli alcune leggere modificazioni nella maniera onde erano distese, basterebbero esse sole per dimostrare che la corte di Roma è sempre fedele a' suoi principii, e che i più gravi cambiamenti avvenuti nel resto del mondo non cambiano punto le sue pretensioni e le sue dottrine; ma tali difficoltà non furon le sole che s'ebbe a vincere. Allorché nel consiglio de' cardinali venner queste prime risoluzioni accolte, non ancora sapevasi in Roma il testo del giuramento che dovea prestare l'imperatore. La lettura di quel giuramento fece una profonda impressione nel santo-Padre; credè vedervi delle promesse ingiuriose alla pietà d'un monarca cattolico, sconsolanti per la chiesa e contrarie alle sue massime. Nuovo consistorio; nuovo esame. Due proposizioni furon tenute per condannate, cioè: l'obbligo assunto dall'imperatore di rispettare e far rispettare *le leggi del concordato*; di rispettare e far rispettare *la libertà de' culti*. Parve che la questione tornasse di nuovo a problema. Furono addotte ragioni di cui prima non si era tenuto conto: si parlò della debole salute del Santo-Padre, e degli affari d'importanza che readean necessaria in Roma la sua presenza. Poi si ricordava che il viaggio di Pio VI a Vienna non avea avuto un risultamento favorevole alle cose della religione, e dovea temersi non la straordinaria pruova di deferenza che verrebbe data da sua Santità all'imperator Napoleone, avesse a produrre una malacontentezza a molti altri potentati. D'altra parte la domanda del governo francese era d'una natura affatto nuova: nè gli esempi de' papi Zaccheria e Stefano facevano al caso. Zaccheria non era venuto in Francia per consacrar Pipino, ch'era stato già consacrato da S. Bonifacio arcivescovo di Magonza: e neppure per consacrare lo stesso principe il papa Stefano III, succes-

(1) Lettera da Roma, del 10 giugno.



sor di Zaccheria, erasi trasferito alla sua corte, ma per implorare il suo aiuto contro Astolfo re de' Lombardi: quantunque poi Pipino profitò di quella congiuntura per farsi di nuovo consecrare e coronar da lui. *L'incoronamento adunque di S. M. l'imperatore sarebbe il primo (1) in tal genere.*

Era chiaro che tutte queste obiezioni si facevano per dare maggior prezzo alla compiacenza del Santo-Padre: ed in vero, dopo aver dimostrato la difficoltà, vi fu condiscendenza intorno a' mezzi di farla svanire. Sulle due proposizioni del giuramento imperiale che tanta impressione facevano, si domandavano spiegazioni, le quali poi verrebbero senza gran fatica tenute per soddisfacenti. Dovrebbe essere inteso che la promessa di rispettare e far rispettar *le leggi del concordato* estendesi solo sul concordato propriamente detto, non mai sulla legge organica che ne avea accompagnato la pubblicazione. Rispetto *alla libertà de' culti*, il giuramento legar dovea l'imperatore nella sola tolleranza civile, distinzione ben difficile a intendersi, perocchè veniva riconosciuto che col suo giuramento l'imperatore era obbligato a proteggere il libero esercizio di tutt'i culti autorizzati nello stato.

Chechè potesse essere di queste romane sottigliezze, nella cui discussione si passarono i mesi di luglio e di agosto, rimaneva sempre un punto nel quale era difficile il convenire. Era, siccome ho detto, o un errore del ministero francese o un'esca offerta alla Santa Sede, quell'aver parlato, nelle prime pratiche, della consecrazione e dell'incoronazione dell'imperatore da farsi da sua Santità. Quando erasi scorto in Parigi che la corte di Roma avea spiegato letteralmente la parola incoronazione, si era fatto intendere al cardinal-legato che il papa consecrerebbe l'imperatore, ma non gli porrebbe la corona in testa. In Roma veniva richiesto l'ambasciador di Francia, cardinal Fesch, di conciliar quest'ultima dichiarazione colla prima. Questi si contentò di rispondere che in Francia intendesi che non farebbe sua Santità l'incoronazione civile. Costeta spiegazione non soddisfacea la Santa Sede. Parve che si credesse o si mostrò di credere che vi fossero due specie di proposte incoronazioni, e, secondo tale ipotesi, il ministero pon-

tificio dichiarava che « il Santo-Padre, essendo invitato d'andare a Parigi per porre con le sue mani (1) la corona imperiale sulla testa augusta di S. M., non credea in alcun modo convenevole che questa cerimonia potesse essere eseguita da altre mani durante il soggiorno di sua Santità in Parigi, qualunque fosse il titolo della persona a cui sarebbe commesso ». S'intendeva alcorto benissimo qual era l'intenzione dell'imperatore a tal proposito; venivano interposti ostacoli, per poter fare maggior numero di concessioni.

La corte di Roma non avea osato di fare del viaggio di sua Santità in Francia una quistione d'ordine del tutto temporale. Aver riguardo a tutto il mondo cattolico, porre in sicuro la coscienza del papa, tali erano state le allegazioni di cui ufficialmente s'era discusso; ma si era riservato di mettere appresso in discussione alcune dimande che avessero potuto molto contribuire a render sicura la coscienza del santo padre. Non andò errata la previdenza del primo console, e non venne dissimulato il dispiacere che si provò veggendosi queste domande ridotte (2) quasi impossibili per un articolo del *monitore* intorno al mantenimento della integrità della repubblica italiana. Senza manifestare allora alcuna particolar pretensione, ricordavasi sovente con rammarico l'articolo del *monitore*, che pareva non aver voluto « neppur permettere a sua Santità di sperare ».

Fra queste discussioni la quistion principale era risolta di fatto. Fu convenuto che l'imperatore scriverebbe al Santo-Padre, e si convenne anche se non de' termini, almeno del senso come sarebbe concepita la lettera. L'imperatore scrisse questa lettera da Magonza il 15 settembre, e la fe' recare al papa da uno de' suoi astanti di campo, general Caffarelli (3). « Santissimo Padre, ei

(1) Lettera del cardinal Consalvi, del 30 agosto.

(2) « Tre provincie per un viaggio sino a Parigi, dice l'autor de' quattro concordati, non erano alcorto de' passi perduti ». Erano dunque perduti i passi, perchè non solamente Napoleone non avea promesso queste tre provincie, ma neppur la corte di Roma le avea chieste. Era una voce pubblica; ma la voce era falsa.

(3) Il signor di Bourrienne dice, tom. vi, pag. 204, che il soggiorno dell'imperatore a Magonza fu segnalato dal suo primo tentativo di negozia-

(1) Dispaccio del 25 giugno.

« dica, il felice effetto che provano la mo-  
 « rale e la natura del mio popolo per il ri-  
 « stabilimento della religione cristiana, mi  
 « muove a pregar Vostra Santità di darmi  
 « una nuova prova della cura che pone nel-  
 « la mia sorte ed in quella di questa grande  
 « nazione, in una delle più importanti con-  
 « giunture che offran gli annali del mondo. Io  
 « la prego di venire a dare, nel più eminen-  
 « te grado, il carattere della religione alla  
 « cerimonia della *consecrazione ed incoro-*  
 « *nazione* del primo imperador de' Francesi.  
 « Una tale cerimonia acquisterà nuovo lu-  
 « stro, quando sarà fatta da Vostra Santità  
 « istessa; attirerà su noi e su' nostri popoli  
 « le benedizioni di Dio, i cui decreti regola-  
 « no secondo la sua volontà la sorte degli'im-  
 « peri e delle famiglie. Vostra Santità cono-  
 « sce i sentimenti affettuosi ch'io ho per lei  
 « da gran tempo ». .... In tal guisa, per dare  
 una certa soddisfazione alla corte di Roma,  
 Napoleone avea fatto entrar nel suo invito le  
 parole di consecrazione e d' incoronazione,  
 ma v'eran messe in modo da non poter co-  
 stituire pel Santo-Padre un titolo in voler  
 pretendere l'apposizione della corona.

La risposta del Santo-Padre annunziò la  
 sua prossima partenza per la Francia. Ei da-  
 va al primo imperador de' Francesi questa  
 grande pruova d'affezione, mosso dalla rico-  
 noscenza per il passato, dalla speranza per  
 l'avvenire. Era questa pruova il premio de'  
 servigi che Bonaparte, generale o console,  
 avea renduti alla religione; il premio an-  
 ticipato che, in una più elevata condizione,  
 Bonaparte imperadore le renderebbe tut-  
 tavia. Così dichiarò il Santo-Padre in un'allo-  
 cuzione che diresse a' cardinali, pria di par-  
 tir dalla città principale del mondo cattolico  
 per recarsi nella città principale dell' Euro-  
 pa. Gli esempi de' suoi predecessori giusti-  
 ficavano davanzo la sua condotta, quantun-  
 que, veramente, in questa nuova congiuntur-  
 ra, la giustificazione non fosse punto neces-  
 saria. Allorché Stefano III versava l'olio-san-  
 to sulla fronte di Pipino, il principe legitti-  
 mo era tuttavia prigioniero dell' usurpatore  
 che gli succedea. La caduta de' Borboni non  
 era punto opera di Bonaparte; tra essi e lui  
 era scorsu un impetuoso torrente che avea

separato i Borboni dalla Francia. Ei non avea  
 trovato che un trono vacante, il posto voto  
 d'un trono. Questo trono ch'ei non ha roves-  
 ciato e che rialza, ei non potrebbe rialzare  
 per altri che per sè stesso. Il capo della chie-  
 sa ha potuto riconoscerlo senza mancare ad  
 alcun dovere; ha dovuto riconoscerlo per in-  
 teresse della chiesa, come per interesse del-  
 la Francia.

Quel che la corte di Roma non avea osato  
 domandare, come condizione della gita del  
 Santo-Padre a Parigi, credè poter più con-  
 venevolmente, fatto il viaggio, richiedere  
 come ricompensa. Una lunga memoria fu tras-  
 messa al governo francese, nella quale era-  
 no esposte tutte le perdite che questa corte  
 avea fatte dalla metà dell'ultimo secolo. Ama-  
 va aspettarne la restaurazione dall'impera-  
 tor de' Francesi. L'imperatore non volle lusinga-  
 re il Santo-Padre con vane speranze. Dopo  
 avergli manifestato quanto sarebbe contento  
 di contribuire nell'aumentare i vantaggi del  
 temporale suo stato, gli palesava lealmente  
 che non poteva soddisfare ad una domanda a  
 cui non avrebbe potuto acconsentire se non  
 che a danno della Francia o della repubblica  
 italiana. « La Francia, rispondea (1) Napo-  
 « leone, ha ben a caro prezzo comprato il  
 « poter di che gode. Noi non possiamo torre  
 « alcun che da un impero ch'è il premio di  
 « dieci anni di sanguinose guerre. . . . E  
 « meno eziandio ci è permesso di diminuire  
 « il territorio di uno stato straniero che,  
 « confidandoci la cura di governarlo, ci ha  
 « imposto il dover di proteggerlo, e non ci  
 « ha dato la facoltà di diminuire il territorio  
 « che possedea, quando abbiamo tolto la  
 « cura della sua sorte. . . . L'imperadore  
 « è persuaso che il Santo-Padre, presentan-  
 « dogli i suoi richiami, non è stato eccitato  
 « da alcun motivo d'interesse; poichè la sua  
 « anima pura è sol ripiena di santi desideri  
 « e di sentimenti superiori ad ogni umana  
 « considerazione ». La corte di Roma si pen-  
 tì forse della sua condiscendenza nella nego-  
 ziazione della incoronazione; ma si dee ri-  
 flettere che, se si trovò ingannata, venne in-  
 gannata dalle sue proprie illusioni. Nulla  
 avea fatto l'imperatore per trarla in inganno,  
 nulla le avea promesso, nè lasciato sperare  
 alcun acquisto di territorio; e però non gli  
 si potea fare alcun giusto rimprovero. Avea

zione colla Santa Sede, e che al general Caffarelli  
 commise una tale negoziazione. Ecco dunque a  
 che si ridusse la commissione di questo generale.

(1) febbrajo 1803.

egli, al contrario, manifestato in modo ben chiaro che non intendeva ottenere il consenso del Santo-Padre in cambio neppur dell'ombra d'un sacrificio.

Sebbene il ristabilimento della fede cattolica in Francia non contasse ancora che solo due anni, già lo spirito ultramontano cercava d'introdursi colla composizione di società essenzialmente dipendenti dalla santa-sede. Senza brigarsi del risentimento che potrebbe farne la corte di Roma in un punto in cui le domandava un segno di benevolenza, Napoleone credè esser uopo soffogar sul nascere un germe capace di produrre in breve interne divisioni. Con un decreto del 22 giugno fu comandato l'immediato scioglimento « dell'aggregazione o compagnia nota sotto i nomi di padri della » « Fede e di adoratori di Gesù, o Paccanari- » « sti, istituita in Vélav, Amiens, ed in » « alcune altre città dell'impero. Comandava » « egualmente lo scioglimento di ogni altra » « aggregazione o compagnia composta sotto » « colore di religione, e non autorizzata ». Il male che siffatte compagnie faranno un dì alla Francia mostrerà più che a sufficienza la giustizia della previdenza di Napoleone.

Sarebbe stato agevole all'imperatore di non dare alla corte di Roma quest'anticipata cagione di scontento contro di lui, tollerando queste congregazioni per qualche altro mese. Ma ripugna alla sua natura una ipocrisia, ancorchè di pochi mesi, intorno a tale questione. Il suo decreto del 22 giugno, fatto nel bel mezzo della sua negoziazione colla santa-sede, è pur un di que' fatti che provano che, per lui, l'interesse della Francia era preferito ad ogni altro, relativo o alla sua persona, od alla sua famiglia. In quest'anno solo se ne son veduti molti esempi che ho indicati, ma ch'è giusto riunire.

Napoleone tratta un'alleanza colla Prussia. Nel mese di marzo, nel tempo delle cospirazioni e de' suoi perigli, ei si attien più che mai con fermezza alle condizioni con le quali per l'interesse nazionale ei desidera che l'alleanza si faccia.

Proclamato imperator de' Francesi gli deve oltremodo importare che sia prontamente riconosciuto (1) il suo nuovo titolo dall'impe-

rator di Germania. Mercè una lieve concessione, la qual concessione sol consisterebbe nel soffrir la parità tra la casa d'Austria e la casa di Bonaparte, ei potrebbe ottener subito questa riconoscenza. Si contenta far passare alcuni mesi senza ottenerla, anzichè abbandonar cosa alcuna degli antichi dritti della Francia.

Mentre che, finalmente, negozia in Roma per esser consacrato dal Santo-Padre, abolisce le congregazioni de' gesuiti, proclama l'integrità della repubblica italiana, annunciando in tal guisa ch'ei non vuol pagare la compiacenza della santa-sede, nè coll'olocausto di alcuna delle libertà della chiesa gallicana, nè colla cessione d'un pollice di territorio. Avvi, alcerto, in questi diversi atti di Napoleone, un sentimento generoso, nazionale, del quale è impossibile non essergli grato.

Nello stato di dipendenza in cui la repubblica ligure trovavasi rispetto alla Francia, è quasi incerto se convenga per nel numero delle trasazioni diplomatiche una convenzione conchiusa il 20 ottobre con questa repubblica. In cambio di diversi vantaggi commerciali che le concedeva l'imperator Napoleone, come il trasporto delle sue mercanzie nel Piemonte e negli stati di Parma, come pure l'obbligo assunto dall'imperatore di farne rispettare la bandiera dagli stati barbareschi, e di provvedere all'uopo i suoi bastimenti di bandiera francese, il governo ligure dovea fornire alla Francia sei mila marinari, e porre a sua disposizione le darsene ed i cantieri, i porti e gli arsenali che aveva. L'imperatore proponea di far costruire in Genova dieci vascelli di linea. Una tale convenzione ponea Genova in poter della Francia; la quale così ne prendeva effettivamente il possesso. E però la successiva riunione di questa repubblica all'impero sarà la proclamazione d'un fatto, senz'aggiunger nulla alla sua realtà.

La condizione della Francia, riguardo a' gabinetti stranieri, è ora ben nota. Esente di guerre in terraferma l'anno 1804 è stato un anno di congiure, di apparecchi e di negoziazioni. Di già in esso si sono staccati dal numero de' potentati in pace la Svezia in favor dell'Inghilterra, la Spagna in favor della

polceone, ma fece attendere per qualche tempo la riconoscenza del titolo imperiale.

(1) Uopo è qui rammentare una importante distinzione. L'imperador di Germania riconobbe subito un potere ereditario nella famiglia di Na-

Francia. Il gabinetto di Pietroburgo minaccia; quello di Berlino promette un'unione ed anche un'alleanza; quello di Vienna pare indeciso, genere d'indecisione alla Francia più sfavorevole di una pronunziata determinazione. L'incertezza in fatti non è di sapere s'ei deve un dì tornare ad esser nemico, ma quando ei debbe divenirlo. Della natura dell'avve-

nimento non v'ha dubbio, il dubbio è sol per il tempo. Diversi atti di Napoleone ne anticiperanno l'ora, o almen ne forniranno i pretesti. La quistione, che noi non decidiamo qui, è sol di sapere se questo acceleramento ch'egli avrà provocato sarà per lui un bene od un male.

## CAPITOLO XLII.

### AFFARI INTERNI DELLA FRANCIA.

Solenne istituzione della Legion d'onore. — Distribuzione delle aquile della Legion d'onore all'esercito d'Inghilterra. — Pugna innanzi Bologna. — Viaggio ne' dipartimenti della riva sinistra del Reno. — Soggiorno in Magonza. — Origine della confederazione del Reno. — Disegni marittimi di Napoleone. — Morte dell'ammiraglio la Touche-Tréville. — Lettera di Napoleone alla Touche-Tréville un mese prima della sua morte. — Effetti de' viaggi dell'imperatore. — Premi decennali. — Istituzione di dodici scuole di dritto. — Nuova introduzione del ministero della Polizia. — Atti diversi di amministrazioni. — Introduzione della inoculazione. — Arrivo del papa a Fontainebleau. — Numerazione de' voti. — Formola del giuramento. — Modo dell'incoronazione. — Ammirazione del popolo, ma senza entusiasmo. — Quistion politica della consecrazione. — Dichiarazione di Calmar. — Esposizione della corte imperiale. — Infaticabile attività di Napoleone. — Vigilanza di Napoleone intorno al ministero del Tesoro. — Rinnovazione del sistema delle contribuzioni indirette. — Bilancio del 1804. — Rendite dell'Inghilterra e danaro preso in prestito. — Importante dichiarazione del re d'Inghilterra. — Fondi domandati da Pitt per spese segrete. — Aprimento della sessione del corpo legislativo. — Raggiungimento dello stato della Francia. — Busto di Napoleone posto nella Sala del corpo legislativo.

SA Napoleone tutti gli sforzi che fa contro lui il governo inglese; ma non è in poter suo l'impedire in alcune corti la buona riuscita delle pratiche di questo governo. Sol può, secondo che gli consiglia prudenza, per rispetto alla guerra, affrettare il compimento de' suoi grandi apparecchi, per prevenire, colla invasione della gran Bretagna, la nuova lega che questa intende a comporre, e tener il suo esercito in un tale stato d'ordine e di disciplina che possa, al primo segno, od affidarsi a' venti per navigar verso le spiagge britanniche, o rivolgersi contro i potentati che osaran tuttavia disfidarla in terraferma; e, in quanto alla Francia, dare a tutt' i suoi atti un carattere di utilità proprio a sa-

tisfar l'opinione pubblica, e, per conoscer tutti i bisogni, correre egli stesso le diverse parti del territorio francese; aggiugnere, in fine, alla sua autorità tutte le ratificazioni che possono legittimarla al cospetto de' popoli. Il primo di tali oggetti sarà ottenuto colla sua visita sulle spiagge e ne' campi; il secondo con un momentaneo soggiorno ne' dipartimenti della riva sinistra del Reno, colla cerimonia della sua incoronazione, colla saggezza e col carattere nazionale de' suoi atti di governo e d'amministrazione.

L'uno de' giorni più meritamente cari alla Francia era l'anniversario del 14 luglio, non perchè quel giorno aveva accidentalmente preparato la caduta della monarchia, il che



avea cessato d'esser un merito dopo l'istituzione dell'impero, ma perchè era il fine dell'antico reggimento ed il principio del nuovo. La grande difficoltà delle rivoluzioni sta nel prevenire la confusione nelle idee popolari. Di già Bonaparte, primo console, nel conservare alla festa del 14 luglio un carattere tuttavia nazionale, cercato avea di depurarla di qualunque rimembranza di distruzione e di sconvolgimento. L'avea santificata co' pubblici onori renduti alla memoria di Desaix e di Kléber, e col trasferimento delle ceneri di Turenna all'ospizio degli Invalidi. In quest'anno, la fa servir tuttavia ad un grande e bell'ufficio: alla solenne istituzione della Legion d'onore. « Quanto ha stabilito il 14 luglio, dice in questa cerimonia il gran cancelliere della Legion d'onore, è saldisimo, niente di ciò che ha distrutto può nuovamente apparire ». Queste ultime parole non saran forse in breve smentite da diversi atti dell'imperial governo? Si in riguardo ad alcune cose, ma molto più nelle forme che nella loro realtà. Noi differiamo ad altro tempo siffatta quistione, il cui esame non sarebbe qui conveniente.

Dopo questa grande solennità nella città principale, Napoleone non indugia d'andarla a rinnovare in un luogo meno splendido per ricchezza, ma anche più splendido di gloria. Le milizie de' campi di Bologna e di Montreuil son riunite nel numero di ottantamila uomini. In mezzo ad esse innalzasi un poggio, ricinto di trofei. Ivi si mette Napoleone. Tutti i guerrieri, già benemeriti e chiamati per grandi servigi, son chiamati l'uno dopo l'altro; tutti ricevono dalla mano dell'imperatore il premio dell'eroiche azioni; e per congiunger insieme le antiche virtù colle virtù del nuovo secolo, le croci di onore di che Napoleone decora il petto de' prodi son poste negli elmi di Duguesclin e di Bayardo.

Il dì della sua festa, il dì 15 di agosto, viene da lui scelto per questa distribuzione di ricompense. Si mostra per la prima volta all'esercito come imperatore; ma o imperatore o primo console, l'esercito sol vede in lui il capitano che l'ha condotto e dee pur condurlo alla vittoria. Dall'una all'altra estremità della Francia, questo giorno è celebrato coll'entusiasmo della riconoscenza; ma in due città particolarmente è segnalato con una importante consecrazione; in Cherbourg con quella del suo arginegiunto a tale altcz-

za che par voglia sfidar tutt'i furori dell'Oceano; in Anversa con quella del suo arsenale marittimo, ove sette cantierigii pronti, magazzini, caserme, tre vascelli ed una fregata quasi compiuti, due corvette varate in quello stesso dì, sono il risultamento d'un sol anno di fatiche. In tal guisa, le medesime cure s'erano avute della nuova opera del primo console e della più antica opera di Luigi XVI.

Gli stessi giorni che son festivi per Napoleone, son giorni di terrore per l'Inghilterra. La sua presenza a Bologna è già nota sulle spiagge britanniche, e con tal nuova lo spavento vi si diffonde. Par presso a scoccare l'ora della catastrofe. In questo punto il ministero inglese dà istruzioni per la ipotesi che avvenga uno sbarco. In questo punto, per opporsi ai movimenti de' Francesi, fu tentato uno di quegli inutili attacchi (1), di che ho fatto altrove menzione. Napoleone, in uno schifo coll'ammiraglio Buxiè, per diriger più da presso l'azione della piccola flotta, ecciterebbe eziandio il coraggio de' soldati, se il lor proprio ardore non fosse loro sufficiente. Pugnarsi a mezzo tiro di cannone. Alcuni piccoli bastimenti francesi si avvicinano ad una fregata inglese, come per minacciarla d'investirla. Un cutter inglese è affondato; una corvetta è obbligata a farsi rimorchiare; e l'comandante nemico, scorgendo esser le sue perdite inutili, s'allontana dopo due ore d'una fiera pugna, lasciando la piccola flotta francese doppiamente orgogliosa d'una vittoria con la quale ha salutato imperatore Napoleone.

Da Bologna, Napoleone ha scorso la spiaggia e visitato altresì il campo di Ostenda. Dovunque scorgesi lo stesso ardore, la stessa impazienza. Per gioir del loro riposo, i soldati han trasformato i campi in giardini, passando dalla evoluzione a questi nobili sollazzi e da questi sollazzi alla evoluzione. I porti son ripieni di bastimenti atti a trasportare cento mila uomini. Gli uomini son pronti e domandano il segno: ma, qualunque sia pure l'ardor di Napoleone, ei non avrà la colpevole imprudenza di metter tutti questi prodi a repentaglio d'un orribile infortunio. La spedizione sol può ragionevol-

(1) Il giorno innanzi a quello in cui Napoleone dovea lasciar l'esercito per recarsi ne' dipartimenti del Reno. Matteo Dumas, tom. 11, pag. 43, 46 e 47.

mente esser tentata con apparecchi d'un altro ordine, con immensi apparecchi, la cui grandezza non vien sospettata dal nemico e che si fanno ad un tempo in tutt' i porti di Francia, di Spagna e di Olanda. Può un tal momento non esser lontanissimo, ma uopo è attenderlo, ed in tale intervallo oh quante vicende si possono tenere! Di presente Napoleone ha sol voluto molestar l'Inghilterra, ed ha ottenuto il suo scopo.

Dopo aver traversato il Belgio per riconoscer l'effetto degli ordini ch'egli avea dati nel precedente anno, l'imperatore scorse i quattro dipartimenti della riva sinistra del Reno. Dimorò per qualche tempo in Aquisgrana, ove gli omaggi che riscosse non furono tutti senza qualche pregiudizio di Carlo-Magno. Ivi l'ambasciatore d'Austria (1) venne a presentare al novello imperator de' Galli le sue nuove lettere credenziali; ma in questo viaggio di Napoleone a Magonza in singolar modo furono più attesamente volti gli sguardi dell'Europa. I sovrani de' vicini Stati si affrettarono di recarvisi; i più illustri de' quali erano l'elettore arcicancelliere dell'impero germanico, l'elettore di Baden, il langravio d'Assia-Darmstedt, i duchi di Nassau-Weilbourg e di Nassau-Usingen. Vi si vedean pure diversi principi e conti regnanti, come i principi di Assia-Hombourg, d'Isenbourg, di Salm, di Linange, di Schwartzbourg-Rudelsstadt, di Reuss e molti altri. L'elettore di Assia, partito di Cassel per questo stesso fine, dovette soffermarsi in Hanau per una grave malattia che ve l'ritenne più mesi. Non senza ragione io noto qui questa particolarità, perchè, senza un

tal dispiacevole accidente, questo elettore avrebbe probabilmente fatto coll'imperator Napoleone un'alleanza, onde non sarebbe caduto in quegli errori che cagionarono la sua rovina nel 1805.

Il marchese Lucchesini, nella sua opera intorno alla confederazione del Reno, stimando questa dimora di Napoleone in Magonza d'una esagerata importanza, fa dire a Talleyrand lunghi discorsi per dimostrare all'elettore di Baden che più gli mettea conto l'unirsi alla Francia che alla Russia ed all'Austria. Talleyrand riserbava la sua eloquenza ad altra necessità. Non abbisognava alcuno sforzo per render certa una cosa già provata colla condotta dell'elettore in Ratisbona. In Magonza pure lo stesso storico fa sorgere il primo germe della confederazione del Reno, la cui origine attribuisce all'elettore arcicancelliere. Noi abbiain ragionato di riferire questo pensiero a tempo alquanto più remoto e ad altra sorgente. Per una dispiacevole bizzarria, il merito ne appartiene ad un ministro alemanno, il cui sovrano non fe' parte della confederazione, comunque vi avesse dato il primo la sua adesione.

Il barone di Waitz, ministro principale dell'elettore di Assia, afflitto di veder questo principe ostinato in rimaner feld-maresciallo agli stipendii della Prussia, e soggetto al pari di schiavo a questo potentato, avea, disegnando di liberarlo, immaginato che sarebbe possibile di comporre una confederazione di Stati secondarii, i quali colla unione delle loro forze assicurerebbero la loro indipendenza, particolarmente col porsi sotto la protezione d'un grande Stato che non avesse che fare con la Germania. Manifestò questo suo pensiero al ministro di Francia in Cassel. Fu tra essi discusso, ed il ministro francese lo fe' conoscere al suo governo in una memoria in cui si concludeva che questa confederazione si comporrebbe di tutt' i sovrani di Germania, tranne quelli che aveano una esistenza mista, che possedeano cioè Stati, de' quali gli uni apparteneano al corpo germanico e gli altri n'erano separati. In tal sistema i potentati esclusi dalla confederazione erano l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra (questa per l'Annoverese). La confederazione, composta di Stati puramente germanici, avrebbe riposato sotto la doppia protezione della Francia e della Russia. Questa proposizione non era

(1) Bourrienne dice tom. 6, pag. 222, che l'imperator di Germania spedì la sua adesione alla riconoscenza di Napoleone come imperatore, mentre questi era in Aquisgrana, e soggiunge che questa determinazione di Francesco II fu certo il risultamento delle informazioni ch'egli ebbe intorno alla dimora di Napoleone a Magonza. V'ha qui più d'una inavvertenza, poichè Napoleone recossi a Magonza dopo essersi per alcuni dì fermato in Aquisgrana. E sì l'effetto è mostrato come anteriore alla causa che gli viene assegnata. Riguardo agli avvenimenti in sé stessi, abbiain dianzi fatto conoscere quanto e come era stata determinata la riconoscenza della dignità imperiale di Francia dall'Austria, in cambio della riconoscenza dell'eredità della dignità imperiale nella casa d'Austria da farsi dalla Francia.

spiaciuta (1) in Francia, ma n'era stata rimessa l'esecuzione ad altro tempo, e ragionevolmente. Se in fatti il disegno d'un'alleanza colla Prussia, ch'era il pensiero dominante del governo, poteva riuscire in un tempo più o men vicino, quello della confederazione germanica esser doveva posto da banda o almeno doveva ricever altra forma nella sua applicazione.

L'elettore arcicancelliere aderì prestamente ai disegni d'una confederazione alemanna, ma l'elettore di Assia fu il primo a parlargliene. Con questa spiegazione, che d'atra parte rischiara un fatto storico, intendo di confutare le ingiuriose proposizioni del marchese Lucchesini contro l'elettore arcicancelliere e l'elettore di Baviera, ai quali ei rimprovera a torto d'aver, come inventori di un tal sistema di confederazione, dilaniato l'impero germanico e posto la Germania in poter dell'imperatore de' Francesi. Ninn partito fu preso in Magonza intorno a questo casuale sistema; e solo al più ne furono fatte indirettamente alcune parole. Si procurava intanto di mantenere l'elettore di Assia nelle sue buone disposizioni; e però al ministro di Francia, che partiva di Magonza per tornar presso questo principe, fu commesso dirgli che l'imperatore Napoleone fermamente sperava ch'egli sarebbe il campione della proposta confederazione.

Alcuni uomini d'ingegno superficiale ed alcuni eziandio di grave ingegno hanno scorto, nel viaggio di Napoleone sulle rive del Reno, ed in particolare nel suo soggiorno in Magonza, la puerile vanità di mostrarsi alla Francia ed alla Germania in tutto lo splendore della sua novella dignità. Al certo meglio di chiunque altro conosceva Napoleone il poter delle apparenze e l'effetto delle esterne dimostrazioni, tanto riguardo ai re che riguardo ai popoli; ma le sue rappresentazioni di grandezza erano spettacoli conformi alla politica: il che niente prova meglio della multiplicità de' lavori onde era sempre occupato anche ne' giorni in cui si credea ch'ei si fosse del tutto dato a' piaceri della vanità e dell'orgoglio. Se tra le innumerevoli corrispondenze tenute da Napoleone pe' diversi rami della pubblica amministrazio-

ne, se ne sceglie una sola, si potrebbe aver ragion di credere che a questa sola parte sieno state rivolte tutte le sue meditazioni. L'imperatore parte dalle spiagge de' nostri dipartimenti settentrionali, e si reca sulla frontiera orientale della Francia, ove par che non curi se non gli affari d'ordine interno, e tutto al più alcuni disegni politici rispetto alla Germania. L'Inghilterra, che pon mente a tutti i suoi atti, è già tornata nella sua tranquillità, e riguarda come posposti, almeno per qualche tempo, e forse anche come abbandonati, i disegni di Napoleone contro di lei. Eppure, in questo punto in ispecie egli continua con maggior ardore i suoi sforzi per attaccarla da diverse vie in un solo istante, per attaccarla con immense forze, con tali concorsi di cose ch'essa non può prevedere.

Conosce Napoleone lo stato della marina: altrettanto bene che il suo esercito di terra. Come sulla terra non perde di vista un solo de' suoi reggimenti, così sull'onde ha l'occhio ai movimenti de' suoi vascelli e delle sue fregate. I porti di Olanda attirano i suoi sguardi nel modo stesso che qu' di Francia. Ei sa quello ch' esiste, quello che manca in ciascun porto, in ciascun arsenale. Sa quali sono le opere incominciate, e il tempo in cui dovranno esser compiute. Cotidianamente da Magonza egli affretta i marittimi lavori di vario genere. Soventi fiate nello stesso di scrive più lettere al ministro della marina, e con esso discute delle imprese che mostrano di poter più facilmente riuscire. Determina da Magonza (1) tre spedizioni, la cui esecuzione comincerà ne' primi giorni del 1805, delle quali notevoli spedizioni l'una avrà una gloriosa riuscita, e la meno importante sarà la più curiosa per un singolare avvenimento.

La fortuna che, dandogli in potere la terraferma, servava il mar per gl'inglesi, l'avea nel corso di questo anno privo dell'uomo, in cui maggiormente fidava per il conseguimento de' suoi disegni marittimi. Il vice-ammiraglio la Touche-Tréville era morto in Tolone il 10 agosto, dolente di non aver terminato la sua vita pugnando per la patria. Ben avea Napoleone compreso che questo illustre marinaio avea animo, fuoco,

(1) Talleyrand mi rispose, il 27 febbrajo 1804, che questo disegno potrebbe, un giorno o l'altro, aver esecuzione.

(1) Lettera del 29 settembre.

audacia con tutte le pratiche conoscenze, in una parola, il germe del grand'uomo di mare. Oltre modo dolorosa gli fu la sua perdita. Volle che se ne facesse il busto di marmo e si collocasse nella galleria del palagio di Saint-Cloud. Era importante la scelta di un successore. Però l'imperatore non volle di per sé stesso determinarla; ma in certo modo propose de' candidati al suo ministro. « Parrebbero, ei gli scrivea, che per co-  
« mandar questa flotta, non vian che tre uo-  
« mini, Bruix, Villeneuve e Rosily ». Dis-  
graziatamente il ministro elesse Villeneuve.

Un mese pria della morte di la Touche-Tréville, l'imperatore gli avea scritto una lettera, di cui citeremo alcuni luoghi. È stato a Napoleone molto rimproverato d'aver governato gli uomini con vili passioni, con l'amor degli onori, de' titoli e delle ricchezze. A noi pare che questa lettera risponda a tal censura in un modo soddisfacente. « Io vi  
« ho nominato, gli scrivea (1), grand'officia-  
« le dell'impero, ispettor delle spiagge del  
« Mediterraneo; ma io desidero ardente-  
« mente che l'operazione che state per im-  
« prendere mi obblighi ad innalzarvi a tal  
« grado di considerazione e di onori, che  
« non abbiate più nulla a desiderare ». Ecco, senza dubbio, l'attrattiva degli onori, de' titoli e delle ricchezze offerta all'ambizione di la Touche-Tréville, ma in un modo del tutto onorevole, poichè i vantaggi che Napoleone gli mette innanzi esser debbono la ricompensa di servigi renduti alla patria. Ma in questa stessa lettera trovansi anche le seguenti non meno notevoli parole: « Con-  
« siderate la grande impresa che voi dovete  
« eseguire, e, pria che io vi dia gli ordini  
« finiti, fatemi conoscere il modo che sti-  
« mate il più vantaggioso d'eseguirli ». È mai possibile di parlare con maggior cortesia all'animo dell'uomo cui si volge il discorso, d'accreocere maggiormente la fiducia che si ha in sé medesimo con la fiducia che gli si dimostra, e di magnificare anticipatamente il merito che acquisterà nell'impresa col suo concorso al consiglio che lo avrà preparato? Migliaia di lettere di Napoleone mostrano dal suo canto la stessa condotta verso i suoi marescialli, i suoi generali, i suoi ministri ed altri impiegati di ogn'ordine, la cui fede ed ingegno gli erano noti.

Se questo si chiama governar con vili passioni, quali son dunque le passioni generose?

I viaggi dell'imperatore, senza distorarlo dal badare a' bisogni generali della Francia, siccome per esempio abbiain veduto in quanto alla marineria, produceano sempre innumerevoli vantaggi ai dipartimenti che egli scorrea. Non v'era utile pensiero ch'ei non incoraggiasse, non un disegno di miglioramento ch'ei non accogliesse; e spesso, al primo sguardo dato a taluni luoghi, egli indicava que' miglioramenti a' quali gli stessi abitanti neppur pensavano. Tra gli altri benefici prodotti dalla sua corsa politica sulla sinistra riva del Reno, avea autorizzato l'introduzione in Colonia ed in Magonza di niagazzini effettivi di deposito di mercatanzie e derrate straniere, proibite o non proibite, ordinando d'altra parte le regole di vigilanza necessarie a prevenir gl'inconvenienti di tale disposizione.

I grandi pensieri e le cose di poca importanza venivano da lui concepite senza che queste si confondessero con quelli e le une non cessero agli altri. Anzi, senza che fosse mestieri di passar dalle cose di poca importanza ai grandi pensieri, o da questi a quelle, ei nello stesso tempo poneva mente alle une ed agli altri. In quella che distribuiva, ad Aquisgrana, alcune pensioni a vecchi operai nelle manifatture di spilli, pubblicava (1) il decreto col quale istituiva de' premii decennali, nove premii di diecimila franchi e tredici di cinque mila. Questi premii erano un incoraggiamento offerto a tutte le dottrine che nudrono ed arricchiscono gli Stati, a tutte le arti che gli abbellano, alle scienze fisiche e matematiche, all'istoria, alle arti e manifatture, all'agricoltura ed industria, alle opere drammatiche, alla pittura, alla scoltura ed alla musica. Era suo desio facendo tale determinazione « che non solo la  
« Francia conservasse la sua superiorità che  
« acquistata avea nelle scienze e nelle arti,  
« ma che anche il secolo che incominciava  
« superasse i secoli precedenti ». Se Napoleone è un despota, almeno il suo despotismo ha un particolar carattere. Il despota volgare tende ad impiccolire gli uomini, ad estinguere i lumi della loro intelligenza, e rendere l'uman genere stupido. Napoleone

(1) Il 2 luglio.

(1) Il 11 settembre.



al contrario pensa ad elevar l'uomo al più alto sentimento della sua dignità, a fare che questi tragga dalle sue facoltà intellettuali il più gran frutto che si può, a render la Francia superiore a tutti gli altri popoli. È questo effetto d'orgoglio, ma d'assai beninteso orgoglio per la sua nazione e per lui! Nobilita la sua nazione per nobilitar sè stesso, glorioso di essere il primo personaggio della prima nazione del mondo. Fa meraviglia che i popoli sian proclivi a lasciar crescere il poter d'un sovrano il cui dispotismo ha un tale scopo?

Dappoichè l'approvazione del codice civile ha fatto uscir la Francia dalla confusione in cui l'avea spinto una moltitudine di decreti contraddittorii intorno alle stesse materie, era indispensabile aprir delle scuole alla gioventù per lo studio delle leggi. Dodici scuole di dritto furono ordinate nelle seguenti città (1): in Parigi, Torino, Dijon, Grenoble, Aix, Tolosa, Poitiers, Rennes, Caen, Strasburgo, Coblenz e Bruxelles. Anche l'antica monarchia avea avute le sue scuole di dritto, ma Napoleone rende perfetto quel che riordina. Ben sanno gli uomini miei coetanei che pria della rivoluzione le scuole di dritto, ridotte ad una nominale esistenza, servivan solo a compiere alcune formalità e a dare i gradi dottorali. Oggidì queste scuole sono reali, e formano una laboriosa gioventù che si reca ludi al foro con una acquistata conoscenza delle leggi e con i principii d'una solida istruzione.

Ci ha, nelle moderne società, una istituzione necessaria per molti riguardi, ma che, allontanandosi dal suo scopo, divien assai spesso cagion de' disordini che prevenir dovrebbe. La quale istituzione vien da noi chiamata polizia. Nelle monarchie assolute, sebbene spesso celata sotto oscuri nomi, è la forza principale del governo. Tale è anco presso i popoli in rivoluzione; ma presso costoro è senza maschera ed alla scoperta. La rivoluzione francese, avvezza alla franchezza, avea avuto dapprima i suoi comitati di ricerche. Sotto il direttorio, questo comitato cangiò in un ministero della polizia generale che fu lasciato in eredità al consolato. Non prima la conclusione della pace di Amiens avea fatto sorgere per la Francia la speme di più sereni giorni, che il primo

console, per un impulso degno di elogi, erasi affrettato di abolire questo ministero, persuaso che la interna tranquillità sarebbe stata garantita abbastanza colla polizia amministrativa e giudiziaria. Dopo la rinnovazione della guerra, dopo la cospirazione di Giorgio e di Pichegru, dopo le congiure degli agenti inglesi, Drake, Spencer-Smith e Taylor, giudico altramente; pensò che il sistema d'una guerra sleale e segreta, seguito e confessato dal governo inglese, esigeva un raddoppiamento di vigilanza e rendea indispensabile, per metterla ad effetto, il riordinamento (1) d'un ministero speciale. In tali congiunture, questa opinione non avea forse una favorevole scusa? Per apprezzar questa disposizione, convien non dimenticare siffatte congiunture. Si corre rischio d'essere ingiusto quando vuolsi separar gli atti di un governo dalle necessità che gli han prodotti.

Nel corso di questo stesso anno l'imperatore pubblicò molti altri decreti, de' quali gli uni riguardavano ad una utilità generalmente nota, gli altri han meritiato un biasimo più o meno giusto. Tali furon tra gli altri:

Un decreto intorno alle sepolture (2), le cui disposizioni son tuttavia in osservanza;

Un regolamento (3) intorno alle precedenza ed agli onori civili e militari, regolamento necessario in un grande stato, singolarmente per le correlazioni de' diversi magistrati tra loro. Si scorre con soddisfazione, in questo regolamento, la cura che avea avuta Napoleone, monarca guerriero, di illustrare convenientemente la dignità degli uffici civili;

Una nuova ordinazione della scuola politecnica (4), i cui allievi furon sottoposti alla regola ed alla disciplina militare. Noi non approviamo alcorto la introduzione del militar reggimento ne' convitti o in altri luoghi d'istituzione in cui è dato entrare a tutta la popolazione francese; ma forse la questione è diversa per una scuola che dee particolarmente somministrar uomini alle nilizie dell'artiglieria e del genio. Per uno stato forse, come la Francia, che ha d'uopo d'un grande esercito, non è fuori di luogo

(1) Decreto del 21 settembre.

(1) Decreto del 10 luglio.

(2) Decreto del 12 giugno.

(3) Decreto del 13 luglio.

(4) Decreto del 16 luglio.

che, in una scuola in cui, a ragion dell'alto prezzo della pensione, possono solo essere ammessi de' fanciulli pertinenti a ricche classi, i giovanetti si abituinno a cose che die- no loro un certo gusto per la professione delle armi;

Una nuova ordinazione in fine del corpo degl'ingegneri (1) de' ponti e delle strade. Questa istituzione, che ha certamente renduto grandi servigi, è da qualche anno esposta a gravi accuse. Le censure possono non essere sfordite di motivi, poichè vedrem lo stesso Napoleone, non ostante l'efficace impulso che saprà darle, dolersi di continuo della lentezza delle sue operazioni e degli ostacoli che da parte di quella incontrerà nella esecuzione de' più importanti lavori. Nel tempo in cui egli occupavasi nel render perfetta l'ordinazione di questo corpo, si pregevole d'altra parte per la sua istruzione ed intelligenza, la sua intenzione non era men degna d'elogi.

Altresi in questo anno 1804 la vaccinazione, la cui scoperta era cagione di molte discussioni tra' dotti, fu introdotta in Francia dal duca di la Rochefoucauld-Liancourt, uno di que' rarissimi uomini che, divenendo i migliori cittadini dello stato, s'eran consolati di non essere più grandi signori alla corte de' re. Era conforme a' principii di Napoleone lo incoraggiar tutte le utili novità; e però accolse il beneficio con riconoscenza ed onorò il benefattore. Ma chi mai potrebbe prevederlo? verrà tempo in cui questo rispettabile amico dell'umanità sarà privato del dritto di soccorrere i suoi simili. Lasciamo agli storici che verran dopo noi la cura di vendicar l'oltraggiata virtù e di infamare il nome de' suoi vili persecutori.

La cerimonia della incoronazione era stata fissata al 2 dicembre. Il papa giunse il 25 novembre a Fontainebleau. L'imperatore, uscito a cavallo, come per andare a caccia, recossi all'incontro di sua Santità. Ambo scesero di cavallo contemporaneamente, e si abbracciarono. Saliron l'indi nella stessa carrozza, salendovi l'imperatore il primo, per far situare il papa alla sua mano dritta (2). Da che il Santo-Padre ebbe tocco il

suolo francese, non fu lieve ricompensa di quella sua determinazione il vedere un gran popolo, dato in preda, alcuni anni prima, a tutte le follie d'un'empietà sistematica, accorrere ov'ei passava con un santo rispetto e piegar la testa sotto la mano della quale implorava le paterne benedizioni. Nulla era stato dall'imperatore negletto per onorare il viaggio del Santo-Padre; ma gli onori che dovettero maggiormente piacere all'illustre vegliardo furon quelli che gli rendè lo spontaneo zelo de' fedeli. In nessun altro tempo forsì la religione avea avuto in Francia un più puro ossequio. Il fanatismo antieristiano era mancato come tutti gli altri. I tolleranti non turbavan la fede più viva de' loro fratelli. Gli uomini religiosi praticavano senza ipocrisia i riti della loro religione. La chiesa contentavasi d'esser nello stato, e non pretendea dominarlo. Questa disposizione degli animi conveniva perfettamente all'indole dolce e conciliatrice del Santo-Padre. I segnaei delle religioni riformate, ed anche i ministri di queste religioni, se non vedeano nel romano pontefice il regolatore delle loro particolari credenze, amavano e veneravano in lui le virtù che lo rendean degno d'essere il padre comune di tutte le credenze cristiane. I sentimenti che il santo Padre avea veduto manifestarsi lunghebbò la strada furon sempre gli stessi dovunque ei mostrossi così nella città principale che nelle provincie.

Il di precedente quello della incoronazione il senato e'l tribunato solennemente presentarono a Napoleone il risultamento della numerazione de' voti che l'avean proclamato imperatore. L'adesione unanime della Francia all'innalzamento d'un uomo che solo ne regolava la sorte e gliela rendea gloriosissima, è un di que' fatti sì naturali, sì evidenti per sé stessi, che non han punto mestieri dell'attestato di registri.

In un tempo come quello di che trattiamo, tanti essenziali avvenimenti vogliono esser narrati dalla storia, che non può questa occuparsi in descriver le pompe di una cor-

be avuto cura di far pubblicare dal *monitore* il possesso preso di questo dritto di precedenza di cui dicesi che faceva tanto conto. Ma poichè al contrario il *monitore* dice che l'imperatore l'è porre il santo Padre alla sua mano dritta, l'intenzione che vien supposta dell'imperatore trovasi affatto smentita, e per conseguenza la storiella altresi riferita dal Bourricienne.

(1) Decreto del 23 agosto.

(2) Se fosse vero, come dice il Bourricienne, tom. vi, pag. 223 e 224, che l'imperatore abbia immaginato non so qual mezzo da commendar per seder a man dritta del papa, egli avreb-

te ed eziandio le sagre magnificenze d'una festa religiosa. Superfluo sarebbe il dir che la cerimonia dell'incoronazione ebbe tutto l'apparato che richiede una tale festa presso una ricca nazione ove le arti son giunte al più alto grado di perfezione. Tra tutte le particolarità che l'accompagnarono, ne noterò solamente due, la natura del giuramento prestato da Napoleone, e l' modo della sua incoronazione.

Il giuramento prescritto dal decreto organico del senato del 18 maggio era così espresso: « lo giuro di mantener l'integrità del territorio della repubblica; di rispettare e  
« far rispettare le leggi del concordato e la  
« libertà delle religioni; di rispettare e far  
« rispettare l'uguaglianza de' dritti, la libertà  
« politica e civile, la irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; di non porre alcuna  
« imposizione, di non instabilire alcuna  
« tassa se non in virtù della legge; di conservare l'istituzione della Legion d'Onore; di governare inteso solo all'interesse,  
« alla prosperità ed alla gloria del popolo francese ». È questo giuramento il più pieno che abbia mai prestato alcun Sovrano. In tutti i grandi stati, ed anche in Inghilterra (1), ne' giuramenti de' re è anche o la promessa di far prevalere i privilegi di qualche classe in pregiudizio della universalità delle nazioni, o quella di assicurare la superiorità d'una religione sopra un'altra, di violare in conseguenza la libertà delle coscienze. Solo a' nostri di queste clausole han cominciato a togliersi; il qual fortunato cambiamento è uno de' risultamenti della rivoluzione francese. La incoronazione dell'imperator de' Francesi contribuirà non poco al miglioramento delle fortune che saran dipoi seguite nella consecrazione de' re di Francia.

Non ostante la impudente asserzione di quel re (2) che ha detto esser gli uomini tenuti a bada co' giuramenti come i fanciulli son divertiti co' balocchi, è pure un gran passo verso il miglioramento de' governi l'obbligo che viene imposto a' re di un giuramento preciso e solenne. Nella nuova dire-

zione delle società, il ligame dei giuramenti dee di giorno in giorno diventar più sacro, e'l tempo si approssima in cui, mercè una guarentigia ministeriale ben ordinata, la loro violazion cesserà di affliggere l'uman genere con una lunga impunità.

In quanto al modo d'incoronazione di Napoleone Bonaparte, era agevole prevedere che il nuovo imperadore non permetterebbe alcun atto d'onde potesse inferirsi che egli avesse ricevuta la corona da altra mano che da quella della nazione francese. Il giuramento da lui prestato è un' obbligazione assunta al cospetto del cielo verso la Francia; ma, per la cerimonia eziandio della incoronazione, Napoleone non vuol che alcuno s'interponga tra il cielo, la Francia e lui. Poichè dalla Francia e dal cielo ei riceve la corona, egli la prende sopra l'altare, e di per sé stesso se la pone sul capo. Questo modo, per non essersi da molto tempo usato, non veniva meno autorizzato da un possente esempio. In tal guisa, per ordine di Carlo Magno, proceduto avea il figlio di questo principe nella sua incoronazione in Aquisgrana. Il Santo-Padre, dopo aver palesato, siccome abbiain veduto, una contraria pretesione nella pratica concernente il suo viaggio, non avea insistito contro un rifiuto che avea giudicato dover essere insormontabile.

Si è osservato che la cerimonia dell'incoronazione di Napoleone non fu accompagnata da dimostrazioni di gioia veramente popolare. Giusta è l'osservazione, ed il popolo avea ragione. Il popolo ammirava, era abbagliato; ma serbo la sua gioia per le feste che rimembrano azioni nelle quali esso stesso ha avuto una parte immediata, come il 14 luglio, o atti della gloria nazionale, come la vincita d'una battaglia. Nel 1790 la confederazione del campo di Marte era una festa popolare, sebben nello stesso tempo religiosa, perchè la religione vi ratificava le conquiste fatte dal popolo contra il potere. Nella incoronazione di Napoleone, il popolo, o almeno quella parte del popolo che manifesta la sua opinione sulla pubblica piazza, era indotta a veder piuttosto una conquista del capo dello stato contra la libertà della nazione. Forse la rispetterà maggiormente, ma le farà meno plauso.

Del rimanente, la quistione della consecrazione è una di quelle, intorno alle quali le opinioni son state maggiormente diverse.

(1) Non più del tempo delle ultime discussioni relative a' cattolici d'Irlanda, ha finalmente il ministero inglese dichiarato che la emancipazione de' cattolici non sarebbe una infrazione del giuramento della consecrazione.

(2) Filippo di Macedonia.

Vengon di fatti opposte a questa determinazione talune obbiezioni che non son punto prive di forza.

Che Napoleone, glorioso figliuolo della rivoluzione, da questa chiamato a vincere in numerose pugne, chiamato a governare per essersi mostrato abile nella scienza del governo, sia proclamato Imperadore, agevolmente s'intende, e'l suo innalzamento vien giustificato dal nazional consenso che lo ratifica; ma perchè cercare un mezzo di render legittimo il suo potere in un ordin di cose diverso da quello in cui questo stesso potere si fonda? Non reputa forse, in questa maniera, insufficiente la elezione da cui egli ottiene l'impero, non disdegna in certo modo quegli stessi suffragi che ha domandati? Non somministra a'suoi nemici un argomento, a'suoi partegiani un motivo di doglianze?

L'un de' principii del nuovo governo è la libertà delle religioni. Il capo dello stato professa una religione, ma dee proteggerle tutte. Non si discosta forse dal principio della uguaglianza di tutte le religioni, secondo che dev'esser da lui considerato, facendosi imprimere, da un sacerdote della sua setta, un carattere sacro cui tutt'i cittadini non sono obbligati a riconoscere? Non determina forse in qualche modo che tutt'i suoi successori esser debbano cattolici, o non instabilisce che mancherebbe qualche cosa a que' che tali non sarebbero? In tal caso, la cerimonia della consecrazione esser dovrebbe poco accettata a' protestanti, ed aggiugiam pure, a molti cattolici.

Ma concedendo, se pur si vuole, l'utilità della santa unzione per conciliare al sovrano il rispetto di quella parte del popolo che fa dipendere la sua obbedienza dall'esempio de' sacerdoti, doveasi mai, in tal caso, al sovrano pontefice domandare la esecuzione di tale cerimonia? Non sarebbe stato più saggio partito, al contrario, il far capo, in siffatta occasione, al ministero del più umile de' sacerdoti francesi? Per la corte di Roma, nulla è mai perduto. Chi sa se; dall'eccesso delle sue compiacenze per Napoleone, non intendea far sorgere il dritto d'esser chiamata ad intervenire in ogni altra nuova disposizione della corona di Francia, ed a confermare l'autorità del sovrano?

Queste riflessioni ed anche molte altre dovettero alcerto presentarsi alla mente di Napoleone; ma, perchè tanto confidava in se

stesso da non temere le conseguenze di un tal atto, veder sol volte, nel concorso del papa alla sua incoronazione, un maggior lustro dato alla sua elevazione all'impero. El si propone sempre di far effetto nella moltitudine, e, rispetto a ciò, il suo scopo è ottenuto. Qual mai timorata coscienza resisterebbe all'autorità della santa sede? Se si fosse avuto qualche dubbio intorno al dritto della nazione di potersi creare un nuovo sovrano, come mai si sarebbe serbato tuttavia il menomo scrupolo quando la santa unzione, fatta per mano del capo della chiesa, avea renduto legittimo, per riguardo alla religione, quel che già, per riguardo alla politica, era stato renduto legittimo dal voto della nazione, da quattro anni di un governo restauratore, da venti trattati di pace e da trenta vittorie? Napoleone in fatti, indipendentemente dalla consecrazione d'un altro Stefano, avea anche in favor suo la decisione del papa Zaccheria: « È re invero colui » che sa esercitarne il potere ».

Mentre in Francia un nuovo sovrano, recinto di tutte le magnificenze dell'Europa incivilita, di tutte le sacre pompe della religione e delle benedizioni del sacerdozio, fonder crede per la sua famiglia un trono saldissimo, l'erede degli antichi re, negletto da' più potenti sovrani, obliato financo da' più fedeli suoi sudditi, che ormai più non si sentono in forza di contrastare alla fortuna, lungi dal natio suolo, ritirato oscuramente in una città di Svezia, ma riunito alla sua famiglia dalla quale più non dovea per molto tempo separarsi, Luigi XVIII prestava anch'egli un giuramento, al pari di Napoleone: « Nel sen del Baltico, al cospetto e sotto » la protezione del cielo, incoraggiato dalla » presenza di nostro fratello, da quella del » duca d'Angoulême nostro nepote, dal consenso degli altri principi del nostro sangue, che tutti hanno i nostri principii e » son compresi degli stessi sentimenti che » ci muovono, chiamando in testimonianza » e le reali vittime, e quelle che la fedeltà, » l'onore, la pietà, l'innocenza, l'amor della » patria, la devozione, offrono al furor rivoluzionario, o alla sete ed alla gelosia de' » tiranni; invocando l'ombra del giovane » eroe ch'empie mani hanno or rapito alla » patria ed alla gloria; offrendo a' nostri popoli, come pegno di riconciliazione, le » virtù dell'angolo consolatore che la Prov-



« videnza, per darci un grand'esempio, ha  
 « voluto mettere alla prova di nuove avver-  
 « sità liberandolo da' carnefici e dalle cate-  
 « ne; noi giuriamo, che niuno ci vedrà rom-  
 « pere il sacro nodo che unisce inseparabil-  
 « mente la nostra alla vostra sorte, che ci  
 « lega alle vostre famiglie, a' vostri cuori,  
 « alle vostre coscienze: non mai cederemo  
 « alcuna cosa dell'eredità de' nostri padri;  
 « non abbandonerem giammai i nostri drit-  
 « ti. Francesi, noi prendiamo in testimonio  
 « di questo nostro giuramento il Dio di San-  
 « Luigi, quello che giudica le giustizie ».   
 Questo giuramento ha un gran carattere, è  
 di un animo affatto reale; il mondo appena  
 si degna d'ascoltarlo, ma il cielo lo ha rac-  
 colto negli eterni suoi archivi.

Con le feste della incoronazione passarono  
 il mese di dicembre 1804 ed i due primi me-  
 si del 1805. Diversi motivi induceano l'im-  
 peradore a prolungarle, poichè il governo  
 consolare avea rimesso in uso, nel con-  
 versar in Parigi, il rispetto di quelle con-  
 venienze che erano state alterate dal cinismo  
 di alcuni tempi della rivoluzione e dalla li-  
 cenza del regno del direttorio. Divenuto im-  
 peratore, credè Napoleone dover rinnovare le  
 pompe di Luigi XIV. Ad esempio di Colbert,  
 ei voleva che il lusso della corte contribuisse  
 alla prosperità delle fabbriche e delle mani-  
 fatture. Era una specie d'imposizione messa  
 sulla vanità francese e straniera, un mezzo  
 d'indennità per il commercio, un incorag-  
 giamento per l'industria. Alcuni scrittori,  
 dichiarandosi arbitri sovrani della nobiltà  
 delle maniere e del buon gusto, si sono inge-  
 gnati di descrivere la pretesa disadattaggine  
 degli uomini nuovi, rimitti d'intorno all'im-  
 peradore. Da prima, questa corte era essen-  
 zialmente militare; e quando mai s'è veduto  
 che un ufficiale francese abbia mai portato  
 la divisa, in ispecie quando questa divisa  
 conosce sì bene il fuoco del nemico? In ve-  
 rità, non ritrovavansi forse alle Tuileries  
 quel conversar faceto, quel brio, quelle squi-  
 site piacevolezze che avean potuto essere in  
 altro tempo il principal merito de' cortegiani  
 di Versailles; ma neppur mancavano intanto  
 soggetti di conversare a guerrieri che avean  
 da vincitori scorso l'Italia, l'Egitto e la  
 Germania, ad uomini dotti, ad illustri com-  
 ponenti di tutte le nostre accademie, a ma-  
 gistrati che avean di recente discusso il co-  
 dice civile e che continuavano a perfezionare

la legislazione francese; giacchè di queste  
 persone componeansi le riunioni di Napoleo-  
 ne, e pure che ciascun di costoro avesse assai  
 buoni titoli di nobiltà. Era ben naturale che  
 alcuni antichi componenti della corte, per la  
 forza degli avvenimenti ridotti a rappresen-  
 tar parti subalterne, cercassero di vendicarsi  
 con epigrammi, della superiorità effettiva  
 che acquistato aveano su d'essi questi figli  
 adottivi della fortuna e della gloria. In par-  
 ticolare contra le donne veniva adoperata la  
 malignità: mille caricature furono spacciate;  
 mille motteggi furono inventati. ora insipidi,  
 ora spiritosi; ma eccetto pochissime, tutte  
 queste donne erano giovani e ben educate,  
 ed ha sempre grandi vantaggi la sola gio-  
 ventù. Dove mai d'altra parte, meglio che in  
 Parigi, la moda ha l'arte di rendere uguali  
 tutte le classi? Io già conosceva le corti stra-  
 niere; in particolare avea per molti anni  
 vissuto in quella di Berlino, che la bella re-  
 gina di Prussia rendeva allora la più grade-  
 vole di terraferma; e confesso che non ho  
 giammai veduto altra sì bella e sì elegante  
 che la nuova corte imperiale. Le riunioni  
 alle Tuileries, le assemblee, i balli dati da'  
 grandi ufficiali dell'impero e da' ministri con-  
 seguivano il felice effetto, ch'era lo scopo  
 principale dell'imperatore, di riunire i contrar-  
 ii, di mescolare tutte le fazioni, di confondere  
 tutte le opinioni. Nulla v'era di più curioso  
 quanto il contrasto degli antichi nomi illu-  
 stri con i nuovi divenuti celebri al par della  
 monarchia: le grazie non muoion mai in  
 Francia. Singolarmente erano accolte nel-  
 l'imperatrice Giuseppina, deputata in certo  
 modo a servir da mediatrice tra'l decorso e'l  
 presente secolo. La sua affabilità, la sua dol-  
 cezza, che non era mai di sgiuma dalla digni-  
 tà, la rendeano, in mezzo alle diverse pre-  
 tensioni, come il rifugio comune di tutte; i  
 sentimenti che altrove si sarebbero contra-  
 stati, si addolcivano, taceano innanzi a lei.  
 Un uomo d'ingegno ha caratterizzato l'unio-  
 ne di Napoleone e Giuseppina, dicendo che  
 era l'alleanza del bisogno di comandare col  
 bisogno di piacere. Del rimanente, l'impera-  
 tore non si mostrava sempre a tutte queste  
 feste, sebbene spesso vi fosse aspettato. Loro  
 preferiva riunioni meno tumultuose, composte  
 sol di quaranta in cinquanta persone. Queste si  
 faceano due volte la settimana; e tra i detrattori  
 della nuova corte alcun non v'era che  
 non fosse stato orgoglioso d'esservi invitato.

In mezzo a' piaceri che producendo una grande attività a Parigi, vi facean fluo ad un certo punto obbliare i mali della guerra, Napoleone badava nel tempo istesso e alla guerra esterna ed agl'interni interessi della Francia. Passava dieci in dodici ore del giorno or ne' consigli particolari di amministrazione, or nel consiglio di stato. Mentre i giornali pubblicavano, in omerico stile, la enumerazione di quella moltitudine di piccoli vascelli, quasi all'antica foggia greca, che dalla foce di ciascun fiume recar doveansi nelle principali spiagge, ei rinforzava l'esercito, aumentava gli attrezzi della sua artiglieria, esaminava la pianta delle piazze forti, ed ordinava i lavori che dovean compierne la difesa. I prezzi per la fabbrica delle armi, le vestimenta delle milizie, le provvigioni de' magazzini militari regolava egli stesso, o attentamente vi badava; chiedea conto a' ministri delle più piccole cose, spesso anche a' loro primi commessi, quando i ministri non rischiavano tutt'i suoi dubbii, o per far loro sentire la sua superiorità, o per fardipendere più direttamente dalla sua persona le speranze de' loro cooperatori. Sol esso instancabile, congedava i suoi ministri stanchi del lavoro che avean fatto con lui, e spesso costoro, tornati in casa, vi trovavan lettere imperiali ch'esigeano immediate risposte.

L'un de' ministri, col quale l'imperatore teneva una attivissima corrispondenza, era quello del pubblico tesoro. Non solo preparava con lui la ripartizione de' fondi pe' diversi ministeri e, ne' ministeri, la loro distribuzione tra le diverse parti dell'amministrazione; ma sempre era in guardia per impedir che i fondi non mancassero in alcun de' punti dell'impero in cui poteasi averne bisogno. Sempre in tal caso ei n'era avvertito il primo. Egli facea sapere al suo ministro che, in quella tale piazza da guerra, in quella tale città della Francia, in quel tal porto di mare, i fondi non erano stati somministrati al tempo prefisso per lavori, munizioni, pagamenti di soldo ad una divisione, ad un reggimento.

Sebbene, dal 18 brumaio, molto siasi fatto per restaurar l'ordine delle pubbliche entrate, pur v'era nel preso sistema un vizio capitale, onde era il governo in continui imbarazzi, e che produrrà in fine, nel 1805, una catastrofe i cui effetti faran sentirsi in modo assai dispiacevole in Francia, e fin nel-

la politica del governo rispetto alle nazioni straniere. Poichè le spese del Tesoro eran pagabili in dodici mesi, mentre ne abbisognavan quasi dieciotto per la riunione della totalità delle riscossioni, il governo era nella continua necessità di procacciarsi, per vie sempre onerose, l'anticipazione d'una somma di centoventi in centotrenta milioni, e qualche volta di più, per sovvenire alle spese correnti. Quest'anticipazione gli veniva fatta da una compagnia di banchieri, ai quali spedi-  
 » va in cambio obblighi in iscritto per ugual  
 » somma da pagarsi da' ricevitori generali de'  
 » dipartimenti. Siq dal 1804 il proceder di que-  
 » sti banchieri dette giuste inquietudini al-  
 » l'imperatore. Mentre faceva la visita delle  
 » spiagge, seppe che alla borsa di Parigi era  
 » stato venduto a svantaggioso interesse, da'  
 » banchieri del tesoro, degli obblighi ch'ei cre-  
 » deva non essere stati loro ancor consegnati.  
 » « Le notizie che mi son giunte della bor-  
 » sa, scrisse egli (1) subito a Marbois, mi  
 » hanno dato grande dolore. Non inten-  
 » do come cotesti obblighi sieno stati tra-  
 » » ti dalla cartella senza la mia autoriz-  
 » » zazione. Molto meno intendo come mai co-  
 » » loro a' quali sono stati dati in deposito ab-  
 » » bian potuto venderli in piazza, il che in  
 » » un solo istante produce un funesto danno  
 » » al nostro credito; particolarmente essen-  
 » » do questi obblighi dell'anno XIV. Attendo  
 » » esser da voi rischiarato intorno a questi  
 » » fatti che ha turbato la gioia che io provo  
 » » in mezzo a' campi ed alle flotte ». In molte  
 » altre lettere, manifestò pure il suo dispiace-  
 » re rispetto alla condotta tenuta da questi  
 » banchieri: « possono essi farci perdere, se  
 » » falliscono? » domandò più volte al suo mi-  
 » nistro. Omettiamo di dar qui, intorno alle  
 » pratiche del governo co' banchieri che gli an-  
 » ticipavano danaro, delle spiegazioni che me-  
 » glio è dire quando dovrem render conto della  
 » crisi avvenuta al 1805 per le pubbliche  
 » entrate. Ne abbiamo fatto ora menzione per  
 » indicare a quante particolarità l'imperatore  
 » era costretto a por mente per opporsi alla  
 » frode, che recava danno per tutto alle en-  
 » trate della Francia; la qual frode il suo mi-  
 » nistro del tesoro, Marbois, per la stessa  
 » sua integrità e rettitudine, potea difficilmen-  
 » te supporre quanto era grande e meno per  
 » conseguenza prevenirla.

(1) Lettera da Ostenda, del 13 agosto.

Occupato col suo ministro del tesoro in provvedere alle spese, dovea l'imperatore crear le riscossioni col suo ministro delle pubbliche entrate. Essendosi le spese accresciute a cagion de' prodigiosi sforzi fatti per la marineria, nel tempo istesso che l'esercito di terra era mantenuto in istato oltremodo formidabile, bisognava aumentar le rendite in una sufficiente proporzione. Da molti anni sentiva il governo il bisogno di rinnovare un modo d'imposizioni disastroso, egli è vero, quando se ne fa abuso, ma che, abilmente condotto, è uno de' più produttivi e de' meno gravosi alle contribuzioni indirette. Nell'anno VI (1799), il direttorio avea fatto, con questo disegno, un saggio che avea avuto poca riuscita. Un dritto sul *tabacco lavorato*, e la cui riscossione fu affidata alla regia del registro, avea appena prodotto una rendita di due milioni. Era la sola contribuzione di tal natura che fosse stata riscossa dalla rivoluzione in poi. Il disio d'alleggiare il peso della contribuzione fondiaria, la necessità di perfezionare il sistema delle pubbliche entrate e di ordinare una stabile amministrazione, indussero il primo console (1) a creare un'amministrazione de' *dritti riuniti*. Non si dissimulavano gl' inconvenienti derivanti da' dritti di consumo, il gran numero di agenti che la loro riscossione esige, il fastidio e gl'imbarazzi che ne risultano per il commercio ed anche pe' produttori; ma era, dall'altra banda, impossibile che i proprietari potessero fornir soli tutta la somma delle entrate indispensabili alla pubblica amministrazione. Il far capo al metodo delle contribuzioni indirette era dunque il solo partito, che prender potesse il governo. Ei vi sceggevà una novella sorgente da cavar danari, ed una seconda sorgente. I suoi frutti, che saranno appena di quattro milioni nel primo anno, si accresceranno rapidamente. Dopo tre o quattro anni, avran sorpassato i cento milioni. Sin dal 1804, in cui questa regia non riscosse che 3.897,355 franchi, venne fatta, a titolo di compensazione, dalla contribuzione fondiaria, una riduzione di 10,200,000 franchi.

L'entrata generale di questo anno, superiore di dieciotto milioni a quella del 1803, fu d'una somma di cinquecento ottantotto

|                                      |                 |
|--------------------------------------|-----------------|
| milioni, composta nel seguente modo: |                 |
| Contribuzioni dirette .....          | 313,749,291 fr. |
| Regia del registro ec.....           | 198,584,340     |
| Dogane.....                          | 41,485,621      |
| Regia de' drit. riun. (prim.an.)     | 3,897,355       |
| Poste.....                           | 10,471,096      |
| Lotti.....                           | 16,638,500      |
| Regia delle Saline .....             | 3,220,000       |
| <hr/>                                |                 |
| 588,046,203 fr.                      |                 |

Se in ciascun anno il bilancio francese riceveva un aumento graduale, quello dell'Inghilterra si accrescea pure, ma in una proporzione molto più considerevole.

|                                             |                   |
|---------------------------------------------|-------------------|
| Nel 1804 il frutto delle imposizioni fu di  |                   |
| 49,335,978 lir.st.;                         | 1,233,399,450 fr. |
| il prest. 14,500,000                        | 362,500,000       |
| <hr/>                                       |                   |
| Somma 63,835,978 lir.st.; 1,595,899,450 fr. |                   |

Il che costituisce per l'Inghilterra sempre una spesa di quasi due terzi più grave di quella di Francia.

Per incuorare la nazione britannica a sopportare un tal peso, il ministero facevale di continuo sperare di veder in breve altri stati discender pure all'arena contro il governo francese. « Io nutro l'incoraggiante speme, » dicea il re al parlamento (1), che i van- » taggi che deriveranno da' nostri sforzi e » da' nostri prosperi eventi non si apparter- » ranno solamente a noi, ma che il loro » esempio e le loro conseguenze concorre- » ranno a ristabilire in Europa un sistema » che possa farla uscir dello stato precario » in che si trova, e in fine opporre un po- » tente ostacolo ai disegni d'ingrandimento » e di ambizione illimitati che minacciano » tutte le nazioni della terraferma europea, » la cui indipendenza non è stata ancora vio- » lata ». E sì, dalla metà del 1804, il governo inglese avea trovato o pretendea aver trovato, presso alcuni potentati di terraferma, una tendenza ad una nuova lega, e con una pubblica dichiarazione, che sarebbe stato un atto imprudente se non fosse stata fatta a bella posta, ne faceva anticipatamente risuonar la minaccia.

Queste parole del re divenivano anche più gravi per un atto analogo del ministero, per la domanda cioè, fatta al parlamento che l'avea concessa, di una somma di due mi-

(1) Il 23 febbrajo 1804.

(1) Discorso per la prorogazione, del 31 luglio.

lioni e cinquecento mila lire sterline, circa sessanta milioni di franchi, per ispeze segrete straordinarie. In un articolo del *monitore* si cercò d'esaminar quale esser potea lo scopo di questa domanda e di questo voto. Il ministero inglese avea forse voluto servirsi del bill del parlamento, come i mercanti di una insegna, per annunziare ai potentati di terraferma che avea in serbo de' fondi a disposizione di quelli che vorrebbero vendergli il sangue de' loro sudditi? L'autor dell'articolo che, secondo ogni apparenza, era lo stesso Napoleone, supponea che quel danaro dovesse servire ad altro obbietto; a quello cioè di sovvenire ad alcune spese de' volontari, che non si erano volute far conoscere al parlamento. Quest'ultima spiegazione era il vero pensiero dell'imperatore, di che non si può dubitare, perocchè l'avea egli espresso alcuni giorni prima in una lettera particolare ad uno de' suoi ministri: « Forsi, » scrivea (1) a Barbé de Marbois, il Pitt « vuole così far vedere ai potentati ch'egli » ha come pagarli. . . » ludi soggiunge: « riflettendo a tal procedere, son indotto » piuttosto a pensar che questo danaro deb- » ba servire a sovvenire alle spese de' vo- » lontarii. . . » Secondo un tal linguaggio, non supponea l'imperatore, alla metà del 1804, che alcun potentato di terraferma, neppur la Russia, pensasse in modo a far guerra, che si potesse trattar di sussidii. Pur, se mostra di non immaginare quest'ultima ipotesi, ci non la trascurerà. Ver- rà tempo in cui cercherà di far credere d'essere stato colto alla sprovvista. Ma, in effetto, egli si è tenuto preparato a tutti gli avvenimenti.

Gli ultimi giorni del mese di dicembre furono segnalati dall'aprirmento del corpo legislativo, che per la prima volta si fece col l'apparato della dignità imperiale. Il ricominciamento delle sessioni legislative era in Francia, del pari che in Inghilterra, diventato un tempo a cui i nazionali e gli stranieri erano intenti, per iscuoprir nelle parole del capo dello Stato, o in quelle ch'eran pronunziate in suo nome, alcun indizio de' disegni e delle speranze future. « So- » vrano, magistrati, soldati, cittadini, » disse Napoleone, noi nelle nostre opera-

zioni guardiamo ad un solo scopo, all'in- » teresse della patria. . . La debolezza del » potere è la più tremenda calamità de' po- » poli. . . Soldato, o primo console, io non » ho avuto che un sol pensiero; imperatore, » non ne ho altro: la prosperità della Fran- » cia. . . Non voglio accrescere il territorio » della Francia, ma mantenerne l'integrità. » Non ho l'ambizione di voler esercitare in » Europa una più grande autorità, ma non » voglio perdere quella che ho acquistata. » Niuno Stato sarà incorporato nell'impero, » ma non cederò mai i miei dritti, nè rom- » però i legami che mi uniscono agli Stati » che ho creati! » Queste ultime dichiara- » zioni erano menzognere e di mala fede, co- » me si pretenderà un giorno? La prossima riunione della Liguria alla Francia non sarà una menzogna data alla promessa di non in- » corporar nell'impero francese alcuno Stato » straniero? La prudenza vuole che si sospen- » da qualunque giudizio a tal proposito. Per la » narrazione de' fatti, ed in particolare pel » preciso ordine delle loro date, si potrà in » breve giudicare se Napoleone non potea es- » ser sincero allorchè parlava il 27 dicem- » bre 1804, e non fare intanto che un atto » politicamente scusabile in giugno 1805, al- » lorchè riuniva alla Francia la repubblica di » Genova. Si sarà agevolmente osservato che » la volontà espressa da Napoleone di non vo- » ler perdere l'acquistata autorità è incompati- » bile colle intimazioni, imperiose in un con- » trario senso, che gli son fatte dal gabinetto » di Pietroburgo. La guerra è certa, poichè » non vuole il gabinetto russo, e molto me- » no l'Inghilterra, lasciar Napoleone nel pun- » to in cui è collocato, e Napoleone non vuole » discenderne.

Nel ragguaglio dello stato della Repubbli- ca, presentato il 31 dicembre al corpo le- gislativo dal ministro dell'interno, Cham- pagny, si notavano, riguardo alla poli- tica verso le nazioni straniere, alcune enun- ciazioni che in gran parte mostravano il ve- ro stato in cui era la Francia rispetto agli altri governi.

Un articolo relativo alla repubblica ita- lica indicava la già presa risoluzione di ope- rarvi una trasformazione simile a quella che era avvenuta nel governo francese.

Severe osservazioni intorno all'Olanda fa- cean pure presentire alcuni cambiamenti nell'ordinamento interno di quel paese. Non

(1) Lettera del 24 luglio. L'articolo del *moni- tore* è del 29.



era ciò una nuova usurpazione; ma l'esercizio continuato d'una superiorità già nota, di cui la stessa Inghilterra non erasi doluta se non che al momento in cui avea bisogno di veri o falsi motivi per ricominciare la guerra.

In quanto ai grandi potentati, se non veniva rivelato, con una rigorosa esattezza, lo stato delle loro disposizioni, neppur era del tutto dissimulato. « L'imperator d'Austria, » diceva il ministro dell'interno, fa servire alla ristaurazione delle sue pubbliche entrate, alla prosperità delle sue provincie, al progresso del loro commercio, il riposo che gli consigliano la leale sua indole e l'interesse de' suoi sudditi ». Strettamente parlando, questo giudizio intorno all'Austria poteva esser vero: Non ci avea ancor pruova alcuna del contrario.

« Il re di Prussia, in tutte le occasioni, si è » mostrato amico della Francia ». Era esatta l'asserzione.

« La Danimarca siegue i consigli di una » politica sempre saggia, moderata e giudiziosa ». L'elogio era meritato.

Dopo la Danimarca si attendea qualche parola intorno alla Svezia. Napoleone, già avvisato de' nuovi aggiustamenti di Gustavo IV coll'Inghilterra, vendicavasi crudelmente di questo presuntuoso sovrano. Non lo nominava.

« Lo spirito della Grande Caterina invigilerà ne' consigli di Alessandro I. Ei si » sovrerrà che l'amicizia della Francia è per lui un contrappeso necessario nella bilancia dell'Europa ». Manifestando, riguardo al gabinetto di Pietroburgo, una speranza che potea andar delusa, Napoleone facea abbastanza ravvisar la sua propria incertezza intorno alle prossime determinazioni di questo gabinetto.

« La Turchia è vacillante nella sua politica; essa, per timore, siegue un sistema » che il suo proprio interesse disapprova ».

Parmi che questa descrizione dell'Europa era fedele quanto esser potea per parte del capo del governo francese. Io non ho mai saputo dar ragione a me stesso del biasimo fatto a Napoleone, anche da uomini di merito, d'aver ingannato la Francia, nascondendole, fino agli ultimi giorni della pace, le ostili disposizioni de' potentati stranieri. Non mai in politica conven render impossibile il ravvedimento. Fin che

le prese determinazioni non sono state proclamate, puossi senz'onta indietreggiare. Ma comè uno Stato venga segnalato qual nemico, è obbligato a divenir tale. Il solo dovere d'un governo in tale congiuntura, invece di pubblicar quanto sa, è di procurar di non farsela attaccare; è di non rimaner senza difesa contro movimenti intorno ai quali non può ingannarsi, sebbene il suo proprio interesse gli prescriva di tacere l'esistenza. In tal senso, Napoleone non avea errato. Dalla metà del 1804 egli avea presentato quanto gli veniva minacciato per il 1805; ma, quantunque scorresse la grandezza del periglio, in alcun modo non se ne sbigottiva. In una lettera circolare indiritta agli agenti francesi presso corti straniere, in data del 16 agosto, Talleyrand per suo ordine dicea: « Se mai accadesse che la » Russia s'inducesse ancora a volersi congiungere al gabinetto inglese, e se, » unendo i suoi intrighi a quelli dell'Inghilterra, giungesse finalmente a far cangiare le sagge disposizioni e le pacifiche determinazioni della corte di Vienna ed a trarla seco in una guerra contro la Francia; la Russia, io dico, in tali ipotesi, rappresenterebbe, riguardo all'uno ed all'altro potentato, una parte secondaria; vedrebbe, come nelle campagne dell'anno VI, come in Olanda, in Svizzera, in Italia, battuti i suoi eserciti, e in pericolo la sua gloria; e dagli stessi sforzi di questa nuova lega risulterebbe per il governo francese un colossale accrescimento di forza e di potere ». Tali riflessioni, fatte alla metà del 1804, mostrano che Napoleone sapea prevedere un assai lontano avvenire.

Il primo atto della Sessione del corpo legislativo fu il solenne collocamento del busto di Napoleone nel luogo delle sue rimozioni. Questa volta gli omaggi non son diretti al vincitore, al conquistatore; ma son fatti al legislatore che ha ben meritato del genere umano; che, in Francia, ha costretto le finzioni disarmate ad obbedire alle stesse leggi. In tale occasione un abile oratore fe' udir questo detto, divenuto celebre: « Voto era il primo posto; l'uomo » più degno ha dovuto occuparlo; costui non ha cacciato dal trono che l'amarchia ». Il detto era vero: sicchè la sola sua giustezza ne ha fatta la celebrità.

## CAPITOLO XLIII.

### PROGRESSI DELLA CIVILTÀ, ACCELERATI IN EUROPA DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

I più implacabili nemici di Napoleone, le aristocrazie. — Miglioramenti in diversi paesi. — Russia. — Danimarca. — Austria. — Baviera. — Wurtemberg. — Bade. — Italia.

La guerra che or ora sta per divenir generale, dovendo siffattamente riempire la narrazione de' seguenti anni ch'io vi potrei difficilmente inframmettere qualche osservazione intorno a' miglioramenti introdotti in diversi paesi dell'Europa, mi affretto di coglier l'occasione dell'intervallo di riposo di che gode tuttavia la terraferma, tra l'1804 e l'1805, per incarnare in poche linee una immagine di questi cambiamenti, incontrastabili effetti del movimento eccitato negli animi dalla rivoluzione francese.

Mentre che in Francia gli uomini, i quali eran d'avviso la rivoluzione non essere che nella repubblica, ne consideravano come annullati i principii dal governo imperiale, le aristocrazie europee, meglio istruite, facevano un giudizio molto diverso. Secondo che loro pareva, non solo la rivoluzione era sempre viva, ma intanto la stimavano più perigliosa che avea cambiato vesti e forma senza che, a loro avviso, cambiato avesse di spirito e di natura. Questa verità è una di quelle che non bisogna dimenticare, poichè dà anticipatamente ragione de' violenti odii che un giorno saran rivolti contra Napoleone. Non ostante la restaurazione d'un trono in Francia; non essendo questo fondato in un sistema di privilegi feudali, i nemici più implacabili della Francia saranno, come dianzi, le aristocrazie. Forsi il nuovo impero francese, anche con ordini cavallereschi e con nastri, anche con una nobiltà, dispiacerà loro più della repubblica, perchè questi ordini, questa nobiltà, concessi o credendosi esser concessi al merito personale,

avran sempre un carattere diverso da quanto trovasi negli antichi governi. Le aristocrazie detesteranno forse più Napoleone che il comitato di salute pubblica e'l direttorio, perchè maggiormente temeranno la stabilità delle sue dottrine. Laddove è un Silla pei demagoghi, un Cesare pe' repubblicani, le aristocrazie vedran sempre in lui un Mario, finchè avrà per lungo tempo amici i popoli e'l maggior numero de' sovrani. I popoli saranno un di tratti a combattere contro Napoleone, sol per la sua esitazione di prendere apertamente a difenderli contra coteste aristocrazie, loro nemiche non men che le sue.

Giudicando diversamente dell'aristocrazia, molti capi di governo, ben avvisati, aveano fatto plauso alla metamorfosi operata in Francia il 18 brumajo. Sotto la convenzione e'l direttorio, essendo la rivoluzione francese per questi principii uno spauracchio, non avrebbero osato accettarne le più sagge massime, imitarne gli atti anche i più vantaggiosi. Al contrario, dacchè col governo consolare era stato l'ordine ristabilito, aveano essi potuto prendere dalla Francia, ormai calmata, morale e religiosa, quei beni che avrebbero temuto di accettar dalle mani d'una repubblica tempestosa ed insanguinata.

Sebbene i saggi di miglioramento fatti in Russia dall'imperatore Alessandro sien la continuazione dell'opera cominciata da Pietro I.<sup>o</sup> e Caterina II.<sup>a</sup>, pur queste novità o questi perfezionamenti ricevon anche la loro forza dalle idee che la rivoluzione francese ha sparse in Europa. Alcune anzi son

fedeli imitazioni di ciò che in Francia si è praticato: tale è la divisione fatta dell'istruzione pubblica in quattro classi: 1.<sup>a</sup> scuole di parrocchie; 2.<sup>a</sup> scuole di contadi; 3.<sup>a</sup> scuole di governo o ginnasii; 4.<sup>a</sup> università.

Ad una riunione d'uomini istruiti è stato da questo sovrano commesso di ricercar gli espedienti di adattare all'impero russo, se non il codice civile de' Francesi, qu'elle leggi almeno di tal codice che possan ivi vantaggiosamente essere introdotte.

L'umanità applaudece agli ukasi relativi alla liberazione de' contadini, e tendenti a fare in Russia una classe di coltivatori liberi, del pari che approva lo spirito di giustizia, onde, senza una improvvisa abolizione de' dritti signorili, vien determinato un modo per le liberazioni.

Il governo danese abolisce il servaggio ne' ducati di Holstein e di Sleswig.

Anche in Vienna si è sentito il bisogno di modificar l'esistente legislazione, ed è stata composta, sotto la presidenza d'un noni saggio, Rottenham, una commissione per prepararne il lavoro. Ma negli stati particolarmente che per gli ultimi avvenimenti debbon essere in grandissimo accordo con la Francia, le più attive riforme vengono operate.

Le antiche possessioni della casa di Baviera erano, per la Germania, pria della rivoluzione francese, quel che la Spagna è ancor oggidì per l'Europa, il regno della ignoranza e della superstizione. Il paese apparteneva al clero ed in ispecie ai conventi più che al sovrano temporale. Alcuni de' principi di questa casa eransi indarno affaticati per scuotere il giogo del dominio ecclesiastico. Gli animi allora non erano a ciò abbastanza preparati. Per disporli a tale opera, era stato necessario l'esempio de' grandi miglioramenti eseguiti dalla rivoluzione francese, in quella che occorreva, per una tale impresa in Baviera, un principe di rette intenzioni qual era Massimiliano, ed un ministro addottrinato non men che coraggioso, come Montelas.

Venti editti dell'elettore e quattro anni d'una perseverante opposizione, sostenuta dal suo ministro, furon necessari per operazioni che, quando sono compiute, par che non avessero dovuto soggiacere ad ostacolo alcuno. Ecco quali furono i principali oggetti di que' diversi editti: dritto dello stato na-

zionale concesso; negli stati bavaresi, agli abitanti non cattolici; abolizione delle innumerevoli feste, novene, anniversarii di consecrazioni, rosarii, presepii, ed altre pratiche che in singolar modo diminuivano il numero de' dì di lavoro; divieto di pellegrinaggi che recavano ad immagini della santa Vergine, in paesi stranieri, il frutto delle produzioni del suolo bavarese; distruzione d'un'infinità di romitaggi, situati ne' boschi, e che soventi fiate avean servito d'asilo a' malviventi; proibizione di annunziar miracoli di recente data; proibizione agli ordii mendicanti di far la cerca; obbligo di pagarsi le pubbliche tasse pe' beni delle chiese, de' conventi e de' luoghi pii; graduale diminuzione del numero de' monasteri e chiostri di qualunque sorta; riunione al patrimonio del governo de' beni di prelati e capitoli collegiali, che avevano grandi rendite, senza il peso di alcuna penosa funzione del ministero ecclesiastico; finalmente, per duplicare il beneficio, applicazione del frutto delle fatte abolizioni alla istituzione d'una istruzione elementare gratuita, e ad altre utili istituzioni. Parve alcune volte, uopo è convenire, che la esecuzione di tali disposizioni fosse dannosa alla libertà della religione. La resistenza che fu loro opposta rendè eziandio necessario l'uso della forza e della violenza (1); ma il governo bavarese avendo fatto de' concordati colla Santa Sede, operava in generale ne' limiti di questi concordati. Il male, d'altra parte, avea posto profonde radici, e non avrebbe ceduto ad un uomo di natura men ferma di quella del principal ministro dell'elettore. È facile immaginare quai clamori dovettero elevarsi contro questo ministro.

Poiché tutti gli oppressori si danno la mano, la nobile aristocrazia, temendo a ragione un qualche attacco simile quello a' suoi privilegi, accorse a soccorrere il clero. Gli stati del paese, riunione principalmente composta di nobili e di prelati, fecero gravi richiami, in particolare contro l'abolizione de' conventi. In un'aspra memoria, presentata all'elettore, accusarono i ministri di questo princi-

(1) Avendo quarantacinque villaggi, per pellegrinaggi in paesi stranieri, contravvenuto all'ordinanza elettorale, furon loro spediti soldati di guarnigione. Alcanto fu un tristo espediente; ma quelle gite in paesi stranieri cessarono, e l'dannaro è restato in Baviera.

pe di indurlo a disposizioni *rivoluzionarie*. L'elettore rispose loro ch'egli operava di sua propria volontà, che niuno inducevaload alcun'azione, e che da essi attendeasi maggior sommissione ed una più decente condotta per l'avvenire. Così rispondendo, l'elettore si sentiva aiutato; ed il suo aiuto era il governo francese. Noi non neghiamo che Napoleone ha secondata, con una tacita approvazione per lo meno, l'abolizione di ciò che nominasi *gli Stati* in Germania, vale a dire, in effetto, de' corpi oppressori, fondati ne' privilegi del clero e della nobiltà, del pari che nella ignoranza e schiavitù del popolo. In tal modo egli ha protetto la introduzione del dominio dispotico: ma di quel dominio dispotico che vuol l'uguaglianza d'innanzi alla legge e la sommissione di tutti alle pubbliche gravèzze; ha in fine protetto la liberazione de' comuni. Se non avesse dato aiuto ai principi delle contrade meridionali della Germania, acciocchè gradatamente si abbracciassero essi ed i loro sudditi, non avrebbero questi principi potuto dar lodi a' loro popoli le più liberali costituzioni, onde presentemente son retti. La classe non nobile, vale a dire la moltitudine delle popolazioni, non potrebbe in oggi pretendere l'uguaglianza de' diritti civili e politici, se non avesse dapprima ottenuto l'uguaglianza nel pagamento delle imposizioni.

L'elettore di Wurtemberg era in una guerra anche più forte cogli stati del suo ducato.

Questo principe, di una natura violenta, avea fatto arrestare parecchi componenti di questo corpo, e li tenea prigionj a Lovisbourg. Non eran nuove queste dispute, e la Francia non vi avea parte. Ma ivi pure la contesa consisteva, per parte dell'aristocrazia, nella intera conservazione delle sue immunità, o in altri termini, nel dritto di far pesare la totalità delle imposizioni su quella parte della popolazione che non godea di tali immunità. I politici che, in Francia, per mostrar Napoleone qual distruttore di tutte le libertà, si son doluti che più non sussistevano i corpi di stati quali mantenuti si erano sin da' tempi di mezzo in Germania, o non parlavano di buona fede, o, ingannati da una parola, non si sono accorti di esser essi i difensori delle libertà feudali; piangeano per

la rovina, della più detestabile tra le tirannie, poichè avea per iscopo e per effetto la schiavitù, la stupidità e la miseria de' popoli.

Quella severità, o se si vuole, quella violenza che avea l'elettore mostrata contro gli stati provinciali di Wurtemberg, praticò verso la nobiltà immediata, l'ordine Tentonico e quello di S. Giovanni di Gerusalemme. Riguardo a questo, egualmente che alla sua condotta verso gli stati, il principio che lo movea era degno di scusa, anzi di elogi: solo il modo era abusivo e riprensibile.

« Più presso alla Francia, l'elettore di Baden avea subito seguito l'esempio. Ne' paesi cattolici di questo elettorato, erano stati aboliti i conventi. Erano stati i monaci dichiarati sciolti dal voto di povertà non men che da quello di obbedienza a' loro superiori, ed idonei a succedere nelle loro famiglie.

Non parlo dell'Italia. Quelle parti di questa penisola, ch'eran rimaste sotto il dominio francese, avean naturalmente partecipato delle sue leggi; ma anche in que' luoghi, che non eran rimasti nel dominio de' Francesi, la costoro passaggio presenza avea prodotto un gran benefizio, l'abolizione della feudalità. È sempre un vantaggio per le nazioni l'essere state dichiarate abolite alcune gravi istituzioni: poco monta il sapere per mezzo di qual potentato ciò sia avvenuto, e quantunque duri un sol giorno. Può esser l'albero rialzato per qualche tempo; ma non si abbarbica più alle antiche radici.

Secondo l'ordinario corso degli affari del mondo, tutte le riferite riforme avrebbero potuto avvenir col tempo: ma per giungervi, era forse mestieri d'un secolo. L'effetto delle grandi commozioni è di fare sparir lo spazio e di abbreviare gl'indugi. Per conseguenza della rivoluzione francese e dell'autorità di Napoleone, suo incontrastabile continuatore, quelle han potuto esser compiute senza collisioni, senza contesa, in uno spazio di pochi anni. Non solo sotto il consolato e sotto l'impero non furono spenti i veri principii della rivoluzione, ma sempre saldi, benchè più moderati, eran divenuti ancor più adatti ad essere seguiti dalle nazioni straniere.



## CAPITOLO XLIV.

### POLITICA ESTERNA

Indicazione de' principali avvenimenti del 1805. — Tentativo per la pace presso il re d'Inghilterra. — Lettera di Napoleone al re d'Inghilterra. — Risposta del ministero inglese. — Utile risultato delle lettere al re d'Inghilterra. — Importante memoria del ministero britannico. — Anticipata determinazione della sorte dell'Italia fatta dal gabinetto di Londra. — Trattato di alleanza tra la Russia e la Svezia. — Lettera dell'imperador Alessandro al re di Prussia. — Commissione del general russo Winzingerode a Berlino. — Ritorno dell'ordine di Prussia al re fatto da Gustavo IV. — Romorose negoziazioni della Russia a Londra, a Berlino ed a Vienna. — Istituzione d'una nuova costituzione in Olanda. — Motivi del cambiamento della repubblica italiana in regno d'Italia. — Precedente notificazione di tal cambiamento all'Austria. — Domanda di spiegazioni fatta all'Austria. — Offerta della corona d'Italia a Napoleone. — Risposta di Napoleone. — Notificazioni fatte al Senato rispetto al regno d'Italia. — Lettera di Napoleone all'imperador Francesco riguardo al regno d'Italia. — Querele prodotte a Vienna da Napoleone. — Risposta dell'Austria alle querele della Francia. — Vittoria del partito della guerra in Vienna.

( 1805 )

SE nella vita di Napoleone l'anno 1805 è uno de' più notevoli per la molteplicità e grandezza delle cose che vede avvenire, si distingue pure tra tutti gli altri per un carattere d'unità che gli dà una forma regolare e compiuta. In questo spazio di tempo una grande azione ha principio, procede, va innanzi, ha la sua catastrofe e giunge al suo fine. Come, essendo in pace la terraferma, si è passato dall'anno precedente all'anno nuovo, così si passa cziandio all'anno che siegue; ma sarà la terraferma modificata da una prodigiosa guerra, avrà acquistata una nuova forza, e vi si noteranno innumerevoli cambiamenti ne' limiti d'un gran numero di stati e nelle rispettive correlazioni di diversi potentati. Si atterrisce la mente all'aspetto della confusa moltitudine de' fatti e le si fa innanzi. I quali fatti s'incalzano, si cacciano, si ammonticchiano, riempiono tutt' i giorni, tutte le ore.

Napoleone fa un tentativo di negoziazione presso l'Inghilterra. La risposta dell'Inghilterra annunzia la esistenza di trattati già fatti tra essa e molti potentati di terraferma. Le negoziazioni del gabinetto di Londra con questi potentati si continuano; già

si è d'accordo nelle intenzioni; si cercano i mezzi; si mercanteggia intorno alla quantità de' sussidi; si concludono i trattati; si discutono i disegni di campagna, e, in quella che si fanno gli apparecchi della guerra, viene alla Francia offerta dalla Russia l'attrattiva d'una falsa negoziazione, indi sotto un vano pretesto ritirata, indi offerta di nuovo dall'Austria, sempre per attendere il termine degli armamenti.

Per parte di Napoleone intanto la stessa attività nell'armarsi, nell'aumentar le sue forze, o per prevenir l'Inghilterra con un attacco nel suo stesso territorio o per resistere all'impeto de' potentati di terraferma; continuazione efficace delle sue disposizioni marittime; nuovo trattato colla Spagna pel contingente delle forze navali che questa fornir deve; nuovi e più stretti legami tra la Francia e gli stati che da essa dipendono; introduzione in Olanda di una costituzione resa più semplice; viaggio di Napoleone a Milano; sua incoronazione come re d'Italia; incorporazione della repubblica ligure nell'impero francese; assegnazione di Lucca e di Piombino a principi della sua famiglia; ordinamento dell'amministrazione degli stati

di Parma e Piacenza; vani sforzi per determinare all' alleanza francese il gabinetto prussiano, più che sospetto nella sua neutralità; e in fine, per risultamento delle fatte disposizioni, all' ombra della pace, da diversi potentati di terraferma, levata del campo di Bologna fatta da Napoleone, invasione della Baviera fatta dall' Austria, e cominciamento d' una inaudita campagna, onde dopo due mesi Napoleone è a Vienna, si mostra all' Europa vincitore di due imperatori in una sola battaglia, fa che venga al suo serenare l'imperatore d'Austria, permette di tornare in Russia all'imperatore Alessandro; costringe il re di Prussia, in pena d'un breve abbandono, a divenir l' alleato della Francia contro la quale marciavano i suoi eserciti, e, pria del termine del terzo mese, detta la pace all'imperatore Francesco II. La pace dispoglia questo sovrano d' una parte delle sue possessioni, ne ingrandisce i vicini stati, disfà il corpo germanico, e costringe la casa d'Austria a rinunziar dopo poco tempo al titolo d' imperator di Germania. Così finiscono per gli alleati d' Inghilterra i giganteschi disegni del Pitt; ma l' Inghilterra è stata salva dalla invasione, e si è consolata de' travagli di terraferma colla battaglia di Trafalgar.

Per conoscere del tutto Napoleone, bisognerebbe vederlo nello stesso di, nelle stesse ore, discutendo tutte le quistioni relative alla guerra, da' disegni di campagna, dall' artiglieria, dal genio, dalla composizione dell'esercito e da' suoi movimenti, fin al calzare e alla fiaschetta del soldato; regolando tutte le parti della marineria, dalle generali combinazioni, dalla spedizione e dal ritorno delle squadre, fino all' armamento dell' ultima delle sue barche cannoniere; percorrendo tutte le parti dell' amministrazione, dalla direzione del ministero dell' interno fino alla restaurazione della chiesa del villaggio; tutte le parti della politica, dalle sue negoziazioni co' più potenti stati fino alle cure da dover prendere per assicurarsi de' più deboli stati; trattando in fine queste sì svariate materie ed una moltitudine di altre colla stessa cognizione del tutto e delle parti, colla stessa fedeltà di rimembranze, colla stessa chiarezza d' idee, come se ciascuno de' dipartimenti ministeriali fosse stato l' oggetto del suo unico studio. Ma, poichè questi specchi sinottici, sì piacevoli a vedere d'un trat-

to, non possono essere intesi se non che quando vengono presentati in parti successive, cercherò di divider le materie in modo che possano esser vedute e comprese separatamente, senza che sieno scomparse le une dalle altre.

Il ragguaglio dello stato della Francia, notificato, il 31 dicembre, al corpo legislativo, finiva con alcune parole che non troppo permetteano di sperare una prossima pace, dichiarando la Francia « ch' essa non accetterebbe giammai altre condizioni se non quelle del trattato d' Amiens », e supponendo che l' Inghilterra sarebbe ridotta a soggiacere a tale necessità per la persuasione « della impotenza de' suoi sforzi per turbare la terraferma ». Or l' Inghilterra non doveva acquistar questa persuasione; e la pace della terraferma cui il governo francese mostrava prestar fede, non era assicurata. In tali congiunture, la politica ispirò a Napoleone uno di quegli inusitati atti che talvolta riescono; i quali, non riuscendo, fan pure molto romore, mostran grandezza d' animo, e quasi sempre, anche non giugnendo al proposto scopo, producono accidentalmente utili spiegazioni e scoperte. Da primo console, esso avea proposto la pace al re d' Inghilterra, il quale, dopo averla rifiutata, era stato stretto ad accettarla. Nella sua qualità d' imperatore gliela propone di nuovo. Ben sa, siccome ben sapea nel 1800, che l' inglese monarca non gli darà diretta risposta; ma egli sta ormai tant' alto che non teme le apparenze del disprezzo. Una sua lettera, in breve pubblicata, in qualunque modo sia stata accolta, avrà sempre il suo risultamento indipendentemente dalla natura della risposta; e forse il contrasto eziandio della risposta colla lettera farà meglio ottenere quel che s' era proposto.

Dopo aver detto che, chiamato al trono dal voto della Francia, è suo primo sentimento un voto di pace, soggiunge: « La Francia e l' Inghilterra godono della loro prosperità; possono contrastare per interi secoli; ma i loro governi compiono forse il più sacro de' loro doveri? . . . Io non ho a disonore di dare il primo passo: pur troppo, credo, ho mostrato al mondo che io non temo alcuna delle vicende della guerra. La qual d' altra parte non mi offende alcuna cosa ch' io debba temere. La pace è il voto del mio cuore, ma la guerra

« non è mai stata contraria alla mia gloria.  
 « Scongiuro vostra Maestà di non voler negare a sè stessa il contento di dar la pace...  
 « Vostra Maestà da dieci anni in qua ha  
 « guadagnato in territorio ed in ricchezze  
 « più di quello che l'Europa si abbia in  
 « estensione. La sua nazione è al più alto  
 « grado di prosperità. Che mai sperar può  
 « dalla guerra? Unire in lega alcuni poten-  
 « tati di terraferma? La terraferma rimar-  
 « rà tranquilla: una lega non farebbe che  
 « accrescere la superiorità e la grandezza  
 « della Francia in terraferma. Rinnovar  
 « turbolenze interne? I tempi sono cam-  
 « biati. Distrugger le nostre pubbliche en-  
 « trate? Pubbliche entrate che si ricavano  
 « da una buona agricoltura non si distrug-  
 « gon giammai. Torre alla Francia le sue  
 « colonie? Le colonie son per la Francia  
 « un oggetto secondario; e Vostra Maestà  
 « non ne possiede di già più che non ne può  
 « mantenerne? Se Vostra Maestà vuole da  
 « sè stessa pensarvi, vedrà che la guerra è  
 « senza scopo, senz'alcun probabile risul-  
 « tamento per Lei. Eh! qual mai tristo sta-  
 « to è mai quello di far combattere i popoli  
 « perchè combattano! Il mondo è tanto gran-  
 « de che le nostre due nazioni vi posson vi-  
 « vere, e la ragione ha tanto potere da tro-  
 « varsi i mezzi di conciliar tutto, la dove  
 » dall'una parte e dall'altra se ne abbia la  
 « volontà ».

Il tenor di questa lettera, è d'uopo conve-  
 nire, non è secondo quello ch'era prima in  
 uso tra le teste coronate; ma qual conviene  
 all'effettivo regio potere, al regio potere che,  
 in luogo di dilungarsi in vane formole, va  
 dritto al suo scopo. Cotal linguaggio, che pu-  
 rist del cerimoniale han censurato col di-  
 spregio dell'ironia, è stato da più saggi re  
 adoperato; e, se si facesse un paragone tra  
 le regali corrispondenze (1) di venti anni a  
 questa parte e le corrispondenze de' tempi  
 precedenti, vi si troverebbe un notevole  
 cambiamento, affatto in vantaggio della ra-

(1) L'uso de're d'Inghilterra di scrivere per  
 mezzo del loro ministero è il solo metodo ragio-  
 nevole per ogni governo rappresentativo. Na-  
 poleone scriveva a' monarchi stranieri, perchè egli  
 stesso era il suo primo ministro; ma è contrario  
 all'interesse de' popoli che così si faccia là dove  
 ci ha un governo costituzionale. Ogni guarenti-  
 gia ministeriale verrebbe distrutta per la diret-  
 ta corrispondenza de' Sovrani.

gione e del buon senso, operato dall'autorità  
 del commercio di lettere de' Sovrani con Na-  
 poleone.

La risposta del ministero britannico, nel  
 1805, non ebbe l'ingiurio o carattere della  
 risposta data nel 1800; ma non fu più satis-  
 facente in quanto all'oggetto essenziale della  
 proposizione francese. Il ministero bri-  
 tannico, manifestando che la pace, per com-  
 piere i voti di S. M. il re della gran Bretta-  
 gna, esser dovea fondata in aggiustamenti  
 che provveder potessero alla futura sicurez-  
 za e tranquillità dell'Europa, dichiarava « es-  
 « sere impossibile a Sua Maestà di rispon-  
 « dere con maggiore particolarità alla pro-  
 « posta che erale stata fatta, finchè non  
 « avesse avuto il tempo di conferirne co' po-  
 « tentati di terraferma, a' quali trovavasi  
 « congiunta per ragioni ed intima amicizia,  
 « ed in particolare coll'imperator di Russia  
 « che avea dato grandissime prove della  
 « saggezza e sublimità de' sentimenti onde  
 « era mosso e della efficace cura che pren-  
 « dea della sicurezza ed indipendenza del-  
 « l'Europa ». Questa risposta non era pun-  
 to pacifica. Il governo francese mostrò di  
 considerarla come vaga ed indeterminata,  
 ma seppe valutarne l'effettivo significato.  
 Del rimanente, il desiderio di Napoleone  
 erasi ottenuto, almeno in una delle sue parti.  
 Avea egli fatto conoscere, alla Francia ed  
 all'Europa, altro non desiderare che di en-  
 trare in negoziazione. La sua lettera e la  
 risposta del governo inglese furon notificate  
 al senato, al tribunato ed al corpo legislati-  
 vo, ed il risultamento di quella pubblicazio-  
 ne fu, per parte di que' corpi non men che  
 di tutta la Francia, un raddoppiamento d'ar-  
 dore nel secondare il capo dello stato per  
 combattere e i suoi presenti nemici ed i no-  
 velli alleati che gl'Inglesi potrebbero trar  
 con loro a combatterlo. Ed anche per un al-  
 tro rispetto, il proceder di Napoleone non  
 era stato inutile.

Ora sa l'imperatore, per confessione del  
 governo inglese, quanto sol sapea per con-  
 gettura, la esistenza cioè di una lega ed'una  
 intima amicizia tra questo potentato ed al-  
 cuni de' potentati di terraferma, particola-  
 rmente la Russia. Ormai egli può ravvisar  
 quello che attendersi dee da' collegati gabi-  
 netti di Pietroburgo e di Londra. Abbiamo di  
 già veduta quali dimande, o piuttosto quali  
 intimazioni ha osato fargli la Russia. Ei può

prevedere che le intimazioni della Russia agente sola sono il *minimum* delle pretese che spaccieranno la Russia e l'Inghilterra riunite. Riguardo a questi due potentati nulla ha a sperare la Francia. In quanto concerne l'Austria, può il dubbio tuttavia sussistere; ma non sussiste che in un senso solo. O il gabinetto austriaco si reputa ormai atto a far la guerra con vantaggio, o crede aver d'uopo, per prepararsi, d'un altro anno o di due. In tal guisa solamente può pensarsi di Vienna. Napoleone argomentò secondo un tal principio. Se la risoluzione della guerra è presa, non si debbono aver più riguardi. Se è differita ad altro tempo per una considerazione d'impotenza, gli preme in tal caso, di profittare di tutti i mezzi che ha per accrescer le sue forze; il che può fare senza temere che avvenimenti accessori facciano cambiare una determinazione che è cagionata da considerazioni d'interesse diretto e di necessità. Da tal ragionamento e dalle nozioni più o men precise che egli avrà intorno ai disegni della Russia e dell'Inghilterra verranno prodotte le imprese che lo vedremo in breve fare in Italia.

Tutte le legazioni si adoperano contemporaneamente e dovunque contro la Francia. Un inviato amichevole dell'imperator Alessandro è in Londra; il signor Novosilsof, l'ambasciatore inglese, Arturo Paget, opera in Vienna; ma le più forti pratiche del gabinetto inglese rispetto all'Austria si fanno a Pietroburgo. Il conte di Stadion, ambasciatore d'Austria in Russia, il conte Rasmowski, ambasciatore di Russia in Austria, odiano l'uno e l'altro la Francia, e guerra parimente desiderano. Da tutti i punti Vienna eccitata alla guerra; sicchè il vice-cancellier conte Luigi di Cobentzi, che avrebbe forse desiderato procrastinarla per poterla meglio sostenere, mal si difende da un impulso dato dal gabinetto russo, che gli è stato sempre prediletto. Non trattasi ancora d'altro che di disegni; ma intorno ai preliminari di questi disegni, i gabinetti di Saint-James, di Pietroburgo e di Vienna son già di accordo. Par che non rimanga a determinare che il modo di esecuzione. Il che vien provato da una memoria (1) trasmessa,

il 19 gennaio, dal ministero britannico all'ambasciatore di Russia in Londra. Considerata la perfezione cui le cose erano state già condotte, siccome dimostra questa memoria; vedesi ch'erano state di necessità il subbietto di molte precedenti spiegazioni. Tre punti principali sono stati ammessi, di cui questa è la sostanza:

1.° *Ridurre la Francia a' suoi antichi limiti, quali erano pria della rivoluzione;*

2.° Fare, mercè la distribuzione de' paesi tolti alla Francia, una forte barriera contro di essa;

3.° Convenire in un sistema generale di dritto pubblico per l'Europa.

I due ultimi punti presuppungono, ciò ch'è il più difficile, l'effetto del primo. Epperò il ministero britannico francamente dice: « Il primo di tali obbietti è alcorto « quello che i voti di Sua Maestà e' quelli « dell'imperatore (di Russia) vorrebbero « vedere stabilito senz'alcuna modificazio- « ne ed eccezione; il quale *non pertanto* non « potrebbe pienamente soddisfare a' desiderii « de' due sovrani per la liberazione e sicu- « rezza dell'Europa ». Ecco un primo fatto che, riguardo all'Inghilterra ed alla Russia, non è contrastato. L'accordo dell'Austria con questi due potentati è altresì certo? La stessa memoria ne illumina riguardo a tal dubbio. « Sua Maestà, dice il « ministro britannico, vede con piacere, « mercè le segrete ad amichevoli notifica- « zioni che Vostra Eccellenza le ha trasmes- « se, esser le intenzioni della corte di Vien- « na perfettamente conformi a tal princi- « pio, e che la estensione delle cose, cui « mira questa corte, può non solo esser con « sicurezza ammessa, ma si può, per l'inte- « resse generale, eziandio allargar di van- « taggio ». In tal modo, segrete ed amichevoli spiegazioni, trasmesse a Londra per via della Russia, han già renduto certo l'assenso dell'Austria; le idee di estensione di quest'ultimo potentato sono già state manifestate, e le due altre corti son disposte a soddisfarla, a concederle anzi più di quanto domanda.

Poichè, nel corso di quest'anno, la trasformazione della repubblica italiana in Regno d'Italia, e la riunione della repubblica ligure all'impero francese, saranno i torti onde l'Austria e la Russia diranno di aver dichiarata la guerra a Napoleone, dobbiamo

(1) Pubblicata in maggio 1815 per ordine del principe-reggente della Gran-Bretagna, riferita da Schoell, Raccolta di documenti ufficiali, tomo vii, pag. 59.



ancora far osservare che, colla britannica memoria, la futura sorte di questi due paesi è stata pure anticipatamente fissata. « E-  
« ra già deciso che le provincie componen-  
« ti quanto chiamasi repubblica italiana, sa-  
« rebbero date ad altri sovrani, e che se-  
« condo tal principio, la totalità del ter-  
« ritorio componente la repubblica ligure  
« potrebbe esser riunita al Piemonte ». Na-  
polione si fa in breve a porre altresì men-  
te a queste due repubbliche. Poichè ormai  
è stato risoluto di disporre, con suo pre-  
giudizio, dell'una e dell'altra, è dunque tan-  
to da biasimare che ei si fortifichi in quella  
che possiede, e si assicuri di quella che an-  
cor non possiede?

Il dì 14 dello stesso mese di gennaio, un  
trattato d' alleanza era stato sottoscritto dalla  
Russia e dalla Svezia, a fine, dicea il tratta-  
to, di mantener l'equilibrio tra i potentati  
dell' Europa e di garantir l' indipendenza  
della Germania. In conseguenza di tal trattato,  
un corpo d'esercito russo sbarcar dovea nel-  
la Pomerania, per operarvi sotto la condotta  
del re di Svezia. Quest'alleanza divenne sor-  
gente d'imbarazzi per la Prussia: poichè ul-  
timamente la Russia avea dato una specie  
di adesione all'aggiustamento convenuto  
tra la corte di Berlino e l' governo francese,  
per la conservazione della tranquillità nelle  
contrade settentrionali della Germania; ma  
subito dopo la conclusione di questo tratta-  
to colla Svezia, l'imperator Alessandro  
cambiò, senza scrupolo, di principii e di con-  
dotta.

Manifestossi un tal cambiamento con una  
lettera che ad uno degli aiutanti di campo di  
questo sovrano, general Winzingerode, fu  
commesso di recare a Berlino, ove giunse il  
29 gennaio. In questa lettera di uno stile af-  
fatto nuovo riguardo a Federico-Guglielmo,  
il monarca russo dichiarava non poter sof-  
frir « che chiunque si fosse (1) pretendes-  
« se arrogarsi di regolare le alleanze di un  
« sovrano indipendente, piene di generose  
« intenzioni per la libertà de' popoli della  
« Germania, ai quali una troppo vantata  
« neutralità avea poco profitto in parole  
« e nulla in fatti; che dovea il re di Svezia  
« aver la facoltà di provvedere come meglio  
« credea alla difesa de' propri stati, e che il

« pretesto di mantener la neutralità presso  
« i popoli vicini, non potrebbe far passare  
« impunite l'occupazione di che gli eserciti  
« prussiani minacciavano la Pomerania Sve-  
« dese, atteso che per le reciproche stipula-  
« zioni di garantigia, esistenti tra la Rus-  
« sia e la Svezia, sarebbero anco gli eserciti  
« russi venuti a difendere questa provincia ».  
Questa fermezza, anzi questa durezza di lin-  
guaggio fe' comprendere al re di Prussia  
quanto gli sarebbe malagevole il comportarsi  
bene con la Russia e con la Francia, senz'of-  
fendere l'uno o l'altro di questi governi, e  
forse senz'offenderli entrambi. Se fosse sta-  
to men timido, riconoscendo che non gli ri-  
manea a far altro se non che scegliere un ne-  
mico, sarebbsi almeno affrettato di far tale  
scelta. Questo non fece; il che era il peggiore  
di tutt'i partiti.

Assicurando la stagione, poco favorevole  
alla navigazione del Baltico, che non si sa-  
rebbe ancora fatto nulla per qualche mese,  
Sua Maestà prussiana si lusingò di potere, in  
tale intervallo, convertir l'imperatore di  
Russia a più miti sentimenti e, così speran-  
do, spedì a questo sovrano il suo aiutante  
di campo, generale di Zastrow.

La commissione intanto di Winzinge-  
rode a Berlino non si ristigeva a richia-  
marsi di cose concernenti il conflitto del-  
la Prussia e della Svezia. Questo ufficiale  
facea uso nel tempo istesso e di lusinghe e  
di minacce per far entrare il governo prus-  
siano nella lega che si componeva allora  
contro la Francia. Le sue pratiche, sebben so-  
stenute dal favor della regina e della giova-  
ne corte, non riuscirono presso il gabinetto,  
il quale, non ostante la tendenza del princi-  
pal ministro, barone d'Hardenberg, al siste-  
ma inglese, era tuttavia persuaso, e ragio-  
nevolmente, che non potea tornare a vantag-  
gio della Prussia il veder l'autorità della Rus-  
sia e dell'Austria estollersi sulle ruine della  
potenza francese. Il marchese Lucchesini,  
ministro del re in Francia, e Lombard,  
segretario intimo di questo monarca, preten-  
don annuend che i disegni concertati dal-  
le corti di Pietroburgo e di Londra furono  
per più mesi tenuti occulti al gabinetto prus-  
siano. Benchè entrambi propongansi eviden-  
temente di giustificare questo gabinetto, pos-  
si prestar fede alla loro asserzione, perocchè  
essi non dissimulano che il segreto tenuto  
colla corte di Berlino non le tornava punto

(1) Questa lettera è stata riportata dal mar-  
chese Lucchesini.

ad onore! Gli alleati, trattando la Prussia al pari della Baviera, riprometteansi o di guadagnarla colla loro autorità, o di obbligarla per tema ad unirsi al general movimento, allorché il suo concorso diverrebbe necessario.

Il re di Svezia, che ne' precedenti anni erasi lasciato trasportare ad insolenti millanterie prima contro la Russia, indi contro la Francia ed anche contro l'Austria, non credette dovere nel 1805 perdonarla neppure al re di Prussia. Indignato d'un cambio di gran croci avvenuto tra Sua Maestà prussiana e l'imperator de' Francesi, Gustavo IV rendè al re l'ordine dell'aquila-nera. Federico Guglielmo non pose mente a questo insulto, ma un suddito prussiano volle vendicare il suo signore. Il general conte di Schmettau, decorato dell'ordine svedese de' serafini, ne rimandò la decorazione al re di Svezia.

La Russia, ch'erasi affrettata di far conoscere a Berlino la sua alleanza con Gustavo IV, pareva compiacersi di far conoscere le negoziazioni che facea contro la Francia. Sarebbe stato impossibile in effetto di non averne qualche sospetto veggendo che oltre de' suoi ordinarii ambasciatori, avea esso contemporaneamente degli agenti straordinarii presso i grandi potentati, come Novosilsof a Londra, il principe di Galitzin a Vienna, ed il general Winzingerode a Berlino. Mentre che l'uno di questi agenti preparava i trattati coll'Inghilterra, che l'altro disponea l'Austria ad aderirvi, che il terzo imbarazzava la Prussia col minaccioso vigor delle sue dichiarazioni, l'imperator Napoleone che, se non potra saper tutto, avea ragione di prevedere che, alcuni mesi prima o alcuni mesi dopo, avrebbe un violento conflitto a sostenere, non pensava, ne' di di calma che gli venivan concessi, se non che da una parte ad affrettare gli apparecchi della sua grande spedizione marittima, e dall'altra a riunire in sua mano, in un modo assoluto, la libera disposizione di tutte le forze degli stati dipendenti dalla Francia.

Il governo olandese, nel nodo che costituito l'aveano i precedenti ordinamenti, mal tuttavia corrispondeva agl'interessi della Francia. È comune errore di tutt'i governi deboli il non saper mai mitigare il peso della necessità mercè la franchezza della loro sommissione. Di tutto padrona in Olanda la

Francia vi trovava di continuo gratuite opposizioni che la inducevano ad aggravare il giogo da lei imposto a questo paese. Parve a Napoleone che l'ambasciator della repubblica batava in Parigi, Schimmelpenninck, assai ben giudicava dello stato di questa repubblica, il quale stato non potea migliorarsi se non che quando la Francia, secondata di buon grado dal governo olandese, venisse indotta a ben trattarla per suo proprio interesse. D'accordo dunque con questo ambasciatore, fu preparato un nuovo sistema di governo. Dovendo questo nuovo saggio di ordinamento aver breve durata, siccome gli altri precedenti, ci ristigueremo a dir che lo scopo della riforma era la concentrazione del potere. Per render popolare questa concentrazione, coverta venne d'un nome per molto tempo caro agli Olandesi, cioè di quello d'un gran pensionario. Il nuovo pensionario fu Schimmelpenninck, uomo effettivamente degno di quest'onore per le sue qualità personali, chiaro per le molte sue cognizioni politiche e letterarie, cittadino generoso, devoto al suo paese, e certo di ben servirlo menudolo di buona fede alla sorte della Francia. Gli è stato rimproverato di essersi fatto tirare, sedurre, vincere da Napoleone. Il fatto può esser vero: ma il principio di condotta seguito dal gran pensionario era il solo convenevole a' veri interessi dell'Olanda. Disgraziatamente esso non fu giammai seguito interamente, e neanche sarà quando Napoleone avrà creato re dell'Olanda uno de' suoi fratelli. La nuova costituzione, ratificata il 22 marzo dal corpo legislativo, fu sottoposta all'accettazione del popolo. Gli Olandesi l'accettarono siccome accettavano le precedenti, sperando che un cambiamento non potrebb'esser privo di qualche vantaggio, ma lusingati questa volta da una denominazione che lor rimembrava i begli anni della loro storia. Il gran pensionario(1)

(1) Ecco un fatto che prova quanto le ambizioni erano allor deste in tutte le corti di Germania, e con quanta franchezza facean capo alla potenza francese. Quando si seppe in Cassel che la repubblica batava avea avuto un capo sotto il nome di gran pensionario, l'elettor di Assia, avvezzo a valutar poco quanto non era militare, mi manifestò il suo stupore nel vedere che l'imperator Napoleone avesse dato un avvocato per successore al principe d'Orange. Così si disponeva ad aprire il suo animo. Pochi giorni dopo, il suo ministro principale mi fece intendere che l'elettore sareb-

prestò giuramento, ed entrò in carica il 30 aprile.

Mentre l'Olanda riceveva un nuovo ordinamento, un gran cambiamento pur avveniva nelle contrade meridionali dell'Europa. Quegli stessi che han biasimato l'istituzione d'un trono imperiale in Francia, persuasi, come sono, che la felicità de' popoli dipende dal nome di repubblica, biasimar debbono l'istituzione d'un trono reale in Milano. Per molte persone è pur un magico potere il poter de' nomi. I paesi componenti la repubblica italiana, se più non son liberi, non saranno più schiavi sotto Napoleone re che sotto Napoleone presidente. Dipendenti, al par della Francia, dalla forza degli eventi stranieri, godranno, così sotto un titolo come sotto altro, nello stesso modo di numerosi benefici, e soffriranno parimente grandi danni. Ma Napoleone, come presidente, regnando col fatto in Italia, avea forse uopo d'una nuova qualificazione, e non ha forse per un sentimento di vanità desiderato una corona reale? Per l'ambizione, alcetto una corona di più non è da sprezzare; e, poichè Napoleone non giudica conveniente che sia in alcun luogo un genere di splendore, una riunione di titoli che non si trovi in Francia, può darsi che, desideroso di non cedere in nulla alla casa d'Austria, abbia voluto, per questa sola ragione, congiungere il nome di re a quello d'imperatore. Ma è dunque certo che in tale occasione, non sia stato mosso che da un sentimento di vanità e di orgoglio? Conservando una repubblica in Milano, accader può che ne perda Napoleone la presidenza, o almeno che, venendo a morir Napoleone, il suo successore la perda. Il titolo di re ereditario, mettendo sul trono la sua famiglia, assicurar deve per più lungo tempo in Italia la potenza francese. Non perchè non polette aver effetto pe'successivi avvenimenti, si vuol dire che un tal disegno, al tempo in che fu concepito, non era ragionevole e naturale.

Pria di dar intanto esecuzione ai cambiamenti da lui determinati riguardo all'Italia, l'imperator Napoleone avea creduto dovere,

he stato meglio scelto a tale ufficio per l'Olanda, avendo questo sovrano nello stesso tempo capitali per rianimarne il commercio, e un buono esercito per difenderlo. « Almeno, ei mi dicea, » un capo come l'elettore non sarebbe per Olanda un marito senza dote ».

con una precedente notificazione fatta all'Austria, prevenire la difficoltà che temer potea per parte di questo potentato. Egli avea direttamente scritto all'imperator Francesco II, per avvisarlo di tai cambiamenti, senza spiegarne la natura, sebbene si esprimesse in modo da esser inteso. A questa lettera era stata data un'ambigua risposta. L'imperatore di Germania commetteva al suo ambasciatore in Parigi d'indagare in che mai consistessero i cambiamenti di che trattavasi, e intanto rammentava che, col trattato di Luneville, l'Austria avea promesso di difendere l'indipendenza della repubblica italiana. Veniva a tale obbiezione risposto che, non avendo il gabinetto austriaco fatto alcuna opposizione allorchè il primo console divenne presidente di questa repubblica, concepir non poteasi come mai intendesse ora disapprovar l'uso ch'essa farebbe della propria indipendenza, cambiando nuovamente la forma del suo governo.

Nè questa discussione era la sola in cui dal mese di gennaio fossero occupati i due potentati. Informato delle negoziazioni dell'Austria e della Russia coll'Inghilterra, negoziazioni evidentemente fatte contro di lui, stava Napoleone con gli occhi aperti su tutti i movimenti delle milizie austriache; e avea obbligato l'ambasciator Filippo di Cobenzl a dichiarare perchè facesse la radunata di milizie che venia coperta sotto il trivial nome di *cordone di sanità* (1) contro la peste dalla parte d'Italia, e voleasi fare un campo nel Friuli sotto il comando del general Mack. Nello stesso tempo il suo nuovo ambasciatore in Vienna, Alessandro de la Rochefoucauld, prima d'ogni altra cosa domandava, intorno alle stesse cose, spiegazioni chiare e precise. Non era ancor giunto per l'Austria il tempo di francamente parlare. Onde negò dapprima d'aver qualunque pensiero ostile, e diè pacifiche assicurazioni, di che l'imperator Napoleone si mostrò soddisfatto. Ei si affrettò di far annunziare dal *monitore* che tutte le voci sparse a fin di far nascere diffidenza tra' due imperatori, eran false e menzognere; ch'entrando eran perfettamente « di » accordo (2) per lasciar l'Europa goder del

(1) Si temea, diceasi, la febbre gialla dalla via di Spagna e di Livorno, la peste dalla via di Ragusi.

(2) *Monitore* del 2 febbrajo.

» riposo della pace, e per volgere le loro  
» cure al miglioramento delle loro pubbliche  
» entrate, alla prosperità dell'agricoltura e  
» del commercio ». Da lato suo la corte di  
Vienna manifestò molta soddisfazione per la  
fede prestata alle sue parole. Questa ipocrisi  
durò quasi due mesi, proseguendo cias-  
suno gabinetto i suoi disegni, senza che l'un  
fosse ingannato dall'altro.

Era tutto preparato in Francia per la tras-  
formazione della repubblica italiana in re-  
gno d'Italia. Il vice-presidente Melzi, tanto  
saggio da dover ravvisare ch'era questa me-  
tamorfosi inevitabile, erasi affrettato di con-  
corrervi. Egli era giunto a Parigi coi de-  
putati di tutt'i grandi corpi della repubbli-  
ca, il che era una specie di rappresentanza  
nazionale riunita presso il suo presidente.  
A questa rappresentanza, a questa *consulta*  
il governo francese commise l'esame della  
questione relativa ad una modificazione  
dell'esistente ordine di cose. Non poteva es-  
ser dubbioso il risultamento di quest'esame:  
il quale fu notificato a Napoleone in una so-  
 lenne udienza il dì 16 marzo. Vedesi con  
dolore condannata nel 1824, come insuffi-  
ciente, una costituzione ch'era stata pro-  
clamata tre anni prima come definitiva. Non  
pertanto è una verità dimostrata che, sic-  
come la durata d'un governo repubblicano  
con un capo elettivo era per la Francia im-  
possibile, così una repubblica in Lombard-  
ia non avrebbe potuto avere che una esi-  
stenza incerta e precaria. Essendo il prin-  
cipio d'una monarchia ammesso dalla repub-  
blica italiana, « il monarca, dicea il vice-  
» presidente Melzi, veniva additato da tut-  
» ti i sentimenti della gratitudine, dell'amo-  
» re e della confidenza. In un paese, o Sire,  
» che voi avete conquistato, riconquistato,  
» creato, ordinato, governato finora; in un  
» paese in cui tutto rammenta le vostre im-  
» prese, tutto dimostra la grande vostra  
» mente, tutto ricorda i vostri benefici, non  
» si potea concepire che un unico deside-  
» rio.... Voi voleste che l'italiana repub-  
» blica fosse, ed ella fu; fate ora che l'ita-  
» liana monarchia sia felice, e sarà ». Il  
voto espresso in nome della consulta era che  
il governo della repubblica italiana fosse mo-  
narchico ed ereditario; che Napoleone fos-  
se dichiarato primo re d'Italia; che la  
corona d'Italia non potesse esser riunita  
a quella della Francia che nel solo Napoleo-

ne, non ne' suoi successori; che le due coro-  
ne non si potessero separare insino a tan-  
ta, che gli eserciti francesi occupassero il  
regno di Napoli, le milizie russe Corfù, e  
le milizie britanniche l'isola di Malta. Quest'  
ultima parte del voto della consulta era  
una notificazione che faceasi all'Europa delle  
condizioni mercè le quali poteano, esser  
separate le due corone.

Nel rispondere al vice-presidente Melzi,  
Napoleone ricordò l'origine delle repubbli-  
che cispadane e transpadane, la costituzione  
della repubblica cisalpina, il dolore da  
cui era stato compreso sapendo, in sulle rive  
del Nilo, la distruzione dell'opera sua,  
e il suo ritorno a Milano, allorchè credeasi  
esser tuttavia sulle spiagge del mar Rosso.  
« Nostra prima cura, ancora tinto del san-  
» gue, ancora cosperso della polvere delle  
» battaglie, fu, disse, il riordinamento del-  
» l'Italia patria.... Voi allor credeste neces-  
» sario a' vostri interessi che Noi fossimo il  
» capo del vostro governo; ed oggidì, per-  
» severanti nella stessa opinione, volete che  
» siamo il primo de' vostri re. La separazio-  
» ne delle corone di Francia e d'Italia,  
» ch'esser può necessaria per assicurar l'in-  
» dipendenza de' vostri discendenti, sareb-  
» be ora funesta alla vostra esistenza ed alla  
» la vostra tranquillità. Io terrò questa co-  
» rona, ma sol per tutto quel tempo che  
» converrà ai vostri interessi, e vedrò con  
» piacere giunger l'istante in cui potrò de-  
» porla sopra un giovane rampollo, al qua-  
» le del pari che a me s'è a cuore la si-  
» curezza e la prosperità de' popoli italia-  
» ni.... » Pochi anni prima la surrogazione  
d'un regno d'Italia ad un'Italia repubblica  
sarebbe paruta un benefizio ai monarchi euro-  
pei, perchè avrebbero considerato in tal cam-  
biamento un preservativo contro il conta-  
gio delle idee repubblicane. Liberi ora da  
tali inquietudini, essi non più scorgono  
nel ritorno de' principii monarchici se non  
che l'accrescimento della potenza francese.  
Napoleone ben ciò prevede, e crede utile il  
prevenirne le obiezioni. Onde, invece di  
notificare al senato con un semplice mes-  
saggio la sua accettazione della corona d'I-  
talia, ei si reca (1) in mezzo a questo corpo  
riunito in solenne congresso, ode una rela-  
zione fatta al suo cospetto intorno a tal ar-

(1) Il 18 marzo.



gomento dal suo ministro degli affari stranieri, ed aggiunge egli stesso alcune spiegazioni a quelle del suo ministro.

Per l'odio, onde è piaciuto di biasimar quanto si è fatto sotto l'imperial reggimento, non si è voluto veder altro nelle lodi date a Napoleone se non che una dispregevole adulazione. Ma veramente, esaminando senza amor di parte le relazioni o discorsi di molti ministri imperiali, trovasi sovente, in queste lodi più o meno squisite, de'saggi consigli che non avevano allora molti altri modi da manifestarsi. « I malevoli, dicea in tale occasione Talleyrand, calunniavano con « vani presagi, calunniavano con vani paragoni.... Non han forse cercato di diffondere « lo spavento ricorrendo alla gloria, il nome e la sorte di Alessandro e di Carlo « Magno? Frivole ed ingannevoli analogie! « Carlo Magno non ha avuto nè successori « nè vicini. Il suo impero non gli sopravvisse; fu diviso, e così dovea essere... Alessandro, allargando di continuo i limiti « delle sue conquiste, non le preparò « sì sanguinosi funerali. Il grande, l'eroico « pensiero della successione mai non venne « loro in mente. Carlo-Magno, Alessandro « lasciarono il loro impero all'anarchia.... » Questi fatti, questi famosi esempi, citati anche per provare ch'era ingiusta l'applicazione, non racchiudevano forse un utile avviso, una salutare lezione?

Lo scopo del discorso che pronunziò in questa congiuntura l'imperatore era, come quella della relazione di Talleyrand, di stabilir che la forza e la potenza dell'impero francese erano state, nelle sue diplomatiche transazioni, sorpassate dalla sua moderazione. Enumerava egli tutti i paesi che la Francia avrebbe potuto ritenere, e che pur tuttavia avea rilasciati. L'Olanda, tre parti della Germania, la Svizzera, l'Italia tutta erano state conquistate. Non avea la Francia ritenuto che quanto l'era necessario a mantenerla in quel grado in cui sempre era stata posta. « Lo spartimento della Polonia, « le provincie tolte alla Turchia, la conquista delle Indie e di quasi tutte le colonie « avean a pregiudizio nostro dall'un de' lati fatto ir giù la bilancia. Tutto quello « che noi abbiamo ereditato inutile ad equilibrarla, abbiám renduto..... » Riguardo particolarmente alla repubblica batava, Napoleone diceva: « La sua riunione al nostro

« impero sarebbe stato il compimento del « nostro sistema commerciale, poichè i più « grandi fiumi della metà del nostro territorio metton foca in Olanda. L'Olanda « frattanto è indipendente ». Questo gran conto che si facea de' vantaggi che deriverebbero dalla riunione dell'Olanda alla Francia, ben annunzia che, se vuolsi che non avvenga, non bisogna dare al governo francese l'occasione di poterla impunemente effettuare.

Dopo aver nel modo stesso fatto conoscere le considerazioni che avrebber potuto indurre la Francia a ritenere la repubblica italiana e la Svizzera, l'imperatore soggiunse: « Noi abbiamo accettato, e porremo « sulla nostra fronte questa corona di ferro « degli antichi Lombardi, per rattemprarla, « per rinstararla, per difenderla contra « ogni assalto che le verrà minacciato, finchè il mediterraneo non sarà restituito alla condizione consueta ». In tal linguaggio di Napoleone e del suo ministro nulla ci avea di assolutamente vero, nè di assolutamente falso. Il mondo politico avea in vero mutato aspetto per le russe usurpazioni nella Turchia e per la divisione della Polonia, come per le conquiste fatte dall'Inghilterra nelle colonie e nelle Indie. E però la Francia avea ragione di voler esserne compensata. Essendole queste compensazioni state offerte con le stesse guerre finite che le furono mosse, non ce n'ebbero mai altre più giustamente acquistate. Ma era essa poi stata tanto moderata, quanto dicea, nella parte che avea ritenuta? No, alcorto. Ma, in suo luogo, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia avrebbero usato una moderazione maggiore?

Costante nel sistema che avea preso a seguire rispetto all'Austria, Napoleone, non prima fu proclamato re d'Italia, che si affrettò di renderne consapevole l'imperator Francesco II con una lettera che fu trasmessa a questo principe il 24 marzo. Non commise punto al suo ambasciatore di domandare la riconoscenza di questo nuovo titolo. Sol dovea la Rochefoucauld prevenire il ministro austriaco, che tale riconoscenza verrebbe senza indugio richiesta. La risposta dell'imperator Francesco si fe' attendere un poco promettendola Cobentzl ogni giorno per il dimani. Non fu data prima del 16 aprile. Speravasi, disse il vice-cancelliere al-

l'ambasciatore di Francia, che non sarebbe spiaciuta all'imperatore Napoleone, e tuttavia faceva intendere che *racchiudeva alcune osservazioni*. E a credere che le osservazioni non offrivano veruna grave difficoltà, poichè l'imperatore cercò di mostrarsi soddisfatto di questa lettera; ma pria che la ricevesse faceva in Vienna far diversi richiami, intorno a quali chiedea pronti schiarimenti.

Dolersi (1) della più che indiscreta condotta d'un austriaco agente presso l'italica repubblica; della partenza dell'ambasciatore Filippo di Cobentzl che partiva di Parigi per fare un viaggio in Olanda; dell'aumento delle austriache milizie sulla frontiera dell'Italia, mentre che al contrario in Francia era stata sospesa la marcia di quelle che ivi dovevano andare; della sospettissima attività della corrispondenza del gabinetto di Vienna con quello di Pietroburgo, i cui legami coll'Inghilterra non erano punto dubbiosi; desiderava in fine sapere se l'imperatore di Germania volea o pur no che i due stati continuassero ad essere di buon accordo. La forza di queste domande veniva giustificata dal bellicoso aspetto della corte di Vienna, ove tutto annunziava prossima una rottura. Essendo stata già decisa nelle particolari conversazioni (2) la guerra contro la Francia, era quasi certo che il governo, avendo determinato di farla, ne indugiava la dichiarazione per meglio preparare gli apparecchi.

Vaghe furono ed insignificanti le risposte che il conte di Cobentzl diè a queste diverse domande. Attenuava i torti dell'austriaco agente in Milano, attribuiva a pura curiosità il viaggio in Olanda dell'ambasciatore Filippod di Cobentzl; e rimproverava alla Francia ciò che la Francia rimproverava all'Austria, di spedir cioè considerevoli forze in Italia. Riguardo alle intenzioni dell'imperatore suo signore per la conservazione della pace, rimettersi ai sentimenti espressi nell'ultima lettera di sua maestà imperiale all'imperatore Napoleone; ed in quanto alla straordinaria attività di corrispondenza colla Russia, dicea che il governo francese anzi che ombra se ne, dovrebbe giudicarla un felice av-

venimento alla conciliazione de' potentati impacciati nella guerra marittima. Tal derisorio linguaggio dovea assolutamente esser inteso, tanto più che da' cambiamenti testè fatti nell'austriaco ministero veniva assai chiaramente spiegato.

S'ingannerebbe a partito chi supponesse che a questa sete di guerra, manifestatasi nelle alte classi della città principale dell'Austria, corrispondesse in minima parte la generalità degli abitanti. Per la ragione e per la pace parteggiava quasi tutta la nazione e l'arciduca Carlo; gli agenti della straniera corruzione e dell'oligarchia per l'odio e per la guerra. Desiderando l'arciduca Carlo la grandezza della sua casa, laddove forse avrebbe consigliato la guerra in più opportuni tempi, non voleva ora una guerra perchè non vi scorgea nè imperiosi motivi nè sufficienti probabilità di buona riuscita. Essendo la contraria fazione divenuta la più forte nell'imperial gabinetto, avea l'arciduca rinunziato (1) alla presidenza del consiglio di guerra. Gli era stato dato a successore il general Baillet de la Tour. Vice-presidente di questo consiglio era stato nominato il principe di Schwarzenberg. Da tal momento gli apparecchi della guerra si fanno con un'attività novella; viene dall'imperatore decretato un nuovo modo di levar gente (2); si accelerano per ogni dove le leve e la riunione di cavalli; si dispongono degli uffici militari, si regolano i comandi. L'oligarchia, poco accorta nell'amare altrettanto che nell'odiare, in quella che allontana da sè l'arciduca Carlo, dichiara suo campione il general Mack, rispetto a cui la vergognosa spedizione del 1799 non l'ha potuta ancora disingannare. Mack è nominato quartier-mastro generale dell'esercito. Tutti questi fatti son noti a Napoleone. Da Milano, ove recasi a ricever la real corona, ci vede quanto accade in Vienna; vi scorge l'evidente risultamento d'un accordo già fatto con Pietroburgo e Londra. Deve tuttavia avere alcun riguardo? Si giudichi se questa riflessione, sì naturale nella condizione in che si trova, non abbia dovuto indurlo ai partiti che sta per prendere rispettivamente ad alcuni stati d'Italia.

(1) Lettera del ministero francese scritta da Torino il 18 aprile.

(2) Particolarmente in quella di Rombeck, sorella del vice-cancelliere conte di Cobentzl, nella qual conversazione convenivano le fazioni inglese e russa.

(1) Il 21 marzo.

(2) Il 7 aprile.

## CAPITOLO XLV.

### AVVENIMENTI INTERNI ED ESTERNI

Partenza di Napoleone per Milano. — Grande rassegna sul campo di battaglia di Marengo. — Veri omaggi della università di Pavia. — Occupazioni dell'imperatore in Milano. — Incoronazione di Napoleone ed istituzione dell'ordine della corona di ferro. — Nomina di Eugenio Beauharnais nella qualità di vice-re. — Aspre parole di Napoleone ad un inviato del re di Napoli. — Statuto tendente a render semplice l'esistente ordinamento. — Sessione del corpo legislativo. — Conservazione in Italia dello stato di nazione. — Spiegazioni date dalla Francia intorno al regno d'Italia. — Motivi della riunione di Genova alla Francia. — Domanda fatta da Genova della sua riunione alla Francia. — Trasformazione della repubblica di Lucca in principato ereditario. — Notificazione fatta all'inviato austriaco in Genova. — Dichiarazione fatta da Napoleone allo stesso inviato. — Spiegazioni intorno alla riunione di Genova. — Potere delle predizioni sulle cose avvenire. — Ordinamento dell'amministrazione de' ducati di Parma e Piacenza.

La cerimonia della consecrazione di Napoleone era stabilita pe' l'1 di 26 di maggio. Nel suo viaggio per l'Italia, egli scorse vari dipartimenti, tenne conto dappertutto de' bisogni di ciascun paese, ordinò importanti lavori e molti miglioramenti. Sono nella Francia ben poche contrade nelle quali Napoleone non abbia lasciato una rimembranza. Quando le nazioni paiono ingrato, sonneccia la loro riconoscenza. La città di Lione non obblierà giammai quanto egli ha fatto per essa. In Torino, utili istituzioni, lusinghieri incoraggiamenti, benefiche dimostrazioni, faceano dimenticare a quegli abitanti che la loro città era stata la capitale di un regno. L'incontro in questa città dell'imperatore col papa, che tornava a Roma, le sue frequenti e lunghe conferenze con Sua Santità, il reciproco affetto onde parevano entrambi uniti, non partorivano poco effetto sulla opinione degli Italiani.

Ritornato sì presso a terreni famosi per le sue vittorie, una legittima compiacenza e nel tempo istesso un pensiero politico, gli fecero desiderare di rivedere il campo di Marengo. La sua visita a questo illustre suolo della guerra non poteva essere che una festa militare. Una gran parte dell'esercito vi fu assembrata per inchiodarsi, col suo capo, dell'orgoglio della sua prisca gloria,

per acquistare un ardor novello ricordando il passato, e per far vedere all'Europa ch'ivi eran tuttavia lo stesso generale e lo stesso esercito. Si aggirò Napoleone per tutte le file, ed indi andò a sedersi presso l'imperadrice, sopra un trono, donde vide un simulacro di battaglia. Siffatti giuochi guerrieri eran diretti da un di quegli uomini che con maggiore intrepidezza era stato veduto pugnare su questo stesso terreno, dal maresciallo Lannes. I soldati si gloriavano de' loro capi, siccome i capi de' loro soldati. Tutti muovevano con aria di trionfatori innanzi quello da cui riconoscevano tanti lauri, e che riconosceva da loro le corone. Anch'io, diceva in suo cuore ciascun soldato, anch'io ho contribuito a farlo imperatore; e tutti amavano in lui il loro duce e l'opera loro. Per porre condegno termine a questa giornata, distribui Napoleone delle ricompense a quei bravi che non ancor le aveano ricevute, e gittò la prima pietra di una colonna dedicata alla memoria di quelli che sopra quel terreno aveano ben meritato della patria.

Ogni passo che dava l'imperatore in Lombardia era contrassegnato da omaggi di ammirazione e di riconoscenza. Quelli della università di Pavia non furono i meno graditi, perocchè erano sinceri. « Due volte, » gli disse il rettore della università, assi-

« curaste con la vittoria, la sorte dell'Italia, due volte porgeste la mano generosa alle profughe muse, ... Apprenda da voi il mondo, che la felicità delle nazioni deriva dalla bella unione del genio dell'armi con quello delle scienze e delle arti ». Questo discorso elogistico è puro di parole, e di stile non inconveniente al soggetto. Imperocchè non tutti gli oratori, le cui aringhe dovette udire Napoleone, parlarono altrettanto bene. Fu pur utile la sua breve dimora in Pavia. Visitò tutti i luoghi di pubblica istituzione, s'intervennero co' più chiari professori parlando dello stato della istruzione, e rendè all'università il celebre Volta e molti altri nomi di merito, inconsideratamente allontanati da quel teatro della loro gloria.

Qualunque altro principe che non fosse stato Napoleone, nel tempo della dimora in Milano si sarebbe dato interamente ai dilette della vanità e dell'orgoglio. In Milano del pari che in Parigi l'imperatore avea molte ore di ciascun giorno assegnate al lavoro. Nè la politica nuoceva all'interna amministrazione, nè l'interna amministrazione alla guerra ed alla marineria. Uscito del suo gabinetto per assistere alle presenti feste, rientrava nel suo gabinetto per ristorarsi, con corrispondenze di grave importanza, dalle fatiche d'una oziosa e pur necessaria rappresentazione.

Oltre tutti i principi d'Italia che spedirono all'imperatore straordinarie ambasciate, molti Sovrani, la Spagna, il Portogallo, la Prussia e tutti i principi di Germania, eccetto l'Austria, aveano comandato a' loro ambasciatori in Parigi di recarsi a Milano alla corte di Napoleone. Il marchese Lucchesini, che nominò uno per uno questi inviati, obblia di nominare sè stesso, e di dire ch'ei venne portatore, in nome di S. M. prussiana, degli onori dell'Aquila Nera e dell'Aquila Rossa. Nella prima rassegna delle sue milizie, l'imperatore cercò di comparire con quelli, per mostrare la sua buona intelligenza con Federico-Guglielmo così all'Italia che agli altri governi stranieri.

Dopo quattordici secoli, si aprì il tesoro di Monza per rendere il prezioso deposito della famosa corona di ferro, che custodiva, a Napoleone. Eccetto il Santo-Padre, le cui veci teneva in Milano il cardinal Caprara, fu la stessa magnificenza, lo stesso splendore che in Parigi, anzi forse le italiane pompe fur maggiori di quelle che si videro in Francia.

Anche in Milano, siccom'era avvenuto in Parigi, prese Napoleone la corona sopra l'altare e se la pose sul capo. In quest'ultima congiuntura egli aggiunse, coronandosi da sè stesso, queste parole note da lungo tempo in Milano: « Dio me la diede, guai a chi la tocca »; le quali parole diverranno il motto d'un ordin nuovo chiamato l'ordine della Corona di Ferro.

Fu assai bene avvisato Napoleone nello scegliere che fece Eugenio Beauharnais per rappresentarlo in Italia qual viceré, essendo tale elezione politica per la Francia al pari che per l'Italia. Imperocchè in Francia piaceva che si desse questo segno di amore al figliuolo di Giuseppina; e si preferiva in Italia questo giovane guerriero, già noto per valorosi gesti, ai fratelli di Bonaparte che, eccetto Luigi, non avean seguito la professione delle armi. Erasi inoltre, e con ragione, in Italia non men che in Francia, concepita della natura del principe Eugenio una onorevole opinione ch'ei non ismentì.

Tra i potentati che aveano spedito ambasciate straordinarie per congratularsi con l'imperator Napoleone della sua esaltazione al trono d'Italia, quello la cui deputazione ricevette le accoglienze peggiori fu il potentato di Napoli. In quello stesso tempo Napoleone avea intercetta una corrispondenza di lettere della regina Carolina, che non lasciava alcun dubbio intorno alle pratiche di questa principessa co' nemici del governo francese. Lasciandosi trasportare agl'impeti del suo risentimento che tuttavia era fortissimo, disse a tal proposito delle parole acerbe che non doveano esser pronunziate in una tal congiuntura; poichè vuolsi sempre parlar cortesemente delle donne; in particolare d'una regina. Ma se, rispetto a questo, l'imperator Napoleone è biasimevole, obblia non debbesi che la sua pazienza è stata soventi volte duramente esercitata. Eccetto i pochi sovrani a' quali lealmente andava a sangue il sistema francese, tutti gli altri, nella corrispondenza di lettere, vendicavansi con segreti oltraggi contro il lor comune signore, degli omaggi che in pubblico eran costretti a rendergli. Cotali oltraggi, ch'essi credeano nascosti, ben di rado furono un segreto per lui. Dappoichè si faceano conoscere in più modi, e posso ben io dire, come testimone de' fatti, d'aver soventi ammirato la loro inesplicabile fidu-



cia, onde non dubitavano che potesse la posta in Germania ed altrove esser soggetta a terribili manifestazioni. Potrebbe difficilmente concepirsi quanto è passato in tal genere sotto gli occhi di Napoleone. Se qualche volta ci si è rigorosamente vendicato, più spesso ancora si è mostrato indulgente considerando le condizioni, le prevenzioni, e le assuetudini degli uomini! Anzi, in più d'una occasione, è stato, come politico, generoso per principi e principesse, contro cui avea, come uomo, giusti motivi di essere personalmente irritato.

La presenza di Napoleone, sempre feconda di miglioramenti, qualunque fosse il luogo che visitasse, affrettar dovea, pe' suoi popoli d'Italia, il beneficio della loro unione alla sorte della Francia. Con lo statuto costituzionale, che introdusse alcune modificazioni nella esistente amministrazione, si volle particolarmente render questa più semplice. Napoleone ebbe cura di conservare i tre collegi di *possidenti*, de' *dotti* e de' *commercianti*, concepimento, dice ironicamente lo storico d'Italia, ch'ei molto amava, perchè opera sua. Senza esaminar ora la questione del miglior sistema elettorale, questo non par che meriti punto tanto disegno.

Napoleone aprì la sessione del corpo legislativo. Furono nominate delle commissioni per preparare l'applicazione del codice civile francese al regno d'Italia, e per compilare il disegno d'un codice di procedura civile e d'un codice di commercio. Un bilancio di cento milioni fu approvato per le spese annuali. Ventinove milioni erano assorbiti dal ripartimento della guerra, compresa la guardia reale. La lista civile ammontava a sei milioni. Il resto era diviso tra gli altri ripartimenti. Delle somme particolari erano assegnate alla introduzione d'istituzioni di pubblica utilità, o a lavori d'un grave interesse, come strade e canali. In nessun punto di Europa v'ha un corpo di regno dipendente dal capo d'una grande monarchia che sia stato sì generosamente trattato che il regno d'Italia da Napoleone. Al bene della patria venian rivolte le sue rendite, e la parte di queste reali rendite, ch'era versata nel tesoro imperiale, era assegnata per pagare il soldo de' corpi francesi che cooperavano alla sua difesa. La lista civile non veniva eccettuata, essendo che con essa si pagava in Italia la casa del re, il mantenimento de'suoi palagi,

e tutte le spese del vice-regnato. Se Napoleone fu pe' Lombardi un padrone assoluto, non fu almeno un avaro padrone che si arricchisse delle loro spoglie. Oh quanto, e prima e dopo di questo nuovo re, l'Italia ha pagato a più caro prezzo una più dura tirannia! I semi che Napoleone ha sparsi sull'italico suolo tendeano tutti a far risorgere una bella popolazione, per lungo tempo resa abietta da un vil potere dispotico. Il fine del poter dispotico di Napoleone, affatto contrario al poter dispotico austriaco, era di diffondere l'istruzione, di perfezionar gli uomini, di moltiplicare i prodi. Educati da' loro precedenti sovrani in una indolenza che li rendeva inabili a scuotere il giogo della schiavitù, i popoli d'Italia avvan mestieri d'esser incitati, con una specie di violenza, alle virtù guerriere. Napoleone non mancava di ripeter loro sovente che « la forza delle armi » è il principal sostegno degli stati. E tem- « po, lor dicea ne' suoi proclami, che que- « sta gioventù, che languisce nell'ozio delle « grandi città, cessi di temer le fatiche ed « i perigli della guerra ». Non suonò invano la sua voce; la gioventù delle città lasciò le sue molli assuetudini, e si fece in breve notare sotto l'itale bandiere, nobilitata dalla fraternità delle francesi bandiere. Il regno d'Italia, non ostante la brevità della sua comparsa nel mondo politico, ebbe almeno una gloriosa esistenza, sottoposto, è vero, conie l'impero francese, ad una onnipossente volontà, ma ad una volontà che non degradava la specie umana, perocchè non intendeva che a rischiare le menti e ad eccitare il coraggio negli animi.

Un altro beneficio di Napoleone recato al regno fu di conservargli puro ed intatto il suo stato di nazione. Chè se avesse alcun poco dato a sperare a' Francesi di potersi soddisfare l'individual loro ambizione, vi si sarebbero veduti accorrere a stuolo quegli uomini di ventura che, non avendo potuto ottenere una onorevole carica nella loro patria, sono sempre preparati a cercar di procurarsene alcuna a danno de' paesi stranieri. Nel regno d'Italia, onori, dignità, emolumenti, tutto fu serbato agl' Italiani. Non un amministratore, non un magistrato che non fosse nativo d'Italia. Due o tre sole eccezioni, e per cagioni speciali, altro non fecero che stabilir meglio la regola, la quale fu strettamente osservata.

La trasformazione della repubblica in regno non avea mancato di fornire alla Russia ed all'Inghilterra un nuovo motivo di richiami contro Napoleone. Sebbene, colle notificazioni del mese di marzo, fosser gli animi già preparati a tale avvenimento, pur le grida raddoppiaronsi al momento della esecuzione. Abbiamo già detto come n'era stata dall'Austria accolta la notificazione. Tutti gli altri stati di terraferma, eccetto la Russia, aveano manifestato una espressa adesione colla presenza de' loro ambasciatori in Milano. Alle russe ed inglesi doglianze la Francia opponea risposte che non erano tutte prive di forza.

Era stato riconosciuto il titolo di repubblica italiana. Il titolo di regno d'Italia non apportava alcuna nuova pretensione. Perché mai ombrarsi più dell'uno che dell'altro titolo? La Francia e gli altri stati dolgonsi forse che, invece di contentarsi del titolo d'imperador di Germania, questi imperadori vi congiungon quello di capi del Santo-Impero e di re de' romani?

Quando la Francia era stata riconosciuta, era parimente repubblica. Cangiandosi la repubblica francese, l'itala repubblica in monarchie, non si assicurano forse gli antichi governi contro il sistema delle novità?

Napoleone era presidente della repubblica italiana, senza che alcun termine fosse assegnato alla sua presidenza. Di presente, prendendo il titolo di re, statuisce egli stesso quel termine che non ci avea. Le due corone verranno separate il dì in cui saranno eseguiti i trattati che han garantito la indipendenza della repubblica delle Sette-Isole e la indipendenza dell'isola di Malta.

Narreremo in breve particolarmente ciò che in questi stessi tempi si praticava nelle corti di Londra, di Pietroburgo e di Vienna; ciò di che eziandio erasi già convenuto tra le due prime e mercanteggiavasi tuttavia colla terza. La Francia avea dalla Prussia saputo l'alleanza della Russia e della Svezia, l'altero linguaggio d'una lettera dell'imperador Alessandro a Federico-Guglielmo, e l'unione di sollecitazioni, di carezze e di minacce, nel tempo istesso usate in Berlino dalla legazione russa, come dall'imperiale aiutante di campo, conte di Winzingerode. Nè meno in Parigi ed in Milano mancavasi di notizie intorno all'accordo già fatto tra la Russia e l'Inghilterra. Senza conoscer la

natura delle stipulazioni già ferme contro di lui, sapea Napoleone che queste stipulazioni erano essenzialmente ostili; sapea che, il 18 febbrajo, Pitt avea ottenuto una somma di cinque milioni di lire sterline per *usi di terraferma*, come in Inghilterra diceasi, la qual somma questo ministro non mancherebbe di far aumentar in appresso, come in effetti fece il 12 luglio al momento della chiusura della sessione. Per tali considerazioni, Napoleone facea, rispetto alla corte di Vienna, il ragionamento che ho indicato, cioè che questa corte, qualora volesse entrare in guerra, non prenderebbe tal partito per tale o tale altro atto della Francia, ma per la sola maggiore o minore speranza di buona riuscita che potrebbe offrirle una nuova guerra. Questo modo di ragionar di Napoleone lo indusse a concludere che non vi eran riguardi ad usare; che ne' disegni fatti da' suoi nemici, disponendosi probabilmente di tutta l'Italia a suo pregiudizio, null'altro di meglio ci far potea che consolidarsi di vantaggio in quel suolo, del quale in breve gli verrebbe domandato l'abbandono, o verrebbe cacciato a viva forza. Però volle congiungere senza indugio al territorio francese le parti di questa contrada il cui possesso gli era più vantaggioso, senza usar tuttavia uno spoglio che avesse il carattere della violenza.

Non è difficile ad una grande monarchia, che circonda da tutte le parti uno stato debole, d'indurre questo a rinunziare alla sua indipendenza, poichè basta ridurlo a tal condizione che trovi sempre a guadagnare in un cambiamento. Il commercio di Genova, distrutto dall'Inghilterra e da' Barbareschi, era dall'altra parte inolestato dalle dogane francesi; e però parimente trovava ostacoli in terra ed in mare. Colla incorporazione di questa repubblica nell'impero francese, le barriere territoriali verrebbero abbattute, la navigazione protetta contro i Barbareschi, e la Francia le presterebbe tutt'i suoi mezzi di difesa contro l'Inghilterra. Molte persone, anche delle alte classi, eran dedite alla Francia per inclinazione a quel potentato, per amore alle sue leggi, per ammirazione della sua gloria. Quando più non puossi comandare di per sé, non è forse prudente riunirsi a colui che, comandando agli altri, ci fa aver parte nel suo comando? Queste persuasive riflessioni ripeteano da qualche tempo nella città e nelle campagne. Essendo stato dichia-

rato dagli abitanti il disio di riunirsi alla Francia, ad una deputazione, alla cui testa era il doge Durazzo, fu commesso di presen-  
tare a Napoleone il decreto del senato ligure che lo ratificava. Napoleone, ravvisando che la Liguria nella sua indipendenza sarebbe rimasta abbandonata, rispose che adempirebbe il desiderio espresso da quella, unendola al suo gran popolo, e si recherebbe fra breve a Genova per suggellar l'unione che facea colla nazione francese. Che è divenuta la dichiarazione pochi giorni prima fatta di non dovere alcun nuovo stato esser aggiunto alla Francia? Si è già veduto che i tempi eran cambiati; ma tra breve si potrà ancor meglio conoscere.

L'imperador Napoleone, avendo cinta la fronte di una doppia corona, disiar dovea, ma troppo disio di assicurare un onorevole stato alla sua famiglia. Avea di già, il 18 marzo, cominciato ad innalzar sua sorella, la principessa Elisa. Piombino, ceduto alla Francia nel 1801, sebben promesso da prima al re d'Etruria, era sempre rimasto in poter del governo francese. Di molto conto era il possesso di questo paese per le agevolazioni che offre al commercio dell'Italia con la Corsica e l'isola d'Elba. Per conservar tai vantaggi senza riunir questo territorio all'impero francese, era stato dato alla principessa Elisa *sotto l'alto dominio della Francia*, e l' senator Baciocchi, marito della principessa, era stato creato principe dell'impero. A questa prima dotazione concessa a sua sorella, Napoleone, durante la sua dimora in Italia, ne congiunse altra di maggiore importanza col trasformare la repubblica di Lucca in un principato, il cui governo venne affidato al principe di Piombino. Il che venne fatto con tutte le formalità che adopera la politica per dare a' suoi atti le apparenze della legalità, con una deliberazione del gonfaloniero e degli anziani della repubblica di Lucca del dì 4 giugno; con una deliberazione del gran consiglio del dì 14 con una deputazione che fu da Napoleone ricevuta in Bologna il dì 24 del mese istesso, e con uno statuto costituzionale ch'ei ratificò e promise di sostenere nel giorno istesso. Fu cambiato in tal modo in principato ereditario una repubblica ch'era successivamente passata per le diverse tirannie di violente dittature, di tempestose demagogie e di oppressive oligarchie, ma che, sotto tai modi di

governo, era stata altre volte più illustre (1) e celebre di quanto potea permetterle di divenire la poca estensione del suo territorio.

Da Bologna Napoleone andò a Genova ove l'attendevano feste eziandio più magnifiche di quelle delle sue due incoronazioni (2). Mai la magia non imaginò spettacoli più incantevoli di quelli che furono veduti nel porto in un tempo stesso. Genova, la superba Genova, tante volte usurpata da potenti sovrani, mai non si era mostrata più magnifica che agli sguardi dell'uomo al cui cospetto era di nuovo venuta a fine la sua troppo passeggera indipendenza.

Non prima ebbe questa repubblica deliberato di riunirsi alla Francia ed inviato una ambasceria a Milano presso l'imperador Napoleone, che il senatore, a cui era commesso il governo delle cose straniere, Roggieri, aveva fatto conoscere questa risoluzione (3) all'agente austriaco, barone Giusti, riconosciuto presso il governo ligure. Questa comunicazione, che indicava i motivi del partito preso, terminava con le seguenti parole: « Sottomettendoci alle leggi francesi, non accresciamo punto la sua potenza nella terraferma. La piccola nostra popolazione è tutt'altro che guerriera.... « Otterrà la Francia, con questa riunione, « un aumento di *potenza marittima*; ma « dobbiamo credere che facciamo una cosa « piacevole a tutti i potentati della terraferma mettendola in istato di contrastare con più vantaggio al nemico di « tutte le nazioni ed al tiranno de' mari ». Il far considerare la riunione a questo modo era certamente insinuato dal governo francese. L'inviato austriaco, o perchè aveva avuto istruzioni casuali, o perchè credesse dover precedere i comandi della sua corte, parve poco soddisfatto delle ragioni allegate, e volle eziandio protestare contra il cangiamento che si operava. Nè a ciò stette contento, ma pretese di fare inserire la sua protesta nella Gazzetta di Genova. Siffatte pretese non potevano venire ammesse.

Commise l'imperador Napoleone al ministro delle cose interne, Champagny, di fare intendere all'inviato austriaco che gli

(1) Da Lucca ha tolto Machiavelli uno de' suoi eroi, *Castruccio Castracani*.

(2) Può vedersene la descrizione nelle storie del Botta.

(3) Il primo di dì giugno.

era levito di far publicar per le stampe tutto ciò che gli piacerebbe nelle Gazzette di Venezia e di Vienna; ma che non aveva più in Genova alcun diritto da esercitare, e non conservava alcun carattere pubblico, per la migliore di tutte le ragioni, essendo sciolto il governo presso il quale risiedeva. « Direte inoltre ai Giusti, scriveva Napoleone al suo ministro, che ei corre rischio facendo un tal rumore; che la presente questione è di gran momento; che la sua corte può fare tutto ciò che giudicherà conveniente, ma che a lui non compete il prevederlo . . . che, *qualora si vogliano pretesti di guerra, questo può servir come tanti altri*, ma che parrebbe strano che di ciò egli entrasse mallevadore ». Alcuni de' pensieri che sono in questa lettera dell'imperatore servirono principalmente all'argomentazione adoperata dal suo ministro presso i potentati stranieri.

L'intero aspetto dell'Europa è cangiato, dicevano i legati francesi. L'Inghilterra, nel negoziato d'Amiens, non ha voluto riconoscere la repubblica ligure. Molestata in mare dagli Inglesi e da' corsali di Barberia, non poteva questa repubblica sperar salvezza che riunendosi col grande popolo. Una stretta striscia di territorio, chiusa tra il mare e le montagne, una popolazione di cinquantomila abitanti, non arrevano alla Francia alcun accrescimento di potenza nella terraferma. Non acquista la Francia un altro solo battaglione; solo acquista pochi altri vantaggi marittimi con una piccola estensione di coste ed un aumento di cinque in sei mila marinai. Strana cosa è che si voglia menar tanto rumore di un sì piccolo cangiamento, laddove alle smisurate usurpazioni dell'Inghilterra nell'India, che tolgono ogni equilibrio marittimo, l'Europa non si è punto commossa. « Quando renderanno gl'Inglesi Goa ai Portoghesi, Ceyland agli Olandesi, e la vasta eredità di Zippoo-Saeb ai suoi eredi, avranno più diritto di reclamare contra la riunione d'un territorio di già compreso nell'impero francese ». Tali erano i principali ragionamenti allegati per disculpare l'imperator Napoleone de' rimproveri che si elevavano contro di lui. La riunione della repubblica ligure alla Francia fu confermata con un decreto del senato, del dì 5 ottobre, che divise il territorio di quella in tre ripartimen-

ti, quello di Genova, quello di Montenotte e quello degli Apennini.

Questo fatto della riunione di Genova è cagione che qui facciamo un'osservazione la quale si applica a molti altri avvenimenti, e può essere argomento di curiose considerazioni riguardo alla politica non meno che alla morale. Vogliamo dire della singolare pendenza onde è tratto l'ingegno umano a predire come infallibile ciò che tiene o disapprova. E sì l'incorporamento di Genova, effettuato nel 1805, era, da parecchi anni, dappertutto annunciato come inevitabile. Forse questa disposizione degli animi opera nelle faccende interne ed esteriori de' governi assai più potentemente che non si crede. Supponendo che un nemico abbia un disegno di cui si teme l'adempimento, si apre in certo modo la strada all'esecuzione di quel disegno; se era concetto in mente, e talvolta si fa nascere se non era venuto in pensiero. Prima che avvenga, si distrugge la meraviglia che il fatto di per sé avrebbe dovuto cagionare; vi si avveza l'opinione universale; e si tenta eziandio l'animo di colui a cui son volte queste supposizioni, poichè questi quasi confesserebbe la sua insufficienza, qualora non raccogliesse il frutto d'una intenzione che si vuole essere nella sua mente. La è questa una tale osservazione, che parecchie volte ci verrà in acconcio di ricordare.

L'ultimo atto dell'imperator Napoleone in quanto all'Italia, almeno nel tempo di cui è discorso, fu l'ordinamento dell'amministrazione degli stati di Parma e Piacenza. Questi stati, ceduti al governo francese col trattato del dì 21 marzo del 1801, ma che non erano stati occupati prima della morte del duca, nell'ottobre del 1802, erano, da quel tempo, retti per conto della Francia, senza esserne divenuti parte integrale. Napoleone li avea conservati quasi in uno stato da doverne disporre, e non è inverisimile che avrebbero potuto esser dati al re di Sardegna, qualora le discussioni della Russia con la Francia non avessero preso un aspetto notevolissimo d'irritamento e di sdegno. Poi che i procedimenti ostili, a cui il gabinetto di Pietroburgo era venuto, avevano scelto da quel impegno l'imperator Napoleone, l'avvenire di questi due ducati era stato annunciato da parecchi atti che davano antecedentemente a conoscere il definitivo



loro incorporamento nell' impero francese. Vi era stato, il dì 3 giugno, il codice Napoleone introdotto. Tornato l'imperatore a Parigi, con un decreto del dì 21 luglio, fu decretato che quel paese faceva parte della ventottesima division militare.

I varii cangiamenti che si erano fatti consistevano nelle parole assai più che nelle cose. Napoleone regnava in Milano prima che avesse preso il titolo di re; Genova e Lucca erano interamente in potestà della Francia prima della riunione dell' una di queste repubbliche all'impero francese, e la metamorfosi dell'altra in principato. Si avrebbe potuto far mostra di moderazione procrasti-

quando queste operazioni, che sempre si avrebbe avuto la facoltà di fare in appresso; ma veramente veruna di queste disposizioni non concorse in minima parte alle determinazioni de' gabinetti nemici o rivali. Le loro risoluzioni non avean che fare con questi avvenimenti accessori. Del che si potrà giudicare per le pratiche che, prima e nel tempo della dimora di Napoleone in Italia, avevano avuto effetto tra le corti di Londra, Pietroburgo e Vienna, pratiche il cui scopo era il chiarimento de' principii fermati nella memoria del dì 19 gennaio, mandata all'ambasciatore di Russia a Londra, e di cui già abbiamo fatto menzione.

## CAPITOLO XLVI.

### POLITICA ESTERNA

Negoziati cominciati a Londra e seguitati a Pietroburgo. — Trattato di cooperazione del dì 11 aprile. — Non curanza della Russia per le faccende marittime. — Annullamento d'ogni trattato con la Francia. — Stipulazioni di sussidii. — Articoli separati. — Articoli aggiunti. — Obbligo di mentire che s'impongono gli alleati. — Insolente presunzione degli alleati verso la Prussia. — Disegni militari apparecchiati tra la Russia e l'Austria. — Aumento di sussidi a pro dell'Austria. — Trattato di sussidii tra l'Inghilterra e la Svezia. — Vergognosa stipulazione per gli alleati. — Missione di Nowosilsof deputato ad andare a Parigi. — Molesta condizione della Prussia. — Lettere del governo prussiano riguardanti la missione di Nowosilsof. — Risposte del governo francese. — Nota di Nowosilsof. — La nota di Nowosilsof non accettata da Laforêt. — Seconda pretensione del re di Prussia d'avere in deposito l'Annovarese. — Dichiarazione della disposizione del re ad un trattato d'alleanza. — Discussione delle basi del trattato. — Effetti del temporeggiamento della Prussia. — Spedizione del general Duroc a Berlino. — Errore della Prussia intorno allo stato della terraferma, di cui non entra a parte la Francia.

RISPONDENDO alle proposte di accordo cominciate dall'imperator Napoleone, il gabinetto britannico avea pubblicato che veramente ci avea legami e rapporti confidenziali tra l'Inghilterra ed alcuni potentati della terraferma, in singolar modo con la Russia. Non ci ha un dubbio, il secondo di questi potentati essere l'Austria; se non che con questa i negoziati diretti erano meno inoltrati. La Russia, la quale, secondo suole, giugnerà ultima in sul campo di battaglia, era l'antiguardo ne' politici movimenti. Le discussioni cominciate nel 1804, seguitate a Londra in gennaio del 1805 da Nowosilsof, furono continuate a Pietroburgo, ne' mesi dipoi, dal medesimo Nowosilsof e dal principe Czartoriski con l'ambasciatore inglese Lewisson-Gower. Per più agevolmente pervenire ad un pieno accordo, i due gabinetti aveano giudicato conveniente intendersela dapprima intorno a' loro propri disegni, lasciando la facoltà di ammettere alcune aggiunzioni per parte de' potentati aderenti.

L'effetto di questo lungo commercio di note e memorie fu la sottoscrizione d'un *trattato di cooperazione* conchiuso il dì 30 marzo — 11 aprile, nel quale veniva espresso lo scopo de' due potentati, i vicendevoli

loro obblighi, le condizioni di questi obblighi, e il general sistema d'esecuzione per giugnere al posto scopo. Dalla data dell'origine di questo concertato, da quella delle discussioni che ne han preceduto l'approvamento, e da quella della stessa sottoscrizione del trattato con gli articoli separati che l'accompagnano, materialmente vien dimostrato, per ciò che s'appartiene al gabinetto russo, che gli ultimi atti di Napoleone in Italia non hanno in minima parte concorso a fargli prendere una tale determinazione. Non senza scopo l'Inghilterra, servita assai bene dall'imperatore Alessandro, avea lodato la magnanimità di questo principe, solamente inteso, secondo lei, alla generale indipendenza d'Europa. In effetto, se toglì la soddisfazione al suo orgoglio che potea la Russia ritrarre dall'avvilimento dell'imperator Napoleone, non ci avea, in tutte le stipulazioni convenute tra i due gabinetti di Pietroburgo e di Londra, sola una clausula che principalmente non riguardasse un interesse dell'Inghilterra. Questo trattato non è di quelli di cui basta indicare l'obbietto; ma è d'una particolar natura, meritevole d'un serio esame e degno che si conosca.

Essendo l'Europa, secondo l'avviso delle

parti contraenti, in uno stato di sofferenza, che richiede un pronto soccorso, l'unione che si vuol fare deve esser comune a tutti gli stati europei, siccome quella che tende a costringer la Francia al ristabilimento della pace e dell'equilibrio. Per giungere a questo, convien riunire cinquecento mila uomini pronti a combattere.

L'articolo 2 merita esser recato con le stesse sue parole. Lo scopo dell'unione sarà « lo sgombero del paese di Annover e « delle regioni settentrionali della Germania; la riconoscenza dell'indipendenza « dell'Olanda e della Svizzera; il ritorno del « re di Sardegna in Piemonte con un tanto « grande aumento di territorio quanto le « generali condizioni permetteranno; la futura sicurezza del regno di Napoli, e l'intero sgombero dell'Italia, compresavi « l'isola d'Elba, eseguito dalle milizie francesi; da ultimo lo stabilimento in Europa « d'un ordine di cose che possa efficacemente « proteggere la sicurezza ed indipendenza de' vari stati e servire ad impedire qualunque futura usurpazione ». Comechè non si possa dubitare che a queste clausole, a mo' di dire potenti, s'aggiungessero alcune segrete stipulazioni di natura eziandio più offensiva contra la Francia, fermiamoci non pertanto a queste nel modo come furon fatte pubbliche.

Innanzi ad ogni altro è a notare che la Russia, la quale protesta di solo voler l'indipendenza di tutti gli stati, non bada in alcun modo all'indipendenza degli stati marittimi, alla difesa de'dritti della navigazione neutrale. Intesa solamente a secondar l'Inghilterra contra la Francia, non le viene in mente d'offrirle alcuna protezione al traffico neutrale contra la tirannide e le maritime usurpazioni dell'Inghilterra. Sicchè la supposta magnanimità dell'imperatore Alessandro non si dichiara contra l'usurpazione in genere, ma particolarmente contra un tale usurpatore. La sua generosità altro non è che invidia, e parzialità la giustizia.

Osserviamodipoi che in quanto alla Francia non si cerca di domandarle l'esecuzione di tale o tal altro trattato che avesse violato o i cui limiti avesse oltrepassato. Si tratta di annullare, di far disparire affatto tutti i trattati; di riprodurre l'effetto di tutte le guerre precedenti, per quella parte ch'era tornata vantaggiosa alla Francia; ma

ben guardandosi dal por mano in ciò che fosse riuscito vantaggioso od all'Inghilterra od a qualsivoglia altro potentato. E si non è discorso di far restituire dall'Austria Venezia e il territorio di quella, nè dall'Inghilterra Cellan all'Olanda, la Trinità alla Spagna, od in esecuzione del trattato d'Amiens, Malta all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Dovrebbe la Francia rendere tutto, e l'Inghilterra e l'Austria ritener tutto, eziandio quello che avessero ritenuto ad onta delle più solenni obbligazioni che, mai. E temendosi non ci abbia un sol potentato che sopra il mare sia atto ad opporre qualche ostacolo alle Inglesi violenze, deve l'Europa sollevarsi per costringer la Francia ad abbandonare tutti i posti che possono farla trovar nello stato di resistere a tali violenze; deve l'Europa sollevarsi per riaprire al traffico inglese tutti i fiumi, tutti i porti delle settentrionali regioni della Germania, dell'Olanda e dell'intera Italia; conviene pure assolutamente cacciar dal Mediterraneo la Francia, togliendole sino all'Isola d'Elba.

Se mai, per gelosia ed odio contra un solo stato, è stato concluso alcun trattato ostile per il comune interesse di tutti gli stati in generale, singolarmente per le nazioni che hanno solo un porto, sola una barca sopra l'Oceano od il Mediterraneo, questo, senza un dubbio, è il trattato di cooperazione del dì 11 aprile.

Poichè l'Europa si fa a combattere per l'Inghilterra, giusta cosa è che il tesoro britannico contribuisca la principal parte nelle spese della guerra. In questo particolare, l'Inghilterra procede secondo il convenevole. Promette un'attiva cooperazione; fornirà vascelli per tutti i trasporti di milizie; pagherà somme di danaro in sussidio proporzionate agli sforzi fatti da ciascun potentato; e, per avere una regola fondamentale in questi pagamenti, si conviene che, salvo de' particolari aggiustamenti e non comprendendo le prime spese dell'armamento, la somma da doversi pagare dall'Inghilterra sarà d'un milione dugento cinquantamila lire sterline per ogni centomila uomini di milizie regolari.

Parecchi degli articoli separati, sottoscritti nello stesso giorno, sono altresì d'una grandissima importanza; ma cinque di loro sono restati segreti o non hanno almeno ri-

cecuta una pubblicazione ufficiale: i quali sono gli articoli separati 2, 3, 7, 9 e 10. Più d'un indizio ha dato ragion di credere al governo francese che alcuni di questi articoli sconosciuti racchiudevano deliberazioni più contrarie eziandio a lei di quelle ch'erano enunciate negli articoli divenuti pubblici. Inoltre, volendosi nel trattato la cacciata de' Francesi fuori di tutta l'Italia, seguiva che la Lombardia sarebbe renduta all'Austria, la quale, ciò non ostante, conserverebbe tuttavia Venezia. Le altre stipulazioni palesate dagli scrittori tedeschi erano la riunione del Belgio all'Olanda, e la riunione al Piemonte di Genova, della Savoia, del contado di Nizza ed altresì di Lione, s'era possibile.

Il primo di questi articoli separati non è il men grave di tutti; poichè stabilisce l'esistenza d'aggiustamenti già fatti *con l'imperator di Germania* e con la Svezia, non dall'Inghilterra, ma dalla Russia, che li ha comunicati a S. M. britannica. In conseguenza di questa comunicazione, S. M. il re della Gran Bretagna « si obbliga di compiere verso « questi due potentati (l'imperator di Germania e il re di Svezia) gli obblighi che ha « contratti con l'imperator di Russia, quando essi od un d'essi avranno, in virtù de' loro « *aggiustamenti con S. M. imperiale russa*, fatto operare i loro eserciti contra « la Francia nel termine di quattro mesi, « a contar dal giorno della sottoscrizione « del presente trattato ». Da questo articolo derivano due fatti già indicati dalla famosa memoria del dì 19 gennaio: l'uno, che l'imperator di Russia è costituito come un punto centrale a cui fan capo l'Inghilterra da una parte, e dall'altra i potentati aderenti; l'altro, che già l'imperator di Germania è legato, al pari della Svezia, con l'imperator di Russia per tali obbligazioni che ne seguita l'infallibile suo adimento al trattato di cooperazione fermato tra i due gabinetti di Pietroburgo e di Londra.

Dopo avere, nel trattato del dì 11 aprile, stabilito una riunione di cinquecento uomini pronti a combattere, si ridusse questo numero, con l'articolo 4 separato, a solo quattrocento uomini. Dugento cinquantamila saran forniti dall'Austria, e cento quindicimila dalla Russia. Il resto si comporrà di milizie annoveresi, napolitane e sarde.

Qualora la Russia e l'Inghilterra non fossero state antecedentemente assicurate dell'adesione dell'Austria, avrebbero in siffatto modo stipulato il numero delle milizie da fornirsi da quest'ultimo potentato? Verun contingente non era stipulato per la Prussia, perchè allora la Prussia non entrava a parte nel concertato fatto tra Pietroburgo e Londra, laddove l'Austria vi entrava.

L'imperator di Russia farà marciar senza indugio sessanta mila uomini verso i confini dell'Austria ed ottantamila verso i confini della Prussia, per essere pronta a sostenere i potentati che potrebbe la Francia attaccare, nel sospetto « che questi fossero « intesi a negoziati contrari agli interessi di « lei ». Nel resto dell'articolo 5 viene stipulato, a pro della Russia, il pagamento d'una somma corrispondente a tre mesi di sussidii per le prime spese della guerra, e son regolati i giorni di marcia delle milizie per tornare nel loro paese, siccome un tempo di cui si vuol tener conto nel pagamento de' sussidii dell'Inghilterra. Questa parte vergognosa del trattato del dì 11 aprile da per tutto si fa vedere, quasi non essendovi articolo in cui non si ritrovi.

Qualche apparenza di più elevati sentimenti si mostra nell'articolo 6. In questo viene espressa la determinazione « di non « forzare l'opinione del pubblico, si in Francia che in altre contrade, per ciò che si appartiene alla forma di governo che potrebbe giudicare conveniente d'ammettere ». Differisce sino alla conclusion della pace il parteggiamento delle terre e cose conquistate, ed annuncia il disegno di convocare, alla fin della guerra, un generale congresso, per discutervi il dritto delle nazioni, acciocchè si fermi sopra una solida base. Le determinazioni prese a Vienna nel 1815 hanno di poi fatto vedere all'Europa come si ferma il dritto delle nazioni in congressi di simil genere.

Facendo lega contra la Francia, si faceva lega per conseguente contra gli alleati di quella. Questo è l'obbietto dell'articolo 8.

Poichè s' intende trattar con la Francia prima di venire a' fatti, dovendo l'imperator di Germania dar forza alle pratiche con apparecchi militari, gli sarà, immediatamente dopo la sua adesione al presente trattato, pagato un milione di lire sterline, di cui non esigerà l'Inghilterra il restitimento, qua-



lora verranno le pratiche seguitate da un felice successo.

Un ultimo articolo separato modifica il primo di questi. Per il primo, l'imperator di Germania e il re di Svezia, per meritare i soccorsi concessi dall'Inghilterra, dovevano operare nello spazio di quattro mesi. Per l'ultimo, questo termine vien prolungato. Imperocchè vengono loro assicurati i soccorsi, posto che operassero nel corso del 1805; ma principalmente in questo ultimo articolo è a notare la cagione ond'è prodotta una tal discordanza del re d'Inghilterra. S. M. britannica consente ad adempiere le condizioni fermate verso questi due sovrani in riguardo « del vantaggio che nasce, per la « futura sicurezza di Europa, da una unione simile a quella ch'è stata conchiusa « da S. M. imperiale russa con S. M. l'imperator di Germania e il re di Svezia ». E sì l'ultimo articolo, modificando il primo, accresce la chiarezza del significato con espressioni di maggior precisione. Onde non si è l'imperator Napoleone ingannato ne' suoi ragionamenti nè per ciò che si appartiene all'Inghilterra ed alla Russia, nè eziandio per ciò che si appartiene all'Austria. Le precauzioni da lui prese in Italia sono pienamente giustificate. Risoluta è la guerra contro di lui. Quella Italia, la cui disposizione politica era stata da successivi trattati rangiata in un modo favorevole alla Francia, si vuole assolutamente ed irrevocabilmente sgombera da' Francesi. Laddove un sistema politico che lacera ogni trattato, vuol togliere alla Francia una terra in cui ha ella innumerevoli volte vinto i suoi nemici, forse un sistema politico assai più legittimo non le permette di fermarvi ancor più fortemente, di conficcarvi, di moltiplicarvi le sue radici?

I molti articoli separati che abbiamo esaminato non bastano a compiere il trattato del dì 11 aprile. Fa ancora mestieri di due articoli aggiunti.

Nel primo (1) di questi nuovi articoli è detto che in luogo di cento quindicimila uomini, l'imperatore di Russia annovererà le forze che deve adoperare sino al numero di cento ottantamila. Si ha cura di regolare il sussidio in danaro dell'Inghilterra, secondo la stessa proporzione.

Il secondo (2) par dettato da un sentimento di pudore, il qual pudore eziandio altro non è che politica. Presso lo stesso imperator di Russia, la causa dell'Inghilterra, di cui egli si fa campione, tanto poco si appartiene alla terraferma, che questo principe chiede di potere, per qualche tempo, *dissimular l'alleanza*, e il re della Gran Bretagna permette che il suo alleato il rinneghi. Si conviene che gli eserciti russi, i quali dovranno attraversare il territorio della Prussia e dell'Austria, per esser condotti presso a' confini della Francia, dovranno dichiarare « che questa mossa non ha che *fa-  
« re in veruna guisa con qualche concezione  
« esistente con Sua Maestà britannica*, ma « che i potentati della terraferma esigono « dalla Francia l'adempimento degli obblighi immediati con essi ». Una tale stipulazione dimostra sino a qual punto vicendevolmente si rispettano i due potentati contraenti. Imperocchè spesso, nelle politiche transazioni, si è stipulato il silenzio; nuova cosa è stipular la menzogna.

Al caratter d'immoralità che qualifica questo articolo, si aggiunga una presunzione oltremodo straordinaria. Viene ammesso da una banda, come un'opera che non deve incontrar verun ostacolo, il passaggio delle soldatesche russe sopra il territorio della Prussia come sopra quello dell'Austria, e, dall'altra banda, la pacifica dimora di tali milizie in su' confini francesi. Ponendo dall'un de' lati l'orgoglio che allora faceva credere che non oserebbe la Prussia opporsi a siffatto passaggio, come immaginar si poteva che l'imperator Napoleone, assai poco avvezzo a farsi prevenire, pazientemente attenderebbe che venisse l'esercito russo senza ostacolo a fermarsi sul Reno per trattare con lui o piuttosto per imporgli la legge? In breve biasimeremo Napoleone della severità del suo linguaggio quanto allo sciamer di leggieri e stolti uomini che, secondo il suo avviso, dominano l'imperatore Alessandro; ma, dietro gli atti della politica russa, si può mai pensare che ci ebbe posatezza, ci ebbe savia ponderazione ne' suoi consigli?

Mi son forse un po' dilungato in questi particolari; ma senza di loro difficilmente avrebbero i fatti potuto essere stimati se-

(1) In data del 28 aprile 10 maggio.

(2) In data del 12-24 luglio.

condo conviene. Da questo punto, pria di lasciar Pietroburgo per condurci a Vienna, sappiamo che giudizio si vuol fare del gabinetto austriaco. Ci è ormai dimostrato che la riunione di Genova, di cui si menerà gran rumore, non ha prodotto alcun effetto in riguardo ad obblighi i quali, provati il dì 11 aprile esistenti antecedentemente, avevano preceduto, di parecchi mesi, la manifestazione eziandio del desiderio di una tal riunione. In vero, i disegni di guerra contra la Francia già si discutono tra l'Austria e la Russia, non pure pria che la riunione abbia avuto effetto, ma prima eziandio che si avesse alcuna certezza intorno a questo punto, pria che l'annuncio della sua probabilità avesse potuto giugnere a Vienna non che a Pietroburgo. La domanda della riunione sarà presentata all'imperator Napoleone ne' primi giorni di giugno, e in questi stessi primi giorni di giugno arriva a Vienna l'aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, deputato a regolare col gabinetto austriaco le disposizioni della guerra. Questo aiutante di campo, il generale Winzingerode, quello stesso che abbiamo veduto ambasciatore infelice in Prussia, sarà ricompensato, coi suoi buoni successi a Vienna, de' cattivi avuti a Berlino. I generali nominati a conferire con lui sono il quartier-mastro generale Mack ed il principe Schwarzenberg. Il protocollo delle loro conferenze sarà sottoscritto il dì 16 luglio.

In quella che il gabinetto militare dell'Austria intende con la Russia ai disegni d'una prossima guerra, il suo gabinetto politico gradatamente diviene d'una notevole tiepidezza verso il governo francese. Il conte di Cobentzl sta qualche tempo senza fare una parola dell'Italia. L'ambasciatore francese serba lo stesso silenzio. Questo ultimo annuncia, il 10 giugno, che il campo d'Alessandria è disciolto, e in quindici giorni sarà disciolto quello di Brescia. Nel punto in cui le soldatesche francesi si separano, le soldatesche austriache si vanno riunendo. Deboli distaccamenti ormai ne restano in Galizia ed in Boemia: che le milizie si dirigono quasi tutte o verso l'Italia od alla volta dell'Inn.

Comechè, prima del trattato del dì 11 aprile, l'Austria fosse d'accordo con la Russia nel principio d'una comune operazione contra la Francia, e' ebbero non pertanto altre lunghe pratiche tra i due gabinetti tanto so-

pra lo stesso trattato quanto sopra gli articoli separati ed aggiunti. Le dichiarazioni fatte vicendevolmente il dì 9 agosto tra gli ambasciatori de' tre potentati, il principe Czartoriski per la Russia, il conte di Stadion per l'Austria, e Lewissou-Gower per l'Inghilterra, hanno svelato una parte di queste pratiche. Il dì 7 luglio, il vice-cancelliere Cobentzl avea diretto all'ambasciatore russo in Vienna, conte Rasmowski, una dichiarazione preliminare in cui si contenevano parecchie osservazioni. Indi, il dì 21 dello stesso mese, avea fatto presentare al gabinetto russo una memoria che aggiungeva a queste prime osservazioni nuove proposizioni e domande. Da ultimo, il dì 9 agosto, l'adesione dell'Austria era stata eziandio accompagnata da alcune restrizioni. Aveva l'Austria dalla sua parte determinato certi particolari principii per il ristabilimento della pace, ed erasi l'imperator di Russia obbligato (1) verso di quella di non trattar della pace che sopra i posti principii.

La corte di Vienna eresi lagnata altresì della insufficienza de' sussidii in danaro annuati e concessi dall'Inghilterra. Imperocchè volea, per il 1805, tre milioni di lire sterline, e sino alla somma di quattro milioni per ciascuno degli anni seguenti. L'imperatore Alessandro eziandio prometteva i suoi buoni uffici per far ottenere l'intera somma di sussidii richiesta dal gabinetto austriaco. A questo prezzo, riunirà l'Austria un esercito che non potrà esser minore di trecento ventimila uomini. Mediante questo aumento di milizie, l'ambasciatore inglese toglieva la cura di far pagare, nel più breve spazio di tempo, a tal potentato, in considerazione del numero di trecento ventimila uomini, la somma di cinque mesi di sussidii a titolo di prime spese della guerra.

Quando il sangue delle nazioni è divenuto l'obbietto d'un mercato dalla parte di grandi potentati come l'Austria e la Russia, è da mai avigliare che il re di Svezia cerchi altresì, in siffatto traffico, un supplimento alla penuria delle sue facoltà? Cospirando contra la potenza francese, che sola difende tutavia i dritti della navigazione neutrale, dritti sopra ogni altro importantissimi per la nazione svedese, Gustavo tiene a fortuna non avere almeno che uomini a sacrifica-

(1) Dichiarazione del principe Czartoriski.

re. Tra i trattati conclusi dalla Russia ed Austria e quelli che conchiuse il gabinetto di Stockholm ci ha non pertanto una diversità. Per centinaia di migliaia d'uomini son regolati i sussidii dati alla Russia ed all'Austria; per solo mille uomini, anzi per testa d'uomo son regolati i sussidii concessi al re di Svezia.

Per fare che S. M. svedese potesse agguinere quattro altri mila uomini ai quattromila che fanno la guarnigione di Stralsund, s'obbliga (1) l'Inghilterra a pagare, per ogni mille uomini, una somma mensuale di mille ed ottocento lire sterline; il che ammonta a settemila dugento lire sterline per ogni mese. In progresso di tempo, dovendo Gustavo IV fornire un corpo di dodicimila uomini per secondare le soldatesche russe che sbarcheranno in Pomerania, S. M. britannica gli pagherà (2) un sussidio annuale di dodici lire e dieci scellini per ciascun uomo, oltre una somma equivalente a cinque mesi di sussidii che S. M. svedese riceverà a titolo di prime spese della guerra. Ancora aveva l'Inghilterra promesso di pagare una somma di cinquantamila lire sterline per ridurre Stralsund in un buono stato di difesa. Queste diverse obbligazioni dell'Inghilterra e della Svezia avevano la guarantee dell'imperatore Alessandro. In nome e dopo l'invocazione della santissima Trinità vengono compilate tutte queste convenzioni.

Non si vuol dimenticare che, ne' suoi trattati coi potentati stipendiati da lei, si ha l'Inghilterra, con un articolo speciale (3), riservato la facoltà d'aver suoi ministri presso i comandanti in capo, ministri deputati a verificare s'ella è ben servita da' potentati che paga, e se non paga che il numero d'uomini adoperati per la sua causa. Ov'è l'orgoglio de' sovrani che si assoggettano a così umiliante censura! Lasciamo alla coscienza del genere umano la cura di decidere se giuste, necessarie, nazionali guerre sono quelle, alle quali i monarchi si determinano a patto che uno stato straniero compra, uomo per uomo, ciascuno de' loro reg-

gimenti, e viene, sopra il campo di battaglia, a contare i morti pria di saldare i suoi conti.

Se mai entrò in mente ad un gabinetto un pensiero privo d'ogni ragionevolezza e verisimiglianza, questo è la strana supposizione ammessa, almeno in apparenza, dalla corte di Pietroburgo, della possibilità che Napoleone, per la semplice minaccia della collera degli alleati, consentisse a sacrificii, a' quali la più sventurata delle guerre difficilmente avrebbe potuto costringerlo. Intendevasi veramente a Pietroburgo cominciare con la Francia una seria pratica d'accordo; od all'opposto la dimostrazione di questo desiderio era forse un inganno per guadagnar tempo, sino a che non fossero tutte le armi pronte a combattere? Questa ultima congettura deve stimarsi la più probabile, tosto che si ricordi che, senza dire delle convenzioni segrete, le più piccole pretensioni palesate dalla lega erano lo sgombero delle regioni settentrionali della Germania, dell'Olanda e di tutta intera l'Italia, non eccecutata l'isola d'Elba. A questo proposito, il marchese Lucchesini assai giudiziosamente osserva che, qualora tali proposte fossero state in effetto ufficialmente fatte conoscere all'imperador Napoleone, tre mesi innanzi sarebbe scoppiata la guerra. Per presentargli queste modeste domande, il gabinetto di Pietroburgo scelse il principale negoziatore del trattato del dì 11 aprile, Nowosilsof. Comechè non sia stata la sua missione compiuta, la è un incidente non privo di qualche importanza, e però degna d'esser toccata.

La corte di Berlino era il natural mediatore per il quale ebbe a venir trasmessa al governo francese la proposta dell'invio d'un agente russo a Parigi: imperocchè assai importava a questa corte che non seguisse una rottura tra i due potentati. Sollecitata dall'uno e dall'altro, si dovea difendere contra le loro istanze, e da una parte almeno, contra minacce. Quando per lo innanzi era stato discorso d'un'alleanza tra la Francia e la Prussia, i tre gabinetti di Londra, di Vienna e di Pietroburgo avevano nello stesso tempo brigato di svolgere la Prussia da siffatta alleanza. Il governo prussiano aveva ceduto. Indi a poco le pretensioni si accrebbero; nè gli si voleva ancor permettere di restar neutrale, e la missione dell'aiutante di campo dell'imperadore Alessandro, gene-

(1) Trattato sottoscritto a Helsingburgo, il dì 31 agosto.

(2) Trattato sottoscritto a Beskascow, il dì 3 ottobre.

(3) Articolo 3 del trattato del dì 11 aprile.

ral Winzingerode, aveva avuto a scopo di trarlo come parte attiva nella lega. Per difendersi contra tali istanze, il re, dalla sua banda, aveva mandato a Pietroburgo il suo aiutante di campo, general conte di Zastrow. Tutto il desiderio di questo principe era di fare annettere dalla Russia, come era stato ammesso dalla Francia, il suo sistema di neutralità dal quale non intendeva di allontanarsi; ma questa neutralità della Prussia non andava molto a verso alla corte di Russia. Gli sforzi di Zastrow non gli poterono fare ottenere a questo proposito alcuna parola che lo rassicurasse. Non ostante la promessa fatta dal re « di non entrare in più stretti legami con la Francia », non dissimulava l'imperatore Alessandro che, posto che le pratiche di pace non avessero un soddisfacente successo, era sua intenzione « di strappare la Prussia violentemente ». In tal condizione si trovava la Prussia relativamente alla Russia, quando l'imperatore Alessandro, in conseguenza delle sue convenzioni con l'Inghilterra, annunciò al re la sua intenzione di mandare a Parigi uno de' suoi ciambellani.

S'affrettò il re di trasmettere, con una lettera amichevole, all'imperatore Napoleone la proposta del monarca russo, e nello stesso tempo ne faceva il barone d'Hardenberg conoscere altresì l'obiettivo al ministero francese. In risposta alle pratiche proposte da S. M. l'imperatore e re a S. M. britannica, per il ristabilimento della pace, l'imperatore di Russia « voleva francamente mostrargli (1) ciò ch'egli pensava e in qual modo considerava questa opera salutare. « S. M. imperiale, diceva il ministro prussiano, ha scelto a questo effetto Nowosilof. . . . *Non potendosi per le condizioni de' tempi dargli un carattere pubblico, si mostrerà di presente come un semplice particolare, avente tutte le facoltà di cui potrebbe in appresso aver bisogno.* . . . »

Ritorniamo questo luogo della lettera del barone d'Hardenberg, poichè da esso, secondo ogni apparenza, farà nascere Nowosilof una interpretazione oltraggiante per l'imperatore Napoleone, posto tuttavia che non ci avesse un'effettiva ingiuria nelle cose comunicate da Pietroburgo alla Prussia, e che il governo prussiano, desideroso di riconcilia-

re i due imperatori, si fosse astenuto dal far giungere alcuna cosa a Parigi che potesse spiacciare al governo francese. La qual supposizione in tanto ci par più ragionevole che il re fece altresì uso d'una tal quale discrezione nel rendere alla Russia la risposta della Francia.

L'imperatore Napoleone non si mostrava punto alieno a riappicare una pratica d'accordo con la Russia, ma non aveva le speranze di S. M. prussiana. Il che non nascondeva al re, e francamente gli faceva conoscere i suoi dubbii intorno ai sentimenti del gabinetto russo. Di cui pretendeva esser meglio informato (1) che non la corte di Berlino. Il re fece solo sapere a Pietroburgo il risultamento delle lettere di Parigi, cioè a dire che volentieri vi si ricevrebbe colui che vi manderebbe l'imperatore Alessandro. Talleyrand manifestava al barone d'Hardenberg gli stessi sospetti, gli stessi timori che Napoleone al re. Gli diceva che tutto quello che si giungeva a conoscere in Francia del linguaggio e delle disposizioni de' ministri inglesi dovea mettere l'imperatore in uno stato di giustissima diffidenza. « L'imperatore Alessandro, aggiungeva (2), è tratto in questa faccenda suo malgrado. Non ha veduto che il disegno del gabinetto inglese, offrendogli la parte di mediatore, è di congiungere gl'interessi dell'Inghilterra con quelli della Russia, e di ridurre questa a prendere un giorno le armi per la difesa d'una causa che sarà divenuta la sua ». Giustissima è questa osservazione: se non che il male, preveduto dal governo francese come possibile, era già fatto. L'unione d'interessi aveva avuto il pieno suo effetto. Dichiarava Talleyrand che « qualora la Russia o qualunque altro potentato volesse mettersi di mezzo e pesare egualmente sopra la Francia e sopra l'Inghilterra, non ispiacerebbe punto all'imperatore, il quale sarebbe contento a fare de' sacrificii, posto che l'Inghilterra ne facesse d'egual valore ». La qual dichiarazione era già stata fatta dal primo console nella più larga maniera al punto della rottura della pace d'Amiens, allorchè più sincera credeva la mediazione dell'imperatore Alessandro. E sì, che che si possa dire

(1) Lettera scritta da Milano il dì 4 giugno.

(2) *Né i fatti lo contraddissero*, dice il marchese Lucchesini.

(1) Lettera del 28 aprile a Talleyrand.



dell'ambizione di lui, si è sempre mostrato disposto ad un diminimento di potenza, a restringimenti di territorio, purché l'Inghilterra acconsentisse ad un proporzionale restringimento; ma l'Inghilterra non aveva mai ammesso questa reciprocazione che era stata offerta. Oserà alcuno sostenere che in questa ultima congiuntura ci sia stata alcuna buona fede dalla parte dell'Inghilterra e da quella de' pretesi mediatori, quando i tre gabinetti si erano antecedentemente obbligati ad unire i loro sforzi per cacciare la Francia negli antichi suoi limiti? Chi potrà dire che abbia l'Inghilterra avuto, un sol giorno, il pensiero di abbandonare, non tutto quello che aveva acquistato, ma la metà, la quarta parte di quello che aveva acquistato dopo il 1792? Avendosi, a Parigi, una poco favorevole opinione della missione di Nowosilsof, si aveva cura di far conoscere « che alla più piccola parola di minaccia, « d'insulto e di trattati ipotetici, più non « sarebbe ascoltato ». Del resto, per ciò che si appartiene alla pace, si lasciava scorgere che il seguitar l'Inghilterra a posseder Malta non sarebbe un invincibile ostacolo. L'avere per lo innanzi, dopo il messaggio del re d'Inghilterra, rigettato qualunque aggiustamento intorno a questo punto, era stato prodotto dal non voler riconoscere nel governo inglese il dritto di rompere i trattati con una semplice dichiarazione della sua volontà e del suo capriccio. Questa concessione della Francia pareva dover essere di buon augurio per la pratica, ma la pratica non avrà punto principio; ché la fortuna eziandio doveva mostrarsi avversa ad una missione che, di sua natura, dava poco a sperare. L'inviato russo non andò oltre Berlino.

Il dì 25 giugno era Nowosilsof giunto in questa città capitale; e non vi aveva trovato né il re né il barone d'Hardenberg, i quali ambedue si trovavano allora in Franconia. Non prima del dì 9 luglio tornò a Berlino d'Hardenberg; ma in questo mezzo lo stato delle cose era cangiato. Tre corrieri l'uno dopo l'altro erano pervenuti a Nowosilsof. Il primo gli aveva recato il comando di sospendere il suo viaggio. Forse, dopo averlo inviato, erasi fatto a Pietroburgo la considerazione assai vera, espressa dal marchese Lucchesini, che la stessa natura di tal missione potrebbe avere gravi incou-

venienti per gli alleati, poiché si facevano assai presto a minacciare, molto prima che fossero in istato d'operare. Col secondo corriere, il gabinetto russo comandava al suo agente di tornare indietro. Gli spediva col terzo una nota, da doversi presentare al ministero prussiano. La cagione od il pretesto dell'ultima disposizione era la nuova giunta a Pietroburgo della riunione di Genova all'impero francese. Posto che giudicasse la corte di Russia dover questo avvenimento rendere ormai impossibile la pratica, natural cosa è il richiamo del suo negoziatore; ma, nell'accecamento dell'orgoglio onde da qualche mese era quella corte compresa, una sì semplice disposizione non le era abbastanza. Volle fare di questo richiamo una bravata senza obbietto. Ritornando al ministero prussiano i passaporti francesi che gli erano stati spediti per condursi a Parigi, vi aggiunse Nowosilsof la nota che avea ricevuta dal suo governo. « Le relazioni esistenti tra « la Russia e la Francia, dicevasi nella nota, avrebbero potuto opporre insormontabili ostacoli ad una pratica di pace condotta da un ministro russo; ma S. M. imperiale non dubitò punto di mettere dall'uno de' lati tutte le ragioni che avea di personale scontento, e le usate forme. Onde approfittosi della mediazione di S. M. prussiana, e, facendo chiedere de' passaporti per il suo plenipotenziario, si limitò a dichiarare che non li accetterebbe se non che *con la doppia condizione che il suo plenipotenziario tratterebbe direttamente col capo del governo francese senza riconoscere il nuovo titolo che si era dato, e che Bonaparte positivamente assicurerebbe che seguitava ad avere quel desiderio di pace generale che era paruto voler manifestare nella sua lettera a S. M. britannica* ». Gli è vero o falso che il gabinetto di Pietroburgo abbia posto tali condizioni, e singolarmente la prima, all'invio d'un agente a Parigi? Concesso che fossero state dette nelle cose comunicate dalla Russia alla Prussia, pare che la prudenza prussiana si fosse guardata di farle conoscere in Francia. Ma qual è l'obbietto della nota di Nowosilsof, la qual nota ei s'affrettò di far circolare tra i ministri di tutt' i potentati ed inserire in una gazzetta del settentrione d'Europa? Certamente si è quello di menar vanto d'un atto di arroganza al quale, secondo l'asserzione

russo, l'imperatore Napoleone si sarebbe assoggettato. La è questa una condotta degna d'un gran potentato?

Avendo il barone d'Hardenberg spedito al ministro di Francia la nota di Nowosilsof, Laforêt gliela rimandò (1), facendogli chiaramente conoscere che, qualunque fossero i suoi doveri ministeriali, ei non poteva far pervenire al suo governo uno scritto, « pa-  
« recchie espressioni del quale erano per  
« lo meno inconvenienti, e che non avrebbe  
« già dovuto essere con affettazione spar-  
« so, senza saputa certamente del governo  
« di Berlino ». Indarno cercò il ministero prussiano di persuadere a Nowosilsof che modificasse ciò che poteva offendere il governo francese; perchè questo agente non aveva la facoltà, essendo il testo stesso della nota statogli spedito da Pietroburgo.

Quando questo documento fu conosciuto a Parigi, l'imperatore Napoleone il tenne o mostrò di tenerlo cosa di grande importanza. Lo fece da' suoi agenti smentire in tutte le corti, cogliendo inoltre questa occasione per richiamar l'attenzione dell'Europa sopra le usurpazioni della Russia verso la Turchia e la Persia. Quanto alle allegazioni di Nowosilsof, il ministero francese rispondeva, che « Nowosilsof aveva ottenuto (2) di giugnere  
« a Parigi, comechè non avesse alcun titolo; comechè fosse, nel suo entrare in Francia, l'agente senza carattere d'un principe  
« che non aveva alcuna politica relazione  
« con S. M.... Passaporti richiesti con istanza ed ottenuti non istituiscono una pratica. Niente ha detto la Francia: solo la Russia si è mostrata, chiedendo che un suo  
« agente fosse ammesso a farsi ascoltare.  
« Laddove questa domanda fosse stata modificata con clausole oltraggianti, non  
« avrebbe avuto risposta.... Il ridicolo e l'inconvenienza d'una tal proposta (quella di non trattare che con l'imperatore) farebbe affatto conoscere che non veniva da un  
« potentato europeo, e l'imperatore non è mica avvezzo a farsi oltraggiare.... » In questa disputa, la ragione e la verità erano dalla parte della Francia. Il governo russo, nell'apparechiare la guerra, s'era mostrato vano e millantatore, come fu, in sul comin-

ciar della guerra, lo stato maggiore dell'imperatore Alessandro.

Essendo stata la corte di Berlino pronta ad ingannarsi riguardo all'apparente ritorno dell'imperatore di Russia a pensieri di accordo con la Francia, fu in singolar modo turbata da uno scoppio sì strano e inaspettato. Era questa corte tanto poco apparecchiata al brusco richiamo di Nowosilsof, che si disponeva a far partire alla volta di Parigi il generale di Zastrow il quale, tornato da Pietroburgo ove era stato personalmente ben trattato dall'imperatore Alessandro, pareva dover essere atto più che ogni altro a servir di mediatore tra l'agente russo ed il governo francese. Questo cangiamento di condizioni fece nascere a Berlino riflessioni e progetti contraddittorii. Dapprima si ebbe il pensiero di liberarsi d'una parte dell'impegno preso verso la Francia. Era stato promesso di garantire la tranquillità delle contrade settentrionali della Germania, e già era stata questa promessa tenuta, rigettandosi le pretensioni del re di Svezia; ma con qual dritto, dicevasi, si può impedire uno sbarco diretto dagli Inglesi in un paese che appartiene alla Gran-Bretagna? Una tal distinzione non potea convenir al governo francese. In conseguenza dell'impegno preso da S. M. prussiana, circa dodici mila Francesi erano stati ritirati dall'Annoverese.  
« Qual altra cagione avea potuto muovere  
« l'imperatore a richiamarli, se non la pie-  
« tà na sua confidenza nella parola di S. M.  
« prussiana? » Sicchè solo delle due cose l'una poteva fare la Francia, o sgomberare l'Annoverese, il che non intendeva punto di fare, o spedirvi altri trentamila uomini, ed in questo ultimocaso, occupar Lubeck, Brema, Amburgo e la Pomerania svedese. « Do-  
« mandi, diceva (1) il ministero francese,  
« S. M. prussiana a sè stessa che avrebbe  
« fatto Federico II in simile occorrenza, con  
« l'aiuto della Francia, e singolarmente del-  
« la Francia governata dal presente impera-  
« tore? » Lo scopo di questa domanda era di ridestare gli ambiziosi disegni della Prussia; la qual cura era superchiosa, perchè di per loro si erano ridestati. Il barone d'Hardenberg, in mezzo a lunghe circonlocuzioni, fece scorgere al ministro di Francia il cam-

(1) Nota del dì 12 luglio.

(2) Lettera di Talleyrand, del dì 23 luglio.

(1) Il dì 31 luglio.

« biamento de' desiderii del re quanto all'Annoverese ».

Indi a dieci giorni, il ministro prussiano dichiarava di avere la facoltà di tener nuovamente discorso « di prendere l'annoverese in deposito ». Inoltre affermava che il riunimento delle possessioni di terra ferma di S. M. Britannica alla Prussia è di tanto momento per questa monarchia « che non lascia d'essere di continuo intesa alle congiunture che potrebbero in modo farla accadere da non contaminar (1) punto la memoria di S. M. » Nel che in effetto trovavasi il vero ostacolo. La lotta della coscienza del re coi suoi interessi ed i proprii suoi desiderii ha cagionato l'inconvenienza del procedere del suo gabinetto. Oramai la deliberazione del gabinetto è presa. Lo stesso barone d'Hardenberg è sì inclinato a questo partito come avrebbe potuto essere il conte di Hugwiz al quale è succeduto, ed arde della brama di segnalare il suo ministero con un'opera « che correggerebbe la difettuosità « mostruosissima della geografica posizione « della Prussia ». La titubazione del re è divenuta minore : e questo principe propone così la questione: « Posso io, senza mancare alle regole della morale, senza esser nella storia citato come un principe « privo di fede, abbandonare, per aver l'Annoverese, il carattere che ho sinora tenuto ? » Quando si è giunto a questa deliberazione, poco manca ad esser convinto: in effetto si lasciò il re persuadere dal suo ministro che la morale d'un sovrano sta nella più grande somma di bene che opera. E però venne dichiarato al ministro di Francia che S. M. prussiana aveva l'intenzione di concludere un trattato d'alleanza con l'imperator Napoleone.

Per regolarne i preliminari, il ministero prussiano domandò schiarimenti intorno ai disegni dell'imperatore rispettivamente alla Svizzera, all'Olanda ed all'Italia. In una nota verbale consegnata dal ministro di Francia al barone d'Hardenberg, leggevasi le cose che seguono: « Frutto dell'alleanza sarà la pace della terraferma; basterà che dica la Prussia che seguirà il partito della Francia in qualsivoglia guerra il cui obbietto sarà il cangiamento del presente stato di questa in Italia. In che pericolo

potrà incorrere la Prussia, quando s'obligherà l'imperatore a fornirle ottantamila uomini contra i Russi, quando avrà inoltre ad auxiliarii la Sassonia, l'Assia, la Baviera, Bade, loro guarentendo l'imperatore il dritto pubblico dell'impero ed al re la possessione dell'elettorato d'Anno- ver, laddove i suoi alleati guarentiranno solo il presente stato dell'Italia? . . . L'imperatore offre l'Annoverese puramente e semplicemente, ed il re giudicherà di per sè stesso di quello che sarebbe generoso verso gli altri suoi stati nella Germania ».

Dietro la comunicazione di questa nota, il gabinetto prussiano si affrettò di rispondere: « Con grande godimento d'animo ha il re accolto la proposizione fattagli dall'imperatore per mezzo di Laforêt. Entra a parte con una piena gioia del disegno di far servire il concertato proposto intorno alla cessione dell'Annoverese alla Prussia incontra alla guarentigia dello *status praesens* in Italia, ad impedire la guerra in su la terraferma e ad incamminare eziandio la pace con l'Inghilterra. S. M. domanda d'assicurare l'indipendenza della Svizzera, dell'Olanda e della parte dell'Italia non compresa in quella che la Prussia guarentirebbe alla Francia. . . . Se piace a S. M. imperiale di manifestare in un modo preciso i suoi sentimenti, sarà il re lieto d'occuparsi de' particolari necessarii a sari definitivamente intendersi ». Tal era, nel mezzo del mese d'agosto, lo stato della questione relativa all'alleanza tra i due gabinetti di Parigi e di Berlino.

La Prussia dà in questa occasione un acerbissimo esempio delle conseguenze dell'indisposizione per i gabinetti. Consentendo ora nel concludere un'alleanza con l'imperator Napoleone, gli guarentisce il presente stato dell'Italia, cioè a dire, tutt'i cangiamenti nuovamente operati in tale penisola; laddove questa stessa alleanza era stata rigettata dalla Prussia nel mese di marzo del 1804, quando le principali condizioni desiderate dalla Francia erano « la conservazione dello *status praesens* dell'Europa e la permanenza degli stati d'Italia ne' loro rapporti allora esistenti ». E sì la Prussia guarentisce di vantaggio, nel 1805, la riunione della repubblica ligure alla Francia, la disposizione fatta da Napoleone della repubblica di Luc-

(1) Del dì 9 agosto.

ca, ed il possesso preso degli stati di Parma e Placenza. La Prussia, i nemici di Napoleone e forse lo stesso Napoleone avevano a doversi che gli scrupoli del re, poichè doveano esser tolti nel 1805, non fossero stati tolti un anno innanzi.

Come l'imperador de' Francesi venne a conoscere le dichiarazioni fatte il dì 14 agosto al suo ministro in Prussia, fece partire il suo aiutante di campo, generale Duroc, con istruzioni per la sottoscrizione d'un trattato che questa volta dovea tenere per certo. Il generale Duroc era a Berlino il dì 1 settembre, ma il trattato non si concluse. Dovremo in appresso esporre i particolari e gl'incidenti che dapprima affreddarono l'ardore della corte di Berlino per l'alleanza francese, e che, poco dopo, con un pieno cangiamento, la cacciarono, per alcune settimane, nelle braccia della Russia e dell'Inghilterra.

Un assai strano, ma indubitato fatto si è che non aveva avuto la Prussia, sino al mese di settembre, una chiara immagine dello stato pericoloso della terraferma. Nel qual errore non era caduto il governo francese. Il richiamo di Nowosilsof, onde la corte di Berlino era stata compresa di sì gran maraviglia, non ne avea prodotta alcuna all'imperador Napoleone, il quale per più indizii era giunto, da parecchi mesi, a stimar più

giustamente i disegni fatti contro di lui; ma, posto che fosse stato per la Francia possibile il dubbio sino a quel punto, sarebbe allora affatto cessato. Il che gli stranieri eziandio hanno affermato, e ci piace trarne, in preferenza d'ogni altra, la pruova dalle lettere d'un agente inglese. « Considerando, » dice sir Arturo Paget (1), ambasciatore a Vienna, i grandi apparecchi qui fatti, il ritorno di Nowosilsof annunciato nella metà di luglio, la cognizione in cui dovea Bonaparte esser venuto, a quel tempo, degli obblighi contratti tra S. M. e le due corti imperiali, non era ad attendersi che restassero i Francesi più lungamente nell'errore oltre il mese d'agosto, nel qual tempo in effetto l'inganno era cessato ». Certo, nel mese d'agosto, come dice Paget, ed assai prima eziandio, era cessato l'inganno per la Francia sì quanto alla Russia e sì quanto all'Austria; ma questo ultimo potentato andava incontro a tanti pericoli in una temeraria impresa, che volle Napoleone immaginare che quello potesse cangiar d'opinione. Non pertanto si guardò dal fargli credere ch'egli non ponesse mente a tutte le operazioni di lui. Le discussioni politiche col gabinetto austriaco cominciarono il dì 24 luglio.

(1) Dispaccio del dì 24 ottobre.



## CAPITOLO XLVII.

### AVVENIMENTI MARITTIMI

Scopo delle spedizioni marittime della Francia. — Spedizione contra l'isoia di Sant'Elena. — Trattato relativo agli armamenti marittimi della Spagna e della Francia. — Lettera dell'imperatore all'ammiraglio Gantheaume. — Partenza della squadra di Rochefort comandata dall'ammiraglio Missiessy. — Partenza della squadra di Tolone comandata dall'ammiraglio Villeneuve. — Congiunzione d'una squadra spagnuola alla squadra di Tolone. — Missiessy perseguitato da lord Cochrane, e Villeneuve da Nelson. — Operazioni dell'ammiraglio Missiessy. — Ritorno di Missiessy a Rochefort. — Operazioni dell'ammiraglio Villeneuve. — Attività dell'ammiraglio Nelson. — Combattimento tra Villeneuve e l'ammiraglio Calder. — Ultime istruzioni portate all'ammiraglio Villeneuve. — Inesplicabile condotta dell'ammiraglio Villeneuve. — Napoleone al campo di Bologna. — Collera dell'imperatore alla nuova dell'entrata di Villeneuve nel Ferrol. — Disegno ipotetico della guerra contra l'Austria. — Disposizioni nel caso dell'arrivo di Villeneuve nella Manica. — Spedizione d'Inghilterra non successa per l'entrata di Villeneuve in Cadice. — Possibilità della discesa in Inghilterra.

PRIMA di farci a trattare delle discussioni che precedettero la lotta della Francia contro ad una nuova lega, dobbiamo mostrar da più alto il corso de' vasti apparecchi di guerra marittima, i cui minacciosi effetti non aveva creduto l'Inghilterra potere altrimenti rimuovere che riaccendendo la guerra sopra la terraferma. L'ardore che Pitt avea posto nel fare i nodi di questa lega, nell'accelerare le sue operazioni, traveva origine in questa occorrenza da una imminente necessità. Non più per solo turbar la Francia, per toglierle parte del territorio, arma questo ministro e stipendia l'Austria e la Russia; ma per difendere il canale della Manica, per guarentire la terra inglese, per salvar Londra. Ogni giorno che passa è una crisi. Poco importa, in somma, al governo britannico che si cacci l'Austria in una temeraria impresa, che gli eserciti di questo potentato, mal sostenuti dalla Russia sempre tarda a venire in campo, sien distrutti da un vincitore irritato; l'Inghilterra è giunta al suo scopo; il nemico, la cui invasione di continuo paventa, si sarà allontanato dalle sue coste. Napoleone avrà tolto il campo di Bologna. Pressante era il pericolo; nè mai disegno

tanto terribile era stato sì presso a mettersi ad effetto.

Sin dal 29 settembre del 1804, siccome abbiamo detto a suo luogo, avea Napoleone, nella sua diuora Magonza, determinato tre grandi spedizioni che si dovevan compiere in sul principio del 1805.

La prima di questa spedizione avea per scopo l'assicurare la Martinica e la Guadalupa contra ogni evento, mercé l'occupazione della Dominica e di Santa Lucia. Era commessa questa spedizione alla squadra di Rochefort, composta di sei vascelli e quattro fregate, e comandata dall'ammiraglio Missiessy. Il comandante delle milizie di sbarco, che sommarono a tremila uomini, era il general di divisione Giuseppe Lagrange.

La seconda spedizione era deputata a riconquistare le colonie olandesi di Surinam, Essequibo e Berbice, e a recar soccorsi al piccolo corpo francese che tuttora occupava San-Domingo. Alla squadra di Tolone, la cui forza era di undici o dodici vascelli, comandata dall'ammiraglio Villeneuve, doveva esser commessa questa impresa. Il general Lauriston comandava le milizie di terra, che s'ingegnerano a sette in ottomila uomini.

La terza spedizione era dipendente dalla seconda: dappoichè, giunta nell'Oceano, dovea la squadra di Tolone spedire due vascelli, quattro fregate e due brick, con mille e cinquecento uomini, per togliere agl'Inglese l'isola di Sant'Elena.

Il disegno di queste due ultime spedizioni fu in appresso modificato; ma le descriviamo, siccome furono concepite, per la singolarità della terza. Aveva Napoleone ricevuto, intorno a' modi di sorprendere Sant'Elena, uno scritto che avea consegnato, a Bologna, al ministro degli affari marittimi. Avea dipoi ricordato al ministro che l'autore di quello scritto era a Givet, e raccomandato d'adoperarlo in siffatta impresa. Non si è mancato di fare, dopo il 1815, l'osservazione veramente molto curiosa, che, il giorno eziandio precedente al suo incoronamento, avea l'imperador Napoleone un'altra volta posto una particolare attenzione a questo disegno, quasi che in sul punto in cui era per circondarsi di tutte le guarentigie che rendono ferme le umane istituzioni, la fortuna si fosse crudelmente piaciuta di fargli volger lo sguardo su quello scoglio ove tanti vasti pensieri, tanta gloria e tanta potenza lo dovevano alfine condurre.

Il principale scopo di queste disposizioni era di trarsi dietro, ma sviandole nel cammino, la maggior parte delle forze navali dell'Inghilterra; sicchè, tornando tutte le flotte francesi delle diverse spedizioni in un tempo assegnato e ricevendo i rinforzi apparecchiati in questo mezzo ne' porti di cui Napoleone disponeva, si trovassero signori della Manica e concorressero nell'assicurare il buon successo della discesa in Inghilterra.

Con una lettera scritta in Magonza nel 1804 avea Napoleone ordinato una quarta spedizione la quale, recandosi in sulle coste dell'Irlanda, perverrebbe ad ingannare il governo britannico intorno alle sue vere intenzioni, e si a render più agevole l'uscita della piccola flotta di Bologna.

Non prima l'inaspettato assalto dato dall'Inghilterra a quattro fregate spagnuole, nel bel mezzo della pace, ebbe costretto la corte di Madrid ad abbandonare uno stato di neutralità che più non la rendeva sicura, che si era l'imperador Napoleone affrettato di trar profitto de' vantaggi che l'alleanza di questa corte veniva ad offrirgli. In quella ch'egli avea, il dì 2 gennaio, proposto la

pace al re della Gran-Bretagna, avea eziandio accresciuto le sue forze per investire questo potentato con un trattato (1) col quale veniva regolato il contingente che fornir doveva il governo spagnuolo. Oltre la determinazione di siffatto contingente, era nel trattato un riassunto degli apparecchi già fatti dalla Francia, nel quale sono le cose che seguono:

Al Texel, ci avea bastimenti da guerra e da trasporto sufficienti ad imbarcare i trentamila uomini del campo d'Utrecht;

Ad Ostenda, Dunquerque, Calais, Bologna ed all' Havre, navi da trasporto per cento ventimila uomini e venticinquemila cavalli;

A Brest, un'armata di venti vascelli di linea, fregate e navi da trasporto per il campo posto su quella costa, ascendente a venticinquemila uomini;

A Rochefort, una squadra di sei vascelli e quattro fregate con seimila uomini di sbarco;

Da ultimo a Tolone, una squadra di undici vascelli, otto fregate ed altre navi, con otto mila uomini di milizie di spedizione.

Ci avea forse in questi computi un'esagerazione di alcune migliaia d'uomini. Ma tutte le cose dette relative alle forze marittime erano verissime.

Per corrispondere agli sforzi della Francia, la Spagna dalla sua banda obbligavasi a tener pronti, per il dì 30 marzo, otto vascelli e quattro fregate al Ferrol; quindici vascelli od almeno dodici a Cadice, e sei vascelli a Cartagena.

Comechè sia affatto risoluto il disegno dell'imperatore, comechè sempre lo stesso sia il principale suo scopo, quello di trar lontano le squadre inglesi in caccia delle sue, mentre queste, con una rapida mossa, tornerebbero indietro a secondare la spedizione di Bologna, il procedere che si vuol prescrivere alle squadre può essere atto a ricevere qualche cambiamento, e però cerca Napoleone intorno a questo punto esser chiarito dai migliori consigli. In tale intenzione, e per conoscere opinioni indipendenti da quelle de' suoi ministri, confidentemente si rivolge alle persone di cui stima il sapere e l'esperienza. E sì, a modo

(1) Trattato sottoscritto il dì 4 gennaio 1805 dal ministro degli affari marittimi Decrès, e dall'ammiraglio Gravina ambasciadore di Spagna a Parigi.

d'esempio, scrisse, il dì 15 dicembre del 1804, una lettera all'ammiraglio Gantheaume, nella quale mostrò parecchi disegni di guerra, domandando all'ammiraglio il suo avviso intorno a quelli che gli parranno meglio intesi. Siffatta lettera, assai lunga e tutta scritta da Napoleone, è inoltre molto a notare siccome quella che attesta la verità della risoluzione di lui per una discesa in Inghilterra. Dopo aver discorso le forze che ha ne' varii porti, aggiugue: « Queste diverse squadre convien far « muovere per pervenire ad una bella com-  
« parigione (1) ... Etaples, Bologna, Vime-  
« reux, Ambleteuse, sono i soli quattro  
« porti che abbiamo, suggeriti tutti ad un  
« medesimo vento, tutti l'uno presso del-  
« l'altro. Oltre i venti favorevoli, altro non  
« desideriamo che la presenza della squa-  
« dra per lo spazio di ventiquattr' ore (2) ». Questa stessa lettera dà a vedere un atto di previdenza che non mancherà d'effetto. È noto che nello stesso tempo si apparecchiava una spedizione per l'Egitto o si credeva che si apparecchiasse ne' porti francesi. Questa spedizione, alla quale si rivolge tutta la vigilanza degl' Inglesi, fornisce a Napoleone il modo d'ingannare la loro perspicacia. « In ogni caso, egli scrive all'ammiraglio Gantheaume, la spedizione d'Egitto servirà di colore alla partenza della flotta di « Tolone. Tutte le cose saranno in modo « condotte che Nelson andrà dapprima di-  
« rittamente ad Alessandria ». L'evento confermerà questa predizione. Come più si considera tutto quello che Napoleone ha fatto, tutto quello che ha voluto fare per le imprese marittime, così più si resta convinto che, per ottenere altresì in mare i più splendidi successi, gli è solo mancato un uomo, capace di mostrare, nell'esecuzione de' disegni di lui, il vigore e l'audacia dell'ingegno che li aveva prodotti.

(1) Questa ultima parola è assai difficile spiegare. Ma, più o meno esatta ch'ella sia, poco fa; non si può esser tratto in errore quanto al pensiero espresso dalla frase.

(2) Questo pensiero si riferisce ad un disegno di guerra che non venne seguito, poichè nelle frasi precedenti dice l'imperatore: « In sul finir « del piovoso (febbraio) sarò a Bologna con cen-  
« to trentamila uomini, duemila barche canno-  
« niere, battelli cannonieri, la cui batteria  
« sarà di duecento pezzi di ventiquattro, ec. »

Gli apparecchi delle spedizioni, comandati nel 1804, erano stati compiuti per il tempo prescritto. Il dì 11 gennaio del 1805, la squadra di Rochefort, che avea dato fondo all'isola d'Aix, comandata dal contr'ammiraglio Missiessy, cogliendo a proposito l'occasione d'un vento favorevole, fece vela ad onta del corseggiar degl' Inglesi, e seguì senza ostacolo il suo viaggio alle Antille.

Il dì 15 dello stesso mese di gennaio la squadra di Tolone, comandata dall'ammiraglio Villeneuve, uscì similmente dal porto, non ostante la presenza dell'ammiraglio Nelson che corseggiava in que' mari; ma non fu felice l'uscita. Assalita da venti che la dispersero, fu costretta a rientrare nel porto indi a quattro giorni, diminuita d'un vascello e tre fregate. Il vascello era stato spinto verso la Corsica; le tre fregate approdarono, l'una a Genova e le altre due a Malaga. Non pertanto questa prima uscita di Villeneuve non era stata priva d'un utile effetto, a cagion dell'errore in cui fu tratto l'ammiraglio Nelson il quale, immaginando essere questa spedizione volta all'Egitto (1), s'era affrettato di correrli dietro verso la costa occidentale della Sicilia, nel canale di Malta e verso le coste d'Alessandria.

L'ammiraglio Villeneuve lasciò di nuovo Tolone il dì 30 marzo. Trovavasi, il dì 9 aprile, innanzi Cadice, ove gli si aggiunse un vascello francese che si ristaurava in quel porto, e sei vascelli spagnuoli comandati dall'ammiraglio Gravina. Sicchè le due squadre francesi navigano nell'alto Oceano, con gran maraviglia dell'Inghilterra, la quale avea creduto tener nelle mani la chiave di tutte le spiagge francesi e spagnuole. L'orgoglio britannico venne rintuzzato da questa doppia uscita che dava a vedere l'impotenza del suo bloccare, e l'inquietudine generale accresciuta da questo fatto fu una delle principali cagioni che mossero il Pitt ad accelerare lo scoppio della guerra di terraferma.

Lord Cochrane fu inviato alla caccia della squadra di Rochefort. Nelson, dopo rapide corse nel Mediterraneo, si mette, dalla sua banda, a seguire il cammino della squadra di Tolone. Le ricerche dell'uno e dell'altro riusciranno vane. Ci faremo dapprima a tener dietro al più presto viaggio del con-

(1) Come avea predetto Napoleone.

l'ammiraglio Missiessy, e poi raggiugnere-  
mo l'ammiraglio Villeneuve.

Il dì 20 febbraio, la squadra di Rochefort era giunta al forte di Francia della Martinica, ove sbarcò, in ventiquattr' ore, le armi e munizioni portate per questa colonia. Il dì 23, s'insignoriva della Dominica. Il generale Lagrange espugnò il forte del Roseau e fece porre giù l'armi alle milizie coloniali; ma il comandante inglese, con la sua guarnigione di cinque in seicento uomini, effettuò la sua ritirata e guadagnò, senza poter essere attaccato, il forte *Ruppert* posto ad una distanza di dodici leghe. L'ammiraglio e il generale francesi, stimando di non poter lasciare nella Dominica un corpo di milizie sufficiente a compierne la conquista e conservarne il possesso, si contentarono a disarmare gli abitanti, a distruggere le fortificazioni e a togliere le artiglierie. Ne' primi giorni di marzo, menarono successivamente a guasto le isole di Nieves, di San-Cristoforo e di Monserrat; imposero contribuzioni di guerra, fecero prigionieri, presero i bastimenti inglesi che si trovavano in quelle spiagge e li mandarono alla Guadalupa. La squadra era, il dì 14 marzo, tornata alla Martinica. Vi lasciò i rinforzi che dovean servire alla guarnigione di quell'isola, e fece vela per alla volta di San-Domingo.

Il generale Ferrand, che comandava nella parte spagnuola di San-Domingo, ridotto al solo possesso della città, vi si trovava, dal principio del mese, assediato da Dessalines alla testa di diciottomila Negri. La condizione del presidio francese era assai pericolosa, singolarmente per il difetto di munizioni e di viveri; ma la nuova dell'arrivo d'una squadra francese all'isole del Vento, che fu tosto seguita dall'apparizione di dieci navi amiche, ne raddoppiò l'ardore e la fiducia, in quella che produsse la disperazione negli animi degli assediati. La guarnigione operò una bella sortita che fu oltre-modo funesta all'inimico, ed il domani, 28 marzo, essendosi a quella congiunte le milizie della squadra, i Negri, dopo aver fatto mostra di voler dare un assalto generale, d'un tratto si ritirarono. Questa ritirata, ch'essi operarono devastando e bruciando, fu per loro eziandio sanguinosissima. Perseguitati dalla popolazione spagnuola perdettero circa quattromila uomini, come

ancora molte artiglierie, cavalli e bagaglie:

Dopo aver lasciato a San-Domingo mille uomini di rinforzo, diecimila fucili ed una grande provvisione di polvere e munizioni d'ogni specie, si affrettò l'ammiraglio Missiessy di tornare in Francia, e riapparve, il dì 20 maggio, innanzi Rochefort. Il suo conseguire, l'uno de' più spediti che mai si sien fatti, durò soli quattro mesi e nove giorni. N'ebbe la Francia un sentimento d'ammirazione e di gioia. Ma Napoleone non ne fu soddisfatto. Oltre che non si era, secondo la sua intenzione, conservata la Dominica, la prontezza eziandio dell'ammiraglio Missiessy, anzi ch'essergli profittevole, contrariava i suoi ordini ed il suo scopo. Il quale scopo era prolungare per due altri mesi le incertezze dell'Inghilterra, acciòchè, nella sua agitazione quanto allo stato ancora della Giamaica, avesse spedito alle Antille maggiori forze, le quali si fossero trovate errar lungi dai mari d'Europa, in quella che, essendo di ritorno, avrebbero le squadre francesi protetto la grande spedizione contra l'Inghilterra.

Villeneuve non meritò, siccome Missiessy, il rimprovero di superchia celerità. Il dì 9 maggio, trovandosi all'altezza in cui le sue istruzioni gli prescrivevano di aprire i plichi suggellati che gli erano stati trasmessi, si separò, per effetto delle disposizioni ch'erano in quelli, dall'ammiraglio Gravina che andò a recar soccorsi a Porto-Ricco ed all'Avana, per poi raggiugnere la squadra francese alle isole del Vento. Villeneuve arrivò, il dì 14 maggio, alla Martinica, e dette fondo al forte di Francia. Questa isola era spesso molestata, nella navigazione e nel traffico, da un posto d'osservazione della Dominica, la rupe del Diamante. Per investir questo scoglio con buon effetto, il capitano generale Ernon profitto della presenza della squadra, armata di sì forti artiglierie da non temere le batterie inglesi. L'attacco, affidato al capitano Cosmao con due vascelli, fu eseguito con molto vigore. Indi a tre giorni, gl'inglesi che difendevano quel posto ottennero una quorevole capitolazione, e furono traporati alla Barbada.

Avendo l'ammiraglio Gravina raggiunto Villeneuve, ambedue, il dì 28 maggio, s'allontanarono dalla Martinica e fecero vela verso il settentrione.

Senza svolgere la nostra attenzione dalle



squadre operanti di concerto, dobbiamo render omaggio all'incredibile attività di lord Nelson, il quale, dalle coste dell'Egitto, era accorso alle Antille, seguitando, senza poterla incontrare, la squadra di Tolone, come lord Cochrane aveva tenuto dietro alla squadra di Rochefort. Giunto alla Barbada il dì 4 giugno, Nelson ebbe in mente che le squadre operanti di concerto potessero tra gli altri scopi aver quello di riprender la Trinità, fortemente desiderata dal governo spagnuolo, e fece vela alla volta della Trinità, dopo aver imbarcato nella sua squadra duemila uomini per riconquistare quella isola, qualora fosse tornata in potestà de' suoi antichi signori. Ingannatosi in questa congettura, s'ingannò eziandio nell'altra che le squadre operanti di concerto avessero potuto voler togliere all'Inghilterra la ricca colonia d'Antigua. Mai non essendo l'ammiraglio francese apparso altresì al cospetto di questa ultima isola; Nelson prese il partito di ritornare in Europa. Il dì 19 luglio, dette fondo innanzi a Gibilterra, dopo avere, nello spazio di settanta giorni, traversato due volte l'Oceano ed essersi condotto a parecchie isole inglesi; mirabile esempio di devozione non men che d'attività, essendosi con solo undici vascelli messo alla caccia d'un'armata molto più grande. Poi ch'ebbe fatto alcune altre corse verso il capo San-Vincenzo ed il golfo di Biscaglia, spedì indietro nove de' suoi vascelli per rinforzare avanti Brest la squadra di bloccatura, ed egli, con gli altri due, ritornò a Portsmouth.

In questo mezzo l'ammiraglio Villeneuve, trattenuto dalla disuguaglianza di procedere di alcuni de' suoi vascelli, e particolarmente de' vascelli spagnuoli, si trovava, il dì 23 giugno, all'altezza delle Asores ove fu incontrato dal contr'ammiraglio Magon che, partito il dì 1.º maggio dall'isola d'Aix con due vascelli, gli recava le ultime istruzioni dell'imperatore. Navi da spacci ch'erano state più sollecite di Villeneuve, avendo avuto il tempo di far conoscere il ritorno di lui alle squadre inglesi alle quali era commesso di bloccare Rochefort ed il Ferrol, queste squadre riunite sul capo Finisterre, nel numero di ventuna navi, cioè a dire quindici vascelli, tre fregate e parecchi altri bastimenti da guerra, cercaron d'impedire il cammino alla flotta operante di concerto. S'attacò la zuffa tra loro il dì 22 luglio,

essendo il tempo nebbioso sì che i comandanti in capo ben non potevano giudicare del rispettivo loro stato. I tiri di cannone spesseggiarono per quattro ore, senza che potesse l'una o l'altra parte vantarsi d'esser restata superiore. Sventuratamente, due vascelli spagnuoli, del tutto disarmati, essendosi sviati in mezzo alla squadra inglese, restarono in potere di quella. Questa nuova recata a Londra vi produsse forti commozioni di gioia; ma come dipoi si seppe che la squadra inglese era stata oltremodo maltrattata; che, non ostante la numerica differenza de' vascelli, la quale era a vantaggio della Francia, la forza effettiva in ragion della qualità de' vascelli era quasi la medesima: che la presa de' due vascelli spagnuoli era un accidente onde non si poteva trarre alcuna gloria; la condotta dell'ammiraglio Calder, indiscretamente applaudita dapprima, fu data a giudicare ad un consiglio di guerra e da questo consiglio censurata. Indarno, il 23 e il 24 luglio, aveva l'ammiraglio Villeneuve sperato di forzar l'inimico ad un altro combattimento: dopo averlo provocato senza effetto, l'aveva da ultimo perduto di vista.

In questa occasione dovea l'ammiraglio Villeneuve mettere ad effetto le prescrizioni recategli dal contr'ammiraglio Magon: le quali qui ci conviene di far conoscere. Le istruzioni dell'imperatore comandavano all'ammiraglio Villeneuve che andasse innanzi al Ferrol: liberasse questo porto dalla bloccatura, qualora fosse veramente bloccato; riunisse le due squadre che vi si trovavano, la squadra francese di cinque vascelli comandata dal contr'ammiraglio Gourdon, la squadra spagnuola di dieci vascelli comandata dall'ammiraglio Grandellana; ragguignasse dipoi la squadra di Rochefort di cinque vascelli comandata dal contr'ammiraglio Lallemand, il che, coi venti vascelli ch'è già comandava, farebbe una somma di quaranta vascelli di linea. Veniva raccomandato a Villeneuve che, tosto che si sarebbe trovato a capo di sì formidabile armata, facesse vela alla volta di Brest, ove era aspettato da ventun vascello a cui Ganteaume comandava. Per non arrischiare cosa del mondo, ei dovea siffattamente regolare il suo viaggio da evitar l'inimico o da incontrarlo il più presso a Brest che si potesse; acciocchè, qualora fosse costretto ad

attaccar la zuffa, riuscisse agevole all'ammiraglio Gauthaume il parteciparvi. « Allora le vostre forze », gli scriveva Napoleone, « saranno assai più grandi di quelle che vi potrebbe l'inimico mettere incontro, e vi indirizzerete verso Bologna ove noi saremo in persona ». Indicava l'imperatore i modi d'esecuzione, ma ne lasciava la scelta alla saggezza ed esperienza dell'ammiraglio. Gli dava eziandio la facoltà, qualora fossero i venti sì favorevoli che guadagnar potesse tre o quattro giorni sulla squadra di Cornwallis la quale corseggiava avanti Brest, di non accostarsi a questo porto, e di andare dirittamente a Bologna. « Se la vostra presenza, ei soggiunge, ci rende signori del mare innanzi Bologna per lo spazio di tre giorni, abbiamo tutto l'agio di fare la nostra spedizione composta di cento sessanta mila uomini imbarcati sopra duemila navi ». Il conto che Napoleone s'era fatto dello sparpagliamento delle forze nemiche non era punto chimérico, e non è a dubitare che, qualora avesse Villeneuve fedelmente eseguito i comandi che avea ricevuti, non fosse la grande spedizione riuscita, in ciò almeno che pareva esserne la principale difficoltà del passaggio da Bologna in Inghilterra. Dalla fedeltà, dalla prontezza di Villeneuve nell'eseguire i comandi di Napoleone dipendeva la sorte dell'uno e dell'altro paese. Il che Villeneuve non comprese. Coloro eziandio, che han cercato d'attenuarne i torti, non potranno mai darsi ragione della condotta di questo ammiraglio.

Dopo avere, a dì 23 e 24 luglio, indarno atteso la squadra inglese, Villeneuve andò a prender fondo a Vigo, vi sbarcò i suoi feriti ed infermi, e vi lasciò tre vascelli, che mal potevano seguirlo ed impedivano i suoi movimenti. Per questa diminuzione e per quella de' due vascelli caduti in potere degli Inglesi, era la sua forza ridotta a quindici vascelli; ma indi a pochi giorni trovò al Ferrol i cinque vascelli francesi del contr'ammiraglio Gourdon, i dieci vascelli spagnuoli dell'ammiraglio Grandellana. Il primo suo errore fu d'entrare in questo porto; il secondo di dimorarvi più che non doveva; ma non pertanto le cose non erano ancora affatto rovinate. Il dì 13 agosto, avendo al suo comando trenta vascelli di linea, abbandonò il Ferrol, fece vela verso il maestrale,

mostrando d'andare, secondo i comandi dell'imperatore, a raggiungere la squadra del contr'ammiraglio Lallemand; poi d'un tratto, senza che concepir se ne potesse alcuna ragionevol cagione, cambiò inaspettatamente disegno, e, seguitando una direzione del tutto opposta, si mosse alla volta di Cadice ove pervenne il dì 21 agosto, nel qual giorno avrebbe dovuto giungere a Brest. Prendendo una determinazione così subitanea e contraria a tutti i comandi dell'imperatore Napoleone, non ebbe ancor l'accortezza di dare avviso di questo cambiamento al contr'ammiraglio Lallemand, comandante della squadra di Rochefort, con la quale la sua unione era certa, e lasciò esposta questa squadra ad ogni evento nel bel mezzo delle forze nemiche. Non prima furono gl'Inglesi avvertiti dell'entrata di Villeneuve nel porto di Cadice, che gli ammiragli Calder e Collingwood, avendo congiunte le loro forze, si fecero con ventidue vascelli a bloccare quel porto in cui si trovavano perciò racchiusi circa quaranta vascelli francesi e spagnuoli.

In questo mezzo era l'imperatore Napoleone, il dì 2 agosto, partito di Parigi per andare a Bologna. Faceva la rassegna della piccola flotta, esercitava le milizie nelle evoluzioni d'un imbarco e d'uno sbarco spediti; ardentemente desiderava che la fortuna ancora un poco indugiase a secondarlo, domandando di continuo raggiugli del procedere di Villeneuve al suo ministro delle cose marittime, ai venti ed alle gazzette inglesi. Non gli poteva andar punto a sangue la nuova dell'entrata di questo ammiraglio al Ferrol. Le carte inglesi gliela dovevano arrecare; ed in effetto n'ebbe da quelle il primo avviso. Aveva Napoleone sperato che solo si mostrerebbe Villeneuve in su quella spiaggia per raggiungere alla sua le due squadre che ivi l'attendevano, e che, senza alcun indugio, si affrettarebbe di seguitare il cammino che gli era stato prescritto. All'incontro Villeneuve era entrato in quel porto. Chi sa se non v'avrà a perdere un tempo prezioso, se non vi verrà eziandio dagli Inglesi bloccato? Da questi timori è d'un tratto compreso l'animo dell'imperatore. Gli pare che l'uomo al quale è affidato il successo della più grande sua impresa, che l'uomo a cui è stato aperto il segreto d'un vasto disegno del quale è il fondamento, non rispon-

de alla sua alta missione, in tanto solo ch'ei si ferma un sol giorno senza che di ciò fosse mestieri. Forse il suo irritamento, il suo sdegno sarà in appresso men forte, allorchè vana sarà riuscita ogni cosa, che non è in quella che ne sente il primo timore. Chiari scrittori han ricordato a questo proposito un aneddoto che narro anch'io, perchè caratterizzante dell'uomo, e perchè mi è stato inoltre detto, con alcuni nuovi particolari, dal testimone dal quale l'hanno saputo, cioè a dire da Daru.

Il giorno in cui recarono le gazzette inglesi a Bologna la notizia dell'entrata dell'ammiraglio Villeneuve al Ferrol, l'imperatore, all'uscir di letto, parve serio, anzi tristo, e prestamente si ritirò. Il dotto Monge, ch'egli molto amava e che spesso faceva colazione con lui, lo seguì verso il suo gabinetto; ma l'imperatore, volgendosi indietro, gli disse: « Sapete ove sia Villeneuve? » ed, entrato nel gabinetto, bruscamente ne spigne l'uscio. « Non posso tener questo » per un invito, disse Monge a Daru. Ci ha « tempesta ». In quel medesimo istante Daru vien chiamato (1) dall'imperatore. « Sapete ove sia Villeneuve? » è altresì la prima cosa che gli vien detta. Sente Napoleone scoppiarsi il cuore nel petto; l'angoscia della contrarietà è in tutto il suo vigore; la collera che gli bolle nell'animo vuol mostrarsi di fuori, scoppia, prorompe in frasi incompinte, in forti esclamazioni, indi trabocca in torrenti d'indignazione contra la timidezza, la debolezza, l'imperizia, che gli fa perdere il frutto di tre anni d'immensi lavori. I nomi di Ferrol, Villeneuve, marinaeria, profferiti a caso e senza altre parole, permettono a mala pena al maravigliato uditore d'intendere che l'entrata di Villeneuve al Ferrol e la paura che quegli non vi venga bloccato sono il subbietto di un sì grande furore. L'effusione del cuore ha avuto il suo corso; l'impeto si è calmato; ha sentito l'imperatore quel tristo sollievo che trova il dolore nella sua manifestazione. Un tratto, fa passaggio al nuovo pensiero che già gli discaccia il primo dall'animo. Ha messo da banda l'arco la cui corda pare in sul punto di spezzarsi; ha tolto di nuovo un

arco più adoperato dalla sua mano. « Sedete, » « Daru, scrivete »; e detta il disegno della campagna d'Austerlitz, disegno ipotetico, la cui esecuzione deve essere differita sino allo scioglimento della questione marittima, ma che almeno è pronto a risarcirlo, sopra un elemento, della perdita delle speranze che avea concepite sull'altro. L'assoluto dominio che ha Napoleone di sè stesso lascia affatto libero il varco alla sua intelligenza; tranquilla ha la mente, fredda la ragione, chiari i pensieri; considera nello stesso tempo il tutto ed i particolari; niente trascurando, non ci ha un ostacolo che non iscorga e non appiani. E da queste disposizioni fatte in conseguenza d'una sì violenta agitazione, da movimenti ordinati, da marce regolate in un momento in cui ogni altro uomo sarebbe stato assai poco padron di sè stesso, deriverà quella stupenda riunione di milizie partite da tanti diversi punti, pervenienti nel posto giorno (1) al luogo indicato, e la cui rispettiva situazione, abilmente concepita, spianerà assai favorevolmente la via alle ulteriori operazioni che gli verranno dall'alto suo ingegno ispirate. L'esercito è tuttora a Bologna; ma Napoleone ha cessato d'intendere solamente all'Inghilterra. Se non la può percuotere in Londra, la ferirà ne' suoi alleati nel centro della Germania.

Non pertanto ci vuole ancor molto perchè perda la speranza di far precedere dall'invasione dell'Inghilterra la guerra che dovrà dipoi fure in terraferma. E veramente, come avrebbe potuto abbandonare con tanta rassegnazione un disegno, il cui eseguimento era stato con sì grandi cure e sforzi apparecchiato? Per giudicare quanto questa spedizione gli stava a cuore, converrebbe

(1) Questa dettatura dell'imperatore a Daru aveva durato quattro in cinque ore. « Partite » alla volta di Parigi, gli disse, annunziando che « andate ad Ostenda. Giugnate di notte, conferite segretamente col ministro Dejean » (ministro dell'amministrazione della guerra, ma che amministrava i due ministeri, essendo Berthier ministro della guerra a Bologna), « apparecchiate tutti i comandi d'esecuzione per le marce, » per i viveri, ec., sicchè altro non manchi che la sottoscrizione. Fate ogni cosa da voi, non voglio che un sol commesso vi ponga mano ». L'ordine delle marce era in modo concepito che, non ostante l'episodio d'Ulm, che non aveva l'imperatore potuto prevedere, l'esercito si trovò il posto giorno a Munich.

(1) Essendo Petiet assente od infermo, Daru faceva l'ufficio del capo dell'amministrazione militare.

leggere tutto il suo commercio di lettere. Gli apparecchi erano compiuti, le navi da trasporto riunite, le milizie avvezze alle evoluzioni marittime. Per dare alle piccole flotte il segno della partenza, altro non mancava che l'arrivo di Villeneuve. Durante il corseggiare di questo ammiraglio alle Antille, ogni cosa era stata in modo disposta che ei non soffrissi al suo ritorno un solo istante d'indugio. Era atteso al Ferrol dagli ammiragli Gourdon e Grandellana; sulle coste di Francia, dal contr'ammiraglio Lallemand; a Brest, da Gantheaume; a Bologna, da Napoleone. Non ostante il dolore che costui ha sentito dell'entrata di Villeneuve al Ferrol, l'idea in sulle prime a non tutto mostrarlo al suo ministro eziandio delle cose marittime.

« Dite a Villeneuve, scriveva a questo ministro, ch'io spero ch'egli abbia continuato la sua missione, e che assai disonore vol cosa sarebbe alle squadre imperiali che un combattimento di tre ore ed una mischia con quattordici vascelli facessero riuscire vani sì grandi disegni ». Presuppone che non dimenticasse Villeneuve di mettere ad effetto i suoi comandi, informato che, il dì 10 agosto, era questo ammiraglio in sul punto di partire dal Ferrol con trenta vascelli, e prevedendo che poteva accadere un combattimento presso Brest, fece, per mezzo di telegrafo, avvertir Gantheaume di stare apparecchiato ad entrare in quella mischia. In effetto, fece Gantheaume alcuni ben intesi movimenti che produssero un particolare azzuffamento della sua squadra coi vascelli inglesi che corseggiavano quel mare, e si ebbe il vantaggio di tenerli fermi al suo cospetto, sicchè, se fosse giunto Villeneuve, si sarebbe l'ammiraglio Cornwallis trovato incontro a circa sessanta vascelli, il che gli avrebbe renduto impossibile il sostenere il combattimento. Da quel punto sarebbe stata la Manica in potestà de' Francesi.

Agevole è immaginare qual fosse, in questo mezzo, l'ansia di Napoleone. La sua inquietudine si mostrava ad ogni stante nelle sue lettere al ministro Decrès. « Manifestate il mio scontento all'ammiraglio Villeneuve, gli scriveva il dì 13 agosto, del perdersi ch'ei fa d'un tempo di tanta importanza »... « Non sarà dunque possibile, diceva eziandio in una lettera del dì 14, trovar nella marineria un uomo ardito che freddamente osservi, e come conviene

« osservare, sì ne' combattimenti e sì nelle diverse combinazioni delle squadre? » Allora sopraggiunse la notizia, più inconcepibile ancora, che Villeneuve, chiamato con tanto ardore, con tanti comandi, a Brest e nella Manica, era andato a prender fondo a Cadice. Un grido di gioia risuonò a Londra: un grido di dolore uscì dall'animo di Napoleone. Non sapea credere che la timidezza, l'imperizia potessero giungere a tanto. Nell'impeto del suo sdegno gli pareva scorgervi un tradimento; comandò che si venisse ad un giudizio, ed allegò sette punti d'accusa, intorno alla maggior parte de' quali la condotta dell'ammiraglio era in effetto priva di scusa. Quasi si direbbe che, per ciò che si appartiene alle faccende marittime, un avverso fato dilaniava la Francia. Due uomini di mare avevano altamente goduto la confidenza di Napoleone, perchè alla scienza del mare aggiungevano coraggio ed audacia: questi erano Bruix e la Touche-Tréville. L'uno e l'altro erano morti l'anno innanzi, quasi la morte, complice degli Inglesi, abbia eziandio voluto favorirli fuori delle battaglie. Il fato lo strascinava; Napoleone dovette assoggettarli. Scrisse, il dì 22 agosto, al ministro Decrès: « Vi prego di mandarmi domani una memoria intorno a questa questione: posto che l'ammiraglio Villeneuve resti a Cadice, che si vuol fare? »... Intanto il dolore d'aver perduto, senza speranza che più tornasse, la più favorevole occasione che mai, lo tormentò per qualche tempo. Il dì 31 agosto, ripensando ai particolari che avrebbero secondato la riuscita del suo disegno, laddove fossero state le sue intenzioni esattamente adempiute, amaramente dava libero corso a doglianze assai giuste. « La squadra di Nelson, scriveva egli ancora, è con Calder, ma non vi sono Nelson e il suo vascello-ammiraglio. Qual occasione ha perduto Villeneuve! Ei poteva, giugnendo a Brest per il largo, render vana la caccia di Calder e pioniare sopra Cornwallis; ovvero coi suoi trenta vascelli, battere i venti vascelli inglesi ed acquistare una decisa superiorità »... In tanto era più agitato da queste triste riflessioni che vedeva avvicinarsi l'ora in cui doveva esser costretto a spiccarsi da quelle coste sopra le quali aveva riunito sì grandi forze, rendute inutili dal-



l'errore di un sol uomo. Comechè volesse sino all'ultimo momento serbar la speranza, non era stato tratto in inganno per l'ipotesi contraria. I suoi sguardi, in quella ch'erano volti al mare, erano volti a Vienna. Con una lettera del dì 23 agosto, il maresciallo Berthier faceva sapere al generale Marmont che comandava il campo d'Utrecht: « Se le squadre operanti di concerto giungono nella Manica, l'imperatore fa subito la spedizione d'Inghilterra ». Ma nello stesso tempo dava avviso a questo generale che si tenesse pronto ad eseguir comandi che in breve potrebbe ricevere per una direzione affatto diversa.

Dietro l'imminenza della guerra nella terraferma, si vorrà forse mettere in dubbio che in sul cadere del mese d'agosto l'impresa concepita contra la Gran Bretagna fosse tuttora possibile. Un attento esame dello stato delle cose mena all'affermativa. Le due spedizioni non erano punto discordanti, oltre che si dovea prevedere che l'esecuzione dell'una renderebbe inutile l'altra. Qualora Villeneuve fosse apparso il dì 21 agosto a Brest, siccome v'era aspettato, i suoi sessanta vascelli potevano essere indi a qualche giorno innanzi Bologna. Duemila navi sono disposte e sono in esse imbarcati centomila uomini. Son lungi le squadre inglesi, si trovano sparse ne' mari, e quale squadra isolata oserebbe assaltare le immense forze riunite di Napoleone? Partita è la spedizione o parte; i canocchiali inglesi scorgono il numero de' nostri vascelli. Le condizioni che ieri l'imperatore proponeva all'Inghilterra, quelle sono eziandio oggi proposte; o lo sbarco ha il suo effetto. E a credere che il gabinetto di Londra, i cui timori erano sì grandi all'aspetto d'un

lontano pericolo, si faccia a sacrificare per qualche maggiore o minor particella di territorio l'esistenza dell'intera Inghilterra? E qualora si mostri questo gabinetto intrattabile ed osi andare incontro a siffatti rischi, chi potrebbe impedire a Napoleone, non il conquistare l'Inghilterra, il che non è il suo scopo, ma il fare in sul terreno inglese una breve e sanguinosa apparizione, il compiere una opera strepitosa, l'arrecar la distruzione nelle darsene e negli arsenali, il marciare alla volta di Londra, il rovinare le sue entrate ed il suo credito pubblico, forse, secondo le occorrenze, il far venire alle prese i radicali e l'aristocrazia, il dettare in fine la pace al governo britannico, o l'annientare almeno la più gran parte delle sue forze guerriere? Dopo questi guasti, rapidi e violenti come la folgore, avrebbe ricondotto il suo esercito in sulle coste francesi e si sarebbe trovato in istato di farsi incontro agli eserciti di terraferma, i quali non potevano far grandi progressi innanzi la fine di settembre. Ma a quel tempo non sarebbe eziandio svanita una tale necessità? La promessa de' sussidii in danaro dell'Inghilterra aveva sola messo in moto la Russia e l'Austria; l'ardor guerriero di questi potentati, e singolarmente del secondo, si sarebbe estinto con la possibilità dell'esecuzione di una tale promessa; e d'altra parte, libera delle ostilità dell'Inghilterra, posto che la terraferma si fosse commossa eziandio senza sussidii, non restavano a Napoleone sì grandi forze, se non d'andar tosto a recar la guerra nel seno degli stati nemici, da opporre loro almeno frattanto sul Reno una invincibil barriera? « Le donne di Strasburgo, » ci diceva a questo proposito, avrebbero bastato alla difesa de' confini ».

## POLITICA ESTERNA.

2

Incidente che è cagione di spiegazioni tra la Francia e l'Austria. — Doglianze allegate dall'Austria e dalla Francia. — Veri motivi dell'Austria. — Nota del ministero francese. — Offerta di mediazione dell'Austria. — Risposta di Napoleone all'offerta dell'Austria. — Stato minaccioso dell'Austria. — Domanda di spiegazioni definitive fatta all'Austria. — Nota francese presentata alla Dieta di Ratisbona. — Trattato d'alleanza tra la Francia e la Baviera. — Ingiustizia de'rimproveri fatti alla Baviera. — Intimazione fatta all'elettore di unirsi agli alleati. — Invasione della Baviera. — Risposta dell'Austria alla domanda di spiegazioni fatta dalla Francia. — Dichiarazione della Francia all'Austria. — Marcia dell'esercito francese. — Cose comunicate al senato riguardo alla guerra. — Voto della leva dato al senato. — Modificazione dell'ordinamento della guardia nazionale. — Pratica d'un'alleanza con la Prussia. — Voci sparse a Berlino contra Napoleone. — Voce d'uno sbarco de' Russi a Stralsund. — Istruzioni date dall'imperatore al generale Duroc. — Risposta del re al generale Duroc. — Conferenze de' plenipotenziari francesi col barone d'Hardenberg. — Rinunzia della Prussia al pensiero d'un'alleanza. — Preferenza della Prussia per un sistema di neutralità. — Comando di Napoleone ai suoi plenipotenziari. — Domanda fatta dalla Prussia d'un trattato di neutralità. — Dolore del barone d'Hardenberg per non esser seguita l'alleanza. — Intimazione oltraggiosa fatta dalla Russia alla Prussia. — Fermezza del governo prussiano. — Consenso di Napoleone ad un trattato di neutralità. — Rinunzia della Prussia al pensiero d'un trattato di neutralità. — Nuova del passaggio d'un corpo di milizie francesi in sul territorio d'Anspach. — Effetti di questa nuova a Berlino. — Spiegazione del passaggio de' Francesi per Anspach. — Dichiarazione fatta dalla Prussia alla Francia. — Strana condizione dell'elettorato d'Annover.

In quella che incerto della condotta dell'ammiraglio Villeneuve l'imperator de' Francesi siffattamente si dibatteva a Bologna contra le difficoltà che arrecava ai suoi disegni di guerra marittima l'incapacità del principal capo delle sue forze navali, già aveva il suo ministero dato principio, col gabinetto austriaco, a discussioni, che erano il preludio d'un'altra guerra sopra la terraferma. Da parecchi mesi un gran numero d'indizi davano cagione di riguardare, se non come di già effettuata, almeno come inevitabile e prossima l'adesione dell'Austria ai disegni della Russia e dell'Inghilterra. Oltre che le gazette inglesi altamente annunziavano la nuova lega, un partito mandato di tre milioni e cinquecento mila lire sterline per un uso in terraferma, aggiunto, il dì 12 luglio, ai cinque milioni concessi per lo stesso fine sin dal

mesè di febbrajo, a sufficienza provava che non per le sole milizie russe erano state così grandi somme date a disporre al ministero britannico. Fino a questo istante il governo francese, che non aveva ignorato nè gl'intrighi dell'Inghilterra e della Russia sostenuti dall'oligarchia austriaca, nè i particolari della rinunzia data dall'arciduca Carlo della presidenza del consiglio di guerra, nè la nuova recluta, nè gli altri spedienti seguiti dalla corte di Vienna, era stato contento a tacitamente osservare queste disposizioni, intorno allo scopo delle quali non gli era possibile l'ingannarsi. Erasi astenuto dalle rimostranze le quali, facendo prima del tempo conoscere all'Austria ch'era stata scoperta, le sarebbero solo servito d'eccitamento a raddoppiare d'attività ne' suoi preparamenti. Come fu giunto il momento in cui gli conveniva

parlare, trasse profitto della prima occasione che gli si offerse, e si spiegò, sin dal primo giorno, con una precisione di fatti e d'idee alla quale ordinariamente non si perviene che con una lenta gradazione di discrete e caute osservazioni. L'occasione colta dalla Francia fu l'arresto in Venezia d'un viaggiatore francese, Prony, socio dell'Istituto, uomo il cui sol merito personale avrebbe dovuto preservarlo da un simile insulto. Per la sicurezza del Prony e per la dignità della Francia, due de' più illustri Tedeschi che si trovavano a Parigi furono tosto arrestati. Il ministro delle cose straniere, Talleyrand, ne dette avviso all'ambasciatore d'Austria, conte Filippo di Cobenzl, e, nello stesso tempo, da questa questione relativa ad una persona, fece passaggio, senz'altra preparazione, alla questione politica, la quale era d'altra parte giunta a maturità.

Per render più semplice questa ultima questione, conviene dapprima far distinzione tra le doglianze apparenti e le vere intenzioni. Dalla banda dell'Austria, le doglianze allegate erano la riunione di Genova e di Lucca, ai quali fatti aggiungevasi, come argomento d'una più vaga accusa, la superiorità che continuava la Francia ad usare in Svizzera ed in Olanda, non meno che i cangiamenti di costituzione da lei operati in questi due paesi. Dalla banda della Francia, in maggior numero eziandio erano le doglianze. Pretendeva il governo francese che altro non era la riunione di Lucca e di Genova se non un imperfetto compensamento de' nuovi acquisti fatti dall'Austria e da lui tollerati. Rimproverava a questo potentato l'aver dato ad un preteso dritto d'impadronirsi de' beni derelitti una smodata larghezza la quale, procurandogli grandi possessioni in Isvevia, aveva alterato la disposizione relativa degli stati vicini nel mezzogiorno della Germania, e renduta questa disposizione minaccievole per la Baviera. Fra queste riunioni di territorio, avvenute in conseguenza di particolari accordi con principi e conti regnanti che avevano ceduto all'Austria i loro dritti di sovranità, ricordava principalmente quella di Lindaw, posto militare di assai momento. Con questi cangiamenti, aveva la corte di Vienna distrutto l'uno degli essenziali obbiett del trattato di Luneville, il quale era frapporre una larga distanza tra i confini austriaci ed i francesi. Inoltre l'imperator Napoleone la-

gnavasi del rifiuto fatto da quella corte di pagare il debito di Venezia, a lei addossato da' trattati, e del negar che faceva quel potentato giustizia ai sudditi del regno d'Italia; ma le più forti lagnanze della Francia riguardavano la condescendenza del gabinetto austriaco per le smodate pretese dell'Inghilterra, gli oltraggi che impunemente lasciava fare alla sua bandiera, il suo rispetto per le arbitrarie bloccature della Gran Bretagna, spinto a tal punto che non prima piaceva al governo inglese di dichiarare bloccata una regione, che tutte le spedizioni per quel paese erano d'un tratto rinvocate a Venezia ed a Trieste. Dall'una e dall'altra parte esatte erano queste querele; ma, nella vasta larghezza degli avvenimenti di quel tempo, nè alcuno di questi fatti, nè tutti i fatti riuniti sarebbero stati nè per l'uno nè per l'altro potentato una sufficiente cagione di guerra, qualora, imprendendola, quella delle due che prima l'ha risolta non vi fosse stata mossa da altre speranze anzi che da quella del raddrizzamento di simili torti. Lasciando dall'un de' lati questi testi di oziose contestazioni, onde sono oltremodo piene le note e le memorie de' due potentati, più sicuramente perverremo e prestamente alla verità de' motivi che sono per cagionar la guerra. Questi motivi in tutta la loro semplicità sono i seguenti.

Oltre che l'Austria temeva non la potenza francese, già assai formidabile, divenisse oltremodo pericolosa per la terraferma, qualora fosse libera della rivalità dell'Inghilterra; oltre che le importava di non lasciar disseccar la sorgente de' sussidii in danaro che già avevano pagato, e potrebbero tuttavia pagare un sì gran numero di guerre terrestri; non era contrario ad una ragionevol politica, posto che si avesse dovuto combattere tutt'altro avversario che Napoleone, il supporre che con l'immenso adunamento di milizie che andavasi proponendo di armare, si potrebbe, con una prospera guerra, ricuperare tutti i paesi ceduti, e riparare tutte le perdite delle guerre antecessori. Il principio della guerra per l'Austria era affatto in questa speranza. Le pretese sue doglianze altro non erano che formule di protocolli.

Con la prima nota del dì 24 luglio, di cui l'arresto del Prony a Venezia aveva dato cagione, il Talleyrand, dopo una breve ricapitolazione degli ostili apparecchi dell'Au-

stria, non meno che degli altri soggetti di scontento dati da questo potentato al governo francese, positivamente dichiarava da ultimo che l'imperator Napoleone « voleva la pace » con sua Sua Maestà l'imperator di Germania e d'Austria, ma una pace leale, chiara, piena, una pace che movimenti di milizie, ordinamenti di campi ostili, insulti fatti a' suoi sudditi e ostacoli messi al loro traffico non rendessero più molesta e mille volte peggiore che esser non potrebbe la guerra ». Non aveva la corte di Vienna risposto, nè aveva potuto ancora rispondere a questa prima domanda di spiegazioni, ed il governo francese, desideroso di allontanare qualsivoglia lentezza, giudicò conveniente di rinnovarla, con una lettera del dì 5 agosto, mandata direttamente al vice-cancelliere di corte e di stato, conte Luigi di Cobenzl.

« Il Winzingerode (1) è a Vienna, diceva Talleyrand, e non vi ha potuto essere inviato che in considerazione di cose, intorno alla natura delle quali la missione affatto ostile che nuovamente ha adempiuta a Berlino, e i travimenti della Russia non permettono che si venga tratto in inganno..... L'imperator di Germania ed Austria riunisce, a qualsivoglia prezzo, nelle sue terre d'Italia, o dirige verso questa contrada uno sinodato numero di milizie, sotto colore di difendere lo stato Veneto che non è minacciato.... In quella parte de'snoi domini in cui la casa d'Austria riunisce le sue forze, può solo essere investita dalla Francia; ed alla Francia, immersa in una guerra marittima in cui quasi tutte le sue forze sono adoperate, avente i suoi eserciti alla distanza di trecento leghe dall'Austria, acampate in sulle spiagge dell'Oceano, chiaramente impedisce oltremodo di restare in pace coi potentati di terraferma; nè si può eziandio sospettare che la Francia voglia loro far guerra..... Evidente era la verità di questa asserzione. Sicchè non potevano nuovi timori esser la cagione degli armamenti dell'Austria. I suoi timori erano forse più giusti per l'avvenire? Siffatta questione veniva dal ministro francese trattata con molto ingegno e precisione. Faceva questo ministro vedere che non già da parte della Francia

poteva in breve venir per l'Austria il maggior pericolo. Ricordava gli acquisti fatti da un mezzo secolo indietro dalla Russia, l'invasione di due terzi della Polonia, il possesso preso della Crimea, il dominio de' Russi alle bocche del Fasi, il loro allargamento nella Georgia, il loro progresso verso la Persia, l'occupazione delle Isole Ionie, i segreti armamenti della Morea, e tutte le pratiche usate per affrettar la rovina dell'impero ottomano. « Che chiede la Francia all'Austria? » soggiungeva il ministro francese. Non isforzi, non sacrifici. Non potendo pervenire alla pace che con la guerra marittima, chiede all'Austria che da questo non la frastorni.... La pace marittima dipende dalla Germania. Qualora, in cambio di morte di milizie che danno a scorgere l'intenzione di far la guerra, dica l'imperator di Germania ed Austria all'Europa ch'ei vuol vivere in pace con la Francia, tosto interverrà l'Inghilterra che non può avere effetto una lega, e intenderà essere necessaria la pace ». Questa lettera di Talleyrand giunse proprio a Vienna nel punto in cui vicendevolmente venivano comunicate a Pietroburgo le dichiarazioni riguardanti l'adesione dell'Austria al trattato di cooperazione concluso, il dì 11 aprile, tra la Russia e l'Inghilterra. Ci è noto che, secondo questo trattato, tutti i trattati antecedenti sono stimati nulli, e che di accordo si vuole cacciare la Francia dalle regioni settentrionali della Germania, dall'Olanda, da tutta l'Italia, ed eziandio dall'isola d'Elba. Tali sono, lasciando dall'un de' lati gli articoli segreti più contrari ancora d'assai agli interessi della Francia, le condizioni fatte pubbliche, alle quali il gabinetto austriaco s'era obbligato di concorrere. Nel mezzo che prende parte in una guerra il cui scopo deve essere quello che abbiamo discusso, mostra dall'altro canto il forte desiderio di contribuire a pratiche di accordo, e si offre alla Francia nella qualità di mediatore.

Questa offerta di mediazione giungeva a Parigi quasi nel tempo stesso che si riceveva a Vienna la lettera di Talleyrand del dì 5 agosto. Solo la natura di tale offerta sarebbe stata sufficiente a tradir gli obblighi già contratti dalla corte di Vienna. Non ignorava questa corte quanto oltraggio avesse recato alla Francia la missione non compiuta del-

(1) Aiutante di campo dell'imperatore Alessandro.



l'agente russo Nowosilof, e non pertanto proponeva di ripigliar quella pratica. « S'affrettava di offrire i suoi buoni uffici, acciocchè la generale aspettazione, non diversa dall'intenzione conciliatrice di tutti i potentati, non venisse nuovamente delusa. E però incitava le corti di Parigi e Pietroburgo a voler riattaccare la pratica, che si era stato in sul punto d'incominciare, essendo apparecchiata a concorrere, con le più ardenti sue cure, a questo desiderabil fine, e sperando che la corte di Berlino altresì vorrà contribuirvi dalla sua parte ». Ad una tal proposta, agevole cosa era il prevedere la risposta della Francia.

L'imperator Napoleone, da Bologna ove si trovava in quel punto, commise al suo ministro delle relazioni straniere di dichiarare che, quanto più stimava i buoni uffici di S. M. l'imperator di Germania ed Austria, tanto maggiormente sentiva che la stessa sua gratitudine gli vietava d'avvantaggiarsene, poichè non si doveva sperare che potessero essere adoperati con frutto, nè però senza mettere a rischio la dignità del mediatore. Spiegava Talleyrand la giustezza di questo rifiuto, allegando gli oltraggi che da un anno aveva l'imperatore ricevuto di continuo dal gabinetto russo; ricordava che la condescendenza del governo francese ad una richiesta di passaporti, fatta dal re di Prussia per un ciambellano dell'imperator di Russia, altro non aveva prodotto se non che una nota ingiuriosa e piena di bugiarde asserzioni. « E si insultata nell'onore, diceva (1) il ministro francese, non può più S. M. voler niente nè sperar niente dalla Russia, la quale d'altra parte, anzi che desiderar la pace, trova il suo vantaggio nella guerra ». Rappresentava all'Austria che dal canto di lei, la più efficace mediazione sarebbe una non parziale neutralità. In questo modo operando, non pure l'imperator di Germania meriterebbe dell'imperator Napoleone, ma più avrebbe fatto eziandio in suo proprio vantaggio che se avesse guadagnato dieci battaglie, poichè immediata conseguenza della pace sarebbe la separazione delle corone di Francia e d'Italia. « Come l'Austria era detto nella nota francese, » avrà dichiarato che resta e vuol restar neu-

trale, la pace sarà il desiderio e la speranza dell'Inghilterra. Prima del mese di gennaio, sarà conclusa la pace e tornato in vigore il trattato d'Amiens; le corone di Francia e d'Italia saranno per sempre separate. . . . S. M. l'imperator di Germania ed Austria ha di presente in sue mani la sorte avvenire de' suoi propri stati e quella dell'Europa. Nell'una, tiene le dissensioni e gli scompigli; nell'altra, la pace universale ».

Qualsivoglia pensiero di pace era da quel punto non seguitabile dal gabinetto austriaco. In effetto, aveva già dato principio alle ostilità operando, a pro dell'Inghilterra, una potente diversione di forze. Aveva l'Austria in Italia settantadue mila uomini, laddove la Francia ne avea solo cinquanta mila; quindici mila de' quali erano alla punta della penisola. Da per ogni parte si facevano magazzini; il Tirol, paese povero e sterile, era ingombro di reggimenti i quali di necessità doveano essere adoperati in breve tempo; tutte le milizie austriache marciavano in una direzione che indicava la guerra. Non pertanto continuava l'ambasciadore Filippo di Cobentzl a Parigi le sue proteste di pace e d'amicizia; ma, poco contidando in queste vaghe assicurazioni, l'imperator de' Francesi, il dì 15 agosto<sup>1</sup>, due giorni dopo la risposta che abbiamo recata, gli fece domandare dal suo ministro non pure una piena spiegazione, ma eziandio una spiegazione prontissima. « L'imperatore, diceva Talleyrand, non può ammettere uno stato di mezzo tra lo stato di guerra e lo stato di pace; se l'Austria vuole la pace, ogni cosa in Austria deve essere in istato di pace; se l'Austria volesse la guerra, altro più a S. M. non resterebbe di fare che incolpar l'assaltatore di tutti i mali che cagionerebbe non solo alla presente generazione, ma ancora (ardisce S. M. dir con orgoglio) ai propri suoi stati ed alla sua propria famiglia ». Qui il ministro francese specificava le operazioni che, dal canto del governo austriaco, proverebbero una sincera disposizione a conservare la sua neutralità. Nel caso in cui fosse la Francia costretta ad una guerra, o per un definitivo rifiuto, o per una risposta ambigua ed indugievole, era commesso al Talleyrand di dichiarare che S. M. verrebbe a questo a malincuore; ma che, in una condizione qual è la

(1) Nota del dì 13 agosto, diretta al conte Filippo di Cobentzl.

« sua, il principe Carlo non istarebbe in  
 « forse, essendo questo principe sì perfetto  
 « guerriero da non comportarsi altrimenti;  
 « e che trovandosi costretto a respigner la  
 « forza con la forza e a provvedere alla si-  
 « curezza de' suoi confini, non commetterà  
 « l'errore di attendere che i Russi si riunis-  
 « sero agli Austriaci contro di lei ». Possi-  
 « bil non era procedere più francamente. In  
 questa occorrenza, aveva l'imperator Napo-  
 leone tutto il vantaggio; non voleva la guer-  
 ra, non poteva volerla; ma, certo d'essere  
 assaltato, aveva la facoltà di prevenire l'at-  
 tacco che non pertanto non preverrà, poichè  
 l'Austria, nello stesso tempo troppo sollecita  
 e troppo lenta, si sarà impadronita della Ba-  
 viera prima ch'ei sia partito di Parigi.

Non contento agli sforzi diretti che faceva  
 presso la corte di Vienna, l'imperator de'  
 Francesi incitò gli stati secondari di Germa-  
 nia a corroborare le sue notificazioni presso  
 quella corte con simili notificazioni. Il mini-  
 stro di Francia a Ratisbona, signor Bacher,  
 presentò a questo fine una nota alla Dieta  
 generale il dì 11 dello stesso mese di settem-  
 bre. Continuando l'Austria a protestare il  
 suo rispetto per i trattati che l'univano alla  
 Francia, il ministro francese domandava: « Chi  
 « dunque vien minacciato da lei con gli ap-  
 « parecchi che fa? sarebbe forse lo stesso  
 « impero germanico? » e, ponendo questa  
 ipotesi, soggiungeva che « S. M. l'imperator  
 « de' Francesi terrebbe in luogo di dichiara-  
 « zione di guerra, formalmente diretta con-  
 « tro di lei, qualsivoglia assalto che fosse  
 « dato al corpo germanico ed in ispecie alla  
 « Baviera ». Il termine della dissimulazione  
 era giunto per la corte di Vienna. Sollecitata  
 dall'Inghilterra che non vedea l'ora che si  
 allontanassero i campi francesi da Bologna,  
 tratta dalla presunzione de' nuovi capi del-  
 l'amministrazione militare ch'erano entrati  
 nel luogo del principe Carlo, fece questa  
 corte mandare a Parigi, il dì 12 settembre,  
 la sua risposta alle domande del governo  
 francese, ed aggiugnendo i fatti alle paro-  
 le, s'impadroniva del territorio della Ba-  
 viera.

Probabilmente nel disegno degli alleati  
 stava di operare che seguitassero la loro par-  
 te, di buona voglia o per forza, tutti gli  
 stati germanici del second'ordine. Da lungo  
 tempo era stata questa opera preveduta dal-  
 l'imperator Napoleone. E però, da parecchi

mesi, aveva sollecitato la corte di Monaco di  
 obbligarli con lui, con un'alleanza che ren-  
 desse certa la condotta dell'elettore in occor-  
 renza d'una guerra. Questo principe, non  
 meno che gli altri stati del mezzogiorno del-  
 la Germania, teneva al sostegno della Fran-  
 cia l'ingrandimento che aveva ricevuto nel-  
 l'ultima costituzione dell'impero; nè potea  
 serbarlo senza di quella. Pocianzi eziandio  
 aveva l'Austria fatto istanze che le si cedesse  
 quella parte del distretto bavarese ch'è  
 posta in sulla riva dritta dell'Inn. Non si po-  
 teva anco mettere in dubbio che il desiderio  
 di questo potentato non fosse di allargare i  
 suoi confini sino a Lech. Sicchè l'elettore  
 tutto aveva a temere dall'Austria, tutto a  
 sperar dalla Francia. Non pertanto imbaraz-  
 zante era la sua condizione. Il potentato che  
 doveva proteggerlo era lontano; quello a cui  
 importava attaccarlo confinava col suo stato.  
 Non doveva forse evitare tutto ciò che pote-  
 va a questo fornire un pretesto di doglianza?  
 D'altra parte a Monaco, come in tutte le corti  
 di Germania, ci avea un'alta aristocrazia, di  
 cui Vienna era sempre la vera città capitale,  
 e che avrebbe, senza dolore, sacrificato gli  
 interessi del governo della Baviera a quelli  
 dell'Austria. Secondo questa aristocrazia,  
 perspicacissima quanto ai suoi particolari in-  
 teressi, avrebbe l'alleanza dell'Austria assi-  
 curato il mantenimento degli abusi del me-  
 dio evo. Quella della Francia era un princi-  
 pio di novità distruttive di tutti gli antichi  
 privilegi. I componenti di quest'ordine, assai  
 faccendiere e ben disciplinato, affettatamen-  
 te ricordavano la trista sorte di Carlo VII;  
 adoperavano i loro maneggi in tutte le bri-  
 gate, dentro al castello, e sarebbero perve-  
 nutti a vincere lo stesso elettore qualora non  
 l'avesse tenuto saldo la costanza del suo pri-  
 mo ministro, Montgelas. Le condizioni del  
 trattato d'alleanza erano state pienamente  
 discusse tra questo ministro e l'invitato fran-  
 cese, Otto; ma, nell'ultimo punto, l'elettore  
 stette assai in forse di mettere la sua sotto-  
 scrizione. Il segretario della legazione france-  
 se, Bogue di Faye (1), molto amato  
 da quel principe, dietro un'agitata conferen-  
 za, ne ottenne il definitivo consenso. In ef-

(1) È stato dipoi nominato più volte componente della camera de' deputati, e vi si è sempre mostrato uno de' più ardenti difensori delle pub-  
 bliche libertà.

fetto, il di 24 agosto fu concluso il trattato; ma, essendo dipoi stato mestieri di nuovamente compilarlo, fu sottoscritto a Wurtzburgo non prima del di 23 settembre.

L'articolo più importante per la Baviera era il 7, così espresso: « Accadendo di riun- « scir vittoriosi, promette l'imperator Na- « poleone di non pretendere altro territorio « oltre il Reno, e d'altra parte promette di « adoperare ogni suo potere in allargare « convenientemente ed accrescere il terri- « torio della Baviera ». Poichè rendeva Napoleone affatto sicuri gli stati germanici, dichiarando di non volersi appropriar cosa oltre il Reno; poichè assicurava alla Baviera la conservazione del presente stato di quella, e di vantaggio le offriva la speranza di nuovi acquisti; come avrebbe l'elettore potuto, trascurando i suoi profitti, andar in cerca della sua propria ruina unendosi ad un potentato, il cui diretto interesse era d'indebolirla e spogliarla? Gli è un rinegar volontariamente ogni buona fede, il trasformare in attentato contro la *lealtà teutonica* (1) il rifiuto fatto dall'elettore di rimettersi alla discrezione della corte di Vienna. Un tal giudizio è singolarmente da non menar buono ad un antico ministro di Prussia, ad un ministro d'un governo che è stato di continuo inteso, con l'esempio e coi consigli, a rompere i vincoli di dipendenza, coi quali gli stati germanici erano per il passato attaccati al capo dell'impero.

Comechè il gabinetto della Baviera attentamente guardasse agli apparecchi dell'Austria, non gli era paruto il pericolo così imminente com'era in effetto. Però grandi furono le maraviglie che si fecero a Monaco, quando il principe di Schwarzenberg venne, il di 6 settembre, a chiedere all'elettore che riunisse le sue soldatesche all'esercito austriaco. L'Austria, in questa occorrenza, fece mostra di poca accortezza. Non si viene a tali intimazioni che dopo aver reso il rifiuto impossibile. Tutta la politica dell'elettore dovette consistere nel guadagnar tempo, e di poco gliene faceva mestieri. L'indugio d'un giorno esser poteva decisivo. Il suo spediente fu l'arma de' deboli, la dissimulazione. Dopo forti proteste per il mantenimento della sua neutralità,

rispose al principe di Schwarzenberg con una tal quale promessa di conformarsi ai disegni del gabinetto austriaco, qualora non consentisse l'imperatore Francesco II a permettergli di restar neutrale. Supplicava S. M. imperiale di considerarlo in tal modo, sino al ritorno almeno del principe elettorale, che si trovava in Francia a quel tempo. Una lettera dell'elettore, in cui erano questa promessa e questa preghiera, fu recata, il di 8 novembre, all'imperatore Francesco, da un generale, molto stimato in Austria, conte Nogarola; ma nella notte tra il di 8 ed il 9, l'elettore partì di fretta, con la famiglia, alla volta di Wurtzburgo, e l'esercito bavarese si ritirasse in Franconia.

Il di 9, avevano gli Austriaci passato l'Inn. Non era più tempo. E sì il gabinetto di Vienna, d'altra parte pochissimo scrupoloso, per aver trattato in cambio di operare, aveva lasciato alla Francia un alleato che egli avrebbe, con maggior audacia e destrezza, costretto a marciare sotto le bandiere della lega. Tale era ormai lo stato delle cose in Germania, quando, il di 12 settembre, l'ambasciatore austriaco a Parigi dava al governo francese la piena risposta che gli era stata richiesta.

Comechè questa risposta fosse un vero manifesto, vi si parlava non pertanto ancora del desiderio che avevano le due corti imperiali d'Austria e di Russia di trattar con la Francia per la conservazione della pace della terraferma, « ne' più moderati termini, confacevoli al riposo ed alla sicurezza universale ». Per far che la Francia apprezzasse la moderazione de' loro fini, soggiungevano queste due corti che la Gran Bretagna aveva loro fatto conoscere « sentimenti affatto corrispondenti ai loro, e di « sposizioni parimente moderate per il ritorno della pace con la Francia ». Alla nota del gabinetto austriaco era aggiunta una dichiarazione (1) dell'ambasciatore di Russia a Vienna, in cui era espressa la disposizione del suo sovrano di riattaccar la pratica che si era dovuta cominciare col Nowosilsof; ma intendendo, nel tempo stesso, ad ordinare, con pratiche di pace, un forte armamento di mediazione d'osservazione, manifestando la volontà « di far marciare « due eserciti, di cinquanta mila uomini

(1) Imbrattare la lealtà teutonica. (Marchese Lucchesini.)

(1) Del 19-31 agosto.

« l'uno, a traverso la Galizia alla volta del « Danubio ».

Il governo francese, ch'era stato avvisato che le milizie austriache avevano valicato l'Inn, dichiarò, lo stesso giorno 12 settembre, all'ambasciatore Filippo di Cobentzl, che, in niun caso, S. M. soffrirebbe che l'Austria s'allargasse nella Germania, mettesse ad effetto il disegno di distendere i suoi confini sino a Lech, e di cacciar l'elettore in sulla riva sinistra di quel fiume. Questa notificazione veniva accompagnata da una breve memoria, il cui scopo era far conoscere quanto assurdo fosse il pretendere d'entrar mediatore dal canto di gabinetti che si presentavano nella qualità di parti principali. L'intenzione di questi gabinetti era, siccome dicevano, costringere alla pace la Francia e l'Inghilterra; domandava la Francia secondo quali preliminari intendevano dover esser fatta la pace: forse secondo quelli de' trattati di Lunéville e d'Amiens? Ma aveva nuovamente l'Inghilterra rifiutato questo ultimo principio di accordo. Essendo che la parte di mediatore richiedeva una disappassionata giustizia, e il non favorir punto l'uno anzi che l'altro, certo, qualora si negasse l'Inghilterra di rimettere il principio della mediazione, avevano le due corti disposto in modo le rose da costringerla a questo, come le avevano disposte per costringer la Francia; certo avevano flotte apparecchiate, navi in sul punto di essere in corsa, tutto quello in fine che indispensabilmente faceva mestieri per giungere al proposto scopo.

Lascio stare dall'un de' lati e il manifesto dell'Austria e la confutazione della Francia. I particolari che abbiamo discorsi, in una con la conclusione del trattato del dì 11 aprile, e con gli articoli segreti che provavano esser, sin da quel tempo, l'Austria partecipe de' disegni dell'Inghilterra e della Russia, hanno affatto chiarito le vere ragioni della nuova guerra. Note sono le disposizioni, le intenzioni son giudicate.

In quella che aveva il gabinetto austriaco creduto ingannare la Francia con la falsa mostra d'una mediazione che non voleva in effetto, e che d'altra parte non poteva avvenire; in quella che il governo francese, promulgando la sua diffidenza quanto alla Russia, aveva finto di credere alla sincerità dell'Austria; l'imperator Napoleone, sin dal

giorno in cui avea giudicato che la spedizione d'Inghilterra non poteva più aver esequimento, aveva dato gli ordini acciocchè si operasse un concerto di marce nello stesso tempo, da lui fatto nell'ipotesi d'una guerra in terraferma, e dettato a Daru nel punto in cui aveva saputo l'entrata dell'ammiraglio Villeneuve al Ferrol. Un corpo non molto grande è restato sopra le coste; tutti gli altri sono in moto. I sette torrenti, per adoperar una frase dell'imperatore, son partiti dai campi di Zeist, Ostenda, Calais, Ambleuse, Bologna e Montreuil, per riunirsi in sulle rive del Danubio. In breve li vedrà il nemico nelle sue circostanze, laddove li credeva tuttora di rincontro all'Inghilterra. Ma, oltre il bello esercito di cui dispone, una giusta previdenza fa che Napoleone provvegga al modo di riparar le sue perdite, e di fare una riserva, sì per la tranquillità dell'interno della Francia, e sì per la difesa de' punti che potrebbero essere minacciati dal governo inglese.

Il dì 23 settembre, andò l'imperatore al senato; vien fatto un rapporto al suo cospetto dal ministro delle relazioni straniere, intorno alla vicendevol condotta dell'Inghilterra e della Francia dopo la pace di Lunéville. Tutti i documenti della pratica son manifestati. Annunzia Napoleone ch'è in sul punto di partire per farsi a comandare l'esercito; hanno i Tedeschi valicato l'Inn, Monaco è stata investita, l'elettore di Baviera è stato cacciato dalla sua città capitale, tutte le speranze della conservazione della pace si son dileguate. Il popolo francese volerà, egli disse, sotto le bandiere del suo imperatore e del suo esercito, che avranno in breve oltrepassato i confini. « Magistrati, « soldati, cittadini, tutti vogliono conservar « la patria affatto indipendente dall'Inghil- « terra, la quale, qualora fosse vincitrice, ci « concederebbe una pace piena d'ignomi- « nia e di vergogna, e le cui principali con- « dizioni sarebbero l'incendio delle nostre « flotte, il riempimento de' nostri porti e la « rovina della nostra industria. Tutte le « promesse che ho fatte al popolo francese, « quelle ho tenute; non ho tolto il popolo frau- « cese alcun impegno con me che sorpassato « non abbia. In questa occorrenza di tanto « momento per la sua e la mia gloria, conti- « nuerà a meritare il nome di gran popolo, « onde li salutai in mezzo ai campi di bat-



« taglia. Francesi, il vostro imperatore farà il suo dovere; i miei soldati faranno il loro; voi farete il vostro ». Questo linguaggio adoperato per uomini ed in tempi volgari, può parere pieno di presunzione ed orgoglio. E si verrà giudicato da uomini di poca levatura, i quali solo si veggono innanzi uomini e cose a loro corrispondenti. Ma l'altezza di queste parole non era sconvenevole allora a quella dell'uomo che le profferiva, e degli animi ai quali eran rivolte. Ai sentimenti di Napoleone generosamente assentivano tutti gli animi, ed andava ogni Francese orgoglioso della grandezza del capo a cui doveva obbedire.

Due disposizioni furono proposte al senato, la leva di ottanta mila cerne sopra l'arruolamento del 1805, e il riordinamento della guardia nazionale. Verissimo è che il potere di Napoleone tendeva di per sè stesso ad accrescersi; ma vero è altresì che le sue usurpazioni, le quali da ultimo diventeranno eccessive, avevano quasi tutte avuto un'origine casuale ne' bisogni del tempo. La leva era, di dritto, una delle facoltà del corpo legislativo; ma quando era stato riunito l'ultima volta il corpo legislativo, la guerra non aveva dovuta essere preveduta. Disposizioni fatte in virtù d'una tal previdenza sarebbero state all'Europa argomento di timori, e forse elleno stesse una cagione di guerra. Sicchè il voto del senato in mancanza del corpo legislativo si dovette tener per iscusato, considerandolo come una eccezione giustificata dalle occorrenze. Il torto di questo magistrato fu di mettere a rischio l'avvenire, stabilendo, come principio, la distinzione d'uno stato ordinario, nel quale si deve il governo solamente rivolgere al potere comune, e d'uno stato straordinario, che gli dà la facoltà di portare le sue domande al corpo superiore, il cui potere non ha altri limiti che quelli della conservazione. Comechè sia in queste massime un incontrastabile principio di verità, sempre pericoloso è il manifestarle, e singolarmente l'adattarle alle occorrenze, poichè, come son poste in opera, non ci ha governo che non ne abusi.

Lo stesso è a dire della proposta fatta per il riordinamento della guardia nazionale. Questa istituzione, che ragionava bellissime ricordanze, era caduta in disuso, ma tuttavia sussisteva. Ne avea l'imperatore chiamato i deputati alla sua incoronazione;

avea loro distribuito bandiere al Campo di Marte. Saggio pensiero era quello di affidare ai cittadini armati la sicurezza dell'interno della Francia e la difesa delle coste. Forse era necessario dare al governo la facoltà di modificare, con regolamenti, la sua costituzione per questa particolare occorrenza; ma, in questa modificazione, si perderebbe il dritto che avevano le guardie nazionali avuto sino a quel tempo di nominare elleno stesse i loro ufficiali; e questo dritto, che sarà loro tolto in occasione della guerra, non più verrà loro renduto dopo il ristabilimento della pace.

Aveva Napoleone, il dì 23 settembre, fatto sapere alla Francia la nuova guerra che era per sostenere contra la Russia e l'Austria. Era, il dì 26, a Strasburgo, donde continuava a far muovere il suo esercito, in modo da accerchiare un nemico imprudente, che non si attendeva incontrar sì presto l'esercito francese e il suo formidabile capitano.

Essendo che, prima che si venisse alle mani dalle parti belligere, la sola marcia del nostro esercito è in sul punto di produrre un accidente che sarà in gran parte cagione della politica seguitata dalla corte di Berlino, ci par convenevole di narrare, da questo momento, il progresso della pratica che abbiamo nuovamente veduta in pieno vigore tra la Prussia e la Francia. Il funesto accidente di cui vogliamo parlare, il passaggio del corpo d'esercito comandato dal maresciallo Bernadotte, a traverso della provincia prussiana d'Anspach, essendo un episodio di questa pratica, sarà in tal modo conosciuto anteredentemente e giudicato, sicchè saremo dispensati, quando il fatto avverrà, dall'interrompere la narrazione degli avvenimenti coi quali avrà connessione.

Dalla metà del mese di agosto sino al dì 1° settembre, una forte risoluzione, lungamente desiderata dal ministero prussiano e da ultimo seguitata dal re, prometteva a Napoleone un trattato d'alleanza, apparentemente infallibile, del quale sarebbe stato prezzo l'Annoverese. Non ha perduto tempo l'imperatore. Il suo aiutante di campo, general Duroc, è giunto a Berlino, con una lettera per il re e fornito di pieni poteri onde gli è compagno, per la pratica e sottoscrizione del trattato, il ministro residente

presso la corte di Prussia, Laforêt. Ma nella seconda metà del mese spirato, la condizionale di Berlino è divenuta tutt'altra. Le legazioni d'Inghilterra, d'Austria e di Russia han riempito l'universale d'innumerabili clamori contra la Francia. Tutte le voci, successivamente inventate contra Napoleone, vengono di nuovo ripetute. L'Europa sarà investita, qualora l'Europa subito non lo schiacci. Darà l'Olanda al principe Murat, gli Stati del papa a un altro suo parente. Il re di Napoli cacciato cederà il posto ad un fratello di lui. Un altro fratello andrà a sedere sopra il trono eziandio della Spagna. Poi perverrà a stabilire un sistema di confederazione (1), di cui sarà la sua famiglia il principale sostegno. Tali erano i disegni attribuiti a Napoleone, nella state del 1805, dai Russi (2) e dagli Inglesi. Questi disegni, che si metteranno ad effetto o saranno in parte tentati negli anni appresso, dimoravano allora nella mente di Napoleone? Noi non crediamo. Nel 1804, ha offerto alla Prussia di tor l'impegno con lei di mantenere lo stato esistente in Italia; le propone, in questo stesso momento, la conservazione dello stato presente. Se di poi giustifica coi fatti quello che era dapprima stato una invenzione de' suoi nemici, n'è cagione la guerra, da quella promessa, la quale gliene avrà dato il potere. Immaginando in lui i più smodati disegni, costoro in un certo modo lo van provocando a metterli ad esecuzione. Generalmente, assai malagevol cosa è spiegare se i grandi cangiamenti politici, così annunciati prima che avvenissero, sieno stati preveduti perchè dovevano accadere, o se non accadano spesso perchè sono stati preveduti. In questa particolare occasione, è stato posto a profitto tutto l'odio che deriva da maligne supposizioni a danno di Na-

poleone. Quando, in conseguenza del sollevamento fatto nascere contro di lui, avrà la facoltà di render vere queste supposizioni, perchè non farà questo? Perchè, dopo averne sperimentato i funesti effetti, non ne raccoglierà il frutto?

A queste voci de' giganteschi disegni imputati a Napoleone si uniscono quelle degli immensi sforzi fatti dalla Russia per rintuzzare e punire l'ambizione francese. Oltre gli eserciti ch'è per versar nella Germania, dirige questo potentato al settentrione ed al mezzogiorno spedizioni assai grandi. Già si dice d'uno sbarco di milizie russe effettuato a Stralsund. La nuova è avanti tempo; ma il barone d'Hardenberg non pertanto si affretta di andare a conferire col duca di Brunswick intorno alle vie da seguirsi in tale occorrenza, « potendo il caso continuare a mente avvenire ».

D' Hardenberg, stato assente da Berlino per alcuni giorni, vi torna la notte del 2 al 3 di settembre. In questo medesimo giorno, è ricevuto dal re il general Duroc, e gli presenta la lettera dell'imperatore. Si giudicherà del linguaggio che tenne al re dalle istruzioni che Napoleone gli avea date. Riportiamo alcuni luoghi di siffatte istruzioni: « Direte (1) al re che la Baviera è minacciata; che più di venticinque reggimenti tedeschi son nel Tirolo, quando io non ho un uomo in Isvizzera; che io non ho un momento da perdere; ch'è necessario che, in quella che si negozierà il trattato, faccia la Prussia una mossa sopra la Boemia, od almeno una forte dichiarazione all'Austria. Mia intenzione non è permettere che l'Austria e la Russia si combinino con l'Inghilterra... Il trattato potrà esser diviso in due, patente e segreto. Non voglio che si parli di Napoli; la è cosa che non riguarda alla Prussia. Entrerò mallevadore dell'integrità dell'Olanda e dell'eseguimento dell'atto di mediazione della Svizzera. Quanto allo stato della Prussia, non intendo mica che si metta in guerra con l'Austria... Desidero che parli con vigore a questo potentato, che lo turbi con mosse nella Silesia, ma poco mi fa che si dichiari contro di quello. Tutte queste cose solo a Parigi possono esser trattate. Convien che il re vi spe-

(1) Istruzione del dì 24 agosto.

(1) Queste voci rinnovate in settembre erano state sparse sin dal mese di luglio.

(2) Queste voci erano talvolta divulgate senza malvolenza, solo acciò che niente paresse impossibile all'imperatore. In questo stesso anno 1805, il langravio Carlo di Assia, che militava per la Danimarca, essendo venuto a far visita all'elettore suo fratello, mi diceva un giorno: « Quante cose ha ancora a fare l'imperatore! Deve diventar signore di tutto il mezzogiorno. « El vi regnerà, e Roma tornerà ad essere o la città capitale d'un impero od una città francese ».

« disca un ufficiale in cui del tutto confida...  
 « Aggiungerete che avrei lasciato l'Austria  
 « tranquilla, ma non posso permettere che  
 « continui i suoi apparecchi e mi faccia pas-  
 « sare l'inverno nelle inquietudini d'una  
 « guerra imminente.....No ancora tre me-  
 « si, farò una guerra d'autunno, purchè  
 « non rientrino i Tedeschi nel loro quartie-  
 « re di pace. *Così disperse le riunite del-*  
 « *l'Austria, prima del mese di gennaio.* ve-  
 « dreino che farà la Russia. Allora saremo  
 « due contro quella. In ogni caso, posso  
 « torre la cura dell'Austria ed offrire alla  
 « Prussia un esercito di ottantamila nomi-  
 « ni, del tutto allestiti ».....Quante di que-  
 « ste istruzioni parranno straordinarie nel-  
 « l'avvenire! Il solo Napoleone ha potuto dettar-  
 « le. Intorno alcuni punti è in errore; non  
 « immagina che abbia l'Austria una volontà  
 « assai prossima di venire alle mani, che la  
 « Russia mostri altrettanta prontezza nella  
 « sua marcia; e non pertanto sarà apparec-  
 « chiato a tutte le vicende, adempierà tutte le  
 « sue preazioni.

Avendo il general Duroc parlato al re se-  
 « condo le istruzioni dell'imperatore, il re  
 « rispose che si sarebbe seriamente occupato  
 « di questi gravi obbietti. Acconsentiva che  
 « la riunione della Francia e della Prussia  
 « opporrebbero al rimanente della terrafer-  
 « ma una sì grande e potente forza da con-  
 « servare la tranquillità ». Importante era  
 « siffatta confessione. Avendo la Prussia rico-  
 « nosciuto che da lei dipende l'impedire la  
 « guerra, e però il rendere un gran servizio  
 « alla Francia; ora, non rendendoglielo, potrà  
 « Napoleone esser contento di questo potentato?  
 « La conseguenza che trasse il general Du-  
 « roc dalla conversazione avuta col re fu che  
 « comprendeva questo principe di quanto pre-  
 « gio fosse l'acquisto dell'Annoverese, ma che  
 « oltremodo temeva le incursioni della Russia.

Immediatamente dopo l'udienza del re, i  
 « plenipotenziarii francesi ebbero col barone  
 « d'Hardenberg una conferenza che durò set-  
 « te ore. Il progetto di trattato, recato dal ge-  
 « neral Duroc, e composto di quattordici arti-  
 « coli, fu comunicato al ministro prussiano. La  
 « sostanza ne parve soddisfacente. Scorgevasi  
 « dall'una parte e dall'altra che agevole sareb-  
 « be intendersela intorno alcune modificazio-  
 « ni; ma, dalla somma de' ragionamenti di  
 « d'Hardenberg, sorse, per i plenipotenziarii  
 « francesi, una lampante verità: cioè a dire

che il re, il quale aveva francamente voluto  
 « l'alleanza sperando d'impedire in questo  
 « modo la guerra, indietreggiava d'orrore al  
 « pensiero d'essere implicato in una guerra a  
 « causa dell'alleanza. Si discutevano intanto  
 « gli articoli del trattato. Voleva il ministro  
 « prussiano più espresse mallevierie dell'in-  
 « dipendenza della Svizzera e dell'Olanda. I plen-  
 « potenziarii francesi non si negarono a que-  
 « sto. Ci avea nel progetto di Napoleone la  
 « mallevieria della integrità di siffatte repub-  
 « bliche. Vi si aggiunse quella della loro *so-*  
 « *veranità.* Comechè per le istruzioni dell'im-  
 « peratore non si dovesse discorrere del regno  
 « di Napoli, il general Duroc e Laforêt non  
 « pertanto condiscesero a dichiarare, con  
 « uno speciale articolo, che, nell'ipotesi che  
 « il re delle due Sicilie, facendosi a prender  
 « parte nella guerra, mettesse la Francia in  
 « istato d'impadronirsi del regno di Napoli, si  
 « obbligava Napoleone a non riunirlo all'im-  
 « pero francese. Si era altresì convenuto che  
 « qualora, in conseguenza della guerra, le  
 « parti contraenti facessero conquisti in  
 « Germania, *niente ne servirebbe la Fran-*  
 « *cia a suo conto.* ». In breve maggiori di-  
 « vennero le concessioni. Consentiva l'imperat-  
 « or Napoleone a fare la dichiarazione seguen-  
 « te: « S. M. dichiara che l'impero francese ed  
 « il regno d'Italia non verranno accresciuti  
 « *con l'incorporazione di veruno stato.*... Si  
 « obbliga a sgombrar Taranto e gli altri  
 « punti del regno di Napoli occupati dalle  
 « sue milizie, tosto che avranno i Russi  
 « sgombrato Corfù, e Malta gl'Inglese ». Cer-  
 « tamente, essendo in tal punto di cominciar  
 « la guerra pronto Napoleone a torre siffatti  
 « impegni, assurda cosa è pretendere che  
 « questa guerra, la quale non ha potuto pre-  
 « venire, sia stata da lui impresa per fine d'am-  
 « bizione e d'ingrandimento. Cagione del dis-  
 « spiegarsi di questa ambizione è il costringer-  
 « la che si farà a combattere, a vincere, e il  
 « profitto che dovrà dipoi ricavarne dalla vit-  
 « toria.

Come più mostra la Francia d'essere con-  
 « discendente alle condizioni che convenir  
 « possono al re, così minor calore mette nella  
 « pratica il gabinetto prussiano. Già fa scor-  
 « gere un forte desiderio della conservazione  
 « d'un sistema di neutralità. Il barone d'Har-  
 « denberg allega in iscusà i pericoli d'una  
 « guerra immediata che sarebbe il re nella  
 « condizione di fare suo malgrado e contra i

suoi interessi. Non è apparecchiato l'esercito prussiano ad entrare in guerra. Non potrebbe il trattato restar segreto, ed una pronta discordia sarebbe rovinosa. Il re voleva dall'alleanza la pace. Ormai solo si deciderebbe all'alleanza quando vi fosse costretta dalle provocazioni della Russia, il che potrebbe tuttavia accadere ad ogni stante. Sicchè più non ci avea che una speranza per la confederazione francese, ma solo era una speranza. Sino dal di 7 settembre eran ridotte le cose a questo punto.

Questo cambiamento avvenuto nelle disposizioni del gabinetto prussiano era la conseguenza del rapido andar degli avvenimenti, della quale precipitazione intanto più questo gabinetto era commosso che avea sino a quell'ora affatto ignorato gl'impegni antecedentemente tolti dalle corti di Londra, Pietroburgo e Vienna. D'altra parte, vedendo giungere il general Duroc a Berlino, gli agenti di queste tre corti avevan brigato d'impedire ogni accordo della Prussia con la Francia. Gli uomini timidi intendevano a far almeno prevalere un sistema di neutralità. La Russia incitava la Prussia a intrametersi nella pretesa pratica che si voleva riprendere col governo francese. Il conte d'Haugwitz era per essere inviato a Vienna a prender parte in questa pratica in nome del re, e l'Austria nello stesso tempo inviava a Berlino il conte di Meerfeldt. Tutto questo movimento non era ad altro effetto per la Prussia, che a prolungare le sue irresoluzioni.

In quella che questo potentato giugoe a persuadersi che potrà trattare da tutte le parti senza esser costretto ad operare, l'imperatore Napoleone, che sa quanta stima vuol farsi del tempo, raccomanda ai suoi plenipotenziarii, qualora fosse il trattato venuto a conclusione, di rappresentare al gabinetto prussiano il danno di qualsivoglia differimento. « Dato che l'imperatore recandosi sopra l'Inn, diceva (1) il ministero francese, dia qualche sconfitta all'esercito austriaco, delle due cose accadrà l'una: o si trarrà i Russi addosso, il che libererà la Prussia; o costringerà l'Austria a seguir tar più moderati partiti. In tal caso, acquisto dell'Annoverese per il re, allargamento di territorio per la Baviera, tali

« saranno gli effetti d'una guerra d'autunno. Procrastinando, all'incontro, si avrà una grande guerra nel mese di maggio. La Prussia verrà alle mani con la Russia, e la Francia con l'Austria ». Giudiziose oltremodo erano queste considerazioni; ma, quando giungevano a Berlino, più non se ne poteva far uso.

Lo stato delle cose era cangiato; la proposta dell'alleanza, abbandonata; una nuova proposta era stata messa innanzi da d'Hardenberg, quella d'un trattato di neutralità, col quale darebbe l'imperatore Napoleone in deposito l'elettorato di Annover alla Prussia, senza che gliene assicurasse l'acquisto. L'occulto disegno del ministero prussiano era che, avuta una volta in potestà l'elettorato, ne potrebbe ottenere la cessione in cambio delle sue province della Franconia. L'argomentazione d'Hardenberg, a pro di questo aggiustamento, consisteva (1) in una specie di casuale minaccia contra la Francia. Entrando un esercito anglo-russo nell'Annoverese, molestando un esercito russo i confini prussiani in Polonia, potrebbe il re essere tratto ad un partito contrario ai suoi desideri. Sia all'incontro l'elettorato sgonfiere dai Francesi, ed il re si obbliga, con una solenne convenzione, a mantenere, in tutti gli eventi, la tranquillità delle settentrionali regioni della Germania. Nuovi non erano questi ragionamenti. Perchè, rispondevano i plenipotenziarii francesi, cederebbe l'imperatore la sua conquista, quando non diventa questo abbandono il vincolo d'un sistema grande e duraturo tra la Francia e la Prussia? Qualora consideri il re la guerra come inevitabile, guerra per guerra, esami e scelga il partito i cui successi offrir gli dovranno l'aumento della sua potenza e l'avvilimento de' suoi rivali.

La gran libertà d'operare, data ai plenipotenziarii francesi, toglieva loro ogni dubbio che, tre settimane prima, non fosse stata l'alleanza sottoscritta dal re con le condizioni annesse dall'imperatore. Avrebbe il re allora creduto far tutto per la pace, e, tolto una volta l'impegno, più non avrebbe potuto indietreggiare. Il barone d'Hardenberg, che avea fatto mostra di molta franchezza in tutta la pratica, era egli stesso dolente che l'occasione fosse sfuggita. Conve-

(1) 10 settembre.

(1) 12 settembre.



niva che Federico II, in luogo del suo pronipote, avrebbe subitamente deliberato intorno ad una questione d'un permanente interesse per la monarchia. L'estrema scrupolosità del re gli avea fatto sì lungamente temere di mostrarsi in qualità di assaltatore. Le conferenze di questo ministro con la legazione francese ad altro più non intendevano che ad aggiustamenti di neutralità, quando un primo accidente fece conoscere al re la difficoltà della conservazione d'un tal sistema.

Nel trattato del dì 11 aprile e nelle altre stipulazioni concluse tra la Russia e l'Inghilterra, il passaggio delle milizie russe a traverso il territorio prussiano era stato considerato come non atto ad incontrar ostacolo. O perchè, volendo render più facile questo passaggio, avessero gli alleati posto ogni loro speranza nella forza del partito che avevano alla corte di Prussia; o perchè, facendo capitale della debolezza di questa corte, si fossero lusingati di fargliela a mano; il ministro di Russia, accreditato in quella residenza, nel punto in cui giungeva un esercito russo ai confini, fece sapere (1) al ministero del re che, il dato giorno, questo esercito si farebbe innanzi per attraversare il territorio prussiano, e andare a congiungersi all'Austria contra i Francesi. Con una lettera dell'imperatore al re veniva fatta la stessa richiesta, in modo che pareva non ammettere la possibilità d'un rifiuto: anzi, che il sollecitare un consenso era il dichiarare un fatto in sul punto d'accadere. Conchiudendo, proponeva l'imperatore al re un abboccamento ai loro rispettivi confini.

L'orgoglio prussiano fu profondamente offeso. Mosse a sdegno il vedersi caduto a tal punto di avvilimento, che avesse potuto credere la Russia far solo mestieri di appalesare la sua volontà a tor di mezzo qualsivoglia opposizione. Il re rispose senza indugio che « nè per la Slesia, nè per le Prussie meridionale ed orientale, nè per alcuna banda della Germania settentrionale, permetterà che un solo distaccamento di milizie straniere oltrepassi i confini de' quali » ha indicato la neutralità ». Quanto all'abboccamento proposto dall'imperatore Alessandro, faceva il re assapere che, si affrettarebbe di recarvisi qualora l'imperatore Alessandro intendesse a prevenire la guerra e a

rimettere in una disposizione di neutralità gli stati che pareano pronti ad incrociar le loro armi.

Essendo stata trasmessa al governo francese la nuova proposta del gabinetto prussiano, per un trattato di neutralità con la Francia mediante la cessione dell'Annoverese, vi aveva l'imperador Napoleone aderito, ed aveva inviato ai suoi plenipotenziarii un progetto, composto d'un piccol numero d'articoli, intorno al quale ei pensava che in breve si sarebbe d'accordo. Nell'art. 2 era detto: « Il re non acquista col deposito verun » dritto, e la Francia non perde alcuno di « quelli che la conquista le ha dati ». Giusta era la pretensione della Francia. La Prussia chiedeva solo un deposito; le veniva offerto un deposito. Era, con un altro articolo, stipulato che, togliendo lo sgombero dell'Annoverese alla Francia un potente modo di difendere la repubblica bavarese, si obbligava il re di garantir questa repubblica da qualsivoglia invasione dell'Inghilterra e degli alleati di quella.

Del resto il progetto francese altro non era che un testo da discutersi, dato dall'imperatore per rispondere alle ultime proposte del gabinetto prussiano; ma quando ne vien data a questo gabinetto partecipazione, questo ha fatto un altro passo retrogrado, parla tuttora di neutralità, ma d'una neutralità oziosa, che più non gli prescrive l'obbligo di mantenere la tranquillità delle contrade settentrionali della Germania. Vorrebbe la neutralità che seguitò la pace di Basilea; richiesta non accettabile, poichè era volere il gratuito abbandono dell'Annoverese a pro del re d'Inghilterra.

La corte di Berlino avea un'altra volta eziandio cangiato aspetto. Il partito avverso alla Francia era divenuto superiore. Questo partito faceva più apertamente capitale del nome e del credito della regina. Le lettere del marchese Lucchesini facevano alla sua corte conoscere il cattivo stato delle entrate di Napoleone e il pericolo in cui si trovava il credito di Francia. Nello stesso tempo, si menava vanto d'aver, con una semplice dimostrazione, fatto indietreggiare l'esercito russo che avea voluto attraversare le province prussiane, e l'imperatore Alessandro, con l'invio del principe Dolgoruki, con nuove lettere piene di lusingherie, cercava di far dimenticare al re l'ingiuria dell'imperiosa

(1) 21 settembre.

intimazione espressa con una sua lettera precedente. Di vantaggio consideriamo che la guerra tra la Francia e l'Austria ad altro non si è ridotta, sino a questo punto, che a marce le quali, per la Francia, debbono in breve cagionare gloriosi successi, ma non hanno ancora prodotto niente, e che ponendo mente alle formidabili forze riunite contra Napoleone, è permesso dubitare dell'avvenire. In questa occorrenza si viene a sapere in Berlino il passaggio d'un corpo d'esercito francese a traverso il territorio d'Anspach.

Questa nuova fu un colpo di folgore alla vanità prussiana, tuttora superba d'aver forzato l'esercito russo a cangiar direzione. E sì l'orgoglio dell'esercito si sollevò con una incredibile violenza. Estrema era l'agitazione in tutti gli ordini, in tutti i gradi. I vecchi generali parlavano come giovani temuti. In tal modo quella neutralità, che si era fatta rispettare dalla Russia, era tenuta in non cale dalla Francia! A questo grido dell'onore che si crede oltraggiato, si agguingono gli eccitamenti de' partigiani della guerra, che con una simulata collera celano la loro gioia. Più non si poteva, esclamavano, sostener simili affronti. La dignità del re richiedeva una pronta espiazione, e con la spada in mano ei si doveva far render ragione. L'irritamento del re era stato, di per sé stesso, spinto all'eccesso. Nel primo suo impeto, aveva voluto allontanar di Berlino i plenipotenziarii francesi; comandò per lo meno al suo ministro di sospendere qualunque relazione con quelli. Ingannato in tutti i suoi disegni per la conservazione della pace, intanto più il re se ne affliggeva che si rimproverava di non aver incarnato un primo pensiero, che avrebbe prevenuto l'imbarazzo in cui di presente si trovava cacciato. Se vogliamo prestar fede a Lombard, segretario intimo di questo principe, il re, ricordando le molte operazioni fatte, nelle antecedenti guerre, contra la neutralità de' margraviati di Anspach e Bayreuth, aveva palesato l'intenzione di prevenire un simil pericolo, dichiarando che il passaggio vi sarebbe egualmente concesso a tutti i potentati belligeri, con la sola condizione di aver riguardo al paese, e di pagare le loro spese. Non ci ha cosa più ragionevole di questo pensiero. Staccati dal corpo della monarchia prussiana e chiusi in un territo-

rio che deve essere il teatro della guerra, evitabil non era che secondo il corso degli avvenimenti, l'una o l'altra delle parti belligere sia condotta, dalla natura delle sue operazioni, a dispregiare il vano ostacolo d'una mal concetta neutralità, la cui inservanza potrebbe o impedire una sconfitta, o assicurare una vittoria. Un orgoglio poco avveduto avea rigettato questa giusta previdenza del re. Si era preteso che la parola *Prussia*, posta ai confini de' margraviati, basterebbe ad allontanarne qualunque insulto. Comechè più saggio de' suoi consiglieri, il re aveva rinunciato al proprio suo avviso: or veniva crudelmente punito della sua modestia.

Un particolar fatto contribuì ad accrescere maggiormente, a danno della Francia, il torto del passaggio delle sue milizie per il territorio di Anspach. Avendo il barone d'Hardenberg, per parecchi anni, presieduto all'amministrazione de' due principati prussiani di Franconia, aveva serbato verso questo paese una lodevole affezione, qualora non fosse giunta sino alla debolezza. Pareva a questo ministro che il poco rispetto mostrato dalla Francia per cotali distretti che aveva trovati in sul suo cammino, era un insulto diretto contra la sua propria persona e contra l'esistenza della monarchia.

Posto che il passaggio per il territorio di Anspach dovesse produrre a Berlino simili effetti, è Napoleone scusabile d'aver arrossito un tal fatto? Ha in modo spregiato la Prussia da credere ch'ella non se ne sarebbe commossa, ovvero ne ha spregiato il risentimento, qualunque avesse potuto essere? Parecchie considerazioni possono, se non annullare, almeno attenuar questo torto, tanto severamente giudicato a Berlino. Quando, ne' primi giorni di settembre, aveva Napoleone indicato al maresciallo Bernadotte il cammino del suo corpo d'esercito per il territorio di Anspach, per ogni verso aveva ragion di credere che il trattato di alleanza, sollecitato questa volta dalla Prussia, sarebbe infallibilmente conchiuso, poichè intendeva il governo francese consentire alle modificazioni che verrebbero desiderate dal gabinetto prussiano. Al primo avviso che più non voleva la Prussia un trattato d'alleanza, ma un trattato di neutralità, poteva egli, senza inconvenienti, cangiar l'or-

dine di marcia dato ad uno de' suoi corpi d'esercito? Così non pensò; e d'altra parte, in questo ultimo sistema di cose, ci avea eziandio affatto apparecchiata un'altra scusa. Qui faremo parlare il ministero francese il quale, avendo preveduto le obiezioni del governo prussiano, cercava di anteceden-  
 temente confutarle. « Il trattato di neutra-  
 « lità, maneggiato di presente, dicevasi (1),  
 « altro non è in sostanza se non il rinnova-  
 « mento di quello che fu fatto per l'ultima  
 « guerra... Or, con la convenzione del dì 5  
 « agosto 1796, fu espressamente stabilito  
 « che potrebbero i potentati belligeri attra-  
 « versare le possessioni di S. M. prussiana,  
 « non comprese nella linea di neutralità, e  
 « in particolar modo i suoi principati nella  
 « Franconia, con questa condizione che  
 « non vi potessero fissare il teatro della  
 « guerra, nè prendervi posti trincerati...  
 « S. M. imperiale ha dovuto credere che  
 « poteva operar come ha fatto, senza op-  
 « porsi ai disegni del gabinetto di Berlino.  
 « — Inoltre, avendo le milizie bavaresi, per  
 « effettuare la loro ritirata, traversato i  
 « territorii prussiani in Franconia, un cor-  
 « po di Tedeschi, che si è mostrato sopra  
 « la Rednitz, avendo fatto lo stesso, non  
 « era possibile pensare che il passaggio per  
 « questi territorii, aperto a tutti, dovesse  
 « solamente esser chiuso alle milizie fran-  
 « cesi ». Il ministero francese diceva ai  
 « suoi plenipotenziarii che qualora, dopo a-  
 « ver date tali spiegazioni, si facessero udire  
 « lagnanze, risponder dovevano siccome no-  
 « mini persuasi che non potrebbero queste  
 « lagnanze esser serie. Le varie allegazioni  
 « della Francia non eran prive di qualche ap-  
 « parenza di giustizia, e, in tempi ordinarii,  
 « avrebbero potuto essere accettate; ma fu-  
 « rono i suoi plenipotenziarii nella necessità di  
 « considerar gravemente lo scontento della  
 « Prussia. Non fu loro eziandio permesso di  
 « dar direttamente le loro spiegazioni; furon  
 « ridotti a farle passare per il ministro d'un  
 « terzo potentato, per il ministro di Baviera.

La condizione del re era intrighatissima. Tutte le passioni nazionali e tutte le ipocrisie lo spingevano in una ad un estremo partito, ricordando ch'egli avea promesso di dichiararsi contra il primo che mancasse alla neutralità del suo territorio. Un suo aiutante

di campo, che aveva inviato all'imperator Alessandro, recava lettere di questo principe piene di cordialità, parole lusinghevolicissime. Nello stesso punto, venti mila Svezesi e Russi, riuniti nell'isola di Rugen, erano per entrare nell'Annoverese. Dietro gli impegni tolti dal re verso la Francia, era tuttavia suo debito il vietare a tali milizie l'entrata nell'elettorato. In questo almeno il passaggio per il territorio d'Anspach ebbe il suo lato utile. Forniva alla Prussia un naturale pretesto per liberarsi da questa obbligazione. Fece il barone d'Hardenberg, a questo proposito, conoscere (1) l'intenzione del re alla legazione francese. Dopo aver combattuto gli argomenti coi quali volevasi giustificare la condotta dell'imperatore, questo ministro soggiungeva: « Il re si ri-  
 « strigne a pensare che S. M. imperiale ab-  
 « bia avuto ragion di considerare i positivi  
 « impegni che han sussistito tra lei e la  
 « Prussia come non più meritevoli di farse-  
 « ne conto da lei, e però lui stesso forse in  
 « sul punto di tutto sacrificare al rispetto  
 « delle sue promesse, ei si tiene oggidì  
 « come liberò d'ogn'impegno anteriore a  
 « questo momento ». Dietro una tale di-  
 « chiarazione, avendo i plenipotenziarii fran-  
 « cesi domandato se il re intendeva essere dis-  
 « impegnato, con la Francia, di tutti gli ob-  
 « blighi preesistenti, del trattato di Basilea,  
 « a modo d'esempio, fu loro risposto che d'al-  
 « tro non era discorso se non che delle age-  
 « volezze concesse alla Francia per l'Annove-  
 « rese, e delle promesse fatte di non lasciar  
 « passare, per il territorio prussiano, alcune  
 « soldatesche de' potentati in guerra.

L'elettorato d'Annover si trovava in una strana condizione. Ad ogni evento, si affrettò il gabinetto prussiano di spedirvi delle milizie per prevenirvi i Russi, sperando, diceva (2) al general Duroc, che si ritirerebbero le milizie francesi prima dell'arrivo di quelle di S. M. prussiana. Tale non era l'intenzione dell'imperator Napoleone, il quale nello stesso tempo che dirigeva il corpo d'esercito di Bernadotte nel centro della Germania, pretendeva, con la sola occupazione della piazza di Himein, conservare il suo dritto di conquista sopra l'elettorato. Da un'altra banda, si facevano innanzi gli In-

(1) Il dì 5 ottobre.

(1) Il dì 14 ottobre.

(2) Il dì 19 ottobre.

glesì, i quali si proponevano di riacquistar questo paese in nome del loro sovrano. Quale de' pretendenti ne otterrà il possesso? Non verrà decisa una tal questione dentro lo stesso Annoverese: la vedremo in breve dall'imperator Napoleone risolvere a Vienna. Torneremo dipoi alle deliberazioni

che il gabinetto di Berlino è in sul punto di prendere. Ora, essendo state a sufficienza chiarite tutte le politiche quistioni, la cui anticipata cognizione ci poteva essere necessaria, solo ci resta il dire degli avvenimenti militari.

## C A P I T O L O X L I X .

### GUERRA

Trattato di neutralità col re di Napoli. — Pratiche con la Santa Sede. — Disegno degli eserciti alleati. — Marcia dell'esercito francese. — Cagioni del passaggio di Bernadotte per il territorio di Anspach. — Proclama di Napoleone all'esercito. — Proclama alle milizie bavaresi. — Posizione dell'esercito il dì 6 ottobre. — Soult passa alla riva dritta del Danubio. — Combattimento di Wertingen. — Incoraggiamenti dati da Napoleone. — Davoust e Marmont passano alla riva dritta del Danubio. — Combattimento di Guntzburgo. — Capitolazione della piazza di Memmingen. — Entrata di Bernadotte a Monaco. — Aringa dell'imperatore al corpo di Marmont. — Combattimento d'Albeck. — Combattimento d'Elchingen. — Il corpo di Werneck investito da Murat. — Capitolazione di Mack ad Ulma. — Capitolazione del comandante delle bagaglie tedesche. — Capitolazione del generale Werneck. — La guarnigione d'Ulma fila al cospetto di Napoleone. — Presa d'artiglierie e bagaglie fatta da Murat. — Grandi effetti ottenuti da marce. — Frutti della guerra a dì 22 ottobre. — Vendemmiale stimato come una campagna. — Proclama di Napoleone all'esercito. — Cure di Napoleone per il soldato. — Cortesia grata all'orgoglio militare. — Testimonianze di riguard verso la Baviera e l'elettorato di Wurtemberg. — Invio delle bandiere austriache al Senato ed alla città di Parigi. — Tregua tra gli eserciti in Italia. — Passaggio dell'Adige effettuato da Massena. — Battaglia di Caldiero. — Capitolazione del generale Hiller con cinque mila Tedeschi. — Ritirata dell'arciduca Carlo. — Passaggio della Piave e del Tagliamento. — Capitolazione del principe di Rohan con sei mila Tedeschi. — Operazioni del maresciallo Ney nel Tirolo. — Bandiere francesi trovate ad Inspruck. — Congiunzione di Ney con Massena. — Operazioni di Augereau.

IN quella che spiacevoli accidenti davano, nelle parti settentrionali della Germania, brighe all'imperator Napoleone, l'Italia, comechè generalmente posta nella dipendenza di lui, non è del tutto priva di cattiva volontà ed eziandio di ostili disposizioni. Sempre in sul punto di adirarsi contra la presente dominazione che grava sopra la Pe-

nisola, le corti di Napoli e di Roma non si discostano, co' loro desiderii, quantunque in grado diverso, dai disegni della lega fatta contra la Francia. Nel che Napoleone non s'inganna. Non pertanto, essendo che, per rinforzar Massena, gli conviene richiamar dal regno di Napoli i corpi d'esercito di Gouvion-Saint-Cyr, sottoscrive un trattato



di neutralità con S. M. siciliana, comechè affatto intendesse che questo impegno non sarà tenuto obbligatorio a Napoli se non sino all'istante in cui si crederà potersene impunemente affrancare.

La condizione della corte di Roma fa che il governo francese pensi che non deve aspettarsi meno, e che può eziandio richiedere di vantaggio da questa ultima corte. Non essendo in istato di difesa la cittadella di Ancona, che trovasi in sulla linea di comunicazione dell'esercito francese col regno di Napoli, Napoleone obbliga il santo padre a farvi mettere una guarnigione di tre mila uomini, acciocchè sia preservata da una sorpresa. Dietro le difficoltà opposte dal papa, gli propone d'inviarvi una guarnigione francese, il che è cagione d'un nuovo rifiuto del santo padre. Qui forse cade in acconcio il ricordare che, nella guerra terminata con la pace di Luneville, il general francese Murat, in luogo della bandiera tedesca inalberata in Ancona, vi ha fatto tornare le insegne della santa sede.

Napoleone fa al papa un'altra proposta. Domanda che si leghi sua Santità, con un trattato offensivo, per la difesa del territorio italiano, con il re d'Italia ed il re di Napoli. Questo ultimo, disegnando di tradire in breve la confidenza francese, mostravasi allora apparecchiato a concludere la proposta alleanza; ma il papa a ciò si nega, allegando che, siccome padre comune de' fedeli, non può far lega contra alcuno de' suoi figliuoli. L'allegar questo pretesto non può a Napoleone andar molto a sangue, poichè conosce assai bene, e non manca di far intendere in quante guerre ha preso la corte di Roma parte attivissima. Senza andar molto in su, fa agevolmente comprendere che, siccome negli ultimi tempi ha la bandiera del santo padre marciato con l'aquila tedesca contra la Francia, così potrebbe altresì marciare con l'aquila francese contra l'Austria. Non pertanto, per tranquillare la coscienza del santo padre, ammette che l'alleanza non riguarderà punto l'Austria, ma sarà solamente applicabile agl'*infedeli ed agli eretici*. Nè con queste modificazioni eziandio ottiene ancora l'assenso del papa; ma, durante queste discussioni, i tempi sono cangiati, e il governo francese ha lasciato di far maggiori istanze. Questo fatto gli fa giudicare qual conto debba tenere della

corte di Roma. « Le lettere del papa, dice « Napoleone (1), erano scritte con la penna « di Gregorio VII ». Non è ancor tirato il primo colpo di cannone tra la Francia e l'Austria, e già può sperar la lega d'aver in breve nuovi alleati in Italia come in Germania.

Il disegno de' collegati, concepito secondo questo pensiero, singolarmente in ciò che s'appartiene all'Italia, non era privo di sagacia e di grandezza. Faceva mestieri, a sconcertarlo, non men di tutta la previdenza di Napoleone.

Essendo la Francia posseditrice dell'Europa dal golfo di Taranto sino al mar Baltico, l'attacco è stato da' suoi nemici disposto per tutti i punti dell'Europa e per tutti i suoi capi in una volta. Nel settentrione, uno sbarco di milizie russe si congiungerà con gli Svezze in Pomerania e marcerà con essi contra l'Annoverese. I Russi e gli Svezze saranno raggiunti dalle milizie annoveresi ed inglesi, veggenti dall'isola di Rugen, con le quali anderanno alla volta di quell' elettorato.

All'estremità dell'Italia uno sbarco di milizie inglesi e russe s'impadronirà del regno di Napoli. Non ostante gl'impegni tolti verso la Francia dal re Ferdinando, l'Inghilterra e la Russia sono già fatte certe delle disposizioni della regina. Tengono fermo che al primo apparire delle loro milizie il regno di Napoli diverrà loro alleato.

L'arciduca Carlo comanda l'esercito tedesco in Italia. Quivi sono i paesi che l'Austria più desidera riacquistare; quivi esser debbono le più grandi forze di questo potentato; ma qualora non fossero state le cose così ordinate per il solo interesse della corte di Vienna, lo sarebbero state per piacere al gabinetto di Pietroburgo. Oltre che prova questo gabinetto contra l'arciduca Carlo un antico odio che rimonta alla disfatta de' Russi a Zurigo, ed un nuovo odio per l'inclinazione del principe al mantenimento della pace, conviene alla Russia serbar la Germania a teatro della gloria de' suoi eserciti, la qual gloria sarebbe loro stata tolta dalla presenza dell'arciduca, il quale, per il suo grado non meno che per la sua riputazion militare, doveva natural-

(1) Memorie di Las Cases.

mente prendere il supremo comando delle forze riunite.

L'esercito tedesco in Germania ha a capo, di nome, l'arciduca Ferdinando, ed a vero capo il general Mack. Questo esercito, forte di ottanta mila uomini, è quello che ha già investito la Baviera. A questi ottanta mila uomini debbono riunirsi i cento mila Russi che giungono in due corpi, l'uno comandato da Kutusof, l'altro comandato da Buxhofden, come ancora il terzo corpo che terrà dietro a questi due primi. Questo grande esercito di Germania, il cui supremo comando sarà dato alla Russia, deve condursi sul Reno, e non avendo riguardo alla neutralità della Svizzera a cui antecedentemente era stato deciso di mancare, penetrar deve, per la Franca Contea, nel cuore della Francia.

Tali sono le principali disposizioni degli alleati. Napoleone le indovina. Ad impedire la congiunzione de' Tedeschi e de' Russi, a distruggere o disperdere l'esercito di Mack prima che Kutusof abbia potuto unirsi a quello, intendono i suoi primi pensieri e le sue disposizioni.

Sin dal principiar di settembre, tutte le milizie francesi che dovevan combattere in Germania avevan lasciato il luogo donde dovevan partire a tempi diversi, secondo il cammino che era a percorrere. Queste milizie componevano sette corpi comandati da Bernadotte, Marmont, Davoust, Soult, Ney, Lannes e Murat. Non seguitero questi corpi nella loro marcia prima del loro arrivo al cospetto dell'inimico, eretto il corpo di Bernadotte, la cui direzione diventò un grande accidente che trasse la Prussia nella lega, e che, in conseguenza di questo primo errore, produsse l'alzata di scudi di questo potentato al 1806.

Il maresciallo Bernadotte s'era mosso dall'Annoverese. Il dì 14 settembre, il ministro di Francia a Cassel avea chiesto (1), per lui, all'elettore di Assia la libertà di passaggio per il territorio elettorale. La guerra non era ancora dichiarata; l'esercito d'Annover riputavasi doversi incamminare alla volta di Francoforte per rientrare in Francia. L'elettore aveva dato il suo consenso a questo passag-

gio. Indi a tre giorni Bernadotte traversava Cassel, sgomberando tutto l'Annoverese, eccetto la piazza d'Hameln ove avea posto un buon presidio. Il dì 23, era a Wurtzburgo, ove gli giunse un ordine dell'imperatore che gli annunciava essere le milizie bavaresi sottoposte al suo comando e far parte del suo corpo d'esercito che prendeva il titolo di primo corpo. Perchè si effettuasse la congiunzione de' Bavaresi e Francesi, era prescritto ai Bavaresi di costeggiare la Bednitz verso la sorgente passando per Forcheim e Narimberga per giungere a Weissenburgo, in quella che le divisioni francesi di Bernadotte arriverebbero nello stesso punto per Offenheim, Anspach e Gunzenhausen. Ho pronunciato la funesta parola, trista origine della grande agitazione che abbiamo veduto destarsi a Berlino e che in breve cacerà, almeno per qualche tempo, la corte di Prussia nelle righe de' nostri nemici.

Era agli eserciti francesi, nuovamente avvezzi da Napoleone alle consuetudini militari dell'antichità, una soddisfazione ed un bisogno udire il loro capitano annunciare quello che dovevan fare, o ricordare quello che avevan fatto, confondendo la gloria del generale con quella de' soldati, e dimostrando, siccome opera loro comune, oltre i vantaggi ottenuti, i trattati di pace che n'erano stati la conseguenza. Il che si scorge nel proclama col quale l'imperatore annunciò il principiar della guerra. « Soldati, diceva, la guerra della terza lega è cominciata; l'Austria ha passato l'Inn, mancato ai trattati, attaccato e cacciato il nostro alleato dalla sua città capitale... Più non faremo pace senza mallevoria; più dalla nostra generosità non sarà tratta in inganno la nostra politica... Voi altro non siete che l'avanguardia del gran popolo... Dovremo far marce sforzate, durar fatiche, privazioni; ma qualsivoglia ostacolo ci si opponga, li vinceremo, nè riposeremo se non quando avremo piantato le nostre aquile sopra il territorio de' nostri nemici ».

Un altro proclama fu nel tempo stesso diretto alle milizie dell'elettore di Baviera. « Soldati bavaresi, mi metto alla testa del mio esercito per liberar la vostra patria dalla più ingiusta invasione. La casa d'Austria vuol distruggere la vostra indipendenza e incorporarvi ai vasti suoi stati. Voi sarete fedeli alla memoria de' vostri padri i quali,

(1) Quando feci questa domanda all'elettore, questi stette in forse, volendo prender l'avviso della corte di Prussia. Gli feci intendere che non potevamo aspettare una risposta di Berlino, e cedette.

« comechè oppressi talvolta, mai non furo-  
« no abbattuti.... Conosco il vostro valore.  
« Spero che dopo la prima battaglia potrò  
« dire al vostro principe ed al mio popolo  
« che siete degni di combattere nelle file del  
« grande esercito ». La speranza ch'ei dava  
ai Bavaresi d'essere in breve riputati al pari  
dei Francesi, fu a quelli un potente stimolo  
di gloria. Il suo confidare non riuscì vano.

Dopo la posizione del general Mack, il  
quale, all'approssimarsi dell'esercito fran-  
cese, avea concentrato le sue milizie in Ul-  
ma, Mammigen e Stockach, la direzione  
del corpo di Bernadotte a traverso il territo-  
rio d'Auspach, per congiungersi a Weissen-  
burgo con le milizie bavaresi ed indi condir-  
si in sul Danubio, era stata quasi una neces-  
sità nel disegno di Napoleone, il cui scopo  
era separar l'esercito tedesco dagli eserciti  
russi che venivano a sostenerlo, e dall'eser-  
cito tedesco cacciando che occupava la Bavi-  
ra. Il dì 6 ottobre, Bernadotte, col suo cor-  
po e con le milizie bavaresi, era a Weissen-  
burgo; Davoust a Oettingen; Soult alle porte  
di Donawert; Ney a Kossingen; Lannes a  
Neresheim; Murat, con la sua cavalleria,  
alla stessa posizione in sulla riva del Danu-  
bio. E si già i Francesi erano attendati dietro  
all'esercito nemico. Mack, il quale li avea  
aspettati per altre vie, si affrettava di riunir  
quelle sue milizie che s'erano inoltrate ver-  
so le gole della Selva Nera. Il dì 7 ottobre  
comincia l'azione.

I primi colpi son tratti dal corpo del ma-  
resciallo Soult. Il reggimento tedesco di Col-  
lorado, che occupava Donawert, è disfatto  
dalla divisione Vandamme. Viene in un istan-  
te restaurato il ponte che i Tedeschi han ta-  
gliato nella loro ritirata. Il corpo del ma-  
resciallo Soult passa alla riva dritta del Da-  
nubio.

Murat l'ha in breve seguito con la sua ca-  
valleria. Dugento dragoni, capitanati dal co-  
lonnello Wattier, valicano il Lee a nuoto per  
impadronirsi del ponte di Rain. Diventau si-  
gnori di questo ponte, non ostante l'opposi-  
zione d'un reggimento di corazze tedesche.  
Da Rain, il domani marcia Murat con le di-  
visioni de' generali Klein, Beaumont e Nan-  
souty per tagliar la strada d'Ulma ad Augs-  
burgo. Nella sua marcia, incontra a Wer-  
tungen dodici battaglioni di granatieri, soste-  
nuti da quattro squadroni delle corazze d'Al-  
bert, che, dal Tirolo, correvano ad unirsi

alle forze tedesche in Baviera. Questo corpo  
fu d'un tratto inesso in mezzo con un'accor-  
ta evoluzione del general Nansouty, e l'at-  
tacco incominciò in una volta da tutte le par-  
ti. I battaglioni nemici, ordinati in un vasto  
quadrato, e fiancheggiati dai quattro squa-  
droni di corazze, opposero, per due ore,  
una vigorosa resistenza. Da ultimo gli squa-  
droni furon dispersi, il quadrato sfondato e  
messo in rotta. Il corpo tedesco lasciò ai  
Francesi le sue artiglierie, le bandiere e  
quattro mila prigionieri. Una palude favo-  
reggiò la fuga del resto. I colonnelli Maupetit,  
Arrighi e Beaumont si erano particolar-  
mente segnalati in questo combattimento.

Dopo questo glorioso incominciamento,  
Murat si recò a Zusmarshausen, ove quasi  
nello stesso tempo giunse il corpo del ma-  
resciallo Lannes, il cui approssimarsi avea  
affrettato la rotta de' Tedeschi. Nello stesso  
giorno, è venuto l'imperatore a questo stes-  
so punto, ed ha già renduto alle milizie giu-  
ste testimonianze di soddisfazione. « Conosco  
« che non si può essere più prode di voi »,  
dice ad Excellmans che gli presenta le ban-  
diere tolte al nemico. Un capo di squadrone,  
Wuilleney, accompagnato da un uomo solo,  
dando a credere che sia seguito da un corpo  
considerabile di milizie, ha persuaso a cento  
Tedeschi di porre giù l'armi. L'imperatore lo  
fa entrare nella sua guardia. Le buone come  
le belle azioni han ricevuto la loro ricom-  
pensa. Alla presa del ponte del Lech, il bri-  
gadiere Marente, cacciato per mancanza di  
disciplina il giorno innanzi dal suo capitano,  
vede questo ufficiale tratto dalla corrente del  
fiume, e in sul punto di perire; ne vola al  
soccorso e lo salva. Vuole l'imperatore che gli  
si presenti questo onesto uomo; lo nomina  
maresciallo d'alloggio, e gli dà l'ordine della  
legion d'onore. Venti volte queste distribu-  
zioni di ricompense e d'elogi si rinnovava-  
no in conseguenza di gloriosi combattimenti.  
Di quali prodigi non son capaci soldati così  
condotti ed incitati da sì nobili incoraggia-  
menti?

Né giorni 8 e 9, i corpi del maresciallo  
Davoust e del generale Marmont erano altresì  
passati alla riva dritta del Danubio. Il corpo  
del maresciallo Soult, la guardia imperiale,  
la divisione di corazze del generale d'Haut-  
poult si trovavano ad Augsburg. Davoust  
occupava Aichach. Tra Aichach ed Augsburg  
stava Marmont con due divisioni francesi

e la divisione bavarese del generale Dymoncau. Bernadotte marciava per Eichstaedt alla volta di Ingolstadt.

In questo mezzo il general Mack, che troppo tardi s'accorgeva essere in sul punto di venir accerchiato da' Francesi, aveva risoluto di fare un grande sforzo per rispignere in sulla riva sinistra del Danubio i corpi francesi che erano in sulla riva dritta e per riaprire le sue vie di comunicazione con la Baviera. Secondo questo disegno, avea rimesso una gran parte delle sue forze verso Guntzburg, in quella che le milizie ch'egli dapprima aveva condotte sul lago di Costanza velocemente tornavano per occupare Ulma e le sue circostanze. Questo movimento non era più a tempo. Il maresciallo Ney, che abbiamo il dì 6 lasciato a Kossingen, ma che dipoi avea costeggiato il Danubio verso la sua sorgente, fece assaltare Guntzburg, il dì 9 ottobre, dal general Malher, in quella ch'egli attaccava Grunberg, e spediva il general Loison alla volta di Langenau. L'arciduca Ferdinando accorse alla difesa di Guntzburg, ma vani furono i suoi sforzi. Il ponte fu espugnato ed il posto occupato dai Francesi con le artiglierie che lo difendevano. In questo stesso inezzo Murat squadruava per tagliar la ritirata al nemico. Per iscampare da lui, si affrettò l'arciduca Ferdinando di rientrare in Ulma. Mack eziandio abbandonò d'un tratto la piccola città di Burgau, ove era posto il suo quartier generale, ed era in sul punto di venir circondato dalla cavalleria francese. Il combattimento di Guntzburg aveva costato ai Tedeschi non meno che diecimila e cinquecento uomini. I Francesi contarono non più che secento, tra morti e feriti. Tra' morti piangevasi il prode Gerardo Lacuée, colonnello del 59<sup>o</sup> reggimento di fanteria. Gli scrittori di qualsivoglia partito han voluto onorare la memoria di questo giovane ufficiale. Un tal debito è nello stesso tempo dolce e penoso ad un amico della sua giovinezza. Lacuée era un di quegli uomini a cui è lecito porre ogni speranza nell'avvenire, poichè hanno in sè, col germe di un grande ingegno, il desiderio di farne un nobile uso consacrandolo alla patria. Ferito in Egitto, aiutante di campo di Moreau a Hohenlinden, segretario d'ambasciata a Vienna, e dipoi aiutante di campo del primo console, avrebbe desiderato metter d'accordo Moreau e Bonaparte, la repubblica e l'imperatore. Con-

trariato in questi incompatibili desiderii, cercava trovar consolazioni nella gloria, e ne avrebbe ottenute splendidissime, qualora la morte, che assai spesso le si accompagna, non l'avesse percosso ne' primi passi della bella carriera che pareva dovesse percorrere.

Quanto questi primi avvenimenti della guerra aumentavano la confidenza de' Francesi, altrettanto destavano la costernazione nell'animo de' Tedeschi. La piazza di Memmingen dette l'esempio di quelle molte capitolazioni che fecerò maravigliar l'Europa e i vincitori medesimi. Il general Sebastiani s'era recato contra questa piazza il dì 11 ottobre. Il dì 12, il maresciallo Soult vi era giunto con le sue tre divisioni. Il domani capitolava la piazza dopo una stretta di ventiquattro ore. La sua guarnigione, composta di nove battaglioni di fanteria, de' quali eran due di granatieri, restava prigioniera di guerra. Venivano rilasciati gli ufficiali dietro la parola di non militare se non dopo il loro cambio.

In questo stesso giorno, entrava Bernadotte in Monaco, ove faceva ottocento prigionieri. Era giunto a poche leghe dalla città prima che il general tedesco Kienmayer avesse cognizione della marcia di lui. Alle milizie bavaresi dette il general francese la soddisfazione d'essere i primi ad entrare nella loro città capitale. La divisione del generale di Wrede o la divisione francese di Kellermann traversarono la città in mezzo alle acclamazioni di gioia, e tosto si volsero a dar la caccia ai Tedeschi che avevan preso posto dietro l'Isar, all'incrocicchiamiento delle vie di Brannau e di Wasserburg. Il general Kienmayer, dopo un combattimento nel quale perdette cinquecento uomini e parecchi cannoni, continuò la sua ritirata.

Ad Ulma, la condizione del general Mack diventava ogni giorno peggiore. L'imperatore il quale, secondo appare dai suoi bullettini, l'avea collocato nella stessa posizione del generale Mèlas, cinque anni addietro, si aspettava nell'altra battaglia di Marengo. L'imminenza d'una battaglia gli pareva tale che l'aveva annunziata al corpo del general Mar-mont con uno di que' discorsi militari, la cui forte eloquenza incita altamente i soldati, in particular modo i soldati francesi. Al passaggio del ponte del Lech, avea fatto formare il circolo ai reggimenti di quel corpo per questa bellicosa concione. Orribile era il tempo,



il freddo intenso, fangoso il terreno. Cadeva in copia la neve, ma le infocate parole dell'oratore facevano dimenticare alle milizie la rigidità della stagione. L'ardente loro animo corrispondeva all'animo del loro capo.

Le rotte ormai sofferte dall'esercito tedesco non erano punto acconce ad ispirare al general Mack una grande confidenza nel successo d'una battaglia campale. Non osò concepirne il pensiero, ma, essendo la piazza d'Ulma un centro al quale un gran numero di strade riuscivano, sperò che potrebbero le sue divisioni scampare per queste diverse strade, ed andare a riformarsi parte nel Tirolo, parte in Boemia. Secondo questo disegno, il dì 11 ottobre, venticinque mila uomini erano usciti dal campo trincerato dinanzi Ulma, col proponimento di aprirsi un passaggio per Albeck occupata dal generale Dupont. Questo generale, la cui gloria allora era intatta, resistette a venticinque mila Tedeschi con la sola sua divisione composta di seimila uomini; li costrinse a retrocedere, e fece mille e cinquecento prigionieri. Lodando la condotta del general Dupont diceva l'imperatore: « Questi corpi non si dovevano mai ravviagliar d'alcuna cosa; essi erano il 9° leggiero, il 32°, il 69° ed il 76° di linea ». Siffatta arte di render celebrato il nome d'un reggimento lo rendeva invincibile, ed eccitava tutti gli altri a meritare una simile onorificenza.

S'era Napoleone recato, il dì 13, al quartier generale del maresciallo Ney, per istringere ancor più da vicino l'esercito nemico. Al far del giorno, il 14 menava il maresciallo Ney la divisione del generale Loison all'attacco del ponte d'Elchingen. Il ponte fu conquistato. Il posto era difeso da quindici in sedici mila uomini. Fu mestieri di tre successivi assalti per cacciarne il nemico. Solo al terzo, fu messo in rotta e respinto nei trinceramenti dinanzi Ulma. Tremila prigionieri ed alcuni pezzi d'artiglierie furono il premio di questo importante fatto d'armi. Il titolo di duca d'Elchingen, che in breve otterrà il maresciallo Ney, sarebbe stato sufficiente a renderlo illustre, qualora altri titoli non avessero dipoi dovuto essere il premio d'impresie ancor più gloriose.

Un corpo tedesco, quello del general Werneck, era riuscito a venir fuori d'Ulma per la via di Heydenheim. In questo stesso mezzo, aveva l'arciduca Ferdinando cercato

di sfilare alla volta di Biberach, ma aveva trovato questa strada tagliata dal maresciallo Soult. Costretto a cangiar direzione, aveva l'arciduca cercato di raggiugnere il general Werneck, e andava verso Aalen con solo alcuni squadroni di cavalleria. Si credeva Werneck ormai fuor d'ogni pericolo, quando Murat, sempre sollecito e ben avventurato, lo colse al villaggio di Langenan e fece tremila prigionieri. Un convoglio di cinquecento carri procedeva protetto da questo stesso general tedesco. Murat lo fece investire dalla divisione di dragoni del general Klein. Il convoglio fu preso con mille in mille e cento uomini. L'arciduca Ferdinando, il quale s'era un istante fermato a Neresheim, in sul punto egli stesso d'esser sorpreso dai Francesi, solo ebbe tempo da montare a cavallo e fuggire col piccol numero d'uomini che componevano il suo corteggio.

La sorte d'Ulma era decisa. I corpi del maresciallo Ney e del maresciallo Lannes occupavano tali posti che certissimo sarebbe stato il buon successo d'un assalto, ma poteva questo buon successo esser pagato a caro prezzo. Volle l'imperatore risparmiare il sangue francese, ed eziandio il sangue nemico. Fece proporre al principe di Lichtenstein, l'uno de' generali racchiusi nella piazza, di recarsi presso lui, e lo mosse a considerare le conseguenze d'una presa d'assalto, rammentandogli l'esempio di Gialla la cui guarnigione era stata messa a fil di spada. La condizione era grave. Il principe di Lichtenstein mostrò il desiderio che nel caso d'un aggiustamento, le milizie tedesche, ufficiali e soldati, fossero rilasciate sopra parola. La domanda non fu rigettata, ma, per esser fatto certo che queste milizie non militerebbero prima del loro cambio, voleva Napoleone la parola dell'arciduca Ferdinando: Questa condizione era difficile adempiere. L'arciduca non era più in Ulma. La piazza capitò il dì 17 ottobre. Secondo la capitolazione, gli ufficiali erano rimandati alle loro famiglie; erano le milizie prigioniere di guerra. La conservazione d'Ulma con le sue artiglierie doveva esser fatta ai Francesi il dì 25 ottobre a mezzogiorno, qualora, prima di tal momento, non si presentasse un corpo capace di liberarla dall'assedio. Nell'ipotesi contraria, sarebbe il presidio libero da qualunque capitolazione.

Ora più che mai indispensabile è l'ordine

de' giorni. Ciascun giorno accresce la gloria dell'esercito.

Il dì 18 ottobre, il general francese Fauconnet costringeva a capitolare il maggior Locatelli che comandava le grandi bagaglie dell'esercito tedesco. Questa capitolazione, sottoscritta a Bopfingen, oltre che stipulava la cessione delle carrette, de' cassoni, de' cannoni e delle armi onde si componeva il convoglio, dichiarava prigionieri di guerra gli ussari e i cavalleggieri della scorta, non meno che i piccoli corpi di fanteria ed artiglieria, ai quali le milizie francesi già avevano girato sui fianchi.

Il dì 19, il general Werneck, già vinto in due scontri e non più in istato di sostenere una nuova zuffa contra l'instancabile Murat, sottoscriveva una capitolazione per la quale le sue milizie ponevan giù l'armi e dovevan esser mandate in Francia. Questa capitolazione fu fatta a Trochtelfingen. Al pari di tutte le altre, permetteva agli ufficiali di tornare alle loro case, sempre dietro la promessa di non militare.

In questo stesso giorno 19, si faceva nella capitolazione d'Ulma una modificazione di non poco conto. Il maresciallo Berthier aveva fatto conoscere al general Mack le posizioni prese da diversi corpi dell'esercito francese, l'accordo delle quali posizioni rendeva ormai impossibile l'arrivo di qualsivoglia soccorso alla piazza. In conseguenza di questo stato di cose, avvalorato dalla parola d'onore del maresciallo Berthier, il general Mack consentì che la resa d'Ulma si effettuasse il domani. Questo prodigioso fatto accadde in effetto il dì 20 ottobre. Le milizie francesi occupavano le alture d'Ulma. Trentamila uomini, comprendendovi le milizie del general Werneck, filarono innanzi all'imperatore Napoleone e posero giù l'armi, sessanta pezzi di artiglierie e quaranta bandiere furono consegnate ai vincitori. L'operazione durò dalle ore tre pomeridiane alle ore sette della sera. Il general Mack e gli altri generali tedeschi erano presso l'imperatore, il quale si pose loro oltremodo cortese. Volse loro parecchie volte il discorso, sempre benigno con essi, talvolta severo verso il loro sovrano. « Gli è il momento, diceva a quelli, che l'imperatore signor vostro pensi a fare la pace. La condizione che tutti gl'imperi hanno un termine lo dee spaventare. Non voglio cosa del mondo in terra-

« ferma. Colonie, vascelli, commercio vogli io, e questo è a voi vantaggioso come a noi ». Così parlava l'imperatore Napoleone il dì 20 ottobre, ed il domani 21, quasi avesse voluto la fortuna fargli pagare i non più uditi suoi trionfi con una sconfitta senza pari, vascelli, colonie, commercio, tutto ciò che i suoi desiderii volevano, spariiva nella grande sventura di Trafalgar. Il mare sommosso puniva la Francia delle sue prosperità sulla terra.

Il domani della resa d'Ulma, Murat veniva nuovamente alle mani ed otteneva una nuova vittoria. Una porzione del gran parco dell'artiglieria tedesca andava verso Norimberga scortata dalle corazze di Mack e da distaccamenti di alcuni altri corpi di cavalleria. La scorta fu investita e dispersa; presero i Francesi questa porzione delle artiglierie e tutte le bagaglie.

Mai effetti di tanto momento non erano stati men caramente pagati. La è una verità riconosciuta che, in questa prima parte della guerra del 1805, il numero degli uomini uccisi dall'una banda e dall'altra fu minore di tutte le proporzioni ordinarie. La perdita, dal lato de' Francesi, non oltrepassava i duemila uomini. Il qual tanto risparmio degli uomini derivava dal metodo di guerra che aveva l'imperatore potuto mettere in pratica. Laddove avevano spesso le milizie fatto rapide marce, quasi sempre prima del combattimento si eran trovate in tal posizione da non dubitar dell'evento. Onde dicevano i soldati tra loro: « Ha trovato l'imperatore un nuovo modo di far la guerra; « si serve delle nostre gambe molto più che « delle nostre baionette ». Le milizie, qualora fossero state consultate, avrebbero meglio amato combatter di più e marciar meno; ma poichè vedevano l'imperatore in mezzo a loro, soffrendo al par di loro tutta la intemperie della stagione, facendo talvolta in un giorno dodici in quindici leghe a cavallo e dormendo con loro in un villaggio, in quella che era con gran pompa aspettato ad Augsburgo, come avrebbero potuto lagnarsi delle fatiche onde il loro generale partecipava? In una di queste occorrenze maravigliatosi un ufficiale tedesco di vederlo coperto di fango e bagnato di pioggia, Napoleone gli fece dire: « Il vostro sovrano « ha voluto farmi rammentare che io era « un soldato; consentirà, spero, che non ho

« dimenticato il mio antico mestiere! »

I frutti della guerra, al di 22 ottobre, erano già immensi: il numero de' prigionieri ascendeva a più di sessantamila, tra i quali si contavano ventinove ufficiali generali e due mila altri ufficiali di tutti i gradi.

Era fatto un gran passo. Non era più la Francia che doveva temere d'essere investita, ed uno de' potentati alleati era quasi non più atto a guerreggiare in Germania, prima che l'altro gli si avesse potuto aggiugnere. Si prodigiosi avvenimenti meritavano una splendida dimostranza della soddisfazione dell'imperatore. Tanto accorto egli era e tanto giusto da pagar nobilmente un delitto così sacro. Dal campo d'Elchingen, il di 31 ottobre, annunziò che il mese di vendemmiale dell'anno XIII sarebbe considerato come una campagna, per tutti coloro che componevano il grande esercito, e riportato come tale ne' registri per far la valuta delle pensioni e de'servigi militari. Comandò che si prendesse possesso di tutte le terre della casa d'Austria nella Svevia, ed impose a questa regione uno straordinario tributo, il cui frutto doveva appartenere all'esercito.

« Soldati, diceva nel suo proclama, in « quindici giorni abbiamo fatta una campagna.....Quell'esercito, che, con altrettanta ostentazione che imprudenza, era venuto a soggiornare ai nostri confini, è distrutto; ma che fa all'Inghilterra? Il suo scopo è adempiuto. Noi più non siamo a Boulogne.....Di centomila uomini che componevano quell'esercito, sessanta mila sono prigionieri. Dugento pezzi d'artiglierie, « novanta bandiere, tutti i generali sono in « nostro potere. Non sono scampati di quell'esercito quindici mila uomini. Soldati! « io vi aveva annunziato una gran battaglia; ma, per le cattive disposizioni prese « dall'inimico, ho potuto ottenere gli stessi « effetti, senza correre alcun pericolo....Ma « non saremo a questo contenti. Voi siete « impazienti di cominciare una seconda « campagna. A quell'esercito russo, che l'oro « dell'Inghilterra ha tratto dalle estremità « del mondo universo, andiamo incontro, « facciamo provare la medesima sorte. Da « tale combattimento in più special modo « dipende l'onore della fanteria; in esso « dovrà, per la seconda volta, decidersi « quella questione, ch'è di già stata decisa « in Svizzera ed in Olanda: se la fanteria

« francese è la prima o la seconda dell'Europa. Non ci ha generali contra cui vi si « possa acquistar gloria. Tutta la mia cura sarà d'ottenere la vittoria col minore « spargimento di sangue ch'è possibile. I « miei soldati sono i figliuoli miei! .....Gli ultimi luoghi di questo proclama danno a scorgere riunite parecchie notevoli qualità della natura dell'imperatore, abilità d'infiammare il coraggio dell'esercito, orgogliosa presunzione, comechè assodata e politica, rapporto ai generali russi, verità nella manifestazione del suo affetto verso il soldato. Già la cavalleria ha fatto opere maravigliose: di presente non deve la fanteria francese comportare che ce ne abbia alcun'altra che osi andar del pari con lei. Laddove il dispregio di Napoleone per i generali russi par condannabile, n'è la dimostrazione assai ben concepita rispetto alle milizie, poichè in questo modo si fa loro intendere che tutto quello che resta a fare si apparterrà solo ad esse.

Quanto all'affezione dell'imperatore verso il soldato, gli era uno schietto e vero sentimento. Almeno dirà che, nel soldato, altro non amava se non che un strumento utile alla sua grandezza ed alla sua gloria? Qual è il principe guerriero, di cui non si possa fare lo stesso giudizio? Ma non altri mai ha dato prova della sua affezione verso i suoi compagni nella milizia con più vaste cure e nello stesso tempo più minute e perseveranti. Mai maggior generale, mai intendente generale, qualunque fosse lo zelo degli uomini che lo secondavano sotto questi titoli, non è stato più attento di lui a prevenire i bisogni di qualsivoglia genere, ad indicare, a sollecitare, ad osservare i ripieghi necessari a provvedervi.

Moralmente riguardando le cose, quanta cura mette ogni giorno nel carreggiare l'orgoglio guerriero! Ogni cosa diventa per lui mezzo d'incoraggiamento. Il di 22 ottobre, un battaglione della guardia imperiale entra in Augsburg. Gli ottanta granatieri che marcian di fronte, portano ciascuno una bandiera nemica.

Riguardo ai suoi alleati, non è diversa la sua condotta. Comechè non avessero, sino al presente, quasi che fare con le sue operazioni, già offrendo loro una parte degli ottenuti vantaggi, li incita a secondarlo con energia, nella speranza d'una più gran par-

te di quella che dovrà in breve ottenere. Da ai Bavaresi ventimila fucili tedeschi, all'elettore di Wurtemberg sei pezzi di artiglierie.

Verso la Francia eziandio intende sempre col suo procedere a dare una prova di riconoscenza ad un incitamento, e spesso queste due cose ad un tempo. Aveva dato alla città di Parigi le bandiere conquistate a Wertingen, perché il governatore di quella città comandava, a Wertingen, le milizie francesi. Al senato furon date tutte le altre. « Vi mando, scriveva a questa assemblea, « le bandiere conquistate dopo il combattimento di Wertingen. Gli è un omaggio che io ed il mio esercito facciamo ai savii dell' impero; gli è un dono che i figliuoli fanno ai loro padri » .... Lo scopo di queste dimostrazioni era, veramente, muover la Francia a far nuovi sforzi, a dar nuove prove di devozione. Questo linguaggio era dettato dalla politica; ma quando la politica de' re trae la sua forza da doveri sì gloriosamente adempiuti, dee far poca meraviglia che i popoli si abbandonino alla discrezione di quelli, e più non mettano limiti ai loro sacrificii.

Essendo la guerra in Germania composta di due campagne affatto distinte l'una dall'altra, ci approfittiamo del momento in cui finisce la prima, per dare uno sguardo a ciò che accadeva agli eserciti d' Italia. Le più grandi forze dell' Austria erano state riunite in Italia; ma, avendo la prontezza dell'apparizione dei Francesi in sul territorio germanico sorpassato tutte le supposizioni del gabinetto austriaco, non prima s'era l'arciduca Carlo recato al suo esercito, che gli si comandava di distaccarne gran numero di battaglioni per ricondurli in Germania. Incerto della riuscita della lotta già ingaggiata presso Ulma, aveva l'arciduca proposto a Massena una tregua sino al di 18 ottobre: questa proposta tanto maggiormente si conveniva al generale francese, che ei non aveva sopra l'Adige più di quarantacinque in cinquanta mila uomini, e che questo indugio basterebbe, se non all'arrivo, almeno all'avvicinamento del corpo che il generale Couvion Saint-Cyr rimeneva da Napoli, in conseguenza della convenzione di neutralità, conclusa il di 21 settembre con S. M. siciliana. Le forze di Massena erano distribuite in sei divisioni di fanteria, comandate dai generali Duherme, Gardane, Ver-

dier, Parlouneaux e Serras; e in tre divisioni di cavalleria che comandavano i generali Pully, Merinet ed Espagne. Questa distribuzione era opera di Massena, comechè in parte conforme ad alcune indicazioni dell' imperatore. Napoleone, intorno a questo punto, aveva solo dato istruzioni indirette che lasciavano al maresciallo una piena libertà di operare. « Se io comandassi in Italia », scriveva al ministro della guerra, « farei » le tali e le tali altre disposizioni. Il qual fatto dimostra, come mille altri, il riguardo che aveva l'imperatore a que' suoi luogotenenti che avevano meritato la sua confidenza.

Allo spirar della tregua, il di 18 ottobre, alle ore quattro del mattino, Massena, il quale aveva tutto disposto per passar l'Adige a Verona, fece investire il ponte del vecchio castello. Nel bel mezzo del ponte, un muro nuovamente elevato chiudeva il passaggio: un petardo che andarono ad attaccarvi andaci cannonieri fece sparir tale ostacolo. Vinto questo, un altro se ne presenta: due tagli sono stati fatti al ponte; vengono in un tratto riparati per le cure del general Chascloup, e già i veloci francesi sono in sulla riva sinistra dell'Adige. I Tedeschi, trincerati su questa riva, vigorosamente vi si difendono; ma la divisione Gardane ha seguito i veloci. Le tien dietro la divisione Duherme; e, non ostante i numerosi rinforzi che invia verso un tal punto l'arciduca Carlo dal suo quartier generale di San Martino, i Tedeschi, scacciati da tutti i loro posti, vengono perseguitati sino sulle alture ove si ritirano. Son distrutti i trinceramenti tedeschi; un capo di ponte, d'un tratto rinesso, serve di punto d'appoggio ai Francesi. Questo combattimento da loro mille e cinquecento prigionii; i Tedeschi avevano inoltre lasciato mille e cento in mille e dugento morti o feriti sul terreno. Nell'esercito francese si contavano solamente dugento morti e quattrocento feriti.

In conseguenza dell'ordine onde gli era prescritto di fare che i suoi movimenti dependessero da quelli dell'esercito di Germania, il maresciallo Massena sospese il suo movimento poi che si rese signore del passaggio dell'Adige. Non lo ricominciò prima del di 29 ottobre. In quella che la divisione Serras valicava il fiume alla sua sinistra, e la divisione Verdier squadronava alla sua



dritta, quelle di Duhesme e di Gardane giravano attorno il castello di San Felice, forzavano i Tedeschi a sgomberar Veronetta, e li rispingevano sino oltre San Michele, il cui cammino era coperto di cadaveri tedeschi. In questa ritirata dell'inimico, fecero i Francesi duemila prigionieri, e pervennero al villaggio di Varo: quivi pareva dovesse terminare la loro corsa; ma così non fu.

L'arciduca Carlo aveva a Caldiero una formidabile positura. Il suo fianco destro si prolungava sino al villaggio di San Pietro, il suo fianco sinistro quasi sino all'Adige. Dietro a sè, avea verso Villa Nova una riserva di ventiquattro battaglioni di granatieri e di cinque reggimenti di cavalleria. Questo minaccioso apparecchio non arrestò l'ardore dell'esercito francese. Il domani, 30 ottobre, Massena investiva il nemico in tutta la linea; la division militare che componeva il fianco sinistro, cominciò il combattimento; quella di Gardane era nel centro; quella di Duhesme al fianco destro; in tutte egualera il valore. Il villaggio di Caldiero fu conquistato: allora si fece avanti la riserva dell'arciduca Carlo, contra la quale Massena spiegò tosto la sua. La cavalleria francese mise in disordine quella del nemico, e, in questo mezzo, cacciandosi il general Partouneaux precipitosamente con la sua fanteria contra la fanteria tedesca, la baionetta decise l'onore della giornata. I Tedeschi, perseguitati sino a piè de' ridotti che avevano elevati al di là di Caldiero, lasciarono in potestà de' Francesi tremila cinquecento prigionieri e trenta pezzi di artiglierie; l'arciduca Carlo propose una tregua per seppellire i morti.

La divisione del general Serras, che Massena avea collocata ad una certa distanza in sul suo lato sinistro, non prendeva parte in questi gloriosi combattimenti; ma l'evoluzione eseguita da questa divisione avea separato, dal corpo del general Rosenberg, una colonna di cinquemila uomini, che perciò più non potette andar verso le valli dell'Adige per congiungersi con l'arciduca Carlo. Dietro una intimazione, che dapprima non volle il generale Hiller, comandante di quella colonna, ascoltare, ed alcune evoluzioni della divisione Partouneaux, che rendettero a quel generale impossibile il resistere, una capitolazione dette in potestà de' Francesi quel corpo di cinquemila uomini con tutte le sue bagaglie. Con questo accordo, non altrimenti che

con quelli di Germania, gli ufficiali erano rilasciati sopra parola.

Questo spiacevole avvenimento, unito alle ancor più funeste novelle che l'arciduca avea ricevuto dell'esercito del general Mack, furono cagione che questo principe si determinasse di ritirarsi. Nella notte del 1 al 2 di novembre, si ritirò da Montebello verso Vicenza. Il 2, secento de' suoi andarono prigionieri de' Francesi. Massena fermava, il 3, il suo quartier generale a Montebello. Per arrestare la marcia de' Francesi, avea l'arciduca Carlo, di fretta, fatto fortificar Vicenza, e lasciò alcuni battaglioni in questa città. Ne furono atterrate le porte, e i Francesi vi entrarono il mattino del giorno 4. Mille feriti erano stati abbandonati alla generosità del vincitore. Furono fatti in quel medesimo giorno otto in nove cento prigionieri.

Il 5, i Francesi si recarono in sulla Brenta, e da una riva all'altra si venne ad un cannoneggiare che durò sino alla notte. In quella che il 6 si restaurava il ponte tagliato dai Tedeschi, parecchi reggimenti di cavalleria, con veloci (1) in groppa, passavano il fiume a guado, e si presto giugnevano a Cittadella da sorprendervi gli ultimi posti del nemico. Il fianco destro dell'esercito francese giugneva a Padova; il sinistro a Bassano.

Pochi ostacoli si opposero al passaggio della Piave. Pareva che serbassero i Tedeschi tutto il loro vigore per vietar quello del Tagliamento; le loro disposizioni facevan credere al disegno d'una vigorosa difesa. Sei reggimenti di cavalleria, quattro di fanteria e trenta cannoni coprivano la riva sinistra del fiume. Dalla parte de' Francesi, una batteria di non più che diciotto cannoni, ma servita da abili artiglieri, cagionò un gran danno al nemico; le divisioni francesi erano riunite a San Vito ed a Valvasone; si proponeva Massena, passando il fiume in questi due punti, il 14 novembre, di girar sui fianchi ai Tedeschi e separarli. Un tal disegno fu presentato dall'arciduca Carlo, che

(1) L'instituzione de' veloci era stata sperimentata dai Romani all'assedio di Capua: *Ex omnibus legionibus electi sunt juvenes, maxime vigore ac levitate corporum veloces... eos singulos in equos suos accipientes assuefecerunt et vehi post sese et desilire permiciter ubi signum datum esset.*

continuò la sua ritirata sulla via di Palma Nova. Il Tagliamento fu valicato, senza che incontrasse l'esercito alcun nemico a combattere. Da quel momento in poi, più non c'ebbe scontro d'importanza tra il general Massena e l'arciduca. I Francesi si recarono sopra l'Isonzo, s'impadronirono di Gorizia, di Gradisca e di Trieste, spingendosi innanzi avanguardie che raccoglievano gli smarriti o pigri distaccamenti dell'inimico.

In questo medesimo tempo, dietro l'esercito e in sulla via che quello aveva scorsa, avveniva un fatto d'arme di non poco momento, nel quale ebbero parte e il general Massena che personalmente era tornato di fretta dall'Isonzo verso la Piave, ed il general Conyion Saint Cyr, ultimamente giunto a Venezia col corpo che rimeneva dal regno di Napoli. Una colonna tedesca di settanta uomini di fanteria e di mille e dugento cavalli, comandata dall'emigrato francese principe di Rohan, tagliata fuori dal resto dell'esercito in conseguenza de' movimenti dell'esercito francese di Germania, era discesa dalle montagne del Tirolo proponendosi di traversare la linea dell'esercito francese d'Italia per raggiungere l'arciduca Carlo. Dopo aver fatto prigionieri a Bassano cento cinquanta Francesi che ne componevano la guarnigione, il principe di Rohan era giunto a Castel Franco il dì 23 novembre. Avvisato che un corpo francese marciava contro di lui, deliberò di prevenirlo e l'attacò. Il dì 25 ottobre, con una grande impetuosità. Il corpo francese veniva comandato da un uomo prudente altrettanto che prode, dal generale Reynier. L'attacco vigorosamente fu sostenuto; rinnovato più volte, incontrò ciascuna volta una maggior resistenza; e l'assaltatore era in sul punto d'essere a vicenda perseguitato, quando un reggimento polacco, inviato dal general Gouvion Saint-Cyr per girare sui fianchi del corpo nemico già in piega, ne disordinò affatto le righe e ne compì la disfatta. I Tedeschi, seguiti dai Francesi sin dentro Castel Franco, chiesero di capitolare. Seimila prigionieri, mille cavalli, sei bandiere, dodici pezzi d'artiglierie ed immense bagaglie furono il frutto di questo combattimento. Solo cinquemila Francesi avevano avuto parte nella pugna; ma il principe di Rohan con ragione avea giudicato che, per la posizione del nostro esercito, la sua perdita era diventata inevitabile.

In questo fatto d'arme, erano i Polacchi nuovamente a parte della gloria francese. Il colonnello Grabinski, i capi di battaglione Bialowski e Klopiski furono nominati dal generale in capo con grandissimi elogi. Intanto trovandosi le vanguardie di Massena, ch'eran dirette verso Villach e Clagenfurth, quivi in contatto col corpo del maresciallo Ney, l'esercito d'Italia era divenuto l'8° corpo del grande esercito.

Per non dover più lasciar da banda l'imperator Napoleone tosto che l'avremo raggiunto, ci faremo a narrar brevemente le cose che accadevano dietro l'esercito principale, col quale ci procedeva innanzi nell'arciducato d'Austria e verso la Moravia. Due corpi francesi squadronavano dietro di lui per cacciare i Tedeschi dal Voralberg e dal Tirolo.

Al maresciallo Augereau, che dalle coste di Brest non avea potuto giugnere sul Reno se non che dopo il glorioso cominciamento della guerra, era stato con messo di rendersi signore del Voralberg.

La cura d'investire il Tirolo era stata affidata, il dì 28 ottobre, al maresciallo Ney, al quale non aveva l'imperatore lasciato, per questa importante commissione, se non che due divisioni. L'operazione pertanto non fu meno pronta nè meno piena.

Partito da Landsberg il dì 28, il maresciallo Ney, dopo quattro giorni di marcia, s'era insignorito del posto fortificato di Leutesch. Per render libero il passo di Scharnitz, si doveva impadronire del forte così chiamato, difeso da una guarnigione di duemila uomini. Terribile era la posizione; conveniva salir sopra rupi a perpendicolo e trionfar della natura prima di poter combattere il nemico. Al 69° reggimento, uno di quelli che più avevan dato prove di valore ad Elchingen, fu commessa questa operazione. La difficoltà non lo intimorì. Mette ciascun soldato il suo zaino sul capo e se ne fa uno scudo contro le palle o piuttosto contra le pietre che la guarnigione tedesca fa piovere sopra di quelli. Le baionette, che conficcano ne' crepacci della rupe, servono loro a vincerne i pendii. In breve giungono sulla spianata ove sorge il forte, si riuniscono sotto il foco de' ripari, e in un tratto si spingono nel ricinto, ove altri non trovano che un centinaio di cacciatori tirolesi. La guarnigione avea sgomberato il forte e si

ritirava alla volta d'Inspruck. Questa mossa era preveduta; una colonna francese era stata inviata su quella via per impedirla al nemico. Questo volle aprirsi per forza il passaggio, ed era quasi in sul punto di riuscirvi, quando quello stesso reggimento che aveva conquistato il forte, giunto dietro i Tedeschi, li chiuse in mezzo a due fuochi, il che li costrinse a porre giù l'armi. Questo combattimento, che accadeva il dì 5 novembre, fece venire in potestà de' Francesi mille ottocento uomini e quindici pezzi di artiglierie. I Tedeschi abbandonarono Inspruck, ed il dì 7 vi entrò il maresciallo Ney. Vi trovò sedici mila fucili, un grande apparecchio di polvere ed una considerabile artiglieria. Nello stesso giorno, occuparono i Francesi la città di Hall. Nell'uscir di questa città, vi aveva l'arciduca Giovanni lasciato un colonnello, a cui aveva commesso di raccomandare alla generosità francese mille e dugento ammalati che erano negli ospedali d'Inspruck.

Un fatto militare commoventissimo si vuol qui ricordare. Nella passata guerra, aveva il 76° reggimento perduto due bandiere per un di que' casi che non posson macchiare l'onore d'un corpo. Un tratto l'armeria d'Inspruck offre agli sguardi d'un ufficiale quelle stesse bandiere la cui perdita era stata fortemente sentita. Tosto se ne sparge la voce; accorrono tutti i soldati compresi d'una dolce gioia; tutti contemplano, toccano con entusiasmo quelle insegne preziose, come l'esule abbraccia tornato alla patria i suoi domestici altari. Ad un reggimento francese, i suoi dii lari sono le sue bandiere. Il maresciallo Ney entra a parte della felicità de' suoi prodi, si fa mettere in sull'armi, li schiera, e loro rende con solennità il tesoro che solo un accidente ha fatto loro perdere, e che il loro valore ha riconquistata. Una tal cerimonia è una vera festa di famiglia; i vecchi, i nuovi soldati giurano, con lagrime di tenerezze, di morir tutti anzi che soffri-

re che una sola di questa bandiera sia un'altra volta tolta loro. Il combattimento d'Eichingen dà la certezza che osserveranno il loro giuramento.

Ventiquattro ore di riposo sono state sufficienti al maresciallo Ney ed alle sue milizie. Il dì 9 novembre, marcia dietro i Tedeschi, fa de' prigionieri, s'insignorisce di Botzen, e dirigendosi di quivi per Brixen e Lienz verso Villach e Clagenfurth, effettua, siccome abbiamo detto, la congiunzione del grande esercito con l'esercito d'Italia.

Le conseguenze della spedizione del maresciallo Ney non furon il solo possesso ch'ei prese del Tirolo. Da una parte, innanzi a lui è fuggita la colonna del principe di Rohan, che, caduta nella linea dell'esercito d'Italia, ha capitolato a Castel Franco; dall'altra, impedendo al corpo tedesco che occupava il Voralberg la ritirata verso il Tirolo, ha contribuito a costringere questo corpo a porre giù l'armi.

Il maresciallo Augereau, dopo aver forzato i Tedeschi ad abbandonare Lindau e Bregenz, li molestava nella posizione che avevano presa a Feldkirch. Il generale Tellaich, che comandava il corpo tedesco, cercava istantemente una capitolazione. Augereau vi consentì, e ne furono le condizioni concluse il dì 14 novembre. I cavalli, le armi, otto bandiere, una numerosa artiglieria, magazzini e munizioni considerabili furono date ai Francesi, ma il corpo tedesco non era prigioniero che sopra parola. Si ritirò in Boemia. Questa capitolazione era la sola che non ebbe a condizione assoluta l'invio de' soldati in Francia. Non approvò l'imperatore siffatta concessione, pretendendo che i Tedeschi rilasciati sopra parola non si facevan punto coscienza di mancare a tali impegni; ma non pertanto fu messa ad esecuzione (1).

(1) Vedremo in appresso i sovrani collegati operar altrimenti, mancando alla capitolazione di Dresda.

## CAPITOLO L.

### GUERRA.

Napoleone a Monaco ed a Braunau. — Primo scontro coi Russi. — Posizione nel dì 2 novembre. — Bella condotta de' Bavaresi a Lowers. — Combattimento d'Amstetten. — Kutusof passa alla riva sinistra del Danubio. — Combattimento di Marienzell. — Proposta d'una sospensione d'armi fatta dall'Austria. — Proclama in nome dell'imperatore Francesco II. — Arrivo di Napoleone a Saint-Polten. — Combattimento di Diernstein. — Rimproveri fatti a Murat ed al maresciallo Soult. — Soddisfazione data al maresciallo Soult. — Entrata di Murat a Vienna. — Napoleone a Schenbrunn. — Disposizioni amichevoli degli abitanti di Vienna. — Istruzioni per il governatore di Vienna. — Ordine militare contra i soldati sbrancati. — Scontento dell'imperatore verso Bernadotte. — Modi di procedere di Napoleone verso la Baviera. — Principii dell'imperatore rispetto all'amministrazione de' paesi conquistati. — Daru ed il generale Clarke. — Riguardi per le pubbliche istituzioni di Vienna. — Osservazioni intorno ai bollettini del 1805. — Battaglia di Trafalgar. — Ragioni di Villeneuve per uscir di Cadice. — Forza delle flotte di Francia e d'Inghilterra. — Istruzioni date dagli ammiragli inglese e francese. — Cominciamento della battaglia. — Bella condotta de' capitani Lucas ed Infernet. — Villeneuve prigioniero. — Conquisto de' quattro vascelli del contr'ammiraglio Dumanoir. — Sciagura senza rimedio. — Dolore ed esdono di Napoleone. — Morte di Villeneuve. — Allegrezza a Londra.

Per il buon successo delle operazioni dei marescialli Ney ed Angereau, aveva Napoleone potuto, senza lasciarsi dietro alcun subbietto di grave inquietudine, inoltrarsi nel centro della monarchia austriaca. Da Ulma, ove l'abbiamo veduto, il seguiremo sopra i nuovi campi della sua gloria. Comechè le marce del grande esercito debbano, per il savio loro accordo, fissar l'attenzione degli uomini dotti nella scienza della guerra, non è nostro debito il mostrar siffatti particolari: a noi importa principalmente il fare scorgere gli effetti. Solo narrenderemo le operazioni de' diversi corpi quando avremo a dire di combattimenti che offrono una vera importanza, comechè saremo dolenti d'esser costretti a tacere un gran numero di fatti d'armi gloriosi alle milizie francesi.

Era l'imperatore entrato a Monaco, il dì 24 ottobre. In mezzo alle testimonianze della pubblica riconoscenza. Trovavasi il dì 28 ad Haag; il dì 30, visitava Braunau che avevano sgomberato, al suo avvicinarsi, i Tedeschi ed i Russi. Questa piazza, ch'era stata abbandonata senza difenderla, veniva da

lui considerata uno de' più vantaggiosi suoi acquisti; ne fece in modo accrescere e perfezionare le fortificazioni da farne una fortezza della più grande importanza. Vedremo, dopo la pace, la prolungata occupazione di questa piazza divenir l'argomento d'una forte disputa tra l'Austria e la Francia.

Il principe Murat, sempre ardente nel perseguitar l'inimico, aveva, il dì 29 ottobre, incontrato una retroguardia tedesca, che scampò da lui guadagnando le alture di Ried, e perdendo cinquecento soldati che andarono prigionieri; la raggiunse di nuovo il dì 30, dinanzi la Traun. Una divisione russa, acquantierata su questo fiume, venne in soccorso de' Tedeschi; ma l'attacco non per questo fu meno felice, ed essendo la divisione del generale Bisson, appartenente al corpo del maresciallo Davoust, venuta a secondare la cavalleria, i Russi ed i Tedeschi si ritirarono affatto disordinati, lasciando alcune centinaia di prigionieri. Questo combattimento fu il primo in cui si mostrarono i Russi. Comechè la loro vanguardia fosse giunta sin dal dì 15 ottobre a Passau, avevano



evitato di mettersi ad alcun rischio, e Kutusof, che comandava questo primo esercito, aveva risoluto di fare un movimento retrogrado, sin che non fosse stato raggiunto dal secondo corpo comandato dal generale Buxhoden.

Il dì 2 novembre, il maresciallo Bernadotte era a Salzburgo, il maresciallo Davoust a Lambach; il maresciallo Soult giungeva a Welz; il maresciallo Lannes a Lintz; Mar-mont girava sui fianchi della posizione in sulla riviera dell'Enns.

In parecchie occorrenze avevano già le milizie bavaresi corrisposto all'aspettazione dell'imperatore. Un bel fatto d'arme del general Deroi le pose quasi al livello delle milizie francesi. Questo generale, distaccato da Bernadotte per osservare il cammino di Inspruck, aveva incontrato a Lowers l'antiguado d'una colonna di cinque reggimenti che l'arciduca Carlo aveva inviati rinforzare il corpo tedesco in Baviera. Comechè fosse questa soldatesca accampata in uno stretto presso che inaccessibile, ai cui lati sorgevano montagne a perpendicolo, non istette in forse d'investirla; conquistò le trincee del nemico e fece seicento prigionieri; ma fu ferito d'un colpo di pistola dando egli stesso la carica alla testa de' suoi battaglioni.

Kutusof, in quella che indietreggiava, parve voler difendere le alture d'Amstetten. Murat con la sua cavalleria, ed Oudinot coi suoi granatieri, lo scacciarono da tutt'i punti, e fecero mille e ottocento prigionieri, tra' quali si trovavano settecento Russi.

Nella certezza che i Russi vorrebbero tenersi a Saint-Polten, per proteggere Vienna, il maresciallo Davoust fu diretto alla volta di Steyer per girare ai fianchi dell'esercito nemico. Una tal supposizione fu dall'evento smentita. Kutusof, lasciando libero il cammino di Vienna, fece passare il suo esercito, il dì 9 novembre, per il ponte di Stein, alla riva sinistra del Danubio.

Intanto il movimento che aveva fatto il maresciallo Davoust non fu senza frutto. Tra Naydhofen e Marienzell incontrò un corpo tedesco, comandato dal generale Meerfeld, che marciava verso Neustadt per assicurar da quella banda la città capitale. Dopo un vivissimo combattimento, nel quale si segnalò particolarmente il generale Heudelet, restarono nelle mani de' Francesi quattromila prigionieri, tre bandiere e sedici pezzi di arti-

glie. Il resto del corpo tedesco fu disperso, e il general Meerfeld ridotto a scampar fuggendo con gli avanzi della sua cavalleria. Era Mar-mont, il dì 8 novembre, entrato a Leoben.

Nella notte del dì 7 al dì 8, il general tedesco conte di Giulay, inviato dall'imperator di Germania, era giunto a Lintz presso l'imperator Napoleone per proporre una sospensione d'armi. Questa proposta fu e doveva esser rigettata; ma l'imperator de' Francesi dette al general Giulay una lettera per il suo sovrano, nella quale si mostrava pronto a trattare di aggiustamenti definitivi.

Secondo un proclama pubblicato dal barone di Sumnerau (1) in nome dell'imperator Francesco II, avrebbe Napoleone risposto a tali proposte di pace con domande non accettabili, l'allontanamento de' Russi, la cessazione della leva unghera, e l'abbandono in questo mezzo alle milizie francesi del paese Veneto e del Tirolo. Al conte Giulay non pertanto furono tutta via commessi parecchi messaggi presso Napoleone, ma ormai non poteva la pratica avere alcun effetto. Francesco II, col detto proclama, manifestava che poneva ogni sua fidanza negli alti suoi alleati, l'imperatore di Russia e il re di Prussia. Con non poca meraviglia vide la Francia il nome del re di Prussia tra nomi nemici. L'asserzione era vera. Diremo in appresso come e con quali condizioni fosse questo principe entrato nella lega. Il trattato, col quale vi aveva aderito, aveva la data di Postdam del dì 3 novembre.

Non ostante le sconfitte già sofferte da' Tedeschi, la riunione delle forze prussiane agli eserciti russi doveva tuttavia destar qualche fiducia al gabinetto di Vienna, e non poteva questo gabinetto consentire ai sacrifici richiesti da Napoleone, prima di aver provato se l'arrivo dell'imperator Alessandro alla testa d'un secondo esercito, e l'adesione d'un potente alleato non cangerebbero le sorti della guerra.

Dopo aver accolto a Lintz una deputazione del senato e la visita dell'elettore di Baviera, aveva l'imperator Napoleone, il dì 10 novembre, fatto passare il suo quartier generale alla celebre abadia di Moelk. Il dì 13 era a Saint-Polten. Quivi gli pervenne la nuo-

(1) Da Brunn, il dì 13 novembre.

va d'un glorioso combattimento, di quello di Diernstein.

Il maresciallo Mortier, per il quale aveva l'imperatore fatto un nuovo corpo composto delle due divisioni di Dupont e di Gazan, aveva a Lintz passato il Danubio, per andar lungo la riva sinistra del fiume. Le due divisioni marciavano, l'una nella distanza d'una giornata dall'altra. In testa era la divisione Gazan. Abbiamo veduto che, il dì 9 novembre, s'era l'esercito russo, contra ogni aspettazione, recato in sulla riva sinistra del Danubio per il ponte di Stein. Il quartier-mastro generale di questo esercito, generale Smith, avvisato che un corpo francese seguiva il cammino lungo la riva sinistra del fiume, fece che un tal corpo s'innoltrasse sino a Diernstein sperando di metterlo in mezzo e fargli porre giù l'armi. La natura del terreno doveva render certissimo il buon successo di questo disegno. Da Spitz a Diernstein, non ci ha che una via strettissima e poco atta al passaggio delle artiglierie. A Diernstein si divide questo sentiero in due rami; l'uno, quasi a riva del fiume, mena al villaggio di Loiben, l'altro, alquanto più discosto, traversa una campagna piantata di vigne. Più in là di Loiben i due rami si congiungono e diventano la strada che mena a Stein. Il dì 10 novembre, s'era la divisione Gazan accampata a man sinistra del piccolo villaggio di Loiben. Il dì 11, investita assai vigorosamente, oppose al nemico una mirabile resistenza, l'attacò di fianco ed alla coda, lo ruppe nel villaggio, fece un gran numero di prigionieri, portò via sei bandiere e cinque cannoni. Non ostante la gloria di questo combattimento, nel quale fu ucciso il quartier-mastro generale Smith, la posizione della divisione Gazan era tuttavia in manifesto pericolo. Il generale in capo dell'esercito russo avea fatto sfilare, per le alture boschive che coronano Diernstein, una colonna di dodici mila uomini per tagliar fuori il corpo francese, prenderlo interamente od annientarlo. Mortier e Gazan spediscono al generale Dupont parecchi avvisatori perchè acceleri la sua mossa. Essi stessi si mettono in marcia per uscirgli incontra, ma poco sta che non cadano in potere de' Russi. Non è qui a dimenticare che uscendo di Diernstein per la sola porta che ci ha dalla banda di Stein e di Krems, si presentano due vie o meglio due rami d'una medesima via che conducono al

medesimo punto. La colonna russa, che ha girato sui fianchi della divisione Gazan, le marcia contro per queste due vie nello stesso tempo, quattro mila uomini per la via più prossima al Danubio, ed otto mila uomini per la via superiore. Un altro istante d'indugio dalla parte del maresciallo Mortier, e la divisione Gazan sarà opprressa dal numero de' nemici. In quel punto un ufficiale superiore, il maggiore Henriod, palesa un consiglio salutare; fa considerare che la via superiore, per la quale s'avanza la più gran parte della colonna russa, è strettissima e chiusa per ciascun lato da un muro di quattro in cinquecento piedi di altezza; che una smisurata moltitudine d'uomini si è già messa in quel passaggio; che facendo impeto contra questa moltitudine la si calcherebbe sopra sè stessa, talchè, compresso il centro dalle due estremità, ne nascerebbe un gran disordine per il nemico ed un certo vantaggio per i Francesi. Il pensiero è accolto dal maresciallo Mortier. Si effettua tosto l'attacco, dividendosi a sezioni i corpi che vi si adoperano. Una prima sezione, dopo aver fatto la sua scarica assai dappresso contro la colonna russa ed essersi lanciata sopra di quella con la baionetta incannata, salta il muro a man dritta e sinistra per andare a riordinarsi indietro, in quella che una seconda, una terza sezione, altre successivamente si fanno innanzi, non danno un istante di respiro al nemico. Dopo tre quarti d'ora d'una orribile strage, è tale la confusione tra i Russi che le milizie del centro, schiacciate nel tempo stesso e dall'avanguardia che con isforzo indietreggia, e dalla retroguardia che se le spigne dinanzi, non possono far altro che salire su i muri a man dritta e sinistra e scampare sbandandosi. Lasciando l'oscurità della notte, favorevole ai Francesi, ignorare al nemico la vera ragione della sua disfatta, non gli permette di rannodarsi. Il corpo russo messo in rotta comunica il suo terrore all'altro corpo, e non si arrestano i fuggiaschi se non che fatti sicuri dietro la riviera di Krems. La divisione francese, sterminando o mettendo in fuga tutto che gli si parava dinanzi, era giunta a Diernstein, quando un tratto il maggiore Henriod ode una moschetteria. S'avanza, e la fronte della sua colonna viene accolta da una grandine di palle. « Via su, centesima, esclama, i Russi » di nuovo, si neghi quartiere ». A questo

grido francese, tosto risponde un grido francese: « Siamo del corpo Dupont; siate i benvenuti, vi credevamo tutti prigionieri ». Agevole è l'immaginare con qual piacere si rivedessero le due divisioni, l'una delle quali avea corso sì grandi rischi e n'era miracolosamente scampata. Questo glorioso trionfo era stato caramente pagato. La divisione Gazan avea perduto mille e dugento uomini, tra uccisi, feriti e presi; la perdita de' Russi era almeno di cinque mila, tra quali mille e trecento prigionieri. La più importante conseguenza di questo glorioso combattimento fu l'aver diminuita ne' Russi la confidenza che avevano in loro stessi, e che Kutusof avea con gran cura cercato di conservare. Il maresciallo Mortier avea creduto dover venire alle mani con una retroguardia, in quella che gli era dinanzi l'intero esercito russo. Non mancò l'imperatore di palesare la sua soddisfazione a questo maresciallo e di compartire i giusti elogi alla bella condotta della divisione Gazan.

Il pericolo corso da questo corpo potrebbe esser considerato come una conseguenza di difetto di previdenza dalla parte di Napoleone. Ma non era così: era anzi l'effetto della inosservanza de' suoi comandi. E però il principe di Neuchâtel diresse alcuni rimproveri al principe Murat ed al maresciallo Soult. I quali erano giusti quanto a Murat; ma così non erano per ciò che s'apparteneva a Soult. Il principe di Neuchâtel diceva al primo: « La volontà dell'imperatore (1) non era che si corresse alla volta di Vienna come fanciulli . . . Da questa trascuranza nell'osservare i comandi dell'imperatore, deriva che il maresciallo Mortier è costretto a sostenere egli solo tutto lo sforzo de' Russi ». Questa lettera veniva scritta nel medesimo giorno in cui il maresciallo Mortier era nel più grande pericolo.

Quanto al maresciallo Soult, facile era la giustificazione; altro non avea fatto che conformarsi ad un comando del principe Murat. E però l'imperatore, attento a non ferire un legittimo orgoglio, si affrettò di fare scrivere a questo maresciallo che « laddove non aveva approvato la mossa comandata dal principe Murat, non s'intendeva per questo

« ch'egli biasimasse il maresciallo Soult per averla eseguita ».

Pare che avesse il general Kutusof avuto dapprima il pensiero di fortificarsi a Krems, di quivi attendere i suoi rinforzi e di mantenersi in riva del Danubio. In questa ipotesi, accelerò l'imperatore Napoleone la marcia di parecchi corpi d'esercito per Vienna a fin di spuntare il general russo dalla sua man dritta, in quella che Bernadotte lo spunterebbe alla sua mano sinistra. Questo disegno cade per la ritirata di Kutusof. Il mattino del dì 13, Murat traversò Vienna, senza fermarsi, per rendersi padrone del ponte del Danubio. Vi riuscì, dopo alcuni abboccamenti coi generali tedeschi e non ostante gli sforzi de' fuochisti che avevano voluto attaccarvi il fuoco. L'occupazione di questo ponte era d'una grandissima importanza. Napoleone faceva scrivere a Murat il dì 12: « Il nemico co probabilmente taglierà il ponte di Vienna. Ma s'è possibile averlo intero, convien cercar d'impadronirsene. Questa sola considerazione può costringere l'imperatore ad entrare in Vienna ». Si può da questa ultima riflessione giudicare se l'imperatore metteva, almeno allora, tutta quella importanza che si è supposta, nell'entrar di persona nella città capitale del nemico. In una lettera a Murat avrebbe cercato di dissimulare?

Qualora un grande interesse non l'avesse spinto ad andare a Vienna, avrebbe potuto, seguitando gli stessi principii di condotta di cui avea fatto mostra a Leoben ed a Tolentino, evitare di offrire agli abitanti della città capitale dell'Austria la vista del vincitore del loro sovrano. Forse l'orgoglio ne sarebbe stato cagione, ma questo orgoglio non sarebbe stato mal concepito. Del resto comechè, per l'acquisto del ponte di Vienna, sia questa città capitale diventata il centro dell'esercito, non aspira l'imperatore de' Francesi a mostrarvisi; mette il suo quartier generale nel castello di Schoenbrunn. Alcuni giorni innanzi avea accolto benignamente una deputazione a capo di cui era il principe di Sinzendorf, ed avea dato a questa deputazione le più piene assicurazioni. Dalla sua banda, Francesco II, nel ritirarsi, avea egli stesso fatto raccomandare agli abitanti di star quieti e far buone accoglienze alle milizie imperiali francesi, che è il vero modo di disporle ad osservare una esatta disciplina e

(1) Lettera scritta da Moelk, il dì 20 brumale (11 novembre).

d'alleviare per quelli il peso della guerra.

L'entrata de' Francesi in questa città nemica si effettuò con lo stesso ordine che in una città francese. Le guardie cittadine erano schierate. La popolazione, desiderosa di vedere i guerrieri che avevano operato tanti prodigi, li contemplava con maggior ammirazione che inquietudini. Siffatta natural disposizione degli abitanti era avvalorata da un particolar fatto. Erano giunte a Vienna spaventevoli relazioni delle violenze e crudeltà che l'esercito di Kutusof aveva operato in sul suo passaggio; sicchè meno temevasi l'arrivo de' Francesi nemici che quello de' Russi alleati. Aveva Napoleone comandato che si portasse grandissimo rispetto alle persone ed alle loro cose. L'osservanza di questi comandi venne assicurata da una severa vigilanza.

Spesso si è voluto considerare l'imperatore Napoleone siccome un attore sempre sulla scena che altro non cerca se non che effetti teatrali. È umano, generoso? La sua generosità, la sua umanità sono virtù d'ostentazione e di mostra; ma posto che i suoi atti, laddove son lodevoli, sian prodotti da una considerazione d'interesse o da un principio di vanità, deve egli, per questa ragione, perderne il merito? e perchè si biasimerà in lui ciò che la storia approva in tutti i suoi eroi? (1) Del resto, siccome ne abbiamo già avuto più d'una pruova, una moltitudine di fatti particolari, che si leggono nelle sue lettere, mostrano che spesso faceva il bene perchè era bene, o spinto da un sentimento di naturale bontà, o da una potenza d'illuminata ragione che gli faceva comprendere che tutto ciò ch'era giusto e buono doveva quasi sempre esser utile. Non prima fu giunto a Schoenbrunn, ch'ei affrettò l'imperatore d'ordinare il governo e l'amministrazione dell'Austria. Nomina governatore di Vienna il general Clarke, ed intendente generale il consigliere di stato Daru. La stima universale onde questo ultimo ha sempre goduto dopo le lunghe pruove di tanti politici cangiamenti, ci dispensano dal dimostrare la bontà di questa scelta. Quanto al general Clarke, intorno al quale famosi er-

rori, cagionati da una particolar follia, han fatto dipoi portare un severo giudizio, era questo generale, con le sue buone qualità ed i suoi difetti, uno degli uomini più acconci al governo d'un paese conquistato. Istruzioni dettate dall'imperatore gli avevano indicato i doveri che doveva adempiere, delle quali istruzioni non si avrebbe in verun modo potuto allora prevedere la futura pubblicità. Dopo avergli ingiunto di badare particolarmente alla vigilanza de' teatri, de' giornali e della religione, di cercar di conoscere i capi delle guardie cittadine e di cattivarseli, soggiungeva l'imperatore queste notevoli parole: « Dovete cominciar dal fare la lista de' malvagi e sbrancati francesi, prima di far quella de' malevoli del paese ». Si può alcuno lamentare ch'egli intenda a preservare i Francesi dalla malevolgenza de' Tedeschi quando comincia dal preservare i Tedeschi dalla malevolgenza de' Francesi?

Questa classe di soldati, o infingarda od assai pronta a scoraggiarsi, che vien detta col nome di sbrancati, ci fornisce una occasione di considerare con qual prudenza procede Napoleone nella scelta delle pene. Un ordine militare, d'una data posteriore (1), ma che qui ricordiamo per l'identità dell'argomento, prescriveva le seguenti disposizioni. « I capi de' corpi baderanno a fare uno stato degli sbrancati che, senza legittima cagione, sono rimasti indietro. Raccomanderanno ai soldati di farne loro vergogna, poichè in un esercito francese la più forte pena è la vergogna ». Posto che una delle principali cagioni della potenza di Napoleone è stata la sua attitudine a grandemente incitar gli uomini, l'aveva a questo condotto lo studio ch'egli antecedentemente avea fatto del genio di quelli, per regolarli. Per il soldato francese, una pena corporale, che non fosse la prigionia, sol potrebbe avvilirne la natura. Una pena morale lo corregge senza avvilirlo e l'incuora a riconquistare la perduta sua dignità.

Laddove seguiva Napoleone siffatti principii verso i soldati, è egli vero, come n'è stato spesso accusato, che fu aspro nel comando verso i capi militari ed eziandio verso i marescialli? Migliaia di lettere mostrano il contrario. Al punto a cui siamo

(1) *Fuit enim Scipio, non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab juvene in ostentationem eorum compositus.* TITO LIVIO.

(1) Brunn, il dì 3 glaciale.



giunti della campagna del 1805, era Napoleone assai malcontento che Bernadotte, a ontra i comandi che aveva ricevuti, non avesse ancor fatto passare il Danubio ad un solo uomo. Come gli manifesta lo scontento « b'ei prova? » « I vostri soldati, gli fa scrivere, saran di certo dolenti di non essere » « a parte di tutta quella gloria di questa campagna di cui esser dovrebbero a parte ». Il rimprovero, meritato, com'era in questa occasione, si potea esprimere in un più dolce modo e meno oltraggiante per colui al quale è diretto? Certamente, ingannato da false prevenzioni, è stato Napoleone più d'una volta ingiusto verso uomini d'arme degni di stima, ma forse sarebbe vero il dire che mai monarca (1) guerriero non commise a questo proposito un men grande numero d'ingiustizie.

L'occupazione di Vienna, di tanto momento per il suo effetto morale, sì utile per la facilità delle vie di comunicazione che apriva all'esercito, rendeva inoltre i Francesi padroni d'immensi magazzini d'ogni genere, il cui sgombero non era stato permesso dalla celerità de' nostri trionfi. Questo gran deposito della monarchia austriaca conteneva duemila pezzi di artiglierie, tra' quali cinquecento cannoni d'assedio, centomila fucili, seicentomila cantaja di polvere, seicentomila palle di cannone e cento sessantamila bombe. L'imperatore il quale, dopo la presa d'Ulma, aveva fatto dono di ventimila fucili all'elettore di Baviera, gliene fece dare altri quindici mila di quelli ch'erano

stati presi a Vienna. Ebbe inoltre cura di far restituire alla corte di Monaco le bandiere ed i cannoni che aveva l'Austria, nel 1740, tolti ai Bavaresi, quando parteggiavano per la Francia.

Poichè ci troviamo a dire d' un temporaneo ordine d'amministrazione che si statuì a Vienna, inutil cosa non è il considerare il fine a cui tende questa istituzione. Non ci ha un dubbio che lo scopo dell'imperator de' Francesi è di toglier molto ai paesi conquistati, ma non vuole che i proventi di questi paesi vengano dissipati in un saccheggioamento privo di conseguenze: vuole che tutte le produzioni siano regolarmente raccolte ed entrino in una cassa generale; vuole che le riscossioni, fatte sopra un territorio nemico, provveggano ai bisogni dell'esercito, allo sgravio del tesoro francese, composto dalle imposizioni dell'interno della Francia.

Un solo esempio proverà qual severità di principii regna in questa amministrazione. All'arrivo de' Francesi nella città capitale dell'Austria, veniva posto il suggello sopra tutte le casse del governo. Nominato governator di Vienna il generale Clarke, irreprensibile d'altra parte rispetto all'integrità, chiede all'intendente generale che gli faccia sborsare, dalle casse austriache, una somma di centomila fiorini in lettere di cambio, per le spese del suo soggiorno. L'intendente generale gli risponde che non gli può far pagare uno scudo, singolarmente da quelle casse, senza un antecedente comando dell'imperatore. « Gli agenti del paese, gli scriveva « Danu, dopo aver fatto de' pagamenti di « cui ignorerebbero l'uso, sarebbero tentati « a supporre che non sarebbe questo uso « tanto autentico quanto sarà dalla parte « vostra e dalla mia. Sicchè son di credere « che importi all'onorevole riputazione che « vogliamo lasciare, che le somme le quali « ci verranno concesse siano tolte, non dalle casse del paese, ma da quella dell'esercito alimentata dai danari del paese, e che « questi pagamenti si facciano regolarmente, dietro i comandi di sua Maestà! » Reco a questo luogo un tal fatto, perchè fa scorgere la natura di ciò che venne detto le esazioni della Francia presso gli stranieri. Il modo, secondo il quale l'autorità francese procede nel 1805, sarà affatto seguito, ma con una assai più larga applicazione, nelle campagne del 1805, del 1809, del 1812 e

(1) In una dimora che ho fatta, nel 1800, a Rheinsberg, presso il vecchio principe Errico di Prussia, ho udito assai volte questo principe infuriarsi contra la inescusabile parzialità di suo fratello. Accusava Federico II d'aver volontariamente negletto e quindi taciuto ne'suoi scritti certi prodi, da' quali era in gran parte dipesa la gloria delle sue più belle campagne, per onorarne uomini senza merito e senza abilità. Per riparare agli errori ed alle prevenzioni del fratello, aveva il principe Errico fatto innalzare ne' suoi giardini di Rheinsberg una piramide, sopra la quale erano scritti i nomi di tutti gli uomini che avevano nelle guerre di Federico II ben meritato del loro paese, e singolarmente i nomi di coloro che Federico avea dimenticati. Nel piccolo numero di guerrieri che han potuto lagnarsi di Napoleone, quanti ce n'ha le cui lagnanze fossero giuste od a cui non abbia in appresso renduto una famosa giustizia che gli ha fatto perdonare i suoi primi torti?

del 1813. L'intendenza generale e l'amministrazione de' paesi conquistati saranno, per l'impero francese, quel che era la questura, rispetto agli stranieri, per la repubblica romana. I più grandi cittadini erano eziandio i più fieri riscottori, di che è pruova Catone nella sua missione a Cipro.

Comechè venga la vittoria de' Francesi caramente pagata dai vinti, i vincitori nondimeno non si conducono a modo de' barbari. Napoleone desidera aver conoscenza di tutte le istituzioni di Vienna riguardanti le arti, le scienze, il pubblico ammaestramento. « Vuole S. M., scriveva l'intendente generale al commissario austriaco, sapere ciò che potrebbe esser fatto d'utile per le scienze, le arti, e di gradevole a coloro che le professano ». In effetto vennero presentati parecchi pagamenti a pro di accademie e di diversi istituti d'istruzione pubblica o di beneficenza.

Non ostante l'impaziente nostro desiderio di narrare gli avvenimenti militari, è a credere che ci si perdonino siffatte digressioni ed alcune altre eziandio, intorno ad accessori particolari della guerra, ma necessari a pienamente descriverla. Gli stessi bollettini del grande esercito, altamente accusati di menzogna, e che non pertanto, sottomettendoli ad un esatto paragone, saranno relativamente, assai più veridici che non le corrispondenti relazioni de' governi stranieri; questi bollettini, spesso oltremodo pittoreschi, dettati da Napoleone, nell'ardenza non ancora quietata d'un recente combattimento, vogliono in questo luogo indispensabilmente essere osservati quanto a certi rabuffi più che indiscreti, alcuni de' quali parrino diretti contra angustissimi personaggi. « La guerra, dicevasi nel 22° bollettino, è scritto il dì 10 novembre, è stata impressa con l'avviso di tutti i principi della famiglia imperiale; ma Colloredo, spinto dalla moglie che, francese, porta alla sua patria un odio fierissimo; Cobenzl, avvezzo a tremare al solo nome d'un Russo, e presso cui è altresì probabile che abbiano gli agenti dell'Inghilterra trovato modo d'intromettersi; e da ultimo quel miserabile Mack, che già erasi grandemente adoperato per la rinnovazione della seconda lega: questi sono coloro le cui persuasioni sono state più forti di quelle di tutti gli uomini savii e di tutti

« gl'individui della famiglia imperiale ». — « Tutta la terraferma, era detto in un altro bollettino, nel 24°, deve affliggersi che l'imperator di Germania, il quale vuole il bene, il quale considera le cose meglio de' suoi ministri, e il quale, per parecchie ragioni, sarebbe un gran principe, siffattamente diffidi di sè stesso, e viva di continuo lontano dal consorzio degli uomini.... Questo allontanamento, di cui viene accusata l'imperatrice, è cagione dell'odio che ha concepito la nazione contra costei.... Corre una concorde voce a Vienna come a Parigi, le sciagure della terraferma esser la funesta opera degl'Inglesi! » Quello che Napoleone pubblicava ne' suoi bollettini in quanto allo stato interno della corte d'Austria, ascoltava ogni dì dalla bocca d'uomini oltremodo ragguardevoli. I fatti allegati erano generalmente veri, od allora così tenuti; ma il capo d'un esercito vittorioso, il capo d'un grande stato dovea mai rendersi, innanzi all'Europa, l'eco di spiacenti verità che affligger dovevano Francesco II per ciò che più gli era caro, per la stessa imperatrice? No, certamente: questo dritto d'insultare, sì frequente presso gli eroi d'Omero, è contrario a tutte le convenienze de' nostri tempi. Dopochè essendo eziandio odioso tra persone private, come non sarebbe da biasimar grandemente tra sovrani? Napoleone ha potuto in questo ingannarsi, mentre sa a meraviglia adoperare parole seducentissime, quando vuole abbagliar la mente o guadagnarsi la fiducia? È questo in lui impeto d'animo o considerazione d'interesse? L'ultima di queste supposizioni non è la meno verisimile, perchè deriva da una apparente cagione d'utilità. Gran vantaggio reca a Napoleone il far dipendere solamente da piccolo numero di persone la determinazione della guerra che gli è stata fatta dall'Austria. Seguitando questo sistema, ei può dire, ed in effetto spesso ripete, che non ci ha alcuno spirito di ostilità tra la nazione tedesca e la nazione francese; che gli abitanti di Vienna tanta amicizia dimostrano verso i nostri soldati, quanto abborrimento contra i Russi; che gl'Inglesi da ultimo, come ragion di tutti i mali, sono l'obiettivo dell'odio universale. E per la sola Francia sono scritti i suoi bollettini; son diretti a tutta l'Europa, e singolarmente alla stessa Austria. Non ignora Napoleone-

ne che un modo di spargere, di rendere generali i tali o i tali altri sentimenti, è spesso il supporre la general preesistenza. D'altra parte, qualunque debba essere la conseguenza della guerra, gl' importa di toglier seguito agli uomini che crede suoi nemici, di notarli d' infamia, di coprirli di una tal disistima che impossibile riesca all'imperatore Francesco II di conservar loro la sua confidenza. Le accuse, ancorchè ingiuste, fatte da personaggi altissimi, producono sempre una forte commozione ne' popoli, e i mali che costoro hanno sofferto debbono di necessità accrescerne il peso. Sicchè ogni cosa dà a credere che il dispregiar Napoleone in questa congiuntura, la legge delle convenienze riguardo a persone il cui partito era stato contrario ai suoi interessi, e il biasimare che ha fatto la stessa imperatrice, non è stato da parte sua l'effetto d'un cieco sdegno, ma un atto di premeditazione per un proposto scopo. So che in breve propositi ancor più aspri, relativamente alla regina di Prussia, mostreranno distruggere un tal sistema. Tutto ciò che si appartiene alla Prussia avrà, quando nesarà tempo, la sua dichiarazione. Per ora il considerarsi condotta di Napoleone come effetto d'interesse, mi par più naturale. Non per giustificarla la presento a questo modo; perchè, così giudicandola eziandio, trovo che l'utilità non compensa l'inconveniente. Ci è stato in questo procedere di cose in certo modo un anacronismo. Oltre che, in tutti i tempi, ciò che è contrario ai costumi ed agli usi non è politico e bene adoperato, il codice delle convenienze ha ormai acquistato un impero talmente assoluto, che le forme son diventate in certo modo più sacre che non la sostanza delle cose. L'ingiustizia produce solo lo sdegno; l'ingiuria umilia e colpisce nel vivo, quando non può tosto essere vendicata. Forse una provincia di più, tolta col trattato di pace all'imperator di Germania, avrebbe lasciato in Vienna un men profondo e durevole risentimento, che non due o tre frasi de' bollettini di Napoleone.

Prima di riprendere la narrazione degli avvenimenti militari, l'ordine de' tempi ci forza a ricordare a questo punto la più rovinosa delle marittime nostre catastrofi. Per moderar l'orgoglio della Francia, deve la storia, come la Provvidenza, mostrare Trafalgar tra Ulma ed Ansterlitz.

Pochi fan conto de' particolari d'un com-

battimento navale, che d'altra parte per il singolar linguaggio della marineria difficilmente può rendersi assai intelligibile. Sicchè saremo contenti a dare una generale immagine della famosissima battaglia di Trafalgar, ed a descriverne le deplorabili conseguenze.

Non è stato dimenticato qual fu l'ira di Napoleone quando, dopo uno scontro poco glorioso con l'ammiraglio Calder, l'ammiraglio Villeneuve era dapprima, in dispregio de' comandi di lui, entrato nel Ferrol ove si fermò più tempo che non conveniva, e quindi, in cambio di andare a riunirsi a Ganteaume e recarsi nella Manica, era andato, contra ogni aspettazione, a farsi bloccare in Cadice. Sdegnato Napoleone aveva voluto farlo giudicare da un consiglio di guerra; avea commesso al ministro delle cose marittime di proporgli un altro ammiraglio, il quale prendesse il comando della flotta riunita. Comechè avesse il ministro indugiato a rispondere ai comandi di lui, era stato dato un successore a Villeneuve. L'ammiraglio Rosily, che era in cammina per prenderne il posto, ricevette, al suo passar per Madrid, la nuova che la flotta riunita era uscita di Cadice il dì 19 ottobre. All'avviso od al sospetto del suo prossimo cambio, Villeneuve, tenendosi disonorato, avea creduto potere schivare un tale affronto e riguadagnare eziandio la stima dell'imperatore, o prosperamente conducendo a Tolone l'intera flottata il che avrebbe acquistato alla Francia l'impero del mediterraneo, o vincendo la flotta, inglese che corseggiava in quelle acque e ch'ei non immaginava tanto forte quanto era in eff-tto.

Avendo Nelson, comandante di questa flotta, avuto cura di mai non mostrare se non che un piccol numero di navi riunite, l'ammiraglio francese credeva essergli superiore di molto. Il disegno di questo ultimo, posto che si venisse alle mani, era d'opporre a ciascun vascello nemico un vascello francese, e di serbare presso che il terzo delle sue forze per recarsi ne' punti di maggior mischia e decidervi la vittoria. La flotta riunita era di trentatré vascelli, diciotto francesi e quindici spagnuoli. Nel sistema che Villeneuve si creava, dovea dividere il suo corpo di battaglia in tre squadre, ciascuna di sette vascelli. I dodici vascelli che rimanevano avrebbero composto la sua ri-

serva. Questo disegno era stato fatto secondo una falsa supposizione. Avea l'ammiraglio Nelson ventisette vascelli; perciò solamente sei di meno dell'ammiraglio francese. Nella flotta riunita, avevano gli Spagnuoli un vascello di cento dieci cannoni ed un vascello di cento quaranta, il famoso vascello *la Santa Trinidad*; i più forti vascelli francesi erano di ottanta cannoni. Contavansi, d'altra parte, tre vascelli di cento venti, e quattro di cento dieci pezzi di artiglierie nella flotta inglese. E sì la maggioranza del numero d'una parte era più che raggugliata dalla maggioranza di forze dell'altra, oltre lo svantaggio d'una flotta di due nazioni contra una flotta che ha a suo favore l'accordo de' suoi elementi, l'unità, la simiglianza degli uomini e delle cose, del comando e delle evoluzioni.

Avevano gli ammiragli delle due flotte dato istruzioni ai loro capitani per l'ipotesi d'un combattimento. L'une e l'altra sono state rendute di ragion pubblica. Quelle di Nelson sono d'un uomo d'altissimo ingegno che apre alla scienza della guerra nuovi sentieri; quelle di Villeneuve, d'un uomo ordinario che a stento procede per le vie indicate dalla pratica. In queste istruzioni si scorgono le differenze che sono, rispetto alle guerre della terraferma, tra le istruzioni date da Napoleone ai suoi luogotenenti, e quelle che dà il gabinetto militare di Vienna ai suoi generali in capo.

Il dì 21 ottobre presenta Villeneuve al nemico una linea di venti ed un vascello, la quale fu mal fornita. Dodici vascelli restavano, siccome abbiamo detto, in riserva per venire in soccorso de' vascelli pericolanti, ed investir ne' fianchi il nemico, opera di gran momento che fu male eseguita. Anzi che assoggettarsi agli antichi metodi, si avanzò Nelson, col vento in poppa, in due colonne, l'una di quindici vascelli, comandata dall'ammiraglio Collingwood, l'altra di dodici vascelli, che ei comandava personalmente, dirigendo così a sua scelta tutta la forza della pugna in alcuni dati punti per tagliar la linea delle flotte riunite, in quella che una gran parte di queste flotte non era a parte del combattimento o vi giungeva troppo tardi, quando il male già fatto più non potevasi riparare. Con nuove e spedite evoluzioni, si avrebbe dovuto rispondere all'audace prova d'un si-

nuovo modo di combattere; ma non era Villeneuve uomo di subite ispirazioni, e niente fu operato per allontanar la rovina della flotta riunita, o perchè abbia il fumo delle artiglierie impedito la vista de' segnali dell'ammiraglio francese, o perchè una colpevole lentezza nell'eseguire i suoi comandi n'abbia renduto vano l'effetto od eziandio funesto. Avrebbero la Francia e la Spagna perduto, in questa battaglia, più che la parte materiale della loro marineria, qualora dieci o dodici capitani delle due nazioni non avessero, con belle prove di coraggio, nel perdere la battaglia, salvato almeno l'onore.

Tra questi prodi sono a segnalare il contr'ammiraglio Magon, i capitani Cosmao, Courège e Camus; gli ammiragli Gravina ed Alava, lo stesso Villeneuve, tanto buon soldato quanto cattivo comandante, e singolarmente i due eroi di questa funesta battaglia, i capitani Lucas ed Infernet.

Lucas, comandante del *Redoutable*, vascello di settanta quattro cannoni, azzuffatosi col *Victory*, vascello di cento venti, su cui è Nelson, offre all'ammiraglio inglese un avversario degno di lui. Dall'una parte e dall'altra si fanno addoppiati sforzi per abbordare; si uccidono a colpi di cannoni e d'archibugi; ogni cosa fa sperar la vittoria al capitano francese, quando il vascello inglese il *Temerario*, di cento dieci cannoni, caricandolo dall'altro lato, gli scarica contro tutta la riga de' suoi cannoni; il che, d'un sol tratto, rende quasi dugento uomini non più atti a combattere. Stretto tra due vascelli di tre ponti, il *Redoutable* non pertanto continua un'ammirabile difesa; il suo albero maestro cade sul *Temerario*; i due alberi di gabbia del *Temerario* cadono sul *Redoutable*. Il ponte di questo vascello è sfondato; il fuoco gli si attacca a bordo; si estingue combattendosi. Indarno gridano gl'Inglese al capitano Lucas che si renda. Lucas, quantunque ferito, risponde a tali intimazioni con gli ultimi colpi di cannone che può trarre, con le sue ultime moschetterie. Per compiere la vittoria del *Victory* e del *Temerario*, è mestieri che un terzo vascello inglese venga a collocarsi a traverso alla poppa del *Redoutable* e ad accrescerne i rischi. Non cederà il capitano se non che in sul punto in cui sarà per disparire il vascello sotto i suoi piedi. La fortuna non gli fa avere il dolore di portar tra' nemici la sua



bandiera; la caduta dell'albero di mezzana, sul quale sventola la bandiera, segna l'istante in cui deve cessar la difesa; il *Redoutable* si arrende; ma la sua perdita, sì nobilmente contrastata, ha costato caro all'Inghilterra. Gli rapisce Nelson che morirà delle sue ferite. Di seicento quarantatré uomini che componevano l'equipaggio del vascello francese, cinquecento non erano più atti a combattere; di trenta ufficiali od aspiranti, tredici erano uccisi e dieci gravemente feriti.

Non deve la Francia minori elogi al capitano Infernet, comandante dell' *Intrepido*. Questo prode ufficiale resistette lungamente con gloria a parecchi vascelli nemici, e negli ultimi momenti n'ebbe a combattere sino a cinque in un tempo. In siffatte congiunture, non altrimenti si può segnalare il coraggio che con la ostinazione della difesa. Perdettero tutti i suoi alberi, si vide cadere ai lati più che la metà della sua gente, fece assai male agli Inglesi, negò di arrendersi sino all'ultima estremità, e sol cedette nell'istante che il suo vascello, in sul punto d'affondare, era per toglierli il campo di battaglia.

Villeneuve s'era altresì segnalato, ma solo come capitano di vascello. Avendo veduto i tre alberi del *Bucentoro* successivamente abbattuti, vuol passare, con la sua bandiera, sopra un altro vascello, sperando di rinnovare il combattimento, e forse di vincere con i dieci vascelli che non avevano ancora attaccato la mischia. Questa speranza eziandio gli vien tolta: la sua lancia, crivellata dalle palle de' cannoni nemici, resta schiacciata dagli alberi che cadono. Indarno chiede una lancia al vascello spagnuolo *la Santa Trinidad*. Non è udito, non può essere soddisfatto. Inchiodato sopra un vascello che non può più combattere, divenuto inutile al resto della flotta che non vede i suoi segnali o loro non obbedisce, è costretto a rendersi al nemico per non fare inutilmente perire il rimanente del suo equipaggio. Alle ore cinque pomeridiane, l'ammiraglio Gravina, che valorosamente avea combattuto ed era stato mortalmente ferito, dà il segnale della raccolta, riunisce cinque vascelli francesi, sei vascelli spagnuoli, cinque fregate e due brick, e va a dar fondo la notte all'entrata della spiaggia di Cadice.

Il contr'ammiraglio Dumanoir, con quattro vascelli che non avevano avuto alcuna parte nel combattimento, s'allontanò altresì dal luogo della battaglia, ma dirigendosi altrove. Indi a pochi giorni, attaccato in sul capo Finisterre dall'ammiraglio inglese, sir Riccardo Strachan, che avea parimente quattro vascelli, ma accompagnato da quattro fregate, dopo un combattimento nel quale ciascun vascello francese, investito d'ambo i lati, avea contro di sé una fregata ed un vascello, fu da ultimo costretto ad arrendersi. E si disparivano tutte quelle costruzioni di navi, tutti quelli equipaggi di mariniera, obbietti di tante cure e di tante spese, onde Napoleone avea atteso conseguenze assai diverse.

Enorme era la perdita e quasi irreparabile. Diecessette vascelli della flotta riunita eran venuti in poter degli Inglesi; un diciottesimo, l'*Achille*, era saltato in aria. Alcuni de' primi furon ripresi, ma forzati ad arrenare in sulle coste di Spagna. Gli Inglesi affondarono parecchi di quelli ch'erano restati nelle loro mani: altro non potettero, con molti sforzi, condurre a Gibilterra se non che un vascello francese e tre vascelli spagnuoli. La flotta vittoriosa avea eziandio molto sofferto; confessava d'aver avuto mille seicento uomini uccisi o feriti; e, tra' morti, doveva l'Inghilterra piangere l'uomo dal quale, in questi ultimi tempi, trae la sua mariniera ogni sua gloria.

La battaglia di Trafalgar ci mostra l'Inghilterra vittoriosa in mare per quegli stessi secreti che Napoleone adoperava in terraferma, l'arte di scoprir la mente del nemico ed ingannarlo, di romperlo in alcuni punti con masse, e di renderne in altri, con ingegnose evoluzioni, inutili gli apparecchi. Certo, non era mancanza di valore dalla parte de' Francesi. Con uomini come i capitani Lucas, Infernet ed altri, che cosa fatto non avrebbe un ammiraglio che avesse avuto l'ambizione d'essere il Bonaparte della mariniera?

Mai sì grande sventura non sorprese un vincitore in mezzo ad una prosperità tanto maravigliosa. Lietissimo è Napoleone d'abitare il palazzo dell'imperatore di Germania a Schoenbrunn, perchè la speranza di conquistar Londra par di vantaggio permessa al nuovo signore di Vienna; e in quella che crede aver la certezza dell'avvenire, un col-

po di folgore distrugge tutte le sue speranze. Come intenso è il dolore, così è in lui intenso lo sdegno: l'Inghilterra il persegue, il molesta, viene a intorbidarne i trionfi; ed egli in cambio la maledice, la detesta; ne' rabbuffi de'suoi bollettini contra gl'imperatori di Russia e d'Austria, quelli che attacca, quelli che vuole oltraggiare, son gli alleati dell'Inghilterra.

Ma l'Inghilterra, per assicurar la potenza della sua marineria, ha dato al mondo spaventevoli esempi; ei la imiterà. Con una inflessibile severità, insegnerà come si vinca agli ammiragli francesi. Da Schoenbrunn, comanda che sian tratti innanzi a consigli di guerra gli ammiragli e capitani la cui condotta non paresse priva d'ogni rimprovero. Eran tutti innocenti? avevano tutti fatto quello che dovevano fare prodi uomini di mare in una battaglia? Molti ne dubitavano, e Napoleone più che ogni altro. Non pertanto non fu pronunciata alcuna condanna: il terribilissimo dominio dispotico di Napoleone non avrebbe osato comandare una condanna politica come quella dell'ammiraglio Byng.

Stanco dell'esilio, stanco del peso della riprovazione che si accompagna alla sua disfatta, Villeneuve, nel 1806, tornerà di per sé in Francia a chiedere che si procedesse contro di lui. Sbarcato a Morlaix, si ferma a Rennes ove si crede che attenda comandi da Parigi; ma un dì vien trovato, nella sua camera, ferito di parecchi colpi di coltello che gli han dato la morte: è suicidio? è assassinio? qual mano l'ha percosso? I malevoli immaginano le più assurde supposizioni del mondo. Accusano eziandio l'imperatore il quale, al contrario, doveva molto desiderare che venisse questo ammiraglio giudicato; accusano il ministro delle cose marittime, a cui importava assai, secondo quelli, che non dicesse Villeneuve tutto quello che

avrebbe potuto dire. Una più semplice spiegazione è atta a dissipare queste menzogne nate dall'odio. Villeneuve, da qualche giorno, era compreso da un disordine mentale; i suoi familiari se n'erano accorti; gli avean tolto le armi, le pistole; la previdenza non era stata sufficiente. Del resto, posto che avesse serbato tutto il suo senno, è dunque sì malagevole in credere che, oppresso dal conto che render dovea d'una grande sventura la cui colpa generalmente gli era imputata, lasciato in balia di sé stesso, di sé solo, combattuto tra il desiderio di provare la sua innocenza ed il timore d'esser convinto, se non d'un delitto, almeno d'invalidità, abbia preferito una volontaria morte all'incertezza d'una qualsivoglia condanna, o solamente a quella d'una sentenza che, rimandandolo libero, altro non gli avesse lasciato se non che una vita priva d'onore?

Quanta disperazione dovette la nuova della battaglia di Trafalgar cagionare all'imperador Napoleone, altrettanto trasporto di gioia eccitò a Londra. A questa gioia si unirono i giusti rammarichi per la morte di Nelson. Il dolore del governo si manifestò con grandi pruove di riconoscenza verso la memoria e verso la famiglia di quello. Il grande scopo dell'Inghilterra era ottenuto; il timore d'una invasione che era stata sì imminente, il timore di nuove spedizioni della Francia contra le colonie britanniche, erano per qualche tempo dileguati. Oltre la probabilità d'una invasione nella Gran Bretagna, la sola entrata della flotta riunita in Tolone avrebbe distrutto la potenza inglese nel mare mediterraneo. La Sicilia, Malta eziandio avrebbero corso rischio. Ma ormai i mari chiusi, i mari aperti, non conoscono tutti che una bandiera senza rivali, la bandiera dell'Inghilterra.

## GUERRA

Falsa sospensione d'armi di Hollabrunn. — Combattimento di Guntersdorf. — Posizione de' diversi corpi dell'esercito. — Occupazione di Brunn. — Province conquistate messe in contribuzione di cento milioni. — Invio del conte di Stadion a Napoleone. — Arrivo del conte d'Haugwitz al quartier generale di Bernadotte. — Invio del general Savary all'imperatore Alessandro. — Ricognizione del terreno d'Austerlitz. — Positura di Napoleone. — Conferenza di Napoleone col principe Dolgoruki. — Proclama di Napoleone all'esercito. — Disposizioni per la battaglia. — Battaglia d'Austerlitz. — Napoleone dopo la battaglia. — Conseguenze della vittoria. — Invio d'un parlamentario tedesco. — Francesco II al campo di Napoleone. — Accordo sul principio d'una tregua. — Invio del general Savary ad Alessandro. — Rimprovero fatto a Napoleone. — Biglietto dell'imperatore Alessandro al maresciallo Davoust. — Ringraziamenti e ricompense di Napoleone all'esercito. — Rimprovero fatto all'imperatore Francesco II. — Effetti della battaglia d'Austerlitz. — Operazioni militari nelle parti settentrionali della Germania.

In quella che a Schoenbrunn l'imperador Napoleone, altero de' buoni successi d'Ulma, addoloratissimo della grandeventura di Trafalgar, dando libero sfogo a trasporti di dispetto e d'orgoglio, contra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria, occupavasi per alcuni giorni nell'ordinamento d'un governo civile e militare per le conquistate province, i suoi varii corpi d'esercito perseguitavano il nemico in quelle direzioni ch'egli aveva a ciascun d'essi assegnato. Il dì 14 novembre, il principe Murat ed il maresciallo Lynnes sopraggiunsero i Russi ad Hollabrunn. Costoro cedettero alla prima carica di cavalleria, abbandonando ai Francesi un centinaio di carri da trasporto coi loro animali. Il domani, in sul punto in cui erano per essere attaccati, chiesero di separarsi dall'esercito tedesco. Quello stesso generale Winzingerode, che abbiamo veduto trattar la guerra a Berlino ed a Vienna, si presentò come persona a cui l'imperatore suo signore avea dato la facoltà di sottoscrivere una sospensione d'armi coa l'esercito francese. La temeraria confidenza di Murat fu cagione ch'ei temesse di sospettar della buona fede d'un aiutante di campo dell'imperatore Alessandro che parlava in nome di questo principe. Con una sospensione

d'armi conchiusa il dì 15 novembre ed in cui fu formalmente espresso che il general Winzingerode operava *secondo la facoltà* datagli dal suo sovrano, fu convenuto « che l'esercito russo uscirebbe della Germania, » e tosto si metterebbe in marcia per la via « che avea tenuta per condurvisi, e per » giornate di tappe ». Il principe Murat consentiva a sospendere la sua marcia alla volta della Moravia, e, s'iuo a che non fosse giunto il ratificamento dell'imperator dei Francesi, dovevano i due eserciti conservar le rispettive loro posizioni. Napoleone, meno credulo di Murat, riconobbe la fraude; negò di dare la sua approvazione a questa specie di trattato, dichiarando nondimeno che lo ratificherebbe, qualora fosse ratificato dall'imperator Alessandro. Possiamo a tal proposito astenerci da qualsivoglia rimprovero rispetto ai Russi; basta porgere orecchio a quel che dicono essi stessi. La semplicità con la quale narra il general Kutusof questo fatto all'imperator Alessandro, prova quanto al cospetto di lui il prostituir il nome del suo sovrano era cosa innocente e naturalissima. « Era, » gli scriveva, unico mio scopo « il guadagnar tempo per salvare l'esercito » e allontanarmi dal nemico. . . . Senza ac-

« cettare in modo aleno siffatta convenzio-  
 « ne, continuai la mia ritirata e mi allonta-  
 « nai di due marce dall' esercito francese.  
 « Comechè vedessi il corpo del principe Ba-  
 « gration esposto ad una sicura perdita, do-  
 « veti tenermi avventuroso di salvar l'eser-  
 « cito sacrificando quel corpo ». Sicchè al  
 solo corpo del principe Bagration potettero i  
 Francesi far pagare il fio della perfidia del  
 generale in capo. Questo corpo in effetto do-  
 vette sostenere, ne' villaggi di Schoengraben  
 e di Guntersdorf, un fierissimo combattimen-  
 to contra forze oltremodo più grandi delle  
 sue, avendovi il maresciallo Lannes e il ma-  
 resciallo Soult combattuto. I granatieri rus-  
 si gloriosamente resistettero ai granatieri  
 francesi comandati da Oudinot; e Bagration  
 quantunque non avesse potuto menar seco  
 che la metà del suo corpo, erasi fatto onore  
 con l'energia della sua resistenza. Lasciò ai  
 Francesi dodici pezzi di artiglierie e mille  
 ottocento prigionj. La notte e l'astuzia fa-  
 vorirono la fuga del resto. Un distaccamento  
 di ottocento uomini circondato da tutte le  
 parti scampò, a cagione dell'oscurità, aven-  
 do gli ufficiali russi gridato in nostro lin-  
 guaggio: « Che fate? voi tirate contra i vo-  
 « stri; siamo Francesi ». Murat, seguitando  
 la sua marcia, entrò in Znaim ove giunse  
 quasi nello stesso tempo l'imperator Napol-  
 eone.

Kutusofera uscito di pericolo. Ormai l'im-  
 pedire che quegli si riunisse al secondo eser-  
 cito russo capitanato dal general Buxhofden  
 era impossibile. La condizione delle cose era  
 singolarmente cangiata. Doveva Napoleone  
 conservar Vienna, chiuder le bocche della  
 Stiria all'arciduca Carlo, difendere i suoi  
 fianchi in uno spazio assai largo, in quella  
 che vedea riunirsi innanzi a sè eserciti che  
 avrebbero in loro favore la maggioranza del  
 numero. Provide ad ogni cosa. Marmont, il  
 cui quartier generale era a Leoben, invigi-  
 lava sopra l'esercito tedesco d'Italia che Mas-  
 sena continuava ad incalzare. Il maresciallo  
 Mortier, con le divisioni Dupont e Gazan,  
 avea dato la muta alle milizie lasciate a Vien-  
 na. L'Ungheria promise di non far movimen-  
 to, qualora l'esercito francese si astenesse  
 altresì da qualunque ostilità verso quella  
 regione. Ne fu accettata la neutralità con la  
 condizione di introdurre i Francesi in Res-  
 sburgo, che il maresciallo Davoust andò su-  
 bito ad occupare. Una divisione di dragoni

a piedi, comandata da Baragney-d'Hilliers,  
 ed una divisione bavarese teneva in sugge-  
 zione gli avanzi del corpo dell'arciduca Fer-  
 dinando, in Boemia. E sì tutto, dietro ed ai  
 lati, era assicurato, e l'imperatore avea a  
 sua disposizione, ad intervalli assai vicini,  
 ed eccetto poche divisioni, i corpi di Berna-  
 dotte, di Lannes, di Soult e di Davoust.

Perseguitando da Znaim i Russi in sul  
 cammino di Brunn, aveva la cavalleria del  
 general Sebastiani fatto ancora mille e cin-  
 quecento prigionj. Si era creduto che questa  
 piazza di Brunn, attissima a sostenere un  
 assedio formale, sarebbe l'uno de' punti d'o-  
 perazione del nemico; non era così. L'impe-  
 rator Francesco II n'era uscito per ritirarsi  
 ad Olmutz e l'aveva abbandonata affatto sen-  
 za difesa. Alessandro vi era altresì apparso  
 un istante per congratularsi con Kutusof di  
 una ritirata che a lui pareva una vittoria, e  
 n'era quasi nello stesso tempo partito per  
 raggiungere ad Olmutz il suo alleato l'im-  
 perator di Germania.

Nell'occupar Brunn il 18 novembre, vi  
 trovarono i Francesi sessanta pezzi di arti-  
 glierie, trecento mila libbre di polvere e con-  
 siderabili magazzini sì di grano e farina che  
 di munizioni d'ogni specie e di materiali per  
 vestimenta. Napoleone ne visitò le fortifica-  
 zioni. Comandò che si armasse e vettova-  
 gliasse la fortezza dello Spielberg che domi-  
 na la piazza e il cui possesso gli parve esse-  
 re d'una grande importanza.

Il dì 21 novembre, seimila nomini di ca-  
 valleria russa cercarono di difendere il pun-  
 to di congiunzione delle vie di Brunn e d'Ol-  
 mutz. Ne nacque un fiero scontro di caval-  
 leria nel quale si segnalavano il maresciallo  
 Bessières con quattro squadroni della guar-  
 dia, i generali Walther e d'Hantpoult non  
 meno che i colonnelli Duronel e Bourdon. Il  
 nemico si allontanò; i due eserciti si trova-  
 vano, tra Brunn ed Olmutz, a quindici le-  
 ghe di distanza l'uno dall'altro.

In quella che intendeva le disposizioni mi-  
 litari per i giorni che debbon seguire, non  
 trascurò l'imperator dei Francesi di racco-  
 gliere il frutto delle passate fatiche. Dal suo  
 quartier generale di Brunn, decretò che sa-  
 ranno messe in una contribuzione straordi-  
 naria di cento milioni di franchi la Moravia,  
 l'Austria ed altre province già occupate dal-  
 le sue soldatesche. Se la fortuna lo seconda,  
 come spera, questa decisione di previdenza,



presa prima della battaglia, potrà divenire una delle patenti o segrete condizioni della pace.

L'imperator di Germania il quale, siccome abbiamo veduto, aveva già tentato di venire ad una pratica, inviò nuovamente il conte di Gienlay a Napoleone. A Gienlay avea questa volta aggiunto il conte di Stadion, personaggio da quel tempo noto come assai poco pacifico ed ardente nemico de' Francesi. Napoleone li ricevette a Brunn il dì 27 novembre; offrì una sospensione d'armi qualora si fosse desiderato di venire ad un finale agguistamento; ma non gli fu malagevole l'accorgersi che questo nuovo atto non era se non che un inganno per rallentare le sue operazioni. Fu fatto sapere agl'inviati tedeschi che andassero a conferire con Talleyrand.

Un altro agente politico desiderava altresì d'essere ricevuto dall'imperator de' Francesi; questi era il ministro prussiano, conte d'Haugwitz, il quale, dopo la sottoscrizione del trattato del dì 3 novembre, con cui avea la Prussia aderito alla lega, era stato commesso di recargli il nuovo *ultimatum*, conchiuso tra le tre corti di Russia, di Prussia e d'Austria. Questo ministro fu ritenuto, sotto varii pretesti, al quartier generale di Bernadotte che trovavasi tuttavia ad Iglau.

Seguitando l'esempio dell'imperator Francesco II, avea Napoleone creduto dover altresì far mostra del suo desiderio per la pace, ma presso l'imperatore Alessandro. Aveva inviate a questo principe il suo aiutante di campo Savary sotto colore di complimentarlo per l'arrivo di lui: Savary, bene accolto da Alessandro e dal gran duca Costantino, potette rendere a Napoleone un fedel conto della cieca temerità del giovane statomaggiore che circondava il monarca russo. Del resto, una tal confidenza avea allora in certo modo una scusa: perciocchè gli eserciti russo e tedesco riuniti componevano una forza di più di novanta mila uomini, dove l'imperator de' Francesi non ne avea ad opporre loro più di sessantacinque mila. La sua condizione pareva rischiosa: e tale sarebbe stata con più abili avversarii.

Non ostante la loro numerica superiorità, avrebbe importato agli eserciti riuniti temporeggiare, preparar la loro congiunzione per l'Ungheria con l'arciduca Carlo, e dare alla Prussia il tempo di pervenire sul terren della guerra. Tanta prudenza non si poteva

accordare con la presunzione della corte militare d'Alessandro. Inoltre avendo il difetto di previdenza e la rapacità delle milizie russe divorato in pochi giorni tutte le entrate del paese in cui dimoravano, conveniva o marciare innanzi o indietreggiare. Questo ultimo partito sarebbe riuscito troppo duro al loro orgoglio. Sin dal dì 24 novembre erasi deciso di fare una mossa di offesa, ma l'ostacolo delle vettovglie lo fece indugiare di due giorni. Il dì 27, l'esercito collegato si mise in marcia in cinque colonne, le tre prime comandate dai generali russi, le ultime due dal principe Giovanni Lichtenstein, comandante dell'esercito tedesco. Veniva dipoi la riserva, composta di dieci battaglioni e dieciotto squadroni, comandati dal gran duca Costantino. Male informato della positura de' Francesi, il general Kutusof si faceva innanzi assai circospetto, ma avendo saputo che l'antiguardo francese il quale occupava Wischau non era stato rinforzato, lo fece subito investire. L'attacco era preveduto. Il general Treilhard, che occupava quel posto, avea ricevuto ordine di ritirarsi alla volta di Rausnitz; ma, quantunque protetto dal principe Murat, non potette effettuare la sua ritirata se non che lasciando al nemico un centinaio di prigionieri. Incorati da questo primo buon successo, i Russi in quella stessa sera attaccarono Rausnitz. Questo punto fu per qualche tempo difeso, comechè vi adoperasse Bagration tutte le sue milizie e tutta la sua artiglieria; il principe Murat, abbandonandolo, in modo si ritirò da trarsi dietro il nemico.

Il domani, 28 novembre, l'esercito collegato si spiegò innanzi Wischau, ove fece il suo quartier generale. Si accresceva la sua confidenza, secondo che s'avanzava sopra il terreno in cui l'aveva voluto l'imperator Napoleone. Sin dal dì 20 novembre, essendosi recato costui sulla spianata d'Austerlitz ove erano acquisite le divisioni del maresciallo Soult, avea detto ai generali che lo seguivano, mostrando loro i villaggi che eran di mezzo: « Signori, studiate bene questo terreno; chè di qui a pochi giorni sarà il vostro campo di battaglia ».

Il dì 29, si accampò Napoleone alla distanza di due leghe innanzi Brunn, sopra un'altra che i soldati chiamarono *monticello dell'imperatore*. Il suo fianco dritto era accosto al lago di Menitz; il centro era co-

perto da terreni paludosi e da ruscelli incanalati; il suo fianco sinistro, posto alle falde d'una catena di montagne, aveva dinanzi il Bosenitzberg, scoscesa montagna, che avea fatta munire d'una forte batteria ed avea chiamata *il Sultone*, perchè gli faceva rammentare una simile posizione in Egitto. Tutte queste disposizioni di difesa davano a credere esser fatte per nascondere una ritirata. I Russi vi restaron presi alla rete. Sol tenevano che non iscampasse; ad altro non pensavano che a metterlo in mezzo. Ogni cosa tendeva a non farli uscire di questo errore. Fece Murat una ricognizione; sparò alcune cannonate contra quelle del nemico, e si affrettò di ritirarsi quasi temendo una seria zuffa.

Nello stesso tempo, il dì 30, fece Napoleone proporre un abboccamento all'imperatore Alessandro. In vece di accettarlo, si contentò questo monarca d'invargli il suo aiutante di campo, principe Dolgoruki. Costui fu da Napoleone ricevuto alle ascolte, nuova particolarità, certo indizio dell'inquietudine de' Francesi. Lavoravansi di tutta forza trinceramenti; le sopragguardie francesi erano assai ravvicinate le une alle altre. Tutto indicava uno spavento precursore d'una prossima rovina. La conferenza eziandio del principe Dolgoruki con Napoleone corrispose a questi segni esteriori. Il monarca francese dette a vedere una continua ed estrema circospezione, laddove, altero oltremodo del favore del suo sovrano e d'una commessione che gli permetteva di fare udire a Napoleone un superbo linguaggio, al quale questi non era avvezzo, l'aiutante di campo russo, compreso affatto de' disegni composti con l'Inghilterra, fece mostra di tutte le imprudenze atte a manifestare i più segreti fini del suo gabinetto. Stimando Napoleone come ormai sconfitto, non gli mostrava possibile la pace altrimenti che con la rinunzia della corona di ferro, l'abbandono dell'Italia e la cessione della Fiandra. Seppe Napoleone ascoltar tutto; seppe contenere il suo sdegno, e lasciò il suo vano interlocutore nell'ebbrezza di quelle folli speranze. Tornato all'imperatore Alessandro, afforzò il principe Dolgoruki le illusioni del quartier generale; e, marciando al combattimento, pareva non si pensasse che a far prigionie tutto l'esercito francese od a esterminarlo. L'antica spemienza de' genera-

li tedeschi non valse a temperare questa presuntuosa ardenza. Risuonava la loro voce senza essere udita. I Tedeschi non erano Russi; dagli errori de' Tedeschi era surta tutta la gloria de' Francesi. Dal sentimento d'orgoglio, di cui era a parte lo stesso Kutusof, ebbero origine le sue evoluzioni di guerra.

Il dì 1 dicembre l'esercito russo, sperando di girar sui fianchi dell'esercito francese, sfilò con una marcia pel fianco sopra una linea di quattro leghe, camminando lungo l'esercito francese che pareva non osasse uscir dalla sua posizione. Napoleone, per adoperare le proprie sue parole, osservò una tal mossa *con una indicibile gioia*. « Pri-  
« ma di domani a sera, disse al generale  
« Berthier, questo esercito è mio ». Volge-  
tosto un proclama ai suoi soldati, proclama degno di quelli e di lui, che loro svela eziandio il disegno della battaglia. « In quella  
« che i Russi, dice loro, marceranno per  
« girare sui fianchi della mia ala destra, mi  
« scopriranno il loro fianco... Mi terrò lon-  
« tano dal fuoco, qualora, con la solita vo-  
« stra prodezza, rechiate il disordine e la  
« confusione nelle righe de' nemici; ma lad-  
« dove fosse un solo istante incerta la vit-  
« toria, vedrete il vostro imperatore anda-  
« re incontro ai primi colpi ». — « Non ti  
« farà mestieri cimentarti, gli disse la sera  
« uno de' suoi vecchi granatieri, sol con gli  
« occhi dovrai combattere; domani ti re-  
« cheremo le bandiere e le artiglierie rus-  
« se per celebrare l'anniversario della tua  
« incoronazione ». D'un tratto sono tutti compresi dal pensiero dell'anniversario dell'incoronazione; s'accendono alcuni fuochi di paglia in commemorazione d'un tal giorno, e in un istante si vede fiammeggiare una immensa linea di fuoco sulla quale risuonano le acclamazioni d'un entusiasmo, infallibile augurio della vittoria. Qual altro guerriero, generale o monarca, potette mai gloriarsi d'aver fatto nascere nell'animo delle sue milizie altrettanto forti e generose commozioni?

Nella notte, fece l'imperatore le ultime sue disposizioni. Dettò il comando del fianco sinistro al maresciallo Launes; quello del centro, a Bernadotte; quello del fianco dritto, al maresciallo Soult. Il maresciallo Davoust fu distaccato verso l'estremità del fianco dritto con la divisione Friant e con

la divisione di dragoni del generale Bourcier, per tener a freno l'ala sinistra del nemico. L'imperatore stava in riserva con dieci battaglioni della guardia e coi dieci battaglioni di granatieri d'Oudinot, comandati in quel momento dal general Duroc, essendo stato Oudinot ferito a Guntersdorf. Ad un'ora del mattino, era l'imperatore a cavallo, impazientemente aspettando i primi raggi del giorno; il sole sorse raggianti, annunziatore d'una delle più belle giornate di autunno. Ciascun maresciallo ricevette gli ultimi suoi ordini, e raggiunse di galoppo il suo corpo. « Soldati, disse Napoleone passando innanzi ad alcuni reggimenti, convien dar fine a questa campagna con un colpo di fulmine »; e le replicate grida di *Viva l'imperatore!* gli risposero che apparecchiata era la folgore e solo attendeva il segnale di lui.

\*Un cannonamento si fece udire all'estremità del fianco destro. Era prodotto dall'antiguado nemico che già l'aveva spuntato. In questo movimento consisteva il gran disegno di Kutusof. Siffatto gran disegno era stato da Napoleone indovinato. Il maresciallo Davoust vi si trovava. Avevano i Russi creduto che, per girare sui fianchi dell'ala dritta dell'esercito francese, bastava marciare. Conveniva combattere e vincere. Il combattimento fu quindi ostinatissimo. I villaggi di Telnitz e di Sokolnitz furono spettatori d'incredibili sforzi, dieci volte rinnovati tra il maresciallo Davoust e forze più che doppie delle sue. Il general tedesco Kienmayer vi fece mostra di abilità non meno che di perseveranza. La prima, la seconda colonna russa ed una parte della terza ebbero tutto il giorno da fare in su questo terreno, lontane in tal modo dal vero campo di battaglia. Questi diversi corpi venivan dritti dal general russo Buxhofden.

Quasi nel medesimo istante che l'azione cominciava, a modo di dire, fuori del generale combattimento, il maresciallo Soult, che comandava l'ala dritta dell'esercito, s'era diretto verso le alture di Pratzen, occupate dalla quarta colonna dell'esercito nemico. Questa quarta colonna in cui si trovava il generale in capo Kutusof, componeva il centro dell'esercito. Dopo bellissime evoluzioni e gloriosi combattimenti, Soult restò padrone delle alture di Pratzen ed indi s'insignorì parimente delle alture di Anjezd,

togliendo al nemico, con questa doppia operazione, la possibilità di ristabilir la battaglia.

Bernadotte col centro, Murat con la sua cavalleria, Lannes con l'ala sinistra, non avevano avuto una parte meno attiva nel grande avvenimento che si apparecchiava. Stavano a fronte del principe Giovanni di Lichtenstein, di Bagration, di quasi tutta la cavalleria degli eserciti collegati e delle riserve comandate dal gran duca Costantino. Sin dal mattino, aveva Napoleone comandato al maresciallo Bernadotte di menare le sue due divisioni verso le alture di Blasowitz. S'era Murat ordinato in battaglia a man sinistra di Bernadotte, e Lannes s'appoggiava al Santone o montagna di Bosenitz. Tale era stata la confusione prodotta dai falsi movimenti del nemico, che il gran duca Costantino, il quale comandava le riserve, si trovava, in prima linea, a combattere coi bersaglieri di Bernadotte e la cavalleria del general Kellermann. Essendo respinto costui da forze superiori sin verso la nostra fanteria, ed essendo passato per gli intervalli de' battaglioni per andar dietro a riformarsi, gli ultimi che lo perseguitavano, cacciatisi in quegli stessi intervalli, furono carichi di ferite e quasi distrutti dal fuoco incrociato de' nostri battaglioni. Murat e Lannes, dalla loro parte, guadagnavan terreno. Le cariche della cavalleria si davano in modo che ben riuscendo recavano molto male al nemico, e, nel caso contrario, poteva la cavalleria piegare verso la fanteria che sempre marciava innanzi per sostenerla. Essendosi un corpo di dragoni russi cacciato tra due reggimenti della nostra fanteria, questi reggimenti formarono i loro quadrati e disfecero quel corpo sotto il fuoco della loro moschetteria. Le alture di Blasowitz, assaltate nello stesso tempo dall'ala sinistra di Bernadotte e dall'ala dritta di Lannes, furono conquistate: il fianco destro degli alleati fu successivamente cacciato da tutti i suoi posti, e, dopo aver perduto molti uomini e molta artiglieria, fu costretta a ritirarsi alla volta di Austerlitz, quartier generale de' due imperatori. E così più non ci avea, dalla banda del nemico, un solo esercito, moventesi secondo un solo sistema, e le cui parti si sostenessero tra loro. Erano tre eserciti differenti, separati, che avevano i Francesi a

fronte ed al loro fianco, e più non potevano opporre se non che una prodezza priva di scopo, una resistenza locale e senza connessione. Dalla banda de' Francesi, all'incontro, tutto era connesso, tutto andava d'accordo e concorrevano ad un comune risultamento. Il maresciallo Soult prestava il suo aiuto al maresciallo Davoust che solo non avrebbe mai potuto far fronte alle forze riunite contro di lui, e, da un altro lato, la divisione del generale Dronet, distaccata dal corpo di Bernadotte, andava a prendere il luogo delle divisioni del maresciallo Soult sopra le alture di Pratzen.

Intanto, per ristabilire la comunicazione del centro degli eserciti collegati con l'ala sinistra, la riserva della guardia imperiale russa era stata spinta contra la fanteria francese. Due battaglioni del quarto reggimento di linea, urtati dalla guardia russa a cavallo, furon dispersi, quantunque si difendessero con molto valore; i sotto-uffiziali che portavano l'aquila del reggimento, furono uccisi; l'aquila fu conquistata dal nemico. Napoleone non era lontano: caccia d'un tratto la cavalleria della sua guardia contra la guardia russa. Il general Rapp, alla testa de' mammalucchi, di due squadroni di cacciatori e due squadroni di granatieri, le dà addosso con un impeto a cui non val contrastare. Forte, ardente fu la pugna, ma non lunga; furono i Russi sbaragliati, del tutto disfatti; una parte fu uccisa a colpi di sciabla, una parte fu presa, e tra' prigionieri si trovò il principe Reppin, colonnello delle guardie nobili; il gran duca Costantino eziandio fu salvo per la celerità del suo cavallo. Dall'altezza della spianata d'Austerlitz, i due imperatori, testimoni di questa terribile mischia, poterono co' propri loro occhi vedere a quale eroica nazione dovevano contrastare. Da per ogni dove il vigore era stato lo stesso; non era più che un'ora dopo mezzogiorno, e la vittoria era del tutto decisa. Solo all'estremità del fianco destro, il cannonamento seguitava a farsi udire. Quivi il maresciallo Davoust avea lungamente, con forze disuguali di molto, contrastato il terreno al nemico, e dipoi, secondato dal maresciallo Soult, avea stretto i Russi e i Tedeschi ai due laghi di Menitz e di Satschau. L'arrivo dell'imperatore a quel punto, con venti pezzi di artiglierie, accelerò altresì da questa banda il fine che

ormai più non era dubbio; l'uno de' corpi russi, comandato da Buxhofden, che traeva seco trentotto pezzi di artiglierie coi loro cassoni, volle marciar per un antico argine sommerso da Aujezd a Satschau, ed affidandosi all'ingannevole solidità del ghiaccio, fu inghiottito dalle acque di quel lago. Più avventurati, comeché assai malconci dalle nostre milizie e dalle nostre artiglierie, alcuni reggimenti tedeschi poterono scampare serrandosi nello angusto argine dal quale i due laghi son separati. Una parte del corpo russo di Doctorow fu disfatta dalle nostre milizie, od, ingannata altresì dal ghiaccio che rovinosamente rompendosi sotto il peso delle artiglierie e delle bagaglie, miseramente perì nel lago di Menitz, orrendo spettacolo che facea ricordare ai vecchi soldati d'Egitto quello che avea loro offerto Aboukir.

A Napoleone non basta il vincere; altri doveri dee compiere. Scorre il campo di battaglia, affretta i soccorsi per i feriti, volge loro parole di conforto, e riceve tuttora forti pruove della divozione di quelli; si presenta alle guardie doppie, rende grazie ai soldati, si congratula con esso loro delle belle azioni che han fatte, si congratula con tutti, perchè non ci ha un solo che non si sia mostrato un eroe. Non prima di mezza notte va a posare all'edificio della posta di Posorsitz. La battaglia è stata guadagnata; ora convien raccoglierne i frutti. Manda ordini a tutti i corpi perchè si seguitassero gli avanzati dell'esercito degli alleati per le varie strade acconce alla fuga. Al far del giorno, l'esercito francese era tutto quanto in movimento.

I risultamenti della battaglia del dì 2 erano immensi: il novero degli uomini ridotti inabili al combattere nell'esercito degli alleati è stato stimato di quaranta mila, distribuiti nel seguente modo: dieci mila morti sul campo di battaglia, venti mila prigionieri, tra' quali diecinueve mila Russi, e circa mille Tedeschi; dieci mila uomini feriti, dispersi o perduti. Nel numero de' prigionieri si notavano tre tenenti generali, sei generali maggiori, venti uffiziali superiori ed altri ottocento uffiziali di varii gradi. L'esercito degli alleati avea perduto quaranta bandiere, ottantasei pezzi di artiglierie, quattrocento bestie da trarre le artiglierie e tutto le sue grosse bagaglie. I Francesi han so-



stenuto d'essere stati, dalla parte loro, seimila feriti, ma solo novecento uomini uccisi, il qual numero pare assai piccolo, e può non pertanto, secondo tutti gli uomini d'arme, essere esatto, poichè nel punto della rotta singolarmente mena la morte intorno la falce sopra la parte vinta. Inoltre non si vuol dimenticare che l'esercito francese era solo di sessantacinque mila uomini, e che toglier conviene da questo numero le riserve della fanteria della guardia e i dieci battaglioni de' granatieri d'Oudinot che non ebbero parte nella battaglia.

Per far meglio intendere tutta l'azione di questa grande giornata, mi son contentato, avaro di nomi propri, a mostrar solamente i marescialli che comandavano i corpi d'esercito; ma la giustizia e l'onore delle famiglie richiedono che io almeno ricordi gli altri capi che acquistarono in su quel terreno una parte d'immortalità. Come si posson tacere, nel corpo del maresciallo Lannes, i generali di divisione Suchet e Caffarelli; in quello di Bernadotte, Rivaud e Drouet; in quello di Soult, Vandamme, Legrand e quel glorioso Saint-Hilaire, che, ferito in sul principio dell'azione, restò non pertanto tutto il giorno sopra il campo di battaglia; in quello di Davoust, Friant e Gudin? Quanto alla cavalleria, comandata da Murat, converrebbe nominar tutti i generali e tutti i colonnelli; vuolsi nulladimeno più particolarmente ricordare i generali Kellermann, Sebastiani, Walther, Beaumont, d'Hautpoul e Nansouty; i generali feriti erano Sebastiani, Kellermann, Walther, Walhubert, Companse Rapp. Il solo Walhubert morì delle ferite. « Più avrei voluto fare per voi, scriveva negli ultimi suoi momenti questo generale a Napoleone. Di qui ad un'ora più non vivrò; non fa mestieri che vi raccomandi la moglie e i figliuoli miei ». In effetto la raccomandazione era superflua; i figliuoli e la moglie di lui eran fatti certi della riconoscenza dell'imperatore. Debiti di tal genere a Napoleone erano sacri.

Le pratiche d'accordo sono sopra ogni altra cosa necessarie ai principi che più non hanno esercito. Sin dalla sera del dì 2, aveva l'imperator Francesco inviato un parlamentario il quale, il dì 3, alle ore quattro del mattino, si presentò alle ascolte di Bernadotte, e fu tosto condotto a Napoleone. Questo parlamentario, ch'era il principe

Giovanni di Lichtenstein, veniva, in nome del suo sovrano, tenuto comandante dell'esercito degli alleati, a domandare una sospensione d'armi ed a proporre un abboccamento. La scelta del parlamentario era gradevole all'imperatore, e parvegli esser indizio d'un sincero desiderio della pace. Napoleone accolse onorevolmente il principe di Lichtenstein; ma, perchè avesse il suo esercito tutto quel tempo d'operare ch'ei stimava ancora utile, accettò l'abboccamento per il domani 4 dicembre. Ed ebbe effetto alle ascolte francesi presso Sarutshitz.

Conducendo l'imperator di Germania alla batteria del suo campo: « Vi ricevo, gli disse, nel solo palazzo che abito da due mesi ». — Ne tracte si buon costrutto che « vi deve piacere », rispose Francesco II. L'abboccamento durò quasi due ore. Si è gridato per il linguaggio che i bollettini francesi han fatto tenere all'imperator di Germania relativamente agli Inglesi. « Sono, » disse questo principe, almeno secondo i « bollettini francesi, sono mercanti che « mettono a fuoco e fiamma la terraferma » per assicurarsi il traffico del mondo universale. « Perchè, in una conferenza con Napoleone, tutti i cui ragionamenti intender doveano ad ispirare siffatta opinione, perchè in una tal naturale disposizione d'animo, che dà all'argomentazione del vincitore grande efficacia sopra l'animo del vinto, l'imperator di Germania, nella condizione in cui si trovava a cagion degli instigamenti britannici, non avrebbe, e di buona fede eziandio, portato un tal giudizio della condotta dell'Inghilterra? Son dunque i principi, d'altra parte, sì scrupolosi nelle loro parole rispetto agli alleati che abbandonano, al cospetto d'un terribil nemico di cui cercano l'amicizia? »

Nell'abboccamento de' due imperatori, il principio d'una sospensione d'armi fu convenuto. Si lasciò la cura di regolarne le condizioni a plenipotenziarii che sarebbero nominati dall'una e dall'altra parte. Il punto più difficile di questa conferenza era la domanda d'una tregua per i resti dell'esercito russo, già accerchiati dai Francesi. Napoleone vi consentì. « Arresterò, disse, la marcia delle mie colonne; ma Vostra Maestà mi promette che l'esercito russo ritornerà in Russia ». — « Questa è l'intenzione dell'imperatore, rispose Francesco II, ve ne

« posso render certo. D'altra parte, nella notte, ve ne potrete assicurare per mezzo de' vostri propri uffiziali ».

Il general Savary fu inviato all'imperator Alessandro. « Posso ritirarmi senza timore? » gli disse questo principe. — « Sì, sire, qualora Vostra Maestà ratifichi ciò ch'è stato convenuto tra gl'imperatori d'Austria e di Francia. — Che cosa? — Che l'esercito di Vostra Maestà si ritirerà in Russia a giornate di tappe che verranno golate dall'imperatore, e sgombrerà la Germania e la Polonia austriaca. A questa condizione, mi è stato dall'imperatore comandato di recarmi alle ascolte che già vi han girato sui fianchi, e comandar loro che proteggano la vostra ritirata, » poichè l'imperatore vuol rispettare l'amicizia del primo console. — Qual malleveria si richiede? — Sire, la vostra parola. — Ve la dò ». Il bollettino del dì 5 dicembre, che narra questi particolari, termina con le seguenti parole: « Viene assicurato che l'imperatore ha detto, dopo la sua conferenza con l'imperator di Germania: Questo uomo mi fa fare un errore, perchè avrei potuto seguir la mia vittoria e far prigione tutto l'esercito russo e tedesco; ma in fin delle fin alcune lagrime verranno risparmiare ».

E veramente gli è stato fatto il rimprovero che Napoleone fa a sè stesso di non aver tratto tutto il profitto che si poteva dai suoi vantaggi. È stato con molta asprezza e severità biasimato di questa indulgenza. « La vita dell'imperator Alessandro, dice uno storico (1), era nelle mani di Napoleone: ha comandato agli artiglieri di non tirare contra il despota di tutte le Russie...: farà di vantaggio, ne renderà sicura la fuga! Per buona e saggia politica si conveniva che i due imperatori Alessandro e Francesco fossero fatti prigionieri e menati in Francia ». Certo, Napoleone, negandosi ad ogni pratica, potea fare maggior numero di prigionieri, potea sterminare o raccogliere altri avanzi dell'esercito degli alleati; ma è certo, come alcuni immaginano, ch'ei potesse aver nelle mani i due imperatori? Masse stanche, accerchiate, son co-

strette ad arrendersi; ma uomini singolari e re in ispecie son quasi sempre liberi di scampare, quando non sono presi nel combattimento, come Francesco I a Pavia. Sicchè supposizione mal fondata si è quella che « doveva Alessandro a ragion dichiarare d'esser contento, poichè Napoleone gli avea perdonato la vita e concesso la libertà! » Scopo di queste esagerate ipotesi è potere accusar Napoleone di vanagloria; di mostrarlo « uomo aggrandito dalla rivoluzione francese, cupido d'entrar nel catalogo ufficiali de' monarchi dell'Europa, e d'udirsi chiamar fratello da' due più potenti di quei monarchi! » Lo storico, che parla a questo modo, ha dimenticato che l'imperator di Germania è stato de' primi a riconoscere la dignità imperiale di Napoleone, e che è ormai più d'un anno che il chiama fratello. Del resto, nello stesso tempo che fu queste osservazioni, non saprei del tutto condannare il principio ond'è mosso lo scrittore. Si vede che ricordando in un punto Austerlitz e Sant'Elena, sente maggior odio e sdegno contra Alessandro e Francesco II che non contra Napoleone, e che il gran torto di Napoleone, secondo lui, è solo l'essersi mostrato pietoso verso Francesco II ed Alessandro. Ci ha forse un principio di giustizia nel sentimento che muove questo severo censore, e di verità del giudizio che porta. Non altrimenti ch'egli fa, trovasi talvolta che se, in alcune congiunture, si è scorto in Napoleone l'eccesso d'una certa antica violenza che riesce assai dura agli usi presenti, una vera o falsa moderazione de' tempi presenti gli toglie, in altre congiunture, i vantaggi della violenza d'un altro secolo. Del resto, la materiale vendetta che Napoleone non vuole effettuare riguardo alle persone, serba e fa disfogare nelle sue parole. Qualora avesse fatto prigionieri gl'imperatori di Germania e di Russia, gli avrebbero questi principi potuto piuttosto perdonar la loro prigionia, che non gli perdoneranno le oltraggiose provocazioni de' suoi bollettini.

Commise veramente Napoleone un grave errore, astenendosi dal perseguitare e prendere o distruggere tutti i fuggitivi tedeschi e russi che la vittoria lasciava a sua disposizione? Spigner la ferocia a un tale eccesso, sarebbe stato cagione di ridurre l'Austria a disperati partiti, di prolungar la guerra, e

(1) Vedi Montgaillard, tomo vi, pag. 179, 180, 183, 186, 187.

di correre il rischio di costringere l'esercito francese, indebolito dalle sue stesse vittorie, a sostenere una nuova guerra contro gli eserciti della Prussia, freschi, intatti e compresi tuttavia d'un antico prestigio. Una sospensione d'armi, immediatamente concessa, assicurava una pace vantaggiosa con l'imperatore di Germania, obbligava la Russia a tornar nei suoi confini, disarmava la Prussia ridotta a domandar grazia, e metteva la Francia in una condizione oltremodo gloriosa. Questo partito, che fu seguito, pare in effetto il più saggio. La sospensione d'armi fu sottoscritta il dì 6 dicembre. L'esercito francese servava o migliorava la sua linea d'occupazione. L'Austria si obbligava a non fare alcuna leva negli stati ereditarij ed in Ungheria. Alcuni plenipotenziarj si dovevano riunire per trattar della pace.

La conclusione di questa non poteva mancare con l'Austria. La Russia non si trovava costretta dalle stesse necessità. Vinto dalla guerra, vinto dalla generosità di Napoleone volle Alessandro scansar la pace, in quella che accettava la cessazione della guerra, almeno ne' campi della Moravia. Il dì 7 al far del giorno, parti per recarsi alla sua città capitale. In questo medesimo dì, gli rimandava Napoleone il principe Repnin con gli altri prigionieri della guardia imperiale.

L'imperatore di Russia, senza aspettar l'effetto dell'abboccamento richiesto a Napoleone da Francesco II, chiaramente scorgeva il pericolo della sua condizione, ed aveva cercato d'assicurare, per sé e per le sue milizie, la libertà del ritorno nella patria. Il mezzo che aveva voluto adoperare era affatto nobile, leale, eroico? Ne giudicheremo. La sola via di ritirata che gli restava era il passaggio della riviera *Lamarche* per il ponte di Goding. S'avanzava il maresciallo Davoust per tagliargli questo passaggio, e solo un debole ostacolo doveva superare per giugnervi il primo. Indarno il corpo tedesco, che difende quel posto, ha domandato una sospensione d'armi. Non è stata la domanda accettata, e il maresciallo francese è per continuare le sue ostilità. Grave è il pericolo; ci ha casi in cui ogni mezzo è lecito, e la salvezza d'un imperatore può scusare una dubbia condotta. Il general tedesco Meerfeld si reca in qualità di parlamentario al cospetto del maresciallo Davoust e gli dà un biglietto dell'imperatore Alessan-

dro così scritto: « Dò facoltà (1) al generale Meerfeld di far conoscere al general francese che i due imperatori di Germania e di Francia sono in questo punto in conferenza, che ci ha una tregua in siffatta pratica, e ch'è però inutile sacrificare il maggior numero di prodi soldati ». Cessa l'attacco; i Tedeschi ed i Russi tranquillamente si ritirano per il ponte di Goding. In questo mezzo s'era il general Savary, come abbiamo detto dinanzi, recato presso l'imperatore Alessandro, e, dietro la dichiarazione di un tal principe che aderiva a ciò ch'era stato convenuto dall'imperatore Napoleone e dall'imperatore Francesco II, andò questo generale a portare al maresciallo Davoust l'ordine di non opporsi alla ritirata del nemico. Alessandro (2) vi aveva provveduto. La cosa era stata antecedentemente compiuta.

L'imperatore de' Francesi doveva al suo esercito elogi e ricompense. Parecchi decreti del dì 7, un proclama del dì 8, soddisfecero a questo doppio dovere. « Soldati, diceva nel suo proclama, son contento di voi... avete acquistato alle vostre aquile una gloria immortale... la pace non può esser lontana.... Quando tutto quello che è necessario ad assicurar il bene e la prosperità della nostra patria sarà compiuto, vi rimenerò in Francia.... Il mio popolo con gioia vi rivedrà, e a voi basterà dire: Mi trovava alla battaglia d'Austerlitz, perchè si risponda: Questi è un prode ». Questo proclama scritto in uno stile così guerresco, e di cui alcune frasi son divenute proverbi, lusingava l'orgoglio. Avea Napoleone parlato al cuore con due decreti del giorno innanzi. Con l'uno, assicurava pensioni (3) alle vedove de' generali, uffiziali e soldati morti alla battaglia d'Austerlitz. Con l'altro, adottava tutti i loro figliuoli. I fanciulli dovevan essere allevati nell'imperial

(1) 4 dicembre.

(2) Avea da lungo tempo udito raccontar questo fatto, che ha il general Savary riportato nelle sue memorie. Uno de' ministri di Napoleone mi ha dichiarato aver veduto il biglietto dell'imperatore Alessandro.

(3) Alle vedove de' generali..... 6,000 fr.  
— de' colonnelli e maggiori..... 2,400  
— de' capitani..... 1,200  
— de' tenenti e sottotenenti..... 800  
— de' soldati..... 200.

palazzo di Rambouillet; le fanciulle nel palazzo di Saint-Germain; restava a sua cura dare uno stato ai giovanetti e maritar le fanciulle. Laddove mai esercito non meritò maggiormente della patria, mai capo di governo altresì non seppe meglio ragguagliare le ricompense ai servigi.

Quegli stessi storici che han rimproverato a Napoleone di non aver raccolto assai frutti dalla sua vittoria, hanno con una singular bizzarria biasimato altresì la prontezza dell'imperator di Germania nell'assoggettarsi alla legge del vincitore. Maraviglioso è vederli annoverare pomposamente i mezzi di risorgere che tuttavia offrivano alla monarchia austriaca gli eserciti dell'arciduca Giovanni e dell'arciduca Carlo, le leve straordinarie dell'Ungheria e degli stati ereditarii, i prossimi rinforzi che comandati dal generale Benigsen erano per giugnere all'esercito russo, e l'arrivo immediato da ultimo de' Prussiani che soli sarebbero stati sufficienti a trionfare dell'esercito francese. Pare, ad udirli, che debba Napoleone render grazie ai vinti della loro indulgenza. Tutti questi ragionamenti difettano nel loro principio, perchè suppongono, ciò che non era, l'unità, la uguaglianza d'interesse tra' confederati. Per la Russia, lo scopo della guerra è affatto svanito. Questo scopo era per lei far tornare la Francia ne' suoi limiti antichi. Renderà piena la sua rovina per un disegno che ormai non è che una manifesta chimera? Poniamo un eroico sacrificio a pro del suo alleato. Invierà un esercito in soccorso di quello. Ma quando giugnerà questo esercito? Napoleone resterà in questo mezzo inoperante? Marcia la Prussia con un formidabile esercito; ma questo esercito non deve trovarsi in istato d'operare prima del dì 15 dicembre; ed è a credere che la nuova della battaglia d'Austerlitz non ne rallenterà i movimenti? Tutta la sua forza, e la sua riputazione, che fa la sua principal forza, son tuttavia intatte. Si farà a metterle al pericolo d'un conflitto, la cui cattiva riuscita può trarla in una comune rovina, o il cui buon successo caramente ottenuto potrebbe non aver altro effetto che rendere un po' meno onerose le condizioni che sarebbero imposte all'imperator di Germania? Francesco II sarebbe stato uno stolido, qualora avesse voluto attendere la sua salvezza da un tal prodigio di disinteresse.

Ha la battaglia d'Austerlitz fortificata la

superiorità francese in terraferma. L'esercito dell'Austria in Germania è disfatto. Quello d'Italia, indebolito e scoraggiato da una continuazione di sventurati scontri, non può più intendere ad alcuna impresa. Ciò che resta dell'esercito russo torna in Moscovia per grazia di Napoleone. E sì l'Austria sarà costretta a comprar la pace col sacrificio d'una parte de' suoi territorii; la Prussia, postasi al cimento senz'aver combattuto, porterà la pena d'un abbandono che non ha avuto il tempo di rendere efficace; Napoli pagherà in breve il fio della sua infedeltà agli obblighi contratti con la Francia; in fine in tutta la terraferma è annientata la lega: ma, come ha detto l'imperatore in uno de' suoi proclami, « ciò che importa all'Inghilterra? » Tutti i suoi alleati soffrono per cagion sua, ma la sovranità de' mari a lei resta. Questa sovranità è stata per lungo tempo assodata nelle sue mani dalla battaglia di Trafalgar.

Ebro di un tal trionfo, il governo britannico non istenta a consolarsi delle sconfitte che ricevono i potentati alleati, la cui diversione gli ha renduto un servizio di sì gran momento. Aveva loro promesso un attivo concorso nelle regioni settentrionali. Il qual concorso si ridusse a mostrarvi alcune soldatesche che non fecero cosa del mondo. Era un corpo di dieci in dodici mila uomini, composto di alcuni reggimenti inglesi e della legione annoverese, comandato dal general Don. Lo sbarco fu effettuato a Stade. Un secondo corpo d'esercito inglese parimente di dieci mila uomini e comandato dal conte Cathcart, sbarcò dipoi alla foce di Weser il dì 27 dicembre, cioè a dire, circa un mese dopo che la sorte della guerra era decisa, ed alcuni giorni eziandio dopo che l'Austria aveva sottoscritta la pace. Tale era l'aiuto prestato dall'Inghilterra ad alleati che si erano sacrificati per lei. L'Inghilterra non avrebbe difeso in Germania che la Germania. È altrove occupata in conquistar per sè stessa. Sacrifica la terraferma, perde l'Europa; ma è dominatrice del mare e conquista il capo di Buona-Speranza.

Del resto convien senza dubbio attribuire, primieramente allo stato per alcun tempo indeciso della Prussia, dipoi all'ordinaria discordanza delle leghe, il poco frutto che si trasse dalle milizie riunite nelle regioni settentrionali della Germania. Pare che venticinque mila Russi comandati dal conte Tol-



stoy, dodici mila Svezzezi e i dieci in dodici mila Inglesi del general Don avrebbero potuto, senza il corpo eziandio del conte Cathcart, far qualche impresa più ardita che non fu il limitarsi ad occupare un paese non di-

feso ed a bloccare Halmen, sola piazza ove avessero i Francesi lasciato una guarnigione. Non era ancor giunto il tempo in cui dovevano gl'Inglesi con una strepitosa guerra mostrarsi in terraferma.

## CAPITOLO LII.

### POLITICA ESTERNA

Pratica con la Prussia. — Arrivo dell'imperatore Alessandro a Berlino. — Ricevimento d'Alessandro a Berlino. — Partenza del general Duroc da Berlino. — Trattato di Postdam. — L'imperatore Alessandro ed il re alla tomba di Federico. — Disdetta fatta dalla Prussia dell'esistenza del trattato di Postdam. — Perplexità del re di Prussia. — Notizia della battaglia d'Austerlitz. — Udiienza data da Napoleone al conte d'Haugwitz. — Seconda udiienza a Brunn. — Pubblici risguardi di Napoleone verso la Prussia. — Condizione ardua del conte d'Haugwitz. — Udiienza a Schoenbrunn. — Trattato d'alleanza con la Prussia. — Pratica con l'Austria. — Progetto di pace innanzi la battaglia d'Austerlitz. — L'alleanza di Napoleone con la Prussia riesce dannosa all'Austria. — Trattato sottoscritto a Pietroburgo con l'Austria. — Perdite dell'Austria. — Osservazioni intorno al trattato di Pietroburgo. — Articoli segreti del trattato di Pietroburgo. — Proclama di Napoleone contra il re di Napoli. — Imprudenti ostilità del re di Napoli contro Napoleone. — Rivalità delle regine di Spagna e di Napoli. — Compilimenti a monarchi con bollettini. — Abboccamento di Napoleone e dell'arciduca Carlo. — Proclama all'esercito. — Proclama di Napoleone agli abitanti di Vienna. — Considerazioni intorno alla condotta di Napoleone ed intorno a quella de'suoi nemici. — Napoleone a Monaco. — Matrimonio di Eugenio Beauharnais con una figliuola del re di Baviera. — Matrimonio d'una nipote di Giuseppina col principe di Bade. — Voto del tribunato. — Invio di bandiere tedesche all'arcivescovo di Parigi. — Solenne cerimonia delle bandiere inviate al senato, al tribunato ed alla città di Parigi. — Ritorno a Parigi dopo la campagna di cento giorni.

All'attività del campo di battaglia è succeduta quella del gabinetto. Napoleone deve menar innanzi due pratiche, l'una con la Prussia, l'altra con l'Austria. Direttamente si briga della prima; e però sarà quella la cui conclusione si farà meno aspettare.

Un proclama pubblicato a Vienna, in nome di Francesco II, sin dalla metà di novembre, ci ha fatto conoscere che la Prussia ha, quantunque con qualche cambiamento, aderito alla lega. Abbiamo dipoi veduto un ministro prussiano, il conte d'Haugwitz, inviato all'imperatore de' Francesi per recargli le proposte che gli doveva il re fare prima di agguerrire le sue armi a quelle degli alleati. Or ci è necessario di farci alquanto indietro, ed esporre come la Prussia, pocanzi pronta a collegarsi con Napoleone, avesse abbandonato il suo favorito sistema di neutralità, per unirsi ai nemici della Francia.

Poi che l'imperatore Alessandro, cangiando la direzione del corpo d'esercito russo che voleva traversare il territorio prussiano, aveva dato soddisfazione al re, la corrispondenza de' due principi era divenuta più amichevole che mai non era stata prima esordio di questo avvenimento. Da Wilna, erasi l'imperatore recato a Pulawy, celebre residenza de' principi Czartoriski (1), ov'era per-

(1) Il principe Adamo Czartoriski figliuol primogenito del vecchio principe capo della famiglia, era allora ministro degli affari stranieri d'Alessandro. Nella dimora di questo monarca a Pulawy, la principessa Czartoriski parecchie volte lo scongiurò, con quell'ardenza e libertà di linguaggio ch'è propria d'una donna spiritosa, di dichiararsi re di Polonia, assicurandolo esser questo il migliore o piuttosto l'unico modo d'affezionarsi invariabilmente la nazione polacca. Questo pensiero non andava punto a sangue de' Russi, che assai meglio amano veder ne' Polac-

venuto negli ultimi giorni di settembre. Il re vi aveva dapprima inviato uno de' suoi aiutanti di campo, Hack, per complimentare l'imperatore; ma in breve v'invio un personaggio di maggior conto, il maresciallo Kalkreuth, acciocchè procurasse la continuazione delle disposizioni amichevoli d'Alessandro verso la Prussia, in quella che cercasse di scusare S. M. prussiana quanto all'abboccamento che l'imperatore le veniva tuttavia proponendo. I giorni erano allora preziosi. Compresse Alessandro che la politica può talvolta trovare il suo guadagno nel dispregiare gli usi riconosciuti universalmente ed eziandio certe convenienze. Fecce scrivere dal maresciallo Kalkreuth « ch'era « persuaso delle faccende del re, ma ch'egli « stesso, meno affacciando in quel momen- « to, determinava di venirlo a vedere nella « città capitale di lui, poichè non poteva « l'abboccamento effettuarsi ai confini ». Questo avviso perveniva a Berlino il dì 23 ottobre, e l'imperatore Alessandro vi giungeva il dì 25. Era un andar di corriere anzi che di monarchia.

Il re corse da Postdam per ricevere l'imperatore. Ambidue si abbracciarono al cospetto d'una immensa popolazione riunita in tutta la piazza del palagio. Quindici giorni innanzi, questa riunione de' due monarchi sarebbe stata accolta con fervide acclamazioni; ma ormai si conoscevano a Berlino i gloriosi trionfi ottenuti da Napoleone in sul principiar della guerra. Freddo e tacito stette il popolo. Un tal silenzio avrebbe dovuto essere inteso dalla corte; ma non fu. Il re e la regina condussero l'imperatore a Postdam, ove, indi a quattro giorni, si vide apparire l'arciduca Antonio, che veniva ad aggiugnere le istanze dell'imperator di Germania a quelle dell'imperator di Russia. I Russi, gli Inglesi, i Tedeschi e le giovani donne grida-

chi de'sudditi conquistati che un particolare corpo di nazione. E sì gli aiutanti di campo dell'imperatore, il principe Dolgoruki ed altri studiavano di distruggere nell'anima di lui le impressioni che i discorsi della principessa Czartoriski avrebbero potuto produrre. Non aveva Alessandro a questo proposito fissata alcuna opinione: credette essergli lecito far promesse che non l'obbligavano a cosa del mondo. Rispose che il prendere in quel momento un simile impegno, farebbe passar la Prussia al partito della Francia; ma non fu punto avaro di belle parole per l'avvenire.

vano da tutte le parti che l'Austria era in pericolo per salvar l'Inghilterra; che di presente si conveniva alla Russia ed alla Prussia di salvar l'Austria.

Il general Duroc s'era recato a Berlino per sottoscrivere un trattato d'alleanza che, dietro il corso di quei prodigiosi eventi che si andavano effettuando, avrebbero prodotto, per il governo prussiano, una nuova stagione di gloria e d'ingrandimento. Ne parte nel punto in cui un'altra alleanza caccia questa monarchia in una via d'incertezza, di disprezzo e di sciagure. Tolse congedo dal re il dì 1º novembre.

Forse non sarebbe una politica oltremodo severa il riprovare, come dannosi ai popoli, i sentimenti d'una personale amicizia tra' principi. Secondo le opinioni che il re teneva rispetto ai veri interessi del suo regno, non voleva questo monarch ad alcun conto, in alcun caso, aver parte in una lega contra la Francia. Non ostante lo sdegnò che aveva in lui prodotto il passaggio per il territorio d'Anspach contra i trattati, non avrebbe in questa congiuntura eziandio ceduto alla sua corte, alla regina, agli stimoli delle legazioni straniere. Viene a cedere al trasporto di una privata affezione; sparisce il sovrano per dar luogo all'uomo; e l'uomo abbandona la sorte de'suoi stati alla discrezione d'un amico, non meno che ai rischi d'una guerra i cui effetti, qualora sien prosperi per la Russia e per l'Austria, potrebbero, per questa sola ragione, riuscir vantaggiosi alla Prussia. Le mani che gli sono più care concorrono a stringere questo funesto legame. L'entusiasmo della regina s'è comunicato a tutti quelli che la circondano. Il barone d'Hardenberg, ultimamente datosi di ragione a seguire il sistema francese, si è d'un tratto rivolto, con l'impeto della passione, al sistema contrario. Veramente, con la nuova alleanza, gli si fa sperar d'ottenere, in cambio di qualche provincia prussiana, l'elettorato di Annover che aveva dapprima voluto ricevere dalle mani della Francia; ma l'Austria e la Russia soli gli potevano dar la certezza de' loro buoni uffici, ed il fallace loro impegno intorno alla sostanza della questione non sarà ratificato dal gabinetto di Londra. Vero è altresì che il re di Prussia non aderisce a tutte le insolenti convenzioni sottoscritte contra la Francia, e sol promette la sua cooperazione qualora l'imperator Napoleone non accettasse

alcune più moderate domande che gli verrebbero fatte, come, a modo d'esempio, una frontiera militare per l'Austria, termine vago (1) che dava un gran campo alla discussione, una indennità per il re di Sardegna, lo sgombero dell'Olanda e della Svizzera, la separazione della corona d'Italia da quella di Francia. Ma accetterà Napoleone queste nuove domande? Si convenne che un ministro prussiano andrebbe a lui, per fargli conoscere l'accordo che s'era conchiuso, offrirgli la mediazione del re, e da ultimo dichiarargli che, in conseguenza del rifiuto di lui, la Prussia sarebbe a parte della guerra. Questo trattato di Potsdam, sciagurata opera di sdegno e di debolezza, fu sottoscritto il dì 3 novembre, in mezzo alle notizie, che ogni dì si ricevevano, de' disastri dell'esercito tedesco e de' prodigi operati dall'esercito francese.

L'imperatore Alessandro doveva mettersi in cammino alla volta di Weimar nella notte del dì 4 al dì 5 ottobre. In sul punto della sua partenza ebbe effetto un notturno spettacolo assai variamente narrato, che non possiamo qui tralasciare, perchè se ne dovrà parlare in altre occorrenze. Se si vuol prestar fede ad una voce accreditata a que' giorni, i due monarchi, nell'impeto d'una vera affezione che tuttora infiammava la fervida immaginativa della regina, riuniti, alla luce de' torchi, intorno alle ceneri d'un grande uomo, dando libero sfogo all'ispirazione nata dalle vicende e dal fuoco non meno che dalla prevenzione de' grandi interessi che avevano insieme regolati, avevano confermato la loro unione con un giuramento dato sulla tomba di Federico II. Per dileguar questa voce, che produceva in Berlino un'agitazione poco favorevole, la gazzetta ufficiale narrò il fatto altrimenti, non ricordando la particolarità del giuramento. Contentavasi di dire che l'imperatore Alessandro, mosso da profondo « sentire, aveva baciato la tomba che chiudeva le ceneri del gran monarca, e che « aveva l'illustre viaggiatore, tra' più teneri « abbracciamenti, preso congedo dalla famiglia reale ». Verrà un giorno, in cui l'imperatore Alessandro procurerà al re grandi e ricchi compensi; ma, per lo spazio di dieci anni, quante pene e sciagure avrà la

sua funesta amicizia costato a questo principe ed a tutta la nazione prussiana!

Essendosi col trattato del dì 3 novembre convenuto che prima di operare farebbe il re conoscere all'imperador Napoleone i nuovi preliminari ammessi dagli alleati, al conte d'Haugwitz fu data una tal commissione. Fu scelto siccome colui che si stimava dover essere meno discaro all'imperatore. In questo mezzo il barone d'Hardenberg, in una conferenza con Laforêt, nega l'esistenza d'un trattato con cui si sia la Prussia obbligata ad un'attiva cooperazione contra la Francia, e protesta non avere il re accettato altra qualità se non quella di mediatore. Persevera in questa disdetta sino al momento in cui pervengono a Berlino alcuni esemplari d'una dichiarazione, distribuita all'esercito tedesco, con la quale si annunzia la conclusione d'una tripla alleanza tra la Russia, l'Austria e la Prussia. E si è stata sottoscritta un'alleanza con due gabinetti che ne fan pubblica confessione, e non si ardisce convenirne.

Tutto concorreva ad accrescere le perplessità del re. Nello stesso momento, una lettera (1) del ministero francese manifesta i sentimenti d'una grande amicizia verso la Prussia. In mezzo ai suoi trionfi, intende Napoleone a cercare qual cosa possa fare che riesca gradevole a Federico-Guglielmo. Da un altro lato, una lettera dell'imperador Alessandro, scritta da Praga e recata dal principe Dolgoruki, scongiura il re d'inviarli subito un corpo di dieci mila Prussiani, prima che faccia marciar tutte le sue milizie. E, da un'altra banda da ultimo, un inviato straordinario d'Inghilterra, lord Harrowby, è venuto ad offrire alla Prussia sussidii in danaro. Il re non risponde alla richiesta dell'imperador Alessandro e lo consiglia di non dar battaglia prima d'aver ricevuto i rinforzi che attende. Fa dare una risposta dilantante alle offerte di lord Harrowby, ed, in questa occasione, il merito od il torto della sua resistenza si appartiene a lui solo, poichè questa volta non ode punto il consiglio dello stesso ministero. Il barone d'Hardenberg seguita a tutt'uomo il partito che ha abbracciato. Comprende che, non reggendosi un tal partito, dovrà cadere con quello per cedere il postol al conte d'Haugwitz, e forse que-

(1) Condizione che teneva la Baviera in agitazione, e giustifica la condotta dell'elettore.

(1) Del dì 8 novembre.



sta considerazione di privato interesse ha più forza nell'animo suo ch'egli stesso non crede. Attaccato alla regina, le insinua i ragionamenti che possono muovere il re. « La regina dopo la visita dell'imperator Alessandro, non è più quella che era (1). » Par che abbia la procura di questo sovrano. Il principe *Luigi Ferdinando*, giovane ed avido di gloria, è il movente dei consigli di tal principessa. Nell'interno della sua casa, è il re assediato di riflessioni che intendono a persuadere che « dubiterebbe l'esercito del coraggio di lui », qualora resistesse all'evidenza delle ragioni che il vogliono sul campo di battaglia. Già si parla de' gloriosi trionfi ottenuti dai Russi.

Intanto continuava tuttora l'esitazione del re, quando un corriere del conte d'Haugwitz reca la nuova d'una grande vittoria riportata, il dì 2 dicembre, dall'imperator Napoleone. Veramente, nel commercio di lettere del vice-cancelliere, conte di Cobenzl, col ministro d'Austria a Berlino, Metternich, dicevasi della battaglia d'Austerlitz come d'un combattimento di poco conto, e della tregua conclusa, come d'un indugio preso scambievolmente per seppellire i morti. Ma l'illusione non poteva esser lunga. Indi a due giorni si vide arrivare e il generale Stutterheim, inviato dall'imperator Francesco II, ed il principe Dolgoruki, inviato dall'imperator Alessandro. Niuno era stato cagione della disfatta. I Russi accusavano i Tedeschi, i Tedeschi accusavano i Russi. Francesco II richiedeva più ardentemente che mai l'aiuto di S. M. prussiana. Alessandro, leale nella sua condotta verso il re, metteva a disposizione di lui tutte le milizie russe che erano in Germania; gli offriva, nell'occorrenza, più potenti soccorsi, e lo scioglieva, del resto, da tutti gli obblighi che aveva contratti. Gli amici del sistema francese dicevano, per iscagionare il re, che la convenzione di Potsdam gli era stata cavata con un insuperabile macchinamento; che vi aveva questo principe consentito gemendo; che, nella scena eziandio rappresentata sopra la tomba di Federico, ad altro non pensava che a scusar l'oppressione de' Russi. Verissimo è che già, otto giorni innanzi, era S. M. Prussiana, secondo il duca di Brunswick, desiderosissima di disobbligarsi del-

le sue promesse verso i collegati; ma qualche mese innanzi aveva il re avuto lo stesso ardente desiderio di disobbligarsi di quelle che avea fatte a Napoleone. Trista sorte di strigner legami per sentir tosto il bisogno di romperli!

Non fa mestieri che si dica aver ogni cosa nella corte cangiato d'aspetto dopo la notizia della battaglia d'Austerlitz. Cessate erano le grida di guerra: Si dubitava assai delle cose che avrebbe il conte d'Haugwitz potuto dire all'imperator Napoleone. Rispetto a questo, lo stesso Napoleone avea recato un gran servizio alla Prussia. Non le avea fatto tenere un linguaggio il quale, qualora fosse stato adoperato, avrebbe messo innanzi un altro ostacolo alla riconciliazione.

Essendosi presentato l'inviato prussiano ad un corpo francese, a quello del maresciallo Bernadotte, per recarsi al quartiere imperiale, Napoleone, informato dell'arrivo di quello, l'avea fatto, sotto diversi colori, trattenere per qualche giorno ad Iglau. Non prima del dì 28 novembre, gli avea data udienza a Bruun. L'imminenza d'una battaglia decisiva era evidente. Il conte d'Haugwitz giustamente avea in quel punto poca premura di adempiere affatto il suo mandato, temendo di dovere, indi a pochi giorni, pentirsi della sua troppa sollecitudine. Lo stesso Napoleone non era punto ansioso di tutto udire. Sicchè avevano solamente trattato d'una questione secondaria, della conservazione della tranquillità della Germania settentrionale. Confidando nella propria fortuna, e quasi certo di vincere, avea Napoleone fatto due domande, che qui non sarebbe il luogo di ricordare. Queste domande, giunte a Berlino prima della notizia della battaglia d'Austerlitz, furono rigettate dal gabinetto prussiano. Si tornò su questo argomento; le domande furono ammesse dopo la notizia della battaglia. Avremo occasione di parlarne altrove.

Il dì 7 dicembre, ebbe il conte d'Haugwitz, a Bruun, una seconda udienza dell'imperatore. Laddove difficil cosa era che non manifestasse questo inviato qualche ammirazione per il gran fatto ch'era accaduto, natural cosa era che Napoleone rispondesse: « La fortuna ha cangiato l'indirizzo d'un tal « complimento ». Conchè non conoscesse i particolari della convenzione del dì 3 no-

vembre, sapeva l'imperatore l'esistenza di siffatta convenzione; sapeva l'obbietto generale della commissione del conte d'Haugwitz, sapeva da ultimo le mosse operate dall'esercito prussiano, mosse evidentemente dirette contro lui solo. In effetto, un esercito di sessanta mila uomini si recava in su le frontiere della Boemia; un altro marciava a grandi giornate verso la Franconia; un terzo si raccoglieva in Vestfalia sopra la Verra, per operar di concerto con gl' Inglesi, Svezzesi e Russi riuniti nell'elettorato d'Annover.

Per l'interesse della sua politica, per riguardo eziandio verso il gabinetto prussiano al quale voleva agevolare il cammino del pentimento, dovette Napoleone far mostra innanzi all'Europa di credere che non era questo gabinetto giunto sino a prendere formali impegni contro di lui. E sì, col bollettino del 7 dicembre, in quella che dicea, per la soddisfazione dell'orgoglio francese, che « cento cinquanta mila nemici di più non « avrebbero fatto altro se non che rendere « la guerra più lunga », dichiarava che tutte le pratiche russe ed inglesi « niente avevano potuto sopra il buon senso e l'alta saggezza del re di Prussia ». Ma, non ostante queste pubbliche assicurazioni, non poteva Napoleone esser tratto in inganno; e la sua condotta provò che non vi era stato tratto.

La condizione del conte d'Haugwitz era ardua oltremodo. Nella seconda udienza che gli era stata data, Napoleone, senza spiegar si del tutto, non aveva posto assai cura nel contenersi. Vedevasi il ministro prussiano un manifesto pericolo per il re nel non compensare, con una subita conversione, quelli impegni ch'era stato questo principe costretto a prendere per istraordinarie occorrenze. Nello stesso tempo gli agenti tedeschi, o per trattar meno sfavorevolmente con l'imperador de' Francesi, o per apparecchiare una continuazione della guerra, sollecitavano il conte d'Haugwitz di lasciar almeno Napoleone nel dubbio intorno alle intenzioni di S. M. prussiana. Questi due interessi era al negoziatore assai malagevole l'accordare. La freddezza che gli si mostrava al quartier generale francese, tornato a Vienna, accresceva ancora la sua agitazione, quando, il dì 13 dicembre, fu invitato a recarsi a Schoenbrunn al cospetto dell'imperatore.

Per l'invitato prussiano, più non si trattava di domandare a Napoleone se voleva ac-

cettare i preliminari di pace concertati tra le tre corti. Quello che, il dì 3 novembre, avea potuto parer ragionevole a Postdam, era dipoi diventato assurdo. La Prussia d'altra parte non era più in istato di operare; essendo che, secondo la convenzione di Potsdam, non dovevano i tre potentati porre giù l'armi se non che di concerto, e non pertanto aveva l'imperador di Germania ormai conchiuso una particolare sospensione d'armi; nè contento a questo, aveva tolto la Prussia d'impieci, stipulando, con l'art. 3 della sospensione d'armi, che non entrerebbe alcuna milizia straniera nel territorio dell'Austria. Sicchè la Prussia si trovava libera di tutte le obbligazioni che aveva contratto. E si più non aveva il conte d'Haugwitz alcuna proposizione da fare: le parti eran cangiate; gli conveniva riceverne.

Napoleone ha sulla Prussia un gran vantaggio: egli l'ha sorpresa nel punto che cospirava contro lui, l'ha veduta trarre la spada, e l'ha costretta a rimetterla nel fodero; egli ha la facoltà di amaramente rimproverarla, nè gliene farà grazia. L'accoglienza fatta al conte d'Haugwitz, ch'era stato sempre il sostegno della politica francese a Berlino, fu graziosa per quel personaggio. Al suo arrivo, l'imperatore gli fece osservare che lo riceveva in un gabinetto, dove nel 1756 Maria Teresa parecchie conferenze avea tenute col ministro di Prussia, avanti la guerra di sette anni; ma siffatto preambolo di cortesia che s'indirizzava alla persona dell'invitato, fu in breve seguito da una veementissima riprensione contro la perfida condotta del gabinetto di Berlino; egli non ignorava, diceagli, tutta la malvagia fede di questo gabinetto nella presente direzione; sol da lui dipendeva il farne tosto vendetta; egli poteva, concludendo la pace coll'Austria, condursi nella Silesia, ove le piazze erano mal guardate e quasi senza difesa, sollevare la Polonia prussiana, tutta pronta a muoversi alla sua voce, far cadere infine sulla Prussia i più duri colpi della guerra, e punirla, in un modo strepitosissimo, di tutt'il male ch'ella aveva voluto, e che non aveva potuto fargli. Dopo di essersi così lasciato trasportare agl'impeti d'una collera vera o simulata, disse che l'interesse dello stato richiedeva talvolta che i principi dimenticassero gli odii o le amicizie che hanno indotto in errore la politica dei

loro amici o de' loro nemici; che, per questi sentimenti particolari a riguardo del re, egli intendeva mostrarsi generoso, che perdonava una passeggera escandescenza; ma a patto che questa volta la Prussia si collegerebbe indissolubilmente con la Francia: ch'egli, a suo riguardo, non si conduceva da nemico; poichè s'egli la desiderava alleata, intendeva di averla forte alleata, e però, acciocchè l'alleanza fusse ancora solida e duratura, doveva essere assodata con l'incorporazione dell'Annoverese nella monarchia prussiana. In cambio di questo acquisto, la Prussia dovrebbe cedere il principato di Neuchâtel e l'ducato di Clèves a favore della Francia, e lo stato di Anspach a favore della Baviera. Dall'altra parte, la corte di Monaco cederebbe alla Prussia una popolazione di ventimila uomini per il territorio dello stato di Anspach. L'alleanza conforme a queste stipulazioni era offerta in un modo perentorio. Invano il ministro di Prussia apponeva ch'egli trovavasi senza istruzioni della sua corte per un caso così straordinario. Egli doveva, tra poche ore, scegliere o una guerra immediata, o questa avventurosa alleanza. I suoi sentimenti e le sue opinioni politiche lo inducevano a preferire quest'ultimo partito; ma laddove diverso fosse stato il suo parere, vi si avrebbe tuttavia dovuto appigliare. Un trattato, concluso in tal congiuntura, lasciava affatto libero il re di Prussia di approvarlo o disapprovarlo. La presente sottoscrizione del trattato offriva il vantaggio di una prolungazione di altre tre settimane per apparecchi che non ancora erano compiuti, e nel caso che si preferisse la guerra, sarebbe sempre lecito al re di disapprovare il suo ministro. Il trattato fu sottoscritto dal conte d'Haugwitz e dal generale Duroc, il dì 15 dicembre, nel giorno che le milizie prussiane dovevano entrare nella Boemia. A tal modo il gabinetto di Berlino, che per sì lungo tempo non avea voluto aderire ad un'alleanza istantemente richiesta come un segno d'amicizia, era costretto ad accettarla come una punizione. Vedremo in appresso se seppe almeno profittare di questa via di salute che gli era aperta.

Il trattato coll'Austria, quantunque assai più arduo, non pertanto procedeva con non minore sollecitudine qualora si consideri il gran numero di quistioni che vi si dovean

risolvere, od almeno il gran numero di punti, su' quali la volontà del più forte doveva spiegarsi. I plenipotenziarii erano, dalla parte della Francia Talleyrand, e dalla parte dell'Austria il principe Giovanni di Lichtenstein e il conte di Giulay: i quali, riuniti dapprima a Nicsbourg, andarono indi a pochi giorni a Presbourg.

Prima di esaminar quello che fu stabilito in tal congresso, crediamo, per bene fare intendere la politica francese, dover far menzione qui d'un progetto di pace proposto all'imperadore da Talleyrand, avanti la battaglia di Austerlitz. Lo scopo di questo progetto era di far cessare le antiche rivalità tra l'Austria e la Francia, mettendo in campo un principio di perpetua rivalità tra l'Austria e la Russia. A ciò si giungeva dando all'Austria in compensazione delle sue possessioni nella Svevia e dello Stato Veneto, le province Turche della Moldavia e della Valachia. Per prova della sua moderazione, la Francia non si approprierebbe Venezia; ma una repubblica vi s'istituirebbe, affinchè nell'Italia, siccome nella Germania, l'Austria e la Francia non fossero più confinanti. Dopo la vincita d'una battaglia, scriveva Talleyrand all'imperadore, vostra Maestà potrebbe dire alla casa d'Austria: « Io ho vinto a malincuore, ma ho vinto; « voglio che ciò torni a comune profitto....; « voi ed i principi della casa vostra rinunziate alle vostre possessioni nella Svevia; « rinunziate a Lindau, donde voi tenete in « suggezione la Svizzera, rinunziate allo « Stato Veneto. Io separerò le corone d'Italia e di Francia. Il reame d'Italia non sarà punto ingrandito. La repubblica di Venezia sarà nuovamente istituita, sotto il « governo d'un magistrato che essa medesima si sceglierà... Voi allargatevi lungo il « Danubio. Occupate la Moldavia e la Valachia. Sarò mediatore per farvi cedere « queste provincie dalla Porta Ottomana, « e, se la Russia vi attacca, io sarò vostro « alleato ». Siffatto progetto è alcort degnissimo di lode, ma era poco verisimile che si potesse metterlo ad effetto. Qualunque potesse essere il termine della guerra, come si può supporre che, per riconciliarsi con un nemico, la corte di Vienna consentisse a subito separarsi dal suo alleato? Sarebbersi in effetto questa corte separata dall'imperadore Alessandro, qualora avesse accettato,

siccome compensazione di perdite sofferte altrove, paesi che, se non fanno parte integrante dell'impero russo, ne dipendono affatto; che il gabinetto di Pietroburgo, in virtù di parecchi trattati, tiene sotto una protezione che ve la rende altrettanto potente che la Turchia, e che inoltre da lungo tempo suol considerare come una possessione futura. Sicchè, dall'un de' lati, è più che dubbioso che la corte di Vienna avesse aderito ad una simile proposta; nè meno dubbioso è, dall'altro lato, che, nella poco probabile ipotesi dell'affermativa, l'imperador Napoleone avesse risoluto di privarsi così prestamente della corona d'Italia; ma nè l'una nè l'altra di tali cause si oppose al progetto di Talleyrand. Un avvenimento inaspettato avea affatto cangiato lo stato delle cose. Come ultimo spediente, era stato questo progetto immaginato. Un altro ce ne aveva che la Francia teneva a cuore da lungo tempo, che aveva abbandonato suo malgrado, ed a cui ora poteasi volger nuovamente il pensiero. « Lungo tempo, « dicea nella medesima lettera Talleyrand « a Napoleone, un'alleanza della Francia con la Prussia era stata considerata « come atta a mantener la pace in terra- « ferma; ma *un'alleanza colla Prussia « è ora impossibile!* » Quello che Talleyrand giudicava impossibile prima della battaglia di Austerlitz, era divenuto possibile dopo la battaglia. L'alleanza che Napoleone fece sottoscrivere, il 15 del mese di dicembre, dal conte di Haugwitz, aveva una delle qualità che paiono oltremodo acconce a mantenere la durata di simili trattati, perocchè richiedendo dalla corte di Berlino la cessione d'una parte de' suoi antichi Stati, la compensazione, in verità larga, che ne riceveva questa corte, era di possessioni di tal natura, che per conservarle abbisognava indispensabilmente dell'aiuto della Francia. Dovea credersi adunque che la Prussia sarebbe stata d'ora innanzi unita alla Francia per dura necessità.

Epperò era naturale che si abbandonasse il progetto anteriore di Talleyrand, quando anche non ne avesse l'esecuzione dovuto incontrare un'invincibile opposizione dalla parte della corte di Vienna. Ottenuta un'alleanza colla Prussia, non più importava a Napoleone di brigarsi delle convenienze coll'Austria. Sua principal cura,

al contrario, dovea esser quella di indebolire questo potentato il più che si potesse. Con le condizioni che richiede, cerca non solo di torle una parte della sua popolazione e delle sue terre; ma di distruggere anche in Germania l'antica autorità annessa al titolo di capo dell'impero germanico. Riguardo a questo doppio fine, l'opera del governo francese non fu poco secondata dalle corti di Monaco, di Stuttgarda e di Carlsruhe, le quali potevano, sol con questa diminuzione del territorio dell'Austria, allargare il lor territorio, ed acquistare siccome governi una piena indipendenza. Gli interessi della corte di Monaco erano talmente difesi presso Napoleone da un commissario speciale, barone di Gravenreuth, il quale fu pure ammesso alla conferenza di Presburgo. Già la Francia avea promesso alla casa di Baviera di elevarla alla dignità reale. Il titolo di re non piaceva meno all'ambizione dell'elettore di Wurtemberg. La promessa gliene fu fatta eziandio con una convenzione conclusa il ventuno dicembre a Bruun. Alcune disposizioni antecedenti, fatte sì dalla Francia come da tre elettori, facevano anticipatamente intendere agli agenti austriaci che sopra taluni punti di discussione l'opporli sarebbe inutile. Ognuno sa le dispute che, negli anni 1803 e 1804, han tenuto in commozione le contrade meridionali della Germania riguardo alla nobiltà immediata, protetta dal capo dell'impero contro i principi ne' cui Stati i beni di questa nobiltà si trovavano posti. Mai non poteva sorgere più favorevole occasione per distruggere per sempre la causa di tali contese. I principi interessati avevano dato principio a questa opera con provvisorie disposizioni, che il felice evento della guerra dovea rendere definitive. Il giorno 3 di dicembre, l'elettore di Bade avea preso il possesso delle terre della nobiltà immediata e dell'ordine Teutonico, poste nel suo elettorato. Lo scopo di tali disposizioni non fu più incerto allorchè, nel dì 19 dicembre, con un ordine del giorno il maresciallo Berthier comandò alle milizie francesi di assistere agli elettori di Baviera, di Wurtemberg e di Bade nell'occupazione delle terre dell'ordine Equestre; poichè quest'ordine che, come ausiliario dell'Austria, avea permesso che si facessero leve per tal potentato nelle sue possessioni, erasi perciò posto in istato di guerra colla Francia. Era



chiaro che questi atti si troverebbero confermati col trattato che era in sul punto di conchiudersi; il quale fu sottoscritto il giorno 26 dicembre.

Per la prima volta dopo la rivoluzione, in conseguenza d'una guerra gloriosa, la Francia, propriamente detta, non faceva alcun acquisto di territorio. Tutte le fatte cessioni tornavano a profitto dell'Italia e degli elettori di Baviera, di Wurtemberg e di Bade. Per la Francia, l'Austria riconosceva solamente le possessioni che aveva (1), cioè il Piemonte, la repubblica ligure, ed i ducati di Parma e di Piacenza. Egualmente riconosceva le disposizioni fatte in riguardo alla repubblica di Lucca e al principato di Piombino. Lo Stato Veneto, che la corte di Vienna rinunziava, era incorporato nel regno d'Italia. Era stabilito che la corona di questo reame sarebbe divisa dalla corona imperiale di Francia, tosto che le condizioni espresse al tempo della istituzione del regno fossero adempiute.

Le principali cessioni fatte a' tre elettori alleati della Francia, erano (2):

Alla Baviera, il Voralberg, il territorio di Lindau, il Tirolo, co' vescovadi di Trento e di Brixen, il principato di Elchsteldt ed una parte del vescovado di Passau;

Al Wurtemberg, le cinque città dette del Danubio, le due contee di Hohenberg, il langraviato di Nellenbourg e le parti del Brisgau poste nel territorio di Wurtemberg;

A Bade le rimanenti parti del Brisgau, l'Ortenau e la città di Costanza.

Queste varie cessioni erano fatte dal capo della casa d'Austria, e sulle terre dalla sua casa possedute. Secondo gli articoli 7, 13, 14 e 15 i tre elettori ottenevano ancora altri vantaggi, a' quali acconsentiva il capo della casa d'Austria, ma nella sua qualità di imperadore di Germania.

Il titolo ereditario di re era riconosciuto nelle case di Baviera e di Wurtemberg.

L'imperadore di Germania consentiva che il re di Baviera riunisse a' suoi stati la città di Augsburg col suo territorio; e il re di Wurtemberg la contea di Bondorf (3). Ma la più importante concessione fatta a questi tre

principi era la dichiarazione in cui si diceva « ch'eglino godrebbero sopra i territorii loro ceduti, non altrimenti che sopra gli antichi loro Stati, della pienezza della sovranità e di tutti i dritti che ne derivano, al modo stesso che ne godevano l'Austria e la Prussia sopra i loro stati alemanni ». Questa piena sovranità, conceduta alle corti di Monaco, di Stutgard e di Bade, distruggeva in effetto la condizione dell'articolo 7, conforme la quale queste tre corti continuavano ad appartenere alla confederazione germanica, od almeno non le lasciava in tal confederazione che nel medesimo stato in cui vi si trovavano l'Austria e la Prussia. Così distruggevasi i legami di dipendenza che li avevano sino a quel punto fatti soggetti al capo dell'impero; così recavasi un colpo mortale all'antica costituzione germanica. Veramente, l'imperadore di Germania accettando delle clausole contrarie a questa costituzione, faceva, dopo la conchiusione (1) del trattato, dichiarare da' suoi plenipotenziarii « che egli non avea inteso di non far conoscere e notificare, secondo che conveniva, tali clausole all'impero ».

Siffatta dichiarazione non era che una semplice formalità, dalla parte di quello che la faceva, non che di quello a cui era fatta.

In premio di tutti questi sacrificii, il solo acquisto che farebbe la corte di Vienna, era quello dell'elettorato di Saltzbourg (2): l'arciduca Ferdinando, cui era stato concesso questo elettorato con la pace di Luneville, ne riceveva in cambio il principato di Wurzburg (3), conservando inoltre la dignità elettorale. La dignità di gran maestro dell'ordine Teutonico (4) diventava ereditaria in persona dell'arciduca che sarebbe scelto dall'imperadore d'Austria e di Germania; ma le rendite ed i domini dell'ordine doveano essere considerabilmente diminuiti pel temporaneo possesso che le corti di Wurtemberg e di Bade ne avevano preso ne' rispettivi loro stati, e che in gran parte trovavasi conservato.

Mediante le condizioni che abbiamo dette, da tutti gli stati austriaci doveano sgombrare le milizie francesi nello spazio di due

(1) Articolo 2.

(2) Articolo 3.

(3) Questa Contea apparteneva all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

(1) 1 Gennaio 1806.

(2) Articolo 10.

(3) Articolo 11.

(4) Articolo 12.

mesi, all'infuori della piazza di Braunau ove doveano rimanere un altro mese. Tali erano le più importanti clausole del trattato di Presburgo. Le cessioni fatte dall'Austria in Germania le toglievano una popolazione di 877,000 anime, della quale le corti di Wurtemberg e di Bade ne ottenevano 300,000, tra loro divise quasi egualmente. Le restanti 577,000 erano date alla Baviera. In Italia, la monarchia austriaca perdeva due milioni e cento venti mila anime con la sua cessione dello stato Veneto. Sottratto dugento dodici mila anime che acquistava coll'elettorado di Saltzbourg, la perdita definitiva di popolazione che questa monarchia soffriva era di due milioni settecento ottantacinque mila anime. La diminuzione delle sue rendite veniva stimata di 13 in 14 milioni di fiorini. Ma la sua potenza non era indebolita rispetto a queste due sole cose, bensì ancora dal rimovimento delle sue frontiere. L'Austria veniva divisa dall'Italia, dal Reno, dalla Svizzera e dalla Svevia. Veramente, non avrebbe dovuto giudicar questa restrizione come un suo svantaggio; ma intanto non poteva più mostrarsi minacciosa su lontani punti come altra volta avea fatto, e perdeva la facoltà di molestare, secondo che meglio le piacesse, i diversi stati che prima teneva in mezzo alle varie linee delle sue possessioni. E soprattutto incontrava, nella nuova composizione degli stati della Baviera, un ostacolo ormai più difficile ad esser superato.

Senza dubbio Napoleone avea cavato profitto della vittoria, ma ne avea forse crudelmente abusato? Il diritto della guerra non permette forse, a colui ch'è stato assalito, di fare al vinto assalitore quel male che gli si voleva fare? E forse gli alleati intendevano altresì, se la fortuna avesse accompagnato le loro armi, toglier solo alla Francia due o tre milioni di anime? « La pace di Presburgo (1), » è stato detto, era mitta; poichè se n'erano « ottenute le stipulazioni colla violenza, ed a « quelle si era aderito per debolezza ». Di qual trattato di pace conchiuse dopo una guerra acerba, non si può dire altrettanto? Certamente si sarebbe stimato valido e giusto il trattato che meditavano gli alleati di fare, col quale, ridotta la Francia negli antichi suoi limiti, doveasi torle tutto quello che, sino al Belgio ed alla sinistra riva del Reno,

era stato, infine riconosciuto come sua legittima possessione da' trattati di Campo Formio, di Luneville e d'Amiens!

Quanto alle querimonie di taluni politici alemanni, ed in particolare degli scrittori ufficiali (1) della Prussia, circa un'inoservanza de' dritti e delle antiche massime dell'impero germanico, le discussioni sopra ciò fatte e che appartengono all'anno 1803 hanno ampiamente fatto vedere quanto poco rispetto portava la corte di Berlino a tal decrepita costituzione, violata continuamente da tutte le parti e ricordata solo da quelle che volevano opporla a' loro avversarii. La politica seguita da Napoleone, nel togliere dal giogo dell'Austria gli stati secondarii della Germania, era una continuazione dell'antica politica francese, e niente da sua parte era più giusto che profittare del vantaggio della sua condizione per stabilire l'emancipazione di tali stati. La dignità reale, desiderata da due case sovrane, volasi da queste non men che da lui, non per soddisfare ad una frivola vanità, ma per ben formare, con un titolo nuovo e con questo primo tra' titoli, il carattere assoluto della loro indipendenza, che sarebbe stata alquanto ancora dubbiosa, se ritenendosi le antiche denominazioni, si fosse mostrato conservare alcun che dell'antica suggestione rispetto al capo dell'impero.

Oltre le manifeste condizioni di trattati, di rado avviene che taluni patti, nascosti all'universale, non aggravino pure i pesi imposti a' vinti. L'imperator Napoleone non intendeva di non metter l'Austria nella contribuzione straordinaria, in che avea messo le province conquistate di questa monarchia. E però, oltre gli articoli che abbiamo fatto conoscere, era stato, lo stesso giorno 26 dicembre, con un articolo separato e segreto, convenuto tra Talleyrand ed il principe di Lichtenstein, che S. M. l'imperadore d'Austria e di Germania pagherebbe una somma di quaranta milioni di franchi per riscatto di tutte le imposizioni che gravavano sopra gli stati ereditarii, e che non ancora erano state riscosse. Una prima somma di otto milioni dovea esser pagata in contanti nel punto in cui si fosse, dall'una parte e dall'altra, ratificato il trattato: la rimanente parte dovea pure allora pagarsi in lettere di cambio per le piazze di Hambourg, Amsterdam,

(1) Schoell, Storia de' trattati.

(1) Schoelle e Lucchesini.

Ausbourg, Francfort, Basilea e Parigi. Queste polizze si pagherebbero a ragione di 6 milioni nel primo mese, di sei nel secondo, e poscia di due in ciascun mese fino all'intero pagamento. Queste condizioni, eccetto qualche iudugio, furono adempiute. Oltre i quaranta milioni stipulati con l'articolo segreto, nelle casse di Francia erano entrati, per mezzo degli intendenti delle province, circa trentadue milioni. Riuniti questi milioni a quelli ricavati dalla vendita de' magazzini presi a profitto dell'esercito, la somma delle riscossioni fatte in Austria montò a circa ottantacinque milioni di franchi. Questo metodo di alimentare la guerra con la guerra è stato, come ognuno sa, uno degli spediti che han permesso all'imperator Napoleone di accrescere oltremisura le sue forze militari, senza che si dovesse mettere in Francia imposizioni proporzionate alla grandezza delle spese.

Durante le pratiche della pace, i ministri plenipotenziarii di Austria avean fatte calde ed inutili istanze perchè si inserisse un articolo « che conservasse il regno delle due Sicilie ne'antico suo stato ». Al punto eziandio della sottoscrizione del trattato, dettero al plenipotenziario francese una nota, con la quale significavano nuovamente quanto all'imperatore d'Austria e di Germania era a cuore la sorte del re di Napoli, a cagione della parentela ond' era stretto al re ed alla regina delle due Sicilie. Questo ultimo atto non era, come la dichiarazione relativa ai dritti dell'impero di Germania, che un di quegli atti di apparenza di cui non si spera alcun buon effetto, avendo già più volte il plenipotenziario di Napoleone fatto conoscere ch'ei non voleva addossarsi un tale obbligo. In fatti, nel medesimo giorno in cui il trattato era conchiuso a Presbourg, il 26 dicembre l'imperatore annunziava, col 37° bullettino, che il maresciallo Saint Cyr marciava a grandi giornate alla volta di Napoli, per punire il tradimento della Regina, e precipitare dal trono questa donna (1) colpevole. Il di appresso, pose nell'ordine del giorno del grande

esercito un proclama indirizzato alle milizie dell'esercito d'Italia inviate contro il regno di Napoli. Dopo aver ricordato che tre volte avea salvato il re Ferdinando, il quale avea fatto ogni opera per perdersi, aggiungeva: « Perdoneremo una quarta volta? ci fidere-  
mo una quarta volta ad una corte senza fede, senza onore, senza ragione? No, no. » *La dinastia di Napoli ha cessato di regnare.* Ella è incompatibile col riposo di Europa, e con l'onore della mia corona ». Questo fu il primo de' decreti di perdita di trono pronunziati da Napoleone contra case regnanti, i quali il destino dovea almeno per un tempo toglier la cura di effettuare.

Sei mesi prima, l'imperatore avea avuto cognizione delle pratiche della regina Carolina co'nemici della Francia. Acconsentendo alla neutralità di questo regno, non avea potuto avere una piena confidenza della fedeltà del re delle due Sicilie nell'osservarla; ma, poichè poteva così disporre di quindici in diciotto mila uomini, di che abbisognava per rinforzare il troppo debole esercito di Massena, avea giudicato utile il discendervi, comechè si esponesse al rischio di veder la parte meridionale dell'Italia cader in breve in poter della lega. Se abbandonando la corte di Napoli a sè medesima, le avea teso un lacciuolo, avrebbe antecedentemente potuto essere quasi certo che quella non resterebbe di precipitarsi. Questo ultimo risultamento era infallibile. Non prima le milizie francesi ebbero lasciato il territorio napoletano, che furono dati ordini in nome del re Ferdinando che l'esercito si facesse di sessanta mila uomini. Non ostante la convenzione del di 21 settembre, ratificata a Portici il di 8 ottobre, colla quale egli si era obbligato « a respingere colla forza qualunque pregiudizio che sarebbe recato alla sua neutralità », non solo niuno sforzo si fece per impedire l'entrata del porto alla flotta anglo-russa, che si presentò al cospetto di Napoli il 20 novembre, ma venne assai bene accolta la flotta e l'esercito collegato, composto di 12,000 Russi e di 8,000 Inglesi. Usando maggior prudenza, si avrebbe potuto mostrare di cedere ad una forza maggiore e procurarsi verso la Francia un mezzo di giustificazione che la politica avrebbe forse consigliato a Napoleone di approvare; ma la prudenza accordavasi poco colle passioni della regina. In cambio di essere o di mo-

(1) Se vuoi credere lo storico alemanno Saalfeld, l'odio di Napoleone contro la regina era cagionato dal rifiuto che questa principessa gli avea fatto di dargli in moglie una sua figlia. Fa continuamente maraviglia il numero delle sciocchezze falsità che si leggono in opere, le quali son non pertanto stimabili per alcuni riguardi.

strar di trovarsi nella condizione d'uno stato neutrale che soffre ciò che non può impedire, la corte di Napoli, pronta a togliersi una maschera che le pesava, si dichiarò alleata della lega, e le milizie napoletane furono, con un rescritto reale, sottoposte al comando del generale Lacy, comandante in capo dell'esercito russo. Così andava la faccenda. La condotta del re delle due Sicilie non potea punto scusarsi. Se mai l'inosservanza d'una sacra promessa, pensata al momento stesso in cui si faceva la promessa, rendesse legittima la vendetta, n'era questo il caso. Sicchè tra gli scrittori eziandio più disposti a stimar giusto tutto quello che si poteva tentare contra Napoleone, niuno ha cercato di disculpare la corte di Napoli dal rimprovero di cattiva fede. Si è stato contento a dire che dopo la troppo rigorosa espiatione del fallo, non doveasi più riguardare « che come un errore (1) ciò che da prima era paruto un delitto ».

Il diremo noi? da lungo tempo una inimicizia, difficile forse a sopprimi, accusava il regno delle Due Sicilie all'imperator Napoleone. La corte di Madrid era una delle sorgenti, donde eran venute all'imperatore le più spiacevoli impressioni, i più aspri ragguagli contra la corte di Napoli. Non ostante una certa egual condizione delle due regine, era tra loro una rivalità, una gelosia che diventava odio violentissimo. Il matrimonio del principe delle Asturie con una principessa napoletana, anzichè essere un mezzo di riconciliazione, fu una scintilla di discordia. L'ambasciadore di Napoli, duca di Santa Teodora, cui poco piaceva il soggiorno di Madrid, era partito di Spagna. Non v'era rimasto che un incaricato di affari, il Robertstone, il quale n'era stato cacciato (2), in un modo inconveniente, siccome « il mezzano d'una corrispondenza colpevolissima ». Tali erano i termini adoperati dal principe della Pace. Non appartiene a noi il dire alcuna cosa intorno a ciò che poteva contenersi in tale corrispondenza; ma le lettere della regina di Napoli alla principessa delle Asturie erano quelle d'una madre alla sua figlia. Secondo quel che il favorito diceva (3) all'ambasciadore Beurneville, alla corte di Spagna

poco importava di vedere le milizie francesi cacciar di Napoli la regina Carolina. Allorquando grandi sventure piombate sul ramo primogenito di una illustre dinastia avrebbero dovuto stringere tutti i vincoli, unir tutti gl'interessi tra i rami regnanti della stessa casa, fu dolore il veder questi, divisi tra loro, perseguitarsi al cospetto di un nemico comune, e cercare la reciproca loro ruina. Un tale abbandono d'ogni affezione di famiglia (1) poteva mai ispirare a Napoleone molta stima e rispetto per dritti che quelli medesimi dispregiavano?

Il bullettino de' 26 dicembre, che era una manifestazione di sdegno contro una corte nemica alla Francia, era una manifestazione di graditudine per gli alleati che bene l'avevano servita. I popoli d'Italia, la Olanda, le corti di Baviera, di Wurtemberg e di Baden ricevevano i loro elogi come l'esercito i suoi. Dopo aver espresso il dolore che si provava perchè gli avanzamenti nell'esercito, e la concessione della legione di onore non bastavano a premiare tutti i servigi, il bullettino diceva: « Gli elettori di Baviera e di Wurtemberg prenderanno il titolo di re; la qual ricompensa han meritato per la devozione ed amicizia che han mostrato in tutte queste congiunture all'imperadore ». Fa maraviglia che principi nominati re per premio della lor divozione, venissero considerati da' soldati di Napoleone siccome compagni d'armi che, al pari di loro, erano venuti in maggior grado? Onde nacque, in appresso, a proposito della promozione di alcun favorito dalla fortuna, questa frase semplicissima in bocca d'un soldato, ed oltremodo espressiva pe' posteri: *È stato fatto re*.

Le aringhe di Napoleone all'esercito contenevan altresì cose d'ogni genere, il biasimo e la lode, pensieri politici e guerrieri. Talvolta era un'apparente consulta intorno a ciò che conveniva fare; talvolta una manifestazione di quello che si era fatto; il di 26 egli diceva ai soldati che il giorno appresso avrebbe una conferenza coll'arciduca Carlo; il di 29 annunzierà loro la conclusion della pace.

(1) Trovavasi in Spagna un abate, Benedetto le Duc, figliuol naturale di Luigi XV. La corte di Madrid ne conosceva l'infelice condizione, e non cercava punto di migliorarla. L'imperator Napoleone domandò per quello un beneficio al re Carlo IV.

(1) Schoell, Storia de' trattati, t. 8, pag. 7.

(2) Dicembre 1803.

(3) Ottobre.



L'abboccamento di Napoleone e dell'arciduca ebbe effetto nel castello di caccia di Stamerdorf. Comechè il principe Carlo, non ostante il non comune suo merito, non abbia nell'ordine degli eroi un posto tanto elevato che questo abboccamento ricordi quello di Annibale e Scipione, comechè tra i due moderni personaggi, l'ammirazione non potesse essere eguale d'ambo le parti, non pertanto un nobile sentimento di reciproca stima rese la conferenza preziosa per l'uno e per l'altro. Gli interessi d'ambo le nazioni non potevano non farne il subbietto. Napoleone, secondo ch'era naturalissimo, si studiava di persuadere all'arciduca che tornerebbe a maggior vantaggio della casa d'Austria il secondar la parte della Francia, che non quella della Russia; la giustezza del qual ragionamento non veniva contrastata dall'arciduca, il quale avea già fatto, ed eziandio farà in appresso conoscere ch'egli avea saputo prevedere il danno che ne veniva dal far che la monarchia austriaca servisse all'accrescimento della potenza della Russia. Ma per un gabinetto ordinato come quello di Vienna l'uomo che vi avrebbe più dovuto essere udito vi era meno, e in un principe così illustre quanto era il principe Carlo, una corte gelosa scorgeva un uomo che le arrecava imbarazzo anziché aiuto. Nel punto della separazione, l'imperatore de' Francesi fece dono d'una spada all'arciduca. Un giorno questa spada, donata da Napoleone, non sarà l'arma men curiosa tra le armature de' principi della casa d'Austria.

Le due proclamazioni (1) colle quali Napoleone, in sul punto di partir di Vienna, accomiatavasi dall'esercito e dagli abitanti, hanno tra loro un punto di somiglianza; esprimono un sentimento di felicità e di gioia di cui egli desidera essere a parte quelli a cui si volge. « La pace tra l'imperatore di « Austria e me è sottoscritta », dice a' suoi « soldati.... Voi in questo autunno avete fat- « to due campagne.... Avete veduto il vostro « imperadore incontrar con voi i vostri pe- « ricoli e le vostre fatiche .... Voglio altresì « che vi facciate a vederlo in mezzo alla « grandezza ed allo splendore che conven- « gono al sovrano del primo popolo del mon- « do. Darò una gran festa ne' primi giorni « di maggio a Parigi. Voi ci sarete tutti.

« Celebreremo la memoria di quelli che in « queste due campagne sono morti sopra i « campi d'onore; il mondo ci vedrà appa- « recchiati ad imitare il loro esempio, e a « far più ancora che non abbiain fatto, se « bisogna, contra coloro che vorranno in- « giuriare il nostro onore, o si faranno se- « durre dall'oro corruttore degli eterni ne- « mici di terraferma ». La fine di questa proclamazione par che indichi che Napoleone crede che possa essere una nuova guerra eccitata dal governo inglese. E forse presentimento de' prossimi falli della Prussia? È un avviso indiretto dato a questo potentato? La fine in certo modo giustificherà quest'ultima congettura. Intanto, nel punto in cui parlava, Napoleone potea di buonissima fede promettere alle milizie di riunirle indi a pochi mesi in Parigi; ma le feste promesse pel mese di maggio verranno in breve differite. Non sarà la Francia cagione degli avvenimenti che ritarderanno lo sgombero della Germania.

Il popolo di Vienna avea usato verso i Francesi una condotta che avea corrisposto alla confidenza di Napoleone, onorevole confidenza per i vincitori e per i vinti. Diecimila uomini della guardia nazionale di Vienna aveano conservate le loro armi. Costoro avevano in custodia le porte della città, l'arsenale era restato in loro potere, ed intanto l'esercito francese andava incontro ai pericoli delle pugne. Quantunque, così facendo, egli operassero conforme le leggi d'una ben intesa prudenza, nondimeno dee sapersi grado ai popoli soggiogati eziandio delle non commesse imprudenze. Napoleone adempiva un dovere di equità, loro manifestando il compiacimento che ne sentiva. « Poco mi son mostrato tra « voi, diceva loro, non per dispregio, « nè per un vano orgoglio; ma non ho « voluto sradicar dall'animo vostro alcu- « no de' sentimenti che dovete avere ver- « so un principe col quale io intendeva « conchiuder tosto la pace. Ora che io vi la- « scio, accettate, come un dono che vi mo- « stri la mia stima, il vostro arsenale in- « tatto, divenuto già mio per legge di guer- « ra; servitene sempre per conservare il « buon ordine ». Napoleone potea mostrar- si generoso quanto all'arsenale, per così dire, civile della guardia cittadina; essendo che l'arsenale militare della monarchia da-

(1) Il 11 di 29 dicembre.

vagli più di due mila cannoni che venivano trasportati in Francia.

Considerando noi tutti gli avvenimenti del 1805, agevolmente converremo che la politica che ha indotto Napoleone a fortificarsi in Italia rinuendo la repubblica ligure alla Francia, ed usurpando Lucca e Piombino a pro della sua famiglia, sarebbe stata un'odiosa politica d' invasione in un sistema europeo, in cui i grandi potentati avrebbero voluto che le cose fossero rimase nello stato prescritto da' trattati; ma quando saremo fatti certi che, sin dal primo mese di questo anno 1805, in virtù delle negoziazioni che hanno avuto effetto nell'anno precedente, vi era tra i tre principali potentati nemici del governo francese un disegno, non solo di far che la Francia tornasse ne' limiti del Reno, delle Alpi e de' Pirenei, ma ancora di toglierle tutto, assolutamente tutto quello che avea conquistato difendendosi contro l' invasione straniera; quando sarà convenuto, infra questi potentati, che debba mirarsi a tale intento « senza modificazione od eccezione », e che niun' altra minor cosa potrebbe compiutamente soddisfare i loro disegni; la quistione si troverà cangiata, e, in tale stato di cose della cui verità non si può dubitare, la politica di Napoleone sarà solo conforme ad una pura e giusta difesa.

Opporrà forse taluno che badando dalla sua parte a' suoi disegni d' ingrandimento, non avea una piena prova de' progetti fatti per l' iniqua spogliagione della Francia, e che da quel punto non avea fatto se non che obbedire ad una condannevole ambizione? Una tale obiezione non può avere una gran forza; dappoichè, se si ammettesse, cesserebbe la politica di essere una scienza di stato. Imperocchè che è mai la politica se non una previdenza congetturale, se non l' arte di giudicare, d' indovinare le intenzioni de' nemici e de' rivali, l' arte di fare apparecchi atti a guastare i loro disegni e a far riuscire a male le loro imprese? Se tre persone hanno chiaramente cospirato di uccidere una quarta, questa, sicura del pericolo che la minaccia, sarà forse degna di biasimo se si procura, con tutti i mezzi che può, nuove armi per opporsi a quello? Napoleone non ha fatto altro che rispondere alle risoluzioni prese da' suoi avversarii.

Dirà forse altri che in sostanza l' Inghilterra, la Russia e l' Austria volcano ridurre

la Francia alle sue antiche frontiere, perchè uscita da quelle avea scompigliata l' Europa? No, questi potentati non avean ragione di pretendere di far per la Francia una tale riduzione di territorio, qualora non ne facessero una equivalente per loro medesimi; e poichè non trattavasi, nè per l' Inghilterra, nè per l' Austria, di rendere alcuna delle possessioni da loro acquistate mercè gli stessi trattati per cui era divenuto più grande il territorio e l' autorità della Francia, anzi si promettevano tuttavia nuovi acquisti all' Austria, non più facevano mostra, siccome pretendevano, di amor di giustizia, nè di bisogno d' ordine e di sicurezza, ma di amor di pura dominazione a danno de' deboli, e del potente rivale che solo a ciò contrastava. Immaginiamo, in luogo di Napoleone, un capo meno capace di discernere tutta l' estensione de' disegni nemici, meno capace di arditi tentativi per poterne impedire l' esecuzione: che ne sarebbe avvenuto? la Francia sarebbe stata vinta ai primi attacchi delle leghe composte dall' Inghilterra. Ma ci ha un sol francese, eziandio tra quelli che per caso o per passione aveano combattuto contro la repubblica o l' impero di Francia, che potesse dire che, dopo il 18 brumale, avendo la Francia cessato di essere in mezzo agli orrori dell' anarchia dovea il suo governo, qualunque si fosse, consentire a farsi spogliare del Belgio, della riva sinistra del Reno, e non ostante l' allontanamento de' limiti degli altri grandi potentati, tornare da sè medesima, con una docile compiacenza, in que' limiti in cui era prima della rivoluzione?

Posto che la Francia possa essere un giorno ridotta a tale estremità, questo non dovrà almeno accadere se non che dopo che avrà fatto ogni opera per liberarsene: dalla risoluzione presa a tal proposito dall' Inghilterra, dall' Austria e dalla Russia, non che da quella opposta dal governo francese, deve risultare la lunga guerra che durerà fino al 1814, in fin della quale cadrà Napoleone per avere, in una difesa legittima nel suo principio, sperimentata troppo favorevole la fortuna, e troppo abusato de' favori di quella.

L' imperator Napoleone s' era trasferito di Vienna a Monaco ove l' attendevano, con l' imperadrice Giuseppina venuta ad incontrarlo, la riconoscenza del nuovo re, gli

omaggi degli altri principi ingranditi dalla sua generosità, e l'adulazione di coloro che erano desiderosi od invidi di simili benefici. Era giunto in questa città il dì 30 dicembre.

Il giorno appresso, 1 del mese di gennaio 1806, quasi per mettere più immediatamente sotto i suoi auspicii l'elevazione della casa di Baviera allo stato monarchico, pubblicò il proclama che annunziava a' Bavaresi che « avendo la dignità del loro sovrano riacquistato il suo antico splendore », S. A. elettorale era proclamata re di « Baviera e de' paesi che ne dipendevano ». Durante le feste con le quali fu celebrata la presenza dell'imperatore, la politica non si stette oziosa. Fu conchiusa una convenzione per il cambio del ducato di Berg, che Napoleone voleva dare ad un principe della sua famiglia, con lo stato di Anspach ceduto alla Francia in virtù del trattato sottoscritto a Vienna, il 15 dicembre, dall'inviato prussiano conte d'Haugwitz.

L'accrescimento di popolazione e di territorio, di cui la casa di Baviera era tenuta alla Francia, e la cui conservazione sol la Francia potea guarentirle, induceva naturalmente questa casa ad unirsi con tutti i legami, eziandio con i legami del sangue, all'uomo che pareva signore assoluto della terraferma. E però non dubitò di dare alle antiche dinastie di Germania il primo esempio di una alleanza colla nuova dinastia di Napoleone. Del resto, mettendo dall'un de' lati il falso principio onde, per le case sovrane, richiedeasi che i matrimoni si facessero solo tra loro, la proposta unione, quantunque suggerita dalla politica, era conforme alle convenienze d'ogni altro genere. Bella, chiarissima per bontà e per grazia, la principessa Augusta, figliuola del re di Baviera, maritavasi ad Eugenio Beauharnais degnissimo di lei, giovane guerriero già famoso per belli fatti di armi, caro per le morali sue qualità alla Francia ed all'Italia, caro a Napoleone che amava qual padre molto tempo prima che lo avesse adottato come figlio. In occasione di questo matrimonio l'imperatore, in mancanza della sua discendenza diretta, naturale e legittima, chiamava il principe Eugenio al trono d'Italia. Con la lettera (1), con

la quale Napoleone significava questa determinazione al Senato, fece per la prima volta scorgere il suo pensiero intorno al sistema che si proponeva d'istituire rispetto alle contrade straniere dipendenti dalla Francia.

« Ci riserbiamo, dicca, di far conoscere re, con posteriori disposizioni, i legami che intendiamo che sieno, *dopo la nostra morte*, tra tutti gli stati confederati dell'impero francese. Le diverse parti, indipendenti tra loro, avendo un comune interesse, debbono avere un legame comune ». Non trattavasi, in questa lettera, che de' legami ch'esser dovevano dopo la sua morte. In breve il vedremo, per il presente; dar principio all'ordinamento di tal sistema.

Un altro matrimonio di simil natura apparechiavasi ancora, quello cioè del nipote dell'elettore di Bade con una figlia adottiva di Napoleone, Stefania Beauharnais, giovane principessa che dovea vincere le antiche opinioni della Germania con l'unione di tutte le grazie della persona e dell'animo alle virtù d'ogni genere. Par che i vecchi alberi della Tentonia credano mal ferme le loro radici, se non uniscono i loro rami a quello della grande quercia di Francia, che tanto rapidamente si è elevata sopra le loro teste, e che già copre della sua ombra la metà dell'Europa.

Mentre che l'imperatore sottoscriveva trattati, assisteva a ceremonie di nozze, regolava la ritirata delle sue milizie, e, per una prudenza che non era inopportuna, studiavasi di riempire del prefisso numero d'uomini il suo esercito in Germania, la Francia si trasportava, giustamente, di orgoglio e di gioia alla nuova delle sue non più udite vittorie, e della gloriosa pace acquistata con una sì breve guerra. Il tribunato, nella sua sessione del 30 dicembre, dopo varii discorsi che tutti esprimevano uno stesso sentimento, avea proposto :

« Che in mezzo ad una delle principali piazze della città principale, venisse elevata una colonna, su cui stesse la statua dell'imperatore, e in cui si scolpisse la iscrizione » : *A Napoleone il Grande la Patria Riconoscente ! ...*

« Che, ogni anno, l'anniversario della nascita di Napoleone fosse celebrato con una festa nazionale ».

(1) Del dì 12 gennaio.

Ma dovea render grandissima la manifestazione della pubblica allegrezza la vista de' trofei della campagna, di quelle molte bandiere tolte da' nostri prodi agli eserciti de' due più grandi potentati di terraferma.

Dal suo quartier generale di Brunn, il dì 11 dicembre, l'imperadore avea annunziato al cardinale arcivescovo di Parigi, che avendo egli preso quarantacinque bandiere nel giorno dell'anniversario della sua incoronazione, di quel giorno in cui il papa, i cardinali e tutto il clero di Francia aveano pregato per la prosperità del suo regno, egli avea deliberato di depositare queste bandiere nella chiesa di *Notre Dame* sotto la custodia del capitolo metropolitano. Ad una deputazione della città di Parigi, che l'imperatore ricevette a Schoenbrunn, la quale era venuta a ringraziarlo del dono che le avea fatto delle bandiere prese a Wertingen, fu commesso di recare al cardinale arcivescovo 45 bandiere prese ad Austerlitz.

Avendo un'altra deputazione, che il tribunato avea spedita per recare una memoria all'imperatore insul cominciar della campagna, dopo aver corso da Strasburgo a Monaco ove più non lo trovò, deciso di adempiere in iscritto il suo mandato, l'imperatore, per consolarla dell' inutilità del cammino, le avea dato la graziosa commissione di portar in Francia le bandiere tolte al nemico nella rapida campagna di Ulma. Otto di queste bandiere furono donate al comune, otto al tribunato, cinquantaquattro al senato. La ricezione di tali bandiere porse a tutti questi corpi l'occasione di cerimonie civili e religiose. Nella solennità delle bandiere mandate al senato, era difficile che non si fossero per gratitudine fatte grandi lodi ad un monarca che faceva simili doni. L'elogio al certo fu eccessivo, ma l'iperbole del linguaggio pareva allora affatto conforme alla verità de' fatti. Non si mancò di ricordare che Federico II, combattendo contro l'Austria e la Russia, non avea vinto, o piuttosto non avea ottenuto di rimanere intatto, che dopo una guerra di sette anni. Napoleone avea confuso questi potentati e diminuito il territorio d'uno di loro con una campagna di sette settimane. Il risultamento di tali deliberazioni fu un decreto « che dedicò a Na-

« poleone il Grande un arco trionfale ». Fu decretato inoltre che il Senato riunito andrebbe ad incontrar Napoleone. Se, in questa grande occasione, un tale atto era degnissimo di scusa, conveniva all'imperadore di cansarlo. La notte del 25 al 26 gennaio rientrò in Parigi, senza che niuno de' magistrati della città fosse avvertito del suo ritorno. La fedele Alsazia, coi suoi archi di trionfo, con le sue guardie nazionali, e con tutta la sua popolazione, gli avea fatto un'accoglienza a Strasburgo sì cordiale e commovente, ch'ei non potea punto dubitare che non avessero tutti i medesimi sentimenti.

Precisamente cento giorni dopo che l'esercito avea validato il Reno per recarsi in Germania, l'imperadore, carico degli allori della vittoria e della pace, ripassava questo medesimo fiume. Cento giorni solamente! e in questo spazio di tempo, quante marce, combattimenti, fiumi valicati, città conquistate, e tra queste la città principale degl' imperatori di Germania! Quali grandi spettacoli pe' contemporanei e pe' posteri!

Ad Ulma, 30000 prigionieri filano in faccia a Napoleone, che rende omaggio all'infelice coraggio! Ad Austerlitz, tre imperadori assistono ad una battaglia, in cui la vittoria obbedisce solo alla mente dell'uomo nuovo! Il dì appresso l'imperadore Francesco II viene alla guardia doppia di Napoleone a richiedere un armistizio e la pace! L'imperatore Alessandro, avuto il permesso dal vincitore, riparte per Pietroburgo! In mezzo e dopo le battaglie, quante negoziazioni, ed in fine quali trattati! L'Austria, affievolita di tre milioni d'anime, privata dell'Italia, del Tirolo e della Svevia! La Prussia punita d'una perfidia appena commessa con un'alleanza che non saprebbe francamente accettare! La caduta dal trono de' Borboni di Napoli decretata! Le dinastie antiche si gloriano di congiungere il loro sangue col sangue de' figli adottivi della nuova! Verrà, quando la fortuna sarà stanca, un altro tempo che si chiamerà l'epoca de' 100 giorni; ma non si può scorgere una prima epoca di 100 giorni ne' tre ultimi mesi del 1805?



## FRANCIA

Legge non eseguita. — Rinnovazione del calendario gregoriano. — Disposizioni contro l'introduzione delle derrate coloniali inglesi. — Città di Napoleone. — Distribuzione di lavori per i ponti e per i lidi. — Lavori del Lovro. — Tendenza alla stabilità delle cose. — Lavori del porto di Anversa. — Aneddoto relativo ai lavori d'Anversa. — Note suggerite da Napoleone sull'agricoltura. — Opinione dell'imperatore sull'istruzione pubblica. — Aneddoto concernente i gesuiti. — Visita del primate di Saint Cyr. — Istituzioni a favore delle figliuole i cui padri han ben servito lo stato. — Assimilazione de' nuovi a' vecchi dipartimenti. — L'arcivesciere le Brun a Genova. — L'imperatore non chiede a Genova che marinari. — Rispetto di Napoleone per il soldato. — Preparamenti pel caso di sconfitta. — Ribellione nel ducato di Parma. — Reprimendo del controbanda a Genova. — Giustizia di Napoleone verso gli ufficiali pubblici. — Sconcerto dell'entrate pubbliche. — Cagione degl' imbarazzi del banco di Francia. — Doglianze di Napoleone per il falso sistema seguito dal banco. — Imbarazzo del tesoro pubblico. — Sistema pericoloso seguito dal ministero del tesoro. — Agevolezze eccessive concesse agli agenti. — Scontento di Napoleone per il ministro del tesoro. — Convocazione d'un consiglio dell'entrate pubbliche. — Collera di Napoleone contro gli agenti. — Ripartimento del credito del banco. — Falsità di varie imputazioni fatte all'imperatore. — Attenzione di ben comportarsi col paesi neutrali. — Soccorso recato all'entrate pubbliche della Francia col danaro degli stranieri. — Entrata ed uscita della Francia. — Frutto delle imposte e del danaro preso a prestito nell'Inghilterra. — Ragguagli dello stato dell'impero. — Indicazione del nuovo sistema di confederazione della Francia. — Protesta del desiderio della pace generale.

In un anno tanto pieno di faccende politiche e guerriere, par che poco tempo avesse dovuto restare a Napoleone per le cose interne. Nondimeno un gran numero d'atti più o meno importanti attesta che niuno de' gravi interessi pubblici gli usciva di mente. A questi eziandio vedesi aver volto fisamente il pensiero, colla prontezza del suo giudizio, coll'acuta sua perspicacia per conoscere la parte buona e cattiva delle cose; con la sua tendenza a brigarsi di tutto, a far tutto concorrere alla conservazione del suo potere, tendenza forse inerente alla sua condizione, certamente alla sua indole. Parmi che la sua prima ispirazione, il primo concepimento de' suoi pensieri, è ciò che il rende più singolare. E però io citerò spesso alcuni luoghi staccati delle sue lettere intorno a diversi punti di governo e di amministrazione, intorno all'istruzione pubblica,

all'agricoltura, all'industria, ai lavori ed alle fabbriche. Un ramo particolare, che nell'anno 1805 è stato veduto in grandi imbarazzi, l'amministrazione dell'entrate pubbliche o almeno della parte di esse diretta dal ministro del tesoro pubblico, meriterà solo che sia trattato un po' più largamente. Se, nelle diverse quistioni che l'imperatore discuterà, non sempre sodisfa il modo come le avrà riguardate e risolte, farà sempre maraviglia il vedere il medesimo uomo attento a tutti i bisogni della società, badare a tutti, fare che i suoi ministri vi provvedano, mostrare in somma grandissima sapienza e profonda dottrina rapporto a materie oltremodo differenti.

La sessione del corpo legislativo del 1805 non si occupò di cose molto gravi. Tra le leggi approvate ci avea una che prescriveva che si educasse a spese dello stato un figliuolo

di ciascuna famiglia che ne avesse sette viventi. Questa legge era conforme all'unanimità ed alla politica, ma la proposta non n'era stata bastantemente considerata. Prima di farla, il governo non avea bene esaminato il peso che intendeva addossarsi; fu dipoi spaventato della spesa che l'esecuzione della legge era per produrre. Invece di abbandonar siccome fece questa legge senza metterla ad effetto, avrebbe dovuto domandare il formale avviso del corpo legislativo.

L'atto più importante di legislazione di questo anno è quello che ordinò che fosse (1) il calendario gregoriano rimesso in uso dal 1.º gennaio del 1806. Si è voluto scorgere, in questa rinnovazione dell'antico costume, un atto di deferenza pel clero cattolico e nello stesso tempo la distruzione dell'ultima delle istituzioni repubblicane. Ma è facile dare a questa disposizione una spiegazione più ragionevole e probabilmente più vera. Il nuovo calendario, posto che fosse stato difettoso in teorica, il che non era, presentava degl'inconvenienti onde non si poteva stimare un beneficio. S'è lecito ad ogni nazione di cercare il meglio in ciò che concerne lei sola, e follia per ciascuna di loro l'andar dietro, sola e senza la certezza dell'assenso universale, ad un ideale perfezionamento intorno a cose d'un comune interesse per un gran numero di popoli. Il supposto meglio diventa allora un vero male. Questo fallo avea la convenzione nazionale commesso introducendo l'uso d'un nuovo calendario che non poteva prescrivere all'Europa intera. Per giustificarne l'annullazione, si è curato di mostrar scientificamente le imperfezioni che v'erano. Avrebbersi potuto fare a meno di queste dotte ricerche. Il male, l'inescusabile male del nuovo calendario era di separar la Francia dalle altre nazioni, di render confuso ed intrigato il suo commercio co' popoli de' due mondi, di costringere infine la nazione francese a servirsi di due calendarii in un tempo. Lasciando stare l'intrinseco merito de' due metodi, il migliore in pratica era quello che poteva usarsi solo; il peggiore quello che, quantunque di per sé stesso buono, non poteva star senza l'aiuto d'un altro.

Furono eziandio proposte dal corpo legislativo alcune disposizioni riguardanti alle

dogane, ma la più importante di siffatte disposizioni fu quella prescritta da un decreto del 21 marzo; preludio delle grandi risoluzioni che l'imperatore prenderà in breve contra il commercio inglese. Questo decreto proibiva di ricevere ne' porti di Francia « tutte le derrate coloniali che non fossero accompagnate da attestati, dati da' consoli « francesi al porto dell'imbarco, co' quali si « dicesse che quelle non venivano nè dalle « colonie dell'Inghilterra nè dal suo traffico ».

Tra i lavori prescritti da Napoleone l'anno 1805 convien ricordare prima d'ogni altro l'ordine dato per la costruzione d'una città che dovea diventare la principale del dipartimento della Vandea. Dopo le civili discordie è un pensiero nello stesso tempo morale e politico dalla parte del governo, qualunque ei sia, ch'è rimasto vincitore, di recar soccorso ovunque si fosse sofferto, senza esaminar l'origine de' danni. Anzi in questa congiuntura l'origine del male non poteva essere biasimata da Napoleone. Imperocchè, avendo la Vandea sofferto per il sistema monarchico, il sistema monarchico dovea rifarla de' danni. Già gli abitanti n'erano stati riconciliati col governo con la nuova introduzione del rito cattolico, e coi riguardi avuti al misero stato della contrada. Quivi più che altrove erano due ordini di persone assai diversi. Non ostante i benefici del nuovo monarca, un antico odio ecciterà tuttavia gli animi di alcuni capi di parte; ma la universalità della popolazione non sarà punto ingrata.

L'imperatore non si contentava di determinare ne' suoi conti le somme necessarie alle varie opere di cui avea ordinato l'esecuzione: ma eziandio distribuiva con molta giustizia, ponendo mente a tutte le condizioni de' tempi. Esaminando le spese relative ai lavori delle spiagge e de' porti per l'anno 1805, giudica, considerata la miseria delle spiagge, che la somma de' 300,000 franchi assegnati a tal uso non bastava. Allora fa capo al suo fondo di riserva, ed eleva questa somma sino a quattro milioni e trecento mila franchi, avendo cura di raccomandare particolari riguardi per quelle parti delle spiagge « i cui abitanti, più molestati dal corso-giar degl'inglesi, ricevano maggior danno « dalla guerra ».

Per il restauro delle strade egli si

(1) 9 settembre.

conduce perfino a regolare con precisione il grado d'importanza; e lo determina egli medesimo per impedire ogni animosità che potrebbe nascere. Desiderare il bene e le utili imprese non è mica un merito ne' principi. Ma è raro il trovare in essi la capacità ad eseguirle. Questa attitudine Napoleone la dovea al danno o al vantaggio del non esser nato sul trono. Si trattava della costruzione del canale dell'Oureq che erasi proposta da lungo tempo e lentamente si eseguiva? « Ho letto le memorie de' ingegneri di ponti e strade, scriveva egli al ministro dell'interno: ma non sonomi abbastanza persuaso per accogliere il principio di non doversi servire dell'Oureq che a solo alimentare le fontane di Parigi, nè mi è paruto chiaramente dimostrato che non sene possa valere come un canale di piccola navigazione. Non ci ha principio che dimostri la convenienza tra la salubrità e la velocità delle acque. Gli ingegneri non si accordano intorno la stazatura ». Se tutto questo non avesse compreso la mente di Napoleone, il canale di Oureq menerebbe solo le acque alle fontane di Parigi, come proponevano gli ingegneri, e non servirebbe a navigare. Egli andò pare innanzi all'osservare, presentandosi un più fecondo pensiero alla sua mente: « Io avrei desiderio, aggiungeva, di sapere brevemente da persone che conoscono la topografia del luogo se potesse quel canale congiungersi all'Aisne, e servirsi dell'Oureq per comunicare coll'Oise ». Se ciò potesse farsi, egli intenderebbe di stabilire, per agevolar le provvisioni di Parigi, un canale di navigazione nell'interno delle città per trasportar da' paesi legna e frumenti: ed affine di ricever lume su' diversi punti onde nella lettera si fa menzione, egli fa venire a sé in compagnia del ministro dell'interno il direttore de' ponti e strade, il capo ingegnere del canale ed ancora i signori Monge, La Place e Prony. V'ha molti monarchi che si troverebbero fuor di luogo in un consiglio di questa fatta?

V'era a far opere d'ogni maniera, sì per i dipartimenti della guerra e marina e sì per ornamento e per lusso. Rispetto al Lovre, gli si erano proposti varii disegni, ma bisognava prima stabilire qual maniera di architettura dovrebbe essere preferita. « Gli architetti, scriveva Napoleone al ministro, vorrebbero adoperare un solo ordine di

« architettura e far tutto da capo; ma l'economia, il buon senso ed il buon gusto non consentono: è uopo lasciar a ciascuna delle parti già esistenti la divisa del suo secolo, e seguire pe' nuovi lavori quel genere che è di maggior risparmio ». Pare in effetti che in ciò il buon gusto e i contribuenti vadano d'accordo con l'imperadore in opposizione degli architetti: chè in luogo di cercare piuttosto lo splendido che l'utile, egli proprio riconduce a' severi limiti dell'utilità gli ambiziosi disegni che gli si presentano.

Una felice inclinazione per le cose stabili e ferme spesso gli valse ad impedire inutili spese. Gli si propose un giorno di demolire l'Ospizio di Valde-Grâce per far di quello edificio un altro uso. « No, scrisse egli al ministro, questa soppressione potrebbe cagionar dispiacere ad alcuno; e d'altra parte è oramai tempo di sfuggire l'inconveniente, in cui troppo si è ecceduto, di fare e disfare continuamente ».

In generale l'imperadore non perdea mai d'occhio e mai non si rimanea di raccomandare nella sua corrispondenza i lavori spettanti a' porti, a' canali e alle strade ed in ispezialità alla strada del monte Ceniso e quella di Alessandria a Torino, alle darsene di Anversa, alle cateratte dell'Havre, al molo di Nizza, ed a tutti i lavori in fine delle coste, come quelli che facciano grande utilità alla navigazione interna: alla quale per ischiudere una nuova strada, un decreto del dì 18 luglio ordinò che si aprisse un canale da Niorl alla Rochelle.

Al proposito delle osservazioni dell'imperadore intorno a' lavori del canale dell'Oureq mi viene in concio di qui riferire un altro fatto ch'io ho trasandato a suo luogo, ma che non è di nessuna importanza; ed è, che fu solo Napoleone il quale, contro l'avviso d'una commissione di marina e d'ingegneri, volle fare in Anversa un porto ove potessero entrare i vascelli da guerra. Il parere della commissione non dava altra scelta che tra Flessingue e Terneuse. Napoleone, non approvando nè l'una nè l'altra, disse: « Flessingue non è che un'avanguardia; il nemico può scorgervi ciò che visi passa. A Terneuse si sarebbe nel buio, e l'aria è pestifera. Per contrario Anversa ha un'aria sana, e conta 100,000 abitanti. Bisogna che la Schelda divenga navigabile ». Per rimostrare che si facesse che ciò era impossibile, egli

persistè, o l'impossibilità di sparire. Questa ferma manifestazione della sua volontà ha attinenza ad un aneddoto del quale ella sarà, per così dire, il passaporto.

Le osservazioni degli ingegneri erano descritte sopra una carta molto voluminosa, che abbisognò distendere sopra un tappeto nel gabinetto dell'imperatore. Mentre uno della commissione leggeva il suo rapporto, Napoleone ed il ministro della marina erano tutto affissi su quella carta per andarne osservando minutamente gli scandagli fatti, ed esaminavano i punti che si erano indicati come di ostacolo a cagione della poca profondità dell'acqua, della formazione delle secche che, allontanandosi dal loro sito, anderebbero a formarsi altrove: i quali ostacoli l'imperatore non tralasciava di combattere pretendendo che non fosser tali da non potersi superare. Dopo varie ripetute rimostranze sul potersi o non potere vincer queste difficoltà, si rivolse la questione sull'enorme dispendio che avrebbe arrecato quella colossale impresa; e rigettata pure questa obbiezione, il ministro della marina terminò con manifestare liberamente tutto l'animo suo: « Ma, Sire, egli disse, se dopo le tante spese e fatiche che si dovranno per quest'opera, Anversa cesserà un giorno di appartenere alla Francia! » Allora l'imperatore tra sdegnoso e faceto si alzò bruscamente, prese la carta da quel canto ove il ministro stava ancor fisso e l'avvolse in quella immensa tela dicendogli: « Ebbene, signor mio, pure in tal caso, io non mi pentirei del denaro speso: Anversa apparterrà sempre ad un nemico dell'Inghilterra ».

Fra le cure date a lavori del più alto grado, ad opere atte ad abbagliare gli occhi della Francia e dello straniero, non è men vivo il pensiero dell'imperatore per oggetti di minuta importanza, per migliorazioni d'una utilità poco notevole, di cui egli non si dà a credere che se giuene debba mai aver grado e memoria. I limiti stabiliti nelle strade per proteggere i camminanti dalle vetture, a cagione del grande abuso degli sporti delle botteghe, hanno cessato di fornire il comodo a cui furon destinati: ciò ha osservato l'imperatore, ed ordina al ministro di provvedere che i limiti sieno ripristinati per via di proporzionati davanzi, « acciò che il popolo, fosse messo in sicur-

tà (1) ». Così l'uomo di stato, il sommo capitano, era altresì un eccellente edile.

Molti esempi ci ha che mostrano come egli lungi dal volere abbacinar la mente altrui, procurava da sè medesimo il bene pubblico senza veruna ostentazione. Con questo sentimento fece torre via la scuola imperiale di agricoltura: la quale, egli diceva, portava grandi spese e un vano lustro, e suo intendimento era di assicurarle effettivi incoraggiamenti. In alcune istruzioni dettate pel ministro degli affari interni egli esaminava la cultura ne' diversi dipartimenti dell'impero, ed avvisava doversi animare quei proprietari i quali, facendo valere le loro proprietà, pensano a' loro interessi e s'occupano del loro stato avvenire e di quello de' loro figliuoli. « Ma non si anima col danaro siffatta gente, beusi con medaglie e decorazioni date dal Sovrano o in nome di esso. E mestieri che ogni prefetto faccia conoscere i proprietari che meglio si segnalano o nel modo della coltura, o per un più diligente governo degli animali e la miglioramento delle razze. Per via di comparazioni e di esempi l'agricoltura, come tutte le arti, si perfeziona. Abbisogna pure in quei dipartimenti ove la coltura è trascurata confortare i buoni proprietari perchè mandino i loro figliuoli a studiare i metodi che sono in uso ne' dipartimenti ove l'agricoltura è in fiore, e ciò si farà per via di elogi e di segni di stima ». Quindi viene a proporre de' premi di preferenza pe' belli stalloni, e vuole che per le razze si faccia una commissione particolare nella officina di agricoltura. Tali disposizioni imperiali prepararono per l'anno appresso un miglior sistema d'ordinamento riguardo a questa bisogna: onde furon costruiti sei edifici per servire da stalle, trenta depositi di stalloni e due scuole di esperienza: e con un ordine del ministro dell'interno nella scuola veterinaria di Alfort fu messa su una cattedra di economia rurale. L'industria non era il minor pensiero dell'imperatore: avendo saputo che v'era una lentezza nelle manifatture della Senna inferiore, ne fa subito ricercare la cagione dal suo ministro. « La città di Rouen, che lavora molti capi d'industria del medesimo genere che quelli d'Inghilterra, prosperava

(1) Lettera del 9 marzo.



« ogni di più nelle sue manifatture al tempo della guerra contro gl'inglesi; ora però ch'è va scemando la sua operosità?... » Del resto il danno era passeggero, ed in effetti Rouen è una di quelle città che per i provvedimenti presi durante la guerra andò molto innanzi nell'industria.

Una di quelle cose che maggiormente e più spesso tennero occupato l'animo dell'imperatore fu la pubblica istruzione. Ed in vero chiunque altro nella condizione in cui egli era posto, ed anche con meno inclinazione a tutto dominare, non avrebbe potuto non riguardare come una necessità di quella condizione il diritto assoluto di sorvegliare alla direzione che si dava all'educazione della gioventù. Oltre all'importanza che ne richiedeva una dinastia contesa, egli aveva, per autorizzare a sé stesso il diritto del governo, l'esempio di tutte le antiche repubbliche, ed anche l'autorità del potere esercitato dalla rivoluzione al quale egli era succeduto. Per fare che il governo possa, come negli Stati Uniti, astenersi dal metter mano nell'andamento generale dell'educazione, o bisogna aver fatti grandi progressi nella scienza politica, ovvero esser giunti a tale consistenza da non tenere veruno scetticismo. Del resto o che si condannò o che si scusò il pensar di Napoleone intorno a questa grave faccenda, si vedrà che quegli nelle sue mire avea sempre per iscopo il bene, sempre il desiderio di nobilitar l'uomo mercè la coltura dell'animo, e preparar nuove generazioni utili alla gloria e alla prosperità dello stato. Il suo disegno di una università imperiale sarà messo sin atto nel 1806, ma è ben di ravvisare che sin da' principii del 1805 in lui si svolgevano i germi di un tale ordinamento. « Forse il tempo giungerà, scrivea egli (1) al ministro dell'inter-  
no, di pensare se abbisogna formare una compagnia deputata all'insegnamento. Ma questa compagnia, quest'ordine dev'essere una compagnia religiosa, fare il voto di castità, rinunziare al mondo? Non pare che s'ia alcuna stretta connessione tra queste idee ». Dalla quale ultima osservazione chiaro si scorge che fin dallora erano state fatte all'imperatore delle proposte di affidare l'educazione al clero; ma la mente

dell'imperatore, come si vede, non aderiva a siffatti consigli. Considerando egli, in questa sua lettera al ministro, lo stato presente dell'insegnamento, avrebbe desiderato che ad esempio di ciò che si usava presso i gesuiti non si pervenisse al grado di censore o di provveditore senza esser prima stato professore; voleva « un ordine progressivo che » mantenesse l'emulazione e porgesse nelle » diverse età della vita un'usca ed uno scopo alla speranza. Bisognerebbe, aggiungerà, che un uomo dedito all'insegnamento non potesse maritarsi prima di aver per- » corsi parecchi gradi del suo aringo; che in quanto a lui il matrimonio, del pari » che dovrebbe esser per tutti gli altri uomini, fosse come un termine posto in prospettiva, al quale non si potesse giungere » che dopo aver assicurata la sua reputazione e il suo stato con un ufficio il cui compito penso bastasse a farlo vivere come capo » di famiglia senza dover lasciare il battuto sentiero... Questo corpo sarebbe informato, » per così dire, da uno stesso spirito. Oltre a ciò l'imperatore potrebbe favorirgliare i membri più ragguardevoli di esso, e » con questo suo special patrocinio lor procaccerebbe una più alta stima che non godano prima i preti, allorché il sacerdozio veniva in essi riguardato come una » specie di nobiltà. L'importanza de' gesuiti era già stata da tutto il mondo riconosciuta: ora non anderebbe guari, e farebbe grande effetto nella mente degli uomini la dignità di questa compagnia d'insegnamento, quando si vedesse che una persona » educata testè in un liceo, fosse in considerazione del suo ingegno chiamata ad insegnare ad altri, innoltrarsi a grado a grado, e trovarsi, prima di compiere il suo aringo, ne' primi ordini dello stato... Non vi potrà esser uno stato politico ben fermo, se non vi sono principii ben fermi che regolino l'insegnamento; e finchè non si apprenderà infin dall'infanzia s'è bisogno » esser repubblicano, o monarchico, cattolico o irreligioso, e simili, lo stato non formerà mai una nazione, poserà sempre » sopra basi vaghe ed incerte, e sarà sempre esposto a' disordini ed a' cambiamenti ». Anche senza andar di accordo con tutti gl'intendimenti dell'imperatore, non si potrebbe, a quanto pare, non approvare quello che si trova di coscienzioso nell'esame a cui egli si

(1) Lettera del piovoso anno XIII, senza data del giorno.

abbandona, e non amare in lui quel sentimento di riconoscenza così naturale che fa desiderare di veder circondato di riguardi e di stima que' maestri a cui deve ciascun di noi la sua esistenza intellettuale.

Siccome altri farà di leggieri le meraviglie degli elogi che l'imperatore dava a' gesuiti nella loro qualità di compagnia insegnante, è bene che si aggiunga doversi ciò intendere solamente per rispetto alla stima ch'egli faceva di questa antica società. Per contrario egli temea fortemente la loro introduzione; ed avea solennemente rifiutato l'offerta de' loro servigi; e tutto il mondo conosce il decreto in forza del quale egli avea sciolto la congregazione de' padri della Fede, Pacanaristi, ed altri, vale a dire l'ordine de' gesuiti mascherati sotto novelli nomi. Come un giorno quest'ordine procederà bene innanzi, è giusto di fare attenzione a ciò che essi hanno già prima intrapreso di fare. Fin da' primi anni del governo imperiale i gesuiti aveano in Francia un gran numero di associati, facendo recluta sino in quelle scuole ove pareva non si fosser potuti affatto incontrare. Un giorno l'imperatore fece a sè venire Monge, e con un atto di amichevole domestichezza, che non lasciava anche ne' suoi momenti di mala voglia, prendendogli la testa fra le mani, disse: « Eh bene, il mio vecchio Monge, io mi ho pure a dolere della scuola politecnica? » Monge, malamente interpretando la cagione di questo rimprovero, si pensa che l'imperatore voglia parlare dello spirito repubblicano di cui si credeva esser tuttavia animata la scuola, e risponde: « Bisogna usare alcun po' d'indulgenza verso questi giovani, essendo stata la scuola fondata ai tempi della repubblica; » dipoi è venuta Vostra Maestà, la quale ha mutato volta sì presto e sì presto, che non hanno ancora potuto tenerle dietro. — Chi intende parlarvi di repubblica? si tratta di ben altro: i vostri giovani si fanno gesuiti ». Si venne quindi al fatto; e l'imperatore fece una interemerata contro al papa, il quale avendogli promesso di non autorizzare i gesuiti in Francia, pur seguitava a incoraggiarli. Dipoi presentò a Monge una lista di nomi, dimandandogli se gli conosceva, e Monge ne riconobbe parecchi: dipoi verificato il tutto, si venne a sapere che gli altri appartenevano alla scuola di dritto e a quella di medicina. Fu raccomandato il se-

creto, in guisa che gli stessi giovani non seppe di essere stati scoperti: ma sotto diversi pretesti e senza arrecar loro nessun danno, ne furono fatti partire la maggior parte che fu possibile per impedire i progressi dell'associazione nelle scuole ove faceano parte.

E cosa risaputa che l'imperatore per poter giudicare da sè stesso dello stato di tutto ciò che gl'importava, era uso di trasferirsi personalmente in diversi luoghi senza dare anticipatamente notizia della sua visita. Essendosi perciò mostrato inaspettatamente nel pritanco di S. Cyr, restò assai scontento dello stato di questo luogo sì per l'insegnamento e sì per il modo onde vi si tenevano gli allievi. E primamente non erano con esattezza eseguiti i metodi degli studii secondo che era proposto. « Di qui pare manifesto, egli dice, che non vi s'insegna punto di storia, poca cosa di geografia... E v'ha poi de' giovani che a sedici anni non sanno fare un'addizione ». Rispetto al vestito, avea veduto taluni abbigliati con lusso, tali altri quasi laceri. « Distinzione fra gli alunni, egli disse, non ce ne dev'esser punto: e l'uguaglianza dev'esser il primo elemento dell'educazione ». Dopo questa lettera, egli disegnò le basi di un progetto che poi gli si doveva presentare, il quale conteneva sedici capi. Il mese appresso fu deciso che la scuola di S. Cyr sarebbe una scuola militare gratuita, da comprender sei cento alunni, nella quale sarebbero ammessi i figliuoli delle persone che avean militato, e questa scuola sarebbe il primo grado per quella di Fontainebleau.

Non che inclinasse, all'usanza de' governi dispotici, a restringere l'istruzione ne' soli ordini elevati, volea anzi Napoleone con tutt'i mezzi possibili agevolare agl'ingegni poveri la facoltà di promuoversi: ed in ogni liceo v'ebbe venti alunni mantenuti interamente a spese dello stato, ottanta a metà e cinquanta a tre quarti. In questa guisa tutte le condizioni aveano un proporzionato accesso alla istruzione.

In tutt'i paesi si reputano a dovere i governi, non sempre ugualmente adempiti, di mostrare una gratitudine verso i figliuoli delle persone che hanno renduto importanti servigi: ma alle figliuole non si era mai pensato. In Francia l'istituzione di S. Cyr sotto Luigi XIV, ed altre simili istituzioni in altre contrade, ebbero per oggetto non i servigi

renduti da tutti gli ordini della nazione, ma quelli d'un ordine solo, e nemmeno i servigi recenti, ma di tali supposti, come eran quelli dell'origine dell'illustrazione delle famiglie: ondechè i titoli di ammissione si fondavano sopra alberi genealogici. Questa lunga ingratitude degli stati verso un sesso debole, che vieppiù dell'altro ha bisogno di appoggio, vide il suo termine nel 1805: quando il 7 dicembre Napoleone si tolse il carico di far allevare i figliuoli e le figliuole di tutte le persone d'armi, generali e soldati stati uccisi alla battaglia d'Austerlitz. Con un decreto poidel 15 ordinò l'istituzione delle case di educazione per le figliuole de' membri della Legion d'onore: e siccome nessun ordine, nessuna condizione escludeva dalla legione l'uomo che si mostrava degno di parteciparvi, era un pensiero gentile quello di fare che la figliuola del Legionario indigente, se lo stato non poteva arricchirla, almeno ricevesse da quello una educazione che in lei svolgesse l'intelligenza e il sentimento di cui il padre avea meritato di portar la gloriosa divisa.

Ben sovente avvien di vedere, e l'Europa ne porge svariati esempi, ridicole sproporzioni fra le provincie di cui si formano le grandi monarchie. Ma Napoleone, appena giungeva ad aumentare di un nuovo paese il territorio dell'impero, e tosto si dava il pensiero di metterlo a parte di tutt'i vantaggi onde godeva la Francia: onde a S. Massimino, presso Ipri, fondava (1) una scuola di arti e mestieri, ove dovevano riceversi quattrocento allievi; a Magonza (2), una scuola normale per la lingua francese, l'arte veterinaria, la fisica, la chimica, la storia naturale, la geometria, la geografia e il disegno; a Casale ed in ciascuna città di Parma e Piacenza, un liceo ordinato sulle stesse basi de' licei francesi. Poi non solo le università di Torino e di Genova erano conservate, ma venivano accresciute con altre cattedre nuove: e quella di Torino si compose di nove scuole speciali e trentasei professori; quella di Genova, di sei scuole speciali.

La riunione della repubblica ligure alla Francia era stata per l'imperatore un obbietto particolare della sua attenzione; e per

render più mite a questa repubblica il passaggio della sua condizione come stato indipendente a quella secondaria di prefettura francese, aveva subito inviato a' Genovesi un governor generale, un uomo di altissima considerazione, l'arcitesoriere le Brun, atto ad ispirare il rispetto e la stima col suo merito personale, e accomodato, in virtù della sua indole benevola e modi manierosi, ad alleviar loro il peso di una nuova dipendenza per essi. Il qual governor generale dovea ordinare i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini; e fino al compimento di quest'opera era investito di un'autorità a sua discrezione. Ricevendo la Francia nel suo seno l'antica repubblica di Genova, volle pure ereditare la sua gloria, e la statua di Andrea Doria ne fu portata via per ordine di Napoleone. Poi una commissione ebbe incarico di raccogliere i nomi, i ritratti, e gli altri monumenti degli uomini che erano stati benemeriti di Genova come repubblica: quindi ebber fondamento parecchie utili istituzioni, e specialmente una scuola pratica di marina.

Tutt'i riguardi, tutte le buone maniere che l'arcitesoriere usava inverso i Genovesi rispondevano bene alle intenzioni dell'imperatore; ma vi fu un fatto nel quale ei trovò che il governor generale andava più in là che non fosse mestieri. Nella riunione di Genova all'impero, Napoleone avea posto mente al sostegno di che quella avrebbe potuto far forte la marina francese: essendo non compinti i bastimenti francesi che stanziano ne' porti di Genova, si adoperò una specie di leva forzata sopra i bastimenti littorali, senza aver nè precauzione nè regola; e laddove una leva regolare di marinai sarebbe potuto riuscire facile, una fatta con violenza cagionò una tal quale desolazione ne' bastimenti di cabotaggio. Appena l'arcitesoriere ne fu fatto consapevole, fe' cessare l'effetto di questo irregolare provvedimento. Nella quale occasione l'imperatore scrissegli una lettera di cui citeremo alcuni tratti. Prendeva a dirgli che non avea trovato di suo soddisfazione un cosiffatto ordine. « Questa è » senza dubbio, egli scriveva (1), una maniera di rendersi molto popolare, ma è » pure di documento al buon servizio. La

(1) Il 28 floreale anno XIII (18 maggio 1805).

(2) Il 15 messidoro anno XIII (4 luglio 1805).

(1) Lettera data dal campo di Boulogne il 11 agosto.

« riunione di Genova fu da me fatta nell'intendimento di aver marinari, ed intanto le tre sole fregate ch'io ho in questo porto non sono armate... Genova non sarà francese se non quando avrà sei mila uomini a bordo delle mie squadre.... » E dopo avere in più volte ripetuto ch'ei non avea voluto trarre da quel paese nè argento nè soldati, ma solo vecchi marinari di cui ha bisogno, aggiunse che la debolezza mal si confà all'arte di governare i popoli. « Avete voi portato speranza di governar popoli senza arrecar loro in su le prime nessuno scontento? E pur sapete bene che in fatto di governo, *giustizia vuol dire forza come virtù*... Fossi io mai un tal vecchio barbogio che mi debba metter paura il popolo di Genova? La sola risposta da fare a questo mio dispaccio è di mandar marinari, e poi marinari. A voi è ben nota la prontezza delle mie risoluzioni, e però potete esser certo che ciò non iscema punto in me la stima e l'amore che io vi porto. Nella vostra amministrazione non dovete veder altro, non altro pensare che marinari. Dite a nome mio tutto che vi parrà espediente, io vi aderisco, ma dite che io voglio marinari ».

Alcune altre lettere dell'imperatore spedite all'arcivescovo durante la costui missione a Genova contengono pure qualche particolarità degna che l'istoria ne ricordi. Se l'armata era tutta devota a Napoleone senza condizioni, ciò avveniva perchè ben sapea che niuno tenea, come egli faceva, conto di tutto nell'armata. Per esempio a Genova trovavasi un certo numero di ufficiali riformati che l'autorità del luogo desiderava di allontanare da quella città: l'imperatore ammette che possono esser giusti i torti di cui s'incalpano parecchi fra loro, ma « bisogna, egli dice, « cansar di prendere provvedimenti tali che « procaccino discredito al soldato. Se v'ha « qualche cattivo soggetto, bisogna farlo ar- « restare e punirlo, ma un ufficiale riformato ha con sé una divisa rispettabile.... « Credete che non vi sia un solo fra questi ufficiali, e sia pure uno strano cervello, « che non sia pronto ad esporre la vita per « darvi un avviso utile, per guardare un « posto, o compiere una pericolosa missione? »

È pur da sapere che quanto l'imperatore nelle sue pubbliche dichiarazioni affettava di

mostrare la certezza de' successi, altrettanto nelle sue private corrispondenze con quelli che cooperavano alle sue imprese cercava di loro ispirare un inquieto provvedimento. Prima della campagna egli scriveva all'arcivescovo (1): « Per non rimaner maravigliato di ottenere vittorie, bisogna sempre « pensare a sconfitte. Non perdetevi d'occhio « la contingenza che il mio esercito d'Italia « sia respinto e costretto di piegare sopra « Alessandria o anche sopra Genova; sieno « però l'artiglieria, l'arsenale e i magazzini « in buono stato, perchè voi potete essere « assediati ». Questo contrasto d'una estrema prudenza nell'operare congiunta alla dimostrazione d'una sicurezza assoluta, anzi ad una orgogliosa iattanza, si manifesta nel più nuovo modo in un'altra lettera data da Strasburgo il dì primo di ottobre: « Dite « con tutta arditezza che Genova è sempre « della Francia... Le gazzette si facciano « scherno delle minacce dell'Austria e della « Russia; e facciano intendere a' Genovesi « che quell'uomo medesimo, il quale con « trenta mila uomini ha in mezzo ad essi « confuso la Sardegna, l'Austria e tutta l'alleanza, si trova oggidì con trecento mila « uomini nel centro dell'Alemagna ». Allato a queste esagerazioni, in cui la confidenza non ha limiti, si trova l'istruzione delle precauzioni a prendere in un avvenimento tutto contrario. « Non perdetevi di vista di « vettoviaglier Genova: vorrei che vi fossero « trecentomila quintali di biada. I miei disegni di guerra sono vasti: io porterò « tutte le cose a tale da far la guerra offensiva: in nessun caso, anche nel caso di assedio, non dovete lasciar Genova; e fate « ogni provvedimento perchè, in qualunque « evento, non abbiate difetto di biada ». In tal guisa, anche portando la guerra in lontani paesi, pensava al caso di vederla riversare su la Francia e minacciare lo stato interno; e su tutta la linea delle frontiere francesi i prefetti e i comandanti militari ricevevano istruzioni di questa natura.

Innanzi che fosse interamente decisa in Alemagna la sorte di quella campagna, i nemici de' Francesi aveano eccitato movimenti ne' ducati di Parma e di Piacenza. L'arcivescovo senza punto attendere gli ordini dell'imperatore vi avea spedito quelle poche

(1) Lettera di S. Cloud, del 10 settembre.



soldatesche che poteva disporre, e mercè il suo potere, le sue carezze, le sue minacce avea ritornato l'ordine in gran parte; ma un bollettino pubblicato in questa occasione avea offeso l'imperatore, il quale glielo attestò (1). Non pertanto l'imperatore non indugiò guari a scrivergli una seconda lettera, nella quale gli diceva: « lo intendo con questa manifestazione starvi tutta la mia soddisfazione delle misure da voi prese per fare isvanire questa sommossa: ho biasimato le vostre parole, ma lodo molto il vostro zelo ».

Uno de' provvedimenti che tenevano incessantemente occupato l'imperatore era quello di chiuder tutte le vie alle mercatanzie inglesi nel territorio dell'impero: e siccome ciò non era molto agevole in quanto a Genova, raccomandava perciò su questo particolare una fermezza che non avesse l'uguale. « Punito senza posa i contrabbandieri (2). Mi si assicura che in pieno consiglio si è osato dire che se si volesse metter ordine nel porto franco, si farebbe gran prova di stitellate. Poffare il mondo! dite loro che noi ci conosciamo assai bene e da lungo tempo, e che v'è una furiosa differenza tra me e gli Austriaci del 1745. Siate irremovibile! » Senza dubbio le disposizioni prese dall'imperatore possono parer degne di biasimo; ma, preso ch'egli ha una risoluzione, non si può non approvare il vigore e la perseveranza con cui procede al suo intendimento.

Per secondare le intenzioni d'un principe operoso quanto Napoleone, era certamente mestieri a' pubblici ufficiali di molto zelo ed attaccamento; ma rispetto a lui il merito era sempre sicuro di esser promosso e premiato: chè lo zelo una volta sperimentato diveniva per lui un tesoro che non voleva più perdere. Quando Bonaparte vedeva abbassato a' suoi piedi l'orgoglio de' potentati stranieri, era egli il primo che proponeva di trattare una riconciliazione a taluno de' suoi agenti che si era opposto e rifiutato; ma un tale agente avea dovuto ben servirlo o nelle sue prime campagne o ne' primi anni del suo governo, ed egli non voleva esser da nessuno abbandonato: la sua severità era solo per la corruzione; e quando questa penetrava in qualche parte, egli n'era spesso

informato prima de' suoi ministri. Avveniva ciò in una prefettura? ed egli si affrettava, mercè la scelta d'un austero successore, di ritornare « l'ordine e la regola pel dipartimento » (1). Del resto la più esatta giustizia era norma della sua condotta in verso di tutti: e non mai dichiarava una destituzione senza un esame, senza un anticipato rapporto, e raramente senza aver prima inteso l'ufficiale incolpato.

Nella seconda metà del 1805 una grande avversità finanziaria si era mescolata in danno dell'imperatore alle difficoltà delle negoziazioni e della guerra. Questo dissesto di finanze ebbe una doppia cagione che l'una operava su l'altra, la malvagia amministrazione della banca di Francia divenuta troppo liberale di sconti, e il vizio del sistema di tesoreria seguito dal governo per procurarsi anticipatamente i fondi di cui avea bisogno. Or siccome questa crisi è la sola che abbia avuto luogo ne' quattordici anni del governo di Napoleone, e siccome d'altra parte in questo tempo appunto sarà introdotto nella nostra amministrazione del tesoro un ordine e una regolarità di cui raccogliamo anche al presente i vantaggi, ci pare util cosa di far conoscere questo male con alcune particolarità, acciò meglio si possa stimare la savia applicazione del rimedio che vi fu posto.

La banca di Francia dando a' suoi sconti una estensione sproporzionata a' suoi fondi di riserva avea sparso nella circolazione un'abbondanza eccessiva di suoi biglietti, i quali, tornando al rimborso, non avrebbero potuto essere validamente rimborsati, neppure, in mancanza di valute contanti, con cambiali di ottime firme, se pur la banca fosse stata così accorta di non accoglierne che tali ne' suoi portafogli. Di ciò seguì ritardo ed altresì interruzione ne' pagamenti; e quindi discredito e ribasso del valore de' biglietti nella piazza. Alcuni scrittori, i quali raccolgono a casaccio tutto ciò che può conferire a dipinger Napoleone con sinistri colori, hanno detto aver lui cagionato questo danno, togliendo via tutto il contante dalla banca per la sua campagna d'Austria: ma queste mendaci asserzioni svaniscono contro i fatti. Il divoramento della banca fu opera della sola imprudenza dell'amministrazione

(1) Il 27 gennaio.

(2) Il 26 febbraio.

(1) Lettera del 10 agosto.

ne particolare di questo ufficio: il governo non vi avea nulla che fare; e se ci avea colpa, questa era di non avervi esercitato una sorveglianza bastantemente rigorosa per contenerla ne' limiti de' suoi statuti, i quali stessi non erano per mala ventura esenti da censura. Fin dal mese di agosto l'imperatore ne menava forti lagnanze scrivendo al suo ministro del tesoro. « Il male, egli diceva (1), è di aver lasciato trasgredir la legge. Che cosa ha fatto la legge? Ha dato il privilegio singolare di fabbricare una moneta ad una società qualunque. Che cosa ha voluto la legge? Ha voluto che non si desse questo segno se non in rappresentazione di un credito reale (2) ». L'imperatore fa osservare che la banca ha battuto un falso sentiero col fare sconti non già in riguardo al credito che uno ha, ma in ragione del numero di azioni che possiede. « Non è forse possibile che un possessore di cinquanta, cento azioni, avesse debiti considerevoli, e che la banca scontasse la sua carta nel mentre egli non trovava una persona sola che gli volesse prestare?... I biglietti di banca non essendo dati in isconto contro un credito effettivo, si trovano di esser carte di circolazione: scontando in questo modo, a dirla per il suo nome, la banca fa della falsa moneta ». Non pertanto aggiunge che vuole aiutarla. « Ad onta del malanimo e della diffidenza onde sono ripieni parecchi reggenti, io sospendo, se fa mestieri, il soldo alle mie milizie, ad oggetto di sostenerla. Io sono malcontento della mia condizione di vivere la quale, trascinandomi ne' campi, nelle spedizioni, storna il mio sguardo da questo principale obbietto delle mie cure, da questo principal disegno del mio cuore, voglio dire un buono e fermo ordinamento di tutto ciò che si appartiene alle banche, alle manifatture, al commercio. E però tocca a voi il supplirvi ». Il disagio che provava la banca, già apparente nel mese di agosto, giungerà al suo colmo negli ultimi tre mesi dell'anno, e forsechè la nuova di questo dissesto comunicata a tutt'i gabinetti

non sarà senza qualche importanza nelle loro deliberazioni. Un così grande sconcerto proveniva dal che la banca avea da trenta milioni portata a sessanta milioni la somma de' suoi biglietti; ma pure non era in effetti l'aumento della somma che avea condotto questo sconcerto, sì bene la cieca facilità che adoperava nello scontare troppo largamente la carta di persone che prestavan servizio (\*) al governo, e quella di alcune case di fresco arricchite, nel cui fallimento si troverà compresa la banca per somme di grandissimo momento.

La crisi adunque della banca era un accidente il quale, se produceva un grande effetto esterno, non era per sè stesso di un'alta importanza, e solo indirettamente feriva le finanze del governo. Ma un danno di ben altra estensione, le cui funeste conseguenze si mostreranno appunto nella campagna stessa di Austerlitz, prendeva origine nell'andamento del ministero, il quale, sempre zimbello de' fornitori e de' prestanti servizio, credeva di rivalersene pagandoli male. Il principio di questo danno è stato già indicato. Ora è a sapere che il governo ogni anno stabiliva in una maniera speculativa il bilancio delle riscossioni e de' pagamenti; il che era l'opera de' voti del corpo legislativo: ma da una parte le riscossioni eran sempre inferiori a' bisogni, e dall'altra, anche nel caso d'una perfetta uguaglianza fra le somme riscosse e quelle sborsate, essendo il governo obbligato di soddisfare la maggior parte de' pagamenti fra dodici mesi, nel mentre gli bisognava secondo l'uso aspettar dieciotto mesi per riscuotere, si vedeva nella necessità indispensabile di assegnare a' prestatori le riscossioni tardive, acciò il tesoro ne potesse goder l'uso anticipatamente. Nell'intervallo del 1803 al 1804 si erano cercati questi prestatori fra i ricevitori generali de' dipartimenti. Or sia che il ministero non conoscesse bene una siffatta operazione, sia che il corpo de' ricevitori generali non presentasse tutto quello zelo e quella guarentigia che ha di poi presentato, si accettò volentieri le offerte di una compagnia le quali apparivano assai più vantaggiose; se non che questa compagnia era ad un tempo incaricata a fare le somministrazioni di terra e di mare, in guisa chedall' un canto dovea

(1) Lettera del 24 agosto, dal campo di Boulogne.

(2) Con le parole *credito reale* intende qui l'imperatore lettere di cambio commerciali, fornite di tutte le richieste guarentigie.

(\*) Si addimandavano *faisours de service*.

procurar fondi al tesoro, e dall'altro veniva a domandargliene. Nel che stava un danno reale: ed il ministro del tesoro, Marbois, nol taceva all'imperatore, facendogli osservare « ch' egli era un cattivo sistema di avere a « banchieri dello Stato persone verso cui i « ministri sono debitori ». L'osservazione era giusta, e l'imperatore ne conobbe l'importanza; ma questi aveva un'inclinazione, per sè stessa lodevole, comechè pericolosa in alcune contingenze, la quale era di non lasciar d'adopere in preferenza persone già adoperate una volta. E però, quando gli vien proposto di trattare con una nuova compagnia, egli si fa a dire che egli non può senza pena vedere « che dopo aver confidato il servizio a persone *non affatto diffe- mate*, lor si venga a togliere .... Quando « essi vi avranno servito (1) per lo spazio « di otto o dieci anni, avranno la miglior « considerazione che si possano acquistare, ed io potrò tanto più far capitale di « essi, quanto che anderanno a me debitori « della stima e del credito che si troveranno godere ». Questo linguaggio di Napoleone serve almeno per assolverlo dalla taccia di sospetto di mala fede verso le persone con le quali era obbligato di aver che fare. Nulla egli desiderava di meglio che veder prosperare gli intraprenditori che prestavano servizio al governo: se non che questi, durante la rivoluzione ed anche più sotto il direttorio, si erano avvezzi ad un cotale sciupio che non era agevol cosa di fare che prendessero quelle consuetudini più leali che da loro si richiedevano. L'imperatore, significando la sua opinione, lasciava, a dire il vero, nella facoltà di Marbois di fare quello che meglio gli paresse; ma a questo ministro, ed in ciò ebbe colpa, non bastò l'animo di assumere sopra di sè l'obbligo di una preferenza data ad una compagnia novella nell'atto che l'imperatore mostrava inclinare per l'antica.

Una sola frase spiega la molesta condizione in cui è per trovarsi il ministro del tesoro, e questa frase è posta in una lettera scrittagli dall'imperatore: « Voi siete una « onestissima persona, ma io non posso a me- « no di credere che vi siete fatto circondare « di gaglioffi ». E veramente v'era un uomo che ingannava Marbois, ed era uno de'

primi ufficiali del tesoro (1), al quale accordava una fiducia senza limiti.

Le provvisioni fatte da quei che fornivano le munizioni della guerra e della marina non avean luogo senza qualche anticipazione del governo; e queste anticipazioni si facevano o con danaro pronto, o mercè di obbligazioni de' ricevitori generali. La somma di queste anticipazioni, stipulate da' contratti, non si trovando loro sufficienti, il ministro acconsentì di accordargliene di maggiori, ricevendo in scambio e come pegni alcuni biglietti della compagnia. Queste ultime valute dovevano esser rese a' fornitori generali in luogo de' mandati di pagamento a loro favore: ma essi trovaron mezzo di farsi pagare senza operare questa compensazione, e i loro biglietti restarono ne' portafogli del tesoro. Il ministro, ingannandosi su la solidità d'una compagnia con la quale faceva altre operazioni di cui il governo non aveva a dolersi, si trovò di mano in mano obbligato con lei ad usarle atti di una smodata compiacenza.

Uno de' membri di questa compagnia, che era il più abile o meglio il più ardito, dimorava in Spagna, ove teneva mano ad imprese del più vasto concepimento. Or la Spagna soffriva una gran penuria, quando egli si toglie il carico di farvi giugnere due milioni di quintali di grani che prenderà dalla Francia. Tutte le amministrazioni erano in un disordine indicibile, ed egli tratta di supplire a tutto: le casse regie, anche per le spese della corte, erano vuote; egli vi versa de' fondi: il commercio delle colonie non dava quasi nessun profitto; egli fa una convenzione che gliene assicura il monopolio, mediante una distribuzione che secondo le sue proprie parole lo rende il socio, l'uguale del re di Spagna, ed avrebbe volentieri preso l'appalto di tutta intera la monarchia. Finalmente la Spagna è debitrice alla Francia di forti somme in forza del suo trattato di sussidii; egli assume di farne in sua vece il pagamento, a patto di fargliene gli assegnamenti su la rimessa delle piastre captive che sono al Messico. Tutti questi prodigi sono al certo da fare stordire: ma aspettando l'arrivo delle piastre della Vera-Cruz, ove mai questo splendido mago troverà il ta-

(1) Lettera del 7 aprile 1805.

(1) Costui fu convinto di aver ricevuto un milione e tre cento mila franchi, che poi restituì al tesoro.

lissano per operare miracoli di questa sorta? Nel tesoro francese, nelle casse della banca di Francia. La banca che fra' suoi reggenti annoverava de' munizionieri generali, faceva con grande prodigalità gli sconti a questa compagnia: il tesoro poi dava nel medesimo tempo a' munizionieri in permuta de' loro impegni le obbligazioni de' ricevitori generali: dal che seguì che ad un tratto la cassa del tesoro, piena zeppa della carta della compagnia, fu votata d'ogni valore effettivo, e che la banca ogni dì più si vide investita da innumerevoli possessori di biglietti che in vano ne reclamavano il rimborso. Or non potendo la banca pagare che una parte sola de' biglietti che gli erano presentati, e cessando perciò questi biglietti di esser considerati come moneta effettiva, non si vollero più ricevere in pagamento, e divennero biglietti negoziabili a perdita, e ad una perdita che scese fino al dieci per cento.

L'imperatore Napoleone avea, nel partire per l'armata, lasciato a suo fratello Giuseppe la presidenza del consiglio de' ministri. Intanto che Marbois, nell'eccesso della sua fiducia, avea fatto enormi anticipazioni alla compagnia de' munizionieri generali, questa compagnia ne domandava altre ancora, minacciando bancarotta nel caso che non le ricevesse. Sottoposta una tal domanda al consiglio, questo opinò che vi si aderisse; e Marbois ne tolse tutto l'obbligo sopra di sé solo. Un provvedimento di questa fatta non riportò l'approvazione dell'imperatore. « Voi mi venite allegando, scrisse (1) dal suo quartier generale a Marbois, il ragionamento di un ministro che ha detto valer meglio dar cento milioni a Vanlerbergh (2) che lasciar fallire. Ma permettetemi ch'io vi dica che questo è un ragionamento da matti. « Questo ministro, a quel che pare, non si deve intender di cifre... Io spero di essere per tutto il mese prossimo a Parigi, e vi assicuro che ne ho la più gran premura a cagione del disordine ch'io veggio nelle finanze ». Un'altra lettera dell'imperatore a Marbois era peravventura anche più aspra. « Non v'è un solo de' vostri imbarazzi, gli diceva, ch'io non abbia preveduto, anche quello della banca; e noi sappiamo per prova che egli dice vero. Ricordava pure al ministro

che non doveva dare un soldo senza mandato, nè lasciar via mandato che sopra un credito convenuto. « Io non so come abbiate voi potuto sconoscere questo principio... Cada il mondo, voi non avete il diritto di uscire dalle vostre competenze ». Un linguaggio di questa natura doveva senza dubbio affliggere un ministro animato delle più pure intenzioni: ma in queste lettere dell'imperatore si scorge essere in lui più dispiacere che sdegno, e biasimare a malincuore un uomo per il quale nutre una benevolenza ed una stima singolare.

Reduce a Parigi la notte del 25 al 26 gennaio, l'imperatore fa tosto convocare per le otto del mattino un consiglio di finanze. Tutti conoscono le operazioni state fatte; e Marbois ne fece l'esposizione con una ingenuità onorevole, la quale provava che il solo rimprovero che altri gli potesse fare era d'aver ceduto alle illusioni de' banchieri del tesoro. Secondo la relazione di questo ministro, essendo cresciuti i bisogni del tesoro, e non presentando la sola piazza di Parigi mezzi sufficienti alla compagnia, questa avea fatto il disegno di trattare con la corte di Spagna per tutte le materie d'oro e d'argento che la guerra riteneva in America. Questa corte le avea rimesso più di cento milioni di franchi in tante tratte pagabili ne' suoi banchi americani; ma per ottenere questa concessione, la compagnia avea avuto bisogno di fare alcune anticipazioni alla corte di Spagna, continuando altresì a scontare in favore del tesoro di Francia le valute a termine, delle quali egli era obbligato di anticipare il prodotto. Gli è vero che in cambio de' pagamenti fatti al tesoro da questa compagnia, ella ne avea ricevute delle obbligazioni de' ricevitori generali per una somma molto maggiore; ma avea però agguagliato queste valute con pegni di più grande ammontare, i quali consisteano in lettere di cambio pagabili a Parigi, e tratte dalla tesoreria di Spagna sopra Avana e Vera-Cruz. Le anticipazioni fatte al tesoro non lo esponevano adunque a nessun rischio; le quali se egli avesse rifiutato di fare, il credito della compagnia sarebbe mal capitato; se in mezzo alle sue vaste imprese ella fosse stata costretta di sospendere i pagamenti, le sue obbligazioni che circolavano su la piazza di Parigi in valore di più decine di milioni sarebbero state notate di protesto; un tal fallimento avre-

(1) Lettera del 22 novembre.

(2) Uno de' munizionieri generali.



be reso più grave la crisi della banca, la quale aveva ricevuto uno de' membri della compagnia fra' suoi reggenti ed una gran quantità di suoi biglietti ne' portafogli; il tesoro era il suo solo creditore ... A questa parte della relazione del ministro l'imperatore non sa più trattenere la sua impazienza. « Vi hanno ingannato, egli gridò, abusando della vostra dirittura d'animo, alla quale io fo giustizia. Questa gente che vi ha promessi i tesori del Messico sarà mai più abile e più potente del ministero spagnolo lo per farli traversare i mari di cui son signori gl'Inglese? Che se essi hanno guadagnato la fiducia della Spagna, ciò è avvenuto perchè le hanno somministrato fondi da essi tolti al tesoro pubblico della Francia: e noi intanto abbiain pagato un sussidio alla Spagna in vece di averne quello di cui essa ci va debitrice. Or tutta la trama mi si è svelata: voglio io in persona interrogar quelli che l'hanno ordita ».

La collera dell'imperatore era giusta, ma non così tutte le sue obiezioni. Quando egli domandava se la compagnia sarebbe più abile della Spagna per far venire i carichi delle piastre del Messico, si poteva rispondergli che sì; ed egli medesimo avrà la prova di questa possibilità, perciocchè il tesoro francese farà questa operazione per suo conto. Ma non era qui tutto il male. Il governo era creditore di somme molto maggiori che non erano le piastre che egli dovea mandare al Messico: e poi questo stesso ricupero di piastre esistenti domandava un molto lungo indugio, e in questo intervallo il tesoro rimaneva in tutta balia d'una compagnia i cui affari malandati potevano d'un momento all'altro cagionargli enormi perdite.

Il primo ufficiale del tesoro incaricato di questa parte dell'amministrazione, e due de' membri della compagnia, Després e Ouvrard, vennero al consiglio. La scena fu penosa; l'interrogazione, dura; le parole dell'imperatore, amare. Il primo ufficiale, la cui colpevolezza non era allora conosciuta, balbettava qualche spiegazione giustificativa; Després era miseramente abbattuto; Ouvrard, fermo come uno scoglio, non faceva motto, ma la sua ciera e il suo contegno pareva chiaramente dire, che siccome nulla è più passeggero di una tempesta, bisogna saper attenderne la fine. L'adunanza ebbe durata

nove ore: e allo scioglimento del consiglio, Mollien fu nominato ministro del tesoro. Marbois se ne andò a vivere nella solitudine: ma fra due anni l'imperatore anderà a riprendere il ministro disgraziato per dargli la più luminosa riparazione, la più alta testimonianza della fiducia che un uomo d'onore come lui può ricevere; e lo nominerà primo presidente della camera de' conti.

Il deficit del quale i prestatori di servizio andavano debitori al governo era stato valutato da Marbois per settantatré milioni, ed un nuovo esame lo fece ascendere a ottantasei. Ma in fin delle fini si conoscerà che veramente era di centoquarantuno milioni<sup>(1)</sup>; se non che vedremo di poi che mercè le cure di un abile ministro tutta questa enorme somma rientrerà nella cassa del governo.

Rispetto alla crisi della banca, gli era questo un avvenimento passeggero di sua natura, e di cui solo l'amministrazione particolare di questa istituzione era tenuta di render conto. Quindi in uno de' consigli ministeriali tenuti su questo proposito, un membro del consiglio portò sentenza che la banca dovea fare una compensazione a' possessori de' suoi biglietti per la perdita che avea lor cagionata. Se la banca, diceva egli, fosse stata sballanciata per colpa del governo, ella avrebbe diritto di rivolgersi contro di lui; ma il dissesto in che ella si trova è tutt'opera sua, il privilegio ch'ella avea non si estendeva fino a creare della falsa moneta; i possessori dunque de' suoi biglietti non ne debbono esser le vittime, ed ella deve loro un risarcimento, e questo risarcimento bisogna che si prelevi da' suoi utili, od anche, se bisogna, da' suoi capitali. La proposta non venne accolta; ma ella avea per fondamento sì la ragione come la giustizia. Del rimanente, a capo di pochi mesi, il tutto avea ripreso il suo corso, la banca avea riacquisito interamente il suo credito fin dal momento che la sua amministrazione, meglio regolata ne' suoi sconti, non produceva altro nel sistema generale de' cambii che un utile movimento, e s'interveniva solo come uno strumento necessario.

Delle innumerevoli letterescritte dall'im-

(1) Ouvrard il confessa egli medesimo, quando rimprovera ad uno de' suoi soci di aver fatto un impiego imprudente di una cinquantina di milioni.

peratore, le quali tutte provano l'operosità della sua sorveglianza sopra le diverse banche del ministero del tesoro, ne verrà indicando alcune la cui sola citazione mostra quanto sieno assurdi i rimproveri che gli si sono fatti. Onde in risposta all'imputazione (1) di aver tolto alla banca cinquanta milioni per la campagna d'Austria, alleggerimmo una lettera in cui, dopo aver partito delle somme, provenienti dal suo bilancio ordinario, tra i servizii dell'armata, l'imperatore aggiunse: « In questo modo io farò la guerra del continente (2) senza dinanzi al tesoro pubblico alcun soccorso straordinario e senza nulla guastare l'andamento del mio bilancio ». Vuole sì per la cassa del pagator generale dell'armata una somma di due milioni, ma « solo, egli dice, per la sua propria dignità in faccia a' popoli dell'Alemagna ». Che si voglia accusare l'imperatore di una orgogliosa confidenza nella infallibilità de' suoi successi, noi di leggieri ce ne persuaderemo; ma questo medesimo orgoglio prova ch'ei non ha bisogno di prendere cinquanta milioni né alla banca né altrove. Tutto quello ch'ei dimanda al suo ministro del tesoro si riduce ad assicurare per due mesi il soldo dell'armata, ben sicuro che in quest'intervallo la vittoria avrà provveduto al soldo de' mesi seguenti.

A coloro che hanno preteso che l'imperatore, passato una volta il Reno, abbandonasse l'Alemagna alle sue soldatesche, ci si presentano ad opporre alcune lettere le quali provano la sua cura di proteggere qualsiasi territorio amico o neutrale. Fa mestieri, egli scriveva, che il soldo sia determinato con esattezza fino al primo febbraio (23 ottobre), « perchè il saccheggio e la devastazione de' paesi neutri sarebbero la conseguenza neutrale del ritardo ». Con una lettera data da Louisbourg (3), l'imperatore

re faceva sentire al medesimo ministro: « Noi manteniamo qui la più severa disciplina... nessun si accorge del passaggio delle milizie. In questo paese io vivo col mezzo di boni (1). Non ho dunque bisogno di danaro. Assicuratevi il soldo di brumaio... Il servizio non è fatto a dovere in Strasburgo: ed io non vi volevo scrivere appunto per non dirvi questo ». Si potrebbe chiedere, di passaggio, che cosa bisogna credere della pretesa durezza di un uomo il cui scontento, purché non abbia gravi cagioni, prende una così fatta forma per farsi ravvisare.

Le altre armate dell'imperatore non furono molto più lungo tempo a peso del tesoro francese che quella da lui stesso comandata. Il 18 novembre (2) dichiarava al ministro che non faceva più bisogno di mandar danaro all'armata d'Italia. Dovea Massena provvedere alle sue spese per via di contribuzioni da levare sul territorio veneziano. Il 18 dicembre (3) vietava similmente che se ne mandasse all'armata del Nord. « Ella è per muovere alla difesa di Olanda: scrivete al gran pensionario che toccherà a lui di farne le spese ».

Certamente non avrebbero ridicole accuse meritato un serio esame; ma nelle lettere dell'imperatore, anche quando non ne sembra molto necessaria la citazione, s'ha sempre una parte istruttiva, in quanto che mostrano l'uomo qual era in sé stesso e qual era nelle sue comunicazioni o con gli altri uomini o co' governi. Così per esempio da quelle, di cui abbiamo presentato un sunto, possiamo giudicare qual era la sua propria disposizione riguardo Barbé de Marbois e la natura delle sue attenze col gran pensionario di Olanda.

La guerra, non che aver cagionato la ruina delle finanze francesi, era stata al contrario per esse un mezzo di riparo. Al punto che l'imperatore partiva per l'armata, era ben compreso della grave condizione in cui le lasciava: disse ad uno di quelli in cui riponea maggior confidenza: « Le finanze stanno male; la banca è in grande scon-

(1) Il generale Savary, dice Salgues, affidò a questa specie di aiutante di campo « la condotta del mulo di Filippo, carico di cinquanta milioni che Napoleone aveva portato via dalla banca per aiutare il successo delle sue operazioni militari ». Vedete ancora Montgaillard, e tutti quanti. Il *maximum* de biglietti della banca non si elevò, come abbiamo detto, che a sessanta milioni nel 1803.

(2) Lettera del 31 agosto.

(3) Castello dell'elettore di Wurtemberg; il 4 ottobre.

(1) Si raccoglievano questi boni e quindi si regolavano i conti della spesa fatta dall'armata francese. In generale il governo francese ne otteneva la soddisfazione in contraccambio della cessione delle provincie o de' ballati.

(2) Lettera di Znaim.

(3) Lettera di Schoenbrunn.

« certo. Stando qui io non vi posso metter « ordine ». E vi mise ordine in Austerlitz. Oltre che tre armate cessarono per qualche tempo di essere a peso del tesoro francese, la pace di Presburgo aveva assicurato alla Francia il pagamento di una somma di quaranta milioni, all'infuora di una somma presso a poco uguale dagli stessi Francesi levata su le provincie conquistate. E per questa guisa mezzi stranieri venivano in soccorso delle finanze del governo francese; nel mentre che le finanze dell'Inghilterra si esaurivano stipendiando potenze straniere: di che viene l'enorme differenza che presentano i bilanci di questi due paesi.

Il bilancio della Francia nel 1805 ascese alla somma di cinquecento ottantotto milioni novecento novantotto mila settecento cinque franchi, composta delle seguenti entrate:

|                             |                       |
|-----------------------------|-----------------------|
| Contribuzioni dirette . .   | 311,649,196 fr.       |
| Regia del registro e de'    |                       |
| demanii . . . . .           | 172,763,591           |
| Dagane . . . . .            | 52,725,918            |
| Lotteria . . . . .          | 13,860,000            |
| Poste . . . . .             | 10,000,000            |
| Regia de' diritti riuniti . | 25,000,000            |
| Regia delle saline . . .    | 3,000,000             |
| <b>Somma totale</b>         | <b>588,998,705fr.</b> |

A questa somma di cinquecento ottantotto milioni se si aggiungono trenta milioni provenienti dal regno d'Italia, e la riscossione o consumazione, fatta ne' paesi stranieri, di un valore di qualche cento milioni assegnabile all'anno 1805, si troverà che il governo francese avrà soddisfatto a tutt'i bisogni d'un' annata così dispendiosa con una somma di settecento e qualche milioni di franchi.

In questo stesso anno, il ritratto delle imposte in Inghilterra fu di

|                                     |             |
|-------------------------------------|-------------|
| 49,652,471 l. s.; 1,241,311,775 fr. |             |
| L'im-                               |             |
| pronto di 21,500,000                | 562,500,000 |
| Som-                                |             |

ma totale 72,152,471 l. s.; 1,803,811,775 fr.

Si vantino, se si vuole, gli espedienti di uno Stato che paga una tal somma di imposte e permette una tal somma di prestiti; il tempo porterà giudizio della natura di questa apparente ricchezza e del genere di prosperità che ne risulta al paese.

L'imperatore Napoleone ciò che faceva egli

stesso di più importante nel corso di ogni anno lo esponeva al corpo legislativo nel cominciamento della sua sessione: e quantunque la relazione che concerne il 1805 non dev'esser, fatta a questo congresso che ne' primi giorni di marzo del 1806, pur crediamo doverne qui far menzione; perchè comprende una narrazione di fatti presentemente avvenuti. Forsechè la storia dovrebbe presentare questi ragguagli annuali che Bonaparte esponea delle sue operazioni; ma oltre all'inconveniente sì della loro lunghezza e sì delle frequenti ripetizioni sopra alcune cose già spiegate altrove, ci è paruto più utile di mostrare, come abbiamo fatto, Napoleone operante nel suo gabinetto o sotto la sua tenda, meditante intorno agli oggetti di utilità generale, conferendo i suoi disegni a' ministri e seguendone l'esecuzione, anzi che esporre al lettore un quadro ufficiale sempremai pomposo, nel quale il ministero reputa suo dovere di prestare al capo dello Stato il tributo della riconoscenza nazionale; e meritamente. Perciò che vedendo l'imperatore quasi sempre animato da generosi sentimenti, volendo il bene con grande ardenza, e capace di saperlo volere, non è a maravigliare che il ministro, suo cooperatore, fiero della parte che egli viene a conferire in una così bell'opera, si compiacca a mostrare splendida la dipintura, senza pertanto nuocere alla sua fedeltà. Di tal natura è il ragguaglio presentato (1) per l'anno 1805 da Champagny, ministro dell'interno. Un esimio scrittore ha paragonato questa relazione col panegirico di Traiano fatto da Plinio. Certo l'imperatore ha già somministrato e non cesserà di vieppiù somministrare abbondevol materia alla rinnovazione di questi panegirici. Del rimanente ecco in quali termini egli aveva incaricato il suo ministro di preparare il suo rapporto. « Sarebbe tempo, gli scrivea (2), « di compilare l'esposizione dello stato dell'impero dall'anno dodici in qua. Potete « seguire i medesimi principii delle esposizioni degli ultimi anni; ma si potrebbe « render molto utile quella di questa volta « con farci comprendere alcuni quadri e varie osservazioni tanto sulle operazioni fatte quanto sopra altri oggetti riguardanti

(1) Il dì 5 marzo 1806.

(2) Il dì 11 febbrajo 1806.

« l'interno ». Pare in questa lettera che l'imperatore non pensi di render altrimenti più utile de' precedenti questo nuovo rapporto che dandogli maggiore estensione e varietà: che poi il ministro vegga l'utilità in ciò che aggiunge alla gloria del monarca, ciò facilmente s'intende; ma la pompa della narrazione non distrugge l'esistenza de' fatti. È vero che Napoleone non ricusava questa maniera di encomii; ma certo la costante applicazione di tutte le sue ore, di tutte le sue facoltà alla prosperità del paese, prova ch'egli non ambiva una gloria usurpata, e che per ottenerla si adoperava a tutto potere di meritarsela. Io darò non più che un snto imperfetto del ragguaglio esposto dal ministro, la cui prima parte si riferisce a disposizioni date allorché l'imperatore movendo per l'Italia al suo incoronamento visitò parecchi dipartimenti francesi al di qua e al di là delle Alpi. Il ministro rappresenta la navigazione della Senna e della Saona che va ricevendo essenziali miglioramenti; la ristorazione o pure l'ingrandimento delle strade di Châlons, Maçon e Tournay; la Seille renduta navigabile, sorgente di grandi vantaggi per il dipartimento della Saona-e-Loira: diversi provvedimenti a pro della città di Lione, cioè ricompense decretate dall'imperatore stesso ad abili lavoratori, l'istituzione di una scuola di disegno, e in ispezialità il prossimo stabilimento d'un luogo di conserva, che deve fare di questa città il centro di un esteso commercio; la Savoia condotta ad una più felice esistenza; Torino, vedova de'suoi re, ma a cui la presenza di una corte francese nulla lascerà a desiderare; Casale, adornato di un vescovado, di un liceo e di corti di giustizia; Alessandria, sede de' più vasti stabilimenti militari, e asilo a un tempo de' veterani della gloria, fortezza inespugnabile durante la guerra, ove però l'imperatore ha pensiero di creare un commercio di conserva e di passaggio durante la pace; il Piemonte intero, che le armi avevano conquiso, naturalizzato ora co' beneficii; Genova divenuta francese per le leggi, come già era tale per le inclinazioni dell'animo; Parma e Piacenza liberate da gotiche istituzioni, ed aggregate a una generosa legislazione; tutta l'Italia infine orgogliosa di ricevere le leggi di un nuovo Carlomagno. « I nostri nemici, diceva il ministro, sono scacciati dalle spiagge di quel-

« la, e non più possono aver con lei attenze commerciali ... L'Italia è una conquista fatta sopra l'Inghilterra ». Dopo una rapida digressione sugli avvenimenti della guerra, nel qual breve intervallo nessuna quistione di amministrazione interna è sfuggita all'occhio del capo dello Stato fino tra i serenari di Ulm e di Austerlitz, nessuna impresa è stata interrotta, nessuna novella imposta è stata domandata alla Francia, nessuno de' fondi svolto dalla sua prima destinazione; dopo questo il ministro rassegna i numerosi benefizii dell'imperial potere nel corso di quell'anno, gl'incoraggiamenti dati alle scienze, alle lettere e alle arti, l'appoggio accordato alla religione, e il mantenimento decretato a' vice-curati delle succursali, la preparazione del codice giudiziario, un ordinamento più vasto de' ponti e strade; l'innalzamento di due nuove città ne' paesi devastati dalle guerre civili, e in generale tutte le altre opere già intraprese che si sono con gran vigore proseguite. Mostra successivamente le Alpi e gli Appennini, fino a quel giorno superati dal genio della guerra, ora schiusi agli sforzi delle arti, congiungendo col commercio l'Italia e la Francia, il Piemonte e la Riviera di Genova; il Sempione e il monte Cenisio che veggon rotolare su per i loro pendii e le loro vette enormi vetture cariche de' prodotti de' due mondi; i precipizii ricolmi, le altezze appianate, nella Maurienna, sul monte Ginevra, su le spiagge del Mediterraneo da Genova a Tolone; innumerevoli ponti ristabiliti sopra il Reno, la Mosa, lo Cher, la Loira, la Saona e il Rodano; ponti per la prima volta posti alla Duranza, per la seconda all'Isero che ha spezzato il giogo al quale era stato sottomesso; le spiagge di tutti questi fiumi, quelle della Senna, dell'Aube, della Mosella, del Tarn, del Po, coperte di lavoratori le cui costruzioni sono intese a regolarne il corso; cateratte, moli, cantieri, opere d'ogni genere condotte con grande alacrità in trentacinque città marittime; se i grandi canali in esecuzione, altri già tracciati, altri lasciati tuttavia in progetto dal governo; disseccamenti di paludi intrapresi o vicini a intraprendere in diversi dipartimenti; mandrè di pecore spagnuole poste nel mezzodi, all'est e all'ovest dell'impero; finalmente un immenso numero d'altri intraprendimenti o perfezionamenti che provano l'infaticabile



vigilanza del capo dello Stato su tutte le parti del governo e dell'amministrazione pubblica. Il racconto poi che noi già abbiamo fatto delle cose della politica straniera di Napoleone ci dispensa dal riferirne qui quello che ne dice il ministro; ma questo capo del suo discorso si conchiude con un luogo che crediamo bene di esattamente riportare.

« La prima alleanza, egli dice, terminata « col trattato di Campo-Formio, ha avuto « per risultamento favorevole alla Francia « l'acquisto del Belgio, il limite del Reno, l'O- « landa posta sotto la protezione federativa « della Francia, e la conquista degli Stati « che oggi formano il regno d'Italia.

« La seconda alleanza le ha dato il Pie- « monte, e la terza rinchioda nel suo siste- « ma di confederazione Venezia e Napoli.

« Sia dunque convinta l'Inghilterra del- « la sua impotenza; e non pensi neppure a « tentare una quarta alleanza, quand'anche « fosse nell'ordine delle cose possibili ch'el- « la potesse rinnovarla.

« Ecco quello che ha fatto il governo per « la gloria e la prosperità della Francia. « Pure l'imperatore guarda solo a quello « che resta a fare, e lo trova anche supe- « riore a quello che ha fatto; ma non sono « novelle conquiste ch'egli disegna di fare, « avendo esaurita la gloria militare.... Dar « perfezionamento all'amministrazione, « farla divenire per il suo popolo una sor- « gente di durevole felicità, e de' suoi atti « costituire l'esempio e la lezione di una mo- « rale pura e sublime.... questa è la gloria « ch'egli ambisce, questa è la ricompensa « che si ripromette di una vita tutta inte- « ramente dedicata alle più nobili ma insie- « me più penose funzioni ».

In questa forma si esprimea, nel 5 marzo, il ministro dell'interno nella esposizione dello stato dell'impero. Tre giorni innanzi l'imperatore stesso, dando cominciamento alla sessione del corpo legislativo, avea fatto sentir parole non meno degne dell'attenzione della Francia, e più acconce ancora a destare l'attenzione degli stranieri potentati. « I « miei eserciti, egli dicea, hanno cessato di « vincere solo quando ho loro imposto di « non più combattere. I miei alleati hanno « riportato un aumento di potere e di con- « siderazione; i miei nemici sono stati uni- « tiati e confusi: la casa di Napoli ha senza

« scampo perduta la sua corona: la penis- « la d'Italia tutta quanta fa parte del grande « impero. Io, come capo supremo, ho gua- « rentito i sovrani e le costituzioni che ne « governano le diverse parti ». Quest'ulti- « ma frase è il primo svolgimento del sistema « confederativo significato con la lettera del « dì 8 gennaio che l'imperatore da Monaco « avea indiritta al senato, e che noi abbiamo « già innanzi citata: e non guari vedremo che « questo sistema, meglio diviso, abbraccerà « pure una parte dell'Alemagna.

Testificando la sua confidenza nella lealtà dell'imperatore Francesco II, del quale avea rafferma il trono quando avrebbe potuto rovesciarlo, Napoleone aggiungeva: « D'al- « tra parte gli alti destini della mia corona « non dipendono da' sentimenti e dalle di- « sposizioni delle corti straniere ». Ringra- « ziava dipoi la nazione francese della pre- « mura adoperata in secondarlo: « Francesi, « io non mi sono ingannato nella mia spe- « ranza. Il vostro amore, meglio che l'esten- « sione e la ricchezza del vostro territorio, « forma la mia gloria ». Se non che allato a' prodigi da' quali la Francia e l'Europa era- « no giustamente sbalordite, mancò l'animo « all'imperatore di confessare la grande cala- « mità di Trafalgar, non indicando questo av- « venimento che con queste parole poco « convenienti alla gravità de' fatti: « Le tempeste « ci hanno fatto perdere alcuni vascelli, do- « po un combattimento imprudentemente « intrapreso ». E che! sperava egli con que- « sto frivolo mascheramento occultare la ve- « rità alla Francia? s'ingannava. Queste reti- « cenze sono sempre un cattivo calcolo; chè i « danni che celano i governi si fanno anche « maggiori nella pubblica opinione: sebbene « in questa congiuntura il male era tale che « non potea avervi luogo l'esagerazione. Del « resto il disastro delle flotte collegate era una « circostanza che dovea guarentire la buona « fede del voto dell'imperatore per la pace « marittima. « Io desidero, proseguiva, la pa- « ce con l'Inghilterra: dal canto mio non ne « ritarderò mai il momento; e sarò sempre « pronto a conchiuderla, prendendo per fon- « damento le stipulazioni del trattato di « Amiens ». Queste assicurazioni, quantun- « que non fossero altro che una ripetizione « delle dichiarazioni già fatte l'anno innanzi, « parevano aver più peso nel 1806, avendo il « ministero britannico sofferto un rinnova-

mento, il quale dava luogo a contingenze che rendevano più probabile la conciliazione.

Nelle diverse risposte fatte dall'imperatore alle felicitazioni de' grandi corpi dello stato, nel suo discorso d'indirizzo al corpo legislativo, nel conto annuale reso dal ministro dell'interno, si trova dappertutto il desiderio più volte espresso da Napoleone di poter dedicarsi al perfezionamento dell'amministrazione pubblica e adoperarsi alla felicità della Francia « il cui amore fa la sua « gloria », senza esser obbligati di aver la pena d'andar cogliendo ancora i sanguinosi allori della guerra. L'imperatore ha promesso al suo esercito di riunirlo tutto a Parigi per attestargli la sua riconoscenza con feste che ei si propone di dargli nel mese di maggio; onde nel suo ritorno a Parigi ordina il disegno di queste feste; detta alcune osservazioni, le manda (1) al ministro dell'interno, e lo incarica di consultare uomini capaci di dargli su tal proposito le migliori idee. Ma intanto le milizie che da circa tre

mesi dovevano rientrare in Francia prolungano il loro soggiorno in Alemagna, le feste del mese di maggio si prorogano; la durata della pace continentale ogni giorno si fa più incerta. Dunque i sentimenti pacifici manifestati da Napoleone non erano che una apparenza priva d'ogni sincerità? Il desiderio che mostrava di darsi interamente alle migliorazioni interne occultava ancora la secreta intenzione di cercare al di fuori novelli combattimenti? In somma tutte le sue dimostrazioni non sono state che un vano giuoco d'impostura e di menzogna? L'Inghilterra e i suoi partigiani così asseriscono: ed uomini disposti, dopo il 1815, a tutto credere in disfavore dell'imperatore, ciecamente lo ripetono. Nostro dovere è di raccogliere i fatti; chè i fatti debbono risolvere simili questioni. Ma innanzi tratto dobbiamo dare uno sguardo alla spedizione di Napoli, che abbiamo solamente accennato, ed un altro allo stato di quel governo, instigatore e tesoriere, per dir così, di tutte le alleanze contro la Francia, cioè a dire il governo della Gran Bretagna.

(1) Lettera del 17 febbrajo.

## GUERRA E POLITICA

**Il regno di Napoli abbandonato da' Russi e dagli Inglesi. — Partenza del re di Napoli per Palermo. — Tentativo di resistenza della regina. — Entrata de' Francesi in Napoli. — Divisione dell'esercito francese in tre corpi. — I Francesi occupano le Calabrie. — Viaggio del principe Giuseppe nelle Calabrie. — Ritorno del principe Giuseppe a Napoli. — Capri presa dagli Inglesi. — Gli Inglesi scendono nella Calabria. — Affare di Maida. — Brigantaggio nelle Calabrie. — Assedio e presa di Gaeta. — Invasione di Massena nelle Calabrie. — Considerazioni sul modo dell'innalzamento di Giuseppe al trono di Napoli. — Questione della moltiplicazione de' troni in una famiglia. — Riforme operate nel regno di Napoli. — Distribuzione di principati fatti da Napoleone. — Riserbe di grandi feudi disponibili nel regno di Napoli. — L'Olanda chiede il principe Luigi per re. — Ragioni dell'Olanda e di Napoleone. — Intendimento politico della fondazione de' troni novelli. — Utile data da Napoleone all'ambasciadore turco.**

(1806)

La spedizione di Napoli non era una di quelle imprese il cui successo può esser dubbio. Quando i Francesi vi avessero dovuto trovar tuttavia l'armata anglo-russa, ciò avrebbe lor dato occasione d'una vittoria di più: ma gli alleati del re Ferdinando, che non avevano avuto uno scrupolo al mondo di condurlo senza ragione ne' rischi di una dubbia guerra, molto meno ne ebbero allontanandosi da lui quando lor non restava altro che il suo regno a difendere. Il primo potentato che militarmente disertò la sua causa fu quello che da quattro anni avea nelle sue discussioni diplomatiche affettato per lui il più vivo e più fermo interesse. Appena la battaglia di Austerlitz avea distrutto le orgogliose speranze dell'imperatore Alessandro, senza darsi punto pensiero della sorte che attendeva il suo troppo confidente alleato, avea il monarca russo mandato al general Laus, comandante in capo delle sue milizie negli Stati Napolitani, l'ordine espresso di subito farle imbarcare, e condurle intanto nelle Isole Ionie. Il qual esempio fu tostamente imitato. Gli Inglesi non credettero doversi piccare di un più generoso attaccamento; la loro politica non desiderò di salvare la Sicilia che per farsi di quest'isola un

nuovo punto di sostegno nel Mediterraneo e un centro di perpetuo attacco contro i possessori del territorio continentale di S. M. Siciliana. Dal canto de' Russi si aggiunge, e certo contro volontà, all'abbandono l'insulto: chè al punto della loro partenza, il ministro di questo potentato, inabile a mascherare il vile egoismo della sua corte, avea mandato al ministro napolitano una nota sparsa di una crudele ironia, con la quale attestava che l'imperatore suo signore voleva render S. M. Siciliana alla sua neutralità.

Invano alla nuova della disfatta degli alleati la corte di Napoli, così pronta a domandar grazia come a mancar di fede, avea incaricato il cardinal Ruffo, suo ambasciadore a Roma, di rendersi presso l'imperador Napoleone; chè dal governo francese n'era stata negata la permissione a questo ambasciadore. Invano pure il principe di San Teodoro era stato inviato presso il principe Giuseppe, comandante in capo delle armi francesi, per scongiurarlo di sospendere la marcia dell'esercito; chè irrevocabile era la sentenza pronunziata; impossibile ogni resistenza. La ritirata poi de' Russi e degli Inglesi avea cagionato la dissoluzione

ne delle milizie nuovamente levate. Ferdinando, come già nel 1797, si era imbarcato (1) per Palermo.

Tradita dai suoi alleati, malamente difesa da' suoi sudditi, la regina Carolina sola non vien meno a se stessa. Convinta, dal suo proprio odio contro gli ordini alti della società, del poco sforzo che ne poteva sperare, non si sgomentò di cercare un'alleanza onerosa, quella de' proletarii: Carolina invocò il soccorso de' lazzaroni; e il suo figliuolo primogenito, il duca di Calabria, tentò di raggranellare un reggimento di queste feroci bande, non meno disposte a versare il sangue de' loro compatriotti che quello del nemico straniero. Il secondo figlio poi, il principe Leopoldo, fu mandato nelle Calabrie per sostenere, col sollevamento di queste provincie, il conte Ruggiero di Damas che vi si era ritirato con circa diefotto mila uomini. Alla voce della regina, il genio della distruzione era pronto a scuotere su Napoli le sue fiaccole divoratrici; i bagni, le prigioni offerivano a' lazzaroni, ausiliarii degni di loro, era per darsi lo spaventoso segnale; ma la parte del popolo illuminata e ricca ha veduto il pericolo, corre alle armi, e mette insieme una guardia cittadina, la quale contiene nel dovere l'orribile orda che la regina sola potea sgardare senza spavento; e in quel mentre che la principessa, disperata di lasciare in piedi il suo palazzo che va tosto ad occupar l'inimico, si precipita sul vascello che deve questa volta allontanarla per sempre dalla sua capitale, una deputazione de' principali abitanti avea trattato (2) col principe Giuseppe la capitolazione di Napoli, Capua, Pescara e Gaeta.

Avventurosa di sottrarsi al macello, al saccheggio e all'incendio, Napoli ha accolto i Francesi come suoi liberatori: ove il principe Giuseppe è entrato il 15 gennaio. Questi trova nell'arsenale duecento pezzi di artiglieria e duguecinquanta mila libbre di polvere. Anche una fregata, un brick e cinque o sei altri bastimenti, carichi di spoglie della corte fuggitiva, vengono in suo potere, gli uni rattenuti da' venti, gli altri da una tempesta ricondotti ne' porti napolitani. Nel punto stesso che Giuseppe disarmò i lazzaroni, lusinga il loro animo superstizioso do-

mando una bella collana d'oro a San Gennaro. Un proclama fa sapere che egli prende possesso del regno in nome di S. M. l'imperatore de' Francesi. Una corte novella succede in luogo di quella che ne va via, o piuttosto i nuovi cortigiani sono i più grandi personaggi che componevano la corte di Ferdinando; e fra i primi si mostra il cardinal Ruffo, arcivescovo di Napoli, fratello del celebre cardinale dello stesso nome, capo della rivolta fatta nelle Calabrie il 1799. Giuseppe si affrettò a dare un governo ed un'amministrazione a questa capitale agitata e al regno che è in disordine, onde riordinare le segreterie di stato, rimette in esercizio le corti di giustizia, e per togliere alcuni elementi al brigantaggio, così formidabile in questo paese, comincia a formare un esercito napolitano, ove ammette gli ufficiali e i soldati dell'esercito reale.

L'esercito francese, forte di circa cinquanta mila uomini, fu diviso in tre corpi: l'uno, sotto gli ordini del generale Gouvion Saint-Cyr, fu incaricato di occupare la Puglia, Otranto, Taranto e tutti i luoghi litorali dell'Adriatico: il generale Reyvier, che guida il secondo, ebbe una più difficile commissione, quella di sommettere le Calabrie; e il terzo, che è sotto gli ordini immediati di Massena, dovea guardar Napoli e prender Gaeta.

I deputati di Napoli, nel prometter la consegna di quest'ultima piazza, non aveano fatto che consultare i loro interessi e desiderii: ma bisognava per questa promessa la ratifica del comandante, che solo avrebbe potuto consegnarla. Il comandante, ch'era il principe di Assia-Philipstal, secondato da una guarnigione di otto mila uomini, e potendo esser facilmente vetovagliato da mare, giudicò ch'egli avea ben altri doveri a compiere verso il re che gli avea affidata la difesa di questa fortezza, e con onore gli compì. La presa di Gaeta e la sottomissione delle Calabrie sono le due sole difficoltà di questa spedizione. Noi non seguiremo pe' particolari nè l'una nè l'altra di queste operazioni, ma non possiamo tacitamente passarci di alcuni fatti principali che vi riguardano.

Una prima occupazione delle Calabrie fu l'opera di quindici giorni di marcia e di parecchi gloriosi combattimenti, soprattutto a Lagonegro e a Campotenese: e qui, dove il

(1) Il 29 gennaio.

(2) Il 13 febbraio.



generale Ruggiero di Damas combattè alla testa di undicimila uomini, i Napolitani ebbero a provare una compiuta disfatta, perdettero la loro artiglieria e cinque bandiere, e lasciarono un gran numero di prigionieri, fra i quali erano i generali Ricci e Tschudy. Il secondo corpo dell'armata reale, comandato dal feld-maresciallo Rosenkeim, si piegò dietro il Coscile, il cui trabocco delle acque indugiò i Francesi per un giorno intero: e con questo secondo corpo si trovavano il figliuolo del re, duca di Calabria, e il principe Leopoldo. Questi due principi si ritirarono precipitosamente a Reggio, ove a tutta fretta s'imbarcarono. Gli avanzi de' due corpi napolitani, comunque perseguitati e travagliati dai Francesi, pur raggiunsero i bastimenti di trasporto che gli attendevano in quei luoghi: i quali bastimenti levarono l'ancora in quella che i Francesi apparirono. Le scialuppe cannoniere che proteggeano la loro partita fecero una scarica su le prime squadre francesi che attraversarono la spiaggia di Pentimele per entrare in Reggio. De' dieciottomila uomini che il conte Ruggiero di Damas conduceva a' suoi ordini il dì 5 marzo, appena due mila passarono il 19 nella Sicilia.

In questa prima invasione i Francesi avevano in loro favore i voti della popolazione delle Calabrie; il qual sentimento era effetto de' saccheggiamenti operati dalle bande di briganti che si erano congiunte all'esercito reale. Il principe Giuseppe, incurato da questa disposizione degli abitanti, si rende di persona (1) a visitare queste provincie, e vi ricevè degli omaggi che poi si raddoppiarono quando esse in lui videro il loro sovrano; poichè un messaggio dall'imperatore diretto il 30 marzo al Senato avea fatto conoscere alla Francia ed all'Europa ch'ei riconosceva per re delle due Sicilie il suo fratello Giuseppe Napoleone. Questi, quando n'ebbe la novella, si trovava a Bagnara, piccola città rimpetto Messina; ed ivi fu salutato re de' due regni, de' quali l'uno non gli dovea mai appartenere. Entrato in Reggio, pareva ch'ei fosse un antico monarca che tranquillamente faceva la visita de' suoi stati: la gioventù nobile gli formò una guardia d'onore, e le famiglie più ragguardevoli

furono le prime ad offerirgli attestati della loro sottomessione.

Dopo aver prolungata la sua gita fino al magnifico porto di Taranto, Giuseppe si rimise subito in via per Napoli ove fece una solenne entrata fra le acclamazioni della pubblica gioia. La qual gioia rispetto agli ordini più onorifici della città non fu una vana dimostrazione: basta il risorvenirsi le vendette che aveano accompagnata la ristorazione del 1799, per comprendere se la seconda cacciata della corte poteva rassembra una calamità agli occhi loro. D'altra parte i Francesi si mostrarono nemici solamente dell'antico governo: il sequestro che al punto della rottura era stato messo su' bastimenti napolitani a Genova e in alcuni altri porti, fu fatto levare dall'imperatore appena che n'ebbe conoscenza: e tra la stessa moltitudine che si affollava intorno a Giuseppe si scorgeva un gran numero di Napolitani che testè erano stati tolti a' ferri delle reggenze barbaresche, mercè la possente autorità di Napoleone.

Un solo incidente venne a turbare lo splendore di queste feste, e ciò fu la presa di Capri. In questo medesimo giorno l'ammiraglio inglese Sidney-Smith, come se fosse suo destino di contrastare dappertutto alla fortuna di Bonaparte o della sua famiglia, si mostrò presso Napoli con quattro vascelli, due fregate, alcune bombarde e alcune cannoniere, non già per fare un tentativo contro questa città, il quale non sarebbe stato senza pericolo, ma con l'intendimento di fare un colpo di mano più utile. Lo scoglio di Capri, tenuto come abbastanza difeso dalla sua propria forza, non avea per guarnigione che un centinaio d'uomini sotto il comando di un capitano. Fu intimato a questo ufficiale di rendersi, ed egli rispose che si difenderebbe fino alla morte: e in fatti solo la sua morte, dopo una maravigliosa resistenza, diè questo scoglio in mano degl'Inglese, uscendone con gli onori della guerra quel pugno d'uomini che restava e che fu a Napoli rinviato.

Intanto la corte di Palermo non se ne stava inoperosa. Ella manteneva aderenza nelle Calabrie, che se non le faceano onore, erano però le più acconce a compiere i suoi disegni in quelle provincie. I suoi principali aderenti erano famosi malfattori; i suoi messaggeri, banditi tolti alla galera; e la sua

(1) Aprile.

più gran forza consistea in alcune squadre di assassini ch'ella non isdegnava di fregiare col sacro nome dell'autorità reale. Sia per naturale incostanza di questi abitatori, sia per impazienza delle gravetze che mena sempre seco l'occupazione straniera, un manifesto cambiamento si era operato altresì negli animi stessi di coloro che aveano fatto la migliore accoglienza a' Francesi. Il momento era opportuno a un gran tentativo, ma questo non poteva aver luogo senza il soccorso degl'Inglesi: ma il generale Stuart, che avea supplito John Greig nel comando delle milizie inglesi in Sicilia, mostrava poca disposizione ad una tale impresa; e solo vi si lasciò condurre dalle istanze dell'ammiraglio Sidney-Smith. Questi, avido di celebrità, e pronto a tutto arrischiare per nuocere a' Francesi, avea ricevuto da re Ferdinando le più estese facoltà nelle Calabrie ed anche il titolo di vicerè. Il dì primo di luglio uscì dal porto di Messina la flotta britannica con cinque mila Inglesi e tre mila Siciliani: fece vela verso Stromboli, e difei andò a sbarcare nel golfo di Santa Eufemia, senza incontrare alcun ostacolo.

Il generale Reynier, che comandava nelle Calabrie, con gran prestezza riuniti le milizie che erano da lui meno lontane, che sommarono a circa quattro mila cinquecento uomini, e andò ad occupare il villaggio di Maida, avendo la faccia del suo esercito coperta dal fiume Amato. Si vuole che questo generale avrebbe potuto porsi su le montagne di quelle circostanze, ed ivi con vantaggio attendere l'attacco degl'Inglesi; ma o perchè impressionato di una gran fidanza credè, come dagl'Inglesi si vuole, trionfare di essi senza un grande sforzo, o perchè udendo d'ogni banda suonare a stormo, e vedendo trarre all'armi la gente, giudicasse più conveniente combattere gl'Inglesi soli che lasciarli congiungere con quei che s'erano rivoltati, diè ordine al general Compère, che comandava l'avanguardia, di passare l'Amato e muover contro il nemico. Ora gl'Inglesi, preparati a riceverlo, non gli diedero pure il tempo di formare la sua brigata, facendo con la loro artiglieria ed artiglieri un terribile strazio, e mettendo in poco d'ora settecento uomini fuori stato di combattere. La qual confusione sparsa così nell'avanguardia francese, obbligandolo a dare indietro, si oppose al movimento del resto della divisione che veniva

appresso per sostenerla; e il general Compère, facendo inutil opera per rimettere insieme le sue milizie, avuto un braccio spezzato da una palla, cadde in forza degl'Inglesi, i quali di questo trofeo novello per essi ebber molto a inorgogliersi. Questo fatto venne trasformato ne' loro bullettini in una luminosa vittoria, che prese un posto onorifico ne' loro annali, quantunque essi convengano che ciò nè per essi nè per il re di Sicilia produsse alcun risultamento: vittoria che non andò più in là delle spiagge dell'Amato. Perciocchè il solo reggimento ventitreesimo bastò a farveli soffermare, e il general Reynier, accortosi del periglio d'una lotta ineguale, si ritirò in buon ordine a Catanzaro: ove poco appresso ebbe ordine dal general Massena di ritirarsi a Cassano per attendere che la presa di Gaeta lasciasse libere forze sufficienti a sedare i tumulti delle Calabrie.

In questo mentre cominciò un'orribil guerra, o piuttosto un'escrabil brigantaggio, le cui atrocità fanno fremere. Lo stesso generale inglese Stuart ne fu spaventato, ed a suo onore bisogna dire ch'ei fece quanto può fare un uomo d'onore per salvare almeno qualche vittima al macello. Ma Sidney-Smith non meritò in questa congiuntura gli stessi elogi; egli guardò al fine senza punto curarsi de' mezzi, e forniva all'uopo danaro, armi, munizioni da guerra; che se aveva orrore per sè stesso de' delitti, per via de' briganti moltiplicava i mezzi di farne commettere. Per alcuno spazio di tempo, che il generale Stuart si stava su le spiagge del mare, il generale Reynier immobile a Cassano, le Calabrie non appartennero nè agl'Inglesi nè a' Francesi, ma sibbene a' più sanguinosi banditi, quali erano l'inflame prete Pane di Grano, lo sbirro Sciarpa e il feroce Fra-Diavolo.

Massena era ancora innanzi Gaeta; chè questa piazza per la natura del terreno e per il suo modo di fortificazione non si era potuta attaccare che secondo le regole dell'arte, onde bisognò che passasse qualche tempo per i soli preparamenti. La direzione dell'assedio era interamente regolata dal generale del genio Compredon, cui con molta destrezza secondava un giovane ufficiale di grandissima aspettazione, il generale Vallelongue: ma questi che fin dal cominciamento conduceva i lavori della trincea non era destinato a vedere un successo al quale avea sì nobil-

mente conferito; ch  una scheggia d'una bomba sparata da un obice lo percosse in testa mortalmente nella giornata del 29 giugno. Pu  dirsi per avventura che il coraggio mostrato da' Francesi in questa occasione fosse d'un genere pi  glorioso che altro mai, qual   quello che pi  caramente compra la gloria, il coraggio voglio dire di una irremovibile pazienza: avevano per quattro mesi, senza rispondervi, sostenuto il fuoco che sopra di essi facevano gli assediati; avendo la piazza tirato contro di loro cento venti mila palle e ventidue mila bombe prima che essi le avessero corrisposto con un sol colpo di cannone. Solamente il di 7 luglio scopirono le loro batterie e fecero far fuoco ad un tempo ventitr  mortai e cinquantaquattro pezzi da ventiquattro e da trentatr . Dopo qualche giorno le batterie della piazza erano in parte smantate; e il principe di Assia Philipsthal, ferito gravissimamente da una bomba, fu portato a bordo di un bastimento inglese. Il decimo giorno essendo la breccia fatta alla cittadella cos  larga da passarvi sedici uomini di fronte, erano tre colonne disposte per l'assalto; ed i granatieri che formavano la prima dimandavano il segnale; quando alcuni parlamentari proposero una capitolazione. La difesa era stata onorevole, ed onorevoli condizioni propose Massena. Si concesse la facolt  alla guarnigione, che contava ancora sette mila uomini, di ritenere le sue armi e d'imbarcarsi per la Sicilia con otto pezzi di campagna, a patto di non servire n  contro la Francia n  contro il re Giuseppe per lo spazio di un anno ed un giorno: l'artiglieria della piazza rest  a' vincitori, e vi si trovarono alcuni mortai con l'impronta delle armi inglesi. La perdita fatta negli ultimi dieci giorni dalla guarnigione ragguagliava quella avuta da' Francesi durante tutto l'assedio: si contava di circa mille uomini per l'una parte e l'altra.

La presa di Gaeta fatta da Massena avea liberato d'ogni inquietudine il nord-ovest del regno; la Puglia e gli Abruzzi erano mantenuti in tranquillit  dal generale Gouien Saint-Cyr; restava solo di tornare all'ordine le Calabrie, ove il generale Reynier si era dovuto contenere in una prudente inazione nel campo trincerato di Cassano. Un decreto reale dichiar  nello stato di guerra queste provincie, e conferi al maresciallo Massena tutti i poteri civili e militari. La riuscita di

questa novella campagna ch'ei cominciava non poteva esser dubbia; ma le perdite che costa una guerra di questa natura sono sempre di gravissima importanza.   bisogno conquistare alcuni posti a furia di baionette, bruciare citt  e villaggi, e spesso formar vere solitudini per far tornare la calma. All'appressarsi de' Francesi il generale Stuart avea fatto imbarcare (1) le sue soldatesche per andarsene nuovamente in Sicilia: state prontamente messe in iscompiglio le masse reali, restava solo a sterminarne alcun avanzo. Una idea morale bene applicata sort  un effetto immensamente utile. Il timore di esser fucilato non faceva in ogni altro del paese impressione maggiore che in un vero bandito: onde Massena in luogo di dare a' rivoltati una morte ch'essi trovavano gloriosa, fece rizzare alcune forche, e con questo genere di supplizio puni i primi che gli vennero alle mani. Una tal maniera di procedere fece nascere una divisione tra gli abitanti ribellati e i briganti di mestiere: i primi si ritirarono ne' loro villaggi, e per venir essi assoluti, consegnarono i loro capi. In questo modo fu preso il famoso fra-Diavolo, il quale avendo il coraggio della ferocia, si mori da vile. Fu un'altra volta sottomesso il paese, ma non gi  compiutamente: onde bisogner  un terzo sforzo per isbarbare da queste contrade non gi  lo spirito di ribellione, che non   la cosa pi  difficile, ma lo spirito dell'assassinio e del saccheggio. Questo sar  un vero miracolo, ma pi  tardi sar  operato.

Per non interrompere il racconto degli avvenimenti della guerra, mi sono astenuto di fare alcuna osservazione su l'innalzamento del re Giuseppe al trono di Sicilia: ma questo fatto   degno di considerazione per pi  di un rispetto.

Prima di tutto la maniera stessa di questo innalzamento   affatto nuova. Quando la dignit  reale fu conferita alle case di Baviera e di Wurtemberg, quantunque la forma seguita in questa congiuntura fosse paruta molto straordinaria, almeno il nuovo titolo di queste case era consacrato da un trattato solenne fatto tra due Stati. Vi sarebbe dunque bisognato il concorso di due volont ; ma qui vediamo che una sola fu creduta bastare. Parrebbe che Napoleone volesse far la parodia al grande esempio della creazione del

(1) Il di 3 settembre.



mondo, dicendo: Che mio fratello sia re; e suo fratello fu re veramente; e per tale venne riconosciuto da tutti i potentati del continente.

Il testo dell'atto imperiale, che decreta in questo modo una corona, merita che sia riportato. « Gli interessi del nostro popolo, dice l'imperatore, l'onore della nostra corona e la tranquillità del continente dell'Europa, vogliono che noi assicuriamo d'una maniera stabile e definitiva la sorte dei popoli di Napoli e di Sicilia caduti in nostro potere per diritto di conquista, e facendo per altra parte del grande impero, abbiamo dichiarato e dichiariamo di riconoscere per re delle due Sicilie il nostro carissimo fratello Giuseppe Napoleone ». L'imperatore ha non guari da sé stesso; come abbiamo veduto, posto innanzi la pretesa affatto nuova che l'Italia faceva parte del grande impero; ed ora, operando in conseguenza di questo fatto supposto, che non ha altra garanzia che il suo proprio attestato, se ne forma un titolo per disporre di un trono in favore di suo fratello.

Un'altra più seria questione si presenta, la quale riguarda un sistema di condotta che non si crede aver poco operato sul destino di Napoleone, cioè se fu il sentimento o il calcolo che gli fece desiderar troni e altri principati sovrani per la sua famiglia. Io confesso chiaramente che agli occhi miei questo numero accerchiamento di fratelli e di sorelle fu una vera disgrazia per lui. I suoi quattro fratelli, Giuseppe, Luciano, Luigi e Girolamo, non erano affatto privi di merito; delle sei sorelle, tre erano riguardevoli per la bellezza, due hanno mostrata molta fermezza d'animo e di natura: e da uomo privato, Napoleone avrebbe avuto grandemente a lodarsi dei legami che la natura gli avea procacciato: ma capo di un grande impero avea, con questi suoi legami, maggiori imbarazzi e difficoltà; mentre solo non avrebbe dovuto soddisfare che alla sua propria ambizione. Anche ammettendo che nella grandezza della sua famiglia egli cercasse di avere appoggi per la sua (1), il bisogno di assicurare a suoi

fratelli e sorelle una condizione elevata, diveniva una necessaria occasione di misero che non potevano esser tutte senza gravi conseguenze. Libero da simiglianti legami, se era pur fatale che ei dovesse spodestare de' re, avrebbe potuto, come Alessandro, cercar loro, fra le caponne, degli Abdoloni per successori, ovvero, senza uscire dai palagi delle vinte dinastie, avrebbe scelto, per regnare, quello fra' loro rampolli che avesse meglio ispirata la sua fiducia. A Napoli era facile una tal transazione, ed era in sua facoltà di chiamare al trono il figliuolo primogenito del re Ferdinando, il duca di Calabria; e la stessa corte fuggitiva era contenta di questo aggiustamento. L'imperatore Napoleone avea altre mire. Nella condizione in cui trovavasi, ebbe egli ragione di averne altre? La morale e il successo sono per la negativa: la politica almeno non può fermamente decidere. In ogni tempo fu questo un assioma, una regola di politica, che ogni famiglia regnante deve estendere le sue diramazioni ed occupare il più de' troni (2) ch'è possibile; ed una tal condotta ha per sé in specie l'autorità della casa d'Austria e di Francia. Qualche volta l'ambizione va a male per gli sforzi che fa in un simil disegno, e ben si sa a quali estremi fu condotto Luigi XIV nella lotta che sostenne per stabilire in Spagna il suo nipote. Ma quando lo scopo si assequisce, spariscono e si dimenticano i pericoli corsi. Il delitto dunque di Napoleone sta sempre in quello, di non aver riuscito: ma se si pretendesse giudicare ogni suo atto dallo svolgimento della sua vita nell'insieme, ciò sarebbe senza fallo una maniera di procedere affatto viziosa, dal perchè di venti ragioni che si potrebbero riguardare d'aver conferito alla sua perdita, forse una sola è stata perentoria e decisiva. Napoleone fondava una dinastia. Le idee dinastiche dovettero entrare nella sua mente, ma vi entravano modificate da' prossimi avvenimenti

(1) « Io sentiva il mio isolamento, e però giurava d'ogni banda ancora di salvezza nel fondo del mare. Per me quali appoggi più naturali che i miei congiunti? Mi poteva prometter di meglio dalla parte degli stranieri? »

Mem. di S. El.

(2) Questo calcolo spesso si trova falso. Appena il nipote di Luigi XIV fu assiso sul trono di Spagna, e questo trono si trovò collegato a' nemici della Francia. Per Napoleone era ancor meno felice la prova. « Nominava io un re? e tosto, » egli dice, « si credea colui re per la grazia di Dio; tanto epidemica è questa espressione. » « Né il nuovo re era più un fuogotenente nel quale io mi potessi riposare, ma sì un nemico a di più del quale dovea occuparmi ».



e da ciò che richiedevano i suoi interessi. Comechè salendo egli sul trono avesse da sè bandite le teorie repubblicane della convenzione e del territorio, avea nondimeno portato nella sua monarchia alcuni de' principii più essenziali della rivoluzione francese, e poteva egli, senza una folle fidanza, lusingarsi di esser riguardato come un benefattore de' popoli a' quali estendesse l'applicazione di questi stessi principii. A Napoli, per esempio, gli ordini delle persone più illuminate aveano tutti accolto le dottrine francesi di quel tempo: onde senza voler rendere a' Napolitani le forme della repubblica partenopea, le sue mire erano di procurar loro un governo il quale se non doveva esser meno assoluto nel fatto che quello di Ferdinando, doveva almeno condursi con massime più conformi al ben essere universale di questo regno. E l'imperatore poteva giustamente sperare che il governo del suo fratello Giuseppe, regolato secondo quello di Francia, non farebbe desiderare a' Napolitani il regno del ministro Acton e della regina Carolina. Veramente qualunque fossero i disegni de' re creati da Napoleone, questi hanno operato negli stati a loro sottomessi importanti migliorazioni, richieste, se pur si vuole, da calcoli di utilità personale, ma che nonpertanto si accordavano con le idee allora ricevute in Francia e approvate dalla ragione così sotto l'impero come sotto la repubblica.

Forsechè verun altro stato in Europa presentava un'amministrazione così piena di abusi quanto quella del regno di Napoli: giustizia, polizia, finanza, tutto v'era in una spaventevole confusione; epperò era schiuso alla riforma il più vasto campo, e questa riforma era invocata dai voti di quelli stessi che profitavano degli abusi. Fra i diversi poteri non s'interponeva alcun limite di distinzione: ed un buono riordinamento del ministero servi a contrassegnarne meglio i confini. Prima le provincie erano sacrificate alla capitale, ove si concentravano tutti i corpi amministrativi e giudiziari: ma queste provincie videro operarsi una miglior divisione del territorio, ed ebbero le loro amministrazioni locali, e le loro istituzioni giudiziali. Il suolo acquistò valore mercè la soppressione della feudalità (1), soppressione tanto

più necessaria quanto che il reggimento feudale sussisteva ancora in questo paese con tutti i vizii del suo nascimento. I beni stati posseduti in signorie feudali furono sottoposti all'imposizione. Le città, i castelli, le terre, appartenenti anche alla corona, furono regolate secondo la legge comune. Non era distrutta la nobiltà ereditaria, ma cessò pertanto di essere oppressiva. Il numero de' conventi fu dapprima ristretto: dipoi certi ordini furono soppressi affatto. Né questa soppressione fu fatta a capriccio: parecchie badie, celebri pe' manoscritti preziosi di cui erano depositarie, vennero conservate. De' beni de' conventi soppressi una parte fu destinata al pagamento del debito pubblico, ed una parte alla fondazione di collegi e di scuole. L'istruzione de' due sessi fin allora era stata molto trascurata: onde in ogni provincia fu posto un collegio per i giovani ed una casa di educazione per le donzelle. In Napoli si messer su scuole militari, di marina, di disegno, ed altre diverse utili istituzioni, in ispezialtà un istituto nazionale composto di tre accademie. È bene a dolere che i governi in questa guisa stabiliti per il di fuori da Napoleone non abbiano arrecato a' popoli il beneficio d'una libertà politica ben ordinata; ma non bisogna dimenticare che ogni governo nuovo ha bisogno di esser forte, e che per un governo simile può esser difficile d'introdurre la libertà politica laddove non ce n'è punto. Comunque sia, non si potrebbe non convenire che allato alle sventure temporanee che vanno congiunte alle rivoluzioni le quali hanno fatto passare principi nuovi sopra troni di antiche dinastie, questo passaggio ha seminato sul suolo che queste dinastie hanno lasciato incolto preziosi germi di fecondità. L'è una verità spiacevole, ma incontestabile, che se in questi paesi il gotico edificio degli abusi del vecchio tempo non fosse stato rovesciato da una tempesta, avrebbe potuto, durante il medesimo governo, perpetuarsi per altri secoli, laddove un cambiamento anche momentaneo di sovrano ne ha precipitato la caduta e ha dato origine ad un migliore ordinamento: ed in vano, dopo il loro ristoramento ed in odio del potere che le ha per poco tempo surrogate, cercano le dinastie ritornate sul trono di distruggere ciò ch'è stato fatto nello spazio della loro assenza; chè sempre restano alcuni germi nascosti i quali più tardi, sia

(1) Decreto del 4 agosto 1805.

col mezzo loro stesso, quando sarà attuata la lor collera, sia loro inalgrado, finiranno col produrre i proprii frutti. Una simil questione da me posta innanzi presenta parecchi punti capaci di controversia; ma senza voler decidere se il sistema di Napoleone sia stato più o meno scusabile in morale, più o meno savio in politica, sembra potersi definire che in questo movimento fantasmagorico di reche ha a marcio dispetto ringiovanito il vecchio stitite de're, il genere umano nell'insieme vi ha piuttosto guadagnato che perduto.

L'innalzamento del principe Giuseppe al trono di Napoli, non altrimenti che il matrimonio del principe Eugenio con una figliuola del re di Baviera, e l'adozione che lo chiamava eventualmente al trono d'Italia, non erano altro che il principio del sistema, buono o cattivo, preso dall'imperatore di dar forza e lustro al suo impero. Parecchi altri membri della sua famiglia e i principali personaggi, militari o civili, onorati della sua confidenza, ricevettero ugualmente gli uni de' posti sovrani, gli altri solamente titoli con rispettivi proventi.

Co' decreti del 15 e del 30 marzo l'imperatore conferì de' principati a' suoi cognati, cioè :

Al principe Murat la dignità sovrana del ducato di Clèves e di Berg, ceduto alla Francia dalla Baviera;

Al principe Borghese la proprietà e dignità sovrana del principato di Guastalla;

Al principe di Lucca la dignità sovrana e la proprietà di Massa e Carrara.

Conferì ugualmente in piena proprietà e dominio;

Al maresciallo Berthier il principato di Neuf-châtel e Wallengin, ceduto dal re di Prussia;

Al maresciallo Bernadotte (1) il principato di Pontecorvo;

A Talleyrand (2), ministro delle cose straniere, il principato di Benevento;

Senza diritto di dominio, all'arcicancelliere dell'impero Cambacérès il titolo di duca di Parma, e all'arcivescoviere le Brun il titolo di duca di Piacenza.

Disponendo del regno di Napoli in favore del suo fratello Giuseppe, l'imperatore aveva

istituito in questo regno sei grandi feudi di sua nomina e de' suoi successori: ed oltre ciò s'era riservato un milione di rendite perchè fosse da lui distribuito a' generali, uffiziali e soldati che avevano reso i maggiori servigi al trono e alla patria.

Col decreto che incorporò nel regno d'Italia gli stati veneziani, quali erano stati ceduti dall'imperatore di Alemagna in virtù della pace di Presburgo, l'imperatore aveva ugualmente di dodici provincie, o distretti, fatti grandi feudi dell'impero, congiungendo a questi feudi la quindicesima parte della rendita che il regno d'Italia cavasse da queste provincie: e di più fermava pel Monte-Napoleone di Milano una rendita annuale di mille dugento franchi medesimamente destinata alla ricompensa de' servigi renduti allo Stato.

I titoli di duchi saranno tostamente distribuiti dall'imperatore a' marescialli, ministri, generali ed altre persone che giudicherà degne di questo contrassegno. Le rendite riservate in Milano e in Napoli si divideranno in numerose porzioni, per farne venire la repartizione fino agli ultimi gradi dell'esercito.

In tutti gli atti che abbiamo riferiti l'imperatore non ha avuto a far altro, per così dire, che l'investitura de' possedimenti e delle rendite che il dritto di conquista gli aveva messo tra le mani: ma un'altra innovazione di una natura non meno grave si preparava per un altro verso in riguardo alla negoziazione. Non era sufficiente per Napoleone di dar re a' popoli; bisognava che i popoli venissero a fargli domanda di re. Egli fu che aveva posto il suo fratello Giuseppe sul trono di Napoli: ma fu l'Olanda che gli venne ad offrire il trono per il suo fratello Luigi.

Dal giorno in cui la vittoria aveva condotto i nostri eserciti sul territorio batavo questo paese avea provato, per dir così, il contraccolpo di tutte le rivoluzioni operate nel governo della Francia. La natural differenza dell'interesse de' due paesi avea mantenuto una lotta perpetua fra i governi, lotta nella quale il più debole succumbeva incessantemente, ma senza potersi rassegnare di buona fede a soffrir tutto per soddisfare alle mire di una politica che non avea per obbietto l'utile immediato di quello, sorte comune ad ogni stato di un ordine inferiore venuto sotto la dipendenza di un potente vicino. La Francia, cambiando ella medesima forma

(1) 5 giugno.

(2) Nello stesso giorno.

di governo, comèchè trasferisse questa nuova forma in Olanda, pure non vi trovava meno difficoltà, perchè gli interessi del paese non cangiavano punto. Il pensiero di trasformare la repubblica batava in regno per un fratello di Napoleone ugualmente conveniva all'una parte e all'altra: all'imperatore, il quale sperava trovare in uno de' suoi fratelli una più compiuta soggezione al sistema della Francia; all'Olanda, che faceva conto di avere, in questo fratello di Napoleone, divenuto suo re, uno scudo contro le eccessive pretensioni del governo francese, o almeno un titolo a maggiori riguardi e considerazione. I discorsi indiritti dagli Olandesi all'imperatore e al principe Luigi, le risposte del principe Luigi e dell'imperatore, il trattato stesso segnato (1) a Parigi tra la Francia e la repubblica batava, tutti gli atti di applicazione fatti in questa occasione invano presentavano un gran numero di altre considerazioni come quelle che avesser deciso la condotta di Napoleone e dell'Olanda: la sola, la vera ragione della loro rispettiva determinazione è quella da noi significata. Se non che l'Olanda e Napoleone saranno ugualmente ingannati nelle loro speranze; ma prima della pruova de' fatti questa fidanza era stata naturale per l'una e l'altra parte. Nell'allogare i suoi fratelli sopra troni stranieri, Napoleone non dissimulava loro che messi su questi troni il primo pensiero che gli doveva regolare era l'interesse della Francia.

« Sia a voi l'Olanda, disse a suo fratello Luigi, tenuta di averle dati re che proteggono le sue libertà, le sue leggi e la sua religione, ma voi non cessate mai d'esser francesi ». La supremazia di Napoleone sopra gli stati de' suoi fratelli e cognati era consecrata mercè di grandi dignità ereditarie che tenevano questi principi e loro successori congiunti all'impero. Il re di Napoli doveva essere in perpetuo grande elettore; il re di Olanda, conestabile; e il duca di Berg, grande ammiraglio. Gli altri principati e ducati erano dati come grandi feudi della corona.

Del rimanente, rispetto all'Olanda, se si eccettua l'introduzione de' titoli di corte, ai quali si accostumarono intanto gli orecchi olandesi più facilmente che non pare credibile, la costituzione monarchica data a questo paese poco differì dalle sue costituzioni

repubblicane, e non si fu meno libero sotto il re Luigi di quello che si era stato sotto gli statoderi e sotto gli ultimi governi.

In questa occupazione di possesso di due regni e di diversi principati in favore della sua famiglia, v'ha senza dubbio fra gli altri motivi che hanno regolato l'imperatore Napoleone la parte della vanità e dell'orgoglio, ma nello stesso tempo la parte di una politica che ha per obbietto di rafforzare il trono principale con l'aggiunzione di troni dipendenti i quali debbono tutti conferire per quanto possano alla sua difesa. Napoli e l'Olanda sono i mezzi, la Francia è lo scopo, e però non ha ragione la Francia di dolersene. Essendosi, in virtù delle manifestazioni fatte all'Europa colla pubblicazione degli atti diplomatici comunicati al parlamento d'Inghilterra, avuta la dimostrazione, come si è osservato, che il disegno della terza alleanza, formato dalle corti di Londra, di Pietroburgo e di Vienna meglio che sei mesi prima degli avvenimenti addotti per pretesti di guerra, tendeva niente di meno che a far rientrare la Francia nell'antica frontiera, qual altro partito restava a Napoleone se non quello di assodare così bene, negli stati sottomessi alla sua autorità, la sua propria dominazione nella nominale dignità reale de' suoi fratelli, che tutti gli sforzi del resto del continente, sollevato contro lui e sostenuto dall'Inghilterra, tornasser vani contro lo scoglio colossale della sua potenza?

Il medesimo giorno in cui un'ambasciata straordinaria degli stati di Olanda avea dimandato un re alla Francia, Napoleone, prima di riceverla, avea dato udienza ad un ambasciadore ottomano che veniva in nome della sublime Porta a salutare in lui la dignità imperiale. Cortigiani della forza, non altrimenti che i potentati meglio inciviliti, il gabinetto di Costantinopoli avea riguardato se non come spezzati i suoi legami con la Russia, almeno come allargati, dopo la battaglia di Austerlitz. In questa guisa Napoleone in uno stesso punto rafforzava il suo dominio sopra uno stato limitrofo, e racquistava in lontani luoghi uno de' più antichi alleati della Francia. « Tutto ciò che seguirà di pro » spero o di avverso agli Ottomani, diceva egli, sarà prospero o avverso per la Francia. Riferite, signor ambasciadore, queste parole al sultano Selimo, ed egli se ne

(1) Il 24 maggio.

« rammenti tutte le volte che i miei nemici, « che sono anche i suoi, vorranno giugnere fino a lui. Nulla avrà mai a tenere da me: con me unito, non avrà mai a prendere timore della potenza di alcuno de' suoi nemici ». Queste parole potevano parere orgogliose, ma erano vere. Se l'alleanza che ora si va a fermare tra l'una e l'altra parte fosse stata fedelmente osservata, i due paesi ne avrebbero ritratta un'utilità immensa. Napoleone a Tilsit per amcarsi il gabinet-

to di Pietroburgo, parrà obbliare un momento gl'interessi della Porta Ottomana, ma non tarderà molto a pentirsene e contrastare con la Russia per ritirare l'assenso verbale dato a' disegni di usurpazione proposti da questo gabinetto. Ma poco appresso verrà egli stesso crudelmente punito di queste titubazioni dall'infedeltà della Turchia, e specialmente dal momento funesto scelto per questa infedeltà.

## CAPITOLO LV.

### OPERAZIONI MARITTIME

Corseggiare dell'ammiraglio Linois nell'India. — Eccesso di prudenza dell'ammiraglio Linois. — Secondo corseggiare di Linois. — Terzo corseggiare e combattimento nel quale Linois è fatto prigioniero. — Corseggiare dell'ammiraglio Lallemand. — Distruzione della squadra comandata dall'ammiraglio Leissègues. — Dispersione della squadra dell'ammiraglio Villameux, battuta dalla tempesta. — Devastazione di alcune colonie inglesi in sulle coste d'Africa. — Combattimenti particolari onorevoli per la marina francese. — Conquisto del capo di Buona-Speranza fatto dagli Inglesi. — Invasione di Buenos-Ayres fatta dagli Inglesi. — Ricupero di Buenos-Ayres fatto dagli Spagnuoli. — Tentativo degli Inglesi contra Monte-Video.

In quella che riconciliava Napoleone con la Francia uno de' suoi più antichi alleati, e che, signore della terraferma, univa la sua famiglia alle più antiche case della Germania, dava principati ai suoi marescialli e regni a' suoi fratelli, usava l'Inghilterra in su i mari un impero ormai indubitato e vi dava l'ultimo crollo alla francese marina. Con questo libramento di trionfi sopra diversi elementi, pareva che volesse la fortuna mantener l'equilibrio tra le due nazioni. Ogni movimento degli stati europei, instigato dagli Inglesi, era stato origine di nuovi trionfi per Napoleone. Ogni spedizione di navi, uscita dai porti di Francia, preparava somiglianti trionfi agl'Ingle-

si. Da per ogni dove trovava il re della terra, per porre un freno al suo orgoglio, gl'inevitabili dominatori del mare.

Essendo che il vasto complesso delle questioni, di cui siamo per trattare in breve, difficilmente ci permetterà di discostarci dalle discussioni de' gabinetti o dai campi di battaglia di Prussia e di Polonia per condurci in sull'oceano, più opportuno a noi pare il fare antecedentemente uno stretto racconto delle navali operazioni che ridussero la Francia ad un tale stato d'abbattimento, che dovette, per un certo tempo, abbandonar ogni pensiero di metter le sue forze a confronto di quelle della rivale Inghilterra.



La terribile sciagura di Trafalgar è ancora presente all'immaginativa di tutti. Dopo d'averlo, in quel gran combattimento, perduto la principal parte de' suoi armamenti, sol restava alla Francia distruggerne gli ultimi avanzzi in singolari mischie. Ormai non le è lecito avere un audace pensiero. Investir l'Inghilterra, l'Irlanda eziandio, questi disegni pocanzi sì prossimi ad essere effettuati, più non sono se non che chimere differite ad un tempo indefinito. Ma conveniva però abbandonare ogni specie d'impresa? Conveniva lasciar agli Inglesi il pacifico possesso di tutti i mari, senza recar alcun danno alla loro commerciale navigazione? Prescriveva la prudenza che si abbandonassero, senza rinforzi, senza soccorsi, le colonie che tuttora avevamo, per tenere in serbo ne' nostri porti, sino a tempi più propizii, i vascelli e le altre navi da guerra, scampate dalla distruzione delle precedenti battaglie? Difficil cosa era il rassegnarsi a questo. Parve che il governo giudicasse che l'ira della fortuna dovesse esser compiuta, e che impossibile non gli sarebbe il soccorrere alcuna delle sue colonie, trarre in inganno le squadre inglesi, e, qualora non potesse riacquistar la gloria in nuovi combattimenti, cagionare almeno un forte danno al commercio nemico. Le sue speranze sono state deluse; non essendogli riuscito il disegno, ha dovuto essere biasimato. Prima di scguitar nell'Oceano atlantico e nel mare delle Antille gli ammiragli Lallemand, Leissègues e Willaumez, raccontar dobbiamo la funesta catastrofe del corseggiare, prospero per lungo tempo, dell'ammiraglio Linois nell'Oceano indiano.

Questo ultimo ammiraglio, giunto, nel 1803, innanzi Pondichery, per riprenderne possesso in quella che mancava l'Inghilterra al trattato d'Amiens, era, con un'accorta evoluzione, scampato da un pericolo che aveva a tempo indovinato, e avea fatto vela alla volta dell'isola di Francia, ov'era pervenuto verso la metà del mese d'agosto.

Essendosi, il dì 8 ottobre dello stesso anno, rimesso in mare per recar rinforzi alle isole della Riunione e di Batavia, segnalò la sua corsa con numerose e ricche prede, visitò la spiaggia di Bencoolen (1) o forte di Marlborough ed il piccolo porto di Sellabar,

ove bruciò e vide dagli stessi Inglesi bruciare un certo numero di bastimenti che comprendevano di non poter difendere. Giusta o leale era la guerra che faceva. Si astenne dal cagionare inutili e capricciose rovine ne' particolari beni degli abitanti.

Giunto a Batavia il dì 1° dicembre, vi sbarcò le milizie deputate a questa colonia. La dimora che fece d'un mese in quel porto riuscì funesta alla salute de'suoi equipaggi. Non pertanto, ringrossato del brick olandese *l'Avventuriere*, guadagnò i mari della China, sperando di sopraprendere, all'uscita di Canton, il convoglio che ne parte ogni anno per l'Inghilterra. Ben concepito era il disegno; agevole l'esecuzione. Non riuscì per difetto di confidenza e di audacia. Ingannato da falsi avvisi che gli avevan dato a credere che i vascelli della compagnia delle Indie erano stati raggiunti da una scorta di parecchie fregate, l'ammiraglio Linois, all'aspetto di ventisette navi, alle quali bastava dare addosso perchè si prendessero tutti i bastimenti a cui si potrebbe arrivare, spinse la prudenza sino a diventar timidezza. Ingaggio (1) troppo tardi un combattimento poco vigoroso, ove non ebbe punto la presunzione di restar superiore, e nel quale, o male ispirato egli stesso o mal secondato, ebbe il dolore di lasciar la vittoria ad una flotta mercantile. Ne fece risuonar l'Inghilterra alte acclamazioni di gioia, ed il re eziandio decorò dell'ordine del Bagno quello de' capitani la cui abilità avea assicurata la salvezza di quel convoglio di gran momento. Il valore del convoglio era stimato un milione e mezzo di lire sterline. In una tal congiuntura, il non aver vinto era una piena sconfitta. Linois tornò a Batavia a vettoviarsi, e ripartì, il dì 2 aprile, all'isola di Francia.

Indi a due mesi e mezzo ricominciò a nuovamente corseggiare, e gli effetti ne furono prosperi siccome devastazione del commercio inglese, poco gloriosi siccome operazione militare. Scorse il canale di Mosambico, si appressò a Ceylan, e spaziò nel golfo di Bengala. Tre navi avevan gittato l'ancora e dimoravano innanzi Visagapatnam, il vascello di linea *l'Centurione*, il vascello della compagnia *la Principessa Carlotta*, e il *Bar-naba*, bastimento di 400 tonnellate. Linois

(1) Isola di Sumatra.

(1) Il dì 15 febbraio 1804.

li assaltò il dì 18 settembre, prese il vascello la *Principessa Carlotta*, forzò il *Barnaba* a ricoverarsi alla costa, ma si ritirò senza aver potuto costringere il *Centurione* a rendersi. Gli Inglesi menarono vanto della difesa di questo vascello siccome della più bella di cui i loro annali facessero ricordanza, e pubblicarono vinto l'ammiraglio Linois che non aveva potuto trionfarne. Il titolo di eroe della pirateria (1), che danno a un tale ammiraglio, indica assai l'ira che eccitava in loro la grandezza delle perdite cagionate al loro commercio dalla indefessa attività di quello.

Il vascello il *Marengo*, su cui stava l'ammiraglio francese, avea sofferto delle avarie, onde, per lo spazio di sei mesi, non potè uscire del porto; ma non lasciò Linois inoperose le sue fregate, e il loro corseggiare ben diretto seguitò a riuscir funesto al nemico. Da ultimo, il dì 22 maggio 1805, parti Linois col *Marengo*, e con la *Belle Poule*, per corseggiare la terza volta. Si recò dapprima verso le coste di Ceylan, indi all'imboccatura del mar Rosso, fece alcune prede in quelle parti, ebbe una breve mischia con l'ammiraglio Trowbridge, che scortava un convoglio di dieci vascelli della compagnia, entrò al capo di Buona-Speranza, ne uscì il dì 10 novembre per condursi a fere, in sulle coste occidentali d'Africa, gli stessi guasti che nell'India, ma senza ottenervi gli stessi buoni successi. Il dì 29 gennaio 1806, in quella che, discosto da siffatte spiagge, corseggiava sotto il vento dell'isola Sant'Elena, seppe da un bastimento americano, che il capo di Buona-Speranza era venuto in poter degli Inglesi. Allora, non potendo più vantaggiarsi di quel porto, e vedendo diminuire le sue provvisioni de' viveri, ad altro non mirò che ad appressarsi alla Francia. Per la duodecima volta, dopo la sua partenza da Brest, traversò la linea equinoziale il dì 17 del mese di febbraio. Ogni giorno diveniva più breve la distanza che lo separava dalla terra natale, quando, nella notte del dì 13 al dì 14 marzo, videsi circondato dalla squadra dell'ammiraglio Warren, composta di sette vascelli, due fregate ed una corvetta. Ad altro non poteva intendere la resistenza che a nobilitar la sconfitta. Fu

quanto poteva essere gloriosa, e l'ammiraglio non si rese se non che dopo d'aver nobilmente difeso l'onore della sua bandiera. Linois ed il suo figliuolo furono ambedue gravemente feriti. Questo ultimo combattimento, come parecchi altri, pruova a sufficienza che solo una falsa supposizione aveva impedito a tale ammiraglio d'impadronirsi del convoglio della China; ma, non ostante la sventura o l'errore d'aver lasciato fuggire sì immensa preda, aveva l'ammiraglio francese, per confessione degli stessi Inglesi, fatto al loro commercio, per lo spazio di tre anni, la più ardente e distruttiva guerra che mai.

A quella stagione calamitosa per la nostra marineria, l'evitare le squadre inglesi era alle nostre una vittoria. Il capo di divisione Lallemand ottenne un siffatto vantaggio. Non è uscito di mente che, secondo il disegno di invasione in sul punto d'essere effettuato nel 1805, disegno assai temuto dall'Inghilterra, benissimo concertato da Napoleone, compreso assai male dall'ammiraglio Villeneuve, doveva questo ammiraglio, nel suo viaggio alla volta di Brest, aggiugnere alla sua flotta la squadra di Rochefort. Quando venne meno il disegno, il capo di divisione Lallemand, il quale comandava questa ultima squadra, deliberò di non rientrare nel porto se non che dopo d'aver consumato i suoi viveri. Tenne il mare per lo spazio di sei mesi, fece numerose e ricche prede, bruciò o mandò a fondo parecchie navi i cui equipaggi accolse nelle sue, s'impadronì d'un vascello da guerra di cinquantasei cannoni, il *Calcutta* tornò a Rochefort con la sua squadra intatta, accresciuta del detto vascello, e sbarcò novecento (1) prigionieri. Gli Inglesi chiamarono questa squadra la squadra invisibile. Il qual nome era a quel tempo un titolo d'onore. Ogni tempo ha il suo genere di gloria. Il che seppe altresì intendere Napoleone; e però fece spedire al capo di divisione Lallemand il diploma di contr'ammiraglio.

La stessa buona fortuna che aveva accompagnata la squadra di Rochefort non era serbata alle squadre che uscirono di Brest. Da due anni dimoravano in questo porto ventidue vascelli antecedentemente deputati a congiungersi a Villeneuve per la grande

(1) This predatory french naval hero. *Annual Register*.

(1) L'Annual Register dice ottocento; il rapporto francese, mille.

impresa dell'invasione dell'Inghilterra. Nella metà di dicembre del 1805, undici di tali vascelli, quattro fregate ed una corvetta erano stati distribuiti in due squadre, l'una comandata dal contr'ammiraglio Leissègues, l'altra dal contr'ammiraglio Willaumez. Partirono di conserva come se una sola ne componessero; ma indi a due giorni si separarono per prendere vie diverse: Leissègues, quella di San-Domingo; Willaumez, quella del capo di Buona-Speranza.

Tale era la circonspezione ispirata al ministero francese dalle ultime sciagure della nostra marina, che amava meglio prescrivere ai suoi vascelli un cammino ove andavano incontro alle tempeste, che un cammino sicuro ove trovar potevano il nemico. Per condursi alle Antille, era stato all'ammiraglio Leissègues comandato di navigare tra l'occidente e il settentrione delle Asore, in cambio di passare tra le Asore e Madera. Spinto dalla tempesta lungi dal cammino che gli era prescritto, si diresse, dispregiando le sue istruzioni, sotto il vento delle Asore, non vi incontrò il nemico, e giunse, il dì 22 gennaio del 1806, innanzi San-Domingo, ove sbarcò le milizie e le munizioni di cui era carico per questa colonia. Doveva Leissègues fermarsi in tal porto per ripararvi alle sue avarie, o guadagnare la Avana, che gli avrebbe offerto maggiori aiuti per le sue riparazioni? Non furono i lavori condotti con troppa lentezza, e avrebbe potuto esser salvo adoperando maggior diligenza? Quando, il dì 6 febbrajo, vide apparirsi dinanzi la squadra dell'ammiraglio Dukworth, composta di undici navi da guerra, sette delle quali erano vascelli di linea, le sue evoluzioni furono ben concepite? i suoi comandi fedelmente eseguiti? Tutte queste questioni han dovuto esser poste in campo per l'infelice successo del combattimento ch'ei dovette sostenere. Dopo tre ore d'una vigorosa resistenza, i vascelli *il Bravo*, *il Giove*, *l'Alessandro*, eran venuti in poter degli Inglesi. *L'Imperiale*, sul quale era Leissègues, avea lungamente combattuto solo contra tre vascelli nemici; le sue batterie erano disarmate; avea perduto l'albero maestro e l'albero di mezzana; cinquecento uomini dell'equipaggio più non erano in istato di combattere: per salvare questi intrepidi uomini di mare, ma risoluto di morire anzi che rendersi, Leissègues volle da ultimo di-

rigersi verso la costa ove arrenò, ed ove gl'Inglesi si guardarono di perseguitarlo. *Il Diomede*, ridotto ad una simile estremità, volle andar incontro alla stessa sorte. E sì, de' cinque vascelli che componevano questa squadra, tre furono presi, due, cacciati alla costa, vi furon bruciati. Solo le due fregate e la corvetta scamparono con la fuga dalla distruzione. Certamente in questa congiuntura disuguali erano le forze delle due parti. Ponendo che i due capi avessero lo stesso merito, dovevano i Francesi soccombere. Ma qual invincibile fato vuol dunque, mostrando di continuo, negli ammiragli francesi, uomini personalmente intrepidi, vietar loro in certo modo que' prodigi di abilità e d'ingegno che in terraferma fan sì spesso trionfare i nostri generali della maggioranza del numero?

Comechè non fosse stata la sorte dell'ammiraglio Willaumez altrettanto deplorabile, la sua squadra non pertanto, battuta dai venti e non dal nemico, andò in parte perduta per la Francia. Avvisato da una corvetta, di cui s'impadronì appressandosi al capo di Buona-Speranza, che questo porto era in poter degl'Inglesi, corseggì qualche tempo tra le due terreferme d'Africa e d'America, e, in sul principiar dell'aprile 1806, andò ad appredare al Brasile, ove dimorò diecesette giorni. Da Bahia si diresse alla volta di Cayenna, tolse viveri alla Martinica e riscosse grosse taglie dalla colonia inglese di Montserrat. Essendosi fatto innanzi, il dì 6 luglio, all'ammiraglio Cochrane, che credette non dovere accettare il combattimento, si condusse in alto mare per attendervi il convoglio inglese della Giamaica. Ma vide d'un tratto attraversato questo disegno dalla inaspettata sparizione del vascello *il Veterano*, che comandava Geronimo Bonaparte. Nella notte del dì 30 al dì 31 luglio, costui indocile al comando, senza facoltà, senza precedente avviso, avea fatto vela alla volta della Francia. In quella che Willaumez il seguiva, era il convoglio della Giamaica passato, e quando si fece l'ammiraglio francese a nuovamente andare in corsa nel punto don'era partito, v' incontrò una spaventevol tempesta che disarborò quasi tutti i suoi vascelli e ruppe il timone a parecchi. Percosso da questo doppio danno, *il Fulminante*, su cui stava Willaumez, pervenne a gran pena a guadagnare l'Avana. *L'Impetuoso* fu

spinto alla costa verso il capo Errico. *Il Patriota*, *l'Eolo*, *la Valorosa* entrarono nel golfo della Chesapeake. *Il Cassard*, più felice, rientrò nel porto di Brest. *Il Veterano*, comandato da Geronimo Bonaparte, aveva preso, avvicinandosi alle coste di Francia, un convoglio che veniva dal Canada ed era del valore di più di cinque milioni; ma una divisione inglese gli tagliò la via di Brest e quella di Lorient. Risoluto di perdersi anzi che lasciarsi prendere, osò cacciarsi nel golfo di Concarneau, ove fece la sua entrata, con gran meraviglia degli uomini di mare, i quali, sino a quel tempo, avevano giudicato che una fregata eziandio non vi si potesse arrischiare senza pericolo. Nel 1807, *il Fulminante* ed *il Patriota* tornarono in Francia. Convenne fare in pezzi, nel golfo della Chesapeake, *l'Eolo* e *la Valorosa*, per il cattivo stato al quale si trovavano ridotti. Tal fu la dolente riuscita d'una spedizione nella quale, il capo, almeno, che la comandava non potette meritare alcun rimprovero. Gli si deve, all'incontro, la lode d'aver evitato più d'un pericolo col prudente suo andare e coi suoi brevi riposi. Han preteso gl'Inglesi che questo ammiraglio, credendosi serrato tra le squadre degli ammiragli Warren, Riccardo Strachan e Tommaso Louis, avesse, di sua volontà, disperso i suoi vascelli, per conservar isolato ciò che disperava di salvare unito. Falsa è siffatta supposizione. Un'orribil burrasca fu la sola cagione del disperimento. Opera del mare e de' venti, e non d'altro, furon le perdite sofferte da questa squadra.

In mezzo a sì grandi perdite pubbliche, debole risarcimento era il male cagionato dalle squadre francesi alle particolari possessioni degl'Inglesi, nell'Oceano indiano per opera di Linois, nell'Oceano atlantico per opera di Lallemand e Villameuz. Le loro colonie e la loro navigazione in sulle coste occidentali dell'Africa furon soggette altresì al guasto e al desolamento. Il capitano Lhermitte, partito di Lorient in sul cadere del 1805 col vascello *il Regolo* e la fregata *la Cibeles*, aveva devastato parecchie di tali colonie e preso un gran numero di bastimenti de'Negri od altri; alcuni de'quali erano armati di 20 in 30 pezzi di artiglierie. Il numero totale delle bocche di fuoco delle navi predate sommava a dugento ventinove, quello de' prigionieri a mille e seicento,

cinquecento prigionieri bianchi e mille e cento negri. Dopo aver approdato al Brasile e fatto nuove prede, il capitano Lhermitte, scorsi undici mesi, rientrò in un porto di Francia. Il diploma di contr' ammiraglio, che Napoleone gli fece subito spedire, fu la ricompensa di questa attiva ed utile guerra.

Per confortar la Francia nelle sue sconfitte in battaglie ordinate, fu bisogno di dire che, ne' combattimenti d'un vascello contra un vascello, d'una fregata contra una fregata, i nostri uomini di mare han sempre nobilmente contrastato ai loro rivali? L'anno, di cui facciamo discorso, ne offre eziandio più d'un esempio. Il dì 14 maggio, essendo stata la fregata *la Pallade* staccata da una divisione nemica per farsi a riconoscere la spiaggia d'Aix ove dimorava l'ammiraglio Lallemand, costui spedì contra quella la fregata *la Minerva*. Uguali erano le forze. I due comandanti, lord Cochrane e il capitano Collet, fecero mostra d'una uguale prodezza. Volendo la fregata francese venire all'arrembaggio, ne seguì un urto di tanta violenza che fu cagione di gravi avarie dall'una parte e dall'altra; ma la fregata inglese andava incontro a un pericolo manifesto, qualora, in quella che la francese si racconciava per seguirarla, non fosse un'altra nave nemica venuta a prenderla a rimorchio e si a sottrarla all'inevitabile sua perdita.

Più notevole fu la gloriosa condotta della fregata *la Cannoniera* contra il vascello inglese *il Tremendous*, di settantaquattro cannoni. Questa fregata, inviata nell'Oceano indiano, in cerca dell'ammiraglio Linois, scoppiò, all'altezza del capo di Buona Speranza, il dì 21 aprile 1806, un convoglio scortato da due vascelli di linea. L'uno di siffatti vascelli, *il Tremendous*, si avanzò subito verso quella. Il comandante della fregata, Bourayne, fu tanto ardito da accettare il combattimento. Una tale audacia potea tenersi imprudenza; ma fu una lodevole confidenza comprovata dall'evento. Questo ufficiale s'illustrò con la rapidità de' suoi movimenti, con la esattezza delle sue evoluzioni, con la sua destrezza a schivare le scariche del nemico non meno che a indirizzare contro di quello le scariche sempre sicure de' suoi bordi. e il cui effetto fu tale che il vascello inglese, gravemente danneggiato, si vide costretto ad abbandonare il campo di battaglia, in quella che gli



ardenti uomini di mare francesi stimolavano il prode loro comandante a condurli all'arrembaggio. Laddove questi particolari fatti d'una eroica valentia possono sino ad un certo punto lusingare l'amor di sé stesso ed eziandio salvar l'onore, assai debol compenso essi sono alla gravanza delle nostre perdite nelle battaglie compiute!

Dicendo delle sciagure, delle squadre francesi, abbiamo raccontato i vantaggi ottenuti dall'Inghilterra; ma non son questi soli i trionfi marittimi di quel potentato. Nel mese di novembre del 1805, nel punto in cui l'investita Austria chiamava ad alta voce i soccorsi del gabinetto di Londra, faceva questo gabinetto partire una squadra ed un corpo di milizie, non per operare in Europa una diversione utile al suo infelice alleato, ma per togliere agli Olandesi il capo di Buona-Speranza. Comandante in capo della spedizione era l'ammiraglio Home-Popham. Recava la sua squadra un corpo di seimila uomini comandato da sir Davide Bayrd. Il dì 4 gennaio del 1806, s'effettuò lo sbarco nel golfo di Lospard, e marciarono le milizie alla volta della città. Il governatore Jansens, che disponeva di forze presso che uguali a quelle del nemico, aveva fatto prender loro una posizione che pareva facile il conservare. Ma fu mal difesa. Fecero gli Olandesi una breve resistenza e disordinatamente fuggirono. Passarono gl'Inglesi la riviera *Salie*, sopra le cui sponde intendevano di accamparsi; ma essendo venuto un parlamentario a proporre una capitolazione, ne furono tosto sottoscritti gli articoli, e il forte Knocke venne nella stessa sera occupato.

Dopo la battaglia del dì 8, erasi il generale Jansens impadronito d'un passaggio che mena nel distretto di Zwellendam, e mostrava di volersi mantenere nell'interno del paese; ma in breve si lasciò trarre dal general Bérésford ad una capitolazione, per cui ottennero gl'Inglesi il pacifico possesso di tutta quella colonia. Fu stipulato che il corpo comandato dal governatore olandese Jansens sarebbe rimandato in Europa, senza che venisse considerato come prigioniero di guerra.

La facilità del prospero successo esaltò l'immaginativa di sir Home-Popham; e, senza alcuna precedente facoltà, contra le istruzioni eziandio che avea ricevute, certo

d'esser approvato qualora gli fosse la fortuna propizia, concepì e pose ad esecuzione un disegno d'invasione nell'America meridionale. Verso la metà d'aprile, parti dal capo di Buona-Speranza, recando seco, sotto gli ordini del generale Bérésford, un distaccamento di milizie che gli aveva dato sir Davide Bayrd, prese nel suo passaggio alcune centinaia d'uomini a Sant'Elena, e, con una forza totale di circa mille e secento uomini, si mosse alla volta del Rio della Plata, ove giunse in sul principio di giugno. Il dì 24, effettuò lo sbarco delle sue milizie a dodici miglia da Buenos-Ayres. Il general Bérésford cacciò dinnanzi a sé un piccol corpo spagnuolo che si dette ad una precipitosa fuga, e altro ostacolo non incontrò se non quello del fiume che gli convenne passar con battelli, essendo stato il ponte bruciato dagli Spagnuoli. Il dì 27, entrò in Buenos-Ayres abbandonata dal vicerè, il quale s'era ritirato a Cordova con la poca gente che aveva a comandare.

Renduto orgoglioso dal suo trionfo, sir Home-Popham si affrettò di annunziarlo, con le più pompose parole che mai, a tutte le città commercianti ed industrie dell'Inghilterra. Gl'impeti di gioia che eccitò questa notizia giunsero sino alla stravaganza. Parca che un altro Colombo avesse scoperto un nuovo mondo. Da per ogni dove s'impresero negozi arditissimi, esageratissimi. Il governo eziandio, che dapprima avea biasimato una tale spedizione, placato dalla riuscita di quella, lasciò svanire i suoi rimproveri in mezzo alle grida della pubblica allegrezza. Quello che non avrebbe osato comandare, non osò disapprovare, e, seguitando l'ebbrezza dell'universale, non ebbe anco la prudenza di stornare il commercio da stolide operazioni nelle quali dava fondo ad immensi capitali.

L'illusione non durò lungo tempo. La sconfitta fu altrettanto sollecita, altrettanto compiuta che era stata la vittoria. Militava per gli Spagnuoli un francese, il colonnello Liniers, il quale, indegnato della vergognosa fuga del vicerè, si sentì capace di rendere alla Spagna una colonia tanto vilmente abbandonata. Il dì 10 agosto, alla testa d'un migliaio d'uomini che avea tratti di Monte-Video e dal Santo-Sacramento, secondato da una densa nebbia, passò il fiume a Conchas al di sopra di Buenos-Ayres, e rinforzato da

alcuni avanzi del corpo che avevano gl'Inglesi sconfitto, marciò verso la città e le intimò di arrendersi. Come egli apparve, gli abitanti corsero alle armi, e, il dì 12, s'ingaggiò nelle vie, nelle piazze, un disperato combattimento, per il quale gl'Inglesi, malconci in uno stesso tempo da un nemico che lo strigeva da tutti i lati e dal fuoco che partiva dalle finestre e dai balconi, dovettero in fine rendersi prigionieri al numero di mille e trecento.

In questo mezzo, aveva sir Home-Popham fatto un infruttuoso tentativo contra Montevideo. Tornando al Rio della Plata, vi pose quasi un assedio alla larga attendendovi i rinforzi dell'Inghilterra e del capo di Buona-Speranza. E si era svanita la sua effimera prosperità. In breve il suo governo, indulgente o severo secondo gli effetti, dopo averlo applaudito, lo sottometterà ad un consiglio di guerra. Il transitorio conquistato, a cui si troverà l'orgoglio nazionale connesso, servirà solo a spigner l'Inghilterra a più grandi sforzi che avranno una disastrosa riuscita.

Qual cagione avea potuto muovere sir Home-Popham a tentare, di suo proprio volere, una simile impresa? La spiegazione data a tal proposito dagli scrittori inglesi pare naturalissima. Parecchi uomini di mare, ed egli tra loro, erano stati, nel 1804, chiamati da Pitt e da lord Melville a conferire intorno alla possibilità di mettere a profitto, in vantaggio dell'Inghilterra, i progetti di sollevazione di Miranda nell'America meridionale. Comechè avesse il ministero britannico differito questo disegno per rispetto verso la Russia, sir Home-Popham ragionevolmente giudicava che, qualora, senza ordine eziandio e precedente facoltà, potesse egli offrire al suo governo un successo affatto prospero, il solo fatto della buona riuscita assolverebbe la vittoriosa mancanza di subordinazione. Veramente una corte marziale sentenzia che la condotta di lui era riprensibile; ma, qualora non avesse la sconfitta tenuto dietro alla sua prima vittoria, non sarebbe stato sottoposto ad un giudizio.

## FRANCIA

**Pubblica istruzione.** — Rendimento di conti de' comuni. — Questioni date a decidere dall'imperatore a consigli speciali. — Invio di commissari per riconoscere gli abusi. — Opinione dell'imperatore rapporto all'autorità de' prefetti. — Riguardi per i ministri della religione. — Istituzione d'un uniforme catechismo per tutte le diocesi. — Determinazione della festa di s. Napoleone al di 15 agosto. — Utili istituzioni in Italia. — Gusto squisito di Napoleone rispetto agli edifici pubblici. — Distribuzione di soccorsi con la distribuzione di lavoro. — Rispetto di Napoleone verso gli edifici religiosi. — Cappelle di espiazione erette a San-Dionigi. — Lettera di Napoleone relativa alle ceneri di Voltaire e di Rousseau. — Monumenti in onore di Desaix. — Abuso incurabile. — Rivolgimento di tutte le facoltà intellettuali dell'imperatore alla presente faccenda. — Regolamenti ben concepiti del ministero del tesoro. — Istituzione d'una cassa di servizio. — Utili effetti della istituzione di questa cassa. — Raddoppiamento del capitale del banco di Francia. — Regularità dell'ufficio della tesoreria. — Discussione di numeri tra Napoleone e i suoi ministri. — Ripartizione mensile di fondi tra i varii ministeri. — Eccesso di cautele per le rendite dello stato. — Violenze solamente per rappresaglie. — Entrata ed uscita del 1806. — Stato delle esazioni. — Stato delle spese. — Rendite dell'Inghilterra. — Differenza nel modo di procedere tra la Francia e l'Inghilterra. — Lord Melville accusato dalla camera dei comuni. — Ricupero di cento quarantun milione fatto dal tesoro francese. — Parigi e Londra.

PER non interrompere in appresso importanti racconti di pratiche o di guerra con assai lunghe digressioni relative alle interne faccende della Francia, credo dover ormai fare un compendio degli atti d'amministrazione, alcuni de' quali vogliono essere separatamente considerati, altri non meriterebbero di mostrarsi in mezzo ai grandi interessi del tempo, e tutti debbono dalla storia esser reati per compiere la descrizione de' tempi e degli uomini.

Dicevasi di Luigi XI che il suo cavallo portava il monarca e tutto il consiglio di quello. Questo detto, riguardo a Napoleone, era solamente vero in guerra. Per ogni altra cosa, mai o quasi mai non prendeva un partito che non fosse stato preceduto da una discussione in consigli d'uomini acconci a decidere delle questioni che si dovevan trattare. L'abbiamo veduto, nel 1805, gittar le fondamenta d'un sistema di pubblica istruzione. Per sè stesso grave è il subbietto, e tale è singolarmente per un nuovo governo. E però fu sottomesso alle meditazioni e alle dispute di

un particolare consiglio. Per giugnere ad una finale deliberazione, in dodici o quindici adunanze furono esaminati, al cospetto dell'imperatore, i generali bisogni della Francia e la condizione di ciascuno degl'istituti già in uso, scuole primarie, collegi, licei, ginnasii, scuole speciali d'ogni genere, per poter determinare, con piena conoscenza de' fatti, ciò che aveva mestieri di qualche modificazione, ciò che doveva essere aggiunto al presente stato delle cose. Effetto di tali discussioni fu la legge del di 10 maggio, con cui, si diceva che « si sarebbe creato, sotto il nome di università imperiale, un magistrato a cui ora solamente commessa la cura dell'insegnamento e dell'educazione pubblica in tutto l'impero ». Ne dovea l'ordinamento essere presentato al corpo legislativo nel 1810. Posto che potesse il male uscire, siccome il bene, dai consigli imperiali, ne usciva almeno, non come l'effetto d'un istantaneo capriccio, ma come il frutto di considerazioni più o meno giuste, applicate generalmente agl'interessi del paese, assai

spesso forse agl'interessi del capo del governo. A questo secondo ordine appartiene la determinazione che creò l'università imperiale. Si ebbe assai poco riguardo all'indipendenza de' padri di famiglia, per intender solo alla consolidazione del potere nelle mani della nuova dinastia.

L'un degli errori della sistematica accusa diretta contra Napoleone è quello di considerare tutto ciò ch'è stato fatto nel suo regno come il frutto d'un sistema il cui scopo era di riunire in lui solo ogni potere, non esclusa eziandio l'autorità municipale del più piccolo villaggio. In parecchi rincontri, è stato il governo spinto a questa riunione di potere da congiunture che non avea fatto nascere. I fatti antecedenti ne sono stati in parte ragione. Si elevano, a modo d'esempio, doglianze da tutte le parti intorno al disordine ch'era nel rendimento de' conti de' comuni. Volle l'imperatore, secondo il suo uso, che siffatta questione fosse al suo cospetto discussa (1). Gli vennero fatte, in parecchi consigli, varie relazioni intorno a tale rendimento di conti; si ricordarono gli abusi che vi si facevano più generalmente notare, e si discussero quali vie si dovessero seguitare per render migliore questa parte dell'amministrazione. Le regole che furono stabilite in conseguenza di tali deliberazioni erano talmente restrittive che andavan contro ai dritti de' comuni; ma la gravanza del male può celare il pericolo del rimedio, e d'altra parte non convien credere che nel regno d'un uomo il cui occhio giugnava a veder da per tutto, e a cui niente poteva per lungo tempo nascondersi, le vie seguite avessero allora tutto l'inconveniente che dipoi hanno avuto.

Non pure al suo consiglio di stato, od a consigli composti d'uomini scelti tra quelli che gli sono intorno, domanda l'imperatore, circa alle difficoltà di varia natura che incontra, indizi ed avvisi. Si rivolge, secondo la natura di tali difficoltà, a tutte le scienze, a tutte le professioni. Ora, occupato de' lavori del Panteon, vuole (2) che la prima classe dell'Istituto gli faccia conoscere « quali vantaggi o quali inconvenienti » si avrebbero nel far di metallo le colonne « di quell'edificio; qual è il rapporto della

« tenacità del metallo alla pietra della specie ch'è stata adoperata nella costruzione del Panteon; quel che costerebbe la costruzione sì in metallo e sì in pietra di Tonerre; se l'eleganza dell'edificio perderebbe col rinforzar le colonne; se inutile « sarebbe il rinforzare costruendo le colonne di metallo». Ora desiderando migliorar la legislazione riguardo ai fallimenti, inette in campo del pari dieci questioni, intorno alle quali commette al ministro delle cose interne di consultare (1) le camere di commercio. Ode delle lagnanze per i difetti de' regolamenti che riguardano la fabbrica di Sévres? Comanda allo stesso ministro di riunire cinque o sei de' principali imprenditori di fabbriche di Parigi e di far con quelli un nuovo regolamento che gli sarà dipoi fatto vedere. Laddove non perviene sempre al bene, almeno ne ha sempre la volontà, purchè alcuno di que' grandi interessi, ne quali crede scorgere la sua conservazione e la sua salvezza, non gli faccia perdere la ragione, naturalmente dritta, e traviare dal retto giudizio.

Mai capo di governo non ispinse i suoi sguardi più oltre e sopra maggior numero di particolari che Napoleone. Non ostante la severa vigilanza che ciascun ministro usava verso i suoi subordinati ne' dipartimenti, l'imperatore, di tratto in tratto, la rendeva eziandio maggiore con istraordinarie missioni di auditori, di referendarii e ancora di consiglieri di stato, deputati a raccogliere informazioni intorno ad obbietti determinati. Nelle istruzioni date a questi agenti, notasi di continuo il desiderio che l'imperatore di por freno agli abusi del potere, si dalla parte de' medesimi magistrati, e sì da quella degl'imprenditori che operavano a conto del governo. In una occorrenza in cui erano state fatte alcune compre, e, per parecchie divisioni militari, alcune richieste di grani, foraggi e proviande, le istruzioni dettate dall'imperatore prescrivevano (2) di accogliere tutte le doglianze, di non trascurare alcuna particolarità atta a far riconoscere nel tempo stesso se veruna ingiustizia era stata commessa verso i cittadini, veruna frode in danno del governo.

Nel mese di giugno 1806, credette l'im-

(1) Lettera del dì 26 febbrajo, al ministro delle cose interne.

(2) Lettera del dì 19 febbrajo 1806.

(1) Lettera del dì 24 giugno 1806.

(2) Lettera del dì 24 maggio.



peradore dover fare ascendere a seicento mila quintali la provvisione di Parigi. Ordinava inoltre allo spedale degli Invalidi, a tutti gli ospizii, di vettovagliarsi per un anno. « Siffatta precauzione ci par necessaria, diceva, perché è da credere che dopo parecchi anni di buona raccolta, se ne avrà, l'anno venturo, una mediocre, alla quale probabilmente terrà dietro una cattiva ». In questi regolamenti d'una saggia previdenza, intento all'interesse delle classi inferiori quasi sempre conculcate dagli uomini che operano in nome del governo, aggiungeva: « Qualora affidi il ministro le comprese Vanlerbergh (1), convien usar tutt'i modi accorti a dar la sicurezza che i coltivatori saranno pagati ». Queste benevole cure, a cui non pensano punto coloro per i quali sono prese, non sono ciò che ci ha di meno lodevole nel capo d'un grande impero.

Essendo che l'imperatore era attentissimo a preservare i cittadini dalle vessazioni de' suoi ufficiali, metteva una gran cura nel difendere i magistrati subalterni contra l'oppressione de' magistrati superiori. Una lettera del 26 aprile 1806 fa perfettamente conoscere le sue dottrine a questo proposito. Essendo stato un nuovo sindaco nominato a Dijon, il prefetto della Costa d'Oro, anzi che metterlo egli stesso in possesso, aveva deputato una commissione a ricevere il giuramento di quel pubblico ufficiale. Onde nacque una contesa tra il prefetto e il luogotenente del sindaco. « Il prefetto, scrisse Napoleone, non ha adoperato, in tale occasione, quello spirito di conciliazione che desidero veder usato da' miei ufficiali tra loro. La subordinazione civile non è punto cieca ed assoluta. Ammette ragioni e osservazioni, qualunque possa essere la gerarchia de' magistrati... Quale opinione ha dunque egli de' riguardi che deve alla città capitale del paese da lui amministrato, poichè sdegna recarsi al palazzo della città per mettere in possesso dell'ufficio il sindaco di quella? Se io mi fossi trovato a Dijon, in tale occasione, mi sarebbe piaciuto di metterlo io stesso in possesso.... E il prefetto un magistrato popolare, ma il sindaco è più particolarmente il magistrato della città. Gli onori

che si concedono ad un sindaco nel metterlo solennemente in possesso dell'ufficio, sono un segno di considerazione per la città ed una festa comunale. Sol da' soli dati esigo cieca obbedienza. Più che non si conviene, intendono i prefetti ad un governo assoluto, contrario ai miei principii ed all'essenza dell'ordinamento di amministrazione ....» Dopo altre espressioni di scontento intorno alla condotta del prefetto che avea dispregiato le più belle e più dolci sue funzioni, soggiungeva: « *Assai grande è l'autorità de' prefetti*; è a temerne l'abuso » so più che il rilassamento....» Perché Napoleone, il quale ama di considerare, eziandio in un prefetto, un magistrato popolare, non ha potuto comprendere che il sindaco d'una città, anzi che venir nominato dal capo dello stato, avrebbe dovuto essere l'uomo scelto dagli abitanti? In tal caso, secondo le sue proprie parole, la cerimonia del mettere un sindaco in possesso dell'ufficio sarebbe stata una festa comunale; ma, senza discostarci dal sistema stabilito, convien confessare che le sue intenzioni sono giuste, che hanno uno scopo utile, generoso, eccitativo eziandio dall'amor della patria, e che, s'ei non sapeva nè tutto quel che vale per una nazione la libertà politica, nè come debba essere stabilita, la personale sua volontà, contrariata oltremodo dal corso delle generali vicende, tendeva ad instituir per la Francia il modo di governo più acconcio a consolarla dell'assenza di quella libertà che le mancava. Chiaro si scorge eh' ei ben giudicava quanti inconvenienti si trovavano nell'eccessiva autorità de' prefetti; ma i bisogni della guerra gli rendevano indispensabile in Francia una gran forza ed una gran sollecitudine nell'amministrazione, e quindi nascevano gli ostacoli che gli impedivano d'effettuare i miglioramenti, la cui necessità era stata dalla sua perspicacia conosciuta.

Comechè avesse avuto l'imperatore, sin dal 1805, alcune querele contra la corte di Roma, dovea allora esser contento della condotta generale del clero francese. Da sua parte gli concedeva una protezione la cui sincerità non poteva esser sospetta, poichè il suo interesse n'era mallevadore; ma questa personale disposizione dell'imperatore non era quella de' principali agenti del governo. Parecchi prefetti eziandio non temevano di affrontare a questo proposito le ma-

(1) L' uno de' principali provveditori del governo.

nifeste intenzioni del capo dello stato. L'uno insinuava l'imprudenza di far mostra di principii irreligiosi ne' pubblici avvisi. Un altro, in occasione delle leve de' giovani, molestava gli ecclesiastici la cui età mostrava di non averli liberati dalla milizia, e l'irreverenza in questo genere era giunta sino ad un vescovo. Il primo di tali prefetti era un uomo particolarmente stimato dall'imperadore per la sua giustizia ed integrità. Napoleone commise al ministro che gli facesse benevoli rimostanze, ed indi a non guari tempo lo fece passare ad un'altra carica non meno vantaggiosa di quella di prefetto, ma i cui doveri eran diversi. Il suo scontento si manifestò più aspramente verso il secondo. « Scorgesi, diceva, nella condotta di questo prefetto una certa insensiderazione, forse de' principii di disprezzo eziandio verso l'episcopato, che debbono no parere oltremodo maravigliosi in un pubblico magistrato, il quale non deve ignorare quanti e quali buoni servigi abbia il clero renduto allo stato in tutte le importanti occasioni ed in ispecie per ciò che riguarda la leva ». In conseguenza di questo fatto venne pubblicato un decreto, col quale furono dispensati dal servizio militare gli ecclesiastici che avevan preso gli ordini sacri.

Una disposizione, che sarebbe stata un atto di saggezza, qualora avesse tratta origine da un generale interesse anzi che da un interesse privato, fu l'introduzione d'uno stesso catechismo per tutte le diocesi dell'impero. Tornò molto acconcio alla corte di Roma il secondar l'imperadore in tale ordinamento. Siffatto catechismo, che metteva la dinastia di Napoleone sotto la custodia de' sentimenti religiosi, che quasi d'una tal dinastia faceva un articolo di fede, apparve con l'approvazione del cardinal legato. Non voleva l'imperadore guardare ad altro se non che al servizio che gli era renduto. Non pensava che così allargando, nel suo diretto interesse eziandio, l'opera della Santa Sede in Francia, preparava all'autorità pontificia le vie d'acquistare una potenza, della quale potrebbe in appresso servirsi contro di lui. La presente utilità gli nascondeva, come accade assai spesso, i futuri pericoli.

Era serbato al nostro secolo di fare che gli stessi santi avessero parte nelle rivoluzioni della terra. San Napoleone, ricordato

fino ai nostri giorni negli oscuri calendarii di alcuni stati d'Italia, fu introdotto nel calendario francese. Un decreto (1) ordinò che la festa di questo santo e quella del ristabilimento del culto cattolico fossero celebrate nello stesso tempo, il 15 d'agosto, giorno dell'Assunzione e anniversario del concordato. Mai altro santo non ricevette più solenni, più universali omaggi, che ne riceverà questi per lo spazio di circa dieci anni. Cadrà dal trono con colui che ve l'avea collocato; ma disparito, al pari di quello, dai calendarii ove era stato accolto con tanto entusiasmo, più non disparirà dalla storia.

Lo stesso decreto riuni, in una sola festa, stabilita alla prima domenica del mese di dicembre, l'anniversario dell'incoronazione e quello della battaglia d'Austerlitz.

Tutte le utili istituzioni che erano in Francia furono seguite ne' paesi dipendenti dalla Francia. Nel regno d'Italia, un regolamento definitivo relativamente all'ordine giudiziario era stato introdotto in cambio di quello che vi era a tempo. Parecchi conventi vi erano cangiati in ospizii. Si fabbricavano case di lavoro in parecchie città del regno per distruggere la mendicizia. Decreti in gran numero prescrivevano la restaurazione di antiche strade, la costruzione di strade nuove. Milano, non altrimenti che Parigi, veniva notabilmente abbellita.

Il gusto d'edificare è una passione comune eziandio ai più volgari principii della terra. Ai popoli importa che si applichi questo gusto a cose d'un vero interesse. Si è voluto dire che l'imperador Napoleone, ne' lavori da lui ordinati, cercasse la gloria più che la stessa utilità. Ma è un errore ed una ingiustizia. Suo principale studio all'incontro era di non uscir dai limiti delle naturali convenienze nelle costrutture di qualsivoglia edificio. Non prima aveva manifestato l'intenzione di far fabbricare un ponte di rincontro alla Scuola Militare, che gli vennero presentati disegni esageratissimi. « Volete, ei rispose, d'un ponte fare un monumento, è uno strano pensiero. La prima idea che desta la parola monumento, è quella d'una cosa che non si può distruggere. E sì le Piramidi, costruite di masse di pietre rozze e tagliate, son monumenti. Ma non è a dir lo stesso d'un pon-

(1) 19 febbrajo.

« te, la cui durata ha necessariamente un fine e ch'è soggetto a numerose cagioni di distruzioni. Un ponte è un'opera d'arte che richiede difficili disposizioni ad un tempo. Può essere un oggetto di ornamento, ma mai non sarà un monumento. Queste due cose non possono stare insieme .... » La squisitezza del gusto, in tal congiuntura, era nell'imperatore una profittevole qualità, perchè veniva a concludere che il meno dispendioso de' disegni sarebbe quello che avrebbe la preferenza.

Era sempre compreso da due pensieri ad un tempo, recar vantaggio al paese con nuove fabbriche, e dare col mezzo di queste fabbriche da lavorare a coloro le cui professioni la guerra rendeva inoperose. Il principio di fare il bene col lavoro, e di favorir l'industria facendo il bene, si trova in un gran numero d'atti di Napoleone. Alcune sollevazioni successe a Malta, da che era questa isola in poter degl'Inglese, avean cagionato che molti Maltesi avessero cercato rifugio in Corsica. Vennero dall'imperatore concessi soccorsi a tali fuggitivi. Lagnandosi (1) col ministro che le somme deputate a questa spesa non erano state esattamente pagate, e commettendogli di far metter riparo a siffatta omissione, l'imperatore stimolava il ministro a profittare di tal congiuntura per introdurre in Corsica la coltivazione del cotone, di cui aveva fatto alcune prove che gli erano riuscite. Conoscendo i Maltesi assai bene questa coltura, sarebbe un mezzo di onorevolmente soccorrerli rendendoli utili.

Nello stesso tempo, il dì 23 settembre, scriveva Napoleone al suo ministro delle cose interne: « Ci ha nella biblioteca parecchie « pietre preziose. Convien distribuirle ai « buoni incisori di Parigi per incidervi varii « ritratti. In tal modo verrà incoraggiata « l'industria e dato lavoro agli artisti ».

Anzi che voler mettere le sue fabbriche al di sopra di quelle che erano state dal re di Francia ordinate, l'imperatore teneva a gloria il continuar le opere cominciate da quelli. Avendo impreso a terminare il Panteon, concepì il pensiero di rendere questo edificio al suo primo scopo. Con note del dì 12 febbraio 1806, fece conoscere una tale intenzione al ministro delle cose interne ne' seguenti ter-

mini: « L'altar maggiore verrà dedicato a « santa Genoveffa..... Saran collocate in questa chiesa le tombe che ora si trovano nel « museo de' monumenti francesi, che vi si « disporranno, come nella chiesa degli Agostiniani, per ordine di secoli. Sono uscite « dai templi; converrà farvele tornare. Nel « tenerle al presente modo ci ha una certa « profanazione che agli uomini religiosi reca dolore. Saranno inoltre cagione che i « curiosi concorrano a questo edificio, il « più bello della città capitale ».

Con le stesse note del dì 12 febbraio veniva indicata la chiesa di San Dionigi per la sepoltura della famiglia imperiale. « Ordine- « rebbesi, dicea Napoleone, che vi fossero « eretti tre altari espiatori in memoria delle « tre schiate le cui ceneri erano state disperse ». Questi pensieri dell'imperatore divennero l'argomento d'un rapporto che gli fu fatto indi a pochi giorni, il dì 19 febbraio, e d'un decreto che ne prescrisse l'esecuzione. La chiesa di santa Genoveffa fu renduta alla religione, conforme alla volontà del suo fondatore. Conservò nel tempo stesso l'ufficio, a cui l'assemblea costituente avea voluto farla servire. Quanto alla chiesa di San-Dionigi « vasta tomba, piena d'un « polvere di re (son le parole del ministro), « la quale in certo modo racchiudeva nel suo « seno la storia di tutta la monarchia », dicevasi nel decreto imperiale che vi si sarebbero erette quattro cappelle, tre nel luogo delle tombe delle dinastie prima, seconda e terza, ed una nel luogo deputato alla sepoltura degl'imperatori.

La chiesa di santa Genoveffa fu tuttavia l'obbietto di alcune altre lettere di Napoleone. L'una, del dì 26 febbraio, si appartiene specialmente all'interesse delle arti. L'imperatore vuole che il suo ministro ricerchi « di « compier le opere della scoltura francese, di cui si ha una collezione per le cure « del signor Lenoir ». Altre disposizioni riguardano alle ceneri di Voltaire e di Rousseau. Desidera Napoleone che venga eretto un bel mausoleo in onor di Voltaire. « Parrebbe convenevole, ei dice, che si torni « all'uso di collocare statue sopra le tombe, « evitando, per quanto più si può, nella « composizione ogni specie d'allegoria ». Per ciò che si appartiene a Rousseau, commette al ministro « di farsi nuovamente « recar innanzi il testamento, nel quale ha

(1) Lettera del dì 21 settembre.

« Gian-Giacopo espresso il desiderio d'essere sepolto ad Ermenonville ». Si farebbe il ministro richiedere il corpo di Rousseau da Girardin, adoperando da sua parte, in questa occasione, le più onorevoli formalità che mai si possano verso la memoria di Gian-Giacopo. Non si può abbastanza comprendere da qual sentimento sia stato Napoleone mosso a siffattamente procedere. È a dubitare o che non metta egli niuna importanza nel conservare al Panteon le ceneri di Rousseau, o che obbedisca ad un sentimento di rispetto per l'ultima volontà di quel grande scrittore.

Faremo di manco di ricordare gli altri lavori in grandissimo numero, effettuati a Parigi, e di cui chiedeva di continuo conto al ministro delle cose interne. E solo faremo notare che, non ostante l'impaziente suo desiderio di render Parigi salubre abbellendola, rigoroso osservatore delle leggi della giustizia verso i possessori de' terreni che conveniva antecedentemente acquistare, non voleva procedere alle demolizioni prima d'averne, con equi apprezzamenti, soddisfatto ai diritti della proprietà.

La memoria di Desaix era oltremodo cara a Napoleone. Essendo giunta a fine la tomba di questo generale, che doveva essere collocata nella chiesa del Gran-San-Bernardo, raccomandava (1) al ministro delle cose interne di badare attentamente al trasporto di quella, e non isdegnava discendere ad alcuni particolari intorno alle sculture che dovevan essere adoperate in siffatta tomba. Commise nello stesso tempo al signor Denon di seguitare l'opera del monumento che doveva essere eretto a Desaix sulla piazza delle Vittorie. L'opera non ha corrisposto al desiderio dell'imperatore, ma l'error dell'artista non rende punto minore il merito del sentimento che avea fatto comandar l'opera.

Siamo quasi tratti a credere che ci ha alcuni abusi che vogliono essere eterni. Il dì 20 febbraio, faceva l'imperatore scrivere: « Il ministro delle cose interne andrà a visitare il carcere di custodia che è alla prefettura di polizia, per renderne conto a Sua Maestà, la cui intenzione è che questo luogo, ove possono esser condotte le persone eziandio innocentissime, sia tale

« che almeno non vi si soffra alcuna privazione ». Dopo il 1815, abbiamo assai volte udito levarsi lamenti contra l'odiosa inconvenienza che avea voluto l'imperatore far disparire sin dal 1806. Erasi rinnovato il male, o non avea lo stesso Napoleone potuto giugnere a distruggerlo?

Alcuni de' particolari che abbiamo ora narrati possono parere non degni dell'altezzatura della storia. Plutarco, secondo crediamo, non li avrebbe trascurati. Spesso e d'avanzo ci si offre Napoleone come guerriero o come negoziatore. Forse ciò che più reca meraviglia in quanto a lui è la prestezza onde dal più alto concepimento di guerra o di stato passa ai più umili interessi dell'edilità o della questura. I fatti che abbiamo arrecati e mille altri che tralasciamo, mostrano a quanti diversi obbietti si rivolgeva ogni giorno il suo pensiero, senza che l'attenzione messa nell'uno mai nuocesse a quella che l'altro richiedeva. Certamente è a lamentare che non abbia Napoleone avuto, durante il suo regno, i principii d'ordine costituzionale che son divenuti in appresso nozioni comuni e popolari; ma in fine se errò nel pensare che conveniva che la Francia fosse, per il proprio interesse di lei medesima, interamente a sua discrezione, almeno consacrava l'intera sua vita in contraccambio alla Francia.

Non ha forse vissuto al mondo un altro uomo, tanto negli alti che ne' bassi ordini della società, che abbia provato, al pari di Napoleone, di qual costanza, di qual varietà, di qual forza di lavoro sia capace l'intelligenza d'un solo. Il suo gran secreto a questo proposito (il qual secreto non derivava dalla sola sua volontà, ma dalla sua indole, dal suo ingegno, forse dalla sua particolare organizzazione), era il porre tutta la sua mente, senza distrarsi, alla faccenda di cui si trattava. Non si vuol punto dubitare che la sua sorte non sia in grandissima parte dipesa da questa facoltà assai rara. A Marengo, ad Austerlitz, a Iena, era compreso da un solo pensiero, da quello della vittoria. Ottenuta la vittoria, immediatamente si rivolgeva il suo pensiero a tutti gl'interessi, dai quali erasi distaccato per uno solo. Sin quando intendeva ad un unico obbietto, ogni cosa mostrava in lui la tranquillità e la fidanza. Dopo aver tutto arrischiato per vincere, riprendeva vincitore una tacita gravità, ponendo mente in uno stesso tempo ad un gran nu-

(1) Lettera del dì 28 febbraio.



mero di disegni, e più non volendo mettere a rischio alcun de' vantaggi che la fortuna gli aveva offerti. Lo stesso è a dire delle faccende di amministrazione e di governo.

Posta la prodigiosa attività di Napoleone, non poteva l'ufficio di ministro essere presso di lui una funzione oziosa e priva di difficoltà. Non pertanto, fattone una volta il primo esperimento, la vita d'un ministro, comechè faticosa, non era punto senza compenso. La stima dell'imperatore ed onorevoli incoraggiamenti n'erano sempre un sicuro premio. Una penosa cura fu, nel 1806, imposta al nuovo ministro, signor Mollien. Fu abilmente adempiuta. In quella che si soddisfaceva ai giornalieri bisogni, conveniva assicurare, da una parte, al tesoro il ricupero di cento quarantun milione ottocento mila franchi onde i banchieri, dal governo adoperati, da sé stessi si riconobbero debitori, ed ordinare, d'altra parte, un general sistema di esazioni che assicurasse per l'avvenire al governo che più non avverrebbe qualsivoglia simile difetto.

Abbiamo fatto conoscere come, nel 1805, si fosse il rispettabile Marbois trovato preso alla rete della compagnia de' banchieri, con la quale aveva a trattare. Il suo errore non era privo di scusa. Ninnò sospettava del difetto del tesoro. Le entrate andavano al pari delle uscite. La stessa somma di valori numerici si scorgeva nelle scritture. Non ci avea che cambio di effetti di cartelle, i quali parevano uguali in valore, perchè in numeri erano uguali; ma, in luogo di valori effettivi, non avea il tesoro ricevuto se non che valori rischiosi o nulli, come, a modo d'esempio, in cambio delle pubbliche entrate da esigersi in Francia, alcune spagnuole rimesse di danaro per la Vera-Cruz, e queste rimesse escedevano a somme superiori di molto alla totalità delle piastre che ci avea nei banchi messicani.

De' cento quarantuno milione dovuti dai banchieri adoperati dal governo, fu ristabilita una parte a carico della Spagna.

Avevano i banchieri fatto a questo potentato delle anticipazioni di provvisioni ed di danaro, e gli avevano promesso di pagare il sussidio di che era debitore alla Francia. In conseguenza di tali anticipazioni fatte alla corte di Madrid per mezzo de' danari tratti dal tesoro francese, aveva Ouvrard conchiuso, con Espinosa, capo del burò di

consolidazione, l'aggiustamento che ei chiamava il suo trattato con Carlo IV. Ogni cosa tornò nell'ordine. La Spagna lasciò che il tesoro francese traesse il miglior partito che si poteva dalle piastre ch'ella aveva assegnate alla compagnia. In tal congiuntura fu veduto il cosmopolitismo commerciale non tener alcun conto delle dichiarazioni di guerra fatte dai gabinetti. In forza di quello, le mani nemiche non sono mani infedeli. Si fecero le riscossioni con la mediazione delle case Hope d'Amsterdam e Baring di Londra. In quella che la Spagna è in lega con la Francia, una fregata inglese approda alla spiaggia spagnuola della Vera-Cruz e vi riceve il carico di piastre per il tesoro francese.

Non pertanto, essendo che le assegnazioni della Spagna non equivalevano alla terza parte del debito de' banchieri riuniti, convenne, per il rimanente, seguitare altri partiti. Questo soprappiù fu saldato in alcuni anni, senza che i pagamenti soffrissero interruzione, e quantunque continuassero gl'imprenditori ad essere tuttavia molto ricchi. Si notò nella condotta del governo indulgenza e buona calcoleria.

Essendosi provveduto al passato, conveniva attendere all'avvenire. La difficoltà per il tesoro stava sempre nel dover pagare, nello spazio di dodici mesi, circa centoventi milioni più di quello che poteva ricuperare in questo stesso spazio di tempo. In quella che avevano i ricevitori generali avuto la facoltà di sottoscrivere, per le imposte riscosse da loro, delle obbligazioni pagabili in quindici sedici e diciassette mesi, avea il tesoro preso danaro in prestito o negoziando queste obbligazioni, o dandole in pagamento ai suoi creditori, e, sino al termine de' loro obblighi, gli ufficiali del tesoro che avevano effettuato le loro riscossioni in un minore spazio di tempo, potevano impiegare i fondi a loro piacere. Si comprese che, come era giusto il concedere ai ricevitori sufficienti vantaggi, ed eccitarli eziandio con ricompense ad accelerar le esazioni, così giusto era il far che il tesoro traesse profitto da questa anticipazione d'esazioni, anzi che costringerlo a cercar altri prestatori. Furono trovati, in un nuovo aggiustamento a questo proposito, trenta in quaranta milioni sopra i cento venti di cui faceva mestieri.

Tra i mezzi proposti per procurar ciò che

tuttora mancava, naturalmente si pensò d'avvantaggiarsi del banco di Francia. Possibile era lo spediente, l'applicazione poteva in modo esser concepita da prevenire qualsivoglia inconveniente. Si fece a questo proposito una profonda discussione. La proposta fu rigettata dall'imperatore. Fu spinto a tal rifiuto da una cagione che ci pare incontrastabile. « Non ti debbe essere, disse, alcun legame tra il banco e il tesoro. Spesso un semplice movimento di fondi può recar seco il segreto dello stato ».

Ci avea per il tesoro un più semplice, un più prossimo mezzo, il quale fu compreso, preparato e messo ad effetto dal signor Mollien. Non bastava al ministro che avesse egli stesso la certezza della buona riuscita di quello; conveniva altresì destare una tal confidenza nell'animo dell'imperatore. Gli dovette il ministro dichiarare l'opera dell'istituzione che gli proponeva sotto il nome di *cassa di servizio* (1). La dichiarazione fu prontamente compresa. Prendendo il decreto, con cui si creava una tal cassa, disse l'imperatore: « Non posso mai affrettarmi abba- stanza di sottoscrivere l'emancipazione del tesoro ».

L'utilità di questa istituzione non indugiò a farsi pregiare. I ricevitori generali si affrettarono di versar nella cassa i fondi di cui non dovevano render conto che in spazi più o meno lunghi di tempo. Profittavano dell'interesse di tutte le somme che davano al tesoro prima del tempo stabilito dai contratti. L'interesse all'incontro era a loro carico per tutte quelle ch'eran restate nelle loro mani oltre questo tempo. Un tal conto d'interessi si faceva ogni tre mesi. Ottenne la cassa di servizio tanto credito che le venivano offerti prestiti a interesse moderatissimo. Le sue polizze erano comprate del pari. E si poteva fare che disponesse il tesoro di tutti i fondi di cui aveva bisogno in qualunque si fosse luogo. Una tale facilità di fare esattamente pagare in su tutti i punti ciò di cui poteva il governo essere debitore, offriva in

specialità un prezioso vantaggio per il tesoro e per il paese; il quale consisteva nel restituire incontinenti l'imposta alla materia soggetta al catasto.

Un'altra disposizione, seguita nel 1806, e non priva di vantaggio per le entrate dello stato, fu il raddoppiamento del capitale del banco di Francia ed un nuovo ordinamento che a quello venne dato. A questi giorni, la questione generale de' banchi può riguardarsi sotto altri aspetti che allora non si faceva; ma, nel 1806, s'era di recente avuto una pruova che permetteva al governo di provvedere che più non avvenisse un siffatto accidente. La crisi del 1805, siccome hanno i fatti provato, era stata l'incontestabil opera dell'amministrazione dello stesso banco, la cui eccessiva facilità avea cagionato che i suoi sconti passassero ogni misura. Si è confusa l'una cosa con l'altra quando si è questa crisi imputata al governo, perchè avea avuto a cagion principale le anticipazioni di danaro fatte ai banchieri del tesoro. Non ci avea alcuna identità tra il governo e i suoi banchieri. Costoro sì male il rappresentavano in tal congiuntura che impiegavano a danno di quello i fondi che il banco forniva loro, e l'uno e l'altro mettevano a manifesto pericolo. In somma, voleva Napoleone e doveva volere, che potesse il banco tornargli utile senza potergli nuocere. Un tale effetto è stato da lui ottenuto. Ormai dall'acquistata esperienza debbon dipendere i perfezionamenti che possono essere aggiunti a questa istituzione.

In sul principiar del 1806, le esazioni fatte degli ultimi cinque anni si eran trovate, per circa cento milioni, minori delle spese ordinate negli stati d'entrata ed uscita. Per togliere una parte di questo debito, fu presa a prestito una somma di sessanta milioni, con obbligo di pagar annualmente, nel termine di sei anni, gl'interessi del cinque per cento ed una porzione del capitale. Erasi, per un tal contratto, data ipoteca sopra beni nazionali d'ugual valore, e di vantaggio sopra una rendita che apparteneva alla cassa di ammortizzazione. Al mese di marzo, la rendita del cinque per cento era al cinquantesi. Indi a tre mesi, era al sessantasei, e giugnerà sino al settantasei verso il mese di dicembre. Le operazioni del tesoro si facevano con una perfetta regolarità. Non si doveva attendere un sol pagamento. Al man-

(1) Alla proposta di questa istituzione, ag- giungeva il ministro quella d'un nuovo modo di scritture e di fare i conti, per il quale gli ufficia- li di ogni dipartimento esercitarono in breve gli uni verso gli altri, a pro del tesoro, una censu- ra alla quale non poteva sfuggire alcuna riscos- sione. Vedremo operarsi un tal cangiamento nel 1807.

car dell'anno, aveva la cassa di servizio un fondo libero di parecchie decine di milioni. Ci avea inoltre a Magonza una cassa di ventiquattro milioni, di cui si poteva disporre per i soli bisogni dell'esercito ne' primi mesi del 1807.

Questo stato oltremodo soddisfacente era certamente prodotto dall'ingegno e dall'attività del ministro; ma faceva forse mestieri d'un suscitatore potente quanto Napoleone, perchè lo stesso ministro operasse tutto quello che era capace di fare. Non ci è stato chi, al pari di lui, abbia saputo produrre ne' suoi cooperatori un pieno snodamento delle facoltà naturali od acquistate. Nella corrispondenza di lettere tra Napoleone e il suo ministro del tesoro trovansi la più strana discussione di numeri che si sia forse mai fatta. I più piccoli e noiosi particolari non istancavano punto la sua pazienza. Considerava partitamente i calcoli, scomponeva gli stati di situazione, ne divideva le colonne e le faceva ridurre in nuove forme, per rendersi certo che i risultamenti sarebbero sempre gli stessi. Quel che faceva in questo genere di cose col suo ministro del tesoro, faceva coi ministri della guerra e della marina, con l'intendente generale de' suoi eserciti e con l'amministratore della sua lista civile. Era suo scopo tener tutti i capi degli affari del governo in una continua diffidenza di loro stessi e de' loro subalterni. « Più non avea, diceva uno de' suoi ministri, a disputar la superiorità del potere, disputava a tutti la superiorità del sapere ».

Talvolta scientemente faceva ragionamenti poco esatti, metteva in mezzo obbiezioni mal concepite, e chiedeva l'impossibile: sottoponeva i principii, le regole al suo interesse presente, e forzava i più opposti elementi ad entrare nel suo sistema. Nello stesso giorno scriveva lettere che parevano contraddittorie, che prescrivevano doppi impieghi; e ciò nulladimeno non era da parte sua nè contraddizione nè dimenticanza. Quando i suoi concetti non trovavano mezzi corrispondenti, credeva supplire a questi con l'eccesso di sforzi che esigeva dai suoi ufficiali: regolava i numeri come i battaglioni. Avrebbe voluto che una stessa somma di danaro potesse servire a due pagamenti, come adoperava un reggimento in uno stesso combattimento, e quasi nella stessa ora in due luoghi diversi. Era questa una delle regole

della sua aritmetica per trarre dalle cose e dagli uomini tutto quel che valevano.

La guerra, le pratiche d'accordo, niente gl'impediva di volgere all'entrata dello stato, come a tutte le altre parti dell'amministrazione delle cose pubbliche, una sì piena attenzione che se avesse goduto della più perfetta pace del mondo. Era, secondo che è noto, un uso stabilito, che il giorno 15 di ciascun mese regolasse l'imperatore, in un consiglio deputato alle pubbliche entrate, le somme di danaro di cui i diversi uffici ministeriali disporrebbero nel mese seguente. Questo lavoro mensile veniva fatto dall'imperatore nella sua tenda, come se fosse a Parigi. Sol gli mancava il suo consiglio. Tutto gli era spedito al suo quartier generale: quivi, solo esaminava i conti e modificava le proposte; quivi, talvolta eziandio regolava lo stato dell'entrata ed uscita dell'anno, sosteneva discussioni interminabili, scriveva lunghe lettere ai suoi ministri, le quali erano alcune volte state sottoscritte il giorno innanzi a quello d'una battaglia.

Quantunque, negli ultimi mesi del 1806, la conquista della Prussia dovesse rendere l'imperatore privo d'inquietudine per il soldo del suo esercito; quantunque ormai avesse a Magonza una cassa di ventiquattro milioni, equivalenti ad otto mesi di soldo; volle aver di vantaggio sette in otto milioni da potersi disporre a Strasburgo. « In tempi come questi, scriveva il dì 25 ottobre, il danaro non ha valore se non che per la prontezza con la quale si può adoperare ». A Magonza voleva danari contanti e non roba. « Se accadesse qualche accidente, come quello d'Ouvrard, l'anno passato, o qualche disgrazia che impedisse la vendita degli effluti, il soldo non sarebbe sicuro ». Pareva che si aumentasse allora la sua prudenza in ragione de' suoi trionfi.

Laddove con violenza rispose Napoleone alle violenze dell'Inghilterra, mai non dette loro principio. Nel mese di dicembre, alcune relazioni che gli pervennero in Polonia, gli facevan conoscere che il governo britannico voleva confiscare i fondi appartenenti a Francesi, sul gran libro del debito d'Inghilterra. « Non si potrebbe, scrisse il dì 15 al suo ministro del tesoro, far provvedimenti che impedissero il trasferire di ciò ch'è sul nostro gran libro a conto de' gl'Inglese? Delicatissima è questa faccen-

« da. Non vo' dar l'esempio; ma se gl'Ingle-  
« si vengono a tanto, debbo far rappresaglia ». Il suo ministro gli rispose, e Napoleone si  
comprese perfettamente, che non commet-  
terebbero gl'Inglese un simile errore, ma  
che, qualora il commettessero, si rendereb-  
be a quelli ancor più funesto non imitandoli.

Avendo il governo, dal cominciare dell'an-  
no, ripreso l'uso del calendario gregoriano,  
lo stato d'entrata ed uscita dovette presen-  
tare le esazioni e le spese di quindici mesi.  
Secondo gli specchi contenuti nell'opera del  
duca di Gaeta, di cui mi sono avvantagi-  
ato sinora, questo stato di quindici me-  
si ascendeva ad ottocento undici milioni  
settantaquattro mila novecento novantuno  
franco. Ma ci ha esazioni che entravano nelle  
casse del tesoro, non avendo fatto parte di  
quelle la cui riscossione era diretta dal mi-  
nistro delle pubbliche entrate. Il che ho già  
notato innanzi, indicando alcune riscossioni  
di origine straniera, che si vogliono aggu-  
gnere alla somma dello stato del ministero  
dell'entrata pubblica. Ora riunirò in un solo  
specchio tutte queste somme. Ecco dunque  
un pieno stato delle riscossioni fatte ne' dodici  
mesi del 1806 e ne' cento giorni del 1805.

#### ORIGINE DELLE ESAZIONI

|                                                                      |                        |
|----------------------------------------------------------------------|------------------------|
| Contribuzioni dirette.....                                           | 402,970,000 fr.        |
| Registratura e possessioni..                                         | 254,055,000            |
| Dogane.....                                                          | 65,675,000             |
| Lotti.....                                                           | 12,105,000             |
| Poste.....                                                           | 7,515,000              |
| Amministrazione de' dritti<br>riuniti.....                           | 60,434,000             |
| Amministraz. de' sali e ta-<br>bacchi al di là delle Alpi            | 1,260,000              |
| Saline dell'oriente.....                                             | 3,667,000              |
| Polvere e salnitro.....                                              | 1,275,000              |
| Monete.....                                                          | 625,000                |
| Snssidii d'Italia ed altri....                                       | 42,653,000             |
| Vendita di effetti militari<br>che più non servono...                | 4,500,000              |
| Atti di mallevoria, esazioni<br>sopra gli anni antece-<br>denti..... | 20,230,000             |
| Sconti d'acquistatori di pos-<br>sessioni nazionali.....             | 10,000,000             |
| Vendita di saline.....                                               | 6,800,000              |
| Mallevorie della cassa d'am-<br>mortizzazione.....                   | 13,531,000             |
| Fondi speciali, per ispesse lo-<br>cali.....                         | 63,505,000             |
| <b>Somma.....</b>                                                    | <b>970,800,000 fr.</b> |

A questo specchio delle esazioni, credia-  
mo dover aggiugnere quello delle spese. Il  
quale sarà altresì un punto di comparazione  
per i tempi avvenire. Si potrà giudicare quali  
sono e i pesi e le spese che si sono accre-  
sciute in una snodata proporzione.

#### STATO DELLE SPESE

|                                                                            |                        |
|----------------------------------------------------------------------------|------------------------|
| Debito pubblico e pensioni.                                                | 128,597,000 fr.        |
| Lista civile.....                                                          | 34,769,000             |
| Ministero della giustizia....                                              | 25,640,000             |
| — degli affari stranieri.....                                              | 10,668,000             |
| — degli affari interni.....                                                | 35,891,000             |
| — delle pubbliche entrate.                                                 | 31,257,000             |
| — del tesoro pubblico.....                                                 | 10,325,000             |
| — della guerra.....                                                        | 434,072,000            |
| — della marineria.....                                                     | 149,119,000            |
| — delle religioni.....                                                     | 16,600,000             |
| — della polizia generale...                                                | 1,006,000              |
| Spesa di sconto dal 22 sett.                                               |                        |
| 1805 al 27 gennaio                                                         |                        |
| 1806.....                                                                  | 15,700,000             |
| — dal 28 genn. al 31 dec.                                                  |                        |
| 1806.....                                                                  | 12,051,000             |
| Fondi di riserva.....                                                      | 680,000                |
| Fondi per ispesse d'ammini-<br>strazione locale, stra-<br>de, ec., ec..... | 63,515,000             |
| <b>Somma.....</b>                                                          | <b>970,800,000 fr.</b> |

In questo stesso anno, la spesa di dodici  
mesi in Inghilterra era stata doppia di quel-  
la di quindici mesi in Francia. L'imposta so-  
pra le possessioni, *income taxe*, fu dal sei e  
mezzo elevata al dieci per cento, e si annun-  
ziò che avrebbe continuato sì lungamente  
che durerebbe la guerra. Soggette a questa  
tassa erano tutte le possessioni, la cui rendi-  
ta oltrepassava cinquanta lire sterline. Ci ha  
pochi esempi d'una imposta altrettanto one-  
rosa in qualsivoglia contrada.

Il frutto delle imposte produsse una som-  
ma di

|                                    |
|------------------------------------|
| 53,698,124 l.s. 1,342,453,100 fr.  |
| Il prestito 20,000,000 500,000,000 |
| 73,698,124 l.s. 1,842,453,100 fr.  |

L'anno 1806 offre, in Francia ed in In-  
ghilterra ad un tempo, un parallelo ed un  
contrasto. Nell'uno paese e nell'altro, ebbe  
il governo a dolersi del disordine che ci avea  
nelle sue pubbliche entrate. In Francia ve-  
niva un tal disordine cagionato dalle impre-  
se avventurose d'una compagnia che tutto  
sacrificava al desiderio di far rapidamen-



te immensi guadagni; ma mai non si ebbe a sospettare dello stimabil ministro ingannato da macchinazioni, di cui la sua lealtà non sospettava. In Inghilterra, il principio della corruzione stava nello stesso ministero. Un infedel cassiere era convinto di concussione, ed il ministro, se non di manifesta complicità, almeno di connivenza. Fu dichiarato dalla camera de' comuni, che questo ministro era colpevole « d'aver tenuto (1) in non cale la legge ed altamente « trasgredito il suo dovere ». Non è privo d'importanza il notare la condotta che fu seguita nell'uno e nell'altro governo.

A Londra, è accusato lord Melville dalla camera de' comuni innanzi la camera de' pari. Questo ministro viene in fine assolto; ma il suo processo ha fatto gran rumore; è stato cagione d'una lunga lite, di lunghe discussioni. Tra i testimoni citati nell'informazioni, lo stesso Pitt ha dovuto rispondere a parecchi interrogatorii. Laddove non ha l'Inghilterra avuto sott'occhi l'esempio di una giusta punizione data ad un ministro prevaricatore, ha almeno veduto mettere in opera il suo diritto di chiamare in giudizio e punire i ministri.

Il governo rappresentativo di Francia non ha siffatta natura; il tempo e le vicende non l'hanno ancora fatto giungere a tal maturità. D'altra parte, la condizione d'un paese è assai diversa da quella dell'altra. Quando Bonaparte divenne sovrano, più non ci avea pubbliche entrate. Dal nulla in cui erano al suo innalzamento al trono, son pervenute, in virtù di lui, ad una prospera condizione che non avrebbero osato pretendere. Natural cosa è dunque che il tribunato ed il corpo legislativo, non avendo veruna ragion di dolersi, sieno contenti ad incoraggiare il governo ed a prestargli un legittimo aiuto. L'imperatore avea a scegliere tra due partiti: l'uno è quello di far chiamare in giudizio gli uomini che avevano abusato della confidenza del suo ministro; nel qual caso, rendendo inevitabile il fallimento delle persone adoperate dal governo, avrebbe posto a rischio il credito dello stato: l'altro è quello di chinder gli occhi alla colpa di questi industriosi puniti dalla stessa loro avidità, e di lasciar loro, continuando a servirsene

in qualità di provveditori generali, la possibilità di pagare al tesoro quello che dovevano. Questo ultimo partito fu preso da lui, non trascurando di assicurarsi delle ipoteche con l'insignorirsi de' considerabili valori di varia specie, effetti, beni nazionali ed altri che appartenevano alla compagnia. Nello stato in cui si trovava la Francia, questa condotta usata da Napoleone era il più savio partito. Salvare allo stato cento quarantun milione, sarebbe, in ogni tempo, un immenso beneficio; ma era un'opera allora assai più importante che non sarebbe ai giorni nostri, ne quali, per l'abito troppo facilmente contratto di prestiti e inutili spese, le centinaia di milioni altro per noi non sono che un giuoco.

Qualunque giudizio si abbia a portare dell'abilità onde l'imperatore e il suo ministro fecero acquistar le somme di danaro dovute al tesoro, forse, nel permanente interesse de' popoli, varrebbe meglio talvolta perdere cento milioni e vedere applicare il principio della malleveria ministeriale, se non al ministro, quando non ha a temere di qualsivoglia sospetto, come in questo caso Marbois, almeno agli agenti secondarii dell'amministrazione. Per mala ventura, possono gli affari di questo genere avere una terza riuscita, cioè a dire che la malleveria ministeriale, vanamente desiderata, non riceva alcuna applicazione, che la profusione resti impunita, e che il credito dello stato vada perduto.

Per le pubbliche entrate, come per la politica, metto sempre in confronto la Francia e l'Inghilterra. Son questi i due paesi, i due governi che costituiscono i miei punti di paragone, perchè sono in effetto i due principali pianeti che traggono tutti gli altri nel loro moto. L'Europa può somigliarsi ad un gran corpo che abbia due teste, l'una delle quali è a Parigi, l'altra a Londra: quivi risiedono solamente le volontà supreme; di questi luoghi solamente viene l'impulso che agita tutti gli altri potentati. Le corti di Vienna, Pietroburgo e Berlino, quando paiono eziandio esser dirette da interessi che son loro proprii, altro non sono in effetto che gli strumenti di disegni il cui concepimento trovasi altrove. Nel 1806 e 1807 singolarmente si compie la divisione del mondo tra le due grandi città capitali, Londra e Parigi.

(1) Has been guilty of a gross violation of the law and a high breach of duty.



## POLITICA ESTERNA

Rivalità di successi tra l'Inghilterra e la Francia. — Morte di Pitt. — Sistema di Pitt. — Giudizio di Fox intorno a Pitt. — Effetti del sistema di Pitt. — Stato dell'Inghilterra alla morte di Pitt. — Violenze marittime dell'Inghilterra. — Forte bill del governo americano. — Creazione d'un nuovo ministero in Inghilterra. — Composizione del nuovo ministero. — Discordia dell'Inghilterra e della Prussia. — Necessità per la Prussia di dichiararsi tra l'Inghilterra e la Francia. — Imbarazzo della Prussia. — Contrarietà cagionate alla Prussia dalle pubblicazioni del governo inglese. — Deliberazioni a Berlino rispetto al trattato del dì 15 dicembre. — Occupazione temporanea dell'Annoverese. — Invio del conte d'Haugwiz a Parigi. — Ritorno dell'esercito prussiano allo stato di pace. — Nuovo trattato d'alleanza tra la Francia e la Prussia. — Rigore delle condizioni imposte alla Prussia. — Cagioni de' rigori di Napoleone verso la Prussia. — Forzata sottomissione della Prussia alle condizioni volute dalla Francia. — Occupazione dell'Annoverese a titolo definitivo. — Discordia tra la Prussia e l'Inghilterra. — Invio del duca di Brunswick a Pietroburgo. — Disposizioni della Prussia riguardo alle milizie ed all'entrata dello stato. — Doglianze della Francia contra il barone d'Hardenberg. — Surrogazione del conte d'Haugwiz al barone d'Hardenberg. — Ardua condizione del conte d'Haugwiz. — Violenze del re di Svezia. — Eccitamento fatto alla Prussia, acciocchè s'insignorisca della Pomerania svezese. — Cagioni de' risguardi della Prussia verso la Svezia.

Non ostante le perdite che l'Inghilterra ha sofferte e soffrirà tuttavia a Buenos-Ayres, la sovranità de' mari non le si può disputare. In quella che sconfiggeva Napoleone ad Ulma e ad Austerlitz gl'imperatori d'Austria e di Russia, la Gran-Bretagna distruggeva la squadra di Leissègues a San-Domingo, annientava le flotte spagnuola e francese a Trafalgar. In quella che l'uno allargava i suoi conquisti in Europa, aggiungeva l'altra alle sue possessioni coloniali il capo di Buona-Speranza. La proporzione non pareva uguale. La parte dell'Inghilterra sembrava la più debole, ma era la più sicu-

ra. I conquisti di Napoleone saran temporanei; l'Olanda eziandio cesserà di dipendere dalla Francia. Il capo di Buona-Speranza resterà parte integrante dell'impero britannico.

Non pertanto sdegnavasi il gabinetto di Londra per la superiorità che aveva il governo francese acquistata in terraferma. Movevalo ad ira il vedere che i prodigiosi sforzi d'una lega tanto penosamente conclusa non avessero servito ad altro che all'ingrandimento del formidabile suo nemico; ma come più era questo ingrandimento straordinario, così più aveva dovuto destar ge-

losie ed odii. Tali odii, tali gelosie son sempre una nuova cagione di speranza per il ministero inglese. Per nutrirle, per accrescerle, pratica in tutte le corti, alle quali la potenza francese non gli ha potuto ancora impedire d'avvicinarsi. Riaccende i potentati che una grande sconfitta non ridurrà allo stato di non poter tornare alla lizza, come la Russia; lusinga l'orgoglio di quelle che non hanno ancora combattuto, come la Prussia; promettendo a questa che, laddove ha trovato l'Austria sconfitte, a lei si appartiene cangiar la sorte ed ottenere la vittoria. Tali erano le illusioni che, dal suo letto di morte, Pitt, senza prestar loro fede, cercava di confermare a Berlino e di far nascere a Pietroburgo. Era da questi pensieri compreso, quando la morte (1) venne a sorprenderlo. Sarebbesi detto che il cielo si dichiarava del tutto a favore di Napoleone, liberandolo dal più terribile de'suoi nemici e mettendo Fox a capo del governo britannico. Ma Fox non apparve nel ministero che per seguire in breve il suo predecessore alla tomba. È morto Pitt; ma il suo sistema, un istante sospeso, non muore.

Questo sistema oltremodo encomiato di Pitt, convien ripetere per l'ultima volta, consisteva in un principio assai semplice. Abbassare, rovinar la Francia, non vedere altra grandezza possibile all'Inghilterra che nella miseria e nell'avvilimento della Francia: queste sono le massime politiche di Pitt. I suoi disegni non procedono oltre. Per lui, tutto ciò che mena a questo scopo, è buono, giusto, legittimo. Prezzolare in Francia ogni genere di delitti, ogni genere di furori; far concorrere ai suoi disegni i Borboni e gli emigrati; tradir senza scrupolo gli emigrati ed i Borboni; secondare tutto quel che poteva spingere Luigi XVI al patibolo, e negarsi di dire una parola per liberarcelo; condurre a Quiberon i Francesi: sotto il cannone de' Francesi, e consolarsi della cattiva riuscita di siffatta spedizione dicendo che non si è versato sangue inglese; fornir di danaro e d'armi tutte le raccolte di masnadieri, tutti i conspiratori; aggiugnere debiti a debiti, prestiti a prestiti, per far fronte a tutte le tariffe della venalità di terraferma; tenere in non cale i torrenti di sangue versati in venti infelici

tentativi; sacrificar da ultimo la stessa Inghilterra ed in ispecie gli alleati di quella all'adempimento d'un principio in cui consiste tutta la sua forza: questi sono i mezzi di Pitt. Se in una perseveranza che niente può abbattere sta la grandezza dell'animo, Pitt è un eroe; ma solo per questo. Del resto, qual uomo di giudizio oserrebbe mettere in dubbio le rare qualità d'ingegno che resero illustre un tal ministro? Una bella eloquenza congiunta ad una forte logica; una perfetta cognizione de' modi di sostenere il credito pubblico; singolarmente un'indomabile energia nel mettere ad effetto le disposizioni che avea giudicate utili; un disinteresse, che non era già quello dell'antica astinenza, ma che lasciava alla riconoscenza della patria la cura di pagare i suoi debiti; un appassionato ardore per l'ingrandimento dell'Inghilterra e per la stabilità della marittima dominazione di quella: questi sentimenti e queste qualità di Pitt han solo avuto la sventura di venir consacrate alla difesa d'un erroneo e funesto sistema.

Il più sano giudizio che sia stato fatto riguardo ad un tal ministro è quello del suo illustre collega, Fox; giudizio che i posteri confermeranno, perchè è derivato dalla verità e dalla giustizia. Oratore fecondo, destro e talvolta potente, abile banchiere, perpetuo fomentatore di guerra in terraferma, regolatore di tutte le passioni accese contra la Francia; ostinato ne'suoi disegni, superiore alle sciagure, ardente nel rinnovar di continuo imprese già molte volte sconsigliate, gran ministro da ultimo rispetto ad un gran numero di cose, « Pitt » non ha potuto meritare il nome d'un gran « d'uomo di stato ». Non pertanto a questo titolo furono giustificati gli onori renduti alla memoria di lui. Non altrimenti doveva accadere a quel tempo, e l'errore di una tale opinione, che il breve ministero di Fox non avrà l'agio di correggere, si prolungherà precisamente sino al trionfo del sistema di Pitt.

Questo trionfo, il cui risultamento sarà il trasferire a Pietroburgo la dominazione della terraferma, lungamente posseduta dalla Francia, per gli sforzi contrarii dell'Inghilterra; questo trionfo, la cui vanità non indugerà a farsi sentire, potrà solo convincer gl'Inglesi che, per lo spazio di trent'anni, non han combattuto per altro che per

(1) Il dì 23 gennaio 1806.

un falso principio che più non conviene al secolo in cui ci troviamo, per quello dell'incompatibilità di grandezza e di potenza tra due stati, la cui prosperità non avrebbe potuto essere se non vantaggiosa all'uno ed all'altro. In cambio de' sacrificii fatti a questa falsa opinione, resterà loro addosso l'inudito peso d'un debito di venti migliaia di milioni, trista realtà derivata dal falso principio alla cui chimera han voluto tener dietro. Vero è che in mezzo alle sconfitte sofferte dal Pitt, in tutte le sue spedizioni e leghe di terraferma, aveva la marina inglese assicurata sopra tutti i mari la sovranità della sua bandiera. Ma questa abusiva sovranità, siccome è successa, non è una conquista la cui conservazione sia priva di difficoltà per l'avvenire, se non per le prossime vicende d'una contesa d'armi, per l'accordo almeno delle nazioni nel non riconoscere, come dritto, il fatto di possessione sì caramente acquistata. A causa di un tal risulamento ha l'Inghilterra perdonato tutto a Pitt. La successiva disfatta de' suoi alleati in tante sventurate guerre, in ultimo luogo il vasto cimitero d'Austerlitz e lo smembramento della monarchia austriaca, tutti questi luttuosi spettacoli non importano punto, secondo lui, purchè l'interesse nazionale sia soddisfatto. Ma aveva egli in effetto ragion d'essere soddisfatto? È stato Pitt veramente più utile che nocivo alla sua patria? Questo è un punto che può essere messo in dubbio. Ma che un tal ministro sia stato un flagello per il resto dell'Europa, è cosa che non si può contrastare.

In quella che erasi il parlamento riunito (1), Pitt s'avvicinava a morire. Alcuni elogi alla marina che aveva assai gloriosamente trionfato a Trafalgar, la domanda del concorso del parlamento a dare alla famiglia di lord Nelson una testimonianza della nazionale munificenza, alcuni lamenti circa alla disastrosa riuscita della guerra di Germania, e l'assicurazione dell'invariabile fermezza dell'imperador Alessandro nell'alleanza conclusa tra i due gabinetti, tali erano gli argomenti trattati nel discorso del re, il che manifestava in una maniera poco esatta e compiuta lo stato in cui allora si trovava l'Inghilterra. Oltre l'avvilimento

della monarchia austriaca, era il gabinetto britannico in sul punto d'essere affatto escluso dall'Italia per la caduta della real casa di Napoli. Ormai vedeva le sue relazioni con la corte di Berlino disposte a cangiar di natura, e la Porta-Ottomana inclinata ad accostarsi alla Francia. Ma con gli Stati-Uniti d'America singolarmente avevano le sue relazioni mostrato un carattere chiarissimo d'ira e di discordia.

Poi che aveva la Russia, con la convenzione del giugno 1801, sacrificato la parte per la quale le sue istanze, spinte sino alla minaccia, avevano armato i potentati del settentrione, poichè stolte passioni avevano separato il re di Svezia dagli interessi delle nazioni commercianti e però dagli interessi eziandio della nazione svezese; la Danimarca, solo governo che avesse preso a seguirne i veri principii della neutralità, era stata costretta a cedere alla forza. Complice e tributaria dell'Inghilterra, faceva l'Austria desiderare dal commercio di Venezia la debole protezione di cui godeva tuttora l'avvilimento insegna del leone di San-Marco. Esì tutto in Europa aveva dovuto cedere al dispotico dominio marittimo dell'Inghilterra. Solo nel Nuovo Mondo dovea la sua tirannia incontrare una forte resistenza. Nel corso del 1805, non avevano i corsali inglesi lasciato di molestare il commercio degli Stati Uniti. Ingiuste condanne tenevan subito dietro ad arbitrarii arresti. Il più piccol pretesto era sufficiente a dichiarare la confiscazione de' bastimenti e del loro carico. Praticavasi la presura sopra questi bastimenti in una maniera capricciosissima e violentissima. Un particolare avvenimento accrebbe eziandio le vessazioni. Avendo la Francia permesso ai neutrali il commercio delle sue colonie, la qual facoltà i governatori delle colonie inglesi sono autorizzati dal re a concedere in certe occorrenze, tale imitazione fatta dalla Francia della condotta dell'Inghilterra divenne per questo ultimo potentato un'occasione d'innumerabili oltraggi verso il commercio americano. Quel che tollerava la Francia dalla parte del governo inglese, questo governo non intendeva tollerare dalla parte della Francia, e sosteneva gli abusivi suoi modi di operare con massime più cattive. Rovinato era, diceva, il commercio inglese, qualora non raffrenasse la licenziosa neutralità del commercio degli Ame-



ricani. Furono allora ridotte in un perfetto corpo di dottrina, in uno scritto pubblicato dal giudice Rogers, le disgiunte pretese che erano state successivamente divulgate dall'Inghilterra, secondo che avevano nuove congiunture offerto alimenti alla sua cupidità. « Non dobbiamo per-  
« mettere, scriveva questo pubblicista del  
« governo, ch'essa un carratello di zucche-  
« ro dalle colonie del nemico nelle Indie  
« occidentali, se non che nel caso che ven-  
« ga portato in un mercato della Gran-Bre-  
« tagna e gli sia imposto un dritto che pos-  
« sa distruggere il vantaggio de' nostri ne-  
« mici nella loro concorrenza coi nostri  
« piantatori ... » Questa disposizione che,  
sin dal 1805, il gabinetto britannico pre-  
sentava come un dritto di cui aveva la fa-  
coltà di usare, sarà precisamente quella  
che metterà in pratica quando l'imperador  
Napoleone risponderà alle britanniche bloc-  
cature coi decreti di Berlino e di Milano.  
Sicchè la selvaggia iniquità del codice ma-  
rittimo dell'Inghilterra non è stato, secondo  
che questa ha preteso, la conseguenza di  
quello che si è fatto in Francia. I suoi prin-  
cipii erano antecedentemente stabiliti; e le  
disposizioni, prese dal governo francese per  
far fronte al dispregio di tutti i dritti della  
guerra, han solo servito a dar pretesti a  
tale o tale altra applicazione di siffatti prin-  
cipii già per lo innanzi promulgati.

Avendo un ordine del gabinetto britanni-  
co confermato l'arresto di tutti i bastimenti  
americani carichi di mercanzie o derrate che  
non venivano dagli Stati-Uniti, più di cin-  
quanta bastimenti soffrirono le conseguenze  
di questo ordine e furon condotti ne' porti  
britannici. Si faceva ascendere non men-  
che a tremila il numero degli uomini di ma-  
re catturati dai vascelli di guerra inglesi.  
Siffatti insulti erano intollerabili. Non po-  
teva il governo degli Stati-Uniti ricattarsi  
altrimenti che contra gl'Inglesi i quali di-  
moravano nel suo territorio. Furon fatti  
riunire in uno stesso luogo sotto la vigilan-  
za d'un commissario americano. Dando prin-  
cipio alla sessione del congresso (1), il pre-  
sidente Jefferson alzò la voce contra « in-  
« sopportabili vessazioni originarie da un  
« nuovo sistema che non si poteva lasciar  
« sussistere ». Con un messaggio del dì 27

gennaio 1806, reclamò un'altra volta « con-  
« tra i nuovi principii introdotti dall'In-  
« ghilterra nella legge delle nazioni ». Ma,  
meglio che il richiamarsi alla giustizia,  
sempre tenuto a vile dal gabinetto britanni-  
co quando gli vien fatto senza pericolo, un  
coraggioso partito, preso dal congresso re-  
lativamente alla cattura de' marinai ameri-  
cani, fece vedere agl'Inglesi che, per gli  
Stati eziandio privi d'una marineria atta a  
star loro a fronte, ci ha sempre modi di di-  
fendersi contra l'oppressione. Il testo del  
bill è il seguente: « Chiunque catturerà un  
« marinaio americano sarà considerato co-  
« me pirata e punito di morte. — Tutti  
« gli uomini di mare americani hanno la fa-  
« coltà di uccider coloro che volesser far  
« preda nelle loro navi. Ciascun marinaio,  
« in premio della sua resistenza in tal ca-  
« so, riceverà ottanta dollari. — Qualora  
« il presidente degli Stati-Uniti venga a sa-  
« pere che un uomo di mare americano è  
« arrolato per forza, un simile trattamento  
« sarà fatto ad un uomo di mare del poten-  
« tato che avrà commesso l'oltraggio. —  
« Ciascun uomo di mare americano che sa-  
« rà stato siffattamente trattato riceverà  
« un'indennità di sessanta dollari per ogni  
« mese che avrà passato nella schiavitù ».   
Questo atto del governo americano vuol es-  
ser tenuto forte e saggio, perchè mostra un  
popolo il quale, non ostante l'estrema infe-  
riorità delle sue forze, conserva, verso uno  
stato potente, il giusto sentimento della sua  
dignità. Bello è, per un popolo la cui ma-  
rineria è tuttora debolissima, avere il co-  
raggio di dichiarar pirateria e punire, in  
tal qualità, azioni autorizzate da un poten-  
tato tanto formidabile quanto è l'Inghilter-  
ra; bello è assicurar un premio ad una  
generosa resistenza; degno è d'un popo-  
lo libero provvedere al danno di ciascun  
uomo di mare, che ha dovuto soffrir la cat-  
tura, per ciascun giorno in cui sarà stato  
privo della sua libertà. Verrà notato che il  
principio della condotta del governo ame-  
ricano in tal congiuntura è quello stesso  
che, in Francia, aveva fatto decretare la pri-  
gionia degl'Inglesi ed il sequestro delle lo-  
ro mercanzie per rappresaglie dell'arresto  
de' bastimenti, uomini di mare e passeggie-  
ri francesi catturati prima della dichiara-  
zion della guerra. Veramente la dominazio-  
ne de' mari era posseduta dall'Inghilterra;

(1) Il 3 dicembre 1805.

ma vedesi qual era la natura di tal dominazione, con quali mezzi era stata ottenuta, con quali mezzi conveniva mantenerla. E si incaricò che Pitt lasciava al suo successore non era privo di grandi difficoltà.

Lo stato pericoloso in cui si trovava la nazione era noto generalmente. Comprendevasi dappertutto, nel gabinetto del monarca come nelle botteghe de' cittadini, che i bisogni dello stato richiedevano, non personaggi che godessero solo del favore ed esizandio dell'affetto reale, ma uomini le cui sperimentate qualità s'accompagnassero nel ministero del sostegno della pubblica confidenza. Lord Hawkesbury (dipoi lord Liverpool) fu tanto saggio da intendere che la direzione del governo era un incarico superiore alle sue forze, ma non ebbe il disinteresse di rifiutare i personali vantaggi che dal suo stato gli venivano offerti. Si fece concedere il governo de' cinque porti, uno de' più lucrosi benefici di cui l'autorità reale possa disporre, o per sostenere grandi nomi, o per ricompensare notevoli servigi, doppia specie di titoli che non si incontravano nè nella sua persona nè nella sua famiglia. Essendo stato, per la creazione d'un nuovo ministero, chiamato dal re lord Grenville, e non dissimulandogli che la prima persona con la quale si proponeva deliberarne sarebbe Fox: « Non altrimenti », gli disse il « principe, intendo anco io »; onorevoli parole comunque si riguardino, o perchè derivano da un già antico sentimento di stima per Fox, o perchè palesano un nuovo sentimento, cagionato dalla considerazione del pubblico bene. Quando nel 1804, Pitt, stabilendo, contra l'avviso di lord Grenville, sopra un principio d'esclusione, la composizione dell'ultimo ministero, aveva allegato avverso Fox l'ostacolo d'un'invincibile prevenzione nell'animo del re, l'allegazione era vera, o la pretesa opposizione di S. M. britannica altro non era in effetto che quella di Pitt? Questa ultima supposizione non è di presente la meno verisimile.

Il ministero, composto secondo i principii di lord Grenville e Fox, era di persone tolte dai due opposti partiti, il nuovo e l'antico, di cui erano i capi. Venne fortificato con l'ammissione di lord Sidmouth ed alcuni altri suoi partigiani. Oltre lord Grenville, che fu nominato primo lord della tesoreria, e Fox, che tolse la cura del maneggio degli

affari stranieri, gli uomini di maggior conto erano lord Errico Petty, cancelliere dello scacchiere, lord Ellenborough, capo della giustizia, ed il visconte Sidmouth, lord della cancelleria privata. Gli altri componenti dell'amministrazione erano di quelli uomini che possono stare in tutti i ministeri, ed esservi eziandio utili, ma senza assicurare ai loro nomi una celebrità che li raccomandasse alla storia. Comechè avesse potuto Fox diventare primo lord della tesoreria, al qual ufficio è in certo modo congiunta la suprema direzione delle cose, un generoso sentimento gli fece preferire il governo col quale potrebbe concorrere, nel più attivo modo che mai, alla grande opera della pace, di cui erasi di continuo mostrato l'ardente partigiano. Pronto ad accogliere la prima occasione favorevole, fu in effetto veduto in breve manifestare a tal proposito disposizioni le quali, non ostante la contraddizione del risultamento, son sempre onorevoli alla memoria di lui.

Tra le difficoltà lasciate in retaggio da Pitt al suo successore, abbiamo indicato l'alterazione della buona intelligenza della Gran Bretagna con la corte di Berlino. Posto che, tra questi due potentati, il passaggio da una intima alleanza ad un'aperta discordia fosse alquanto brusco, convien confessare che il torto era forse men dalla parte dell'Inghilterra che da quella della stessa Prussia, la cui sciocca politica, timorosa quando avrebbe l'audacia potuto avere qualche speranza di buon successo, non seppe diventar audace che il giorno in cui tutte queste speranze erano svanite. Pare che scegliendo sì male a proposito un tal momento per surrogar l'Austria in sull'arena de' combattimenti, avesse inteso a consolarla delle perdite che quella aveva sofferto, con lo spettacolo di catastrofi forse più straordinarie eziandio.

Quando, il dì 15 dicembre, ha fatto Napoleone conchiudere, col conte d'Haugwitz, un trattato d'alleanza, il cui scopo era d'immedesimare, per così dire, la Prussia col governo francese, distaccandola dall'Inghilterra e dalla Russia, è stata per lui la sottoscrizione di questo trattato la sua ultima pruova riguardo al gabinetto di Berlino. Può un tal gabinetto farsi perdonare il recente suo abbandono, rimediare al passato e assicurare l'avvenire; ma non ci vogliono essere nè tergiversazioni nè ambigui partiti; con-

vien esser del tutto per Napoleone o contra Napoleone; convien marciare o con lui o contra lui. Ogni via di mezzo mena a un abisso. E questa verrà scelta dal gabinetto prussiano.

In quella che il conte d'Haugwitz andava e tornava, la corte di Prussia, con tutte queste pratiche, s'apparecchiava nuovi imbarazzi, poichè ci avea contraddizione tra le cose che venivano determinate a Berlino e il partito seguitato a Vienna dal suo negoziatore. L'imperador Napoleone, nell'udienza che avea, il dì 28 novembre, concessa a questo inviato nel quartier generale di Brunn, gli avea, siccome abbiamo detto, fatto due domande: la prima, che, nel caso di pratiche per la pace generale, non entrassero punto in Olanda milizie inglesi, russe o svezze; la seconda, che fosse lasciato alla guarnigione francese che occupava la piazza d'Hameln, un più vasto spazio di terreno per trarne le vettoviaglie. Rigettata dalla corte di Prussia prima della battaglia d'Austerlitz, queste domande erano state accettate dopo la nuova della battaglia, ma con la condizione che, dalla sua banda, non imprenderebbe l'imperador Napoleone alcuna cosa contra l'elettorato di Anover. Era stato il dì 19 dicembre, mandato al quartier generale francese il maggiore Pfuhl per recare al conte d'Haugwitz l'ordine di proporre a Napoleone siffatto aggiustamento; ma non si era più nella condizione di prima. Questo ufficiale, avendo nel suo viaggio incontrato il conte d'Haugwitz, tornò con quello a Berlino. Essendo che la corte di Prussia, nello stesso tempo che commetteva al suo inviato di fare una tal proposta, non poteva dimenticare i suoi torti verso la Francia, e non era priva del timore d'un prossimo attacco, avea accettata l'offerta dell'imperadore Alessandro, il quale, per mezzo del gran-duca Costantino e del principe Dolgoruki, nuovamente giunti a Berlino dal campo di battaglia d'Austerlitz, avea messo a disposizione di lei il corpo di milizie russe sbarcato nelle regioni settentrionali della Germania, comandato dal conte di Tolstoy, e quello che si trovava nella Silesia, comandato dal generale Benigsen.

Il dì 22 dicembre, fece il barone d'Hardenberg conoscere questi fatti all'ambasciadore straordinario di S. M. britannica, lord Harrowby, sollecitandolo, nel caso che l'e-

sercito prussiano fosse in sul punto d'essere investito, di dare alle milizie inglesi, o di far dare alle milizie svezze, ordini somiglianti a quelli che avea dato alle milizie russe l'imperadore Alessandro. In tal lettera, presentava il ministro prussiano come cagione del consenso del re alle domande di Napoleone « il vantaggio di guadagnar (1) « del tempo per prender decisivi partiti, e « prepararsi ad ogni evento ». Questo documento, compreso negli atti comunicati al parlamento d'Inghilterra, essendo così fatto pubblico, fornì al *Monitore* francese l'occasione d'un fiero rimprovero contra il barone d'Hardenberg. Le apparenze erano avverso questo ministro; ed in effetto avrebbe fatto mostra di slealtà e perfidia, come n'era accusato dal *Monitore*, qualora, in quella che scriveva la sua lettera del dì 22 dicembre, avesse, siccome in Francia era naturale il credere, conosciuto il trattato sottoscritto il dì 15 a Vienna; ma le cose andavano altrimenti. Avendo voluto il conte d'Haugwitz recare egli stesso il trattato a Berlino, per far intendere nello stesso tempo al re i motivi della sua determinazione, non prima del dì 25 dicembre avevano il barone d'Hardenberg ed il re avuto cognizione di un tal trattato. Torneremo un'altra volta a parlare di questa lettera, la quale sarà cagione dell'allontanamento di un tal ministro e della surrogazione del conte d'Haugwitz.

Tutte le passioni che hanno spinto il re nella lega son tuttora vive intorno a lui; son vieppiù esacerbate vedendo trionfar l'uomo di cui avevan giurato la perdita, od almeno l'abbassamento; la maggioranza del consiglio è sempre russa ed inglese. A questo consiglio convien far noto che la Prussia è alleata della Francia, alleata di Napoleone. A un tal rapporto, lo sdegno si manifesta al pari della maraviglia, sollevasi la tempesta, i furori si destano, vien maledetto Napoleone ed il ministro traditore che si è sottomesso al volere di quello. Intanto il ministro, accusato di tradimento, offre sè stesso in olocausto. Ha creduto adempiere un sacro dovere, rendere un gran servizio alla sua patria; ma, se è stato tratto in errore, ha

(1) But even favourable as time will thus be gained to take some deliberate measures, and to prepare for every contingency.

Lettera a lord Harrowby.

trattato di suo proprio moto, senza istruzioni, senza precedenti facoltà; facilissimo è il rigettare il fatto; a Berlino, non altrimenti che a Vienna, la scelta è libera, a Berlino non altrimenti che a Vienna, si ha la facoltà di eleggere tra la guerra e l'alleanza. Ognuno s'agita, grida, si sdegna contra l'alleanza, e veruno non propone la guerra! Vorrebbero seguitar ad essere il nemico di Napoleone, senza esser costretto a combatterlo, genere di vergognoso odio che fa ridondere a disonor del trono l'avvilimento de' suoi consiglieri. Quest' odio, dapprima sì ardente, si vuole in certo modo coprire col velo dell'ambizione, e cerca, per acquetarsi, de' pretesti nella considerazione de' vantaggi (1) provenienti dal possesso dell'Annoverese. Si determina dunque di celare i veri sentimenti onde son gli animi compresi. Non si accetta la guerra, ma nè anche s'accetta francamente l'alleanza. Pare che si sia ancora in istato d'imporre condizioni al governo francese. Si propongono modificazioni. Il solo Annoverese non è sufficiente. Il possesso di questa contrada rende necessario quello di Brema e di Hamburgo, forse eziandio quello di Lubek. Potendogli disporre del titolo d'elatore, il re vi rinuncierebbe per farlo passare alla casa di Brunswick-Wolfenbützel. Nè si è contento a questo, chè si tolgono dal trattato le parole *offensiva e difensiva*, sotto colore che la sola parola *alleanza* ha più esteso significato. Da ultimo, con questi cangiamenti ed alcuni altri eziandio si consente che il re ratifichi il trattato, ma unendo alla sua ratificazione una memoria dichiaratrice delle disposizioni aggiunte e delle cose che S. M. prussiana desiderava che si togliessero. Il ministro di Francia, Laforest, fa dapprima istanze che si dia una pura e semplice ratificazione. Non volendo il re acconsentirvi, egli condi-

scende a ricever l'atto di ratificazione, accompagnato da una memoria dichiaratrice, con patto che l'accordo sarà considerato nullo, qualora non fosse approvato dall'imperadore.

Intanto si procede a Berlino secondo le risoluzioni che si son prese. Si spediscono milizie nell'Annoverese, ma solo per un'occupazione temporanea. Niente vuol esser deciso se prima venga o non venga fatta la cessione di quella contrada nel punto della conchiusione della pace tra la Gran-Bretagna e la Francia. Con la Francia, si tratterà di nuovo. In questo mezzo, si userà dissimulazione con l'Inghilterra. Una nota data, il dì 26 gennaio, dal barone d'Hardenberg all'invio britannico, Jackson, gli mostra l'occupazione dell'Annoverese, che si effettua in quello stesso momento, come un'impresa il cui scopo fosse il dare l'elettorato in deposito a S. M. prussiana sino alla pace. La dichiarazione diretta al conte di Munster, capo della reggenza annoverese, il proclama del conte di Schulembourg-Kehnert, comandante del corpo d'occupazione, son concepiti secondo gli stessi principii e quasi con le stesse parole. In questo ultimo documento viene annunziato che il re prende l'Annoverese sino alla pace « sotto la sua protezione » ed amministrazione ».

Intanto il conte d'Hangwitz, colui che avea sottoscritto il trattato del dì 15 dicembre, è stato inviato a Parigi per cercar di fare ammettere le modificazioni, richieste dal consiglio, nelle principali e definitive clausole del trattato, procedere sciocamente ambiguo che solo mostra quanto malamente il gabinetto prussiano seguitava a giudicare e la sua propria condizione e la forza delle risoluzioni del suo nuovo alleato. « Il conte » d'Hangwitz, scriveva il re (1) a Napoleone, « avrà l'onore d'adempiere verso Vostra Maestà il debito di confidenza che le mie nuove amicizie m'impongono ». L'invio prussiano è personalmente accolto con benignità da Napoleone. Lo si lascia parlare, viene ascoltato, non gli si dà una risposta decisiva. In questo mezzo, il re, per un mal concepito risparmio, rimette una gran parte del suo esercito in istato di pace, e rimanda le milizie nelle loro guernigioni. In Prussia, la marcia dell'esercito reca una spesa

(1) La Prussia cedeva Anspach 245,000 anime.

La parte del ducato di Clèves  
che le apparteneva tuttora sulla  
riva dritta del Reno..... 57,000

Il principato di Neuchâtel e di  
Vallengin..... 47,000

Totalità 349,000 anime.

Compensando l'una cosa con l'altra, avrebbe sempre guadagnato una popolazione di circa 500,000 anime, oltre il vantaggio d'una frontiera più unita e dell'acquisto di parecchie piazze, come Nienburgo ed Hampla.

(1) Lettera del dì 12-gennaio.



quasi tanto grave che la stessa guerra. Avendo dovuto prendere la risoluzione di non combattere, si vogliono almeno scansare i pesi già troppo gravi d'una ormai inutile dimostrazione di guerra. Pare che si abbia paura di mostrar timore; incredibil balordaggine che, nel punto in cui si richiedono modificazioni al trattato del dì 15 dicembre, antecedentemente fa scorgere che si accetteranno tutte le condizioni che al governo francese piacerà di prescrivere.

Dalla parte di Napoleone, la questione è decisa; da quel giorno in poi, qualunque sincera intimità è diventata impossibile tra la Prussia e lui; la Prussia è ormai considerata da lui un potentato sospetto, la cui falsa amicizia egli più non pregia, ed alla quale esigerà nulladimeno un forzato concorso ai suoi disegni senza credersi obbligato ad alcuna riconoscenza verso di quella. Anzi che cogliere l'ultima occasione che l'è stata offerta per unirsi, questa volta, del tutto alla Francia, per rendere a sé medesima utile una tale unione col vantaggio che vi avrebbe la Francia trovato, la Prussia ha rimesso in questione tutto quello che era stato stipulato a Vienna. Verrà soddisfatta.

Il dì 4 febbraio, una nota del ministero francese dichiara al conte d'Haugwiz che, « non essendostato il trattato di Vienna ratificato nel posto tempo, *non saprebbe l'imperator Napoleone considerarlo come esistente*. Il nome di ratificazione d'altra parte non può, in verun modo, convenire all'atto al quale la corte di Berlino l'ha dato, « e col quale trovansi nel suo testo il trattato alterato, sicchè son renduti ipotetici e casuali impegni effettivi ed assoluti .... Ciò non ostante, seguita l'imperatore a desiderare che le differenze sopravvenute tra la Francia e la Prussia abbiano a terminare amichevolmente, e che l'antica amicizia che univa i due stati continui come per il passato. Desidera ancora che più stretti vincoli costituiscano una più intima unione tra i due governi, per quanto ciò possa non esser contrario ai disegni ed ai legami che potrebbe la Prussia avere con altri potentati ». La Prussia ha voluto rompere il trattato di Vienna. Eccoli irrevocabilmente rotto, ma non pertanto resterà la Prussia nelle catene di Napoleone. Solamente saranno queste catene più pesanti e più gravi. Le prescrive un nuovo trat-

tato; vi lascia tutte le condizioni onerose del primo; altre ve ne aggiugne; ne toglie una clausola vantaggiosa a quel potentato. Col trattato del dì 15 dicembre, dovea la Baviera cedere alla Prussia una popolazione di venti mila anime per render più grande il margraviato di Bayreuth. Il nuovo trattato più non costringe la Baviera a siffatta cessione. Ma quelle, che son richieste alla Prussia, debbono senza indugio esser poste ad effetto. La cessione de' territorii sarà immediata. Ma un'altra condizione, più rigorosa eziandio, imposta alla Prussia, è l'obbligo di chiudere i fiumi delle regioni settentrionali della Germania alla bandiera britannica. A Vienna, erasi Napoleone astenuto d'una tal domanda. Allora trattava da pari a pari, ora tratta da signore oltraggiato. Ne' passati suoi disegni, l'alleanza della Prussia era tuttavia un fatto di grandissima importanza, un fatto atto a fissar solo la pace della terraferma; ma nell'ipotesi d'un franco e leal ritorno di questo potentato al sistema francese, d'un ritorno assoluto e senza restrizion mentale. Napoleone vi aveva fatto conto, vi aveva voluto far conto, aveva subito operato secondo un tal presupposto. Considerando il trattato del dì 15 dicembre come se fosse stato ratificato lo stesso giorno ch'era stato conchiuso, aveva stimato irrevocabili le consentite cessioni, aveva egli stesso fatto un oggetto di permuta del margraviato di Anspich per il ducato di Berg con la Baviera. Essendo le cose, per ciò che riguarda alla Francia, giunte a un tal punto, quando vuol la Prussia rifare il trattato del dì 15 dicembre, vuol rifarlo secondo alcuni principii incerti, secondo alcune ipotesi. Assai chiaramente da Napoleone si scorge che la corte di Berlino, la quale, il giorno innanzi, era alleata della Russia e dell'Inghilterra, ad altro non intende che a trattar tuttavia con l'Inghilterra e la Russia. Dal punto in cui nega di dare alla Francia un chiaro indizio della sua buona fede, è manifesto che ha solo obbedito alla necessità del momento, ma serba la cattiva volontà del giorno innanzi; che, laddove è lieta di poter restare in pace in quel punto, intende di rompere, al tempo opportuno, un legame che per forza ha composto. Napoleone non ha potuto in tal congiuntura esser tratto in errore. Indegnato d'una ipocrisia che fu antecedentemente capitale delle speranze

d'un prossimo tradimento, diventa spietato nella sua condotta; comechè stenda tuttora un velo di decenza sopra i suoi atti esteriori. Imponendo ad un alleato, che giudica disposto alla perfidia, condizioni che non gli richiedeva quando il credeva ancora capace di sincerità, egli medesimo non si stima tenuto ad alcuno impegno verso la Prussia, non altrimenti che imagina non esser la Prussia seriamente obbligata da' suoi impegni verso di lui. Solo ha fede in lei sin quando potrà dominarla, persuaso che quella lo abbandonerà tosto che avrà la speranza di poter ciò fare con vantaggio. Questa alleanza prussiana, sì lungamente desiderata a Parigi, sì lungamente considerata atta ad impedire qualunque operazione delle imperiali corti di Russia e d'Austria, altro più non è, per il modo con cui è stata accolta a Berlino, e ricomposta a Parigi, che un trattato d'odio e di menzogna. A Berlino, una rabbia fierissima si accompagna con l'orgoglio umiliato. Napoleone fa più che odiar la Prussia; ha concepito, per la politica di questo potentato, il più profondo dispregio. E però lascerà libero il volo ai suoi pensieri oramai, indipendentemente da una tale alleanza; concepirà nuovi disegni; farà nuove disposizioni, come se l'alleanza non sussistesse. Intanto, sollecita l'eseguimento di tutte le stipulazioni utili alla Francia. Non soffrirà che un sol giorno vada perduto.

L'inviato prussiano, residente presso il governo francese, marchese Lucchesini, reca egli medesimo al re il nuovo e più tristo trattato che il conte d'Haugwitz è stato forzato a sottoscrivere il dì 15 febbraio (1). Erasi rigettato il primo, il quale stabiliva solo un cambio di territorio in cui otteneva la Prussia un triplice valore delle cessioni da lei fatte; si accetta (2) il secondo che, restringendo questa parte di vantaggi, con-

dauna inoltre la Prussia ad una inevitabil guerra, il cui effetto dovrà essere la distruzione del suo commercio, e la preda che faranno gl'Inglese di circa quattrocento bastimenti prussiani che si trovano in mare. Non prima del dì 9 marzo questo nuovo trattato riceverà la ratificazione formale del re; ma la risoluzione di ratificarlo è stata presa sin dal dì 26 febbraio, e l'esecuzione si compie senza indugio. I paesi ceduti dalla Prussia sono stati riuniti. L'occupazione eziandio di alcuni di questi paesi si effettua prima che vi sian giunti i pieni poteri del gabinetto prussiano. Il maresciallo Bernadotte ha preso possesso del margraviato d'Anspach, che si deve dare al re di Baviera; il generale Oudinot, del principato di Neuchâtel, che si deve dare al maresciallo Berthier; il principe Murat, della fortezza di Wesel e della parte tuttora prussiana del ducato di Clèves, che deve entrare nella composizione dello stato di cui dovrà diventarlo sovrano, siccome gran-duca di Clèves e di Berg. La piazza d'Hameln, solo posto dell'Annoverese di cui erano i Francesi ancora signori, trovavasi nello stesso tempo di già ceduta alle milizie prussiane.

Essendo che, secondo il nuovo patto ratificato dal re di Prussia, non più a tempo, ma per sempre le milizie di questo principe occupano l'elettorato, una nuova patente (1) ne dà avviso agli abitanti. Annunzia loro che, « per una convenzione conchiusa con « S. M. l'imperator de' Francesi, ha S. M. « prussiana, con la cessione di tre delle sue « province ed in forza di reciproche e solenni « guarentigie, acquistato la *legittima pos-* « *sessione* degli stati della casa di Brunswick-Lunebourg in Germania, i quali appartenevano a S. M. imperiale *per dritto* « *di conquista* ». Pochi giorni innanzi (2), una dichiarazione del ministero prussiano aveva fatto conoscere che i porti del mare del settentrione e i fiumi che vi sboccano eran chiusi agli Inglesi, come erano stati quando i Francesi occupavano l'elettorato.

Alla nuova di questa ultima disposizione, che era giunta a Londra il dì 3 aprile, era stata proibita l'uscita a tutti i bastimenti prussiani che si trovavano ne' porti dell'In-

(1) Lucchesini giunse il dì 24 febbraio a Berlino.

(2) Il manifesto pubblicato il dì 9 ottobre ad Erfurt mostra chiaramente per qual principio si venne ad una tal ratificazione. « Volendo, dicesi « nel manifesto, conservar intatta, per un tempo facile a prevedere, l'unione delle sue forze, « di cui aveva l'Europa grandissimo bisogno, il « re ratificò il nuovo trattato ». Dietro questa libera confessione, usava Napoleone ingiustizia non tenendoseli punto obbligato per una ratificazione data con tale scopo?

(1) Proclama del conte Schulembourg-Kelmert, del dì 1° aprile.

(2) Il dì 23 marzo.

ghilterra. In conseguenza dell'occupazione dell'Annoverese, notificata, come era, dalla patente del dì 1° aprile, un manifesto di S. M. britannica, del dì 20 dello stesso mese, dichiarò tutte le doglianze della Gran-Bretagna contra quel potentato. S. M. britannica gli rimproverava « d'aver profittato del vantaggio delle milizie russe date a sua disposizione dall'imperatore Alessandro, e della promessa di sussidio che gli era stata fatta dall'ambasciatore inglese, per ottenere dalla Francia stipulazioni contrarie agli interessi che questi stessi vantaggi intendevano di favorire ». Ricordando la convenzione del dì 3 novembre sottoscritta a Postdam, il re della Gran-Bretagna mostrava che S. M. prussiana sarebbe stata senza dubbio più disposta ad adempierne i patti, « qualora avesse consentito all'offerta che quella gli aveva fatto di cambiare l'elettorato di Annover con alcune province prussiane ». E si i servigi della Prussia nella lega non sarebbero stati più gratuiti che quelli delle corti di Pietroburgo e Vienna. Che il sussidio sia stato richiesto dalla Prussia, come pretende l'Inghilterra, od offerto dall'Inghilterra e solo dopo la sottoscrizione del trattato di Postdam, come pretende la Prussia, poco importa; o nell'un modo o nell'altro sarebbe sempre stato posto all'incanto del soldo inglese il bel sacrificio della corte di Berlino per la causa della indipendenza europea. Del resto, ci aveva una vera ingiustizia in una parte almeno de' rimproveri fatti a questo gabinetto dal manifesto britannico e da' discorsi di Fox. La condotta della Prussia, diceva un tal ministro, riunisce ciò che la rapacità (1) ha d'odioso con quanto ci ha di spregevole nella servilità. In quel punto la corte di Berlino era più meritevole di pietà che di collera. Non aveva questa corte fatto in Vienna istanze (2) alla Francia per ottenerne l'Annoverese, ma la Fran-

cia aveva imposto l'acquisto dell'Annoverese alla Prussia in cambio di tre province di cui aveva voluto la cessione. Occupando gli stati alemanni della casa di Brunswick-Lunebourg come compenso, amplissimo in vero, di domini prussiani ceduti alla Francia, il gabinetto di Berlino, non ostante il suo ardente desiderio d'acquistar l'Annoverese, non era, in tal congiuntura, audace che per paura, conquistatore che per debolezza, e spogliatore d'un principe suo vicino e suo parente che per obbedienza ad una volontà straniera. Con un ordine del dì 16 maggio, dichiarò l'Inghilterra la bloccatura dell'Ems, del Weser, dell'Elba e della Trave. Quattro giorni dipoi, rievocò quella di questo ultimo fiume, certamente per riguardo al commercio della Russia e della Svezia.

In quella che succedevano siffatte contese tra la Prussia e l'Inghilterra, l'imperatore di Russia, o a causa della personale affezione che aveva per il re, o conoscendo i sentimenti segreti della corte di Berlino, si astenne di manifestare alcuna riprovazione intorno alla condotta di S. M. prussiana. Aveva eziandio fatto, a que' giorni, assai onorevoli accoglienze al duca di Brunswick che erasi recato alla sua corte. Lo scopo visibile di questa andata di gran momento era cercar introdurre una pratica per la pace universale; ma, dice lo storico alemanno Saalfeld (1), il vero scopo, almeno si ha ragion di credere, era apparecchiare il disegno d'una guerra decisiva. Sicchè scrittori avversari alla Francia tolgono la cura di fornirle cagioni di querele contra il governo prussiano. Saremo più giusti. Certamente doveva il duca di Brunswick osservar tutto, veder tutto a Pietroburgo, ma l'obbietto della sua venuta non era quello d'una prossima guerra. Il principal desiderio del re allora era d'ottenere l'assenso dell'imperatore Alessandro all'accettazione dell'Annoverese fatta dalla Prussia. Vero è che il soggiorno del duca in Russia non fu senza effetto rispetto alle sue personali disposizioni. Pietroburgo non era punto tranquilla. La fazione de' giovani vi levava nuovamente il capo non altrimenti che prima della campagna d'Austerlitz. L'invitato austriaco, conte di Meerfeld, vi rappresentava la pace di Presburgo come una capitolazione a cui, per la forza delle vicende, era stato co-

(1) It was an union of every thing that was contemptible in servility, with every thing that was odious in rapacity.

*Camera de' comuni, il dì 23 aprile.*

(2) Walter Scott dice: « Napoleone nutriva verso la Prussia un profondo risentimento: vero è che questa aveva ottenuto, malgrado di lui, per così dire, l'autorizzazione d'occupare l'Annoverese ». Tutto quel che precede ha fatto conoscere quanto siffatta asserzione sia discosta dal vero.

(1) Tomo I, pag. 572.

stretto l'imperator Francesco II, e lo stesso Alessandro non prestava fede ad una lunga tranquillità della terraferma. In una conversazione col duca di Brunswick, in quella che faceva l'elogio dell'esercito russo, riconosceva che gli mancavano capi sperimentati a condurlo, e, per carezzare la vanità del vecchio guerriero, lusinghevolmente gli diceva: « Non dispero d'aver il contento di venir « da voi comandato ». Del resto, non è a maravigliare che il pubblico s'ingannasse intorno al vero scopo dell'andata del duca di Brunswick. Comechè, secondo che io credo, il re di Prussia, quando prendeva un impegno, avesse la volontà di adempierlo, dubitavasi della sua sincerità a Berlino eziandio, e, dopo la sottoscrizione dell'ultimo trattato, facevasi a questo principe l'ingiuria di pensare che cedeva alla necessità degli eventi, senza intendere di legarsi in un nodo durevole con la Francia.

Alcune disposizioni interne altresì davano a vedere che volevasi essere apparecchiato ad ogni caso. Da una banda, cercavasi d'aumentare le entrate del governo con una distribuzione di lettere di cambio. Dall'altra, la creazione di settantacinque battaglioni di milizie, deputati a far la guarnigione delle piazze di guerra, faceva che si potesse disporre di tutti i terzi battaglioni dell'esercito, adoperati sin allora in tal servizio. Laddove gli stessi Tedeschi non credevano alla sincerità della corte di Berlino, vi si avrebbe potuto in Francia prestare una fede pienissima? E si il conte di Haugwiz scriveva da Parigi (1) che vi ci aveva « della scontentezza « per il passato e del dubbio per il presente ». Le ultime lettere del re all'imperatore non avevano avuto risposta. L'inquietudine del monarca prussiano era già molto grande, quando venne aumentata dalla pubblicazione, fatta nel *Monitore* del dì 21 marzo, della lettera scritta il dì 22 dicembre da Hardenberg all'invio straordinario d'Inghilterra, lord Harrowby, pubblicazione accompagnata d'osservazioni oltraggianti per il ministro prussiano. « Ecco, dicevasi nell'articolo, Hardenberg ben ricompensato « dell'essersi prostituito agli eterni nemici della terraferma ». Crudelmente ingiusto era l'insulto, se tendeva a far credere che avesse un tal ministro venduto la sua

coscienza ed il suo onore. Uomo di partito, uomo di passioni, era Hardenberg, nel tempo stesso incorruttibile e leale. Poteva l'imperator Napoleone, dopo il trattato di Postdam, vedere in quello il capo del sistema avversario alla Francia e però perseguitarlo, ma non poteva accusare di esser venale un uomo superiore ad un semplice rimprovero.

Sin dal mancar del mese di dicembre, aveva il governo francese fatto intendere a Berlino che si sperava di vedere Hardenberg uscire dal ministero. Questa insinuazione non era priva d'un forte motivo. Dopo il fatto del passaggio di Bernadotte per Anspach, la legazione francese in Prussia era stata lasciata in un ingiurioso abbandono. Indarno domandava udienze che sempre le venivano negate. Non poteva far giungere cosa al gabinetto del re se non per mezzo di mediatori. L'oltraggio era sentito, ma Napoleone faceva più che lamentarsene; seguiva a trionfare, e solo se ne rammentò al fine della campagna. « O volesse la Prussia, diceva il ministero (1) francese, o non « volesse la guerra, Hardenberg ha insultato la Francia. Il dritto di far la guerra appartiene ad ogni corona. Non per questo il potentato a cui si fa viene insultato; ma è viltà il rifiutare udienze al « ministro d'un gran principe ». In conseguenza di un tal ragionamento del governo francese, doveva il suo inviato a Berlino por fine ad ogni corrispondenza col barone d'Hardenberg, evitare eziandio d'incontrarsi con quello, e render vana qualsivoglia conferenza che potesse il ministro prussiano desiderare. In tal condotta scorgevasi un atto di rappresaglia, e non sarebbe l'imperator Napoleone meritevole di rimproveri qualora non avesse proceduto più oltre. Aveva avuto torto di pubblicare, in un bollettino (2), un'accusa altrettanto grave che mal fondata contra Hardenberg. Era il re verso se stesso e verso il calunniato suo ministro nel debito di non confermare, col ritiro di costui dal ministero, una odiosa imputazione. E si era stato Hardenberg ritenuto nel governo degli affari sino al mo-

(1) Il dì 31 dicembre.

(2) Il 34° bollettino parla d'un ministro del re, nato ad Annoyer, « che non è stato insensibile « alla pioggia d'oro ».



mento in cui la sua lettera a lord Harrowby fu pubblicata dal *Monitore*. Ho già indicato un punto intorno al quale la sua giustificazione era facile. Comechè non mostrasse questa lettera disposizioni amichevoli verso la Francia, non aveva non pertanto Hardenberg potuto, siccome gli veniva dalla Francia rimproverato, avere il dì 22 dicembre l'intenzione di rompere un trattato sottoscritto, veramente, il dì 15 a Vienna, ma la cui conoscenza, per una particolar congiuntura, non si era avuta a Berlino che il dì 25 dello stesso mese. Avendo il barone d'Hardenberg mostrato al re che questa sola osservazione, presentata all'imperator Napoleone, basterebbe a fargli conoscere il suo errore, il re dette facoltà al suo ministro di far inserire siffatta spiegazione nella *Gazzetta della Corte*.

La spiegazione era nobile e ferma, anzi più che non conveniva allo stato di Berlino. Ne fu il re spaventato ed afflitto. A mala pena si rammentava d'aver veduto la lettera del dì 22 dicembre che era il subbietto della contesa. Ponendo eziandio che gli fosse stata mostrata, trovava che si era scritto più ch'ei non pensava ed intendeva. Gli parve altresì che il barone d'Hardenberg, mettendo troppo calore nella sua risposta al *Monitore* francese, operava più secondo nome che secondo ministro, e gli seppe reo che quegli non avesse avuto la generosità di far qualche personal sacrificio all'interesse del governo. La *Gazzetta della Corte* pubblicò nel numero del giorno seguente: « che d'Hardenberg, avendo richiesto di ritirarsi dal ministero (1), aveva ottenuto un congedo illimitato, e che essendo Haugwitz solo ministro del gabinetto, gli affari sarebbero da lui solo trattati ». Questo articolo fece conoscere ad Hardenberg il suo congedo. Meritata o non meritata, rigorosa era la punizione. Amaramente si dolse d'essere stato in tal modo, dopo lunghi servigi, escluso dal gabinetto (2), e scongiurò il re di risparmiargli siffatto oltraggio. Gli presentò nel tempo stesso un

nuovo articolo, pregandolo che gliene permettesse la stampa. Indarno parlò la regina con molto calore, e difese fortemente una causa che, sino ad un certo segno, era altresì la sua. Il re fu inflessibile.

In questo mezzo, il conte d'Haugwitz giunse di Francia, ov'era andato per una commissione i cui effetti erano poco soddisfacenti. Non egli aveva rimproveri a farsi. Gli s'imputava a delitto il trattato del dì 15 febbrajo, che si accettava, ed erasi rigettato quello del dì 15 dicembre, che all'ambizione soddisfaceva, la potenza assicurava! La condizione di un tal ministro doveva di necessità essere ardua oltremodo. Intanto l'intenzione del monarca prussiano dandogli la direzione del suo gabinetto, era d'offrire alla Francia un pegno della sua sincerità; ma in una corte che aveva pocanzi dato lo spettacolo di sì rapidi cangiamenti, poco rassicurante era siffatta mallevateria. Qual differenza di cose or si vedrebbe se, nel punto in cui questo ministro tornava di Vienna, si fosse rimediato ad un breve errore, ratificando l'atto che quegli aveva concluso! Di presente la confidenza del suo sovrano lo difenderà male contra gli odii del partito anti-francese, ed egli non giungerà a tranquillare il re riguardo agli ulteriori disegni di Napoleone, meglio che Napoleone riguardo alla casuale condotta del re. Le passioni di corte avevano messo sì profonde radici nel gabinetto che non potevano interamente venirne escluse. In quella che le condannava, sarà il conte d'Haugwitz costretto a mostrar di seguirle, e si troverà in fine indotto alla guerra, senza averla voluta. In questo mezzo dovrà Haugwitz soffrire ogni genere di dispiaceri. Si cerca di mostrar pubblicamente che gli si manca di rispetto, e per provare l'opposizione al sistema francese, si andrà, la notte, a rompere (1), ad imitazione della plebaglia inglese, le invetriate della casa del primo ministro del re. Il potere assoluto altresì, secondo che si vede, ha la sua anarchia.

Di tutti i corpi stranieri che si erano mostrati un momento nelle settentrionali contrade della Germania, i soli Svezzesi tuttora ci restavano. Sin dal mese di gennaio, i Russi e gli Inglesi avevano sgomberato l'Annoverese. Aveva lord Cathcart fatto imbarcare le milizie inglesi e la legione annove-

(1) Il dì 3 aprile.

(2) Per il passato, Hardenberg ed Haugwitz erano stati a vicenda ministri direttivi, ma ciascun d'essi conservava il titolo di ministro del gabinetto, comechè perdesse la direzione degli affari. Ora questo titolo estandoli fu tolto a d'Hardenberg.

(1) Nell'aprile.

rese per tornare in Inghilterra. Il corpo russo del conte Tolstoy aveva fatto la sua ritirata per la Pomerania prussiana. Più zelante per la Gran-Bretagna che questo medesimo potentato non voleva, avea Gustavo-Adolfo lasciato un distaccamento di milizie svezze nel Lauenbourg, dichiarando che terrebbe ogni attacco contro un tal distaccamento come una dichiarazione di guerra. Non contento a questa specie di sfida, aveva fatto predare sopra la Peene alcuni bastimenti prussiani, ed ordinato che si vietasse ai bastimenti della stessa nazione l'uscita da' porti della Svezia. Aveva eziandio scritto (1) a S. M. prussiana che osserverebbe siffatte disposizioni sino a che l'Elba non fosse aperta alla bandiera inglese. Facile sarebbe stato reprimere tali umerità. Credette la corte di Berlino dover essere indulgente, e si contentò di riunire un corpo delle sue milizie sulla frontiera svezze per minacciare anzi che operare. Così d'altra parte, diceva il conte d'Haugwitz, si dava « un alimento alla vaga impazienza » del soldato prussiano ».

A quella stagione, non potette il governo francese desiderar meglio che veder riscaldarsi la querela tra la Prussia e la Svezia, essendo che l'effetto che doveva derivare da questi sdegni era il cimentare ancor di vantaggio la corte di Berlino con quelle di Londra e Pietroburgo. « Il possesso della Pomerania svezze, diceva il ministro francese, se, si affa talmente a S. M. prussiana, che non può lasciarsi fuggir l'occasione che le viene offerta di giustamente impadronirsi »... Laforet aveva inoltre la facoltà di fare intendere che qualora, per l'occupazione della Pomerania e di Stralsund, il re volesse il soccorso della Francia, non indugerebbe l'imperatore a fornire il numero di milizie che sarebbe necessario. Un'altra cagione poteva ancora concorrere a questi eccitamenti del governo francese. Non poteva l'imperatore Napoleone ignorare che, qualora si venisse a dar principio ad una politica tra la Francia e l'Inghilterra, l'una delle prime domande del gabinetto di Londra sarebbe la restituzione dell'Annoverese. E posto che senza una tale restituzione la pace fosse impossibile, converrebbe dunque condannar l'Europa ad una guerra eterna? Ciò prevedendo, molto gli conveniva tener affatto ap-

parecchiato altri compensi in favor della Prussia.

A Berlino, ove l'Annoverese giudicavasi compenso a qualunque cosa, non si sapea pensare che mai si dovesse rinunciare a un tale acquisto; e qualora si fosse supposto un tal principio agl'incoraggiamenti della Francia relativi alla Pomerania svezze, sarebbe ciò stato un'altra ragione per rifiutarvisi. Altre considerazioni faceano che il gabinetto prussiano non accettasse i soccorsi ed i consigli francesi. Già siffatta questione della Svezia era stata una cagione di contese tra l'imperator di Russia ed il re. Aveva Alessandro fatto conoscere, che, con un articolo aggiunto del trattato di Gatchina, aveva assicurata a Gustavo la Pomerania svezze. E però non si voleva in verun conto rinnovare la stessa querela. D'altra parte era noto che alcune pratiche cominciate dal principe Czartoriski presso il Lesseps, console francese, restato a Pietroburgo, avean prodotto alcune comunicazioni tra i due gabinetti. Erasi, inoltre, saputo che un agente russo, Oubril, era giunto a Vienna per recarsi a Parigi, e si credeva che mostrando riguardo alla Svezia, in considerazione della corte di Russia, troverebbesi quest'ultima meglio disposta a riconoscere l'acquisto dell'Annoverese fatto dalla Prussia. Sicchè la guerra si ridusse quasi ad una corrispondenza di lettere tra Federico-Guglielmo e Gustavo.

Ma laddove volesse S. M. prussiana rispettare il territorio svezze, non poteva convenirle di lasciare il ducato di Lauenbourg in potestà di Gustavo IV. Per isloggiare gli Svezzi di quel posto, un assai ingegnoso spediente dispense dal ricorrere alla forza. Avendoli alcune milizie prussiane circondati, parve che volessero gli Svezzi aprirsi un passaggio a colpi di sciabla. Furono aperte loro le righe perchè libero avessero il cammino, e si rientrarono nella Pomerania. Ma quanto, per terra, faceva Gustavo poca paura alla Prussia, altrettanto poteva, per mare, cagionarle pregiudizio. In ciò, siffatto principe procedeva più ancora che l'Inghilterra non bramava. Riservato per riflessione verso il governo prussiano, solo bloccava i porti di Germania donde il commercio britannico era escluso. Gustavo fece di più, bloccò i porti prussiani del mare Baltico. Tale blockatura durò sino al punto in cui

(1) Il dì 12 maggio.

S. M. prussiana, disposta ad una inevitabile rottura con la Francia e cessando di nascondere siffatta disposizione, consentì che il du-

cato di Lauenbourg fosse nuovamente occupato dagli Svezze, in nome del re d'Inghilterra.

## CAPITOLO LVIII.

### POLITICA ESTERNA

Incertezze di Napoleone riguardo alle intenzioni dell'Austria. — Surrogazione del conte di Stadion al conte Luigi di Cobentzl. — Lamenti di Napoleone. — Cavilli mal fondati dell'Austria. — Convenzione per accelerare lo sgombero degli stati austriaci. — Cessione di Cattaro ai Russi contra il trattato di Presburgo. — Relazione fatta di questo avvenimento dal commissario austriaco. — Considerazioni intorno alla cessione di Cattaro ai Russi. — Ordine di Napoleone di sospendere il ritorno dell'esercito in Francia. — Reclami dell'Austria a Pietroburgo. — Occupazione di Ragusa fatta dai Francesi.

Le esitazioni della Prussia rispetto al trattato del dì 15 dicembre, le modificazioni che vi aveva voluto introdurre, e la poca sicurezza che offriva il forzato adempimento di questo potentato al nuovo patto del dì 15 febbrajo, avrebbero potuto essere sufficienti ad impedire che affrettasse l'imperator Napoleone il ritorno del suo esercito in Francia. In effetto si scorge, da parecchie lettere del maresciallo Berthier, che l'incertezza in cui si sta in quanto alle disposizioni della Prussia è una delle considerazioni per cui vien tenuto l'esercito francese in Germania in istato di potersi muovere al primo cenno dell'imperatore. « Le nostre faccende con la Prussia », scriveva il maggior generale (1), non « sono ancora terminate. Possiamo con questi potentati essere in guerra da un istante all'altro ». Questo stesso motivo trovavasi parecchie altre volte allegato in altre lettere. Ma, oltre la sospetta condizione della Prussia, ci avea, dalla parte della sola

Austria, non ostante la recente sottoscrizione della pace, più d'una cagione d'inquietudine e di diffidenza.

Il conte Luigi di Cobentzl, indicato dai bollettini francesi, forse a torto, come stipendiario dell'Inghilterra, certamente con ragione come ardente partigiano della Russia, era stato allontanato dal gabinetto austriaco; ma il successore che gli era stato dato, il conte di Stadion, non faceva meglio sperare per la conservazione d'un'amichevole intelligenza tra i due potentati. Laddove non dovea Napoleone pretendere di suggerire a Francesco II le persone da scegliersi, conveniva a questo ultimo, riguardando all'utilità che poteva derivarne a lui stesso ed al buon augurio che la Francia ne potea trarre, surrogare ad un ministro diventato odioso al gabinetto di Parigi un personaggio dal quale questo gabinetto dovevasi solo attendere la continuazione de' disegni e de' principii che credeva aver fatti trionfare ad Asterlitz. Più dignitoso sarebbe stato il ritenere lo stesso conte di Cobentzl, e forse i due potentati non se ne sarebbero trovati peggio. Nell'ostinazione del monarca austriaco in

(1) Lettera al generale Songis comandante in capo delle artiglierie, scritta da Monaco il dì 27 febbrajo 1806.

conservare o riprendere il ministro che aveva fatto la guerra, altro non avrebbe la Francia potuto osservare che l'orgoglio d'una giusta indipendenza. Nell'apparenza d'una concessione che, cangiando gli uomini, non cangiava punto il sistema, potevasi osservare più che falsità nella debolezza. Napoleone non celò il sentimento che la scelta del conte di Stadion gli faceva provare. Al generale Andréossy, nominato commissario per l'esecuzione del trattato di Presburgo, fu commesso di manifestare al commissario austriaco, principe di Lichtenstein, quanto l'imperador de' Francesi doveva essere « sospettoso » riguardo alla futura intelligenza (1), vedendo darsi il principal governo degli affari ad un uomo « che aveva fatto una sì cattiva « figura » ne' trattati il cui segreto era stato tradito da' documenti pubblicati in Inghilterra.

Non avendo l'arciduca Ferdinando, precedentemente elettore di Salzburgo, soldatesche con cui potesse prender possesso del vescovado di Wurtzburgo, suo nuovo dominio, vi aveva il gabinetto di Vienna mandato un corpo di Tedeschi dietro l'assenso verbale di Talleyrand; ma più che un mese dopo d'esserne stato preso il possesso, non mostrava questo corpo di voler in breve battere la ritirata. « Non soffrirà l'imperadore che ci « abbia milizie tedesche oltre i limiti degli « stati ereditarii, scriveva (2) il maresciallo « Berthier... Altrimenti, Wurtzburgo diverrebbe quel ch'era la Svevia, e niente avremmo guadagnato..... È tempo che l'Austria « lasci l'imperador Napoleone tranquillo, e « che resti ne' suoi stati ».

L'Austria, siccome si dee convenire, poteva a mala pena dimenticare l'antica sua condizione. Non ostante che avesse rinunciato ad ogni dritto di sovranità e di alto dominio sopra i varii paesi dell'impero, avea nuovamente ricominciato ad arrollar soldati in Francia. Il principal suo magazzino era a Norimberga. Tali atti, incauti almeno e troppo solleciti, davano alla Francia frequenti cagioni di lagnanze.

Anzi che mostrar alcuna condescendenza per i desiderii di Napoleone, la corte di Vien-

na negava eziandio domande giuste o ragionevoli. Col trattato di Presburgo, l'Istria e la Dalmazia erano divenute dipendenti del regno d'Italia, come precedentemente erano state dipendenti della repubblica di Venezia. L'Austria concedeva per il tempo addietro un passaggio per Monfalcone alla repubblica di Venezia, perchè avesse commercio con quelle province. Nella cessione nuovamente fatta di queste due province al regno d'Italia, la concessione del passaggio era naturalmente sottintesa. Qualora avesse il negoziatore francese giudicato necessario determinarla con un patto formale, ne sarebbe il rifiuto stato affatto impossibile. Trarre argomento da tale omissione, come faceva l'Austria, per negare il passaggio, era, secondo le parole del maggior generale (1), « una cattiva difficoltà, assai discosta dalla benevolenza che doveva essere tra le due corti ». In effetto, disputare al nuovo possessore degli Stati Veneti, quando questo possessore era Napoleone, ciò che non si disputava alla repubblica di Venezia, pareva un pensiero ridicolo. Pretendere d'altra parte che, cedendo l'Istria e la Dalmazia, non s'era ceduto il dritto di aver commercio con queste province, era un assurdo. Committendo al generale Andréossy di fare col gabinetto austriaco un aggiustamento per determinare i luoghi delle tappe e il numero delle milizie che potrebbero passar di conserva, il maresciallo Berthier gli diceva (2): « È necessario far questa piccola convenzione, ne, or che abbiamo Braunau e dominiamo « l'Austria ». Conveni rammentarsi che, con l'articolo 22 del trattato di Presburgo, che stipulava lo sgombero degli stati austriaci nello spazio di due mesi, n'era eccettuata la piazza di Braunau che i Francesi dovevan tenere per un altro mese, eccezione di poco momento in apparenza, la quale, per l'effetto, cagionerà gravissime conseguenze.

L'imperador Napoleone era intanto più disposto a dispiacersi alcun poco de' cavilli dell'Austria, che avea fatto mostra di molta esattezza nel far nel posto tempo sgomberare gli stati ereditarii. Aveva eziandio proposto d'abbreviare un tal termine. Qualora vo-

(1) Lettera del maresciallo Berthier, scritta da Monaco, del 19 febbraio.

(2) Lettera del 27 febbraio al generale Andréossy.

(1) Lettera del maresciallo Berthier, scritta il dì 20 marzo, a Rochefoucauld, ambasciadore a Vienna.

(2) Lettera del dì 28 febbraio.



lesse l'Austria ceder l'Istria e la Dalmazia più presto che non richiedeva il trattato, aveva il maresciallo Berthier avuto la facoltà di far cedere nello stesso giorno Trieste e la linea dell'Enns. Il che fu il subbietto d'una convenzione che sottoscrissero, il dì 30 gennaio, il generale Andréossy ed il principe di Lichtenstein. Siffatta convenzione fu ancora allargata di vantaggio, e riguardò altresì a parecchie altre porzioni di territorio di cui doveva vicendevolmente accelerar la cessione.

In Germania si mettevano di buona fede ad effetto le consentite stipulazioni. Non così avvenne per i territorii ceduti al regno d'Italia. Poi che la battaglia d'Austerlitz era stata cagione che l'imperador Alessandro e il suo esercito di Germania tornasse ne' limiti del suo territorio, restava un sol luogo, la Dalmazia veneta, in cui si potessero incontrare i Francesi ed i Russi. Avevano allora i Russi, com'è noto, milizie nelle isole Jonie, e quivi inoltre erasi ritirato il corpo d'esercito che, dopo una breve occupazione, avea sgomberato il regno di Napoli. E però offriva la Dalmazia un campo di battaglia di cui la guerra non tardò a prender possesso, e l'Austria, comechè stesse in pace coi gabinetti di Parigi e Pietroburgo, vittima o della leggerezza del suo ministero, o del falso zelo d'agenti inferiori, si trovò schiacciata nell'urto de' due potentati nemici. Accadde alle bocche del Cattaro il dispiacevole avvenimento che rese sospetta la lealtà dell'Austria, e dette al governo francese un nuovo vantaggio sopra di quella.

L'allontanamento delle milizie francesi, e l'impossibilità di far passare queste milizie per mare a causa della presenza delle navi inglesi e russe, avevan prodotto qualche ritardo nel prendere il possesso di quel distretto. Intanto, il dì 18 febbrajo, il general Molitor, comandante del corpo di occupazione, avea già spartite le sue milizie nella Dalmazia; ma, sgomberando le piazze e le fortezze di questa provincia, pareva che i Tedeschi, col togliere le munizioni necessarie alla loro difesa, piuttosto « le avessero date in « potere (1) degli Anglo-Russi che cedute ai « Francesi ». Le piazze e fortezze di Sebenico, San Nicolò, Trau e Spalatro erano af-

fatto prive di polvere, eziandio di polvere già veneta che, secondo il trattato, apparteneva al regno d'Italia. La tolta o la vendita delle munizioni era stata fatta per gli ordini del commissario austriaco, marchese Ghisilieri, il quale, o autorizzato dal gabinetto di Vienna, o sicuro di non dispiacerli operando a tal modo senza ordine di quello, dava principio, con queste disposizioni poco amichevoli, ad un atto che doveva avere più gravi conseguenze. Aveva sin a quel punto questo commissario preceduto le milizie francesi nelle piazze che dovevano occupare, e chiaro si scorge che non potevano esser molto contente d'un tal precursore. Giunta la nuova d'una mossa de' Montenegrini contro le bocche del Cattaro, e dell'apparizione della squadra russa in quelli stessi mari, il marchese Ghisilieri volle ancora precedervi i Francesi, non consentendo ad esservi accompagnato dal loro commissario, Matteo Dumas, che gliene fece la proposta. Allora accadde tal cosa che, per la natura delle sue conseguenze, merita d'essere alquanto minutamente narrata. Meglio non possiamo far mostra d'una perfetta privazione di parzialità nel nostro racconto, che lasciando parlare lo stesso attor principale di questo inaspettato avvenimento, nel ragguaglio che ne dette (1) al general francese Molitor.

Secondo la notizia data dal commissario austriaco, i Montenegrini, corsi disordinatamente alle armi sotto la condotta del loro vescovo, avevano, il dì 1 e il dì 2 marzo, fatta una invasione contra i paesi che dovevan esser ceduti ai Francesi. L'entusiasmo degli abitanti, settarii del rito greco, a pro de' Russi, rispondeva, secondo questo commissario, ai disegni de' Montenegrini. Una intimazione fatta, il dì 3 marzo, dal comandante della squadra russa, al governatore austriaco, barone di Brady, avea posto questo governatore nella necessità « di ceder le « piazze che occupava, ovvero di dichiarar- « si nemico dell'imperatore di tutte le Rus- « sie ». Il dì 4, a lui, commissario francese, era diretta l'intimazione, « seguitando, ei « dicea, sempre il principio che le bocche « del Cattaro facevan parte del territorio « francese, sin dal giorno che lo spazio di « due mesi, stabilito per l'occupazione da

(1) Lettera del general Molitor, del dì 24 febbrajo.

(1) Lettera del marchese Ghisilieri, scritta da Zaosterg, il dì 9 marzo.

« farseue dalle milizie francesi, era spirato.  
 « In una sì urgente congiuntura, soggiun-  
 « gneva il marchese Ghisilieri, persuaso  
 « che il valor del presidio non sarebbe sta-  
 « to abbastanza contra il numero de' Monte-  
 « negrini nè contra il fuoco che la squadra  
 « avrebbe fatto avverso le piazze, persuaso  
 « altresì che la devastazione della provincia  
 « sarebbe stata la immediata conseguenza  
 « del mio rifiuto, ho creduto dover cedere  
 « alla necessità delle cose e non venire ad  
 « opere di violenza, dopo avere indarno  
 « fatte tutte le proteste del mondo, per im-  
 « pedire che i Russi occupassero le piazze;  
 « e con un tal procedere meramente passi-  
 « vo, ho salvato al mio sovrano brave sol-  
 « datesche e conservato per il vostro, si-  
 « gnor generale, le bocche del Cattaro, in  
 « un ottimo stato ».

Siffatte allegazioni dovettero parere poco soddisfacenti al generale francese. Chiaro era che i disegni de' Russi erano stati antecedentemente conosciuti dai Tedeschi. Manifesta era la connivenza tra loro. Già ne avea questo generale avuto più d'un indizio nel disarmamento delle piazze della Dalmazia e nella difficoltà che si metteva nel far passare per la Croazia i rinforzi che dovevano raggiungerlo. Secondo lui, l'adunamento de' Montenegri non presentava un grave ostacolo. Non ignorava che, laddove ci avea nel contado di Xupa alcuni Albanesi greci che desideravano l'arrivo de' Russi, gli abitanti della città capitale, e singolarmente i proprietari, aspettavano con impazienza i Francesi. Siccome posti militari, le tre piazze, ed in ispecie Cattaro, erano atte a sostenere un assedio con minor numero di milizie che non contenevano. I Francesi d'altra parte non eran lontani. Ed in effetto, essendosi il general Molitor imbarcato, il dì 3 marzo, a Spalatro con duemila ottocento uomini, giunse dopo quarantotto ore ai confini del territorio ragusino, a due giornate dalle bocche del Cattaro. Quivi avea saputo, il dì 7, che due battaglioni tedeschi del reggimento di Thurn, uno de' quali era di granatieri, avevano, senza trarre un sol colpo di fucile, senza esser privi di viveri, ceduto ad un battaglione russo le tre piazze di Cattaro, Budna e Castelnuovo. Gli ufficiali e soldati tedeschi, che non erano a parte del segreto de' superiori, avevan dato libero sfogo ad una grande indegnazione a causa del-

la debolezza de' loro capi che cedevano ad una intimidazione non accompagnata da veruna forza effettiva. In somma, in quelle contrade, tenevasi per fermo che il governatore, barone di Brady, avea ordine di non difendersi contra i Russi, e che costoro conoscevano un tale ordine. Mettendo ostacoli alla marcia delle milizie francesi, suscitando loro imbarazzi con la cessione de' forti sguerniti di tutti i mezzi di difesa, avea il governo austriaco potuto credere che il più tardo loro arrivo alle bocche del Cattaro fornirebbe una sopportevole scusa per l'abbandono che sarebbesi fatto di que' posti militari alle milizie d'un potentato nemico. Questo disegno era andato fallito. La rapidità del general Molitor, il quale, essendo discosto non più che due giornate, s'era però trovato quasi spettatore de' fatti, avea sconcertato i disegni d'una inesplicabil perfidia, la cui origine non si è ancora potuta sino a questo punto conoscere. Convien cercare questa origine (1) nella stessa Vienna, o solamente nella privata disposizione d'un magistrato intermedio? Il genere di punizione inflitto al marchese Ghisilieri dà a dubitare della personale sua colpa. Tratto in prigione per dar soddisfazione alla Francia, questo commissario, secondo pare, laddove il suo castigo non fosse una vana apparenza, non era stato giudicato colpevole se non d'un eccesso di zelo incanto e intempestivo.

Posto che Napoleone avesse dovuto desiderare avvenimenti che lo movessero a farsi temere dall'Austria e dalla Prussia, era stato, in tal congiuntura, come in molte altre, mirabilmente servito dall'odio de' suoi nemici. Si era presso a quel punto in cui gli stati ereditarii d'Austria, con la prossima cessione di Braunau, dovevano essere affatto sgomberi. Aspettava la Francia il ritorno dell'esercito, e apparecchiavagli feste. Era a Parigi nominata una commissione per regolarne i preparamenti. Alla nuova degli avvenimenti di Cattaro, tutto cangia, il momento delle feste si differisce. L'imperator Napoleone fa conoscere al gabinetto austriaco, per mezzo del suo ambasciatore a Vienna, conte della Rochefoucauld, i ragguagli che gli son giunti. Dichiara che non intende

(1) Schoell, lamentando le conseguenze di questo fatto, si contenta di dire che « forse il « governo austriaco non ebbe alcuna parte ».

adoperar la forza per impadronirsi delle bocche del Cattaro. « I Francesi han commesse sione di prender possesso delle piazze cedute, non di conquistarle ».

Nello stesso tempo il maresciallo Berthier riceve l'ordine « di ritener Braunau, di nuovamente munire eziandio questa piazza, « e di sospendere il movimento retrogrado dell'esercito verso la Francia, ove doveva esser rimesso in istato di pace ». Legittime sono tali disposizioni. Si è mancato al trattato di Presburgo. L'imperator Napoleone è libero dall'obbligazione di ritirar le sue milizie, sin quando non verrà riparato a questa mancanza. Del resto assicura che, tosto che sarà fatta una tal riparazione, renderà Braunau e farà sgomberar la Germania. Sicchè tutto dipenderà dalla Russia.

Le prime pratiche della corte di Vienna a Pietroburgo ebbero poco effetto. Il gabinetto russo non aveva molto a cuore di sollevare l'Austria e la Germania. Forse vedeva eziandio, nella prolungazione delle gravzze prodotte dalla presenza d'un esercito straniero, un mezzo di riaccender l'odio de' Tedeschi contra i Francesi e d'irritare anco contra costoro sino i popoli alemanni che erano loro alleati. Altro non opponeva alle istanze dell'ambasciatore, conte di Meerfeldt, che i frivoli motivi già allegati dal comandante della squadra russa, cioè che dopo il termine dello spazio di tempo posto per la cessione delle bocche del Cattaro, s'era dovuto credere fatta dai Francesi l'occupazione di quelle piazze, e però altro non s'era investito che un dominio francese. Questo sofisma, posto che avesse qualche forza allegato dalla Russia all'Austria, non ne aveva alcuna allegato dall'Austria alla Francia. Avendo tolto la cura d'un deposito di cui non

si doveva spogliare che in favor de' Francesi, la corte di Vienna doveva a costoro renderne conto tanto dopo quanto prima del posto termine, essendo che la determinazione di siffatti termini è sempre subordinata alla possibilità fisica, e la possibilità in questa congiuntura singolarmente incontrò più d'un ostacolo dalla parte della stessa Austria.

L'imperator Napoleone non fece, siccome annunciava, alcuno sforzo per impadronirsi di per sè stesso delle bocche del Cattaro; ma vedevasi innanzi un pegno di cui potevasi impadronire, la città di Ragusi. Questa città venne occupata, il dì 27 maggio, dal general Lauriston. Il qual generale vi sarà in breve, dalla parte della terra, assediato dai Russi e dai Montenegrini; dalla parte del mare, bloccato dalla squadra dell'ammiraglio Sinavin. La sua condizione vi sarà quasi disperata, quando il general Molitor, con tremila cinquecento uomini, verrà inopinatamente a dare addosso agli alleati, rispingere i Montenegrini verso le loro montagne, i Russi sopra la loro squadra, liberando in tal modo il general Lauriston, e insignorendosi, per prezzo del combattimento, di venti pezzi di artiglierie, di sei mortai, di parecchi obici, non men che d'un gran numero di prigionieri di guerra.

Avremo in breve occasione di dire tutto ciò che verrà fatto militarmente o per via di pratiche per recuperare le piazze del Cattaro; ma, dalla debolezza o dalla connivenza austriaca che le avea fatte venire in potestà de' Russi, era sempre derivato per la Francia un importante vantaggio, quello d'esser nel dritto di conservare la linea dell'Inn e di tenere sul territorio alemanno un esercito di cento cinquanta mila uomini.



## POLITICA ESTERNA

Diretto commercio di lettere tra Fox e Talleyrand.— Vicendevoli preliminari di pratica d'accordo. — Dispute intorno ai preliminari d'accordo. — Transazione per iscarsare la difficoltà. — Facoltà concessa a lord Yarmouth di ritornare in Inghilterra. — Cose fatte sapere a voce da Talleyrand a Fox per mezzo di lord Yarmouth. — Cangiamento del governo francese rispetto ad uno de' preliminari dell'accordo. — Natura de' poteri concessi a lord Yarmouth. — Questione della Sicilia, principale ostacolo alla pace. — Disposizione della Russia a trattar con la Francia. — Invio d'un plenipotenziario russo a Parigi. — Ordine dell'imperator Alessandro per lo sgombero di Cattaro. — Non eseguitimento di un tale ordine. — Proposta di dare le città aneatliche al re Ferdinando di Sicilia. — Rigettamento di questa proposta fatta da Fox. — Offerta della Francia di dare a S. M. svezese la Dalmazia, l'Albania e Ragusi. — Offerta di conservare il presente stato della Germania, qualora l'Inghilterra faccia la pace. — Domande dell'Inghilterra per S. M. svezese. — Manifestazione de' poteri concessi a lord Yarmouth. — Nomina del general Clarke per trattare con lord Yarmouth. — Condizioni proposte della Francia. — Fox disapprova lord Yarmouth. — Aggiunta di lord Lauderdale a lord Yarmouth. — Considerazioni intorno allo stato della pratica.

ABBIAMO separatamente narrati i fatti che potevano staccarsi dall'azion generale. Restaci di far conoscere in uno stesso tempo grandi avvenimenti che saran cagioni gli uni degli altri, ed il cui effetto sarà la guerra della quarta lega. Tali avvenimenti sono la composizione della confederazione del Reno, la conclusione tra la Francia e la Russia d'un trattato di pace che non ratificherà l'imperatore Alessandro, e, innanzi tutto, come fondo principale del quadro, una infruttuosa pratica tra la Francia e l'Inghilterra.

Non prima Fox entrò nel ministero britannico, che potette ogni animo generoso sperar la pace. La guerra a vita che Pitt avea giurato di fare al general Bonaparte, console od imperatore che fosse, non era un legato che dovevano eseguire i ministri che gli succedevano. Pitt e Fox non si erano obbligati ad un patto.

Due giorni dopo che questo ultimo avea cominciato ad operare in qualità di segretario di stato, un uomo sconosciuto sbarcato a Gravesend, senza passaporto, gli scrive

« che ha cose<sup>(1)</sup> a conferirgli che gli faranno piacere ». Avendolo Fox ricevuto, per la manifestazione d'un orribil segreto, viene a conoscere ch'è al cospetto d'un assassino. Per il disegno assassinio di Napoleone si richiede l'opera sua. Il malfattore singanna nel tempo e nel ricapito. Fu cacciato in prigione, e secondo le leggi inglesi, non potendo esservi lungamente tenuto, si affrettò Fox di adempiere al suo dovere d'uomo onesto, siccome sono le sue parole, dando conoscenza di questo fatto al governo francese. L'avviso non poteva non essere con grato animo ricevuto. « Scorgo in questa occasione, » disse tosto Napoleone, i principii d'onore « e di virtù, onde Fox è stato sempre com'è preso ». È noto che, nel breve tempo della pace d'Amiens, avendo Fox alquanto dimorato a Parigi, Bonaparte, allora primo console, l'aveva accolto con grandissime onorificenze, e avea posto qualche studio nell'acquistare la stima di questo esimio

(1) Lettera di Fox a Talleyrand, del dì 10 febbraio.



ciudadino. E però ci avea dall'una parte e dall'altra benevole ed affettuose disposizioni. L'imperatore commise (1) al suo ministro di render grazie a Fox e di manifestargli il contento recatogli dal nuovo carattere che la guerra avea preso con questo solo atto, « presagio di ciò che poteva attendersi da un gabinetto, i cui principii « godevagli l'animo di stimare secondo quelli di Fox, uno degli uomini più atti a sentire in ogni cosa ciò ch'è bello, ciò ch'è veramente grande ». A questa solenne lettera era aggiunto un breve biglietto di Talleyrand, in cui si riferiva un luogo dell'esposizione dello stato dell'impero, col quale aveva l'imperatore annunciato ch'era sempre pronto a negoziare con l'Inghilterra non discostandosi dal trattato d'Amiens. Questa accorta insinuazione, com'è parsa meramente accidentale, non riuscì vana presso Fox, il quale, dalla sua banda, palesò (2) i pacifici sentimenti di S. M. il re della Gran-Bretagna. Essendo che la frase francese, che indicava di non discostarsi dal trattato d'Amiens, poteva avere parecchie interpretazioni, proponeva Fox un principio più semplice, cioè « che lo scopo delle due parti sarebbe che la pace fosse onorevole per ambo le parti e per i rispettivi loro alleati ». Faceva dipoi conoscere che l'Inghilterra, unita con istretti vincoli d'amicizia alla Russia, « niente trattar vorrebbe, e meno concludere, se non che di concerto con l'imperatore Alessandro ». E si fu dato principio alla pratica. Mai altra non cominciò con più nobili atti e con migliori auspicii. Si fanno i due gabinetti a discuter le cose.

De' due principii proposti da Fox, l'uno, quello d'una onorevole pace per ambo le parti, fu ammesso in Francia senza osservazione. Fu pienamente rigettato l'altro, quello d'una pratica comune con l'Inghilterra e con la Russia. Non voleva la Francia patire, nella pratica, l'intervento d'un potentato straniero. « I nostri interessi intanto solamente si possono conciliare che son distinti da ogni altro », scriveva (3) Talleyrand a Fox. Voi siete i sovrani de' mari; le marittime vostre forze pareggia-

« no quelle di tutti i sovrani del mondo riunite. Noi siamo un gran potentato di terraferma, ma ce n'ha parecchi altri che hanno altrettanta forza che noi sopra la terra... Qualora, signori del mare per la propria vostra potenza, volete altresì essere signori della terra per la lega d'un potentato, non è possibile la pace ». Del resto il ministro francese desiderava, anzi ogni altra cosa, che l'Inghilterra si dichiarasse riguardo ad un articolo essenziale, riguardo cioè all'assoluta indipendenza de' due paesi nella legislazione delle loro dogane. Per giustificare la domanda di questa precedente dichiarazione, dicea: « Non crede l'imperatore che il tale o il tal altro articolo del trattato d'Amiens sia stata la cagione della guerra; è persuaso che la vera cagione è stato il rifiuto di fare un trattato di commercio necessariamente contrario all'industria ed alle manifatture de' suoi sudditi ».

Intorno a questa ultima questione, la risposta di Fox fu soddisfacentissima: non si può così dire, intorno alla prima. L'intervento della Russia non poteva, secondo lui, essere considerato come quello d'un potentato straniero, poichè « questo potentato era in lega (1) con l'Inghilterra, in guerra con la Francia ». L'imperatore Alessandro si presentava come parte e non come mediatore. Il ministero britannico condescendeva a trattare in questo mezzo sin che la Russia potesse intervenire, ma allora non voleva trattare che « unitamente con quella ». Questa questione continuò ad essere per qualche tempo disputata. Dalla banda della Francia, si sosteneva che l'intervento della Russia toglieva (2) l'uguaglianza. Inoltre la Russia era in pace con la Francia, quando la guerra tra la Francia e l'Inghilterra erasi dichiarata. L'alleanza della Russia e del governo inglese non avea alcuna attinenza con quella guerra. Siffatta alleanza era intesa a cagionare una guerra in terraferma, nella quale avea l'Austria avuto la principal parte, ed in cui si era mostrata la Russia non altrimenti che come ausiliaria. Trattar ora con l'Inghilterra e coi suoi alleati riuniti sarebbe implicitamente riconoscere che la terza lega sussista tuttavia, che la guerra di

(1) Lettera di Talleyrand, del dì 5 marzo.

(2) Lettera di Fox, del dì 26 marzo.

(3) Lettera del dì 1 aprile.

(1) Lettera di Fox, del dì 8 aprile.

(2) Lettera di Talleyrand, del dì 16 aprile.

Germania non sia anco finita, che questa guerra e quella ch'è tra l'Inghilterra e la Francia siano assolutamente la stessa. Così trattando, in luogo di vincitor della lega, si mosterebbe l'imperatore nella condizione del vinto. In sostegno di questi argomenti, il governo francese allegava supposizioni e citava esempi. Qualora alla Russia e alla Svezia si desse la facoltà di disputare di certi principii in un congresso, alla Danimarca, alla Prussia, alla Porta, alla Persia, agli Stati Uniti dovrebbe esser data la facoltà di reclamar contra tali principii, e si enterebbe in dispute interminabili. In questo caso converrebbe cangiar condotta, e fare come si fece ad Utrecht, lasciar che si perdessero gli alleati dietro discussioni senza fine, e trattar da solo a solo, avendo cura di fare una pace tanto equa che potesse ottenere l'adesione de' potentati interessati. Quantunque questo ragionamento non fosse privo di giustezza, Fox, inflessibile nella sua opinione, continuò a non ammettere qualunque pratica in cui la Russia non venisse compresa (1). « Vuolsi trattare unitamente con la Russia? Sì. Vuolsi che trattiamo separatamente? No ».

Per determinar l'Inghilterra a desistere da tal domanda, non aveva Talleyrand dissimulato che tra la Francia e la Russia eransi fatte « alcune dirette proposte di accordo ». Fox rispondeva che non ostante che nulla sapesse delle pratiche che avrebbe potuto la Russia proporre alla Francia, non dubitava punto della lealtà dell'imperatore Alessandro. L'ardenza di questa disputa intorno alla sostanza delle cose veniva temperata da una grande urbanità nelle forme. Ciascuna delle due parti, senza voler cedere, avrebbe voluto veder cedere il suo avversario, essendo il desiderio della pace certamente sincero dall'una parte e dall'altra.

Non potendo esser vinta la difficoltà che impediva la pratica in sul cominciare, convenne schivarla. Talleyrand, ricordando il modo adoperato per la pace d'Amiens, manifestò ch'era disposto ad ammettere due principii fondamentali: il primo era quello che aveva indicato Fox, « una pace onorevole » le per le due parti e per i rispettivi loro « alleati »; il secondo, ch'egli stesso propo-

neva, « era la ricognizione (1), a pro dell'una o dell'altro potentato d'ogni dritto d'intervento e di guarentigia per le faccende « di terraferma e per quelle di mare ». Questo espediente soddisfaceva all'orgoglio di tutti. Fox vi dette il suo consenso.

Nello stesso tempo, metteva il governo francese in opera altri mezzi, perchè la pratica più agevolmente procedesse. Si cercò di cattivarsi Fox, in un gentile modo, con le dimostrazioni d'una stima affatto personale. Permettevasi il ritorno in Inghilterra a famiglie che egli aveva molto a cuore. Tra gli uomini che godettero d'una tal preferenza, il conte di Yarmouth fu scelto per recargli amichevoli parole atte a renderlo certo della sincerità de' pacifici sentimenti della Francia. Essendo che le dispute ulteriori si riferiranno alle diverse interpretazioni date vicendevolmente alle cose che a lord Yarmouth fu commesso di comunicare, essenziale è recar in questo luogo un tal documento in tutta la sua integrità.

Il governo francese, diceva Talleyrand (2), desiderava far conoscere in qualche modo al gabinetto britannico le disposizioni ed i fini della Francia, e cominciare con quello una pratica che, qualora non menasse allo scopo che si bramava ottenere, non incorresse nel pericolo di diventar pubblica un giorno. Questo ministro ragionò a lungo per determinare l'impossibilità d'una general pace unitamente con la Russia. Ricordò che già, alcune settimane innanzi, avea richiesto a Fox la nomina d'un plenipotenziario per la pratica d'un trattato definitivo, volendosi allontanare tutte le antiche discussioni e facilitare all'Inghilterra il possesso dell'isola di Malta.

A questo, lord Yarmouth interruppe il discorso di Talleyrand, per dirgli che, geloso dell'onore del suo paese, non potrebbe prendersi l'assunto di riferir cose relative alla pace se non intanto che fossero atte a procurare una tal pace ch'ei non venisse costretto a dare il suo voto contra la sua approvazione nel parlamento, e, mettendo nel primo ordine delle cose che importavano all'onore del suo paese, la restituzione dell'Annoverese, aveva innanzi ogni altra

(1) Lettera di Talleyrand, del dì 2 giugno.

(2) Cosa comunicata a voce a lord Yarmouth, secondo che si è pubblicato in Inghilterra.

(1) Lettera di Fox, del dì 21 aprile.

cosa bisogno di ricevere una esplicita dichiarazione relativamente ai domini alemanni di S. M. britannica.

Intorno a questo proposito fu interrotta la conferenza, e ripigliata tre giorni dopo. Nel nuovo abboccamento, Talleyrand disse al conte di Yarmouth che, poichè si faceva tanto caso di un tal punto, *l'Annoverese non sarebbe cagione di difficoltà*.

Inanimito da siffatta concessione, lord Yarmouth domandò se si pretenderebbe la Sicilia. « Voi la possedete, noi non ve la chiediamo », rispose Talleyrand. Se noi « la possedessimo, potrebbe molto aumentare le difficoltà ». Dopo sì positive parole, il conte di Yarmouth non fece altre questioni, parendogli la frase, « non vi chiediamo niente », equivalere alla concessione dell' *uti possidetis*, come adattabile alle conquiste di S. M. britannica.

Talleyrand teneva duro in quanto alla riconoscenza dell'imperatore e de' varii rami della sua casa. Lord Yarmouth ne trasse partito per far valere la stabilità che la riconoscenza della Gran-Bretagna darebbe a tali aggrandimenti, e domandò se il governo francese proteggerebbe l'indipendenza dell'impero ottomano. « Mai sì », rispose « il ministro francese; ma convien che venga tosto. Molto si apparecchia, ma « nulla si fa ».

Lord Yarmouth, tornando all'argomento della prima conferenza, volle sapere se non si potrebbe trovare una via di mezzo per soddisfare nello stesso tempo al desiderio della Francia ed a quello della Gran-Bretagna risguardo alla Russia, senza il cui concorso il secondo di questi potentati non voleva trattare. A tal proposito rispose Talleyrand che in Francia intendevansi prestar ogni agevolezza per l'aggiustamento de' rispettivi interessi de' due potentati, o che potrebbe il ministro britannico, avendone dall'imperatore Alessandro la facoltà, stipulare per tutti e due. Le ultime parole di Talleyrand furono: « I sentimenti della Francia sono affatto cangiati: la rabbia che sopra ogni altra cosa notavasi nel principio di questa guerra è cessata, e innanzi tutto desideriamo di poter vivere in buona intelligenza con un sì gran potere quanto è la Gran-Bretagna ».

Tale è il testo quasi letterale del conto che lord Yarmouth rese, il dì 13 giugno, a

Fox, delle due conferenze che aveva avute con Talleyrand. Nel corso delle ulteriori discussioni, l'esattezza od almeno l'interpretazione di questo testo sarà cagione di disputa intorno a più cose. Vedremo i due potentati discostarsi l'uno e l'altro da siffatti preliminari, ovvero volerne spiegare il senso secondo i loro interessi. Se ne allontanerà il governo francese per ciò che si appartiene alla Sicilia, ma senza rigiri e proponendo compensi. Si aderirà a tal derogazione, poichè sarà cagione che si discuta della natura de' proposti compensi. L'Inghilterra, dalla sua banda, spiegherà a suo modo il senso delle parole intorno a due punti. Pretenderà che ha riconosciuto la Francia il principio dell'*uti possidetis*. Converterà ricordarsi che al più sarebbe stata tacita una tal riconoscenza, essendo che il solo lord Yarmouth dice di stimare equivalenti a siffatta riconoscenza le parole: « Non vi chiediamo niente », di Talleyrand. Insisterà, in secondo luogo, per una pratica comune con la Russia. Quisi vuol fare una distinzione di cose. Nel ministero di Fox, verrà tal pretensione abbandonata, o almeno nella pratica si cesserà di metterla innanzi. In appresso si farà mostra di poca buona fede tornando su tal proposito od almeno ostinatamente volendo. *Sicilia, uti possidetis, pratica unita o separata*, ecco le tre questioni, anzi, si potrebbe dire, le tre frasi intorno alle quali si faranno discussioni che dureranno parecchi mesi. Queste differenze nulladimeno non diverranno per la pace un invincibile ostacolo che nel punto in cui la malattia, alla quale seguitò la morte di Fox, affiderà altrui la direzione della politica inglese. Sino a tal momento erasi avuto nella pratica il desiderio di potersi accordare, ed erasi incominciato a procedere in modo che dava a sperare una felice riuscita.

Tra le cose che doveva lord Yarmouth comunicare a Fox, si è notato un punto essenziale, di cui in appresso dovremo nuovamente parlare, siccome una delle cagioni della guerra di Prussia, cioè a dire, la promessa fatta all'Inghilterra della restituzione dell'Annoverese.

Tornato il conte di Yarmouth a Parigi, il dì 16 giugno, Talleyrand gli fece conoscere che nella sua assenza erano avvenuti alcuni cangiamenti, il che agevolmente

comprendevasi alludere alla prontezza della disposizione che aveva la Russia mostrata a concludere una pace separata col governo francese. Un tal cambiamento aveva mosso la Francia a cangiar anch'ella d'avviso intorno ad uno de' punti convenuti, quello che riguardava la Sicilia. Di presente pretendeva l'imperatore che, secondo le lettere de' suoi generali e di suo fratello Giuseppe, il possesso di tale isola era indispensabile alla conservazione del regno di Napoli. Pensavasi a Parigi, e fu parecchie volte ripetuto al conte di Yarmouth (1), che l'Annoverese, per l'onore della corona, Malta, per l'onore della marineria, e il capo di Buona-Speranza, per l'onore del commercio britannico, dovevano essere adesamenti atti a determinare il ministero a far la pace. La modificazione richiesta dal governo francese era di gran momento, ma le sue concessioni erano altresì larghe e francamente espresse.

Secondo l'aumento della potenza francese dopo la pace d'Amiens, comprendevasi che poteva la Gran-Bretagna pretendere un proporzionale accrescimento. La difficoltà stava nel regolare siffatta porzione. Del resto il ministero francese faceva istanze al conte di Yarmouth che si spiegasse intorno alle sue facoltà. « In politica, dicea l'imperatore, non si può parlar lo stesso linguaggio, laddove non si sia ugualmente autorizzato ». Fox spedì in effetto pieni poteri (2) a lord Yarmouth, i quali gli permettevano di trattare *unitamente o separatamente* coi ministri sì de' potentati alleati e sì de' potentati nemici; ma, nel concedergli una sì gran larghezza, gli prescriveva di non farne uso che in una data occasione. Qualora il plenipotenziario britannico fosse uscito da siffatti limiti, non volesse accagionare il governo francese. Sicchè si deve tener per fermo che il gabinetto di Londra ha del tutto abbandonato la risoluzione, espressa dapprima, di non trattare che unitamente con la Russia. Solamente Fox dichiarò una tal disgiunzione dicendo che, qualora offrì la Russia di separatamente trattare, si dee intendere nel modo ch'egli stesso intende, cioè a dire, « separata-

« mente nella forma (i), ma l'uno di con-  
« certo con l'altro ». Il punto, che veramente Fox più aveva a cuore, era la conservazione del re Ferdinando in Sicilia. Nel caso che la Francia cedeva a questo proposito, il conte di Yarmouth, quantunque dovesse parlar di Napoli e dell'Istria, non doveva di questi obbietti far condizioni assolute.

Qui convien biasimare o compiangere Napoleone per aver tenuto dietro alle vanità e seguito i ragionamenti delle vecchie dinastie, stimando assai importare alla Francia di sostenere un trono ricaduto ad uno degl'individui della sua casa. Eccetto questo sistema, che può difendersi sotto certi aspetti, ma divenuto funesto in siffatta particolar congiuntura, il solo ostacolo che abbia impedito la pace col governo inglese diretto da Fox, un tale ostacolo sarebbe facilmente svanito. Concedendo che la sicurezza od eziandio la vendetta di Napoleone avesse richiesto che rilegasse in Sicilia, come avea fatto, il re Ferdinando o piuttosto la regina Carolina, avrebbe potuto lasciare a Napoli un figliuolo di quel principe; e, nella sua pratica con l'Inghilterra, non avrebbe la Sicilia dovuto essere pretesa dalla Francia come il primo patto della pace. In tal congiuntura non si discostava l'imperatore dalle vie ordinarie della politica. Ma migliore era divenuta la sua condizione, e cercava trarne vantaggio. E sì le cose volgevano più favorevoli a lui.

L'occupazione delle bocche del Cattaro gli aveva porto una legittima occasione di trattare a Vienna, e, per mezzo di Vienna, a Pietroburgo. Avvisato che le squadre inglesi e russe nell'Adriatico avevan trovato soccorsi ne' porti austriaci, Napoleone, da una parte, domandava che l'entrata di questi porti venisse vietata ai Russi ed agl'Inglesi; dall'altra parte, nel caso che i Russi negassero di abbandonare le bocche del Cattaro e non volesse l'Austria costringerveli con la forza, richiedeva che i porti di Trieste e Fiume venissero dati in poter suo sino all'istante in cui sarebbe questo potentato rimesso in possesso delle piazze che occupavano i Russi. Qualunque fosse stata la ragione della rottura della pace di Presburgo, la corte di

(1) Dispaccio del conte di Yarmouth a Fox, del dì 19 giugno.

(2) Questi poteri han la data del dì 26 giugno.

(i) Lettera di Fox, del dì 26 giugno, a lord Yarmouth.



Vienna, stanca di espiare una tal colpa colla prolungata occupazione di Braunau e con la dimora de' Francesi alla frontiera, sgomitata inoltre dalle intimazioni minacciose che malagevol era schivare, aveva insistito a Pietroburgo per far cessare uno stato di cose le cui conseguenze erano per lei dolorosissime. Alle sue istanze fu da ultimo dato ascolto. Ne' primi giorni di maggio, avea l'imperatore Alessandro dichiarato all'ambasciatore austriaco, conte di Meerfeldt, « che dava ordine alla sue milizie di sgomberare le « piazze che occupavano nell'Albania e nella Dalmazia ». Il suo ministro delle faccende straniere, principe Czartoriski, avea inoltre manifestata la speranza che una tale determinazione potrebbe affrettare una riconciliazione che la corte di Francia mostrava desiderare, ed avea annunziato ch'era in sul punto di spedire una concessione di poteri all'ambasciatore russo a Vienna, conte Rasumowski, per cercar che un tal accordo avvenisse. Pare che la corte di Russia, vedendo l'Inghilterra e la Francia disposte a seriamente trattar della pace, e considerando in ispecialtà i noti sentimenti di Fox, temette non il suo alleato, solo nella pratica, ad altro non potesse mente che al suo particolare interesse, e solo ottenesse gli onori non men che i vantaggi d'una pace a cui la Russia semplicemente aderirebbe. Prevedendo d'altra parte che la ritirata delle milizie francesi in sulla riva sinistra del Reno sarebbe la necessaria conseguenza della pace generale, il gabinetto di Pietroburgo giudicò più utile o più glorioso che l'Austria e tutta intera la Germania fossero a lui tenute della loro liberazione. Il dì 27 maggio, un inviato russo, Oubril, era giunto a Vienna con la facoltà di recarsi a Parigi, sotto colore d'aggiustamenti relativi ai prigionieri di guerra, e con la commissione in effetto di proporre preliminari d'accordo tra i due potentati. In tal momento ogni cosa annunzia un procedere leale. Oubril avea recato al conte Rasumowski la facoltà di ordinare la cessione delle piazze del Cattaro. Un segretario dell'ambasciata russa parte, accompagnato da un ufficiale tedesco, per recar quest'ordine al comandante militare che occupa quelle piazze. Il general tedesco, conte di Bellegarde, a cui è commesso il riceverli, s'imbarca a Trieste con due mila uomini di milizie unghere. Siffatta questio-

ne par terminata. I fatti non corrisposero alle parole. Od istruzioni segrete vietavano l'esecuzione degli ordini visibili, o si sarebbe il comandante russo renduto colpevole d'una incredibile disubbidienza. Veramente questo comandante, dopo aver qualche tempo indugiato di rispondere, allega che lo stato delle cose ha sofferto cangiamenti in ragion dell'occupazione di Ragusi fatta dai Francesi, ma è chiaro non esser questa allegazione se non che un pretesto. Indarno si viene a conferire per accordare lo sgombero di Ragusi e quello del Cattaro. Per far cadere un tal disegno, il comandante in capo delle milizie russe fa intervenire il vescovo de' Montenegrini, che imperiosamente domanda che i Francesi sgomberino dapprima Ragusi ed abbandonino affatto la contrada, perchè poi potessero i Russi uscir dell'Albania. Intanto a Parigi non si sospettava punto di questo inganno della diplomazia russa, ed, il dì 1 luglio, erasi Talleyrand sollecitato di far sapere a Fox che avevano le milizie francesi dovuto entrar nel Cattaro il dì 29 giugno. Quando fu nota in appresso la verità, essendo che si credeva aver la certezza che, laddove avea la Russia mancato di buona fede a tal proposito, era sincera nella pratica confidata al suo agente, Oubril, non si fece grandissimo conto di una questione che avrebbe necessariamente troncato la conclusione della pace definitiva. Questa confidenza nella sincerità del desiderio della Russia per la pace, nella pratica con l'Inghilterra, avea prodotta la nuova pretensione messa innanzi dal gabinetto di Parigi. Siffatta pretensione avea diminuite le conferenze tra Talleyrand e lord Yarmouth: continuavano tuttavia, ma pareano di continuo in sul punto d'interrompersi.

Aveva il plenipotenziario inglese dichiarato che avea ordine di mettervi fine, « qua- » lora il governo francese non rinunciasse » se (1) alla nuova domanda (quella di Sicilia) che cangiava del tutto il proposto » preliminare ». La Francia non era punto disposta a rinunciare a tal domanda, ma ne abbandonava altre ch'erano tuttavia di non poco momento. Avea, a modo d'esempio, insistito che riconoscesse l'Inghilterra i nuo-

(1) Lettera di questo plenipotenziario a Fox, scritta il dì 1 luglio.

vi stati creati da Napoleone. Questa condizione e l'assenso che vi doveva dar l'Inghilterra erano un grave fatto. Consentiva a non obbligare il governo inglese a tal concessione, e l'Annoverese in conseguenza diveniva un compenso per la Sicilia. Il ministro francese cercava di far notare che, sin quando durerebbe la guerra, le cose non potevano restare immobili. Qualora avesse l'Inghilterra trattato tre mesi prima, sarebbesi potuta aggiustar la questione di Napoli nel modo che le sarebbe meglio tornato; un mese prima, lo stesso sarebbe stato dell'Olanda. Del resto, il governo francese, richiedendo la Sicilia, non la voleva senza indennità, ed offriva, come dominio per S. M. siciliana<sup>(1)</sup>, le città anseatiche, il cui possesso potrebbero le milizie inglesi prendere in quella che occuperebbero l'Annoverese. Questa proposta era in tal guisa fatta che a dritto od a torto il conte di Yarmouth credette che sarebbe lecito all'Inghilterra, qualora desse un compenso a S. M. siciliana, di riunire le città anseatiche coi domini alemanni di S. M. britannica.

L'offerta non venne accettata a Londra, trovando Fox che con le città anseatiche non si poteva intendere (2) a dare un giusto equivalente alla Sicilia, posto eziandio che non ci fossero altre obiezioni a fare a un tale aggiustamento; ma per ciò solo che Fox, rigettando l'offerta delle città anseatiche, allegava per cagione del suo rifiuto l'insufficienza di siffatto compenso, il principio del cambio od almeno della possibilità del cambio trovavasi ammesso. Restava una sola questione, quella della quota.

Comechè seguitasse il conte di Yarmouth ad annunziare al ministero francese che, laddove non si desistesse dalla domanda della Sicilia, non poteva porgere orecchi ad alcun' altra proposta, si affrettò nulladimeno di far conoscere al suo governo che, in compenso di quella isola, la Francia proponeva la Dalmazia, l'Albania e Ragusi. In quel punto, parecchie cose concorrevano a temperare le pretensioni del governo britannico. E principalmente l'arrivo a Parigi del plenipotenziario russo, Oubril, e la voce che

s'incominciava a divulgare d'alcune innovazioni che si dovevano in breve introdurre nello stato della Germania.

Parecchie volte aveva Talleyrand avvisato il conte di Yarmouth che, quanto più indugerebbe l'Inghilterra di decidersi, tanto maggior rischio correrebbe di veder sorgere avvenimenti che farebbero nascere nuove difficoltà. Rispetto ai cangiamenti che si dovevano effettuare in Germania, gli aveva detto che le mutazioni preparate erano in sul punto di compiersi, ma che, qualora si facesse prontamente la pace, potrebbero non essere pubblicate. Secondo il plenipotenziario inglese, erasi parimente protestato ad Oubril che, effettuandosi una pace immediata, resterebbe la Germania nel presente suo stato. Questi fatti trovansi ragguagliati nel dispaccio di lord Yarmouth, del dì 9 luglio, e non prima del dì 12 di questo mese verrà sottoscritta la confederazione del Reno. Siffatta sottoscrizione, che avrà luogo tre giorni dopo l'avviso datone al gabinetto britannico, parrebbe provar poca buona fede dalla parte del governo francese, poichè non si sarebbe dato a quel gabinetto il tempo necessario a prendere un partito intorno questa nuova congiuntura, siccome in appresso Fox se ne dorrà. Ma, comechè l'atto della confederazione fosse stato sottoscritto il dì 12, la pubblicazione non ne fu immediata; avrebbe eziandio potuto non seguire, qualora il ministero britannico avesse, come Talleyrand avea mostrato desiderare, presa prontamente una franca risoluzione di concluder la pace senza alcun indugio. Non prima della notte del dì 17 al dì 18 luglio (1) l'atto, sottoscritto il dì 12 da tutt' i componenti della confederazione, uscì delle mani di Talleyrand, che n'era rimasto il solo custode, per passar nelle mani delle varie persone che l'avevano sottoscritto, avendo il governo francese, in tal giorno 17, avuto la certezza che, da una parte, la sospensione de' cangiamenti in Germania non accelererebbe la pace con l'Inghilterra, e, dall'altra, non nuocerebbe alla pace con la Russia.

In quanto al cambio della Sicilia, il governo britannico ha cessato di rigettare la discussione. Solo desidererebbe un più am-

(1) Dispaccio del conte di Yarmouth, del dì 1 luglio.

(2) Lettera di Fox a lord Yarmouth, del dì 5 luglio.

(1) Nè venne ratificato dall'imperador Napoleone prima del dì 19.

prio compenso per S. M. siciliana. Vorrebbe che alla proposta della Dalmazia, dell'Albania e di Ragusi, la Francia agguignesce eziandio l'Istria ed una porzione del territorio veneto di terraferma aggiugnendovi la stessa Venezia, se era possibile. « In tal caso, » la proposta non sarebbe del tutto non accettabile (1) da S. M. siciliana ». Una tal condiscendenza del gabinetto di Londra derivava dal cangiamento di disposizioni che aveva notato nella corte di Russia, comechè non sapesse a che giugnessero le disposizioni di quella corte; essendo che, il dì 18 luglio, commetteva tuttavia al conte di Yarmouth di far intendere al plenipotenziario russo, d'Oubril, quanto era importante « di continuare ad accordare tra le due corti » le disposizioni di pace e di guerra, « e di non lasciare al nemico la speranza di concludere una pace separata con uno dei due potentati alleati ». Già avea cercato il conte di Yarmouth di venire a questo con d'Oubril; ma i suoi sforzi erano riusciti vani.

Dalla parte del governo francese, non era stata perduta un'ora. Il general Clarke era stato il 10 luglio deputato a trattare con d'Oubril; da quell'ora, ogni giorno, i due plenipotenziarii non avevan cessato d'avere insieme lunghi abboccamenti. Il negoziatore russo avea dichiarato senza andirivieni al conte di Yarmouth che, « considerando il pericolo (2) dell'Austria, se poteva salvarla, credrebbe suo debito il farlo, » eziandio con una pace particolare ». Indarno voleva l'agente inglese rallentare il procedere di d'Oubril. Pareva chiaro che questo ultimo era venuto a Parigi con una presa determinazione « di fare una pace, buona o cattiva, col concorso della Gran-Bretagna o senza ». Il mattino del dì 20 luglio, lord Yarmouth, traendo via con d'Oubril inefficaci parole, cercava di fargli comprendere « ch'egli era disposto ad ascoltare proposte di compenso per la Sicilia, qualora venissero da lui fatte ». D'Oubril non si dichiarava. Dal ministro russo che si tace, lord Yarmouth corre da Talleyrand: non può vederlo. Indi ad alcune ore torna in casa del plenipotenziario russo, entra a viva forza e trae da quello una confessione che lo abbatte; la pace è sot-

toscritta. Il domani, si presenta nuovamente in casa di Talleyrand. Gli si porge questo ministro più fermo che i giorni innanzi, ma assai meno che non doveva fargli temere « il subito abbandono (3) della Russia ». L'Annoverese, Malta, il Capo, l'India (2), restan tuttora articoli intatti (3) per il conte di Yarmouth. Protesta che non soffrirà che si rinettano in discussione. Talleyrand insiste che presenti le facoltà concessegli. Più che mai conveniva all'agente britannico in questa congiuntura negare una tal cosa e nulla arrischiare prima d'aver ricevuto nuovi ordini del suo governo. La sua perspicacia non giugne tant'oltre. Cede precisamente a cagion dell'occorrenza che avrebbe dovuto renderlo inflessibile. Le sue facoltà son mostrate. L'imperator Napoleone coglie il vantaggio che l'occasione gli porge. Il dì 22 luglio, nomina il general Clarke suo plenipotenziario. La pratica viene incominciata, il dì 23, nella più official forma che mai.

Il general Clarke principia dal dire che, equivalendo la sottoscrizione della pace con la Russia alla vincita d'una battaglia per la Francia, potrebbe farle lecito di tornare a discutere alcuni articoli intorno ai quali si era convenuto; ma l'imperatore non intende approfittarsene. Tutte le questioni principiate con Talleyrand son rivedute e discusse con maggior precisione non meno che con maggior rischiaramento.

Stipulando la restituzione dell'Annoverese, desidererebbe il governo di Francia far inserire in un articolo patente la promessa che S. M. britannica non metterebbe ostacolo a fare che la Prussia, la quale dovrebbe cederlo, ottenesse in cambio qualche altro territorio. A questa domanda, il conte di Yarmouth, pensando che si volesse disporre delle città anseatiche, dichiarò che la Gran-Bretagna non permetterebbe un tale acquisto. Si cercò subito di rassicurarlo. Gli si disse che trattavasi di Fuld, di Hoya e di alcuni altri principati sopra i quali si estenderebbe la sovranità di S. M. prussiana.

L'isola di Malta resterebbe in pieno dominio dell'Inghilterra. Si dichiarerebbe, ri-

(1) Lettera di Fox, del dì 18 luglio.

(2) Dispaccio di lord Yarmouth, del dì 19 luglio.

(1) Dispaccio del dì 21 luglio.

(2) Non c'erano state che vaghe parole rispetto all'India.

(3) Pure and unsullied.

spetto all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che le due parti contraenti più non ne riconoscono l'esistenza.

Il Capo apparterebbe parimente in pieno dominio a S.M. britannica, ma a patto che vi sarebbe istituito un porto franco.

L'integrità dell'impero ottomano e della Svezia sarebbe confermata.

Le domande della Francia, per lei e per i suoi alleati, erano la restituzione di Pondichery, di Santa Lucia, Tabago, Surinam, Gorea, Demerari, Berbice ed Esequibo, non men che la riconoscenza de' varii rami della casa regnante, de' nuovi granducati di Berg, di Darmstadt e di Bade.

Il plenipotenziario britannico si guardò di dire che le richieste restituzioni potessero venir approvate dal suo governo, ma si affrettò di render conto delle proposte della Francia.

Inevitabil era che sarebbe questo plenipotenziario biasimato dalla sua corte, perchè avea presentato le concessioni piene facoltà, il giorno dopo quello in cui avea la Francia sottoscritta la pace con la Russia. E così avvenne, come avea meritato, non avendo ad altro potuto condurre siffatta intempestiva presentazione che a far nascere « un sentimento disfavorevole (1) all'ulteriore progresso della pratica ». Ma non pertanto i motivi che quegli allegava in sua giustificazione non erano privi di fondamento. Le disposizioni onde erasi stabilito la sorte di Napoli e quella dell'Olanda, prima ch'egli entrasse in funzione, gli eran parute il preludio (2) di cambiamenti ancora più grandi. Il ministero francese s'era mostrato desiderosissimo di venire ad una pratica, prima che l'adempimento de' disegni dell'imperatore si facesse a renderla impossibile. Talleyrand gli avea detto: qualora avesse antecedentemente voluto l'Inghilterra trattar davvero, non avremmo fatto progredire le faccende di Germania. Ormai è fatto l'aggiustamento; « mai più non ne parleremo ». Da altre considerazioni era stato eziandio compreso l'animo di lord Yarmouth. Si riuniva un esercito a Bajona contra il Portogallo. La Svizzera era, secondo si dicea, minacciata di nuovi avvenimenti. La Prussia do-

mandava alla Francia una subita dichiarazione rispetto all'Annoverese. « Come sarà fatta la dichiarazione, non potremo più trattarla. Volete che venghiamo a discorria con la Prussia, quando non possiamo anco dire che l'Inghilterra tratta con noi? » Così gli avea parlato Talleyrand. Tali discorsi e le pubbliche voci gli avevan fatto temere non l'ostinazione de' suoi rifiuti cagionasse uno scompiglio nello stato delle cose in Svizzera ed in Portogallo, e la conferma della Prussia nel possesso dell'Annoverese. Queste spiegazioni non erano prive di verità, ma l'accettarle non potea convenire al governo britannico. Precisamente in considerazione dell'assoluta condiscendenza del suo plenipotenziario, ereditate questo gabinetto doversi tirar indietro e tornare a discutere le antecedenti sue concessioni. Un nuovo plenipotenziario, il conte di Lauderdale, fu aggiunto a lord Yarmouth, ed inoltre questo ultimo ricevette, poco tempo dopo, la licenza di ritornare in Inghilterra.

Lo scopo dell'invio di lord Lauderdale era francamente dichiarato in una lettera (1) di Fox di risposta a quella del conte di Yarmouth che gli avea recato la dolorosa (2) notizia della conclusione della pace tra la Francia e la Russia; questo scopo era il tornar la pratica in sullo stato ond'era uscita. « Il consentimento della possibilità d'un equivalente per la Sicilia non avea avuto luogo, diceva questo ministro, che in conseguenza del desiderio di d'Oubril e nel disegno di mantenere, se era possibile, l'unione di fini e di disposizioni tra l'Inghilterra e la Russia; ma, con la presentazione delle piene facoltà che vi sono state concesse, avete in certo modo fatto prendere a sua Maestà l'impegno di continuare la pratica. In questo stato di cose si è giudicato conveniente aggiugnere a voi un plenipotenziario che non abbia punto contribuito agli atti antecedenti ».

Arrestiamoci alquanto stabiliamo da qual punto si eran date le mosse ed a qual punto si era pervenuto. In sul principio della pratica, due preliminari erano imperiosamente richiesti dall'Inghilterra: quello d'una pratica comune con la Russia, quello dell'*uti possidetis*, in ispezialità rispetto alla Sicilia. Quanto

(1) Lettera di Fox, del dì 26 luglio.

(2) Dispaccio di lord Yarmouth, del dì 30 luglio.

(1) Scritta il dì 3 agosto.

(2) Frase di Fox.



alla prima, avea l'Inghilterra persistito a dichiarare non accettabile qualsivoglia proposta di pace separata, lungo tempo dopo che era stata a Pietroburgo presa la risoluzione di separatamente trattare. In effetto, le facoltà date a d'Oubril, il dì 30 aprile, secondo il calendario russo, gli avevan permesso di sottoscrivere la pace con la Francia, e di solo « prepararla tra gli altri belligeri potestati dell'Europa ». Sicchè essendo stata l'insistenza dell'Inghilterra a questo proposito renduta nulla da quel che il suo alleato avea fatto, lo stesso ministero britannico avea dovuto da ultimo uniformarsi a tal separazione.

Quanto al preliminare dell' *uti possidetis*, da cui avea assicurato mai non volersi discostare, questo preliminare, che la Francia pretende non aver mai consentito (e abbiamo veduto in qual modo erasi creduto che si fosse espresso nella prima conferenza che ebbe lord Yarmouth a tal proposito con Talleyrand), lo stesso governo inglese l'ha chiaramente abbandonato, sia dal momento

in cui è condisceso a dar principio ad una ufficiale discussione intorno alla natura del compenso che potrebbe esser dato a S. M. siciliana. Ad ottener nuovamente questi due preliminari, da' quali lord Yarmouth si è dilungato, il nuovo negoziatore inglese, lord Lauderdale, metterà ogni sua cura. Sino al momento in cui i due gabinetti di Parigi e Londra riceveranno l'avviso della determinazione dell'imperador Alessandro, rispetto al trattato sottoscritto da d'Oubril, la pratica, senza esser rotta, altro non presenterà che un'agitazione senza progresso, pretendendo l'Inghilterra riconquistare i posti ond'era discesa, volendo la Francia seguir il cammino incominciato dal punto in cui si sono i due gabinetti trovati in presenza l'uno dell'altro. Lasciando dall'un de' lati per un istante questa contesa di opposte pretese, di cui in appresso terremo discorso, ci facciamo a narrare i fatti che sono accaduti durante la pratica di lord Yarmouth, la sottoscrizione della confederazione del Reno e quella della pace tra la Francia e la Russia.

## POLITICA ESTERNA

**Nuovo pensiero della Francia intorno ad una lega alemanna. — Avversione della corte di Prussia per l'alleanza francese. — Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone. — Osservazione del marchese Lucchesini intorno al modo della conclusione del trattato. — Principali disposizioni del trattato della confederazione del Reno. — Acquisti fatti dai principi confederati. — Risultamenti della confederazione a vantaggio della Francia. — Rispetto del protettore per l'indipendenza dell'interno governo degli stati confederati. — Utili effetti di tale indipendenza per gli stati confederati. — Politica ben concepita de' principi confederati. — Vantaggi del protettorato francese per questi principi. — Notificazione del trattato di confederazione alla dieta germanica. — Rinunzia di Francesco II al titolo d'imperator di Germania. — Testo di tal rinunzia. — Dichiarazione di Napoleone intorno al limite del Reno. — Trattato di pace tra la Francia e la Russia. — Principali condizioni del trattato. — Articoli segreti. — Germi di guerra racchiusi negli articoli segreti. — Cambiamento di sistema a Pietroburgo. — Surrogazione del barone di Budberg al principe Czartoriski. — Rifiuto d'Alessandro di ratificare il trattato sottoscritto da d'Oubril. — Coerenza del rifiuto della ratificazione russa e del tenersi l'esercito prussiano in istato di guerra. — Giusta prolungazione della dimora de' Francesi in Germania. — Libelli famosi contra Napoleone pagati dall'Inghilterra. — Condanna di morte contra il libraio Palm. — Sensazione prodotta da questa condanna.**

Non abbiamo taciuto, nel 1804, dell'origine d'un progetto d'unione germanica, che doveva un giorno produrre la confederazione del Reno. Il primo pensiero di tal progetto, proposto dal barone di Waitz, principal ministro dell'elettore di Hussia, per liberare il suo sovrano dal vassallaggio verso la Prussia, fatto conoscere a Parigi dal ministro di Francia a Cassel, era stato favorevolmente accolto ed era divenuto l'obbietto di una particolare attenzione nel tempo che soggiornò l'imperator Napoleone a Magonza; ma l'eseguimento n'era stato differito. La principale considerazione che allora nol faceva mettere ad effetto, era la speranza che teneva il governo francese di conchiudere una prossima alleanza con la corte di Berlino, nella quale ipotesi il progetto di confederazione avrebbe potuto essere del tutto abbandonato. A dritto ed a torto, l'alleanza della Prussia era, da parecchi anni a Parigi, una specie d'immaginazione superstiziosa. Dappoi-

chè l'Austria e la Russia costituivano due formidabili forze quasi sempre unite contra la Francia, il gabinetto di Parigi ardentemente desiderava di contribuire all'accrescimento della monarchia prussiana, posto che la spada di Federico II fosse messa con la spada di Napoleone nello stesso lato della bilancia. Una tale speranza aveva sopra ogni altra cosa impedito sino al 1806 che si desse effetto al disegno d'una unione germanica sotto il protettorato della Francia. Abbiamo ultimamente veduto come questa alleanza prussiana, tante volte indarno sollecitata, decisa dalla battaglia d'Austerlitz, disciolta a Berlino e rifatta con peggiori condizioni a Parigi, era finalmente riuscita una specie di unione discorde, prodotta dalla forza senza che se ne potesse promettere la durata, ed accettata per debolezza con la volontà di scuotere il giogo tosto che se ne avesse il potere. Era un contratto talmente privo d'affezione e di buona fede che, dall'una parte e dall'al-

tra, quasi non si cercava di coprirlo con la menzogna delle apparenze e col velo dell'ipocrisia.

Dalla parte della Prussia, il duca di Brunswick, la cui antica riputazione militare, come che offuscata in Scampagna, pareva tuttora una specie di provvidenza per l'esercito prussiano, era stato inviato (1) a Pietroburgo forse per trattar di buona fede la pace generale, ma probabilmente altresì in caso di difficoltà con licenza di procedere, secondo che la disposizione degli uomini e delle cose presenterebbe maggiori vantaggi.

A Berlino, l'avversione per l'alleanza francese, tosto che fu conclusa, non veniva dissimulata né in corte né in parecchi ministeri. La politica del governo dependeva da due potentati, ciascuno de' quali distruggeva l'opera del suo rivale. In quella che, secondo gl'impegni presi verso la Francia, i porti delle regioni settentrionali della Germania erano chiusi al commercio inglese, il ministero britannico secretamente riceveva l'assicurazione che, essendo l'effetto di questo sistema proibitivo in potere di ministri che non l'approvavano, non potrebbe essere rigoroso e non avrebbe una lunga durata. E veramente, subito dopo le dichiarazioni del gabinetto di Saint-James, mostrò la corte di Berlino una chiara propensione ad abbandonare siffatte disposizioni minacciose anzi che effettive, e vennero dati ordini (2) a Stettin ed a Colberg, non meno che ne' porti del Baltico, se non per formalmente rievocare le prescritte disposizioni, almeno per attenuarne od eziandio renderne vano l'effetto. Tale in somma era la condotta della Prussia che, secondo confessano gli stessi scrittori inglesi, sarebbe Napoleone stato uno stolido qualora avesse posto in quella la minima confidenza. Ei non commise un tanto errore. E però, nella sua pratica con l'Inghilterra, dichiarò che « l'Annoverese non sarebbe cagione di « difficoltà ».

Non offrendo in tal modo l'alleanza prussiana veruna specie di sicurezza al governo francese, naturale era che questo governo sentisse il bisogno di cercarsi in Germania migliori sostegni. In sull'entrar del mese di luglio prese l'imperatore la risoluzione definitiva d'assicurare, senza più indugio, sotto il

titolo di protettore, il suo dominio sopra quelli stati della Germania che, timorosi di vedersi spogliare quando che sia de' vantaggi che aveva procurati loro la Francia, erano ansiosissimi (1) di confederarsi con quella. Pronta ne fu l'esecuzione, essendo stata l'opera preparata assai tempo innanzi, e necessaria era la prontezza a prevenire l'intrecciamento degl'interessi, le rivalità ed il pentimento. Dal dì 6 al dì 12 luglio, si fece il tutto. Talleyrand separatamente trattò con gl'inviati di ciascuno degli stati che dovevano entrare nella confederazione; offrì a ciascuno una parte di vantaggi atta a determinarlo all'aderimento, senza che alcun di quelli sapesse ciò ch'era stato concesso agli altri principi. Essendosi così compiuti gli aggiustamenti particolari, tutti questi inviati furono riuniti, il dì 12, in casa del ministro francese. Udirono la lettura di tutti gli articoli che componevano l'atto della confederazione, e solo allora conobbero la somma delle cessioni e delle riunioni che si appartenevano ai diversi sovrani. L'atto, sottoscritto il 12 luglio, restò secreto e depositato sino al dì 18 nelle mani di Talleyrand, il quale, siccome abbiamo veduto, aveva detto al negoziatore britannico che la conclusione della pace, qualora fosse immediata, potrebbe impedir la pubblicazione de' cangiamenti preparati per la Germania.

In questa condotta del governo francese, lo storico della confederazione, marchese Lucchesini, mostra di scorgere un chiaro segno del disprezzo (2) della Francia per i suoi nuovi alleati. Tal sottigliezza ci pare uscir de' limiti che le si convengono. Per tutti i popoli della terraferma, come per la Francia, la pace con l'Inghilterra sarebbe stata una faccenda d'importanza grandissima. Ottimo antidoto contra la rinnovazione di prossime guerre in terraferma, sarebbe stato per i confederati un sì gran beneficio confermando loro gli acquisti di cui l'avevano le precedenti guerre arricchiti, che avrebbero senza pena rinunciato ai vantaggi che dal nuovo patto venivan loro promessi. Notansi del re-

(1) Che di confederarsi con la Francia si mostravano tanto impazienti.

(Marchese Lucchesini.)

(2) Lord Yarmouth, nel suo dispaccio de' 9 luglio, ha conservato questo monumento del disprezzo in cui si tenevano i nuovi alleati.

(Marchese Lucchesini.)

(2) Nella fin di gennaio.

(1) Annual Register.

sto, nelle considerazioni di questo scrittore a tal proposito, alcune contraddizioni assai strane. Chi gli volesse prestar fede, quando l'atto della confederazione fu conchiuso il dì 12 luglio, gl'inviali di Germania che l'avevano sottoscritto arrossirono (1) della loro opera e se ne affissero; ma troppo tardi: e, d'un tratto, dimenticando ciò che ha detto, soggiunge che furono turbati e confusi (2) dall'indugio di alcuni principi che fu posto alla pubblicazione di quello.

I principi che avevano sottoscritto erano i re di Baviera e di Wurttemberg, l'elettore arcicancelliere, l'elettore di Bade, il duca di Berg e di Clèves, il langravio di Hessa-Darmstadt, i principi di Nassau-Usingen, o Nassau-Weilburgo, i principi di Hohenzollern-Hechingen ed Hohenzollern-Sigmaringen, i principi di Salm-Salm, e Salm-Kirburgo, il principe d'Isenburgo Birstein, il duca d'Arenberg, il principe di Lichtenstein, ed il conte della Leyen.

Fra i trentanove articoli dell'atto della confederazione, i più importanti erano quelli che cangiavano lo stato politico de' suoi componenti. Erano questi:

L'articolo 1° che li dichiarava separati per sempre dal territorio dell'impero ed uniti tra loro con una particolare confederazione;

L'articolo 7 che proclamava la loro indipendenza da qualsivoglia potentato che non fosse nella confederazione;

L'articolo 12 che riconosceva in qualità di protettore S. M. l'imperatore de' Francesi.

È singolarmente l'articolo 35, in cui si diceva che vi sarebbe tra l'impero francese e gli stati confederati, collettivamente e separatamente, un'alleanza per la quale qualsivoglia guerra in terraferma che l'una delle parti contraenti sarà costretta a sostenere, diverrà immediatamente comune a tutte le altre.

Gli articoli, il cui ufficio per la maggior parte era di dichiarare quelli che abbiamo citati, indicavano alcuni de' principi di ordinamento che la confederazione doveva ricevere, determinavano i nuovi titoli che dovean prendere parecchi principi, regolavano i contin-

genti che ciascuno stato era obbligato a fornire, o finalmente riguardavano a cessioni e riunioni di territori.

L'elettore arcicancelliere riceveva il titolo di principe primate e d'altezza eminentissima; l'elettore di Bade, il duca di Berg ed il langravio di Hessa-Darmstadt, il titolo di granduca; il capo della casa di Nassau, il titolo di duca; il conte della Leyen, il titolo di principe.

L'atto della confederazione, oltre l'affrancamento che faceva gli stati confederati da ogni dipendenza dall'imperatore di Germania, recava con sé, per ciascun di quelli, assai considerabili vantaggi materiali con le cessioni e riunioni che vi si trovavano stipulate.

Le cessioni (1) erano cambii tra i diversi principi confederati per meglio ordinare le loro frontiere. Un tale aggiustamento era stato fatto conforme ai loro rispettivi interessi.

Le riunioni (2), non erano un'opera altrettanto semplice, poichè si componevano di nuovi acquisti, o di città restate sin allora indipendenti, o di commende dell'ordine Teutonico, o d'altre porzioni di territorio in certo modo dimenticate nelle precedenti distribuzioni. Le città imperiali di Francoforte e Norimberga, venivan date, la prima al principe primate, la seconda al re di Baviera. Doveva Francoforte esser la sede della dieta, di cui il principe primate sarebbe presidente.

L'obbietto degli articoli 24 e 25, era di recar termine a lunghe liti che spesso avevano turbato il riposo della Germania. Conferivano ai componenti della confederazione i diritti di sovranità.

Il primo, sopra quella moltitudine di principi e di conti ond'era coperto il territorio alemanno e che, nella loro qualità di stati immediati, non dipendevano che dall'imperatore e dall'impero.

Il secondo, sopra le terre equestri racchiuse ne' loro stati.

Certamente la giustizia distributiva ha potuto in qualche modo esser lesa in queste varie innovazioni, ma poteva ciò accadere rispetto al potere politico e non mai rispetto alla proprietà. Laddove i principi e conti sovrani, non altrimenti che la nobiltà

(1) Arrossirono e si dolsero insieme, ma troppo tardi. (Marchese Lucchesini.)

(2) Li conturbò poi e vie più sbrigò la sosta inaspettatamente data alla pubblicazione del trattato. (Marchese Lucchesini.)

(1) Articoli 13, 14, 15 e 16.

(2) Dall'articolo 17 al 23 inclusivo.



immediata, perdevano la loro superiorità nel territorio, tutti, come proprietari privati, conservavano i loro domini e le loro entrate. L'atto della confederazione altro non faceva che mettere in opera per la Germania quello che da lungo tempo i re di Francia avean fatto riguardo ai grandi vassalli ed ai feudi. « Questo atto, dice Schoell, può « esser considerato come la necessaria (1) « conseguenza del trattato di Presburgo ». Dopo una sì ragionevol confessione, reca maraviglia il veder questo scrittore allargarsi in lunghe invettive intorno alla distruzione dell'antica costituzione germanica come se fosse stato, per gli stati confederati, un nuovo delitto, un delitto irremissibile, ciò che riconosceva egli stesso essere la necessaria conseguenza d'un trattato sottoscritto dal capo dell'impero. L'asprezza delle doglianze, alle quali dà questo scrittore libero sfogo, è forse solamente minore de' fieri lamenti del marchese Lucchesini: cosa singolarissima e affatto inaspettata, essendo l'uno e l'altro di questi scrittori stato al servizio della Prussia, cioè a dire, di quello tra tutti i potentati che lungamente più che ogni altro s'era mostrato desideroso di affrettare l'annullamento di questo corpo ch'era in sul punto di disfarsi, sperando ottenere una larga parte delle sue spoglie. Perchè si ridestasse a Berlino la venerazione degli antichi altari, perchè nuovamente questa corte adoperasse il linguaggio dell'invocazioni all'onore alemanno ed alla lealtà teutonica, era stato mestieri che i frantumi de' rovesciati templi cadessero in altre mani che non erano le sue e diventassero barriere ed eziandio piazze d'arme contra di lei.

Il naturale effetto della confederazione era di torre alla Prussia non altrimenti che all'Austria tutto quel vigore che veniva aggiunto alla potenza francese, di assicurarle alla Francia una fissa e regolare superiorità sopra una gran parte della Germania che non potrebbe ormai temerne alcun'altra, di fortificare l'impero di Napoleone sopra la riva dritta del Reno con una corona di stati devoti agli interessi di quello in conseguenza de' loro stessi interessi, poichè non potrebbero conservare che per opera della Francia ciò che per opera della Francia avevano solamente acquistato. E si quasi tutte le contrade me-

ridionali della Germania erano divenute una parte essenziale del sistema di confederazione di Napoleone. L'esercito francese era sì accresciuto di tutte le forze degli stati confederati. I contingenti riuniti di questi stati componevano una somma di cinquantatrè mila uomini che una recluta casuale doveva, in occasione di guerra, tener sempre raccolti sotto le insegne. Oltre che un tal corpo era per l'esercito francese una vera vanguardia, le piazze di Lindau ed Augsburg che doveva il re di Baviera fortificare e munire, erano per la Francia sicuri punti di attacco contro dell'Austria.

Non si può negare che siffatti risultamenti erano di gran momento per il governo francese ed in ispecie per ciò che si appartiene alla guerra, ma a questo solo scopo pose mente l'imperator Napoleone. Le sole prerogative che ritenne furono il dritto di nominare il successore di ciascun principe-primate, e quello di raccogliere i contingenti che ciascuno stato doveva fornire. Comechè ei potesse attribuirsi dritti assai più larghi per mezzo dello statuto fondamentale, alla cui compilazione era in suo arbitrio il presedere, cercò di fissare i limiti ne quali la sua azione, nella qualità di protettore, doveva fermarsi, e i componenti della confederazione non avrebbero potuto restringere questi limiti più che egli stesso non fece. « Abbiamo, dicea (1), « contratta la doppia obbligazione di gua- « rentire il territorio della confederazione « contra le milizie straniere, e il territorio « di ciascun confederato contra le usurpa- « zioni degli altri. . . . ma questi son tutti i « nostri doveri verso di quella. Non inten- « diamo punto arrogarci la parte di sovrani- « tà che praticava l'imperator di Germa- « nia come signore da cui gli altri principi « dependevano. . . . Le faccende interne di « ciascuno stato non ci riguardano. I prin- « cipi della confederazione sono sovrani che « non dipendono d'alcun alto signore. Non « con vincoli d'alto dominio siamo legati al- « la confederazione del Reno, ma con vincoli « di semplice protezione. Più potente de' po- « tentati confederati, vogliamo usare della « superiorità della nostra potenza, non per « restringere i loro dritti di sovranità, ma « per loro garantirne l'interezza ». Siffatte dichiarazioni non erano punto vane promes-

(1) Tomo VIII, pagina 142.

(1) Lettera del dì 11 settembre 1806.

se che i fatti abbiano dipoi smentite. Bonaparte, dice Schoell (1), tenne patto, lasciando i principi confederati nel tranquillo godimento di quell'assoluto potere che tanto avevano a cuore.

Questo potere assoluto che si è altamente rimproverato a Napoleone d'aver concesso ai principi confederati, non era in sostanza se non che il potere di reprimere le aggravanti usurpazioni de' corpi aristocratici che per ogni dove tenevano la più gran parte della popolazione nella servitù e nella miseria. Quando i governi di Baviera, di Wurtemberg, di Bade, di Hattia-Darmstadt ed altri hanno elevata la loro autorità sopra quella de' corpi privilegiati che, nelle loro antiche o nuove prerogative, opprimevano sotto vari nomi le città e le campagne, quando hanno abolito pretesi corpi di stati che si tenevano come i rappresentanti del paese, altro non hanno in effetto abolito che la rappresentazione degli abusi, che menzognera rappresentazioni consacrate al mantenimento delle usurpazioni della forza sopra la debolezza. Siccome la riduzione di un migliaio di stati sovrani ad un numero di soli trenta in quaranta è stato un immenso beneficio per la Germania rispetto alla guerra ed alla politica; così, nel generale interesse del genere umano, l'assimilazione di tutti questi popoli tra loro e il loro suggestionamento comune ad un eguale ed uniforme sistema di legislazione e d'imposte era un beneficio non meno grande per le varie popolazioni onde si componeva ciascuno degli stati rimasti.

Quanto ai volumi di declamazioni accumulati contra i principi alemanni che vengono accusati d'aver, con la confederazione del Reno, venduto il loro onore alla Francia, l'istoria delle cose passate e i fatti presenti eziandio hanno abbastanza giustificato la condotta di tali principi. Da lungo tempo più non sussisteva, posto che fosse una volta stato, un corpo germanico che assicurasse vere guarentigie a tutt'i suoi componenti. Non ci avea in Germania che stati forti e stati deboli, oppressori ed oppressi. La dieta di Ratisbona potea dirsi una Sorbona feudale in cui alcuni pedanti, imbevuti delle arguzie scolastiche, mettevano ogni loro studio in compilare enormi e noio-

si protocolli, in quella che la sostanza degli affari decidevasi a Vienna od a Berlino. Spesso per i componenti di questo corpo, il più pericoloso nemico era lo stesso capo dell'impero. Qual riconoscimento, quale affezione doveva la Baviera sentire verso questo imperator di Germania che aveva più d'una volta voluto trasformarla in provincia austriaca e incorporarla ne' suoi stati? Di che eran tenuti tutti i principi della Germania meridionale alla corte di Prussia che, dal 1795 in poi, con la sua neutralità si era arricchita, in quella che, dominati dall'Austria e dalla Russia, erano essi, siccome schiavi, stati costretti a combattere a pro delle leghe, a combattere senza profitto e senza gloria, serbati eziandio ad una certa rovina, qualora nè la loro conservazione nè il loro aggrandimento fosse convenuto alla politica del vincitore?

Ma di presente, si dirà, si sottopongono ad un signore straniero! Più non saranno che gli strumenti dell'ambizione francese! Ma, poichè altro non è loro concesso che la scelta d'un signore, non debbono forse preferir colui ch'è più discosto da loro, che meno si brigherà delle loro particolari faccende, che, anzi che difendere, contra la loro autorità, piccoli principi e conti sovrani, città, abbadi, nobili immediati, racchiusi nel loro territorio, soggetterà loro tutti questi incomodi principati che gravano nelle popolazioni ed impediscono il bene che essi vogliono fare? Sicchè meglio tornerebbe, per il loro interesse, aiutare l'ambizione austriaca, inglese e russa? Il trionfo eziandio delle leghe contra la Francia avrebbe potuto riuscir loro funesto. L'accrecimento della potenza austriaca avrebbe vie più stretta la catena della loro dipendenza, qualora non avesse eziandio posta a rischio la loro esistenza politica. Collegati con l'Austria e con la Russia, e, al pari di questi due potentati, soldati mercenarii pagati dall'Inghilterra, altro non han riportato per lo spazio di dieci anni che continue sconfitte. Collegati con la Francia, qualora li chiami il protettore alla guerra, la guerra con quello non sarà punto infruttuosa; s'illustreranno le loro bandiere unendosi alle bandiere che la vittoria sempre accompagna; la società non sarà disuguale; avranno la loro parte d'onore, la loro parte di guadagno; allargheranno i loro territori: renderanno famose le loro insegne. La Baviera,

Württemberg, Bade e Darmstadt avranno prodi eserciti, e i loro eserciti prodi capitani. Posto eziandio che un giorno, infedeli a cui lui che li aveva innalzati, ne decideranno la perdita rivolgendosi traditoriamente contro di quello, la grandezza che conserveranno ne seguirà ad esser l'opera. Continuerà a sostenerli poi che avranno contribuito ad abatterlo. L'indipendenza, i domini, i titoli che han ricevuti da quello saranno osservati; e la forza de' suoi atti, sì utile per i principi, non sarà meno utile per i popoli. Il tempo non è discosto in cui i governi di Baviera, Württemberg ed altri, più intesi alle loro particolari faccende, introdurranno in que' paesi un miglior sistema d'amministrazione. Il beneficio di siffatto cambiamento ridonderà auco in Napoleone che, componendo, di mille stati diversi, alcuni stati omogenei, avrà preparato ed agevolato l'adattamento d'un ordine di cose che la svarianza di disparati e discordi principati avrebbe per sempre renduto impossibili.

Di certo non era stato questo ultimo pensiero il movente della condotta dell'imperador de' Francesi, nè si potea richieder tanto da lui; ma gl'impulsi che un uomo straordinario dà al mondo producono il più delle volte effetti che risultano in vantaggio dell'umanità. Dalla parte di Napoleone, tutto era e doveva essere inteso all'interesse della Francia. Costretto dalla sua condizione a prevedere, nel finire una guerra, la possibilità prossima di nuove guerre, non avendo potuto fortificarsi in Germania, come voleva, per mezzo della Prussia e con la Prussia, vi avea messo radici, mediante la confederazione del Reno, in pregiudizio della Prussia non men che dell'Austria. La corte di Vienna seppe rassegnarsi a proposito; così non seppe la Prussia.

Il dì 1.<sup>o</sup> agosto, fu fatta alla dieta di Ratisbona una doppia notifica del trattato della confederazione del Reno, l'una dall'incaricato d'affari di Francia, l'altra dagli stessi principi confederati. Nell'una e nell'altra si allegava essere stato quell'atto prodotto dai cambiamenti recati al precedente stato della Germania, dalla contraddizione che ci avea tra le antiche leggi e la condizione in cui diversi principi erano stati posti dal trattato di Presburgo, dall'insufficienza finalmente e dalla caducità d'una costituzione nel passato rispettabile, ma divenuta non più adat-

tabile nel tempo presente. In quella che l'imperator de' Francesi dichiarava ch'ei più non riconosceva l'esistenza della costituzione germanica; riconoscendo nulladimanco l'intera ed assoluta sovranità de' principi onde la Germania era composta, i componenti della confederazione annunziavano da parte loro ch'essi scioglievano i legami che li avevano sino a quel punto uniti all'impero.

Quando la rivoluzione è giunta nelle principali righe d'un esercito, ed è sostenuta da una invincibil forza straniera, il più saggio partito per l'abbandonato generale è quello di francamente rinunziare al comando. Tal fu il partito preso dall'imperador Francesco II. Più pregevole sarebbe stata questa rinunzia, qualora fosse stata affatto spontanea; ma non era. Il dì 1.<sup>o</sup> agosto, un corriere francese giugne a Vienna; due note son subito presentate dall'ambasciator di Francia al gabinetto austriaco; e, nello stesso giorno, vien determinato che S. M. l'imperatore d'Austria rinunci al titolo d'imperador di Germania. Questo principe si obbliga inoltre di riconoscere il fratello di Napoleone per re di Napoli e di Sicilia. Solo, essendo genero del re Ferdinando, desidera l'imperator Francesco II non far tale riconoscenza che dietro l'esempio d'un'altra grande corte. Non si tratta più d'un ostacolo alla cosa, ma d'una cortesia di famiglia.

In questa sì subita condiscendenza intorno a due obbietti tanto gravi, chi non iscorge l'effetto del trattato di pace sottoscritto dal plenipotenziario russo a Parigi? E sì, da un buon successo che non è se non apparente, poichè il trattato non verrà ratificato, Napoleone ha fatto già derivare un certo vantaggio. Lo stesso ministero austriaco non nasconde nè il suo stupore della rapida conclusione di questo trattato, nè l'effetto che avrebbe in lui prodotto. Aspettavasi certamente un tal fine, diceva il conte di Stadion; ma sarebbesi creduto che la Russia avrebbe indugiato almeno otto altri giorni. Il dì 6 agosto, fu pubblicata la dichiarazione dell'imperadore Francesco. « Convinto, « dica questo principe, dell'impossibilità « di adempiere più lungamente i doveri « che le nostre imperiali funzioni c'impon- « gono, dobbiamo per i nostri principii ri- « nunziare ad una corona che in tanto te- « nevamo in pregio ch'eravamo nello stato

« di corrispondere alla confidenza degli  
« elettori, principi ed altri stati dell'impe-  
« ro, e di soddisfare alle obbligazioni di  
« cui avevamo tolto l'assunto. Sicchè dichia-  
« riamo che consideriamo come disciolti i  
« vincoli che ci hanno unito al corpo del-  
« l'impero germanico.... » Comechè forzata,  
questa determinazione della corte di Vienna  
era abilmente presa. Una vana ostinazione  
avrebbe solo mostrato lo scontento nella sua  
impotenza, la prontezza del sacrificio era  
cagione che non seguisse una disputa senza  
frutto e mettesse in salvo la dignità.

In tutt'altro tempo che non il nostro, l'an-  
nullamento della costituzione germanica e  
la rinunzia del capo dell'impero sarebbero  
stati i prodigi del secolo. Nel 1806, parve  
un atto semplice e naturale. In alcune note  
di Napoleone, del dì 21 aprile, intorno ad un  
progetto a cui aveva per un istante posto  
mente, leggonsi le seguenti notevoli parole  
a proposito di alcuni casi possibili: « Sup-  
« ponete che si distrugga la costituzione  
« germanica ». E ciò ch'era nel mese d'a-  
prile una supposizione, diveniva una realtà  
nel mese di luglio.

L'effetto che produsse a Berlino la notizia  
del trattato della confederazione non fu lo  
stesso che a Vienna. C'intratteremo in ap-  
presso delle discussioni che nacquero da un  
tale avvenimento tra questa corte e la Fran-  
cia. Per ora, saremo contenti ad indicare un  
sol fatto, triste precursore del resto. Il dì  
9 agosto, fu dato l'ordine di tener l'esercito  
prussiano apparecchiato a marciare.

Con la dichiarazione diretta, il dì 1° agosto  
alla dieta di Ratisbona, il ministro di Fran-  
cia avea detto: « Sua Maestà ha dichiarato  
« che mai non allargherà i limiti della Fran-  
« cia oltre il Reno, ed è stata fedele a que-  
« sta promessa ». Siffatta fedeltà, di cui  
l'imperatore Napoleone menava vanto, è sta-  
ta contrastata eziandio per il tempo onde ra-  
gioniamo. Giusti sono i rimproveri de' suoi  
nemici, qualora si fossero allargati i limiti  
della Francia oltre il Reno col sostenere, al-  
la riva destra del fiume, ne' comuni di Cas-  
sel (1) e Costein, le fortificazioni di Magon-  
za, e col mettere rapporto allo stato militare,  
nella 25ª divisione della Francia, la guarni-

gione della piazza di Wesel (2), comechè  
questa piazza continuasse (3) a far tuttavia  
parte del gran ducato di Berg. Quando, col  
trattato della confederazione, una notevole par-  
te degli stati alemanni entrava nel sistema  
d'alleanza della Francia, agevole è intendere  
che Napoleone, astenendosi di appropriarsi,  
come avrebbe potuto fare, alcuna porzione  
del territorio in sulla riva destra (3) del Re-  
no, non credette aver oltrepassato i limiti di  
questo fiume, assicurando, con le disposizio-  
ni che ora abbiamo discorse, le sue comuni-  
cazioni coi principi confederati.

La pratica per la confederazione del Reno  
avea proceduto nello stesso tempo che le  
pratiche per la pace con l'Inghilterra e con  
la Russia. Un tal progetto, importantissimo  
per la potenza di Napoleone in terraferma,  
era non pertanto stato per lui un obbietto se-  
condario, un mezzo di minaccia, un sussidio  
nelle occorrenze. Il suo vero scopo, lo sco-  
po a cui principalmente intendeva, era la  
pace con l'Inghilterra. Per costringer l'In-  
ghilterra alla pace minacciava di rendersi,  
in conseguenza del rifiuto di quella, assolu-  
to dispositore della terraferma. Il plenipo-  
tenziario britannico era stato abbastanza  
prevenuto. Alle domande che questi avea ri-  
volte a Talleyrand, intorno ai cangiamenti  
che si preparavano per la Germania, ave-  
va il ministro francese risposto che tutto  
era apparecchiato, ma che una pronta con-  
clusione tra l'Inghilterra e la Francia po-  
teva tutto annullare. Il gabinetto di Londra

(1) Decreto del dì 26 luglio.

(2) Tra le cagioni dell'adiramento del re di  
Prussia contra la Francia nel 1806, Schoell ri-  
corda l'incorporazione di Wesel alla Francia,  
che avvenne nel 1808. Forte è l'inavvertenza, e  
certo è che ha voluto parlare dell'incorporazione  
ufficiale, perchè fa a tal proposito menzione del  
senato il quale, ei dice, confermava tutte le usur-  
pazioni di Bonaparte.

(3) Sinceramente voleva l'imperatore fermarsi  
allora alla frontiera del Reno. Avendogli uno de'  
suoi ministri fatto osservare che i tre diparti-  
menti, che componevano il ducato di Berg, non  
erano sì bene amministrati che i dipartimenti  
francesi, l'imperatore, il quale credette scorgere  
in questa osservazione il consiglio della loro riu-  
nione all'impero, gli rispose: « Se ci allarghiamo  
« oltre il Reno, non ci ha più Francia ». Gli e-  
venti gli faranno dimenticare questo principio,  
perchè contrastandogli di continuo il presente  
suo stato, verrà spinto ad un aggrandimento in-  
definito.

(1) Trattato coi principi di Nassau, del dì 12  
marzo 1806.



non s'era commosso a tali dichiarazioni. Aveva mostrato di non prestarvi fede, o di non temerne l'effetto. Ha fatto male il governo francese profitandosi de' suoi vantaggi?

Chi vuol credere al conte di Yarmouth(1), Talleyrand aveva detto al plenipotenziario russo, non altrimenti che a lui, che una pace immediata conserverebbe il presente stato della Germania. Ha recato maraviglia, dopo una tale asserzione, che abbia d'Oubril, il dì 20 luglio, sottoscritto la pace con la Francia senza richiedere la conservazione della Germania nel suo stato presente, e poi eziandio che aveva avuto notizia del cambiamento avvenuto. Questa artificata maraviglia mostra solo che ci ha chi si piace di dimenticare il vero senso delle parole del ministro francese. Alla pace generale od almeno alla pace con l'Inghilterra, solo valido indizio della pace generale, intendeva fare la Francia un gran sacrificio, e non ad una pace particolare con la Russia, che poteva lasciar l'Europa in uno stato continuamente incerto, sin che non avesse la Gran-Bretagna postogiù l'armi. Il plenipotenziario russo non aveva potuto ingannarsi intorno alla natura di queste disposizioni della Francia, ed avendola bene intesa, si astenne di porre in mezzo un cavillo che avrebbe impedito una riconciliazione sinceramente desiderata dalla sua corte, nel punto in cui era stato inviato a Parigi.

Abbiamo innanzi detto com'era avvenuto l'invio di d'Oubril. Nelle conferenze che si erano tenute tra gli agenti della Francia e dell'Austria da una parte, e tra quelli dell'Austria e della Russia dall'altra, in conseguenza dell'entrata de' Russi nelle bocche del Cattaro, il governo francese non aveva punto esitato di far conoscere la sua pendenza a venire a qualche accordo col gabinetto di Pietroburgo. Un agente di commercio restato in Russia, Lesseps, era stato altresì deputato a fare alcuni atti, i quali, comechè non ufficiali, assicuravano non pertanto l'esistenza di tali sentimenti. Forse il gabinetto russo, che allora sollecitava la corte di Berlino sì per la guerra e sì per la pace, sarebbe stato più lungamente in dubbio, qualora non avesse d'un tratto ricevuto l'avviso della pratica che direttamente cominciava tra Parigi e Londra. Nel ministero di Fox, la conclusione

della pace tra i due paesi non pareva impossibile. Il timore di mostrarsi nel secondo posto dietro il governo inglese fece determinare il gabinetto di Pietroburgo alla pratica d'una pace particolare. L'invio russo era giunto a Parigi non prima dell'entrar di luglio, ma allora, siccome abbiamo veduto, tutti i giorni, tutti i momenti erano stati messi a profitto. La pratica, incominciata il dì 10 luglio, tra questo plenipotenziario ed il general Clarke, aveva avuto fine, il dì 20, con la sottoscrizione d'un trattato definitivo. La diplomazia era a que' giorni non meno sbrigativa della guerra. Si compilavano i trattati con la stessa prontezza che si guadagnavano le battaglie; ma al pari delle battaglie, avevano bisogno di conferma. Ma quello che fu conchiuso con la Russia era tale che dovesse l'imperadore Alessandro disapprovare il suo plenipotenziario? Se ne giudicherà dagli articoli onde questo trattato si componeva.

Le milizie russe dovevano cedere ai Francesi le bocche del Cattaro;

I Francesi lasciavano Ragusi indipendente com'era;

Le due parti contraenti riconoscevano l'indipendenza della repubblica delle Sette-Isole, ove la Russia prometteva di non lasciar più di quattro mila uomini;

Riconoscevano l'indipendenza della Porta Ottomana e si obbligavano di mantenere l'integrità del territorio di quella;

Le milizie francesi dovevano sgomberar la Germania: l'imperador Napoleone dichiarava che nello spazio di tre mesi al più, dal giorno della sottoscrizione del presente trattato, tutte le sue milizie saranno rientrate nel territorio francese;

Prendevasi impegno dall'una parte e dall'altra di cercare con buoni uffici di far cessare lo stato di guerra tra la Prussia e la Svezia;

Da ultimo l'imperador de' Francesi accettava volentieri i buoni uffici della Russia per la rinnovazione della pace marittima.

Tali sono gli articoli che sono stati pubblicati in Francia ed in Inghilterra; ma ci avea inoltre tre articoli segreti, il primo de' quali in ispecie era d'una grande importanza, poichè toglieva, per ciò che riguardava alla Russia, la difficoltà rispetto alla Sicilia, ch'era tuttavia un argomento di discussione tra la Francia e l'Inghilterra. Di-

(1) Dispaccio del dì 9 luglio.

cevasi in questo articolo che, « qualora per le venture vicende più non dovesse il re Ferdinando continuare nel possesso della Sicilia, S. M. l'imperador de' Francesi e S. M. l'imperador di tutte le Russie si riunirebbero e concerterebbero tutti i mezzi atti a determinare la corte di Madrid a cedere le isole Baleari al real principe, figliuolo del re Ferdinando IV, per godere, non meno che i suoi eredi e successori, col titolo di re ». Gli altri paragrafi di questo articolo dichiaravano il divieto di venire a tali isole, durante la presente guerra, per i potentati nemici della Spagna e della Francia, e il ristabilimento delle corrispondenze commerciali tra il regno di Napoli e la Russia.

Con l'articolo 2 escludevasi dalle isole Baleari il re Ferdinando IV e la regina sua moglie. Riserbavasi di aggiustar in modo le cose da provvedere alla loro sustentazione ed al loro mantenimento.

I due potentati promettevasi vicendevolmente, con l'articolo 3, di concorrere a far tornar la pace tra il re di Prussia e Gustavo IV, senza togliere a costui la Pomerania svezze.

Era per l'imperador Napoleone un vantaggio d'assai gran momento la concessione del plenipotenziario russo riguardo alla Sicilia. Qualora avesse l'imperadore Alessandro dato la sua conferma ad un tal trattato, avrebbe dovuto finalmente la stessa Inghilterra esser costretta a cedere intorno a questo punto. Non pertanto la concessione non era del tutto gratuita. Certamente Napoleone, non ostante i torti di Gustavo, non intendeva punto di nuocere alla Svezia, e poco gl'importava di menar vendetta di questo principe; ma più gli doveva essere a cuore di conciliarsi la Prussia, e non sarebbe stato in forse di dare la Pomerania svezze in compenso alla corte di Berlino, alla quale era giuoco forza togliere l'Annoverese, poichè, senza la restituzione di questo elettorato, qualsivoglia pace con l'Inghilterra sarebbe impossibile. E però faceva, dalla sua banda, una concessione alla Russia, stabilendo la conservazione dell'interesse del territorio svezze.

Questi tre segreti articoli del trattato del dì 20 luglio sono una delle transazioni che meglio danno a vedere con quanto dispregio i potentati del primo ordine decidano

della sorte di chiunque non è dello stesso loro ordine. Esaminiamo brevemente siffatti articoli.

Spogliasi un'antica casa reale d'un regno ereditario; vero è che si assegna alla spogliata famiglia un altro dominio, ma inferiore d'assai a quello che le si toglie. Dovrà almeno questo nuovo dominio toccar in sorte al monarca regnante? Mainò, se ne anticipa l'eredità. Vivente il padre, gli succede il figliuolo. A Ferdinando IV ed alla regina sua moglie nè anco è concesso di soggiornare nel nuovo regno. Si differisce la determinazione della sorte di quelli ad ulteriori aggiustamenti. Il compenso che si promette al figliuolo di questo principe è certamente un dominio vacante di cui è nella facoltà de' due potentati il disporre? Non è così: si appartiene ad un terzo potentato che non si consulta, ed a cui se ne dovrà in appresso chiedere la cessione. Ma qualora questo vi si rifiutasse? E a credere che si proponga la Francia di compensar la Spagna a danno della corte di Lisbona. Ma, posto che si faccia la pace con l'Inghilterra, necessariamente vi sarà eziandio incluso il Portogallo, ed il compenso della Spagna sarà per lo meno differito ad altro tempo.

E sì, in questi pochi articoli, quanti germi di sinistre interpretazioni e d'impieci per l'avvenire! Scontento giustissimo della real casa spogliata; scontento dell'Inghilterra, che vuol conservare in Sicilia l'antico possessore; scontento della Spagna, dalla quale si deve richiedere una cessione probabilmente gratuita o il cui compenso sarebbe sempre rischiosissimo; scontento eziandio della Prussia, la quale, non ostante la sua moderazione rispetto alla Pomerania svezze, dovrà esser maravigliata che l'obblighi Napoleone a rispettar quel paese, laddove egli stesso potanzi l'occupava ad impadronirsene.

Qualunque sia la gravità di tali patti, in gran parte svanirebbe la difficoltà qualora la Russia e la Francia fossero perfettamente d'accordo. Certamente sottoscrivendo siffatte condizioni, era d'Oubril persuaso che verrebbero ratificate dal suo sovrano. E perchè non saranno? Perchè, in questo mezzo, è avvenuto un cambiamento nella politica del gabinetto. Non ci terremo dall'affermare che la conclusione della confederazione del Reno, che non aveva fatto ombra a d'Oubril, poteva essere a Pietroburgo l'argomento di gra-

vi considerazioni; ma avrebbe ciò solo potuto essere sufficiente a far negare la ratificazione del trattato, qualora un principio diverso da quello che avea fatto inviare d'Oubril in Francia non avesse d'un tratto ottenuto la preferenza ne' consigli dell'imperadore Alessandro? E questa un'altra questione.

Era naturale che Fox, il quale si era mostrato fedele all'alleanza della Russia sollecitando il governo francese ad una pratica comune ad ambo i potentati, si fosse dolto a Pietroburgo d'un non meritato abbandono. Aveva questo ministro dovuto adoperare tutti i mezzi che da lui dependevano per impedire la ratificazione d'un trattato, di cui non poteva prevedere la conclusione; e tali sforzi, che faceva Fox per una politica di ragione, sempre inteso alla pace, ma ad una pace più favorevole alla sua patria, essendo sostenuti da una politica di passione che ad altro non sospirava che alla guerra, avea la corte di Russia provato un ondeggiamento d'opinione che da ultimo produsse un cambiamento di ministri.

Giugnendo a Pietroburgo, il dì 6 agosto, vi trovò d'Oubril la fazione inglese in disputa con quella che avea voluto una pace particolare con la Francia. Questa ultima fazione fu vinta, e il ministro delle faccende straniere che n'era stato il rappresentante, il principe Adamo Czartoriski, fu costretto a lasciare il ministero, nel quale ebbe a successore l'uno de' capi dell'opposta fazione, il barone di Rudberg.

Il governo dispotico della Russia procedeva in questa congiuntura secondo il metodo de' governi costituzionali. Rinnovando il ministero, toglieva al nuovo ministro la briga di render conto degli atti del ministero precedente. Da quel punto un nuovo sistema fu introdotto in luogo di quello ch'era stato vinto. Fu tosto notificato (1) agli ambasciatori stranieri il rifiuto fatto da S. M. imperiale di ratificare il trattato sottoscritto a Parigi il dì 20 luglio, e un atto (2), pubblicato nel giornale di Francfort, fece noto all'Europa che « non pure il plenipotenziario russo si era discostato dalle istruzioni » che gli erano state date, ma che avea « operato in un modo direttamente opposto

« al senso ed alla sostanza degli ordini che » avea ricevuti ». L'imperador di Russia manifestava d'altra parte ch'era disposto a ripigliar le pratiche della pace, « ma solamente dietro preliminari che si accordassero con la sua dignità (1) ». Non è chiarissimo che la dignità di questo principe fosse lesa dal trattato del dì 20 luglio. Posto che la cessione delle bocche del Cattaro, fraudolentemente occupate dai Russi, doveva produrre la restituzione di Ragusi all'antica sua indipendenza, ed in ispecie lo sgombero della Germania, non s'intende che più potesse desiderare l'imperatore Alessandro, quando non fosse il richiedere, come faceva l'Inghilterra, l'annullamento de' vantaggi che avea la Francia ottenuti da un trattato, dal trattato di Presburgo, alla cui legge d'infamia e ritirata de' Russi era stata l'Austria costretta ad assoggettarsi. Non ci ha dubbio che si conviene ai principi di non soffrire verun oltraggio alla loro dignità; ma questo sentimento giugnerebbe a divenire assurdo, qualora imponesse loro l'obbligo di riguadagnare con le pratiche tutto quello che avessero perduto sul campo di battaglia, singolarmente poi che solenni trattati, conclusi da' loro alleati, avessero assicurato ai loro avversarii i benefici della vittoria.

Il momento in cui la conclusione d'una pace particolare con la Russia prometteva la prossima conclusione della pace con l'Inghilterra, fu, conveni consentire una bella illusione per la Francia. L'imperatore Napoleone fece male di lasciarsi andare ad un eccesso di confidenza che doveva restar deluso; ma, in sostanza, il principio d'una tal confidenza era per lui onorevolissimo. Colui che avea ad Austerlitz lasciato aperte, per la ritirata de' Russi e dello stesso Alessandro, vie che avrebbe potuto chiudere, poteva in certo modo aspettarsi che un trattato di pace, sottoscritto da un plenipotenziario che avea facoltà illimitate, quando, in effetto, le consentite condizioni erano soddisfacenti per ambo i paesi, non verrebbe dal monarca russo rigettato. Non fu questo rifiuto un semplice differimento per giugnere ad una

(1) Dal dì 3 al dì 15 agosto.

(2) Con la data del 12-25 agosto.

(1) Potrebbe credersi che gli articoli segreti, di cui abbiamo fatto menzione, abbiano lesa la dignità russa. Le pretensioni del gabinetto di Pietroburgo intendranno, come vedremo in breve, ad altri obbietti, e saranno assai più grandi.

modificazione che mettesse fine ad una temporanea discordia; ma era una dichiarazione di nuova guerra, un tornare ad una nuova lega e quasi alle pretensioni che avean prodotto l'ultima lega. Direbbesi che il genio della guerra, desiderosissimo di riaccendere le sue faci pocanzi spente in terraferma, avesse voluto, opponendosi alla ratificazione d'un atto onde stipulavasi lo sgombero della Germania, procurare all'imperatore Napoleone il dritto di lasciare sopra il terreno della Germania le formidabili sue falangi, perchè potessero più prestamente rispondere alle provocazioni che di continuo gli sarebbero state fatte. Non vuolsi dimenticare che, in questo stesso mezzo, cinque o sei giorni prima della rivoluzione ministeriale di Russia, l'esercito prussiano avea ricevuto l'ordine d'essere apparecchiato a marciare, cioè a dire, era stato messo in istato di guerra.

Per giustificare il rifiuto della ratificazione fatto dall'imperatore Alessandro, alcuni scrittori si sono avvantaggiati d'un'osservazione del conte di Jarmouth. Vista la disposizione di d'Onubril, scriveva (1) questo plenipotenziario, la pace verrà conclusa, e non un battaglione francese farà, in conseguenza di tal conclusione, un movimento retrogrado di venticinque leghe. Questo tratto d'ironia inglese è poca autorità a fare un simil giudizio. E d'altra parte, in qualche modo, un'ingiuria per la stessa Russia, di cui par che abbia la Francia potuto impunemente pigliarsi giuoco. Poichè la fondamentale condizione della pace tra Parigi e Pietroburgo era lo sgombero della Germania, ridicola così è supporre che potesse l'imperatore Napoleone avere il pensiero di liberarsi d'un tale impegno, che d'altra parte, per la cessione delle bocche del Cattaro, si rannodava altresì all'esecuzione del trattato di Presburgo.

Il soggiorno di necessità prolungato dalle milizie francesi sopra il territorio germanico è stato una delle ragioni che han fatto nascere maggiori ingiuste prevenzioni contra l'imperatore Napoleone. Una moltitudine d'uomini di poco ingegno, ed eziandio di quelli scrittori (2) che sol veggono la superficie de' fatti, ha voluto giudicare dalle apparenze, non conoscendo le cause. Secondo la

pace di Presburgo, doveva l'esercito francese sgomberar l'Austria nello spazio di due mesi, eccettuata la piazza di Braunau, che doveva essere occupata per un altro mese. Il territorio austriaco, fuorchè Braunau, era stato sgombero nel tempo prescritto. La piazza di Braunau eziandio era per essere al suo tempo sgombera, ma qualora si fosse posto affatto ad esecuzione il trattato di Presburgo dall'Austria non meno che dalla Francia. Accagionar si deve la Francia, che non si attiene un tal trattato, che per una perfidia austriaca, derivata o dallo stesso governo, o da un magistrato inferiore, vengon date ai Russi tre piazze che dovevano esser cedute ai Francesi? Allora finalmente il trattato del dì 20 luglio con la Russia deve, in cambio dello sgombero che faranno i Russi del Cattaro, produrre lo sgombero che faranno le milizie francesi della Germania; si vuol dar la colpa a Napoleone, che l'imperatore Alessandro laceri il trattato onde stipulavasi questo doppio sgombero, e si fa, con domande, atteso a ricordare le pretensioni degli alleati nel 1805, ad avvertire la Francia d'apparechiarsi a nuovi combattimenti, e ad imporgli l'obbligo di ben custodire i posti di cui è tuttora padrona? Giugnendo l'avviso nello stesso tempo di Berlino e di Pietroburgo, non poteva non essere inteso in Francia. E però non sarà per ora sgombera la Germania, perchè così non ha voluto la Russia.

Ma questo prolungamento di dimora in Germania non era per la stessa Francia privo di inconvenienti, almen per gli abusi del potere a cui la forza militare assai agevolmente si avveza in una terra straniera. Poi che ebbe luogo la mista composizione del ministero britannico, laddove Fox desiderava la pace, persistevano lord Grenville e Windham negli ostili loro sentimenti contra Napoleone; e però gl'intrighi inglesi in terraferma non avevano punto perduto la loro efficacia. Tutti gli avventurieri, tutti gli scrittori a prezzo, tutti gli uomini disposti a venderli venivan comprati dall'oro inglese. Le stampe di Leipzig e di Norimberga moltiplicavano ogni di libelli oltremodo ingiuriosi per la Francia, per il capo del suo governo, e intesi ad esacerbare gli animi della popolazione alemanna contra le milizie francesi. Questi famosi libelli, che venivan

(1) Il dì 19 luglio.

(2) Montgaillard ed altri.



pagati dall'Inghilterra, erano gratuitamente divulgati (1) con grandissima profusione. Ed in qual congiuntura? Ci avea un imperfetto stato di pace; l'esercito francese, ritenuto in Germania dall'inservanza del trattato di Presburgo, militarmente occupava una piazza da guerra dell'Austria, e restava acquartierata alla frontiera della monarchia. In alcuni de' paesi occupati dalle nostre milizie con una imprudente audacia si pubblicavano e si andavan vendendo scritti diffamatorii, eccitamenti alla ribellione contra l'uomo che vedeva ai suoi piedi i capi di que' diversi paesi. Era questo un delitto il cui castigo dovesse appartenere all'autorità civile del territorio in cui accadeva? Era un misfatto verso l'esercito francese, e poteva questo esercito per la sua condizione farsi di persè giustizia? Questa ultima opinione prevalse.

Un ordine del maggior generale, maresciallo Berthier, del dì 12 agosto, prescrisse la creazione d'una straordinaria commissione militare che si doveva riunire a Braunau. La qual commissione fu composta di sette colonnelli e d'un aiutante-comandante, nominati da marescialli Bernadotte, Massena, Soult, Mortier e Davoust. Sei persone vennero accusate. Due solamente furono chiamate in giudizio, Giuseppe Schoderer, di Donawert, e Gian-Filippo Palm, socio d'una casa di commercio di libri (2) a Norimberga. La sentenza che fu pronunciata il dì 25 agosto era così concepita: « Considerando « che dovunque ci ha un esercito, il primo « e più urgente dovere del capo è di vigila- « re alla sicurezza e conservazione di quel- « lo; che il divulgamento di scritti ch' ecci- « tano alla ribellione ed all'assassinio non « pure minaccia la sicurezza dell'esercito, « ma eziandio quella delle nazioni; che non « ci ha cosa più importante del por freno

« ai progressi d'una dottrina che va contra  
« al dritto delle genti, al rispetto dovuto  
« alle teste coronate, ch'è ingiuriosa ai po-  
« poli soggetti al loro governo, e ch'è, in  
« una parola, sovvertitrice d'ogni ordine e  
« d'ogni subordinazione;  
« Ha la commissione unanimemente di-  
« chiarato e dichiara che tutti gli autori, stam-  
« patori, venditori e distributori di libelli  
« famosi che hanno i caratteri di sopra enun-  
« ciati debbon esser tenuti come convinti  
« del delitto di alto tradimento.....»

Essendo questi principi adattati ai due presenti accusati, Schoderer e Palm furono condannati a morte. Venne la sentenza eseguita per il solo Palm. Essendo stati gli altri quattro accusati riconosciuti colpevoli piuttosto d'oltraggi diretti contra l'imperator Napoleone che d'ecceitamenti alla rivolta, furon mandati ai rispettivi loro principi per essere mitemente puniti. Due questioni qui si vogliono considerare, il delitto e la pena. Vero era il delitto. Ma regolare e legittimo era il castigo? Non andava contro al dritto di sovranità de' principi di cui eran sudditi gli accusati, essendo questi principi in pace con la Francia, comechè fosse il loro paese occupato dalle milizie francesi? Posto eziandio che la gran massima della sicurezza d'un esercito fornisce, per difendere siffatta disposizione, argomenti spezzosi anzi validi, questo atto di rigore è di quelli che spiace d'incontrar nella storia. Non pertanto la politica, che vuol tutto giustificare, forse dirà: Chi sa se la severità di cui Palm è stata la vittima non abbia, durante la catastrofe d'Eylau e de' mesi seguenti, procurato ai Francesi la tranquillità delle popolazioni alemanne? Che che ne sia, il giudizio e la morte del libraio Palm produssero allora una gran sensazione. L'Inghilterra, la Russia e la Prussia se ne avvantaggiarono per farne un argomento di nuove accuse contra l'imperator de' Francesi, e si fecero collette a pro della famiglia di quell'infelice uomo, proclamato in que' paesi il martire dell'indipendenza alemanna. Il gran conto che la politica studiò di fare di un tal giudizio mostra chiaramente ch'è per dichiararsi di nuovo una guerra finita tra Napoleone e i suoi nemici.

(1) Trovandomi allora ministro in una corte di Germania; riceveva spesso per mezzo della posta di tali libelli. Può vedersi eziandio quel che ne dice Bourrienne.

(2) Nella compagnia di traffico di Stein.

## CAPITOLO LXI.

### POLITICA ESTERNA

Natura del mandato dato a lord Lauderdale.—Ritrattazione delle cose concesse da lord Yarmouth.—Profetica dichiarazione intorno all'Olanda.—Persaveranza di lord Lauderdale nel principio dell'*uti possidetis*, e domanda di passaporti.—Ferma risposta di Talleyrand ed invio di passaporti.—Modificazione delle pretensioni della Francia.—Morte di Fox.—Cessioni consentite dalla Francia.—Soddisfazioni dell'Inghilterra per ciò che la concerne.—Difficoltà intorno la Dalmazia il cui sgombero è richiesto dalla Russia.—Disposizione di Napoleone di desistere dalla domanda della Sicilia.—Offerta di Corfù alla Russia.—Risposta di Talleyrand alla definitiva domanda di passaporti fatta da lord Lauderdale.—Epilogo della pratica.—Prima parte della pratica.—Seconda parte.—Terza parte.—Ragioni onde vuol Napoleone evitare la guerra con la Russia.—Osservazioni intorno alle vere cause della rottura della pratica.—Politica di Napoleone, pericolosa per lui, saggia per Luigi XIV.

La minaccia della guerra, che l'imperador Napoleone avea scorto dalla parte della Prussia e della Russia, gli si mostrava altresì nella decisa condotta del nuovo plenipotenziario inglese, conte di Lauderdale. Laddove l'abbandono della Russia, che avea conchiuso una pace separata, avea dovuto spiacciare assai al governo britannico, maggior dolore avea recato a questo orgoglioso governo la sciocca condescendenza del conte di Yarmouth che, dopo aver lungamente rifiutato di presentare la sua procura, l'avea fatta vedere il domani dell'abbandono della Russia. E però era nel naturale ordine delle cose che qualsivoglia ministro inglese, amico della pace o della guerra, Fox o Grenville, cercasse di convincer la Francia che un tal atto di debolezza era l'opera d'una persona e non del governo. Giusta cosa era che con un più fermo e più fiero linguaggio si riparasse ad un avvilitimento fuor di tempo; ma la linea che separa una nobile alterezza da una inconvenientemente arroganza, rade volte agevolmente s'indovina. Il qual discernimento non era in specie nelle facoltà di lord Lauderdale.

Intendendo l'Inghilterra ad aspettare qual sarebbe la determinazione dell'impera-

dor Alessandro riguardo al trattato sottoscritto da d'Oubril, fu commesso al nuovo plenipotenziario di mettere un'altra volta in mezzo, siccome preliminare di qualsivoglia pratica, il principio dell'*uti possidetis* che lo stesso ministero avea abbandonato, dietro l'esempio del primo suo agente, conte di Yarmouth. Tal fu l'argomento d'una nota che lord Lauderdale presentò il dì 7 agosto, nella quale più non si trovavano le moderate e cortesi espressioni degli atti precedenti. La risposta (1) del governo francese non fu meno forte. L'*uti possidetis*, diceva il plenipotenziario francese, general Clarke, appartiene piuttosto ad una sospensione d'armi che ad un trattato di pace. Qualora, ne' suoi trattati di pace, ne avesse l'imperadore richiesta l'applicazione, le tre quarte parti della terraferma sarebbero in suo potere. D'altra parte siffatto principio che si sostiene a danno della Francia, non si osserva con una eccezione (la restituzione dell'Annovaresse) a vantaggio dell'Inghilterra. Era in specie in questa risposta un luogo profetico il cui senso non fu allora del tutto compreso. « Ponendo eziandio, soggiungeva il

(1) Del dì 8 agosto.

« general Clarke, che il Capo, Surinam ed  
 « altre possessioni olandesi avessero potuto  
 « essere definitivamente staccate dal regno  
 « d'Olanda, non è forse certo che l'incorporazione  
 « di questo regno all'impero francese sarebbe stata la  
 « necessaria conseguenza del rifiuto che avrebbe fatto l'Inghilterra  
 « di restituirla le sue colonie? Qual sarebbe in effetto il modo  
 « di sostenere una nazione che altro più non avrebbe se non  
 « che debiti, ed a cui l'assoluta mancanza di qualsivoglia commercio toglierebbe ogni verso  
 « di pagarli? . . . Non importa punto alla Gran-Bretagna il vedere il Texel e la foce del Reno e della Mosa sottomessa alle dogane francesi, o il veder tolta la restituzione delle sue colonie, di necessità diverrebbe l'Olanda una provincia francese, poichè, accettando la corona d'Olanda, ha formalmente il principe Luigi dichiarato (1) la sua intenzione di rinunciare, qualora le colonie olandesi non venissero restituite nella pace generale ». Questa minaccievole insinuazione pruova che, quando anche non avesse Napoleone, sin da quel tempo, il disegno di riunire l'Olanda alla Francia, era almeno tal cosa che in certe congiunture ei non giudicava punto impossibile, e ne faceva un argomento che immaginava dover essere di qualche peso presso il governo britannico. Non era il ragionamento privo di giustezza, nè eziandio di forza. In effetto, senza colonie, che sarebbe la Olanda?

A questa risposta della Francia venne opposta (2) un'invariabile perseveranza nel principio dell' *uti possidetis*, ed una domanda di passaporti. Il domani, il posdomani, fu rifiutata la stessa domanda. Indarno i plenipotenziarii francesi (essendo stato Champagny aggiunto al general Clarke), per conoscere quali impegni contrarrebbero accettando il proposto preliminare, desiderano di sapere (3) « quali sono le conquiste che l'Inghilterra vuol ritenere, quali son quelle che vuol tornare alla Francia, e quali son

« le conquiste della Francia di cui vuole la restituzione ». I negozianti britannici insistono (1) nel voler la pura e semplice accettazione di questo preliminare, pretendendo di non dare alcun precedente schiarimento. Seguitarono a presentarsi dall'una parte e dall'altra alcune note che solo mostravano che la Francia voleva evitare la rottura della pratica, ma senza che si fosse fatto un passo di più. In questo mezzo lord Yarmouth era tornato in Inghilterra. Il conte di Landerdale, restato a Parigi, pareva non vi si trovasse tuttavia che per rinnovar la domanda (2) de' suoi passaporti ed annunziare ad ogni istante il termine della sua commissione. Le discussioni a voce non producevano migliore effetto presso di lui che le argomentazioni scritte. Per meglio fargli comprendere che il capo di Buona-Speranza, Malta e l'Annoverese erano condizioni d'una pace assai onorevole per l'Inghilterra indarno si cercava mostrargli che qualora vi si rifiutasse, la sorte dell'Annoverese potrebbe (3), in quarantott'ore, venire altrimenti fissata in una irrevocabil maniera. Il conte di Landerdale, immutabile ne' suoi principii, senza por mente alle insinuazioni lusinghiere o minacciose, a tutto non altro opponeva che l'eterna domanda dell'*uti possidetis*.

Tocco al fine da un procedere. così strano, il governo francese dette libero sfogo al suo scontento in una nota, la cui franchezza dava a vedere l'unione di decenti moti col severo linguaggio della verità. Lamentandosi che il conte di Landerdale avesse dato un inaspettato avviamento ad una discussione ch'era stata sin a quel punto pacifica e discreta, e che volesse delineare intorno al governo francese il cerchio di Popilio, Talleyrand soggiungeva: « Posto che veramente la commissione (4) del plenipotenziario britannico sia stata di rompere la pratica già molto avanzata; posto che abbia voluto, facendo al linguaggio dolce e conciliatore che aveva cominciato a comporre i due governi succedere l'imperioso stile del rimprovero e

(1) Si è cercato a bello studio di far che si potesse mente a questa asserzione, non avendo il re Luigi dichiarato alcuna cosa di somigliante. Che fa? Qualora non avesse ciò fatto, così avrebbe dovuto fare.

(2) Il dì 9 agosto.

(3) Nota del dì 11 agosto.

(1) Nota dello stesso giorno.

(2) Nota de' dì 21, 23 e 29 agosto.

(3) Vedi il dispaccio di lord Landerdale, del dì 29 agosto.

(4) Nota del dì 4 settembre.

« della minaccia, prolungare le calamità  
« ch'era nel debito di far cessare; ha lord  
« Lauderdale il funesto vanto d'esser per-  
« venuto al suo scopo ». Poichè si scorge-  
va l'impossibilità di concluder la pace con  
un plenipotenziario, « tutte le cui domande  
« erano oltraggi e tutte le azioni atti d'osti-  
« lità », gli si mandavano finalmente i pas-  
saporti che con tanta perseveranza aveva  
richiesti.

Sin dal principiar del mese d'agosto, era  
Fox compreso dalla malattia che doveva  
in breve rapirlo alla sua patria ed all'umanità.  
Posto che questo ministro avesse voluto,  
con la fermezza d'un secondo negoziatore,  
riparare all'imprudenza del primo, probabile  
cosa è che fosse stato servito più ch'ei non  
intendeva. Si erano nel governo inglese ag-  
giunte alla fazione della guerra tutte le forze  
che perdeva il morente ministro, e la prati-  
ca più non era che una finzione sopra di cui  
si era cessato di fare alcun vero assegnamen-  
to. Da un'altra parte, dopo la nota accusa-  
trice che Talleyrand avea porto a lord Lau-  
derdale, pareva che questo plenipotenziario  
non dovesse dimorare a Parigi un solo  
altro istante. Ma d'un tratto cangia la scena;  
il governo francese riceve la nuova che l'im-  
peratore Alessandro ha rifiutato di ratificare  
il trattato del 20 luglio. Per questo rifiu-  
to, le rispettive condizioni non son più le  
stesse. Napoleone, il quale, d'altra parte, aspi-  
ra assai spesso a dominar le cose e gli uomi-  
ni, cede alla legge della necessità. Fa dichia-  
rare a lord Lauderdale che, dietro questi  
nuovi particolari, intende assai bene l'obbli-  
go di concedere all'Inghilterra più favorevoli  
condizioni che non erano state quelle ond'er-  
asi trattato sin a quel punto; che verranno  
date nuove disposizioni ai plenipotenziarii fran-  
cesi, e che desidera ch'ei ne chiegga parimen-  
te altre alla sua corte.

Ormai è per avere la pratica un diverso  
avviamento, che non produrrà effetti miglio-  
ri, ma che sarà almeno più franca e più  
decisa. Gli ordini che lord Lauderdale riceve-  
rà di Londra saran l'un dopo l'altro sotto-  
scritti dal conte Spencer, da Windham, da  
lord Howick. Il dì 13 settembre, nel qual gior-  
no morì Fox, il conte di Lauderdale face-  
va conoscere a Talleyrand che le condizio-  
ni che doveva proporre erano precisamente  
quelle che avevano dovuto già essere mani-  
festate al governo francese dal barone di

Budberg (1), nuovo ministro delle faccende  
straniere in Russia. Il che veramente era,  
come in breve vedremo, dichiarare alla Fran-  
cia, che, cessando Fox di vivere, ogni spe-  
ranza di pace era spenta con lui. La princi-  
pale proposizione della Russia era che la  
Francia cedesse la Dalmazia. Inoltre il ga-  
binetto di Pietroburgo voleva che le mili-  
zie francesi sgomberassero l'Albania, che  
restasse il re Ferdinando in Sicilia, che si  
desse a questo principe un compenso per  
Napoli, non altrimenti che un compenso al  
re di Sardegna.

Senza dichiararsi intorno alla natura  
delle proposte fatte dal barone di Bud-  
berg, Talleyrand manifestò ch'erasi dispo-  
sto ad ammettere nel trattato, o come arti-  
colo patente o come articolo segreto, tutto  
quello che sarebbe giudicato necessario per  
aggiustare le differenze che ci avea tra la  
Francia e la Russia, purchè non più si ve-  
drebbero mettere innanzi strane proposte  
che, « essendosi chiarite cagioni (2) d'una  
« lega vinta e confusa sin dalla sua origine,  
« volevano essere con quella dimenticate.  
« Non pretende la Francia preseriver la leg-  
« ge nè all'Inghilterra nè alla Russia, ma  
« non vuole riceverla nè dalla Russia nè dal-  
« l'Inghilterra. Qualora uguali e discrete  
« sieno le condizioni, la pace è fatta; ma  
« qualora si faccia mostra d'alterigia, di smo-  
« deratezza, qualora si meni pompa di su-  
« periorità, qualora si voglia da ultimo im-  
« por la legge, l'imperatore ed il popolo  
« francese nè anche faranno attenzione a tali  
« proposte. Confidenti in loro stessi, diran-  
« no quel che un antico popolo rispose a' suoi  
« nemici: Domandate le nostre armi? fatevi  
« a prenderle ». Siffatto linguaggio indica  
abbastanza che resta poca speranza d'accor-  
do. Non pertanto queste proteste di non vo-  
lere che discrete e giuste condizioni son sem-  
pre le stesse dall'una parte e dall'altra. I soli  
atti debbono far vedere presso qual parte si  
trovino la discrezione e la giustizia.

Avendo l'imperatore Napoleone, ch'era in  
sul punto di partir per Magonza, voluto il  
general Clarke presso di sè, la pratica segui-

(1) Non aveva il barone di Budberg altro noto  
titolo a questo subito innalzamento che quello  
d'essere stato una volta nominato ato dell'im-  
perator Alessandro.

(2) Nota del dì 18 settembre.



tò tra Champagny (che era stato aggiunto al general Clarke) e lord Lauderdale. Avvicinavasi lo snodamento; ogni cosa ebbe fine in due conferenze.

Nella prima (1), il plenipotenziario francese fece noti i sacrificii ai quali per il desiderio della pace decidevasi l'imperatore. Oltre l'Annoverese, Malta ed il Capo, articoli già discussi ed assicurati all'Inghilterra, condescendeva l'imperatore a confermar questo potentato nel possesso di Pondichery, Chandernagor, Mahé e d'altre piazze di mercato che ne dependevano. Essendo Tabago stata in origine una colonia inglese, determinavasi altresì di cederla alla Gran Bretagna. L'assenso dell'imperatore a queste varie condizioni nasceva sempre dalla supposizione che gli si cedeva la Sicilia. Sarebbe il re Ferdinando compensato con le isole Baleari, e inoltre riceverebbe dalla Spagna una entrata atta a sostenere la sua dignità.

Il conte di Lauderdale parve soddisfatto delle condizioni proposte dalla Francia; dichiarò che non insisterebbe nel voler l'abbandono delle altre colonie francesi occupate dagli Inglesi; solo fece notare che il suo governo domandava altresì la cessione delle possessioni olandesi in America. Era chiaro che sarebbesi almeno venuto ad una transazione intorno a questo articolo; ma non più qui stava la difficoltà.

Ormai il negoziatore inglese stimava tra i suoi primi doveri quello di far ottenere al gabinetto di Pietroburgo l'accordo proposto da Budberg, considerando il desiderio di questo gabinetto come cosa più sacra alla stessa Inghilterra che ciò che si apparteneva ai suoi proprii interessi. Champagny fortemente si oppose alle pretensioni del gabinetto russo; dichiarò che mai Napoleone non aderirebbe allo sgombero della Dalmazia, la cui possessione era il solo premio d'una gloriosa campagna. Rispetto alla politica, mostrò la sicurezza dell'impero ottomano in pericolo, qualora la Dalmazia dovesse restare ai Russi; rispetto al commercio, lo stato di Venezia indifeso e annientata la sua prosperità, qualora questa stessa provincia di Dalmazia dependesse dall'Inghilterra. Non consentiva meglio all'ipotesi del dar siffatto paese al re di Napoli, poichè non vi si potrebbe questo principe sostenere sen-

za l'aiuto de' Russi e degl'Inglesi: nè da ultimo accettava il progetto di restituirlo all'Austria.

Nella relazione di questa conferenza fatta da Champagny, questo ministro soggiunse: « Ho cercato di non dar punto appiglio « di credere che ci fosse la minima disposizione di rinunziare al possesso della Sicilia ». Da questo atto di discrezione, annunziato da Champagny, si può dedurre ch'egli avesse a tal proposito una larga istruzione, e che la rinunzia di cui è discorso non sarebbe stato un invincibile ostacolo, qualora avesse il governo britannico fatto mostra nella pratica di più sincere intenzioni. Il plenipotenziario francese dichiarava di vantaggio a lord Lauderdale che una pace prestamente conclusa e ratificata, prima che le operazioni militari (1) avessero acquistato una certa importanza, poteva tosto arrestarne il corso, e far fare al gabinetto inglese la bella parte di pacificatore della terraferma. Questa ultima dichiarazione produsse qualche effetto nel plenipotenziario inglese; ma pare che, nell'interstizio della prima conferenza alla seconda, ricevesse costui di Londra un corriere recator d'ordini che rendevano qualsivoglia accordo impossibile.

Lord Lauderdale, nella seconda conferenza, fece sin dal principio conoscere che il suo governo avea determinato di non far punto la pace, quando non ottenesse la Russia quello che domandava. Avendo Champagny risposto che in alcun conto l'imperatore non cederebbe la Dalmazia, il plenipotenziario britannico dichiarò che in tal caso la sua commissione era compiuta, e sol gli restava di tornare in Inghilterra. Tutte le osservazioni che gli vennero fatte non poterono smuovere in quanto a ciò che si apparteneva alla Russia; non voleva prestar ascolto a verun aggiustamento, comechè il governo francese, mostrando intorno a questo articolo eziandio una nuova condescendenza, proponesse di aggiungere al trattato del dì 20 luglio, a pro di tal potentato, il possesso e pieno dominio di Corfù. Era stata data inoltre la facoltà a Champagny di mostrare la possibilità di cedere Surinam all'Inghilterra; ma dovette astenersi di manifestare siffatta disposizione, non potendo consentire

(1) Il dì 25 settembre.

(1) Nella guerra di Prussia che era in sul punto di rompersi.

alle altre condizioni che il plenipotenziario inglese annunziava far parte del suo *ultimatum*, parola da lui adoperata per indicare la somma delle domande fatte sì dall'Inghilterra che dalla Russia. Questa conferenza fu l'ultimo atto d'una pratica cominciata con più lieti auspicii.

Lo stesso giorno, in cui avvenne questa seconda conferenza, lord Lauderdale scriveva a Talleyrand che non facendogli l'effetto, che quella aveva avuto, sperare « di me-  
« nar (1) le pratiche, dalla parte della Gran-  
« Bretagna e della Russia, ad un favorevole  
« risultamento », faceva capo a lui per avere i passaporti che gli erano necessari per tornar presso il suo sovrano. Talleyrand trovavasi allora a Magenza. Alcuni luoghi della risposta (2) ch'ei fece al plenipotenziario inglese vogliono essere ricordati. « Poi-  
« ché era destinato, ei dicea, che l'impera-  
« tore e il popolo francese seguitassero a  
« vivere in mezzo alle guerre e alle turbo-  
« lenze che la politica e la potenza dell' In-  
« ghilterra avrebbero suscitato, Sua Mae-  
« stà, dopo aver cercato per ogni verso di  
« mettere un termine a' mali della guerra,  
« vedendosi deluso nelle sue più care spe-  
« ranze, fa conto della giustizia che è della  
« sua parte, del coraggio, dell'amore, della  
« potenza de' suoi popoli.... L'avvenire farà  
« conoscere se una nuova lega sarà più fu-  
« resta alla Francia delle tre prime. L'avve-  
« nire svelerà se coloro che si lagnano della  
« grandezza e dell'ambizione della Francia  
« non debbano accagionare il loro odio, la  
« loro ingiustizia, e della grandezza e del-  
« l'ambizione di cui l'accusano. Non si è la  
« Francia altrimenti ingrandita che per gli  
« sforzi tante volte rinnovati per opprimer-  
« la ». Talleyrand annunziava di poi che  
« l'imperatore sarebbe sempre disposto « a ri-  
« pigliar le pratiche secondo i prelimina-  
« ri stabiliti di concerto con l'illustre mi-  
« nistro che l'Inghilterra aveva ultimamen-  
« te perduto, e che, altro più non aven-  
« do ad aggiugnere alla sua gloria che la  
« riconciliazione de' due popoli, ne avea  
« concepita la speranza ed era stato tolto al  
« mondo nel bel mezzo della sua opera ».

L'imperatore Napoleone, in diversi scritti pubblicati per le stampe e nelle sue partico-

lari conversazioni, ha spesso replicato che qualora non fosse avvenuta la morte di Fox, la pace sarebbe stata conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra. Giusta era questa asserzione, ed era per lui un modo di giustificarsi accusando i principii ch'erano stati, dopo quelli di Fox, seguiti dal gabinetto di Londra? I soli fatti possono decidere una tal questione, e parmi che sia stata decisa con la relazione che ne abbiamo data. Un breve epilogo renderà più chiara la verità.

La pratica ha avuto tre parti.

Nella prima, che si appartiene specialmente a Fox, un'assai lunga corrispondenza di lettere tra i due ministri delle faccende straniere, corrispondenza ch'è un modello di convenienza e di buon gusto, ebbe luogo intorno alla questione di sapere se il governo inglese tratterebbe unitamente con la Russia, o se solamente, come la Francia vi consentiva, potrebbe stipulare, in articoli patenti o segreti, ciò che importerebbe a questo potentato. Una tal questione di forma è stata tolta di mezzo dalla Russia che ha inviato un plenipotenziario a Parigi con facoltà tali da poter separatamente trattare. La stessa Inghilterra ha abbandonato la sua prima pretensione, e facoltà di concludere una pace separata sono state altresì date a lord Yarmouth. Le istruzioni eziandio di lord Lauderdale gli davano similmente una tal facoltà. A questa prima discussione è succeduta un'altra, nella quale si discusse la Francia d'una concessione fatta a voce da Talleyrand. La Francia richiede la Sicilia dopo aver detto che non la richiederebbe, ma la richiede offrendo un compenso. A siffatta pretensione della Francia oppone Fox il quasi assenso che ha dato al principio dell'*uti possidetis*, particolarmente rispetto a tale isola. Dopo qualche esitamento, l'Inghilterra cede, o almeno ammette la discussione intorno al compenso; non è contenta di quello che viene offerto; ne vorrebbe un altro più vantaggioso; la difficoltà consiste al presente nel più e nel meno. E sì il gabinetto di Londra ha ceduto intorno a due importanti articoli. Consente dapprima ad una pace separata; in secondo luogo più non contrasta la cessione della Sicilia, ma l'ammette con la condizione d'un compenso da regularsi, il che importa un perfetto abbandono del principio dell'*uti possidetis*. In questo mezzo d'Oubril sottoscrive una pace separata per

(1) Il dì 26 settembre.

(2) Il dì 30 settembre.

la Russia. Il domani, il conte di Yarmouth svela le sue estese facoltà, e viene ad ufficiali conferenze col plenipotenziario francese, general Clarke. È a credere che si volesse proceder dal punto a cui erasi pervenuto, non più essendo la Sicilia un ostacolo principale, singolarmente poi che la Russia, col trattato del dì 20 luglio, era condescesa a permettere che il re Ferdinando ricevesse l'Isola Baleari in compenso. Non ostante il vantaggio della sua nuova condizione, la Francia consente tuttavia alla restituzione dell'Annoverese e ad assicurare all'Inghilterra il possesso di Malta e del capo di Buona-Speranza. Qui comincia la seconda parte della pratica.

Concediano volontieri che il conte di Yarmouth s'era troppo sollecitato di dar principio a conferenze ufficiali senza attendere nuovi ordini dalla sua corte dopo che aveva la Russia conchiuso una pace separata. Ragionevol cosa era che il ministro britannico cercasse di rilevare la sua dignità ch'era stata in sul punto di mancare per un atto prodotto chiaramente da debolezza. Questo voleva Fox e doveva volere, ma allora incominciava la malattia onde si morì. Ogni dì se ne mostravano i sintomi più gravi, e la speranza della pace andava con lui spegnendosi. Ogni dì, secondo la stessa proporzione, il linguaggio di lord Lauderdale diventava più secco, più imperativo. E sì sopra il preliminare dell'*uti possidetis*, come sopra una saldissima rupe, resta immobile sino al punto in cui giungea Parigi la nuova del rifiuto fatto dall'imperatore Alessandro di ratificare il trattato del dì 20 luglio. Qui comincia la pratica a mostrarsi in un altro aspetto.

Vede l'imperator Napoleone che la sua condizione è cangiata, intende affatto che non può più ottenere la pace coi patti sin allora proposti; ma dalla loro banda hanno l'Inghilterra e la Russia prodotto pretese non molto più alte, o meglio la sola Russia, poichè non altro ormai che le donande della Russia si fa l'Inghilterra a sostenere. Vuole la Russia che i Francesi sgomberino la Dalmazia e l'Albania; vuol conservare il re Ferdinando in Sicilia, far dare un compenso a questo principe per Napoli, e torna in campo la domanda lungamente dimenticata d'un compenso al re di Sardegna. Il che era quasi un rimettersi nello stato in cui si era nel 1805 prima della battaglia d'Austerlitz. Na-

poleone ha promesso di far grandi concessioni, e non ha indarno promesso. Alla restituzione dell'Annoverese, alla cessione di Malta e del Capo, aggiugne nell'India quella di Pondichery, Mahé e Chandernagor; in America, quella di Tabago. Soddisfatto e maravigliato di tali dirette concessioni, il plenipotenziario inglese non domanda di vantaggio alla Francia. L'imperatore, non contento a questo, è disposto a cedere Surinam; possibil cosa è che rinunci eziandio alla Sicilia, primo argomento di tante discussioni. Ma qui più non istà la questione. L'Inghilterra, che d'altra parte non ha più che desiderare per sé, più non bada a sé stessa, è compresa da un solo pensiero, ad altro non pon mente che alle volontà della Russia; vuole ad ogni conto tutto ciò che vuole la Russia. Il qual fatto è talmente certo che in progresso di tempo non dubiterà la stessa Inghilterra di pubblicamente convenirne. In una dichiarazione che pubblicherà contra la Russia il dì 19 dicembre 1807, dirà il suo gabinetto ne più chiari termini: « L'ultima pratica tra la Francia e l'Inghilterra non è andata innanzi per punti che immediatamente riguardavano, non gl'interessi di S. M. britannica, ma quelli del suo imperiale alleato ». E sì, secondo che confessa la corte di Londra, due anni dopo il tempo di cui parliamo, prende il solo pretesto delle donande della Russia, per astenersi di conchiudere una pace a cui non aveva più obiezioni ad opporre, avendo la Francia consentito a tutto quello che richiedeva nel suo diretto interesse. Laddove l'imperator Napoleone non condescende di presente a tutte le pretese della Russia, non nega però di darle una giusta soddisfazione. Il negoziatore francese offre Corfù. Appena lord Lauderdale si degna di ascoltare una tal proposta: rompe la pratica e parte per l'Inghilterra.

In questa ultima congiuntura, chi tra l'Inghilterra e Napoleone voleva o non voleva la pace?

Con le cessioni, alle quali è condescesa la Francia, l'Inghilterra è pienamente soddisfatta. Tutto quello che ha desiderato per sé stessa, ha ottenuto o potuto ottenere. Non otterrà nel 1814 più che non le vien proposto nel 1806. Sicchè potrebbe la conclusione essere immediata. Perchè non vi sia costretta, ha un sol mezzo, e l'adopera, ed è

quello di torre a pretesto le nuove domande della Russia, senza voler venire ad alcuna transazione intorno a tali domande. Laddove avesse Napoleone ceduto a tutto, assolutamente a tutto, è forse a dubitare se pur la pace sarebbe stata conchiusa. Il governo inglese, nuovamente regolatore a Pietroburgo, vede la Russia apparecchiare le sue armi, la Prussia che, in apparente guerra con quello, è non pertanto un vero alleato, è già discesa in sul campo di battaglia; non dispera l'Inghilterra di trarvi eziandio l'Austria, qualora sperimenti alquanto la Francia la fortuna avversa; la terraferma sarà per la quarta volta assalita dalla discordia; la grandezza francese, che par sì bene stabilita, può nuovamente esser messa a cimento; innanzi a siffatta considerazione, tutte le altre si dileguano. Può succumbervi la monarchia prussiana; e che fa? L'Inghilterra vesterà nulladimanco la sovranità dell'Oceano. Si dilacerino i popoli della terraferma, nuoti questa nel sangue, rovinino i troni, sieno i re cacciati dalle loro città capitali e devastati i loro regni, ogni nuova guerra fa sperare il danno di Napoleone. . . L'Inghilterra non voleva la pace.

Era Napoleone più sincero? Oltre che la sua lealtà vien manifestata dalle grandi cessioni alle quali ha consentito, possiamo dire che per parecchie ragioni non desiderava la guerra con la Prussia, e che francamente aveva proposto al gabinetto di Londra di recar, con la pace tra l'Inghilterra e la Francia, un termine alla guerra in terraferma. Ei non amava, nè stimava il governo prussiano con la presente sua politica; ma i principii di questo governo non potevano esser sempre gli stessi. Comechè molto sperasse dalla sua propizia fortuna, Napoleone stimava che abatter la Prussia si fosse un torre alla Francia un sostegno nell'avvenire. Rovesciar questa monarchia che era uno stato fermo, stabilito dalla ratificazione del tempo, per surrogarle stati di necessità deboli per la sola loro novità, non era da lui giudicato un vantaggio, ed in specie un giusto premio d'una bene avventurata guerra. Da ultimo, laddove non voleva aggrandir maggiormente questo potentato, laddove, per il bisogno della pace marittima, si era indotto eziandio ad indebolirlo togliendogli l'Anno-verese, avrebbe non pertanto voluto conservarlo. A tali politiche considerazioni aggiun-

geremo un personale motivo. Non marciava Napoleone contra la Prussia con una piena sicurezza e singolarmente con la certezza di straordinarii trionfi; poco temeva d'esser vinto, ma molto temeva di non altro ottenere che vantaggi lungo tempo disputati, vantaggi non decisivi e che, per la sola ragione che non sarebbero prodigiosi, ragionerebbero alla sua gloria una vera diminuzione comparativamente alla famosa campagna del 1805. Voleva Napoleone la pace, e, qualora Fox non fosse morto, la pace sarebbe stata fatta, probabilmente prima della campagna di Prussia, certamente prima o subito dopo la pace di Tilsitt.

Da siffatte osservazioni, che rigorosamente mi paiono vere, intorno al rispettivi sentimenti dell'Inghilterra e dell'imperador Napoleone, deriva per noi di presente una dolorosa considerazione; ed è quella che la sorte di questo grande impero francese, sì bello, sì ricco, sì ben difeso dal Reno, dalle Alpi e da Pirenei, sostenuto da un sistema di confederazione già sì bene stabilito, sia dipesa dalla cessione o dalla conservazione di paesi che ora non ci importano punto, dalla Sicilia e singolarmente dalla Dalmazia. Ma in ogni tempo e in ogni luogo, secondo la presente condizion delle cose regolano i governi la loro condotta; e sol pongono mente alle relative forze de' loro rivali, ai rischi che si voglion temere od ai vantaggi che si voglion sperare, agli sforzi di che è stato mestieri per ottenere i tali o i tali altri effetti, ed agli inconvenienti del loro abbandono, in specie allorchè gli altri potentati, coi quali si tratta, non fanno proporzionate concessioni. Sicchè convien rammentarsi quanto erano importanti a quel tempo alla Francia i due punti che Napoleone mostrava aver oltremoda a cuore, la Dalmazia e la Sicilia.

In quanto alla Sicilia, s'ingannerebbe a partito, chi immaginasse esserne stato il solo scopo dell'imperatore il procurare a suo fratello Giuseppe tutti gli stati del re Ferdinando. Il vero obbietto, l'obbietto degno della politica dell'imperatore, poichè si vedeva costretto ad abbandonare Malta in potere dell'Inghilterra, era il pareggiare la potenza e navigazione di questo potentato nel mar mediterraneo, dandovi per sostegno alla potenza e navigazione francese il mirabil posto della Sicilia, sì quando dovesse lasciar siffatta isola come provincia dipendente da



Napoli, e sì quando avesse il disegno di farne cedere in progresso di tempo la proprietà alla Francia. Tale era certamente il pensiero di Napoleone, e per questa stessa ragione l'Inghilterra, che non s'ingannava, aveva fatto mostra a questo proposito d'una tanto lunga opposizione.

Quanto alla Dalmazia, provincia acquistata col trattato di Presburgo, oltre ch'era oltraggiante per la Francia che il vinto si facesse a chiedere al vincitore il frutto della battaglia d'Austerlitz, lo sgombero di questa provincia e di vantaggio la rinunzia della Francia alle bocche del Cattaro, parimente richiesta dalla Russia, che si era fraudolentemente insignorita di tal distretto, avrebbero prodotto l'effetto, cedendo tutte queste contrade ad un potentato introdottosi eziandio per usurpazione nelle isole Jonie, di rimettere affatto a discrezione di quello l'esistenza dell'impero ottomano che la politica francese doveva aver a cuore di tener saldo. In sostanza non avrebbe l'Inghilterra voluto, meglio che la Francia, vedere questi paesi posseduti dai Russi; il che concorre a provare che non aveva il governo britannico per altro fine sostenuto con tanto calore le domande della Russia che per farne un pretesto di rottura, poichè a lui medesimo mal sarebbe convenuto che la Francia consentisse a quelle domande.

E sì l'Inghilterra non vuole conchiuder la pace con Napoleone, perchè Napoleone, ponendo mente alla conservazione dell'impero ottomano, fa ciò che quella farebbe laddove egli nol facesse. Altro l'Inghilterra non desidera che la guerra, e la difficoltà riguardo alla Dalmazia è solo un pretesto di cui si è avvantaggiata per non venire obbligata alla conclusione della pace.

Laddove di presente, rinchiusi come siamo ne' limiti dell'antica Francia, ci sentiamo disposti ad accusar Napoleone di caparbia sopra articoli che non han che fare coi nostri interessi d'oggi, forse trasportandoci con l'immaginativa ad un tempo in cui gl'interessi dell'impero francese erano assai più vasti e diversi, troveremo che, stando fermo nella cessione della Sicilia e nella conservazione della Dalmazia, quegli non erasi discostato, nel 1806, dai principii d'una giusta e ragionevol politica. Ma siffatta politica, che sarebbe stata giusta e ragionevole in se stessa e per Luigi XIV, era altresì giusta e

ragionevole per Napoleone, per il fondatore d'una nuova casa reale? Cangia la questione, e sorge l'incertezza se si debba trovar argomento d'elogio anzi che di biasimo nella condotta dell'imperatore. Immagini ch'ei sia compreso d'un amor di sè stesso, meschino, limitato, solamente inteso a personali fini, ad un interesse di famiglia: l'evento farà fede, che prudente sarà stato un tale interesse, poichè per esso verrà fortificato il trono di lui, venendo la Russia e la stessa Inghilterra in tal modo ad assicurare tutto quel che possedeva la Francia, eccettuata solamente la Dalmazia. Ma Napoleone, all'incontro, ad altro non pon mente che agli interessi della Francia, qual è divenuta per le ultime guerre e per gli ultimi trattati. Non intende che decada. Tutto quello che una monarchia di antica origine, tutto quello che l'erode di sessanta re potrebbe esigere, egli esige, uomo nuovo, fatto grande dal suo ingegno e dalla sua spada: esige, perchè stima che questo altresì vuole il vero diritto della Francia. Procederà troppo oltre in tal via, vi si smarrirà e farà che tutta la Francia eziandio vi corra rischio; ma non verrà mosso a così fare da un sentimento indegno di quella.

Non aveva il governo inglese aspettato il ritorno di lord Lauderdale per rendere alla guerra l'odioso carattere che le aveva tolto il breve ministero di Fox. Poi ch' erano cominciate le pratiche, una specie di tacita neutralità si era osservata per il porto di Bologna ove entravano e donde continuamente partivano navi parlamentarie, acciocchè il negoziatore britannico avesse intelligenza della sua corte. Convengono che la sicurezza della Francia era imprudente; ma la sicurezza che deriva da un sentimento d'onore non è senza scusa. Aliena da qualsivoglia scrupolo, non indugiò l'Inghilterra di avvantaggiarsi di tale eccesso di confidenza. Notò che l'era agevole incendiare la città e la piccola flotta. Essendosi una divisione composta di trenta navi, per la negligenza francese, avvicinata al porto assai più che non avrebbe potuto fare in ogni altro tempo, vi aveva gettato, i dì 9, 10 ed 11 ottobre, un gran numero di razzi alla Congreve. Lord Lauderdale giunse di Parigi a Bologna nel punto in cui finiva l'ultimo bombardamento. Pareva che si fosse voluto, con l'esperimento fatto tanto a proposito di questo nuovo trovato, far degno onore al passaggio del belligero plen-

potenziario. Un razzo inglese poteva colpire sul territorio francese l'inviato di Giorgio III. Avrebbe l'umanità potuto compassionar la sorte di quello: ma avrebbe la giustizia potuto aver ragione di dolarsi?

## C A P I T O L O L X I I .

### POLITICA ESTERNA

Principali cagioni della guerra di Prussia. — Schiarimento della condotta di Napoleone riguardo al fatto dell'Annoverese. — Schiarimento riguardo al fatto della confederazione del Reno. — Cognizione data alla Prussia della confederazione del Reno. — Favorevole accoglimento fatto in Berlino alle proposte della Francia. — Pratiche della Prussia per una confederazione de' paesi settentrionali. — Risposta de' potentati richiesti d'entrare in tal confederazione. — Rapporti inen-zogueri, cagion di discordia tra Parigi e Berlino. — Eccitamenti alla guerra fatti alla Prussia. — Ordine del re di metter l'esercito in istato di guerra. — Corrispondenza di lettere e di altri atti di Lucchesini conosciuta dal governo francese. — Disposizione della Prussia ad accomodarsi con la Svezia. — Cangiamento di Napoleone rispetto alla confederazione del Reno. — Conformità di disegni dell'Inghilterra e della Francia intorno alle città anseatiche. — Nuova precipitazione del re di Prussia nelle sue disposizioni. — Ostacoli incontrati dalla confederazione de' paesi settentrionali. — Difficoltà per parte dell' Assia. — Difficoltà per parte della Sassonia. — Surrogazione del general Knobelsdorf a Lucchesini. — Corte di Berlino sino al 1804. — Gelosia destata a Berlino dalla gloria degli eserciti francesi. — Congresso di donne a Pyrmont nel 1803. — La regina di Prussia. — Il principe Luigi Ferdinando di Prussia. — Il duca di Brunswick. — Presunzione della fazione della guerra.

In quella che si rompeva la pratica di pace con l'Inghilterra, erasi in sul punto di cominciare la guerra tra la Francia e la Prussia. Questa stessa particolarità delle ostili disposizioni della corte di Berlino, congiunta al rifiuto fatto dall'imperator Alessandro di ratificare il trattato sottoscritto da d'Oubril, presentando al governo inglese una nuova lega pronta a levarsi contra la Francia, era stata cagione che questo cangiasse, negli ultimi tempi, la pratica incominciata lealmente con Fox in una vana immagine e in una finzione, senza volerla in verun conto menare ad un prospero effetto. Quando una pratica, ch'è durata parecchi mesi, non mette termine ad una guerra, quasi sempre

germi di parecchie guerre sorgono da questa stessa pratica ed armano l'un contro l'altro stati ch'erano in pace. Tal è stata la natura dell'ultima pratica tra l'Inghilterra e la Francia.

Per isbroggiare il ministero britannico e farlo determinare ad un accordo definitivo, l'imperator Napoleone gli avea minacciato di non mettere alcun limite al suo potere in terraferma, e di cangiarvi l'aspetto di un gran numero di stati. Non si era porto ascolto alla minaccia. Napoleone avea composta la confederazione del Reno, che diverrà una cagione di discordia con la Prussia.

Negli amichevoli ragguagli dati da Tal-

leyrand a Fox, e poi nella pratica ufficiale, erasi convenuto, dalla parte della Francia, « che la restituzione dell'Annoverese a S. M. britannica non sarebbe un ostacolo ». Il governo francese non era stato sì poco accorto da prestar fede alla discrezione del gabinetto di Londra per più lungo tempo che questo gabinetto non crederrebbe convenevole al suo vantaggio. Siffatto consenso della Francia venne naturalmente palesato alla Prussia tosto che il ministero inglese, discostandosi dai principii seguitati da Fox, avea scorto la speranza d'un'altra guerra; nuova querela contra la Francia, e principissima per il governo prussiano.

Sicchè due precipui fatti han ridestato a Berlino l'ira compressa, ma non ispentà dai trattati di Vienna e Parigi. La condizione de' due gabinetti era tale che non ci poteva essere una piena franchezza tra loro, e nulladimeno era possibile che non ci fosse alcuna astiosa intenzione dalla parte di Napoleone nè da quella del re. La quale asserzione, singolarmente per ciò che si appartiene all'imperator de' Francesi, è mestieri che venga spiegata. Come potrà essere scagionato dall'astio verso la Prussia, poichè da un lato conclude la confederazione del Reno senza il concorso di quella, e promette dall'altro all'Inghilterra la restituzione dell'Annoverese, di cui ha assicurato il possesso a S. M. prussiana? L'ultimo di questi fatti è senza dubbio il più grave. Considerando come accadde, ognuno si persuaderà ch'era malagevole all'imperator Napoleone il far altrimenti.

Per un particolare accidente si dà principio ad una pratica di pace tra la Francia e l'Inghilterra. A preliminare di qualsivoglia pratica, l'Inghilterra stabilisce il principio della restituzione dell'Annoverese a S. M. britannica. Prima eziandio che la pratica sia cominciata, conviene che il governo francese la rechi a fine, assolutamente negando una tal domanda? Ci ha parecchie altre difficoltà tra i due potentati. Intanto, l'un di o l'altro, converrà che la guerra abbia un fine. Per preparar la pace, per farla più prestamente avvenire, importa sapere quali sono i principali punti che si oppongono ad un accordo, quali sono gli ostacoli che possono essere superati e gli ostacoli che sono invincibili. Qualora si voglia avere una tal conoscenza, conviene, dall'una parte e dall'altra,

mostrare le intenzioni che si hanno, manifestare le cose che si pretendono. La Francia consentì al principio voluto dall'Inghilterra, e si fa a trattare.

Qui dicesi, il delitto della Francia verso la Prussia esser commesso. Ha mancato la Francia al trattato d'alleanza che la corte di Berlino avea conchiuso con la principal condizione dell'acquisto dell'Annoverese. Può questa corte domandar conto d'una tale perfidia; in somma, per opera di Napoleone, lo stato di guerra sussiste tra i due potentati. Le quali tutte conseguenze ci paiono eccessive, false, od almeno certamente immature.

Si tratta dapprima. Ma è certo che la pace debba esser conclusa? Tanto poco sussiste questa certezza che la pratica non produrrà alcun effetto. Ma poghiamo che si fosse convenuto in quanto al resto, chi può assicurare che la concessione riguardante all'Annoverese fosse stata definitiva? Concediamo, laddove si voglia, che così Napoleone pensasse: è dunque il suo delitto verso la Prussia un delitto ipotetico, casuale? Sia vero che abbia quegli intenzionalmente commesso un tal delitto; ma in sostanza non vien posto ad effetto. È questa una sufficiente cagione di guerra? Qualora abbia la Francia potuto giudicare che il mancare all'alleanza non le produrrebbe alcun vantaggio, è questa forse una ragione per cui più fermamente l'osservi nell'avvenire.

Sorge un'altra obbiezione. Poichè ha il governo francese conosciuto che, senza la restituzione dell'Annoverese, qualsivoglia pace con l'Inghilterra, almeno per ora, non può avere effetto, avrebbe dovuto, siccome leale alleato, avvertirne il gabinetto prussiano. Tra il suo alleato e lui si doveva discutere la questione di sapere che cosa era da preferire, o il continuare una vigorosa guerra contra la Gran-Bretagna, o il cercar di dare in alcun modo un compenso alla Prussia per il paese che cedere le converrebbe. Severamente considerando le cose, e secondo le massime della probità privata pare che così il governo francese avrebbe dovuto condursi. Ma, concesso eziandio il sistema d'una scrupolosità tanto rara in politica, è ben certo che si dovesse mettere in mezzo una questione, forse difficile, senza veruna necessità, poichè poteva accadere, come è in effetto accaduto, che per altre cagioni si rompesse la pratica con l'Inghilterra? Stimò altrimenti

ti il governo francese. Credette di non dover gratuitamente far sorgere nuovi ostacoli a Berlino, prima d'essersi renduto certo ch'era d'accordo con la corte di Londra intorno agli altri articoli che si dovevan discutere. Giudicò non doversi discussione aggiungere a discussione; lasciò ignorare al gabinetto prussiano la concessione che faceva al ministero britannico; mantenne la sicurezza di questo gabinetto facendo mostra all'incontro di non cedere in quanto alla questione dell'Annoverese; e, quando sarà in progresso di tempo divenuta inutile la dissimulazione, cercherà di giustificarla adducendo con verità che non questo sol punto recava ostacolo alla riconciliazione dell'Inghilterra e della Francia. In questo stato di cose, era Napoleone di volontà avverso alla corte di Berlino? Mainò. Non ci ha in lui desiderio di recar danno; ma trovasi in una molesta condizione e in una necessità veramente imbarazzante di fare una scelta. Deve egli far cedere l'interesse della Prussia alla pace con l'Inghilterra, o la pace con l'Inghilterra all'interesse della Prussia? Qui sta tutta la questione, e in ciò si vuole eziandio distinguere l'una cosa dall'altra. Non trattasi per la Prussia d'un interesse assoluto, sì bene d'un interesse relativo. Certamente sarà per questo potentato una sventura il perdere l'Annoverese; ma siffatta perdita può essere mitigata, ed il governo francese intende di procurargli a tal proposito tutte quelle soddisfazioni che dependeranno da lui.

Ripigliando le cose da più lontano, si troverà ancora che il male ha tratto origine dall'ostinazione del governo francese di costringere S. M. prussiana a prender possesso dell'Annoverese che sol voleva tenere in deposito. Ma Napoleone, allorchè le impose d'insignorirsi di quella contrada, aveva voluto farsi della Prussia un ardente e sicuro alleato contro l'Inghilterra, e trovò all'incontro un alleato freddo, anzi sospetto. Laddove fossero altrimenti andate le cose, avrebbe forse potuto condursi, siccome fece, per l'interesse della Francia. Ma ha potuto egli esitare, poichè pensa che non ci ha nulla di men fermo dell'alleanza prussiana, la quale viene a Berlino stimata al pari d'una catena che si desidera ansiosamente di rompere; poichè da tutte le parti gli giugne l'avviso che ha poche persone favorevoli in quella corte, un solo ministro, il re, e sola-

mente eziandio in certi giorni, in certe ore; che tutti gli altri parteggiano per la Russia o per l'Inghilterra; che i principii, i quali nel 1805 produssero il trattato di Postdam, vengono affatto seguitati da coloro che circondano il trono; che la regina più che altri è compresa di siffatti principii; che l'odio verso la gloria della Francia, divenuto l'odio verso la stessa Francia, è una moda, una frenesia per la corte e la gioventù dell'esercito? Ha dovuto di necessità fare tutte queste considerazioni, le quali potrebbero togli dall'animo qualsivoglia scrupolo; ma, in mezzo agli offuscamenti prodotti dalle folli passioni e passaggio, egli non lascia di scorgere il permanente interesse degli stati, per il quale comprende che non deve indebolire la Prussia, e che, qualora sia a ciò costretto, a lui stesso importa di renderle, per ciò che sarà possibile, l'equivalente di quello che avrà perduto. Non ci ha cosa al mondo che gli paia paragonabile al vantaggio di far la pace con l'Inghilterra, poichè crede in ciò consistere l'avvenire del mondo universo; ma qualora dovesse la Prussia per questa pace privarsi di qualche cosa di molta importanza, farà ogni opera che ne venga compensata. Tale è tutto il sistema di Napoleone. Conveniva forse che ne avesse un altro?

Il secondo fatto, che diventa il subbietto d'un equivoco tra la Prussia e la Francia, è la conclusione della confederazione del Reno. La condotta di Napoleone, a tal proposito, è stata forse oltraggiante per il governo prussiano? Dapprima non era tale, forse tal diverrà; ma siffatto cangiamento verrà prodotto da nuovi accidenti.

Durante la dimora del conte d'Haugwitz a Parigi, ne' mesi di febbrajo e marzo, l'imperatore, senza dichiarar nulla di definitivo intorno ad un progetto che non era ancora fissato, accennando a questo ministro la possibilità di aggiustar in modo le cose da mettere le contrade meridionali della Germania sotto la protezione della Francia, gli avea fatto sperare che, in tal caso, ei non si opporrebbe a corrispondenti disposizioni per mettere le contrade settentrionali della Germania sotto la protezione di S. M. prussiana. Tornato a Berlino e non ricevendo veruna notizia a questo proposito, il conte d'Haugwitz ne manifestò più volte la sua perturbazione al ministro di Francia. Natu-



ralissimo era stato il silenzio del governo francese. Per la sbrigata maniera onde fu una tal faccenda condotta e terminata (dal 6 al 12 luglio), impossibile cosa sarebbe stata che il gabinetto di Parigi venisse ad antecedentemente discuterne con la corte di Berlino. Come venne conchiusa la transazione, non si perdetto tempo e se ne dette avviso a questa corte. Sin dal 15 luglio, ne fu spedito l'ordine a Laforêt. Cercavasi di subito darle per allora una semplice notificazione, ma non si voleva « che la Prussia conoscesse, al pari di tutto il mondo, l'esistenza d'un disegno, di cui ella doveva prima d'ogni altro « raccogliere il frutto ». Non vuolsi dimenticare che c'ebbe uno spazio di sei giorni tra la sottoscrizione dell'atto della confederazione e il ratificamento fattone dall'imperatore, acciocchè i negoziatori inglesi potessero giudicare se loro converrebbe di cedere intorno a qualche articolo per fare che non seguisse alcuna novità nello stato della Germania. E però solo dopo questo spazio di tempo aveva la Francia potuto darne conoscenza ai potentati stranieri.

In cambio d'avvisi diretti dal governo francese, aveva il gabinetto prussiano, per la via di Ratisbona, ricevuto, intorno all'atto della confederazione, alcune notizie che non gli erano punto piaciute. Onde la prima notificazione che gliene fece il ministro di Francia fu ricevuta con qualche freddezza, ma venne accolta con molto calore la notificazione ufficiale. La quale in effetto era di tal natura da riuscir grata agli ambiziosi desiderii della corte di Berlino. Laforêt fece intendere al conte d'Haugwitz ch'era per il gabinetto prussiano giunto il momento d'ingrandire e fortificare la sua potenza. « Sua Maestà prussiana, disse questo inviato, può riunire sotto una nuova legge di confederazione gli stati che appartengono tuttavia all'impero germanico, ed introdurre la dignità imperiale nella casa di Brandeburgo. Può, laddove meglio le piaccia, fare una confederazione degli stati settentrionali della Germania che più particolarmente possono essere da lei dominati. L'imperatore approva da questo punto qualsivoglia disposizione di tal genere che la Prussia stimerà dover prendere ». Il che era prometter molto. In progresso di tempo queste promesse

parranno false per gli atti del governo francese; ma nell'interstizio, le condizioni saranno cangiate. Quando faceva l'imperatore dare alla Prussia così soddisfacenti assicurazioni, niente il moveva ad essere di cattiva fede. Doveva al contrario per il suo proprio interesse desiderare lealissimamente di render questo potentato contento, per trovarlo, se non per altro, di poi più maneggevole, quando farebbe mestieri di dichiarargli il rispetto all'Annoverese, e di muoverlo a privarsene in cambio di qualsivoglia equivalente. « Si era potuto temere, scriveva il ministro francese (1) al suo inviato, non volesse la Russia intronnettersi negli affari della Germania, ma non è vero. È stata la pace sottoscritta con questo potentato, e degli affari della Germania non è discusso. In un'altra lettera (2) il ministro diceva eziandio: « Ha l'imperatore desiderato la pace con la Russia, singolarmente acciocchè la Prussia si tranquilli da questo lato ». Certamente la doppiezza viene adoperata davanzi nelle pratiche de' governi tra loro; ma talvolta accade eziandio che dopo d'aver fatto, in un determinato senso, sincerissime dichiarazioni, trovasi un governo condotto, dall'andar delle vicende, ad atti d'una natura del tutto opposta.

Le pratiche cominciate dal governo francese per fare una confederazione de' paesi settentrionali meritavano che il gabinetto prussiano seriamente vi applicasse l'animo. Erano stati spediti corrieri subitamente per tutti gli stati che la Prussia sperava riunire sotto il suo protettorato, cioè a dire, la Sassonia, l'Assia, le città anseatiche e la Danimarca per l'Holstein. La Svezia sarebbe stata dipoi eziandio invitata a farne parte a cagion della Pomerania. Il pensiero di far entrare la dignità imperiale nella casa di Brandeburgo molto piaceva al ministero; pensavasi, in tale ipotesi, di trar partito, acciocchè il re vi aderisse, dalla vanità della regina. Non pertanto ardua pareva la questione, e stavasi circa a questo punto nell'incertezza. In quel mezzo il conte d'Haugwitz e il re mostravano di provare una piena soddisfazione delle proposte dell'imperatore. Veramente, erasi con dolore veduto che le possessioni del principe d'Orange, cognato di

(1) Il dì 22 luglio.

(2) Il dì 30 luglio.

S. M. prussiana, fossero dimezzate, e che si venisse questo principe diseredato della sovranità de' suoi avoli sopra una parte delle sue possessioni. Ma poichè si doveva il principe d'Orange trovare coi suoi stati nel circuito de' paesi settentrionali, potrebbe S. M. prussiana rendergli la *superiorità territoriale* nel suo patrimonio. « Il re, diceva » il ministro prussiano, comprende ch'è malagevole giugnere a grandi risultamenti senza qualche danno. Aderisce affatto alla confederazione del Reno; accetta la proposta che l'imperatore gli fa di parimente acconsentire alle disposizioni di simil genere che S. M. potrebbe prendere nelle regioni settentrionali ». Tali erano i sentimenti del re ne' primi giorni del mese di agosto.

Il ministero prussiano era inteso a distendere il suo progetto di confederazione. Già aveva ricevuto risposte di Dresda e di Cassel. La Sassonia mostrava favorevoli sentimenti, comechè innanzi tutto desiderasse conoscere le clausole del contratto che si trattava di fare. L'elettore d'Assia ricordava la sua nota devozione alla Prussia, ma questa volta non senza qualche richiesta, e chiaramente palesava il desiderio di ottenere accrescimenti di territorii. La corte di Danimarca, a cui si era fatto capo per l'Holstein, non aveva ancora risposto. Parea che questa corte temesse, non si trovasse in fine le città anseatiche nell'intera dipendenza della Prussia. Sicchè si prevedevano ostacoli, ma non si disperava di vincerli. Il dì 8 agosto, sussisteva tuttora un pienissimo accordo tra il ministero prussiano e la Francia. In due giorni, tutte le cose cangeranno d'aspetto. Comechè un grave fatto, qual è il rivelamento della concessione fatta dalla Francia all'Inghilterra rispetto all'Annoverese, debba contribuire ad un sì subito cangiamento, la menzogna più che la verità ne sarà cagione. Il fatto riguardante all'Annoverese era, certamente, tale da produrre un forte scontento a Berlino; ma, qualora non vi fosse stato il concorso d'altri particolari, avrebbe potuto dar luogo ad una spiegazione tra i due governi, e d'altra parte sarebbe in breve svanito, poichè l'Inghilterra non voleva fare la pace. False voci, asserzioni inventate, pervenute da diversi paesi, ed in ispecie da Parigi e da Cassel, ecciteranno le passioni e faranno subitamente prendere una disposi-

zione quasi equivalente ad una dichiarazione di guerra contra la Francia.

L'elettore di Assia-Cassel, comechè d'animo affatto partigiano della Prussia, con rammore rammentava che al tempo della distribuzione de' compensi dell'impero nel 1803 il gabinetto di Berlino erasi insignorito di alcune possessioni che antecedenemente aveva promesse all'Assia. Dietro la proposta che gli fu fatta riguardo alla confederazione degli stati settentrionali, credette che potrebbe mettere innanzi qualche domanda come ricompensa del suo aderimento a tal confederazione, e, per procurarsi un titolo a questo special favore, immaginò di fare intendere alla corte di Prussia che la Francia era ansiosissima di trar l'Assia nella confederazione del Reno. Chi volesse prestargli fede, il ministro di Francia a Cassel gli avrebbe offerto, in premio di tal preferenza, « la » sovranità del principato di Fuld, e la proprietà degli altri beni del principe d'Orange. Gli avrebbe questo ministro promesso eziandio Wurtzburgo, qualora accadesse che l'Austria facesse la guerra ». Si attribuivano eziandio ad un tale agente altri propositi non meno ridicoli. Il conte d'Haugwitz, dando siffatti ragguagli a Laforêt, ne concludeva che il governo francese non procedeva lealmente con la Prussia, poichè « il ministro di Francia di cui era discorso, Bignon, giacchè convien nominarlo, era » tanto cauto da non parlare ed operare senza precisa istruzione ». Ma le accuse fatte a questo ministro eran prive d'ogni specie di verità. Mai non aveva ricevuto dal suo governo ordini che avessero fatti leciti simili atti; mai non aveva fatto all'elettore offerta e promesse di tal natura. La Prussia presterà fede o mostrerà di prestar fede alla verità di siffatti rapporti che aveva ricevuti, o dallo stesso elettore, o dall'inviato prussiano presso questo principe, e, nel punto della sua rottura con la Francia, tutti questi fatti, palesati da lei come certi, forniranno argomento a tre pagine di declamazioni nel suo manifesto. Intanto lo stesso elettore di Assia (1) ne farà palese la falsità. Gli avvisi

(1) Chiamato presso l'imperator Napoleone immediatamente dopo la battaglia di Jena, partì di Cassel per raggiungerlo lasciando, in qualità d'incaricato d'affari in quel luogo, Courbon di Saint-Genêt (ora prefetto), che stava con me in qualità di segretario di legazione. Dopo la mia par-

che ci pervengono di Cassel, aveva detto il conte d'Haugwiz a Laforêt, talmente concordano con diversi altri rapporti che giungono al re, che crediamo di non doverli punto trascurare. In effetto pare che si fosse fatto quasi un concertato in dieci diversi punti per far che spaventevoli notizie giungessero in un tempo a Berlino. Lettere, che venivano da opposti paesi, recavano, le une, che la Baviera sperava ottenere in breve il principato di Bayreuth; altre, che alcune province prussiane della Westfalia dovevano esser date al gran-duca di Berg, e l'Ost-Frise all'Olanda. Sarebbe detto che la monarchia prussiana era uno stato vacante e senza posseditore, onde più non trattavasi che di dividerne i brani. Siffatta maravigliosa conformità di voci, tutte intese ad un medesimo

tenza, Saint-Genêt, maravigliandosi di trovar nel manifesto prussiano una strana supposizione di fatti che gli sarebbero stati noti laddove fossero stati veri, chiese degli chiarimenti a tal proposito al barone di Waitz, primo ministro di S. A. elettorale. Dietro la risposta fatta da questo ministro ch'è non sapea a che volessero riuscire siffatte imputazioni, che mai io non gli aveva fatto alcuna proposta di questa specie, ei fece direttamente capo all'elettore. E qui mi fo a recare le precise parole del conto renduto al governo francese da questo incaricato d'affari, in data de' 24 e 25 ottobre. L'elettore, « dice Saint-Genêt, rispose: Eh! che m'importa « di quel che cacciano in un manifesto? Pos- « so impedire che il Lombardi (segretario in « timo del re) scriva ciò che meglio gli pare? « — Ma, soggiunse Saint-Genêt, pare impossi- « bile che la Prussia non abbia temuto di met- « tere così a cimento V. A. elettorale e di espor- « si a ricevere da parte di lei una formale men- « tita. Non si dee credere in Germania che si « sia fatto istanza che Vostra Altezza si unisse « alla confederazione del Reno, dandole in ri- « compensa il principato di Fuld? — Non so « niente di tutto questo, rispose ancora l'ele- « tore; niente mi è stato detto da alcuno, rien- « te offerto. Qualora fossi stato avvisato, quan- « do è stato disteso il manifesto, non avrei « mancato di gridare contro l'articolo che mi ri- « guarda ». E in questa guisa fatti, che nel ma- nifesto della Prussia compongono una delle principali querele di questo potentato contra l'imperator Napoleone, erano una pura invenzione prodotta da interesse o da astio, e sono stati ripetuti come certi, come autentici, da venti storici tedeschi, inglesi o francesi. Si terrebbero come storiche verità, senza la piena menzita che dà loro in questo punto. Il che prova che non dai manifesti, ma dai soli fatti delle pratiche ormai si può conoscere la verità e roccarla nella storia.

scopo, era il certissimo risultamento d'una secreta azione de' nemici della Francia, che, facendo credere aver Napoleone micidialissime intenzioni intorno alla Prussia, ad altro non volevano pervenire che ad irritare il re, ad umiliarne l'orgoglio, ed a furiosamente incitarlo a prender cattivi partiti.

Doveva questo principe contrastare nello stesso tempo alla sua corte, alla sua famiglia, e a quasi tutti i suoi agenti. Di Londra e di Pietroburgo, gl'inviali prussiani, barone di Iacobi e conte di Golz, gli facevan pervenire ogni giorno gli stimoli di que'due potentati, ai quali intanto aggiungevano maggior forza ch'essi stessi ne secondavano le passioni e i disegni. Vuolsi notare che, dopo l'alleanza del re con Napoleone, il barone di Iacobi avrebbe dovuto partir di Londra; che più d'una volta lui il governo francese insistito a Berlino nel volere che quegli fosse richiamato; e che, non ostante tali ripetute istanze, continuava questo agente a prolungare la sua dimora in Inghilterra. Ma laddove si comprende assai bene che gl'inviali prussiani, i quali da lungo tempo soggiornavano in Inghilterra ed in Russia, si dichiarassero avversari all'alleanza francese, par che una tale alleanza avesse dovuto almeno trovar partigiani e difensori i ministri di Prussia residenti ne' governi amici della Francia e nella stessa Francia. Altrimenti andavan le cose. Di Madrid, l'agente prussiano Henri eccitava altresì la sua corte alla guerra, annunziandole un prossimo rivolgimento della monarchia spagnuola, e promettendole un attivissimo aiuto dalla parte di quel potentato; secondo le formali assennazioni che ne avea ricevute dal principe della Pace. Di Parigi ancora da ultimo, il marchese Lucchesini, anzi che fortificar l'alleanza, altro non cercava che romperla. Non ci faremmo a biasimarlo, qualora avesse operato ben conoscendo le cose, qualora avesse creduto che il governo francese desse a S. M. prussiana legittime ragioni di lamentarsi. Nel qual caso adempirebbe il primo de' suoi doveri. Ma non con l'esposizione del vero, si bene con falsi ragguagli, ei si fa ad indurre in errore e a mettere a rischio il suo sovrano. Questo agente, il quale diveniva ridicolo per far troppo mostra d'accortezza, e credeva dar prova di sagacità immaginando cose non vere, aveva mancato per lo spazio di circa due mesi della più volgare penetra-

zione. Non avea sospettato che l'uno de' preliminari della pratica tra la Francia e l'Inghilterra poteva e doveva essere la restituzione dell'Annoverese. Non prima degli ultimi giorni di luglio gli sorse in mente un tal sospetto, il quale convenne ancora che fosse destato da alcune parole di lord Yarmouth, o a bella posta o indiscretamente pronunciate da questo plenipotenziario. Dubitando della verità della cosa, dirà con una lettera posteriore, che, « poichè la verità non è sempre nel vino », possibil è che il plenipotenziario inglese avesse sol voluto destare la diffidenza tra i gabinetti di Berlino e Parigi.

E però nè anco la vera nuova del consenso dato da Napoleone alla restituzione dell'Annoverese, nel caso della pace con l'Inghilterra, sarà la cagione delle determinazioni del re, ma l'aumento de' vani terrori, ond'è questo principe tormentato, prodotto da un'aggiunta di menzognere supposizioni che il marchese Lucchesini gli scrive. Sino al di 8 agosto, il re, in mezzo a tutto quel che vien fatto per inasprirlo contra la Francia, vuol credere che ci sia solo qualche equivoco tra i due gabinetti, e che dichiarando le cose si potrebbero trovar d'accordo. Giungono dispacci di Lucchesini; l'agitazione diviene grandissima; si riunisce un consiglio straordinario, si delibera, e un ordine del re, del di 10, mette l'esercito in istato di guerra. Ogni cosa annunzia esser contra la Francia un movimento sì brusco.

Qual è dunque la vera cagione, la cagion decisiva di questo correre all'armi? È forse la questione dell'Annoverese? Un tal fatto, che starà a galla, poichè è vero, non è per anco dato per certo. Il fatto principale in questa congiuntura è una voce senza ragione, è la notizia d'una supposta stipulazione, sottoscritta dal ministero francese con d'Oubril, con la quale la Russia e la Francia concordò nello spogliare S. M. prussiana, avrebbero consentito a rimetter su il regno di Polonia a pro del gran-duca Costantino. Con lo stesso dispaccio che reca siffatta notizia, il marchese Lucchesini dà al re il consiglio di subitamente partire alla volta di Pietroburgo per distornar la tempesta e far che l'imperator Alessandro torni ad altri sentimenti. Effetto singolare dell'unione d'un sagace intelletto con un falso giudizio! Non si scorge ciò ch'è semplice, naturale, probabile, e si presta fede all'assurdo.

Questo marchese Lucchesini, abilissimo a creare od a raccogliere voci inverisimili, non sa così fare che non vengano i suoi dispacci conosciuti dal governo francese. Tal lettera ed altre parti della sua corrispondenza son note a Napoleone. Costui è indegnato di siffatto modo di procedere. Fa ordinare (1) al suo ministro in Prussia di cercare per ogni via di far palese al governo prussiano l'odiosa condotta del suo inviato in Francia; ma, oltre che giugneranno troppo tardi gli schiarimenti, difficilmente loro si porgerà ascolto e si presterà fede. Il linguaggio di Laforêt non potrà essere positivo e deciso, poichè deriva da informazioni di cui non può palesar la sorgente. Le querele che farà contra il marchese Lucchesini parranno esser l'effetto d'un ingiusto sdegno contra un ministro assai perspicace, di cui si fa vendetta calunniandone lo zelo e la fedeltà.

Nel consiglio in cui è stato dato l'ordine del re che si mettesse l'esercito prussiano in istato di guerra, coloro eziandio che non vogliono la guerra con la Francia han mostrato consentire a questo movimento, sperando di rendersene i regolatori e dirigerlo. Han troppo confidato in loro stessi; procederanno, non ostante la loro opposizione, più oltre che non si pensano. Questo grande, questo violento partito, a cui viene indotto il ministero del gabinetto, ha preso la corte di per sé sola, per suo proprio impulso. Si giudichi come vi si debba confermare quando, indi a pochi giorni, verrà a sapere che il trattato di pace, sottoscritto a Parigi da d'Oubril, non è stato ratificato dall'imperator Alessandro.

Sin dalla prima notizia della sottoscrizione di questo trattato, la legazione russa presso S. M. prussiana, informata certamente dell'intero contrasto onde il gabinetto di Pietroburgo era agitato e prevedendone la riuscita, non pure avea mostrato di non rallegrarsi del ritorno della pace con la Francia, ma fare eziandio di tal transazione un giudizio alquanto disfavorevole. Si ha ragion di credere che notizie di simil natura fossero giunte al re, prima che si conoscesse il formale rifiuto della ratificazione imperiale, poichè solo dal di 3 al 15 agosto si pubblicarono in Russia le dichiarazioni che facevan palese un tal rifiuto; ed il di 22 dello stesso mese,

(1) Lettera del ministro francese del di 1° agosto.



Federico Guglielmo scriveva a Gustavo IV: « Debbo credere che S. M. l'imperatore di Russia sarà in breve in istato di farci proposte conformi alla rispettiva nostra condizione ». Veramente, impossibil non era che un corriere fosse in sei giorni venuto di Pietroburgo a Berlino; ma è più verisimile che il re di Prussia, tenendo un tal linguaggio, operasse in conseguenza d'alcune anteriori notizie che l'evento d'altra parte aveva giustificato.

Intanto, non ostante gl'impeti d'ira a cui erasi imprudentemente lasciato trasportare, il ministero prussiano tuttavia desiderava di continuare le pratiche cominciate per la sua confederazione delle settentrionali contrade. Ma, poichè la corte di Berlino ha mostrato di minacciare la Francia, ha più ragion di pretendere che l'imperator Napoleone ratifichi per la Prussia, divenuta quasi un dichiarato nemico, tutto quel che approvava per la Prussia, antica ed alleata, a cui voleva, in ogni evento, procurar compensazioni in cambio dell'Annoverese? Gli convenien oggi fortificare un governo che potrà domani volgere contra lui quelle forze, il cui aumento ha ottenuto dalla sua compiacente amicizia? Ragionevole non sarebbe la pretensione. Da questo punto, Napoleone più non dubita di opporsi ai disegni della Prussia, ristringendo il cerchio nel quale la confederazione delle contrade settentrionali dovrà esser racchiusa. Nuove istruzioni (1), assai diverse da quelle che erano state date un mese innanzi, raccomandano a Laforêt di stare in guardia per vedere a che voglia la Prussia riuscire. Il governo francese non sa intendere le chimere di che quella si spaventa; non comprende che significhino i suoi timori falsi o veri che sieno, per rispetto a Bayreuth e alla Westfalia. Né si oppone punto alla confederazione che vuol la Prussia comporre. La Sassonia, l'Assia ne facciano parte, eh'ei non vi mette alcun ostacolo; ma « riguardando alle città anseatiche, non può l'imperator Napoleone consentire che nulla si cangi del presente loro stato ».

Qualora, da un mese a questa parte, non avesse la Prussia mutato condotta, possibile è che la Francia non avesse pensato a questa restrizione riguardo alle città anseatiche. Non pertanto può una tale modificazione es-

sere altresì stata prodotta da un nuovo avvenimento. Dopo delle lettere del mese di luglio, con le quali il governo francese avea fatto sì larghe offerte al gabinetto prussiano, abbiamo avuto occasione di vedere che, avendo, nelle conferenze delle pratiche per la pace con l'Inghilterra, il general Clarke fatto menzione d'un articolo patente che si doveva introdurre nel trattato per compensare la Prussia della restituzione dell'Annoverese, il plenipotenziario inglese, temendo non le città anseatiche servissero a questa compensazione, erasi affrettato di manifestare che non avrebbe la sua corte consentito che potessero quelle città, in alcun evento, venire in potestà della Prussia: Nel punto, di cui parliamo, attivissima è la pratica con l'Inghilterra. Il governo francese, ritratando una concessione fatta alla Prussia, ed una concessione tacita eziandio, può non essere indotto a così fare da un sentimento d'inimicizia verso questo potentato. Ma solo mette in mezzo una nuova discussione, poichè l'Inghilterra vuole che l'indipendenza delle città di Breme, Lubeck ed Amburgo sia una delle condizioni della pace.

Prima che le ultime istruzioni del governo francese fossero giunte a Berlino, il re avea considerato la sua risoluzione del dì 10 agosto, e cominciava a credere che i suoi armamenti potevano essere stati una disposizione imprudente. In effetto, era il più incauto e il più funesto di tutti i partiti che si potevano prendere, perchè avea creato un male che non ci avea. Tratta in errore da' falsi raggiugli de' suoi agenti, S. M. prussiana avea per fermo creduto particolarmente che la sua sovranità in Westfalia era minacciata dalla Francia, poichè erale paruto « che queste province le dovrebbero per sorpresa esser tolte ». Lo stesso conte d'Haugwitz dicea a Laforêt: « Da tutte parti viene il re assicurato che vi disponete a romperla con lui sotto qualche colore, e che, quando avrete aggiustato le contrade meridionali della Germania conforme ai vostri disegni, vorrete altresì aggiustar le settentrionali secondo le vostre intenzioni e i vostri interessi ». Scorrendo i giorni, non ostante queste sinistre profezie, senza nuovo evento, e riducendosi tutti i temuti attacchi per la Westfalia alle pretensioni di già discusse del gran-duca di Berg riguardo alle abbadii d'Elten, Essen e Werden, il re e

(1) Del dì 23 agosto.

il suo ministero erano in sul punto di pentirsi del movimento dell'esercito, quando le contrarietà, sopravvenute alla composizione della confederazione delle contrade settentrionali, furon cagione che si raccendessero il rancore e l'odio che stavano per estinguersi. E si cause immaginarie han prodotto effetti che eziandio diventano cause.

Si continua tuttavia a comporre nel gabinetto prussiano il sistema delle correlazioni che debbono essere determinate tra il capo e i componenti della confederazione, in quella che quasi più non restano stati ai quali potesse venire applicato. La Danimarca manifesta che non vuole aver parte in questo sistema. Non osa la Prussia comprendervi i duchi di Mecklenburgo e d'Oldenburgo, dubitando di spiaccere alla Russia. Vede star di mezzo la Francia tra lei e le città anseatiche. Tra gli Stati che restan atti ad aderire al suo disegno, i soli che abbiano qualche forza sono gli elettorati di Sassonia e di Assia-Cassel; ma rispetto a questi eziandio le si presentano alcune difficoltà.

Governi di second'ordine non debbono esser proclivi a far parte di una confederazione se non che quando la stimano atta a proteggerli, anzi che a metterli in mezzo a gravi pericoli. Ma una confederazione regolata dalla Prussia non presentavasi sotto un tale aspetto. La versatilità, l'incostanza nelle amicizie, la conosciuta tendenza all'usurpazione, che aveva questo potentato, non offrivano soddisfacenti guarentigie ai governi che incitava ad unirsi con lui. Già si sapeva che era suo disegno di rifare per le contrade settentrionali della Germania una specie d'impero germanico, i cui stati dipenderebbero dall'alto dominio del re. Questo dominio prussiano non era atto ad allettare le due corti elettorali.

Veramente, per ciò che si appartiene all'Assia, poichè ne' primi momenti pareva che il disegno di confederazione fosse derivato dal desiderio della pace, vi aveva l'elettore dato il suo assenso, e, in sul principiar del mese d'agosto, il primo suo ministro, barone di Waltz, che aveva spedito a Berlino, vi aveva sottoscritto i preliminari d'un accordo a cui solo mancava l'approvazione di questo principe; ma tosto che le disposizioni della Prussia si erano mostrate guerriere, aveva l'elettore compreso il pericolo e negato la sua approvazione. Già, l'anno innanzi, crasi

trovato in un'ardua condizione per i cangiamenti della politica prussiana. Imperocchè, nell'ottobre del 1805, cedendo alle instigazioni della corte di Berlino aveva aderito a un disegno di neutralità (1) armata, annunciato dapprima come difensiva, ma che, dopo il trattato conchiuso il dì 3 novembre a Postdam, avrebbe renduto l'Assia parte attiva nella guerra determinata allora contra la Francia, qualora, il dì 15 dicembre seguente, non avesse la Prussia, col trattato di Vienna, cangiato d'amici e di nemici. Questa lezione, ricevuta dall'elettore nel 1805, spiega abbastanza la circospezione che desiderò usare nel 1806, tosto che giudicò che l'unione la quale gli veniva proposta potrebbe in breve diventare un'unione di guerra.

La corte di Sassonia, circospetta di sua natura e nemica d'ogni novità, era eziandio meno sollecita di contrarre obblighi ne' quali la rinunzia della sua indipendenza non verrebbe compensata con alcun vantaggio di forza e di sicurezza. Non intendeva il governo francese regolare, in alcun modo, la determinazione di questa corte rispetto alle proposte prussiane. Solo desiderava che una tale determinazione fosse libera, e che singolarmente non fosse punto comandata dalla presenza delle milizie prussiane nel territorio della Sassonia. In questa condotta del governo francese, non ci avea artificio o violenza. La Sassonia, per la sola considerazione del suo ben inteso interesse, era sì poco proclive a far parte della confederazione prussiana, che la sola invasione del suo territorio la potrà a ciò indurre togliendole la libertà della scelta.

In mezzo agli ostacoli che incontra la Prussia, agl'imbarazzi che soffre, al cattivo stato presente e al timore dell'avvenire, il re ed il conte d'Haugwitz han compreso che sono degni di biasimo, per aver, se non altro, troppo prestamente aggiustato fede a ragguagli, la cui falsità, intorno a parecchi punti, è divenuta loro evidente. Vedesi che il marchese Lucchesini ormai non può essere più utile in Francia, e cercasi di dargli un successore. Poichè si vorrebbero spiegazioni da Parigi, il governo francese, che non sa quali spiegazioni da lui si desiderano, attende l'arrivo d'un mediatore che non cerchi

(1) Me ne fu data l'ufficiale notificazione il dì 26 ottobre.

d'inimicare i due governi. In questo mezzo, il conte d'Haugwiz dice a Laforêt: « Il silenzio di Parigi rovina tutto ». In effetto, a Berlino si fa ogni giorno un passo innanzi, perchè non si crede potersi retrocedere con onore. Ma, dalla parte del re e del suo ministero, è risoluta definitivamente la guerra? Mainò: non sarebbe definitiva, non irrevocabile la risoluzione, qualora non ci avesse, accosto al governo prussiano, un potentato più forte di lui, che già più volte gli ha suggerito arditi pensieri che ha dipoi abbandonati, ma che questa volta continuerà a dominarlo, in sin che non l'abbia tratto sopra il campo di battaglia. Ora per un istante metteremo dall'un de' canti le discussioni del gabinetto, essendo che il sistema di gabinetto verrà vinto dall'autorità della corte. La corte, la progressiva modificazione de' principii della corte da qualche anno a questa parte, l'interna sua quiete e le presenti sue agitazioni, dobbiamo per un poco farci a considerare, per finalmente dichiarar questo enigma della mostruosa guerra della Francia e della Prussia, alla quale sono stati tratti, ugualmente senza volerla, e il re Federico-Guglielmo e l'imperator Napoleone.

La giovane corte di Berlino, ch'è per mettere a grave rischio l'esistenza della monarchia, è compresa di sentimenti nobilissimi di loro natura, la cui manifestazione è mal regolata e che non si accordano nè con l'interesse della patria nè con l'ordine politico che han prodotto in Europa le guerre della rivoluzione francese.

Dal 1798 sino al 1804, la Prussia, protetta dal beneficio della neutralità, ricca e in certo modo felice per i patimenti del resto della Germania, era, nell'Europa travagliata da sanguinosissime guerre, come un oasi in mezzo a deserti. Era Berlino un asilo in cui avea fatto rifugio la pace coi piaceri che la seguono. Niun'altra corte era altrettanto splendida e singolarmente altrettanto felice. Giovane, bella, desiderosa di piacere, e dotata di quella dose di civetteria che si conviene ad una regina, la moglie del re, ch'è così costui la chiamava, diffondeva intorno a sè quell'incanto che circonda la virtù, la bontà e le grazie sul trono. Ad altro non si pensava che ad immaginare nuovi sollazzi, a preparar balli, danze, scene drammatiche, nelle quali i giuochi e i godimenti dello spirito si congiungevano col lus-

so delle vesti; con la varietà delle carole e con tutti i divertimenti approvati da una corte elegante e civile. In mezzo agli stranieri d'ogni nazione che concorrevano a queste feste, distinguevansi i giovani impiegati della legazione francese siccome quelli che meglio vi si adoperavano e vi recavano il tributo accolto allora con maggior favore. Questo ridente aspetto della corte di Prussia si oscurò molto nel 1804.

Cominciavano a divenir moleste le belle imprese degli eserciti francesi, delle quali erasi dapprima fatto gran maraviglia. Si era tanto ammirato il general Bonaparte e il primo console, che l'ammirazione era divenuta un peso importuno. La sua gloria pareva tolta alla gloria di Federico II; e che diventava il presente monarca della Prussia raggiugliato all'imperator de' Francesi? Nobile era l'essenza di questi pensieri; degno n'era d'elogi il principio, l'orgoglio della patria; ma dalla gelosia all'odio breve è il passaggio, e l'odio medesimo, tosto che si è manifestato, giugne rapidamente al suo ultimo grado. L'autorità francese sostenevasi tuttavia nel ministero; ma nella corte era svanita.

Nel 1805, il viaggio dell'imperator Alessandro si fece a riscaldar maggiormente gli animi, ed il trattato del 3 novembre fu conchiuso a Postdam. Vien dichiarata la guerra alla Francia senza farla; vien contratta un'alleanza con questa senza ratificarla; ne viene un'altra per necessità fatta ch'è ratificata senza che si volesse sinceramente; ma, non facendo conto degli atti del gabinetto, la corte non ha cessato d'essere d'una opinione chiaramente opposta alla Francia, e le sue indiscrezioni, eccedenti ogni misura, avendo, più che qualsivoglia altro indizio, avvertito Napoleone che non avea più che sperar dalla Prussia, l'hanno indotto a determinare ch'egli era obbligato ad averle pochi riguardi.

In una dimora che la regina ha fatto ai bagni di Pyrmont (1), una specie di congresso femineo ha dichiarato la guerra alla Francia, senz'attendere la troppo lenta deliberazione de' gabinetti. Intorno alla regina erano riunite la duchessa ereditaria di Weimar, sorella dell'imperatore Alessandro, la principessa di Coburgo, moglie del granduca Costantino, e la principessa elettorale di

(1) Ne' mesi di giugno e luglio.

Assia. Quivi, d'altro non si parlava che d'abbassar l'orgoglio di Napoleone, d'umiliar questo principe nuovo che pretendeva sopravanzare in gloria tutti gli antichi e moderni uomini illustri. Parea che una campagna dovesse bastare a questa facil opera, la quale altro non sarebbe che un sollazzo per le dame, un torneo in cui avrebbero solo a distribuir corone ai vincitori. Chi dir potrebbe che non abbia questo gineceo politico decisamente indotto i gabinetti di Prussia e di Russia alle risoluzioni che fecero nel mese d'agosto?

Le imprudenti pratiche della regina contro alla Francia a Pyrmont erano state talmente pubbliche che la voce n'era divenuta generale in Germania e non aveano potuto, per più forte ragione, essere ignorate a Berlino. Il gabinetto comprese il pericolo di tali imprudenze, e fece spedire alcune osservazioni alla regina (1) intorno alla loro inconvenienza. L'avvertimento non fu vano. Anzi scrisse questa principessa una lettera al re piena di sottomissione e di scuse, promettendo « di non più prestar orecchio a sughestioni contrarie al sistema del suo governo ». Ma, tornata a Berlino, ella trovò, nelle persone che circondavano il re, disposizioni talmente conformi alle sue, che più non ebbe bisogno di contenersi. La sua presenza aumentò di vantaggio l'effervescenza nelle brigate più nobili; le ostilità delle conversazioni precedettero quelle de' campi, e i discorsi delle donne più non furono che inni di guerra. La bella regina, per il passato modesta divinità che presiedeva ai giuochi della pace, più non desidera che la gloria delle eroine della cavalleria. Una vana sete di celebrità le fa credere almen come facile ad ottenere, la gloria d'un'altra Maria-Teresa. Sempre amante degli adornamenti, ma ormai conformando la sua acconciatura alla serietà de' suoi pensieri, si adorna, nuova Bellona, de' colori del reggimento che porta il suo nome; ama di mostrarsi alle milizie e a stimolare il loro ardore per i combattimenti che, a suo avviso, esser non debbono che vittorie. Come resisterebbe la gioventù militare a simili eccitamenti? Singolarmente ne'

corpi privilegiati, tra gli ufficiali de' reggimenti de' gendarmi e delle guardie del corpo, si manifesta un entusiasmo che giugne ad esser furore. Nuovi Seid per amor di patria e per nazionale orgoglio, tutti vorrebbero essere i primi a ferirlo, e parecchi tra loro si obbligano, con un solenne giuramento, assaltar Napoleone personalmente, tutti vorrebbero ed andare in cerca di lui ed affrontarlo, per liberar l'Europa d'un signore che la opprime, la Prussia d'un rivale nella militar gloria che non le lascia che il secondo posto.

Un giovane principe, onore della casa di Prussia, già chiaro per le dimostrazioni di un glorioso coraggio nella campagna del 1793 ove avea ricevuto una onorevol ferita, impaziente della pace, geloso degli allori (1) colti dagli eserciti francesi, il principe Luigi-Ferdinando, cugino germano del re, aggiungeva le sue instigazioni a quelle della regina e faceva pervenire, sin nelle ultime file dell'esercito che lo amava, la sete di gloria ond'era egli medesimo tormentato. Nel fior dell'età, in quel tempo della vita in cui la forza dell'uomo è unita alla bellezza della gioventù, dotato di tutti i fisici doni che piacciono agli occhi ed agli animi, di tutte le qualità morali che eccitano l'affezione e la confidenza, di tutte le intellettuali facoltà che fanno spemare un eroe, non privo al certo di difetti, di vizii eziandio, ma di que'difetti che sono il traviamiento d'una virtù, di que' vizii che si perdonano perchè non debbono esser durevoli; abile in tutti gli esercizi del corpo, audace scudiere, destro maneggiatore d'ogni arma, sciabla, spada e pistola, avido d'istruzione, amico delle arti e buono intendente, disposto infine dalla natura a tutto ciò ch'è bello, a tutto ciò ch'è grande, il principe Luigi ardeva del desiderio di mostrare ai Francesi ch'era degno di combatterli.

Questi smodati impeti della gioventù venivano eziandio fortificati dalla boriosa vecchiezza di alcuni de' più antichi capi dell'esercito. Il duca di Brunswick il quale, in sul principiar di questo anno, avea adempiuto una particolar commissione presso l'imperador Alessandro, n'era tornato con disposizioni d'animo oltremodo guerriero, le quali non è ben certo se avesse con lui reca-

(1) Al principe di Wittgenstein, ministro di Russia a Cassel, ch'erasi recato a Pyrmont nel tempo che la regina vi dimorava, fu data questa commissione.

(1) Nel 1802 mi dicea: « Vorrei essere general di divisione in Francia ».



te in Russia, o avesse acquistate a Pietroburgo. Avea, tornato in Prussia, fortificato la fazione di coloro che volevano una pronta rottura con la Francia, lusingandosi di purgare, con una bene avventurata campagna, la vergogna di quella del 1793.

Le passioni della corte eran divenute generali a Berlino. In tutte le pubbliche riunioni, negli spettacoli, si coglievano, si apparecchiavano allusioni tendenti a persuadere al re che il desiderio della guerra era il desiderio universale. I giornali godevano allora a Berlino d'una certa libertà e singolarmente di quella libertà che secondava l'opinione dominante. Quotidiana tromba della guerra, Kotzebue pareva il san Bernardo di questa nuova crociata. Egli incitava la Prussia a mettere ad esecuzione il volere de' fati riguardo alla Francia, ed a pronunciare il suo terribile *teto* contra Napoleone. I canti de' Tirteì del Brandeburgo non predicavano che facili trionfi, vittorie quasi senza combattere. Ciascun campo di guerra sarebbe un nuovo Rosbach per i Francesi. L'esagerazione era giunta a tal punto che eccitava, in chiunque non era fuori del senna, un sentimento di disgusto, e di pena. Il principe Luigi eziandio, il quale, in quella che desiderava di combattere, aveva tanto discernimento da conoscere i pericoli d'una guerra

contra i Francesi guidati da Napoleone, era dispiaciuto di questo eccesso di mallanteria. Applicava a tali presuntuosi bardi (1) alcuni versi di Gleim, mostrando che non molto spererebbe la buona riuscita; qualora non avesse che tali soldati a condurre incontro al nemico. La Prussia era allora veramente divisa in due nazioni diverse; l'una composta d'una buona popolazione alemanna, laboriosa, pacifica, aliena dalle gelosie del semplice amor di sè medesimo, da' tumulti de' teatri e dalle cavalcate delle Amazoni di Berlino; l'altra, composta della nobiltà di corte e degli ordini di cittadini che da quella dipendono. La quale ultima, anzi che essere una vera nazione, non n'era che un'apparenza. L'occhio de' re difficilmente scorge siffatte differenze. Perchè tale credette essere l'unanime volontà del suo popolo, cedette il monarca prussiano. Vi consentì con dolore e dopo una lunga opposizione, ragionevolmente convinto, com'era, che dalla sorte del suo esercito dipendeva la sorte della sua monarchia.

(1) Sie singen laut im hohen Chor  
Vom Tod für's Vaterland uns vor,  
Doch kommt ein einziger Husar,  
So läuft die ganze Barden-Schaar.



## POLITICA ESTERNA

**Mancanza di subordinazione nell'esercito prussiano. — Condizione e politica contraddittorie in Prussia. — Riconciliamento tardivo della Prussia e dell'Inghilterra. — Riconciliazione della Prussia e della Svezia. — Ricorso della Prussia alla Russia. — Pratiche della Prussia a Vienna. — Istruzioni date da Fox ad Adair, ministro a Vienna. — Natura della neutralità dell'Austria. — Speranze della Prussia fondate in una sollevazione della Spagna. — Parole dette da Napoleone al marchese Lucchesini e al generale Knobelsdorf. — Ingiustizia d'un rimprovero fatto a Napoleone. — Ultime offerte di Napoleone al re di Prussia. — Note vicendevoli della Prussia e della Francia. — Partenza del re per l'esercito. — Cambiamento d'opinioni dell'esercito prussiano. — Lettera di Napoleone ai principi della confederazione del Reno. — Adesione del gran-duca di Wurzburg alla confederazione del Reno. — Invasione della Sassonia fatta dai Prussiani. — Istanze della Prussia presso l'elettore di Assia. — Domande della Francia all'elettore di Assia. — Violazione del territorio dell'Assia fatta dall'esercito prussiano. — Rifiuto dell'elettore di mettere il suo esercito nello stato di pace. — Errore del giudizio fatto intorno alla condizione dell'Assia. — Partenza di Napoleone per l'esercito. — *Ultimatum* della Prussia. — Esame delle domande della Prussia. — Notificazioni dell'imperatore al senato. — Manifesto prussiano pubblicato ad Erfurth. — Falsa condizione della Prussia che dà un carattere di falsità a tutti i suoi atti. — Proclama di Napoleone all'esercito francese. — Proclama del re all'esercito prussiano. — Considerazioni intorno ai due proclami. — Risposta di Napoleone alla lettera del re. — Osservazioni intorno a questa lettera.**

QUESTO esercito, sì celebre per la sua regolarità ed il suo ordine, aveva rotto tutti i legami della subordinazione. Il re non ha più la facoltà di scegliere l'ora del combattimento. Chi avesse avuto una giudizio-sa politica avrebbe dovuto qualche tempo dissimulare i suoi apparecchi e tener le milizie nelle loro stazioni sino al giorno in cui fossero gli eserciti russi stati in sul punto di toccare il suolo prussiano. Non ostante la sua previdenza, sarebbe stato Napoleone costretto a star lungamente senza far nulla, non avendo di rincontro un esercito già disceso in sul campo. Ma, per il governo prussiano, tanta circospezione non è più possibile. Dacchè i giovani ufficiali della guardia reale si fanno ad affilare le loro spade innanzi alla casa del ministro di Francia, il governo non è più nelle mani del re; si bene in quelle de' tenenti delle guardie, laddove sono le insegne ed alcune brigate di giovani donne che incoraggiano la loro mancanza di disciplina. Non potendo le mi-

lizie più essere raffrenate in Berlino, convenne lasciarle uscir fuori. Il dì 30 agosto, la guarnigione di Berlino parti di questa città, sotto gli ordini del duca di Brunswick (1), tumultuosamente e con un'impazienza di combattere che faceva temere di giugnere a diventar sedizione. Pareva a quella presuntuosa gioventù che bastava marciare per vincere. E però si partiva per andare incontro ai Francesi come per recarsi a una festa.

Tosto che il re e il suo ministro veggono d'aver mosso una guerra di cui scorgono tutti i pericoli, vuol la prudenza che cerchino alleati ovunque ha la Francia nemici dichiarati od alleati poco sicuri. Onde si volge la Prussia all'Inghilterra, alla Rus-

(1) Moss'egli infatti da Berlino con un esercito tumultuante e già vicino di levarsi a sedizione per l'impazienza d'andare ad incontrar l'inimico.

( Marchese Lucchesini ).

sia, all'Austria, alla Spagna, e raddoppia le sue istanze presso le due corti elettorali che le sono dappresso, le corti di Sassonia e di Assia-Cassel. Ma come non recherà maraviglia la singolar condizione in cui si trova la Prussia, poichè eccita in questo modo l'Europa contra il governo francese? Quali son le cagioni della sua discordia con questo governo? Due obbietti, intorno ai quali il resto dell'Europa è, meno ancora della Francia, favorevole alle sue pretensioni. Rispetto all'uno de' due, all'acquisto dell'Annoverese, l'imperator Napoleone avea solo potuto essere sincero con lei. Consentendo di presente a rendere questo elettorato all'Inghilterra, non fa che cedere alla necessità. Mai l'imperator Alessandro non avea né Francesco II approvato dall'altra parte che questo paese divenisse una provincia prussiana. Quanto all'altra sua doglianza contra la Francia, agli ostacoli messi alla composizione della confederazione delle contrade settentrionali, in questo eziandio si trovano opposte ai suoi disegni l'Inghilterra, la Russia e l'Austria. Assai più che la Francia, non approva l'Inghilterra qualunque aggiustamento che tendesse a rendere le città anseatiche dipendenti dalla Prussia. L'Austria e la Russia non sono state in caso di spiegarsi, nè ce n'è stato bisogno; ma, secondo quel che confessano gli stessi apologisti del gabinetto di Berlino, nè l'Austria nè la Russia vedevano con piacere un disegno di confederazione il cui effetto doveva essere di rendere le contrade settentrionali della Germania dipendenti da questo gabinetto. E però non ci ha assurdo maggiore della condizione in cui si trova la Prussia. Imperocchè i fatti e la sua condotta sono in una perfetta opposizione tra loro. Il re prende a fare la guerra alla Francia, perchè la Francia ha consentito di rendere l'Annoverese (1) all'Inghilterra; e gli ausiliarii che si volge a cercare in questa guerra contra la Francia, sono l'Inghilterra, che richiede, come assoluta condizione della pace, la restituzione di questo elettorato;

la Russia e l'Austria, che sempre han voluto questa restituzione. Nulladimanco, non ostante sì gravi dissensioni della Prussia coi tre potentati, han tutti e quattro un sentimento comune, innanzi al quale sparisce l'assurdo della politica prussiana. Questo punto di accordo è l'incurabile desiderio d'ostilità di queste diverse corti contra la potenza francese. Tosto che la corte di Berlino attribuisce a colpa della sola Francia il non concederle quello che tutte le altre le negano, tosto che si apparecchia a domandarne ragione alla sola Francia, tutti gli ostacoli spariscono, tutti gli odii svaniscono, l'Inghilterra e la Russia le diventano in un tratto alleate, l'Austria eziandio consentirebbe a divenir tale, ma con una condizione, con quella cioè che la Prussia guadagnasse la prima battaglia. Ecco in generale le disposizioni de' potentati, ai quali si fa a cercar aiuto il governo prussiano.

Per effettuare la sua riconciliazione con l'Inghilterra, le prime proposte di questo governo furono fatte da Thornton, agente britannico ad Hamburgo. Il barone di Jacobi, ministro prussiano a Londra, donde non era tornato che nel mese di agosto, non prima ebbe posto il piede in terraferma, che in virtù del rapporto di Thornton ricevette de' passaporti per ritornare al luogo donde pocanzi s'era partito. La blockatura de' fiumi della Germania settentrionale fu tolta il dì 25 settembre, e lord Morpeth fu spedito a Berlino per isplanare le difficoltà che disunivano i due potentati. Prima che questo negoziatore possa giugnere al luogo della sua commissione, sarà il re di Prussia partito dalla sua città principale per andare a mettersi alla testa del suo esercito. Solo al quartier generale di Weimar potrà lord Morpeth giugnere S. M. prussiana, e in qual momento? il dì 12 ottobre, arduo momento in cui lo stesso gabinetto prussiano ignorava qual sarebbe indi a pochi giorni la sua condizione definitiva. In quella che chiamava l'Inghilterra in aiuto contra la Francia, non voleva fare la Prussia un'anticipata rinuncia alla possessione dell'Annoverese. E però il conte d'Haugwitz, per evitare qualsivoglia spiegazione con l'ambasciatore britannico, cerca di non vederlo. Gli scrittori inglesi pretendono eziandio che si mancò de' riguardi dovuti all'invio del loro sovrano. Questo inviato, non

(1) She went to war because France would not let her retain the territory which she had violently, and without a shadow of justice, seized from the king of England.

potendo parlare al principal ministro di S. M. prussiana, si volse al marchese Lucchesini, che allora si trovava al quartier generale, e costui non gli celò che, dalla battaglia ch'erasi per ingaggiare, dipenderebbe il successo della sua negoziazione: il che era dire assai chiaramente che, qualora il re guadagnasse questa battaglia, ben potrebbe l'Inghilterra ingannarsi sperando la restituzione dell'elettorato. Alla Francia si propone la Prussia di torre a viva forza l'Annoverese! Del resto può impunemente trattar così con l'Inghilterra, chè costei non le ne mostrerà il minimo risentimento, perdonando ogni cosa a chiunque combatte contra la Francia. La prima o sola conferenza di lord Morpeth col conte d'Haugwitz avverrà a Frankenhausen, il dì 15 ottobre, il domani della battaglia di Iena. S'intende che allora la restituzione dell'Annoverese da doversi far dalla Prussia, che più non ne può disporre, non incontrerà alcun altro ostacolo.

La riconciliazione del re di Prussia con la Svezia erasi più sollecitamente compiuta. Era stata fondata nel preliminare di lasciar sospesa la questione dell'Annoverese. Sin dal dì 17 agosto, avendo Gustavo IV annunziato ch'era disposto a togliere la blockatura de' porti prussiani, qualora non venisse fatta alcuna opposizione all'entrata delle sue milizie nel ducato di Lawenburgo, questo aggiustamento piacque; sicchè le milizie svezze occuparono questo ducato in nome della Gran-Bretagna. Il resto delle possessioni in terraferma di S. M. britannica era tuttavia occupato dalle milizie prussiane.

La nuova delle disposizioni guerriere della corte di Berlino fu accolta a Pietroburgo con grandissima gioia; ma, poichè le variazioni di questa corte aveano già tratto tutti in errore, si dubitava di prestar fede alla costanza delle dichiarazioni del suo ministero. Fu mestieri delle amichevoli lettere del re, recate da Krusemark all'imperator Alessandro, per destare una piena confidenza in Russia. Questo generale era partito di Berlino ne' primi giorni di settembre. L'imperator Alessandro promise senza indugio l'immediata spedizione d'una forza di settanta mila uomini, e scrisse al re che non pure al suo alleato sarebbe l'alleato fedele, ma che l'amico cziandio marcarebbe personalmente in soccorso del

suo amico, alla testa d'un numeroso e scelto esercito.

Le pratiche fatte dalla Prussia nel gabinetto di Vienna non ebbero lo stesso effetto, ma neanche la lasciarono priva di speranze almeno casuali. Il conte di Stadion, che allora regolava questo gabinetto, era noto siccome franco nemico della Francia altrettanto che devoto alla Russia. Un corpo d'esercito assai grande si assemblava nella provincia dell'Austria superiore e nel regno di Boemia. Quando le milizie francesi fecero alcune mosse in conseguenza dell'attitudine minacevole dell'esercito prussiano, una parte di questo corpo di esercito austriaco si ragunò nelle vicinanze della fortezza d'Egra. Sicchè era natural cosa che, non ostante il rifiuto fatto dall'imperator Francesco II di dichiararsi apertamente, credesse la corte di Berlino potere esser certa della sua prossima adesione alla nuova lega, e che raddoppiasse le istanze per affrettarne il momento. Faceva valere la certezza del concorso della Russia e de' soccorsi dell'Inghilterra. « Questo era per l'imperatore, » dicea l'agente prussiano conte di Finkenstein, « il momento di congiungersi Federico-Guglielmo; di guarire le piaghe » fatte alla monarchia austriaca con la pace di Presburgo; di riacquistare il Tirolo « sempre fedele e impaziente del giogo della Baviera; di vendicare tutti gli affronti » ricevuti dalla Francia e di prevenire affronti novelli. Gli odii e le gare della Prussia e dell'Austria più non si convenivano « ai nuovi tempi; erano rimaste sepolte sotto le rovine dell'impero germanico. Più » non ci avea per i due potentati che un sol partito contra un nemico odioso all'uno ed all'altro, cioè quello, nel comune « pericolo, di unire i loro consigli e le loro armi ». Queste rimostranze del gabinetto prussiano ricevevano un naturale aiuto in Vienna dal ministro d'Inghilterra, ma questo aiuto non fu quale la Prussia aveva potuto sperare.

Il ministro britannico presso l'imperator Francesco II era a que' giorni Adair, intimo amico di Fox. Le istruzioni che gli erano state date erano di quelle che la politica può pubblicamente approvare. Non doveva eccitar l'Austria a ripigliar le armi nè indurvela con l'esca de' sussidii; ma riconoscendo che questo potentato, per un impulso spontaneo,



per le necessità della sua condizione, volesse ricominciare la guerra e far capo ai suoi antichi alleati, potrebbe Adair, in questo caso, assicurare il monarca austriaco che sarebbe l'Inghilterra disposta a fornirgli tutti i soccorsi di danaro necessari in una tal congiuntura. Da queste intruzioni date a Adair, il marchese Lucchesini conchiude che Napoleone ingiustamente stimava Fox come l'ultimo (1) sostegno delle pacifiche disposizioni nel gabinetto di Saint-James. La qual conseguenza non pare esatta. Imperocchè in quella che di as-sai buona fede trattava Fox con la Francia, non doveva trascurare di far tuttavia in terraferma delle pratiche (2) che potrebbero essere, in certe ipotesi, una gravissima importanza per la sua patria. Già dava un'assai bella prova del suo amor per la pace astenendosi da qualsivoglia instigazione presso il gabinetto austriaco, conchè con la condizione di trar frutto d'un cangiamento di questo gabinetto conforme a disegni che si giudicassero convenire all'interesse dell'Inghilterra.

In quella che l'Austria era molestata dalle istanze prussiane, non era priva di alcune rimostranze dalla parte del governo francese, che, d'ogni movimento delle sue soldatesche, faceva un obbietto d'inquietudine, intorno al quale affrettavasi di domandar spiegazioni. I desiderii, le affezioni della corte di Vienna erano favorevoli ai nemici della Francia, ma restava a vedere quel che richiedeva il suo interesse, quel che permettevano le sue forze. Le sue pubbliche entra-

te erano state rovinare dall'ultima guerra. La diminuzione del suo territorio e il misero stato delle rimaste province rendevano minori le sue riscossioni. L'infanteria non era riempita; la cavalleria avea molte reclute; l'artiglieria veramente avea rifatto il suo armamento, ma mancava di abili cannonieri. Per queste considerazioni, l'arciduca Carlo opinava che non si dovesse abbandonare un sistema di neutralità temporanea nè prender partito che secondo gli eventi. Essendo stata fatta questa risoluzione, il gabinetto austriaco fece all'ambasciadore di Francia le proteste ch'erano più atte a quietarlo, e, per dimostrargli la sua poca disposizione a secondare i disegni della corte di Berlino, il conte di Stadion gli fe' vedere la corrispondenza del ministro prussiano conte d'Haugwitz. Lasciamo considerare se questa notificazione, fatta per dare un indizio di sincerità, non poteva altresì essere veramente fatta per attizzare il fuoco dell'odio tra i due potentati. Ma prestava Napoleone alle pacifiche dimostrazioni della corte di Vienna una non piena fede. Però raccomandava ai suoi marescialli di essere tuttavia in assai buona intelligenza con tutti i magistrati dipendenti da questa corte, ma nello stesso tempo prendeva le precauzioni ch'erano necessarie per restar signore della frontiera dell'Inn ed impedire che la Baviera corresse alcun pericolo « se le cose volgessero in modo che ci fosse ostilità dalla parte dell'Austria ». Qualunque si fossero le segrete intenzioni della corte di Vienna per l'avvenire, nel punto in cui i due grandi eserciti di Francia e di Prussia si disponevano ad azzuffarsi il dì 6 ottobre, uscì fuori della cancelleria di stato una lettera circolare indiritta dal conte di Stadion a tutti i ministri stranieri, con la quale annunziava la ferma risoluzione presa dall'imperador Francesco di restare, durante la guerra onde la Germania era minacciata, ne' limiti d'una strettissima neutralità.

Tra le cose atte a produrre la vittoria, onde piaceva alla Prussia di lusingarsi, faceva, secondo dice il marchese Lucchesini, assegnamento sopra una concertata sollevazione della Spagna e del Portogallo, considerandola un mezzo d'una potente diversione. Vedremo in appresso a che si ridurranno le speranze che avrà la Prussia punto fondare nell'energia del gabinetto spagnolo.

In quella che il governo prussiano si vol-

(1) « Così adoperava il Fox, ingiustamente intitolato da Napoleone l'ultimo sostegno delle pacifiche disposizioni nel gabinetto di Saint-James ». — (Marchese Lucchesini).

(2) Per continuar queste pratiche, Fox teneva avvisata l'Austria di ciò che veniva trattato a Parigi. Adair avea detto al conte di Stadion che lord Yarmouth non mostrerebbe le sue istanze in cambio di quelle del ministro francese, se prima i preliminari indispensabili non fossero stati approvati. Abbiamo veduto come lord Yarmouth erasi lasciato persuadere a presentare le sue istruzioni, facendo così più che Fox non avea voluto. Alla nuova di questa presentazione, credette Stadion che il governo inglese lo ingannava. Si dovette far molto per persuaderlo che lord Yarmouth avea fatto più che non gli era prescritto. Houdito questo fatto da Adair in una conferenza in cui parlavamo del tempo dell'impero di Napoleone, come si parla della storia antica.

geva alle corti di Londra, di Pietroburgo e di Vienna, mostrava dare all'imperador Napoleone una prova di buona amicizia e di deferenza facendo succedere al marchese Lucchesini un degno organo di lealtà e di buona fede, il generale di Knobelsdorf. Se si dovesse prestar fede alle apparenze, avrebbe la Prussia in questa occasione fatto uso d'una politica poco scrupolosa, ma d'un effetto quasi infallibile. Il suo inviato a Parigi intanto doveva meglio ingannare la Francia che sarebbe egli stesso ingannato. Non crediamo che, quando partì il generale di Knobelsdorf, tale fosse stata l'intenzione del re e quella del conte d'Haugwitz; ma essendosi il re trovato condotto, gradatamente, a far atti che rendevano la guerra inevitabile, accadde in conseguenza che, per prolungare l'incertezza dell'imperador Napoleone, si lasciò il general Knobelsdorf continuare a Parigi delle proteste che dapprima erano state sincere dalla parte del re, e la ripetizione era tuttavia sincera dalla parte del suo inviato che non aveva punto ricevuto istruzioni nuove.

Il dì 7 settembre, il marchese Lucchesini rimise a Napoleone le lettere che lo richiama-  
vano in Prussia, e Knobelsdorf le sue lettere credenziali. L'imperador dette loro una comune udienza in cui parlò al cospetto d'ambedue con tal franchezza che, in quella che faceva intendere alla Prussia il pericolo del suo restar sola, avrebbe dovuto ritenere tuttavia, o almeno indugiare il combattimento. Fece dire al re Federico-Guglielmo, da quello degli inviati di questo principe che se ne andava, che « avendo la rottura della pratica con la Russia indebolita la speranza  
« di mantenere la pace in terraferma e ren-  
« duta più ostinata la guerra marittima,  
« terrebbe il passato ad ammaestramento  
« delle cose presenti; che, qualora si trovas-  
« se nella necessità di venire alle mani con  
« gli eserciti prussiani, era risoluto, per la  
« stima che ne faceva, di attaccarli con for-  
« ze superiori; che farebbe altresì tutti i  
« suoi sforzi per esser certo della vittoria,  
« prima che la riunione degli eserciti di  
« Alessandro e i soccorsi de' più fieri nemici  
« della Francia venissero a renderla meno  
« certa come più sanguinosa, e a far vacil-  
« lare la neutralità poco sincera dell'Au-  
« stria ».

Eccetto alcuni fatti della stessa natura che appartengono tuttavia a Napoleone, non ci

ha nelle storie esempi d'una più patente po-  
litica, più indiscreta eziandio, se così si vuol  
dire, rispetto alla sua manifestazione verso  
i nemici; la qual politica, è mestieri convenire,  
sarebbe strana, qualora non fosse unita  
alla potenza ed alla forza. Non altramente  
erasi proceduto riguardo all'Austria nel 1805.  
Napoleone le avea dichiarato che non aspet-  
terebbe l'arrivo de' Russi. In effetto non l'in-  
contrò che ad Ansterlitz. Nè li troverà que-  
sta volta che ne' campi della Polonia. Inlar-  
no la Prussia, al pari dell'Austria, cercherà  
di affrettar le sue mosse per sorprendere il  
suo nemico, chè questo, comechè lungo tem-  
po immobile in apparenza, sarà altrettanto  
presto che quella sul campo di battaglia.

Quel che ho detto delle parole di Napo-  
leone vien riferito dallo stesso marchese Luc-  
chesini. Però è chiaro che, il dì 7 settembre,  
l'imperador era tuttavia, rispetto alla Prus-  
sia, in una vaga sollecitudine nascente da  
general presunzioni. Comechè disposto ad  
ogni caso di guerra, avea tenuto questo po-  
tentato una condotta affatto diversa da quella  
che ordinariamente si tiene in simili con-  
giunture. Anzi che cercar di anticipatamente  
giustificar la guerra con richiami giusti od  
ingiusti, non fece recare alla Francia se non  
che parole di pace. L'ultima lettera del re  
era oltremodo amichevole. Non ci avea più  
rimostranze concernenti le abadi d'Essen,  
Elten e Werden; anzi, intorno a tal quistio-  
ne e intorno ad ogni altra, le doglianze eran  
cesstate. Onde a Parigi non si avrebbe dovu-  
to mai credere più profonda la pace e meglio  
assicurata.

Qui faremo notare l'ingiustizia d'un rim-  
provero fatto al governo francese a proposi-  
to d'un articolo del *Monitore* del dì 13 ago-  
sto. Questo articolo annunziava che in con-  
seguenza del trattato di riconciliazione con-  
chiuso con la Russia e dello spianamento  
delle difficoltà che erano state con l'Austria,  
« gli ordini si apparecchiavano allo stato  
« maggiore pel ritorno del grande esercito,  
« e le feste della pace si farebbero alla fin  
« di settembre ». È mai vero che, con que-  
sto annunzio, abbia l'imperador voluto tra-  
rare in errore l'Europa? No, certamente. La  
sola data di questo articolo distrugge una  
tale supposizione. Imperocchè il dì 10 del  
mese d'agosto fu dato l'ordine della mossa  
generale dell'esercito prussiano: e il dì 3-15  
agosto esprime l'imperador Alessandro il

suo rifiuto di ratificare il trattato di pace sottoscritto dal suo plenipotenziario a Parigi.

Per ciò che il marchese Lucchesini ha riferito delle cose dette da Napoleone a lui ed al general Knobelsdorf, è stato questo scrittore veridico; ma non ha narrato tutto quello che aveva detto l'imperatore. In quanto all'Annoverese, Napoleone, dopo aver dichiarato che non intorno a questo elettorato s'era aggirata la quistion della pace, aveva soggiunto che, qualora si fosse convenuto degli altri articoli nel sistema della restituzione dell'Annoverese all'Inghilterra, « avrebbe stabilito d'intendersela col re nello spazio di quindici giorni e d'esaminare con lui qual altra compensazione avrebbe potuto esser data alla Prussia ». Del resto, manifestava l'imperatore che era apparecchiato a regolar le sue mosse, conformemente a quelle di S. M. prussiana. Offriva « di richiamar le sue milizie dalla Westfalia e dalle frontiere dell'Olanda, quando volesse il re far tornare le sue alle loro stanze ». Lasciava alla Prussia piena libertà di cangiare, qualora stimasse convenirle, la sua condizione riguardo alla Francia. L'alleanza sussisteva tuttora, poichè niente l'aveva ancora rotta. « Voleva il re romperla? » L'imperatore era disposto a consentirvi. Dopo questa conferenza, lo stesso marchese Lucchesini avea confessato che, in ispecie poi che aveva l'imperator Alessandro ricusato di ratificare il trattato del dì 20 luglio, avendo dovuto S. M. prussiana riconoscere ch'era stato tratto in errore, più non gli restava che disarmare. Era il general Knobelsdorf persuaso che le spiegazioni date dall'imperatore farebbero tornar la quiete a Berlino. Nè l'imperatore era maggiormente alieno dall'averne speranza.

In questo mezzo, e come il marchese Lucchesini erasi messo in cammino per tornare al suo sovrano, ricevette il governo francese avvisi affatto autentici della marcia delle milizie prussiane per attaccare la Francia. Il che fu obbietto d'una nota rimessa, il dì 11 settembre, dal principe di Benevento al general Knobelsdorf. Dolendosi de'malevoli instigatori che volevano far venire alle mani i due stati, diceva il ministro francese che i sentimenti dell'imperatore per S. M. prussiana non sarebbero punto cangiati nè indeboliti, « in sin che non sarebbe costretto a

« pensare che gli armamenti della Prussia fossero il risultamento d'un sistema di attacco concertato con la Prussia ». Non ostante gl'indizii che potevano far credere che gli apparecchi della Russia non fossero che la conseguenza d'un tal sistema, ei dichiarava che, « eziandio dopo la pubblicità delle disposizioni che era stato l'imperatore costretto a fare, S. M. era tuttavia disposta a credere che l'armamento della corte di Berlino fosse solo l'effetto d'un equivoco, prodotto eziandio da menzogne » ri ragguagli ».

Il ministro prussiano, Knobelsdorf, si affrettò di rispondere « che le cagioni che avevano (1) indotto il re suo signore a far degli armamenti erano state l'effetto d'una trama de' nemici della Francia e della Prussia »; e, convinto com'era che il rapporto che sarebbe fatto al re dal marchese Lucchesini farebbe cessare ogni ostile adunamento di milizie, domandava che dalla parte della Francia, non si fosse fatto alcun atto pubblico sino al ritorno del corriere spedito a Berlino.

Strana cosa sarebbe far qualche conto d'una negoziazione, nella quale un inviato, ingannato dalla sua propria corte, lasciato da quella nella ignoranza di ciò che pensa di fare, replica più volte delle proteste che gli atti di questa corte smentiscono in un modo oltre misura formale. Spiace vedere un uomo d'onore, come Knobelsdorf, protestare che i dissapori fatti sorgere tra la sua corte e la Francia saranno d'un tratto dissipati e che « tal sarà il risultamento delle spiegazioni (2) che si son date ». In conseguenza della vicendevole presentazione di queste note, espresse dalla parte dell'inviato prussiano ne' termini d'una fermissima confidenza ne' pacifici sentimenti del re, gli verrà commesso, il dì 1° di ottobre, di significare al governo francese uno di quegli *ultimatum*, che di per loro son rari, ma mostrano dover esser l'effetto di discussioni fortissime e assai dibattute. Per lo spazio di alcuni giorni, il ministro francese, considerando la guerra tra la Prussia e la Francia come una politica mostruosità, parve (3) voler prestar fede ad assicurazioni pieve

(1) Nota di Knobelsdorf.

(2) Nota di questo inviato, del dì 20 settembre.

(3) Nota del dì 13 settembre.

della buona fede di colui che le faceva; ma quantunque di hiarasse il principe di Benevento che l'imperatore « aveva già commesso » so (1) un error militare gravissimo procrastinando per un mese i suoi apparecchi e consentendo a lasciar passare altri « quindici giorni senza chiamar le sue riserve e le sue guardie nazionali », non era nulladimeno stato in effetto perduto un giorno e non avea l'imperatore cessato d'esser prudente. Già marciavano delle milizie dalla Francia alla volta del Reno. I di 18 e 19 i vari corpi della guardia (2) avevano preso la stessa via; avea il re d'Olanda ricevuto ordine di menare la sua vanguardia a Wessel; e tutte le mosse de' vari corpi d'esercito, sì in Francia che fuori, erano in modo concertate che il di in cui faceva mestieri tutti si potessero nello stesso tempo muovere al primo segno.

La previdenza del primo console era oltremodo giusta. Poichè erasi fatto un gran romore per la ostile marcia delle milizie prussiane verso la Francia, il re si trovava ogni giorno maggiormente costretto a far la guerra, quantunque forse non ne avesse ancora presa una irrevocabile risoluzione. I corrieri di Knobelsdorf e di Lucchesini non arrestarono punto il movimento ch'erasi incominciato. Il di 21 settembre, il re parti dalla principal sua città senza spedir risposta a Parigi e senza far dare alcun indizio di riconciliazione al ministro Laforêt a Berlino.

Ci ha un'importante osservazione che nella storia non si dee trascurare. In quella che il re vedeva con minore spavento una guerra immediata, la quiete gradatamente tornava nell'esercito che tanto avea desiderato la guerra. Non prima era giunto in sul terreno in cui dovevano cominciare i combattimenti, che una strana rivoluzione era avvenuta negli animi, la qual rivoluzione non gli tornava punto a disonore, poichè il coraggio era sempre lo stesso; ma discostandosi di Berlino, delle brigate, de' giornali, de' teatri di quella città, la presunzione svaniva, la confidenza eziandio era indebolita. Cominciava l'esercito a considerare l'abilità del suo grande avversario e a dubitare di quella de' suoi capitani. Quelli tra costoro

che avean veduto i be' giorni della gloria prussiana più non erano che rimembranze. Qual ragguaglio può farsi del settuagenario duca di Brunswick con la virile maturità di questo Bonaparte che, dal primo giorno della sua comparsa, non ha cessato di empier di stupore l'Europa con la grandezza e con la rapidità delle sue vittorie? Sono scorsi quarant'anni senza una vera guerra in cui la più gran parte dell'esercito avesse combattuto, in quella che l'esercito nemico, da quindici anni, conta i giorni con le sue battaglie. Tardive erano queste osservazioni; e però un più profondo effetto ne derivava. I discorsi erano divenuti più moderati; quasi sì arrogante della millanteria che s'era pocanzi mostrata; e, in luogo di divulgar la certezza della vittoria, pareva che sol si bramasse di gloriosamente combattere. Strano contrasto! l'esaltazione di mente, che spegnevasi nell'esercito, si accresceva alla corte ed eziandio nel gabinetto. Allora si apparecchiavano e la lunga lettera di rimproveri del re a Napoleone, e il famoso manifesto di cui faremo in breve menzione.

Intanto il giorno appresso a quello in cui ha ricevuto l'imperatore la pacifica nota di Knobelsdorf, nel qual giorno il re di Prussia, accompagnato dalla regina, partiva di Berlino per mettersi alla testa del suo esercito, il di 21 settembre, Napoleone, meglio informato di quel che voleva la Prussia che lo stesso inviato prussiano non era, chiamava alle armi i principi della confederazione. La lettera che loro scrisse è di tal natura che se ne vogliono da noi riferire alcuni luoghi. « Signore fratello mio, è più « d'un mese che si arma la Prussia, ed è a « tutti noto che si arma contra la Francia « e contra la confederazione del Reno. Ne « cerchiamo i motivi senza poterli indovinare. Imperocchè amichevoli son le lettere che S. M. prussiana ci scrive, e il suo « ministro degli affari stranieri ha significato al nostro inviato straordinario che « quella riconosceva la confederazione del « Reno e che non aveva cosa ad opporre agli « aggiustamenti fatti nelle contrade meridionali della Germania.

« Gli armamenti della Prussia sono l'effetto d'una lega con la Russia, o solamente degli intrighi delle varie fazioni che sono a Berlino e della mancanza di riflessione nel gabinetto? Vuolsi in tal modo

(1) Nota del dì 19 settembre.

(2) La guardia fu trasportata con la posta a Magonza, ove giunse dopo sette giorni.



« costringer l'Assia, la Sassonia e le città  
 « anseatiche a contrarre legami che questi  
 « due ultimi (1) potentati mostravano di  
 « non volere stringere? ...» Dopo aver do-  
 mandato se si voleva forzare la stessa Fran-  
 cia a discostarsi dalla dichiarazione che avea  
 fatta riguardo alle città anseatiche, atteso  
 che avea l'Inghilterra fatto conoscere che  
 qualsivoglia cangiamento nella condizione  
 di queste città sarebbe un altro ostacolo alla  
 pace generale, l'imperatore soggiunge :  
 « non sapremmo indovinare, tra tutti que-  
 « sti, qual può essere il vero motivo, e l'av-  
 « venire potrà svelare il segreto d'una con-  
 « dotta tanto strana quanto era inaspetta-  
 « ta ....» Dipoi annunziava che gli arma-  
 menti della Prussia avevano fatto avvenire  
 il caso preveduto in uno degli articoli del  
 trattato del dì 12 luglio; che la Francia, anzi  
 che fornire dugento mila uomini, come  
 avea promesso, ne fornirebbe trecento mi-  
 la; ed eccitava da ultimo i principi confede-  
 ratì ad ordinare che le loro milizie fosse-  
 ro apparecchiate a marciare coi loro equi-  
 paggi di guerra e di concorrere alla difesa  
 della causa comune, « il cui buon succes-  
 « so, osiamo credere, diceva, corrisponde-  
 « rà alla sua giustizia, qualora, contra i  
 « nostri desiderii ed eziandio contra le no-  
 « stre speranze, ci obblighi la Prussia a  
 « respingere con la forza la forza ». Certo  
 Napoleone bene scorgea quali erano le  
 doglianze della Prussia contro di lui; sa-  
 peva in ispecie che la doglianza di cui cer-  
 cava di non parlare era quella che più l'a-  
 veva indotta alla guerra; ma era però ob-  
 bligato a tener discorso ai principi confede-  
 ratì di sospetti che la Prussia non manife-  
 stava? Doveva dichiarar loro uno stato di  
 cose diverso da quello ch'era in effetto, di-  
 verso dal contrasto degli armamenti della  
 corte di Berlino con le amichevoli assicura-  
 zioni date dal re medesimo e dall'inviato di  
 quello? Tre giorni dopo la spedizione di  
 questa lettera, Napoleone partiva alla volta  
 di Magonza con l'imperatrice Giuseppina.  
 Abbiamo già veduto che in questa città ri-  
 cevette la nuova della rottura della nego-  
 ziazione che continuava a Parigi Cham-  
 pagny con lord Lauderdale, la qual rottura  
 era senza dubbio dipesa da quella della

Prussia, poichè con le ultime concessioni  
 della Francia, l'Inghilterra, secondo ch'ella  
 stessa diceva, otteneva tutto ciò che avea  
 domandato. E sì quel che Napoleone avea  
 fatto per acquistar la pace dell'Inghilterra  
 avea indotto la Prussia a prender l'armi, e  
 l'Inghilterra rifiutava una pace che non le  
 lasciava niente a desiderare, perchè trova-  
 va essere la Prussia e la Russia degli ausi-  
 liarî disposti a marciar con lei contra la  
 Francia.

In questo stesso mezzo, il ministero fran-  
 cese conchiudeva (1) con un inviato dell'ar-  
 ciduca Ferdinando, sovrano di Wurzburg, un  
 trattato, col quale l'arciduca aderiva alla  
 confederazione del Reno, il qual primo esem-  
 pio d'adesione intanto era più notevole che  
 veniva dato da un fratello dell'imperator di  
 Germania. Il trattato conferiva a questo prin-  
 cipe il titolo di gran-duca e gli assicurava la  
 proprietà de' beni dell'ordine di San-Giovan-  
 ni di Gerusalemme non men che i diritti di  
 sovranità sopra diverse possessioni, terre  
 equestri ed altri poteri contenuti nel suo  
 territorio. Il contingente che fornir doveva  
 il gran-duca era di duemila uomini. E sì la  
 confederazione del Reno dava a' suoi com-  
 ponenti nuovi titoli e possessioni novelle,  
 laddove quella che avea la Prussia voluto  
 fare nelle contrade settentrionali non offri-  
 va agli Stati vicini che una spiacevole dipen-  
 denza e priva di compensazioni. È a mara-  
 vigliare che trovasse tanta opposizione eziandio  
 nelle corti ch'erano in suggestione di  
 questo potentato, in quelle di Sassonia e di  
 Assia-Cassel?

A Dresda, la persuasione era stata indar-  
 no adoperata. La passione dell'odio che agi-  
 tava la Prussia non era, in questa pacifica  
 corte, solamente intesa alla prosperità de'  
 popoli, la quale non si sarebbe indotta che  
 con estrema ripugnanza ad una guerra,  
 quantunque giustissima. La minaccia delle  
 milizie prussiane che si avanzavano dalla  
 Silesia non era stata sufficiente a vincere la  
 costanza dell'elettore. Fu mestieri che il  
 principe di Hohenlohe, che comandava que-  
 sto corpo d'esercito, entrasse nel territorio  
 sassone (2) ed ottenesse con la forza un con-  
 senso che non poteva essere volontario. Vin-  
 to dalla necessità, l'elettore permise che il

(1) Si vede che non avea la stessa opinione  
 della prima, dell'Assia.

(1) Il dì 23 settembre.

(2) Il dì 12 settembre.

re disponesse di dieciotto mila uomini delle sue milizie. Fu stipulato che Dresda non diventerebbe una piazza di guerra.

L'elettore d'Assia, comechè fosse affatto devoto alla corte di Berlino, comechè fosse del tutto compreso dell'antica gloria dell'esercito prussiano<sup>(1)</sup>, e stimasse sempre quest'esercito come il primodellel'Europa, non era non pertanto disposto a cacciarsi con quello nella contesa, insin che un prospero cominciamento non avesse dato un favorevole augurio per la continuazione della guerra. Indarno veniva stimolato ad unire le sue milizie alle milizie prussiane; indarno il general Ruchel<sup>(2)</sup> s'era recato presso di lui per effettuare questa riunione; indarno il re, per indurlo a questo, gli offriva il comando degli eserciti dell'Annoverese e di Westfalia; indarno si volle far occupare dalle milizie prussiane diversi punti del suo territorio lungo il corso della Fulda; chè l'elettore oppose un rifiuto assai fermo a tutte queste domande. Ma in quella che si mostrava circospetto intorno a qualificati atti che avrebbero potuto prima del tempo inimicarlo con la Francia, richiamava ai loro corpi coloro che dovevano militar per sei mesi, e metteva il suo piccolo esercito in istato di guerra, a fin di potere, ei dicea, conservare la sua neutralità. Per cansar d'avere a rispondere alle richieste del governo francese intorno agli armamenti dell'elettore, il ministro di questo principe in Francia era partito di Parigi sotto colore di particolare interesse. E però le ultime notificazioni furono fatte a Cassel. Le domande della Francia si riducevano ai più semplici termini. L'elettore voleva o potrebbe restar neutrale? Voleva congiungersi alla Prussia o riunirsi all'alleanza francese? Non altro gli domandava il ministro di Francia che di spiegarsi intorno a queste cose. Protestava l'elettore che il suo più gran desiderio era quello di

restar neutrale; ma quando gli si domandava se resterebbe neutrale non ostante la contraria volontà della Prussia, non faceva che ambigue risposte.

Negli ultimi giorni di settembre, il ministro di Francia a Cassel ricevette ordine di recarsi a Magonza presso l'imperadore. Dal suo canto l'elettore partiva per andare a Weimar presso il re di Prussia. Prima della partenza dell'uno e dell'altro, si convenne che cercherebbero d'ottenere rispettivamente da ciascuno di questi due sovrani il consenso alla neutralità dell'Assia. Il ministro di Francia non trovò più l'imperadore a Magonza; ma il principe di Benevento, secondo gli ordini di Napoleone, lo rimandò tosto a Cassel dandogli facoltà di concludere<sup>(1)</sup> una convenzione di neutralità con l'elettore. « Posto che l'elettore voglia restare neutrale, era detto nelle istruzioni « ni date dal principe di Benevento, « vien che il dichiarai più ancora co' fatti che « con le parole. La geografica posizione dell'Assia non gli permette d'essere nello stesso tempo neutrale ed armato.... L'imperadore fedelmente rispetterà la neutralità dell'Assia, quando questa tenga le sue milizie in istato di pace e non riceva punto milizie prussiane ». Con queste facoltà, il ministro di Francia giugnava nuovamente a Cassel il dì 4 ottobre. Non tornò l'elettore che nella notte tra il dì 5 ed il 6, ma in questo breve intervallo era avvenuto un gran fatto. Il dì 5, un corpo prussiano di quattro in cinque mila uomini aveva violato il territorio dell'Assia e traversato la stessa città di Cassel. Il principe elettore, vestito della divisa di tenente generale prussiano, era andato incontro a queste milizie ed aveva marciato alla loro testa col general Blücher. Il domani, per nuovi ordini del comandante in capo, duca di Brunswick, prodotti dalle mosse dell'esercito francese, questo stesso corpo di Blücher indietreggiò a traverso di Cassel, non per uscire dal territorio dell'Assia, ma per batterlo per altra via. Non pertanto niente ancora, strettamente parlando, avea tolto ogni speranza

(1) L'elettore, a cui piaceva di vantare questo esercito, dicea un giorno al ministro di Francia: « Gli è il più bel corpo d'officiali che ci abbia, « e d'officiali tutti nobili, signore! » Indi a poco tempo, Napoleone, essendo a Postdam, domandava a questo ministro che aveva chiamato presso di sé: « Orbè, che pensa di presente l'elettore de' suoi officiali nobili? Non sa dunque che ho marescialli che son figliuoli d'artigiani? »

(2) Il dì 26 agosto.

(1) Il principe di Benevento volle che partisse in mia compagnia un impiegato del ministero degli affari stranieri alla volta di Cassel, il quale gli dovea subito recare la convenzione che io aveva la facoltà di concludere.

d'accordo. Poteva tuttavia l'elettore conchiudere col ministro di Francia la convenzione di neutralità alla quale l'imperatore Napoleone avea consentito; ma il re di Prussia non avea avuto per l'elettore la stessa condiscendenza. Qualunque fossero state le parole dette tra loro, non prima l'elettore era tornato a Cassel che ogni ora gli giungevan corrieri prussiani che gl'intimavano di dichiararsi o per la Prussia o per la Francia. Ben si sapea che si potea senza rischio lasciargli la scelta. Per guadagnar tempo, inviò l'elettore (1) il suo principal ministro, barone di Waitz, presso S. M. prussiana, e intanto scansava di dichiararsi in un modo formale. Ma non teneva uguale la bilancia, perchè, in quella che la Francia gli domandava, come condizione di neutralità, di rimettere il suo esercito nello stato di pace, riempiva il suo stato di guerra, faceva leve, e così aumentava forze che di certo, in nessun caso, si proponea d'adoprar in favor della Francia. Il giorno eziandio della battaglia di Iena, il dì 14 ottobre, non osava ancora promettere che potesse restar neutrale, se S. M. prussiana non vi consentiva. Mostrava eziandio pensare che la Francia gli doveva esser grata del temporaneo suo starsi, atteso, dicea, che egli avrebbe potuto liberamente marciare con venti mila uomini alla volta di Francfort. Essendo che si tratta d'un principe che sarà in breve privato de' suoi Stati, abbiamo dovuto alquanto particolarmente descriver le cose che precedettero un tale avvenimento. Coi fatti che abbiamo riferiti, ci pare che la condizione dell'elettore d'Assia si trovi manifestata in un modo assai chiaro, cioè a dire che sia dimostrato che, qualora avesse la Prussia guadagnato una battaglia, le sue milizie tenute apparechiate ad entrare in guerra sarebbero tosto andate a riunirsi all'esercito vittorioso. Dopo la battaglia di Iena, colpito da questa nuova, come da un fulmine, fece ciò che avrebbe dovuto far prima, ciò che il ministro di Francia non avea cessato di domandargli, pose giù l'armi, e volle che le sue milizie tornassero alle loro stanze; ma era troppo tardi.

Eccetto gli scrittori inglesi che dicono che questo principe mostrava desiderare la neutralità, sperando d'ottenere sussidii per rom-

perla (1), la maggior parte degli altri storici giudicano che abbia provato la sorte di tutti gli stati di secondo o di terzo ordine i quali pretendono restar neutrali tra due grandi potentati. Questa condizione, in cui uno stato debole è più degno di compassione che di biasimo, non era, siccome si è veduto, quella dell'elettore. La condotta di questo principe era stata parziale; poichè quando l'un de' due potentati rivali consentiva a riconoscerlo come neutrale, purchè facesse alle sue milizie porre giù l'armi; quando consentiva a guarentirgli a tal patto le sue possessioni ed il suo stato, non ha egli voluto siffatte guarentigie, ed ostinandosi nel tenere il suo esercito appaorchiato ad entrare in guerra, serbavasi la facoltà di dichiararsi contro di quello, qualora avesse cominciato a sperimentare la fortuna contraria. Vuol dunque giustizia che si abbiano queste considerazioni innanzi alla mente, dovendosi giudicar del partito a cui in breve l'imperatore Napoleone si appiglierà rispetto a questo elettorato.

Da parte della Francia come da quella della Prussia, ogni cosa era appaorchciata per una guerra finita, e, serondo il nuovo sistema seguito dalla corte di Berlino, quando tutti i suoi atti eran di guerra, facevansi tuttavia parole di pace. Avea l'imperatore Napoleone compreso quel che non gli si diceva. Partito di Parigi il dì 25 settembre, era il dì 28 a Magonza, il 2 di ottobre a Wurzburg, il 6 a Bamberg. Sino a questo punto avea potuto dire alla Francia ed all'Europa che non sapea quel che si volesse la Prussia, o, con maggior verità, che la Prussia non gli avea fatto conoscere quel che si volesse. A Bamberg, il dì 7 ottobre, ricevette la notificazione de' voleri di questo potentato, contenuta in due atti che il general Knobelsdorf avea fatto pervenire al principe di Benevento; l'uno era una lettera del re del dì 25 settembre, l'altro una nota dell'inviato prussiano del dì 1° ottobre.

Ha detto l'imperatore che la lettera del re di Prussia era un cattivo libello (2) del genere di quelli che pubblicavano gli scrittori stipendiati dall'Inghilterra. Senza prestar fede a' suoi detti riconosciamo almeno che una

(1) In expectation of a subsidy from England, affected neutrality.

(2) 1° bollettino.

(1) Il dì 7 ottobre.

lettera di venti pagine mai non può essere un buon mezzo di riconciliazione, e, se deesi giudicare dello stile della lettera del re da quello della nota contemporaneamente presentata, non men che dal manifesto che indi a pochi giorni verrà pubblicato, agevole è intender l'effetto che dovette produrre nell'animo dell'imperatore.

La nota sottoscritta dal general Knobelsdorf avea forse recato maraviglia a questo inviato più che a Napoleone non ne recava. Organo sincero di proteste amichevoli, questo ministro di pace che non ha avuto a trattare alcuna negoziazione, dee presentare un *ultimatum*; riceve d'un tratto ordine di dichiarare che il re attende da Sua Maestà imperiale:

« 1.<sup>a</sup> Che le milizie francesi, che senza alcun fondato titolo sono in Germania, ricussino subitamente il Reno, tutte senza eccezione, cominciando la loro marcia dal giorno stesso in cui il re sperava ricevere la risposta dell'imperatore, e seguitandola senza fermarsi; poichè la istantanea e intera loro ritirata è, al punto in cui sono le cose, la sola sicurezza che possa il re accettare;

« 2.<sup>a</sup> Che più non sarà messo, dalla parte della Francia, qualsivoglia altro ostacolo alla composizione della lega delle contrade settentrionali, in cui entreranno, senza alcuna eccezione, tutti gli stati non nominati nell'atto fondamentale della confederazione del Reno;

« 3.<sup>a</sup> Che si darà cominciamento senza indugio ad una pratica per dichiarare finalmente in un modo duraturo tutti gli interessi che sono ancora in lite, e che, per la Prussia, le condizioni preliminari ne saranno la separazione del Wesel dall'impero francese, e la novella occupazione delle tre abadie che si dee fare delle milizie prussiane ».

Ma intimazione di tal natura non erasi fatta tra grandi potentati senza essere stata almeno preceduta da pratiche, la cui riconosciuta inutilità avesse renduto indispensabile un sì grave risultamento. In questo fatto ogni cosa è straordinaria. Il giorno innanzi, perfetta pace nelle parole, non una discussione eziandio intorno ad alcun obbietto di qualche importanza; il domani, imperioso *ultimatum*, come ne ha l'Inghilterra, in un certo tempo, presentato a Napoli ed in Toscana.

Gli scrittori favorevoli alla Prussia tengon per fermo che, facendo queste domande, ella non doveva desiderare che Napoleone le accettasse, poichè, qualora si fosse questi nuovamente accampato dall'altra parte del Reno, sarebbe stato il re necessitato a far tornare il suo esercito nelle sue stanze, e questo principe, smunto per parecchi armamenti a cui la guerra non avrebbe tenuto dietro, più non si sarebbe trovato in istato d'entrare in guerra, quando avesse Napoleone, un mese dopo, voluto punir l'ingiuria di cui avrebbe momentaneamente sopportato l'apparente ignominia. Strana confessione! Qual è dunque la condizione d'un potentato che, avanzando le sue domande sino all'ultimo grado a cui possa condurle, è costretto tuttavia a desiderare che non sieno accolte! Consideriamo un tratto queste domande della corte di Berlino.

Richiede dapprima che l'imperator Napoleone faccia immediatamente tornare in sulla riva sinistra del Reno le sue milizie « che senza alcun fondato titolo sono in Germania ».

Le milizie francesi non son partite dalla Germania per la violazione del trattato di Presburgo. Avendo la pace conchiusa con la Russia, con la promessa della cessione delle Bocche del Cattaro, tolto questo ostacolo, non aspettavano le milizie francesi, per ritornare in sulla riva sinistra del Reno, che la ratificazione d'un tal trattato. Sperando questa prossima ratificazione, avea Napoleone ritrattato l'ordine che avea sospesa la marcia di trenta mila prigionieri austriaci e li avea ritenuti nella Svevia. Questa sola restituzione di trenta mila uomini fatta all'Austria è senza dubbio un indizio di buona fede. In quel punto viene d'un tratto avvisato, da una parte, che la corte di Russia ricusa d'approvare il trattato sottoscritto dal suo plenipotenziario, e, dall'altra, che la Prussia fa marciare il suo esercito. Autorizzato dalla pace di Presburgo di conservare Braunau e di ritenere le sue milizie in Germania sino all'intera esecuzione di quella, deve rinunciare a' suoi dritti incontrastabili e richiamare i suoi eserciti in Francia alla sola minaccia dell'esercito prussiano?

Nella seconda domanda della Prussia, si ha un mischio di disadattaggine e d'impossibili cose. Imperocchè dichiarar la guerra al governo francese, perchè la Prussia non può,



secondo i suoi desiderii, comporre una confederazione delle settentrionali contrade, in cui avessero parte tutti gli stati non compresi nella confederazione del Reno, il che d'altra parte nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè l'Austria erano, meglio che la Francia, disposte a tollerare, è un delirio d'ambizione che giugne ad esser ridicolo. A questo non dando un volontario consenso alcun degli stati che vuol far entrare nella sua confederazione, vuole che le si permetta adoperar la violenza per sottoporli a viva forza alla sua dipendenza, siccome ha fatto, riguardo alla Sassonia, occupandone il territorio.

La terza domanda non è meglio fondata delle due prime; chè vi si scorge nello stesso tempo inesattezza e reticenza.

Vuole la Prussia che si dia senza indugio cominciamento ad una pratica per dichiarare tutti gli interessi che son controversi. Risponde la Francia che non ci ha alcun interesse controverso tra i due paesi. Ci avea una sola difficoltà, quella che concerneva le abadie di Essen, Elten e Werden. Le milizie francesi son partite dal territorio di queste abadie; ed una tal questione di poca importanza non è stata decisa, perchè la corte di Berlino ha cessato di farne menzione. Ma questa corte pretende di vantaggio; vuole che, per condizione preliminare della pratica che si dee cominciare, Wesel (1) sia separato dall'impero francese. Domandare la rottura d'un trattato con la minaccia d'una guerra, è troppo; mettere innanzi una tal pretensione senza farne conoscere motivi valevoli, è troppo poco.

Supponiamo che la collera della Prussia tragga origine dal consenso dato dalla Francia alla restituzione dell'Annoverese, siccome uno de'preliminari della pace marittima. Perchè tacersi intorno a questo motivo? Qualora la Prussia dicesse che, avendo il governo francese ammesso il principio della restituzione di questo elettorato, ella vuole determinare quel che ne riceverà in compensazione, giusta sarebbe questa domanda. Ma la Prussia procede altrimenti; perchè, posto che, giovandosi dell'aiuto dell'Inghilterra contra la Francia, ottenesse la vittoria sopra

di questa, non sarebbe punto disposta a rendere l'Annoverese a S. M. britannica.

La nota del ministro prussiano terminava con una pressante preghiera volta all'imperatore di far pervenire la sua risposta al quartier generale di S. M. prussiana per il dì 8 di ottobre. « Maresciallo, disse l'imperatore al principe di Neuchâtel, siamo sfiati sopra un campo di battaglia per il dì 8; mai un Francese non vi ha mancato; ma, poichè si dice che ci ha una bella regina che vuol essere spettatrice de' combattimenti, siamo cortesi, e marciamo, senza metterci in letto, alla volta della Sassonia ». Scusabili sarebbero state queste parole; ma avrebbe fatto mestieri di non dir di vantaggio. « L'imperatore, soggiunse il bollettino (1), avea ragione di parlare in tal modo; essendo che la regina di Prussia sia è in mezzo all'esercito, vestita alla foggia delle Amazoni, con la divisa del suo reggimento di dragoni, ed ogni di scrive venti lettere per eccitare da tutte le parti l'incendio. Per vedere l'Armida che nel delirio della sua mente mette fuoco al suo proprio palazzo. Dopo di lei il principe Luigi di Prussia, giovane principe pieno di prodezza e di coraggio, stimolato dalla fazione, crede acquistar una grande celebrità nelle vicissitudini della guerra. Ad esempio di questi due grandi personaggi, tutta la corte ardentemente vuole la guerra; ma non prima si sarà presentata la guerra con tutti i suoi orrori, che vorranno tutti scagionarsi d'essere stati colpevoli e d'aver chiamato la folgore in sulle pacifiche campagne settentrionali ». Aspre erano queste parole, ma palesavano terribili verità. Verissimo era che la regina non si distaccava punto dal re, dubitando non qualche accidente si facesse a cangiarne la risoluzione. Certo credeva conformarsi ad un eroico sentimento, e stimavasi qual guardiana dell'onor politico e militare di suo marito; ma, qualunque si sia in tali congiunture la purezza, la nobiltà eziandio delle intenzioni, spiacevol cosa è sempre che la moglie di un re si costituisca giudice di questioni che possono cagionare sanguinose battaglie, la caduta d'uno stato, e la rovina di milioni di sudditi.

(1) L'incorporazione di Wesel nella Francia non era ancora stata pronunziata; bensì, come piazza di guerra, era stata Wesel dichiarata parte d'una divisione militare.

(1) 1° bollettino 8 ottobre.

Una lettera dell'imperator Napoleone, scritta a Bamberg, il dì 7 ottobre, con la quale veniva recata al senato francese la corrispondenza del suo ministero con Knobelsdorf e l'*ultimatum* presentato da questo inviato, annunziava ch'era per marciare contra gli eserciti prussiani. « Non pertanto ci » convien dire, era scritto in questa lettera, » che assai dolente è l'animo nostro, vedendo » la superiorità che ottiene il genio del » male, inteso di continuo a contrastare ai » disegni che facciamo per la tranquillità » dell'Europa, per la prosperità e per il riposo della presente generazione, siccome » quello che strigne tutti i gabinetti con seduzioni d'ogni genere, induce in errore » coloro che non ha potuto corrompere, non » fa loro conoscere i loro veri interessi, e » li caccia in mezzo alle fazioni senz'altra » guida che le passioni che ha saputo loro » ispirare ».

Questa notificazione fatta al senato fu il solo manifesto della Francia. Altrimenti si vuol dir della Prussia. Imperocchè, il dì 9 ottobre, venne pubblicata ad Erfurth una lunga esposizione delle doglianze di questo potentato contra il governo francese, elucubrato e inesplicabil lavoro, bizzarro effetto d'un cieco odio che mostra di non accusare la Francia che per accusar sé medesimo, che non fa sì gran romore della lunga serie de' pretesi delitti onde si sarebbe questo governo renduto colpevole per lo spazio di dieci in dodici anni che per far meglio spiccare l'infaticabile pazienza della sua complicità (1). Non pure sono le ingiurie indirite contra il governo francese siccome potentato, ma le più fiere son rivolte alla persona medesima dell'imperatore; e tal è in ispecie quella che si riferisce alla morte del duca d'Enghien, il qual avvenimento non si apparteneva punto alla Prussia di ricordare, essendo che le sue amichevoli note avevano in Ratisbona cercato di farne perdere la memoria e d'impedire la vendetta. Mai governo, per farne odiare un altro, non aveva, con maggiore impudenza, pronunziato la sua propria condanna. La violenza degl'impeti dell'ira a cui l'in-

perator Napoleone si lascerà trasportare singolarmente contra la regina, sarà inescusabile; ma, senza scolarlo, non si dee non pertanto dimenticare che in mezzo alle sue prodigiose vittorie, gli torneranno alla mente i rimproveri della lettera di venti pagine del re di Prussia, l'insulto dell'*ultimatum*, e più ancora il manifesto (1) affatto personale del dì 9 ottobre. Lasciando dall'un de' lati tutto ciò che ci avea di falso e di esagerato nel manifesto prussiano (ed ho citato relativamente all'elettor di Assia un'allegazione affatto menzognera), perchè si veggia quanto questo manifesto, che indi a pochi giorni sarà disapprovato (2) dal ministero prussiano, fosse un'opera fuor di proposito, sconsigliata ed inutile, è da avvertire che, nelle trenta o quaranta pagine d'accuse che vi si trovano accumulate, la vera doglianza che ha mosso la Prussia a correre all'armi non vi occupa che sette in otto versi. Intorno a questa doglianza, intorno a questa principal causa della guerra, tutti gli scrittori, partigiani dichiarati della Prussia, Saalfeld, Schorl, Lucchesini e Lombard, sono perfettamente d'accordo. L'Annoverese *consolava* (3) di tutto o serviva di rimedio a tutto. E però gli storici inglesi, che non si sono ingannati, han dimostrato una franca soddisfazione considerando che la Prussia, dopo avere, secondo ch'essi dicono, venduto il suo onore, sia stata defraudata del prezzo.

Questa misera condizione, onde non è lecito alla corte di Berlino di palesare i suoi veri motivi, dà un carattere di falsità a tutti i suoi atti. Il qual carattere, che vedesi nel suo *ultimatum* e nel suo manifesto, si trova

(1) Ne' primi giorni del suo arrivo a Berlino, ove io era stato chiamato, l'imperatore mi disse: « Chi ha scritto il manifesto? Lombard? » Risposi che io non era di questo avviso, che piuttosto era opera di Gentz, che Lombard l'avrebbe scritto altramente, ma che questi era forse stato costretto a tradurlo. Interruppe le mie parole dicendo: « Doh! doh! la mania delle frasi! » Sapea che Lombard amava la letteratura e faceva gran conto di sé come scrittore.

(2) Essendosi il ministro di Spagna a Berlino, general Pardo, lagnato di alcune parole offensive per la sua corte, il conte d'Haugwitz, con una nota scritta a Custrin, il 23 ottobre, gli rispose che un atto, il quale non era sottoscritto dal ministro che reggeva gli affari stranieri, non aveva alcun carattere ufficiale.

(3) Parole di Lombard.

(1) Alcuni giornali inglesi di quel tempo paragonarono i lamenti della Prussia a quelli d'una donna disonorata che rimprovera al suo seduttore tutte le condiscendenze che ha usate verso di lui.

eziandio nel proclama indiritto all'esercito prussiano. Non si è mancato di fare tra questo proclama e quello dell'imperatore all'esercito francese un paragone per disapprovare quest'ultimo. Ma il miglior metodo per giudicarli sarebbe, secondo che pare, di esaminare quale de' due era più atto ad infiammar l'animo de' soldati.

Dopo aver detto a' suoi che trionfali feste li aspettavano in Francia, soggiungeva l'imperatore: « Grida di guerra si son udite a Berlino; da due mesi a questa parte siamo provocati ogni dì di vantaggio; quella stessa fazione, quello stesso traviamiento che, profittando delle nostre intestine dissension, condusse, quattordici anni dietro, i Prussiani in mezzo alle pianure della Sciampagna, domina ne' consigli... Vogliono che sgomberiamo dalla Germania alla vista del loro esercito! Sconsigliatili! sappiamo dunque che mille volte sarebbe più agevole distruggere la grande Parigi che disonorare il gran popolo e gli alleati di quello... Soldati, non ci ha alcuno tra voi che voglia tornare in Francia per altra via che non sia quella dell'onore. Non vi dobbiamo ritornare che sotto archi trionfali... Ma già giunti sono i Prussiani alle nostre ascolte. Dunque marciamo... Imparino che, laddove è facile acquistare un aumento di territori e di potenza con l'amicizia d'un gran popolo, la inimicizia di questo, che non si può provocare che con l'abbandono d'ogni principio di ragione e di saggezza, è più terribile delle tempeste dell'Oceano ».

Nel proclama prussiano era detto: « Tutti i vostri sforzi e quelli de' più prossimi vostri alleati per conservar la pace sono stati vani; e, qualora non si voglia da noi abbandonare al dispotico dominio d'un implacabil nemico e cedere ai suoi eserciti distruggitori tutte le contrade settentrionali della Germania e forse tutta l'Europa, la guerra è inevitabile. S. M. l'ha determinata perchè l'onore e la sicurezza dello stato sono in pericolo... Aveva S. M. conosciuto che da lungo tempo l'esercito desiderava la guerra... È certo che la cura di conservare intatto l'onore nazionale e la gloria che il vasto ingegno del gran Federico fece acquistare ai suoi Prussiani sarà sufficiente ad eccitar l'esercito a combattere col solito suo valore, ed a soppor-

tar con costanza le fatiche che sono inevitabili. Ma obbietto di questa guerra è tuttavia un interesse più generale.

« Dobbiamo combattere contra un nemico che intorno a noi ha disfatto numerosissimi eserciti, umiliato potentissimi stati, annientato costituzioni rispettabilissime, tolto a parecchie nazioni la loro indipendenza, fatto sparire eziandio il loro nome.

« Una simile sorte era apparecchiata alla monarchia prussiana; numerosi eserciti minacciavano le nostre frontiere e ognidli si aumentavano; era giunto il momento in cui dovevate servire un dominatore straniero, il quale già orgoglioso e rapace immaginava la ripartizione della settentrionale Germania... Chi tra noi potrebbe tollerare di diventar preda dello straniero? Ma in quella che combatiamo per la nostra propria salute, per difenderci dal più profondo avvillimento onde una nazione possa essere minacciata, siamo i salvatori, i liberatori di tutti i nostri fratelli, de' nostri compatrioti alemanni; gli sguardi di tutti i popoli sono a noi rivolti, siccome agli ultimi difensori d'ogni libertà, d'ogni sicurezza, d'ogni ordine sociale in Europa ».

Non debbono queste citazioni servire a far giudicare di due sovrani come si giudica di retori. E si farà solo una considerazione intorno a questi proclami. L'imperatore, nel suo, manifesta a' suoi soldati un concetto ch'è vero, l'ingiuria insolente dell'intimazione che loro vien fatta di sgomberar subito della Germania. La falsa condizione della Prussia la costringe all'incontro a mettere innanzi allegazioni la cui irregolarità è dallo stesso esercito riconosciuta. Sa l'esercito prussiano ch'egli e non la Francia ha voluto la guerra; sa che Napoleone non pensava, come si afferma, a portar la guerra nelle contrade settentrionali della Germania; sa che non pensava a distruggere la monarchia prussiana. E però il proclama scritto secondo questi principii riconosciuti falsi dall'esercito può essere molto bello, ma gli manca quel fondamento di verità che commuove l'animo di colui al quale si parla, e che è la principal forza dell'eloquenza.

Comechè la lettera del re di Prussia, le cui venti pagine, se non altro, contenevano almeno molti rimproveri, non fosse stata molto atta a produrre una riconciliazione che

non volevano punto coloro che l'avevano suggerita, non pertanto l'imperatore, dopo alcuni giorni d'un forte sdegno, credette dover rispondere a S. M. prussiana. Ad Eugenio di Montesquiou, uno de'suoi ufficiali di ordinanza, dette questa risposta, acciocchè la recasse al re di Prussia. Posto che questa lettera fosse giunta al re in quel medesimo giorno, siccome Napoleone doveva credere, è poco verisimile che avesse punto fatto cangiare le prese determinazioni; ma in somma era a sperarne, e questa speranza fu distrutta da un eccesso di formalità e di lentezze fuor di proposito. Montesquiou fu arrestato come prigioniero dalle milizie prussiane, perchè avrebbe dovuto farsi precedere da un trombettiere, essendo parlamentario, e fu menato al quartier generale del principe di Hohenlohe. Quivi gli convenne aspettare, il dì 13, il ritorno del principe che non giunse prima delle dieci ore della sera. Il principe eziandio, come se avesse ignorato di quale importanza possa essere la sollecitudine delle notificazioni tra due sovrani, ritenne Montesquiou tutta la notte; e, la dimane, quando il faceva partire con un cacciatore, a cui aveva commesso di recare al re i suoi rapporti, udiva i primi colpi di cannone d'una battaglia ch'era alieno dal credere tanto prossima. E sì il re, a cui la lettera di Napoleone avrebbe potuto esser data il 13, non la ricevette che il dì 14 al punto della battaglia. Gli uomini prevenuti han voluto scorgere in questa risposta dell'imperatore « una oltraggiante (1) » provocazione sotto il velo di pacifiche parole ». Eccone alcuni luoghi. L'imperatore dice dapprima al re che non l'accagiona delle cose contenute nella lettera del dì 25 settembre, essendo che sono contrarie all'indole di questo principe ed all'onore d'entrambo. « V. M., segue a dire, mi ha dato la posta pel dì 8; secondo buon cavaliere, » le ho tenuto parola; sono nel bel mezzo della Sassonia. Mi creda; ho tali forze che tutte le sue non possono lungamente tener in bilico la vittoria. Ma perchè spargere tanto sangue? a qual fine? .... Se mi avesse V. M. con la sua nota richiesto cose possibili, gliele avrei concesse; ma, poiché m'ha richiesto il mio disonore, doveva esser certa della mia risposta. Dunque

« è tra noi dichiarata la guerra, l'alleanza  
« rotta per sempre; ma perchè fare scan-  
« nare i nostri sudditi? Io non istimo punto  
« una vittoria che sarà acquistata con la  
« vita d'un gran numero de' miei figliuoli.  
« Qualora mi trovassi in sul principio della  
« mia profession militare e potessi temere i  
« rischi delle pugne, questo discorso sareb-  
« be affatto fuor di proposito. Sire, V. M.  
« sarà vinta, avrà messo a repentaglio la  
« quiete de' suoi giorni, la vita de' suoi sud-  
« diti, senza l'ombra d'un pretesto. Di  
« presente è intatta e può trattar meco in  
« un modo conforme al suo grado; ma, pri-  
« ma che scorra un mese, tratterà in una  
« condizione diversa... Sire, nulla ho a  
« guadagnare contra V. M., nulla voglio e  
« niente ho voluto da lei. La presente guer-  
« ra è una guerra contraria alla politica.... »  
Assai bene comprende l'imperatore che la confidenza onde parla dell'esito della guerra può offendere l'orgoglio del re. E però cerca di mitigare la pena che può sentirsi nell'udire un tal discorso, fondando questa confidenza nella grandezza delle sue forze oltremodo superiori a quelle della Prussia.  
« Non è per l'Europa, soggiunge, una gran-  
« de scoperta il conoscere che la Fran-  
« cia è tre volte più popolosa e altrettan-  
« to prode e agguerrita che gli stati di V.  
« M.... Se V. M. più non trova in me un al-  
« leato, ritroverà un uomo desideroso di non  
« fare se non che guerre indispensabili al-  
« la politica de' miei popoli, e di non rispar-  
« mere il sangue in una contesa con sovrani  
« che non hanno meco alcuna opposizione  
« d'industria, di commercio e di politica.  
« Prego V. M. di solo scorgere in questa  
« lettera il desiderio che ho di risparmiare  
« il sangue degli uomini, e di fare che una  
« nazione, che non potrebbe geograficamen-  
« te esser nemica alla mia, non abbia ama-  
« ramente a pentirsi di aver troppo secon-  
« dato effimeri sentimenti che si destano  
« e mancano assai facilmente ne' popoli ». Lasciamo altrui giudicare se oltraggiosamente provocavasi il re di Prussia mostrandogli in tal modo la disuguaglianza del combattimento tra una popolazione di nove in dieci mila uomini e il colosso dell'impero francese, come altresì la stranezza d'una guerra tra due nazioni che niuna gara d'interessi muove ad esser nemiche. Certo la natura delle intimazioni, delle lettere e dei

(1) Saalfeld, tomo 1, pagina 595.



recentissimi manifesti del re di Prussia dava a credere che non era a sperare un subito cangiamento di condotta dalla parte di questo sovrano; ma senza gl'inesplicabili indugi del quartier generale del principe di Hohenlohe, avrebbe questa lettera potuta essere sin dal dì 12 nelle mani del re. Or, il dì 13, dopo le due sciagurate fazioni di Schleitz ed in ispecie di Saalfeld, già ci avea nell'esercito prussiano « confusione, penuria (1), invilimento e penoso antivedere » d'una imminente rovina ». Perchè, in tali congiunture, la voce dell'imperator de' Francesi non sarebbe stata ascoltata? Mostrava una via di transazione dicendo che si poteva cessar d'essere alleati, senza combattere, senza versare il sangue de' popoli. Questo solo detto cangiava la condizione de' due potentati. L'Annoverese, che secondo l'espressione del signor Lombard, *consolava di tutto o poteva essere un rimedio a tutto*, rimesso in potere della sola Prussia, con l'interrompimento delle pratiche della Francia con l'Inghilterra, vi era confermato per restare in tutta sua disposizione, tosto che la cessazione dell'alleanza avesse tolto a Napoleone ogni pretesto per fare che fosse questo elettorato, nell'avvenire, uno de' suoi

mezzi di compensazione. Singolarmente pare che se, in luogo di seguire il funesto partito d'un lungo silenzio a cui terrebbe dietro una strepitosa discordia, avesse la Prussia adoperato l'ordinario mezzo delle pratiche rispetto alla Francia, quel che l'un potentato diceva all'altro il giorno precedente a quello d'una grande battaglia avrebbe potuto esser detto un mese prima, e, qualora non fosse stato atto a far tornare fra i due potentati una perfetta armonia, avrebbe almeno impedito che avessero combattuto. La qual supposizione intanto è più verisimile che, secondo Lombard, non aveva il re di Prussia cessato d'avere una vaga speranza che potrebbe compiersi la catastrofe senza arrischiare l'esistenza della sua monarchia con quella del suo esercito.

La Prussia è discesa in campo contra la Francia, e vi è sola. Per l'Inghilterra vi assiste lord Morpeth, il quale inoltre si tiene ad una prudente distanza. Lontani sono gli eserciti russi. Ha l'Austria, quasi il giorno innanzi, pubblicato la sua neutralità. Farà la Spagna, il dì 14 ottobre, un'imprudente proclamazione che il domani ritratterà. Sicchè tutto si riduce ad un campo chiuso in cui sole la Francia e la Prussia vogliono far prova delle armi. In qual parte, se non a Berlino, si è mai potuto credere che ne dovesse l'effetto esser dubbioso?

(1) Storia di Napoleone per Saalfeld, tomo 1, pagina 597.

## CAPITOLO LXIV.

### AVVENIMENTI MILITARI

Primo disegno di campagna del duca di Brunswick. — Errore del duca di Brunswick, attribuito ai rapporti di Lucchesini. — Secondo disegno di campagna. — Terzo disegno, seguito dietro le mosse di Napoleone. — Marcia dell'esercito francese. — Combattimento di Scheltz. — Combattimento di Saalfeld. — Avvilimento prodotto nell'esercito prussiano dalla morte del principe Luigi. — Evoluzioni preparatorie de' due eserciti. — Posizione de' due eserciti. — Lavori notturni ordinati da Napoleone. — Aringa dell'imperatore ai soldati. — Battaglia di Iena. — Battaglia d'Auerstaedt. — Bernadotte punito d'una cattiva azione con la gloria d'un emolo. — Perdite de' due eserciti.

I due eserciti son di rincontro, e in breve si azzufferanno l'un contro l'altro; ma qual differenza di consigli li ha rispettivamente indotti a scendere in sul terreno in cui si fanno a combattere! Ci ha, da una parte, successiva approvazione di parecchi disegni, il cui cangiamento pare essere stato fatto per giugnere al peggiore di tutti; dall'altra, costanza di pensieri o prontezza nelle modificazioni, che pare scoprire il segreto dell'avversario.

Secondo il primo disegno approvato a Berlino, dovea l'esercito prussiano sboccare pel fianco destro alla volta di Francfort, pel suo centro alla volta di Wurtzburgo, pel fianco sinistro alla volta di Bamberg. Così disposte le cose, l'ala sinistra, comandata dal principe di Hohenlohe, a cui si riunirono i dieciotto mila uomini dati dall'elettore di Sassonia, si sarebbe recata per la via di Freyberg, Wickau ed Hof alle sorgenti della Saale, dell'Eger e del Meyn; il re, col centro, avrebbe marciato verso Vacha e Fuld; e il generale Ruchel, con l'ala dritta, avrebbe difeso gli altri due eserciti.

Questo disegno di recarsi arditamente sulle offese forse era temerario; ma, qualora fosse stato messo ad effetto con celerità e con vigore, sorprendendo Napoleone come più si poteva sorprendere, avrebbe potuto far nascere occasioni le quali, più o

meno prospere, non sarebbero state prive di gloria e senza qualche particolare vantaggio.

Si è voluto far credere che fosse stato il duca di Brunswick indotto in errore da una falsa opinione; che, ingannato da documenti del ministero, singolarmente dalla corrispondenza del marchese Lucchesini, avesse tenuto per fermo che Napoleone, dubitando di mostrarsi assalitore, si recherebbe sulle difese in Franconia. Per discoltarsi di essere stato cagione di questo errore, il marchese Lucchesini ha risposto che la sua corte era stata avvisata delle cose che l'imperatore gli avea dette il dì 7 settembre; ch'egli medesimo, tornato di Francia, ne avea, il dì 22 dello stesso mese, informato il duca di Brunswick; e che sì l'errore del duca era solo il particolare effetto della disposizione dell'animo suo. Qualunque sieno le cagioni che indussero il comandante in capo dell'esercito prussiano a temporeggiare, in quella che cominciava a mettere il primo disegno ad effetto, riconobbe che più non era praticabile per le mosse che l'esercito francese avea già fatte. Però ne fu approvato un secondo negli ultimi giorni di settembre.

Meno vasto, comechè tuttavia offensivo, al pari del primo, tendeva eziandio a recar la guerra sul Meyn ed a tagliar la linea che

serviva di base alle operazioni dell'esercito francese, ma restringendo molto il terreno nel quale si doveva operare. Il centro, comandato dal re, e i due eserciti di Hohenlohe e di Ruchel, riuniti in una formidabile massa, passar doveano la foresta di Thuringe per avanzarsi alla volta del Meyn, essendo solamente difesi da due piccoli corpi d'osservazione, da quello di Blucher al fianco destro verso l'Assia, da quello di Tauenzien al fianco sinistro nel paese di Bayreuth.

Questo disegno, ancor più difettoso del primo, aveva il grave inconveniente di lasciar libere le vie di Dresda, di Leipsig e di Naumburgo, il che poteva esser cagione che il nemico s'insignorisse de' principali magazzini dell'esercito. Inoltre abbandonate venivano belle posizioni per andare in cerca d'imbarazzi o di pericoli nella foresta di Thuringe. L'esercito cominciò a marciare verso questa foresta, presupponendosi sempre che ad altro non pensava l'esercito francese che ad assicurarsi una posizione inespugnabile; la qual presunzione era rafforzata dal cammino fatto prendere alle milizie che venivano di Francia, le quali erano da Francfort indirizzate alla volta di Aschaffenburg e Würzburg. Il dì 5 e 6 ottobre, nuovi consigli tenuti dal comandante in capo, deliberazione senza risultamento, ma più grande incertezza nelle mosse. Per questa instabilità ne' consigli il corpo di Blucher, che faceva parte dell'ala destra, dopo aver traversato Cassel, il dì 5 ottobre, per seguitare il cammino di Francfort, retrocedette il dì 6 per la stessa città e marciò alla volta di Eisenach.

La prevenzione del duca di Brunswick non si dileguava. Il dì 9 comandava al duca di Weimar, ch'era a capo d'un corpo di cavalleria leggiera, di passar la foresta di Thuringe e di cominciare le ostilità il giorno seguente. Solo in questo giorno, 10 di ottobre, il disegno di Napoleone fu palese al generale prussiano. Allora convenne abbandonare il disegno delle offese per la foresta e far nuove disposizioni. Fu dato l'ordine della riunione dell'esercito principale ad Erfurth; di quello di Ruchel a Gotha, di quello del principe di Hohenlohe presso Hochdorf. La riserva, comandata dal principe Eugenio di Wirtemberg, dovea restar presso Hall. Questa narrazione delle marce e contromarce del duca di Brunswick, che han fatto passare un tempo di cui sarebbe stato

possibile di fare un miglior uso, era necessaria per ispiegare la scelta del campo di battaglia in cui i due eserciti combatteranno.

Il tempo così consumato da' Prussiani non era stato perduto dal vigilante loro avversario. Napoleone, giunto a Bamberg il dì 6, aveva quasi tutto il suo esercito sotto i suoi sguardi. Il dì 8, parti di Bamberg alle ore tre del mattino e si recò a Cronach.

L'ala destra, composta de' corpi di Soult, di Ney e d'una divisione bavarese, marciava verso Hof.

Il centro, che veniva composto de' corpi di Davoust e del principe di Pontecorvo, della riserva di cavalleria comandata da Murat e della guardia imperiale, s'incamminava per Saalburgo alla volta di Schleitz e Gera.

L'ala sinistra, composta de' corpi del maresciallo Lannes e di quello d'Angereau, avanzavasi per Coburgo e Grafenthal alla volta di Saalfeld.

Il dì 9, Soult entrava in Hof, ove s'impossessò di gran numero di magazzini che il nemico non aveva avuto il tempo di portar seco.

Murat, giunto il dì 8 in sulle rive della Saale, di rincontro a Saalburgo, avea spostato il nemico dalla riva destra di questo fiume.

Il principe di Pontecorvo attaccò, il dì 9, la piccola città di Schleitz, donde il generale Tauenzien, che l'occupava con sei mila Prussiani e tre mila Sassoni, si affrettò di fare la sua ritirata verso Auma. La città ed il ponte furono espugnati. Il generale Tauenzien, dopo una bella difesa, lasciò dietro di sé parecchi pezzi di artiglierie, alcune centinaia di prigionieri e quattro in cinquecento morti. La brigata del generale La Salle, perseguitando, in sulla via di Gera, questa battuta divisione, predò un convoglio di cinquecento cassoni e vetture in cui si trovava un equipaggio di ponte.

Non meno prospera era la marcia dell'ala sinistra. Il maresciallo Lannes incontrò, il dì 10, presso Saalfeld, l'antiguardo dell'esercito sassone-prussiano di Hohenlohe, il quale antiguardo era comandato dal principe Luigi Ferdinando di Prussia. Il principe Luigi ignorando tuttora ch'era stato Tauenzien il giorno innanzi cacciato dalla posizione di Schleitz, credette dover difendere Saalfeld ove si trovavano considerabili magazzini. Un forte cannonamento, ch'erasi co-

minciato dall'una parte e dall'altra, durò circa due ore; ma avendo la prima brigata della divisione Suchet marciato contra la fanteria prussiana, la scompigliò, ne spinse una parte in una palude e forzò il resto a disperdersi in un bosco. Gli squadroni sassoni e prussiani, alla cui testa combatteva il principe Luigi, erano stati disfatti dagli ussari francesi. Incalzato egli medesimo da un maresciallo d'alloggio, Guindé, che gli gridava: « Rendetevi, colonnello, o siete morto »: il principe altrimenti non gli rispose che con un colpo di sciabla. Il prode ussaro, costretto a difendersi, diresse contra il principe un colpo più sicuro, e lo fece cader morto a' suoi piedi. Esì morì, prima vittima della guerra, l'uno de' suoi primi provocatori. Quella l'ardor del giovane aveva voluto; ma troppo tardi la ragione dell'uomo illuminato ne aveva scorto gli effetti. Attiva l'aveva voluta, vigorosa, offensiva sin dal primo giorno, ma, poichè l'aveva veduta incerta e mutabile ne' suoi disegni, era rimasto sbigottito dall'avvenire. Ben sapea che non era suo debito di cercare, in una pugna d'antiquario, la sola riputazione d'un buon soldato; ma la mano del fato già pesava sopra il suo capo, e però amò meglio morire combattendo che vedere, come prigioniero, sciagure, alle quali si sarebbe rimproverato di avere in assai grande parte contribuito. Fece il maresciallo Lannes rendere all'illustre guerriero, con tutta la militar pompa, i funerali onori convenienti al suo grado ed al suo valore. Fu deposto il suo corpo nelle tombe de' principi di Coburgo a Saalfeld. Il maggior generale dell'esercito francese scrisse, il dì 12 ottobre, al capo dello stato maggiore dell'esercito prussiano, che l'imperatore l'aveva autorizzato di farglielo rendere, qualora il re desiderasse farlo seppellire nel sepolcro degli avi suoi. Avevano i Prussiani perduto in questa zuffa mille in mille e dugento prigionieri, sette in ottocento uccisi e trentatre pezzi di artiglierie; ma singolarmente in quanto alla disposizione degli animi, considerevole fu la perdita di questo combattimento. La morte del principe Luigi mostrava affatto ai più audaci tutti i pericoli che s'incontravano in una tal guerra, con sì matta confidenza desiderata. Eccessivo fu l'avvilimento; poichè si è molto disposto ad esser vinto quando si dispera (1)

della vittoria. In questo mezzo, qualora non fossero stati gl'inesplicabili indugi del principe di Hohenlohe, avrebbe il re ricevuto la lettera di Napoleone che abbiamo innanzi riferita. Perchè, qui ripetiamo, non avrebbe accettata la via di scampo che gli era offerta? Per questi ultimi avvenimenti doveva l'esercito prussiano cangiar nuovamente le sue disposizioni. Il principe di Hohenlohe il quale, comechè non fosse nelle pugne più fortunato del duca di Brunswick, avea più d'una volta palesato migliori avvisi che non erano stati seguiti, propose di riunir tutto l'esercito sopra l'Ettersberg, o per combattere, o per recarsi in massa sopra l'Elba. Il comandante in capo, non fu di questo avviso. Imperocchè ordinò che l'esercito del re si concentrasse presso Weimar, e quello del principe di Hohenlohe presso Iena.

In quella che si operava questa mossa di concentrazione dalla parte de' Prussiani, l'esercito francese occupava i vari punti assegnati dall'imperatore a ciascun de' suoi corpi. Il principe di Pontecorvo erasi recato a Zeist; il gran duca di Berg sino a Pegau, donde spedì il generale La Salle alle porte di Lipsig; il maresciallo Davoust marciava alla volta di Naumburgo; il quartier generale dell'imperatore era a Gera; intorno a lui erano i corpi del maresciallo Soult e del maresciallo Ney; Lannes giugneva a Roda ed a Iena; Augereau a Kehl e ad Orlamonda. Dietro Schleitz trovavasi Girolamo Bonaparte con un corpo composto di Bavaresi ed altre milizie della confederazione del Reno. Per queste marce rispettive, era l'esercito francese, girando su' fianchi, riuscito perfettamente alle spalle dell'esercito prussiano; i Prussiani avevano il Reno dietro, l'Elba i Francesi.

Occupava l'esercito prussiano una estensione di circa sei leghe di terreno; l'esercito francese all'incontro, od almeno la massa dell'esercito francese che doveva combattere a Iena, era chiusa in uno spazio molto più stretto. La larghezza di spiegamento de' Prussiani fu cagione che in luogo d'una battaglia se ne dettero due, nello stesso tempo, ma in

che la disperazione della vittoria raffreddò nell'esercito prussiano la confidenza delle proprie forze e l'impazienza di misurarle a quelle de' Francesi. (Marchese Lucchesini.)

(1) Grande inquietezza e scoraggiamento. Ondè



punti diversi. A Iena avrà l'imperatore innanzi a sé l'esercito sassone-prussiano del principe di Hohenlohe, che doveva essere sostenuto dall'esercito del general Ruchel, ambedue sotto il comando, nominale anzi che reale, del feld-maresciallo Mollendorf. Dalla parte di Naumburgo e d'Auerstaedt, il maresciallo Davoust combatterà l'esercito in cui sono il re e il duca di Brunswick. Tutti gli eserciti prussiani, composti di dugento ventiquattro battaglioni e di cento novantotto squadroni, sommano a più che cento mila uomini e venti mila cavalli. Napoleone, che in realtà dispone di forze assai più numerose, non ne aveva in ischiera altrettanto considerevoli.

Il principe di Hohenlohe, il cui quartier generale era a Capellendorf, giustamente prevedendo che l'esercito francese tenterebbe di conquistare il passaggio dell'argine di Weimar, s'era postato in luogo, innanzi al quale era una pianura atta all'evoluzioni della sua fanteria e della sua cavalleria, proponendosi di disfare i corpi francesi secondo che questi cercherebbero di sboccare nella pianura. Giugnere effettivamente non vi si poteva che per lo spalto di Iena, per il Landgrafenberg, spalto di poca larghezza, appena sufficiente allo spiegamento di quattro battaglioni. Questo spalto pareva essere stato trascurato, siccome appositamente era stato; il che avrebbe potuto produrre buon effetto, qualora si avesse avuto a combattere qualsivoglia altro nemico; ma tornò vano con un uomo avvezzo da lungo tempo a vincere la natura. Il dì 13 ottobre, era stato il Landgrafenberg occupato da un antiquardo del corpo del maresciallo Lannes. Tosto l'imperatore vi si era recato; avea d'un tratto giudicato quali difficoltà presentava il terreno, quali vantaggi potea presentare. Nella notte, gli zappatori ed alcune migliaia di soldati apparecchiaron la via alla vittoria della dimane. Furono sentieri restaurati od allargati, altri aperti; fu cavata una strada a traverso la rupe; e i cassoni e le artiglierie passarono agevolmente laddove non avevano i Prussiani veduto che gole quasi impraticabili. Quel che costoro aveano stimato un potente ostacolo divenne per Napoleone un mezzo di giugnere alla vittoria. Il corpo del maresciallo Lannes si accanì tutto sopra lo spalto, la divisione Suchet sopra il pendio a mano destra, la divisione

Gazan sopra il pendio a mano sinistra. In sulla vetta del monticello la quale, non ostante la sua poca larghezza, si prolungava nei lati, si posò la guardia imperiale comandata dal maresciallo Lefèvre. Ciascuno di questi corpi avea le sue artiglierie negl'intervalli ch'eran loro di mezzo. Siffatta posizione del Landgrafenberg era difesa a nan sinistra dal corpo del maresciallo Augereau; i marescialli Soult e Ney avevano ordine di marciar tutta la notte per venire a comporre il fianco destro dell'ordine di battaglia. Il gran duca di Berg doveva altresì giugnere a Iena con la sua riserva di cavalleria. Solo due corpi erano deputati ad un altro ufficio, quelli del maresciallo Davoust e del principe di Pontecorvo.

Il dì 14, alle ore quattro del mattino, fece l'imperatore chiamare il maresciallo Lannes alla sua guardia doppia, e gli dette gli ultimi suoi ordini per l'attacco de' villaggi di Kospoda e di Closwitz. Scorse la linea, e fermandosi innanzi il fronte de' reggimenti, volse loro alcune di quelle parole sempre forti, che sempre producevano grandissimo effetto. « L'esercito prussiano è tagliato fuori, disse loro, com'era, gli ha un anno, » « quello di Mack ad Ulma; nè si fa a combattere che per aprirsi una ritirata. Il » « corpo, per mezzo alle cui schiere passa il » « nemico, sarebbe affatto disonorato. Quanto a quella bella cavalleria, di cui tanto » « si parla, opponetele quadrati serrati e » « baionette ». *Si avanti, marciamo*, fu la risposta de' soldati. Una densa nebbia copriva i due eserciti; si marciò tentoni; i bersaglieri e le prime righe delle nostre colonne, comechè dessero addosso al nemico quasi senza vederlo, non per questo l'investirono con minor forza. Verso le ore nove del mattino, la nebbia, abbassandosi come una cortina, fece conoscere ai due eserciti ch'erano a un breve tiro di cannone l'uno dall'altro.

Non avea il maresciallo Soult ancora con lui che la divisione del general Saint-Hilaire e la sua cavalleria leggiera; il maresciallo Ney, per farsi più prestamente a combattere, non avea menati dapprima che i suoi granatieri e i suoi fanti veloci, circa tre mila uomini. Sarebbe convenuto all'imperatore indugiare di alcune ore un generale combattimento. Il che non permise l'ardor delle milizie. Il corpo del maresciallo Lannes ebbe in breve conquistato i villaggi di Clo-

witz e di Kospoda, e marciò in drappelli per difendere il villaggio di Holstedt ove avevano cominciato a combattere alcuni de' nostri battaglioni. Soult s'insignorì d'un bosco che avea investito a man destra di Closwitz, tagliando fuori dell'esercito nemico una colonna comandata dal generale Holzendorf, e si fece innanzi con tutte le milizie di cui poteva disporre. Avendo questi vantaggi del centro e dell'ala destra fatto guadagnar tanto terreno da render agevole lo sboccare delle divisioni di Soult e di Ney, che non erano ancora giunte, fece l'imperatore avanzare i corpi ch'erano in riserva sopra la prima linea. Laddove impetuoso era l'attacco, ferma ed ostinata era la resistenza. « Dall'una par- » te e dall'altra, squadronarono continua- » mente gli eserciti come ad una para- » ta » (1). La divisione Dujardin, del corpo del maresciallo Augereau, avendo superato l'argine di Weimar, spostò i Prussiani dal villaggio d'Isserstaedt. In questa, per soccorrere il principe di Hohenlohe, giungeva il corpo d'esercito del general Ruchel, una cui parte, nel principio della pugna, trovavasi ancora nelle circostanze di Gotha ed eziandio d'Eisenach. Non prima fu questo corpo in sul terreno del combattimento che venne investito, al suo fianco sinistro, dal maresciallo Soult, al suo fianco dritto, da due brigate del corpo d'Augereau, e, di fronte, da alcune schiere del maresciallo Lannes. In questo mezzo, il gran duca di Berg, sboccando per Isserstaedt con la cavalleria di riserva, dopo una breve resistenza, disfece quanto gli si parò innanzi. Indi ad un'ora, il corpo di Ruchel era disordinato, quasi sparito, e questo medesimo generale gravemente ferito. E però il principe di Hohenlohe, a cui l'arrivo di questo corpo non avea recato alcun soccorso, avea cominciato a fare la sua ritirata. La quale, durante la prima ora, assai ordinatamente erasi effettuata; ma confusa divenne e precipitosa, quando il gran duca di Berg, vincitore del primo ostacolo che avea incontrato, potette permettere ai dragoni ed alle corazze della cavalleria di riserva di caricare con tutto il loro impeto l'inimico. La cavalleria prussiana, giustamente altera della sua riputazione, fu rovesciata con questo urto a cui non si poteva resistere. Indarno formavasi

la fanteria in battaglioni quadrati. Cinque di questi battaglioni furono rotti, tagliati a pezzi e fatti prigionieri. Spaventevole diventò la disfatta. Furon raccolte moltissime artiglierie e circa venti mila prigionieri. Alcuni distaccamenti francesi dettero la caccia al nemico sino in Weimar ov'eravano insieme con quello. Tutto l'esercito serenò sopra il campo di battaglia. Prima cura dell'imperatore fu, secondo usava, quella di scorrere questo terreno in cui tuttavia giacevano i prodi che l'avevano renduto illustre, per volgere ai feriti consolanti parole, e far loro recare pronti soccorsi. Tornato alla sua guardia doppia, fece spedir ordini ai vari suoi corpi d'esercito per quel che si doveva fare il domani.

Oltre della guardia imperiale, avea sempre l'imperatore tenuto in riserva un buon numero d'altre milizie per rimediare agli accidenti inaspettati. Non ebbe mestieri di adoperarli. Però non senza dolore questi prodi restavano spettatori oziosi di combattimenti, di cui ardevano essere a parte. I vecchi soldati si taceano gelosi. Il grido: *In avanti*, si fece tuttavia udire, e l'imperatore si affrettò di reprimerlo. Questi erano i veliti.

Il vantaggio che si è ottenuto, com'è grandissimo, altro non è che la metà della vittoria di questo giorno. In quella che Napoleone vince personalmente in su' campi di lena, vince altresì sopra un altro terreno per la saggezza delle sue istruzioni e per l'abilità di uno de' suoi principali luogotenenti.

Il duca di Brunswick, avvisato, il dì 12, della marciata d'un corpo francese alla volta di Naumburgo, avea finalmente compresa la necessità di salvare questo importante punto ove si trovavano i principali magazzini dell'esercito. Determinò che, il dì 13, l'esercito del re marcerebbe a quella volta. Questa mossa in effetto si fece; il re trasferì il suo quartier generale ad Auerstaedt, e le varie divisioni si postarono ai luoghi ch'eran loro assegnati; ma questa marcia eziandio fu per trascorrere lenta. La sera di questo ultimo giorno, l'antiguardo del generale Schmettau, che comandava una di tali divisioni, si fermò, nella distanza di men che due leghe, dalle gole di Koesen ove avrebbe potuto prevenire i Francesi. Il maresciallo Davoust, a cui era comandato d'impadronir-

(1) Parole del bollettino.

si di queste gole e difenderle qualora volesse il nemico avanzarsi verso Naumburgo, non ebbe cura maggiore di quella di farle subitamente occupare da due battaglioni. Dall'attività di questo maresciallo e dalla negligenza del generale prussiano derivò in grandissima parte l'effetto della battaglia del giorno seguente.

Forse non si considera, quanto si deve, tutta l'importanza della segretezza nelle umane faccende, ed in ispecie alla guerra. Niuno, eccetto Napoleone e i necessari suoi confidenti, sapea che il dì 14 ottobre sarebbersi data una grande battaglia. Non il maresciallo Mollendorf, comandante in capo dei due eserciti del principe di Hohenlohe e di Ruchel, non il principe Hohenlohe eziandio, che era vicinissimo a Napoleone, prevedevano la battaglia per un tal giorno. Il re di Prussia e il duca di Brunswick, nel loro quartier generale d'Auerstaedt, meglio non se l'aspettavano. Dal suo canto il maresciallo Davoust era lontano dall'immaginare qual principale ufficio serbavagli la fortuna. Da ultimo Napoleone, che sapeva il più, ignorava altresì talune cose, perchè credeva essere apparecchiato a combattere, e il domani credette eziandio aver combattuto l'esercito prussiano *riunito*, non immaginando punto che un altro corpo francese avesse solo resistito allo sforzo di cinquanta mila Prussiani, e avrebbe uno de' suoi marescialli potuto attribuirsi in parte l'onore della vittoria, qualora non avesse egli solo avuto il merito di averla concepita e preparata.

Nella notte tra il dì 13 e il dì 14, aveva Napoleone, dalla sua guardia doppia, in sullo spalto di Iena, spediti gli ultimi suoi ordini al maresciallo Davoust a cui pervennero alle ore tre del mattino. Certo che tutto l'esercito prussiano gli era dinnanzi, in sul terreno di Iena, commetteva al maresciallo di recarsi alla volta di Apolda per investire alle spalle questo esercito, lasciandogli d'altra parte la facoltà di scegliere la via che gli converrebbe, *purchè entrasse a combattere*. Nell'ordine inoltre era detto: « Se è con voi il principe di Pontecorvo, potrete marciare di conserva; ma spera l'imperadore che quegli sarà nel posto che gli ha indicato a Dornburg ».

Il principe di Pontecorvo era pocanzi giunto a Naumburgo, e serenavano le sue milizie dietro la città. Dopo una ricognizio-

ne fatta il giorno innanzi, il maresciallo Davoust, giustamente immaginando che troverebbe forte il nemico allo sbocco delle gole di Koesen, propose al principe di Pontecorvo di seguire la stessa via e prender dipoi il comando de' due corpi. Questa offerta non venne accettata; e, con un tal rifiuto, perdettero il principe di Pontecorvo una di quelle occasioni di gloria che più non gli si presenteranno in tutta la vita. Solo è Davoust; ma saprà bastare alla grave occorrenza. Le sue tre divisioni comandate da' generali Friant, Morand e Gudin, che tutte sommano a ventisei in ventisette mila uomini, tra' quali ci avea solo mille e novecento di cavalleria, batteranno e si caccerranno dinanzi un esercito, il doppio più forte, che conducono al combattimento il duca di Brunswick, il re ed i suoi fratelli, e che tiene nelle sue linee circa dodici mila uomini della migliore cavalleria prussiana.

Alle ore sei del mattino, la divisione del generale Gudin era già schierata dietro le gole di Koesen che le altre due divisioni cercavano similmente di oltrepassare. Non altrimenti che a Iena, una densa nebbia fece che le milizie avanzassero senza essere scorte. Sol presso il villaggio di Hassen-Hausen le due parti si riconobbero. Uno inaspettato cannonamento, che il generale Gautier fece dirigere subitamente contra una testa di colonna nemica di circa due mila uomini, in tal guisa la scompigliò che quella confusamente piegò sopra le milizie che la seguitavano. Il 25° reggimento s'impossessò di sei pezzi di artiglieria ed occupò il villaggio di Hassen-Husen; ma non prima v'era entrato che il generale prussiano Schmettau con forze superiori ve l'investiva. Un tratto la nebbia, dissipandosi, fe' vedere ai Francesi un corpo di cavalleria che avea girato su' fianchi della divisione Gudin e squadronava tra' villaggi di Spillberg e di Punscherau. Questo corpo, composto di venticinque squadroni, era comandato dal general Blucher, che il re avea fatto venire dall'esercito di Ruchel per collocarlo all'antiguardo del suo. Questo generale caricò la fanteria francese con molto vigore; ma, ordinata in quadrati impenetrabili, questa sostenne, assai dappresso, le replicate cariche del nemico, senza che un sol battaglione si lasciasse rompere. Anzi gli cagionò una perdita molto considerevole; ed alcuni

squadroni francesi che, sfidando allo stretto, s'erano recati presso Punscherau, avendo improvvisamente dato addosso a questa prussiana cavalleria, ne confusero affatto gli ordini e la costrinsero a volgersi in una fuga precipitosa. Blucher, il cui cavallo fu ucciso, ebbe sol tanto tempo da prender quello d'un trombettone e fu tratto alla distanza di più che una lega dal campo di battaglia.

In quella che la divisione del generale Gudin sosteneva sola l'attacco dato dalle tre divisioni di Schmettau, di Wartensleben e del principe d'Orange, erasi la divisione del general Friant recata a man destra, avea cacciato il nemico da un'altura coronata di boschi in cui era postato, ed erasi insignorita del villaggio di Spillberg, spuntando in tal modo l'ala sinistra dell'esercito prussiano.

Dopo il cattivo successo del tentativo che era stato fatto a man destra de' Francesi per tagliarli fuori delle gole di Koesen, un simile sforzo fu tentato a mano sinistra dalle divisioni di Schmettau e di Wartensleben. Quest'urto, regolato dal duca di Brunswick in persona, fu respinto con un'eroica energia dall'instancabile divisione del generale Gudin. Le due divisioni prussiane furon d'un tratto private de' loro generali ed eziandio del generalissimo. Il duca di Brunswick, il generale Schmettau furon feriti; Wartensleben, rovesciato di cavallo e renduto non più atto a combattere. Non pertanto, non ostante questa bella difesa, la divisione Gudin, oppressa dal numero, cominciava a indietreggiare, quando la divisione Morand, dopo aver anch'ella oltrepassato lo stretto, venne a farla essere nuovamente al di sopra, a riconquistare il villaggio di Hassenhausen ed a minacciare la linea nemica che si riordinava innanzi a questo villaggio. Ma d'un tratto questa ultima divisione dovette eziandio correre un gran pericolo. Imperocchè vide avanzarsi contro di lei un numeroso corpo di cavalleria, alla cui testa marciava il principe Guglielmo, fratello del re, il quale veniva a tentar di fare a man sinistra del corpo francese quel che non avea a man destra potuto operare il general Blucher. Fu l'urto ancor più forte; ma non ebbe più prospero effetto. Quella bella cavalleria si disfece innanzi alle rupi di ferro che le presentavano i quadrati francesi. Rovinata, dispersa dalle scariche della fanteria e da' tiri a me-

taglia, più volte si rannodò e si fece a rinnovar degli sforzi sempre inutili, in sin che, avendo fatte grandissime perdite ed essendo lo stesso principe Guglielmo stato ferito, assai disordinatamente si ritirò e cessò d'affrontar l'inimico.

Liberatosi di queste cariche di cavalleria, il general Morand si affrettò di nuovamente recarsi sulle offese contra la fanteria prussiana, che un rinforzo di alcune fresche milizie e la presenza d'un nuovo comandante in capo, del feld-maresciallo Kalkreuth, avevano rinvigorita. In questo nuovo affrontamento, s'impadronì il general Morand del molino d'Emsen, il general Gudin espugnò l'importante posto di Tauschwitz, in quella che il generale Friant, il quale avea continuato a girar sui fianchi dell'ala sinistra del nemico, s'impadronì con la baionetta del villaggio di Poppel, difeso dal principe Enrico di Prussia, appartenente alla divisione del principe d'Orange. Nell'attacco di questo villaggio fortemente contrastato, fu ucciso il general di brigata de Billy, solo ufficiale di grado superiore che abbia la Francia perduto nelle due battaglie di Iena e d'Auerstaedt.

Parca che i generali prussiani, vedendo spuntate le ali e respinto il centro del loro esercito, avessero dovuto pensare a ritirarsi. Ma altrimenti il re giudicò. Questo principe, il quale non s'era un momento allontanato dal campo di battaglia, volendo a qualsivoglia costo aprirsi un passaggio verso Naumburgo, fece avanzare le due divisioni di riserva d'Arnim e di Kunheim ch'erano sboccate per Auerstaedt, e, fortificandole con tutta la cavalleria che potette riunire, le posò dietro un ruscelletto che scorre di Poppel a Rehhausen, acciocchè potessero le altre divisioni riordinarsi dietro questa nuova linea, e tutte insieme eseguissero una general mossa alla quale difficilmente potrebbero i Francesi resistere. Sicchè, dopo tanti urti particolari, si prepara una nuova battaglia. Ma in quella che il maresciallo Kalkreuth dà le spalle al nemico per riunirsi alle divisioni di riserva, i Francesi il cui ardore s'augmenta, vedendo diventâr più grande il numero de' loro nemici, danno addosso a queste scoraggiate divisioni, che, nel loro scompiglio, si traggono dietro eziandio la riserva. S'impadroniscono i Francesi dell'artiglieria de' nemici e li cacciano, di posto in posto, sin sopra l'Eckartsberg ove questi sperano aver



finalmente trovato un luogo inespugnabile. Ma s'ingannano. Non crederebbero i Francesi la vittoria perfetta qualora li lasciasse riposare un momento. In quella che i generali Friant e Morand marciavano contra le due ali della linea prussiana, il maresciallo Davoust, alla testa della divisione Gudin, non dubita di avanzarsi contra la centrale vetta dell'Ekartsberg! Il general Petit, con quattrocento uomini di compagnie scelte, affrontando, senza trarre un colpo d'archilugio, il mortifero fuoco de' Prussiani, è il primo ad assaltarli con la baionetta e, sostenuto dalla brigata del general Grandean-Dulancourt, sbaraglia, sconfigge quanto osa resistergli, s'insignorisce d'una batteria di ventidue cannoni che tosto volge contra i Prussiani, e con questa ne fa strage nella loro fuga. A man dritta, a sinistra, simile era stato il vantaggio. Il poco ordine che l'esercito vinto studiava di conservare sparisce affatto quando, presa la via di Weimar, vede dinanzi a sé guardie doppie francesi che gli fan conoscere ormai essergli questa strada impedita. Ciascun reggimento, ciascun battaglione cerca di trovare un particolare varco. Il reziando, seguito da un sol reggimento e da un battaglione di granatieri delle guardie, che trova a Wickerstedt, non altrimenti si salva che facendo lunghi giri, e giugne a Sommerda a notte molto avanzata. La cavalleria del generale Vialannes che, non ostante il suo piccolo numero, avea renduto assai grandi servigi in tutto il corso del combattimento, dette la caccia ai fuggiaschi sino a tre leghe dall'Ekartsberg. Alle ore cinque della sera cessò d'udirsi il cannoneggiare. Lunga era stata la giornata, ed i Francesi erano stanchi di vincere.

Avrebbe il principe di Pontecorvo potuto diminuir le fatiche ed aumentare i vantaggi. Parecchi ufficiali erano stati spediti dal maresciallo Davoust per assicurarsi se qualcuna delle divisioni del 1° corpo non fosse sboccata verso Comburgo. Il generale Dupont v'era effettivamente arrivato assai per tempo. Il soccorso di questa sola divisione avrebbe potuto, sin dalla metà del giorno, decidere la sorte della battaglia e accrescerne grandemente i vantaggi. Il principe di Pontecorvo, ascoltando d'avanzo un poco onorevole sentimento di gelosia, senza brigarsi nè de' pericoli del maresciallo Davoust nè de' suoi propri doveri, allegò il vano pretesto dell'ob-

bligo in cui era di strettamente conformarsi agli ordini dell'imperatore. Era questo un atto di malvagio (1) cittadino, di cui fu punto lasciando una più ampia messe di gloria al suo rivale. Altro non fece alle battaglie di Iena e di Auerstaedt che far prigionieri alcuni battaglioni prussiani, snarriti nella loro marcia, i quali, ignorando ciò che altrove era avvenuto, vennero a cacciarsi in mezzo al suo corpo d'esercito.

Riferendo alquanto partitamente la battaglia d'Auerstaedt, ho voluto conformarmi a quel che richiedevano la giustizia e la verità. La vittoria del maresciallo Davoust era tale che l'imperador Napoleone dapprima stentò molto a crederla. Onde in solo pochi versi de' suoi bollettini disse del combattimento d'Auerstaedt. Non pertanto vi si dicea che il maresciallo Davoust « avea fatto « prodigi di valore »; avea mostrato una grande fermezza d'animo, eh' è la principall qualità d'un guerriero. Lodava altresì l'imperatore la bella condotta de' generali Friant, Morand, Gudin e degl' intrepidi loro soldati; ma l'elogio era oltremodo inferiore alla realtà del servizio. Certo è che i ragguagli del maresciallo Davoust gli erano dapprima paruti esagerati. E sì l'errore del primo giorno avea potuto parere scusabile. Ma mai fece, non avendolo rettificato con un supplemento di dichiarazioni ne' bollettini seguenti. Avvezzo a volere che dalla sua venisse ogni gloria oscurata, non ebbe la forza di togliere a sé medesimo, dalla parte ch'aveasi attribuita, quel che doveva appartenere al maresciallo Davoust. Non pertanto non era l'ingratitudine un de' suoi vizii; e però, in questa occasione medesima, il vedremo, lasciando dall'un de' canti i bollettini, mostrarsi riconoscente, anzi magnifico nella sua riconoscenza.

Impossibil cosa era che una vittoria tanto contesa quanto era stata quella del maresciallo Davoust non gli avesse cagionata un'assai grande perdita, per l'enorme disuguaglianza delle sue forze e di quelle contra le quali doveva combattere. La qual perdita, esattamente giudicata, fu di sette in otto mila uomini. Nell'esercito dell'imperatore, erano stati sol tre in quattro mila renduti inabili a

(1) Ne' primi momenti della sua ira, diceva l'imperatore che volea far fucilare il principe di Pontecorvo. Facendo un atto di giustizia, avrebbe, senza saperlo, spenta una dinastia.

combattere. Quanto alla perdita de' Prussiani, gli stessi storici alemanni non la fanno giugnere a men di cinquanta mila uomini, tra uccisi, feriti o prigionieri.

Senza voler mettere innanzi un paragone oltraggioso per l'esercito vinto, faremo solamente una considerazione fondata nella inevitabile differenza che ci ha tra un esercito agguerrito con giornalieri combattimenti ed un esercito che non è più avvezzo alla guerra. E si a lena cinque quadrati di fanteria

prussiana erano stati rotti dalla francese cavalleria. Essendosi, in modo opposto, fatte simili cariche ad Auerstaedt, niun quadrato francese fu investito dalla cavalleria de' Prussiani. E però Napoleone giustamente potette dire che, al pari della nostra fanteria, più la nostra cavalleria non aveva l'uguale. Avendo avuto effetto tal cosa che decideva questa guerra, ormai mi ristignerò a brevemente mostrarne i risultamenti.

## CAPITOLO LXV.

### POLITICA E GUERRA.

Proposta di sospensione d'armi fatta dal re di Prussia. — Rifiuto di Napoleone. — Proclama di Napoleone alla nazione sassone. — Restituzione de' prigionieri sassoni. — Trascuraggine del governo prussiano. — Capitolazione d'Erfurt. — Caccia da' Francesi data a' Prussiani. — Disfatta della riserva prussiana ad Hall. — Onore concesso al maresciallo Davoust d'entrare il primo a Berlino. — Napoleone alla tomba di Federico a Postdam. — Capitolazione di Spandau. — Entrata di Napoleone a Berlino. — Arresto e liberazione del principe d'Hatzfeld. — Riguardi di Napoleone verso la famiglia reale. — Parole oltremodo severe di Napoleone riguardo alla corte di Prussia. — Attestati di soddisfazione dati al corpo del maresciallo Davoust. — Proclama dell'imperatore all' esercito. — Operazioni militari. — Capitolazione del principe di Hohenlohe a Prentzlau. — Il principe Augusto Ferdinando fatto prigioniero. — Capitolazione di Stein. — Caccia data al corpo di Blucher dal principe di Pontecorvo. — Combattimento di Blucher a Lubeck. — Capitolazione di Blucher a Ratkau. — Capitolazione delle piazze di Hameln e di Nienburgo. — Presa di Czenstokaw. — Entrata dell'esercito francese in Polonia. — Attività della vita politica di Napoleone. — Severità dell'imperatore verso il duca di Brunswick. — Richiami della Francia contra l'elettore di Assia. — Tentativo di negoziazione fatto da questo principe. — Occupazione delle possessioni del principe d'Orange-Fuld. — Occupazione del ducato di Mecklenburgo. — Schwerin. — Atti di benevolenza dell'imperatore verso l'elettore di Sassonia. — Differenza del giudizio de' popoli intorno all'elettore di Sassonia ed all'elettore d'Assia. — Trattato di pace con la Sassonia. — Notevole articolo di questo trattato. — Adesione di parecchi principi alla confederazione del Reno. — Negoziazione con la Prussia. — Condizioni proposte dall'imperatore. — Rifiuto di Lucchesini di acconsentire a queste condizioni, contrario alla politica. — Tiepidezza dell'imperatore per la conclusion della pace. — Osservazione fuor di proposito del marchese Lucchesini. — Ragioni di Napoleone per non conchiudere una particolare pace con la Russia. — Conclusione d'una sospensione d'armi. — Condizioni di questa sospensione d'armi. — Rifiuto del re di ratificarla. — Ordinamento d'una amministrazione francese per i paesi conquistati. — Giuramento dato a Napoleone da' magistrati prussiani. — Straordinarie contribuzioni di guerra. — Esempi anteriori imitati da Napoleone. — Esempio d'un tribunale austriaco istituito a Condé nel 1793. — Parole di Napoleone al ministro turco a Berlino.

Fuggendo da' campi d'Auerstaedt, aveva almeno il re di Prussia grande speranza della vittoria degli altri due eserciti. Ma gli pervenne nella sua fuga la nuova della comune disfatta. Strabocchevole sarebbe stato l'infortunio a chi ne avesse considerato il pericolo. Qual esser mai doveva a colui che non li credeva punto possibile? Poche ore innanzi a questa crudele catastrofe, immaginava tuttavia la regina a Weimar chimeriche vittorie, e non poco s'ebbe a penare a farla partire. Giunto a Sommerda, il re lesse nuovamente la lettera che avea ricevuto in sul principiar della battaglia. Si affrettò di rispondere e propose una sospensione d'armi. Questa risposta fu recata all'imperatore da

Doenhof, aiutante di campo del re. Doveva l'imperatore accettar siffatta proposta? Senza trattar della quistion militare che non è punto dubbia, non poteva eziandio accettarla siccome uomo di stato. La Prussia, qualora egli l'avesse rialzata dalla sua rovina, non sarebbe stata per la Francia un alleato migliore di quel ch'era prima di un tale avvilimento. Inoltre dietro la Prussia si avvanza la Russia, e nella Russia Napoleone dovrà combattere contro l'Inghilterra. Una conquista che gli suggerà sempre dinnanzi, e a cui è costretto ad andar sempre dietro, è la conquista della pace marittima. Quando eziandio lo domanderà d'accordo con la Russia, non gli verrà concessa. Come avrebbe po-

tuto arrestarsi a Iena? La proposta del re di Prussia non fu dunque accettata.

Ai prosperi eventi della guerra, non trascurò l'imperatore di aggiungere quelli della politica. Tra' prigionieri fatti a Iena si trovavano sei mila soldati e due in trecento ufficiali sassoni. Aveva egli sempre parlato con grandissima stima del saggio principe che governava la Sassonia, compiacendosi inoltre di ricordare che, da dugento anni, era stato questo paese sotto la protezione della Francia. Pochi giorni innanzi aveva altresì indiritto alla nazione sassone una proclama, col quale le annunziava ch'ei veniva a liberarla dalla vergogna di diventare una provincia prussiana. « Domani, ei dicea, domani deranno i Prussiani la Lusazia (1); dimani l'altro, la riva dell'Elba. Ma che dico mai? Non ha domandato ogni cosa costringendoci il vostro sovrano a riconoscere una sovrantà che, essendo immediatamente imposta, vi caccerebbe dall'ordine delle nazioni? »

Le azioni dell'imperatore corrisposero alle parole. Rimandò gli ufficiali e soldati sassoni al loro principe sotto la sola condizione di non militar contra gli eserciti francesi. La sua generosità produsse buon frutto. L'elettore, il quale ottenne dapprima la grazia di restar neutrale, indi a poco tempo fu a parte dell'alleanza d'un nemico che era a lui stato un liberatore.

Nelle guerre ordinarie, altro non era stata la perdita d'una battaglia sino a quel punto che un primo accidente che non impediva di vivamente contrastare al nemico, senza dir delle piazze forti di cui il vincitore doveva fare l'assedio. In Prussia tutta la monarchia, a mo' di dire, è stata giocata a un tratto di dadi. Siffattamente questa era una guerra di passione, una guerra dalle donne voluta, che vi avevano gli uomini dimenticate le prerogative della più comune prudenza. Non ci avea alcuna disposizione per il rannodamento dell'esercito nell'ipotesi d'una disfatta; l'esercito di riserva, anzi ch'essere prossimo per favorire un tal rannodamento, era ad Hall, ove sarà battuto in un particolare combattimento. Non ci avea alcuna disposizione per assicurare le piazze; nè si è anco pensato a mettervi dentro uo-

mini che vi si vogliano difendere. Quindi deriverà quella serie di capitolazioni, sì di piazze di guerra e sì di corpi d'esercito in campagna rasa, incomprensibile serie che farà maraviglia ai secoli futuri.

Nel giorno appresso a quello della battaglia, ebbe effetto la prima di queste capitolazioni. Sin dal mezzogiorno del dì 15, avea il gran duca di Berg attorniato Erfurt. Questa piazza, abbondantemente munita di vettovaglie e di munizioni da guerra, avente inoltre un gran parco d'artiglieria, avrebbe difficilmente fatto una lunga resistenza per l'ingombro e la confusione che la moltitudine de' fuggiaschi vi produceva. Non pertanto era ad aspettarsi una tal quale difesa. Ma tosto cedette. Ne fu, quella sera medesima, alle ore undici, sottoscritta la capitolazione. La guarnigione poneva giù l'armi e restava prigioniera di guerra; gli ufficiali erano rimandati sopra la parola. De' quattordici in quindici mila uomini ch'erano in questa piazza, ci avea sei mila feriti. Nel numero de' prigionieri erano il feld-maresciallo Mollendorf, che vi si trovava chiuso per le sue ferite, il principe d'Orange, il luogotenente generale Grawert e due generali maggiori.

In questo giorno medesimo, 15, i corpi fuggitivi, da' Francesi incalzati, domandavano istantemente, come uno scampo, la sospensione d'armi chiesta dal re all'imperatore. « Che volete da noi? diceva il maresciallo Kalkreuth al maresciallo Soult che avea fatto pregare di recarsi alle ascolte. Tutti i vostri generali sono uccisi o feriti, assai grandi sono i vostri vantaggi. Il re ha chiesto all'imperatore una sospensione d'armi; non è possibile che ci non la conceda ». — « L'imperatore, rispose il generale francese, non farà più un simile errore. Dopo la battaglia d'Austerlitz concesse una sospensione d'armi all'esercito russo, ed ecco che questo esercito ora marcia contro di noi ». Si separarono. Soult investì il corpo del maresciallo Kalkreuth a Greussen, il caccìo di questa città, gli dette addosso di nuovo a Nordhausen, donde eziandio lo spostò togliendogli alquanti cannoni ed alcune centinaia d'uomini. Il resto di questo corpo non altrimenti scampò che ricoverandosi nelle montagne dell'Harz.

Men leale del maresciallo Kalkreuth, il

(1) Il funesto congresso del 1813 ha fatto vedere che Napoleone ben giudicava la Prussia.



general Blucher che, nella sua fuga con cinque in sei mila cavalli, aveva incontrato una brigata di dragoni francesi a Weissen-see, non aveva avuto alcuno scrupolo di assicurare al general francese Klein ch'era stata conchiusa una sospensione d'armi di sei settimane, e d'affermar questo sotto la sua parola d'onore. Il general francese gli concesse un libero passaggio. Credere all'onor d'un nemico può essere un errore; ma quanto bisogna compiacersi colui al quale un falso giuramento diviene un mezzo di scampo! Nelle campagne della rivoluzione, alcuni generali austriaci hanno altresì fatto uso di questo stratagemma; generali francesi, non mai.

Non perchè è battuto, è distrutto un esercito. Era a credere che l'esercito prussiano si attesterebbe sotto Magdeburgo, piazza indicata dal re, come punto di general riunione. Questo rannodamento non s'effettuò. Sulla presenza del sovrano avrebbe potuto farlo avvenire. Ma questo principe si appigliò ad altri consigli. Lasciò al principe di Hohenlohe il comando in capo di tutte le milizie che avevano combattuto a Iena, manifestando l'intenzione di difendere Postdam e Berlino, e, qualora ciò non gli potesse riuscire, di ritirarsi dietro l'Oder per farsi incontro all'ultime sue riserve. Una tal determinazione doveva necessariamente compiere il disfacimento dell'esercito.

L'imperatore, non ostante il suo desiderio di vivamente incalzare l'inimico, avea concesso due giorni di riposo a parecchi de' suoi corpi d'esercito. Tre solamente, quello del maresciallo Soult, quello del principe di Pontecorvo e la cavalleria del gran duca di Berg, non avean cessato di dar la caccia ai Prussiani in sulle tre vie che menano a Magdeburgo. Il dì 19, giungeva il maresciallo Soult innanzi a questa piazza in quella che vi giungeva il retroguardo nemico.

Ardentemente desiderava il principe di Pontecorvo, che nulla avea fatto nelle due battaglie d'Auerstaedt e di Iena, di riacquistar quella parte di gloria che avea perduta. Giunto a Querfurt il dì 16 ottobre, ne partì, alle ore due del mattino, per marciare contro Hall ove trovavasi la riserva prussiana sotto gli ordini del principe Eugenio di Wirtemberg. Questa piazza, difesa dalla Saale e in alcune parti da stagni e da paludi, fu attaccata, nello stesso tempo in pa-

recchi punti, con un vigore che superò tutti gli ostacoli. Singolarmente le divisioni de' generali Dupont e Drouet gareggiarono in audacia e in intrepidezza. Il reggimento prussiano di Treskow fu tutto fatto prigioniero dal generale Drouet. Restarono in poter de' Francesi cinque mila prigionieri, trentacinque pezzi di artiglieria e considerevoli magazzini di vettovaglie.

Dopo i due giorni di riposo necessarissimi al suo corpo d'esercito, erasi il maresciallo Davoust incamminato alla volta di Leipsig ov'entrò il dì 18. Un ordine dell'imperatore, con cui si diceva esser questa città, siccome generale deposito delle inglesi mercatanzie in terraferma, una pericolosa nemica alla Francia, prescrive il sequestro di tutte queste mercatanzie. Il domani, s'avanzò questo maresciallo verso Wittenberg, ed, essendovi il dì 20 giunto si per tempo da impadronirsi del ponte a cui il nemico avea pocanzi posto fuoco, condusse le sue tre divisioni in sulla riva destra dell'Elba.

Due giorni dopo, il maresciallo Lannes, che seguiva a piccole giornate il maresciallo Angereau, valicò questo fiume a Coswig, ed il principe di Pontecorvo a Barby (r).

Da quel momento i tre corpi del maresciallo Davoust, del maresciallo Lannes e del maresciallo Angereau, il gran duca di Berg e la guardia imperiale comandata da marescialli LaFèvre e Bessières marciarono alla volta di Berlino per le due vie che menano a questa principale città.

Un ordine militare fe' conoscere che « volendo l'imperatore manifestare la sua soddisfazione al terzo corpo (a quello del maresciallo Davoust) con la più bella ricompensa che si possa dare a' Francesi, aveva ordinato che questo corpo entrerebbe « il primo a Berlino, il dì 25 ottobre ».

Due giorni dopo la sola battaglia che sia stata data, vedeva Berlino entrar nelle sue mura il corpo francese che avea battuto l'esercito principale condotto dal re e dal duca di Brunswick. Morente era quest'ultimo; avea il re oltrepassato l'Oder.

(1) Al principe di Pontecorvo era stato prescritto di valicarlo il dì 21. Per questo indugio d'un giorno, non ostante il suo vantaggio ad Hall, gli rimproverò l'imperatore il suo starsene nelle battaglie d'Auerstaedt e di Iena.

Ecco il cammino che Napoleone aveva fatto. Di Weimar ov'era restato tre giorni, aveva trasferito il suo quartier generale il dì 18 a Naumburgo, il dì 19 ad Hall, il dì 21 a Dessau (1), il dì 23 a Wittenberg, di cui fece il central deposito dell'esercito, ed a Postdam il dì 25 ove giungeva quasi nello stesso tempo che il maresciallo Lannes.

Una vita attiva come quella dell'imperatore doveva di necessità cagionare curiose correlazioni. È noto che le avvertiva prima d'ogni altro. Onde non mancò di far notare (2) che nel medesimo giorno del passato anno era giunto in questa città l'imperador Alessandro che, mettendo la Prussia per false vie, era stato cagione che in fine venisse, ma sotto auspicii diversi, alla tomba di Federico II, il capo del governo francese. Ogni cosa era, ne' castelli di Postdam e di Sans-Souci, apparecchiata, come se vi fosse stato atteso il re di Prussia. L'uomo che aveva rovesciato la colonna di Rosbach era, più che altri, atto a degnamente stimar colui che l'aveva innalzata. Primachè ogni altra cosa, visitò l'imperatore il sepolcro ove posano in un tumolo di legno di cedro, senza adornamenti, le ceneri di Federico. All'aspetto delle più belle spoglie che mai abbia raccolte, della spada di questo principe, del suo nastro dell'Aquila Nera, della cintura di generale, delle bandiere della sua guardia nella guerra de' sette anni, concepì almeno il bel pensiero di farne quell'uso che solo potette scusarne il rapimento. « Ne fo », dono, disse, all'ospizio degl'invalidi di Parigi. I vecchi soldati della guerra dell'Anno non verrebbero accoglieranno con un religioso rispetto tutto ciò che appartiene ad uno

« de' primi capitani di cui la storia scriverà la ricordanza ».

Il dì 25 ottobre, in quella che il maresciallo Davoust entrava in Berlino, attornia-va il maresciallo Lannes la cittadella di Spandau ed intimava al comandante di rendersi. Avendo un primo rifiuto prodotto alcune dimostrazioni d'attacco, fatta una seconda intimazione, il comandante capitò. La guarnigione, ch'era di mille e dugento uomini, fu fatta prigioniera di guerra. Potevano gli ufficiali tornare alle loro famiglie e portar via le loro cose (1).

Di Postdam andò l'imperatore, il dì 26, a visitare la piazza di Spandau, e si recò la sera a Charlottenburgo. Il dì 27, fece la solenne sua entrata a Berlino, ricevete alle porte della città gli omaggi del corpo municipale, e andò a dimorare al vecchio castello, mostrandosi a tal proposito men generoso rispetto al re di Prussia che non era stato verso l'imperador d'Austria, nella cui città principale non aveva voluto abitare. Nel castello di Charlottenburgo avrebbe trovato gli stessi vantaggi che trovò in quello di Schoenbrunn.

Nè le prime parole di Napoleone a Berlino furono, come in Austria, parole di benevolenza. Vedendo a capo della deputazione degli abitanti il principe d'Hatzfeld che, dopo la fuga del re, faceva l'ufficio di governator civile di Berlino, gli disse: « Non ho mestieri de' vostri servigi: ritiratevi nelle vostre terre ». Le ascolte francesi avea-

(1) Il duca regnante d'Anhalt-Dessau, in quella che si mostrò ossequioso al vincitore di Iena, non celò, dopo le sventure della casa di Prussia, l'antica amicizia che lo stringeva a questa casa. Il suo figliuolo, che spedì incontro all'imperatore in sulla frontiera del suo piccolo principato, avendo militato nell'esercito prussiano, ne portava la divisa. Egli eziandio, quando accolse l'imperatore, era adornato dell'Aquila Nera. « Napoleone », dice il marchese Luehseind, « nel cui animo l'adulazione e la prosperità non avevano spento il sentimento delle virtuose azioni, non si displicque punto del nobile contegno del principe di Dessau ». Anzi lo stimò maggiormente.

(2) 17° bollettino.

(1) Chiamato presso l'imperatore subito dopo la battaglia di Iena, lo giungeva a Postdam in quella ch'ei veniva informato della capitolazione di Spandau. Mi comandò che tutto mi recassi in questa piazza, ove credeva esser de' prigionieri di stato per opinioni politiche. Si nominava particolarmente il tenente-colonnello di Bulow, arrestato per aver pubblicato uno scritto intorno alla campagna del 1805. Visitai le prigioni e mi feci mostrare i registri de' carcerati. Interrogai eziandio i prigionieri. Non ce n'aveva alcuno per delitto di stato. Ma questo particolare fatto mi fece essere spettatore di tal cosa che rende ragione delle facili capitolazioni de' comandanti delle piazze nella Prussia. Il maggiore di Benckendorf, che aveva pocanzi ceduto questa fortezza senza che un sol giorno si difendesse, altra cura non aveva che quella di disputare con un ufficiale francese intorno a piccoli obbietti di stalla ch'el pretendeva esser compresi nelle cose che la capitolazione gli permetteva di portar via.

no intercetta una secreta corrispondenza di lettere di questo principe con gli eserciti prussiani. Né questo bastò alla collera dell'imperatore, il quale adirato contra la fazione della guerra, credendo forse che un esempio di rigore sarebbe utile alla sua politica, volle che il principe d'Hatzfeld fosse arrestato per essere giudicato da un consiglio di guerra. A questa nuova, la principessa d'Hatzfeld compresa di disperazione corre all'imperatore per supplicarlo che facesse grazia al marito. Le lagrime, le umili preci d'una giovane di per sé commovente e pregna di molti mesi, lo intenerirono. « Voi conoscete, le disse, i caratteri di vostro marito »; e si dicendo le porse la lettera. « Cacciatela nelle fiamme, soggiunse, e se, e più nulla ci avrà che l'accusi ». Così operando, dette la vita alla misera principessa, e fece che il principe d'Hatzfeld e la sua famiglia gli ebbero una riconoscenza (1) che mai non è cessata.

Il giorno appresso a quello della sua entrata, l'imperatore visitò la vedova del celebre principe Enrico e il vecchio principe Ferdinando, ultimo fratello di Federico II. padre del principe Luigi ucciso a Saalfeld. Raccomandando che si avessero que' riguardi che si potevan maggiori alla principessa Augusta, sorella del re, principessa ereditaria di Assia-Cassel, rimasta nel castello di Berlino ove pocanzi avea partorito, e fece assegnare fondi mensuali al sostentamento della casa di questa principessa. Con queste dimostrazioni di cortesia verso persone ch'ei stimava aliene dalla guerra, pareva che cercasse di attenuar la violenza de' suoi rimproveri contra la regina e la fazione le cui passioni avverse alla Francia quella avea secondate. Ma qualunque fossero stati i torti, la vendetta era crudele.

(1) Per torre all'imperatore il merito di quest'atto di clemenza, alcuni scrittori han preteso, che le lettere intercette del principe d'Hatzfeld erano anteriori al suo ufficio di governatore civile. Ma questa dichiarazione non è soddisfacente, essendo che avea il principe da più giorni cominciato ad esercitare il suo ufficio. Del resto, durante l'occupazione della Prussia e dipoi in un'altra contrada, avendo io continuamente veduto il principe d'Hatzfeld che avea conosciuto nel mio primo soggiorno a Berlino, posso far testimonianza della sincerità della profonda riconoscenza che avea all'imperatore.

Nella prima udienza a cui l'imperatore ricevette il corpo diplomatico e i principali personaggi della Prussia, distinguendo i pacifici cittadini di Berlino dalla fazione del castello che li avea dominati, e ricordando gl'insulti fatti al re medesimo nella persona de' suoi ministri dagli ufficiali della sua guardia, disse queste parole giustamente bisniate: « Renderò questa nobiltà cortigiana » si piccola che sarà costretta a mendicare « il suo pane ». In questa stessa udienza, disse al conte di Neale: « Orbè! signore, le vostre donne han voluto la guerra; e come le conseguenze ». Qui volse sapere ch'era stata intercetta una lettera della figliuola del conte indiritta (1) alla marchesa Lucchesini, in cui dicea: « Napoleone non vuol la guerra; però convien farla gliela ».

Il favore concesso al terzo corpo di precedenza l'esercito a Berlino non era che il primo atto della riconoscenza dell'imperatore. Imperocchè costui passò le tre divisioni di questo corpo a rassegna nella piuma di Biesdorf, e distribui gradi ed onorificenze con una munificenza corrispondente al merito di queste valorose milizie. Compinta la rassegna, volle che tutti i generali, colonnelli, ufficiali e sotto-ufficiali fornassero un cerchio, e loro volse parole affettuosissime. « Ho perduto prodi soldati », disse « loro, e me ne duole come se fossero miei propri figliuoli.... Voi mi avete renduto un segnalato servizio in questa notevole congiuntura; essendo che dalla gloriosa

(1) Questo fatto tra mille altri era restato impresso nella memoria dell'imperatore, perchè, quando Neale venne a Parigi al tempo del consolato, n'era stata la figliuola accolta da madama Bonaparte con una particolare benevolenza. Questa giovane inoltre era d'indole assai dolce ed amabile; il che viepiù dimostra la realtà del delirio che avea fatto uscir tutti di cervello a Berlino.

Dopo questo rimprovero, ne avea l'imperatore fatto un altro contra le regine che, regolando i loro mariti, aveano contribuito alla perdita degli stati, intendendo dire indirettamente della regina Maria-Antonietta e della regina di Napoli. Poi, volendo mitigare la sua veemenza con una tal quale facezia intorno alla tendenza delle femmine a brigarsi delle cose pubbliche, si volse verso il ministro turco a cui disse ridendo: « A » « avete ragione, voi altri, che le tenete chiuse »

« condotta del terzo corpo d'esercito singolarmente son derivati gli effetti che vedete. Dite a' vostri soldati ch'io son contento del loro coraggio, e che tutti siete per sempre meritevoli della mia riconoscenza e de' miei beneficii ». — « Sire, rispose il maresciallo, il terzo corpo sarà per voi in ogni occorrenza quel che fu la decima legione per Cesare ». Quando l'imperadore dispenserà titoli a' suoi commilitoni, darà tosto al maresciallo Davoust il più bel titolo che questo maresciallo possa portare, quello di duca d'Auerstaedt.

Poichè doveva l'imperadore mostrar la sua soddisfazione a tutto l'esercito, questo fece con un proclama del dì 26 ottobre: « Soldati, avete corrisposto alla mia aspettazione ed alla confidenza del popolo francese... Voi siete i degni difensori della gloria della mia corona e dell'onore del gran popolo... La cavalleria ha gareggiato con la fanteria e l'artiglieria; sicchè non so a quale milizia debba io dare la preferenza, voi tutti essendo prodi soldati. Questi sono gli effetti delle nostre fatiche.

« Uno de' primi potentati militari dell'Europa, che osò pocanzi proporci una vergognosa capitolazione, è annientato. Le foreste, le gole della Franconia, la Saale, l'Elba, che non avremmo i nostri padri traversato in sette anni, noi abbiamo traversato in sette giorni, ed abbiamo in questo mezzo fatto quattro combattimenti e dato una grande battaglia. Abbiamo fatto sessanta mila prigionieri, preso cinquantacinque bandiere, tra le quali son quelle delle guardie del re di Prussia, seicento pezzi d'artiglieria, tre fortezze, più che venti generali. Intanto circa la metà di voi si lamenta di non avere ancor tratto un colpo d'archibugio..... Soldati, si vantano i Russi di venire incontro a noi; « noi faremo far loro la metà del cammino, faremo che trovino Austerlitz in mezzo alla Prussia... Ormai più non saremo ingannati da una pace traditorea, nè più porremo giù l'armi se non quando avremo costretto gl'Inglese, questi perpetui nemici della nostra nazione, ad abbandonare il disegno di turbare la quiete di terraferma ed il tirannico dominio de' mari ».

Di Berlino avea l'imperatore spedito in-

struzioni a' suoi diversi corpi d'esercito per le marce seguenti. Ma poichè avea il maresciallo Soult ben prevenuto i suoi ordini, gli dette carta bianca. Il corpo di questo maresciallo e quello del maresciallo Ney avevano stretto Magdeburgo, quando, il dì 24 ottobre, si seppe che il duca di Weimar, distaccato per un falso sentiero, prima della battaglia di Iena, tornava alla testa di diciotto mila uomini, le quali sole milizie non avevano combattuto, e cercava di passar l'Elba. Avendo il maresciallo Ney dichiarato che il solo suo corpo era più che sufficiente all'assedio di Magdeburgo, Soult s'era recato alla volta di Tangermunda; ma non avea potuto dare addosso che ad una parte del retroguardo nemico. Come ebbe menato in sulla riva destra dell'Elba le milizie ch'erano da lui comandate, le lasciò il duca di Weimar sotto gli ordini del generale Winning e tornò nel suo ducato, avendo ottenuto l'assenso dell'imperador Napoleone. Il general Winning si riunì indi a pochi giorni al general Blücher. Soult, il principe di Pontercorvo ed il gran duca di Berg marciavano, per diverse vie, dando la caccia a tutte le milizie prussiane ch'erano tuttavia tra l'Oder e l'Elba.

Una colonna prussiana del corpo del principe di Hohenlohe, comandata dal generale Schimmelpfennig, fu, il dì 26 ottobre, investita a Zehdenick dal general La Salle, perdette trecento uomini sul campo di battaglia e lasciò settecento prigionieri coi loro cavalli. La maggior parte di questi prigionieri appartenevano al reggimento della regina.

Saputa questa notizia, il principe di Hohenlohe, costretto a cangiar cammino, avea dato ordine alle sue varie brigate di riunirsi verso Prentzlau, donde sperava potersi recare a Stettin. Ma il gran duca di Berg, avendo indovinato questo disegno, s'era recato a quel luogo.

Il generale Milbrandt, spedito dal gran duca alla volta di Botzenburgo, incontrò una brigata nemica di cavalleria nel villaggio di Wignendorf, e, avendola fatta tosto investire, la cacciò verso un lago. Si rendettero prigionieri cinquecento uomini, ch'erano gendarmi della guardia, i cui ufficiali più altamente che gli altri avevano domandato la guerra. Sicchè quando si videro apparire in sulla piazza del castello a Berlino, la popolazione di questa città, ricordevole della lo-



ro millanteria, non si mostrò loro indulgente nella sventura (1).

Dopo tutto quello ch'era avvenuto, la capitolazione che il principe di Hohenlohe sottoscrisse, il dì 27 ottobre, fu eziandio un notevole evento. Vigorosamente investito dalla cavalleria leggera del generale La Salle, la quale veniva aiutata da' dragoni de' generali Beaumont e Grouchy, il corpo del principe di Hohenlohe fu cacciato ne' sobborghi di Prentzlan e quindi subito sospinto nella città. Già i Francesi ne gittavano a terra le porte, impazienti di penetrarvi. Il principe capitò, e filò al cospetto de' vincitori con sedici mila uomini di fanteria, sei reggimenti di cavalleria, quarantacinque bandiere e sessanta pezzi d'artiglieria coi loro cavalli. Le milizie presenti al combattimento comandate dal gran duca di Berg erano inferiori per numero a quelle che si rendettero; ma era nelle bandiere francesi la confidenza che genera la vittoria, laddove più non ci avea nelle schiere prussiane che avvilitimento, stanchezza e debolezza. Il successore del duca di Brunswick nel comando generale ebbe, più che questi non ebbe, la sventura di sopravvivere alle sue disfatte. Eran con lui prigioni parecchi generali ed un principe di Mecklenburgo-Schwerin. I soldati dovevano essere condotti in Francia; e le sole guardie del corpo tornavano a Potsdam, ma senz'armi.

Un principe della casa di Prussia, il principe Augusto Ferdinando, siccome volle fortuna, fu costretto a venire, nel palazzo (2) della sua famiglia, a rendere omaggio all'imperator Napoleone. Quegli era stato fatto, combattendo gloriosamente, prigioniero.

(1) « Il popolo, caduto dalla sua chimera « altezza, ne incolpò nel suo dolore tutti coloro « che potette accusare. Aspre cose si dissero de' « principali servidori dello stato. All'esercito « singolarmente, furono rivolte all'esercito le « imprecazioni. Vili diceasi essere stati gli of- « ficiali... La disperazione rendette gli uomini « ingiusti e barbari ». *Memorie del Lombard, segretario intimo del re.*

(2) Non ostante la forza dell'orgoglio nazionale, io entrava con l'animo commosso in questo castello di Berlino ove, pel corso di tre anni, avea veduto la magnificenza congiunta con la bontà in tutta la reale famiglia; ma niente più fortemente mi commosse che il vedere il principe Augusto venire a presentarsi all'imperadore.

In questa continuazione d'inauditi avvenimenti, ci ha giorni in cui par che venga a doppiata la loro illustrazione. E sì, il dì 29 ottobre, faciasi nel tempo stesso una capitolazione di milizie ed una capitolazione di piazza. Al fianco sinistro del gran duca di Berg, il generale Milhand, comandante dell'antiguardo di questo fianco, faceva capitolare, a Passewalk, una colonna di sei mila uomini sotto gli ordini del brigadiere di Hagel. I quali sei mila uomini si componevano de' resti di quattro reggimenti di fanteria, di sei reggimenti di cavalleria, di cannonieri e di soldati del treno. A man destra del gran duca, il generale La Salle intimava alla piazza di Stettin la resa; e questa piazza ben armata, bene impalizzata, in cui era una guarnigione di sei mila uomini di belle milizie, cento sessanta pezzi di artiglierie e considerevoli magazzini, si rendette all'intimazione del comandante d'un antiguardo di cavalleria.

Il dì 31, il comandante di Custrin, piazza difesa dall'Oder e circondata di paludi, con fortificazioni in buono stato, con quattro mila uomini di presidio e con novanta pezzi di artiglierie sopra i rampari, altresì si rendeva, dopo una semplice intimazione, al generale Gudin, che apparteneva al corpo d'esercito del maresciallo Davoust. Sarebbsi detto che avrebbe questo comandante provato un gran dolore qualora si fosse fatto da un emulo superare in prestezza. Spedì una barca al generale francese, acciocchè venisse a prender possesso della piazza. E sì per la presa d'una cittadella non si traeva un sol colpo di pistola.

Non aveano i Francesi potuto sin a questo punto dar la caccia ad un sol corpo prussiano, a quello del general Blücher. Il quale era composto della cavalleria che questo generale avea condotta seco, della colonna del duca di Weimar, e d'un'altra piccola colonna del duca di Brunswick-Oels, ch'eransi riunite sotto il suo comando. Il maresciallo Soult, il principe di Pontecorvo ed il gran duca di Berg per diverse vie ne andavano in cerca. Si ben concertate erano le loro mosse che l'antiguardo di questi varii corpi giugnueva quasi nel tempo stesso addosso al nemico. Solo il principe di Pontecorvo precedeva d'una giornata. Investì costui il retroguardo di Blücher, il dì 4 novembre, in parecchi punti, e trovò, particolarmente a Crewitz,



nove mila uomini , capitolò il dì 20 novembre: quella di Nienburgo, che avea tre mila uomini di guarnigione, il dì 25.

Nella Silesia altresì si faranno successive capitolazioni; nè le più forti, le meglio munite piazze, saranno le ultime a rendersi. Già, il 19 novembre, un distaccamento francese, al quale s'erano aggiunti alcuni Polacchi di nuova leva, avea in un giorno espugnato la fortezza di Czenstokau.

In quella che tre corpi francesi bastano a predare o a distruggere quanto è scampato dalla prima battaglia, e un numero corpo delle milizie della confederazione del Reno, comandato dal principe Girolamo, occupa la Silesia e ne assedia le piazze, i corpi de' marescialli Davoust, Launes ed Angereau son già entrati nella Polonia, ove saranno dal resto dell'esercito subitamente seguiti. Milizie francesi han preso possesso dell' elettorato d'Assia, del ducato di Brunswick, delle possessioni del principe d'Orange-Fuld, del Mecklenburgo e delle città anseatiche (1).

Rispetto alla vita politica non ha Napoleone fatto in questi tempi minori cose che rispetto alla vita guerriera. In quella che seguiva il corso delle vittorie, decretava la sorte di tre de' principi che abbian nominati, del duca di Brunswick, dell'elettor d'Assia e del principe d'Orange. Negoziava con la Sassonia, con la Prussia, con la Porta Ottomana, con la corte di Vienna. Faceva a Berlino la grande determinazione della bloccatura di terraferma, notificava con un messaggio questa determinazione al senato, e domandava che anticipatamente si facesse la leva del 1807. Da ultimo giunto a Posen metteva innanzi, senza deciderla, la questione del ristabilimento della Polonia o d'una parte almeno della Polonia. A queste gravi operazioni dipendenti dagli effetti della presente guerra, si aggiugnevano cure di non

minore importanza che l'instancabile snottelletto senza sforzo riuniva, dotato com'era della facoltà d'intendere a parecchie cose in un tempo.

Pochi giorni dopo la battaglia di Iena, il duca di Brunswick, in mezzo ai dolori ragionati dalle sue ferite, non dimentico dell'interesse de' suoi stati, avea spedito il suo maggiordomo all'imperator Napoleone per presentargli una lettera con la quale il duca li raccomandava alla sua benevolenza. Non si credette l'imperatore obbligato a rispettare riguardo ai vinti que'dritti che non avrebbero i vinti riguardo a lui rispettati. Gli veniva offerta una sì bella occasione ch'ei non potea trascurare, quella di strepitosamente punire, nel generale prussiano del 1806, colui che sottoscrisse il famoso proclama del 1792. Però fu fatta la sua risposta per secondare le popolari passioni. « Dite, signor re, agli abitanti di Brunswick (1) che i Francesi saranno generosi nemici; dite al generale Brunswick che sarà trattato con tutti i riguardi dovuti ad un ufficiale prussiano; ma che in un ufficiale prussiano, io non posso riconoscere un sovrano. Quella ora accada che la casa di Brunswick perda la sovranità degli avi suoi, non potrà accagionarne se non che l'autore di due guerre che, con l'una, volle rovinar sia dalle fondamenta la grande Parigi, e con l'altra, cercò di disonorare dugento mila prodi soldati che forse verranno vinti, ma mai non devieranno dalla via dell'onore e della gloria. Molto sangue è stato in pochi giorni versato; soggiace la monarchia prussiana a grandi disastri. Oltremodo degno di biasimo è l'uomo che preveniva potea tanti guasti qualora, al pari di Nestore, alzando la voce in mezzo ai consiglieri, avesse detto: giovani sconsiderati, fate; donne, ripigliate le vostre rocche; e voi, sire, prestate fede al compagno del più illustre de' vostri predecessori, poichè l'imperator Napoleone non vuol la guerra, nol costringete a scegliere tra la gloria e il disonore ». Comechè in sostanza sieno giusti questi rimproveri, non se ne può scusare l'asprezza. La quale mostra l'imperatore di volersi far perdonare con l'indulgenza ond'è largo verso i giovani cavallleggieri, i cui torti stima degni di scusa; ma

(1) A proposito delle città anseatiche, fa il marchese Lucchesini una lunga nota e lunghe citazioni per fermare che Napoleone non amava i governi liberi; come se, facendo occupare Amburgo, Brema e Lubeck, potesse l'imperatore voler altro che annullare il commercio inglese in terraferma. Non si trattò punto in questo caso della libertà civile o politica. Avrebbe in simile occorrenza l'imperatore occupato altresì Costantinopoli. Lo smodato amor delle accuse fa talvolta, eziandio ad un uomo d'ingegno, dir cose molto ridicole.

(1) 16° bollettino.

questa apparente indulgenza serve solo a giustificare una non men dura osservazione che in appresso gli esce di bocca: « Che si vorrà dunque rispettar nella vecchiezza, egli dice, se ai difetti della sua età con giugne la millanteria e la sconsideratezza della gioventù? »

L'occupazione dell'Assia fatta dal maresciallo Mortier l'entrata di questo maresciallo in Cassel erano avvenute il dì 31 ottobre. Il giorno innanzi, 30, l'incaricato d'affari di Francia presso l'elettore presentava a questo principe una nota in cui venivano esposte le principali doglianze che avevano prodotto questa determinazione. « Il sottoscritto, è detto in questa nota, deve dichiarare (1) a S. A. S. il principe di Assia-Cassel, maresciallo delle milizie della Prussia, che S. M. l'imperatore ha una piena conoscenza dell'adesione da parte della corte di Cassel alla colleganza della Prussia ;

« Che in conseguenza di questa adesione sono stati chiamati coloro che debbono militar per sei mesi, distribuiti cavalli alla cavalleria, munita la piazza di Hanau e copiosamente provveduta di guarnigione ;

« Che indağno S. M. ha fatto conoscere a Malsburgo, ministro del principe di Assia-Cassel a Parigi, che qualsivoglia mossa, qualsivoglia armamento da parte del principe d'Assia-Cassel sarebbe tenu-

« to come un atto ostile ; essendo che in luogo di risposta, la corte di Assia-Cassel ha comandato a Malsburgo di chiedere de' passaporti a Parigi e di tornare a Cassel ;

« Che indi sono le milizie prussiane entrate in Cassel, e con entusiasmo sono state accolte dal principe ereditario, generale delle milizie di Prussia, il quale ha eziandio traversato la città alla testa di quelle ;

« Che hanno queste milizie traversato tutti gli stati di Assia-Cassel per attaccar l'esercito francese a Francofort ;

« Che immediatamente dopo, essendosi fatto manifesto il disegno di guerra dell'esercito francese, hanno i generali prussiani veduta la necessità di richiamare tutti i distaccamenti per concentrarsi a Weimar a fine di far battaglia ;

« Che però per l'effetto delle militari vicende e non della neutralità dell'Assia hanno le milizie prussiane retroceduto verso i loro luoghi d'adunamento ;

« Che, in tutto il tempo in cui è stata incerta la sorte delle armi, ha la corte di Assia continuato i suoi armamenti, contravenendo sempre alle dichiarazioni dell'imperatore il quale considerava qualsivoglia armamento siccome un atto di ostilità ;

« Che, essendo stati gli eserciti prussiani battuti e respinti al di là dell'Odër, si mostrerebbe imprudente altrettanto che sciocco il generale dell'esercito francese qualora permettesse che questo esercito essi si formasse, il quale sarebbe pronto ad investire alle spalle l'esercito francese, in caso che soggiacesse a qualche infelicità ;

La conclusion della nota era che « l'elettore restava a giudicare se voleva con la forza respigner la forza e rendere il suo paese il teatro de' disastri della guerra ».

I fatti in sostanza rimproverati a questo principe, strettamente parlando, erano veri. Imperocchè, sino al giorno innanzi a quello della battaglia di Iena, era stato in sua facoltà il concludere col ministro di Francia una convenzione di neutralità, qualora avesse fatto alle sue milizie porre giù l'armi, il che non aveva voluto. Sol dopo la nuova di questa battaglia aveva consentito a disarmare, cioè a dire, disarmava perchè il vinci-

(1) Per mia buona ventura, io era stato chiamato presso l'imperatore subito dopo la battaglia di Iena. E però non ebbi il dispiacere di sottoscrivere questa terribile nota, la quale fu sottoscritta dal segretario di legazione che io avea lasciato a Cassel. Al partir che feci di questa città per recarmi al quartier generale imperiale, l'elettore, mostrando d'esser tranquillo per sé medesimo, mi dette una lettera, con la quale raccomandava il principe d'Anhalt-Bernburgo, suo genero, alla benevolenza dell'imperatore. L'accoglienza che fu fatta a questa lettera mi fece conoscere che per sé medesimo doveva l'elettore temere. L'imperatore mi porse a leggere la nota che doveva essere spedita a questo principe, dicendomi che vedessi se c'era a fare nello scritto alcun cangiamento. Osservai un'asserzione non esatta, quella in cui è detto: « che le milizie prussiane han traversato tutti gli stati di Assia-Cassel per attaccar l'esercito francese a Francofort ». Gli dissi che il corpo di Blucher avea sol fatto sette in otto leghe alla volta di Francofort, e che il domani avea retroceduto e marciato verso Eisenach. Questa correzione l'imperatore approvò ; ma fu dimenticata.



tore non era colui in favor del quale erasi tenuto apparecchiato a combattere.

Quando, il dì 25 ottobre, l'imperatore dettava a Postdam la nota che annunziava all'elettore la militare occupazione del suo paese, non aveva ancor fatta, intorno allo spogliamento di questo principe, una definitiva determinazione. Due plenipotenziarii dell'elettore, il barone di Malsburgo e il generale Lepel, accorsero al quartier generale francese per domandar con istanza che venisse la sovranità dell'Assia conservata nella famiglia di quello. Giunti a Berlino, fecero questi agenti capo a Talleyrand che li mandò al principe di Neufchâtel, essendo che affatto militare era divenuta la faccenda dell'Assia. Il principe di Neufchâtel li rimandò a Talleyrand dicendo che ei non si brigava punto di politica. Il generale Duroc, avvisato della presenza di questi plenipotenziarii a Berlino e delle pratiche che avevano fatte per essere ridotti, ne dette conoscenza (1) all'imperatore, che fece per un momento credere di non essere alfine dal lasciarsi muovere; ma questo moto d'indulgenza non si sostenne, e la sorte de' principi di Brunswick, d'Orange-Fuld e di Assia-Cassel venne decisa. Ne fu pubblicato il decreto dal 27° bollettino del dì 6 novembre.

(1) Io feci intendere queste cose al generale Duroc, il quale ne parlò all'imperatore mentre che faceva colazione. Venni tosto chiamato. L'imperatore mi domandò quali erano le proposte che recavano gl'inviati dell'elettore, ed io gliele dissi. Chiedeva l'elettore di tornar ne' suoi stati, lasciando in poter de' Francesi le sue piazze, Rinteln, Hanau e Marburgo, uendo dodici mila uomini all'esercito francese e consentendo a pagare una contribuzione straordinaria. Queste offerte non vennero aspramente rifiutate; anzi dettero a pensare all'imperatore, che dodici mila uomini di buone milizie di cui potea tosto disporre era tal cosa che singolarmente il commosse. Però mi fece varie domande intorno alle milizie essiane ed a certe qualità dell'elettore, al suo amor dell'ordine ed alla sua fermezza, che non gli spiacevano punto; e parve che le mie risposte, le quali erano conformi al vero, venissero da lui favorevolmente ascoltate. Parlò per qualche minuto in modo da farmi sperare che avrebbe accettato le proposte dell'elettore, quando interrompendo d'un tratto il suo discorso, e cangiando bruscamente linguaggio, mi disse: « Doh!... Brunswick, Nassau, Cassel, tutti « questi principi sono affatto inglesi, però mai « non saranno amici nostri »; e dette queste parole, si partì per andare ad una rassegna. Due giorni dopo fu pubblicato il 27° bollettino.

I plenipotenziarii prussiani, che si trovavano al quartier generale francese, Luerichsini e Zastrow, fecero alcune rimozioni a pro del principe d'Orange-Fuld, cognato del re. Fu loro risposto esser questo un castigo assai meritato dagli istigatori e complici della presente guerra, dai perturbatori del general riposo d'Europa.

Rispetto al Mecklenburgo, non ne doveva essere l'occupazione che una disposizione temporanea. Per giustificare una tale severità, ricordava l'imperatore che, nello scorso anno, era stato concesso con un trattato libero passaggio per questa contrada alle milizie russe che si recavano nella Pomerania svezze sotto la condotta del conte Tolstoy. Il qual atto di severità fu messo ad effetto sol nel ducato di Mecklenburgo-Schwerin, essendo che, quando fu domandato all'imperatore se si doveva fare lo stesso nel ducato di Mecklenburgo-Strelitz, rispose che no. Più generoso ne' fatti che nelle parole, tanto severo verso la regina (1) di Prussia che giunse ad essere ingiusto, aveva almeno la cura di rispettar la famiglia di questa principessa.

Avrebbe potuto credere che la condizione dell'elettore d'Assia, il quale non aveva marciato contra la Francia, più favorevole fosse di quella dell'elettore di Sassonia le cui milizie marciavano nelle righe de' Prussiani a Iena. Ma, in effetto, la condotta dell'imperatore verso questi due principi fu conforme alle leggi della più severa equità. Imperocchè, combattendo, aveva l'elettore di Sassonia ceduto alla violenza, laddove l'elettore d'Assia, indugiando di combattere, attendea che soggiacesse Napoleone a qualche infortunio per dichiararsi contro di lui: sì fatta diversità de' sentimenti di questi due principi rende ragione della condotta usata verso l'uno e verso l'altro.

Ci aveva ancora un'altra cagione che poteva aver contribuito alla determinazione dell'imperatore. Uscito del seno della nazione e salito sul trono, vi avea conservato la ricordanza de' giudizii che i popoli fanno de' principi, e la sua ragione non meno che il suo interesse richiedevano che ei rispettasse questi giudizii.

Comunemente stimavasi essere l'elettore

(1) La regina era figliuola del duca di Mecklenburgo-Strelitz.

di Assia un principe avaro, arricchito col traffico del sangue de' suoi popoli con l'Inghilterra, e con le gravissime imposte alla povera popolazione de' suoi stati; un principe il quale, in luogo di rendere al popolo con utili istituzioni od eziandio con ispezie di lusso l'annuo frutto delle contribuzioni, s'era fatto il banchiere usurario di tutti i principi o gran signori alemanni, ed inoltre accumulava enormi capitali ne' banchi stranieri. All'elettore di Sassonia, l'Europa ed i Sassoni singolarmente benedivano, siccome a un savio principe, economo senza avarizia, generoso senza prodigalità, il quale, sin dalla più tenera sua giovinezza, inteso a rendere agiato un paese che avea trovato nella miseria, avea saldato tutte le piaghe e fatto rinascere l'abbondanza e la prosperità.

Per un particolare interesse poteva l'imperatore aver cura di conformarsi a queste popolari opinioni. Il quale interesse era inoltre, nella presente congiuntura, conforme all'antica politica della Francia. A Dresda, distruggeva Napoleone, come a Rosbach, l'opera di Federico II, e la Sassonia, provincia prussiana sin dal 1756, recuperava nel 1806 la sua indipendenza, almeno rispetto alla Prussia. Vero è che, sotto un aspetto, solcangia di dipendenza; ma, eccetto alcuni casi straordinari, più utile ad uno stato debole torna l'aver a principale alleato un monarca i cui stati sono assai lontano da' suoi; essendo che un alleato potente, troppo vicino, è quasi sempre un oppressore. Sin dal dì 23 ottobre, avea la corte di Sassonia dichiarato che non era in guerra con la Francia. Non prima era l'imperatore Napoleone giunto a Berlino, che avea l'elettore spedito presso di lui il suo gran ciambellano, il conte di Bose, per compirvi la riconciliazione con un trattato di pace. Desiderosissimo di mettere ad effetto questa importante opera, la cui conclusione porrebbe fine ai pesi onde era il suo territorio gravato, l'elettore partì egli medesimo per Berlino, ov'erasi recato il dì 28 settembre. Gravi interessi aveano indotto l'imperatore ad uscire (1) due giorni innanzi dalla principal città della Prussia. Sicchè a Posen fu continuata la negoziazione per la pace della Sassonia, il cui trattato fu

sottoscritto, il dì 11 dicembre, dal conte di Bose e dal gran maresciallo dell'impero, general Duroc.

Con l'articolo 2, l'elettore aderiva alla confederazione del Reno, e, con questa adesione, era fatto partecipe di tutti i dritti e di tutte le obbligazioni dell'alleanza.

Veniva nell'articolo 3 stipulato che questo principe prenderebbe il titolo di re.

Tale è l'autorità di Napoleone che la facoltà ch'ei si attribuisce di fare de're par più non essere dal canto suo che l'uso d'una incontrastabile prerogativa.

Con gli articoli 5 e 6 si determinava un piccol cambio di territorio.

Il futuro contingente del regno di Sassonia esser doveva, per l'articolo 8, di venti mila uomini; ma, per la presente campagna, era ridotto, con l'articolo 9, a quattro mila dugento uomini di fanteria, mille e cinquecento di cavalleria, e trecento d'artiglieria.

Di tutti gli articoli del trattato, il più notevole era il quinto. Essendo la riforma cominciata nella Sassonia, il luteranesimo puro era la religione della contrada. E però, sin dal 1624, i soli luterani vi avevano i dritti politici e il libero esercizio della loro professione di fede. La conversione di Federico-Augusto nel 1697, per giungere ad ottenere il trono della Polonia, non avea recato alcun cambiamento a questa legislazione. Imperocchè non avea potuto questo principe, conformandosi ai principii della pace di Westfalia, concedere altro ai cattolici se non che la semplice tolleranza civile. Tali erano le leggi che nel 1806 tuttavia sussistevano. Ma, nella presente congiuntura, la forza divenne, cosa che assai di rado addivene, l'aitatrice della ragione. Dappoichè fu convenuto con l'articolo 5 « che l'esercizio della fede cattolica « sarebbe, in tutto il regno di Sassonia, pienamente assomigliato all'esercizio della « fede luterana, e che i seguaci d'ambo le « religioni avrebbero, senza restrizione, i « medesimi dritti civili e politici, volendo « S. M. l'imperatore e re che ciò fosse una « particolare condizione del trattato ». Non era mestieri di far forza al buono e rispetta-

to prussiano sottoscritto una sospensione d'armi che prevedeva non dover essere ratificata, intendendo di fare in tal modo perder del tempo all'imperatore. Sicchè l'inciviltà dell'imperatore è stata di non farsi ingannare.

(1) Il marchese Lucchesini rimprovera all'imperatore questa partenza come un atto d'inciviltà. Vedremo in appresso che avea questo invia-

bile sovrano della Sassonia, perchè accettasse una condizione che il giudizioso suo animo avrebbe desiderato, qualora fosse ezian- dio stato signore della religion dominante; ma pel rispetto che portava ad antiche leg- gi, in quella che le biasimava, temendo di andar contra l'opinione de' suoi sudditi, con- veniva chiaramente mostrare che il cangia- mento a cui soggiacevano era voluto dal vin- citore.

Si grande è stato l'odio di certi scrittori contra Napoleone che lo hanno biasimato di aver protetta in Sassonia la libertà di co- scienza, come era stato immanzi biasimato di aver posto un termine alle proscrizioni con un trattato col re di Napoli.

Nello stesso giorno, 11 dicembre, fu al- tresi conchiusa a Posen un trattato col quale furono ammessi nella confederazione del Reno tutti i principi della casa di Sassonia, i duchi di Sassonia-Weimar, Sassonia-Gotha, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Hildburghau- sen e Sassonia-Coburgo. Ma in appresso ne fu eccezzuato quest'ultimo; poichè, combat- tendo il duca di Sassonia-Coburgo nelle schie- re nemiche, un decreto del dì 11 gennajo ordinò che fosse preso possesso del suo paese per amministrarlo in nome dell'imperatore.

Dopo il rifiuto dell'imperator Napoleone rispetto alla domanda di suspension d'armi che gli avea fatta il re di Prussia, immedia- tamente dopo la battaglia di Iena, gli aveva S. M. prussiana spedito un plenipotenziario per dar principio a negoziazioni di pace. Erasi il marchese Lucchesini, il dì 20 otto- bre, presentato alle ascolte a Wittenberg, con una lettera del re all'imperatore. Costui, secondo che dice lo stesso Lucchesini, non si mostrò punto alieno di consentire ad un pronto agginamento. Al general Duroc fu commesso di conferire col plenipotenziario prussiano. Linghe non sono le conferenze, quando l'una delle parti è in una tale condi- zione che può liberamente imporre i patti.

L'imperador Napoleone domandava « che rinunciassero la Prussia a tutte le provin- « ce che aveva sino a quel punto possedute « tra il Reno e l'Elba ». Richiedea « una « contribuzione di cento milioni per com- « pensazione di spese che avea cagionate « alla Francia una guerra impresa senza al- « cun giusto motivo ». Voleva d'altrettanto che « cessasse il monarca prussiano di brigarsi, « sotto qualsivoglia colore, delle cose di

« Germania, e » ( poichè egli avea il dise- gno di riunire tutti i principi alemanni in una sola confederazione ) « che S. M. prus- « siana si obbligasse a riconoscere in questi « principi il titolo e il grado che gli conver- « rebbe di dar loro ». Certamente dure erano tali condizioni; ma si vuole avvertire altran- ti in quale stato si trovava la Prussia! Con questo trattato, qualora fosse stato conchiu- so, il re conservava Magdeburgo e la Vec- chia-Marca; nè si trattava allora della Prus- sia meridionale ( della Polonia prussiana ). Qual differenza tra queste condizioni e quel- le che dovrà accettare a Tilsitt!

Ci ha in politica alcune momentanee oc- casioni che convien cogliere, singolarmente quando le risoluzioni de' monarchi possono essere accompagnate dal progresso d'una guerra che non si ferma. Il plenipotenziario prussiano non ebbe, secondo ch'ei dice, la forza di consentire a condizioni tanto smodate senza averne dato ragguaglio al mini- stero del re. Il mancar d'animo in questa occasione era un mancar di previdenza. Impe- rocchè correre il rischio d'essere disappro- vato sarebbe stato un atto di devozione che, in ogni caso, avrebbe avuto un effetto salu- tare, laddove ricusando di subitamente con- sentire alle domande dell'imperatore gli si dava il dritto di pretendere in appresso con- dizioni ancor più gravi per S. M. prussiana. Il qual pericolo era assai vero.

Quando, il dì 27 ottobre, il general di Zastrow recò una lettera del re, con cui questo principe accettava le proposte fatte al suo inviato a Wittenberg, lo stato delle cose era cangiato e cambiava ad ogni stante. Fredda e languida divenne la negoziazione. « Parca che non avesse l'imperatore (1) an- « cor determinato il momento in cui dove- « va concedere la pace alla Prussia, essendo « stanco di mostrare ai vinti una generosi- « tà che altro non gli produceva che amari « frntti d'ingratitude e di perfidia. Consi- « derata bene ogni cosa, era provato che i « maneggi inglesi avevano armato le corti « settentrionali contra la Francia, avevano « prodotto il rifiuto fatto dall'imperatore « Alessandro di ratificare il trattato di Pa- « rigi e spinto la Prussia in sul campo di « battaglia, tal che al primo risonar del-

(1) Linguaggio de' plenipotenziarii francesi ri- ferito dal marchese Lucchesini.

« le armi in sulle rive della Sprea il negoziatore britannico in Francia, lord Lauderdale, più non avea dissimulata la volontà di rompere una negoziazione la quale, qualora non avesse la Prussia dichiarata la guerra, avrebbe potuto, siccome davano a credere i suoi primi progressi, produrre la piena pacificazione dell'Europa. E però importava che si danno all'Inghilterra nuocendo alla Prussia, e, secondo la condotta del gabinetto di Londra, rispetto alla restituzione delle sue conquiste, misurerà l'imperatore lo stato avvenire della monarchia prussiana ».

Nelle dichiarazioni fatte ai plenipotenziarii prussiani, i negoziatori francesi, principi di Benevento e general Duroc, avevano detto che le guerre di terraferma, guerre continuamente riacesse dall'Inghilterra, avevano contribuito alla distruzione della marineria della Francia, della Spagna e dell'Olanda. Non ci ha cosa più semplice, più vera della essenza di questo pensiero; e però la meraviglia che uno dei plenipotenziarii prussiani abbia potuto trarne argomento d'una ridicola interpretazione. « Or vedi, esclama il marchese Lucchesini, il linguaggio delle passioni! Che! la distruzione delle flotte dell'Olanda, della Spagna e della Francia sarà il delitto della Prussia, la quale non ha che la Havel e la Sprea per oceano, e per vascelli barche di pescatori ». Trasformare in tal modo una giusta asserzione sarebbe un tratto di cattivo gusto detto disavvedutamente da un uomo d'ingegno, qualora non fosse, il che è più grave, un atto di poca buona fede dalla parte d'uno scrittore di storie.

Tra le cagioni che i plenipotenziarii prussiani credevano aver fatto sorgere nuovi ostacoli alla pace, stimavano essere stata cagion più forte dell'altre le pratiche fatte presso Napoleone da alcuni sleali sudditi della Prussia meridionale, cioè a dire da alcuni Polacchi che erano venuti a domandargli l'indipendenza della loro patria. La qual considerazione doveva certamente l'imperatore stimar di grave momento Imperocchè, qualora non avesse avuto il desiderio di contribuire alla resurrezione della Polonia, non avrebbe per politica dovuto, in alcun caso, rifiutare un soccorso tanto prezioso sì contra la Prussia e sì contra la Russia; ma questo suo desiderio era sincero, e ne avremo la

prova. I plenipotenziarii prussiani da ultimo, secondo che essi medesimi dichiarano, riconobbero che non voleva l'imperatore consentire ad un definitivo accordo col re di Prussia, se non che quando la vittoria di Iena ed i vantaggi che ne erano stati gli effetti producessero la pace universale. Si vuol da ciò trarre alcun argomento di biasimo per Napoleone? Poteva egli avere un altro pensiero? Ed in effetto qual giovamento si sarebbe ottenuto da una particolare pace con la Prussia, la qual pace non avrebbe la Russia eziandio rispettata, in sin che l'Inghilterra non avesse altresì secondato le pacifiche disposizioni di S. M. prussiana?

Sicché non conveniva conchiudere con la Prussia una pace immediata, le cui stipulazioni, per forza accettate, sarebbero nuovamente divenute incerte per la continuazione della guerra tra gli altri potentati; il quale inconveniente non sussiste rispetto ad una tregua che avrebbe permesso di cominciare a trattare coi gabinetti di Pietroburgo e di Londra. Una tregua offeriva ai tre potentati di terraferma vantaggi più o meno favorevoli; all'imperatore Napoleone, quello di lasciar riposare le sue milizie in buone stazioni e d'evitare le operazioni d'inverno; all'imperatore Alessandro, la facilità e l'agio di far giungere più considerevoli forze in sulla frontiera prussiana; al re di Prussia, la mitigazione che l'era offerta delle severe determinazioni fatte rispetto alle province de' suoi stati occupate dall'esercito della Francia. Quando ben si consideri l'interesse de' tre principi, era questa tregua in modo necessaria che dopo gran numero di combattimenti, restati indecisi, vedremo farsene una di per sé stessa, per la forza delle cose e senza alcuna convenzione precedente. I plenipotenziarii prussiani, Zastrow e Lucchesini, acconsentirono alla negoziazione che fu loro proposta, ed il dì 16 novembre una sospensione d'armi fu sottoscritta a Charlottenburgo.

Secondo questa convenzione, doveano le milizie prussiane ritirarsi a Königsberg e nella Prussia reale dietro la destra riva della Vistola. Doveano i Francesi occupare, siccome piazze di sicurezza, Colberg, Danzica, Graudenz, Thorn, Glogau, Breslau, Hameln e Nienburgo. Una parte della Prussia orientale o novella Prussia non doveva essere oc-



cupata nè da' Francesi , nè da' Prussiani , nè da' Russi. Durante il tempo della tregua, non doveva il re ricevere nel suo territorio milizie straniere di alcuna sorta, e si obbligava a far retrocedere le milizie russe, qualora già vi fossero entrate.

Sottoscrivendo questa sospensione d'armi, i plenipotenziarii prussiani non pensavano che il re la dovesse ratificare, ma la speranza (1) che avevano del prossimo arrivo de' Russi a Varsavia era cagione che gran conto facessero del ritardare d'alquanti giorni la partenza di Napoleone per Posen, ove il chiamava la Prussia meridionale desiderosissima (2) di ribellarsi. Rispetto a tal punto, non s'ingannarono. Dappoi, in quella che il general Duroc, latore della ratificazione imperiale, si recava presso il re di Prussia ad Osterode per ottenere la sua, Napoleone aspettava a Custrin la risposta di S. M. prussiana, e sol poi che ebbe ricevuto una risposta negativa continuò il suo viaggio alla volta di Posen. Questa dichiarazione della condotta de' plenipotenziarii prussiani, fatta da loro medesimi, conferma la giustezza de' rimproveri fatti al marchese Lucchesini per non avere, il dì 21 ottobre, sottoscritto la convenzione che a Wittemberg gli era stata proposta. Il suo errore, nella prima occasione, intanto era stato più grave che, per quest'ultimo esempio, si vede che non aveva scrupolo di sottoscrivere un atto che ben prevedeva non dover essere ratificato. Il motivo del rifiuto del re era « che una parte « delle provincie tuttavia da lui possedute « erano già occupate da' Russi, ch'ei trovava « vasi affatto nella loro dipendenza, e che « però non potrebbe eseguire le condizioni « del concluso armistizio ».

L'imprudente circospezione del ministro timido fuor di proposito, che aveva tenuto di aderire alle proposte di pace fatte a Wittemberg, aveva ridotto il re alla condizione di non poter più ottenere che una sospensione d'armi. Il rifiuto di ratificare questa sospensione d'armi sarà cagione che venga decisa la sorte della Prussia meridionale.

Nell'ipotesi di questo rifiuto ed in quella d'una prolungata occupazione del territorio prussiano, l'imperatore, nella sua dimora a

Berlino, aveva ordinato una francese amministrazione delle conquistate provincie. I magistrati prussiani continuavano il loro ufficio ed avevano i loro stipendii; ma era presso ciascun di loro un agente francese, a cui era commesso di badare alle loro operazioni e di far versare l'entrata del paese nella cassa del ricevitor generale dell'esercito. Questi commissarii ed intendenti francesi eran tratti presso che tutti dall'ordine degli auditori al consiglio di stato e de' commissarii alle mosse. Dopo essersi avvezzi ad imperare in un paese nemico, era assai difficile che quegli auditori tra questi che diventavano prefetti in Francia non conservassero alcune delle assuetudini del loro tirocinio. Tutti questi agenti dipendevano da un amministratore generale del fisco e delle pubbliche entrate che comunicava con l'intendente generale de' paesi conquistati, consiglier di stato Dara. Costui, il quale era nello stesso tempo intendente generale dell'esercito, allogato presso l'imperatore, ne riceveva gl'immediati comandi.

Un' obbligazione assai dura fu imposta ai magistrati prussiani, alla quale non aveva l'imperatore assoggettata l'Austria nel 1805, nè l'assoggetta nel 1809. Imperocchè, laddove a Vienna aveva tenuto, secondo ch'ei diceva, di attenuare la fedeltà dovuta al legittimo sovrano, pretese a Berlino un giuramento che toglieva ogni rapporto tra il monarca e i suoi sudditi. La formula di questo giuramento, che quasi rendea molto incerto (1) il ritorno della casa regnante al governo, era in tali termini: « Giuro di lealmente « esercitare l'autorità che m'è con- « fidata da S. M. l'imperator de' Francesi e « re d'Italia, e di servirne solo per la « conservazione dell'ordine e della tranquillità pubblica; di concorrere con ogni mio « potere all'esecuzione di tutte le disposizioni che verranno ordinate per il servizio dell'esercito francese e di non tenere

(1) Ne' primi giorni dopo l'entrata dell'imperatore Napoleone a Berlino, ei mi disse: « Ci ha qui « molti repubblicani, gli è vero? » Risposi che ci avea uomini esaltati di mente, forse eziandio alcuni giacobini. Ei soggiunse: « Orchè! non vo' « dissimulare, qui volentieri farei una repubblica ». Poichè mostrai fortemente dubitare che se ne volessero correre i rischi, interruppe le mie parole dicendo: « Ah, sì, temesi che torni « l'antico governo. . . » e più non se ne tenne discorso.

(1) Marchese Lucchesini, tomo II, pagina 182.

(2) « Impaziente di ribellare », M. Lucchesini, tomo II, pagina 182.

« alcuna commercio coi suoi nemici ». Fu questo giuramento solennemente prestato (1) in una sala del reale palagio, innanzi un trono adorno dello stemma imperiale di Francia, al cui lato era ritto in piedi il general Clarke, governor di Berlino. Le prime persone che lo prestarono furono cinque ministri del re di Prussia, Goldbeck, gran cancelliere, capo della giustizia; Reck, ministro speciale della giustizia; Thulemeier, ministro d'una parte delle cose ecclesiastiche; Massow, ministro d'un'altra parte delle cose ecclesiastiche con diverse attribuzioni intorno alle pubbliche istituzioni di carità e di ammaestramento; Reden, capo del ripartimento delle miniere.

La sollecita docilità onde tutti prestarono questo giuramento è, con le capitolazioni in campagna rasa e con la resa delle più forti cittadelle, un di quegli atti che non si spiegano altrimenti che col delirio dell'avvilimento derivante dalla brusca ed inaspettata dissoluzione d'una grande monarchia. Veramente, rispetto ai magistrati civili, potea dall'amor della patria nascere questa sotto-missione, perchè avea l'utile effetto di conservare al corpo dello stato il presente ordinamento; ma questo è di que' pensieri che non converrebbe esaminare, nel dubbio di scoprirsi una distinzione tra lo stato e la dinastia.

Il decreto che metteva in una straordinaria contribuzione i paesi ch'erano in guerra con la Francia, avea la data del dì 15 ottobre, del dìmane della battaglia di Iena. Tutta la somma richiesta ascendeva a centocinquanta-

nove milioni di franchi, divisi nel modo seguente; cento milioni pagabili dagli stati del re di Prussia di qua della Vistola, venticinque milioni dall'elettor di Sassonia, due milioni dal duca di Sassonia-Weimar e nove milioni dall'Annoverese. Il rimanente era distribuito tra l'elettorato di Assia, il ducato di Brunswick, ed alcuni altri piccoli Stati che avevano secondato le mosse della monarchia prussiana.

Parrà un giorno difficile a credere che il pagator generale dell'esercito francese non avesse per la campagna di Prussia, siccome fece, recato altro danaro francese al di là del Reno (1) che una somma di ventiquattro mila franchi in monete d'oro. Il paese, nel quale si fa la guerra, provvederà d'ora innanzi a tutti i bisogni, non eccettuato il soldo delle milizie. Quando avverrà lo sgombero del territorio prussiano nel 1808, dopo che dugento mila uomini delle nostre milizie, senza contar gli alleati, avran vissuto due anni in sul territorio conquistato, daremo lo stato delle riscossioni che la guerra avrà fatto entrare nelle casse francesi.

Sono state assai blasmate e le straordinarie contribuzioni di guerra, richieste dall'imperator Napoleone ai paesi occupati dalle sue armi, e l'ordinamento d'un'autorità francese che pareva minacciare la casa regnante d'una generale privazione de' suoi Stati.

Rispetto alle contribuzioni di guerra, Napoleone non avea fatto altra cosa che seguire un uso praticato in tutti i tempi e singolarmente da' principi che la storia ha più favorevolmente trattati. Nel regno di Luigi XIV, l'intendente dell'esercito Robert trasse un milione e secento mila fiorini dalla sola provincia d'Utrecht. Nel 1746, Maria Teresa riscosse ventiquattro milioni dalla città di Genova. È noto quali esazioni Federico II fece in tutta la Sassonia, con qual rigore singolarmente trattò i negozianti di Lipsig. « Furon cacciati in prigione », racconta il « reale storico », e si pagarono ». Forse il sistema delle contribuzioni di guerra, imposte dal vincitore, e obbligandolo a difendere il paese dal sacco delle sue milizie, lo libera da un più gran male. Ha almeno il tristo

(1) In qualità di commissario imperiale, scrisi il processo verbale di questa strana cerimonia. Il giorno innanzi a quello in cui si fece, uno de' ministri del re, il barone di Reden, a cui era affidato il ripartimento delle miniere, mi manifestò la profonda sua ripugnanza a separarsi in tal modo dal suo sovrano. Gli feci intendere che, s'ei non continuava a regular questo ripartimento, l'amministrazione francese sol cercherebbe di versare la maggior somma che si potesse di produzioni nelle casse dell'esercito senza brigarli di distruggere tutte le sue belle istituzioni; ma se, all'opposto, ei ne conservava il ministero, ci contenteremmo di cogliere il frutto senza tagliar l'albero alla radice. Cedette a queste ragioni, ma lagrimando, forzandosi a mostrarsi infedele al suo re per salvargli quel poco che si potea. Non è a dubitare che lo stesso ragionamento non avesse indotto a così fare gli altri magistrati prussiani.

(1) Abbiamo innanzi veduto quale unione di fondi avea l'imperatore avuto cura di far riunire a Strasburgo ed a Magonza.

vantaggio di distribuire egualmente i pesi tra gli abitanti. La nazione francese, del resto, è quella le cui estorsioni ne' paesi conquistati sono men rovinose, il che hanno da lungo tempo riconosciuto i popoli che più spesso han dovuto soggiacere ad invasioni straniere. Il Tedesco mette a sacco, serba e porta seco il suo bottino. All'opposito « la natura de' Francesi », dice Machiavelli, è « appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e quello d'altri è poi prodiga », e però il Francese ruberia con lo alito per « mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato ».

Quanto all'ordinamento d'una magistratura francese per amministrar la contrada soggetta ad un'occupazione militare, questo metodo, renduto legittimo da molti esempi, veniva singolarmente giustificato da quello degli stessi potentati alleati, ne' primi anni della guerra della rivoluzione. Nel 1793, un proclama del principe di Coburgo, del dì 13 luglio, annunciava « ch'ei prendeva possesso » di Condé in nome di S. M. imperiale e reale ». Fu inoltre istituita nella stessa piazza di Condé una corte (1) imperiale e reale, a cui era commessa da parte dell'imperadore e re l'amministrazione de' paesi conquistati. Non prima cominciò questa corte ad operare che abolì tutte le magistrature instituite dopo la rivoluzione del 1789, e loro surrogò temporanee magistrature. L'imperator Napoleone all'opposito conservò (2) in Prussia tutti gli ufficiali che v'erano, e si contentò di alligare un agente francese presso il principal magistrato di ciascuna provincia.

Nella prima udienza data in Berlino al

(1) Le *Memorie d'un Uomo di Stato* dicono che così fu fatto per le immediate istruzioni del barone di Thugut.

(2) Non privammo alcuno del suo ufficio. Un sol ufficiale dette la rinuncia del suo, ed io l'accettai. Ecco come andò la bisogna. Era fatta la pace, ma sussisteva una specie di stato di guerra. Il barone di Stein, ch'era venuto a Berlino per trattare dell'ordinamento delle contribuzioni straordinarie, avea fatto nascere in questa città un'artificial carestia. Orribile ne fu l'effetto. Faccesi calca all'uscio de' panettieri, siccome abbiamo veduto in Francia in un certo tempo della rivoluzione. Essendo entrato in sospetto della sorte del male, parlai fortemente a Busching, presidente della città e della polizia. Questi propose di lasciare il suo ufficio, ed io il pigliai in parola. Mi vennero fatte pressantissime istanze

corpo diplomatico, l'imperator Napoleone avea detto al ministro turco, Argypolo, « che spedisse alla sua corte un corriere per « farle (1) conoscere quel che accadeva, ed « annunziarle che i Russi nulla tenterebbero contra l'impero ottomano ». Napoleone s'ingannava, presuntuosa era la sua confidenza, troppo fidava nella potenza delle sue vittorie o nella generosità della Russia. Certo il fuggitivo sovrano della Prussia avea ragione di fermamente sperare l'aiuto di tutte le forze d'Alessandro, poichè costui era a questo obbligato per il suo onore, per le sue affezioni, per la memoria del giuramento fatto in sulla tomba di Federico, per il pericolo eziandio di vedere i Francesi avvicinarsi alla sua frontiera. Ma d'un tratto un nuovo accidente è cagione che la Russia volga il suo pensiero verso il Danubio. « Sorge » a Pietroburgo la voglia di fare un bell'acquisto (2) e si pensa, prima d'ogni altra cosa, a prendere la ricca preda che si presenta ». Anzi chemenare un potente esercito in sulla Vistola, quaranta mila uomini sono spediti sotto la condotta del general Michelson a prender possesso della Moldavia. E si, comechè recassero molto dolore all'animo dell'imperadore Alessandro le sventure di Federico-Guglielmo, la rovina della monarchia prussiana non era sufficiente a svolgere il gabinetto di Pietroburgo dalle invariabili vie della sua politica. Dappoichè questo gabinetto tuttavia stimava essere i più essenziali suoi interessi quelli che riguardavano Costantinopoli, e volgeva a Costantinopoli i suoi primi pensieri. Del resto la guerra, che la Russia comincerà contra i Turchi senza precedente dichiarazione, della qual guerra diremo in appresso l'origine, farà una diversione che non sarà priva d'utilità per la Francia.

perchè il lasciassi in carica, ma non volli. E si avemmo in ventiquattro ore scoperto in Berlino provvisioni per più di tre mesi, e il domani le reunate tumultuose cessarono.

(1) 21° bollettino del dì 20 ottobre.

(2) The bait took at St. Petersburg. A flame was raised in the russian cabinet. From the barren glory of protecting the minor states and asserting the liberties of Europe, all eyes and hearts were turned to the richer prize which seemed now to be placed within reach.

Edinburgh Review del 1813 (Memoria attribuita ad Adair.)

## CAPITOLO LXVI.

### COSE INTERNE ED ESTERNE

Decreto della bloccatura di terraferma. — Primi atti ostili in Inghilterra, rappresentati in Francia. — Testo del decreto per la bloccatura. — Messaggio dell'imperatore al senato. — Contento prodotto in Francia dalla disfatta de' Prussiani. — Risposta e deputazione del senato all'imperatore. — Cure rivolte alla letteratura. — Onorevoli accoglienze fatte da Napoleone agli uomini di lettere ed agli scienziati. — Proclama all'esercito francese, pubblicato a Posen. — Decreto per l'elevazione d'un edificio ad onor dell'esercito. — Disegno di un colossale edificio per la borsa di Parigi. — Questione polacca. — Circosepion di Napoleone intorno alla quistione dell'indipendenza della Polonia. — False interpretazioni de' sentimenti di Napoleone. — Grandezza degli ostacoli che si oppongono all'indipendenza della Polonia. — Stato delle comunicazioni della Francia e dell'Austria. — Convenzione tra la Francia e l'Austria per il riacquisto delle Bocche del Cattaro. — Proposta d'alleanza tra la Francia e l'Austria. — Equivoca neutralità della corte di Vienna. — Discorso del generale Andreossy all'imperator d'Austria. — Doglianze dell'Austria intorno ai proclami polacchi. — Disegno di dar la Silesia prussiana in cambio della Gallizia. — Non curanza dell'Austria per l'impero ottomano. — Prudente condotta dell'imperator Napoleone rispetto alla Polonia. — Instituzione d'un temporaneo governo a Varsavia. — Rignardi di Napoleone per i Polacchi. — Dichiarazione di Napoleone riguardante i paesi tra il Reno e l'Elba. — Ordinamento di reggimenti nella Westfalia. — Abbassamento delle antiche grandezze innanzi alla grandezza novella. — Ingiustizie risarcite. — Aggiustamenti con Leipsig ed Hamburgo. — Cure di Napoleone per l'esercito. — Gli alleati partecipi di tutti i vantaggi della conquista. — Cure rivolte alla letteratura. — Istruzioni intorno alle quistioni che debbono esser proposte al gran-sinedrio.

ERA una verità dimostrata affatto per Napoleone e per l'Europa, che non poteva esser pace in terraferma che conchiudendosi la pace della Francia con l'Inghilterra. E però da per tutto dovea Napoleone cercare ad ogni conto di recar danno all'Inghilterra, e a domar l'Inghilterra od a riconciliarsi con quella dovea far servire tutti i vantaggi dalle sue armi ottenuti. In sul principiar di questo anno, abbiamo veduto (1) che le eccessive violenze, commesse dall'inglese marineria contra le gazioni neutrali sì deboli da non potersene liberare, avevano incontrato una legittima resistenza nel Nuovo-Mondo. I partiti, che presi da Napoleone piace di biasimare, siccome un suo particolare delitto, il governo americano era altresì stato costretto a prendere, offeso dall'imprigio-

namento de' suoi marinai, dalle arbitrarie bloccature del gabinetto di Londra e dalle ingiuste confiscazioni de'suoi bastimenti di traffico. Anzi avea fatto più che Napoleone, perchè avea dichiarato atti di pirateria, atti voluti dal gabinetto britannico, e comandato di punire, con la pena data ai pirati, Inglesi che non avrebbero fatto altro che obbedire al loro governo. Vero è che, in quella in cui l'imperator Napoleone è per fare a Berlino una non men forte risoluzione, alcuni plenipotenziarii americani cercano di fare a Londra un trattato che da ultimo sottoscriveranno, ma questo trattato non sarà ratificato dal loro governo.

Sin dal dì 20 ottobre, avea Napoleone, col 13° bollettino, annunciato ch'ei non considerava altrimenti le sue nuove vittorie che siccome un altro mezzo per percuotere i nemici implacabili della Francia. « Poichè gli oppressori de'mari, era detto in questo

(1) Vedi il capitolo 37.



« bollettino, non rispettano alcuna lundie-  
 « ra, intende l'imperatore da per tutto in-  
 « possessarsi delle loro mercanzie, e ve-  
 « ramente bloccarli nella loro isola ». La  
 quale intenzione fu messa ad effetto in Ber-  
 lino col decreto, divenuto assai famoso, del  
 di 21 novembre. Sicchè la grande quistione  
 della blockatura di terraferma, discussa in  
 migliaia di opere, è già stata, almeno im-  
 plicitamente, in questa storia. Poichè è un  
 fatto riconosciuto per vero da tutte le nazi-  
 oni, fuorchè dall'Inghilterra, che il suo codi-  
 ce marittimo è affatto opposto al dritto delle  
 genti, il decreto di Berlino, e contrario altre-  
 si al dritto delle genti e francamente procla-  
 mato come tale, non è in somma che un  
 grande atto di rappresaglia; essendo che  
 vengono così applicati all'Inghilterra in su  
 tutte le spiagge europee i principii ch'ella  
 seguita in tutti i mari. Il che veramente è  
 un tornare ai tempi della barbarie; ma la  
 Francia, non men che il governo americano,  
 vi è stato indotto dall'Inghilterra. Le già ac-  
 quistate prove di questi fatti verranno con-  
 fermate da tutti gli avvenimenti degli anni  
 che seguiranno.

Qui si vorrebbe esaminare un'altra qui-  
 stione, quella di sapere se, giusto od ingi-  
 sto che fosse, il partito era politico; se la  
 sua esecuzione, per il contrasto di numer-  
 si interessi, non doveva essere più nocivo-  
 che vantaggiosa. Difficilissima è certamente  
 siffatta quistione; ma conviene altresì dire  
 che ci ha eventi ond'è qualsivoglia previden-  
 za ingannata; che non aveva dovuto essere  
 immaginata sì grande l'ostinazione dell'In-  
 ghilterra, e non è punto dimostrato tuttavia  
 che non abbia questa ostinazione fatto in  
 lei stessa una più profonda e più durevole  
 piaga di quella che ha fatta alla Francia. Se-  
 condo che gl'Inglesi medesimi e i più chiari  
 loro uomini di stato confessano, la *blocka-  
 tura di terraferma* è stata « la più profonda  
 « e la più pernicioso macchinazione (1) che  
 « mai sia stata inventata per la graduale  
 « estinzione dell'inglese potenza ». Ci aster-  
 remo dal qui riferire i ragguagli del princi-  
 pe di Benevento, in conseguenza de' quali fu

fatto il decreto del di 21 novembre; ma poi-  
 chè questo decreto di per sè offre un epilogo  
 de' motivi esposti in que' ragguagli, stimiamo  
 doverne riportare l'intero testo:

NAPOLEONE, imperatore, ec.

Considerando:

1.° Che l'Inghilterra non riconosce il drit-  
 to delle genti, universalmente seguitato dai  
 popoli civili;

2. Che stima nemico qualunque uomo che  
 appartenga allo stato nemico, e però fa pri-  
 gionieri di guerra, non pure gli equipaggi  
 de' vascelli armati per guerra, ma eziandio  
 gli equipaggi de' vascelli di traffico e delle  
 navi mercantili, ed ancora gli agenti di com-  
 mercio ed i negozianti che viaggiano per gli  
 affari del loro negozio;

3. Che applica ai bastimenti ed alle mer-  
 canzie di traffico ed alle proprietà de' parti-  
 colari il dritto di conquista che non si può  
 applicare se non a ciò che appartiene allo  
 stato nemico;

4. Che applica alle città ed ai porti di com-  
 mercio non fortificati, ai porti ed alle foci  
 de' fiumi, il dritto di blockatura il quale, se-  
 condo la ragione e l'uso di tutti i popoli ci-  
 vili, è solo applicabile alle piazze forti;

Che dichiara bloccate piazze innanzi al-  
 le quali non ha anco un sol bastimento da  
 guerra, comechè non sia una piazza bloccata  
 che quando è talmente investita che non si  
 possa tentar di avvicinarsi senza un im-  
 minente pericolo;

Che dichiara eziandio essere in istato di  
 blockatura luoghi che tutte le sue forze riuni-  
 te non sarebbero atte a bloccare, spiagge in-  
 tere e tutto un impero;

Che applica alle città ed ai porti di com-  
 mercio non fortificati, ai porti ed alle foci  
 de' fiumi, il dritto di blockatura il quale, se-  
 condo la ragione e l'uso di tutti i popoli ci-  
 vili, è solo applicabile alle piazze forti;

5. Che questo mostruoso abuso del dritto  
 di blockatura non tende ad altro che ad im-  
 pedire le comunicazioni tra' popoli e ad ele-  
 vare il commercio e l'industria dell'Inghil-  
 terra sopra la rovina dell'industria e del com-  
 mercio di terraferma;

6. Che, tale essendo l'evidente fine dell'In-  
 ghilterra, chiunque fa in terraferma il com-  
 mercio delle mercanzie inglesi favorisce in  
 tal modo i suoi disegni, e se ne rende com-  
 plice;

(1) It is indeed the deepest and most mischie-  
 vous contrivance ever yet devised for the gra-  
 dual extinction of England.

Edinburgh Review, 1813.

7. Che questa condotta dell'Inghilterra, degna allatto de' primi tempi della barbarie, ha recato profitto a questo potentato col danno di tutti gli altri;

8. Che natural cosa è opporre al nemico le armi di cui quello si serve e combatterlo nel modo che quello combatte, quando la in non cale tutti i principii di giustizia e tutti i sentimenti liberali, che sono l'effetto della civiltà tra gli uomini;

Abbiamo risoluto d'applicare all'Inghilterra gli usi che ella ha stabiliti nella sua legislazione marittima.

Le disposizioni del presente decreto saranno continuamente considerate come *principio fondamentale dell'impero*, sino a che non abbia l'Inghilterra riconosciuto *che il dritto della guerra è uno e lo stesso in terra ed in mare; che non si può applicare né alle proprietà private, qualunque sieno, né alla persona di coloro che non esercitano la professione dell'armi, e che il dritto di blockatura deve essere applicato alle piazze forti realmente investite da forze sufficienti.*

Quindi abbiamo decretato e decretiamo quel che segue:

Articolo 1. Le isole britanniche son dichiarate in istato di blockatura.

2. Quallsivoglia commercio e quallsivoglia corrispondenza con le isole britanniche è vietato.

3. Qualunque suddito dell'Inghilterra, di ogni stato o condizione, che sarà trovato ne' paesi occupati dalle nostre milizie o da quelle de' nostri alleati, sarà fatto prigioniero di guerra.

4. Ogni magazzino, ogni mercanzia, ogni proprietà, di qualunque natura possa essere, sarà dichiarata di buona preda.

5. Il traffico di mercanzie inglesi è proibito; ed ogni mercanzia appartenente all'Inghilterra o proveniente dalle sue fabbriche è dichiarata di buona preda.

6. La metà del frutto della confiscazione delle mercanzie e proprietà dichiarate di buona preda con gli articoli precedenti, servirà a compensare i negozianti delle perdite che hanno sofferte per la cattura delle navi da traffico che gl'inglesi corseggiando han predato.

7. Veruna nave proveniente direttamente dall'Inghilterra o dalle colonie inglesi, o dimoratavi dopo la pubblicazione del presente decreto, non sarà ricevuta in alcun porto.

8. Ogni nave che, con una falsa dichiarazione, contravverrà alla detta disposizione, sarà presa, e il naviglio ed il carico verranno confiscati come se fossero proprietà inglesi.

9. Al nostro tribunal delle prede, a Parigi, è commesso il definitivo giudizio di tutte le controversie che potranno sorgere nel nostro impero e ne' paesi occupati dall'esercito francese, relativamente all'esecuzione del presente decreto. Al nostro tribunal delle prede, a Milano, sarà commesso il definitivo giudizio delle controversie che potranno sorgere nell'estensione del nostro regno d'Italia.

10. Sarà il presente decreto comunicato dal nostro ministro delle relazioni straniere ai re di Spagna, di Napoli, d'Olanda, d'Etruria e agli altri nostri alleati i cui sudditi soffrono, al pari de' nostri, l'ingiustizia e la barbarie della legislazione marittima inglese.

Un messaggio, scritto nello stesso giorno, e a cui erano aggiunti i due rapporti del ministro degli affari stranieri, fece conoscere al senato ch'era stata presa questa grande determinazione. Inoltre l'imperatore manifestava a questo corpo i sacrifici che avea risoluto di fare, per indurre il gabinetto di Londra alla pace. « L'isola di Malta, ei dice, a cui acquisto dipendeva, a modo di « dire, l'onore di questa guerra, e che, ritenuta non ostante i trattati, n'era la principal cagione, avevamo ceduto; avevamo « consentito che al possesso di Ceylan e dell'impero di Mysura l'Inghilterra aggiungesse quello del capo di Buona Speranza ». Poiché non avea il gabinetto britannico altrimenti risposto a questa condescendenza dal canto suo, che componendo contra la Francia una quarta lega, soggiungeva: « In « questa nuova condizione, abbiamo determinato, per principio invariabile della nostra condotta, di non isgomberar punto « né Berlino né Varsavia, né le province che per la forza delle armi sono venute in nostro potere, prima che la pace generale « non sia conclusa, che le colonie, spagnuole, olandesi e francesi non siano rendute, che le fondamenta della potenza ottomana non sieno consolidate, e l'assoluta « indipendenza di questo vasto impero, primo interesse del nostro popolo, irrevocabilmente stabilita.

« Abbiamo dichiarate le isole britanniche

« in istato di bloccatura, e contra quelle al-  
 « biamo ordinato disposizioni che ripugna-  
 « vano all'animo nostro. Ci ha recato molto  
 « dolore il far dipendere l'interesse de' par-  
 « ticolari dalla querela de're, ed il tornare,  
 « dopo tanti anni di civiltà, ai principii che  
 « caratterizzano la barbarie delle prime età  
 « delle nazioni; ma siamo stati costretti, per  
 « il bene de' nostri popoli e de' nostri alleati,  
 « ad opporre al nemico comune le stesse ar-  
 « mi di cui quello si serviva contro di noi.  
 « Queste determinazioni, volute per un giu-  
 « sto sentimento di reciprocazione, non so-  
 « no state eccitate nè dalla passione nè dal-  
 « l'odio. Imperocchè quello che abbiamo of-  
 « ferto dopo aver dissipato le tre leghe che  
 « tanto avevano contribuito alla gloria dei  
 « nostri popoli, tuttavia offriamo ora che le  
 « nostre armi hanno ottenuto nove vitto-  
 « rie ». L'imperatore in fine di questo mes-  
 « saggio domandava che un decreto del senato  
 « gli desse la facoltà di fare, ne' primi giorni  
 « dell'anno, la leva del 1807 che, ne' casi or-  
 « dinarii, non avrebbe dovuto esser fatta che  
 « nel mese di settembre. « In qual altra più  
 « bella occasione, dicea, potremo chiamare  
 « all'armi i giovani francesi? Avranno a tra-  
 « versare, per raggiugnere le loro bandiere,  
 « le principali città de' nostri nemici e i  
 « campi di battaglia, renduti famosi dalle  
 « vittorie de' loro fratelli maggiori ». Ab-  
 « biamo già biasimato, e tuttavia, quando si  
 « conviene, biasimeremo il senato; ma qual  
 « corpo francese costituente, qual altra assem-  
 « blea, in luogo del senato, quando il capo del  
 « governo è, col suo esercito, portato sulle  
 « ali della vittoria, a cinquecento leghe dalla  
 « sua principale città, non avrebbe creduto  
 « tradir la patria non acconsentendo all'ultimo  
 « sforzo necessario per salvar questo esercito  
 « e conquistare la pace? Il male non consiste  
 « nel presente voto; ma, d'una parte, nell'an-  
 « tecedente statuto che ha tolto al corpo legis-  
 « lativo il dritto di deliberare intorno alle le-  
 « ve, per darlo al senato; dall'altra, nell'inso-  
 « servanza delle leggi costituzionali che avreb-  
 « bero dovuto vietare al capo dello stato di  
 « poter comandare eserciti personalmente, al-  
 « meno oltre le frontiere. L'errore degli uomi-  
 « ni, il delitto degli uomini, qualora si doves-  
 « sero applicar queste parole alla condotta de'  
 « senatori, erano la necessaria conseguenza  
 « delle istituzioni. Quando un popolo, inoltre,  
 « è affatto compreso d'ammirazione, quando è

inebbriato della propria sua gloria, ci ha sa-  
 « crificio che gli costi per sostenersi nell'al-  
 « tezza in cui si trova allogato? Non per una  
 « cieca passione aveva l'imperatore, ne' suoi  
 « proclami, ricordato e il manifesto del duca  
 « di Brunswick e l'entrata de' Prussiani nella  
 « Sciampagna. Questo tornare alla memoria il  
 « passato, che certi storici biasimano grave-  
 « mente, allettava tutti gli animi tuttavia com-  
 « presi delle prime ricordanze della rivoluzio-  
 « ne. Forse la battaglia di Jena fece in Francia  
 « maggiore impressione che non quella d'Au-  
 « sterlitz. Già tante volte avevamo, in Italia,  
 « in Svizzera, in Germania ed in Olanda, bat-  
 « tuto gli Austriaci ed i Russi, separati o rin-  
 « niti! Restava a strepitosamente vincere que-  
 « sti Prussiani, la cui tattica tanto vantata li  
 « faceva tenere come più formidabili di tutti gli  
 « altri nostri nemici. Doveasi nel tempo stesso  
 « torre alla vecchia Francia la macchia delle  
 « umiliazioni che Federico II le avea fatto sof-  
 « frire, ed alla nuova Francia quella delle in-  
 « solenti minacce che non avea dimenticate e  
 « dell'invasione del suo territorio, effettuata  
 « con l'aiuto delle sue civili discordie. L'uni-  
 « versalità della nazione francese sapea grado  
 « all'impero che si mostrasse il felice vendica-  
 « tore dell'ingiurie fatte all'antica monarchia  
 « ed alla repubblica. Sicchè il decreto del se-  
 « nato, col quale fu concessa all'imperatore, in  
 « sul principio del 1807, la leva che avrebbe  
 « dovuta esser fatta nove mesi dipoi, è di per  
 « sè men biasimevole che siccome primo passo  
 « in una finesta via, siccome prima sorgente  
 « delle più larghe anticipazioni, alle quali in  
 « appresso non avrà il coraggio di opporsi.

La lettera del senato all'imperatore ma-  
 « nifestava due sentimenti, allora sinceri; l'am-  
 « mirazione per i prodigi operati dall'esercito  
 « e dal suo capo, l'odio per l'inglese governo.  
 « Questo governo, diceva il senato, ha vo-  
 « luto tornare alla barbarie; ne provi dun-  
 « que i funesti effetti! Un muro di bronzo  
 « il respinga lontano di terraferma.... L'Eu-  
 « ropa, di cui ha voluto far retrogradare la  
 « civiltà, sia per quello una terra inospita-  
 « le! » Veniva dipoi nella lettera annunciato  
 « che ottanta mila altri valorosi guerrieri era-  
 « no in sul punto di marciare per partecipar  
 « della gloria de' loro fratelli maggiori; » ed  
 « intanto, sire, il senato, devoto al pari del  
 « popolo alla vostra sacra persona, glorioso  
 « di farvi conoscere i sentimenti della na-  
 « zione, fa tacere quella voce secreta che

« richiede la presenza di Vostra Maestà ». Questo voto del senato, non ostante i timidi termini in cui si asconde, faceva volgere l'attenzione dell'imperatore al pericolo, nel quale incorreva portando la guerra più innanzi. La deputazione di dodici senatori, speditigli a Berlino, a cui era commesso di rendere con le parole più forti la manifestazione di questo desiderio del senato, compì il suo ufficio. Siccome questo genere di rimostranze era nuovo all'imperatore, così gli fece dapprima un'impressione poco gradevole. Dopo che ebbe risposto che da lui solo non dependeva il por fine alla guerra, ch'egli indarno avea fatto tutto quel che poteva per affrettare la conclusion della pace, mostrò alquanto maravigliarsi che si fosse scelto il momento in cui gli eserciti russi giugnevano in soccorso de' Prussiani, per venire ad un atto che poteva far credere non esservi buona intelligenza tra il primo corpo dello stato ed il capo del governo. La condotta del senato, in questa occasione, è certamente degna d'elogio; ma l'imperatore, che assai bene sapeva come si facevano le determinazioni di questo corpo, non altrimenti giudicò siffatte rimostranze di per sé saggissime, che siccome un atto alquanto ostile di alcuni uomini, ne quali pienamente non confidava. Le compiacenze volontarie, forzate o politiche, che aveva il senato sino a quel punto mostrate, non avevano punto disposto Napoleone a porger ascolto ai suoi consigli intorno alle quistioni della guerra e della pace.

In mezzo ai varii e sì gravi interessi, a cui poneva mente l'imperatore a Berlino, quali sono il decreto contra l'Inghilterra, le pratiche con la Prussia, e le militari operazioni, gli restava tant'agio, eziandio il giorno in cui proclamava la *bloccatura* delle Isole britanniche, da lamentarsi col ministro delle cose interne che si fossero cantati cattivi versi al teatro dell'opera. « Si vuol dunque in Francia, dicea (1), degradare le lettere?... Fate pubblico il mio scontento, e proibite che alcuna cosa sia cantata al teatro dell'opera, che non sia degna d'un grande spettacolo ». Poco tempo dipoi, fu ottenuto il suo intento, poichè vennero uditi all'Opera canti fatti da una musa d'un altro ordine. « Manifestate la mia sod-

disfazione all'autore, scrisse (1) subito al suo ministro: io avea comandato che gli si facesse un dono per il suo dramma « il *Giuseppe* (2). Rendetemi conto di ciò tuttavia, dategli una gratificazione. *In generale, il miglior modo di lodarmi, è di far cose che destino sentimenti eroici nella nazione, nella gioventù, nell'esercito* ». Questi pensieri dell'imperatore si trovano nella sua secreta corrispondenza di lettere. Gli uomini ragionevoli gli debbono saper grado del suo desiderio di nobilitare il carattere nazionale, siccome gli uomini di buon gusto de'suoi sforzi per rendere più perfetta la letteratura. Laddove è lecito agli Alessandri di ambire le lodi degli Ateniesi, era assai giusto che Napoleone non vollesse lodi espresse in versi volgari, che potessero spiacere alle fantasie od alle orecchie francesi.

In quella che all'onore della nostra letteratura l'imperador Napoleone poneva mente sin nel palazzo de' re di Prussia, non mostrava far minor caso degli uomini di merito che si trovavano allora a Berlino. Humboldt, l'abate Denina (3), furono da lui ricevuti in un'udienza particolare e accolti molto onorevolmente; ma l'uomo a cui fece le migliori accoglienze, col quale prolungò maggiormente le sue conversazioni, fu lo storico della Svizzera, Giovanni Muller. In appresso, gli farà affidare l'ufficio di ministro segretario di Stato del regno di Westfalia.

Lo storico della Danimarca e dell'Assia, Mallet di Ginevra, riceveva una pensione dall'elettore d'Assia ed una dal duca di Brunswick. Tosto che ne venne avvisato, comandò l'imperatore che queste pensioni seguitassero ad esser pagate dalle rendite di que' paesi.

L'anniversario del dì 2 dicembre non era di quelli che l'imperatore potesse dimenticare, ed il dì 2 dicembre era stato il suo decreto della *bloccatura* di terraferma notificato in Francia al senato. Così parlò l'imperatore il dì 2 dicembre al suo esercito: « Soldati, è oggi un anno, che, a quest'ora medesima, eravate in sul memorabile

(1) Lettera di Varsavia, del dì 12 gennaio.

(2) Tragedia di Baour-Lormian.

(3) L'abate Denina venne in Francia, e l'imperatore il nominò suo bibliotecario particolare.

(1) Lettera del dì 21 novembre.



« campo di Austerlitz. I battaglioni russi  
 « sbigottiti fuggivano in rotta, attoniti,  
 « rendevan l'armi ai loro vincitori. Il do-  
 « mani fecero udire parole di pace, ma quel-  
 « le erano ingannatrici. Non prima sono  
 « scampati, per effetto d'una generosità for-  
 « se biasimevole, ai disastri della terza le-  
 « ga, che ne hanno composta una quarta;  
 « ma l'alleanza, nella cui tattica fondavano  
 « la principale loro speranza, già non è più.  
 « Le sue piazze forti, le sue città principa-  
 « li, i suoi magazzini, i suoi arsenali, du-  
 « cento ottanta bandiere, settecento pezzi  
 « di campagna, cinque grandi piazze di  
 « guerra sono in nostro potere. L'Oder, la  
 « Warthe, i deserti della Polonia, i cattivi  
 « tempi non hanno potuto per un sol mo-  
 « mento arrestarvi. Avete tutto affrontato.  
 « tutto sormontato; tutto è fuggito ovunque  
 « vi appressavate.

« Indarno hanno voluto i Russi difendere  
 « la principal città di questa antica ed illu-  
 « stre Polonia: l'aquila francese sopra la  
 « Vistola si libra in sull'ali. Il prode e sven-  
 « turato Polacco, voi vedendo, crede di ri-  
 « vedere le legioni di Sobieski che tornano  
 « dalla loro memorabile spedizione.

« Soldati, non porremo giù l'armi se pri-  
 « ma non abbia la pace generale renduta  
 « ferma e sicura la potenza de' nostri al-  
 « leati, non abbia restituito al nostro com-  
 « mercio la sua libertà e le sue colonie.  
 « Abbiamo conquistato, in sull'Elba ed in  
 « sull'Oder, Pondichery, le nostre colonie  
 « dell'Indie, il capo di Buona Speranza e le  
 « colonie spagnuole. Chi darebbe il dritto  
 « di fare sperar ai Russi d'equilibrare le  
 « sorti? Chi loro darebbe il dritto di ren-  
 « der vani così giusti disegni? Eglino e  
 « noi non siamo noi i soldati di Auster-  
 « litz? »

Questo caldo e fiero proclama ho creduto  
 dover riferire siccome notevole eziandio per  
 alcune promesse che vi sono e che non ver-  
 ranno confermate dal tempo. Forse non pre-  
 sta l'imperatore una piena fede a quello che  
 annunzia; forse non è ben certo d'aver ri-  
 conquistato le nostre colonie dell'Indie in  
 sull'Elba ed in sull'Oder; ma la sicurezza  
 che ne mostra produce sempre l'effetto ch'ei  
 desidera nell'animo de' soldati. In mezzo  
 a questa esagerazione, vedesi dominare il  
 suo principale pensiero, che esser debba  
 la monarchia prussiana il riscatto delle

colonie della Francia e degli alleati di quel-  
 la. Ma in questo modo troppo onorevol-  
 mente veniva giudicato il governo inglese.  
 Dappoichè « a Londra, dice Lombard, non  
 « si sarebbe ceduta una capanna di negri  
 « per salvarci delle corone ».

Al proclama dell'imperatore era aggiunto  
 un decreto dello stesso giorno alla cui ese-  
 cuzione han posto ostacolo gli avvenimenti,  
 ma il cui solo disegno era atto a piacere ad  
 animi guerrieri. Dicevasi in questo decreto  
 che si sarebbe innalzato, nel sito della Mad-  
 dalena a Parigi, un edificio con l'iscrizione:  
 « L'imperator Napoleone, ai soldati del gran-  
 « de esercito ». Dentro vi dovevano essere  
 impressi, sopra tavole di marmo, i nomi di  
 tutti coloro ch'erano stati nelle battaglie  
 d'Ulma, d'Austerlitz e di Jena; sopra tavole  
 d'oro massiccio, i nomi di tutti quelli ch'er-  
 ano morti in sul campo di battaglia. Quivi  
 doveano esser deposte le armature, statue,  
 opere d'arti d'ogni specie, standardi, ban-  
 diere, acquistate dal grande esercito in que-  
 ste due campagne. Ogni anno una solenne  
 festa avrebbe ricordato la gloria di queste  
 memorabili giornate. Con una disposizione  
 d'una modesta forse orgogliosa, ma almeno  
 lodevole nel suo orgoglio, era vietato che,  
 ne' discorsi, nelle odi ec., fosse fatta alcuna  
 menzione dell'imperatore.

L'imperatore si occupò in mettere ad ef-  
 fetto questo pensiero; domandò disegni per  
 la costruzione dell'opera e commise al mini-  
 stro dell'interno di comprare i circostanti  
 recinti, « per fare una piazza circolare, in-  
 « torno alla quale si fabbricherebbero case  
 « d'un disegno conforme ».

Poichè avea con un precedente decreto  
 disposto che sarebbe la *Borsa* di Parigi fab-  
 bricata in questo medesimo sito della Mad-  
 dalena, ricordò un tal decreto e commise al  
 ministro delle cose interne di proporgli per  
 quest'altro edificio un sito vasto ed isolato.  
 « È mio intento, scriveva (1), di far costrui-  
 « re una *Borsa* che corrisponda alla gran-  
 « dezza della principale città e al gran nu-  
 « mero di faccende che vi si debbono fare  
 « un giorno ». Quindi or si vede il magni-  
 fico palazzo della Borsa compiuto dopo di  
 lui, del quale egli avea posto le fondamenta.

L'arrivo dell'imperator Napoleone a Po-  
 sen era un grave episodio della guerra di

(1) Lettera del dì 7 marzo 1807.

Prussia, e faceva nascere una quistione che niun potentato era in istato di poter decidere di suo solo volere. Alcuni storici ed autori di memorie tengono, siccome cosa certa, che mai non ha Napoleone voluto sinceramente che la Polonia tornasse ad essere indipendente. Così affermano gli uni, perchè non hanno riguardato le cose che in un solo aspetto; così gli altri vogliono, per l'interesse che hanno a far prevalere la tale o la tal'altra opinione. Non prima era l'imperadore entrato a Berlino che giunsero presso di lui alcuni deputati della Prussia meridionale, per pregarlo di voler proteggere questa parte della Polonia. Già nella campagna del 1805, gli abitanti di questa contrada gli avevan proposto di unire le loro armi alle sue; ma la pace di Presburgo aveva impedito che un tal disegno avesse effetto. Nel 1806, essendo più favorevoli le congiunture, venne la proposta accettata. Sin da' primi giorni di novembre, un proclama sottoscritto dal general Dombrowski (1) e da Wibicki, un de' leali difensori della costituzione del 3 maggio 1791, avea chiamato al soccorso della patria la gioventù del ducato di Posen, e in pochi giorni s'erano ordinati parecchi battaglioni. Venivano accolti i Francesi siccome amici; l'arrivo singolarmente di Napoleone ercitò un entusiasmo grandissimo. Nelle più semplici parole ch'ei dicea, amavasi di scorgere motivi di speranza. Non pertanto s'astenne l'imperadore dal fare a questo paese promesse non ancora convenienti e temerarie. In un bollettino (2) del 1 dicembre erano i due seguenti paragrafi: « Non pure l'amor della patria e il sentimento nazionale è del tutto conservato nell'animo del popolo, ma è stato eziandio dalla sventura purificato. La sua principal passione, il principal suo desiderio è di nuovamente diventar nazione. I più ricchi escono de' loro castelli per venire ad altamente chiedere che la nazione riacquisti l'indipendenza, e ad offrire i loro figliuoli, le loro dovizie, la loro autorità. Affatto commovente è que-

sto spettacolo. Di già hanno per ogni dove ripreso le antiche loro vesti, le loro antiche consuetudini.

« Sarà rimesso il trono della Polonia, e tornerà questa nazione ad essere viva e indipendente? Dal fondo della tomba risorgerà? Solo Iddio, che regola gli eventi di tutti gli umani disegni, è l'arbitro di questo gran problema politico, ma certamente mai non c'ebbe evento più memorabile, più degno d'essere considerato. La circospezione che scorgesi in queste parole è un atto di lealtà e di equità.

Un Polacco il quale, per amore o per la sua condizione, ha meglio amato sperare l'indipendenza del suo paese dalla Russia che dalla Francia, riferisce che, tra le interpretazioni che si dettero in Polonia a un tal bollettino, « gli amanti (1) della libertà domandavansi l'un l'altro se sperar si poteva la restaurazione della repubblica di Polonia da un uomo che avea distrutto la libertà della propria sua patria ». Ci ha poca buona fede, secondo che a noi pare, nel confondere in tal modo le parole libertà ed indipendenza, e nel volere, dal poco rispetto che avrebbe Napoleone mostrato per la libertà in Francia, far sorgere la necessaria conseguenza che, siccome politico ed uomo di stato, ei non voleva l'indipendenza della nazione polacca. Il qual genere d'argomentazione è singolarmente strano rispetto ad un uomo che, in un altro tempo, era andato, con ragione, ad implorar per la Polonia i soccorsi del gabinetto pochissimo liberale di Costantinopoli. Questo stesso scrittore, abile, al par di molti altri, a profittar d'un evento per attribuirsi una profezia, assicura che quanto a lui ei pensava e diceva che « qualora Napoleone giungesse eziandio ad occupare (2) la Volinia e la Lituania, ne farebbe duece separate, siccome ne farebbe una, delle province polacche ritolte alla Prussia, chiamando la duceia di Varsavia o di Mazavia, ma non mai ducato o regno di Polonia ». La qual previdenza da parte sua si fondava, ei dice, in considerazioni che avran commosso i più riflessivi animi, e l'ura di queste considerazioni era « che non poteva Napoleone aver

(1) Dombrowski era impiegato nell'esercito d'Italia; ma, in sul principiar della guerra di Prussia, l'antiveggente Napoleone l'avea fatto venire al suo quartier generale perchè potesse esser utile, quando fosse mestieri, in Polonia.

(2) Il 36°.

(1) Memorie del conte Oginski, pubblicate nel 1826, t. 1, pagina 339.

(2) Id., pagina 343.

« il disegno di render di nuovo la Polonia potente e indipendente, siccome era stata per il passato, perchè ciò non si conveniva ai suoi fini ed al sistema che sino a quel punto aveva sempre seguito ». Dee recar meraviglia che un antico agente diplomatico, in un luogo, parli della restaurazione della Polonia siccome d'un atto affatto semplice al quale avrebbe potuto essere sufficiente la sola volontà di Napoleone, e dipoi pretenda che, qualora avesse l'imperadore potuto rendere indipendenti tutte le province polacche, ne avrebbe, per sua propria intenzione, fatto governi isolati e privi di forza. Che Napoleone desiderasse non avere, nella sua vicinanza e confinanti con lui, altri Stati se non che deboli più atti ad essere dominati, è cosa che facilmente si spiega; ma quando per suo interesse gli convenisse creare in suo vantaggio, ad una gran lontananza dal suo impero, in sul terreno dell'antica Polonia, un formidabile sostegno contra la Russia ed eziandio contra l'Austria, non è da sciocco l'affermare che, anzi che assicurarsi un potente alleato, istituire un governo che gli dovesse esser utile in ragion della sua forza, preferisse formare parecchi Stati deboli, che abbandonerebbero il domani la sua dipendenza per cadere in quella de' loro immediati vicini? La falsità di questa supposizione chiaramente si scorge da ciascuno che pensi. È evidente che l'autore delle Memorie da noi citate ha immaginato una sì cattiva giustificazione per disculparsi del sistema ch'egli ha seguito. In risposta a tali argomenti, basta la narrazione de' fatti.

L'una delle più singolari inavvertenze di coloro che rimproverano a Napoleone che non abbia fatto risorgere il regno di Polonia, è in certo modo la dimenticanza, non certamente per ignoranza, ma per distrazione, delle difficoltà esistenti a tal proposito dalla parte dell'austriaca monarchia. Pare che più non pensino che parecchi milioni di Polacchi sono sudditi della monarchia d'Austria, che l'idea di rendere indipendente una sola capanna della Polonia è sufficiente a turbare la corte di Vienna, che gli atti di Napoleone sarebbero ostili verso di quella qualora si credesse che si estendessero oltre il territorio appartenente ai potentati contra i quali l'imperadore combatte, e che non conviene all'esercito francese, accampato

sulle sponde della Vistola, di provocare un altro nemico e un sì formidabil nemico. Considerato lo stato delle cose in cui era Napoleone rispetto all'Austria, si giudicherà se non doveva usare una grandissima circospezione.

Poi che questo potentato, cedendo alla prosperità che si ben secondava la Francia, avea, con la rinuncia della dignità d'imperador di Germania, compiuta l'opera della confederazione del Reno, pareva che i due gabinetti fossero perfettamente d'accordo, quantunque il ministero austriaco, venendo a sapere, con una gioia mal dissimulata, che avea l'imperator Alessandro disapprovato il trattato di Parigi, fosse alquanto dolente d'un atto di compiacenza il quale, dal suo canto e contra ogni sua consuetudine, era stato in una precipitoso e spontaneo. Anzi si sarebbero volentieri, se fosse stato possibile, ritirate alcune concessioni fatte un po' leggermente alla fortuna. Un de' punti al quale erasi consentito era la riconoscenza d'un fratello di Napoleone per re di Napoli, ma veramente con la condizione che un'altra gran corte ne avrebbe prima dato l'esempio. Avendo la Prussia, la quale, perciocchè avea determinato od era apparecchiata a determinare di romper la guerra alla Francia, seguitava ad ingannare una grande amicizia verso questo governo, nominato ministro Humboldt, per risiedere a Napoli presso il nuovo re, il governo francese fece richiedere a Vienna l'esecuzione d'una promessa che dipendeva da una condizione ch'era stata adempiuta. A questo cominciarono le tergiversazioni. Non più si desiderava solo essere preceduta in tale atto da una grande corte, ma da una corte che fosse per parentela congiunta al re Ferdinando, in ispezialità dalla Spagna. La Francia non insistette; chè dovea regolare altri interessi.

La questione delle piazze del Cattaro, momentaneamente interrotta per il trattato di pace con la Russia, risorgeva non essendo ratificato il trattato. La negoziazione di Parigi non avea impedito i tentativi fatti per ricuperar queste piazze in conseguenza degli ordini sinceri o menzogneri, spediti ai comandanti russi dall'ambasciator Rasumowski; ma in somma erano stati i commissarii austriaci tenuti in non cale, ed era stato risposto al general conte di Bellegarde che sarebbe mandata a fondo qualsivoglia nave

che tentasse uno sbarco. Allora si disputava altresì tra i gabinetti di Parigi e di Vienna de' confini dell'Austria e del regno d'Italia; ma l'affare che più loro importava in tal punto era quello delle Bocche del Cattaro, il quale divenne il subbietto di una convenzione che fu sottoscritta, ne' primi giorni d'ottobre, dal conte di Stadion e da La Rochefoucauld, ambasciatore di Francia. Questa convenzione era fatta per regolare l'azione del generale austriaco, conte di Bellegarde, al quale furono spediti rinforzi, concertata con quella de' generali francesi per il riacquisto de' posti contesi.

Dall'una parte e dall'altra, e singolarmente dal canto dell'ambasciatore francese, erano state dette alcune parole per una più stretta unione de' due potentati. L'imperador Napoleone in una sua lettera, scritta a Wurzburg, manifestava che più non voleva particolari corrispondenze con la corte di Berlino, la cui doppiezza avea oltrepassato ogni termine. Sicchè la pendenza della Francia verso l'Austria avea corrisposto, in certo modo, al progresso della tiepidezza verso la Prussia, e faceva profferire a Vienna la parola alleanza, in quella che l'alleanza francese e prussiana, che di nome tuttavia sussisteva, era per distruggersi in su' campi di Iena. Laddove il gabinetto austriaco francamente non secondava le insinuazioni francesi, cercava di non rispondere, dall'altra parte, alle formali domande delle corti di Prussia e di Russia; e, sin dall'1<sup>o</sup> d'ottobre, avea spedito a Pietroburgo, a Berlino ed a Londra, corrieri per farvi conoscere la risoluzione dell'imperatore di osservare una strettissima neutralità. Dopo la nuova delle strepitose vittorie di Napoleone, si mostrò il ministero austriaco disposto a conferire intorno ai preliminari dell'alleanza.

Intanto non pareva che i fatti corrispondessero alle parole. Anzi alcune mosse di milizie verso la Boemia, rendeano la neutralità dell'Austria peggio che sospetta. Per questa ambigua condizione della corte di Vienna decise l'imperator Napoleone di mandarvi, in qualità di ambasciatore, un istruito e perspicace guerriero, atto ad intendere, alla loro prima dimostrazione, le disposizioni militari che potrebbe questo gabinetto ordinare. Il qual carattere di generale-ambasciatore gli permetteva, inoltre, di far uso d'un franco linguaggio e di osservazioni d'una tal natura,

che un agente diplomatico, non guerriero, non avrebbe potuto adoperare. Alla prima udienza che gli dette l'imperator d'Austria, questo ambasciatore, il generale Androssy, seppe subito profittare del vantaggio della sua condizione. Dopo le consuete assicurazioni del desiderio di Napoleone di vivere in pace con S. M. imperiale, soggiunse, senza involgere il suo pensiero in vane circonlocuzioni: « Non temo l'imperator Napoleone nè  
« i pubblici suoi nemici, nè i suoi nemici  
« segreti. Giudicando delle intenzioni da fat-  
« ti, sì abile uomo egli è, che non può non  
« conoscere questi ultimi, ed a tal proposito,  
« sire, oltre a ciò gli dovrebbe d'aver a  
« pensare che i grandi armamenti che V. M.  
« tiene apparecchiati, da che son continuate le ostilità, fossero preparati e dispo-  
« sti contro di lui, qualora propizia non gli  
« fosse fortuna. Torno a dire che desidera  
« l'imperatore di vivere in pace con V. M.,  
« ma in una vera pace; può mai considerare  
« come uno stato di pace quello in cui può  
« V. M. credersi minacciare? Pare che V. M.  
« abbia riunito in su' fianchi dell'esercito  
« francese tutte quelle forze, cui può ragio-  
«evolmente disporre, con magazzini ol-  
« tremodo smisurati. Tranquilla in tutti i  
« punti della circonferenza del vasto suo  
« impero, pare che ponga mente ad un so-  
« lo, a quello in cui l'esercito francese, ve-  
« nuto dapprima alle mani con l'esercito  
« prussiano, ch'è stato dissipato come da un  
« colpo di vento, non tarderà ad attaccar la  
« zuffa con le milizie della Russia.

« Domanda l'imperatore a che serve in  
« questo stato di cose un esercito che si dice  
« conservatore d'una neutralità che non è mi-  
« nacciata, che anzi non può essere minac-  
« ciata, che niuno ha l'intenzione e che non  
« importa punto di violare. Per buona ven-  
« tura, sire, l'ignobile indole di V. M., la  
« riconosciuta sua probità mitigano siffatti  
« timori.... Quando de' monarchi son giun-  
« ti al punto che l'ambasciatore dell'uno vie-  
« ne con l'altro sovrano a sì ardue spiegazio-  
« ni, chiaro è che assai debole è il legame di  
« pace che li unisce, e che per romperlo non  
« farebbe mestieri d'un grande sforzo. Sicchè,  
« qualunque esser potesse il desiderio di Na-  
« poléone relativamente alla Polonia, doveva  
« usare una grandissima prudenza nelle azio-  
« ni e nelle parole. Comèchè i proclami del  
« general Dombrowski non fossero rivolti che



alla Polonia prussiana, il gabinetto austriaco se n'era insospettito, e le prime parole dette all'ambasciatore francese furono doglianze intorno al pericolo di questi proclami, per la tranquillità delle province polacche soggette a S. M. imperiale.

Si offriva a Napoleone una via di giungere alla restaurazione della Polonia, od almeno d'una gran parte della Polonia, togliendo ogni difficoltà rispetto all'Austria; la qual via era di dare la Silesia prussiana per la Polonia austriaca, o Gallizia. Si doveva immaginare che l'Austria potrebbe esser lusingata dal pensiero di ricuperare una provincia, antica possessione che l'era per secoli appartenuta, ed argomento di lunghissimi ramaricchi, con la cessione di nuovi sudditi, la cui fedeltà, sempre sospetta, sol derivava dalla forza e dal timore. Per tutto il tempo che durava la pratica con la Prussia per una suspension d'armi, altra facoltà non era stata data al general Androssy (1) che di lasciare scorgere la possibilità di un tal cambio; ma, quando questa pratica fosse stata interrotta, gli fu commesso (2) di formalmente proporlo. Non venne la proposta accettata, a cagione di scrupoli molto rispettabili al certo, ma assai nuovi per la corte di Vienna. Imperocchè, secondo l'avviso del conte di Stadion, la moralità del suo sovrano non permetteva che si accettasse una possessione la cui guarentigia non gli sarebbe assicurata da un trattato con la Prussia concluso.

Qualunque quistione la Francia indirigesse al gabinetto austriaco, trovavalo sempre nello stesso modo alieno da tutto ciò che essa poteva desiderare. Si tosto come l'imperatore Napoleone ebbe nuova dell'incurisione de' Russi nella Moldavia e nella Valachia, se' impegnare la corte di Vienna a far causa comune con lui per mantenere l'integrità dell'impero ottomano. Questa corte non voleva per verun modo tener pratica con la Francia, e l'integrità dell'ottomano impero diveniva per essa indifferente dacchè per conservarla le sarebbe stato mestieri d'unirsi all'imperatore Napoleone. In somma le parti del gabinetto di Vienna erano quelle d'un nemico che si cela, ma si tien pronto ad operare ove gli nasca favorevole occasione, e

che sotto tutte le forme, eziandio sotto il nome di mediatore, ad altro non mirerà che a nuocere alla Francia. Per questo unico scopo questo gabinetto spedisce il general Vincent appo l'imperatore Napoleone in Varsavia.

Secondo queste disposizioni della corte di Vienna regolava Napoleone la sua condotta per riguardo alla Polonia, a meno che non si fosse fatto giuoco di mettere questa corte nel caso di far lega e compagnia con la Prussia e con la Russia. Meglio ispirato, con la sua prudenza allontanò siffatto pericolo. Così all'entrata de' Francesi in Varsavia, approvando che si formasse quivi un'amministrazione composta di Polacchi, raccomandò di non ammettervi che de' Polacchi appartenenti a questa provincia, affinchè non si desse a questa amministrazione la forma d'un governo della Polonia.

Non andrà guari ch'egli farà un passo più avanti, egli stabilirà un governo provvisorio a Varsavia, ma senza trarre in inganno la nazione polacca con promesse, le quali potrebbe per avventura non essere in grado di effettuare, e l'articolo 1° del decreto di organizzazione (1) porterà che questo governo è stabilito intanto che non sia per la pace definitiva fermata la sorte della *Polonia prussiana*. In fatti egli non avea dritto di così parlare, se non della parte di questo antico regno stata per le sue armi occupata. I Polacchi eletti dall'imperatore per comporre il governo provvisorio erano grandi uomini meritamente cari a' loro concittadini, e tali, che pur la Francia debbe aver caro di conservarne la memoria. Questi erano il maresciallo Malachowski, Gutachowski, Stanislaw Potocki, Wibiicki, Dzialinski, Bilinski e Sobolewski. Ad onta di tutte le accuse, o degl'istorici poco curanti della verità, o de' Polacchi che parteggiarono per la Russia, Napoleone fece per la Polonia tutto ciò che la saggezza permetteagli di fare senza compromettere legittimamente la sua parola, il suo esercito ed i più cari interessi della Francia.

Ma nel tempestoso che l'imperatore era avaro di promesse per l'avvenire, mostrava al paese un'estrema benevolenza, e con fatti conformi alle sue parole davane le prove. Per risparmiare agli abitanti una parte dei pesi che suol recare la guerra, se' conside-

(1) 25 novembre.

(2) Verso la metà di dicembre.

(1) In data del 14 gennaio 1807.

revoli sacrificii pecuniarii (1). Ciò che più grava i paesi occupati non è tanto il soldato che si alimenta colle provvisioni de' magazzini, o che divide il pane del contadino, quanto gli stati-maggiori ed uffiziali d'ogni grado. Per assicurare il nutrimento de' soldati se l'imperadore particolarmente per ciascun corpo dell'esercito stabilire de' magazzini. Quanto agli uffiziali, dal sotto luogotenente in fino al maresciallo dell'impero, a ciascun d'essi largamente fu cresciuto il soldo per toglier loro ogni pretesto di punto esigere dagli abitanti, e per legittimare la severa punizione di qualunque menomo eccesso.

La Prussia meridionale, quantunque come provincia prussiana fosse paese conquistato, fu non pertanto trattata da amica ed alleata. Niuna contribuzione straordinaria, e niuna richiesta dapprima vi fu fatta. Per provvedere i magazzini dell'esercito fu data facoltà agli abitanti di pagare in natura quattro quinti delle imposte. Un sol quinto esigevasi in danaro, ed era alla disposizione del governo provvisorio per impiegarlo ad armare ed arredare le milizie polacche. Per sovvenire a' primi bisogni del governo provvisorio fecchè l'imperadore dalla cassa dell'esercito dare in prestito un milione. Ciò che Napoleone faceva, pruova ciò che avrebbe voluto poter fare. Solo i doveri d'una politica regolata, come dovea essere, dagli interessi della Francia, ponean limiti all'azione de' suoi personali sentimenti in favore della nazione polacca.

Sell'imperadore Napoleone lascia ancora indecisa la sorte della Prussia meridionale, le sue intenzioni son fermate riguardo alle province che il re possedea tra il Reno e l'Elba. La cessione proposta a Wittemberg fu altrove da questo principe consentita. Sia che l'imperadore abbia già divisato di formare in questo paese un regno per uno dei suoi fratelli, sia che non ancora abbia fermato l'uso che di queste possessioni abbia a fare, egli fin da ora si studia di trarne partito per rafforzare il suo esercito, e per riunire ad un tempo gl'interessi di questo popolo a quei della Francia. Con un decreto del dì 11 dicembre comandò che si formasse un reggimento di quattro battaglioni in

Westfalia fondando questo decreto sulla notabile considerazione «che non dovea questo paese più ritornare alla Prussia». Le principali case d'Alemagna il provvedeano di capi da mettere al governo di questo novello corpo di milizie. Il colonnello ch'egli elesse a comandare il reggimento di Westfalia era un principe di Hohenzollern-Sigmaringen.

La stessa condotta tenne l'imperadore riguardo all'Assia; dacchè le stesse erano le sue risoluzioni intorno alla sorte di questo paese. Fe' formare (1) due reggimenti, ciascuno di tre battaglioni. La sua politica non trasandava di introdurre in questi nuovi corpi i principii d'eguaglianza, che tanto rincorano gli eserciti, e lusingano i popoli governati finora con altre massime. Un articolo del decreto di organizzazione dichiarava che i sotto-uffiziali sarebbero abili a divenire uffiziali, e ad ottenere qualsivoglia grado.

Lo stesso giorno una decisione dell'imperadore destinò l'Oost-Frisia ad esser riunita all'Olanda.

Nun' altra guerra mostrò, quanto questa, l'inaudito abbassamento delle grandezze consacrate dal tempo, e che i popoli credeano immuni da' colpi della fortuna.

Infino ad ora i re, i principi regnanti non s'erano umiliati innanzi a Napoleone che per ottenere da lui delle provincie ed essere messi a parte delle sue conquiste. La grande catastrofe della Prussia i principi di molte case sovrane riduceva a dover implorare la sua benevolenza per conservare la loro privata fortuna ed anche per ricever da lui i mezzi d'esistenza che loro toglieva la caduta degli Stati a quali appartenevano. Per mezzo delle francesi autorità, e dopo la facoltà loro data, si pagavano alla vedova del principe Errico, al principe Ferdinando di Prussia ed alla principessa, delle pensioni assegnate sopra diverse casse di questa monarchia. Da un pagatore francese somministravasi il danaro pel mantenimento della casa della principessa Augusta sorella del re. Una principessa di Brunswick sorella del duca mortalmente ferito a Iena era per ordine dell'imperadore rimessa in possesso della rendita della badia di Gundersheim. Un'altra sorella del duca di Brunswick, la principessa Elisabetta, vedova separata per divorzio del re Federico Guglielmo II, reclama-

(1) Uno per Munster, uno per Brunswick, uno per Minden, uno per Fuld.

(1) Decreto del 13 dicembre.

mava ed otteneva dall'imperadore il pagamento d'una pensione assegnata sulla camera delle finanze di Stettin. L'elettrice di Assia-Cassel invocava (1) parimente l'autorità francese pel pagamento d'una pensione che pretendeva sulle case di Assia. Strano spettacolo, e che da lungo tempo avean cessato di offrire le guerre della moderna Europa!

Alle irregolarità ed alla confusione che vien dopo le grandi battaglie si vede succedere qualche fatto d'ordine e di giustizia. I ducati di Sassonia-Meiningen e di Sassonia-Hildburghausen (2) erano stati a torto compresi nel decreto che stabiliva le straordinarie contribuzioni. L'imperadore annullò le contribuzioni, e le istanze fatte a questi principi. Egli fe' loro restituire le somme che indebitamente si erano esatte, non volendo estender su di essi i pesi d'una guerra nella quale non avean preso parte. Per la ragione medesima ordinò alla sua ammini-

strazione di non inquietare per alcun modo gli Stati di Sassonia-Gotha, Waldeck, la Lippe-Reuss e Anhalt.

Una straordinaria contribuzione era stata imposta sopra la città di Lipsig. Alcuni deputati di questa recaronsi all'imperadore e ne ottennero la franchigia. Quanto alle merci inglesi ch'erano state prese, e che avea minacciato di spedire in Francia, consentì ad un aggiustamento col commercio di Lipsig, ed infine glielasciò per una somma di nove a dieci milioni, somma infinitamente lontana dal valore reale. Avrà l'imperadore la stessa condiscendenza per le mercanzie inglesi sequestrate in Amburgo. Eransi queste a prima vista stimate a quaranta o cinquanta milioni, ciò che per avventura poteva essere esagerato, ma saranno restituite pel pagamento di quindici o sedici milioni.

Per alleviare del peso della straordinaria contribuzione l'elettorato d'Assia, paese povero, misela l'imperadore a carico di persone alle quali avea l'elettore prestato delle somme di danaro, e che erano ancora debitori di questo principe. Le camere amministrative del paese avevano il carico di ritirare questi capitali a misura che divenivano esigibili.

Impossibile sarebbe a rapportare o anche ad indicare i numerosi particolari, ne' quali entrava l'imperadore pel nutrimento de'soldati, pel vestimento, per gli ospedali, e per tutti in fine i bisogni di ciascun giorno. Al bene dell'esercito egli consacra tutto ciò che la fortuna delle armi gli fa conquistare. Grandissime provvisioni di vino sono a Stettin; l'imperadore le fa richiedere in pagamento delle straordinarie contribuzioni: « tutto deesi prendere, son le parole della sua lettera, anche se ve ne fosse per venti milioni, ma prenderlo in regola, e darne le ricevute; il vino nell'inverno mi darà la vittoria ».

Non solo ai fisici bisogni brigasi l'imperadore di provvedere; ma ovunque vede un bisogno morale studiarsi di soddisfarlo. Tra le disposizioni date per gli ospedali raccomanda all'intendente generale di far destinare un cappellano all'ospedale di Stettin, a quello di Posen, e ad alcuni altri. In Prussia, come ognun sa, l'indifferenza religiosa è al più alto segno; niente adunque d'affettato e d'artificioso vi ha nel suo ordine. Egli avvisa, che pel soldato, che soffre la presenza

(1) Ho ancora una lettera di questa principessa che mi pregava di sostenere i suoi richiami.

(2) Merita d'esser rapportata la maniera come si operò questo atto di giustizia per far conoscere come si spedivano gli affari al quartier generale imperiale. Napoleone era sul punto di partire da Posen per Varsavia, e secondo il suo costume rassettava il suo sergino non al modo del cardinal Dubois, ma facendo mettere in ordine le sue carte per rivederle altrove. In questo giugne un ciambellano del duca d'Hildburghausen recando una lettera del duca che si duole d'essere stato posto a torto tra i nemici della Francia. L'uffiziale di servizio nell'anticamera imperiale o per anteriore consegna, o di suo proprio talento trasanda di annunziare all'imperadore l'arrivo di questo messo. Costui dopo avere per due ore inutilmente aspettato pregò un usciere di consegnare la lettera del suo padrone ad un segretario dell'imperadore. Fu recata la lettera, l'imperadore la lesse, dettò una postilla, e fu rinviata all'intendente generale dell'armata Daru per l'esecuzione. Intanto l'invio d'Hildburghausen, che avea anche una lettera per l'intendente generale dell'armata, era uscito per recargliela. Venuto che fu presso Daru gli presentò la lettera del duca Daru, e Daru gliene diede un'altra in cambio dicendogli: « eccovi la risposta ». Il ciambellano crede essere un equivoco. « Aprite la lettera, gli soggiunge l'intendente generale, e voi stesso ne giudicherete ». Egli l'apre; era questo un ordine, che soddisfaceva ai richiami del duca in conseguenza della decisione imperiale. Certamente alla corte d'Hildburghausen questo ciambellano avrà dovuto venire in conto d'un grande negoziatore.

d'un ecclesiastico che il conforti, può raddolcire i suoi mali, e non vuole che questo soccorso possa venirgli meno.

Le cure d'ogni maniera, che prende l'imperadore per le milizie francesi, le estende eziandio a quelle de' principi della confederazione del Reno. Tutti i vantaggi ottenuti sono una proprietà agli uni ed agli altri comune. Secondo un decreto del 4 gennaio il vestimento, l'equipaggio, e l'armamento de' Bavari, di que' di Wirtemberg e degli altri alleati sono, come per le milizie francesi, rinnovellati e mantenuti a spesa de' paesi conquistati. Di già dal 28 ottobre egli avea significata questa disposizione medesima. Il principe di Neufchâtel avea per suo comando scritto ad un agente francese in Sassonia: « L'imperadore ha veduto con dolore far-  
« si intendere agli alleati che essi non avevano  
« combattuto né ad Austerlitz né in questa  
« campagna; l'intenzione di S. M. è al tutto  
« contraria: ma si studia all'opposto di metter-  
« li a parte di tutti siffatti avvenimenti, e far-  
« ne loro dividere la gloria. Per questo modo  
« ella acquista la loro amicizia e soprattutto la  
« loro fiducia. Altre fiato non aveansi alleati,  
« perchè seguivasi un differente sistema; S. M.  
« è assai dolente che non abbiate dato ai Ba-  
« vari delle scarpe, fatele loro distribuire per  
« gratificazione; in generale l'imperadore  
« vuole che i Bavari e gli altri alleati sieno  
« trattati come i Francesi. »

Avendo le milizie wirtemberghesi potentemente col loro sforzo contribuito alla capitolazione di Glogau, l'imperadore concedette ad esse dieci croci della legion d'onore, ed al re di Wirtemberg fe' mandare una parte delle bandiere prese all'assedio di questa piazza.

Alquanto dopo ei fe' pagare il soldo delle milizie bavare, ed agli ufficiali il compenso medesimo fu concesso che agli ufficiali francesi.

Se i principi della confederazione e i loro soldati furono lunga pezza fedeli all'imperadore, egli avea dritto a questa fedeltà.

L'attenzione che richiedevano da Napoleone le urgenti cure della politica esteriore e della guerra non assorbiva siffattamente le sue giornate, che non gli restassero delle ore per gli affari domestici della Francia. In Berlino s'è di già occupato di letteratura ed ancora se n'occupa a Posen. « La letteratura, egli » scrive al ministro dell'interno, ha bisogno  
« d'incoraggiamento, voi ne siete il mini-

« stro; proponetemi alcun mezzo per dare una  
« scossa a tutte le differenti branche delle  
« belle lettere, che hanno in ogni tempo fat-  
« ta illustre la nazione. » In mezzo ai suoi militari successi è questo un avventuroso pensiero di non volere che sotto il suo governo la nostra gloria letteraria vada dechinando.

Un più grave affare era altresì il subbietto delle sue meditazioni a Posen. Di là egli mandò allo stesso ministro delle istruzioni molto notabili sulle quistioni che trattar dovea, e risolvere il gran Sinedrio convocato a Parigi pel dì 9 febbrajo. Per agevolare i lavori di quest'assemblea facciale intendere la necessità di cominciare dal dichiarare, che ci avea nella legge di Mosè talune disposizioni *religiose* che erano inmutabili, ed altre disposizioni *politiche* che potean patire delle modificazioni. Se poteasi dichiarare che i giudei non avessero riguardati come fratelli « po-  
« poli idolatri che avevano giurato odio co-  
« mune ai figliuoli d'Israele », dovea altramente essere quando siffatto stato di cose erasi mutato, e questa mutazione dee al presente condurli al considerar tutti gli uomini come fratelli, qualunque religione essi professino, « se gl'Israeliti in mezzo a loro de-  
« gli stessi diritti, che essi medesimi godono ». Egli stabiliva sette proposizioni, che desiderava fossero approvate dal gran Sinedrio, la cui approvazione formerà in effetti il principal risultamento delle deliberazioni di quest'assemblea. A torto, secondo lui, si pretende che i giudei non sono avviliti, che perchè sono oppressi, e per sostenere questa asserzione, che tuttavia è degna di esame, allegava lo stato de' giudei della Polonia ch'egli trovava vili, sozzi, e portati, son queste le sue parole, agli atti della più bassa malvagità, comechè sieno essi in questo paese potenti, favoriti, e necessari per tener luogo dell'ordine mezzano della società, che quivi manca. Accettato che sarà il progetto della riforma, « non » resterà, egli continuava, ai giudei come giu-  
« dei, che alcuni dogmi, ed usciranno da que-  
« sto stato nel quale la religione è la sola  
« legge civile, come trovansi presso i Musul-  
« mani, e come è sempre stato nell'infanzia  
« delle nazioni. »

Due cagioni avevano indotto l'imperadore a tentare questa grande impresa, ed in niun altro tempo sarebbesi potuto fare con tanta speranza di prospero successo, dappoichè era in sua mano il far quivi convenire in uno gli



uomini più ragguardevoli della religione giudea, che si trovassero in Francia, in Olanda, in Italia, ed in una parte d' Alemagna. La prima di queste cagioni era l'interesse diretto d' un gran numero di dipartimenti della Francia, dove « la signoria de' giudei, secondo la sua espressione, allargandosi di continuo col mezzo dell'usura e delle ipoteche, non si potea fare di non porvi de' limiti ». Il secondo oggetto al quale mirava, era se non

di guarire, di sminuire almeno la propensione del popolo giudeo ad un gran numero di pratiche contrarie alla civiltà ed al buon ordine della società in tutte le regioni del mondo. A questo duplice scopo tendeva il progetto sottomesso al gran Sinedrio. Se compiutamente non si giunse all'intento, in nessun paese, si dee confessarlo, mai così grande sforzo non fu fatto a questo riguardo, a pro della nazione giudea e dell'umanità.

## CAPITOLO LXVII.

### POLITICA ESTERNA

Fidanza del re di Prussia nella Russia. — Rifiuto del governo inglese d'entrar mallevadore de' prestiti russi. — Divisione dell'esercito russo in due corpi sotto il comando di Benigsen e di Buxhofden. — Combattimento di Nasielsk, Uznamow ecc. — Affari più gravi di Pultusk e di Golymin. — Ritirata della corte di Prussia da Konisberg alla volta di Memel. — Lavori per la difesa della Vistola. — Posizione dell'esercito francese. — Progetto audace di Benigsen. — Combattimento di Mohrunen. — Arrivo di due divisioni russe tratte dalla Moldavia. — Movimento dell'armata francese. — Lettera dell'imperatore al principe di Ponte-Corvo venuta a mano de' Russi. — Istruzioni diverse date dall'imperatore prima di lasciare Varsavia. — Ambasciata al Senato del 29 gennaio. — Ordini dati al general Marmont comandante in Dalmazia. — Combattimenti di Passenheim, Bergfried, Deppen, Waltersdorf, Hof ed Hellsberg. — Combattimento innanzi ad Eylau. — Battaglia d'Eylau. — Ritirata de' Russi alla volta di Konigsberg. — Osservazioni sulla perdita de' Francesi. — Movimento de' Francesi per prendere quartieri d'inverno. — Affari d'Ostrolenka. — Presa delle piazze di Breslau, Brieg e Schweidnitz. — Combattimenti in Pomerania. — Attività di Napoleone per le provvisioni del suo esercito. — Ragionamenti de' nemici di Napoleone sulla sua ostinazione a prendere i quartieri d'inverno. — Motivi della sua condotta. — Differenza di valore tra l'uomo incivilito ed il barbaro.

(1807)

La guerra di Prussia, propriamente parlando, era finita anche prima degli ultimi giorni del 1806. Quella che segue sarà una guerra con la Russia, nella quale la Prussia altro non arrecherà, che il suo risentimento, la sua avversa fortuna, ed una moltitudine di trenta, o quaranta mila uomini. Per la

corte di Berlino, come per quella di Vienna, la Russia pronta sempre a dare consigli violenti, non trovasi in istato di prestare il suo soccorso alla lotta da essa provocata, che dopo tratti i grandi colpi. Se il gabinetto di Pietroburgo, che fin dal 30 agosto avea per un manifesto annunziata la sua risoluzione di

ripigliare le armi « per ottenere le sue promesse co'suoi alleati » così avesse operato, come avea parlato, un esercito di trecento mila combattenti prontamente riunito in sul mezzo dell'Elba avrebbe inevitabilmente ridotti i Francesi alla difesa della loro frontiera del Reno, e di più alla vista d'un movimento di forze così grandi, avrebbe l'Austria potuto liberarsi dall'ipocrisia della sua neutralità. Fortuna per Napoleone, che non era per altro facile a sorprendere, che tanta celerità non fu data ai Russi. Essi erano anche più lontani da Iena nel 1806, che non erano da Ulm nel 1805. Nondimeno in essi Federico Guglielmo avea riposta l'ultima sua speranza. In un proclama pubblicato dopo il suo rifiuto di ratificare la sospensione d'armi propositagli dal generale Duroc in Ostrode, egli ricordava ai suoi sudditi che nella guerra di sette anni, la Prussia non ostante l'invasione della metropoli e delle sue provincie erasi mantenuta sola contro le principali potenze dell'Europa « mentre che al presente il potente e magnanimo Alessandro con tutto lo sforzo del suo vasto impero andava per essa a combattere. La causa è comune, « egli diceva, la Prussia e la Russia trionferanno insieme, o insieme cadranno ». Fallace illusione della sventura, che crede alle virtù delle quali ha mestieri!

Un'altra speranza era ancor permessa al re di Prussia. Quest'era una pronta cooperazione nel Nord da parte dell'Inghilterra e della Svezia; ma la Svezia non ha che la volontà senza i mezzi, e l'Inghilterra sta ben salda nel non voler porre in opera i suoi mezzi, che per assicurarsi de' vantaggi diretti; ond'essa non sarà neppur così larga di soccorsi, come nelle precedenti guerre apparve. Nel sollecitare la Russia a combattere, magnifiche promesse ella ha fatte, ma quando trattati di mandarle ad effetto difficili addiuvine e ritrosa. L'imperatore di Russia ha desiderato che il governo inglese entri per lui mallevadore di un prestito di sei milioni di lire sterline, e dimanda che su questo gli si anticipi il pagamento d'un milione di lire sterline. I successori di Pitt meno temerarii di questo ministro cominciano a turbarsi per la smodata richiesta. Nel prestito domandato dall'imperatore Alessandro sull'esempio de' prestiti austriaci dall'Inghilterra guarentiti altro essi non veggono che la richiesta d'un enorme sussidio

ed « il parlamento, diceva lord Howick (1), « non riguarderebbe altramente siffatta domanda, se ad esso fosse stata comunicata ». Non pertanto il ministero inglese non ricusava al tutto di dare la sua autorità per un prestito a conto della corte di Russia; ma per ispirar fiducia ne' prestatori, proponevale d'abolire in Russia i diritti che le merci inglesi si pagavano all'entrata, e di far esigere a conto de' prestatori questi diritti medesimi sulle mercanzie all'uscire da' porti inglesi. Siffatta condotta del gabinetto di Saint-James, che d'altra parte da lontane operazioni occupato non mostravasi per il presente disposto ad una spedizione militare nel Nord, avrebbe potuto, se fosse stata preveduta, rallentare un poco l'ardore di quello di Pietroburgo; ma era già tratto il dado, e gli eserciti russo e francese erano di già venuti alle mani ne' campi della Polonia. La zuffa era cominciata il 27 novembre; quel giorno il gran duca di Berg giunto la vigilia a Lowitz avea incontrato a Blonia un distaccamento russo, e forzato a ritirarsi sulla dritta riva della Vistola, il dì 28 entrò in Varsavia in mezzo alle dimostrazioni della gioia degli abitanti, che si compiacevano di salutare ne' Francesi i ristoratori della loro indipendenza.

L'esercito russo, del quale avea il supremo comando il generale Kamenski, era per allora in due corpi diviso; l'uno sotto il comando del generale Benigsen, il quale dopo d'aver spinti alcuni distaccamenti di là da Varsavia erasi ritirato innanzi ai Francesi; l'altro sotto la condotta del generale Buxhofden, che più impedito nel suo cammino non potea giugner sulla Vistola che il dì 15 dicembre. A queste forze doveansi riunire le milizie prussiane sotto il governo del generale Lestock, il quale occupava Thorn, ed avendo dovuto seguire il primo movimento di ritirata di Benigsen, di là a pochi giorni tentò invano di rientrare in questa piazza caduta già in potere del maresciallo Ney. Che anzi ebbe a durar non poca fatica per iscampar da' Francesi, i quali malmenarono la sua dietro-guardia, e la separarono dai Russi, ed avendo egli dipoi tentato di riunirsi con esso loro fu battuto tra Gursnow e Lautenbourg. Il generale Benigsen avea il suo quartier ge-

(1) Lettera al marchese Douglas ministro in Russia in data del 13 gennaio 1807.

nerale a Pultusk; Buxhofden a Ostrolenka; intanto Napoleone da sua parte il dì 19 dicembre era giunto a Varsavia. Chiunque sa far ragione del dolore d'una nazione indegnamente ridotta in servitù, chiunque conosce in particolare l'amor di patria de' Polacchi, potrà agevolmente immaginare qual entusiasmo si dovè tra loro manifestare al veder le aquile francesi dar la caccia alle aquile russe e prussiane.

Varii combattimenti a Nasielsk, a Czar-nowo, a Dzialdow ed a Cursomb felici sempre pe' Francesi furono il preludio d'una più grave impresa, quella di Pultusk, dove il generale Benigsen pretese di contendere il passo del Narew. Erasi a Pultusk il corpo del generale Benigsen fortificato in un campo trincerato del quale pareva facile la difesa; ma assalito dal maresciallo Lannes con l'audace fidanza che ispirava ne'soldati questo valente capitano (1), dopo maravigliose pruove di valore dall'una parte e dall'altra, gli fu forza d'abbandonare la città ed il campo per ridursi ad Ostr lenka (2). Benigsen, i cui rapporti erano destinati a far cantare de' *Te Deum* per tutte le sue disfatte, fe' relazione di questo combattimento come di una vittoria, ingiustamente accusando il generale Buxhofden di non avergli tenuto mano per opprimere una parte dell'esercito francese. Egli pretendeva (3) che con quarantacinque mila uomini aveva avuto a combatterne sessanta mila de' corpi de' marescialli Lannes e Davoust comandati da Napoleone in persona, quando nel vero non fu presente Napoleone a questa impresa, ed il maresciallo Davoust lo stesso giorno una col gran duca di Berg avea a Colymin assalito Buxhofden.

Quest'ultimo combattimento, nel quale avea preso parte il maresciallo Augereau, non era stato meno vivo ed ostinato. La notte

Buxhofden erasi ritirato in disordine parimente alla volta di Ostrolenka, lasciando in sulla strada molte bagaglie ed artiglierie. Il maresciallo Soult erasi messo per la via di Makow per tagliare a'nemici la ritirata, ma le piogge e i disagi delle vie furono per essi lo scampo da una compiuta disfatta. Non pertanto l'esercito russo avea di già sperduto dieci a dodici mila uomini morti, feriti, o prigionieri, ottanta cannoni, molti cassoni, e mille e dugento vetture di bagaglio. Il generale in capo Kamenski compreso di stupore per queste inaspettate sconfitte avea abbandonato il suo posto senza dare verun ordine per la riunione dell'esercito; la cattiva stagione fu la sola cagione di loro salvezza. Quivi fu forza a' Francesi di sospendere le loro operazioni ed aspettare il ritorno d'una temperatura più favorevole di cielo; epperò Napoleone fe' ripararli ne' quartieri d'inverno, ed egli il 3 gennaio rientrò in Varsavia. Ottanta cannoni presi ne' diversi combattimenti, che avevano avuto luogo, e disposti innanzi il palagio della repubblica rassermavano nell'animo della nazione polacca la speranza del suo vicino risorgimento.

Lo stesso dì 3 gennaio la corte di Prussia dopo alcuni momenti di falsa gioia cagionati dalla fallace relazione di Benigsen, dipoi che venne in chiaro della verità de' fatti nel più profondo avvilimento caduta, abbandonava Konisberg per rifuggirsi a Memel come in un più sicuro asilo.

Intanto l'imperadore Napoleone, che non avea voluto inseguire i Russi, niente non avea trasandato per mettersi in guardia contro qualunque movimento avessero essi potuto fare a fine di andare sulla Vistola, e prendere alle spalle l'esercito francese; e con questo intendimento considerabili lavori eransi fatti su tutti i punti che poteano agevolare il passo del fiume da Praga infino a Thorn. Il centro e l'ala dritta dell'esercito era ristretta in quello spazio dove l'alta Vistola e il Bug insieme concorrono, e si riuniscono in uno, ma la sua ala sinistra stendesi infino ad Elbing per difendere la bassa Vistola, bloccare Graudentz e Danzica, e minacciare Konisberg. Quest'ala sinistra composta de' corpi francesi del principe di Pontecorvo e del maresciallo Ney, delle milizie alemanne di Bade, Assia-Darmstadt e Nassau, e delle soldatesche polacche di fresco ordinate, che insieme montavano a più di cinquantamila uomini

(1) Il dì 26 dicembre.

(2) Se si vuol credere a Walter-Scott, Benigsen sarebbe rimasto padrone di Pultusk. Gli scrittori alemagni, Saalfeld, Venturini, ed altri, non hanno quest'audacia. Essi dicono che la giornata costò caro ai Francesi, ma non contrastano ad essi la vittoria.

(3) Da Lomza Benigsen inviò questo rapporto; il luogo della sua data non ismentisce il preteso trionfo ch'egli annunziava?

Nota. Questo rapporto si trova nella *Cronica del XIX secolo* per Venturini, tomo III, pagina 380.

ni, era sotto il governo del principe di Pontecorvo. Il generale Victor ebbe il carico di bloccare Danzica, il generale Rouyère di bloccare Graudentz.

Se Benigsen era presentuoso e millantatore, non mancava né d'abilità nel combattimento, né soprattutto d'audacia nei suoi disegni. Dopo aver riuniti a Tykoczim, quindici leghe sopra Nowogrod, i due corpi di esercito de' quali aveva preso il supremo comando, rincorato al vedere immobile l'esercito francese, e ciò attribuendo ad un sentimento di diffidenza che in sé medesimo avesse, fe' il progetto di separare dal resto dell'armata i corpi del principe di Pontecorvo e del maresciallo Ney, di passare la Vistola, di liberare dall'assedio le piazze di Graudentz, Danzica e Colberg, e di stabilire, piegandosi su queste piazze, il teatro della guerra nella Prussia occidentale; dal che sarebbe stato Napoleone costretto di abbandonare il suo posto sulla riva dritta della Vistola, e di ripassare sulla sinistra. Il progetto era ardito fino alla temerità. Dal 15 al 20 gennaio l'esercito russo messi in movimento erasi congiunto col corpo del generale Lestocq ed era venuto a dieci leghe da Konisberg; avea sorpresa e fatta rinculare addietro unaanguardia che erasi imprudentemente avanzata fino a Schippenbeil.

Alla prima nuova di questo movimento del nemico il principe di Pontecorvo dovè affrettarsi di riunire le sue milizie, che da Christbourg si stendevano infino a Braunsberg. Il 23 una colonna russa appiccò zuffa con un distaccamento di dugento uomini ch'egli avea fatto alloggiare a Liebstatt, ed il 25 incontrò egli medesimo a Mohrungen un corpo di diciassette mila uomini sotto il comando del generale Markof venuto di già alle mani col generale Pacthod. Terribile fu la pugna specialmente nel villaggio di Pfäfers-Feldchen, dove un battaglione del nono reggimento, che avea perduta la sua aquila, a forza di prodigi di valore riconquistolla. I Francesi rimasero sul campo di battaglia, ma la notte alcuni Cosacchi entrati nella città di Mohrungen che aveanq i Francesi inopportunaemente sgomberata, molti disordini vi commiserò e posero a ruba le bagaglie del quartier generale, finchè non sopravvenne un battaglione dell'8.<sup>o</sup> reggimento che diè loro addosso colle sciabole ed uccise il colonnello che gli comandava. Il principe

di Pontecorvo trattenutosi un altro giorno a Mohrungen, due ore dopo mezzodì cominciò lentamente a ridursi alla volta di Liebenmühl e di Osteroda con intepimento di ritirarsi così infino a Thorn per attirare il nemico sulla bassa Vistola; ma Benigsen, ch'era andato fallito in una parte del suo progetto, che era di tagliare l'ala sinistra dell'esercito francese, fu in tempo fatto accorto del pericolo di andare più oltre, e ristette dall'impresa.

Durante il cammino che i Russi avean fatto oltre ai rinforzi giunti dall'interno degli stati moscoviti, due divisioni distaccate dalla Moldavia capitanate dal generale Essen erano venute a riunirsi colle milizie destinate da Benigsen a tenere a bada i Francesi sul Narew e sul Bug. La somma delle forze, con le quali si disponevano i Russi a cominciare la nuova campagna, potevasi così stimare intorno a cento, sessanta mila combattenti.

Come prima fu giunta in Varsavia la nuova della direzione presa dal generale Benigsen, e della zuffa attaccata col corpo del principe di Pontecorvo, l'imperadore Napoleone con la sua solita celerità avea fatto degli ordinamenti per rivolgere contro il suo avversario il progetto contro lui formato. Il 27 gennaio uscivano i Francesi dai loro quartieri d'inverno.

Il corpo del maresciallo Lannes comandato durante la sua malattia dal generale Savary allugavasi a Brock sul Bug per difendere questa linea contro la divisione del generale Sedmarotski, che Benigsen avea lasciato a Goniadz, e le due divisioni venute dalla Moldavia, sotto la condotta del generale Essen, le quali avean preso posto a Bransk.

Salvo questo corpo collocato indietro per una savia previdenza, e quello del principe di Pontecorvo, che un accidente non preveduto menerà ad operare in perfetto accordo con l'esercito, tutte le forze di Napoleone erano il 31 gennaio raccolte in uno spazio di dodici a quindici leghe, il gran-duca di Berg e Soult a Witttemberg, Davoust a Myscyniec, Ney a Gilgenbourg, Augereau a Neidenbourg. Lo scopo di siffatte disposizioni era di allontanare l'ala sinistra di Benigsec, e di tagliargli la ritirata. Per secondare questo progetto una lettera di Napoleone avea dovuto recare al principe di Pon-



tecorvo l'ordine di fare per modo che attiras- se il nemico sulla bassa Vistola. A questa lettera che non capitò dov' erasi mandata, ma venne a mano d'alcuni Cosacchi, dovè fuor di dubbio Benigsen (1) il vantaggio di fermarsi in tempo, e di campare il suo esercito da un pericolo tanto maggiore quanto più esso sarebbe andato oltre. Questo avvenimento fu di gran momento pe' suoi effetti. Oltrechè Benigsen, fatto accorto per questo mezzo d'un progetto, che altrimenti non avrebbe se non dopo qualche giorno risaputo, potè prepararsi ad una lotta più eguale, ovvero ad una più onorevole ritirata: dall'altra parte il principe di Ponte-corvo mancando delle istruzioni che regular doveano i suoi andamenti, si trovò tre giornate indietro dal resto dell'esercito, e non tenne mano ai gravi avvenimenti che sono per aver luogo. Quando al cominciamento della battaglia di Eylau si stupirà di non aver nuova del corpo di questo maresciallo, si presumerà, ciò che più tardi sarà trovato vero, che non gli pervenne l'ordine dell'imperadore, ma nel tempo stesso s'intenderà che il generale de' corazzieri, d'Hautpoul, il quale era con lui in comunicazione, lo avrà fatto avvisato del comando ricevuto, e dell'intenzione che avea l'imperadore di dar la battaglia. Dopo siffatto avviso, e nel sospetto della verità altri che il principe di Pontecorvo avrebbe potuto non rimanersi immobile; ma è destino di questo maresciallo di non dovere aver parte in tutte le grandi battaglie date dall'imperadore. La sua condotta fu almeno strana a lena, e tale sarà pure nel 1809 a Wagram; le milizie da lui capitanate si renderanno celebri a Friedland, ma egli non vi sarà, giacchè vorrà la fortuna che sia poco prima ferito.

Napoleone non avea lasciato Varsavia che la notte del 29 al 30 gennaio. In questi giorni, in cui tante gravi occupazioni avean riempito l'animo dell'imperadore, altre cure da quelle della direzione dell'esercito aveano ancora occupato il generale e l'uomo di stato. Come generale egli avea a provvedere ai necessari cambiamenti quanto alle provvisioni de' magazzini e degli ospedali. Nelle savie istruzioni che dava allora l'imperado-

re ad un uomo degno d'intenderle, e forse anche solo acconcio a mandarle pienamente ad effetto, l'intendente generale Daru, più l'amministrazione militare trovare de' modelli, come trovane la scienza della guerra in quelle date al maggiore generale. Come uomo di stato avea la mira alla corte di Vienna per contenerla, al gabinetto di Costantinopoli per sollecitarlo, all'opinione della Francia per renderla favorevole alla continuazione della guerra. La dichiarazione di guerra fatta dai Turchi alla Russia era per lui in queste condizioni di cose un avvenimento di grandissimo rilievo, ed era altresì un'occasione d'interessare l'onore francese al sostegno dell'impero ottomano. La salvezza di questo antico alleato della Francia, ancora la necessità di mantenere l'indipendenza della Persia comandando di raddoppiare lo sforzo nella guerra con la Russia. Questi pensieri di alta politica, secondo l'usanza de' gabinetti, sfuggono a molte menti, eziandio alle più illuminate; ma Napoleone brigasi di renderli popolari in Francia per mezzo di messi inviati al senato, e per la pubblicazione de' rapporti del suo ministro degli affari stranieri. Dando ragguaglio al senato di gloriose geste, del trattato conchiuso con la casa di Sassonia, pel quale egli ha trasmutato pel capo di questa casa il titolo di elettore in quello di re, si studia l'imperadore di mettere in vista i pericoli della Porta-Ottomana e l'utile che torna alla Francia dal prestarle il suo soccorso. Egli si ha fatto presentare dal suo ministro degli affari stranieri un rapporto (1) speciale sulla trista condizione dell'impero turco; e questo non è tanto per lui stesso, quanto per la nazione francese. La violenza e la cattiva fede della Russia, le cui milizie hanno assalite le province turche mentre il suo ambasciadore in Costantinopoli faceva ancor vista di essere il suo sovrano inchinato alla pace, gl'intrighi di questa potenza per incoraggiare i Serviani a levarsi a rumore, le spedizioni d'arme fatte ai Montenegrini, e fin nella Morea, l'occupazione sotto vane specie prolungata delle isole Ionie e di Corfù, tutti questi andamenti del gabinetto di Pietroburgo sono nel rapporto del ministro riguardati come tali da richiamare alla memoria la condotta

(1) Lo stesso Benigsen ne conviene in una delle sue pubblicazioni.

(1) In data del 28 gennaio.

di questo gabinetto a riguardo della Polonia, e preparare degli avvenimenti somiglianti a quei che il gabinetto di Versailles avrebbe potuto impedire, ma per la sua improvvidenza nol fece. Questa lezione del passato doveva rischiare l'avvenire. « Eh ! chi potrebbe » calcolare la durata delle guerre, il numero delle campagne che si dovrebbero fare » un giorno per riparare i danni che seguirebbero dalla perdita dell'impero di » Costantinopoli... Rilevata la greca tiara e » trionfante dal Baltico fino al Mediterraneo, vedrebbe i nostri giorni attaccare » le nostre province da un diluvio di fanatici e di barbari; e se in questa lotta troppo tarda, l'Europa incivilita venisse a perire, la nostra colpevole indifferenza nuocerebbe a buon diritto le doglianze della » posterità, sarebbe questo un titolo di obbrobrio nella storia.

« L'imperatore di Persia, tormentato nell'interno de' suoi stati come fu per sessant'anni la Polonia, come è da venti anni la Turchia, per la politica del gabinetto di Pietroburgo, ha lo stesso avviso che la Porta; egli ha preso le stesse risoluzioni, e va di persona alla volta del Caucaso per difendere le sue frontiere ». Sono ora ventitré anni andati da che fece Napoleone siffatte parole. Gli avvenimenti che sono intervenuti dipoi han provato ch'ei s'ingannasse sui progetti della Russia ?

In quello ch'egli provocava le meditazioni della Francia sulla guerra de' Russi e de' Turchi, non poteva trasandare di trar militarmente partito da questa diversione. A tal fine prima di abbandonare Varsavia diè delle istruzioni al generale Marmont comandante delle milizie francesi in Dalmazia. Le nuove da questa parte ricevute erano ancora state soddisfacenti. Sei mila Russi e diecimila Montenegrini avendo voluto negli ultimi giorni di settembre interrompere al generale Marmont la sua comunicazione con Ragusa, questi gli avea investiti a Castelnuovo, aveali posti in isconfitta, e forzati ad abbandonare il loro posto. Dopo questo tempo l'ammiraglio russo Siniawin erasi ristretto a costeggiare questa parte della Dalmazia e dell'Albania senza tentare alcun'impresa di grave momento.

Le istruzioni indirizzate da Varsavia il 28 gennaio al general Marmont gl'ingungevano di aiutare con tutti i suoi mezzi, come con-

sigli, provvisioni e munizioni, i pascià di Bosnia e di Scutari; di mandar loro degli uffiziali di stato maggiore, parte per rimanere appo loro, e parte per percorrere le province turche; rincorare gli animi promettendo i soccorsi della Francia, e raccogliere utili indizii. Ove la Turchia dimandasse un corpo di soldati, l'imperatore diceva: « non son molto » alieno dall'inviarvi con venticinque mila » uomini sopra Widdin, ed allora voi entre- » reste nel sistema del grande esercito, dap- » poichè formereste l'estremità dell'ala di- » ritta ». Altri rischiarimenti ancora aggiungeva sull'importanza di siffatta diversione, quantunque sempre con la condizione: « tutto ciò finora non è che ipotetico ». Per tal modo l'esercito francese, la cui ala sinistra occupava le città antiche, il centro sulla diritta riva della Vistola operava, e l'ala di ritta sulla diritta riva del Danubio, avrebbe congiunte le sue fazioni a quelle delle armi turche, ed anche persiane. In fatti dopo aver fatto parola di molestie recate dagl'Inglesi alla corte d'Ispahan, Napoleone soggiungeva: « Le nostre relazioni con la Persia son » tali che potremmo andare sull'Indo: ciò » che era altre volte chimerico, non è più » ora che ricevo lettere dai sultani, non » lettere enfatiche ed ingannatrici, ma che » manifestano gran timore della potenza de' » Russi ». Poneva fine a queste istruzioni col comando d'invviare a Costantinopoli alcuni eletti uffiziali per dar opera alla difesa di questa città.

Il 31 gennaio Napoleone era a Wittemberg. Incontante si diè principio all'azione; i Francesi mossero il 1° febbraio, ed andarono a mano a mano investendo i posti guardati dal nemico, ma non sì che non avessero mestieri di tutta la loro audacia e di tutto il valore de' loro capitani; chè se Benigsen per alcuni di rinculò addietro, ciò fece senza danno nè del suo onore nè delle sue genti.

Unaanguardia russa si presenta al granduca di Berg, il quale tiene la via che mena ad Ortelshourg; egli fa darle la carica da molte colonne di cavalleria, e dopo questa fazione entra nella piccola città di Passenheim.

Il 3 febbraio l'esercito russo stabilito a Yonkovo appoggiando la sua diritta sul Passarge, e la sinistra sull'Alle sembra disposto a voler dare la battaglia: Napoleone forma incontante la sua linea, Augereau al cen-

tro, Ney alla sinistra, Soult alla dritta, la guardia imperiale in riserva. Per fare che la battaglia, ove abbia luogo, sia decisiva, Soult riceve il comando di andarsopra Guttstadt e d'impadronirsi del ponte di Bergfried per modo da riuscire alle spalle de' nemici. Guttstadt fu presa, e considerevoli magazzini, che quivi erano, vennero in potere de' vincitori. Il posto di Bergfried era guardato da dodici battaglioni che fecero bella resistenza, ma il ponte arditamente fu passato a passo di carica; i dodici battaglioni messi in rotta si ritirarono in disordine, lasciando parecchi feriti e quattro cannoni. In questo i Russi erano vivamente investiti nel loro centro e sull'ala dritta; ma la notte che sorprese i due eserciti nel mezzo delle loro fazioni, diè agio a Benigsen di far la sua ritirata alla volta di Liebstdt.

Il giorno appresso il duca di Berg dopo molte cariche di cavalleria s'impadronì del villaggio di Deppen ove si riunì la maggior parte dell'esercito francese.

Un' impresa di maggior momento segnalò il dì 5 febbrajo, dappoichè il maresciallo Ney avendo raggiunto presso il villaggio di Waltersdorf la vanguardia del corpo prussiano di Lestocq precipitosamente gittossi sul nemico, e poselo in isconfitta facendo due mila prigionieri e prendendo sedici cannoni. Lestocq si brigò di cambiar direzione, salvando così il resto del suo corpo col sacrificio dell'avanguardia. Questo medesimo giorno il quartier generale di Napoleone era a Arensdorf, quello di Benigsen a Heilsberg.

Nuovo movimento il dì 6, nuovi combattimenti, nuovi vantaggi ebber luogo pe' Francesi. Il maresciallo Davoust incaricato d'andar sopra Heilsberg, non penetrò in questa città, che dopo una zuffa molto viva ed ostinata, nella quale caddero in suo potere mille e dugento prigionieri. Un più grave combattimento erasi attaccato tra Gross-Glandau ed Hof ad una lega di qua da Landsberg: quivi una forza nemica di dodici battaglioni e venti squadroni, avendo la sua dritta appoggiata ad un bosco, e la sinistra ad un'altura fornita d'artiglieria, oppose al gran-duca di Berg una resistenza che non cedette se non all'urto terribile de' corazzieri del generale d'Hautpoul. Il nemico si ritirasse ad Hof; ma da questo posto fu altresì cacciato, comechè vani sforzi facesse per riprenderlo aiutato dalle fresche milizie inviategli al soccorso.

La sua perdita non fu minore di due mila uomini tra morti e presi. In sul far della notte i due eserciti trovavansi a fronte l'un dell'altro separati solamente dalla piccola riviera di Stein.

Col favore delle tenebre si ritirarono i Russi per la via di Preussisch-Eylau, che la più gran parte del loro esercito attraversò; ma innanzi a questa città in su uno spianato, che difende l'entrata della pianura dov'essa è posta, Benigsen se collocare un corpo di quindici mila uomini sotto la condotta di Bagration con ordine di quivi sostenersi. Il gran-duca di Berg ed il maresciallo Soult investirono questo difficile posto, ma il nemico non cedea il terreno che a passo a passo; rincacciato finalmente nella città continuò quivi un'ostinata difesa. Una chiesa ed un cimitero posti su d'una collinetta offrirono a Barklay di Tolly una specie di campo trincerato, dove egli mostrò un'ostinazione pari al vigor dell'attacco; e non si giunse a cacciarlo, che alle dieci ore della sera. Per conservare quest'importante posto l'imperatore pose a guardia innanzi ad Eylau una delle divisioni del corpo del maresciallo Soult, ed il resto dell'esercito indietro, e presso alla città. Per siffatto modo si passò la notte che precede la battaglia.

Quali erano ad Eylau le forze de' due eserciti? In Inghilterra ed in Russia si pretende che l'esercito russo era di venti mila uomini meno forte che il francese, in Francia lo scrittore più spassato, Matteo Dumas, non istima le forze di Napoleone che a sessantotto mila e cinquecento uomini, mentre fa montare ad ottanta mila quelle di Benigsen, compreso il corpo prussiano del generale Lestocq. Dopo siffatta contraddizione pare potersi tenere presso a poco eguali le forze da entrambe le parti, e non sarà meno grande la gloria per l'uno esercito e per l'altro. I Francesi non contrasteranno ai Russi il merito di aver valorosamente combattuto, dappoichè l'ammirabile loro fermezza compensò l'ineguaglianza dell'ingegno de' due capitani.

L'ala dritta dell'esercito russo era comandata dal generale Toutschkoff; la sinistra dal generale Osterman-Tolstoy; il centro dal general Doctorow. Gli ottanta mila uomini de' quali esso era composto, stavano riuniti in uno spazio di terreno, che sarebbe paruto non poterne contenere oltre a trenta

mila. Una riunione cosiffatta se offriva alcun vantaggio, avea pure un grave inconveniente pel guasto che dovea fare nella moltitudine così ristretta la destra ed operosa artiglieria de' Francesi. Per contrario l'esercito di Napoleone occupava uno spazio assai largo di terreno, essendo formato il centro dai corpi di Soult e d'Augereau, mentre il maresciallo Davoust dovea far impeto contro la sinistra, e Ney contro la dritta del nemico. Parimente questa specie di dispersione de' Francesi avea pure il suo pericolo; essendochè poteasi dubitare che il maresciallo Ney, il quale inseguiva il corpo prussiano di Lestocq, non dovesse così tosto arrivare da prender parte nella fazione, e d'altra parte il maresciallo Davoust non poteva ciò fare che alla metà del giorno; sicchè tutto il peso del cominciamento dell'impresa dovea cadere sopra i corpi di Soult e d'Augereau.

Il dì 8 febbraio in sul fare del giorno Benigsen attaccò la battaglia con un gran fuoco d'artiglieria diretto contro la divisione Saint-Hilaire (del corpo di Soult) e contro la città d'Eylau. Le due divisioni Heudelet e Desjardins, che formavano il corpo del maresciallo Augereau, vengono incontanente a prender posto alla sinistra della divisione Saint-Hilaire, tra questa ed il cimitero tanto ostinatamente contrastato il giorno innanzi; ed intanto l'artiglieria riunita dei corpi di Soult, d'Augereau e della guardia rispondea vivamente all'artiglieria russa. Essendo il progetto di Benigsen d'investire la città, fe' un movimento con la sua dritta contro le divisioni Legrand e Leval pertinenti al corpo del maresciallo Soult. Napoleone occupato nel tempo stesso a sostenere la sinistra, ed a prendere a rovescio quella del nemico, mena la divisione Saint-Hilaire verso l'estremità della sinistra de' Russi per agevolare l'arrivo del maresciallo Davoust, il quale si avvanza sul loro fianco, e fa insieme passare sul centro della loro linea le due divisioni d'Augereau. A misura che questo movimento si eseguisce, l'esercito francese prende un ordine obbliquo riguardo alla posizione generale del nemico; il che può menare le più grandi conseguenze, se l'attacco del centro ha buona riuscita, come si può sperare, ma la sorte si ride delle più assennate disposizioni, e da Eylau la brina combatte pei Russi. Una spessa neve spinta dal

vento negli occhi de' Francesi producendo un' oscurità d' una mezz'ora fa perdere alla testa delle colonne d'Augereau il suo punto di direzione, essa tien troppo a sinistra, e trovasi involupata tra le milizie della dritta e del centro, come ancora della riserva del nemico. Violenta è la mischia, orribile il macello; i generali Desjardins ed Heudelet, ed il maresciallo stesso Augereau son feriti. Al primo rischiarsi del cielo si avvede Napoleone del male e di tutta la sua estensione; uno sforzo straordinario può solo salvare le due divisioni a sì grave pericolo condotte; l'imperadore scaglia contro il nemico e il gran duca di Berg con le divisioni di cavalleria dei generali Klein, Milhand, Grouchy e d'Hautpoul, ed il maresciallo Bessièrès coi granatieri a cavallo, i dragoni e i cacciatori della guardia. Contro cosiffatta potenza d' uomini e di cavalli qual resistenza sarebbe stata possibile? Due linee d'infanteria russa sono rotte; la terza non resiste, che appoggiandosi ad un bosco; i Russi sono stati rotti, tagliati, ma non sono fuggiti; essi in un momento si sono riordinati, e per ritornare è forza che la cavalleria francese, che ha traversate le loro file, s'apra una seconda volta il passo con la spada alla mano.

Una colonna russa di quattro a cinque mila uomini o da un eccesso d'audacia trasportata, o anche per la nebbia traviata, era giunta presso al cimitero d'Eylau dove tutt' ad un tratto ristette alla vista d'un battaglione della guardia, che veniva alla sua volta con le armi al braccio. Da un lato lo squadrone di servizio appo l'imperadore si gittò sopra l'atterrita colonna, mentre alla coda era malmenata dai cacciatori a cavallo del general Bruyère, sicchè in un istante fu messa in rotta, e quasi interamente disfatta.

In questo il maresciallo Davoust, destinato ad intorniare la sinistra dell'esercito russo, avea, non senza una lotta micidiale, compiuto questo difficile incarico. Le tre divisioni de' generali Friant, Morand e Gudin a sè stesse eguali e sempre tali quali s'erano mostrate sui campi d'Auerstadt, aveano assalito i villaggi di Serpalten e di Klein-Sauggarten; quest' ultimo era stato preso, perduto e riconquistato con isforzi prodigiosi dall' una parte e dall'altra. L' ala sinistra de' Russi avea ceduto più di due mila tese di terreno tra Serpalten e Kut-



schuitten, il che decideva della sorte della battaglia, comechè Benigsen si difendesse ancora innanzi ad Eylau, ma egli non poteva più combattere, che per la sua ritirata. Allora sopraggiunse per lui un soccorso lunga pezza aspettato, e che quantunque tardi gli fu di non mediocre utilità, quest'era il corpo prussiano di Lestocq. Questi sempre inseguito, ed obbligato a prendere lontane strade, era sfuggito al maresciallo Ney che non avea raggiunto che la sua dietroguardia. Fatto egli avvisato del pericolo dell'ala sinistra de' Russi, passò dietro le loro linee e giunse sul campo di battaglia ancora in tempo, non per torre a Napoleone la vittoria, ma per impedire la compiuta disfatta di Benigsen. Il generale Lestocq, al quale si unirono alcune milizie russe rincorate pel suo inaspettato arrivo, andò contro il villaggio di Kurschnitten venuto a mano de' Francesi, e che non era tenuto che pel 51.<sup>o</sup> reggimento ed alcune compagnie del 108.<sup>o</sup> Questi valorosi reggimenti con eroica ostinazione si difesero, ma furono molto travagliati, e i loro avanzi durarono gran fatica per ritornare nel bosco onde erano usciti. Lestocq fattosi animo per questo successo spinse più oltre il suo vantaggio, venne contro il villaggio d'Anklappen, e fe' da principio rinculare le prime milizie, nelle quali si avvenne; ma il general Gautier alla testa del 25.<sup>o</sup> reggimento arrestò l'impeto de' Prussiani e de' Russi, e temesi in questo posto. Il maresciallo Davoust rimase padrone delle alture tra Anklappen e Lanpach continuava così ad essere molto avanti sulla sinistra dell'esercito nemico.

Nell'ala dritta con egual vigore dal maresciallo Ney era stretto Benigsen; questo maresciallo nell'inseguire il corpo prussiano non avea raggiunto, come innanzi è detto, che la retroguardia di questo corpo, aveala battuta ad Althof, ed erasi fatto padrone di questo villaggio, e mentre Lestocq passava dietro l'esercito russo per venire al soccorso dell'ala sinistra, egli avea attaccato e preso il villaggio di Schloditten, sul quale appoggiavasi la dritta comandata da Toutschof. Sostenuto a Schloditten dalla cavalleria leggera del maresciallo Soult, Ney era venuto sul villaggio di Schloditten dove si stabilì. Indarno Benigsen, per liberare l'ala dritta, inviò contro Schloditten una colonna di granatieri; questi furon ricevuti da vicino,

respinti con la baionetta, e messi compiutamente in rotta. La fortuna avea fatto perdere al maresciallo Ney la maggior parte del giorno, ma non volle che gli ultimi momenti della giornata fossero senza gloria per lui. Dopo questo sinistro Benigsen fe' cessare il fuoco a dieci ore della sera, e diede il comando della ritirata. Dalle otto ore Napoleone avea fatto accendere de' fuochi per tutta la linea, come per annunziare la vittoria ai suoi e per mostrare al nemico ch'egli non teneva di aprirgli la via ad un novello attacco. Questi non intendea che a profittare delle tenebre per ritirarsi nel miglior ordine possibile. Napoleone da sua parte era anche in forse se dovesse pel di veggente disporre la sua ritirata. Nel por fine a questo racconto di una battaglia nella quale i Francesi vinsero, ma i Russi non cedettero, vuole la giustizia che rendiamo onore all'egregio valore del corpo prussiano, al quale per loro propria confessione andarono debitori i Russi della loro salvezza (1).

I primi raggi dell'altro dì non mostraron ai Francesi, che alcuni Cosacchi della retroguardia. Nel camminio, che tenne sopra Königsberg per Mulhausen, l'esercito russo avea valicato la riviera la *Frisching* ed era giunto la mattina a Wittenberg. Benigsen, sempre costante nelle sue abitudini di millanteria, erasi fatto precedere a Königsberg dalla fama d'una gloriosa vittoria; ma alla vista del disordine delle sue divisioni lo spavento succedette alla momentanea gioia; chiunque avea i mezzi di fuggire abbandonava frettolosamente una città dove temevasi di veder rinnovare i danni che avean preceduto la capitolazione di Lubeck. Napoleone, il cui esercito non avea meno bisogno di riposo, punto non si brigava di seguirlo, ma si tenne contento d'inviarli dietro il gran-duca di Berg, il quale si avanzò fino a poche leghe da Königsberg, e raccolse per via gli uomini, che la stanchezza avea costretto di rimanere addietro. Il maggior numero de' prigionieri consisteva ne' feriti rimasti sul campo di battaglia, e non erano meno di scimila. Oltre a ciò avevano preso i Francesi sedici bandiere e ventiquattro cannoni, modesti trofei per una sì terribile e lunga giornata!

(1) I Russi furono così generosi da confessare che da essi riconoscevano la loro salvezza.

La riuscita di questa battaglia avea mandati a voto i progetti de' due opposti capitani, quello di Napoleone, che avea sperato di rigettare l'esercito russo sulla riva dritta del Prégel e d'impadronirsi di Königsberg; quello di Benigsen, che si prometteva di rinacciare l'esercito francese sulla riva sinistra della Vistola e di sciorre dall'assedio le piazze di Danzica, Graudentz e Colberg.

L'imperatore Napoleone diceva nelle sue lettere d'avviso che i Russi avevano avuto settemila uomini morti, e dalla parte de' Francesi affermava esservi stati mille e novecento uomini morti, e cinque mila e settecento feriti. Noi dobbiam credere che dalla nostra parte il numero de' morti fosse più grande, ma rispetto a' feriti l'imperatore non avea alterato il vero numero. Egli avea delle ragioni a credere vero ciò che annunciava. Il numero de' feriti entrati negli ospedali un mese dopo, il dì 8 marzo, non montava che a quattro mila seicento; egli ne fu sorpreso. « lo avea fatto ragione, scriveva » all'intendente generale, sopra sette ad otto « mila; ed a questo riguardo richiedevalo di una particolare e precisa relazione (1). Ciò prova che non era in lui tanta disposizione, quanta si crede, ad alterare i fatti ove a lui non tornavano. Il campo di battaglia d'Eylau era uno di que' celebri orrori, a cui solo può giugnere l'immaginazione, e la cui sanguinosa e fredda immagine nella sua spaventevole verità ad un grande ingegno (2) era serbato di ritrarre.

Questo terreno, sul quale erasi aggirata l'artiglieria, dove avea combattuto la cavalleria, erano delle paludi e de' laghi ricoperti da molti piedi di neve, i quali, se un improvviso scioglimento del ghiaccio fosse sopravvenuto, avrebbero potuto questa volta rinnovare per l'una parte e per l'altra gli annegamenti di Austerlitz. Napoleone restò nove giorni nel posto che avea preso il giorno della battaglia, e il dì seguente, il 17, cominciò il movimento per riunire l'esercito

sulla linea del Passarge. Se la battaglia d'Eylau non avea diffinita la grande questione della guerra, essa aveagli procurato l'importante vantaggio di fare svanire il progetto che i Russi avevano di attaccarlo, e di poter fare ristorare il suo esercito ne' quartieri di inverno, siccome avea avuto in animo da che giunse sulla Vistola, di ricevere de' rinforzi e delle munizioni, finalmente di stringere in questo mezzo l'assedio delle diverse piazze che avea fatto bloccare, soprattutto l'assedio di Danzica, la cui presa avrebbe molto conferito agli avvenimenti della nuova campagna che più tardi sarebbe cominciata. Mentre i vari corpi erano in movimento per ridursi negli alloggiamenti loro assegnati, l'imperatore riceveva la nuova d'un importante vantaggio riportato dal generale Savary comandante del 5° corpo nell'assenza del maresciallo Lannes.

Questo corpo avea, come ognuno sa, l'ordine di mantenersi nel suo posto sul Bug, e di limitarsi a coprire Varsavia. Il generale Essen comandante del corpo russo di osservazione fu il primo a provocare; questo generale, il cui corpo era intorno a ventidue mila uomini, il 16 febbrajo mosse alla volta di Ostrolenska per le due rive del Narow. La colonna, che teneva per la dritta riva, fu respinta dalla divisione Gazan; l'altra, che andava per la sinistra, penetrò in Ostrolenska; ma i generali Ruffin e Campana l'arrestarono nelle strade, le diedero tre volte la carica con la baionetta, e la costrinsero a ridursi sopra alcuni monticelli di sabbia che dalla riva sinistra cuoprano la città. Un potente rinforzo era giunto al generale Savary: il generale Oudinot, che da Varsavia dovea tramutarsi a Wittenberg, con la sua divisione di otto a nove mila granatieri, avea avuto comando che, continuando sempre la sua via, dovesse stare apparecchiato a prestar soccorso al 5° corpo ove incontrasse d'averne bisogno. Oudinot fatto certo della venuta de' Russi sopra Ostrolenska, eravi subito accorso: egli formò l'ala sinistra del corpo comandato da Savary; la divisione Suchet formava il centro; la brigata del general Campana la dritta, quella del generale Ruffin la riserva. Così fatto fu l'ordine col quale si venne ad affrontare il nemico. I granatieri di Oudinot fecero bentosto piegare addietro l'ala dritta de' Russi, e tutta la linea francese seguì lo stesso movimento, s'inerpicò su quei

(1) Più tardi, il 15 marzo, dopo aver ricevuta questa relazione, risponde all'intendente generale: « Pei ragguagli, che mi date, veggio che non siano lontani dal conto. Vi sono stati ad Eylau « quattro o cinque mila feriti, ed un migliaio ai « combattimenti di Mohrungen ed altri che han « preceduto la battaglia ».

(2) Gros, uno de' nostri più illustri dipintori.

monticelli, e diè la caccia al nemico infino a più di due leghe.

Esso lasciò sul campo di battaglia mille e trecento morti, tra i quali fu trovato il figliuolo del famoso generale Suwarof; e de' prigionj presso a poco fu eguale il numero. Il giorno appresso la cavalleria continuò ad inseguire i Russi; Suchet prese posto innanzi sulla strada di Nowogrod; Savary rinni ad Ostrolenska il resto delle sue milizie; e Oudinot riprese il cammino per Wittenberg ove dovea fiancheggiare la diritta degli alloggiamenti dell'esercito. Uno de' più utili effetti di questo prospero successo era il potersi tra Varsavia e l'quartiere imperiale stabilire una diretta comunicazione. Per mettere questo corpo di osservazione in istato di adempiere più sicuramente il carico impostogli, l'imperadore fece rinforzare da una divisione bavara sotto il comando del general Wrede.

Il 25 febbrajo l'esercito francese occupava i posti dove restar dee parecchi mesi; la sua sinistra appoggiavasi al Frisch-Haf; la linea seguiva, risalendo, il corso del Passarge; il centro occupava le vie che riescono sopra Osterode; la diritta trovavasi avanti tra il Passarge e l'Alle. Tutti i corpi erano scompattati per modo, che ciascun d'essi in due giornate al più avrebbe potuto rinnersi intorno ad Osterode: del resto avea l'imperadore così ordinato le cose nell'ipotesi di possibili modificazioni. Egli (1) scriveva, « non avere intendimento di occupare la riva destra della Vistola altramente che « come un fatto di guerra; che non voleva « quivi avere alcuna specie d'impedimento « che potesse indugiarlo o ne' movimenti « offensivi, o nello sgomberare il paese, se « così avesse in animo di fare ». Il quartier generale stabilito da prima ad Osterode fu poco dopo tramutato al castello di Finckenstein.

Quando l'imperadore disponevasi a prendere i quartieri d'inverno, aveane dato ragguaglio all'esercito per mezzo d'un avviso, che ricordava ai soldati ciò che aveano fatto, e soggiungeva: « avendo così mandati a « voto tutti i progetti del nemico, ci ravvi- « ciamo alla Vistola, e rientriamo ne' no- « stri alloggiamenti; chi oserà turbarne la « quiete, ne porterà pentimento nell'animo ».

In fatti il riposo dell'esercito poco, o non impunemente fu turbato. Benignen non trascurava di procedere innanzi sul terreno che i Francesi lasciavano libero, ed egli stesso in un insensato proclama decretavasi gli onori del trionfo; spedì alcune bande di Cosacchi a provocare le milizie de' primi posti, e tentò pure alcune particolari fazioni, delle quali niuna fu che gli tornasse bene.

La più importante fu quella di spedire il generale Lestocq alla testa di settemila Prussiani e cinquemila Russi con animo di farsi padrone di Elbing e di mettersi in comunicazione con Danzica. Il general Dupont, che era del corpo del principe di Pontecorvo, ebbe il carico di andar contra il nemico con la sua divisione e la cavalleria del generale Lahoussaye, e di cacciarlo di là dal Passarge. Quest'impresa tornò a grande onore del general Dupont; imperciocchè Lestocq cacciato dai villaggi di Zagera e di Hakenдорff, dopo avere indarno rinnovata la pugna in Braunsberg, fu costretto di abbandonare la città lasciando mille e cinquecento prigionj, due bandiere, e parecchi cannoni. Gli altri combattimenti dati negli ultimi giorni di febbrajo e nel mese di marzo non meritano gran fatto che la storia ne conservi la ricordanza.

In questo mezzo di riposo per l'esercito gli avvenimenti militari più gloriosi saranno quei che avranno luogo innanzi a Danzica; ma sì per la loro medesima natura, e sì pel gran numero di particolari ci sarà forza di passarcene quasi in silenzio. Il governo dell'impresa viene affidato al maresciallo Lefebvre, che ha ordinato a Thorn il decimo corpo col quale dee prenderla, e che in parte è composto da confederati della Francia, da quei di Bade, da Sassoni e da Polacchi. Di già due divisioni di Polacchi a tutto potere si adoperano per l'esercito dal quale aspettano la loro liberazione. La divisione destinata a prender parte nell'assedio di Danzica è sotto il comando di Dombrowschi, l'altra comandata dal generale Zajonscheck è entrata in linea col grande esercito e ne' suoi alloggiamenti a Neidenbourg. Sei settimane erano bastate ai Polacchi per mettere in punto quasi trenta mila combattenti.

Per assicurare il riposo de' suoi quartieri d'inverno, l'imperadore fe' rafforzare i ponti di Spanden e d'Elditten sul Passarge, ed oltre alle teste di ponte ch'egli avea prima

(1) Il 24 febbrajo.

della battaglia d'Eylau a Praga, a Sierock, a Modlin ed a Thorn, fecene stabilire due altri a Marienwerder ed a Marienburg.

In quello che l'esercito avea fatta la fatica campagna d'Eylau, il corpo del principe Geronimo in Slesia, e quello del maresciallo Mortier in Pomerania non erano rimasti inoperosi.

In Slesia, Glogau avea aperte le sue porte ai Francesi il 2 dicembre; Breslau il 6 gennaio; Brieg l' 11 dello stesso mese; e Schweidnitz il 7 febbraio; le altre piazze qualche mese appresso faranno il simigliante.

Il maresciallo Mortier entrato già prima nel Mecklenbourg avea occupato la maggior parte de' punti più importanti delle due Pomeranie: Anklam e Wollin nella Pomerania prussiana, Wolfgast, Greifswald e Grimmen nella Pomerania svedese. Le milizie svedesi eransi ritirate a Stralsund; e Mortier, le cui forze erano ristrette di numero, tennessi dapprima contento ad impedire il commercio di questa piazza, ed apparecchiavasi intanto per poterla di poi stringere d'assedio. Dall'altra parte il governatore della piazza, il generale d'Amfeld, il quale oltre alla sua guarnigione di dodici mila uomini avea degli abitanti ordinata una milizia ausiliaria, faceva a quando a quando delle sortite per impedire siffatti apparecchi; non però dimeno tutti questi combattimenti non erano di gran momento, nè la guerra con la Svezia era quella che più avea a cuore Napoleone. Subito dopo la battaglia di Iena ei s'era mostrato disposto a dimenticare i travagliamenti di Gustavo, e furon fatte delle proposizioni alla legazione svedese in Hambourg, sicchè stette per questo principe che non si riconciliasse con la Francia. Parimente quando nel mese d'aprile il generale Essecq proporrà un armistizio, il general francese senza veruna opposizione vi consentirà.

Su tutti questi corpi dell'esercito, che separatamente operano, fiso tiene l'imperadore il suo sguardo, ne regola gli andamenti, affretta o sospende la loro azione; ma una delle cure, che di e notte occupa il suo animo, è il provvedere alle necessità dell'esercito. Così scriveva all'intendente generale (1): « per quanti mezzi possiate porre in opera » per fornirci delle provvisioni, non sarà » mai troppo; perocchè tutto sta in questo;

« fate che i vetturali da Thorn ad Osterode » sieno contenti e largamente pagati ». Comanda ed indica egli stesso una moltitudine di disposizioni, ripetendo al continuo: « che la sua condizione dipende (1) da vivere, de' quali se avrà copia, sarà vittorioso, » e se per contrario avvenga di patirne difetto, sarà in tristi termini ridotto ». Non pertanto non richiede l'impossibile al paese; in fatti egli scrive al generale Duroc: « non » bisogna inviar la farina all'esercito sopra » vetture veggenti da Breslau, ciò è pretendere » troppo dalle genti ». Scrive un altro giorno (2) all'antecedente generale: « Noi andiam » mo incontro ad una stagione, in cui vi saranno dello febbriodate opera a procurarvi » una gran quantità di china, non lasciate » per danaro le medicine, e comperate » del vino affinché gli ospedali non ne patiscano difetto ». Per diverse lettere continuamente richiede de' panattieri, degl'infermieri, de' chirurghi, e vuole che tutti gli uomini di queste professioni destinati per l'esercito stieno sulla riva della Vistola: egli ha ben ragione di così volere, ma la sua estrema impazienza non lascia il tempo da eseguire la sua volontà. A riguardo de' panattieri rimasti addietro, egli esclama: « Mancano dunque donne (3)... avete stimate, che, come nella guerra di Persia, le » panettiere prussiane potessero avvelenare » il pane? » Questi ingiusti rimproveri sono scusati da un sentimento in sé molto lodevole, ma meglio si ama di trovare nelle sue espressioni una significazione di bontà e di benevolenza per la divozione e pel coraggio di cui egli stesso è testimone. « Pensate voi, » diceva sempre all'intendente generale, che » i commissarii d'Erfurth ed altri penino più » a trovare impiegati a femmine, che questo » povero Lombard ed i commissarii del quar- » tier generale? Il Percy (4) ha fatto sempre » il mestiero d'infermiere ». Del rimanente da alcune domande, che l'imperadore faceva al suo intendente generale, si potrà far ragione se era facile a soddisfarlo (5). « Veggo » che avete disposto di cento mila moggia di

(1) Il di 12 marzo.

(2) Il 17 marzo.

(3) Lettere del 3 marzo.

(4) Lettere del 20 marzo. Il Percy era primo chirurgo dell'esercito.

(5) Lettere del 24 aprile.

(1) Il di 8 marzo.



«avena per Marienwerder; ma che vuol dir «questo? Non ho io (1) 3,000,000 di moggia «di avena sul canale da Custrin fino a Brom- «berg? Come non ho io a Bromberg 400,000 «boccali d'acquavite? In fine non ho 100,000 «quintali di farina, e 50,000 di biada?» Ho «citato senza scrupolo questi brani, che sem- «brano forti rampogne pel Daru; ma come- «chè l'imperatore nel parlare apparisse mal- «contento, sapeva meglio che qualunque al- «tro con quanto ardore e zelo da questo abi- «le amministratore era servito, meglio che «altri apprezzava una celerità di operare che «rispondeva alla sua, e se troppo richiedeva «dal suo intendente generale, ciò faceva per- «chè era uso a vedergli fare cose che per altri «sarebbero state impossibili.

Ma non vi fu alcun principe, i cui coman- «di più fedelmente e con maggior protez- «za fosser messi ad effetto. Dall'Elba, e spe- «zialmente dall'Oder alla Vistola, da Stettin, «da Custrin, da Breslau, da Varsavia al quar- «tier generale le riviere ed i canali eran ri- «pieni di barche, le vie ricoperte di vetture «che portavano all'esercito francese vettova- «glie e provvisori d'ogni maniera. Questo «uguale e continuo movimento offriva alla «vista del viaggiatore (2) l'immagine del più «fiorente commercio che veder mai si possa ne' «più bei dì della pace. Il tempo del soggior- «no di Napoleone ne' quartieri generali d'Oste- «rode e di Finkenstein fu forse il tempo della «sua vita in che più mostrò d'impero sopra sè «medesimo; e più di quel coraggio così raro «negli uomini, della rassegnazione cioè e «della pazienza. Questa condizione d'un'asso- «luta necessità che per quattro mesi lo ritie- «ne a cinquecento leghe dalla sua capitale la «vivamente sentire alla nazione francese l'in- «conveniente di vedere la sua politica esisten- «za riposta sul campo d'un monarca guerrie- «ro, ed a Napoleone stesso l'instabilità d'uno «stato di cose dove la sorte dell'impero era «congiunta con quella d'un solo uomo. A lui «non era permesso lasciarsi vincere una sola «volta, anzi la vittoria, solo che dubbia, era per «lui una disfatta. La dubbiezza della battaglia «di Eylau avea messo Parigi in incredibile «sbigottimento, l'invidia facea sparlare delle «fatiche ch'esser doveano l'oggetto dell'ammi- «razione, e la parte nemica dell'impero sotto

specie di finto dolore nascondeva la gioia «che un pubblico sinistro le cagionava. Per «siffatte cagioni grandemente il commercio «avea scapitato di credito, e molto era smi- «nuito il valore de' capitali. L'imperatore ben «conosceva la sua condizione, ed intendeva «non potere altramente rassicurare la Fran- «cia, e tenere in freno le parti, che apparec- «chiandole nuovi trionfi. L'esercito, che la- «sciava per breve indugio posare il suo genio «militare, si riordinava e quasi ravvivava «per la sua sollecita e potente amministra- «zione.

Dalla premura, che Napoleone avea d'en- «trare ne' quartieri d'inverno subito dopo la «battaglia di Pultusk, e dall'esser ritornato «alla risoluzione medesima dopo il combatti- «mento di Eylau, gli scrittori stranieri si stu- «diano di trarre delle conseguenze più o me- «no vere. Egli allegava per ragione solo l'in- «temperie della stagione e i disagi delle stra- «de, ma a queste ragioni non si stanno con- «tenti gli altri; v'ha chi dice: non avea vinto «in alcuna delle due battaglie, dappoichè non «s'ingegnò di profittare della vittoria, e spe- «zialmente da Eylau non procedè innanzi sul «Pregel per tagliare l'esercito russo, e schia- «ciarlo in Konisberg. Senza dubbio le due bat- «taglie d'Eylau e di Pultusk non furono siffat- «tamente decisive, che l'imperatore si ren- «desse certo di poter d'un sol colpo annichila- «re l'esercito nemico, ed essendo possibile «che quest'ultimo successo aspramente gli «venisse contrastato, la prudenza gli vietava «di continuare l'impresa; ma oltre a ciò molte «altre cagioni non meno gravi a questa mo- «derazione lo confortavano.

Avendo riguardo all'arte della guerra, «non era egli necessario che prima di andare «così lungi si fosse impadronito di alcuna del- «le piazze assediata da' suoi, e specialmente «di Danzica? D'altra parte in alcuni punti di «Alemania s'era il popolo levato a rumore; «nella Slesia sotto la condotta d'un principe «Anhalt Pless, il quale di contadini e di pri- «gionieri fuggiti avea ordinato un corpo di «sette ad ottomila uomini; nella Pomerania, «dove alcune bande armate si mostravano nei «diotorni di Colberg sotto il comando del luo- «gotenente Schill, che vedremo dipoi a pochi «anni venire per lo stesso mezzo a più gran- «de celebrità; nell'elettorato di Assia ed in «Westfalia, dove molte migliaia di contadini «si erano ribellati sotto il governo di alcuni

(1) Lettera del 3 maggio.

(2) Espressione dell'*Annual Register*.

uffiziali dell'esercito d'Assia, che era stato disciolto. Avendo riguardo poi alla politica si può forse dimenticare che lo stato dell'Austria era almeno incerto, le sue intenzioni per lo meno malevole, i suoi voti certamente a pro de' nemici della Francia? Ma sieno pure insufficienti tutte queste cagioni, il primo debito d'un comandante generale non è forse il far ragione del prezzo che debbon costare i vantaggi anche più certi? In questa comparazione dee la saggezza attinger le regole della sua condotta. Or qui v'ha una importante riflessione, che l'imperadore dovè fare allora, che avrebbe dovuto fare al continuo, e che non debbono oggi trasandare i governi dell'antica Europa nelle loro guerre con la Russia: questa è la differenza di valore tra l'uomo incivilito e l'uomo barbaro. Giudica la ragione che vi sia eguaglianza tra la perdita di dieci mila Francesi, e quella di dieci mila Moscoviti? Vi è parità numerica, ma può trovarsi la parità moralmente, ed anche materialmente? Con dieci mila Francesi perisce un immenso valore intellettuale, ed un valor materiale di molto momento, ancorchè ciascun di questi non fosse che artigiano o lavoratore. Dieci mila Russi di meno hanno mai recato gran danno alla cultura della Russia, ed al tesoro del governo? Questa differenza è così vera, si agevole ad intendere ed a sentire, che la mente da sè ne fa ragione senza bisogno di farvi sopra un ragionamento. Quando Napoleone richiede nel 1807 ottanta mila reclute per anticipazione sul 1808, geme l'umanità e si affligge; una tenera compassione ac-

compagna questa gioventù strappata dalle braccia degli addolorati parenti. Questo sentimento, che non è soffocato nell'animo dalla vista de' trionfi quasi certi, si muterà un giorno in disdegno e stizza contro Napoleone; al presente non è che dolore, e questo dolore deesi dalla fedele storia raccorre, mentre per una leva di sei cento dodici mila uomini ordinata dall'imperadore Alessandro (1) l'umanità non ha una lagrima, nè lo storico una parola di compassione. Quivi trovai il germe della servitù in cui i popoli illuminati dopo un certo volger di tempo furon sempre ridotti dalle ignoranti selvagge nazioni; anche se la civiltà concedesse almeno ai suoi allievi la superiorità delle armi sopra i barbari: ma per una condizione funesta al genere umano la Russia è nel più prospero stato e più acconcio a conquistare. La civiltà non è per essa straniera, ma è solo ristretta in un ordine poco numeroso di persone, in quello cioè de' capi e de' signori. L'altro popolo non ha mestieri che di una virtù al più alto grado osservata dell'obbedienza; ed oltre a ciò da doppio fanatismo è signoreggiato, dal fanatismo di devozione ad un czar che non conosce, ad una patria dove è schiavo. I Russi, per la guerra, sono Spartani, ed hanno Ateniesi per ufficiali.

(1) Ordine del 30 novembre-11 dicembre 1806. Questi seicento dodici mila uomini doveano essere divisi in sette eserciti, ai quali l'ordine medesimo assegna il punto di riunione.

## POLITICA ESTERNA

Ragioni dell'imperadore per tentar le vie della pratica. — Lettera dell'imperadore al re di Prussia. — Trattato di pace tra la Prussia e l'Inghilterra. — Anticipazione di fondi fatta alla Prussia dal governo inglese. — Convenzione di Bartenstein tra la Prussia e la Russia. — Conformità del principio della convenzione di Bartenstein col trattato d'aprile 1803. — Invio di Vincent a Varsavia. — Intrigo della Russia a Vienna. — Invio del principe Gagarin a Vienna. — Opposizione dell'arciduca Carlo alla guerra. — Convenzione che dispensa l'Austria dal concorrere al riacquisto del Cattaro. — Offerta di mediazione fatta dall'Austria. — Ragioni di questa proposizione. — Risposta della Russia. — Risposta dell'Inghilterra. — Risposta della Prussia. — Risposta della Francia. — Preliminari di trattato proposti dall'imperador de' Francesi. — Cangiamiento della politica inglese ed austriaca rispetto all'impero ottomano. — Arrivo a Costantinopoli del general Sebastiani, ambasciadore di Francia. — Gli ospodari di Moldavia e Valachia privati d'ufficio dietro la domanda della Francia. — Nota del general Sebastiani. — Dichiarazione del ministro russo Italinski. — Entrata de' Russi in Moldavia. — Dichiarazione di guerra della Porta-Ottomana alla Russia. — Intervento dell'ambasciadore di Francia a favor dell'inviato russo. — Arresto del console generale di Francia a Jassy. — Ragioni dell'invasione della Moldavia. — Riguardi della politica inglese verso la Turchia. — Domande fatte al divano dall'inviato d'Inghilterra. — Partenza dell'ambasciadore Arbuthnot per Tenedos. — Cagioni della partenza di questo ambasciadore. — Dichiarazione di guerra della Porta-Ottomana all'Inghilterra. — Entrata della flotta inglese nello stretto de' Dardanelli. — Ultimatum dell'ambasciadore d'Inghilterra. — Intimazione fatta dal sultano Selim al general Sebastiani che vada via. — Rifiuto del general Sebastiani. — Determinazione di difender Costantinopoli seguita dal sultano Selim. — Lavori di difesa diretti dall'ambasciadore di Francia. — Attivo concorso di tutti i Francesi ed ardore della popolazione turca. — Pratiche infruttuose degl'Inglesi con la Porta-Ottomana. — Ritirata della flotta inglese. — Riconoscenza del sultano Selim verso l'ambasciadore di Francia. — Arrivo di altri ufficiali francesi a Costantinopoli. — Efficacia dell'ambasciadore di Francia presso la Porta-Ottomana. — Vero principio della condotta dell'Inghilterra.

Dopo la battaglia d'Eylau, Napoleone, non prima era tornato ai suoi quartieri d'inverno, che aveva cercato di dar principio ad una nuova pratica con la Prussia e di farvi ezandio intervenire la Prussia. Vuol trattare, seguitano a dire gli scrittori che ho già molte volte citati: nuova pruova che non è stato vincitore; nuova pruova della sua debolezza! In qualsivoglia condizione di cose, doveva l'imperadore mostrar il desiderio di trattare, e si per seriamente pervenire alla conclusione della pace, si per farne presentare la possibilità e a coloro tra'suoi alleati la cui fedeltà sarebbe vacillante, ed all'Austria sempre incerta, ed alle popolazioni de' paesi conquistati inclinevoli alla ribellione,

ed alla Francia medesima che vorrebbe scorgere la pace nelle vittorie, e si finalmente per disunir le righe de'suoi nemici e gittar tra quelli semi di gelosia e di discordia. La sola sembianza della pratica può tornargli utile. Perchè sarebbe sì balordo da non profitarne?

Ormai, quando Napoleone tornò a Varsavia, in sul principiar di gennaio, ci era stata qualche pratica tra lui ed il gabinetto prussiano: al qual tentativo intanto si eran più volentieri mosse e l'una e l'altra parte, che aveva il re affidato il ministero degli affari stranieri ad un uomo che avea nome d'aver sempre inclinato ad un sistema di piena amistà con la Francia, cioè a dire, al ge-

nerale di Zastrow. Che che sia di tal corrispondenza, che non può essere stata molto precisa, il general Bertrand, aiutante di campo dell'imperatore, viene inviato da Osterode, il dì 26 febbraio, con una lettera per S. M. prussiana. Trovandosi costui di passaggio al quartier generale de' Russi, si lascia uscir di bocca nella conversazione alcune parole intorno al comun vantaggio d'un aggiustamento. Benigsen, qualora si presti fede ai maravigliati suoi apologisti, fieramente risponde che il suo signore non l'ha mandato per trattare, ma per combattere. Da Königsberg, il generale Bertrand si reca a Memel, ultimo asilo della monarchia prussiana, e vi compie il suo messaggio. Un'opera svezzeze quasi ufficiale, pubblicata nel 1810, ha fatto noto il disappio che era stato commesso al generale Bertrand. Era una risposta ad una lettera del dì 17 febbraio, che era stata data all'imperatore dall'aiutante di campo del re, colonnello di Kleist; il che pruova l'esistenza d'un anterior commercio di lettere, rinnovato durante la seconda dimora del quartier generale francese a Varsavia. Volendo stare a questo documento, recato (1) da Schoell e ricordato in compendio dal marchese Lucchesini, Napoleone palesa al re che ei desidera di porre un fine alla sciagura della famiglia di lui e di riordinare la monarchia prussiana, la cui interposta potenza è necessaria alla tranquillità di tutta l'Europa; dichiara che non si opporrebbe punto ad inviare un ministro a Memel per far parte di un congresso tra la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Turchia, ma trova che la inevitabil lentezza d'un congresso mal si conviene alla presente condizione della Prussia. « E però mi penso, ei dice, che « V. M. mi farà in breve sapere che ha pre-  
« so il più semplice e il più pronto partito,  
« il quale è nello stesso tempo quello che  
« meglio torna alla prosperità del vostro  
« popolo ». Ripete che desidera un aggiu-  
stamento con l'Inghilterra e la Russia, qua-  
lora in effetto lo vogliano, e termina con  
queste parole: « Inorridirci di me medesimo,  
« laddove fossi la cagione di tanto spargi-  
« mento di sangue; ma che posso io fa-  
« re? (2) » Niente osserviamo in tal lettera

che vieti di credere alla sua verità. Il lin-  
guaggio è conforme alla condizione dell'im-  
peratore. Desiderava questi un generale pa-  
cificamento, ma meglio gli sarebbe piaciuto  
d'indurre dapprima il re di Prussia ad una  
pace separata. Questa condotta era da parte  
sua affatto naturale. Lo stesso è a dire del  
rifiuto del re. Qualora si giudichi dall'even-  
to, forse si penserà che assai più vantaggio-  
so sarebbe tornato a questo principe il con-  
cludere una pace separata, siccome gli en era  
stata fatta la proposta; ma egli doveva fare  
assegnamento sopra altri effetti; doveva spe-  
rare che una pace fatta di concerto con la  
Russia, ed eziandio con la Russia vinta, gli  
sarebbe meno disfavorevole di quella che  
avrebbe separatamente ottenuta da Napoleo-  
ne vincitore. D'altra parte avea ragione al-  
tresì di sperare un vigoroso soccorso dalla  
parte del governo inglese, col quale aveva  
concluso, il dì 28 gennaio, un trattato di  
pace a cui era stato aggiunto un primo sus-  
sidio in danaro. Col trattato, sottoscritto da  
Hutchinson e dal ministro prussiano di Za-  
strow, si stipulava il vicendevole obbligo del-  
le passate contese, il ristabilimento della li-  
bertà di navigazione e di commercio, e la rin-  
uncia di S. M. prussiana all'Annoverese.  
Era stato mestieri che tutta la potenza prus-  
siana fosse rinchiusa in Memel per muoverla  
a siffatta rinuncia. E si Hutchinson insis-  
tette che s'inserisse nel trattato un articolo  
(1), col quale si converrebbe che si chie-  
desse all'imperatore di Russia d'aver a sua  
cura che la Prussia rinunciasse a' suoi dritti  
e pretensioni sopra l'Annoverese: ingiuriosa  
cautela che, in quella che pruova l'estrema  
diffidenza dell'Inghilterra, par che dimostri  
che, per la Prussia, l'eccesso eziandio della  
sventura solo non basti a render certa la sua  
buona fede.

Il dì 29 luglio, Canning raggiunse il  
parlamento che Hutchinson aveva anici-  
pato al re Federico Guglielmo una somma di  
centomila lire sterline, oltre un valore di du-  
gento mila lire sterline in fornimenti d'arme  
e munizioni per il corso della campagna.  
Non prima del dì 27 giugno sarà conchiuso  
tra i due potentati un formale trattato di

testo tedesco, nel quale era stata altresì tradotta  
dallo svezzeze. E però si vuol qui notare il solo  
pensiero, e non lo stile.

(1) L'articolo 7.

(1) Tomo VIII, pag. 37.

(2) Schoell ha tradotto questa lettera da un



sussidii, ma la pace di Tilsitt ne impedirà l'effetto. Difficil cosa era che in mese dopo essersi riconciliata con la corte di Londra, e molto d'altra parte sperando dall'efficace assistenza dell'imperator Alessandro, S. M. prussiana accogliesse la proposta che gli era stata recata dal generale Bertrand. Questo tentativo di particular pratica non ebbe alcun reale effetto, ma adempiva tuttavia una parte delle intenzioni dell'imperadore agitando gli animi e mostrando loro la possibilità d'una prossima pace. La corrispondenza tra i quartieri generali delle parti belligere non fu del tutto interrotta, e si ricorda un'altra lettera di Napoleone al re, scritta il dì 29 aprile, e concepita quasi conforme alla prima; ma il momento non era propizio a cominciare pratiche di accordo. Tre giorni innanzi, il dì 26 aprile, era stato sottoscritto, a Bartenstein, dal general barone di Budberg, ministro degli affari stranieri in Russia, e dal barone di Hardenberg, tornato ad essere ministro del re di Prussia per gli affari stranieri, un atto il quale, qualora le parti contraenti l'avessero fatto eseguire, avrebbe per lungo tempo allontanato il momento della pace; atto notevole per la vastità e per l'orgoglio de' disegni che osavano fare due potentati, l'uno de' quali era quasi annientato e l'altro avea di già sofferto grandi danni; notevole eziandio perchè metteva nuovamente innanzi i principii della celebre nota inglese del 1805, e perchè racchiudeva il germe d'aggiustamenti che in parte saranno posti ad effetto nel 1815.

Negli articoli 1, 2 e 3 di questa convenzione, specie di luogo comune ove sono accolte le parole d'equità, moderazione e disinteresse, si veggono annunziate le generose intenzioni delle parti contraenti, il cui solo scopo è rendere all'umanità i benefici di una generale e ferma pace, por limite al progressivo ingrandimento della Francia e farla rientrare in giusti confini.

L'obbietto dell'articolo 4 è d'assicurare il ristabilimento di S. M. prussiana nel dominio delle sue province occupate dal nemico o di fargliene ottenere l'equivalente. « Facendo mestieri alla Prussia d'un accrescimento di territorio che le rechi il vantaggio d'una miglior frontiera militare sì per la sua difesa che per quella della Germania e de' suoi vicini, l'imperator di Russia promette d'adopararsi a tutto uomo per

« procurarglielo alla conchiusion della pace ».

Crediamo dover citare le stesse parole d'una parte dell'articolo 5, non pure per le disposizioni che vi sono espresse, ma per quelle eziandio che lascia intendere. « Essendo l'indipendenza della Germania una delle più essenziali basi dell'indipendenza dell'Europa, è sopra ogni altra cosa importantissimo bene assicurarla, e intanto più accuratamente intendere ai mezzi di pervenirvi, che sono oltremodo difficili, poichè la Francia è signora del Reno e de' posti offensivi sopra un tal fiume. Non si può permettere che sussista la linea del Reno sotto la protezione o meglio sotto la sovranità della Francia, nè che milizie francesi continuino ad occupar la Germania ». Assai chiaro è che, nelle parole: « permettere che sussista la linea del Reno sotto la sovranità della Francia », ci ha un'idea che si è lasciata a bella posta vaga e indefinita, affidando alla fortuna la cura di allargarne, se è possibile, l'interpretazione. Non si conviene, come nella nota inglese del 1805, di togliere alla Francia la Fiandra ed i suoi ripartimenti del Reno: se ne rimette l'evento alla decision della guerra. La fine di questo articolo è da notare per ciò che stabilisce il principio d'una confederazione alemanna, la cui direzione per la comune difesa s'apparterrebbe ai due potentati di maggior conto, secondo i limiti di cui si converrebbe: profetica disposizione che avrà effetto nel 1815.

Per assicurare l'aderimento della corte di Vienna, si prometteva, con l'articolo 6, di farle restituire ed acquistare diversi territorii, in ispecie il Tirolo, le province venete, il corso del Mincio e la piazza di Mantova (1).

In premio della cooperazione dell'Inghilterra per mezzo di sussidii in danari ed in armi, con l'articolo 7 si prometteva un aumento di forza e di potenza alle possessioni di S. M. britannica in Germania.

Si doveva altresì, per l'articolo 8, domandar l'adesione del re di Svezia, e riservarsi, per l'articolo 9, di deliberare in progresso di tempo « per far che la Danimarca aderisse alla stessa convenzione ».

(1) Sheell lascia una lacuna nella sua citazione. Il marchese Lucchesini nomina Mantova.

Con gli articoli 10 ed 11, si proponeva di ristabilire, s'era possibile, lo stato dello statoder, o di fare almeno rendere al principe d'Orange quello che aveva perduto in Germania; e, riguardo ai re di Napoli e di Sardegna, stabilivasi per principio d'ottenere per loro tutto ciò che lo stato delle cose permetterebbe. In ogni caso, si insisterebbe che le corone di Francia e d'Italia fossero separate.

Non ostante le proteste di moderazione ed equità, moltiplicate ne' primi ed ultimi articoli di questa convenzione, non si lasciava, come si vede, di tentare i potentati, che si volevano indurre ad aderirvi, con l'esca di qualche ingrandimento. Oltre che voleva la Prussia per sé medesima un aumento di territorio che le procurasse una miglior frontiera, si prometteva un accrescimento di potenza in terraferma al re d'Inghilterra, una considerabile estensione di territorio all'imperator Francesco II. La sola parte della Russia non era specificata, ma questa aveva avuto cura di disporre assai bene le cose in suo vantaggio con l'articolo 13 in cui si diceva: « Alla conclusione della pace si delibererà intorno alle conquiste che si saranno potuto fare contro il nemico e gli alleati di quello ». Essendo la Porta-Ottomana divenuta alleata della Francia, un primo compenso sarebbe certamente stato al gabinetto di Pietroburgo la conservazione della Moldavia e della Valachia. D'altra parte, essendo che doveva la Prussia o recuperare le sue province dal nemico occupate, o ricevere un equivalente di quelle che non recupererebbe, molto malagevole non sarebbe tornato alla Russia l'assicurarsi una convenevol porzione, per esempio, nella cessione della Polonia prussiana o Prussia meridionale. In somma, il preteso disinteresse delle parti contraenti consisteva, secondo le stesse parole dell'articolo 13, « nel non fare, durante la guerra, alcuna conquista per proprio loro conto ». La distribuzione delle spoglie era differita alla conclusione della pace.

Ci ha un'altra cosa a notare, da cui non possiamo altresì dispensarci, ed è che nel 1807 non altrimenti che nel 1805, in tutti i disegni fatti contra la Francia, non si bada punto ai precedenti trattati, non si volge un pensiero alle più solenni transazioni; non si tien disciolta veruna quistione, e si vuole in

tutt'altro modo riordinare l'Europa, come se tutti gli stati fossero privi di limiti, ogni cosa, priva di sicurezza. Questo particolare carattere in singolar modo si scorge nelle leghe composte contra la Francia repubblicana od imperiale. Negandole alcuna cosa di certo, qualunque mai si fusse, era stata la Francia e veniva costretta a non trovar sicurezza che in una illimitata potenza ed usurpazione.

Non senza giuste cagioni serbava l'imperator Napoleone nell'anima una costante diffidenza rispetto alla corte di Vienna. La perseveranza di questa corte nella sua neutralità poteva solo dipendere da una sconfitta dell'esercito francese. Sin dal dì 23 gennaio, era il barone di Vincent giunto a Varsavia per dare spiegazioni intorno all'adunamento delle milizie austriache in Boemia. Ormai a questo agente sono state parecchie volte e saran date in progresso di tempo soniglianti commissioni. Gli è il titolare ambasciatore *delle spiegazioni*. Il vero suo ufficio a Varsavia non pure era quello d'un agente diplomatico, ma eziandio quello d'un osservator militare. I trionfi della Francia, comechè alterati da' suoi nemici, eran sempre sì grandi da provocare l'invidia ed esasperare l'orgoglio. Oltre la gelosia di gloria militare che trovava eziandio negli animi più generosi, ci avea a Vienna contra la Francia, in due numerosi ed attivi ordini di persone, sentimenti d'odio derivanti da un principio meno onorevole. L'uno di questi ordini si componeva di quella nobiltà immediata, avanzo oppressore degli antichi feudatarii, tirannide subalterna, adiratissima della perdita de' suoi privilegi, la cui distruzione aveva Napoleone nel 1803 tentata e nel 1805 condotta a fine. L'altro si componeva di tutti coloro che, per inclinazione o per interesse, favoreggiava i disegni delle corti di Pietroburgo e di Londra. Questi due ordini si riunivano all'ambasciatore russo Rasumowski, eccitatore e sostegno di tutti i loro intrighi. Non pertanto questo personaggio di stato non era l'attor principale. In un grado men alto e senza alcun carattere pubblico, un implacabil nemico di Napoleone, nato al pari di quello sulla terra della Corsica e d'una diversa fazione nelle turbolenze di quell'isola, cercava a tutt'uomo di accendere in terraferma tutte le passioni ond'egli stesso era infiammato contra

il suo compatriota. Sarebbesi detto che ci aveva tuttora una personale rivalità tra loro, quando l'uno, cinto dello splendore di quaranta vittorie, regnava sopra una gran parte dell'Europa, e l'altro, immerso in una oscura condizione, il minacciava assiso sul trono, e con le sue imprecazioni il perseguitava. Faceva mestieri d'un tremuoto della terra, per far disparire la distanza che li separava. Cangiava l'aspetto del mondo, acciocchè Pozzo di Borgo divenga un giorno ambasciatore di Russia in Francia, e faccia per alcuni anni sentire la sua efficacia in quel castello delle Tuglicrie ove Napoleone non sarà più.

Oltre il titolare suo ambasciatore e i suoi secreti mandatarii a Vienna, vi aveva l'imperator Alessandro inviato, nel mese di gennaio, un agente straordinario. Il principe Gagarin vi era venuto ad istantemente domandare il *casus foederis* del trattato del 1794, col quale i tre potentati che si avevano diviso la Polonia avevano promesso di scambievolmente garantire la porzione che era loro spettata. Il ministero austriaco, quantunque non fosse a dubitare della sua parzialità per i nemici della Francia, astenevasi di indiscretamente impegnarsi con quelli; ma impossibile cosa non era che non venisse il medesimo gabinetto mosso da una opinione di corte più potente di lui. In talune brigate, altamente parlavasi della necessità d'operare e di profittar del momento per *attaccar l'esercito francese di dietro*. La prudenza dell'arciduca Carlo era veramente una specie di contrappeso allo smodato odio della parte russa ed inglese; ma questo medesimo principe intanto era solamente amico della Francia, ch'era il nemico de' Russi, i quali l'avevano precedentemente unificato, e che poco curava d'andare incontro a nuovi rischi che potessero mettere a ripentaglio la sua riputazione militare. Godeva di vedere che battaglie come quelle di Pultusk e d'Eylau consumavano le due parti guerreggianti senza dare ad alcuna delle due una decisiva superiorità sopra l'altra. L'Austria, secondo ci pensava, accrescevasi di tutto quello che perdevano i due potentati. Nelle riunioni del consiglio di stato ove la questione della guerra fu più volte agitata, l'arciduca stette sempre in sulla negativa, dichiarando che l'esercito non era pronto, che il momento non era propizio; ma sempre concludendo che

si continuassero gli armamenti. Si voleva che si fosse apparecchiato all'uno o all'altro di due probabili eventi: o otterrebbe la Francia grandi vittorie contra i Russi e vorrebbe far marciar l'Austria con lei, o rispingerebbero i Russi l'esercito francese e pretenderebbero trar l'Austria presso di loro. Per l'uno o l'altro caso, faceva mestieri essere apparecchiato, sicchè non si potesse venir costretto a prendere nelle occorrenze un partito che non converrebbe al vero interesse della monarchia. Tale era la politica che prevaleva a Vienna. In un simile stato di cose, importava a Napoleone di mostrarsi poco presuntuoso verso questa corte. Con la convenzione sottoscritta ne' primi giorni d'ottobre, aveva l'Austria promesso di unire un corpo delle sue milizie alle milizie francesi per riconquistare le Bocche del Cattaro. Dopo alcune note presentate dall'una parte e dall'altra, fu dispensata dall'adempimento di siffatta obbligazione e potette richiamare il corpo comandato da Bellegarde che s'era unito al general Marmont in Dalmazia. Per celar l'inquietudine che gli poteva dar l'Austria, Napoleone, mostrandoli di confidar pienamente nella buona fede di quella, aveva richiamato Massena dall'Italia ed aveva inviato a comandare nel grande esercito.

Ma l'orgoglio del gabinetto austriaco non gli permetteva di restare ozioso in mezzo alla grande contesa che accadeva, e, non volendo stare a parte de' rischi di quella, meglio non avrebbe desiderato che fare, tra le parti belligere, un ufficio senza pericolo onde sperar potesse alcuni vantaggi; il che gli importava mettere ad effetto, prima che qualche grande avvenimento non venisse a decidere, senza il suo concorso, la sorte della terraferma. Quindi nacque un'offerta di mediazione, in data del 3 aprile, fatta dalle legazioni austriache al re d'Inghilterra, all'imperator Alessandro, al re di Prussia e a Napoleone.

Questo atto era stato preceduto da pratiche con gl'imperadori di Francia e di Russia. Sin dal mese di febbraio, n'era stato dato qualche sentore al principe di Benevento a Varsavia. La risposta del ministero francese non era stata del tutto soddisfacente. Vero è che manifestava il desiderio d'una pace generale, ma insisteva che si facesse un accordo separato. Nel mese di marzo, do-

po aver trovato nell'imperator Alessandro più favorevoli sentimenti, il gabinetto di Vienna nuovamente sollecitò il ministero francese che dichiarasse le sue intenzioni, e in una gli fece conoscere i principii e le forme secondo le quali desidererebbe adoperarsi nel pacificamento della terraferma. La sostanza di tali proposte tutta stava ne'seguenti termini:

1. Gli affari della Germania saran l'obbietto d'un aggiustamento del tutto nuovo.
2. Lo stato dell'Italia sarà parimente esaminato di bel nuovo.
3. Gli affari della Turchia saran regolati secondo i precedenti trattati.
4. La Polonia resterà nello stato in cui si trovava innanzi la guerra.
5. L'Inghilterra sarà ammessa come parte nella pratica.

Agevole è qui scorgere che, sin dal 1807, la corte di Vienna seguiva la politica che nel 1813 più felicemente seguirà. Propo-  
nendo un congresso per una pratica che regolar dovrebbe i rispettivi interessi di tutti i potentati, questa corte, sin ad ora neutrale di fatto, ma non d'intenzione e di desiderii, aveva l'occulto fine di trar profitto, per condurre a termine i suoi apparecchi di guerra, dalla lentezza che nascer farebbe l'assenso ad un tal disegno, sicchè potesse, secondo i suoi interessi o le sue passioni, ordinare le deliberazioni del congresso e, col subito agguinamento delle sue forze a quelle dell'una delle parti, gittare un decisivo peso nella bilancia. Un tal disegno, agevol cosa era intendere, Napoleone, contra cui era maggiormente diretto, fece mostra di non comprenderlo. Lascia che abbia la Russia la colpa del rifiuto, il quale in effetto è intanto più strano che una pratica cominciata secondo tali principii, e sostenuta dagli armamenti dell'Austria, dovea render sicura ai collegati la cooperazione di questo ultimo potentato. Ma pare che la Russia più non curi siffatta cooperazione (1) tanto instantemente richiesta, poichè conviene acquistarla ad un prezzo che non vuole concedere, quale si è la conservazione dell'interezza dell'impero ottomano. Qualora si voglia prestar fede

alle accuse inglesi, avrebbe il gabinetto russo sin da quell'ora scorto (1), in un tempo più o meno discosto, la possibilità d'ottenere, dalla Francia che combatteva, ciò che l'Austria gli negava, ciò che forse gli avrebbe altresì contrastato l'Inghilterra, l'acquisto della Moldavia e della Valachia, di presente occupate dalle sue soldatesche. Quando l'offerta della mediazione gli venne fatta in tutta forma, questo gabinetto dette una risposta ambigua (2). Il trattato di Bartenstein, che allora si discuteva, meglio rispondeva ai suoi disegni, poichè differiva alla conclusione della pace il determinar la sorte delle conquiste fatte in danno della Francia e degli alleati di quella.

Dalla sua banda il governo inglese rispose (3) all'offerta di mediazione dell'Austria che volentieri aderirebbe ad un congresso di pacificamento, ma poi che avrebbe la certezza del consenso delle altre parti interessate. Intanto poteva solo dar conoscenza dell'austriaca proposta agli alleati di S. M. britannica.

Il potentato, a cui la presente riunione d'un congresso men conveniva, era la Prussia, poichè avrebbe dovuto, nel tempo della durata o in una parte almeno del tempo della durata di quello, sostenere l'aggravio d'una militare occupazione, e poichè per lei, la pratica si conformerebbe al punto di miseria in cui la monarchia era caduta, laddove una rinnovazione di combattimenti potrebbe recar utili cangiamenti, alla sua condizione. Per disporre il gabinetto di Vienna a lasciar l'ufficio di mediatore che aveva preso, si cercò di offrirgli, nella convenzione di Bartenstein, vantaggi atti a tentarlo. E però, non prima fu la convenzione sottoscritta, che il re si affrettò di darne conoscenza all'imperator Francesco II. « S. M. I. e R. A. » agevolmente intenderà, dicevasi in quell'atto, che il nobile scopo che si è proposto offrendo la sua mediazione ai potentati guerreggianti sarà indubitabilmente ottenuto più presto e meglio adempiuto col suo aderimento alla detta convenzio-

(1) There was a price to be paid for this cooperation, which did not suit that speculating and ambitious cabinet.

Memoria di Adair.

(1) She had gotten possession of almost the whole of Moldavia and Walachia, and was already looking forward to secure that acquisition by an understanding with France. *Ibid.*

(2) Il dì 16 aprile.

(3) Il dì 23 aprile.



« ne, che con l'opera de' suoi buoni ufficii...  
 « Qualora S. M. esanimi i suoi veri interes-  
 « si, troverà inoltre in tale aderimento la  
 « sicurezza de' vantaggi che derivar deb-  
 « bono per l'Austria da' comuni sforzi del-  
 « l'unione... La gravità del presente stato  
 « di cose richiede che le determinazioni  
 « della corte di Vienna sieno in fine cono-  
 « sciate, e però S. M. il re di Prussia aspet-  
 « tasi una perentoria dichiarazione del par-  
 « tito che S. M. I. e R. A. giudicherà con-  
 « veniente di prendere ».

Dalla banda della sola Francia non fu op-  
 posta all'offerta di mediazione nè condizione  
 nè eccezione. Solamente l'imperator Napo-  
 leone mostrava di temere, non il potentato,  
 il cui sistema era di far nascere la sua  
 elevazione e grandezza dalle divisioni della  
 terraferma, cercasse di far sorgere, dal con-  
 gresso eziandio che si unirebbe, nuovi ar-  
 gomenti di sdegno e nuove cagioni di tur-  
 bolenze. Non pertanto coglieva con molto  
 contento siffatta occasione « di palesare tutta  
 « la confidenza che in lui destava S. M. l'im-  
 « perator d'Austria, e il desiderio che aveva  
 « di veder rannodati tra le due nazioni i  
 « vincoli che, in altri tempi, avevan pro-  
 « dotto la vicendevolesse loro prosperità, e  
 « che, di presente, meglio che ogni altra  
 « cosa potevano confermare la loro tran-  
 « quillità ed il loro bene ». Questa formale  
 proposta d'alleanza era, in quel punto, ecci-  
 tata dalla stessa Austria. Quando in sull'in-  
 cominciare della guerra erano state fatte in-  
 sinuazioni di tal natura dall'ambasciator di  
 Francia, Rochefoucauld, il gabinetto austria-  
 co le aveva destreggiando scansato. Quando  
 poi si faceva, avrebbe voluto che si parlasse.  
 « La Francia nulla ci dice, nulla ci fa sape-  
 « re, nulla ci propone ». Ma qualora si ven-  
 ga a serie spiegazioni, questo gabinetto in-  
 dietreggia; e così doveva accadere. In so-  
 stanza si desidera la rovina di Napoleone;  
 gli sia solo un giorno avversa la fortuna, e  
 tutto quello s'aggiungerà ai nemici di lui.

Del resto l'offerta della mediazione au-  
 striaca non ebbe alcun effetto, se togli che  
 forse non tornò inutile alla Francia. La cor-  
 te di Vienna fu offesa del rifiuto della pro-  
 posta e del modo di quel rifiuto. Da un al-  
 tro lato, i potentati che sdegnava il suo ri-  
 fiuto d'unirsi a loro, avrebbero amato me-  
 glio, nella ipotesi della composizione d'un  
 congresso, vederlo stabilito in ogni altro

luogo e non sul territorio ed ove domi-  
 nassero i principii di quella corte. In effetto,  
 nelle pratiche che si fecero tra i quartieri  
 generali francese, prussiano e russo per de-  
 terminare un congresso, si pensava di riu-  
 nirlo in Copenaghen.

Non ci ha cosa più vaga degli atti di que-  
 ste pratiche, e malagevol era che fosse altri-  
 menti. L'imperator Napoleone aveva insisti-  
 to che si concedesse alla Turchia d'andar di  
 concerto con la Francia nel trattato, come si  
 concederebbe all'Inghilterra d'andar di con-  
 certo con la Russia. Dopo alcune discussio-  
 ni, erasi da ultimo condisceso a questo, ed  
 era stato convenuto che tutti i potentati in  
 guerra, niuno eccettuato, invierebbero a  
 Copenaghen i loro plenipotenziarii. Ma, pri-  
 ma d'ogni altra cosa, gli alleati, non volendo  
 essi medesimi fare alcuna proposta, preten-  
 devano che Napoleone facesse conoscere se-  
 condo quali preliminari si potrebbe tratta-  
 re. Una indicazione di precisi preliminari  
 incontrava grandi difficoltà, e forse a cag-  
 ion di queste stesse difficoltà facevasi  
 con maggiori istanze una tale doman-  
 da. Che che ne sia, perchè non gli si potesse  
 rimproverare d'aver negandosi a soddisfar-  
 la, impedita la riunione del congresso, chia-  
 rò che, secondo il suo avviso, il preliminare  
 della pratica esser doveva *eguaglianza e re-  
 ciprocazione* tra le parti guerreggianti, e,  
 parimente tra loro, l'istituzione d'un co-  
 muni sistema di compensamento. Questa pro-  
 posta era affatto naturale. Intendeva a far  
 che l'Inghilterra si facesse innanzi con tutti  
 gli acquisti che la guerra le avea procurati;  
 la qual pretensione era giusta, poichè in  
 quel general conto, la Francia doveva altresì  
 mettere in mezzo tutti i suoi acquisti. Oltre  
 che la Prussia, come abbiamo fatto osser-  
 vare, potrebbe solo ritrarre svantaggi da  
 qualunque aggiustamento che si facesse nel-  
 lo stato in cui si trovava, era quasi certo  
 che mai il governo inglese non darebbe il  
 suo assenso al preliminare, proposto da Na-  
 poleone. E sì la pratica svaniva senza ef-  
 fetto.

Laddove, intorno a tal proposito, era  
 l'Inghilterra degna di scusa, secondo un al-  
 tro aspetto la sua politica pareva allora stol-  
 ta; il qual rimprovero si può eziandio sino  
 ad un certo punto fare alla corte di Vienna.  
 La più inesplicabile colpa di questi due po-  
 tentati è la loro condotta, passiva dalla parte

dell'uno, attiva dalla parte dell'altro, verso l'impero ottomano; e il suggerir ch'essi fanno i loro più cari, i loro più fermi costanti interessi, a temporanee e casuali passioni. Nel 1807, il gabinetto inglese, comechè fosse tuttavolta diretto dagli amici di Fox, per lasciar ai Russi la facoltà di volgere tutte le loro forze contro l'esercito francese nelle contrade settentrionali, si obbliga a combatter per loro nella Propontide. Il che vede l'Austria; l'Austria dimentica sè medesima; più non iscorge nel potentato ottomano l'uno de' suoi più grandi ausiliarii contra la Russia; riguarda solo all'alleanza di Napoleone, e senza scrupolo lascerebbe oggi annientare uno stato la cui perdita sarebbe domani costretta a pian-gere come una delle più grandi calamità che l'avesse potuta incogliere. Non pure la caduta dell'impero ottomano non è a Vienna un argomento d'inquietudine, ma vi si fanno eziandio voti contra quell'impero. Ad altro non si pensa che al modo di dividersene i brani, e l'aspetto d'una prossima distruzione, anzi che essere una cagion di discordia, par che debba essere un punto di contatto, un nuovo legame col gabinetto di Pietroburgo. La fortuna, rendendo vani questi stolti disegni, meglio favoreggiava l'Inghilterra è l'Austria che elleno non volevano essere favoreggiate.

Poi che aveva la Francia vinto i Tedeschi ed i Russi ad Austerlitz, il gabinetto ottomano era tornato alle amichevoli propensioni verso di lei che ha sempre per la potenza e per la forza. Il trono degli Osmanli era allora occupato da un istruito principe, compreso d'intenzioni generosissime, desideroso di bandir da' suoi popoli le false prevenzioni e l'ignoranza, e d'introdurre tra loro le arti, le scienze dell'Europa; principe d'un animo assai grande, ma d'un'indole non così forte che si conveniva all'ufficio da lui ambito, a quello di riformatore d'un grande impero. La fama che levava Napoleone, la continuità e la grandezza delle vittorie di quello, avevano fortemente commosso l'animo di Selim III. E però una cortese accoglienza erasi apparecchiata, almeno da questo principe, all'ambasciator francese, general Sebastiani, il quale inoltre, per le sue personali qualità, non poteva mancar che ottenesse presso di quello tutto il credito che le vicende permetterebbero. E qui convenien confessare che le vicende divennero tali, che

questo generale non poteva desiderar meglio per la gloria della sua ambasceria. Quando egli giunse a Costantinopoli, le apparenze non gli erano punto favorevoli. Il reiss-effendi, ministro degli affari stranieri, uomo d'un ingegno acuto e fermo, era dichiarato partigiano dell'alleanza russa ed inglese. I vecchi diplomatici i quali, dimorando da lungo tempo a Costantinopoli e avvezzi agli intrighi del serraglio, avean fatto tornar vana l'ambasciata del general Brune, furon poco turbati vedendo nel successore di quello un altro uomo d'arme, un guerriero giovane, gaio, giustamente altero delle ferite, pocanzi cicatrizzate, ricevute ad Austerlitz, compreso della grandezza della nazione e del monarca che rappresenta, ma per questestesse ragioni creduto meno abile a contrastare ad una lunga esperienza, la quale era accompagnata dalla conoscenza degli uomini, delle cose e de' luoghi. Naturalissima era una tal confidenza; ma si troverà non pertanto in singolar modo ingannata.

Le istruzioni che il general Sebastiani aveva ricevute partendo erano anteriori alla conchiusion del trattato di pace sottoscritto, il dì 20 luglio, da d'Oubril, tra la Russia e la Francia; ma, posto che fossero state posteriori, avrebbero dovuto essere le stesse, sin a che non fosse stato il trattato ratificato: il che non fu. Sicchè il governo francese metteva in opera una politica oltremodo leggittima cercando di far tornare in vigore i suoi principii a Costantinopoli e far che il divano abbandonasse quelli del gabinetto di Pietroburgo. L'uno de' primi mezzi per giungere ad un tale scopo era quello di far togliere il governo delle provincie di Moldavia e di Valachia ai principii Ypsilanti e Morusi polesamente devoti a questo ultimo gabinetto, e d'ottenere che loro venissero surrogati principii delle famiglie Suzzo e Callimachi, più fedeli alla Porta come meno avversi agli interessi della Francia.

I due ospodari che governavano, aveano, con la loro amicizia per la Russia, dato alla Sublime-Porta giuste cagioni di scontento. Rapporto al principe Ypsilanti in ispecie, ci avea prove autentiche della sua infedeltà. Sicchè il divano poteva torre l'ufficio a ministri di cui aveva a lagnarsi, ma si faceva innanzi un ostacolo. Secondo il trattato di Yassy, i vaivodi regnanti de' due principati non potevano esser privati del loro ufficio senza

il consenso della Russia, quando non fossero giunti, esercitando le loro cariche, al termine di sette anni. Poiché non si trovavano in questo caso i due principi, non si poteva tor loro l'ufficio senza un precedente concertato tra i due potentati. In ciò stava la difficoltà, e i ministri turchi non sapevano agevolmente ravviarne il bandolo. Comechè ancor non avesse il general Sebastiani avuto la sua solenne udienza di ricezione, domandò al sultano Selim un'udienza particolare. In tal conferenza secreta, la quistione venne decisa. L'ambasciatore seppe persuadere al sultano che, laddove l'intervento della Russia era necessario per privar quelli dell'ufficio a cagion d'errori d'amministrazione, non poteva essere necessario quando trattavasi d'assicurare il riposo dell'impero punendo i traditori. La faccenda fu condotta e compiuta con una rara celerità dalla parte del gabinetto ottomano. Un Kattischerif imperiale, del dì 30 agosto, surrogò ai due vaivodi regnanti i principi Suzzo e Callimachi. Non era un mese che il general Sebastiani trovavasi a Costantinopoli ed aveva ottenuto questo primo vantaggio, senza che i ministri di Russia e d'Inghilterra avessero avuto il tempo di far alcuna cosa per mettersi ostacolo.

In sul mezzo del settembre, la legazione russa a Costantinopoli fece conoscere al divano che aveva l'imperador Alessandro ricusato di ratificare il trattato di pace con la Francia, sottoscritto a Parigi il dì 20 luglio. Per questa nuova congiuntura si trovava l'ambasciatore francese assai più libero ancora d'ogni riguardo in quanto alla Russia; ne trasse profitto: colse eziandio l'occasione di un tal rifiuto per far intendere (1) che i veri motivi che l'avevano prodotto erano le garantigie volute dalla Francia e richieste col trattato di pace in favor dell'impero ottomano. Col trattato, in effetto, si stipulava l'indipendenza delle Sette-Isole, il che toglieva ai Russi la facoltà d'assaltar la Turchia da quel lato, e, in una, ristabiliva la indipendenza di Ragusi sotto la protezione della Sublime-Porta. « Duole alla Russia di vedere, » dicea il general Sebastiani, che più non « potrà investire di forza le provincie turche, come la Crimea, o rapirgliene in tempo di pace, come le ha tolto la Georgia ed « il passo de' Dardanelli ». Chiedeva, in no-

me dell'imperadore, che l'entrata del Bosforo fosse vietata a qualunque bastimento russo da guerra o da trasporto, sì carico di milizie, e sì di munizioni da guerra, dichiarando che, qualora si lasciasse libero ai Russi un tal passo, si mancherebbe alla neutralità e si darebbe ai Francesi il dritto di passare sopra il territorio ottomano, per assaltarli sulle rive del Dniester. Quallsivoglia rinnovazione od eziandio quallsivoglia continuazione d'alleanza con l'Inghilterra o con la Russia, sarebbe considerata come un aderimento alla guerra contra la Francia. Aggiugneva che l'esercito francese in Dalmazia ad altro non intendeva che a conservar l'interezza dell'impero ottomano; ma che, qualora la Sublime-Porta si unisse ai nemici della Francia, sarebbe l'imperadore costretto a prescrivere a tale esercito uno scopo del tutto opposto a quello che aveva avuto sino al presente. La domanda dell'ambasciatore francese fu accolta, e poco tempo dipoi, essendosi un brick russo fatto innanzi per entrare nel Bosforo, gliene venne vietato il passaggio.

Queste disposizioni prodotte dall'elliecia francese intanto più irritarono i ministri di Russia ed Inghilterra. Italiński ed Arbuthnot, che più umiliato fu il loro orgoglio dalla sollecitudine e dal segreto con cui furono prese. Non prima seppero eh'era stato tolto l'ufficio ai principi Ypsilanti e Morisi; che il ministro russo dichiarò che non potrebbe il suo sovrano impuamente patire che in sì manifesto modo si mancasse ai trattati, e, posto che non seguisse una immediata soddisfazione al suo giusto richiamo, domandava i suoi passaporti per partire di Costantinopoli. Le cose rappresentate da questo ministro furono fortemente sostenute da Arbuthnot. In quell'istante, l'ira del ministro russo faceva poco effetto. Le doglianze del ministro d'Inghilterra producevano maggior inquietudine, essendo che nella nota presentata da questo ultimo racchiudevansi una espressa minaccia di guerra. Intanto era da tre giorni Italiński imbarcato sul vascello inglese il *Canopo*, e minacciava di partir tosto, senza che questa particolarità facesse piegare il divano, quando un accidente d'una forma assai poco diplomatica, e singolarmente straordinaria, per la nazione in cui avveniva, fece rangiare le risoluzioni del ministero imperiale. Arbuthnot, ritenuto da una violenta febbre a Bujukderé,

(1) Nota del dì 16 settembre. *Annual Register*.

mandò uno de' suoi secretarii d'ambasciata a dimandare una regular risposta alla nota che avea presentata. Questogiovane messaggiere, il cui nome vuol essere ricordato, essendo che la singolar ardittezza della sua condotta fu in un atto d'una profonda intelligenza, William Wellesley Pole, si recò a spron battuto a Costantinopoli, presentandosi nel consiglio, in abito di cavaliere e con la scuriada in mano, come Luigi XIV nel parlamento di Parigi; esige la risposta che attende l'ambasciadore, e ad alta voce annunzia che una flotta inglese si farà indi a pochi giorni a passare i Dardanelli e ad imporre la legge al Gran-Signore, qualora immediatamente non tornino ai loro uffici i vaivodi che n'erano stati privati. La fermezza d'un tal linguaggio, la sicurezza di colui che lo tiene, comprende di spavento l'animo de' consiglieri del Sultano. Quelli tra questi consiglieri che son poco favorevoli alla Francia, colgono un tal momento per fare che Selim s'appigli all'opinione che la paura consiglia a' suoi ministri. Non pertanto, prima di venire ai fatti, Selim vide secretamente il general Sebastiani. Gli fece intendere che in sul punto d'essere assaltato all'improvviso si credeva necessitato ad allontanar il pericolo con una condescendenza, la quale non veniva approvata dalla sua mente ed offendeva il suo orgoglio; ma che, non ostante apparenti concessioni, egli avea preso l'invariabile determinazione di conformarsi alla politica dell'imperator Napoleone, e di legarsi con lui con più stretti vincoli d'amicizia che mai, per molti secoli, non s'eran legate la Francia e la Turchia. L'opposizione sarebbe stata intempestiva. Il general Sebastiani si guardò bene di contrastare ad una determinazione che più non si poteva cangiare. Assicurò il sultano Selim che l'imperator Napoleone intenderebbe le necessità alle quali cedeva, e che la sincera e generosa sua amicizia non sarebbe per tanto alterata. Selim ordinò che i principi Ypsilanti e Morusi tornassero ad esercitare i loro uffici.

Parea che questa soddisfazione data alla Russia avesse dovuto impedire, dalla parte di un tal potentato, qualsivoglia atto d'offesa contra i Turchi; e, da un'altra banda, gli eventi della guerra di Prussia eran tali da occupare in modo l'imperator Alessandro ch'egli evitasse d'imprendere due guerre ad un tempo. Ma il gabinetto russo, avendo

sempre intesa la mente, più che ad ogni altra cosa, ad allargarsi in Oriente, eziandio quando dovea difendere un alleato in Germania, allegava, per celare i suoi veri motivi, che le due guerre ne facevano una sola, che combattendosi contra la Porta-Ottomana si combatteva eziandio contra i Francesi. Tal era la spiegazione che dava della sua condotta nelle istruzioni spedite al suo ministro a Costantinopoli, Italski. Questo ministro, al quale le istruzioni e gli ordini del suo sovrano non giunsero, si trovò in una condizione assai ardua. Avea domandato che i vaivodi tornassero ai loro uffici, il che avea ottenuto: a tal condizione, la conservazione della pace era stata promessa, e, ad onta di siffatta promessa, la Moldavia era occupata da un esercito russo. Questa invasione inaspettata ed il proclama che ne esponeva i pretesti, nel qual proclama chiaramente si scorgeva l'intenzione d'imporre la legge alla Porta intorno a questioni d'ordine interno e di reggimento, avevano oltremodo adirato il gabinetto ottomano. Italski, stimolato a rispondere rispetto alla condotta della sua corte, sol poteva asseverare (1) la sua personal buona fede e cercar d'allievolire ciò che ci avea di gratuitamente ostile nell'invasione. Il ministro inglese, Arbuthnot, conveniva anch'egli agevolmente che, essendo le cose quali si rappresentavano, avea la Porta giusta ragione d'essere offesa; ma, poichè affatto ignorava le cagioni del marciare delle milizie russe, facevasi solo a sinceramente (2) deplorare tutto ciò che potea turbare l'amicizia tra la Sublime-Porta ed i suoi alleati.

Intanto alla prima notizia delle operazioni de' Russi in Moldavia, il general Sebastiani, conforme agli ordini dell'imperator Napoleone, avea fatto ogni suo sforzo per muovere il gabinetto ottomano a dichiarar la guerra alla Russia. Le individuali disposizioni del Gran-Signore erano favorevoli ad un tal disegno. Ricordava costui le sventure del padre, le perdite del suo impero nella Crimea, e prevedeva che presto o tardi, tra i Turchi ed i Russi, la guerra diverrebbe una guerra finita. L'ambasciadore di Francia pose ogni studio a convincerlo che in cambio di aspettarsi dal caso la determinazione del-

(1) Lettera del dì 13 dicembre.

(2) *Ibid.*



l'ora del combattimento, il più vantaggioso momento per la Porta-Ottomana era quello in cui le forze della Russia si trovavano almeno divise per la sua contesa con l'imperator Napoleone. Dopo parecchie conferenze del general Sebastiani col Sultano, col gran-visir e col ministro degli affari interni, la guerra fu deliberata, non ostante la forte opposizione del ministro degli affari stranieri. La dichiarazione (1) di guerra fu accompagnata da tutte le cerimonie religiose, che usano i Turchi in siffatte occorrenze. Essendosi in quello stesso mezzo saputo che il general Michelson erasi insignorito di Chorzim e di Bender, e aveva occupato Yassy e Buchareset, cacciandosi innanzi Mustafà Bairactar che vani sforzi aveva fatto per trattenerlo a Focsany, gli antichi odii contra i Russi si ridestarono, e la sicurezza di Italinski parve un tratto in pericolo. Per sottrarlo al furore del popolo, il sultano Selim, sotto colore d'assicurarsi della persona di questo inviato, fece custodire il palazzo di Russia da un'orda di giannizzeri. Ma i richiami del solo Arbuthnot non avrebbero impedito che il ministro russo fosse chiuso nelle sette Torri, come era stato l'incaricato d'affari di Francia, Ruffin, durante la guerra d'Egitto. Più generoso che non i ministri d'Inghilterra e di Russia, i quali risiedevano a Costantinopoli al tempo della cattività (2) di Ruffin, il general Sebastiani unì la sua intercessione a quella di Arbuthnot; cercò di muovere il sultano Selim col sentimento che era in lui più potente, col desiderio che avea questo principe di far pervenire gli Osmanliti al grado delle nazioni civili; gli mostrò che non potea giugnere ad un sì nobile scopo, qualora non abbandonasse egli stesso le costumanze de' popoli barbari, e si conformasse alle regole del dritto delle genti osservate da' potentati europei. La voce dell'ambasciadore di Francia fu ascoltata. Venne permesso al ministro russo d'imbarcarsi (3) sopra un bastimento inglese che lo condus-

se a Tenedos, donde si recò in Italia. Questo cangiamento nel procedere del gabinetto ottomano sarà fermo d'ora innanzi, e giustamente la Francia può gloriarsi d'aver potentemente contribuito a mettere un tal potentato nella via della civiltà.

In quella che i Turchi, con simil rispetto affatto nuovo per il carattere di pubblico agente, procedevano innanzi nella carriera sociale, i Russi indietreggiavano. Dopo aver dato al console generale di Francia a Yassy, Reinhart, de' passaporti per recarsi in Austria, il principe Dolgoroki il faceva prendere ad un drappello di Cosacchi e il mandava in Russia. Mustafà Bairactar, avvisato a tempo, s'impadronì di Chirico, console di Russia a Bucharest, e per rappresaglia il menò prigioniero per la sicurezza del console di Francia.

Quale era stata la cagione della precipitosa invasione della Moldavia, in piena pace e senza por mente alla soddisfazione data dietro le doglianze di Italinski? I dispacci spediti a questo ministro dal barone di Budberg, che vennero intercetti, ne danno una franca spiegazione e naturale. Non prima il gabinetto di Pietroburgo avea, con la subita privazione dell'ufficio de' due vavodi che gli erano favorevoli, riconosciuto il rapido accrescimento della prepotenza francese a Costantinopoli, che avea giudicato non restargli altro partito a prendere, se non quello di recar il terrore nella città capitale dell'impero ottomano, e di ritener, con la forza, nella sua alleanza il divano affatto inchinevole ad afrancarsene. E però di comune accordo era stata decisa la spedizione di Moldavia. La notizia ricevuta indi a pochi giorni della condiscendenza del gabinetto ottomano avrebbe dovuto far rinvocargli ordini la cui esecuzione cominciava in quel punto. Niente venne cangiato, e in quella che l'esercito marciava, studiavasi all'incontro di domandare al governo inglese l'efficacia del suo concorso. Dalla sua banda, questo governo altresì attentamente badava agli ondeggiamenti della Turchia, e teneva nell'Arcipelago, sotto gli ordini del contr'ammiraglio Tommaso Louis, una piccola squadra d'un vascello e tre fregate, per sostenere nel bisogno e secondare il suo ambasciatore. Un vascello di siffatta squadra, il *Canopo*, ed una fregata l'*Endimione* aveano soli passato i Dardanelli e dato fondo nel porto di Costantinopoli. Sopra il va-

(1) Il dì 30 dicembre.

(2) Le legazioni di Russia ed Inghilterra avean perseguitato, nelle persone e negli averi, tutti i Francesi sparsi sul territorio dell'impero ottomano. Spencer-Smith, ministro della Gran Bretagna, avea avuto l'indiscrezione d'impadronirsi del palazzo di Francia e di soggiornarvi.

(3) Negli ultimi giorni di dicembre.

scello era, come abbiamo veduto, imbarcato Italinski, e la fregata servirà in appresso per la partenza di Arbuthnot. Ragionevolissima era la vigilanza del governo britannico.

Che questo cercasse di conservar presso il divano la favorevole disposizione degli animi, e d'impedire che si usasse la Sublime-Porta a' suoi nemici, era conforme ad una politica di ragione e di dovere; ma ci ha gran distanza da questo al rovesciamento dell'impero turco, e, per far piacere alla Russia, si condiscenderà a prender partiti che a minor cosa non intendono che a preparar la rovina di quell'impero. Non aveva il gabinetto britannico voluto entrar malleavatore delle somme che l'imperatore Alessandro avea domandato in prestito in Inghilterra, nè inviar milizie nelle contrade settentrionali. Per far dimenticare tali rifiuti, era mestieri dare in qualche parte prova di devozione alla Russia, e la Russia attende siffatta prova innanzi Costantinopoli. A questo sol patto volgerà la Russia tutte le sue forze contra Napoleone. E sì, per il gabinetto di Londra, periscano i Turchi, purchè Napoleone venga nello stesso tempo assaltato.

La flotta, comandata dall'ammiraglio Duckworth, che consegna verso le spiagge della Spagna, flotta composta di sette vascelli e di parecchie fregate, riceve l'ordine di far vela per il mediterraneo. Verso il principiar di febbrajo sarà giunto a Tenedos. Nuove istruzioni sono state altresì mandate a Arbuthnot. Il dì 25 febbrajo, in una conferenza coi ministri ottomani, fu loro conosciuta le riunite intenzioni delle corti di Pietroburgo e di Londra. Dopo forti doglianze intorno alla parzialità del divano per il governo francese, al riguardo che si era avuto alle pretensioni dell'ambasciatore di quel governo, alla proibizione di passar per il Bosforo fatta ai bastimenti russi, al togliere ai due vaivodi l'ufficio, e alla lentezza nel tornarlo, Arbuthnot domanda che la Sublime-Porta rinnuovi la sua alleanza con l'Inghilterra e con la Russia e cacci l'ambasciatore di Francia. Qualora non si voglia ciò fare, la rottura col governo inglese è inevitabile. Il ministero turco era tuttavia vergognoso d'aver pocanzi ceduto, con una sollecitudine poco onorevole alle minacce d'un giudeo segretario d'ambasciata. Le condi-

zioni d'altra parte eran cangiate. Era giunta la nuova delle vittorie degli eserciti francesi in Prussia della resa di parecchie piazze dell'Oder, e delle prime conquiste di Napoleone in Polonia. Siffatte notizie pervenute all'ambasciatore di Francia erano state subitamente comunicate da costui al gabinetto ottomano, ed avevano confermate le buone disposizioni della parte del gabinetto che inclinava al sistema francese. Venne negativamente risposto alle domande dell'inviat britannico.

Era un'antica usanza che l'ambasciatore di Francia ricevesse in sua casa, la domenica, tutti i Francesi che dimoravano a Costantinopoli. Dopo aver parlato delle vittorie del grande esercito, il general Sebastiani fece altresì conoscere a siffatta riunione di Francesi il decreto di Berlino, riguardante alla blockatura di terraferma, facendo singolarmente notare l'articolo con cui si prescriveva l'arresto di tutti i sudditi della Gran-Bretagna, sì ne' paesi occupati dalle milizie francesi e sì *negli stati alleati della Francia*, e aggiungendovi la semplice considerazione, *la Porta è nostra alleata*. Questa significativa frase era intesa a turbare il ministro d'Inghilterra e forse a fargli fare un passo falso. Si può credere che effettivamente contribuì ad una risoluzione di un tratto presa ed eseguita da tale ambasciatore.

Da un altro lato, Arbuthnot era giunto a sapere l'arrivo della squadra dell'ammiraglio Duckworth nell'Arcipelago. Tosto delibera di raggiungerla con tutti gl'inglesi che si trovano a Costantinopoli, ma necessaria è la segretezza nel mettere ad effetto una tale disposizione. La presenza del contr'ammiraglio Louis e della fregata *l'Endimione*, ch'era ferma sull'ancora alla punta del serraglio, gliene fornisce il modo. Questo contr'ammiraglio manda a tutti i capi delle case inglesi un invito a desinare sopra la fregata con l'ambasciatore. Costoro vi accorrono come ad una festa. Alle ore sei della sera, Arbuthnot vi si reca con tutta la sua legazione. Ad undici ore le gomene vengon tagliate, si discostan dal lido, e in breve trovasi la fregata riunita alla squadra ferma a Tenedos. Così separando i sudditi britannici dalle lor famiglie e da' loro beni, non ha Arbuthnot lasciato senza protezione gl'interessi di quelli, sì quanto alle affezioni dell'animo e sì quanto alle facoltà. Con una lettera che non giugnerà al suo recapito prima della parten-

za dell'inglese ambasciatore, costui ha lasciato i suoi compatrioti sotto la custodia del general Sebastiani, onorevole confidenza che non andrà punto delusa ed in cui Arbuthnot doveva aver fede, essendo che in una simigliante condizione ne sarebbe stato degno.

Gli scrittori inglesi ad un'altra ragione hanno attribuito la partenza del loro ambasciatore. Secondo essi, avrebbe quegli preso un tal partito, persuaso che in mezzo alla flotta (1), meglio verrebbe ascoltato dal diavolo che non stando in sulla riva. In tale ipotesi, avrebbe tolto con lui i negozianti della sua nazione dubitando, qualora si dovesse procedere all'attacco di Costantinopoli, non fossero costoro stati esposti ai furori del popolo. Del resto, concedendo eziandio l'inglese interpretazione rispetto alla principal ragione della partenza di Arbuthnot, è assai probabile che la possibilità dell'eseguimento del decreto di Berlino nell'impero ottomano avrebbe altresì in parte contribuito alla determinazione di questo ambasciatore.

Dopo aver fatto dichiarar la guerra alla Russia, restava al general Sebastiani ottenere una simile dichiarazione contro l'Inghilterra. L'imperador Napoleone, soddisfattissimo del primo vantaggio riportato dal suo ambasciatore, aveagli prescritto di non trascurar cosa del mondo per menar così a fine l'opera sua. La partenza di Arbuthnot fu, a questo proposito, un particolare onde il general Sebastiani si affrettò di cavar profitto. Gli agevolò molto la via per vincere le incertezze della Porta-Ottomana. E sì la guerra fu dichiarata alla Gran-Bretagna.

Il che era ottener molto. Avrebbe nello stesso tempo fatto mestieri provvedere ai modi di difendersi contra quest'ultimo potentato. Intorno a tale articolo, l'ambasciatore di Francia fu meno felice. I suoi consigli vennero freddamente ascoltati. Come che avesse Arbuthnot rinnovato le sue do-

mande, lo stesso giorno della sua partenza, avea ciò fatto in termini moderati, per trarre il ministero ottomano in errore e fare che non ponesse mente a provvedere alla difesa. Indarno il general Sebastiani predice un certissimo attacco e prossimo; indarno insiste che prestamente si armino i castelli de' Dardanelli. Quantunque giungesse a far dare la direzione di siffatte opere al suo aiutante di campo, Lascaours (1), costui nulladimeno era contrastato in tutti i suoi sforzi da Fezi Effendi che trovavasi allora in que' castelli e per il cui mezzo cercava Arbuthnot di ripigliar la pratica con la Porta. Il capitán-pascià, la cui squadra è ferma in sull'ancora alla punta di Nacara, non pensa di vantaggio a metterla in sicuro. Ambedue vengon tratti in inganno da un astuto dragonnaro che Arbuthnot adopera presso di loro, e si fanno a trattare in luogo di apparecchiarsi a combattere. Indi a pochi giorni, questi due personaggi pagheranno la pena della loro cieca confidenza: l'uno, il capitán pascià, perderà la grazia del suo signore; l'altro sarà decapitato. Ma di presente, nell'orgogliosa loro sientezza, dispregiano ogni consiglio, odono con disdegno le rimostre di Lascaours, e non vogliono tuttavia credere al disegno degli Inglesi di passar per forza i Dardanelli in quella che il passaggio si esegue (2). Ormai hanno i vascelli inglesi oltrepassato i castelli esteriori, non curando il fuoco de' Turchi. E sol quando pervengono a tiro de' castelli d'Europa e d'Asia, travagliati dagl'incrociati fuochi de' due castelli, si veggono costretti a risponder loro. La condizione degli Inglesi avrebbe potuto essere pericolosa; ma avendo il capitán pascià, ch'era a terra, spaventato dalla prima scarica dell'artiglieria inglese, dato l'esempio d'una vergognosa ritirata, tutti i Turchi abbandonarono il loro posto, ed altri non restò alle batterie che Lascaours con alcuni Francesi indegnati di tanta viltà congiunta a tanto orgoglio. Il vascello e le fregate, ferme nel canale, che il capitán pascià avrebbe potuto salvare, furono prese e bruciate dagli Inglesi. Una sola nave avea fatto una bella difesa. Le fiamme dell'incendio recarono il terrore nel serraglio. Alle ore quattro, avea

(1) It came to enforce the demands of the british ambassador, who, calculating that he would have a better chance of success by negotiating on board the fleet than by negotiating on shore, with the fleet to support him, had quitted the port to search for sir Thomas Duckworth and had returned with the squadron to propose his terms. *Edinburgh Review* del 1812.

(1) Ora uno de' componenti della camera de' deputati.

(2) Il dì 20 febbraio.

l'ammiraglio Duckworth dato fondo presso l'isola de' Principi. Gli Inglesi hanno aspramente rimproverato (1) a questo ammiraglio di non aver gittato l'ancora sotto le stesse mura del serraglio.

Indi ad un'ora, un parlamentario dette alla Porta un *ultimatum* dell'ambasciatore d'Inghilterra. Le principali condizioni richieste erano l'immediata cacciata del general Sebastiani, l'abbandono dell'alleanza francese, il rinnovamento dell'alleanza russa e britannica, la libertà del passo de' Dardanelli per i vascelli di guerra russi, e la cessione della squadra turca come deposito, sino alla pace. Domandavasi una pronta e perentoria risposta minacciando d'immediatamente incominciare l'attacco e il bombardamento della città.

Malagevol cosa sarebbe l'immaginarsi la costernazione de' Turchi. Non ostante i reiterati avvertimenti dell'ambasciatore Sebastiani, erano stati colti alla sprovvista. Una sola batteria era in istato di far fuoco, quella di Tofium. Le altre non avrebbero potuto recare alcun servizio. Qualora avessero gli Inglesi saputo trar profitto dell'occasione, di certo avrebbe la Porta aderito alle loro proposte. Il primo pensiero del divano fu di cedere. Alle ore sei della sera, un dragomanno si fece ad annunziare al general Sebastiani l'arrivo del grande scudiere della corona che si recava al palazzo di Francia. L'ambasciatore d'un tratto intendeva lo scopo di un tale atto. Subito si circondò di tutte le persone della sua ambasceria per dare al ricevimento di quell'alto personaggio una solennità che potesse produrre qualche effetto nell'animo del Gran-Signore. Avendogli il grande scudiere domandato di secretamente conferire con lui, gli fu conosciuto che, sicuro della discrezione de' suoi ufficiali, può solo prestar ascolto al cospetto di quelli alle proposte che gli si vogliono fare. Il messaggero imperiale allora gli comunicò la intimazione degli Inglesi; l'assicurò dell'inalterabile amicizia del suo sovrano per Napoleone; ma positiva-

mente dichiarò che non trovandosi Costantinopoli, assediata in quella ch'era priva di difesa, in istato di resistere alla flotta britannica, vedesi il sultano ridotto alla crudele necessità di momentaneamente cedere alle ingiuriose pretese dell'Inghilterra. Pon fine al suo discorso dicendo che l'ambasciatore di Francia viene dal popolaccio incolpato d'essere la cagion della guerra, e che a mala pena può il governo difenderne i giorni. Il general Sebastiani poco è commosso da personali pericoli. Risponde all'invio del sultano ch'egli trovasi a Costantinopoli per ordine del suo sovrano; che non ne uscirà prima che gliene pervengano ordini dalla stessa persona, qualora non ne venga cacciato a viva forza. « Di minor cosa ora non si tratta, soggiunge, che dell'onore, della sicurezza e dell'indipendenza dell'impero ottomano. La flotta dell'ammiraglio Duckworth può incendiare una parte della città, far morire un certo numero d'abitanti; ma, priva dell'aiuto d'un esercito di terra, non può impadronirsi di questa città, posto eziandio che gliene vorreste aprire le porte e dargliela senza difesa. Voi sopportate ogni anno le perdite ragionate da frequenti incendi, le perdite più crudeli che produce la peste. Mostrereste minor fermezza per la difesa della vostra religione e della vostra patria? L'imperador Selim non vorrà, con una debolezza indegna di lui, discendere dall'altezza cui l'hanno levato i gloriosi suoi avi. I vostri rampari non sono armati, ma avete ferro, munizioni, viveri, braccia, aggiungetevi un po' di coraggio, e trionferete de' vostri nemici. Pregoy di dire al vostro augusto signore che confidentemente aspetto una risoluzione degna di lui e dell'impero che governa ». In quello stesso mezzo che il grande scudiere va a dar conto al Gran-Signore di una tal risposta, l'ambasciatore francese mette in opera tutta la sua efficacia presso il gran visir, l'agà de' giannizzeri, gli ulema ed i ministri. Messaggi diretti, agenti internodii, tutto adopera per far rinvocare la funesta risoluzione che gli è stata annunziata. Alle ore due del mattino, Selim gli fa dire che intende di difendersi, e l'invita a recarsi alle ore tre al divano.

Questo gran consiglio era composto di quaranta persone, tutti antichi ministri o

(1) To the surprise of every body the English squadron, instead of sailing straight to the seraglio point, bore away for the prince's Islands, and took a station three miles from any spot from whence offensive operations could be undertaken.

Edinburgh Review (Memoria di Adair.)



ministri presenti, del gran-visir, del capitano pascià e del capo degli ulema. La questione di difendere Costantinopoli o di aderire alle proposte inglesi, fu tranquillamente e consideratamente discussa. Pochi timidi pareri vennero manifestati. Il partito della difesa fu generalmente e con ardore seguito. Nel primo momento, volevasi eziandio opporre un fiero e superbo rifiuto alle domande di Arbutnot. Il general Sebastiani fece conoscere l'imprudenza d'una tale condotta e l'importanza di guadagnare del tempo, lasciando sperar tutto al nemico, senza formalmente a nulla obbligarsi. Egli medesimo dettò una nota con la quale si palesava, a nome della Porta, il desiderio del rinnovamento dell'alleanza con S. M. britannica, e si annunziava la scelta di Alett-Effendi per cercar di condurre a fine una sì bella opera. Gli Inglesi, ingannati ancora essi dalla dissimulazione musulmana, caddero altresì nel laccio in cui i Turchi s'erano pocanzi lasciati cogliere.

Nel deliberar di difendere la sua città capitale, ha Selim posto alla disposizione del general Sebastiani tutte le sue forze di terra e di mare. La spiaggia di Costantinopoli, minacciata dalla squadra inglese, è divisa in sette quartieri; la difesa di ciascun quartiere vien confidata ad un ministro. Tutte le disposizioni, i comandi eziandio partono dalla tenda dell'ambasciatore; che Selim ha fatto alzare magnificamente ne' giardini del serraglio.

Il presente stato delle cose non era un inaspettato accidente per il general Sebastiani. Sin dal principio delle contese tra la Russia e la Sublime-Porta, ben giudicando che l'unione degl'Inglesi coi Russi farebbe in breve correre altri pericoli ai Turchi, avea domandato all'imperator Napoleone che gli mandasse alcuni ufficiali dell'artiglieria e del genio. L'imperatore non indugiò a mandarli. Un colonnello d'artiglieria e un capo di battaglione del genio, l'uno e l'altro accompagnati da due capitani della loro milizia, erano giunti a Costantinopoli per il momento in cui più utili dovevan tornare i loro soccorsi. Questi ufficiali, gli aiutanti di campo del general Sebastiani, i secretarii dell'ambasciata, gli studenti di lingua (1),

(1) Così si chiamano i giovani mantenuti a Costantinopoli per impararvi le lingue orientali.

un viaggiatore francese che trovasi a Costantinopoli, Pontécoulant, l'ambasciatore di Spagna, Almenara, tutti fattivi ausiliarii del general Sebastiani, ne dirigono e affrettano l'esecuzione degli ordini. L'ambasciatore di Francia è nel tempo stesso il primo ministro e il contestabile del Gran-Signore. Presiede a tutto, stabilisce i posti atti ad essere fortificati, indica, prescrive e vigila i lavori. Un ammirabile accordo regna tra i Francesi ed i Turchi. Il che è la superiorità che l'intelligenza ottiene sopra la forza materiale, l'istruzione sopra l'ignoranza. Questa ha riconosciuto la sua inferiorità. Ciascun Francese, collocato ad un determinato posto, diventa un capo di fazione che gli Ottomani secondano con un ammirabile zelo. Per costoro, i Francesi han cessato d'essere infedeli; sono amici, fratelli. Anzi son maestri di cui ascoltano i consigli, da cui attendono il comando. Il greco patriarca, rispettabil vegliardo, che molto ha contribuito a tenere in freno i suoi nazionali, dà, col suo clero, l'esempio dell'osservanza e della subordinazione. Lo stesso è a dire del patriarca armeno. Tutte le disparità di fede, di nazione, son momentaneamente svanite. Chiunque è suddito del sultano Selim fa mostra d'un uguale ardore per respingere l'invasione straniera. Lo stesso Selim visita (1) i principali posti e con la sua presenza incoraggia i lavoratori. Costrutture di difesa di varie specie vengon fatte per ogni parte. Si collocano batterie nello stesso tempo in sulle spiagge d'Europa e in su quelle d'Asia; se ne mettono sin ne' giardini del serraglio; si fan passare artiglierie e soldatesche nelle isole de' principi. Una pari attività si scorge negli arsenali. Si riempiono gli equipaggi della squadra turca; si dispongono vecchi vascelli per ligarli in una linea che difenda l'entrata del

(1) Nella sua ispezione, avendo Selim veduto Pontécoulant, che dirigeva importanti costrutture, domandò chi si fosse. Il dragomanno rispose ch'era un amico dell'ambasciatore, senatore francese, un degli ottanta che aveano scelto Napoleone ad imperatore. Tosto il sultano fece a Pontécoulant un saluto assai grazioso, e, secondo l'usanza de' principi d'Oriente i cui doni, qualunque siano, onorano sempre, gli fece dare un pugnello di zecchini da un ufficiale del palazzo. Agevolmente comprendesi che i zecchini furono tosto distribuiti ai lavoratori.

porto; si armano barche cannoniere, in numero di quarantacinque, per travagliare gl'inglesi, singolarmente nella notte. Da per ogni dove i lavori progrediscono con una prodigiosa rapidità; son coperti i rampari d'una formidabile artiglieria. Il settimo giorno, secento bocche di fuoco son pronte a trarre, e in questo numero son quaranta mortai. Sedici graticole per arroventare le palle minacciano d'incendiare la flotta nemica. Più non si vuol solamente allontanarlo dalla città capitale, si pensa di tagliargli la ritirata della Propontide. Un ufficiale francese è stato mandato ai Dardanelli, con la commissione di armarvi i castelli, in modo che venga renduto agl'inglesi, qualora perdano alcun poco di tempo, disastroso il ritorno, anzi impossibile.

Intanto che cosa fanno l'ambasciator d'Inghilterra e l'ammiraglio Duckworth? Inviano e ricevono parlamentari. Più non trovandosi Arbuthnot, già da qualche tempo ammalato, in istato di continuar la pratica, l'ammiraglio n'ebbe affatto la cura; e il principio dell'opera sua non fu punto felice. Il dì 21 febbraio, questo ammiraglio concedeva al divano un'ora per rispondere. Dichiarava, il dì 22, che, siccome si abusava della sua indulgenza per fortificar la città, « ci « doveva non perder più tempo ». Il dì 23, perdeva altro tempo rinnovando la stessa dichiarazione. Il dì 24, domandava se si trattava di buona fede, o se lo si voleva ingannare: « in quest'ultimo caso, preve- « niva la Sublime-Porta che non vi si riu- « scirebbe ».

Il dì 25 vi si era riuscito, e quegli cominciava ad accorgersene. Non pertanto il dì 26, conferiva tuttavia al ministro turco istruzioni d'una incomprendibile balordaggine che avea fatto preparare dal contr'ammiraglio Louis. « L'ambasciator di Francia, « dicea, è stato veduto in sulla riva collocar « batterie e assistere il governo in tutte le « difese che avea giudicato di dovere appa- « recchiare.... » Quando avea il governo inglese spedito gli ordini onde Arbuthnot avea fatto le domande che gli erano state commesse, « il gabinetto di Londra era sta- « to assai alieno dal sospettare che l'amba- « sciator di Francia sarebbe stato scelto per « direttore in capo delle militari operazioni « de' Turchi ». Difficil cosa era di più gentilmente lodare il general Sebastiani. In que-

sti ultimi momenti, l'ammiraglio non intendeva punto insistere che tale ambasciatore venisse pubblicamente congedato; si contentava a proporre che si aderisse ad un articolo confidenziale e segreto con cui verrebbe promesso il prossimo allontanamento di quello. Passata era l'ora nella quale le proposte inglesi, comechè mitigate, avessero potuto essere accolte. La flotta britannica trovavasi di presente nella necessità di prestamente allontanarsi. Costantinopoli era fuor di pericolo; il danno avrebbe sol colto l'audace che osasse attaccarla. L'illusione era svanita: solo l'orgoglio dell'ammiraglio Duckworth non gli permetteva di mostrar d'abbandonare come fuggitivo un mare ove erasi fatto vedere con la speranza d'una facil vittoria; scorsero alcuni giorni in vane parole dall'una parte e dall'altra, ed il dì 1º marzò la flotta più non si vide. Ma la ritirata non si effettuò senza danno. I castelli, comechè non fossero ancora che imperfettamente armati, fecero sentire agl'inglesi l'effetto delle grosse loro artiglierie. Palle di granito, d'un peso enorme, percossero parecchi vascelli, danneggiarono i loro alberi ed uccisero un assai gran numero d'uomini. Due corvette furono mandate a fondo e naufragarono sulla spiaggia d'Europa. Qualora si fosse pochi altri giorni indugiato, assai caro sarebbe costato il ritorno per questo stesso passaggio nel quale, entrando, non si era incontrato alcun ostacolo.

Per lo spazio d'alcuni altri giorni, furono continuate le opere di fortificazione. Il dì 4, essendosi il sultano Selim recato verso il mezzodì alla batteria del Kioskvert, mandò a chiamare il general Sebastiani che era alla batteria di Tofana. Gli disse che avea voluto a tale ora chiamarlo, perchè sapeva esser quella in cui ordinariamente l'ambasciatore conducevasi alle batterie; fece grandissimi elogi dello zelo, della intelligenza de' Francesi; e si congratulò seco medesimo di aver avuto alla sua corte, in una sì grave congiuntura, un ambasciatore qual era il general Sebastiani. Natural cosa era che l'ambasciatore rispondesse a siffatte lusinghiere dimostrazioni lodando parimente l'attività de' ministri, il coraggio, l'intelligenza degli ingegneri turchi e l'ammirabile osservanza di tutta la popolazione. Dall'una parte e dall'altra meritato era l'elogio.

Quando più il pericolo ormai non sussi-

steva, altri ausiliarii venivano tuttavia inviati al general Sebastiani dall'imperator Napoleone. All'esercito di Dalmazia era giunto ordine che si facessero immediatamente partire alla volta di Costantinopoli parecchi colonnelli dell'artiglieria e del genio. Un di costoro era il general Foy, colonnello a quei giorni, a cui un altro genere di gloria si apparterrà nell'avvenire, e che, dopo aver valorosamente difesa la patria in su' campi di battaglia, otterrà corone ancor più belle difendendo i pubblici dritti nelle discussioni della tribuna. Il colonnello Foy menava con lui cinquecento cannonieri. Questo distaccamento già era in Tessaglia, quando un dispaccio dell'ambasciatore annunziò che lo si poteva far tornare a Ragnisi. I colonnelli Foy, Haxo e Sorbier, e il capitano di Tracy, furono soli chiamati a Costantinopoli. Visitarono costoro i due passi per i quali questa città capitale comunica col Mediterraneo e col mar Nero, ne fecero il disegno e scrissero memorie intorno ai migliori modi d'assicurarne la difesa.

Dopo l'importante servizio renduto alla Sublime-Porta dall'ambasciatore Sebastiani, la fazione francese dovette per conseguenza divenir la più forte ne' consigli del Gran-Signore. Essendo l'ammiraglio Duckworth tornato a Tenedos, vi fu raggiunto dalla flotta russa comandata dall'ammiraglio Siniawin, che seco conduceva un plenipotenziario imperiale. L'ammiraglio russo volle persuadere all'ammiraglio inglese di ripassar con lui l'Ellesponto, e di nuovamente presentarsi insieme sotto le mura del serraglio; ma questo ultimo negò di ricominciare un'impresa, tutti i cui pericoli aveva sperimentato. La squadra delle due nazioni alleate stette alcun tempo in sull'entrata de' Dardanelli, cercando, ma indarno, di ripigliar seriamente le pratiche dell'accordo con la Porta-Ottomana. Le note del plenipotenziario russo venivano presentate all'ambasciatore di Francia che ne fece la risposta.

I documenti pubblicati in Inghilterra non mostrano che si sia, siccome asseriscono i rapporti francesi, formalmente richiesta la cessione della Moldavia e della Valachia a favore de' Russi, o solo l'adesione della Porta all'occupazione di queste provincie, sino alla pace generale. Ma il proclama del generale che le aveva investite, e gl'intercetti dispacci di Budberg, richiedendo, per

lo sgombero di quelle, condizioni quasi impossibili, non avean forse fatto preveder la domanda d'una definitiva cessione? E d'altra parte, pretendere per i Russi la facoltà d'inviar navi da guerra nel Mediterraneo, annientar la marina ottomana togliendole tutti i suoi vascelli, non era forse un dimenticar quasi affatto l'antica e fondamentale politica dell'Inghilterra? La cessione de' due principati, ed altri cangiamenti ancor più funesti, parevano a que' giorni in tutta l'Europa talmente probabili, che alle istanze dell'ambasciatore di Francia presso la corte di Vienna, per far che questa corte vi si opponesse, il conte di Stadion rispondea che la conservazione dell'interezza dell'impero ottomano non era cosa d'una sì grande importanza che si dovesse, per tal oggetto, farsi nemica la Russia. In quella che l'Austria e l'Inghilterra cacciatesi, per il loro odio contra la Francia, fuor della via de' loro veri interessi, cospirano a questo modo alla rovina dell'impero turco in vantaggio de' Russi, la Francia, l'efficacia di Napoleone lo salva malgrado di quelle e per quelle.

Comechè l'incendio della squadra turca, bruciata dall'ammiraglio Duckworth, all'entrar che fece ne' Dardanelli, prima eziandio che vi fosse alcuna dichiarazione di guerra tra i due potentati, paia che non si possa troppo giustificare; ci avea nulladimeno, secondo che questo ammiraglio credeva, un principio di rottura, manifestato dalla partenza dell'inviato inglese. Ma in qual modo si potrà giustificare l'invasione d'Alessandria, fatta da un' armata partita di Messina il dì 6 marzo, cioè a dire, deliberata e stabilita a Londra in un tempo in cui impossibil era che si prevedesse qual sarebbe il risultamento delle pratiche tentate a Costantinopoli? Si comprende che, attaccando, comechè ingiustamente, i Turchi nella loro città capitale, si reca da questa parte servizio alla Russia, in cambio degli sforzi che quella fa altrove contra Napoleone; ma nella presa d'Alessandria, qual altro interesse si scorge se non l'immediato interesse dell'Inghilterra? Non se ne potrebbe conchiudere che l'Inghilterra, mostrandosi, a pro della Russia, avversa a Costantinopoli, ad altro non avesse inteso che a cavar, da un tale stato d'ostilità con la Porta Ottomana (1), il diritto d'assaltare l'E-

(1) In occasione della sua rottura con Inghil-

gitto? In ciò consiste veramente lo scopo del sistema di governo di Fox e Grenville, del

qual sistema ci facciamo a mostrar l'andamento.

terra, la Russia le rimprovererà d'aver tentato l'invasione dell'Egitto, in un momento in cui si avea ragion di credere che le forze adoperate in

tale spedizione dovessero, per il comune interesse, recarsi in sulle coste di Napoli.

## C A P I T O L O L X I X .

### POLITICA ESTERNA

Cangiamento ne' principii del gabinetto inglese. — Nuovo progetto d'entrate pubbliche. — Differenza della politica di Pitt da quella di Fox. — Scopo della spedizione d'Egitto. — Considerazioni rispetto all'abbandono d'Alessandria. — Presa di Curazao. — Spedizioni nell'America meridionale. — Considerazioni intorno a queste spedizioni. — Discussioni del parlamento. — Cangiamento di ministri in occasione di un bill a favor de' cattolici. — Abolizione della tratta de' negri. — Rifiuto d'una legge intorno alle libere possessioni. — Voto di ringraziamenti per la battaglia di Maida. — Ordine del consiglio del dì 1 gennaio 1807. — Trattati particolari del governo di Fox e Grenville. — Composizione del nuovo ministero. — Rifiuto della proposta di mostrar rammarico del ritiro de' ministri. — Rifiuto d'una proposta contra gli obblighi che debbon prendere i ministri. — Nuovo parlamento. — Accrescimento di rigori alla legge della ribellione d'Irlanda. — Trattati di sussidii con la Svezia e con la Prussia.

DAL principiar della guerra sino al 1801, tutto lo studio di Pitt era stato di mettere in moto e d'assoldare le nazioni di terraferma, non vedendo altra possibile conciliazion con la Francia che laddove questo potentato tornasse nella sua antica frontiera. Avendo trovato cedere alla necessità, avea per poco abbandonato il timone dello stato, e lasciato altrui la cura di far la pruova d'una pace conchiusa secondo diverse condizioni; ma la sua politica ed egli stesso erano rientrati nel consiglio poco tempo dopo la rottura della pace di Amiens. La famosa nota del 1805 ed il trattato di Pietroburgo del dì 11 aprile avean fatto conoscere quanto smodate continuassero ad essere le pretensioni di lui.

Questi grandi disegni si convertirono in fumo; poco dopo la battaglia d'Austerlitz accadde la morte di Pitt. In tale occasione cangia per la prima volta dopo quindici anni la condotta del gabinetto di Londra. Sino a quel giorno si era inteso ad accendere e stipendiare tutte le guerre che i potentati di terraferma avessero voluto imprendere. Nel nuovo governo, certo non vengono rifiutati i soccorsi de' potentati di terraferma, anzi si approvano tutte le guerre che vogliono fare alla Francia; ma non si vuole che la sola esca de' sussidii in danaro a ciò li muova. A tale scopo intendevano le istruzioni date da Fox ad Adair nell'ufficio che dovea adempiere a Vienna. In questo modo di pro-



cedere, non pure ci ha maggior moderazione, ma anzi odio più giusta stima de' proprii interessi. In effetto, non ha l'Inghilterra veduto la Prussia nel 1794, l'Austria nel 1797, nel 1800 e nel 1805, separarsi da lei, non ostante i trattati di sussidii che tuttavia sussistevano? Sicchè il nuovo ministero britannico intendeva che, qualora alcun potentato di terraferma volesse entrar in guerra con la Francia, dovea in sè stesso, nelle proprie sue forze singolarmente confidare, quantunque d'altra parte ci fosse sempre disposto a concedergli il suo aiuto, ma per uno speciale interesse dell'Inghilterra. E si nel 1806 quando vede scender la Prussia in campo e la Russia pronta a seguirlo, il gabinetto inglese abbandonò le pacifiche intenzioni che avea sinceramente potuto avere in sul cominciare della pratica. Scorge in questa guerra movi rivolgenti di cose, onde pensa trar suo vantaggio. Ma non ha egli mosso la Prussia alla guerra, anzi per più mesi ne ancor l'ha sostenuta; e la sua negligenza e poca attività a tal proposito saranno argomento di forti accuse che dovrà in breve patire. Conformandosi a siffatto principio non avea voluto entrar mallevadore del danaro domandato in prestito dall'imperator Alessandro, e parimente non concederà a S. M. prussiana se non un piccolo soccorso, non ostante il mal partito a cui questo principe si vedeva condotto. Sin dal 1806, una tal ritenutezza, un tal risparmio delle pubbliche entrate erano un atto di prudenza abbastanza giustificato dalle triste conseguenze delle precedenti concessioni. Comè che la guerra avesse aperto copiose sorgenti di ricchezze, i pubblici aggravii, quelli in specie che erano imposti sopra gli oggetti di consumo, erano giunti ad un punto che non si potevano aumentar di vantaggio. Questo eccessivo accrescimento di gravanze, e il proporzionale aumento del debito dovevano tener fortemente agitati uomini meno violenti di Pitt, e il cui desiderio d'opprimer la Francia non giugneva sino a voler ciò conseguire a prezzo della rovina del proprio loro paese.

Sicchè una delle principali cure del ministero era stata quella di preparare un progetto di pubbliche entrate, per il quale si potesse continuar la guerra, per tutto quel tempo che stimerebbesi necessario, ma senza mettere nuove imposizioni. Questo pro-

getto, opera di sir Errico Petty (1), era fondato nella possibilità di venti od almeno di quattordici anni di continua guerra. Per gli anni 1807, 1808 e 1809, voleva che ogni anno si pigliassero in prestito 12,000,000 di lire sterline; per il 1810, 14,000,000 di lire; e 16,000,000 per ciascuno de' dieci anni seguenti. Le imposizioni di guerra dovevano essere singolarmente rivolte al pagamento di queste somme. Qualora la guerra durasse quattordici anni e di vantaggio, non potrebbero le imposizioni avere che una graduale diminuzione, e farebbe mestieri di quattordici anni compiuti di pace perchè del tutto cessassero. Del resto si avea in tal modo una previdenza eccessiva, e preparavasi una larga preda a divorare alla guerra. Non pertanto non era tuttavia sufficiente al bisogno. Ponevasi nel progetto che le spese della guerra non oltrepasserebbero i 32,000,000 di lire per anno, e, in pochi anni, avranno di molto oltrepassato una tal somma. Veramente, i calcoli di lord Errico Petty per una guerra di venti o di quattordici anni si fondavano nell'ipotesi che non si sarebbero fatte leggi che richiedessero dalla parte dell'Inghilterra un sussidio in danaro a favore de' potentati stranieri. Nel che ritroveremo, seguito per le pubbliche entrate, il principio del presente gabinetto, cioè a dire, che in quella che si mostrava disposizione a continuare, per gl'interessi dell'Inghilterra, una guerra finita contra la Francia, di concerto con qualsivoglia potentato che volesse concorrervi, non s'intendeva punto di continuare a far le spese degli armamenti e delle imprese di tali potentati.

Con questi primi fatti, la condotta del ministero di Fox e Grenville trovavasi ormai sufficientemente spiegata rispetto alla politica straniera. Nel sistema di Pitt, indebolire, annientare la potenza francese, era singolarmente lo scopo della guerra, se ne eccettui il far risultare dall'avvilimento della Francia tutti i possibili vantaggi per l'Inghilterra. Nel sistema del ministero di Fox, il primo scopo è trar dalla guerra tutti i vantaggi che si possono, se ne eccettui il far nello stesso tempo grandi sforzi per indebolire la Francia. In breve, Pitt e i suoi partigiani voleano dapprima il mal della

(1) Dipoi marchese di Landsdowne.

Francia, poi il bene dell'Inghilterra, laddove Fox ed i suoi amici volevano dapprima il bene dell'Inghilterra, poi il mal della Francia. Meno barbaro era questo ultimo sistema; qualora costantemente fosse stato seguito, gli effetti avrebbero provato che era altresì il più politico. Non avendo gli storici delle leghe compreso questo nuovo sistema del ministero di Fox e Grenville, l'hanno fierissimamente biasimato, e gli han rimproverata la sua debolezza e inabilità. Il marchese Lucchesini eziandio non si astiene dall'ingiuriare un tal ministero; ma forse non è in lui effetto di mancanza di perspicacia; forse nasce il suo sdegno dal troppo bene intendere una politica che più non si accorda con le passioni di terraferma. E però la spedizione per l'Egitto (1), confidata al generale Fraser, da chiarissimamente a vedere qual sia la vera politica del governo. Imperocchè quella è l'effetto d'un disegno affatto inglese; un interesse affatto inglese ne ha fatto nascere il pensiero e ne ha prodotto l'eseguitamento. Il possesso di un tal paese era, a dritto od a torto, una delle conquiste più atte a lusingare la nazione britannica. Volgendo verso quella parte i suoi sforzi, il ministero secondava un desiderio della nazione, e la nuova della presa d'Alessandria ragionò in effetto una gran gioia a tutta la popolazione. Ma i partigiani del sistema di Pitt avrebbero preferito, a questa lontana conquista, uno sbarco contra i Francesi nelle settentrionali regioni della Germania. Però, non prima avranno, come deve in breve accadere, riacquisito il potere, che porranno mente alle regioni settentrionali della Germania, ed, o per diversità d'opinione intorno all'utilità del possesso dell'Egitto, o per poco onorevole rivalità e dispregio mostrato verso un acquisto procurato al loro paese da altri e non da loro medesimi, non daranno alcuna disposizione per conservarlo. La spedizione era stata di soli cinque mila uomini; ma vi si potrebbero agevolmente mandar rinforzi da Messina e da Malta: il che non verrà fatto. Il generale inglese Fraser, dubitando di mancar di vettovaglie ad Alessandria, comprende l'importanza d'assicurarsi di Rosetta. Un corpo di mille e cinquecento uomini

deve impadronirsi d'una tal piazza; ma l'impresa costa trecento uomini e non riesce. Vien fatto un secondo tentativo con più grandi forze. Duemila e cinquecento uomini marciano contra Rosetta, comandati dal generale Stewart. Questo corpo si trova diviso, perde un migliaio d'uomini, e si è costretto a ritirarsi. I Turchi, incoraggiati da questi primi vantaggi, s'avanzano dal Cairo contra Alessandria. Il generale inglese Fraser, a cui il suo governo non annunzia verun soccorso, giudicando che poco conto si faccia della conservazione d'un tal conquisto, nè anco attende l'attacco de' Turchi. Invia loro un parlamentario ed offre di uscir d'Alessandria, col solo patto che i prigionieri inglesi saran fatti liberi. La proposta viene accettata, e il dì 23 settembre egli fa vela.

La negligenza del ministero che, per odio o per gelosia di quello a cui è succeduto, si fa così toglier di mano un posto tanto prezioso, pruova quanto, in Inghilterra eziandio, le individuali passioni de' ministri tornino spesso contrarie ai veri interessi della nazione. Qualora si voglia supporre che i successori del ministero di Fox e Grenville non facessero quel conto che costoro facevano del possesso dell'Egitto, non dovevano forse, anzi che lasciar fuggire le milizie inglesi dopo una sconfitta, cercare almeno che queste milizie si potessero frattanto mantenere ad Alessandria, per poter in appresso trar partito dalla restituzione di quella?

Per la considerazione altresì d'un interesse affatto inglese, aveva il ministero di Fox e Grenville adoperato una parte delle forze della nazione a far delle conquiste, a particolar conto dell'Inghilterra, nelle Indie occidentali. Il dì 1 gennaio 1807, quattro fregate, distaccate dalla flotta dell'ammiraglio Dacres, s'erano impadronite della colonia olandese di Curazao. Ma in singolar modo contra le province spagnuole dell'America meridionale aveva il gabinetto britannico rivolto i più grandi suoi sforzi.

Nel 1806, Home Popham, il quale, di suo capriccio, aveva assalato Buenos-Ayres, scusato dal governo in conseguenza del vantaggio ottenuto, ed in ispecie applauditto dalla popolazione trafficante ed industriosa, era stato, all'avviso del riacquisto di quella città fatto dagli Spagnuoli, richiamato e sottoposto al giudizio d'un consiglio di guerra. Comechè ne fosse stata senza ordine del

(1) Nel marzo del 1807.

governo tentata l'impresa, si stimò nondimeno che non si dovesse abbandonare. Una nuova spedizione era stata inviata contra il Rio della Plata, sotto il comando di Samuele Auchmuty; l'aveva scortata C. Stirling, surrogato in quel posto a Home Popham. Nel gennaio del 1807, il maggiore generale Auchmuty, alla testa d'un corpo di seimila uomini di milizie di terra e di ottocento soldati di marineria, sbarcò presso Monte-Video, fece l'assedio di questa piazza, dette l'assalto il dì 2 febbraio, e se ne rendette padrone dopo un combattimento in cui perdettero circa seicento uomini.

Incoraggiato dalla prima notizia della facile occupazione di Buenos-Ayres, il governo inglese, seguitando un sistema che s'era cominciato a mettere in opera senza il suo concorso, avea tosto aumentato i suoi disegni d'invasione e fatto partire una spedizione per la conquista del Chili. La quale spedizione si componeva di quattromila e dugento uomini, comandati dal brigadier generale Crawford. La squadra che la conduceva era comandata dall'ammiraglio Murray. Come si seppe a Londra la perdita di Buenos-Ayres, un ordine contrario al primo, sollecitamente spedito al capo di Buona-Speranza, fece volgere la spedizione del Chili contra la provincia del Rio della Plata ove recavasi, nel tempo stesso, il general Whitelocke, comandante generale delle milizie inglesi nell'America meridionale. Questo generale era eziandio accompagnato da un corpo di mille e settecento uomini. Con una riunione di sì considerabili forze, pareva che il conquisto di Buenos-Ayres non dovesse essere un'ardua impresa. I tempi eran cangiatì. Il liberatore di quella piazza, colonnello Liniers, vi comandava, e, guidati da un abile capo, gli abitanti eran disposti a contrastare con tutti i loro sforzi all'invasione e al predamento degli stranieri. Onde allorchè, il dì 5 luglio, il general Whitelocke ordinò un assalto generale, dappertovindove fu respinto con una rara intrepidezza, e perdette circa tremila uomini, tra uccisi, feriti e prigionieri. Avendogli Liniers proposto di rendergli tutti i prigionieri ch'erano in sua potestà, qualora volesse ritirarsi dal Rio della Plata, il generale inglese, che non avea veruna speranza di riuscir vincitore, si tenne felice di poter accettare siffatta proposta. L'orgoglio britannico, umiliato da una tale

disgrazia, ne prese vendetta contra lo sciagurato generale. Un consiglio di guerra il dichiarò incapace di adempiere alcun ufficio militare. E sì la temeraria, inosservanza di disciplina di Home Popham avea cagionato parecchie dannose spedizioni, nelle quali avea l'Inghilterra adoperato dodici in quindici mila uomini di milizie, una cui piccola parte tornò solamente in Europa.

Si è domandato se i quindici mila uomini fatti in tal modo miseramente servire a disegni di conquista nell'America meridionale, e i cinque mila uomini inviati in Egitto, più utilmente non sarebbero stati adoperati nelle settentrionali regioni della Germania. Ma, certamente per gli alleati; non è così a dire per l'Inghilterra. Non c'importa punto di difendere l'abilità del ministero di Fox, ma la verità c'impone di dire che le sconfitte riportate nell'America meridionale derivavano da operazioni cominciate prima di quello. D'altra parte, venti altri mila uomini nelle regioni settentrionali non avrebbero probabilmente posto ostacolo alle vittorie di Napoleone, e, altrove adoperandoli, se ne aveano potuto sperar effetti più conformi al particolare interesse dell'Inghilterra. Per la spedizione d'Egitto, Alessandria fu perduta, perchè il ministero seguente non giudicò convenevole che alcuna cosa si facesse per conservarla. La questione che ora abbiamo indicata è precisamente quella che si agiterà tra partigiani di questi due sistemi.

Il dì 19 dicembre 1806, in cui si dette principio al parlamento, il re avea in quello annunziato la rottura della pratica col governo francese; avea compianto le calamità della Prussia, lodato la saldistima fermezza del re di Svezia, e manifestato la sua confidenza come la sua speranza nella lega con la Russia. In quanto alla pratica con la Francia, il governo ebbe solo a scagionarsi d'averla troppo prolungata; ma, quanto ai vincoli d'amicizia tra l'Inghilterra e la Russia, dovette sostenere accuse oltremodo violente dalla parte di coloro che seguitavano i principii di Pitt, tra' quali si fece particolarmente notare Canning. Indarno lord Grenville allegava che « eziandio dopo la battaglia » di Iena, lord Morpeth, inviato presso S.M. « prussiana, non avea potuto ottenere nè » dal re nè da' ministri di quello una soddisfacente risposta, riguardo alla sua commissione ». Era una inescusabile colpa,

secondo che i suoi avversarii dicevano, il non avere indovinato che, non ostante la chiusura de' porti, non ostante l'occupazione e il formale possesso preso dell'Annoverese, la corte di Berlino era tuttavia, d'animo, un fedele alleato dell'Inghilterra, per la sola ragione che, al pari dell'Inghilterra, sentiva un forte odio contra il governo francese.

Queste grida di guerra andavano oltremodo a verso alle passioni aristocratiche, e quelli che n' eran compresi non mancarono di coglier l'occasione che venne loro offerta da un atto, forse intempestivo, ma lodovissimo del ministero, per disfarsi di questo medesimo ministero, che non corrispondeva del tutto alla loro esagerazione. Era stato preparato un bill che assicurava a tutti i sudditi di S. M. britannica il privilegio di militare nell'esercito o nella marineria senza prestar alcun giuramento di religione e prestando un semplice giuramento di fedeltà. Lo scopo di questo bill era di togliere un'esclusione pregiudiziosa ai cattolici e a tutti i seguaci di sette diverse da quella dominante, i cui ordini, riuniti, facevano non men che la metà della popolazione de' tre regni. Era un'umana e saggia disposizione, conforme al vero interesse del principe e del paese. Avendovi il re dato il suo adempimento, lord Howick ne fece la proposta al parlamento nell'assemblea del dì 5 marzo. Siffatta proposta venne fortemente contrastata da Perceval, ma con secreti intrighi singolarmente si giunse a farla rifiutare. Il clero anglicano pose in opera tutta la sua efficacia per rimuovere il re da un tale atto di tolleranza e di filantropia. Si cercò di fargli credere essere il bill capace di mettere a rischio l'*istituzione* della chiesa nazionale, e in una la conservazione della fede e quella dello stato. Agevol cosa era ridestar gli scrupoli di questo principe, il quale rinvocò il suo consenso, sotto calore d'averlo dato con certe restrizioni che non erano state eseguite. Dapprima, si trattò di modificare il bill. Dipoi, i ministri l'abbandonarono affatto; ma, per il proprio onor loro e per il bene d'una cosa che stimavano sacra, lord Howick e lord Grenville credettero doversi riservare, con una clausola inserita nel protocollo del gabinetto, la facoltà di sottomettere o di consigliare in progresso di tempo a S. M. quello che, secondo il loro avviso, convenevol sarebbe al vantaggio de' cattolici. La fa-

coltà era incontrastabile, superflua la riserva; volerla stipulare in un modo formale fu un errore. Non pure il re non volle la riserva richiesta dai ministri, ma pretese al contrario che costoro promettessero per iscritto di non mettere nuovamente innanzi l'abbandonata disposizione nè di proporgli cosa alcuna che si riferisse a siffatta questione. Una tal promessa era eziandio opposta al giuramento, da loro prestato, di dare al re tutti i consigli che stimerebbero utili al bene del suo servizio e alla prosperità de' suoi stati. Non essendo possibile che si assoggettassero ad una tal condizione, abbandonarono il ministero anzi che cedere un dritto di costituzione e rinunziare all'adempimento d'un dovere. Il re scelse altri ministri.

Negli ultimi giorni dell'esistenza di questo ministero fu finalmente pronunziata dalle due camere del parlamento l'abolizione della tratta de' negri, atto allora onorevole perchè la voce de' coloni e delle assemblee delle colonie non avevano potuto soffogar quella dell'umanità e della giustizia, del quale in appresso un'accorta politica, distruggendone o almeno attenuandone l'effetto riguardo alle colonie inglesi, saprà profittare per la rovina degli altri potentati coloniali.

Il ministero di lord Howick e Grenville men felice era stato nel tentativo d'un altro impegno, la cui giustizia non poteva essere non ravvisata. Avea proposto di render le proprietà, dette libere possessioni (1), atte, alla morte de' proprietari, ad essere adoperate in soddisfazione de' loro debiti, non altrimenti che le proprietà d'ogni altra specie. Non si vuol dimenticare che in Inghilterra la fazione della guerra perpetua contra la Francia era altresì la fazione della perpetuità de' privilegi aggravanti e vessanti nella nazione. E però Canning, nello stesso tempo che riconosceva l'equità della proposta in sè stessa, la rifiutò siccome quella che intendeva ad annientare il resto delle leggi feudali, venerabili vestigia dell'antichità. Nella distruzione d'un insopportabile abuso, egli, con la diffusa ed enfatica sua eloquenza, scorgeva il trionfo del radicalismo, la riforma del parlamento e tutte le calamità della rivoluzione francese.

Non pertanto ci ha in Inghilterra alcuni

(1) Free-hold.



punti comuni, intorno ai quali tutti i ministri, quello di Fox, quello di Pitt od altri, son sempre d'accordo: cioè a dire, la nazional cura di ricompensare i servigi renduti allo stato, il costante proposito di allargare o conservare la sovranità marittima e commerciale dell'Inghilterra.

Nel 1806, un generale inglese, John Stuart, sbarcato in sulle spiagge della Calabria con un corpo di sei in sette mila uomini, era restato al di sopra di quattro mila e cinquecento uomini, riuniti in fretta dal general Reynier. In una fazione di tal genere, la quale inoltre non aveva prodotto alcun effetto, la Francia avrebbe solo considerato un di que' molti combattimenti, a mala pena osservati nell'eroiche sue campagne; ma, a Londra, il più piccol vantaggio, che onorar poteva le armi inglesi in terraferma, doveva esser tenuto in gran conto, e per buona politica si conveniva menarne molto rumore. Dietro la proposta di lord Grenville alla camera de' pari (1) e di Windham alla camera de' comuni, il parlamento deliberò che si rendessero grazie al generale Stuart ed a' suoi compagni d'arme. In questa occasione, l'orgoglio inglese si compiacque nel ricordar le battaglie di Creel, di Poitiers e d'Azincourt. « Il nemico, diceva Windham, ha voluto porre in credito l'opinione che egli « tanto ci è superiore in terra quanto noi « gli siamo superiori in mare. La battaglia « di Maida ha tolta l'illusione. . . . È stata « una pruova per l'Inghilterra, per la Francia, per il mondo universo, del comparativo merito delle milizie delle due nazioni, ed ha confermata affatto la decisiva superiorità dell'inglese valore ». Per gli stranieri, ridicola è una tale millanteria; ma l'effetto ne poteva esser utile per gl'inglesi; e però siffatta esagerazione dalla parte dei ministri del governo vuolsi tener saggia e ragionevole.

Con l'ordine del consiglio del dì 6 maggio 1806, il ministero di Fox avea parimente mostrato che era, non men del precedente ministero, premuroso di conservare all'Inghilterra la sua superiorità sopra il mare e il monopolio del traffico. Sicchè il decreto francese del dì 21 novembre (2) non avea

mancato di destare al più alto grado la sollecitudine del ministero. Il danno recato al commercio inglese con questo decreto intanto più era stato funesto che non era punto aspettato, e che a quel tempo, rapidamente avanzandosi gli eserciti francesi nelle settentrionali contrade della Germania, avea potuto quasi in un punto esser posto ad esecuzione sopra una più vasta estensione di territorio. Innumerevoli sequestri d'inglesi mercanzie erano stati fatti, tutti i pagamenti sospesi, le nuove spedizioni rendute impossibili, e però la perdita era disastrosa per il credito e per le manifatture. Dopo ch'egli stesso avea provocato questa grande determinazione, avrebbe il ministero voluto potervi opporre disposizioni non meno energiche; ma ardua era la sua condizione. Lord Grenville trattava in quel tempo con gl'inviati degli Stati-Uniti, Monroe e Pinkney, e qualsivoglia nuovo rigore, aggiunto a quelli di cui già si lamentavano gli stati neutrali, avrebbe potuto rompere l'aggiustamento che si era in sul punto di conchiudere. Questo imbarazzo del gabinetto britannico si manifesta in una nota presentata, il dì 31 dicembre, agl'inviati americani. In questa nota si mostra di credere che il governo francese non continuerà seriamente a tenere lo strano sistema che ha posto in opera, e si fa dipendere, dalla condotta di quel governo, il farsi o il non farsi dal re la ratificazione del trattato ch'è in sul punto d'esser conchiuso tra la Gran-Bretagna e gli Stati-Uniti. Intanto, da un altro lato, il ministero deve soddisfare alle grida de' trafficanti, e trovasi nella necessità di rispondere con qualche nuova disposizione alla bloccatura che ha pubblicata il decreto francese. Tal fu l'obbietto del nuovo ordine del consiglio, del dì 7 gennaio 1807, « che vietava ai bastimenti neutrali il traffico da un porto ad un altro porto, ambo « francesi o appartenenti a nazioni alleate « della Francia, o ne quali non sarebbero « ricevuti i bastimenti inglesi ». Derivava da tal proibizione che qualsivoglia nave neutrale entrasse in uno de' porti indicati dall'ordine del consiglio, era costretta a vendervi il suo carico od a portarlo via senza venderlo. Questo nuovo impedimento, messo alla navigazione delle nazioni neutrali, fu loro molto pregiudizioso; non pertanto non fu in modo ostile da rendere impossibile qualsivoglia aggiustamento con gli Stati-Uniti. A

(1) Il dì 2 gennaio.

(2) Decreto di Berlino per la bloccatura di terraferma.

questo doppio scopo intendeva la deliberazione del ministero. Secondo l'opinione del ministero che succederà, la circospezione verrà giudicata debolezza, e tutto sarà fatto senza misura; ma la violenza de' suoi atti forse non tornerà svantaggiosa alla Francia, poichè manderà in lungo le contese tra l'Inghilterra ed il governo americano.

Tra tutti i ministeri britannici che sono stati dal 1793 al 1815, quello che era stato composto con la direzione di Fox e di lord Grenville, e che, dopo la morte di Fox, sussistette alcun tempo nella direzione di lord Grenville e di lord Howick, è eziandio, non ostante i torti che ha potuto avere, il solo che si faccia notare per alcuni atti ai quali tutte le nazioni possono render lode. I ministri che l'han preceduto e quelli che gli succedettero han tutti giurato una guerra finita alla Francia, tutti sostenuto la conservazione degli antichi abusi, tutti secondato le prevenzioni del re contra la liberazione eziandio graduale de' cattolici, tutti accresciuto oltremisura il debito dello stato, e sottomesso alle presenti passioni le sorti avvenire. Solo un tal ministero di breve durata è stato compreso da sentimenti di tolleranza, ed ha inteso a nazionali impegnamenti; solo ha voluto mettere un termine alle prodigalità del tesoro e non più stipendiare le guerre di terraferma; solo ha avuto per un istante un sincero desiderio della pace. Sicchè Napoleone ha avuto ragion di dire che, qualora fosse Fox vissuto pochi altri mesi, qualora almeno i principii di Fox avessero continuato a regnare nel gabinetto, la pace sarebbe stata certa.

Il nuovo ministero che vien creato annovera, tra' suoi componenti, i Canning, i Castlereagh, i Perceval. Son le persone stipendiate da Pitt, è Pitt, senza la personal maggioranza di questo ministro. D'ora innanzi, la pace è per lungo tempo impossibile; si è fatto ritorno ad una guerra di sterminio; l'Inghilterra, sino a che non veggia il suo nemico a' suoi piedi, è risoluta di continuamente combattere; Napoleone è costretto a continuamente vincere. Un sol giorno che cessi di vincere, sarà perduto. La politica di Pitt avrà guadagnato; ma, per la stessa Inghilterra, a qual prezzo!

Il parlamento, comechè convocato sotto l'ultimo ministero, non indugiò ad accettare i principii del nuovo. La proposta fatta alla

camera de' comuni di manifestare « il suo « profondo cordoglio del cangiamento ch'era avvenuto », vi venne rifiutata con una maggioranza di dugento quarantaquattro voti contra cento novantotto.

Essendosi l'antico ministero ritirato per una quistione di dritto appartenente alla costituzione dello stato, conseguiva che il nuovo ministero avesse nella sua esaltazione rinunziato ad un tal principio. La voce d'un uomo amante della patria, quella di Brand, propose di dichiarare « che contrario era « al dovere de' primi servitori della corona « di privarsi, con alcuna formale o tacita « obbligazione, della facoltà di palesare al « re gli avvisi che la natura de' casi può render necessari per la prosperità e sicurezza di qualsivoglia parte degli stati di S. M. britannica ». La discussione fu viva. Da una parte, allegavasi la reale prerogativa; dall'altra, si domandava a che riducevasi, con simili obbligazioni, il conto che dovevano i ministri rendere delle loro operazioni. La generalità della nazione era a tal proposito d'un parere sfavorevole ai nuovi ministri. Nulladimeno la proposta fu rifiutata, ma con la maggioranza di soli ventisei voti. Il nuovo ministero comprese che non potrebbe reggere con una sì debole maggioranza, e Canning non dubitò di minacciare che il parlamento sarebbe in breve disciolto. Dapprima fu differito, e poi il dì 27 aprile ne venne in effetto dichiarato lo scioglimento.

La camera che verrà eletta corrisponderà meglio ai disegni del ministero, e la prima legge che vi si farà sarà degna dell'una e dell'altro. Da che non si era voluto far partecipi i cattolici del governo con una moderata concessione che quelli avrebbero stimata al pari d'un importante beneficio, conveniva prendere contro di loro tutte quelle disposizioni che si prendono contra nemici. Onde nacque il rinnovamento della legge, detta della *ribellione d'Irlanda*, con aumento di nuovi rigori, quali sono l'obbligo per ogni abitante di specificar le armi che possiede, la proibizione di lavorar picche, il dritto delle notturne visite ne' domicili, l'istituzione delle corti militari, la sospensione delle leggi civili per ogni contado che il lord luogotenente dichiarerà non essere in pace col re, e da ultimo l'eseguimento in uno de' tre regni soggetti a S. M. britannica di tutte le disposizioni che il dritto di conquista appe-

na permette al vincitore in un paese straniero.

Questa condotta che il nuovo ministero adopera verso la propria nazione indica abbastanza quella che adopererà nella sua politica verso gli stranieri. Non prima Canning entra in ufficio che comincia dal render vana (1) l'offerta di mediazione fatta dalla corte di Vienna; s'affretta d'aderire alla convenzione conclusa a Bartenstein tra la Prussia e la Russia; e, in contrapposizione del sistema del precedente ministero, che non avea voluto fare spedizioni nelle contrade settentrionali nè fornire nuovi sussidii, conchiude trattati coi quali promette soccorsi d'uomini e di danaro. Con una prima convenzione, fatta il dì 17 giugno con la Svezia, il re d'Inghilterra s'obbliga a far che S. M. svezze vengano soccorsa da un corpo di ven-

timila uomini tra fanteria, cavalleria ed artiglieria, e a far che questo corpo passi il più prestamente che può nell'isola di Rugen, per opporsi, comandato da quel principe, all'ala sinistra dell'esercito francese. Con una seconda convenzione del dì 23 si rinnovano tra i due potentati i trattati del 1805, riguardando alle somme da pagarsi al re di Svezia, con la sola differenza che, in luogo di dodici mila uomini che Gustavo-Adolfo doveva, nel 1805, inviare contra il nemico comune, s'obbliga a farne marciare, nel 1807, sedici mila. Il dì 27 di questo stesso mese di giugno, venne conchiuso a Londra, tra Canning ed il ministro prussiano, barone di Labouchère, una convenzione con cui si stipulava, per il 1807, il pagamento d'un milione di lire a S. M. prussiana. In un articolo segreto racchiudevasi inoltre la promessa di più grandi sussidii per giugnere allo scopo della confederazione di Bartenstein.

(1) Risposta del dì 25 marzo.

## CAPITOLO LXX.

### AFFARI INTERNI ED ESTERNI

Napoleone ne' suoi quartieri d'inverno. — Apparecchi militari. — Messaggio dell'imperatore al senato. — Composizione d'un corpo d'osservazione sopra l'Elba. — Chiamata delle milizie spagnuole in Prussia per far parte di questo corpo. — Risguardi di Napoleone verso la Svezia. — Sospension d'armi tra la Francia e la Svezia. — Ambasciatori di Turchia e di Persia al quartier generale di Napoleone. — Trattati d'alleanza con la Turchia e con la Persia. — Progetto d'inviare venticinque mila Francesi alle rive inferiori del Danubio. — Progetto d'inviare una squadra francese nel mar Nero. — Prudenza di Napoleone rispetto alla Polonia. — Disposizioni intorno alla Polonia prussiana. — Cure rivolte agli affari interni della Francia. — Sovvenimenti dati alle manifatture. — Vigilanza sopra gl'interessi del commercio. — Incoraggiamenti alle scienze, alle lettere ed alle arti. — Scontento dell'imperatore riguardo alla critica letteraria come viene adoperata da' giornali. — Opinione dell'imperatore intorno ai modi d'incoraggiare la letteratura. — Progetto d'un grande insegnamento di storia e di geografia. — Risultamento delle deliberazioni del gran Sinedrio. — Osservazioni dell'imperatore circa il disegno del tempio della gloria. — Premio proposto riguardo al *croop*. — Immediamenti nel sistema delle pubbliche entrate. — Introduzione della doppia partita ne' libri de' conti delle pubbliche entrate. — Stato delle riscossioni dell'anno. — Stato delle spese. — Pubbliche entrate dell'Inghilterra.

In quella che la flotta inglese sperimentava avversa la fortuna innanzi Costantinopoli, che facevasi a Londra un cangiamento di ministero disfavorevole alla Francia, che l'offerta di mediazione dell'Austria veniva da pertutto rifiutata o renduta vana, e che la Russia e la Prussia concepivan disegni giganteschi a Bartenstein, l'imperator Napoleone stavasi affatto ozioso nel suo quartier generale. Cure diverse il tenevano ad ogni istante occupato. Solo probabilmente tra tutti i principi contendenti in terraferma, trovava il tempo da pensare alle opere della pace non altrimenti che a quelle della guerra. Alle operazioni, agli apparecchi, alle precauzioni militari, aggiungeva politici disegni che principalmente si riferivano a Costantinopoli ed a Teheran. In un più piccolo cerchio di cose, cercava di rendersi amica la Svezia; assicuravasi contra la Spagna. Da Osterode o da Finkenstein, badava, come da Parigi e da Saint-Cloud, ai bisogni della Francia, andava in cerca de' modi atti a diminuir gl'imbarazzi dell'industria, considerava quali cose potessero meglio incoraggia-

re le lettere e le arti, avea commercio di lettere con tutti i suoi ministri, e, in quella che aspettava l'ora de' nuovi combattimenti, faceva una guerra di numeri col suo ministro del tesoro.

In quel punto, altrove non si combatteva che innanzi Danzica. Intanto che faceva l'imperatore continuar l'assedio di quella piazza dal maresciallo Lefebvre, intendeva a incoraggiare, a fortificar l'animo delle milizie, largamente provvedeva al loro vitto, ordinava nuovi corpi, riempiva il numero stabilito delle soldatesche, rimontava la cavalleria, e apparecchiavasi, per tornare a combattere, il più formidabile degli eserciti. Mettendo allora in pratica una eccessiva previdenza che gli mancherà ne' giorni della sventura, avea armato e vettovagliato le piazze del Reno, come se il nemico avesse potuto giugnere ad investire le sue frontiere. Vecchi battaglioni, ond'eran composti i campi di Bologna, di Sant-Lo, di Napoleonneville e della Vandea, ai quali si potevano aggiugnere le guardie nazionali de' vicini dipartimenti, tenevan le spiagge della Francia difese da qual-



sivoglia tentativi di sbarco. Gli eserciti d'Italia, di Napoli, di Dalmazia eran sì forti da non far venire alla corte di Vienna, la cui fede seguiva ad essere vacillante, la voglia d'ottenere un facil vantaggio. Intanto, conveniva che la campagna ch'era per incominciare fosse l'ultima di quella guerra, e per allora non poteva Napoleone anticipatamente mettere in campo forze molto grandi. Però chiese al senato, con un atto scritto ad Osterreich il dì 20 marzo, la leva di ottanta mila uomini del 1808. Dovevasi con questa leva far cinque legioni di riserva nella Francia, e dava il comando di tali milizie a vecchi generali, divenuti componenti del senato. « È mestieri, dicea, che alla vista di questa triplice difesa di campi onde il nostro territorio è circondato, come all'aspetto del triplice ordine di piazze forti onde le nostre frontiere son garantite, non credano i nostri nemici alcuna speranza di riuscir vincitori, si scoraggino, e la impotenza di recarci danno li faccia finalmente tornare alla giustizia, alla ragione ». Coi suoi messaggi, quasi sempre, l'imperatore assai meno parlava al senato che alla Francia ed all'Europa. Alla nazione francese particolarmente veniva presentata la descrizione delle battaglie vinte, de' valicati fiumi, delle piazze prese, e il prodigioso numero de' pezzi di campagna, de' cannoni d'assedio, de' prigionieri, delle prussiane o russe bandiere, inviate verso la Francia per farvi testimonianza dell'eroico valore de' suoi figliuoli. « Le arene della Prussia, soggiungeva, i deserti della Polonia, le piogge dell'autunno, i geli dell'inverno, niente ha rallentato il loro ardente desiderio di giugnere alla pace con la vittoria, e di veder derivare da' gloriosi loro fatti il ritorno alla mia patria ». All'Europa non men che alla Francia eran rivolte le dichiarazioni dell'imperatore riguardo alle pacifiche disposizioni dell'animo suo. « Costante è la nostra politica, seguiva a dire; abbiamo offerto la pace all'Inghilterra prima che avesse fatto sorgere la quarta lega; questa pace, gliela offriamo di nuovo... Siamo non inclinati ad accordarci con la Russia con le medesime condizioni che il suo negoziatore avea sottoscritte... Siamo inclinati a rendere agli otto milioni d'abitanti conquistati dalle nostre armi, la tranquillità, ed al re di Prussia la sua città capi-

« tale ..... » Queste dichiarazioni tornavan terribili alla sola Prussia, che portar doveva la pena d'una guerra temerariamente impresa. Del resto, la prudenza di Napoleone sarà stata utile senza essere necessaria. Gli ottanta mila uomini della leva del 1808 non verranno punto adoperati nella guerra.

Il cangiamento di ministero avvenuto a Londra non faceva dubitare che i nuovi ministri, antichi compagni e seguaci de' principii di Pitt, non facessero nuovi sforzi per produrre, con l'unione di milizie anglo-annoveresi agli Svezesi, un attacco contra la sinistra dell'esercito francese. Per provvedersi contra un tal pericolo, l'imperatore Napoleone, oltre il corpo del maresciallo Mortier, ch'era nella Pomerania, ebbe cura di ordinare un corpo d'osservazione in sulle rive dell'Elba. Per tal cagione, avea fatto venir dall'Italia le due divisioni di Boudet e Molitor. La Spagna doveva riempire questo corpo d'osservazione che volea far giugnere a cinquanta mila uomini.

Laddove molto domanda l'imperatore alla Francia, la esenta altresì di tutto quello che, senza ingiustizia, può far portare a' suoi alleati. La Spagna in tal momento gli deve rendere una soddisfazione. Ben si guardi di non trarne profitto.

Una lunga digressione riguardo a quel che accadeva da qualche tempo nella Penisola qui sarebbe mal collocata; ma qualora non si facesse, incompriamente si conoscerebbero gli effetti che la battaglia di Iena ha prodotti per l'imperatore Napoleone, qualora s'ignorasse che, siccome ha impedito che la corte di Vienna in Germania si dichiarasse contro di quello, così ha guarentito la Francia da un imminente attacco dalla parte de' Pirenei.

Faremo in appresso conoscere gli atti imprudenti del gabinetto spagnuolo, ed i suoi apparecchi militari contra un nemico che non nomina, ma che indicano gli indiscreti proclami del principe della Pace. Per ora saremo contenti a far notare che, convinto d'un odio impotente, il principe della Pace non si trova in istato di opporsi alle domande della Francia. L'imperatore invia alla Spagna de' prigionieri di guerra prussiani, e chiama in Prussia un corpo di quattordici mila Spagnuoli. Questo corpo, comandato dal marchese della Romana (1), si pose

(1) Il principe della Pace avea concessa al-

in viaggio nel mese di marzo e giunse nel maggio in sulle rive dell'Elba.

Non contento a procurarsi un nuovo ausiliario traendo la Spagna in su' campi di battaglia della terraferma, avea Napoleone cercato di conciliarsi o di rendere almeno neutrale uno de' suoi nemici. La guerra tra la Francia e la Svezia gli era sempre paruta una cosa strana che non poteva durare. « Il sangue svezzeze, dicevasi nel 62° bollettino, dev'essere sparso per la difesa dell'impero ottomano o per la sua rovina? Dev'essere sparso per mantener l'equilibrio de' mari o per renderli soggetti? Che ha la Svezia a temer dalla Francia? Niente. Che ha a temer dalla Russia? Tutto ». Conforme a tali principii, avea, sin dal principio della campagna, ordinato ai suoi generali di trattar gli Svezzezi siccome amici (1) coi quali la Francia era in contrasto, ma coi quali per la natura delle cose doveva in breve tornare in pace. « Son già dolente di quel che si è fatto », scriveva al maresciallo Mortier. Mi spiacce che il bel sobborgo di Stralsund sia stato bruciato. S'appartiene a noi di far male alla Svezia? Gli è un vaneggiamento. Noi dobbiamo difenderla e non recarle danno. Fategliene quel meno che potrete. Proponete al governatore di Stralsund un armistizio, una sospensione d'armi, per alleviare e rendere men funesta una guerra che tengo per dannabile, perchè non è politica ». Con una lettera del di 5 marzo, avea dichiarato al maresciallo Mortier che il vero scopo a cui doveva intendere il suo corpo non era punto di conquistare Stralsund nè di cagionare alla Svezia danni di cui in appresso saremo dolenti, ma d'osservare Berlino, Hamburg e Stettin, di difendere le bocche dell'Order e di proteggere la bloccatura di Colberg. Conformandosi a siffatte istruzioni, il mare-

sciallo Mortier avea menato verso Colberg una gran parte delle sue forze, lasciando innanzi Stralsund la sola debolissima divisione del generale Grandjan.

Il general Essen, governatore di Stralsund, avendo in tal congiuntura ricevuto un rinforzo assai grande, sboccò della piazza per assaltare il generale francese, racciollo successivamente da parecchi posti in cui si volle difendere, e lo costrinse a ritirarsi sin nella Pomerania prussiana. Alla prima notizia che ne giunse al maresciallo Mortier innanzi Colberg, questo maresciallo si recò subito a Stettin; fece marciare in soccorso del general Grandjan, fermatosi a Passowalk, i reggimenti che più gli si trovavan vicini, sì che potessero riuniti fare un numero di circa dodici mila uomini; attaccò e sconfisse gli Svezzezi a Belling; li cacciò di posto in posto sino ad Anclam, ove i Francesi entrarono in una con quelli; e li costrinse a ripassare la Peene. Nell'ultima mischia che si appiccò, il general d'Armfeld fu ferito. Era costui il più ardente avversario della Francia. Avendo la prontezza dell'evoluzione e il vigore degli attacchi del maresciallo Mortier renduto vano il disegno del generale svezzeze che era di far trovar Berlino indifesa e di mozzar le principali comunicazioni dietro l'esercito francese, il general Essen ricordò allora le disposizioni conciliatrici che gli avea precedentemente manifestate il maresciallo francese, e gli fece proporre un abboccamento. Gustavo-Adolfo gliene avea già dato facoltà, in conseguenza della recente sua indegnazione contra il governo inglese il quale, nel ministero di lord Howick e Grenville, avea negato di fare spedizioni nelle contrade settentrionali e di fornire sussidii in danaro, come la Svezia e la Russia avevano desiderato. I due generali si videro a Schlakow. Convennero, il di 18 aprile, in una sospensione d'armi, le cui principali condizioni son le seguenti. Le isole d'Usedom e di Wollin eran date in potere delle milizie francesi. La Peene e la Trebel componeano la linea di separazione tra i due eserciti. Niun soccorso diretto od indiretto doveva esser dato dagli Svezzezi alle città di Colberg e di Danzica, non men che alle soldatesche di alcun de' potentati che guerreggiavano con la Francia o con gli alleati di quella. Niuno sbarco di milizie appartenenti ai potentati che erano in guer-

l'imperatore la scelta del comandante d'un tal corpo, particolarmente indicandogli i generali Castanos ed O-Farill. Non essendo giunta a tempo la risposta di Napoleone, il comando non fu dato nè all'uno nè all'altro, il che non è di poca importanza. Qualora il corpo spagnuolo avesse avuto a capo il general Castanos, costui non avrebbe battuto il general Dupont a Baylen; e qualora avesse avuto O-Farill, il disertare del corpo spagnuolo non sarebbe accaduto.

(1) Nello stesso bollettino.

ra con la Francia poteva effettuarsi a Stralsund, nella Pomerania svezzeze o nell'isola di Rugen. Tali condizioni erano affatto conformi ai desiderii della Francia, ma lo spazio di solo dieci giorni per annunziar l'armistizio, ne rendeva vano il vantaggio, singolarmente in un punto in cui, in conseguenza del cangiamento di ministero ch'era avvenuto a Londra (1), potea temersi il prossimo invio d'un corpo anglo-annoverese per operar di concerto con l'esercito svezzeze. Napoleone domandò che lo spazio di dieci giorni fosse cangiato in quello d'un mese. Per sostenere questa domanda, ordinò al maresciallo Brune, che comandava il corpo d'osservazione tra l'Elba e l'Oder d'invviare alcune milizie al maresciallo Mortier. Il general Essez consentì al proposto cangiamento, e l'articolo aggiunto voluto dall'imperatore fu sottoscritto il dì 29 aprile. Quindi parecchi reggimenti del corpo del maresciallo Mortier poterono esser rivolti verso Marienwerder e Danzica, e questo medesimo maresciallo parti alla volta di Colberg, per rinforzarne l'assedio.

In quella che l'imperator Napoleone giugnava a tor l'armi di mano alla Svezia ed a far venire milizie spagnuole in paesi che non ne avevan vedute dopo Carlo Quinto, la sua politica gli faceva acquistare aiuti più lontani conchiudendo alleanze con le corti di Teheran e di Costantinopoli. Ne' primi giorni di marzo, Varsavia, seconda città capitale della Francia, aveva accolto tra le sue mura un ambasciatore della Sublime-Porta e un ambasciatore persiano, inviati l'uno e l'altro all'imperator de' Francesi. Questi due ambasciatori non lo videro nella pompa della sua corte; ma per gli orientali eziandio, la tenda d'un monarca guerriero, a cinquecento leghe dalla sua città capitale, assai più commuove l'immaginativa che far non potrebbe la magnificenza ed il lusso de' suoi palazzi. Per la politica generale non è punto eosa di poca importanza la riunione degli ambasciatori di Turchia e di Persia ne' campi di Napoleone. In effetto, egli solo pareva allora capace di por freno nel suo corso al potentato le cui progressive usurpazioni ristrignevano di continuo la frontiera di que' due grandi imperi, e li rincacciavano nell'interno dell'Asia. Un trat-

tato offensivo e difensivo venne conchiuso con l'ambasciatore persiano il quale, essendo costretto a tornar presso il suo sovrano, ebbe, il dì 17 maggio, la sua udienza di congedo ad Elbing. Si convenne che Fethali-Schab avrebbe una legazione residente a Parigi, ed un ambasciatore francese, il general Gardanne, parti alla volta di Teheran, per confermare la nuova amicizia de' due imperatori. Questo generale era accompagnato da alcuni abili ufficiali, ai quali era commesso d'ammaestrare i Persiani riguardo al buon uso delle loro forze. Vuolsi notare che, per un glorioso privilegio, sempre e dovunque reca la Francia a' suoi alleati utili cognizioni, la scienza della guerra non men che le arti della pace. Per via di nuove stipulazioni, conchiuse con l'ambasciatore ottomano, venne altresì fortificata l'unione del governo francese e della Sublime-Porta. Questo ambasciatore avrebbe desiderato che si consentisse ad una clausola, in cui si dichiarasse che i due stati non farebbero che di concerto la pace. Non conveniva all'imperatore di vincolarsi in tal modo, e dovette renderne vana la proposta, ma assicurando d'altra parte che avrebbe nulladimeno oltremodo a cuore di badare agl'interessi del suo alleato. Quando l'ambasciatore ottomano gli venne presentato (1), ei gli disse che le mani dritta e sinistra non sono inseparabili più che l'imperator Selim e lui. Del resto, quantunque queste nuove alleanze di Napoleone coi due sultani non mostrassero immediati danni ai gabinetti di Pietroburgo e di Londra, l'amicizia di Teheran e di Costantinopoli con la Francia, stabilita nel castello di Finkenstein, dovea necessariamente produrre una certa agitazione e far qualche effetto ne' consigli dell'Inghilterra e della Russia.

Sin dalla fin di gennaio, l'imperator Napoleone, il quale, come abbiamo narrato, aveva, in una lettera al generale Marmont, comandante dell'esercito di Dalmazia, palesata l'ipotesica intenzione di distaccar d'Italia venticinque mila uomini per venir in campo coi Turchi sopra le rive inferiori del Danubio, avea nello stesso tempo commesso al suo ambasciatore a Costantinopoli, general Sebastiani, d'ottenere dal Gran-Signore la libertà di passaggio per questo corpo a tra-

(1) Il dì 8 aprile.

(1) Il dì 28 maggio.

verso della Bosnia, della Macedonia e della Bulgaria. Ardua era la pratica. Le prime proposte ne vennero accolte con un certo imbarazzo che palesava alcuni che di diffidenza; ma nondimeno, offrendo la proposta della Francia la speranza di riconquistar la Bassarabia, forse la Crimea, le difficoltà furono sormontate; la Porta dette il suo consenso. Già si davano ordini per determinar le tappe, per preparar vettaglie, quando un inaspettato accidente fu cagione che si cangiassero le disposizioni del gabinetto ottomano. Le città di Parga, Prevesa e Butrinto, da lungo tempo dipendenti da Venezia, erano state nuovamente richieste dall'imperator Napoleone, quando il general Brune trovavasi ambasciatore presso la Sublime-Porta. Più grandi interessi aveano dipoi fatto trascurare una tal pretensione. Un tratto giunse a Costantinopoli la notizia che il governor francese delle Sette-Isole, general Cesaire Berthier, ha intimato al pascià di Iannina di cederle quelle piazze, minacciandolo, qualora negasse di farlo, d'adopear la forza per insignorirsene. Il che era l'effetto d'antichi ordini mal compresi e ricordati male a proposito. Al governatore venne tolto l'ufficio, ma il male era fatto. Il concorso di siffatta intimazione col prossimo introducimento d'un corpo di milizie francesi nel territorio ottomano, dette molto a temere alla Sublime-Porta che domando la sospensione del convenuto movimento. Del resto, qualora il disegno non avesse incontrato un tale ostacolo, il tempo, atteso la rapidità delle vittorie di Napoleone in Polonia ed in Prussia, sarebbe mancato all'esecuzione di quello.

Non pure cerca l'imperatore di unire le sue forze di terra con quelle de' Turchi, ma ha concepito altresì il pensiero di aggiugnere cinque o sei vascelli francesi alla squadra ottomana, per andar in corsa nel mar Nero. Il qual disegno viene specificato in una lunga lettera diretta al suo ministro della marina, in cui ricorda quanti vascelli e fregate ha, in mare, ne' porti, negli arsenali, quanto è a sua disposizione in Olanda e nella Spagna, non meno che in Francia. Vorrebbe che ventinove vascelli, che in breve saranno atti a qualsivoglia impresa, non gli tornassero inutili nella guerra che deve sostenere. Da indizii, cerca consigli, se gli manca un uomo che s'intenda della guerra

di mare come egli s'intende di quella della terraferma, e che, con ben concepite imprese, faccia contribuire alle sue vittorie l'alleanza della Turchia e quella eziandio della Persia.

L'ultima di queste alleanze non gli torna altresì di semplice ostentazione. L'attiva sua mente forte spera di trarne un più gran vantaggio. In un'altra lettera, con la quale annunzia al ministro della marina che l'imperator di Persia gli domanda quattro mila uomini di fanteria, dieci mila fucili ed un cinquanta cannoni, soggiugne: « Quando » potrebbero partire, ed ove sbarcar potrebbero? Recherebbero un gran soccorso, » darebbero animo a ottanta mila uomini di » cavalleria ch'egli ha, e costringerebbero » i Russi ad una grande diversione ». Indi dà avviso al ministro che invia il generale Gardanne in qualità d'ambasciadore a Teheran, e con quello parecchi ufficiali d'artiglieria e di genio. « Un ingegnere della marina, » continua a dire, ch'esaminasse i porti, » sarebbe d'una grande utilità in tale ambasciata. E però vien commesso al ministro di presentargli una memoria intorno ad una spedizione in Persia.

Un più prossimo alleato s'offriva all'imperatore, ed era il paese divenuto suo campo di battaglia, la Polonia; ma poteva egli accettare siffatta alleanza in tutta la sua pienezza senza esporsi egli medesimo, senza esporre i Polacchi ad eventi oltremodo pericolosi? Qualora avesse fatto toccar all'arme in tutta la Polonia, avrebbe all'Austria dato la facoltà di subitanamente dichiararsi contro di lui. Qualora eziandio avesse sol ribellato tutte le province polacche, appartenenti ai due potentati contra i quali guerreggia, avrebbe oltre misura accresciute le difficoltà della pace, e renduta interminabile la contesa, purché dipoi non avesse voluto abbandonare le insorte province, per ottenere la riconciliazione coi suoi nemici. Come ch'avesse cercato di non obbligarsi a cosa del mondo, scorgevasi in tutti i suoi atti la volontà ch'egli aveva, se non di tornar la Polonia nell'antico suo stato, impresa non fattibile a que' giorni, almeno di ridar l'esistenza ad una parte di quell'antica repubblica. Stimava questa, solamente potersi fare, e conformava ad una tale ipotesi la sua condotta.

Oltre i corpi di milizie polacche ordinati



da' precedenti suoi decreti, assoldava, il dì 12 marzo, un reggimento di cavaleggieri levati dal principe Giovanni Sulkowski; comandava, il dì 6 aprile, la istituzione d'una legione polacco-italiana, e, nel giorno stesso, quella d'un reggimento di cavaleggieri che doveva far parte della sua guardia. Il dì 16 maggio, dava facoltà al governo temporaneo di disporre de' crediti prussiani (1) sino alla somma di sei milioni di franchi e de' reali domini sino a quella di diecioito milioni; ma nello stesso tempo poneva mente a frenare il libero corso che prender voleva il governo temporaneo il quale, per un sentimento naturalissimo, tendeva a riordinare l'antica patria. Con una lettera del dì 27 maggio, volle che il commissario imperiale a Varsavia prevenisse quel governo che non dovea uscir de' limiti del territorio determinato col decreto della sua istituzione. Questa circospezione, che gli è stata imputata in delitto, è all'opposto un atto de' più degni d'encómio. Concepir vasti disegni, rispetto ai quali sarebbe stato mestieri di cangiar di parere, barbara cosa sarebbe stata per gli sventurati Polacchi. Quanto a quella parte di paese ch'egli aveva, ordinandola, presa, a modo di dire, in sua protezione, giusto era che cercasse di fortificare la confidenza degli abitanti; ed a questo intendevano le disposizioni che abbiamo narrate, non altrimenti che i due decreti pubblicati il dì 4 giugno, il giorno innanzi a quello in cui ricominciarono le ostilità. Col primo di tali decreti, tornava il principe Poniatowski in possesso d'una starostia che il governo prussiano gli avea tolta; col secondo, prescriveva al governo temporaneo di tener in serbo beni nazionali equivalenti alla somma di venti milioni di franchi per darsi in ricompensa a coloro che meglio avessero militato in quella guerra.

Tra questi generali e particolari disposizioni, apparecchi di guerra, pratiche vere o ingignimenti di pratiche, che tenevan desto l'immobile quartier generale francese, alcuna cosa che s'appartenesse all'interior prosperità della Francia non veniva trascurata dall'imperatore. Gli ordini del consiglio, pubblicati dal governo inglese per

mettere ostacoli al commercio de' neutrali, maggiormente il muovevano a trar partito da quel commercio. Comechè alcune delle disposizioni che furono prese per giugnere a tale scopo siano state biasimate da quelli stessi a cui cercava tornar utile, mai nulladimeno non erano state risolte senza gravi meditazioni. Giudica, a modo d'esempio, che potrebbe essere vantaggioso l'esigere che « le navi de' popoli neutrali, le quali per-  
« verranno ne' porti dell'impero cariche di  
« derrate coloniali o d'altri obbietti prove-  
« gnenti da paesi stranieri, sieno costrutte  
« ad asportarne l'equivalente in produzio-  
« ni del territorio o dell'industria di Fran-  
« cia ». Quantunque dapprima gli piaccia un tal pensiero, vuole non pertanto che antedentemente venga discusso, e commette (1) al ministro dell'interno di proporlo all'esame del consiglio di stato.

Fa eziandio che il consiglio di stato osservi in qual miglior modo recar si possa soccorso alle manifatture (2) ed alle arti che mal si sostengono. Convien dare ai maestri danaro in prestito senza interesse equivalente al valore della metà delle mercanzie che vorrebbero mettere in deposito? Questa domanda si trova in parecchie sue lettere. Dubitando della lentezza del consiglio di stato, dice al ministro delle cose interne: « Fate (3)  
« anticipazioni. . . . Per esempio, innam-  
« gino che Oberkampf (4) abbia mercanzie  
« lavorate che non può vendere e che la sua  
« fabbrica sia in sul punto di non più la-  
« vorare; gli darete in prestito 150,000  
« franchi sopra 300.000 franchi di mercan-  
« zie ». A tal proposito fa l'imperatore osservazioni d'una profonda saggezza. Non intende di dar soccorso ai bisognosi, « ma al-  
« le fabbriche che, per difetto di spaccio, si  
« troverebbero nella necessità di sospendere  
« i loro lavori. Non è mio scopo impedire che  
« il tal negoziante fallisca, poichè a ciò non  
« basterebbero l'entrate dello stato; ma  
« d'impedire che la tal fabbrica si chiuda. . . Il

(1) Osterode il dì 7 marzo.

(2) Lo stesso giorno, 7 marzo.

(3) Lettera del dì 27 marzo.

(4) Oberkampf, stando alla dichiarazione del suo figliuolo, non ha in effetto ricevuto soccorsi di tal natura, ma non gli torna meno onorevole l'essere il primo a cui Napoleone abbia pensato, quando s'adoperava nel sostenere la buona, la vera industria.

(1) La Prussia, per far che fruttasse quella parte del territorio polacco che gli era spettata, vi avea versato considerabili capitali.

« conto che me ne renderete vuolsi ridurre  
 « a queste parole: Tanto ho dato in prestito  
 « alla tal fabbrica, la quale ha tanti operai,  
 « perchè il lavoro veniva a mancarle ». Ri-  
 « volgeva dapprima a questo uso una somma  
 di sei milioni, ma proponeva fra sè stes-  
 so di aumentarla di molto. « Assai appro-  
 « vo (1), scriveva al ministro, quel che avete  
 « dato ai signori N. . . . N. . . . Precisa-  
 « mente a questo fine ho pensato di così di-  
 « sporre. Intendo di supplire alla vendita. . .  
 « Qualora una tal disposizione fosse sol tem-  
 poranea e volessi concorrervi con sei mi-  
 « lioni una sola volta dati, sarei del vostro  
 « parere e non temerei il rischio di perdere  
 « alcune centinaia di migliaia di scudi; ma,  
 « essendo che questa prima disposizione è  
 « una prova, dietro la quale voglio fare  
 « una stabile e perpetua istituzione, at-  
 « tribuendole una dote di quaranta in cin-  
 « quanta milioni, sì che il difetto di spacia-  
 « cio men crudo torni alle fabbriche, com-  
 « prendete che può essere buona la dispo-  
 « sizione laddove non vi perderò nulla ». Questo pensiero era vero. Una grande istituzione di soccorsi, com'egli intendeva, non potrebbe esser fondata nel principio d'una perdita qualsivoglia. Perchè riesca sicura, anzi che una perdita, conviene all'opposto che se ne abbia un vantaggio. Il governo allora era tutto, e tutto abbracciava. Natural cosa era che l'imperatore si facesse innanzi come banchiere immediato, come prestatore dietro deposito ai negozianti ed ai maestri di fabbriche; ma in generale e ne' tempi ordinarii sarebbe a desiderare che un tal disegno potesse mettersi ad effetto da una società che si fondasse nell'interesse de' particolari; e sì grandi possessori di capitali ne han dipoì concepito il progetto il quale, per un malavventurato accidente, ha incontrato ostacoli dalla parte del governo (2).

Oltre i manifattori che hanno officine, magazzini, od una semplice bottega, ci ha in parecchie grandi città, ed in ispecie a Parigi, alcuni artisti ed operai, che vivono d'una qualche arte, senz'altri compagni, in camera, e però francamente detti *chamberlas*. Nè anco quest'ordine di persone vien dimenticato dall'imperatore, il quale determina una

particolar somma per metterli in istato di continuar l'opera loro.

L'uno de' principali aiuti delle arti è certamente e dev'esser sempre la dotazione della lista civile. Grandi commissioni sono state date alle fabbriche di Lione. Le fabbriche di cristalli, di serrature ed altre ottengono i migliori incoraggiamenti del mondo, quelli coi quali, dandosi a lavorare, si domandano belle opere. Mercè la buona amministrazione che regola, senza che diminuisca, il lusso della pompa imperiale, la particolar cassa della lista civile è sì ricca da anticipare le spese. L'imperatore dà facoltà al ministro di operar di concerto con gli architetti ed amministratori de' suoi palagi, sicchè si facessero compre non pure per i presenti bisogni, ma per quelli eziandio dell'anno seguente.

A queste interne disposizioni, l'imperatore non ha trascurato di aggiungere un'altra non meno vantaggiosa, l'aumento delle vie di spaccio presso gli stranieri. Antichi divieti sono osservati nella Spagna. Committe al ministro delle cose interne (1) di subitamente scrivere all'ambasciadore francese a Madrid di far togliere que' divieti che sussistono nel regno per rispetto alle sete di Lione, di Tours e di Torino. Raccomanda altresì che si assicuri una simile introduzione per i drappi di Carvassona, per la tela di Bretagna e per le mercanziole francesi. Nel tempo stesso, consimili istruzioni vengon mandate all'ambasciatore dal ministro degli affari stranieri.

Accade in Oriente un cangiamento di politica. L'imperatore tosto ne trae profitto per procurar nuovi spacci alle produzioni delle nostre fabbriche. In conseguenza delle cose avvenute a Costantinopoli, essendo stata l'introduzione delle mercanzie inglesi vietata nell'impero ottomano, fa che (2) il traffico vi rechi le nostre, e particolarmente i drappi detti *chaalons*, che già gli stessi Turchi domandano. Le spedizioni verranno fatte da Trieste e per altre vie neutrali.

Certo, considerando tutte queste cure di Napoleone, vi si può scorgere l'opera dell'interesse privato, la previdenza d'un principe nuovo che dee temer lo scontento d'una po-

(1) Finkenstein, il dì 27 maggio.

(2) Nell'amministrazione di Corbière.

(1) Lettere del dì 7 marzo.

(2) Lettera al ministro, scritta a Finkenstein, il dì 14 aprile.

polazione, a cui non ancora i tempi han renduto necessaria la stabilità della sua casa; ma la durata, che desidera dare ai miglioramenti onde si occupa, mostra d'altra parte un uomo che non è compreso solamente dal timore delle cose presenti e da'bisogni che occorrono.

Con molte promozioni sono stati ricompensati i prodi che si sono renduti illustri nel corso della campagna; ma egli deve altresì ricordar quelli che sono morti sul campo di battaglia. In quella che dà al ponte fabbricato di rincarzo alla scuola militare il nome di ponte di Iena, vuole che nuove vie abbiano il nome del generale e de'coloncelli uccisi in quella battaglia.

L'imperatore bada molto a ricompensare; punisce poco, e di rado severamente: ma singolarmente cerca con un'attiva vigilanza di prevenire o di far cessare la frode. In una delle grandi città dell'impero, si ha ragion di sospettare non i danari concessi per le opere pubbliche vengano dilapidati, nè il prefetto è libero di sospetti. L'imperatore comanda (1) al ministro che prenda, nel corpo municipale di quella città, segrete informazioni, non intendendo, egli dice, di abbandonare le contribuzioni pagate da' cittadini « alla cupidità di chi si voglia ».

Quando eziandio ha qualche ragione di lamentarsi di un impiegato, senza che ne venga leso l'onore, non ci ha cosa che pareggi la cura ch'egli adopera nell'allievare un semplice cangiamento d'ufficio o di luogo. La qual condotta venne da lui praticata in tutto il suo regno. Ne fo qui nuovamente menzione, perchè me ne vengono offerti alcuni esempj ne' documenti scritti ad Osterode ed a Finkenstein.

In questi quartieri generali, in cui attende l'imperatore a tanti diversi obbietti, fa altresì utili considerazioni e dà pregevoli incoraggiamenti riguardo alle scienze, alle lettere umane ed alle belle arti.

Da Osterode, comanda che si collochi la statua di d'Alembert (2) nella sala delle scienze dell'Istituto. Vuole che un tale omaggio renduto a colui tra' matematici che nel passato secolo più avea contribuito al progresso della scienza a cui s'era addetto, sia per la

prima classe una pruova della stima e del conto che fa de' lavori di quella.

A Finkenstein, avendo saputo che il premio da lui istituito per la scienza del galvanismo è stato meritato, tosto prescrive al ministro (1) di far pagare al vincitore la posta somma, salvo il regolar dipoi i modi di renderne conto.

Con una lettera del dì 12 dicembre 1806, l'imperatore avea commesso al ministro delle cose interne di proporgli i mezzi « di dare un incitamento a tutte le branche della bella letteratura onde è illustre la Francia ». Nella memoria che gli venne dal ministro presentata, trovò disposizioni conformi a quelle che erano già state stabilite col decreto d'Aquisgrana del dì 24 fruttidoro anno XII (11 settembre 1804), per la istituzione di parecchi grandi premj, ed a tal proposito, ei fece ricordare all'Istituto che il momento della distribuzione di parecchi di tali premj non doveva essere molto discosto. Aderì d'altra parte con alcune modificazioni savissime a parecchi nuovi mezzi proposti dal ministro. Nel progetto, la cura di far lo specchio delle opere illustri era data ad un numero di persone, il che poteva recare maggior forza al governo. Volle l'imperatore che la composizione di un tale specchio fosse interamente lasciata all'Istituto.

L'uno de' mezzi indicati dal ministro era la creazione di una specie di Porto-Reale. Prima di manifestare un parere, chiese l'imperatore lo spiegamento di tal proposta. Lo spiegamento datone dal ministro non piacque.

Curioso è vederlo agitarsi nelle difficoltà d'una questione che il suo stato non gli permette di sciogliere. La qual questione è quella della libertà della stampa, eziandio considerata rispetto alla sola letteratura. L'abuso della libertà gli spiace, e da un'altra parte comprende gl'inconvenienti della mancanza di quella. Secondo egli avvisa, un modo efficace d'incoraggiamento sarebbe « l'estenzion d'un buon giornale, la cui critica fosse dotta, bene intenzionata, non parziale, e priva di quella oltraggiosa rustichezza che si scorge nelle discussioni de' presenti giornali e ch'è oltre-modo opposta alle vere maniere della nazione francese ». La voglia di screditare l'imperatore ha fatto più volte ripetere ch'egli secondava le let-

(1) Lettera del dì 24 maggio.

(2) Lettera del 17 marzo.

(1) Lettera del dì 7 maggio.

terarie violenze de' giornali, per distrarre gli animi dall'esame delle politiche questioni. Or si giudichi se un tal rimprovero era giusto. « I presenti giornali, segue a dire, non criticano per recar dispiacere agl'ingegni di « poca levatura, per guidar gl'inesperti, per « incoraggiare i meritevoli di lode che sor- « gono. Tutto quello che pubblicano per le « stampe è inteso a scorggiare, a distrug- « gere ». Vero era il giudizio che ne faceva a que' giorni. Volea reprimere il male ed avea ragione; ma, avvezzo a far tutto dipendere dal governo, si pose per una cattiva via. « Forse il ministro delle cose interne do- « vrebbe concorrere a recarvi rimedio ». Ma non prima ha palesato il pensiero di questo inconveniente concorso, che il suo ragionamento gli fa aggiungere: « Ma non si può ne- « gare che discostandosi da uno scoglio si va « incontro ad un altro in sull'opposta riva. « Potrebbe accadere che più non si ardisse « criticar cosa alcuna, che si cadesse nell'a- « buso non meno grande del far panegirici, « e che gli autori delle cattive opere onde « siamo ingombri, vedendosi encomiati in « fogli periodici che ci è giuoco forza di « leggere, ci rendessero certi di aver fatto « opere maravigliose, e che glorie si agevol- « mente conseguite vieppiù moltiplichino « i loro imitatori ». Poichè tanto sinceramente non sapeva Napoleone rendersi ragione della libertà della stampa relativamente alla letteratura, come se ne avrebbe renduto ragione rispetto alla politica? Del resto, poneva fine a questa lettera con le più giuste conclusioni che derivar potevano dal suo sistema generale. Voleva che facesse il ministro comporre per i giornali articoli ragionati in cui la lode ed il biasimo fossero distribuiti con una giusta misura agli uomini d'un vero merito, e che grazie convenevolmente concesse ad un autore venissero in certo modo a confermare la riputazione della sua opera. « Nasce la presente discon- « venienza », segue a dir tuttavia, « dal non « farsi un'opinione in favore degli uomini « che lavorano con qualche buon successo. « In ciò l'opera del ministro può tornare as- « sai utile. Un giovane, che abbia scritto « un'ode degna d'encomio e sia lodato dal « ministro, esce dal volgo degli uomini. Il « pubblico (1) l'avverte e fa il resto ».

(1) Nel testo francese son serbati gli errori di

I ragguagli che l'imperadore avea chiesti in quanto all'incoraggiamento che volea dare alle lettere, essendo a lui giunti a Finken-stein, non corrisposero alla sua aspettazione. Il che forse non avveniva per colpa del ministro; ma perchè, non essendo bene stabilita la questione, ne poteva riuscir difficile lo scioglimento. In questo genere di cose più agevole è conoscer ciò che si vuol evitare che ciò che si vuol fare. Tra i modi di dare incoraggiamento proposti all'imperatore, il ministro avea indicato la istituzione di due istoriografi e l'incoronazione di poeti laureati o cesarei. L'imperadore non istette in forse, e rifiutò queste due proposte. « Non parreb- « be strana », rispose (1), l'istituzione di « due istoriografi, poichè infin de' conti, « creandoli storici, s'impone loro l'obbligo « di dir il vero, e quindi si lascia loro la fa- « coltà di dire il bene od il male; ma si vor- « rà concedere a poeti quella di far la satira « della corte a cui servono, o sarà loro debi- « to di lodare? Nell'uno e nell'altro caso, « non si sceglie a che possa tornar utile il « loro ingegno. La poesia è figliuola della « società; e però la società sola, riforman- « dosi mediante la tranquillità pubblica e la « nazionale prosperità, può, *come già comin- « cia ad avvenire*, rimenerne i poeti al buon « gusto, a quella leggiadria ed a quella fio- « rita grazia, onde le lettere e le arti si ab- « bellano ». Secondo l'avviso dell'impera- « dore, il solo incoraggiamento che si conven- « ga alla poesia sono i posti dell'istituto, per- « chè danno al poeta « un carattere nello sta- « to. Corneille ha mai ottenuto grandi fa- « vori dalla corte? Quelli che sono stati con- « cessi a Racine hanno ispirato le più belle « sue opere? » Non ostante tali osservazio- « ni, sempre che render si possa a poeti qual- « che lusinghiera onorificenza, ei non vi si op- « pone. Sol raccomanda « che accuratamente « si cerchi di scansare il ridicolo..... L'arte « del sovrano, come quella del ministro, sta « nel dar riputazione all'eccellenti opere ». In tale occasione, gli torna in mente un pen- « siero che ha già altra volta manifestato: quel- « lo di creare in certo modo un tribunal lette- « rario per fare una critica ragionata e non « parziale degli scritti di qualche merito che

lingua. Le pecche in grammatica rendono certa l'autenticità del dettato dell'imperatore.

(1) Lettera scritta a Finken-stein, il dì 19 aprile.



verrebbero a publicarsi. Alla seconda classe dell'istituto conferisce una tal magistratura. « Forse l'autor criticato ne sarà dapprima alquanto dispiaciuto, ma in breve comprenderà che la scelta che si è fatta della sua opera n'è l'elogio.....Una buona opera del cardinal di Richelieu fu la critica del Cid ». Quantunque la necessità del concorso dell'istituto, secondo che avvisava Napoleone, nel giudizio delle composizioni di qualche merito può non esser privo d'inconvenienza, non si può non pertanto negare che da un onorevol principio derivano gli sforzi ch'ei fa, perchè gli uomini d'ingegno non vengano sottoposti a dispiacere le prove, e sia loro assicurata una legittima ricompensa.

Il progetto proposto all'imperatore riguardo all'istituzione di certe scuole speciali gli porse altrisi l'occasione di fare, intorno a tale importante argomento, alcune assai vaste considerazioni, che, in generale, non mancano di giustezza. Vi si notano parecchie ingegnose e sensate distinzioni relativamente a ciò che può o non può esser l'obbietto d'una istituzione di scuola speciale. Tra le branche del sapere per le quali approva un tal modo d'insegnamento, ricorda singolarmente la geografia e la storia. Dietro ragionamenti, alcuni de' quali sono d'una evidente verità, soggiugne: « Sicchè si potrebbe intendere all'ordinamento (1) d'una specie d'università di letteratura, poichè questa parola comprende, non pure le belle lettere, ma la storia eziandio, e necessariamente la geografia, non potendosi pensare all'una senza che all'altra si pensi. Siffatta università potrebbe essere il collegio di Francia, poichè sussiste: ma converrebbe che fosse composta d'una trentina di cattedre, si ben collegate tra loro, che mostrassero d'essere quasi un vivente ufficio d'istruzione e di direzione, ove chiunque volesse conoscere un dato secolo potrebbe domandare quali sono le opere che deve o non deve leggere, quali sono le memorie, le cronache che dee consultare; ove ogni uomo che volesse discorrere una contrada potrebbe trovare una positiva istruzione, sì quanto alle vie che deve battere, sì quanto al governo che gover-

na la tale o la tale altra parte ch'ei volesse esaminare.

« Certa cosa è che manca alcun che in un grande stato ove un giovane studente non può in alcun modo ricevere una buona educazione intorno a ciò che vuole studiare, è costretto ad andar quasi tentone ed a perdere mesi ed anni in cercare, in mezzo a inutili letture, il vero alimento della sua istruzione.

« Certa cosa è che manca alcun che in un grande stato ove, per aver positive cognizioni del sito, del governo, dello stato presente d'una qualsivoglia porzione del globo terrestre, conviene far capo o all'archivio degli affari stranieri, in cui non si trova tutto, qualunque sieno i tesori che vi si nascondano, o agli uffici della marina ove assai spesso non si sanno le cose che vi si possono domandare.

« S. M. desidera tali istituzioni. Lungo tempo sono state l'oggetto delle sue meditazioni, perchè essendosi assai affaticato, ne ha personalmente conosciuto il bisogno. Non ci ha alcun di noi, uomini della generazione ch'è per disparire, il quale, al pari dell'imperador Napoleone, non abbia, in tutto il corso della sua vita, desiderato le mancanti istituzioni atte a rendere, rispetto a un gran numero di materie, più agevole l'istruzione, più pronta e più compiuta. Per il bene delle generazioni che ci debbon succedere, facciamo voti che il governo della Francia costituzionale, non distorta, come il governo imperiale, da successive e lontane guerre, pensi a mettere ad effetto in favore di quelle il progetto che Napoleone meditava in un villaggio della Prussia e nel tempo che passava tra una battaglia ed un'altra.

Il dì 9 marzo di questo anno, il gran sinodrio, composto di settantuna persona tra dottori e principali d'Israele, avea pubblicato la somma delle sue deliberazioni. Era una solenne abiurazione delle massime, onde sin a quel punto la nazione ebraica era stata una nazione nemica del genere umano. La qual opera, che solo avea potuto aver effetto per la potenza d'un principe signore d'una gran parte della terraferma, più importante tornerà nell'avvenire al popolo ebraico che non sia tornata sinora, perchè ai principii stabiliti in Francia successivamente si aderirà negli altri paesi, secondo che gli stes-

(1) Seconda lettera dello stesso giorno, 19 aprile.

si popoli cristiani cominceranno a godere de' dritti politici e civili che non vogliono tuttavia conceder loro un certo numero di governi. L'ingegno de' due commissarii nominati dall'imperatore per essere i suoi rappresentanti nel sinodro, Molé e Pasquier, non avea poco contribuito a far ottenere questo importante risulamento. Non trascurò l'imperatore di farne loro manifestare (1) la sua soddisfazione.

Il concorso a cui, in conseguenza del decreto di Posen, era stato permesso d'andare per il tempio che si doveva costruire nel sito della Maddalena, ha prodotto quattro disegni che la classe delle belle arti ha giudicato degni d'encomio. A tutti si vuol dare una ricompensa che sia un segno d'approvazione agli autori di quelli. All'autore del disegno preferito agli altri sarà inoltre commesso di regolare l'esecuzione della fabbrica. Quanto alla scelta tra i quattro disegni, dichiara l'imperatore di non saperne tanto da prendere un partito, e si rimette al giudizio della classe delle belle arti riguardo a tutto quello che si appartiene al buon gusto ed alle belle proporzioni. Tale è il linguaggio tenuto dall'imperatore (2) in sul primo vedere le relazioni ed i disegni che gli sono stati messi sotto gli occhi; ma legge le relazioni, studia i disegni, e, non ostante il suo rispetto verso la classe delle belle arti, non si sta dal portare un giudizio diverso da quello che la classe ha manifestato: « Avendo attesamente (3) esaminato, ei dice, i varii disegni dell'edificio dedicato al grande esercito, non un momento sono stato in forse..... Il disegno che ha ottenuto il premio non risponde a' miei desiderii, l'ha prima d'ogni altro posto da canto... Quello di Vignon è il solo che soddisfa alle mie intenzioni. Un tempio aveva io chiesto e non una chiesa. Che si potrebbe mai fare nel genere delle chiese che potesse pareggiare Santa-Genovefa, la chiesa cattedrale di Parigi eziandio, e singolarmente San-Pietro di Roma? » Discostandosi dall'opinione manifestata dalla classe delle belle arti, l'imperatore teme tuttavia di non oltraggiarla. E però non manca di farle conoscere che « dallo stesso rapporto composto da quella

« ha tratto gli argomenti che lo han fatto « determinare ». Le intenzioni dell'imperatore quanto a questo edificio non son prive d'importanza, comechè non abbiano avuto alcun effetto. Ogni cosa, nel tempio, esser doveva d'un severo stile; doveva in ogni tempo, ad ogni ora, essere apparecchiato alle solenni funzioni; per trono imperiale, una sedia curule di marmo; per le persone invitate, seggi di marmo; per il corpo di senatori, un anfiteatro di marmo. Non vi si abbia ad aggiugnere alcun mobile, eccetto cuscini e tappeti; non legno nella sua costruzione; sol marmo, granito e ferro. In tal congiuntura, domandava che si facessero in Francia fare scaviamenti per trovare cave di granito, e da siffatto ordine è derivata la scoperta di parecchie di quelle che ora si cavano con molto frutto. Voleva esser sicuro d'aver granito per opere che intendeva ordinare in appresso, e che, per la loro natura, potrebbero fare che s'impiegassero trenta quaranta cinquant'anni nel costruirle: orgogliosi disegni che ormai più non sono che vaneggiamenti; ma a quanti uomini è dato di vaneggiare in tal modo!

Tra gli obbietti che dovevano adornare il tempio, l'imperatore indicava le statue del Tevere e del Nilo, recate da Roma, l'armadura di Francesco I presa a Vienna, e la quadriga di Berlino.

Rispetto alle spese per la costruzione, l'imperatore, in quella che si mostrava desiderosissimo d'elevare un edificio degno di recar meraviglia agli avvenire, anticipatamente pensava a non obbligarsi a spese illimitate. Dapprima avea determinato adoperarvi una somma di tre milioni, la quale pareagli dover essere sufficiente, non avendo i templi d'Atene, secondo ch'ei stimava, costato molto più che la metà d'una tal somma. Ma non voleva fare un altro Pantheon, al qual proposito osserva che già più di quindici milioni si sono spesi per Santa-Genovefa; ma non ricusa di elevare la somma a cinque o sei milioni, e si riserva di prendere un partito intorno a un tal punto dopo che se ne sarà fatto il positivo stato delle spese.

Eran venti anni che una nuova malattia, chiamata il *croop*, uccideva gran numero di fanciulli nelle contrade settentrionali della Germania. La Francia eziandio da qualche anni ne soffriva le stragi. Con una lettera dell'imperatore, notevole per la sua data del

(1) Lettera del dì 30 marzo.

(2) Lettera del dì 18 aprile.

(3) Lettera del dì 30 maggio.

di 4 giugno, venne commesso al ministro delle cose interne di proporre un premio di dodici mila franchi che sarà dato allo scrittore della miglior memoria intorno ad una tal malattia ed al modo di curarla. Piacevol cosa è ancora osservare che, il giorno innanzi a quello delle battaglie, i principi guerrieri pensino al mezzo di conservar la popolazione de' loro stati.

L'imperator Napoleone stimava che l'ordine nelle pubbliche entrate fosse uno de' suoi principali doveri, come era uno de' principali bisogni. E però eziandio ne' campi, mai da verun'altra necessità non veniva interrotto il quasi giornaliero suo commercio di lettere col suo ministro del tesoro. Non prima dava qualche disposizione che riguardava ai conti delle pubbliche entrate, che ne faceva avvisato il ministro. « Fo dare (1) al grande esercito il soldo, scriveva, per ottobre, novembre e dicembre 1806, gennaio e febbraio 1807. Vedremo dipoi come il conteggeremo col tesoro. Per ora ci torna assai comodo (2) .... » Laddove la guerra in Germania recava qualche aiuto all'entrate pubbliche della Francia, era in altri luoghi cagione che straordinariamente venissero smunte. Nel dubbio in cui si trovava Napoleone riguardo alle casuali risoluzioni della corte di Vienna, gli conveniva mantenere in Italia più considerabili forze che non avrebbe permesso un sicuro stato di pace con quella corte. Non essendo il sussidio di trenta milioni fornito dal regno d'Italia sufficiente al mantenimento dell'esercito che difendeva quel regno, vi faceva mandare danari francesi; ma, per non destare la diffidenza dell'Austria, quando egli medesimo pensava solo di stare alla difesa, raccomandava (3) al suo ministro d'evitare la pubblicità che sempre accompagna le spedizioni de' danari contanti. Il che era alta provvidenza d'ordine politico. Nelle faccende di ordine interno, non si mostrava meno prudente.

(1) Lettera scritta ad Osterode il dì 24 marzo.

(2) Il pagamento si faceva con danari riscossi in Prussia. Il soldo per cento cinquanta mila uomini ascendeva a tre milioni trecento mila franchi per ogni mese, attribuendo l'un per l'altro ventidue franchi a persona del maresciallo sino al tamburino. Ricordiamo questa particolarità, potendo diventare in appresso un punto di paragone.

(3) Lettera scritta a Finkestein, il dì 7 aprile.

Quando el commetteva, siccome abbiamo detto, alla cassa d'estinzione di censi di fare anticipazioni di fondi alle fabbriche di arti che mal si sostenevano, il suo primo pensiero era quello di garantirsi contra la frode. « Fa mestieri (1), dicea al ministro del tesoro, che Béranger (2) cerchi i modi da impedire ai truffatori di profittare delle mie disposizioni ». Ragionevolissima era tal precauzione. In generale, confidente nello stesso tempo e diffidente, manifestava l'imperator i suoi sentimenti con una franchezza, onde la diffidenza non riusciva punto ingiuriosa. E si chiedendo a Mollien alcuni particolari intorno ad un trattato concluso da questo ministro, soggiungeva: « Non è già ch'io non approvi quello che avete fatto; ma, poichè ho l'approvazione ufficiale e l'approvazione sentita, desidero qualche schiarimento che mi faccia conoscere che buona è l'operazione ». Gliene fu dato lo schiarimento, e tosto con l'approvazione sentita venne confermata l'approvazione ufficiale.

Perchè i suoi ministri stessero di continuo guardinghi verso loro stessi e verso i loro cooperatori, egli sovente ne rifaceva i calcoli, avendo una gran propensione a trovarli caduti in errore, e facendo egli stesso talvolta errori che si sarebbero potuto credere volontari. In effetto i numeri adoperati da lui tornavano sempre in vantaggio della sua opinione. Mai non s'ingannava che secondo che meglio gli conveniva. Questi errori intendevano ad uno scopo. Giuste od ingiuste, le varianze che aveva messe in uso ne' conti obbligavano i ministri ad una più ampia dimostrazione della verità. Non ostante tali sistematici cavilli, era assai alieno dal misconoscere i servigi che gli si rendevano, e non trascurava punto di mostrarne la sua riconoscenza. « La buona direzione che avete data al tesoro », scriveva (3) al ministro di tal ripartimento, « e l'indipendenza che gli avete procurata da' banchieri è un vero bene, e sarà un giorno una sorgente di prosperità per le nostre manifatture e per il nostro commercio ». Tali sole parole dalla parte di un tal uomo erano una onorevole

(1) Lettera scritta ad Osterode, il dì 28 marzo.

(2) Béranger era direttore della cassa d'estinzione di censi.

(3) Lettera d'Osterode, del dì 24 marzo.

ricompensa. Qualora non fosse l'imperatore venuto in aiuto del suo ministro, indarno avrebbe costui tentato i più essenziali miglioramenti. Mediante la forza che il capo dello stato comunicava ai principali suoi agenti, le istituzioni del ministero diventavan comandi.

La più importante delle novità che si fecero nella tesoreria fu l'introduzione de' libri di conti a *doppia partita*. Forti prevenzioni si opponevano all'uso di un tal metodo, che si cercava di chiamar con disprezzo contamento *mercantile*. Colbert, Turgot, Necker, nel loro cittadino entusiasmo per il commercio, avevano, dicevasi, tentato altresì di mettere in voga tali forme ne' conti ministeriali, ma sono stati costretti ad abbandonare siffatta impresa contraria alla dignità dello stato ed alla sicurezza de' pubblici danari. La qual sicurezza de' denari pubblici era precisamente l'effetto che dal nuovo metodo si poteva solo ottenere. Questo il ministro comprendeva e non si perdettero d'animo. Stette contento ad adoperare le vie delle insinuazioni, che dall'esempio della cassa di servizio vennero sostenute. Dovunque incontravasi qualche dubbio, vi avea disordine. Ma non prima che nell'anno seguente, venne il nuovo sistema ratificato da un decreto (1) imperiale. La istituzione di un tal sistema è stato un grandissimo beneficio, i cui prosperi effetti tuttavia sussistono a' giorni nostri, ed assai chiaramente in ispecialtà si sono veduti ne' cambiamenti del governo che abbiamo dovuto sperimentare e che, senza questo salutare preservativo, avrebbero potuto recar molta confusione nell'entrata dello stato.

Mediante l'ammirabile ordine adoperato in ogni branca della pubblica amministrazione, poteva l'imperatore sostenere i prodigiosi sforzi a cui la guerra l'obbligava. Comechè i frutti provengono dalla guerra non fossero di poco conto, si son sempre smoderatamente esagerati, e l'imperatore non cercava di distruggere siffatta esagerazione che, sotto un certo aspetto, gli era favorevole. Laddove le milizie che combattevano in Ger-

mania erano nutrite e sostenute dalla vittoria, non prima un corpo passava il Reno, che veniva surrogato in Francia da leve che conveniva nutrire e vestire col frutto delle imposte. Non so se, in alcun paese, si può, a qualsivoglia tempo, trovare un altro stato che sostenesse altrettanto vaste ed altrettanto terribili guerre, senza che l'ordinaria imposta avesse ricevuto alcuno accrescimento.

Le riscossioni dell'anno sono quelle che seguono:

|                                                                       |                |
|-----------------------------------------------------------------------|----------------|
| Contribuzioni dirette . . .                                           | 311,841,000fr. |
| Registatura, patrimonio e boschi . . . . .                            | 172,227,000    |
| Dogane . . . . .                                                      | 92,578,000     |
| Dritti riuniti, contribuzioni indirette . . . . .                     | 76,002,000     |
| Lotti . . . . .                                                       | 7,024,000      |
| Poste . . . . .                                                       | 12,234,000     |
| Sali e tabacchi oltre le Alpi                                         | 7,436,000      |
| Saline del Levante . . .                                              | 4,858,000      |
| Monete . . . . .                                                      | 241,000        |
| Polvere e salnitro . . . .                                            | 1,000,000      |
| Resto da riscuotere dell'anno XIII e degli anni antecedenti . . . . . | 5,143,000      |
| Riscossioni diverse ed accidentali . . . . .                          | 15,931,000     |
| Riscossioni straniere . . .                                           | 33,120,000     |
| Fondi speciali, ec. . . . .                                           | 38,215,000     |

Somma generale . 777,850,000fr.

Queste riscossioni furono impiegate a pro della pubblica amministrazione, come segue:

Debito pubblico e pensioni . 105,959,000 fr.

Lista civile, compresavi la

|                                               |             |
|-----------------------------------------------|-------------|
| famiglia . . . . .                            | 28,000,000  |
| Ministero della giustizia . .                 | 22,042,000  |
| — degli affari stranieri . .                  | 10,379,000  |
| — degli affari interni . . .                  | 54,902,000  |
| — dell'entrate pubbliche . .                  | 25,624,000  |
| — del pubblico tesoro . . .                   | 8 571,000   |
| — della guerra . . . . .                      | 195,895,000 |
| — dell'amministrazione della guerra . . . . . | 147,654,000 |
| — della marina . . . . .                      | 117,307,000 |
| — della religione . . . . .                   | 12,342,000  |
| — della polizia generale . .                  | 708,000     |

Fondi speciali per spese di amministrazione locale, strade, ponti e ghiaie . . . . .

Spese di sconto . . . . . 10,252,000

Somma generale . 777,850,000fr.

(1) Decreto del dì 8 gennaio 1808.

Nel 1829, un pascià d'Egitto ha introdotta lo stesso sistema di conti nell'amministrazione delle sue pubbliche entrate. Tale è ormai il movimento del mondo ed il progresso della scienza d'amministrare.



Abbiamo veduto, nel precedente capitolo, il ministero inglese, diretto dal lord Grenville ed Howick, cercar di mettere un limite all'annuale aumento delle spese della tesoreria, astenendosi singolarmente dallo stipendiare i potentati di terraferma. Un tal sistema d'economia, unito ad un sistema di politica che non era opposto a qualsivoglia aggiustamento tra l'Inghilterra e la Francia, venne abbandonato nel mese d'aprile 1807 col cangiamento del ministero. Avendo il nuovo ministero, in cui i principii di Pitt risorsero nelle persone de' Perceval, Canning e Castlereagh, conchiuso trattati di sussidii di da-

nari con la Svezia e con la Prussia, e fatto, nelle regioni settentrionali, spedizioni di cui dovremo in appresso far menzione, le spese divennero quasi tanto grandi che quelle dell'anno innanzi. Le pubbliche entrate e danari presi a prestito sovvennero a queste spese :

Entrate, 58.902,291 l. s. 1.472,557,27 5fr.  
Prestiti, 12,000,000 l. s. 300.000,000 fr.

Somma . 70,902,291 l. s. 1.772.557,27 5fr.  
Però l'anno 1807 spese il governo inglese un migliaio di milioni più che la Francia.

## CAPITOLO LXXI.

### AVVENIMENTI MILITARI

Assedio di Danzica. — Capitolazione di Danzica. — Gestì di parecchi ufficiali e soldati. — Decreto onde vien conferito al maresciallo Lefebvre il titolo di duca di Danzica. — Capitolazione delle piazze di Neiss, Kosel e Glatz nella Slesia. — Una nuova campagna cominciata dal generale Benigsen. — Fazioni di Spanden e di Lomitten. — Fazione di Guttstadt. — Disegno de' Russi sconcertato. — Ritirata di Benigsen verso Heilsberg. — Battaglia d'Heilsberg. — Battaglia di Freidland. — Entrata de' Francesi in Königsberg. — Ritirata de' Russi oltre il Niemen. — Sospensione d'armi tra i Francesi ed i Russi. — Armistizio separato tra i Francesi ed i Prussiani. — Proclama di Napoleone all'esercito.

L'UNA delle cagioni onde, oltre le intemperie della stagione, aveva l'imperatore determinato di sospendere i combattimenti, era la necessità in cui si trovava, prima di proceder più innanzi, d'insignorirsi delle piazze di Danzica e di Colberg. Giunse per metà a questo scopo, avendo una sola di tali piazze capitolato, la quale fu Danzica. Per cominciar l'assedio di siffatta piazza, era stato mestieri riunir le artiglierie, le munizioni e tutte quelle cose che si richie-

dono in un assedio; e si traevano da Stettin, da Glogau, da Breslau e da Varsavia. Le armerie delle piazze prese fornivano i modi da prender quelle che volevano contrastare. Il 10° corpo, nuovamente ordinato a Thorn dal maresciallo Lefebvre, si componeva in ispecie di milizie straniere, di Polacchi, di Badesi e di Sassoni. Queste si faranno a gareggiare con le milizie francesi in valore e devozione. I Polacchi singolarmente, comechè pocanzi ordinati, pa-

reggiarono le vecchie milizie in ardenza e intrepidezza. Diretti dal prode generale Dombrowski, il quale già da lungo tempo era assai onorevolmente stimato ne' nostri eserciti, intanto fecero dapprima prove di maggior gloria che nuovamente fatti liberi combattevano contra quelli ond'eran pocanzi signoreggiati. Poi ch'ebbero, il dì 22 febbrajo, respinto verso Dirschau un corpo prussiano di mille e cinquecento uomini, assaltarono la città ed espugnarono, non senza un vigoroso contrasto, un cimiterio ed una chiesa ove i Prussiani s'erano trincerati sperando d'esser soccorsi. In effetto, una colonna di due mila uomini era uscita di Danzica con alcuni pezzi di artiglierie per sostenerli; ma si trovò tagliata fuori a Dirschau dal general francese Menard, che Dombrowski aveva spedito a quella volta, alla testa delle milizie ladesi, per girar sul fianco sinistro della città e impadronirsi della strada di Danzica. Que' Prussiani racchiusi in Dirschau, che non perirono combattendo, tentarono di salvarsi nell'isola di Nogat; un gran numero di loro s'annegarono nella Vistola. La colonna uscita di Danzica vi tornò, poi ch'ebbe lasciato in sul terreno ottocento uomini tra uccisi e feriti. Allora il generale Manstein, che comandava in Danzica, fin che non fosse giunto il maresciallo Kalkreuth, abbandonò il pensiero di difendere gli approcci della piazza, ed il corpo assediante si fece innanzi per prendere i suoi posti. Il dì 12 marzo, la piazza fu attornata; il dì 18, era del tutto stretta; le operazioni dell'assedio non vennero con grand'effluvia sollecitate prima del dì 1 aprile. Senza farci a narrare i particolari di siffatte operazioni, daremo a conoscere, mostrandone solo le difficoltà, con quale abilità e con qual coraggio fossero state vinte.

La città di Danzica, obbietto per lungo tempo della cupidigia della Prussia, venuta da ultimo in potere di questo potentato, nell'ultima divisione della Polonia, fatta nel 1795, è maravigliosamente difesa dalla sola natura del sito, e dopo la battaglia di Iena erasi con l'arte ristaurato quel che mancava alle sue antiche fortificazioni. Posta in riva della Vistola, traversata dal fiumicello della Mottau, le cui acque ne bagnan le mura, ha libero commercio con Pillau e Königsberg, per mezzo dell'isola di Nehrung; col mare, per mezzo dell'isola d'Holm e per mezzo del-

l'imboccatura della Vistola protetta dal forte di Weichsel-Munde. L'isola di Nehrung è una lingua di terra assai stretta, che ha all'un de' lati il mare, all'altro la Vistola ed il Frische-Haf. Per privar Danzica d'ogni aiuto di fuori, convenì dunque tagliar le sue vie di commercio, impadronendosi, a man dritta, dell'isola di Nehrung, sicchè le si toglia la possibilità di qualsivoglia soccorso dalla parte di Königsberg e Pillau; a man sinistra dell'isola d'Holm e singolarmente del forte di Weichsel-Nede, per impedir l'arrivo di qualunque soccorso dalla parte del mare. L'uno di questi sbocchi fu tolto alla città sin dal dì 20 marzo. L'occupazione dell'isola di Nehrung, commessa al generale Schramm, venne effettuata con molta destrezza e vigoria. Ma non prima del dì 7 maggio si acquisterà l'isola d'Holm. Il forte di Weichsel-Munde conserverà libera l'imboccatura della Vistola, ma senza aver commercio con la piazza. Giornalieri combattimenti esercitavano l'ardore degli assediati e la fermezza degli assediati. Dall'una parte, frequenti sortite, spesso prevedute e però quasi sempre infelici; dall'altra, una continuazione di minacciosi progressi, un vero assalto contra il forte di Hagelsberg, finiti attacchi sulle rive inferiori della Vistola e contra il Bischofsberg, ed, in tale occasione, fatti d'arme assai vigorosi in cui le due parti gareggiavano in audacia e temerità. Più d'una volta lo stesso maresciallo Lefebvre marciò alla testa delle colonne e si cacciò il primo nella mischia. Il dì 30 aprile, la città, rovinata dalle artiglierie degli assediati, aveva già veduto sorgere parecchi incendi. Il dì 6 maggio, veniva conquistata l'isola d'Oliwa con un migliaio di Russi che ne componevano la guarnigione.

Intanto volgevan la mente a deliberazioni ormai tardive il generale in capo dell'esercito russo e l'imperatore Alessandro, nuovamente giunti, col re di Prussia, da Memel a Bartenstein. Per liberar Danzica, costringeranno l'esercito francese ad accettar la battaglia? Spaventa l'immagine d'una battaglia senza frutto: si conviene nel disegno di spedir, per via di mare, in soccorso di Danzica, un corpo di dieci in dodici mila Russi, comandati dal giovane generale Kamenski. Questo generale, il cui sbarco sarà protetto dal forte di Weichsel-Munde, dovrà aprirsi un passaggio sino alla piazza,

in quella che tre o quattro mila Prussiani, comandati dal colonnello Bulow, faranno un simile movimento dalla parte dell'isola di Nehrung. Tali corpi, riuniti alla guarnigione, dovrebbero certamente far levare l'assedio. Le due spedizioni non riuscirono.

Il dì 11 maggio, il general Kamenski aveva effettuato il suo sbarco a Weichsel-Munde ed erasi fermato nel campo di Neufhrwaser. Non prima del dì 15 tentò di rompere la linea francese; e il generale Schramm, il quale aveva sostenuto i due primi attacchi, sarebbe stato sconfitto nell'ultimo, qualora non fosse giunto un rinforzo che, per una giusta previdenza, avea Napoleone pocanzi inviato al maresciallo Lefebvre. Era questo rinforzo la divisione di granatieri del generale Oudinot, data a comandare al maresciallo Lannes, il quale, ristabilito della sua malattia, s'era recato al quartier generale. Il maresciallo Lannes ed il generale Oudinot, mostrandosi d'un tratto in sul campo con una parte della divisione di granatieri, cangiarono in un istante l'aspetto del combattimento. I Russi lasciarono il campo di battaglia coperto de' loro morti, e si ritirarono con una perdita di tre mila (1) uomini, sotto il cannone di Weichsel-Munde.

Il general Bulow, che comandava la colonna prussiana, non ebbe più propizia la fortuna. Poichè fu sbarcato nell'isola di Nehrung, erasi fatto innanzi sino a Furstenwerder, quando venne arrestato, respinto, perseguitato per lo spazio di otto in dieci leghe dai generali Beaumont ed Albert, e costretto ad abbandonar l'isola, con la perdita di mille e cento uomini tra uccisi, feriti e prigionieri. Verso il qual tempo, il dì 21 maggio, giugueva altresì innanzi Danzica il maresciallo Mortier, occupando il maresciallo Brune il terreno che quegli abbandonava. Essendo riusciti infruttuosi i tentativi fatti per socorrer la piazza, e terminate le operazioni onde si può andar all'assalto, il maresciallo Lefebvre, prima di determinare di dar l'assalto, credette di dover fare al maresciallo Kalkreuth un' ultima intimazione. Le condizioni proposte parvero umilianti al maresciallo prussiano. Costui dichiarò che mai non ne accetterebbe meno onorevoli di quelle ch'egli avea, nel 1793, concesso alla guarnigione francese di Magon-

za. Il maresciallo Lefebvre chiese ordine all'imperatore di quel che dovea fare. Richieder troppo in un tal momento sarebbe tornato male. La capitolazione fu sottoscritta il dì 24 maggio, dopo cinquantun giorno di trincea aperta. Il dì 26, i Francesi entrarono nella piazza, e la guarnigione prussiana ne usciva a patto di non militar per un anno contra la Francia e gli alleati di quella. Nel medesimo punto, il general Kamenski imbarcavasi nelle navi che l'avevan portato, ed il forte di Weichsel-Munde apriva le porte. Furono trovate nella piazza novecento ottanta bocche di fuoco, magazzini di vetovaglie tuttavia assai ben forniti; ma più non ci avea munizioni da guerra.

Spiacevol cosa è che non si possa nella storia ricordare una moltitudine di fatti eroici onde, per tutto il corso di quell'assedio, si segnarono uomini d'ogni grado nell'esercito. Da una parte il tenente Lavergne, alla testa d'un piccol numero d'uomini, giugne il primo sopra una barca nell'isola di Nehrung, abbatte tutto ciò che gli si fa innanzi, si tien fermo sopra un argine che importa occupare e resta signore di un tal posto; ma una palla che lo ferisce nel capo sol gli lascia il tempo di goder della certezza d'aver vinto. Da un altro lato il capitano Tardivelle, senza perdersi d'animo per l'esempio di parecchi infelici tentativi, s'impadronisce d'una casa posta in sulle rive inferiori del ruscello di Schell-Mulil, e vi si mantiene comechè molestato dai tiri a scaglia dell'isola d'Holm. Per tutto il tempo che l'assedio durò, l'esercito riconoscente non dette a tal posto altro nome se non che quello di casa *Tardivelle*. In un altro luogo, un tamburino sassone, di nome Zworn, vedendo presso a venir meno un attacco diretto contra un ridotto prussiano, munito di cavalli di frisa, batte la carica senza che gli venga ordinato e si spigne sul ridotto gridando: « Seguitemi, Sassoni ». I suoi commilitoni gli si cacciano dietro, i cavalli di frisa vengono rovesciati, il ridotto è espugnato e si conserva non ostante i replicati sforzi de' Prussiani per riaccquistarlo. Nella notturna fazione onde l'isola d'Holm venne in potestà de' Francesi, un semplice soldato rinnova il tratto di devozione del cavalier d'Assas. Spinto dal suo ardore, questo soldato, per nome Fortunus, avea dato nelle mani d'un distaccamento

(1) Schoell.

nemico che l'avea fatto prigioniero. Un momento dopo, questo medesimo distaccamento è soprapreso dalla compagnia alla quale Fortunus appartiene. « Non fate fuoco », gridano alcuni ufficiali russi, volgendo la punta della loro spada al petto di Fortunus, « non fate fuoco, siamo Francesi ». — « Fate fuoco, mio capitano, son Russi » ; e cade trafitto levando il grido dell'amor della patria e dell'onore.

Molti altri esempi d'una intrepidezza non meno notevole indarno vorrebbero esser rapidamente ricordati. Meglio non possiamo lodare tutte le milizie unite insieme che dicendo che erano degne de' capi onde venivano comandate, di Lefebvre, Lannes, Oudinot e in ispecie altresì del generale Schramm, illustratosi con un'assai gloriosa condotta in tutte le fazioni in cui avea avuto parte. La forza dell'ingegno avea potentemente contribuito al buono evento. Basta rammentare il general Chasseloup-Laubat e, con lui, il suo capo di stato maggiore, general Kirgener, che nel 1813 verrà da una palla nemica tolto troppo prestamente alla Francia. Sino al dì 19 aprile, questo ultimo avea solo diretto Pavori. Il general Chasseloup, sì celebre per altri fatti, può senza scapitarne per la sua gloria, cederli il principal merito delle operazioni di quell'assedio.

Importantissimo essendo il servizio renduto dal maresciallo Lefebvre, gli si dovea una chiarissima pruova della soddisfazione imperiale. L'imperatore cominciò per lui l'uso d'un nuovo modo di ricompensa. Forse, nel suo disegno di tornare in vigore titoli aboliti, in quella che si tirava addosso il rimprovero di mancare, con la nuova istituzione d'una nobiltà ereditaria, ai principii d'uguaglianza carissimi alla Francia ed all'esercito, non gli spiaceva di doverne far l'esperimento nella persona d'un prode e leal guerriero giunto al primo grado della milizia, ma il cui umile incominciamento attesterebbe a tutti i soldati che, laddove si creavano nuovi titoli, non ce ne avrebbe alcuno tanto sublime a cui l'ultimo tra loro non potesse pretendere. Con un decreto del dì 28 maggio, il maresciallo Lefebvre fu nominato duca di Danzica.

Alla resa di questa piazza seguitarono in breve tre nuove capitolazioni nella Slesia. La fortezza di Neiss si rendeva il dì 1° giugno, e la sua guarnigione, composta di cinque mi-

la uomini, diveniva prigioniera di guerra. La piazza di Kosel capitolò il dì 18, quella di Glatz il dì 24 dello stesso mese, l'una e l'altra con la condizione di rendersi, la prima il dì 16, la seconda il dì 27 luglio, qualora prima di questo tempo non fossero giunti soccorsi sufficienti a far togliere l'assedio.

Il vicendevo! commercio, praticato tra i quartieri generali de' due eserciti, s'era costantemente mantenuto, comechè con poca diligenza. L'imperador Napoleone colse l'occasione del conquisto di Danzica per renderlo più attivo o per mostrare almeno che il suo desiderio tal divenisse. Nella qual congiuntura, rispondendo ad istanze antecedenti, consentì a proporre alcuni generali preliminari, siccome precedentemente abbiamo narrato, ma tante difficoltà nascevano dalle questioni derivanti dallo stato a cui la Prussia era ridotta che altrimenti non potevan esser disciolte che col tentare un'altra volta la sorte delle armi. Ne sarà la soluzione sanguinosa non men che rapida. Il general Benigsen, che avea dubitato di far battaglia quando dieciotto in venti mila Francesi erano adoperati all'assedio di Danzica, avea deliberato di farne esperimento, allorchè dopo la capitolazione della città si avrebbe potuto disporre di que' venti mila uomini. Non prima gli fu noto il risultamento dell'assedio che scelse quel momento per uscir del suo stato di inerzia. Questo generale si è posto nella condizione d'essere accusato in tal congiuntura o di troppa lentezza o di troppa fretta. Qualora fosse stato meno lento, non avrebbe dovuto combattere contra tutte le forze francesi riunite; qualora fosse stato meno sollecito, avrebbe fatto ogni suo sforzo per differe un decisivo combattimento, sino al punto in cui, in conseguenza delle convenzioni concluse con l'Inghilterra e con la Svezia, uno sbarco di Svezesi, Inglesi e Annoveresi nella Pomerania, facendo una importante diversione, avrebbe costretto il general francese a recarvi una parte delle sue soldatesche riunite sulla Passarge.

Comechè l'esercito russo fosse stato rinforzato con milizie venute dalla Russia e con l'arrivo della guardia imperiale comandata dal gran-duca Costantino (1), non poteva

(1) Raccontando la morte di Paolo I° funesto effetto d'un disegno messo innanzi al gran-duca



Benigsen disporre in battaglia più di cento venti in cento trenta mila uomini. Un esercito di più di cento sessanta mila uomini si trovava riunito sotto il comando di Napoleone. Non pertanto questi fu prevenuto. Il dì 5 giugno, ordinava che diversi corpi dell'esercito stessero apparecchiati ad effettuare un movimento il dì 10. In quel giorno, 5, tutta la sua linea veniva investita. Il disegno del general Benigsen era di aprirsi con la spada alla mano il passaggio della Passarge verso Lomitten e Spanden, sicchè potesse tagliar fuori e distruggere il corpo del maresciallo Ney, posto tra la Passarge e l'Alle, contra il quale conduceva quaranta mila uomini delle sue migliori milizie; ma la fermezza de' posti occupati dall'esercito francese ne rendea l'impresa difficile e più che dubbio l'evento. In effetto, furono i Russi valorosamente respinti, e con una considerabil perdita, a Spanden, dal principe di Pontecorvo, a Lomitten, dal maresciallo Soult. A Spanden, il principe di Pontecorvo, ferito da una archibugiata nel capo, avea lasciato il comando del primo corpo al general Dupont, che il domani il cedette al general Victor.

Intanto Benigsen e il granduca Costantino, con tre divisioni della guardia imperiale, avevano attaccato il corpo del maresciallo Ney a Guttstadt, Wohlfersdorf e Altkirken. Violento fu l'urto. Il maresciallo Ney il sostenne col suo usato valore; ma, comprendendo che avea a combattere contra forze più che doppie delle sue, dovette, conforme alle istruzioni dell'imperatore per simili casi, ritirarsi verso Deppen ove raccogliereb-

be il suo corpo in riva della Passarge. Questo movimento retrogrado non potette essere che in due giorni effettuato dal maresciallo e dopo aver costui contrastato il terreno passo a passo al nemico. S'impadronì del posto ad Anckenдорff. Un tale combattimento era stato fierissimo. Quello del dì 6 fu una vera battaglia. I Russi, i quali credevano aver vinto il giorno innanzi, si fecero a rinnovare l'attacco con l'impeto d'una orgogliosa presunzione. La loro temerità venne punita. La fermezza, il sangue freddo del maresciallo Ney fecero loro vedere che il movimento di quello era stato un atto di considerazione e non una sconfitta. Ma l'intrepido maresciallo non mostrò un più fermo e più savio coraggio; mai meglio non seppe con dotte evoluzioni sovvenire all'inferiorità del numero. Lentamente e con metodo ripiegò le sue schiere, rintuzzando tutte le cariche che tentava la cavalleria russa, e sempre protetto dalle sue artiglierie. Giunto in sulle rive della Passarge, con un grandissimo ordine ne effettuò il passaggio. Fecero i Russi incredibili sforzi per espugnar Deppen, che fu presa e ripresa sei volte con la baionetta innamata; i Francesi da ultimo ne restarono possessori. Il combattimento di quel giorno era stato sanguinosissimo. Il nemico ebbe duemila uccisi e tre mila feriti. La perdita de' Francesi era oltremodo men grande: sol lasciarono in poter del nemico un distaccamento di trecento uomini, che fu fatto prigioniero da un numeroso corpo di Cosacchi. Più di dugento uomini ancora di tal distaccamento furono riavuti il dì 9 giugno, quando il maresciallo Ney, toccandogli la volta di marciare innanzi, riconquistò il terreno che avea abbandonato. In siffatti combattimenti si disuguali, non avea il maresciallo perduto nè un cannone nè una bandiera. Parecchi ufficiali generali erano stati feriti. Il general Rognet, ferito da un colpo di scaglia e rovesciato da cavallo, era venuto in potere de' Russi. Il capo dello stato maggiore francese, general Dutaillis, perdette il braccio dritto in quella che indicava con la mano un luogo ove si dovea collocare una batteria. Con un ordine di quel medesimo giorno, 6, l'imperator Napoleone, lodando le belle operazioni del maresciallo Ney, gli disegnava due nuovi posti che dovea prendere qualora fosse il nemico stato tanto forte da farlo indietreggiare. Superflua era l'avvertenza.

Alessandro, come quello che solo potea produrre la rinunzia del padre, richiesta per il ben dello stato, abbiamo detto . . . che « al granduca Costantino non ne venne fatto parola prima » della sera in cui ebbe luogo l'avvenimento, e « quasi nell'ora in cui era per compiersi ».

Secondo certissime informazioni che ci sono dipoi state fatte, vero è che il granduca Costantino, sin dopo l'avvenimento, non seppe cosa del mondo di quel che accadeva, e che, in quella notte funesta, egli, che già dormiva allora, venne destato quando gli si dette la nuova dell'orribil catastrofe. Dalla cura che abbiamo di rettificare una particolarità che inoltre è di niuna importanza, si può giudicare quanto siamo sempre desiderosi, non pure di accostarci alla verità, ma eziandio di aggiungerla.

Sin dal dì 6 giugno, il sistema di attacco nel quale aveva Benigsen fondata la speranza della campagna, era del tutto venuto meno. L'esercito russo trovavasi innanzi alla Passarge, ma senza aver potuto aprirsi il passaggio di quel fiume in verun luogo ed investire il corpo del maresciallo Ney, che una bella ritirata ed un'eroica resistenza avevan fatto sicuro. Il dubbio era succeduto alla confidenza. Benigsen, lasciato il suo esercito, tornava a Guttstadt per deliberare con l'imperatore Alessandro. Ed in questo breve tempo, aveva l'imperatore Napoleone operato la riunione del suo esercito, e ormai egli si reca sulle offese.

Il dì 7 giugno, un movimento del maresciallo Soult, diretto contra il fianco dritto del nemico, e in conseguenza del quale i Francesi occuparono Wohlfersdorf e Altkirken, fu ragione che il general russo determinasse di ritirarsi ancora egli per riacquistare il suo campo trincerato d'Heilsberg. Marciano alla volta di Wohlfersdorf, il maresciallo Soult, incontrò il corpo di Kameniski, fuggito da Weichsel-Munde, che cercava di raggiunger Benigsen, ne avea cinque in sei cento uomini renduti inabili al combattere, fatti dugento prigionj, e l'avea costretto a cangiar cammino.

Il dì 9, recavasi l'imperatore alla volta di Guttstadt coi corpi de' marescialli Ney, Davoust e Lannes, con la sua guardia e la cavalleria di riserva. Una forte retroguardia nemica, comandata dal principe Bragation, tennero fermo a Glottau, in quella che il grosso dell'esercito sfittava, per quattro ponti in una volta, verso la riva dritta dell'Alle. Il gran-duca di Berg, con molte cariche e con belle evoluzioni, cacciò il nemico da tutti i punti che occupava, ed entrò la sera, di viva forza, in Guttstadt.

Il dì 10 l'esercito russo avea ripreso il suo posto d'Heilsberg. Era stato un tal posto fortificato con opere conformi alla natura del terreno, ma le due rive dell'Alle non offrivano gli stessi mezzi di difesa. Le migliori difese stavano in sulla riva dritta; in sulla riva sinistra verrà investito l'esercito russo.

Il gran-duca di Berg, il maresciallo Soult ed il maresciallo Lannes s'avanzano, quantunque a passo disuguale, contra le schiere nemiche che tengono le alture innanzi alla città. La cavalleria del gran-duca di Berg, azzuffatasi parecchie volte, si segnalò, se-

condo usava, con un'audacia non molto diversa dalla temerità. Ma le divisioni de' generali Le-grand, Carra-Saint-Cyre e Saint-Hilaire dovettero singolarmente andar incontro ai pericoli di aspri attacchi, ne quali altrettanta intrepidezza mostrarono che perseveranza. Più d'una volta convenne loro cedere una parte del terreno che avevano con molti sforzi guadagnato, e fu mestieri di nuovi sforzi per riconquistarlo. Nel caldo del combattimento la divisione di Saint-Hilaire, spinatasi sin sopra le palizzate che difendevano il nemico, avrebbe potuto trovarsi in un grave cimento, qualora non avesse l'imperatore inviato a soccorrerla il general Savary, suo aiutante di campo, con due reggimenti di fucilieri della guardia. Essendosi allora la divisione di Saint-Hilaire rimessa in ordine di battaglia con gli altri due reggimenti, e declinando il sole, la pugna pareva finita, quando il maresciallo Lannes, giunto in quel punto, spinse la divisione di Verdier contra i ridotti russi, sperando con questo inaspettato movimento espugnarli. Sanguinoso fu l'assalto, i ridotti non furono espugnati, e il fin di tanti sforzi fu il collocare i Francesi a piè de' trinceramenti del nemico. Per questi combattimenti del giorno 10, trovandosi i due eserciti, non pure di rincontro, ma in contatto, pareva che la quistion della guerra si dovesse decidere su quel terreno, ove il vantaggio della posizione seguiva ad essere dalla parte de' Russi. L'imperatore Napoleone attese, il dì 11, a disporre tutte le sue divisioni, e, la dimane del giorno 12, aspettava, avendo determinato d'essere questa volta il primo a far impeto, il momento in cui uscirebbero i Russi da' loro trinceramenti. Ma quel giorno non ebbe Benigsen nè tanta confidenza in sè stesso da presentarsi al combattimento, nè tanta confidenza ne' suoi trinceramenti da credere di starvi al sicuro contra l'impetuosità de' Francesi. Nella notte tra il dì 11 ed il 12, fece passare il suo esercito in sulla riva dritta dell'Alle, abbandonando tutto quello che ci avea a man dritta, i suoi magazzini, i suoi feriti e le sue fortificazioni, opere di quattro mesi, che disperò di difendere. I Francesi si maravigliano, il dì 12, vedendo un campo tacito, una città deserta. Alcuni corpi di cavalleria tosto si mettono a dar la caccia ai Russi per la via di Bartenstein, in quella che i marescialli Ney, Soult, Davoust, Lannes e Mortier marciano

per diverse parti per tagliar loro la ritirata verso Königsberg. Volendosi togliere all'esercito russo l'appoggio d'una tal piazza e dividerne le forze, già da parecchi giorni al primo corpo dell'esercito, comandato dal general Victor in mancanza del principe di Pontecorvo, era stato commesso di tenere a bada in sulle rive inferiori della Passarge il corpo prussiano del generale Lestocq. Dopo il combattimento del giorno 11, venne prescritto al maresciallo Davoust di avanzarsi verso il fianco dritto del nemico, per concorrere al medesimo effetto. Non prima Heilsberg fu abbandonata dai Russi, che il gran-duca di Berg si pose anch'egli in sul cammino di Königsberg, con una parte della cavalleria; ma nello stesso tempo il primo corpo, che più non era necessario in sulle rive inferiori della Passarge ebbe ordine di raggiungere l'imperatore.

Il dì 13, il quartiere imperiale stava a Preussisch-Eylau; il maresciallo Soult marciava, a man sinistra di questa città, verso Kreutzburg, con ordine di proteggere il maresciallo Davoust; il maresciallo Lannes marciava, a man dritta, verso Danmaw; i marescialli Ney e Mortier marciavano innanzi alla volta di Lampasch. Nel partir di Heilsberg, il disegno di Benigsen era stato quello di recarsi verso Wellau per Bartenstein, Schippenbeil e Friedland, per scegliere un forte posto in sulle rive inferiori della Pregel, poggiando col fianco dritto a Königsberg; ma essendosi accorto che i Francesi erano per prevenirlo verso questa ultima piazza, si fermò d'un tratto, sperando di sorprendere e battere alla spicciolata i varii corpi dell'esercito francese. Giusto era il pensiero; ma i corpi francesi non si trovavano talmente discosti gli uni dagli altri che non si potessero vicendevolmente soccorrere. Avrebbe almeno fatto mestieri di niente trascurare per isconfiggere i primi che gli si farebbero incontro; ma questo ei non fece.

Il dì 14, alle ore tre del mattino, sboccava l'esercito russo in sul ponte di Friedland. Il corpo del maresciallo Lannes da principio si troverà solo di rincontro a quello. Vero è che in breve giungerà quello del maresciallo Mortier. I corpi di Ney e di Victor non si mostreranno che dopo lungo tempo. Dovevano i due primi sostenere l'urto del nemico, squadrando in modo da tagliargli la strada di Königsberg. Questo ufficio fu maravi-

gliosamente adempito. Ai primi colpi di cannone che aveva uditi, l'imperatore aveva detto: « Gli è questo un giorno fausto; corre « l'anniversario della battaglia di Marengo ». Un'ora dopo mezzodì giungeva in sul terreno; Ney e Victor ve lo seguitarono indi ad alcune ore. Alle ore cinque della sera i varii corpi occupavano i punti che loro erano stati indicati; al fianco dritto, il maresciallo Ney; nel centro, il maresciallo Lannes; al fianco sinistro, il maresciallo Mortier; nella riserva, il general Victor e la guardia.

Il fianco sinistro era protetto dalla cavalleria del general Grouchy; il centro, da quella del general Lahoussaye; il fianco dritto, da quella del general Latour-Maubourg.

Dall'altra parte, l'esercito nemico era schierato, poggiando col fianco sinistro a Friedland e prolungando il fianco dritto per più d'una lega e mezzo. Ha l'imperatore esplorata la posizione del nemico ed ha risoluto di espugnar la città di Friedland. Allora solo dà il definitivo segno della battaglia, e il segno, com'è da lui dato, è quel di marciare a cui terrà dietro la vittoria. « Si dee « sempre andar innanzi pel fianco dritto e « lasciar principiare il movimento al maresciallo Ney; e in quella che il fianco « dritto andrà contra il nemico, tutti i cannoni della linea dovranno raddoppiare il loro fuoco, trando in modo da proteggere « l'attacco del fianco dritto ». Alle ore cinque e mezzo, al segno dato di tre salve d'una batteria di venti cannoni, il corpo del maresciallo Ney si muove; la divisione di Marchand esce del bosco di Sortlach e marcia, portando l'arme in ispalla, alla volta della città di Friedland; è sostenuta dalla seconda divisione dello stesso corpo comandato dal generale Bisson. Come il nemico si accorge d'un tal movimento, parecchi reggimenti di cavalleria, preceduti da un nugolo di Cosacchi, si fanno innanzi per ispuntare quelle due divisioni; ma nel medesimo punto i dragoni del general Latour-Maubourg si spingono incontro a quelli, dan loro la carica e li cacciano verso l'Alle. Il maresciallo Victor, che era alla riserva, aveva occupato il terreno che il maresciallo Ney aveva lasciato. Conforme all'ordine imperiale, le artiglierie di questo corpo secondano efficacemente il maresciallo Ney. Il general Sénarmon trasporta, quattrocento passi innanzi,

nel mezzo della pianura, una batteria di trenta cannoni i cui tirabilmente diretti cagionano un orribil guasto nelle file nemiche. Mediante un tal soccorso venuto oltremodo a proposito, il maresciallo Ney, il quale avea per un istante dovuto far alto, si rianima e si spigne, alla testa de'suoi granatieri, contra i battaglioni russi, li sbaraglia e li caccia nell'Alle. Molti uomini vi periscono; altri si salvano a nuoto. In questo mezzo l'ala sinistra del maresciallo Ney era giunta in sull'orlo d'un burrone ond'è la città circondata. In quel punto la guardia imperiale russa a piedi ed a cavallo, imboscata nel burrone, si mostra. Investe la divisione francese e le fa perder terreno. Ma non prima ha ottenuto questo passeggero vantaggio che il general Dupont, del corpo di Victor, la sorprende nel disordine della vittoria, la mette in rotta non ostante la valorosa sua resistenza, e ne fa un'orribile strage. Allora tutta l'ala sinistra dell'esercito russo affretta la sua ritirata verso Friedland, ove con quelle giungono le colonne francesi. La villa è presa di forza; di cadaveri ne son coperte le vie.

Sino a un tal punto il maresciallo Lannes e il maresciallo Mortier avevan solo combattuto per tenere a bada i corpi russi che eran loro di rimontro. Nel che erano assai bene riusciti. L'incendio di alcune case di Friedland fecero solamente conoscere al centro dell'esercito russo che la sua ala sinistra più non sussisteva. Dopo inutili sforzi contra il maresciallo Mortier, i Russi si volsèro con maggior vigore, contra il maresciallo Lannes. Il disperato loro impeto ad altro non potette condurli che a gloriosamente morire trafitti dalle baionette francesi. Delle quattro divisioni che restavano tuttavia sulla riva sinistra dell'Alle, una sola pervenne a guadagnare Friedland ove volle aprirsi una via con la spada alla mano; ma incontrata una parte delle milizie di Ney e di Victor, fu quasi interamente distrutta. Le altre, tagliate fuori della città il cui ponte era stato bruciato, furono ricacciati al fiume. Stretti ad un tempo dai corpi de'marescialli Lannes e Mortier, non ebbero altro scampo che nell'Alle, o gittandosi a caso e raccomandandosi alla fortuna, o cercando di guadagnar per mezzo de'quali un piccol numero di reggimenti scamparono, non senza lasciarsi dietro molti uomini ed artiglierie.

I Russi contarono non men di dieci mila morti e di quindici mila feriti. Il maggior numero di costoro restò in poter de'Francesi. L'esercito francese annoverò circa quattro mila feriti e mille cinquecento morti. Presa parecchie bandiere, ottanta pezzi di artiglierie, un gran numero di cassoni e di magazzini tuttavia ben forniti, conchè sol quelli restassero che non avea il nemico avuto l'agio d'incendiare e distruggere. L'effetto era altrettanto decisivo che pronto. Le battaglie allora duravano poche ore; le campagne, poche giornate. Dieci giorni dopo il rinnovamento de' combattimenti, la sorte della guerra era irremediabilmente decisa. L'esercito russo più non si trovava in istato, per qualche tempo, di schierarsi e di dar nuove battaglie. Le cagioni della perdita di una tal giornata, almeno con siffatte particolarità, si vogliono attribuire al generale Benigsen, che avea consumato la prima metà del giorno quando altri non avea di rimcontro che Lannes e Mortier, in movimenti indecisi e senza effetto, laddove con maggior vigore avrebbe potuto ributtar sì lontano l'ala sinistra dell'esercito francese da assicurarsi, in ogni evento, una libera ritirata, lungo l'Alle, verso Wehlau. I prodigi della resistenza e la generosa noncuranza della vita, per cui meglio si amava perire che capitolare, davano a vedere tutto quello che simili soldati avrebbero potuto fare, qualora fossero stati retti da più abili capi. Per vincere, mediante le sue dotte evoluzioni, non avea Napoleone avuto anco bisogno di tutte le forze di cui poteva disporre. La guardia imperiale e due divisioni del primo corpo (1) non avevano avuto alcuna parte nel combattimento.

Il giorno appresso a quello della battaglia, la cavalleria francese dette la caccia ai Russi per la via che mena a Wehlau, ove questi passarono la Pregel, avendo cura di bruciare i ponti. Quindi continuarono la loro ritirata verso il Niemen.

In quella che l'imperadore vinceva a Friedland, i corpi distaccati che avea spediti alla volta di Königsberg mettevano ad effetto i suoi disegni da questa parte con una somigliante prosperità. Il generale prussiano

(1) I corpi de'marescialli Ney, Lannes e Mortier si componevano ciascuna di due sole divisioni. Il solo primo corpo ne avea tre.



Lestocq, il quale, avendo ai suoi ordini il corpo russo di Kamenski, trovavasi alla testa di venticinque mila uomini, avea dapprima voluto difendere le circostanze della piazza, ma era stato in breve forzato a ricoverarsi dietro i suoi ripari. Una colonna russa di mille e dugento uomini venne a dar nel mezzo del corpo del maresciallo Soult, che la fece prigioniera. Il corpo di questo maresciallo ed una parte di quello del maresciallo Davoust investirono Königsberg sino alla Pregel. Il gran-duca di Berg, con la sua ordinaria impetuosità, avrebbe voluto tentare un assalto di viva forza. Soult, più prudente, negò di mandare incontro alla morte senza necessità una moltitudine di feroci soldati, essendo affatto sicuro che da Friedland dipenderebbe la sorte di Königsberg. La sua previdenza non indugiò ad essere giustificata. Il dì 15 giugno, alla nuova degli avvenimenti del dì 14, Kamenski era partito per raggiunger Benigsen, e Lestocq mettevasi in moto per seguirlo. I Francesi entrarono il dì 16, in quella città; vi entrarono ordinatamente e senza commettere violenze; vi sorpresero un battaglione ritardato; trovarono negli ospedali dieci in dodici mila uomini, Prussiani e Russi, grandissimi magazzini di viveri e munizioni da guerra, particolarmente cento sessanta mila fucili che non erano ancora sbarcati. Più di dugento bastimenti, quasi tutti inglesi o svezzezi, furono presi nel porto.

Il gran-duca di Berg, dandosi alla caccia del corpo prussiano, molestava e batteva la retroguardia di quello. Davoust, che avea passato la Pregel a Tabiau, faceva due mila e cinquecento prigionieri. I corpi d'esercito che avevano vinto a Friedland non s'erano riposati dopo la vittoria. Aveano marciato, il dì 15, alla volta di Wehlau, stando alla testa della colonna il corpo del maresciallo Victor; il dì 16, avean passato la Pregel sopra ponti di battelli formati a Wehlau ed a Lauditten. Il quartier generale dell'imperatore era a Schirrau il giorno 17, avendo innanzi e dietro di quel villaggio i corpi di Lannes, Mortier, Davoust e la guardia imperiale. Il 18, furono veduti, per l'ultima volta, i Russi di qua dal Niemen, che valicarono dopo alcuni colpi di cannone che tirò loro il generale Victor. La guerra terminò sulle sponde di questo fiume.

Il re di Prussia più non avea regno. Me-

nel col suo territorio, il forte di Silberberg nella Slesia, la piazza di Grandentz sopra la Vistola, quella di Colberg in sulle spiagge del Baltico, questo è tutto ciò che gli restava di quella lunga ed irregolare estensione di province dispartite che avevan composto la monarchia prussiana. L'esercito francese era pervenuto ai confini della Russia. Per la Germania avea Alessandro combattuto, e più non ha esercito quando la guerra giugne al territorio di quello. Svanita è l'illusione; i due sovrani han conosciuto la necessità di sperimentare la generosità del vincitore. In questo stesso giorno, 18, una lettera del principe Bagration, accompagnata da quella che questi avea ricevuto dal generale Benigsen, fa conoscere al maggior generale dell'esercito francese che i due sovrani desideravano mettere un termine allo spargimento del sangue. Ma, in veruna occorrenza, non avea l'imperador Napoleone ottenuto una tanto assoluta superiorità sopra i suoi nemici; mai non avea avuto, contra avversarii tanto mal conci, un esercito più bello, più numeroso, più avido di gloria, più capace d'imprendere le conquiste che avessero potuto allettare uomini oltremodo ambiziosi. Accolse le proposte di tregua che gli venivano fatte, ed una suspension d'armi fu conchiusa, il dì 21 giugno, con la Russia, il dì 25, con la Prussia. Nel thalweg del Niemen stava il limite de' due eserciti.

La conclusione fatta separatamente dell'un armistizio dall'altro è una particolarità di non conto.\* S'ignora, dice Schoell, per « quali cagioni separarono gli alleati i loro « interessi in un momento di tanta importanza ». Siffatta separazione non derivò dal volere degli alleati. Indica, prima che si dia principio alla pratica, la disparità di favore che troverà in quella la Prussia e la Russia. Napoleone ha diviso gl'interessi dell'una da quelli dell'altra, e non ha creduto l'imperadore Alessandro di dover fare, contra siffatta divisione, una rimostranza che avrebbe potuto essere priva di effetto.

Il dì 22 giugno, avea l'imperador de' Francesi, dal suo quartier generale di Tilsit, indirizzato al suo esercito il seguente proclama:

« Soldati,

« Il dì 5 giugno, siamo stati investiti nel-

« le nostre stazioni dall' esercito russo ; il  
 « nemico si è ingannato intorno alle cagio-  
 « ni del nostro badare. Troppo tardi si è  
 « accorto che il nostro riposo era quello del  
 « leone, il che si pente d'aver dimenticato.  
 « Nelle giornate di Guttstadt , d' Heils-  
 « berg, in quella per sempre memorabile  
 « di Friedland, in dieci giorni di campagna  
 « in sonima, abbiamo preso cento venti  
 « pezzi di artiglierie, sette bandiere, ucri-  
 « so, ferito e fatto prigionieri sessanta mila  
 « Russi, tolto all' esercito nemico tutti i  
 « suoi magazzini, i suoi ospedali, le sue  
 « ambulanze, la piazza di Königsberg, i tre-  
 « cento bastimenti che erano nel porto di  
 « quella città carichi di munizioni d' ogni  
 « genere, cento sessanta mila fucili che l'In-  
 « ghilterra mandava per armare i nostri  
 « nemici.  
 « Dalle sponde della Vistola, siamo per-  
 « venuti a quelle del Niemen con la rapidi-

« ta dell' aquila. Celebraste ad Austerlitz  
 « l'anniversario dell'incoronazione; degna-  
 « mente avete questo anno celebrato quel-  
 « lo della battaglia di Marengo che pose fi-  
 « ne alla guerra della seconda lega.  
 « Francesi, vi siete mostrati degni di voi e  
 « di me. Rientrate nella Francia coronati di  
 « tutti i vostri allori, e dopo aver ottenuto  
 « una pace che rechi con sé il pegno della  
 « sua durata. Tempo è che la nostra patria  
 « vivi riposatamente, al sicuro della mali-  
 « gna efficacia dell'Inghilterra. I miei bene-  
 « ficii vi manifesteranno la mia riconoscen-  
 « za e tutta la grandezza dell'amore che vi  
 « porto ».  
 In questo proclama, tutto composto di  
 pensieri e di fatti, una sola frase può venir  
 censurata : « Vi siete mostrati degni di voi  
 » e di me ». Ma a chi mai, sulla terra, do-  
 vette esser permesso l'orgoglio, se non al-  
 l'imperator Napoleone a Tilsitt ?

## CAPITOLO LXXII.



### TRATTATI DI PACE E D'ALLEANZA.

Pratica diretta tra i due imperatori. — Ragioni per cui i due imperatori desiderano un abbocca-  
 mento. — Abboccamento sopra il Niemen. — Conciliazione de' due eserciti. — Familiarità de'  
 due imperatori. — Svantaggio della condizione del re di Prussia. — La regina di Prussia a  
 Tilsitt. — Conclusione de' trattati di pace fatti separatamente con la Russia e con la Prussia. —  
 Sostanza del trattato di pace con la Russia. — Sostanza del trattato di pace con la Prussia. — Ar-  
 ticolo segreto con la Prussia. — Sostanza della convenzione del 12 luglio per l'eseguimento  
 del trattato di pace con la Prussia. — Trattato d'alleanza tra la Francia e la Russia. — Stipula-  
 zioni dell'alleanza riguardo all'Inghilterra. — Stipulazioni dell'alleanza riguardo alla Turchia. —  
 Altre stipulazioni segrete di Tilsitt. — Ragguaglio delle condizioni accettate, nel 1807, dalla  
 Russia a quelle che avea negato di ratificare nel 1806.

AVEVA il destino concesso a Napoleone  
 di dare alle pratiche della pace, come alla  
 condotta della guerra, usi nuovi e nuove for-  
 me. La battaglia d'Austerlitz era stata ca-  
 gione che al campo di lui venisse l'impera-

tor d'Austria. Quella di Friedland è cagio-  
 ne che si accosti ad Alessandro. Guerriero  
 incoronato, ha tenuto in non cale le assuetu-  
 dini delle monarchie; ha fatto uscire i re de'  
 loro palagi per venirgli incontro in sul cam-

po di battaglia. Dopo averli costretti a combattere, insegna loro di negoziare di per sé stessi. Or più non sono, come nel secolo decimosettimo, solamente due primi ministri che conferiscono insieme per metter fine alle contese della Francia e della Spagna. Ma i capi de' due più vasti imperi dell'Europa si fanno, alle frontiere della Russia, a regolare gl'interessi de' potentati di terraferma, ed a discuter quelli delle nazioni marittime. Minori formalità precedettero il loro abboccamento di quelle onde fu mestieri per riunire, nell'isola de' Fagiani, don Luigi de Haro e il cardinal Mazarino (1).

Da chi fu proposto l'abboccamento? Napoleone vi condesce con maggiore o minor sollecitudine? Da una parte, il principe Labanow si reca presso l'imperator de' Francesi; dall'altra, il general Duroc reca al quartier generale russo le ratificazioni dell'armistizio, torna presso Napoleone e si conduce di nuovo presso Alessandro. Da qual banda se ne fece la richiesta? Lo ignoriamo, e poco importa. L'abboccamento doveva da tutti e due essere desiderato. Come monarca, come colui al quale erano stati affidati gl'interessi della Francia, poteva Napoleone, senza un eccesso d'orgoglio, credere alla superiorità del suo ingegno ragguagliato a quello d'Alessandro. Uomo e capo di dinastia, potea convenirgli di render fermo, con un grande esempio, che non ci avea sovrano del mondo che potesse pretendere esser più che suo pari. Quanto ad Alessandro vinto due volte, il suo posto presso a Napoleone gli dovea parere assai bello. Una riunione, onde regolerebbero insieme la sorte di tanti stati, gli produrrebbe, al fin della guerra, una gloria che non gli avevano procurata i suoi generali. Giovane, ambizioso, stupefatto della gloria del suo vincitore, ma sentendo in sé medesimo più che il vantaggio d'una grandezza ereditaria, altero d'aver un intimo commercio con un grande uomo, e tanto sicuro delle proprie sue forze da non temere di paragonarsi con quello riguardo a fini politici, prevedeva che tra loro tratterebbesi d'una divisione, e, nel suo stato, la divisione era una vera conquista.

(1) Per le conferenze di questi due ministri, nel 1639, si passò più d'un mese nell'aggiustare le difficoltà rispetto alla precedenza e all'ordinamento delle cerimonie.

In mezzo al Niemen, per cura del general francese la Riboisière, vien collocata una larga zatta sulla quale si alza un padiglione in cui debbono entrare i due imperatori, e di lato, un'altra zatta, con un padiglione altresì, per il loro seguito. A ciascuna sponda del fiume, stanno battelli apparecchiati; il dì 25 giugno, i due sovrani s'imbarcano, Napoleone seguitato dal gran-duca di Berg, dal principe di Neuchâtel, dal maresciallo Basières, dal generale Duroc e dal grande-scudiere Caulaincourt; Alessandro accompagnato dal gran-duca Costantino, dal generale Benigsen, dal generale Ouwarof, dal principe Labanow e dal conte di Lieven. Le due barche si muovono dalla sponda ad un medesimo punto; ma quella che porta Napoleone, condotta da marinai della sua guardia, vola più rapidamente; ei si spinge sopra la zatta e si avvanza incontro ad Alessandro; ambedue si abbracciano al cospetto de' loro eserciti schierati in sulle rive del Niemen, e le cui acclamazioni salutano a gara il presagio della pace. Alessandro, accostandosi a Napoleone, alletta con una sola frase la più forte passione di quello e il più potente interesse. « Odio gl'Inglese, gli disse, altrettanto che voi li odiate: vi sarò compagno » in tutto ciò che farete contra quelli ». — « In tal caso, rispose Napoleone, tutto si può aggiustare, e la pace è fatta ». Preveduto è il fine. Ogni cosa, dalla parte di Napoleone, è intesa a produrre un tal concorso della Russia contra il governo inglese. In quella prima conferenza, i due monarchi stettero due ore insieme. Il domani, si rividero nello stesso luogo, e, in questa nuova riunione, il re di Prussia era con l'imperadore Alessandro.

Si era convenuto che la metà della città di Tilsit sarebbe dichiarata neutrale. Scorso il mezzodì dello stesso giorno 26, l'imperatore di Russia passò alla riva sinistra del Niemen ove fu accolto dall'imperator Napoleone.

L'accordo che si manifestava tra i due imperatori avea prodotto una somigliante riconciliazione tra que' due eserciti che avevano pocanzi combattuto l'uno contra l'altro con tanta rabbia ed animosità. La pace era altresì, per così dire, conchiusa dalle milizie prima che i sovrani la conchiussero. Furono offerte feste dalla guardia imperiale francese alla guardia dell'imperatore di Russia ed a quella del re di Prussia. L'esempio

di siffatta militar fratellanza fu singolarmente dato ai due eserciti del gran-duca Costantino e dal gran-duca di Berg. Tutti que guerrieri che, il giorno innanzi, cercavano spietatamente d'uccidersi, ora gareggiano, vincitori o vinti, in isquisitezza per onorare il coraggio de'loro avversarii. Al finir d'un banchetto in cui reciproca è stata la cordialità, si fa cambio d'abiti per meglio esprimere la scambievolezza delle affezioni e de' sentimenti: il caschetto o lo spallino francese decorano la divisa russa o prussiana, in quella che la divisa francese si adorna d'una ciatura prussiana o russa. Tristo e maraviglioso effetto della moderna civiltà! Intanto pognamo che domani cangi la volontà de' superiori, che una leggera disparità d'opinioni rispetto allo stabilire alcun limite distrugga la nascente unione de' sovrani; e quelle leali mani, che oggi si stringono in segno d'una vicendevoles stima, tosto riprenderanno la spada de' combattimenti per immolar nuove vittime ai disegni dell'ambizione o della politica.

Ciascun giorno desinavano i due imperatori e passavano insieme lunghe serate. Rassegne, evoluzioni militari rendon varie le giornate. Comechè presso alla sua guardia, Napoleone ammirò quella dell'imperator di Russia. Secondo uno scrittore militare (1) per lo più bene informato, osservando una precisione, una stabilità che altrui sarebbe paruta una immobilità d'automati, avrebbe Napoleone manifestato il desiderio che i Francesi al loro elettrico entusiasmo aggiungessero alcune delle qualità del soldato russo. « I soldati francesi, dicea, tanto amano il « loro paese da non fare i Macedoni (2) ». Napoleone, astenendosi, questo anno, dal penetrar nella Russia, era più savio che non era stato il macedone conquistatore avventurandosi nelle Indie. Per sua mala ventura,

(1) Jomini.

(2) Assai verisimile è questo fatto. In ogni tempo i gesti del figliuolo di Filippo potevano tornare innanzi alla mente di Napoleone; ma a Finkenstein s'era costui particolarmente occupato della vita di quel principe. Ancora avea, con una lettera del 2 maggio, domandato al ministro delle cose interne se ci avea nella biblioteca imperiale qualche storia di Alessandro in lingua persiana che differisse dalle storie sino a quel punto conosciute.

il monarca francese non userà sempre la stessa circospezione.

Comechè l'ingegno dell'imperator Alessandro non fosse sì elevato che quello di Napoleone, questo principe molto si discostava dal volgo de' re. Una ben diretta educazione avea in lui destato qualità amabili e leggiadre. Ambedue furon compresi, se non d'una vera amicizia, almeno d'una certa affezione l'uno per l'altro, cosa assai rara in una sì grande prosperità e in una tal differenza di condizioni; trovando Napoleone diletto nel trattar come fratello il capo ereditario d'un impero rivale; provando Alessandro, dalla sua parte, un certo orgoglio nel vedersi, nelle sue private conferenze, a livello d'un uomo la cui gloria avea abbagliato i suoi occhi; non trascurando nè l'uno nè l'altro, in questi duelli di amorevolezza e talvolta di giulività, la cura della loro politica e gl'interessi del loro impero. Ne' loro segreti colloqui, stabilivano i precipui preliminari della pratica che i loro plenipotenziarii continuavano.

Lo svantaggio in tal congiuntura era dalla parte del re di Prussia, il quale perdeva presso Alessandro tutto quello che Napoleone vi guadagnava. Il monarca prussiano, non prima del dì 28 giugno, era venuto ad occupare a Tilsitt il palagio che gli era stato apparecchiato; ma la presenza di questo principe, stimabile per molti riguardi, non valse nè a diminuire le pretensioni nè a placar lo sdegno di Napoleone. Assai poca armonia ci avea nelle loro indoli. A mala pena avrebbero potuto andar d'accordo in tempi più prosperi. La sventura del re e l'imbarazzo, il segreto scontento, inseparabili dalla sventura, non erano atti a tor via le discordanze che impedivano qualsivoglia aggiustamento tra loro. Raccontasi nelle Memorie di Santa Elena che avea il re più d'una volta ricordato l'entrata de' Francesi contra i trattati nel territorio d'Anspach come l'avvenimento che avea prodotto tutte le discordie della Prussia e della Francia. A chiunque ha conosciuto da presso la corte di Berlino, il fatto è assai verisimile. Da quel tempo in effetto avevano incominciato i più grandi errori di quella corte. Il re, allegando siffatte cose, probabilmente cercava di scusare il partito che avea dipoi preso; ma forse questa scusa offendea soprattutto Napoleone, venendo male a proposito ricordata una tal partico-



larità, laddove quegli avrebbe potuto giustificare la sua condotta con altre più sode ragioni e meglio fondate. Il naturale scopo dell'imperator de' Francesi era di rendere oltremodo chiara la dimostrazione del suo risentimento contra la Prussia, sicchè potesse far tenere a beneficio il male che non le farebbe, e mostrar quello che farebbe come diminuito per un eccesso di moderazione, prodotto dal solo intervento dell'imperator Alessandro. Costui compiaciuto della familiarità della sua amicizia con Napoleone, allettato dalla vaghezza d'una gradevole e singolare conversazione, in cui la politica veniva largamente trattata con l'apparenza d'una confidente franchezza si trovava, quasi suo malgrado, oltremodo raffreddato rapporto all'infortunio d'un re (1), il quale oramai altro più non gli pare che un amico d'un ordine inferiore come monarcha e come uomo.

La regina altresì venne a Tilsitt (2). Ma giunse troppo tardi. Assai duro dovette riuscire un tal atto a questa principessa per più cagioni. Non poteva nascondere a sè medesima che la imprudente ed inopportuna guerra, la quale avea fatto crollare l'artificiale edificio della grandezza prussiana, era stata in gran parte opera sua. Nello stesso tempo le tornava penoso il mostrarsi in aspetto di supplichevole all'uomo che l'aveva tanto crudelmente oltraggiata, comechè d'altra parte un vero sentimento le facesse vedere il vantaggio che sopra Napoleone dar le potevano i torti eziandio che questi avea avuti verso di lei. La sua fidanzata, rispetto a questa ultima considerazione, non riuscirà bene. L'uomo, che gode gli effetti della vittoria, agevolmente dimentica i mancati ne' quali, prima della pugna, è trascorso contra quelli che sono stati vinti. Si ha ragion di credere che Napoleone si rimproverasse in qualche parte la sua passata condotta, ma non si credeva obbligato ad espiare, con concessioni di territorio, lo scortese linguaggio de' suoi bullettini. Non era tal uomo che in molo si pentisse da giugnere a dar Magdeburgo per far aggradire l'offerta d'una rosa (3). La più

accorta adulazione, le più gentili istanze del mondo riuscivano vane presso un uomo inteso a generali e materiali interessi. « La gloria del gran Federico, dicea la regina, le sue memorie, la sua eredità, avevano troppo inorgoglit la Prussia e ci han fatto troppo disprezzare un eroe la cui fortunata amicizia avremmo dovuto tener cara.... » L'eroe, poco commosso da tali dolci parole, era solo inteso a difendersi da qualunque specie di cortesia, in cui si avesse potuto scorgere un qualche impegno, nel che ancora non riuscì. Per un resto di rigore, effetto della sua prima ingiustizia, osservò una quasi tragica solennità (1) nelle maniere e ne' lezzi eziandio della regina. L'osservazione può, senza meritare alcun biasimo, non essere priva di giustezza. Il dolore, comechè sincerissimo, non è sempre esente d'una certa esagerazione, e in particolar modo in Germania si è potuto, senza malignità, scorgere talvolta che le donne le più spiritose, le più commoventi, fan desiderare un poco più di naturalezza nell'espressione de' loro più veri sentimenti. Veramente l'imperator Napoleone e la regina di Prussia erano a Tilsitt due personaggi posti di rincontro (2), l'uno de' quali cercava con le lusinghe affatto legittime del suo ingegno, della sua bellezza e delle sue grazie, di destare, a pro d'uno stato infelice, la generosità d'un nemico trionfante; l'altro stando alla difesa, intento a preservarsi da qualsivoglia trascorimento cavalleresco, poichè avea determinato di non preferire a sodi vantaggi una vana rinomanza di gentilezza e galanteria. La regina per le sue virtù, per la sincerità del suo dolore in quanto ai danni ai quali la sua imprudenza

cettarla, gli disse: « *Almeno con Magdeburgo*. Difficile era la risposta a chi non voleva fare un simil dono. Quella di Napoleone fu sconsigliata, anzi dura, poichè fece intendere alla regina che a lui apparteneva offrire, a lei solo accettare.

(1) « Napoleone dice che la regina l'accelse come la damigella Duchesnois in *Chimène*, domandando, gridando *giustizia*, distesa rovescione; in somma, del tutto in iscena, era una perfetta tragedia ».

(2) « La regina adoperò tutto il suo ingegno, ch'era grande; tutte le sue maniere, ch'erano molto piacenti; tutti i suoi lezzi, poichè non era priva di attrattive. Dovetti star molto in guardia di me medesimo per non incorrere in qualche impegno e in qualche dubbia parola ».

*Mem. di Las Cases.*

(1) Il re di Prussia scriveva, il dì 16 luglio, al re di Svezia: « subito dopo la tregua, il mio alleato ha conchiuso la pace per lui solo ».

(2) Il dì 6 luglio.

(3) Noto è un tale aneddoto. Avendo Napoleone offerto una rosa alla regina, costei, prima di ac-

aveva contribuito, avrebbe meritato di trovare un vincitore meno inesorabile.

Qualora la regina di Prussia si fosse fatta vedere (1) a Tilsitt al primo riunirsi degli imperatori, forse la sua presenza avrebbe prodotto un risultamento vantaggioso a quella monarchia, poichè allora avrebbe Napoleone potuto credere di doversi procurare, a tal prezzo, la condescendenza d'Alessandro. Ma come si rendette, dopo poche conferenze col monarca russo, sicuro del concorso di questo principe ne' suoi disegni, indipendentemente della sorte che poteva esser serbata a Federico-Guglielmo, l'arrivo della regina era cagion d'imbarazzo, senza recar seco alcuna utilità. Anzi pare che il suo intervenire alle discussioni, che si facevano, avesse solo affrettato le determinazioni contrarie agli interessi che veniva a difendere. La regina in effetto, con molta arte ricordando nella conversazione gli articoli non ancora risolti che desiderava far decidere in suo favore, strigeva l'imperatore Napoleone o a mostrare un rigore la cui espressione è sempre penosa verso una supplichevol regina, o, quando cansava le questioni con men ferme parole, a fornire a quella principessa un pretesto di giudicar concessione ogni mezza parola e reticenza. Quindi sorgevano il domani altercazioni in quanto a pretese promesse del giorno innanzi, nelle quali altercazioni l'imperatore Alessandro fu più volte chiamato a dar giudizio. Stanco di siffatte querele, commise Napoleone al suo ministro di mostrarsi fermo come scoglio riguardo agli articoli contrastati e di affrettare la conclusione. Una più lunga discussione avrebbe potuto tornar meno disfavorevole a S. M. prussiana.

Avvenne per la pace non altrimenti che per la sospensione d'armi. Il trattato della Francia con la Russia fu sottoscritto il dì 7 luglio; il trattato con la Prussia, non prima del giorno 9. La separazione de' due trattati e la differenza delle loro date si crederebbe essersi volute per mostrar che la Prussia non

tratta, che si tratta in suo nome, e che solo si sottopone alle condizioni stabilite per lei. Il quale avvilimento della casa di Brandeburgo vien formalmente provato dall'articolo 4 del trattato tra la Francia e la Russia. « L'imperatore Napoleone, dicesi nell'articolo, in considerazione dell'imperatore di tutte le Russie, e volendo dare una prova del sincero desiderio che ha di unire le due nazioni coi vincoli d'una fede e d'una amicizia inalterabili, consente a restituire a S. M. il re di Prussia, alleato di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, tutti i paesi, città e territorii conquistati e nominati « qua sotto ». E si niente è fatto a pro della Prussia in considerazione di quella o del suo re. In conseguenza d'un falso principio che cangerà il dritto di possesso col solo fatto della conquista, Napoleone dispone della Prussia come d'un paese non posseduto da alcuno e cui niuno potesse legittimamente pretendere. Non al re vinto, ma all'alleato della Russia, in premio dell'unione della Russia con la Francia, vien col trattato restituita a Federico-Guglielmo la metà de' suoi stati. Ma, laddove, considerando che non era estinto lo sdegno, si spiega la durezza della condotta di Napoleone verso il re, come si può spiegare l'accettazione, dalla parte di Alessandro, d'un protettorato i cui termini sono tanto oltraggiosi per il suo alleato ed amico? come se ne può singolarmente spiegare la stipulazione in un atto che deve rendersi pubblico? Assai da biasimare è l'oppressore; ma che diremo del suo complice! Convien dire che poco era a quel tempo digrossato l'intelletto dell'imperatore di Russia, poichè poteva questo principe credere che un aiuto di tal natura ed in tal forma, dato alla Prussia, tornasse onorevole al protettore.

Faremo di manco di qui annoverare i paesi, città e castelli renduti al re, essendo tutto quel che possedeva in sulla riva dritta dell'Elba, eccetto la Prussia meridionale ed una piccola parte della Prussia occidentale, cioè a dire eccetto le possessioni che erano brani della Polonia (1). Una nuova sorte veniva data a questo paese con l'artico-

(1) Raccontava l'imperatore che, qualora la regina di Prussia fosse giunta in sul cominciar delle pratiche, avrebbe potuto molto contribuire al risultamento di quelle. Per buona ventura, quando ella giunse, le cose erano talmente inoltrate che potette subito prendere suo partito e poi concludere.

(1) Le disposizioni degli articoli 4, 5, ec. sino a tutto l'articolo 13 erano stimate concessioni della Francia alla Russia. Gli articoli 14, 15, ec. sino all'articolo 25 erano le concessioni della Russia alla Francia.

lo 5. Tutte le province che, al di 1° gennaio 1772, facevan parte della Polonia ed eran di poi passate in varii tempi, in poter della Prussia, dovevano esser possedute dal re di Sassonia, sotto il titolo di ducato di Varsavia.

Da queste province polacche, divenute prussiane e che saranno riunite in un particolare governo, una sola veniva distaccata, con l'articolo 9, per essere aggiunta all'impero di Russia; cioè a dire, la provincia di Bialystock, acquisto più importante per la rettificazione della frontiera che ne seguiva, che per la popolazione di quella, non maggiore di dugento mila anime. Dalla sua banda l'imperator di Russia faceva altresì una cessione di territorio, ma una cessione ancora di minor conto; rinunziava, con l'articolo 16, in favor dell'Olanda, alla signoria di Jever nell'Ost-Frise. Ha il plenipotenziario russo di per sè, domandando la provincia di Bialystock, messo dietro le spalle, per un interesse di stato, la scrupolosità dello stesso imperator Alessandro? Ovvero ha il plenipotenziario francese, facendo una di quelle proposte che assai di rado non vengono accolte, fatto essere l'imperator di Russia a parte con la Francia nello spogliamento, e in uno spogliamento vieppiù odioso dalla sua banda, poichè è contra un alleato? I due gabinetti han potuto volere la stessa cosa per differenti cagioni. Essendo che, ad ogni modo, l'onore non dovea restare perfettamente intatto per la Russia, il suo gabinetto probabilmente giudicò che l'ingiustizia si dimentica, la vergogna passa e resta il possesso.

Con l'articolo 6 si rimetteva la città di Danzica nella sua primiera indipendenza, il che, almeno per un certo tempo, doveva farne un posto francese sulle spiagge del Baltico. Con l'articolo 7 si stipulava l'uso d'una strada militare, a traverso degli stati prussiani, per il libero commercio del re di Sassonia col ducato di Versavia. E con l'articolo 8, veniva vietato al re di Prussia, al re di Sassonia ed alla città di Danzica, di mettere ostacoli, con dazii di pedaggio, alla navigazione della Vistola.

I duchi d'Oldenburg e di Mecklemburg riacquistavano, per l'articolo 12, il pieno e pacifico possesso de' loro stati; ma i porti di questi ducati dovevano tuttavia essere occupati da guarnigioni francesi sino alla pace definitiva tra la Francia e l'Inghilterra. Del resto, l'imperator Napoleone manifestava

il desiderio di subito trattar la pace con la corte di Londra, e però accettava, con l'articolo 13, la mediazione dell'imperator Alessandro, purchè tal mediazione venisse altresì accettata dal governo inglese, un mese dopo le scambievoli ratificazioni del presente trattato.

Con gli articoli 15, 16, 17 e 18 il trattato era dichiarato comune a tutti gli alleati della Francia; l'imperator di Russia riconosceva i tre fratelli di Napoleone, Giuseppe, Luigi e Girolamo, siccome re di Napoli, di Olanda e di Westfalia; riconosceva la confederazione del Reno, il presente stato di possesso de' componenti di quella, i titoli che loro erano stati dati, e prometteva di parimente riconoscere, dietro le notificazioni dell'imperator de' Francesi, i sovrani che verrebbero in appresso chiamati a farne parte.

Con l'articolo 19 si statuiva che il regno di Westfalia sarebbe composto delle province a man sinistra dell'Elba cedute dal re di Prussia e d'altri stati posseduti dall'imperator Napoleone.

La disposizione, che verrà fatta di tali paesi da Napoleone, sarà, per l'articolo 20, riconosciuta dall'imperator Alessandro.

Con gli articoli 21, 22, 23 e 24, relativi alla guerra de' Turchi e de' Russi, si stipula la cessazione delle ostilità tra i due imperi. Le milizie russe debbono sgomberar della Moldavia e della Valachia, ma non potranno siffatte province venir occupate dalle milizie ottomane se non che dopo la conclusione della pace definitiva tra i gabinetti di Pietroburgo e di Costantinopoli. A questo effetto l'imperator di Russia accetta la mediazione della Francia, e saranno dall'una parte e dall'altra subitanamente nominati plenipotenziarii per dar principio alle pratiche.

Da ultimo i due imperatori di Francia e di Russia vicendevolmente promettono di difendersi, con l'articolo 25, l'interezza delle loro possessioni e quelle de' potentati compresi nel trattato. Si rendono, per l'articolo 16, tutti i prigionieri da ambo le parti e senza cambio. Il commercio tra l'impero francese, il regno d'Italia, i regni di Napoli e d'Olanda e gli stati confederati del Reno, da un lato, e l'impero di Russia, dall'altro, vien, con l'articolo 27, rimesso nello stato in cui era prima della guerra. Il ceremoniale tra le corti di Pietroburgo e di Parigi è, con l'articolo 28, regolato secondo il princi-

prio di una perfetta uguaglianza e reciprocità.

Comechè ciascuna delle disposizioni del trattato, di cui abbiamo detto la sostanza, mostri in sé le ragioni onde è stata determinata, esamineremo, in appresso, le considerazioni che giustificano o almeno spiegano ciò che, a prima vista, pare in quelle nuovo e straordinario. Investigheremo altresì quali abbiano potuto essere le disposizioni segrete che han dovuto accompagnare il trattato patente.

Quanto al trattato del dì 9 luglio tra la Francia e la Prussia, tutte le condizioni onerose per questo ultimo regno, ammesse dall'imperator Alessandro, vi vengono naturalmente replicate quasi ne' medesimi termini. Il re di Prussia altresì riconosce i re di Napoli, d'Olanda e di Westfalia, al pari che i componenti della confederazione del Reno, coi titoli che loro sono stati dati. Ma qui non restano le obbligazioni imposte a questo monarca. Con l'articolo 27 viene annullato qualsivoglia commercio tra l'Inghilterra e gli stati prussiani sino alla pace definitiva tra la Francia e l'Inghilterra.

Con l'articolo 28 si differisce ad una convenzione, che deve essere subito conclusa, la determinazione del tempo in cui avrà effetto la cessione delle piazze che si vogliono rendere a S. M. prussiana: la qual convenzione, sottoscritta il dì 12 luglio dal maresciallo Berthier e dal feld-maresciallo Kalkreuth, diventa un male peggiore dello stesso trattato, poichè, spiegando alcune delle disposizioni di quello, con nuove clausole le rende più gravi.

Secondo questo ultimo aggiustamento, tutta la Prussia sino all'Elba doveva essere sgomberata al dì 1<sup>o</sup> ottobre, eccetto Stettin, ove temporaneamente doveva restare una guarnigione di sei mila Francesi; ma un tale sgombero doveva avere effetto dopo l'adempimento d'una condizione difficilissima, anzi quasi non fattibile. Stando all'articolo 4, doveva effettuarsi « quando i paesi » messi in contribuzione avessero fatto il loro pagamento ». Il che allora si terrebbe adempito, quando fossero state date all'intendente generale dell'esercito francese cauzioni stimate sufficienti o legittime. Or s'andava incontro ad un primo punto di discussione, tra la Prussia e la Francia, intorno al quale non si potrebbe esser d'accordo, che era la determinazione della quanti-

tà delle contribuzioni di che era la Prussia tuttavia debitrice. Siffatta contesa produrrà la prolungazione dell'occupazione militare, e dipoi la sottoscrizione di nuove convenzioni, per cui saranno lasciate quasi indeterminatamente in poter de' Francesi le piazze di Stettin, Custrin e Clogau. E si terminò, per la monarchia prussiana, una guerra di passione e non d'interesse, guerra di corte e non di gabinetto, guerra bruscamente impressa, senza aver fatto eziandio la pace con l'Inghilterra, senza avere eziandio ordinato il momento dell'attacco con la Russia, il cui soccorso non pertanto era sicuro, guerra in cui la leggerezza delle donne e la presunzione della gioventù militare si avevano trattato dietro ed avevano fatto essere a parte degli orgogliosi loro vaneggiamenti e gli uomini di stato e i vecchi commilitoni di Federico. Mai, dalla rivoluzione francese in poi, non aveva la vittoria, comechè spesso rigorosa, nel punto della conclusione della pace, imposto, al potentato vinto, condizioni altrettanto gravi. Col trattato di Tilsit, perdeva la Prussia quattro milioni dugento trentasei mila anime (1), quasi la metà della popolazione di quella monarchia.

(1) I paesi ceduti dalla Prussia erano, a levante dell'Elba:

|                                                                  |           |
|------------------------------------------------------------------|-----------|
| Il circolo di Kottbus. . . . .                                   | 33,500    |
| — della Prussia occidentale e del distretto della Netze. . . . . | 262,286   |
| Prussia meridionale. . . . .                                     | 1,282,189 |
| Nuova Prussia orientale. . . . .                                 | 904,518   |

Perdita a ponente dell'Elba:

|                                                                 |         |
|-----------------------------------------------------------------|---------|
| Il circolo della Vecchia-Marca e della Prignitz. . . . .        | 112,000 |
| Ducato di Magdeburgo e sue dipendenze. . . . .                  | 250,039 |
| Principato d'Halberstadt, id. . . . .                           | 148,233 |
| Principato d'Hildesheim, id. . . . .                            | 130,099 |
| Principati d'Eichsfeld, Erfurth, ec. . . . .                    | 164,690 |
| Principati di Minden e Ravensberg. . . . .                      | 139,776 |
| Principati di Paderborn, Münster, Lingen e Tecklemburg. . . . . | 268,342 |
| Contado della Marca, abadie di Essen, Elten e Werden. . . . .   | 162,101 |
| Principato d'Ost-Frise. . . . .                                 | 119,803 |
| Principato di Baireuth. . . . .                                 | 238,560 |

Somma generale. 4,236,303

I paesi conservati dal re di Prussia avevano una popolazione di 5,043,504 abitanti.



Dalle prime parole che l'imperator Alessandro aveva dette a Napoleone, scorgevasi l'intenzione di fare, non pure un trattato di pace, ma eziandio un trattato d'alleanza. Ed in effetto l'alleanza (1) fu conchiusa nello stesso giorno in cui veniva conchiusa la pace. L'alleanza era offensiva e difensiva. Doveva particolarmente rivolgersi contra due grandi potentati, l'Inghilterra e la Turchia; ma ciò non doveva succedere se non che dopo d'avere antecedentemente posti in pratica tutti i mezzi necessari a muovere l'uno e l'altro potentato a conchiuder la pace. La Russia offriva la sua mediazione presso l'Inghilterra; la Francia offriva la sua presso il gabinetto ottomano.

Per qualsivoglia guerra europea che la Russia o la Francia dovessero imprendere o sostenere, dovevano gli alleati far causa comune sì per mare, sì per terra, sì da ultimo per mare e per terra.

Si riserbavano, qualora accadesse di mettere in atto l'alleanza, di regolare il modo e il luogo della loro rispettiva azione; ma da quel momento medesimo convenivano di adoperare, nel bisogno, tutte le loro forze.

« Qualora l'Inghilterra non accettasse (2) « la mediazione della Russia, o qualora, « avendola accettata, non avesse, al di 1° « novembre, consentito a conchiuder la pace, « co riconoscendo che *le bandiere di tutti i « potentati debbano godere una uguale e per- « fetta indipendenza su i mari*, e restituendo « ciò che conquistando era stato tolto « alla Francia ed agli alleati di quella dal « 1805 *in poi* », doveva la Russia, nel corso di novembre, notificare al governo inglese che, quando rifiutasse di conchiuder la pace con le sopradette condizioni, S. M. l'imperatore Alessandro seconderebbe in ogni cosa la Francia. Domandava una precisa risposta per il di 1° dicembre, e l'ambasciatore di Russia a Londra avrebbe l'ordine di partire in tal congiuntura dall'Inghilterra.

Nell'ipotesi, che il gabinetto britannico non avesse dato alla notificazione russa una

soddisfacente risposta, la Francia e la Russia intimerebbero alle tre corti (1) di Copenhagen, Stockholm e Lisbona di vietar l'entrata ne' loro porti agl'inglesi, di richiamar da Londra i loro ambasciatori e di dichiarar la guerra all'Inghilterra.

Gli alleati non si permettevano di stipulare una simile intimazione per la corte di Vienna, ma promettevano di far presso quella corte forti istanze, acciocchè seguitasse i loro principii e secondasse le loro disposizioni, per assicurarne il prospero evento.

Qualora l'Inghilterra aderisse alle condizioni che le venivano offerte (2), le sarebbe l'Annoverese restituito in compenso delle colonie francesi, olandesi e spagnuole.

Esaminando le condizioni con le quali son gli alleati disposti a far la pace con l'Inghilterra, malagevol cosa è concepire i rifiuti che farà questo potentato. Due preliminari si son fermati, l'indipendenza de' mari e la restituzione da farsi dall'Inghilterra di ciò che ha conquistato dopo il 1805. Certamente il principio dell'indipendenza de' mari non va punto a sangue al gabinetto britannico. Ma non era possibile che non cercasse la Francia di far prevalere un principio, vitale per lei e per tutte le nazioni marittime, stabilito una seconda volta con la confederazione de' paesi settentrionali fatta nel 1800; il quale, per poco tempo abbandonato dall'imperator Alessandro nella fortunosa sua elevazione al trono, era stato indi a poco nuovamente seguito da questo principe e stipulato tra lui e la Francia negli articoli segreti del trattato d'ottobre 1801. Il che d'altra parte non è la cagione che avrà probabilmente svolta l'Inghilterra dall'aderire alle proposte degli alleati. Il riconoscimento d'un principio in un trattato sarebbe stato per lei quasi una condanna di morte, poichè, essendo di sua natura questa condizione una di quelle che non producono alcun effetto in tempo di pace, ad altro, in somma, non si riduceva che a differire la difficoltà ad una nuova guerra.

Laddove scorgevasi una pretesa in questa clausola, ci avea, dappresso, un'importante concessione. La clausola seguente, riducendo le restituzioni dell'Inghilterra al-

(1) Se togli poche disposizioni di questo trattato, la cui esistenza è stata necessariamente palesata dagli atti pubblici che han dovuto esserne la conseguenza, n'era il resto sinora rimasto segreto e chiuso ne' soli gabinetti di Parigi e Pietroburgo.

(2) Articolo 4.

(1) Articolo 5.

(2) Articolo 7.

le conquiste fatte dopo il 1805, stabiliva la conservazione delle conquiste antecedenti. Veramente, siffatta concessione pareva rivotata o almeno renduta vana con l'articolo 7, in cui si diceva che l'Annoverese verrebbe dato all'Inghilterra in cambio delle colonie francesi, spagnuole ed olandesi. Ma, da questi due articoli più o meno concordanti, derivava sempre la pruova d'una disposizione de' due nuovi alleati a dare una giusta soddisfazione al gabinetto di Londra. Quando questo gabinetto si opporrà ad ogni trattato d'aggiustamento, è a credere che, in tal caso, vorrà la guerra per amor della guerra, e rifiuterà la pace per odio della pace, o, se meglio piace, per timore di non trovar nella pace, quale egli potrebbe fare, i vantaggi che gli offre la guerra.

Dopo gli articoli che riguardavano all'Inghilterra, in un solo dicevasi tutto ciò che apparteneva alla Turchia, nell'articolo 8. Il quale era così espresso:

« Simile, qualora, per effetto de' cangiamenti che sono avvenuti a Costantinopoli, la Porta non accettasse la mediazione della Francia, o qualora dopo averla accettata, accadesse che, nello spazio di tre mesi dopo le pratiche, non avessero queste prodotto un soddisfacente risultamento, la Francia seconderà la Russia contra la Porta-Ottomana, e le due alte parti contraenti se la intenderanno per liberare tutte le province dell'impero ottomano, che sono in Europa, *eccetto la città di Costantinopoli e la provincia di Romania*, dal giogo e dalle vessazioni de' Turchi ».

Sicché l'impegno ipotetico della Francia contra i Turchi è l'opposto dell'impegno della Russia contra gli Inglesi. Ma, per ciò che si appartiene all'Inghilterra, trattasi solo di costringerla a restituzioni; laddove, rispetto ai Turchi, si tratta di toglier loro province di cui sono, da quattro secoli, legittimi possessori. La stipulazione che loro riguarda, espressa in un solo articolo, è una delle più ardite che mai abbiano trovato luogo in un trattato tra due potentati; e non pertanto tale è la somma delle forze di cui questi due potentati dispongono, che quel che hanno ammesso siccome ipotesi, dependerà da loro il mettere ad effetto. Un tale accordo, comechè puramente casuale, era un grande allontanamento dall'antica politica della Francia. La sola notizia delle cose

successes a Costantinopoli avea potuto a ciò muovere l'imperator Napoleone. Avea l'imperatore cominciato a stimare ed in un certo modo ad amare il sultano Selim; molto ne avea a cuore la prosperità e gli sforzi che quegli faceva per render civile il suo impero. Per mala ventura, non era l'animo di Selim tanto forte quanto si conveniva a siffatta impresa. È noto che, volendo preparare il discioglimento della turbolenta milizia de' gianizzeri, avea questo principe ordinato, sotto il nome di Nisam-Gedittes, parecchi reggimenti disciplinati secondo il metodo delle nazioni cristiane. Lo scontento de' gianizzeri non gli permise di continuar la sua opera. Questa ultima milizia, che annoverava nelle sue righe quasi tutta la popolazione turca, destò il desiderio della rivolta, di cui era compreso, negli ulema, che sono i capi del clero e della magistratura. Prestamente fu fatta l'alleanza, essendo costoro eziandio dispiaciuti della diminuzione del loro potere nel presente regno. La cospirazione rapidamente mise profonde radici. L'ambasciator di Francia ne fu avvisato e ne dette cognizione al sultano Selim. Il solo mezzo di scampo per questo principe sarebbe stato il recarsi all'esercito; e il circondarsi de' corpi ne quali poteva avere una giusta fidanza. Indarno il general Sebastiani gliene dette il consiglio, e cercò a tutt'uomo di fargli prendere siffatta decisiva risoluzione. Selim era privo di quel coraggio d'animo, senza di cui niente si può fare di grande. Si abbandonò, senza fare opposizione, alla sorte che la rivolta gli apparecchiava, renduta solamente forte dalla debolezza di lui. Una banda di sediziosi pose in mezzo la seguente questione: « Quasi voglia impadronire che, con la sua condotta e con le sue leggi, si oppone ai principii stabiliti dall'Alcorano, merita di restare sul trono? » Il mufi rispose: *Mainò*; ed un capo di ribelli proclamò il sultano Mustafà come legittimo imperatore degli Osmanliti. Selim fu rinchiuso nell'interno del serraglio (1); i suoi ministri quasi tutti furono uccisi; i suoi partigiani costretti a fuggire.

(1) Nel poco tempo che ne precedette la morte, Selim ebbe a compagno nella prigionia il sultano Mahmoud, le cui consolazioni gli addolorarono l'infortunio. Abbiamo veduto questo ultimo, salito dipoi sul trono, eseguire l'impresa vanamente tentata da Selim.

L'ambasciatore eziandio non potea stimarsi al sicuro. Era almeno a temere non il nuovo sultano rompesse l'alleanza di Napoleone per congiungersi coi nemici di quello. Tali erano le notizie pervenute all'imperatore in quella che trattava tuttavia la pace con Alessandro. La caduta d'un alleato fedele, utile, destò in lui un forte sdegno contra i Turchi, e l'effetto di questo sentimento si scorse ne' trattati di Tilsitt.

Oltre l'articolo 8 dell'alleanza di cui abbi-  
am recato le precise parole, ci sono stati,  
secondo che si è voluto, altri articoli segreti,  
ne quali si sia determinata la parte di  
territorio turco assegnata a ciascuno de' po-  
tentati riuniti? articoli formali ed espressi  
con le diplomatiche forme? Mainò. Ma che ci  
fosse stato riguardo a ciò un accordo condi-  
zionale tra i due imperadori, non è a dubitare.  
Più volte ne incontreremo la prova, singo-  
larmente nel linguaggio dell'imperador Ales-  
sandro. In appresso li vedremo, ricordando  
le cose fatte a Tilsitt, pretendere che lo stes-  
so imperador Napoleone ha determinata la  
sua propria parte, quella della Russia, quel-  
la dell'Austria: « Qualche cosa all'Austria »,  
« per soddisfare alla sua vanità anzi che al-  
la sua ambizione ». Con tali parole ne ver-  
rà ricordato il fatto dall'imperador Alessan-  
dro. Negli atti di Napoleone troveremo pa-  
rimente la manifestazione d'un progetto d'ag-  
giustamento, ma niuno indizio d'un aggin-  
stamento già fatto. E sì, a modo d'esempio,  
per intendere quale utilità a lui recherebbe  
ed alla Russia il rispettivo possesso de' ter-  
ritorii che potrebbero venir loro assegnati,  
commette al generale Marmont, che coman-  
da nella Dalmazia, « di fargli conoscere (1),  
« per mezzo di ufficiali sicuri, rispetto alla  
« geografia ed all'amministrazione, quello  
« ch'ei potrebbe procurarsi nella Bosnia,  
« Macedonia, Tracia, Albania, ec. Qual po-  
« polazione turca? qual popolazione greca?  
« Che se ne potrebbe trarre da tali paesi  
« quanto a vesti, a viveri, a danaro? da ul-  
« timo qual entrata se ne potrebbe subito ri-  
« cavare nel punto dell'occupazione, perchè  
« le migliorazioni non han fundamenta? »  
Oltre questo primo lavoro di statistica gene-  
rale, vuole l'imperatore una memoria mi-

litare, e stabilisce le quistioni che debbon es-  
ser trattate. « Posto che due eserciti entras-  
sero ad un tempo, l'uno per Cattaro e per  
« la Dalmazia nella Bosnia, l'altro per Cor-  
« fu, quali esser dovrebbero le forze d'ogni  
« maniera, per essere certo della buona  
« riuscita? Quale specie di milizia sarà più  
« vantaggiosa? Come passerebbero le arti-  
« glerie? Come si recluterebbe? Qual sareb-  
« be il tempo più acconcio all'operare? »

Nelle lettere che scriveva al suo ambascia-  
tore a Costantinopoli, l'imperador Napoleone  
dichiarava ancor più chiaramente i suoi con-  
cetti. Ecco la sostanza de' fatti che deriva a  
tal proposito dal suo commercio di lettere col  
suo ambasciatore. Poichè impossibil cosa  
sarebbe dare ad alcun grande potentato eu-  
ropeo il possesso dell'Ellesponto e del Bosfo-  
ro, la prima condizione dell'aggiustamento  
da farsi dovrebbe essere che la punta della  
Tracia, tirando una linea da Burgas sopra  
il mar Nero, sino al golfo d'Enos nel-  
l'Arcipelago, seguiterebbe, compresa Andri-  
nopoli, ad appartenere alla Porta-Ottomana.  
La Russia otterrebbe la Moldavia, la Valachia,  
tutta la Bulgaria sino alla riva sinistra del-  
l'Elbrus chiamato da' Turchi Marizza. La Ser-  
bia sarebbe la parte dell'Austria; la Bosnia,  
l'Albania, l'Epiro, il Peloponneso, l'Attica,  
la Tessaglia, quella della Francia. Questa  
ultima parte era certamente tale da far pia-  
cere ad un animo che non conosceva limiti;  
ma la parte migliore, la più riunita, e però  
la più forte e la più sicura, era quella  
che doveva spettare alla Russia. Nel dare  
siffatte indicazioni al general Sebastiani,  
l'imperatore gli commetteva di scrivere  
una memoria per regolare, conforme a tali  
principii, i precisi confini de' tre potentati.

Per questi fatti e per alcune altre notizie  
che abbiamo potuto raccogliere, ci è mestie-  
ri di credere che non ci furono, a Tilsitt, al-  
tre stipulazioni, poste in iscritto, riguardo  
alla Turchia, oltre quelle dell'articolo 8 del  
trattato d'alleanza, di cui abbi-  
am recato le precise parole. Gli articoli segreti, riguar-  
danti ad una divisione di questo potentato,  
pubblicati siccome autentici da parecchi  
scrittori francesi e stranieri, articoli disse-  
minati dall'Inghilterra e da lei fatti credere  
a Costantinopoli, come già stabiliti tra Na-  
poleone ed Alessandro, più o meno si disco-  
stano da quello ch'era stato toccato nelle  
conferenze de' due imperadori; ma niente a

(1) Lettera del dì 8 luglio, giorno dopo quello  
in cui furono sottoscritti i trattati di pace e d'al-  
leanza.

questo proposito era stato concluso in loro nome nè da loro stessi, e i pensieri da loro fatti rispetto alla possibilità d'una divisione altro non erano che un'ipotesi dependente di sua natura da un evento che non ebbe effetto, dal rifiuto che potea fare la Porta-Ottomana della mediazione della Francia. L'imperator Napoleone non tardò a sgannarsi riguardo a un progetto, il cui principal vantaggio giudicò non dover esser per lui. In quella che l'ordine da lui dato al general Sebastiani giunse a Costantinopoli, aveva già questo ambasciadore riguadagnato presso il sultano Mustafà una parte di quel potere che aveva goduto presso Selim. Il nuovo principe, ancora mal fermo sul trono, aveva compreso il bisogno di procurarsi, se non il favore, almeno la neutralità della Francia; e però s'era, temendo di dispiacerle, opposto all'intentativi fatti in favor dell'Inghilterra e della Russia. L'alleanza francese veniva rispettata. La particolare opinione del general Sebastiani era favorevole al mantenimento di siffatta alleanza ed all'intera conservazione dell'impero ottomano. La memoria ch'egli scrisse fu contraria ad ogni disegno di divisione.

Laddove non ci sono stati articoli segreti, sottoscritti da plenipotenziarii francesi e russi od eziandio da ambo gl'imperadori, riguardanti ad una ipotetica divisione della Turchia, sono stati non pertanto sottoscritti a Tilsitt, oltre il trattato di pace e il trattato d'alleanza, alcuni articoli separati e segreti d'una grande importanza, ne quali quasi tutti, convien dire, si contenevano concessioni della Russia a pro della Francia.

Col primo di questi articoli si stipulava la cessione alle milizie francesi del paese noto sotto il nome di Cattaro.

Per il secondo, dovevano le Sette-Isole essere possedute in tutta proprietà e sovranità dall'imperator Napoleone che consentiva (art. 3) a non perseguitare que' sudditi della Sublime-Porta ch'erano accusati d'aver avuto parte in atti ostili contro di lui.

Con l'articolo 14 del trattato di pace, avea l'imperatore Alessandro riconosciuto Giuseppe Napoleone come re di Napoli: Si obbligava, col quarto degli articoli segreti, a riconoscere questo principe come *re di Sicilia*. La qual riconoscenza dovea avere effetto tosto che verrebbe dato a Ferdinando IV un compenso, come l'isole Baleari o l'iso-

la di Candia, o qualunque altra di simil valore.

La scelta dell'isole Baleari o dell'isola di Candia evidentemente dipende dall'ipotesi d'una casuale divisione della Turchia europea.

Col quinto di questi articoli segreti venivano determinati gli assegnamenti annuali ed a vita che si dovean dare, non meno che alle loro consorti, a parecchi principi sovrani privati de'loro stati, ai capi delle case di Hussia-Cassel, Brunswick-Wolfenbuttel e Nassau-Orange.

E si non pure l'imperatore Alessandro accetta, a Tilsitt, le disposizioni generali del trattato manifesto e della convenzione secreta, sottoscritte a Parigi da Oubril il dì 20 luglio 1806, il qual trattato e la qual convenzione a quel tempo avea ricusato di ratificare, ma si assoggetta inoltre a nuove condizioni che la Francia non avrebbe allora osato pretendere. Nel 1806, avea questo principe conchiuso, o almeno un ben avviato ministro avea conchiuso in nome di lui un trattato di pace. Sarebbe stata l'Inghilterra necessitata a seguirne l'esempio, e avrebbe l'Europa potuto riposare in una general pace. Nel 1807, sottoscrive Alessandro di vantaggio un trattato d'alleanza, ed in breve si troverà in guerra col governo inglese. Nel 1806, riconoscevano i due imperadori la repubblica delle Sette-Isole, ma vi poteva la Russia lasciare quattro mila uomini, il che metteva in effetto quella repubblica sotto la sua tutela. Nel 1807, le Sette-Isole diventano un dipartimento francese. Nel 1806, i Francesi si erano obbligati a sgomberare nello spazio di tre mesi tutta la Germania. Nel 1807, un esercito francese resta, per un tempo quasi indeterminato, nel nuovo stato ordinato in Polonia, e nelle piazze prussiane dell'Oder. Non sono scorsi più che undici mesi, e con queste grandi concessioni ha l'imperator di Russia espiato il suo funesto rifiuto di ratificazione. Aggiungiamo ancora la distruzione de' più belli suoi eserciti e la rovina della monarchia prussiana; poichè non è a mettere in dubbio che, qualunque si fosse l'accecamento della corte di Berlino, mai questa corte non sarebbe entrata in guerra, senza la certezza del sostegno della Russia. In cambio di tante perdite che ha ottenuto l'imperator Alessandro? Una concession casuale, che si trova distrut-



ta tosto che viene statuita. E non pertanto, non ostante tutta la saggezza delle umane providenze, per effetto di nuovi accidenti e dell'incredibil direzione di future particolarità, da questa pace di Tilsitt, in cui tutto è regolato a vantaggio di Napoleone, deriveranno in fine a pro dell'imperadore Alessan-

dro i più utili risultamenti! Ma non è secondo giustizia il giudicar quella pace dagli inspettati suoi effetti. Ci faremo ad esaminarla conforme alla presente condizione del mondo politico.

## CAPITOLO LXXIII.

### ESAME DE' TRATTATI DI TILSITT

Principale scopo de' trattati di Tilsitt. — Rimproveri fatti a Napoleone in occasione de' trattati di Tilsitt. — Rimprovero di non aver riordinato la Polonia. — Rimprovero d'aver abbandonata la difesa degl' interessi della Turchia. — Rimprovero d'aver indebolito la Svezia. — Rimprovero d'aver fatto troppo o troppo poco riguardo alla Prussia. — Parole di Napoleone ad alcune legazioni della Prussia. — Discussioni intorno alle contribuzioni che dovea pagare la Prussia. — Intervento dell'imperator Alessandro in favor della Prussia. — Vantaggi de' trattati di Tilsitt per la Francia. — Diversità de' motivi per cui l'imperator di Russia si è condotto in tal modo. — Giustificazione del ministero inglese riguardo alla sua condotta verso la Russia. — Disposizioni de' due imperatori nel punto della loro separazione. — Ha Napoleone trascurato di fondar la sua forza ne' popoli? — Stato costituzionale del ducato di Varsavia. — Costituzione del regno di Westfalia.

POICHÈ si crede che abbia l'imperator Napoleone assolutamente regolato le condizioni de' trattati di Tilsitt, a lui vengono rivolti i rimproveri d'ogni genere riguardo alle cagioni che produssero le condizioni allora accettate e riguardo agli effetti che ne sono stati le conseguenze. Esporre i motivi della sua condotta; e si potrà giudicare sin a qual punto venga questa giustificata da quelli.

Fatto evidente, da non averne alcun dubbio, è che il desiderio di forzar l'Inghilterra alla pace è stato per Napoleone il primo, l'unico movente di tutti i suoi atti. Il punto a cui erano giunte, al tempo della loro rottura, le pratiche del 1806 tra i gabinetti di Parigi e di Londra, gli faceva credere la pos-

sibilità d'una pace marittima. Quanto alle quistioni che direttamente riguardavano alla Gran-Bretagna, avea consentito a tali e tante concessioni che, secondo quel che affermava lo stesso ultimo negoziatore, lord Lauderdale, l'Inghilterra era soddisfatta per ciò che le spettava. Non per altro avea continuato la discussione che per far prevalere le domande della Russia, e per non aver potuto in questo riuscire avea rotto la pratica. Il pretesto è svanito; la Russia è in pace con la Francia. Perché dunque le querele dell'Inghilterra e della Francia non si potranno di presente aggiustare?

Comechè avesse l'imperator Napoleone, rispetto alla Russia, avuto il vantaggio dell'armi, questo vantaggio ha i suoi limiti.

Sinora, il territorio russo non è tocco; e però non può la Francia imporre alcuna cosa alla Russia, nè anco la pace. Sintantochè non è entrato in qualità di conquistator negli stati dell'imperator Alessandro, costui può non accettare eziandio la pace e restar in guerra, come fece dopo la battaglia d'Austerlitz. Un prolungato stato di guerra, quantunque senza venire alle mani, o la conclusione ancora d'un trattato il cui effetto non altro fosse se non quello di mettere un termine ai combattimenti, poco soddisferebbe all'imperator Napoleone. Non gli basta che abbia un nemico di meno; gl'importa acquistarsi un alleato di più. Ha cessato la Russia di combatterlo; convien che combatta per lui; che combatta l'Inghilterra, se non con eserciti, almeno con disposizioni che le vietano metter piede in terraferma. E però, essenzial cosa è conciliarsi l'animo, la volontà d'Alessandro. Forse per una ben intesa politica dovrebbe questo principe starsi neutrale; ma vuol Napoleone che scenda in sul campo, e l'acquisto d'un sì importante soccorso non è di quelli che possano farsi senza alcune concessioni. Quelle a cui Napoleone concedesse sono maggiori dell'interesse dello scopo ch'ei si propone? In ciò consiste tutta la quistione del trattato d'alleanza di Tilsitt. La quale non può essere sciolta che esaminando le varie accuse prodotte contra l'imperadore in occasione di questo trattato.

Viene accusato di non aver colto l'occasione di riordinar la Polonia, di aver separato i suoi interessi da quelli della Turchia, d'aver perseguitato e poi indebolito la Svezia. Viene altresì biasimata la sua condotta verso la casa regnante di Prussia, la quale, si dice, sarebbe stato mestieri o privar del trono o non lasciare in una condizione che di necessità la rendea, e per lungo tempo, un occulto nemico della Francia.

Di tutti questi torti, veri o falsi, il più generalmente rimproverato all'imperatore, comechè il men ragionevole, è di non aver colto l'occasione di riordinar la Polonia. Tal preteso torto è posto in campo da varii autori di memorie, da parecchi storici, ed eziandio da uomini che hanno scritto la storia di quel tempo conforme a principii di chiarissima opposizione. « Posto che Napoleone, dice Montguillard che preferisco ad « ogni altro perchè è quegli che sempre de-

« cide con più leggerezza, avesse una politica veramente grande,..... profiterrebbe « della presente congiuntura per domandare « alla Russia e trattar con l'Austria la restituzione de' territori polacchi toccati in sorte a questi due potentati nel 1795 ». A questa osservazione veggonsi aggiunte alcune citazioni d'esempi storici, nelle quali si ricorda l'Olanda e il Portogallo, Richelieu, Mazarino ed Errico IV. Non ci ha cosa meno esatta dell'applicazione di tali esempi a ciò che riguarda alla Polonia, ma uomini poco attenti possono venir mossi da siffatte dichiarazioni. Non si direbbe che *domandare alla Russia, e trattar con l'Austria* la restituzione delle provincie polacche che rispettivamente sono loro toccate in sorte, sia opera oltremodo semplice e facilissima? Spesso l'Europa è stata in aspre guerre per una città, per pochi villaggi; e si suppone che la Russia, il cui territorio è intatto, che l'Austria, la quale può disporre di tutte le sue forze, si facciano, di loro buon grado e gratuitamente, a cedere parecchi milioni d'anime riuniti al loro impero! La cessione, in effetto, sarebbe necessariamente gratuita; poichè non ci ha alcuna maniera d'indancio. Ma si opporrà che, in tal caso, sarebbero Napoleone astenuto dal creare un regno di Westfalia. E forse col regno di Westfalia, con le province prussiane della riva sinistra dell'Elba, si potrebbe dare un compenso alla Russia ed all'Austria? Ovvero rilegar converrebbe il re di Prussia alla riva sinistra dell'Elba, ed, in luogo delle cedute provincie polacche, dar Königsberg alla Russia ed all'Austria Berlino? Non pertanto a queste assurde ipotesi, come ad un inevitabile espediente, è mestieri andar incontra, qualora trovar si voglia una qualsiasi possibilità di effettuare un'opera, la cui esecuzione è mostrata dipendente dalla sola volontà di Napoleone. Ma, dall'un de' lati, posto che la Russia non vi acconsenta, di che non è a dubitare (1),

(1) Tosto che vennero istituiti nella Polonia prussiana alcuni corpi di milizie sotto gli ordini di Dombrowski, del principe Poniatowski e di Zajonchek, eran accorsi alle loro bandiere circa dodici mila uomini delle provincie polacche russe di Lituania, Wolhynia, Podolia e Ukraina. Non la distanza, non la difficoltà del passaggio, non il timore delle persecuzioni, aveano raffrenato il generoso loro ardore. Per opporsi ad una

converrà forse costringervela con le armi? E sì, giunto alle rive del Niemen, dovrebbe Napoleone dar principio ad una nuova guerra, per un nuovo scopo, per un disegno affatto diverso dalle cagioni che avevano sin a quel punto prodotta la contesa della Francia con la Prussia e con la Russia. Dall'altro lato, dovrà eziandio forzar l'Austria ad abbandonare la sua neutralità che tanto malagevole gli riesce di tener salda, e gli farà mestieri di costringere questo potentato a discendere alla sua volta in sul campo di battaglia. Gl'innumerevoli scrittori, che han fatto stimar possibile una ipotesi impraticabile, danno a credere d'aver dimenticato od ignorato che la corte di Vienna, neutrale in apparenza, mai non ha intralasciato i suoi armamenti, e che si è apparecchiata all'evento d'una guerra; che il solo sospetto d'indiretti tentativi verso la fedeltà delle provincie polacche che le sono soggette, ha già più d'una volta eccitato i suoi richiami e le sue doglianze; che gl'inviati da ultimo d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, sostenuti a Vienna da una oligarchia nemica della Francia, sono ansiosissimi di trovare un pretesto per muovere questa corte a dichiararsi contro Napoleone. Tali sarebbero stati i nuovi esperimenti cui avrebbe dovuto andar incontro, qualora, mossa a Tilsitt dall'imprudente desiderio di riordinar la Polonia, avesse per-

tal mossa, pensò l'imperatore Alessandro di ordinare una specie di *Pospolite Ruszenie* (leva in massa) di Lituani, a cui darebbe un Polacco per comandante in capo. Il general Kniaziewicz, che allora si trovava in Wolynia, e che supponevasi aver lasciato, per effetto d'un particolare dispiacere, di militar per la Francia, fu chiamato al quartier generale imperiale a Taurogen. L'imperatore Alessandro, dopo benevole dimostrazioni e lusinghiere promesse per l'avveir de' Polacchi, gli aprì il suo disegno di levare un esercito lituano e di confidarne a lui il comando. La risposta di Kniaziewicz non poteva esser dubbia. Fece intendere all'imperatore che impossibile era che S. M. avesse di lui una sì cattiva opinione da crederlo capace di condurre i suoi compatriotti contra i suoi compatriotti. Soggiunse che non potrebbe accettare alcun comando se non nel caso di voler l'indipendenza della Polonia. L'imperatore approvò i sentimenti di questo generale, e forse, dopo le sconfitte di Heilsberg e Friedland, la poca sicurezza che giustamente egli avea dell'umore delle provincie polacche da lui dominate fu una delle cagioni che lo mossero ad accettare la pace.

duto tutti i vantaggi della sua condizione senza conchiudere una gloriosa pace, e si fosse cacciato in una nuova guerra, le cui vicende e la cui riuscita sarebbe stato impossibile di prevedere. Quanti ragionevoli rimproveri non gli avrebbero dovuto fare, in tal congiuntura, coloro che gliel'han fatti di sì ingiusti per la sua contraria determinazione!

E d'altra parte non trae forse un assai gran profitto dalla presente potenza, avendo istituito, sulla frontiera della Russia, un nuovo stato fornito d'una popolazione di due milioni e cento mila anime, il quale, eretto e protetto dalla Francia, è per lei un posto avanzato nello stesso tempo contra l'Austria e contra la Russia? La scelta eziandio del sovrano dato a questo nuovo stato, del re di Sassonia, discendente di principi che avean regnato in Polonia, chiamato egli medesimo precedentemente al trono dal voler de' Polacchi, non è una vivente minaccia, che dovea far stare a riguardo le corti di Vienna e di Pietroburgo? Qualora si voglia prestar fede ad uno scrittore russo, a Boutourlin, « non poteva Alessandro ignorare lo scopo « di tali disposizioni; ma l'infelice stato, in « cui si trovava l'Europa, gli prescriveva « di allontanare ad ogni conto la guerra ». Sicchè avea Napoleone già fatto molto per i Polacchi con la creazione d'uno stato, la cui città capitale era Varsavia. Avvegnachè diverrà un giorno questo nuovo stato una cagion di ruina per la Francia, non pertanto era ragionevolmente stato istituito siccome una probabile sorgente di grandi vantaggi, e risponderà, per parecchi anni, a siffatta intenzione, servendo di appoggio ai corpi francesi, che continueranno ad occupare Danzica e le fortezze prussiane di Stettin, Custrin e Glogau.

Oltre che il gabinetto austriaco, inquieto per le sue provincie polacche, avea più d'una volta lasciato scorgere lo scontento che sentiva al solo pensiero dell'indipendenza della Polonia prussiana, non prima ebbe questo gabinetto ricevuto la nuova della battaglia di Friedland, che partì fece uno de' suoi generali, Stutterheim, perchè si recasse al quartier generale dell'imperatore Napoleone, con la commissione apparente di trattar tuttavia l'offerta di mediazione che la sua corte avea già fatta, ma veramente per prevenir, dalla parte de' due imperatori, qualsivoglia

accordo che recar potesse il minimo danno al presente stato della monarchia austriaca. Il general Stutterheim, accolto al quartier generale francese con l'onorificenza dovuta ad un inviato dell'imperador d'Austria, non fu chiamato a parte delle pratiche che seguirono tra Napoleone e Alessandro; ma non pertanto la sua presenza era un'anticipata protesta per il caso che si volesse prendere qualche grave partito, di cui avesse il governo austriaco potuto avere a lagnarsi. E però di tutte le accuse dirette contra Napoleone, la meno legittima è quella che riguarda alla Polonia. Vuolsi dir lo stesso di quelle che sono pertinenti alla Turchia ed alla Svezia?

Rispetto alla Turchia, par dapprima che la condotta dell'imperadore non abbia sì forti scuse; ma non pertanto, giudicandolo dai fatti, si trova che i suoi torti, se n'ebbe, furono solo temporanei e forzati. Quando, nelle sue pratiche coi quartieri generali russo e prussiano, avea richiesto la partecipazione della Turchia con la Francia nel disegnato congresso di Copenaghen, ciò intendeva che fosse nell'ipotesi che l'Inghilterra altresì vi parteciperebbe in union della Russia. Per la sua recente alleanza col gabinetto ottomano, non avea voluto obbligarsi a non far la pace che di accordo con quel gabinetto. Sicchè avea potuto trattar solo, ma era suo debito di aver cura degl'interessi del suo alleato. Ha o non ha adempito questo debito a Tilsitt? Certo, probabile cosa è che allora, passando il Niemen, e andando incontro al rischio di fare una nuova guerra sul territorio russo, avrebbe Napoleone potuto costringere Alessandro a concluder la pace coi Turchi, rimettendo i due stati nella condizione in cui erano prima che le ostilità incominciassero. Ma la fedeltà del divano alla politica francese era tanto sicura da muovere l'imperadore a far un'opera di sì gran cortesia? Qualora men forte fosse stato il general Sebastiani, non si sarebbe pocanzi Selim con tutto il suo impero liberamente rimesso alla discrezione della Russia e dell'Inghilterra? D'altra parte, questo principe, personalmente amico de' Francesi, non è più sul trono. Chi sa qual condotta verrà adoperata dal successore che gli è stato dato? Deve Napoleone rinunziare a sicuri vantaggi per amore d'un gabinetto che forse domani abbandonerà l'alleanza di lui? Non pertanto non ha dimenticato di render agevole ai Tur-

chi un conveniente aggiustamento. Con gli articoli 22, 23 e 24 del suo trattato manifestò con Alessandro, ha stipulato che i Russi sgombrerebbero le province di Moldavia e Valachia. Solo la facoltà data ai Turchi d'occupar nuovamente siffatte province vien procrastinata sino alla conclusione della pace tra Pietroburgo e Costantinopoli, e accetta l'imperador de' Francesi la mediazione per la conclusione di questa pace definitiva. La qual avvertenza trovasi altresì compresa nel suo trattato d'alleanza. Una convenzion temporanea deve essere sottoscritta per regolare il tempo nel quale le soldatesche delle due parti « si ritireranno dai paesi » che debbono abbandonare. Qualora, a tal proposito, non incontri ostacolo nel gabinetto ottomano, la minacevole disposizione dell'articolo 8 del trattato d'alleanza diventa inutile, e con quella svaniscono i casuali progetti di divisione che sono stati, a Tilsitt, l'argomento delle conferenze, in parte filantropiche e in parte politiche, de' due imperadori.

Per rendersi certo de' sentimenti de' Turchi, fece l'imperador Napoleone, il dì 9 luglio, partir di Tilsitt il general Guilleminot, con un ufficiale russo, per recar la notificazione degli articoli del trattato di pace, riguardanti alla Turchia sì al general russo Michelson, che al gran-visir o al pascià che comanda l'esercito ottomano. Quindi si deve questo ufficiale condurre a Costantinopoli, ove l'ambasciadore Sebastiani insisterà perchè la Porta positivamente dichiari se aderisce o non aderisce « alle condizioni del » trattato di pace che la concerne. Nel caso dell'affermativa, è prescritto al general Guilleminot di tornare al general Michelson, per soprantendere alla conclusione dell'armistizio e a tutti i temporanei aggiustamenti da farsi tra la Porta e la Russia, conforme al trattato di pace. Gli vien raccomandato di aver sempre dinanzi della mente che desidera l'imperadore « d'andare oltremodo » a verso della Russia sì nelle cose che nelle forme. Avendo il gran-visir e il general Michelson acconsentito all'esecuzione degli articoli stabiliti a Tilsitt, una convenzion d'armistizio vien sottoscritta da loro, il dì 24 agosto, a Slobosia, in presenza del general Guilleminot. Secondo l'articolo 3 di tale armistizio, debbono le milizie russe e le milizie ottomane ugualmente uscir della Mol-



davia e della Valachia nello spazio di trentacinque giorni.

Avendo la mediazione francese ottenuto questo primo buon successo, ad altro più non pensò l'imperator Napoleone che a far dare effetto all'armistizio del 24 agosto ed a secondare la conclusione della pace tra i Russi ed i Turchi. Allora ebbe principio, tra i due imperadori, una quasi controversia i cui particolari, che in appresso dovremo narrare, confermeranno l'esattezza delle cose da noi raccontate riguardo alla natura de' loro aggiustamenti e de' loro disegni di Tilsitt.

Nell'avvenire, quando i Turchi, mossi dall'Inghilterra o spinti da altre cagioni, faranno la pace coi Russi in un tempo in cui la cessazione della guerra in sulle rive inferiori del Danubio sarà una calamità per la Francia, sosterrà alcuno che la Turchia, con questa subita determinazione, altro non avrà fatto che punir Napoleone d'aver, nel 1807, abbandonato gl'interessi di lei. Il che sarà un errore. Posto che Napoleone avesse, a Tilsitt, fatto di vantaggio per la Porta-Ottomana, non ci ha ragion di credere che sarebbe stato meglio garantito contra l'incostanza o venalità del ministero turco. Sicchè tutto si riduce a sapere qual fosse, nel 1807, il partito più utile alla Francia, o quello di procurare alla Turchia una piena soddisfazione, o quello di far che la Russia seguitasse la politica favorevole agl'interessi della terraferma. La scelta allora non poteva esser dubbia. E si vien dichiarata la condotta di Napoleone. Vorrebbe che, in quella che si assicurava, per la più importante delle sue imprese, il sostegno del gabinetto di Pietroburgo, avesse ricusato di acconsentire alla minima cosa favorevole a questo gabinetto che potesse dispiacere a Costantinopoli. Ma il potea veramente? Anzi che lagnarsi che abbia domandato troppo poco all'imperator Alessandro, deve recar maraviglia che tanto ne abbia ottenuto.

Quanto al rimprovero fatto all'imperator Napoleone d'aver contribuito all'indebolimento della Svezia, un tale indebolimento sarà senza dubbio una delle conseguenze dell'alleanza fatta tra i gabinetti di Pietroburgo e Parigi: ma non la Svezia ha la Francia voluta percuotere, ma la pertinace alleanza dell'Inghilterra. Quantunque desiderasse la conservazione dell'interesse della mo-

narchia svezze, che può far Napoleone, con un principe che non vuol prestar ascolto a veruno accomodamento; che, in quella che conosce la battaglia di Friedland, la sospensione d'armi conchiusa tra i Francesi ed i Russi, il principio delle pratiche di Tilsitt, è sì imprudente da render pubblico l'armistizio di Schlakow, e da provocar solo a battaglia l'esercito vittorioso, un cui debole distacco basterebbe alla sua rovina? L'arrivo d'un corpo anglo-anoverese, comandato da lord Cathcart, la riunione di cinque in sei mila Prussiani, comandati dal general Blucher, fin credere a questo principe ch'è dato a lui solo di cangiar le sorti dell'Europa.

Del resto, la capricciosa fortuna piacessi talvolta di mettere ad effetto, dopo un certo spazio di tempo, quello che, per parecchi anni, erasi stimato un delirio d'una mente non sana. Gustavo-Adolfo IV ne porge un chiarissimo esempio. Questo principe, i cui errori costringeranno i suoi sudditi a privarlo del trono, solo in tutta l'Europa perseverava nel tenere che il ritorno de' Borboni al regno debba essere il principale scopo di qualsivoglia guerra contra la Francia. Pallesando al re di Prussia, con una lettera del dì 2 giugno, il suo desiderio di concorrere al ristabilimento dell'ordine generale, soggiugne: « Per ottenere questo importante scopo, credo che si debbano avere a cuore i legittimi interessi della casa di Borbone, dichiarandosi pubblicamente in favore di quella e non discostandosi dai principii e dai dritti ne' quali ha fondamento l'esistenza di tutti i governi legittimi e de' loro sudditi ». Quando tutta l'Europa dimentica una dinastia cacciata dal trono, la mostra d'animo grande chi coraggiosamente perseverava nel contrastare a questo universale abbandono. Solo spiace che una tale eroica perseveranza si scorga in un uomo, il quale è d'altra parte d'indole incostante e mutabile sotto ogni altro aspetto.

Il re di Prussia, comechè egli stesso sia sfortunato, non ha trascurato a Tilsitt di adoperarsi in qualche modo a pro di Gustavo IV. Desidera impedire che la pubblicazione dell'armistizio fatta il dì 3 luglio da quel principe, sia ragione che si venga nuovamente alle mani, e prega Napoleone che commetta a' suoi generali di riappiccar la

pratica col re di Svezia. « Napoleone, egli scrisse il dì 16 luglio a Gustavo, par che abbia accolto la mia proposta, e m'ha incitato ad adoperarmi che cessino le ostilità tra V.M. e lui il che ei considera essere ugualmente gradevole alle due parti, poichè la Svezia, per la sua geografica situazione, mai non poteva essere un potentato nemico della Francia ». Siffatta disposizione dell'animo dell'imperatore era sincera, non ostante la personale ira che poteva in lui destare il monarca svedese. Questo ultimo, in un abboccamento, il dì 4 giugno, col maresciallo Brune, avea proposto a questo maresciallo d'imitar l'esempio di Monck. La qual proposta, qualunque sia il principio da cui si faccia dipendere, mostrava allora una piena ignoranza de' tempi, degli uomini e delle cose. Fu cagione che il maresciallo Brune facesse al re il pubblico rimprovero « d'aver (1) profanato la maestà reale togliendo direttamente la cura di tentativi di corruzione che sempre torna no a disonore dell'agente deputato a farli non men che di coloro che li prescrivono ». Napoleone, distinguendo la Svezia dal suo re, scriveva al maresciallo Brune: « Parlerete (2) di questo sovrano come d'uomo piuttosto acconcio a regnare sopra gli ospedali de' pazzarelli che sopra la prode nazione svedese ». Rispetto alla Svezia non mostra l'imperatore, almeno nella presente congiuntura, alcuna intenzione ostile contra quella, e non ad altro oggetto comanda che si occupi la Pomerania e si assedi Stralsund, se non « per avere in tal modo una provincia che servirebbe di compenso, quando si fosse in istato di far la pace con l'Inghilterra ». Inoltre è a notare che, in un'occasione in cui ad ogni conto dovrebbe Gustavo per il suo bene procedere lentamente, laddove il maresciallo francese ricorda un articolo aggiunto conchiuso col general Essen, col quale articolo erasi stabilito che non ricomincerebbero le ostilità prima che fosse scorso un mese dalla pubblicazione dell'armistizio, il re, ansioso d'andar incontro alla sua rovina, ricusando di mettere ad effetto questo articolo, accettato dal generale in capo delle sue milizie, vuol rinnovare i

combattimenti dopo l'indugio di dieci giorni. Ottiene una tal trista soddisfazione. Il dì 13 luglio, l'esercito francese passa la Peene in quattro punti; il dì 14 si accampa innanzi Stralsund; il dì 15 compie la stretta di questa piazza. Nello stesso tempo, il general Blucher si ritira con le milizie prussiane in conseguenza della pace di Tilsitt, e le milizie inglesi, poco curanti di difendere un alleato sventurato, lo danno in preda alla sua malvagia fortuna, serbandosi elleno medesime ad opere più degne della presente politica del loro gabinetto. Il dì 20 del mese d'agosto, Stralsund apre le sue porte; il dì 7 settembre, Gustavo, sollecitato nell'isola di Rugen e minacciato della ribellione degli abitanti, fa sottoscrivere una capitolazione per la resa di questa isola ai Francesi. Alle famose spoglie già riunite a Parigi dalla vittoria, vengono ad aggiungersi una capitolazione ed il bastone del comando del principal vincitore di Lutzen, di Gustavo-Adolfo. Sino a questo punto, nella contesa della Svezia e della Francia, sta il torto dalla parte dell'imperatore?

Per ciò che si appartiene alla Prussia, sono alieno dallo scusare il rigore del procedere di Napoleone. Spiegarlo è meno difficile. Ordinariamente, gli odii politici si estingono nelle battaglie. Ora gli odii sopravvivevano alla guerra. La pace non è che nelle parole; sta scritta nel trattato; non è entrata negli animi nè per la Prussia nè per la Francia. Meglio forse si spiega questa trista eccezione dicendosi che la guerra è stata una guerra contra natura; che così l'ha Napoleone considerata e l'ha fatta a malincuore; che un alleato avrebbe voluto trovar nella Prussia; e che essendo necessitato a mettere in fondo questo potentato, è stato in certo modo costretto a mozzarsi d'alcuna parte con le sue stesse mani. Aggiunti che la guerra, dal lato della corte di Berlino, non è stata una guerra di politica contra il potentato francese, ma una guerra di personal passione contra l'imperatore. L'uomo è stato attaccato; l'uomo viene tuttavia maledetto; l'uomo si vendica. La corte di Memel meglio non perdona la sua disfatta a Napoleone che non le perdona costui la necessità a cui è stato spinto di combatterla. Questa corte è vinta, ma non è cangiata. Le persone che più godono la confidenza del re e della regina son quelle che volevano contra Napoleone una

(1) Ordine militare del dì 10 luglio.

(2) Lettera del dì 4 luglio.

guerra finita. Questo egli sa, e il suo sdegno è tuttavia violentissimo. Quattro giorni dopo la sottoscrizione della pace, i suoi bollettini sono ancora sì aspri (1) com'erano in sul principio della campagna. La sua collera si manifesta contra il generale Ruchel, il quale, ferito a lena, curato, lasciato libero dai vincitori, s'è dipoi condotto in una spiacevol guisa verso i prigionieri francesi; ma nel rivolgersi contra Ruchel intende oltraggiare la stessa corte, perchè scorge, nella condotta di questo generale, i principii onde è la corte sempre compresa.

Tornando in Francia per la Sassonia, riceve Napoleone a Dresda due legazioni prussiane, l'una della stessa città di Berlino, l'altra del comitato degli stati della Marca di Brandeburgo. Queste due legazioni (2), eseguita la loro commissione, tornano con la disperazione nel cuore. Hanno personalmente ricevuto assai belle accoglienze; ma Napoleone ha fatto loro scorgere riguardo al re una disposizione d'animo che li ha afflitti altrettanto che la perdita d'una nuova battaglia. « Non so, disse Napoleone, che uomo « sia il vostro re. Lo cacciava dal trono quando lora avesse l'imperator di Russia indugiato solo tre giorni a fare la pace... Vi « avrei dato una costituzione, e chi sa se « non sareste stati più felici? ... Gli ho più « di dieci volte offerto la pace. Nello scorso « inverno, voleva rimenarlo nella sua città « capitale, ma egli ha preferito diventar « aiutante di campo dell'imperator di Russia « e gittarsi nelle braccia de' Cosacchi... Non « ho voluto la guerra, m'è abbastanza il « Reno... Voi più non mi appartenete; eravate il mio popolo per dritto di conquista, ora avete cessato di esser tali; debbo togliere al vostro re tutti i mezzi di farmi di qui a sei mesi la guerra.... Chè io non dubito non debba in fine incorrere in nuovi errori. Il vostro re è stato mal consigliato, mai non ha avuto un fermo sistema. Quando lo stimavo mio amico, non mi aiutava; amo meglio averlo a nemico; in

« tal caso è tutt'altra cosa, e so a qual partito appigliarmi ». Agevole è intendere quanto leali sudditi del re, sinceramente affezionati a questo misero principe, dovettero essere afflitti udendo un siffatto linguaggio. Rispetto allo speciale articolo delle rimozioni riguardanti alle contribuzioni che pagar doveva la Prussia, l'avea Napoleone scansato dichiarando che niente domandava particolarmente a veruna provincia, e che la era una questione che si dovea direttamente trattare tra il re e lui.

Sventuratamente per la Prussia, la quantità di queste contribuzioni non era stata determinata dallo stesso trattato. Erasi sol convenuto che una tal determinazione verrebbe fatta da commissarii che le due parti nominerebbero; ma si prevede che, procedendosi in tal modo, la discussione è disuguale. Vuole nello stesso tempo l'imperatore e il pagamento di tutte le straordinarie contribuzioni che ha imposto alla nazione, e il pagamento di tutte le imposte ordinarie le quali ha inteso fare interamente riscuotere dall'amministrazione francese istituita a Berlino. Vorrebbe la Prussia che le esazioni fatte nel paese fossero considerate tali da doversi diffalcare dalla contribuzione straordinaria, ma l'imperatore non voleva udire trattato di questa proposta. E però partono da due estremi talmente lontani che non è molto agevole l'accordarsi. I commissarii prussiani, barone di Stein e consigliere Sack, quasi non conoscessero il valore del tempo, s'occupano in fare, con molto stento, assai volumi di numeri che nessuno leggerà, per determinare che il debito della Prussia, tra imposte ordinarie e contribuzione straordinaria, non è maggiore di diecenove milioni di franchi. Cattivo sistema era quello di condurre la riduzione a tal punto. Napoleone se ne adira e, mettendo dall'un de' lati una dispetta d'interminabili calcoli, ferma la sua inchiesta di cento cinquanta milioni (1). Aveva inoltre scritto, qualche tempo innanzi (2): « Se si può fare ascendere questa somma a « dugento milioni, tanto meglio (3) ». Per

(1) Bollettino del dì 13 luglio.

(2) Uscendo dall'udienza dell'imperatore, scrisero in una relazione tutto quello che era accaduto. Vennero solo tralasciate alcune parole troppo aspre per il re, a cui di certo se ne intendea fare un rapporto; ma furono raccolte in un altro scritto. Ho alle mani copie di questi due documenti.

(1) Lettera del dì 29 luglio.

(2) Lettera del dì 22 luglio.

(3) Nella storia di questo tempo, scritta da un Prussiano, probabilmente l'intendente generale dell'esercito e de' paesi conquistati, Darn, ed io medesimo che lo secondava in qualità di ammi-

compiere i cento cinquanta milioni, ne vuol quindici prima dello sgombero del paese, novanta in lettere di cambio, e, per gli altri quarantacinque milioni, avrebbe accettato possessioni. Ciascuna delle lettere, ch'egli scriveva a quel tempo, è piena di tratti oltraggiosi per il governo prussiano. « Par-  
mi (1), scrisse il dì 26 settembre, che a  
« Memel si voglia burlar la gente... Il re di  
« Prussia non ha bisogno di tener in piedi  
« un esercito, poichè non è in guerra con  
« alcuno..... » Ma non si vuol esser tratto  
in inganno. Non una semplice cupidità di danaro produce l'esagerazione di tali domande. È intesa ad ottenere un fine di maggior momento. Trovandosi il re nella impossibilità di soddisfarvi, ha Napoleone la facoltà di chiedere sicurezza, e queste sicurezza sono le tre piazze dell'Oder, ch'ei terrà sinchè la Prussia non si sia affatto frangata; spiacevole condizione alla quale sarà il re da ultimo necessitato ad acconsentire.

In mezzo a siffatte dispute, il re di Prussia, secondo che agevolmente s'immagina, non

nistratore generale de' domini e dell' entrate della Prussia, saremmo rappresentati come spietati agenti i quali, per un barbaro zelo, avrebbero, per far piacere all' imperatore, di loro arbitrio fatto nella Prussia esazioni rigorosissime. Ingiusta sarebbe l'accusa. In quella che Daru fedelmente serviva l' imperatore, altre proposte non gli faceva che ragionevoli e moderate. « Non  
« posso consentire, gli scriveva Napoleone, che  
« l' entrate d' un anno giungano, secondo voi di-  
« te, a trentatré milioni ». Non pertanto questa somma, per la porzione di territorio a cui si riferiva, era esatta. Senza por mente a queste cose che gli venivano rapportate, l' imperatore, facendo un conto a suo modo, concludeva: « Tut-  
« ti questi calcoli mi fan pensare che il re di  
« Prussia mi deve cento cinquanta milioni », e comandava che si riscuotessero. La era una disposizione di alta politica, un comando di gabinetto. Che far potea l' intendente generale? Per quel che personalmente mi concerne, una bella memoria di Berlino, ove io era stato, in migliori tempi, assai cortesemente trattato, faceami ardentemente desiderare d' alleviar le gravzze di quel paese. Ho spesso reclamato contra l' eccesso di quelle, ma doveva altresì adempiere i miei doveri.

Non ci ha cosa più franca della mia condotta con le autorità prussiane. Dava loro cognizione delle domande dell' imperatore, e cercava con loro i mezzi di renderlo soddisfatto, curando di recar al paese quel minor male che si potea.

(1) Lettera a Daru.

cessa di far udire i suoi lamenti all' imperator di Russia, e d' implorarne la mediazione presso il governo francese. Non è Alessandro insensibile alle pene del suo alleato; ma compreso di nuovi pensieri, leva una debole e timida voce in favore di quello. « Certo non  
« si pensa a cangiar cosa di tutto ciò che  
« piacerà all' imperatore ( Napoleone ) d' im-  
« porre alla Prussia », ma ricorda Alessandro che « per le sue istanze ha veramente  
« voluto conservar l' esistenza di quel mise-  
« ro paese.... L' addolora il palesare qual pe-  
« na egli senta considerando che forse non  
« contra la Prussia prenda l' imperatore si-  
« curtà ritenendo le fortezze prussiane.... » E però, laddove la Russia, in quella che si dichiara nemica dell' Inghilterra, siffattamente abbandona la Prussia alla discrezione di Napoleone, è costui tanto da biasimare per aver fatto al gabinetto di Pietroburgo qualche concessione dalla parte della Turchia?

Facendo discorso del trattato di Tilsitt, tutti gli storici, ed eziandio i più fieri contra l' imperatore, il lodano della sua moderazione per aver restituito al re di Prussia la metà de' suoi stati. Solo alcuni vi scorgono una moderazione relativa. Meno indulgente io sono, e, mi penso, più giusto di tutti costoro. Non ci ha in questo fatto nè moderazione relativa, nè moderazione assoluta. Comechè si sia vinto un nemico, comechè si sia divenuto signore con le armi del territorio di quello, non se n' è per tanto acquistato il legittimo possesso, e quando, di nove milioni d' anime, se ne toglie circa una metà ad un sovrano, non si può pretendere di stimarsi moderato nè di esser tenuto siccome tale, poichè si è tratto dal dritto di conquista tutto quel maggior vantaggio che si può ne' tempi presenti.

Il più giusto rimprovero che si sia fatto all' imperatore è d' avere, rispetto alla Prussia, fatto troppo o troppo poco. Conveniva, è stato detto, privar il re del trono o farsene un alleato sicuro. L' uno e l' altro di questi estremi partiti avea maggiori difficoltà che non si potrebbe immaginare. Dapprima l' imperador Alessandro, il quale ben può tollerare la diminuzione della potenza prussiana, avrebbe parimente consentito alla cacciata d' un re e al diradarne la dinastia? Non poteva la sua compiacenza esser maggiore. In secondo luogo, un re, privato di tutti i suoi stati, una numerosa famiglia ed amata



dalla propria nazione, principi giovani ed ammaestrati sin dall'adolescenza nell'armi, bastava solo che fossero stati in Europa, perchè venissero stimati formidabili pretendenti per il nuovo possessore; e per buona ventura son passati que' secoli in cui la politica metteva senza scrupolo in pratica la comoda massima di far morire tutta una famiglia caduta dal trono per la sicurezza dell'usurpatore. Assiso sopra un trono indebolito, relegato in sulla riva dritta dell'Elba, Federico Guglielmo era per l'Europa un personaggio meno importante che non sarebbe stato errante, fuggitivo, spogliato di tutta la sua monarchia. Lasciandogli la metà de'suoi stati, rendeva Napoleone sicura la libera possessione del rimanente al nuovo principe che gli piacerebbe introdurvi. Sicchè la pretesa moderazione dell'imperatore era stata un ben concepito rigore.

Aveva egli il potere di mostrarsi in modo generoso da procurarsi la gratitudine, l'affezione della nazione prussiana e del governo di quella? Una tal pruova di generosità sarebbe stata un pericoloso tentativo, forse imprudente, per ciò solo che dubbio ne sarebbe stato l'evento. Oltre che si doveva alla Francia un largo compenso delle sue spese e perdite, probabil cosa è che la corte di Prussia, rimessa nel possesso de' suoi stati sino alle sponde del Reno, fosse rimasta un potentato umiliato, costante nell'odio, secretamente ingrato, a cui fosser riuscito grave lo stesso beneficio della sua conservazione. D'altra parte non si vuol dimenticare che, percuotendo i suoi nemici della terraferma, l'imperatore sempre combatte l'Inghilterra, e, introducendo guarnigioni francesi si in Danzica che nelle piazze prussiane dell'Oder, assicura la rigorosa esecuzione del sistema di terraferma sino alla frontiera della Russia. Che che sia, dal punto che la corte di Prussia, ingrandendosi con l'amicizia della Francia, dal 1800 sino al 1805, non ha voluto esser per quella un utile alleato, ha potuto Napoleone credere che, anzi che avere in questa corte una confidenza che potrebbe nuovamente venir delusa, meglio era fare, a spese di quella, un nuovo stato, che dovea di necessità restare nella sua dipendenza.

Di vantaggio, per sinceramente conciliarsi la Prussia, sarebbe stato mestieri renderle altresì le sue province polacche, le cui milizie avevano assai prodamente combattuto nel

nostro esercito! Niente avea l'imperatore promesso alla Polonia; ma aveva accettato i soccorsi della porzione di questo antico regno toccata alla Prussia, e le aveva dato un governo temporaneo. Vincitore, le doveva concedere l'indipendenza; dovea per il suo proprio interesse conservarsi un ausiliario che mai non gli potrebbe essere infedele, poichè gli sarà sempre attaccato col vincolo della speranza. L'abate di Montgaillard è forse il solo uomo nel mondo che abbia potuto dire che il fin della guerra doveva esser quello d'aggrandire la Prussia, di acquistare, per via di generosità, l'affezione del governo di quella, come se, rialzandone la potenza dopo averla abbattuta, mettendole nuove armi nelle mani, avesse la Francia potuto aver la certezza che quella non le volgerebbe contro di lei. Pare che questi strani ragionamenti ad altro non intendano che a far nascere un paragone tra la condizione del re di Prussia e la condizione di Poro. Ma, qualora avesse Napoleone seguitato un tal esempio, non sarebbe forse stato biasimato, con maggior ragione, per essersi discostato dalle regole d'una ragionevol politica, volendo far mostra d'un falso eroismo e malamente imitare il guerriero macedone?

In tutto quello ch'è stato a Tilsitt stabilito, scorgesi, secondo che si dice, alcun che di gigantesco, di colossale, ma niente che sia perfetto nè che sia compiuto. Si ha ragione riguardo a questo. Niuna cosa potrà in terraferma esser compiuta e perfetta, prima che non si faccia la pace generale. La Francia, non men che l'Inghilterra, sono ormai nella necessità di fare illimitate usurpazioni. È mestieri che ciascuno di questi due potentati continui ad accrescersi, sinchè non sia l'altro costretto a darsi per vinto. Il che è effetto de' tempi che corron malvagi, e non deriva dalla volontà di veruno. Quanto a sè Napoleone ne sente la molestia, e ne conosce il rischio, ma non è in sua facoltà di strigersene. Men che altri, ei non s'inganna intorno ai pericoli che s'incontrano in una sì prodigiosa estensione di cose; ma, posto che sia padrone della terraferma, non saprebbe sperare la pace marittima. Forse chi ben considerasse il fondo della sua ira contra la Prussia, troverebbe il pensiero che, qualora questo potentato avesse voluto unirsi a lui dal 1800 al 1805, nè avrebbe dovuto fare la campagna d'Austerlitz, nè quelle di Lena e

di Friedland, e che da lungo tempo tutta la potenza di milizie, che ha consumata in queste guerre, rivolta altrove, avrebbe forzata l'Inghilterra a far la pace.

La varietà delle quistioni che ho percorse, o venga o non venga approvata la maniera onde le ho esaminate, avrà sempre prodotto il vantaggio di far conoscere le cagioni che, a Tilsitt, poterono muovere l'animo di Napoleone, e i differenti interessi che questi dovette bilanciare tra loro. Per giungere a mettere ad effetto il grande pensiero che rendea vana ogni altra considerazione, quello della pace marittima, ben era il men che ei potesse fare per acquistarsi il sostegno d'un grande impero, permettendo che l'imperatore Alessandro facesse nella sua immaginativa indeterminati disegni sopra la Turchia. Non questo solo era il frutto che ne ricava. Con la riconoscenza di Giuseppe in qualità di re di Napoli, l'imperatore Alessandro abbandonava il protettorato che suo padre ed egli medesimo aveano sino a quel punto avuto tanto a cuore di tenere in Italia; con quella della confederazione del Reno, metteva tutta la Germania, eccetto l'Austria, sotto la dominazione francese. L'edificio elevato a Tilsitt, comèché non potesse essere che una parziale opera e temporanea, non era per tanto privo di solidità, poichè, non ostante la guerra d'Austria nel 1809 e l'interminabile guerra di Spagna, si sosterrà circa sei anni, e non verrà distrutto che dalla guerra del 1812.

Quanto al sistema di Napoleone tendente a sottomuovere la terraferma contra l'Inghilterra per costringerla a fare la pace, poteva l'effetto esserne considerato siccome certo o solamente siccome probabile? Le cose che sono dipoi accadute ne giustificano la certezza; ma qualora fosse il sistema stato cattivo, falso, non fittibile, poteva Napoleone averne un altro? Quando si è nella necessità di fare la guerra, conviene affatto accrescere, render generali le alleanze sino a lasciare, se è possibile, il suo nemico solo contra tutto il mondo.

Quali sono le cagioni che aveano disposto l'imperatore Alessandro ad un sì compiuto riconciliamento con Napoleone? Generalmente se n'è voluto riconoscere un solo, il suo scontento contra la corte di Londra, poichè non ne avea ricevuto in questa guerra che un misero soccorso di ottanta mila lire ster-

line. Ma il cangiamento d'animo di questo principe fu ancora prodotto da motivi d'un'altra specie; tra' quali il più nobile fu un giusto pentimento del cedere che avea fatto alla necessità delle cose in sul cominciamento del suo regno, abbandonando i principii di marittima neutralità sì efficacemente difesi dall'avola e dal padre. Comèché, nella sua unione col governo inglese, avesse potuto chiuder gli occhi a disposizioni dirette contra la Francia, a que' giorni loro comune nemico, la sua ragione nondimeno e la sua giustizia erano sempre state tocche dalle violenze usate dall'Inghilterra contra le nazioni neutrali, e onde la stessa bandiera russa avea spesso avuto a soffrire. Non è a dubitare che non avessero Napoleone ed egli più volte trattato siffatta quistione nelle loro conferenze, e che Alessandro, divenuto favorevole ad un dispotismo in terraferma di cui facevasi complice, non avesse stimato un'opera, il cui compimento gli sarebbe tornato ad onore, quella di proteggere le nazioni commercianti contro l'iniquità delle pretensioni britanniche e la barbarie de' mezzi adoperati per farle valere.

Riguardo alla poca assistenza recata, in questa guerra, alla Russia, un gran numero di scrittori hanno accusato la politica dell'Inghilterra, la quale, anzi che inviar milizie nelle regioni settentrionali, anzi che dar ricchi sussidii alla Russia ed alla Prussia, era prodiga del suo danaro e de' suoi soldati in spedizioni che non avevan che fare con gl'interessi degli alleati, in Egitto, a Buenos-Ayres ed a Monte-Video. Così l'imperatore Napoleone si è espresso, e così voleva la sua politica; ha egli confuso a bella posta, e tutti gli storici hanno, al pari di lui, confuso ciò che non dovea essere. In tal congiuntura, non aggiungo la mia voce a siffatto concerto d'accuse contra l'Inghilterra. Ha potuto Alessandro aver ragione senza che questa avesse torto. Dalla parte del monarca russo, giusto è il lamento. Volea sussidii o danaro preso in prestito con la sicurezza del governo inglese. Il ministero di Fox, continuato da lord Howick e Grenville, non volendo essere, come i precedenti ministeri, il tesoriere delle leghe di terraferma, non consente ai prestiti ed ai sussidii che a condizioni che vengono rigettate. Conviene biasimarne i rifiuti? Maist, secondo i principii del ministero di Pitt e de' ministeri Canning o Castlereagh, cioè a dire, secondo le dot-

trine d'una guerra di sterminio contra la Francia; mainò, secondo quelli d'una politica umana che con la guerra vuol pervenire alla pace. Le spedizioni dell'America meridionale non sono opera del ministero di Fox. È noto come hanno avuto principio (1), ma, poichè erano cominciate, non s'era potuto far di meno di menarle a capo. Quanto alla spedizione d'Alessandria, è veramente l'opera diretta del ministero di Grenville ed Howick; poichè è il formale effetto del loro sistema: voglio dire che un interesse speciale dell'Inghilterra n'era il solo scopo, anziché il seguitare la falsa politica de' precedenti ministeri, i quali ad altro non intendevano che a rovinare la Francia, senza affannarsi se ne deriverebbe il passaggio a Pietroburgo od a Vienna di quell'accesso di potenza che non si voleva sostenere a Parigi. Non prima lord Grenville e lord Howick son caduti, che si son riprese le vie di Pitt, si son conclusi trattati di sussidii in danaro con la Svezia, con la Prussia, ed una spedizione è partita per l'isola di Rugen, sotto gli ordini di lord Cathcart. Ma il nuovo ministero seguita altresì la poca lealtà di quella stessa politica. Come il re di Svezia è veduto solo in sul campo di battaglia, viene indegnamente abbandonato, e le milizie anglo-annoversi, senza aver tratto un colpo di fucile in difesa di quello, tornano ad imbarcarsi ne' vascelli che li hanno recati. Il ministero de' lord Grenville ed Howick niente avrebbe promesso, niente mandato. Quello di Canning invia soldatesche; ma non prima più ad altro non posson servire che a proteggere un alleato sventurato che le richiama, e in breve vedremo per quale uso. Giustizia volesse siffatti schiarimenti. Intanto li abbiamo dovuto men trascurare che, in tutto il tempo della guerra dal 1793 al 1814, in questa sola congiuntura si è avuta a fare, in favore d'un ministero inglese, una onorevol memoria, per ciò solo che, non essendo stata la rovina della Francia, come per gli altri ministeri, l'unico suo scopo, con quello la pace non riusciva impossibile.

È egli vero, secondo che affermano alcuni autori di Memorie (2), che, sin dall'ab-

boccamento di Tilsitt, si sia Napoleone renduto certo della tolleranza dell'imperatore di Russia per un cangiamento di dinastia nella Spagna? In appresso dovremo vedere se eziandio, alcuni giorni innanzi agli avvenimenti di Baiona, aveva a tal proposito un determinato partito. Come se ne sarebbe nel 1807 avuto il progetto? Come singolarmente si sarebbe l'imperatore avventurato di fare aperto prima del tempo un disegno, la cui esecuzione dovea dependere da molti prosperi avvenimenti, e la cui approvazione gli sarebbe tuttavia fatta antecedenemente comprare (1)?

Dopo aver passato venti giorni insieme, i due imperatori si separarono con tutte le apparenze d'un vicendevole attaccamento. Operavano di buona fede, quando facean mostra di tale affetto e quando promettevan di adempiere le promesse a cui si erano obbligati? Rispetto alle loro persone, secondo che almeno si ha ragione di credere per ogni verso, sincera fu la loro reciproca benevolenza. Aveva Napoleone trovato ch'era Alessandro un uomo più instruito e di più sodo e vero merito ch'ei forse non immaginava; e dall'altra parte Alessandro, non tralasciando di sentire la superiorità di Napoleone, avea potuto amare, in uno storico personaggio ch'egli ammirava, una perfetta semplicità ed un'attraente confidenza che gli affezionava tutte le persone riputate degne della sua intrinsechezza. Quanto alle loro politiche obbligazioni, certa cosa è almeno che l'uno e l'altro aveano fermamente determinato di tutto fare, perchè più non dovessero d'ora innanzi essere in guerra, secondando Alessandro, per quanto potrebbe, Napoleone contra l'Inghilterra, astenendosi Napoleone di fare istanze troppo forti per lo sgombero della Moldavia e della Valachia.

Il dì 13 luglio, l'imperator de' Francesi parti di Tilsitt, visitò Königsberg, passò per Posen e giunse il dì 20 a Dresda. Secondo l'articolo 5 del trattato, dovea il ducato di Varsavia esser governato con un costituzionale statuto che, « assicurando i privile-

(1) Lord Popham, il quale, senza averne precedentemente avuto facoltà, avea investito Buenos-Ayres, cercò in appresso scolararsi dicendo che altro non avea fatto che mettere in esecuzione un disegno di Pitt.

(2) In ispecie il duca di Rovigo.

(1) Secondo il canonico spagnuolo Escolquiz, gli avrebbe Napoleone detto a Baiona che i suoi disegni riguardo alla Spagna erano stati approvati a Tilsitt dall'imperator Alessandro. Questo proposito prova, non che ci sia stato un tal accordo, ma che conveniva a Napoleone che così si credesse dagli Spagnuoli.

« gi e le libertà de' popoli, si accordasse con « la tranquillità degli stati vicini ». Parecchi illustri Polacchi (1) erano stati adunati presso il re di Sassonia a tal fine. Di concerto con questo principe, avevano composto un progetto di statuto costituzionale. Siccome a fondatore di un tal nuovo stato, a Napoleone si apparteneva esserne il principal legislatore. Il dì 23 luglio, approvò il progetto che da quelli gli fu presentato.

Uno scrittore (2) che ha messo l'imperatore in iscena e gli fa dir cose sempre importanti, comechè in quattro volumi, imputa ad esaminare se, in cambio di cercar la sua forza nella sua unione coi governi stranieri, non avrebbe Napoleone dovuto fondarla ne' popoli. A tal proposito, gli fa dichiarar le ragioni che gli hanno impedito di dare alla Prussia un ordinamento democratico.

Un fatto, di cui già ho tenuto discorso (3), giustifica sino ad un certo punto la discussione che si è elevata a tale oggetto. Pochi giorni dopo la sua entrata in Berlino, l'imperatore mi disse: « Qui ci ha de' giacobini, n'è vero? « volontari vi farei una repubblica ». Avendo io fatto una semplice osservazione, questo pensiero si dileguò come baleno, ed è probabile che mai più non gli tornò in mente. Poichè il re conservava la metà de' suoi stati, non aveva l'imperatore alcun titolo a intrametersi dell'interna amministrazione delle contrade che erin rimaste in poter di quel principe. Solo aveva la facoltà rispetto alle porzioni di territorio staccate dalla monarchia prussiana, siccome erano il ducato di Varsavia ed il regno di Vestfalia. Esaminiamo in qual modo adoperava una tal facoltà riguardo a questi due nuovi stati, e se vero è, come per un' ingiusta prevenzione viene accusato, che non contento di mettere in pratica una vera dittatura in Francia, fosse stato presso gli stranieri il fautore del potere assoluto. Per il ducato di Varsavia, la corona ducale è dichiarata ereditaria per il re di Sassonia e suoi discendenti. Il re esercita, nella loro pienezza, le funzioni del potere esecutivo ed ha la facoltà di proporre le leg-

gi; si fa rappresentare da un luogotenente e da un presidente del consiglio de' ministri. Parimente che in Francia, ci ha un consiglio di stato, ch'è una delle più attive parti del governo. Questo consiglio compone i progetti di leggi riguardo alle pubbliche entrate e ad altre cose, che debbono essere presentati alla dieta generale.

La dieta generale ha due camere, quella del senato e quella de' deputati. Il senato si compone di diciotto persone; sei vescovi, sei palatini, sei castellani; la camera de' deputati di sessanta deputati scelti dalle diete ovvero assemblee de' nobili, e di quaranta deputati delle città. Le camere comettono a parecchie persone riunite di esaminare i progetti che loro vengono proposti. La discussione è sostenuta, per il governo, dai consiglieri di stato, e, per ciascuna camera, da commissarii scelti da quella (1). Certo, oltrémodo aristocratica è una tale costituzione, poichè la nobiltà, che quasi sola compone la camera del senato, ha la maggioranza eziandio nella camera de' deputati; ma ragionevole è siffatta spraporzione in un paese, ove solo in poche città trovasi una piccolissima parte di popolazione che ragguagliar si possa a ciò che chiamavasi in Francia il terzo stato, ed ove la popolazione delle campagne che rende libero lo statuto costituzionale, non può in un giorno perdere le assuetudine e l'impressione della servitù; ma per ciò solo che nell'articolo 5 di tale statuto si proclama « l'abolizione della schiavitù, l'uguaglianza de' dritti, e si comette « ai tribunali la difesa dello stato delle persone », in una contrada che confina con la Russia, con l'Austria e con la Prussia, si è fatto un gran progresso a pro dell'umanità. Oltre che con l'articolo 5 del trattato di Tilsitt veniva prescritta una grande circospezione, questi diversi vantaggi, ai quali conviene aggiugnere l'introduzione del codice civile della Francia, la pubblicità de' processi nelle cause sì civili che criminali, l'istituzione de' giudici di pace, in ispecie una dieta generale che decreta le imposte e discute le leggi, in fine una bigoncia elevata a Varsavia in mezzo alla silenziosa atmosfera de' vicini governi, è tutto quello che permettono la condizioni de' tempi, tutto quel che com-

(1) Stanislaw Malachowski, presidente; Gutkowski; Stanislaw Potocki; Dzialynski; Wybicki; Bielinski; Sobolewski; Luszczewski, segretario.

(2) Il generale Tomini.

(3) Vedi capitolo 65.

(1) Questa stessa forma di governo Napoleone introdusse in Francia tornato da Dresda.



porta il presente stato ed i veri bisogni della popolazione.

Se parimente esaminiamo la costituzione data al regno di Westfalia, regno composto di popolazioni tolte a differenti signori, ma per il passato soggette a tutti gli abusi del governo feudale, non torna loro forse ad immenso beneficio una costituzione che « stabilisce l'uguaglianza di tutti i sudditi innanzi alla legge »; che annulla « tutti i privilegi di corpo, tutti i privilegi individuali, ogni servitù, qualunque nome ella s'abbia »; che conserva la nobiltà ne'suoi diversi gradi, ma « senza che dia nè dritto esclusivo ad alcun impiego, ad alcuna funzione o dignità, nè « esenzione d'alcun peso pubblico »? Non è forse rendere a quelle contrade un importante servizio dando loro il « sistema delle monete, il sistema de' pesi e delle misure della Francia, il codice civile francese, la pubblicità de' giudizi ed il giuri di giudizio nelle cause criminali? » Gli stati del paese, a cui è concesso di dare il voto rispetto alle imposte ed alle leggi, debbono comporsi di cento persone, scelte dai collegi di dipartimento. Di questo numero, settanta sono scelte tra i proprietari di terre, quindici tra i negozianti e capi di fabbriche, quindici nell'ordine de' letterati od altri benemeriti dello stato. L'ultima di siffatte distinzioni a favor delle scienze, delle arti o de' grandi servizi renduti alla patria, la qual disposizione era già stata felicemente posta in pratica al 1802 nella repubblica italiana, tornava bene ad un paese singolarmente, in

cui le università degli studii hanno una tanto onorevole efficacia da dover essere rappresentate nelle assemblee deliberanti.

In queste costituzioni date e al ducato di Varsavia ed al regno di Westfalia, si è voluto far credere consistere ostili disposizioni le quali, sotto qualche colore di libertà per i popoli, offrivano in effetto a chi aveva il poter nelle mani largo campo di tutto usurpare. Certamente chi ha il potere non mancherà di avvantaggiarsi di tali costituzioni come d'ogni altra per cercar di allargarsi; ma in somma l'abolizione della schiavitù nel ducato di Varsavia e della servitù in Westfalia, l'uguaglianza innanzi alla legge, l'annullazione di qualsivoglia privilegio, la facoltà data a tutti di concorrere a tutti gl'impieghi, la pubblicità de' giudizi, tutti questi primi bisogni dell'uomo, stabiliti una volta con carte, quantunque imperfettamente eseguite, son preziose semente che mai non periscono. Si possono non lasciar sorgere per alcun tempo, secondo che provano i fatti; ma sussistono nel fondo degli animi, vi crescono, cercano di pullulare, e l'abilità de' principi dovrà d'ora innanzi consistere nel non contrastare con la violenza al loro inevitabile germogliamento. I gabinetti delle monarchie assolute, più giusti, a tal proposito, verso Napoleone, non si sono ingannati; e non senza una matura considerazione del passato e dell'avvenire l'ha il gabinetto austriaco, giudice competente in una tal quistione, stimato *il rappresentante della rivoluzione*.

## CAPITOLO LXXIV.

### POLITICA INTERNA ED ESTERNA.

Cangiamenti operati nella costituzione francese. — Abolizione del tribunato. — Nuovo ordinamento del corpo legislativo. — Particolarità che favoriscono l'accrescimento dell'autorità imperiale. — Discorso di Napoleone al corpo legislativo. — Descrizione dello stato dell'impero. — Nuovo rivolgimento della Russia ai principii della neutralità marittima. — Offerta di mediazione fatta dalla Russia al governo inglese, e risposta di questo governo. — Spedizione inglese preparata sin dal mese di luglio contra la Danimarca. — Il re di Svezia abbandonato dall'Inghilterra. — Pratica derisoria dell'Inghilterra con la Danimarca. Sbarco dell'esercito inglese. — Proclama del principe reale di Danimarca. — Bombardamento e capitolazione di Copenaghen. — Barbara gioia in Inghilterra. — Manifesto dell'Inghilterra. — Inutili tentativi di pratica dell'Inghilterra con la Danimarca. — Disposizioni della Danimarca contra gli Inglesi. — Violenze degli Inglesi contra le navi degli Stati Uniti. — Attacco d'una fregata americana fatto dagli Inglesi. — Dichiarazione del governo americano. Rispettiva tendenza dell'imperator Napoleone e dell'imperator Alessandro. — Invio del general Savary a Pietroburgo. — Opposizione della nobiltà russa al sistema francese. — Difficile condizione dell'imperator Alessandro. — Discorso dell'imperator Alessandro all'incaricato d'affari di Francia. — Discussione tra la Russia e l'Inghilterra intorno agli avvenimenti di Copenaghen. — Dichiarazione della Russia onde questa rompa ogni commercio amichevole con l'Inghilterra. — Indugio della Russia a sgomberare le provincie turche. — Perfetto accordo de' due imperatori rispetto alle altre quistioni. — Amichevole manifestazione di cose appartenenti ai Borboni fatta da Alessandro. — Partenza di S. M. Luigi XVIII da Mittau per l'Inghilterra. — Risoluzione del ministero inglese d'assegnare la Scozia per luogo di residenza a Luigi XVIII. — Rifiuto di Luigi XVIII di recarsi in Inghilterra. — Ragioni del ministero inglese in sostegno della sua risoluzione. — Asilo concesso a S. M. Luigi XVIII nel contado d'Essex. — Sublime apice della grandezza di Napoleone. — Reassunto de' principali avvenimenti che sono occorsi dal 18 brumale in poi. — Severità de' giudizi de' Francesi per il loro proprio governo ed indulgenza per i governi stranieri. — Impossibilità d'esser la Francia un potentato circonscritto, tali non essendo l'Inghilterra, la Russia, l'Austria. — Fiera costanza dell'Inghilterra nel voler rispigner la Francia negli antichi suoi limiti. — Principio della rovina di Napoleone racchiuso nelle obbligazioni di Tilsitt.

Ha l'imperator Napoleone dato a due stati stranieri costituzioni affatto liberali relativamente ai paesi cui son concesse. Perché ci deve, quasi per un doloroso compenso, in quella che apre a schiave nazioni le vie della libertà, imporre una maggior restrizione alle libertà della Francia e rendere ancor minore l'azione politica de' cittadini già racchiusa in un cerchio strettissimo? Col primo discorso, che tornato a Parigi rivolge al corpo legislativo (1), annunzia il progetto « di render più semplici le istituzioni e perfezionarle ». La maggior semplicità

delle istituzioni consiste nell'abolizione del tribunato; il perfezionamento, nel concedere al corpo legislativo la precedente discussione delle leggi, che per il passato era commessa alle sezioni del tribunato.

Tre corpi avean sino a quel tempo contribuito a fare le leggi. Preparati dal consiglio di stato, esaminati e mandati a partito dal tribunato, venivano i progetti di legge presentati al corpo legislativo, tacito giudice che dovea sentenziare dopo aver ascoltato gli oratori del consiglio di stato per la difesa de' progetti, gli oratori del tribunato perchè venissero o non venissero accettati. In luogo dell'abolito tribunato, vengono in-

(1) Il dì 16 agosto.

stituiti tre consigli (1) nel corpo legislativo, il primo di legislazione civile e criminale, il secondo d'interna amministrazione, il terzo di entrate pubbliche. Con un decreto del senato del 1802, era stato, da cento componenti, ridotto il tribunato a cinquant' e diviso in sezioni; con un altro del 1804, una parte de' suoi privilegi gli era stata tolta e concessa al senato. Dopo averlo successivamente spogliato di tutto quello che ne faceva la forza, di presente si trae profitto della sua debolezza e della poca sua utilità per ottenerne l'intera distruzione. E si spavava, dalla costituzione francese, l'ultimo elemento di democrazia che tuttora vi si trovava. Il ragionamento di chi aveva il poter nelle mani non era privo di giustezza. Nell'articolo 87 del decreto del senato del 1804 dicevasi che « le sezioni del tribunato » to erano i soli consigli del corpo legislativo « vo ». Nel 1807 si osserva che « non ci ha » esempio (2), anzi è contrario alla natura « delle cose, che i consigli d'un corpo sien » composti d'individui d'un altro corpo ». Ragionevole è l'osservazione; ma solo sarebbe stata da fare tre anni addietro. Il momento allora non era propizio. Ora piace vedere che più il corpo legislativo non sia ridotto a mandar semplicemente a partito le leggi, ma che contribuisca alla loro composizione.

Qualora, con la totale abolizione del tribunato, non avesse evidentemente l'imperatore voluto ottenere che libero si rendesse il potere da qualsivoglia ostacolo eziandio casuale, forse il fatto cangiamento non sarebbe da sé degno di riprovazione e di biasimo. Sino ad un certo punto è lecito dubitare, non fosse questo cangiamento stato la conseguenza d'un'intenzione antecedentemente fermata nell'animo dell'imperatore od un accidentale effetto d'una causa straniera. L'abbiamo veduto approvare a Dresda o meglio dettare una costituzione per il ducato di Varsavia. L'ordinamento che introdusse nel corpo legislativo di Francia è precisamente quello che ha dato alla camera de' deputati nel nuovo stato composto in Polonia. Per questo nuovo stato, posto in mezzo

a monarchie assolute, doveva l'imperatore Napoleone, secondo le obbligazioni contratte a Tilsitt, evitar qualunque sistema che dar potesse la minima inquietudine ai potentati vicini. Elevando una bigoncia a Varsavia, non vi aveva, per prevenire la violenza delle discussioni, concesso la parola che ai soli componenti de' consigli legislativi, amministrativi, e delle pubbliche entrate. Per Varsavia, la precauzione esser poteva ragionevole, anzi esser poteva un dovere; ma era necessaria a Parigi? O perchè la nuova restrizione de' diritti politici de' Francesi derivasse da una volontà ormai antica onde era stato Napoleone preoccupato a Dresda, o perchè l'ordinamento fatto da lui a Dresda del ducato di Varsavia gli avesse destato il pensiero d'introdurre in Francia lo stesso sistema nel corpo legislativo, vero è sempre che i prosperi successi della guerra lo mossero ad operare siffatta modificazione senza che incontrasse alcuna, comechè minima, resistenza. Tale è per i popoli, secondo che già abbiamo osservato, l'inconveniente che nasce dall'aver nel capo dello stato il loro generalissimo. Senza decidere se mai converrebbe che re od imperatore comandasse i suoi eserciti, a noi pare che importerebbe alle nazioni che almeno non potesse il monarca comandarli oltre le frontiere de' suoi stati. Quando oltre le frontiere combatte per conquistare, si può sempre temere non abusi, contra i suoi popoli, delle vittorie che avrà ottenute sopra i potentati stranieri. Assuefacendosi i soldati ad una cieca obbedienza verso il capo sotto la condotta del quale sono usi a vincere, agevolmente questo capo vien tentato di sostituire, eziandio nella propria nazione, la forza militare alla forza legale; e gli stessi popoli, alteri dell'alto grado a cui si veggono elevati, con maggior facilità si rimettono alla discrezione d'un principe che con la sua potenza li offusca e li riempie della sua gloria.

Veramente, per ciò che si appartiene a tribunato in Francia, da parecchi anni l'opposizione di un tal corpo alle volontà dell'imperatore era pressochè nulla, ma la sua sola esistenza era sempre per il governo un altro ostacolo. Un voto negativo del tribunato poteva, in certi casi, essere d'un gran peso nel corpo legislativo e produrne le deliberazioni. E però un vero danno ven-

(1) Decreto del senato del dì 19 agosto.

(2) Discorso dell'oratore del governo, del dì 18 settembre.

ne recato, con la sua assoluta abolizione, alla libertà de' Francesi; ma questo non è il solo funesto effetto del decreto del senato del dì 19 agosto. Un articolo che vi si trovava fraudolentemente introdotto, e che passa quasi inosservato senza esame e discussione, prescrive dover essere di quaranta anni compiuti l'età necessaria a coloro che debbon comporre il corpo legislativo. Sino a quel punto, l'età richiesta, per entrare in questo corpo, era di trenta anni; più non si richiedevano che venticinque anni, per divenir componente del tribunato. Far che, prima di giungere ad un'età sì matura, non potesse un cittadino esser chiamato alla composizione delle leggi, era una precauzione affatto inutile. In un ordinamento pari a quello che sussisteva, la stessa ardenza della gioventù non era molto a temere. Siffatta innovazione rispetto all'età in cui si poteva essere eletto e l'abolizione eziandio del tribunato, che ora ci paiono fatti gravissimi, furono appena sentite nell'807. Napoleone, il quale non conghietturava punto la possibilità d'un perfetto equilibrio delle varie branche della potenza legislativa, siccome ora cerchiamo di fermare in Francia, mostrava di credere e forse di buona fede credeva di recar utile al suo paese, quando più forte rendeva l'autorità; quando, raffrenando i tumulti della bigoncia, ma fedelmente osservando l'uguaglianza de' dritti, metteva ogni giorno in pratica il principio della facoltà data a tutti di concorrere a tutti gl'impieghi militari e civili, quando eziandio, creando onorificenze e titoli ereditari, voleva che si considerassero come una nuova conferma del principio dell'uguaglianza, poichè rendeva a tutti possibile l'ottenere. Avvegna che la costituzione dell'anno VIII non era di sua natura di tanta forza da porre argine alla prima usurpazione dell'autorità consolare, impossibil cosa era, singolarmente in uno stato di permanente guerra, avendola capo dello stato un guerriero anzi un guerriero felice, che il primo console o l'imperatore in sè non riunisse tutte le facoltà del più illimitato potere. Non pertanto ci ha una ragione che sino ad un certo punto giustifica la condescendenza del popolo francese per il monarca. In Francia, un perfetto accordo li univa tra loro. Non vedeva la nazione in altro occupato il governo che in utili opere, in importanti miglioramenti, in di-

segni tutti intesi ad aumentare per lei le sorgenti di ricchezza e di prosperità. Essendo generalmente le leggi conformi all'umore dell'universale, più agevolmente si dimenticava che non erano state discusse da veri rappresentanti della nazione, da questa eletti direttamente; e forse mai non si appone chi dice che il consiglio di stato, il quale le componeva, mostrava alla Francia una tal riunione d'uomini instruiti e intelligenti, che mai altro paese non ne avrebbe potuto mostrare una simile. Questi uomini appartenevano a tutte le parti della Francia, ove i loro ingegni sarebbero restati ignoti; qualora non li avesse la rivoluzione renduti chiarissimi. E poichè non ci aveva uomo d'un vero merito che Napoleone non istimasse dover essere distinto dagli altri, la Francia, vedendo nel consiglio del principe i componenti delle sue varie assemblee democratiche, men s'accorgeva, all'aspetto di questi stessi uomini, che più non era governata secondo le stesse dottrine di libertà politica.

Strana cosa è forse che, tornato di Tilsitt, Napoleone, circondato degli allori di Iena e di Friedland, avendo in mano un trattato di pace onde gli venivano concesse le principali conquiste della guerra, non avesse ascoltato in Francia se non gli accenti della lode e dell'ammirazione? Sono stati raccolti alcuni de' discorsi che gli furono fatti, siccome esemplari d'una non più udita adulazione. Giusto è il biasimare siffatti eccessi, meritevoli in ogni tempo di rimprovero, ed in ispecie allora adoperati assai male. I soli principi volgari vogliono con menzognere iperboli aver grattate le orecchie. Non ne aveva Napoleone bisogno, quando, il dì 16 agosto, diceva al corpo legislativo: « Dopo « l'ultima vostra sessione, nuove guerre, « nuovi trattati di pace han fatto cangiar « l'aspetto dell'Europa politica.

« La casa di Brandeburgo, la quale, comechè fosse stata la prima a congiurare « contra la nostra indipendenza, tuttavia regna, ne deve esser tenuta alla sincera « amicizia che m'ha ispirata il potente imperatore delle settentrionali contrade.

« Un principe francese avrà regno in sulle rive dell'Elba; saprà metter d'accordo « l'interesse de' suoi nuovi sudditi coi suoi « primi e più sacri doveri.

« Ha riacquisito la casa di Sassonia,



« dopo cinquant'anni, l'indipendenza che  
« aveva perduta.

« I popoli del ducato di Varsavia, della  
« città di Danzica han riacquistato la loro  
« patria e i loro dritti.

« Unita è la Francia ai popoli della Ger-  
« mania con le leggi della confederazione  
« del Reno, a quelli delle Spagne, dell'O-  
« landa, della Svizzera e dell'Italia con le  
« leggi del nostro sistema di unione di po-  
« poli. La nostra nuova amicizia con la Rus-  
« sia vien renduta stabile dalla scambievole  
« stima di queste due grandi nazioni...

« Desidero la pace del mare: mai non sa-  
« ranno le mie determinazioni prodotte da  
« qualsivoglia sentimento di sdegno; non  
« saprei voler male a una nazione, zimbél-  
« lo e vittima delle fazioni che la dilacera-  
« no, ed ingannata rispetto allo stato de'  
« suoi interessi non men che a quello de'  
« suoi vicini.

« Francesi, la vostra condotta, in questi  
« ultimi tempi, in cui il vostro imperatore  
« era più che cinquecento leghe lontano,  
« ha fatto maggiore la mia stima e l'opinio-  
« ne che avea concepita della vostra indole.  
« Mi son sentito glorioso d'essere il primo  
« tra voi...

« Siete un buono e grande popolo.

« I conti de' miei ministri delle pubbli-  
« che entrate e del tesoro pubblico vi saran-  
« no conoscere il prospero stato delle no-  
« stre entrate. Verranno i miei popoli molto  
« discaricati in quanto alle contribuzioni  
« che si pagano sopra le terre.

« Il mio ministro degli affari interni vi  
« farà note le opere che si sono incomincia-  
« te o finite. Ma quello che resta a fare è  
« ancora assai più importante, essendo che  
« voglio che, in tutte le parti del mio im-  
« pero, eziandio nel più piccolo de' casali,  
« l'agiatezza de' cittadini e il valor delle  
« terre si trovino aumentati per effetto del  
« sistema di generale miglioramento che ho  
« concepito ».

I principi agevolmente promettono, in  
ispecie ne' giorni della loro prosperità. Ter-  
rà Napoleone quello che annunzia? Ogni  
cosa da a credere che ne ha la volontà ed il  
potere. Udendo il ragguaglio che fa il suo  
ministro, a grande stento si può intendere  
che sia il racconto delle civili operazioni di  
questo terribil anno di guerra, di cui abbia-  
mo narrato le memorabili eventi. In siffatto

conto renduto dal ministro, trattasi di tutte  
le branche della pubblica amministrazione.  
In tutto cerca l'imperatore di secondare il  
bene o di distruggere il male. Da per tutto  
restauro, perfeziona ovvero crea. Lunga  
opera sarebbe annoverare tutte le quistioni  
trattate in tal rapporto. Ne accennerò soli i  
fatti principali.

« Le benefiche amministrazioni degli  
« ospizii, le congregazioni di carità deputate  
« ad alleviar la miseria, le prove fatte per  
« reprimere la mendicizia, sono stati i primi  
« obbietti de' più efficaci incoraggiamenti.

« Tredici mila quattrocento (1) leghe di  
« strada sono state accuratamente tenute,  
« restantrate... Le due più grandi opere che  
« si sieno fatte da parecchi secoli a questa  
« parte, le strade del Moncenisio e del Sem-  
« pione, maraviglie dell'arte, degne di quel-  
« le maravigliose opere della natura che  
« l'arte ha vinta, sono dopo sei anni com-  
« pite. Delle strade d'un altro ordine, quel-  
« la ch'è dalla Spagna all'Italia si prose-  
« gue... Nell'Apennino si fan lavori che con-  
« giungeranno il Piemonte al Mediterraneo,  
« e compieranno l'unione della Liguria con  
« la Francia... Si è veduto migliorata od  
« eziandio prolungata con celeritate la navi-  
« gazione di dieciotto fiumi o principali ri-  
« viere, restaurati i loro cammini d'allog-  
« gio, trattate con argini le loro corren-  
« ti... Quattro ponti sono stati condotti nel-  
« l'ultima campagna. Dieci altri assidua-  
« mente si lavorano... Dieci canali (2), qua-  
« si tutti cominciati sotto questo regno,  
« servono già al loro ufficio e si prose-  
« guono.... I porti di mare fanno altresì ve-  
« dere nuove creazioni. Anversa, che più  
« niente voleva, diviene un centro della  
« marineria militare... Per la prima volta,  
« questa parte dell'Escaut vede galleggiar  
« vascelli di 74 e di 80 cannoni; quattordi-  
« ci son negli arsenali, parecchi sono sta-  
« ti varati e sono giunti a Flessinga.... La  
« questo ultimo porto si è allargata la ca-

(1) In tutta la Francia, qual è di presente, non  
ci ha più di otto mila leghe di strada che si  
debbono mantenere.

(2) Nel 1814, uno scrittore, uomo di merito,  
disse: « Tornando la pace, era a temere di  
« veder per tutta la Francia abbellimenti e ca-  
« nali ». Quando si osserva tutto quel che resta  
a fare in tal genere, un tale accusa non è for-  
se un elogio?

« tratta, si sono incavati i suoi bacini, e si  
 « trovavi il porto in istato di ricevere una  
 « flotta... A Dunquerque, a Calais, sono stati  
 « costruiti nuovi moli... A Cherbourg, son  
 « fabbricati i due moli... A Rochefort, a Mar-  
 « siglia, si conducono parimente importan-  
 « ti opere... Essendo bene stabilita l'esi-  
 « stenza delle nostre fabbriche di cotone,  
 « si è posto mente a conoscere i luoghi ove  
 « il coltivamento del cotone esser potrebbe  
 « introdotto... Il perfezionamento delle la-  
 « ne è stato lo scopo d'una costante solle-  
 « citudine... La restaurazione delle razze ha  
 « progredito di molto... Le scuole veteri-  
 « narie forniscono, di gran numero d'uo-  
 « mini instruiti, gli eserciti e le campa-  
 « gne... Il loro insegnamento è divenuto  
 « ancora più esteso. S'aprono, nel seno di  
 « quelle, scuole pratiche di campestre eco-  
 « nomia... Si prepara un codice per il  
 « commercio... La legge fatta riguardo agli  
 « nomini periti ha prodotto effetti salutari...  
 « La scuola delle arti e mestieri di Compiè-  
 « gne è stata traslatata a Scialon; quella di  
 « Beaupréau verrà subito istituita, e quel-  
 « la di S. Massimino dipoi... Nella scuola  
 « pratica delle miniere di Pezai si traggono  
 « que' migliori frutti che mai si possono  
 « desiderare. Un'altra scuola pratica si va  
 « preparando a Geislanter, nella Sarra...  
 « Alunni, tratti dalla scuola delle arti, ven-  
 « gono instruiti a Parigi, a spese del go-  
 « verno, nella fabbricazione degl'instru-  
 « menti di fisica divenuti perfetti altret-  
 « tanto che quelli d'Inghilterra... L'Italia  
 « offre al commercio francese più consi-  
 « derabili modi di spacciar mercanzie...  
 « Ne' mari del Levante nuovamente si desi-  
 « derano le mercanzie francesi... La presen-  
 « te guerra non è che la guerra dell'indipen-  
 « denza del commercio... Ciascuna delle sue  
 « conquiste, togliendo all'Inghilterra una  
 « via di spaccio, è stata una futura conquista  
 « per il commercio della Francia... Ha venti  
 « mesi che le nostre fonderie erano in sul pui-  
 « to d'intermettere ogni loro opera; ma ai  
 « maestri di quelle porse ascolto il capo dello  
 « stato, ed il decreto del dì 22 febbrajo li  
 « fece nuovamente sperare... Sol prospet-  
 « rano le manifatture in quelle nazioni ove  
 « l'universale è in certo modo disposto  
 « a favore di quelle. Siffatta disposizione  
 « degli animi assai lungamente le nostre an-  
 « tiche istituzioni hanno impedito che na-

« scesse; per destarla, non ha il presente  
 « governo trascurato cosa del mondo... »  
 « In questa congiuntura, rende conto il mi-  
 « nistro della mostra delle produzioni fatta nel-  
 « l'assenza dell'imperatore, e de' progressi  
 « ottenuti dalle diverse branche d'industria.  
 « L'imperatore, soggiugne, ha voluto che  
 « la sua città capitale, divenuta la prima  
 « città capitale del mondo, corrispondes-  
 « se col suo aspetto ad una tanto glorio-  
 « sa condizione. Ad una dell'estremità di  
 « Parigi, un ponte è compiuto, il ponte di  
 « Ansterlitz; all'altra, un ponte è cominciato,  
 « quello di Iena... Il Loverso progredi-  
 « sce, dando a vedere, successivamente l'un  
 « dopo l'altro, i secoli di Francesco I. di Er-  
 « rico IV., di Luigi XIV., ridestati alla voce  
 « di Napoleone... Innumerevoli fontane  
 « gittan acque di giorno e di notte in tutti i  
 « quartieri della città, facendo scorgere al-  
 « le ultime classi del popolo che il suo impe-  
 « ratore non ne dimentica i più piccoli biso-  
 « gni... Due archi trionfali sono eretti o  
 « fondati; l'uno, presso a questo palagio  
 « abitato dal genio della vittoria; l'altro, al-  
 « la più bella entrata della più bella città  
 « del mondo. La tomba di Desaix sta in sul-  
 « la cima delle Alpi, a cui par che non me-  
 « no rechi meraviglia il vedere per la prima  
 « volta un'opera prodotta dallo scarpello de'  
 « nostri artisti, di quel che regoliene il non  
 « più udito passaggio d'un esercito che trae-  
 « va in sulle braccia degli uomini, le sue nu-  
 « merose artiglierie. La scuola francese è  
 « quasi tutta occupata in intagliare nel mar-  
 « mo o in delinear sulla tela le principali im-  
 « prese di questo glorioso regno... La scuola  
 « delle belle arti di Lione ha avuto nel pre-  
 « sente anno principio... Una delle cose, a cui  
 « di continuo tien rivolta l'imperatore la  
 « mente, è tutto quello che riguarda all'in-  
 « segnamento... Le dolci scuole di drit-  
 « to sono ordinate... Scuole gratuite di  
 « medicina pratica sono state istituite nel-  
 « le città di Amiens, Besanzone, Bruges,  
 « Bruxelles, Gand, Grenoble e Poitiers...  
 « L'osservatorio del Panteon è rimesso in  
 « ordine; quello di Torino, renduto all'a-  
 « stronomia... Desidera l'imperatore che an-  
 « co le belle lettere ricevano, nel suo re-  
 « gno, l'impulso dato a tutto ciò che torna a  
 « grandezza, ad utilità e ad onore della na-  
 « zione; che trovi la letteratura, nell'unio-  
 « ne del gusto con la morale, il più certo

« principio de'suoi successi . . . Il clero più  
 « che in qualsivoglia altro tempo fa mostra  
 « di puri costumi d'una tollerante pietà,  
 « d'un gran disinteresse, d'una costante  
 « applicazione a'suoi doveri . . . Le diverse  
 « credenze sussistono in un'unione degna del  
 « principio che loro è comune . . . Un gran  
 « sinedrio, assemblea di cui gli Ebrei, da pa-  
 « recchi secoli, non avevano veduto esempio,  
 « ha solennemente dichiarato che la legge di  
 « Mosè, anzi che volere che i suoi seguaci  
 « divissero abitanti d'uno stato, senza  
 « essere a parte degl'interessi di quello, sen-  
 « za riconoscerne le autorità, senza praticar-  
 « ne le leggi, prescrive loro all'incontro e  
 « i sentimenti che li affezionano alla loro pa-  
 « tria adottiva, e l'obbedienza a tutte le sue  
 « istituzioni, e il dovere di armarsi per di-  
 « fenderla. Le rendite dello stato si sono au-  
 « mentate più che non fa mestieri; piene  
 « sono le casse, i pagamenti si fanno al tem-  
 « po determinato; le polizze per il tesoro  
 « pubblico son divenute lettere di cambio  
 « oltremodo sicure ».

Dopo aver mostrato i politici risultamen-  
 ti dell'ultima guerra e la Francia, oltre le  
 Alpi e i Pirenei, dallo sbocco dell'Elba sino  
 alle sorgenti dell'Inn, dal mare del Setten-  
 trione sino al golfo di Taranto, circondata  
 da una vasta catena di popoli amici, riepilo-  
 ga il ministro in poche parole la sostanza  
 del conto che ha renduto. « Parecchie bran-  
 « che dell'amministrazione perfezionate; le  
 « pubbliche entrate nel più prospero stato  
 « che mai; la Francia, sola tra tutti gli sta-  
 « ti dell'Europa, priva di carta monetata;  
 « in mezzo ad un inevitabile stagnamento,  
 « il suo commercio, senza perdere alcuna  
 « delle sue speranze, inteso a preparare i  
 « germi della sua futura prosperità; le no-  
 « stre colonie tenute in uno stato che deve  
 « in appresso produrre la ricchezza della  
 « città capitale; le armi della Francia por-  
 « tate, per una continuità di non più udite  
 « vittorie, sino all'estremità dell'Europa,  
 « l'efficacia del suo potere adoperata oltre  
 « il Bosforo e sin nel mezzo della terrafer-  
 « ma d'Asia; il più grande ordine, la più  
 « profonda tranquillità dentro la Francia,  
 « quando per dieci mesi n'è stato il sovrano  
 « seicento leghe discosto; l'Europa compres-  
 « sa di stupore, confusi i nostri nemici;  
 « l'Inghilterra rimasta sola a sostenere il  
 « peso della guerra e dell'odio de'popoli;

« tali sono le opere d'un anno e le speranze  
 « di quello ch'è per seguire ».

Senza dubbio, giustamente, si può criti-  
 care, in questo conto renduto dal ministro  
 delle cose interne, la solennità, la pompa  
 del linguaggio; ma, mettendo dall'un de'la-  
 ti gli adornamenti onde sono abbelliti, i fatti  
 vi restano. I fatti si trovano sotto gli occhi del-  
 l'Europa, e l'entusiasmo non è privo di scusa.  
 In qualsivoglia altro paese che non sia la  
 Francia governata da Napoleone, questo pros-  
 petto degli atti di un anno non stimerebbesi  
 forse quello degli avvenimenti di tutto un  
 regno?

Dovremmo qui considerare un grandissi-  
 mo numero di fatti particolari appartenen-  
 ti all'interna amministrazione, ma induge-  
 remo alquanto il trattarne per non trascura-  
 re più lungamente di dire le conseguenze  
 prodotte dalle obbligazioni contratte a Til-  
 sitt.

Dal giorno che gl'imperatori si sono sepa-  
 rati, ciascun d'essi ha pensato al vantaggio  
 che trar potrebbe dalle promesse dell'altro,  
 Napoleone, per muover la Russia a dichia-  
 rarsi contra l'Inghilterra, Alessandro, per  
 ottenere la tolleranza di Napoleone rispetto  
 ai disegni russi contra la Turchia. Secondo  
 l'avviso dell'imperator de'Francesi, l'uno dei  
 grandi risultamenti di Tilsitt è l'aver fatto  
 tornar la Russia al principio della neutralità  
 marittima del 1780; aver fermato, come  
 fondamento dell'alleanza de'due imperi e co-  
 me condizione di pace col governo britanni-  
 co, l'obbligo per questo governo « di ricono-  
 « scere che le bandiere di tutti i potentati  
 « goder debbono d'una uguale e piena inde-  
 « pendenza su'mari ». Tra tutte le stipulazio-  
 ni concluse dai due imperatori ed accettate  
 dal re di Prussia (1), non ci ha alcuna che  
 sia altrettanto onorevole, poichè non ce n'ha  
 che sia altrettanto giusta, altrettanto legiti-  
 ma. Conviene aggiugnere ch'era nello stes-  
 so tempo naturalissima e, per così dire, ine-

(1) Il mostrar che faranno un gran numero di  
 scrittori, eziandio di quelli che, secondo pare,  
 dovrebbero essere assai bene informati, la di-  
 chiarazione di guerra della Russia e della Prus-  
 sia all'Inghilterra come un effetto di nuove pre-  
 tensioni di Napoleone, e, per ciò che riguarda  
 alla Prussia, come un accrescimento de'pesi  
 che le erano stati imposti, sarà almeno un er-  
 rore. A Tilsitt era stato dai tre principi stabi-  
 lito di seguire un tal sistema.

vitabile più che altra mai. Laddove, al suo innalzamento al trono, aveva Alessandro, rigirato dagl'intrighi inglesi, abbandonati alcuni principii la cui proclamazione era tornata a grande gloria dell'avola e la cui coraggiosa difesa aveva prodotta la morte del padre, poco tempo dipoi, erasi il giovane imperatore affrettato di muovamente appigliarvisi nella sua convenzione secreta con la Francia fatta nell'ottobre del 1801. Sicchè non era possibile che nel 1807 la riconciliazione della Francia e della Russia non desse una nuova conferma a questi principii ugualmente preziosi per ambo gli stati e che tutte le nazioni commercianti a gara richiedono, eccetto l'Inghilterra che sola li rifiuta e rigetta. Dalla parte di questo ultimo potentato, diventerà la guerra più che mai barbara, di che sarà cagione l'odio portato ai dritti delle nazioni neutrali. L'Inghilterra nuovamente dichiarerà esserci incompatibilità tra i dritti delle nazioni neutrali e la sua esistenza, poichè, secondo l'opinione de'suoi uomini di stato, consiste la sua esistenza nel pieno dominio dell'Oceano, nel più illimitato ed assoluto impero, nella distruzione, nella morte d'ogni indipendenza di bandiera che non sia la sua.

Conforme all'articolo 4. dell'alleanza di Tilsit, il gabinetto di Pietroburgo s'era affrettato d'annunziare alla corte di Londra la conclusione de' trattati ond'era tornata la pace in terraferma, e di offrirle la sua mediazione per ristabilire altresì la pace tra quella e la Francia, facendole conoscere che tal mediazione era già accettata dal governo francese. La risposta del ministero britannico non dava a vedere una grande disposizione a un pronto riconciliamento. « S. M. », diceva Canning, « con grandissimo desiderio attende che le si faccia conoscere il trattato concluso a Tilsit e le si dichiarino i giusti principii (1) per i quali S. M. imperiale mostra esser certa che la Francia desideri far la pace con la Gran-Bretagna. Vuol credere che la pace di Tilsit ed i principii secondo i quali è la Francia disposta a trattare sien tali da destare in S. M. bri-

« l'antica una giusta speranza di ottenere « una onorevole e sicura pace ». Così operandosi, volentieri il re accetterebbe la mediazione della Russia; ma prima che sien ricevute queste importanti e necessarie notificazioni, non è possibile che si faccia una più specificata risposta (1) alla nota di d'Aloëus.

In quella che pareva che il gabinetto di Londra facesse in tal modo dependere l'accettazione della mediazione della Russia dalle ulteriori notificazioni che questo potentato far gli potrebbe, già aveva cominciata e preparavasi a condurre a fine l'una delle più inique violenze con le quali ha segnalato l'ultima guerra. Secondo l'avviso d'un gabinetto composto d'uomini che appartenevano alla scuola di Pitt, il più odioso governo d'Europa era, dopo il governo francese, quello che aveva sempre con maggior vigore difeso i dritti della marittima neutralità, cioè a dire la Danimarca. Alla sola notizia dell'abboccamento de' due imperatori a Tilsit, il ministero inglese prevede la possibilità d'una nuova riunione de' potentati del settentrione per far risorgere le dottrine del 1780 e del 1800. Da quel punto, non intende che ad un solo scopo, a sottomettere al suo giogo o mortalmente percuotere quello de' potentati la cui generosa energia più teme.

La flotta già preparata si compone di ventitré vascelli da guerra, nove fregate, ventidue altri più piccoli bastimenti e cinquecento navi da trasporto. Il corpo di milizie della spedizione esser deve di trentacinque mila uomini. Si fan tornare dalla Pomerania, per rifornirne questo corpo, le legioni anglo-anoveresi poste alla disposizione del re di Svezia. Poco importa che un tal re succumbà. Non mette conto all'Inghilterra adoperar le sue milizie nella difesa d'un re che non la può più servire; si bene ha bisogno, di quello contra un re che non l'aiutava, ma che gli fa temere non la sua unione con altri potentati venga a contrastarle il dispotico suo dominio de'mari. Il comando della flotta fu dato all'ammiraglio Gambier; il comando dell'esercito a lord Cathcart, a quello stesso che era stato richiamato dalla Pomerania abbandonando tal paese alla discrezione della Francia.

(1) The statement of those equitable and honorable principles upon which his I. M. expresses his belief that France is desirous of concluding a peace with Great Britain.

Nota di Canning ad Aloëus del 3 agosto.

(1) More specific. La stessa nota di Canning.



Sin dal dì 3 agosto, trovavasi l'ammiraglio Cambier, con le nubbie di sbarco, all'entrata del Sund innanzi al castello di Cronborg; una divisione della sua flotta, comandata dal commodoro Keats, s'era diretta verso il Gran-Belt per togliere ogni commercio tra le isole e le possessioni in terraferma della Danimarca. In quel punto, dava il governo inglese principio ad una di quelle pratiche derisorie che usano gli assassini di strada, forniti di tutte le loro armi e posti in imboscata, contra le persone deboli, disarmate e senza difesa, nella qual pratica non può l'Inghilterra rimproverare al governo danese nè un fatto, nè eziandio una ostile intenzione, ma solo il timore del suo più o meno prossimo adimento ai disegni della Francia. Il delitto della Danimarca sta nel pensiero di Napoleone. Quando la spedizione fece vela dall'Inghilterra, moralmente e fisicamente era impossibile (1) che avesse il gabinetto di Londra cognizione di ciò ch'era stato convenuto tra i due imperadori, e per più forte ragione era impossibile che avesse sin da quel tempo a lamentarsi con qualche giustezza della Danimarca, la quale altresì non avea ricevuto alcuna notificazione dai due sovrani. Ma si dirà che lecita è la previdenza, ch'è conforme alla buona guerra, che un sospetto più che probabile equivale ad una certezza. Ma sì, certamente, non m'oppongo a questo ragionamento, avendo approvato il sospetto, la previdenza di Napoleone nel 1805. Non biasimerò per ciò l'Inghilterra nel 1807. Che ha fatto, nel 1805, l'imperator Napoleone? Prevedendo che sarebbe in breve attaccato dall'Austria, si è dato a discutere con quella: le ha domandato quali erano le sue intenzioni, agli armamenti di quella ha contrapposto armamenti, e si è apparecchiato a farle una leal guerra. Inoltre è stato eziandio prevenuto dall'Austria. Di presente ancora come procede col Portogallo che sa esser devoto all'Inghilterra e che vorrebbe distaccare da questo potentato? Parla, parla di lontano, fa le sue offerte, le sue intimazioni, qualora così si voglia, ma le fa di Parigi a

Lisbona. Il governo portoghese è avvisato, e, posto che segna la guerra, non sarà punto sorpreso: avrà avuto il Portogallo tutto l'agio di preparar le sue armi. Ma la previdenza, onde un gabinetto presuppone che un tal governo potrà dichiararsi contro di lui, gli dà la facoltà d'assaltare all'improvvisa questo governo, d'invaderne, d'incendiare la città capitale nel più perfettissimo di pace, quando quello è tuttora alieno da ogni disegno di guerra, quando non ha ancora contratto alcuna obbligazione che gli si possa imputare a delitto? gli dà la facoltà di fargli un'orribilissima guerra, di proporgli prima di venire alle mani l'odiosissima scelta: « Date in nostro potere la vostra flotta, o « ci facciamo ad incendiar Copenaghen? » Queste furono le pretese parole del plenipotenziario inglese Jackson inviato al principe reale. Tale agente, partito di Londra il dì 1º d'agosto, era giunto a Kiel, il dì 6, ed aveva subito adempita la sua commessione. Il domani, avendo saputo da Bernstorff che il principe reale era partito alla volta di Copenaghen, si pose in cammino per raggiungerlo; ma quando vi pervenne, il principe era andato via da questa città. Dopo aver dato alcuni ordini, per mala ventura troppo tardivi, e renduta sicura la persona del re, era ritornato nell'Olsazia, ove trovavasi l'esercito danese. Niente a Copenaghen era preparato per la difesa; non ci avea nell'isola un sol battaglione; non nella città, una sola batteria posta sopra i baluardi, tanto erasi lontano dall'aspettarsi alcun assalto da quella banda. Nelle possessioni del re in terraferma trovavasi l'intero suo esercito; a quelle era rivolta l'attenzione del suo gabinetto; quivi pareva esser disposte le cose per una vigorosa resistenza, qualora fosse stato mestieri di opporsi ad un'ingiusta invasione. Solo la Francia, in tal riunione dell'esercito danese in terraferma, poteva scorgere una casuale minaccia, posto che la fortuna fosse stata più favorevole a' suoi nemici.

Essendosi Jackson a Copenaghen rivolto al conte Gioacchino Bernstorff, fratello del primo ministro, a cui, in assenza di quello, era stato affidato il ministero degli affari stranieri, costui gli dichiarò che altro non potea fare se non che ricevere le sue proposte e trasmetterle a Kiel; e sì l'ingiuriosa pratica non procedette più oltre. Il plenipotenziario inglese si recò alla flotta, e quista

(1) Il che lord Sidmouth dichiarò formalmente facendo vedere il grosso anacronismo col quale si faceva dependere una spedizione posta ad effetto nel mese di luglio da notizie che non si sarebbero potute ricevere prima del dì 8 agosto. Sdegnavasi che si fosse fatto asserire da S. M. una tal cosa: *Into the sacred mouth of his majesty.*

dette cominciamento ad una guerra degna della pratica che l'avea preceduta. Il dì 16 agosto, lo sbarco dell'esercito inglese si effettuò al villaggio di Webeck; la città fu tosto stretta per terra e bloccata dalla flotta dalla parte del mare. Un proclama fu indirito ai Danesi dall'ammiraglio Gambier e dal comandante dell'esercito, lord Cathcart. Con un insolente dispregio che dimostra l'appassionata precipitazione del ministero britannico, non si era anco avuto riguardo di parlare alla nazione danese nel suo linguaggio. Il proclama pubblicato in nome dell'Inghilterra era in lingua tedesca. Dalla sua parte il principe reale licitò i Danesi a salvare almeno l'onore. « Posto tra il pericolo e la vergogna, diceva, non ha avuto il governo danese che cosa scegliere. La guerra è rotta. La Danimarca non si lascia ingannare rispetto ai danni ond'è minacciata da questa guerra. Sorpresa in un modo insidiosissimo, assaltata dalla banda d'una provincia isolata e priva d'ogni mezzo di difesa, costretto a cacciarsi in una contesa oltremodo disuguale, deve attendersi sensibilissimi vantaggi. Ma principal suo dovere si è quello di serbare intatti e il suo onore e la stima de' potentati europei che crede aver meritato con una irrepreensibil condotta. Crede che torni a maggior gloria la resistenza di colui che sucumbere alla forza che non le facili vittorie di colui che ne abusa ». La voce del principe venne ascoltata; i campagnuoli corsero alle armi; indi a pochi giorni, dieci mila uomini di soldatesca si presentarono per rinforzar la città, ma siffatte milizie furono trattenute e disperse dalla legione anoverese. Poi ch'ebbero fatto alcune vane intimazioni, gl'inglesi dettero principio al bombardamento il dì 2 settembre; il continuarono per tre giorni con una esecrabile attività; terribile ne fu l'effetto; fece il fuoco rapidi progressi. Una gran parte della città fu ridotta in cenere. Fatto in quel punto che la distruzione non fosse maggiore, non avrebbe impedito un furioso risultamento. Il dì 7 settembre, il general Peymann condiscese a capitolare. Il preliminare della capitolazione voluto dagli Inglesi fu la cessione della flotta danese in loro potere. Un ordine del principe reale era stato spedito per prevenire tale sventura. « Bruciate la flotta anzi che cederla », avea questo principe scritto; ma l'ordine non avea

potuto giungere nella piazza. Non avrebbe il general Peymann dovuto immaginarlo? Dieciotto vascelli, quindici fregate, sei brick e venticinque barche cannoniere vennero in poter degl' Inglesi. La capitolazione fu da loro eseguita con una barbarie conforme alla natura della spedizione. Per discolarsi in appresso della rabbia di cui in certo modo aveano fatto mostra nel distruggere gli obbiett di marineria che non potevano trar seco, allegarono che siffatte munizioni navali trovate nell'arsenale di Copenaghen appartenevano al governo francese.

Un grido d'indegnazione risuonò in tutta l'Europa e, per l'onore dell'umanità, questa volta l'iniquità d'una politica infame ridonderà a danno di quella medesima. Veramente il popolare inglese, il quale, quando si tratta di annientare i più piccoli elementi di potenza marittima in qualsivoglia altra nazione, prorompe in eccessi, saluto con acclamazioni l'entrata de' vascelli danesi ne' porti britannici, come aveva applaudito all'aspetto delle fregate spagnuole, rapite parimente e insanguinate nel più bel della pace; ma non pertanto nella stessa Inghilterra s'elevano generose voci che altamente biasimano (1) i misfatti del loro governo. Qui ci conviene discorrer di cose che seguirono dipoi, e dire come una tale spedizione verrà difesa. Tutti i principj di morale, di dritto delle genti, saran tenuti in non cale. Canning ad alta voce paleserà quali sono i passati delitti, i presenti delitti, che si vogliono temere, del governo danese. Gli sforzi che questo governo ha già fatti a pro de' dritti delle nazioni neutrali, è disposto a farli tuttavia. Per tali delitti, non ci ha perdono. L'indulgenza, in simil caso, sarebbe la rovina dell'Inghilterra. D'altra parte, a qualsivoglia obbiezione Canning opporrà un argomento, secondo lui, invincibile; asserirà come cosa certa che la spedizione di Copenaghen « ha diminuito (2) le forze del ne-

(1) Nella discussione cominciata dal duca di Norfolk, il dì 8 febbrajo, lord Sidmouth domandò che i vascelli danesi fossero tenuti in buono stato per essere dipoi restituiti. La proposta del duca di Norfolk e la petizione di lord Sidmouth vennero rigettate da 103 voti contra 51. E quindi generosità, lealtà nel linguaggio degli opposenti, e dispregio di tutti i dritti negli atti del maggior numero.

(2) By the expedition to Copenhagen, the means

« mico ed aumentato la sicurezza dell'Inghilterra ». Oltre che contrario alla morale, falso è l'argomento; ma verrà stimato decisivo e vittorioso da un parlamento affatto devoto alle volontà del ministero. Poi che avrà replicato questo pensiero in parecchie forme e l'avrà stemperato nel torrente d'una verbosa eloquenza, Canning inciterà, come Scipione (1), il popolo inglese a recarsi in sul Campidoglio per renderne grazie agl'iddii.

Intanto, in sul finir del settembre, il ministero inglese, il quale non aveva pubblicato alcun manifesto prima di assaltar la Danimarca, si era creduto obbligato a cercar di giustificarsi in qualche modo. Avea dato fuori una dichiarazione (2) de'suoi motivi, talmente espressa, che in luogo di censurare la sua condotta, ne faceva ancor meglio vedere tutta l'atrocità. « Lo stato e le presenti condizioni del mondo, dicea, ci avean costringuti ad intendere alla propria conservazione ». Questo argomento, ch'è il più forte che abbia Canning immaginato, prova solo che la stessa Inghilterra riconosce che la urgente necessità della propria conservazione, e niente altro, possa scusare, sino ad un certo punto, certe violenze. Questa scusa della necessità ha potuto mettere innanzi il governo inglese? Dipender forse poteva dalla flotta danese la conservazione del suo governo? Per i timori che gli piace di concepire o di mostrare, può credere essergli lecito di distruggere, di annientare, o di condurre ne' suoi porti la marineria di qualsivoglia potentato, di cui gli è agevole

impadronirsi o per sorpresa o per forza? Indarno Jackson, pensandosi che l'orribile successo di Copenhagen farebbe temere al principe reale il proseguimento delle inglesi conquiste, cercò di riattaccare la pratica. Il principe reale, avvisato dell'apparizione di questo plenipotenziario a Nyeborg, comandò che gli si vietasse lo sbarco. Un altro agente britannico, Merry, meglio non potette adempiere la sua commissione. Che che n'abbia detto Canning, la spedizione di Copenhagen non ebbe per l'Inghilterra la trista giustificazione dell'utilità. Vero è che trovò ancora, nella guerra fatta alla Danimarca, un altro pretesto di predamento. Sua preda divennero le colonie di Santa-Croce e di San-Tommaso, ma i risultamenti in Europa non furono in suo vantaggio. Aveva l'Inghilterra voluto, secondo che dicea, preservar solamente il suo dritto marittimo, e con siffatte parole di dritto marittimo ognun sa che cosa ella intende. Ella stessa avea nuovamente messa in campo la discussione della durata di questo preteso dritto, dal quale per un incredibile offuscamento d'animo fa dipendere la sua esistenza. Era l'Inghilterra stata cagione per cui era divenuto il governo danese vieppiù fermo ne' principi della neutralità marittima del 1780, nuovamente proclamati da Napoleone e d'Alessandro; avea l'Inghilterra fatto lecito alla Danimarca di prendere rigorosissime determinazioni, diventate giuste a titolo di rapresaglie, l'arresto di tutti gl'Inglesi, il sequestro di tutte le somme di che gl'Inglesi erano creditori, la confiscazione di tutte le cose appartenenti agl'Inglesi, la pena di morte a chi avesse qualsivoglia commercio con l'Inghilterra. Imprudente aiutatrice di Napoleone, avea spinto la Danimarca nelle braccia di quello, e renduto giusto, santo il sistema di terraferma. Laddove'avrebbe naturalmente dovuto intendere a togliere ai suoi nemici la possibilità di chiuderli il Baltico, avea all'incontro tolto affatto ai suoi bastimenti la facoltà di navigare in quelle acque. La sua conquista della Zelanda non fu ed esser non poteva se non la conquista d'un momento. Le forze ch'erano state sufficienti a bombardar Copenhagen non erano sufficienti a conservare il possesso dell'isola. La flotta e le milizie inglesi furono necessitate ad allontanarsi prima che il principe reale, favorito dalla stagione, ve-

of the enemy had been reduced, and the security of the country augmented.

(1) Canning, il quale assai bene intendeva tutti i risultamenti del sistema di terraferma, assicurava che non produrrebbero effetto gli sforzi che l'imperator Napoleone faceva per rendere il commercio europeo indipendente dall'Inghilterra necessitando ogni terra a produrre ogni frutto:

*Omnis feret omnia tellus.*

Canning non era un buon profeta. Nel 1830, la terraferma d'Europa si fornirà da sè medesima della maggior parte delle produzioni di che altra volta la forniva l'industria inglese. Onde trarrà origine, e per lungo tempo, la miseria della Gran Bretagna!

(2) Con la data del dì 25 settembre.

nisse a far loro portar la pena che giustamente avevano meritato.

Non pure la l'Inghilterra tradito una volta Gustavo IV, richiamando, per adoperarle contra il governo danese, le milizie anglo-anoveresi che avrebbero dovuto difendere questo principe; ma nuovamente lo tradisce costringendo la Danimarca a dichiararsi contra la Svezia in una con la Francia e con la Russia. Tal fu in effetto uno de' preliminari del trattato d'alleanza, conchiuso a Fontenabloy, il dì 30 ottobre, tra la Francia e la Danimarca.

Non solo in Europa le violenze inglesi procurano alleati od almeno amici alla Francia: da parecchi anni, cagionava l'Inghilterra grandissimo danno al commercio dell'America settentrionale, sì per i proprii suoi eccessi e sì per le rappresaglie (1) dell'imperador Napoleone. Coi suoi ordini del consiglio che avevan prodotto il decreto di Berlino, il governo inglese arrogavasi il dritto di *presura* in su' bastimenti degli Stati-Uniti, il che era un' impossibile pretensione, poichè in effetto tanto è mettere il piede sopra i bastimenti d'un altro stato, sotto colore di catturarvi alcuni disertori, quanto è l'introdursi in un territorio straniero per farvi alcuni arresti. Questa è un'altra di quelle differenze che l'Inghilterra vuole ad ogni conto tenere tra il dritto delle genti in terra e il dritto delle genti in mare, non facendosi coscienza di praticare in mare quel che disapprova in terra. Del resto, qualunque sia l'assurdo di siffatta differenza, posto che ne sia in mare riconosciuto il principio, deve essere almeno riconosciuto per tutti gli stati marittimi e reciprocamente. L'Inghilterra non è di questo avviso. Le conviene averne

sola la facoltà (1). Parecchi esempi di bastimenti americani, visitati dagl' Inglesi, sin nelle acque e nel dominio degli Stati Uniti, l'orribile assalimento d'una nave americana all'entrata eziandio del porto di Nuova-Yorck e l'assassinio del capitano di quella aveano destato l' indignazione universale: il grido di guerra contra gl' Inglesi risuonava da tutte parti. Intanto tale era la prudenza del governo americano, tale il timore, forse ragionevolissimo, d'una prima guerra con gl' Inglesi, che mostrò di essere appagata con una apparente soddisfazione (2). Da ultimo la sua pazienza fu vinta da un nuovo attentato. Ormai non più sopra i soli bastimenti di traffico, ma sopra una nave dello stato, sopra la fregata la *Chesapeake* (3), aveva l'Inghilterra posto in pratica l'orribile dritto che si attribuisce e non riconosce che in favore di sè medesima. « Una fregata degli Stati-Uniti, » dice il presidente Jefferson, partita per « una lontana commissione e navigando dietro la fede de' trattati, è stata sorpresa ed « attaccata da un vascello inglese d'una maggior forza, che fece parte della squadra « che avea in quello stesso punto dato fondo « presso le nostre rive e proteggeva quell'attentato. La nostra fregata è stata renduta « non più atta a qualsivoglia officio nel difendersi, ed un gran numero de' nostri marinai sono stati uccisi o feriti... Questo attacco non pure è stato fatto senza provvedimento, ma con la manifesta intenzione « di togliere a viva forza, a siffatta nave da

neutrali, dall'Inghilterra vien dato principio all'oppressione di cui hanno ragione di lamentarsi.

(1) Anzi che permettere ai bastimenti degli Stati-Uniti che inviassero persone del loro equipaggio in su' bastimenti inglesi per riprendere i loro disertori, l'Inghilterra nega di dare siffatti disertori, quando nella più amichevol maniera gliene vien fatta la domanda. Dieci marinai americani hanno abbandonato la fregata la *Constitution* che si trovava a Gibilterra e sono andati ad un vascello inglese. Il capitano della fregata prega il capitano inglese che glieli rinvi. Costui risponde che mai non li renderà, comechè sieno Americani. Han preso a servir l'Inghilterra, e la bandiera britannica saprà proteggerli. Bene sta; ma la bandiera americana dovrebbe avere la stessa virtù.

(2) L'uccisore del capitano americano fu giudicato, ma venne dichiarato non colpevole, e fu poco dopo ricompensato con un comando superiore.

(3) Il dì 22 giugno 1807.

(1) « Nel maggio del 1806, dice uno scrittore americano, Brackenbridge, la Gran-Bretagna « pose in pratica il suo sistema della bloccatura « *nominal*. Lo scopo di questo sistema, il quale tornava solo a nostro danno, che eravamo allora i soli neutrali, era di vietarci qualsivoglia commercio con la Francia e coi paesi che ne dependevano. Il decreto di Berlino, che « per conseguenza il capo del governo francese « pubblicò il dì 6 novembre, fu notificato al nostro ministro a Londra. ... Pretendeva la « Francia che con maggior pazienza ci lasciassimo rubare dalla sua rivale che da lei, e « l'Inghilterra dichiarava altamente che a lei « sola apparteneva il dritto di predare la nostra « roba ». E sì, secondo che affermano le nazioni



« guerra, una parte del suo equipaggio. De-  
 « po un tale orribile fatto, il vascello ingle-  
 « se è tranquillamente venuto a gittar l'an-  
 « cora presso le nostre rive con la squadra  
 « di cui faceva parte ». Non ostante questo  
 nuovo oltraggio, tuttavia si contenta il pre-  
 sidente di domandare una soddisfazione. Vietato è alle navi da guerra inglesi l'adito de' porti americani; si fortificano le spiagge, si ordinano soldatesche, e dappertutto si scorge il desiderio della vendetta, ma la guerra non è ancor rotta; si tratta, si tratterà lungamente. Ma lo sdegno del popolo americano è un potente aiuto per la Francia. E sì, in un punto, l'Inghilterra desta gli odii del Nuovo-Mondo come quelli della vecchia Europa, sempre ed unicamente intesa a conferma e perpetuare, allargare la sua tirannide sopra i mari. Vedremo in breve quale effetto produsse a Pietroburgo l'incendio di Copenhagen. Ma prima dobbiamo narrare le cose che venivan trattate dai due imperadori dopo che si furono separati a Tilsitt.

Siccome, dalla parte di Napoleone, il principal pensiero è volto ad accelerare la rottura della Russia con l'Inghilterra, così all'incontro il principale scopo del monarca russo è d'ottenere il consenso della Francia alla prolungazione del soggiorno delle milizie russe ne' principati di Moldavia e Valachia. In quella che si trattava d'invier ambasciatori dall'una parte e dall'altra, un agente francese, adoperato lungo tempo in qualità di console-generale in Russia, Lesseps, vi è ritornato per adempiere l'ufficio d'incaricato d'affari. Di vantaggio, un aiutante di campo di Napoleone, il general Savary, si è recato parimente a Pietroburgo in qualità d'amichevole mediatore tra i due imperadori. A costui vien palesata l'alleanza secreta di Tilsitt, e le sue istruzioni fan conoscere la commissione che deve adempiere. Avendo la Francia, conforme al trattato d'alleanza, offerto la sua mediazione alla Turchia, ed essendo, per effetto di tal mediazione, stata conchiusa una suspension d'armi tra i Russi ed i Turchi, avrebbero i Russi dovuto sgomberare le provincie ottomane. Non essendo ancora questo sgombero stato fatto, il general Savary dee domandarlo, ma moderatamente ed in modo da non far dispiacere all'imperadore Alessandro. Non mette Napoleone un assoluto ostacolo alla continuazione del soggiorno de' Russi ne' principati, si be-

ne un ostacolo condizionale. Vi darebbe il suo consenso qualora gli si concedesse un uguale vantaggio. La semplice indicazione di queste cose basta a far d'igià intendere quali sieno le quistioni che in breve tratteranno i gabinetti di Parigi e Pietroburgo. La Russia insisterà per lo sgombero della Silesia; la Francia, per quello delle provincie turche. Ma ad altri interessi più urgenti volgono i due monarchi la mente. Il principale di tutti consiste nell'esecuzione dell'articolo 4 del trattato d'alleanza, con cui era stabilito che si farebbero notificazioni al governo inglese, e, qualora siffatte notificazioni non producessero alcun utile effetto, si richiamerebbe la legazione russa, e immediatamente seguirebbe una formale rottura tra i due potentati. Questo è il più essenziale degli obbietti che sono stati affidati alla vigilanza del general Savary.

Doveva questo ufficiale essere assai cortesemente accolto, ma solo o quasi solo da Alessandro. Laddove un tal principe, o per persuasione e considerazione, o per seduzione ed incitamento, ha di buona fede preso a seguire il sistema francese, quelli che lo circondano non vi si appigliano che con dispiacere ed a malincuore. L'inclinazione alle leggi è tuttora l'inclinazione che regna nelle brigate di Pietroburgo. Fin dal tempo che Alessandro trovavasi a Tilsitt, alcuni suoi intimi servitori, in ispecie Novosilsof, per distornarlo dall'alleanza francese, gli avevano fatto notare l'inevitabile scontento della corte, di tutta la nobiltà. Gli si era eziandio fatto presentire che seguitando per questa nuova via avrebbe potuto incontrargli la sorte del padre. Affatto chimERICI erano siffatti timori. La fazione inglese non curava punto di dissimulare la sua disapprovazione della condotta dell'imperadore. In talune brigate la libertà del linguaggio giugnava ad essere men che conveniente. Era una manifesta ribellione contra la volontà imperiale. Spaventevoli pronostici potevano far temere per la vita del principe. Al malcontento di Pietroburgo rispondeva, secondo l'uso, quello che sentivasi a Vienna. Nella colonia anglo-russa dell'Austria, pubblicamente parlavasi del prossimo assassinio dell'imperador Alessandro come d'un evento certissimo, naturale e quasi necessario. Il commercio di lettere che ci avea tra la Russia e la Germania faceva conoscere e probabilmente esagerava

la cattiva disposizione della nobiltà e de' principali ministri del governo a Pietroburgo. Essendo state intercette da' Francesi alcune lettere, ove venivano palesati tali sinistri presagi, il maresciallo Soult ne fu talmente commosso, che, ben sicuro di conformarsi ai sentimenti dell'imperador Napoleone, senza aspettarne gli ordini, ne dette subito avviso al general Savary, acciò che l'imperador Alessandro prendesse guardia de' pericoli ond'era circondato. Vero era il rischio. L'imperador Alessandro, in quella che mostrò di non paventarli, non ne pose in dubbio la esistenza. Seppe grado dell'avvertimento e stette in qualche guardia. Altre persone furono aggiunte a quelle della sua casa che più gli erano sinceramente affezionate. In tal condizione trovosi di continuo quel potere senza limiti ch'è tanto desiderato dai re. Mal sicura è la vita d'un czar, tosto che costui si oppone agl'interessi od eziandio alle insensate passioni dell'aristocrazia ond'è circondato. Questi superbi despoti che tengono tutti i dritti de' popoli in dispregio, sono, in talune occasioni, schiavi coronati su' quali ha ciascun nobile dritto di vita e di morte. L'autocrazia russa è la monarchia assoluta, temperata dall'assassinio. Qual distanza da siffatta monarchia di capriccio alla vera monarchia in un governo rappresentativo!

È noto a Napoleone in quale stato si trovi Alessandro. Più d'una volta vi avrà riguardato, e forse davanzo rispetto all'interesse della Francia. Alessandro ha francamente preso il suo partito. Il minaccievole aspetto con cui la condizione delle cose gli si presenta non produce alcun effetto nel suo animo. Vinto a Tilsit dalla superiorità di Napoleone, da dimostrazioni d'amicizia che forse non erano anco prive di sincerità, spera di trovar ne' vantaggi che ridonderanno per lui dall'alleanza francese il mezzo di far che i Russi s'appiglino al suo sistema; e l'alleanza in effetto non sarà sterile per la Russia. « Gli eserciti francesi e russi, diceva un giorno questo principe a Lesseps, hanno imparato a vicendevolmente stimarsi. Ho passato momenti preziosissimi con l'imperatore. Mai non dimenticherò i buoni avvisi che mi ha dati. In somma ci siamo conosciuti, e c'eroci amici e tali sempre saremo. Dicesi che una flotta inglese sia entrata nel Baltico. Credesi di intimoirmi?

« Orbè! non vi si riuscirà ». E veramente, il solo invio d'una flotta inglese verso il Sund erasi fatto per attrarre tutta l'attenzione della Russia, quando non aveva alcuno indizio dato a vederle la minima discordia tra i potentati settentrionali e l'Inghilterra.

Il ministero russo si affrettò di commettere a lord Lewisson-Gower che facesse noti i motivi che avevano potuto muovere il governo britannico « ad operazioni tanto straordinarie contro la Danimarca ». La risposta di questo ambasciatore fu composta di quelli stessi argomenti che abbiamo osservati nel manifesto di cui si è già discorso. Era minacciata l'esistenza dell'Inghilterra; potendo la flotta danese servire all'esecuzione del disegno di sbarco fatto da' Francesi, aveva S. M. britannica dovuto appigliarsi a partiti indispensabili per la sicurezza del suo impero. In breve si seppe a Pietroburgo e le intimazioni fatte alla Danimarca, e le coraggiose risoluzioni del principe reale, e l'incendio di Copenaghen. Questo avvenimento vi destò, come da per tutto, un naturale sentimento d'indignazione; ma tal sentimento fu sol forte e durevole nell'imperador Alessandro e nel conte di Romansof, ministro degli affari stranieri, che egli nuovamente aveva creato. Una nota di questo ministro indiritta all'ambasciatore britannico gli fece conoscere il dolore che aveva provato S. M. I. alla notizia delle sventure ond'era stato afflitto un principe al quale era unito coi legami della parentela e con quelli d'una lunga amicizia. Mallevadore della tranquillità del mar Baltico, deve l'imperatore per il suo decoro non istarsi quando vedesse alcuna cosa che potesse intorbidarla. Avendo l'Inghilterra inviato una flotta e considerabili forze per investire la Danimarca, come avviene che non se ne sia fatta a S. M. alcuna notificatione? « Siffatto silenzio, siffatto » la eccessiva circospezione potevano servir « di prova a mostrare che lo stesso gabinetto di Londra giudicava che quello che » imprendeva a fare era direttamente contrario agl'interessi della Russia ». Lord Lewisson-Gower tuttavia non disperava di riacquistar quella potenza ch'era in sul punto di perdere. Anco egli facevasi accusatore. Insistendo che gli si manifestassero gli articoli del trattato di Tilsit, restati sin a quel punto occulti, indirizzava ironicamente a Romansof le parole di cui s'era questo mi-

nistro servito. « Il silenzio (1) della Russia » rispetto agli articoli segreti, la sua eccessiva circospezione potevano servir di « prova a mostrare che lo stesso gabinetto » imperiale giudicava che siffatti aggiustamenti erano direttamente contrarii agli interessi della Gran-Bretagna ». Non passò lungo tempo, e lord Gower riconobbe che una tal condotta più non era conveniente. Per effetto della nomina di Romansof a ministro, ci ha ormai nel gabinetto russo due uomini che sono favorevoli all'alleanza francese, e tanto basta. In questo mezzo era giunto a Pietroburgo il colonnello Wilson, a cui era stato commesso di recar dispiaceri a lord Gower, ed in ispecie alcuni libelli famosi contra il presente procedere del gabinetto imperiale. Ma indarno l'ambasciatore inglese, il colonnello Wilson e i loro partigiani si brigano di spaventare l'imperatore; indarno lord Gower fa *vili e vantaggiose* proposte. Le proposte vengono rifiutate, gli intrighi riescono a male, e ad altro non servono i libelli che ad alimentare un odio che non può avere alcun effetto. I sudditi inglesi, commossi da una giusta inquietudine, pensano alla loro sicurezza, e le loro navi si affrettano d'uscire dai porti russi.

Dopo l'attentato commesso contra la Danimarca, non s'è il gabinetto di Londra vergognato d'incitare l'imperatore Alessandro a dare opera « che il principe reale (2) si facesse a meno appassionatamente apprezzare i veri interessi di quel paese ». A una tal domanda, la Russia fece la sola risposta (3) che allora si convenisse alla sua dignità, ponendo fine a qualsivoglia commercio con l'Inghilterra, e rompendo tutti i legami che precedentemente avevano unito i due potentati. Essendo questa rottura uno de' grandi avvenimenti che si son veduti in sul cominciare di questo secolo, ed avendo contribuito a favorire, per lo spazio di cinque anni, la dominazione della Francia in terraferma, il manifesto russo è un essenziale documento, di cui crediamo dover ricordare i principali luoghi.

« Due volte ha l'imperatore preso le armi

« per una contesa nella quale il più diretto interesse era quello dell'Inghilterra; indarno ha fatto istanze che cessasse questo potentato di cooperarvi conforme al suo proprio interesse; non chiedeva che aggiugnessero le sue milizie alle russe, ma desiderava che facesse una diversione; « maravigliavasi che, trattandosi di cose che riguardavano l'Inghilterra, questa dalla sua parte non s'adoperasse. Ma fredda spettatrice del sanguinoso teatro della guerra, che erasi accesa per darle piacere, inviava l'Inghilterra le sue milizie ad investire Buenos-Ayres; una parte degli eserciti di quella, a cui parca commesso di fare una diversione in Italia, parti finalmente della Sicilia ove era raccolta; aveasi ragion di credere che recar si dovesse in sulle spiagge di Napoli; ma s'era saputo che era intesa a cercare d'insignorirsi dell'Egitto.

« Ma grandemente ammise il cuore di S. M. I. il vedere che, contra la fede, contra l'espressa e precisa determinazione de' trattati, l'Inghilterra molestava in sul mare il commercio de' suoi sudditi. Ed in qual tempo? In quella che il sangue de' Russi si versava ne' gloriosi combattimenti che rattenevano e fermavano contra gli eserciti imperiali tutte le forze militari di S. M. l'imperator de' Francesi con cui l'Inghilterra era ed è tuttavia in guerra ».

Qui il gabinetto russo ricorda l'offerta di mediazione che ha ultimamente fatta al governo inglese per produrre la pace generale, l'equivocche risposte di questo governo, il non più udito atto di violenza a cui è pocanzi trascorsa l'Inghilterra contra un potentato tranquillo, moderato, divenuto illustre per una lunga e inalterabil saggezza, posto per la sua morale dignità nel numero delle monarchie di primo ordine: le quali tutte cose erano state fatte per mettere in pratica una iniquissima ed odiosissima ruberia.

Sdegnasi l'imperatore Alessandro che, oltre d'essere andata contra lui medesimo riguardo all'interesse de' suoi popoli, alle obbligazioni ch'egli avea contratte con le corti settentrionali, facendo entrare le sue navi in un mare chiuso, la cui tranquillità è stata guarentita dai potentati che ne sono brgnati, non si sia l'Inghilterra vergognata di proporgli che si facesse l'apologista d'un attentato che disapprova, e riconciliasse la

(1) Nota del 12 settembre.

(2) To a more dispassionate consideration of the real interests of his country.

(3) Nota di Romansof, del 27 ottobre 9 novembre.

Danimarca soggiogata, avvilita, col potente britannico. Da la meritata lode ai nobili sentimenti del principe reale che inorridito non consente all'avvilimento a cui l'Inghilterra vorrebbe farla discendere.

« Mosso dalla confidenza che mette in sé questo principe, avendo considerato le ragioni che ha costui di lamentarsi della Gran-Bretagna, avendo maturamente esaminato le obbligazioni che avea verso i potentati settentrionali, obbligazioni contratte dall'imperatrice Caterina e dalla defunta maestà dell'imperator Paolo, ambo di gloriosa memoria, ha l'imperatore de- liberato di adempierle.

« Rompe S. M. I. ogni commercio con l'Inghilterra; richiama tutta la legazione che vi ci avea e non vuole ritener presso di sé quella di S. M. B. D'ora innanzi tra le due nazioni non ci sarà alcun'amicizia, « L'imperatore dichiara che annulla, e per sempre, qualunque atto precedente- mente conclusos tra la Gran-Bretagna e la Russia, ed in ispecie la convenzione fatta nel 1801, il dì 5-17 del mese di giugno.

« Di nuovo proclama i principii della neutralità armata, grande opera della saggezza di Caterina, e promette di mai non discostarsi da siffatto sistema.

« Domanda all'Inghilterra che pienamente soddisfaccia a' suoi sudditi rispetto a tutte le loro giuste richieste di bastimenti e mercanzie, presi o ritentati contra l'espresso tenore de' trattati conclusi nel suo proprio regno.

« Antecedentemente l'imperatore fa noto, che non si verrà ad alcuno aggiustamento, tra la Russia e l'Inghilterra prima che questa non abbia dato soddisfazione alla Danimarca.

« Spera l'imperatore che S. M. B., anzi che perennere a' suoi ministri, come ha fatto peranzi, di nuovamente spargere i germi della guerra, solo sentendo gl'incendi della sua propria commiserazione, condiscenderà a conchiuder la pace con S. M. l'imperator de' Francesi, il che renderebbe comune, per così dire, a tutta la terra l'inestimabile beneficio della pace.

« Quando sarà l'imperatore soddisfatto riguardano a tutti gli articoli che si son detti e singolarmente riguardo a quello della pace tra la Francia e l'Inghilterra, senza di cui niuna parte dell'Europa può spera-

re una vera tranquillità, allora S. M. I. tornerà volentieri a' que'sentimenti d'amicizia verso la Gran-Bretagna che, nello stato di giusto scontento in cui esser doveva l'imperatore, ha forse troppo lungamente conservati ».

Siffatta dichiarazione mi pare importante, non pure come giustificazione della condotta della Russia, ma come generale manifestazione de'rimproveri che tutti i potentati della terraferma potevano giustamente fare all'Inghilterra.

Dalla parte dell'imperator Alessandro, tutte le obbligazioni contratte a Tilsit sono state esattamente adempinte; e d'avanzo eziandio. Ha fatto questo principe più che non avea promesso: un mese prima del posto tempo s'è dichiarato contra il governo inglese. In compenso del secondare che francamente faceva i disegni della Francia a tal proposito, desidera che quella usi qualche compiacenza rispetto alle province turche. Avendo il general Savary dovuto chiedere lo sgombero di tali province, l'imperatore, senza dare un espresso rifiuto, cerca almeno di guadagnar tempo; mette innanzi che nella convenzione del dì 24 agosto ci ha due articoli oltraggiosi per la Russia; vuole ad ogni modo che quella venga modificata. L'onore della Russia, l'onore d'un alleato come Alessandro, non potrebbe esser tenuto in poco conto dall'imperator Napoleone. Non si oppone costui ad alcuna delle modificazioni atte a rendere soddisfatti gli uomini di più sospettosa natura che ci abbia al mondo; ma questa tardiva squisitezza di sentire del gabinetto di Pietroburgo altro evidentemente non era che un pretesto per prolungare qualsivoglia finale determinazione intorno a tale obbietto. Da ultimo Alessandro, più chiaramente spiegandosi, ricorda Tilsit, ed i progetti e le conversazioni che gli avevan fatto prestar fede ad altre speranze. Più d'una volta avea Napoleone detto « che a lui poco importava lo sgombero de' principati; » e però sarà mandato in lungo ». Alessandro fa conoscere che lo sgombero delle province turche fatto dalle sue milizie sarebbe cagione che alte levarebbero le grida i suoi sudditi che soffrono, ed in ispecie coloro che biasimano la sua lega con la Francia. In effetto è molto ardua la condizione di questo principe relativamente alla sua nazione. Napoleone ben se ne avvede. Uomo di stato ed



uomo privato, sente l'obbligo di condescendere ad alcune modificazioni; ma non pertanto si guarda di recar alcun danno alla Porta-Ottomana. L'ultima frase, la principal frase delle conferenze di Tilsitt, è stata che nessun partito si sarebbe preso verso questo potentato se non che di concerto dai due imperatori, e che mai l'uno non *oprirebbe senza l'altro*. Questa ultima frase può servir di pretesto; si evita la difficoltà precrastinandola.

Quanto alle altre quistioni, si è perfettamente d'accordo. Non prima è stata conclusa un'alleanza tra la Francia e la Danimarca ch'è stata notificata alla Russia. Siffatta alleanza sarà temporanea. È solo diretta contra l'Inghilterra. « Unicamente con la Russia vuol Napoleone una perpetua alleanza e contra qualsivoglia nemico ». Riguardo alla Svezia, a cui debbono esser fatte proposte d'alleanza con la Russia e con la Francia, l'imperatore Napoleone si rimette a quel che farà l'imperatore Alessandro; approverà tutto, ratificherà tutto. Una simile facoltà viene da Alessandro data a Napoleone per ciò che si appartiene al Portogallo.

Non pure l'imperatore Alessandro è un fedele alleato, ma eziandio un amico sincero. « Non voglio », diceva un giorno a Lesseps, che possa l'imperatore rimproverarmi che gli abbia celato alcuna cosa, e che altri possa eziandio profittare d'un accidente di poca importanza per farmi perdere parte del suo affetto. . . . Nello scorso maggio, il re di Svezia mi scrisse incitandomi a far che il conte di Lilla terminasse di recarsi a Stockholm. Mi ristrinsi ad inviargli una tal lettera a Mittau, senza dargli alcun consiglio. Non vi ho posto più mente e più non vi pensava. Quando ieri mi è giunto un corriere del mio governatore di Mittau il quale mi annunziava che il conte di Lilla apparecchiavasi a imbarcarsi per andare in Svezia. Ho subito risposto che quegli non era mio prigioniero, che io gli aveva offerto la ospitalità, e che, qualora questa gli diventasse molesta, era libero di cercarla in qualche altra parte. Dopo tutto questo giudico che se ne andrà; ma sentirei grandissima pena se l'imperatore credesse che io l'abbia in qualche modo contribuito... L'imperatore Alessandro disse inoltre a Lesseps che il conte di Lilla gli aveva pa-

recchie volte fatto istanze che lo riconoscesse, ma che mai non vi aveva consentito, « essendo persuaso che mai siffatti pretendenti (1) non tornerebbero sul trono ». Tali sono i giudizi degli uomini. E sì la possibilità del ritorno de' Borboni al regno di Francia è di presente una chimera, secondo che opina la Russia, secondo che opina tutta l'Europa, salvo il re di Svezia, perchè è una chimera eziandio, secondo che opina il governo inglese.

Dopo la pace di Tilsitt, avendo una inaspettata alleanza riunito Alessandro e Napoleone, S. M. Luigi XVIII ha stimato che non gli convenisse di restar più lungamente negli stati d'un principe divenuto l'alleato di colui che egli considera siccome l'usurpatore del suo patrimonio. Si è imbarcato per andare in Svezia col duca d'Angolemè, e s'è recato a Gothenborg ove attendevalo il duca di Berry. Una fregata, detta *la Fraya*, è stata posta alla disposizione di lui perchè potesse condursi in Inghilterra. Certo l'Inghilterra è un asilo che gli è sempre aperto, un territorio d'alleati ove tuttora sussistono i suoi dritti tenuti altrove in non cale; così ci crede, così deve credere, ma s'inganna. L'Inghilterra eziandio ha cessato di non esser atta ad avere alcun riguardo al potentato francese. La necessità d'andar ritenuto in certi casi rispetto a Napoleone è stata sentita sino in questa nazione la quale, dopo avergli giurato una guerra finita, par che tema di non poter tenere il suo giuramento. Per evitare che per sempre diventi impossibile la pace, il gabinetto britannico, e qual gabinetto! quello che si compone de' Castlereagh, de' Perceval e de' Canning, ha paura di veder elevarsi la casa di Borbone come un ostacolo tra l'imperatore e lui! Saputosi le intenzioni di S. M. Luigi XVIII, è stato deciso che questo principe andrà ad abitare in Scozia, e si fa apparecchiare il castello di *Holy-Rood* per riceverlo. È stato dato l'ordine ne' porti, perchè la fregata *la Fraya* andasse a dar fondo a Leith. Quivi sbarcherà il conte di Lilla. Quivi son nominati commissarii per accompagnarlo ad Edenburg.

In quella che la fregata svezze accostavasi alle spiagge d'Inghilterra, gli ordini del ministero vengono notificati a Luigi XVIII.

(1) L'imperatore Alessandro disse le stesse cose al general Savary. *Memorie*, tomo III, pag. 187.

Questo principe comprende affatto quanto danno recar possa una tale specie d'esilio in Iscozia alla sua condizione. Istruito de' suoi interessi e fermo nella sventura, ricusa di andare a sbarcare al luogo che gli viene assegnato. Ei non si reca in Inghilterra come un fuggitivo che domanda un asilo, poichè già ne aveva uno in Russia... Il suo viaggio « è d'una natura affatto politica; è unicamente inteso ai suoi interessi siccome re di Francia; ritornerà in Russia anzi che andare in Iscozia od essere altrimenti trattato che come un sovrano che si fa a richiedere l'aiuto della Gran-Bretagna ». Oltremodo onorevole è la condotta del re. L'infortunio sopportato in tal modo è una gloriosa pruova meritevole del ritorno della prosperità. Il presente stato dell'Europa e dell'Inghilterra non permette ai ministri di aderire alle pretese di questo principe. L'interesse della nazione, il loro proprio interesse impongono loro altri doveri. « Quando il capo della famiglia de' Borboni, essi dicono, discenda a vivere tra noi in un modo conforme alla sua presente condizione, vi ritroverà un conveniente asilo e sicuro. Ma tanto conosciamo la necessità d'avere, per la guerra che sosteniamo, il concorde appoggio del popolo inglese, da non mettere a rischio la popolarità che ha sin oggi accompagnato siffatta guerra. Invece perocchè metterebbesi a rischio la popolarità, posto che imprudentemente si prendesse un partito che ne cangiasse la natura e togliesse alla nazione il coraggio. La condizione della Francia e della terraferma ma dà ora maggiori speranze del ritorno de' Borboni al trono che non si sieno avute in ogni altro tempo di questa guerra risoluta che da tanti anni sosteniamo? Ha l'Inghilterra ragion di credere che meglio sarà di presente secondarla dall'Europa che non è stata sinora? All'incontro, la quasi intera sommissione della terraferma conferma in certo modo l'ordine di cose che sussiste in Francia. Non è a dubitare che non sarebbe scelto il momento d'abbandonare una provvida e saggia politica.

« Riconoscendo Luigi XVIII, offriremmo ai nemici del governo una bella occasione d'accusarlo d'introdurre interessi stranieri in una guerra il cui principio è puramente britannico... Un tal linguaggio dovette certamente accorare un principe che

amava di scerbare migliori speranze; ma la circospezione, che il ministero inglese determinava di adoperare, gli veniva fatta necessaria dalla condizione in cui era. Quanto alla questione del paese ove soggiornerebbe S. M. Luigi XVIII, la difficoltà fu tolta con una specie di transazione. Persistendo il re nel suo rifiuto di andare in Iscozia, gli si concesse di sbarcare ad Yarmouth. Avuto l'invito del duca Buckingham, si recò all'antica abitazione di *Gossfeld-Hall* nella contea d'Essex. Indi ad alcuni anni, andrà a dimorare nel modesto ritiro d'Hartwell. Quivi, una mente istruita, un animo tanto generoso da approvare dentro di sé la gloria di quella Francia che la sua famiglia più non governa, una ragione sì vasta e sì perspicace da scorgere, nello stesso eccesso delle prosperità di Napoleone, un presagio di future rovine più o meno certe, ma quasi infallibili, che farebbero nascere speranze all'esiliata dinastia di ritornare nello stato primiero, una dolce filosofia, amor delle lettere, e la compagnia d'una nipote, educata nella scuola della sventura, la cui coraggiosa virtù adornava la modesta sua corte, tutti questi preziosi beni che non gli aveva la sorte potuto rapire, fecero che S. M. Luigi XVIII, in aspettazione di miglior ventura, menasse una di quelle vite, che non ostante il presente infortunio, non son prive di contento e di vaghezza. Quindi partirà, nel 1814, per risalire sul trono de' suoi avi. Ma, nel 1807, quando il capo della casa di Borbone era costretto a farsi quasi di forza concedere dal governo inglese, come un singolar favore, la facoltà di dimorare sul territorio dell'Inghilterra, anzi che andare ad abitar nella Scozia, chi, se togli il re di Svezia, quel principe temerario che sarà in breve eziandio privato del trono, avrebbe potuto credere alla caduta sì poco lontana di Napoleone, al ritorno de' Borboni al regno (1) in un tempo

(1) Quelli che erano stati più costantemente devoti ai Borboni, avevano eziandio perduto ogni speranza. L'onnipotenza della fortuna era giunta a vincere i realisti della Vandea. La signora di Bonchamp, il cui nome ricorda tutte le sventure delle guerre civili ed il coraggio d'una generosità rarissima, in tali guerre, verso i vinti, era stata presentata alle Fucilieri all'imperator Napoleone che le avea concesso una pensione di sei mila franchi. Avea ragion di credersi solidamente stabilito sul trono questo capo d'una nuo-

tanto vicino? Questo giustifica in certo modo l'opinione avuta da certi popoli che il dono di predire è un privilegio della follia (1).

Il tempo della discordia della Russia con l'Inghilterra, quel tempo in cui tutta la terraferma si trova unita alla Francia contra il solo nemico che questa non ha vinto, in cui la Francia è tuttora esente delle molestie che le cagionerà in appresso la guerra di Spagna, quel tempo è, secondo il mio avviso, il più bello del regno di Napoleone. Come un viaggiatore giunto al più alto punto del suo cammino ama di volger dietro uno sguardo per giudicare in un colpo d'occhio tutta l'estensione del terreno che ha scorso, così ora mi fa mestieri di considerar nuovamente il punto onde mi son mosso, e riunire in un fascio (2) tutti i fatti intermedi ond'è uscito il presente colosso della grandezza francese.

Il dì 18 brumale, solo con un colpo di stato potea liberarsi la Francia dall'anarchia. Il general Bonaparte ha dovuto osare di farlo; la Francia ha dovuto perdonarglielo. Il giorno innanzi, tutto era confusione, privazioni d'ogni cosa, miseria e spavento. Il domani, tutto era speranza. E in breve alla speranza tennero dietro i fatti: leggi odiose, abolite; i proscritti di fruttifero, richiamati; la lista degli emigrati, chiusa; la libertà delle religioni, messa in pratica; la nuova e l'antica Francia riconciliata con onori renduti nello stesso tempo alla memoria de' generali repubblicani ed alla memoria di Condé e di Turenna.

**La famiglia che sentivasi tanto forte da onorare e ricompensare quelli che s'eran mostrati fedeli all'antica dinastia?**

(1) Oltremodo giusto è il giudizio portato da S. M. Luigi XVIII rispetto a Gustavo IV. Dopo aver mostrato che, quantunque gli spinesse che fosse stato a questo principe tolto il regno, non n'era maravigliato. Luigi XVIII diceva in un'amichevole lettera: « Non vogliate mica credere a chi lo giudichi demente, poichè non è matto chi non ragiona. Immacolato, sublime per ciò che riguarda tutti i suoi principii d'onore e di virtù, per mala ventura non si può dir lo stesso di lui quanto al ragionamento... Prevedo che mai non risalirà sul suo trono ».

(2) Dopo aver discorso otto anni sì pieni di fatti, sì ricchi d'avvenimenti, non ci è paruto superfluo darne un breve epitogo in una decina di pagine. Gli è questo un lavoro che d'ordinario fa lo stesso lettore. Ci saprà forse grado che gliene abbiamo tolta la pena.

Creato primo console, il general Bonaparte riordina l'amministrazione civile e militare; ravia il bandolo nello scompiglio delle pubbliche entrate, instituisce un banco e fonda una cassa d'estinzione di censi. Pari ad Errico IV, spegne le fiaccole della guerra civile, costringe le diverse fazioni ad unirsi, ed obbliga a militare sotto una stessa bandiera tutti gli uomini illustri per merito, per ingegno e per probità, che sino a quel punto avevano seguitato bandiere rivali od eziandio nemiche.

Ha rivolto ogni suo pensiero alla condizione della Francia riguardo all'Europa. Offre la pace all'Inghilterra ed all'Austria; si rende certo della neutralità della Prussia; riguadagna l'affetto delle nazioni neutrali togliendo lo staggimento ordinato per le loro navi ne' porti francesi; allevia il giogo imposto agli stati dipendenti dalla Francia, alla Spagna, alla Svizzera ed all'Olanda. Il solo suo nome contribuisce all'elezione d'un papa.

La pace che propone non è stata accolta; gli resta solamente il conquistarla. Dà a Moreau cento venti mila uomini e ne serba per sé sessanta mila. Aveva annunziato all'Europa un esercito di riserva; l'Europa non vuol prestar fede all'esistenza di tale esercito. Un nuovo cammino gli si apre a traverso delle Alpi. Bonaparte ha sormontato il San-Bernardo; trovasi a Milano in quella che il comandante in capo dell'esercito austriaco minaccia tuttavia la Provenza; vince a Marengo, e dodici piazze forti vengono in suo potere con una sola battaglia. Un plenipotenziario austriaco sottoscrive preliminari di pace che la sua corte nega di ratificare. Conviene nuovamente combattere. Moreau, incitato dalla vittoria di Marengo, riporta quella di Hohenlinden. I preliminari di pratica voluti dalla Francia sono accettati. L'uno di questi preliminari cangia l'aspetto della Germania. L'Adige diventa la frontiera della repubblica Cisalpina. La frontiera della Francia, stabilita a Campo-Formio, viene allargata e fatta più regolare col trattato di Luneville.

Intanto son già alcuni mesi che ha il primo console conchiuso con gli Stati-Uniti d'America un trattato nel quale ha rimesso su i principii di marittima neutralità del 1780. Nel medesimo istante un fortunato accidente gli procaccia, per la difesa di tali principii, un potente ausiliatore. Disgustato

della alleanza dell'Inghilterra, Paolo I vi si appiglia al pari del primo console, ed incita la Prussia, la Svezia e la Danimarca ad operare di concerto con lui, acciòchè prevalgano que' principii. Paolo è rapace d'entusiasmo in altro modo. Il primo console ne muove il cavalleresco animo con un nobile atto, con la spontanea restituzione de' prigionieri russi che si trovano in Francia. Paolo è prestamente vinto: questi due uomini pieni d'energia s'intendono. La Prussia, che vuol regolare le operazioni di quelli, si trova stretta tra loro e forzata ad obbedire. Un trattato di confederazione vien conchiuso tra i quattro potentati settentrionali; un generale staggimento è posto sopra i bastimenti inglesi; un generale sequestro sopra le cose appartenenti all'Inghilterra; l'Annoverese è occupato; l'Elba, l'Ems ed il Weser, tutti i porti danesi, svezesi e prussiani son chiusi all'inglese navigazione; l'entrata del Baltico gli doveva altresì esser vietata; ma per la negligenza della Svezia, una flotta inglese ha passato il Sund e bombardato Copenhagen. Paolo I si muore. Con l'assassinio di questo principe vien disciolta la confederazione de' potentati settentrionali.

Privo di questo grande aiuto, il primo console continua solo a sostenere la sua contesa con l'Inghilterra. Non obbligato ad avere quel riguardo all'imperatore Alessandro che a Paolo voleva avere, dichiara il Piemonte division militare francese. Per procacciarsi possessioni che si potrebbero dare in compenso al governo inglese qualora si venisse ad un agginstamento, fa che la Spagna investa il Portogallo, nega di ratificare un trattato di nessun conto sottoscritto a Badajoz, e ratifica un trattato più vantaggioso sottoscritto a Madrid, con cui vien data una maggiore estensione di territorio alla Guienna francese.

Il disegno d'una discesa in Inghilterra non è tuttavia che una minaccia, ma la minaccia già reca spavento. Arduo è l'interio stato dell'Inghilterra. Difficil cosa sarà che si conchiuda la pace tra Pitt ed il primo console; Pitt rinunzia al ministero: si dà principio ad una pratica, vengono sottoscritti preliminari di pace; di tutte le sue conquiste, l'Inghilterra solo ritiene Ceylan nelle Indie orientali, e la Trinità in America. Lo stato della terraferma è formalmente o implicitamente approvato. Nello stes-

so momento, il primo console conchiude la pace con la Porta-Ottomana; indi a pochi giorni, con la Russia; non ci ha più un sol potentato da cui non sia stata la repubblica francese riconosciuta. Ma il trattato di pace, che ha il primo console conchiuso con la Russia, è quasi un trattato d'alleanza. Con una secreta convenzione, i capi de' due stati fan lega per usare di concerto una quasi dittatura in terraferma; scambievolmente promettono di regolare insieme le cose di Germania, le cose d'Italia, e, ciò che più importa alla Francia, « di ristabilire un giusto equilibrio nelle varie parti del mondo e d'assicurare la libertà de' mari ».

Nel tempo scorso tra la sottoscrizione de' preliminari di pace con l'Inghilterra e la sottoscrizione del trattato definitivo, la Francia non è stata oziosa. Si è migliorata la sua condizione interna; la sua condizione politica si è aggrandita. Una consulta della repubblica Cisalpina, riunita a Lione, ha proclamato il primo console come suo presidente, e questa repubblica come repubblica Italiana. La Prussia applaude a tal cangiamento; la Russia vi dà il suo consenso; l'Austria nol disapprova che col suo silenzio; l'Inghilterra lo stipula conchiudendo, due mesi dopo, il trattato d'Amiens.

Secondo questo trattato, l'isola di Malta non appartiene nè all'Inghilterra nè alla Francia; ma si debbono in modo aggiustar le cose, di concerto coi grandi potentati, che venga assicurata l'indipendenza di tale isola, che l'Inghilterra ha promesso di sgomberare in un posto tempo.

Dopo dieci anni di guerra, riposa l'Europa in una pace generale. Il ristabilimento della pace interna in Francia ha preceduto la cessazione della guerra straniera. Il primo console è scampato dalle congiure de' demagoghi e ribelli; ha rotto il pugnale de' Bruti; è passato intatto a traverso dello scoppio delle macchine incendiarie. Buone leggi, atti generosi, belle istituzioni conducono a fine il morale restauro della nazione. Un concordato con la santa Sede appaga i sentimenti religiosi de' Francesi, e nello stesso tempo acqueta le coscienze con la sicurtà data alla possessione de' beni ecclesiastici. Con un generale perdono vengono abolite le leggi di sangue tuttora in uso contra gli emigrati ed apre loro le porte



della patria. La legione d'onore offre a tutti coloro che hanno nobili ambizioni una nobile ricompensa. L'incertezza d'una magistratura di pochi anni più non sussiste. Bonaparte è nominato primo console a vita.

Ci ha tuttavia una disposizione del trattato di Luneville non eseguita, ch'è quella di rendere secolari i beni ecclesiastici di Germania per darli in compenso ai principi privati de' loro domini ereditarii in sulla riva sinistra del Reno. Vorrebbe l'Austria procrastinare l'effetto di questa disposizione, ed in ispecie fare che non avvenisse per opera della Francia. Vani sforzi! Il primo console solo la dirige e l'opera, solo in effetto, ma apparentemente di concerto con la Russia. Il primo console riduce a trenta o quaranta i mille e dugento sovrani che divisa si godevano la Germania; fortifica alcuni stati di second' ordine i quali, essendo tenuti alla Francia del loro ingrandimento, avranno bisogno di quella per istar fermi; da ultimo, ottiene dalla Prussia e dalla stessa Austria la sicurezza delle disposizioni fatte dalla Francia in Italia. Un'altra grande opera era serbata a lui solo. La mediazione della Svizzera è, rispetto all'umanità, uno de' più belli suoi titoli di gloria.

In mezzo a tante prosperità, il primo console ha sofferto due grandi sventure: la perdita dell'Egitto; è riuscita male la sua spedizione di San-Domingo. L'Egitto non si sarebbe perduto senza l'assassinio di Kléber; San Domingo senza la febbre gialla. Per rendere alla Francia una gran potenza colonaria, il primo console, sin dal 1800, aveva ottenuto dalla Spagna la restituzione della Luigiana. In cambio di ciò, ha istituito per l'infante di Parma un regno in Toscana. Il nuovo re, creato dal primo console, è venuto a rendergli omaggio. Un principe della casa di Borbone è a Parigi, e la Francia non se ne accorge.

L'Inghilterra ha fatto la pace per istanchezza. Era un saggio, che non è stato felice. La guerra è richiesta ad un tempo per interessi plebei e per le passioni aristocratiche. Per romper la pace, il ministero non ha determinato motivo; necessitato a crearsene uno, dice: o Malta, o la guerra. La guerra, risponde il primo console; e, pronunziando questa parola, ha pronunziato la sentenza della sua perdita. Vero è che la guerra gli serba tuttavia dieci anni

di vittorie; ma, scorso questo tempo, spalancherà l'abisso ov'egli deve perire. Indarno ha l'imperatore Alessandro offerto la sua mediazione, e continua ad offerirla poi che hanno ricominciato a combattere. Questo principe solo è sincero. I suoi agenti male il secondano. A Parigi, a Londra, a Vienna, gli ambasciatori russi appartengono alla fazione inglese; tutti cercano di far nascere la discordia tra il primo console ed il loro sovrano. I pretesti non mancano loro. Nella supposizione che si tornasse alla guerra, il primo console ha minacciato l'Inghilterra d'invadere l'Annoverese e riprendere nel regno di Napoli tutte le possessioni che vi occupava prima della pace. Altri, e non l'Inghilterra, avranno a soffrire gli effetti di tali disposizioni. Invadendo l'Annoverese, s'inquieta la Prussia, s'impedisce la sua navigazione e quella di tutti gli stati settentrionali della Germania; mettendo guarnigioni nel regno di Napoli, si offende il protettorato che l'imperatore Alessandro esercita in quel regno. La Prussia si conforma alla volontà di Napoleone. La Russia si fa ad aggiugnere querele a querele e rispetto a Napoli e rispetto all'Annoverese.

Ha la Francia recuperato la Luigiana, ma ormai non può più conservarla. Un sol potentato può trar vantaggio di questa possessione contra l'Inghilterra, il governo americano. Al governo americano l'ha ceduta il primo console. La qual cessione è fatta, perchè si seguitassero i principii della neutralità marittima. La terraferma europea, eccetto gli stati del tutto dipendenti dalla Francia, si dichiara neutrale. Il primo console consente alla neutralità della Spagna e del Portogallo mediante un sussidio di danaro. L'Inghilterra riconosce siffatta neutralità che altresì bene le torna.

Rinnovando la guerra, sa l'Inghilterra che, per lo stato in cui è la terraferma, non può di presente trovar gli elementi d'una nuova lega; le conviene adoperar altre armi; fa una doppia guerra, l'una alla Francia, l'altra all'uomo che governa la Francia. I suoi agenti presso gli stranieri fan palese questo sistema con maggiore o minore impudenza. Mancandole le armi russe ed austriache, adopera in suo soccorso le congiurazioni, le trame, diciamola chiaramente, l'assassinio. Da per tutto s'ordiscono congiure da' suoi inviati in Germania contra la

vita del primo console. Ha cavato la mina eziandio sotto il palagio consolare. Giorgio e Pichegru sono a Parigi. Moreau si è avvilto, facendosi indegnamente subornare da quelli. Moreau è arrestato. Torbido è l'orizzonte politico; l'Austria fa apparecchi di guerra. In questo mezzo, viene annunziato al primo console che Dumouriez è col duca d'Enghien a Ettenheim. Tosto è dato l'ordine di far prigionieri il duca d'Enghien e Dumouriez. Costui non è partito dell'Inghilterra. Il duca d'Enghien è preso solo, è condotto a Vincennes, quivi è fatto passar per l'armi. E si il primo console macchia con una giuridica uccisione quattro anni d'un immacolato governo. Nello stesso giorno vedesi la sua più cattiva azione e la migliore, la morte del duca d'Enghien e l'approvazione del codice civile.

Le trame degli agenti inglesi contro il primo console son fatte palesi e provate con autentici documenti. Il primo console se ne richiama alla coscienza del corpo diplomatico residente in Francia. Gli agenti inglesi vengono notati della pubblica riprovazione. Scappano dalle corti ove risiedono, e fuggono come oscuri malfattori. Impossibil cosa era il negar le trame. Il gabinetto britannico prende il partito di difenderli. Osa sostenere che irreprensibili sono gli ambasciatori, qualora rispettino solamente la sicurezza de' governi presso i quali risiedono. In risposta a questa audace massima, il governo francese dichiara che più non riconosce il corpo diplomatico dell'Inghilterra in Europa.

Anzi che uccidere il primo console nel 1800, le macchinazioni inglesi l'han fatto console a vita. Anzi che ucciderlo nel 1804, lo fanno imperatore. L'Austria, la Prussia hanno incitato il primo console ad istituire un governo ereditario. Laddove elleno s'aspettavano un re, un imperatore si mostra loro. Ambedue riconoscono subitamente il sovrano ereditario; ma, per il titolo imperiale, l'Austria mette una condizione: vuole la parità per le case sovrane. La casa Bonaparte nega l'uguaglianza alla casa d'Austria. I Borboni non la concedevano. Il capo della casa d'Austria che, come imperator di Germania, non è che imperatore elettivo, vuole anch'egli diventare imperatore ereditario. Si mettono d'accordo. I due imperatori scambievolmente si riconoscono, e pro-

mette Napoleone di fare ogni opera per agevolare la riconoscenza dell'imperatore ereditario d'Austria.

S. M. Luigi XVIII protesta contro l'usurpazione del suo trono. La sua protesta è mandata a tutte le corti. Quasi tutte non le danno risposta. L'imperator de' Francesi richiede di vantaggio. Si reca a male che si sia ricevuto un documento indiritto contra la *legittimità* del governo imperiale che si è riconosciuto con l'eredità nella sua famiglia. La protesta del re si poco il turba che la fa pubblicar per le stampe nel *Monitore*.

Laddove le corti di Berlino e di Vienna han salutato imperatore il capo del governo francese, laddove il re di Spagna e gli altri principi della casa di Borbone si sono più che altri affrettati di presentargli le loro congratulazioni, una voce ostile ha turbato queste acclamazioni dell'Europa, la voce della Russia. L'amichevole e confidente commercio di lettere, che da parecchi anni durava tra il primo console e l'imperatore Alessandro, a poco a poco erasi diminuito. Di presente la Russia si richiama alla dieta di Ratisbona della non osservata indipendenza del territorio di Bade con l'imprigionamento del duca d'Enghien; desta a Parigi una discussione in cui si fa mostra di poca cortesia. Il primo console vi ha risposto con una crudele allusione all'assassinio dell'imperator Paolo. Lo sdegno ha messo radici nel profondo de' cuori. Più non si possono aggiustare le quistioni di gabinetto; le rispettive legazioni vengono richiamate. Il che non produce ancora la guerra, ma più non è pace.

La riconoscenza della dignità imperiale nella persona di Napoleone ottenuta da tutti i potentati, eccetto che dalla Russia e dall'Inghilterra, non gli basta. È mestieri che una religiosa consacrazione renda il nuovo trono rispettabile al cospetto della Francia e degli stranieri. Qual altro sacerdote è degno di tanto ufficio se non il capo della Chiesa? Napoleone sarà consacrato dal santo-padre, ma si metterà egli stesso la corona sul capo. Anzi che avvilirsi avanti alla corte di Roma in quella che le domanda un sì gran favore, abolisce da una parte l'ordine de' gesuiti, proclama dall'altra l'integrità del territorio della repubblica italiana, togliendo in tal modo alla Santa-Sede ogni speranza di veder ricompensate le sue spi-

rituali compiacenze con un temporale aumento di potenza.

Quando l'Inghilterra ha pubblicato che non ci ha dritto delle genti per lei, ha dichiarato la Francia che più non riconosce il corpo diplomatico inglese. Gli atti de' due governi non conformi alle loro dottrine. In un sol mese accade un doppio attentato. Comechè fosse in pace con la corte di Madrid, l'Inghilterra assalta quattro fregate spagnuole, brucia una di queste fregate, fa morire trecento persone, e trae ne' suoi porti il resto della sua preda. L'imperator Napoleone fa arrestare in sulla riva dritta dell'Elba un agente inglese, sir Rumboldt, residente presso il governo delle città anseatiche. Biasimevoli sono i due fitti, ma dalla parte dell'Inghilterra trovasi l'atrocità senza rimedio. Essendosi posta di mezzo la Prussia, sir Rumboldt è rimesso in libertà e torna a Londra. Chi potrebbe far rivivere i trecento uccisi dalla perfidia britannica?

Due nuovi combattenti son discesi in sull'arena; la Svezia, sotto le bandiere dell'Inghilterra; la Spagna, sotto le bandiere della Francia.

Sin dalla metà del 1804, essendo la fazione anti-francese divenuta la più forte in Russia, si torna a trattar di lega assai apertamente tra i gabinetti di Pietroburgo e Londra, secretamente tra questi gabinetti e quello di Vienna. Tra la Russia e l'Inghilterra, si è determinato di metterla ad effetto in un breve tempo. A Vienna si statuisce che in certi casi avrà luogo per un tempo che si fisserà in appresso.

La Russia invia agenti straordinarii a Londra, a Vienna e a Berlino, si che se ne fa molto romore. Senza conoscere la grandezza de' disegni che si fanno per la sua rovina, deve Napoleone essere apparecchiato a tutto ciò che può l'odio produrre di più ostile contra lui, e sarà sempre meno del fatto. Nel gennaio del 1805, l'Inghilterra e la Russia convengono infra loro d'un preliminare, rispetto al quale son sicure dell'assenso dell'Austria, ch'è di « ridurre la « Francia agli antichi suoi limiti, quali « erano prima della rivoluzione ». Orbè! vogliamo domandarne qualsivoglia uomo di buona fede. Supponiamo che, in luogo di Napoleone, sieno per un subito miracolo tornati in sul trono de' loro avoli Luigi XVIII o Carlo X. Siano conoscere con certezza il di-

segno meditato contra la Francia, ne hanno sospetto. Che faranno Luigi XVIII e Carlo X? La Francia è venuta in loro potere qual è diventata per le ultime guerre e per trattati che han posto fine a tali guerre. Si vuol loro togliere quel che la Francia è stata costretta a conquistare, quel che le viene dai trattati ratificato? essi sapranno conservarlo. Singolarmente si vuol cacciarli di tutta l'Italia? vi si fortificheranno. Avendoli i loro nemici dispensati dall'averne alcun riguardo, allargheranno il loro dominio in Italia per meglio difendersi in quella. Non ci ha un Borbone di Francia che non avesse dovuto pensare, che non avesse così pensato. Ciò che quelli avrebbero fatto, Napoleone farà.

All'autorità elettiva è stato surrogato in Francia un potere ereditario. La repubblica italiana altresì cangiata in regno. Gli ha pochi anni che tutti i gabinetti europei avrebbero benedetto all'uomo che avesse fatto sparire una repubblica. Di presente più non si temono le repubbliche; si bene temesi della forza che l'eredità reca alla Francia.

Genova e Lucca dependono dalla Francia, ma talvolta cagionano molestie che il loro incorporamento alla Francia farebbe svanire. Genova domanda la sua riunione all'impero, e la sua riunione si effettua. D'un tratto un grido di riprovazione si eleva da Vienna, da Londra e da Pietroburgo. Convien punire l'usurpatore che annulla uno stato indipendente! Per vendicare la conculcata giustizia, l'Inghilterra, la Russia e l'Austria si fanno di nuovo a scendere insieme sul campo di battaglia. Così proclameranno i manifesti russi ed austriaci. Falsa è l'asserzione dei manifesti. La riunione di Genova non si effettua che nel mese di giugno. Sin dal gennaio, siccome abbiamo veduto, si è convenuto di ridurre la Francia *agli antichi suoi limiti*. Il dì 11 aprile è stato sottoscritto il trattato di cooperazione per l'adempimento di questo gran disegno, e però due mesi prima della riunione di Genova.

Napoléone, quantunque vegga ingrossar la tempesta, nondimeno non dispera ancora di finire antecedentemente la guerra a un colpo, di finirla a Londra. Le flotte e squadre francesi partite di Tolone e di Rochefort, hanno a bella posta disperse le forze navali dell'Inghilterra, facendosi dar la caccia. Libera è la Manica, l'imperatore è a

Bologna con più di cento mila uomini esercitati ad un sollecito sbarco ed imbarco. Tutto è apparecchiato per la discesa; è possibile l'impresa; è facile; dipende da un solo uomo. Villeneuve, qualora non si discosti dalle sue istruzioni, può, in sul principio del mese d'agosto, rinforzato dalle squadre francesi e spagnuole che l'attendono, essere innanzi Bologna con più di cinquanta vascelli di guerra. Villeneuve è inferiore all'impresa che gli vien confidata. Si farà bloccare nel porto di Cadice.

Gli apparecchi militari della nuova lega son divenuti pubblici. Le soldatesche marciano; l'imperatore domanda spiegazioni. Quelle che gli vengono date mostrano il presente stato di guerra. Ei parte, valica il Reno, fa un esercito prigioniero ad Ulma, sconfigge ad Ansterlitz i due imperatori; rimanda Alessandro in Russia, impone a Francesco II la pace di Presburgo. Soggiogata è la terraferma, ma la sovranità de' mari è stata assicurata agli Inglesi dalla battaglia di Trafalgar.

Un altro potentato si è posto nel numero de' nemici di Napoleone, la Prussia; ma non si è trovato in modo apparecchiata da poter subito discendere in campo. Da sei anni, regna un'intima amicizia tra la Prussia e la Francia. La Francia, da sei anni, vuol fondare la pace della terraferma nell'alleanza prussiana. Sin dal 1803, per premio di tale alleanza, l'Annoverese è stato offerto alla corte di Berlino. Questa corte vorrebbe accettare l'Annoverese, ma evitar l'alleanza. Non pertanto, gradatamente diviene più ardita. Dopo avere, nel 1804, ricusato l'alleanza con la principale condizione del mantenimento dello stato esistente in Italia, l'accetta (1), nel 1805, quando lo stato esistente comprende, più che l'anno innanzi, Genova riunita all'impero e Lucca divenuta principato ereditario.

Prima della guerra del 1805, ha promesso Napoleone alla Baviera che non pretenderà alcun territorio oltre il Reno. Fa di vantaggio con la Prussia: le offre di prometterle di non accrescere con l'incorporamento d'alcuno stato, nè l'impero nè il regno d'Italia. Fedele osservatore della promessa fatta alla Baviera, non pretenderà alcun ter-

ritorio in Germania. L'accrescimento che, con la pace di Presburgo, ottiene il regno d'Italia, è cagionato dalla Prussia la quale, dopo avere, il dì 15 agosto, richiesto anche della l'alleanza, venti giorni dopo non ne vorrà più sentir parola. In luogo d'alleanza, altro non brama che un trattato di neutralità; Napoleone vi consente. Più non vuole eziandio alcun trattato di neutralità; Napoleone altresì vi condisce.

In questo mezzo è accaduto il passaggio di Bernadotte per Anspach. La Prussia se ne sdegna; l'imperatore Alessandro accorre a Berlino; l'arciduca Antonio gli tien dietro indi a pochi giorni; la Prussia aderisce alla lega; ma non può venire in campo prima del dì 15 dicembre, e innanzi vuol fare alcune proposte all'imperator de' Francesi. Intanto costui ha guadagnato la battaglia d'Ansterlitz. La Prussia si trova sola a fronte del vincitore.

Tutto quello che domandava Napoleone alla Prussia il giorno innanzi, tuttavia vuole. Ancora offre l'Annoverese e l'alleanza; se non che questa volta parla più spiccatamente: l'alleanza, o la guerra; l'alleanza vien chiusa a Vienna il dì 15 dicembre dal conte d'Haugwitz. A Berlino, si disfa l'opera di Vienna; si aggiungono all'alleanza condizioni che la distruggono; prendesi l'Annoverese come un deposito. S'invia il conte d'Haugwitz a Parigi per far che si accettino le proposte modificazioni. La Prussia non ha voluto il trattato quale è stato proposto a Vienna. Dichiarò la Francia che un tal trattato più non sussiste. Ne impone un nuovo; esige, oltre il possesso da prendersi dell'Annoverese, la immediata rottura di pace con l'Inghilterra. Quella corte che ha rifiutato il primo trattato, quella accetta il secondo. Quale politica?

La pace di Presburgo ha cangiato l'aspetto dell'Europa. Per effetto dell'alleanza francese, parecchi stati di Germania si sono ingranditi e sono stati fatti indipendenti. Il regno d'Italia si è accresciuto; i Borboni di Napoli si sono ritirati in Sicilia; un fratello di Napoleone regna a Napoli; un altro, in Olanda.

In Germania ed in Italia, eseguvansi lealmente il trattato di Presburgo, dall'Austria e dalla Francia. D'un tratto questa esecuzione trovavasi altrove interrotta. Un governatore austriaco dà in potere de' Russi le Bocche del Cattaro, anzi che cederle ai Francesi.

(1) Con dichiarazioni verbali. Si tirerà indietro, al punto della sottoscrizione del trattato.



Braunau non verrà sgombrata; le milizie francesi prolungano il loro soggiorno in Germania.

La morte che, nel 1801, avea tolto alla Francia un potente alleato quale era Paolo I, le toglie, nel 1806, un formidabil nemico, Pitt. Gli è stato surrogato Fox; più non è la pace impossibile. S'inecomincia la pratica con felici auspicii; procede lentamente; gl'inglesi vogliono una pratica in cui abbia parte la Russia; la Francia vuole una pratica separata con ciascuno de' due potentati.

Si è cominciato a trattare tra la Francia e la Russia a proposito delle Bocche del Cattaro; parole di pace sono state profferite. Un plenipotenziario russo si reca a Parigi. La pratica progredisce rapidamente.

Il dì 20 luglio, tutte le cose sono accordate, il che intanto torna a maggior prosperità di Napoleone che, pochi giorni innanzi, l'aspetto della Germania è stato cangiato, e questo cangiamento non ha impedito che il plenipotenziario russo procedesse alla conclusione della pace.

Il cangiamento che accade in Germania è l'effetto della confederazione del Reno, di cui Napoleone è il protettore. Con l'atto della confederazione, i principi che la compongono han rotto i loro legami con l'impero germanico. Rinunziando al titolo d'imperator di Germania, Francesco II ha compiuto la dissoluzione di questo impero.

Il trattato della confederazione del Reno è stato notificato alla Prussia con dichiarazione dell'assenso della Francia alla composizione d'una simile confederazione, sotto il protettorato di quella, nelle regioni settentrionali della Germania. Altro non resta che conchiuder la pace con l'Inghilterra. Si ha ragion di sperarla. Dopo un lungo contrasto, lord Yarmouth ha finalmente palesato i suoi pieni poteri. Bellissima pare la condizione della Francia. I be'suoi giorni non sono molti.

Il governo inglese biasima la condotta del suo plenipotenziario. Rimprovera alla Russia il suo abbandono, e l'excita a rifiutare il trattato di pace che, in suo nome, è stato conchiuso con la Francia. Svela alla Prussia il consenso dato da Napoleone alla restituzione dell'Annoverese.

Tutto cangia a Pietroburgo ed a Berlino. In Prussia, serrano tutti il re con menzogne ri raggiugli; gli si mostra la Francia invadere la Westfalia; la Baviera invadere Bay-

reuth; le legazioni francesi promettere le spoglie prussiane a qualsivoglia stato che vorrà collegarsi con Napoleone; la Francia e la Russia unirsi per ispogliare la Prussia e creare un regno di Polonia il cui re sarebbe il gran duca Costantino. Il dì 10 agosto, l'esercito russo è stato messo in istato di guerra.

A Pietroburgo, la fazione inglese resta al di sopra. Il ministro degli affari stranieri, principe Czartoriski, cede il suo ufficio al barone di Budberg. L'imperatore Alessandro nega la sua ratificazione per il trattato del dì 20 luglio, e mette innanzi nuove pretese.

Intanto la Prussia, non ostante gli apparecchi ostili del suo esercito, fa tuttavia le sue pratiche per istituire la sua confederazione de' paesi settentrionali. Napoleone, che avrebbe secondato la Prussia amica, suscita ostacoli contra la Prussia armata per combatterlo. Gli animi s'inaspriscono; inevitabile è la discordia.

Queste cose vede l'Inghilterra, la cui politica non è più diretta da Fox. Attaccato da qualche peccato da una infermità incurabile, questo ministro si muore. Ormai ad altro non si pensa che alla guerra. Cerea Napoleone di non darne alcun pretesto. Quello che l'Inghilterra desidera per sè medesima, egli le concede. Confessa l'Inghilterra che è soddisfatta quanto a ciò che le riguarda, ma inoltre vuole tutto ciò che vuole la Russia. Avendo questo ultimo potentato messo in mezzo nuove domande, l'imperatore fa altre concessioni; mostra l'intenzione di farne ancor di vantaggio. Ma la Prussia è pronta, e la guerra è per incominciare. L'Inghilterra rompe la pratica, il suo plenipotenziario parte di Parigi; ed i Francesi, ai quali ha la Prussia intimato di sgomberar la Germania, marciano incontro questo potentato.

In due battaglie date in un giorno, a Iena e ad Auerstaedt, si è veduto disfatto l'esercito prussiano, e, con quello, la monarchia di Federico II. Piazze forti, cittadelle, corpi d'esercito dispersi in larga campagna, tutto capitola. Le capitolazioni prussiane del 1806 sono peggiori delle capitolazioni austriache del 1805, tenute in Prussia in grande dispregio.

Napoleone è a Berlino; vi rende notevole la sua dimora con la più terribile disposizione che mai si sia fatta contra l'Inghilterra, con la bloccatura della terraferma. Per una

suspension d'armi, non altrimenti che per la pace eziandio, le pratiche con la Prussia riescono inutili. L'esercito francese entra in Polonia, traversa Varsavia, batte i Russi a Pultusk ed a Golymín, resta signore del campo di battaglia d'Eylau, e si riposa ne' quartieri d'inverno.

Tutta la Polonia avrebbe potuto correre all'armi, qualora Napoleone avesse a ciò voluto incitarla. Napoleone si astiene dall'infiammare un imprudente ardore d'animo che, tenendolo acceso, sol potrebbe esser cagione di maggiori pene alle province soggette all'austriaco o russo dominio. Deputati di queste province gli offeriscono la loro obbedienza e le loro braccia. Egli le ricusa, egli fa che prendan guardia de' pericoli a cui vanno incontro ed i cui effetti non è certo di poter cansare da loro. Quanto alle provincie polacche dipendenti dalla Prussia, altra è la sua risoluzione. Le ordina, e ne accetta la cooperazione, perchè crede di poter mettere in atto l'intenzione che ha di renderle indipendenti (1).

Negli ultimi mesi del 1806, un esercito russo ha occupato i principati di Moldavia e Valachia. La guerra è stata dichiarata alla Russia dalla Porta-Ottomana.

Gli Inglesi son venuti in aiuto de' Russi. Il divano, in sul principiar del 1807, ha dichiarato altresì la guerra agli Inglesi. Una flotta britannica ha minacciato Costantinopoli; è stata forzata a ripassare i Dardanelli. L'Inghilterra fa una discesa in Egitto donde è prestamente cacciata. Ha Napoleone conchiuso sotto la sua tenda alleanze con gli ambasciatori di Turchia e di Persia.

Danzica è caduta; la campagna è ricominciata. Heilsberg e Friedland sono state per l'esercito russo ciò che sono state Iena ed Auerstaedt per l'esercito prussiano. Parole di pace sono state riferite; la pace è stata

fatta nel punto in cui i due imperadori si sono abbracciati nel bel mezzo del Niemen; e non solo la pace ha prodotto il loro abboccamento, ma un'alleanza eziandio.

Non contenta di rifiutare la mediazione della Russia, l'Inghilterra bombarda Copenaghen e s'insignorisce della flotta danese. La Russia dichiara rotto ogni vincolo d'amicizia tra lei e l'Inghilterra. Per l'unione della Russia con la Francia e per opera di siffatta unione, l'Inghilterra si trova respinta da tutti i porti della terraferma. Questo è, secondo ch'io avviso, il più alto punto della potenza di Napoleone. Le sue possessioni diventeranno ancor più grandi; ma la vera sua forza non si accrescerà di vantaggio.

Lo stesso è a dire della sua autorità in Francia. Abbagliata dalla sua gloria ne' campi stranieri, dall'importanza delle sue opere rispetto alla nazione, la Francia si affida del tutto ad un potere a cui più non prescrive limiti e che non sa prescriverne a sè medesimo. Tutti gli obbediscono per entusiasmo, per interesse o necessità. Gli ostacoli costituzionali, la cui conservazione a lui stesso sarebbe tornata utile, han ceduto alla forza della dominatrice sua mente; le sue volontà non hanno più a temere alcuna opposizione.

Già la sua dinastia occupa una gran parte nella storia europea. Tre de' suoi fratelli sono re; i suoi cognati gran-duchi o principi. Con matrimonii si è la sua famiglia imparentata con le case di Baviera, di Bade e di Wirtemberg. Quantunque un'altra alleanza, ancora più splendida, avvenga dipoi, non pertanto dopo la pace di Tilsit è fatta possibile.

Or che n'è dell'erede degli antichi re di Francia? La stessa Inghilterra non osa più riconoscerlo.

Mai monarca o cittadino, principe nuovo o sovrano ereditario, o ne' tempi antichi, o ne' tempi moderni, non ha esercitato un tanto vasto potere quanto Napoleone, ed in specie un potere che fusse, al pari del suo, l'effetto de' suoi atti in qualità d'uomo politico e in qualità di guerriero. Di quali elementi era composto il mondo soggiogato da Alessandro ragguagliandoli a quelli onde la presente Europa è composta? Che cosa erano gl'imperi d'Asia e le opposte loro forze, paragonati con le monarchie di Prussia, di Russia e d'Austria? Quanto a Cesare, il quale non fece che

(1) I Polacchi eziandio, conoscendo gli ostacoli che si oppongono all'intera restaurazione del loro antico stato, sanno grado a Napoleone di quello che avrebbe voluto fare, nello stesso tempo che si affliggono che non facesse quello che avrebbero desiderato. E sì gli resteranno costantemente affezionati sino all'ultimo suo giorno. « Però assai diversi da quei popoli disertori » che in appresso oltraggiarono il caduto colosso, i Polacchi, dice lo storico delle legioni polacche in Italia, *Leonardo Chodsko*, cadran-  
« no morti nelle serrate loro righe attorno alla  
« bandiera che han giurato di difendere ».

una guerra per Roma e la cui principal gloria fu vincere nelle guerre civili, qual vantaggio, per questo sol rispetto, non ha sopra lui Napoleone, tutte le cui vittorie furono ottenute contra il nemico straniero? Ne' secoli a noi più vicini, fu mestieri d'un ingegno altrettanto grande a Carlomagno ed a Carlo Quinto? Considerandolo nel 1807, Napoleone s'eleva come il più splendido di que'fari animati che la provvidenza fa sfolgore di tempo in tempo nell'oceano de' secoli, per mostrare quai prodigi può produrre il più perfetto snodamento dell'umana intelligenza, secondato nelle sue opere da tutto il favore della fortuna. Questi fenomeni di grandezza e di potenza recano seco la felicità per i popoli? La felicità? Mainò, ma danno tali scosse all'ordine sociale che non son prive di utile risultamento per l'umanità. Sin a questo punto, gli sforzi che ha fatto Napoleone, eziandio nel bel mezzo della guerra, per aprire alla nazione francese tutte le sorgenti di ricchezza e di prosperità domestiche, rendono l'universale indulgente verso di lui. Non pure, nel corso delle sue campagne, non ostante ch'ei sia lontano dalla Francia, si vede l'effetto della sua mente vivificante in tutti i punti dell'interna amministrazione, ma il commercio, l'industria tengono rapidamente dietro ai suoi eserciti e si fanno, quasi diremmo, a racogliere una parte delle conquiste di lui. Per il bene che avrà voluto, lungamente gli si perdonerà il male che avrà fatto. Nel momento della pace di Tilsitt, il male che ha potuto già fare è dimenticato, come se fosse stato un mezzo indispensabile per giungere al punto a cui si è arrivato, e non ci ha speranza che non si possa fare per l'avvenire.

Sin ora, l'ufficio dello storico è stato in generale dolce, felice e glorioso; d'ora innanzi, ogni anno il suo carico diverrà più penoso. Tuttavolta qui ci convien fare un'osservazione che forse meglio sarebbe stata allogata in sul principio del nostro lavoro; la quale si riferisce ad un'onorevole inclinazione dell'indole francese, rispetto a cui è a desiderare che il lettore si tenga in guardia, qualora non voglia ingannarsi ne' suoi giudizi. Non si può rimproverare alla Francia l'amore del proprio interesse siccome nazione. Mai popolo si fece sì facilmente vincere dall'amore degli stranieri per il proprio utile quanto il popolo francese. È tra noi un

abito generoso, disinteressato, eroico eziandio, se così si vuole, ma affatto contrario alla politica, poichè se ne trae profitto in nostro danno, quello di tutto perdonare ai potentati stranieri, di permettere che venga soddisfatta la loro smodata ambizione, di riconoscere come giuste le loro più colpevoli usurpazioni, in quella che biasimiamo rispetto a noi, rispetto al nostro governo, ciò che approviamo rispetto agli altri.

Da lungo tempo non ci ha più equilibrio in Europa. I potentati di primo ordine altri pensieri non volgono in mente che pensieri d'ingrandimento. Laddove si sono armati apparentemente contra la rivoluzione francese, si sono armati in effetto per conquistare.

A Valenciennes, a Condé, ne ha fatto l'Austria un arcana? in progresso di tempo, non nasconde che il suo principale scopo nel far la guerra è il possesso dell'Italia.

I fatti di Tolone e Quiberon mostrano assai chiaramente che a distruggere la nostra marina è inteso il costante pensiero dell'Inghilterra. Forse per l'equilibrio europeo effettua o tenta conquiste nelle Antille, nell'India, in Africa e nell'America meridionale?

Ogni giorno la Russia si fa più grande col danno della Turchia e della Persia.

Le usurpazioni, le ruberie che questi gabinetti commettono, vengono dalla nostra indulgenza considerate come i naturalissimi effetti d'una giusta e ben regolata politica. Per noi medesimi riserbiamo tutta la nostra severità.

Perchè il nostro governo, che non ha conquistato territorio straniero se non rispingendo l'invasione della propria nostra terra, ritiene, a premio delle vittorie che è stato forzato ad ottenere, la decima parte di quello che le sue milizie hanno occupato; perchè si vendica della prima lega, appropriandosi la Fiandra e la riva sinistra del Reno; della seconda, tenendo per sé il Piemonte; della terza, facendo entrare nel suo sistema di confederazione Napoli e Venezia; della quarta, diminuendo la monarchia prussiana; viene accusato d'immoderanza, in quella che, eziandio avanti la guerra del 1805, per il desiderio d'assicurar la pace della terraferma, offrendo la sua alleanza alla Prussia, le proponeva di stabilire per condizione fondamentale che in caso di guerra « niuno stato « sarebbe incorporato nè all'impero francese « se nè al regno d'Italia ».

Quando l'Inghilterra, la Russia e l'Austria intendono a diventare continuamente più grandi, la Francia, da loro sfidata a scendere in sul campo di battaglia, può restare un potentato circoscritto? Può ella avere un limite fisso, quando le altre nazioni non l'hanno; poichè, subito dopo la pace, nuovamente le si contrasta la frontiera che i trattati le hanno pocanzi assicurata? E però l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Francia sono potentati ugualmente privi di confini, potentati ugualmente usurpatori. Al finir di ciascuna guerra, altro non si fa che stabilire il punto donde comincerà la prossima guerra, e ciascuno potentato lo stabilisce il più lontano che può in sul territorio nemico.

Non la Francia, non Napoleone ha dato un tale esempio. Il frutto delle nostre prime campagne non avea fatto che renderci, nell'ordine dell'Europa, quella parte di preponderanza che avevamo perduta con la divisione della Polonia. Anzi che lasciarsi un tal compensamento, mai l'Inghilterra non ha definitivamente approvato l'acquisto del Belgio a pro della Francia. Quando Roma ed Amburgo erano città francesi, Napoleone dovea tuttavia combattere per il Belgio contra l'Inghilterra. Poniamo d'un tratto fine alla questione, rivolgendoci a considerare i tempi che son per seguire. L'uomo che, volendosi aggiustar fede a suoi nemici, era il flagello del mondo, Napoleone è caduto. Che han fatto gli eredi del suo assoluto potere, questi amici del genere umano, questi vendicatori de' dritti delle nazioni e dell'indipendenza de' governi? Il mondo è certamente libero per opera loro? Se l'hanno diviso (1).

Qui ha fine la parte della mia opera la cui pubblicazione è stata annunziata; ma, senza anticipatamente dir alcuna cosa dell'avvenire, ci ha di presente un fatto che debbo asseverare. Nel 1807 trovavasi il germe onde nascerà la perdita di Napoleone.

Per forzar l'Inghilterra alla pace conforme l'alleanza di Tilsitt, deve la Russia rivolgersi contra la Svezia, la Francia contro il Portogallo; o, per più largamente dichiarare il pensiero de' due imperatori, la Russia lascia a Napoleone piena libertà di operare nel mezzogiorno dell'Europa, la Francia lascia all'imperator Alessandro una ugual libertà

nel settentrione, per ciò che concerne la Svezia, e inoltre gli fa sperare una certa tolleranza dalla parte della Turchia. Per effetto di questescambievoli concessioni, la Francia si troverà costretta a sostenere l'orribile guerra di Spagna, la Russia una guerra, i cui danni saranno di nessun conto, certi i risultamenti immensi ed immediato il vantaggio; l'acquisto della Finlandia. Crederà la Francia che un sì bello acquisto debba bastare alla Russia: Alessandro non se ne contenterà.

Per un momento, Napoleone ha prestato fede alla possibilità d'una casuale divisione dell'impero ottomano. In luogo del dubbio, l'imperatore Alessandro ha voluto vedere una certezza. E però non cesserà questo principe di richiedere la divisione. Napoleone non vi consentirà per una doppia ragione. Non vorrà che la divisione si faccia, per considerazioni politiche, essendo che la porzione spettante alla Francia, comechè si fosse bellissima, sarebbe sempre una sorgente d'imbarazzi e di pericoli, la dove quella appartenente alla Russia, tutta si comporrebbe di cose effettive e di positivo valore. Non vorrà che la divisione si faccia, per considerazioni guerriere, essendo che giudica l'impero turco pari ad uno stagno che impedisce alla Russia sboccar da manritta. Onde graduale diminimento d'amicizia tra i due imperatori. E sì Napoleone, dopo un passeggero diviamento, nuovamente si appiglia al fondamentale sistema del gabinetto di Versailles, il quale sistema è quello di tutti i grandi potentati, ed altresì di alcuni potentati di second'ordine. Forse il sistema, al quale si appiglia, men fortemente e meno immediatamente torna ad utilità di lui eziandio, che ad utilità dell'Inghilterra, sua perpetua nemica, dell'Austria, sua nemica ad intervalli, della Prussia, che ha pocanzi combattuto, della Svezia, che tuttora ci combatte. Secondo i principii dell'antica politica de' gabinetti, egli è ampiamente giustificato, forse giustificato d'avanzo, poichè il corso del tempo che svela la vanità degli umani disegni, già ci mostra, sotto un nuovo aspetto e più chiaro, qual si fosse la politica di cui facevasi tanto conto. Di presente, non essendo scorsi più che venti anni, l'estensione dell'a Russia verso Costantinopoli, l'occupazione eziandio di Costantinopoli, fatta dalla Russia, come, sin dal tempo dell'alleanza di Tilsitt,

(1) I fatti han già mostrato se definitiva era la divisione.



Alessandro ne faceva la domanda a Napoleone, potrebbero essere ancora una calamità per l'Inghilterra e per l'Austria; ma più non si tiene per fermo che fossero parimente una calamità per il resto dell'Europa, e particolarmente per la Francia. Intanto da questo pregiudizio del tempo l'imperator Napoleone, senza che il prevegga, fa dipendere la sua sorte. Da una opinione antecedentemente stabilita, opinione più o meno giusta per sè stessa, e la cui saggezza è dipoi divenuta dubbia, farà derivare, sostenendola con troppa fermezza, lo stato avvenire del proprio suo impero. Verrà giorno, in cui si ascriverà la sua caduta a parecchie cause diverse, a cause materiali o morali, come sono la guerra di Spagna e il raffrenamento de' principii liberali in Francia. Lasciando d'esaminare come ciascuna di queste cause abbia accessoriamente contribuito alla rovina del governo imperiale, ci ha una principal causa, che, di unanime accordo, ha fatto nascere o fortificato tutte le altre, cioè a dire la guerra di Russia. Or la guerra di Russia ha tratto, il che generalmente s'ignora, la sua vera origine dalla quistion turca. Da tal quistione

è sorta la discordia che gradatamente si è aumentata tra i gabinetti di Parigi e Pietroburgo, e, nella guerra che questa discordia ha prodotta, trovasi il decisivo principio della rovina di Napoleone. Di che risulta che, non ostante tutti i suoi torti rispetto ad altre cose, non ostante i suoi errori, i suoi falli, in principii sani o riputati tali convien vedere l'origine della sua perdita. A due principali scopi è stata singolarmente intesa la sua politica, all'uno dal giorno che fu innalzato al dominio, all'altro più particolarmente dopo il 1807. Nel combattere ch'ei faceva per conseguire il primo, per reprimere cioè il dispotico dominio marittimo dell'Inghilterra, era il difensore de' dritti di tutti i popoli, il campione del genere umano. Ostinandosi nel secondo, nella protezione cioè della Turchia, andava incontro alla sua rovina per la conservazione d'un sistema considerato a quel tempo come se fosse d'un interesse europeo. E si in effetto ei cadrà per non aver voluto cedere agl'Inglesi la libertà de' mari; ei cadrà per non aver voluto cedere alla Russia, non solo tutto l'impero ottomano, ma nè anco alcuna sua parte.

F I N E.



# INDICE

## DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME

### CAPITOLO I.

#### GOVERNO PROVVISORIO

(1800)

Natura del colpo di stato del 18 brumale. — Trattati distintivi del 18 brumale. — Il generale Bonaparte chiamato alla presidenza del consolato. — Adozione d'una falsa deliberazione che vien rievocata. — Formazione d'un novello ministero. — Rievocazione della legge degli ostaggi. — Libertà a sacerdoti imprigionati. — Provvedimenti per assicurare la libertà de' culti. — Onori renduti alla memoria di Pio VI. — Decreto relativo a naufragii di Calais. — Richiamo de' proscritti del 18 fruttifero. — Ritorno del generale la Fayette. — Offerta d'amnistia a' Vandeisti ed a' Sciovani. — Abolizione della festa del 21 gennaio. — Abolizione del giuramento d'odio a're. — Abolizione della legge contro i nobili ed i parenti de' fuorusciti. — Ordinamento del consiglio di Stato. — Nomina de' membri del senato e del tribunato. — Distribuzione de' comandi militari. — Decreti relativi all'esercito di Egitto. — Invio d'una sciabola al generale Gouvion-Saint-Cyr. — Decreto sulle ricompense militari. — Onori renduti alla memoria di Joubert. — Statue di Condé e di Turenne situate agl' Invalidi. — Osservazioni su' principi della condotta del primo console. — Esame della costituzione dell'anno VIII. — Annullamento del modo di elezione diretta. — Effetti disastrosi del sistema adottato. — Riflessioni sull'ordinamento del corpo legislativo. — Silenzio della costituzione sulla libertà della stampa. — Censura fatta al primo console per non aver preso a modello Washington. — L'ordine costituzionale messo ad effetto . . . . . Pag. 1

BIG.

### CAPITOLO II.

#### POLITICA ESTERNA

Tentativo di negoziazione coll' Inghilterra. — Carattere particolare della Lettera del primo console al re. — Risposta del ministero Inglese. — Discussioni nel parlamento d'Inghilterra. — Osservazioni su questo tentativo di negoziazioni. — Comunicazioni del primo console coll' Austria. — Tolta dell'embargo messo in Francia su' bastimenti neutrali. — Creazione del consiglio delle prede. — Situazione della missione del colonnello Duroc a Berlino. — Risposta della corte di Prussia. — Tolta dell' embargo messo su' bastimenti amburghesi. — Cangiamento di condotta della Francia verso la Spagna, la Svizzera e l'Olanda. — Rinunzia di Paolo 1.<sup>o</sup> all'alleanza dell'Inghilterra e dell'Austria. — Convenzioni di sussidii, concluse dall'Inghilterra colla Baviera, col Wurtemberg e coll'elettore di Magonza. — La legione del principe di Condé passa al soldo dell'Inghilterra. — Formazione della repubblica delle Sette Isole. — Elezione di un nuovo papa . . . . . » 15

### CAPITOLO III.

#### AVVENIMENTI IN EGITTO

Falsa citazione, fatta da lord Grenville, d'una lettera del general Bonaparte. — Errore del governo Inglese, prodotto da una lettera di Kléber. — Prosperi eventi de' Francesi nell'aiuto e nel basso Egitto. — Risposta del gran visir ad una lettera del general Bonaparte. — Risposta del gran visir a Kléber. — Lettera di Sidney-Smith a Kléber. — Nomina del ge-

106

neral Desaix e di Poussielgue, come plenipotenziarii francesi. — Contrasto delle disposizioni di Desaix e di Kléber. — Lettera di Sidney-Smith al generale Kléber. — Motivi della nomina di Desaix a plenipotenziario. — Temporeggiamento di Sidney-Smith. — Proposte de'negoziatori francesi. — Stato della negoziazione del 8 gennaio. — Abbandono fatto da Kléber delle principali dimande de' suoi plenipotenziarii. — Esitazione de' plenipotenziarii. — Soscrizione della convenzione per lo sgombramento dell'Egitto. — Osservazioni sulla forma di tale convenzione. — False allegazioni di Sir Walter-Scott. — Effetto prodotto dalla nuova del 18 brumale. — Violazione degl'inglesi alla convenzione d'El-Arisch. — Indignazione di Kléber e suo bell'ordine del giorno. — Battaglia di Eliopoli. — Ripresa del Cairo. — Unione di Mourad-Bey con Kléber. — Assodamento della potenza francese in Egitto. — Bonaparte e Kléber. — Confutazione fatta dallo stesso Kléber della sua lettera al direttorio. — Saviezza de' provvedimenti militari ed amministrativi di Kléber. — Assassinio di Kléber. — Aneddoto sullo Scherick Sada. . . . . » 26

## CAPITOLO IV.

## INTERNO

Principii generali della condotta del primo console. — Posizione rispettiva dell'Inghilterra e della Francia. — Stato di finanze dell'Inghilterra. — Situazione di finanze della Francia. — Obbligazioni sottoscritte da ricevitori generali. — Fondazione di una cassa di ammortizzazione. — Apertura della banca di Francia. — Direzione dell'erario. — Riduzione de' giornali politici ad un numero determinato. — Leggi eccezionali in Inghilterra. — Pacificazione dell'interno. — Prima lettera di Luigi XVIII al primo console. — Seconda lettera di Luigi XVIII al primo console. — Risposta del primo console. — Cagioni che si opponeano al ristabilimento de' Borboni. — Stabilimento del governo al castello delle Tuileries. — Ordinamento delle prefetture e sotto-prefetture. — Riordinamento dell'ordine giudiziario. — Termine della lista de'fuorusciti. — Cancellamento de' membri dell'assemblea costituente iscritti sulla lista de'fuorusciti. — Pensione accordata alla vedova di Bailly. — Mitigazione di diverse disposizioni di rigore. — Sviluppi dati alla scuola politecnica. — Divisione del Pritanco francese in quattro collegii. — Ravvicinamento degli animi. — Riforma ne' costumi, operata per l'influenza del primo console. — Ricompensa dei servigi resi alla patria. — Onori renduti alla memoria di Washington. — Statue degli uomini grandi collocate alle Tuileries. — Formazione del

corpo degli ispettori alle riviste. — Progetto di campagna pel generale Moreau . . . » 39

## CAPITOLO V.

## GUERRA D'ITALIA

Violazione del principio della responsabilità ministeriale. — Partenza del primo console per l'esercito. — Genova difesa da Massena. — Marcia degli Austriaci contro il mezzodì della Francia. — Errore dell'Austria riguardante l'esercito di riserva. — Visita del primo console a Necker. — Partenza per l'Italia di un corpo distaccato dall'esercito di Alemagna. — Passaggio del Sempione. — Ostacolo non previsto del forte di Bard. — Presa d'Ivrea. — Ingresso del primo console a Milano. — Disposizioni del primo console contrariate dalla presa di Genova. — Combattimento brillante del generale Lannes a Montebello. — Arrivo del general Desaix presso il primo console. — Distribuzione delle soldatesche francesi. — Battaglia di Marengo. — Convenzione di Desaix. — Riordinamento de' governi repubblicani a Milano, a Torino ed a Genova. — Nomina de' ministri francesi presso questi governi. — Disposizioni de' democratici italiani a riguardo del primo console. — Partenza del primo console per Parigi. . . . . » 53

## CAPITOLO VI.

## GUERRA IN ALEMAGNA

Formazione dell'esercito francese di Alemagna. — Fatti d'armi di Stockach e d'Engen. — Fatto d'armi di Moskirch. — Fatto d'armi di Biberach. — Presa di Memmingen. — Fatti d'armi di Hochstet. — Presa di Feldkirch. — Osservazioni su questa prima parte della campagna di Alemagna. . . . . » 63

## CAPITOLO VII.

## POLITICA ESTERNA

Proposizioni di pace, fatte all'Austria dal primo console. — Trattato di sussidii fra l'Austria e l'Inghilterra. — Spedizione del conte di San Giuliano a Parigi dalla corte di Vienna. — Soscrizione de'preliminari di pace tra la Francia e l'Austria. — Rifiuto dell'Austria alla ratificazione de'preliminari di pace. — Offerta dell'Inghilterra di prender parte alla negoziazione. — Apertura di negoziazione tra la Francia e l'Inghilterra. — Osservazioni su tali negoziazioni. — Presa di Malta dagli inglesi. — Riunione definitiva alla Francia della riva sinistra del Reno. — Bitrosia dell'In-

ghilterra per la pace. — Prolungamento dell'armistizio per sette giorni. — Altro prolungamento per quarantacinque giorni. — Occupazione della Toscana dalle soldatesche francesi. — Interno. — Giusta distribuzione di premi e ricompense. — Morte del granatiere La Tour d'Auvergne. — Festa del 14 luglio. — Festa della fondazione della repubblica. — Indulgenza pe' fuorusciti. — Atto tirannico verso il generale Foissac La Tour. . . » 68

## CAPITOLO VIII.

## POLITICA ESTERNA

Trattato di S. Idelfonso per lo riacquisto della Luigianna. — Condotta del primo console rispetto alle nazioni marittime. — Questioni di neutralità marittime. — Sommario delle discussioni marittime della Francia cogli Stati Uniti. — Trattato del 30 settembre tra la Francia e gli Stati Uniti. — Appoggio dato da Paolo I.<sup>o</sup> alla causa della neutralità marittima. — Motivi del disgusto di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Inghilterra. — Ravvicinamento della Prussia e della Russia. — Sforzi della Prussia per prevalersi della sua posizione tra la Russia e la Francia. — Coincidenza fortuita della condotta di Paolo I.<sup>o</sup> e di quella del primo console. — Abile condotta del primo console verso Paolo I.<sup>o</sup> — Proposte fatte al ministro di Francia a Berlino dal ministro di Russia. — Comunicazione notevole di Paolo I.<sup>o</sup> al primo console. — Contestazioni delle nazioni marittime del Norte coll'Inghilterra. — Provvedimenti adottati da Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Inghilterra. — Violazione del diritto delle genti commessa dagli Inglesi a Barcellona. — Occupazione di Cuxhaven fatta dalla Prussia. — Convenzione di neutralità marittima sottoscritta tra la Svezia, la Danimarca, la Prussia e la Russia. — Riassunto delle intraprese dell'Inghilterra nel 1800, e loro risultamenti. . . . » 77

## CAPITOLO IX.

## NEGOZIAZIONI E GUERRA

Spedizione di Cobentzl al congresso di Luneville. — Invito fatto a Cobentzl di restituirsì a Parigi. — Dinunzia della ripresa delle ostilità. — Nuovo esercito di riserva. — Operazioni dell'esercito del Meno. — Operazioni del generale Moreau. — Disegno ardimentoso dell'arciduca Ferdinando. — Battaglia di Hohenlinden. — Osservazioni del prigioniero di S. Elena sulla battaglia di Hohenlinden. — Marcia del generale Moreau sovra Salzbùgo. — Ritratta dell'arciduca Ferdinando sopra Linz e sulla Stiria. — Surrogazione dell'arciduca Carlo all'arciduca Ferdinando. —

Spedizione di un parlamentario austriaco. — Sottoscrizione di una tregua tra il generale Moreau e l'arciduca Carlo. — Osservazioni sulle disposizioni personali del generale Moreau e del primo console. — Estensione dell'armistizio di Steyer all'esercito gallo-batavo. — Violazione della neutralità della Prussia per parte dell'Austria. — Operazioni dell'esercito italiano. — Legione austriaca del generale Laudon salvata con una menzogna. — Tregua sottoscritta a Treviso fra' generali Brune e Bellegarde. — Assenso dato da Cobentzl allo sgombramento di Mantova. . . . » 92

## CAPITOLO X.

## INTERNO

Congiura degli anarchici contro la vita del primo console. — Congiura della sciocchezza. — Esplosione della macchina infernale. — Errore sugli autori della congiura. — Partecipazione del ministero inglese alla congiura contro la vita del primo console. — Adozione di procedimenti extra-costituzionali. — Novello procedere, per rivestire di forme legali alcuni atti illegali. — Osservazioni sulla deportazione senza giudizio. — Stabilitimento di tribunali criminali speciali. — Risultamenti principali dell'anno 1800. . . . » 100

## CAPITOLO XI.

## POLITICA ESTERNA

(1801)

Pratiche di Luneville. — Limitazione de' poteri dati al plenipotenziario austriaco. — Premure di Cobentzl per l'ammissione di un plenipotenziario inglese. — Proposte dell'Austria per alcuni preliminari di pace. — Proposte della Francia per una pace definitiva. — Cangiamento operato per la battaglia di Hohenlinden. — Consentimento alle basi richieste dalla Francia. — Discussioni sulle secolarizzazioni de' beni ecclesiastici. — *Ultimatum* rinesso da Giuseppe Bonaparte. — Designazione di Salzbùrg per indebità al gran duca di Toscana. — Necessità della ratificazione dell'impero germanico. — Esame del trattato di Luneville. — Omessioni del trattato di Luneville. — Intervento di Paolo I.<sup>o</sup> in pro di S. M. Siciliana. — Operazioni militari in Toscana. — Officiosità del primo console rispetto alla corte di Roma. — Arrivo di un inviato di Paolo I.<sup>o</sup> in Italia. — Sottoscrizione de' preliminari di pace tra la Francia e 'l regno di Napoli. — Esame del trattato di pace conchiuso tra la Francia e S. M. Siciliana. — Osservazioni sul trattato



tra la Francia e la Spagna in Toscana. — Osservazioni sul trattato tra la Francia e la Spagna. — Principali risultamenti della pace di Lunéville. — Disposizioni della Francia contro il Portogallo . . . . . » 106

## CAPITOLO XII.

### POLITICA ESTERNA

Perfezionamento del sistema di neutralità marittima del 1780. — Dimanda di spiegazione fatta alla Danimarca dall'Inghilterra. — Risposta della Danimarca. — Embargo messo dall'Inghilterra sulle navi danesi, svedesi e russe. — Motivi de' riguardi dell'Inghilterra per la Prussia. — Invio di un commissario inglese in Russia. — Risposta della Prussia ad una nota dell'invitato d'Inghilterra. — Soddisfazione di Paolo I.<sup>o</sup> sulla condotta della Prussia. — Osservazioni sulle dichiarazioni del governo inglese. — Discussione del parlamento d'Inghilterra. — Scopo della guerra venuto meno all'Inghilterra. — Ritirata di Pitt. — Falsi motivi addotti per spiegare la ritirata di Pitt. — Provvedimenti difensivi nel Norte. — Arrivo della flotta inglese nel Categat. — Proposizioni dell'Inghilterra alla Danimarca. — Istanze della Russia e della Svezia per l'occupazione di Annover. — Errore di calcolo della Prussia prevenuto a Pietroburgo dal primo console. — Progetti di Paolo I.<sup>o</sup> contro l'Inghilterra. — Cattura delle navi prussiane, fatta dagli Inglesi. — Occupazione di Annover fatta dalla Prussia, e di Hamburgo dalla Danimarca. — Negligenza della Svezia a difendere il Sund. — Flotta inglese innanzi Copenaghen. — Disposizioni difensive de' Danesi. — Assalto dato da Nelson. — Ammirabile condotta de' Danesi. — Invio d'un parlamentario inglese. — Rifiuto delle proposte inglesi. — Nelson si reca presso il principe reale. — Notizia dell'assassinamento di Paolo I.<sup>o</sup> — Tre-gua sottoscritta il dì 9 di aprile. . . . » 116

## CAPITOLO XIII.

### AVVENIMENTI IN RUSSIA

Motivi di disgusto contro Paolo I. — Bizzarrie di questo sovrano. — Congiura per l'abdicazione di lui. — Il generale Pahlen. — Proposte fatte da costui al gran duca Alessandro. — Mezzi usati per impegnare il gran duca nella cospirazione. — Interrogatorio di Pahlen sulla congiura, fatto da Paolo I. — Assassinamento di Paolo — Velleità ambiziose dell'imperadrice. — Audace previdenza del generale Pahlen. — Osservazioni sulla morte di Paolo. — Onorevole condotta della corte di Berlino. — Rivalità di Pahlen e di Subof. — Ritirata

del generale Pahlen. — Convenzione tra l'Inghilterra e la Russia . . . . . » 129

## CAPITOLO XIV.

### POLITICA ESTERNA

Invio del colonnello Duroc a Pietroburgo. — Dichiarazione che trasforma il Piemonte in divisione militare. — Osservazioni sull'ingrandimento del territorio francese. — Condotta inquietante dell'Austria. — Accordo colla Spagna per una spedizione in Portogallo. — Abbassamento della podestà regia in Ispagna. — Trattato di Badajoz col Portogallo, non ratificato dal primo console. — Trattato di Madrid col Portogallo. — Proposizione fatta alla Prussia di riceversi l'Annover per compenso. — Penosa posizione della Prussia. — Trattato coll'elettore di Baviera. — Convenzione colla repubblica batava. — Consigli dati agli Svizzeri. — Rimovimento della guerra e cambiamento del suo oggetto . . . . . » 136

## CAPITOLO XV.

### AVVENIMENTI IN EGITTO

Nomina di Menou a generale supremo. — Disposizioni per rafforzare l'esercito di Egitto. — Spedizione dell'ammiraglio Gantheaume. — Spedizione di Rochefort. — Spedizione di Cadice. — Combattimento d'Algésiras. — Distruzione fra di loro di due vascelli spagnuoli. — Sbarco di un esercito inglese in Egitto. — Battaglia di Canopo. — Disuguaglianza di forza tra i Francesi e gli Inglesi. — Divisione imprudente delle forze francesi. — Vani sforzi del generale Beliard, per ridurre i Turchi a dar battaglia. — Morte di Mourad-Bey. — Convenzione per lo sgombramento del Calro. — Capitolazione di Alessandria. — Bella condotta della commissione di scienze ed arti . . . . . » 143

## CAPITOLO XVI.

### ARMATETTA DI BOLOGNA

Formazione della prima armatetta di Bologna. — Timori degli Inglesi. — Provvedimenti di difesa del governo inglese. — Tentativo di Nelson contro l'armatetta di Bologna. — Secondo tentativo di Nelson. — Brillante resistenza dell'armatetta. — Ricompense distribuite a soldati ed a' marinari del primo console. — Proposizioni di Fulton rigettate dal governo francese . . . . . » 151

## CAPITOLO XVII.

## POLITICA ESTERNA

Ordine del governo Inglese, che autorizza il corseggiare contro i battelli pescherecci. — Minaccia fatta dal commissario francese Otto di lasciare l'Inghilterra. — Cangiamento del ministero Inglese. — Rivocazione dell'ordine relativo a battelli pescherecci. — Pratiche. — Soscizione de' preliminari di pace, e sue condizioni principali. — Silenzio sulla questione della neutralità marittima. — Forme della convenzione e natura degli obblighi. — Rimproveri violenti degli antichi ministri, tranne il solo Pitt. — Dichiarazione di Pitt sul silenzio de' preliminari relativo al Piemonte. — Osservazioni fondate dell'antica opposizione. — Linguaggio di Pitt sul primo console. — Trattato di pace colla Russia gli 8 ottobre. — Convenzione segreta degli 11 ottobre. — Dichiarazione segreta sottoscritta lo stesso dì. — La missione del colonnello Duroc a Pietroburgo dà motivo al rinvio di Panin. — Restituzione dell'Annover fattasi dalla Prussia all'Inghilterra. — Trattato di pace con Algeri e Tunisi. . . . . » 154

## CAPITOLO XVIII.

## INTERNO

Generale abbandono della casa de' Borboni e de' fuorusciti francesi. — Stipulazione contro costoro. — Spiegazioni della parola sudditi, usata nel trattato colla Russia. — Maniere non troppo benevole dell'Inghilterra verso i fuorusciti. — Indifferenza dell'Austria per la causa di costoro. — Cangiamenti della Prussia rispetto a' fuorusciti. — Viaggio del re di Etruria a Parigi. — Impressione prodotta in Francia dalla pace di Luneville. — Interpretazione dell'articolo 50° della costituzione. — Pericolo degli articoli segreti ne' trattati. — Notevole tratto di una risposta del primo console ad una deputazione di Belgi. — Effetto della soscizione de' preliminari di pace a Parigi ed a Londra. — Maraviglia de' gabinetti europei. — Omaggio renduto al governo consolare nel parlamento d'Inghilterra. — Preparativi di una spedizione per S. Domingo. — Educazione finanziaria del primo console. — Regolamento sugli agenti di cambio ed operazioni della Borsa. — Ristabilimento de' pagamenti in numerario. — Liquidazione dell'arretrato. — Creazione delle direzioni generali. — Stato discusso del 1801. — Rendite ed impronti dell'Inghilterra nel 1801. — Lavori pubblici. — Lettere di soddisfazione per importanti servigi. — Rivolta e punizione della 60<sup>ma</sup> mezza-brigata. — Voto del dipartimento della Senna in onore

del primo console. — Accuse premature contro il primo console. — Creazione de' tribunali criminali speciali. — Tratto di una risposta del primo console contro il tribunato. — Leggi eccezionali in Inghilterra. — Necessità di una dittatura per ogni nuovo governo di Francia. — Alcuni tratti del carattere del primo console. . . . . » 163

## CAPITOLO XIX.

## POLITICA ESTERNA

(1802)

Carattere eccezionale dell'anno 1802. — Arrivo di lord Cornwallis a Parigi. — Intervallo tra la conclusione de' preliminari e quella della pace. — Consulta straordinaria della repubblica cisalpina a Lione. — Nomina del primo console alla presidenza della repubblica italiana. — Malcontento de' democratici italiani. — Nomina di Melzi alla vice presidenza. — Costituzione della repubblica italiana. — Effetto prodotto nelle corti straniere dalla nuova degli atti di Lione. — Diversità degli interessi de' grandi stati. — Affrettato consenso della Prussia sugli atti di Lione. — Consenso della Russia. — Comunicazioni dirette tra l'imperatore Alessandro e 'l primo console. — Silenzioso maieumore dell'Austria. — Spiegazioni date dal Monitore. — Pace d'Amiens. — Difficoltà sovra Malta. — Trattato d'Amiens dichiarato comune alla Porta Ottomana. — Trattato dissolutivo colla Porta Ottomana. — Omissioni del trattato d'Amiens. — Dichiarazioni importanti rispetto all'Italia. — Discussioni del parlamento d'Inghilterra sul trattato d'Amiens. — Approvazione del ministero sull'abbandono dell'Italia alla Francia. — Errore degli Inglesi sullo stato della Francia. » 180

## CAPITOLO XX.

## INTERNO

Motivi della conclusione del concordato. — Osservazioni su di esso. — Utili effetti del medesimo. — Dispiacevole omissione del concordato. — Modi usati per prepararne la pubblicazione. — Sua disapprovazione massime nell'esercito. — Parole del generale Delmas. — Vigilanza degli affari ecclesiastici affidata a Portalis. — Approvazione data da' paesi stranieri al ristabilimento de' culti in Francia. — Perdono generale a favore de' fuorusciti. — Motivi degli atti del perdono. — Progetto di un sindacato pe' beni de' fuorusciti. — Rischi e vantaggi nel sistema de' senato-consulti. — Stabilimento della Legione d'onore. — Legge sulla istruzione pubblica. — Suppressione del

ministero di Polizia. — Incoraggiamenti alle scienze ed alle arti. — Opera sulla spedizione di Egitto. — Ristabilimento delle snore della carità. — Ristabilimento della Società materna. — Lavori legislativi. — Stato materiale e morale della società. — Stato discusso del 1802. — Creazione di un ministero dell'erario. — Rendite ed impronti dell'Inghilterra. . . . . » 190

## CAPITOLO XXI.

## INTERNO

Motivi de' cangiamenti apportati alla costituzione. — Influenza dell'azion politica esterna sulla politica interna de' governi. — Voto del tribunato in occasione della pace di Amiens, e senato-consulto degli 8 maggio. — Nomina a vita del primo console. — Profetiche parole di costui. — Lettera del generale La Fayette al medesimo. — Modificazione della costituzione dell'anno VIII. — Dissensione tra il governo e 'l tribunato. — Irritazione del primo console contro il tribunato. — Funesti effetti del sistema di notabilità di Sieyes. — Ristabilimento di un sistema di elezione meno illusorio. — Diritto di far grazia deferito al primo console. — Scuse degli uomini, che concorrono a tai cangiamenti. — Approvazione de' governi stranieri. — Politica esterna. — Attività delle pratiche per la esecuzione del trattato di Luneville. — Modificazione delle costituzioni delle repubbliche di Lucca e di Genova. — Il Valse forma una particolare repubblica. — Cessione del Fricktal alla Svizzera. — Soddissazione ottenuta dal dey di Algeri. — Necessità di conoscer l'interno delle corti d'Austria, di Prussia e di Russia, per venire a giorno della loro politica. . . » 203

## CAPITOLO XXII.

## AUSTRIA, RUSSIA E PRUSSIA

Corte di Vienna. — Conte di Colloredo. — Conte di Cobentzl. — Arciduca Carlo. — Inclinazione dell'imperadore per la vita privata. — Solitudine della famiglia imperiale. — Carattere del governo austriaco. — Finanze dell' Austria. — Banca di Vienna. — Moneta di rame. — Debito fondato. — Dolcezza del governo ed economia della corte. — Politica del gabinetto. — Russia. — Tendenza del governo alla civiltà. — Brillanti primordii del regno di Alessandro nell'interno. — Finanze della Russia. — Principali imposte di quell'impero. — Economia nelle spese della corte. — Modeste abitudini di Alessandro. — Spessi cangiamenti di ministri ne' primi anni. — Insubordinazione della diplomazia russa. — Pendio di Alessan-

dro per la Prussia. — Prussia. — Superiorità dell'amministrazione prussiana sull'austriaca e sulla russa. — Vantaggi della neutralità del Norte dell' Alemagna. — Finanze della Prussia. — Stabilimenti finanziari in Prussia. — Divertimenti della corte di Berlino. — Relativo indebolimento della potenza prussiana. — Conte d'Haugwitz. — Politica della Prussia. . . . . » 214

## CAPITOLO XXIII.

## POLITICA ESTERNA

Stato della bisogna de' compensi. — Modi di procedere dell'Austria in Berlino ed in Pietroburgo. — Successo momentaneo di questi modi in Pietroburgo. — Rigetto delle proposte della Russia fatto dalla Prussia. — Progetto di trasferire in Vestfalia i duchi di Mecklenburg. — Avidità de' principi laici di Alemagna. — Apparenze contrarie agli interessi della Prussia. — Compensi del principe d'Orange da prendersi pure in Alemagna. — Silenzio della pace di Amiens sugli affari di Alemagna. — Cambiamento di ministero a Pietroburgo. — Progetto di una triplice alleanza fra Parigi, Pietroburgo e Berlino. — Il marchese Lucchesini. — Il conte di Markof. — Imprudenze di costui. — Disapprovazione della condotta del medesimo fatta dall'imperadore Alessandro. — Motivo delle lentezze della Francia sull'affare de' compensi. — Progetto di abboccamento fra l'imperadore Alessandro e il primo console in trar partito dall'abboccamento di Memel. — Trattato pe' compensi della Prussia e del principe d'Orange. — Articoli segreti del trattato colla Prussia. — Stipulazione d'immediata occupazione. — Ragioni della Francia per affrettare la soluzione dell'affare de' compensi. — Opposizione di Markof a' desiderii dell'imperadore Alessandro. — Soscrittione di un disegno generale di compensi fra la Russia e la Francia. — Mezzi usati per ottenere la ratificazione dell'imperadore Alessandro. — Ratificazione del trattato fatta da costui. — Richieste del medesimo. — Malcontento in Vienna. — Dichiarazione uniforme fatta a Ratisbona dalla Francia e dalla Russia. — Possesso preso dalla Prussia e dalla Baviera. — Occupazione di Passau per parte dell'Austria. — Convenzione fra la Francia, e la Prussia e la Baviera. — Ristabilimento di un elettore ecclesiastico. — Il barone Dahlberg. — Lavori della deputazione dell'impero. — Accordo nelle vedute della Francia e dell'Austria. — Convenzione palese. — Cavilli dell'Austria sull'evacuazione di Passau. — Raccolta delle principali deliberazioni della dieta del 23 febbraio 1803. — Cambiamento del ministero in Russia. — Ratificazione dell'imperadore di Alemagna. — Principa-

**li risultamenti delle deliberazioni della dieta.**

— Austria. — Arciduca gran duca. — Prussia. — Baviera. — Vurtemberg. — Considerazioni che determinarono la condotta della Francia. — Reassunto . . . . . » 223

**CAPITOLO XXIV.****MEDIAZIONE SVIZZERA**

Sommario delle rivoluzioni della Svizzera dopo il 1799. — Sollevazione del 1799. — Abolizione della pena di morte per delitti politici. — Promessa dell'Austria smentita co' fatti. — Morte dell'avoyer Steiger. — Scioglimento del direttorio elvetico. — Nuovo cangiamento del 7 agosto 1800. — Indipendenza della Svizzera garantita dal trattato di Lunéville. — Nuova rivoluzione il 27 ottobre 1801. — Missione d'Aloys Reding a Parigi. — Procedere di Reding presso i principali stati. — Altra rivoluzione il 17 aprile 1802. — Vasto sviluppo di sollevazione. — Capitolazione di Berna. — Dimanda della mediazione del primo console. — Congresso generale di Schwitz. — Bando del primo console. — Sommissione de'sollelevati. — Condotta de'grandi stati relativamente alla Svizzera. — Mentita data dalla Francia a'romori sparsi sulla Svizzera. — Dichiarazione del primo console del 10 dicembre. — Conferenze de'deputati svizzeri col primo console. — Atto del 19 febbraio 1803. — Risultamenti dell'atto di mediazione. — Omaggio a'veri amici della libertà elvetica. — Differenza tra l'intervento del primo console in Svizzera e gl'interventi della sant'alleanza. — Sanzione della mediazione Svizzera da'grandi stati continentali. . . . . » 242

**CAPITOLO XXV****SPEDIZIONE DI SAN DOMINGO**

Innalzamento di Toussaint-Louverture. — Spedizione del generale Hédouville il 1797. — Rivalità di Toussaint e Rigaud. — Occupazione della parte spagnuola di San Domingo. — Costituzione, che nomina Toussaint governatore a vita. — Memoria del prigioniero di S. Elena. — Supposti motivi della medesima. — Questione di umanità. — Preparativi della spedizione. — Disposizione per insignorirsi de' principali punti dell'isola. — Opposizione di Cristofaro all'entrata della flotta francese nel Capo. — Nuovo incendio del Capo. — Pratica con Toussaint. — Lettera del primo console recata dal figlio di Toussaint. — Aperta ribellione di Toussaint. — Pugne parziali. — Sommissione del generale negro Maurepas. — Assalto del forte la Crête-à-Pierrot. — Guerra di partito di Toussaint e Cristofaro. — Som-

missione di Cristofaro, di Dessalines, e di Toussaint. — Segrete istruzioni del generale Leclerc. — Sistema del capitano generale. — Sviluppo della febbre gialla. — Invio di Toussaint in Francia. — Turbolenze alla Gualuppa. — Mantenimento della schiavitù nelle isole restituite colla pace di Amiens. — Morte del generale Leclerc. — Surrogazione di Rochambeau a Leclerc. — Crudele ed antipolitica condotta verso gli uomini di colore. — Sollevazione diretta dal mulatto Férou. — Rochambeau si reca al Port-au-Prince. — Arrivo di un rinforzo di due mila uomini. — Ordine di votare il Port-au-Prince. — Capitolazioni successive di varie piazze. — Capitolazione del Capo. — Bella ritratta del generale de Noailles, comandante il molo S. Niccola. — Osservazioni sulla possibilità o impossibilità del successo della spedizione. — Crudeltà de' due partiti. — Effetto del clima o de' costumi sul carattere degli Europei. — Perdite della Francia e dell'Inghilterra a San Domingo. — Fondazione di un governo di negri alle Antille. . . . . » 253

**CAPITOLO XXVI.****ROTTURA DELLA PACE DI AMIENS**

Imbarazzo del governo inglese nel trovar motivi giustificanti la guerra. — Stato della esecuzione del trattato di Amiens. — Carattere di questa pace. — Favorevoli disposizioni del primo console per un accomodamento commerciale. — Dimande del governo francese. — Processo di Peltier compilatore dell'*Ambigu*. — Risposta verbale dell'Inghilterra alle dimande del primo console. — Rivocamento dell'ordine per lo sgombramento del Capo di Buona Speranza. — Osservazioni dell'Inghilterra sulle cose della Svizzera. — Discorso del re d'Inghilterra. — Tendenza speciale della nuova opposizione. — Lotta del ministero e della nuova opposizione. — Cambiamento di condotta del ministero. — Camera de' parl. — Camera de' comuni. — Seguilo della pratica tra la Francia e l'Inghilterra. — Querelle dell'Inghilterra in occasione di un rapporto del primo console con lord Withworth. — Oggetto determinato della pratica . . . . . » 269

**CAPITOLO XXVII.****ROTTURA DELLA PACE DI AMIENS**

(1803)

Stato interno dell'Inghilterra. — Singolare confessione del ministero inglese. — Messaggio del re al parlamento il 8 marzo. — Trattati, che offendono l'orgoglio inglese. — Camera



de' parl. — Camera de' comuni. — Conseguenza della pratica. — Discorso del primo console a lord Withworth. — Riflessioni sull'azione personale del primo console nella pratica. — Note scambiate fra' due gabinetti. — Nuovi incidenti. — *Ultimatum* verbale dell'Inghilterra. — Risposta del ministero francese. — Lord Withworth chiede i suoi passaporti. — Offerta della Francia di lasciare Malta all'Inghilterra, mercè un compenso. — Dichiarazione dell'imperatore Alessandro, che smentisce lord Withworth. — Partenza di costui. — Messaggio del re d'Inghilterra il 16 maggio. — Sospetto sulla buona fede di Mar-ko. — Accessione dell'Austria, della Russia e della Prussia all'art. 10 della pace di Amiens. — Nelle camere del parlamento si discorre per la guerra. — Si ragiona sulla pace. — Risoluzioni proposte per la censura de' ministri. — Mala riuscita di Pitt. — Pratiche del ministero con Pitt. — Osservazioni generali. — Pericoli personali d'una guerra pel primo console. . . . . » 280

## CAPITOLO XXVIII.

## POLITICA ESTERNA

Condizione della Francia rispetto alla Russia. — La Russia aderisce all'articolo 10. del trattato di Amiens. — Provedimenti del primo console nel caso di guerra. — Preveggenza di ostacoli a Vienna, a Pietroburgo ed a Berlino. — Comunicazioni recate a Pietroburgo dal colonnello Colbert. — Offerta fatta dalla Francia ed accettata dalla Russia di ricever Malta in deposito. — Proposizione del primo console di starsene alla divisione della Russia. — Reclami della Russia per la neutralità del nord di Lamagna e del regno di Napoli. — Comunicazioni del colonnello Duroc a Berlino. — Proposizioni della Prussia all'Inghilterra riguardo all'Annoyer. — Condizione della Francia rispetto all'Austria. — Linguaggio dell'imperatore di Lamagna. — Corte di Napoli. — Spagna. — Stati secondarii di Lamagna. — Corte di Napoli. — Spagna. — Danimarca. — Svezia. — Rifiuto del primo console di assentire alla neutralità del Nord di Lamagna e del regno di Napoli. — Disposizioni degli animi in Francia. . . . . » 297

## CAPITOLO XXIX

## GUERRA

Violazione reciproca del diritto delle genti. — Motivi del primo console. — Invasione dell'Annoyer. — Convenzione di Suhlengen. — Comunicazioni relative all'Annoyer. — Capitolazione dell'esercito annoveriano. — Ab-

bandono politico dell'elettorato d'Annoyer fatto dall'Inghilterra. — Considerazioni principali per l'occupazione di Annoyer fatta dalla Francia. — Movimenti anti-politici della Danimarca. — Severità del governo francese rispetto alla Danimarca. — Nuove fortificazioni poste in Olanda. — Occupazione di molti siti nel regno di Napoli. — Difesa assicurata delle coste di Francia. — Proibizioni dirette contro il commercio inglese. — Disegno d'una discesa in Inghilterra. — Costruzioni marittime per effettuare questo disegno. — Viaggio del primo console nel Belgio. — Terrore in Inghilterra. — Disposizioni definitive in Inghilterra. — Congiura in Irlanda. — Compensazione accordata dall'Inghilterra alla casa d'Orange. — Doppia specie di guerra offensiva contro la Francia. — Mancanza di esecuzione del trattato di Amiens nelle colonie. — Presa di Taghago e di Santa Lucia. — Presa di molte colonie olandesi. . . . . » 303

## CAPITOLO XXX.

## POLITICA ESTERNA

Negoziazione colla Spagna per la cessione delle Floride. — Scontento degli Stati-Uniti per aver la Francia recuperato la Luigiana. — Gli Stati-Uniti domandano la cessione della Nuova-Orléans. — Missione straordinaria di Monroë. — Ragioni che impediscono di render la Luigiana alla Spagna. — Determinazione del primo console sulla Luigiana. — Lealtà della negoziazione per parte della Francia. — Trattato del 30 aprile per la cessione della Luigiana. — Stipulazione chiesta dal primo console a favore degli abitanti. — Cura speciale del commercio spagnolo. — Vantaggi reciproci del trattato per gli Stati-Uniti e la Francia. . . . . » 313

## CAPITOLO XXXI.

## POLITICA ESTERNA

Dichiarazione di neutralità fatta dall'Austria. — Neutralità della Danimarca. — Convenzione tra l'Inghilterra e la Svezia. — Neutralità del Portogallo. — Neutralità degli Stati-Uniti. — Neutralità della repubblica della Spagna. — Indiscrezioni dell'ambasciadore d'Inghilterra. — Ragioni dell'Inghilterra per credere alla instabilità di un nuovo governo. — Dimanda ufficiale del contingente spagnolo. — Proceder maligno della Spagna verso la Francia. — Nuovo genere di diplomazia usato colla Spagna. — Consenso del principe della Pace alle condizioni volute dalla Francia. — Audacia e scaltrezza del principe della

Pace. — Richiamo del cavalier d' Azzara. — Condizioni principali della convenzione di neutralità. — Sussidio del Portogallo stipulato dalla Spagna. — Infortunio per la Francia derivante dalla esistenza d'un favorito in Spagna. — Imbarazzo della Spagna per il pagamento del sussidio . . . . . » 319

## CAPITOLO XXXII.

## POLITICA ESTERNA

Principale difficoltà della moderna istoria. — Malevolenza di Markof. — Somiglianza di condizione tra il primo console e l'imperatore Alessandro. — Franchezza divicendevoles ambizione tra Parigi e Pietroburgo. — Proposta di compensazioni per il re di Sardegna. — Continuazione della mediazione russa tra Parigi e Londra. — Preliminari d'arbitrato dal primo console indicati. — Condiscendenza del primo console. — Rifiuto dell'Inghilterra di negoziare sul suo *ultimatum*. — Istanze della Russia per lo sgombramento dell'Annover e del regno di Napoli. — Risposta del governo francese. — Dimanda del primo console per il richiamo di Markof. — Rimproveri fatti al Markof. — Intimazione fatta dal primo console a Markof. — Partenza di Markof. — D'Alopes a Berlino. — Cessazione delle reciproche compiacenze tra Parigi e Pietroburgo. — Predilezione del primo console per l'alleanza della Prussia. — Vantaggi reciproci d'un'alleanza per la Francia e per la Prussia. — Distinzione a Berlino tra la corte e il gabinetto. — Prestiti annoveriani. — Invio di Lombard presso il primo console. — Offerta dell'Annover alla Prussia. — Rifiuto delle condizioni proposte dalla Prussia. — Articolo segreto proposto dalla Prussia. — Rifiuto del primo console di qualunque accordo che non sia un'alleanza. — Condizione sempre uguale tra la Francia e l'Austria. — Atto di lealtà del governo francese. — Trattato d'alleanza difensiva colla Svizzera. — Capitolazioni delle milizie svizzere al servizio di Francia . . . . . » 328

## CAPITOLO XXXIII.

## INTERNO

Entrate pubbliche della Francia. — Nuovi statuti del banco di Francia. — Stato discusso del 1803. — Entrate pubbliche dell'Inghilterra. — Effetti della guerra e per l'Inghilterra e per la Francia. — Rikori del primo console rapporto all'amministrazione delle pubbliche entrate. — Commercio ed industria. — Legislazione. — Amministrazione. — Istituzione di nuovi spedali in aiuto dello spedale degli Invalidi. — Campo di Veterani. — Pritanéo francese. — Uditori del consiglio di stato. — Scuola di Compiègne. — Riordinamento dell'Istituto. — Riguardi per il clero. — Narrazione dello stato

della repubblica. — Lavori pubblici. — Distribuzione di ricompense. — Rinnovamento della festa di Giovanna d'Arco a Orléans. — Grande perspicacia del primo console nel dare gli ufficii. — Creazione della dignità senatoria. — Determinazione del modo di aprimento del corpo legislativo. — Indizii di un prossimo cambiamento nella forma del governo. — Esilio della signora di Staël. — Eccitamento de' potentati stranieri all'istituzione dell'eredità in Francia. — Ricerche delle cagioni che han prodotto la lettera del re del 23 febbrajo 1803. — Asserzione di Bourrienne. — Importanza dell'esattezza delle date. — Testo della lettera del re. — Spiegazioni del prigionier di Sant'Elena sulla lettera del re. — Relazione della corte di Berlino rapporto a' Borboni. — Abilità di S. M. Luigi XVIII a prendere l'occasione opportuna. — Disfacimento della Francia esterna . . . . . » 338

## CAPITOLO XXXIV.

## REPUBBLICA ITALIANA

Conclusione d'un concordato. — Leva e guardia nazionale. — Ordinamento amministrativo e giudiziario. — Istruzione pubblica. — Lavori pubblici. — Errori del patriottismo italiano. . . . . » 334

## CAPITOLO XXXV.

## INTERNO

(1804)

Gara di attentati al dritto delle genti. — Indicazione degli avvenimenti del 1804. — L'Inghilterra partecipe delle congiure contro il primo console. — Cospirazione di Giorgio, Pichegru e Moreau. — Amalgama proposta di diversi elementi nella cospirazione. — Arrivo di Pichegru a Parigi. — Arresto del general Moreau. — Esitazioni del primo console pria di ordinar l'arresto di Moreau. — Negative di Moreau. — Congratulazioni dirette al primo console. — Risposta del primo console. — Arresto di Pichegru e di Giorgio. — Sospensione del giury pe' delitti di tradimento. — Arresto del duca d'Enghien. — Quali cose han provocato sul duca d'Enghien la vigilanza del governo. — Rapporti erronei, cagioni dell'arresto del duca d'Enghien. — Induzioni da tai rapporti tratte dal primo console. — Correlazioni degli armamenti dell'Austria colle congiure dell'Inghilterra. — Esame di alcune asserzioni relative all'arresto del duca d'Enghien. — Probabili riflessioni del primo console. — Ordini per l'arresto del duca d'Enghien e di Dumourier. — Mancanza delle forme prescritte dalla legge nel giudizio del duca d'Enghien. — Impressione prodotta negli animi dalla morte del duca d'Enghien. — Rinunzia di Chateaubriand. — Riflessioni sulla morte del duca d'Enghien. — Spiegazioni date dalle diver-

se Memorie di Sant'Elena. — Violazione del territorio. — Estimazione de' rimproveri fatti ai principi francesi. — Approvazione del codice civile. — Cospirazione di Drake. — Lettera di Talleyrand agli ambasciatori stranieri, e loro risposte. — Fuga di Drake. — Fuga di Spencer-Smith. — Nuovo rapporto del gran giudice. — Taylor, ministro d'Inghilterra a Cassel. — Lettera di lord Hawkesbury agli ambasciatori stranieri. — Lettera di Talleyrand agli agenti francesi che son fuori della Francia. . . . . » 358

## CAPITOLO XXXVI.

## INTERNO

Ritorno graduale verso le forme della monarchia. — Ragioni per introdurre nuovamente l'eredità. — Memoria del Senato al primo console. — Messaggio del primo console al Senato. — Risposta del Senato al messaggio del primo console. — Proposizione fatta al senato per l'eredità della suprema magistratura. — Opposizione di Carnot al sistema di eredità. — Proposta di decreto del senato presentato dal governo. — Approvazione fatta dal Senato della proposta di decreto del Senato. — Osservazioni sugli atti del Senato e del tribunato. — Protesta di Luigi XVIII. — Nuova riduzione dell'autorità del tribunato. — Spiegazione della condotta del Senato. — Quistioni di titoli e di cerimoniale. — Carattere particolare della monarchia di Bonaparte. — Grandi dignità dell'impero. — Nominata de' marescialli dell'impero. — Concorimento delle congiure inglesi all'elevazione del general Bonaparte. — Giudizio di Giorgio Pichegru e Moreau. — Fatti dell'accusa contro Moreau. — Lettera del general Moreau al primo console. — Spedizione della lettera di Moreau al tribunato. — Luoghi principali di detta lettera. — Fermezza di Pichegru, e sua morte. — Pari fermezza di Giorgio. — Stravaganza delle alleanze nelle guerre civili. — Dignità di Moreau innanzi al tribunale, e suo discorso. — Onorevole condotta del foro francese. — Profferimento della sentenza. — Partenza di Moreau per gli Stati-Uniti. — Onorevole condotta del tribunale. — Il giudizio di Moreau, vera crisi per il governo. — Le courbe e Macdonald. — Riflessioni sulla condizione del general Moreau e del primo console. . . . . » 377

## CAPITOLO XXXVII.

## POLITICA ESTERNA

Tranquillità interna della Francia. — Condizion della Francia rispetto alla Russia. — Nota di D'Oubril, del 12 maggio. — Nota trasmessa a Ratisbona del ministro di Russia. — Nota di Talleyrand del 14 maggio. — Osservazioni sopra un'asserzione di Scoell. — Ordine all'invio di Francia di partir di Pietroburgo. — Proceder del ministro francese contro

d'Antraigues e de Vernégues. — Sostegno dato dall'Austria alla nota della Russia a Ratisbona. — Contraddizione nella condotta dell'Austria. — Nota dell'elettor di Baden a Ratisbona. — Nota di D'Oubril, del 21 luglio. — Errore del gabinetto di Pietroburgo. — Imperiose domande della Russia. — Risposta della Francia alle domande della Russia. — Nota di D'Oubril, del 28 agosto. — Osservazioni sulle reciproche doglianze della Russia e della Francia. — Pentimento del governo francese, e cagione di tal pentimento. — Partenza delle rispettive legazioni di Francia e di Russia. . . . . » 393

## CAPITOLO XXXVIII.

## POLITICA ESTERNA

Obbiettivi diversi di discussione tra la Francia e l'Austria. — Pratiche dell'Austria per far permuta colla Baviera. — Quistione della nobiltà immediata. — Movimenti di milizie tedesche. — Rignardi della Francia per l'Austria. — Mandato conservatorio decretato dal consiglio aulico. — Dritti su' beni derelitti e confiscati. — Agitazione della Germania meridionale. — Offerta di mediazione della Francia edella Russia. — Continuazione degli armamenti dell'Austria. — Lettera di Talleyrand del 9 marzo sugli armamenti dell'Austria. — Benevole dimostrazioni dell'Austria sopra alcuni oggetti. — Rifiuto dell'Austria riguardo ai suoi armamenti. — Spiegazioni dell'Austria. — Amichevoli dimostrazioni della Francia. — Condotta dell'Austria circa la protesta del conte di Lilla. — Negoziazione per la riconoscenza della dignità imperiale in Francia. — Cangiamento di condizione tra le due parti. — L'Austria chiede la parità tra le due case sovrane. — Fermezza di Napoleone nel difender gli antichi diritti della Francia. — Proclama della eredità della dignità imperiale nella casa d'Austria, e riconoscenza dell'imperatore d'Francesi. — Riconoscenza del titolo d'imperatore d'Austria, per l'autorità della Francia. — Domanda di un aumento di voti cattolici fatta dalla corte di Vienna. — Acquisti dell'Austria tollerati dalla Francia. — Cattivo stato delle entrate pubbliche dell'Austria. — Disposizione dell'Austria rispetto alla Francia. . . . . » 403

## CAPITOLO XXXIX.

## POLITICA ESTERNA

Francia e Prussia. — Effetto prodotto dalla morte del duca d'Enghien. — Riconoscenza anticipata del governo che dee introdursi in Francia. — La Prussia prevenuta dall'Austria. — Preliminari d'un accomodamento relativo all'Annoverese. — Dimostrazioni benevole di Napoleone per la Prussia. — Benevoli atti del re verso la Francia. — Luigi XVIII parte da Varsavia. — Cambiamento di ministero in

Prussia.—Perseveranza nello stesso sistema. — Convenzione per la tranquillità delle contrade settentrionali di Germania. — Arresto del ministro d'Inghilterra in Amburgo. — Mediazione del re di Prussia. — Ritorno di Ruinholdt in Inghilterra. — Perigli della politica della Prussia. — Fedeltà della Prussia alla sua convenzione colla Francia. — *Francia e Svezia.* — Perseveranza di Gustavo IV nelle opinioni dinastiche. — Inclinatione di Gustavo al sussult. — Proceder di Gustavo in Ratisbona. — Querela di Gustavo colla Russia per un ponte divisorio. — Rifiuto di Gustavo di riconoscere l'imperatore d'Austria. — Condotta non conveniente di Gustavo verso la Baviera. — Osservazioni su d'un articolo del *monitore.* — Cessazione di corrispondenza tra la Francia e la Svezia. . . . . » 411

## CAPITOLO XL.

## POLITICA ESTERNA

*Inghilterra, Spagna e Francia.* — Condizione interna dell'Inghilterra. — Stato militare e marittimo dell'Inghilterra. — Misure difensive contro una invasione francese. — Negoziazione del ministero con Pitt. — Cambiamento del ministero. — Avvenimenti della guerra. — Pugna gloriosa dell'ammiraglio Verhuel. — Spedizione de' *autamarans.* — Riconoscenza della neutralità della Spagna fatta dall'Inghilterra. — Indiscretezza dell'ambasciatore d'Inghilterra in Spagna. — Querela dell'ambasciatore d'Inghilterra a Madrid e del principe della Pace. — Vergognoso tentativo dell'ambasciatore d'Inghilterra in Madrid. — Tentativo non men vergognoso dell'incaricato d'affari d'Inghilterra in Vienna. — Notizia della morte del duca d'Enghien ricevuta in Madrid. — Premura del re di Spagna a riconoscere Napoleone come imperatore. — Felicitazioni dei cardinali di Borbone all'imperatore. — Lettera di S. M. Luigi XVIII al re di Spagna. — Condizioni poste dall'Inghilterra alla riconoscenza della neutralità spagnuola. — Tumulti della Biscaglia fomentati dall'Inghilterra. — Domanda di spiegazioni fatta dall'Inghilterra alla Spagna. — Attacco di quattro fregate spagnuole in piena pace. — Determinazione della Spagna alla guerra. — Istruzioni dell'imperatore Napoleone per la rigenerazione della Spagna. — Accrescimento di autorità presso il principe della Pace, e debolezza di questo favorito. — Barbarie degli ordini dati alla marina inglese. — Manifesto dell'Inghilterra. — Manifesto della Spagna. — Discussioni nel Parlamento d'Inghilterra. — Innumerevoli violazioni del diritto delle genti. — Negoziazioni dell'Inghilterra a Pietroburgo, Vienna e Costantinopoli. — Osservazione sugli errori di Napoleone. » 420.

## CAPITOLO XLI.

## POLITICA MISTA D'ORDINE INTERNO ED ESTERNO

Operazioni diverse, a uno stesso tempo, dell'imperatore. — Desiderio di Napoleone d'esser consecrato dal papa. — Invito trasmesso al Santo-Padre per mezzo del suo legato in Francia. — Concistorio e condizioni annesse al viaggio del Santo-Padre. — Nuove obiezioni della corte di Roma. — Sistema interpretativo all'uso della corte di Roma. — Pretensione del papa a porre la corona sulla testa di Napoleone. — Proclama della integralità della repubblica italiana. — Lettera dell'imperatore al papa. — Reclami della corte di Roma. — Soppressione de' gesuiti e di altre congregazioni non autorizzate. — Parte onorevole della natura di Napoleone. — Convenzione colla repubblica ligure. — Breve sunto delle condizioni della Francia rispetto a' gabinetti stranieri . . . . . » 432

## CAPITOLO XLII.

## AFFARI INTERNI DELLA FRANCIA

Solenne istituzione della Legion d'onore. — Distribuzione delle aquile della Legion d'onore all'esercito d'Inghilterra. — Pugna innanzi Bologna. — Viaggio ne'dipartimenti della riva sinistra del Reno. — Soggiorno in Magonza. — Origine della confederazione del Reno. — Disegni marittimi di Napoleone. — Morte dell'ammiraglio la Touche-Tréville. — Lettera di Napoleone a la Touche-Tréville un mese prima della sua morte. — Effetti de' viaggi dell'imperatore. — Premii decennali. — Istituzioni di dodici scuole di diritto. — Nuova introduzione del ministero della Polizia. — Atti diversi di amministrazioni. — Introduzione della inoculazione. — Arrivo del papa a Fontainebleau. — Numerazione de' voti. — Formula del giuramento. — Modo dell'incoronazione. — Ammirazione del popolo, ma senza entusiasmo. — Quistion politica della consecrazione. — Dichiarazione di Calmar. — Esposizione della corte imperiale. — Infaticabile attività di Napoleone. — Vigilanza di Napoleone intorno al ministero del Tesoro. — Rinnovazione del sistema delle contribuzioni indirette. — Bilancio del 1804. — Rendite dell'Inghilterra e danaro preso in prestito. — Importante dichiarazione del re d'Inghilterra. — Fondi domandati da Pitt per ispesse segrete. — Aprimento della sessione del corpo legislativo. — Raggiungimento dello stato della Francia. — Busto di Napoleone posto nella Sala del corpo legislativo . . . . . » 437

## CAPITOLO XLIII.

## PROGRESSI DELLA CIVILTÀ, ACCELERATI IN EUROPA DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

I più implacabili nemici di Napoleone, le aristo-



crazie. — Miglioramenti in diversi paesi. — Russia. — Danimarca. — Austria. — Baviera. — Wurtemberg. — Bade. — Italia . . » 431

## CAPITOLO XLIV.

### POLITICA ESTERNA

(1803)

Indicazione de' principali avvenimenti del 1803.

— Tentativo per la pace presso il re d'Inghilterra. — Lettera di Napoleone al re d'Inghilterra. — Risposta del ministero inglese. — Utile risultamento delle lettere al re d'Inghilterra. — Importante memoria del ministero britannico. — Anticipata determinazione della sorte dell'Italia fatta dal gabinetto di Londra. — Trattato di alleanza tra la Russia e la Svezia. — Lettera dell'imperador Alessandro al re di Prussia. — Commissione del general russo Winzingerode a Berlino. — Ritorno dell'ordine di Prussia al re fatto da Gustavo IV. — Romorose negoziazioni della Russia a Londra. — Berlino ed a Vienna. — Instituzione d'una nuova costituzione in Olanda. — Motivi del cambiamento della repubblica italiana in regno d'Italia. — Precedente notificazione del cambiamento all'Austria. — Domanda di spiegazioni fatta all'Austria. — Offerta della corona d'Italia a Napoleone. — Risposta di Napoleone. — Notificazioni fatte al Senato rispetto al regno d'Italia. — Lettera di Napoleone all'imperador Francesco riguardo al regno d'Italia. — Querelle prodotte a Vienna da Napoleone. — Risposta dell'Austria alle querelle della Francia. — Vittoria del partito della guerra in Vienna. . . . . » 434

## CAPITOLO XLV.

### AVVENIMENTI INTERNI ED ESTERNI

Partenza di Napoleone per Milano. — Grande rassegna sul campo di battaglia di Marengo. — Veri omaggi della università di Pavia. — Occupazioni dell'imperador in Milano. — Incoronazione di Napoleone ed istituzione dell'ordine della corona di ferro. — Nomina di Eugenio Beauharnais nella qualità di vice-re. — Aspre parole di Napoleone ad un inviato del re di Napoli. — Statuto tendente a render semplice l'esistente ordinamento. — Sessione del corpo legislativo. — Conservazione in Italia dello stato di nazione. — Spiegazioni date dalla Francia intorno al regno d'Italia. — Motivi della riunione di Genova alla Francia. — Domanda fatta da Genova della sua riunione alla Francia. — Trasformazione della repubblica di Lucca in principato ereditario. — Notificazione fatta all'inviato austriaco in Genova. — Dichiarazione fatta da Napoleone allo stesso inviato. — Spiegazioni intorno alla riunione di Genova. — Potere delle predizioni sulle cose avvenire. — Ordinamento dell'amministrazione de' ducati di Parma e Piacenza. . . . . » 463

## CAPITOLO XLVI.

### POLITICA ESTERNA

Negoziati cominciati a Londra e seguiti a Pietroburgo. — Trattato di cooperazione del dì 11 aprile. — Non curanza della Russia per le faccende marittime. — Annullamento d'ogni trattato con la Francia. — Stipulazioni di sussidii. — Articoli separati. — Articoli aggiunti. — Obbligo di mentire che s'impongono gli alleati. — Insolente presunzione degli alleati verso la Prussia. — Disegni militari apparecchiati tra la Russia e l'Austria. — Aumento di sussidii pro dell'Austria. — Trattato di sussidii tra l'Inghilterra e la Svezia. — Vergognosa stipulazione per gli alleati. — Missione di Nowosilsof deputato ad andare a Parigi. — Molesta condizione della Prussia. — Lettere del governo prussiano riguardanti la missione di Nowosilsof. — Risposte del governo francese. — Nota di Nowosilsof. — La nota di Nowosilsof non accettata da Laforêt. — Seconda pretensione del re di Prussia d'avere in deposito l'Annoverese. — Dichiarazione della disposizione del re ad un trattato d'alleanza. — Discussione delle basi del trattato. — Effetti del temporeggiamento della Prussia. — Spedizione del general Duroc a Berlino. — Errore della Prussia intorno allo stato della terraferma, di cui non entra a parte la Francia. . . . . » 471

## CAPITOLO XLVII.

### AVVENIMENTI MARITTIMI

Scopo delle spedizioni marittime della Francia. — Spedizione contra l'isola di Sant'Elena. — Trattato relativo agli armamenti marittimi della Spagna e della Francia. — Lettera dell'imperatore all'ammiraglio Gantheaume. — Partenza della squadra di Rochefort comandata dall'ammiraglio Missiessy. — Partenza della squadra di Tolone comandata dall'ammiraglio Villeneuve. — Congiunzione d'una squadra spagnuola alla squadra di Tolone. — Missiessy perseguitato da lord Cochrane, e Villeneuve da Nelson. — Operazioni dell'ammiraglio Missiessy. — Ritorno di Missiessy a Rochefort. — Operazioni dell'ammiraglio Villeneuve. — Attività dell'ammiraglio Nelson. — Combattimento tra Villeneuve e l'ammiraglio Calder. — Ultime istruzioni portate all'ammiraglio Villeneuve. — Inesplicabile condotta dell'ammiraglio Villeneuve. — Napoleone al campo di Bologna. — Collera dell'imperatore alla nuova dell'entrata di Villeneuve nel Ferrol. — Disegno ipotetico della guerra contra l'Austria. — Disposizioni nel caso dell'arrivo di Villeneuve nella Manica. — Spedizione d'Inghilterra non successa per l'entrata di Villeneuve in Cadice. — Possibilità della discesa in Inghilterra. . . . » 482

## CAPITOLO XLVIII.

## POLITICA ESTERNA

Incidente che è cagione di spiegazioni tra la Francia e l'Austria. — Doglianze allegate dall'Austria e dalla Francia. — Veri motivi dell'Austria. — Nota del ministero francese. — Offerta di mediazione dell'Austria. — Risposta di Napoleone all'offerta dell'Austria. — Stato minacevole dell'Austria. — Domanda di spiegazioni definitive fatta all'Austria. — Nota francese presentata alla Dieta di Ratisbona. — Trattato d'alleanza tra la Francia e la Baviera. — Ingiustizia de' rimproveri fatti alla Baviera. — Intimazione fatta all'elettore di unirsi agli alleati. — Invasione della Baviera. — Risposta dell'Austria alla domanda di spiegazioni fatta dalla Francia. — Dichiarazione della Francia all'Austria. — Marcia dell'esercito francese. — Cose comunicate al senato riguardo alla guerra. — Voto della leva dato al senato. — Modificazione dell'ordinamento della guardia nazionale. — Pratica d'un'alleanza con la Prussia. — Voci sparse a Berlino contra Napoleone. — Voce d'uno sbarco de' Russi a Stralsund. — Istruzioni date dall'imperatore al generale Duroc. — Risposta del re al generale Duroc. — Conferenze de' plenipotenziari francesi col barone d' Hardenberg. — Rinunzia della Prussia al pensiero d'un'alleanza. — Preferenza della Prussia per un sistema di neutralità. — Comando di Napoleone ai suoi plenipotenziari. — Domanda fatta dalla Prussia d'un trattato di neutralità. — Dolore del barone d'Hardenberg per non esser seguita l'alleanza. — Intimazione oltraggiosa fatta dalla Russia alla Prussia. — Fermezza del governo prussiano. — Consenso di Napoleone ad un trattato di neutralità. — Rinunzia della Prussia al pensiero d'un trattato di neutralità. — Nuova del passaggio d'un corpo di milizie francesi in sul territorio d'Anspach. — Effetti di questa nuova a Berlino. — Spiegazione del passaggio de' Francesi per Anspach. — Dichiarazione fatta dalla Prussia alla Francia. — Strana condizione dell'elettorato d'Annoyer. . . . . » 401

## CAPITOLO XLIX.

## GUERRA

Trattato di neutralità col re di Napoli. — Pratiche con la Santa Sede. — Disegno degli eserciti alleati. — Marcia dell'esercito francese. — Cagioni del passaggio di Bernadotte per il territorio di Anspach. — Proclama all' esercito. — Proclama alle milizie bavaresi. — Posizione dell'esercito il dì 6 ottobre. — Soult passa alla riva dritta del Danubio. — Combattimento di Wertingen. — Incoraggiamenti dati da Napoleone. — Davoust e Marmont passano alla riva dritta del Danubio. — Combattimento di Guntzburgo. — Capitolazione della piazza di Memmingen. — Entrata di Berna-

dotte a Monaco. — Aringa dell'imperatore al corpo di Marmont. — Combattimento d'Albek. — Combattimento d'Elchingen. — Il corpo di Werneck investito da Murat. — Capitolazione di Malk ad Ulma. — Capitolazione del comandante delle bagaglie tedesche. — Capitolazione del generale Werneck. — La guarigione d' Ulma fila al cospetto di Napoleone. — Presa d'artiglierie e bagaglio fatta da Murat. — Grandi effetti ottenuti da marce. — Frutti della guerra a dì 22 ottobre. — Vendemmiale stimato come una campagna. — Proclama di Napoleone all'esercito. — Cure di Napoleone per il soldato. — Cortesia grata all'orgoglio militare. — Testimonianze di riguardi verso la Baviera e l'elettorato di Wurtemberg. — Invio delle bandiere austriache al Senato ed alla città di Parigi. — Tregua tra gli eserciti in Italia. — Passaggio dell'Adige effettuato da Massena. — Battaglia di Caldiero. — Capitolazione del generale Hiller con cinque mila Tedeschi. — Ritirata dell'arciduca Carlo. — Passaggio della Piave e del Tagliamento. — Capitolazione del principe di Rohan con sei mila Tedeschi. — Operazioni del maresciallo Ney nel Tirolo. — Bandiere francesi trovate ad Inspruck. — Congiunzione di Ney con Massena. — Operazioni di Augereau. . . » 503

## CAPITOLO L.

## GUERRA

Napoleone a Monaco ed a Braunau. — Primo scontro coi Russi. — Posizione nel dì 2 novembre. — Bella condotta de' Bavaresi a Lowers. — Combattimento d'Amstetten. — Kutusof passa alla riva sinistra del Danubio. — Combattimento di Marienzell. — Proposta d'una sospensione d'armi fatta dall'Austria. — Proclama in nome dell'imperatore Francesco II. — Arrivo di Napoleone a Saint-Polten. — Combattimento di Diernstein. — Rimproveri fatti a Murat ed al maresciallo Soult. — Soddisfazione data al maresciallo Soult. — Entrata di Murat a Vienna. — Napoleone a Schönbrunn. — Disposizioni amichevoli degli abitanti di Vienna. — Istruzioni per il governatore di Vienna. — Ordine militare contra i soldati sbrancati. — Scontento dell'imperatore verso Bernadotte. — Modi di procedere di Napoleone verso la Baviera. — Principi dell'imperatore rispetto all'amministrazione de' paesi conquistati. — Daru ed il generale Clarke. — Riguardi per le pubbliche istituzioni di Vienna. — Osservazioni intorno ai bollettini del 1805. — Battaglia di Trafalgar. — Ragioni di Villeneuve per uscir di Cadice. — Forza delle flotte di Francia e d'Inghilterra. — Istruzioni date dagli ammiragli inglese e francese. — Cominciamento della battaglia. — Bella condotta de' capitani Lucas ed Infernet. — Villeneuve prigioniero. — Conquisito de' quattro vascelli del contr'ammiraglio Dumanoir. — Sciagura senza rime-

dio. — Dolore e sdegno di Napoleone. — Morte di Villeneuve. — Allegrezza a Londra. » 527

## CAPITOLO LI.

### GUERRA

Falsa sospensione d'armi di Hollabrunn. — Combattimento di Guntersdorf. — Posizione de' diversi corpi dell'esercito. — Occupazione di Brunn. — Province conquistate messe in contribuzione di cento milioni. — Invio del conte di Stadion a Napoleone. — Arrivo del conte di Haugwiz al quartier generale di Bernadotta. — Invio del general Savary all'imperatore Alessandro. — Ricognizione del terreno d'Austerlitz. — Positura di Napoleone. — Conferenza di Napoleone col principe Dolgoruki. — Proclama di Napoleone all'esercito. — Disposizioni per la battaglia. — Battaglia d'Austerlitz. Napoleone dopo la battaglia. — Conseguenze della vittoria. — Invio d'un parlamentario tedesco. — Francesco II al campo di Napoleone. — Accordo sul principio d'una tregua. — Invio del general Savary ad Alessandro. — Rimprovero fatto a Napoleone. — Biglietto dell'imperatore Alessandro al maresciallo Davoust. — Ringraziamenti e ricompense di Napoleone all'esercito. — Rimprovero fatto all'imperatore Francesco II. — Effetti della battaglia d'Austerlitz. — Operazioni militari nelle parti settentrionali della Germania. . . . » 528

## CAPITOLO LII.

### POLITICA ESTERNA

Pratica con la Prussia. — Arrivo dell'imperatore Alessandro a Berlino. — Ricevimento di Alessandro a Berlino. — Partenza del general Duroc da Berlino. — Trattato di Postdam. — L'imperatore Alessandro ed il re alla tomba di Federico. — Disdetta fatta dalla Prussia dell'esistenza del trattato di Postdam. — Perplesità del re di Prussia. — Notizia della battaglia d'Austerlitz. — Udenza data da Napoleone al conte d'Haugwiz. — Seconda audienza a Brunn. — Pubblici risguardi di Napoleone verso la Prussia. — Condizione ardua del conte d'Haugwiz. — Udenza a Schoenbrunn. — Trattato d'alleanza con la Prussia. — Pratica con l'Austria. — Progetto di pace innanzi la battaglia d'Austerlitz. — L'alleanza di Napoleone con la Prussia riesce dannosa all'Austria. — Trattato sottoscritto a Pietroburgo con l'Austria. — Perdite dell'Austria. — Osservazioni intorno al trattato di Pietroburgo. — Articoli segreti del trattato di Pietroburgo. — Proclama di Napoleone contra il re di Napoli. — Imprudenti ostilità del re di Napoli contro Napoleone. — Rivalità delle regine di Spagna e di Napoli. — Complimenti a monarchi con bollettini. — Abboccamento di Napoleone e dell'arciduca Carlo. — Proclama all'esercito. — Proclama di Napoleone agli abitanti di Vienna. — Considerazioni intorno alla condotta di Napoleone ed intorno a quella de' suoi nemici. —

Napoleone a Monaco. — Matrimonio di Eugenio Beauharnais con una figliuola del re di Baviera. — Matrimonio d'una nipote di Giuseppina col principe di Bade. — Voto del tribunato. — Invio di bandiere tedesche all'arcivescovo di Parigi. — Solenne cerimonia delle bandiere inviate al senato, al tribunato ed alla città di Parigi. — Ritorno a Parigi dopo la campagna di cento giorni. . . . » 539

## CAPITOLO LIII.

### FRANCIA

Legge non eseguita. — Rinnovazione del calendario gregoriano. — Disposizioni contro l'introduzione delle derrate coloniali inglesi. — Città di Napoleone. — Distribuzione di lavori per i ponti e per i lidi. — Lavori del Lovers. — Tendenza alla stabilità delle cose. — Lavori del porto di Anversa. — Aneddoto relativo ai lavori d'Anversa. — Note suggerite da Napoleone sull'agricoltura. — Opinione dell'imperatore sull'istruzione pubblica. — Aneddoto concernente i gesuiti. — Visita del pritano di Saint-Cyr. — Istituzioni a favore delle figliuole i cui padri han ben servito lo stato. — Assimilazione de' nuovi a' vecchi dipartimenti. — L'arcivescovo le Brun a Genova. — L'imperatore non chiede a Genova che marinari. — Rispetto di Napoleone per il soldato. — Preparamenti pel caso di sconfitta. — Ribellione nel ducato di Parma. — Reprimendo del controbanda a Genova. — Giustizia di Napoleone verso gli ufficiali pubblici. — Sconcerto dell'entrate pubbliche. — Cagione degli imbarazzi del banco di Francia. — Doglianze di Napoleone per il falso sistema seguito dal banco. — Imbarazzo del tesoro pubblico. — Sistema pericoloso seguito dal ministero del tesoro. — Agevolezze eccessive concesse agli agenti. — Scontento di Napoleone per il ministro del tesoro. — Convocazione d'un consiglio dell'entrate pubbliche. — Collera di Napoleone contro gli agenti. — Ripartimento del credito del banco. — Falsità di varie imputazioni fatte all'imperatore. — Attenzione di ben comportarsi coi paesi neutrali. — Soccorso recato all'entrate pubbliche della Francia col danaro degli stranieri. — Entrata ed uscita della Francia. — Frutto delle imposte e del danaro preso a prestito nell'Inghilterra. — Raggiugli dello stato dell'impero. — Indicazione del nuovo sistema di confederazione della Francia. — Protesta del desiderio della pace generale. . . . » 534

## CAPITOLO LIV.

### GUERRA E POLITICA

(1806)

Il regno di Napoli abbandonato da' Russi e dagli Inglesi. — Partenza del re di Napoli per Palermo. — Tentativo di resistenza della regina. — Entrata de' Francesi in Napoli. — Divisio-

ne dell'esercito francese in tre corpi. — I Francesi occupano le Calabrie. — Viaggio del principe Giuseppe nelle Calabrie. — Ritorno del principe Giuseppe a Napoli. — Capri presa dagli Inglesi. — Gli Inglesi scendono nella Calabria. — Affare di Malda. — Brigantaggio nelle Calabrie. — Assedio e presa di Gaeta. — Invasione di Massena nelle Calabrie. — Considerazioni sul modo dell'innalzamento di Giuseppe al trono di Napoli. — Questione della moltiplicazione de' troni in una famiglia. — Riforme operate nel regno di Napoli. — Distribuzione di principati fatti da Napoleone. — Riserbe di grandi feudi disponibili nel regno di Napoli. — L'Olanda chiede il principe Luigi per re. — Ragioni dell'Olanda e di Napoleone. — Intendimento politico della fondazione dei troni novelli. — Udenza data da Napoleone all'ambasciadore turco. . . . . » 572

## CAPITOLO LV.

## OPERAZIONI MARITTIME

Corseggiare dell'ammiraglio Linois nell'India. — Eccesso di prudenza dell'ammiraglio Linois. — Secondo corseggiare di Linois. — Terzo corseggiare e combattimento nel quale Linois è fatto prigioniero. — Corseggiare dell'ammiraglio Lallemand. — Distruzione della squadra comandata dall'ammiraglio Leissègues. — Dispersione della squadra dell'ammiraglio Villauroux, battuta dalla tempesta. — Devastazione di alcune colonie inglesi in sulle coste d'Africa. — Combattimenti particolari onorevoli per la marineria francese. — Conquistò del capo di Buona-Speranza fatto dagli Inglesi. — Invasione di Buenos-Ayres fatta dagli Inglesi. — Ricupero di Buenos-Ayres fatto dagli Spagnuoli. — Tentativo degli Inglesi contra Monte-Video . . . . . » 581

## CAPITOLO LVI.

## FRANCIA

Pubblica Istruzione. — Rendimento di conti de' comuni. — Questioni date a decidere dall'imperatore a consigli speciali. — Invio di commissari per riconoscere gli abusi. — Opinione dell'imperatore rapporto all'autorità dei prefetti. — Riguardi per i ministri della religione. — Istituzione d'un uniforme catechismo per tutte le diocesi. — Determinazione della festa di s. Napoleone al 15 agosto. — Utili istituzioni in Italia. — Gusto squisito di Napoleone rispetto agli edifici pubblici. — Distribuzione di soccorsi con la distribuzione di lavoro. — Rispetto di Napoleone verso gli edifici religiosi. — Cappelle di espiazione erette a San-Dionigi. — Lettera di Napoleone relativa alle ceneri di Voltaire e di Rousseau. — Monumenti in onore di Desaix. — Abuso incurabile. — Rivolgimento di tutte le facoltà intellettuali dell'imperatore alla presente faccenda. — Regolamenti ben concepiti del ministero del tesoro. — Istituzione d'una cassa

di servizio. — Utili effetti della istituzione di questa cassa. — Raddoppiamento del capitale del banco di Francia. — Regularità dell'ufficio della tesoreria. — Discussione di numeri tra Napoleone e i suoi ministri. — Ripartizione mensile di fondi tra i vari ministeri. — Eccesso di cautele per le rendite dello stato. — Violenze solamente per rappresaglie. — Entrate ed uscita del 1806. — Stato delle esazioni. — Stato delle spese. — Rendite dell'Inghilterra. — Differenza del modo di procedere tra la Francia e l'Inghilterra. — Lord Melville accusato dalla camera dei comuni. — Ricupero di cento quarantun milione fatto dal tesoro francese. — Parigi e Londra . . . . . » 587

## CAPITOLO LVII.

## POLITICA ESTERNA

Rivalità di successi tra l'Inghilterra e la Francia. — Morte di Pitt. — Sistema di Pitt. — Giudizio di Fox intorno a Pitt. — Effetti del sistema di Pitt. — Stato dell'Inghilterra alla morte di Pitt. — Violenze marittime dell'Inghilterra. — Forte bill del governo americano. — Creazione d'un nuovo ministero in Inghilterra. — Composizione del nuovo ministero. — Discordia dell'Inghilterra e della Prussia. — Necessità per la Prussia di dichiararsi tra l'Inghilterra e la Francia. — Imbarazzo della Prussia. — Contrarietà cagionate alla Prussia dalle pubblicazioni del governo inglese. — Deliberazioni a Berlino rispetto al trattato del 15 dicembre. — Occupazione temporanea dell'Annoverese. — Invio del conte di Haugwiz a Parigi. — Ritorno dell'esercito prussiano allo stato di pace. — Nuovo trattato d'alleanza tra la Francia e la Prussia. — Rigore delle condizioni imposte alla Prussia. — Cagioni de' rigori di Napoleone verso la Prussia. — Forzata sottomissione della Prussia alle condizioni volute dalla Francia. — Occupazione dell'Annoverese a titolo definitivo. — Discordia tra la Prussia e l'Inghilterra. — Invio del duca di Brunswick a Pietroburgo. — Disposizioni della Prussia riguardo alle milizie ed all'entrate dello stato. — Doglianze della Francia contra il barone d'Hardenberg. — Surrogazione del conte d'Haugwiz al barone d'Hardenberg. — Ardua condizione del conte d'Haugwiz. — Violenze del re di Svezia. — Eccitamento fatto alla Prussia, acciocchè s'insignorisca della Pomerania svezese. — Cagioni del risguardi della Prussia verso la Svezia. » 599

## CAPITOLO LVIII.

## POLITICA ESTERNA

Incertezze di Napoleone riguardo alle intenzioni dell'Austria. — Surrogazione del conte di Stadion al conte Luigi di Cobentzi. — Lamenti di Napoleone. — Cavilli mal fondati dell'Austria. — Convenzione per accelerare lo sgombero



degli stati austriaci. — Cessione di Cattaro ai Russi contra il trattato di Presburgo. — Relazione fatta di questo avvenimento dal commissario austriaco. — Considerazioni intorno alla cessione di Cattaro ai Russi. — Ordine di Napoleone di sospendere il ritorno dell'esercito in Francia. — Reclami dell'Austria a Pietroburgo. — Occupazione di Ragusa fatta dai Francesi. . . . . » 612

## CAPITOLO LIX.

### POLITICA ESTERNA

Diretto commercio di lettere tra Fox e Talleyrand. — Vicende preliminari di pratica di accordo. — Dispute intorno ai preliminari d'accordo. — Transazione per iscarsare la difficoltà. — Facoltà concessa a lord Yarmouth di ritornare in Inghilterra. — Cose fatte sapere a voce da Talleyrand a Fox per mezzo di lord Yarmouth. — Cambiamento del governo francese rispetto ad uno de' preliminari dell'accordo. — Natura de' poteri concessi a lord Yarmouth. — Questione della Sicilia, principale ostacolo alla pace. — Disposizione della Russia a trattar con la Francia. — Invio d'un plenipotenziario russo a Parigi. — Ordine dell'imperator Alessandro per lo sgombero di Cattaro. — Non esperimento di un tal ordine. — Proposta di dare le città anseatiche al re Ferdinando di Sicilia. — Rigettamento di questa proposta fatta da Fox. — Offerta della Francia di dare a S. M. svezzeze la Dalmazia, l'Albania e Ragusi. — Offerta di conservare il presente stato della Germania, qualora l'Inghilterra faccia la pace. — Domanda dell'Inghilterra per S. M. svezzeze. — Manifestazione de' poteri concessi a lord Yarmouth. — Nomina del generale Clarke per trattare con lord Yarmouth. — Condizioni proposte dalla Francia. — Fox disapprova lord Yarmouth. — Aggiunta di lord Lauderdale a lord Yarmouth. — Considerazioni intorno allo stato della pratica. » 617

## CAPITOLO LX.

### POLITICA ESTERNA

Nuovo pensiero della Francia intorno ad una lega alemana. — Avversione della corte di Prussia per l'alleanza francese. — Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone. — Osservazione del marchese Lucchesini intorno al modo della conclusione del trattato. — Principali disposizioni del trattato della confederazione del Reno. — Acquisti fatti dai principi confederati. — Risultamenti della confederazione a vantaggio della Francia. — Rispetto del protettore per l'indipendenza dell'interno governo degli stati confederati. — Utili effetti di tale indipendenza per gli stati confederati. — Politica ben concepita de' principi confederati. — Vantaggi del protettorato francese per questi principi. — Notificazione del trattato di confederazione alla dieta germani-

ca. — Rinunzia di Francesco II al titolo d'imperator di Germania. — Testo di tal rinunzia. — Dichiarazione di Napoleone intorno al limite del Reno. — trattato di pace tra la Francia e la Russia. — Principali condizioni del trattato. — Articoli segreti. — Gerni di guerra racchiusi negli articoli segreti. — Cambiamento di sistema a Pietroburgo. — Surrogazione del barone di Budberg al principe Czartoriski. — Rifiuto d'Alessandro di ratificare il trattato sottoscritto da d'Oubril. — Coerenza del rifiuto della ratificazione russa e del tenersi l'esercito prussiano in istato di guerra. — Giusta prolungazione della dimora de' Francesi in Germania. — Libelli famosi contra Napoleone pagati dall'Inghilterra. — Condanna di morte contra il libraio Palm. — Sensazione prodotta da questa condanna. . . . . » 627

## CAPITOLO LXI.

### POLITICA ESTERNA

Natura del mandato dato a lord Lauderdale. — Ritrattazione delle cose concesse da lord Yarmouth. — Profetica dichiarazione intorno all'Olanda. — Perseveranza di lord Lauderdale nel principio dell'atti possidetis, e domanda di passaporti. — Perma risposta di Talleyrand ed invio di passaporti. — Modificazione delle pretensioni della Francia. — Morte di Fox. — Cessioni consentite dalla Francia. — Soddisfazioni dell'Inghilterra per ciò che la concerne. — Difficoltà intorno la Dalmazia il cui sgombero è richiesto dalla Russia. — Disposizione di Napoleone di desistere dalla domanda della Sicilia. — Offerta di Corfu alla Russia. — Risposta di Talleyrand alla delittiva domanda di passaporti fatta da lord Lauderdale. — Epilogo della pratica. — Prima parte della pratica. — Seconda parte. — Terza parte. — Ragioni onde vuol Napoleone evitare la guerra con la Russia. — Osservazioni intorno alle vere cause della rottura della pratica. — Politica di Napoleone, pericolosa per lui, saggia per Luigi XIV. . . . » 639

## CAPITOLO LXII.

### POLITICA ESTERNA

Principali cagioni della guerra di Prussia. — Schiarimento della condotta di Napoleone riguardo al fatto dell'Annoverese. — Schiarimento riguardo al fatto della confederazione del Reno. — Cognizione data alla Prussia della confederazione del Reno. — Favorevole accogliimento fatto in Berlino alle proposte della Francia. — Pratiche della Prussia per una confederazione de' paesi settentrionali. — Risposta de' potentati richiesti d'entrare in tale confederazione. — Rapporti menzogneri, cagion di discordia tra Parigi e Berlino. — Eccitamenti alla guerra fatti alla Prussia. — Ordine del re di metter l'esercito in istato di guerra. — Corrispondenza di lettere e di al-

tri atti di Lucchesini conosciuta dal governo francese. — Disposizioni della Prussia ad accomodarsi con la Svezia. — Cambiamento di Napoleone rispetto alla confederazione del Reno. — Conformità di disegni dell'Inghilterra e della Francia intorno alle città anseatiche. — Nuova precipitazione del re di Prussia nelle sue disposizioni. — Ostacoli incontrati dalla confederazione de' paesi settentrionali. — Difficoltà per parte dell'Assia. — Difficoltà per parte della Sassonia. — Surrogazione del general Knobelsdorf a Lucchesini. — Corte di Berlino sino al 1804. — Gelosia destata a Berlino dalla gloria degli eserciti francesi. — Congresso di donne a Pymont nel 1803. — La regina di Prussia. — Il principe Luigi Ferdinando di Prussia. — Il duca di Brunswick. — Presunzione della fazione della guerra. » 647

## CAPITOLO LXIII.

## POLITICA ESTERNA

Manca di subordinazione nell'esercito prussiano. — Condizione politica contraddittoria in Prussia. — Riconciliamento tardivo della Prussia e dell'Inghilterra. — Riconciliazione della Prussia e della Svezia. — Ricorso della Prussia alla Russia. — Pratiche della Prussia a Vienna. — Istruzioni date da Fox ad Adair, ministro a Vienna. — Natura della neutralità dell'Austria. — Speranze della Prussia fondate in una sollevazione della Spagna. — Parole dette da Napoleone al marchese Lucchesini e al generale Knobelsdorf. — Ingiustizia d'un rimprovero fatto a Napoleone. — Ultime offerte di Napoleone al re di Prussia. — Note vicendevoli della Prussia e della Francia. — Partenza del re per l'esercito. — Cambiamento d'opinioni dell'esercito prussiano. — Lettera di Napoleone ai principi della confederazione del Reno. — Adesione del gran-duca di Wurzburg alla confederazione del Reno. — Invasione della Sassonia fatta dai Prussiani. — Istanze della Prussia presso l'elettore di Assia. — Domande della Francia all'elettore di Assia. — Violazione del territorio dell'Assia fatta dall'esercito prussiano. — Rifiuto dell'elettore di mettere il suo esercito nello stato di pace. — Errore del giudizio fatto intorno alla condizione dell'Assia. — Partenza di Napoleone per l'esercito. — *Ultimatum* della Prussia. — Esame delle domande della Prussia. — Notificazioni dell'imperatore al senato. — Manifesto prussiano pubblicato ad Erfurt. — Falsa condizione della Prussia che dà un carattere di falsità a tutti i suoi atti. — Proclama di Napoleone all'esercito francese. — Proclama del re all'esercito prussiano. — Considerazioni intorno ai due proclami. — Risposta di Napoleone alla lettera del re. — Osservazioni intorno a questa lettera. . . . . » 639

RIC.

## CAPITOLO LXIV.

## AVVENIMENTI MILITARI

Primo disegno di campagna del duca di Brunswick. — Errore del duca di Brunswick, attribuito ai rapporti di Lucchesini. — Secondo disegno di campagna. — Terzo disegno, seguito dietro le mosse di Napoleone. — Marcia dell'esercito francese. — Combattimento di Scheitz. — Combattimento di Saalfeld. — Avvilimento prodotto nell'esercito prussiano dalla morte del principe Luigi. — Evoluzioni preparatorie de' due eserciti. — Posizione de' due eserciti. — Lavori notturni ordinati da Napoleone. — Aringa dell'imperatore ai soldati. — Battaglia di Jena. — Battaglia d'Auerstaedt. — Bernadotte punito d'una cattiva azione con la gloria d'un emulo. — Perdite de' due eserciti. . . . . » 675

## CAPITOLO LXV.

## POLITICA E GUERRA

Proposta di sospensione d'armi fatta dal re di Prussia. — Rifiuto di Napoleone. — Proclama di Napoleone alla nazione sassone. — Restituzione de' prigionieri sassoni. — Trasciuraggine del governo prussiano. — Capitolazione d'Erfurt. — Caccia da' Francesi data a Prussiani. — Disiatta della riserva prussiana ad Hall. — Onore concesso al maresciallo Davoust d'entrare il primo a Berlino. — Napoleone alla tomba di Federico a Potsdam. — Capitolazione di Spandau. — Entrata di Napoleone a Berlino. — Arresto e liberazione del principe d'Hatzfeld. — Riguardi di Napoleone verso la famiglia reale. — Parole oltremodo severe di Napoleone riguardo alla corte di Prussia. — Attestati di soddisfazione dati al corpo del maresciallo Davoust. — Proclama dell'imperatore all'esercito. — Operazioni militari. — Capitolazione del principe di Hohenlohe a Prentzlau. — Il principe Augusto Ferdinando fatto prigioniero. — Capitolazione di Stein. — Caccia data al corpo di Blucher dal principe di Pontecorvo. — Combattimento di Blucher a Lubek. — Capitolazione di Blucher a Ratkau. — Capitolazione delle piazze di Hameln e di Nienhurg. — Presa di Gzenstokaw. — Entrata dell'esercito francese in Polonia. — Attività della vita politica di Napoleone. — Severità dell'imperatore verso il duca di Brunswick. — Richiami della Francia contra l'elettore di Assia. — Tentativo di negoziazione fatto da questo principe. — Occupazione delle possessioni del principe d'Orange-Fuld. — Occupazione del ducato di Mecklenburgo. — Schwerin. — Atti di benevolenza dell'imperatore verso l'elettore di Sassonia. — Differenza del giudizio de' popoli intorno all'elettore di Sassonia ed all'elettore d'Assia. — Trattato di pace con la Sassonia. — Notevole articolo di questo trattato. — Adesione di parecchi principi alla confederazione del Reno. — Negoziazioni

con la Prussia. — Condizioni proposte dall'imperatore. — Rifiuto di Lucchesini di acconsentire a queste condizioni, contrario alla politica. — Tiepidezza dell'imperatore per la conclusione della pace. — Osservazione fuor di proposito del marchese Lucchesini. — Ragioni di Napoleone per non concludere una particolare pace con la Russia. — Conclusione d'una sospensione d'armi. — Condizioni di questa sospensione d'armi. — Rifiuto del re di ratificarla. — Ordinamento d'un'amministrazione francese per i paesi conquistati. — Giuramento dato a Napoleone da magistrati prussiani. — Straordinarie contribuzioni di guerra. — Esempi anteriori imitati da Napoleone. — Esempio d'un tribunale austriaco istituito a Condé nel 1793. — Parole di Napoleone al ministro turco a Berlino. . . . . » 684

## CAPITOLO LXVI.

### COSE INTERNE ED ESTERNE

Decreto della bloccatura di terraferma. — Primi atti ostili in Inghilterra, rappresaglie in Francia. — Testo del decreto per la bloccatura. — Messaggio dell'imperatore al senato. — Contento prodotto in Francia dalla disfatta de' Prussiani. — Risposta e deputazione del senato all'imperatore. — Cure rivolte alla letteratura. — Onorevoli accoglienze fatte da Napoleone agli uomini di lettere ed agli scienziati. — Proclama all'esercito francese, pubblicato a Posen. — Decreto per l'elevazione d'un edificio ad onor dell'esercito. — Disegno di un colossale edificio per la borsa di Parigi. — Questione polacca. — Circopezioni di Napoleone intorno alla questione dell'indipendenza della Polonia. — False interpretazioni de' sentimenti di Napoleone. — Grandezza degli ostacoli che si oppongono all'indipendenza della Polonia. — Stato delle comunicazioni della Francia e dell'Austria. — Convenzione tra la Francia e l'Austria per il riacquisto delle Bocche del Cattaro. — Proposta d'alleanza tra la Francia e l'Austria. — Equivoca neutralità della corte di Vienna. — Discorso del generale Andreossy all'imperator d'Austria. — Doglianze dell'Austria intorno ai proclami polacchi. — Disegno di dar la Slesia prussiana in cambio della Gallizia. — Non curanza dell'Austria per l'impero ottomano. — Prudente condotta dell'imperator Napoleone rispetto alla Polonia. — Istituzione d'un temporaneo governo a Varsavia. — Riguardi di Napoleone per i Polacchi. — Dichiarazione di Napoleone riguardante i paesi tra il Reno e l'Elba. — Ordinamento di reggimenti nella Westfalia. — Abbassamento delle antiche grandezze innanzi alla grandezza novella. — Ingiustizie risarcite. — Aggiustamenti con Lipsig ed Hamburgo. — Cure di Napoleone per l'esercito. — Gli alleati partecipi di tutti i vantaggi della conquista. — Cure rivolte alla letteratura. —

Istruzioni intorno alle quistioni che debbono esser proposte al gran-sinedrio . . . » 101

## CAPITOLO LXVII.

### POLITICA ESTERNA

(1807)

Fidanza del re di Prussia nella Russia. — Rifiuto del governo inglese d'entrar mallevadore de' prestiti russi. — Divisione dell'esercito russo in due capi sotto il comando di Benigsen e di Buxhofden. — Combattimento di Nasielsk, Czornowoecc. — Affari più gravi di Pultusk e di Golymin. — Ritirata della corte di Prussia da Konisberg, alla volta di Memel. — Lavori per la difesa della Vistola. — Posizione dell'esercito francese. — Progetto audace di Benigsen. — Combattimento di Mohrungen. — Arrivo di due divisioni russe tratte dalla Moldavia. — Movimento dell'armata francese. — Lettera dell'imperatore al principe di Ponte-Corvo venuta a mano de' Russi. — Istruzioni diverse date dall'imperatore prima di lasciare Varsavia. — Ambasciata al Senato de' 29 gennaio. — Ordini dati al general Marmont comandante in Dalmazia. — Combattimenti di Passenheim, Bergfried, Deppen, Waltersdorf, Hof ed Heilsberg. — combattimento innanzi ad Eylau. — Battaglia d'Eylau. — Ritirata de' Russi alla volta di Königsberg. — Osservazioni sulla perdita de' Francesi. — Movimento de' Francesi per prendere quartieri d'inverno. — Affari d'Ostrolenka. — Presa delle piazze di Breslau, Urieg e Schweidnitz. — Combattimenti in Pomerania. — Attività di Napoleone per le provvisioni del suo esercito. — Ragionamenti de' nemici di Napoleone sulla sua ostinazione a prendere i quartieri d'inverno. — Motivi della sua condotta. — Differenze di valore tra l'uomo incivilito ed il barbaro . . . . . » 714

## CAPITOLO LXVIII.

### POLITICA ESTERNA

Ragioni dell'imperatore per tentar le vie della pratica. — Lettera dell'imperatore al re di Prussia. — Trattato di pace tra la Prussia e l'Inghilterra. — Anticipazione di fondi fatta alla Prussia dal governo inglese. — Convenzione di Bartenstein tra la Prussia e la Russia. — Conformità del principio della convenzione di Bartenstein col trattato d'aprile 1805. — Invio di Vincent a Varsavia. — Intrigo della Russia a Vienna. — Invio del principe Gagarin a Vienna. — Opposizione dell'arciduca Carlo alla guerra. — Convenzione che dispensa l'Austria dal concorrere al riacquisto del Cattaro. — Offerta di mediazione fatta dall'Austria. — Ragioni di questa proposizione. — Risposta della Russia. — Risposta dell'Inghilterra. — Risposta della Prussia. — Risposta della Francia. — Preliminari di tratta-

to proposti dall'imperador de' Francesi. — **Cangiamento della politica inglese ed austriaca** rispetto all'impero ottomano. — Arrivo a Costantinopoli del general Sebastiani, ambasciador di Francia. — Gli ospedari di Moldavia e Valachia privati d'ufficio dietro la domanda della Francia. — Nota del general Sebastiani. — Dichiarazione del ministro russo Italinski. — Entrata de' Russi in Moldavia. — Dichiarazione di guerra della Porta-Ottomana alla Russia. — Intervento dell'ambasciador di Francia a favor dell'inviato russo. — Arresto del console generale di Francia a Jassy. — Ragioni dell'invasione della Moldavia. — Riguardi della politica inglese verso la Turchia. — Domande fatte al divano dall'inviato d'Inghilterra. — Partenza dell'ambasciador Arbuthnot per Tenedos. — Cagioni della partenza di questo ambasciador. — Dichiarazione di guerra della Porta-Ottomana all'Inghilterra. — Entrata della flotta inglese nello stretto de' Dardanelli. — Ultimatum dell'ambasciador d'Inghilterra. — Intimazione fatta dal sultano Selim al general Sebastiani che vada via. — Rifiuto del general Sebastiani. — Determinazione di difender Costantinopoli seguita dal sultano Selim. — Lavori di difesa diretti dall'ambasciador di Francia. — Attivo commercio di tutti i Francesi ed ardore della popolazione turca. — Pratiche infruttuose degli Inglesi con la Porta-Ottomana. — Ritirata della flotta inglese. — Riconoscenza del sultano Selim verso l'ambasciador di Francia. — Arrivo di altri ufficiali francesi a Costantinopoli. — Efficacia dell'ambasciador di Francia presso la Porta-Ottomana. — Vero principio della condotta dell'Inghilterra. . . . » 728

## CAPITOLO LXIX.

### POLITICA ESTERNA

**Cangiamento ne' principii del gabinetto inglese.** — Nuovo progetto d'entrate pubbliche. — Differenza della politica di Pitt da quella di Fox. — Scopo della spedizione d'Egitto. — Considerazioni rispetto all'abbandono d'Alessandria. — Presa di Curazao. — Spedizione nell'America meridionale. — Considerazioni intorno a queste spedizioni. — Discussioni del parlamento. — Cangiamento di ministri in occasione di un bill a favor de' cattolici. — Abolizione della tratta de' negri. — Rifiuto d'una legge intorno alle fibere possessioni. — Voto di ringraziamenti per la battaglia di Maida. — Ordine del consiglio del 1. gennaio 1807. — Trattati particolari del governo di Fox e Grenville. — Composizione del nuovo ministero. — Rifiuto della proposta di mostrar rammarico del ritiro de' ministri. — Rifiuto d'una proposta contra gli obblighi che debbon prendere i ministri. — Nuovo parlamento. — Accrescimento di rigori alla legge della ribellione d'Irlanda.

— Trattati di sussidii con la Svezia e con la Prussia. . . . » 743

## CAPITOLO LXX.

### AFFARI INTERNI ED ESTERNI

**Napoleone ne' suoi quartieri d'inverno.** — Apparecchi militari. — Messaggio dell'imperatore al senato. — Composizione d'un corpo d'osservazione sopra l'Elba. — Chiamata delle milizie spagnuole in Prussia per far parte di questo corpo. — Risguardi di Napoleone verso la Svezia. — Sospension d'armi tra la Francia e la Svezia. — Ambasciatori di Turchia e di Persia al quartier generale di Napoleone. — Trattati d'alleanza con la Turchia e con la Persia. — Progetto d'invitare venticinque mila Francesi alle rive inferiori del Danubio. — Progetto d'invitare una squadra francese nel mar Nero. — Prudenza di Napoleone rispetto alla Polonia. — Disposizioni intorno alla Polonia prussiana. — Cure rivolte agli affari interni della Francia. — Sovvenimenti dati alle manifatture. — Vigilanza sopra gl'interessi del commercio. — Incoraggiamenti alle scienze, alle lettere ed alle arti. — Scontento dell'imperatore riguardo alla critica letteraria divenne adoperata da' giornali. — Opinione dell'imperatore intorno ai modi d'incoraggiare la letteratura. — Progetto d'un grande insegnamento di storia e di geografia. — Risultamento delle deliberazioni del gran Sinedrio. — Osservazioni dell'imperatore circa il disegno del tempio della gloria. — Premio proposto riguardo al *croop*. — Immeagliamenti nel sistema delle pubbliche entrate. — Introduzione della doppia partita ne' libri de' conti delle pubbliche entrate. — Stato delle riscossioni dell'anno. — Stato delle spese. — **Pubbliche entrate dell'Inghilterra.** . . . » 753

## CAPITOLO LXXI.

### AVVENIMENTI MILITARI

**Assedio di Danzica.** — Capitolazione di Danzica. — Gestì di parecchi ufficiali e soldati. — Decreto onde vien conferito al maresciallo LeFebvre il titolo di duca di Danzica. — Capitolazione delle piazze di Neiss, Kossel e Glatz nella Slesia. — Una nuova campagna cominciata dal generale Benigsen. — Fazioni di Spandau e di Lomitten. — Fazione di Guttstadt. — Disegno de' Russi sconcertato. — Ritirata di Benigsen verso Heilsberg. — Battaglia di Heilsberg. — Battaglia di Freidland. — Entrata de' Francesi in Königsberg. — Ritirata de' Russi oltre il Niemen. — Sospension d'armi tra i Francesi ed i Russi. — Armistizio separato tra i Francesi ed i Prussiani. — Proclama di Napoleone all'esercito. . . . » 760



## CAPITOLO LXXII.

## TRATTATI DI PACE E D'ALLEANZA

Pratica diretta tra i due Imperatori. — Ragioni per cui i due imperatori desiderano un abboccamento. — Abboccamento sopra il Niemen. — Conciliazione de' due eserciti. — Familiarità de' due imperatori. — Svantaggio della condizione del re di Prussia. — La regina di Prussia a Tilsitt. — Conclusione de' trattati di pace fatti separatamente con la Russia e con la Prussia. — Sostanza del trattato di pace con la Russia. — Articolo segreto con la Prussia. — Sostanza della convenzione del 12 luglio per l'eseguimento del trattato di pace con la Prussia. — Trattato d'alleanza tra la Francia e la Russia. — Stipulazioni dell'alleanza riguardo all'Inghilterra. — Stipulazioni dell'alleanza riguardo alla Turchia. — Altre stipulazioni segrete di Tilsitt. — Raggiungimento delle condizioni accettate, nel 1807, dalla Russia a quelle che avea negato di ratificare nel 1806. . . . . » 773

## CAPITOLO LXXIII.

## ESAME DE' TRATTATI DI TILSITT

Principale scopo de' trattati di Tilsitt. — Rimproveri fatti a Napoleone in occasione de' trattati di Tilsitt. — Rimprovero di non aver riordinato la Polonia. — Rimprovero d'aver abbandonata la difesa degli interessi della Turchia. — Rimprovero d'aver indebolito la Svezia. — Rimprovero d'aver fatto troppo o troppo poco riguardo alla Prussia. — Parole di Napoleone ad alcune legazioni della Prussia. — Discussioni intorno alle contribuzioni che dovea pagare la Prussia. — Intervento dell'imperatore Alessandro in favor della Prussia. — Vantaggi de' trattati di Tilsitt per la Francia. — Diversità de' motivi per cui l'imperatore di Russia si è condotto in tal modo. — Giustificazione del ministero inglese riguardo alla sua condotta verso la Russia. — Disposizioni de' due imperatori nel punto della loro separazione. — Il Napoleone trascurato di fondar la sua forza ne' popoli? — Stato costituzionale del ducato di Varsavia. — Costituzione del regno di Westfalia . . . . . » 786

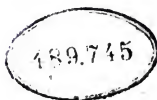
## CAPITOLO LXXIV.

## POLITICA INTERNA ED ESTERNA.

Cangiamenti operati nella costituzione france-

se. — Abolizione del tribunato. — Nuovo ordinamento del corpo legislativo. — Particolarità che favoriscono l'accrescimento dell'autorità imperiale. — Discorso di Napoleone al corpo legislativo. — Descrizione dello stato dell'impero. — Nuovo rivolgimento della Russia ai principi della neutralità marittima. — Offerta di mediazione fatta dalla Russia al governo inglese, e risposta di questo governo. — Spedizione inglese preparata sin dal mese di luglio contra la Danimarca. — Il re di Svezia abbandonato dall'Inghilterra. — Pratica dell'isola dell'Inghilterra con la Danimarca. — Sbarco dell'esercito inglese. — Proclama del principe reale di Danimarca. — Bombardamento e capitolazione di Copenaghen. — Barbara gioia in Inghilterra. — Manifesto dell'Inghilterra. — Inutili tentativi di pratica dell'Inghilterra con la Danimarca. — Disposizioni della Danimarca contra gli Inglesi. — Violenze degli Inglesi contra le navi degli Stati-Uniti. — Attacco d'una fregata americana fatta dagli Inglesi. — Dichiarazione del governo americano. — Rispettiva tendenza dell'imperatore Napoleone e dell'imperatore Alessandro. — Invio del general Savary a Pietroburgo. — Opposizione della nobiltà russa al sistema francese. — Difficile condizione dell'imperatore Alessandro. — Discorso dell'imperatore Alessandro all'incaricato d'affari di Francia. — Discussione tra la Russia e l'Inghilterra intorno agli avvenimenti di Copenaghen. — Dichiarazione della Russia onde questa rompesse ogni commercio amichevole con l'Inghilterra. — Indugio della Russia a sgomberare le province turche. — Perfetto accordo de' due imperatori rispetto alle altre questioni. — Amichevole manifestazione di cose appartenenti ai Borboni fatta da Alessandro. — Partenza di S. M. Luigi XVIII da Mittau per l'Inghilterra. — Risoluzione del ministero inglese d'assegnare la Scozia per luogo di residenza a Luigi XVIII. — Rifiuto di Luigi XVIII di recarsi in Scozia. — Ragioni del ministero inglese in sostegno della sua risoluzione. — Asilo concesso a S. M. Luigi XVIII nel contado d'Essex. — Sublime apice della grandezza di Napoleone. — Riassunto de' principali avvenimenti che sono occorsi dal 18 brumale in poi. — Severità de' giudizi de' Francesi per il loro proprio governo ed indulgenza per i governi stranieri. — Impossibilità d'esser la Francia un potentato circoscritto, tali non essendo l'Inghilterra, la Russia, l'Austria. — Fiera costanza dell'Inghilterra nel voler rispingere la Francia negli antichi suoi limiti. — Principio della rovina di Napoleone racchiuso nelle obbligazioni di Tilsitt . . . . . » 799

FINE DELL' INDICE.



Reg 485405.



